NATVRA ED ARTE

BIBLIOTECA·CAPRONI

NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1900-901

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
ROMA - NAPOLI - TORINO - GENOVA - FIRENZE - BOLOGNA
PISA - CATANIA - BARI - PAVIA - CAGLIARI - SASSARI - PADOVA - PALERMO
TRIESTE - BUENOS AYRES - ALESSANDRIA D'EGITTO

INDICE

Fascicolo XIII. — Dalla pag. 1 alla 72.

ALFREDO MELANI: **Arte Nova.** — D. MILELLI: **Monte Nero.** (Versi). — RODOLFO MONDOLFI: **Becci** (*Continuazione e fine*). — ALFIO BELLUSO: **Fioritura di maggio** (Versi). — ANNA VERTUA GENTILE: **I dintorni di Terni.** — BRUNO CERVELLI: **Giuochi di Bimbi** (Versi). — ALBERTO RÒNDANI: **Il culto manzoniano. A proposito degli « Scritti Postumi » del Manzoni.** — G. N. POZZOLI: **Dal quadrante solare al « Remontoir ».** — LINO FERRIANI: **L'egoismo nei fanciulli.** — ARANDA: **Le trovate di Alchermes** (Bozzetto). — F. FRANCESCHINI: **La Fiera dei Mosci. Lettere da Bucarest.** G. ZUPPONE STRANI. **Maggiolata** (Versi).

Rassegna teatrale. — A. SOFFREDINI: *Stagione Verdiana. — Saggi musicali su tutta la linea.*

Avvenimenti, Varietà e Rivista delle Riviste. LINO PASQUA: Un busto del Re buono. — Il Radiofono. — Il giubileo di Paolo Mantegazza. — La tubercolosi negli operai. — Lapide commemorativa all'Esposizione di Venezia. — Gli scherzi dei proiettili. — Ancora l'aereonave Zeppelin. — Relazione fra il colore e l'odore dei fiori. — I serpenti canterini. — Il regime vegetariano nel Giappone. — In onore del Prof. Sen. Edoardo Porro. — L'industria tessile in Francia. — Il busto di una dama milanese. — Piccioni viaggiatori preistorici. — L'industria della carta negli Stati Uniti. — La colonia dei ferrovieri Svizzeri. — Le richezze minerali della Cina. — L'esposizione di allevamento e sport. — Dall'uno all' altro polo. — La soppressione delle giunture sulle rotaje. — I dodici movimenti della Terra. — La meravigliosa scoperta di Edison. — Tommaso Halva Edison. — Un nuovo schiaccia-noci — Telegrafia senza fili. — Il dominio di Edoardo VII. — Una dote alle impiegate postali. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Felice Calvi.

Mondo femminile e giuochi. — **Centellinando.** CONTE AZZURRO: *Ancora: Letture e lettori.* — *Parla un ascoltatore.* — *Il rovescio della medaglia* — **Consigli d'igiene.** A. DEVITO TOMMASI: *Nel nostro dominio.* — **Annedotti e curiosità.** FURIO: *Le bagatelle difficili.* — *La Musa del Giugno.* — **La casa e le cose.** FIDELIA: *Le spazzole.* — **Nei salotti e all'aria aperta.** GALILEO PICO: *Il paletto.* — **I nostri capolavori.** MATITA ROSSA: *Piccola sentimentale.* — **Note bibliografiche.** A. d'A. (L. A. VILLARI: *Memorie di Olviero Oliveri*): A. G. C. (S. MARTIN: *Il Franco*); F. M. MARIA ZAMBONI: *La critica dantesca a Verona nella seconda metà del secolo XVIII*); A. F. (LE LIVRE D'OR DE LA POÉSIE FRANCAISE: Edizione *Vade Mecum*); A. G. C. (R. BARBIERA: *Immortali e dimenticati*); F. M. (G. STRAFORELLO: *I vecchi*); F. M. ALBERTO CANTONI: *Scaricalisino*). — **Dama e scacchi.** — **Enimministica e piccola posta.** — **L'Arte e la Moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Tavole fuori testo**: *Giuochi di bimbi*, acquarello colorato di RICCARDO GALLI.

Fascicolo XIV. — Dalla pag. 73 alla 144.

POMPEO MOLMENTI. **Jacopo Tintoretto nella scuola di San Rocco in Venezia.** — GIOVANNI VACCARI: **Li Arvali** (Versi) DIEGO ANGELI. **La Favola d'Aretusa.** — G. N. POZZOLI: **Dal quadrante solare al « Remontoir ».** (*Continuazione e fine*). — GUIDO MAZZONI: **Giosuè Carducci.** — LUIGI FERRARA: **Dum vixit et ultra!** — **La sorte di uno scienziato.** — FEDERICO OLIVERO: **Un vecchio** (Versi). — MARIA LUIGIA CAPPELLI: **La culla.** — ALFREDO PANZINI: **Direttissimo Torino-Bologna-Ancona.** — A. MAZZUCCHETTI: **Dall'auto ritratto di Leonardo.** — L. AMBRUZZI: **Di là dal mare** — **L'Estate a Montevideo.** — **Commemorazioni.** — **Congresso Scientifico.**

Rassegna Teatrale. — VICE FULVIO: *L'estate a Milano.* — *« A rovescio » di Rovetta.* — *« Arlecchino Re » di Lothar.* — *« L'Amante » di Poggio.*

Avvenimenti, Varietà e Rivista delle Riviste. LINO PASQUA e C.: La Principessa Jolanda Margherita di Savoia. — Album con fotografie di bimbi milanesi offerto ai Reali d'Italia. — Il prestito popolare. — Gli animali feroci nell'India. — Una lingua internazionale. — Una lapide a Savonarola. — Carta geografica della Francia in pietre preziose. — Felicitazioni a Giosuè Carducci. — Il monumento alla Regina Vittoria. — Un monumento a Benvenuto Cellini. — Macchina Kretz. — La Regina Margherita. — La nuova facciata del Santuario di Pompei. — Cartellone artistico. — Tre Esposizioni estere: Glascow. — L'esposizione di Buffalo. — L'Esposizione d'Amburgo. — L'uso del petrolio per inaffiare le strade. — Artisti italiani all'estero e un caricaturista rivelato. — Un'altra scoperta meravigliosa. — Conservazione delle uova. — Il numero dei medici in Inghilterra. — Il teleautografo. — Il giro del Mondo. — I due fratelli cinesi. — Bilancia automatica per pacchi postali. — Importanti scoperte di fossili. — Sottomarini francesi. — Il prezzo dei sorci. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Il Prof. S. Cognetti De Martiis. — Emma De Matteis. — Edgardo Fazio. — Pasquale Guarino. — G. A. Aymo.

Mondo femminile e giuochi. — **Centellinando.** CONTE AZZURRO: *Una festa della Carità.* — *Tornei poetici.* — *Abbasso lo strascico? Una ricetta.* — *Cartoline illustrate.* — **Consigli d'igiene.** A. DEVITO TOMMASI: Igiene materna: la culla. — **La pagina delle Signorine.** MARIA ANTELLING: *Sempre Amore?* (Romanzo epistolare V. num. 12). — **Annedotti e curiosità.** FURIO: *Discussioni estetiche.* — *La bellezza.* — *La Musa di Giugno.* — **Nei salotti e all'aria aperta.** GALILEO PICO: *I quadrati magici e di pazienza.* — **I nostri capolavori.** MATITA ROSSA: E poi? E poi? (vedi frontespizio). — **Note bibliografiche.** P. d. L. (ALFREDO PANZINI: *Piccole Storie del mondo grande*); ALESSANDRO D'AQUINO. (GIUSEPPE PAGLIARA: *L'Ultimo grido*); F. M. (A. VERTUA GENTILE: *Fantasiosa*); F. M. L. STECCHETTI (O. GUERINI): *In Bicicletta.* — **Dama e scacchi** — **Emministica e Piccola Posta.** — **L'Arte e la Moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Tavole fuori testo.** *La Crocifissione di nostro Signore*: dipinto di JACOPO TINTORETTO, alla Scuola di San Rocco, in Venezia. — **Musica.** *Minuetto all'antica*, di E. SCHIEPPATI.

THE GETTY CENTER

Fascicolo XV. — Dalla pag. 145 alla 216.

ALMERICO RIBERA: **Achille D'Orsi.** — ALDO BRUNO: **Cupido** (Versi). — DIEGO ANGELI: **La Favola d'Aretusa** (continuazione num. preced.). — NICOLÒ TOMMASO PORTACCI: **Anniversario** (Versi). — D. CARRAROLI: **Gli emigranti.** — LODOVICO CORIO **L'Opera di Carlo Cattaneo.** — MARIO FORESI: **Elettricità** (Versi). — NELLO MORI: **Curiosità e ricordi dell'Isola di Gerba.** — LUIGI PIRANDELLO: **Il Marchese di Roccaverdina.** — EDOARDO PAOLETTI: **Il Paradiso** (Novella). — ORESTE POGGIO: **Gigioni ed affini.** Dramma lirico in 3 atti ed un epilogo (v. num. 12). DOCTOR VESVIUS: **Il « modello »** quadro di **V. Volpe** (Versi).

Rassegna Teatrale. — FULVIO TESTI: *Il teatro « a grandi spettacoli » e la compagnia Berti-Masi.* — *Futuri lavori di genere storico.* — A. SOFFREDINI: Musica: *Arte Nuova. Scuola Nuova.*

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. LINO PASQUA e C.: Il battesimo della principessa Jolanda. — Giornalismo antico. — La patria degli alimenti. — Origine della potatura delle piante. — Lo scontro di treni nei tunnels. — Influenza dell'alimentazione sul colore delle piume dei volatili. — Una istituzione modello per piccole abitazioni. — L'albergo popolare di Milano. — La previsione del tempo. — Il telefono automatico. — Le strade ferrate del mondo. — Usi funerari nell'India. — Un modello di casa rurale. — Il giornale telefono. — Il prezzo di un uomo artificiale. — Un monumento da erigersi a Benedetto Brin nel cimitero di Torino. — Il l'erdigiorno. — La funicolare di Montmartre. — Il combustibile liquido. — Il carbone che consumano le grandi navi. — Igrometri Lambrecht. — Il Mississipi. — L'igiene dei deputati. — Gli animali domestici al Giappone. — La lumaca. — La più veloce automobile a petrolio. — Usi e costumi disparati. — La marina Giapponese. — Il consumo della carta nel Chili. — Il Pentafono. — Libretti di francobolli. — Una scala mobile. — Ciò che si beve negli Stati Uniti. — Treni fulmine. — Il problema dei Vangeli e la sua soluzione. — I cavalli di Guglielmo II. — Quante stelle si vedono.

Mondo femminile e giuochi. — **Centellinando.** CONTE AZZURRO: *Per leggere ai bagni.* — *Cartoline illustrate.* — **Consigli d'igiene.** A. DEVITO TOMMASI: *I dogmi della cuoca.* — **I nostri capolavori.** MATITA ROSSA: *Le proiezioni* (v. frontespizio). — **Annedotti e Curiosità.** FURIO: *Amor di se stesso e amor proprio.* — *La musa di Luglio.* — **La casa e le cose.** FIDELIA: *Inviti a pranzo.* — **Nei salotti e all'aria aperta.** *Il giuoco delle buchette* — *La cavagnola.* — **Note bibliografiche.** GIUSEPPE SACCONI: (GIOVANNI MARIA VITELLESCHI « *Liriche* »); LIZARD (GIUSEPPE CHECCHIA: *Poeti, Prosatori e Filosofi del secolo che muore*); A. FRENTANO (PIETRO MASTRI (AVV. PIRRO MASETTI): *L'Arcobaleno.* mire); D. L. (S. CHIAIA: *Gli ultimi confini, ultimo dei cinque carmi: Gli orizzonti della vita*). — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica e Piccola Posta.** — **L'Arte e la Moda.** — MARCHESA DI RIVA. — **Tavole fuori testo.** *Cupido*, statua di L. MARQUESTE. — **Musica.** « *Canto dell'Alba* » melodia di GIANNI BUCCERI, parole di F. VANZI MUSSINI.

Fascicolo XVI. — Dalla pag. 217 alla 288.

ALESSANDRO STELLA: **Quarta Esposizione Internazionale della città di Venezia.** — DIEGO ANGELI: **La Favola d'Aretusa** (cont. v. num. precedente). — NELLO MORI: **Curiosità e ricordi dell'Isola di Gerba** (cont. v num. precedente) — CLEMENTE TOMEI: **Frutti di stagione** (Versi). — GIUSEPPE ROBERTI: **Maria Carolina dei Borboni di Napoli Duchessa di Berry.** — JACOPO GELLI: **La Calzatura.** — COSIMO GIORGERI CONTRI: **A. Leopardi** (Versi). — E. PAOLETTI: **Il Paradiso** (Novella) (cont. fine vedi num. precedente). — ALFREDO PANZINI: **La voce di un morto.** — BIOS: **Garofani** (Versi). — G. PARISI: **Di là dal Mare.** — **Il 25 maggio nell'Argentina.** — **Congresso della stampa. Per Giuseppe Verdi.**

Rassegna Teatrale. FULVIO TESTI: « *Nerone* » di ARRIGO BOITO.

Note bibliografiche. D. L. (FEDERICO GARLANDA: *La filosofia delle parole*); A. FORBES: (*Memoria di guerra e di pace*); G. C (GIACINTO STIAVELLI; *Il libro dell'anima*); A. B. (GUIDO MELZI D'ERIL: *Da la vita e dal sogno*).

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riveste. LINO PASQUA e C,: L'età della terra. — Una macchina per registrare. — Fiori secolari. — Le inondazioni e le piante sommerse. — La nuova facciata del Duomo di Piacenza. — Il sesto centenario dell'invenzione della bussola. — La resistenza del principio vitale degli insetti. — L'algometro. — Spilli entro un uovo. — Cannoni grandinifughi. — Nuove macchine per volare. — Un paesaggio del Corot. — Conduttore di legno per l'acqua. — Da Berlino a Vladiwostok. — Il Salvatore. — Le sabbie sonanti dell'Arabia. — L'innesto dei germogli fruttiferi. — Una nuova lampada elettrica. — Canti popolari cinesi. — La forza dell'uomo. — Le pipe minuscole di Gonde — La storia del termometro. — Il vincitore del « record » automobilistico di Padova. — Gli inverni miti. — Avvocati inglesi e italiani. — Il consiglio pratico. — Un perchè alla volta. — **Gli ultimi scomparsi** *pdl.*: Il principe Hohenlohe. — Il senatore Giuseppe Gadda. — Luigi Sala. — Il Senatore Carlo Buttini. — Luigi Filippo Bolaffio. — Augelo Strada Il baritono Graziani.

Mondo femminile e giuochi. — **Centellinando.** CONTE AZZURRO: *L'ultima invenzione* — *Parla il mio bastone.* — *Cartoline illustrate.* — **La pagina per le Signorine.** ANNA VERTUA GENTILE: Sempre amore? (romanzo epistolare V. n. 14) — **Consigli d'igiene.** A. DEVITO TOMMASI: *Gli oracoli della tradizione.* — **I nostri capolavori.** MATITA ROSSA: *Che caldo!* (V. frontespizio). — **La casa e le cose.** FIDELIA: *Ancora a mensa.* — **Annedotti e Curiosità.** FURIO: *Una strage* — *La musa di Luglio.* — **Nei salotti e all'aria aperta.** GALILEO PICO: *La coda all'asino o l'asino senza coda.* — **Ricreazioni a Premio.** *Il salto del Cavallo* — *Passo del Re.* — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica e Piccola Posta.** — **L'Arte e la Moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Tavole fuori testo.** *Biancheria al vento*, — *Peschiera*, quadri di E. TITO. *La morte del pulcino* quadro di LUIGI NONO. — **Musica.** *Minuetto*, di GIUSEPPE FATUO.

Fascicolo XVII. — Dalla pag. 289 alla 360.

FERRUCCIO PIERI: **Giorgio Lucchesi.** — PAOLO MANTEGAZZA: **I pedanti e gli smargiassi.** — ITALINA MONTAGUTI BONETTI: **Dualismo**: — TÉRÉSAH: **Sogno** (Versi). — PIRRO BESSI: **Passaggi Siciliani.** — **Cefalù.** — GUIDO MENASCI: **Il Contrasto.** — A. LAURIA: **Piccolo mondo moderno.** — G. ZUPPONI STRANI: **Briatico.** — **Di notte** (Versi). — DIEGO ANGELI: **La Favola d'Aretusa** (cont. fine v. num. precedente). — FIDELIA: **Il busto.** — A. G. CORRIERI: **Giornali e giornalisti.** — ATTILIO BRUNIALTI: **Il Parco Nazionale del Yellowstone.** — GIOVANNI VACCARI: **Sonetti rusticani.** — **La passera.** — **Il topolino.**

Rassegna Teatrale. — A SOFFREDINI: *Al Conservatorio* — *Un nuovo organo.* — *Pro « Bellini ».*

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — LINO PASQUA e C.: Una pendola telegrafo. — Pranzo eschimese. — Una curiosa statistica. — La giornata d'un medico cinese. — Pista aerea per ciclisti. — Superstizioni degli scolari russi. — Macchina per demolire le vie ferrate. — La fisonomia nell'arte selvaggia. — Il colore dei grani e il loro valore germina-

tivo. — Barometri viventi. — I costumi del Geotrupes. — Il riccio — Per una buona insalata. — Il Pallone « Santos Dumont n. 5 ». — Le cavallette in Algeria. — Le parole più lunghe. — Lo Champagne — Mescolatori automatici degli zuccheri. — I fenomeni della Natura — Il duello alla pistola. — Le navi più rapide. — Il pallone Berson. — Burro... di cocco. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Stefano Ussi. — Francesco Azzurri.

Mondo femminile e giuochi. — Centellinando. Conte Azzurro: *Il costume della donna e quello dell'uomo. — L'eleganza delle signore milanesi.* — **La pagina delle Signorine.** Mara antelling: *Sempre amore?* (Romanzo epistolare V. n. 16). — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: *Ancora lo strascico.* — **Aneddoti e Curiosità.** Furio: *Le donne elettrici. Automobili e palloni. — La musa di Agosto.* — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: — *In posa* (v. frontispizio). — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: *Il fazzoletto rolante. — Come si può tracciare una spirale con un po' di filo.* **Note bibliografiche.** Leonardo Trupia (E. G. Bonet: *Le Siciliane*). — E. F. (G. A. Cesareo: *Il canto dei due secoli*). — O. P. (Riccardo Sonzogno: *Vita sciupata*). — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica e piccola posta.** — **L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *Paesaggio triste. — Al Calvario,* quadri di Giorgio Lucchesi, — **Musica.** *S'Io fossi ricco...* di Vincenzo Valente, versi di Lorenzo Stechetti. — *Sola,* di B. Carelli, versi di C. De Ferraris.

Fascicolo XVIII. — Dalla pag. 361 alla 432.

Luigi Vianello: **La Regata di Venezia.** — Orazio Grandi: **Gian Paolo** (Novella). — Alfredo Melani: **Stefano Ussi.** — Ottone Brentari: **29 Luglio.** — L'Infermiera: **La giornata del Medico** (Osservazioni e note). — Doctor Vesvius: **Piccoli intermezzi.** — **Najade** (Versi). — A. G. Corrieri: **Giornali e giornalisti** (contin. vedi numero precedente). — Filippo Solimena: **Come nidificano gli Uccelli.** — Jacopo Gelli: **I milioni e i milionari.** — Giovanni Ghiggiato: **Sculture Cristiane** (Versi). — C. Manzi: **In Norvegia** (Impressioni di Viaggio).

Rassegna Teatrale. — Fulvio Testi: *Nozze d'Artisti. — Tina di Lorenzo e Armando Falconi.*

Avvenimenti, Varietà Rivista delle Riviste. — Lino Pasqua: L'anniversario della morte di Re Umberto. — La storia dello zucchero. — Lo zucchero e gli sportmen. — La città di Londra. — La Scuola di Francia a Roma. — La flora del corpo umano. — Gli abitanti del corpo. — Il compito dei microbi. — I grandi porti d'Europa. — Notizie metereologiche del nostro globo. — Per diventare ricchi. — La statua di Re Umberto a Roma. — Opere colossali nell'America del Sud. — Una grandiosa biblioteca dantesca in America. — Un nuovo sistema di propulsione per le navi. — Per distruggere le zanzare. — Le sabbie aurifere del Gard. — Il traforo del Sempione. — L'origine della Marsigliese. — Le flotte delle grandi potenze. — L'opuntia fragilis. — Curiosità vegetali. — Monumento a Domenico Rossetti. — Un curioso ritratto a Tolstoi. — La prova testimoniale in Cina. — Un cane fenomeno. — Poste, telegrafi e telefoni a Berlino. — Un nuovo apparecchio di salvataggio. — Il consiglio pratico. — Errata. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl.:* L'Imperatrice Federico. — Il generale Baratieri. — Il Principe Enrico d'Orléans. — Alfredo Piatti. — Il senatore Giuseppe Mirabelli.

Mondo femminile e giuochi. — Centellinando. Conte Azzurro: *Ancora il vestito mascolino. — Le opinioni di Era. — Cartoline illustrate.* — **La pagina delle Signorine.** Anna Vertua Gentile: *Sempre amore?* (Romanzo epistolare V. num. 17). — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: *Piccola tiranna.* — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: *Il soccorso ai tubercolosi.* — **Aneddoti e Curiosità.** Furio: *Bastone e mazza. — La moda. — La Musa d'Agosto.* — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: *Il Girlo.* — **La casa e le cose.** Fidelia: *Che cosa le posso offrire? — Passatempi utili.* — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica e Piccola posta.** — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *L'araba al fonte. — Fantasia araba,* quadri di Stefano Ussi. — **Musica.** *To Die, To Sleep....* Versi di Gerardo di Martino. Musica di Enrico Romano.

Fascicolo XIX. — Dalla pag. 433 alla 504.

Rufo Paralupi: **L'Esposizione d'Arte a Budapest.** — Giovanni Vaccari: **Vittime** (Versi). — Orazio Grandi: **Gian Paolo** (Novella Cont. e fine). — Guido Menasci: **Il Vecchio** (Versi). — Antonio De Lino: **Francesco Crispi e Rosolino Pilo.** — Attilio Brunialti: **In montagna.** — F. Giarelli: **Francesco Crispi.** — Filippo Solimena: **Come nidificano gli uccelli** (Cont. vedi num. precedente). — Erminia Vescovi: **Nel bel Paese.** — **Oropa.** — Morto da Feltre: **Piedigrotta For Ever!**

Rassegna Teatrale. — A. Soffredini: *La Scala.*

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Lino Pasqua e C.: Il Duca degli Abruzzi sul lago di Varese. — Una fosforescenza invisibile e la sua trasformazione in fosforescenza visibile. — Radiazioni invisibili emesse spontaneamente. — Radiazioni residue invisibili trasformate in luce visibile. — La nuova spedizione antartica. — Re Edoardo VII e gli automobili. — Motori a vento. — Curiose cerimonie e feste nuziali di vari popoli. — La più grande delle locomotive fisse. — Le vaccinazioni antirabiche. — Sul Righi. — I terremoti. — Bagni giapponesi. — L'elettricità applicata alla stampa. — Associazioni animali. — L'acqua del Giordano. — L'orologio monumentale del Palazzo di Città di Filadelfia. — Le esagerazioni funerarie dei Cinesi — L'industria dei piccioni in Egitto. — La telegrafia senza fili a New-York. — Sistema d'irrigazione indiano. — La scoperta dell'America secondo i Turchi. — Il fonografo e i pappagalli. — Una ferrovia Transbalcanica. — La più lunga linea tramviaria del mondo. — Un perchè alla volta. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl.:* Domenico Morelli. — Riccardo Selvatico. — L'esploratore Nordenskioeld.

Mondo femminile e giuochi. — Centellinando. Conte Azzurro: *Nel paese delle Contesse. — Un invito. — Cartoline illustrate.* — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: *Per difenderci dal caldo.* — **Aneddoti e Curiosità.** Furio: *Quelli che scompaiono. — Quelli che restano. — La musa di settembre.* — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: *La Crosse.* — **I nostri capolavori.** Matita Rossa: *In Campagna.* **Note bibliografiche.** M. C. (Carlo Vanbianchi: *Raccolte e raccoglitori di autografi in Italia*). — O. P. (Antonio Curti: *Focuj sécch*). — E. G. (Alberto Musatti: *Eco famigliare*). — G. V. (Gino Ginevri: *Flos Animæ*). — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica e Piccola posta.** — **L'Arte e la Moda** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *Ospiti,* quadro di Imre Gergely. — *Un giorno di festa,* quadro di Teodoro Zempleny. — **Musica.** *Egli le disse....* di Giovanni Pennacchio, parole di R. Lombardo Indelicato.

Fascicolo XX. — Dalla pag. 505 alla 576.

Pasquale De Luca: **Domenico Morelli.** — Alessandro Varaldo: **Sua grandezza il Sentimento.** — Filippo Solimena: **Come nidificano gli Uccelli** (Cont. v. num. prec.). — Pompeo Molmenti: **Vecchi balli veneziani.** — Elda Gianelli: **Influsso** (Versi). — Bruno Cervelli: **Escursioni balneari — Salsomaggiore. — Rimini. — Montecatini.** — A. G. Corrieri: **Giornali e Giornalisti. — Il « Times » di Londra.** — L. Ambruzzi: **Di là dal mare. — Dall'Uruguai.**

Avvenimenti, Varietà, Riviste delle Riviste. — Lino Pasqua e C.: I gentiluomini commercianti. — I discorsi del Kaiser. — Per la collocazione, conservazione e restauro degli arazzi e dei tessuti — Un bolide. — La popolazione di colore agli Stati Uniti. — Il nuovo fucile della fanteria germanica. — I microbi nelle raccolte dei francobolli. — Costumi cinegetici dei pesci. — Corazze ed armature di carta pesta. — Astuzie materne degli animali. — I costumi dell'orso polare. — I locandieri d'un tempo. — Prezzo della carta per biglietti di Banca negli Stati Uniti. — La franchigia delle vedove. — I motocicli. — Il lavoro dei sanatori popolari. — L'orecchio umano. — Ferrovie elettriche nel Trentino. — Il vino alle bestie da tiro. — L'osservatorio di Nizza. — La produzione della lana nel mondo. — Depurazione dell'aria. — Il secolo XIX in un guscio di noce. — **Gli ultimi scomparsi**. *pdl:* Michele Copino. — Lo scultore E. Chiaradia. — Il senatore Felice d'Errico. — Lo storico Nicola Nisco. — Il prof. S. Turbiglio. — Il pittore Otto Faber du Fau.
Mondo femminile e giuochi. — **Centellinando.** Conte Azzurro: *Le vostre domande. — Le mie risposte.* — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: *Ancora l'igiene della dentatura.* — **Aneddoti e Curiosità.** Furio: *Feminismo d'altri tempi. — La Clairon. — Yvette Guilbert. — Globe-trotters, — La Musa del Settembre.* — **I nostri capolavori**: Matita Rossa: *Stanca?* — **La casa e le cose.** — Fidelia: *Ancora il thè, la cioccolata... e il resto.* — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: *Low-biliardo. — Giuoco di Domino.* — **Note bibliografiche.** L. B. (Jolanda: *Il libro delle Ore*). — I. V. B. (Fernando Viviani: *In Val d'Arno*). — A. B. (G. B. Curami: *Il fallimento della odierna Scuola Elementare e Secondaria e la necessità di un nuovo piano di educazione (sociale).* — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica e Piccola posta.** — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *Rosa Mistica. — La Maddalena. — Le tentazioni di S. Antonio*, quadri di Domenico Morelli.

Fascicolo XXI. — Dalla pag. 577 alla 648.

Onorato Fava: **Villa Binder.** — A. G. Corrieri: **Giornali e giornalisti** (Cont. e fine v. num. prec.). — Almerico Ribera: **Francesco Paolo Diodati.** — Lino Ferriani: **L'educazione del denaro** (Note di psicologia infantile). — Vittorio Massotto: **Addio!** (Versi). — Giotto Dainelli: **Di là dell'Adriatico** (Note di un recente viaggio). — Silvio Spaventa-Filippi: **G. Mac Kinley.** — Edoardo Paoletti: **La sua mamma** (Versi). — Giovanni Paesani: **Flavio Gioia nell'invenzione della bussola nautica.** — Antonio De Nino: **Una lettera inedita del Gioberti.** — Mario Cattania: **In viaggio** (Versi). — Augusto Foà: **A. Miramar** (Macchietta).
Conversazioni letterarie. Doctor Vesvius: *G. Negri. — A. Baccelli. — P. Lioy. M. Serao. — La contessa Lara. G. Verga.*
Rassegna teatrale. — A. Soffredini: *Di tutto un po'.*
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Lino Pasqua e C.: Monumento ad Amedeo di Savoia. — I bacilli dell'inchiostro. — Le donne e l'Architettura. — La scala dai seimila gradini. — Nuovi esplosivi. — L'Esposizione di Buffalo — Psicologia infantile. — Un gabinetto di « prevenuti ». — Quanto vivono gli uccelli. — Le memorie di un vetturino. — L'origine dei barbieri. — La cavalleria di un marito. — I vagoni « *acquariums* ». — La morte della luna. — Una vetturetta meccanica nel 1860. — Treni di piacere. — Viaggi di esplorazione nell'anno 1901. — Come Roosevelt divenne presidente. — Paesi latini. — Il giuoco delle trentasei bestie. — Guerra alle cartoline illustrate. — Come fu abolito il duello in Inghilterra. — Il romanzo giapponese moderno. — La corrispondenza della Camera dei Comuni. — Un'orchidea sacra. — Pozzi artesiani d'America. — Il ritorno delle truppe dalla Cina. — Ferrovie elettriche dell'Adriatica. — La gioia che uccide. — Gli amatori e gli studiosi di cose d'Arte. — Medicina araba. — Un nuovo pavimento. — Lavori di carta. — Per gli scapoli. — Un perchè alla volta. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl.:* Matteo Renato Imbriani-Poerio.
Mondo femminile e giuochi. — **Centellinando.** Conte Azzurro: *Fra conte... e conti. — Un calamaio storico.* — **La pagina per le Signorine.** Mara Antelling: *Sempre Amore?* (Romanzo epistolare v. n. 18). — **I nostri Capolavori.** Matita Rossa: *Sei contenta?* — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: *La palla in buca.* — **Aneddoti e Curiosità.** Furio: *Daniel Lesueur. La lettatura. — La musa di ottobre.* — **Note bibliografiche.** Ettore Fabietti: (Tullio Massarani: *L'arte di ridere*). — Teresa Venuti: (Cap. Carpinacci: *Il libro d'oro del soldato italiano*). — A. B. Anna Franca-*Decadente*). — G. Piazza Toreselle: (*Novelle vere*). — A. F. (Jolanda: *Fiori e Sogni*). — Fenini-Ferrari: *Letteratura italiana moderna — Letteratura italiana dalle origini al* 1748. — *pdl.* Alfredo Baccelli: *Il « Candelaio » di Giordano Bruno*). — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *Limosine di fanciulli. — Un giorno d'autunno*, quadri di Francesco Paolo Diodati. — **Musica.** *Galanteria.* — Polka di Arturo De Angelis.

Fascicolo XXII. — Dalla pag. 649 alla 720.

Paolo Mantegazza: **Il divino dell'umano.** — Alfredo Melani: **L'arte nova all'estero.** — Giovanni Paesani: **Flavio Gioia nell'invenzione della bussola nautica.** (Ricorrendo il VI centenario). — Alfio Belluso: **Notte** (Versi). — A. Lauria: **Il romanzo dei biscotti** (Novella romanesca) (Cont. vedi num. precedente). — Diego Sant'Ambrogio: **La Vergine delle Rocce presso Milano.** — Giotto Dainelli: **Di là dell'Adriatico** (Note di un recente viaggio). (Continuazione v. num. precedente). — A. M. Sodini: **Un romanziere dell'ignoto** (**H. G. Wells**). — Guido Menasci: **Fantasie autunnali** (L'anima del palude). — Antonio De Nino: **Il giuoco e gli amori del cardinale Mazzarino.** — Riccardo Pitteri: **Epicedio** (Versi). — Giulio De Frenzi: **Il quarto potere** (Edoardo Boutet (Caramba)). — Morto da Feltre: **Poeti dialettali napoletani.**
Rassegna drammatica. — Fulvio Testi: *Le future norità. — I fuochi di San Gioranni. — Il diritto di vivere.*
Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Lino Pasqua e C.: I Sovrani a Milano. — Il Palazzo della Borsa. — L'Esposizione a Milano. — XII Congresso della Dante Alighieri. — L'origine dei mammiferi. — Gli inconvenienti della telegrafia senza fili. — Il carbon fossile reso inutile? — Il sole e la luna turchini. — Una luce nuova. — Il primo omnibus automobile. — Un gatto che fa il cane da caccia. — L'albero che suona. — Le Esposizioni di Lodi. — Un millesimo di secolo! — Giuochi Olimpici. — Un Sanatorio a Davos-Platz. — Francobolli automatici. — Un quadro di Domenico Morelli. — La manna. — Per studiare al pianoforte. — Il fonografo testimone. — Roosevelt. — Il carbon fossile americano. — L'idea d'un parroco. — Una cabina di salvataggio. — Una nuova macchina americana per volare. — L'industria mineraria in Cina. — Hokousai pittore e naturalista. — L'automobilismo nell'esercito. — La luce che parla. — Conservazione del legno. — Aranci storici. — Etimologie curiose. — Un consiglio pratico. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl.* L'emiro dell'Afganistan.
Il Conte Azzurro. — **Centellinando.** *Per tacere... — Il « Terzo peccato » e Gabriele. — Mina Durini-Litta e il « Toson d'oro ».* — **La pagina delle signorine.** Anna Vertua Gentile: *Sempre amore?* (Romanzo epistolare, v. num. 21). — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: *La tubercolosi nella letteratura.* — **La casa e le cose.** Fidelia: *In attesa del riscaldamento elettrico.* — **I nostri capolavori** Matita Rossa: *Peccato!* (V. frontespizio). — **Aneddoti e curiosità.** Furio: *Poeta cesareo. — Certigiani. — La musa di ottobre.* — **Nei salotti e all'aria aperta** — Galileo Pico: *La palla*

al ralo. — **Note bibliografiche.** — A. T. (Antonio Marenduzzo: *Veglie e trattenimenti senesi nella seconda metà del secolo XVI).* — D. I. (L. Hugues: *Le Esplorazioni polari del secolo XIX).* — A. B (Arturo Galanti: *L'Albania).* — A. Frentano (Prof. Dott. Tullio Ortolani: *La notte di Caprera).* (Saggio critico). — A. B. (R. Lothar: *Il nuovo Messia).* — A. B. (Solone Ambrosoli: *Atene).* — X. Y. (Leandro Passagni: *Il pianoforte).* — **Giuochi.** — **Dama e scacchi.** — **Enimmistica.** — **L'arte e la moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** — *Peccato!* (fotografia L. Ricci, Milano). — Leonardo da Vinci: *La Vergine delle Rocce* (Dipinto recentemente scoperto ad Affori, presso Milano). — *Ho cercato!...* (Melodia per canto, parole di R. Savarese, musica di Gianni Bucceri).

Fascicolo XXIII. Dalla pag. 721 alla 792.

Alfredo Melani: **L'arte nova all'estero** (cont. e fine vedi numero precedente). — Vittoria Aganoor: **Novembre** (Versi). — D. Carraroli: **Il giorno dei morti.** — A. Lauria: **Il romanzo dei biscotti** (Novella romanesca) *(Cont. v. num. precedente).* — Giovanni Vaccari: **Paesaggio di morte** (Versi). — Giotto Dainelli: **Di là dell'Adriatico** (Note di un recente viaggio) *(Cont. e fine, v. n. precedente).* — A. M. Sodini; **Un romanziere dell'ignoto. H. G. wells** *(Cont. e fine, vedi numero precedente)* — Francesco Cerone: **La religione dei morti in Cina** (Il culto delle tombe e la commemorazione dei defunti). — Ettore Moschino: **La pittura italiana all'Esposizione di Venezia.**

Rassegna teatrale. — Fulvio Testi: Festeggiamenti alla Ristori. — La Reiter e la « *Messalina* » di Cossa. — Le ultime e le future notità. — Due lutti artistici.

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. — Lino Pasqua e C.: 3 centenario di Vincenzo Bellini. — Onoranze a Felice Romani. — I balli dei Romani. — Crema e Giovanni Bottesini. — La gomma elastica per le strade e per le scale. — Un lago di pece. — Un lago di sale. — L'erba del sonno. — Il caffè nel mondo. — L'origine della cassetta per le lettere. — I lutti dell'arte. G. Segantini. — Le piume dello struzzo. — Mantenimento automatico costante della temperatura. — La scoperta d'un singolare mammifero. — Canzoni degli studenti universitari tedeschi. — Forno automobile per l'esercito. — Rocce a figure animate. — Il cambiamento di nome negli animali. — Grua elettrica girante di 150 tonnellate. — Le botti celebri. — La più piccola isola dell'oceano Atlantico. — La telegrafia senza fili sistema Marconi. — Il nuovo carbone artificiale. — L'esportazione degli Stati Uniti. — Il trionfo di Santos-Dumont. — La traversata dell'Atlantico. — L'80.° anniversario di Virchow.

Mondo femminile e giuochi. — **Centellinando.** — Conte Azzurro: *Dall'Acchillini al Saint-Pol.* — *Gli « arrenistri » e il « Bois ».* — **I nostri capolavori.** — Matita Rossa: *Pei morti.* — **La pagina per le signorine.** — Guido Menasci: **Fantasie autunnali. Il vento.** — Edoardo Paoletti: **Venezia vissuta. La « calle** — Vittorio Giglio: **L'Albergo popolare.** — Federico Olivero: **Madre** (Versi). — Lézard: **Lettere dalla Romania: Sinaia.** — Pasquale De Luca: **a e i o u** (Versi).

Rassegna teatrale. — A. Soffredini: *Spettacoli lirici.*

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. Lino Pasqua e C.: « House-boats » a vapore. — La statura dell'uomo. — La scienza nel Giappone. — I progressi della chirurgia moderna. — Pei raccoglitori di stampe. — I movimenti dell'aria studiati mediante la cronofotografia. — La guerra contro i topi in Danimarca e nella Svezia. — L'allevamento dei cavalli negli Stati Uniti. — Una nave carboniera automatica. — La respirazione delle alghe. — Il caricamento meccanico dei carboni. — Il nuovo cannone americano. — Olio di pino estratto dalle foglie. — Le rendite di un transatlantico. — L'azione antisettica della luce. — Costumi del tricheco. — Una città che scompare. — Lo yacht a vele moderno. — Senza dolore. — Il nano Puceto. — La nuova corazzata Benedetto Brin. — Il Barile. Ginnastica Americana. — Il matrimonio e la delinquenza. — Un perchè alla volta. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Li-Hung-Chang. — Il Duca di Sandonato — Luigi Minisini.

Mondo femminile e giuochi. — **Centellinando.** Conte Azzurro: *Visita di commiato.* — *O rinnovarsi, o morire.* — *Un po' di calcoli.* — **La pagina delle Signorine.** Anna Vertua Gentile: *Sempre amore?* (Romanzo epistolare. V. n. 23). — **Consigli d'igiene.** A Devito Tommasi. *Per la Befana benefica.* — **I nostri capilavori.** Matita Rossa: *Mi raccomando, veh!* (v. frontispizio). — **Aneddoti e Curiosità.** Furio: *Alta o bassa?* — *La musa del novembre.* — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: *Il giuoco della « pelota » e le sue regole.* — **Note bibliografiche.** A. S. R. (Pieruzzini Pirro: *Storia d'Italia giusta i dati, le ricerche ed i criteri del rinnovamento storico moderno.* — O. F. (F. Russo de Cerame: *Mentre fioriva... Il matrimonio di Teresa).* — e. p. (Carmen Sylva: *La schiavitù di Pelesch).* — Ettore Fabietti: *Il « Quo Vadis? » di H. Sienkiewicz considerato in rapporto alla coscienza moderna.* — A. Frentano (Giovanni Vaccari: *Fra Girolamo Savonarola).* — **L'arte e la moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *Frutta ed erbe.* — *Vice-Mamma*, quadri di Luigi Nono.

Fascicolo XXIV. — Dalla pag. 793 alla 864.

Caterina Pigorini Beri: **Prime ingiustizie** (Racconto di scuola). — Attilio Brunialti: **Nel paese degli arrotini e in Val delle Streghe.** — Ettore Romanello: **L'arte straniera all'Esposizione di Venezia.** — Guido Menasci: **Fantasie autunnali. Il vento.** — Edoardo Paoletti: **Venezia vissuta. La « calle** — Vittorio Giglio: **L'Albergo popolare.** — Federico Olivero: **Madre** (Versi). — Lézard: **Lettere dalla Romania: Sinaia.** — Pasquale De Luca: **a e i o u** (Versi).

Rassegna teatrale. — A. Soffredini: *Spettacoli lirici.*

Avvenimenti, Varietà, Rivista delle Riviste. Lino Pasqua e C.: « House-boats » a vapore. — La statura dell'uomo. — La scienza nel Giappone. — I progressi della chirurgia moderna. — Pei raccoglitori di stampe. — I movimenti dell'aria studiati mediante la cronofotografia. — La guerra contro i topi in Danimarca e nella Svezia. — L'allevamento dei cavalli negli Stati Uniti. — Una nave carboniera automatica. — La respirazione delle alghe. — Il caricamento meccanico dei carboni. — Il nuovo cannone americano. — Olio di pino estratto dalle foglie. — Le rendite di un transatlantico. — L'azione antisettica della luce. — Costumi del tricheco. — Una città che scompare. — Lo yacht a vele moderno. — Senza dolore. — Il nano Puceto. — La nuova corazzata Benedetto Brin. — Il Barile. Ginnastica Americana. — Il matrimonio e la delinquenza. — Un perchè alla volta. — **Gli ultimi scomparsi.** *pdl:* Li-Hung-Chang. — Il Duca di Sandonato — Luigi Minisini.

Mondo femminile e giuochi. — **Centellinando.** Conte Azzurro: *Visita di commiato.* — *O rinnovarsi, o morire.* — *Un po' di calcoli.* — **La pagina delle Signorine.** Anna Vertua Gentile: *Sempre amore?* (Romanzo epistolare. V. n. 23). — **Consigli d'igiene.** A Devito Tommasi. *Per la Befana benefica.* — **I nostri capilavori.** Matita Rossa: *Mi raccomando, veh!* (v. frontispizio). — **Aneddoti e Curiosità.** Furio: *Alta o bassa?* — *La musa del novembre.* — **Nei salotti e all'aria aperta.** Galileo Pico: *Il giuoco della « pelota » e le sue regole.* — **Note bibliografiche.** A. S. R. (Pieruzzini Pirro: *Storia d'Italia giusta i dati, le ricerche ed i criteri del rinnovamento storico moderno.* — O. F. (F. Russo de Cerame: *Mentre fioriva... Il matrimonio di Teresa).* — e. p. (Carmen Sylva: *La schiavitù di Pelesch).* — Ettore Fabietti: *Il « Quo Vadis? » di H. Sienkiewicz considerato in rapporto alla coscienza moderna.* — A. Frentano (Giovanni Vaccari: *Fra Girolamo Savonarola).* — **L'arte e la moda.** Marchesa di Riva. — **Tavole fuori testo.** *Frutta ed erbe.* — *Vice-Mamma*, quadri di Luigi Nono.

Piccola sentimentale.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

ARTE NOVA

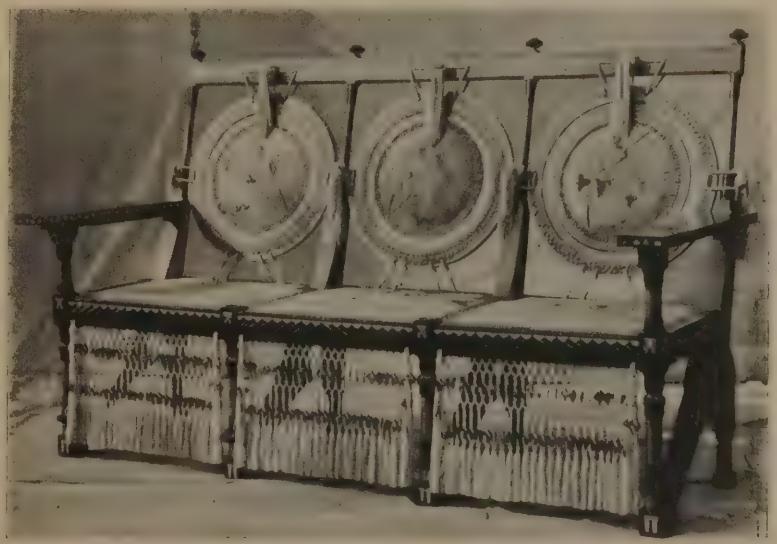
A. Mazzucotelli: Piccola inferriata di ferro battuto.

Arte Nova! Cioè? Arte fecondata dalla vita moderna. Non più stili antichi dicono i fautori di quest'arte; e i tappezzieri, gli ebanisti, i bronzisti, stanchi di parlare in falsetto, non trattano più i clienti dall'alto al basso, dichiarando loro che li serviranno nello stile del Rinascimento, Barocco o Rococò; ed i clienti, finalmente, respirano. Poveri stili antichi! Essi che sbocciarono da imaginazioni ardenti, servirono lungamente a nascondere le vergogne degli artisti moderni, molto istruiti, ma incapaci di creare il più piccolo oggetto. E l'arte cosa vale se non è creazione? Se si abbandona a ripetere le vecchie canzoni? Lettore cosa direbbe, Lei, ad uno che Le raccontasse ciò che Ella sa da tanto tempo? Gli direbbe che si può risparmiare il fiato. Perchè non devesi dir lo stesso all'artista il quale fa una casa, orna una sala, disegna un bronzo e non ci mette nulla del suo? Io non capirei un poeta che volesse scrivere un sonetto alla « donna sua », e perchè Dante scrisse quello sublime

« Tanto gentile e tanto onesta pare
. . . . . »,

cominciasse con queste parole ed imitasse l'Alighieri sino in fondo. Nè, in verità, io capirei un prosatore che volesse scrivere una novella, e perche il Boccaccio e Franco Sacchetti furono novellisti meravigliosi, egli cercasse di imitare l'uno o l'altro. Un poeta può, per conto suo, imitare Dante, un prosatore Boccaccio e il Sacchetti, ma il suo lavoro dovrebbe giudicarsi la esercitazione letteraria d'una persona colta, non un'opera d'arte; perciò, se uno continuasse a scrivere in questo modo, seminerebbe indifferenza e disgusto. Forse desterebbe la simpatia di qualche vecchio erudito, di qualche grave professore, di quelli che sanno dire ove il diavolo tiene la coda, ma la coscienza del popolo si ribellerebbe, essendo follia andar contro corrente, quando si può seguire il corso naturale della vita. Noi ammiriamo il Rinascimento, il Barocco e il Rococò, perchè rappresentano la loro epoca, e gli spiriti arditi preferiscono il Gotico al Rinascimento, perchè questo ricorda troppo l'antichità greco-romana; ma se nell'epoche che videro fiorire quelli stili, si fosse continuato a ripetere gli stili passati e non si fosse tentato di riscaldare al calore dell'anima, le forme dell'arte che da uno stile all'altro si svolsero, le opere antiche non desterebbero nessun interesse.

Da ogni parte le voci si intrecciano e si



G. Bugatti: Sofà di legno con dischi metallici e lunghe frangie chiare. (Prima maniera).

G. Bugatti: Vetrina di legno rivestito di pelle, ed ornata di dischi metallici.
(Seconda maniera).

confondono in unica condanna contro la nostra arte, arte senza stile: il che equivale a uomo senza morale, a donna senza onestà. La condanna è giusta: ma coloro che saettano in cotal guisa, l'arte moderna, avrebbero dovuto e dovrebbero cercar l'origine del male. Per l'uomo senza morale e per la donna senza onestà ci sono le leggi, c'è l'educazione; per l'arte senza stile c'è la condanna senza difesa, perchè coloro che condannano non vogliono ascoltare chi tenta la diagnosi dell'arte moderna. Ragioniamo; discutiamo, vediamo un po' l'origine di quest'arte che copia od imita ciecamente e pedestremente l'antico, vediamo... è stato detto cento volte ai fautori degli stili vecchi, ma costoro quasi rifuggono dalla discussione, come il malato d'occhi dalla luce; perciò i nemici dell'Arte Nova sorsero prima di essa, e i più valgono poco, altri sono forti di membra e animati da spirito di combattività.

Ma forti o non forti, non c'è da spaventarsi; ogni idea, per nobile che sia, eccita la reazione ad investirla e l'investimento fu sempre furioso, ogni volta l'idea da combattere si mostrò fieramente resistente. I nemici dell'Arte Nova, coloro stessi che le negano autorità, ammettono pertanto che essa sorse da un eccesso di imitazione, e queste parole contradicono la ragione prima dell'attacco. Ebbe dunque una causa legittima a sorgere quest'Arte; teniamo conto della confessione e vediamo per conto nostro come stanno le cose.

*
* *

Il secolo XIX si aprì, artisticamente, collo stile Neo-Classico, novella fioritura della pianta Greco-Romana che l'energia degli artisti barocchi, per poco, non fe' disseccare. La grazia folle di questi artisti, aveva padroneggiato nel Secento, e il secolo successivo, sostituendo la grazia all'esuberanza degli artisti barocchi, preparò il Neo-Classico che ci condusse all'Arte Nova. Ci condusse all'Arte Nova per via di una evoluzione le cui linee generali non isfuggono a nessuna persona istruita. Lo stile Neo-Classico, detto stile dell'Impero, produsse architetture, statue, quadri e oggetti mobiliari, in cui la freddezza sembrò fin oggi insuperabile; e la freddezza che non poteva durare a lungo, benchè fosse rappresentata da artisti sommi come il David ed il Canova — sommi per l'epoca in cui fiorirono, massime il Canova, bello quando scolpì coll'anima, rigido e meschino quando si lasciò sedurre dalla Musa greco-romana — la freddezza, dico, dovè cedere il posto ad un'estetica sdegnosa di servitù; così si giunse, alla libertà, la quale ebbe, sul primo, un culto circondato di restrizioni e timori. Ma poichè in natura tutto procede per gradi, la libertà d'allora era il principio del cammino sgombro d'ostacoli che oggi si va scoprendo. Nè noi medesimi che di quella libertà velata ci siamo giovati e ci gioviamo, e alcuni si gioverebbero per lungo tempo ancora, si ebbe occasione di dolersi, sinchè l'occhio non fu in grado di accorgersi esser coperta, quella libertà, da un fitto velo come, per triste consuetudine, nei giorni presenti è la verità. Perocchè tutto è relativo e la misura ha un valore tanto nelle cose morali quanto nelle fisiche; onde è libertà per l'uno quello che per l'altro è simulacro di libertà; e la culla grande pel bambino, è una cosa ridicola per l'adulto, il quale vede gli infiniti orizzonti della vita.

Un simulacro di libertà fu adorato prima che si avesse la esatta percezione della libertà, e il simulacro pigliò le forme di un

superbo e pomposo Eclettismo, il quale incoraggiò gli artisti ad imitare qualunque stile e qualsiasi autore; perciò questi furono a volta a volta Classicisti e Medievalisti, furono di tutto fuorchè uomini del loro tempo, onde il pubblico li abbandonò. Li abbandonò perchè si accorse che l'arte loro era un artifizio industriale, in cui la immaginazione e il sentimento non entrano affatto. Si rispose allora che il pubblico è insensibile, ed è stato ridotto nello stato attuale, dalle falsità estetiche che ne hanno sopito ogni energia poetica. Il pubblico non può riscaldarsi davanti l'arte che gli offrono i racimolatori delle forme passate, può ammirare l'antico, ma al suo posto ed al suo tempo, e per lucide che siano, e possenti, le bellezze che ci hanno preceduto, il pubblico non può svegliarsi ad ammirarle perchè non capisce gli adattamenti dei ripetitori, degli imitatori e dei copisti. Resuscitare i morti per uccidere i vivi, è un principio che offende il buon senso; e questo principio, purtroppo, regge l'educazione estetica nazionale, la quale produce degli uomini che sanno molte cose del passato, ma nessuna del presente. Quel principio favorisce la memoria e addormenta l'immaginazione; così da noi esistono un'infinità d'artisti i quali sanno disegnare un tempio greco, un teatro romano, una chiesa bizantina o gotica, un palazzo del rinascimento, e messi a disegnare un tavolino, un candeliere, un tessuto che non sia greco, o romano, o bizantino o gotico, o del rinascimento, si trovano in un imbarazzo enorme. Tutto ciò è il frutto dell'Eclettismo estetico che oggi combatte l'Arte Nova e sulle cui ruine, questa, va erigendosi il proprio tempio.

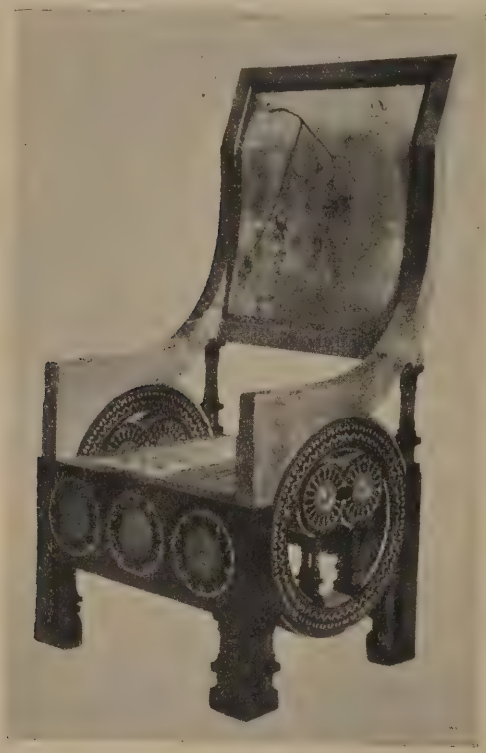
*
* *

Giudicata così, per sommi capi, l'evoluzione stilistica del secolo appena spento, ognuno capisce non aver nessun fermo fondamento l'accusa lanciata all'Arte Nova, di essere sguernita d'ogni autorità, perchè il suo avvento è artificioso. No, il suo avvento è naturale e non potrebbe scaturire da premesse che più e meglio potessero averlo preparato; onde non è nè una moda, nè un capriccio, nè la posa di un gruppo o di una consorteria artistica come venne insinuato; se ciò non si ammette, si devono negare i fatti della storia, negare le ragioni naturali che ne derivano, negar tutto, la necessità stessa che ha l'uomo di rinnovarsi se non vuol perire, come disse il d'Annunzio e molto prima di lui il Michelet. Senza dubbio il simulacro di libertà che diè all'arte l'Eclettismo, fu il mezzo per salire all'altezza dell'Arte Nova; senza l'Eclettismo, che educò gli artisti alla generosità, oggi nessuno parlerebbe della nostra Arte e qualche solitario il quale ne vedesse il lontano splendore perduto nelle nebbie dell'avvenire, sarebbe considerato peggio che pazzo. L'Italia, che vide rinnovarsi, prodigiosamente, il suo regime politico in mezzo all'incredulità degli spiriti equilibrati timidi e pazienti, dovrebbe essere uno dei paesi più solleciti a giurare sul trionfo completo dell'Arte Nova; e, da noi, chi non ha dimenticato il luogo d'origine del rinnovamento estetico di cui ci occupiamo, possiede un argomento infal-

G. Bugatti: Poltrona di legno con frangie chiare.

libile ad isfatare l'altrui incredulità. Il luogo d'origine fu l'Inghilterra, il paese classico della libertà. Quivi lontani dal luogo ove sorse il faro dell'Arte Classica ove il Medioevo fiorì allegramente, il « gesto » dell'arte moderna potè essere meno impacciato

e indeciso che in Italia. Difatti il culto del Medievalismo cominciò in Inghilterra, e furono gli Inglesi i primi a rialzare la sorte



G. Bugatti: Poltrona di legno con dischi intarsiati col metallo.

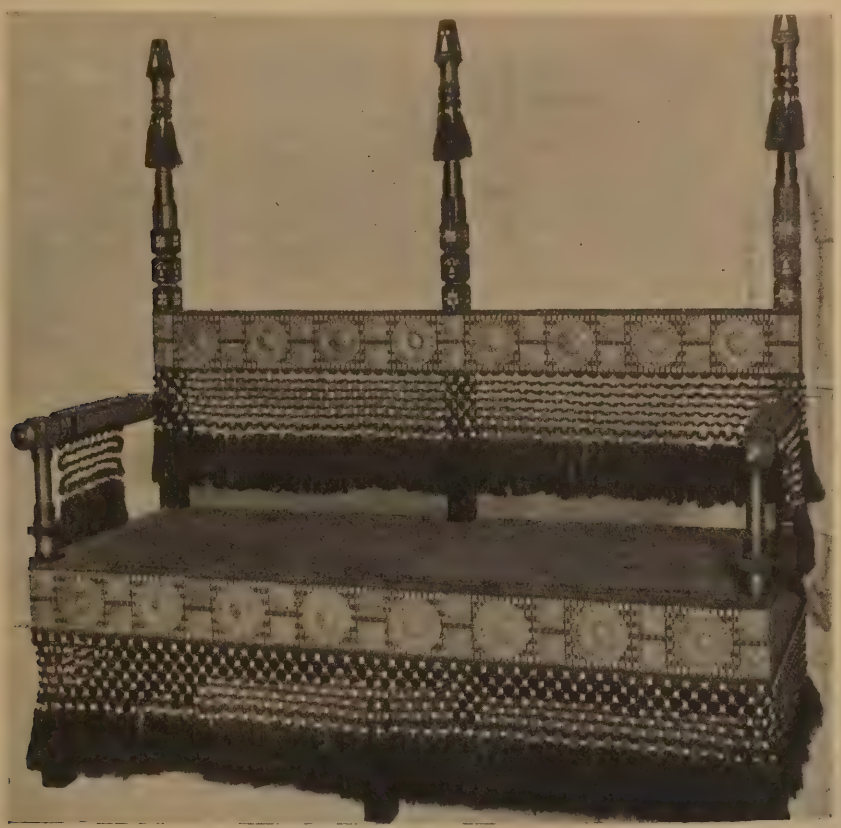
dell'arte medievale, abbattuta dall' intransigenza dei classicisti. Nè importa soggiungere essere tanto libera l'arte medievale quanto fredda e, sotto un certo rispetto, compassata ed uniforme l' arte classica; ed essere sorgente incomparabilmente più viva d'indipendenza quella di questa. Non importa soggiungerlo, perchè molti lo sanno; e, sapendolo, s'accorgono quanto il rispetto e il culto dell' arte medievale, abbia sospinto gli spiriti verso la completa libertà estetica, che circonfonde il tempio dell'Arte Nova.

* *

Giovanni Ruskin, l'esteta più geniale e ascoltato dei nostri tempi, occupa uno dei primissimi posti sul campo del rinnovamento estetico, il quale ha prodotto l'Arte Nova; e ve lo occupa più come uomo di pensiero, che come uomo d'azione. Non che il Ruskin somigliasse alla maggior parte dei nostri scrittori d'arte, incapaci di tracciare un segno; egli disegnava con gusto e i disegni dei suoi libri e quelli raccolti nella Galleria Nazionale di Londra, ne scoprono le sue alte facoltà di disegnatore; ma il suo apostolato di scrittore supera di gran lunga la sua azione educativa nel campo pratico, nel quale mirabilmente fu coadiuvato da Guglielmo Morris; perciò il Ruskin e il Morris furono i più grandi agitatori d'idee che abbia avuto l'estetica moderna. Entrambi non videro, nell'arte, la sola forma materiale che ferma l'imagine, ma vi scorsero il potere educativo e sociale, ne allargarono quindi la funzione e, riconducendo gli spiriti alla dolce maternità della natura, come il Buon Pastore la pecorella alla nobiltà dei principi cristiani, restituirono all'arte la vita e la sincerità. Ecco come sorse bella e radiosa la cosiddetta arte floreale, che, specialmente nelle stoffe e nelle carte murali, ebbe ed ha una incessante applicazione. Si dice che questa non è arte nova, poichè la natura in ogni epoca della storia, fu maestra degli artisti e eccitatrice di sentimenti estetici, e si scorge in quest'arte la influenza giapponese ed, al solito, quasi la posa e lo snobismo di artisti che in fatto di sincerità, equivalgono ai copisti del Greco del Gotico e del Rinascimento. Non esageriamo: che la natura si sia imposta all'immaginazione degli artisti in ogni tempo, è vero; ma non vuol dir nulla se, riconosciuto che l' estetica moderna purificata al lavacro della Natura, produce delle opere che noi gustiamo, non vuol dir nulla se l'estetica moderna ricorda più o meno il passato. Le imagini della nuova estetica non passarono dal filtro di un vecchio temperamento, ecco l'importante Misero i Romani e fiori e foglie vere nelle proprie sculture e pitture, chiesero, soprattutto i Goticisti, ispirazione e forma alla verde Natura, ma collocate i prodotti dell'arte floreale allato degli antichi, vedrete a colpo d'occhio le differenze, e scorgerete che i nostri guardano la Natura non le cose romane o gotiche. Inoltre nessuno giurò ancora sopra l'immutabilità delle forme floreali; amanti dei fiori, il Ruskin e il Morris ebbero ed hanno ammiratori anche nel campo ove il germe floreale nulla produce; e se l' Arte Nova, anzi l' Estetica che ha prodotto quest'arte, non sarà snaturata dallo zelo di laudatori ignoranti, le sue radici penetreranno ad una profondità che nessuna forza umana varrà per lungo tempo a rintracciare. L' Estetica dell' Arte Nova combatte gli imitatori ed i copisti del-

l'Antico, vuole gli artisti istruiti, li vuole sensibili e liberi, ed accoglie entro le sue bianchissime ali ogni forma, ed esprime sinceramente la passione di un'anima poetica; perciò plaude al Morris che consacra ai fiori il suo canto delizioso, e plaude al Van de Velde e al Guimard che colle flessuosità delle linee e cogli intrecci naturali delle curve, contrappongono al floreale un sistema nuovo e moderno, un sistema lineare.

E voi, o giovani, che possedete la Bellezza moderna, portate alla corrente dell' Arte Nova qualcosa che non ricordi nemmeno lontanamente il Morris, il Van de Velde, il Guimard; voi entrerete, così, nel movimento e imprimerete a questo un impulso di cui vi sarà tenuto conto quando la Storia farà il bilancio dell'Arte nostra: la quale, sbocciata dall'albero della vita, ha compiuto un cammino lunghissimo perchè desiderata, ammirata, sospinta dalla coscienza pubblica. Invano si tenta arrestarla, invano la prendono di mira or colle ragioni apparentemente gravi, or colla satira; e Parigi, come Vienna, come Bruxelles, come Londra, centro dell'Arte Nova, centro operoso e forte, ha perfino assistito alla recitazione di una commedia, *Les Médicis*, intesa, in parte, a satireggiare l'Estetica novella. La commedia, opera di M. Lavedan datasi alle *Variétés*, mosse viepiù la critica in pro o contro l'Arte nostra, aprendo la via ad una raccolta di fatti, che, se si fosse trattato di agricoltura, avrebbero rallegrato il cuore dei contadini più esigenti. Come succede in ogni cosa, fra la fierezza dei contendenti un partito medio si è designato, quello della prudenza, il partito del centro che mette in una posizione curiosa gli aderenti, posizione di cui il Molière, in una scena famosa del *Médecin malgré lui*, mostrò tutti gli inconvenienti. Queste mezze figure sono a cento doppi più disastrose, alla causa dell'Arte Nova, dei caricaturisti i più spietati, e degli oppositori i più ardenti; ciò io soggiungo perchè se fra i miei lettori vi fosse qualche indeciso, scelga costui risolutamente la sua via; chè l'Arte Nova ha bisogno così dell'opera degli artisti come del consenso del pubblico. Gli artisti si dolgono di non trovare una corrispondenza cordiale



G. Bugatti: Sofà di legno con dischi metallici e lunghe frangie scure.

ed estesa, ma si lagnano di più dell'altrui indifferenza. Il Banchiere che ordina una villa, la Signora che vuol dei mobili, non devono imporre al loro architetto nessuno stile, e l'architetto a poco per volta si abituerà all'arte che è idioma naturale ed è fiamma poetica; a questo modo rinascerà fra il pubblico e gli artisti, la corrente di simpatia che occorre a combattere l'attuale sentimento estetico, menzogna convenzionale delle più basse per la quale, nella coscienza di molti, l'imagine della Bellezza vive nello stesso luogo in cui vergognosamente s'intendono l'amore dei cavalli e delle ballerine d'ultimo « rango ».

*
* *

L'Italia è stato uno degli ultimi paesi ad entrar nel movimento; le tradizioni ivi sono più profonde che altrove e l'educazione estetica, anche tra i bagliori dell'Eclettismo, fece primeggiare sempre l'Arte Classica. Il Taine dichiarò, in qualche luogo, che la imitazione italiana è simile a quella dei Greci e dei Romani, e il giudizio del Taine ha in suo favore la prova dei fatti; ma il fatto è questo; che quando a Venezia, nel 1899, il Comitato per l'Esposizione internazionale volle avere dei lavori decorativi d'arte che *giammai non si corse*, gli Italiani non esposero nulla e la Esposizione non fece un fiasco solenne, in questa parte, solo per alcune opere mandate da artisti scozzesi. Subito dopo si aprì l'Esposizione di Parigi visitata da molti italiani, ed essa può aver giovato all'incremento dell'Arte Nova, da noi; quivi un italiano, Eugenio Quarti, rappresentò con onore quest'arte la quale, ormai, anche in Italia va conquistando larghe simpatie, prova ne sia che viene combattuta. Prima d'ora nessuno la combattè, era rappresentata da voci sparse, e queste non turbavano il quieto vivere d'alcuno; tanto vero nel campo dell'arte decorativa, quello in cui l'Arte Nova ha cominciato a frutta-

A. Mazzucotelli: Portafiori di ferro battuto.

tare, un artista continuò per anni ed anni a fabbricare dei mobili originali, inascoltato. Se il lettore è milanese, sa che mi riferisco a Giovanni Bugatti, un fabbricatore di mobili che non ha studiato per diventare un professionista o per strappare un diploma che conferisce, a chi lo ha, un'autorità ufficiale ma non l'ingegno e l'abilità di creare: ed il Bugatti che disegna benissimo e modella i suoi mobili, cominciò a ribellarsi al genere artisticamente usuale, interpretando a modo suo lo stile orientale e unendo il legno al metallo; ciò che non costituisce, al presente, una grande novità ma, ai tempi cui mi riferisco, era un segno assai vivace di rivolta. Mobili intarsiati con metallo empirono i regni di Luigi XV e Luigi XVI, e il nome dei Caffieri, dei Cressent, dei Boulle, dei Riesener e dei Levasseur, è familiare a chi ha un po' di pratica in cose antiche; quello che ha importanza nei mobili del Bugatti è lo spirito di rivolta che ne scaturisce, è la tenacia dell'autore nel non abbandonare un genere il quale non gli recava i sorrisi della fortuna. Amici o nemici dei mobili bugattiani, bisogna riconoscere che questi mobili, malgrado il gusto orientale, hanno una originalità la cui sorgente sta nell'anima dell'autore il quale, alla corrente dell'Arte Nova, in Italia, fu uno dei primi a portare un tributo di idee personali.

Il Bugatti, dopo un periodo di nuova incubazione, si è raffinato; ed oggi fabbrica dei mobili più leggieri svelti ed agili di prima. Tra le incisioni che fioriscono il presente articolo, si veggono dei mobili bugattiani prima maniera e seconda maniera; evidentemente questi sono la continuazione di quelli. La riproduzione in bianco e nero danneggia la bellezza dei nostri mobili, seconda maniera; essi da una tavolozza mite che, quando si arresta al verde primaverile, dà allo sguardo un vero godimento, traggono il loro maggior pregio, ossia il loro accento

Stab. Tip.-Lit. Dr. F. Vallardi

GIUOCHI

(*Acquarello colorato*

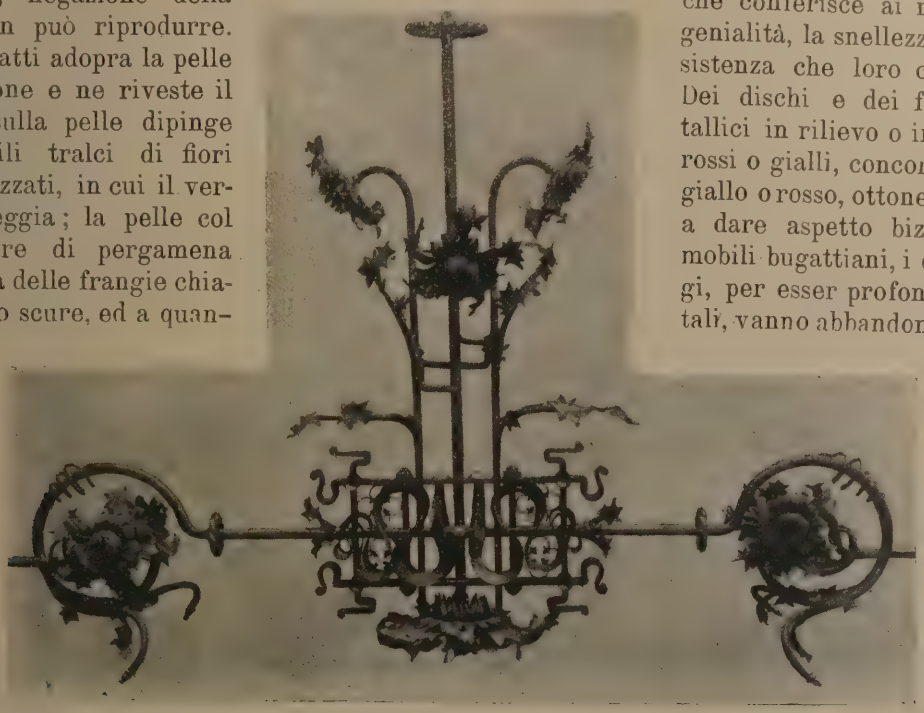
Proprietà artistica

I BIMBI

(RICCARDO GALLI)

originale; ed il tono, avorio vecchio, della pelle, onde i mobili sono rivestiti, constituisce l'amabile fondo al verde carezzevole che il nero, negazione della luce, non può riprodurre.

Il Bugatti adopra la pelle di montone e ne riveste il legno; sulla pelle dipinge dei sottili tralci di fiori geometrizzati, in cui il verde primeggia; la pelle col suo colore di pergamena s'intona a delle frangie chiare di rado scure, ed a quando a quando, fra il verde occhieggia qualche fiore rosso; il Bugatti abborre le modinature e preferisce l'agile ossatura quasi schematica, che conferisce ai mobili la genialità, la snellezza, la resistenza che loro conviene. Dei dischi e dei fregi metallici in rilievo o intarsiati, rossi o gialli, concorrono col giallo o rosso, ottone e rame, a dare aspetto bizzarro ai mobili bugattiani, i quali, oggi, per esser profondamente tali, vanno abbandonando l'a-



A. Mazzucotelli: Lampadario floreale di ferro battuto.

ria orientale che sul primo contribuì tanto alla loro vita. Va aggiunto che la delicatezza dei mobili può conservarsi; la pelle si può lavare e le tinte dei fiori non si alterano, come la costruzione si conserva forte ad ogni urto; tutto quindi fa sperare che il genere bugattiano disarmi i diffidenti, se ve ne sono ancora. Frattanto è piacevole che l'Inghilterra ne sia rimasta, a così dire, attratta; la celebre Casa Liberty and C., la quale a Londra, in Oxford Street, e a Parigi, nell'*Avenue de l'Opéra*, ha dei sontuosi magazzini destinati all'Arte Nova, accoglie, nelle sue raccolte, i mobili fabbricati, a Milano, dal Bugatti; artista industriale degno di far fortuna.

Appartiene costui, io dissi, agli artisti sorti dal nulla, non muniti del corredo di studi accademici cui fan corona, — spesso, ahimè! sguernita di gemme — premi, medaglie e diplomi; allo stesso tipo d'artista appartiene Alessandro Mazzucotelli, autore dei lavori in ferro battuto che rappresentano, essi pure lo spirito dell'Arte Nova spontaneamente e leggiadramente applicato a cose decorative.

Abituati a vedere e applaudire i lavori delle Officine toscane di Pistoia e Siena, imitazione dell'antico, lo spirito novo dei ferri dell'Officina Mazzucotelli sorprende. Fiori dappertutto; ed il ferro che sembra il materiale meno adatto a piegarsi alla volubilità dei fiori, sotto il volere dell'artista cede e si piega; ma il lavoro del martello oggi c'interessa meno della forma che riceve la materia; ed il Mazzucotelli che fa l'arte floreale, è un romantico come la Matelda dantesca che va ad « iscegliere fior da fiore », e non isceglie fior da fiore per amore del Ruskinismo. La qual cosa va detta ai nemici dell'Arte Nova; cui non appartengono coloro che seguono il Mazzucotelli, specialmente Ernesto Ottolini di Busto Arsizio, il quale, aderendo alla Musa del nostro artista, lascia che ei si sbizzarrisca dando un esempio luminoso di cosciente libertà (1).

L'Italia allato di mobili, ferri, ecc., ha prodotto un certo numero di avvisi appartenenti all'Arte Nova o, per lo meno, rap-

(1) Alcune cose qui riprodotte appartengono, appunto, ad una villa del signor E. Ottolini architettata da Camillo Crespi.

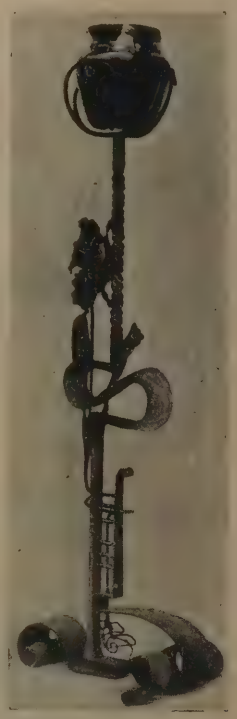
presentanti, per mezzo di immagini e effetti decorativi adatti alla *réclame*, un indirizzo d'arte in un genere di produzione che lungamente stette lungi dalla Bellezza. L'esotismo turbò, sul primo, lo spirito dei nostri pittori, ma nelle cose nuove avviene così, l'occhio si volge dal lato della luce, e poiche la luce venne dall'Estero, l'occhio restò, dirò così, impressionato sinistramente. Ma passata questa impressione, la coscienza estetica individuale ricupererà i propri diritti.

* * *

Il caso mi porta a pubblicare specialmente dei modelli di fabbricazione milanese; ciò non vuol dire, però, che l'Arte Nova abbia, in Italia, dei cultori valenti, soltanto a Milano; certo quivi, ove l'arditezza è stata ed è una dote dei nostri migliori artisti, l'arte decorativa

A. Mazzucotelli: Lampadario di ferro battuto.

è più pronta forse che altrove ad entrare nel movimento dell'estetica nova: ed a Milano, ove sono sorti persino degli edifici onoranti la libertà della ispirazione e della forma, ove sta prendendo corpo un'istituzione artistica per la fabbricazione di vetrate, mobili, oggetti metallici, un'istituzione sul genere di quella che il Morris aprì in Inghilterra e il Van de Velde ha nel Belgio (1), l'Arte che noi sinceramente e teneramente carezziamo, riceverà, io credo, un impulso che scuoterà gli italiani.



A. Mazzucotelli: Portafiori di ferro battuto.

Ed a Bologna, a Venezia, a Roma, a Firenze, a Torino vi ha chi si agita per onorare l'Arte Nova; e se gli artisti fossero meno gelosi dei proprî lavori e non credessero di danneggiarsi a farli conoscere e riprodurre, più esteso di quello che molti ritengono, sarebbe il corredo delle illustrazioni in un lavoro inteso a divulgare ciò che si fa, sul campo italiano, da artisti i quali all'inamabile e fredda riproduzione delle cose vecchie preferiscono il sorriso della forma che è sentimento, passione, entusiasmo, cosa voluta dall'impulso irresistibile dell'anima.

A Bologna l'*Aemilia Ars*, nata per onorare l'arte decorativa, tenuta a battesimo da artisti che il floreale, quali decoratori, fecero ignari, dell'esistenza d'un'arte di cotal nome (vedansi i lavori del Rubbiani, Tantarini, Casanova, De Col) l'*Aemilia Ars*, dico, potrebbe essere una fresca sorgente di ciò che a noi oggi interessa; ed a Venezia dove, non molte settimane sono, si esaltò un architetto erettore d'un edificio composto

(1) Pochi sanno, perchè è poco tempo che si è aperto, pochi sanno che a Milano tre pittori, il Beltrami, il Cantinotti e il Buffa, si sono uniti ed hanno aperto uno Studio d'Arte Decorativa, (via Galileo, 39), dove ogni ramo di quest'arte s'intende di coltivare, cominciando dalle vetrate artistiche. Il nome degli artisti predetti è sicura garanzia che nello Studio s'intenderà specialmente ad onorare l'Arte Nova, pur secondando i desideri altrui, concernenti il culto dell'arte tradizionale. Anzi, recentemente, ivi vennero terminate alcune vetrate per il Duomo di Piacenza, vetrate nel tono medievo della chiesa, le quali onorano lo Studio d'Arte Decorativa, che io accenno, augurando ad esso la simpatia di quanti hanno elevato il gusto della bellezza.

di vecchie pietre, un giovane scrittore e pittore Silvio D. Paoletti, nel campo pratico dell'azione e nel teorico, si slancia alla conquista del novo ideale; ed a Roma Maurizio Meurer, da tempo fa il propagandista; ed a Firenze, ove la Rettorica, mentre scrivo, esalta chi ha meglio depresso la propria individualità per ideare la facciata ad una chiesa del Primo Rinascimento, a Firenze dico, l'arte ceramica mercè soprattutto due Manifatture a me note, la Cantagalli e « L'Arte Ceramica » la vita estetica sembra rifiorire e abbandonare le eterne formule dell'arte classica. Nè mi fermo su altri luoghi benchè altri amici dell'Arte Nova esistano, ed io sappia che altri si muovono, si affannano, si scaldano, per dare al nostro movimento l'ordine, la direzione, il potere che rincora i timidi e sbigottisce gli avversari.

Sarebbe, quindi, un aver poca fiducia in

S. D. Paoletti: Nauta, dipinto entro cornice scolpita in legno dallo stesso pittore.

noi stessi a dubitare che gli italiani, forse impressionati dai dubbi, dalle diffidenze, dalle satire, non trovassero la forza per raggiungere la legione d'artisti forestieri di già forte sul campo dell'Arte Nova. Dubbi, diffidenze, satire furono lanciate in Francia, e la Francia, nel *Salon* testè aperto, risponde alle facili « plaisanteries » col mezzo di una massa di opere che rappresentano un novo tributo di forza e un numero di nuovi adepti contro le arcaiche teorie, le quali inquinano le sorgenti della Bellezza e diminuiscono l'autorità delle glorie estetiche del Passato.

Certo bisogna insistere e al caso lottare; le idee più semplici sono state sempre quelle che hanno durato fatica a penetrare nel pubblico; perciò bisogna aver pazienza e non scoraggiarsi dei successi altrui, che potrebbero essere dell'Arte Nova se chi si occupa di evangelizzare il pubblico, mettesse in moto, strisciando in ogni guisa, tutte le influenze estranee all'arte e facesse o si procurasse un po' di rumor mondano, senza di cui, oggi, è difficile conseguire dei resultati pratici in ogni genere di cose. Dico oggi perchè mai, più d'ora, signoreggiò l'ipocrisia dell'arte: ora esiste un'arte che arte non è; amatori che amatori non sono; scrittori che trattano la nostra materia e sono giornalisti o eruditi, giornalisti o conferenzieri, che hanno immagazzinato un certo numero di frasi fatte, e tra loro s'intendono, con danno di chi studia e parla di ciò che ha studiato.

S. D. Paoletti: Cornice incisa in zinco.

Bisogna dunque insistere e studiare, ed il male sta in ciò che gli artisti nostri studiano poco e quei pochi, che si sono dedicati finora all'arte decorativa, studiano meno: in generale coloro che il tempo, tolto al lavoro materiale, destinano allo studio, guardano i libri per copiare le figure senza interessarsi ad interrogarne l'anima. Pare a costoro che la figura valga solo per ciò che essa limita una superficie; ed ho sentito dire, giorni sono, ad un artista industriale, di non interessarsi alla lettura perchè essa non porta nulla di positivo sul campo dell'azione; ed ho sentito dire a costui che le sole imagini recano una forza utilizzabile al pensiero. Le imagini, sta bene; ma a patto che ne sia com-

Cantagalli: Vasi policromi floreali di ceramica.

preso il valor morale; se no sorprendono umiliano ed abbattono la personalità.

Chi parla così, nelle figure dei libri non vede disgraziatamente, che un mezzo a sopprimere il lavoro intellettuale; copia e nel copiare abbandona la via della virtù, per la scorciatoia del guadagno; in questo caso trionfa lo stilismo e le imagini del passato, che dovrebbero eccitare ammirazione e agitare il pensiero, divengono strumenti di oppressione e feticismo. La istruzione dunque è essenziale; rinforza il pensiero e lo abitua a meditare; chè l'artista bisogna che mediti se vuol valere esteticamente e

moralmente ; l'Arte Nova come la Morale Novissima, incoraggia l' istruzione perchè soleggia l'anima e la mente, e l'artista il quale riflette, non cede alle civetterie del professionismo che lo riduce a mercanteggiare. L'Arte Nova caccia i mercanti ossia i profanatori dal suo tempio il quale, a somiglianza del motto inciso sul tempio di Apollo e Delfo, ha scritto, nel suo fregio, una parola: *Sincerità ;* la parola che riassume il fine dell'Arte sulla cui genesi e sui cui prodotti ho imperfettamente discorso.

Ma ne discorrerò meglio, spero, nel 1902, a tempo della Prima Esposizione d'Arte Decorativa Moderna che si terrà a Torino, alla quale, come in nobile pellegrinaggio, tutti gli Italiani, che sentono esser la vita non solo sodisfazione materiale ma idealità alta e serena, devono recarsi da qualsivoglia punto della Penisola (1).

ALFREDO MELANI.

(1) Cfr: *Natura ed Arte* a 1901 pag. 637 e seguenti.

CANTAGALLI: VASI POLICROMI FLOREALI DI CERAMICA.

MONTE NERO.

I.

Sale l'erta fiorita e tutta il sole
mite l'avvolge di un velario d'oro;
se ne ornano gli abeti e le viole.
e par che se ne vantino fra loro.

Intorno intorno son le siepi folte
tutte di verde e di meandri piene:
che dicon le colombe ivi raccolte?
che dicon le farfalle alle falene?

S'apre su l'erba al sol tepido e biondo
bevendo il lago l'aura mattutina,
ma alle nubi, che specchiansi nel fondo,
che racconta la viva onda argentina?

La rupe, che precipita severa
di là, verso ponente irta di faggi,
quali confida all'aure della sera
storie di visïoni e di miraggi?

II.

Per quanto l'occhio le siepi lontane
ricerchi e il folto della selva ombrosa,
perchè rumor non ha di passi umani?
perchè voce non ha lieta o dogliosa?

Oltre la chiusa rigida e fatale,
perchè non tentan le palombe il volo?
perchè in metro monotono ed uguale
canta sempre tra i lauri il rosignolo?

Perchè canta tra i lauri, alla stess'ora
sempre in cadenza di triste elegia,
mentre pian piano il giorno si scolora
nell'ora spenta dell'ave Maria?

Che dicon l'acque a' muschi delle sponde?
che dicon loro le pioppe d'argento?
i lauri perchè tuffansi nell'onde?
che gemiti e che lai singhiozza il vento?

III.

D'una capanna lunghesso la sponda
l'appuntato comignolo non fuma:
che val se luccichii vividi ha l'onda
se ha lame d'oro e se ha frange di schiuma?

Barca di su non passa e non la imbianca
de' suoi riflessi mai vela nissuna,
palma di remo quel flutto non stanca,
ferrea carena non lo fende alcuna.

A volta a volta, alla strana montagna,
in larghe rote un'aquila si avventa,
e ratta, appena il vertice guadagna,
n'esce siccome pavida e sgomenta.

Che vide ella laggiù, dentro la scura
ombra della foresta obbliviosa?
l'aquila, che salia balda e secura,
che vide nella notte perigliosa?

Catania, 1901.

IV.

Pur come cheta è l'acqua e come è fonda,
come rispecchia tersamente i cieli,
che biancor di ninfee lungo la sponda
che rigoglio di gigli e di asfodeli!

Che silenzio solenne allor che tace
tra le pioppaie e le pinete il vento!
non questo forse è il monte della pace
od il tragico asil dello sgomento?

Sale l'erta montana, e nella folta
pace d'edere brune e di liane,
pare in un grande suo pensiero avvolta
che non ponno capir l'anime umane.

Pensano i pini alle procelle e al mare
che ritti, forse, un giorno isfideranno?
gli abeti forse divinan le bare
che ogni umano dolor raccoglieranno?

V.

E il lago piange: — Al ciel posso io rapire
le nivee aurore e i vesperi rosati,
in calma piena io mi posso addormire
sotto i cieli purissimi e stellati;

sotto la luna in tremoli d'argento
posso baciare la riva fiorita,
posso io rubare a gli aliti del vento
i fremiti e gli olezzi della vita;

ma presto il verno mi farà di gelo
e non udrò più fremito di fronde;
allor che mi dirà cinereo velo
che fiori sbocceran su le mie sponde?

Ah! non dell'uomo solo avrà la vita
giornate irte di ghiaccio e di dolore,
anco di sotto all'acqua irrigidita,
di sotto all'acqua mia qualcosa muore! —

VI.

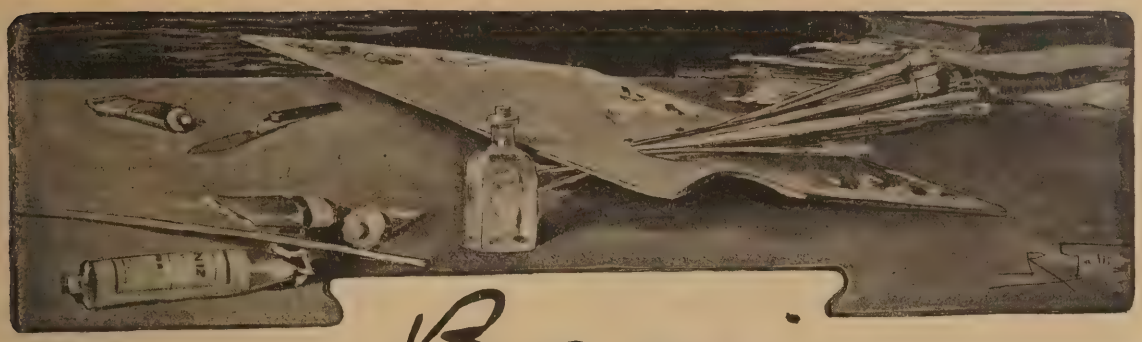
E la montagna sale e cala il sole
che la lambe del suo trepido addio;
o, che dicon gli abeti alle viole,
in questa ora mestissima d'addio?

Pensano alla gran notte, alla gelata
tetra pigrizia sterile del verno?
o sanno che la notte sconsolata
non può durar così sempre in eterno?

Pensano che le nuvole potranno
spenger del sole la rossa lumiera?
pensano questo? oppure anch'essi sanno
che al ventuno di Marzo è primavera?

Che tutte quante nel secreto grembo
natura innova le feconde vite?
che vi ha un raggio di luce in ogni nembo?
e le vie dell'amor sono infinite?.

D. Milelli.



Becci „

(RACCONTO).

(Continuazione e fine, v. n. precedente).

E che ne sai tu se queste accuse son giuste? Prima di condannare una persona, usava a casa mia d'ascoltarla per darle modo di difendersi.

— Difendersi!? e di che vuoi che si difenda? D'avermi teso il laccio nel quale così stupidamente sono incappato? Credi che ne converrebbe? E se le dicessi che io povero pittorello amavo... amo lei, signora Duchessa, sai tu che cosa mi risponderebbe? Che sono un matto! E se le confessassi le torture che ho dovuto, debbo e dovrò patire per questo malaugurato amore, sai tu che cosa farebbe quella donna? Mi riderebbe in faccia! Mi schernirebbe, mi dileggerebbe, ecco quello che farebbe! Eh via, che se non ho potuto difendere e salvare il cuore da un affetto, che lo farà sanguinare, io tuteli almeno la mia dignità d'uomo! Dunque, senti, io quella donna... non posso... non posso e non voglio più rivederla. Mai più, intendi, mai più, mai più la voglio rivedere! Partirò... in qualche luogo anderò. Quello che importa è che io qui non rimanga un minuto di più. Restaci tu, fammi questa carità, ricevila tu. Dille tutto quello che vuoi, ma non che io l'amo; questo no; mai! Dille... che son partito... dille che son malato, che amo sempre quell'altra... fuorchè dell'amor mio per lei, dille tutto quello che ti pare. Se non vuoi aspettarla qui, scrivile che non venga, o va tu da lei... fa' quello che credi meglio. Ma lasciami andar via, no, non mi ritenere. Sto sui carboni ardenti, non vivo qui, non vivo! Lasciami andar via, ti dico, lasciami andar via!

— Aspetta a andartene.

— Ma fra un'ora, fra un'ora e mezzo al più tardi, sarà qui!...

— Bravo! in un'ora e mezzo si fanno molte cose e c'è tanto tempo, quanto basta, perchè la Duchessa sia pienamente giustificata delle accuse che tu le fai.

— Chi la giustificherà? tu!?

— Io!? Si giustificherà da sè.

— Ma se non voglio vederla!...

— E non la vedrai, ma di leggere una sua lettera acconsentirai.

— Vuole scrivermi?

— T'ha bell'e scritto.

— E la lettera?...

— La lettera, eccola l'avevo io.

— Tu!?

— Lascia star le meraviglie; le spiegazioni verranno poi. Prendi e leggi.

Becci guardava con diffidenza la lettera, che io gli porgevo, non però la prendeva; ed io impazientito:

— Insomma — dissi — a che giuoco si giuoca?

— Senti — mi rispose, ricominciando a tremare — io quella lettera, non mi sento la forza neppur d'aprirla; leggimela tu.

E vedendomi esitare — Su via — riprese con voce di preghiera — fammi questo favore; tanto tu ne conosci il contenuto.

— No, che non lo conosco.

— In ogni modo, io te lo comunicherei; tu sai tutto di me, ne sai più di quello che ne sappia io. Dunque leggi, leggi tu, fammi quest'ultima carità.

Era proprio vero che quella lettera, affidatami dalla Duchessa, che cosa dicesse, io con precisione non lo sapevo, e da ciò derivava il mio ritegno ad aprirla e leggerla; ma la vista di quel povero ragazzo, pallido, ansioso, sconvolto mi fece vincere ogni scru-

polo e aprii la lettera, della quale, se potessi esser sicuro, che preso l'aire, voi non m'interrompeste, quasi quasi mi sentirei sicuro di riferirvene con sufficiente esattezza il contenuto.

La lettera scritta con elegante mano di calligrafia minuta, rotonda e chiarissima, su più fogli piccoli, semplici, senza cifra, nè stemma cominciava senza intestazione addirittura così.

« Mai prendendo in mano la penna, mi son sentita così peritosa, mai così angosciata da dubbi penosi, come oggi scrivendo a Lei, che vorrei e non oso chiamar gentile Amico, mentre non so in qual conto Ella mi abbia, non essendomi stato ancora concesso di pienamente giustificarmi innanzi a Lei. Debbo però credere che Ella mi abbia per nemica, se la mia presenza tanto le torna grave, che ha voluto differire d'alquanti giorni a ricevermi nel suo studio; e frattanto è lontano di qui, quasi Le sia divenuta incresciosa persin la città dov'io sono ».

— A mille miglia di qui vorrei essere! — esclamò Becci gemendo.

« Non me ne lagno — ripresi senza curarmi dell'interruzione — ma posso io tacerle l'amarezza che ne sento? E frattanto un dubbio penoso mi tormenta: tornerà Ella a Firenze? »

— Ah! così non fossi tornato!

— E dàgli! Ma se m'interrompi ogni momento, come vuoi che faccia a leggere!

Becci tornò buono buono a sedersi sul suo panchetto ed io ripresi:

« Tornerà Ella a Firenze? e ritornato, vorrà ricevermi, vorrà udirmi? Eppure spregiata da Lei non vorrei essere, nè stimata peggiore di quello che sono; perciò Le scrivo quello che a voce forse non mi si consentirebbe di dire; ed Ella legga con animo mite ed imparziale questa mia confessione, la quale dall'esser tutta di mio pugno e sottoscritta con tutto intero il mio nome, acquisterà maggior valore, perchè Le rimarrà come documento, di cui non io certamente Le vieterò di valersi contro di me, se alcun fatto sorgesse a dimostrarle, che io Le sia stata finta o menzognera ».

— A buon conto — dissi, interrompendo la lettura — questa è una donna, che ha stima di te, perchè non a tutti una donna nobile, ricca, bella ed ammirata farebbe le sue confessioni, nè scriverebbe: fate della mia lettera l'uso che credete. È noto anche, che chi ha il coraggio di far così, dà prova d'una nobiltà d'animo e di una sicurezza di coscienza, che non in ogni donna si trova.

Becci non mi rispose che con un lungo sospiro ed io continuai:

« Comincerò col dirle che sebbene l'animo mio ripugni istintivamente dal male, e mai scientemente io non ne abbia fatto ad alcuno, non però fino a qui mi son creduta buona. Solo da poco ho imparato che bontà vera non può scompagnarsi da gentilezza di sentimenti, ed io d'affetti gentili ho creduto incapacissimo il mio cuore. Ma chi può sapersene capace, se mai non ha amato? ed io per molto tempo non ho amato nessuno.

« Non fui mai in un collegio, mai in un convento, ma sempre fino al mio matrimonio rimasi nella casa paterna, dove mio padre e mia madre vivevano così estranei l'uno all'altro e moralmente così lontani da me, che nessuno dei due mi porse occasione, nè desiderio di aggiungere un po' d'affetto alla rispettosa obbedienza, che sempre mantenni verso di loro. Forse alcune fra le giovanette mie compagne avranno davvero amato i loro genitori; io non mi curai di accertarmene, e per molto tempo continuai a credere che una famiglia altro non fosse che un insieme di persone costrette dalle regole della buona società a far vita comune e fornite di tanta buona creanza, da dissimularsi reciprocamente l'impaccio che una recava all'altra.

« Mamme tenerissime, padri solleciti dei figli e della casa, figliuoli amorosamente devoti ai genitori, istitutrici affettuose e valenti, amici fedeli, fidate e sincere amiche, servi affezionati ed onesti, io ne avevo trovati molti nei racconti che mi si davano a leggere, ma nulla di simile vedevo io intorno a me: e frattanto in altri libri, di cui non avrei dovuto aver conoscenza, e che sempre trovavo nel salottino di studio a portata della mano, ritrovavo sentimenti, fatti e tipi di persone similissimi a quelli, che vedevo io, sicchè ebbi questi secondi per veridici, e per menzogneri gli altri, ed onestà, fedeltà, gentilezza di pensiero e di sentimento, io le credetti parole d'uso garbato, atte ad indicare qualità del tutto opposte.

« Fin da bambina mi s'insegnava che la menzogna era un vergognoso peccato e chi mi dava tale insegnamento era la mia Istitutrice, che sfacciatamente mentiva dalla mattina alla sera. Ore ed ore passava a volte a scrivere

interminabili lettere su carta fortemente profumata, ed allora nessun altro obbligo mi s'imponeva, se non quello di non uscir dal salottino di studio; ed io per non annoiarmi, leggevo uno dei volumi che Mademoiselle prendeva dal Vieusseux, libri della Gyp, o romanzi anche meno onesti; ma di quelle ore ero avvezza a sentir render conto come impiegate in lezioni di letteratura, di storia e di geografia. A giorni invece i compiti fioccavano; e ciò avveniva quando Mademoiselle era di cattivo umore, ma più specialmente il giorno in cui la Mamma era in giro di visite; nè io avevo bisogno di trasgredire il severissimo divieto di uscir dal salottino di studio, per sapere che Mademoiselle in camera sua non lavorava, ma si accomodava e si vestiva; e stando dietro alla persiana, la vedevo uscir tutta elegante dalla porticina di servizio; poi a pranzo, anche non interrogata, trovava modo di dire, che non si era mossa mai un minuto d'accanto a me.

« E fosse stata lei la sola intorno a me che così mentisse! A finzioni ed a menzogne ero tanto avvezza, che non mi lasciai ingannare neppur dalle raffinate premure, dai sospiri e dalle dolci parolette del Duca, in cui indovinai un pretendente alla mia dote, prima che alla mia mano. Ed allorquando venne in casa come promesso, non dico io così scettica, ma nessuna fanciulla, credo, per quanto ingenua, avrebbe potuto dar fede a certe proteste d'amore, che provocavano poi lunghe scene di gelosia da parte di Mademoiselle, i cui pianti e le convulsioni, eccitavano in me, unica spettatrice, non pietà, ma disprezzo e nausea.

« Finalmente fui libera dalle gravi molestie, che mi venivano dalla mia Istitutrice, licenziatasi con un pretesto perchè non le dava il cuore di assistere al mio matrimonio; e la sua partenza mi dette agio d'avere un lungo colloquio con l'uomo, di cui ero per prendere il nome, nè gli nascosi che anch'egli per la sua parte aveva molto contribuito a farmi aborrire ciò che da Mademoiselle sentivo chiamare amore.

« — Non mi son degnata — gli dissi — di dichiarare alla signorina onorata dal vostro affetto, che io non vi amavo, nè vi avrei amato mai; ma ora dalla vostra perfetta cortesia di gentiluomo attendo, che mi permettiate di vivere estranea a voi, come rimarrete voi estraneo a me. — E avevo diciannove anni, quando parlavo così al Duca!

« Egli accettò la condizione che gl'imposi; invece del mio amore, ebbe l'usufrutto della mia dote, ed il compenso gli parve più che sufficiente, sicchè vivemmo senza recarci scambievole molestia.

« Una sola volta minacciai di separarmi...

« E qui mi trema esitante la mano, perchè son per iscrivere un nome doloroso a Lei. Ma come potrei dirle di me, senza parlar della fanciulla, che fu cagione, che noi ci conoscessimo, cagione di atti che Ella mi ascrive a colpa, cagione finalmente di questa lettera, a scriver la quale mi stimola un'ardente brama di spiegare, di giustificare pienamente la mia condotta? Perciò non getti via questi poveri fogli, che con tanto stringimento di cuore io vengo empiendo delle mie confessioni; mi usi quella cortesia, che un animo gentile come il suo non può ricusare ad una donna; ed anche se dovrà soffrirne, continui a leggere; pensi che la commozione sua, per quanto dolorosa, non potrà essere nè maggiore, nè più angosciosa di quella, che sente chi ora Le scrive.

« Fra le persone, che quotidianamente mi vedevo attorno nella mia fanciullezza, speciale affetto mi aveva inspirato l'Isolina, d'età quasi eguale alla mia e compagna dei primi giuochi infantili; e di questa mia benevolenza non profonda forse, ma non mai altera, nè umiliante per chi n'era l'oggetto, io avevo dato prova col mio contegno e coll'ottenere che l'Isolina fosse più che civilmente educata ed istruita. Ma la stima e la fiducia riposte in quella fanciulla più che in altri, a grado a grado svanì, quando le vidi sorger nell'animo l'ambizione, l'invidia dissimulata sotto un rispetto servile, che da lei non chiedevo, ed una smodata vanità, per soddisfar la quale sottraeva a me guanti e nastri e minuti oggetti d'adornamento e di profumeria. Di che non feci mai segno d'essermi accorta, ripugnandomi d'umiliar quella ragazza con rimproveri, e stimandoli inutili a renderla migliore, dacchè su di lei, più che l'educazione gentile ricevuta, poteva l'esempio dei genitori, dai quali nè massime, nè pratica di scrupolosa onestà sapevo che non poteva certo imparare. Ma che la cupidigia di quella gente potesse giungere fino a favorire certe amorose fantasie del Duca, io non credevo. Sdegno contro quei malnati e un giusto desiderio di umiliare il Duca, richiamandolo al rispetto dovuto a me ed alla casa

dove ero signora, m'indussero ad intervenire ed a salvar quella ragazza, che per vanità e per ignoranza, assai più che per vero pervertimento dell'animo, correva alla sua rovina.

« Pura di costumi io sola in mezzo alla corruzione, che mi circondava, pura rimanevo per orgoglio, non per amor di virtù, sommamente compiacendomi di sentir la superiorità mia sulla gente, che avevo d'intorno. Ma al bene non credevo; e prendendo un maligno piacere dell'altrui viltà, che m'inalzava nel rispetto di me stessa, impassibile assistei alla scena di finte lacrime e di simulate disperazioni di quei tristi genitori, che giuravano di voler cacciare e mettere in un convento la figliuola, messasi a rischio di disonorar sè e loro. Un sentimento di minor repulsione mi destò l'Isolina, che indifferente alla commedia delle minaccie e delle maledizioni dei genitori, solo il mio sdegno mostrò di temere, e riammessa alla mia presenza dopo la lettera umile, che le mostrai, pianse ai miei piedi lacrime, che mi parvero sincere, confessando il suo fallo e dolendosi della sua vanità che l'aveva condotta sull'orlo del precipizio. Delle tre persone, che mi vedevo servilmente inchinate dinanzi, aspettando la mia sentenza, la sola meno vile mi parve l'Isolina; sicchè volli esser generosa e per pietà di quella fanciulla, ed anche, lo confesso, per levarmi il gusto di veder gente turpe divenire onesta per interesse.

« — Dovrete tutti uscir di casa mia — dissi. E per troncar le lacrime, che chiamava sincere sugli occhi di quel padre e di quella madre la perdita dell'impiego: — Non ne avrete però alcun danno — aggiunsi — perchè vi darò di che metter su casa a Firenze, ed avviarvi un piccolo commercio, che vi dia da vivere con modesta agiatezza. Quanto all'Isolina, sè condurrà vita modesta ed illibata, avrà da me una dote, appena trovi da collocarsi.

« Ciò avveniva alla villa del Pontassieve, dove io non ritornai, se non dopo che nello spazio di pochi mesi mi ritrovai vedova, ed orfana, perdendo mio padre, che rimasto solo per la morte della mamma avvenuta poco dopo il mio matrimonio, e mal ridotto di salute, mi aveva raggiunto a Milano. Quest'ultima perdita mi tornò acerba molto più che non avessi preveduto, e volli attribuir la mia amarezza ad un sentimento di puro egoismo immaginando di rimpiangere non il padre, ma un oggetto di sollecite cure, che mi creavano uno scopo nella vità; poi riconobbi e fui certa d'aver amato mio padre con vera pietà filiale.

« Trista e sconsolata com'ero, volli con me l'Isolina, e vedendomela attorno laboriosa, obbediente ed, in apparenza almeno, amorosa, ritornai con lei all'antica benevolenza. In mezzo a troppo marame mi vidi allora, perchè l'Isolina non dovesse al confronto d'altri parermi buona.

M'era venuta vaghezza d'assumermi l'amministrazione dei miei beni; nè fu amor del denaro che a ciò mi indusse, ma un'altra ragione non bella, di cui mi accuso. Avevo giusta ragione di credere che ad esattori, fattori ed altri incaricati dell'amministrazione del patrimonio, la poca o nessuna sorveglianza mia e dei miei dovesse aver dato agio di arricchirsi a nostre spese; e dopo tanto guasto veduto nell'alta società in cui ero vissuta, volli, a rimedio della mia tristezza, procurarmi lo spettacolo di altre bassezze, studiando più da vicino quelle d'una classe inferiore alla mia. Ed ebbi di che largamente saziar la mia voglia.

« Crede forse che io abbia ignominiosamente cacciato e punito quella gente infedele? Due soli licenziai, perchè di rapacità troppo sfacciata; mi piacque di atterrirli collo spauracchio della giustizia, ma poi non li accusai e finii col dire che si contentassero di campare colle rendite dei loro furti. E il disprezzo per i miei simili in me crebbe, inacerbito da un fatto piccolo in sè, ma a me doloroso.

« Un vezzo di corallo rosa di poco valore, di cui solevo ornarmi da giovanetta, fu veduto in una festicciuola di campagna al collo di una persona ritornata a goder la mia piena fiducia ».

— Un vezzo di corallo rosa? — domandò Becci affannosamente.

— Eh! dice proprio un vezzo di corallo rosa.

— Continua, continua.

Ed io continuando: « Volli facilitarne la restituzione, lasciando per più giorni la chiave attaccata alla cassetta, dove solevo tenerlo, ma il vezzo non fu restituito ».

— Eh! lo credo io! — gridò Becci.

— Perchè? — domandai.

— Perchè quel vezzo, l'ho veduto io stesso, io stesso, intendi al collo dell'Isolina. Oh Dio mio!

— Che ci vuoi fare? Ti eri imbattuto male, povero figliuolo, ma ormai con quella ragazza tu per fortuna non ci hai più nulla da spartire, e acqua passata non macina più.

Torna buono al tuo posto e sta' a sentire il resto della lettera.

« Lasciato il Pontassieve — scriveva quella valente donna — rimasi un pezzo senza veder l'Isolina, nè saper più nulla di lei, finchè tornata da un giro nella Svizzera, trovai a Milano la lettera, con cui si chiedeva il mio consenso al matrimonio di quella ragazza con Lei. Ella mi era assai più nota di nome, che di persona, e benchè mi fosse tornato una sera molesto, guardandomi al teatro con una fissità, di cui non potevo allora indovinar la vera cagione, come artista facevo di lei grande stima. Stupii dunque all'idea di quella unione fra persone di valore così diverso, e mi si affacciò il dubbio che Ella potesse essere una povera mosca sul punto di esser carpita da un ragno. Volli sincerarmene, volli veder coi miei occhi, che uomo si nascondesse sotto l'artista gentile ».

— C'era un imbecille! è come tale si mostrava ben chiaro, senza aver neppure l'abilità di nascondersi! — gridò Becci, rialzandosi a un tratto, e ricominciando a camminar per lo studio a passi concitati, con le mani fra i capelli. — Tira via, leggi, leggi.

Ed io: — Come vuoi che legga, se mi fai girare il capo, passandomi e ripassandomi davanti con tanta furia? Torna un pocolino a sedere e sappi un po' più dominar te stesso. Che diamine!

— Fammi la carità, finisci quella lettera!

— È quello che voglio, se tu mi lasci fare. Dunque ripigliamo via!

« Volli vedere che uomo si nascondesse... »

— Cioè ho letto male, il *nascondesse* è cancellato e sostituito con *si ritrovasse;* dunque — « volli vedere che uomo si ritrovasse sotto l'artista gentile e l'uomo mi parve anch'esso molto gentile ».

A questo punto guardai Becci e gli vidi sollevare il capo a drizzarlo a me con ansiosa attenzione.

« Come mai — ripresi — come mai attribuissi a Lei nobiltà di mente e di cuore, io che alla virtù non credevo, non lo so io stessa; forse perchè lo sapevo artista, e come tale me lo figuravo, ed ero nel vero, assai più avvezzo a vivere con le immagini create dalla sua fantasia, che con gli esseri reali del mondo. Certo è che mi parve gentile fin dalla prima sera che Le parlai; e scorgendo nell'Isolina un atteggiamento di fanciulla timida e pudicamente modesta, che mi parve novissimo, non mi meravigliai più tanto che Ella avesse potuto invaghirsi di quella fanciulla, perchè capii che l'Isolina da Lei amata, la sola da Lei conosciuta, era quella, che mi appariva dinanzi con quella riservatezza piena di grazia malinconica, che tanto la trasfigu-

rava da quella a me nota e ne rendeva più attraente la bellezza.

« Della dolcezza della sua indole un nuovo indizio scôrsi nella dolcezza della sua Annuziata, ed a chiederle di farmi il ritratto mi spinsero del pari una vanità tutta femminile ed in me novissima di rispecchiarmi nell'opera d'un artista come Lei, e un desiderio sempre più crescente di entrarle nella mente e nel cuore più addentro che potessi. E così avvenne che standole a modello e udendolo parlare, imparai che virtù non è un nome vano.

« Nessun romanzo mi aveva mai rappresentato nè dato mai una così viva immagine della santità degli affetti domestici, come io ebbi dal racconto che mi fece della sua infanzia e dei primi anni di giovinezza; e fu udendo Lei parlar di sua madre, che mi resi conto del tardo, ma sincero affetto da me consacrato a mio padre ».

Fra parentesi l'amico, sogguardato un mo-

mento, faceva i lucciconi; ma io finsi di non accorgermene e continuai:

« Volli penetrar nella sua vita e conoscerne i più minuti particolari; e così pertinace voglia giustificai come semplice curiosità di studiare un essere nuovo e diverso da quelli conosciuti fino allora, ma non ero in tutto sincera con me medesima. Fatto sta che io Le misi attorno persona a me devota, e così seppi tutto di Lei, e conobbi tratti di buona fede troppo spesso ingannata, di disinteresse e di generosità, che mi parvero strani e poi mirabili. E quando venivo da Lei e lo udivo parlare, stupivo della elevatezza del pensiero espresso con una schietta facondia, in Lei spontanea e naturale, tanto che non ne aveva coscienza, come se i concetti e le parole sue fossero quelle di tutti. A volte, quasi pentito d'aver preso ad aprirmi con tanta libertà l'animo suo, si mostrava più guardingo più ritenuto, ma poi quella sua bella indole sincera ed aperta d'uomo, che nulla ha da nasconder di sè, vinceva quel ritegno, e tornava a pensare ad alta voce, come se invece che con altri, parlasse con sè medesimo. E come mi parve, alto, puro, gentile l'amor suo per l'Isolina! come seppe scusarla d'averle taciuto la sua condizione!

— Allora, allora era il momento d'illuminarmi! esclamò Becci gemendo — allora era il momento d'avvertirmi...

Ed io senza lasciarlo finire — « Allora — ripresi — sorse tormentoso in me lo scrupolo di lasciare che tanto e così nobile amore si volgesse ad un obietto così poco degno; ed uno scrupolo ne destò più altri, tanto più tormentosi, quanto più nuovi nella mia coscienza ignara fino allora di esitazioni, di dubbi e di lotta fra più e diversi sentimenti. Giacchè potevo io esser certa che l'Isolina si fosse mantenuta immeritevole dell'altrui stima, quale l'avevo conosciuta io? potevo esser certa che l'età, la riflessione non l'avessero mutata da quella che era? Nel modo stesso, pensavo, che io mi sento divenir buona a contatto di un giovane onesto, sincero, pieno di alta idealità, non potrebbe anche l'Isolina aver risentito una benefica azione da quella voce, che non mentisce, da quegli occhi in cui si rispecchia il pensiero, e da cui esce una luce così pura d'affetto e di virtù, che chi li guarda se ne sente riscaldato il cuore?

« Ed io provandomi a distaccar quel giovane dalla fanciulla, che ama, sarei certa di obbedire ad un impulso di disinteressata carità del prossimo, o ad un ignobile sentimento di bassa gelosia? »

— Che dici, che dici! — esclamò Becci balzando di nuovo in piedi con un grido di angoscia.

— Non dico, leggo io.

— Ma non può essere...

— Non ho mica le traveggole! Tu puoi sincerarti con gli occhi tuoi e vedrai che non cambio un ette « Ed io — c'è scritto qui — provandomi a distaccar quel giovane dalla fanciulla che ama, sarei certa di obbedire ad un impulso di disinteressata carità del prossimo, o ad un ignobile sentimento di bassa gelosia? » — Vuoi vedere?

— No — esclamò Becci colla solita voce angosciosa, scotendo la mano in atto di pauroso rifiuto — Continua, continua!

Andò a cacciarsi nel vano della finestra, coi gomiti appoggiati sul davanzale, voltandomi le spalle, ed io ripresi:

« — Tacqui dunque e ne soffrii.

Mi fermai un istante, udendo un gemito soffocato; ma vedendo Becci rimanere immobile, continuai:

« — Venne l'invito del Conte ed Ella partì per Milano. Le fu scritto che durante la sua assenza io tenni sempre meco l'Isolina opprimendola di lavoro; nè ciò è vero, perchè nè l'una, nè l'altra cosa mi sarei fatta lecita, considerando io quella fanciulla, non più come la mia cameriera d'un tempo, ma come la sposa sua, alla quale dovevo rispetto; ed ogni più gentile riguardo io le usai, quando per due giorni consecutivi venne, pregata da me, per poche ore ad aiutarmi in alcuni lavori, che facemmo insieme.

« Ben è vero che l'Isolina prese a venir tutte le mattine per offrirmi i suoi servigi, che io non accettai, e ringraziandola, la pregai che non ritornasse, perchè, avendo chiamato Marco, figlio del fattore del Pontassieve, a dirigere alcuni lavori di restauro nel palazzo e nella serra, non mi pareva conveniente che una giovinetta, promessa sposa, venisse in una casa, dove era un giovane. Le mie parole erano state così cortesi ed affettuose che stupii nel veder quella ragazza accendersi in viso piena di confusione. Soleva l'Isolina presentarsi a me non prima delle undici, ed io messa in sospetto dal turbamento di lei, mi informai e seppi che essa era sem-

pre venuta assai prima, trattenendosi a vedere i lavori, prima di salir da me.

« Il che mi spiacque, perchè di Marco io non facevo buona stima; lo sapevo intelligente, valente come ingegnere, ma volgare di sentimenti, cupido, interessato, ambiziosissimo, tenace nei suoi propositi e senza scrupoli; nè capivo come e perchè piacesse all'Isolina di ricercare un giovane, che, dopo le imprudenze in cui essa era caduta al Pontassieve, aveva fino allora ostentato verso di lei un alto disprezzo, che essa ricambiava con altrettanta avversione. E la mia meraviglia crebbe, quando, non venendo più l'Isolina, seppi che Marco andava da lei, e più ancora quando, avendo io mandato quest'ultimo a Pisa, per alcuni miei interessi, lo vidi ritornar prima d'averli del tutto sbrigati, e notai in lui un'inquietudine, un turbamento, che mi parvero stranissimi.

« Volli sapere il vero, nè mi fu difficile; Marco amava l'Isolina!

« All'orgogliosa vanità di quella fanciulla non era parso tollerabile che ci fosse al mondo uno che la disprezzasse; volle vedersi Marco supplichevole ai piedi e vi riuscì; ma i mezzi di cui si valse non furon tutti accorti, perchè scrisse tre lettere, delle quali dovette amaramente pentirsi, perchè essa amava Lei, non Marco, e, compiuta la sua vendetta, rivoleva ad ogni costo quelle lettere; ma l'altro, inviperito dall'amore, dalla gelosia, e dallo sdegno dell'inganno patito, negava di restituir quei documenti della femminile perfidia dell'Isolina, e minacciava di andare a Milano e consegnarli a Lei.

« Unico scopo di Marco era quello di vendicarsi alla sua volta, non d'aver l'Isolina, la quale, nonostante antiche imprudenze e recenti malignità, avrebbe fatta sua volentieri; ma per fissarsi a Roma e metter su non so quale agenzia, che gli aprisse le borse degli ingenui e le porte del parlamento, non gli occorrevano meno di cinquanta mila lire e le voleva in dote da una giovane bella e sagace, atta a secondar le sue mire ambiziose; al che tutti i requisiti desiderabili possedeva l'Isolina, fuorchè uno: la dote di cinquanta mila lire. Nè essa dal canto suo voleva rinunziare al suo vero, al suo unico amore, e ricorse a me, scongiurandomi ad interporre l'autorità mia per ottener da Marco, che quelle malaugurate lettere le fossero restituite.

« Dovevo io secondarla in ciò che mi chiedeva? Mi parve di no, perchè ogni benevola supposizione che un gentile amore avesse nobilitato quella fanciulla ormai cadeva. Previdi ed oso dire che sentii io per la prima tutto intero nel mio cuore il grave dolore che ero per procurare a Lei; ma lasciare che Ella si legasse per tutta la vita ad una giovine che Le avrebbe dato disinganni e dolori tanto più amari, non mi parve onesto. Comprai dunque le lettere, ma quel denaro volli che servisse a raddoppiar la dote dell'Isolina, a condizione che Marco la facesse sua nel più breve tempo possibile. L'Isolina supplicò, pianse, poi si ribellò mancando al rispetto, che mi doveva; ma non tardò a ricredersi, e, licenziata da me, mi mandava poche ore dopo quella lettera a lei nota, con la quale, chiedendomi scusa, si dichiarava pronta a partir per il Pontassieve e divenir moglie di Marco. Eccole il vero, di cui, per la parte ancora ignota a Lei, le saranno prova le tre lettere da me comprate, che le comunicherò a sua prima richiesta. Ed ora mi giudichi ».

Becci singhiozzava sempre nel suo cantuccio, con le spalle voltate e il viso chino fra le mani; ed io dopo averlo lasciato un po' sfogare:

— Senti — gli dissi, andando a lui e ponendogli amorevolmente una mano sulla spalla — la lettera non è finita; via calmati un momentino, altrimenti tu non puoi udire quel poco, che mi resta da leggerti.

Il povero giovine si rasciugò alla meglio il viso inondato di lacrime, ritornò al suo posto ed io continuai:

« Ed ora mi giudichi. Ma perchè possa far ciò con piena coscienza e perchè oltre che a sè medesimo possa anche a me dire se il motivo, che m'indusse ad impedire il suo matrimonio con l'Isolina, fu puro ed onesto, oppure interessato, lasci ch'io torni a parlare brevemente di me.

« Si ricorda di quando Ella mi fece accorta della mia somiglianza con la Gioconda di Leonardo, quando anche in me trovava il mistero, l'enigma? Nessun enigma più, nessun mistero scorgerebbe ora più nel mio volto. Se mi avesse dinanzi alla chiara luce del giorno, vedrebbe il viso afflitto d'una povera donna, che ha in fastidio il cibo, ha perduto il sonno e troppo spesso piange, lei, che non conosceva le lagrime! Ben poco a Lei forse premerà di saperlo; ma perchè veda con quanta poca ragione Ella mi stimi altera ed orgogliosa, io, vincendo anche quel dignitoso ritegno d'amor proprio che deve onestamente consentirsi ad ogni donna, non temerò di dirle che il mio pianto, la mia sconsolata afflizione derivan da ciò: che mentre io facevo male a lei, dissipando una sua illusione, non minor male Ella faceva a me, suscitandomi nel cuore una tempesta, che Ella non vide, non indovinò, nè lontanamente suppose, tanto l'occupava tutto la tempesta che conturbava il suo cuore. Quanta vera pietà mi avesse mosso ad accorrere presso di Lei, Ella non intese, e nemmeno poteva intendere, perchè dolori, brame, affetti simili ai suoi non immaginava che in me potessero albergare; non che una devota amica, neppure una donna, ero io per Lei, ma una Duchessa, una Dama; ed a questo essere nè femminile, nè umano, ma nulla più che nobile, Ella ben poteva confidare i segreti dell'animo, finchè le pareva di riporli in un cieco nascondiglio, che insensibile accoglie e ritiene tutto ciò che vi si cela; ma da questo stesso essere, appena mostri di animarsi e di sentire, Ella fugge impaurito.

« Quanto lontano rimanesse da me con l'animo, mai tanto bene lo intesi, come nella breve ultima visita, che da Lei ebbi; ed egualmente lontano oltre che come uomo, mi si farebbe anche come artista, vedendo sparito da me come modello quanto di Leonardesco le pareva di ritrovar nel mio volto. Anche questo pregio, l'unico che io mai abbia avuto agli occhi suoi, anche questo è svanito.

« Pure nel giorno e nell'ora fissata verrò al suo studio. Se non vorrà ricevermi, non me ne lagnerò, partirò da Firenze e vivrò soffrendo, finchè non mi si sarà impietrato il cuore, tornando ad essere nulla più che la fredda e nobile Duchessa... »

E qui nome, cognome ed altri titoli in tutte lettere.

— Tieni — dissi a Becci, avvicinandomi a lui, dopo aver rimesso tutti i fogli nella busta — questa lettera non deve rimanere a me.

Becci senza prenderla, si passò più volte la mano sulla fronte; poi lentamente alzandosi, si mise a girar per la studio con passo ed atti da trasognato e un viso così smarrito da far pietà Finalmente mi si piantò davanti e guardandomi con quegli occhi malsicuri di persona confusa e inebetita.

— Senti — mi disse — io in quella lettera non ci ho capito nulla!

— Uhm! — gli risposi — a me la mi pareva chiara.

— Ma che cosa c'intendi!? — gridò quel povero figliuolo, ridestandosi a un tratto da quella torpida sonnolenza, in cui pareva caduto. — che cosa c'intendi!? che cosa c'intendi!?

— C'intendo che quella donna ti ama, giurabbacco! ti ama con tutta l'anima sua, t'ama come nessuno ti ha mai amato, nè mai ti amerà finchè campi!

— Ma non lo dice! ma non lo dice!

— Lo dice e lo conferma con la sua stessa voce — disse la Duchessa, comparendo sulla soglia ed avanzandosi risolutamente nello studio.

Io che avevo a fare? Sgattaiolai fuori della stanza, non senza osservare passando davanti all'orologio, che la signora Duchessa aveva anticipato di venti buoni minuti. Poi seppi dalla Beppina che la povera signora era da un pezzo lì alla porta con l'orecchio teso, e Dio sa con che tremacore, alle parole di Becci ed alle mie. Ma aveva saputo entrare a tempo però; a me quell'entrata mi dette proprio nel genio, perchè mi parve che avesse del drammatico.

Il resto non è più dramma, è commedia più che borghese di quelle che finiscono al Municipio e in Chiesa, e le ultime due scene mi costarono una falda e un cilindro nuovo.

— . . . . . .

— E ora che idea vi piglia di farmi i battimani! Non voglio applausi, io... sebbene quasi, quasi per avervi detto l'ultima lettera tutta di filo, sento che me li meriterei. Fortuna che siete stati buoni e che io rinfocolatomi nel mio soggetto, son potuto arrivar fino in fondo.

— . . . . . .

— No, no se io sia stato scrupolosamente esatto nel riferire quest'ultima lettera, non me lo avete a domandare; ho preso l'aire, e delle parole che mi sono uscite di bocca, ora non ne ho più coscienza; ma il senso era quello, non vi confondete.

Belli miei, piccine l'ore tornano a farsi grandi, ed è proprio tempo d'andare a nanna.

Ma che fa costì il Mondolfi con quelle carte che cerca di nascondere? Vieni qui, vieni qui, ti dico e fammi un po' veder che fogli son quelli. Guarda, guarda! pagine d'appunti scritti... pagine di segni stenografici... Ma questo è tutto il mio racconto! O che volevi farne, pezzo di malandrino!?

— . . . . . .

— Riscriverlo e pubblicarlo!? Fossi minchione io a darti il permesso!

— . . . . . .

— Te lo piglieresti da te?! E allora giacchè sei tanto sfacciato, che t'ho a dire, pigliatelo. Tira via, di quante novelle tu abbia scritto questa sarà la meno peggio. Ma fa' le cose a modino, che i personaggi veri non si riconoscano; e il mio nome, bada, che non deve venir fuori mai neppure una volta. Invece del mio tu ci hai a mettere il tuo vacuamente sonoro, scrivendo sotto alla novella un tanto di

RODOLFO MONDOLFI.

Livorno.

Fioritura di maggio.

I.

Maggio di rose e zàgare fiorito,
Da' siculi giardini effluvii spande;
Ride il villaggio, su, bianco e romito:
Maggio le case adorna di ghirlande.

E manda a' cuori un suo giocondo invito
Con l'aure dolci e con le voci blande,
Tutti avvolge nel suo riso infinito,
Tutti avvolge nel suo fulgore grande.

E di vita un novel senso diffonde
Benefico, e desii desta, supreme
Forze ravviva ed opere feconde.

Del lavoro ch'edifica e produce,
Dell'amor che redime, della speme
Che innalza, maggio i palpiti traduce!

II.

Van coloni, nell'alba aurea, sul monte,
Con vanghe e armenti; sul tranquillo piano
Strepita il treno nel passar sul ponte:
Brividi ha il campo florido di grano.

Ha trepidi sorrisi l'orizzonte
In quel suo mite luccichio lontano,
Dal mar sfolgora il sol l'accesa fronte,
L'acque e le rive agita un soffio arcano.

La luce, come immensa onda dilaga;
L'azzurro, gl'incantevoli misteri
Dell'azzurro profondo l'occhio indaga.

E il contadin, pur lieto fra la rude
Opra e il disagio, su leva i pensieri,
E in un sogno di ben spera e s'illude.

III.

Nuove arrivate, fan su' consueti
Tetti, al vespro, le rondini un bisbiglio,
Si spande una dolcezza pe' quieti
Piani, indugia nell'alto il sol vermiglio.

Spira da' signorili atrii, da' lieti
Orti un odor di zàgara e di giglio;
Fan le candide rose, con le reti
De' tralci novi, intrico e nascondiglio.

Ha il mare, fra' riverberi e il sereno,
Luci di madreperla: ha fra' ripari
Trasparenze di lago ogni imo seno.

La sera ampia si stende, con soave
Riso, fra' tremolii crepuscolari;
Pie le campane: Ave, ripeton, Ave!

IV.

Par dell'acque si squarci il vel d'argento,
E dal fondo del mar balzi la luna,
Al candor che man man cresce, la bruna
Riva fiorisce d'un incantamento.

Non spira altro che il senso e il moto lento
Delle cose dormenti: voce alcuna
Le dolci paci che la notte aduna
Non turba: s'apre immenso il firmamento.

E ne' mistici oblii la terra effusa,
Un divin sogno di bellezza e amore
L'anima sogna, al desiderio schiusa.

E fatto sacro il mondo dall'augusto
Silenzio, di pii sensi acceso è il core,
E par tutto quaggiù sia buono e giusto.

ALFIO BELLUSO.

Terni: L'acciaieria.

I dintorni di Terni

Da Terni, piccola città in pianura, che deve alle abbondanti acque del Velino la sua rinomanza e la sua ricchezza industriale, si staccano due vie che guidano a la cascata. Una *bassa*, che passa presso i grandiosi stabilimenti dell'Acciaieria e della Armeria e costeggia il Nera scorrente fangoso fra verdi e folti macchioni, in mezzo alle montagne, per la maggior parte brulle o a gran chiazze grigie d'oliveti.

Questa strada mena diritto e quasi di piano a la cascata, quindi a Collestatte e a Fierentilla.

L'altra strada, l'*alta*, tutta fra gli olivi, ascende, con larghi ondeggiamenti, fino a Papigno; e da qui precipita giù ove la vallata si allarga e ove adesso ferve il lavoro per la costruzione d'uno stabilimento di carburo. Un ponte su la Nera unisce la strada *alta* con la *bassa* e ne forma una sola.

Papigno è un paesuccio pittoresco e strano. Sorge, in gruppo di povere case le une alle altre appiccicate, con la Chiesuola in mezzo, sopra un monteruzzolo ripido e boscoso, che sta, quale isolotto, nella vallata cinta intorno da montagne più alte. Si entra in paese per una sola porta che pare spaccata in un torrione, il quale dà al luogo l'aspetto d'un avanzo di fortezza.

Dal punto esterno del paese, a sommo della scala scavata nel sasso, ove sorge la Chiesa, l'occhio gode di uno spettacolo imponente. Si posa su la vallata sottostante e su i monti che la circondano; quali fitti di ulivi sorgenti negli scaglionati campi di biade, rotti da vigneti, folti di quercie e lecci e macchioni arruffati; quali altri brulli, inaccessibili, squarciati da frane terrose, dalle vette a scogli frastagliati, aguzzi, quasi guglie di tempio ruinato, o bizzarre torri di fantastico castello. Su la sommità più alta, un vero avanzo di rocca fermà l'occhio e il pensiero e interessa il sentimento con la memoria storica.

La via per la cascata, corre larga e co-

moda lungo il fiume, che spumeggia la sua acqua gialliccia in un letto fiancheggiato da una nera foresta di piante e arbusti e macchie e irto di scogli e rialzi di terreno, che, quali altrettante isolette verdeggianti rompono il corso dell' acqua obbligandola a infrangersi con largo spruzzio.

Più si va avanti e più la valle si restringe infoltendo.

La cascata si annuncia di lontano con un'aria freschissima e un piovigginio, che a un certo punto si fa pioggia vera e continua.

Superbi quegli scrosci d' acqua spumeggiante che dal Velino precipitano nel Nera da oltre 60 metri d'altezza e a mezza via si spandono e si allargano a formare una cascata immensa, maestosa, d' un effetto imponente!

Si sta a guardare ammirati e un poco anche atterriti, finchè lo sguardo si posa riposando, su i pratelli d' un verde vivace, le piantine, le grandi foglie di *petasites officinalis*, che vegetano al continuo spruzzio, dalla cascata e si direbbero messi là a mitigarne il terrore.

Sorprende il vedere, a pochi passi della cascata, là dove questa ritorna fiume, dei casolari costruiti in mezzo a brevi tratti di terreno fra la corrente e il monte; piccoli spazî coltivati a ortaglie, a vigneti minuscoli, a gruppi di ulivi.

Vi è della gente, che vive in quei luoghi deserti, al fragore dell' acqua scrosciante, con davanti, continuamente, lo spettacolo di quella cascata meravigliosa, che si serba imponente nonostante l'industria che vi attinge senza risparmio a vantaggio del progresso.

Mentre, con le braccia incrociate sul muro che difende la strada dal batro, io mi commuovevo guardando, intanto che la carrozza mi aspettava a pochi passi, giù, da uno di quei casolari sparsi a distanza l'un dall'altro, parti una voce acuta e strascicata: — Filoméee! oh Filoméee! — suonava la voce in mezzo al frastuono.

Volsi il binocolo da quella parte.

In mezzo a un campicello di fave, spiccava la svelta figura di una giovane con il fazzoletto rosso ripiegato sul capo, il collo e le braccia nude, la gonna chiara.

Faceva solecchio con una mano e lanciava nell'aria d'ora il nome femminile: — Filoméee! oh Filoméee!

Stette un momento zitta in attesa della risposta. Poi, preso per le cocche il grembiule pieno di fave, uscì dal campicello, attraversò il ponte naturale che in quel posto unisce

TERNI: FABBRICA D' ARMI.

fra loro le due sponde del fiume, e in due salti fu su la strada.

A vedermi, mi sorrise mostrando due file di denti candidi e forti fra le grosse labbra rosse di fuoco, gridò un'altra volta il nome, borbottò un « Mannaggia! » espressivo e aperse il grembiule offrendomi le fave fresche.

— Ne vuoi, Signora? — mi chiese sbucciando una teca e mostrandomi la piccola fava novellina. — Son fresche e buone sai?..

— Le mangi crude? — le domandai.

— Eh si... sono buone assai!

— Guardi la cascata? — mi chiese dopo un momento.

Era una robusta giovine; bruna, con gli occhioni neri lucenti, i capelli abbondanti e arruffati, che sfuggivano in ciocche di sotto il fazzoletto ripiegato.

— E quella che non risponde! — disse senza aspettare la mia risposta. E tornò a gridare facendo della mano parete a la bocca. — Filoméee! oh Filoméee!

Poi, sotto voce, brontolò: — Che te puozzi guastà!

— Chi chiami? — volli sapere.

— Eh!.. è quella capra randagia de sorella mia!... È andata per legna su a la macchia. Bisogna accenne lo fuorno; lo pane è bell'e lievitato!

— Fate il pane in casa?

— Eh si!.. Vuoi vedè come se fa lo pane da noi? Vieni, vieni! no te riguardà!

Mi precedette ed io la seguii, curiosa di vedere da vicino il casolare sito così presso la cascata.

Era un casolare come gli altri; con la scaletta esterna per salire al piano disopra e la cucina a terreno.

Fuori, alcune galline razzolavano; gurgugliava un tacchino e schiamazzavano anitre e oche. Legato al tronco d'una pianta, *lo puorco*, grugniva grufulando.

Il casolare poggiava per una parte a la montagna; aveva davanti un orticello, poche viti, due grossi olivi e un macchione foltissimo che copriva la ripa e finiva nella Nera.

Un uomo in manica di camicia, con la barba e i capelli brizzolati, infrascava i piselli.

Smesse il lavoro vedendomi e mi fece di cappello salutandomi: — Addio, Signora!

— È Tadda! — mi spiegò la giovine, avanzandomi una seggiola di paglia fuori dell'uscio. Mi mostrò il pane pronto sopra una lunga tavola e coperto da un panno di bucato.

Il forno, primitivo, era a lato del casolare con l'usciolo aperto; non si aspettava che Filomena con la legna per riscaldarlo.

Tadda lasciò i piselli per venire a farmi compagnia, con quella cordialità gentile propria degli Umbri.

In pochi minuti seppi vita e miracoli di quella povera gente.

Il Tadda era nato lì, in quello stesso casolare. Lì aveva menato moglie; una ragazza di Marmore, che per lavorare non aveva la compagna. Lì erano nati i suoi quattro figli: due maschi, che lavoravano a l'acciaieria di Terni e due figlie; la *Crelia* lì presente e la Filomena su a la macchia per legna.

— E la madre? — chiesi io.

— *Morse!* — rispose l'uomo chinando il capo — *Morse* a l'ospedale di Roma! *Andassimo* insieme a *miede* e tornai solo.

È strano quel *morse* qui usato invece di morì; ed è pure strano l'*andassimo*, *facessimo*, *mangiassimo* e via via invece di andammo, ecc.

Andare a *miede*, vuol dire andare a mietere nella campagna romana. Vanno a grosse brigate, a piedi, dormendo a l'aperto, riparati solo da un lenzuolo. Vanno attratti dalla paga; due lire al giorno e il mangiare. Una quindicina di giorni di fatica bestiale, sotto il sole infuocato, dormendo nei campi sui quali passa l'alito della febbre spesso mortale.

Stava per congedarmi da quella buona gente, quando apparve Filomena; una fanciulla in su i quattordici anni, che reggeva sul capo un gran fascio di legna verde.

Stette un momento sorpresa vedendomi, poi con un rapido moto, buttò il fascio per terra e apparve in tutta la sua robusta bellezza di adolescente vigorosa.

— Addio, Signora! — disse.

E senz'altro si diede a cacciare nel forno la legna.

La *Crelia* mi accompagnò su fino a la carrozza e mi salutò nel modo che qui si usa: — *Ce vedemo!* — Che corrisponde al nostro *arrivederci*.

La carrozza partì lasciandosi dietro la cascata e internandosi nella vallata.

A un punto il vetturino dovette mettere il cavallo al passo per attraversare un immenso greggie di pecore, che occupavano tutta la via per un lungo tratto.

Non aveva veduto mai una tale quantità di pecore e un greggie cosi completo.

Le pecore, quali completamente tosate, quali recanti sul dorso un avanzo di vello in forma di disegni svariati, tutte marcate, seguivano compatte, belando; i bianchi mastini e i grossi montoni dai campani pendenti sul petto.

I pastori con i calzoni corti e dinanzi una specie di zinaletto di pelle di pecora, seguivano il greggie camminando pesantemente, con l'andatura lenta e misurata dei montanari!

Dietro venivano i somari carichi. La carrozza tirava via adagio adagio in mezzo a due bianche siepi viventi.

Il tintinnio gorgogliante dei campani dei montoni, i frequenti belati, le voci particolari dei pastori, riempivano la stretta, selvaggia vallata di suoni melanconici.

Quel greggie, cioè quelle centinaia e centinaia di creature domate a schiavitù, mi rattristava portando il mio pensiero a un altro greggie di moltitudini nel quale l'individuo si perde quasi sempre inconsciamente

Arrone, presso Terni.

e spesso volontariamente, conformandosi a l' esempio altrui, soffocando ogni fiducia in sè, per seguire — pecora timida e stupida — principii e idee da altri adattati e imposti.

Oh! — mi trovai ad esclamare fra me e me — se il carattere fosse davvero per tutti, una forza istintiva e sconfinata, un poderoso soffio d'immortale giovinezza che gli eventi non riescono a disperdere, ad imprigionare, ma che libero si espande in ogni atomo abbattendo il culto del passato e prendendo il posto della natura intera!

Si arrivò dinanzi a una casetta solitaria, proprio su la via.

— Qui ci sta mastro Luciano! — disse il vetturino. — Eccolo appunto! — soggiunse.

In fatti, in quel punto, era apparso su la porta d' entrata un vecchio tarchiato e robusto, in manica di camicia.

— Chi è? chiesi io.

E seppi che egli era un bettoliere, che li vendeva da anni vino e pane ai passanti e vlveva solo come un vecchio lupo nella casetta solitaria a la quale la cascata regalava di continuo l'aria vibrata freschissima.

A poca distanza dalla cascata, è il grandioso stabilimento di Carburo di Calcio e l'officina generatrice per l'illuminazione elettrica di Spoleto.

Quivi è un continuo lavorio, una animazione di tutte le ore in mezzo a la solitudine di una gola di monti.

Dallo Stabilimento del Carburo, per la stessa via che conduce a Papigno e di li

Terni: La fabbrica del Carburo di Calcio.

per la strada bassa, a Terni, volli recarmi a visitare la grande acciaieria.

Dio! che grandioso stabilimento, che varietà di lavori, che vastità di officine, che quantità di macchine che battono, spezzano, tagliano, piallano, torniscono e fanno con un rumore assordante e senza tregua!.... A mala pena mi riusciva di afferrare le spiegazioni del gentilissimo Signore che mi andava spiegando e cercava di farmi intendere quanto si riferisce a l'arte siderurgica ed a la meccanica.

Vidi tutto il procedimento per la fabbricazione di quei tubi vuoti che servono per la conduttura delle acque, per la fabbricazione dei cilindri, dei cannoni, delle rotaie, ecc.; vidi il maglio famoso, del quale si sentono i colpi a distanza, e il laminatorio. E tutte quelle ruote giranti, quelle guizzanti fiamme, quei fiumi di metallo liquido incandescente che si precipitano in profondità tenebrose, quel pandemonio di meccanismi neri, che brontolano, urlano, fischiano nei fumidi capannoni, mi impressionarono vivamente. Che forze prodigiose l' ingegno umano ha saputo carpire a la natura!

Oltre l' acciaieria e la fonderia, presso Terni, vi ha pure una grandiosa fabbrica governativa di armi da guerra, un lanificio, un jutificio e altre fabbriche importanti. Si può dire di Terni che sia la Manchester d'Italia.

Dal villino ove sono stabilita, solo in mezzo a un folto oliveto, in un'altura a una quarantina di metri dal Nera, io vado girellando nei dintorni e non mi stanco di guardare, osservare, ammirare.

L' Umbria è pittoresca, è bella e gentile. Contadini e operai qui sembrano tutti educati. Ti danno del *tu*, ma hanno un garbo tutto loro proprio.

Parlano un linguaggio fra il toscano e il marchigiano; hanno bei modi e sono di una cordialità straordinaria.

È bello vedere le donne camminare erette con un lieve ondeggiare dei fianchi mentre portano sul capo le classiche anfore di terra cotta piene d'acqua.

Sul capo portano pesi grandi e a vederle tirar via disinvolte, magari calzettando, nessuno lo penserebbe.

Gli Umbri hanno costumi semplicissimi.

Mi piace di visitare i casolari sparsi fra gli ulivi, appiccicati a le erte selvose, accucciati fra i macchioni a poca distanza dal fiume.

Sono poverissime case ma pulite. Il letto è fatto di un saccone pieno di cartocci di grano turco o anche di paglia. Il materasso di lana è un lusso da facoltosi.

Si nutrono specialmente di erbaggi, che condiscono con olio o lardo in modo appetitoso. Mancano del latte, che nell'alta Italia è nutrimento principale del contadino e del campagnuolo in genere. Cibo gradito a l'Umbro contadino e operaio, è la *panzanella*, cioè pane con sopra uno strato d'olio e aceto, pepe e sale.

Sono gente onestissima, tranquilla, laboriosa.

Come succede, da per tutto ove fervono i lavori industriali, anche qui si hanno qualche volta a deplorare delle disgrazie.

Non è raro l'incontro di qualche portantina che porta una vittima del lavoro a l'ospedale di Terni.

Uno di questi giorni successe un caso pietoso. Un povero giovanotto cadde da un ponte di costruzione nella vallata del Nera sotto a Papigno, ove si sta rizzando la fabbrica nuova del carburo. Morì lungo la via. Fu portato al Camposanto.

Per tutto il giorno fu un via vai di gente che andavano a vedere *lu muorto*. Una sfilata di donne, uomini, fanciulli, chiamati dalla pietà a rendere un ultimo tributo di amicizia al poveretto giacente, a salutarlo per l'ultima volta.

La sposa dello *muorto*, che lavora a l'jutificio Centurini, quando seppe la sua disgrazia, cadde come tramortita al suolo. Rinvenuta volle andare al Camposanto!.. Il suo dolore, punto drammatico, ma penosamente sincero, toccava il cuore.

A un par d'ore di Papigno; su nell'altipiano reatino è il pittoresco lago di Piediluco, una conca azzurra circondata da monti e rispecchiante il paese che riposa fra l'acqua e il monte scaglioso su la cui vetta si profilano nell'aria le ruine della storica rocca.

ANNA VERTUA GENTILE.

GIUOCHI DI BIMBI.

(Vedi tavola fuori testo).

Su l'ampio terrazzo fiorito
l'ometto undicenne corteggia
il piccolo biondo tesoro.
(Ve' come anco il sole vagheggia
quel capo dai riccioli d'oro,
su l'ampio terrazzo fiorito!)

Ei fa ciò che l'altra comanda:
va, corre, ritorna, s'asside,
si stende, s'arrampica, salta...
E lei, per compenso, sorride.
(Oh come il sorriso lo esalta!)
ei fa ciò che l'altra comanda.

— Perchè non si giuoca agli sposi?
— No — l'altra s'oppone — a... chiappare.
Ed egli si piega. — Ma quando
ti prendo, ti lasci... baciare?
E aspetta quel sì trepidando.
— Perchè non si giuoca agli sposi?

E corrono, strisciano, stanno...
Lei, come un'anguilla, gli sfugge
e avventa il suo riso argentino:
invan dietro quella si strugge
il bel cavaliere piccino.
E... corrono, strisciano, stanno!

. . . . . .

Fra i grandi, o piccino, è lo stesso.
Due riccioli d'oro, una nera
pupilla consentono il giuoco,
ma è tutta una vana chimera!
e il cuor ci rimette il suo fuoco.
Fra i grandi, o piccino, è lo stesso.

BRUNO CERVELLI.

IL CULTO MANZONIANO

A PROPOSITO DEGLI « SCRITTI POSTUMI » DEL MANZONI.

Il primo volume degli *Scritti postumi* del Manzoni, — pubblicati da Pietro Brambilla, — a cura di Giovanni Sforza, — è uscito da parecchi mesi, e il mondo letterario non ha ancor dato, per questo fatto, nessun segno di commozione. Il nome del Manzoni non lo ha mai lasciato così freddo.

Veramente, non il nome del Manzoni, ma lo lascia freddo questa pubblicazione, che molti credon fatta a pura onoranza di quel nome, che non ha più bisogno d'alcuna lode.

Una pubblicazione, però, la quale presenta le diligenti e rigorose correzioni che un immenso pensatore e artista ha fatte all'opera sua applicando con religione i più alti criterî morali ed estetici, non è mai oziosa o superflua.

Ed è anche vero che quell'esame ammirativo delle cose più minuscole e accidentali d'uno scrittore, — che è spesso una forma di fanatismo e d'idolatria, — quando si tratta del Manzoni, è un lavoro proficuo e sempre opportuno. Le sue minuzie non sono mai inezie; nessuno de' suoi piccoli motti arguti è usato a far mostra di spirito. Anche codeste minuzie stanno in servizio di sani principî e di serie finalità; sono espressioni originali e chiare e applicazioni imprevedute e spontanee di verità benefiche. Nulla nel Manzoni è puramente formale ed estrinseco.

Da queste ragioni, e da altre, è giustificata anche la stampa di questi *Scritti postumi*, la quale però non sarà esente da pericoli quando cesserà d'essere una giudiziosa raccolta di varianti e di correzioni, per diventare edizione di lavori che il grande maestro tenne consideratamente sotto chiave. Certo, questa pubblicazione, curata con somma diligenza da due adoratori del Manzoni, è un nobile atto esteriore del culto manzoniano; ma è tale che non potrà essere rispettoso se non sarà prudentissimo.

Prudente in tutti, ragionevole e saggio è il culto manzoniano, quantunque sia esercitato da uomini che non si peritano d'inalzare il loro autore a un'altezza più che umana. Se il mondo letterario avesse delle cerimonie per ascrivere i suoi maggiori maestri al novero dei classici, come la chiesa ha la canonizzazione per proclamare i suoi santi, il Manzoni sarebbe già stato canonizzato da parecchio tempo in mezzo al gaudio universale.

E meritamente. Se dobbiamo chiamar classici gli scrittori che son divenuti esempio e norma ai molti (e tra i molti ai migliori), cioè quelli che lasciarono nelle loro opere una guida tenuta per ottima e un modello riconosciuto eccellente, nessuno è più classico del Manzoni.

Può parer curioso che egli sia entrato, dirò così, nel calendario dei classici poco dopo aver combattuto i classicisti.

Questo fatto però è uno dei più comuni e naturali. È il solito destino dei veri e grandi riformatori quello di diventare l'autorità e la legge dopo essere stati la rivoluzione. Il Manzoni fu la rivoluzione più ragionevole che si poteva desiderare; fu una

rivoluzione nel senso proprio della parola, perchè fu un ritorno al primo e maggior ufficio dell'arte, che è quello di servire innanzi tutto ai contemporanei coi mezzi più proprî ai tempi. I classicisti erano un anacronismo; il Manzoni è nell'età sua quello che furono i classici nei loro tempi.

Ma se non ci furono feste per proclamar classico il Manzoni, non avendo noi questi riti, lo mostrano però ugualmente salito all'onor degli altari, gli atti continui di venerazione che gli tributano gli studiosi. Le sue opere, ricomparse e ricomparenti in edizioni svariatissime, per tutti i gusti e per tutte le borse, sono illustrate da artisti, dichiarate da critici, commentate da storici, annotate da eruditi, da linguisti, da grammatici; analizzate da filosofi, da sociologi, da esteti.

Dal Gioberti al Cantù, dal Tommaseo al De Sanctis, dal Mazzini al Rosmini, dal Villari al Panzacchi, dal Bonghi al Graf, dal D'Ovidio al Persico, dal Venturi al Morandi, dal Prati allo Stoppani, dal De Amicis al Fogazzaro, dallo Scalvini al Bertana, da Luca Beltrami a Felice Venosta, dallo Sforza al Ferranti, dal Luzio al Bellezza, dal De Gubernatis al Barbi, dall'Arcari al Folli, che fece la preziosa edizione comparata dai *Promessi Sposi*, dal Rigutini, che li ha ristampati con un commento perpetuo, al Petrocchi, che fa lo stesso lavoro su altra base, è tutta una schiera di valentuomini, devoti a un unico credo letterario, psicologico e morale. È una scuola in cui si confondono, o piuttosto si dimenticano, tutte le differenze di opinioni e di regione. In pochi fatti l'Italia è così bene unita come nel culto del Manzoni.

Culto fecondo. Le monografie sull'uomo, sull'autore, sulle opere sue e intorno ai suoi tempi e ai tempi di cui s'occupò, sono oramai una biblioteca. Chi si volesse fare una completa preparazione bibliografica, prima di parlar del Manzoni, per fare tutte le citazioni che si possono desiderare, dovrebbe rassegnarsi a tacere (1).

Sono conosciutissimi i maggiori saggi critici, lavori insigni, destinati ad accompagnare i *Promessi Sposi* nella lettura che ne faranno le generazioni venture.

Ma, insieme con queste critiche, ne uscirono molte altre, le quali, se sono minori di mole o d'importanza, e se restarono poco note, non si possono per questo giudicare inferiori a quelle. Piccoli episodî, accessorî, aneddoti, sentenze, osservazioni incidentali, similitudini, frasi, parole, ecc. dell'opera manzoniana furono argomento a lavori non sempre dimenticabili. La topografia del romanzo, le fotografie dei luoghi, le cronache e i documenti e i passi di scrittori del secolo XVII, che hanno qualche relazione coi *Promessi Sposi*, occuparono critici, dotti, artisti. Parecchi dei minori scritti sul Manzoni furono stampati in circostanze speciali, — per nozze, in una strenna, in un giornale politico, in un Numero unico, in un foglio volante, — e son divenuti rarissimi, e restano quasi ignorati, mentre non pochi meritano un posto nella biblioteca manzoniana. Dico non pochi perchè anche critici che non sono di prim'ordine hanno scritto sapientemente sul Manzoni, essendo un privilegio degl'ingegni sommi e perfettamente sereni quello di rafforzare, inalzare, affinare la mente di coloro che sinceramente li studiano, e tanto meglio se li studiano per poterli spiegare agli altri.

Così crebbe la mole e, con la mole, l'importanza delle critiche manzoniane, alle quali viene ora ad aggiungersi questa raccolta di *Scritti postumi* con note e commenti. La bibliografia manzoniana del Vismara domanda una seconda edizione e un supplemento continuo.

È una fortuna che non è toccata che a Dante e, — temporaneamente, però, e in minor misura, — al Petrarca, all'Ariosto e al Tasso.

Non meno dell'opera fu studiato l'uomo, e nell'opera sua e nella sua vita. La sua bontà, quella sua curiosa bontà, candida talvolta, più spesso caustica e pietosa nello stesso tempo, canzonatura ai leggieri, rimprovero

(1) Conto d'inserire in riviste e giornali alcuni saggi d'uno studio sull'opera del Manzoni, che pubblicherò poi intero, e potrà forse servire anche alla scuola. Ma sull'opera manzoniana, e in particolare sui *Promessi Sposi*, si è scritto tanto che l'esaminarla tutta è lo stesso che mettersi al rischio continuo di ripetere osservazioni fatte da altri. Veramente, certe ripetizioni sono lecite: anzi talvolta sono necessarie; ma non sono mai permesse se non alla condizione che ciascuno abbia il suo nelle debite citazioni. Ora, perchè sia fatta, sin dove è possibile, questa giustizia distributiva, prego tutti quelli che hanno dato alle stampe qualche scritto sull'argomento, di volermi far sapere dove si possono acquistare le loro pubblicazioni manzoniane. Il mio indirizzo è: *prof. Alberto Rondani, Parma.*

ai petulanti, ammonimento ai superbi, fu osservata oramai in tutte le sue manifestazioni. Il suo prodigioso buon senso divenne quasi una moda e, bisogna dirlo, da qualcuno fu imitato con esagerazione, divenne caricatura *(corruptio optimi pessima)*; sicchè si trasformò in affettazione quella fine, vigile e misurata virtù dello spirito che ha l'ufficio principalissimo di rilevare e correggere le affettazioni.

De' sentimenti del Manzoni fu molto studiato, e merita d'essere studiato anche maggiormente, quello che si chiama *senso morale*, così affievolito ai nostri giorni, anche nei cosidetti galantuomini, i quali non sanno più oramai ciò che esso consigli o comandi o vieti nelle diverse circostanze della vita.

Al senso morale si rannodano i sentimenti più comuni, cioè quelli che così nella realtà come nell'opera manzoniana, sono più spesso in moto, i più usati, i più difesi, i più dissimulati o i più simulati, i più ostentati, secondo i casi.

Questi sentimenti nella realtà della vita sfuggono talvolta alla nostra attenzione e si sottraggono al nostro giudizio; ma nell'opera manzoniana si trovano in un continuo raffronto col senso morale, che li valuta e li giudica.

Grande per la moralità, l'opera del Manzoni non lo è meno per la preparazione e la costruzione. Ogni cosa sua è fatta con orientamento scientifico. Quando si studiò l'opera manzoniana nella materia preesistente che servì all'autore, si vide che per la vastità e solidità della preparazione erudita, critica, intuitiva e ricostruttiva, non è inferiore a quella di Dante, e cominciò la ricerca delle fonti, che continua sempre, e la vedremo senza dubbio fortunata e feconda in questi *Scritti postumi*.

A questa vittoria generale la scuola manzoniana non arrivò se non dopo fiere battaglie e felici trattati di pace che onorano anche i vinti, o piuttosto i convinti, anzi i ravveduti.

Solo vent'anni fa, si trovava qualche contrasto a paragonare il Manzoni a Dante. Oggi ammettono tutti che i *Promessi Sposi* stanno alla pari con la *Divina Commedia* e che il Manzoni è all'altezza di Dante nell'evidenza delle rappresentazioni drammatiche, pittoriche e psicologiche; che lo uguaglia quando gli somiglia, e non lo uguaglia meno nelle cose che segnano tra i due una differenza.

Tali differenze hanno la loro origine e la loro ragione giustificativa nelle differenze dei tempi e del temperamento. Dante ha spesso dei criterî civili e sociali di cittadino passionato: Manzoni ha dei criterî oggettivi e umani. Dante ha le violenze del barbaro e ne ha pure lo spirito di rappresaglia, su cui fonda la sua morale, la sua politica, e la sua religione, perchè anche ne' suoi regni eterni la giustizia, in fondo, non è altro che una studiata applicazione della vendetta. Mite vendetta, o piuttosto salutare umiliazione per le anime purganti, liete della punizione espiatoria, ma terribile nell' inferno, dove ogni speranza di redenzione è morta, e il castigo deve, non correggere, ma far patire, senz' altro frutto: vera pena del taglione.

Quando ci occuperemo della religione nell'opera manzoniana, vedremo in qual modo, in qual misura e con quali mezzi il Dio del Manzoni si mostra « giusto vendicatore », e quali e quante occasioni offra al colpevole per redimersi. A ogni modo, la vendetta umana è pel Manzoni una soddisfazione non solo riprovevole, ma anche sciocca. Tutti ricordano che la giovine Geltrude, la quale ne aveva avuto così acuto desiderio, e potè masticarla e assaporarla, si stupì di trovarci così poco sugo.

Per verità, la vendetta non è sempre una soddisfazione personale nemmeno per Dante: ma per lui è un'istituzione sociale, giuridica e religiosa; anzi è la legge cardinale, nella vita e nell' eternità. Non è sempre lui che condanna; anzi in alcuni casi, è la legge, solamente la legge, ch' egli applica inflessibilmente, ma con dolore non dissimulato, conservando la libertà di compassionare apertamente il punito, come gli accade spesso tra i violenti e gl'incontinenti. Uomo di passione, è forse più libero e più indulgente del Manzoni in questi giudizî delle passioni forti. L' uomo volgare che abbia una passione, difficilmente la tollera negli altri: l' uomo superiore compatisce negli altri il difetto suo.

Dante però ha sofferto troppe persecuzioni dalla fortuna e dagli uomini per non essere in corruccio; e se ha degl'impeti di pietà e di amore nell'Inferno, ha poi, quasi per compenso, degli scoppî d'indignazione e dei feroci sarcasmi nel Paradiso, e compiangendo qualcuno, non sempre si trattiene dal-

l'imprecare ad altri, e magari ingiustamente, come quando, non senza compiacenza sua, fa predire l'eterna dannazione a Gianciotto Malatesta, e quando augura che l'Arno anneghi in Pisa « ogni persona ».

Così fatto è il suo diritto penale. Quando si tratta di frodi, la sua crudeltà pare aiutata da uno sforzo straordinario e felice di tutte le sue facoltà intellettuali. Le torture oltraggiose (come quella dei barattieri) sono descritte con arte studiatissima e, direi quasi, con piacere. Le pene, che cancellano nel dannato i caratteri umani, sono create da lui con osservazioni e meditazioni di scienziato. Le trasformazioni, non so se io dica fisiologiche o patologiche, dei ladri sono un fenomeno strano e nuovo e tale che dal raccapriccio fa nascere uno stupore che dovrebbe dar luogo all'incredulità; ma l'incredulità non può farsi avanti, impedita com'è dall' evidenza del fenomeno, il quale, per quanto in se stesso resti misterioso, si presenta quasi regolare e naturale ne' suoi processi. Non meno scientificamente è spiegata l'orrenda discesa del suicida dal regno animale al vegetale.

Qui la differenza tra i due sommi giudici della natura umana è notevole e in gran parte sta in favore del Manzoni; il quale è il più scrupoloso e guardingo psicologo nel misurare a ciascuna coscienza la sua responsabilità e la sua espiazione. Dante è il cittadino italiano turbolento e vendicativo del sec. XIV. Manzoni è l'uomo moderno: cristiano vero, cioè umanitario. Il suo ideale è la pace; il rispetto al debole, il perdono dell' offeso, il ravvedimento del traviato, la carità, la concordia, gli uomini « stretti a un patto » d'amore.

Dante, magistrato e *miles* d'un libero comune, è aristocratico, e, dato il suo carattere, e la sua nascita, è naturale che lo sia, non solo nel senso morale, ma anche nell'araldico. De' suoi antenati illustri si gloria, non solo in terra, ma anche in Cielo, dove il Libro d'Oro della nobiltà dev'essere molto differente da quelli che si conservano negli archivî municipali.

Il Manzoni, invece, monarchico e devoto alla dinastia di Savoia, nato e cresciuto quando la democrazia non era ancor tanto americana da attribuire ai titoli nobiliari un vero valore (che nessun uomo di senno trascura), si fa continuatore della moralità democratica del Parini, e quando viene riveduto ufficialmente l' elenco delle famiglie nobili e titolate della Lombardia, sta zitto e nascosto per la paura che gli sia riconosciuto il titolo di conte, a cui aveva diritto e che da qualcuno gli era dato.

Per uno di quegli scrupoli di coscienza, che bisogna rispettare in tutti, e nei grandi non meno che nei minimi, il Manzoni non tollerò ne' suoi scritti le passioni che hanno qualche cosa di sensuale, anzi sorvolò sulla stessa passione d' amore, che è l' anima di tanti drammi e di tanti romanzi. Senza questo verecondo timore, egli sarebbe universale come Dante, a cui però, quasi in compenso, resta superiore (merito anche della civiltà più progredita) nella finezza ironica e nell'equilibrio dello spirito.

Cattolico sincero, scrupoloso nell' osservanza dei precetti religiosi, il Manzoni, nei suoi lavori d' immaginazione (non parliamo degli scritti polemici), pare talvolta più indulgente della legge che pur riconosce e confessa. Certo, è il più umano interprete della dottrina cristiana, e s'occupa ben poco delle pratiche di chiesa, mentre insegna così efficacemente la pratica delle virtù cristiane nella vita sociale e nella privata, cioè delle virtù più generose dell'uomo civile.

Simile al Manzoni, e anche più coraggioso di lui, Dante dà posto in Paradiso a quei perfetti galantuomini che non ebbero la fortuna di conoscere la legge di Cristo. In fatti, che colpa ha in tal caso un uomo che visse onestissimamente, *cristianamente*, se

Muore non battezzato e senza fede?

Ma con dei criterî che, per i suoi tempi, non si potrebbero neanche dire sociali, Dante mette tra i peccati la prodigalità, e condanna i dissipatori alla stessa pena degli avari. Eppure il prodigo ha delle qualità amabili, mentre l'avaro non ne ha che di odiose. Ma la prodigalità è vizio, e Dante ne fa un ottavo peccato mortale, o piuttosto ne fa moralmente una cosa sola con l'avarizia.

Dante ragionatore è uno scolastico con tutte le distinzioni della sua classe; ma Dante giudice non ama le distinzioni sottili, e la sua giustizia è sommaria. Il Manzoni invece è condotto continuamente in ogni suo giudizio dal senso finissimo delle distinzioni e sotto-distinzioni. Dante fulmina; il Manzoni sorride, e quando il Manzoni sorride è superiore a tutti; anzi sorride appunto perchè si sente smisuratamente superiore a tutti.

I due grandi maestri hanno comune il più virile dei sentimenti; il disprezzo per gli ignavi e pei vigliacchi. Ma ai timidi non cattivi il Manzoni usa bonariamente molta indulgenza, la quale però prende talvolta tutte le forme d'una pietosa canzonatura. Quella compassione che Dante ha per coloro che furon vittime d'una passione profonda, il Manzoni la sente per i pusilli, già abbastanza castigati dalla loro stessa paura.

Son pure frequenti le somiglianze tra i due artisti pel modo come hanno concepito l'opera loro, quantunque esista una differenza continua e generale tra l'opera dell'uno e quella dell'altro in ciò, che il lavoro di Dante è sempre sintetico (potrebbe far eccezione il paradiso terrestre), mentre è sempre analitico in quella del Manzoni, il quale fu precursore, anche in questo, dei nuovi tempi. L'analisi, quando è usata dal Manzoni, è una forza feconda, forse perchè non è meno pensatore che artista, non è meno scienziato che poeta. L'analisi infatti è una gran forza della scienza, e un gran pericolo per tutto il resto.

Una curiosa somiglianza, e forse non fortuita, tra i due creatori sta nella scelta che l'uno e l'altro hanno fatta, del tempo in cui hanno rispettivamente collocato il loro mondo per mostrarcelo in azione. Così nella *Divina Commedia* come nei *Promessi Sposi*, il periodo di tempo in cui vediamo operanti gli attori, è un periodo eccezionale, ma però naturale. I personaggi dell'uno e dell'altro dramma sono quel che devono essere, ma noi li conosciamo mentre si trovano in condizioni d'animo straordinarie per fatti insoliti e impreveduti.

Nel periodo che comprende gli avvenimenti dei *Promessi Sposi*, tutti o quasi tutti quelli che vi hanno parte, agiscono in uno stato di eccitazione; quelli che non sono agitati, si trovano anch'essi in uno stato che non è il loro solito e normale.

I personaggi principali sono i più commossi. Sorge e si esprime e opera nei modi più drammatici tutta la loro natura. Vengon su dal fondo del loro animo tutti i loro istinti, provocati, per così dire, dalla forza naturale degli eventi e delle cose. Tutte le loro qualità, o proprie del loro temperamento o avute dall'educazione e dagli esempi, tutte queste qualità, che, nelle condizioni ordinarie della vita, restano latenti, deboli, dimezzate, si spiegano in tutte le gradazioni, in pensieri, in discorsi, in propositi, in atti, così proprî all'indole di ciascun personaggio e così caratteristici della classe a cui ciascun personaggio rispettivamente appartiene, che di tutti e di ciascuno e d'ogni ceto noi possiamo veder chiaramente la coscienza, e la parte che effettivamente ebbero nella vita sociale di quel secolo in Lombardia, nei giorni tranquilli e nei terribili della fame, della sommossa, della guerra, della pestilenza.

Prima dell'incontro di don Abbondio coi bravi, la vita dei personaggi che stanno per entrare in scena, era nelle condizioni comuni. Quando, finalmente, don Abbondio, certo e sicuro della morte di don Rodrigo, ritrova sè stesso e ricompone la faccia all'antica ilarità, il romanzo si chiude e tutto ritorna allo stato normale.

Così nella *Divina Commedia*. Dante ha ricevuto tal grazia che per lui son rotte le leggi di natura, e restan sospese quanto a lui è necessario quelle del mondo eterno. La sua improvvisa presenza rianima via via in tutto il suo vigore l'umanità di quegli spiriti, la sua parola inalza, per così dire, il calore di quei personaggi, in modo che si presentano al lettore nell'attività caratteristica di quelle passioni per le quali hanno preso un posto nella storia. È una concitazione che — fatta eccezione degl'ignavi e dei pigri — passa successivamente in tutti, da Vanni Fucci a Cacciaguida; da Francesca da Rimini a Beatrice; da Ugolino a San Pietro.

Ma comunque sian simili o diversi, i due maggiori artisti della cristianità restano uguali e soli in una superba fortuna. La *Divina Commedia* e i *Promessi Sposi* hanno comune una gloria che nessuna potenza in terra, nessun decreto d'autorità costituita, nessun intrigo di setta può togliere o dare. Sono i due soli libri che hanno dei fedeli lettori in tutte le classi, nelle più disparate per consuetudine di vita, per occupazioni di ufficio, per grado sociale. Non è raro il caso di trovare un colto dantofilo o un fine manzoniano in un legale, in un medico, in un ragioniere.

Conquistata questa gloria, vera e intangibile, il Manzoni non potrebbe più nè salire per pubblicazioni di cose sue inedite, o di scritti che si occupino di lui, nè discendere per critiche ostili, le quali arriverebbero molto in ritardo. Certo, ci furono anche per lui le

censure, i biasimi, le profezie infauste, ma oramai appartengono a una storia un po' vecchia e meritatamente dimenticata. Passarono i censori togati e i non togati, e « più di lor non si ragiona ». Convinti astrologi della letteratura ci gridarono: « A rivederci tra vent'anni », e noi rispondemmo: « anche tra venticinque o trenta ». Si disse che il secolo XX avrebbe dato il suo colpo di grazia a quella grandezza, e invece questo secolo promette d'essere più manzonista del precedente; e, senza essere profeti, si può predire che non lo saranno meno i secoli futuri, salvo quelle soluzioni di continuità di cui non sempre si vede la ragione (nemmeno dai positivisti), ma che nei culti estetici di lunga durata sono inevitabili. E Dio sa quante volte l'Italia si rifarà nel Manzoni, da quante crisi morali e intellettuali risorgerà in lui e con lui. Questo si sente oramai da tutti.

Eppure a tanta concordia di critici, non sempre in Italia risponde intonata con la scuola manzoniana l'opera letteraria, e troppo spesso cercate inutilmente lo stile nei romanzi, la naturalezza nei drammi, la musica nella poesia, il tenor virile e la condotta logica nella polemica. Anzi, di quando in quando, rinascono dalle vecchie e non ancora estirpate radici, la rettorica, il secentismo, l'arcadia; rinasce il leopardismo senza l'altezza, s'intende, dell'ingegno, del cuore e dell'arte del Leopardi, e soprattutto senz'ombra di quel suo immenso dolore contemplativo e meditativo che lo ha fatto immortale; un leopardismo a freddo, qualche volta con pretensioni scientifiche, qualche altra con un fumoso romanticismo, ricco soltanto d'aggettivi posticci e di frasi grosse e vuote.

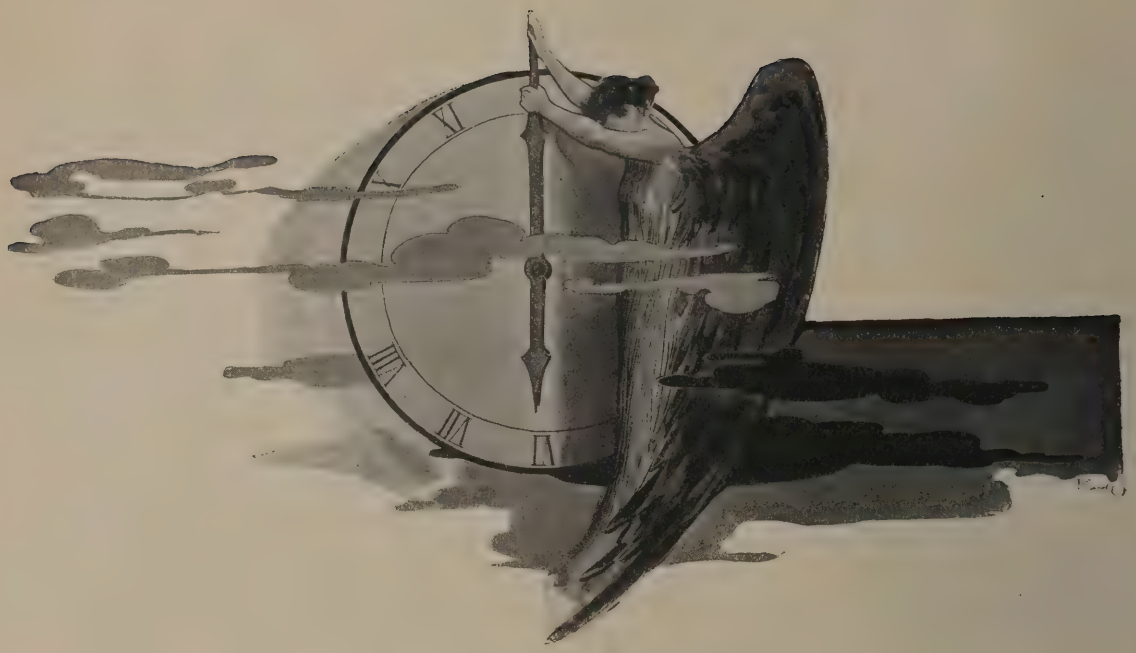
In queste condizioni della critica e dell'arte della parola, non si può dire quali effetti avrà la pubblicazione degli *Scritti postumi* del Manzoni. Questo primo volume è troppo letterario pel pubblico, il quale, appunto per questo, non se ne occupa. Quelli che tengon dietro alle vicende della nostra letteratura, l'hanno accolto, se non m'inganno, con una certa diffidenza. Possibile, — pare che pensino, — che tutto quello che disse o lasciò cader dalla penna il Manzoni, meriti d'esser raccolto, conservato e trasmesso ai posteri? E non è una sacrilega violazione del segreto, codesto buttare in pascolo al pubblico ciò che il maestro aveva preparato per sè solo? Non è una profanazione codesto metter fuori i suoi pentimenti, siano pure soltanto letterari, obbligandolo a una specie di confessione postuma?

A codesti e simili sentimenti, che sinceramente rispetto, io partecipo ben poco, perchè credo fermamente che ogni più piccola cosa del Manzoni, ogni minima correzione fatta da lui nell'opera sua, possa contribuire a educare il nostro senso estetico, o ad affinare il nostro criterio, o a migliorare il nostro animo. L'analisi, come dicevo dianzi, è una delle sue grandi forze. Ora, osservandola, quasi ancora in azione, sopra le minute manzoniane, dove essa ha lasciato tante traccie del suo lavoro, non commettiamo un atto di volgare curiosità, ma esercitiamo ragionevolmente e rispettosamente un diritto che a' suoi discepoli non si può contendere.

Ben altro però è il mio sentimento quando si tratta di pubblicare lavori inediti del nostro sommo. Io provo una penosa inquietudine pensando che saranno pubblicati tutti, o quasi tutti, i manoscritti del Manzoni. Io tremo d'ansietà quando leggo questa nota, così facile, così semplice, di Giovanni Sforza: gl'inni sacri erano: « *L'Epifania*, *l'Ascensione*, *Il Corpo del Signore*, *La Cattedra di San Pietro*, *l'Assunzione*, *Ognissanti*, *I morti*. Di questi sette inni non mise poi in carta che *Ognissanti*, e lo stamperò io, per il primo, nella sua integrità, in uno dei prossimi volumi ».

Raccomandiamoci a *tutti i santi* che non sia un'imprudenza.

ALBERTO RÒNDANI.



DAL QUADRANTE SOLARE AL « REMONTOIR »

Noi siamo, generalmente e il più delle volte, ingrati verso la nostra epoca. Con grande facilità lamentiamo le noie che ci procura la vita civilizzata, e quasi mai ne coglie di renderle grazie per tutte quelle noie che ci sono risparmiate, e che l'umanità ha conosciuto in altri tempi. Chi pensa, per esempio, nell'atto di tirar di tasca l'orologio per guardare l'ora, quale enorme somma di lavoro e di ricerche rappresenta quel piccolo oggetto tanto comune e tanto utile? chi pensa a rallegrarsi di un tale progresso? chi si raffigura il mondo privo del mezzo di conoscere l'ora? Tanta è ormai l'abitudine, che quasi pare che l'uomo sia nato con un orologio in tasca, così come è nato con due gambe e con due mani.

Mentre il pastore di Caldea era costretto a seguire sul firmamento il corso delle stelle, l'uomo moderno ha seco, in ogni dove e ad ogni momento, lo strumento misuratore del tempo.

Si può dire che le invenzioni del quadrante solare, della clessidra, della pendola, dell'orologio da torre e da tasca, marcano le tappe principali dello sviluppo della vita sociale. Nell'antichità, gli stessi astronomi non distinguevano le piccole divisioni del tempo: nelle osservazioni di Tolomeo, il tempo non è mai indicato con precisione superiore al quarto d'ora. Oggi si calcolano i minuti e, in certe professioni, i secondi. Migliaia e migliaia di anni sono occorsi per arrivare a simile risultato.

*
* *

Il mezzo più antico per calcolare l'ora fu di valersi del sole. Un bastone fissato nel terreno, in pieno sole, proietta un'ombra sul suolo, la quale cambia di posto a misura che la giornata si inoltra. L'ombra gira intorno al bastone. Su questo principio si basa il quadrante solare, il quale può essere piano, conico o sferico, purchè si componga d'un bastone e di una superficie convenientemente orientati.

Se nella superficie sono marcate delle linee con le cifre delle divisioni del giorno, l'ombra, a misura che passa su queste linee, indica l'ora. Il bastone è colpito dal sole e la superficie del quadrante è colpita dall'ombra. Da ciò deriva il motto scritto su gli antichi quadranti solari: « *Me lumen, vos umbra regit* ».

(La luce è la mia regola, la vostra è l'ombra).

Il quadrante solare è il migliore indica-

tore dell'ora, poichè nessuno può conoscere l'attimo fuggente meglio del sole. È il meno costoso e il più semplice degli orologi, ma non indica i minuti e tanto meno i secondi. I pastori bearnesi oggi ancora si servono di orologi solari cilindrici di legno, che sono sufficienti alle necessità di una esistenza pastorale e primitiva. Ma un capo-stazione, a mo' d'esempio, mal potrebbe accontentarsi di un quadrante solare per regolare le partenze e gli arrivi dei treni. Inoltre, perchè il quadrante solare compia il dover suo, occorre che sia bel tempo e che splenda il sole. È quello che ammonisce questa bella e poetica epigrafe che orna bene spesso i quadranti solari. « *Horas non numero nisi serenas* », non conto e non marco che le ore serene. Bellissima cosa certo, ma non molto pratica, visto che nella vita siamo costretti a contare anche le altre ore, le quali disgraziatamente sono abbastanza numerose.

Bisognava dunque trovare qualche altra cosa, per le ore, in cui il sole brilla . . . per la sua assenza.

*
* *

Si domandò alla terra un mezzo per sapere l'ora. Valendosi della forza d'attrazione che essa possiede, si pensò di misurare il tempo mediante la caduta continua e sempre uguale di un corpo di stessa natura; per esempio, la caduta dell'acqua. Tale è il principio fondamentale della clessidra.

Il più famoso esemplare di clessidra che si conosca dalla nascita di Gesù Cristo ad oggi, è quello che l'ambasciatore di Haroun-al-Raschid, assistito da due monaci di Gerusalemmme, venne ad offrire a Carlomagno da parte del califfo, suo signore. Questa clessidra era di rame damaschinato d'oro. Essa marcava le ore sopra un quadrante, e delle piccole palle di ferro le annunziavano, ca-

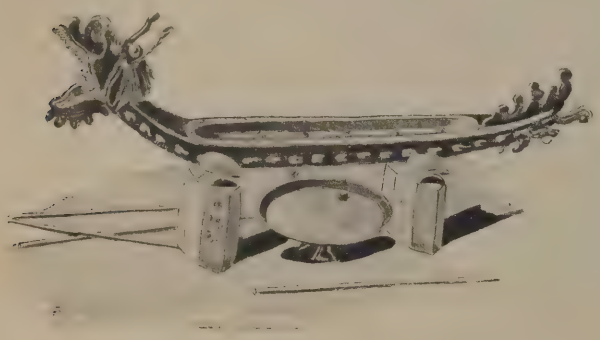
L'OROLOGIO RUSSO « LA STAZIONE ».

dendo sopra un timbro. A mezzogiorno, dodici cavalieri uscivano da dodici finestre che si richiudevano dietro a loro. Il meccanismo di tutto l'apparecchio aveva per motore l'acqua.

Questo ordigno destò l'ammirazione dei contemporanei di Carlomagno, ma non bisogna da ciò arguire che la clessidra fosse sconosciuta in Europa. Quasi tutti i popoli dell'antichità se ne servivano. Nella Cina era conosciuta 2679 anni av. G. C.

Nell'India si misurava il tempo mettendo

in un vaso pieno d'acqua una piccola barca, nella quale era praticata una falla che permetteva al liquido di penetrare gradualmente. La barchetta da principio si mante-



Orologio cinese a fuoco, con sveglia.

neva galleggiante; di poi l'acqua, entrando, la faceva sommergere poco a poco, fino a raggiungere il fondo in uno spazio di tempo sempre uguale.

La clessidra primitiva rassomigliava ad un semplice orologio a polvere, ed era formata di due vasi collocati l'uno sull'altro. Da un piccolo orifizio nel vaso superiore pieno di acqua, il liquido cadeva goccia a goccia fino a riempire il vaso inferiore.

Nei tribunali di Atene, si collocava una clessidra accanto all'avvocato appena cominciava la difesa. Tosto che l'acqua finiva di cadere, il difensore non aveva più diritto di parlare. Anche l'accusatore ed il giudice avevano la loro eloquenza regolata e limitata dalla clessidra.

Ugual costume vigeva in Roma; e quando avveniva che all'avvocato si riconoscesse indispensabile un tempo più largo di quello prescritto, si diceva che egli aveva messo « clessidra su clessidra ».

Ma non alla sola acqua appartiene il privilegio di indicare l'ora. L'identico principio si può applicare in mille maniere. Qualunque azione regolare e lenta serve alla misura del tempo: un bastone che arde, un'acqua che scorre, della sabbia che cade, una molla che si allenta, raggiungeranno ugualmente l'intento.

Nel Medio Evo si usava la polvere di marmo nero. Triturato il marmo, se ne bruciava la polvere nel vino, quindi la si faceva seccare e si ripeteva l'operazione per nove volte.

Si collocava di poi questa polvere in un'ampolla sovrapposta ad un'altra e comunicante con essa per mezzo di un piccolo foro. Il tempo che la sabbia impiegava a passare da un'ampolla all'altra, misurava un'ora e qualche volta più di un'ora.

I primi a servirsi del fuoco per calcolare il tempo, sono stati i Cinesi. Essi riducevano in polvere un legno speciale e formavano una pasta, con la quale costruivano dei bastoncini di varia forma. Per uso delle persone ricche e dei letterati, si adoperava legno odoroso.

I bastoni venivano infissi in vasi di metallo pieni di cenere; e la loro posizione verticale permetteva di seguire facilmente con l'occhio i progressi della combustione. Tali bacchette, bruciando, non davano la minima luce; non servivano che per indicare l'ora e per profumare la casa.

Quando un figlio del Cielo voleva svegliarsi la notte a un'ora data, sospendeva un peso di metallo al punto del bastone (collocato in questo caso orizzontalmente), dove il fuoco sarebbe giunto all'ora fissata. Il fuoco, al momento voluto, faceva ardere il filo che manteneva il peso; e questo, cadendo sopra un *gong* o bacino di rame, svegliava il dormiente.

In Francia, il re san Luigi e il re Carlo V si servirono ugualmente di candele graduate per misurare il tempo.

* * *

Veniamo all'orologio propriamente detto. Dopo il sole, l'acqua e il fuoco, ecco che il semplice giuoco dei pesi e dello scappamento doveva annunziare l'ora. La meccanica si sostituisce alla fisica semplice.

Orologio cinese a combustione.

L'orologio fu inventato da un papa nel X secolo; ma i più antichi esemplari conosciuti non rimontano oltre il XIV secolo.

La regolarità dell'orologio formò la meraviglia di tutta l'età di mezzo.

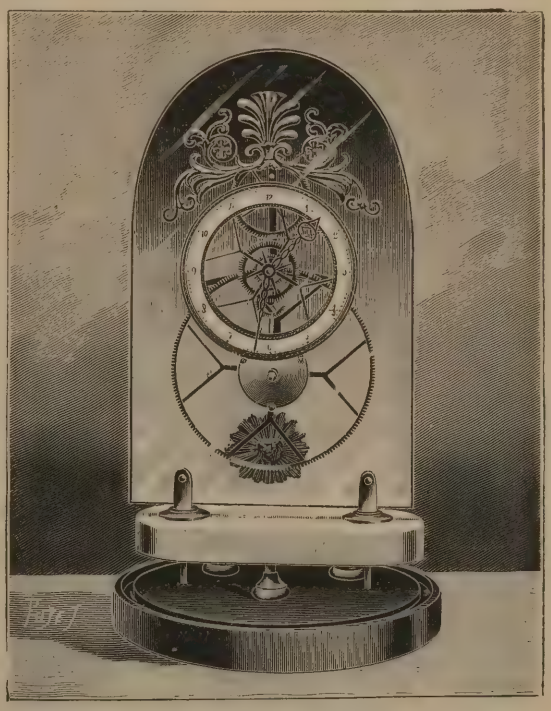
Il conoscere l'ora con matematica esattezza, parve che dovesse portare una rivoluzione nella vita sociale, quasi che il com-

pimento dei doveri, la regolarità morale e la virtù dovessero essere inerenti a quell'ingegnoso ritrovato. L'orologio infatti diventò un simbolo di virtù. Nei quadri religiosi, la Temperanza è sempre rappresentata in atto di portare l'indicatore del tempo.

I più grandi personaggi della terra si occuparono di perfezionare questa macchina che già aveva avuto per inventore un romano pontefice.

Carlo V, dopo la sua abdicazione, si applicava con Jannellus Turianus, matematico

« Le tre Grazie » di Falconet.



Pendola-scheletro entro lastra di cristallo.

insigne, all'orologeria nel convento di S. Giusto, procurando di alleviare in tali indagini le pene dell'anima tormentata.

I perfezionamenti erano di varia natura: utili, gli uni; semplicemente decorativi, gli altri.

Dallo stesso motore dell'orologio, si procurò di far muovere dei quadranti secondarî che indicavano i giorni della settimana, la data del mese, le fasi della luna, l'alba e il tramonto del sole, i segni dello zodiaco. Vi si aggiungevano delle figurine di legno o di metallo, degli automi che annunciavano l'ora in mille diverse guise. A Sund, in Svezia, si vedevano ogni ora due cavalieri uscire dall'orologio, affrontarsi e distribuirsi tanti colpi a misura dell'ora da suonare. Più tardi, Enrico II fece costruire al castello d' Anet un orologio, dal quale ogni ora si slanciava, seguito dai cani, un cervo che batteva le ore con un piede.

Ma il più famoso degli orologi coreografici e complicati che erano di gran moda nel Medio Evo, è quello della cattedrale di Strasburgo.

La costruzione di questo orologio, cominciata nel 1352, non terminò che nel 1842. Cinquecento anni per fare un orologio parranno forse un po' troppi: difatti la verità vuole che si dica che esso fu ricostruito interamente tre volte. L' ultima — diciamo così — edizione non è la meno complicata. Quattro figure rappresentanti le quattro età della vita appaiono volta a volta per battere sul timbro i quattro quarti dell'ora.

Al primo quarto, un fanciullo batte con un fuscello; alla mezza, un giovane vestito da cacciatore batte con un dardo; al terzo quarto, un guerriero dà i colpi con la spada; all' ultimo quarto, un vecchio batte con la stampella. Appena costui si è ritirato, la Morte appare e annunzia l'ora con un osso. Nella parte superiore è una figura del Cristo e, quando la morte suona mezzogiorno, i dodici apostoli passano inchinandosi davanti i piedi del Divino Maestro. Il Cristo fa il segno della

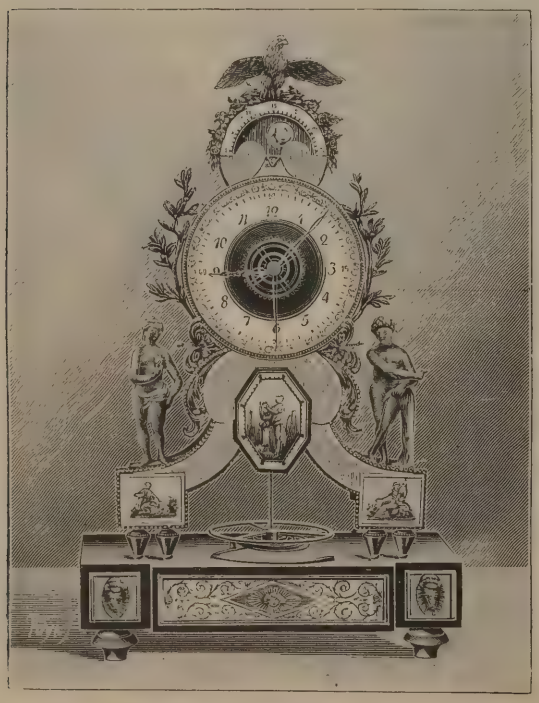
croce, e durante la processione degli Apostoli, il gallo appollaiato nella parte più alta della torre, agita le ali e canta tre volte.

I buoni borghesi del Medio Evo erano talmente orgogliosi di queste loro macchine e gelosi di conservarne il segreto, che facevano di tutto per impedire al costruttore di recarsi altrove a mettere in opera degli orologi uguali.

A volte per conseguire siffatto intento, ricorrevano a mezzi non molto corretti, ma di esito sicuro. Nel XVI secolo, l'orologiaio Clavelé fu bruciato vivo, e uguale avventura accadde pure — storia o leggenda che sia — al celebre Syppins, che nel 1598 aveva costruito l'orologio della città di Lione. Sia pace a questi martiri dell'intelligente superiorità umana!

* * *

In epoche più vicine a noi, ci si preoccupò meno di divertire l'immaginazione con degli automi, ricercando invece di introdurre nel congegno dei perfezionamenti scientifici idonei a dare un più esatto calcolo del tempo.



Pendola-scheletro con smalti di Cotteau.

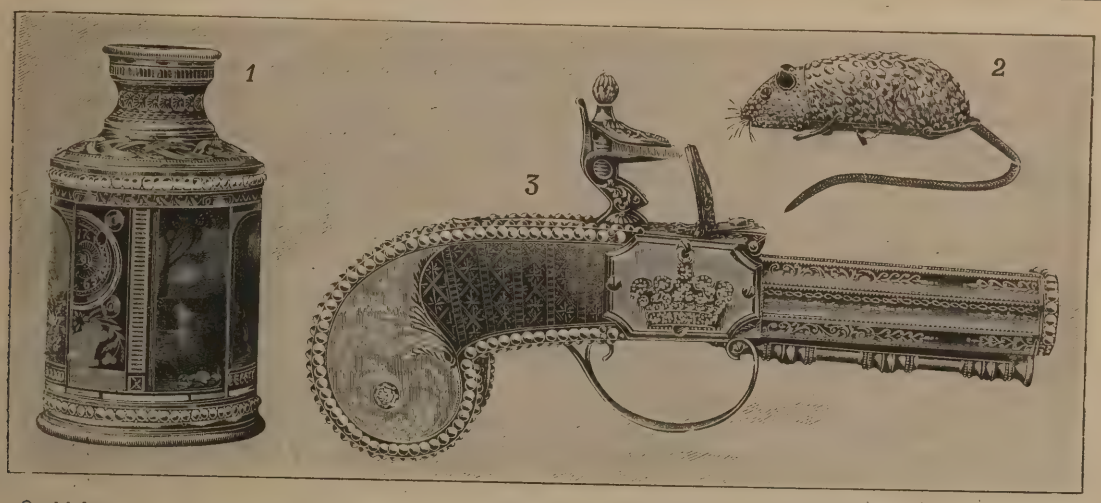
Ma prima di proseguire oltre in questa rapida corsa, mi sia lecito di ricordare una piccola meraviglia d'orologieria esposta, lo scorso anno, alla Mostra Universale di Parigi. Sopra un tavolato, si vedeva una specie di casetta in rame e bronzo; era un orologio, l'orologio russo denominato « La stazione », opera dell' orologiaio meccanico I. M. Goldfadoff.

Orologio-scheletro di Bordier.

La facciata (m. 1.50 di larghezza per m. 1.10 di altezza) rappresenta una stazione russa con tutti i servizi al completo: telegrafo, capostazione, sportelli distributori, cassa e persino il ristorante. Di fronte al palazzo, è un giardinetto con getti d'acqua, alberi e fiori; e sulla periferia circolare del giardino, è la strada ferrata, essa pure con tutti i suoi servizi: barriere, dischi, serbatoio d'acqua, rifugi per il personale, ecc.

Nella cupola che sormonta l'edificio, è collocato il meccanismo d'orologeria. Esso mette in azione prima di tutto parecchi quadranti indicanti l'ora in diversi punti del globo, la stagione, il mese, il giorno, la fase della luna. Quindi pone in movimento tutto un insieme di ruote, di congegni, di piccole carrucole, che dà vita alla stazione una volta al giorno.

Allo scoccar di mezzodì, una leva agisce, ed ecco che i piccoli telegrafisti si agitano nel loro ufficio, ricevono l'annunzio dell'arrivo del treno; un impiegato suona la campana, si ode un breve fischio, e il treno che arriva di sotto il fabbricato, entra in stazione. Si ferma presso il serbatoio per rifornirsi d'acqua; e i dischi, il cui fuoco rosso è diventato verde, sembrano proteggerlo. Il capo stazione è uscito dal suo ufficio sulla piattaforma, un ferroviere ispeziona le ruote dei



1. Occhialetto — 2. Topolino in oro tempestato di pietre — 3. Pistola ornata di smalti, brillanti ed altre pietre.

vagoni; i viaggiatori escono dalle sale d'aspetto, passano davanti gli sportelli ove si distribuiscono i biglietti, e dimentico molti altri piccoli dettagli divertenti. L'impiegato ha suonato tre volte la campana, il treno sta per partire, annunziato alla stazione prossima dai telegrafisti; il capo-stazione fischia, la locomotiva gli risponde, e il convoglio lascia la stazione. Nei vagoni si vedono dei viaggiatori, i quali sembrano fare i loro addii dalle portiere. Mentre il ferroviere rientra nella sua casetta, le barriere si chiudono, e un gendarme di servizio sulla piattaforma fa il saluto militare al ritratto dello czar che appare in un quadrante, al tempo stesso che una piccola orchestra invisibile suona l'inno russo. Finalmente il capo stazione ritorna nel suo ufficio, e tutto quel piccolo mondo di automi riposa fino al mezzodì del giorno seguente.

Tutto il meccanismo di questo orologio-fantasia è opera del signor Goldfadoff. È facile immaginare quale lavoro accumulato esso rappresenta e quale perseveranza è stata necessaria per mettere in opera e fare funzionare rigorosamente tutti i singoli pezzi.

(Continua).

G. N. Pozzoli.

L'EGOISMO NEI FANCIULLI.

Nel fondo dell'organismo umano — sempre deficiente per ragione atavica — è fattore sovrano, agente e determinante, l'egoismo. Il quale potrà rivelarsi assumendo fisonomie diverse (avarizia, invidia, analgesia psichica, vanità, apatia, ecc.), ma queste, alla loro volta, appunto altro non sono che i rami germinati dalla stessa pianta. L'atto esteriore assume colori, atteggiamenti varî, ma non cessa mai d'essere l'eco diretta dell'unico agente psichico interno dal quale trae origine, eccitamento, luce, vigore.

Le forme vanitose, specie se colorite di morbosità, e però d'invidia acuta, meglio delle altre denudano il fattore dell'egoismo. Fattore tirannico, deleterio, padre di gravi mali, per eccellenza anticristiano, antisociale, e che sovente spinge, certi organismi predisposti, a entrare, audaci, nel territorio della criminalità.

Uno sguardo, anche rapido, a molti fenomeni dell'odierna vita sociale, ci convince come codesto fattore micidialissimo imperi, e quanto il suo dominio sia funesto.

La filantropia di parata, la beneficenza pei poveri che mai si videro, e che si estrinseca ballando, e divorando *sandwiches;* la gioia rumorosa cui si abbandonano gli invidiosi

quando, chi pur dette saggio di vigoroso ingegno artistico, produsse un lavoro che naufragò; la critica volgare che tenta mordere alle calcagna lo scienziato che consacra ingegno, studio, vita ai maggiori problemi sociali; le lotte feroci, non in nome d'un ideale patriottico, ma per meschine ambizioncelle personali: i *parvenus* della scienza, che, impotenti a produrre, con una terminologia di seconda mano, denigrano il lavoratore serio; i mediocri che s'arrampicano alla gloria dei grandi per esporre in vetrina la loro persona; gli umanitari, che pur accingendosi a compiere un'opera buona scartano, artatamente dimenticano quelli che sarebbero meglio idonei a facilitare la riuscita dell'impresa: tutti costoro, e quanti lor rassomigliano, seppur battano vie diverse, ebbero comune il punto di partenza; l'egoismo, il gran Dio pagano che tante azioni umane governa, dirige, riscalda, illumina. Le passioni più basse, e che meglio rispecchiano l'atavismo ignobile, le trasmissioni ereditarie inquinate, si sprigionano da quella ricca adorazione dell'*io* che altre leggi non rispetta se non quelle che incarnano il proprio tornaconto.

Combattere l'egoismo è dovere sociale, ma sterile è il combattimento se non si piglia d'assalto il punto dov'esso si forma, e sviluppa.

Occorre paralizzare, se distruggere non è ognora fattibile, il germe insidiatore, quello che poi avvelenerà tutto l'organismo dell'uomo. E per compiere tanta bisogna non occorre predicare all'uomo (è rettorica, e quasi sempre tempo sprecato) ma occuparsi con scienza amorosa del *fanciullo*, onde questi possa domani essere davvero il *vir* vagheggiato da Orazio, la geniale personificazione di quell'altruismo, che è cardine della teorica evangelica.

Parlare di risanamento scolastico, d'avvenire educativo, di riforme sociali, senza stabilire solide correnti armoniche (Froebel, Ardigò, Sergi, Stein) tra *casa e scuola*, è mera accademia; e la peggiore, perchè ostacola le energie sane nel raggiungimento del fine supremo dell'educazione, addormenta i volonterosi (ma poco intraprendenti) in un quetismo soddisfatto, sereno, che è il risultato di solo apparenze false.

Riformare, epurare la famiglia: ecco il gran còmpito. Far in modo che là *dove si può*, si educhi davvero, e però nell'ambiente domestico penetri finalmente un raggio di sole animatore uscito dalla *scienza della prevenzione*, che, nel caso nostro, è specialmente materiata di psico-fisiologia infantile. Con ragione De-Amicis disse: « *Il maestro migliore è quegli che meglio conosce il fanciullo* ».

Lo si studî adunque, e una buona volta, questo fanciullo, e non come un automa, un gingillo atto a deliziare gli ozî letterario-poetici dei fantasiosi, ma come realmente è, vale a dire coi suoi difetti, coi suoi vizi, con le sue virtù. Sino ad ora, meno rare eccezioni — e così più o meno ovunque — non si piegò lo scrittore al fanciullo, per scrutarne la psiche, ma si contorse, si fabbricò il fanciullo secondo i gusti, le tendenze, le aspirazioni, la scuola dello scrittore, donde un omino artificiale che pensa, agisce, dirò così, per procura; un omino falsato, le cui passioni riverberano unicamente l'automorfismo del... fabbricatore. Se si confrontano certi libri nostrani, che cinguettano di psicologia infantile, con, per esempio, il recente libro della signorina W. Shinn « *The biography of a baby* », torna facile rilevare come io punto esageri.

Ora negli organismi deboli (bimbi, donne, vecchi) l'egoismo getta radici profonde, e tenaci. In questo breve studio non mi è consentito dilungarmi, ma il lettore, che voglia convincersene maggiormente, troverà codesta affermazione illustrata con *cifre* e *fatti* nel mio recente libro « *Deliquenza precoce e senile* ».

L'egoismo dunque allaccia potentemente le facoltà psico-volitive del fanciullo, e se non è frenato dall'educazione, cammina spavaldo seminando rovine; rovine ancor più disastrose là dove un'educazione a rovescio facilita le esplosioni egoistiche, sciaguratamente accarezzate dai genitori incauti. È una malattia morale di cui molti educatori non prevedono le tristi conseguenze, limitandosi a combatterla con una terapeutica parolaia che non può, perchè tale, in guisa alcuna esercitare influenza benefica sulla psiche del fanciullo. Mantegazza, col suo stile pittoresco, ci presentò l'egoismo in atto d'eterna adorazione di sè stesso. « Egli sacrifica ad un idolo solo i profumi destinati dalla natura a tanti altari, diventando un vero monomaniaco di sè stesso... La sua fisonomia ha quasi sempre l'espressione di una gioia calma, perchè il viso e i moti muscolari potrebbero turbare la sua tranquillità o sprecare un millesimo della forza vitale, di cui è economo fino alla spilorceria ».

Lasciare che l'egoismo compia il suo la-

vorio nefasto nella psiche infantile, più che una colpa, è un delitto grave, e poveri quei genitori che non veggono altri delitti all'infuori di quelli contemplati dal codice punitivo! Ségur diceva: « I vizî formano una catena di cui il primo anello è l'egoismo », e Bacone intuiva perfettamente con la mente poderosa come l' egoismo spinga persino ad atti criminosi quando scriveva: « Gli egoisti metterebbero fuoco alla casa altrui, non fosse che per cuocere le loro uova ». È proprio così; e se mi fosse concessa l' espressione volgare, ma molto espressiva, direi che in certe colossali, pantagruelesche *frittate morali* che si ammaniscono all'ente sociale, si vede il trionfo dell'egoismo più sfacciato, e tanto maggiormente ripugnante in quanto si presenta camuffato da altruismo e banditore della buona parola. Alla larga dai cuochi... incendiari!

Educazione a rovescio è quella per cui certi genitori, vinti da amore cieco, dànno esca all'egoismo infantile — già di per sè cotanto forte e prepotente — coll'istillare nella mente e nel cuore della prole il principio, che la carità comincia da sè stessi, che al mondo vi sono troppi guai, troppe amarezze immeritate perchè ognuno non abbia il diritto di pensar prima ai casi proprî, che la troppa sensibilità nuoce, che chi dà molto agli altri ne ha tanto meno per sè, che il far del bene non frutta che ingratitudine. Oh! l'egoismo nelle sue lezioni ha inventato proverbi, formule, esempi da formarne un grosso volume, e que' ciechi genitori credono d' agire saggiamente squadernandolo a ogni tratto sotto gli occhi de' loro piccini, che lo leggono avidamente, perchè — è noto — non v' è lettore più attento, più interessato di colui che trova nel libro galeotto ciò che solletica i suoi istinti, le sue passioni, i suoi desideri, e in simile genere di lettura l'omino si mostra abilissimo, e compie progressi miracolosi. Quel volume, che si gabella, per saggezza umana, può intitolarsi il *tornaconto*, e mi fa balenare alla mente il motto concettoso di Napoleone I, applicabile al caso dell'omino: « L'interesse che dirige gli uomini da un polo all'altro, è un linguaggio che essi imparano senza il soccorso della grammatica ».

Ma che diviene dell' omino educato alla scuola dell'egoismo? *That' s the question*. È facile intuirlo giudicandolo dalle stesse sue azioni infantili.

In iscuola accanto al bimbo povero si pavoneggia col bel vestitino, coi cibi prelibati, con i libri elegantemente rilegati: è indifferente alle miserie de' coetanei cui l' indigenza tormenta: l'analgesia psichica tutto lo domina, non vede che sè stesso, non pensa che ai suoi giuochi, ai divertimenti che lo aspettano nell'agiata dimora; il gran sentimento della pietà non trova alcun usciolino aperto nel suo cuore; il precetto morale che gli si insegna scivola, senza manco sfiorarla, sulla sua psiche arida, ed è naturale così avvenga giacchè solo la *morale in azione*, estrinsecantesi in un ambiente umano, può rendere fruttifero il precetto. Se così non è, si predica alle panche.

Ora quell'omino egoista fatalmente si converte in crudele, in vanitoso, vale a dire si accentuano que' fattori che rendono oggi il fanciullo cattivo, domani un cittadino pessimo, e tanto più terribile se l' istruzione, l'agiatezza gli daranno modo di recitare la commedia dell' uomo onesto, del filantropo, perchè saprà camminare coll'abile piede sul margine del codice penale senza mai inciampare negli articoli punitivi. Sono gli « *onesti occasionali* », intorno cui argomentai altrove ampiamente, che, guidati dall' astuzia, agguerrita dal sapere, mossi dal solo interesse personale, truffano la stima altrui, calpestando il dolore degli umili, se ad essi dànno noia, o sfruttandoli se loro giovano per salire il dilettoso monte della fama.

E siccome da buon positivista io desumo le mie osservazioni dai *fatti*, dalla statistica — la grande e indispensabile alleata della scienza — così ecco alcune cifre, che per l'appunto rispecchiano, sintetizzano, quanto esposi sino ad ora: e di fronte alle cifre, il chiacchierio metafisico, il lirismo giulebbato, che ricamano fiorellini sul canavaccio dell'infanzia male educata, restano inesorabilmente sconfitti. Almeno così insegna quel buon senso, che, dice Goethe, dovrebbe governare le azioni umane.

Queste cifre presentano il fanciullo egoista nella sua vita scolastica, casalinga, sociale, e così abbiamo di lui un profitto psicologico completo, e tale però da fornire utili ammaestramenti a quanti intendono, e possono davvero educare il bambino. La condotta in iscuola, il sistema educativo familiare, le tendenze talora persino criminose del fanciullo (e si badi e si ricordi bene si tratta di fan-

ciulli *normali*, cioè non aggravati da ereditarietà malsane) dicono chiaramente come s'imponga il sacro dovere di muover guerra assidua al fattore più pernicioso che s'annida nella psiche infantile.

N. Fanc.	Educazione casa	Condotta scuola	Tendenze criminose
1	al rovescio	cattiva	—
1	rilasciata	cattiva	—
1	tirannica	mediocre	—
1	arida	pessima	furto
1	a base egoismo	cattiva	ingiuria
1	»	»	—
2	»	»	offendere
2	»	»	»
4	»	»	»
1	»	»	»
1	troppo dolce	mediocre	—
1	immorale	pessima	furto
3	egoistica	»	percuotere
1	»	»	calunniare
1	»	»	»
1	»	mediocre	—
1	»	cattiva	—
4	»	turbolenta	ingiuria
2	»	ribelle	»
5	»	cattiva	»
1	»	buona	—
1	con mezzi villani	cattiva	percuotere
1	egoistica	buona	—
2	a base castighi	pessima	—
1	»	»	—
1	»	»	—
1	»	»	—
3	»	»	—
1	molle	buona	—
1	severissima	chiassosa	—
1	cinica	pessima	percuotere
1	immorale	cattiva	offendere

Su 50 fanciulli egoisti, però tutti vittime della mala educazione familiare, ne abbiamo 16 che rivelano tendenze delittuose, e che però un giorno potranno divenire facilmente delinquenti occasionali. Lo specchietto dimostra all'evidenza come il fanciullo egoista, cui niun freno pone l'educazione casalinga, sia logicamente uno scolaro cattivo; solo *tre* tennero buona condotta, e molto probabilmente furono tre abili piccoli attori, che seppero recitar bene la loro parte di docili. Dunque senz' *armonie educative* la scuola non funziona; è un'ingenuità pretendere da essa ciò che assolutamente non può dare, eppure molti credono che un pezzo di ferro, pel solo fatto che muta luogo, possa convertirsi in oro, e strillano contro il povero maestro che non sa compiere... il miracolo.

Quale il rimedio per distruggere, o almeno paralizzare il germe micidiale, e in modo che sgorghi l'*abito* dell'altruismo? La scienza sperimentale me ne suggerisce uno potente, direi persino miracoloso. Molti genitori lo esperimentarono con successo brillante. Occorre gradatamente educare il fanciullo alla scuola del dolore.

Ma intendiamoci: non ciarle accademiche, non predicozzi sterili, non raccontini che vorrebbero essere lacrimosi, e riescono solo ad annoiare, ma il *dolore in azione*.

Fanciulli poveri, laceri, affamati, abbandonati, martirizzati ve ne sono — purtoppo — a migliaia: ebbene ecco l'ambiente dove il piccolo egoista deve formarsi altruista. Fate che e' conosca de *visu* le miserie dei suoi coetanei, fate (egli ignora il valore del denaro) che e' regali loro i suoi giuochi, i suoi dolci, il suo vestitino più bello: curate i di lui capricci col ricordo delle miserie *vedute:* distruggete l' invidia, le vanità col rialzargli quel gran lembo della *vita reale*, che copre tanti piccini addolorati. Così a poco per volta, voi istillerete nel loro animo il sentimento soave della pietà, e avrete vinto la gran battaglia. Il fanciullo che la *sente*, ama: il fanciullo che intende il dolore altrui, è umano. Vi sproposito un verbo, sbagli un problema d'aritmetica, non cale: nella grammatica e nell'abbaco non risiede il cuore: ora voi dovete purificare, nobilitare, ingentilire questo: il rimanente è secondario e viene da sè pel gran veicolo dell'amore.

Fugato l'egoismo, il fanciullo diverrà un uomo altruista, un vero uomo, un artefice cioè vigoroso per abbattere molte miserie sociali, e impedire che altre spuntino a oscurare l'orizzonte della civiltà.

Lino Ferriani.

LE TROVATE DI ALCHERMES

Per mille fulmini! chi mi ha levato l'ascensore? Alchermes, Saperlotte, che cosa sono questi scherzi? Andiamo, fratelli, datemi il mio ascensore; voglio scendere, avete inteso?

Alchermes e Saperlotte i « fratelli » come li chiamava Chop lo « czar del violino » avevano inteso benissimo, ma se ne stavano pacificamente a letto fingendo di dormire e ridendo silenziosamente del tiro giuocato al povero Chop che si dimenava come un ossesso, nella sua amaca, appesa al soffitto, molto alto, di quello stanzone grigio e sgretolato le cui travi contorte sembravano enormi ciglia aggrottate sull'estrema povertà di quella stanza squallida e de' suoi abitatori.

« Saperlotte » direttore-proprietario del *Tartufo*, un giornalucolo a tiratura intermittente e che usciva solamente quando il tipografo aveva intascato in anticipo le spese di pubblicazione, era il legittimo padrone dell' « Escurial » come superbamente era chiamato il rifugio dei tre *bohêmes*.

Egli aveva diviso fraternamente la sua stanza con Alchermes, chimico-igienista e redattore scientifico del *Tartufo*, cedendogli inoltre un materasso dell' unico letto che possedeva, materasso che Alchermes per preservarsi dall' umidità, aveva adagiato su delle solide pile formate coi suoi pesanti volumi scientifici e di una quantita strabocchevole di scartafacci contenenti tutte le sue sapienti combinazioni chimiche, tutte le sue scoperte ed invenzioni miracolose, tanto che Saperlotte aveva burlescamente sentenziato che egli dormiva « sui suoi allori ».

Alchermes era una figura caratteristica; lungo e sottile, entro il suo palamidone nero come una tenia entro un vaso da farmaci sta, i capelli spioventi, ravviati e tirati indietro sulla nuca per lasciare interamente scoperta la fronte ampia di scienziato, brun, e tersi come la lucida felpa di un cappello a cilindro e per virtù di un suo cosmetico speciale.

I baffi e la barba completamente rasi con un'acqua di sua invenzione distruggitrice del bulbo pelifero e da lui battezzata « acqua-rasoio insuperabile » davano l'aspetto d' un pastore anglicano al povero chimico igienista, le cui mirabolanti e bizzarre scoperte gli fruttavano assai più crucci che denari.

Oltre « all' acqua-rasoio » per la quale si era cattivato l'odio inestinguibile di tutti i barbieri, il suo forte ingegno fertile di trovate e di espedienti aveva immaginato un sistema speciale di lenti ad uso dei cavalli oftalmici ed un'applicazione eminentemente filantropica di questo sistema consisteva in un paio d'occhiali verdi per i cavalli poveri, affinchè i tapinelli potessero avere l'illusione di mangiare del fieno anche se questo era... paglia!

Mentre Alchermes attendeva che il bronzeo cuore dei fiaccherai e dei direttori delle società degli omnibus e dei trams si fondesse all' ardore del suo genio inventivo in tante monete sonanti, Saperlotte incontrò Sandalo, un suo antico compagno di scuola, compositore di musica classica e violinista che batteva melanconicamente le vie col suo violino in cerca di un appartamento, benchè non avesse un centesimo per pagarlo.

L' « Escurial » ospitò così un terzo inquilino, al quale, non potendo Saperlotte più cedere nessun' altra parte del suo letto, si

provvide con una vecchia amaca di solida canapa che fu sospesa ai travi del soffitto.

Sandalo fu contentissimo di quello strano letto *en plein air* e ripeteva filosoficamente, nella sua convinzione di grande musico, che le migliori ispirazioni vengono sempre dall'alto!

Per ricompensare la generosità de' suoi amici, Sandalo diede all' « Escurial » un grande concerto di musica descrittiva di sua composizione.

L' uditorio ne rimase così impressionato che Saperlotte al colmo dell'entusiasmo gridò — Tu sei più grande di Chopin! D'allora in poi, Sandalo per volere di Saperlotte e per approvazione di Alchermes, cedette il posto a Chop lo « czar del violino ». Anzi il direttore del *Tartufo* gli presentò gravemente in quell' occasione e in nome della stampa dei due mondi una pergamena su cui stava scritto: « *Sulle porte dell'Inferno non sta scritto, come disse Dante: — Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate* » *ma bensì*: « *Qui si dànno dei concerti di musica classica di Chop, l'immortale concertista-compositore* ».

La sola cagna di Saperlotte era rimasta refrattaria a quell'alto ed intellettuale godimento e ne aveva dato segni manifesti ringhiando furiosamente; d'allora in poi « Pompadour » tale era il grazioso nome che Saperlotte aveva affibbiato a quell'orribile bestia dal pelo lungo e giallognolo e di una razza che si perdeva nell'infinita serie degl'incrociamenti, non s'era mai più riconciliato con Chop e col suo violino, alla di cui sola vista fuggiva guaendo.

*
* *

— Ma volete darmi una buona volta il mio ascensore? — seguitava ad urlare Chop dall' alto della sua amaca — No? Ora la vedremo! Vi suonerò alcune variazioni in si-bemolle che sono una meraviglia!

E, brandendo il violino che teneva appeso ad una funicella a lato dell'amaca, ne trasse una grandinata di semicrome da far saltare i timpani più robusti.

A quella minaccia Alchermes e Saperlotte si slanciarono d'un balzo fuor dal letto, invocando misericordia.

— Datemi il mio ascensore — rincalzò Chop con una serie di trilli fantastici.

Saperlotte infilati in fretta i calzoni gli gettò una grossa fune a nodi, « l'ascensore » che gli avevano staccato mentre dormiva.

Chop l'assicurò ad uno dei travi dove era sospesa l'amaca e scivolò destramente a terra col suo satanico violino sotto il braccio.

— Buon giorno, fratelli — disse col suo più bel sorriso.

— Va al diavolo! — rispose feroce Alchermes — le tue variazioni hanno sconvolto il piano d'una magnifica invenzione che io avevo elaborato pazientemente nel mio cervello e che ci avrebbe arricchiti tutti, capisci?

— Le più profonde scuse all'Edison della chimica — replicò Chop desolato. — Se facessimo colazione? — continuò cambiando tono e rivolgendosi a Saperlotte.

— La proposta mi seduce, ma . . .

— Ma?

— Il salumaio non fa credito.

— Ed io non ho un soldo.

— E la dispensa è vuota.

— Chi lo ha detto? interruppe Alchermes.

— Ci avresti tu dunque, o saggio chimico, serbato una sorpresa gastronomica?

— Terminate le vostre *toilettes*, mentre io passo a dare ordini in cucina.

Alchermes andò alla credenza ne trasse dei pomodori, una cipolla, della lattuga ed altri erbaggi; tagliò, mondò tutto accuratamente e mise in una terrina, rimestando colla massima preoccupazione.

— È in tavola! — gridò con voce stentorea.

Chop e Saperlotte accorsero seguiti timidamente da Pompadour, il cui stomaco mal nutrito aveva interpretato a meraviglia quei preparativi.

— Cos'è questa roba?

— *Salade nouvelle* — rispose trionfante lo scienziato.

— Senz'olio e senz'aceto?

— Va così!

— Come?

— Ma ignorate voi dunque, gridò Alchermes indignato da quell'accoglienza glaciale

i ritrovati di quella nuova scienza che si chiama *vegetarianismo*, e i sani precetti di questa scienza che può definirsi la terapeutica dello stomaco?

— Ma noi non siamo vegetariani!

— L'igiene lo vuole.

— A morte l'igiene!

— E le nostre finanze ce lo impongono!

Quest'asserzione troncò netta ogni discussione; fu giuocoforza inchinarsi all'igiene, e inghiottire la *salade nouvelle*, meno Pompadour restia a tutte le dissertazioni scientifiche di Alchermes.

Finito l'asciolvere, i tre amici tennero consiglio; la situazione, già critica, diveniva disperata.

— Io non voglio morire di fame! affermò Saperlotte con amarezza; non avere neanche di che comperarsi un sigaro!

— Vorresti mangiare un sigaro? osservò con bonomia Alchermes; quale curioso esempio di pervertimento digestivo!...

— Tu hai sempre voglia di scherzare, e intanto noi non vediamo mai la coda di uno scudo.

— Le mie invenzioni... protestò lo scienziato.

— Ma che invenzioni d'Egitto! ci vuol qualcosa di più positivo.

— Se io dessi dei concerti di musica classica? propose Chop.

— Il progetto è buono, tanto più, aggiunse ironicamente Saperlotte, che il grosso del pubblico s'intende poco o nulla di musica classica.

— Potrei avere il foyer del Municipale.

— Ma non verrebbe nessuno, perchè nessuno ti conosce; ti manca una grande *réclame*.

Alchermes si era assorbito in una profonda meditazione; Chop e Saperlotte tacquero alla lor volta, scoraggiati ed avviliti; Pompadour si era sdraiata accanto al suo padrone, il muso melanconicamente appoggiato alle zampe anteriori, colpita, forse, dall'abbattimento generale, ma più ancora dalla mancata colazione.

A un tratto Alchermes scattò come una molla:

— Ho trovato! esclamò scuotendo energicamente la zazzera impomatata, Chop darà i suoi concerti dinnanzi a un pubblico strabocchevole!

E con un'eloquenza trascinatrice spiegò minutamente ai suoi amici attentissimi il suo progetto.

* * *

Otto giorni dopo, in uno smagliante pomeriggio di un giorno festivo, la folla si riversava gaiamente per le strade a respirare l'aria ossigenata e primaverile. Chop col suo violino si recava a dare il suo primo concerto.

Egli camminava fra tutta quella gente collo sguardo fisso ansiosamente lontano, urtando le persone senz'avvedersene. Ad un angolo

di una via, scorse la magra figura di Alchermes che gli lanciò un'occhiata d'intelligenza. A quello sguardo contrasse nervosamente la mano che reggeva il violino come se temesse di perderlo.

A un tratto vide la folla ondulare e allargarsi precipitosamente; udì un clamore

confuso, degli urli di spavento segulii dal grido di una voce a lui ben nota: — Salvatevi! un cane arrabbiato!

E fra la gente che fuggiva presa dal panico vide un cane orribile, il pelo irto, la coda bassa cacciata fra le gambe posteriori che si contorceva in salti spasmodici! . .

Allora sotto gli occhi della gente esterrefatta accadde uno spettacolo strano, inatteso.

Chop con una calma ammirabile, sbarrò la via al cane idrofobo; levò dall'astuccio il suo violino e appoggiatolo alla spalla, si piegò rapidamente fino alle orecchie del cane, eseguendo colla meccanica la più meravigliosa una serie di scale vertiginose, fulminee.

La bestia a quell'attacco improvviso si arrestò sbalordita; Chop raddoppiò di energia: tutta la gamma dei suoni vibrò in uno scatto elettrizzante sotto le sue dita frementi; il cane assordato, assalito da quella tempesta scrosciante di note, indietreggiò, volse il tergo e fuggì smarrito!

Chop lo inseguì correndo e incalzandolo con dei trilli e delle volate formidabili, sbalorditive e dietro di lui un'onda schiamazzante di borghesi, di agenti municipali, di guardie...

Il laccio di un accalappiacani pose finalmente termine a quella corsa indiavolata. Chop, senza cappello, gli abiti scomposti, estenuato, grondante sudore, si fermò, salutato da un'ovazione frenetica e clamorosa della folla grandissima che l'attorniava.

Quel giorno Chop non potè dare il suo concerto, ma il giorno seguente la vasta sala del Municipio, il foyer fu ritenuto insufficente, era colma rigurgitante, grazie alla grande *réclame* dei giornali narranti i particolari dell'emozionante scena ed elogianti il coraggio singolare e la virtuosità del giovane concertista.

*
* *

Così era pienamente riuscito il grande progetto di Alchermes che con una polvere irritante di sua invenzione, sparsa abbondantemente sulla schiena della cagna di Saperlotte, unita all'aspetto orribile di questa, ad una dieta rigorosa e ad una sapiente preparazione, aveva dato tutte le apparenze di un cane idrofobo alla povera Pompadour, il cui invincibile orrore per la musica classica aveva permesso che la famosa pergamena del direttore del giornale « intermittente » fosse, più che mai, degna di fede! Ed ecco come l' Italia ebbe un cane di meno e un concertista di più; un maligno direbbe che l'equilibrio è pienamente ristabilito!

ARANDA.

LA FIERA DEI * * * * * * * * * * * * MOSCI

Lettere da Bucarest.

Portatori d'acqua per l'abbeveramento delle bestie.

Tout passe, tout lasse, tout casse... Oramai tutto tende a livellarsi, tutto a sparire. De le antiche tradizioni, de le foggie passate, dei vecchi costumi, delle antiche abitudini dei nostri popoli, che cosa ci resta ancora in Europa? Nell'occidente appena il ricordo; nell'oriente appena il nome: o poco più.

E così anche questa fiera dei *Mosci* — questa fiera dei campagnuoli rumeni — la più caratteristica festa rumena, che tra il morire di maggio e le spuntare di giugno — vecchio stile — richiamava in questa capitale e raccoglieva in una immensa spianata, che si stende alla sua periferia, la fiumana della provincia e le legioni numerose dei montanari, dei campari; anche questa fiera, dico, ha perduto un po' della sua speciale fisonomia, ha cessato a poco a poco d'essere il convegno delle classi più umili e più rozze della popolazione rumena, ha quasi finito di essere una vera e varia e arruffata esposizione dei loro lavori rozzi e primitivi, ha in gran parte perduto di quell'incanto pittoresco, che le veniva da tutta quella mescolanza di fogge e di costumi, che intrecciavano insieme, in sempre nuove combinazioni, la vivezza sfacciata dei loro mille colori.

Baracche di vasai.

Carro di vasaie.

Tuttavia, per un forestiere, tanto più occidentale, chi assistendovi per la prima volta, la fiera dei Mosci è uno spettacolo che può ancora, di per se stesso, interessare e divertire.

* * *

La via che mena allo spianato immenso e poderoso della fiera dei Mosci è la tortuosa Calea Mosilor, una fra le più lunghe ed antiche vie di questa capitale che — come un'arteria — le parte proprie del cuore.

Nell'epoca della fiera e per tutta la sua durata l'animazione di questa via è indescrivibile.

I due marciapiedi formicolano di popolani e di campagnuoli che si recano alla fiera e ne ritornano; e lo spazio riservato ai veicoli è corso in tutta la sua interminabile lunghezza da *trams* zeppi di gente, da carri d'ogni forma carichi di materiale, da carrozze piene di passeggeri: le une tirate da pariglie superbe, mirabilmente guidate dai *muskals*, intrepidi e decorativi automedonti russi in ampio palamidone di velluto nero, che una religione europea condanna a una pena corporale dopo il primo figliuolo: le altre più modeste, più sdruscite, più alandate, tirate da cavalli magri ed arrembati, più spesso anchilosati e zoppi, che coi primi non hanndo di comune che il fuoco sacro e il superbo portamento della coda.

Poichè qui, a Bucarest, su questo selciato a quadrelli di pietra dura, liscia, sdrucciolevole, rumorosissimi fino allo strazio, tutti i cavalli — quasi altrettanti ippogrifi dalle invisibili ali — volano e volando cadono e caduti si rialzano per riprendere di nuovo la loro corsa sfrenata in una pazza foga d'arrivare tutti per primi.

E mentre, tra gli sguardi curiosi e meravigliosi delle belle bucarestiane sorridenti dalle mille finestre che occhieggiano verso la via, voi passate oltre, adagiato sul velluto della vostra carrozza, verso la fiera: una nidiata minuscola di bambini zingari, coperti appena da qualche sbrendolo, meglio fatto per mostrare che per nascondere, vi rincorre a capriole selvaggie e scomposte, col viso rattratto, i muscoli tesi, il collo e la fronte grondante di sudore, domandandovi colla piccola destra protesa un soldo che, gettato, vien sempre afferrato a volo e, in mancanza di tasche, cacciato sollecitamente fra i denti.

L'acquaiuolo fra le croci funebri.

L'incisione dei nomi sulle croci funebri.

E così voi giungete sul vasto spianato della fiera dei Mosci. E come vi giungete, il vostro occhio rimane colpito da uno fra i più caratteristici spettacoli, e l'orecchio dalla più strana combinazione di grida e di rumori.

Sulle prime avete la vaga impressione di trovarvi dinanzi ad un corpo d'armata accampato; poichè le mille baracche che vi sono erette, con quattro pali due aste in croce ed un tendone, e che lanciano nell'aria, inalberate sopra un'antenna sottile, ardite come un vessillo di guerra, le mostre di ciò che in essa si espone e si vende, acquistano nella lontananza l'aspetto di un immenso attendamento.

Se inoltrate nel campo, lo spettacolo si muta agli occhi ad ogni diecina di passi. Ora vi si stende dinanzi, a perdita d'occhio, una fila di baracche in legno, chiatte ed uniformi, le baracche dei vasai, che all'esterno o distesi al suolo, o ammucchiati l'uno sull'altro, o riuniti in gruppi o legati in grappoli espongono i loro prodotti in terra o in legno, otri per vino, orci per olio, e brocche, anfore, pentole, vasi di tutte le dimensioni, tegami di tutte le forme e catini e còccome a bacinelle, e mille altri ancora utensili per tavola e per cucina.

Ora vi trovate invece dinanzi ad una selva di forche, di tridenti, di pale in legno, di rastrelli, di granate; attrezzi di lavoro sgreggiati e levigati a preferenza dell'opera paziente e macchinale dei vecchi capi famiglia, cui mancherebbe oramai la fantasia e l'intelligenza per accudire a lavori più complicati e difficili. E, accanto ad essi, lasciati sui carri, sui quali furono trasportati, ovvero accatastati a colonne o a piramidi, voi vedete tutti i possibili lavori in vimini, ceste, corbe, culle, paniere, vassoi, manichini, battipanni e bauli; tutta una produzione leggera ed elegante nella sua povera semplicità, che manda al sole il sorriso del suo lucente paglierino naturale o dei colori fiammanti, di cui il rozzo, eppur sapiente pennello del montanaro dei Carpazi o dell'Oltenia ha creduto screziarla.

V'inoltrate ancora di qualche passo; ed ecco dinanzi a voi un gruppo di donne che distendono al sole, appoggiati a fasci di canne secche o a sacchi rigonfi di paglia, i lunghi camiciotti rumeni dalle maniche ampie e dal petto ricamato a colori. Sono camicie di tela bianca e tenace, un po' ruvida prima della lavatura che i *boiari*, i signori della città, adoperano spesso — un po' per posa, un po' perchè sono veramente comode — come camicie da notte; che i professionisti con scrittoio in casa propria sostituiscono volontieri, specie d'estate o in grazia della loro lunghezza, alla veste da camera; e che i campagnuoli, e gli operai e i manuali che faticano all'aperto stringono alla meglio attorno alla vita con un pezzo di corda o un avanzo di fascia, e portano nella buona stagione come unico loro indumento.

*
* *

La nota, però, gaia ed originale della fiera dei Mosci non è data certamente da tutte coteste esposizioni di cose povere e semplici di cui noi abbiamo di lontano e in miniatura un pallido riscontro nelle fiere rumorose dei nostri villaggi e delle nostre più umili città di provincia. Non, dunque, da tutto ciò ch'io vi ho descritto finora, nè dalle cataste o dalle piramidi di croci in pietra o in faggio erette l'una sull'altra nel-

Venditrici di camiciotti rumeni.

Venditrice di granturco abbrustolito

l'angolo più tranquillo dello spianato e sulle quali i contadini rumeni fanno incidere sotto i loro occhi il proprio nome o il nome di colui al quale — in uno slancio espansivo d'affetto che noi non riusciremo mai a comprendere le offriranno in dono. Non dalla ricca e indeterminabile mostra di bardature, selle, panciali, briglie, tastiere, redini, staffili, basti, ginocchiere, cinture, cinghie, coreggie, pettorali, fascie di cuoio, borse, bisacce, e mille e mille altri oggetti ancora esposti, a cavalcioni di corda distese per parecchie centinaie di metri, dai cuoiai — per lo più danarosi che passeggiano dinanzi alla loro mercanzia tronfii e pettoruti, inanellati fino alle unghie e inciondolati d'oro e d'argento ch'è una meraviglia a vederli. Non dallo sciame garrulo dei fanciulli incaricati d'abbeverare alle poche cisterne esistenti in quell'immenso piazzale, tutto il bestiame sceso dalla montagna o venuto dalla provincia per trascinare in Bucarest quella moltitudine di campagnuoli e di montanari e quell'emporio di materiale; bensì dalle scenette curiose, caratteristiche e talvolta piccanti che vi si godono: esempio, la vecchia zingara che, con tanto di pipa in bocca, seduta accanto ad un fornello primordiale, improvvisato con un vecchio cannone di stufa e ad una lamiera rovente di ferro, vi offre per un soldo una manata di granturco abbrustolito, che il calore ha convertito in *floricele* bianche e leggere; il turco che, con tanto di turbante in capo vi offre con un intraducibile sussiego il *Rahatlocum* di Stambul disposto pittorescamente nel suo largo paniere: il bulgaro facilmente riconoscibile dalla goffa e comica ampiezza delle brache, che vende i suoi tubetti all'acqua di rosa; il giudeo che vi passa d'accanto nella sua giacca laida, d'un colore indefinibile, munito di saccoccie profonde e sempre ricolme, trascinando con aria sospetta il suo piccolo forziere di cambiavalute ambulante; le zingare, cotte come tegole di Tebe, che a tre a tre offrono ai passanti certi anelli in legno, gabellandoli per anelli del destino e recitando a tutti la buona ventura; il frate poderoso ed irsuto che, con una cassetta sul dinanzi tutta rossa di sigilli va alla questua per il S. Sepolcro; il serbo e l'ungherese che colla piccola callotta in capo tutta gallonata d'oro, i pantaloni attillati e la cintura a borchie e a squame metalliche luccicanti al sole sono la disperazione e lo struggimento di tutte le ragazze da marito.

Queste, queste sono le maggiori attrazioni, le più curiose di tutte le curiosità della tradizionale fiera dei Mosci, di questa fiera che in un tempo ancora assai prossimo a noi occupava tutte le imaginazioni tre mesi successivi: di questa fiera che i fanciulli sognavano la notte, che le massaie, fatto un bel nodo al loro borsone, attendevano per i prossimi acquisti, e che i mercanti invocavano sospirando

L'accampamento.

Venditrici di « anelli del destino ».

come la realizzazione dei loro progetti e il conseguimento dei loro sognati guadagni.

* * *

Oggi, naturalmente, quei concetti di civiltà che pare abbiano per còmpito soltanto la distruzione o la soppressione di ciò che fu in passato, anche se esso è bello ed innocuo e pittoresco come lo spettacolo di questa fiera, hanno modificato un poco, lo ripeto, il carattere di questa grande festa ed esposizione campagnuola; e disgraziatamente presso al carro del contadino, all'ombra del quale ripara e pasteggia di giorno tutta intera una famigliola e tra cui le ruote quest'ultima riposa durante la notte, sorgono le baracche-bazar a 33 centesimi, i giuochi delle piastrelle e degli anelli, le altalene a barche e i carroselli, la donna elettrica, l'uomo gigante, il mangiatore del fuoco e dei serpenti e la femmina barbuta, e il panorama che mostra Dreyfus all'isola dal diavolo e il serraglio dove un vecchio leone scorticato ha perduto perfino la memoria della sua forza e del suo deserto, tutte insomma le assordanti e stucchevoli banalità delle fiere d'Europa occidentale.

Venditori di rastrelli.

Venditori di cesti.

E al posto delle capanne di frasche, dove il paesano smerciava a cinque centesimi il bicchierino la *tzonica* dei suoi prugni o il vino torbido (*turburel*) delle sue vigne, s'alzano ora le baracche fumigose e puzzolenti dell'oste del sobborgo, dove un cuoco bisunto, tra i vapori nauseabondi del grasso colato sulle bragie frigge una salsiccia o arrostisce una braciuola di maiale, e dove una esigua comitiva di zingari gratta esecrabilmente gli archetti sulle corde dei loro violini.

Tuttavia non si può dire tutto ancora perduto e avviene pur ora d'assistere qualche ballo campestre nazionale, ad un *brion*, ad una *kiudia*, ad una *ratza* o ad una *kora*, improvvisato dai giovani tra il largo lasciato da cinque o sei baracche vicine, al ritmo dal violino d'un tamburo e d'una *cobza*.

Cotesto spettacolo è sempre caratteristico e divertente, non solo perchè il quadro offerto da quel gruppo variopinto e mobile di giovinotti tarchiati e robusti e di ragazze in costume colla loro dote appesa al collo in forma di collana di dieci, venti, trenta piastre d'oro è oltremodo pittoresco; ma anche perchè a poco a poco il furore dei giovani si propaga ai vecchi che stanno osservandoli, distesi lietamente sull'erba, fumando gravemente la loro pipa. E allora voi vedete questi ultimi drizzarsi sulle gambe, cacciarsi entro alla cintura gli orli fluttuanti del camiciotto bianco e lanciarsi perdutamente e con maggiore violenza dei giovani nelle figurazioni della danza, quasi per dimostrare che — malgrado l'età — — essi non sono di loro nè meno spigliati, nè meno agili, nè meno sciolti.

E vi avviene ancora d'imbattervi nel campagnuolo artista che con la punta d'un ferro arroventato e tutto intento ad istoriare le anfore di legno, o a disegnare di larghi fiori chimerici i graziosi cofanetti di Cronstadt, o ad incidere sulla superficie dei bottoni di canna figure di cavalli e di guerrieri. Oppure vi avviene d'incontrarvi nell'acquaiolo, che vi serve, entro a' bicchieri portati sul dinanzi entro alle custodie d'una curiosa ed immensa cartucciera — l'acqua che esce da un gigantesco serbatoio di metallo lucente, assicurato solidamente alle sue spalle con correggie di cuoio e tutto risonante di campanelli minuscoli.

E non è — per ultimo — raro il caso d'imbattersi in qualche vecchio turco dalle larghe brache sudicie, e sandali sformati e spelacchiati, che va gironzando per la fiera, portando a mod'asta una pertica di legno, sopra alla quale egli ha assicurato — entro ad una specie d'imbuto di latta — un blocco vischioso di zucchero caramellato, da cui cola da un lato, a guisa di diacciuolo, un verme di pasta dolciastra e tenace. Una frotta festevole di fanciulli lo segue domandando ai passanti colla sucida manina protesa e col sorriso nei grandi occhi innocenti il tenue dono d'un soldo, che scompare tosto nel profondo tascone del turco e che dà loro il di-

ritto di addentare, spiccando un piccolo salto, la coda di quella biscia vischiosa e mielata e di strapparne via con un colpo secco degli incisivi, quel tanto che la loro abilità, una certa pratica acquisita e la piccola bocca possono permettere.

* * *

A voi, occidentali, che mi leggete e che avete i sensi abituati a ben altri profumi, a suoni ben differenti, e colori ben diversamente combinati; a voi che nella donna cercate più la raffinata eleganza che la fresca e sana sodezza delle carni, più la linea artificiosa eccitatrice del senso che la linea che meglio risponda ad un divino e puro concetto di bellezza, e che all'uomo galante non domandate che la povera e comica scienza di portare il frac con una misurata disinvoltura e di portare il gomito nel saluto ad un' altezza ben precisata; a voi tutto ciò parrà ancora troppo poco.

Ed è poco infatti, ma in questo poco è rimasto almeno qualche cosa ancora di ciò che i costumi antichi dei popoli europei avevano di più pittoresco e di più poetico. Perduto anche questo, fugato anche questo da ciò che noi siamo abituati a credere ed a chiamare progresso, ancora qualche cosa si dissecherà dentro di noi; e mentre noi avremo perduto persino la nozione di quelle gioie pure e di quelle bellezze che solo scaturiscono dalla semplicità virginale e dalla rude ingenuità dei popoli d'un giorno, queste città — confinate verso l'oriente dell'Europa — avranno perduto anche l'ultima caratteristica, l'unica loro rimasta, che potesse fino ad oggi giustificare — a mo' d'esempio — un viaggio a Bucarest da Londra o da Parigi.

F. Franceschini.

MAGGIOLATA.

La troupe coreografica, diretta
dal sommo artista il Maggio,
con repertorî e scenarî d'eletta,
essendo di passaggio,
darà trenta ed un ballo; purchè il Colto
e l'Inclita sian d'alto
favor larghi a' suoi sforzi. In calce è svolto
il prospetto d'appalto.

Quanto a me, ci ho fiducia. I merli sciocchi
avranno un bel fischiare,
saranno successoni. Avete gli occhi?
Guardate un po' che Mare!

Maggio, idee grandi! C'era il Mare, un vecchio
Mar di poche pretese:
ei scritturò per mare un grande specchio
senza badare a spese.

Lo volle immenso e volle che fedele
gli rispecchiasse i monti,
vivo di soffi, gremito di vele,
sfumato agli orizzonti.

Il Cielo, messo a nuovo con lavoro
non lieve, alterna il gioco
de' suoi vasti sorrisi: l'albe d'oro
e i tramonti di fuoco.

Oh che stupenda decorazione
fanno i poggi vestiti
di verde! I prati poi per l'occasione
sono tutti fioriti.

Il Sol, gli Astri, la Luna, in batteria
sulla ribalta, adesso
son vecchi arnesi; pur trovan la via
di far lume lo stesso.

L'orchestra impazza sulle vette estreme
de' tigli in trilli e in voli.
Signori Uccelli, prego, un po' d'insieme!
Date il *la*, Rosignoli!

Maggio esulta. Le Belle da ogni sito
accorrono a migliaia;
e il teatro dei campi è già gremito
fino alla piccionaia.

Escono a villeggiar!!! dolce bugia
per giuntare i bigotti!
Chi le attira è l'*Amor*, l'Allegoria
danzante del Manzotti.

L'orchestra attacca. Maggio di sottecchi
sbircia i suoi ballerini;
poi « *Le presento...* »; e son salamelecchi
infiniti ed inchini.

— *En avant!... En arrière!...* — Il vecchio gaio
mena la danza a tondo;
e guarda e pensa: — I due formano il paio,
chè v'ha di meglio al mondo? —

G. Zuppone Strani.

Stagione Verdiana - Saggi musicali su tutta la linea.

Se il critico, quello che onestamente adempie al proprio ministero, non avesse il coraggio di dire tutto quanto è necessario per la esposizione di concetti che all'arte si riflettono, anche sapendo di toccare il tasto delicato degli interessi di qualcuno, non potremmo farci mai un'idea esatta del perchè di certe cose.

Allorchè la notizia della morte di Verdi si sparse per tutto il mondo, l'Italia, sempre pari a sè stessa, parve ad un tratto rivissuta nell'apoteosi del grande suo cantore; lacrimevoli storie, conferenze, monumenti, pubblicazioni, un'invasione di stampe e cartoline, commemorazioni dovunque, un vero sperpero di parole, uno sfogo trascinato per le vie, col più indecente mercato della figura e della vita del Maestro, un apparente bisogno di lutto d'arte, tanto ipocrita, tanto accademico e falso, fino a commemorare il grande estinto alla Scala fra i lazzi e le risate dell'*Elisir d'amore*, nel giorno stesso del trasporto della salma!!

Il famoso Tempio dell'arte non seppe fare altro per Verdi, la ricca impresa sprecò danari, tempo e intelligenza per una *Messalina* qualsiasi, ma non seppe gareggiare coi teatri sovvenzionati dell'estero, che tutti dedicarono al Verdi una esecuzione di una almeno delle migliori sue opere. E nei teatri grandi e grossi d'Italia non si fece di meglio, se si eccettua qualche *Rigoletto*, cui sorrise la cupidigia d'un accorto impresario, o una *Traviata*, come quella del Teatro Massimo di Palermo, che fu uno scandalo dei più solenni! Insomma il più rumoroso fra tutti i fatti commemorativi del Verdi è stato l'esecuzione del suo *Requiem* a Vienna, con quattrocento coristi, duecento strumentisti, quattro cantanti di grande celebrità, e diretto da Mascagni, con un successo degno del grande estinto e del geniale maestro odierno.

La capitale dell'Austria ha fatto... quello che noi o non siamo stati capaci o non abbiamo voluto fare!!! Sono inutili i mezzi termini, è meglio studiarla una buona volta questa nostra natura, così superficiale e leggiera; noi... parliamo troppo!

Finalmente una Impresa pregusta dell'entusiasmo del triste momento il lieto riempirsi della cassetta con delle rappresentazioni di due opere *Aida* e *Falstaff* al Dal Verme, e chiama la gente con un manifesto, annunziante una stagione Verdiana. Veramente dopo tutto il chiasso fatto, dopo tutta l'agitazione di quei giorni, c'era da credere che una stagione Verdiana avrebbe riunito, per lo meno dieci o dodici delle migliori opere del Maestro! Niente affatto. Scopi, che non sempre possono essere conosciuti, portano ad ammannire due sole opere, una adatta alla glorificazione del musicista, l'altra no! Siamo così poco sicuri da noi del fatto nostro in musica, che l'Impresa del Dal-Verme non ha nemmeno pensato che il *Falstaff* pareva fatto a posta per scemare l'ammirazione del popolo al nome del Maestro. Diranno che queste sono eresie; no, sono verità, di quelle che non ho taciuto nel mio libro sulle *Opere di Verdi*. Il *Falstaff* è quello che è, la dolce, serena, sincera espressione di un *modo di sentire* specialissimo, un grazioso canevaccio, mirabilmente trapunto di lane e colori noti, di arabeschi e disegni conosciuti, un emporio di ornati e di particelle deliziose, un ben riuscito impasto di antico e di moderno, di logica esagerata e di illogico inesplicabile, di vuoto desolante e di sovrapposizioni foniche illimitate, il saggio più lampante d'una mano magistralmente giovane e d'una mente fatalmente vecchia, di cosa *da nulla* fatta *di tutto!*

La gente, ovvero i cuori e i cervelli della gente, hanno oggi assaporato tutt'altro liquore; sta in esso la salute o la morte? Questo lo diranno i posteri; certo è, che se, trattandosi d'opera comica, al Dal Verme si desse l'opera di Wagner *I Maestri cantori*, noi dovremmo per forza o per amore registrare le piene di folla attenta e conquisa, sorseggiante il liquore che la inebbria, di cui, inconscia, si lascia ubbriacare, là, zitta, magari all'oscuro, come accadeva per l'*Iris*, (e la stessa impresa *non lo può* dimenticare!) gustante una arte nuova, il cui segreto pareva svelarsi da quel substrato orchestrale vigoroso e stretto, continuo, irrequieto, nel suo polifonico svolgimento sor-

prendente, tenace, faticoso, come un Canto del Dante, incompreso ancora, ma fatalmente capace di inchiodare occhi e mente sulle sue terzine!

La folla invece ha disertato il Dal Verme fino dalla prima sera del *Falstaff*, e così alla glorificazione Verdiana è mancato in Milano il suo più bel resultato, quello degli Italiani proni e genuflessi, adoranti un'anima che dalle sue note musicali doveva uscire ingigantita ed imperante!

Nè amo dirne di più, parendomi essere stato chiaro nell'esporre il mio concetto. *Falstaff*, indiscutibilmente ottimo lavoro, non convinse mai nessuno, e quando la moda, i riguardi, le simpatie politiche e sociali sono lasciati da parte, quando il solo cuore e la sola volontà del popolo devono agire, questo espone il suo netto pensiero, perchè in fatto d'arte teatrale musicale mille dotti non varranno mai il buon senso vergine del più umile bottegajo!

Così *Aida*, in parte, soddisfece e l'interpretazione buona sulla scena fece passar sopra a quella scolorità in orchestra, per colpa non si sa di chi!

Il *Falstaff*, invece assai più accuratamente eseguito, palesò il suo peccato d'origine e interessò assai meno.

E concludendo, laddove si credeva Milano in stato d'assedio per sedare i tumulti che la folla inferocita avrebbe suscitato per correre al Dal Verme, si è trovata l'apatia la più genuina, tanto che il popolo (e qui sta il carattere italiano) nemmeno per impulso morale s'è scaldato per questi spettacoli, dal momento che *dubitava* di non divertircisi abbastanza. Ma riallacciando idee prima espresse, tutto questo accade perchè il ricordo del grande estinto c'era, ma per le opere sue che ci avevano estasiati e commossi; questo popolo, fatalmente risorto ad intelligenza ammirevole, sa, sente, i progressi e i nuovi caratteri dell'arte, e a cosa recente e fresca non dà più il suffragio dell'entusiasmo, se questi progressi e questi nuovi caratteri non racchiude!

*
* *

Sull'argomento che qui tratterò in brevi linee piacerebbemi che qualche ingegnoso scrittore pubblicasse addirittura un volume! Ahimè! pochi lo leggerebbero, lo so, ma quei pochi basterebbero per scongiurare che il male faccia cancrena! Io intitolerei quel libro: *Scuola nuova*. E mi spiego.

L'arte... ha mutato faccia, indirizzo, ideali, nella seconda metà del secolo scorso? Sì? Ebbene io non riesco a capire perchè tutto si rinnova intorno a quest'arte, fuori che la Scuola che i cultori di quest'arte deve fabbricare! E tanto naturale che col nuovo indirizzo dato all'arte dall'intelligenza dei suoi nuovi e più recenti cultori, non possano più stare a posto d'insegnante coloro che di questo nuovo indirizzo non vogliono saperne, e che, magari, il nuovo indirizzo non comprendono, perchè non possono saperlo comprendere!

È cosa buffa vedere quello che si vede; da un lato una schiera numerosa di gioventù aitante, vegeta, intelligente, svelta ed ardita, che assapora il nuovo contenuto dell'arte, svelato finalmente dai sacerdoti nuovi del pensiero e della verità, dall'altro lato la più ristretta compagine degli insegnanti, che nulla sanno al di là del loro dovere, imposto loro da regolamenti, dogmi, ideali di mezzo secolo fa, in tutto e per tutto contrarii al benchè minimo sviluppo, che da quei signori è piuttosto chiamato col nome di ribellione! Ho detto cosa buffa, ma dovevo dire cosa dolorosa! Ma perchè tutto questo accade? Se l'arte, la musicale intendo, vivesse come una volta di numeri e di combinazioni, passi, ma oggi che vive *solo* di concetto e d'idealità, cioè è triste è doloroso.

Che la finzione, l'ipocrisia, il monopolio, tutti i mali morali esistano nella vita mondana, si capisce, ma la scuola, dovrebbe essere quanto di più puro, di più sano si può immaginare. Perchè, per esempio, un *Liceo Musicale*, in Milano (sicuro, in Milano c'è un Liceo musicale!) dopo *otto* mesi (si noti bene) d'esistenza, dà dei Saggi e presenta allievi che eseguiscono musica di Schumann, di Beethowen, di Weber, di Mendelshonn, perchè questo Liceo non fa sapere che tutto ciò è menzogna, dal momento che occorrono *otto anni* e non otto mesi per ottenere simili resultati, e quei professori e quegli ingrati allievi, e i poco puritani giornalisti, perchè non dicono quali sono quei maestri modesti che furono i veri insegnanti cui devesi nei giovani allievi il merito di quelle possibili esecuzioni?? Ed è mai credibile che in un centro come Milano possano commettersi di queste poco pulite commedie, sotto l'egida e l'insegna impostasi dal nome *Liceo*, e che nessuna Autorità alzi la voce per dare a Cesare quello che è di Cesare, e non permettere che si facciano credere possibili i miracoli?? Eppure quei signori hanno accettato congratulazioni, strette di mano, lodi nei giornali, che non si meritano per nulla, e così si continua ad ingannare, tutto si fa coll'apparenza, si distruggono e si annientano le virtù e i meriti e si ingrassano i pavoni!

*
* *

Al Conservatorio (non riuscirò mai a chiamarlo Verdi!) hanno avuto luogo le Esercitazioni private, che tengono luogo dei *Saggi* d'una volta, e ciò è logico ed è stato un vero savio provvedimento, per quanto il resultato dei successi effimeri e famigliari sia poi lo stesso!

I *Programmi* di queste Esercitazioni sono tutti una rivelazione dell'indirizzo delle varie Scuole;

e alcune di queste, secondo me, dànno ragione ad appunti che non si può fare a meno di farli, trattandosi della prima Scuola d'Italia. Nel Canto, per esempio, accadono delle cose assai strane: si fanno eseguire ad allievi pezzi estratti dalle opere, e questo sarebbe logico se l'esecuzione fosse *completa*. Ma chi c'è ancora che non sappia oggi che l'opera teatrale non ammette di scompagnare la musica dell'azione e dell'apparato scenico? Cosa sono quel duetto della *Saffo* di Massenet, quell'aria della *Calunnia* del *Barbiere di Siviglia*, quel *Figlio del Sole* dell'*Africana*, e la scena ed aria dell'*Anna Bolena* e quella dei *Vespri Siciliani*, dette così, colla musica in mano, senza gesto, senza l'ambiente colorito e reso del costume e dallo scenario? Che questo lo facciano (e fanno male!) i dilettanti nei *salons*, passi, ma in un Conservatorio!!

E la *Scuola d'Arpa*, che senza accennare nemmeno a tentare il risveglio dell'arte, mantiene l'idealità ibrida di quei pezzi di musica orribile sotto tutti i rapporti, in aperta contraddizione con quanto nello stesso Conservatorio insegneranno o dovranno insegnare in proposito?

Vorranno forse dirci che sono belle musiche quelle?? Ci diranno che sono buone per lo strumento, e noi diciamo che neanche questo è vero, perchè appunto lo strumento è stato fino ad ora *snaturato*, e sarebbe tempo di porre rimedio a tanto male artistico. Come si fa a non ridere nel leggere esposto in questo modo il titolo d'un pezzo: *Romanza* 1.ª in *la min*, senza parole; tre errori in tre concetti; non doveva essere; *Romanza senza parole*, n. 1, in *la minore??*

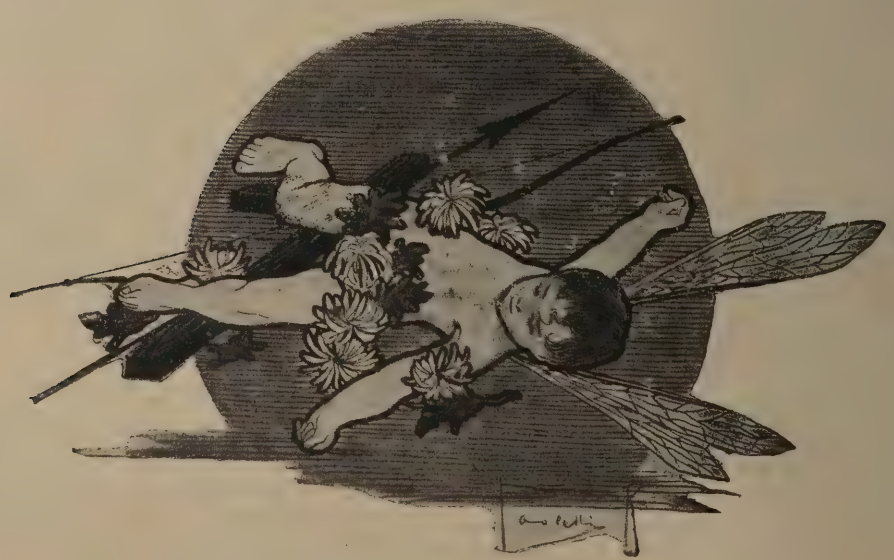
Le Scuole di pianoforte Appiani e Frugatta, due veri artisti, esposero programmi splendidi, eclettici, (per quanto mancasse del tutto il Grieg) e presentarono allievi eccellenti, quali le Signorine Valle, Lanzo, Ghersi, Maspero, Catelli, Gabriolo, Dell'Armi, Burroni, Luzzani, Lombardi, Haniel, Bernasconi, e i giovani signori Pick, Ferrari, Toja, Schieppati, che tutti, per un merito o per l'altro, palesarono eccellenti qualità insite e acquisite e dimostrarono quant'arte c'è nella Scuola dei due egregi professori.

Meritano lode gli allievi della Scuola d'Oboè (Prof. Saetti) del Clarinetto (Prof. Orsi) di Violoncello (Prof. Mazzini) di Violino (Prof. De Angelis) di Contrabbasso (Prof. Caimi) di Fagotto (Prof. Torriani).

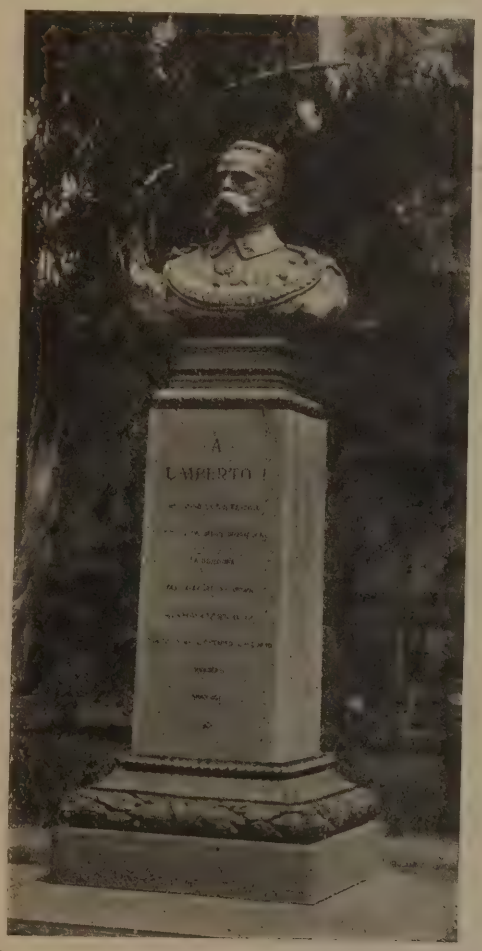
Quanto alla Scuola di Canto (siccome noi crediamo poco all'idea che i cantanti si possano fare) diciamo che udimmo delle buone e belle voci, ma ci potemmo fare un poco giusto concetto, per il modo col quale il Saggio è fatto; comunque, l'allievo Perea, se canterà come *sente*, di proprio istinto, farà indubbiamente una brillante carriera.

Della Scuola d'Arpa non so nemmeno come parlarne! Promettentissima la piccola Durot ed eccellenti la Pelizzari e la Paoletti: ci pare artista la Cimini, e trovammo interprete romantica e correttissima esecutrice convinta, proprio la migliore, la Braghini: queste due ultime ci sembrarono le sole che, se per lo studio si cambiasse finalmente indirizzo, riuscirebbero ad essere presto più che Arpiste vere *urtiste*, e questo deve essere il solo scopo di chi studia musica.

A. Soffredini.



Un busto al Re Buono. A Pozzuoli, nel Cantiere Armstrong, si scoprirà a giorni un piccolo ma degno monumento al Re Buono. Il bozzetto del busto fu prescelto fra parecchi presentati alla gara indetta, e per la serenità delle linee, per l'armonia dell'insieme e per la grande somiglianza, ottenne il pieno suffragio della Commissione del cantiere, composta dal direttore generale comandante De Luca, dal cap. conte Pecori, vice-direttore, dagli ingegneri Colonna di Stigliano, Cariati, Paoletti e Riccio. Il busto è in bronzo, il piedestallo in marmo di Baveno fregiato in bronzo: l'uno e l'altro raggiungono i tre metri d'altezza. Autore di questa egregia opera d'arte è Salvatore De Simone, giovane valente e noto agli assidui di questa rivista. Recentemente, all'Esposizione di Gorizia fu premiato con medaglia d'oro un suo *Leone in lotta col serpente*, e con medaglia d'argento una sua finissima statua rappresentante l'*Alba*. All'Esposizione di Parigi i suoi lavori in argento cesellato, presentati dalla Casa di Giacinto Melillo, ottennero il gran premio, e il Melillo fu nominato Cavaliere della Legion d'onore. Avanti sempre, e sempre nuove foglie d'alloro!

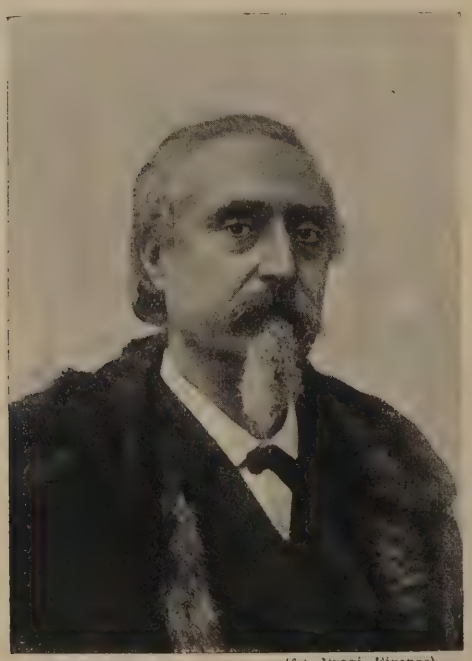


Monumento a Re Umberto nel Cantiere Armstrong dello scultore S. de Simone.

Il Radiofono. È questa un'altra meravigliosa invenzione che segue quella del Marconi, e ne tratta con molta competenza il signor C. Montgomery M. Govern nella rivista inglese «*the Pearson's magazine*» L'inventore è l'ingegnere elettricista di Boston G. Hayes. Il principio fondamentale del *Radiofono* è la trasmissione delle onde calorifiche d'intensità varia a traverso un fascio di raggi luminosi. L'autore modestamente dice che egli non ha fatto altro se non applicare l'idea scientifica, già nota della trasmissione dei suoni per mezzo della luce; ma è ben altro il suo merito nell'ingegnosa riproduzione. Il nome del radiofono indica che la trasmissione dei suoni si avvera per mezzo di raggi luminosi. Nella stazione di partenza — che supponiamo sia un faro — vi sono quattro trasmettitori telefonici ordinarii muniti di fili che vanno fino alla parte posteriore di un cerca-luce, dopo avere attraversato un reostata. Nella stazione di arrivo vi è uno specchio circolare concavo nel cui centro è fissato un piccolo bulbo di vetro, come quello dei termometri. Il bulbo è riempito per metà di filamenti carbonizzati, ed è situato in modo che attraversa lo specchio e si unisce quindi alle estremità libere di un tubo auricolare fonografico, così disposto da essere facilmente avvicinato all'orecchio. Appena il cerca-luce ha diretto il fascio luminoso sullo specchio, la corrispondenza incomincia. Le prove finora fatte dall'inventore si sono limitate entro un raggio di due miglia, e la voce è pervenuta sempre alla stazione di arrivo, colla medesima intensità ond'è stata pronunziata alla stazione di partenza. Entro gli stessi limiti l'intensità della voce non aumenta, nè diminuisce con l'avvicinarsi od allontanarsi dei corrispondenti. I trasmettitori sono così specialmente disposti da segnalare la produzione di ampie correnti, quando vi si parla dentro e quando resta variata la resistenza;

e la quantità di corrente nel cerca-luce, come l'energia del raggio emesso verso il distante ricevitore sono variate nella medesima guisa. Appena la luce è proiettata sul bulbo di vetro, i filamenti carbonizzati in esso contenuti assorbono le onde calorifiche e l'aria intorno si espande. Così ad ogni variazione infinitesimale della intensità di radiazione, corrisponde una variazione nella espansione dell'aria nel bulbo di vetro ed il microfono ricevitore ripeterà fedelmente, con le delicate vibrazioni dell'aria, i suoni prodotti a distanza.

Il giubileo di Paolo Mantegazza. È stato celebrato a Firenze il giubileo del quarantesimo anniversario di Paolo Mantegazza, il popolarissimo scien-



(fot. Brogi, Firenze).

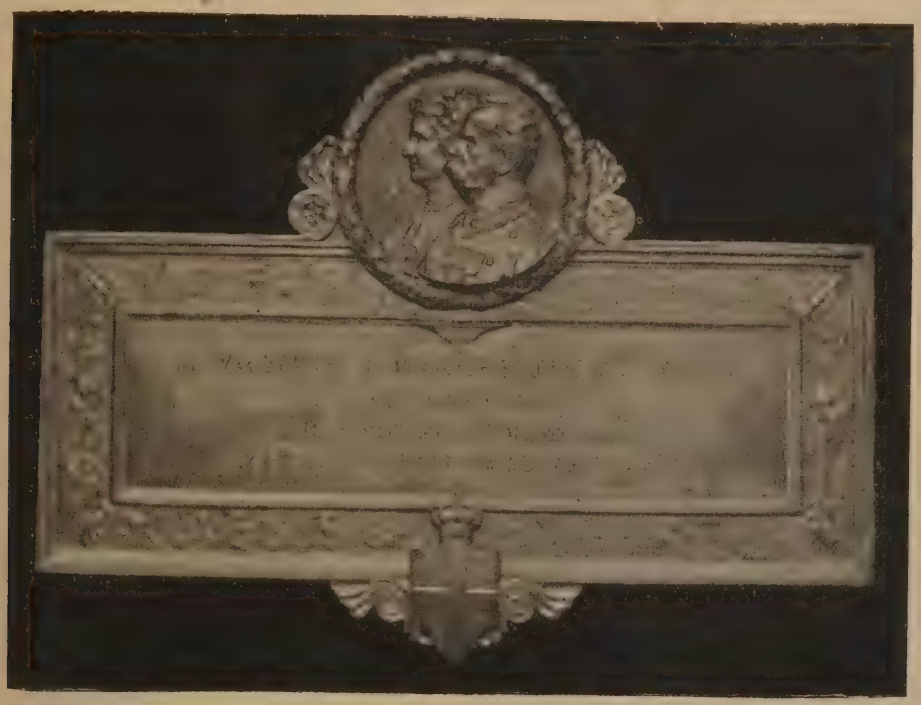
Il senatore prof. Paolo Mantegazza.

ziato, di cui, per far ripalpitare migliaia di cuori nel ricordo dello scrittore amato, offrimmo la scorsa quindicina una geniale paginetta. Chi non ha rivisto, leggendola, la soave e commovente eroina di *Un giorno a Madera?* In occasione di questo giubileo, l'apposito Comitato, nel nome e ad onore dell'insigne Maestro, ha invitato gli antichi discepoli e gli ammiratori suoi a contribuire per l'istituzione di un laboratorio antropometrico nel Museo Nazionale di Antropologia e Psicologia di Firenze, al quale l'illustre scienziato va dedicando da anni le più affettuose ed intelligenti sue cure. Il Museo d'antropologia di Firenze possiede, fra gli innumerevoli documenti, la più bella raccolta di crani umani che esista in Europa, e ciò principalmente per opera di Paolo Mantegazza, che ha aggiunto alla sezione antropologica quella psicologica; istituzione unica al mondo e preziosissima per la curiosità e la quantità degli oggetti in essa raccolti e classificati. Auguriamo all'eminente suo Direttore, che le offerte per il suo giubileo di tutto il mondo civile, in cui egli è conosciuto ed ammirato, valgano a dargli il mezzo di poter realizzare, nel bene della scienza e delle glorie patrie, il suo sogno assiduo e luminoso.

La tubercolosi negli operai. Come si diffonde la tubercolosi fra gli operai? M. Brouard, al Congresso dell'Associazione francese per l'avanzamento delle scienze (1899), ne fece un quadro terrificante. Un operaio tubercolotico, supponiamo, vive in una misera stanzetta con la moglie ed i figli. Nelle vicende della malattia, la moglie che lo cura con una devozione illimitata, rimane anch'essa colpita dal contagio: ambedue i coniugi, o presto o tardi finiscono all'ospedale. I bambini, che ormai covano anch'essi il germe del male, o sono raccolti dalla pubblica assistenza, o dai parenti, o dai vicini. E contaminano a volta a volta od i loro camerati od i loro parenti, finchè, diventati operai, portano il loro focolare d'infezione nell'officina. Nè in ciò si scorga esagerazione alcuna: il dottor Letulle potè dimostrare, in una sua conferenza, che vi sono degli opifici, delle officine, degli intieri gruppi di caseggiati, a Parigi, infestati dai bacilli della tubercolosi. Nessun essere umano, che vi abiti, può sfuggire al loro veleno mortale. Il dottor Tabury, in un suo lavoro consacrato alla lotta contro la tubercolosi nella classe operaia, studiò un altro lato della questione. Supponiamo pure, egli dice, un operaio, nato da genitori sanissimi, immune quindi da ogni malattia ereditaria. Prima ancora ch'egli sia venuto alla luce del giorno, ha cominciato a soffrire. Durante la gestazione sua madre ha continuamente lavorato, togliendo così al nascituro quella energia che ha dovuto impiegare nelle officine. Appena nato, siccome la madre non può allattarlo, finisce a bere il latte d'una nutrice scrofolosa ed estenuata, o di una vacca tubercolotica. Quando va alla scuola, non può sfuggire alla promiscuità del contatto: il Bollettino medico dell'Opera dei bambini tubercolotici ha riportato il caso di un maestro di Blancaford, provincia di Tarragona, in Ispagna, il quale comunicò la tisi a gran parte dei suoi allievi. Nella caserma avviene quello chè nelle scuole: nella officina altrettanto: come volete quindi che un organismo, per quanto sano e robusto, possa sfuggire a sì numerosi attacchi? Il medico Arthaud, in uno degli ultimi Congressi contro la tubercolosi, affermò che nell'officina municipale di elettricità, a Parigi, sopra 35 operai, 32 erano tubercolotici, dei quali quattro lo erano da lungo tempo, gli altri lo erano divenuti dopo la loro entrata nell'officina. Riguardo all'età, ecco la proporzione dei morti:

dai	10	ai	20	anni il	37,2	per	100
»	20	»	40	» »	60,2	»	»
»	40	»	60	» »	30,5	»	»
»	60	»	in là	» »	3,3	»	»

È dunque dai venti ai quarant'anni, quando l'uomo è nel suo pieno vigore, che la tubercolosi spiega i suoi terribili effetti. Quali sarebbero i rimedi? si domanda la *Revue bleue* (n.° 18) dalla quale togliamo queste notizie. Ve ne sarebbero due: od invigilare le vittime perchè non possano comunicare il contagio o attaccare il male con misure preventive. La Germania e l'Inghilterra precedettero tutte le altre nazioni in questa generosa lotta contro un nemico tanto spietato verso l'umanità. Il primo sanatorio popolare fu aperto nel 1892 da



Lapide commemorativa alla IV Esposizione di Venezia.

una società di beneficenza, di Francoforte. A Berlino si è formato un Comitato Centrale che conta l'adesione di circa 33 Associazioni contro la tubercolosi, ed ha fondato numerosi sanatori. Ed eccone i benefici risultati che appaiono dall'Ufficio imperiale d'igiene: dopo cinque anni che i sanatorî funzionano si osservarono il 20 per 100 di guarigioni, ed il 60 per 100 di miglioramenti tali che permisero all'operaio di riprendere il lavoro. Una delle particolarità del sistema tedesco è l'obbligo che ha l'operaio in quasi tutti gli opifici, di entrare nel sanatorio, non appena si sente attaccato dal male. Dove d'altronde si troverebbe meglio? Citiamo altre particolarità della lotta contro la tubercolosi. A Sydney, in Australia, chiunque sputi per le strade, od in un pubblico edificio può essere colpito da una ammenda, sino a 25 franchi. Al Canadà, un medico che aveva ricusato l'ingresso alle scuole ad un bambino tubercolotico, citato in tribunale, venne assolto. La regina Guglielmina d'Olanda, destinò alla creazione dei sanatori, una parte della sua lista civile. In Inghilterra furono creati degli Ospedali speciali, che fecero diminuire il numero dei casi di tubercolosi, della metà. Molto più si otterrà, rendendo salubri ed aerate le case, le scuole, le officine, e limitando le ore del lavoro ad una media possibile per le forze umane.

(fot. Ricci, Milano).

Tina di Lorenzo nella « Samaritana ».

Lapide commemorativa all'Esposizione di Venezia. All'inaugurazione della IV Esposizione internazionale di Venezia, che la nostra rivista degnamente verrà illustrando nei prossimi fascicoli, venne scoperta una lapide commemorativa, come avrete letto nei giornali politici. Essa è murata in una delle più interessanti sale: quella che raccoglie i principali paesaggi del Fontanesi, ed è opera di A. Marsilli, artista intelligente e bravo. Ne diamo la riproduzione fotografica, che parla assai chiaramente agli occhi di tutti, e non ha bisogno di parole illustrative.

Tina nella « Samaritana ». L'esito della *Samari-*

tana di Edmondo Rostand, nella traduzione di G. M. Giobbe, si mantenne vivo e luminoso, al *Teatro Manzoni*, e la Tina (oramai non la si chiama che così) continuò a farsi applaudire e festeggiare largamente, e non soltanto per la sua affascinante bellezza. Senza entrare nel campo riserbato ai colleghi, diamo in questa cronaca degli avvenimenti più importanti per il piacere degli occhi, l'immagine deliziosa della squisita interprete della *Samaritana*, riprodotta con finezza d'arte dai signori Varischi e Artico, direttori dello stabilimento fotografico L. Ricci di Milano. Per i lettori lontani sarà senza dubbio primizia molto attraente.

Gli scherzi dei proiettili. Sì, tutto nel mondo è

(fot. L. Ricci, Milano).
Tina Di Lorenzo nella « Samaritana » (I. atto).

burla; anche i proiettili delle armi da fuoco, che dopo tutto son cose abbastanza serie, talvolta scherzano. Affrettiamoci ad aggiungere però che tali scherzi, per quanto possano essere varii e curiosi, trovano sempre la loro ragione nelle circostanze in cui si produssero e la loro legge nella meccanica, perchè indubbiamente la natura non ischerza per darsi bel tempo. Molti, ad esempio, avranno avuto occasione di osservare il fenomeno dei proiettili quando attraversano una lastra di vetro senza spezzarla, producendovi semplicemente un buco circolare netto. Questo fatto è dovuto all'inerzia della materia; il movimento rapidissimo non ha tempo di propagarsi all'intorno, determinando una superficie conica come avviene quando si dà in un vetro un colpo di gomito... disgraziato, che non potendo piegare il vetro lo fa rompere a raggi. La ragione medesima spiega come possa avvenire che ad un soldato nella posizione di puntamento una palla di cannone possa portar via la parte superiore della sua arma senza ch'egli se ne accorga. Pare incredibile ed è semplicemente vero. Fate un esperimento analogo con un bicchiere posto su una striscia di carta; se tirate adagio la striscia il bicchiere la segue, ma se le date uno strappo rapidissimo riuscite a levarla mentre il bicchiere conserva la sua immobilità. I medici militari sanno come scherzino le palle nelle polpe umane, talvolta in modo tremendamente dannoso, tal altra incredibilmente innocuo, da evitare le parti più delicate, da sgusciar fuori senza gran danno, in modo quasi da far credere all'invulnerabilità della persona colpita. Si trovano delle palle schiacciate sul cranio senza averlo rotto, altre si divisero in pezzi come spruzzi di piombo, altre vennero ripercosse dalla dura scatola che alberga la materia grigia. Talvolta la palla girò intorno alla coppa fra pelle ed osso e ripartì pel suo destino. Una palla lanciata con piccola velocità (ritenendo che la velocità delle palle da fucile varii da 300 a 500 metri per minuto secondo alla loro uscita) che urti contro una superficie resistente, come una lastra di metallo, si schiaccia, si deforma; ma se la velocità è considerevole, tale da produrre una depressione profonda nelle lamine o di attraversarle, allora la palla esce fuori intatta, anche se la palla è composta di un metallo molle come il piombo. Taluni vecchi cacciatori tirolesi e svizzeri usano tuttora fare il giuoco seguente; caricano la loro carabina con una palla sferica, premono col pollice sulla bocca del fucile e sparano il colpo. Il pollice non è ferito e la palla ricade nel fondo. Il fenomeno è dovuto alla resistenza dell'aria che fa come da cuscino elastico fra il proiettile ed il dito. È però necessario che la palla riempia quasi completamente il calibro dell'arma, così da funzionare come da stantuffo e da comprimere l'aria contro il pollice; anche è necessario che la canna abbia una certa lunghezza, non meno di 80 centimetri, cosicchè rimanga molt'aria da comprimere. Ne volete altre? Interrogate il primo cacciatore che incontrate sul fatto appunto degli scherzi dei proiettili. Non avrete bisogno d'insister molto; egli ve ne racconterà di quelli veramente strani ed incredibili e talvolta anche... veri.

Ancora l'aereo-nave Zeppelin. Si annuncia da Losanna che la Società del pallone dirigibile Zeppelin è stata sciolta. Contemporaneamente, a Ginevra, un gruppo di ricchi capitalisti, alla cui testa è il re del Würtemberg, ha sottoscritto la somma di un milione di marchi per facilitare al conte Zeppelin nuove esperienze.

Relazione fra il colore e l'odore dei fiori. I signori Schubler e Kohler hanno esaminato i fiori di 4200 piante appartenenti a 27 famiglie differenti. In ventuna famiglie hanno considerato tutti i generi e tutte le specie; nelle altre sei soltanto i generi più importanti furono sottomessi ad esame e calcolo scrupolosi. Nelle differenti famiglie delle *giliacee*, per esempio hanno trovato il 14 per 100 di fiori odoriferi, quando invece nelle famiglie di cotiledoni questo numero non è stato che del 9 per 100. Le *amarillidee* contengono il maggior numero di fiori bianchi e di profumo piacevole; sopra cento specie se ne sono trovate 38 di bianche, mentre il color celeste vi è molto raro; havvi il 27 per cento di specie odo-

rifere. Le *iridee* contengono al contrario raramente fiori bianchi e solamente il 9 o 10 per 100 di fiori odorosi. I fiori cilestrini vi entrano nella proporzione del 19 per 100 ed i bianchi soltanto in quella dell'11 per 100. Nelle famiglie dicotiledoni le *rosacee* sono, dopo le *gelsominee*, le più ricche di fiori bianchi ed odorosi, ed il celeste non si riscontra mai. Su 100 specie, 36 sono bianche e 13 odorose. Le *campanulacee*, *le genzianacee e le papaveracee* sono le più povere di specie bianche ed odorifere. Nelle due prime si trovano molti fiori bianchi, e nell' ultima alcuni violetti; ma, riunendo queste tre famiglie, i fiori bianchi non vi dànno che il 4 per 100 ed appena l' uno per cento di odorosi. Se stabilir si volesse la differenza numerica che esiste fra le varie, specie di piante e fiori ed il color ch'esse riflettono si otterrebbe il risultato che segue:

Sopra 4200 specie vi hanno		sopra mille specie
Fiori bianchi	1193	284
» rossi	923	220
» visletti	207	72
» celesti	594	141
» verdi	153	36
» gialli	951	226
» aranciati	50	12
» bruni	18	4
» neri	8	2

Da questo quadro si scorge evidentemente che il *bianco* è il più dominante; e fra i fiori coloriti, i *rossi*, i *gialli* ed i *celestrini* s'incontrano più frequentemente delle altre gradazioni intermedie, come il *violetto*, il *verde* e *aranciato*. Nei primi, il color *giallo* è il più comune ed il *celeste* il più raro; nei secondi al contrario il violetto è il color più frequente. I fiori *verdi* sono quasi sempre d'un *giallo verdiccio*; il *verde puro* è un fenomeno raro nei fiori. Devesi altresì osservare che il *bruno* e il *nero* sono estremamente rari nei fiori. Se ora vogliamo esaminare le relazioni degli odori come l' abbiamo fatto pei colori, ne risulterà il quadro seguente, nel quale si osserverà che il numero delle piante di fiori neri odorosi è sì piccolo che non ha potuto esservi compreso. Si vedrà altresì le specie di fiori bianchi, essendo le più numerose, sono generalmente anche le più odorose. Nei fiori colorati, i rossi sono più di sovente odoriferi ed i cilestrini lo son più di rado.

Colori	Num. delle speeie	Spec. di odor grato	Specie di odor spiac.
Bianco	1193	175	12
Rosso	923	76	9
Giallo	951	61	4
Celeste	594	23	2
Violetto	307	17	6
Verde	153	10	2
Aranciato	50	1	2
Bruno	18	0	1

Da questo quadro si vede ancora che i fiori bianchi tramandano ben più spesso un odor grato di quelli che sono colorati.

I serpenti canterini. Nelle foreste del Brasile, racconta *Le Temps* del 20 scorso mese, ed in ispecie nella provincia di Bahia, abbondano i serpenti velenosi, fra i quali il *surucucu*, un trigonocefalo che nei pomeriggi caldi e secchi, sbuca dal suo nascondiglio per recarsi in cerca di preda. Quando, verso le otto o le nove di sera egli ritorna, non manca mai di avvisare con un sibilo dolce e prolungato la sua compagna, che risponde con un tono più acuto. Nella famiglia dei boa non velenosi, il *sucurin*, o *boa anaconda*, che raggiunge i dieci ed anche i dodici metri di lunghezza, avvisa i suoi compagni con un rugghio molto simile a quello del giaguaro, ma più soffocato. Gli Indiani Symores, per sfuggire alle strette di questo terribile serpente che vive nel fondo dei fumi e dei laghi, prima di traversare a nuoto un corso d' acqua, usano d' imitare il suo grido, percuotendo in una certa maniera una larga foglia di palma sull' acqua. Se qualche *sucurin* si trova nei dintorni, non tarda a rispondere, ed allora gli Indiani sono avvertiti di non passare per quei luoghi pericolosi.

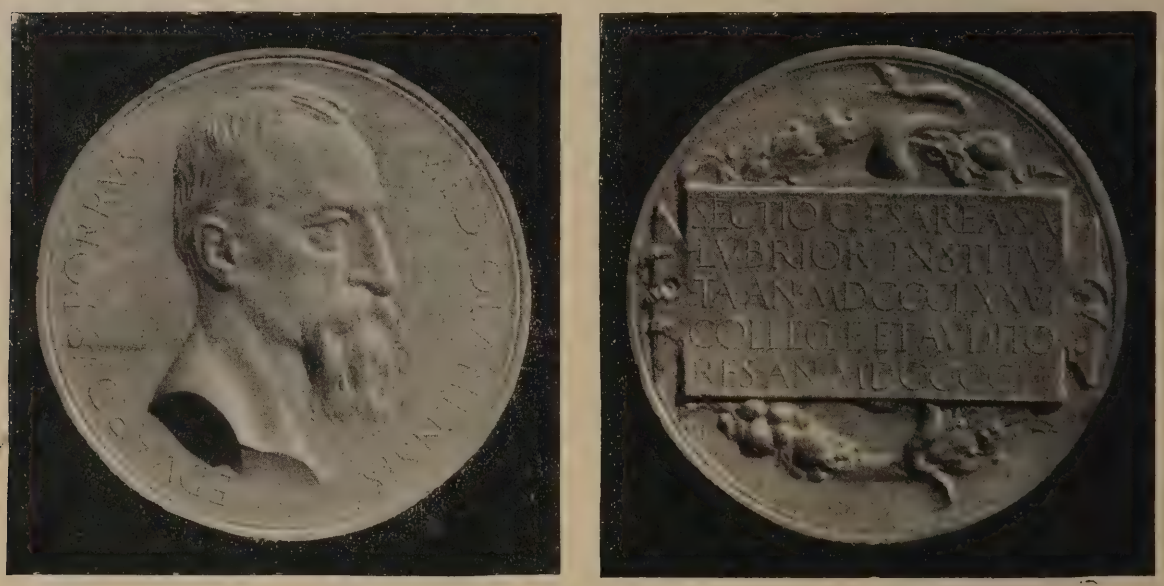
Il regime vegetariano nel Giappone. Alla Società di medicina berlinese, a proposito di una recente discussione sul regime vegetario, M. Balz, di Tokio, fece le seguenti comunicazioni sull' alimentazione dei Giapponesi. Quelli dell' interno, vivendo in un paese assai montagnoso, non possono nutrirsi di pesci come quelli della costa, mancano pure di latticini, quindi per necessità devono in gran parte nutrirsi di vegetali. Ciò non ostante, malgrado la povertà di albumina e di grasso negli alimenti, i giapponesi presentano uno stato di nutrizione soddisfacente: fra i lottatori, anzi, una certa obesità è di *bon ton*. È un fatto, dice M. Balz, che nel modo di apprezzare il valore di un regime alimentare i risultati dell' analisi chimica, non possono spiegar tutto: bisogna tener conto della sensazione di fatica che accompagna la trasformazione in lavoro delle calorie fornite dagli alimenti od in altri termini, della facilità del lavoro abituale, a seconda dei diversi regimi di alimentazione. A questo pro-

(fot. L. Ricci, Milano).

Tina Di Lorenzo nella « Samaritana » (III. atto).

posito, racconta la *Revue scientifique* (n.° 18) dalla quale togliamo queste notizie, venne fatta dal Baelz la seguente esperienza. Ciascun giorno, durante tre settimane, due portatori lo trainavano (egli pesa 80 chili) lungo un percorso di 40 chilometri. Essi prendevano il loro cibo ordinario consistente in castagne, radici ed altre sostanze vegetali. Dopo due settimane uno dei portatori aveva lo stesso peso di prima, l'altro aveva guadagnato una mezza libra: allora M. Baelz diede loro della carne. Ma dopo tre giorni i portatori la rifiutarono dichiarando di non poter più compiere così facilmente come prima, il faticoso lavoro. Altro esempio: un portatore, egualmente vegetariano, faceva di corsa i 110 chilometri che separano Tokio da Nipo, impiegandovi 14 ore e mezza, mentre con una vettura che cambiò cavalli sei volte, vi si potè impiegare solo una mezz' ora di meno. Tutto questo non prova, soggiunse M. Baelz, che si debba senz'altro accettare il regime vegetariano, peggio poi con un brusco cambiamento. L'adattamento graduale potrà arrecare notevoli vantaggi: ed a questo proposito lo scrittore dell' articolo suggerisce un nuovo legume che ha molta parte nell' alimentazione dei giapponesi. Le nostre popolazioni rurali potrebbero giovarsene con molto profitto, data la forzata limitazione del loro regime alimentare. Il legume sarebbe la *soya*, che contiene due volte più d' albumina, della miglior carne di bue, e viene adoperato con successo nella cura del diabete.

In onore del Prof. Sen. Edoardo Porro. Pochi giorni or sono, ricorrendo il 25.° anniversario di una cele-



Medaglia commemorativa coniata in onore del prof. sen. E. Porro.

bre operazione chirurgica escogitata ed eseguita per la prima volta dal Prof. Edoardo Porro, operazione che ne rese celebre il nome in tutto il mondo civile; all' illustre scienziato milanese venne offerta una medaglia d' oro in seguito ad iniziativa del Prof. Luigi Mangiagalli e del Dott. Carlo Decio che raccolsero le sottoscrizioni fra il ceto medico cittadino e fra gli ostetrici italiani e stranieri. La medaglia che riproduciamo, modellata dallo scultore Egidio Boninsegna, incisa dal sig. Angelo Cappuccio coniata dalla casa Johnson di Milano è riuscita un vero lavoro d' arte così per la somiglianza dell' insigne effigiato, come per la finezza del conio. Oltre all' esemplare in oro, furono coniati 150 esemplari in bronzo, numerati fuori commercio che vennero distribuiti ai signori sottoscrittori. Unitamente alla medaglia, al Prof. Porro fu consegnato un album racchiudente le firme dei sottoscrittori, su pagine di pergamena, con isvariate decorazioni eseguite con finissimo gusto dal pittore R. Paoletti sopra disegni ideati dal Dott. Decio. Diamo in piccolo anche la riproduzione della ricca rilegatura dell'album, eseguita in cuoio impresso dall'artefice Gaetano Viganò e ornata da uno squisito fregio d'argento, cesellato dal Mosini.

L'industria tessile in Francia. L' industria tessile è, certamente, uno dei fattori più importanti di ricchezza per le nazioni, e gli Italiani, che per la produzione ed il consumo della seta si vedono contendere il primato dalla Francia, devono tener presenti le seguenti cifre e notizie che togliamo dalla *Revue Scientifique* (n. 16). La consumazione della seta, nel mondo, è in continuo e progressivo aumento da una dozzina d'anni a questa parte. Ecco infatti le medie triennali dal 1888 al 1899:

1888-1890:	11.755,000	chilogrammi.
1891-1893:	13.546.500	»
1894-1896:	14.450.000	»
1887-1899:	16.013.000	

La Francia mise in vendita nel 1899, circa 8,720000 chilogrammi di seta, dei quali, 566000 rappresentano la produzione nazionale. In complesso dunque la Francia rappresenta il 4829 p. 100 della consumazione mondiale. Gli industriali francesi però non smaltirono intieramente i nove milioni circa del loro approvigionamento serico, ma nell' ultimo periodo

Album con autografi offerto al prof. sen. Porro.

1895-1899, la consumazione diretta aumentò di circa il 23.50 p. 100. L'Italia rimane ancora superiore alla Francia per ciò che riguarda la seta condizionata, in Europa. Dal 1896 al 1898 la quantità della seta condizionata a Lione, il centro maggiore per l'industria tessile che vanti la Francia, rimase costantemente inferiore a quella di Milano. La quale città, afferma la rivista francese, si consolida sempre più come marca d'importazione e centro commerciale serico, di prim'ordine. Conviene dunque mantenere il posto occupato perchè i francesi non rimangono certo inoperosi. La produzione della seta, che nel 1898 raggiunse, nella sola provincia di Lione, il valore di 415 milioni di franchi, nell'anno successivo pervenne ai 451 milioni. Questa cifra non rappresenta la produzione totale delle stoffe seriche in Francia; le fabbriche di Picardia diedero per circa 5780000 milioni di franchi, e quelle di Saint-Etienne 1725000. La cifra totale quindi che rappresenta il valore dei tessuti serici, raggiunge nel 1889, in Francia, i 458,505.000 franchi, rappresentando un aumento di circa 37 milioni di franchi sull'anno precedente, vale a dire 8.75 per cento. Fra le diverse categorie di tessuti, quali sono quelli che più hanno contribuito a tale aumento? La statistica attribuisce quasi interamente ai tessuti di borra serica, *foulard crêpes*, *crêpes de Chine*, *mousselines*. Su 37 milioni di aumento, infatti, 31 milioni spettano a quelle categorie. Il che indica che in questi ultimi anni è diminuita la produzione delle stoffe ricche, ed è aumentata invece in modo considerevolissimo, la produzione delle stoffe a buon mercato. Avviso ai fabbricatori dunque!

Il busto di una dama milanese. Ci perviene da Buenos Aires, la fotografia di un pregevole lavoro d'arte riproducente una gentildonna milanese che dedica colaggiù tutta la sua amorevole attività agli italiani sofferenti e bisognosi di soccorso e di parole buone e alla quale si deve il grandioso ospedale italiano di Rosario. Il lavoro è dell'egregio scultore Bicchi, e ritrae le austere sembianze di Donna Alinda De Capitani, moglie del cav. Ludovico Gioia, console generale d'Italia. Figlio di quel Gioja che fu ministro in Piemonte nel 1848 con Casati e nel 1849 con d'Azeglio; nipote di Melchiorre Gioia, il Console Generale a Buenos Aires mantiene le nobili tradizioni di famiglia, consacrando al buon nome ed all'interesse italiano il suo ingegno ed il forte volere. Egli da Vice Console a Rosario rese grandi servigi durante l'ultima guerra civile; Console Generale a San Paulo, riuscì a portare ordine e concordia nella colonia italiana tanto numerosa e diversa e a mantenere cordiali rapporti colle autorità locali durante periodi difficili. Ora nella maggiore colonia italiana, in seno anzi a quella seconda Italia che è ormai l'Argentina, il Cav. Ludovico Gioia continua la sua opera di tutore degli interessi dei compaesani e di cementatore della concordia loro.

Piccioni-viaggiatori preistorici. Da una comunicazione fatta recentemente, da Atene, da un erudito greco, risulta che un abitante dell'isola d'Egil, chiamato Taurostene, avrebbe quattro secoli av. G. C. fatto uso di piccioni viaggiatori. Taurostene si era recato ai Giuochi Olimpici ed aveva riportato la palma della vittoria. Di questo avvenimento, il padre suo sarebbe stato informato la sera stessa, mediante un

Busto della signora Alinda Gioia-De Capitani consolessa d'Italia a Buenos Ayres.

piccione che Taurostene si era trasportato seco. Proclamato vincitore, il giovine avrebbe messo in libertà il volatile, non senza prima avergli legato un pezzo di stoffa rossa ad una delle zampine.

L'industria della carta negli Stati Uniti. Durante l'anno 1899 diede risultati buoni. La domanda fu viva; le vendite segnarono il 25 % d'aumento di confronto al 1898. I prezzi tendettero a rialzi straordinari: del 80% per le carte da giornali, del 50% per le altre. Le mercedi sono pure alte. Nel 1900 cotali condizioni perdurano, e il consumo della carta fu pure enorme, anche per il fatto delle agitazioni elettorali. Ma gli aumenti nel prezzo della carta dipesero, più che altro, dal *trust* dei fabbricatori, che assorbì quattro quinti della produzione. I forti dazi difficolteggiano l'importazione dall'Europa, e inoltre il *trust* spadroneggia anche nel campo dei materiali greggi, la cui produzione è in sue mani. Già nel 1898 si era formata la *International Paper Company* con un capitale di dollari 45,000.000, e con un raggio di azione su 25 fabbriche produttrici parte di carta e parte di cellulosa. Oggi il numero delle fabbriche dipendenti dal *trust* ascende a 30, con l'80% sulla produzione totale. Il legno per la cellulosa è ritirato dal Mainé, New Hampshire, Vermont New. York e dal Canadà. La forza d'acqua adoperata ascende a 100.000 cavalli.

San Bernardo.

Le ricchezze minerali della Cina. La ricchezza minerale del Celeste Impero è grandissima, ma poco utilizzata. Il carbon fossile si trova in quasi tutte le provincie, specialmente nello Scen-Si e al nord di Ho-Nan. La provincia di Se-Tchuan possiede numerosi giacimenti di eccellente qualità. Nondimeno le miniere cinesi dànno appena 100000 tonnellate. La regione carbonifera si può calcolare in 52000 chilometri quadrati. Il ferro si trova nelle provincie di Scen-Si e di Ho-Man. Il rame viene estratto da duecento anni, ma la produzione è caduta ultimamente da 5000 a mille tonnellate. La provincia di Yun-An fornisce annualmente 3000 tonnellate di zinco e 2500 di piombo. Il mercurio è abbondantissimo nel centro dell'impero. La Cina ha pure miniere di pietre preziose e d'argento. I cinesi ritirano grandi quantità d'oro dalle sabbie dei fiumi. L'oro nascosto nelle viscere della terra è di proprietà dell'imperatore, e di conseguenza è poco estratto. Il sale cinese è il più puro del mondo intero.

Bracco.

La Colonia dei ferrovieri Svizzeri. I ferrovieri Svizzeri posseggono sul Rigi, al di sopra di Vitznau, una Colonia dove essi si recano a godere le vacanze annuali fra gli agi della vita e le delizie della natura. Questa Colonia non funziona, come in Inghilterra, a spese dell'Amministrazione ferroviaria, ma viene esercita esclusivamente da impiegati che la fondarono mediante azioni e prestiti col concorso pure di privati e delle stesse Società ferroviarie. Le azioni ammontano a 793 sulle quali si rimborsarono finora 49,300 franchi. Alla Colonia sono annessi circa 30 ettari di terreno e l'Hôtel può contenere da 80 a 100 persone.

L'esposizione di allevamento e sport. Mentre scriviamo questa mostra di cani e animali di bassa corte volge al suo termine; ma non per ciò riusciranno meno interessanti le riproduzioni dei cani più simpatici, che in essa furono premiati, e che gli stabilimenti fotografici di G. B. Ganzini e di L. Ricci

(fot. L. Ricci, Milano).

Barbone bianco.

tramandano ora alla... posterità. Alle fotografie dei cani aggiungiamo, in un gruppo preso dal Camerio, quella delle vetture automobili infiorate per una gara indetta dal comitato dei festeggiamenti dell'Esposizione. Al 1.° corso di automobili (che ebbe luogo il 17) presero parte molte vetture elegantemente adorne di rose, di orchidee e di garofani. Ricordiamo quella del barone von Liebig, che fa il viaggio di nozze in automobile ed ebbe il primo premio; una « Peugeot » del sig. Festa, secondo premio; una Orio e Marchand, altro premio; una vetturetta della ditta Isotta e Fraschini, condotta dal signor Della Torre, premiata anch' essa fra le

Setter.

Setter nero fuocato.

Bracco.

Levriere russo.

Segugio (pelo duro).

Cani del San Bernardo.

Cani premiati all'Esposizione di allevamento e Sport.
(fotografie G. B. Ganzini, Milano).

vetture leggere a pari meriti con una Renault; una vetturetta Dalaye; tre carrozze del cav. Ricordi (premio anche a una d'esse: la « Dietrich »); un elegante automobile del signor Bugatti, una Weber, due macchine Prinetti e Stucchi, ed una Fiat. Non mancava uu triciclo, montato dal signor Nagliati. Un secondo corso ebbe luogo il 24. Il concorso delle vetture fu più importante sia per numero che per ricchezza ed eleganza di addobbo. Notata specialmente una vettura condotta dal Ricordi *seniore*, il cui davanti era sormontato da una bellissima aquila reale con un largo nastro rosso nel becco, le cui estremità si allacciavano a dei cespi di magnifiche rose. Ammirata anche una « Peugeot » rappresentante un cigno di fiori bianchi. Graziosa la vettura Bugatti simboleggiante una siepe mobile.

(Fot. G. B. Ganzini, Milano).
Cuccioli Danesi.

Volpini.

Bracchi.
Cani premiati all'Esposizione di allevamento e Sport.

Dall'uno all'altro polo. Il sig. Anschütz-Kämpte di Monaco ha comunicato alla Società Geografica di Vienna un suo progetto di battello sottomarino per arrivare al Polo. La massima media pescagione dei banchi di ghiaccio, sarebbe secondo il sig. Anschütz-Kämpte, di circa 27 m.; da escludersi gli *iceberg*, la cui pescagione raggiunge parecchie centinaia di metri. ed i *banchi* di scoglio che s'innalzino verso la superficie del mare, perchè lo stato presente delle nostre cognizioni sulla profondità del bacino artico, ne dimostra l'assenza. Ora, il battello sommergibile, che per conto dell'autore si sta costruendo a Wilhelmshaven, sarà fatto in modo di poter discendere alla profondità di oltre 50 m. e rimanere in corsa per la durata di quindici ore. Con una velocità di 3 miglia, il battello potrebbe percorrere in un sol tratto 50 miglia, distanza di molto superiore al diametro massimo dei campi di ghiaccio. Supponendo che per tutta la durata della corsa di 15 ore, nessuna interruzione venga trovata fra i ghiacci, onde poter risalire alla superficie, rimane la possibilità di far saltare il ghiaccio nel punto che i manometri indicherebbero come più debole. Lo scafo del battello dovrà essere molto robusto per resistere alla enorme pressione dell'acqua, ed ai possibili urti; avrà la forma d'un ellissoide di rotazione con asse maggiore di oltre i 23 metri; la larghezza massima sarà di circa nove metri, e lo spostamento di 800 tonnellate. Per evitare il rollio, il centro di gravità sarà collocato il più in basso possibile. La capacità interna sarà di circa 130 metri cubi, sufficiente per la respirazione di cinque uomini per 15 ore, perchè l'acido carbonico che si produce viene assorbito per combinazione con soda caustica. La propulsione sarà fatta mediante due elici, una verticale ed un'altra orizzontale, la prima di quaranta, la seconda di cinque cavalli vapore soltanto, quando basta a controbilanciare la spinta di galleggiamento. La forza motrice sarà fornita da un motore a petrolio con l'intermediario di un accumulatore a 220 *volts*. Sino allo Spitzberghe il sottomarino verrà rimorchiato; giunti alla banchina, e rilevata con la bussola la direzione del primo canale d'acqua libera, il sottomarino procederà sott'acqua verso di questo. Se dopo un'ora più o meno i navigatori si accorgeranno dalla luce di essere giunti sotto uno spazio libero da ghiacci, l'elica verticale sarà fermata, ed il battello, per la sua spinta soltanto, verrà a galla. Se lo spazio è grande o si tratta d'un canale diretto a nord, il viaggio verrà continuato alla superficie. Se dopo sei ore di navigazione sottomarina il campo di ghiaccio non offrisse apertura alcuna, il battello s'innalzerà con cautela sin presso la base del ghiaccio immerso e proseguirà la rotta lentamente finchè il manometro non indichi il punto più debole del ghiaccio. Questo allora si farà saltare e basterà una piccola apertura per rifornire il battello d'aria per altre 15 ore. Se il tentativo non riuscisse si è a tempo di ritornare indietro all'ultima

apertura lasciata, rifornirsi, e riprendere il viaggio modificando la rotta. Il sig. Anschütz-Kämpte sostiene che l'esperienza ha sempre dimostrato che non esistono campi di ghiaccio uniti per uno spazio di oltre 18 miglia marine, e che resistano ad ogni tentativo di romperli. Il battello inbarcherà 150 tonn. di petrolio, ossia più di dieci volte la quantità necessaria per percorrere, colla velocità che si è detta, di tre miglia, la distanza di 600 miglia che intercede fra le isole Spitzberghe ed il polo. Il *Bollettino della Società Geografica italiana* (n. 5) dal quale togliamo queste notizie, manifesta però dei forti dubbi sulla riuscita di un tale progetto. Anzitutto, in tesi generale, la navigazione sottomarina è ai suoi primi tentativi, i quali non giustificano, per ora, una intrapresa così lunga e pericolosa come quella che vuol tentare il sig. Anschütz-Kümpte. In tesi particolare, la velocità, molto scarsa, del sottomarino lo rende soggetto ad una deriva enorme, qualora venga investito da una corrente profonda, la cui velocità fosse anche di un solo miglio. Il sottomarino ha dei mezzi troppo inadeguati per verificare la propria rotta: può solo conoscere l'inclinazione del proprio asse rispetto al meridiano, in un dato momento, mediante la bussola, ed anche questo mezzo non può ritenersi del tutto sicuro per le variazioni che potrebbe subire l'ago magnetico. In quanto poi alla rottura dei campi di ghiaccio, la forza dell'esplosivo necessaria per rompere una crosta di qualche metro non potrebbe compromettere lo stesso battello, se questo non dispone di mezzi per determinare l'esplosione a distanza, del che nel progetto non trovasi parola? Da un polo all'altro. Lo atesso numero del *Bollettino della società geografica italiana* ci dà notizia di una spedizione antartica inglese, che verrà guidata dal tenente di vascello, sig. R. K. Scott. Una nave apposita, la « *Discovery* » fu costrutta, e varata il 21 marzo ultimo scorso a Duandee. Rassomiglia ad una baleniera: le ordinate sono di quercia inglese già stagionata, ricoperte esternamente con un doppio fasciame di quercia e di *greenheart*, ed internamente con fogli d'amianto dello spessore di circa quattro centimetri, poi con tavole connesse tra loro a maschio e femmina. I bagli sono tali da resistere alle pressioni laterali dei ghiacci antartici, e quelli di coperta, nella parte riservata alle abitazioni, sono rivestiti di feltro morbido e liscio, dello spessore di oltre un centimetro. La prora è molto arcuata e rivestita di lamine d'acciaio: uno speciale meccanismo permetterà di togliere il timone quando la nave dovrà rompere a forza il ghiaccio. Le macchine avranno la forza di 450 cavalli e daranno una velocità di otto miglia all'ora. La spedizione partirà in luglio o agosto per Melbourne, dove giungerà in novembre, ed ivi comincierà i suoi lavori. Il suo stato maggiore, oltre il comandante, Scott, comprenderà due tenenti di vascello, e due altri ufficiali; il personale scientifico sarà diretto del prof. Gregory dell'Università

Il corso degli automobili infiorati all'Esposizione d'Allevamento e Sport, da una fotografia del sig. Comerio.

di Melbourne, il servizio sanitario del dottor Koettlitz.

La soppressione delle giunture sulle rotaie. I nostri lettori sapranno che nel disporre rotaie per costrurre i binari si ha cura di lasciare fra i diversi pezzi degli intervalli di pochi centimetri, affinchè possa compiersi senza ostacolo dilatazione che vien prodotta dal calore. Ma già da vari anni agli Stati Uniti, nelle linee tranviarie viene soppresso un tale intervallo, anzi le rotaie vengono saldate fra di loro, o colandovi del metallo fuso, o col riscaldamento elettrico d'una biella cacciata fra un mozzo. Però una tale innovazione adottata con pieno successo nelle linee tranviarie perchè più al riparo dei cambiamenti di temperatura, si esitava a portarla nelle vie ferrate, dove le dilatazioni e le contrazioni, prodotte dallo alternarsi della temperatura, avrebbero, si diceva, esercitato dannosi sforzi sulle lunghe e continuate file delle rotaie. Eppure la soppressione dei detti intervalli sarebbe stata di maggiore utilità alle linee ferroviarie, che alle tranviarie, perchè le vetture corrono nelle prime con grande velocità, e nel passaggio da una rotaia all'altra, risentono una scossa che non riesce soltanto incresciosa al viaggiatore, ma di pregiudizio a tutto il materiale rotabile. Ora un ingegnere della Compagnia svizzera Jura-Simplon ha potuto dimostrare mediante studî e calcoli esattissimi che l'unità delle rotaie non porterebbe quei danni che si temono dai cambiamenti di temperatura. Prendendo, ad esempio, egli dice,

(fot. G. Ganzini, Milano).

Il Giro d'Italia in Automobile: L'avanguardia di Velocipedisti.

delle rotaie lunghe 12 metri e di 36 chilogrammi, e disponendole senza intervalli, si vedrà che alla temperatura di 35.°, lo sforzo massimo che risulta dalla dilatazione d'una rotaia, si traduce, alla estremità di questa, in una compressione di 8 chilogrammi, 7 per mmg., mentre la resistenza alla compressione è normalmente di 60 chilogrammi circa in rotaie di quel genere. Si comprende quindi che abbiamo uno sforzo del tutto trascurabile, non bisogna inoltre credere che un tale sforzo si trasmetta intieramente alla estremità della rotaia: ne lo impediscono i punti d'attacco della rotaia alle traverse, le quali a loro volta, trovano resistenza nella zavorra che le fissa, al suolo. Ma, osserva la *Revue scientifique* del 20 aprile, dalla quale togliamo questa notizia, se una simile innovazione può adattarsi nei punti nei quali le rotaie sotto al riparo del sole, nelle trincee, ad esempio, e nei tunnels, bisognerà andar molto cauti prima di generalizzare una teoria che contrasta con la pratica.

Ancora il giro d'Italia in automobile. Alla fotografia della festa offerta agli automobilisti che facevano il giro d'Italia, dagli *chauffeurs* fiorentini, tra le amenità primaverili delle Cascine; aggiungiamo oggi quelle dell'arrivo a Milano, eseguite appositamente per l'*Auto*, al quale rimandiamo ancora quei lettori che desiderino maggiori particolari. Fra le cose notevoli del 2.° numero di questo periodico sportivo, va segnalato: *La Donna e l'Auto*, un articolino di una collaboratrice, la quale spezza una lancia contro l'appellativo francese di *chauffeuses*, dato alle automobiliste. La scrittrice ne preferirebbe un altro, *autocariste*, foggiato sull'idioma inglese. L'agone è aperto alle impressioni di tutti gli appassionati. A Voi, lettrici!

I dodici movimenti della Terra. I più noti sono due: quello di rotazione e quello di rivoluzione: i trattati scientifici poi ne precisano altri nove, ed ultimamente ne fu scoperto un altro. Si vede proprio che la pesante massa della Terra, 5,952,930 quintilioni di chilogrammi, ricordatevi, oscilla nell'aria come una bolla di sapone. Il nuovo movimento avviene al polo. Il polo nord, ad esempio, l'estremità dell'asse di rotazione diurna, non è fisso, immobile, ma si muove continuamente tanto da non restare due giorni di

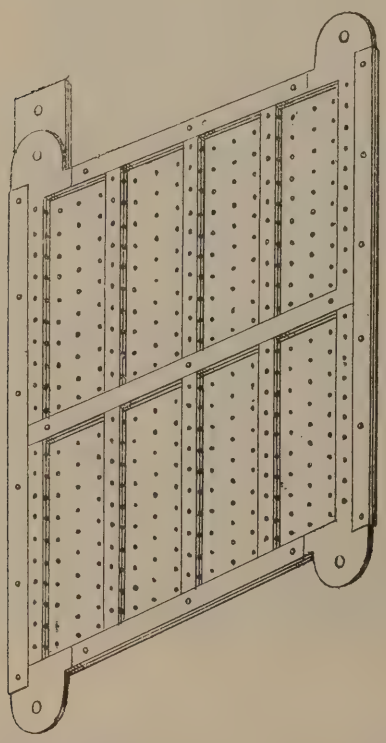
seguito nello stesso punto, e descrive nello spazio una curva irregolare attorno ad un centro. È una oscillazione infine che varia ciascun anno, perchè prodotta dallo spostamento delle masse atmosferiche, dalla circolazione dell'atmosfera, dalle correnti del mare, ecc., ma è una oscillazione molto debole, non superando, in totale, i quindici o diciassette metri. Ad ogni modo è un movimento curioso: è tutto il globo intiero che oscilla e le latitudini di tutti i paesi cambiano costantemente. Ancora il fenomeno non è del tutto studiato: su di esso non abbiamo dei dati precisi come sugli altri undici movimenti che ricorderemo in breve sulle traccie di un interessante articolo del celebre Flammarion, pubblicato nella *Nouvelle Revue* del primo maggio. 1.° *Rotazione* diurna del globo intorno a sè stesso, in 23 ore, 56 minuti e 4 secondi. È molto lenta perchè la velocità, all' equatore, non supera i 465 m. per secondo a 40', di latitudine. Ma è il più convincente: difatti il sole che è lontano da noi 149 milioni di chilometri, dovrebbe correre con una velocità di 39 milioni di chilometri all' ora per arrivare in tempo a portare la luce intorno al nostro globo ... se questo obbedisse ancora al sistema tolemaico. E la stella più vicina, lontana da noi la bellezza di 275.000 volte più del sole, dovrebbe correre con una velocità di 10 trilioni e 725 miliardi di chilometri all' ora! Ecco dunque che l' ipotesi del movimento degli astri intorno alla terra immobile, come centro dell'universo, è, oltre che assurda, d'una impossibi-

(Fot. G. B. Ganzini Milano).

Il Giro d'Italia in Automobile: L'arrivo a Milano degli Automobili.

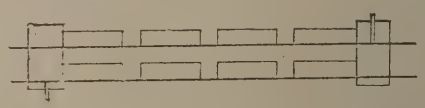
lità meccanica assoluta. 2.° *Translazione* annuale intorno al sole, in 365 giorni e 6 ore. La Terra in complesso percorre 936 milioni di chilometri, vale a dire 2.562.000 chilometri per giorno, 106.700 ogni ora, 1,178 ogni minuto, a 29.600 metri ogni secondo. Una velocità cento ed undici volte superiore a quella d'un *Express* e settantacinque a quella d'una palla da cannone. 3.° *Precessione degli equinozi*. L' asse di rotazione della Terra non conserva una direzione fissa, ma gira come quello d' una trottola, descrivendo un cono di 47,° d' apertura. Quindi è che il polo celeste si sposta lentamente, e la stella polare varia da secolo a secolo. Ora è la stella *Alpha* della *Piccola Orsa* che è vicina al prolungamento dell'asse del globo sulla sfera celeste; cinque mila anni fa era la stella *Alpha* del *Dragone*; quattordicimila anni fa era la *Vega* della *Lira*, e questa ritornerà fra dodicimila anni. Tale movimento carico dell'asse della Terra s'effettua in 25.765 anni. Quando la stella *Vega* era la nostra stella polare, Parigi, Londra, Roma, Tebe, Gerusalemme, Babilonia, tutte queste future capitali dell'attività umana, erano nella mente del destino; quando la brillante stella ritornerà Parigi non sarà più che una memoria al pari di Exbatana e di Menfi, e Francesi, Inglesi, Tedeschi, Italiani, Russi saranno dei vani nomi, come ora lo sono i Medi ed i Celti. 4.° *Movimento mensile* della Terra attorno al centro di gravità del sistema Terra-Luna. Nel suo giro attorno alla Terra, la Luna sposta il nostro globo per rispetto al centro comune di gravità. Siccome la Luna, pesa 80 volte meno della Terra, il comune centro di gravità viene a trovarsi 80 volte più vicino alla Terra che alla Luna, e precisamente a 4.680 chilometri dal centro del nostro globo, il quale mensilmente compie un giro attorno a questo punto. 5.° *Rotazione* dell'asse della terra, dovuta all'attrazione della Luna. Questa, cioè, esercita una certa azione sul gonfiamento equatoriale del globo terrestre, facendo descrivere all' asse del mondo una piccola ellissi che si ripercuote sul movimento generale della precessione degli equinozi con una leggera fluttuazione del periodo di anni 18 e mezzo. Gli astronomi, in causa di ciò, sono obbligati a correggere la posizione degli astri rispetto alla Terra.

6.° *Variazione dell'obliquità dell'ellittica.* L'asse della Terra è inclinato di 23.° 27' sulla perpendicolare al piano nel quale essa si muove intorno al sole. Noi giriamo obbliquamente ed il grado di obbliquità varia di secolo in secolo. L'anno 350 avanti Cristo, misurato a Marsiglia dal famoso Puteas, fu trovato di 23.° 49' Attualmente decresce di 47 secondi per secolo e se questa diminuzione continua, un giorno spariranno le altre stagioni per rimanere una perpetua primavera. Così almeno era prima... del peccato di Adamo, quando Iddio, narra il Milton, in pena della sua disobbedienza mandò tre robusti angeli ad inclinare il mondo perchè vi si producessero le nevi dell'inverno ed i calori dell'estate. 7.° *Variazione dell'eccentrica dell'orbita terrestre.* Invece



Accumulatore Edison: Una placca in prospettiva.

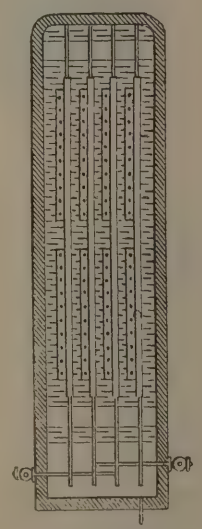
di descrivere un cerchio, il nostro globo descrive una eclissi intorno al sole. Questa eclissi varia continuamente ora è più, ora meno allungata. Fra 24 anni sarà poco sensibile, centomila anni fa era fortissima. 8.° *Spostamento della linea degli apsidi* (apogeo-perigeo) in 21 mila anni. Le *absidi* sono le estremità dell'asse maggiore dell'orbita del nostro pianeta. Quattro mila anni avanti la nostra èra, la Terra arrivò al *perielio* (il punto più vicino al sole) il 21 settembre, il giorno dell'equinozio d'autunno; l'anno 1250 della nostra èra la Terra vi passò invece nel giorno del solstizio d'inverno, il 21 dicembre. Allora i nostri inverni furono meno freddi e le nostre estati meno calde. Oggi il perielio arriva il 1.° gennaio: nell'anno 11900, le nostre estati diventeranno le più calde ed i nostri inverni i più freddi possibili. 9.° *Perturbazioni* causate dalla costante attrazione dei pianeti. 10.° *Spostamento del centro di gravità del sistema solare.* 11.° *Translazione generale del sistema solare nello spazio.* Il sole si muove nello spazio verso un punto situato nella costellazione di Ercole, e trascina insieme la Terra e gli altri pianeti, di modo che l'orbita descritta an-



Sezione orizzontale di una coppia di elementi.

nualmente dal nostro globo non è una curva fissa ma una spirale le cui spire si allontanano. Da quanto esiste, la Terra non è passata due volte per lo stesso cammino, nello spazio; essa si allontana con una velocità da dieci a dodici chilometri per secondo.

La meravigliosa scoperta di Edison. Ne parla G. Roux, nell'ultimo numero della *Revue (Ancienne Revue des Revues*). Si tratta di una nuova prodigiosa invenzione di Edison, di cui circola da tempo la notizia, e che è destinata ad avere una grandissima influenza sulle industrie e sull'economia domestica, ponendo l'elettricità, nelle sue multiple applicazioni, alla portata di tutti. L'articolista muove dalla pubblicazione avvenuta or ora a Londra di un libro di Giorgio Sutherland, nel quale si fanno previsioni sulle scoperte che avverranno nel secolo XX. In esso sono espresse, con forma attraente, un insieme di induzioni sullo sviluppo che prenderanno le industrie e la meccanica, studiate nelle loro probabili applicazioni ai bisogni della vita sociale. La questione degli accumulatori è oggetto di informazioni anticipate che equivalgono press'a poco a rivelazione di prescienza. Tutte queste indicazioni di quanto succederà domani o posdomani hanno un carattere praticissimo e quelle concernenti l'elettricità e l'aria compressa sono particolarmente interessanti. Ciò che poi sembra più curioso in questa « previsione », si è che il Sutherland indovina esattamente quel che deve accadere fra poco e quello che avviene lontano da lui al momento in cui scrive, come se fosse dotato di un'eccezionale chiaroveggenza. Lasciamo l'indovino, e torniamo alla nuova meraviglia da aggiungere a le molte già uscite dall'officina di Menlo-Park, e dal cervello di Edison. Si tratta di una batteria elettrica che inaugura una rivoluzione in quest'ordine di invenzioni; permette di ovviare a tutti gli inconvenienti degli accumulatori fin qui adoperati, riduce alla metà il peso degli apparecchi, sopprime i nove decimi delle cause di deterioramento e, grazie all'impiego del cadmio, metallo tuttora poco conosciuto nell'industria, arriva a risultati di cui era impossibile immaginare la portata. Le batterie usate attualmente, per la grande quantità di fluido — acido solforico ed

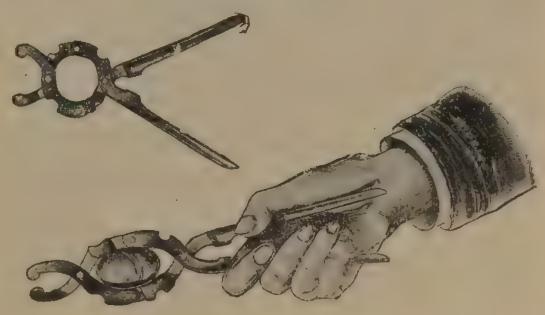


Sezione verticale.

Tommaso Halva Edison.

acqua — necessario per far agire le vetture dei trams elettrici, sono pesanti; inoltre esse vengono rese ben presto inservibili per l'azione degli agenti chimici, e per una serie di cause, alcune delle quali non ancora ben determinate, non si può utilizzare se non il 40 per cento dell' energia, affine di non incorrere nel pericolo di perdere la batteria. Nella sua nuova invenzione, Edison rinuncia al fluido, sostituendovi delle piastre complementari di cadmio e di rame, che vien ridotto in polvere fina come il fior di farina, indi compresso, ma soltanto per la consistenza, senza che si formino grumi. Il cadmio non è un metallo raro, ma allo stato puro è assai poco usato. Un farmacista dell' Hannover, Stremeyer, lo scoprì nel 1847 e il chimico Hermann ne fece conoscere, nel 1848, le proprietà e il carattere. È un corpo semplice, bianco, della famiglia dello zinco, col quale si trova frequentemente allo stato naturale. Nelle leghe, abbassando il punto di fusione, dà al piombo e allo stagno della duttilità, mentre poi forma dei composti fragili coll'oro, il platino ed il rame. Edison per adoperare il cadmio nel suo nuovo processo, non ebbe che a percorrere l'intera gamma dei prodotti. Fra gli elementi del cadmio e del rame egli pone delle sottili foglie di amianto umettate con l'elettrolito, liquido adoperato nelle batterie onde produrre l'azione chimica voluta. Queste batterie contengono il 10 per 100 di una soluzione di soda caustica, e col nuovo metodo non è necessario che pochissimo liquido, mentre che le batterie di antico modello ne assorbivano in quantità considerevole. I vantaggi del nuovo accumulatore sono inapprezzabili e si possono riassumere così: spesa minore, maggiore leggerezza, possibilità di scaricare gli accumulatori fino a zero *volts*, il che non poteva farsi nelle batterie attuali. Energia doppia collo stesso peso. Nessun guasto, la qual cosa era, fin qui, il principale difetto delle batterie esistenti. Maneggio facile come presentemente, e maggior resistenza agli urti che non influiscono sui circuiti, laddove, nelle antiche batterie, il minimo urto aveva per immediata conseguenza di stabilire un corto circuito. Edison è persuaso che il nuovo accumulatore sia la sua invenzione più importante dopo quella della luce elettrica ad incandescenza, e ne attende enormi benefizî.

Tommaso Halva Edison. Il grande americano — seguono le informazioni del Roux — ha ora 54 anni e non parla di riposarsi. È veramente l'organizzazione cerebrale più sorprendente che sia mai esistita. Appena lanciata una creazione, egli si occupa immediatamente di un'altra. Al telegrafo duplex si vide succedere il microtelefono, la lampada alla quale diede il suo nome, il megafono, il fonografo e cento altre idee, per le quali egli esperimenta cento sostanze differenti non contando mai la spesa di tempo e di denaro, quest' ultimo non essendo per lui che un mezzo di raggiungere un fine che egli scorge in qualche guisa come sarebbe di qualche corpo semplice o composto. Il suo disprezzo della fortuna per sè stessa è tale che gli succede frequentemente, frugandosi in tasca, di ritrovarla vuota, la qual cosa l'obbliga a chiedere a prestito un mezzo dollaro per ritornare a casa sua quando, avendo bisogno di qualche sostanza che manca nel suo laboratorio, prende il treno per correre ad acquistarla a Nuova York e s'accorge, al ritorno, di non avere di che pagare il biglietto. Sono le distrazioni proverbiali del genio: esse esistevano in Newton e non sono minori nell'inventore di Menlo-Park. Queste persone che seguono il loro pensiero, sono troppo affacendate per pensare ad un nodo di cravatta ben diritto o ad un cappello accuratamente spazzolato: quello di Edison è spesso coperto di polvere, ma è la polvere del suo laboratorio. Però questa fronte che medita sempre non è fosca: in essa passano molti lampi di gaiezza. Questo distratto, ben lontano dall'essere un selvaggio, ama la compagnia e più d' una volta sostiene brillantemente



Un nuovo schiaccia-noci.

la conversazione. È un narratore squisito e gli americani, sotto questo rapporto, non gli riconoscono che un solo rivale: Mark Twain, ed anzi pretendono che se Edison volesse, l' umorista del Tom Sawyer sarebbe superato. Che di straordinario in ciò? Questo scopritore di meraviglie deve amare il meraviglioso, e lo prova quando fanno circolo at-

torno a lui, bambini e adulti, per ascoltare qualche fiaba da lui narrata come se si occupasse dei pezzi di una macchina. Il suo stesso cervello è il più curioso dei meccanismi: ordisce sempre qualche innovazione. Ieri, nel 1900, era il telefono transoceanico che permetterà a Londra di parlare con New York come intorno ad una tavola. Oggi è l'accumulatore senza fluido. Domani... La lista non è chiusa, si può essere certi.

Un nuovo schiaccia-noci. Gli schiaccia-noci usuali e conosciuti presentano due inconvenienti. L'uno consiste in una soverchia apertura dei manichi nell'atto di servirsi dello strumento; e l'altro consiste nella tendenza, che quest'ultimo possiede, di espellere la noce o la nucciuola, anzi che convenientemente ritenerla per raggiungere lo scopo desiderato. Nel nuovo schiaccia noci che presentiamo ai lettori, questi inconvenienti non esistono più. La parte superiore è formata di più leve congegnate in modo che la noce resta completamente imprigionata nel cerchio che si forma quando si aprono i manichi. Basta allora un leggiero sforzo per rompere la noce. Questo nuovo ordigno solidissimo si costruisce in metallo nichelato e argentato, e il suo sistema è ingegnoso e pratico.

Telegrafia senza fili. Il signor A. Popoff faceva, mesi sono, delle esperienze di telegrafia senza fili, alla presenza di ufficiali del genio russo, fra due isole

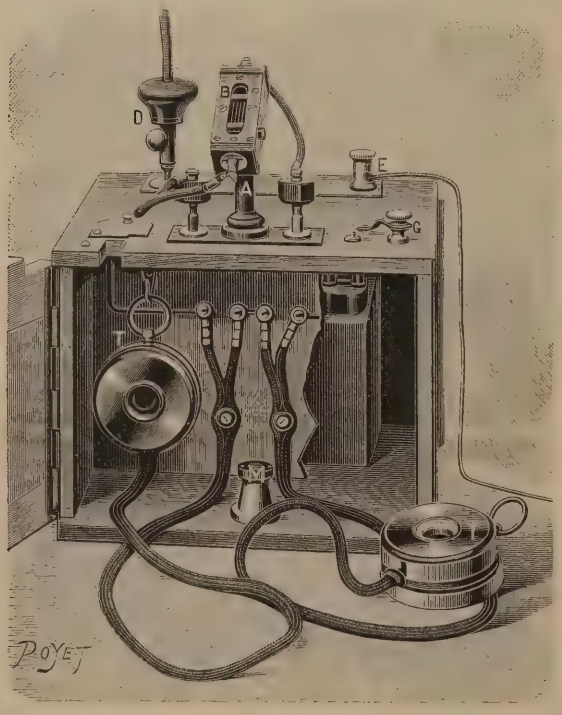


Fig. 1. — Apparecchio Popoff-Ducretet.

presso Cronstadt. A un momento dato, l'apparato ricettore cessò di funzionare. Popoff ebbe l'idea di introdurre un telefono nel circuito del radio conduttore e della pila, con lo scopo di verificare il passaggio della corrente. Egli fu tutto sorpreso di constatare che si intendevano perfettamente i segnali dell'apparato di trasmissione. Ne concluse che le onde elettriche producevano, nel radio conduttore, delle variazioni di resistenza percettibili al telefono. Ciò rende possibile di semplificare l'apparecchio ricet-

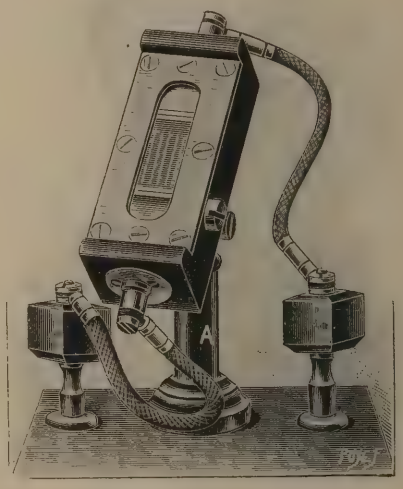


Fig. 2. — Particolare del radio conduttore.

tore sopprimendo il « relais » e il percussore automatico (« décochéreur »). Accogliendo tale idea, il signor Ducretet ha pensato e costruito un apparecchio che si compone di una scatola di legno contenente la pila, il radio conduttore e il telefono. Per trasportare l'apparecchio, il radio conduttore si colloca nell'interno della scatola in M; mentre, per farne uso, lo si fissa nella parte superiore esterna in A e lo si pone in comunicazione con la pila e col telefono. Le esperienze hanno dato i migliori risultati.

Il dominio di Eduardo VII. L'impero britannico è sedici volte più grande di tutti i dominii francesi e quaranta volte più grande dell'impero tedesco.

Una dote alle impiegate postali. Il Ministro delle poste inglesi, Lord Londonderry, ha studiato il modo di poter dare a ciascuna signorina impiegata negli uffici postali una piccola dote quando prenda marito. La dote consiste di tanti dodicesimi del suo stipendio quanti sono gli anni del suo servizio; non deve però sorpassare lo stipendio di un anno.

Lino Pasqua e C.

Gli ultimi scomparsi. — **Felice Calvi.** Era un letterato molto dotto e molto stimato, segnatamente per le sue ricerche di Archivio. Nato a Milano nel 1822, da nobilissima famiglia, Felice Calvi esordì nel mondo delle lettere con varii romanzi; ma lasciò presto la narrazione per la ricostruzione storica meglio adatta al suo spirito indagatore e alla sua profonda dottrina. Lascia un nome intemerato e un mucchio d'importanti pubblicazioni, fra le quali notiamo: *Storia del Castello di Milano detto di Porta Giovia*, *Bianca Maria Sforza-Visconti*, *Il patriziato milanese*, *Curiosità storiche e diplomatiche del secolo XVIII*, ecc. Era vice-presidente della Società Storica-Lombarda, membro dell'Istituto Lombardo, dell'Istituto storico italiano in Roma e di parecchie altre Accademie di eruditi.

pdl.

E poi? E poi?

(fot. L. Ricci. Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

J. Tintoretto: L'Annunziata.

Jacopo Tintoretto nella scuola di San Rocco in Venezia

Le feste dell'arte moderna non fanno dimenticare a Venezia le glorie della grande arte trascorsa. E mentre tra il verde dei Pubblici Giardini la gente accorre in gran folla ad ammirare, a biasimare, a discutere talune manifestazioni artistiche odierne, tutti quelli che hanno il culto della bellezza si occupano con cura amorosa ed ansiosa di una delle più mirabili opere della vecchia pittura veneziana, i dipinti di Jacopo Tintoretto nella Scuola di San Rocco, che, secondo alcuni, sono gravemente deperiti e minacciati da irreparabile rovina.

Giorni or sono, per discutere intorno ad argomento così importante, l'Accademia di Belle Arti si raccoglieva a consiglio, a cui intervennero, oltre ai più noti artisti veneziani, parecchi di altre regioni d'Italia, come il Maccari, Ettore Ferrari, il Calandra, il Cannici, Nicola Laurenti, Francesco e Luigi Gioli, ecc. L'adunanza si raccolse nella gran sala dell'Accademia, accanto ai capolavori di Giambellino, del Carpaccio, di Tiziano, di Paolo, accanto al *Miracolo di San Marco* del Tintoretto, il quadro in cui il genio pittorico veneziano assurge ad un'altezza non mai da altri superata. Come quel raggio di luce immortale, che emana dai vecchi maestri, contrasta con quel non so che di nebbioso e indefinito, che tutta avvolge l'arte odierna e sembra rispecchiare le inquietudini, le incertezze, le ricerche ansiose dell'ora presente! Gli artisti convenuti, accettando il cortese invito della Cancelleria della Scuola di San Rocco, abbandonarono le sale dell'Acca-

demia e si recarono nella insigne Scuola, ove il genio di Jacopo Tintoretto lasciò le più alte prove della sua colossale potenza pittorica.

« E fu, sotto il lieto sole meridiano, per i vicoli e per le piazze di Venezia come un devoto pellegrinaggio: dalle finestre delle case e dalle porte dei negozî i curiosi si affacciavano a guardare, desiderosi di sapere chi fossero e dove si recassero tutti quei passeggeri. Le porte della Scuola di San Rocco erano aperte ad accogliere i visitatori, i quali, con tutta diligenza esaminarono i quadri del Tintoretto, contenuti così nella sala inferiore come in quella superiore e nella saletta vicina; e il giudizio di tutti gli intervenuti fu concorde. I meravigliosi dipinti del Tintoretto sono in uno stato assai miserevole di deperimento; sporchi, ossidati, anneriti, essi hanno certamente perduto lo splendore originario ed hanno bisogno urgen-

J. Tintoretto: La strage degli Innocenti.

tissimo di un riparo, per rimediare ai guasti già avvenuti e impedire che altri guasti avvengano nel futuro ».

Così, il giorno appresso, scriveva un giornalista, che ha vero intelletto d'arte, e del quale abbiamo voluto riferire testualmente il giudizio, che riflette quello di moltissimi artisti, ed è malauguratamente in opposizione con il pensiero dei preposti della Scuola. I quali, certo per una peritanza giustificabile e per qualche aspetto encomiabile, non vorrebbero che in alcun guisa si toccasse l'opera del grande artefice, temendo di vederla poi deturpata o alterata da inconsulti ristauri. A suffragare questo concetto, inspirato a un sentimento di timor rispettoso, non manca il giudizio di uomini autorevolissimi. Così, per esempio, il Ruskin, insigne critico d'arte, scriveva:

« Il *Miracolo di San Marco* buon Tintoretto, ma troppo strombazzato (!?). Se alcun pittore di vaglia desidera di studiare questo maestro, si contenti del *Paradiso* del Palazzo Ducale, e dell'opera di lui nella Scuola di San Rocco, *ove nessun delittuoso ristauro fu ancora perpetrato.* I quadri, possenti un

tempo, della Madonna dell'Orto, vennero distrutti dai restauratori; nè vale quasi la pena di rintracciare quelli sparsi nelle altre chiese, *sin che la serie di San Rocco duri nella sua purezza* ».

Ahimè! il Ruskin non si accorse che un ristauratore profanatore, di nome Florian, ebbe l'ardimento di scrivere il suo nome in una tela del Tintoretto proprio alla Scuola di San Rocco!

E poi fino a quando *la serie* di San Rocco *potrà durare nella sua purezza?* Ecco il dubbio degli artisti. In fine non tutti i giudizi del Ruskin si possono accettare per oro colato. Si sa che il critico inglese, pur alcune volte così autorevole, non di rado si lasciava vincere dal desiderio del nuovo e dello strano, per non dire del paradossale. Non sembra strano, ad esempio, ch'egli, adoratore del Tintoretto, trovi *troppo strombazzato* il *Miracolo di San Marco*, che è, ci si perdoni il bisticcio, un vero miracolo d'arte?

J. Tintoretto: La fuga in Egitto.

Ma anche alcuni artisti (a dir vero son pochi) credono che i dipinti del Tintoretto non debbano esser toccati e affermano che la parte maggiore e più importante dell'opera del Robusti, compreso il capolavoro della Crocifissione, si trova in condizione buonissima, quando si pensi che sono trascorsi quasi quattro secoli dacchè quei quadri si trovano al loro posto, e si tenga conto del modo rapido, con cui furon dipinti. Imperocchè chi addita, in confronto, la meravigliosa conservazione delle pitture di Tiziano e di Paolo, dimentica la immensa cura che questi artefici consacravano all'opera loro. A quel che dice il Vasari, Tiziano lasciava asciugare tre, quattro, e più mesi i quadri cominciati, prima di finirli. Non così il Tintoretto, che lavorava con metodi e colori meno perfetti, e con una tecnica molto inferiore. Se adunque i dipinti della Scuola di San Rocco hanno perduto lo splendore originario, ciò avvenne, oltre che per la vetustà dei quadri, anche per colpa dello stesso autore dei dipinti!

E anche questo può essere, ma si può ob-

biettar facilmente che ora non è il caso di indagare le cause, ma soltanto di vedere gli effetti, che non potrebbero essere più tristi. Difatti nessuno può negare che i dipinti non sieno miseramente deperiti. Occorre dunque salvarli. Non si tratta di ristaurare, ma di riparare. Certo, il profano pennello del ristauratore, sempre nefasto, non deve avvicinarsi ai dipinti del Tintoretto, i quali hanno però urgente bisogno di essere rintelaiati, foderati, puliti. Perchè se il rimedio non giunge pronto, non sembra esagerato il timore che i nostri posteri possano veder l'opera del Tintoretto sbiadita e guasta, come noi ora vediamo il *Cenacolo* di Leonardo. Quale iattura per l'arte! Quale colpa la nostra!

Bisogna attentamente esaminare e studiare queste prodigiose pitture per trovare non del tutto eccessivo e falso il giudizio del ricordato Ruskin, il quale metteva il Tintoretto, per potenza drammatica, tanto al disopra di Michelangelo, quanto lo Shakspeare è al disopra del Milton.

L'edifizio in cui sono raccolti i dipinti del Tintoretto è di stupenda architettura lombardesca, incominciato a murare presso la chiesa dei Frari da Bartolomeo Bon, bergamasco, e compiuto, intorno al 1550, da Antonio Scarpagnino, milanese. Fu innalzato a spese della Scuola di San Rocco, una di quelle mirabili associazioni artigiane, in cui si svolsero le austere e feconde virtù popolari. Per far conoscere l'opulenza a cui giunsero simili confraternite, basterebbero i cospicui edifizî, costruiti dalle principali Scuole, per le loro adunanze, edifizî che mostrano come fra la realtà e l'operosità della vita fiammeggiasse il culto delle cose belle e sublimi.

Una confraternita fra gli operai delle Arti edificatorie incominciò a rifabbricare, nel 1349, l'ospizio prossimo alla chiesa di San Giovanni Evangelista. Nel 1481, sullo stile dei Lom-

J. Tintoretto: La Visitazione.

bardi, la Scuola di San Giovanni fu compiuta con nobile semplicità di concetto, ma ad un tempo con una ricchezza degna di quella celebre confraternita, che contava di rendita diciottomila ducati all'anno, e alla quale erano ascritti principi e personaggi altissimi, fra i quali Filippo II, re di Spagna.

Sorsero poi la Scuola di San Marco, mirabile opera di Pietro Lombardo, Giovanni Buora e Moro bergamasco (1485), la Scuola

J. TINTORETTO: IL CASTIGO DEI SERPENTI.

della Misericordia, dovuta al Sansovino, quella di San Girolamo del Vittoria, e la ingente mole della Scuola di San Rocco, che costò ben quarantasettemila ducati.

Nelle ampie sale di quest'ultima adoperò il Tintoretto, per oltre vent'anni, il suo terribile pennello.

Jacopo Robusti, detto il Tintoretto, dall'umile mestiere del padre, nato in Venezia nel 1512, fu il più immaginoso dei veneti pittori. Fra i seducenti aspetti dell'arte veneziana del Cinquecento, la quale più che un'emozione allo spirito dà un compiacimento ineffabile agli occhi, soltanto il Tintoretto, anima appassionata e veemente, ebbe, accanto a splendori di cielo, profondità paurose. In alcuni suoi quadri, come nell'*Arianna e Bacco*, in Palazzo ducale, la luce diffusa si riflette nell'acqua in mille pittoresche guise e tutto palpita di giocondità; in altri, come nella *Crocifissione*, alla Scuola di San Rocco, un livido chiarore rompe le nubi, una profonda tristezza è nell'aria e sembra che le più tragiche visioni abbiano inspirato l'artista.

Nato povero, nel bisogno e nella battaglia della vita, il genio del Tintoretto acquistò tempra e saldezza: divenne forse meno sereno, ma più espressivo. A venticinque anni, Jacopo Robusti contava già tra i maestri: ma l'arte sua serbò sempre in certe torbidezze, in certi impeti, in certe intemperanze,

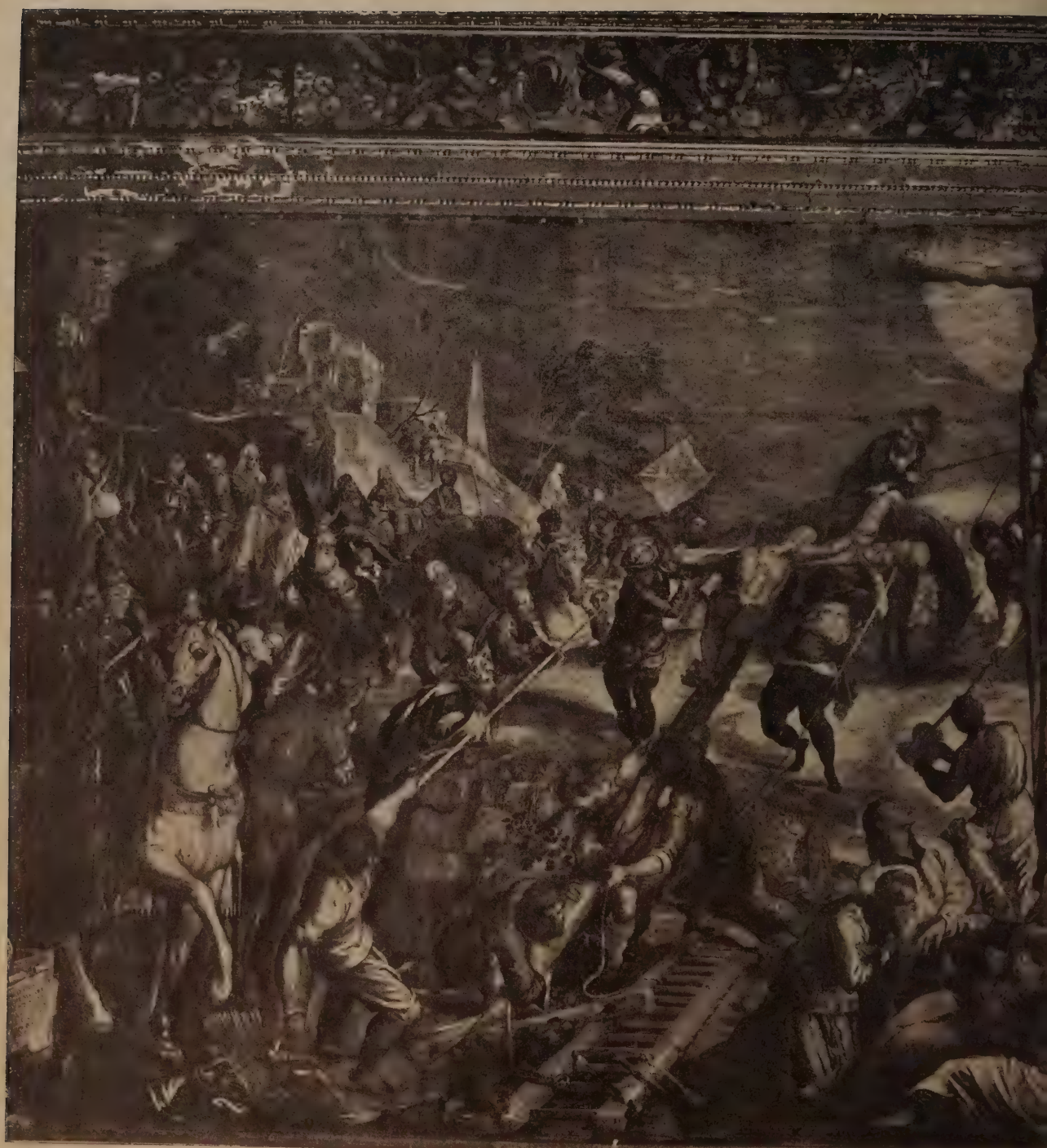
qualche traccia delle lotte durate nella prima età. Non fu mai felice. La moglie non fece contento il sovrano pittore, il quale, secondo una leggenda, l'avrebbe raffigurata fra i reietti del suo dipinto, *Il Giudizio universale*. Per compenso, la figliuola Maria, buona, gentile, esperta nella pittura e nella musica, riempiva di sè il cuore del padre. Ma all'immenso affetto del genitore, alle speranze dell'arte, Maria fu rapita in età di trent'anni. Fattosi, dopo tal morte, più rude e austero di prima, il Tintoretto mostrava anche nel dipingere alcunchè di simile a Michelangelo. Conforto d'ogni amarezza era per lui l'arte.

J. Tintoretto: I Re Magi.

E che potenza d'arte! V'era in lui qualche cosa di enorme: il suo pennello avea rapidità ed energia prodigiose. Con quella che il Taine chiama la sua *terribile fecondità*, egli popolò Venezia di figure d'ogni maniera: taluni suoi quadri misurano settantaquattro piedi di lunghezza per trenta di altezza, come il *Giudizio Universale*.

Pel Tintoretto il lavoro era un bisogno vitale: qualche volta egli dipingeva quasi per nulla.

Nel *Sommario delle spese fatte nella fabbrica della veneranda Scola di San Rocco*, estratto dai libri maestri della Scuola (1516-1563), trovasi scritto: *Per contadi al Tintoretto pittor, p. sue mercedi di tutti li quadri, triangoli ed altre pitture fatte in detto sofitado d'accordo Ducati* 200. Poco più di 600 franchi! La *Crocifissione* fu pagata 280 ducati. I due dipinti dirimpetto: quello stupendo del Cristo dinnanzi a Pilato, e l'altro del Salvatore che sale il Golgota, si pagarono ducati 131. Rispetto poi alla *tassa* o *tansa*, che fu stabilito doversi pagare an-



Natura ed Arte.

La Crocifissione di Nostro Signore: dipinto di Jacc

(fotografia An

Proprietà artistica.

ntoretto, alla Scuola di San Rocco, in Venezia
Roma).

nualmente al Tintoretto, essa era di ducati 100, ma l' artista obbligavasi anno per anno a dare tre quadri. Noi contemporanei degli artisti, per cui è soverchia prova un' esposizione ad ogni biennio, a mala pena possiamo concepire tanta facilità di mano e d'ingegno, tanta abbondanza di fantasia, tanto lavoro e tanta discretezza. Il Tintoretto era così poco avido di denaro, che qualche volta donava i suoi quadri. Nel 1560, Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Giuseppe Del Salviati, Federico Zuccaro e il Tintoretto concorsero per dare il disegno del comparto centrale nel soffitto di una delle sale della Scuola. Il Tin-

J. Tintoretto: Sansone.

toretto, mentre i competitori sbozzavano il modello, collocò, bell'e fatto, il quadro rappresentante *San Rocco in gloria*. I confratelli della Scuola non volevano lasciarlo, ma il pittore dichiarò che ne faceva dono a San Rocco, e quindi non poterono essi rifiutare un dono fatto al Santo.

Così il bisogno e la foga del lavoro vincevano sull'artista anche i riguardi delicati verso i colleghi.

Sarebbe vano e audace tentar di descrivere la grande opera del Tintoretto nella Scuola di San Rocco. Nessuna parola può rendere il sentimento che destano quelle cataste di figure umane, le quali esprimono la solenne poesia che animava lo spirito dell'artefice immortale. Meglio gioverà dar qui i soggetti delle composizioni meravigliose.

La sala terrena è tutta ricoperta dai seguenti dipinti: 1.° *L'Annunciazione;* 2.° *l'Adorazione dei Magi;* 3.° *la Fuga in Egitto;* 4.° *la Strage degli Innocenti;* 5.° *la Maddalena;* 6.° *Santa Maria Egiziaca;* 7.° *la Circoncisione del Signore;* 8.° *l' Assunta.*

J. Tintoretto: L'ultima Cena.

Lo splendido scalone, il cui pianerottolo è ornato oltre che dalla *Visitazione* del Tintoretto dall' *Annunciata* di Tiziano, conduce alla Sala Superiore, dove sorge l'altare con una pala, pure del Tintoretto, rappresentante *San Rocco*. Del fecondo pennello del Robusti sono anche i seguenti dipinti: 1.° *La Risurrezione di Lazzaro;* 2.° *la Moltiplicazione de' pani e de' pesci;* 3.° *l' Ultima Cena;* 4.° *l'Orazione nell'orto;* 5.° *la Risurrezione;* 6.° *il Battesimo di Cristo;* 7.° *la Natività di Cristo;* 8.° *la Probatica Piscina;* 9.° *l'Ascensione al Cielo.* Tra le finestre dirimpetto all'altare: i Santi Sebastiano e Rocco, e accanto alla porta l'autoritratto del pittore, compiuto nell' anno 1573.

Nel soffitto, tutto intagli messi ad oro, il Robusti dipinse, incominciando dalla parte di contro all' altare, *Il peccato dei primi padri*, e negli spazî angolari vicini a chiaroscuro, *La Fornace di Babilonia* e *Mosè salvato dalle acque.* Nel dipinto che segue: *Mosè che fa scaturir l'acqua* e ai lati, a chiaroscuro, *Mosè sull'Orebbo* e la *Colonna di fuoco.* Segue *Giona che esce dalla balena*, e nei chiaroscuri di fianco *Sansone che si disseta con la mascella d'asino* e *Samuele che unge re Davide.* Nel gran quadro del centro, *Il castigo dei serpenti*, e ai lati i due chiaroscuri: *La visione d' Ezechiele* e *La scala di Giacobbe.* Seguono infine *Il sacrifizio d'Abramo, Il cadere della Manna e la Pasqua degli Ebrei* con i seguenti chiaroscuri laterali: *Daniele fra i leoni, Il rapimento d'Elia, Elia nel deserto, La moltiplicazione dei pani operata da Eliseo, Il sacrifizio di Melchisedecco* e gli *Ebrei uccisi che appariscono ad Ezechiele.*

Passando all'altra sala, detta dell'Albergo, si affaccia subito alla vista la sublime *Crocifissione,* in cui la tragedia del Golgota è rappresentata in guisa da scuotere i nervi

e da riempire la mente di meraviglia profonda. Nell'opposta parete, alla sinistra della porta, è effigiato *Cristo dinnanzi a Pilato*, alla destra *Cristo e il Cireneo;* nel soffitto: *San Rocco in gloria.*

In queste opere il Tintoretto mostra veramente tutta la sua grandezza, e nella contemplazione profonda di tanto ingegno si rimane assorti come in un'estasi. Certo anche pel Tintoretto si deve ripetere quel che un critico illustre disse di Michelangelo: l'artista non deve imitarlo, perchè ci sono cotali individui nella storia, certi stili nella letteratura e nell' arte, la cui singolarità è così poderosa, la lor grandezza così smisurata, il lor centro di gravità così lungi dalla sfera di gravitazione generale, che il seguitarli dà le vertigini e l' imitarli espone a pericolose cadute.

E di vero con il Tintoretto si spegne quel soffio di sublime bellezza ch'era passato sull'arte veneziana. Dopo la morte del sovrano pittore succedette la decadenza. I dipintori di sola pratica seguirono del Robusti quella rapidità, che nel maestro era obbedienza al lampeggiar del pensiero e divenne quasi sempre meccanica fredda negli imitatori.

(Fotografie Anderson, Roma).

POMPEO MOLMENTI.

LI ARVALI.

Maggio infiora la gleba lazïale
Diletta e sacra a Cerere, cui prima
Il sangue del ghiandivoro animale
Piacque, onde rosseggiò la terra opima.

Li Arvali, cinto il crin di spicei serti
E d'una lànea candida fasciola,
Movono con solenne atto, a li aperti
Campi gittando l'augure parola.

I bifolchi pedissequi, devoti,
Ch'ànno di querce ràmora a le tempia,
Canti mescono e danze e preci e voti
Acchè il solco di gran biondeggi e s'empia.

I pispiglianti nidi ed i presepi
Muggenti al novo sol di primavera
Salutano e le frondeggianti siepi
In fior la sacra viatrice schiera.

Salgono gl'inni e invocano ferace
L'agro di flave mèssi incurve al sole,
Onde onusto poi cigoli il capace
Granaio, stanche girino le mole.

I sacerdoti, a passi lenti, uguali,
Procedono e i coloni, e dietro a loro
Le tre propizïanti ostie ambarvali
Van: la scrofa, la pecora ed il toro.

E, poi che il terzo giro hanno compito
Intorno al campo, e il ciel guarda propizio
A le vicende del festoso rito,
Si consuma il cruento sacrifizio.

E de' tre sangui i rivoli convolti
Bee la terra che udì i canori auspicî
E al ritmico pulsar balzò de' folti
Piedi, e fremer sentì l'ime radici.

Orando, ne la gran pace rurale
L'andante spare lunga teoria:
Dai solchi de la fumida novale
Assente al lieto orar Cerere iddia,

E chiama ella il dio Sol che la fecondi
E gli offre il grembo trepida, felice:
Ben la sua nova forza genitrice
Raggerà in bionde mèssi e in grappi biondi.

La memoria del rito incide eterna
Il ferro: onor la dea non vuol caduco;
Ma il ferro è poi recato con alterna
Vicenda e dentro e fuor del sacro luco,

Poi che la santa pietra di profonda
Ferita violò (1). Così espiato
De l'ardimento grafico è il peccato,
E il sacrilego ferro si rimonda.

Del delubro ne li aurei penetrali
Sfolgoreggia del nume il simulacro,
Stormisce tutt'intorno il bosco sacro,
Muggon d'assenso i cupi antri vocali.

L'Arval, così purificato, impetra
Pérdòno e l'ha da la favente dea,
E sta il nome di Cerere etnea
Eternato dal ferro su la pietra.

GIOVANNI VACCARI.

(1) I fratelli Arvali, secondo l'antico rito italico, dopo aver inciso il ricordo di lor cerimonie, portavano ogni volta dentro e fuori del bosco sacro il ferro incisore, in espiazione del peccato commesso con lo scrivere e dell'offesa recata con esso ferro alla santa purità della pietra.

I.

Scipione Lucenti abitava una casa di via Borgo Santo Spirito, le cui finestre davano sulla tettoia di una piccola chiesa raramente aperta ai fedeli. La casa e la chiesa erano del secolo scorso e conservavano nelle decorazioni architettoniche le tracce dello stile settecentesco. Vi era una porta sempre chiusa, e sopra questa un occhio rotondo, che dava luce alle scale. Le finestre avevano gli architravi sporgenti, adorni di stucchi e di riquadri polverosi. Perchè nessuna bufera giungeva a lavare quella facciata ben protetta dalla chiesa e la polvere si accumulava lentamente sulle sporgenze troppo accentuate. La strada era solitaria — una catena di ferro la sbarrava ai due capi e impediva il passaggio delle vetture — signoreggiata dagli edifici solenni e malinconici della clinica e dell'ospedale. L'erba cresceva fra i selci e i rari viandanti appartenevano tutti all'amministrazione ospitaliera: inservienti, medici o religiosi. Ma forse per questo Scipione Lucenti prediligeva la piccola dimora, cullata nel doppio silenzio dell'ospizio e dell'oratorio. Qualche volta, nei giorni di festa o di messa cantata, un velo d'incenso invadeva la casa avvolgendola tutta in una nube d'aroma chiesastico e divoto. Ma più spesso il vento recava gli odori dell'ospedale: l'odore violento dell'acido fenico, l'odore acre del cloroformio o — nei meriggi gravi di scirocco — quello stucchevole delle cucine. Egli sopportava con molta pazienza questi piccoli inconvenienti e i malumori della moglie e le ire improvvise della figlia, che metteva sottosopra la casa e gridando di non poter sostenere la puzza di quelle droghe. Poi quando aveva persuaso l'una e calmato l'altra, si ritirava nella sua stanza — che era la più stretta e la più scomoda e dava sul ripiano della chiesa, — felice di poter riprendere il suo grande lavoro di *Bibliografia musicale* per il quale aveva già raccolto oltre 8755 schede.

Scipione Lucenti era nato a Roma nel 1845 e suo padre, maggiordomo di don Paolo Cibo, principe d'Aspra, lo aveva destinato alla chiesa. Ma poi aveva cambiato proposito, quando erano corsi tristi tempi per il papato e i trionfi successivi dei piemontesi avevano impensierito i servi del pontefice. Fu allora che pensò di raccomandarlo a sua eccellenza: e Don Paolo, che si era interessato di tanto in tanto agli studii del giovinetto, lo prese come segretario o meglio come cliente, perchè non dovette far altro che aiutare il vecchio abate Grinzalli nel riordinare la preziosa biblioteca di casa Cibo. Così cominciò la sua vita fra i libri, e il lungo contatto con la cartapecora delle rilegature dette come un riflesso scialbo alla pelle del suo volto e delle sue mani che erano lunghe, giallognole e un po' umidicce. Egli imparò a schedare i volumi e a conoscerne il valore. Imparò anche a suonare il flauto, perchè il Grinzalli — che in Arcadia si chiamava Tumorfo Corinteo — era musicista appassionato e aveva voluto che il giovane bibliotecario ereditasse da lui la sua arte insieme con la sua scienza. Spesso, nei lunghi crepuscoli d'estate, quando gli ultimi bagliori indugiavano sugli scacchi e le croci dei Cibo intorno all'estrema cornice del palazzo, si ritiravano nell'angolo di una finestra e suonavano qualche facile arietta del secolo scorso. La melodia si perdeva affievolita nella grande sala della biblioteca, in

cui luccicavano le armature colossali dei mappamondi e dei planisferi e i due musicisti continuavano a suonare, battendo il tempo col piede e con la testa, mentre a poco a poco la notte avvolgeva d'ombra il cortile solenne dove trenta fontanelle singhiozzavano fra gli alberi d'oleandri e di aranci.

Alla morte dell'abate, egli era divenuto bibliotecario e si era ammogliato sposando la maestra di pianoforte che veniva a dar lezione alle figlie del principe. Aveva avuto un figlio, che era morto, e più tardi una figlia che aveva chiamato Clarice, in onore della principessa d'Aspra, sua madrina. Ma qualche anno dopo la nascita di Clarice, essendo morto il vecchio don Paolo e don Alessandro, suo figlio non volendo più continuare nella patriarcale amministrazione paterna, Scipione Lucenti dovette lasciare la biblioteca dove era vissuto per oltre quindici anni. Siccome era bibliofilo abile e conosciuto, trovò presto da impiegarsi a buone condizioni come commesso del libraio-antiquario Giacomo Verzelli: fu allora che prese la piccola casa di borgo Santo Spirito e cominciò una vita nuova. Clarice frequentò l'accademia di Santa Cecilia e divenne violinista: la sua arte finissima e il suo sentimento profondo come la sua bellezza. Agli esami finali, quella giovinetta alta e flessuosa con una grande chioma nera sulla fronte pallida, con il volto sdegnoso e orgoglioso, ottenne un così completo trionfo che il direttore del conservatorio — il commendatore Martelli, che aveva scritto una sola opera, senza successo, ma che era stato amico di Gioachino Rossini — le profetizzò tutte le vittorie e tutte le glorie. Ella non ne rimase eccessivamente commossa e accolse gli applausi e gli auguri come un omaggio dovuto alla sua bellezza sovrana. E non ne parlò più, nè meno a casa, dove suo padre commosso e felice le aveva preparato una piccola festa.

Scipione era un uomo di cinquant'anni, completamente calvo, ma con una grande barba che gli scendeva sul petto. Aveva due chiari occhi azzurri a fior di testa, orlati sempre di rosso per le lunghe veglie sui libri. Egli sembrava un bronzo giapponese vissuto nella contemplazione di un mondo esteriore, anche perchè la costante consuetudine con un sì gran numero di opere storiche e filosofiche lo avevano separato dalla vita garrula d'ogni giorno. Quando qualcuno gli rivolgeva la parola egli rimaneva sempre un poco incerto e stupito, quasi si risvegliasse all'improvviso da una lunga fantasticheria. Tutta la sua vita era compendiata nel lavoro assiduo della libreria e nelle ricerche pazienti della sua *Bibliografia musicale* che avrebbe dedicato alla Regina d'Italia. Qualche volta, la domenica, usciva con la famiglia, per pranzare fuori di una porta e al ritorno organizzava sempre un *trio* familiare — composto di flauto, di pianoforte e di violino — durante il quale suonava la sua musica prediletta del Boccherini e di Cimarosa o tentava qualche vecchia aria di danza ritrovata fra i volumi della sua collezione. La moglie si prestava docilmente a questo desiderio e Clarice obbediva senza entusiamo. La sua arte mirabile e la sua bellezza intristivano nella casa chiesastica di Borgo: ella era un temperamento volontario e orgoglioso e apprezzava con assai scarso entusiasmo quei piaceri campestri e domenicali. Il vecchio Scipione la vedeva crescere con un sentimento continuo di ansietà, perchè ella rimaneva estranea, quasi straniera, agli avvenimenti minuscoli della vita familiare, sembrava una principessa esiliata, assorta in un continuo sogno di grandezza e di gloria, e indifferente a tutto quello che accadeva intorno a lei. La madre non voleva sopportare queste sue arie e spesso scoppiavano alterchi violentissimi, durante i quali Clarice rimaneva taciturna con una piega sdegnosa nelle labbra, chiusa nel suo impassibile silenzio.

Ma il padre scuoteva la testa malinconicamente e guardava sua figlia con la stessa rispettosa deferenza con la quale avrebbe svolto le pagine di una *Bibbia Pauperum* o di un *Fuggilotio Musicale* veneziano del secolo XVI.

Egli si consolava di questi contrasti domestici, nella sua piccola stanza, dove aveva riunito i suoi libri e le sue schede. Quella stanza era la più triste dell'appartamento, e dava sul ripiano asfaltato della chiesa, così che l'estate era tutta ardente per il riverbero e l'inverno tutta oscura perchè il tamburo della cupoletta nascondeva il cielo e la luce.

Egli vedeva solo la parte interna del portone cuspidato e oltre questo un lembo di ospedale, adorno di busti marmorei.

Ma su quel ripiano aveva potuto mettere le sue cassette e i suoi vasi di fiori, dove

crescevano e fiorivano i garofani, i pelargonii, le verbene, le viole del pensiero e le zinnie. Questi fiori erano la sua gioia e il suo riposo: durante le tristi domeniche invernali, quando la pioggia gl' impediva di uscire, egli guardava il giardino minuscolo dai vetri della finestra e sognava un più largo spazio, un grande parco dove avrebbe potuto coltivare tutte le piante. O pure durante i lunghi crepuscoli estivi, inaffiava amorevolmente le pianticelle familiari, e odorava le ciocche ardenti dei pelargonii o le corolle carnicine dei garofani cercando di ritrovare un po' dell' odore primitivo in quei fiori che sembravano saper sempre di cloroformio e di creosoto. Nel suo spirito umile e grave, la perfetta gioia era figurata da una casa spaziosa, in mezzo a un giardino, chiuso da mura altissime. Egli avrebbe messo insieme una grande biblioteca musicale e avrebbe eseguito, con buoni musicanti, *la Favola d' Aretusa* del secentista Filippo Vitali, e avrebbe coltivati in piena terra e con metodi speciali i fiori più nobili come *la marechal Ney*, che è una rosa, o *le pompon d'amour*, che è un garofano scarlatto. E a queste innocue fantasie, legava la sua vita presente, e rimaneva lunghe ore al davanzale della finestra, respirando l'aria della notte estiva e guardando le stelle che si accendevano ad una ad una nel cielo. Egli pensava a tutte quelle cose vaghe e indeterminate, e a una rara edizione di Madrigali a cinque voci che aveva schedato nel magazzino del Verzilli, e ai suoi geranii che avevano bisogno di nuove cassette, e a sua figlia che dormiva nella stanza vicina, e ai busti marmorei dell'ospedale che biancheggiavano confusamente sotto la luce stellare.

II.

La libreria di Giacomo Verzilli era in via Piè di Marmo, in un magazzino oscuro e profondo, stretto fra un mercante di generi alimentari e un tappeziere. Ogni giorno, Scipione Lucenti, dalle otto della mattina alle cinque di sera, si chiudeva in quel locale polveroso e riordinava i libri rimasti indietro nelle vendite o schedava i nuovi acquisti o preparava i cataloghi per le aste future. Il Verzilli era un giovane malinconico, che aveva ereditato dal padre il fondo della sua libreria e cercava di ingrandirla e di aumentarla. Era un uomo molto corretto nel vestire e nel parlare, ma eccessivamente nervoso e irritabile. Apprezzava i nuovi metodi di commerciali e tendeva a diventare l'arbitro del mercato librario di Roma. Aveva avuto qualche buona fortuna isolata: una *Hypnerotomachia Polyfili*, completa in tutte le sue tavole e acquistata per cinque lire da un vecchio prete di Bevagna; un Marziale coi comenti del Calderini stampato a Venezia nel 1480 e sopra tutto la grande edizione Veneziana del Plutarco di Nicola Jenson, adorna di lettere iniziali e rilegata in marocchino con le armi dei Colonna, che aveva trovato nella biblioteca di un Cardinale acquistata dagli eredi e pagata in blocco trecento lire. Ma queste erano occasioni passeggere ed egli aspettava sempre la grande impresa, la vendita clamorosa e trionfale che avrebbe reso noto il suo nome a tutti i grandi bibliofili del mondo. Intanto lavorava per ottenere questo risultato: rimaneva tutto il giorno nella prima stanza del magazzino, accanto alla porta vetrata, seduto dietro il suo scrittojo dove, tra i dizionarii bibliografici e le carte della corrispondenza quotidiana, era sempre una rosa fresca in un bicchiere di vetro. Scriveva di rado e si curava molto le mani, che aveva bianchissime e ben fatte.

Il Lucenti stava volentieri in quel magazzino, le cui stanze interne davano sopra un cortiletto malinconico e umidiccio. Quivi erano le opere di grande mole, i teologi e i mistici del secolo scorso, le storie di viaggi, le collezioni di vecchie riviste e tre o quattro atlanti zoologici e botanici, accatastati confusamente sopra una tavola mal sicura. Egli si era scelto un' ultima stanzetta minuscola, tutta ingombra di *in folio* rilegati in cartapecora e che confinava con la bottega del pizzicagnolo. D' estate, durante i grandi calori, i prosciutti, i salami e i caci dell'incomodo vicino rendevano l'aria irrespirabile: ma egli non si occupava di questi piccoli inconvenienti e prediligeva quel bugigattolo umido e oscuro, dove poteva lavorare nella solitudine e nel raccoglimento.

Del resto i lavori faticosi, il trasporto dei volumi, il riordinamento degli scaffali erano riservati all' inserviente, Pietro Figoli di Figline Valdarno: un toscano arguto e indolente che passava tutte le sue ore libere nell'osteria della *sora Amalia* nel vicino vicolo di Santo Stefano del Caco. La vita scor-

reva laboriosa e monotona in quella libreria, dove i soli scoppi di voce erano quelli di Pietro, che si ribellava ad una osservazione di Scipione Lucenti, o che contrastava con Giacomo Verzilli, per persuaderlo di aver fatto il suo dovere.

— Ho acquistato la biblioteca del conte Orsacchi-Baroni, di Pisa — disse il Verzilli una mattina di novembre al Lucenti che entrava nella bottega tutto grondante di pioggia. E credo di aver fatto un buon affare. Sono circa due mila volumi: il fondo è costituito da opere storiche e letterarie, ma vi è una raccolta preziosa di erotici e tutta una serie di francesi del '30 con le rilegature originali.

— È un genere di moda — interruppe il Lucenti — alla vendita du Perret, lo scorso mese, una prima edizione del *Voyage où il vous plaira* con le illustrazioni di Ferdinandus è stata pagata 250 lire.

— Lo so: e di questo ce ne è un buon esemplare nella biblioteca Orsacchi. Il Ferrati è venuto stamani da me subodorando un affare: vorrebbe comprare in blocco le incisioni francesi del secolo scorso di cui ve ne è buon numero. Mi ha anche offerto di cambiarle con la sua raccolta di opere venatorie. Ma non ho ancora deciso.

— Bisognerà vedere le incisioni. Lei sa che il Ferrati non è uomo da proporle un affare a occhi chiusi. La sua biblioteca di caccia io la conosco: il miglior volume è *Le livie du Roy modus*... e ancora, è nell'edizione del 1526, che è la sesta!

In quel mentre la porta si aprì e Pietro entrò con un carico di volumi sulle spalle.

— O sindaco, fatti più là, che non si passa!

Egli trovava sempre un soprannome nuovo per il Lucenti, che protestava invano contro quella familiarità. Ma il Verzilli lo interruppe:

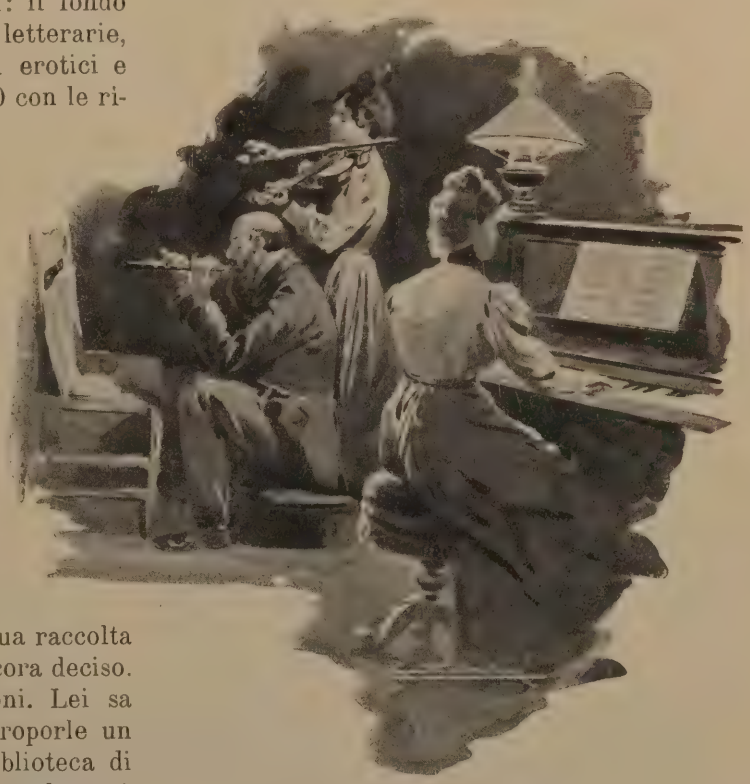
— Lo sapete che non voglio soprannomi: quante volte debbo ripetervelo?

L'altro pose i libri in un canto e ripetè con voce pacata:

— O non lo vede che pare un Sindaco, con quel barbone!

E tornò a scaricare nuovi volumi, lanciando uno sguardo canzonatorio sul Lucenti, che scosse la sua testa filosofica con un atto pieno di dignità e di protesta.

Quel giorno il lavoro fu continuo e faticoso: bisognava aiutar Pietro a scaricare i volumi della biblioteca Orsacchi-Baroni, invigilare due falegnami e che erano venuti a improvvisare una tavola per quella valanga di libri, fare in modo che la confusione delle opere e degli autori non fosse troppo grande. Pietro era di cattivo umore e bestemmiava ad ogni parola; il Verzilli irrequieto e nervoso non si decideva a restare o ad andarsene via: Scipione Lucenti dovette dunque occuparsi di tutto e di tutti, sobbarcandosi la grande fatica di quel giorno disordinato. Verso sera, mentre l'ultima carrettata di libri era ferma d'innanzi alla porta, il Figoli avvertì il Verzilli ad alta voce:



— C'è Spazzola.

— Chi?

— Volevo dire c'è il Ferrati.

— Ma dite il *signor Ferrati* per Bacco!.. Siete...

E dovette interrompersi perchè questi entrò, salutando rumorosamente.

— Dunque buoni affari? Abbiamo strozzato quel povero conte Orsacchi? Ah, figlio d'un cane!...

Il Ferrati era un fiorentino grosso e materiale, con la barba rossa, le lenti d' oro e una bocca troppo larga, piena di denti irregolari e anneriti. Parlava ad alta voce, insultando tutti, tirando pugni e puntate ai suoi interlocutori, mettendosi sempre in posizione di pugillatore o di ginnasta.

— Son venuto a vedere queste tue famose incisioni. Dio sa che roba! Figurine intagliate dall' *Emporio pittoresco* e incollate sul cartoncino.

E si sedette davanti allo scrittoio del Verzilli, dove era aperta una cartella di marocchino contenente le incisioni della biblioteca Orsacchi-Baroni. Egli le sfogliava ad una ad una, osservandole con minuziosa attenzione, perchè quell' uomo chiassoso e volgare era un conoscitore prezioso, pieno di gusto e di dottrina.

— Questa intanto è una ristampa e una ristampa della seconda edizione. La prima è quasi introvabile, s' intitolava *Le petit favori* e il Lavrenice aveva messo un cagnolino solo. Fu l' incisore Chapny che dietro un ordine della censura reale vi aggiunse il secondo cane: e si vede! Te la immagini la censura di Luigi XV formalizzata per due cagnolini che si arrampicano sulle gambe di una donna in camicia? Questo *essai du Corset* del Wille sarebbe buona, ma è troppo stanca. In quanto a questo *Minet aut agnets* del Bébucourt non val più nulla perchè hanno tagliato i margini.

— In somma, interruppe ridendo il Verzilli, una collezione che non vale un terzo della tua biblioteca di Caccia?

— Un terzo? Ma nè meno un ventesimo, caro il mio giuggiolone. Ecco: questa dello Schall è buona, per esempio. Ma quest'altra di Baudin la puoi regalare al tuo vicino perchè c'incarti il salame. Ma che si canzona! Chiamare questa una collezione d' incisioni francesi! Il vecchio Orsacchi t' ha messo dentro, strozzino mio!

Poi si alzò, andò incontro al Lucenti, lo prese per la barba, gridando:

— Giusto lei che dice sempre male della mia collezione cinegelica. Sa cosa ho trovato oggi? *Le lièvre* di Simond Bullandre. O pigli!

— Che discorsi. È l'edizione del Chevillot, del 1585? Se è questa va bene, ma vedrà che sarà un' altra perchè la prima non si trova più.

Allora il Ferrati lo lasciò e si diresse di nuovo al Verzilli parlandogli di una cantante che aveva approvato la sera innanzi in un caffè concerto.

Il lavoro di quel giorno si prolungò fino a ora tarda: bisognò mettere in ordine i volumi, perchè il giorno dopo si sarebbe cominciato il catalogo.

Scipione Lucenti tornò a casa verso le dieci, sotto una pioggia diluviale, a traverso le vie solitarie e allagate. Non potè prendere il *tram* perchè due volte gli passò d' innanzi completo: dovette rassegnarsi a fare la strada a piedi e arrivare grondante d' acqua. La moglie e la figlia avevano già cenato ed egli mangiò solo e in fretta, poi — come per riposarsi di tutte le fatiche del giorno, prese le sue schede e si mise al lavoro prediletto. Per lui era una gioia intima e profonda potere scrivere sopra un cartone un po' ruvido e rettangolare, con una bella calligrafia la 7850.ª scheda della sua bibliografia musicale.

Moscaglia Gio Batt. Di Giovan Batt. Moscaglia romano il Secondo libro dei Madrigali a cinque voci. Nuovamente da lui composti et dati in luce con un madrigale a sei nel fine. *In Venetia appresso gli Heredi di Francesco Rampazzetto MDLXXIX.* 4 parti in IV ablungo, rilegato in cartapecora.

— « La sesta voce del madrigale a sei si trova nel *quinto*. Questo musicista è rimasto ignoto al Félio ».

Da un lato della Tavola Clarice leggeva la *Tribuna* con la bella fronte marmorea appoggiata nella palma della mano. Di fuori si udiva scrosciare la pioggia sul selciato della via deserta.

III

Il giorno dopo Scipione Lucenti entrando nel Magazzino del Verzilli, vide un giovane biondo seduto accanto allo scrittojo. Pietro, che stava ordinando i libri in fondo alla stanza avvertì a bassa voce:

— Aspetta il principale.

E raccolse di terra un pacco di volumi macchiati dall'umidità. Ma Scipione si tolse il cappello e il soprabito senza rispondere, depose l'ombrello grondante in un angolo e si mise al lavoro. Bisognava schedare tutti i volumi della Biblioteca Orsacchi-Baroni, descriverne la rilegatura, farne un breve cenno bibliografico per il catalogo. Egli co-

minciò subito a scrivere le schede con quella nitida calligrafia rotonda e quell'ordine metodico che erano la sua gloria più grande, e mentre scriveva pensava a quella raccolta di libri, un po' confusa ma eletta.

— Questo conte Orsacchi non è un vero bibliofilo: si vede che si era voluto comporre una biblioteca ad ogni costo, senza scelta e senza preferenza. Ha voluto molti libri, ben rilegati e di prezzo; ma non si è curato di sceglierne secondo un indirizzo qualunque. Le edizioni del 1890, le ha perchè il Duperet si è incaricato di comprargliele alle vendite dell'Hôtel Bruot e di spedirgliele insieme con gli erotici francesi ristampati nel Belgio e in Olanda. Questa edizione dei *Malheurs de la Vertu* è veramente miserevole; ma in compenso ecco un *Diable à Paris* che salirà ad un gran prezzo se la vendita è fatta bene.

Il giovane biondo che aspettava pazientemente, si rivolse al Lucenti in un momento di sosta:

— Crede che il signor Verzilli tarderà ancora molto?

— Cosa posso dirle? Dovrebbe essere già arrivato a quest'ora.

— Mi aveva dato un appuntamento, però non posso trattenermi più a lungo. È giornata di lezione...

Ma fu interrotto, perchè il Verzilli entrava in quel momento, recando la solita rosa che pose nel bicchiere di vetro.

— Buon giorno signor Castiglioni: l'ho fatto aspettare? Pietro, mettete l'acqua alla rosa. Dunque vuol cominciare oggi, subito?

Come crede: potrò venire dalle due in poi. Stamani ho lezione di Storia antica e non posso mancarla.

— Va bene. Mi ha detto che già sa schedare e che conosce bene il francese. Questo lo so perchè mi ricordo di averlo inteso parlare con suo padre. Allora facciamo così; lei viene alle due, e comincia a lavorare anche se non ci sono. Bisogna sopra tutto far presto, perchè il tempo ci stringe, signor Lucenti!

Scipione si avvicinò, guardando cogli occhi spenti il nuovo arrivato.

— Le presento Roberto Castiglioni, un mio amico e figlio di un mio amico. Verrà ad aiutarci per il catalogo della biblioteca Orsacchi. Si occupi lei di dargli da lavorare se io non sono arrivato quando tornerà. Sa bene il francese ed è studente di lettere all'Università: potrà fare i classici e i francesi del secolo scorso. Alle edizioni del 1830 è meglio che ci pensi lei.

Poi dopo di aver salutato il giovane biondo, che uscì, si mise al suo scrittojo per aprire la corrispondeza quotidiana. Il lavoro procedette regolare e continuo nel silenzio; vi era nell'aria un odore grave di libri vecchi, e la luce del giorno piovoso, rischiarava appena la grande stanza ingombra dai volumi.

E nel pomeriggio Roberto Castiglioni cominciò il suo lavoro. Il Lucenti lo avvertì che il Verzilli era molto metodico e nervoso; voleva che tutte le schede fossero eguali, scritte nitidamente con le indicazioni di edizione e di rilegatura nel lato destro in basso.

La rilegatura doveva esser descritta in Francese, perchè il catalogo era specialmente destinato agli amatori stranieri. Il giovane ascoltò queste istruzioni e si mise all'opera: ma doveva già esser pratico perchè le sue schede non ebbero bisogno di nessuna correzione. Così egli entrò a far parte della libreria Verzilli. Era un giovane quieto e timido, che arrivava regolarmente ogni mattina e ogni pomeriggio, nelle ore libere e compiva il suo lavoro con molta esattezza. Sembrava orgoglioso, perchè la sua timidezza lo rendeva poco espansivo: non si prendeva

alcuna familiarità con nessuno e guardava con profondo stupore il Ferrati che entrava sempre salutando col bastone come se avesse comandato una compagnia di soldati e tirando puntate a destra e a sinistra quasi che fosse sopra una pedana. Pietro lo aveva soprannominato *Stoppa* perchè era biondo: ma non osava scherzare in faccia a lui, imbarazzato dal suo ritegno. Non era amato, poichè suscitava la diffidenza dei timidi, ma era rispettato: anche il Verzilli, così nervoso e irritabile con gli altri, con lui era più riservato e riusciva a contenersi.

Scipione Lucenti poi, lo sorvegliava con molta inquietezza, temendo un futuro concorrente pericoloso per la sua cultura e per la sua gioventù. Un giorno seppe che il Castiglioni suonava il violoncello ed era musicista appassionato. Questo fatto destò in lui un rammarico misto ad un certo piacere che non seppe ben definire. Del resto il giovane studente si curava pochissimo di questa occulta ostilità, e continuava il suo lavoro con molta attenzione come se tutte quelle lotte non lo riguardassero.

Una sera in cui il lavoro si era prolungato oltre misura, egli uscì insieme col Lucenti. Per la strada fecero qualche passo, lamentandosi di quella stagione così piovosa e fangosa: poi, come erano giunti al Corso Vittorio Emanuele, Roberto Castiglioni domandò dove il Lucenti abitasse.

— A Borgo Santo Spirito!

— Allora, se permette, faremo la strada insieme. Io debbo andare all'Ospedale dove un mio amico è stanotte di guardia.

E proseguirono la strada lentamente lieti ambedue di quella circostanza. Parlarono della libreria Orsacchi, del lavoro febbrile di quei giorni, della prossima vendita; si accorsero di avere alcune idee comuni e il Lucenti si meravigliò della cultura bibliografica di Roberto Castiglioni.

— Mio padre aveva la passione dei libri — spiegò questi ad una dimanda del suo compagno — e si può dire che ho passato la mia infanzia nella sua biblioteca. È per questo forse che ho preso una certa pratica di edizioni e di volumi.

Poi soggiunse sorridendo:

I libri piacciono molto anche a me; però preferisco andare a cercarli nelle biblioteche pubbliche.

— È tanto scomodo! interruppe il Lucenti, che aveva la segreta passione delle edizioni introvabili e delle raccolte rare.

— Lo so: ma almeno vi hanno tutti i libri che si vogliono. Una bella biblioteca mi piacerebbe, ma una vera biblioteca. E in questo caso ci vorrebbero molti denari e io non ne ho.

Arrossì, pronunciando queste parole e aggrottò le ciglia, come se dovesse fare uno sforzo per palesare la sua miseria. Il Lucenti scosse la sua testa di filosofo approvando.

— Questo lo capisco anch'io! — e sentì la ferita del suo antico sogno di felicità perfetta; la casa spaziosa in un grande giardino — Quando era dal principe d'Aspra ho passato delle ore veramente felici nella sala della sua libreria. Che tesori!

— Sì — riprese il Castiglioni — ma quella era gente che voleva e sapeva vivere. Fino agli ultimi discendenti di cotesta razza gloriosa hanno avuto la religione dell'arte e della sapienza. Quel cardinale Scipione Cibo, che sul finire del secolo scorso radunava gli artisti e i letterati e i filosofi nella sua villa suburbana, aveva ancora nelle vene un po' del sangue dei suoi grandi avi. Anche don Paolo conservava un'ultima forza: egli è morto lasciando ai cinque figli cinque patrimonii veramente principeschi e la sua figura così serena e così nobile in mezzo a tante rassegne moderne è ancora degna alla sua razza. La rovina comincia con don Alessandro; egli non ha avuto la grande fermezza morale di suo padre, nè l'esaltazione religiosa di sua madre. È stato ed è il più puro prodotto dei nostri tempi: ambizioso, avido, titubante. Pronto a rinnegare il Vaticano per allearsi al Quirinale, che nel suo pensiero deve proteggere le sue imprese sbagliate, rimane in fondo divoto al papa, considera con disprezzo i nuovi venuti che per nobiltà di stirpe e per gloria storica sono suoi eguali se non inferiori. Ma non ha la dignitosa fierezza del vecchio principe d'Aspra, che considerava un discendente d'Innocenzo VIII non inferiore a un nipote di Emanuele Filiberto, e non sapeva rassegnarsi a considerare come sovrano, un re che non era di diritto divino, ma che aveva ottenuto la sua corona patteggiando con la rivoluzione. Don Alessandro pensa forse tutto ciò, ma non ha il coraggio di manifestarlo e queste piccole viltà non servono nè meno a salvare la sua situazione che oramai è disperata!

Scipione Lucenti ascoltava approvando in cuor suo. Egli era rimasto fedele alla vecchia casa principesca dove era nato e dove aveva trascorso gli anni migliori della sua vita. Per lui i principi d'Aspra rappresentavano l'immagine della potenza e della forza, la supremazia morale e materiale, la razza superiore e dominatrice.

— Quel povero don Alessandro è stato ingannato; ha tanti birbaccioni intorno a se!

— No signor Lucenti creda a me — riprese Roberto Castiglioni con l'effusione di un taciturno, il quale si decida finalmente a parlare. — Non sono i birbaccioni che lo circondano, ma è la pochezza morale delle loro anime. Questi principi romani sono stati invasi da una improvvisa sete di ricchezze — essi così ricchi. Di tutte le forme d'attività che offriva lo stato moderno — attività politiche, militari, letterarie — essi hanno scelto la più vile. Hanno voluto *far quattrini*, aumentare turpemente i tesori ereditarii. E questo nella forma più indecorosa e più ignobile: hanno distrutto le loro ville, i loro palazzi, le loro gallerie, per darsi mani e piedi legati agl'ingordi speculatori lombardi — sono quasi tutti milanesi — piombati su Roma per saccheggiarla. Vi era in questi l'odio ereditario contro l'Austria padrona, l'invidia dei servi contro le ricchezze dei signori, la torva bile delle plebi contro ogni aristocrazia. E Roma è veramente l'aristocrazia di fronte a quei tristi speculatori usciti pur ieri dalle bastonate tedesche. E vede: quando i Barberini distruggevano il colosseo per edificare S. Pietro, obbedivano ad una grande idea: era tutta la potenza cattolica di quell'illustre secolo XVIII contro le vestigia della grandezza pagana. Essi distruggevano il mondo antico per preparare alle genti il miracolo della loro forza e in questo il Bernini è forse il genio più comprensivo che mai abbia avuto un'epoca di trionfi. La Roma di Urbano VIII e di Innocenzo XII è la Metropoli cattolica: bisognava che l'universo lo sapesse e lo sentisse. Il Papa — giunto alla sua più alta potenza non poteva avere gli scrupoli umanistici dei suoi predecessori: « si distruggano i templi pagani e si edifichi la nuova *Urbs* dalle cui terrazze di travertino il pontefice dovrà rivolgersi al mondo! » E questi ultimi discendenti di papi, hanno disperso questa loro eredità e hanno distrutto i palazzi e le ville dei Bernini, dei Borromini, dei Rainaldi, non già per ricostituire una città che esprimesse l'ultima resistenza della loro casta, ma per giuocare in Borsa come l'ultimo bottegaio di Genova o di Gorgonzola!

Egli si esaltava parlando familiarizzato oramai col suo compagno che lo approvava in silenzio.

— E sono stati puniti e se lo sono meritato. Le grandi case finiscono miserevolmente col secolo: gli Ottaviano, che discendono o dicono di discendere da Giulio Cesare e che sono imparentati con tutte le famiglie regnanti d'Europa, vivono nella miseria coi ventimila franchi che rende loro bene o male il principato d'Ardea, e sono il simbolo dell'aristocrazia romana che oramai naufraga irreparabilmente, non sapendo, nè volendo, nè potendo più governarsi fra gli scoli del Quirinale o del Vaticano. Ah che bel libro ci darebbe da scrivere su questa triste fine di secolo che prepara una ben più triste aurora! Ma anche scrivere è inutile. Per divenire scrittore bisogna avere la sicurezza di essere un genio. Le mediocrità sono imperdonabili, rovinano l'arte e trascinano la più miserabile esistenza che si possa immaginare.

— Si può tentare, osservò il Lucenti.

— No, signor Lucenti, non si può nè si deve tentare. Io sarei umiliato se dovessi ingrossare la serie dei poetucoli e degli scrittarucoli moderni. Il genio si manifesta naturalmente, senza discussione: e io mi conosco troppo bene per sapere di non essere un genio. Mi debbo contentare del mio futuro ufficio di professore e ringraziare la sorte se con qualche protezione mi riesce di rimanere a Roma. È la mia ultima ambizione e credo anche il mio unico *vizio*; non saprei vivere in nessun altro luogo che a Roma.

Erano arrivati in Borgo S. Spirito e si lasciarono sulla porta della casa di Scipione Lucenti; ricominciava a piovere e lungo la via deserta i fanali si riflettevano sui selci bagnati.

(Continua).

DIEGO ANGELI.

DAL QUADRANTE SOLARE AL « REMONTOIR »

(Continuazione e fine, v. n. 13).

Orologio astronomico di Caffieri.

Appena le leggi del pendolo furono applicate al bilanciere dell'orologio, si inventò il *regolatore*.

Si ottennero in tal guisa i minuti secondi, e si aggiunsero pure diversi movimenti astronomici. Il più perfezionato e il più celebre esemplare di questi orologi astronomici, è il regolatore di Caffieri, che si trova a Versailles.

Verso la metà del XVIII secolo, alle pendole si applicò la suoneria. Era il più bel regalo che si potesse fare, e il lusso delle pendole di quel tempo non fu mai superato. Nel 1747, il re di Francia donò alla regina una pendola che suonava tredici arie.

Alcuni regolatori, come quello di Caffieri, sono delle meraviglie di meccanica e possono camminare parecchi anni di seguito senza essere nuovamente caricati. Sono eziandio meraviglie d'arte. Incrostazioni di ebano, di madreperla, di tartaruga; modanature di bronzo o d'oro cesellato; statuette, opera dei più grandi maestri, tutte le ricchezze sono state accumulate intorno all'Ora, quasi che le leggiadrie degli ornati dovessero far obliare l'ammonimento filosofico della fuga del Tempo.

Famosissima fra tutte è la pendola delle Tre Grazie, scolpite in marmo dal celebre Falconet, sotto il regno di Luigi XV.

Le ore e i minuti sono scritti sopra due cerchi orizzontali, smaltati, che girano separatamente sul proprio asse. Il dito immobile di una delle Grazie indica l'istante.

Diderot, parlando di questa pendola, diceva: « Essa mostra tutto, meno l'ora ». E non aveva torto, perchè la posizione delle figure e più ancora la singolarità del congegno non lasciano distinguere con facilità l'ora. L'utile è in parte sacrificato all'estetica; del che in fondo non dovea dolersi troppo quel fine critico che era Diderot. Nondimeno, come opera d'arte, ha un valore considerevole. Pochi anni sono, fu pagata 101.000 franchi, ed il proprietario attuale, il conte de Camondo, ha già rifiutato un' offerta di un milione e mezzo.

Una delle classi che ha figurato più degnamente all'Esposizioue del 1900, è quella che ha relazione coi bronzi d'ornamento e d'orologeria: due rami di industria che hanno molti punti di contatto, sì che i mercanti di bronzi sono sovente anche mercanti d'orologi. I lettori di « Natura ed Arte » già conoscono la curiosa pendola fabbricata dal signor Passerat, la quale è abbastanza interessante, sebbene non sia l'applicazione di nessun nuovo principio.

Sopra una base quadrangolare in legno ornato di bronzi, è collocato un piatto di stagno di dimensioni ordinarie. Esteriormente, nulla indica che esista un rapporto qualunque fra il piede e il piatto, questo essendo semplicemente posato sul piedestallo. Ma un rapporto esiste, ed è rappresentato da un segno quasi invisibile che permette di collocare il piatto sempre nello stesso posto. Il piatto ha sull'orlo delle divisioni per marcare le ore, simili a quelle di un quadrante. Se si versa dell'acqua nel recipiente e se vi si pone una piccola anitra galleggiante, vedremo immediatamente l'anitra prendere una direzione determinata e indicare l'ora con l'estremità del becco. Lasciando poi tranquillo l'apparecchio, vedremo l'anitra spostarsi dolcemente, lentamente come la piccola lancetta d'una pendola, in modo da marcare l'ora ad ogni istante.

Il meccanismo è facile. Nell'interno della scatola, havvi un movimento d'orologeria che mette in azione un perno verticale che sostiene un'asta orizzontale equilibrata. A una estremità di quest'ultima, è collocata una potente calamita. Il sistema è regolato in modo che l'asta orizzontale compia il giro intero in 12 ore. A sua volta, il becco dell'anitra è formato con un pezzo di ferro. L'attrazione avviene a traverso la cassa e il piatto di stagno. Lo stagno non essendo sensibile alla calamita, si comporta come un corpo neutro, di guisa che l'anitra galleggiante subisce sola l'influenza magnetica.

Parrebbe che le pendole e gli orologi non avrebbero dovuto essere mai costruiti altrimenti che in ferro, o ferro e rame. La resistenza di questi metalli conferisce loro una preferenza esclusiva: ma l'eterna fantasia degli orologiai è ben sovente di parere contrario.

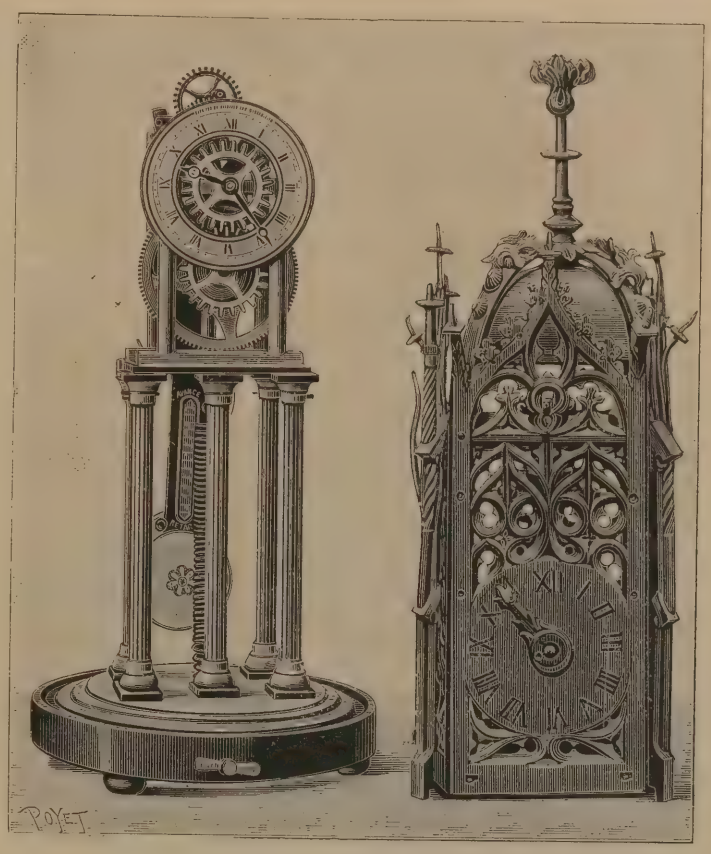


Fig. 1. — Pendole di cartone e di bosso.

Nelle centennali dell'Esposizione Universale si sono visti dei curiosissimi esemplari d'orologi costruiti coi materiali più strani.

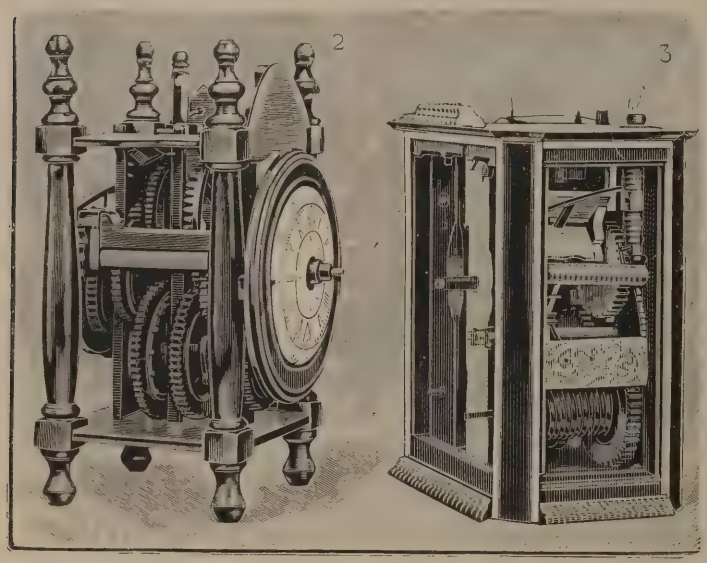
La pendola che riproduciamo (fig. 1) si trovava alla Centennale della carta ed appartiene alla ricca collezione del sig. d'Allemagne. Essa ha le ruote, il quadrante e il bilanciere in cartone bianco. Le cinque colonne che sostengono il movimento, sono di legno dipinto di bianco, formate di bastoncini cilindrici incollati insieme.

Il movimento si compone di quattro ruote di cartone. I perni delle ruote girano entro orifizi praticati in piccoli frammenti di corno, per evitare l'azione dell'attrito. Il tutto è, come si prevede, di una estrema fragilità; nondimeno si assicura che tali pendole andavano bene e per un tempo relativamente lungo. Esse furono inventate a Parigi, nel 1820, da Duclos che le aveva denominate

« cartorologi invariabili ». Erano protette da una campana di vetro, ed oggi, diventate molto rare, non sono più che una curiosità.

L'orologio (fig. 2) era alla Centennale dell'orologeria. È interamente di bosso, meno il quadrante che è di smalto e la parte superiore che è di ferro. Porta la firma di Lefebure, Orologiaio del Re a Fontainebleau. È del XVIII secolo.

La figura 3 rappresenta una pendola del diciasettesimo secolo, in assai cattivo stato. Le rotelle sono d'avorio e la gabbia è d'avorio e di ebano. L'avorio godeva in quel tempo il favore di taluni orologiai, come materia resistente e poco sensibile all'attrito.



2 e 3. — Pendole di ebano e di ferro.

Accanto a questi orologi bizzarri, la Centennale della metallurgia presentava un esemplare del quindicesimo secolo. È il tipo perfetto del primitivo orologio, completamente in ferro. Solidamente costruito, questo orologio porta serenamente i suoi 500 anni e il suo movimento potrebbe ancora prestare servizio. Presenta inoltre un altro interesse considerevole, mostrandoci il tipo dell'orologio a bilanciere verticale che cammina esteriormente; bilanciere, al quale Huyghens applicò le leggi del pendolo di Galileo. È il vero orologio del Medio Evo, bello di forma e logico di struttura.

* * *

In fatto di pendole e di orologi, poche cose sono assolutamente nuove ai tempi nostri, per lo meno in quanto ha relazione con una ingegnosità bizzarra. I nostri lettori hanno già visto riprodotte le figure di due pendole esposte alla Contemporanea Francese. Esse hanno per unico motore delle palline. L'idea di usare un simile motore è assai vecchia; se ne trova traccia nelle antiche clessidre arabe. Ma senza rimontare ad epoca sì remota, vediamo l'applicazione dell'idea nei disegni che si posseggono, di orologi costruiti nel XVII secolo.

È un errore denominare tali ordigni, pendole a moto perpetuo. Essi hanno bisogno di essere caricati ogni otto giorni, rimettendo le palline nel loro posto in alto, affinchè con la loro caduta progressiva pongano in movimento il meccanismo.

Un orologio, invece, che risolve il problema del moto continuo, è, secondo informa « La Vie Scientifique », quello presentato da Leone Palis. Esposto nel 1900, ha funzionato durante due mesi senza interruzione, e nessuna ragione esiste che si debba fermare, fino a tanto che l'uso non deteriori e inutilizzi il meccanismo. Sebbene, come avverte lo stesso autore, l'apparato si trovi per il momento in uno stato embrionale, nondimeno costituisce fin d'ora un motore destinato a produrre una vera e propria rivoluzione nella meccanica. Principio fondamentale dell'invenzione è la forza magnetica. L'apparato ha nel suo interno un pezzo di acciaio calamitato che attira e solleva una data parte del meccanismo, la quale poi ricade in senso opposto. Il peso si trasforma in forza viva e fa camminare il congegno. La cosa non potrebbe essere più semplice, e tale semplicità di mezzi non è certo il minor merito dell'invenzione.

Le pendole-scheletro, che il lettore vede riprodotte, erano esposte alle Centennali del Bronzo e dell'orologeria Esse furono costruite alla fine del XVIII e al principio del XIX secolo. Il movimento, composto di una ossatura completamente a giorno, doveva da sè solo costituire l'insieme decorativo di tutta la pendola.

Nello stesso XVIII secolo, mentre in Fran-

cia si costruivano delle pendole di una ricchezza fino ad oggi insuperata, veniva fabbricato in Ighilterra l'orologio più semplice che sia mai esistito. Nel 1797, il Governo inglese avendo gran bisogno di danaro, pensò di mettere una tassa su gli orologi.

Ogni orologio pagava un diritto di 6 franchi all'anno; e ogni orologio da tasca in oro, un diritto di 12 franchi.

L'effetto di questa misura fu di fare sparire gli orologi in ogni parte, eccettuati gli alberghi e le taverne, i quali adottarono un tipo estremamente semplice che potesse sottrasi il più possibile alle leggi fiscali. Questi orologi erano formati di un largo quadrante incorniciato di legno tinto di nero, senza nemmeno il vetro, e di un lungo tronco che conteneva il pendolo. Ancora oggigiorno, andando per le campagne inglesi, si trovano di questi vecchi orologi, che furono chiamati « orologi dell'Atto del Parlamento ».

* * *

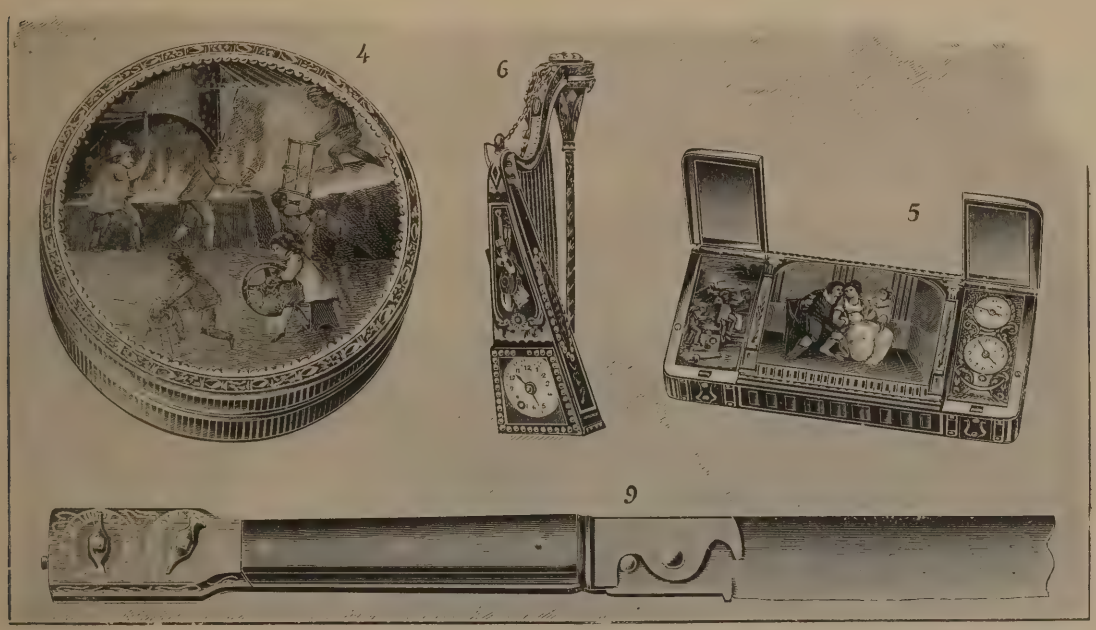
L'invenzione dell'orologio da tasca è abbastanza antica. Fin dai tempi di Carlo V si era pensato di avvolgere su di sè stessa una lama d'acciaio di piccolissimo spessore. Questa lama allentandosi poco a poco, produce sulle ruote del meccanismo lo stesso effetto che producono i pesi. Essa si chiama la *molla spirale* detta anche volgarmente, *corda*. Alla fine del XV secolo, si facevano già degli orologi da tasca non più grossi di una mandorla.

Così pure la moda di mettere degli orologi minuscoli nei braccialetti, nei manichi degli ombrelli, nei piccoli specchi a mano, è tutt'altro che recente. Rimonta al XVI secolo. I Tedeschi costruivano delle croci da portarsi sul petto in bronzo o in cristallo, che nel mezzo contenevano un quadrante.

Parimente, un orologio era nascosto in quel gioiello che si fabbricava a Norimberga ed aveva nome: l'uovo di Norimberga.

Nel XVIII secolo, tutti i piccoli oggetti, d'ornamento e di lusso indicavano l'ora.

Esemplari interessanti e di grande valore furono esposti alle Centennali dell'oreficeria e dell'orologeria. Lavorati con gusto e finezza straordinaria, si poterono ammirare

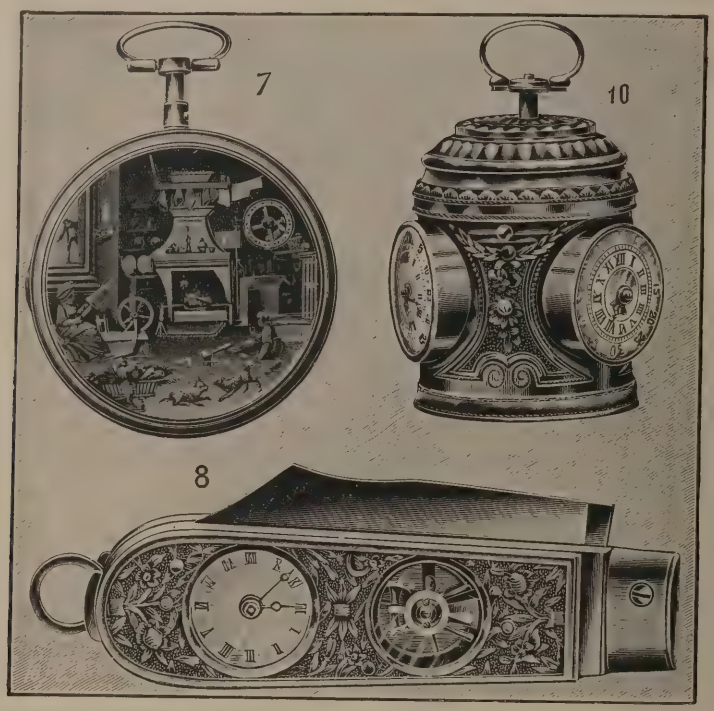


4. Bomboniera d'oro — 5. Altra bomboniera — 6. Piccola arpa — 9. Coltello a serramanico con due quadranti

occhialetti da teatro, piccoli sorci semoventi mercè segreto interno, bomboniere, coltelli, pistole, lanterne, arpe a suoneria.

Quasi tutti questi graziosi oggetti racchiudono un orologio, o hanno un congegno interno a sorpresa. Se lo spazio lo concedesse, meriterebbero di essere descritti in ogni loro particolare, poichè oltre il valore intrinseco dei metalli e delle pietre preziose, ne posseggono un altro non certamente minore come ingegnosità e come opera d'arte.

Oggi l'orologio, come tutto il resto, si è



7. Orologio d'oro — 8. Coltello d'argento — 10. Lanterna d'oro.

democratizzato. Non occorre più possedere uno schiavo, come nella Roma antica, incaricato unicamente di andare a informarsi dell'ora al quadrante della piazza pubblica, nè occorre essere in buoni rapporti col califfo Haroun-al-Raschid per possedere una clessidra.

Per poche lire si ha un ordigno, composto in media di 175 pezzi differenti, che fa assai meglio il suo dovere che non tutti gli spettacolosi meccanismi degli antichi re. Nondimeno, sapere l'ora a poco serve, se non si è prima imparato a trar profitto del tempo.

L'orologio, ai giorni nostri, non è che un'arme, un' arme di precisione per l'eterno *struggle for life*.

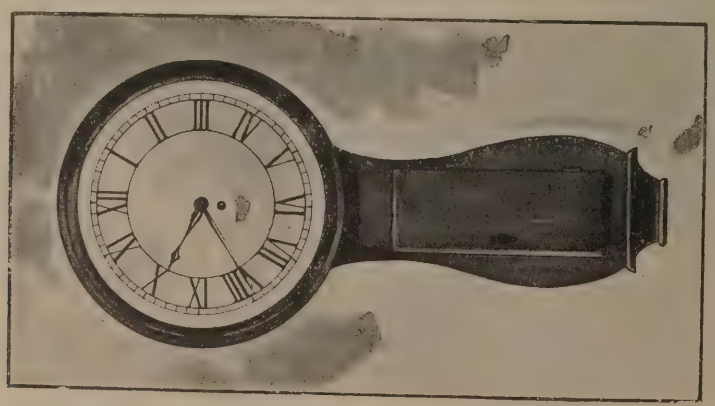
Ecco quanto ammonisce una antica pendola inglese:

Quæ lenta accedit, quam velox præterit hora ;
ut capias, patiens esto, sed esto vigil

che tradurrò liberamente così, per uso delle lettrici che non sono femministe:

L'occasione propizia è lenta ad apparire e pronta a passare;
sii paziente per attenderla, ma vigile per coglierla.

G. N. Pozzoli.



Orologio inglese detto dell' « atto parlamentare ».

Casa in cui nacque Carducci in Val di Castello.
(fot. della Nave, di Massa e Carrara).

GIOSUÈ CARDUCCI

Salve, o Maestro! Tu cerchi sottrarti quanto puoi, e fai bene, a quelle che gli altri si ostinano a chiamare le feste del tuo giubileo; ma i segni del malcontento tuo non hanno impedito che esse feste, se possono così dirsi, abbiano continuato e continuino ancora. Quasi suggello ufficiale ecco i telegrammi della Regina Margherita, e dei ministri del Re, e le risposte che tu nobilmente hai inviate ai saluti e agli auguri. Salve dunque, o Maestro!

E perciò, in occasione lieta come questa è, parliamo di lui, del Carducci, che vede accadersi ciò che i forti soltanto possono sperare; l'ossequio fermo e cosciente di quanti meglio sentono dell'arte e della cultura nazionale. Il poetino, cui i fiorentini di quarant'anni fa davano del cervello balzano, è ora il poeta che tutta l'Italia ammira, e che la critica alta d'ogni parte del mondo civile studia come uno degli artisti più eletti che abbia avuto il secolo XIX. Il professorino, che Terenzio Mamiani mandò di sbalzo a Bologna per insegnarvi a quattro o cinque studenti (che più non erano allora, e non furono per un pezzo) lettere italiane, è l'acclamato maestro, non solo di un folto uditorio, ma, che è più e meglio, di tutta una scuola di egregi cultori della filologia. Egli che fu sospeso un tempo dalla cattedra, e minacciato di prepotenti tramutazioni di università e di cattedra, è stato per più anni nel Consiglio superiore dell'istruzione, e vi ha parlato autorevole. Lo scrittore di versi e di prose politiche, e l'eloquente oratore che appariva alle cosi dette persone serie quasi uno spauracchio, o era fatto segno ad altezzosi dispregi, siede nel Senato del Regno, e può, sempre che voglia, sostenervi l'opinione sua per la dignità degli studi e per le ragioni della libertà.

Tutti ormai gli s'inchinano, anche gli av-

versarî. E così vince chi ha forza vera, chi non cerca gli altri, ma li trae a sè. Costui, come ora il Carducci, dalla riverenza che la

fot. Bolognese Bologna).

G. Carducci nel 1879.

patria gli dimostra ha poi nella vittoria un premio ed un conforto inestimabili, quali certo non gode chi procacciò a sè medesimo le lodi, i titoli, gli onori, piegando in atto di mendico, l'animo, le ginocchia, la mano, dinanzi alla volontà e ai capricci della maggioranza volgare e mutevole.

*
* *

Quanta virtù d'animo e di mente, quanta costanza di propositi, quanta tenacia di lavoro, bisognarono al Carducci per non cedere mai! Strettezze domestiche, guerre mal celate, sospetto di ministri, un castigo ingiusto, chiacchiere maligne, censure acerbe, e, che è peggio, noncuranza di lettori per molti anni, e poi, cresciuti i lettori, ignoranza di critici, non valsero a torgli il coraggio, a spegnergli la fede nell'arte sua, a menomargli l'ardore negli studî, a ridurlo silenzioso o men caldo quando gli parve che potesse il suo pensiero riuscire utile in questioni così di letteratura come di governo.

Le biografie, e ciò che il Carducci stesso ha narrato di sè negli scritti che raccolse in *Confessioni e battaglie*, e quanto il Chiarini ha di recente soggiunto nel volume sull'amico suo, ne han fatto nota la vita nei sommi capi. Ma pochi sanno ancora quel che dovè soffrire in sui primordî, quando a Firenze metteva insieme pel Barbèra i tometti della collezione Diamante a cento lire toscane l'uno, quando a Pistoia insegnava greco, e poi latino e italiano, nel Liceo, mal cercando talvolta, sotto il peso grave della famiglia, pareggiare con le magre spese l'entrata magrissima. A dar fuori più presto quei tometti, sì che l'uno incalzasse l'altro, avrebbe guadagnato di più, e meglio contentato l'editore che badava a far presto; minor diligenza nelle lezioni pubbliche gli avrebbe conceduto il tempo alle lezioni private o migliore agio agli studî; e se avesse lasciata alla penna la cura dello scrivere articoli d'arte o di politica, certo in capo al mese avrebbe dai giornali spillata più d'una lira, nè gli sarebbe stata fatica l'acquistarsi bel nome di scrittore facile e di critico dotto, e conquistarsi lucrosi onori e compensi.

Ma oggi l'Italia non si glorierebbe di Giosuè Carducci, prosatore e poeta.

E se in cambio di scrivere pagine sdegnose e versi pungenti sulle miserie della patria e sugli uomini che reputava colpevoli di averle procurate o tollerate, egli si fosse dato ai sofismi delle difese o agli inni della lode, i ministri non avrebbero aspettato per gli onori il giudizio della nazione, ma anzi l'avrebbero prevenuto, come aveva fatto, e sia lode a lui, Terenzio Mamiani, non richiesto nè adulato.

Ma oggi l'Italia non si glorierebbe tutta dell'annoverarlo tra i suoi spiriti più alti.

*
* *

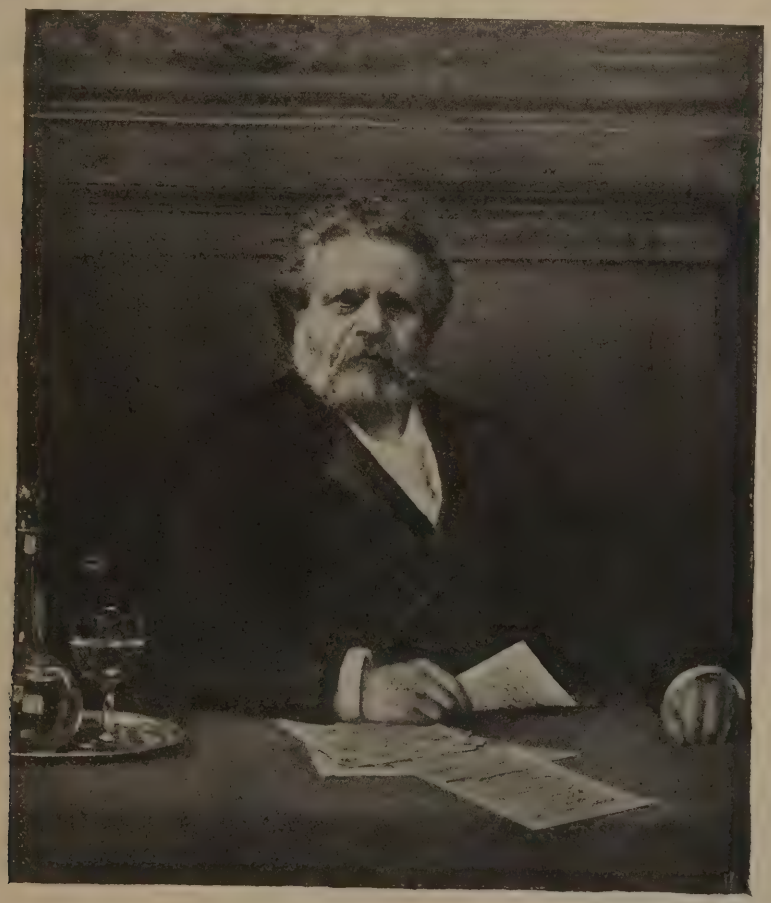
Il Carducci meriterebbe lungo discorso come critico, come insegnante, come artista di prosa e di versi, come uomo politico. Lo spazio non mi consente che di accennare qua e là.

Fin da quando studiava lettere nell'Università di Pisa e in quella Scuola Normale Superiore, dove ottenne per concorso e si conservò nei quattro anni un posto interno, dimostrò attitudini singolari alla erudizione e, quel che val meglio, all'uso di essa. Basti dire che, come lavoro per l'abilitazione all'insegnamento, trattò della efficacia che ebbe la lirica provenzale nella nostra del secolo XIII. Era l'anno 1856, ed egli non aveva che ven-

t'anni: chi rifletta sulle due date troverà di che meravigliarsi.

Due anni dopo cominciò a curare le edizioni dei classici pel Barbèra, premettendo a ciascun volume gli studî che, anche riuniti insieme in volumi, restarono modelli di critica ben fondata sui fatti, e agile a levarsi su dai fatti al giudizio estetico. Così pubblicò le satire e poesie minori dell' Alfieri, la *Secchia* del Tassoni, le poesie liriche del Monti, quelle di Lorenzo de' Medici, le satire di Salvator Rosa, altri classici ancora.

È divenuta credenza di molti che il Mamiani nominasse professore nell' Università di Bologna il Carducci per la sola, fosse pure giusta e accorta benevolenza ch'era nata in lui per quei pochi versi che il giovane aveva stampati a San Miniato nel 1857; ma alcune delle edizioni che ho rammentate eran pure uscite in luce, e sarebbero anche oggi titoli egregi. Specialmente la prefazione alle rime del Magnifico porgeva pagine di prosa eccellente, e dava agli intelligenti speranza sicura d'un critico cui poco restava ormai per divenire maestro. Nè furono forse considerate abbastanza le date di quei primi lavori del Carducci; chi allora in Italia teneva quella via? Il Tenca e il Camerini, critici ingegnosi, non avevano davvero quella ricchezza e precisione di fatti biografici e bibliografici che il Carducci, quasi ancora giovinetto, già mostrava senza ostentazione. A lui, col D' Ancona e col Bartoli, spetta l'onore di avere ripresa la tradizione degli



(fot. Brogi, Firenze)

GIOSUÈ CARDUCCI, DIPINTO DA V. CORCOS.

studî severi sulla storia della nostra letteratura; a lui, meglio che ad ogni altro, il vanto di avere sul tronco dell'erudizione innestato il virgulto dell'arte.

A Bologna potè attendere con pieno vigore agli studî diletti; e dal 1860 in poi la serie delle edizioni e delle scritture si accrebbe di anno in anno con utile grande della nostra storia letteraria, fino ai discorsi famosi sul Petrarca, sul Boccaccio, su Vir-

Val di Castello, paese di Carducci.
(fot. della Nave, di Massa e Carrara).

gilio, sull'opera di Dante, per San Marino, ai quali rispose così piena ed alta l'ammirazione degli uditori per la eloquenza che li avviva, dei lettori per la maestria dello stile, degli intelligenti tutti per la sapienza e per la novità della critica.

* * *

E mentre attendeva alle rime di Cino e al Poliziano, si componeva intorno quella scuola che si vanta oggi di lui. « Allora mi levavo, anche nel gennaio, la mattina alle tre per prepararmi a trattar del Petrarca dinanzi a scolari dilettanti che non lo volevano e non lo potevano capire »; ha scritto egli rammentando i primi anni del suo insegnamento universitario. Oggi, e a lungo sia, non soltanto si affollano a raccoglierne le parole, giovani che per gli studî hanno ardore intelligente, ma il numero degli uditori suoi crescono, un po' a suo dispetto, persone tratte dalla gran fama di lui. Di che egli qualche volta anche si adira ad alta voce, perchè la lezione intende in modo ben diverso da chi la stima e la rende una cicalata rettorica; e sdegnò e sdegna il Carducci gli effetti del vacuo bel dire, insegnando critica e storia severamente.

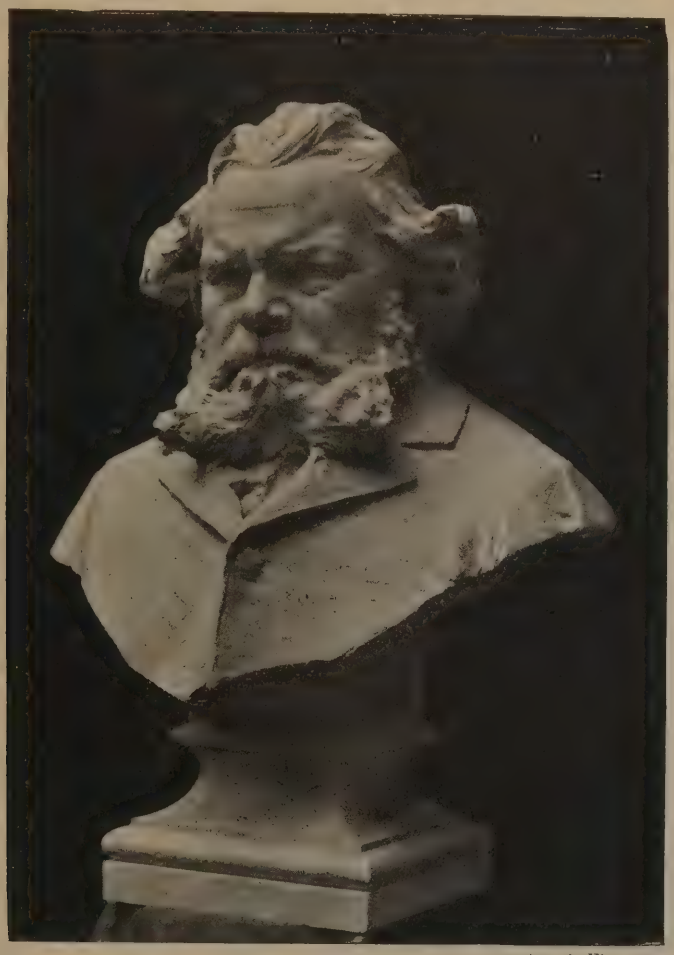
Il che non fa che di tratto in tratto la zampa del leone non cacci fuori gli artigli. Il Carducci diviene in quei momenti, quasi contro il volere suo, oratore eloquente anche nella scuola: incapace a dissimulare pure un'ombra del suo giudizio, egli dall'argomento che tratta è sospinto a digressioni non prima pensate, e rompe in discorsi dove versa il meglio della sua dottrina e della sua mente.

Ho dinanzi un quadernetto d'appunti presi, vent'anni fa, alle sue lezioni, e vi ritrovo segnate le linee di più d'una di tali digressioni. Una vorrebbe quasi a forza che la raccogliessi qui. Parlava dell'Ariosto, e riferendo i giudizi che ne diede il Voltaire, venne a quello che fa dell'*Orlando furioso* un libro gemello del *Don Chisciotte*.

No, disse il Carducci, dopo aver accennati i caratteri sostanziali del poema ariostesco; somiglianza tra i due libri non v'è. Perchè il *Don Chisciotte* è una lirica straziante: Don Chisciotte è il Cervantes stesso, anima nobile, santa, maltrattata dalla vita reale, che aspira a un'idealità, e quest'idealità è ormai trapassata, e perciò l'eroe è un matto; ma l'ideale anche trapassato ha virtù maggiore del vil reale presente; e Don Chisciotte, il matto, si trae dietro brontolanti Sancho Panza, la grassa borghesia, e l'asino su cui essa si adagia. Di tal sorta sono, che qui non ho potuto dare altro che il concetto di una tra esse, le digressioni del Carducci: il quale, anche come insegnante, ha oggi un premio degno dalla reverenza non chiassosa

degli scolari che lo festeggiano in tranquillità di famiglia, là proprio in quell'Università dove selvagge ire di parte tentarono un giorno sciagurato, vanamente, di vilipenderlo. Del resto, egli da più decennî non si volge a piccola e disattenta scolaresca, nè all'uditorio degli ammiratori; ma è ascoltato, sempre che conceda loro qualche pagina sua, da quanti studiosi ha l'Italia.

Dalle *Rime* edite nel 1857 a San Miniato, fino alle grandi odi ultime, quanta strada ha percorso l'arte sua e quanto gloriosa! Eppure, non può sfuggire, a chi attento lo esamini, come lo svolgimento dell'ingegno poetico del Carducci sia stato costante e necessario. Il poeta che oggi trionfa, trionfa appunto per quei principî che nel 1857 parvero ai più non altro che pregiudizî vieti: l'ode clas-



(Fot. Alinari, Firenze).

Busto di Carducci eseguito dallo scultore P. Testi.

sica di contenenza civile, il *Clitunno*, *Per Eugenio Napoleone*, *Lo scoglio di Quarto*, *Miramar*, *Piemonte*, rispondono ai tentativi primi come le colonne d'un bel tempio antico rispondono alla linea de' fondamenti. E sulle colonne del tempio carducciano si levano, sempre omogenei col resto dell'edifizio, i sublimi fastigi delle odi dell'ultima maniera.

Dalle prime odi fantoniane alle *Primavere Elleniche*, da queste alle odi storiche, fu un salire per gradi non interrotto mai. Anche per la struttura metrica: perchè delle strofe classicheggianti stavano i germi in quel librettino giovanile di San Miniato.

La domanda solita, se dureranno questi nuovi metri, è oziosa: che mai importa se non dureranno vitali negli altri? non han dato essi la veste a poesie delle più alte che la lirica italiana e, per consenso degli stranieri, la lirica europea abbiano avuto nella seconda metà del secolo XIX? Nelle odi del Carducci dureranno. Nessuno condanna la canzone nostra antica perchè di canzoni a

quel modo non se ne scrivono quasi più: e tale, alla peggio, accadrà delle odi barbare. Ma, almeno per una parte di que' metri, l'alcaica, la saffica, io non vedo ragioni perchè abbiano a morire presto di colpa loro: chè se i poeti saranno cattivi, non gioverà se scrivano piuttosto con le rime che senza.

Facciata dell'Università di Bologna.

In quella continuità d'arte, si direbbe che vi è sola una interruzione: Victor Hugo ed Arrigo Heine addestrarono il seguace d'Orazio a tentare l'invettiva e la satira; e quando i tempi, nello scoramento degli animi e nella volgarità delle idee, offersero il fianco a' dardi di lui, egli ve li conficcò con braccio nervoso, con occhio sicuro. Nella poesia nostra resteranno singolari d'originalità *Il canto dell'Italia che va in Campidoglio*, *Le nozze del mare*, *Meminisse*, *Horret*, *Io triumphe!* Liberata Roma, salita al potere la Sinistra democratica, cioè la parte cui il poeta apparteneva, il giambo carducciano ristette, e l'ode sua riprese a volare, più alto di prima, verso le cime della lirica e della storia.

Dalla storia ha ottenute infatti il Carducci le sue migliori inspirazioni; sia che essa gli porgesse il concetto d'un'ode, o anzi il concetto fondamentale delle odi sue, che mostrano ne' vari casi dei popoli e degli uomini la necessità e la ragione d'una Nemesi implacabilmente giusta; sia che lo attraesse ad una rappresentazione severamente oggettiva, come nel *Ça ira* e nel *Legnano*.

Se ormai non è più da sperare che il poeta, come un tempo diceva agli amici di voler fare, si volga alla drammatica, e ci dia o il *Lanzone* o l'*Enrico IV a Canossa*, oh compia almeno quel mirabile *Legnano*, di cui mi rammento aver sentito, dopo la parte che ne è a stampa, altri versi commoventi, della benedizione materna a un giovane soldato per la patria! Ci dia altre di quelle odi che, ampliando la maniera eroica di Orazio, si levano quasi all'inno pindarico, come *Cadore*, *Alla città di Ferrara*, *La Chiesa di Polenta!*

* * *

Il prosatore sa tutti i modi del persuadere, del dilettare, del commuovere: terribile nella invettiva, sottile nello scherno, pieno e immaginoso nell'eloquenza pubblica, serrato e preciso nella critica. Procede dalla tradizione dello stile classico nell'accorto congegno del periodo complesso, ma non ne è mai tratto a vaniloquî e lunghezze. Ha del Foscolo e del Guerrazzi dove riuscirono migliori, senza le ridondanze di quello, senza le audacie affettate di questo.

I posteri, credo, ammireranno di lui prosatore specialmente i discorsi, che sono quasi la somma delle sue varie potenze poetiche

(fot. Alinari, Firenze).

GIOSUÈ CARDUCCI NEL MAGGIO 1900.

e critiche, in uno stupendo accordo della logica, della dottrina, della fantasia pittrice. Il Carducci ha la fibra dell'oratore: il mareggiare delle teste, gli occhi appuntati in lui, i moti della folla nella curiosità, nel plauso, lo eccitano a pensieri ed espressioni possenti. Parla all'improvviso, con efficacia crescente sugli animi, senza titubanza, procedendo serrato, cogliendo sempre nel vivo. Rammento le poche parole che disse, oh quant'anni fa!, sul feretro d'un socialista al bagliore cupo delle torce a vento. Non carezzava gli uditori, anzi accennava a dissenso d'idee; ma tutti erano soggiogati; ed io e Luigi Lodi che m'era accanto fummo presi come da un brivido. Lo rammento, qualche anno fa, a Padova, dinanzi agli studenti che gli facevano col silenzio reverente una festa non aspettata e migliore di qualsiasi plauso. Egli li fissò, tese la mano, disse: « Signori, amici, figli! » e fin da quel primo saluto ricercò l'intimo di quegli animi e li scosse.

Del resto tutti sanno che il discorso per Giuseppe Garibaldi è un capolavoro?

* * *

Resta a dire dell'uomo politico. Ma può disgiungersi questo dallo scrittore? Appunto perchè lo scrittore fu sempre di una singolare schiettezza e lealtà, e in qualsivoglia pagina sua tutto espresse sè stesso nelle opinioni e nelle passioni del momento, lasciò via via dietro di sè il Carducci, in pagine di versi e di prosa, testimonianze precise, delle quali fu agevole abusare quando

volle mettere in mostra quelle che parvero, e non erano, le sue contradizioni. Altri più cauto schivò e schiva di affermare nella politica il giudizio ch'egli dia dei fatti e degli uomini: il Carducci giudicò volta per volta fatti ed uomini ad alta voce. Ma è stato da studiosi imparziali ben chiarito lo svolgimento delle sue idee. Fu liberale sino dalla prima gioventù; cantò Vittorio Emanuele quando snudava la spada per l'Italia; flagellò sdegnoso i ministri della monarchia quando invece gli parve che questa non secondasse rapida e volonterosa il moto della nazione verso Roma; dopo il 1870 seguì l'adattamento di tutta la parte garibaldina alle forme di governo che si erano ormai, pel consentimento libero degli Italiani, costituite più saldamente in Roma capitale. E la *Canzone a Vittorio* si ricongiunse con l'ode *Alla Regina d'Italia*, chiudendo nel 1878 il cerchio aperto nel 1859.

L'Italia, la patria, innanzi tutto, sempre: questo egli ha pensato, questo ha voluto. Ascoltiamo lui stesso. « L'ambizione storica e politica della dinastia sarebbesi probabilmente limitata all'Italia superiore: noi, noi stessi, Giuseppe Mazzini a capo, la tirammo nell'Italia centrale: il generale Garibaldi le conquistò il mezzogiorno e la conquistò al mezzogiorno. Ora, grazie a quella tendenza plastica dell'animale umano a realizzare personalmente le sue idealità per poterle efficacemente adorare o vituperare a sua posta, il capo della famiglia di Savoia rappresenta l'Italia e lo Stato. Dunque viva l'Italia! Valletti, alzate la portiera, e passiamo a inchinare il Re ».

* * *

Tale il Carducci, se pure mi sia riuscito con linee scarse e rapide farne un ritratto non troppo disforme dal vero. Amico fervido agli amici, avversario tremendo ma leale ai nemici, schietto sempre e anche nelle collere generoso; prosatore vario e potente, dalle arguzie dell'umorismo alla serietà della critica e alla concitazione dell'eloquenza, tale che forse nessun altro seppe mai corrispondere al desiderio del nuovo proseguendo la tradizione, come egli fece; ricercatore ed espositore erudito e geniale; insegnante che sprona e guida a una sana operosità; uomo politico che ebbe sempre un'idealità superiore alle parti dalle quali mai nulla sperò nè temè, l'idealità della forza e della gloria di quella terza Italia che il Mazzini pensò e per cui il Garibaldi combattè; artista sempre elettissimo, e quasi sempre poeta grande, nell'ode che rinnovò.

Molto io gli devo; chè egli non solo mi giudicò con benevolenza, ma mi difese a viso aperto. E vorrei aver potuto scrivere dell'opera sua e di lui meno indegne parole. Tutte le chiudo in queste sole: — Salve, o Maestro! — gloriandomi di poterlo chiamare così, con ammirazione riconoscente di Italiano, con devozione commossa di figlio.

GUIDO MAZZONI.

Prof. Efisio Marini.

Dum vixit et ultra!

La sorte di uno scienziato.

Se all'idea di fatalità non si associasse tutto un cumulo di riluttanze, e se il sentimento religioso non inducesse molti a considerare il fatalismo come una superstizione dannosa, bisognerebbe pur dire che una grande fatalità incombe spesso su certi uomini e su certe cose, bisognerebbe pure ammettere che alcuni fenomeni sono ineluttabili come il fato medesimo.

Questa spontanea considerazione mi è tornata, con tormentosa insistenza alla mente, osservando nella sua infinita tristezza il caso di quel modesto e celebre anatomista, di quel grande e infelice uomo che è stato Efisio Marini, lo scopritore di sistemi meravigliosi per la conservazione perenne del corpo umano e della materia organica in genere.

Io non dirò che la fatalità, in questa lotta contro la putredine, comincia dal mistero in cui si perdettero gli antichi sistemi egiziani di mummificazione: non chiamerò assolutamente fatale la sorte del bellunese Gerolamo Segato, primo inventore della pietrificazione dei corpi, nato fra le ricchezze, ammiserito per la sua scoperta, affranto da infermità per studii pericolosi, martire d'invidie ostili, scomparso dal mondo insieme col suo segreto, morto nel più grande abbandono. Ma veramente fatale io ritengo il ripetersi di una simile sorte in Efisio Marini, che aveva raggiunto la massima perfezione nel trionfo contro l'opera dissolvente del tempo, che era oggetto di ammirazione altissima in tutto il mondo, e che per amore dei figli ha dovuto rinunziare al proposito di portar sdegnosamente nella tomba il mistero della sua scoperta.

La fama di Efisio Marini è, da oltre quarant'anni, mondiale, come la notizia delle sue mirabili preparazioni. Da circa mezzo secolo giornali e riviste, libri ed opuscoli, accademie ed esposizioni, medici illustri e scienziati eminenti, uomini di Stato, sovrani, artisti,

scrittori, le più diverse personalità del mondo intellettuale han reso a lui un continuo ed amplissimo tributo di plauso. È una lunga serie di ricordi, di decorazioni, di onorificenze. Napoleone III col più vivo entusiasmo lo nominò ufficiale della Legion d'Onore; Garibaldi lo disse un « genio veramente straordinario »; Nélaton si dichiarava sbalordito dagli esperimenti del Marini; Richard Owen lo definì incomparabilmente superiore a Gerolamo Segato; Sappey confessava di non poterlo mai abbastanza esaltare; Billroth ed altri illustri lo invitarono ad onorare coi suoi famosi preparati l'Esposizione di Vienna. E quante altre prove solenni di ammirazione trovo fra le carte del Marini, quanti splendidi attestati di encomio, quante tracce dei successi riportati nelle Esposizioni di Parigi, di Londra, di Vienna, di Torino, di Milano, di Roma! Dall'estero spesso a lui venivano inviti e proposte. Ma egli, che aveva profuso ricchezze, ingegno e salute per raggiungere il suo ideale scientifico; egli, che aveva sopportato e sopportava una lunghissima serie di privazioni, di sacrifici, di stenti, per tirare innanzi poveramente la vita; egli, che, col pianto nella voce, parlava della miseria in cui, per la scienza, avrebbe lasciato i suoi figli, rifiutava, rifiutava sempre, perchè si sentiva troppo italiano, perchè voleva che la scoperta restasse in patria, perchè sperava sempre che il Governo del suo paese si sarebbe indotto una buona volta a dargli una cattedra e a metterlo così in condizione di svelare la scoperta. La cattedra! Ecco l'unica modesta aspirazione di un uomo che, sfruttando industrialmente il suo segreto, fuori d'Italia avrebbe potuto diventar milionario.

Pur troppo quel posto che spesso si concede alla mediocrità petulante, all'ignoranza protetta o all'abile ciarlataneria, fu a lui costantemente negato. L'indifferenza deplorevole del Governo si associava con indegna complicità all'acredine invidiosa della scienza ufficiale, all'astio interessato di volgari imbalsamatori, all'insinuazione maligna degli sciocchi e degli increduli. Gli si faceva sopra tutto una colpa di mantenere il « segreto ». La scienza, si diceva, non deve aver segreti, chi non svela un procedimento nuovo merita d'esser confuso coi ciarlatani. Con stranezza assurda si pretendeva che egli avesse tutto palesato senz'altro. Come se quella scoperta non gli fosse costata tutta una vita di sacrificio, ed egli fosse in tale condizione da poter rinunziare a qualunque compenso. E il « segreto » così gelosamente custodito, il segreto che con simpatica arguzia Maffeo Pantaleoni considerava come la più mirabile fra tutte le cose *conservate* dal Marini, il segreto appunto era la causa principale delle ire, degli odii e dei livori. Si giocava perfidamente sulla sfavorevole impressione della parola « segreto » per mettere in mala luce la scoperta e lo scopritore. Per poco non si rimproverava al disgraziato dottore di essere diventato troppo celebre. Ma questa celebrità gli si amareggiava in tutti i modi, con le ingiurie, col discredito, con le false notizie. Molti ancora lo dipingevano come un sognatore e come un visionario; alcuni gli volevano attraversare persino la professione di medico dalla quale egli viveva, accennando a non so quale pericolo per il suo continuo contatto con materie venefiche; altri infine lo dicevano impudentemente un matto o un impostore. Ho conosciuto delle persone serie, che a lungo andare avevano subito la trista influenza della suggestione e che son rimaste poi assai sorprese nel ricredersi. Tutta una leggenda perversa si era formata intorno al povero Marini. Anche le inesattezze sui resultati delle sue scoperte lo affliggevano, anche le insidie per carpirgli il « segreto » lo tormentavano senza tregua. Ed egli era assai sconfortato, e aveva finito con l'aggiungere alle altre sue sventure la mania della persecuzione.

I tentativi per toglierlo da questa misera condizione non mancarono. Fra i pochi che, con affetto sincero di amici e con profonda convinzione di ammiratori, cercarono di scuotere il colpevole oblìo intorno a quella gloriosa e desolata vecchiaia, è sopra tutto Carlo Fadda, concittadino del Marini, onore e vanto della scienza giuridica italiana. A lui, con amorosa ed efficace operosità si unirono l'illustre prof. Francesco S. Nitti e qualche altro. Dopo continue e ripetute insistenze, delle speranze sorsero. Parve che finalmente il Governo volesse dare la tardiva riparazione di tanta ingiustizia. Il buon Marini era triste ed era stanco, dopo lunghi anni di lavoro e d'indifferenza. Ora si contentava persino di un posto di assistente, pur d'insegnare i suoi sistemi da una cattedra. Ed Emanuele Gianturco, mentre era ministro dell'istruzione

pubblica, cercò di nominarlo preparatore anatomico nella nostra Università, con modestissimo, quasi irrisorio stipendio; il decreto era già pronto, quando altri ministri si successero alla Minerva e non se ne fece più nulla.

Allora si ricorse alla stampa. Spinto dai professori Fadda e Nitti, io scrissi per la *Revue des Revues*, e accompagnai con molte fotografie, un lungo articolo sul Marini, sulle sue scoperte, sulla loro grande importanza pratica e scientifica, sul pietoso stato di miseria, di avversione e di oblio in cui pur troppo l'insigne uomo viveva. La rivista è autorevole e diffusa, la scoperta era interessante, il caso commovente.

I giornali e le riviste di tutto il mondo si occuparono quindi per moltissimo tempo del povero Marini, dal *Figaro* alla *Petite République*, dalla *Kölnische Zeitung* alla *Novoje Vrémia*, dal *London Lancet* al *New-York World*. Ed eran lodi senza fine al grande scienziato, invettive all'ingrata patria, sdegni contro la deplorevole indifferenza del Governo italiano. Si disse persino immeritevole di quella gloria vivente un paese che non sapeva apprezzarla. A fasci giungevano ogni giorno quelle stampe al Marini, che aveva suo malgrado un'espressione dolente, ormai, anche nel sorriso di soddisfazione. « Vedrete », mi disse parecchie volte, « pure questo fumo svanirà inutilmente, e non se ne ricaverà nulla ». Talora, guardando l'enorme pacco formato da quelle migliaia di giornali, con amara ironia di sè stesso ripeteva: « Evidentemente io sono un essere incontentabile ».

Come egli, per dolorosa esperienza, aveva previsto, le tante e tante voci, a lungo andare si stancarono. Per più di un anno si parlò dovunque delle meravigliose scoperte e delle loro importantissime applicazioni; con cura minuta si apprezzarono i beneficî che esse possono apportare non solo al conforto umano di vedere gli estinti, cari o illustri, conservati in un perenne stato di freschezza naturale, come in una semplice sospensione della vita, ma sopra tutto ai bisogni della medicina legale, all'abolizione della *morgue* dispendiosa, all'insegnamento dell'anatomia normale e patologica su veri modelli di carne inalterabile, e ad altri usi scientifici e pratici. In tutti i modi si fecero voti perchè questi grandi beneficii fossero assicurati all'umanità. Ma poi man mano l'agitazione andò cessando, e Marini tornò al silenzio e all'abbandono come prima, salvo a ricevere di quando in quando le lettere dei soliti importuni, che ora gli chiedevano bottiglie di liquido conservatore o saggi di *pezzi* preparati ed ora gli parlavano a sproposito di mummificazione, di metallizzazione e di cristallizzazione dei corpi.

A che cosa eran valsi tutti quei giornali? A niente, fuor che a produrre un nuovo e immenso rigoglio di sterili omaggi. Fors'anche le invidie divennero più potenti, gli astii più velenosi, le malignazioni più diffuse.

Oh! la pena che il povero vecchio faceva negli ultimi suoi tempi, quando le strettezze crescevano e le speranze si assottigliavano sempre più!

Egli quasi non sperava sul serio, ma per tormentare sè stesso con un triste sorriso, che accompagnava i sarcasmi sulla sua fine, e che mal dissimulava l'immensa amarezza dello sconforto. Era affranto per dolori e per fatiche, ma lavorava sempre. Spesso, in qualche momento arrivava persino a concepire di nuovo qualche speranza: nell'illusione, lentamente, e forse suo malgrado, egli ricadeva come per un bisogno dello spirito: ed era un vero strazio il vederlo, quando una brusca notizia lo richiamava violentemente alla sua dolorosa condizione. In quella sua figura stanca ed abbattuta sembrava allora più che mai evidente l'effetto di una fatalità inesorabile.

Un terribile male da circa un anno aveva assalito e logorato la sua fibra resistente. Da prima egli si era illuso sulla natura del male, poi l'aveva compresa e aspettava rassegnato il gran riposo. Dopo atroci sofferenze, dopo un'agonia lenta e straziante di sei lunghi mesi, venne infine la morte. Egli aveva sessantacinque anni, e prima del tempo era diventato, sotto il tarlo del male, pallido come i cadaveri a contatto dei quali aveva spesso vissuto.

Intorno alla sua salma nè fiori nè pompe, come egli, nella sua profonda umiltà, aveva desiderato; ma per le sue esequie nè meno un telegramma, salvo quello nobilissimo dell'on Gianturco, nè meno una rappresentanza ufficiale del Governo, delle corporazioni sanitarie, della facoltà medica napoletana, del municipio della nativa Cagliari; nè meno una pubblica manifestazione di lutto per la

scomparsa di un uomo, che col suo nome aveva onorato l' Italia nel mondo. Un tale oblio, egli stesso, diventato pessimista per forza di cose, non avrebbe forse supposto.

L'invidia, l'indifferenza e l'ostilità, che lo avevano amareggiato in vita, continuavano spietatamente, dopo la morte, sulla sua memoria. Non vi fu nè meno quella ipocrita repressione dei più bassi sentimenti, che spesso la fine di un uomo suol produrre. Si è avuta invece tutta una rifioritura d'inesattezze e di false notizie sull'illustre estinto, sulla sua scoperta e sulla sua famiglia. Si può dire che la fatalità persiste oltre la tomba.

Ho letto in qualche giornale che egli era un oscuro misantropo, ignorato da tutti, e che nessuno sinora aveva parlato di lui, come se la fama internazionale di Efisio Marini, diffusa da circa un mezzo secolo e ravvivata appena due anni fa in tutto il mondo, non rendesse sempre più colpevole l' oblio del nostro Governo. Qualcuno ha messo in dubbio che egli abbia insegnato i suoi procedimenti alla figlia, e qualche altro ha stampato a dirittura che Marini è morto come Segato portando nella tomba il suo segreto. E invece l' esempio del precursore egualmente sventurato, questo esempio che incombeva come un ricordo pauroso e come un triste presagio, ma che non è stato un mónito efficace per la scienza ufficiale, questo esempio, per fortuna, non si è ripetuto. La signorina Rosa Marini che con resistenza eroica, superiore alla sua fibra di donna, aveva sempre ed affettuosamentre assistito il padre, da qualche anno eseguiva essa sola molte preparazioni, è quindi a piena conoscenza dei varî sistemi di conservazione, e continua a praticarli.

Ma la fatalità è inesorabile, superiore alla stessa evidenza delle cose. E se ne ha una prova desolante nel caso occorso, or non è molto, per la morte universalmente lacrimata di Giuseppe Verdi. Quando, infatti, su quella pura fronte, così spesso baciata dal genio musicale di nostra stirpe, si diffuse il terreo pallore della fine, un vivo desiderio sorse: quello di conservare a quanti hanno il culto dell'Arte le naturali e inalterate sembianze del Maestro. Si telegrafò a Napoli per sapere chi praticasse i sistemi del compianto Marini e se fosse all'altezza del còmpito. La risposta era semplice e fu anche preparata: il più illustre clinico napoletano stava per indicare con la sua parola autorevole la piena fiducia che meritava la signorina Rosa Marini; e tutto sembrava accertato: così la conservazione di una spoglia veneranda come la rivendicazione postuma del povero Marini. Ma qualche apprezzamento non richiesto nè opportuno sulla convenienza estetica di conservare, anche splendidamente, la salma di Giuseppe Verdi, venne a turbare ogni cosa. Anche l'opera dei sistemi più perfetti parve una profanazione. E il magnifico proposito rimase assolutamente vano.

Quante nuove inesattezze e quante nuove malignazioni in questa circostanza! I giornali nostri si dettero quasi a una gara di volgarità perverse. Soltanto una voce autorevolissima, per competenza tecnica e per veridicità insospettabile si levò a protestare, affermando pubblicamente, a stampa, la più profonda ammirazione per l'opera del Marini; e fu la voce di Carlo Gallozzi, senatore del Regno, decoro della chirurgia napoletana, amico vero del povero Marini. Nella stampa estera intanto continuavano gli elogi del nostro illustre scienziato e dei suoi processi di conservazione. Tra i molti scritti stranieri, che si son venuti pubblicando su di Efisio Marini, a me piace ricordare sopra tutto l'accuratissimo ed entusiastico articolo del dottor Adolfo Scherbak nella *Zeit* di Vienna del 9 marzo ultimo, e mi sembra anche un dovere il ringraziar l'autore delle lusinghiere parole che egli ha scritte a mio riguardo.

Come sempre, il sincero rimpianto straniero per la sorte del nostro sventurato anatomista, serviva a mettere in più deplorevole riscontro le persistenti indifferenze ed avversioni nazionali.

Di tratto in tratto si è diffusa la notizia che la figliuola del Marini stava per vendere il segreto paterno; e talvolta i giornali napoletani hanno accennato infondatamente a trattative già conchiuse con un Governo estero per l'acquisto del segreto; mentre, se vi sono delle proposte e delle trattative, specialmente con società americane, nulla ancora si è conchiuso di concreto.

Fu persino asserito, in un giornale romano, che il buon Marini è morto lanciando uno sguardo di disprezzo all' Italia ufficiale.

Ora io ho conosciuto, per lunga intimità, il carattere dell'uomo e l'ho trovato, anche nella penosissima malattia, troppo mite e

troppo schietto per avere le aspre rivolte del disprezzo ostentato. Le continue disillusioni e le infinite amarezze lo avevan reso dolente e sospettoso, ma non cupo nè acre.

L' ho visto assai spesso nella sua lenta agonia, ma ero lontano da Napoli quando egli cessò di soffrire, e non conosco precisamente quale sia stata la sua disposizione di spirito nell'ora estrema. A lui non ho reso sinora nessun pubblico tributo di affetto, perchè il mio dolore non fosse volgarmente scambiato per vanità. Ma quando molte inesattezze si sono divulgate sulla sua memoria e sull'opera sua, ho sentito il dovere di rettificarle, come avevo già fatto mentre egli viveva, e ho cercato di mettere in chiaro, ancora una volta, se pure è possibile, una triste fatalità. Dei suoi ultimi momenti non ho voluto chiedere nè meno alla famiglia. Troppi disinganni egli aveva provati, e la chiaroveggenza che precede la morte ha potuto forse esser per lui di una limpidezza crudele. Quanto a me, io preferisco immaginarmelo rassegnato e sereno, quale pochi giorni prima lo vidi: non sotto l'incubo di una fatalità sopravvivente a lui che aveva fatto sopravvivere i corpi, ma confortato invece dal sorriso di qualche pietosa illusione, senza il sospetto di una postuma indifferenza del mondo ufficiale, con la speranza di un avvenire migliore per la figlia, con la calma stanca di un martire.

Luigi Ferrara.

UN VECCHIO.

Tremulo il vecchio, reclinando il volto
ai fior che il suol rinnova al dolce tempo,
pensa gli anni lontani e innanzi agli occhi,
come astri apparsi in un velato azzurro,
che qual s'asconde e qual brilla di gioia,
tornan gli istanti di sua prima aurora.

Ma poi che sparve quella mite aurora
vede il pueril sembiante del suo volto
fra un biondeggiar di ciocche ilare in gioia;
nè tal dolcezza mai in alcun tempo
egli ritrova fuor che nell'azzurro
dell'età che i bei sogni adduce agli occhi;

La stagion lieta si dipinge agli occhi,
quando il maggese arava in sull'aurora
o sotto il vampo del silente azzurro
l'alto grano mietè, sudato in volto;
poi, quando i pomi indora il freddo tempo,
sedea fra i bimbi novellando in gioia.

Levando il fuoco un cicalio di gioia,
egli, non sazio mai, mirava gli occhi
de' figli suoi, che in lor fiorito tempo
mettean nel tetto rustico un'aurora.
Or gli uni abbronzan faticando il volto
ne' campi e l'altro solca il mare azzurro.

O Vita, e fosse ancor sotto l'azzurro
arco de' cieli lei ch'empiea di gioia
il cuor, d'amore sfavillando in volto!
E April che pose il rider suo negli occhi
chiari, onde in breve scolorì l'aurora,
con lei venisse e col soave tempo!

E sciolta fu di terra innanzi tempo.
Mentre lontano di più cupo azzurro
s'infossa il ciel, sì lucido all'aurora,
risonando a le valli, eco di gioia,
muore un suon di campane, al vecchio gli occhi
adombra il pianto, e l'ombra invade il volto...

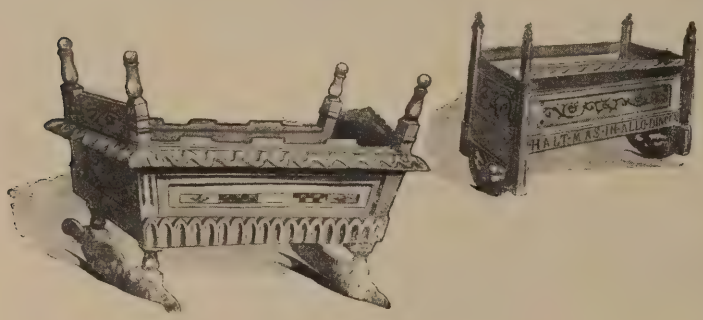
Ma benchè il volto sfatto sia dal tempo,
pur de' suoi occhi nel sereno azzurro
splende la gioia d'un'eterna Aurora.

Federico Olivero.

LA CULLA

Non so udire questa dolce, breve parola senza sentirmi sorgere dall'anima come un senso vago di protezione e d'affetto diffuso, indistinto.

V'ha forse cosa più sacra e gentile d'una culla, dell'oggetto destinato ad accogliere il piccino, che è la manifestazione più grande e bella dell'esistenza di Dio?



Culla di Giacomo I d'Inghilterra.

Culla di Carlo V.

Ed io penso ad ogni culla, al luogo cioè dove riposerà il nascituro; a quella del bambino, e a quella del piccolo insetto, odorosa, fragrante, leggiadramente creata nel calice d'un fiore, o fra le sottili venature d'una lunga foglia di loto ondeggiante dolcemente sull'acque; alla culla nido dell'uccello, posta su una roccia imponente e inaccessibile o sotto la gronda d'una povera casa; alle culle scavate fra le sabbie impalpabili della spiaggia del mare, lambite dall'onda e baciate dal sole, o fra quelle infocate del deserto... e trovo che ognuna di esse è cosa gentile e buona perchè incarna un pensiero di previdenza e d'amore.

Del resto è il pensiero del piccino o la creaturina stessa che rende caro e poetico e santo il luogo ove essa riposerà, la debole creatura che porterà forse con sè la pace, il sorriso, la luce.

E certo un bimbo sano che dorme e riposa nella sua culla, beatamente sereno, mentre gli altri tutti che lo circondano pensano, lavorano, vivono per lui, offre alla vista ed al pensiero tale quadro da far sentire e capire a chiunque come la mente umana non abbia potuto raffigurarsi il paradiso senza bimbi.

*
* *

Non voli fantastici nella struttura del caro oggetto, poichè la culla è cosa utile, eminentemente

Culla medievale.

pratica, il punto di partenza delle speranze le più dolci, e vi si affida cosa troppo preziosa. Quindi la forma di una culla a tra-

Piccola culla del duca di Bordeaux.

verso ogni epoca, ogni età, ogni civiltà si riscontra quasi identica, cioè quella che corrisponde meglio allo scopo suo.

Sarà di rozze pelli o di vimini, di cenci

Culla del Principe Imperiale.

o di tessuti ricchissimi; ma la culla è sempre una culla. Così, anche nell'avvenire non si trasformerà, nè mai, credo, una mamma penserà a far dondolare la culla del suo piccino da un motore elettrico; preferirà imprimerle il moto ella stessa, con ritmo affettuoso.

Su la semplice, povera culla di legno la

Culla del Re di Roma.

popolana adatta, con le mani mal destre ai piccoli lavori, le trapunte misere e smunte, e le piccole lenzuola la cui tela, logorata dall'uso e dai bucati, sarà ancora forse troppo

Culla del duca di Bordeaux.

ruvida per la pelle delicatissima del suo piccino. Un pensiero doloroso le attraversa la mente, un pensiero d'invidia per la mamma ricca che può preparare tante cose belle e

Culla araba.

fini pel figliolino che aspetta...; ma la povera donna spiana ad un tratto la fronte e si muta in cuore, e le viene all'animo un presentimento di conforto che le arresta sulle labbra le parole amare e le fa dir tra sè: « Almeno sia sano e buono! » e nel suo pensiero fin la modestissima culla le pare circonfusa di luce e di grazia.

* * *

È sera tardi e le povere lavoratrici s'affaticano di ornare una leggera culla di vimini di nastri e di veli. Eccola: è finita, pare un nido tant'è soffice, pare un fiore tant'è vaporosa!

Un sorriso di soddisfazione e di bontà sfiora quelle labbra pallide di fanciulle troppo presto costrette a pensare a sè, a guadagnarsi faticosamente la vita; ma in quel momento la fatica non la sentono.

Passa nell'aria come la visione luminosa del bambino roseo che fra pochi giorni sarà adagiato in quella culla abbellita dal loro lavoro, fra quei merletti che esse hanno accomodato... quell'idea le rende quasi orgogliose e fa loro salire al viso la fiamma dell'amor materno, più vermiglia e più bella che non possa apparire sul viso d'una mamma vera.

Quanta nuova fede di lavoro e quante, quante riconciliazioni attinte attorno a quel caro simbolo!

* * *

Nella camera più ridente e più intima del gran palazzo han posta la splendida culla dorata, sormontata dallo stemma reale. D'innanzi ad essa non si sarebbe osato dire una parola men che vera, nè quasi pensare cosa volgare; era sacra.

E la principessina ora in essa riposa. Cara piccola, tu non sai nulla, non sai che un popolo intero t'ha attesa con ansia, che tutti sorridono riverenti al pensiero di te, gentile, innocente, piccola figlia d'Italia.

In ogni bambino Dio trasfuse un raggio del suo paradiso, ma in te certo questo raggio è più fulgido.

Io ti penso fanciulla, giovinetta, donna, e sempre m'appari gentile, buona, forte, e sento che sarai tale e non altrimenti, e sarai come chi ti precedette nella difficile missione di principessa e di regina.

La tua dolcissima mamma, le tue nonne che ti desideravano ansiose, che t'accolsero benedicendoti, che ti diedero i primi baci, han trasfuso in te col desiderio, coll'amore, la forza e la bontà, l'austerità e la grazia. Che i loro desideri si avverino!

Culla italiana contemporanea.

I tuoi sonni ora sian calmi ed i sogni tuoi luminosi e ridenti: la tua via è già tracciata; piccina, ed è una via luminosa. Sarai il sorriso, la poesia vivente della reggia e sarai benedetta.

In te, su te, si concentrano molte speranze, fra le più care e gentili, di tutto un popolo che ti saluta gioioso, festoso.

Dai paeselli delle nostre Alpi, da quelli in riva al mare, da ogni lembo d'Italia, si alza a te un saluto, un augurio, un'invocazione.

Fino i bimbi, i bimbi tutti parlan di te e di te sognano, principessina Jolanda!

Culla da campagna.

Che tu possa essere la fata benefica di essi e principalmente di quelli che non han la mamma e non han sorrisi!

Maria Luigia Cappelli.

Le nostre illustrazioni riproducono alcune delle culle più celebri, attraverso l'arte e le epoche. Ogni stato sociale, ogni epoca ha improntato il suo suggello su quel piccolo mobile che rappresenta la grande dolcezza della casa.

Dalla culla, opera di scalpelli e di ceselli insigni, dedicata alle cerimonie di Corte, che simboleggia e rappresenta la sovranità che si tramanda alle nuove generazioni, a quella umile del povero che già col bimbo accoglie le preoccupazioni, intercede tutta la differenza che pur troppo passa fra le condizioni umane!

Scrivere la storia della culla è come pretendere di scrivere la storia dell'umanità; accennare alla evoluzione della culla come « mobile » sarebbe un voler scrivere la storia della casa in poche righe!

Il Riley osserva questo: che la moda ha rispettato sempre le forme tradizionali di quei mobili e di quegli arnesi che per l'uomo sono di prima necessità. Il buon senso, lo spirito pratico ha soffermato lo slancio del capriccio, e la moda in quegli arnesi, in quei mobili che sono indispensabili, non ha potuto sbizzarrirsi che in qualche « dettaglio » di ornamentazione.

Attraverso i secoli la forma tipica della culla fu sempre quella, ed è a un dipresso la medesima presso tutti i popoli, variando solo in qualche particolare

Port-enfant.

imposto dalla necessità dei climi, e dalla comodità delle materie disponibili per la costruzione.

Le nostre illustrazioni non hanno bisogno di commenti, e quelle storiche erano destinate a personalità i cui casi sono troppo noti per essere qui ricordati.

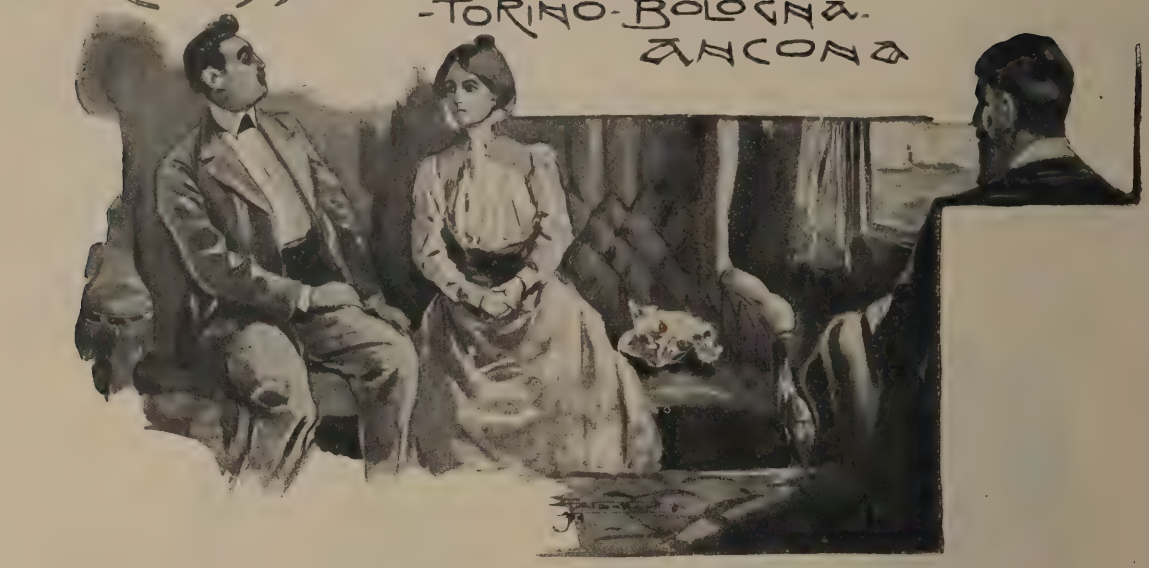
Ultimamente a Parigi fu organizzata una esposizione dell'infanzia, e vi si ammiravano moltissime culle di grande pregio artistico e parecchie storiche, ma fu notato che vi mancava la culla di almeno un grande uomo, d'una di quelle figure che riempiono del loro nome la storia di un'epoca; ciò dimostra quanto sia difficile il far presagi per l'avvenire.

Le culle storiche raccolte a Parigi erano tali perchè appartennero a personalità che come il Re di Roma, od il Principe Imperiale (Eugenio, figlio di Napoleone III) entravano nella storia perchè non vi occuparono il posto che la nascita e gli auguri avevano loro fatto presagire.

« Ma, sulla culla batte l'ala il mistero del destino » lo ha scritto Sakespeare.

La R.

DIRETTISSIMO -TORINO-BOLOGNA-ANCONA



Scompartimento di prima classe; il diretto fugge su la bellissima linea a doppio binario Piacenza-Bologna: la rapida corsa fa ventolare e garrire le tendine chiuse e incrociate dalla parte del sole, unico sollievo in quel soffocato pomeriggio di luglio.

Scompartimento di prima classe — dico — e viaggiatori quattro, tutti saliti alla stazione di Torino.

Nell'angolo opposto alla parte ove si sale, sedeva una signorina di esile e dolcissimo aspetto; i capelli cadevano in due bande su la fronte come nelle Madonne, ma senza alcun artificio o di parrucchiere o di moda; pareva quasi un'abitudine di monastero in cui i capelli perduravano di loro volontà, senza deliberato proposito della padrona. Ma il profilo era così regolare, così raffaellescamente puro, che quella foggia di pettinatura le si acconciava in maniera da attrarre l'attenzione anche degli indifferenti.

Aveva deposto presso sè il cappello, un cappello semplicissimo di paglia di Firenze, e con le mani incrociate sul grembo sorrideva con rassegnazione alla persona che le stava di fronte (mani squisitamente guantate, grembo ricoperto di una mussola a tinte pallide e di riposato colore).

— È un gran caldo! — disse a fior di labbra.

— Rinfrescati con un po' di menta — e le porse una scatoletta.

Fece cenno di no, sorridendo di un bellissimo sorriso che ebbe commento da queste parole: — Voglio resistere e sopportare il caldo!

Il signore di fronte era uomo che ad un attento osservatore sarebbe parso più vicino ai cinquanta che ai quarant'anni; ma una gran presenza di signorilità piuttosto austera, vorrei quasi dire chiesastica, un non so che di sano, di buono, di placido, di paterno, gli toglieva moltissimo di età.

Un forte e magro naso aquilino dominava una barba più che brizzolata e in cui si apriva una bocca dolcissima, almeno nei rari colloqui con colei che tutto addimostrava sua figlia.

Questi erano i due viaggiatori che potremmo chiamare silenziosi rispetto agli altri due che erano di una loquacità poco comune. Erano saliti secondi in quello scompartimento e si erano posti l'uno di fronte all'altra.

Lui sui vent'anni, robusto anzi eccessivamente membruto, ma aitante nella persona, bellissimo, elegantissimo; porta l'occhialino all'occhio sinistro. Parla con accento puro che sembra quasi toscano, gesticolando come un meridionale: non deve essere nè l'una cosa, nè l'altra. Gli occhi sfavillanti come carbonchi, la pelle, vellutata e dorata, dicono che un sole più ardente si è posato su lui di quello che illumina S. Maria del Fiore o il Marechiaro. Difatti egli è orientale, dell'Egitto, chè appena il signore e la signorina accennarono di sorridere e di rispondere (era impossibile fare altrimenti) aveva

levato dal portafogli il biglietto da visita e si era presentato con tutti i suoi nomi e le sue qualità: egiziani tutti e due, lui e lei.

Lei sui cinquant'anni; biondissima, occhi azzurro-cupi, sopraccigli neri, perfetti, che parevano tirati con l'inchiostro di China, carnagione rosea. Porta le tracce di una bellezza sfiorita oramai, ma non trascorsa. Di forme colossali, non però ineleganti, veste completamente di bianco con un berretto alla marinara, come fosse stata anch'ella una giovinetta.

Lei. È un forno, figlio mio, questo scompartimento: quasi non ci si respira.

Lui. Te l'avevo detto, mamà, che con questi calori di giorno non si può viaggiare, ma tu: dura!

Lei. Figlio mio, di notte ora, in Italia, ho paura di viaggiare, l'hanno assicurato anche all' *Hôtel* che non è prudenza... A proposito, a che ora si arriva in Ancona, figlio mio?

Lui. Alle undici (consultando l'orario).

Lei. Così tardi? No, figliuolo mio, no! Ci fermeremo in qualche albergo in Ancona; un albergo con letto pulito da dormire, spero che ve lo troveremo. Di notte, soli, non voglio viaggiare per l'Italia! l' Abruzzo! che nome orribile: io sono assediata dalla vista dei briganti, coi cappelli in punta.

Lui. Hai ragione, mamà; di fatti ci potrebbero mangiare, prima te e poi me; anzi prima me e poi te! È più cavalleresco!

La signora allora si credette in dovere di spiegare e giustificare ai due compagni italiani le sue apprensioni sul viaggiare in Italia; poi con una volubilità capricciosa ed insolita, fece sapere anche lei chi erano e perchè venuti a Torino, indi proseguì: — Venendo dall'Egitto, ci troviamo spostati; è così diversa la loro vita dalla nostra! A Torino prima cosa è il lavoro; al divertimento ci si pensa poco. Da noi invece lavorano tutti, sì, anche i ricchi, ma solo sino a mezzodì; il resto della giornata si passa a riposare e a divertirsi; partite al *crocket*, al *tennis*, gite in carrozza, in barca, balli, concerti, teatri, occupano tutto il resto della giornata. Tutti si divertono là, vecchi e giovani. Una signora, a cinquant'anni, salta ancora alla corda, se le torna. Saltare, ecco il gran piacere...

Lui. .... *praesertim* di mamà; ballerina disperata anche adesso!

Lei. (rivolgendosi al figliuolo). Oh, dillo pure « di mamà » non mi vergogno mica! Noi in Oriente abbiamo fatto la importante scoperta che si vive una volta sola...

Lui. .... sono state le mummie delle piramidi, signorina, ad insegnarcelo. Ecco come la archeologia può diventare pratica.

Lei. E interrompe!! (battendo con la mano ardente di zaffiri e rubini su la bocca del figlio)... una volta sola, e si gode. E un'applicazione speciale ne facciamo noi nella nostra famiglia...

Lui. ..... già; mamà adora papà; papà adora mamà; papà e mamà adorano noi e noi adoriamo loro...: è tutta un'adorazione.

Lei .... ed è inutile prender la cosa in ridicolo...

Lui .... ma io confermo!

Lei. E non si fa bene a far così? godere la vita?

* * *

Il signore e la signorina avevano assistito a questo diverbio in silenzio sorridendo ogni tanto o lievemente negando col capo, come fu a proposito dei briganti.

Ma questa volta il signore interrogato direttamente, rispose con questa parola di semplice cortesia: — Oh, certo, signora; almeno fin che si può!

La signora passò allora ad altro tema, visto che quello riusciva di scarso interesse: « Da noi, in Egitto, si mangia all'una e poi alle nove di sera....

Lui (correggendo). — Prego a credere, signorina, che io non mi accontento di due soli pasti al giorno come dice la mamma. Io alla mattina prendo il caffè e latte; alle dieci magari un *beefsteak;* alle cinque una visita *chez le patissier* è di prammatica. Questa volta la signorina sorrise di cuore, come dire: « vedo bene che questo mangiare non va perduto ».

Ma lei, la madre, povera signora, si lamentava della cucina degli *hôtels* in Italia: « tanti piatti, ma così diversi dai nostri che non li assaggio neanche: sono rovinata, esausta, ho perduto l'appetito! »

Lui. Sì, è vero; povera mamma! ma io mi aggiusto sempre; tre o quattro *beefsteak* e, alla più disperata, *une salade* di fagiolini, patate, cetriuoli.

Lei .... sta zitto che sei schizzinoso anche tu la tua parte. Tuo fratello, quello sì che si accontenta facilmente!

Lui. Oh! mio fratello mangerebbe le selci in salsa di pomidoro.

* * *

Tacquero finalmente; il treno sorvolava nella calura e la signorina si passava dei fazzoletti sul volto da cui gocciava un sudore come di sofferenza.

Il giovane invece splendeva in quella ebrietà di luce e di calore. Guardandolo, veniva in mente una figura di giovin templaro, eretto e chiuso nell'arnese, e cavalcante nei deserti riarsi di Soria come se nulla fosse; e pur ciò si legge nei romanzi del signor Walter Scott.

La signora cominciò poco dopo a querelarsi dicendo: « Figlio mio, ho una fame atroce, non ne posso più, mi sento venir meno; ho una sete che brucio; mi vuoi far morire, figlio mio? »

Il signore si scusò di non aver nulla da offrire, se non delle pasticche di menta. La signora smaniava tuttavia e il figliuolo si affacciava da uno sportello all'altro in cerca di terra e diceva: « Olà non c'è un *buffet?* un *restaurant* da mangiare, in somma? Disgraziato paese, dove anche per viaggiare bisogna subire il domicilio coatto in *coupé*: non vagoni *restaurant*, non carrozze comunicanti! Oh, povera mamma, abbi pazienza: a Bologna mangerai! confortati! »

Lei (languidamente). Quando saremo a Bologna?

Lui: presto, cara mamma, perchè ogni istante ci avvicina.

Il signore allora si levò, smosse le tendine, sporse fuori il capo: e il sole con violenza quasi materiale invase lo scompartimento.

— Ecco il santuario di S. Luca, lassù — disse il signore azzardando il capo dal finestrino — fra poco ci siamo a Bologna,

— Dov'è San Luca? dov'è? — sclamarono all'unisono mamma e figlio, e si precipitarono al finestrino.

— Lassù, su quel poggio!

S. Luca, con la cupola, spiccava sul colle nitidamente, in una trasparenza solenne di oro.

— Bologna, *alma mater studiorum* — sclamò il giovane — patria di Irnerio e della mortadella: non l'ho mai veduta, ma deve essere deliziosa.

Un'ombra nel frattempo verde, dolce, fonda intercettò i raggi solari e la vista di S. Luca: il treno fuggiva lungo una interminabile fila di azzurri pioppi, che formavano parete e sono così belli e così aerei nel dolce pian dell'Emilia!

Ritornarono al loro posto: solo la signorina non si era mossa, e i pioppi sfilavano elegantissimi, rabbrividendo alla fuga del treno.

Il giovane a quella vista declamò e cantò come per conto suo:

O alti pioppi che tutto vedete,
Ditene adunque Biancofiore ov'è?
Siede in riva a un bel fiume, o il colle varca
Ai crin tessendo suoi un serto di fior . . .

E li diceva con bella voce, una voce squillante e metallica, con un' intonazione quasi di canto, e di cantilena rapsodica che richiamava alla mente imagini idilliche.

— Di grazia signore — chiese la giovane

— di chi sono questi bellissimi versi? Suoi forse?

— Miei? Ma *mademoiselle*, se fossero miei porterei in capo la corona del poeta invece del miserabile berretto sportivo! Sono del Carducci!

— Ah, — fece ella con indifferenza.

— Non ha letto il Carducci? — chiese il giovane con meraviglia.

— E lei lo conosce? — chiese con opposita meraviglia il signore.

— Quando si è letto — disse quasi all'unisono la signorina — Paul Pourget, Anatole France, è impossibile leggere poi il Carducci.

Il giovane parve confuso per la prima volta e disse guardando la mamma: — *Je vous n'oppose rien mais tout ça est bien merveilleux* — quasi avesse voluto dire cose tali che solo la mamma sua intendesse.

— Perchè di grazia? — chiese il signore e la signorina.

— Non ho il coraggio di dirlo...

— Ma parli liberissimo — disse il signore.

Disse allora la signora: — Mio figlio ha studiato al liceo in Alessandria: è venuto in Italia con un entusiasmo grandissimo per l'Italia, ma dice che gli italiani non conoscono più le loro glorie passate e nè meno le presenti: bisogna compatirlo, ma la sua natura entusiastica è causa di tutto questo.

— Ma signori — disse il giovane — è da tre mesi che giriamo l'Italia e abbiamo visto non solo le città principali, ma anche le più nascoste: ebbene se non ci fossero le guide, gli italiani non ci saprebbero indicare nulla. Dov'è il tal quadro? il tal monumento? il tal santuario? Nulla! Quasi paiono seccati di possederli. Si parla dei grandi italiani che hanno formato l'Italia: ultimo per ordine di tempo, il Carducci? Ebbene, ne ragionano come fossero individui dell'epoca preistorica. Mi parete un popolo che non ha più voglia di vivere secondo la propria natura. Io sono orientale. L'Oriente fu Italia un tempo. Voi l'avete dimenticato, ma noi ce ne ricordiamo qualche volta.

*
* *

Il treno alfine entrò e si fermò sotto la tettoia della stazione di Bologna, dove si soffocava dal fumo.

— Non scendono, i signori? — domandò il giovane al signore e alla signorina.

— No — rispose il signore — andiamo sino a Pesaro ai bagni, e questo vagone prosegue.

La signora si raccomandò al figliuolo per-

chè scendesse a comperar da mangiare: « fa presto, Ugo, la frutta, mi raccomando, almeno la frutta ».

Il giovane scese.

La signora, mentre il giovane è sceso in confidenza dice:

— Non credano, per amor del Cielo, a tutto quello che dice mio figlio. Pare un uomo a vederlo, ma è ancora un bambino. Se dice qualche *bêtise*, lo perdonino. Pare presuntuoso, ma non lo è: invece è che non ha provato nulla di triste della vita, nessuna disillusione: altro che il piacere, piacere onesto ben inteso. Da che è uscito di collegio, l'ho sempre avuto vicino: è educato *comme une demoiselle*.

L'ho seguito dall'Egitto sin qui dove venimmo per iscriverlo all'Università e in pari tempo facesse un viaggio di istruzione, e completare così i suoi studii. S'imaginino che da che siamo in Italia, ed è dal mese di Marzo, non è mai uscito una sera senza di me. Insomma fa tutto quello che voglio io.

Lui (comparendo con un gran cartoccio) Oh, eccovi! non riuscivo più a trovare il treno: é un pandemonio questa stazione...

Lei: Sali presto: cos'hai lì di buono?

Lui: Ecco: dell'arrosto, del pollo, della mortadella, del *paté*, del vino, del pane, della frutta.

Lei: Ma l'acqua (nervosamente) non l'hai portata?

Lui No, ma te la faccio portare (Chiama un facchino e fa portar l'acqua).

Lei: Dio! ma è calda, figliuolo, come mai non hai pensato a farti dare del ghiaccio!

Lui corre a prendere del ghiaccio e, solo allor quando ella potè far scricchiolare il gelo sotto i denti, parve calma. Nuovo imbarazzo nel preparare la mensa. Ne fu adibita la cappelliera di cuoio.

Lei: Ma come si fa a mangiare con le mani? dovevi farti dare delle posate: oh, l'Italia!..

Lui: Non ci ho pensato. Del resto *à la guérre comme à la guèrre*: prendi i pezzi piccoli, mamma; e lascia pure a me i pezzi grossi.

La signora trovò tutto *abbominable*, e mangiò tutto come fosse stato *tres-excellente*.

Quel carrozzone era frattanto stato attaccato al treno della Romagna, questo dopo molti avvisi di partenza, era finalmente partito. Uscito dalla cappa ardente della stazione, i petti si sollevarono per respirare. L'aura ventilava dalle finestrine aperte: e la rapida corsa faceva entrare nello scompartimento il profumo delle messi tagliate.

Lei: —Quello che avanza, figlio, si può dare ai poveri,..

Lui: — Ma non avanza nulla mamma..!

Lei —Ma tu sei insaziabile, figliuolo! Dammi dell'acqua di Colonia (Sì mammà), Puliscimi la bocca (Sì, mammà) Accendimi una sigaretta (Sì, mammà). Io sono egiziana, signori — disse poi rivolgendosi ai compagni di viaggio — e le signore egiziane fumano, se loro permettono.

Lui. Allora ne piglio una anch'io, che sono egiziano come te.

Lei. Non ne hai l'abitudine, ed è inutile che te la faccia...

Lui. Vede, signorina, che giovane perfetto? non ho un vizio. Ecco, ubbidisco: non fumerò benchè ne abbia voglia.

*
* *

Cadeva il tramonto per il pian di Romagna, ardente, fiammeo; il treno correva, fra poderose e ben culte campagne, verso la frigidezza del mare non lontano e verso le tenebre dell'oriente. La sera, imminente, raccoglieva e raffinava gli spiriti in un piacere di vivere. Allora fu come rotto il ghiaccio, e la bellissima giovane incominciò a parlare al giovane.

Il dialogo si accese, vibrò, scintillò. Bisognava vincere il fragore del treno. Si era accesa una disputa. La giovanetta immobile, colle mani ferme, rispondeva imperterrita all'impeto del giovane. Di che disputavano?

Dell'eterno tema umano: la vita! cioè come deve essere intesa la vita; se la vita è piacere, oppure se la vita è dolore. Certo, l'ora soave del vespero aveva inspirato tale argomento.

Ambedue i contendenti consideravano la vita dal lato bello e buono; ma il giovane con un entusiasmo lirico, con un'esuberanza di inesperienza, con una fede tale da negare quasi il dolore e la morte.

La giovanetta invece ammetteva l'esistenza del dolore, fuori della previdenza umana.

I pensieri di lei del pari che l'aspetto di lei non erano tristi. La tristezza era piuttosto nella voce, la quale aveva delle vibrazioni come se per essa ardessero spiriti di passione, la tristezza era nel senno delle sue osservazioni e nella rettitudine delle risposte, le quali non erano conformi alla sua giovinezza; la tristezza era nelle pupille che parevano non sorridere come sorrideva la bocca gentile. L'amabile diverbio era pieno di poesia, tanto che il signore e la signora erano vinti a quel dialogo giovanile, puro ed elevato, ma in cui scintillavano come fiammelle di passione, ascoltavano piacevolmente. La madre con la bocca aperta, in contemplazione del figlio; il signore ammicava o torceva la bocca come compiacendosi del ragionamento serrato, logico, composto della giovanetta, che faceva barcollare su la sella quel titanico avversario. Pareva dire con quella mimica del volto: « Non c'è male! oh lei ti mette a posto, caro giovanotto! » e poi di tanto in tanto gettando i buffi di fumo dello zigaro « che vale, povera creatura, avere dell'ingegno? »

Lui, di fatti, in quel duello, sotto i colpi precisi di lei, era disorientato. Ma poi parve capire che per vincere bisognava non essere troppo cortese, non scendere nel terreno dell'avversaria, ma costringere l'avversaria

a combattere nel proprio terreno, non usare le fini armi di lei, ma usare le sue, le sue armi poderose.

Il giovane: — Dunque lei nega che io sia filosofo?

La signorina: — Assolutamente lo nego.

Il giovane, assalendo: — Io sono invece filosofo perchè della vita cerco di godere tutto il bello ed il buono che trovo. Esempi: Se qualcuno m'inganna o mi sfrutta non mi arrabbio mai, che tanto non vale. Un'altra volta, penso, non mi ci pigliano più. Amo molto viaggiare, perchè viaggiando si impara a vivere. Fra le ore più belle della vita metto quelle passate a tavola; godel'animo nell'essere riunito alla famiglia, gode lo stomaco che soddisfa alle sue voglie (seguendo la corsa volubile del pensiero senza lasciare all'avversaria tempo e modo di penetrare nel suo discorso, ma disarmandola con l'impetuosità virile e originale dell'assalto). Voglio studiare legge per entrare poi in diplomazia. Conosco l'arabo ed il francese alla perfezione; parlo e scrivo il tedesco e l'inglese, ho studiato le lingue morte nel ginnasio e nel liceo. Suono il piano, il mandolino, il violino. Adoro la vita! Dipingo. Sono religioso: ho fermi principi di morale, ma non sono bigotto. Voglio viaggiare tutto il mondo, perchè amo tutti gli uomini; ma le dolcezze della vita intima sono il mio ideale. Non desidero che il momento di prendere moglie. Sarebbe fortunata mia moglie perchè io sarei un marito modello; ma deve essere bellissima, buonissima, intelligentissima; sopratutto bellissima. Odio la deformità qualunque sia, deformità fisica e deformità morale. Solo allora sento di diventare cattivo, senza pietà, quando mi trovo di fronte alla bruttezza. Adoro i bimbi; due almeno ne voglio, uno maschio e uno femmina; ma belli hanno da essere e forti, coi capelli lunghi, cogli occhi vivi, buoni li voglio, ed intelligenti. Li sogno sempre! Sento che alla donna che sposerò darò un gran tesoro dando me stesso, la mia gioventù, la mia bontà, la mia bellezza. Sì, perchè io sono ambizioso della mia persona. A Milano non potevo mai mettere i miei costumi egiziani perchè tutti si fermavano a guardarmi. Peccato, perchè ne ho di così eleganti!

Ma anche quando vestivo di nero, come voi lugubri europei, la gente si fermava a guardarmi. Mi sono persuaso che io porto con me qualche cosa della poesia dell'Oriente sotto i vostri freddi cieli (e corse a parlare dell'Oriente). Oggi v'è la mania del Nord; ma gli uomini ricercheranno la loro vita al nostro sole. Gli inglesi sono savi, l'hanno capita e ci insegnano. L'Africa sarà la villeggiatura della fredda Albione! In nessun luogo si conosce la vita come in Alessandria; balli, concerti, teatri, gite in carrozza e in barca. In una festa di ballo gli egiziani sono capaci di spendere duecentocinquantamila franchi, ma sono feste fantastiche, impareggiabili. Le donne del Cairo e dell'Egitto sono bellissime. Bellissime sono anche le arabe, ma d'una bellezza marmorea che non parla al cuore. Affascinanti sono invece le beduine coi loro occhioni neri che esse tingono sulle palpebre, con del bistro che li fa sembrare più grandi e più profondi. Ma la donna che sposerò non sarà nè araba, nè inglese.

Si aspettava una domanda che non venne e finì: — sarà un'italiana.

Un lieve rossore salì per le pallide gote della leggiadra fanciulla. Vide egli quel rossore, e per non arrossire egli pure, proseguì virando il discorso: — Ho un servo nero al mio servizio, bello ed elegante, e più am-

bizioso di un occidentale; lo sorprendo sempre a guardarsi nello specchio ed a lisciarsi. Pretende di essere il servo più elegante della casa ed è sempre in lite con un altro servo che gli nega il primato. Quando mi chiedono il mio parere, li rimando dichiarandoli brutti ambedue. Ecco, con una limpidezza di sincerità che non è in uso fra di voi occidentali, detto chi io sono. Nega ancora, signorina, che io sia un filosofo?

— Un filosofo — disse ella con voce triste — che non ha mai provato i dolori della vita!

— Ma è necessario — ribattè con forza — conoscere i dolori della vita? Questo è l'egoismo orribile degli infelici, dei deformi, degli inetti alla vita, che vorrebbero fare partecipi anche noi che siamo forti, sani, belli delle loro sventure. Ma la filosofia non può essere un sistema per tutti; la filosofia vera è un'opinione individuale.

La giovanetta non replicò. Ma poco dopo faceva dei cenni affermativi con la testa che volevano dire nella sua intenzione: « Che tu non abbia mai a provare, povero fanciullo, la verità delle mie parole! »

Fu interrotto il dialogo da un grido della signora.

— Il mare! il mare! — aveva esclamato con la festività di un bambino.

— L'eterno mare, il santo mare, l'amico delle terre che tutte le cinge, le abbraccia, queste terre nemiche! — sclamò il giovane, interrompendosi egli pure, ed affacciandosi al finestrino. E il mare era in vero lì, dietro le brevi dune, il mare placido, cinereo nella sera, da cui veniva come un brivido di freschezza profonda e consolatrice, alle anime ardenti degli umani.

— È assai bello il mare! — disse la giovane volgendo il profilo del suo volto verso lo specchio delle acque.

E tutti tacquero a sentire il mare, che parlava un linguaggio più profondo che il rombo del treno.

E la signora elevò poco dopo un altro grido:

— La luna! la luna!

— Plenilunio di fatti — confermò il signore.

E la luna sorgeva presso i monti della Focara dantesca con un rossore grande che staccava su tutte quelle tinte d'azzurro lieve e di cenere.

Contemplavano l'alba della luna.

— Mamma — sussurrò allora il giovane all' orecchio di lei, piano, mentre la luna come una bolla gigantesca di sapone pareva allungarsi nello staccarsi dal mare — io la adoro!

— Che cosa? la luna? — domandò con amabile ironia la mamma.

— Macchè la luna! Lei. È una cosa divina, un' apparizione celestiale; forse è la felicità. In questo caso io non intendo di abbandonarla, oh, questo poi no!

E nel dire queste parole aveva gettato il braccio al collo della mamma, con la qual mossa raggiungeva due scopi diversi e necessari; parlare piano e sedurre la bella mamma.

Aggiunse pianissimo: — Hai tu notato, mamma? In lei c' è la coscienza di un' alta mente e di un nobile cuore, e non c'è invece nessun segno per cui sembri consapevole della sua grande bellezza e della sua intelligenza.

— Questo è vero — rispose forte la signora.

— Dillo tu — proseguì egli ancora pianissimo — non è questo un fenomeno raro in una donna?

— Lo credo; anzi lo conferma la esperienza!

Il treno aveva intanto imboccato la galleria dopo cui si scende a Pesaro. La giovane, non più rivolta al mare, sotto la luce del gaz appariva composta nella bianchezza della sua veste, e il volto aveva la idealità delle sante che pregano e nel pregare piangono invisibili lagrime.

Rombava il treno sotto il *tunnel* e il giovane disse alla mamma:

— Senti: invece di passare la notte in Ancona, possiamo fermarci a Pesaro....

La signora interrogò il figlio con gli occhi e non rispose. Egli proseguì con forza:

.... sì, mi dispiace di non dovere forse più rivedere una così nobile creatura.

— Ne sei innamorato?

Questa domanda sorprese il giovane, il quale parve meditare su quella parola.

— Sarebbe strano — osservò la mamma — perchè tu sino ad ora sei sempre stato così occupato di te stesso e della tua persona da pensar poco a rendere omaggio all'altra gentile metà del genere umano... — e diceva altre cose che spiccavano chiaramente

agli orecchi del giovane, mentre il treno rallentata la corsa e già uscito dal *tunnel*, fischiava.

Pesaro! Lucevano i lumi. Il signore si era levato per trarre giù dalle reticelle le sue valigie.

E la signora pur seguìtava a parlare al figliuolo, il quale insisteva per scendere essi pure a Pesaro, e le si stringeva alla vita, e nulla vedeva, e già avea vinto la sua causa presso la mamma, quando la voce della giovinetta lo chiamò:

— Signore!

Allora egli si voltò e vide lei in piedi: ma stranamente in piedi giacchè una mano si teneva stretta alla reticella, in alto come chi ha bisogno di sorreggersi.

— Signore — disse — noi dobbiamo compiere un dovere, supplire ad un'ommissione involontaria. Come si fa? Lei aveva tanta foga che non ci fu tempo. Ecco dunque: Io mi chiamo Maria Belloresi, nata Gradora, e il signore è mio marito.

La bella donna aveva pronunciate queste ultime parole forte con un senso di orgoglio.

Il signore si inchinò lievemente. Madre e figlio profondamente e a lungo. Era l'unico mezzo per nascondere il grave imbarazzo che, per quanto essi avessero di mondanità, non avrebbero mai potuto dissimulare interamente.

Ma quando il giovane alzò il volto, passò da una sorpresa grande ad una sorpresa maggiore.

La madre avea già veduto e le sue unghie si erano infisse sul dosso della mano del figliuolo.

— Guarda — sussurrò in modo quasi impercettibile —, è spaventoso!

Due lugubri oggetti furono dal marito scoperti, tolti dalla reticella, offerti alla moglie mentre il treno frenava: due elegantissime stampelle.

Una fiamma di rossore salì alla fronte della giovane signora: ma lo sguardo non si abbassò. E quella fiamma disparve.

Disse allora la bellisima deforme: — Veda, signore, che la sventura più grave per una donna può colpire talvolta . . .

Questa volta fu il giovane ad arrossire e potè balbettare a pena: — Se avessi sospettato, signora...

Ella gli tese la sua incantevole mano.

Il signore fattosi allo sportello, chiamava imperiosamente i facchini.

La videro calare giù dai gradini alti sostenuta dai facchini e poi lì, in mezzo alla folla elegante dei bagnanti, adattarsi le grucce sotto le ascelle.

Allora le grucce mossero il loro lugubre e rigido passo che suonò e il corpo si trascinò dietro inerte, bianco, lungo; come il corpo della biscia si trascina quando la falce lo ha troncato.

Scomparve senza voltarsi e, « presto, presto! si parte! » il treno ripigliò la forte corsa lungo il mare, anelando alle terre d'Oriente.

ALFREDO PANZINI.

DALL'AUTO RITRATTO DI LEONARDO.

Tutta l'opera di Leonardo è affermazione di forza: ed in lui, al vigore della concezione, alla calma equilibrata di uno spirito che irradiò fasci di luce pei cieli dell'arte e pei cieli della scienza, corrisposero la robusta virilità del corpo, una bellezza fisica possente, maschia, tenace.

Tale venustà d'uomo, avvivata dalle fiamme di un ingegno esuberante ed eclettico, esalta il Vasari, che disse « avere Leonardo la fisionomia raggiante ». E il Lomazzo scriveva, con ammirazione, della dovizie de' suoi capegli, della sua barba fluente, dell'espressione che i sopracigli enormi aggiungevano al suo aspetto.

Il primo ritratto, in ordine di data, che ci resti di Leonardo è quello di profilo che si custodisce nella « Biblioteca della regina », a Windsor e che lo raffigura sulla cinquantina, colla barba prolissa e molto accurata. Il Vasari già citato, attribuisce questo ritratto all'allievo prediletto del Vinci, il Francesco Melzi. Questi fu col Salaj, il Boltraffio, il Marco d'Oggiono, il Cesare da Sesto, l'Andrea Solario ed altri, della plejade che onorò degnamente il Maestro, così che Eugenio Müntz, istoriografo e critico amante non idolatra del Grande, ebbe ragione di scrivere: « come una goccia del latte di Giunone segnò la via lattea nel firmamento, l'esempio di Leonardo popolò l'Europa di capilavori. »

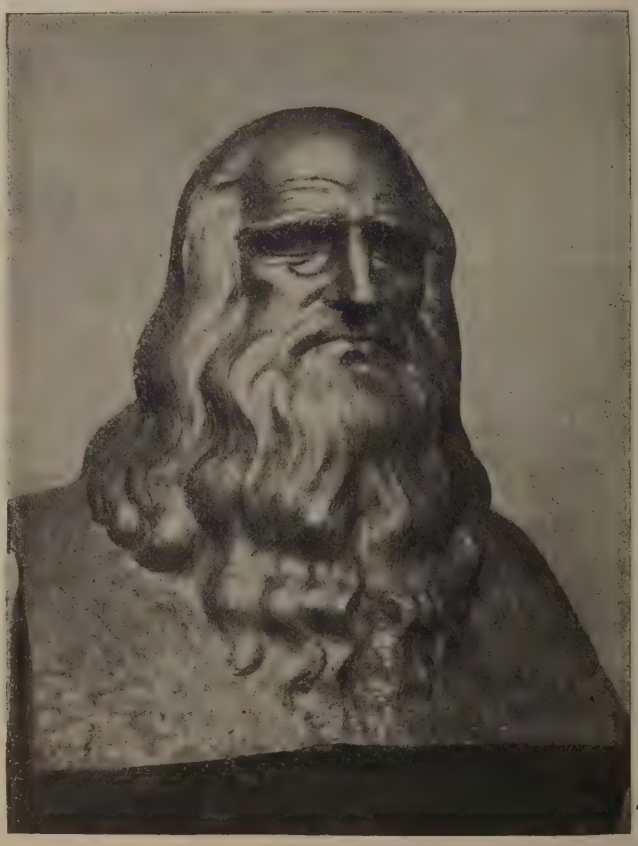
Da questo ritratto, esulato purtroppo nella lon-

tana Inghilterra, si può considerare derivata tutta la famiglia dei ritratti leonardeschi, da quello a fresco che il Vasari dipinse in Palazzo Vecchio, raffigurando Leonardo in un veglio della Corte di Leone X, all'altro, convenzionale, manierato e condotto a termine forse dopo la morte di lui, che viene attribuito allo Schidone o ancora al Baldalocchio, mediocre imitatore del Correggio: dalla incisione strana e infedele che è detta pure del Vasari, alla immagine di vecchio, nelle « Nozze della Vergine » del Luini, che adorna il celebre santuario di Saronno, ed al ritratto anonimo, che si serba nel Museo degli Uffici e caratterizzato dal tipico berettone, sovra la capigliatura inanellata e ricadente.

Ma il ritratto di Leonardo più noto e persuasivo, nel quale scintilla la maestà del genio, è l'auto-ritratto *à la sanguine* che si può datare a 12 anni dopo quello della Biblioteca di Windsor, e che — come tutti sanno — è nella « Biblioteca del re » a Torino.

Leonardo ha lasciato di sè, in questa sua effige, un monumento. Al declinar della vita, egli sembra aver voluto sintetizzare nella riproduzione di sè stesso, tutta la sapienza profusa nei suoi meravigliosi studii di vecchio, negli schizzi pel Cenacolo e in quelli pel San Gerolamo e così via. Sovra questa testa, dalla fattura larga e libera, dalla fronte alta, dallo sguardo accigliato, dal naso forte, aleggia una tristezza enigmatica, il sarcasmo amaro di una mente d'aquila sollevatasi a fissare le miserie umane da un'altezza incommensurabile, una fierezza grave, assai più pugnace che non dolorosa, una penetrazione acuta, formidabile, spietata, ma senza scetticismo e senza livori. È la testa di chi ha molto pensato e grandemente creato.

Di una simile, bizzarra venustà, che ha vita, per così dire, da un interno fuoco, anzichè dalla classica euritmia dei lineamenti, quanti studiosi e quanti artisti non innamorarono nei secoli! E un amore intenso essa ha suscitato anche in questa attuale, prosaica epoca nostra; lo ha suscitato in un erudito, il quale trovò suo interprete appassionato un sommo scultore lombardo, Emilio Quadrelli. L'editore Ulrico Hœpli gli commise di ritrarre nel bronzo l'auto-ritratto di Leonardo, ed il Quadrelli s'invaghì così ardentemente del tema, che a riprodurre la testa portentosa consacrò l'opera indefessa ed esclusiva di lunghi e lunghi mesi, di essa e con essa soltanto, vivendo e comunicando. Il busto, vero prodigio di rievocazione, di ricerche, di perseveranza, di studio, e pel quale il Quadrelli ebbe dall'Hœpli conforto di provvidi materiali, si ammira ora alla solenne gara artistica di Venezia: e dinnanzi ad esso sostano stupiti i visitatori, massime gli stranieri, come soggiogati dal fluido che sprizza da quegli occhi affondati, quasi invisibili sotto il muscoloso e velloso cipiglio. Se si può pensare che Leonardo tracciò sè stesso colla noncuranza e l'incoscienza del genio, è certo che lo scultore milanese ha ora rinnovellato nella plastica il sublime capriccio del Grande, colla trepidazione di un discepolo innamorato e conquiso, colla tormentosa incontentabilità del vero artista, che teme sempre di profanare, accostandole, le bellezze immortali.



Auto-ritratto di leonardo dello scultore quadrelli.

Questo lavoro era, del resto, degno in tutto del Quadrelli, che la naturale, agile e personalissima fantasia ha, da' suoi primi passi nell'arte, educata nell'ammirazione del passato, e che fra la turba dei mestieranti, si è appartato, modesto e sereno, le mani pure da ogni venale concessione, mai ristando dall'opera a lui cara, se non intimamente, completamente securo della sua perfezione...

A. Mazzucchetti.

(fot. Fillat di Montevideo).

L'Inaugurazione del 2.° Congresso scientifico latino-americano, a Montevideo.

DI LÀ DAL MARE

L'estate a Montevideo - Commemorazioni - Congresso Scientifico

Montevideo, 16 aprile.

Che tempo strambo! non si sapeva mai in che stagione si era. Il calendario indicava l'estate, e qualche giorno c'era da crederlo: però d'un tratto ti soffiava dal sud-ovest quel caro *pampero* che ti ripiombava quasi nell'inverno. Ma le coraggiose bagnanti credevano più al calendario che al termometro, ed affollavano le spiagge favorite dei *Pocitos* e di Ramirez; salvo a rimanersene sulla piattaforma a sentir la musica ed a *flirtare*, quando le cuffiette bianche delle onde promettevano più brividi che blande carezze.

Finalmente la stagione balnearia si chiuse, con regate, fuochi artificiali e feste veneziane... senza gondole, ma coi fanaletti multicolori e colle serenate.

E dopo chiusa, caldo daccapo... tanto per non far allignare i tarli nelle guardarobe.

* * *

Il Comitato italiano, che aveva a capo il cavalier dottor V. Stajano, e che organizzò una grandiosa manifestazione di cordoglio per la morte di Umberto I, terminò l'opera sua inviando a Roma una targa artistica, lavoro dello scultore napoletano Felice Morelli.

Cuestas pres. della Repub. dell'Uruguay.

La targhetta d'argento ossidato porta scritto a lettere d'oro la sobria epigrafe: *Sulla tomba — del re Umberto I — in Roma intangibile — gli italiani dell'Uruguay — posero.* Formano cornice alla targhetta dei rami di quercia e di lauro e una palma, delle medaglie d'argento con incise le date più notevoli della biografia del Re buono, gli scudi d'Italia e di Montevideo; e su tutto spicca una figura dell'Italia in argento, squisitamente modellata. Infine un'aquila di bronzo colle ali spiegate posa sul quadro formandone elegante cimiero.

Questo lavoro, fuso dallo stesso scultore, ottenne il plauso generale e fu giudicato

Il botanico G. De Arechavaleta
Presidente del Comitato esecutivo del Congresso.

degno dell'artista italiano, che vinse il concorso pel monumento a Cristoforo Colombo.

*
* *

Un'altra degna commemorazione fu fatta ieri sera: quella di Giuseppe Verdi.

Va, pensiero, sull'ali dorate, . .

E andava, andava il pensiero sull'ali delle divine melodie del Genio sparito, e per l'ampio teatro, sfolgorante di luce e di fiori si spandeva in suoni e in parole, vibrando nell'anima di tutti, l'apoteosi di Verdi.

Volava il pensiero alla patria lontana, cullato dall'onda magniloquente di quel linguaggio che tutti intendono, che trova eco nel cuore di tutti, e di cui rimase signore il genio latino, magnificamente esaltato dal collega Pozzilli; volava alla patria lontana, commosso dalle parole d'affetto e d'ammirazione, che il collega Blixén trasse dalla sua anima d'artista e dedicò all'Italia nostra...

E il gran Nome fiammeggiava dal palcoscenico, tra le palme e gli allori con arte severa e grandiosa disposti da Goby; fiammeggiava sull'orchestra e sui cori, quasi rifulgendo per virtù delle armonie sorgenti, quasi dando vita di personalità possente alle armonie ridestate dalla magìa di quel nome...

Serata dolcissima fu quella, in cui ci sentimmo più che mai orgogliosi della nostra nazionalità; in cui sentimmo gli stranieri inneggiare alla nostra patria; in cui ci sentimmo per la forza divina dell'Arte stretti in vincolo fraterno anche a quelli che non parlano la nostra lingua: unione simboleggiata dalle bandiere di tutte le società italiane e straniere, mescolanti i loro colori augurali in sacra armonia intorno al nome di Verdi.

Dalla bacchetta animatrice di Giucci, di Pérez Badia, di Logheder, di Errante sorgevano i ritmi appassionati della *Traviata* e della *Forza del Destino*, la foga bellicosa dei *Vespri siciliani*, il gemito implorante dei *Lombardi*, il lamento desolato del *Nabucco*... e il pensiero volava alla cripta della *Casa di Riposo*, dove giace sacro all'Italia e all'Arte il cenere di quell'Uomo, che lasciò ai posteri un'immensa, inesauribile eredità: l'anima sua viva ed eterna, vibrante nelle pagine immortali delle opere sue.

*
* *

Così Montevideo, colta e gentile, rese l'ultimo omaggio al Genio che inebriò delle sue dolcezze l'anima di due generazioni, e che vivrà fino a quando nel cuore degli umani l'amore ed il dolore avranno albergo.

*
* *

Il concerto verdiano doveva farsi molto prima veramente; ma fu differito per essere il teatro *Solis* impegnato per le feste del 2.° Congresso Scientifico latino-americano, che fu tenuto fra il 20 ed il 31 marzo, e che ebbe esito brillante. Tutti gli stati dell'America latina vi mandarono in rappresentanza i loro principali scienziati.

Esso comprendeva le seguenti sezioni:

Scienze sociali e politiche — Scienze mediche — Odontologia — Scienze esatte e Ingegneria — Scienze fisico-chimiche e naturali — Scienze pedagogiche — Agronomia e zootecnia.

Dott. Emanuele B. Otero. Segretario del Congresso.

Fra i nostri connazionali, presentarono dei la-

Montevideo. — Balneario dei Picitos (sezione per le donne).

vori i dottori Crispo Brandis *(Sanatorî ed ospizii marini)*, Vincenzo Tagle *(Studio sulle glandule)*, Angelo Chiolini *(Trattamento galvano-caustico dell' ipertrofia prostatica)*, l'ingegnere Luigi Luiggi *(Nuovi fari della Repubblica Argentina)*, e il dentista S. Laguardia *(Sull' insegnamento dell'odontologia)*.

È impossibile riassumere nei limiti d' una cor-

(fot. Calligaris).

Montevideo. — L'Università e il Balneario di via Piedras.

rispondenza gli importanti lavori del Congresso, le cui Sezioni tennero perfino tre sedute al giorno, lavorando tutte contemporaneamente.

Ne parleremo un'altra volta: qui diremo solo che tutta la popolazione s'interessò dell'avvenimento, sia per la sua importanza, sia perchè esso veniva a rompere alquanto la monotonia della vita stagnante in cui vegetiamo e che soltanto

è scossa da qualche minaccia vana di rivoluzione, che si rinnova a brevi intervalli.

La festa dell'inaugurazione fu brillante. Il teatro *Solis*, gremito di pubblico maschile e femminile, era adorno di lauri e olezzante di fiori. Il palcoscenico, fregiato delle bandiere di tutte le nazioni, era occupato dai congressisti e dall'autorità.

Dopo un elevato discorso del ministro degli Esteri e del signor Arechavaleta, presidente del Comitato esecutivo, che preparò il Congresso, fu presentato il dott. Roberto Wernicke, argentino, eletto presidente del Congresso. Il dottor Emanuele Otero, segretario ed anima del Comitato, riassunse i lavori preliminari del Congresso, commemorò degnamente tre illustri uomini che fra il 1.° e il 2.° congresso la morte aveva tolto alla scienza: il matematico argentino V. Balbino, il bacteriologo brasiliano D. Freire e l'ingegnere uruguajano G.G. Castro; — e infine fece sapere che le memorie presentate erano più di 100 e gli aderenti più di 800.

Quindi parlarono varî delegati stranieri, esaltando la scienza, ministra di pace, di progresso e di fratellanza fra le nazioni; e dopo ogni discorso due bande militari sonavano l'inno nazionale del paese cui apparteneva l'oratore.

Montevideo: Gruppo di Congressisti nel Giardino dell'Ospedale di Carità.

Poeticamente felice fu il dott. Pimentel, messicano, il quale rivolse anche un saluto alla nobile ed infelice Spagna, terminandolo con queste parole: « Io sono lieto, o signori, di salutare la madre patria. Terminate già le lotte che con lei sostenemmo per conquistare la nostra autonomia, i rancori devono spegnersi. I debiti di famiglia si pagano sempre coll'amore, col rispetto, colla gratitudine dei figli. Salutiamola dunque, imitiamo le sue virtù e scusiamo i suoi errori; e in ogni caso apriamole le braccia!

Queste parole commossero e suscitarono un uragano d'applausi.

*
* *

Le sedute del Congresso si tennero nelle aule dell'Università e in quelle dell'Ateneo.

Durante il loro soggiorno, i congressisti visitarono i varî istituti pubblici di Montevideo; ed ebbero parole d'ammirazione e d'elogio per l'organizzazione di molti di essi, come l'Ospedale di Carità, il Manicomio, il Museo pedagogico, l'Università, le cui facoltà (medicina, diritto e ingegneria) hanno fatto in pochi anni progressi così notevoli, da aver ben poco da invidiare alle Università straniere.

E Montevideo salutò l'alba del XX secolo colla festa della Scienza.

Che al 3.° congresso, che si terrà a Rio Janeiro nel 1905, si possa festeggiare il compimento di tutti i voti espressi ora in questa ospitale Montevideo dai cultori della scienza nell'America latina!

L. Ambruzzi.

L'estate a Milano - « A rovescio » di Rovetta - « Arlecchino Re » di Lothar « L'Amante » di Poggio.

I teatri di prosa milanesi hanno dato in questi giorni l'ultimo sprazzo di vita: il caldo è venuto tutto d'un colpo ad assalirli e a fugar con veemenza il pubblico dalle sale chiuse: il dramma e la commedia hanno dovuto così rifugiarsi nelle baracche estive, dove il fresco arride dalla volta scoperta e dove si sta come nei caffè concerto, con tutt'i comodi, e si può seguire, quando altro manchi, il fumo bigiognolo dei sigari e delle sigarette profumate.

La compagnia Di Lorenzo-Andò ha levato le tende dal *Manzoni* (ora la *incantadora* è al *Costanzi* di Roma, dove la *Samaritana* trova un ambiente meglio adatto alla grandiosità dei suoi quadri) e per una settimana l'ha sostituita una *troupe* d'ignoti o quasi, raccolta in fretta e furia dal Vitti, quasi esclusivamente per *exploiter* anche qui la miniera di *Arlecchino-Re* del Lothar; mentre al teatro estivo della *Commenda* s'installava con strepitoso successo quel *Cirano*, impersonato da Andrea Maggi, che nessuno di voi ignora, e che si risente sempre volentieri. In questa nuova edizione del *Bergerac* — il cui autore ha ottenuto or ora le palme dell'Accademia di Francia, entrando a far parte dei quaranta Immortali — alla Della Guardia si è sostituita un'altra graziosissima *Rossana*: Elisa Berti-Masi, la quale, devo notarlo e con viva compiacenza, è un'attrice fine e aristocratica, che nei serici vestiti della cugina di Cirano dà un delizioso rilievo alla sua parte.

Altri spettacoli attraentissimi prepara questa compagnia, e fra essi: *Il Conte Rosso, Speroni d'oro* e *Otello* con vestiario nuovo appositamente eseguito su disegni di Caramba.

E tornando al *Manzoni*, benchè sia trascorso del tempo, non debbo dimenticare una brevissima commediola di Gerolamo Rovetta: *A rovescio*, che rappresentata a Milano e a Torino contemporaneamente (Mascagni fa scuola!) ebbe esito soddisfacente. Più che una commediola è una scenetta non nuova ma svolta con molto garbo e con alquanto brio, segnatamente nella prima metà. La satira a certe donne che tradiscono i mariti è qua e là fine, e non manca di acutezza di osservazione in vari particolari; ma l'insieme del lavoro, che si ascolta volentieri, non si presta a una disamina critica, quantunque porti uno fra i più stimati nomi del nostro teatro di prosa.

* * *

L'*Arlecchino Re* di Arturo Lothar, che un così clamoroso esito ottenne, mesi addietro, a Torino e in altri principali centri d'Italia, ha lasciato qui il pubblico freddo e indifferente, a malgrado della grande aspettativa e degli articoli apologetici di vari letterati, critici e commediografi nazionali.

Il lavoro, in verità, non mi pare che meritasse tanto calore di entusiasmo, non essendo a mio credere nulla più che una cosa mediocre, sia come lavoro filosofico, o satirico, sia come lavoro letterario, e sia come lavoro teatrale. I quadri sono tagliati all'antica, le figure mancano di consistenza, il dialogo è a volte rettorico, a volte astruso, spesso greve, sempre poco interessante. La satira che fu, a quanto pare, lo scopo del lavoro, trova appena nel terzo atto e nel principio del quarto un po' di risalto; ma c'è troppa paccottiglia intorno, perchè possa resistere e rappresentare qualche cosa di memorabile nel teatro contemporaneo.

Arlecchino, buffone di un principe scioperato e crapulone, per amore della sua Colombina, lo uccide, in una lotta corpo a corpo, proprio mentre il padre del suo padrone sta per esalare la triste anima di tiranno. Il principe, che viveva all'estero, non era stato visto a Corte che una volta sola e di notte, e siccome egli si serviva di Arlecchino per iniziare le sue pratiche amorose, facendolo camuffare coi suoi vestiti, riesce facile al buffone un nuovo travestimento e la sostituzione della sua persona a quella del morto, quando i cortigiani, morto il Re, vengono a reclamare il nuovo sovrano che deve condurre l'esercito all'attacco di un minacciante nemico. Arlecchino va, combatte, torna vincitore, ed è incoronato Re dalla madre cieca della sua vittima, alla quale si con-

fessa, dicendosi animato dalle più generose idee verso il popolo che lo spento tiranno, usurpatore del trono e della mano di lei, così ferocemente opprimeva ch'ella per piangerne le sventure, divenne orba. Ma, ohimè!, non è il Re che comanda; la sua volontà è inutile: sono i ministri e i cortigiani che lo fanno agire, suo malgrado. Constatato ciò, il falso sovrano abbandona il trono per tornare al suo antico mestiere. Meglio far da Arlecchino nelle baracche e dire fra un lazzo e l'altro, una franca e fiera verità, anzichè recitare a Corte la stessa odiosa commedia tutt'i giorni, come un burattino mosso coi fili da altre volontà,ed essere costretto alla menzogna e alla simulazione!

Achille Vitti ha dato molto rilievo alla parte del protagonista di questa *fiaba* teatrale, riconfermando tutte quelle buone qualità di attore che nei primi anni della sua carriera artistica avevano animate tante vive speranze. Ed è un vero peccato ch'egli sia stato costretto, dalla sua volontà o dalle circostanze della vita, a mantenersi tanti anni nell'ombra dei teatri di secondo e terz'ordine, dopo aver cominciato così bene da primo attore giovane e da primo attore.

*
* *

L'Amante, tre atti di Oreste Poggio, hanno incontrato le simpatie di uno scelto pubblico, chiamato al *Teatro Fossati* dal nome dell'autore, molto favorevolmente conosciuto a Milano, per altri lavori teatrali e per una lunga laboriosità giornalistica e letteraria.

Oreste Poggio, affidando questo suo nuovo lavoro ad una compagnia e a un teatro popolari, non volle dargli importanza di avvenimento artistico; ma il pubblico fine di quella sera apprezzò lo stesso i pregi non comuni dei tre atti, e la critica se ne occupò con deferenza.

Protagonista dell'*Amante* è un giovane maestro di musica, autore di un'opera che invano tenta far venire alla luce, lottando con tutte le difficoltà di cui è piena la carriera artistica. Una signorina cui egli dà lezione di pianoforte s'incapriccia per lui e lo sposa, probabilmente per sottrarlo all'amore di una compagna del giovane, presso la cui madre egli è a pensione; ma, ottenuto lo scopo, ella che è frivola quante altre mai e viziata, lo costringe con la sua cattiva condotta a separarsene.

Il giovane rimasto solo e disilluso si chiude in una vita di privazioni e di stenti, e in essa, sfiduciato anche dell'arte, per la quale non seppe lottare e vincere, comincia a vagheggiare una triste idea di soppressione. Ma un'anima buona vegliava su lui da lontano: la sua piccola amica d'infanzia, ch'egli non seppe comprendere, e che, morta la madre, si trova ora a capo di un'azienda molto remunerativa.

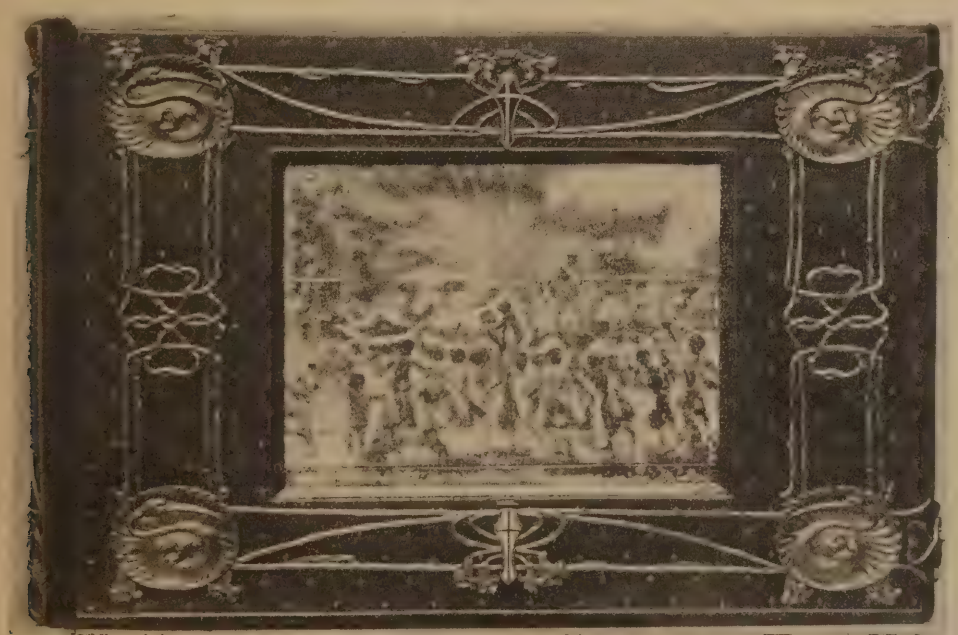
Ella che aveva piena fiducia nell'ingegno del giovane musicista, offre a insaputa di lui, i mezzi per la rappresentazione dell'opera; e questa trionfa sulle scene, mentre l'antico vincolo d'affetto si ristabilisce fra l'autore acclamato e l'oscura benefattrice. Al rumore che ha suscitato l'opera, la moglie perversa provoca uno scandalo per tornare al marito e sottrarlo ancora all'amore dell'altra; ma egli, stavolta, non è acciecato dalla passione, e la scaccia, per continuare a circondare di cure amorose e di rispetto colei che gli fece un giorno il sacrifizio della sua giovinezza, rendendolo grande e ridonandogli la fede nell'Arte e nel lavoro.

I caratteri della commedia sono delineati con semplicità di linee e il dialogo è scorrevole e garbato. Un po' vecchio e romantico il fondo dell'azione e il contorno dei varî tipi; ma in complesso, un lavoro che potrà piacere anche in teatri di maggior importanza, e io non posso che congratularmene col collega valoroso, dal cui ingegno il teatro dialettale piemontese ebbe sinora tanti pregevoli frutti, e il teatro italiano tanto ancora può ripromettersi.

Vice Fulvio.

La Principessa Jolanda Margherita di Savoia. Da quindici giorni il Quirinale è allietato dalla presenza di una nuova Principessa del sangue, il cui affacciarsi nel mondo ha propagato tanta luce di giocondità in tutta la Nazione. Aggiungiamo i nostri più caldi voti a quelli fatti dagli Italiani che circondano di devota simpatia la regnante Casa di Savoia, e, a perpetuare, nella nostra Rivista, il ricordo di questa lieta e gentile solennità, riproduciamo oggi, prima di ogni altro, l'interessante documento dell'atto di nascita della primogenita di Vittorio Emanuele III.

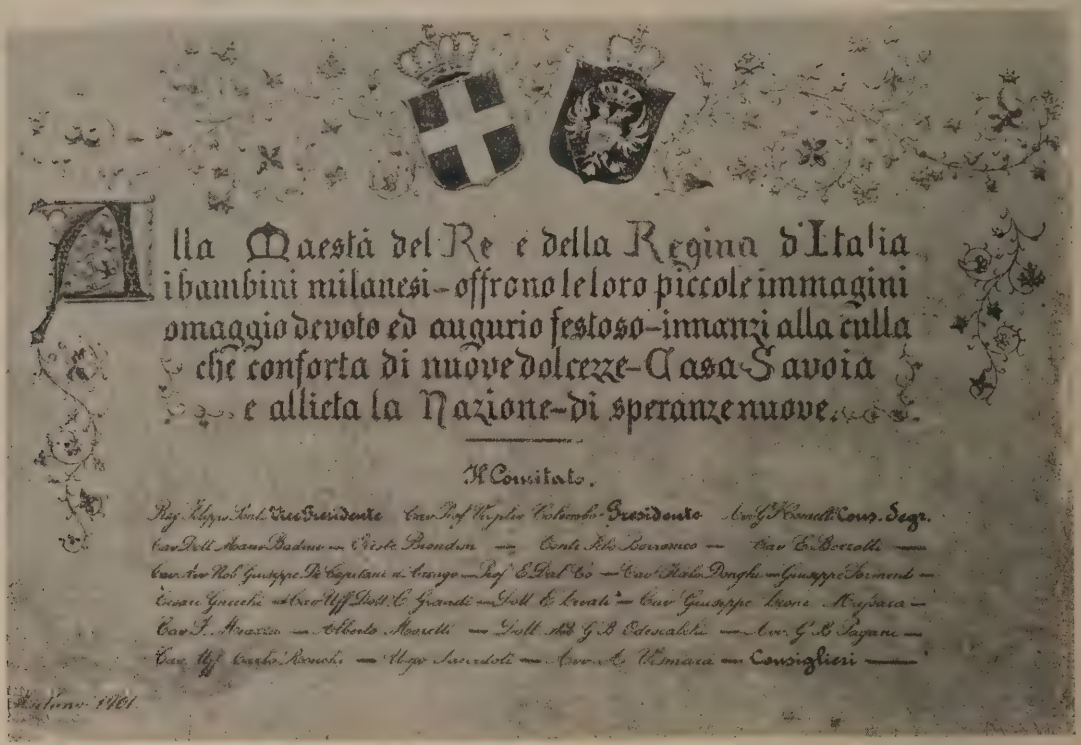
« L'anno 1901, addì 5 del mese di giugno, ore 11, in Roma, in una sala al primo piano del reale palazzo del Quirinale, dinnanzi a me Giuseppe Saracco, cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, quale presidente del Senato del Regno, ufficiale dello Stato civile della Real Famiglia, assistito da S. E. l'avvocato Giovanni Giolitti, Gran Croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, deputato al Parlamento, nella qualità di ministro-segretario di Stato per l'interno, notaio della Corona, è comparso personalmente S. M. Vittorio Emanuele III Ferdinando Maria Gennaro di Savoia Re d'Italia, di anni 31, domiciliato in Roma, il quale mi ha dichiarato che alle ore nove del 1.° corrente mese in questo reale palazzo è nato da S. M. Elena Nicolaiewna nata Petrovic de Njegosch dei Principi di Montenegro, Regina d'Italia, di lui consorte con esso convivente, un bambino di sesso femminile che la prefata Sua



Copertina dell'album con fotografie di bimbi milanesi offerti ai Sovrani d'Italia.

Maestà il Re mi presenta ed a cui dà i nomi di Jolanda Margherita Milena Elisabetta Romana Maria.

« A quanto sopra ed a quest'atto sono stati presenti quali testimoni designati da S. M. il Re S. E. Giuseppe Biancheri, cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, deputato al Parlamento, di anni 77, per questo atto residente in Roma e S. E. il marchese Antonio Starabba Di Rudinì, cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, deputato al Parlamento, di anni 62 residente in Roma.



Dedica dell'album dei bimbi milanesi.

« Di tutto quanto sopra ha fatto compilare dal comm. avv. Federico Pozzi, direttore della Segreteria del Senato, cancelliere assunto per gli atti civili della Real Famiglia, il presente atto, scritto in due originali da conservarsi uno nell'archivio del Senato, l'altro negli archivi generali del Regno e datane lettura agli intervenuti, lo hanno questi sottoscritto meco in ambedue gli originali.

« Firmati: VITTORIO EMANUELE III
G. BIANCHERI - A. DI RUDINÌ
G. SARACCO - G. GIOLITTI ».

Album con fotografie di bimbi milanesi offerto ai Reali d'Italia. In occasione della nascita della principessa Jolanda Margherita, un Comitato costituitosi in Milano, per iniziativa della Istituzione Provvidenza Baliatica, ha offerto alle LL. MM. la Regina e il Re d'Italia, un geniale *album* di fotografie di bimbi milanesi. Esso contiene fotografie eseguite dallo stabilimento Ricci, successori Varischi e Artico, stabilimento che, come tutti sanno, tanta nomea ha acquistato nella riproduzione di imagini infantili. Le fotografie dei bimbi sono circa 1400 simpaticamente disposte nelle eleganti pagine del libro. Questo ha una magnifica rilegatura in pelle, opera dei signori Torretta e Brusa, con decorazioni impresse e a rilievo di finissimo gusto. I lavori a sbalzi e smalti sono del Lomazzi, di cui tutti conoscono il valore; sulla copertina, essi inquadrano un geniale bassorilievo in bronzo ossidato del chiaro scultore cavaliere Secchi. L'insieme non avrebbe potuto essere più elegante e più simpatico, come i lettori vedono dalle nostre riproduzioni fotografiche.

La stampa a Pietroburgo. Nella Capitale di tutte e Russie, vi sono molti stabilimenti tipografici; ma i prezzi miseri per l'enorme concorrenza. Il materiale usato è scadente — scrive un giornale tecnico — la carta pessima; nessuna organizzazione fra principali, quasi nessuna fra operai. Tre volte si tentò la pubblicazione di un periodico tecnico; ma i tentativi non ebbero verun pratico risultato. Vi è però una scuola professionale, che dà ma meglio darà nel futuro operai intelligenti e colti. Sinora i tipografi russi non primeggiano, e le stamperie fanno sempre venire i loro migliori lavoranti dall'estero. La tipografia più importante è quella per la lavorazione dei valori dello Stato. Poi quella del periodico illustrato « Nirva » con annessa stereotipia, cromolitografia e zincografia. A Pietroburgo escono 21 giornali quotidiani: 14 russi, 2 francesi, 1 polacco, 1 estnisco, 1 finno e 2 tedeschi. Gli abbonamenti sono quasi sconosciuti; tutti comperano il giornale nei chioschi. La censura è severissima, e, dopo uno o due sequestri, il giornale subisce una condanna finanziariamente molto grave: non può pubblicare annunzi. E non solo i giornali ma ogni prodotto della stampa è assogettato a un rigido controllo, che impedisce nelle Russie lo sviluppo dell'arte tipografica.

Il prestito popolare. In un articolo che il Visconte di Avenel dedica nella *Revue des Deux Mondes* al « meccanismo della vita moderna », troviamo alcuni dati curiosi sul prestito popolare in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Il prestito su pegno costituisce a Londra una professione libera che chiunque può esercitare mediante pagamento di una patente. Si fanno annualmente 243 milioni di franchi di prestiti, sopra 39 milioni di pegni. La media delle somme prestate è di franchi 2,50 a due scel-

lini, e l'interesse oscilla dal 20 al 25%. Gli usurai di America esigono un interesse dal 24 al 36%; però si è fondato in New-Jork un Banco che prende solo il 12%. A Parigi il numero dei pegni sale annualmente a 190000 e la media del prestito è di 30 fr. Gli operai rappresentano il 60% dei clienti, e il 10% è rappresentato dai piccoli fabbricanti e negozianti. L'interesse è del 6,35% e appena permette di coprire le spese. Vi sono inoltre, a Parigi, 450 case che prestano su polizze di pegno, esigendo un beneficio che varia dal 60 al 120% all'anno. È curiosa la storia di alcuni pegni. Nel 1895 si vendette per otto franchi una dozzina di asciugamani che era stata impegnata 42 anni prima; e attualmente esiste nei magazzini del deposito principale del Monte di Pietà, un ombrello appartenente alla nipote di un ministro di Luigi Filippo, che da 25 anni sta pagando gli interessi annuali sulla piccola somma avuta a prestito.

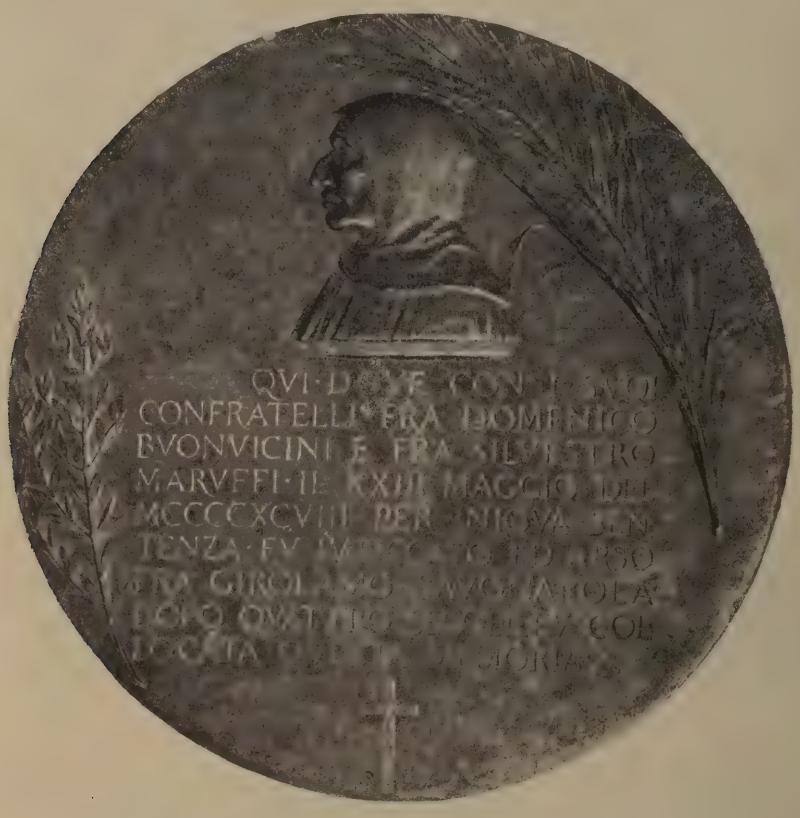
Gli animali feroci nell'India. Da una relazione del governo indiano si apprende che, nel 1890, circa 3000 persone furono uccise dagli animali feroci. Le tigri fecero 900 vittime, 340 i lupi e 327 i leopardi. Il resto va diviso fra gli orsi, gli elefanti, le iene, gli sciacalli e i coccodrilli. Ma questo è nulla in confronto dell'opera distruttrice dei serpenti, i quali si calcola che abbiano procurato la morte a 26600 persone. Per quanto si riferisce al bestiame domestico, le proporzioni sono invertite. Gli animali feroci uccisero, nello stesso anno, 89000 capi di bestiame, mentre i serpenti si contentarono di 9500.

Una lingua internazionale, che serva per le relazioni fra persone di nazionalità diversa, venne proposta parecchie volte in questi ultimi anni. L'iniziativa, per quanto riconosciuta necessaria, pare che non abbia avuto fortuna, e non sappiano se riuscirà a risolvere il problema un Comitato apposito, formato di delegati di varie Società e Congressi col preciso incarico di studiare l'adozione di una lingua ausiliaria internazionale. Ecco intanto, a titolo di curiosità, le linee principali del programma che il Comitato si propone di attuare. Traduciamo dalla *Revue internationale de sociologie* (marzo): 1.° La lingua ausiliaria internazionale è destinata, non già a rimpiazzare nella vita individuale di ciascun popolo gli idiomi nazionali, ma a servire nelle relazioni orali e scritte fra persone di lingue differenti. 2.° Per ottenere ciò la lingua ausiliare internazionale deve avere i seguenti requisiti. Poter essere usata tanto nelle relazioni abituali della vita sociale, quanto nelle commerciali, e nei rapporti scientifici e filosofici. Essere di facile intelligenza per tutte le persone di media istruzione, e specialmente per le persone di civiltà Europea. Non essere una delle lingue nazionali. 3.° Si organizzerà una Delegazione generale rappresentante l'insieme di persone che comprendono la necessità e la possibilità di una lingua ausiliaria, e si interessino ad adoperarla. Questa Delegazione nominerà un Comitato composto di membri che potranno essere riuniti in un tempo determinato. Le attribuzioni di questo Comitato sono fissati negli articoli seguenti 4.° La scelta della lingua ausiliaria appartiene in precedenza all' Unione Internazionale della Accademia, indi, in caso di in-

Pagina di saggio dell'album dei bimbi milanesi.

successo, al Comitato cui si accennò nell'articolo III. 5.° Per conseguenza il detto Comitato avrà cura di far pervenire, nelle debite forme, all'Unione Internazionale delle Accademie, i voti emessi dalle Società e Congressi aderenti, con preghiera di cooperazione. 6.° Il Comitato dovrà inoltre creare una Società di propaganda destinata a diffondere l'uso della Lingua universale che verrà scelta. È il caso di dire : Se sono rose . . .

Una lapide a Savonarola. Il Comune di Firenze ha testè scoperta una lapide commemorativa, in Piazza della Signoria, dove fu bruciato Fra Girolamo Savonarola quattro secoli or sono. La lapide in bronzo è opera dello scultore Dante Sodini e venne fusa



Lapide dedicata a Fra Gerolamo Savonarola, in Firenze (fot. Brogi).

dai fratelli Galli. L'epigrafe di Augusto Conti dice: « Qui, dove con Fra Domenico Buonvicini e Fra Silvestro Maruffi, per iniqua sentenza fu impiccato ed arso Fra Girolamo Savonarola, dopo quattro secoli fu collocata questa memoria ».

Carta geografica della Francia in pietre preziose. È stata depositata al museo del Louvre la carta della Francia in pietre preziose che il governo russo ha donato alla Nazione Francese. Essa è stata collocata sotto vetro e sopra un largo basamento di quercia scolpita nella sala ove è il ritratto del re Luigi XIII. Sul basamento si vedono due targhe di bronzo. L'una porta l'iscrizione : « Dono del governo russo, 1900 », l'altra : Carta di Francia eseguita sotto la direzione di S. E. l'ingegnere de Mostovenko, nella manifattura imperiale del taglio delle pietre dure in Ekaterinenburg (Russia) ».

Felicitazioni a Giosuè Carducci. Ecco il testo del telegramma inviato da S. M. la Regina Madre a Giosuè Carducci pel quarantesimo anniversario del suo insegnamento :

Roma-Ludovisi 24, ore 17,50 (urgenza).

Mentre l'Italia tutta si associa all'Ateneo bolognese per celebrare il giubileo del nostro grande poeta invio io pure i sentimenti della mia ammirazione e del mio affetto, facendo voti perchè Ella possa per lunghi anni ancora essere conservato all'affetto dei suoi discepoli ed all'ammirazione dell'Italia nostra. MARGHERITA.

Il poeta rispose così :

A S. M. la Regina Margherita. — Roma.

Già sapevo che V. M. mi circonda tuttavia della sua benevolenza, e io le ne era e sono senza fine grato; ma la benigna partecipazione che Ella degnò farmi dei suoi sentimenti e voti in questi ultimi giorni sforza la tenerezza mia a dirle che Ella illumina e avvalora più sempre per la via del dovere e dell'ideale quel poco di viver che mi avanza.

Di V. M. fedelmente devoto
GIOSUÈ CARDUCCI.

E a un altro affettuosissimo telegramma speditogli dal presidente del Consiglio, Carducci rispose :

A S. E. Zanardelli.

La parola di V. E. è troppo alto premio al poco che io posso aver fatto, nel che la patria del resto mi ha illuminato e avvalorato; abbiasi tutta la tenera gratitudine e devozione mia, essa che tutto dà e nulla deve ai figli suoi. CARDUCCI.

E al ministro della P. I. on. Nasi.

« La ringrazio, tutto il bene che Ella può e deve fare per le scuole Italiane mi sarà il più grande premio. GIOSUÈ CARDUCCI ».

E infine al prof. Intra, prefetto dell'Accademia Virgiliana, a Mantova, con la seguente cartolina :

Caro Signore.

Checchè abbia a pensarsi delle feste pel quarantesimo anno (e sono 41) del mio insegnamento, gli augurii o i voti che mi vengono dalla patria di Virgilio mi sono ben cari. GIOSUÉ CARDUCCI.

Il monumento alla Regina Vittoria. Subito dopo la morte della regina, l'Inghilterra ha sentito l'obbligo di elevare alla memoria e al regno di Lei un monumento commemorativo degno della nazione inglese e della Donna che per tanti anni ne resse con fortuna i destini. Una commissione presieduta da Lord Salisbury, si è incaricata di dar forma a tale pensiero, e numerosi progetti sono sorti da ogni parte. Secondo quanto ci apprende un articolo pubblicato nella « Review of Reviews » alcuni hanno proposto che il ricordo

non si limiti a un solo monumento, statua o mausoleo. Essi vorrebbero che in ogni importante città inglese si costruisse un grande parco, a cui si desse il nome di Vittoria. Altri propongono di edificare un mausoleo trionfale in Green Park; altri un Pantheon militare, ove la statua della Regina fosse circondata da tutte le grandi personalità militari del suo tempo. Vi è pure il progetto di aprire un ampio viale fra Pall Mall e il palazzo Buckingam: in Pall Mall si costruirebbe un arco di trionfo, e di fronte al palazzo, la statua della sovrana dominerebbe nel mezzo di una bella piazza. Chamberlain, invece propende per l'erezione di un Tempio della Gloria, ove l'imagine della Regina apparirebbe circondata dai sudditi fedeli e piangenti. Infine, Stead, l'autore dell'articolo, propone di erigere una specie di Walhalla britannico. Sarebbe un grande museo storico, nel quale verrebbero convenientemente classificati tutti gli elementi che hanno cooperato alla grandezza dell'Inghilterra, regnando Vittoria.

Un monumento a Benvenuto Cellini è stato scoperto il 26 maggio, a Firenze, al Ponte Vecchio. Lo stesso giorno veniva consacrata al grande Orafo del Cinquecento una lapide su la casa in cui egli nacque. Riproduciamo al monumento che, in un paese come il nostro, così propenso ad erigere ricordi ai suoi figli, e in una città come Firenze, dove l'anima dell'insigne artista palpita così fortemente nei suoi immortali capolavori, a noi sembra, a parte il pregevole lavoro d'arte, un omaggio, ben meschino e inadeguato.

Monumento a Benvenuto Cellini, in Firenze (fot. Brogi).

La febbre gialla. Ecco gli ultimi risultati degli studi fatti da una Commissione speciale, e presentati al Congresso *Pan American medical*, tenutosi all'Avana nel febbraio di quest'anno. La febbre gialla non può essere comunicata per contagio, ma mediante la puntura d'una specie particolare di zanzara (*culex fascinatus*) che abbia succhiato il sangue d'un ammalato nei primi due giorni della malattia. Il germe rispettivo impiega circa dodici giorni a svilupparsi nel corpo della zanzara, e durante questo periodo di tempo un individuo sano che venga da questa punto non ne risente alcun danno. Trascorsi i dodici giorni però la puntura della zanzara è sempre micidiale e la febbre si sviluppa nell'uomo dopo un periodo d'incubazione, che varia dalle quarantasei ore a' sei giorni. Stabilito così il modo di trasmissione della malattia, appaiono completamente inutili le misure disinfettanti, le quarantene, le fumigazioni delle lettere, tutte quelle pratiche insomma che venivano adoperate nell'ipotesi d'una infezione per contagio. D'altra parte, osserva la *Revue Scientifique* (n. 17), dalla quale togliamo queste notizie, i medici Herbert, Durham, e Walter Meyers, nel loro rapporto alla Scuola di Medicina tropicale di Liverpool, arrivarono alle seguenti conclusioni: 1.° Delle ricerche minuziose hanno stabilito la presenza d'un piccolo bacillo nell'organismo dei morti di febbre gialla, bacillo, che, come diametro, si avvicina di molto a quello dell'*influenza*. 2. Venne esclusa la presenza di parassiti della natura dei protozoari, quindi la febbre gialla non può essere dovuta a questi. Dopo di che concludiamo noi, sarebbe tempo che i medici si mettessero d'accordo per stabilire se sia il bacillo, o la puntura delle zanzare, la causa della febbre gialla, tanto funesta agli europei.

Macchina Kretz. L'imperatore Francesco Giuseppe ha fatto dono di 5000 corone all'inventore austriaco Kretz, che sta terminando la costruzione di una nuova macchina per volare, sulla quale si fondano grandi speranze.

La Regina Margherita. Ora che la bellissima nave è scesa felicemente in mare, i lettori non troveranno inutile qualche particolare sulla nave stessa, che ci offre il nostro egregio collaboratore G. Molli. Quando

la *Regina Margherita* sarà ultimata, cioè fra qualche anno, essa avrà il dislocamento di tonn. 13,426, vale a dire che essa peserà precisamente 13,426 tonnellate. I pesi stessi saranno così distribuiti:

Scafo e suoi accessori fissi	Tonn.	5120
Meccanismi di complemento ed arredamento	»	472
Corazze e chiavarde per la loro messa a posto	»	3155
Apparato motore completo	»	1553
Artiglierie e munizionamento da guerra	»	1333
Armi subacquee ed impianto elettrico	»	140
Armamento marinaresco	»	321
Equipaggio, viveri ed effetti	»	194
Carbone per le macchine, dotazione ordinaria	»	1000
Acqua di riserva	»	50
Oggetti diversi, ecc.	«	88
Totale	Tonn.	13426

Lo scafo misura 130 m. di lunghezza e m. 23,80 di larghezza, però le forme della bella nave si vengono così assottigliando alle estremità che ad onta del rapporto fra la lunghezza e la larghezza, che è quasi del quinto, la *Regina Margherita* riescirà velocissima non solo per la macchina potente ma anche per la sua forma; infatti colle dimensioni indicate, un parallelepipedo misurerebbe m. c. 25.568.400, ed il cilindro circoscritto metri cubi 22153.560; invece il volume della carena della *Regina Margherita* non è che la 0,511 parte di quello del parallelepipedo e la 0.597 del cilindro stesso. La sezione maestra immersa della bella nave (cioè lo spaccato al punto della sua massima larghezza) è di m. q. 170,412, mentre se in quel punto la sezione stessa fosse esattamente rettangolare misurerebbe m. q. 196,680; la parte immersa della nave poi rappresenta una superficie complessiva di m. q. 205,255. Questo immenso scafo si può considerare come insommergibile, perchè è diviso in tanti scompartimenti perfettamente isolati fra di loro, detti *stagni*, cioè a tenuta d'acqua. Inoltre sulla lunghezza di 80 metri, si estende un doppio fondo cellulare. Nella costruzione dello scafo il legno fu completamente escluso, ad eccezione di un rivestimento in tavole alla coperta, per cui la nave è completamente incombustibile. Da poppa a prua, disposta in modo che protegga una zona alta m. 1,70, sopra il galleggiamento e m. 1,10, al disotto, si sviluppa la corazza di cintura, in piastre di acciajo nichelifero di Terni, superiore alle migliori qualità straniere; per 80 metri queste piastre hanno lo spessore di millimetri 150, poi decrescono gradatamente verso le estremità fino ad 80 mm. Al centro della nave e per circa 80 m. pure, sulla cintura si innalza una corazza pure di 150 mm. che protegge tutta la murata della nave. I ridotti delle grandi artiglierie da 305 mm. disposti verso poppa e prua hanno corazze da 200 mm. Coopera alla difesa della nave la disposizione obliqua delle piastre a partire dal punto più basso della corazzatura delle murate ed uno strato di carbone stivato negli spazi compresi fra

Il varo della « Regina Margherita » nel cantiere della Spezia.

le murate ed il ponte obliquo, e quello soprastante. In corrispondenza dei ridotti delle grandi artiglierie sono disposte delle traverse di corazze da 200 mm. Le casematte per i grossi pezzi da 203 mm., hanno piastre da 150 mm. all'esterno e da 80 all'interno; piastre da 40 mm. difendono il ponte di corridojo, quello di batteria e di coperta nei punti opportuni. Alla base delle torri di comando sta un tubo corazzato di 80 mm. per le trasmissioni degli ordini, e le torri stesse hanno piastre da 150 mm. Dei rinforzi allo scafo sotto la linea d'acqua e la cintura corazzata, e degli strati di carbone proteggono la

nave dallo scoppio dei siluri, limitandone i danni al minimo possibile. Nelle due torri di poppa e prua sono collocati due cannoni per ciascuna del calibro di 305 millimetri, che alla elevazione di 15 gradi lanciano i loro proiettili di 332 chilogrammi alla distanza di m. 12.900. Nelle quattro casematte in coperta sono collocati i quattro cannoni da 203 mm. il cui projettile di 88 chilog. è lanciato a m. 11.800. Sui fianchi stanno sei per lato i cannoni a tiro rapido da 152 mm., i quali a tutta elevazione scagliano il loro projettile di 45 chilogrammi anche a m. 1700 con una altezza di m. 2000, che promette di superare delle montagne. Le torri sono mosse da meccanismi idraulici, elettrici ed anche a mano, così tutto il servizio dei pezzi citati. Sparsi in diversi punti della coperta, sulla tuga, sulle coppe dei due alberi e sul palco di comando stanno 16 cannoni da 76 mm. ed 8 altri da 47 mm. Finalmente due tubi per lancio di siluri sopracquei, e due subacquei, completano il formidabile armamento. Le macchine avranno la forza complessiva di 19,000 cavalli ed azioneranno due eliche. I generatori di vapore consistono in 28 caldaie a tubi d'acqua del tipo Niclamse disposte in 6 compartimenti, con tre fumajoli. Fra tutte queste caldaje presentano una superficie di graticole, cioè di fuoco attivo di m. q. 144, ed una superficie riscaldata, cioè lambita dalle fiamme di m. q. 4674. Dodici ventilatori elettrici ed altrettante pompe sono in servizio delle caldaje. Altre pompe poi e turbine elettriche ed a vapore provvedono all'esaurimento dell'acqua in caso di avarie. La ventilazione di tutti i locali, tutte le manovre da quelle delle ancore a quelle del timone e delle lancie, all'officina di riparazione, tutto il servizio delle munizioni e loro trasporto, ecc. è fatto meccanicamente con largo sviluppo alle applicazioni elettriche. A tutta forza sviluppando i suoi 19,000 cavalli, la Regina Marhgerita filerà — si spera — venti nodi almeno all'ora (chilom. 27) ma consumerà anche almeno 20 tonn. all'ora. Man mano che decresce la velocità diminuisce il consumo, fino alla così detta « andatura economica » di 10 nodi all'ora pella quale bastano circa 2000 cavalli di forza e solo 2 tonn. di carbone! Così essendo la dotazione di carbone normale della nave di 1000 tonn. essa può percorrere a tutta forza nodi 1000 in 50 ore, oppure all'andatura economica nodi 5600 in 500 ore. In caso di necessità la scorta di carbone può essere portata a 2000 tonn. È a notarsi che ogni aumento o diminuzione di tonn. 22,623 la *Regina Margherita* si immerge od emerge di un centimetro. Quale è il valore di questa superba nave, considerata come arnese da guerra, quale infatti è realmente? In quale categoria si può classificarla? Sono domande complesse cui cercherò di rispondere. Mi permetta il lettore che ricordi il *dinamodo*, cioè quella unità di misura che rappresenta l'impiego utile delle forze. L'efficienza di una nave da guerra è data: 1.° Dalla forza delle sue artiglierie espressa appunto in dinamodi. Ora la nave è un affusto gigantesco e multiplo da cannoni, sarà *migliore*, quanto più dinamodi di effetto utile sarà per ogni tonnellata di dislocamento. 2.° Dalla sua velocità, che le permette di raggiungere o di sfuggire a volontà il nemico, e dalla dotazione di carbone che le assicura una buona autonomia, o facoltà di tenere il mare a lungo senza

Facciata testè scoperta del Santuario della Valle di Pompei.

il bisogno di rinnovare le provviste in porto. 3.° Dal suo spessore in corazze che la rende sicura o meglio protetta dalle offese del nemico. Ecco ora un esatto confronto fra la nostra miglior nave ed altre straniere della stessa epoca, e della stessa taglia, ossia della stessa spesa, e cioè:

London (inglese)	Tonn.	14.900
Schikishima (giapponese)	»	15.000
Suffren (francese)	»	12.730
Ohio (americana)	»	12.500
Kaiser Friedrich III (germanica)	»	12.000

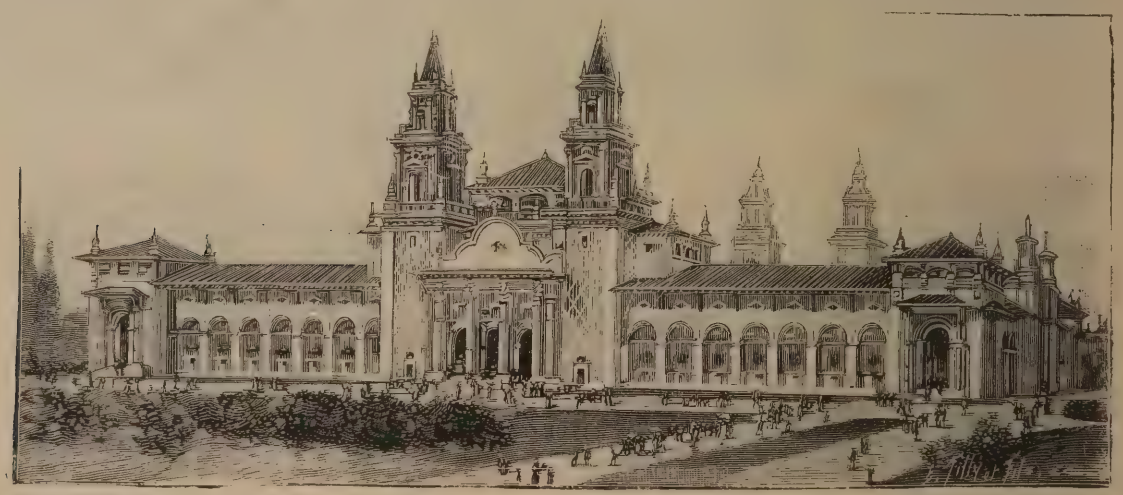
coi risultati seguenti:

	Dinamodi per tonnellata	Spessore cintura al centro mill.	Millimetri corazza per ogni 1000 tonnellate	Velocità miglia all'ora	Capacità carboniti tonnellate
Regina Margherita. .	47	150	11	20	1000
London	28	228	15	18	2000
Schikishima	32	228	15	18	1400
Suffren	48	300	22	18	2000
Ohio	42	305	24	18	2000
Kaiser Friedrich III .	42	300	23	18	1000

La palma della velocità spetta alla nostra nave, e come affusto da cannone viene a pari col *Suffren* ma in compenso è la meno difesa di tutte. La grande velocità costa una diminuzione di difesa! Non si tratta che di errori, si tratta di un principio, fu in seguito ad un ragionamento che si è preferito un fattore ad un altro. Però nei nuovi nostri tipi, come la *Vittorio Emanuele* e la *Regina Elena*, non si è trascurata la grossa corazza! Più che una nave di linea, la *Regina Margherita* ha adunque le caratteristiche di un grande incrociatore strategico e come tale sarebbe infatti senza rivali!

Il sottilizzare non serve; quale è la *Regina Margherita* è una superba nave degna del nome che porta, degna di portare la nostra bandiera, e se c'è a lamentare qualcosa è che con essa e col *Benedetto Brin* che presto la raggiungerà in mare è chiusa per ora la serie dei grandi vari. Dovremo attendere troppo tempo prima che altri colossi giungano a rinforzare la nostra marina!

La nuova facciata del Santuario di Pompei. Sono certo ben pochi in Italia che non abbiano sentito parlare della nuova Pompei, che nell'ultimo quarto del secolo XIX sorse come per incanto vicino all'antica, raggruppandosi intorno ad un celebre Santuario della Vergine, quasi a testimoniare la vittoria del cristianesimo sul mondo pagano. Al nome di Valle di Pompei è unito indissolubilmente quello di un benemerito filantropo, l'avvocato Bartolo Longo, che nell'inesauribile suo zelo, oltre al bel tempio del Rosario, fondò un fiorente Orfanotrofio femminile, e quella nobile istituzione che è l'Ospizio educativo internazionale per i figli dei carcerati. Il 5 maggio di quest'anno veniva celebrata con grande pompa l'inaugurazione della facciata monumentale del Santuario, di cui si era posta la prima pietra nel 15 maggio 1893. Per questa insigne opera d'arte, tutta in pietra viva da taglio, si rinnovarono le famose cave di travertino del monte Tifata, che avevano servito al Vanvitelli per la reggia di Caserta, e che da oltre un secolo non erano più in esercizio. La facciata, di ordine composito, è ornata nel piano inferiore di quattro colonne monoliti in granito rosa di Gravellona; quelle dell'ordine superiore sono di granito grigio, e le due più piccole intorno alla loggia papale nel centro dell'edificio sono in granito rosso di Finlandia, dai riflessi metallici, per la prima volta adoperato in Italia. L'imponente e artistica costruzione è poi coronata da una grande statua della Vergine in marmo, alta m. 3,25 opera del giovane scultore napoletano Gaetano Chiaromonte; mentre il disegno della facciata si deve al cav. Giovanni Rizzoli, professore all'Istituto di Belle Arti di Napoli, che pure ne diresse tutti i lavori. All'inaugurazione intervenne il vescovo di Nola, monsignor Angelo Renzullo, ed in quell'occasione fu eseguito un grandioso *Inno alla pace universale*, dopo il quale la banda dei Figli dei carcerati fece gustare l'*Inno delle nazioni* del Marenco, e le marce trionfali di Wagner e di Verdi.



Esposizione Pan-Americana: Il palazzo delle Macchine e trasporto.

Cartellone artistico. La Casa P. Sasso e Figli, di Oneglia, produttrice d'olio e editrice di una piccola

rivista *La Riviera Ligure*, che essa pubblica per meglio diffondere i suoi prodotti, e che reca spesso lavori di ottimi scrittori — nell'ultimo numero c'era una bellissima ode all' *Olivo* di G. Pascoli — aveva bandito il concorso per un nuovo cartellone artistico, con un premio di L. 550. I più noti pittori del genere si presentarono alla gara: la sorte arrise Plinio Nomellini, col quale vivamente ci congratuliamo. Della giuria facevano parte il pittore L. Conconi, Gustavo Macchi e il Direttore della Casa Sasso.

Tre Esposizioni estere: Glascow. Tre grandi e notevoli esposizioni sono state aperte testè: quella di Glascow, Buffalo e Amburgo. La prima è internazionale, la seconda continentale, la terza nazionale. Glascow, occupa uno dei primi posti fra i centri manifatturieri d'Europa. L'industria metallurgica vi è specialmente sviluppata e ciò spiega l'importante posizione che quest'industria occupa nell'Esposizione testè inauguratasi. Vi figurano infatti tutti i tipi delle macchine conosciute e la superiorità dell'Inghilterra vi si afferma incontestabilmente. La Francia industriale vi figura pure notevolmente, ed è la sola delle nazioni espositrici che non rimanga eccessivamente schiacciata dal confronto colla sezione britannica. In alcuni punti però, la Russia trionfa e vince tutte le altre nazioni concorrenti; essa ha alla mostra di Glascow, quattro immensi e pittoreschi padiglioni, uno dei quali è esclusivamente occupato dalle superbe collezioni provenienti dai dominii imperiali; un altro dei padiglioni russi è consacrato ai prodotti delle miniere, e un terzo, il più notevole di tutti, contiene una meravigliosa esposizione forestale. L'arte e le lettere a Glascow figurano solo come accessori, perchè pare che artisti e letterati non abbiano dato alcuna importanza a questa Esposizione. Forse anche gli artisti furono spaventati dal puritanismo degli organizzatori; infatti tutte le statue che figurano all'Esposizione di Glascow sono pudicamente velate dal mento ai piedi ed il nudo vi è severamente proscritto. Eva e Venere, almeno questa volta, non corrono il rischio di buscarsi una polmonite – osserva un collega.

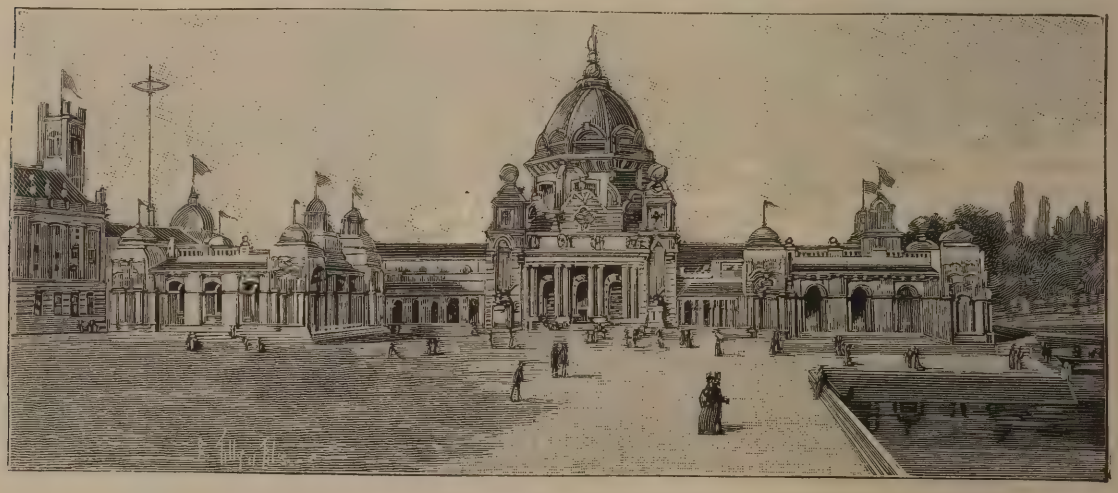
L'Esposizione di Buffalo. Buffalo, sul lago Eriè, allo sbocco del Niagara, non ha l'importanza industriale di Glascow. Fondata dagli olandesi nel 1801, sotto il nome di Nuova-Amsterdam, essa non ha cominciato a svilupparsi che da pochi anni. La sua popolazione è attualmente di 260.000 abitanti. È una bellissima città, del resto, dalle vie larghe e ben allineate, che per la sua pittoresca posizione è soprannominata *Queen City of the Lakes*, la città regina dei laghi americani. L'Esposizione che si è nei giorni scorsi aperta a Buffalo, quasi contemporaneamente a quella di Glascow, sorge appunto sulle rive del lago Eriè. La sua originalità è quella di essere una esposizione pan-americana, cioè aperta esclusivamente ai prodotti americani, tanto degli Stati Uniti che degli altri Stati del Nord, del Centro e del Sud, del Canadà, del Messico, dell'Honduras, del Perù, del Chilì, del Brasile, della Repubblica Argentina, ecc. Al principio del secolo ventesimo il nuovo continente, fedele alla dottrina del Monroe, ci tiene ad affermarsi di fronte al vecchio continente e ad esporre il bilancio delle sue conquiste personali in tutte le branche dell'attività umana. La regina dei laghi americani ha essa stessa una regina: l'elettricità. Questa esposizione di Buffalo sarà il suo trionfo; le fu innalzata una torre, anzi un tempio, sull'alto del quale spicca la statua dell'elettricità in oro massiccio, una statua animata che, anche di giorno, dardeggia dei fasci di luce multicolore. Tutto nell'Esposizione è messo in moto dall'elettricità; là

Esposizione Pan-Americana: La torre elettrica.

forza motrice è presa dalla cascata del Niagara. Ma se l'elettricità e tutti i suoi derivati industriali occupano il posto d'onore all'Esposizione di Buffalo, non è da credersi che le altre manifestazioni del progresso vi siano sacrificate. Non è possibile enumerare in un solo articolo tutte le meraviglie che gli americani offrono in pasto all'ammirazione del mondo stupefatto. Ci sarà forse un po' di *bluff*, di esagerazione, come si direbbe da noi, in tutti i programmi serviti per l'occasione da *managers* transatlantici, ma non bisogna dimenticare che non per nulla l'America è la patria di Barnum. Non si sa per esempio che cosa sia il *calostal*, che pare destinato a rivoluzionare l'astronomia; come non si conosce il valore effettivo del *rifle*, fabbricato nell'arsenale di Watervliet, i cui proiettili arrivano fino a 20 miglia di distanza; e neppure si sa quale progresso musicale ci sia da aspettarsi da un organo fabbricatoda Emmons Howard, munito di uno pneu-

matico tubolare destinato a compiere poco meno che dei miracoli armonici. Fra le altre attrattive dell'Esposizione di Buffalo merita pure d'essere citato lo *Stadio,* una magnifica arena, le cui gradinate potranno ospitare 12 mila spettatori e nella quale tutti gli *sports*, noti e non noti, saranno rappresentati, dalla corsa pedestre di Maratona, fino al *foot-ball* ed alla *cross* del Canadà. Vi sono poi i divertimenti, e in questo genere gli americani hanno maledettamente copiato gli europei, anzi i parigini. Hanno anch'essi una casa capovolta, un villaggio del Sahara, una Venezia del tempo dei Dogi. Invece della grande ruota che figurava all'Esposizione di Parigi dell'anno scorso, hanno l'*Aero-Cycle* e hanno organizzato anche un vulcano in piena eruzione, delle stesse proporzioni del Kiloia, il vulcano delle isole Hawai.

L'Esposizione d'Amburgo. L'Esposizione d'Amburgo non manca neppur essa d'una certa originalità, chè è fluttuante e quindi ambulante. Essa è un'Esposizione marittima, ma nel tempo stesso commerciale ed industriale. Questa Esposizione è l'opera di un sindacato di manifatturieri e di negozianti delle principali città germaniche. Il sindacato si è provvisto di una nave trasporto, un colosso del genere, trasformata esternamente ed internamente in un palazzo; sul ponte e sotto coperta sono disposte tante gallerie destinate agli oggetti esposti. Ciascuno di questi oggetti porterà un'etichetta in diverse lingue annunciante il prezzo, l'origine, l'indirizzo del fabbricante, ecc. A bordo vi saranno dei venditori e delle venditrici, e gli espositori stessi potranno raccomandare i loro prodotti alla clientela esotica che desiderano conquistare. L'itinerario di questa Esposizione fluttuante è già stabilito; il suo soggiorno nei principali porti dell'estero è determinato dall'importanza delle regioni. Quanto prima l'Esposizione fluttuante leverà le ancore e da Amburgo partirà per visitare, oltre i porti germanici, una parte del-



Esposizione Pan-Americana: Il palazzo del Governo americano.

l'Africa, dell'Asia e dell'Oceania. Così tre Esposizioni, quasi contemporaneamente, in tre diversi punti del globo, aprono le loro gallerie ai milioni di visitatori accorrenti da tutte le parti del mondo.

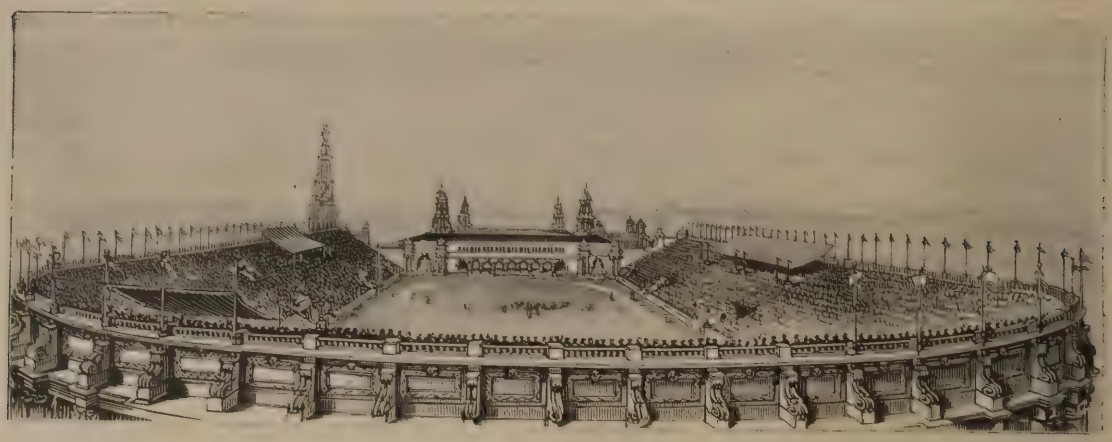
L'uso del petrolio per inaffiare le strade. L'argomento non può che interessare, dato l'addensarsi dei grandi calori e la necessità di eliminare, per quanto è possibile, la noia ed il danno della polvere che rende impraticabili le strade. L'esperimento di adoperare il petrolio invece dell'acqua, fu studiato in California, e noi ne riassumeremo i risultati da un articolo della *Revue Scientifique* del 18 maggio. La superiorità del petrolio sull'acqua consiste principalmente in questo che il petrolio fissa più a lungo la polvere; inoltre è più economico e può essere utilizzato in regioni dove è impossibile procurarsi molt'acqua. Il petrolio forma alla superficie delle vie una specie di crosta, consolidando i punti deboli, mentre l'acqua si raccoglie nelle buche e le ingrandisce. Il petrolio penetra nel massicciato della via e ne diventa, in certo qual modo, una parte integrale, mentre l'acqua forma il fango, il quale a causa dell'evaporazione si trasforma bentosto in polvere. Le vie trattate col petrolio, in una parola, se ben mantenute, impediscono che alla loro superficie si accumuli il fango d'inverno, la polvere d'estate. Naturalmente perchè il suolo della via possa rispondere a tutti questi vantaggi, è necessario sia convenientemente preparato; che abbia cioè una convessità sufficiente a dar libero scolo alle acque e che il rullo ne abbia fatto scomparire tutte le ineguaglianze. In California l'uso del petrolio si fa mediante una macchina De Camp; il petrolio che si adopera è fortemente riscaldato perchè in tal modo si unisce prestissimo alla polvere e ne viene in poco tempo assorbito. Il petrolio freddo, invece, forma delle bolle, non si amalgama facilmente alla polvere, e non si spande in modo uniforme sulla superficie del suolo. Il miglior petrolio è il greggio, contenente da 25 a 50 per 100 d'asfalto, quindi molto denso; dopo alcuni giorni che viene sparso sulla via, il rullo lo comprime e lo amalgama ancora di più alla polvere, dando al suolo l'aspetto di un vero strato di asfalto. Certo, perchè l'operazione dia un risultato ancor più soddisfacente, è necessario preparare anche la superficie della via in modo che possa con la maggior facilità ricevere ed assorbire il petrolio. O si permette il transito su d'una via finchè l'uso ed i grandi calori ne abbiano reso la superficie friabile e polverosa; o si sparge sulla via

uno strato di polvere o terra, e si riduce il suolo nelle condizioni più acconcie a ricevere il petrolio mediante un erpice. Quando la superficie della via è ricoperta di sabbia leggera o di ghiaia, non è consigliabile l'uso del petrolio; questo si mostra adatto in sommo grado ai terreni formati di creta sabbiosa o sassosa, di granito decomposto e d'argilla. Nel primo anno, quando il suolo della via, a causa dei precedenti sistemi di riattamento e inaffiamento, trovisi in stato disastroso, sono necessarie due ed anche tre applicazioni di petrolio, nel secondo anno due, nel terzo una sola. Nel primo anno, in California, si impiegavano, in media, 5500 litri di petrolio per chilometro, su di una larghezza di m. 3.65, nel secondo anno soli 3670 litri e così in seguito. Ora, siccome il petrolio costava da L. 3.80 a L. 4.30 ogni 100 litri, più L. 1,25 pel trasporto, si aveva una spesa media annuale di circa 470 lire per chilometro. Sotto la prima applicazione del petrolio è necessario che le vetture od i veicoli di qualunque sorta non percorrano la via ad una grande velocità, almeno per qualche giorno; le particelle d'olio che non si sono ancora perfettamente amalgamate con la polvere, verrebbero proiettate sulla vettura e sui viaggiatori. In quanto all'odore disgustoso che emanerebbe dal liquido in questione, fu ormai assicurato che non dura più di una settimana, ed in quanto ad un'altra questione, se cioè i veicoli pesanti vengano più facilmente trascinati sulle strade trattate col petrolio, o su quelle trattate con l'acqua, le opinioni sono diverse, e bisognerà, per concludere, fare dei saggi e degli esperimenti scientifici. Vi sono inoltre di quelli che non amano il color cupo delle strade trattate col petrolio; altri invece dicono che la tinta fosca ripara e non stanca la vista; gli uni sostengono che faccia più caldo in una strada trattata col nuovo sistema, altri lo negano. Persino i ciclisti sono divisi in due opposte

Esposizione Pan-Americana: Il palazzo dell'Elettricità.

sentenze sulla bontà delle vie in questione. Fatto sta ed è che in California, il nuovo metodo ha ormai incontrato le simpatie generali, e si è andato mano mano perfezionando nella sua attuazione pratica. La questione merita di essere studiata; il petrolio, una volta preparata convenientemente la strada, si spargerebbe, di solito, una sola volta all'anno, alla fine della primavera od al principio dell'estate, mentre si continuano a versare torrenti di acqua che non ci salvano, specie nelle strade intercomunali, dalla fastidiosissima polvere.

Artisti italiani all'estero e un caricaturista rivelato. Nei due ultimi numeri dell'*Art*, l'autorevole periodico parigino che rinato, iniziò col 1.° del 1901 la sua nuova serie (la terza), come al solito allarga la sua azione benefica in ogni campo dell'arte e di ogni paese. Nei due ultimi numeri ha pubblicato una finissima e umoristica acquaforte di Carlo Ghessa, il *Porco incoronato*, commentato da queste amene e suggestive parole: *Semper in hoc signo moerorem gaudia vincent*. Si tratta di una stampa incisa a Torino, dal Ghessa, per un banchetto fra amici intimi, ed è una pagina così vibrante di vita e di sentimento, come maggiore non sarebbe possibile. La testa è l'unica parte del porco che si vede; il resto si perde nel fondo: ed il muso che proietta nella sua parte inferiore, una forte massa d'ombra, contrappone quest'ombra alla parte luminosa della testa, con effetto oltremodo pittorico. Meritava dunque il Ghessa, l'onore d'esser messo fra gli acquafortisti che onorano l'*Art*, le cui acqueforti, già pubblicate, sono la garanzia più significante del come tal Rivista intende continuare le riprese pubblicazioni. Ivi un altro artista italiano venne onorato; un artista pochissimo conosciuto, Pier Leone Ghezzi, ascolano, fiorito nella metà del secolo XVIII. Racconta E. Bouchot, Direttore del Gabinetto delle Stampe della Biblioteca Nazionale di Parigi, che nel dicembre 1899 venne in possesso d'una serie di disegni a penna dell'artista italiano, acquistata a una vendita di cose d'arte ove i disegni stessi non erano affatto considerati. Tosto si accorse che questi disegni, rappresentanti parecchi personaggi francesi, dovessero appartenere a qualche ambasciata in Italia; difatti E. Bouchot, perspicacemente indovinò trattarsi dei rappresentanti dell'Ambasciata di Francia a Roma nel 1747, e tanto studiò, l'egregio direttore del Gabinetto delle Stampe nella Biblioteca Nazionale, che pervenne a identificare i varî personaggi, onde oggi, la pubblicazione che dei disegni si è fatta



Esposizione Pan-Americana: Lo *stadium* o arena atletica.

dall'*Art*, reca, sotto ogni effigiato, il nome e la posizione ufficiale d'ognuno. Ed io invito gli amatori di caricature e antiche stampe, a procurarsi il fascicolo del 28 maggio dell'*Art* ove lo studio del Bouchot, riccamente illustrato, occupa il primo posto, ed invito questi amatori sicuro di far loro cosa grata. Lo spirito, le facoltà del Ghezzi nel fermare in pochi segni le fisonomie dei suoi personaggi, è qualcosa che non si descrive: e ogni personaggio è in azione, l'azione che meglio conviene, si direbbe, al suo temperamento; perciò, anche il modo col quale il Ghezzi ha rappresentato i propri effigiati, è mezzo efficace a indicarne vieppiù il loro vero essere. L'*Art* che nelle due prime serie, cercando di sovente nell'inedito, mise in luce tante cose interessanti, mostra che sotto la duplice ed attuale direzione di P. Leroi, il battagliero e penetrante scrittore e T. Chauvel, l'eminente acquafortista, vuol riprendere il posto in vista che momentaneamente aveva abbandonato.

Un'altra scoperta meravigliosa. La *Stampa* riassume così la notizia di quest'altra meravigliosa scoperta. Pare una fiaba ed è un capitolo di storia della scienza. Nel 1896 Enrico Becquerel scoperse che i composti di una materia chiamata uranio emettevano dei raggi particolari e che questa emissione era spontanea e costante; questi raggi furono chiamati di Becquerel e si chiamarono radioattive le sostanze che li emettono. Il minerale d'uranio veniva dalle officine dello Stato di Boemia. Ce ne volle migliaia di chilogrammi e furono necessari lavori costosi e pazienti per estrarre alcuni decigrammi di quella sostanza destinata a sorprendere il mondo scientifico. Infatti essa possiede le proprietà dei raggi X e produce spontaneamente dell'elettricità. Posta in un laboratorio, essa commuove, agita, altera gli apparecchi non solo, ma l'operatore che sia sotto l'influenza della sua energia acquista, anche lui, la proprietà di agire in tal modo sulle cose circostanti. Il *radium* di uranio fu già impiegato nella spedizione del Paulsen in Islanda per misurare la tensione elettrica dell'atmosfera, e combinando chimicamente il *radium* d'uranio col solfuro di zinco si ottengono quadranti di bussola luminosi in piena notte. Le conseguenze di una tale scoperta sono incalcolabili e strabilianti. Basterà avere in sacoccia alcuni grammi di quella materia per poter leggere — aiutato da un apparecchio sensibile — traverso le pareti, perchè i raggi del *radium* di uranio possono traversare anche il metallo. Ma la più importante applicazione sarà quella dell'illuminazione pubblica. La luce di quella sostanza può lottare con quella del crepuscolo e vince quella del gas. Supponete tutta una superficie composta di *radium*, ed ecco la luce eterna, senza focolari, spontanea, senza combustione, senza gas, senza elettricità, senza sole. Un eminente professore, intervistato da un giornalista parigino a proposito di questa scoperta, diceva: Quale campo nuovo di studio! Pare di essere di fronte a una forma di materia diversa da quella studiata fin oggi. Questa materia che noi crediamo inerte vive dunque? Invia dunque negli spazi emanazioni luminose e atomiche, che si combinano e agiscono e modificano gli ambienti, influenzano gli esseri, provocano le sensazioni? » Quanti misteri in un granellino di minerale!

Conservazione delle uova. *La Berliner Markthalen Zeitung* riporta la seguente tabella di comparazione fra i diversi mezzi di conservare le uova. Per ottenerla, si presero in giugno delle uova fresche e si conservarono per otto mesi, in modi diversi. La verifica diede il seguente risultato:

	Sopra 100 uova
Conservate nell'acqua salata	100 guaste
Involte in carta	80 »
Bagnate da una miscela di acido salicilico, e di glicerina	80 »
Cosparse di sale	70 «
Conservate nella crusca	70 «
Spalmate di paraffina	70 «
Intonacate con una miscela d'acido salicidico e glicerina	70 »
Immerse per dodici o quindici secondi nell'acqua bollente	50 »
Immerse in una soluzione d'allume	50 »
Immerse in una soluzione d'acido salicidico	50 »
Verniciate col silicato di potassa	40 »
Verniciate di collodio	40 »
Ricoperte di strutto	20 »
Conservate nella cenere di legno	20 »
Trattate con una miscela d'acido borico o di silicato di potassa	20 »
Ricoperte di vaselina	0 »
Conservate nell'acqua di calce	0 »
Conservate in una soluzione di silicato di potassa	0 »

Le nostre madri di famiglia sono quindi avvisate.

Il numero dei medici in Inghilterra. Vi sono attualmente nel Regno Unito 23023 medici, cioè un

un medico ogni 1393 abitanti. Londra, che nel 1881 aveva 3837 medici — il che faceva 1 medico per

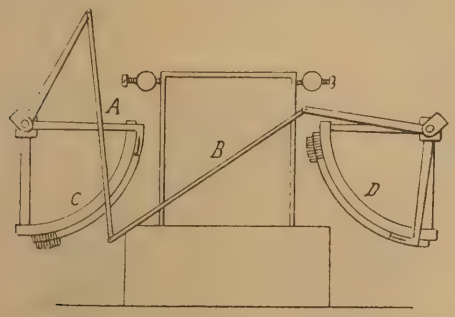


Fig. 1. — Apparecchio di trasmissione.

4007 abitanti — ne possiede oggi 6102, cioè 1 per 803 abitanti. Nelle altre grandi città inglesi la si-

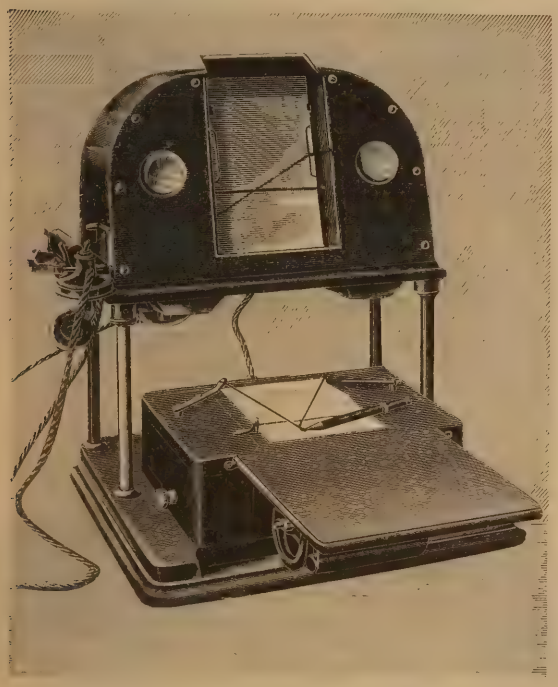


Fig. 2. — Insieme del Teleautografo.

tuazione è quasi identica: nel 1881, ogni medico aveva a sua disposizione 1939 abitanti; attualmente,

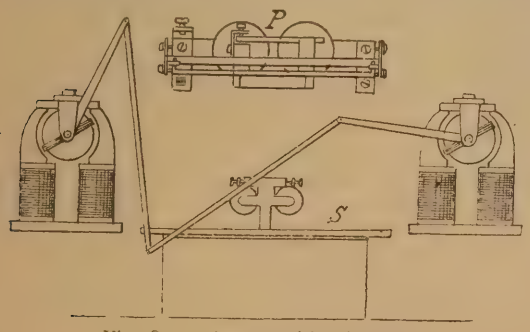


Fig. 3. — Apparecchio ricettore.

non glie ne restano che 1667. Il numero delle medichesse è scarso: nel 1881, ve ne erano 25; nel 1899, 336, delle quali 92 esercitano a Londra, 90 in altre città dell'Inghilterra e 77 alle Indie.

Il teleautografo. Il teleautografo risolve il problema della trasmissione a grande distanza di scritti e di disegni. Fino dal 1865, l'abate Caselli aveva avuto l'idea di qualche cosa di simile. Altri, a loro volta, vi apportarono modificazioni e complicazioni. Il nuovo apparecchio ideato dal signor Ritchie non ricorre a nessun meccanismo ausiliare, si vale solamente dell'elettricità e non impiega che due unici fili di trasmissione. Esso ha la forma di uno scrittoio. Vi è sopra un foglio di carta e un lapis unito a una specie di pantografo e a due bracci fra di loro congiunti. Questo sistema articolato può spostarsi intorno ai due assi. Quando scriviamo, noi facciamo due movimenti: il lapis si sposta orizzon-

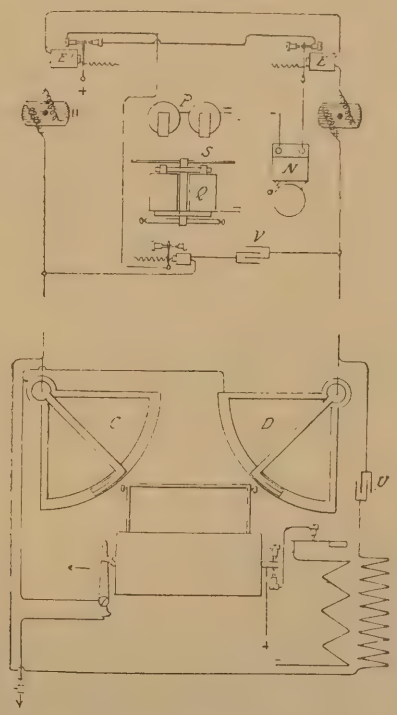
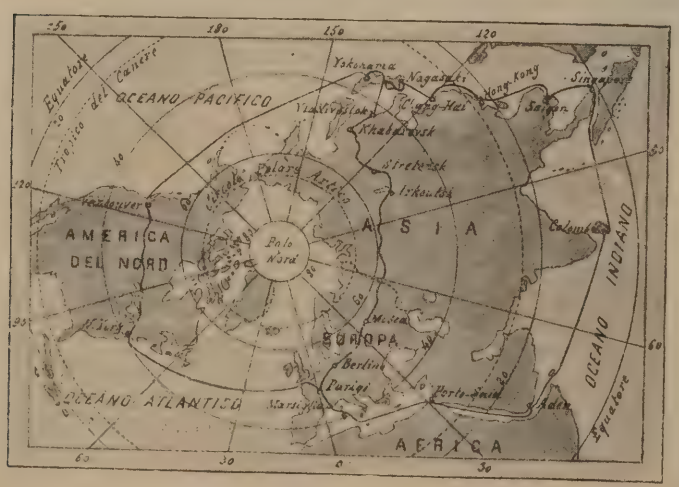


Fig. 4. — Schema indicante la disposizione dei due apparecchi.

talmente da sinistra a destra per tracciare la prima riga; nello stesso tempo, preme sulla carta, la abbandona alla fine della parola, appoggia nuovamente, ecc. Inoltre, il foglio deve salire a misura che si scrive. Il tutto forma tre movimenti distinti, che bisogna riprodurre a distanza. Il movimento di traslazione del lapis è riprodotto alla stazione d'arrivo, mediante una variazione nell'intensità della corrente elettrica prodotta dallo spostamento dei due bracci che sono uniti al lapis. Ai due bracci mobili corrispondono due correnti: l'una segue uno dei fili, e l'altra circola sul secondo. Alla stazione d'arrivo, l'apparecchio ricettore possiede una disposizione identica articolata con una penna, la quale accompagna tutti i diversi movimenti del lapis. Il foglio è collocato sopra una tavoletta elastica, di maniera che, terminato di scrivere una linea, basta calcare for-

temente col lapis sul foglio, perchè questo salga di 15 millimetri, spinto da una leva. La corrente di un rocchetto Ruhmkorff comunica identico movimento al foglio dell'apparecchio ricettore. La penna si provvede di inchiostro automaticamente. Infine, tutto quanto avviene al punto di partenza si riproduce all'arrivo, di maniera che si vede apparire sotto gli occhi un vero e proprio autografo. Alla pari del telegrafo e del telefono, il teleautografo costituisce un terzo agente che riesce a completare i nostri mezzi di economizzare il tempo e di sopprimere le distanze.

Il giro del Mondo. Finora il *record* del giro del mondo era tenuto dal fantastico Phileas Fogg che in uno dei più geniali libri di Giulio Verne, compì tale viaggio in 80 giorni. Ora Gastone Stiegler, un redattore del *Matin* di Parigi sta per sostituirsi al personaggio fantastico, avendo in animo di compiere detto giro in molto meno, forse in due mesi, e senza noleggiare piroscafi speciali o far gridare al miracolo. Scrive lo Stiegler: « Un quarto di secolo è passato da quando abbisognavano 80 giorni ad un eroe da romanzo per fare il Giro del mondo. Lesseps correggendo la forma della terra secondo i bisogni dell' uomo aveva tagliato l'istmo di Suez. I battelli incominciavano a scivolare leggermente in mezzo alle sabbie del deserto. La vita prendeva possesso di quello che fino allora era stato un soggiorno di morte qualche cosa di animato usciva dal nulla. I viaggiatori passavano sempre più numerosi e frettolosi; toccavano l'Egitto, giungevano alle Indie, poi alle contrade quasi favolose dell'Estremo Oriente, l'impero del Mezzo, l'impero del Sol levante. Poi il tempo è passato. Ciò che sembrava straordinario è divenuto a poco a poco cosa comune. Le antiche vie, oggidì familiari, non eccitano più la curiosità di una volta. Delle nuove si aprono ancora mal conosciute, ma degne pur esse di incatenare l'attenzione. Finora il mezzogiorno



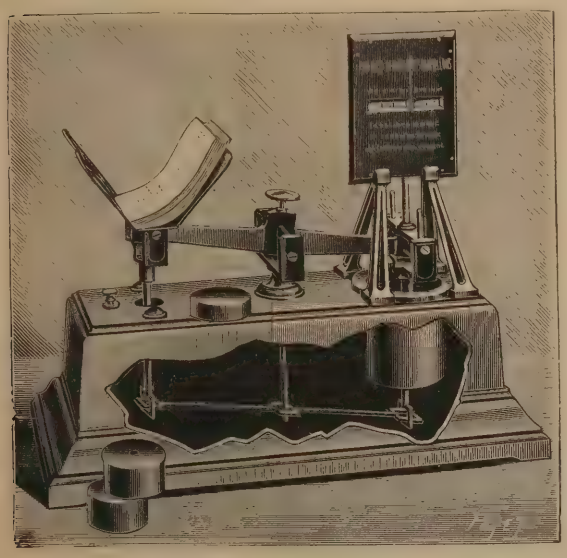
Itinerario del giro del mondo nel 1901.

aveva quasi solo occupato gli spiriti. La magia del sole, la magnificenza della vegetazione, la maestà e la varietà delle civilizzazioni, finalmente i ricordi storici, che sono forse il più bell'ornamento di un paese agli occhi della fantasia, tutto ciò sembrava assicurare ai paesi del Mediterraneo e dei tropici una perpetua supremazia. Ebbene gli avvenimenti hanno dimostrato il contrario. Le regioni vicine all'Equatore, sepolte in non so quale pigrizia, sono

I due fratelli cinesi.

lente nello sviluppo e si vedono invece con stupore quelle del nord cominciare a crescere con attività e già ambire alla palma. Esse hanno una forza invincibile: la giovinezza! E nella corsa dell' umanità verso il progresso sono esse che tendono a mettersi in prima linea. Attraverso alle regioni del nord s'apre ora una via che rivaleggerà coll'istmo di Suez: la ferrovia transiberiana, già compiuta per quasi nove decimi del percorso totale. Essa ci offre dei paesi del tutto nuovi e immacolati come la neve che imbianca le loro steppe infinite. Tra poco da Brest o da Cadice fino a Vladivostock, tutta l'Europa e tutta l'Asia saranno avvinte da un immenso anello, anello di matrimonio con cui l'uomo moderno, affermante una volta di più il suo possesso, rinnova la sua antica unione colla terra. Il legame è già stabilito. La ferrovia valicando l'Ural congiunge l'Europa con l'Asia. Attraversa la Siberia, tocca Jenisseisk, Irkusk e il suo porto sul lago Baikol, mare smisurato su cui galleggerebbe comodamente una isola grande come il Belgio. Passato il lago la via riprende fino a Stretinsk, sulle rive del fiume Chilka, che scende dalle alte montagne della Mongolia. Questo è attualmente il punto terminale della linea, intorno alla quale si lavora senza posa e che si avanza ogni giorno più. Da Stretinsk, il viaggiatore scende il Chilka, poi il fiume Amar, in battello a vapore se le acque sono libere, in slitta se sono gelate. È la parte ancora incompiuta della linea transiberiana: due mila chilometri. Si dice che tale percorso sia una magnificenza; il corso d'acqua si apre il passaggio attraverso delle gole di monti di una orrida bellezza. A Khaborowsha la linea ferroviaria ri-

comincia fino a Vladivostock, il grande porto russo sul Pacifico, finestra aperta sull'Estremo Oriente. Il viaggiatore che vuol continuare il Giro del mondo deve imbarcarsi a Vladivostock, per il Giappone. Ma qui



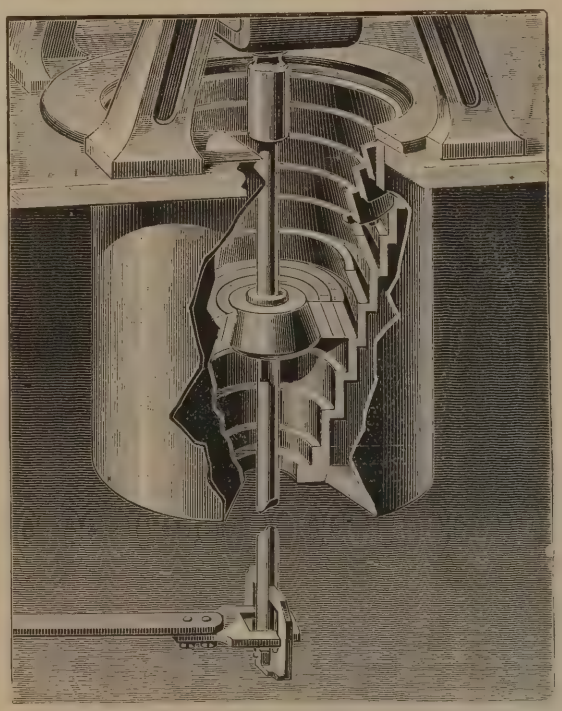
Bilancia automatica: l' insieme.

la traversata, facile per se stessa, diventa nondimeno assai problematica. I servizii regolari sono rari, essendo questa via ancora poco frequentata. A Jokohama si rientra in una civiltà quasi occidentale. È facile trovarvi imbarco sia per San Francisco, sia per Vancouver e attraversare poi l'America fino a New-York. Il passaggio per Vancouver e il Canadà è il più breve. Da New-York all'Havre, a Southampton o ad Amburgo è un viaggio da ridere; basti dire che vi sono quattro partenze al giorno per l'Europa ». Anche l'*Illustration française* s'occupa del giro del mondo e ne pubblica l' itinerario da percorrersi in 69 giorni, e dal quale ricaviamo il nostro schizzo che parla assai chiaro.

I due fratelli cinesi. Ultimamente a Vienna, veniva offerto alla curiosità della folla un interessante fenomeno vivente. I due piccoli cinesi che presentiamo al lettore, sono venuti al mondo attaccati l' uno all'altro per la pelle del petto. Nati il 2 gennaio 1887, a Nankong, i due fratelli Lion Sen-Sen e Lion Seng-Sen sono figli di una madre di 20 anni e di un padre di 18. L' uno dei fratelli misurava m. 1,35, l'altro metri 1,31. Il peso di ciascuno è di 30 chilogrammi. La loro intelligenza è normale. Mentre uno è sveglio, l' altro può dormire. Quattro anni or sono, hanno avuto tutti e due il vaiuolo a un giorno di distanza. Qualcuno, una volta, si divertì a dare del *whisky* a uno di loro, e chi manifestò i maggiori segni di ubriachezza fu quello che non aveva bevuto. Il punto che li unisce nella parte bassa del petto, ha in alto una lunghezza di 4 centimetri e in basso una di 9. Per camminare, essi si tengono ben diritti l' uno accanto all'altro, e più che è possibile, di fronte. Riescono così anche a correre. Dormono su un lato o sull'altro indifferentemente, combinando — si comprende — i loro movimenti. Una operazione chirurgica potrebbe liberarli e renderli indipendenti. Casi simili e presentanti difficoltà assai maggiori, furono già operati con completo successo. Ma a quanto pare, nei riguardi dei due giovani cinesi, la religione si oppone ad un intervento chirurgico. Il dio Khango ha voluto che i due fanciulli nascessero uniti e la volontà di quel dio deve essere rispettata. Questo ha dichiarato solennemente il Barnum che accompagna ed esibisce il fenomeno dei due fratelli cinesi; Barnum, che nella sua qualità di *yankee* ha personalmente una speciale venerazione per il dio.. Khango.

Bilancia automatica per pacchi postali. Autore di questa nuova bilancia automatica destinata agli uffici postali, è il signor de Janisch. Sull'estremità di una leva si pone il pacco da pesare, ed immediatamente all' estremità opposta apparisce entro un piccolo quadro l' indicazione del peso calcolato in fusione di 50 grammi, oppure la somma che si deve versare. L'apparecchio ha l'aspetto d'un piccolo mobile in forma di parallelepipedo, ed è di ferro fuso smaltato. Un cilindro ha nel suo interno degli anelli, ciascuno dei quali corrisponde a un peso di 50 gr. Gli anelli sono 10 per cui non si può pesare oltre i 500 grammi. Quando il pacco postale sorpassa tale cifra, se ne ottiene il peso mediante pezzi accessorî, operando quasi identicamente a qualsiasi altra bilancia ordinaria.

Importante scoperta di fossili. Il Prof. Amalitzki, dell'Università di Varsavia, ha trovato nel dipartimento di Vologda (Russia) dei fossili dell'epoca pri-



Bilancia automatica: il meccanismo interno.

maria. Sono ossa di animali giganteschi che rassomigliano ai fossili dell'Africa australe, 15 scheletri sono di pareiasaurus, quattro di rettili simili ai Rhopalodonti; di più, vi sono frammenti di Dicinodonti, di Dinosauri e di Stegocefali. Questa scoperta sta-

bilisce che nell'epoca primaria una fauna e una flora, che si credevano localizzate nell'India e nell'Africa centrale, esisteva sotto il parallelo Nord a 60 gradi.

Sottomarini francesi. Il ministro della marina ha dato ordine di mettere in cantiere venti nuovi sottomarini. Dieci saranno costruiti a Tolone, sei a Rochefort e quattro a Cherbourg. Il loro spostamento sarà di circa 70 tonnellate: il che verrà a costituire un nuovo tipo intermedio fra il « Gymnote » che sposta 30 tonnellate e il « Morse » che ne sposta 146.

Il prezzo dei sorci. Il topo ordinario non ha alcun valore commerciale; ma fra questi roditori ve ne sono certuni che presentano delle particolarità assai apprezzate dagli amatori. Ultimamente, l'inglese Whiteson, di Manchester, ha comprato per 600 fr. un topo dal pelo nero e rosso che aveva vinto il premio all'esposizione annuale del « Mouse Fanciers' Club » di Londra. Sotto gli auspici di questa Società, ogni anno si radunano a concorso due o tremila roditori. Prima delle 25 lire sterline del sorcio di Whiteson, il *record* del valore apparteneva a un topo olandese a lungo pelo, che l'anno scorso era stato comprato per 7 sterline. A questo pare, esistono circa 450 varietà più o meno rare di sorci che i collezionisti inglesi si disputano a prezzo d'oro. Che bazza per i gatti!

LINO PASQUA e C.

La pianista Emma De Matteis.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il Prof. S. Cognetti De Martiis.** È finito a Torino, dove era ordinario di economia politica all'Università.

Il prof. Cognetti era nato a Bari. Lauréatosi giovanissimo a Pisa, accorse come garibaldino nella campagna del Trentino. Nominato professore nel 1868 nel R. Istituto Tecnico di Bari, passò due anni dopo a quello di Mantova ove rimase fino al 1878, insegnando e battagliando sulla *Gazzetta di Mantova*. Di lì fu traslocato a Torino, dove rimase conquistando larghissime simpatie.

In questi 23 anni di insegnamento universitario il Cognetti si dedicò tutto agli studii, e ne fanno fede i volumi sulle *Forme primitive nella evoluzione economica*, sul *Socialismo antico*, sul *Socialismo negli Stati Uniti d'America*; e le prefazioni alla quarta serie della *Biblioteca dell'Economista* da lui diretta. Negli ultimi anni, l'opera sua fu dedicata al *Laboratorio di economia politica*, che fu una sua genialissima creazione, unica in Italia.

Emma De Matteis. Era una giovanetta poco più che trilustre che i pubblici di Roma, Bologna e Napoli avevano recentemente salutata come una genialissima pianista, e che aveva fatto nutrire le più vaghe speranze per il suo grande avvenire artistico.

Tutto è stato rapido — ci scrive un amico — in questa cara esistenza, che ha brillato e si è spenta come un lampo fulgido che illumina per un istante l'orizzonte, e poi tutto ripiomba nelle tenebre. E noi riproviamo l'impressione del suo primo concerto di Napoli; dopo Bach e Listz, il nostro orecchio riposò cullato dolcemente da una melodia di Mendelssohn « sull'ali del canto » resa magistralmente e con tutte le sfumature da quelle mani di bambina, sfumature che a volte sorprendevano per la loro forza, a volte passavano rapide come un alito primaverile.

La piccola Emma è passata nella vita quale melodia, con un lieve e rapido fruscio d'ali, come un alito primaverile pieno di profumi e di sogni. Le più vive condoglianze al padre, scultore valoroso e stimato.

Edgardo Fazio. Anche questo giovane scrittore napoletano è scomparso troppo presto dalla vita, mentre rinverdivano le più belle speranze.

Appariva a tutti come un uomo già sennato per forti studii e lunga esperienza, e non aveva che ventisei anni. Addottorato in legge, preferì la letteratura e il giornalismo; scrisse nei principali periodici d'Italia, diresse per qualche mese il *Fortunio* settimanale, fu redattore del *Pungolo parlamentare*. Lo amarono tutti e tutti oggi lo hanno pianto.

Pasquale Guarino. In questi ultimi giorni, laggiù, la morte ha preferito i giovani, e noi dobbiamo aggiungere con vivo rimpianto il nome di Pasquale Guarino, giornalista e scrittore anche lui, anima mite e buona, ingegno vivo e laborioso.

Lascia molte simpatie e varii volumetti di bozzetti e novelle assai pregevoli.

G. A. Aymo. Ancora un giornalista, e stavolta un giornalista ben noto nell'Italia settentrionale: G. A. Aymo. Nato a Varallo Sesia nel 1861 si die' ben presto alle battaglie giornalistiche, combattendo con prontezza e con coraggio non comuni. Fu nel Messico e agli Stati Uniti, dove fondò vari giornali, alcuno dei quali tuttora in vita; tornato a Milano nel 1882 battagliò con Dario Papa, e di qui fu chiamato all'*Arena* di Verona, di cui era in questi ultimi anni direttore e proprietario. È finito nella casa di salute Villa Rosa, di Bologna.

pdl.

Le proiezioni...

(fot. L. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

ACHILLE D'ORSI

Io entrai nello studio del grande scultore con quel senso delizioso di scoraggiamento che è sempre nell'animo dei giovani, quando essi si presentano al conspetto degli uomini illustri, come se la visitazione fosse anche uno sperato inizio ai misteri dell'arte, di cui la generazione nostra non si senta degna. Ma il maestro, piccolo, bonario, forse intollerante della medesima grandezza del nome suo, fatto dalla natura stessa nemico di ogni vuotaggine delle forme e delle parole, mi accolse così francamente ch'io mi sentii rianimato: e sorrise, come egli suole di rado, quand'io, dopo avergli chiesto una volta di parlare con lui, ancora un'altra glie ne richiesi, non sembrandomi la sua modestia pari alla gloria ch'Egli ha attinta, con la sovranità schietta delle migliori conquiste dell'arte, ed essendo sicuro di non parlare al d'Orsi che io aveva immaginato, nella visione complessa delle sue opere, in cui la forza del pensiero creatore esplica, con serenità meravigliosa, forme di una verità e di una sincerità poche volte prima di lui raggiunte con superbia di tocchi, con alterezza di linee, con eleganza di insieme.

Ma così è: Achille d'Orsi, cui il prodigo Governo d'Italia ha regalata una commenda cavalleresca, non ignora la propria grandezza, ma non la profana con pompe volgari: innanzi a lui è sempre un miraggio alto, dopo le sue spalle è un trionfale cammino, nel suo spirito una cosciente dignità, che la coltura eccezionale dell'uomo ha offerta alla genialità dell'artista, ed oltre a questo nessun altro bisogno: o per lo meno quelli più feroci della lotta per la vita, sopportati serenamente e senza pianti inutili, per la convinzione che in Italia l'arte è e deve essere povera, per effetto della nostra decadenza.

« Natura ed Arte », cui solo pochissime fotografie delle opere del d'Orsi ho potuto fornire, non poteva dimenticare questo artista singolare, e se la raccolta delle riproduzioni di Lui non può essere completa, ciò proviene solo dal fatto che il d'Orsi non raccoglie fotografie, non conserva articoli apologetici, sdegna assolutamente lodi che non gli vengano da uomini sinceri e nega sorridendo il soccorso di documenti e di notizie, onde di Lui si dica con esattezza biografica quello che degli altri artisti si dice sempre con sciupio di aggettivi. Sono andato qua e là,

da un fotografo, da qualche amico, da qualche artista: ad uno ho rubato una fotografia, ad un altro l' ho chiesta in prestito, ad un terzo l'ho commissionata, ma son poche, son pochissime . . . e il maestro sorride contento. Meno si dice di lui? Più egli è grato ai giornalisti.

Achille d'Orsi, nato nel 1848, è ancora giovane e ancora pronto a plasmare altri capilavori: i quali per ora corrono dal 1870 o poco dopo, quando eseguì la statua di Salvator Rosa (che valse a guadagnargli la protezione dei professori dell'Istituto napoletano di Belle Arti, i quali gli misero insieme col loro stipendio una pensione per un anno) fino all'ultima esposizione mondiale di Parigi nella quale « Pathos », un marmo inimitabile, gli ha fatto decretare una medaglia di oro. Da quel tempo ad oggi, poco più di trent' anni, lo scultore, in odio alle pastoie nelle quali i cattivi discendenti di Canova avevano trascinata l'arte asservendola alla mitologia con ignoranza madornale, è stato il più forte, il più sereno esempio di innovatore, poichè sentendo da ogni parte i fremiti della vita, i lamenti che tutte le tristezze umane levano all'ignoranza ed alla fiacchezza, le tensioni vive del dolore e della infelicità, i tedi fecondi di ribellioni, le forze vergini della ingenuità e dell'innocenza, Egli sentì anche agitare nella mente geniali propositi nuovi ed esempi di bene, e volle con ogni opera d'arte combattere una battaglia, con ogni battaglia conseguire una vittoria. Oh, i giovini nostri, che pensano ai salotti delle signore e per esse plasmano statuine invereconde e voluttuose, oh, i giovini nostri quanto dovrebbero apprendere da questa forte produzione solitaria che leva in alto il suo grido di riscossa e sta sovra le

A. d'Orsi: I Parassiti.

altre con volo di aquila! Eppure la nostra produzione odierna è una mascherata ridicola, informe, grottesca!

Alla esposizione nazionale di Napoli del 1877 Achille d'Orsi presentò, mentre era ancora pensionato, (e il pensionato lo guadagnava a Roma nel 1875 con una prova di modellazione di un nudo dal vero e con un tema obbligatorio « Giuseppe venduto ai fratelli »), il gruppo *I Parassiti* che ora trovasi in gesso nella Pinacoteca regale di Capodimonte. Innanzi a questo gruppo, che una riproduzione fotografica può assai mediocremente rappresentare, ci si sente scossi da un fremito di ammirazione. I due tipi, che ingrassano nel brago della nullità e

A. D'Orsi: Garibaldi.
(Bozzetto premiato al concorso di Roma).

oziano sonnolenti sul triclinio marmoreo, han vita di sangue e di spirito, e pare che sieno pronti a destarsi dal sonno statuario per parlare una parola latina, per un breve inno *inter pocula* all'indolenza. Questo gruppo segna una profondissima impressione nella mia adolescenza: io lo ebbi dinanzi, dopo averlo visto, per parecchi giorni e per parecchie notti, ingrandito, vitale, minaccioso, e ora io lo contemplo con la superbia di colui che dalle opere dei maggiori trae soddisfazioni estetiche singolari e beneficenti.

E da questa grande opera la fama dello scultore acquista potenza di volito. Ai parassiti seguono lavori di minore importanza, ma di una sincerità artistica da altri non raggiunta mai. *A Posillipo*, un garzoncello nudo accovacciato innanzi ad una *nassa*, che gode il trionfo della sua pesca e che si sente mordere ad un tratto da un gambero vendicatore. Egli sente il morso con sorprendente verità di dolore, e nella contrazione semplice e moderata dei suoi muscoli è una finezza percettiva e sensitiva che rivela nell'artista non tanto l'abilità del modellare, ma più la profondità del carattere nelle sue creature inanimate. E così nei *Venditori di Frutta*, che sembrano una statuina di genere e sono una espressione sincera della vita partenopea; che sembrano un adornamento da salotto e sono un'opera di arte finissima; e così nella *Vecchia sulla fossa*, onde vibra nella sua più complessa versatilità la filosofia dell'arte, rivelatrice di misteri che ai mediocri non si discorrono; e così nel *Chierico coscritto*, in cui la difformità della persona e dell'abito manifestano la rassegnazione più semplice e la paura più ingenua della nuova vita imposta al *servo di Dio*, il d'Orsi mette il suo spirito creatore, pel quale nei bronzi e nei gessi soffia moto e pensiero. E quando Genova bandì una esposizione umoristica con unico premio, il d'Orsi espose l'*Usignuolo*, riuscendo ad un tratto vincitore.

Che è questa statuina? Non la si descrive affatto: la si guarda e l'umorismo scoppia sincero ed infrenato e l'osservatore si tura le orecchie per non udire il bombardone nel quale il povero innamorato mette la grande

voce dell'amore suo. È veramente il povero innamorato, cui la fame indebolisce le gambe, cui la povertà apre molti ingrati buchi negli abiti e nelle scarpe: cui resta, magro conforto, il clamore delle note, non forse ascoltate benevolmente.

E poi? Poi la *Testa di marinaro:* una testa superba, forte, piena di vita, recante negli occhi la baldanza e sulla fronte la sicurtà della robustezza, una testa che dice, nella sua franchezza serena, che tesori conclusi di forza e di vita sieno in questi nostri marinari modesti che traggono la vita sulle spiagge solatìe del nostro mirabile golfo; una testa che ricorda, come insegnamento spontaneo, quale aiuto noi potremmo avere

A. D'Orsi: A Posillipo.

dal popolo laborioso e fiero della sua umiltà, da questa pletora di sangue e di giovinezza lasciata in abbandono all'ignoranza.

Ed ecco ancora il d'Orsi potentissimo in due monumenti ad Orazio Flacco in Venosa e a Mario Pagano in Brienza. Del primo egli stesso ebbe a dire in una conferenza illustrativa: « Io non sentii di aver bisogno di ritratti: i lineamenti del poeta avrei potuto rintracciarli negli esametri e nei pentametri. Mi parve che la loro bellezza nel concetto e nella forma dovesse essere nata in una testa armoniosamente bella, poggiata con forza e con grazia sopra un corpo elegante »; del secondo tutto il carattere fiero ed eroico è rivelato nella fronte alta e severa, nello sguardo franco, nella correttezza plastica e monumentale dell' insieme.

Ma il capolavoro del d'Orsi è il *Proximus tuus.*

Questa sola statua basta a lui per la sua fama, questa sola opera d'arte può onorare

il paese nostro. Quando il contadino stanco, affranto, recante negli zigomi lucidi e bruciati negli occhi smorti, nel cranio depresso la miseria della sua razza, siede sulla terra e abbandona la vanga e resta immobile, quasi pensoso quasi abbattuto come una vecchia quercia, dal suo abattimento, dal suo torso coriaceo, dal suo collo magro e robusto, dalle clavicole sporgenti, dalle dita nodose e contorte, dalle gambe ancora robuste viene su un folle grido di disperazione, di morte, di pietà, un grido che non è l'espressione della fortuna del poveretto ma la ribellione di chi lo osserva e, sentendolo simile a sé, sa che gli uomini non hanno il diritto di essere tanto diversi, e la voce potente del prossimo gli si fa sen-

A. D'Orsi: Proximus tuus.

tire come un rimprovero ineluttabile, come una condanna severa della falsità dei predicati affratellamenti, come la visione della eguaglianza sfoggiata invano o in mala fede. Questa statua non è soltanto un lavoro d'arte, ma forse o meglio un libro di filosofia sociale, e quando se ne distolgono gli sguardi l'uomo è ancor là, il dorso curvo, gli occhi smorti, l'uomo è ancor là spossato dalla ignobile fatica che è sottratta al bue e dice nell'anima nostra: io sono il prossimo tuo e tutti noi siamo figli ad una stessa madre ed abbiamo i medesimi diritti. Santa arte, nobile arte questa; nobilissima!... Il Ministero della pubblica istruzione con sagacia insolita ha dato a questo immortale bronzo un degno posto nella Galleria di Arte Moderna a Roma e parecchie volte lo ha rimosso dall'ampia sala accoglitrice, per mandarlo in varie esposizioni a raccogliere nel nome d'Italia ricompense onorevoli, cui spesso l'artista è estraneo, benchè l'arte trionfalmente ne lo gratifichi.

Cimentatosi anche nella difficile prova del ritratto, il d'Orsi ne ottenne risultati pari a sè stesso; e, se non lo confermassero i due busti di Filippo Palizzi e di Saverio Altamura, il busto di Salvatore Tommasi basterebbe da solo a dimostrare la potenzialità di quest'uomo, che ignora la propria fama o si contenta di una vita tanto modesta. Vero è che egli ha avuto le più grandi onorificenze, che col solo Gemito fu tra gli artisti Italiani premiato ad Anversa, che a Monaco con l'*A Frisio* ebbe nel 1883 la grande medaglia d'oro, che nel 1875 aveva avuto per la sua *testa di marinaro* il premio Principe Umberto, che a Berlino e a Nizza il

A. d'Orsi: Alfonso d'Aragona.

Proximus gli fece decretare altre medaglie d'oro, ed altre ancora ne ebbe a Bruxelles, a Londra, a Genova, a Roma: dovunque il suo nome, insomma, apparve ed una sua statua si presentò: ma ciò che cosa accresce in lui? E che cosa accrescono in lui i diplomi di professore di scultura nel R. Istituto di belle arti a Napoli, di membro della Giunta superiore di Belle Arti, di membro della commissione dell'Esposizione di Parigi del 1900, di accademico dell'accademia nazionale Albertina? Egli si chiama Achille d'Orsi: l'*accademico* ed il *commendatore* fanno ridere la gente seria e annoiano lui, ed è giustissimo.

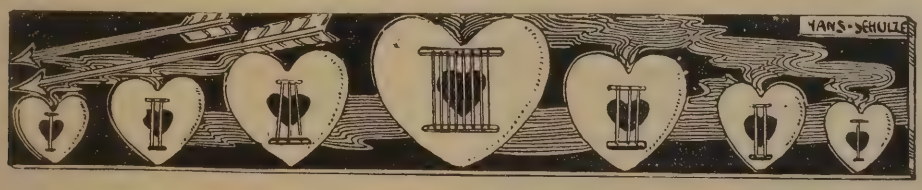
Io non potrei enumerare gli altri lavori del d'Orsi perchè essi, sebbene non debbano sfuggire ad un qualunque modesto ammiratore dell'arte, meriterebbero ciascuno un accurato studio di critica che lo spazio non mi concede e la coscienza mia mi vieta. Queste note illustrative così fugaci servono soltanto ad imprimere nella memoria dei lettori di « Natura ed Arte » il nome di Achille d'Orsi, l'artista eletto, il pensatore singolare. Niente emana da lui che non sia espressione altissima della sua persona artistica, e il *Pathos* l'ultima sua statua ne è prova luminosa. Una donna, stretta dai tentacoli viscidi di una *piovra*, tenta invano di liberarsene. Nel contorcimento del mostro Ella sente la sua fine, ma non tanto forse la paura della morte, non tanto il ribrezzo della bestia, non il dolore fisico dànno al volto di lei una espressione strana che somiglia ad un desiderio di subita liberazione, quanto una specie di fatale tormento ond'ella è presa e al quale pare che non saprà più sfuggire, al quale la traggono novissime sensazioni. Pare che nella vittima sia piuttosto la disperazione della fine che il terrore di essa, e il suo volto esprime non la richiesta della libertà ma l'impotenza di riaverla: qualche cosa insomma di tragico e di fatale che idealizza il dolore e gli dà forma superumana. Questo *Pathos* è così sobrio, è così elegante: dice tutto quello che l'autore ha voluto fargli dire quasi senza fatica, quasi semplicemente; si direbbe che lo scultore non l'abbia plasmata, ma solamente formata con l'idea, tanto è facile la estrinsecazione del concetto che essa ha in sè e reca al pubblico.

Che mai sarà domani un altro lavoro del d'Orsi? Pensa egli a farne degli altri? Io non so veramente se nella sua grande anima egli accolga sempre nuovi sogni e nuove forze per seguitare il suo trionfal cammino ma mi pare che ogni sua possa sarebbe spenta se egli dovesse credere venuto il giorno del riposo per lui. La sua modestia rara congiunta a tante conquiste, la sua serietà ta-

citurna e benevola non han saputo darmi il coraggio di domandargli di Lui, forse anche per la sicurezza di vederlo restio ad investigazioni estranee ed alle cosi dette interviste. Egli lascia difficilmente la sua calma, assai difficilmente, e dalle mie due visite fatte al suo studio io ho potuto riportare soltanto impressioni vaghe di una grande sfiducia che egli deve avere per i parolai della critica. Forse avrei potuto scuotere la sua calma continuando un discorso accennato appena sulle condizioni presenti dell'arte in Italia, ma il subito lampeggio dei suoi occhi sereni e una concitazione momentanea, frenata con nobile forza, mi avvertirono che il discorso sarebbe stato ben doloroso per l' uomo e per l'artista, al quale delusioni e acerbità sinistre non saranno mancate. E preferii congedarmi da lui, accompagnato dal suo sorriso modesto, senza il rimorso di aver risvegliato nella sua mente memorie dolorose, senza aver udito ancora una volta dalla voce di un eletto una giusta rampogna alla nostra vita pubblica e vergognosamente politicante.

ALMERICO RIBERA.

A. D'ORSI: L'USIGNUOLO.



CUPIDO.

(Veggasi la tavola fuori testo).

Cupìdo, un gran furbo! Badate —
fanciulle e garzoni — il visino
soave, le ciocche anellate
de' biondi capelli, il bocchino
ridente sì come gli occhioni;
l'insieme sì gaio e sì snello —
fanciulle e garzoni
badate: non è che un tranello.

Ei gira su' cuori lo sguardo
e l'arco flessibile prova,
lo piega osservandolo; il dardo
vi attacca, lo toglie, riprova...
D'un tratto, su' cuori più buoni,
il dardo s'annida bel bello.
Fanciulle e garzoni,
Cupìdo è un continuo rovello!

Ferisce, scompiglia, s'invola
repente — cotesto il suo gioco;
cotesta la triste sua scola.
Ma ne la ferita il suo foco
perdura, dà convulsïoni,
dà spasimi... È un gran tirannello
— fanciulle e garzoni —
Cupìdo: ci spinge all'avello!

ALDO BRUNO.

(Continuaz., vedi num. precedente).

IV.

Così nacque e fiorì l'amicizia fra Roberto Castiglioni e Scipione Lucenti. Come erano due individui timidi, s'intesero facilmente anche sui punti dove le loro idee non erano uguali. Scipione era d'un temperamento mite e rassegnato, rispettoso della legge, divoto alla casa di Savoia e ai suoi ministri. Amava i libri, la musica e i fiori: amava sopratutto Clarice suo orgoglio e sua speranza. Roberto invece era ambiziosissimo e per questo non riusciva a far nulla, sembrandogli sempre di dover restare inferiore ai suoi ideali. Non amava Casa Savoia, che trovava inadatta a governare un popolo di pensiero e giudicava meschinissima cosa la politica del suo paese. Egli era sempre pronto a criticare tutto, scontento di sè e degli altri. I suoi sogni erano così ambiziosi che sapendo di non poterli raggiungere non faceva nessuno sforzo verso di essi. Egli era sempre combattuto fra una smisurata volontà di fare e da una inerzia naturale che lo tratteneva in ogni sua azione. In fondo erano due esistenze mancate, bisognose di consolarsi scambievolmente e di far vivere nei discorsi loro quei sogni che non avevano potuto realizzare nella vita.

Si trovarono dunque uniti per un moto naturale e reciproco: Scipione Lucenti era anche lusingato di vedersi scelto dal Castiglioni che tutti ritenevano orgogliosissimo.

— Ma che si crede uscito dalla coscia di Giove! aveva detto una mattina il Ferrati che a un suo tentativo d'intimità era stato rimesso al posto da un occhiata esasperata del giovane che egli aveva interpretato per un moto di disprezzo.

— Ma che coscia di Giove! — aveva replicato il Lucenti — lei, signor Ferrati non lo conosce. È un bravissimo giovane pieno di cultura e di modestia.

— Sarà: ma io alla cultura non ci credo. Cultura di che? Perchè declinare *Rosa, Rosae?* Ma mi faccia il piacere! In quanto alla modestia poi è un misirizzi, ha capito? Sì signore: un mi-si-rizzi.

Ma Pietro era intervenuto nella discussione.

— O sor Ferrati lasci stare Stoppa quando parla col sindaco: se no lo morde!

E il Lucenti arrabbiatissimo si era rivoltato.

— Voi Pietro occupatevi dei fatti vostri: io non mordo nessuno, che belle maniere!

Ma Pietro guardandolo col suo occhio languido e canzonatorio aveva replicato:

— Sta zitto pesce palla!

E veramente il Lucenti con quel suo cranio rotondo, quei suoi occhi azzurri a fior di testa, sembrava una di quelle comiche divinità marine immaginate dal Böklin e che hanno del pesce e dell'uomo al tempo stesso. Tutti avevano riso della facezia e il Ferrati — che fumava un sigaro stando a cavalcioni su una seggiola in mezzo alla bottega — si era alzato per incorrere il loquace inserviente a cui voleva dare un amichevole golino per ringraziarlo d'aver preso le sue parti. Scipione Lucenti era andato a rinchiudersi nella sua ultima stanza e aveva ripreso a schedare i più rari volumi della collezione Orsacchi. Si trattava ora di classificare e di far apparire gli esotici francesi del secolo scorso che erano quasi tutti nei migliori esemplari, illustrati da incisioni su rame e rilegati con fregi d'oro dell'epoca. Roberto Castiglioni

lo trovò verso sera intento a descrivere l'ultima opera della serie: la *Thérèse philosophe* del marchese d'Argenson, uno di quei sottili libertini della reggenza che si compiacquero a nobilitare con acuti ragionamenti filosofici i più raffinati pervertimenti del loro vizio.

— Ha finito? domandò il Castiglioni che voleva accompagnarlo a casa.

— Proprio in questo momento. La biblioteca Orsacchi-Baroni è a posto e domani comincia la stampa del catalogo.

— Allora usciamo?

— Ecco.

Ma non sapeva decidersi e guardava intorno, fra i libri, con aria imbarazzata. Poi facendosi coraggio e cercando di darsi un'aria disinvolta, prese i due volumetti del *Diable an corps* di Nerciat e se li mise in tasca.

— Questi li debbo vedere a casa — disse come per scusarsi mentre un lieve rossore colorava il cranio pulito — voglio consultarli col catalogo del Mordheim. Sono pronto.

Il Castiglioni celò un sorriso e uscirono tutti e due per le vie di Roma già invase dalla notte.

Era una sera freddissima ma le strade erano asciutte.

— Stanotte si sta bene in casa — osservò il Lucenti. (E nel suo pensiero vide la cognita stanza e la tavola illuminata dalla lampada appesa e i suoi volumi musicali e Clarice che leggeva con la bella fronte appoggiata sulla mano).

— Si rispose il Castiglioni: ma secondo quali case. Nelle nostre, in quelle che abito io e tutti i miserabili come me, no di certo. Io non mi ci posso vedere. Bisognerebbe avere un grande studio, tutto adorno di tappezzerie, con un cammino monumentale, e una donna silenziosa e gentile che preparasse il the dentro tazze di porcellana giapponese. Allora la casa sarebbe veramente incantevole, e varrebbe la pena di non uscire e di rimanere in quel silenzio profumato e tiepido a leggere i libri favoriti. Ma così? La stanza da letto col lume a petrolio che fumiga, puzza o sgocciola: il frastono di una casa abitata da povera gente, il tavolino che tentenna. Preferisco ancora Aragno, dove almeno fa caldo e ha tutta l'impersonalità dei luoghi frequentati dalla folla!

— Oh capisco — rispose il Lucenti — ma pure...

E tacque perchè veramente non approvava quelle teorie e considerava la sua casa — anche così come era — con un senso intimo di benessere e di riposo. Poco dopo si lasciarono ed egli continuò verso Borgo S. Spirito pensando delle cose che aveva detto il Castiglioni e alla cena che lo aspettava e alla lunga serata di buon lavoro nella piccola stanza ben riparata, sotto la luce eguale e calma della lampada. Ma appena entrato in casa sua moglie, che lo aspettava, gli andò incontro furibonda.

— Giusto te: io non ne posso più!

Egli rimase sbalordito sulla soglia della porta, guardando intorno con quei suoi occhi cristallini.

— Ma cosa c'è! Cos'è accaduto?

— È accaduto che io non ne posso più e che quella tua Clarice diviene ogni giorno più insopportabile! (E Scipione Lucenti entrò in casa piegando la testa sotto l'uragano). Che è una smorfiosa piena di pretese, una pettegola che uno di questi giorni metto fuori di casa con un calcio chi sa dove! (Egli alzò gli occhi al cielo, mettendo il mantello sull'attaccapanni). Già la *tua Clarice*. Prima di tutto, nessun rispetto per la madre. E sono stata giovane anch'io, e bella, e artista quanto lei e ho dato lezioni come lei, a principi e duchi, e non ho creduto per questo di mancar di rispetto a mia madre. Mi hai mai sentito rispondergli? Di'? o rifiutarle qualcosa? o maltrattarla? Di'? Di'?

— Ma insomma cosa è accaduto, dimandò lamentosamente il Lucenti. (E in quel momento pensò che la cena non sarebbe pronta e che la sua serata di pace era ormai svanita!)

— Cosa è accaduto? domandalo un po' a lei. Domandalo alla signora marchesa. Figurati che a pena è tornata — dio sa di dove, perchè io alle sue lezioni ci credo così poco... basta! — l'ho pregata di aiutarmi a pulire le patate. Per bene, sai. « Clarice sii buona, aiutami un poco ». Lei dice *no*. Io allora cominciai a perder la pazienza, figurati! ma, sai come sono, mi trattengo. Dico « Fammelo per piacere ». Dice « Ho detto di no » dice « Io non posso rovinarmi le mani, hai capito »? dice « sai meglio di me che se mi vengono i geloni non posso più sonare il violino » E se ne va sbatacchiando la porta. Io la rincorro: « a me queste maniere? Vieni subito a sbucciare le patate! Subito hai capito? ». E lei: no. E io: subito! E lei: *no*. Allora ho perso

la pazienza e le ho dato una manatina per castigarla, ma a pena sai così... Non l'avessi mai fatto è stato il finimondo. Ah mai non ne posso più. Se lei crede che io permetta che mia figlia mi tratti così!..

. . . . . .

Scipione Lucenti non rispose ed entrò nella camera di Clarice. La stanza era oscura, una luce incerta veniva dal lampione della strada e accennava a pena i mobili e il letto. Egli si avvicinò a una poltrona dove immaginava che fosse sua figlia — e nel breve tragitto urtò col ginocchio in una sporgenza e dovette fermarsi un poco per passare le mani sul ginocchio indolenzito — e finalmente incontrò i capelli di Clarice che aveva la testa reclina e appoggiato sulle palme delle mani.

— Clarice — disse a bassa voce — cosa è stato?

Ella non rispose ed egli che la teneva per un braccio sentì che cercava di disvincolarsi.

— Lo sai Clarice, la mamma qualche volta...

Ma ella scattò in piedi — e la poca luce marcò di strane ombre profonde la sua faccia pallida —.

— Mia madre! disse con una voce soffocata dall'ira. Che osi — capisci bene anche tu? — che *non osi*, *non osi* mai, mai — intendi? di toccarmi. Se no!..

E accennò con la mano un vago gesto come di minaccia e la mano balenò bianchissima nella zona di luce.

Scipione Lucenti scosse la testa dolorosamente e tornò nella stanza da pranzo. La cena era fredda, un odore acuto di cibi grossolani ondeggiava nell'aria e il ginocchio che aveva battuto gli doleva ancora. Sedette a tavola e si mise a mangiare silenziosamente, sotto la luce della lampada che pareva tristissima su quella tavola abbandonata e in disordine.

V.

La vendita della biblioteca Orsachi-Baroni fu un trionfo per Giacomo Verzilli. Le collezioni dei romantici francesi e quelle degli erotici settecentisti furono disputate dai bibliofili: egli potè stabilire la sua supremazia nel commercio librario e da quel giorno l'oscuro magazzino di Via Piè di Marmo cominciò a esser noto nel mondo cosmopolita dei collezionisti. Il Ferrati si congratulò visibilmente col suo amico e pensò che bisognava cominciare a sorvegliarlo. Pietro, che aveva ricevuto una larga gratificazione a vendita finita e molte mance dai compratori a cui portava i libri, si ubriacò per tre giorni consecutivi e la mattina del quarto fu ritrovato come morto in un fosso oltre ponte Nomentano. Scipione Lucenti ebbe un aumento di stipendio e regalò a sua figlia un violino che da molto tempo spiava nella bottega di un Antiquario a Via Condotti. L'unico a cui la vendita non produsse niente, fu il Castiglioni: egli era troppo timido per chiedere qualcosa, e il Verzilli lo riteneva troppo fiero per offrirgli un regalo di quattrini, si contentò d'invitarlo a pranzo, nella trattoria dove aveva pensione, e quel pranzo fu triste per l'uno e per l'altro. Del resto, il lavoro straordinario era finito e Roberto Castiglioni avrebbe dovuto lasciare il magazzino di Via Piè di Marmo, a pena si fossero riordinati i libri rimasti.

Quelli ultimi giorni di lavoro furono pieni di attrattive per Scipione Lucenti. La bottega era rimasta sola. Il Verzilli era all'estero per uno di quei suoi improvvisi e misteriosi viaggi, durante i quali non scriveva a nessuno e non dava nè meno notizia di sè. Pietro approfittando di questa assenza non si presentava al lavoro e passava le sue giornate nelle osterie suburbane dove trovava sempre qualche amico a cui tener compagnia. Scipione e Roberto erano dunque rimasti isolati e lavoravano nella grande calma di quella stanza umidiccia e oscura dove i vecchi libri si schieravano a poco a poco nel loro ordine metodico e razionale. Non si presentava nessun compratore e anche i venditori erano rari: pure una sera un abate venne con un vecchio libro di musica che il Lucenti comprò per conto suo. Era un volume scompagnato. Del *Metodo a tre voci* di Filippo Rossi, romano: mancava alla sua collezione e solo nè aveva veduto un accenno nel Félis, che però non ne riportava la scheda. Mentre stava per chiudere le imposte della bottega — era oramai tardi e già pensava al piacere di sfogliare quelle pagine ingiallite nella nota stanza — una giovinetta si fermò sul limitare della porta.

— Clarice? Tu!

— Sì, sono io. Avevo una lezione in casa di Mrs. Woodford e ho fatto tardi. Siccome non volevo tornare sola sono passata a prenderti. Mi accorgo di essere arrivata a pena in tempo.

— A pena in tempo: stavo per andar via, Clarice, ti presento il signor Castiglioni. Te ne ho già parlato, è il signore che suona il violoncello.

Roberto, che non sapeva dove nascondere le mani e i piedi, fece un goffo saluto e arrossì sentendosi disadatto e meschino. Gli sembrò che la giovinetta lo guardasse ironicamente e si dimandò perchè mai quel Lucenti lo aveva presentato come il signore che suonava il violoncello.

— Mio padre mi ha parlato molto di lei — disse Clarice sorridente e con una grande semplicità. — Credo che lo accompagni a casa tutte le sere. E vero?

— Sì sì, signorina. Cioè no: qualche volta ci separiamo subito.

E tacque di nuovo, cercando di non guardare la giovinetta. Poi andò ad aiutare il Lucenti, che non aveva bisogno di lui, e ritornò indietro senza dire una parola e si mise a sfogliare un libro che stava sullo scrittoio del Verzilli. Quando furono per uscire si precipitò ad aprire la porta, ma urtò in un pacco di volumi che caddero in terra rumorosamente.

— Finchè non ci decideremo mandar via Pietro — disse il Lucenti per scusarlo (egli non aveva da vero la voce per poterlo fare da se) — non ci sarà mai un po' d'ordine in questo magazzino. Andiamo?

— Eccomi.

E uscirono tutti e tre: ma sulla porta il Lucenti insistette perchè venisse con loro, e Clarice si unì al padre. Egli non seppe rifiutarsi e seguigli passivamente. Di quella passeggiata notturna si ricordò poi confusamente: aveva parlato molto con la disperazione dei timidi, ma di che cosa? Di tutto forse. Di musica, di letteratura, di giardinaggio. Aveva consigliato al vecchio bibliofilo, di tentare la cultura dei crisantemi — che a Roma era quasi ignota — e gli aveva parlato di un opuscolo, sul canto fermo, che aveva veduto il giorno innanzi a Campo di Fiori. Aveva espresso le sue opinioni musicali, lodando Clarice per la scelta del violino che era uno strumento umano e che dava una grazia infinita a chi sapeva suonarlo bene. Ricordò la Veronica Veronese di Dante Gabriele Rossetti e la principessa Dolgoruki. Ma Clarice lo aveva interrotto, dichiarando che per lei pianoforte o violino, arpa o violoncello era perfettamente lo stesso: in musica non ammetteva che il canto.

— Ed è il canto che non mi hanno voluto insegnare!

In fine si ricordò di aver lasciato il padre e la figlia sulla porta della loro casa barocca — l'aria odorava di fenolina, quella sera — di esser tornato indietro, passando a traverso una quantità di vicoli ignoti finchè si era ritrovato senza saperlo in piazza del Campidoglio.

Ma il giorno dopo, svegliandosi, capì che tutta quella ansietà derivava unicamente da una cosa sola: egli era innamorato di Clarice Lucenti. A forza di sentirne parlare e di parlarne egli stesso nelle sue passeggiate notturne col vecchio Scipione, aveva stabilito una intimità ideale con quella donna così fiera e sdegnosa. Si era assuefatto all'idea che un giorno l'avrebbe conosciuta e che forse nella sua vita solitaria ella poteva essere la donna fino allora cercata invano. E quando finalmente l'aveva vista aveva capito che egli avrebbe dovuto amarla. Se bene quella mattina non avesse niente da fare, uscì di casa e si diresse verso Borgo Santo Spirito, sperando d'incontrare Clarice Lucenti. Ma non la incontrò e non la vide nè meno alla finestra: il giorno era limpido ma freddo e le imposte della casa settecentesca rimasero chiuse. Poichè non sapeva come passare il tempo e desiderava di rimanere vicino a lei, andò a trovare un suo amico, medico interno all'ospedale, e rimase con

lui fino a mezzogiorno, accompagnandolo nelle sue visite, seguendolo a traverso le corsie, interessandosi ai diversi casi di tutti quei malati sconosciuti. Poi, alle due si diresse verso la libreria con un sentimento indefinito di piacere e di timore.

Ma la bottega non era più quella dei giorni passati: il Verzilli era tornato e parlava molto animatamente ma a bassa voce con Scipione Lucenti, che di tanto in tanto riuniva le mani e scuoteva la testa con dignitosa malinconia. Roberto Castiglioni salutò il libraio e si ritirò nella stanzetta di fondo per non disturbare quel colloquio. Doveva schedare un lotto di opuscoli storici, intorno al complotto dei gesuiti contro il re del Portogallo: egli si mise al lavoro, svogliatamente, sollevando la testa di tanto in tanto per vedere se veniva il suo amico. Ma il Lucenti non venne ed egli rimase perplesso non sapendosi spiegare quelli atti e quel riserbo, immaginando qualche sventura, supponendo che il vecchio bibliofilo avesse qualche ragione speciale contro di lui. E tutte queste idee oscure si confondevano nel suo pensiero, con la monotonia dei nomi e dei titoli di quelli opuscoli che narravano tutti una medesima cosa, che contenevano nelle loro pagine ingiallite, un intrigo tenebroso e misterioso, un lembo di antica vita chiusa come sotto la pietra di un sepolcro.

Quando ebbe finito — era già tardi e aveva dovuto accendere il lume — entrò nel magazzino per prendere il Lucenti: ma non lo trovò e Pietro, a cui si era rivolto per sapere dove fosse, gli rispose che « il sindaco » era uscito insieme col Verzilli.

— E tornerà?

— Ma che! Mi hanno detto di chiudere quando lei avesse finito.

— È accaduto qualcosa? dimandò il Castiglioni non potendo nascondere la sua ansietà.

Pietro si strinse nelle spalle senza rispondere ed egli si diresse verso casa sua pieno di oscuri presentimenti.

Il giorno dopo il Lucenti non venne a bottega ed egli dimandò al Verzilli se fosse malato: ma questi che sembrava preoccupatissimo gli rispose che lo aveva mandato lui per una commissione e che forse non sarebbe venuto nè meno il giorno dopo. Roberto Castiglioni non osò dimandare altro e chiese al Verzilli se c'era da far qualcosa.

— I duplicati sono stati messi in catalogo? dimandò questi con quella sua voce acuta e sottile.

— Sì sì signore: anche i libri rivenduti della biblioteca Orsacchi-Baroni sono tutti riordinati.

— Benissimo. Allora lei è libero. E gli tese la mano. Egli rimase perplesso e sgomento, gli sembrava che tutto ciò nascondesse qualche cosa contro di lui, ma non ebbe il coraggio di fare nessuna dimanda.

— Allora signor Verzilli la saluto — disse finalmente decidendosi a uscire.

Poi soggiunse dopo una pausa:

— Mi saluti il signor Lucenti. E se ha bisogno ancora di me...

Era già sulla porta e il Verzilli lo richiamò:

— Giusto: mi lasci il suo indirizzo. Via Principe Umberto?...

— Numero 124. Ma se crede ripasserò...

— Come vuole: in ogni caso, arrivederci per ora.

Questa volta si trovò per la strada definitivamente, ma si sentì molto triste. Da che aveva conosciuto Clarice non aveva più veduto, o quasi, suo padre. Ed egli avrebbe voluto parlar di lei e sapere qualcosa della sua vita. Si diresse lentamente verso borgo S. Spirito, ma non vide nessuno: le finestre erano chiuse e un odore d'incenso usciva dal piccolo oratorio. La porta di questo era aperta ed egli entrò: si sedette da un lato lasciandosi vincere dal torpore di quel profumo e di quella luce e pensando che accanto a lui, dietro quella parete, abitava Clarice Lucenti, la donna che egli doveva amare.

Passò una settimana ed egli visse durante questo tempo solitario e taciturno. Non osava andar dal Verzilli, non provava interesse a frequentare le lezioni dell'università, desiderava soltanto di rimanere isolato per edificare meravigliosi edifici del suo molto problematico amore. Finalmente si decise a ritornare nel magazzino di Via Piè di Marmo. Era già tardi, e trovò Pietro che stava chiudendo le imposte. Nell'interno Scipione Lucenti scriveva una lettera. Come egli entrava sollevò la testa con un'espressione di meraviglia.

— Giusto lei: stava a punto per scriverle.

— A me?

— Sì: per ordine del signor Verzilli che ha bisogno di lei.

— Ma mi spiegherà... cominciò il Castiglioni che non capiva niente di tutti quei

misteri e di tutto ciò che era accaduto durante gli ultimi giorni.

— Ecco. Mi accompagna? dimandò il vecchio bibliofilo, infilandosi il soprabito e dirigendosi verso la porta. Roberto Castiglioni lo seguì senza rispondere, ma sentendosi lieto di ritrovare le antiche abitudini e di riprendere le passeggiate notturne in compagnia del padre di Clarice,

— Oh mi spieghi un po' che cosa succede. Io non so davvero raccapezzarmi! Disse poi come ebbero fatti alcuni passi senza che nessuno si fosse deciso a rompere il silenzio.

Scipione Lucenti si fermò sotto un lampione, aprì le braccia con un aria di sconforto e mormorò quasi senza voce.

— Che cosa succede? Si figuri che succede questo: Don Alessandro Cibo vende la sua biblioteca.

— Chi! Il principe d'Aspra?

— Sì signore. Ed è Giacomo Verzilli che l'ha comprata!

VI.

Giacomo Verzilli accompagnò Roberto Castiglioni e Scipione Lucenti nella biblioteca dei principi d'Aspra. Essi dovevano verificare il catalogo e vedere se tutti i libri erano al posto: si sarebbe provveduto più tardi alla schedatura e al resto. Roberto Castiglioni che era venuto dalla sua provincia con molte strane idee intorno a quei principi romani, e a quella grande aristocrazia sontuosa e meravigliosa che gli appariva come un mondo lontano che non avrebbe potuto mai conquistare, salì lo scalone del palazzo Cibo con un senso di riverenza e di timore. Egli guardava le duplici colonne di granito rosso e le statue degl'imperatori, e le fontane e i grandi cortinaggi che pendevano dalle finestre monumentali e i lacchè in livrea azzurra, con le calze di seta e le passamanterie dove apparivano gli scacchi e la croce d'Innocenzo VIII. Si sentiva umile dinnanzi a quelle cose, e timido con quei servi così sdegnosi e così solenni. Il Verzilli invece camminava francamente, parlando ad alta voce, cercando di far vedere che egli era il padrone, o per lo meno quello che comprava le cose del padrone. E Scipione Lucenti veniva per ultimo con una grande malinconia nel cuore per la rovina di quella casa dove aveva trascorso la parte migliore della sua vita. Ma erano rimasti quasi subito soli, perchè il Verzilli se ne era andato via, a pena gli aveva condotti nella vasta sala che da tre secoli costudiva tutto il sapere della famiglia illustre.

— Che peccato! mormorò il Castiglioni guardando intorno, i dieci volumi rinchiusi dentro gli scaffali di legno intagliato.

Scipione Lucenti fece un atto disperato con le mani e non rispose. Egli era cresciuto in quella stanza e conosceva bene tutti quei libri e le due grandi sfere armillari e la tavola massiccia nel centro, e il ritratto del cardinale Alessandro Cibo che aveva messo insieme quella meravigliosa raccolta. *Nec spe nec metu*, era la sua divisa e si poteva leggere sull'esergo di una medaglia che teneva in mano: dietro di lui, svanivano nel fondo già divenuto nericcio, alcuni attributi simbolici: l'alberello d'alloro e il gufo appollaiato fra

i rami. Una luce dolce e temprata penetrava dalle invetrate delle finestre, facendo balenare nell'ombra gli ori delle rilegature e gli ottoni dei planisferi: non si udiva nessun rumore e solo giungeva dal giardino il

chioccolio delle fontanelle singhiozzanti intorno agli alberi di camelie e di aranci.

— Pensare che tutti questi libri gli ho ordinati io! disse Scipione Lucenti scuotendo il capo. E ce ne sono dei tesori, sa! Mi ricordo che quando l'abate Grinzalli, buon anima, parlava della biblioteca di casa Cibo si toccava sempre il tricorno, in segno di rispetto. E si che di libri se ne intendeva poco! Ma doveva finire così. Quando morì don Paolo, io lo dissi subito: il patrimonio è finito! Mica che don Alessandro fosse uno scioperato, Dio guardi, ma troppi fumi per la testa, troppe idee. Dica un po': si è mai visto un principe, un signore come lui, che non aveva bisogno di nulla, mettersi a giuocare in borsa come il figlio di un mercante di campagna? Eh? si è mai visto?

Poi tacque di nuovo e si diresse verso un armadio.

— Guardi nessuno ha toccato i libri dal giorno in cui io gli ho lasciati. Qui ci sono i codici: valgono essi soli il prezzo che il Verzilli ha pagato l'intiera biblioteca. Cento mila lire, ma che si burla, questo si chiama assassinare la gente!

Egli aprì uno degli scaffali e ne trasse i volumi rispettosamente, quasi accarezzandoli con le sue dita magre e giallognole. Erano i codici preziosi del secolo XII, XIII e XIV: gli Antifonarii e i Calendarii con le grandi lettere miniate; i sermoni di Jacopo da Losanna e gli statuti dei Calderai veneziani, tutta una serie di volumi preziosi le cui illuminature splendevano come raggi di luce in quella stanza piena d'ombra e di morte.

— Ma guardi! Ma guardi!

Scipione Lucenti era preso come da un ebbrezza leggera e una rosea tinta colorava il suo cranio lucido. Vi era fra quei codici, un vecchio manoscritto su pergamena tutto figurato e dipinto: *l'Antifonarum et Graduale de dactis, comunibus ed de mortuis*, un volume prezioso del 1264 in cui erano antiche musiche liturgiche notate a due colori, giallo e rosso, per le due chiavi diverse. Egli aveva aperto il cimelio e leggeva quelle note avidamente, come se un oscuro mondo si rivelasse a lui che egli non potesse penetrare.

— Questa è musica! E pensare che non potrò mai averla nella mia collezione! Si erano fermati a guardare quelle cose belle e rare quando una porta si aprì e un giovane entrò nella stanza seguito da due signori anziani e corretti.

— *Come pere* — disse egli rivolgendosi agli altri due — *this is librery.*

Poi vedendo il Lucenti gli mosse incontro allegramente.

— Oh signor Lucenti come sta! È venuto per lo sgombero?

Egli parlava a voce alta, con una grande libertà. Portava un lungo soprabito, che a pena lasciava vedere gli stivali lucidi con due piccoli speroni d'argento e aveva nelle mani inguantate una grossa frusta da caccia.

— Si sgombera! continuò con quella sua voce chiara e franca — Alec ha disfatto in pochi giorni l'opera del vecchio (e indicava il cardinale col manico della frusta). Ma a proposito, Lucenti, vuol esser così cortese di mostrare ai miei due amici il *Portolano?* sono due inglesi; è bene che *lo straniero* vegga un ultima volta la biblioteca di casa Cibo!

Egli ritornò ai suoi due ospiti, dando loro alcune spiegazioni intorno al ritratto del carpinale Alessandro, mentre Scipione Lucenti spiegava sulla tavola il bel Portolano che Jacopo Maioli aveva disegnata *in Janna amno domini* 1561 e dedicato al molto nobile e potente ammiraglio Gian Pietro Cibo duca di Torri.

Quello era don Giulio — disse il Lucenti a Roberto Castiglioni quando i tre visitatori si furono ritirati.

— Uno dei fratelli Cibo?

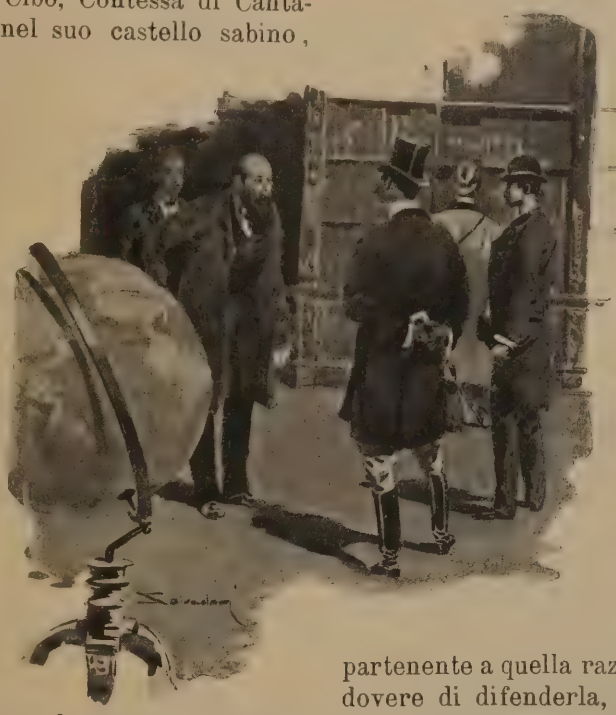
—Si il terzo. Don Giulio Cesare marchese di Stimigliano. Un bravo giovane: ha fatto il volontariato in cavalleria e ora passa tutto il suo tempo o viaggiando o cacciando. Ha veduto? Tornava dalla cacciarella.

Ma Roberto Castiglioni che aveva veduto il bel giovanotto e lo aveva invidiato nel fondo del suo cuore, e si era sentito così lontano e così diverso da lui, rispose con una certa asprezza.

— Lo lasci stare, sarà un imbecille come tutti gli altri. Io, vede, in questa grande biblioteca, dinnanzi a questa rovina di cose e di uomini, capisco tutta la voluttà di essere anarchico. Ma anarchico militante, sa? Bruciare e distruggere ogni cosa, perchè questi tesori non vadano dispersi in mano indegne.

Quando penso ai Cibo mi sento prendere da un impeto di sdegno. Ha inteso come scherzava sullo *sgombero* e sul *vecchio*, quel

vecchio che ai suoi tempi aveva ospitato e difeso « a viso aperto » Benvenuto Cellini perseguitato dai bravi di Clemente VIII? Guardi: l'altra sera leggevo in una vecchia cronaca la storia d'Ippolita Cibo, Contessa di Cantalupo che assediata nel suo castello sabino, col tesoro delle sue genti, rispondeva fieramente al messo del Condottiere Piccinino andato a intimarle la resa: « Dite al vostro padrone che daremo fuoco alle polveri e distruggeremo ogni cosa con noi. Ma la sua mano non contaminerà mai alcuna cosa appartenuta a Cibo. » E queste fiere parole le diceva dal torrione del Castello, vestita di cotta e di maglia e circondata da uomini in armi. Ah, discendere da una simile razza e finire così miseramente, così poveramente, con due o tre freddure sulla rovina del proprio nome e della propria ricchezza! Creda, creda signor Lucenti, è più grande l'Angiolillo col suo *germinal*, lui che non aveva antenati nè il duca di Torri nè la contessa di Cantalupo!



Ma Scipione Lucenti alzò la mano in atto di protesta.

— Signor Roberto, che dice mai!

— La verità, amico mio, la pura, semplice e nuda verità! E mi dica un po' se vedendo quel marchese di Stimigliano, vestito in quel modo e con quell'aria non si prova il desiderio irrefrenabile di farlo lavorare a forza di bastonate.

Egli tacque e dovette convenire, in fondo della sua coscienza che tutta questa ira derivava più da una piccola invidia personale che da una vasta considerazione politica. Si misero ambedue al lavoro, senza discutere più oltre; ma Roberto Castiglioni pensò tutto il tempo a don Giulio Cesare e alla vita di lui così diversa dalla sua, e alla facilità con la quale — se avesse voluto — egli avrebbe conquistato Clarice. Così chè la sera, quando uscirono ed egli seguì il Lucenti per la solita passeggiata, ricominciarono fatalmente a parlare dei Cibo e della loro rovina. Fu un discorso pieno di particolari precisi, perchè il vecchio Scipione conosceva i più minuti affari della famiglia. Egli era cresciuto fra quelle genti e il padre suo le aveva servite per oltre quaranta anni. Tutti i piccoli e i grandi avvenimenti della casa erano passati sotto i suoi occhi: i matrimonii, le nascite, le morti, gli scandali occulti e le minuscole infamie, commentate, inasprite, inacerbite dai discorsi della servitù. E a poco a poco si era considerato come appartenente a quella razza, aveva creduto suo dovere di difenderla, di nasconderne i lati meno belli, di mantenerne il decoro in faccia ai malevoli e agl'invidiosi.

— Io ho veduto tutto e ho saputo tutto — disse concludendo il suo lungo discorso sui Cibo — e se volessi potrei scrivere un romanzo. Ma che romanzo, signor mio! E guardi: la rovina attuale è il più terribile cataclisma che un uomo possa immaginare. Ah se il povero Don Paolo fosse vivo! Ma lui è morto e Don Alessandro ha finito ogni cosa. Si figuri che egli aveva lasciato cinque patrimonii principeschi a ciascuno dei suoi figli: 40 milioni al maggiore, 10 al duca di Torri, conte di Cantalupo. Donna Alfonsina ha portato tre milioni in dote al Marchese di Cerchiara e le gioie della madre che è una marchesa di Southwark, gioie che furono stimate per oltre settecento mila lire. E ora tutto è finito: Don Alessandro ha consumato tutto il suo e ha per 25 milioni di debiti, gli altri sono stati trascinati nella caduta e si reggono a mala pena. L'unico che si salva dalla catastrofe è Don Paolo, che ha sposato la principessa di Tarrecusa, una donna con quindici milioni di dote, un po' gobba, un po' etica ma che ora tiene alte le sorti di Casa Cibo!

Erano arrivati sulla porta di Casa, e Roberto prima di lasciare il Lucenti si decise a dimandar notizie della signorina Clarice. « La signorina Clarice stava bene e anzi aveva chiesto qualche volta di lui. Perchè, del resto non era mai salito? Avrebbe veduto la sua collezione di opere musicali e i suoi fiori.

Quando il Castiglioni tornò indietro aveva la testa confusa per le cose vedute e udite. Pensava a Clarice, così elegante e pensava a quella casa Cibo dove ella sarebbe stata naturalmente bene, come se quelle cose le appartenessero di diritto. Pensava anche a tutti quei milioni che i giovani della casa principesca avevano gettato nelle speculazioni e nei piaceri con regale prodigalità. E quando entrò nella piccola trattoria dove pranzava e vide la realtà delle cose, il suo sogno d'amore gli sembrò così lontano che cercò di dimenticarlo e di non pensarci mai più.

(Continua). DIEGO ANGELI.

ANNIVERSARIO.

Or fan tre anni che mi sei mancato,
Padre, e ogni giorno più sentir mi pare
nel cuor la lontananza del passato,

quando, siccome i ceri su l'altare
festivo, erano accese le speranze
che ad una ad una vidi agonizzare.

Ben sono atroci, o Morte, le tue danze,
se senza il guidator lasci lo stuolo,
ben fai deserto e spargi ricordanze

acerbe, ove tu passi, e pianto e duolo!
Talor mi chiedo: Ma da vero un giorno
si liberò l'anima ardente a volo?

Da ver la fantasia piacquesi intorno
a' più bei sogni volitar giuliva?
E corse il piè sopra un viale adorno

d'ombre e di fiori, al nostro mare in riva,
sotto un superbo tramontar di sole?
E videro questi occhi, in ver, la diva

felicità passar con sue carole,
folgorante di luce? E, in ver, tu, cuore,
balzasti al ritmo de le sue parole?

Ah! gli è ben vero!... Come cadde il fiore
de la mia gioia, come cadde presto
sotto il soffio del duol flagellatore!

Padre, ed or mi rivedo, un poco mesto
di stanchezza, nel mio lettuccio, a sera
(ero sul limitar de l'anno sesto),

giunger le mani e scioglier la preghiera
solita. Per il sonno, alcuna volta,
l'occhio e il labbro chiudeansi, e la severa

tua voce mi scotea. L'anima ascolta,
teso l'orecchio, o Padre, or, se le venga
l'eco di quella tua voce sepolta.

Invano! E mi rivedo (oh! non m'avvenga
più col pensiero memore il giocondo
mio tempo riveder, fin che mi tenga,

preda, il duro destin!) frugolo biondo
io mi rivedo, rondine che in mille
giri fulminei semini pel fondo

cielo il garrir suo gaio; via, per ville
e campi, con gli eguali in giochi andare,
ed a notte le lucciole, scintille

vive, far segno di novelle gare...

Taranto, Maggio 1901. NICCOLÒ TOMMASO PORTACCI.

GLI EMIGRANTI

Vanno, ignari di tutto, ove li porta
La fame, in terre ove altra gente è morta;
Come il pezzente cieco e vagabondo
Erra di porta in porta,
Essi così vanno di mondo in mondo.
E. De Amicis *(Gli Emigranti.)*

L'emigrare è nell'istinto dell'uomo, come in quello degli animali. Egli è perciò che quasi tutti i popoli, nel periodo della loro infanzia, condussero vita errante, sospinti dal sovrabbondare della popolazione in alcune regioni e dalla scarsezza in altre, o dal desiderio di un clima più mite e di un suolo più fertile. Più tardi la vita civile, con le sue necessità e le sue dolcezze, restrinse l'emigrazione ad un fatto parziale; ma subentrarono, a promuoverla o a favorirla, altre cause come le guerre e la conquista, il commercio, l'intolleranza religiosa, e l'oppressione politica.

Questa causa ultima fu, per noi italiani, l'origine di un eletta emigrazione, specialmente in Inghilterra; della quale possiamo davvero andare orgogliosi. Fu la parte migliore della patria che, sfuggendo alla tirannide, portò fra liberi popoli e ospitali, il suo dolore nobile e dignitoso, mantenendo alto in ogni modo e rendendo caro agli stranieri il nome italiano. Il Santarosa scriveva: « L'emigrazione italiana prende ai miei occhi un carattere di permanenza; comunque sia, certo ha un carattere storico; e siamo tutti debitori alla felice nazione, di cui siamo la parte sacrificata, di ogni nostra opera, di ogni nostro pensiero, nell'esilio non meno che fossimo nel foro di Roma, o nei comizi di Modena o di Torino. Possiamo onorare il nome italiano nella Gran Brettagna coll'interezza della vita, colla utilità dei lavori, colla dignità dei discorsi e dei costumi, e col sopportare anzi vincere, la povertà colla costanza e col lavoro ». La storia ci mostra come a queste parole corrispose il fatto.

Ma non è di ciò che intendiamo occuparci: a troppi amari confronti ci condurrebbe non già l'emigrazione ma la fuga dalla patria, negli ultimi tempi, di alcuni illusi o traviati, per cause sociali. Nostro intento è ora di parlare degli emigranti italiani per ragioni sopratutto economiche; e del modo come essi si risolvono o sono trascinati al duro passo.

Il Panzacchi in uno dei suoi splendidi discorsi, improvvisati alla *Dante Alighieri*, così disse: « Una grande Italia vive e si agita lungi dai nostri confini. Creata dalla emigrazione, questa Italia oltre l'Atlantico attrista e conforta, poichè per una parte è la miseria errante del nostro paese che va ad abbattersi in miseria peggiore! Per altra parte siamo legittimamente lieti, perchè essa è la continuazione dello spirito d'intraprendenza e di avventure: è il lavoro che animò i nostri padri: che fondò colonie popolose, rispettate, fiorenti, conservando sacro il nome e tenendo alta la bandiera d'Italia ».

Ci attrista e ci conforta! E non sapremmo proprio dire se più l'una o l'altra cosa: perchè se si bada ai risparmi non piccoli che

vengono a rinsanguare certe regioni esauste della madre patria, allo sfollamento propizio della popolazione troppo densa in altre, al lavoro moralizzatore che trovano laggiù molti disoccupati volonterosi, e a cui altri sono attratti perchè più rimuneratore, o costretti perchè la necessità non concede altra alternativa che lavorare o morire di fame, certo della emigrazione c'è da rallegrarsi. Ma quando all'incontro si considera che questa grande Italia, oltre l'Oceano, è formata da circa centomila cittadini, che dal porto di Genova, o dai vicini porti stranieri, salpano annualmente per l'America, togliendo tante braccia alla coltivazione del nostro suolo, all'incremento delle nostre industrie e al prosperare del nostro commercio; che non pochi tra gli emigranti sono avventurieri, accattoni, o spostati che non fanno molto onore al nome italiano, sfruttato e avvilito non di rado, allora certamente non c'è a trarre dalla emigrazione argomento di conforto.

In ogni modo, se come fatto politico, sociale ed economico l'emigrazione può in certi casi esser utile; quando, per esempio, non è permanente, quando è determinata da cause giuste, quando è illuminata e condotta con intendimenti pratici, è certo, d'altra parte, che da noi assume un carattere morale e di sentimento, anche per la qualità stessa degli emigranti. Infatti una gran parte dei nostri,

> Traditi da un mercante menzognero
> Vanno, oggetto di scherno, allo straniero;
> Bestie da soma, dispregiati iloti,
> Carne da cimitero,
> Vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti.
>
> (De Amicis).

Chi non è più giovane ricorda come circa una ventina d'anni fa i contadini dei nostri paesi si erano levati a protesta della loro condizione col grido; *In America! In America!* E in quel grido vi era non soltanto il lamento della povertà, ma anche lo sfogo amaro di chi è, o si crede, vittima di una tirannia sfruttatrice ed ha trovato, finalmente, la via di affrancarsi; vi era il rimprovero dei non abbienti contro i proprietarî, dei lavoratori contro i capitalisti. Ora per certi paesi, specialmente dell' Italia Meridionale, dove il contadino era in condizione veramente misera, e trattato come un uomo di razza inferiore, quella protesta e quella levata in massa trovavano una qualche giustificazione; ma in altre regioni era una vera montatura di testa, prodotta e mantenuta dal sentire sempre parlare dei pochi fortunati che, partiti miserabili, erano, dopo qualche anno, tornati ricchi; senza tener conto delle centinaia d'infelici che erano periti di stenti e di fatiche.

Infatti a poco per volta quel contagio si dileguò, quel grido di sfida venne di per sè stesso a cessare. Si comprese che le favoleggiate ricchezze d'America erano un po' poetiche; che anche là per vivere bisognava lavorare e molto; che emigrando non si mutava stato, ma padrone. Si comprese ancora, sebbene con più difficoltà, che se i proprietarî non davano ai coloni una più larga mercede era perchè in molti casi non lo potevano, senza rovinare sè stessi, il disagio economico stringendo tutti ugualmente, ricchi e poveri, possidenti e proletarî. E allora l'emigrazione diventò più tacita e meno ribelle; ma non meno generale e perciò più dolorosa.

Coloro che se ne partono per ispirito d'avventura, per far altrove fortuna, e ai nostri giorni sono più numerosi che in passato, oltrechè essere più intelligenti, più ben provveduti e preparati, non fanno che secondare una determinazione volontaria, e quindi la nostra compassione per essi non sarebbe che un eccesso di sentimentalismo fuori di posto. Ma quando intere famiglie, anzi intere popolazioni, per non languire di stenti, lasciano la casa dove son nati e cresciuti, il poderetto che li ha sostenuti, le memorie più care, gli affetti, i legami più santi, per andare chi sa dove, a rifarsi uno stato, a rifare la vita... allora bisognerebbe proprio essere di macigno per non sentirsi commossi. E la pietà cresce ancor più quando si pensi alle speculazioni indegne che, specialmente in passato, ma qualche volta anche adesso, si tentano e si consumano sulla miseria di quelli infelici.

Il Governo ha sempre cercato, è vero, di frenare i più gravi abusi e ha punito severamente le bricconerie più sfacciate; ma quello dell'emigrazione è un problema così complesso e oscuro che è difficilissimo prevedere e prevenire tutti gli inganni che può nascondere nelle sue pieghe insidiose. Quante leggi e disposizioni e regolamenti non sono stati emanati finora, e quante volte

non furono impunemente violati o delusi! Il guaio è che il problema, oltrechè complesso, è anche, per certi rispetti, continuamente mutevole: onde la necessità di sempre nuove leggi, o, almeno, di ritocchi alle vecchie. È così che da noi si sentì la necessità di una nuova legge che fu già assennatamente discussa e approvata; e noi ci auguriamo che, come le disposizioni vecchie hanno pur sempre servito a lenire i mali più noti, così quest'ultima riesca a frenare, dirigere, moralizzare, in modo definitivo, l'emigrazione italiana. Con questa ferma speranza io non faccio qui che richiamare alcuni ricordi e letture che non dispiaceranno, forse, al lettore memore degli ultimi disgraziatissimi casi del Canadà. Quando, alcuni anni or sono, partivano a frotte dal Veneto gli emigranti per S. Paolo del Brasile, volli unirmi ad essi nella prima tappa del loro viaggio. Ne sentii i discorsi, li interrogai, scrutai i loro animi e, dico il vero, la prima impressione non fu sfavorevole: chè la maggior parte di loro, conscia di quanto faceva, era animata da ragionevoli speranze; ma quando a Genova scesi all'albergo che aveva *l'impresa dell'emigrazione*, e ove affluivano, per conseguenza, gli emigranti d'ogni parte d'Europa, il mio giudizio mutò.

Ero, per caso, conoscente del proprietario dell'albergo, onde, così chiacchierando e senza che egli se ne avvedesse, mi riescì cavargli una quantità di notizie e di particolari che mi chiarirono bene a fondo la condizione di tutti quei disgraziati, specialmente stranieri.

Potei, anzitutto, parlare coll'agente principale della emigrazione; il quale aveva là il suo quartiere generale; di là corrispondeva coi lontani, teneva raccolti e consigliava o confortava gli arrivati, li inscriveva nel suo registro, li divideva per squadre e, a tempo opportuno, li spediva in blocco per il paese convenuto. La società, della quale era il rappresentante e il commesso, gli corrispondeva una lira per capo, *a merce arrivata;* il che non era poco, se la cosa fosse andata sempre così; ma, se in quella tornata egli contava di guadagnare circa due mila lire, altrettanti essendo gli emigranti, stava poi dei lunghi periodi, soggiungeva, *senza lavorare.* Garbato, di modi vivaci e risoluti, loquace anzichè no e tutt'altro che antipatico, si distaccava, per una certa bontà e distinzione, dalla maggior parte dei suoi confratelli; coi quali però aveva comune la caratteristica, facilmente avvertibile, di esun uomo *mancato.* Goriziano d'origine, dopo aver studiato nel Seminario del suo paese, erasi recato a Vienna per compiere i suoi studi, ma senza venire a capo, in realtà, di nessun corso regolare; aveva tentato mille imprese, saggiato questo o quel mestiere senza concluder mai nulla, e, finalmente, non trovando di meglio, s'era fatto agente di emigrazione, con molto dispiacere della sua ingenua signora, la quale lo vedeva mal

volontieri in quella baraonda. Ma egli, pare, ci si trovava a suo agio, perchè parlava con sufficiente speditezza tre o quattro lingue e si faceva intendere dai clienti dei più lontani paesi, con visibile sua soddisfazione.

Mentre stavamo a tavola nella sala comune, che divideva la parte dell'albergo occupata dai forestieri ordinari da quella destinata agli emigranti, capitò un poveraccio, il cui aspetto affranto e quasi istupidito tradiva profonde sofferenze. Aveva i capelli rossicci scomposti, un vestito rozzo e sulla giacca di tela greggia apparivano le larghe traccie di notti passati in chi sa quali luoghi immondi. Era slavo di origine e pare fosse giunto fino a Genova di soppiatto, facendo gran parte della via a piedi, sprovvisto di tutto il necessario e mancante perfino delle carte regolari, senza le quali non poteva partire per l'America a raggiungere un suo cognato che lo aveva preceduto con la famiglia.

— E non c'è nessuno, chiesi, quando seppi la sua storia, che si prenda cura di questo disgraziato?

— Ho già dato avviso alla società di protezione, mi rispose l'agente, e attendo fra poco una risposta. E qui mi spiegò che a Genova e in altre città si erano costituite alcune società filantropiche coll'intento determinato di proteggere, consigliare, soccorrere gli emigranti. Opera veramente meritoria!

Di lì a poco, infatti, si presentò un abatino tutto agghindato, il quale, dopo aver confabulato alquanto collo sconosciuto, si mise a scrivere una lunga lettera, mentre l'altro stava lì ritto, immobile e come trasognato.

Quando ebbe finito di scrivere, lo fece avvicinare a sè, gli lesse la lettera e piegandola lo congedò. Il poveretto parve contento delle speranze che gli si erano fatte balenare, perchè, baciando la mano al pretino, che non gliela ricusò, partì col volto rasserenato.

— Ma non otterrà nulla, osservò l'agente, piegandosi verso di me. Egli ha moglie e non è ancora fuori degli obblighi imposti dal servizio militare; perciò potrà ottenere, tutt'al più, un sussidio per tornarsene a casa.

In questo mentre alla porta che metteva all'altro scompartimento dell'albergo, si sentì un confuso rumore e molte persone si affacciarono senza osare di sorpassare la soglia, loro vietata. Erano gli emigranti che avevano finito il loro pasto, e, abbandonate le tavole, stavano in piedi qua e là, divisi in gruppi o famiglie. Era un amalgama strano di gente, dalla condizione, dall'età, dal sesso, diversa. Tra essi stavano anche quelli coi quali avevo viaggiato, ma non erano più gli stessi; sovra tutti incombeva un'aria di abbattimento e di tristezza, quasi temessero il momento di abbandonare per sempre la patria. Persino i fanciulli, di solito vispi e allegri, stavano lì stretti alle gonne materne muti e perplessi.

Era una vista pietosa; ma all'indomani uno spettacolo assai più miserevole doveva colpirmi. In piazza Caricamento i medesimi tipi centuplicati, più stanchi e scomposti, perchè molti avevano passato la notte all'aria aperta, si accalcavano in folla presso il porto, dove una nave mostruosa galleggiava sinistramente, aspettando di riceverli nel proprio seno. E qui mi ricorre alla mente un tratto del libro, *Sull' Oceano*, di De Amicis, in cui il simpatico scrittore ritrae artisticamente, e come sa far lui, la scena medesima alla quale io assistetti.

« Operai, contadini, donne con bambini alle mammelle, ragazzetti che avevano ancora attaccato al petto la piastrina di latta dell'asilo infantile passavano portando quasi tutti una seggiola pieghevole sotto il braccio, sacche e valigie d'ogni forma alla mano o sul capo, bracciate di materassa e di coperte, e il biglietto col numero della cuccetta stretto fra le labbra. Delle povere donne che avevano un bambino da ciascuna mano, reggevano i loro grossi fagotti coi denti; delle vecchie contadine in zoccoli, alzando la gonnella per non inciampare nelle traversine del ponte mostravano le gambe nude e stecchite; molti erano scalzi, e portavan le scarpe appese al collo. Di tratto in tratto... visi e vestiti d'ogni parte d'Italia, robusti lavoratori dagli occhi tristi, vecchi cenciosi e sporchi, donne gravide, ragazze allegre, giovinotti brilli, villani in maniche di camicia, e ragazzi dietro ragazzi che, messo appena il piede in coperta, in mezzo a quella confusione di passeggeri, di camerieri, d'ufficiali, d'impiegati della società e di guardie di dogana rimanevano attoniti o si smarrivano come in una piazza affollata.

Due ore dopo che era cominciato l'imbarco

il grande piroscafo, sempre immobile, come un cetaceo enorme che addentasse la riva, succhiava ancora sangue italiano ».

Quali siano le condizioni del trasporto ce lo dice, o meglio ce lo rappresenta, con la sua arte incantevole lo stesso De Amicis nel libro citato; e ad esso rimando il lettore per tutte quelle notizie e particolari che può desiderare e che, sotto il magico stile dell'autore, ora provocano il riso ora commuovono fino alle lagrime.

Quando poi gli emigranti arrivano a destinazione, si ripete, anche per essi, la storia di tutte le emigrazioni; le quali, come osserva il cavaliere Branchi, regio console generale in Nuova-Yorck, si distinguono in due periodi. Il primo è di tentativo o di formazione, e in esso gli emigranti vanno a tastone in cerca di lavoro o di un collocamento senza direzione fissa, e questo periodo è, senza dubbio, il più difficile e laborioso; il secondo, invece, è di accomodamento, di lavoro e di produzione, utile all'emigrante e alla patria lontana, alla quale fa giungere, insieme con l'eco del suo benessere, una parte dei suoi risparmi.

Ora che, in paragone del passato, l'emigrazione è assai meglio organizzata, e grossi nuclei, già stabiliti, servono come centri di attrazione e direzione ai nuovi arrivati, il primo periodo è assai meno lungo e pericoloso: cosicchè se sono più rare le rapide fortune di pochi privilegiati dalla sorte, sono anche minori i patimenti, le delusioni e i disastri dei più. Con tuttociò, e in qualunque condizione si consideri, l'emigrazione nostra ha bisogno delle più sollecite cure da parte della madre patria, specialmente nell'America del Sud, dove già si trovano circa cinque milioni d'Italiani abbastanza bene organizzati a colonia.

Quanto all'America del Nord, ecco che cosa scrive il Giacosa nel suo bellissimo libro *Impressioni d'America:*

« I nostri emigranti non si assodano, per lo più, durevolmente sulle terre americane, ma vi passano come in luogo di pena. Ne consegue che i pochi veramente americanizzati hanno con essi relazioni superficiali ed effimere. Si può dire che nell'America del Nord, fatta eccezione di New Jork e forse di San Francisco, vi sono bensì molti italiani, ma una vera e propria colonia italiana non c'è. Le ragioni di questo fatto sono molte e complesse... Prima è la irresistibile attrattiva pel nostro paese che è davvero il più bello del mondo, ed il modesto concetto che abbiamo, in generale, della agiatezza, e quindi i modesti bisogni ed una inclinazione, anche nella gente meno colta, alla quietitudine contemplativa. Il Genovese ha fama di essere il popolo più attivo e industre d'Italia. Ora chi percorra le campagne liguri s'imbatte in mille minuscoli poderetti, cui la gente del luogo dà un nome che ricordi l'America. Una casupola ed un chiuso di olivi, quanto basti a camparci due vecchi parsimoniosi, sono il premio finale che spinge oltre i mari i figli della più forte razza d'Italia. E come l'hanno conseguito, non c'è promessa di maggior ricchezza che ne indugi il ritorno ».

C'è poi la difficoltà della lingua tanto diversa dalla italiana e la tenue compattezza nella nostra colonia, nella quale l'elemento operaio, inesperto, diffidente dell'Autorità e guidato, in conseguenza di ciò, e raggirato da intermediarî parassiti. A questi malanni si aggiungono i livori quasi domestici e il

disgregamento nelle maestranze. « Lontani dalla casa, mal secondati dalla gente del luogo, mal forniti, mal parlanti la lingua del nuovo paese, esposti alla cupidigia di cento speculatori, ignoranti le leggi locali, la disunione li disarma sempre più e li mette in discredito.

Se in luogo di spartirsi nelle minuscole società dei Carabinieri dello Stato maggiore, dei Bersaglieri e dei Cavalleggieri, si raccogliessero in una sola società degli *Italiani* e la volgessero ad agevolezze di lavoro, a tutela nelle controversie giudiziarie, a collocamento dei risparmi quotidiani, la colonia si associerebbe ed acquisterebbe credito e forza ».

L'emigrazione, comunque e dovunque si consideri, è sempre, come si direbbe oggi, un argomento emozionante; e l'arte ha tratto e trae continuamente da essa sempre nuove ispirazioni.

Oltre ai libri già citati del De Amicis e del Giacosa esistono sullo stesso oggetto un'infinità di composizioni che ora riproducono obbiettivamente le scene, ora ritraggono le mestizie, i dolori, le tragedie parziali della emigrazione. Io mi accontenterò di riferirne qui due di età, di genere e di forma diversa; l'una è un quadro del pittore Angiolo Tommasi intitolato appunto *Emigranti;* l'altra è un alta e sentita poesia dell'inglese Guglielmo Wordsworth intitolata *La Raminga*, nella quale il nobile poeta ritrae un commovente episodio della emigrazione irlandese nel 1841. Altri tempi, altre condizioni, ma sempre pur troppo vere. Oh, quanto!

La tela del Tommasi, di vaste proporzioni, è importante sopratutto per la somma di lavoro che racchiude, per la correttezza e l'evidenza della espressione, per la giusta registrazione dei toni. Osservatela bene e confrontatela colla descrizione che dello stesso soggetto fa il De Amicis. Vi si vedono tipi di vecchi e di vecchie accasciati e accasciate dal dolore d'una partenza...che non avrà ritorno; fanciulli inconsci, uomini nella piena virilità che discutono con la testa montata dall'ignoto dell'avventura, e sicuri di far fortuna ... nell'altro mondo; faccie abbattute e meste, aspetti indifferenti attoniti o obesi, e poche masserizie sparse qua e là: ultimo ricordo della casa lontana venduta o abbandonata.

Si è molto discusso intorno al movente che ha ispirato l'autore: se sia stato, cioè, un sentimento di simpatia, di pietà ovvero un semplice esercizio di stile. Ma c'è poco da discutere, quando l'impressione generale è favorevole, e universale il consenso di ammirazione. Il soggetto, infatti, di questo quadro è trattato pienamente e veracemente; con tutte, cioè, le particolarità che con chiarezza lo determinano, e nello stesso tempo animato da un solo concetto generale che gli dà unità e commovente idealità. E per tutto ciò e come modello anche delle moderne tendenze sociali dell'arte, il quadro *Gli Emigranti*, dopo aver figurato all'ultima esposizione di Milano e alla triennale di Torino, fu acquistato per la Galleria dell'arte moderna a Roma, dove ha ora stabile dimora.

Ecco ora la bella poesia di Wordsworth con la quale chiudo questo già lungo articolo; nè potrei, credo, chiuderlo in miglior modo.

La raminga.

Mio padre era un uomo da bene e più un onesto uomo, nato da onesti genitori; e mi ricordo che tosto ch'io cominciai a balbuzzire, egli mi faceva inginocchiare accanto al letto, ed io recitava sì che egli udisse le mie orazioni, e di poi, ammaestrata dal mio buon padre, io leggeva, ed amava i libri ch'io leggeva; però ch'io cercava i libri nel vicinato, e il mio spirito non provava nessun maggior piacere.

Come poss'io dimenticare gli allettamenti del mio giardino tutto odorato di piselli, di menta e timo e rose, e gigli per la mattina della domenica? le campane della domenica e il loro giocondo scampanellìo; i salti ed i giuochi della stagione del tosare le pecore; il nido fecondo della mia gallina inosservato fra l'erba grande; le ghirlande rugiadose di giugno, i cigni, i quali mentr'io saltellava lungo le rive degli stagni, venivano incontro a me di lontano aprendo le loro candide ali?

Io rammento ancora il bastone che sosteneva il curvo corpo del mio padre attivo; il suo sedile di pietra sotto il mellifluo sicomoro, dentro le cui fronde ronzavano le pecchie, e la sua seggiola presso il fuoco invernale; il pulito vestimento, benchè apprestato in fretta, ch'io indossava la mattina del mercato; il mio vigile cagnolino che ad ogni scalpicciò abbaiava stizzito e ch'io chetava carezzevolmente; la casalinga passera a me ben nota, la quale sul fare del dì bezzicava pigolando i vetri della mia finestra.

I soli di venti estati si dileguarono — ah, io non m'avvidi come rapidi fuggivano! ma oppresso da rudi sventure di crudeli ingiurie, il corpo del mio povero padre deteriorava; noi ci affaticavamo e ci affannavamo sperando che un dì la fortuna avesse pure a guardarci men bieca; vani desideri, inutili sforzi! Egli dovè partirsi dal suo ereditario cantuc-

cio — sopraggiunsero le citazioni — noi demmo l'ultimo addio ai nostri luoghi.

La fu invero un'ora piena di miseria quando dall'ultima vetta della montagna mio padre vide laggiù nella valle biancheggiare fra il verde degli alberi quel campanile che aveva suonato a festa il dì delle sue nozze! egli aveva sperato che le sue ossa potessero essere seppellite a fianco la mia madre nei loro boschetti natii; egli mi confortò a sperare in Dio, s'arrestò e pregò — io non poteva pregare — frammezzo alle mie lagrime abbondanti apparivami la nostra cara casuccia ahi! non più nostra!

V'era un giovine ch'io amava da un pezzo, talchè io non saprei dire quando non l'abbia amato; noi avevamo sovente cantato delle gaie canzoni sulle verdi montagne, simili a due lieti uccelli nel Maggio. Quando noi cominciammo ad annoiarci dei fanciulleschi trastulli pareva che noi ci apprezzassimo più e più l'un l'altro; ed invero io l'amava come un fratello, però ch'io non poteva sperare d'imbattermi in uno migliore.

Erano due anni ch'era ito a lavorare in una lontana città: quali lagrime d'amaro dolore fino allora ignoto! quali voti nel nostro ultimo abbraccio! Noi ci volgemmo a lui — non avevamo altro aiuto. Io piansi sopra il suo collo come sur un caro risuscitato; e colei — diceva egli — ch'egli aveva amato nella gioia, amerebbe nel dolore: egli mantenne la fede, e mio padre dormì di nuovo sotto un tetto sicuro.

Noi vivemmo in pace e in amore delle nostre braccia, chè un costante lavoro ci forniva del pane quotidiano. Tre belle creature giocavano sul mio grembo, e sovente guardando i loro soavi sorrisi io sospirava, e non sapeva perchè. Il mio felice padre morì allorchè una triste penuria di lavori sminuì il pane ai nostri figlioli: fortunato che tranquillo nella sua sepoltura non vide il vuoto telaio, il silenzioso arcolaio e lacrime amare sparse per mali che la pazienza non poteva guarire.

E fu un duro cambiamento; erano sopraggiunti ben tristi tempi; noi non avevamo speranze e non potevamo guadagnarci un sollievo. Ma tosto suonò il tamburo per sgombrare le vie dalla miseria e dal dolore. Le braccia di mio marito ad altro non servivano che a premere disperatamente me e i figliuoli affammati; in tale abbattimento le mie preghiere e le mie lagrime furono vane, egli volò a raggiungere quei miserabili, e noi ci affollammo al lido del mare.

Quivi giacemmo buona pezza negletti, e sopportammo assai dolori prima che la flotta sciogliesse; noi avevamo dinanzi verdeggianti pianure e le nostre spiaggie natie; noi respiravamo un'aria pestilenziale che fece gran strage di persone incompiante sino dalla campana dei morti. Noi implorammo la nostra partenza, desideravamo e desideravamo, nè sapevamo in quella lunga malattia, in quella speranza protratta che noi non avevamo piú mai a vedere giorni migliori; finalmente sventolò il segnale della partenza, e la terra si dileguò dai nostri occhi.

Ma la tranquilla stagione estiva era passata. Più andavamo innanzi, più il mare equinoziale levava altissime come montagne le sue onde innalzate dalla tempesta, e molti perirono sbatacchiati dal turbine; noi guatavamo atterriti il loro oscuro sonno, ignari che avesse a seguire tale angoscia, che le nostre speranze avessero a raccogliere una tal messe di afflizione, da invidiare loro la morte, da invocare la compassione delle onde. Noi arrivammo al Nuovo Mondo, povera maledetta ciurma.

Tu impazziresti pure nell'udire gli affanni, i morbi, le malattie, la fame, il timore, l'agonia che caddero sul nostro capo! Tutti perirono — tutti in un anno spietato, marito e figliuoli! ad uno ad uno di spada, o di morbo vorace, tutti perirono! io divorai ad una ad una quelle lagrime di sangue, finchè disperata, desolata io mi destai sulla tolda di una nave inglese.

Placido come una sterminata pianura appena indorata dai primi raggi dell'aurora, l'oceano scintillante dormiva, riposato nella luce del sole. Anch'io dimenticai i miei affanni. Oh! come il cielo e l'oceano erano tranquilli! e tutto era così tranquillo dentro di me. Io ero felice! Io guardava e guardava nell'aria silenziosa, finchè parvemi che una qualche gioia venisse pure a tanta mia disperazione.

Ah! quanto diversi apparivanmi quegli ultimi terribili sonni, quei gemiti, quella rabbia dell'atroce fame! i putridi mucchi di cadaveri insepolti! la pestilenza che si alzava come un pingue fumo! le fioche strida della lontana zuffa! l'orrendo tremuoto delle mine! lo scoppio incessante delle bombe che

popolavano di cadaveri sfracellati; luridi ossuari dove singhiozzava l'angoscia, moriva la speranza, e il timore istesso smarrivasi nell'agonia.

Parevami aver varcato qualche immenso golfo di separazione ed essere stati trasportati in un altro mondo. Soave pensiero rapitomi con dolore tosto che l'impaziente marinaro salito sull'albero spiegò la vela, e zufolando chiamò le brezzoline che appena increspavano il tranquillo specchio dall'acqua. Io fui scacciata per sempre dai dolci pensieri di patria, da ogni mia speranza. Per me era meglio vagare lontano dal porto, lontano dagli uomini sull'oceano infinito.

E sovente io mi immaginavo (tant'era ardente la mia fantasia) d'aver finalmente trovato un luogo di riposo: « Qui dimorerò, dissi, per tutta la vita, e andrò vagando per l'acque illimitate; qui io vivrò, rinnegata dagli uomini io finirò i miei dì sull'Oceano; — Ma la nave giunse in porto e il mio sogno si dileguò. Ed io stetti senza tetto vicino a mille tetti, e vicino a mille tavole io moriva di fame.

Indebolita dal dolore io errava, tapina, alla ventura come un marinaro gettato dalla tempesta sur uno scoglio deserto. In tutto quel dì io non ebbi un morso di pane, nè osò la mia mano picchiare ad alcuna porta. La notte giacqui sulle dure selci. Oh, come battevano dolorose le ore dell'orologio della città! Alla mattina io avevo fame nè poteva piegarmi al linguaggio dei mendichi.

Così passò un altro giorno, e così il terzo, ed io muta e supplichevole stesi finalmente la mano — invano! Istigata da terribili desiderii io m'accovacciai disperata in un castello diroccato vicino al lido del mare. Quivi mi colsero dolori che la natura non poteva più tollerare — i miei visceri ardevano — i miei occhi oscuravansi — e dopo alcuni brividi, caddi boccone, immobile, finchè un insperato soccorso mi richiamò alla vita.

Fui portata in uno spedale dove giacqui fuori di mente e smemorata; io udiva i miei vicini nei loro letti lagnarsi di molte cose, le quali non mi turbarono mai: d'importuni scalpiccii, di sguardi nudi d'ogni compassione, di servizii fatti con non curante crudeltà, di gemiti che avrebbero scosso un cadavere; le quali cose tutte raddoppiavano, dicevano essi la febbre intorno al languido cuore.

Queste cose incitarono il mio torpido senso, ma non destarono nel mio seno nè pena, nè compassione. Colla forza tornò la memoria, talchè licenziata dallo spedale, rividi stupefatta l'aria aperta, le case, gli uomini e la luce. Io cercava il dì le viuzze, la sera m'acchiocciolava sotto gli alberi dove ardevano alcune fascine; i passeggieri mi vedevano piangere, domandavano delle mie sciagure, e mi davano qualche crosta di pane — e un luogo di riposo, più gradevole, più desiderato del pane.

Ma una vita migliore ed altre gioie mi si aggiravano per la seducente fantasia; la soave cornamusa che rallegra le notti; i capannoni illuminati; i solazzevoli compagni rincontrati festosamente nei sentieruoli del bosco quando il giocondo giugno mena a tondo a tondo pel cielo la sua geniale e calda luna.

Male, però, mi si confacevano quelle gite fra paludi e montagne per macchinare notturni furti! chetare il rauco latrato dei vigili cani, arrestarsi in punta di piedi all'alzarsi di un saliscendi.

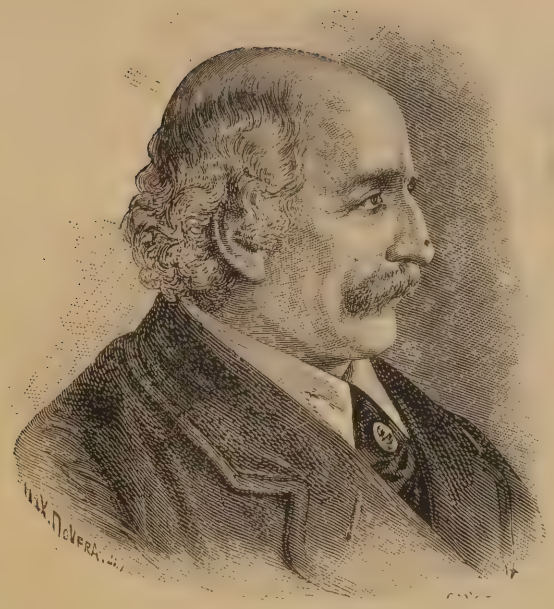
La lanterna cieca, il zolfanello, il nero travestimento, il fischio dei compagni, e quello star sempre in orecchi non erano per me, educata nella virtù; oltre a ciò i miei pensieri erano sempre sulle mie fresche piaghe

Che poteva io fare derelitta, maledetta? Gli amici di mio padre erano morti. I parenti del mio marito defunto negavano di soccorrermi perch'io m'era, loro malgrado, sposata a quel poveretto. Io era inabile ad ogni servizio o lavoro. Io incrocicchiai le braccia con muto dolore, e sedei gli interi dì sulle strade a piangere inconsolabilmente.

Io trassi così assai miseramente una vita errante; campava delle elemosine ora fattemi freddamente ora assolutamente negatemi. Spesso io mi coricai sulla nuda terra, e una fredda pietra fu il mio guanciale. Ma ciò che più mi turba si è che io ho ingannato me stessa, ho dimenticate le sante gioie della costante verità, della schietta e aperta anima: con gioie della mia incolpabile giovinezza!

Così vagando tre anni io ho sovente veduto attraverso le mie lagrime il sole volgere verso quel paese dove il mio povero cuore perdè ogni sua fortezza; ed ora io muovo il passo in questi non so che luoghi paludosi — oh, dimmi dove! — però ch'io non ho nessuno amico quaggiù in terra! — Ella tacque, e rivolse piangendo la faccia — ella pianse quasi perch'ella aveva terminato il suo racconto di sciagura — perchè ella non aveva più che si dire di quel peso perpetuo che le sta sull'anima.

D. Carraroli.



L'OPERA DI CARLO CATTANEO

Tutto in Carlo Cattaneo rivela il pensatore potente. Il mondo esterno non agisce sopra di lui, egli invece ne fissa un punto, si apre un varco a traverso fatti, uomini, tempi, indaga, scruta, analizza, compara, giudica, e il giudizio suo è sentenza inappellabile, per ciò che concerne il mondo naturale e il mondo storico. Nel mondo dei sentimenti, delle passioni, delle aspirazioni, nel mondo politico il Cattaneo giudica a traverso il suo *io*, una lente che l'ha ingannato più volte, perocchè vedeva come chi guardasse in un cannocchiale volto a rovescio.

Degli uomini del suo tempo egli superava moltissimi di tutta la testa; i più gli s'accostavano colla stessa paurosa reverenza, con cui Dante Alighieri s'accostava ai giganti. E ogni suo detto sonava profezia, ogni sua sentenza era accolta come un lodo arbitrale.

Discepolo ad un filosofo come Gian Domenico Romagnosi, il quale l'amava come figlio e il diceva a sè caro più che la pupilla degli occhi suoi, insegnante a studiosi che ancor oggi invecchiati ne ricordano certi precetti caratteristici e si vantano, e giustamente, d'averlo avuto maestro, il Cattaneo dopo aver passato più di nove lustri in Lombardia e più di quattro in Isvizzera, separati questi due periodi da dodici giorni di vita politica rifulgenti come un vertice adamantino, fosforescente, irradiante bagliori strani su tutta la sua esistenza, rivediamo oggi con tutte le attrattive dei suoi giorni più belli. La sua figura ci appare cinta di un'aureola, che lo fa riconoscere uno dei rinnovatori della nostra vita civile, uno dei cooperatori della redenzione nazionale italiana.

Ma le sue profezie politiche?

Quante anche di altri uomini dallo sguardo più comprensivo, di quello che lo sguardo di Carlo Cattaneo non fosse, fallirono perchè volevasi determinare il giorno del loro avverarsi? Non andava ripetendo Giuseppe Mazzini a' suoi discepoli: « Giovani, l'alba della giustizia sta per ispuntare. » E di primavera in primavera, l'alba della simbolica giustizia non è ancora sorta in Italia: il maestro è morto; le scuole di sua dottrina politica e civile s'apersero per breve tempo, poi si chiusero; maestri e scolari passarono e svanirono

Qual fumo in aere od in acqua la spuma;

l'eco delle parole dell'evangelo mazziniano si disperdette per l'aria soverchiata dagli sbadigli degli affamati e dal ringhiare dei malcontenti rabbiosi; e il partito vide il suo

avvenire spento nel suo passato, colla conseguita, non perfetta, unità nazionale, e colla morte dell'apostolo, della *Giovine Italia*.

Eppure Mazzini, cui Carlo Cattaneo non sempre approva nè sempre rispettosamente disapprova, ebbe un istante geniale, quando nel 1831 nella sua lettera a Carlo Alberto rivide lampeggiare l'idea abbozzata da Dante Alighieri e disegnata magistralmente da Nicoló Machiavelli, l'idea dell'Italia raccolta tutta sotto un principe o una repubblica, e, agitando questa idea a guisa di segnacolo in vessillo dinanzi allo sguardo del novo sovrano Carlo Alberto, che aveva divorato i sogni delle sue notti giovanili per cospirare a pro della redenzione della patria, far nascere il Re d'Italia nella mente e nel cuore del Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme. Parole fervide d'amor patrio, parole ispirate ad una fede magnanima, santa, irresistibili parole che non si leggono neppur oggi senza vivissima commozione.

« Sire! non avete mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che unione, ricinta di tali difese che un forte volere e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto: la è creata a grandi destini? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d'intelletto, per energia di passioni, feroci o stolte, poichè i tempi contendono l'altre, ma che sono pure elementi, dai quali si creano le nazioni; grande davvero, poichè la sciagura non ha potuto abbatterlo e togliergli la speranza? Non v'è sorto dentro un pensiero: Traggi, come Dio dal caos, un mondo di questi elementi diversi; riunisci le membra sparse e pronuncia: *É mia tutta e felice;* tu sarai grande siccome è Dio creatore, e venti milioni d'uomini esclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra? »

Le parole del Mazzini furono allora rispettate: diciasette anni più tardi divennero il programma di Carlo Alberto: « Là, nella terra lombarda hanno a decidersi i fati dell'Italia, ed i vostri... nella terra lombarda, che divorerà i suoi nemici come ai tempi di Federigo... ». Anche queste parole si sono avverate, ma la repubblica, che, secondo il Mazzini, doveva essere la salvezza dell'Italia, è rimasta un voto del Mazzini, un desiderio dei suoi discepoli.

Anche la profezia di Carlo Cattaneo è rimasta inadempiuta, ed oggi l'Italia, avendo quasi raggiunta la sua unità nazionale, dovrebbe per diventare federale, com'egli augurava, tornare addietro, anzichè andare avanti.

Nella stessa guisa l'Italia non accedette alla riforma religiosa di Martin Lutero nel secolo decimosesto, perché sarebbe stato per essa un ritornare dal libero pensiero al dogma, di che i filosofi nostri non sentivano alcun desiderio.

Eppure era quella la dottrina politica del Cattaneo. « Gl'italiani fuori del diritto federale saranno sempre discordi. In Italia chi prescinde dalle patrie singolari lavorerà sempre sull'arena ».

E confortava Giuseppe Ferrari in questo pensiero comparativo: « La Francia si chiami repubblica o regno, è composta di ottantasei monarchie (Dipartimenti con Prefetti), che hanno unico re a Parigi (Presidente o Re) ».

La federazione il Cattaneo l'estendeva all'Europa, il che gli lasciava intravedere per l'Italia un avvenire di grandezza.

« L'Italia non può essere libera che in seno ad una libera Europa ».

E saviamente consigliava:

« È tempo che le discordi tradizioni delle genti si costringano ad un patto di mutua tolleranza, si sottomettano al codice d'un'unica giustizia, alla luce di una dottrina veramente universale ».

Perchè e come si arrivasse all'unità nazionale egli così determinava:

« In Italia sette stati fondevansi per la comunanza dell'odio contro la tirannia. « Intellettualmente potente, nemico della forza brutale, definiva » la soldatesca, « essere l'ostacolo maggiore alla libertà ».

Contrario alla teoria cavouriana *libera chiesa in libero stato* voleva che la chiesa tornasse elettiva: « Chiesa è popolo in atto di pregare, come Repubblica è popolo in atto di far leggi ».

Roma, diceva, bisogna assorbirla non conquistarla, e in ciò era d'accordo con Giuseppe Ferrari. Ma l'idea federale era il caposaldo del suo sistema politico.

Studiate le vicende e le leggi della civiltà in Italia, dimostrava come la civiltà si fosse diffusa quindi in Europa e coordinava la politica italiana alla politica europea, serbando all'Italia le qualità predominanti speciali, discendenti dalle di lei tradizioni.

Onde scriveva: « Nelle unità serbiamo tenaci e vivide le memorie speciali. Nelle

scienze come nelle arti i nostri grandi maestri seppero essere originali e potenti, pur tenendo l'addentellato alle tradizioni dell'autorità antica ».

Tanto tenevasi sicuro della giustezza della sua teorica, ch' egli vedeva la federazione, anche allora quando gli altri credevano di vedere avviata l'Italia all' unità nazionale.

Così al Bertani, nel 29 ottobre 1859, presentando il giovane Sala di Campione quale volontario, il Cattaneo scrive:

« Vedo che avete di fatto un repubblica federale a vostro dispetto.

A vostro dispetto Dio ve la conservi. Di' a Garibaldi che questo è il mio voto e lo è principalmente per lui ».

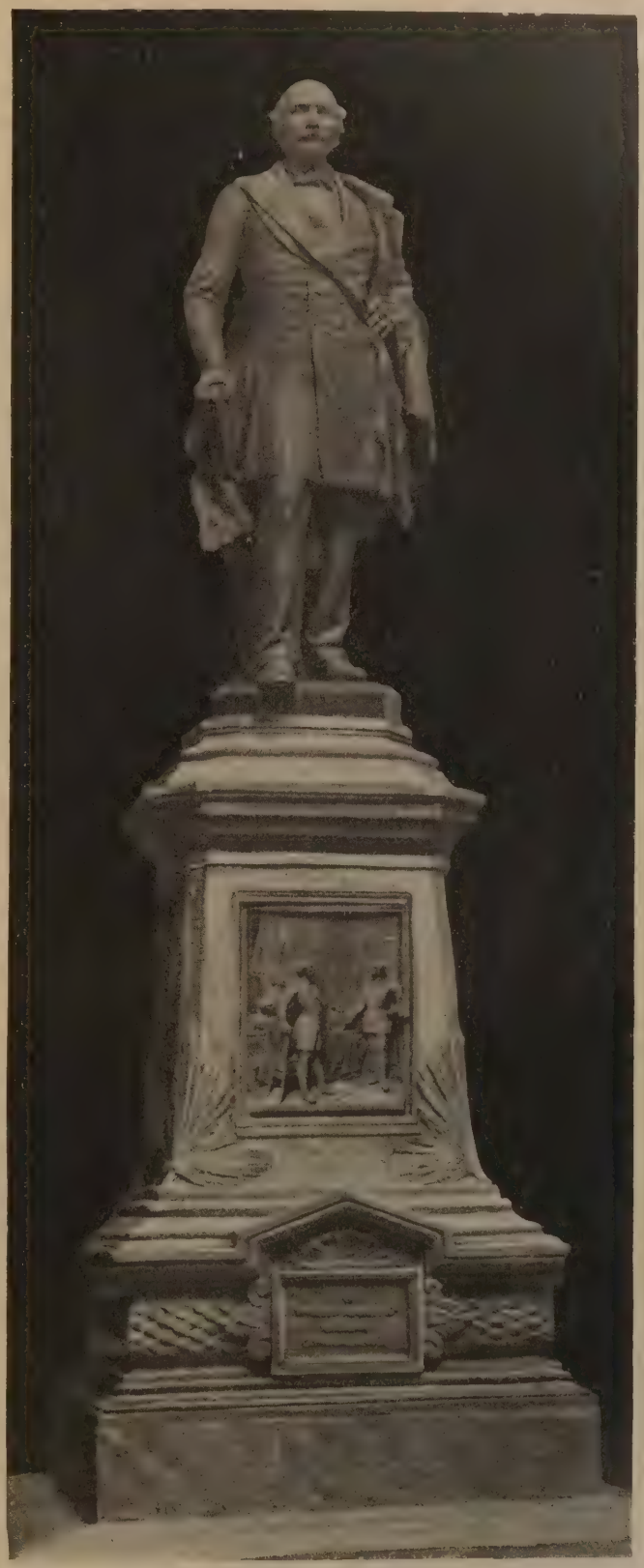
E di nuovo al Bertani nel 5 dicembre 1859 porgeva indicazioni, che avrebbero potuto, secondo la sua dottrina condurre l'Italia a federazione repubblicana. Era appena finito il primo grande atto per l'indipendenza d'Italia l'emancipazione della Lombardia dall' Austria, ed erasi alla vigilia dell'epopea di Garibaldi, della liberazione del reame di Napoli dai Borboni.

« Lo Stato di quattro milioni, *faceva notare il Cattaneo*, è pur sempre una repubblica, e già più grande della Svizzera e per la moltitudine dei pretendenti potrebbe avere vita lunga. Se vi sono le malve, credo che la gente ne sarà sazia.

La Francia parla di voto universale. È difficile che un voto di popolo vi possa far danno. Arrischiate, accettate, rifate a voto Universale le quattro assemblee sovrane, poi fate un congresso federale in Roma — Stati Uniti d'Italia — e avete un modello bello e *grande*, e tutte le questioni già sciolte dall'esempio e dalla pratica di ottant'anni. E se volete corbellare chi vi corbella, ciò ch' io però non approvo, perchè amo le cose semplici, fate un capo ereditario per occupare il seggiolone, ma con un governo eletto dal congresso a tempo fisso ».

Vero è che per lui « la politica è l'arte di aggregare tutte le nazioni al progresso comune dell'intelligenza, della civiltà, dell'umanità col minor dispendio di tempo, di tesoro, di fatiche e di sangue ».

Definizione perfetta, visione chia-



Monumento a Cattaneo, inaugurato il 23 giugno 1901, in Milano. (Scultore Ettore Ferrari).

ra di pensatore, canone sapiente di filosofia morale. Ma la politica si fa cogli uomini e per gli uomini, e dal gabinetto dello studioso la dottrina teoretica esce balda e piena di fede; ma intoppa sui primi passi negli interessi degli uni, nelle ambizioni degli altri, nelle illusioni dei molti, nella malafede dei più. Allora nei comizii popolari e nell'aule parlamentari, nei congressi diplomatici e sui campi di battaglia, essa è costretta ad accettare soluzioni dei problemi politici che sembrano talora in contraddizione colle aspirazioni, coi bisogni, colla storia di un popolo.

E Carlo Cattaneo diffidava dell'azione, perchè diffidava degli uomini.

Alla vigilia della rivoluzione popolare del 1848 egli aveva fede nella sua dottrina politica ed economica tanto da accingersi alla pubblicazione d'un giornale *Il Cisalpino*, araldo di riforme amministrative regionali, mentre a coloro che gli parlavano dell'imminente insurrezione e di quarantamila fucili da distribuire, egli chiedeva: « Vedesteli voi questi quarantamila fucili ?

— Noi non li vedemmo per vero; ma ci è noto che dovevano essere trasmessi dal Piemonte al Comitato Direttore.

— Ma siete voi ben sicuri che questo Comitato esista ?

— Senza dubbio tutti il sanno, tutti ne parlano.

— Or via, miei cari, voi vi accorgerete all'ultimo che non vi avrà nè fucili nè barricate.

Ancora alla mattina del 18, la prima mattina delle schioppettate e delle barricate il Cattaneo ha ancora una parola di dubbio, una parola di riprovazione per i ragazzi che vanno in volta.

Il popolo resiste: la fede del popolo risveglia il pensatore, gli dà la coscienza della propria responsabilità in faccia alla Storia. Ed eccolo nel Comitato di difesa, moltiplicare la propria attività, e colla mente atta a dirigere l'energie altrui, con provvida abnegazione studiare gli aiuti necessarii ai combattenti e coordinare i loro eroici sforzi al nobile, al grande intento comune.

Il 20 Marzo 1848 rifulge la nobile figura di Carlo Cattaneo in tutto il suo splendore. Il suo carattere in quel momento si svela in tutta la sua potenza; il suo *no* alle proposte di armistizio che il Maggiore austriaco Hettinghausen sottoponeva al governo Provvisorio a nome del maresciallo Radetzky diede sicurezza ai timidi che, avvolti forse a contraggenio nella lotta e pensosi della grave responsabilità, che avevano assunto quali rappresentanti della città, si auguravano un modo per tutti conveniente ed onorevole di uscita.

— La tregua ?

— No.

Sarebbe stato un dar tempo al Radetzky di ricevere nuove forze e ripresentarsi formidabile alla lotta, quando fosse spirato l'armistizio.

Due giorni ancora di pugna e la vittoria è del popolo !

E poi?..

Si chiede l'aiuto del re di Sardegna per continuare la guerra all'Austria. Si parla di *annessione*, di *fusione*. S'oppone il Cattaneo all'annessione della Lombardia al regno di Carlo Alberto; gli ripugna che i Lombardi siano *come fusi* col Piemonte; il dissenso si fa strada, la divergenza è segnata... Il 31 Marzo il Comitato di difesa si scioglie: Carlo Cattaneo, il patriota energico e pieno d'ardimenti, si rifà uomo politico, diffidente analizzatore, censore severo, dubitatore immoto ed immobile.

L'esilio, gli studii, l'insegnamento, i giovani lo ritemprano, e la sua opera civile continua gloriosa diffondendo intorno a lui ammirazione, amore.

I dubbi gli rinascono alla vigilia della guerra dell'indipendenza italiana nel 1859.

Agli 11 di Gennaio, dopo le parole di Napoleone III all'ambasciatore austriaco nel solenne ricevimento del corpo diplomatico alle Tuilieres, dopo che Vittorio Emanuele II in Parlamento aveva detto non essere egli insensibile al grido di dolore che da ogni parte d'Italia si levava verso di lui, il Cattaneo in una sua lettera ad Agostino Bertani, va agitando le diverse possibili combinazioni diplomatiche, e da filosofo si difende contro gli entusiasmi che mostravano tutti all'avvicinarsi della guerra, di cui al pari d'una tempesta vicina si sentiva il rombo foriero.

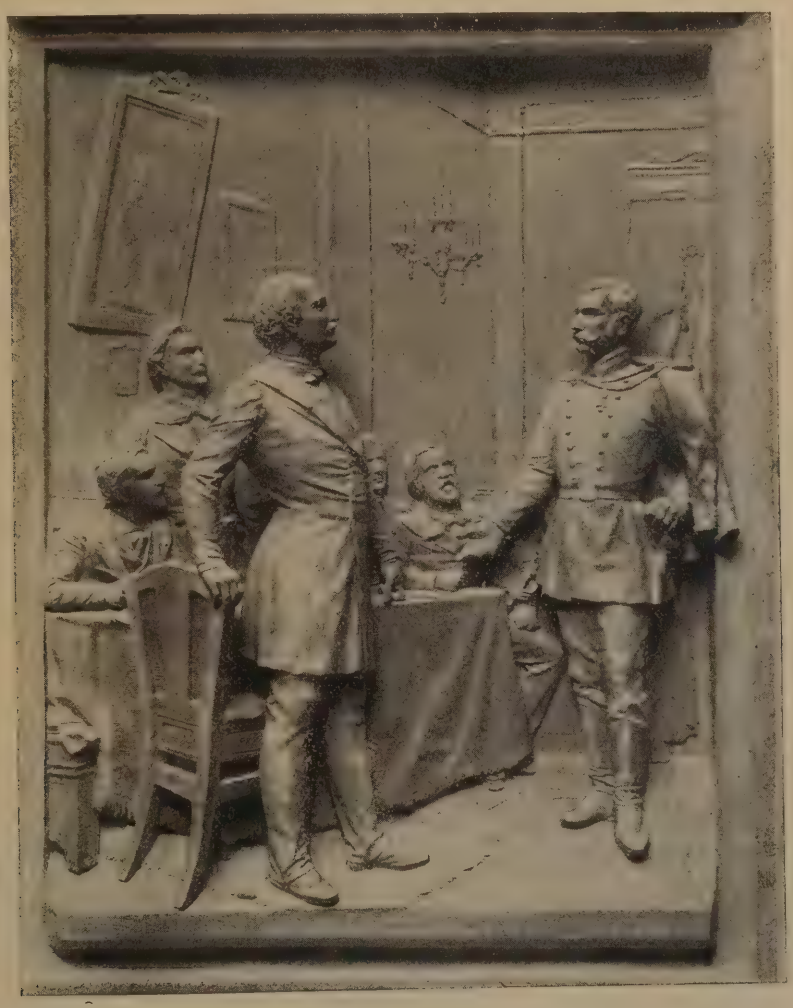
— « Pare che i nostri padroni vogliano farsi un po' di guerra e sbizzarrire i loro prodi che s'annoiano. Ma credi tu la Russia decisamente alleata alla Francia ? Ebbene, in questo caso, credi tu che l'Austria voglia o possa prender guerra con ambedue ? E se non vuol guerra, quali saranno le condizioni di pace e a spese di chi ? E l'Inghilterra entrerà anch'essa nell'intingolo o resterà fuori ? E in quest'ultimo

caso i tuoi *fusi* si metteranno dalla parte dell'Inghilterra o dell'Austria? Su questi argomenti io trovo più facile il far delle dimande che il dare delle risposte.

Fusi! Undici anni non avevano bastato a far dimenticare l'epigrammatica parola.

Una lettera importante è quella da lui scritta al Bertani il 24 Febbraio 1859. Il Cattaneo ha cinquantotto anni. Non è l'età delle illusioni. Egli è richiesto di consiglio: dubita ma non isfervora gli uomini d'azione, e censura chi non avrebbe voluto che gl'Italiani corressero dietro alla bandiera della Monarchia.

I passi più importanti che qui trascriviamo ci lumeggiano vivacemente l'animo del Cattaneo in quel giorno.



Bassorilievo principale del monumento: Cattaneo e il maggiore Hettinghavsen.

Carissimo mio Bertani,

Scrivo sempre di poca voglia, e tu vuoi farmi dire mille cose che io non so, e così passano i giorni senza che io ti risponda.

Tu hai l' illusione che l' Italia abbia dato o debba dare *il programma alla diplomazia*. Mio caro amico, quando chi può, vuole, ogni programma è buono. La guerra di Crimea fu in aiuto dei Turchi e in danno dei Greci, come la battaglia di Navarino era in aiuto dei Greci e in danno dei Turchi.

Il nodo dell' Italia in gran parte fu opera della Francia. E per questa stessa ragione, perchè allora si volle farlo, adesso si vuole disfarlo. Il programma non vien dall' Italia; vien dall' imperio.

L'assedio di Roma fu il primo passo. Fu sofferto anzi applaudito, perchè parve un gran bel gioco che le repubbliche si mangiassero fra loro. Fu applaudito anche il colpo di Stato. Ma mi ricordo bene d'aver fin d'allora scritto ad alcuno dei nostri, che l' imperatore essendo fatto, rimaneva da fare l' imperio; e questo necessariamente comprendeva tre punti, *Parigi*, *Anversa e Milano*. L' imperio involge la *ricostruzione* militare dell' Italia. E questo è il gran fatto per noi. La guerra di Crimea fu il preludio. Fin dal primo annuncio di quella guerra scrissi

a Pisacane. animandolo ad andarvi, poco importava se coi Turchi o coi Russi, purchè potesse acquistarvi esperienza delle guerre grandi e riputazione. Ma egli non badò. E forse in suo cuore avea sprezzato il mio consiglio, perchè troppo fuori della *linea retta, la quale fra due punti è la più breve*, come fu rivelato al Profeta. — E così fu.

Quando Pisacane era venuto di Francia a Milano con mio cugino Giovanni, in Aprile 48, io, sebbene quella già mi paresse una guerra fiacca, lo condussi subito al general Lechi che gli diede brevetto di capitano. Intanto però gli feci scrivere sopra un foglietto, che tengo ancora, le sue idee sul modo di riparare ad ogni evento coi nostri volontari, purchè non ci fosse impedito.

Ti rammenterò ancora che io avevo passato la notte del 17 marzo a scrivere il primo numero d'un giornale, ch'è nel II dell'*Archivio*, in cui esortava *prima di tutto* ad armarsi! Diceva: *Guai all'inermi!* Lo intitolava il *Cisalpino;* e questo nome ti dica a che punto dell'orizzonte io mi volgessi. Non son io che dissi allora in faccia ai *clubs* di Parigi; *Italia fa da sè!*

Poi ci lagnammo che l'avessero lasciata fare.

Tu mi rimproveri di voler aspettar *dopo* ad aver fede nel *popolo* e *nelli eventi*.

Io mi misi in quei giorni ad aiutare, non perchè avessi acquistato *fede* in una guerra senza soldati; ma perchè il dado era tratto; e necessitava impedire un disastroso fiasco. Ma pur vedeva chiaro, e deplorava fino alle effettive lagrime, quella fatal furia vostra, che ci aveva cacciati innanzi prima almeno che l'esercito romano, il solo che potesse esser veramente *nostro*, fosse in tempo di darci braccio per poco che fosse. E fu quello il secreto di tutte le nostre sventure. E ci ha posti, e ci pone, in balìa del primo che viene a venderci dei soldati che saranno sempre suoi. E anche ci ruba i nostri.

Ma il mio voto, non valse mai nulla, ed ora men che mai. È anche in questo fondo di deserto, se alcuno viene a parlar meco, io so bene che non è perchè gli importi del mio parere; ma perchè ha fiduducia di trovarmi del suo. E ti dico, che Medici e Simonetta mi domandarono solamente s'io fossi disposto a metter *qualche parola* per la loro impresa ch'era l'unità d'Italia col re Vittorio E. Vedi che si trattava del *loro* parere e non del mio. Dimandai se nulla dovesse toccare ai Bonaparte e ai Murat; e se sapessero che in questo la Francia fosse d'accordo. Confessarono di non saperlo; anzi di non crederlo. Tu vedi che si cominciava con un imbroglio...

Io non rinuncio a nulla e non mi fo schiavo di nulla; non m'illudo colli *opportunisti* d'aver trovato oggi la quadratura del circolo, per propor subito un altra quadratura dimani. Ma credo che l'Italia debba giovarsi di tutte le congiunture, e di tutte le ambizioni e le astuzie altrui, per armarsi ed agguerrirsi e farsi valere. Epperò ti ripeto ciò che ti scrissi, or sono *alcuni anni*, che io credo che quelli che fra loro si *stimano* e si *intendono* devono più che mai *stare amici* e *farsi amici* se nol sono, senza legarsi molto le mani. Io ti vedrei ben volontieri un'altra volta ad assistere i feriti della repubblica. Ma frattanto ti dò licenza d'assistere i soldati del re o dell'imperatore. Dico questo perchè ho visto un numero del *Pensiero* e *azione*, e mi aspetto una crociata contro tutti quelli che andranno ed esporsi alla mitraglia fuori della linea retta.

Con questa legge d'amicizia non si obbliga alcuno a cosa che gli ripugni; non gli si impone obbedienza da frate, come *ora e sempre*...

Vedo volontieri che tutti i nostri concittadini corrono dove possono armarsi... Io non posso non animarli, ma sento avvicinarsi per me una gran tribolazione.

Restar qui, dove ai balordi sembrerò un ozioso, non vedo come si potrà. Nè voglio tornare a Milano a far quell'indegna vita dei quattro mesi, i più tristi della mia vita... Io non voglio andare a parer *capo* un'altra volta di un'opposizione e di un partito, nel quale non sono tampoco l'ultima vertebra della coda.

E sarà difficile ch'io trovi un altro punto del globo dove la *mia* filosofia mi possa dare quei due mila franchi all'anno, che mi son divenuti necessarii per vivere... »

È superfluo additare che l'espressioni « *Profeta, linea retta, ora e sempre* » si riferiscono a Giuseppe Mazzini e alle sue formule cospiratorie.

L'Italia è risorta: il Cattaneo, chiamato in Parlamento, non vuole: diffida degli altri, diffida di sè stesso. È contento di *salvarsi*. Da che? dal vedere la politica — che per lui è la morale in atto — ricevere norma dall'opportunità; dal vedere la verità scientifica cangiarsi in opinione individuale.

Egli non ha voluto entrare nel campo dell'azione politica, non ha quindi avuto il tempo e l'occasione di errare. Non si è fatto discutere. Sentiva dispiacere che gli altri non operassero com'egli pensava.

Lo stare lontano dagli errori della politica quotidiana, fuori del trambusto delle passioni ha resa sempre più attraente la bella, la nobile figura di Carlo Cattaneo. Egli non ha saziato di sè il pubblico. Quel desiderare di averlo e quel non poterlo avere mai; quel ricordarselo sotto la luce dell'entusiasmo dell'epica lotta popolare, quando ciascuno era contento di quello che aveva fatto; quel *no* focoso e incoraggiante, che partito da un uomo per meditazione dubitoso veniva a troncare ogni dubbiezza, veniva a incoraggiare la moltitudine in quella lotta, che in quel momento tanto piaceva ai combattenti, e di cui ancora ai nostri giorni tanto si compiacciono i gloriosi superstiti, tutto ciò ha accresciuto ammirazione e reverenza al nome di lui come l'appartarsi di Mosè, di Numa Pompilio, di Maometto, del Mahdi rendeva proni e ubbidienti chi guardava in

questi personaggi leggendari come a fari di salvezza.

Lo star lontani ci fa occultare difetti personali, che appaiono nella consuetudine familiare; ci fa evitare i conflitti e le occasioni d'attrito, di disgusti, di rancori; anche le sfuriate non sempre giuste od eque d'una lettera, non allontanano quanto un brontolio continuato, quotidiano.

Che più? L'amor di patria del Cattaneo fu sempre disinteressato. Il popolo ammira chi tutto sè stesso per il bene degli altri sacrifica.

Nel 1860 a Napoli Garibaldi l'avrebbe voluto eleggere Pro-Dittatore, Ministro. Garibaldi faceva di lui gran conto. Carlo Cattaneo espose le sue idee; richiesto, porse i suoi consigli, ma non volle *cogliere l'occasione*, come avrebbe fatto un opportunista.

Preferì il vivere libero in volontario esilio, che vivere in patria, sacrificando i proprii principii e i proprii convincimenti. Ma neppure nell'eremo di Castagnola il Cattaneo potè trovare il riposo dello spirito.

— Ho la solitudine ma non ho la pace.

Quant'amarezza, quanto pianto in queste parole!

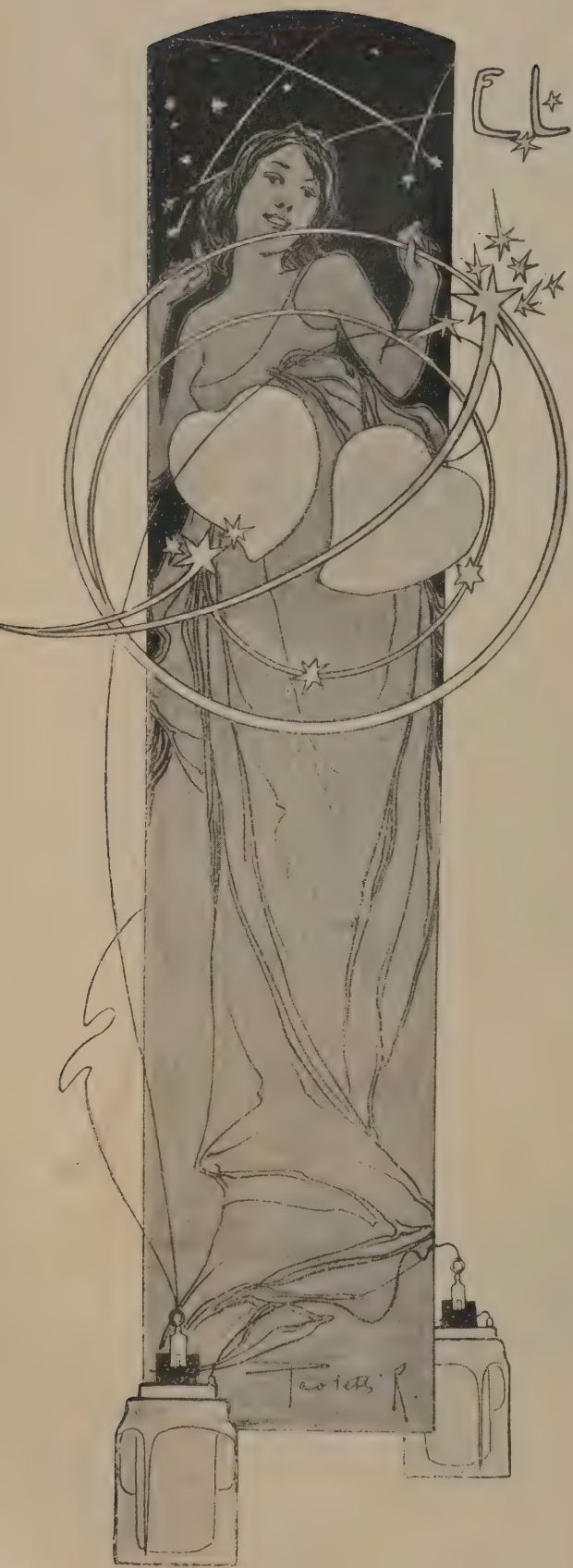
Tornò all'insegnamento, amareggiatogli negli ultimi tempi da chi in Isvizzera giudicava colla veduta corta d'una spanna del Cattaneo l'apostolato per la ferrovia del Gottardo, la via delle Nazioni.

La strada del Gottardo è il grande monumento allo spirito genialmente profetico di Carlo Cattaneo; questa strada è il documento della sua sapienza economica, politica, geografica, tecnica; questa infutura il nome di Carlo Cattaneo, perchè i beneficii degli scambii agevolati tra l'Italia e l'Europa centrale andranno aumentando col progredire de' tempi e collo svolgimento sempre crescente della civiltà.

Egli è l'uomo che nei giovani anni ha preparato sè stesso nutrendosi di forti studii in ogni regione dello scibile, sicchè quando nel 1837 pubblica il suo primo *Politecnico* dimostra tutta la sua autorevolezza enciclopedica, e quando nel 1844 pubblica le *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* rivela la sua analisi acuta, profonda, la sua sintesi geniale, la sua sapienza assimilatrice, che promoveva gli studii degli altri scienziati per subordinarli ad un principio che non doveva apparire in tutta la sua potenza che molti e molti anni appresso.

Gloria a Carlo Cattaneo, al poderoso pensatore, allo scrittore evidente cristallino, incisivo; gloria a lui che ha fecondato il tesoro giuridico di Cesare Beccaria e di Gian Domenico Romagnosi; che ha dischiuso la via a nuovi trovati scientifici, a nuove applicazioni tecniche, e che servendo, da gentiluomo alla scienza, seppe ridurre questa a servire alla vita civile, al benessere sociale.

Lodovico Corio.



ELETTRICITÀ

Forza titanica,
Spirito occulto,
Qual dio fra gli uomini
Vantò il tuo culto?

Luce che illumina
Ogni tenèbra,
Occhio che penetra
Ogni latebra,

Foco domestico,
Foco di guerra,
Vita onde palpita
Nova la terra,

Verbo benefico
Che in un secondo
Sorvola, unifica
Lo sparso mondo,

Per tanti secoli
Qual del creato
Pianeta od atomo
T'ha in sè celato

Finor? Nel cerulo
D'un igneo verme
Bagliore gelido
Forse è il tuo germe?

Ovver, Prometei
Novelli, il Volta,
L'Arago, l'Edison,
L'anima han tolta

Al sole? O, spirito
Di Dio incompreso,
In un suo fulmine
Fra noi sei sceso?

Non so. Qualunque
Sia la tua casta,
Nume o fenomeno,
Ti guardo e basta.

Ti guardo e simbolo
D'una novella
Vita satanica,
Breve ma bella,

Breve ma vivida,
Che scatta e brilla
Sì come il fremito
Della scintilla;

Ti guardo irrompere
Per l'emisfero,
Men ratto l'arduo
Vol del pensiero;

Negli antri scendere
Oscuri e ignoti,
Giù dove dormono
I terremoti;

Salir gli aerei
Campi sereni
Sprazzando il fascino
De' tuoi baleni;

Varcar subacqueo
L'oceano immane;
Correre, scotere
Le fibre umane.

Ti guardo olimpico
Faro, le torbe
Letali fendere
Tenèbre, l'orbe

Tutto a un perpetuo
Giorno svegliare
Dall'intangibile
Ghiaccio polare

All'arse sabbie
Dell'equatore,
E, fisa all'apice,
Del tuo splendore

Nel cerchio accogliersi
Fraternamente
Civile e barbara
L'umana gente!

MARIO FORESI.

I.

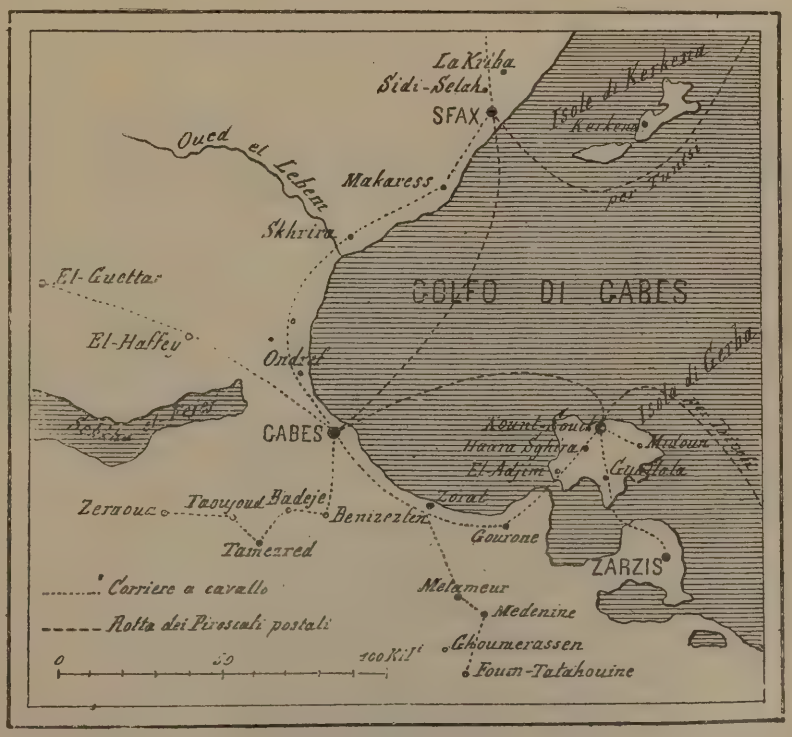
Doppiato la punta di *Bordjligi* il piroscafo *Paraguay* della *Navigazione Generale Italiana* dava fondo alla boa d'ancoraggio il 16 Ottobre 1899 alle ore 2.30 pomeridiane. A causa delle secche questa boa si trova a 13 Km. dalla terra per cui le comunicazioni con l'isola di *Gerba* si effettuano in pieno mare.

Io credo che nessun funzionario altolocato della N. G. I. sia mai sceso in questa località e quelle poche volte che si è dato il caso del passaggio di uno di essi, gli elementi devono aver sempre dato prova di una grande docilità.

A breve distanza dall'ancoraggio attuale esistono insenature con profondità rilevanti che perciò terrebbero l'abbordaggio dei vapori a poche centinaia di metri dalla riva. Stabilendo l'approdo in una di queste non verrebbe messa a repentaglio la vita dei passeggeri e degli addetti al servizio, rendendo così ancora più facili le operazioni commerciali senza deterioramento o perdita di merci.

Nei tempi in cui la *Compagnie Transatlantique* faceva questo scalo aveva collocato un grande pontone alla boa d'ancoraggio e così i passeggieri potevano riprendere fiato, mentre adesso dopo due o tre ore di barca a vela con tempo cattivo debbono attendere ancora l'arrivo del piroscafo sballottati dal mare agitato ed impotenti a muoversi.

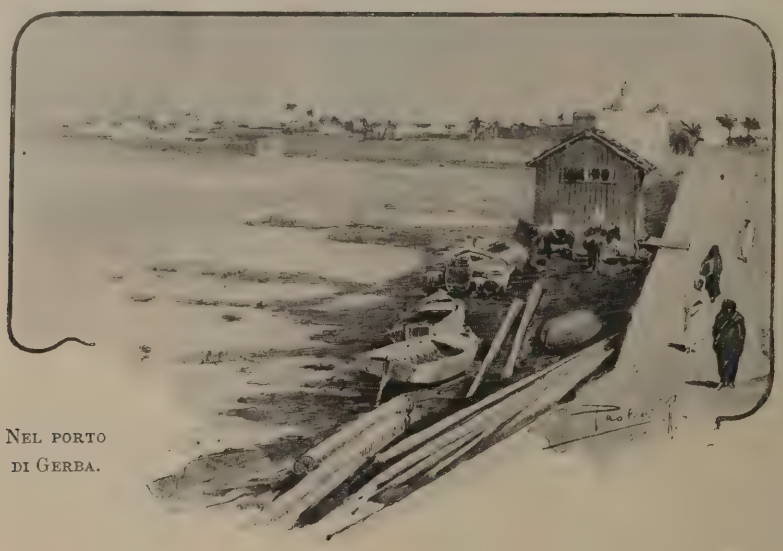
Dio guardi una delle nostre signore da un viaggio simile! Credo — e non temo di sbagliarmi — che non si riscontri nel mondo intiero uno scalo di vapori in condizioni peggiori.



Linee di comunicazione con l'isola di Gerba.

Ed ora, visto che le stagioni si sono date all' anarchia mi sembrerebbe doveroso ed umanitario per le due società di Navigazione il fare studi in proposito affine di ovviare agli inconvenienti succitati, ammenochè non si ricevano dichiarazioni formali dal Governo Tunisino che in un'epoca prossima venga eseguito un canale ed un porto come si è fatto per la vicina *Sfax*.

Alla boa attendevano l'arrivo del piroscafo



Nel porto di Gerba.

Paraguay il canotto della R.ª Agenzia Consolare d'Italia col rappresentante il R.° Agente e gli addetti all'Agenzia, la barca-merci per le operazioni commerciali e varie barche per il servizio passeggieri.

Fra questi io solo rappresentava la vecchia Europa!

Eseguite le formalità consolari e le operazioni attinenti al servizio dell' Agenzia della N. G. I., ebbi la fortuna di prendere posto nella barca del R.° Agente, e facemmo vela dirigendo la prua verso il fanale della rada di *Gerba*.

« *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate* » avrebbe esclamato il nostro Alighieri, ed il seguito della mia narrazione vi convincerà che avrebbe detto il vero. Malgrado spirasse una leggera brezza, per due volte ebbi il saluto di questi strani luoghi, sotto forma di repentina e forte raffica di vento, capace di capovolgere una barca, il capitano della quale non stia in guardia.

Spesso dovemmo alzare un poco il timone e sentimmo la carena fregare sul fondo. In questa estensione di secche si trovano le così dette *peschiere*, consistenti in ampi quadrati formati da foglie di palma infitte nel fondo a guisa di siepe: i pesci nella bassa-marea rimangono rinchiusi in questi quadrati e gli indigeni vanno a farne razzia con piccole barche. Nella bassa-marea le foglie di palma emergono dalla superfice dell'acqua e danno l'illusione di tanti giardinetti.

In poco più di un' ora giungemmo nella rada ove erano ancorate le *guardia-pesca* del Governo Tunisino, bastimenti a vela addetti al servizio della pesca, gli *sciabecchi* degli indigeni, bastimenti neri di bitume e di aspetto *Carontiano*, e le innumerevoli barchette da pesca e per il servizio dei vapori.

Dopo pochi minuti approdavamo alla scala del ponte in legname e finalmente sbarcavamo a *Gerba*.

Ci aspettava sotto il fanale una vettura antidiluviana a due ruote, alla quale era attaccata una bestia che doveva essere un cavallo, ma che poteva anche essere presa per un mulo. A piacere!

Compiuta la visita alla dogana, edificio di stile moresco, salimmo sulla vettura compassionando le nostre misere ossa — il sole africano, malgrado fossero le quattro pom. si faceva sempre sentire — e dovemmo per forza assoggettarci al *massaggio* della vettura!

Così ci dirigemmo alla volta del *Kount-Souck*, cioè *Gran Mercato*.

A sinistra, quasi sulla riva del mare, tro-

viamo la Chiesa Greca, che è aperta ai fedeli, ma ove nessun prete officia, poichè... non ve ne sono. Subito dopo si apre una strada cosparsa di polvere e fiancheggiata da *giardini* divisi da monti di sabbia — in seguito avrò agio di spiegare ciò che s'intende per *giardini* ancora a sinistra, più in là, si scorge il Cimitero Europeo, ossia un gran muro quadrato e bianchissimo con un gran cancello di ferro da un lato. Indi troviamo, a destra, una strada che conduce al *Controllo Civile*, palazzo ove risiede l'Agente Consolare di Francia e Controllore Civile, ed al palazzo dell'*Asraia* ossia Municipalità. Ecco, ricinto da una cancellata in legno, un modesto edificio sulla cui porta si legge *Ecole des filles*, diretta dalle suore Bianche, monache francesi; accanto due o tre casette ove abitano alcuni Maltesi; ed ecco il *Kount-Souck*.

Poco prima, in una tomba araba, riposano tre generali morti in uno dei tanti asslti sostenuti contro gli spagnuoli; appresso, a sinistra, una *Moschea* col suo alto minareto e un *fonducco*, e, a destra, la Chiesa dei padri Bianchi, missionarii francesi, e due o tre *fonducchi*. Il *fonducco* consiste in un caseggiato più o meno grande avente un solo ingresso che conduce in un *patio*, cortile, ove nei giorni di *souck* gli arabi campagnoli depositano i *bourick* vulgo asini, muli e cammelli.

Prospettano in giro a questo *patio* tante stanze quante ne può comprendere l'edificio, e a mezzo di una o due scale si sale al piano superiore identico all'inferiore e formante un corridoio ad arcate all'intorno, che dà l'illusione dei nostri chiostri. Le stanze prendono aria dalla porta che si apre sopra questo corridoio, eccezion fatta per qualcuna che si dà il lusso di possedere una piccola finestra dalla parte esterna del *fonducco* stesso. Lascio immaginare il piacere di quei felici inquilini nei giorni di *souck!* Essi sono costretti, per entrare in casa loro, ad attraversare il *patio* intieramente occupato dalle bestie col rischio di buscarsi un bel calcio o qualche morso, e, raggiunte le loro stanze, hanno la soddisfazione di trovarle abitate da un numero infinito di mosche che si gettano loro addosso con uno slancio più che meraviglioso!

Non parlo dell'epoca nella quale il caldo

GERBA: LA MOSCHEA.

è veramente tropicale, poichè allora specialmente si ha la prova del soggiorno delizioso, grazie ai profumi più o meno orientali elargiti con vera munificenza degli animali riposantisi nel *patio*.

Il diritto di stallaggio viene percepito dall'*asses*, il guardiano che ha in consegna il *fonducco*, e che dorme la notte sopra una *duncana*, sorta di banco in materiale, in prossimità dell'ingresso.

II.

La nostra vettura imboccò una piccola strada ove si aprivano varie botteghe, spe-

cialmente *épicéries*, di arabi, maltesi, greci ed un unico napoletano, certo Pecoraro, che con la moglie e i figli fece parte, tempo addietro, di varie ed importanti compagnie di prosa, ed ora si è trasformato in *épicier!*

Ancora più avanti altre botteghe, e finalmente una piccola piazza ove si trova il *Cercle*, istituzione puramente francese, un Caffè Europeo (?) e varie botteghe.

Entrammo in un'altra strada e trovammo un magnifico magazzino di un israelita, ove si trova tutto ciò che può occorrere, e, accanto, gli Uffici di Banca, di Commercio e della *Navigation Mixte*.

Nella parte opposta, un loggiato con due colonne marmoree, desta la curiosità dei passanti. Sono gli Uffici della R.ª Agenzia Consolare d'Italia, quelli dell'Agenzia Consolare d'Inghilterra e quelli della *Navigazione Generale Italiana*. Vediamo quindi la *Sinagoga*, la chiesa Israelitica; una grande spianata seminata di resti di un cimitero arabo ove campeggia con qualche alta palma la *Moschea* principale col suo minareto a foggia di torre e la sua cupola biancheggiante; i palazzi delle Poste e Telegrafi e delle *Con-*

Gerba: Al Mercato.

tributions diverses. Nella piazza in cui sorgono, durante i giorni di *souck*, vien contrattato il *souf*, lana.

Ed eccoci a uno degli ingressi del *Kount-Souck*, per il quale prende il nome la borgata. Coloro che non hanno veduto uno dei *Bazar* orientali difficilmente potranno farsene un'idea. È un dedalo di corridoi ove la luce è somministrata da piccole aperture nella volta, ma così scarsamente che pure in pieno estate vi regna una dolce oscurità ed una tepida temperatura.

Nuovi del luogo, non credo si possa facilmente venirne a capo, a meno di non essere possessori del *Filo d'Arianna*.

Fiancheggiano questi corridoi innumerevoli botteghe di arabi e di israeliti, l'una prossima all'altra, e il visitatore riceve un effetto strano quando, abituato l'occhio a quella oscurità, scorge i negozianti seduti per terra all'orientale e quasi soffocati dalla loro mercanzia attendere al commercio, alla contabilità, alla corrispondenza. Ritornati alla luce, troviamo varie botteghe arabe di generi alimentari. Specialmente nei giorni di *souck* davanti a queste botteghe si dispongono fornelli e si frigge... di tutto un po'!

Sopra una grandissima piazza si ripartiscono i differenti generi di vendita; qua si allineano i venditori di frutta e di ortaggi, là i venditori di erbe per gli animali, più in là si aggruppano i cammelli, i muli, i *bourick* da negoziare.

Il venditore seduto per terra si colloca all'ombra di una stuoia sostenuta da due o tre bastoni e davanti a sè tiene disposti in varie *coffe*, sorta di panieri fabbricati con palme, i differenti suoi generi, urlandone come un indemoniato i nomi e il prezzo.

La piazza del *souck* è fornita di molteplici pozzi: sono pieni di acqua salata e generalmente servono per abbeverare gli animali.

Tornando al mio arrivo, vi dirò che la vettura si arrestò ad una porta prossima al nostro Consolato, ed essendomi stati chiesti due soldi per la gita, osservai che per una somma simile non potevo pretendere un *otto molle alla Daumont!* felice che le mie ossa, un poco indolenzite, non avessero più oltre da essere sbalottate, ancorchè costasse così poco! La casa nella quale entrai era in parte

Dintorni di Gerba.

araba ed in parte europea. Potrei dirvi ciò che rivelava l'uso arabo; mi troverei imbarazzato a descrivervi ciò che pretendeva imitare l'europeo! Il *patio*, piccolissimo, dava accesso ad altre tre stanze, alla cucina, ecc. Nel centro, un piccolo cancello in legno racchiudeva una microscopica aiuola dalla quale si elevava oltre l'altezza della casa una palma, il piede della quale era contornato da varie piante rampicanti. Da un lato un piccolo cassettone conteneva qualche altra pianticella. Questi tentativi botanici erano stati fatti da un francese inquilino di una delle stanze; per essi egli aveva importato i semi dalla Francia.

Accanto, dallo stesso lato, un foro si apriva sopra la cisterna contenente l'acqua scolata dal tetto ed ivi raccolta per uso potabile. La mia camera quasi quadrata prendeva aria e luce da una piccola finestra posta sopra la porta prospiciente il *patio*.

L'arredamento meschino, era all'europea — diceva il propretario; — i tetti sconnessi, sì che quando pioveva bisognava coprirsi per lo meno con un impermeabile. In compenso, c'era un'infinità di scorpioni, per i quali ogni sera, prima di coricarsi, si doveva *passare la ronda* a tutte le stanze, muniti di un lume e di qualche arma.... bianca, una granata o un bastone.

Per fortuna non piove che raramente. Infatti ciò non accadeva da tre anni, e, naturalmente, nelle cisterne si trovava l'acqua di quell'epoca, abitatissima anch'essa da insetti di ogni forma e grandezza, che, nonostante, veniva bevuta come la nostra più sterilizzata. Per qualche giorno io cercai di adattarmi a quella necessità, ma in seguito ebbi la fortuna di poter prendere acqua dai piroscafi della N. G. I., quasi sempre del *Serino*, e così evitai di convertire il mio stomaco in un *Acquario!*

La *Società des Puits Artésiens* aveva ancora qui tentato di porre uno dei suoi pozzi, ma, scaturita l'acqua, si accorsero che era calda e ferruginosa al punto da tingere di un colore giallognolo tutto ciò che bagna. Fui varie volte a fare il bagno a questo pozzo essendo l'unico mezzo per osservare l'igiene. Volendo prendere questo getto a guisa di doccia è difficile il sopportarne l'urto; e questo è anche pericoloso per le pietre che si uniscono al volume dell'acqua.

Nel continente, a *Zarzis*, si trova un altro pozzo con acqua identica che suppongono sia in comunicazione con quello dell'isola.

Attualmente incanalano l'acqua e la distribuiscono per il *Kount-Souck;* forse costruiranno ancora qualche cabina da bagno per uso degli europei colà residenti.

(Continua). Nello Mori.

IL MARCHESE DI ROCCAVERDINA

Giovanni Verga, in una conversazione letteraria pubblicata parecchi anni or sono, parlando del metodo psicologico, opposto nell'arte narrativa al metodo naturalista, diceva: — « Per me un pensiero può essere scritto, in tanto in quanto può essere descritto, cioè in tanto in quanto giunge a un atto, a una parola esterna... Per gli psicologi ha valore anche prima di essere giunto all'esterno, anche prima di aver vita sensibile fuori del personaggio che pensa e che sente. Ecco tutto. I due metodi sono in fondo ottimi tutti e due, non si escludono; si possono anzi fondere, e dovrebbero nel romanzo perfetto essere fusi. »

Ora Luigi Capuana, mettendosi finalmente a scrivere il suo *Marchese di Roccaverdina* (1) già da tanto tempo annunciato e atteso, non ha certo avuto l'intenzione preconcetta di effettuare la fusione dei due metodi. Mi affretto a dir questo, perchè so purtroppo com'è sistematica la critica letteraria italiana, quasi avesse a sua disposizione un casellario: ogni casella col suo bravo cartellino: *classici, romantici, idealisti, veristi,* prima; ora: *naturalisti, psicologi, simbolisti, decadenti, neo-mistici, neo-idealisti,* ecc, ecc. Oppure il cartellino reca i nomi dei così detti capiscuola di jeri e di oggi: *Zola, Bourget, Ibsen, Tolstoi* ecc. E guai a chi è stato dalla critica disposto una volta in una di queste caselle: la sua produzione porterà sempre il bollo del cartellino. E invano egli si affannerà a dimostrare la varietà e la diversità dell'opera sua e che egli in arte non ha alcun preconcetto di scuola, e che per lui è buono ogni buon soggetto, comunque trattato, purchè trattato bene, cioè secondo la natura stessa del soggetto, e non secondo questo o quel metodo, questo o quel sistema.

Il Capuana, per esempio, è stato lungo tempo condannato dalla critica a figurare come il rappresentante in Italia dell'arte zoliana o naturalista, come se oltre a *Giacinta*, ch'egli per sua disgrazia volle dedicare allo Zola, non avesse anche scritto le fiabe di *C'era una volta*... e tante racconti o fantastici o schiettamente sentimentali, come *Fasma*, e quello squisito *Profumo* e certe novelle *paesane* così piene di brio e d'umorismo. E parecchie volte è stato costretto a difendere la sua produzione o quella di qualche suo amico e conterraneo, che si voleva grettamente bollare del marchio d'un dato metodo o d'un dato sistema, e dei difetti che la critica sistematica voleva stimar proprii di quel metodo o di quel sistema, come: l'angustia dell'ambiente, la mancanza di sentimenti elevati, la povertà d'anima dei personaggi presi a trattare, la esteriorità della rappresentazione o della narrazione.

Ora, scrivendo il *Marchese di Roccaverdina*, il Capuana non si è voluto allontanare da quell'ambiente, ch'egli ha chiamato *paesano*, ha messo in iscena quegli stessi personaggi, naturalmente prodotti e determinati dal loro proprio ambiente, e ha dimostrato con una prova di fatto, come essi, date speciali condizioni, possano man mano accogliere in sè sentimenti elevati, come le loro anime possano sollevarsi dall'angustia, dalla povertà primitiva, come la rappresentazione e la narrazione, da esteriore, possa divenir tutta interiore e potente. La fusione dei due metodi, accennata più su, si è dunque affettuata spontaneamente, senza preconcetto, per necessità d'arte, cioè per la natura stessa del soggetto preso a trattare.

Il marchese Antonio Schirardi di Roccaverdina è un uomo schivo, rozzo, tutto d'un pezzo tanto che lo chiamano *marchese contadino.* Dedito alla coltivazione delle sue terre, non si è mai interessato d'altro; convive con una donna del popolo, con una contadina bellissima, la quale a un tratto, diviene, senza che ella vi cooperi menomamente, causa per lui della più tremenda sciagura. Egli, preso dalla passione per questa donna, ma tuttavia tenuto dai pregiudizii sociali, ha voluto sottrarsi alla possibilità di fare un giorno di Agrippina Solmo la marchesa di Roccaverdina, e l'ha data in moglie a un tal Rocco Criscione, uomo delle sue campagne e così devoto a lui, che tutti lo chiamano *Rocco del marchese:* gliela dà però a questo patto, che egli prima giuri di esser per lei marito soltanto di nome. Il sacrifizio è enorme: ma Rocco, che deve

(1) L. Capuana: *Il marchese di Roccaverdina*, ed. Fratelli Treves, 1901.

Proprietà artistica.

Natura ed Arte.

Cupido, — statua di L. Marqueste.

tutto al Marchese e non ha volontà di fronte a lui, acconsente, giura. Se non che, naturalmente, fra quei due, messi in così falsa condizione, nasce poco dopo l'amore, la tentazione del frutto proibito. Il Marchese, per alcuni segni, comincia a insospettirsi, si sente « tradito » e, tra le furie della gelosia, una notte, si apposta dietro una siepe di fichi d'India: vede Rocco Criscione recarsi furtivamente alla casa della Solmo, come a un convegno d'amore: ha così la prova di ciò che egli ha ragione di stimare un tradimento, e, accecato dalla passione, gli spara, lo uccide.

Questo è l'antefatto del romanzo. Il Capuana ha voluto, forse appositamente, tralasciare la rappresentazione del fatto, diciamo così, brutale, la rappresentazione esteriore, per darci quella interna, dell'anima del suo eroe, dopo il delitto. E ci ha dato un'analisi minuta, particolare, potente, determinata però man mano, di continuo, dalle conseguenze vive del fatto, dai personaggi che si muovono nel dramma, dalle speciali condizioni ambienti; un'analisi meravigliosa del sentimento del rimorso e, più che del rimorso, della paura del castigo umano e divino.

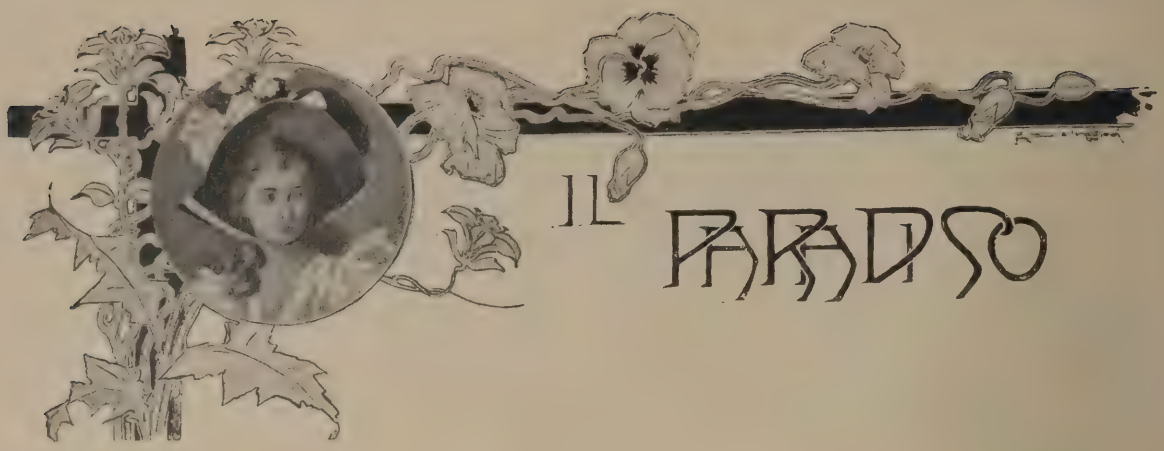
Delitto e castigo! Sì: a pensarci, questo romanzo del Capuana può ravvicinarsi al capolavoro del Dostojewski: i due romanzi rappresentano infatti il terribile processo interno del castigo dopo il delitto; ed entrambi gli eroi dei due romanzi sono spinti, alla fine, dalla forza stessa, fatale, del maleficio occulto, alla rivelazione di esso. Ma il ravvicinamento si restringe soltanto a questa finalità morale, e non intacca per nulla la perspicua originalità del romanziere italiano. Altri casi, altri uomini, altro ambiente. L'originalità non consiste nelle idee astratte, ma nelle particolarità.

E questa particolarità determinatissima di casi, di uomini, di ambiente, toglie assolutamente al Capuana fin la possibilità d'incorrere nel pericolo in cui sogliono pur troppo cadere quasi tutti gli scrittori d'arte narrativa seguaci del metodo psicologico: il pericolo cioè di sostituire, nella minuta indagine, nella sottile analisi dei movimenti occulti dell'anima, sè stessi ai personaggi presi a rappresentare. L'analisi, in questo romanzo del Capuana, non è per nulla ostentata: è rimasta, per lo scrittore, al posto che le compete nella creazione artistica: opera preparatoria: e si rileva soltanto per mezzo delle azioni immaginate secondo ciò che essa, per la necessità stessa dei casi, della natura dei personaggi e dell'ambiente, ha ispirato all'autore. E così quel marchese di campagna, che vuol distrarsi, che non vuol pensare al suo delitto e vi è continuamente richiamato dagli avvenimenti esteriori o dalla voce interna del rimorso o dalla paura, prima del castigo degli uomini, poi di quello divino, risulta vivo e spirante innanzi a gli occhi nostri, e tutti gli altri personaggi, che gli si muovono intorno, concorrono continuamente a determinarlo meglio, a determinare in lui le crisi dello spirito, che, alla fine, si disgrega tragicamente, nella pazzia violenta. Ma non si creda con ciò che questi personaggi secondarii siano mezzi o espedienti per la narrazione, e non persone vive. Tutto il romanzo è opera viva, e vivono e dànno varietà grandissima, or tragica, or schiettamente comica, or propriamente umoristica, or sentimentale, tanto quel lungo e spettrale don Aquilante Guzzardi, avvocato, filosofo e spiritista, quanto quel cugino del Marchese, il cavalier Pergola, libero pensatore, che a un tratto, per un mal di gola, si fa venire in casa le sante reliquie d'una chiesa, a cui accende le candele, e chiama il prete e si mette in pace con Dio, consigliando al cugino di bruciare i libri di filosofia moderna che gli aveva dato da leggere, per convertirlo: e così vivono anch'essi quel povero e santo sacerdote don Silvio La Ciura, a cui il Marchese, in una tremenda notte, è andato a confessare il suo delitto, e Zòsima Mugnos, la moglie del Marchese, e la zia di lui, la baronessa di Lagomorto, e quel contadino Santi Dimaura, che s'impicca a un albero del suo poderetto venduto per forza al Marchese, nella paura d'esser sospettato autore dell'assassinio di Rocco Criscione. Un po' in ombra mi par che resti, almeno da principio, Agrippina Solmo: per intenderla bene, dobbiamo giungere alla fine del romanzo, quando, impazzito il Marchese, andata via dalla casa Zòsima, la moglie, indignata e inorridita, ella viene da lontano, schiava fedele, rassegnata, senza volontà e però quasi senza colpa, ad assistere il suo antico padrone, il suo signore ormai inebetito; viene e si lascia cacciar via dai parenti, senza ribellarsi, come non si è mai ribellata in vita sua.

Questo romanzo, così denso e vivo e forte, resterà senza dubbio tra le maggiori opere della letteratura contemporanea.

Io mi permetto di additare specialmente all'ammirazione dei lettori certe pagine, descrittive e drammatiche, addirittura stupende, come quelle che descrivono la siccità a Ràbbato e poi la caduta della pioggia tanto invocata; la notte d'angoscia del Marchese, allorchè, per il ridicolo e miserando spettacolo offertogli dal cugino libero pensatore, si sente riassalire dal terrore divino; poi la descrizione dell'altra notte in campagna, quando il Dimaura si è impiccato, e in fine le pagine della rivelazione delirante.

Luigi Pirandello.



Per tutto questo, concludeva la lettera, io crederei di non ingannarmi ritenendo la bimba veramente guarita. Rimangono, è vero, alcuni leggerissimi fenomeni nervosi: ma anche per questi nessun miglior rimedio, io penso, della vicinanza della sua mamma, della quale parla con un trasporto che sconfina nell'estasi... »

E la bimba era tornata a casa, sorpresa, sbalordita, come se trasportata durante il sonno in un mondo sconosciuto.

Erano passati dunque tanti anni ch'ella non si rammentava più di nulla?

— Di' un po... sono passati davvero tanti anni? domandava alla mamma che la stava vezzeggiando.

— Non ci pensare, via! Sei stata ammalata.

— Oh! lo so. Qui, guarda... proprio qui...

E si stringeva la testa fra le mani come in una piccola morsa.

— Figurati che v'erano certi giorni...

— Ma no, via, lascia andare. Mettiamo che sia stato un sogno, eh?! un brutto sogno.

— Oh! sì, tanto, tanto brutto. Se tu sapessi quanto buio!...

— Ma ora è passata; ora il buio è finito; ora è tornato il sole. Teh! guarda che bel sole!

La prese per una manina, stringendogliela quasi ad assicurarsi che non gliel'avrebbero portata via mai più, e l'accompagnò al balcone, figurante dal basso come un buco in un sipario di madreselve.

La bimba stette a guardare, immobile, la fronte corrugata, come cercando di rammentarsi. Infatti si rammentava.

Sì, sì, ecco... ecco.. quella lì in fondo, al di là del cancello, era la strada che conduceva alla chiesetta, e dove, un tempo, la sera godeva andar a caccia di lucciole che si metteva poi tra i capelli per vedervele brillare allo specchio come dei piccoli smeraldi... E la chiesetta? dov'era andata a finir la chiesetta?... Ah! là... era ancora là, in cima al colle, bianca come se emersa d'improvviso da un mare di latte, colla sua croce smagliante che pareva modellata di sole. Aguzzò gli occhi.

— Che cerchi?

Che cercava? Cercava il gran tabernacolo incavato nel muro, sul cui fondo, quand'ella se n'era andata, un tiziano da strapazzo stava dipingendo una Madonna circondata dagli angeli e schiacciante del piccolo piede un serpente color erba. Ma un pioppo, piantato proprio dinanzi alla nicchia e che nei tre mesi in cui ella era stata via sembrava essere cresciuto smisuratamente, le impediva di vedere.

— Che peccato! sospirò. Io non sapevo che gli alberi fossero così cattivi!

Mentre diceva un colpo di vento investì il pioppo, lo curvò, lo tenne giù come prosternato, e l'immagine rifulse in tutta la smagliante giocondità del colorito recente.

Renza ne rimase ammirata.

— Com'è bella eh? non è vero com'è bella?... E anche gli angeli, guarda... hanno le ali bianche come le colombe...

Ma poi a un tratto, mentre, passata la raffica, il pioppo stava riadergendo orgogliosamente la vetta, un raglio avendo squarciato il gran silenzio della campagna, dove non erano altri rumori che il frinire delle cicale tra il folto degli alberi e lo scrosciare dell'acqua nel pozzo gelido e nero del mulino, dimenticò la chiesa, la Madonna, gli angeli, il serpente, e scoppiò in un riso nervoso.

La mamma la fissò sbigottita, quasi trattenendo il respiro.

— Come? tu non ridi, tu?... non ti fa ridere?.. Hi ho! hi ho! hi ho!...

E giù un'altra trillatina di ah! ah! ah! che le fecero oscillare come serpentelli i lunghi riccioli d'oro!

La signora Marina pretestò che il sole scottava e la fece rientrare. Senonchè passando repentinamente dalla luce all'ombra, Renza si credette per un momento ripiombata nella terribile notte. Cacciò un grido e si strinse addosso alla mamma balbettando spaventata:

— Il buio! ancora il buio! mamma, mamma, il buio!!

La mamma la rassicurò. Erano rimaste un po' troppo al sole, ecco. Ora avrebbe ricominciato a discernere nettamente ogni cosa.

— Non é vero che ora vedi ogni cosa?.

Infatti! cominciava a vederci.

In fondo al salotto lo specchio appeso al muro pareva una finestra aperta sulla campagna da cui il sole entrasse a illuminare ogni cosa.

Rivide il piccolo Mozart di terra cotta ritto in un angolo, in vetta alla colonnina, e come se intento a trarre dal suo flauto di canna una melodia fatta di sospiri e di profumi. Rivide il tamburello di seta dipinto, nel cui fondo bianco l'immagine della sua mamma s'affacciava d'intra un mazzo di viole e di rose. Rivide l'enorme parasole giapponese che parlava alla fantasia di un mondo quasi fantastico, un mondo sperduto là, lontano, lontano, sino a confondersi colla luce stessa del sole.

Guardando la mensola le sovvenne di un delfino di vetro, un mostruoso delfino dalla testa verde, il corpo roseo, la coda lilla, nelle cui fauci spalancate tutte le mattine ella si divertiva a cacciare piccole manciate di mosche d'oro dai dorsi lucenti come lame di coltelli intrisi di veleno, di farfalline aventi sulle ali tutti i colori dell'arcobaleno, di piccoli coleotteri colti a tradimento durante il sonno entro a una coppa di papavero. Un pasto da principi. Ma il delfino non c'era più. Doveva esserselo portato via il diavolo certamente. Era troppo ghiotto, troppo ghiotto!

La sua attenzione fu attratta da una museruola d'argento abbandonata in fondo a un seggiolone, una graziosa museruolina, piccola così che non avrebbe potuto entrarci il suo pugnetto di bimba.

Vi si accostò, la prese, la esaminò come se non capisse... poi, tutt'a un tratto, al riaffluir dei ricordi e come se assalita da un presentimento funesto:

— E Mirrina? domandò. Morta anch'essa? come il delfino?

No! Mirrina era andata al mercato colla cuoca e non poteva tardare.

La bimba emise un respirone come se le avessero tolto un peso dallo stomaco. Le avea voluto così bene alla sua Mirrina! Ma ora gliene vorrebbe anche di più. Non bisogna forse amare i vecchi più dei giovani? E Mirrina anch'essa doveva essere diventata così vecchia, poveretta! Non importa. Se la sarebbe portata in giro, sempre in giro, a respirare l'aria buona, e Mirrina sarebbe ridiventata il folletto de' bei giorni quando si divertiva a mettere il terrore fra tutti i micini del paese.

— Dágli, dágli Mirrina! dágli!

E Mirrina bau! bau! bau! via di corsa. E i gattini, pfff! e via alla loro volta, pancia a terra, sguisciando come leprotti attraverso i buchi delle siepi e andando a rimpiattarsi sotto i pagliai.

Renza ebbe uno scroscierello di risa e corse al balcone a veder se Mirrina non tornasse.

Lo stradale si stendeva dinanzi tutto bianco sotto il sole, come se vi avessero spiegato una pezza di battista, quasichè ci dovesse passare il Santissimo. Al di là dello stradale, sbrancati come montoni per la vastità verde dei campi, i casolari, uno, due, tre, dieci, tutto il paese strisciante fino alle falde del monte.

Renza rammentò a poco a poco un'infinità di particolari.

Lì, a sinistra, nel più fitto del bosco, c'era un piccolo pozzo, dall'acqua immobile e limpida come uno specchio. Tutte le mattine ella soleva condurvi Mirrina a bere; e Mirrina, nello sporgere che faceva il musetto sull'acqua, vedendo un altro musetto salir verso il suo, si metteva ad abbaiare furiosamente ponendo in fuga fitti stormi di merli e di tordi. Finchè, abbaia, abbaia! la sete potendo più della sorpresa, protendeva risolutamente il collo nel pozzo e i due musetti si univano in un bacio morbido e lungo.

Più in là, in un'insenatura del colle, dove l'erba era più soffice e i ciclamini coll'infinità delle loro corolline davano l'immagine di uno sciame di farfalline color di rosa, si era fatta costruire con rami di pino e di castagno una capannina colle sue finestrette incorniciate d'edera e il tetto sormontato

da una torretta in cima alla quale vedevasi sventolare una banderuolina di seta bianca a gigli d'oro.

Era il villino, *pardon!* il castello di Lily.

Nei giorni di ricevimento, il martedì e il sabato, una carrozzetta, tirata da un paio di bai puro sangue... legnanese, cui un filo invisibile strisciante fra l'erbe faceva scattare ogni tanto come rane galvanizzate, saliva il colle, maestosamente, arrestandosi alla porta del castello, ove Mirrina, ritta sulle zampe davanti, stava già ad attendere, abbaiando festosamente.

Aiutata da Renza la bambola si rizzava, saltava a terra, dava una scrollatina allo strascico di seta, sgualcitosi pel traballamento della vettura, un colpetto al cappellone alla Rubeñs che s'ostinava a... poggiare a sinistra, e si metteva democraticamente a sedere sull'erba, mentre la bimba s'affannava a tirar fuori da una sportina di paglia chicchere, bicchieri, dolci, rinfreschi e, ultima, una piccola soneria a pettine cui pomposamente aveva dato il nome di piano

Poco dopo incominciava il pellegrinaggio. Le bambole spuntavano una dopo l'altra, da tutti i varchi del colle, portate a braccia, belle bambole ricche, dai corsetti ricamati e le sottane a lustrini, povere bambole deformi, dallo stomaco imbottito di cenci e i piedi scalzi, da vere montanine sfidanti le asperità delle pietre e le punte dei rovi. Venivano, s'accosciavano, si fissavano senza mai battere palpebra, sempre collo stesso confetto tra le labbra, come se in estasi al gnaulio di gattino appena nato del pianino. Poi una per volta si lasciavano andar tutte all'indietro sull'erba, alcune stanche chiudendo gli occhi, altre guardando il cielo con una fissità di mentecatte.

Allora cominciava l'assalto alle chicche, alla frutta, ai rosolì. Poichè quelle non avevano appetito ci pensavano loro a far piazza pulita, Renza alla testa e giù giù tutte le altre, — Clara, la figlia del medico, il lupicino della congrega che si chinava a raccattare sino le bricciole — Rosetta, la figlia del sindaco, una contessina autentica, con tanto di stemma sui fazzolettini di battista e che parlando cominciava già a mangiarsi gli erre come mammà, — Nerina, la figlia del farmacista, che aveva sempre le tasche piene di giuggiole per cui le stavano tutte incollate ai panni, — Natalina, la nipote del parroco, che faceva un commercio spietato d'imagini, sino a cederne cinque o sei per un ditalino di millefiori. Il millefiori, giallo come l'ambra e denso come il miele, lo portava sempre Bianca.

Al ricordo di Bianca, Renza s'arrestò come stupita.

Perchè Bianca non era dunque là a salutarla?...

*
* *

Bianca venne soltanto l'indomani mattina, rossa, trafelata, ansante come un mantice. Le buttò le braccia al collo baciandola furiosamente.

Renza n'ebbe come un'impressione di fuoco. Si ritrasse, guardandola.

— Madonna, come scotti!

Infatti! le pareva d'aver le vampe. Gli è che appena sentito del suo ritorno aveva infilato l'uscio senza farsi scorgere da nessuno e via al galoppo, traverso i colli, sotto il sole che le saettava le tempie.

— Almeno il cappello avresti dovuto metterti.

Eh! no, eh! se ne sarebbero accorti e l'avrebbero trattenuta.

— E la mamma? che dirà la tua mamma non vedendoti?...

La signora Marina presente chiamò il giardiniere e lo mandò a Villa d'oro ad avvertirli di non darsi pensiero che la bambina era da lei....

Le due piccine non ci pensarono più. Si presero delle braccia attraverso la vita e scesero in giardino, silenziosamente, guardandosi ogni tanto negli occhi come se ne avessero tante da raccontarsi e non sapessero di dove cominciare.

Fu Bianca a dire la prima:

— E così? ti sei divertita a Sant'Ilaria?

— Sant'Ilaria? si chiamava dunque Sant'Ilaria il paese dello zio?...

A questo punto Renza non potè contenere uno sbruffettino di risa.

Zio! ah! ah! ah! un coso piccolo così, zio!! Gli somigliava proprio al povero babbo, magari!

— E poi... ricordi d'aver mai sentito che il babbo avesse un fratello dottore? E lui invece dottore di qua, dottore di là.... lo chiamavano tutti dottore.

— Insomma non ti sei divertita, via?

— Macchè!

— E non ci hai veduto nulla?.. nemmeno un angelo?.. E la mamma che mi diceva che molto probabilmente non saresti ritornata mai più appunto perchè gli angeli sarebbero scesi a portarti via con loro!.. A proposito l'hanno poi terminato, sai?

— Che?

— Il tabernacolo dietro la chiesetta.

— Lo so... l'ho visto.

— Quando?

— Ieri, dal balcone.

— E non mi ci hai riconosciuta?

Renza la guardò, senza capire.

— Quell'angelo di destra, con quel coso pieno di rose?...

— Ebbene?

— Toh! sono io, ah!

— Come?.. quel pittore...

— Ma sì! una mattina che m'ero spinta sin lassù a farfalle, vedendomi: Ecco l'angelo che mi ci vuole! ha detto. E tic-tac in un'ora era bell'e fatto.

Ne chiesero il permesso alla signora Marina e s'avviarono verso il colle a vedere, sempre avvinghiate delle braccia attraverso la vita, scegliendo i sentieri più in ombra e badando a evitare dei piedi i ricci delle castagne che il vento della notte precedente avea abbattuti a migliaia.

Mirrina le precedeva, riempiendo il bosco di latrati, come ad annunciare ai fiori, agli alberi, agli uccelli ch'ell'era finalmente tornata.

Renza continuava a salire, senza dir nulla; ma a ogni passo la sua anima si ridestava sempre più alla realtà delle cose. Era come una ripresa lenta ma sicura di possesso.

Quel colle co' suoi infiniti avvallamenti ch'ella avea sceso le mille volte, slittando, sferzata dalla brezza che le portava un profumo acuto di timi e di mente, quel bosco pieno d'ombre e dove i funghi spiegavano a miriadi dopo la pioggia i loro ombrelli rosati, quel piccolo stagno dove le canne erano divenute foresta ed i rospi legioni ed a cui gli uccelli migravano da tutti i dintorni ad umettare le piccole ugole inaridite dal canto, era ben il suo colle dove avea passate tante ore liete e spensierate in compagnia delle amiche, era ben il suo bosco dove un giorno l'avevano raccolta quasi esanime per lo spavento, una biscia avendole scudisciato passando della coda le gambine ignude, era bene lo stagno che soleva fornire il materiale al suo magnifico acquario, sospiro ed invidia di tutto il mondo piccino...

Ritornando avea trovato il suo acquario arido come un greto di torrentello arso dal sole. Non più un pesce, non un insetto, non una foglia. La ruota del mulino, piantato in cima alla roccia, immobile come se nel frattempo se ne fossero arrugginiti gl'ingranaggi. Oh! ma da domani essa avrebbe tornato a girare. Da domani i pesci, i piccoli pesci color d'oro, avrebbero tornato a guizzare nell'acqua sporgendo ogni tanto affamati le testoline quasi a farle boccacce.

— Verrai all'ora del pasto. Faremo degl'inviti, disse piano a Bianca, piegandosi in due sullo stagno ed allungando le dita tentata da una graziosa lemnacea galleggiante a fior d'acqua:

Poi, subito, ritraendosi:

— No no, ora sarebbe sciupata. Tornerò più tardi.

Ripresero a salire. La pieve appariva e spariva dietro a' filari delle viti, figuranti al sole come vecchi cortinaggi sdrusciti di velluto verde. S'aprirono un varco tra le altee e sbucarono sul piazzaletto, ove la sera Don Valentino usciva a fumar la sua pipetta e magari a far la sua partita alle bocce coi *campanari* dirimpetto. In un angolo del piaz-

zaletto sotto a un bell'olmo disegnante per terra colla sua ombra un gran circolo nero, Natalina se ne stava sdraiata come un porcellino, in mezzo a un branco d'oche bianche più del cotone.

Le oche assalite da Mirrina si misero a tumultuare. Natalina scattò in piedi. Scorgendo Renza rimase un istante come intontita.

— Come? le domandò la piccina, non mi riconosci dunque più?

— Caspita! esclamò Natalina appena passato il primo sbalordimento. Poi prendendole le mani e baciandola:

— Ed hai fatto bene a tornare! soggiunse. Ci si annoiava tanto senza di te!

S'unì a loro e si rimisero tutte in cammino, Mirrina all'avanguardia, le oche dietro.

— Si va al tabernacolo, spiegò Bianca. Vuol vedermi dipinta.

Natalina ebbe una smorfia.

— T'ha conciata per bene, va! Figurati, aggiunse rivolta a Renza, che le ha fatto un naso che pare un lampone.

Bianca se n'ebbe a male.

— Già, sicuro! perchè non ha scelto te...

C'erano. Renza s'arrestò di botto, gli occhi lustri e le labbra frementi. Poi a un tratto s'inginocchiò, accostò le mani e cominciò piano quasi in fiato:

— *Ave Maria, gratia plena..*

Maria aveva fatto il miracolo. La sua guarigione era dunque davvero completa se il suo cuore ritrovava così facilmente la via della preghiera.

Bianca s'era inginocchiata anche lei dietro a Renza, Natalina dietro a Bianca. D'intorno un silenzio immenso rotto appena dal risonare fesso dei campanacci delle mucche pascolanti lungo il pendio. E la preghiera sgorgò dai tre piccoli cuori come un solenne rendimento di grazie...

— *Ave Maria, gratia plena, dominus tecum...*

* * *

D'accordo con Bianca e Natalina che, come la più vagabonda, si sarebbe incaricata di *diramare gl'inviti* come soleva dire Rosetta mangiandosi gli erre, il trattenimento era stato fissato per le sedici.

Renza, che ci avea lavorato alacremente d'intorno tutto il pomeriggio e tutta quanta la mattina seguente, aiutata dal giardiniere e covata dallo sguardo della mamma che a vederla così tranquilla cominciava a sperare davvero, avea fatto trasportare l'acquario nell'angolo orientale del giardino, sotto a un chioschetto di clemasidi foggiato a mo' di pagoda e sormontato da un globone di vetro, ardente come un braciere, cui i passeri riguardavano con terrore.

La gita pomeridiana allo stagno era stata più fortunata che non avesse osato sperare. La reticella di mussola calata due o tre volte nell'acqua, là dove per l'ombra proiettata dalle canne lunghe e folte i pesci e gl'insetti brulicavano come le formiche, vi avea fatto una pesca addirittura stupefacente. Poi frugando delle manine lungo i margini e persin dentro all'acqua in meno di mezz'ora era riuscita a mettere insieme una così straordinaria varietà di pianticelle e d'erbe palustri da non ricordare l'uguale. I piccoli deportati si sarebbero trovati così nell'acquario come a casa loro. Avrebbe potuto raccogliersi a sognare sotto le cupole verdi dei nenufari, smarrirsi attraverso l'architettura filiforme delle pilularie, adagiarsi a far il chilo nelle triplici canette dei menianti. Per le cavernette muscose della rupe, ergentesi in mezzo all'acquario come uno scoglio sul mare, era riuscita a catturare un bel rospettino dagli occhi a fior di capo, mobili e lucenti come due perline, e una testuggine, un vero gingillo, che tutto lungo la via del ritorno ella s'era divertita a tenere nel palmo della mano aperta, riempiendo il colle di risa poichè nel muoversi le faceva il solletico delle zampine viscide e flosce.

Prima di mezzogiorno era già tutto bello e in ordine. In cima alla rupe la ruota del mulino girava, girava, girava, quasi a rifarsi del tempo in cui l'avevano condannata all'inerzia, e giù, abbasso, a fior dell'acqua, per la maretta causata dalla cascatella, un canottino, piccolo come un guscio di noce, pareva far l'altalena come se impaziente di prendere il largo.

Vennero tutte, quasi in processione. Le ricche sgargianti sotto il sole come cespi in fioritura; Clara in verde tenero, con una monachina che sembrava una macchia di papaveri; Rosetta in bianco avorio, il ventaglio a lustrini in una mano e nell'altra il parasole color giallo oro a tulipani purpurei; Fanny, la sorellina del segretario, che pareva vestita di fioralisi; e poi Nennele, e poi Frida, e poi Natalina, Olimpia, Tina, Lu-

ciana, tutto il gaietto sciame delle piccole villeggianti. E dietro alle ricche, timidamente, studiando il passo come se paurose di guastar delle loro scarpaccie bullettate la ghiaia dei sentieruoli, le povere, rassomigliantisi in modo desolante nella monocroma tonalità delle vesti, Olivetta la fornarina, Pierina la mugnaia, Maria la calzolaria, Cesarina la cucitora, Gigetta la taverniera, affollantesi tutte d'intorno all'acquario, gli occhi imbambolati e la bocca semiaperta.

Non ci manca che Bianca. Dov'era Bianca? Chi aveva veduto Bianca?

Nessuna l'aveva veduta.

Renza fece una mossettina di dispetto. Fu lì lì per rimandar ognuna a casa sua. Ma come la mamma le fece osservare che sarebbe stato troppo uno sgarbo, si rassegnò e *dette principio alla rappresentazione.* Vuol dire che la rappresentazione si sarebbe ripetuta e con maggior lusso di dettagli, esclusivamente per Bianca più tardi, l'indomani mattina appena insomma ella fosse venuta.

Ma Bianca non si fece vedere.

Renza ne fu desolata.

Cresciute così, una continuamente a contatto dell'altra, avevano imparato a conoscersi ed amarsi come se uscite da un medesimo grembo, intente sempre a leggersi negli occhi sino i più riposti pensieri ed a plasmare ciascuna i proprii gusti sui gusti dell'altra.

Un giorno Renza assalita da un branco d'oche gracidanti da parere indemoniate n'ebbe tale uno spavento che svenne. Non ci volle altro. Bianca che era con lei, presa da un impeto di collera, s'avventò sulla più feroce, l'abbrancò pel collo e, robusta com'era, glielo strinse, gliel'attorcigliò così forte che quando aprì le manine l'oca stramazzò agonizzante in mezzo alla strada.

Il sacrificio costò, è vero, alla sua mamma tre lire d'indennità al padrone della vittima, ma valse a cementare così indissolubilmente la loro amicizia che Bianca avendo smarrito più tardi, in una scorribanda pei prati in piena vegetazione la sua bella collanina d'oro e disperandosi al pensiero delle busse che le sarebbero toccate rientrando:

— Non piangere, via! le disse Renza levandosi la sua. Sono perfettamente identiche e nessuno a casa tua s'accorgerà della sostituzione. E in quanto a me la mamma è così buona... che non ci penso neppure.

Gliel'agganciò intorno al collo e... nessuno ci trovò infatti a rifiatare.

Ora se Bianca non veniva voleva dire che ci doveva essere a trattenerla qualche cosa di più forte di lei. Il giorno avanti, appena tornata si può dire da S. Ilaria, aveva fatto forse a meno di correre a baciarla? No. Era sgattaiolata quatta quatta e via in capelli, attraverso i colli, sotto il sole che le bruciava le tempie!

Al ricordo Renza s'arrestò, come se colta da un presentimento. Se fosse malata?

Ebbe per un momento la tentazione di scappare a sua volta e correre a Villa d'oro. Ma il pensiero di quella terribila muta sguinzagliata che solo a vederla spuntare in fondo al sentiero le si sarebbe scagliata incontro latrando a squarciarne il cielo, l'inchiodò al suo posto.

Quei maledetti cani che parevano molti-

plicarsi di giorno in giorno, e di cui nemmeno Bianca riusciva mai a infilarne tutti di seguito senza dimenticarne qualcuno i nomi imposti loro dal babbo che se la godeva a

viverci in mezzo come in un'allegra brigata d'amici! Fedora, Musetta, Parigi, Sara, Leone, Melampo, un'accozzaglia di tutte le razze, dall'enorme cane danese su cui Bianca, quando era più piccina, si divertiva a correre i prati come un'amazzone, al piccolo *punch*, bianco e rotondo come un batuffolino di cotone, ansante dietro a tutti i cavalli, la bocca spalancata come se te li volesse mangiare in un boccone.

Ah! se non ci fosse stata quella maledetta masnada!...

Corse dalla mamma e le manifestò i suoi timori. La mamma si provò a rassicurarla.

Perchè andar a pensare dunque sempre al peggio? O che non poteva, per esempio, aver avuto improvvisamente ad uscire col babbo?

Renza accennò del capo in atto di diniego.

No, no, il suo cuore le diceva che doveva essere proprio malata.

S'affacciò al balcone e chiamò Tita. La signora Marina fu lesta a scendere, e mentre la piccina dall'alto ordinava al giardiniere di far un salto a Villa d'oro, ella, simulando d'interessarsi a un rosaio che i bruchi avevano danneggiato orribilmente, gli suggerì sottovoce una menzogna se mai il cuore della figliuola avesse colto nel segno.

Mezz'ora dopo Tita era di ritorno.

La piccina aveva dovuto essere accompagnata improvvisamente in città dalla zia, lo zio deputato essendo stato chiamato telegraficamente a Roma, e la povera signora che di quei giorni soffriva forte di paturnie non sentendosela di rimaner sola. Sarebbe però ritornata, speravano, prestissimo.

Snocciolò la fiaba con tale un'aria di verità e tale un'esuberanza di particolari che Renza, persuasa, rimproverò al suo cuore di averla ingannata e si rassegnò ad aspettare.

Era divenuta però malinconica, d'una melanconia che rasentava la tristezza. Indarno Lily, dimenticata in fondo al suo magnifico lettuccio di mogano, in un angolo della camera, accanto alla cuccia di Mirrina, la supplicava dei begli occhioni semi-aperti a portarla fuori, all'aria, tra i fiori, in mezzo alle farfalle. Renza non aveva più pensieri per Lily, più pensieri per Mirrina, più pensieri per l'acquario dove pesci ed insetti avrebbero potuto comodamente morire di fame, se Tita non si fosse incaricato di buttar loro lui stesso qualche filamento di pollo o qualche minuzzolo di carne.

Renza non usciva nemmeno più, sempre lì, inchiodata al balcone, spiccando bianca e sottile in mezzo al verde cupo delle madreselve, gli occhi tesi come archi a vedere se Bianca non fosse per apparire d'un tratto come una Madonnina al sommo del colle dirimpetto. Ma i giorni passavano e di vivo sul colle non si vedeva di tanto in tanto che il profilo, sbiadito per la gran luce, di qualche mucca elaborante in pace il latte per gli uomini.

***

Una sera finalmente, dopo cena, essendole parso di udire come un bisbiglio giù nella strada, sentì dentro di sè una voce misteriosa che le ingiunse di scendere. E scese,

A pochi passi dal cancello Clara e Fanny conversavano piano con un fare così contristato che Renza ne provò una botta al cuore.

La figlia del medico appena la vide le venne incontro.

— Che te ne pare, eh?

E la voce le tremava in fondo all'ugola, come se volesse mutarsi in pianto. Poi congiungendo le manine:

— Povera Bianca!

Renza la fissò, intensamente.

Bianca? ch'era dunque successo a Bianca?

— Come? non ne sai nulla?.... morta!

Renza trascolorì, sgranò gli occhi e stringendole i polsi come in una morsa:

— Morta? balbettò. Morta?... Come lo sai tu?

— Non vuoi!? è spirata sulle braccia a papà!

E Fanny intervenendo:

— Un colpo di sole alla testa, capisci!

Pallida, vibrante, gli occhi stranamente dilatati, Renza non udiva più nulla. Tutta la sua sensibilità pareva essersi concentrata d'un tratto in quelle due terribili sillabe ch'ella continuava a ripetere macchinalmente, quasi in sogno, con un tremito delle labbra:

— Morta!... morta!... morta!...

Per la prima volta l'enigma indecifrabile s'affacciava nella sua piccola anima...

Morire!... che voleva dir dunque morire?... salire in Paradiso forse, tra gli angeli, in mezzo alla luce perpetua?...

(Continua).

EDOARDO PAOLETTI.

Dramma lirico in tre atti ed un epilogo.

Epilogo.

(V. N. 12).

L'accusa che mi sento susurrare all'orecchio, a questo punto, può riassumersi così; io sono stato troppo spietato, troppo pessimista, troppo scettico. E per poco gli artisti lirici, a cui potessero cadere sott'occhio queste mie note, non grideranno alla calunnia, alla malignità, alla diffamazione.

Nei palcoscenici dei teatri lirici non ci sono dunque che artisti ignoranti, prosuntuosi, immorali?

Mi spiego.

Intanto io richiamo i miei lettori al titolo di queste mie chiacchiere. Non ho scritto degli *Artisti di canto,* ma dei *Gigioni*. Il che, ne converrete, cambia d'assai tutta l'intonazione della mia critica. Se avessi generalizzato i miei appunti in modo che tutti gli artisti vi fossero compresi, allora questi avrebbero diritto di protestare; ma siccome io li ho appunto ristretti soltanto a coloro che, tra gli artisti, sono *Gigioni*, così voi vedete che io sono rigorosamente nel vero. Voi capite pure che i *Gigioni* stanno ai cantanti, come i *Guitti* ai comici, come gli *azzecca-garbugli* agli avvocati, come i *dulcamara* ai dottori e così via.

E se voi spingerete la vostra legittima curiosità sino a voler sapere perchè io non mi sia occupato piuttosto degli artisti veri, vi risponderò due cose. La prima è che la vita degli artisti veri presenta minori caratteristiche ed offre meno argomento ad aneddoti, ad osservazioni, a studii di quella dei gigioni; la seconda è che, dovendo discutere di una data classe, è più logico ed è più utile studiarla nella sua generalità e non negli individui, nei pregi e nei difetti che sono la regola, non in quelli che costituiscono l'eccezione. Un artista, un professore, un medico, un commediante, un impiegato che siano colti, onesti, intelligenti non hanno fra loro sostanziali differenze; compiranno lavori diversi, avranno diversi scopi e condurranno, necessariamente, una vita, esteriore, diversa; ma nell'intimità saranno uguali, perchè tutti animerà un uguale sentimento del dovere, tutti pacificherà un'analogia di missione onesta e cosciente. Invece le classi sociali diversificano appunto, quando chi vi appartiene assume degli atteggiamenti e delle fisionomie speciali, che sono la conseguenza delle esagerate caratteristiche di ogni professione. Sono queste caratteristiche che diventano facil-

mente pregi o difetti esclusivi di esse e che riesce più interessante lo studiare. A dimostrare che ciò sia vero basterà ricordare come ogni mestiere, professione, carriera abbia degli aggettivi determinati con cui il pubblico grossolanamente cerca di definirli. Così sentirete dire che si è pedanti come professori, ciarlatani come medici, ladri come speziali, accoltellatori come macellai, bugiardi come avvocati, senza che per questo da nessuno si creda che tutti i professori siano pedanti, tutti i medici ciarlatani e così di seguito.

Resta dunque assodato questo; che vi sono artisti lirici coltissimi, modestissimi, moralissimi; però sono pochi, tanto pochi, che, dovendo parlare di cantanti, bisogna proprio parlare... degli altri, di quelli che ne costituiscono la gran massa. Parlo specialmente (e questo mi duole davvero di doverlo dire) dei cantanti italiani. Gli italiani hanno maggior facilità musicale di tutti gli altri, hanno in sè stessi una grande genialità, molto intuito, il dono, direi quasi, dell'improvvisazione. Questi vantaggi sono la causa prima e vera della loro ignoranza. Chi deve studiare, rompersi il cervello, frequentare a lungo la scuola per imparare qualche cosa ha il grande vantaggio d'impararla meglio ed in modo più duraturo. Da noi tutti cantano, tutti riescono a mettersi nelle orecchie ed in gola uno spartito, tutti, bene o male, sanno presentarsi dinanzi ad un pubblico e cavarsela. Il guaio è che mancano le fondamenta, manca il substrato, manca il *quid* che solo può trasformare un cantante in un artista. Quanti cantanti in Italia! e quanti pochi artisti!

Da noi succede anche che la maggior parte di chi si dedica al canto per far carriera provenga dai bassi strati sociali. Cominciano a studiare quindi, sprovvisti di ogni coltura. E siccome essi credono proprio che averne ad un cantante non giovi, succede che debuttino, facciano carriera, diventino magari ricchi, senza aver trovato il tempo nè la voglia d'imparare a scrivere una lettera e a capire un libretto e di conoscere, almeno approssimativamente, i personaggi che rappresentano. Altrove non è così; in Francia, per esempio, in Russia, trovate fra gli artisti moltissime persone nate da famiglie colte ed educate, moltissimi laureati, moltissimi nobili anche. Essi posseggono già un fondo di coltura, quando entrano nei conservatori, dove hanno poi il mezzo non solo, ma l'obbligo di completare la loro educazione, se vogliono poi calcare le massime scene.

Certo che a Parigi come a Vienna, come a Berlino, come a Pietroburgo l'artista eminente ha un altro avvenire. Egli non è uno scritturato nomade in balia di scrocconi, di agenti e d'impresari, ma un impiegato stabile, inamovibile, bene stipendiato e pensionato, che ha tutto l'agio di studiare le parti che gli sono affidate, che può farsi una famiglia, può avere una casa, può essere un professionista come tutti gli altri, può in una parola, evitare d'isolarsi in un ambiente di classe come è costretto a fare l'artista italiano, questo zingaro dell'arte che vive all'albergo, raminga di piazza in piazza, ignora le dolcezze di una casa sua e quindi non può quasi mai totalmente diventare un buon marito, un buon padre, un buon cittadino.

Ma questa dell'organizzazione teatrale in Italia è questione complessa che mi porterebbe troppo lontano.

* * *

Concludendo dunque?

Ecco qua. Ho chiesto ad un agente perchè trattasse così duramente gli artisti che scritturava; ad un impresario, perchè non si vergognasse di strozzare, come faceva, i suoi artisti; ad un'artista perchè non trattasse più lealmente le imprese che lo scritturavano, e m'ebbi le seguenti risposte:

L'agente — Perchè, se voglio mangiare, devo fare così. Se non esigessi tutta la mediazione in anticipo, per esempio, credete voi che, dopo fatta la sua stagione, l'artista mi darebbe più un soldo? E tratto così i cantanti, perchè siatene certi, essi non meritano trattamento migliore.

L'impresario — Scherzate? dovrei usare dei riguardi a della canaglia che non sogna altro che il mezzo di truffarmi? Voi vi scandolezzate per qualche quartale *bruciato*? E allora che direste di cantanti che prendono l'anticipo e poi non vengono neppure sulla *piazza*? di quelli che, quando il teatro è già pieno e l'ora della rappresentazione vicina, mandano ad avvisare che non cantano, accusando una indisposizione e facendosi poi nella notte trovare in giro per le osterie... e peggio? Eh! caro mio: da galeotto a marinaro si va!

L'artista — Con quella razza di gente? vagabondi parassiti che vivono alle nostre spalle, ci sfruttano, se facciamo interesse, ci piantano in mezzo ad una strada se gli affari vanno male, ci truffano i quartali, ci ammazzano di fatica con mille promesse e poi neanche si ricordano di noi! Altro che tratta dei neri! Strozzini cogli uomini, mezzani colle donne, poltroni e ladri sempre...

Mi strinsi nelle spalle e dovetti loro rispondere « — Eh! un po' di ragione ce l'avete tutti! »

Esagero? Fate leggere tutto questo ad un onesto agente, ad un impresario probo ad un artista intelligente e colto (vi assicuro io che qualcuno ne troverete) e domandatelo a loro se io esageri: saranno i primi a dirvi che pur troppo il mondo dei *Gigioni ed affini* è proprio fatto così e resterà così per un pezzo.

E perchè alla mia pappolata non manchi almeno la vecchia *morale*, eccovene una che mi pare preziosissima.

Vostro figlio ha la mania di diventare artista lirico? Sconsigliatelo energicamente.

È la vostra figlia animata dalla stessa mania? Impeditelo a qualunque costo!

Oreste Poggio.

Il « modello » - quadro di V. Volpe.

L'ha incontrato stamane che tornava al Casale.
— Buone cose, compare? — Dieci soldi... — Oh, così
poco?.. Vuoi guadagnare due lire e... un bel boccale?
Egli ha riso. — Giù i polli, e stattene un po' qui.
Contenti come pasque han conchiuso il mercato.
E or, mentre l'un ritrae, ravvivandolo su
la tela, il bruno volto d'ampie rughe solcato,
l'altro pensa alla gioia di casa sua, laggiù...

« Due lire? Che cuccagna! Come saranno lieti
la sua vecchia, Martino, il piccolo Tatà!... »
Egli ride. I tre polli legati e irrequïeti,
sospirando un po' d'acqua, starnazzano qua e là...

Doctor Vesvius.

RASSEGNA TEATRALE

PROSA: Il teatro « a grandi spettacoli » e la compagnia Berti-Masi. Futuri lavori di genere storico.

Come nel fascicolo precedente si accennava, la Milano che per solito frequenta il *Manzoni* e il *Filodrammatici* si è riversata in questo mese, con vivo entusiasmo, nella fresca e simpatica sala della *Commenda*, dove la compagnia Berti Masi, diretta dal cav. Andrea Maggi, ha dato degli spettacoli veramente degni di ogni lode, per il piacere degli occhi specialmente. Al *Cirano*, con un intermezzo di *Come le foglie*, è succeduto il *Conte Rosso* messo su con uno sfarzo di scenario e di vestiario tale da appagare il più esigente spettatore e non soltanto della platea o delle gallerie.

La compagnia Berti-Masi creata per mettere in iscena quasi esclusivamente i grandi spettacoli dirò così, in costumi, offre ai pubblici d'Italia un genere che solo di tanto in tanto qualche compagnia tentava, qua e là, alternandolo col genere intimo, col teatro sperimentale e con

« Il Conte Rosso » alla « Commenda » — Il prologo.

quello delle bizzarrie più o meno comiche, divertenti e scollacciate.

Dalla consuetudine, nasceva questo: che gli elementi adatti per un genere di produzione, non lo erano per gli altri, e la mediocrità più dannosa imperava assai di frequente, e qua e colà impera tuttavia, lasciando scontente le imprese e l'*orbetto*, quel benedetto *orbetto* che si rende

Elisa Berti Masi.
(Il Conte Rosso).

sempre più esigente e difficile. Ebbero quindi origine le compagnie drammatiche che, salvo rare eccezioni, si limitano a dare drammi o commedia di passione, psicologiche o naturalistiche o simboliche, tolte dalla vita reale di tutti i giorni: e le compagnie comiche che non apprestano se non *pochade*, bizzarrie e farse in uno o più atti prese dalla fantasia, e condite con poco sale ma con molte droghe... d'ogni genere, specialmente il lùbrico. Un'altra specie di compagnia si staccò dal ramo principale: quella del così detto teatro popolare, che ammannisce, senza troppe preoccupazioni di scuole, d'ideali e di arte pura, dei drammoni a base di emozionanti sorprese, d'ingiustizie sociali e di canaglie matricolate, con l'immancabile premio per i buoni e una punizione pei cattivi — il *Dito di Dio*.

Quest'ultimo genere era tagliato troppo alla grossa, per coloro che sono abituati alle cose fini, di gusto, svolte con verosimiglianza e con arte raffinata di forma; e si pensò, come da tempo si era fatto a Parigi e altrove, ai così detti *grandi spettacoli*, nei quali, se mancano spesso i coefficienti della finezza di riproduzione, della verosimiglianza nei caratteri, della naturalezza nella struttura scenica, e della originalità nella favola, non mancano le altre qualità essenziali e punto disprezzabili dell'interesse nello svolgimento dell'azione, dei colpi sensazionali e, sopra tutto, della messa in iscena grandiosa, pittorica, impressionante, come negli spettacoli d'opera e d'operetta.

(Speroni d'oro).

La trasformazione, dato il progresso dei meccanismi scenici, non poteva riuscir più gradita; e autori già illustri e novellini si posero al lavoro, facendo rivivere, con un soffio di modernità, segnatamente gli antichi drammi storici, che il dramma borghese aveva quasi banditi dal palcoscenico, quei drammi che avevano nel primo quarto del secolo XIX reso celebre nel teatro il nome di Victor Hugo, di Byron e di Schiller. Sardou diede l'esempio, nel « cervello del mondo » — i giovani lo seguirono, e fra essi si elevò repentemente su tutti Edmondo Rostand, il fortunato autore della *Samaritana*, del *Cirano* e dell'*Aiglon*, ricevuto testè con tutti gli onori, poco più che trentenne, fra i quaranta Immortali, e chiamato dalla critica il *victorhughetto* del secolo XX.

Storie vecchie, osserverà qualcuno; ma è nuova invece la costituzione di una compagnia dedicata a tali spettacoli grandiosi e attraenti più

(Cirano di Bergérac).

« Il Conte Rosso » alla Commenda » — Atto III.

per ciò che si *vede* che per ciò che si *ascolta*, e questa compagnia è la *Berti-Masi*.

Essa, fatto, o quasi, un anno di prova, e constatato che il pubblico ama, di tanto in tanto, cambiare e allontanarsi dai troppi tipi da manicomio, dagli adulteri e dalle sottigliezze psicologiche, che gli offre la commedia moderna, ha ribadito il chiodo, e con la prossima quaresima si rafforzerà di nuovi e validi elementi, serbando i principali di cui oggi è composta. Quest'anno essa ha messo su il *Cirano* di Rostand, il *Conte Rosso* di Giacosa e gli *Speroni d'oro* di Marenco, con vestiario appositamente eseguito su disegni del geniale Caramba di Torino, e con scene del Rovescalli; per la prossima stagione autunnale e per il nuovo anno comico prepara l' *Otello*, l'*Arlecchino Re* di cui ha acquistato la proprietà, il *Mefistofele*, nuovissimo dramma di G. Mario Giobbe, e probabilmente *Cronwel* tratto dal dramma di Victor Hugo, e *I tre Moschettieri*, in versi anche questo, tratto dal più interessante e geniale romanzo d'avventure del secolo ora trascorso. Non mi è permesso dire il nome dei due poeti che ora attendono a questi ultimi lavori: posso però aggiungere che sono assai simpaticamente conosciuti nel mondo delle lettere, e dalla loro coscienziosità artistica molto ci si può ripromettere.

Sarebbe intanto da augurarsi che i nostri scrittori non si limitassero soltanto alle riduzioni. La storia del nostro paese offre una miniera così vasta da sfruttare, che proprio non ci sarebbe bisogno di ricorrere a quella degli altri. Queste figure nel campo della politica, dell' arte, delle lettere e delle scienze, non si prestano alla rievocazione storica sul teatro? I nostri padri e i nostri nonni lo tentarono, dopo l' esempio, dobbiamo convenirne, degli stranieri; ma lo fecero in una maniera così convenzionale e di così dubbio gusto! Sere or sono, Valentino Soldani, col suo *Calendimaggio* riproducente il tempo di Cosimo III, in Firenze, è stato salutato con entusiasmo. Il pubblico nostro, dunque, non sdegna il genere e la critica lo discute: perchè non continuare, o meglio, perchè non riprendere la corsa interrotta quasi completamente in quest' ultimo quarto di secolo, e con intendimenti del tutto moderni e con forma squisita e rilucente? Si parla, infatti, di un *Bernini*, di un *Cellini* e di un *Aretino* che pare siano a buon punto. La triade non potrebbe essere più interessante e i nomi dei loro autori più promettenti. Speriamo che vengano presto, e forti, per sostenere l'ardua prova del fuoco della ribalta.

(Fot. L Ricci, Milano)

Fulvio Testi.

MUSICA: Arte nuova - Scuola nuova.

Non posso dubitare che si voglia negarmi, in virtù di un lungo tirocinio d'arte, un po' di competenza nella materia! E se così è, i lettori mi consentano l'esposizione di un argomento, che da gran tempo mi sta sulla punta della penna. Ho atteso il riposo estivo dei teatri e dei concerti, e ho pensato a guadagnarmi un po' di benevolenza, occupandomi adesso di cosa, che se scotta come un ferro rovente. È più che mai doveroso del critico d'arte di tentarne, per lo meno, quella mossa, che può servire ad altri d'incentivo allo sviluppo completo, nell'interesse di tutta la grande famiglia musicale italiana.

E non è a caso che ho detto italiana, piuttosto che europea, perchè tutto il brutto di cui dovrò parlare è veramente italiano, mentre le grandi nazioni dell'estero si trovano in assai migliori condizioni.

Oggi nemmeno un fanciullo oserebbe negare l'evoluzione artistica, avvenuta nella seconda metà del secolo da poco trascorso. In tutte le categorie di tutte le arti, il *realismo*, se non si vuol dire *verismo*, ha detronizzato, la Dio mercè, tutto quell'ammuffito carattere di accademico, di convenzionale, di falso, che *parve* arte allorchè le intelligenze, pure esistendo fulgide e brillanti, erano trattenute nel loro sviluppo da una incoscienza teorico-scientifico-letteraria, che precludeva loro tutt' i perchè, tutte le ragioni, tutte le logiche d'ogni cosa, come d'ogni pensiero.

L'arte classica aveva ceduto tutto il suo bel profumo di purezza indefinibile, per conquistare con velocità sbalorditiva, il più ibrido e il più grossolano linguaggio dialettale di un romanticismo bizzarro, strano, incerto; poi da questo *caos* voluto dalla nuova povertà del genio, sorse poco alla volta il risveglio della coltura e dell'intelligenza; l'arte si purificò delle brutture passeggiere di quei pochi anni di debolezza produttiva; nel campo del libro fiorirono germogli di nuovo pensiero! L'anima, il concetto morale e sociale spazzarono via tutte le rettoriche; i lettori dovettero pensare mentre leggevano; ai fanciulli si svelò tutto un nuovo ordine di cose, la gente seppe il *vero*; la scienza avrebbe fatto il resto colle vittorie che giorno per giorno guadagnava nel proprio campo.

Con la vita, l'arte che ne è la sua più schietta riproduzione, trasformò interamente il proprio indirizzo, diremmo la propria essenza, fu tutt'altra cosa in tutti i suoi rami; i quadri non furono più figure stereotipate, ma cose e azioni vive, palpitanti della vita comune; le statue sfuggirono la sola plasticità delle forme per assurgere a figure esprimenti un pensiero, e spesso un fatto; la poesia disse, ancora in versi e in rime, il linguaggio del sentimento, nudo e crudo (magari in principio troppo... crudamente!); la musica, l'abbiamo già detto, comprese il proprio scopo e si fece arte rivelatrice di espressioni foniche ragionative e concettuali.

Ma anche la musica cominciò male, ovvero sia cominciò con molta incertezza, anzi con tanta incertezza che i primi passi del suo risanamento parvero snaturarne l' elemento primo e tampoco non avrebbesi preferito la prosa alla musica, tanto questa riusciva prosaica nella sua nuova veste di un verismo esageratamente inammissibile, che persistendo avrebbe distrutto il più bel dono che Dio aveva dato all'umanità!

Questo era naturale; la riforma c'era venuta dall'estero, il midollo di essa conteneva quel salutare rifacimento, che dopo doveva produrre i suoi benefici effetti, ma la forma dell' involucro carnoso ed osseo non era nostrana; noi cominciammo dalla forma ed imitammo quella; noi fummo falsi nella prima espressione, credemmo che per rifarci dovessimo cominciare dall'essere aridi, freddi, compassati, angolosi; e producemmo dei veri aborti di concezione melodica e *ritmica*. Ma il pubblico non ci volle, non ci ascoltò, ci respinse come il fanciullo respinge il nauseante purgante; questo dovevamo apprestargli *confezionato* sotto l'aspetto d'una ghiottoneria superficiale; l'avrebbe inghiottito per avidità golosa, e la capsula dolce e profumata sciogliendo nel suo petto la gommosa pellicola, vi avrebbe lasciato scorrere e liquefarsi il midollo rigeneratore, la salute!

E i nostri artisti compresero, a poco a poco seppero produrre l'arte nuova, l'arte emancipata e forte della propria ribellione; videro il bello, il buono, il logico dove prima stava l'errore, lo spauracchio accademico; si temperarono gli estremi e l'artista creò seguendo l'impulso della propria immaginazione, libero d'esprimerla come meglio gli talentava, trovando nella nuova architettura

un vasto, infinito campo di artifizii nuovi, di effetti prima sconosciuti, guizzando per una via fino ad ora inesplorata e preclusa, cogliendo fiori negletti prima da pregiudizii stupidi, traversando sentieri poc'anzi soltanto dall'insetto vano percorsi, salendo cime credute inesplorabili, tuffando l'occhio dove prima non azzardava per una supposta oscurità, spingendo la mano fra dolci ed elastiche vegetazioni, temute fino allora pel pericolo di punture d'orticaglie cervellotiche.

Ah! fu un sospiro lungo lungo, a pieni polmoni; la mente, questo sublime elemento dell'umanità, parve accorgersi solo allora d'esistere; il comprendere, il sapere, il conoscere, il bearsi nelle delizie della verità trasformarono, per ora il fanciullo, come fra mezzo secolo avranno trasformato tutta l'umanità!

È il terzo rinascimento, ma questo è quello che in virtù della scienza assoda assiomi e non protegge istrionismi; è il rinascimento del pensiero, e l'arte, che ne è il simbolo, rinascendo con esso diventa arte per la prima volta!

Allora tutto, tutto poco alla volta si rinnovella; usi e costumi si semplicizzano; l'igiene pulisce tutte le menzogne di tanti secoli; il buon senso, tornato re assoluto, respinge i pregiudizii delle vecchie caste, iperbolicamente ridicole nel loro cretinismo: l'idea sociale emerge, si spinge, s'infiltra, guadagna anime e terreno, trionfa; il gottoso edifizio dell'ipocrisia religiosa a poco a poco riguadagna la purezza evangelica di Cristo; scompaiono quasi, i bigotti, ma diminuisce anche il numero degli atei. Le forme ibride avevano per un po' di tempo coperta d'un fitto velo la nobile sostanza, questa svincolata torna a brillare sublime. Si smarrisce la produzione pittorica di diecimila Madonne di diecimile specie; ora se un pennello ne dipinge una, questa esprime l'amore della Madre del più grande Uomo dell'umanità, e tutti le si fermano dinanzi, e se uno scalpello estrae dal marmo la figura d'un Cristo, questo interessa tutto il mondo dell'arte e abbraccia nel suo simbolo d'amore più cristiani che non tutti i Catechismi d'un tempo messi assieme!

E veniamo al secondo periodo dell'argomento.

Cosa fa la Scuola?

Oh! Essa conserva. Che cosa? Tutto il falso, tutto l'illogico, tutto l'empirismo del tempo e delle cose passate; essa, la scuola, impavida, sorda a tutto il rumore che le fa intorno il ridestarsi dell'umanità rifatta, essa periodicamente cammina sulla vecchia strada in tutti i campi.

Noi rimaniamo nel nostro, e osserviamo che il male è semplicemente disastroso; l'arte è fatta così e così, come dicevamo sopra; la Scuola è fatta di tutto l'opposto: la Scuola continua sul suo sistema, non solo, ma anzi pare che gioisca di perseverarci nel modo il più tenace.

Vediamo: — Metodi, quelli d'un tempo, stabilenti regole e dogmi che l'arte nuova riconosce bugiardi. (Si noti che noi non lesiniamo sull'espressione del vocabolo, diciamo quello che è). Il maestro lo sa, ma non ha il coraggio di dirlo; i Governi... sono ancora troppo indietro per saperlo. S'insegna la teoria musicale ingannando il giovane allievo con esempi condannati del buon senso, nello stesso modo che un parroco di campagna, fidando nell'ignoranza dei contadini e non potendo saperne lui stesso di più, raccomanda l'acqua benedetta per andare in paradiso!

S'insegna il pianoforte, facendo consumare all'allievo tempo e danaro per fare anni ed anni d'esercizi, condannati dal *buon senso* dei nuovi compositori; i quali anzi si studiano di non fare nulla che possa palesare la conoscenza di questi esercizi sbagliatissimi.

S'insegna il canto, ahimè, come s'insegnerebbe il mestiere del tornitore e si crede ancora alla virtù del *vocalizzo*, delle *note tenute*, *picchiettate*, *flautate*, trascurandosi tutto, perfino di correggere il *Questa e quella* del *Rigoletto* invece del *Questa o quella*, perfino *Ah, l'amore è un dardo* invece dell'*Amore ond'ardo*, continuandosi a udire allievi che dicono impunemente *Gli Ernani*, che spezzano le parole, che studiano musica spropositata come quella della *Jone*, ecc.

Nella composizione, apriti cielo! *Armonia, contrappunti e fuga* per anni ed anni, persuasa la scuola, che con essi si forma il compositore, e Metodi e trattati e polemiche, e partimenti e *bassi numerati*, e false risoluzioni, e *moti retti* e *quinte* e *settime* maggiori e minori, e... per base il *Setticlavio*, col quale, diceva a noi in buona fede una gentile signorina, si possono scrivere delle opere!!??

E se il giovane si slancia è un ribelle, un apostata, un eretico! « Per riuscire a fare bene una *Romanza* occorrono anni e anni di studi e di ricerche e di fatica » grida come un ossesso il Professore, il quale appunto consumando anni ed anni, si trova esaurito il giorno che volle dal pubblico il giudizio sul proprio lavoro rachidinoso ed insulso, tutto fatto a base di numeri come una pagina dell'abbaco!

Le nostre, lo so, saranno giudicate eresie, ci chiameranno sobillatori, anarchici e peggio; non ce ne importa; parliamo in piena conoscenza della materia e il tempo ci darà ragione. Ma per adesso ci limitiamo a dire questo: l'arte nuova faccia il più salutare dei suoi uffici, spazzi via tutte quelle carte-pecore d'insegnanti che continuano a farle guerra, faccia un *falò* dei ridicoli metodi fatti apposta per tradire gli studiosi e far perdere loro danaro e tempo.

Datemi il colpo di grazia, ma io raderei dal suolo tutti i Conservatorj e farei sorgere dove essi sono dei giardini per l'igiene della gioventù!!

A. Soffredini.

Il battesimo della principessina Jolanda si è solennizzato alla Capitale il giorno 15. Alla commovente festa, nella sala da ballo del Quirinale, trasformata in cappella, assisteva tutta la Corte e i grandi del Regno; mentre innanzi alla reggia lunghe e folte schiere di bambini romani, malgrado il tempo poco propizio, gridavano evviva e spargevano fiori bene augurando ai Reali e alla loro prima e graziosa infante che è venuta ad animare di un raggio di pura gioia il lutto della gloriosa Casa regnante. Con la scena della festa solenne, riproduciamo le immagini di tutt'i cuginetti italiani della nuova principessina, sulla cui fronte, con l'acqua lustrale, son piovute le benedizioni di tutto il nostro popolo. Nel primo gruppo sono i due piccini del Duca di Aosta e della Principessa Elena d'Orleans: Amedeo e Aimone; nel secondo i figli del Duca di Genova e della principessa Isabella di Baviera: Ferdinando, Filiberto, Margherita, Adalberto; e da solo è l'ultimo figlio di Amedeo e della principessa Laetitia: Umberto, conte di Salemi.

Giornalismo antico. Parecchie Nazioni si contendono la gloria d'aver dato i natali al primo giornale stampato, ma è oramai fuor di dubbio che gli *Acta diurna* degli antichi romani furono i precursori delle lettere di avviso, dei foglietti alla mano e finalmente delle gazzette. Ecco per esempio quali sono le prime notizie che si leggono in un numero degli *Acta diurna* dell'anno 168 avanti Cristo: « L'edile Titinio ha condannato i beccai che spacciano la carne per aver venduto la loro merce senza averla sottoposta all'ispezione delle autorità ». « Il banchiere Ausidio è fuggito portando seco una somma considerevole. Venne inseguito ed arrestato. Il pretore Fontejo l'ha condannato a restituire immediatamente tutto il denaro a coloro che l'avevano depositato in sue mani ». Non par di leggere un giornale contemporaneo? Ma spigolando in un giornale più recente, di solo cent'anni fa, il foglio settimanale *Avvisi* redatto e pubblicato in Genova da Lorenzo Buscaglia, troviamo degli scritti non meno curiosi e che provano all'evidenza come l'annunzio réclame non sia introduzione affatto nuova ed importazione tutta forastiera nel giornale contemporaneo italiano. Eccone un esempio che togliamo da un *Avviso* del 1778. « Il signor Giuseppe Calvi, chirurgo, che abita sulla piazzetta detta dei signori Serra, possiede uno specifico per le *Spine ventose* e per la malattia detta *Eostosis*, esperimentato della maggior efficacia ». Altro esempio: « Si sente che un medico italiano ha usato con felice successo, per guarire la cisposità e flussione d'occhi, un collirio che per qualche tempo restò incognito, eppoi si è scoperto non essere altro che una leggera decozione di thè, tal quale suole usarsi per bevanda ». Fin qui l'annunzio parrebbe ingenuo, ma uno sprazzo di luce bottegaia lo irradia poco dopo ove leggesi che: « Nel botteghino di piazza Banchi ove vendesi l'*Avviso*, si trova pure del *The* di buona qualità con la mostra e il prezzo ». A proposito di medicinali ecco poi uno stellone di cronaca assai curioso: « Un genitore, domestico del cardinale De Bernis di Roma non potendo pagare la spesa della costosissima inoculazione, mosso da efficace desiderio di non lasciare esposto il caro figlio alle conseguenze sì spesso fatali della naturale espulsione del vaiuolo, immaginò di procurargliela senza dispendio. Ito in cerca di qualche ragazzo attaccato da vajuolo *d'ottima qualità*, colse una convenevole quantità di croste, fece colle medesime una decozione di cui diede un cristerio al proprio figliuolo. A capo di tre giorni una discreta febbre annunziò il vaiuolo, e questo comparve in seguito alla cute felicemente, fino al perfetto ristabilimento ». Un tal fatto non poteva a meno di colpire la fantasia dei lettori e difatti nell'*Avviso* di due settimane dopo troviamo la seguente osservazione di un assiduo. « Rammento, quando nel 1759

Il principe Umberto, conte di Salemi.

insorse tutta la Facoltà Medica contro una pubblica ovazione fatta a favore dell' inoculazione del signor dottor Pietro Francesco Pizzorno, la quale fu indi stampata in Lucca unita ad una dissertazione, nella quale fisicamente trattavasi un tale soggetto. In tale dissertazione l'Autore, dopo d'aver combattuto l' interessato Ciarlatanismo, con cui molti inventori procuravano di mascherare la semplicità naturale di detta operazione con medicali lucrose apparenze, predice quello che « col fatto di Roma » voi ne partecipate , cioè che verrà quel tempo in

(fot. Schemboche, Torino).

Il Duca e la Duchessa d'Aosta, coi figli Amedeo e Aimone.

cui le madri , senza ricorrere a consigli ed alle inutili cure dei Medici loro stesse inoculeranno i suoi figli ». « L' innestare poi il vaiuolo per gli intestini è affatto nuovo ed assai meno soggetto a pericoli, che per le narici, usato dai chinesi o per bocca, usato « dai Candidati ». E sapete come venivano erogati i lucri ricavati dalla pubblicazione degli *Avvisi?* Ve la dò in mille . . . Nel programma del primo anno s'era promesso che « il ricavo, detratte le spese, sarebbe interamente consacrato a comodo, utilità o ricreazione pubblica ». E infatti, secondando il desiderio di molta parte degli associati, i lucri del primo anno venivano spesi nel far addacquare un tratto di strada adibita a passeggiata pubblica per tutte le feste durante il periodo estivo. Altri tempi . . .

La patria degli alimenti. Ecco altre notizie sull' origine degli alimenti, a complemento di quelle che già pubblicammo. Ci limiteremo alle frutta e ad alcuni animali. Il *pesco* è originario della Persia. Anche gli scrittori della più remota antichità parlano delle pesche, e Dioscoride nella sua *Materia medica* le chiama un frutto salubre. Le *albicocche* sono originarie dell' America e di là vennero portate in Grecia e nell' Epiro ai tempi di Alessandro il Grande. I Romani le chiamavano *mela armeniaca* o *epirotica*. Il *pero* e il *melo* si trovano citati dagli scrittori più antichi e si vuol dare il merito dell'introduzione di questi alberi fruttiferi da alcuni ad Ercole, da altri a Bacco. Quasi tutte le *mandorle* del commercio sono prodotte dall'Italia, dalla Spagna, dal Portogallo, dal mezzodì della Francia, dal Marocco. Il mandorlo è però originario della Siria e della Barberia. La *ciliegia* pare sia stata portata in Italia da Lucullo, dopochè questi distrusse la città di Cerasunt nel Ponto. Il *limone*, l' *arancio* e gli altri fratelli minori sono dell'Oriente, ma da tempi remotissimi trapiantati nei paesi caldi e temperati di tutto il mondo. Pare che l'arancio sia un albero chinese. La *fragola*, il *lampone*, la *mora* dei roseti sono indigene dell'Europa, così come la *prugna* che ha per patria l'Oriente e l'Europa meridionale. Il *pomo cotogno* fu portato in Europa dall' Asia. La *vite* è originaria dei paesi temperati e caldi dell'Asia. L' imperatore Probo fece conoscere il vino in Germania nell'anno 281 e i Focesi che fondarono Marsiglia lo portarono in Francia. Il *pistacchio* è della Persia, della Siria e delle coste più calde del Mediterraneo. Il *pomo granato* è dell'Africa settentrionale, del Bengala, della China, della Persia e dei paesi più caldi dell'Europa. Il *fico* è dell'Asia temperata e tropicale , dell' Africa e dell'Europa meridionale. Il *noce* è della Persia; il *nocciuolo* è indigeno dei nostri paesi. Il *dattero* è della Persia , dell' Arabia , dell' Asia minore, dell' Egitto, delle Canarie, ecc. Il *bue* pare d'origine europea; il *bufalo* d' origine indiana; la *capra*, la *pecora*, il *capriolo*, il *cervo* sono animali europei. Il *gallo* comune sembra il discendente d' un gallo di Giava. Il *pavone* fu dalle Indie portato in Europa da Alessandro il Grande. Il *tacchino* è originario dell'America del Nord, da dove venne portato in Inghilterra nel 1524 e nel 1560 in Germania.

Origine della potatura delle piante. Plinio , parlando delle viti, attribuisce alla sorte la cognizione acquistata del bisogno che essa aveva della potatura. Dice egli che, avendo una capra rosicato i giovani tralci di un ceppo di vite. il possessore si avvide, nell'anno seguente, che quel ceppo produceva maggior quantità di grappoli e che l' uva ne era più saporita. Acosta, naturalista e viaggiatore del secolo XVI, riferisce che anticamente in America i rosai divenivano grandi come alberi. Un giorno si appiccò il fuoco ad alcuni di questi rosai ma, essendo stato quasi subito spento, le fiamme non avevano divorato che alcuni rami , e l'anno seguente produssero maggior quantità di rose che non prima. Gli indiani tosto approffittarono di 'questo caso e potarono ogni anno i loro alberi e ne ebbero maggior quantità di fiori e di frutti.

Lo scontro di treni nei tunnels. In Germania si

è esperimentato, in questi giorni, un sistema che renderà impossibile lo scontro dei treni nei tunnels. Il sistema è il seguente. Si fissa sulle pareti dei tunnels una fila di lampade illuminate che il treno spegne successivamente, nel suo cammino, col mezzo di un contatto elettrico che parte dai binarî. Le lampade si illuminano nuovamente quando l' ultimo vagone è a quattrocento passi di distanza dall' ultimo lume. In questo modo, al momento in cui il macchinista fa entrare il suo convoglio nel tunnel può vedere se la via è libera, o a quale distanza si trova il treno che gli cammina davanti. Inoltre la sorveglianza delle lampade è affidata ad un guardiano che se ne serve, all'occorrenza, per trasmettere i segnali.

Influenza dell'alimentazione sul colore delle piume dei volatili. Quali sono le cause che possono influire sul variare dei colori nei volatili? La *Revue Scientifique* del 18 maggio, ne fa uno studio curioso (che noi riassumeremo) basandosi specialmente su di osservazioni ed esperienze fatte sui gallinacei. Il clima, intanto, vi ha una grande importanza; si notò più volte come i volatili a piume bianche delle regioni settentrionali, importati nel Mezzogiorno, assumano rapidamente una colorazione giallognola. Si potrebbe credere all'influenza dei raggi solari, ma non è solamente la superficie visibile delle piume che cambia colore; inoltre la carne stessa, da bianco lattea, assume una tinta di bianco avorio, anche se non si modifica l' alimentazione. Questa però ha un'influenza ormai provata da numerose esperienze, e gli allevatori lo confermano. Le zampe, gialle ad esempio, d'un volatile che venga nutrito col *mais*, assumono una colorazione piú viva ed intensa, mentre che le piume ingialliscono quasi fino al grado dello zafferano, anche se in origine erano bianche o chiare. Si deve quindi evitare di nutrire col formentone, specie durante la muta, i volatili a piume bianche, mentre tale grano è indicatissimo per tutte le specie a zampe gialle, che non hanno piume bianche, e che hanno invece piume o fulve, o dorate o rossiccie. Gli stimolanti e le spezie in genere aumentano il pigmento colorante del sangue, e rendono più viva la tinta delle piume, qualunque essa sia, e il medesimo effetto produce il ferro. Somministrate giornalmente, nel periodo della muda, un pizzico di carbonato di ferro, insieme all'usuale becchime, ai volatili, e ne otterrete una maggior vivezza di tinte nelle livree, specie in quelle nere. I grani di lino e cotone danno alle piume un lucido speciale ed un aumento di riflessi metallici; li adoperano anche gli allevatori di cavalli per ottenere una certa lucentezza nel pelo. Vi sono poi delle sostanze che, assorbite durante la muta, comunicano alle piume il loro proprio colore. Gli allevatori inglesi di canarini, le sanno molto bene utilizzare per ottenere nelle livree varietà di tinte che vanno dal giallo chiaro al giallo cupo ed al rosso. In generale si ottengono simili risultati col pepe rosso di Cajenna, coi chiodi di garofano, il cardamono, la cocciniglia, il sangue di drago, la robbia, il zafferano, le carote, ecc. Ecco alcune ricette. Per ottenere un color rosso: Prendere quattro parti in peso di pepe rosso di Cajenna, e due parti di pepe comune; due parti di legno di sandalo finemente polverizzato, una parte di cocciniglia in polvere, otto parti di zucchero o melassa. Bagnare moderatamente il tutto con una forte soluzione che si ottiene mettendo in fusione due parti di zafferano in venti parti di alcool. Per ottenere un color cannella, basterà aggiungere alla miscela sopra descritta quattro parti di robbia polverizzata. La pasta che in tal modo si ottiene, si mescola al cibo ordinario in proporzioni variabili sino al decimo del volume. Altra formula:

(fot. Schemboche, Torino).
Il Duca e la Duchessa di Genova, coi figli Ferdinando, Filiberto, Margherita e Adalberto.

Olio di lino un litro, sangue di drago 30 grammi. Far crogiolare a fuoco lento per una mezz'ora. Al momento della distribuzione intridervi della crusca. Per ottenere un colore giallo cupo: Pepe di Cajenna una parte, curcuma, tre parti zucchero o melassa quattro parti. Bagnare il tutto con una infusione di tre parti di zafferano, macerare per dodici giorni in venti parti di vino di Xeres, e mescolare in proporzione al cibo ordinario. Alcuni allevatori poi pretendono di arrivare ai medesimi risultati, dando a ciascun uccello, durante la muta, tre fiori di fiorancio al giorno. Qualunque sia il sistema bisogna ricordarsi di adoperarlo solamente durante la muda, perchè in altro tempo riescirebbe inutile. Per i nuovi nati si comincia questa speciale alimentazione quando hanno compiuto le sei settimane e si continua fino a quando abbiano terminata la prima muta. Perchè poi il risultato sia completo, devono tenersi gli uc-

(fot. G. B. Ganzini, Milano).

L'inaugurazione dell'Albergo Popolare in Milano Dopo la cerimonia.

celli, durante il trattamento, in un ambiente caldo, un po' oscuro, e deve loro darsi come bevanda dell'acqua con solfato di ferro che serve a formare il colore. Viene anche consigliato di guarnire la gabbia di fiori di fiorancio, non se ne sa troppo bene la ragione, a meno che la vista non eserciti essa pure la sua influenza sulla colorazione delle piume, Il trattamento inoltre deve essere ripetuto per ciascuna muta, altrimenti le piume riprenderebbero il loro primitivo colore.

Una istituzione modello per piccole abitazioni. È stata testè istituita a Lipsia una « Fondazione per la costruzione di case a buon mercato ». Essa devesi al celebre proprietario dell' Istituto bibliografico, l'editore Meyer, ed è costata 3.750.000 franchi. Egli ha fatto costruire alle porte della città due grandi complessi di edifizii, consistenti in una quantità di case eleganti e comode, con giardini. Attualmente comprendono 854 appartamenti per famiglia (2 o 3 camere e cucina) e 31 appartamentini per una persona sola; gli inquilini ammontano complessivamente a 3709. Il signor Meyer, in seguito a lunghi e accurati studii, ha risolto questo problema: costruire abitazioni sane, allegre, più spaziose che sia possibile, le cui pigioni dieno il 3 per cento circa del capitale impiegato, più $^1/_4$ per cento di quota d'ammortamento, e non rappresentino per gli inquilini più di un settimo del loro reddito annuo. Le case sono costruite per persone che guadagnano da 1000 a 1800 franchi all'anno, ossia appunto per quella classe sociale per la quale la questione dell'abitazione è la più difficile a risolversi. Le pigioni variano da 140 a 260 franchi all'anno, e gli appartamenti sono molto ricercati; però non vengono affittati se non a persone il cui reddito annuo sia circa sette volte maggiore della pigione. La maggioranza dei pigionanti (394) sono operai; vi sono poi 149 manovali, 119 impiegati postali e ferroviari, 53 cocchieri, 28 bassi impiegati municipali e di polizia, ecc.

L'Albergo popolare di Milano. La mattina del 18 è stato inaugurato in questa città, alla presenza del Duca d'Aosta rappresentante S. M. il Re, e delle autorità locali il primo *Albergo popolare* d' Italia, una nuova e utilissima istituzione creata sul modello di quelle dei paesi più civili d'Europa e d'America. L'Albergo occupa nella via Marco d'Oggiono, e prospicente il naviglio, un'area di 2200 mq., e contiene 530 piccole stanze, bene arieggiate. Sono divise nei varii piani, iluminate a luce elettrica e hanno letti in ferro, con elastico a rete metallica zincata. Al piano terreno rialzato trovansi un gran salone da pranzo, la sala a fumare, la sala di lettura, con una buona scelta e ben provvista biblioteca, la sala da giuoco, i lavatoi, i bagni, le docce, le cucine, i magazzini di custodia pei bagagli, ove ogni ospite può chiudere in una cassetta a chiave i propri indumenti, una sala spogliatoio e l'appartamento del direttore. L'accesso all'albergo ed il vestibolo sono assai eleganti, una cancellata di ferro divide i locali adibiti agli uffici di amministrazione dalle diverse sale e dalle stanze da letto. Tutti i locali, per ragioni di pulizia e d' igiene sono rivestiti di cemento verniciato ad olio, e tanto sulle pareti dei corridoi, quanto nei vasti saloni sono state scritte frasi ricordanti l' igiene, la pulizia, la temperanza, ecc. L'Albergo è accessibile a tutti, mediante il pagamento anticipato di 50 centesimi, oltre 10 centesimi

per la biancheria, che viene sostituita ogni settimana se la stanzetta è sempre occupata dalla medesima persona, e tutti possono servirsi delle comodità ch'esso offre: cucina, bagni, lavatoi, ecc. L'orario di chiusura e di apertura è fisso. Non se ne può uscire, una volta entrati, se non per circostanze straordinarie. L'esempio merita di esser seguito dalle altre grandi città d'Italia.

La previsione del tempo. L'ammiraglio Fitz Roy e il conte De-Gasparin, entrambi competentissimi, dànno queste pratiche indicazioni per la previsione del tempo. Allorchè il cielo è roseo, anche se è nuvoloso, *al tramonte del sole*, è indizio di buon tempo. Un cielo pallido e di colore indeciso è indizio di pioggia o di vento. Si possono temere gli stessi fenomeni allorchè *al mattino*, il cielo è rosso. Si può presagire del vento quando l'aurora sembra al disopra d'uno strato di nuvole. Sonvi probabilità di buon tempo e di vento assai deboli quando si vedono nuvole dai contorni indecisi; sono venti violenti al contrario se le nuvole sono dense e presentano dei contorni ben definiti. Un cielo turchino carico indica vento. Un cielo turchino chiaro indica bel tempo. Se le nuvole sembrano leggiere si può temere pioggia, ma ci son poche probabilità che si abbia del vento, se dense e frastagliate, il vento sarà forte. Il colore del cielo, al tramonto, varia e può dare indicazioni preziose; se il cielo è giallo brillante si avrà del vento; se è giallo pallido, della pioggia. Le diverse tinte che l'accompagnano varianti dal rosso al grigio possono fornire segni d'una grande precisione, sopratutto quando a questi si aggiungono le indicazioni degli istrumenti. La pallidezza del sole indica la pioggia, poichè non lo si vede allora che attraverso un'aria carica di vapori; allorchè si prova un caldo soffocante, è pure segno di pioggia; in questo caso l'atmosfera satura di vapori è più atta a scaldarsi a motivo della sua debole trasparenza. Piccole nuvole color d'inchiostro annunziano la pioggia. Nuvole leggiere che corrono dinanzi a masse dense presagiscono vento o pioggia, Se queste piccole nuvole sono sole, la rapidità della loro corsa può indicare, con un poco d'esperienze, la forza del vento. Allorchè si vedono le nuvole degli strati superiori che sfilano in una direzione opposta delle nuvole inferiori, è quasi certo un cambiamento di tempo. I primi segni di un cambiamento allorchè il tempo è bello, possono essere indicati da striscie leggere di nuvole che aumentano ed adombrano il cielo. Si può trarre un pronostico sicuro dalla loro altezza e dalla loro lontananza secondo le quali il cangiamento varia. Il bel

(fot. G. B. Ganzini).

La facciata principale dell'Albergo Popolare.

tempo è generalmente accompagnato da nuvole che aumentano ed adombrano il cielo. Si può trarre un pronostico sicuro della loro altezza e della loro lontananza secondo le quali il cangiamento varia. Il bel tempo è generalmente accompagnato da nuvole di forme mal definite; è indicato dalle tinte fine e delicate che coloriscono il cielo. Dei toni violenti, con delle nuvole dai contorni sporgenti e nettamente tagliati, annunziano pioggia e qualche volta vento. Allorchè le nuvole sembrano appicarsi sulle altezze ove si son fermate, s'esse vi si mantengono discendendo, la pioggia è a temersi; il bel tempo

al contrario giungerà se le nuvole si elevano nell'atmosfera. Se il vento inferiore aumenta molto e le nuvole degli strati elevati vanno in senso inverso, ciò che si riconosce al cammino delle nuvole, si può presagire che il vento inferiore sarà rimpiazzato da un vento superiore. Le nuvole che sembrano star ferme non indicano che la continuità del vento allorchè son situate dal lato ove soffia il vento ; annunziano la sua fine se appariscono dal lato opposto. Il color pallido della luna, i circoli concentrici più o meno oscuri di cui essa è circondata, l'aureola luminosa che si stende intorno ad essa, sono segni precursori della pioggia. Quando gli uccelli marini prendono il volo, al mattino verso il largo, si avrà bel tempo o brezze moderate. S'essi non abbandonano le coste o fuggono nei paesi, è segno di tempesta. Quando il tempo è rimarchevolmente chiaro e si possono distinguere all'orizzonte dei punti generalmente sensibili, è presagio di pioggia, talvolta di vento. Uno splendore inusitato nella luce delle stelle, la poca nettezza dei contorni delle corna della luna, gli aloni, i frammenti di arcobaleno su nuvole staccate, indicano che il vento aumenterà, che si avrà della pioggia con o senza vento. Il passaggio da un cielo chiaro al cielo nuvoloso comincia sempre coll'apparizione di striscie di nuvole che indicano la direzione del vento. Si vedono allora dei cerchi concentrici formarsi attorno alla luna. Se queste nuvole si stendono in larghe fascie a traverso il cielo annunziano un forte vento nelle regioni superiori con un tempo piovoso. Quando il vento soffia con un tempo nuvoloso si deve attendere della pioggia. È pure segno di pioggia quando le nuvole voltolano le une sulle altre ed assumono forma di massi che s'accumulano. Quando vengono dal sud o cambiano sovente di direzione, se sono di color carico e vengono da levante, si può presagir pioggia per la notte ; se, al contrario, vengono dall'ovest è pioggia pel domani. La pioggia è di corta durata quando il cielo è coperto di nuvole il mattino e l'aria è tranquilla ed i raggi di sole vengono sino a noi ; ma se regnano venti umidi ed esistono nell'aria diversi strati di nuvole la pioggia cadrà per lungo tempo. Quando nel cielo si scorgono piccole nuvole dell'apparenza di schiuma bianca (*cielo a pecorelle*) al tramonto del sole è indizio di bel tempo. Se la pioggia comincia un'ora o due innanzi il levar del sole, è a credersi farà buon tempo a mezzodì, ma se la pioggia cade un'ora circa dopo il levar del sole, è a presumersi che la pioggia continuerà. Le stelle forniscono pure degli indizii di cui si può tener conto : quand'esse ci sembrano pallide e grosse, poco scintillanti all'occhio nudo, è segno di pioggia. Quando il vento soffia da levante e le stelle son sensibilmente più grosse che d'ordinario, è ancora presagio di pochissima pioggia. Se il cielo è cosparso di stelle e questi astri son brillanti e scintillanti, è segno di bel tempo in estate, e di freddo secco in inverno.

(fot. G. B. Ganzini).

L'ingresso dell'Albergo Popolare.

Il telefono automatico. Fu impiantato a New-Bedford, nel Massachussets. La specialità di tale sistema consiste nel poter mettere in comunicazione diretta ed automatica con l'abbonato che si desidera, se questi è già in comunicazione con un altro, il richiedente ne viene automaticamente avvertito. Altra caratteristica importante, è l'assoluto segreto della conversazione perchè nessun abbonato può interrompere o mettersi a contatto con una comunicazione di già stabilita, e neppure gli impiegati della centrale. Il sistema è di proprietà della *Strowger Automatic Telephone Exchange e C.* di Chicago, e le sue tariffe d'abbonamento sono di L. 120 all'anno per le case private e di L. 144 per le case di commercio.

Le strade ferrate del mondo. Alla fine del 1899 la lunghezza delle strade ferrate di tutto il mondo sorpassava i 772000 chilometri, ossia più di 19 volte il diametro del nostro globo all'equatore, e più del doppio della distanza dalla Terra alla Luna. Delle cinque parti del mondo, l'America possiede la più vasta rete di ferrovie ; essa sola rappresenta più della metà della lunghezza totale (393 mila chilometri). Viene in seguito l'Europa con 278 mila chilometri, sebbene la sua superficie non sia che la quarta parte di quella dell'America ; seguono l'Asia con 58 mila chilometri, l'Australia con 24 mila, l'Africa con 20 mila. Fra tutti i paesi, gli Stati Uniti d'America tengono il primo posto per la quantità di strade ferrate in esercizio ; ne possiedono infatti per 304,576 chilometri, mentre la Germania che viene subito dopo, non ne possiede che 50,511 chilometri. La Russia, sebbene dieci volte più grande della Germania, oc-

(fot: G. B. Ganzini).

La stanza da pranzo dell'Albergo Popolare.

cupa il terzo posto con 45,998 chilometri, vengono in seguito la Francia con 42,211 chilometri, l'Austria-Ungheria con 36,275 chilometri, le Indie inglesi con 36,188 chilometri, l'Inghilterra e l'Irlanda con 34,868 chilometri, il Canadà con 27,755 chilometri, ecc. Dal punto di vista della densità in rapporto alla superficie, viene in primo luogo il Belgio con 21 chilometri di strade ferrate per ogni 100 chilometri quadrati, poi il ducato di Baden con 12 Km. 7, l'Alsazia-Lorena con 12 Km. 4; l'Inghilterra e l'Irlanda con 11 Km; la Germania con 9 Km. 3; la Svizzera con 9 Km. 1; l'Olanda con 9 Km; la Francia con 7 Km. 9, ecc. L'ultimo posto, in Europa, l'occupa la Norvegia con 0 Km. 6. Comparando l'importanza delle strade ferrate alle cifre della popolazione si hanno i seguenti risultati. Prima la Svezia con 21 Km. 4 di strade ferrate per ogni 10 mila abitanti, indi la Svizzera 12 Km. 4, la Danimarca con 12 Km. 3, la Baviera con 11 Km. 4, il ducato di Baden con 11 Km. 1, l'Alsazia-Lorena con 11 Km., la Francia con 10 Km. 9, ecc. Però il *maximum* si trova nelle colonie, perchè hanno minore densità di popolazione, difatti l'Australia occidentale dispone di 130 Km. 4 di strade ferrate, per 10 mila abitanti; il Queensland di 91 Km. 1, l'Australia del Sud di 83 Km. 4, la Nuova Zelanda di 49 Km. 1, ecc. L'accrescimento della lunghezza delle strade ferrate del mondo fu, dal 1895 al 1899, del 102 per 100. In Europa il prezzo medio d'un chilometro di strada ferrata raggiunge le 375,000 lire, il che darebbe per il valore del capitale d'installazione della rete europea la cifra di 104 miliardi, valutando a 90 miliardi il valore delle reti extra europee, si arriverebbe alla cifra di 194 miliardi di franchi come valore complessivo di tutte le strade ferrate del mondo. Questi almeno sono i risultati dell'*Archiv für Eisenbahnwesen*, numero di maggio-giugno.

Usi funerari dell'India. Ce li descrive la « Revue scientifique » del 30 marzo. La più santa e desiderabile delle sepolture per gli Indiani, è l'acqua sacra del Gange o dell'Iumna. Altre volte questi due fiumi portavano al mare delle lunghe file di cadaveri, e ci volle del bello e del buono prima che il governo inglese riuscisse a sopprimere questa usanza così contraria all'igiene. Gli Indiani vi sostituirono allora la cremazione, ch'essi chiamano *Nimtollah*. Sulla riva sinistra dell'Hougli, poco distante dal ponte di battelli che unisce Calcutta ad Hougli vi è una piccola costruzione adibita ad ufficio crematorio. Su di un breve scavo nel suolo si dispongono dei pezzi di legna sino ad una altezza di trenta o quaranta centimetri, vi si colloca di sopra il cadavere, poi altra legna, e vi si dà fuoco. Un sistema primitivo, come si vede, e che prolunga la combustione per delle ore. I parenti del defunto assistono con la proverbiale impassibilità indiana alla cerimonia, finita la quale, ceneri e tizzi vengono buttati nel fiume. I Parsi non seppelliscono, nè bruciano i loro morti: li espongono al sommo di alte torri, dette *Torri del silenzio*, in pasto agli uccelli da preda. A Bonetay, le *Torri del silenzio* sorgono in cima ad un collina circondata da ville. Sono quattro, alte da otto a dieci metri, e larghe all'incirca trenta, ed alla sommità di ciascuna si trova una piattaforma leggermente inclinata intorno al centro, dove un pozzo profondissimo mette in comunicazione con dei sotterranei. La piattaforma è divisa in tre zone concentriche ed eguali, ciascuna zona, a sua volta, in settantadue scompartimenti. La zona più esterna riceve i corpi degli uomini, la mediana quelli delle donne, la terza quelli dei fanciulli. Dopo i quattro mesi i resti dei cadaveri vengono gettati nel pozzo centrale alternandoli a strati di carbone e di calce.

Un modello di Cassa rurale. Da un opuscolo del Prof. V. S. Paladini rilevansi alcune notizie intorno alla Cassa rurale di Pederobba, piccola terra non molta discosta da Possagno, la patria di Canova. Questo istituto, fondato nel 1892, si è mantenuto sempre autonomo, su basi modeste, ma su principii saldissimi: anticipa ai suoi soci i capitali per l'acquisto di animali, provvede il grano ai bisognevoli strappandoli agli usurai, concimi artificiali, sementi, zolfo, macchine, ecc., istituisce gare e premii fra viticoltori, frutticoltori e allevatori; organizza conferenze di agraria e di zootecnia, diffonde riviste, libri e opuscoli. I soci, che in origine erano 35, oggi sono 202, tutti capi di famiglia, il 90 per cento agricoltori. Dall' ultimo bilancio risulta che il totale delle operazioni della Cassa nell'esercizio pas-

(fot. G. B. Ganzini).
Una stanzetta dell'Albergo Popolare.

sato è stato di 70.000 lire, in un paese di 2300 abitanti. Essa ha un solo impiegato che funge da direttore, da contabile e da cassiere, ed è retribuito con 1 lira al giorno. Nell'opera compiuta dalla Cassa è da notarsi l'organizzazione di un Consorzio per l' impianto e l'esercizio di cannoni grandinifughi, e la bonifica di un tratto di terreno prima tutto sterpaglia, oggi convertito in trentadue appezzamenti ben coltivati. Infine, un tratto di filantropia quasi senza esempio: poichè tre soci, tutti e tre capi di di famiglia buoni e laboriosi, per debiti contratti dai loro genitori stavano per perdere le loro piccole proprietà — per un valore complessivo di 11,000 lire — la Cassa le acquistò per proprio conto e ne rimise in possesso le tre famiglie al patto che corrispondessero ad essa Cassa gli interessi del capitale impiegato, accordando loro il diritto di ricupero, senza limite di tempo, mediante liberi versamenti sino alla rifusione dell'intero capitale. Così, più saranno rilevanti gli acconti, più diminuiranno gli interessi, e più presto i capi di famiglia diverranno un'altra volta possidenti. Questi risultati dello spirito di cooperazione e di filantropia sono veramente istruttivi, e vale la pena di renderli noti.

Il giornale telefono. T. D. Deninson nel *World's Work* narra che andando a Budapest lo scorso maggio, trovò un grande giornale telefono fornito di tutto ciò che a un giornale si richiede — tranne, ben inteso, le macchine, la carta e l' inchiostro — e che ha 6,200 abbonati. Il *Telefon-Hirmondo* ha un ufficio che si compone di un amministratore, un redattore-capo, quattro redattori e nove reporters. Esso ha il diritto di mettere dei fili telefonici, come fanno le apposite compagnie. C'è un lettore chiamato « stentore », il quale parla davanti a un telefono; e al capo opposto l'abbonato ha due specie di cornetti (ricevitori) come quelli che si usano nei nostri telefoni. Il giornale si fa su per giù nel modo seguente: le notizie (telegrafiche, di borsa, di cronaca, ecc.) vengono raccolte coi metodi ordinari, comuni a tutti i giornali. Il reporter che ha raccolto la notizia di cui era stato incaricato, scrive la sua relazione e la sottomette al redattore speciale, il quale la firma. Questa firma fissa la responsabilità. L'articolo o il paragrafo così firmato viene ricopiato con inchiostro litografico e poi trasferito alla pietra, per mezzo della quale se ne fanno parecchie copie. Le varie parti del giornale vengono così distribuite fra gli stentori. Questi nell' inverno sono in numero di sei: quattro in funzione e due in riposo, alternativamente: nell'estate bastano quattro. Gli stentori hanno la voce chiara e forte, e articolazione ben distinta; la loro lettura giunge agli abbonati con notevole forza e chiarezza. Quando tutti i sei stentori sono presenti, fanno il turno di dieci minuti ciascuno; se per qualche ragione solamente due sono presenti, allora fanno servizio mezz'ora ciascuno alternativamente. *Hirmondo* non solamente fornisce ai suoi abbonati le notizie, ma offre loro anche della musica; a tale scopo possiede una sala di concerto e artisti espressamente stipendiati. Adesso si va tentando un nuovo esperimento. Invece di pagare un abbonato annuo, ciascuno può, mettendo una moneta da dieci centesimi in un'apposita macchinetta, ricevere comunicazioni per un tempo fissato; dopo di che le comunicazioni cessano finchè non si introduca altra moneta. In quanto alla musica telefonata, questa lascia ancora a desiderare, ma la trasmissione delle notizie è soddisfacente sotto tutti i rispetti. In sostanza la nuova intrapresa è riuscita. Il giornale è così ben conosciuto che, per quanto concerne Budapest, esso è già al di là dello stadio sperimentativo. Un argomento fortissimo, in favore del giornale-telefono è la prontezza con cui esso può trasmettere le notizie. Per questo rispetto esso ha un grande vantaggio sugli altri giornali, perchè può fare una « edizione speciale » a ogni ora del giorno. Inoltre, gli ammalati e coloro che sono molti occupati, possono avere, con pochissima fatica e pochissima perdita di tempo, tutte le notizie che desiderano. La nuova applicazione ha dunque tanti vantaggi che, molto probabilmente, sarà presto imitata anche altrove.

Il prezzo di un uomo artificiale. Un chirurgo inglese, che ha avuto l'occasione di raccomodare da capo a piedi un vecchio soldato mutilato nella campagna d'Egitto, si è divertito a calcolare che spesa occorrerebbe per un invalido ideale. Un par di braccia costa 18 lire sterline, e con mani artificiali, L. 35; le gambe articolate si possono avere per 28 lire e

Il battesimo della principessa Jolanda-Margherita di Savoia, nella gran sala del Quirinale — 15 giugno 1901.

e un naso posticcio metallico costa dalle 16 alle 20 sterline. Due orecchi muniti di timpano e di risuonatore, valgono 26 lire. Una dentiera con palato di platino costa dalle 8 alle 18 lire, e gli occhi 6 lire. Infine, il restauro completo di un veterano ideale esigerebbe circa 120 lire sterline (3000 franchi).

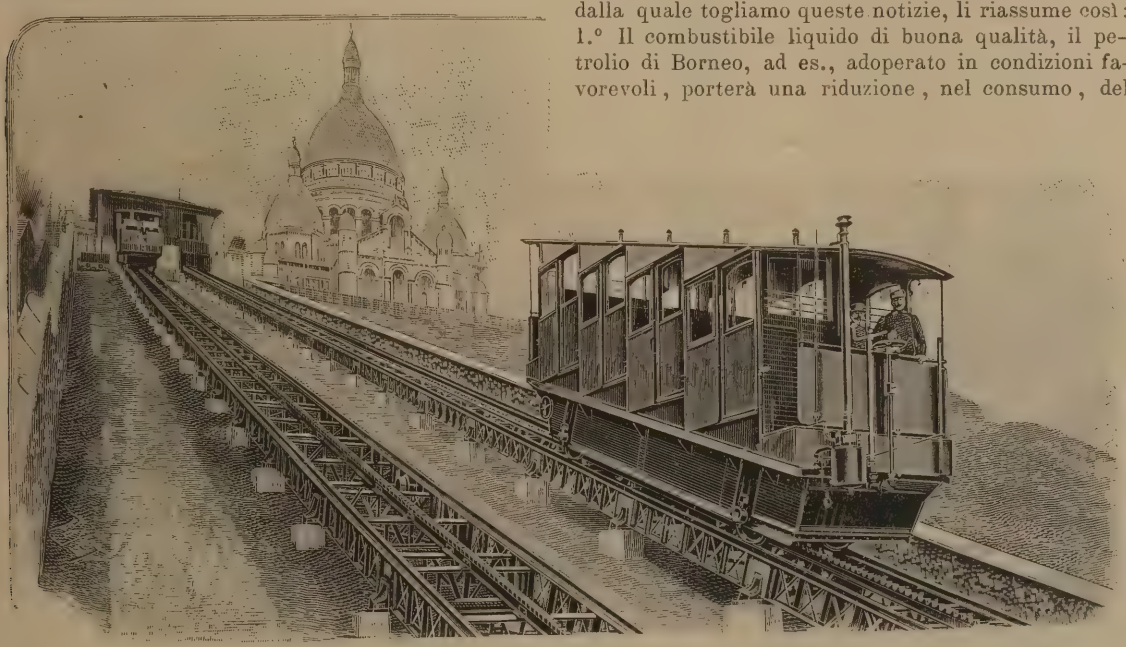
Il monumento da erigersi a Benedetto Brin nel Cimitero di Torino. Nei giorni scorsi si aprì in Torino un'Esposizione di bozzetti per un monumento da erigersi alla memoria di Benedetto Brin, nel Camposanto generale di quella città, dove la salma venerata del grande ingegnere navale riposa. I concorrenti furono tredici. La giuria composta di eminenti scultori, fra i quali ricordiamo il Tabachi e il Bistolfi, decise di scegliere il bozzetto presentato dallo scultore prof. cav. Cesare Reduzzi e di concedere un secondo premio allo scultore Rubini. Il monumento ideato dal Reduzzi sarà di marmo, alto oltre cinque metri. È bellissimo. Raffigura l'illustre estinto in atto di contemplare quel mare italiano che formò la sua preoccupazione costante. Lo sguardo sereno, imponente, lascia travedere tutta la profondità del suo pensiero, tutta la possanza della sua scienza. Nella fronte alta, spaziosa, pare di scorgere il lavorìo della mente che sogna non solo di emulare, con grandi costruzioni navali, tutto ciò che si è fatto da altre nazioni, ma ancora di superare quanto ai suoi tempi era stato costruito, o anche semplicemente immaginato. Il bozzetto del Reduzzi, che subirà ancora qualche modificazione nella traduzione in marmo, è di un'originalità che colpisce, poichè ormai si è tanto fatto in questo genere da far credere opera difficilissima il poter ancora far del nuovo.

Monumento a Benedetto Brin, nel Cimitero di Torino (scultore Cesare Reduzzi.)

Il Perdigiorno. La Cina, ricca di un numero infinito di uccelli, e la maggior parte stranieri ai nostri climi, va superba del Perdigiorno (Cormoran) sorta d'uccello acquatico che ha una certa somiglianza con lo *Smergo*, grande divoratore di pesci, massime di riviera e straordinariamente svelto nell'inseguirli. Appena scorge la preda, che pacificamente nuota in seno all'onde, si scaglia in men che dicesi, sprofonda nell'acque, ghermisce con uno dei suoi artigli la vittima, la riconduce a galleggiar sull'acqua, e quivi con un'agilità tutta sua slancia in alto il pesce, che cadendo colla testa in giù è aspettato dall'esperto nuotatore a gola spalancata per divorarlo: ma s'ei non è svelto ad ingoiarlo. ciò che per altro succede di rado, non isfugge tuttavia la vittima alla voracità del suo avversario, poichè egli è ripreso e slanciato di nuovo, finchè non cada nella palpitante tomba. In molti paesi si trae partito della destrezza dei Perdigiorni nella pesca, e sono ammaestrati ad essere utili al pescatore, come al cacciatore suol esserlo il falcone. Questa pesca fu già tempo ch'era in voga nell'Inghilterra e lo è tuttavia nell'Asia orientale. Il Perdigiorno ammaestrato porta al collo un anello nè largo tanto da permettergli d'ingoiare il pesce, nè troppo stretto per impedirgli di respirare: alla vedetta sulla poppa dello schifo guidato dal suo padrone, adocchia la preda, e vistala, si tuffa, nell'acqua, piomba sullo scorto pesce e lo porta a bordo con tutta la fedeltà voluta all'anello che gl'impedisce di trangugiarlo. La maggior parte di questi uccelli, ratti al volo siccome al nuoto, amano la società della propria specie, e fuori la stagion dei loro amori, nel cui tempo sono di continuo appaiati, veggonsi il più sovente a stormi. Sono essi il flagello delle paludi e delle riviere per il grande consumo di pesci che fanno, e peregrinano di palude in palude, di riviera in riviera ogni qual volta non trovano più esca alla loro voracità. Il pesce di cui sono più ghiotti sembra essere l'anguilla. La loro carne è fetida e nera, e non mangiasi che solo in difetto d'altri cibi. Il Perdigiorno è del picciol numero dei palmipedi, che hanno la facoltà di appollaiarsi e si abbandonano quindi al sonno su qualunque deserta spiaggia, e sugli alberi

piuttostochè nelle frane delle roccie; soglion fare i nidi con fili d'erba nel bel mezzo d'una rozza commettitura di giunchi. Non depongono mai più di 3 o 4 uova. — Il *Cormoran* della Cina ha le ali di color bruno-nerognolo, il ventre biancastro con macchie brune, il petto bianco, dodici penne maestre, becco giallo, iride turchina, zampe bruno-scure. È questa la specie che i Cinesi addestrano alla caccia.

La funicolare di Montmartre. È noto che sulla famosa *butte* Montmartre, tanta cara ai parigini, si eleva la basilica del Sacro Cuore; la quale, benchè di costruzione recente, ha virtù di richiamare grande numero di visitatori e di pellegrini. Dato un tale stato di cose, era ovvio che si procedesse con mezzo facile di locomozione per evitare ai fedeli e ai *touristi* l'ascensione di una lunga scalinata di 220 gradini. Così sorse l'attuale funicolare, che, costruita sopra una via rettilinea, ha le due estremità separate da una differenza di livello di 85 metri. Il principio adottato per la trazione delle vetture, è in tutto simile a quelle già in uso in Svizzera per le ferrovie da montagna. Su due vie parallele e distinte transitano le vetture, in numero di due. Una gomena è attaccata alle due vetture e si avvolge, alla stazione superiore, intorno ad una grande carrucola ad asse verticale, il cui diametro misura m. 7,84. Unica forza motrice è il peso di gravità. La vettura che discende, essendo più pesante dell' altra che sale, fa funzionare ambo le vie, mediante la gomena che unisce le due vetture. Al momento della partenza, l'impiegato della stazione superiore s'informa del numero dei viaggiatori che occupano il carro ascendente, e calcola, di conseguenza, che quantità d'acqua deve far entrare nel serbatoio della vettura discendente. Questa manovra non richiede che brevissimo tempo; e, allorchè la corsa è terminata, si vuota il serbatoio dell'acqua e si ripete la stessa operazione con l'altra vettura, la quale a sua volta, diventa motrice. Quattro freni indipendenti, due dei quali automatici, provvedono alla sicurezza ed impediscono una velocità superiore a metri 1,50 al secondo. Le due stazioni distano 105 metri, e il prezzo della corsa è di 10 centesimi.



La funicolare di Montmartre, a Parigi.

Il combustibile liquido. Vi sono tre sistemi differenti per assicurare la combustione efficace del petrolio. Nel primo, il petrolio arriva sotto pressione in un serbatoio, donde esce in piccolissimi getti che possono quindi abbruciare più facilmente. Delle fasciature refrattarie, portate dalla combustione ad una temperatura elevata, assicurano la combustione completa del petrolio. Nel secondo sistema il liquido arriva nella camera di combustione polverizzato, col mezzo di una corrente di vapore o d'aria. Le pareti della camera sono, o ricoperte, o composte di materiali refrattarî, allo scopo solito di ottenere una combustione completa. Migliore appare il terzo sistema, nel quale il petrolio viene portato nella camera di combustione, già allo stato di vapore. Ora quali sono i vantaggi dell'impiego del combustibile liquido, sul carbone? La *Revue Scientifique* (n. 17), dalla quale togliamo queste notizie, li riassume così: 1.° Il combustibile liquido di buona qualità, il petrolio di Borneo, ad es., adoperato in condizioni favorevoli, porterà una riduzione, nel consumo, del quattro per cento, rapporto al carbone. 2.° Dato un peso eguale dei due combustibili, il petrolio ed il carbone, col primo si guadagna uno spazio del quindici per cento, a bordo. 3.° Si può ottenere una riduzione della metà, nel personale delle macchine. Inoltre l'uso del combustibile liquido assicura degli altri vantaggi, come, una maggior pulizia, l'assenza del fumo, una temperatura meno elevata, quindi meno rischi e esplosioni, e maggior durata delle caldaie.

Il carbone che consumano le grandi navi. Togliamo queste notizie dalla *Verkehrs Zeitung*. I piroscafi americani *Paris* e *New-York*, che hanno una velocità media superiore ai 20 nodi, consumano 300 tonnellate di carbone per giorno. La *Lucania* e la *Campania*, che fanno la traversata dall'Europa al-

l'America con una velocità media di 22 nodi, e hanno macchine di 30 mila cavalli, consumano 375 tonnellate di carbone ogni 24 ore. Vi sono però dei più grandi divoratori: il *Kaiser Wilhelm der Grosse*, ad esempio, sorpassa le 500 tonnellate, ed il *Deutschland* va dalle 560 alle 540. La riserva, o dote di carbone, aumenta anch' essa in proporzione: da 2,500 tonnellate per i vapori americani, arriva alle quattromila per i vapori inglesi e tedeschi, fino a raggiungere le quattromila ed ottocento tonnellate per il *Deutschland*.

Igrometri Lambrecht. Sono nuovi istrumenti meteorologici il Polimetro, il Termo-Igroscopio e il Telegrafo del tempo, fabbricati da W. Lambrecht, abile costruttore di Gottinga. Questi igrometri sono a capelli; ma l'inventore tedesco per ovviare i noti difetti di strumenti a simile sistema, non si vale di un solo capello, bensì di più capelli riuniti insieme in fascio. Gli igrometri — come il nome stesso indica — hanno per fine di determinare rapidamente il tanto per cento di umidità che è nell'aria. Il Polimetro si compone di un igrometro e di un termometro. Di fianco ai gradi di temperatura, vi sono dei numeri che esprimono le tensioni massime di vapore in millimetri di mercurio. Questa graduazione accessoria è una trovata. Supponiamo, per esempio, che la temperatura sia di 16 gradi e che

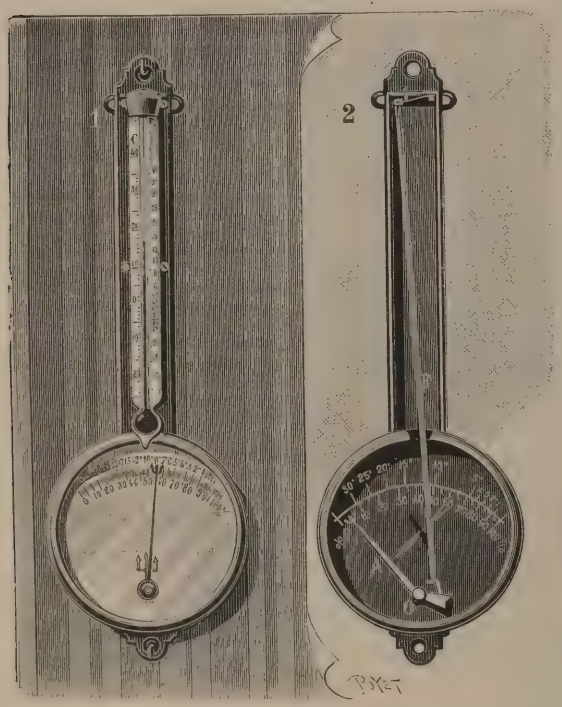


Fig. 1. — 1. Vista generale del Polimetro.
2. Vista interna del meccanismo. F, fascio di capelli. A, lancetta indicatrice. AO, braccio di leva.

il grado igrometrico sia 64; quale sarà il grado di umidità? In faccia al 16.° termometro si legge: tensione di vapore 13.°,5. Moltiplichiamo per 64% grado igrometrico, avremo 8,6 termine di vapore. Di fronte a 8,6 la graduazione termometrica segna 9°. Ciò significa che il grado di umidità è 9. La stessa operazione indica che il peso del vapore e di grammi 8.6.

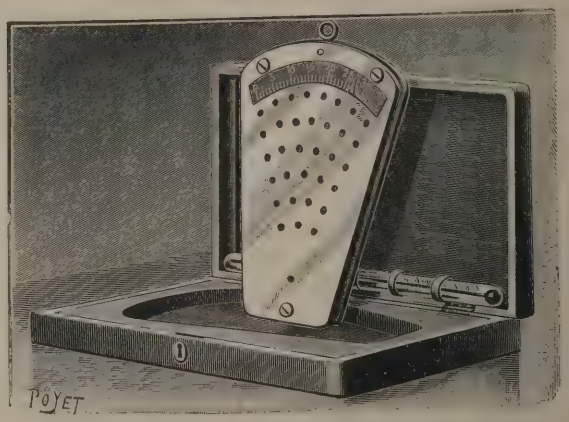


Fig. 2. — Igrometro tascabile.

Il grado di umidità si ottiene anche più semplicemente, facendo una sottrazione. Il Polimetro è prezioso per l'osservatore, per l'esploratore, per il medico. Esso fa conoscere immediatamente tutto quanto occorre sapere sull'umidità atmosferica. Sullo stesso principio si basa il piccolo igrometro da tasca che il lettore vede riprodotto. È lungo 5 centimetri e largo 4 e sta in un astuccio non più voluminoso di un portasigarette. Mediante questo piccolo apparecchio si può riconoscere rapidamente i luoghi umidi, le camere di poco soddisfacente abitazione, ecc. Il Termo-igroscopio è un perfezionamento del Polimetro. Esso marca ad ogni istante automaticamente la differenza fra la temperatura e il numero igrometrico. Permette eziandio di prevedere lo stato del tempo, poichè quanto più il grado di umidità si avvicina a quello della temperatura ambiente, maggiori sono le probabilità di pioggia. Tutte le mattine bisogna collocare la lancetta sullo zero centrale, e le variazioni che ne seguiranno, informeranno circa i diversi pronostici. Infine, il telegrafo del tempo è una combinazione del barometro e del termo-igroscopio. I due strumenti sono posti accanto, l'uno all'altro. Per indicare il bel tempo, la lancetta va da destra a sinistra; e in senso contrario per indicare la pioggia.

Il Mississipi. All'ottavo Congresso internazionale di navigazione, tenutosi quest'anno a Parigi, *M. Ockerson*, membro d'una Commissione americana per il miglioramento della navigazione sul Mississipì, presentò un importante studio su questo fiume lungo circa 4000 ch. Parte dal lago Itasca, nello Stato del Minnesota, con una larghezza, alla sorgente, di metri dieci, ed una profondità di metri uno e cinquanta. Ad un centinaio di chilometri dalla sorgente, il governo americano ha costrutto dei serbatoi di 2600 milioni di metri cubi per regolarizzare le piene e mantenere la navigabilità del fiume anche durante l'estate. A Santanthony e quindi a circa 8000 chilometri dalla sorgente, si trovano delle rapide, la cui potenza idraulica viene utilizzata da diverse industrie. La navigazione a vapore comincia al confluente del Mississipì col Minnesota. In alcuni punti i banchi di sabbia impedivano la navigazione, non solo, ma provocavano delle inondazioni. Argini e draghe regolarono il fiume e tennero libero un canale navigabile: occorsero sforzi enormi e spese ingenti; basti dire che una delle draghe ultimamente adoperata

faceva un lavoro di quattromila metri cubi all'ora. Il delta del Mississipì ha una lunghezza di 800 chilometri, ed una larghezza che varia dai cinquanta ai sessanta. Ma per meglio comprendere la potenza di questo gigante tra i fiumi, basti pensare che getta annualmente nel golfo del Messico circa trecentosessantadue milioni di detriti alluvionali.

L'igiene dei deputati. Se si deve credere al dottor Beniamino Ward Richardson, noto per i suoi pregevoli studii fisiologici, certe malattie sono inseparabili con la vita parlamentare e ve ne sono specialmente esposti gli esordienti. Esse derivano in particolar modo dai torbidi prodotti nelle funzioni della vita organica dalla forte tensione cerebrale cui sono costretti gli uomini politici. Non ch'essi facciano in generale un consumo d'energia intellettuale maggiore degli altri mortali, ma le lunghe tornate, le letture dei documenti e dei giornali, il carteggio che devono mantenere, senza contare lo studio dei documenti, rappresentano una somma di lavoro per sè faticosissimo, sopratutto se si bada all'ambiente, all'insufficienza della ventilazione, al calore del gas, ecc. D'altra parte, la stessa lotta, le speranze, le delusioni, l'eccitazione della vittoria, lo scoraggiamento della disfatta sono per il cervello, per il cuore, per il sistema nervoso, per gli organi della circolazione, condizioni affatto anormali. Queste condizioni possono diventare in certi casi pericolose. Esse sono semplicemente mortali per certi temperamenti, sopratutto per gli uomini, così numerosi nella classe dei legislatori, che hanno il collo torto, le passioni vive ed il cuore debole. La malattia e la morte di Mirabeau, come furono osservate da Cabanis, di cui si possiedono

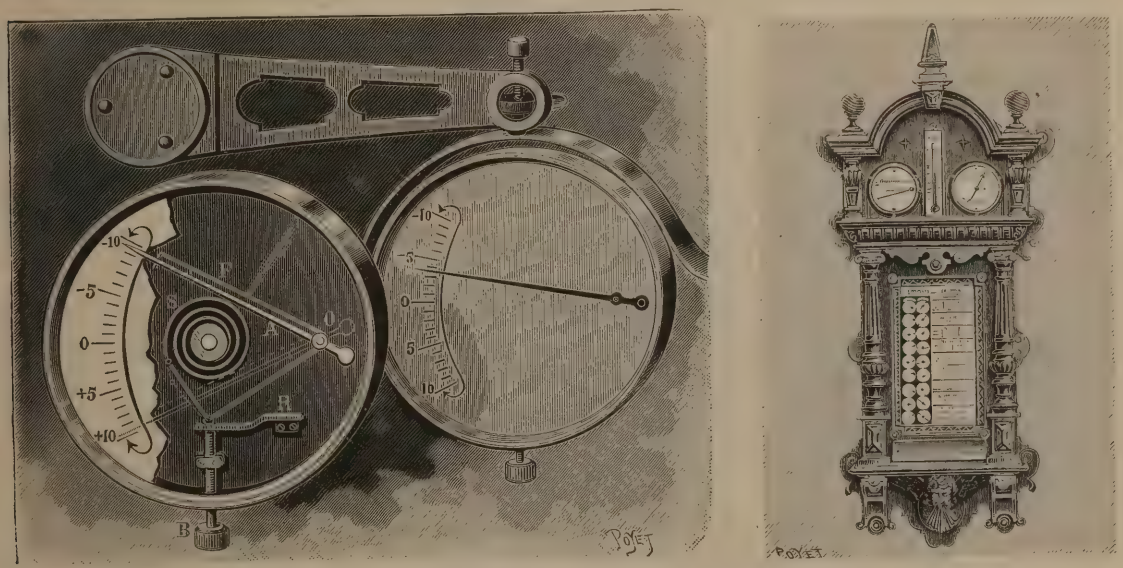
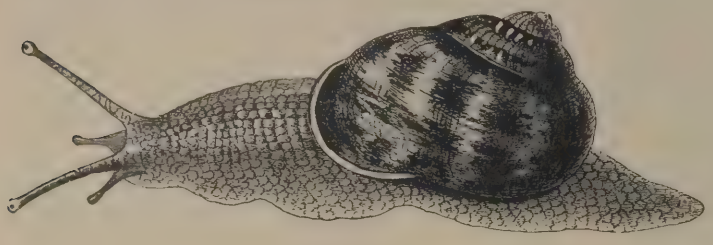


Fig. 3. — Il Termo-Igroscopio. — 4. — Il telegrafo del tempo.
A sinistra, disposizione interna; F, fascio di capelli; AD, lancetta; S, sgirale del termometro; R, molla per rimettere a zero la lancetta; A destra, vista esterna del Termo-Igroscopio.

le annotazioni, formano il più grande esempio di questo studio. Egli, l'uomo dalle passioni vive, fu ucciso dall'eccitazione del cuore, e ucciso tanto presto come se avesse ricevuto un colpo di pugnale in quell'organo, ha perduto improvvisamente tutto il suo sangue. Il dottore Richardson parla di altri casi analoghi, avvenuti al Parlamento inglese. Egli racconta che, viaggiando un giorno con un deputato scoperse in costui, veemente uomo politico che disputava con molta vivacità, gli stessi sintomi che Cabanis aveva osservato in Mirabeau. Chiamò in disparte il deputato e lo ammonì a guardarsi; il deputato gli rispose con una risata. Ma tre mesi dopo — racconta Richardson — mentr'egli tuonava in un Comizio con la sua voce potente fu sospeso dal male che lo minava e non parlò più; poco tempo dopo morì. « Il suo cuore debole si era travasato nel suo potente cervello ». Talvolta avviene il contrario negli uomini di temperamento sanguigno, e specialmente in coloro che si potrebbero mettere nella classe degli uomini dalle « emozioni animali ». È il cuore che in costoro diventa troppo forte, per l'organismo, in seguito alle eccitazioni costanti cui si sottomettono. Il cuore afferra, in certo modo, la morte coi denti, e la sua potenza brutale, se così si può dire, non è più in armonia con gli altri organi. Non è il cervello che soffre da questa rottura di equilibrio, ed esso non ha più al suo servizio che un cuore di cui le pulsazioni disordinate lo martellano fino all'imbecillità. Codesti tipi di uomini politici muoiono per rammollimento. Infine si dànno casi di offese parziali: il colpo non è stato così violento da determinare subito la morte; allora viene la paralisi, che non spezza un'esistenza ma la rende inservibile.

Gli animali domestici al Giappone. I giapponesi che non bevono latte e non mangiano carne, non sanno che cosa farne di buoi e di vacche. Nemmeno i cavalli sono numerosi nell'impero del Sole Levante, e servono quasi soltanto agli stranieri. I carri da trasporto sono trascinati da *coolies* e le vetture da corritoi speciali. Si incontrano spesso cani semi-selvaggi, ma il vero cane domestico è quasi sconosciuto, poichè gli abitanti non se ne servono nè per

la caccia, nè per la guardia. Al pari del cavallo, il cane non è familiare che fra gli stranieri. Il gatto è più frequente; ma il montone e la capra sono rari, poichè i giapponesi usano poco o punto

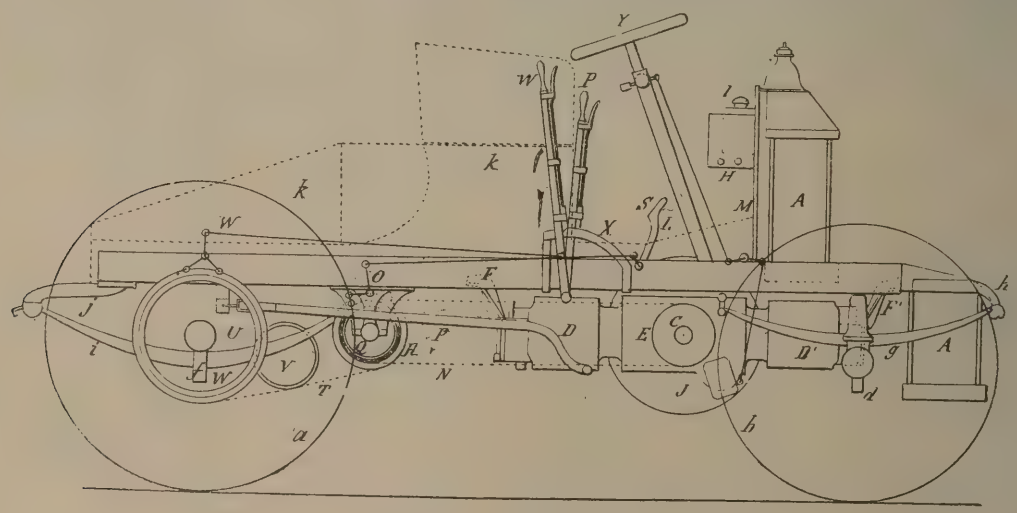


La lumaca.

stoffe di lana e portano specialmente tessuti di vegetali e stoffe di seta. Il maiale si può dire sconosciuto, e il grasso è un ingrediente che non fa parte della cucina giapponese. Di muli e di asini non si parla e nemmeno di polli, di galline e di piccioni. Il Giappone è dunque uno dei pochi paesi del globo quasi interamente sprovvisti di animali domestici.

La lumaca. Pochi s'immaginano la forza che sta nelle lumache. In primo luogo, esse possono digiunare per un tempo lunghissimo. Locard, un distintissimo malacologo, è riuscito a ravvivare delle lumache che aveva lasciato senza cibo per un anno e mezzo. Un altro studioso ha tenuto delle lumache per tre anni e mezzo senza luce, senza cibo e quasi senza aria, in una scatola chiusa. La loro forza muscolare non è meno notevole. Esse si attaccano a oggetti solidi e li trascinano. Così fu vista una lumaca a trascinare per circa 10 minuti, una pietra che pesava 67 volte la lumaca stessa — esempio veramente prodigioso di forza muscolare. Nell' inverno la lumaca si ritira dentro la sua casa, e la chiude con un cemento di muco calcareo; durante questo tempo non prende alcun cibo, ma questo non le impedisce di svegliarsi di buon umore all' approssimare della primavera e di mangiare come un orco.

La più veloce automobile a petrolio. In Francia, le corse importanti del corrente anno si faranno con motori di 50 a 70 cavalli. Si spera in tal modo di ottenere in certi momenti, la velocità di 120 chilometri all'ora. Di queste automobili di alto volo, riproduciamo la vettura che possiede attualmente il *record* mondiale del chilometro per le automobili a petrolio. Questa vettura è stata costruita da M. Léon Lefebvre, direttore della Società Bolide. Il 17 giugno 1900, nelle vicinanze di Bruxelles, percorse il il chilometro in 38 secondi e $^1/_5$, ciò che costituisce una velocità superiore ai 94 chilometri all' ora. Il 1 luglio compì 100 chilometri in un'ora e venti minuti, e 2 chilometri in 68 secondi, il che corrisponde a 106 chilometri all'ora. Il motore a quattro cilindri di tipo usuale, aveva una forza di 30 cavalli. Non è stato necessario modificarne le dimensioni per portare la forza a 50 cavalli; tale resultato lo si è ottennto aumentando la compressione che, da 3 chilogrammi e mezzo è stata portata a 5. La vettura pesa, in ordine di marcia, compreso il serbatoio di 100 litri di petrolio e l'altro di 50 litri d'acqua, 1250 chilogrammi Una ruota dista dall'altra m. 1,45; e il gruppo delle due ruote anteriori dista metri 2,13 dal gruppo delle posteriori. È noto che quanto più una automobile è veloce, tanto più considerevole deve essere la distanza fra i due freni, onde la vettura possa conservare col suolo una aderenza quasi perfetta, malgrado le forti reazioni prodotte dalle ineguaglianze del terreno. L'altezza delle ruote anteriori è di metri 1,10 e quella delle ruote posteriori m. 1,80; la sezione delle rispettive gomme è di 90 e di 120 millimetri. Questo veicolo, oltre le facoltà di potere retrocedere, possiede tre differenti velocità: 30, 60 e 90 chilometri all'ora. Il motore pesa, compreso il volante, 195 chilogrammi. Il consumo totale è di circa 20 litri d'essenza all'ora; ma, limitandosi alle piccole velocità, si può ridurre la quantità a 8 litri.



La vettura Bolide in sezione.

Usi e costumi disparati. Noi ammiriamo gli occhi lunghi e diritti, i Cinesi invece i quasi rotondi e sporgenti. — Noi Europei vantiamo le bocche pic-

cole e gli Etiopi le bocche enormi. — Per noi sono belle le orecchie piccole, delicate e trasparenti. In Egitto per esser tali devono almeno aver tre pollici di lunghezza e nell'Indo-Cina non è raro il vedere delle signore di *bon ton* con delle orecchie scendenti fin sopra le spalle, tanto la carne è stata allungata dai pesi enormi di cui le caricarono. Noi amiamo il naso libero come ce lo ha dato madre natura: certe razze del Perù si attaccano invece al naso anelli massici. Noi ammiriamo le lunghe capigliature, in Lapponia invece si tagliano per civetteria un pollice appena lontano dalla cotenna. Noi amiamo la nostra pelle pulita e senza screzii di sorta: in America invece presso alcune tribù è ancora in uso il tatuaggio, che consiste nello screziarsi in mille guise la superficie del corpo. In Groenlandia le donne onde essere più vezzose si pitturano il viso di giallo o di turchino. In alcuni paesi d'Africa le donne tingonsi le unghie di rosso. Nella Persia il naso aquilino è stimato cosa plebea, quindi le classi maggiori schiacciano con ogni cura il naso ai loro figli. Nel Giappone le donne s'indorano i denti, nelle Indie li tingono di rosso, nel Guzarat li rendono neri. Le donne Cinesi soffrono pazientemente torture indicibili per impedire ai loro piedi di crescere, e si privano di cibi per conservarsi magre: le turche invece si rimpinzano di cibo in guisa da rimanerne soffocate, per diventar pingui.

La marina giapponese. La sede del comando superiore e del Ministero della marina giapponese è a Tokio; a capo del comando sta un ammiraglio sotto il comando diretto dell'imperatore. La costa è divisa in cinque distretti marittimi, i cui comandi si trovano a Kure, Yokosuka, Sasebo, Maizuri e Murosau, piazze ben forticate e ben provvedute. La giovane flotta giapponese, che tanto si distinse nella guerra contro la Cina, va acquistando uno sviluppo straordinario. Il lavoro delle costruzioni ferve attivissimo: per il 1906 sarà compiuta una quantità di navi nuove; 5 corazzate di 1.ª classe, 2 di 2.ª, 6 incrociatori di 1.ª classe, 9 di 2.ª, 7 di 3.ª, 10 guardacoste, 19 cannoniere, 3 avvisi, 12 controtorpediniere e circa 100 torpediniere, più alcune navi scuola. Si avrà così una nuova forza rilevante che si aggiungerà a quella attuale, consistente in 53 navi con un tonnellaggio complessivo di 187,103 tonnellate e 895 cannoni.

Il consumo della carta nel Chili. Nel Chilì il consumo della carta è sempre maggiore. Carte non lucidate e non collate sono esenti dal dazio d'importazione. Se ne importano in balle e in rotoli. La carta stampa proviene specialmente dalla Germania. Non ci sono Case che lavorino solo in carta; il commercio è tutto in mano di agenti, la maggior parte tedeschi. Nel Chilì uscivano nel 1897 circa 200 giornali quotidiani; inglesi, italiani, tedeschi e spagnuoli. A Valparaiso vi sono 6 tipografie grandi e 20 piccole; a Santiago 10 grandi e 50 piccole. Nello stesso anno s'importarono le seguenti qualità e quantità di carta: Carta da lettere libre am. 407.266 (il dazio per questa qualità è del 25 % sul valore) — carta colorata 737.311 (idem) — carta da scrivere ordin. 195,811 (idem) — carta da imbalaggio, paglia, 2674,689 (15 cent. per chil.) — carta da sigarette 447,213 (35 % sul valore) — carta da stampa ordin. 406.573 (esente di dazio) — carta da stampa fina 3.562.94 (25 % sul valore). Nel Chilì vi sono tre fabbriche di carta, che producono qualità scadenti.

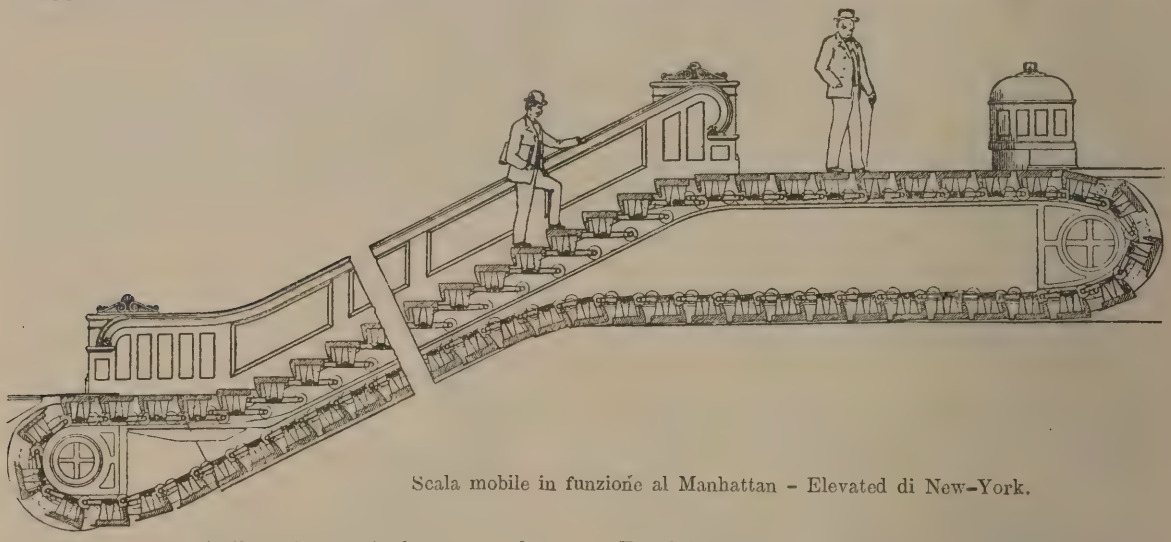
Il Pentafono. È un nuovo istrumento destinato a volgarizzare lo studio della musica ad arco e può venir appreso rapidamente anche da chi ha scarsa disposizione musicale. Ha anche un altro vantaggio ed è che mentre offre nel suono tutte le espressioni dei comuni istrumenti ad arco, li supera di gran lunga nell'accordo di più voci. La critica musicale appoggia caldamente la nuova invenzione. Il sig. Paolo de Wit, nota autorità in maniera d'istrumenti ad arco, dopo aver premesso che il signor Mulla, l'inventore del Pentafono, gli aveva concessa una completa audizione di pezzi di musica grave ed allegra con accompagnamento, scrisse che quel concerto ricco di modulazione ed espressione fu per lui di supremo godimento. E soggiunge che nessuno dei precedenti ricercatori era mai neppur da lungi riuscito ad ottenere quel perfetto successo pari a quello di un valente violinista. L'istrumento viene costrutto in due formati; l'uno serve pel canto, l'altro per l'accompagnamento; il primo ha l'estensione del violino e della viola, il secondo pur dando anche le più acute note del violino raggiunge anche la più bassa nota del violoncello. Chi si esercita sul primo può suonare poi subito sul secondo e viceversa. Il nuovo ingegnoso istrumento viene costrutto dalla Polyphon-Musikwerk Actiengesellschaft, in Wahren (Germania) che ne ha curato anche l'estetica, di poichè il Pentafono è un elegante ornamento di qualunque camera come del miglior salone.

Vettura automobile Bolide: l'insieme.

Libretti di francobolli. La Direzione delle poste ungheresi ha attuato una piccola innovazione che ha avuto nel pubblico buona accoglienza: per far sì che tutti possano tenere nel portafoglio dei francobolli senza sciuparli, ha messo in vendita in tutti gli uffici postali — con lieve aumento di

prezzo — dei librettini contenenti quattro paginette di sei francobolli ciascuna, divise da foglietti di carta oliata. Se da noi si facesse altrettanto?

Una scala mobile. La ricerca di ogni possibile e maggior comodità, continua instancabile. Dopo gli ascensori vennero i *tapis roulants* e dopo i *tapis roulants* abbiamo oggi la scala mobile. Il disegno che presentiamo, raffigura un congegno che si trova in servizio a una delle stazioni del Manhattan-Elevated, a New-York. La particolarità di questo impiantito mobile, simile nelle parti piane a qualunque altra piattaforma in movimento, è costituita dal fatto che la parte inclinata e ascendente si trasforma in una vera scala, composta di gradini. I quali seguono il movimento del sistema in modo che la *scala sale*, così che è sufficiente mantenersi immobile sopra un gradino per elevarsi da un livello all'altro. Va da sè che passando da un gradino all'altro come sopra una scala ordinaria, il percorso si effettuerà con assai maggior celerità. Anche il sostegno per appoggiare la mano è mobile e seconda il moto ascensionale della scala. Questa piattaforma mobile è composta di una serie di tavole sovrapposte e indipendenti; e allorchè il sistema forma scala, una tavola chiude la parte verticale del gradino sì da evitare ogni possibile accidente ai piedi delle persone.



Scala mobile in funzione al Manhattan - Elevated di New-York.

Ciò che si beve negli Stati Uniti. Si rileva dai giornali americani che nell'anno fiscale dal 1.° luglio 1899 al 30 giugno 1900, il consumo totale di bevande alcooliche negli Stati Uniti ammontò a dol. 1,059,563,787 ossia franchi 5,488,540,416. Per vedere l'enorme importanza di questo consumo, bisogna tener presente che, nello stesso anno, il valore totale delle esportazioni dagli Stati Uniti, giunse a 1,394,483,082 dollari, e gli incassi totali di tutte le ferrovie degli Stati Uniti nello stesso periodo di tempo, ammontarono a 1,336,096,379 dollari; il debito pubblico, meno il contante nella cassa del tesoro, ammontava a 1,107,711,258 dollari (poco più che il valore delle bevande alcooliche consumate), tutto l'oro che era in circolazione ammontava a 1,34,834,444 dollari (qualcosa meno che il valore delle dette bevande) e la produzione totale del carbone, nello stesso anno, ammontava a 863,644,585 dollari, il valore di tutte le importazioni a 849,941,184 dollari. La media del consumo di bevande alcooliche fu di 17 galloni, ossia di circa 68 litri a testa. La somma di miserie e di criminalità che risulta da questo vasto consumo di liquori inebrianti è al di là di ogni calcolo.

Treni fulmine. In America un treno composto della locomotiva e di tre carrozze ha percorso ultimamente la linea di Fleming-Jacksonville (149 miglia in 130 minuti, con una velocità media di 130 chilometri e con una velocità massima di 193 chilometri all'ora.

Il problema dei Vangeli e la sua soluzione. È questo il titolo di un' opera di Giuseppe Palmer. I Vangeli sinottici — quelli di S. Matteo, di S. Marco e di S. Luca — hanno la stessa ispirazione, e sembrano calcati sopra uno stesso modello; mentre il Vangelo di S. Giovanni rivela altre preoccupazioni, altri intenti, altro modo di pensare Palmer, non ritenendo sufficientemente ortodosse le conclusioni alle quali è pervenuta la critica moderna, risolve il problema dell' origine dei Vangeli nel modo seguente: 1.° I racconti evangelici furono redatti via via che si realizzavano gli avvenimenti riferiti; e i discorsi di Gesù furono notati, conforme il Maestro li proferiva. 2.° Gesù parlava correntemente la lingua volgare e il dialetto. I sinottici riferiscono i discorsi che pronunziava in dialetto e S. Giovanni quelli che pronunziava in greco. 3.° Il testo dei sinottici fu riveduto dagli Apostoli, che gli dettero la forma definitiva. 4.° Gli appunti dei quali si valsero S. Lucca e S. Matteo, erano stati scritti su pezzetti di papiro, che subirono poi qualche disordine, donde provengono alcune inesattezze nella cronologia di S. Luca. Il primo testo che si pose in circolazione fu quello di S. Matteo. La famiglia di Gesù cooperò a tale compilazione, fornendo dei documenti e un albero genealogico di S. Giuseppe. S. Luca ebbe sotto gli occhi la lista degli avi di Maria.

I cavalli di Guglielmo II. I celebri cavalli bianchi ungheresi dell' imperatore di Germania percorrono abitualmente la strada di 30 chilometri da Potsdam a Berlino in 65 minuti.

Quante stelle si vedono? A occhio nudo si vedono circa *cinquemila* stelle; coi più potenti telescopi se ne vedono circa *cinquanta milioni*.

LINO PASQUA E C.

Che caldo!

(fotografia L. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

Luigi Nono: La preghiera della sera.

Quarta esposizione internazionale della città di Venezia

Appunti critici illustrativi.

Compiuto il giro della sezione italiana, che occupa, da quella dedicata a Fontanesi in poi, otto sale, più la veranda *N* della scoltura; quanto a dire, — con lo spazio preso nel salone e nei riparti dell'acquaforte, — quasi la metà dei locali dell'Esposizione, si esce all'aperto, sul giardino, persuasi, che se il comitato ordinatore, cioè a dire la Presidenza, anzi la Segreteria che Fradeletto impersona ottimamente, disponeva il tutto per mettere in evidenza l'arte nazionale in confronto di quelle straniere, con vario accento espressivo, regione per regione, il Giuri d'ammissione e un concorso di circostanze irreducibili e forse imprevedibili, assai mediocremente disposero pel raggiungimento di quella finalità. Il programma era splendido, e se fosse stato possibile attuarlo con la nobiltà degli intendimenti coi quali fu ideato, oggi, invece di limitarsi ad un'illustrativa elencazione delle opere più o meno interessanti e significative o a sdoppiare temperamenti di artisti e artifici di tavolozza, c'impegnerebbe lo studio di quanto può artisticamente l'Italia, in confronto delle altre nazioni.

Certo la mostra non dà misura nè è norma del posto che a noi spetta nel movimento internazionale contemporaneo: ed è meglio così, perchè se la pittura italiana non potesse dare di più e di meglio di quanto complessivamente la rappresenta quest'anno a Venezia, vorrebbe dire che, invece di progredire con solleciti risultati nelle conquiste ideali e tecniche realizzate da altre nazioni con mirabile allenamento di spirito e di esperienze, ai pittori italiani viene meno la lena per ogni grande decisiva affermazione del loro genio, in ordine all'invidiabile privilegio delle loro tradizioni regionali.

Invece di valersi del lievito estetico e tecnico che hanno in casa e che dovrebbe essere sufficiente all'interpretazione dell'anima moderna, troppi corrono, con povere definizioni, dietro ad un cosmopolitismo di maniera, non consentaneo al genio delle nostre genti, spiccatamente differenziate nel vario tipo fisico, morale, intellettuale.

Che quella tipica genialità debba estinguersi nell'ordine estetico, mentre ogni altra forma della vita nazionale oppone un'implacabile resistenza alle più giustificate tendenze unificatrici, non mi pare logico! Tanto è vero che le non molte opere che a Venezia, in concorso a quelle straniere, fanno onore alla nostra genialità, sono quelle che, conservando una spiccata fisionomia regionale, mortificano nella loro inferiorità le parecchie che tendono ad escludere, con esotiche assimilazioni, il nostro particolare modo di sentire e vedere dentro la poesia del colore e delle forme espressive. D'altra parte, se la mostra italiana, regionalmente e per quanto si riferisce alle opere per essa espressamente eseguite, non presenta una demarcazione significativa, ciò dipende anche dal fatto che non vi sono rappresentati, in grandissimo numero, gli artisti che con più ri-

Luigi Nono: Il mulino.

gorosa decisione di accento recano nelle loro opere le caratteristiche dell'indirizzo e del temperamento proprio a ciascuna regione. Come, ad esempio, può avere spiccata fisionomia locale una sala di lombardi in cui mancano Carcano, Bazzaro, Gola, Rossi, Tallone, Longoni, Bianchi, Gignous Mariani, Morbelli, Balestrini, Crespi, Stragliati Giuliano, Pagliano e parecchi altri dei più fervidi rappresentanti della scuola, e dove il maggior spazio delle pareti è occupato dal cosmopolitismo monacense del bravo Cairati! Una regione piemontese, non contraddistinta da opere del Grosso, del Gaidano, dello Stratta, del Giani, del Saccaggi, del Turletti, del Rossi, del Piana, del Bottero, del Chessa, del Dalbesio e di alcuni altri, non può rendere con intensità illustrativa ciò che è nell'anima della pittura subalpina. Non altrimenti la astensione e l'esclusione di parecchi buoni ed ottimi artisti stringe il significato artistico regionale di altre sale; non esclusa Venezia, dove io so d'opere e di artisti a cui non fu concesso di rappresentare l'istinto pittoresco locale.

Non mi attarderò a rintracciare le cause molteplici che impedirono una ben nutrita realizzazione del programma; ma per l'esclusione di artisti e di opere che avrebbero concorso a dare spiccata fisionomia all'ordinamento regionale della Sezione italiana, non si può far a meno di riferirne le responsabilità alla Giuria di accettazione, in quanto fu, per ragione di numero, sopraffatta dalle opinioni e le tendenze dei tre membri eletti dalla presidenza. Tutti e tre,

Luigi Nono : Autunno.

Millo Bortoluzzi: Canale di S. Barnaba.

con varia giustificazione di opere, di autorità e d'ingegno, sono ed erano noti come proclivi a preferire l'infiltrazione del cosmopolitismo tecnico e ideale nell'arte nostra. Aggiungete, a questo originale peccato di tendenze negative ad una simpatica selezione regionalistica, l'incerta interpretazione del *rigore assoluto*, imposto dal mandato, e avrete la spiegazione del perchè la Sezione italiana non corrisponde all'idealità tipica di chi la volle ordinata regione per regione.

I Veneti.

Con la mostra collettiva di *Luigi Nono*, occupano la sala P e Q. Forse perchè, toccando alla fine del mandato, venne meno alla giuria l'ardore di preferire ed escludere di suo gusto, sono numericamente i più rappresentati nella sezione, e in alcune tele con significazione regionale definitiva.

Bartolomeo Bezzi, che troverebbe miglior posto tra i lombardi, dai quali trasse, se non la poetica, l'impulso alla interpretazione del vero, ha tre tele ispiratissime nel sentimento, vaporose nella colorazione, in cui è obbiettivata la finezza espressiva di tre momenti di luce. Nella *Vaghezza autunnale* parmi raggiunga con maggiore evidenza rappresentativa le proprie idealità di sentimento e di tavolozza.

Bortoluzzi Millo afferma la versatilità ingegnosa del suo talento con una visione grigia del canale di S. Barnaba.

Brass Italico si rinfranca nella fama acquistata coi suoi *Chioggiotti alla Briscola* in una piccola tela, intensa di colorazione e di luce, dipinta con sapiente naturalezza, e rende il senso di raccolto benessere ch'è nel refettorio dei vecchi all'ospedale, nell'ora della zuppa, mentre il sole entra dalle vetrate e ravviva l'ambiente di festosa luminosità.

Vittorio Bressanin si mantiene fedele all'ispirazione dei costumi veneziani del 700, ripetendo, in minori proporzioni, un quadro che a mio ricordo ha qualità espressive e pittoriche di primissimo ordine. *Il baro* è una drammatica scena di costume e racchiude e trasmette con accento pittorico l'istante in cui il giuocatore di vantaggio è colto in fragrante.

Felice Castagnaro debutta all'Internazionale di Venezia con giovanile ardimento e con la simpatia di un soggetto pastorale, dove, se sono palesi le varie fonti da cui tolse gli elementi pittorici e figurativi del

quadro, emerge anche una non comune vocazione di temperamento. L'incoraggiamento meritato dal suo *Raggio di sole*, valga a dargli lena ad esprimersi con mezzi propri in una ricerca propria.

Le tre tele di *Traiano Chitarin* rispecchiano l'equilibrio di un delicato modo di sentire la poesia della natura con una limpida maniera di esprimersi. La dolce pensosa melanconia ch'è nel lento scorrere delle acque tra il declivio delle prode arborate, in vista dei monti che azzurreggiano sugli scampoli di cielo verdino e madreperlato, quando cade il giorno e la luna imbianca dietro le fronde, arresta il visitatore dinanzi a *Dolce Solitudine* ed al *Momento elegiaco*, e se il visitatore sa entrare nei misteri tecnici dell'opere, ammira la costruzione di quei dipinti, che sotto un' apparente semplicità di fattura celano tesori di esperienza. La *Festa del tramonto*, non meno interessante del lato tecnico, è una gioconda e ardita interpretazione dell' accendersi e fiammeggiare d' un bosco sotto l'obliqua botta di sole di un tramonto autunnale.

Beppe Ciardi, meno deciso e persuadente del solito in ciò che si riferisce alla scelta ed espressione del motivo, ma non senza belle qualità di esecuzione nei quadri l'*Aratura* e la *Battitura*, si rinnovella e, potrei dire, si redime con un più elevato intendimento d'arte e con più raffinato senso artistico nell'*Anima della notte*.

Guglielmo Ciardi mostra di mantenere vegeto e fecondo, in vivo contatto con la modernità, lo spirito della tavolozza magi-

Brass Italico : I vecchi.

strale. — Di questa alacrità esemplare ai giovani è traccia in ciascuna delle opere da lui esposte; ma più specialmente nella *Raccolta del fieno*, in ordine alla colorazione, e nel *Raggio di sole*, in ordine alla modernità della visione e alla purezza di sentimento.

L'*Ora di pace* e la *Sera di novembre*, di *Battista Costantini*, documentano un tem-

peramento che sa accoppiare all' effusione del sentimento un vivo senso del colore. In queste tele tutto non è perfettamente raggiunto; ma vi è quanto basta a darci il convincimento della sincerità che le ha ispirate, del grande amore che presiedette alla loro esecuzione.

La triste vicenda dell'accattone, su cui pesa come una maledizione sociale, la condanna di camminar sempre attraverso la campagna, di paese in paese, senza pane, senza tetto senza speranza, è resa con evidenza e bella semplicità rappresentativa nel quadro *Cammina, cammina!* di *Danieli Francesco* da Verona.

De Stefani Vincenzo ha un *Benaco marino*, che gli fu acquistato per la Galleria Nazionale, ed un *Monte d'oro*, in cui non parmi raggiunto con equilibrio di colorazione l'intendimento pittorico decorativo voluto dall'ispirazione. In altra sala espone un *autoritratto*, che con maggiore solidità di modellazione metterebbe in più evidente risalto le qualità non comuni che lo integrano.

Marius Pictor: Una notte a Bergfeld.

Giulio Fornoni passa dal dilettantismo, in cui pareva chiuso, all'arte con due effetti di luna, nei quali, mediante un'evidente orientazione sulla maniera di Marius Pictor, tocca ad una convincente intensità di colorazione espressiva.

A nessuna delle opere di *Cesare Laurenti* viene completamente meno il soffio vivificatore che sgorga dall'inquietudine d'un nobile spirito di artista; ma questa volta la confidenza ch'egli, per l'esperienze compiute, ha il diritto di avere nell'efficacia dei suoi mezzi tecnici, specialmente nel *Parallelo* e nella *Calera*, ha degenerato in una banale dimestichezza, che gl'impedì la *grazia* di esprimere quanto aveva nell'anima. Lo stesso eccessivo tecnicismo cosparge di sottil lebbra i caratteristici ritratti del *figlio* di *d'Annunzio* e del *contino Cavazza*.

Marius-Pictor, il cui modo di scernere dentro la vita, la forma ed il colore non ha nulla a fare con la schiettezza latina e con la nostra provincialità, mentre si affermerebbe tra i pittori tedeschi e belgi, ha due vigorosissime tempere, serrate nel disegno e smaltate a fuoco nel colorito, alle quali non manca che la pattina del tempo per sembrare dipinte con esperienza di antico pennello.

Nel *Molino del diavolo Lilienthal* ci offre una fantasiosa interpretazione del vero, su cui sembra incombere l'oppressura dell' incubo ed il maleficio della tregenda. In un *Giorno di autunno* vi è l'intensificazione cromatica e

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Biancheria al vento, — quadro di Ettore Tito.

(IV Esposizione internazionale di Venezia).

poetica d'un effetto di sole, in sull'ora della passeggiata, lungo la riva d'un fiume, nel tiepido ottobre.

In un intendimento tecnico non consentaneo alla bonaria felicità della sua natura, rifuggente da ogni complicatezza ed astruseria di ricerche, pur non riescendo a svigorire completamente il proprio istinto coloristico, che lo rivela e lo salva anche in quest'opera non raggiunta, *Alessandro Milesi* taglia in giuste proporzioni la veduta del piazzale di un umile chiesetta, nell'ora della benedizione, a cui giungono in ritardo sotto una raffica di vento, una contadina ed una bimba che le si stringe ai panni.

A rimunerare secondo giustizia lo sforzo intelligente che *Lino Selvatico* fece per consolidare la fama di giovane artista promettentissimo, procacciatagli dall'auto-ritratto esposto a Milano l'anno scorso, vale l'acquisto, per parte del governo e per la Galleria Nazionale, della sua *Cuffietta bianca*: un ritratto di bambina finissimo d'intendimenti, in cui è l'esperienza di tavolozza che bene augura una definitiva conquista, tutta personale nella ispirazione e nell'esecuzione del

Guglielmo Ciardi: La raccolta del fieno.

quadro. *Luigi Selvatico* si afferma nuovamente, con un'opera di sana e logica costituzione, quale acuto ascoltatore di ciò che la natura ed il vero dicono a chi abbia l'anima e gli occhi aperti alle loro visioni rivelatrici. — Perchè io credo che poche tele chiudono, come questo *Decadimento*, dentro i limiti di una cornice, nella figurazione di un angolo di Venezia, tanta storia della grandezza e della miseria di un popolo. Per raggiungere quella suggestiva trasmissione di pensieri e di sentimenti, Luigi Selvatico non ebbe bisogno di beccarsi il cervello con sofisticherie ideografiche; poichè gli bastò seguire l'impulso sincero del temperamento, e sviscerare con pacato magistero di pennello il fascino misterioso che è nella facciata di un antico palazzo veneziano abbandonato, e il suo riflettersi dentro l'acqua del canale che gli scorre lentamente ai piedi, nell'ora sudicia della bassa marea. In altra tela, cedendo alle suggestioni d'ambiente, egli volle allargare la sua maniera di dipingere, e se in parte è riuscito a dimostrarsi capace di trattare il pennello con agilità e modernismo, non raggiunse il quadro a cui manca il fuoco dell'ispirazione e una determinata finalità estetica.

Ettore Tito è tra i non molti pittori italiani che fin dalla prima Internazionale di Venezia, conservando la propria fisonomia artistica, di già fortemente delineata, sieno

stati in grado di mettersi al contatto con li stranieri e di sostenerne il confronto con una sicura ed ampia esperienza ideale e tecnica del movimento contemporaneo.

Quando la pittura mondiale venne convocata a Venezia, Tito, nei i suoi frequenti viaggi di studio all' estero e con opere definitive ne aveva già delibati ed elaborati nel proprio temperamento gli accenti più significativi, in rapporto alla modernità del dipingere. Nei suoi quadri, spiccatamente fisionomici per la festosa venezianalità della luce, del colore e del moto, era già penetrato il profumo esotico derivato dallo stu-

Felice Castagnaro: Raggio di sole!

dio dei grandi maestri spagnuoli e tedeschi. La sua straordinaria vocazione aveva già aderito, con bella esperienza, a tutto quanto i pittori stranieri venivano a rivelare a chi non ebbe modo o volontà di recarsi a studiarli nei grandi centri della civiltà artistica contemporanea. Quanto v'era di assimilabile e da esperimentare per affinità logica di temperamento, lo aveva ormai recato nell'arte sua; e poichè la sua personale inchiesta sulla pittura mondiale avvenne in forma didattica, compiendosi con ordinato svolgimento di modi e di tempo, quando quella pittura arrivò a Venezia, sorprendendo, eccitando, disorientando gli artisti che non erano usciti dalla provincialità delle loro cognizioni artistiche, egli potè avvantaggiarsene, senza nulla mutare nel suo indirizzo. Egli è, rimase, e rimane tuttora l'arioso coloritore movimentato, interprete di quanto vi

Luigi Nono: Un mattino sul cader d'estate

è di lieto, di decorativo in Venezia e nelle sue lagune; e quella giocondità espressiva della vita, egli reca ovunque trovi ispirazione, sui monti, per le valli, nei campi. Sempre impressionista nella visione, è deciso nell'esecuzione, sempre serrato nella intensificazione dell'effetto voluto, alla cui spedita ed efficace espressione egli talvolta non si perita di sacrificare il rigore del disegno e la solidità della materia colorante. Da questa imperturbata, ampia, vivace schiettezza d'intendimenti e di mezzi, dalla universalità della sua cultura, uscirono le quattro tele che gli dànno un posto di vera distinzione nella mostra. Tale da conservargli il diritto di sorridere scetticamente, tanto ai premeditati silenzi, quanto agli appunti della critica, che non seppe comprendere come la trascurata modellazione della figura nella *Biancheria al vento* è voluta, onde raggiungere l'immediata trasmissione del significato pittorico del quadro, che è fatto per la festa delli occhi, all'infuori di ogni intendimento morale. La forma perfetta del movimento, con impareggiabile solidità di costruzione, egli l'ha voluta dare e la diede nel vogatore del quadro *In laguna;* e in un senso poeticamente espressivo, in tutta l'eccitazione della vita e del colore, nella *Pescheria.*

Ma è, a gusto mio, nei *Cavalli di ricambio* che Tito afferma in questo concorso internazionale con maggiore evidenza la sua eccezionale capacità di racchiudere dentro un quadro la vita nella sua intensità pittorica ed espressiva.

La *Sera*, e più specialmente i *Cavalli* di *Mario Volpi*, lungi dal confermarlo nella schiera dei giovani più ricchi d'attitudini per l'arte, lo respingono tra i dilettanti che si accontentano del pressapoco, raggiunto svogliatamente, foraggiando sulla tavolozza e le esperienze di studio di più valenti artisti.

A *Zezzos Alessandro* il giuri respinse un quadro in cui era il profondo umorismo di Gavarny e la succosa colorazione di Zorn; e gli accettò un *Interno* in cui è reso con solida pittura il poetico diffondersi di un raggio di sole in un salone signorile, e una delle sue teste all'acquarello, opere che rappresentano degnamente le sue qualità di maestro.

Che quanto vi è di doloroso nell'anima dei nostri contemporanei renda negli artisti quasi consuetudinaria la melanconica trascrizione del vero, si comprende. Ma la sofferenza umana ha una grande varietà di ritmi, di accenti, di risonanze, e nel suo rispecchiarsi nell'opera può andare dal patetico al tragico, sfuggendo ogni monotonia di ispirazione.

Fontanesi infatti, non lascia senza armoniche vibrazioni nessuna delle corde che i sentimenti e i pensieri melanconici della vita tendono nel nostro cuore e nel nostro

L. Selvatico: Cuffietta bianca.

cervello. Di fronte ai paesaggi ed alla marina di *Fragiacomo*, pregni della esausta sentimentalità, che è il contenuto di convenzione di tutti i paesisti che vogliono essere patetici e poetici, io mi domando se lo svigorimento estetico di queste tele non derivi appunto dall'allentarsi dell'unica corda che questo pittore da parecchi anni va pizzicando in minore, per la lusinga degli occhi e del cuore dei suoi ammiratori consuetudinarî. Certo è che nessun colore di novità, nessun fremito di ricerca emerge da queste opere, alle quali, sopratutto, manca la *spina dorsale* artistica che regge il quadro fra i quadri che rendono la vita di sentimento, d'occhio e di mano del loro autore. La natura vi appare imbalsamata, non importa se di preziosissimi aromi e con finissime bende, poichè la freddezza cadaverica trapela mal dissimulata attraverso lo sfoggio di abilità che la inorpella. Quel *mare* morto, che altri ha voluto trovar limpido, quel *sonno*, che è un infantile intorpidimento di tavolozza, quelle *rondini* che cinguettano lungo le rive del *Brenta* un vecchio motivo pittorico francese, quel *torrente* che corre a ritroso d'ogni ampia, vivace e profonda interpretazione della natura, appunto perchè ingannevoli nel loro viluppo tecnico, vanno segnalati come le sepolture imbiancate d'un filisteismo pittorico, che è ora di combattere, poichè cela l'esaurimneto e la morte.

Con una botta di sole che avvolge in una nebbia dorata, distruggendo forse eccessivamente la solidità corporea di una vaporosa signora che attraversa il sentiero di un luogo boscoso, accompagnata da un grosso cane di Terranova, *Lancerotto Egisto* tentò ed in parte riuscì a detergere in un bagno di tecnica modernista le abitudini di tavolozza, che con intendimenti veristici gli procacciarono fama di vigoroso artista.

Mazzetti Emo, spiega, con freddezza illustrativa, le sue qualità di disegnatore in un motivo di montagna *fra le dolomiti*.

Non è molto che in questa stessa rivista cercai di rendere con evidenza la costituzione del temperamento artistico di Francesco Sartorelli e la fisonomia del suo paesaggio. Il *Crepuscolo* e li *Ultimi raggi* derivano, riassumendoli in nuove visioni, dai nobili precedenti di cui è la storia in quelle

mie pagine. Egli è in questa esposizione, per l'intensità poetica e coloristica delle sue tele, tra i non molti paesisti italiani, che conservano pei nostri occhi vigorosa suggestione, anche dopo le indimenticabili impressioni ricevute dalle opere di Fontanesi.

La *Triste dimora* di *Miti Zanetti Giuseppe* è un nobile quadro di sincera ispirazione, che raggiunge completamente nell'animo nostro la finalità artistica a cui lo destinò il valentissimo autore, rappresentando il tragico accento d'un paese alle foci del Piave, laddove incombe, con la fiera colorazione, la grande tristezza della malaria.

Zanetti Zilla Vettore ha un *Crepuscolo* che è un viluppo di luce nella poetica visione di Venezia, stinta nelle ombre del grigio tramonto.

Talamini Guglielmo offre un bellissimo saggio dell'esperienze da lui compiute nello studio degli antichi, per impossessarsi della tecnica più consentanea a rendere con si-

Egisto Lancerotto: Raggio di sole.

curezza la solidità e la trasparenza del vero, la finezza delle ombre e delle luci, in un ritratto che ricorda, pel risultato ottenuto, la scelta maniera degli antichi.

Veruda Umberto che afferma nelle note biografiche del catalogo di aver fatto troppo poco a paragone del suo ideale d'arte, fece col *Ritratto di uno scultore* quanto basta

ad assegnargli un decorosissimo posto nell'*Internazionale*. Egli ha raggiunto la vita espressa nella figurazione della nervosa attività di un artista che modella la propria opera, coloristicamente ambientato nella luce fredda e violenta del proprio studio.

Ferruccio Scattola va da parecchi anni singolarizzandosi tra i giovani, per virtù di studio e di temperamento.

La commissione del governo per gli acquisti della Galleria gli acquistò *Il maniscalco*, interpretazione pittorica ed illustrativa di un soggetto che Landseer, il grande animalista inglese, trattò con un intendimento più elevato. Io avrei preferito vederlo rappresentato in galleria con l'*Agosto*, che è un paesaggio di ampio significato, anche perchè non è pervaso dalla malaticcia sentimentalità poetica e coloristica, di cui di questi giorni si fa un gran consumo, a totale beneficio dei fabbricatori di biacca. È lo sconfinare verso l'orizzonte di una immensa distesa di praterie, sul terreno ondulato di un altipiano, vedute dall'alto, sotto un gran velario di cielo soleggiato nel primo innanzi, ed ingombro di nubi nei lontani. E in quelle praterie, a vista d'occhio, si sparpaglia l'opera della fienagione agostana, in deliziose macchiette, sulla solidità del piano, nella trasparenza dell'aria, sotto il sole, contro sole ed in ombra.

Da alcuni anni, è inutile dissimularlo, la fama di *Luigi Nono*, andava perdendo della squillante risonanza che lo aveva proclamato maestro, spingendolo sempre più in alto nella estimazione del pubblico e dei suoi colleghi, quando la genialità del suo pennello dava all'arte italiana il *Refugium peccatorum*, l'*Ave Maria* e un grandissimo numero di opere minori ma non meno significative, non meno persuadenti ed affascinanti. Il perchè dell'intristire di una celebrità che pareva destinata a ravvivarsi continuamente di nuova luce, io mi ingegnerò di studiare in altre pagine. Certo è che lo screditarsi del verismo, di cui in Italia Nono rappresentò, come nessun altri, il periodo più brillante e glorioso, per quanto ingiustamente, toccò un poco anche la di lui magnifica individualità.

Le rivoluzioni e le reazioni sono talvolta ingiuste, poichè colpiscono a fondo senza andare per il sottile nel distinguere ciò che merita di essere conservato e rispettato. Nono nell'impeto più o meno risolutivo delle nuovissime idealità tecniche e spirituali, venne sospinto alla deriva del movimento che si è compiuto nell'ultimo decennio. A rivendicarne la fama, a ristabilire nella pubblica coscienza un'immutabile cognizione del di lui valore di pittore e di poeta, a dimostrarci ch'egli non doveva e non poteva essere confuso coi cultori del brutale verismo, nè tampoco con coloro che si esaurirono nella sola abilità di mano, venne in buon punto la di lui mostra collettiva all'Esposizione Internazionale di Venezia. Ed è qui che la sua opera, con magnifico accento individuale s'impone all'ammirazione e resiste al confronto di tutto quanto v'è di più modernista in ordine tecnico ed ideale.

Figurista e paesista di primissimo ordine, solido, espressivo, coscienzioso fino allo scrupolo nell'esatta interpretazione del vero, ampio e determinato nel colorire, castigato e fermo nel disegnare, vigoroso nel rilievo, versatile nella ispirazione; in alcuni quadri esuberante di sentimento, in altri di senso coloristico, Luigi Nono in questa sua mostra collettiva, documenta quanto egli sia degno di passare alla storia come uno dei più forti e geniali campioni del movimento verista a Venezia, accanto a Favretto, di cui non fu seguace, ma emulo, nel più nobile significato della parola.

ALESSANDRO STELLA.

(Continuaz. vedi num. precedente).

VII.

I giorni d'inverno passarono e venne la primavera. Scipione Lucenti e Roberto Castiglioni continuarono il loro lavoro di revisione e di schedamento nella biblioteca di Casa Cibo. A poco a poco gli scaffali si vuotavano e le schede aumentavano dentro le cassette di legno, a poco a poco quella grande stanza così piena d'ombra nei pomeriggi piovosi cominciò a rischiararsi e gli aranci del cortile si coprirono di fiori odorosi. In tutto quel tempo i due amici erano divenuti più intimi: il Castiglioni aveva riveduto Clarice, era stato in Casa Lucenti, aveva ammirato la biblioteca musicale del padre e il violino della figlia. Aveva anche ammirato, e forse con maggiore sincerità, l'esteriore della violinista, e quel suo volto pallido e quella sua vita sottile e quelle sue mani lunghe, diafane e bianche. Ella era naturalmente elegante e ogni suo atto denotava una interna armonia esplicata senza sforzo apparente. Sapeva scegliere con un mirabile senso d'arte i colori e le forme dei suoi vestiarii, e nessuno, vedendola, avrebbe creduto che ella fosse una maestra di violino, figlia di Scipione e di Elvira Lucenti. Forse nel contatto quotidiano delle sue allieve ella si era affinata, forse aveva nel sangue qualche oscura mescolanza atavica: certo che appariva diversa dai suoi e come estranea a loro anche nel pensiero. Roberto Castiglioni aveva notato queste cose e ne aveva dedotto cattivi presagi per il suo amore. Una sera ella era entrata nella biblioteca dei Cibo, tutta animata e sorridente:

— Sai? Sai? — Aveva detto andando incontro a suo padre — la principessa Solozov mi ha invitato a colazione per dimani. Darà un apposito ricevimento per me, vuol farmi conoscere a certi suoi amici russi: e vuol anche conoscere la mia voce.

— La tua voce? dimandò il padre titubando.

— La *mia* voce, rispose ella fermamente.

Poi sedette sopra una sedia di cuoio, appoggiando la sua mano inguantata sul manico dell'ombrello e guardando il giardino fiorito con quei grandi occhi chiari dove la gioia della buona notizia metteva come una fiamma. Roberto vide quello sguardo e sentì come un dolore materiale. La sera, quando accompagnò il Lucenti, volle dimandargli se sua figlia avesse imparato a cantare, ma questi scosse la testa malinconicamente.

— Non abbiamo voluto noi: cosa vuole? il canto è pericoloso. Si comincia con una romanza e si finisce sul teatro. E allora . . . E sa, tutti dicevano che aveva una voce meravigliosa, ma l'onestà prima di tutto. In casa Lucenti donne di teatro non ce ne sono state mai.

Il giovane tacque e per quella sera parlarono d'altre cose.

Ma a poco a poco un progetto era nato nella mente del bibliofilo. Perchè Roberto Castiglioni non avrebbe potuto sposare la sua Clarice? Come questo pensiero cominciò a germogliare nella sua mente, egli vide la cosa già fatta. Per un uomo come il Castiglioni, Clarice era una moglie ammirevole e per una donna come Clarice il Castiglioni era un marito ideale. Tanto più che ne era innamorato e di questo il Lucenti si era ac-

corto fino dai primi giorni. Ora col suo posto di professore — e si sarebbe trovato il mezzo di farlo rimanere a Roma — e con le sue lezioni private avrebbe potuto mettere insieme un buono stipendio: le due famiglie vivrebbero riunite (forse — pensava Scipione ancora confusamente — avrebbero trovato qualche casa con un giardino: egli ne aveva in vista due o tre), i due uomini potevano contribuire al benessere comune, i loro caratteri si confacevano ed egli suonava il violoncello. Subito pensò ai quartetti che avrebbero sonato e alle serate trascorse nella compilazione del Grande catalogo musicale, e alla vita vissuta nell'oblìo e nella calma dentro la piccola casa di quel sobborgo vaticano. (Evidentemente, avrebbero potuto prendere quella tal casa in via del S. Uffizio, che aveva tante volte sognato con un nostalgico rammarico in fondo al cuore). Dunque le nozze. E alle nozze la grande esecuzione della *Favola d'Aretusa*. I suoi amici dell'*Orchestrale romana* e le antiche compagne di Clarice non si sarebbero rifiutate: quel raro gioiello che Filippo Vitali aveva scritto nel 1620 per esser rappresentato nel Palazzo di monsignor Corsini in onore del Cardinale Scipione Borghese, sarebbe rivissuto in onore dei figli suoi. Quale principe poteva aspirare ed una simile festa d'arte? Egli possedeva il manoscritto prezioso trovato per caso fra le carte di un canonico lateranense, vendute dopo la sua morte, e conosceva già i motetti, le contraddanze, i cori, le ariette e le pastorali della favola secentesca.

Egli stava appoggiato al davanzale della sua finestra, mentre pensava queste cose, e il cielo era tutto roseo e le piante cominciavano a fiorire. Ma il suo sogno vagava oltre quelle piante, oltre quel cielo e alcuni motivi della *Aretusa* gli suonavano internamente. Si mise a cantarellare il lamento della terza scena, quando Alfeo erra sulla spiaggia fiorita, fra i lauri e gli oleandri, rievocando l'assente:

Deh sia pace al mio tormento
Deh sia tregua al mio dolor!

(E *sentì* veramente il trillo dei violini e il timbro della voce umana). E poi saltò al coro degli egipani e della driadi, inneggianti all'arrivo della ninfa nel chiaro mattino di Aprile:

Sorge un'alba novella,
Sull'erbe rugiadose
Olezzano le rose,
Son tutti i gigli in fior!

si, la *Favola d'Aretusa* doveva coronare le nozze di sua figlia con Roberto Castiglioni. Egli rivolse gli occhi alla terra e vide che una chiocciola si arrampicava sullo stelo rugoso di un pelargonio; sempre cantarellando l'arietta del Vitali scagliò il malcapitato mollusco nella via sottostante. Un alito di vento recò un odore più forte di farmacia: egli si decise a rientrare in casa e a chiudere la finestra.

Olezzano le rose,
Son tutti i gigli in fior!

La sua vita futura gli appariva più rosea di quel cielo primaverile.

Due giorni dopo, come era l'antivigilia di Pasqua, dimandò al Castiglioni se avrebbe voluto dividere con loro il pranzo familiare di quella festa. E questo invito fu un grande avvenimento per lui. A poco a poco il suo amore taciturno lo aveva talmente isolato, che egli oramai passava tutte le sue serate nella piccola camera ammobiliata di via Principe Umberto. A pena aveva finito di pranzare usciva dalla trattoria economica dove non conosceva nessuno. Era frequentata da impiegati toscani e da due o tre ufficiali della caserma vicina; quella gente volgare e chiassosa viveva là come se fosse lontana da Roma, in una città di provincia. Dopo il pranzo si mettevano a giuocare a carte, bevendo molto e scherzando col cameriere che era fiorentino e becero. Tutte queste cose riuscivano insopportabili al Castiglioni, che non avrebbe potuto familiarizzarsi coi suoi commensali e partecipare alla loro vita mediocre. Per questo l'invito del Lucenti gli riuscì gratissimo e anche principiò a supporre che il suo vecchio amico non avrebbe contrastato i suoi progetti ambiziosi di matrimonio. Ma Clarice? Certo ella non lo avrebbe amato mai. Si ricordò quando la vide la prima volta e quando ella era venuta ad annunziare un suo invito da una signora russa: ma in tutti e due gli aspetti ella era così lontana da lui — e in fondo anche da suo padre — così diversa, così indifferente alla loro umile occupazione, che non sapeva immaginarla in altro modo. Cercò di ricordarsi ogni sua frase e ogni suo gesto per dedurne qualche speranza futura: forse ella aveva agito così, per un sentimento di civetteria femminile, per conquistarlo — era mai possibile? — per imporsi a lui. Forse era la sua timidezza e la sua inesperienza che lo

faceva giudicare così. Quella sera, uscendo dalla trattoria girò a lungo per le strade, con un profondo sentimento di gioia nel cuore; i suoi pensieri erano pieni di futuri disegni e il suo sogno aveva la precisione di una cosa già avvenuta.

La mattina di Pasqua si alzò mestissimo e si affacciò subito alla finestra per vedere se il tempo fosse buono; il cielo era azzurro e pieno di rondini, e questo gli sembrò un buon presagio. Ma le contrarietà cominciarono quando egli dovette vestirsi. Roberto Castiglioni non aveva molta cura della sua persona; ostentava anzi una trascuraggine che riduceva a principio morale. « Io non posso essere elegante » diceva ai suoi amici che lo rimproveravano « e invece di avere degli abiti da impiegati in vacanza come voi, preferisco di non occuparmene affatto ». Ma quella mattina sentì il rammarico di quella mancanza. Le sue camicie avevano solini fuori di moda ed erano stirate male; le sue cravatte mostravano le traccie di un lungo uso, i suoi abiti erano di panno ordinario e tagliati grossolanamente. Cercò di rimediare con una laboriosa pazienza a tutti questi difetti. Tagliò le orlature delle cravatte, passò la cera sulle camicie che cominciavano a sfilacciarsi, rimontò con uno spillo nascosto il bavero della giacchetta troppo basso. Mentre faceva queste cose e cercava di dare una piega possibile ai suoi capelli e una forma elegante ai suoi vestiari, si sentiva molto umiliato e pensava a quel Don Giulio Cibo, così insolente nella sua familiarità e così sicuro nei suoi abiti ben fatti. Quel soprabito lungo e ampio, quei guanti, quelle scarpe lucide a cui luccicava il piccolo sperone di argento, quel porta sigarette con un grosso smeraldo rotondo, quella frusta di canna indiana col manico di corno, tutte quelle cose futili e belle che aveva intraviste nella biblioteca dei principi d'Aspra, gli facevano ora un'immensa invidia.

— Ma come è mai possibile di conquistare una donna con una giacchetta come questa e con un paio di guanti color oliva? si domandava scoraggiato, guardandosi in piena luce nello specchio e vedendo tutto ciò che gli mancava per essere vestito bene.

Poi discese e per la strada il confronto riuscì anche più doloroso. D'innanzi alla chiesa Americana di Via Nazionale era una folla elegante di americani e di inglesi, uomini e donne vestiti come figurini di mode; ohimè, se Clarice poteva anche avvicinarsi a quelle donne, come egli era lontano da quei gentiluomini! Si consolò per un poco pensando ai suoi studi e alla sua dottrina, pensando che tutti quei giovanotti erano *moralmente* inferiori a lui. Ma in fondo al cuore sentiva che questa era una povera consolazione e ricordò la volpe di Esopo: ὀμφακίς εἰστιν: sono acerbi. Era già qualcosa poterla citare in greco!

— Ma tutto questo non impedisce che io sia un imbecille — pensava dirigendosi verso la casa di Borgo S. Spirito. — Tutto il mio greco e tutto il mio latino non saranno capaci di suggerirmi una risposta a tempo o un bel gesto. Quelli uomini sono orgogliosi e insolenti; ma se uno di essi mi si avvicinasse e si mettesse a parlare con Clarice io resterei confuso senza saper cosa dire ed egli non si curerebbe di me. Forse non mi vedrebbe nè meno! Il morale! Bella cosa sentirsi superiori e dover nascondere i piedi per non far vedere le scarpe rotte.

Il principe d'Aspra vende la sua biblioteca senza preoccuparsi della dispersione di tutto un tesoro di gloria: io sento questo dolore e piango sulle rovine degli ultimi nipoti di Innocenzo VIII.

Bel fatto! Il mio *snobismo* è anche più buffo della sua indifferenza e in fondo è ancora una prova di sangue freddo veder il crollo di tutto l'edificio e dire, come Don Giulio, fra una sigaretta e l'altra; « Si sgombera; tanto peggio per il *vecchio!* » Intanto lui continua a montare i suoi irlandesi; fa all'amore in tre o quattro idiomi diversi, è bello, forte, robusto e intelligente. Io mi contento di piangere sulla distruzione della sua casa e schedo i volumi raccolti dal *vecchio*. Ma se debbo fare una dichiarazione penso a un'ode di Catullo e sono inetto, ridicolo e goffo. Consoliamoci con la cultura e pensiamo che sarò fra poco professore titolare in un ginnasio del regno!

Era giunto d'innanzi alla dimora di Scipione Lucenti (di Clarice, diceva egli dentro di sè) bussò al portoncino, sentì un rumore di voci, spinse il battente ed entrò nella casa che quel giorno odorava d'incenso e di cucina.

VIII.

— Passi, passi pure e stia attento agli scalini. Le scale sono così buie!

Scipione Lucenti lo aspettava sul piane-

rottolo ed egli intravedeva a pena nell'ombra la testa lucida, come in certi quadri di secentisti che il tempo a poco a poco ha velato di un unico tenebrore.

— Sono venuto troppo presto?

— Ma si figuri! Io lo stavo aspettando.

Lo fece passare nel salottino, una stanza oscura e uggiosa che aveva la freddezza delle stanze disabitate e dove era un vago odor di petrolio ondeggiante nell'aria.

— Le donne vengono subito, soggiunse il Lucenti come spiegazione. Sa, in questi giorni c'è sempre qualcosa da fare per la casa.

Ma la conversazione languì presto, quasi gelata da quell'ambiente dove il bibliofilo era come estraneo e dove Roberto Castiglioni si trovava a disagio.

— E il suo catalogo? dimandò alla fine dopo aver cercato due o tre soggetti di conversazione.

— Il catalogo va bene. Quella biblioteca Cibo possiede tesori musicali inesplorati. Sa che ho circa trecento schede più del Fétis? Se potessi trovare un editore, le assicuro che la mia *Bibliografia Musicale* farebbe rumore. Ma chi sa, col tempo....

Egli tacque, e Roberto pensò con terrore che bisognava cercare un argomento nuovo. Si sentiva a poco a poco invaso da un lento torpore intellettuale e tutta la sua attenzione era oramai assorbita da un orologio di bronzo dorato, posto sopra una consolle e che rappresentava un cavaliere persiano il quale faceva impennare il suo cavallo e cercava di colpire con la lancia una tigre arrampicata sul quadrante. L'orologio era fermo e segnava le sei e venti. Di qual giorno? Di quale anno? Di quale avvenimento? Queste cose si confondevano nella mente di Roberto mentre si sforzava di rianimare il discorso languente.

— Già il Fétis...

Ma la porta si aprì ed entrò Clarice.

Era vestita con una rara eleganza e aveva negli atteggiamenti e nelle maniere quella facile disinvoltura che turbava tanto il Castiglioni. Ella si avanzò verso di lui sorridendo e guardandolo liberamente in faccia: gli porse la bella mano bianca, con le dita lunghe e sottili, un po' arcuate all'estremità.

— Buon giorno, signor Castiglioni.

— Buon giorno, signorina, e buona Pasqua!

Egli la vedeva così per la prima volta e gli sembrava ancora più bella e più inarrivabile. Non sapeva trovar le parole per parlarle ed era preoccupato da quei suoi guanti verdognoli che dovevano essere ridicolissimi. Ma Clarice Lucenti aveva la grazia e la cortesia delle persone molto ammirate e in fondo quella esitazione del Castiglioni era pur sempre un omaggio.

— E il violoncello? — domandò sorridendo e per avviare il discorso. — A quanto pare ella è un musicista distintissimo.

— Distinto? Non lo dica nè meno per scherzo, signorina! Sono un povero dilettante e nulla più. Le pare: parlare di violoncello davanti a lei! Io poi non ammetto il dilettantismo in nulla, ed è per questo che non parlo mai della mia musica e tanto meno mi faccio sentire. Ho voluto imparare perchè trovo che è ancora l'ultima consolazione per un uomo che ha saputo desiderare tutto e che non è riuscito a concludere nulla. Ma ho imparato *per me*, e rispetto troppo l'arte per uscire da questo mio riserbo.

— E perchè — interruppe Clarice con una lieve espressione di sdegno nelle labbra mobilissime. — Crede forse che l'arte sia rappresentata da quattro anni passati fra le mura di Santa Cecilia? Crede veramente che per essere un buon suonatore di violino sia necessario il brevetto del conte di Sant'Elmo o del bacio ufficiale del vecchio commendator Martelli? Si per l'arte ufficiale, lo concedo: per avere le buone lezioni e per dare i migliori concerti. Ma l'arte ufficiale non è arte e io ho più fiducia nell'ispirazione geniale, improvvisa, irrompente di un'anima appassionata e sincera che in tutte le *machines à melodies* che escono bollate, laureate e classificate dalla baracca di via dei Greci!

— Ma Clarice, via!... obbiettò il Lucenti un po' spaventato di quella ribellione contro la gerarchia dei maestri.

— Clarice o no: questa è la mia opinione. Conosce Salikov? No? E bene questo Salikov è l'uomo più bizzarro che io abbia incontrato. È laureato in filosofia nell'università di Heidelberg: ma fa il pittore e dipinge certi paesaggi e certe marine che hanno tutta ingenuità di un primitivo unita a tutta la sagacia di un decadente. E bene, questo gentiluomo russo, pittore e filosofo, a trenta anni si è messo a studiare il contrappunto. Egli è vissuto nell'intimità di Liszt, d

Tchaïckowsky, di Cesare Cui: ha dimandato, letto, e riflettuto e finalmente è uscito fuori con un *trio* in *la bemolle* che è un vero capolavoro di originalità e di grazia. E il mio buon amico Salikov non ha conosciuto nè il professor Martelli, nè le Classi del Conservatorio. È vero che...

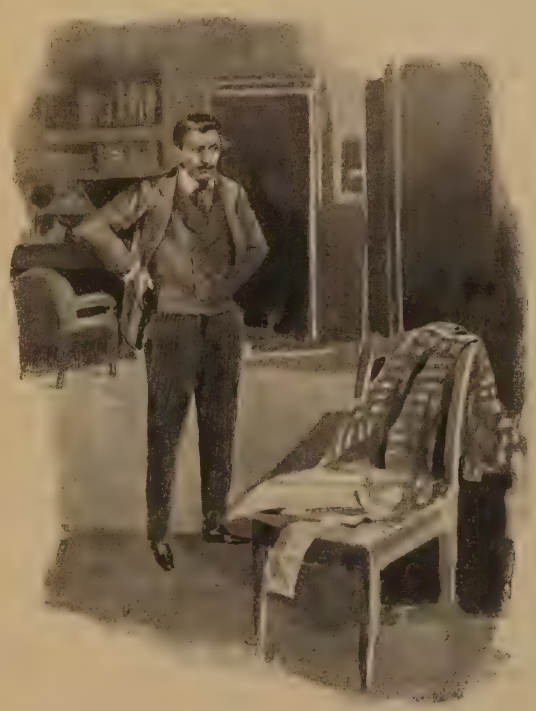
— Il pranzo è pronto!

La porta si era di nuovo aperta e la signora Lucenti era entrata nella stanza tutta rossa in volto, e recando nelle vesti l'odore forte della cucina. Poi si era avvicinata al Castiglioni, per salutarlo:

— Lei è l'amico di mio marito? Io non avevo avuto il piacere di conoscerlo e mi dispiace che si sia sacrificato nel giorno di Pasqua a venir da noi. Ma già, senza complimenti, da povera gente che siamo. Chi sa come è abituato male, lei...

— Ma si figuri! balbettò Roberto Castiglione alzandosi, mentre Clarice aggrottava le ciglia come se i discorsi di sua madre le riuscissero fisicamente molesti.

A tavola sedettero uno di faccia all'altro, e il Castiglioni notò subito la diversità di quei tre individui destinati a vivere insieme. La signora Lucenti petulante, cinguettante e vivace aveva certe graziette da giovinetta e certi moti negli occhi pieni di sottintesi che nessuno capiva.



Ogni tanto si alzava per dirigere il servizio della *donna*, che era una molto placida e stupida creatura vestita a festa, ma con gli abiti tenuti insieme a forza di spilli. Scipione si era seduto a tavola come per compiere un atto religioso, aveva pulito con la salvietta la sua forchetta, il suo cucchiaio, il suo bicchiere, e la testa pensosa di bonzo contemplativo ed ascetico aveva un'espressione solenne, di riposo e di tranquillità. Ma Clarice era veramente diversa dagli altri, raffinata nei contatti quotidiani della sua arte, vestita con sobria eleganza, discreta nei gesti che erano naturali ed armoniosi. Ella sembrava un'ospite più tosto che una figlia, ed egli la guardava con un senso di malinconica ammirazione e non poteva fare a meno di pensare al marchese di Stimigliano. Quei suoi grandi occhi chiari, di un grigio azzurrognolo come certe agate, e pieni di riflessi suscitavano in lui un turbamento indefinibile. Egli non aveva il coraggio di fissarli apertamente e diveniva improvvisamente confuso se ella si accorgeva di quella sua ascosa ammirazione.

Il pranzo non fu molto lieto perchè la signora Lucenti parlava troppo e Clarice come per un'ostile protesta taceva ostinatamente. Scipione esaurì le riflessioni rituali sui cibi di Pasqua e gli aneddoti obbligatorii sugli ebrei, sull'abbacchio e sulle funzioni d'altri tempi, Roberto cercò di essere grazioso, con l'una, attento con l'altro e cercò anche due o tre volte un soggetto di conversazione per interessare Clarice: ma bisogna dire che non lo trovò o almeno che lo trovò sempre troppo tardi. Così arrivarono alla fine, ai brindisi immancabili, alla stanchezza di un pasto troppo grave. La signora Lucenti si allontanò « per dare una mano alla donna »; Scipione sedette sopra una poltrona intorpidito dalla digestione e dal languore del pomeriggio d'aprile; Clarice si appoggiò sul davanzale della finestra, invitando Roberto Castiglioni a vedere *il suo giardino*. Egli la seguì docilmente, prendendo la rapida decisione di parlarle del suo amore.

Ma a pena egli fu appoggiato sul davanzale accanto a lei, sentì che non avrebbe potuto parlare, e capì quanto egli fosse sciocco con quella sua debolezza e con quella sua timidità.

— Dunque lei crede di non essere un buon violoncellista perchè non ha preso il diploma? — dimandò Clarice, mentre con la sua esile mano toglieva le foglie

avvizzite dai vasi di pelargoni e di violaciocche.

— Io non credo nulla, signorina, e dico soltanto che sono un molto umile e molto mediocre dilettante. E mi vorrà concedere al meno, che la mediocrità, in fatto d'arte, è peggio dell'ignoranza.

Chi sa! Io, vede, odio il mio violino che pure ho studiato durante quattro interminabili anni. Ma avrei voluto cantare. Il canto è l'unica soddisfazione che avrebbe trovato il mio orgoglio. Un' abile violinista! Buona per qualche concerto e per qualche salotto: ma il vero trionfo sulla folla, immediato, invincibile può darlo soltanto il teatro. La grande gloria e la grande ricchezza.

— E non ha mai provato a cantare?

Ella sorrise ambiguamente.

— Si, ho provato: è stata la principessa Solozov che mi ha indotto. - Ebbi un grande successo, disse poi semplicemente.

E mostrando al giovane un anello d' oro che aveva in dito, tutto istoriato di caratteri bizzarri, soggiunse;

— Fu in quella occasione che mi regalò quest'anello. È una curiosa oreficeria, non è vero? La fanno al Caucaso.

Egli prese la mano come per osservare il gioiello, e provò un senso indefinibile di piacere e di timore. L' aria era tutta piena di luce e di rondini, si fece coraggio e riuscì a mormorare pianamente due versi di de Musset, quasi per mitigare il suo ardire con una citazione poetica:

— Si je vous le disiez, pourtant que je vous aime
Qui sait, brune au yeux bleux ce que vous en disiez

Ella non sembrò offesa ma guardando quel cielo già più luminoso, continuò con un vago sorriso negli occhi e sulle labbra:

— L'amour vous le savez cause une peine extréme
C'est un mal sans pitié ...

— Che idea! fece poi risollevandosi e passandosi la mano sulla fronte con un tenue gesto che le era abituale. Sa cosa c'è scritto sul mio anello? me lo sono fatto insegnare dalla mia amica, la principessa: *at sudby ne nidiosch*: tu non potrai sfuggire al tuo destino. Un bel motto e così vero!

Egli rimase atterrito temendo di essersi spinto troppo oltre e rientrò nella stanza dove Scipione Lucenti si era già alzato dalla poltrona e si dirigeva verso la figlia.

— Perchè non fai sentire qualcosa al signor Castiglioni, bella mia?

— Si, si, signorina: ho sempre letto e sentito parlare di lei, senza mai aver avuto il piacere di apprezzarla.

— Perchè no: rispose Clarice semplicemente. Bisognerà avvertire mia madre, per il pianoforte. Vado io.

Così rientrarono nel salotto, dove l'orologio segnava invariabilmente le sei e venti di un immemorabile giorno. Roberto Castiglioni sedette sopra una poltrona e ascoltò la musica — non avrebbe però saputo dire *quale* musica fosse e di che epoca — e vide sopra tutto la violinista, nel bell' atteggiamento classico, eretta contro la luce crepuscolare che entrava dalla finestra.

Per molto tempo egli la rivide così, ed evocò la sua immagine che sembrava quasi materiata d'armonia. Per molto tempo egli scorse quella stanza, già invasa dall' ombra dove la giovinetta sembrava una qualche esile figura del sogno. Per molto tempo quella giornata di Pasqua ritornò al suo pensiero come un raggio di luce attraverso le molte nebbie di quella sua malinconica giovinezza. E la sera quando ritornò a casa e ripassò con lo spirito i piccoli avvenimenti del giorno e ciò che aveva detto e ciò che aveva udito, quando *ritrovò* se stesso — irritato dalla sua timidezza che non poteva vincere — quando pensò a ciò che avrebbe dovuto dire e come avrebbe dovuto rispondere, gli sembrò veramente che un nuovo periodo della sua vita si aprisse davanti a lui e si promise di vincere ad ogni costo la sua titubanza e di approfittare risolutamente della prima occasione che gli si sarebbe offerta di nuovo.

IX.

Ma questa occasione non si offrì subito. La grande sala della biblioteca Cibo era ormai ingombra di libri: i vecchi volumi rilegati in cartapecora, in marocchino, in cuoio, avevano invaso la tavola centrale, i seggioloni di legno, il pavimento. Ondeggiava nell'aria un odore caratteristico di vecchie carte, come un odore di cose morte, di fiori appassiti, di legni secolari. Le cortine erano state tolte per dare luce più chiara alla stanza; nei limpidi pomeriggi di aprile dalle finestre aperte entrava quasi un alito di vita nuova e si udivano cantare le rondini o chioccolare le fontane o cinguettare i passeri nei cespugli di mortelle e sugli alberi

di aranci in fiori che odoravano forte, mentre le vicende di luce e di ombra illuminavano o velavano gli scacchi e la croce dei principi d'Aspra. Il lavoro di quei giorni fu — per Roberto Castiglioni e per Scipione Lucenti — molto grave e faticoso: bisognava confrontare tutti quei volumi col catalogo antico e segnare i mancanti o annotare i deteriorati. Qualche volta mancavano intiere opere, qualche altra erano rimasti alcuni volumi scompagnati e la coscienza del Lucenti combatteva una fiera lotta fra il rammarico di danneggiare i suoi antichi signori e il dovere che gl'imponeva la sua posizione di fiducia presso il Verzilli. Una volta però, dovette ricorrere a don Giulio Cesare, per la mancanza di un volume degli *Evangelii* della tipografia Medicea romana con rami del Tempesta. L'opera era doppiamente rara anche per la bella rilegatura del Dusenil e il Verzilli l'aveva segnalata specialmente al suo segretario. Il marchese di Stimigliano scese in biblioteca con quella sua aria gioconda ed affabile, dove pure si scorgeva una così piena sicurezza del suo grado e della sua nascita. Era in *smoking* e parlando cercava di non accostarsi troppo « a tutti quei vecchiumi che sporcavano orribilmente ». Quando Scipione Lucenti gli ebbe parlato del libro mancante, egli rimase un po' pensieroso, come per ricordarsi.

— Sì, mi rammento benissimo di aver veduto quel volume — disse poi alla fine con una certa esitazione nella voce. — Rilegato in marocchino rosso, con le armi di casa Conti, è vero?

— Già: il volume era dedicato a Innocenzo XIII e l'esemplare nostro ha appartenuto quel papa.

— Lo so e so anche dove si trova. Lo ha portato mia madre con sè a Monte-Fiolo: bisognerà che abbiano pazienza qualche giorno, troveremo il modo di farlo ritornare.

— Ma s'immagini don Giulio, con tutto il suo comodo!

Scipione Lucenti aveva quasi le lagrime agli occhi e quando il giovane signore fu andato via egli spiegò a Roberto la ragione di quella improvvisa serietà e di quella titubanza. Donna Clarice ignorava la sorte della sua casa. Con una cura pietosa i cinque figli avevano tenuti celati i disastri finanziarii di don Alessandro, e la perdita dei beni di famiglia e la dispersione dell'antica biblioteca. Ella continuava a vivere nelle stanze coi medesimi suoi comodi, col lusso per cui tutti i figli si sacrificavano nobilmente e si recava ogni anno nella sua grande Villa gentilizia di Monte-Fiolo, in Sabina, come un'antica principessa d'Aspra sorvegliata ansiosamente perchè la triste verità non le fosse nota. E dovevano certamente impiegare una sottile diplomazia per togliere alla vecchia signora il suo libro degli Evangelii che aveva portato con sè, senza che essa potesse sospettare qualcosa. Roberto Castiglioni quel giorno tacque e veramente i cinque figli amati gli sembrarono moralmente belli e la vecchia principessa che all'orgoglio papale dei Cibo aveva aggiunto l'alterezza britannica dei Santhwark gli apparve come una antica immagine di regina ancora rispettata e potente sebbene priva del regno. Quella pura gentilezza filiale, in animi che gli erano sembrati o corrotti, o volgari o scettici, lo lasciò pensoso, e quella donna Clarice tutta chiusa nella sua illusione di ricchezza e di potenza gli parve come una reliquia venerabile d'altri tempi.

L'occasione di parlare nuovamente alla violinista si presentò qualche giorno dopo, verso la metà di Maggio. Come egli aveva accompagnato, secondo il solito, Scipione Lucenti,

questi lo invitò per il giorno dopo — che era domenica — ad una di quelle sue passeggiate festive fuori di porta che erano i soli divertimenti permessi alla sua famiglia. Questo invito rese molto perplesso Roberto Castiglioni; bisognava che egli si decidesse e non sapeva come avrebbe fatto.

— Pure — pensava errando a caso per le strade cattoliche di Borgo — quando io le dissi i versi non si mostrò adirata. Ebbi torto di non provare allora, definitivamente a dirle con molta schiettezza e con molta semplicità quello che volevo e dovevo dirle. Vi erano cinque o sei modi almeno per uscire d'imbarazzo, ma come trovarli allora? Quando, più tardi, mentre suonava il violino ho pensato alle risposte che avevo potuto fare, era troppo tardi. Ma *domani*!

Ed egli continuò in questi pensieri fino ad ora tarda; un poco preoccupato anche dalla mancanza di denaro non sapendo se avrebbe dovuto pagare la sua parte o se era invitato. Questa idea annebbiava la sua felicità e lo decise a chiedere un'anticipazione al Verzilli. Così lo cercò all'ufficio di Via Piè di Marmo dove non era già più, e nella trattoria che era solito di frequentare. Ma quando lo vide seduto a un tavolino col Ferrati — che liticava forte con un cameriere minacciando di rompergli un piatto sulla testa se non lo serviva subito e bene — non ebbe il coraggio di chiedergli nulla e si contentò di salutarlo da lontano, senza nè meno avvicinarsi, per timore che egli credesse a un suo stratagemma per farsi invitare a pranzo.

E il giorno dopo egli accompagnò i Lucenti nella loro gita domenicale. Era una chiara e luminosa giornata di maggio, una di quelle giornate veramente primaverili come solo Roma sa darne. Sembrava che tutte le cose emanassero una grande gioia e che la città rendesse luce al cielo. Quando egli si diresse alla nota casa di Borgo, e fu sul ponte di ferro, le cupole, i monumenti, gli edifici erano così impregnati di azzurro che sembravano quasi trasparenti sul cielo. Anche Clarice, quel giorno era lietissima, vestita tutta di bianco con un nastro scarlatto alla vita, al collo e intorno al piccolo cappello virile. Ella offrì la mano al giovane con un bel sorriso, che le illuminò il volto, quasi i suoi occhi grigi fossero divenuti più grandi.

Avevano deciso di recarsi a Sant'Agnese, sulla via Nomentana e il lungo tragitto incoraggiò un poco il Castiglioni che sperava di familiarizzarsi sempre più con quella esile giovinetta perturbatrice.

A poco a poco, infatti, egli ritrovò la sua calma e cominciò a parlarle di quello che vedevano e della vecchia basilica sorta sul cimitero cristiano dove Agnese era stata sepolta.

— Ha mai visitato le catacombe? No? Bisogna visitarle perchè nessuna martire fu più onorata dalla poesia di questa fanciulla patrizia che un miracolo portentoso preservò dagli oltraggi del popolo. (E dicendo queste frasi divenne rosso in volto, pensando che non poteva spiegare il miracolo dei capelli se Clarice lo chiedesse). Il papa San Donato le ha dedicato esametri alati che ancora si conservano incisi sul suo sepolcro. Io sono stato a leggerli in una mattina di febbraio, uno di quei mattini così limpidi che sembrano veramente primaverili. Ne ricordo ancora qualcuno, dicono:

Fama refert sanctos dudum retulisse parentes
Agnen cum lugubres cantus...

e spiegano il miracolo che la preservò dall'infamia. E poi la chiesa è così bella! Pensi: è la prima chiesa di Roma in cui si siano adottati i *matronei*.

— Matronei?

— Sì; sono le gallerie riservate per le matrone, che si trovano qui e a San Lorenzo, forse nell'una e nell'altra chiesa costruite per areare e sollevare i templi edificati in luoghi bassi e umidi.

— Davvero? domandò distrattamente Clarice.

Ma il tono col quale ella aveva fatto questa domanda tolse al giovane ogni volontà di continuare. Sì, egli era veramente uno sciocco e non avrebbe mai saputo fare un complimento senza ricavarlo dall'antologia o dal *Corpus inscritionum latinarum*. Cosa poteva importare a Clarice delle lapidi agiografiche, di San Damaso e dei Matronei? Egli avrebbe dovuto narrare molto chiaramente il miracolo e descrivere la martire ignuda coperta all'improvviso dal mantello infrangibile dei suoi capelli biondi; ma al solo pensiero di questa audacia, che pure era giusta, egli si sentiva preso da spavento!

Il pranzo però riuscì lietissimo, servito sopra una rozza tavola isolata dietro un bo-

schetto di ligustri — *Alba ligustra cadunt vaccinia nigra liguntur*, stava per dire il Castiglioni, ma si trattenne questa volta — e rallegrato da un crepuscolo meraviglioso che diffondeva un velo di porpora sulla terra e nel cielo. Non parlò più di archeologia, nè di poesia latina; ebbe una breve discussione musicale con Scipione, servì con molta galanteria la signora Lucenti e raccontò una quantità di aneddoti di Pietro Figoli, del Ferrati, del Verzilli; Clarice da parte sua ammirò il tramonto e osservò che nessun pittore lo aveva mai saputo rendere come il Salikov nei suoi piccoli e preziosi acquarelli.

— Io non ho fede nella pittura russa; aveva detto Roberto Castiglioni, quasi irritato. Già di pittori dopo il Correggio non ce ne sono stati più...

— Ma lei non conosce i tramonti di Salikov e nè meno quelli di Repine! Aveva risposto trionfalmente Clarice. Ed egli aveva dovuto acconsentire. Al momento di pagare il conto egli ebbe di nuovo un po' di apprensione e accennò a voler pagare la sua parte atterrito dal pensiero che l'altro poteva accettare. Ma quando Scipione si oppose e ricordò che egli era l'invitato, si sentì come liberato da un peso e divenne più gaio, di una gaiezza un po' artificiosa quasi per stordirsi. Da quel momento aveva un'idea confusa di ciò che aveva fatto e detto. Si ricordava però di questo: un viottolo aperto fra le siepi e le siepi erano tutte fiorite di caprifogli e oltre le siepi erano grandi prati verdi. Le lucciole scintillavano, come faville vive, tra le erbe, sui sassi, lungo la via, l'aria odorava di fieno, si udivano trillare i grilli nella pianura, dolcemente. Si ricordava anche di questo: egli aveva raccolto un grande fascio di caprifogli e lo aveva dato a Clarice; non le aveva detto nulla ma aveva preso la mano di lei nella sua mano ed erano andati avanti, in quel viottolo fiorito e stellante come vinti dalla grande dolcezza della sera.

Nel ritorno egli doveva parlarle; la notte lo avrebbe protetto e incoraggiato. Come la sera era fresca e limpida, dovevano fare la strada a piedi e questo favoriva il suo disegno. Ripassarono d'innanzi all'osteria dove avevano pranzato era tutta piena di clamori e di risa (un cantante napoletano cantava una canzone ed essi udirono distintamente il ritornello che in quel momento pareva pieno di malinconia). Ripassarono d'innanzi a Sant'Agnese (ed egli in quel momento ripensò al tempo perduto la mattina e ai versi di San Damaso. Ma perchè la passeggiata non cominciava allora con quella medesima intimità?). S'inoltrarono nella strada fra i villini e le case nuove, nel tumulto della vita popolare.

Egli e Clarice camminavano un poco avanti, seguiti dai genitori. In quel momento passò una carrozza e Clarice la vide. Vi era una signora molto bella e molto elegante e Clarice si staccò dal suo compagno di qualche passo gettando rapidamente i fiori, come se ne avesse vergogna, e salutando la dama. Ella rispose con grande effusione e con un cenno salutevole della mano.

Roberto Castiglioni notò l'atto e guardò i fiori gettati per terra e la signora nella carrozza, e la giovinetta così elegante e sottile e si sentì invadere da uno sconforto profondo. Non era proprio il caso di parlarle d'amore e di offrirsi come marito!

(Continua).

DIEGO ANGELI.

(Continuaz. e fine, v. n. precedente).

III.

Il *Bordjé* (Castello), fu costruito dagli spagnuoli e dopo una grande battaglia gli Arabi vi costrussero una torre formata di teschi ed ossa di spagnuoli, che in seguito hanno avuto degna sepoltura nel Cimitero Cattolico. Nei pressi si trova uno dei tanti Cimiteri arabi, che impressionano vivamente lo spettatore nuovo per quei luoghi. Nei tempi antichi il *Bordjé* era armato di varii cannoni recanti uno stemma spagnuolo, al presente soli tre rimangono sul forte e servono per le feste del *Ramadan*.

I così detti *giardini*, nei quali si rinvengono piante di uva, fichi, mele ed albicocche, non potrebbero rivaleggiare coi nostri, ma pure considerato il paese, la coltura ed ed il terreno arenoso diventano prodigi e ricreano col loro verde l'occhio affaticato dall'incessante riflesso del sole.

Non di rado un arabo percorre questi *giardini* in tutti i sensi spingendo un cammello che trascina una radica munita di uno spunzone di ferro arieggiante all'aratro! In qualche affossamento di arena, poi nella primavera viene seminato l'orzo che gli indigeni mangiano in erba, come altrettante capre. È impossibile trovare laggiù un carciofo che non sia sfiorito, uno zucchino che sia più piccolo di mezzo braccio, dei piselli o delle fave che non siano legnosi, quasi alimento da cavalli. I campagnuoli non portano i loro legumi se non rispondono a questi requisiti.

Intorno al *Kount-Souck* si trova ancora qualche pianta di ricino, di oleandri e fichi di *Barberia*, che noi chiamiamo d'*India*, e che servono per divisione fra un giardino e l'altro.

La parte opposta dell'isola dicesi essere ubertosissima e coltivata in modo stupefacente. Io non posso garantirlo. So che l'isola è coperta da infinite piante di palme, da datteri e da ulivi; tanto che nell'aggiudicazione delle tasse vengono chiamate *foreste di palme* e *foreste di ulivi*.

Nell'inverno scorso erano in lavorazione cinque frantoi, e parecchie tonnellate di olio sono state trasportate per la Costa Tunisina ed esportate a Marsiglia.

I datteri di queste palme sono assai inferiori a quelli di *Gabes* nel continente e dei quali una considerevole quantità viene importata in Italia.

Anche qui si rinviene l'*Alfa* acquistata esclusivamente dagli inglesi che la esportano nel loro paese a mezzo di grandi piroscafi. L'*Alfa* è una sorta di giunco verde che spunta a cespugli, giungendo fino all'altezza di un metro circa. È come la gramigna, e vive senza cultura, senza cura alcuna, su di un terreno ingrato, sassoso: sopporta il freddo quanto il caldo, la siccità e lo scirocco. Serve di nutrimento per l'armento, è utilizzata, dall'industria, per la tessitura delle stoffe ordinarie e la fabbricazione della carta. Gl'inglesi debbono la solidità e la ruvidezza della loro carta a questa oscura pianta africana.

Ecco, dunque, ciò che riguarda la *flora* di Gerbà; in quanto alla *fauna*, eccezione fatta per i *Kelb*, gl'innumerevoli cani arabi quasi feroci, credo si riduca a pochissimi uccelli di passaggio.

Cotesti *Kelb* sono non molto alti, bianchi con macchie giallo-rossastre e con pelo assai lungo specialmente sul dorso. Hanno

Natura ed Arte.

Propricta artistica.

Pescheria, quadro di Ettore Tito

(IV Esposizione internazionale di Venezia).

una formidabile dentiera, della quale difficilmente si servono sia contro le persone, sia per nutrirsi, perchè nessuno si cura di custodirli. Viceversa, sono essi guardie fedelissime delle case arabe, che pur essendo affamati, non si lasciano *corrompere*, non tollerando, nei pressi della loro casa, che i soli componenti la famiglia. Anch' essi, in fatto di pulizia personale, eguagliano i loro padroni tutt'altro che puliti e pieni d' insetti, malgrado le continue abluzioni ed i bagni imposti dalla religione.

Ciò che è ributtante per un europeo, a proposito di pulizia, è la vista di un *joudi*, israelita. Io ho visitato la *Kaara-Sghira*, villaggio presso *Kount-Souck*, esclusivamente popolato dagli *joudi*. Le strade strette e con poca luce sono ammorbate da odori che non hanno niente di comune col *Fior d'arancio!* Spesso il terreno è ricoperto da una melma pestilenziale; ad ogni tratto s'incontrano pozzi scoperti, contenenti estratti dei più fini profumi *orientali* ed *occidentali*, e dai quali al passaggio del viandante s'innalzano innumerevoli torme di mosche. Non esistono al mondo mosche più cocciute di quelle, magari muoiono eroicamente sulla breccia, piuttosto che desistere dalla loro impresa. Spesso si ostinano a volere entrare negli occhi e difficilmente si può liberarsene. Ho veduto dei poveri bambini incapaci di scacciarle, col volto nero di quei corpi schifosi. Gli *joudi* non se curano affatto, ed esse entrano loro liberamente negli occhi, cagionando perfino delle infermità oculari. Così le *joudie*, che avrebbero occhi stupendi, sono per la maggior parte cieche.

Gli *joudi*, secondo la stagione e secondo i giorni, portano delle brache di tela o di panno celeste cupo con mostreggiature nere, camicia svolazzante e di una bianchezza dubbia, un corpetto con maniche fregiato di ornamenti, secondo lo stato dell'individuo. In testa, oltre la *chechia*, ciò che noi chiamiamo *fez*, portano un turbante bleu cupo; sulle spalle un *bernouss* di panno, di lana o di seta; ai piedi calze o calzini, e scarpe, a preferenza di pelle lucida.

La *joudia* invece sta avvolta in più *fute*, sorta di coperte, e possibilmente le piace averne all'esterno una di seta: in testa porta una specie di cappuccio di lana rossa ed un turbante con moltissime monete d' oro ed amuleti. Monili più o meno ricchi cingono i polsi delle mani e i colli dei piedi sempre scalzi. Difficilmente è dato vedere intiera la faccia, poichè quando esse scorgono un europeo lestamente un lembo della *futa* ricopre due terzi del viso.

I ragazzi, mezzo ignudi, sono sfigurati

Il Bordje.

nel viso, dalla tagliatura poco estetica dei capelli e dal sudiciume accumulato sulle guancie. Tengono rasata la parte nascosta dalla *chechta*, e lasciano lo scoperto crescere incolto svolazzante sugli occhi e sulla faccia.

Vedendo questa gente, si deve supporre legittimamente che i *rabbini* vietino l'acqua

per uso igienico, tanta è l'avversione che se ne nutre. In fatto di religione, gli *joudì* sono intransigenti in una maniera quasi ridicola. Appena si avvicina il tramonto del venerdì chiudono i loro negozi e si proibiscono rigorosamente di ragionare di affari, di toccare denari e di fumare. Sino al tramonto del sabato *es sebt*, festeggiano il loro giorno andando nella *Sinagoga* e passeggiando coi loro abiti più sfarzosi. Spesso questa regola giova loro per differire pagamenti che con facilità dimenticano. Hanno poi durante l'anno feste speciali che li obbligano oltre ai digiuni, a non radersi per varii giorni la barba, eccettuato che con le forbici! Dio guardi a mangiare vivande che siano passate nelle mani di un *taref*, ossia traditore, appellativo dei cristiani! Non mangiano scrupolosamente carne che non sia stata macellata secondo la loro religione. Ad esempio fanno sgozzare le galline dal *rabbino*, il quale, dopo aver pronunziato parole ebraiche, le getta fuori di casa sino a che non siano cessati i movimenti spasmodici.

Un giorno un francese mi disse: — *Voyez cet c... là; c'est un juif!* E l'*joudì* subitamente come offeso: — *Macascie juif, israelite!* — Volendo rettificare che non era un *ebreo*, sibbene un *israelita!*

Malgrado che ognuno abbia un capitale più o meno considerevole sotterrato con mille precauzioni, sono sordidi al punto... da non smentire la nomea della loro razza.

Un francese impiegato alle Poste e Telegrafi mi raccontò che un *joudì* si era presentato al suo sportello dicendo: *oukada timbre ta tenin sourdi* (un francobollo da due soldi) ed in così dire offriva un soldo solo. All'osservazione dell'impiegato, che il francobollo costava due soldi, egli rispondeva: — Fa lo stesso, prendi un soldo, non ho denari! — Pretendeva così di mercanteggiare un francobollo. Maestri nell'inganno, imbrogliano il prossimo in una maniera stupefacente. Sospettosi e restii quando trattasi di pagare, altrettanto solleciti ed importuni quando debbono incassare.

Gli *joudì* coprono per una buona parte la cifra dei circa trentacinque mila indigeni viventi nell'isola.

Tipo di donna Gerbina.

IV.

Quando un arabo vuole offendere a sangue un seguace di Mosè non trova epiteto più ingiurioso dell'*joudì*, che gli getta in faccia.

L'*arbi*, arabo, in confronto con l'*joudì* è una persona molto pulita. I facchini del porto ed i camellieri indossano una camicia, quando la posseggano, ed una coperta scura, avvoltolata attorno al corpo, la *chechia* in capo ed un paio di ciabatte quasi sempre rotte! Ne ho veduti diversi indossanti un solo sacco capovolto e con tre buchi, uno per la testa e gli altri due per le braccia. Le persone più agiate per le solennità fanno grandissimo sfoggio di abiti di seta dalle tinte svariate — dei gialli, dei celesti, dei rossi, dei violetti, dei verdi... — prediligono insomma i colori più smaglianti e ne fanno larghissimo uso.

Ordinariamente portano camicie con colletti bassi, brache amplissime sino sotto al ginocchio, di panno in inverno e di tela in estate. Sulla camicia indossano corpetti dai colori vistosi con maniche lunghe e fregiati di ornamenti orientali. In inverno portano *kasciabie*, sorta di cappotti con cappuccio e che si infilano dalla testa; oppure si ammantano, d'estate o d'inverno, come soli essi

UNA PIAZZA DEL KOUNT-SOUCK.

sanno nei *bernouss* od in *patanie* di lana — coperte lunghissime. — In testa i celibi portano la semplice *chechia;* gli ammogliati aggiungono per distinzione il turbante, spesso ricamato finemente.

Generalmente, portano in inverno calze bianche di lana e scarpe rosse senza tacco a somiglianza di quelle che calzano i cinesi; in estate vanno a piedi nudi oppure con sottili ciabatte gialle. Tutti, indistintamente, portano a tracolla una busta di cuoio contenente un pezzo di *Corano.*

Coloro, ai quali la convivenza con europei ha insegnato a completare il proprio abbigliamento con un fazzoletto da naso, annodano ad un capo della *patania* questo oggetto e lo lasciano svolazzare lungo il proprio corpo. Quando il bisogno li costringe a servirsene, essi nettano il proprio naso con le mani, e asciugano queste col fazzoletto. Con ciò differiscono dagli altri, ai quali la civiltà non ha ancora insegnato l'uso delle pezzuole, e che si asciugano le mani ai propri vestiti o alle mura delle case!

Quando càpitano in un ufficio oppure quando stanno nei caffè e qualche profondo pensiero costringe la loro mente a concentrare le proprie idee, non trovano mezzo migliore che intrecciare le varie dita delle mani con quelle dei piedi e giocherellare con esse.

Grazie a quest'abitudine, e ad altre sulle quali debbo sorvolare, può immaginarsi con quanta voluttà un europeo stringa la mano ad un *Arbi!* Guai, intanto, a ricusarsi di stringerla o di accostarsi le dita alla bocca dopo il saluto! Sarebbe un gravissimo affronto.

Gli arabi riescono estremamente noiosi nei complimenti di saluto. Sono capaci di occupare un buon quarto d'ora in salamelecchi; specialmente agli arrivi dei vapori si odono queste domande e risposte centuplicate:

— *Ssebahh el khir sidi!* Buon giorno, Signore!
— *Selam!* Ti saluto!
— *Chifeneck?* Come stai?
— *Hanlunlah!* Grazie a Dio!
— *Taieb?* Bene?
— *Hanlunlah!* Grazie a Dio!
— *Ouollackiberti?* Stai bene davvero?
— *Hanlunlah!* Grazie a Dio!

Aggiunte a queste tutte le altre domande e relative risposte intorno alle famiglie, ai conoscenti, agli affari, ecc. non la finiscono più! Così pure avviene nelle partenze.

Curiose sono le loro donne quando viaggiano. A preferenza le mettono in barche a parte, ma se ciò riesce impossibile, le trascinano per una mano e le collocano in un angolo appartato, ove le fanno aggomitolare per terra. Non si scorge così che un ammasso di coperte! Poichè esse vestono sempre una coperta turchina, a striscie, e in capo portano un cappuccio di lana rossa. Si avvolgono in una *patania* di lana bianca che

si chiudono sulla faccia in maniera da lasciare un piccolissimo foro attraverso il quale guardano ed assai insistentemente l'europeo. Due grandi mezzelune d'argento vengono

Moschea all' ingresso del Kount-Souck.

sospese per ornamento sul seno. Pesanti monili d'argento cingono i polsi delle mani ed i colli dei piedi, sempre scalzi. A volte in estate aggiungono alla loro *toilette* un cappello di paglia. Tutto sommato la loro *silhouette* non è delle più seducenti, sembrando esse altrettanti fardelli di lana ambulanti.

Se le si sorprende mentre lavano alla marina, si ammira spesso la regolarità del loro volto, incorniciato da nerissimi capelli, e dagli occhi sfavillanti. Alcune si lasciano compiacentemente ammirare ed a preferenza quando nessun rappresentante il loro sesso forte si trovi prossimo. Altre si coprono lestamente il volto con un lembo della *futa*, e lo addentano affinchè non svolazzi, noncuranti poi che le gambe restino scoperte e magari... qualcosa di più rotondeggiante!

Quasi tutte sono tatuate sulla punta del naso, in fronte, sulle guancie e sul seno. Quando poi vogliono rendersi più attraenti, si profumano con fiori d'arancio o con acqua di rose, si cerchiano gli occhi di scuro e si tingono le mani ed i piedi a striscie nere e rossastre!

La maggior parte delle giovani sono deformate da obesità *artificiale*, giacchè essendo in generale l'*arbi* di struttura esile, esige in compenso dalla sua compagna molta abbondanza di adipe. Infatti varii giorni prima del matrimonio, la sposa viene rinchiusa in una stanza quasi all'oscuro, ove le viene somministrato *kouskous* in gran quantità. Questa vivanda che da noi è usata dalle famiglie israelitiche, consiste in piccoli granelli di orzo o di grano che vengono cotti col vapore acqueo prodotto dall'ebollizione di pesce o di montone. Con quel clima, bevendo acqua e facendo un uso smodato di *kouskous* in pochi giorni si può diventare un *Falstaff!*

Essendo lo sviluppo fisico precoce negli indigeni, una donna di 25 anni è già vecchia. Ciò nonostante ho veduto un arabo, il quale raggiungeva la rispettabile età di 110 anni, e veniva ogni giorno, con qualunque tempo e sempre solo, al *Kount-Souck* per le sue provviste.

Il Gran Profeta proibì agli *arbi* l'uso del vino; tuttavia non raramente mi è occorso d'imbattermi in qualche ubbriaco cadente. Laggiù, si è golosissimi di un liquore chiamato *acqua di palma* perchè tratto dalle palme. Per ottenerlo, fanno una profonda incisione nel centro del tronco, alla cima, perchè devii il sego che dovrebbe alimentare nuovi germogli, e lo raccolgono in un vaso alla sommità dell'albero. Una volta ripieno, il vaso vien tolto, e il contenuto versato in una grande *gargoletta* e mescolato con farina d'orzo o di grano. Dopo qualche giorno fermenta; la bibita che se ne ottiene ha molta analogia col vino di *Champagne*. Abusando di questo liquore, si va incontro a serii pericoli per la ragione.

Qualche giorno prima del matrimonio si forma un *corteo* composto di amici e conoscenti delle famiglie degli sposi e va in giro per i paesi mostrando i regali offerti alla sposa, consistenti per la maggior parte in stoffe spiegate sopra ad un mulo. Precede la musica araba composta di una primitiva grancassa, un piffero con sole due o tre note ed un arabo, un cantastorie che completa la... disarmonia con la sua *nenia*. Contornano il mulo quattro o cinque arabi armati di fucili e spade coi quali eseguiscono le più strane

fantasie. A matrimonii più importanti si trova sempre qualche arabo che mangia scorpioni vivi e carboni ardenti, oppure ingoia una spada, dopo essersi bucato con un ferro la lingua, le guancie od un braccio. Chiudono il corteo varie arabe emettenti certi gorgheggi da farle scambiare per una schiusa di galline.

Il giorno del matrimonio, una cavalcata accompagna lo sposo col volto coperto, all'*Hhemmame*, bagno moro, e di lì lo riconduce alla sua casa. Un corteo invece prende dalla casa paterna la sposa montata sopra un cammello ed intieramente nascosta da una specie di gabbia di palme, e l'accompagna alla casa dello sposo, ove questi l'attende con ansia febbrile. E possiamo facilmente supporre quest'ansia quando si pensi che quasi sempre egli non conosce la sua futura compagna. I parenti o gli amici s'incaricano di ogni preliminare, evitando così tutte le noie allo sposo, al quale solo rimane la trepidazione dell'ignoto!

Nei contratti nuziali, lo sposo si obbliga di versare una data somma qualora per una causa qualunque non volesse più tenere con sè la sposa. Uno dei più gravi giuramenti per loro è la parola *blackaram!* che significa press'a poco: rinnego mia moglie! Quando un arabo ha pronunziato per tre volte questa parola, è obbligato a scacciare la moglie, a meno che, prima di riporre il piede in casa, egli non vada a Tunisi a sostenere le sue ragioni innanzi al Capo dei *Marabout* e ne ottenga il perdono.

Gli arabi, presso i quali, com'è noto, è ammessa la poligamia, considerano le donne quali animali da soma e, mentre essi trascorrono il tempo bighellonando nei caffè, queste, fatte pochissime eccezioni, si logorano in ogni sorta di lavoro.

Nell'ufficio del *Kaïd* esistono i registri dello Stato Civile, ma facilmente manca o si aggiunge ai viventi alcuno, senza che se ne risappia nulla.

Il giorno festivo degli arabi corrisponde al nostro venerdì, *joum el jemaa*, ed essi lo festeggiano inalberando varie bandiere sulle *Moschee*. Una delle grandi feste è il *Ramadan*, della durata di un mese e corrispondente presso a poco al nostro carnevale. In questa epoca si proibiscono di mangiare, bere e fumare mentre c'è il sole. Al tramonto, un colpo di cannone sparato dal *Bordje*, trova

Residenza e Parco del Controllo Civile e Municipalità di Gerba.

gli arabi pronti ad accendere la sigaretta e a bere una tazzina di *kaua* ed un bicchiere di acqua. *Kaua* è il caffè moro, fatto per la maggior parte con quelle noccioline che noi conosciamo sotto il nome di americane.

Appena che hanno bevuto e fumato, in fretta fanno le provviste e scappano alle case loro, ove trascorrono tutta la notte banchettando. Altri si riuniscono nei caffè ove un arabo vestito da donna eseguisce la

danza del ventre al suono di una musica del paese con intermezzi di canzoni arabe.

Il *Ramadan* è seguito da tre giorni di festa *kbira* che si trascorrono nell'ozio più completo. Un'altra festa grande è la ricorrenza della morte di *Mohammed*, Maometto, l'8 di giugno. Quella sera si arrampicano ove più in alto possono giungere, per vedere levarsi la luna, e da questa ricevono predizioni. In coteste loro feste e nelle nostre più importanti i notabili vanno in giro nei varii Uffici per augurare i loro *mabruck*, ciò che significa ogni sorta di felicità. Per queste ricorrenze nella grande spianata del *Kount-Souck*, gli *Spahis*, soldati arabi a cavallo, eseguiscono le famose *fantasie*.

Tre *Spahis* partono di carriera e quello di destra e quello di sinistra si accostano all'altro sino a sembrare un sol cavallo. Giunti ad un certo punto, sparano e gettano in aria i fucili; poi, gridando come ossessi, si dividono. È superfluo l'aggiungere che la musica araba allieta lo spettacolo col suo unico e noioso motivo!

V.

Gl'isolani si nutrono per la maggior parte di carne ovina che chiamano *hallusce* e di tanto in tanto si può trovare un pezzo di *beckri*, bove, insipido e duro all' eccesso.

Lascio immaginare il buon gusto delle vivande a chi preferisce la nostra *vitella di latte!* Gl'indigeni non se ne fanno caso, tanto è vero che quando possono mangiare un bel

Spianata del Kount-Souck.

pezzo di cammello, esclamano con entusiasmo: *jumel, mangeria alckiffe!* (cammello, vivanda buonissima!).

Le galline, *gegia*, ed i galletti *sandouck*, costano relativamente poco, ma non hanno sapore nè . . . carne! Gli è che la mattina questi animali vengono lasciati uscire dalle case, e se la sera vogliono rientrare senza appetito, sono obbligati a procacciarsi il mangiare . . . nella sabbia!

Le uova, *hadam*, costano sino a quaranta centesimi la dozzina; ma sono piccolissime ed hanno il tuorlo quasi bianco, per cui sono pochissimo sostanziose.

Un tempo si trovava moltissimo pesce a buon mercato e saporitissimo; ma adesso avendo il Governo aumentato le tasse, i pescatori hanno abbandonato in massa le *pescherie* e non restano in vendita che pochissimi pesciolini e qualche polipo.

Ricordo aver letto sulla *Depêche Tunisienne*, il seguente fatto.

Un pescatore arabo ebbe la fortuna nell'inverno scorso di tirare a riva un tonno di più che cinquanta chilogrammi nei pressi di *Sidi-Salem*, ed affittò un cammello per eseguirne il trasporto al *Kount-Souck*. Ivi giunto, pagati i diritti, lo cedè ad altri per effettuarne la vendita al dettaglio. Fatti i conti il povero pescatore trovò un *deficit* di quattro soldi, a cagione della spesa del trasporto! Ciò può dare un'idea del come siano salassati dalle tasse e quanta affinità col nostro abbia quel paese sotto questo punto di vista!

In prossimità della Pasqua, qualche maltese fornisce della carne suina, ma essa viene macellata così malamente che è pericoloso il mangiarne, potendo questa carne causare una seria dissenteria, tanto più che a Pasqua già il sole africano si fa sentire.

Gli europei, obbligati ad attendere alle proprie faccende domestiche, fanno grandissimo uso delle conserve in *boîte* delle rinomate Case Francesi.

Il vino invece è tutto siciliano o pugliese, tagliato con alcool, onde maggiormente produca l'effetto desiderato! Il pane che chiamano francese, credo sia fatto *anche* col grano. Tutto sommato, il sostentamento, laggiù, diventa un vero problema!

E così si sta male in fumo e in tutti gli altri bisogni della vita; e quando si sta male anche fisicamente, non si può aver neppure il conforto di un medico, perchè... non vi sono condotte, laggiù.

Gli indigeni di Gerba si occupano oltre che dell'agricoltura come dissi, assai limitata e primitiva, della tessitura delle *fute* e delle *patanie* di lana; le quali ultime destano meraviglia per la loro lunghezza, giungendo a circa otto metri in un sol pezzo, per i loro colori e disegni puramente orientali e per la perfezione dell'esecuzione, tenuto conto dei loro telai. Altri, come dissi, negoziano più o meno in grande ed attendono al commercio della lana, dei tessuti, dei cereali, dei commestibili, ecc., cioè di tutto ciò che può essere commerciabile in quei luoghi.

E altri si occupano della fabbricazione di oggetti in terra porosa, come *gargolette*, piatti, catinelle, pentole e recipienti per cuocere il *kouskous*. Un'idea delle *gargolette* ivi fabbricate ed usate, si può avere dall'unito disegno che riproduce una giovane araba. In quei paesi riescono di grande utilità, poichè ancora in estate posti questi recipienti sulle correnti d'aria mantengono l'acqua fresca in modo da calmare un poco l'arsura prodotta dal calore africano. Gli arabi confezionano altresì, con foglie di palma, ceste, corde e ventagli, che sebbene grossolani riescono assai originali; oppure allevano e custodiscono il bestiame specialmente ovino e caprino su vasta scala; e si dedicano alla navigazione di cabottaggio ed alla pesca. Questa si limita a qualche tartaruga marina, ai polipi che vengono essiccati al calore del sole ed inviati in grande quantità in Grecia, ed alle spugne, l'esportazione delle quali è assai importante.

Per questa pesca l'isola di Gerba è il punto centrale per la Costa Tunisina. La pesca si fa dagli indigeni col rampone ed incomincia verso gli ultimi mesi dell'inverno; in estate l'abbondantissima vegetazione sottomarina impedisce la ricerca delle spugne.

Ragazzi di Gerba.

VI.

Ogni tanto lo *Sciri*, il vento del *Deserto*, delizia con le sue visite l'isola di Gerba. Esso ha la durata di tre giorni, e disgraziato colui che debba uscire di casa. Una caligine giallastra, prodotta da sabbia minutissima, ricuopre l'orizzonte ed oscura la vista a brevissima distanza. Questa sabbia spinta con violenza dal vento, penetra negli occhi, nelle narici, in gola e nelle orecchie dei viandanti, e s'infiltra per le porte e per le finestre, ricoprendo di uno strato assai spesso tutti gli oggetti, che si trovano nelle case. Il vento abbrucia gli occhi e toglie il respiro quasi fosse onda di fuoco. Nel maggio scorso alle nove del mattino di un giorno di *Sciri* il mio termometro s'innalzò al sole a 62 centigradi! Si pensi che cosa dovesse essere al mezzodì quella giornata di *Sciri*!

In inverno i cammelli arrabbiano, dicono gli arabi, a causa del freddo. Senonchè io credo che ciò debba attribuirsi ad una causa puramente fisiologica. Infatti, la loro rabbia eccede quando due cammelli di differente sesso s' incontrano per via. Piegano il collo portando la testa all'altezza della loro gibbosità, e gorgogliando cacciano fuori la lingua oltremodo enfiata e di colore vermiglio. Con un continuo digrignare di denti emettono un sibilo acutissimo, e perdono dalla bocca bianca ed abbondante bava. In quell' epoca sono pericolosissimi, perchè riusciti a deludere la vigilanza del cammelliere, incontrando un uomo lo gettano a terra, lo stropicciano con la callosità che hanno fra le due gambe anteriori, e lo schiacciano col peso del loro corpo. Ogni anno qualche arabo fa una fine simile, specialmente fra coloro i quali ne sono addetti alla custodia.

I Maltesi di Gerba circa 500 individui, essendo nati e cresciuti nell'isola che non hanno mai abbandonata, differiscono soltanto dagli arabi per la religione, per il modo di vestire ed un poco per la lingua, che è composta di parole italiane ed arabe. Essi sono religiosi in una maniera eccessiva, ciò che naturalmente non impedisce loro di peccare come qualsiasi altro mortale! I maltesi si dedicano a preferenza al mare ed alla pesca, altri commerciano.

A Gerba sono professate tre religioni: la cristiana dai maltesi e da qualche europeo del continente, l'ebraica dai molti indigeni e la mussulmana dagli arabi. I tre culti hanno pienissima libertà d'azione, tanto è vero che, per la festa di S. Giuseppe il 19 Marzo, ho veduto prender parte ai festeggiamenti dati dai Padri Bianchi, moltissimi ebrei ed arabi e fra questi ultimi il Capo delle *Moschee* di Gerba!

Negli ultimi tre e più caldi mesi da me trascorsi a Gerba ho affittato una casetta che si eleva in mezzo ai *giardini*, in prossimità del mare e da questo viene un po' di vento fresco nelle ore più cocenti. Colà io dormii i miei sonni pochissimo lieti, e per la maggior parte popolati di scorpioni; colà godetti talvolta le famose notti orientali.

Oh, quanto tempo io rimanevo estatico nell' ammirazione della bellezza di quelle notti! Quel firmamento luminoso vale assai più del leggendario bel cielo d' Italia. Le stelle sembrano vicine vicine, illuminano in maniera stupefacente; la luna al primo quarto ha già una luce potente quanto da noi nel plenilunio. E quando essa è nel massimo suo sviluppo, riflettendo la sua splendida luce sulle bianche abitazioni arabe e sulle *Moschee*, dà un effetto di neve sorprendente. Estasiati nella contemplazione di una di quelle notti, si dimenticano tutti i disagi di quei paesi inospitali, e il sogno più delizioso ci attira nei suoi cerchi incantati...

NELLO MORI.

FRUTTI DI STAGIONE.

Sotto la vampa.

Incombe l'afa meridiana. È l'ora
Che saetta più vivido il suo raggio.
La pennuta, gentil, schiera canora
Sul ramo, arresta il trillo ed il viaggio.

Il pellegrino, immoto sotto un faggio,
Pensa il cammino che gli resta ancora;
Mentre che il fiore, l'odoroso omaggio
Fa di se stesso all'aura, e discolora.

Un silenzio che par di meraviglia
E ascoltato da l'anima che sale
E di puri pensier' tutta s'ingiglia.

Nel gran poema che non ha parole,
Fecondi a la lor chimica immortale,
Stanno i silenti cimiteri al sole.

Ape messaggiera.

Ape, che vai cantando col brusio
La tua chimica dolce e naturale
E, di soli fecondi al folgorio,
Libi ne' fiori il nettare vitale;

Con l'arte tua potessi, in immortale
Opra d'amor, altissima, dell'*io*,
Una crudel bellezza liliale
In soave mutar angelo pio!

Industriosa pecchia, che da fiore
A fior trasvoli infida e innamorata,
Va, pungi il labbro a la gentil crudele...

Non fu mai rosa di sì bel colore,
Nè mai corolla diè più puro miele,
Nè fu più muta bocca... sospirata!

G. CLEMENTE TOMEI.

Maria Carolina dei Borboni di Napoli duchessa di Berry

Il 13 febbraio 1820 un atroce delitto — il regicidio, ahimè non è cosa nuova — commoveva Parigi e la Francia. All'uscire dal palazzo dell'Opera il duca di Berry, figlio secondogenito del conte d'Artois, erede presuntivo del trono, poichè Luigi XVIII non aveva prole, era stato assassinato da un settario, Louvel, che sperava colpire nel più giovane e più ardito rampollo della casa tutta la stirpe borbonica del ramo primogenito. Pochi mesi dopo nasceva postumo Enrico, « l'enfant du miracle », come venne chiamato dai fedeli della monarchia.

Sul suo giovanissimo capo si conversero allora tutti i voti, tutte le speranze dei legittimisti. Pareva che quasi per miracolo, a sostituire colui che il pugnale settario aveva tolto di mezzo, fosse sorto questo giovane virgulto a perpetuare l'antica discendenza di Enrico IV. Dieci anni non erano trascorsi e le giornate di Luglio spezzavano il trono di Carlo X. Invano il vecchio re abdicava in favore dell'adolescente nipote, invano lo salutavano Enrico V i suoi partigiani.

Coll'avolo il fanciullo dovè battere la dura via dell'esilio e, sventolando alta la bandiera bianca dai gigli d'oro, nelle cui pieghe ormai soffiava solo il vento del passato, del passato rimase fino alla morte il più rigido rappresentante, lontano da quella Francia ove i più avevan quasi dimenticato che sotto il nome di Conte di Chambord si celava l'ultimo discendente diretto di Luigi XIV.

Eppure, nei primi tempi almeno del lungo esilio, il nome di Enrico V aveva risuonato anche una volta nella fedele Vandea e per mano di una donna s'era tentato scuotere il trono di Luigi Filippo, eretto dalla rivoluzione di Luglio. Chi non ha presente l'eroica regina Federica dei *Rois en exil* di Alfonso Daudet, che fino all'ultimo cerca di salvare pel figlio giovinetto la corona d'Illiria? L'episodio del romanzo fu forse ispirato dalla storia avventurosa della duchessa di Berry.

*
* *

Maria Carolina di Borbone era nata da Francesco duca di Calabria e da Maria Clementina d'Austria a Napoli il 5 Novembre 1798. Nipote di Ferdinando IV e della troppo famosa Maria Carolina d'Austria, sentì in culla gli echi della gloriosa repubblica partenopea e della feroce reazione che le susseguì: riparata coi congiunti in Sicilia, quando Napoleone mandò a regnare a Napoli il fratello Giuseppe, indi il cognato Gioachino Murat, la principessa trascorse quasi tutta l'adolescenza a Palermo.

« Noi altre siciliane », diceva un giorno, « siamo molto ignoranti. Figuratevi che ho passata l'infanzia in Sicilia e che non ho neanche imparato l'italiano ». Ed infatti scarsa era l'istruzione che si dava in quel tempo in certe regioni d'Italia alle donne, persino alle principesse. Cosicchè molte delle lettere intime di Maria Carolina, scritte *currenti calamo*, sono uno strano guazzabuglio d'italiano e di francese, d'ortografia scorrettissima tanto nell'una quanto nell'altra lingua. Vi si travede però la donna di molto spirito naturale, di energia non comune, di volontà inflessibile sotto ad apparenze di grande leggerezza e volubilità.

A diciassette anni Maria Carolina andò sposa al duca di Berry, figlio secondogenito del conte d'Artois. Si celebrarono le nozze

per procura in Napoli il 24 Aprile 1816: indi la sposa partì per mare per la Francia, accompagnata dal principe di San Nicandro, dal principe Ruffo Scilla, dall'ammiraglio de la Tour-en-Voivre, lorenese al servizio di Napoli, ed il 17 giugno ebbe la benedizione nuziale nella chiesa di Notre-Dame a Parigi.

Di statura assai mediocre — non superava un metro e cinquanta — aveva una vita molto aggraziata, splendidi capelli biondi e per quanto avesse una fisonomia piuttosto irregolare, piaceva assai per la bontà, la franchezza, la grazia dell'aspetto, per la freschezza del volto roseo, per la piccolezza delle estremità. « Non posso fare come si merita l'elogio della duchessa di Berry », scriveva una sua contemporanea, quando giunse sposa a Parigi, « è tutto quanto si può dire di grazioso, pur non essendo bella: *en un mot elle est gentille à manger* ».

Le gioie dei primi anni del suo soggiorno in Francia furono avvelenate dal pugnale di Louvel: ma un gran compito le imponeva di sopravvivere allo sposo. Essa portava nelle sue viscere la fortuna forse della casa dei Borboni. Due figli primogeniti erano morti appena nati, la terza era una femmina, Luisa, che sposò poi il duca di Parma. Il quarto fu Enrico « l'enfant du miracle », la cui nascita i poeti celebrarono a gara, il popolo salutò di acclamazioni entusiaste, che non lasciavano prevedere il non lontano esilio.

Fino al 1830 la vita della Duchessa non presenta gran che di molto notevole: in mezzo alla corte borbonica, ove l'etichetta è rigorosa, si distingue per una grande semplicità di modi e, se non ponessero freno ai suoi capricci, chi sa mai di che cosa sarebbe capace. S'erano allora aperte a Parigi linee di omnibus, una grande novità. Un giorno la duchessa fu sentita dire al suocero Carlo X: « Se volete scommettere dieci mila lire, domani andrò a fare una corsa in omnibus ». Ed il re a ribatterle: « Non c'è pericolo ch'io accetti la scommessa: siete abbastanza pazzerella da farlo per davvero ».

Sopraggiungono le giornate di luglio. Il vecchio re, impopolare, abdica in favore del nipotino e la duchessa viene proclamata reggente. Troppo tardi! I Borboni spodestati sono costretti a riprendere la via dell'esilio e riparano nel castello di Lulworth in Inghilterra e di là ad Holyrood, l'antico palazzo degli Stuardi, in Edimburgo, pieno di ricordi dell'infelice Maria Stuarda.

In quel clima uggioso, così diverso dalla sua bella Italia, cui le rievoca spesso il pensiero, la giovane duchessa sente più acutamente il dissidio tra le sue aspirazioni e la rassegnazione di Carlo X e dei suoi fedeli. In Giugno 1831 si fa così forte il contrasto tra le sue opinioni, i suoi sentimenti, le sue speranze e quelli della corte d'Holyrood, si accentua così nettamente l'antipatia tra di lei e il Duca e la Duchessa d'Angoulème, suoi cognati, che, non reggendovi più, Maria Carolina parte quasi improvvisamente per l'Italia, pretestando il bisogno di cambiar aria e di rivedere dopo tanti anni il paese nativo. Aveva certo fin d'allora meditato il disegno, che doveva tentare di mandar presto ad effetto: far insorgere in nome del figlio Enrico V le provincie francesi più fedeli alla bianca bandiera dei Borboni.

« Sarete stupita, mia cara Suzette » — scriveva il 20 luglio 1881 da Massa Carrara ad una fida amica la contessa di Meffray — « di sapere che io sono in Italia. Vado ai bagni di Lucca per curarmi i miei reumi. Capirete quanta gioia io abbia provato nel rivedere le *patrie sponde* e nel sentire dopo sedici anni di vicende la lingua materna. Quantunque i cattivi vogliano dare un altro scopo al mio viaggio, sono qui solo per rivedere la bella Italia, respirare un'aria più calda e prendere i bagni, di cui avevo molto bisogno dopo aver respirato tant'aria fredda ed umida... Abbiamo 23 gradi di caldo. Addio, cara amica, datemi vostre nuove e credete all'affetto di

Madame Giuseppa Jannacone.
Ferma in posta ai bagni di Lucca ».

Tornata dai bagni di Lucca a Massa, vi si trattenne fino all'aprile del 1832, allontanandosene solo per brevi viaggi. Fu appunto durante una breve permanenza a Roma che il 14 dicembre contrasse un matrimonio, tanto secreto che anche i suoi più intimi l'ignoravano, col conte Lucchesi-Palli, giovane diplomatico siciliano.

Anche i suoi più intimi la credevano allora solo preoccupata dei preparativi per la lotta in nome di Enrico V. Infatti l'inverno del 1831-32 vide a Massa parecchi segreti convegni di agenti legittimati ed in fin d'aprile del 1832 di notte tempo in un punto deserto della spiaggia la duchessa con quattordici

compagni, sotto il nome di Rosa Italiana s'imbarcava sul *Carlo Alberto*, bastimento di commercio, di bandiera sarda, che uno dei suoi partigiani aveva noleggiato pure sotto finto nome. Presero terra in vicinanza di Marsiglia, ma Marsiglia non si mosse.

Invece di ritornare in esilio, la duchessa risolse di andare in Vandea, la terra famosa per le lotte che già aveva sostenute in favore dei Borboni. Attraversata nascostamente la Francia, sfuggendo per miracolo alla polizia di Luigi Filippo, Maria Carolina levò un piccolo esercito che a la Caraterie, a Maisdon, a Riaillè, alla Pénissière rinnovò le gesta degli antichi Vandeani. Furono sopraffatti, ma la duchessa non volle ancora allontanarsi dalla Francia. Travestita da contadina riparò a Nantes e là rimase per 5 mesi nascosta in una casa fidata, sempre illudendosi di potere riprendere la lotta e mantenendo carteggio coi suoi congiunti e con parecchi suoi partigiani, che tentavano di muovere in suo favore alcune potenze straniere, l'Olanda, il Portogallo, la Russia, la Sardegna.

Un ebreo tedesco convertito al cattolicismo, certo Giacinto Deutz, conosciuto anche sotto il nome di Herbaut o di Giacinto Gonzaga, che era stato incaricato di ricapitare certe lettere alla duchessa, la tradì al governo — era allora presidente del consiglio lo storico Adolfo Thiers — per cinquecento mila lire. Costretta a rifugiarsi in un nascondiglio, praticato presso la cappa d'un camino, la duchessa con tre compagni non si arrese che dopo sedici ore di atroci sofferenze.

I gendarmi appostati nella camera avevano acceso il fuoco nel camino. « Fu un vero supplizio, » diceva più tardi la duchessa, « la lastra che separava il nascondiglio dal camino divenne rovente; la mia sottana prese fuoco in parecchi punti e fummo fortunati di poter spegnere l'incendio coi nostri fazzoletti inzuppati di orina. Era una situazione veramente orribile e bisognava mettere in bando ogni cerimonia: *à la guerre comme à la guerre* ».

* * *

Maria Carolina fu condotta al castello di Blaye, nell'estuario della Gironda, castello, la cui costruzione la leggenda attribuisce nientemeno che a Orlando. Ivi anzi il corpo del paladino sarebbe stato deposto dopo la rotta di Roncisvalle.

A Blaye la duchessa fu rinchiusa per sette mesi e vi ebbe una figlia, che molti fra gli stessi suoi partigiani credettero illegittima, perchè fino allora niente era trapelato del matrimonio segreto. Fu anzi questa un'arma potente nelle mani del governo francese, che sollevando scandalo attorno alla duchessa di Berry, colpiva tutto il partito legittimista.

In giugno 1833 Maria Carolina riacquistava la libertà. I Borboni di Francia, malcontenti del cattivo esito del tentativo di guerra civile, offesi di non esser stati messi a parte del matrimonio morganatico, le tennero il broncio. Ben diverso invece fu il contegno dei Borboni di Napoli. A Napoli, ove si recò appena liberata, Maria Carolina fu accolta trionfalmente, seguitò ad esser chiamata Altezza Reale, mentre altrove si affettava chiamarla Contessa Lucchesi. Così ebbe festose accoglienze a Roma da Gregorio XVI, a Firenze, a Bologna, a Ferrara, ove ebbe un lungo colloquio col Châteaubriand, che nei *Mémoires d'outre tombe* descrive i ricevimenti dati alla duchessa nei saloni dell'albergo delle Tre Corone, pieni di fiori e riccamente addobbati.

S'avviava a Praga, soggiorno in allora della piccola corte di Carlo X, sperando rivedere i figli. Ma Carlo X fu inflessibile. Invano Châteaubriand, mandato dalla Duchessa ad interceder per lei, impiegò le arti della sua eloquenza per dissipare i malintesi e far revocare un ordine crudele. Carlo X non credeva alla validità del secondo matrimonio di Maria Carolina: questa, volendo esser creduta su parola, negava di produrre l'atto autentico. Le pareva che questo solo fatto l'avrebbe spossessata dei suoi diritti sul figlio, del titolo di reggente che le era stato conferito durante le giornate di luglio. Ed invero una corrente ostile s'era determinata tra i più puri tra i legittimisti « plus royalistes que le roi ». Essi non riconoscevano neanche più Enrico V, ma affettavano di salutare come re suo zio il duca d'Angoulème col nome di Luigi XIX. Puntigli di vecchi parrucconi!

Maria Carolina si rifugiò nei nuovi affetti. Ricongiuntasi col conte Lucchesi dopo uscita dal castello di Blaye, con lui convisse sempre d'allora in poi in Austria e specialmente a Gratz, o a Venezia al palazzo Vendramini Caleggi e n'ebbe parecchi figli, Adinolfo tuttora vivente che porta il titolo di Duca della Grazia, Clementina che sposò il conte Zileri

dal Verme, Isabella, moglie in prime nozze del marchese Massimiliano Cavriani ed in seconde del conte G. B. Conti, Francesca del principe Camillo Massimo d'Arsoli.

Quando fu morto Carlo X, Maria Carolina potè finalmente rivedere i figli di primo letto, ma rinunziò ad ogni aspirazione politica. Oramai Enrico V, che portava il titolo di Conte di Chambord, divenuto maggiorenne assumeva personalmente la direzione del suo partito, aspettando l'occasione propizia per ritornare sul trono di Francia.

La madre si contentava di accompagnarlo coi suoi voti, gemendo in cuor suo di non ritrovare nella signorile indolenza del giovane principe quell'energia virile, che lei aveva fatto affrontare impavida mille pericoli nella cavalleresca impresa del 1832. E non potendo dar la colpa al figlio, piangeva sulle miserie dei tempi nuovi, seminatori di scandali e fautori di idee, che le parevano peggio che eresie.

Basta dare un'occhiata al carteggio che tenne per molti anni colla contessa di Meffray per vedere come man mano che essa va invecchiando questo orrore per la Rivoluzione cresca in lei. Ed era naturale. O non era la Rivoluzione, che aveva messo sul trono di Francia gli odiati Orléans e, scacciati questi, dopo un breve periodo di repubblica, aveva permesso a Luigi Napoleone Bonaparte di restaurare l'Impero? Non era la Rivoluzione che dopo aver obbligato i suoi congiunti di Napoli al tristo esperimento costituzionale li doveva far cacciare anch'essi in esilio?

Non deve far quindi meraviglia che il carteggio cui accenniamo sia ispirato a sentimenti ostilissimi al nostro Risorgimento. « Carolina vecchia » — così firma talora le sue lettere dal '48 in poi — commenta molto aspramente tutti i fatti che si svolgono nella penisola per opera del re « scomunicato » (Vittorio Emanuele) e di « notre maitre » il nostro signore come designa ironicamente Napoleone III, la cui « politica nefasta » si vale del « sangue dei Francesi per arricchire altrui ».

Dei principi che fanno adesione a Vittorio Emanuele scrive cose di fuoco. L'infante Sebastiano di Spagna ha commesso una « cochonnerie », comportandosi in tal modo, e così ecco « un Borbone disonorato ». Quando Francesco II di Napoli dinanzi all'invasione garibaldina tentò resistere concedendo una costituzione, ebbe principalmente per consigliere in tale faccenda il conte d'Aquila, suo zio. « Quanto a lui (il conte d'Aquila) », commenta Maria Carolina, « è un infame: quanto al nipote stimo che è un c...e (in italiano nel testo francese). Mi sarei fatta ammazzare, ma non avrei firmato niente. Tutti questi fatti mi danno una stizza tutti i giorni quando arrivano i giornali. Il *pascià* (così designava scherzosamente il secondo marito), quantunque afflitto, cerca di calmarmi; ma come fare? Quando si vede perdere quasi a piacere un si bel paese. Ma mi fermo, se no ne direi delle belle... »

Gaeta capitola il 13 febbraio 1861. « ...Pareva impossibile » scrive poco dopo la duchessa « che i sovrani lasciassero spogliare a quel modo il solo tra loro, che, difendendo il proprio trono, difendeva i loro diritti. Gloria a lui! vergogna a loro e più tardi disgrazia! Accecati dalla paura, aprono la porta alla rivoluzione, aiutata dal tradimento, poichè ora è ben provato che c'è stato tradimento e che il nostro eroico Francesco II colla sua fedele guarnigione avrebbe lottato ancora per un pezzo, ciò che avrebbe permesso ai suoi partigiani negli Abruzzi ed altre provincie di organizzar meglio la resistenza. È questa la causa della catastrofe spaventosa e crudele che ci spezza il cuore. Siamo affranti e come annientati dal dolore e non possiamo pensare ad altro ».

Tra il crollare di tante illusioni politiche, le disgrazie familiari, le molte difficoltà finanziarie, in cui spesso, oberata di debiti, si dibattè, Maria Carolina trascorse poco felicemente gli ultimi anni della sua vita. Un grande dolore le fu risparmiato: quello di assistere, sia pur da lontano, alle vicende della disastrosa guerra del 1870: morì il 16 Aprile 1870 a Brünnsee, seguendo di pochi anni nella tomba il suo secondo marito.

Ai molti che hanno scritto sulla duchessa di Berry, Chollet, Demoncourt, Nauroy, Nettement, Imbert de Saint Amand, Hyde de Neuville, la Morière, ecc., s'è aggiunto ora il Thirria che avendo a mano il carteggio colla contessa di Meffray se n'è valso per comporre un libro curioso e molto interessante su questa principessa il cui più bel titolo di gloria rimarrà l'audace impresa della Vandea.

Giuseppe Roberti.

LA CALZATURA

Ricordo che nell'Abbazia di Saint-Denis fanno bella mostra di sè i sandali — o scarpe — di Carlomagno: una specie di pantofoloni tutti ricami e pietre che a prima vista sembrerebbero preziose. Quelle pantofole di Carlomagno mi si ripresentarono agli occhi della mente alcuni giorni or sono, quando, nella bacheca di una *illustre* calzoleria milanese, vidi esposte talune scarpe, alcune scarpine e certi scarponi dalla forma non comune, per non dire addirittura stravagante. Vi dominava la forma piatta delle zattere del Danubio; o meglio: del fondo di una barca lacustre. Confrontando le scarpe nuove con quelle vecchie di Carlomagno, pensai tra me e me:

— I ciabattoni del più grande re dei Franchi sono preferibili agli strumenti di tortura dei *guastapiè* della modernità; i quali, per la smania di vincere il palio della eleganza e della moda, impongono alle malcapitate estremità inferiori nostre certi ordigni, con i quali non è possibile camminare diritti e... tanto meno andar lontano.

E così, galoppando colla mente per i sentieri sconfinati della fantasia, riandai man mano tutta la evoluzione, che a traverso i secoli ha compiuto la calzatura dell'umanità, e non mi arrestai se non quando il mio pensiero urtò nel *magnifico risultato odierno* pel quale i piedi dell'uomo e quelli della donna devono adattarsi a calzature che non hanno la forma delle *basi umane*. Oggi, è impossibile negarlo, a forza di tolleranza, di *sciccheria* e di moda, siamo arrivati a questo: i signori calzolai opinano, vogliono e pretendono che i nostri piedi sieno fatti per le loro scarpe, e non queste per quelli. Proprio come le nostre ferrovie, per le quali non esse sono fatte per il comodo dei viaggiatori; sebbene i viaggiatori per il piacer loro.

Trottando a ritroso, con l'immaginazione, risalii alle origini dell'uman genere e mi trovai, quando meno me lo aspettavo, in pieno Paradiso-terrestre. È risaputo che quivi Adamo ed Eva, forse più per mitezza del clima, che per la semplicità dei costumi, non trovavano necessario di coprirsi. E se ne girano tranquillamente a zonzo per quel luogo ameno con l'abito lor donato dal Creatore ancora quando li plasmò. Ora, la logica porta che, se i nostri progenitori non sentivano la necessità di vestirsi, non dovevano nemmeno provare quella di portare calzature.

Assaggiato il pomo del *malseme*, le prime creature di Dio compresero, è vero, la opportunità di coprirsi alquanto; ma nessun documento degno di fede è pervenuto fino a noi per autorizzarci a ritenere che Adamo ed Eva provarono la necessità d'aggiungere all'abito... vegetale anche le scarpe. —

L'abitudine di andare in giro a piedi nudi dev'esser durata un bel pezzo; e almeno fino a quando il buon Noè, uscendo dell'arca, non s'accorse essere poco igienico camminare... *al naturale*, in mezzo all'umido e al fango lasciato dal diluvio.

Però, è più probabile che l'uomo pensasse a difendere le estremità inferiori del suo corpo dall'umidità, dai pruni (che a que 'tempi dovevano essere molto robusti), dagli insetti

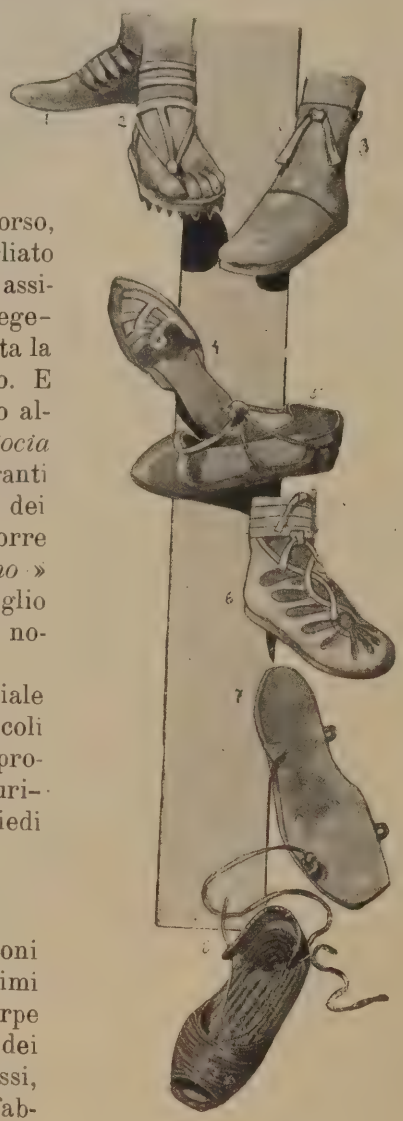
e dai rettili, durante l'età della pietra; perché, in allora, egli, dopo di avere inventato le prime armi, imparò a uccidere con esse gli animali vellati e con la pelle loro, convenientemente tagliata, apprese a farsi abiti e calzature.

Le calzature dell'uomo primitivo devono avere avuto — per necessità virtù — una forma pure... primitiva. Un pezzo di pelle d'orso, di agnello, o di capra, tagliato a triangolo o a quadrato ed assicurato ai piedi con fibre vegetali e lanie, deve essere stata la calzatura iniziale dell'uomo. E questa anche oggi ritroviamo alquanto perfezionata, nella *ciocia* de' nostri *ciociari* e de' briganti calabresi del 1860. Non dico dei moderni, poichè tutto fa supporre che il « *Capitan Musolino* » oggi sarà calzato forse meglio del più accurato alpinista del nostro esercito.

Questa calzatura primordiale doveva essere *di moda* per secoli molti, come quella che non produceva nè vesciche, nè induriimenti, nè escoriazioni ai piedi dell'umano genere.

* * *

Prestando fede alle deduzioni dei sapienti egittologhi, i primi a fabbricare vere e proprie scarpe furono i sudditi antichissimi dei non meno antichi Faraoni. Essi, gli Egiziani, furono primi a fabbricare scarpe di cuoio, di tela, di foglie di palma intrecciate (fig. 8) e di pellicole di papiro sovrapposte e cucite. La calzatura più semplice fu il sandalo (fig. 7), formato da una suola di grosso cuoio, trattenuto al piede da solide coregge di cuoio variopinto. Questo sandalo aveva quasi sempre la punta rotonda; ma l'aveva a punta acuta se era destinato ai Faraoni. Le regine e i principi del sangue, invece, portavano i sandali a punte quadrate. Senonchè, gli egiziani conoscevano anche le scarpe; e queste avevano la forma di quelle basse di grosso panno con la suola di corda, quali oggi usano molti valligiani delle Alpi.



I popoli d'Oriente: ebrei, medî, persiani, assiri, ecc. usarono scarpe sino dalla più remota antichità. I Medî le avevano della forma del coturno senza tacco; cioè scarpe, alte fino quasi al disotto del ginocchio, ma non allacciate sul davanti come il coturno, sibbene affibbiate come quelle dei nostri alpini. I Persiani portarono scarpe non dissimili da quelle dei Medî; ma da queste differivano nel colore, ch'era quasi sempre giallo. I Parti calzavano una specie di pantofole (fig. 4 e 5), riccamente ornate con pietre; mentre gli Assirî fecero sempre uso di sandali di cuoio tinto in porpora o in aranciato vivo; e li assicuravano al pollice per mezzo di un anello, nel quale il pollice entrava. Talvolta il contrafforte del sandalo assiro assumeva proporzioni non comuni ed allora copriva il tallone sino al polpaccio della gamba. Ma come questo contrafforte era di cuoio... debole, veniva trattenuto diritto e aderente con un'allacciatura simile a quella in uso presso i legionari di Roma. Altri popoli usarono la *ciocia* ancora in uso in talune regioni d'Italia, ad eccezione degli Ebrei che possedevano vere e proprie calzature e scarpe nello stesso tempo degli Egiziani, o poco dopo.

In Grecia, parlo di quella antichissima Grecia in cui ebbe culla una delle più squisite civiltà, la calzatura fu assai semplice.

I monumenti più remoti, giunti fino a noi, ci rappresentano i greci calzati di una semplicissima suola di robusto cuoio, assicurata alla gamba con corregge di cuoio leggero. Però, ai tempi di Omero l'uso della scarpa alta di pelle di bue era generale e si calzava specialmente per i lavori campestri o per gite di caccia. A queste calzature più in uso, quando i greci andavano a guerreggiare

aggiuntavano la *cremide*, la quale non era una calzatura, come taluno ha scritto, sibbene una gambiera, detta dai latini *ocrea*, da *ob* e *crura*, e che oggi i francesi dicono *jambière* all'italiana, e gli inglesi *greve*. Di questa *gambiera* dello *schiniere*, nonchè dell'uso loro, io parlo esaurientemente nella mia *guida per l'amatore e il raccoglitore di armi antiche* e non trovo del caso di qui ripetere quanto ivi ho detto. Nei tempi che precettero a quelli di Omero la calzatura nazionale dei greci fu la *crepida* (κρηπίς) (fig. 6), una specie di pianella che si componeva di una suola, orlata di una bassa striscia di cuoio che copriva solo il fianco del piede; ma aveva un certo numero d'occhielli, detti *ansæ*, sul suo orlo superiore. Attraverso questi occhielli passava una coreggia piatta, addimandata *amentum*, per assicurarla sul piede. Altre volte la *crepida* non era orlata, ma portava solamente cucito un certo numero di *ansæ*, per le quali passava la correggia. Questa calzatura era considerata come facente parte del costume nazionale e perciò si portava tanto col *pallium*, quanto colla *clamys*. Infine, presso i greci, era in uso il coturno; un alto stivale di cuoio che copriva l'intero piede, di cui ho parlato poc'anzi. Era allacciato sul davanti ed arrovesciato in cima con un'imboccatura in giù; aveva la suola dritta (*solo perpetuo*) affinchè ciascheduno stivale potesse essere indistintamente portato all'uno o all'altro piede. Come ho già detto, questo *coturno* serviva specialmente per gite a caccia o per lavori campestri.

* * *

I romani dell'*alma mater*, prima che fossero invasi dalla febbre della conquista e dalla *auri sacra fames* dopo le conquiste, in pubblico calzavano sempre il *calceus* nero o scarlatto, che copriva completamente il piede.

Il *calceus* era uno stivaletto o scarpa, fatto sopra forma, così per il piede destro come per il sinistro e a differenza dei sandali e delle pianelle, copriva, l'ho detto, intieramente il piede (fig. 1 e 3) e non differiva nella forma dalle scarpe basse che i nostri contadini anch'oggi usano. Però i patrizî portavano un *calceus* diverso da quello degli altri cittadini, ed era allacciato con stringhe che incrociavano sul collo del piede, similmente alla *crepida* greca (fig. 6), cioè a cuoio pieno.

Questi, presso i romani antichi, erano i tipi di calzature più comuni; chè dei tipi speciali ne avevano all'infinito; ma vi primeggiavano la *gallica* (una specie di zoccolo per la campagna) portata a Roma dalla Gallia; il *mulleus* di cuoio rosso all'allume, le *perones*, i *phaecasia*, ecc. Presso i romani la calzatura delle donne fu di un lusso senza pari, e fu ornata di perle, di ricami d'argento, d'ambra e di lamelle d'oro.

* *

La calzatura romana restò di moda per parecchi secoli, e cioè fino al Medio Evo; ma quando le orde barbariche scesero dal Nord, l'abbigliamento lungo del mondo antico cominciò a risentire della influenza dei nuovi arrivati.

E così le mode romane si modificarono, confondendosi con quelle barbare, ma nuove apportate dagli Unni, degli Eruli, dei Vandali, dei Goti, ecc. vincitori. Cotesta modificazione alla maniera antica di abbigliarsi non fu, ben inteso, repentina, sibbene successiva e lenta. Talchè, solo nel secolo XVI le reminiscenze degli abiti romani sparirono dai costumi nostri.

La parte del vestiario, però, che più resistette alle innovazioni dei vincitori fu la calzatura; la quale solo ai tempi di Luigi IX (1249), che il sire di Jonville chiama *Re saggio*, cominciò ad allontanarsi dalle antiquate tradizioni romane.

Il giovane re, è sempre il sire di Jonville che parla, portava una specie di calze e di scarpe, che racchiudevano il piede, e della forma precisa di alte pantofole. La regina invece calzava scarpe dalla punta molto allungata e che sembravano adattarsi strettamente ai piedi regali.

Queste calzature erano di pelle ben concia e sottile, ricoperta di stoffa di seta, ricamata finamente ed allietata dallo scintillio di pietre preziose. Erano inoltre provvedute di linguette forate per le quali passava il nastro che le assicurava al collo del piede. Il popolo usava calzature della medesima forma e specie di quelle del loro principe; ma senza ricami nè pietre preziose e nelle quali un bottone sostituiva e faceva le funzioni del nastro. Questo genere di calzari durò, con varianti di nessuna importanza, per tutto il secolo XIII.

Alla fine del quale il lusso aveva preso proporzioni straordinarie non solo alla corte di Francia; ma anche in Italia, dove la ricchezza si sforzava di essere la regola unica e dispotica dell'abbigliamento.

Col nascere del secolo XIV, epoca nella

quale il Medio Evo parve di aver trovato la strada del progresso e di una civiltà novella, il costume romano, come barbaro, cominciò a perdere ogni carattere del passato, per incamminarsi sulla via della modernità.

La camicia (verso il 1280) comincia ad entrare nelle abitudini delle persone eleganti, seguita a breve intervallo dalle brache, dalle calze, dalla cotta di maglia o sopravveste, e dalle scarpe di differenti cuoi, le qualità dei quali si addimandavano alla *basane*, ed erano cuoi comuni, o alla *cordovana*, o cuoio di Cordova, dalla quale parola derivò l'altra francese *cordonnier*, calzolaio. Queste scarpe erano quasi senza eccezione a punta polacca (*poulaines*), la quale assunse tale esagerata lunghezza, da obbligare i moralisti e i predicatori cristiani a bandire dal pergamo una vera e propria crociata contro quelle *scandalose* costumanze. (Fig. 9, 10 e 11).

Quindi s'ebbero gli *estiviaux* (stivaloni) da *estiva* (roba da estate) perchè non di cuoio erano fatti, sibbene di velluto, di broccato o d'altra stoffa preziosa, che non poteva adoperarsi se non in tempi asciutti.

La forma delle scarpe di cuoio e di quelle di velluto venne pure data alle scarpe da guerra, e come quelle erano addimandate alla *poulaine*.

Il Demin, uno studioso di armi e di armature antiche, non è d'accordo con l'archeologo Guicherat, perchè sostiene la parola *poulaine* non doversi interpretare *alla polacca*, significando essa uno speciale *becco di galea*, detto dai francesi *poulaine*.

Lasciando ai due prefati signori di accordarsi sulla etimologia della parola, ripeto che la forma delle scarpe a lunga punta, dall'uso comune e pacifico della vita cittadina, fu portata sul campo di battaglia. Sicchè fino dallo spirare del secolo XII si fabbricarono scarpe di ferro puntute per i cavalieri d'ogni paese (fig. 13). Ma alla battaglia di Sempach (1386) i cavalieri austriaci, che di quelle scarpe a punta lunghissima avevano armate le loro estremità inferiori, esperimentarono a loro danno, quanto fosse stata cosa stoltissima non aver seguito i buoni consigli che dal pergamano i sacerdoti cristiani avevano dato ai testardi signori invaghiti di quelle scandalose scarpe dalla punta mirabolante.

Costretti a scendere da cavallo, i cavalieri austriaci furono obbligati a tagliare le perfide punte delle loro scarpe di acciajo a fine di poter salvare la vita colla fuga. Da questa amputazione *forzosa* ebbero origine le scarpe alla *demi-poulaine*, o a lancetta (fig. 12) che a loro volta dovettero ben presto cedere novellamente il campo alle intiere *poulaines*, le quali tornarono di moda con la punta articolata, verso la fine del XIV secolo, epoca nella quale furono sostituite, e per sempre, (circa il 1490-1560) dalla scarpa a *piè d'orso* (fig. 14); poi di quella con la punta a *becco d'anitra*, poco diversa dalla precedente.

Nel secolo XV e più precisamente verso il 1420, la *poulaine* scompare anche dall'uso

Natura ed Arte.

(Fot. Naya).

La morte del pulcino, quadro di Luigi Nono.

(IV. Esposizione Internazionale di Venezia).

cittadino; le scarpe s' arrotondarono nella loro punta, che più tardi prende la sagomatura dell' orlo di una pala. Alla fine di questo secolo apparvero pure gli zoccoli di legno.

Il secolo XVI non fu caratterizzato da calzature speciali; ma generalmente furono corte; sovente troppo corte pei piedi lunghi dei nostri antenati. Il capriccio di ognuno potè trovare sfogo completo nelle punte frastagliate; nei colli montanti e serrati più o meno al piede (fig. 18 a 24). Questa anarchia nella calzatura dell'umanità durò fino al regno di Luigi XIII: quando cioè le scarpe si fecero scollate a fine di lasciare scoperta tutta la gamba all'ammirazione altrui. Il davanti della calzatura venne ornato con fibbie con fiocchi di trine o con nodi di nastri di seta dalla fattura squisita (fig. 24, 25, 26, 29).

Nel secolo XVII gli stivaloni d' arme di Enrico III, che arrivavano fino all'anca (fig. 16) furon sostituiti da quelli a mantice (fig. 17) e più tardi questi dagli stivali *à chaudron* (fig. 15) secondo la moda di Luigi XIV.

La calzatura elegante non sorpassò più la noce del piede; i tacchi non più di cuojo, ma di legno, assunsero proporzioni mirabolanti (fig. 23, 24, 27), e i signori li vollero dipinti in rosso, ovvero ricoperti di marocchino scarlatto.

Nel Settecento i fiocchi di nastri serici cedettero completamente il posto alle fibbie di metallo, delle quali se ne fecero di preziose per materia, per lavoro e per sopraccarico di pregevoli pietre. L'arte soprattutto, l'arte raffinata del cesello e dell' agenima ebbe largo campo di manifestarvisi.

Nel settecento le scarpe non hanno più i talloni di legno purpurei e altissimi; le dame di qualità dànno tutte la preferenza alla *pianella,* resa più elegante e più ricca dai ricami e dai galloni di preziosa fattura.

La Rivoluzione prima e la Repubblica poi, dànno una scrollata terribile anche alla calzatura. Non più scarpine dalle fibbie d'oro, tempestate di brillanti; non più pianelle trapunte sfarzosamente da abilissimi artefici e arricchite di galloni dalle pietre di valore incastonatevi; ma la scarpa nuova, la scarpa della *liberté,* della *égalité* e della *fraternité ;* la scarpa di tutti, la scarpa moderna stretta e arrendevole, borghese e allo stesso tempo militare.

Il Direttorio tentò di far rinascere le mode

greche; e se queste poterono appagare meglio i desiosi o gli indiscreti sguardi dei novelli cicisbei; non riescirono, se ne eccettui le *Merveilleuses,* a indurre le gentildonne di allora a fare buona e durevole accoglienza ai *sàndali,* alla *crepida,* e al *coturno.*

Il Corso, il sottotenente appassionato per le patriottiche lavandaje, diventato Napoleone I. fa tornare di moda le scarpine di pelle verniciata ornate della antica fibbia: e questi scarpini, che dovevano modellare alla perfezione il piede imperiale, il piede di quello strano uomo di guerra e di amore, di risolutezze civili e di... debolezze umane, egli lasciava solo per infilare gli stivaloni da campo e andare alla guerra; stivale diritto, serrato al polpaccio, simile, o quasi, o quello che pur oggi vediamo negli ufficiali della nostra cavalleria.

A partire dal 1815, da quando cioè Napoleone il Grande non contò più nulla, divenne una frazione trascurabile nei destini dell'umanità. Le mode di lui e della sua epoca gloriosissima ideale decaddero, o per lo meno dovettero cedere il posto alla invasione dei gusti inglesi, italiani, spagnuoli, eccetera, in tutto e specialmente nella calzatura.

L'anarchia in fatto di scarpe comincia da quell'epoca. La *Restaurazione* porta seco le scarpine del settecento; ma per far dispetto ai napoleonidi sostituisce alla fibbia la rosetta di cuoio, fatta in mille forme diverse. E mentre le razze latine lottano facendosi dispetti puerili, servendosi degli abiti, dei cappelli, delle cravatte, dei pantaloni e delle

scarpe per fare pubblica fede e dimostrazione dei propri principii retrogradi o liberali, il Secondo Impero vuol farsi rappresentare anche nella storia della calzatura, dalle scarpe alla *Molière* e vi riesce con grave dispetto dei realisti.

* *

Oggi le scarpe non hanno più carattere nazionale e tanto meno carattere politico. Esse non rappresentano più nulla, se ne eccettui il cattivo gusto di chi le fa e di chi le porta; l'incapacità dei primi e la sciocchezza dei secondi, i quali si adattano a portare scarpe senza tallone, o quasi, all'uso inglese, quando la conformazione del loro piede richiederebbe calzature con talloni un po' alti; o viceversa.

Fortunatamente per noi non mancano persone di grande buon senso e di alto valore scientifico che battono le crociate contro le scarpe sì poco razionali, e così dolorosamente incomode, — suggerendo, consigliando, imponendo con la loro autorità le scarpe quadrate leggermente piatte e comode, e che per avere una forma razionale voltano o deformano meno il piede.

È una crociata santa, santissima anzi, come quella che cerca di preservare il meccanismo più importante del moto umano da avarie dolorose sempre, talvolta irreparabili.

E l'uomo che non può camminare a suo beneplacito, non può essere un uomo felice, un uomo utile a sè e al suo simile: perchè il moto è la vita; e, il moto come il sole, da colorito e vigore alle idee, rinforza il fisico, da cui allontana un sacco e una sporta di malanni pel ricambio normale dei materiali di nutrizione.

Ma questa importante funzione della calzatura purtroppo oggi è disconosciuta dalla industria moderna, guidata solo dalla *auri sacra fames*. E così, non più i calzolai fanno parte di corporazioni le quali controllavano l'abilità nel lavoro: non più oggi si fa la calzatura su misura; ma a macchina, a vapore. I figli prediletti di San Crispino vanno scomparendo di giorno in giorno, e le loro botteghe sono occupate dalla *calzoleria a prezzo unico e costante*.

Come queste fabbriche a vapore facciano e con quali materiali le calzature *a buon mercato*, Dio solo lo sa.

Da un certo studio veramente interessante compilato dal signor Giorgio D'Avenel e pubblicato dalla *Revue des Deux Mondes*, si rilevano in proposito cose meravigliose tanto quanto strabilianti. Sostanze animali di .... ogni specie concorrono alla fabbricazione della calzatura a... metro, cioè a macchina. La maggior parte degli stivaletti dello stile Luigi XV, hanno i tacchi di legno usciti dalla fabbrica speciale del signor Romorantin, che per venti anni ne ebbe il monopolio.

Non tutta la calzatura moderna è fatta di cuoio; il cartone per merito speciale dei fabbricanti austriaci, (occhio alle scarpe di Vienna) occupa un posto non secondario nelle suole. Le scarpe dei bambini poi non sono fatte con cuoio vergine di... servo e vecchio uso; sibbene con gli avanzi di scarpe antiche per lungo servizio, abilmente ritagliati.

Del resto, le varie parti di una stessa pelle servono ad usi diversi: nelle suole, per esempio, che di solito sono di pelle di vacca, la parte esterna viene dal « groppone », l'interna dal ventre; e di quest'ultima non si prende l'epidermide, o « fiore », che serve per i carrozzai, bensì il derma, o « carne ».

Per le scarpe gialle la pelle vien messa a rovescio, ossia con la superficie interna voltata in fuori; per quelle bianche si adopera la pelle del vitello da latte; per le pantofole o per le calzature economiche si ricorre alla « sfioratura » di pelle incollata su cartone o su feltro, ecc. ecc.

I fabbricatori di calzatura a macchina per fare scarpe capaci di adattarsi, così a orecchio, alla maggior parte dei piedi dell'umanità, hanno compilato una scala razionale e matematica, nella quale si contano per ciascun modello si noti: per ciascun modello da 150 a 300 forme diverse. E per ciò fare hanno studiato con cura il piede e hanno dato alle forme lunghezze varie a seconda delle medie raccolte per ogni paese e quasi direi per ogni razza umana. Sicchè oggi si sa che il piede più breve di un adulto è di 20 centimetri (quello delle donne peruviane) mentre il più lungo normale è di 30 centimetri (quello delle donne negre). In Francia il *maximum* del piede maschile è pari al *minimum* offerto all'osservatore dalle *dame di colore* or ora accennato; e che, sempre in Francia, la lunghezza media del piede femminile è di 25 centimetri.

Una volta il *buon calzolaio* da una pelle non ci traeva più di due paia di stivaletti, perchè si serviva solamente delle parti scelte Il fabbricante di calzature a macchina invece ve ne ricava sei, perchè taglia la scarpa indifferentemente sul buono e sul cattivo. E così, mentre il calzolaio coscienzioso è costretto a domandare dieci per un paio di scarpe X, il fabbricante di calzatura a macchina può domandare 2 e meno. In tal guisa l'arte di San Crispino va scomparendo e con tale scomparsa la salute dell'umanità dovrà risentirsene grandemente.

Ormai le scarpe non sono più fatte per camminare e per difendere il piede dall'umido, dal freddo e da altri inconvenienti; ma per rimanersene seduti al caffè tranquillamente se il tempo minaccia temporale; e quando questo s'approssima, oh, a fè di Primoli, le torture delle estremità inferiori della società moderna chi li può contare?!

Ben altro ci sarebbe da dire di curioso sulla evoluzione e sulla igiene della calzatura, ma non continuo per non abusare della pazienza del lettore, e per non aggiungere un altro tormento a quello di un paio di scarpe poco adatte...

JACOPO GELLI.

A LEOPARDI.

Giacomo, sempre che il dolor di sua
punta mi punga, i tuoi canti io rileggo:
a te pensando e me obliando io seggo
della mia vita su la stanca prua.

Tacion le cose che tu amasti, come
taceran quelle onde l'Amor mi tiene:
e alli occhi miei dilegueran le amene
piagge: e a' miei baci sfioriran le chiome,

come a te già le vie dorate e li orti
sparvero, e il canto della tessitrice:
poi che — tu il sai — lingua mortal non dice
quant'ombra avvolga l'anima dei morti.

E tu che un tempo le virginee stelle
a l'albergo de' tuoi padri mirasti,
e al pian guardando fur tuo sogno i vasti
mondi: e due cose mortalmente belle:

tu divin spirto a cui fior di deserti
svelò tristezze onde null'uomo è salvo;
tu che di un bacio li egri occhi a Consalvo
lieti facesti, e i tuoi n'eran deserti;

tu, divin spirto, ai piccioli fastidi
strappi l'affaticata anima mia,
e all'ali eterne della Poesia
piccoletta seguace, ecco, t'affidi.

Ed ella oblia, divin Poeta, e t'ode,
sovra li abissi del pensier librata:
tace la fida làmpana, velata
di non so qual malinconia custode:

romor quella non turba; ogni altro suono
del mondan fasto, o della folla amara,
lungi: la gioia del silenzio impara
ella, e ne accoglie, in suo profondo, il dono.

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

IL PARADISO

(Continuazione e fine, v. n. precedente).

Risalì. Non parlò, non disse nulla. Se ne andò nella sua cameretta, prese il libriccino delle devozioni e vi lesse dentro con un fervore di santa, il volto soffuso d'un ineffabile misticismo, e gli occhi che parevano due fioralisi molli di rugiada. Povera Bianca!..

Mezz'ora dopo la signora Marina la trovò che si svestiva. Era la sua ora; non ne fece caso. La baciò sulla bocca e le disse:

— Dormi in pace.

E dormì infatti, come si dorme a nove anni, sorpresa lei stessa nel riaprire gli occhi a sole alto di aver potuto trovare tanto riposo.

La prima cosa che la colpì ridestandosi fu un rintoccar lugubre e lento della campana, quella campana che vista dal piano pareva niente più che un chiccherone di bronzo capovolto.

Renza capì, si rammentò... mise i piedi a terra, corse all'armadio e, mentre Mirrina affacciata alla sponda della cuccia la stava a osservare colpita da quell'insolito armeggiar della bimba, ne tolse un abito di crespo bianco che gittò sopra una sedia, un velo bianco che depose sul letto, una ghirlanda di fiori bianchi, un paio di scarpette bianche, un paio di guantini bianchi, tutta la sua *toilette* della prima comunione. Poi, quando ogni cosa fu pronta, andò alla soneria, vi portò su il dito, premette...

Anzichè la cameriera venne la mamma. Un presentimento forse? Chissà!.. Fatto è che la mamma guardò, comprese, e tosto, un po' pei recenti consigli del medico, un po' sentendo di non potersi opporre al pietoso divisamento della piccina, sedette, se la prese fra le ginocchia, e senza dir nulla, quasi senza nemmeno fiatare, mordendosi il labbro a trattenere i singulti che le facevan nodo alla gola, operò come un miracolo di trasfigurazione. Avvolta nel lunghissimo velo, la fronte redimita di giacinti misti a pagliuzze d'argento, Renza avea quasi nulla più di terreno. Ella appariva nella penombra della camera come un essere astrale, un fantasma incorporeo, plasmato d'etere e di luce, l'angelo de' suoi sogni.

Mentre la mamma le fissava l'ultimo spillo le giunse di lontano un brusio indistinto, come di preci sussurrate a fior di labbro. Scese.

Irrompendo dal cancelletto aperto la testa del corteo le apparve d'improvviso in fondo alla strada. Stette a guardare, immobile, quasi impietrita.

Il corteo stendevasi indolente sotto il sole come un gran serpe bianco.

A poco a poco Renza cominciò a distinguere ogni cosa. Alla testa, subito dopo la croce, stendente disperatamente le gran braccia al sole, erano Clara e Rosetta, erano Nennele e Luciana, erano Tina, Frida, Olimpia, Fanny, Natalina, agitanti a cerchio le mani in un ritmo lento e solenne siccome in atto di seminare. Sullo sfondo latteo delle vesticciuole le parve di notare infatti uno sfarfallio riposato di petali, quasi di piccole ali azzurrognole, di piccole ali color di rosa, di piccole ali tinte di sangue.

Ora su in alto, in vetta al colle, evanuente in un oceano di luce, il chiccherone aveva ricominciato quel suo dan-dan che trapassava l'anima.

Renza aspettando abbassò gli occhi, chiuse le labbra e cominciò piano, quasi alitando:

— *De profundis clamavi ad te Domine, Domine exaudi vocem meam...*

E il corteo continuava intanto a salire, fitto, lungo, interminabile; dietro alle bimbe intente a smaltare di petali la strada, per cui la poveretta non sarebbbe mai più ripassata.

tutte le altre piccole innocenti alle quali l'odore acuto dell'incenso dava come una sensazione di mistero, Gigetta, Maria, Caterina, Olivetta, Pierina, una mano penzoloni e reggenti dell'altra gli esili ceri accesi; dietro, portata a spalle, l'immagine benedicente del Santo; poi don Valentino, il sagrestano, due o tre chierichetti, l'anima rivolta a Dio, padre misericordioso; poi la bara sepolta sotto un trionfo di rose; poi alla coda, barellando da una siepe all'altra, frammisto ai *signori*, tutto quanto S. Fidenzio, le donne il volto accennante mestamente d'in tra il candore della tradizionale *tovaglia* di velo, gli uomini a capo scoperto, compunti, orando in coro:

— *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam, et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam...*

Appena il corteo fu all'altezza del cancello, Renza si fece avanti, s'insinuò silenziosamente tra Clara e Rosetta, e affondate le dita nel canestro di questa s'uni al movimento ritmico delle mani...

A pie' del colle rallentarono. La strada s'incavernava bassa e piena d'ombre tra un duplice colonnato d'ippocastani. I ceri brillarono improvvisamente nel buio come occhi di felini, e le voci del coro rintronarono cupe e senz'eco come se uscissero dalle viscere misteriose della terra.

— *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam...*

Renza non diceva nulla, non pregava neppure, pensava...

Morire! che voleva dir dunque morire?.. salire in paradiso forse... tra l'alleluiare degli angeli... in mezzo alla luce eterna?..

La luce inondò un'altra volta prima la testa, poi il centro, poi la coda del corteo. Le fiamme dei ceri abbagliate impallidirono. Parve come se la vita insorgesse d'improvviso a sbaragliare la morte. E il serpe riprese a salire, più lesto, a zig-zag, sotto il dan-dan funereo della campana suadente dall'alto anime e cuori alla dolcezza, all'umiltà, alla rassegnazione... *Vanitas vanitatum et omnia vanitas!...*

Nel porre i piedi sul sagrato Renza migrò subitamente degli occhi al tabernacolo. Bianca agitando le piccole ali di colomba sembrava anelare all'alto, all'alto, dove la notte non scende mai a funestare delle sue ombre piene di paure il pensiero degli uomini, dove tutto è pace, tutto è sorriso, tutto armonia... Ella ci sarebbe volata dunque finalmente, ella? Ancora un po' di preci, ancora un po' d'incenso, un po' d'acqua benedetta, e le porte del cielo si sarebbero dischiuse ad accoglierla bianca e immacolata come la neve de'suoi gioghi...

* * *

Renza si lasciò condur via impassibile, camminando come un automa, le braccia prosciolte e gli occhi aridi.

Nel pomeriggio a distrarla la mamma volle accompagnarla seco in carrozza fino in città, mentendo il bisogno urgente di certe compere... che poi non avrebbe fatto. Renza ci andò, senza fare la benchè minima opposizione, abbozzando anzi ogni tanto un sorriso ai comici furori di Mirrina abbaiante fino ad

arrochirne dietro a tutti i legni nei quali s'imbattevano per la strada.

— Vuoi andare a cassetto con Tita?

Tita le cedette le redini, accerchiandole d'un braccio la vita perchè non avesse a cadere.

— Iiih hop!.. iiih hop!.. iiih hop!..

La bestia riconobbe la voce della bimba, ricordò le belle manciate d'avena che le soleva porre sotto il muso tutte le volte in cui le veniva fatto di poter sguisciare in rimessa, modulò un nitrito lungo di gioia, e via come una saetta, tempestando degli zoccoli il terreno: pli pla, pli pla, pli pla...

E Renza ritta ora a cassetto, agitando le redini a titillarle la groppa:

— Iiih hop!.. iiih hop!.. iiih hop!..

Rincasarono mentre su in cielo, dalla parte d'oriente le prime stelle apparivano e disparivano tra le fronde degli alberi come un sciame di lucciole. Renza era tranquilla, quasi allegra. A tavola respinse bensì la minestra e l'arrosto, ma in cambio fece onore a un magnifico croccante e a certi amarasconi nello spirito che facevano venir proprio l'acquolina in bocca.

Appena in camera si chinò su Lily inchiodata da sette giorni come una martire sul fianco sinistro, le rimboccò sotto il mento la copertina di raso lilla che Mirrina saltando la barriera attraverso il lettuccio avea abbattuffolato come un cencio, poi staccato dalla parete il ritrattino di Bianca l'appostò sul tavolino accanto a quello del suo povero babbo morto l'anno avanti a S. Ilaria pazzo furioso, vi fece accendere il lumicino davanti, e si coricò...

Sotto le finestre un grillo uscito fuori alla luna dette a un tratto come il segnale d'attacco. Un altro gli tenne dietro, poi un altro, poi un altro, poi dieci, cento, mille... Accosciate in cima alle spighe le raganelle risposero gracidando. In un baleno per tutta la campagna arrisa dal plenilunio soffiò impetuosamente come una raffica di canti, di zirli, di stridi... La terra inebbriata inneggiava alla notte, madre dei sogni...

E Renza sognava...

Sotto l'altissima catasta di rose, che nell'intervallo sembravano essersi moltiplicate a milioni, Bianca non era morta. no! Bianca aspettava. Alla luce del crepuscolo filtrante come un pulviscolo roseo attraverso le tende dei finestroni, Bianca, lunga distesa sul fondo della piccola bara trasparente come il cristallo, appariva sorridente come in quella mattina in cui le braccia intrecciate dietro la vita erano salite a prosternarsi davanti all'imagine di Maria. I suoi occhi erano bensì chiusi, ma attraverso le palpebre bianche come la cera e morbide come il velluto vedeva le pupille aguzzarsi su su, oltre le rose, verso lo spazio, nell'azzurro infinito donde tra poco l'Arcangelo le avrebbe accennato di salire. E poi che il cenno venne, tra un corruscare formidabile di lampi, e le rose che le s'ammucchiavano d'intorno pari a un'immane valanga assorbite da un turbine improvviso salirono a formare come una lunga scalea spingentesi su su, fino a toccare le porte del paradiso, e i cristalli della bara s'aprirono d'un subito così come una coppa di giglio all'apparire del sole, Bianca sorse, a poco a poco, lentamente, affondò un piede tra le rose e incominciò a salire, dritta, le mani giunte e gli occhi al cielo.

Renza la chiamò:

— Bianca!...

Bianca l'intese, abbassò un momento gli occhi su lei, le sorrise, le fe' addio della mano e riprese a salire, lasciandosi dietro come una scia luminosa quasi chè uno sciame sterminato d'aromie fosse stato attratto improvvisamente dall'odor delle rose.

E su su, circonfusa di bagliori, in mezzo a uno stillare di balsami che le si materiavano sul capo in goccie di rugiada. E su su, sempre più bianca, sempre più diafana, sempre più vaporosa. D'un tratto (ella non era più che una piccola macchia fosforea nell'azzurro languido del cielo) un'immensa cateratta di luce s'aperse sul mondo, obbligando Renza a chiudere gli occhi. Quando li riaperse, Bianca, le rose, le aromie, tutto era sparito...

Morire!... ora lo sapeva finalmente che significava morire... Salire in paradiso, tra gli angeli, in mezzo alla luce eterna...

Si rizzò a sedere, gli occhi sfavillanti e il petto che le balzava. Sporse la testa tra i panneggi dell'alcova, origliando. Nella camera vicina udì, o credette d'udire, il respiro agitato della sua mamma, sognante forse di lei. Povera mamma!

Renza scese piano, camminando in punta di piedi per non destarla, girò cautamente la maniglia e sguisciò in sala. Passando dinanzi ai finestroni aperti, da cui la campagna entrava tumultuosamente coi suoi milioni di note, levò istintivamente gli occhi verso la luna. Le parve che la luna la beffeggiasse,

cosi, con un orribile sberleffo dell' enorme faccione, quasi a dirle; campa, cavallo!

Ritorse lo sguardo sdegnata e fece per attraversare la sala. In fondo, nell'ombra, due occhi smisuratamente larghi, spaventevolmente fissi, sembrarono bucare d'un tratto la parete, saettandola, minacciosi, come a ricacciarnela.

Via, via, a letto! Ammattiva dunque davvero?...

Renza arretrò, sbigottita; ma poi, risovvenendosi, s'accostò risolutamente al ritratto del babbo, e mentre un sorriso indefinibile le stirava le labbra, levato l'indice teso davanti al nasino gli fe' cenno di star zitto.

Due lacrime simili a due gocce di fuoco parvero spuntare allora agli angoli dei poveri grandi occhi coscienti. Ma la bimba non se n'accorse. Immobile ora, davanti alla porta, la sua mente, il suo cuore, la sua anima sembravano essersi tutti concentrati nell'invocazione della fiaba: sezamo, apriti! Ma la porta rimaneva chiusa. Eppure...

D'un tratto ricordò. Prese una sedia, vi si arrampicò, allungò la mano... La chiave era infatti là. Ridiscese con precauzione tremando che la sedia le scricchiolasse sotto, spinse adagio adagio la chiave nella toppa, e la porta s'aperse, piano, senza stridere, come se girasse nel vuoto. Sul pianerottolo una buffata d'aria fresca l'investì brutalmente, quasi a respingerla. Ma Renza, infatuata nel suo terribile sogno, non concepì nulla. Scivolò giù, rapida e silenziosa, come uno spettro, sfiorando appena delle punte dei piedi l'orlo dei gradini portata quasi dal vento animante la scala di soffi, di sospiri, di risa.

Sbucando in giardino rimase un momento come acciecata. Sentieri, aiuole, chioschi, pergolati smagliavano sotto il plenilunio come se nembi di talco vi si fossero scatenati, su inargentando ogni cosa.

Renza si stropicciò gli occhi cercando di orizzontarsi. Doveva essere a destra. Sì, sì, se ne ricordava, era proprio a destra.

Strisciò lungo il tendone delle madreselve in fiore, sorbenti come per miriadi di bocche l'umidità della notte; passò davanti all'orda dei girasoli che sembrarono sbarrarle in faccia i loro terribili occhi color zolfo; traversò il brolo dove i cappucci sporgevano le loro teste calve simili a demoni interrati fino al collo; ed entrata nella capannina dove Tita custodiva i suoi arnesi da giardiniere, corse delle piccole mani a un'enorme cesoia. La cesoia, arrugginita forse, non s'aperse. Non importa; aveva buone unghie! La rimise al suo posto, trasse da un angolo un panierone, e rifatta la strada, incalzata dal sogghigno demoniaco dei cappucci, sotto gli sguardi truci dei girasoli, incominciò lo sterminio.

Toccò primi agli oleand ri. E gli oleandri, assaliti, stroncati, divelti dalla furia devastatrice delle piccole mani, caddero a centinaia, esalando d'intorno negli spasimi dell'agonia, tutto il veleno delle loro anime. Il paniere stava per esserne colmo, e tuttavia ce n'erano ancora tante in alto delle corolle da far ripensare a un mazzo gigantesco preparato per gli sponsali di qualche coppia di titani.

Renza, arrampiccata in cima allo schienale del rustico sedile girante ad anello intorno all'arbore, volse gli occhi dietro a sè, lungo i sentieri, attraverso le zolle, a cercarvi forse uno sgabello, una scala, qualche cosa che le permettesse di salire ancora più in alto, ancora più in alto.

Le zolle le fecero l'impressione di grandi corpi crivellati di ferite, poveri corpi cui fossero stati strappati larghi lembi di carne, flagellati, tumescenti, intrisi di sangue.

Spiccò un salto, come uno scoiattolo, trascinandosi carponi, gli occhi pieni di fiamme

in un va e vieni continuo, perpetuo, febbrile delle mani. E dove le mani s'affondavano, annaspando, era come una ferita che si rimarginava, come un grumo di sangue che spariva. Senonchè gerani, rose, dalie, nasturzi, garofani straripando dagli orli del paniere in mezzo al verde, per ogni piaga che si chiudeva altre due, tre, dieci sembravano riaprirsene d'un tratto.

Renza non s'accorgeva di nulla. Il giardino le si stendeva dinanzi troppo pieno di promesse perchè le potesse passar per la mente di guardarsi alle spalle. E caddero i pennacchietti verde-oro delle resede, caddero i cupolini viola rosati delle ortensie, caddero le masse argentee dei gigli, i ciuffi delle vaniglie, le asticciuole delle gardenie, i mazzi delle viole, alitando tutt'intorno in vortici di profumi il loro inno alla morte.

A un tratto, essendole parso d'udire come il fruscio d'uno strascico, balzò in piedi, repentinamente, temendosi sorpresa. Nessuno. Scorse invece il fiume delle corolle dilagante giù giù, tutto lungo i sentieri, in un caotico avvicendarsi di colori e di forme. Allora tornò indietro, di corsa, sollevò della sinistra il lembo della camicetta, e cominciò a riempirnela, affrettatamente, su e giù, giù e su, col movimento ritmico d'una spola. In un attimo la camicetta ne rigurgitò. Annegava in mezzo ai fiori, il petto, il collo, il mento. E i fiori, gittati da una parte, senza ch'ella se n'avvedesse, ricadevano ora dall'altra, accarezzandole la pelle con un molle vellicamento di piume.

Quando fu presso alla serra, i cui vetri avevano arcani bagliori d'acque incantate, infilò il paniere nel braccio, sospinse d'un ginocchio la porticina....

Nella serra pareva di soffocare. Certi fusti strani dalle foglie irte come lance di barbari e i fiori simili a grovigli di serpentelli color rame, che benchè giunti da due giorni Tita non aveva avuto ancora tempo di trapiantare, vi languivano quasi asfissiati dal loro stesso profumo.

Renza schiuse la bocca aspirando, inebbriatamente, attraversò da un capo all'altro tutta quanta la serra, scelse un angolo dove la luna sembrava stendere attraverso i vetri come una tovaglia di luce, vi si stese supina, lunga e diritta quasi dentro a una bara, s'accomodò tutt'intorno i fiori della camicietta ch'ella aveva accatastati a portata di mano, poi sollevato il paniere se lo rovesciò addosso, e incrociate le mani sul petto chiuse gli occhi aspettando . . . . . .

. . . . . .

All'alba Mirrina salì come al solito sul letto di Renza. Sorpresa di non trovarci la bimba, saltò a terra, annusando, uscì, scese, esplorò in lungo e in largo il giardino, sguisciò nella serra, e meglio che vedendola indovinandola quasi sotto l'enorme valanga di fiori, prese a lambirla, prima piano, poi forte, poi sempre più forte. Le lambì le braccia, il collo, la fronte, gli occhi, la bocca...

Renza, livida e irrigidita, non sentì, non si mosse, non ebbe un fremito, un sussulto, nulla... Allora Mirrina ristette, fiutò l'odor della morte, le uggiolò un momento d'intorno, quasi piangesse e si precipitò fuori della serra, latrando disperatamente...

Morire!... salire in paradiso forse, tra gli angeli, in mezzo alla luce eterna!...

EDOARDO PAOLETTI.

La voce di un morto

Io lo dirò senza timore di ostentare una bella frase:

Leggendo (e lentamente perchè temo me ne sfugga il diletto) il romanzo ultimo di Emilio De Marchi — *Col fuoco non si scherza*, pubblicato ora dall'editore Aliprandi di Milano, (1) ho provato un' impressione meravigliosa: « Quell' uomo vive! » o per lo meno io non posso giurare che esso sia interamente morto quando da una tomba recente parte una voce così penetrante ed insistente. E quasi che la mia illusione dovesse essere avvalorata, ecco questo pensiero nitido che leggo a pagina 358: *Siamo noi che ci sforziamo di alzare una barriera tra i vivi ed i morti: ma veramente la natura non sa dove gli uni finiscono e dove cominciano gli altri.*

Guardo la pacata effige del poeta, che è posta in testa al volume, e nella mitè severità essa pare assentire e sorridere: *Sì, non si muore interamente!*

*
* *

Il Sen. G. Negri nella semplice, breve, ma mordente prefazione del Romanzo, notando della mancata popolarità del De Marchi, scrive: *Per esser uditi in mezzo al frastuono da cui è assordato il mondo moderno, bisogna farsi annunciare da squilli di tromba ed aver un accompagnamento di cori.*

Verissimo, e non mai i cavadenti della letteratura hanno fatto migliori affari che ai giorni nostri. Nè certi carri istrionici furono come oggi circondati da folla plaudente. E per questo?

La Verità segue il suo viaggio all'infuori delle perturbazioni umane: è una parola sentita di amore e di affetto, un pensiero sacro, costante, devoto vale più degli squilli dei tubatori ai quattro angoli del carro carnevalesco.

Col fuoco non si scherza io oso affermare essere l'opera più bella del De Marchi, superiore al *Demetrio Pianelli*.

Io non dirò della favola che per qualche lato può sembrare difettiva: e qua e là slegata nella continuità, non dirò come dietro i varii, forse troppi personaggi, e i molti e talvolta prolissi particolari appare troppo spesso la soggettività dell'autore: il che suol essere poesia o difetto il punto da cui si giudica. Ma dirò che il De Marchi, dettando quest' ultimo romanzo nella previsione forse della prossima sua fine e piagato il cuore da un dolore insanabile, ebbe della vita una visione mirabilmente lucida e serena.

Non mai il suo pensiero tanto si approfondì nella considerazione delle cose:

Non mai il fiore dell'umorismo brillò di più graziosa luce e di più smaglianti colori come qui brilla: non mai i problemi ardui dell'essere furono toccati con maggior sicurezza, benevolenza verità, signorilità.

Anche l'arte dello scrivere, la scienza tecnica — per così dire — del comporre raggiunge, pur con qualche disuguaglianza in questo volume, una vera ed assoluta eccellenza.

Quelli che accusavano il De Marchi di non sapere elegantemente scrivere, possono in questo libro ricredersi.

Anche i signori esteti di professione, se si degneranno passeggiare per questo superbo giardino, troveranno fiori naturali e bellissimi che non crescono nelle loro solite serre.

Ancora. Quell'occulto pessimismo che balenava qua e là melanconico e sconsolato, in altri volumi del De Marchi, qui appena accenna, e con un senso di tale temperanza e di equilibrio della legge che regola il corso della vita, che io non saprei se più confortevole sia per il lettore, ovvero più degno di lode non labile di vero filosofo per l'autore.

Ancora. Io non so se sia in parte l'effetto della immediata lettura o sia proprio la verità, ma a me pare che, al confronto di questo romanzo molti altri celebrati diffusi romanzi cedano di gran lunga.

Certo, pochi libri si accostano alla vita con tanta serenità, con tanto coraggio, con tanta benevolenza come questo vi si accosta.

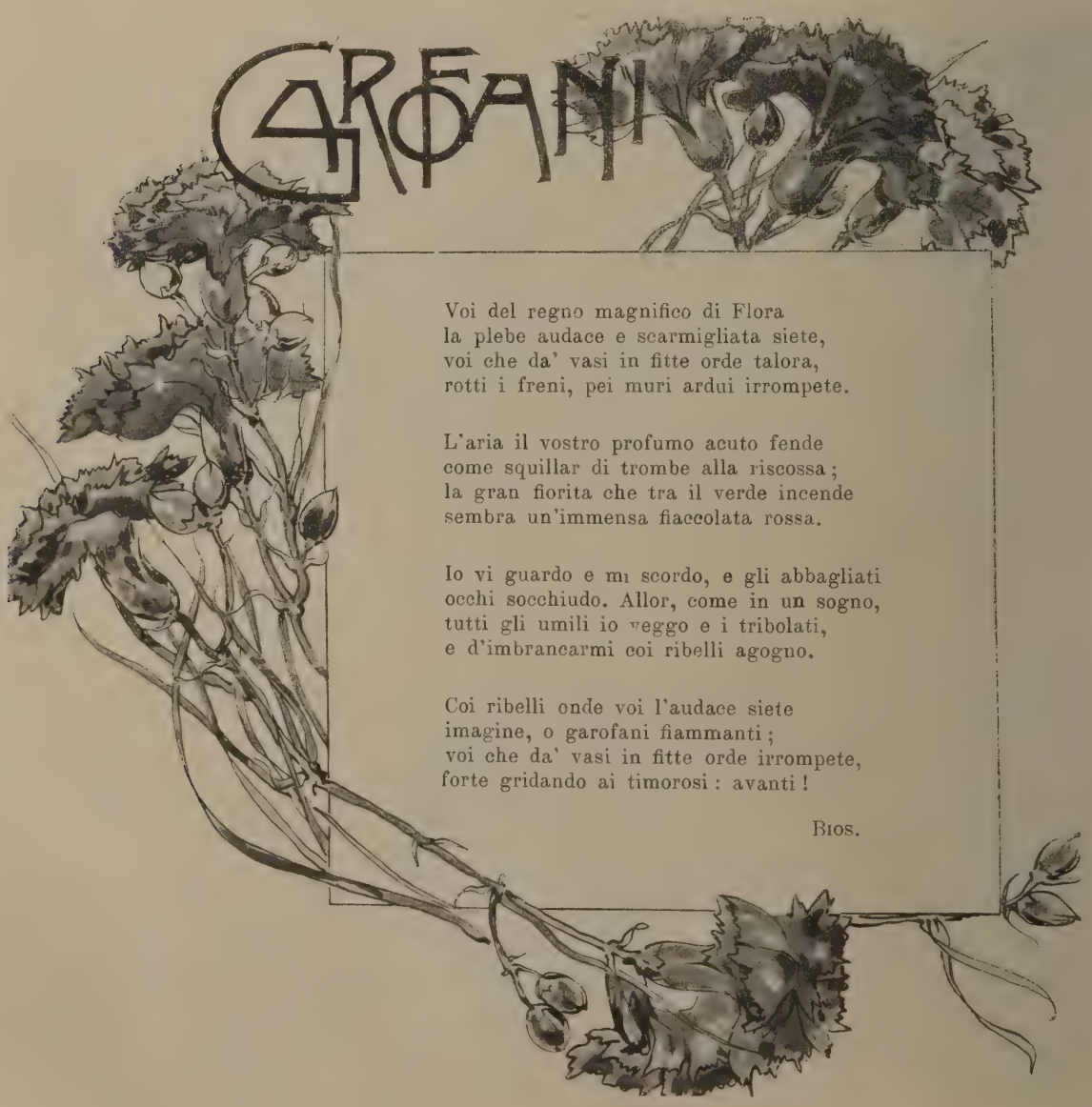
Certo, di fronte alla naturale e sana spiritualità che tutta penetra e circonfonde quest'opera, il morboso misticismo di certi altri autori ci pare indegno di confronto: come davanti alla serena realtà è indegno il fantasma.

* * *

Se il libro troverà qualche coscienzioso ed umile lettore, io mi permetto di dargli un consiglio: Ne raccolga le considerazioni, i pensieri che fioriscono spessi come i fiori in un bel prato di maggio: li raccolga, e vedrà quale prezioso viatico per la vita avrà messo da parte.

Intanto, o Emilio De Marchi, ti giunga il nostro saluto: ti giunga con ciò che l'anima di noi ha di meno cattivo; ti giunga con il saluto di questa terra che ora si copre di fiori e di messi, con il sospiro del tuo lago lombardo, con la voce de' suoi abitatori di cui tu formasti così nobilmente il suono e il senso.

E queste parole non paiano, per carità, retoriche nè artificiose, giacchè chi pur giacendo entro la terra, parla come tu parli da queste pagine, non può dirsi interamente defunto e segregato dalla vita.

ALFREDO PANZINI.

Voi del regno magnifico di Flora
la plebe audace e scarmigliata siete,
voi che da' vasi in fitte orde talora,
rotti i freni, pei muri ardui irrompete.

L'aria il vostro profumo acuto fende
come squillar di trombe alla riscossa;
la gran fiorita che tra il verde incende
sembra un'immensa fiaccolata rossa.

Io vi guardo e mi scordo, e gli abbagliati
occhi socchiudo. Allor, come in un sogno,
tutti gli umili io veggo e i tribolati,
e d'imbrancarmi coi ribelli agogno.

Coi ribelli onde voi l'audace siete
imagine, o garofani fiammanti;
voi che da' vasi in fitte orde irrompete,
forte gridando ai timorosi: avanti!

BIOS.

Il 25 maggio nell'Argentina - Congresso della Stampa
Per Giuseppe Verdi.

Esercito argentino: Soldato di fanteria.

Il 25 di maggio. — Questa è la data più memorabile nella storia delll' Argentina: perocchè essa segna la liberazione completa dal giogo straniero e il più bel sorriso della libertà di un popolo. E' naturale quindi — anzi dobbiamo dire doveroso — che la si celebri ogni anno con molta solennità e che il popolo — compresi gli stranieri — vi prenda parte, se non con vero e proprio entusiasmo patriottico, con molta vivacità e con abbastanza soddisfazione... meno quella di essere svegliati magari prima dello spuntar dell' alba da un frastuono assordante col quale centinaia e centinaia di colpi di cannone, o di bombe o di petardi sparati in tutte le principali piazze della vastissima città, annunziano, anche a chi non vorrebbe saperlo... almeno a quell' ora, che la grande giornata è incominciata.

Bisogna convenire d' altronde che, trattandosi di commemorare la data della conquista della libertà, fatta a colpi di cannone... quei colpi di cannone sono veramente i più appropriati a ricordarla. Ora, senza raggiungere nè il lirismo entusiastico di alcuni, nè il pessimismo snervante di altri, si può dire che la festa di quest'anno è riuscita... come quella di tutti gli altri anni.

La più riuscita fra tutte le altre manifestazioni fu certamente la processione civica, che si recò a deporre, in piazza Maggio, una corona d'alloro a' piedi del monumento sacro alla memoranda giornata.

Questa maestosa colonna di dimostranti era così ordinata: squadrone di sicurezza, banda di polizia, commissione onoraria, commissione direttiva, veterani dell'Indipendenza, guardia d'onore, corpo invalidi, guerrieri del Paraguay, asilo orfani militari, *clubs* orientali, tutti gli istituti di educazione nazionali, tutte le associazioni argentine — imponente addirittura. E sebbene la forma ufficiale datale l'avesse guastata un pochino, pure tutta quella gioventù, che veniva a palpitare ai ricordi delle glorie patrie, tutte quelle voci di bimbi elevantisi nel puro cielo azzurrino con le note dell'inno patriottico, quei primati che scorrevano per la folla al linguaggio fervido degli oratori, appariva — e forse lo è infatti — una splendida promessa per l'avvenire di questa terra che ha un passato veramente glorioso, e che serba in grembo destini certo migliori.

Non vi fo la descrizione della rivista militare perchè non interesserebbe gran fatto ai lettori di una rivista... tutt'altra che militare; però, a titolo di curiosità, vi mando alcuni figurini delle varie divise dell'esercito argentino, e alcune considerazioni non del tutto inopportune per chi scrive in terra repubblicana a lettori in maggioranza monarchici.

Chi non ha mai messo piede su questo suolo immagina che una repubblica essenzialmente democratica, debba distinguersi per semplicità di costumi, per dispregio di pompe, per austerità di vita, per tutte quelle virtù insomma che taluni suppongono debbano segnare la differenza fra democratico ed aristocratico o fra repubblica e impero.

Ebbene c'è proprio da rimamere con tanto di bocca aperta assistendo — specie in queste riviste militari — allo spettacolo di un lusso di uniformi, di un pasto di ricami di oro e d'argento, di un luccichio di spade e di decorazioni, quali nessun re o nessun imperatore potrebbero superare.

Conosco le uniformi tedesche, francesi, inglesi italiane — nessuna può sostenere il confronto con quelle argentine — parlo di quelle degli ufficiali superiori — che sono qualche cosa di assoluta-

mente fantastico per la sovrabbondanza dei galloni, delle piume, dei ricami e dei ciondoli.

Volete una prova del modo come qui si senta l'uguaglianza, la fraternità, l'umiltà? —

Ebbene, un generale, in carrozza, non permette al suo ufficiale d'ordinanza di sedergli a fianco — questi deve stargli seduto di fronte precisamente come costì noi facciamo... coi servitori!

Con ciò non intendo dire che l'esercito argentino non sia degno della fiducia e dell'ammirazione del suo paese, specialmente per la brevità del tempo in cui è andato formandosi; ma ho voluto far rilevare semplicemente un fatto per dimostrare che, in fondo in fondo, la differenza tanto strombazzata fra il regime repubblicano e quello monarchico non consiste che nel... nome.

Caratteristica la cerimonia che potremmo dire del voto che gli istituti militari e i corpi di fanteria facevano in Piazza San Martin, avanti al monumento del generale liberatore.

Colà giunti presentavano le armi, il comandante pronunziava ad alta voce le parole: *Subordinacion y valor,* e i soldati rispondevano gridando:

Esercito argentino: Soldato di scorta.

Esercito argentino: Ufficiale di Marina.

Para servir à la patria! e ripresa la marcia, ciascun corpo ritornava alla propria caserma.

*
* *

Congresso della Stampa. — Come tutti i salmi finiscono in gloria, così è di prammatica che tutti i congressi finiscano in pranzi.

Abbiamo quindi avuto l'altra sera quello che il « Circolo della stampa in Buenos Ayres » offerse ai giornalisti che presero parte ai lavori del Congresso. Vi erano più di 120 invitati e alla tavola di onore sedevano il D. Zorilla vice-intendente municipale — l'intendente sig. Bulrich sta digerendo tutti i banchetti offertigli nel suo giro in Europa — il D. Garcia Fernandez, presidente del Circolo della Stampa, Gache, il vice presidente D. Cittadino, ed altri.

Il banchetto, ben servito, fu come tutti i banchetti, e quindi immaginate i brindisi allo champagne, immancabile appunto come i brindisi; ma non potete immaginare fin dove sia arrivata l'audacia di un congressista. Niente di meno, mentre un brindisi succedeva all'altro, questo terribile uomo, a quell'ora, dopo un pranzo squisito, in mezzo ai fumi dello champagne e degli altri vini, osa trarre, come un anarchico che si appresta a lanciare la sua bomba, un mezzo quin-

tale di cartelle... e — che è che non è? — vuol leggere un suo lavoro che non era stato discusso in Congresso!

Figuratevi il terrore di tutti! Fortunatamente, siccome non si trattava di dinamite, tutti seppero ribellarsi alla minaccia, incruenta sì, ma non meno disastrosa di una bomba, e l'audace dovette, fra gli applausi generali, conservare il suo lavoro... pel congresso del 1903.

In sostanza, i lavori del Congresso, improntati ai sentimenti più schietti di fratellanza, di libertà di patriottismo, sono stati molti e importanti ed è sperabile che esso rechi in effetti quei vantaggi che il giornalismo si aspetta dallo studio di argomenti e di problemi che riguardano la sua vita materiale e morale.

* * *

Per Giuseppe Verdi. — Dopo la prima commemorazione fatta dal benemerito Comitato della « Dante Alighieri » per l'immortale Maestro, abbiamo avuto l'altra sera una bella festa alla Società italiana « Unione Benevolenza » che aveva aperto un concorso per una marcia trionfale in onore di Giuseppe Verdi.

Il lavoro premiato, con unanimità di voti, è stato quello del giovanissimo compositore Cesare Stiattesi, a cui fu assegnata la splendida medaglia d'oro. Questa marcia trionfale, a giudizio dei più competenti, è un vero lavoro artistico per la maestosità dell'assieme, per la fattura semplice ed elegante, per la maestria dell'esecuzione. E' stata applauditissima, ed al giovane maestro sono state fatte affettuose dimostrazioni di simpatia, alle quali unisco anche la mia sincerissima.

Esercito argentino: artiglieria di montagna e cavalleria.

B. Aires, 1 Giugno 1901.

G. Parisi.

RASSEGNA TEATRALE

« Nerone » tragedia di Arrigo Boito.

L'apparizione di questo lavoro, nella elegante edizione dei Fratelli Treves, ha offerto uno spettacolo nuovo quanto notevole: l'attesa è stata lunga — oltre trent'anni — la demolizione rapida e feroce, assai più del personaggio che Arrigo Boito ha voluto far rivivere nei suoi versi e fra le didascalie del suo libro. La stampa di tutta la penisola, letteraria, artistica e politica, al primo allarme del *crack* poetico-teatrale si è precipitata verso gli sportelli di questa Banca ritenuta già così salda dalla pubblica opinione per le garanzie ch'essa aveva precedentemente offerte e ne ha dilaniato il credito con una voluttà straordinaria: il povero banchiere si è visto perduto e a mala pena ha potuto chiedere una moratoria, in grazia del fondo in contanti: le note ond'egli aveva rivestito il suo libretto.

A parte il linguaggio commerciale, — e il commercio non fu certo estraneo alla pubblicazione — si deve convenire che l'insigne Autore del *Mefistofele* è stato mal consigliato, o per lo meno poco accorto nel disgiungere l'opera poetica dall'opera musicale, per quanto la breve nota preposta al volume avverta che « il testo della tragedia presentata ora sotto forma di libro, non è conforme a quello destinato alla rappresentazione scenica ».

L'ultima fotografia di Arrigo Boito.
(stab. L. Ricci, Milano).

Il pubblico, avuto il libro fra le mani, e letto sul frontespizio la parola *tragedia* (che probabilmente avrebbe tratta su dal naufragio l'aggettivo *lirica!*) e rilettala ancora nell'*Avvertenza* e nell'indicazione delle *Persone;* ha sfogliato il volume con ben altre pretese di quelle che per solito circondano un *libretto d'opera,* e ha fatto con durezza il viso dell'armi.

* * *

Francamente, e con tutto il rispetto che si deve a un artista come Arrigo Boito, il pubblico non ha avuto torto. Giacchè questo *Nerone* — non si può negarlo — come organismo a sè e non già in rapporto della sua veste musicale, può dirsi tutt'altro che un opera d'arte.

Il triste imperatore che animava, oltre un quarto di secolo fa, una tragedia così viva e teatralmente interessante come quella di Pietro Cossa, che tutti oggi hanno ricordata con ammirazione, invano tenta mettersi in evidenza, fra tutti quei particolari che lo circondano, lo assaliscono, lo sopraffanno, invano prende gli atteggiamenti e le pose di una figura umana: esso è poco più di un fantoccio, e tale apparirà alla luce della ribalta se il genio del Musicista non verrà ad infondergli una vita meno fittizia e meno superficiale, come fanno sperare alcuni spunti veramente lirici e musicalmente efficaci.

Arrigo Boito che è un maestro del *libretto* per musica, avrebbe dimostrato con questa tragedia, se tragedia dovesse essere, di possedere assai scarsamente le qualità che occorrono per imporsi e trionfare nel libro e sul palcoscenico drammatico: giacchè il suo volume sembra piuttosto, così com'è, e con tutta quella dovizie di didascalie, la traccia per una grandiosa azione coreografica — una geniale traccia per un ballo geniale.

Come osserva un egregio collega, l'elemento pittorico del poema ha un'eccessiva preminenza sull'elemento poetico; e la figura del Matricida non risulta, alla lettura, come il pernio di una possente concezione artistica — essa sembra un pretesto all'attivazione di vari episodi raccolti in-

sieme, quasi esclusivamente per dare una fedele ricostruzione di Roma, e offrire un quadro più o meno esatto ed impressionante dell'epoca in cui visse ed operò il raffinatissimo degenerato imperiale.

Nè ci appaiono meglio definiti gli altri personaggi principali, a malgrado delle continue, incessanti dilucidazioni descrittive dell'autore: Simon Mago, Asteria, Rubria, Fanuèl, Tigellino, Gobrias...

Nelle didascalie, questi personaggi, noi ce li figuriamo, nella guisa stessa onde ci figuriamo la scena in tutt'i suoi più minuti particolari; ma in ciò che dicono, entro ai versi non sempre belli e non frequentnmente efficaci, essi ci sfuggono, evitano, direi quasi, l'analisi, si sottraggono alla nostra inchiesta.

Rappresenta forse Simon Mago il paganesimo in lotta con le prime idee cristiane, che cercano aprirsi un varco nel cuore dell'umanità?

E Fanuèl rappresenta quelle idee, come l'Apostolo nel *Quo vadis?*...

E al romanzo del Sienkiewicz, esuberantemente ricco di poesia, corre, il pensiero, leggendosi la tragedia boitiana, al romanzo in cui Nerone ha un *ruolo*, come dicono i comici, affatto secondario; al romanzo del Sienkiewicz più che ad altre opere, non potendo questa tragedia reggere il confronto dell'altra tragedia che i nostri attori ancor oggi interpretano e alla quale poc'anzi si accennava

* * *

Malgrado ciò, i cinque, anzi i sei quadri che formeranno il futuro poema lirico saranno grandiosamente incantevoli, se l'effetto scenico riuscirà a coronare la viva e immaginosa descrizione didascalia.

Il 1.° quadro si svolge sulla via Appia, in una notte nuvolosa piena di grida e di paure. È colà che Simon Mago fa i suoi scongiuri, il Matricida fugge inseguito dal rimorso, Tigellino prepara il ritorno trionfale di Cesare. Il 2.° nel tempio sotterraneo del Mago che, con Asteria, ne è il protagonista, più che Nerone: il Boito lo descrive minutamente; ma nessuna descrizione, nessun lenocinio di luci e di particolari riprodotti ne farà, io penso, un atto interessante come l'atto della taverna di un altro Nerone! Il 3.° quadro si svolge nell'orto in cui si raccolgono i cristiani: è il più poetico dei cinque, ma tuttavia non riesce alla lettura così suggestivo come le scene descritte dal Sienkiewicz, fra le tenebre gravanti sull'Ostriano. Il 4.° atto è diviso in due quadri: *Il Circo Massimo* e lo *Spoliarium*. Nel primo son riprodotte le terribili scene del feroce campo della morte — la folla ubbriaca di grida e avida di spettacoli selvaggi, la crudeltà di Cesare e la rassegnazione delle vittime; — nell'altro il luogo in cui si depongono i morti. Questo quadro è l'unico, a mio credere, veramente e altamente tragico, e alla posizione scenica corrisponde una forma elettissima di poesia. Mi piace darne un piccolo saggio. Fanuèl e Asteria vanno in quel sotterraneo a cercare il cadavere di Rubria, la martire cristiana. Ma Rubria non è ancor morta, e il giovane ne raccoglie, cullandola fra le braccia, la confessione dell'unica colpa religiosa e l'ultimo sospiro.

— Tu sei la sposa,
L'egra mia sposa che sul cuor mi giace
— Dimmi ove siamo?
— In un asil di pace.
Dormi quieta.
— Sento
Che ascende l'ombra di un vespro strano.
Dammi...
— Che vuoi?
— La mano.
Narrami, ancora, mentre mi addormento,
Del mar di Tiberiade, tranquilla
Onda che varca in Galilea...
— Laggiù,
Fra i giunchi del Génesareth oscilla
Ancor la barca ove pregò Gesù.
Quella cadenza placida di cuna
Invita a stormi i bimbi sulla prora
Dormi, quieta, dormi.
— Ancòra... ancòra!
— Lenta salia del Libano la luna:
Era quell'ora in cui sorgon gli incanti...
— Ancòra, ancòra...
— Uscian le turbe erranti
Per la lunare aurora, udiasi allor,
Nel vespero vagar parole pie
Di pace e voci oranti.
— Amore! Amor!
— E per le vie di Magdala, fra i fior,
Cantare infanti e sospirar Marie...

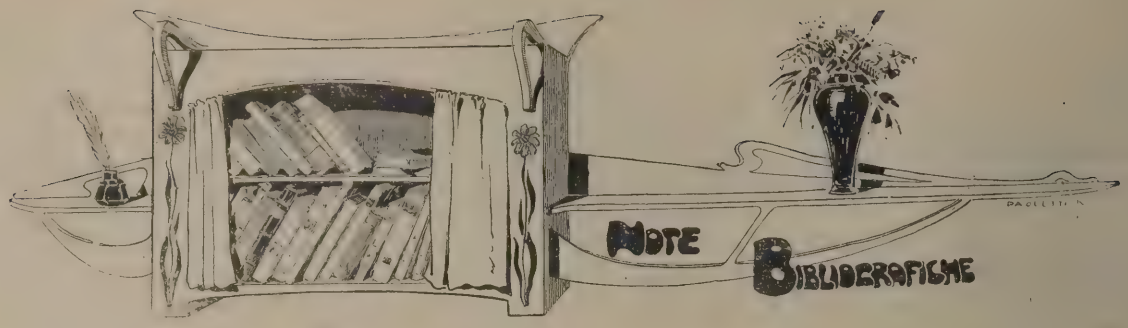
L'ultimo quadro raffigura il teatro di Nerone durante la recita di *Oreste*, fatta dall'imperatore istrione, e mentre Roma è divorata dalle fiamme...

Non mi sono addentrato nell'azione per non togliere a chi leggerà *Nerone* almeno l'interesse della favola; e se ho appena accennato alla, dirò così, decorazione scenica, l'ho fatto unicamente per appoggiare in certo qual modo l'asserzione della grandiosità dello spettacolo teatrale futuro.

* * *

In complesso — a parte l'alta stima che tutti nutriamo per l'insigne poeta e musicista lombardo — questo *Nerone* che è rimasto oltre trent'anni presso il suo autore, avrebbe fatto meglio certamente a rimanervi fino all'andata in iscena di quell'opera nella quale tanto affidamento ha posto e ripone tuttavia la parte più colta e più eletta del pubblico d'Italia.

Fulvio Testi.



Federico Garlanda: *La filosofia delle parole*, 2.ª edizione della « *Minerva* » di Roma.

È questo un libro pieno d'interesse per gli studiosi e pieno di allettamento per gli amatori. Esso dimostra l'ingegno forte e la coltura scientifica del Prof. Garlanda, già deputato al Parlamento e ora direttore della pregevole rivista delle riviste che prende il nome dalla dea del sapere. E il pubblico ha già dimostrato come sappia apprezzare i libri utili e belli, facendo esaurire la prima edizione di tremila esemplari. Nè fuori d'Italia è accaduto diversamente, essendo stato consigliato il libro agli studenti di Oxford da Max Müller.

A. Forbes: *Memorie di guerra e di pace*, versione it. del maggiore Vittorio Elia. — *Roma, Minerva.*

Non è meno importante del precedente questo secondo volume edito dalla medesima rivista romana. Archibald Forbes è stato, per l'Inghilterra, il principe dei *reporters* militari. In tale qualità, mandato dal *Daily News*, fece parte della campagna franco-prussiana del 70-71, cui dedica gran parte delle sue *Memorie*. D'allora in poi non vi fu campagna importante alla quale egli non partecipasse, e che non descrivesse con sapienza di esposizione e con vivacità di colore.

Per tutti i lettori sarà affascinante il racconto di questi drammi dell'epoca nostra, con mille aneddoti, mille dettagli caratteristici, mille contrasti di luce e d'ombra, scritti da chi assistette in persona al loro svolgimento, e fu in grado di vedere, di giudicare e di rappresentare.

D. L.

Giacinto Stiavelli: *Il libro dell'anima*. Versi. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, MDCCCC.

Il titolo (cosa non consueta) non mente. Questo *libro dell'anima* è il libro dell'anima, di tutta l'anima, della bell'anima di Giacinto Stiavelli. N'è lo specchio fedelissimo e chi ha il piacere di conoscere da vent'anni il buon poeta toscano non teme davvero, ciò affermando, di ingannarsi. E il denso e geniale volume, in cui par che rivivano, e come veste tipografica e come contenuto, le glorie degli elzeviri zanichelliani di un quarto di secolo fa, se rivela un'anima, rivela pure una personalità tutta particolare.

Il poeta, che è nella sua piena maturità di anni, di talento e di studi, ha fatto, nel prepararlo, come una cernita nella sua produzione non scarsa e non poco varia, ha avuto cura di lasciare, visibilissime, le tracce di ogni espressione dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti; ha allineati, accanto ai documenti della nuova, quelli della vecchia data, ed ha detto, rivolgendosi alla massa anonima ed ignota dei suoi lettori: — sono tutto qua dentro come uomo e come artista, come giovane ardente e come uomo riflessivo, come amante sbrigliato e come sposo composto: sono qua come padre colpito negli affetti più santi; sono qua come persona privata e come cittadino che si commuove delle pubbliche sciagure: sono qua come indifferente al corso degli umani eventi e come ribelle a tutte le umane nequizie; sono qua col mio riso, che vorrebbe essere pianto, e col mio pianto, che è fatto di genuine e non mai mentite lacrime: giudicatemi! — Nè il giudizio può suonare altro che viva simpatia per l'uomo, sentita stima per l'artista. Uomo, è di una grande, d'una sconfinata sincerità che concilia tutta la confidenza, tutto l'affetto nostro: è sincero nelle tenerezze, anche quando giunge fino alle fanciullaggini; è sincero nell'invettiva anche quando debba apparire crudele, è sincero nella speranza anche quando debba nuotare nel mare dei sogni; è sincero nella disperazione anche quando faccia temere che si stringerà un nodo al collo per soffocare; è sincero nelle collere, nell'ironia, nell'entusiasmo, nell'infranto desiderio del bene, nell'invincibile avversione pel male.

Artista poi, si mantiene, il più delle volte, all'altezza dei suoi concepimenti, e, se dimentica per poco se stesso, come avviene in più d'un lavoro in versi sciolti dove cammina terra terra e cade quasi in una prosa umile e pedestre (forse, come crede il Marradi, pel gusto di voler dir tutto, di voler dir troppo) se ne rifà subito, assurgendo a veri voli lirici in una notevole varietà di metri. Purtroppo il volume, che si apre con dei sani propositi di lotta e che ha delle liete pagine che sono dolcissimi idilli, si chiude con dei sogni superneroniani e con un nuovo omaggio alla scorante teoria della vanità del tutto. Rileggiamo (tanto per fare una citazione) questo *Nihil*:

> Piove e vorrei che giù dal ciel venisse
> acqua no, lava ardente,
> e tutto, uomini e cose, incenerisse,
> tutto spietatamente.
> Che spettacolo il mondo in fiamme! il mondo
> crollante, rovinante
> tra un urlio senza esempio alto e profondo
> senza tregua assordante!
> Che spettacolo il mondo in fiamme! O Dio
> Nerone, io ti comprendo:
> Quanto il senso de l'Arte in te fu vivo
> oggi, stupito, intendo,
> e a te m'inchino. Ma io non ti perdono
> l'idea di fabbricare
> novellamente; io sono più artista;
> io sono soltanto pel bruciare.

Ma anche questa contraddizione è una prova di più della sincerità del poeta. Egli non s'accorge nemmeno che la fine del libro contrasta col principio perchè — riflesso pieno della sua anima dalle impressioni variabili — l'ha fatto non come l'ha voluto, ma come l'ha sentito.

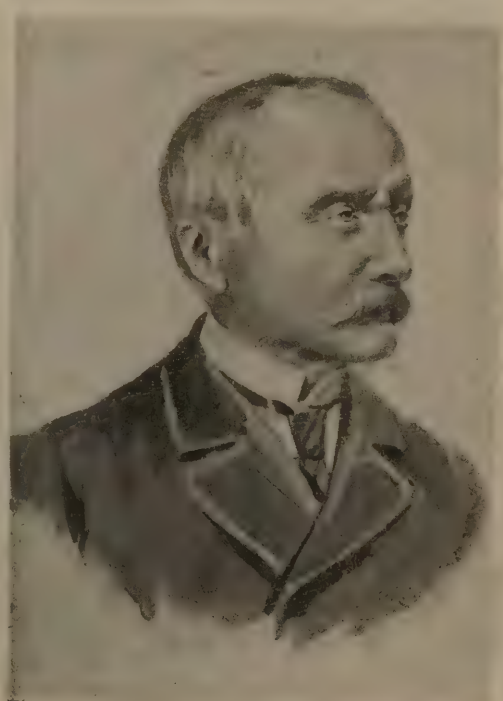
G. C.

Guido Melzi d'Eril: *Da la vita e dal sogno*. — Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1901.

In un elegante *panphlet* adorno di qualche gustosa incisione, il giovane patrizio milanese ha raccolto una ventina di lavoretti che sono una prova non dubbia delle sue attitudini poetiche e, sopra tutto, di un sentimento non comune. Il Melzi d'Eril, pur quando chiude nell'opra amorosa dei suoi versi concetti e immagini fruste, lo fa con tale garbo, che si accaparra subito le simpatie del lettore. Simile scopo non è certo raggiunto dal prefatore, che, confesso la mia ignoranza, non so in grazia di quali meriti letterari si faccia innanzi nella presentazione del giovane poeta. Fra le cose migliori di questo volumetto, noto *Vieux-Genre*, *La Madonna di Leonardo*, *Nido caduto*, *Dice la morte*, *In extremis* e la *Bambina della sarta*. Auguro che in una nuova raccolta il Melzi d'Eril possa darci una conferma di tutto l'ingegno che in questa dimostra.

A. B.

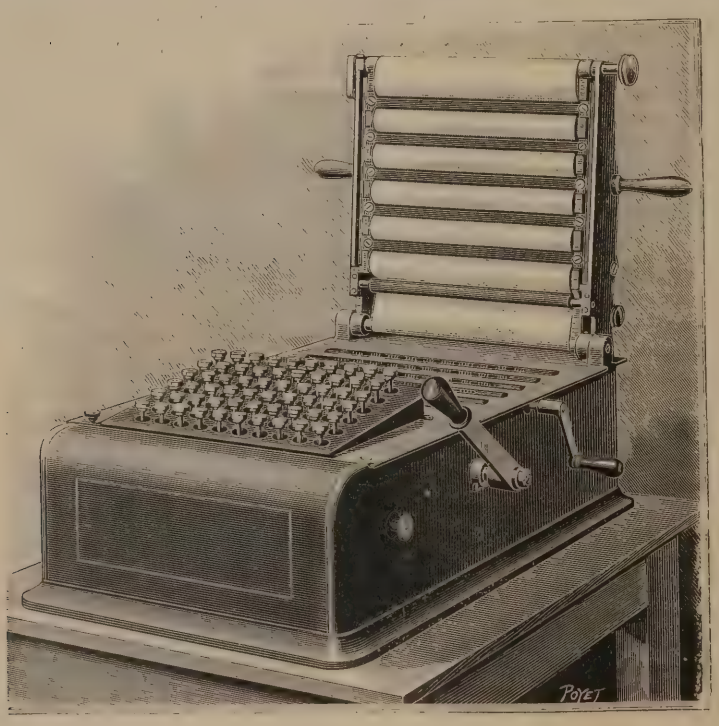
L'età della terra. Al Congresso internazionale di antropologia e d'archeologia preistorica, il signor Remond ha presentato una curiosa dissertazione che sollevò numerose proteste, sulla età della Terra. La riassumiamo dalla *Revue scientifique* di fine giugno. Il signor Rémond è convinto che l'evoluzione periodica dei climi, dei ghiacci, e dei corsi d'acqua, data da una sola causa, che è la variazione continua dell'inclinazione dell'asse della Terra. In tal modo egli si spiega la formazione, ad esempio, del carbon fossile. Il bacino carbonifero di Mons contiene 157 strati di carbone, di m. 0,60 circa di spessore medio, separati da strati rocciosi di 19 metri di spessore. Questa sovrapposizione regolare è dovuta certamente ad un alternarsi di basse acque e di grandi piene; le prime trasportarono i detriti vegetali che formarono il carbone, le seconde le pietre che formarono lo strato roccioso. Così pure secondo l'inclinazione dell'asse può spiegarsi il variare della temperatura. Una grande inclinazione produrrà una diminuzione di temperatura estiva, ed un aumento nella invernale. Le variazioni nella inclinazione dell'asse della Terra avvengono con tale lentezza, che l'obliquità non diminuisce che di 46 secondi in un secolo, un grado in 7800 anni, e ci vorranno 709 mila anni per raggiungere il 90° d'inclinazione. In questa posizione appunto si trovava la Terra nel periodo ultimo glaciale: ora, essendo al giorno d'oggi, l'asse inclinato di 28°, la diminuzione della inclinazione è stata di circa 67° dopo l'epoca glaciale, e quindi riesce agevole stabilire l'età di questa epoca, quando si pensi che per diminuire d'un grado occorrono, come dicevamo, 7800 anni. Moltiplicando infatti 7800 per 670 abbiamo che 520000 anni fa l'asse era inclinato a 90°. Ma per questa epoca e quella nella quale l'asse era perpendicolare, passarono altri 702,000 anni. (7800 × 90°) e quindi sono in tutto 1,200,000 anni che l'uomo esiste sulla terra perchè si ha ragione di credere che esso apparve non appena l'asse passò nella posizione perpendicolare. Ma quale è l'età della terra? Il signor Rémond segue, per stabilirlo, lo stesso sistema di calcolo, che per l'uomo. Abbiamo detto che il bacino carbonifero di Mons contiene 157 strati, d'uno spessore complessivo di 2900 m. Ammettendo, secondo gli studi del Rémond, che ciascuno di tali strati si sia formato durante un periodo di piccola inclinazione dell'asse, della durata di 1. 400.000 anni, si ha che per la formazione di tutti i 157 strati, occorse un tempo di circa 220 milioni d'anni, in cifra tonda. Ma siccome tutto il bacino ha una estensione di 45 chilometri, estendendo la proporzione si ottiene, sempre secondo le idee del signor Rémond, una cifra di tre miliardi e 400 milioni cioè gli anni che i corsi d'acqua compirono l'opera loro sulla Terra; e questa divenne abitabile. Un'età rispettabile come si vede, ma un'età provvisoria, perchè bisognerebbe, a stabilire un minimo definitivo, fare una media di tutti i sedimenti o giacimenti che si trovano sulla terra in condizioni identiche a quelle del bacino di Mons, che servì da solo ai calcoli del signor Rémond. Calcoli, anche nel caso speciale, non troppo sicuri, perchè come giustamente osservò Sir Iohn Evans, al Congresso, non è detto che tutti i 157 strati del bacino di Mons, erano proprio stati prodotti da una rivoluzione cosmica generale ed applicabile a tutta la Terra. In ogni modo, il calcolo è interessante.



Il principe Hohenlohe.
(v. Necrologio).

L'origine delle penne di acciaio. In un opuscolo intitolato *Storia delle penne di acciaio* il signor En-

rico Bore ha riunito, da sorgenti diverse e generalmente originali, tutti i fatti conosciuti riguardo alle penne metalliche. Alcune di queste notizie rimontano fino al quattordicesimo e al tredicesimo secolo. Ad Aosta venne trovata una penna metallica romana, e non già uno stile, ma una vera e propria penna di bronzo fino dall'invenzione della stampa, nel quindicesimo secolo. — Cento anni fa alcune penne d'acciaio furono fatte a Birmingham dal signor Harrison per il dottor Priestly; tutte però sono andate ora perdute. La prima penna metallica di una data definita senza questione, è di patente olandese e rimonta al 1717. Verso la stessa epoca in un' ode di Pope si fa menzione di « penne d'acciaio e dorate »; ma erano evidentemente oggetti di lusso e soltanto sessanta o settant'anni fa l' uso delle penne metalliche cominciò a generalizzarsi. Infatti nel 1823 al 1824 si cominciò a fabbricarle a buon mercato grazie alla macchina per tagliarle. Prima le penne si erano fatte con lamine di acciaio avvolte a forma di tubo di cui la giuntura formava il taglio, ma ci voleva poi un tempo e una fatica considerevoli per ridurle a forma di penne. Sullo stesso argomento un altro autore dà le seguenti notizie: Le prime notizie dell' uso di penne di ferro per scrivere sulla carta e sulla pergamena risalgono al 1685; quantunque alcuni archeologi vogliano vedere delle penne metalliche, e precisamente di bronzo, in certi stili trovati negli scavi di Pompei. Intorno all'anno suddetto sembra che vi fossero penne d'acciaio in Olanda, ma la cosa non è certa; ad ogni modo quelle prime penne erano molto rozze e poco usate. Ne fabbricò nel 1743 Giuseppe Arnould; ma la loro produzione in grande non risale più indietro del principio del nostro secolo. Uno dei primi ad ottenere il brevetto per la fabbricazione di pennine d'acciaio fu il Peny, di cui esiste ancor oggi la rinomata fabbrica e che morì milionario. Un grande perfezionamento si deve a Giuseppe Gillot che nel 1820 inventò il modo di fabbricare col torchio a bilanciere e v' introdusse i tagli laterali.



Nuova macchina per registrare.

Una macchina per registrare. Come è ben facile comprendere, il censimento di una popolazione non consiste soltanto nell' opera del cittadino di riempire la propria scheda, ma esige un lavoro lungo, attento e paziente di registrazione. Per abbreviare il tempo e per l' operazione più facile e meno costosa, si è pensato di ricorrere a mezzi meccanici. La macchina Hollrith, già usata nelle operazioni di censimento agli Stati Uniti, ha l' inconveniente di essere molto complessa, delicata e per di più assai costosa. La nuova macchina per registrare inventata da March, presenta sulla rivale molti vantaggi. È poco complicata e di piccole dimensioni, occupando uno spazio appena doppio di quello di una macchina da scrivere ordinaria. Essa comprende due parti essenziali: una tavola orizzontale con 60 registratori, Questo apparecchio fa lo spoglio diretto delle schede senza che sia necessario di trascriverle su carta speciale. Il suo maneggio è facile e sicuro e non esige altro che un poco d'attenzione.

Fiori secolari. Si sono scoperti parecchi fiori a Dahsaurh, nelle tombe del tempio dei Faraoni, e vennero collocati nel Museo delle antichità egiziane del Cairo. Questi fiori erano conservati benissimo. Anche nell' erbario del Museo del Cairo, che conta molte centinaia di esemplari di piante, le quali datano da cinquanta a sessanta secoli, si vedono dei fiori che conservano ancora il loro colore. I Crisantemi, che sono ora tanto in voga, erano già apprezzati seimila anni addietro. Sulle tombe dei Faraoni figuravano anche i fiori dello zafferano.

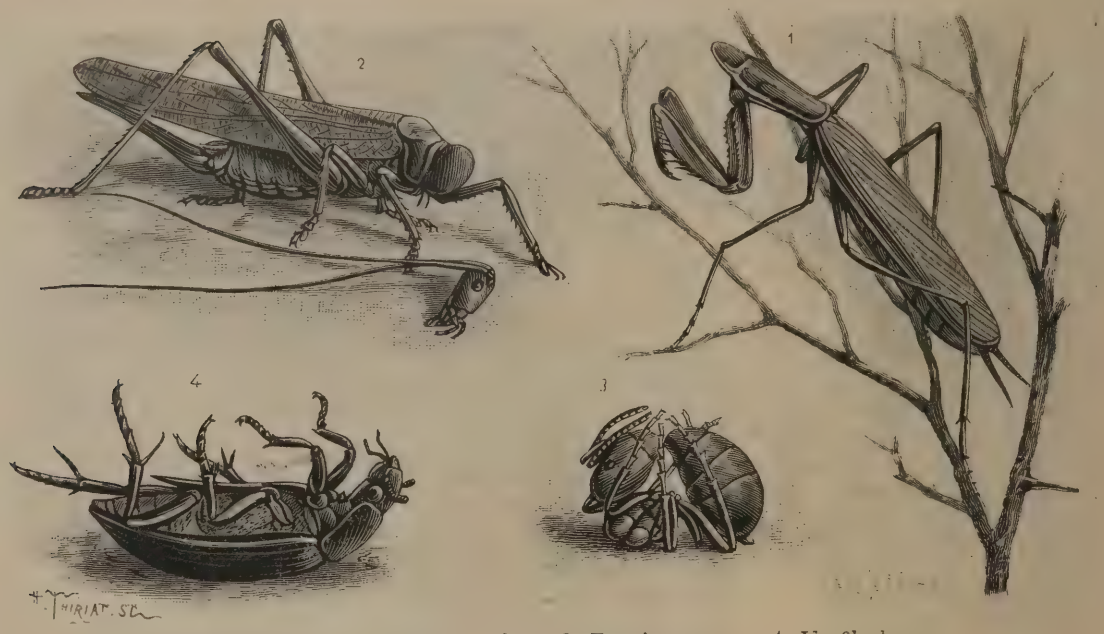
Le inondazioni e le piante sommerse. Ora che parziali inondazioni si hanno a deplorare nell'alta Italia, non è affatto fuor di luogo accennare alla maggiore o minore resistenza delle piante sommerse, giusto quanto venne osservato dal Conte Pepoli nel 1873, nel periodo di un' inondazione avvenuta nel Comune di Bondero. Le acque rimasero stazionarie oltre a 4 mesi sui terreni; ora si verificò che i prati artificiali perirono tutti. I prati naturali tardarono a vegetare, ma ad onta della lunga permanenza delle acque, le radici non ebbero a soffrire alcun nocumento. Le piante inaridite furono moltissime. Perirono le noci, i ciliegi, i pomi, i peschi, i faggi e gli olmi giovani. Persistettero all'azione dell'acqua i peri, i gelsi, gli abeti, i pini, i tigli, i platani, i frassini, i pioppi, i susini, e sopratutto le viti. Gli ortaggi andarono tutti perduti, eccettuati gli asparagi. Morirono tutte le piante giovani, eccettuati i tigli, tutti gli arbusti, eccettuate le rose, tutte le radici di fiori eccettuate le giunchiglie e le peonie.

La nuova facciata del Duomo di Piacenza. In oc-

casione del Giubileo Episcopale di S. E. Mons. Scalabrini, si inaugurava con splendide feste la nuova facciata, interamente ristaurata e ripristinata nell'antica forma, di quello splendido monumento dell'architettura gotico-lombarda che è la Cattedrale di Piacenza. Incominciata questa nel 1120 e consacrata nel 1123 da Papa Calisto II, ebbe il massimo impulso per opera del vescovo Arduino, dei conti Fieschi di Lavagna (Chiavari), giungendo a compimento però solo nel 1233. Ma sotto il vescovo Rangoni ne era stato alterato lo stile primitivo lombardo, coll' aggiunta di fregi e stucchi che ne deturparono il carattere originale. Già dal 1870 al 1876 il canonico piacentino G. B. Rossi aveva iniziati alcuni ristauri, ed infine mons. Scalabrini, continuando l'opera sua con intelletto d'artista e meravigliosa costanza, dopo ridonato all'interno la snellezza delle linee archiacute, rinnovò interamente la facciata cambiandola pietra per pietra, in modo da meritarsi il plauso di tutti gli amatori dell'arte, legando il proprio nome alla colossale impresa ora compiuta.

La nuova facciata del Duomo di Piacenza.

Il sesto centenario dell'invenzione della bussola. A proposito della proposta di festeggiare questa gloria italiana, troviamo nell'*Unità Cattolica* alcune giustissime osservazioni dell'illustre Padre Bertelli, osservazioni che meritano di venir diffuse poichè abbattono una leggenda e mettono le cose al loro posto reale. Ne stralciamo una parte: « Lodevole senza dubbio è il pensiero di celebrare le vere antiche glorie d'Italia, una delle quali è certamente l'avere per la prima volta introdotto dalla Cina nel Mediterraneo, e poi nel resto d'Europa, la conoscenza e l'uso pratico della preziosa facoltà direttiva dell'*ago magnetico*. Ciò devesi con ogni probabilità agli Amalfitani, circa il secolo X; come pure l'avere in appresso perfezionato notevolmente il rozzo ed inetto istrumento cinese, consistente in un ago *calamitato* galleggiante, per mezzo di una cannuccia *(calamo)* sull'acqua d'un *bossolo* (d'onde poi il nome, pure italiano di *bussola*). Tali primi essenziali perfezionamenti introdotti, furono l'imperniamento dell'ago, la divisione in gradi del *limbo* munito di traguardo, e da ultimo l'applicazione della *rosa italiana dei venti* all'ago stesso, resa così rotante con esso. Ora questi perfezionamenti furono appunto quelli che costituirono realmente il *vero nuovo* istrumento nautico della bussola, atto alla navigazione in *altura*. Di queste importanti modificazioni, le due prime per lo meno, consta al presente che furono comunemente in uso in Italia molto prima del 1300, come si deduce dalle più antiche *Carte nautiche*, di mano italiana. Ciò è pure dimostrato dall'uso che si faceva della bussola come *grafometro*, nel secolo precedente, nelle miniere di rame della Repubblica di Massa Marittima in Toscana, per orientare e stabilire i diversi riparti nelle gallerie, come risulta dagli antichi *Statuti* di quelle Miniere, i quali si conservano tuttora nell'Archivio di Stato di Firenze. Ora, questi ed altri argomenti sviluppati, precedentemente dimostrano che non è più ammissibile al presente la tardiva volgare leggenda, tutt'ora persistente, colla quale si posa al principio del secolo XIV l'invenzione della bussola per ignoranza di dati più antichi, con che si venne invece a diminuire, anzichè ad accrescere, la gloria italiana di tale trovato. Però a tale assegnamento di età e di nome d'autore non si venne da taluno che nel secolo XVI, dopo cioè che la bussola era stata di tanto aiuto nella navigazione di Colombo alla scoperta dell'America. Ma appunto perchè a tale riguardo non esisteva nulla di positivo, così si andò vagando da prima in varie congetture arbitrarie, sia riguardo all'età (1300-1302-1310), sia riguardo



1. *Mantis religiosa* — 2. Cavalletta verde — 3. Formica rossa — 4. Idrofilo bruno.

al nome del supposto autore, il quale prima si chiamò Flavio soltanto e da altri Giovanni, e poi si aggiunse il nomignolo o cognome di Giva o di Gioia, e così da ultimo si formò il Flavio Gioia, il quale da alcuni si disse della città di Amalfi e da altri di quella di Positano, appartenente pure a quella antica Repubblica. Tutto ciò seguì senza che si recasse prova alcuna di tali affermazioni; e così pure senza seria discussione si iniziò e si tramandò sino ai nostri tempi la tradizione di *Flavio Gioia inventore della bussola nel* 1302! Non senza ragione però gli scrittori più antichi e più accurati si erano invece attenuti alla sola primitiva tradizione, la quale attribuiva soltanto in genere e in età più remota ai naviganti dell'antica repubblica di Amalfi il nuovo uso della bussola, come può vedersi nei noti passi che si recano di Guglie, Pugliese, di Flavio Biondo(1) del Panormita, di Lelio Torello, di Polidoro Virgilio, di Celio Calcagnini, ed anche di parecchi autori del secolo XVI, dei quali noto soltanto Felice Pisano, che pure era nativo di Tramonti, paese della regione amalfitana, e quindi di maggiore autorità. Il limitarsi poi di questi scrittori al semplice accenno generale che ho detto, derivò probabilmente dal fatto stesso, comune del resto a tanti altri trovati, che cioè essi non furono per lo più opera di un sol getto, ma il risultato finale soltanto di tante ricerche teoriche e pratiche fatte anche da più persone e in un lasso di tempo più o meno lungo. Così sembra che sia avvenuto pure riguardo alla bussola, dalla sua introduzione nel Mediterraneo alla formazione delle primitive *Carte nautiche*, pel rilevamento topografico delle quali apparisce l'uso di una bussola coi perfezionamenti sopra indicati; a tal uopo infatti occorse molto probabilmente più di un secolo, nè quindi era possibile attribuire tali perfezionamenti ad un uomo solo. Nondimeno, a togliere anche il dubbio che ad un tale autore vivente sul principio del secolo XVI potesse appartenere l'ultimo almeno dei perfezionamenti della bussola da principio indicati, non si ommisero a tale riguardo le più minute ed accurate ricerche, sia nelle numerose pergamene amalfitane di quell'epoca, raccolte e pubblicate dal benemerito sig. Matteo Camera di Amalfi, sia nelle pergamene Angioine dell'Archivio di Stato e dei Monasteri di Cava e di Montecassino. Ma fra i moltissimi nomi di amalfitani che vi si leggono, nessuno però se ne incontrò il quale in qualche modo coincidesse con alcuno di quelli sopraindicati, nè si trovò ricordo alcuno della bussola, anche nelle note stesse o inventarii dell'arredamento delle navi. Che se pure nel secolo XVII esisteva in quelle regioni, come si afferma, una famiglia Gioia, ciò non prova nulla riguardo all'esistenza di un Flavio Gioia autore della bussola, vivente nel 1302.

La resistenza del principio vitale negli insetti. È noto che dopo una esecuzione capitale il corpo del giustiziato viene consegnato ai membri dell'Accademia di medicina di Parigi, i quali procedono a varie esperienze, specialmente relative alla persistenza dei movimenti del corpo privo della testa. Uno scienzato italiano, Canestrini, si è proposto di fare delle ricerche simili su gli insetti. Tagliata ad essi la testa mediante le forbici o il bisturì, egli osservò che i movimenti, da principio assai evidenti, andavano affievolendo dopo un certo tempo, variabile a seconda degli insetti su i quali operava. Allorchè ogni movimento pareva cessato nelle due parti separate, ricorreva a degli stimolanti artificiali provocando spesso in tale guisa, nuovi movimenti. Non tutti gli insetti si comportano ugualmente dopo subita la decapitazione. I coleotteri si

(1) Si noti che non senza qualche fondamento taluno già dubitò che si applicasse per errore al supposto inventore della bussola, il nome dello storico Flavio Biondo, che per primo attribuì più chiaramente agli amalfitani quel trovato. Il primo che raccolse la tradizione *(traditur)* di un *cotal Fluvio*, senza però fissarne l'età, fu h. Gregorio Giraldi *ferrarese* nel suo *Libellus de re nautica*, Basilea 1540.

adagiano sul dorso; i pirrocori, invece, rimangono sulle loro zampe, e i grilli conservano identica posizione anche dopo morti. Le formiche e le api restano del tutto immobili, e non è che dopo un tempo abbastanza lungo che sembrano sentire gli effetti della grave amputazione che si è fatta loro subire. I lepidotteri e i ditteri (tafani, mosche) sopportano a quanto pare, la condanna capitale con la più grande indifferenza. Canestrini afferma di aver visto delle farfalle volare 18 giorni dopo la decapitazione, e dei grilli saltare ancora dopo 13 giorni. La *mantis religiosa* dava ancora dei segni di vita dopo il quattordicesimo giorno. La durata dei movimenti della testa è sempre minore di quella dei movimenti del corpo. L'umidità e una temperatura dolce favoriscono la vitalità sia nel corpo che nella testa; mentre la siccità e il calore superiore a 18° riducono le parti in breve tempo rigide, fragili e insensibili. Un fisiologo francese, Devaux, ha dal canto suo, indagato quale resistenza gli insetti oppongono all'asfissia per sommersione. Quando si affoga una formica, essa manifesta delle perturbazioni nervose evidenti; una delle sue manovre più curiose consiste nel piegare il corpo in modo che l'addome venga a trovarsi in contatto con le mandibole. Essa ripete questo movimento dalle tre alle cinque volte durante il cortissimo periodo dell'annegamento: quindi, resta affatto inerte. Ritirando subito dopo l'insetto dall'acqua, esso manifesta tosto qualche movimento debole; ma onde il ritorno alla vita avvenga rapidamente, occorre che la formica sia collocata fopra una carta sugante. In uno spazio da 5 a 10 minuti, l'insetto cammina, completamente ristabilito. Se la sommersione dura 6 o 8 ore, il ristabilimento completo esige più di mezz'ora. Anche dopo 50 o 60 ore di sommersione si può ricondurre la vita in qualche formica; ma la maggior parte di esse, dopo un bagno così prolungato, muoiono definitivamente in capo a un giorno o due. Devaux ha constatato un ritorno momentaneo alla vita in una formica che era stata sommersa 110 ore!

Spilli dentro un ovo. Perrault, l'illustre architetto del secolo decimo ottavo, menziona nelle sue memorie il caso di un ovo nel quale fu trovato rinchiuso uno spillo, senza che fosse possibile sapere in che modo questo vi fosse entrato. L'*Eleveur*, occupandosi di quello strano fatto, ne dà la seguente spiegazione. Esso dice che facendo l'autopsia del pollame, avviene spesso di trovare nella strozza degli spilli, dei pezzi di fili di ferro, ecc. Specialmente i polli che non hanno a loro disposizione della ghiaia, sono portati dall'istinto ad assorbire dei corpi duri. Se lo spillo inghiottito esce dall'intestino e arriva nell'ovaia nel momento in cui un ovo, ancora in

1. Dittero — 2. Coleottero — 3. Pirrocoro — 4. Tafano de' buoi — 5. Pieride — 6. Cervo volante 7. Talpino grigio — 8. Grillo campestre.

formazione, è senza involucro, potrà fàcilmente rimanere rinchiuso dentro il guscio.

L'algometro. È un nuovo istrumento ideato dal dott. Arthur Mac Donald, degli Stati Uniti, per misurare quasi matematicamente la sensibilità, ossia la capacità che ha ciascuno di resistere al dolore. Si compone, come può vedersi dalla figura che riproduciamo insieme con la notizia dalla *Revue et Revue des revues* dello scorso giugno, di un cilindro graduato dentro il quale scorre una asticella di acciaio

fissata alla base da una molla, e protetta all'altra estremità, dove si appoggia alla tempia del paziente, da un disco di flanella. Nel cilindro è segnata una scala di 4000 divisioni, che valgono ad indicare con la maggior esattezza possibile il punto preciso nel quale si arresta la base dell'asticella, quando la pressione della sua punta diviene dolorosa. Certo non è molto facile indicare il momento preciso, iniziale nel quale si comincia a soffrire: solo i bambini, che non sono impressionati dalla paura o da una soggestione qualsiasi, presentano i soggetti migliori per l'osservazione. Essi gridano certamente non appena sentono il dolore. Dalle numerose esperienze fatte, intanto, il dottor Mac-Donald ha creduto di poter concludere che, qualunque sia la loro età, le persone ricche oppongono minor resistenza al dolore, delle persone povere. Eh! si capisce! quest'ultime ci sono abituate. Le donne, e neppur questo recherà meraviglia, si mostrano più sensibili degli uomini; il che però non toglie che sieno maggiormente capaci di soffrire. Gli Americani che esercitano professioni libere, resistono meno all'algometro, di quelli che si occupano di affari. — In generale, l'impressionabilità decresce in ragione inversa dell'età. Da 10 a 11 anni si nota un accrescimento, da 11 a 12, il contrario; da 13 a 17, l'epoca della pubertà, la tempia sinistra e tutto il lato sinistro dell'individuo, aumenta in sensibilità; il lato destro, decresce. La quale sproporzione e differenza si mantiene costante in qualsiasi tempo e in qualunque individuo. Le studentesse dell'Università sono meno sensibili delle lavandaie, e più delle operaie; il che prova che non vi è proprio una assoluta connessione fra il lavoro intellettuale e lo sviluppo della sensibilità. La resistenza al dolore pare debba attribuirsi alle privazioni ed alle sofferenze dei primi anni. In ordine decrescente di sensibilità, il dottor Mac-Donald, forma la seguente curiosa classificazione: 1.° Giovanette di classi ricche. 2.° Giovanette di scuole private. 3.° Operaie. 4.° Studentesse dell'Università. 5.° Lavandaie. La diamo per quello che vale: certo che i risultati dell'*algometro* non possono giammai essere precisi perchè vi concorrono a turbarli l'eccitabilità nervosa e la suggestione degli individui.

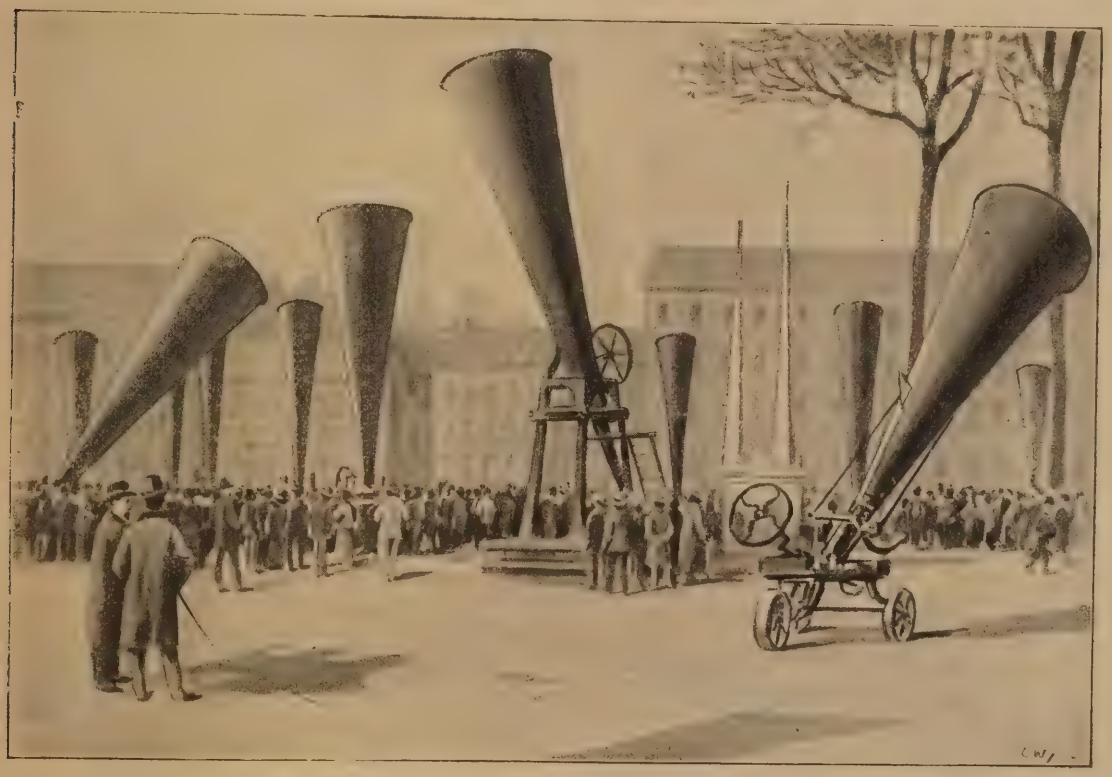
Algometro.

Cannoni grandinifughi. L'uso di questa artiglieria agricola si va generalizzando. Dopo l'Austria e l'Italia, ecco la Francia che, a preservazione delle sue preziose vigne, si accinge ad applicare su vasta scala gli spari contro la grandine. Varie versioni sono state date per spiegare il fenomeno prodotto da questi benefici cannoni di pace. Gli uni pretendono che le vibrazioni sonore esercitino un'azione sulle nubi, ma questa spiegazione non sembra molto fondata. Gli uragani sono accompagnati quasi sempre dai tuoni, e la scossa che ne risulta negli strati atmosferici, ben altrimenti potente di quella prodotta da qualsivoglia cannone, non impedisce la caduta della grandine devastatrice. Altri teorici sono d'avviso che l'azione deve essere attribuita ad un anello d'aria che si sprigiona dai cannoni, animato da un movimento rotatorio. L'anello si comporta come un vero proiettile, produce una condensazione nelle nubi e ne modifica lo stato elettrico. Il sostenitore di tale teoria pretendeva che l'anello d'aria potesse agire efficacemente fino all'altezza di 2000 metri; ma poi accortosi forse di... averla sparata grossa, ha ribassato la sua cifra a 400 metri. Infine, non si tratta che di semplici ipotesi. Le teorie intorno alla formazione della grandine sono esse stesse assai numerose, e tutte ipotetiche. Di positivo non abbiamo per adesso che l'efficacia degli spari, riconosciuta anche dall'ultimo congresso di Padova. Un cannone può proteggere una zona di 25 ettari. Calcolando il prezzo di installazione in 260 franchi, avremo una spesa di circa 11 franchi, per ettaro. Le spese annuali si possono valutare in 80 fr. compresa l'ammortizzazione del materiale; ogni ettaro, dunque, importa all'anno una spesa di 3 franchi e centesimi. Sacrificio ben insignificante, sia in confronto delle devastazioni prodotte dalla grandine, sia rispetto ai premi rilevanti che richiedono le società di assicurazione.

Nuove macchine per volare. Una fu immaginata dai signori Kress, di Vienna, un'altra dal sig. Hoffmann, di Berlino, e ne togliamo la descrizione dal *Prometheus*. La macchina del signor Kress si compone di due gondole in alluminio assicurate ad una slitta che ha sul davanti una specie di chiglia appuntita d'una lunghezza press a poco eguale a quella delle gondole. Tale chiglia è formata di tubi d'acciaio fermati da fili d'acciaio e ricoperti di stoffa d'areostati. L'apparecchio è completato da tre grandi ali, situate orizzontalmente attraverso le gondole. Queste ali sono di forma rettangolare e la loro dimensione, nel senso del movimento, è relativamente piccola in rapporto alla dimensione trasversale, il loro bordo anteriore è rigido, quello posteriore al contrario, è elastico, offrendo così secondo l'esperienza già tentata dal Lilienthal, una convessità di $^1/_{12}$ nel senso trasversale. Le sue ali hanno dimensioni diverse; la più piccola avanti, al di sopra della chiglia già ricordata, la media più indietro e la più grande in coda alla slitta. La chiglia essa pure è provvista di vele che raggiungono la superficie di 90 metri quadrati. Motore ed elica sono fra la seconda e la terza ala; il primo fu inventato da Mercedes de Daimler, ha una forza di 42 cavalli, e pesa solo 230 chili, cioè, 5, 4 per cavallo; le eliche furono inventate dallo stesso Kress, sono situate al disopra delle ali e girano in senso contrario. Il loro diametro è di 4 metri, ed il loro effetto utile venne valutato intorno al 50 %. La direzione, del resto, è assicurata da un timone orizontale e da uno verti-

Formazione dell'anello d'aria nei cannoni grandinifughi.

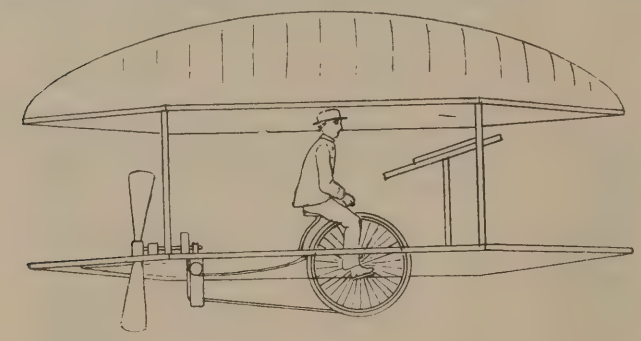
cale; vi ha pure un timone per l'acqua. L'apparecchio funziona nel seguente modo: si marcia nell'acqua contro vento, e più la velocità è grande più l'azione delle ali si manifesta. Con una velocità di 10 m. per secondo ed un peso di 600 chili, l'apparecchio, secondo i calcoli del Kress, dovrebbe completamente sollevarsi dall' acqua e librarsi a volo come un uccello marino. Al contrario, M. Hofmann, ha preso per modello un altro campione pennuto, il trampoliere. Il suo apparecchio ha solo due grandi ali, ed una vela che rappresenterebbe la coda. Le superficie guarnite di vele sono piane, e le ali possono essere ribattute l'una nell'altra. Ma la parte caratteristica dell'apparecchio consiste nelle *gambe*, per mezzo delle quali poggia sul suolo. Queste *gambe* sono provvedute di rotelle, ed in posizione di riposo scartate in modo che su l'insieme rade il suolo. Messo l'apparecchio in movimento, le ali si stendono in senso orizontale, e le *gambe* si raddrizzano quasi verticalmente, dall'obliquità di quasi trenta gradi che prima mantenevano mentre la vela di coda si mette in posizione con una leggera inclinazione contraria al senso del volo. M. Hoffman ha già fatto delle esperienze con un piccolo modello del suo apparecchio: ma un guasto sopravvenuto al motore l'ha obbligato a sospendere, per ora. Due ingegneri francesi, i signori Padone, Filippi e Macler, hanno fondato il loro apparecchio su



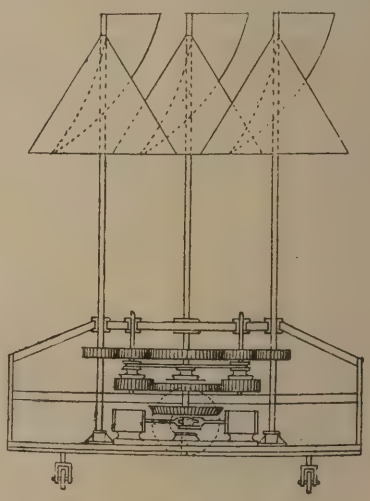
Cannoni contro la grandine, esposti recentemente a Padova.

di una teoria assai ingegnosa intorno all'*utilizzazione della depressione atmosferica*. La *Revue et revue des revues* del primo giugno ne pubblica una minuziosa dimostrazione. Immaginate una piastra orizzontale di un metro quadrato di superficie. Essa subisce, su ciascuna delle sue faccie, una pressione atmosferica di 10. 330 chilogrammi. Ora, se, con un mezzo qualunque, si diminuisce di un decimo del suo valore la pressione dall'alto in basso che si esercita sulla faccia superiore, diverrebbe predominante la pressione dal basso in alto e la piastra s'innalzerebbe nell'atmosfera. Se nella faccia superiore della piastra si potesse ottenere il vuoto assoluto, la spinta naturale dal basso in alto sarebbe quindi di 10,330 chilogrammi. A dimostrare l'importanza di una tale osservazione, il Filippi ha escogitato le seguenti esperienze: 1.° Mettendo una carta da visita su di un pugno fermo, basterà agitare al di sopra di quella, a piccola distanza, un foglio di carta piegato in quattro, per vedere la carta da visita sollevarsi in aria. 2.° Se si soffia a mezzo di un tubo a canna su di una carta da visita posta ad esempio, su di una scatola di cerini, la carta non si solleverà, anzi aderirà alla scatola. Ma se noi disponiamo all'estremità libera del tubo un piccolo disco di metallo ad uso di paravento l'aria sfuggirà orizzontalmente al di sopra della carta, e producendo in tal modo una depressione, farà sollevare la carta sino a rimanere aderente al disco di metallo. Gli inventori inoltre costrussero un piccolo apparecchio per dimostrare più seriamente la loro teoria. Ma come essa verrebbe applicata alla direzione d'un battello aereo, e come in pratica, anzitutto, si potrebbe utilmente produrre tale depressione? Nel movimento circolare, essi dicono, l'aria ubbidisce a tre forze distinte; la forza centrifuga che proietta l'aria nel senso del piano di rotazione, la gravità che l'attira in basso e la forza espansa si dice che tende a farle occupare lo spa-

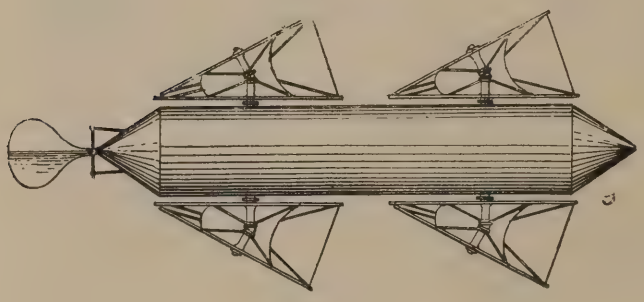
zio libero. Ora, supponiamo un cono girante attorno al suo asse e diviso in due zone. Supponiamo che il cono abbia una circonferenza alla base di un metro, ed una velocità di dieci giri al minuto secondo. L'aria a contatto con la superficie della metà inferiore del cono, girerà, in forza dell'aderenza, con la velocità media di m. 7,50 al secondo, mentre che la parte superiore non ne avrà che una di m. 2,50. La forza centrifuga essendo minore alla sommità del cono, e l'aria della parte inferiore non potendo rimpiazzare quella proiettata nel senso del piano di rotazione, perchè viene ritenuta dalle pareti del cono, ne risulta una forte corrente in discesa attorno al cono, e quindi una depressione. Per tagliar corto a parecchie altre sottili osservazioni daremo il disegno dell'apparecchio per il quale gli ingegneri Filippi e Maler ottennero il brevetto. Le due figure rappresentano due diversi prospetti: in sostanza si tratta di uno scafo, dove si troverebbero i motori, i meccanismi ed i viaggiatori. Un albero



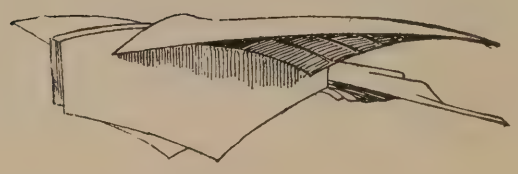
1.



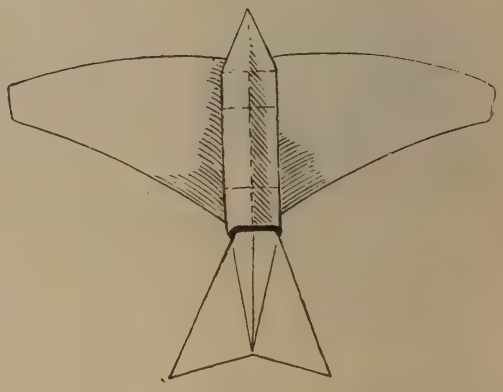
2.



3.



4.

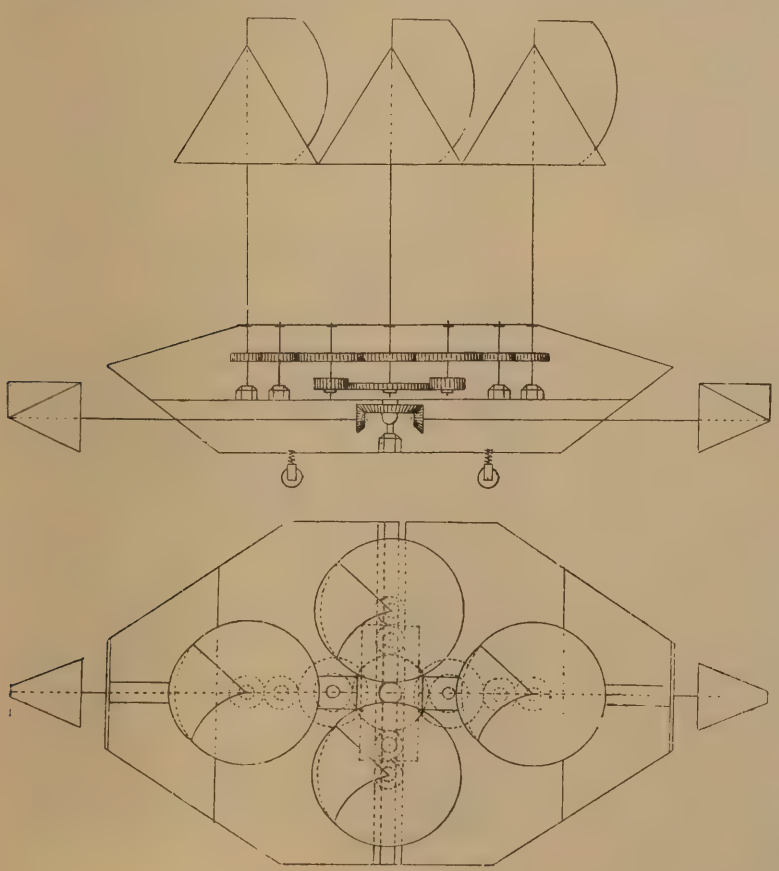


5.

Nuove macchine per volare. — 1. M. Blanchard — 2. M. Filippi e Macler — 3. M. Liebrand 4. M. volante Davidson — 5. La stessa vista di faccia.

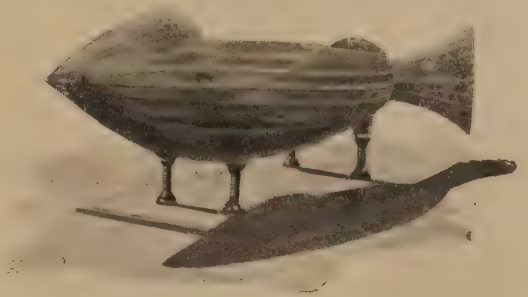
motore mette in azione, a mezzo di organi di trasmissione, quattro alberi verticali, sui quali sono fissati i coni di ascensione, muniti d'alette. La rotazione dei coni produce una forte depressione nella parte superiore, e quindi, nella parte inferiore, una spinta dal basso in alto che gli inventori stimano sufficiente a sollevare l'apparecchio. Lo scozzeze Davidson non ha fatto altro in sostanza che semplificare le invenzioni del Le Bris, di Tatin, di Lilienthall e di Richet. Egli quindi cerca di risolvere il problema studiando il volo degli uccelli. Questi, secondo lui, non si muovono punto per un movimento di propulsione come credevasi, ma scivolano semplicemente oppenendo all'aria la superficie delle loro ali. Un colpo d'ala in alto, un colpo d'ala in basso, ed essi scivolano fra i due colpi, montando in pari tempo in senso verticale. La macchina di Davidson rassomiglia infatti ad un grande uccello con le ali tese. Il corpo, è la navicella dove agiscono le turbine motrici, e dove possono rimanere oltre cinquanta viaggiatori. Sugli stessi principii si basa ad un dipresso l'areoplano di Teodoro Liebrand, composto di un cilindro d'alluminio e di ali che si trasformano in ruote, quando la macchina tocca il suolo. Caratteristica, per la sua forma, è la macchina aerea del signor Iuando y Rasesas. Essa dispone di ali relative nella parte inferiore, ma che nella figura non si vedono; inoltre per ammortire le cadute ha dei pesi muniti di molle, situati al di sotto. L'inventore è persuaso che la sua macchina

potrà facilmente percorrere 6 chilometri al minuto, ossia 360 chilometri all'ora, e conta di fare il giro del mondo in 112 ore, meno di cinque giorni. Adagio, Biagio; in definitiva tutti questi sistemi si risolvono in semplici tentativi più o meno felici. Occorreranno ancora dei nuovi e profondi studii nelle forze statiche e dinamiche della natura, quindi più di tante macchine, ha interessato giustamente gli studiosi di aereonautica una nuova teoria sostenuta dal signor Yvon Lejeal *sul movimento dei propulsori in un fluido qualunque, liquido o gazoso.* Ecco come egli stesso la espone in alcuni appunti che volle favorire alla *Revue et Revue des revues* (n. 11) dalla quale appunto la togliamo. L'essere più adatto al volo aereo, l'uccello, possiede un peso specifico generale poco elevato, e tuttavia egli è capace di sforzi che nella somma totale sono veramente considerevoli. Mettendo questa considerazione a confronto con le leggi della talistica troviamo un rapporto che è in perfetta concordanza con le nostre conoscenze meccaniche. Infatti, supponendo di lanciare contro un punto determinato e sufficientemente lontano in rapporto alla forza di proiezione, una serie di proiettili di volume identico (sferico ad es.) ma di densità differenti, si possono fare le seguenti



Macchina Filippi e Macler.

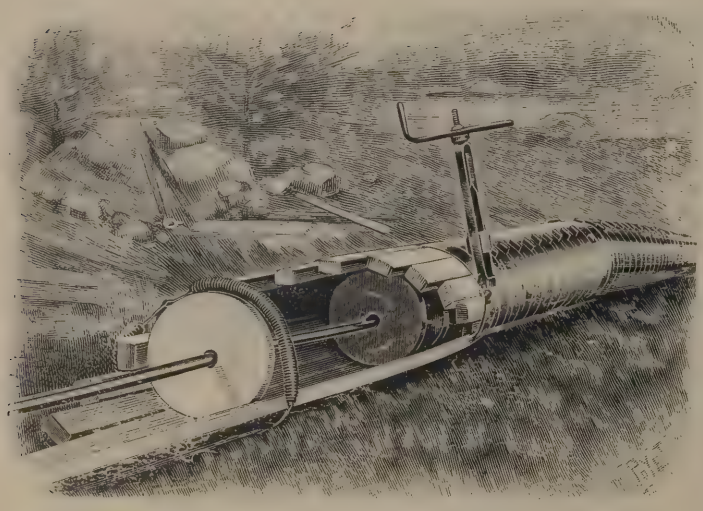
constatazioni. Restando costante la forza di proiezione i proiettili si avvicineranno tanto più al segno quanto più la loro densità sarà maggiore. Ad un dato momento, i rapporti tra la forza di proiezione e la distanza da una parte, il peso del proiettile e la resistenza dell'aria, dall'altra, saranno tali che il punto di arresto verrà a coincidere col punto



Macchina Juando e Rafecas.

di mira. Dalla talistica passando alla aereonautica si vedrebbe che lanciando con una forza costante di proiezione ed in una stessa direzione, una serie di palloni identici, ma gonfiati con gas di densità differenti, ne risulta: Che coi due primi palloni, più leggieri dell'aria (idrogeno) si ottengono delle trajettorie molto corte ed irregolari, coi palloni uguali in densità all'aria si hanno trajettorie un po' più lunghe e più regolari; ed infine coi palloni più pesanti dell'aria la lunghezza della trajettoria e la velocità aumentano, per diminuire ancora quando si passi il massimo del rapporto con la forza di proiezione. Il signor Lejeal vede in questi fatti la soluzione del problema della direzione ed utilizzazione della forza di propulsione. Difatti basterebbe poter rimpiazzare la forza istantanea iniziale, con una forza iniziale costante ed il punto d'arrivo sarebbe determinato. La legge di talistica in virtù della quale *la dispersione della velocità è in ragione inversa del quadrato della massa*, diviene in tal modo una legge molto chiara, e nella quale non ha più influenza la natura del movimento. Il signor Lejeal si è già applicato a costrurre un apparecchio inspirandosi alla sua teoria che noi abbiamo sommariamente accennata; non c'è che da augurargli un buon successo.

Un paesaggio del Corot. Sul paesista-poeta francese, su questo delizioso pittore, uno dei pochi che seppe circonfondere di un'arcana espressione di sogno il paesaggio, l'Esposizione di Venezia ha alcune tele appartenenti alla collezione del sig. Aless. Young di Londra; poche, ma bastanti, a motivo della loro importanza, per dar una idea della feconda operosità del maestro di tanti maestri, di cui in Francia continuano a interessarsi come di un pittore d'oggi. Ep-



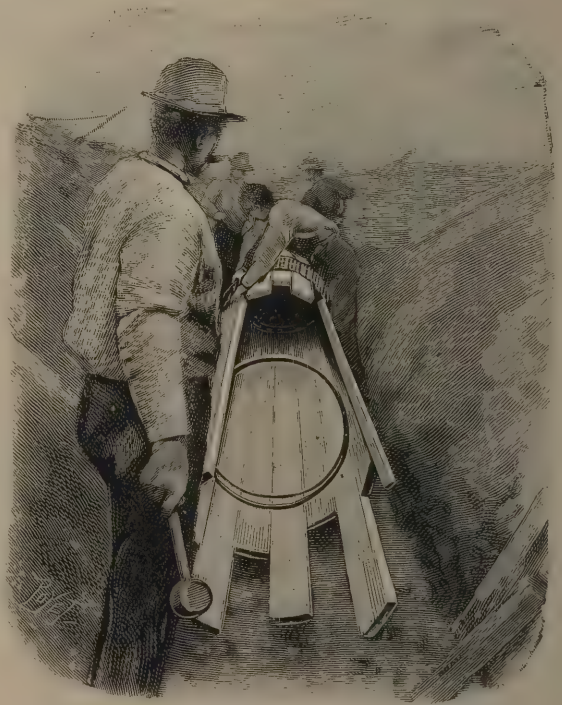
Condutture in legno. — Apparecchio per fermare i cerchi.

pure il Corot è morto da quasi trent'anni ! Ed ecco che una superba litografia di Teofilo Chauvel, inviata dall'*Art* ai suoi abbonati col più recente fascicolo, mostra la potenza misteriosa del nostro pittore sì che, guardando la litografia, sembra di aver davanti il quadro. *Le Pont de Grez* tale è il soggetto della litografia che è un volo nel mistero; e, guardandola, la voce del Coppeé sembra sussurrare il suo famoso addio al Corot e indicare la predilezione del pittore :

« L'horizon frileux du matin,
Que l'artiste — c'était son heure favorite —
Voyait passer, avec les yeux de Théocrite
Au fond du brouillard argentin ».

Raramente un artista si immedesimò i pregi e le caratteristiche di un altro come il Chauvel, riproduttore del *Pont de Grez*, stampa che abbiamo voluto segnalare ai nostri lettori italiani, agli amatori specialmente della litografia, la quale è un'arte non coltivata da noi o, lo è raramente, con intendimenti artistici. Cosicchè l'*Art* di Parigi, mandando di questi bei regali ai suoi lettori, non solo ricorda delle pagine belle di artisti che non morranno, ma contribuisce a onorare un genere di riproduzione che merita il rispetto di chi ama la bellezza. Ne sarà mai lodato l'originale uso dell' autorevole Rivista francese, d'offrire delle stampe non integrate, a così dire, alla Rivista medesima; le quali stampe a poco a poco formeranno una raccolta a sè, tanto importante quanto è alto lo spirito di chi dirige la scelta così delle opere da riprodurre come dei maestri incisori e litografi che quelle riproducono. Che si vada verso un ritorno alle arti incisorie, dopo tanto gelido e mercantile progresso fotomeccanico? L'arte ne godrebbe e l'*Art* di Parigi ne andrebbe onorata.

Condutture di legno per l'acqua. Gli Americani, allorchè si trovano alla presenza di un problema industriale o commreciale, hanno per principio di risolverlo valendosi dei mezzi più semplici, più primitivi, purchè rapidi. L'essenziale per loro è che l'idea sia messa subito in pratica; i perfezionamenti verranno poi e conformi ai consigli dell'esperienza. È con questo sistema che essi sono riusciti ad improvvisare delle città, nelle quali il legno, fornito dalle ricche e magnifiche loro foreste, è adoperato su larga scala. Parimente gli Americani si sono messi a fare un uso costante di condutture e tubi di legno per il trasporto di volumi d'acqua considerevoli, quali occorrono per un impianto di irrigazione. Il materiale più frequentemente usato, è l'abete giallo del Texas e il legno rosso del Canadà, entrambi assai resistenti. Queste condutture hanno il vantaggio di essere di una maggiore durata e di un costo minore di quelle formate con tubi d'acciaio. Ve ne sono alcune che hanno più di cinquanta anni e sono perfettamente intatte. Esse sono formate con grandi doghe che sono in realtà delle assi leggermente incavate e riunite insieme mediante cerchi di ferro muniti di viti. Onde l'unione delle sezioni successive della conduttura sia perfettamente solida, si tagliano le doghe in modo che all' estremità della sezione un'asse corta si alterni con una lunga, sì da ottenere una disposizione simile a quella che presenta una muraglia merlata. Negli Stati Uniti, la conduttura in legno di Ogden (Utah), la quale conduce l'acqua ad una stazione idro-elettrica, ha il diamemetro di m. 1,83. I tubi di legno cominciano a fare la loro apparizione in Europa. L'ingegnere Budicoom li ha adottati in



Condutture in legno. — Unione delle doghe.

una sua proprietà, nel paese di Galles, per distribuire l'acqua a diverse fattorie, la più distante delle quali si trova a 3 chilometri dal luogo in cui l'acqua viene presa. Il condotto ha soli 25 centimetri di

diametro ed è formato di piccole assi di pino. Ogni 30 centimetri havvi un cerchio di ferro avvitato mediante l'apparecchio a manovella che si vede nella fig. 1. Le assi sono collocate in modo da formare una sezione a spirale, sì che si ottiene una solidità ancora maggiore di quella data dal sistema americano ordinario.

Da Berlino a Vladiwostok. Un magistrato tedesco, il signor Emilio Prost, ha per il primo compiuto con la ferrovia siberiana l'intero percorso da Berlino a Vladiwostok. Egli si è spinto pure fino al Giappone, ove è arrivato dopo ventotto giorni e mezzo di viaggio. A quanto egli assevera, si potrebbe facilmente guadagnare una settimana sulla durata del tragitto, accelerando la velocità dei treni a partire da Alexandrowo. A misura che ci si avvicina a gli Urali e di poi verso l'Estremo Oriente, la velocità diminuisce in un modo costante. Da Berlino a Alexandrowo il treno percorre 75 chilometri all'ora; rallenta sempre gradatamente, finchè da Missowaya, sulle rive del lago Baikal, a Vladiwostok, termine della linea siberiana, la locomotiva non ha più che una velocità di 16 chilometri all'ora. Da Berlino a Tokio, il signor Prost ha speso 1100 franchi, tutto compreso.

Il Salvatore. È il nome di una delle più grandi

Il Salvatore (*Tupinambis nigropunctatus*) grande lucertola originaria della Guiana.

lucertole che esistono nella Guiana. Questo rettile ben sovente misura metri 1,50 di lunghezza. A quanto raccontano gli esploratori, esso ha la proprietà di emettere un fischio particolare ogni qualvolta subodora la presenza di un serpente a sonagli o d'un Coccodrillo. Tale istinto di delazione gli ha valso di essere chiamato Salvatore. Esso tollera abbastanza la cattività, e si nutre di ova, carne triturata, uccelletti. Allo stato selvaggio; è assai ghiotto del miele e per procurarsene, senza soffrire rappresaglie da parte delle api, si adatta ad una manovra astuta e comica. A varie riprese si reca sotto l'alveare, dà un forte colpo con la coda, e subito scappa. In breve l'alveare resta deserto, e il nostro buon Salvatore provvede ai casi suoi, come ogni altro qualsiasi perfetto... gentiluomo. Gli indigeni assicurano che la carne di questo rettile è succulenta, ed anche parecchi Europei l'hanno trovata assai delicata. Esso depone delle uova grandi, d'un ovale molto allungato, le quali pure sono assai apprezzate dai Brillat-Savarin equatoriali.

Le sabbie sonanti dell'Arabia. Il Carrington Bolton, che già eseguì varie osservazioni su questo fenomeno naturale, pubblicò ultimamente alcune sue nuove ricerche sulle sabbie sonore del Jebel Nagous, montagna che trovasi nell'Arabia Petrea a non molta distanza da Tor, sul golfo di Suez. I versanti del monte sono rivestiti in alcuni punti da forti strati di sabbia, di cui uno ha la singolare proprietà, quando scivola lungo il suolo inclinato, di emettere dei suoni musicali ben distinti. La montagna del Jebel Nagous è formata da creta bianca in cui si alternano delle vene di ciottoli di quarzo, ha una lunghezza massima di due chilometri, e la sua altezza raggiunge i 350 metri. La località dove esiste la sabbia sonora è denominata Seetzen, e la massa sabbiosa, che trovasi chiusa tra due argini di creta, è alta circa 120 metri. Essa ha un color giallastro; è compo-

Fig. 1. — Rami adatti per l'innesto dei germogli fruttiferi.

sta di grani fini e arrotondati, quarsozi, o calcarei, privi di sostanza fangosa, ed ha perciò una mobilità estrema che sotto la spinta naturale o artificiale, la fa muovere come una massa di sostanza glutinosa. Quando questo movimento avviene, si sprigiona dalla massa un suono musicale, grave, che ricorda quello dell'organo, e che è effetto di rapide vibrazioni. Il suono è tanto più forte quanto la massa sabbiosa che spostasi è più grande, e i due argini tra cui la sabbia discende, ripercuotono il suono e lo rendono sensibile a grandi distanze. È da notarsi per altro che, a differenza delle altre sabbie sonore, la sabbia di cui ci occupiamo non emette suoni quando venga agitata colla mano. Secondo la leggenda che narrano i beduini, i suoni misteriosi sarebbero prodotti dal *maguso* campana di un monastero nascosto nelle viscere del monte; ed anzi a sentire i beduini stessi i suoni non si udrebbero che all'ora delle preghiere, mentre dipendono dallo scoscendere delle sabbie accumulate dal vento. Del rimanente altri strati sabbiosi, posti nelle identiche condizioni di quelli di Seetzen non dànno suoni; e questo non si spiegherebbe per l'esistenza di una certa quantità di fango fra i granelli sabbiosi. Il Bolton ha pure trovato in vicinanza di Suez, altre località con sabbie sonore. Per ispiegare il singolare fenomeno vennero emesse varie ipotesi, di cui la più accettabile sembra essere quella presentata dallo stesso Carrington Bolton e dal Julien. La sonorità delle sabbie dipenderebbe da un lieve strato d'aria che rimane aderente ai granelli sabbiosi, dopo che, l'umidità in vario modo sopra di questi ultimi deposta si, ha potuto evaporare. Perciò i granelli sono separati da una specie di pellicola o di cuscini gasosi ed elastici, suscettibili di subire compressioni e di dare origine a conseguenti vibrazioni. Naturalmente l'altezza, l'intensità dei suoni, dipendono da varie cause, fra cui principali appariscono la forma e struttura dei grani, la presenza di polveri, di fango, ecc. Questa spiegazione può valere per le sabbie sonore delle spiaggie quanto per quelle del deserto, malgrado la disparità di condizioni igrometriche in cui le due sabbie si trovano; ma vuol dire che l'azione di ripulimento che sui granelli delle prime esercitano le onde, è invece esercitata sui granelli delle seconde dai venti caldi ed impetuosi. Le sabbie delle spiaggie, a causa della grossezza delle particelle che le compongono, emettono dei suoni anche sotto deboli sforzi; per le sabbie del deserto invece, più minute delle precedenti, è necessario la spostamento di una massa maggiore onde ottenerne un suono musicale.

L'innesto dei germogli fruttiferi. È il metodo più razionale d'innesto per rendere fruttiferi gli alberi refrattari. Uno dei suoi vantaggi consiste nel non far subire alla pianta alcuna mutilazione che la possa in seguito danneggiare. Questa sorta di innesto si applica su gli alberi che dànno frutti a semini; non sarebbe ugualmente efficace applicata su alberi da frutta a nòcciolo, giacchè questi posseggono una maniera differente di fruttificare. L'innesto deve essere applicato di preferenza sulle piante invecchiate, ma ancora vigorose. L'epoca più favorevole all'operazione, è il settembre. Occorre servirsi di una lama assai tagliente, affinchè le sezioni sieno nette. Si fanno sulla scorza due incisioni a forma di T, e si sollevano le labbra superiori della corteccia in modo che la base dell'innesto possa penetrare. Si lega il tutto solidamente. Di quando in quando occorre allentare la legatura, la quale sarà tolta definitivamente al giungere della primavera.

Una nuova lampada elettrica all'*osmium* viene descritta dalla *Electrotechnische Zeitschrift*, ed è fondata sul noto principio che una sorgente luminosa è tanto più economica quanto essa può funzionare ad una temperatura più elevata. Il filo di carbone venne perciò sostituito da quello di platino, e questo a sua volta si tenta ora sostituirlo coll'*osmium* che ha il punto di fusione più alto di tutti i metalli. Prima l'*osmium* non conoscevasi che sotto forma di materia friabile o spugnosa, o sotto forma d'un corpo duro, non malleabile, incapace quindi

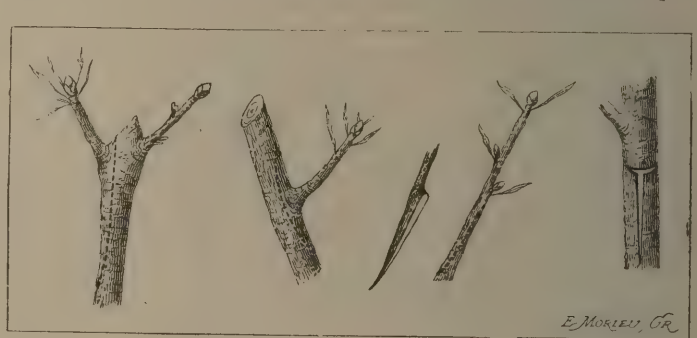


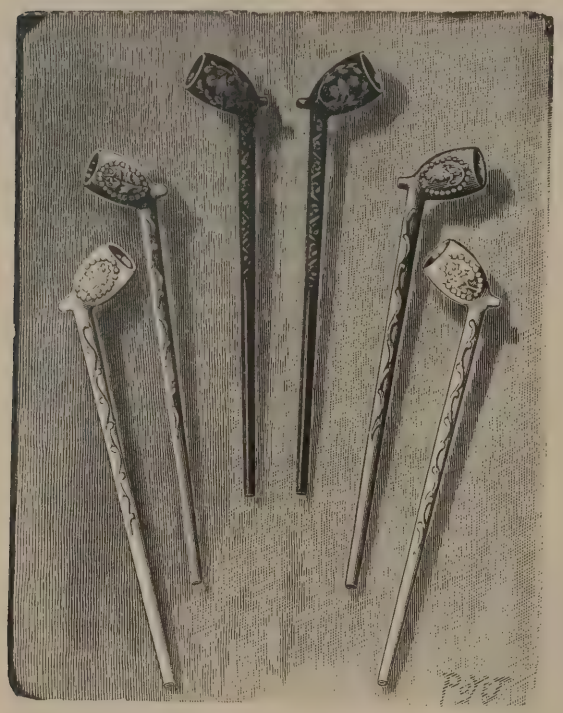
Fig. 2. — Innesto dei germogli fruttiferi.

di essere sottoposto ad alcuna lavorazione; ora le ricerche di M. Auer di Welsbach, hanno potuto stabilire il modo di ridurlo a filamenti. Il primo vantaggio che presenterebbe l'*osmium* sarebbe questo: a pari dispendio d'energia elettrica dà più luce del filamento di carbone, e quindi a luce eguale dà minor consumo d'energia elettrica. La durata inoltre è molto grande: una lampada ad *osmium*, la quale consumi 1, 5 vatt per candela, può durare da seicento a mille e talvolta a mille e duecento ore. Questa lampada funziona con una piccola tensione: tanto che se nelle linee principali di trasmissione si hanno 100 o 200 volts è necessario ridurli da 20 a 50 per mezzo di trasformatori. Da ciò si vede la grande utilità della nuova lampada richiedendo essa minor consumo di energia e minor peso di accumulatori, e potendo riuscire in tal modo comodissima all'illuminazione elettrica delle vetture e dei treni. M. Scholz che fece ripetute esperienze assicura d'aver ottenuto con la nuova lampada ad *osmium* il 60% d'economia d'energia elettrica, a luce eguale, e molto minor calore che con la lampada a filo di carbone.

Fig. 3. — Risultato di un innesto fatto nell'agosto 1899, sopra un albero ribelle alla fruttificazione.

Canti popolari chinesi. Nella *Revue de Paris* del 15 giugno, Judith Gautier presenta alcuni saggi di canti popolari e tradizionali cinesi, che si svolgono su motivi conosciutissimi alle letterature popolari europee. Un canto, dal titolo *Vendetta*, dice; — Ah! senti, il gallo canta — No, rispose egli, la notte è profonda, non canta ancora ... — Levati, levati! solleva le stuoie della finestra, e osserva il cielo. — Oh Dio! la stella del mattino spunta di già sull'orizzonte! — Vedi! è l'aurora! È ormai tempo, è ormai tempo! Ma prima di lasciarci, vendichiamoci di chi ci separa. Prendi il tuo arco ed uccidi il gallo. — Ecco quest'altro: *Il fiore dell'oblio*; « Egli è il primo fra i primi, egli è il più valoroso fra i guerrieri, egli, il bel Pé-Hy, il mio amato. — Come brandisce fieramente la lancia, quando cavalca all'avanguardia del Re! » Ma, oh Dio! egli è andato a combattere nell'Est, il bel Pé-Hy, ed io lascio cadere in disordine la mia capigliatura, come i fiocchi del cotone che il vento scompiglia e disperde. — Io possiedo delle essenze deliziose per profumare i miei capelli; io possiedo degli ornamenti d'oro; io possiedo abiti ricamati e cinture di seta ..; ma lontano da lui io non voglio più farmi bella. — Come mi offende, il sole che brilla e imporpora le nubi!. Io so bene dove trovarla la pianta benefica che dona l'oblio: ella cresce nel giardino della mia casa verso il Nord. Ma io non andrò a coglierla, io non voglio obliare. Io sono torturata dalla disperazione, ma tuttavia, questa disperazione io la desidero, io l'amo, perchè è tutto quello che mi resta del mio amato ». L'*Anniversario* è dell'Imperatore Tsoni-Rou, della Dinastia dei Urang; il quale la scrisse sullo stipite d'una porta: « L'anno scorso, al giorno d'oggi, mi apparivano nel vano di questa porta: un delizioso viso di donna ed i fiori del pesco. In un raggio di sole essi confondevano i loro delicati riflessi rosei. Ma dov'è ora l'adorabile visino?. Ahimè! solo i fiori del pesco appaiono nel vano della porta, e ridono al vento primaverile ». E la *Primavera* viene così descritta da un poeta sconosciuto: « Piovve la scorsa notte, ma stamane ritornò il bel tempo. I verdi ciuffi delle palme si aprono, e cominciano a proiettare la loro ombra. Qual languidezza m'assale? Io vado e vengo nella mia cameretta, col cuore oppresso dai ricordi. La primavera, che ora comincia, ravviva tutti i miei cordogli. Io sogno la mia cara primavera d'amore che ho di già dovuto abbandonare e bruscamente il dolore mi tormenta. Le verdure vicine si riflettono sulla tenda della mia finestra. I muschi, bagnati di rugiada, conservano la più piccola impressione, come un velluto delicato. Ah! io rivedo una leggiera tunica di velo, d'un roseo dorato che lasciava trasparire un amabile color di melagrano aperto. Quante cose ritornano in folla, nel mio animo, e mi strappano i sospiri. Incapace di occuparmi in cosa alcuna, io mi siedo presso la balaustrata. E non faccio altro che contemplare le pianure e le montagne, le valli e le riviere che mi separano ormai dalla mia passata primavera ».

La forza dell'uomo. La definisce numericamente il dottor Pignet negli *Archives Médicales d'An-*



Le pipe di Gonda (grandezza naturale).

gers. Egli misura l'altezza dell' individuo, e da questa cifra sottrae la somma della sua circonferenza toracica dal suo peso. Così se un uomo è alto metri 1,60, e ha una circonferenza toracica di m. 0,80, e pesa kg. 60, il numero che rappresenta la sua forza fisica sarà 160 — (80 + 60) ossia 20. Un uomo che ha una circonferenza di m. 0,75, ed è alto m. 1,70, e pesa come il primo kg. 60, viene rappresentato dal numero 170 — (75 + 60), ossia 35. Questa formola a prima vista genera un po' di confusione; ma bisogna ritenere che il vigore dell' uomo è in proporzione inversa al suo « numero ». L'autore ha studiato un gran numero di coscritti francesi, ed è persuaso che il suo metodo fornisce una misura obbiettiva molto esatta, della capacità fisica degli individui. Egli ci dà la seguente tavola.

Valore numerale	Costituzione
Meno di 10.	fortissima
Da 11 a 15.	forte
» 16 a 20.	buona
» 21 a 25.	mediocre
» 26 a 30.	debole
» 31 a 35.	molto debole
Sopra 35	debolissima.

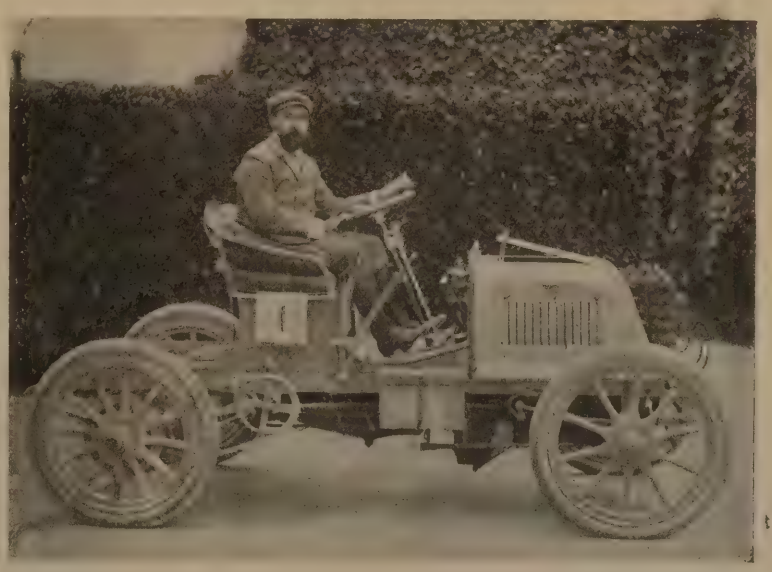
Nella *Revue d' Hygiène* il signor Valin osserva che, quando il valore numerico è superiore a 35, l'individuo è assolutamente inetto al servizio militare. Inoltre, è stato osservato che gli individui che hanno un numero « debole » sono più soggetti a malattie e passano un maggior numero di giorni all'ospedale. In conclusione — osserva la *Minerva* — sebbene questo valore numerico sia interamente convenzionale, e rappresenti un valore negativo, ci dà il modo di indicare d' un tratto la capacità fisica di un coscritto o di un soldato.

Le pipe minuscole di Gonda. A Gonda, piccola città situata sulla ferrovia che unisce Utrecht a Rotterdam, si trova la celebre fabbrica di pipe di Jan Prince e C. È uso, allorchè un personaggio di riguardo visita la fabbrica, di offrire un ricordo delle pipe minuscole, le quali servono a mostrare l' abilità degli operai e l'eccellente qualità della terra usata nella fabbricazione. Il cannello ha un millimetro e mezzo di diametro esterno, e $^3/_4$ di millimetro di diametro interno; è lungo 5 centimetri. Il fornello è alto 10 millimetri; il suo maggior diametro esterno è di 6 millimetri; e l' interno 4. La pipa pesa in tutto mezzo grammo. Quelle che il lettore vede riprodotte, sono di tre specie; in terra nera, rossa e bianca. Il cannello è ornato d'arabeschi su i due lati; anche il fonello ha un ornamento speciale che consiste in due quadri ovali formati di piccole perle. In mezzo al quadro o sono rappresentati dei fiori, o un fanciullo che salta alla corda, oppuro l' effigie della giovane regina d'Olanda.

La storia del termometro. Secondo recenti studii del signor Carrington Bolton, di Washington, riassunti dalla *Revue scientifique* del 22 giugno, il termometro non fu inventato, nè da Drebtel (1608), nè da Porta (1558), nè da Bianconi (1617), nè da Leurehon (1624), come diversi autori sostenevano, ma fu immaginato da quel mirabile ingegno che fu Galileo Galilei, prima della sua nomina all' insegnamento presso l' Università di Padova (1592). Il primo apparecchio di Galileo pare sia stato un grossolano termometro ad aria, che subì diverse modificazioni per opera stessa del suo inventore, e del suo allievo Sagredo. Una lettera di questi dice appunto che l' ultimo e più perfezionato termometro da lui messo in uso, aveva segnato 360° come temperatura massima dell'estate, e che immerso in un miscuglio di neve e sale marino, aveva segnato una temperatura inferiore al minimo di quella avutasi nell' inverno, di circa un terzo della differenza fra il *maximum* ed il *minimum* annuale. Pare quindi che la scala di 360° adoperata dal Sagredo nel 1615, si componesse di un lungo e stretto tubo piegato attorno ad un cerchio graduato, oppure di uno spirale attorno ad un cilindro pure graduato, mentre l'estremità inferiore rimaneva saldata al serbatoio contenente acqua, o vino od olio. Il termometro rettilineo, simile alla forma attuale, avente un serbatoio inferiore per il liquido, e saldato nella sua parte superiore, fu probabilmente fabbricato per la prima volta dai celebri fonditori di vetro, stipendiati da Ferdinando II, granduca di Toscana. Galileo morì nel 1642, nel 1657 i suoi allievi fondarono l'*Accademia del Cimento* e dieci anni dopo pubblicarono i risultati dei loro studî. Il termometro usato fu detto *Fiorentino*, e consisteva in un lungo e stretto tubo cilindrico, col serbatoio ripieno d'alcool e la parte superiore ermeticamente saldata. La temperatura più bassa dell' inverno corrispondeva a 20°, la più elevata dell'estate a 80°: i gradi erano segnati con l'aiuto di piccoli pezzi di smalto colorati in bianco, in nero ed in verde. Il termometro fiorentino venne introdotto in Francia dalla regina di Polonia, che, avendo ricevuto dal granduca Ferdinando di Toscana diversi apparecchi di fisica, volle mandare un termometro all'astronomo Ismaël Boulliau, a Parigi. In Inghilterra, il primo termometro fu presentato alla *Società Reale* di Lon-

dra, nel 30 maggio del 1662, da Robert Boyle che lo aveva avuto dal viaggiatore francese Monconys. Sino al 1741 il termometro fiorentino, fu in uso in tutta Europa: Hanow, di Dantzig, lo modificò per il primo, mettendo lo 0° nel mezzo del tubo, a un di presso sulla temperatura media dell'anno (7°, 2 C. — 45° F). Daniele Gabriele Fahrenheit, nato a Dantzig, nel 24 maggio del 1686, si volle occupare dal 1706 fin quasi alla sua morte, avvenuta nel 1736, di perfezionamenti e studii intorno al termometro. Egli sostituì, con grande vantaggio, il mercurio all'alcool, e compose tre graduatorie differenti, delle quali la più conosciuta è la così detta *Piccola scala*. Il fisico Reaumur tracciò anch'egli una *scala* (1731) nella quale, come è noto il 0° si trova allo stesso punto della scala centigrada, e la temperatura dell'acqua bollente, 100° C., corrisponde a 80° R. Ve ne è infine un'altra, poco conosciuta, ed usata tempi addietro in Russia: segna 0° la temperatura dell'acqua bollente, mentre segna 150° nel ghiaccio in fusione.

Il vincitore del « record » automobilistico di Padova. L'elegantissima rivista Automobilistica l'*Auto* pubblica il *ritratto* che il collega Costamagna fa del vincitore del *record* di 10 km. a Padova, cav. U. Tonietti. « Una mite figura d'artista *rêveur* unita ad una rara energia fisica: un melanconico passionale, a tratti trasfuso in un audace: l'animo sereno, affettuoso, delicatissimo d'un fanciullo, compenetrato nel più perfetto ed appassionato tipo sportsman, ecco il cav. Ubaldo Tonietti. Innamorato dello sport, egli ne seguì le moderne evoluzioni, a tutto appassionandosi ed in tutto acquistando allori, fondendo sempre lo sportsman militante col mecenate sportivo, rare qualità che, come il cav. Tonietti, all'animo forte e generoso uniscono la fortuna del censo coefficiente indispensabile per gli appassionati delle ultime manifestazioni dello sport moderno. Dopo d'aver fatto del ciclismo, alpinismo, canottaggio, yachting, caccia al cignale, ecc., ora s'è dedicato all'automobilismo inaugurando tosto la sua carriera di dilettante chauffeur colla conquista del record dei 10 chilometri a Padova. Come amateur non si poteva essere più puri, come chauffeur non poteva attendersi maggior fortuna. Al simpatico gentiluomo, congratulazioni sincere e auguri di novelli allori. I lauri purissimi degli sportsman come il cav. Tonietti onorano non soltanto la persona ma ancora lo sport della nazione ».



Il cav. U. Tonietti vincitore del « record » automobilistico di Padova.

Gli inverni miti. Nell'inverno del 1183 gli alberi fruttiferi erano fioriti in dicembre e le vigne in febbraio; nel 1288 si vedevano nelle contrade di Colonia le viole colte nelle praterie del Reno. Nel 1572 gli alberi si coprirono di foglie in gennaio e gli uccelli avevano i loro piccini in febbraio. Nel 1621 tutto era fiorito al mese di febbraio. Nel 1658 non cadde neve nè vi fu gelo. Nel 1782 il caldo fu eccessivo; in dicembre vi furono uragani come nel mese d'agosto ed in gennaio tutto era fiorito come nel mese di maggio. Nel 1821 la temperatura fu di una mitezza straordinaria; i piselli erano fioriti nel mese di dicembre anche in paesi freddi e le segale furono raccolte prima del 24 giugno. Il raccolto del vino fu uno dei più notabili nel secolo scorso. E finalmente l'inverno del 1857 è l'ultimo che possa essere annoverato fra gli inverni-primavere.

Avvocati inglesi e italiani. In Inghilterra ci sono circa diecimila avvocati, ma il numero di quelli che esercitano non supera ottomila. L'Italia, con una popolazione inferiore di un quarto a quella inglese e con una somma di affari inferiore per lo meno cento volte, di avvocati ne ha circa un numero doppio.

Il consiglio pratico. *Fiori sempre freschi.* I fiori colti di fresco si pongono con lo stelo, possibilmente lungo, in un vaso nel quale siavi una soluzione di cinque grammi di sale ammoniaco per ogni litro d'acqua. Immersi in tale soluzione i fiori conservano la loro freschezza per almeno 15 giorni; e così l'acqua satura di sale ammoniaco non abbisogna di essere cambiata.

Un perchè alla volta. *Perché se il lucignolo d'una lampada è tagliato in modo ineguale, si produce del fumo?* — Perchè i denti formati dalle ineguaglianze del lucignolo, fanno affluire alla fiamma una quantità di carbonio che essa non può consumare — e perchè il calore della fiamma essendo in tal caso diminuito, non viene bruciata neanche la quantità di fumo ordinario. Il medesimo avviene se s'innalza di troppo lo stoppino.

LINO PASQUA E C.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il principe Hohenlohe.** È morto ha Bagatz più che ottantenne. Era stato il penultimo cancelliere dell'impero germanico, il successore di Bismarck. Prima del 70 fu avversa-

Giuseppe Gadda.

rio accannito del Gran Cancelliere: dopo, ne seguì la politica e gli successe calcandone le orme. Ma per il giovane Imperatore la sua fibra era troppo indebolita dagli anni gravi, e fu costretto a cedere il posto all'attuale cancelliere, conte Bülow.

Il senatore Giuseppe Gadda. Era una delle più belle figure milanesi ed era stimato e venerato anche dagli avversari; si è spento nella sua villa di Rogeno, in Brianza, il 2 corrente a settantanove anni. Patriota della vigilia, fu deputato di Saronno e di Erba; dalla Camera passò alle prefetture, reggendo con molta serenità di criterii quelle di Foggia, Perugia e Padova. Assunto alla Camera vitalizia nel 1869, fu chiamato al ministero dei Lavori Pubblici e accompagnò Vittorio Emanuele a Roma quando il Gran Re prese possesso della capitale d'Italia, di cui fu prefetto fino al 1876, passando poi alle prefetture di Verona e di Firenze. Nell'89 si ritirò dagli uffici pubblici, dedicandosi alle lotte dell'amministrazione milanese. Era presidente di questa Costituzionale. Lascia un libro di ricordi politici e molto rimpianto.

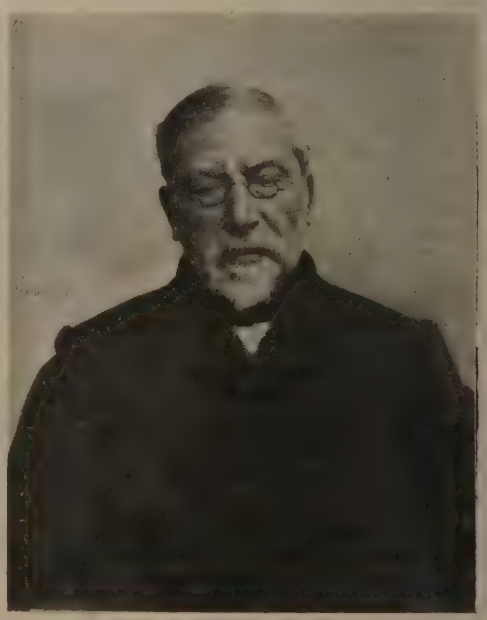
Luigi Sala. Un'altra gloriosa figura della vita pubblica milanese era Luigi Sala, insigne patriota morto a ottantotto anni. Partecipò alla grande epopea lombarda del '48 e fece da segretario di quel governo provvisorio. Rientrata l'Austria a Milano, il Sala emigrò in Piemonte, dove fu uno dei più attivi membri della Consulta lombarda come fu un valoroso soldato. Dal 59 in poi, consacrò tutte le sue attività alle amministrazioni locali, non trascurando gli studi matematici cui v'era appassionato, nonostante si fosse addottorato in leggi. Fu insignito delle più alte onorificenze: rimane esempio di probità, di onestà e di castigatezza di costumi.

Il Senatore Carlo Buttini. Un altro membro della Camera Alta è finito a Saluzzo: l'on. Carlo Buttini. Fece le sue prime apparizioni alla Camera nelle elezioni del 1882 (legislatura XV) riuscendo eletto fra i deputati del secondo Collegio di Cuneo che ha per capo luogo Saluzzo. Fu Presidente del Consiglio provinciale di Cuneo, e sottosegretario di Stato al Ministero dei Lavori pubblici. Aveva settant'anni.

Luigi Filippo Bolaffio. Era stato uno fra i più simpatici giornalisti del Lombardo-Veneto. Nato nel 1846 a Venezia aveva cominciato a fare l'impiegato telegrafico, ma preso nell'ingranaggio del giornalismo si dedicò a questo anima e corpo. Fu nel *Rinnovamento* di Venezia, nel *Pungolo* con Fortis, nell'*Italia* col Borghi e nel *Caffè* che fondò e diresse fino a che non si dedicò alla tipografia cui diè nome Pietro Verri, facendo l'editore e pubblicando dei giornali letterari e umoristici. Per questi ultimi ebbe sempre una certa predilezione: si devono infatti ad esso, in gran parte, il *Sior Tonin Bonagrazia* di Venezia, il *Guerin Meschino* e il *Mondo Umoristico* di Milano. Lascia un vivo rimpianto.

Angelo Strada. Era uno dei più rispettati avvocati piemontesi e apparteneva a famiglia gloriosa di patriottismo e di nobiltà. Fu magistrato integerrimo, filantropo e musicista appassionato. **Le** nostre più vive condoglianze al collega Avv. Oreste Poggio, suo genero.

Il baritono Graziani. È finito, a settantatrè anni, nella sua villa di Grottazolina, presso Fermo, l'ex baritono Francesco Graziani. Nato da nobile famiglia fermana, percorse trionfalmente la sua splendida carriera di cantante facendosi applaudire specialmente a Londra, a Pietroburgo. In età avanzata tornò ai teatri d'Italia. Qualità sue principali erano la voce estesa e dolce e il fraseggiare dell'antica



Luigi Salá.

scuola italiana. Ritiratosi dal teatro, prese parte alla vita pubblica. Fu consigliere comunale e provinciale di Fermo, sindaco di Grottazolina. — Era cavaliere della Corona d'Italia.

pdl.

29 LUGLIO 1900 - 29 LUGLIO 1901.

Or fa un anno che l'Italia — nel lieto clamore di una pubblica festa, e per opera di un malvagio che non seppe poi resistere al rimorso di tanto misfatto — fu orbata di uno fra i più eletti e generosi suoi figli

UMBERTO I° DI SAVOIA

il Re buono.

Ai sospirosi viali della Villa di Monza, al punto fatale in cui si eleverà la cappella espiatoria per l'esecrando delitto, e alle severe vòlte del Pantheon, ove riposa la spoglia ormai sacra del Re martire, corre oggi il pensiero riverente di tutto un popolo che ricorda e rimpiange, stretto intorno ai suoi Sovrani e a Margherita di Savoia, levanti in alto, alla benedizione della Grande Ombra, la nuova gemma della stirpe gloriosa.

Raccoglieremo nel prossimo fascicolo l'eco di questo pellegrinaggio che, nell'anniversario doloroso, strappa nuove lagrime e nuovi voti al cuore della Nazione.

In posa.

(fotografia L. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

ARTE E ARTISTI

GIORGIO LUCCHESI

Giorgio Lucchesi ha la natura e il carattere di quegli artisti del bel tempo antico, dei quali par che adagio adagio si vada perdendo lo stampo. La sua grande modestia è nota specialmente nella piccola nativa città, dove tutti lo ammirano; e il suo nome è caro e popolarissimo. Poichè non ha nessuno di quegli artifizi che servono a tanti per farsi largo o mettersi in evidenza.

Perciò la sua conversazione amabile e interessantissima brilla più facilmente in un crocchio d'amici colti e studiosi che in mezzo alle frivolezze o alle vane pompe d'un salotto moderno.

Ivi egli non sarebbe al suo posto. Ma tra gl'intimi si trasforma come per miracolo. L'artista si anima a un tratto; la sua persona, per solito un po' curva, si raddrizza, e la parola vien fuori a sbalzi, ma sempre limpida, immaginosa e originale.

Chi non ha visto Giorgio Lucchesi in uno di questi momenti di intima e gioconda espansione, non può certamente giudicarlo per quello che è. Ei vive rintanato per tutto l'anno in mezzo a' suoi quadri e a' suoi fiori di S. Pellegrino; o fuggente lungo il Serchio tra gli alti alberi e i pioppi bianchi, che dipinge così spesso, nei freschi paesaggi, con insuperabile maestria.

In arte egli è un po' a modo suo; e di questa parla spesso e volentieri, con osservazioni sempre nuove ed argute. Ama i classici con grande affetto, nè ostenta con sovrana albagia un superbo disprezzo per tutto quanto sa d'antico, come è pur troppo di moda fra tante nullità artistiche dei nostri giorni.

Certe arditezze di pensiero e di forma di alcune tra le scuole moderne, egli le ammira nei grandi artisti, ma non le ammette per sistema, anzi le condanna nel volgo degli imitatori.

***

Cominciò a dar prove non dubbie di sè, ragazzo ancora, appena uscito dall'Accademia di Lucca che ha, in quest'ultimo mezzo secolo, educato all'arte uomini insigni, massimo tra i quali Augusto Passaglia.

I primi lavori di Giorgio Lucchesi datano

Giorgio Lucchesi.

dal '76 o '77. In quell'anno espose alla mostra artistica di Lucca un quadro di genere, *Vino e giuoco*, di soggetto non nuovo nè schiettamente originale, già illustrato dai

pittori da taverna della Scuola Olandese, e da una schiera non volgare d' artisti fioriti in Italia in questi ultimi anni. Eppure un tal quadro rivela subito una grande potenza d' osservazione, studio accurato si dei tipi come dell'ambiente, bella sincerità nella riproduzione storica dei costumi, percezione esatta dei colori e molta franchezza nel disegno: qualità precipue onde meglio doveva rifulgere in seguito l'opera del nostro pittore. Perciò il quadretto ebbe *onesta e lieta* accoglienza, e fu venduto insieme con l'altro, *Una lezione di violoncello*, da lui dipinto poco dopo.

Di quel tempo, o giù di lì, è pure il quadro, *Musica gradita*, che il Lucchesi eseguiva per commissione del Signor Arnot di Glascow.

G. Lucchesi: La Pasqua del povero.

Ma in questi lavori, per quanto assai pregevoli e larghi di belle promesse, c'è sempre qualche cosa di incerto e la paurosa titubanza di chi fa i primi passi. Ogni nuovo dipinto, come per esempio *La novella della nonna*, ci attesta senza dubbio un progresso; ma invano vi cercheremmo (e si capisce) l' artista originale e che ha piena padronanza di sè.

Qualche anno dopo, nell'83, il Lucchesi ci dà, con altri suoi quadri, la *Pasqua del povero*. Qui il pittore, non più legato ad alcuna formola, non più paladino o scudiero d'alcuna Scuola, comincia, per dirla col Poeta, a « correr la lancia a tutto suo rischio e pericolo ». *La Pasqua del povero* ha un carattere proprio, una nota schietta e originalissima; il quadro di genere assume, sotto il libero pennello dell'artista, un colore e un sapore (mi sia lecito dirlo) di grande modernità.

Egli è sciolto oramai ne' suoi movimenti, ma quantunque perfettamente libero di sè, si vede che non ha ancora trovato la via che dovrà battere tra breve; il soggetto puro e reale che dovrà vibrare all' unisono con le imagini accarezzate dalla sua anima di poeta, dal suo spirito semplice e raccolto nella fervida adorazione della natura.

Di questa *Pasqua del povero*, che fu esposta, insieme con un quadro di frutta, alla mostra artistica universale di Roma dell' '83, mi piace riportar qui ciò che scriveva il Signor Bella Duffy nell' autorevole pubblicazione inglese *The Art Journal:* — « Un quadro che è stato generalmente poco notato, il cui merito consiste nel suo semplice ma intenso sentimento, unito alla malinconica chiarezza con la quale vi dice la sua storia, è il *giorno di Pasqua* rappresentante un vecchio miserabilmente vestito col volto nobile e sensibile consunto dall' affanno. Egli siede in una attitudine espressiva di abbattimento tacito e paziente. In un angolo della stanza un sacco pieno zeppo di cenci mostra in qual modo il vecchio guadagni la sua vita. Nel muro, in alto, vi è una piccola finestra spalancata che fa vedere un breve spazio di cielo puro.

È il giorno di Pasqua, e senza dubbio le strade sono piene di gente in festa. Il vecchio, evitando quel raggio di cielo splendido, siede, immerso nelle più tristi reminiscenze. Quale possa essere il soggetto de' suoi pensieri è facile indovinarlo, perchè sul muro, dietro a lui, vi è una stampa da un soldo di Garibaldi, e, attaccate ad essa, le medaglie del vecchio soldato e il nastro dell'ordine onde un tempo andava orgoglioso di fregiarsi il petto ».

Di Giorgio Lucchesi ricordo sempre volentieri il quadretto, *Istruzione obbligatoria* (anno 1884), esposto a Livorno l'anno dopo, e acquistato dal Cav. Ottorino Gera, assessore per la pubblica istruzione; dove lo spirito bonariamente arguto e satirico dell'artista può essere appena superato dall'abilità, ond' egli ha saputo ritrarre una graziosa macchietta suggeritagli appunto dalla legge sull'istruzione obbligatoria in Italia.

G. Lucchesi: Paesaggio.

Quanta semplicità in questo argomento; e in pari tempo qual naturale finezza, quale spontanea e gioconda comicità! La testa del monello è modellata con sì grande espressione, e tutto l'insieme ha tal forza e tale armonia di colori da non impallidire al confronto d'altre opere di maggior lena da lui eseguite anche più tardi, come per esempio il quadro *Al Calvario*, che lasciando in parte i caratteri della pittura di genere, prende piuttosto la forma del vero e proprio paesaggio.

***

Il secondo periodo in cui si svolge e matura, in un mondo più sereno e più limpido, l'ingegno di lui, comincia con la pittura dei fiori secchi: trovata geniale che acquistò subito bella fama all' artista e rese questo genere di pittura così di moda qualche anno fa. E fiori secchi pullularono per ogni dove, e furon profusi, con troppo strazio dell'arte gentile, in ogni salotto della Toscana da una schiera volgare d' imitatori. Ma il merito dell' opera originale e compiuta, dell' opera perfetta nella sua nativa semplicità, spetta a lui solo.

E sarà forse una delle non rare debolezze d' artista, ma egli ci tiene, come a cosa particolarmente sua, all'umile fiore di S. Pellegrino, al bel cardo dai pappi argentei da lui prediletto, che spunta e cresce ignorato sulle fresche balze del nostro Appennino.

D'allora il pittore tratta di preferenza il paesaggio ne' suoi molteplici e più varii e indefinibili aspetti. Basta dare un' occhiata al suo studio, vero museo di cose gentili, per osservare, come dice un suo critico nell'*Arte e Storia* (Firenze 1889) « una quantità di tavolette, pagine sparse dal taccuino intimo dell'artista, dove domina la nota ampia e serena della campagna con ridenti vedute di montagne azzurre, e gruppi di quercie secolari, e grotte piene di antri e di scogli dai profili giganti e minacciosi. Ogni tavoletta contiene un pensiero, una gita, un ricordo; da tutte traspare il sentimento forte, gagliardo e la finezza d' osservazione di un pittore poeta. Non sono quadri, ma bozzetti di pregio singolare, nascosti tra le stoffe, tra l'edere attorcigliate, ecc. ».

Il pioppo è una delle predilezioni di Giorgio Lucchesi; ed egli ne ha, come dei fiori di S. Pellegrino, seminati un po' da per tutto, specialmente ne' suoi semplici e attraenti paesaggi, che suscitano sempre nell'osservatore una dolce e pensosa malinconia. Egli ama l'autunno e i luoghi solitarii; ama i tramonti pallidi, le alghe palustri, lo specchio

dei laghi o le alte vette dei monti. Una delle sue tele esposta alla mostra artistica di Roma del '95, dove il Lucchesi figurava tra gl'invitati, è un lavoro notevolissimo, per il quale l'autore fu dichiarato dalla Commissione « meritevole di concorrere ad uno dei premi più importanti dell'Esposizione insieme con sei tra i migliori artisti d'Italia, *con un*

G. Lucchesi: Istruzione obbligatoria.

titolo di lode e una speciale distinzione per l'opera sua ».

È il lembo remoto d'una palude vista in una giornata caliginosa; e, in lontananza, un gruppo di case. L' effetto è solenne. Il cielo grigio e plumbeo par che annunci la pioggia vicina; si sente nell' aria quell' afa soffocante che stringe il cervello e trascina in una specie di sonnolenza. La mestizia del luogo e della stagione invade anche l'animo dell' osservatore che non sa distaccarsi da questa tela, così vera nell' alta idealità artistica.

E i paesaggi malinconici di Giorgio Lucchesi mi tornavano a mente in questi giorni, con tutta la dolce poesia di cui sono circonfusi, nel rileggere i giornali d'allora che furon larghi, a lui così modesto, di encomi e d'incoraggiamenti.

L'Italie nell'articolo, *Paysages et marines*, ne parlava in questi termini lusinghieri: « Un des paysages les plus sympatiques de l' Exposition, c' est certainement celui de M. Giorgio Lucchesi de Lucques. Nous parlerons de l'artiste à propos de ses « nature morte » vraiment splendides. — Dans ce *paese* il révèle toute la simplicitè de son ame, et l'étude approfondie qu' il a faite du vrai, pour le rendre avec une évidence telle que difficilement on pourrait l'égaler, loin de la surpasser ».

Ma tra i lavori che maggiormente figurarono all'Esposizione romana è anche da annoverare il suo quadro di fiori secchi, che riportò il premio stabilito per la categoria delle opere di natura morta, fiori, frutta, ecc. « Questo premio (son parole della relazione), unico per tale categoria, fu assegnato a seconda del regolamento in seguito a votazione, e per merito assoluto. » Si sa infatti qual sia il valore del Lucchesi in questo genere di pittura, di cui ha dato parecchi e splendidi saggi e che egli sembra prediligere non tanto per le molte difficoltà superate in questa tecnica così complessa nell'apparente semplicità, quanto perchè i suoi modelli lo avvicinano alle eccelse vette dei monti e a tutto ciò che v'è di più grande e maestoso nella natura. Giacchè egli è un sognatore, e sotto il suo aspetto qualche volta burbero si nasconde l'anima d' un idealista appassionato e gentile. Il suo studio è il ritrovo di quanti serbano il culto delle tradizioni artistiche del nostro paese; e non v'ha quasi forestiero che, passando da Lucca, non visiti questo nido così solitario dell'arte,

dove il nostro pittore vive i suoi giorni in fantastiche contemplazioni, segregato da tutto e da tutti. Ivi lo spirito si riposa in feconde meditazioni; poichè dalle tele del nostro artista muove un alito di poesia sana e gentile, che trasporta la mente in una plaga più serena e tranquilla, dove non giunge nemmeno l'eco delle miserie del mondo. Ma il nome del pittore lucchese ha varcato da lungo tempo la cerchia angusta delle patrie mura. In fatti nell'Esposizione che fu tenuta a Venezia (se non erro nell'87) a lui giovanissimo fu data dal Ministero della Pubblica Istruzione la commissione di un quadro, *Grappoli d'uva*, che figura anche adesso nella Galleria d'arte contemporanea in Roma.

Alla mostra nazionale di Palermo, che raccoglieva i capolavori dell'arte italiana, Giorgio Lucchesi si guadagnò il primo premio con medaglia d'argento per il suo magnifico quadro di *Cocomeri e melloni*, ammirato qualche tempo dopo, alla Esposizione di Monaco di Baviera.

* *

Così insieme al paesaggio egli intraprende la serie fortunata dei quadri di natura morta, e inizia lo studio delle grandi tele di uva in proporzioni non mai pensate prima di lui e con criterii più moderni e più veri.

Qualche grappolo d'uva in un bel piatto di maiolica o di cristallo; ecco il concetto semplice rappresentato con ammirabile maestria dagli artisti della Scuola Fiamminga.

Il Lucchesi dipinge invece i suoi grappoli all'aria aperta, attaccati alla vite contorta e nodosa, sul fondo di una vecchia casupola o del limpido cielo d'autunno. È naturale che il quadro riesca in tal maniera più fresco, più vivace e più vario, per le linee intraviste del breve paesaggio, pei riflessi più fulgidi della luce, per la maggior vivezza dell'uva non anche strappata ai verdi

G. Lucchesi: La novella della nonna.

pampini o ai tralci fuggenti. È difficile il dare di questi dipinti qualche cosa più che una pallida e incerta riproduzione, e anche arduo il dir giustamente dei meriti incontrastabili dell'artista per la finitezza dell'opera e la forza meravigliosa del rilievo, ingannatrice dei sensi tanto che « ai ricchi grappoli pendenti si stenderebbero, come già

disse un critico arguto, avidamente le mani ».

Per altro chi ha visitato le splendide gallerie fiorentine del compianto Comm. Pisani che seppe, con fino accorgimento, raccogliere intorno a sè quanto ha di meglio l'arte contemporanea, avrà potuto osservare di tanto in tanto alcuna di queste tele con sapiente magistero dipinte da Giorgio Lucchesi.

Una di esse si trovava nel '98 alla Esposizione di Torino; un'altra figurò pure l'anno avanti alla Mostra Artistica di Venezia, dove ebbe, per consenso unanime, il più lieto successo; e fu venduta poco dopo in proporzione del suo valore. Perchè i suoi quadri trovaron sempre degli acquirenti entusiasti non soltanto in Italia ma all'estero, dove l'opera del pittore toscano è molto apprezzata, e dove son tenute in gran credito le sue *nature morte*, delle quali è oggi senza dubbio il più sincero ed originale compositore.

Il suo primo saggio di questo soggetto è del 1891; un altro, e forse migliore, del 1895. In essi l'artista ha saputo trasfondere tutte le finezze che si posson richiedere, non già a un fedele imitatore ma, se mi è consentito di dirlo, a un ravvivatore della natura. In queste, come nelle altre opere di Giorgio Lucchesi tutto è pace e serenità; tutto vi dice la perfetta armonia tra la mente dell'artista che le ha concepite e la mano che ha saputo eseguirle: concezione limpida e sicura, esecuzione magistrale e finissima.

Esaminiamo, per esempio, uno dei due quadri or accennati. Il pittore ci trasporta nella sala di un antico castello, sontuosamente arredata. Il proprietario, poco prima reduce dalla caccia, ha gettato l'abbondante selvaggina per terra e sui mobili della sala. Sopra un antico cassone artisticamente intagliato, posa un superbo cinghiale, le cui tinte scure fanno mirabile contrasto ai vividi colori della ricca portiera vicina; e le penne dorate dei fagiani e il collo iridato degli altri uccelli staccano con un grande effetto sul lucido impiantito di marmo, su gli arazzi delle pareti e sul vecchio mobile del 600 che ha riflessi di luce quieta e tranquilla. Non vi mancano i fiori secchi prediletti dall'artista, nè tutti quelli accessorii che possono rendere più vario e gradevole un soggetto così semplice ma rappresentato con la più grande evidenza. Come si potrebbero in modo migliore dipingere gli animali? Dicono che un popolano, andato un giorno al suo studio, abbia esclamato con espressioni felicissime, che del cinghiale si sentiva l'odore e alla lepre si contavano i peli. Ma ciò non è tutto. In quest'ultima c'è da notare la morbidezza e la delicatezza onde è stata dipinta. S'indovina o meglio si sente che, secondo il pittore, questa lepre deve essere stata uccisa di fresco e buttata là, sopra quel cassone, da pochissimo tempo: si direbbe che un rimasuglio di vita palpiti ancora sotto quelle carni.

G. Lucchesi: Natura morta.

Chi ha visto le lepri di Weenix e i capolavori dell'arte fiamminga sarà in grado di dire se il Lucchesi possa o no stare a confronto coi più forti pittori di questo genere.

Ma se egli avesse voglia di interrompere per qualche tempo i suoi studii di *natura morta* che gli hanno acquistato

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Al Calvario, quadro di Giorgio Lucchesi.

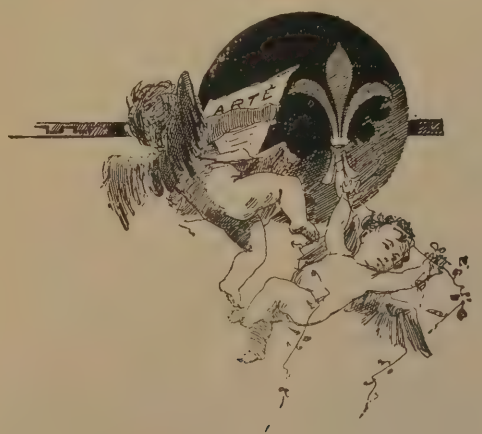
G. Lucchesi: Natura morta.

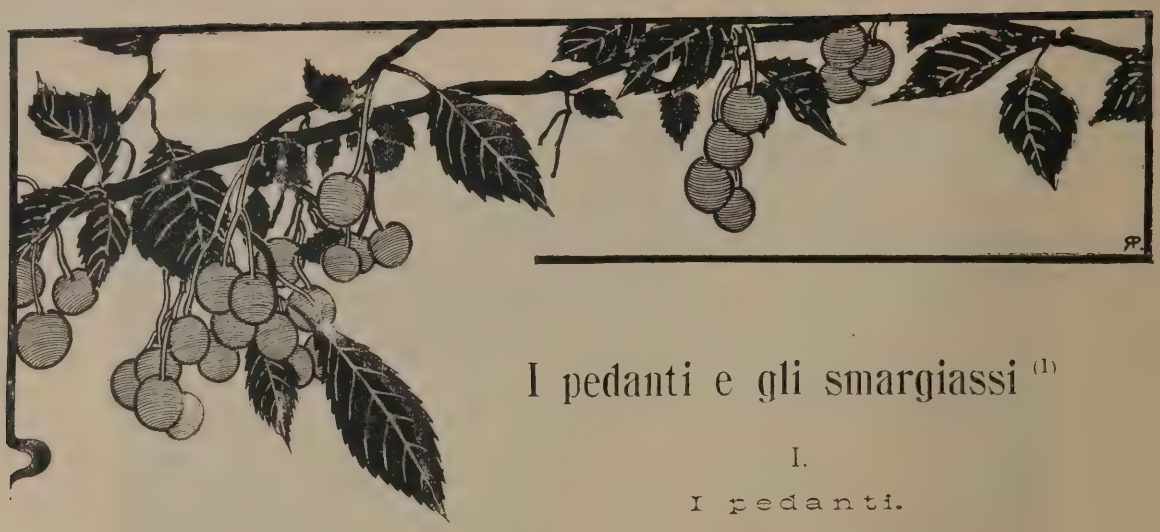
oramai bella fama, io credo che una fama non inferiore potrebbe acquistarsi mercè la composizione della figura da lui già tentata con buona fortuna negli anni piu giovanili. Ce ne fanno fede i varii ritratti da lui eseguiti, tra i quali meritano singolarmente d'essere ricordati quelli graziosissimi delle sue bambine, veri gioielli per la freschezza e la morbidezza delle carni, per il risalto e la vita di quelle bionde testine d'angelo che strapparono le lodi di Edoardo Gelli. Altro esempio assai notevole è un ritratto di donna, e il gruppo non anche ultimato delle due figliolette medesime del pittore; da dove spira tanta mitezza e tanta soavità fanciullesca, che il padre stesso se ne compiace lungamente, a parlarne, mostrando con sorriso bonario l'intima sua soddisfazione.

Il grande amore per l'arte si confonde allora con l'amore paterno, e gli occhi di lui risplendono di luce nuova e dolce. E l'artista cosi riservato per solito, anzi talora un po' rustico, diviene a un tratto espansivo; e in questa comunione sincera di sentimenti rivela un nuovo lato del suo carattere: la versatilità dell'ingegno ricco di cognizioni, il sicuro buon senso e il cuore ottimo.

Lucca.

Ferruccio Pieri.





I pedanti e gli smargiassi [1]

I.

I pedanti.

Quante mai cose ci dice il battesimo, con cui il volgo classifica un uomo, dicendo di lui: *È un pedante!* A quella parola il nostro pensiero risveglia subito un cumulo di osservazioni, di ricordi, di confronti, e se siamo pittori, possiamo anche sulla carta, colla matita o il pennello, tracciare a grandi tratti la fisionomia dell'uomo pedante. Se poi pennello e matita ci sono dalla natura negati, abbiamo la penna, che spesso disegna e colorisce meglio di essi ciò che si vuol presentare.

E che cos'è un uomo pedante?

Facciamone la diagnosi per esclusione, come fa il medico nei casi difficili e oscuri.

Non è bronchite, non è tosse nervosa, non è pneumonite . . . sarà tubercolosi.

E vediamo dunque ciò che il pedante non è.

Il pedante non è un uomo di alto ingegno, molto meno di genio, per la semplicissima ragione che un asino non può essere un cavallo, nè una tartaruga può essere una rondine.

Il pedante non è un estetico, perchè si diletta di tutto ciò che non è bello, e non conosce il bello che di nome.

Il pedante non è progressista, nè liberale, perchè progredire vuol dire camminare e anzi vuol dire spesso correre, e liberale vuol dire amare la libertà, che non vive che in ampli orizzonti.

Il pedante non è erotico, perchè l'amore è la negazione dei regolamenti e delle leggi scritte.

Il pedante non è simpatico, perchè è fratello del notaio, del fabbricatore di rubriche, di tutti i controllori, bollatori e ordinatori della nostra società; perchè si muove sempre adagio e impacciato, e suda anche d'inverno e anche camminando a passi di tartaruga. Il pedante non è mai giovane anche quando ha vent'anni.

Per dirla in breve, il pedante non è nessuna delle cose belle e grandi e liete, che si trovano nel mondo umano.

E che cos'è dunque l'uomo pedante?

È un uomo, che, se avesse uno stemma, dovrebbe scriversi per motto:

In minimis maximus, in maximis minimus!

Egli è infatti un ispettore in permanenza; ispettore di se stesso e degli altri e di tutte le cose che lo toccano. Ed egli esamina, controlla, uomini e cose, per verificare se essi coincidono col tipo, che si è formato con sudori incredibili e coscienza grandissima; tipo immutabile, fuso nel ferro o nel bronzo, e che è sempre a mano.

Non esamina però quasi mai nè i grandi uomini, nè le cose grandi. I primi sono per lui *ex lege* e le seconde non si possono nè misurare, nè pesare. Egli è l'ispettore patentato di tutto ciò che è piccolo e che sfugge agli occhi degli altri. Avverte il borsaiuolo e lascia sfuggire l'assassino, denunzia le contravvenzioni e ignora i delitti. Della religione, della scienza, delle arti ignora le alte idealità; appunto perchè son tutte cose per lui lontane o troppo alte, ed egli è miope, sommamente miope.

Egli ha in orrore l'entusiasmo, l'estasi, tutte le ebbrezze del pensiero e del senti-

(1) Dobbiamo alla cortesia dell'insigne nostro collaboratore, Senator Mantegazza, il piacere di offrire ai lettori alcune saporosissime pagine di un suo nuovo volume, che sarà pubblicato fra poco: *I caratteri umani.*

mento; sono malattie e delirii per lui: *bromuro e acqua fredda!*

— Ma, gli direte voi, tutto ciò che ha fatto l'uomo di grande, tutto ciò che lo portato dalla caverna paleolitica alla civiltà dell'oggi fu sempre fatto dall'entusiasmo, nell'ebbrezza del genio e della passione.

Ed egli vi risponderà subito:

— Distinguiamo, distinguiamo, signor mio. Il genio è un'eccezione, e un famoso psichiatra sostiene che è fratello della follia. Di genii ne abbiamo uno ogni due milioni di uomini, come ha dimostrato il Galton; ma le masse, ma le moltitudini non possono vivere sanamente e moralmente che obbedendo a certe leggi fisse e immutabili, che zampillano dalla stessa nostra natura studiata spassionatamente e profondamente . . .

E se voi non lo interrompete, egli continuerà per mezz' ora a furia di sillogismi e di parallogismi, a dimostrarvi come e qualmente le leggi sieno necessarie per il buon ordinamento della società come per la lingua; e che la grammatica deve essere ubbidita come il codice civile della lingua, ecc.

Tutto questo, mi direte voi, è fenomeno del pensiero, ma non c'entra il carattere.

C' entra invece e ne costituisce la base.

La pedanteria non è soltanto un vizio dell'intelligenza, non è soltanto un modo speciale di esaminare e intendere ciò che appartiene al mondo del pensiero, ma è un carattere, che zampilla da un modo di sentire e di reagire alle nostre emozioni.

L'uomo pedante è un animale a sangue freddo, a cui arrivano lente le impressioni del mondo esterno e che pur le teme tanto da tenerle in lunga quarantena, malgrado la lentezza con cui gli giungono.

Egli teme sempre di sbagliare, di essere ingannato dalle apparenze esteriori delle cose, e appena gli giunge un'idea, una sensazione, un' emozione, sente sorgersi dal fondo dell'anima cento voci, ognuna delle quali esce dal petto d' un ispettore, d' una guardia di pubblica sicurezza, da un carabiniere:

— Ma vediamo! Ma aspettiamo! . . . Chi sa? . . Dobbiamo distinguere. — I *ma* e i *se* sono il pane di cui si nutrisce, e volano intorno a lui come mosche noiose in un caldo giorno d'estate.

Non è che dopo aver verificato il passaporto, confrontati i segni esteriori, consultati libri, dizionarii, regolamenti *et similia*, a seconda dei casi, ch'egli ammette nel suo domicilio un uomo, un' idea, una scoperta o un'invenzione.

Sarei ingiusto però, se non riconoscessi ai pedanti una missione utile, fors'anche necessaria nella nostra società moderna, troppo febbrilmente innamorata di correre e di volare.

Sono i pedanti quelli, che laboriosamente vanno costruendo il dizionario della lingua italiana, custodendo così pure e intatto il più prezioso tesoro di un popolo.

Sono i pedanti quelli, che ad ogni legge e ad ogni codice fanno seguire un regolamento così complicato e oscuro da rendere non maneggiabili leggi e codici.

Sono i pedanti quelli, che vogliono conservare lo studio della lingua greca nei ginnasi e nei licei.

Sono i pedanti tutti coloro, che fanno quartier d'inverno sopra una parola per decidere se si debba scrivere con o senza *h*.

Sono pedanti tutti i custodi di ciò che esiste solo perchè è antico; tutti i custodi fidi e incorruttibili di tutte le forme dell'inerzia umana.

È non vi par forse abbastanza tutto ciò per farci benedire i pedanti? Per farceli dichiarare benemeriti dell'umanità, della civiltà, del progresso?

Essi sono la *martinicca*, che impedisce di scendere troppo velocemente nella via scoscesa e troppo ripida della civiltà. È vero però che più spesso i pedanti la mettono alle ruote per impedirci di salire . . .

Quanto a me confesso, che, se dovessi andare in paradiso, domanderei prima a S. Pietro, se in cielo vi sono dei pedanti; e se mai mi si rispondesse che ve n' è, che ve n'è anche uno solo, direi subito:

— Carissimo San Pietro, rinunzio al Paradiso e preferisco l'inferno, purchè non vi sieno pedanti.

II.

Gli smargiassi.

Lo smargiasso è una buona specie, che ha una fisonomia ben distinta e così evidente, da aver creato in tutte le lingue dei popoli alte parole speciali per distinguerlo.

E siccome le sembianze buffe, grottesche e che solleticano lo scudiscio della satira e il pennello del caricaturista, l'arte se n'è impossessata, dandoci quadri ameni e immortali.

Don Chisciotte è uno smargiasso immortale, e immortale è pure il Tartarin del Daudet; che con parecchi altri sono figli legittimi di un altro smargiasso, che visse molti secoli or sono nel cervello di Plauto, il *Miles gloriosus*.

Noi vediamo poi intorno a noi, nei salotti e nei teatri, nelle vie, nelle accademie, nei parlamenti, dovunque convengono molti uomini insieme, smargiassi mezzani, piccoli e piccolissimi, che non son degni di passare nei dominî dell'arte; ma che hanno, secondo i casi, il merito di farci ridere o la virtù di farci compiangere e di provocare la nausea. Non meritano mai l'odio, e spesso neppure son degni di disprezzo. Sono caricature della superbia, sono i buffoni, i *clowns* dell'ambizione e della vanità.

Ciò non toglie però che una leggiera tinta di smargiasso possa colorire anche un uomo superiore. Alexandre Dumas *père*, era un tantino smargiasso, e lo era pure il nostro geniale e simpatico Fambri. Nella Spagna e più ancora in Provenza e nella Linguadoca un po' di smargiasseria vola per l'aria e ne imbeve e colorisce gli abitanti.

Lo smargiasso è quasi sempre un uomo felice, e deve esserlo di certo, dacchè fa sempre la ruota, come il tacchino o il pavone, e gonfiandosi si trova bello e se ne compiace.

Si guarda sempre in uno specchio concavo, che lo ingrandisce, o attraverso un vetro scarlatto, che colorisce lui e le cose sue d'una tinta accesa e fiammante. Se non ha davanti ai propri occhi il solito specchio o il solito vetro rosso, li chiede subito in prestito da qualcuno, perchè ne sente assoluto bisogno, e di quell'ingrandimento e di quella tinta si è fatto una seconda natura, che è per lui la vera.

Egli adopera sempre il grado superlativo per descrivere qualunque cosa, e più specialmente le cose che son sue. Il grande per lui è piccolo e vuole il grandissimo e il gigantesco. Il bello per lui è troppo freddo e vuole il bellissimo, il celeste, il divino. Il coraggio deve essere eroismo o temerità. Nel suo paese non avvengono mai cose comuni. Le infedeltà delle donne sono adulterii nefandi, e i sorrisi della benevolenza conquiste fulminanti, seduzioni, fascini. I piccoli furti sono sempre rapine a mano armata, le ferite sono mortali, i duelli terribili, gli incendii devastatori; le scaramucce battaglie campali e sanguinose.

A furia di vivere tra i superlativi, lo smargiasso li applica ad ogni cosa e a furia di esagerare le cifre, finisce per non adoperar più i piccoli numeri, che vanno dal due al cento. Adopera bensì lo zero, che è anch'esso un'esagerazione, e l'*uno*, perchè è unico; ma sdegna tutte le altre cifre, che sono al disotto del *cento*, che per lui è ancora una miseria. Egli si pasce di migliaia, di milioni, di miliardi, e dopochè l'America ha screditato i milioni, essi non suonano più sulla sua bocca. Ci vogliono i miliardi, e anche quelli hanno da esser molti.

Lo smargiasso, parlando, descrivendo, lodando, si esalta egli stesso colle proprie parole, coi propri superlativi, coll'enormità delle cifre e finisce per inebbriarsi in quel mare di grandezze, in cui si tuffa, si sommerge e si rituffa, come nell'unico bagno che gli conviene. E non di raro finisce per credere egli stesso a ciò che dice, a ciò che esagera o inventa, e si sdegna con chi lo contraddice o lo richiama alla dignità del vero.

Se però egli è buono di animo e ha intorno a sè altri buoni, che non si sdegnano delle sue smargiassate, e si accontentano di riderne bonariamente, talvolta accade che dopo lo sfogo dei magni superlativi e degli altissimi numeri, ride anch'egli, senza però confessare la verità.

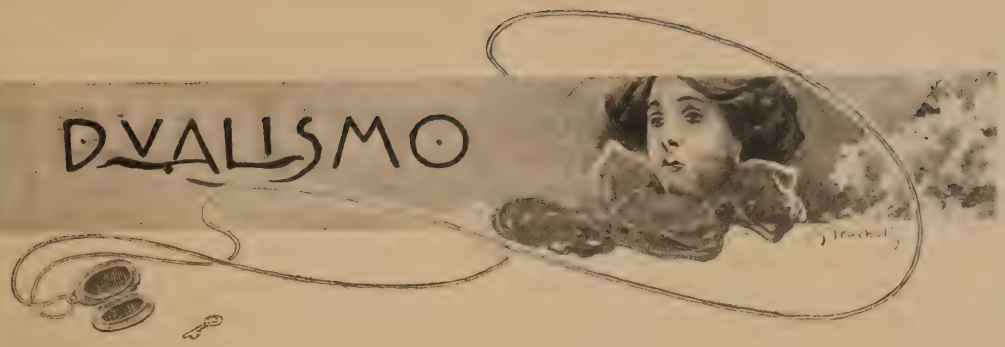
Lo smargiasso presenta forme diverse secondo la natura dell'individuo, ma riceve le due massime impronte, che lo fanno tanto diverso dal grado di moralità e di sensibilità estetica che possiede.

Lo smargiasso buono e artista può anche essere simpatico, perchè ci diverte ed è sempre innocuo, perchè incapace del male.

Invece lo smargiasso cattivo e senza gusto estetico fa del male ed è goffo. Pretende di ingannare e vorrebbe esser lodato, ringraziato, stimato per le sue smargiassate. Guai a voi, se dovete vivere con lui!

PAOLO MANTEGAZZA.

DUALISMO



Nella stanza regale, dalle persiane d'un verde chiaro, con una bordatura fine di greche d'oro e di festoncini di rose pallide, penetrava una luce blanda.

In tutto il fasto orientale delle stoffe seriche, in tutta la finezza degl'intagli dei mobili, nella profusione dei *bibelots* e degli oggetti d'arte, pertutto un'intonazione strana, bizzarra, di un genio quasi folle.

Sull'imbottitura di raso giallo-oro, nell'angolo a sinistra, che la semi-oscurità rendeva più misterioso, a mezza parete, era un quadro di forma oblunga, in cornice d'ebano intarsiata d'avorio. Nello sfondo quasi nero del quadro gli occhi di Milena Santorre mandavano lampi vivi come di fuoco.

La bocca schiusa eternamente ad un sorriso sembrava fremere leggermente.

La mano affilata, candida, morbida, con le vene d'un azzurro rosato stringeva il morbido cuscino di velluto rosso-cupo. L'illusione si faceva realtà. Il seno le palpitava sotto ai veli e lo sguardo s'accendeva d'una luce sempre più irresistibile.

Nell'altro angolo, Grazia, sul divano di seta azzurra, con la testa rovesciata sul fine merletto, fissava gli occhi nello sguardo di Milena. Ormai resisteva senza sgomento al fascino di quell'illusione strana; senza nessun brivido quel fluido le addormentava l'anima nel sogno. Le succedeva sempre così! Quando Grazia si poneva dinanzi al ritratto di sua madre restava come soggiogata: a poco a poco lo spirito di Milena s'impossessava di lei e Grazia sentivasi circonfusa da una vita estranea alla sua, che finiva per diventare una con tutto il suo essere.

Nelle porcellane giapponesi le orchidee si chinavano pensosamente. I ventagli dei *cameros* s'innalzavano superbi fra le colonnette di porfido. Pareva volessero celare agli occhi d'un Apollo e d'una Venere, di squisita imitazione greca, il segreto responso di due anime.

Alle ultime note della *Gavotte*, che Grazia aveva suonato cullandosi in una dolce *rêverie* di giorni da lei vissuti nel sogno, a quelle ultime note, che finivano gemendo in un suono di motti dolci, di parole passionate, si era alzata e si era lasciata trascinare dalla sua forte malìa in quell'angolo, dinanzi allo spirito che la possedeva.

Grazia in quell'atteggiamento quasi estatico al cospetto d'un asceta avrebbe forse avuto l'illusione d'una santa; davanti ad un artista il fascino d'una creazione ideale. Dal bellissimo collo bianco di regina, appesi ad una catena sottilissima d'oro, le pendevano un medaglioncino ed una chiavetta. Lo stipo di Milena le stava dinanzi nel suo congegno misterioso. Qnel gingillo minuscolo a doppio occhietto, che teneva sul seno, era entrato più volte nei segreti dell'oggetto prezioso, e Grazia s'era trattenuta delle giornate intere a leggere e rileggere le memorie di sua madre.

Tutte queste pagine fitte d'una scrittura nervosa, le avevano fatto battere il cuore, l'avevano fatta piangere dolcemente e dolorosamente. Talvolta le avevano versato nell'anima un'essenza sottile e balsamica come un profumo divino e talvolta le avevano acceso lo spirito di sdegno, d'odio verso il genio malefico, che aveva intessuto quella povera vita di dolori. Tutto l'insieme di quel romanzo, che come tanti altri vissuti realmente, si perdono nell'oblio del tempo, aveva contribuito a formare nel suo carattere un contrasto di affettività e di energie, che la più lunga esperienza non avrebbe forse potuto.

Milena con la purezza della sua fronte adorna da una capigliatura corvina, ondulata, nell'atteggiamento superbo d'una divinità greca era sempre là, giovane, bella, col suo

sorriso buono, che le molte lacrime non avevano cambiato.

Grazia, se chiudeva gli occhi, si sentiva ancora rapire dalla voce di lei. Non c'era angolo della casa in cui ella non vedesse la figura alta, flessuosa di sua madre. Era trascorso un anno dalla sua morte, ma quando si coricava, la sera, si sentiva ancora la carezza lieve della sua mano su i capelli, il suo bacio amoroso e piangeva silenziosamente. Non sarebbe più tornata che nel sogno al suo angoscioso richiamo. Così Grazia forzava la propria immaginazione a prolungare le sue illusioni. E nelle notti insonni, nell'oscurità della sua camera verginale, ella vagava nel mondo misterioso degli spiriti. Questa tendenza morbosa l'aveva un po' ereditata da sua madre, un po' le si era accresciuta nella sua sventura.

Ma nessun segno nella sua vita esteriore lasciava adito a penetrare nella propria anima, dove si raccoglievano pieghe così facili ad un abbandono quasi mortale, come si condensavano delle forze così vitali, così energiche, che nessuno avrebbe potuto dubitare di sì grandi disparità. Come sua madre la sua bocca s'atteggiava ad un costante sorriso d'amore, di felicità, quasi.

Solamente negli occhi c'era un'espressione diversa. Milena aveva dei raggi vivi di fuoco nell'iride, dei bagliori strani, che il pittore trafuse nella sua opera con una potenza incredibile; a Grazia invece nello sguardo profondo, pensoso, passavano come delle ombre, che facevano pensare ad un lago in una notte oscura.

Ne era forse cagione il riflesso della vita angosciosa, che si era rispecchiata in fondo alla sua anima. Anche nei momenti in cui la sua giovinezza esuberante di forze voleva il sopravvento, su dal cuore le salivano, come tuffi di sangue, i ricordi e le oscuravano la limpidezza delle pupille.

Quando Milena morì era così giovane ancora, che sembrava la sorella maggiore di Grazia. E sì che da molti anni la consumava a goccia a goccia un morbo sottile. Ella se lo sentiva, lo sapeva, ma lottava con forza irresistibile contro il suo male.

Le dava questo coraggio l'idea che Grazia avrebbe ereditato la sua resistenza nel caso le fosse toccata la stessa irreparabile sciagura. Non aveva mai potuto assicurarsi se avesse assorbito nel sangue il germe fatale o se quella fosse l'opera lenta, distruggitrice dei suoi dolori. Di quei dolori, che per uno sforzo immane di volontà, aveva sempre ricacciato nel fondo del cuore, a furia di soffocare singulti da mordersi le labbra a sangue e di strappare la sua povera anima a qualsiasi gioia con sacrifici inauditi.

E Grazia sapeva tutto. Sapeva tutta la trama di quella storia semplice, ma infinitamente dolorosa. Dalla bocca di sua madre non raccolse mai un lamento, dalle sue ciglia non vide mai cadere una lacrima. Ed ella che ricordava la sua fanciullezza spensierata, tutta gaiezza, circondata di felicità e di agi, ella che ricordava tutto il fasto della vita principesca, che si conduceva nel suo palagio, le feste in cui sua madre appariva come una fata dispensatrice di gioie, domandava spesso con grande amarezza: « Ma come potevi dissimulare tanto tu, povera santa? » E non le sarebbe parso vero se non ci fossero state lì quelle pagine secrete, che le parlano con tutta la realtà d'una vita vissuta.

Grazia si fermava delle ore dinanzi allo stipo, poi richiudeva le pagine rosee, leggermente profumate d'ambra e si raccoglieva tutta nei suoi pensieri. Allora combinava circostanze, rievocava fatti, e attraverso alla sua vita di bimba inconscia, felice, vedeva dei bagliori strani guizzare nello sfondo del grande orizzonte sereno e come delle punte di acciaio le bruciavano il cuore. Perchè non fu ella la confidente di sua madre? Perchè il suo capo non si era mai posato singhiozzante sul suo petto? Milena, dentro la cornice dorata, la guardava col suo sorriso buono e sembrava che sul fuoco vivo del suo sguardo calasse un velo di malinconia. Lo spirito della povera morta si compiaceva forse mestamente di tutto quello che Grazia provava per le sue sciagure.

— No, no, che non avrebbe mai piegato al suo cuore! Se avesse saputo!... — pensava Grazia con infinita tristezza. E si sentiva pungere da un rimorso, che non le dava pace.

Ella voleva espiare la sua colpa, a costo di tutta la sua vita. Lo voleva fortemente.

Grazia era ancora assorta nel suo proposito, quando entrò Martina con un biglietto. Era di Guido Anthera, che l'avvertiva di una sua visita.

Grazia per un momento sentì il cuore battere all'unisono con la lancetta dell'orologio;

così forte, così rapido. Ma si rimise subito da quella scossa.

Dopo aver posato il cartoncino azzurro nel porta-biglietti d'argento alzò gli occhi a sua madre.

Da lei sola poteva attingere tutta la forza che doveva sostenerla nel suo incontro con Guido. Dopo un anno che non lo vedeva non poteva immaginarsi che impressione le avrebbe fatto. Ne aveva ricevuto sempre notizie, ma non s'erano più incontrati.

Lettere appassionate, doni splendidi di fiori, tutto gli aveva rimandato. Egli ormai s'era rassegnato ad aspettare, con una pazienza da vero innamorato, che trascorresse il tempo del lutto. Ne aveva rispettata tutta la poesia sublime col maggiore dei sacrifici, ma ora questo tempo aveva oltrepassato ogni limite. Ricordava il loro patto e moriva dal desiderio di ricominciare la sua vita felice.

Con gli occhi ancor fissi su Milena il viso di Grazia sembrava illuminato da una volontà sovrumana.

— Sì, sì, avrebbe vinto sul proprio cuore; era così che aveva desiderato fortemente.

***

Quando Martina annunziò Guido Anthera, Grazia preludiava una suonata patetica, in *si bemolle* e con gli occhi ancor fissi sulla musica non si mosse.

Guido le lasciò finire il pezzo, ascoltando in piedi vicino al caminetto.

Gli parve molto strano quel ricevimento, ma non osò interromperla.

Grazia appena ebbe finito, con la sua solita eleganza gli si fece innanzi e gli stese la mano fredda, senza un brivido di commozione.

A quell'accoglienza, egli non seppe trovar subito una frase.

Grazia lo tolse d'imbarazzo.

— Vi avevo già quasi dimenticato signor Anthera. Il tempo fissato è trascorso da un mese. Non ve lo dico per rimproverarvi. Se foste venuto subito anzi, appena ricominciarono i vostri diritti, la vostra visita precipitosa mi avrebbe fatto un'impressione sgradevole.

— Non vi comprendo, Grazia.

— Povero Anthera, come eravate illuso, se potevate credere che nel cuore di una ragazza una sì lunga assenza, un sì lungo abbandono non potessero cancellare il ricordo di un amore quasi fanciullesco.

— Prima di questa lunga assenza non mi parlavate così, Grazia. Prima che la morte di vostra madre turbasse la nostra felicità, le promesse più sante avevano unito i nostri cuori da un nodo che sembrava non si dovesse infrangere mai. Dopo la vostra sciagura mi avevate pregato di rispettare il lutto del vostro cuore; me lo chiedeste come la prova migliore dell'amor mio...

— È vero, e voi siete stato fedele alla vostra promessa, come un gentiluomo doveva fare.

— Ma non mi aspettavo questo premio.

— La colpa non è mia. Il tempo porta via con sè tante cose!

— Il dolore non ha fatto sul vostro spirito quello che esercita per solito sulle anime buone come la vostra. Codesto segno doloroso di scetticismo sembrerebbe il frutto di una lunga esperienza, o di forti disillusioni.

— Potrebbe darsi. Non per esperienza mia, non per disillusioni toccate a me, però. Avendo perduta ogni fiducia nella felicità umana, si sono raffreddati tutti i miei entusiasmi nel bel momento in cui dovevano espandersi.

Successe una pausa lunga. Guido si tormentava nel sospetto che Grazia avesse contratto un nuovo legame, e che volesse con un pretesto qualsiasi romperla con lui.

Grazia intanto aveva ripensato ai dolori di sua madre, e quando nell'alzare gli occhi incontrò quelli di Guido, delle ombre ancor più profonde le oscurarono lo sguardo.

Guido per quello sguardo le penetrò nell'anima e vi lesse una gran tempesta.

— Grazia, Grazia, voi sostenete una gran lotta, non potete mentire.

Avrebbe voluto prenderle le mani, stringergliele, inchiodarvi la bocca, ma ella con un sorriso freddo quasi ironico gli tolse il coraggio.

— Voi non mi amate più perchè ne amate un altro.

— No, no, v'ingannate. La mia anima è un gran mare in perfetta calma, uno specchio terso dove si riflettono senz'ombra le fasi della vita: senza le sue passioni fatali, senza i suoi sogni fatui. Io non amo. La mia anima si è schiusa a sentimenti ben più alti. In quest'anno di solitudine, di raccoglimento mi sono consacrata a delle contemplazioni, che hanno formato in me delle idee forti, irremovibili.

Non posso nascondervelo, io non sono più la fanciulla fantastica, che voi conoscevate.

Restarono muti un momento.

Guido credeva d'aver indovinato. La lettura di certi romanzi inglesi, dove la donna spiega la sua educazione quasi virile, scevra d'ogni sentimentalità, dovevano averle guastato il cervello. La grande simpatia ch'ella nutriva per la letteratura inglese l'avevano certamente imbevuta di idee troppo aride.

E Guido le manifestò quello che pensava. Grazia fu contenta ch'egli gliene risparmiasse ogni giustificazione.

— Sì, sì, è l'educazione più perfetta che possa avere la donna.

— Di donne nevrotiche n'è pieno il mondo: è tempo di rigenerare questi poveri esseri deboli.

— Oh ma queste teorie non s'addicono alla donna quale l'uomo la desidera a compagna della sua vita. Queste donne non apportono nessun bene nè alla famiglia, nè alla società.

— E perchè non v'incute maggior rispetto una signorina, che forte dei suoi principî abbraccia una via e senza tentennare va diritto al suo scopo, sorpassando ostacoli, vincendo ogni seduzione, resistendo a qualsiasi insidia? E se io mi fossi votata ad una missione dello stesso valore e per conseguenza, infine, dovessi vivere indipendente e dovessi perciò avere il cuore libero, chi avrebbe il diritto di contrariarmi?

— Io, Grazia, io ne avrei il diritto. La vostra giovinezza, il vostro bell'ingegno, le grazie della vostra bellezza non devono isterilire in codesta missione, che voi sognate e che avrà per fine una virilità povera di soddisfazioni e d'affetti. È nell'amore che un'anima può raggiungere la più sublime delle virtù, è nel sacrificio d'ogni proprio sentimento alla persona, che ci vuole e che ci merita, che si trova la migliore delle soddisfazioni. È l'amore che c'innalza alle altezze della felicità vera, tramandando nella vita di altri esseri le nostre energie, l'esempio delle nostre azioni.

Grazia crollava la testa negativamente.

Lei stessa infrangeva la sua felicità: lo aveva giurato. Non avrebbe potuto sopportare il rimorso di godere dell'amore, delle gioie che le prometteva quell'uomo. L'immagine di sua madre le si drizzava imponente dinanzi e quel fuoco vivo, che brillava nello sguardo di Milena, le passava il cuore come una freccia. — No no. Il fascino della voce di Guido non la vinceva.

Egli aveva voluto prenderle le mani, ma quelle mani erano rimaste fredde, inerti nella stretta passionata di lui, che tentava invano di scaldarle con baci lunghi, di bagnarle con lagrime ardenti.

Il dolore di Guido giungeva al delirio. Dopo un anno sì lungo di aspettativa, dopo tanti sogni d'amore dover rinunciare a tutto, doverla perdere. Mai, mai!

— Grazia, Grazia, dimmi che potrò toglierti da cotesto torpore!

— Ogni vostro tentativo sarebbe inutile. Ho preso l'ultima mia decisione. Quello che mi son prefisso è semplice, come sono semplici le mie aspirazioni.

— È un'ostentazione cotesta. Non vi offendete se metto in dubbio la vostra fede. Io so che cosa sarà di voi domani, e prevedo che riderete dei vostri propositi d'oggi, come ne rido io.

— Vi prego di conservare la vostra dignità di gentiluomo. Le mie idee sono salde e non permetto scherzi in proposito...

Guido si morse le labbra dal dolore.

— Grazia, non posso persuadermi di perdervi. Voi mi volete far impazzire! Non vi resta neanche un po' di pietà?

— Non avrei meno pietà a ingannarvi, a continuare in voi un illusione? Rinunciate da uomo forte. Avrete almeno la mia stima. Il mondo è così grande! vi saranno tante fanciulle migliori di me. Perchè ostinarvi a volermi, se non posso esser vostra spontaneamente?

Grazia si alzò di scatto e suonò il campanello.

Il modo con cui l'aveva ricevuto era stato men duro di quello con cui lo licenziava.

Guido volle protestare, ma ad un altro cenno assoluto di Grazia egli, come un bimbo, si sentì vinto, restò annichilito, e piegò come dinanzi al volere d'una regina.

Pallido di dolore le strinse la mano e uscì dal salotto, vacillando come un ebro.

Quando la portiera calò dietro la figura di lui alta, aristocratica, Grazia, nell'angolo dirimpetto a sua madre, con un sorriso doloroso alzò gli occhi ancor più profondamente offuscati. Ricacciò il groppo di lacrime che le avevan fatto nodo alla gola.

Senti solamente adesso tutta la terribile lotta che s'era imposta.

Fu un breve passaggio.

La sua anima ebbe un momento di rivolta. Se non avesse penetrato il segreto di quello stipo, ella non avrebbe dovuto compiere il suo sacrificio. Perchè sua madre prima di morire non aveva distrutto quelle memorie? Ella le aveva lasciato la catenella e la chiave perchè scoprisse il suo segreto? Perchè non aveva avuto la forza di portare con sè, nel profondo della sua tomba il martirio della sua vita?

Si senti debole e si vergognò del rimprovero che faceva alla sua povera morta.

Non aveva sofferto pene più atroci delle sue, lei, sua madre?

Non aveva assistito all' amore infinito di Guido per sua figlia, non ne aveva sentite tutte le confidenze piene d' ardore? Non fu testimone al dolce idillio col volto sereno, soffocando tutte le pene della sua anima?

Ella aveva passato delle ore di beatitudine al fianco del suo fidanzato, e sua madre vi era stata presente, simulando una soddisfazione che le costava schianti di cuore. Non doveva compensarla del suo immenso sacrificio?

Ricordava che sua madre, a diciasette anni, la sposarono ad un vecchio banchiere, che la lasciò vedova dopo due anni; ricordò che ella conobbe l' Anthera non ancora venticinquenne.

Allora Guido aveva vent'anni. Nella vicinanza delle loro ville, si vedevano spesso. A Milena crebbe subito nel cuore un affetto profondo, immenso, che non doveva più estinguersi...

Ricordava la prima volta, che lei bimba

capricciosa di quindici anni, fece alla mamma la sua prima confessione d'amore. Comprendeva solamente dopo quattro anni il dolore che le dovette infliggere quella rivelazione. E seguiva pagina per pagina le lotte dolorose di quella pover'anima, nei lunghi anni del suo amore incompreso, e provava un rimorso acuto, e si sublimava nella riabilitazione del suo sacrificio.

Se anche avesse voluto far tacere la voce della sua coscienza, non avrebbe potuto esser mai felice ugualmente. Era convinta che Guido non avesse scoperto mai nulla. Ma questa compiacenza ora le sembrava una colpa.

Perchè non aveva avuto il coraggio di confessare tutto a Guido?

Non ne avevano entrambi il diritto: lei che gli aveva consacrato tante lagrime, tanti sospiri, non credendo mai all'attrattiva

di un sogno di felicità; lui che le aveva ispirato questa passione ardente, sublime? Era dunque un'egoista, era dunque gelosa?

Temeva che su l' animo di Guido questa rivelazione avesse la poteuza d' allontanarlo da lei?

Ora doveva farlo, doveva pagare questo tributo alla povera morta. Era l' ultimo schianto, che doveva soffocare il suo cuore. Quando egli avrebbe letto quelle pagine, con la sua anima grande, avrebbe compreso tutto l' immenso sacrificio di Milena, e l'avrebbe amata oltre tomba.

Grazia si sentiva piegare; ma si rialzava in tutta la fierezza del suo carattere e lottava finchè il suo spirito forte riprendeva il sopravvento.

Senza frappor tempo, mandò lo stipo con la catenella a Guido d' Anthera. Suggellò tutto in una cassetta e consegnò a Martina.

Quando la cameriera ebbe lasciato ricadere la portiera, il cuore di Grazia batteva più forte della lancetta dell' orologio e gli occhi di Milena brillarono d' un fuoco più vivo, mentre nello sguardo profondo di Grazia le ombre erano cupe come un lago in una notte oscura in tempesta.

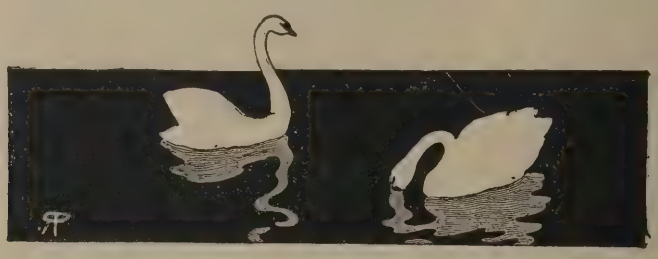
L' indomani Grazia partiva per un lungo viaggio.

Nel suo pensiero si erano maturati i più forti propositi d'una vita attiva, ma di quell'attività, che nel sacrificio dei propri affetti, delle proprie gioie, arreca del bene all'umanità ed eleva lo spirito alle idealità più sublimi.

Quando Guido ritornava al palazzo dei Santorre, il gran portone era chiuso, nè seppe mai più nuove di un'altr'anima grande che lo avrebbe amato per sempre.

Brescia.

ITALINA MONTAGUTI BONETTI.



SOGNO.

Ho sognato, amore. Mi parlavi
tu dall'ombra colla voce piana
delle ore che passano gravi
su i destini, tacita fiumana.

Evocava la tua voce un'onda
senza fine armoniosa, lene
franger d'acque ad una riva fonda
assopita nelle cave arene.

Evocava un sùbito chiarore,
una musica altre volte udita,
quell'amore, quel perduto amore
che fu, e disparve, nella mia vita.

Mi dicevi: Per quegli occhi apparsi
il tuo cuore, come il mare quando
v'arde il sole, non sembrò colmarsi
di tesori?... Mi dicevi: Quando

ti sorrise, non fiorì nel verno
una rosa? non ti parve errare
tra le pleiadi infinite? eterno
non fu l'àttimo?... Evocava chiare

visioni la tua voce piana
da l'ombra: l'anima riudiva
come un tocco, lungi, di campana
seppellire qualche cosa viva.

Le parole t'erano crudeli...
più crudeli a udirle! Il tuo clamore
esalava sotto chiusi cieli
un geloso dolorante amore.

Ma nell'ombra, intanto, il mio sorriso
non vedevi estinguersi. Sognavo,
o una voce piana aveva ucciso
la speranza? Rigida, ascoltavo

oh soffrendo di tutto l'addio
ch'è nel tempo e nella sorte umana,
oh già esperta del futuro oblio,
su noi, vivi, tacita fiumana.

Livorno.

TÉRÉSAH.

Paesaggi siciliani

CEFALÙ.

Narra l'antica leggenda che Ruggiero Re di Sicilia, mentre traversava il mare da Salerno a Reggio di Calabria, fu sorpreso da forti venti contrarî, che dopo averlo obbligato ad approdare per un giorno ad un paesello chiamato Palinuro e dopo essersi momentaneamente mitigati per lusingarlo a sciogliere di nuovo le vele, tornarono ad infuriare tosto che il legno fu di nuovo lontanissimo dalla spiaggia, sollevando intorno ad esso una terribile tempesta minaciosa di affondarlo ad ogni tratto.

Strappate ormai le vele, rotte le sartie e spezzate le antenne, il bastimento veniva spietamente sballottato dalle onde. L'equipaggio, perduta ormai ogni speranza, si abbandonava all'angoscia d'una sicura catastrofe, ed ognuno, piegato sulle ginocchia, implorava da Dio il perdono ai proprî peccati lacrimando e levando al cielo alte voci e lacerandosi il petto in segno di penitenza.

Quasi che quel supplizio fosse prolungato dalla crudeltà del destino, la nave tardava a sommergersi, e que' disgraziati s'erano affiochiti pel tanto gridare, allorchè Re Ruggiero, cintosi il collo con una corda e compuntamente singhiozzando così cominciò con voce spenta a pregare:

« O Signore Gesù Cristo, che nel Mar Rosso salvasti il popolo d'Israele dalla persecuzione dei Faraoni; che liberasti col tuo sangue i santi Patriarchi dalle voragini dell'inferno; che colla potenza della tua destra risparmiasti agli abissi del mare Pietro che ti aveva rinnegato e Paolo persecutore della tua Chiesa, non ricordare le colpe mie e di questi miei fratelli peccatori: e se qualcuno deve perire, fa che non siano essi, ma io. Deh, buon Salvatore, tu che tutto puoi, salvaci colla tua virtù e lascia che noi possiamo prepararci a morire pentiti e ravveduti.

« Se uscirò salvo dai flutti, prometto che sul lido del mare di approdo, qualunque esso sia, farò costruire ad onore e gloria di te, Salvatore, un grandioso Tempio, che doterò riccamente, e, col permesso del Romano Pontefice, renderò Cattedra Vescovile ».

Non appena Ruggiero ebbe finita questa preghiera e fatto questo voto, il cielo tornò sereno ed il mare riacquistò la calma: così nel giorno della trasfigurazione di Cristo, il principe ed il suo equipaggio poterono approdare cantando di gioia, alla terra di Cefaludo, ove, appena disceso, il Normanno fece misurare colla regia verga il terreno in cui venne quindi edificata la chiesa.

Tale la leggenda della fondazione del tempio di Cefalu.

Ora vuolsi da alcuni storici che, come questa città distesa sopra l'alta e frastagliata roccia, era già quasi disfatta dal tempo, Ruggiero intraprendesse la fondazione d'una nova città più in basso, la quale sarebbe quella che ora sorge incantevole alle falde della gigantesca rupe, e che la consacrasse, insieme con la Cattedrale da lui costruita e arrichita di molti beni, a Cristo Salvatore. Ma tutto questo merita ben poca fede se si pensa che già Cicerone, raccontando i ladronecci di Verre chiamava *placentissima* la città di Cefalù, e che per dirla tale non ei poteva certo alludere a quella supposta nell'arida, brulla e rocciosa montagna. Del resto, troppi antichi avanzi di epoche molto anteriori a Ruggiero (vestigia di fabbriche d'opere d'arte, iscrizioni, monete ed altro) attestano non

solo che la città doveva estendersi, fino dal tempo di Atene e di Roma gloriose, sullo scoglio che tiene alle spalle la nuda e ringhiosa roccia gigantesca, ma che allora vi dovevano essere prospere la vita e l'arte, si da giustificare la ciceroniana espressione.

Se avessimo la cattiva idea di accingerci a ricercare le prime origini di Cefalù, correremmo il pericolo di perderci in un labirinto inestricabile di congetture storiche e preistoriche, senza venire a capo di nulla. Gli elementi su cui fondare le ricerche sono scarsi e sibillini: le opinioni degli antichi scrittori, bislacche e superficiali; quelle dei moderni, aprioristiche e straordinariamente discordi.

Tucidide, Licofrone, Diodoro, Dionisio; più tardi Culverio, Fazzello, il Valguerra, e l'Auria; recentemente, il Movers, l'Holm, l'Hoffmann ed il Bocart, vanno tra loro d'accordo come il raglio dell'asino col clarinetto. Chi vuole Cefalù fondata dagli Dei dell' Olimpo, chi dai Pelasgi, chi dai Sicani, chi dai Fenici: ma il fatto è che alcuni avanzi di mura ci-

Cefalù: Panorama.

clopiche, simili a quelli che in parte cingono tuttora le vetuste città di Volterra, Chiusi e Cortona, formate di grossi macigni sovrapposti senza calce o cemento e reggentisi per virtù del loro peso enorme, fanno fede delle più remote origini di questa pittoresca città; ed è a credersi che i Greci, gli Arabi e quindi i Normanni non abbiano fatto altro che ingrandirla via via, lasciandovi l'impronta delle loro dominazioni.

Ma per quanto gli storici più autorevoli vadano accordandosi nell'opinione che la città sia sempre stata sulla marina anzichè sull'alto della roccia, e meglio di tutti abbia cercato di dimostrarlo il Pietraganzili colla sua dotta monografia, non è del tutto privo di fondamento il dubbio che, in epoche molto remote, lo scosceso monte abbia avuto qualche abitatore.

La presenza di quell'edificio, comunemente chiamato col nome di Tempio di Diana, che sorge sulla parte più agevole del monte, e composto di macigni di varia grandezza, richiama al pensiero le primitive costruzioni ed avvalora la credenza d'alcuni, che la roccia dovesse essere asilo di popoli preistorici; i quali può darsi che abitassero le numerose grotte scavate sul vivo sasso, e dove furono rinvenuti, a varie riprese, avanzi di scheletri umani ed utensili di epoche neolitiche.

Senonchè, di tale opera d'arte, che molti dotti studiosi d'antichità hanno visitata, nessuno ha saputo precisare il carattere e stabilire lo scopo. Sebbene la costruzione somigli a quella degli edifizi chiamati ciclopici, i massi che la compongono accennano colla loro forma poligonale e colle loro cornici scolpite, alla mano di un'arte più progredita, — forse quella dei Fenici, forse dei Siculi.

Ma può darsi anche — facile è il campo alle congetture — che il così detto Tempio di Diana quale oggi vediamo, abbia subita qualche trasformazione estestica per opera dei Normanni che si fortificarono sulla inespugnabile altura e che, religiosi com'erano, potrebbero benissimo averlo voluto adibire pel proprio culto. Di qui forse le incongruenze del complesso coi particolari e l'aspetto di Sfinge che assume oggi agli occhi nostri.

La leggenda del trasporto di Cefalù dalla roccia alle falde di essa è ad ogni modo sfatata da quanto lasciarono scritto due storici musulmani, vissuti l'uno alla corte dello stesso principe normanno, l'altro sotto il re-

Cefalù: La Caldura.

gno di Guglielmo il Buono ed ambedue descrittori ufficiali della Sicilia:

« Ad una giornata scarsa da Sahrat' al hadid — dice Edrisi — giace nella spiaggia del mare Gafludi, Cefalù, *fortezza simile a città, coi suoi mercati, bagni e molini impiantati dentro lo stesso paese sopra un'acqua che erompe dalla roccia, dolce e fresca, che dà da bere agli abitanti. La fortezza di Cefalù è piantata sopra roccie bagnate dal mare e la sovrasta una rocca dalla cima d'un erto monte assai malagevole a salire* ».

Questa città marittima — aggiunge l'altro storico, 'Ibn-Gubayr — *abbonda di produzioni agrarie, gode di grande prosperità economica, è circondata di vigne e d'altre piantagioni; è fornita di ben disposti mercati* e vi dimorano numerosi musulmani. *La sovrasta una rupe vasta e rotonda*, sulla quale sorge una rocca che non se ne vide mai altra più formidabile.

È ben chiaro dunque che Ruggiero trovava la città già distesa sulla marina e già prospera e fortificata. Ma la leggenda è nondimeno radicata nella fede del volgo, tanto che il poeta popolare Carmine Papa, — di cui gli egregi professori Rosario Maranto e Cristoforo Grisanti hanno raccolti in un volume i versi arguti e geniali — la cantava così nella sua

Cefalù: Interno della Cattedrale.

ode a « Ruggieri funnaturi di la nova Cifalù »:

. . . . . .

« Cifalù cci fici gran favuri,
Quannu a li genti li fici scimmiri
Di lu Casteddu cu tanti premuri:
Di cca, cci dissi, 'un v'aviti a muviri
Vinniru capimastri cu sculturi
E li casi li misiru a spinciri,
E dui palazzi soi, chi fanno onuri
Puranchi si li fici costruiri ».

*
* *

La città di Cefalù è una delle più caratteristiche e pittoresche del nostro Paese. Quella roccia gigantesca alla quale è addossata e che si leva sopra di essa per tre quarti quasi a piombo, come una immensa piramide variabile di colori a seconda dei riflessi del sole, dà al bel panorama gaio e pieno di luminosa vivacità, una fisonomia indimenticabile. Il viaggiatore, che giunge alla piccola stazione sorridente tra una doppia fila di esuberanti gerani scarlatti e presso ai giardini ricchi di aranceti, resta colpito mirando il singolare paesaggio che quasi di sorpresa gli si para d'innanzi.

Nè meno bella e giuliva è la campagna circostante, colle sue colline sempre verdi, sparse di case e di ville affacciantisi di tra gli ulivi, i frassini e i carubbi, e digradanti verso la spiaggia soleggiata, ove per lungo tratto pescatori e lavandaie sciorinano le loro reti e i loro candidi panni. Il territorio è un leggiadro conserto di poggi, clivi e rialti ben coltivati, che offrono agli amatori della solitudini e del silenzio incantevoli soggiorni estivi e passeggiate varie e romantiche: ai cacciatori, abbondante e squisita selvaggina; ai villanelli secondo la stagione, funghi e fragole ed asparagi selvatici.

Ed è veramente incantevole, man mano che si sale per queste alture, veder allargarsi da ogni parte l'orizzonte: qua limitato dal mare, là dalla pianura coltivata a vigneti (ah, quanto desolati dalla fillossera!) ad agrumi e a frumento; altrove dalle lontane Madonie, i cui monti levano le alte cime all'azzurro purissimo ove folgora il sole dai più maestosi tramonti e dalle albe più pure e gloriose di luce e di colori.

Ma la città di Cefalù deve principalmente al suo Duomo l'attenzione che le rivolgono i forestieri d'ogni paese, i quali è ben difficile che la saltino a piè pari nelle loro peregrinazioni per la Sicilia.

Questa chiesa maestosa e sontuosa è forse, dopo quella di Monreale, la più importante dal punto di vista artistico, tra quante altre mai — e sono pur numerose e di vario pregio — furono inalzate nell'isola.

Essa sorge nella parte più sollevata della città, cioè alla base della roccia e nel sito che, secondo la leggenda, il Re normanno avrebbe segnato colla sua verga.

In quel punto dicesi che sorgesse già per lo innanzi un altro tempio, dapprima pagano e poi tramutato in moschea dagli Arabi: ed è certo che quello ora esistente riposa sulle basi di un edificio di molto anteriore, come attestano i grandi massi che si scorgono appiè del prospetto principale.

La imponente fabbrica domina per altezza ogni altra d'intorno e si scopre ben da lontano colle sue due torri severe. Addossata com'è ai giganteschi blocchi della

rupe che la sovrasta e le serve di sfondo, presenta a tutta prima colla pesantezza delle sue linee principali e colla sua tinta un po' giallastra, piuttosto la fisonomia d'una fortezza che quella d'un tempio; ma le quattro statue di santi, orribilmente modellate e verniciate che sorgono sulla fronte dello spianato costruito dal Vescovo Ottaviano Preconio, stanno lì a rischiarare, per modo di dire, l'impressione del profano passante.

Le due torri, che ben osservandole si scorgono disuguali d'altezza, sono anche differentemente decorate, ed il portico che le unisce non è più quello che nasceva col tempio, sibbene un altro fatto costruire di pianta, con molto sentimento artistico, dal Vescovo Giovanni Gatto, intorno al 1484.

Nel centro del prospetto si apre un bellissimo, un magnifico finestrone ad arco acuto, scolpito egregiamente; e tutta la facciata è ricca di bordure composte di piccoli archi che si alzano su colonne corinzie e su mensole, rincorrendosi e intersecandosi con gradevolissimo effetto. Le fabbriche ai lati della chiesa sono dello stesso carattere architettonico.

La grande porta del tempio, col suo arco splendidamente fregiato di scolture finissime è una delle opere più ragguardevoli dell'edifizio; nè meno belle sono le colonne del portico coi loro capitelli che ricordano, come altri dell'interno, le più felici ispirazioni architettoniche dell'arte pagana.

La storia di queste colonne, non si è potuta mai conoscere; tuttavia non v'ha dubbio che almeno i capitelli non fossero appositamente trasportati sin qua da altri lidi, e probabilmente da luoghi diversi.

Ma ciò che ferma essenzialmente l'ammirazione di chi visita il sontuoso tempio è il fondo che comprende la maggior abside. I musaici da cui è adornato sono forse i più

CEFALU: ESTERNO DELLA CATTEDRALE.

belli d'Europa, per la finezza della tecnica colla quale vennero condotti.

Vi si scorge nel centro, a gigantesche dimensioni, la figura di Cristo Salvatore colla destra atteggiata a benedizioni e colla sinistra sorreggente il Libro Eterno. Essa è circondata da angeli e santi, ed ha al di sotto la Vergine madre, mentre ancora più in basso

si vedono gli Apostoli e gli Evangelisti, anch'essi effigiati come le altre figure nello stesso musaico.

L'imponenza del ritratto di Cristo è grande e maestosa, e quegli occhi splendenti nella malinconica mitezza del volto pallido, uscente di tra le bionde anella dei capelli e della barba, inspirano un sentimento di mistica soggezione, quasi che aprissero l'anima di chi li guarda al pensiero pauroso dell'immenso e dell'infinito.

Anche i capitelli delle colonne dell'abside e come pure parte della grande trave centrale che percorre per la massima lunghezza tutta la volta della chiesa, sono finemente lavorati in mosaico: ma oltre questi che si conservano, chi sa mai quali altri tesori d'arte potremmo ancora ammirare nella magnifica cattedrale, se l'incuria e l'ignoranza di uomini più vandalici degli stessi iconoclasti non li avessero lasciati miseramente perire!

Difatti, i vescovi che ebbero in custodia la chiesa fecero tutto il possibile per offenderne l'estetica e per deturparla. Francesco Gonzaga mutilava l'antico coro; il Gussio credeva di far opera savia restaurandolo con una goffa e trionfa decorazione barocca, che stride nel modo più raccapricciante collo sfondo dell'abside, e compiendo tale ingegnosissima opera col porvi due semibusti... di sè medesimo; il Castelli copriva con orribili stucchi dorati i soffitti di legno delle due navate esterne; finalmente, Monsignor Proto faceva piazza pulita di tutto ciò che gli sembrava poco ben conservato, intonacando e indorando capitelli e colonne, come se si fosse trattato d'una chiesa villereccia (1).

Nè c'è da dire che tutti questi spropositi venissero compensati col pregio di opere meno infelici. Dalla sua fondazione ad oggi, in tanto succedersi di vescovi che si arricchirono colle vistosissime rendite di cui godettero, il tempio non fu abbellito d'altro che d'alcune pitture attribuite al Monrealese, al Serenario ed allo Stomer, nonchè di due monumenti scolpiti dal Pennino in memoria dei vescovi Castelli e Sergio.

*
* *

Sino a pochi anni fa, Cefalù era, oltre che una delle più gentili tra le secondarie città siciliane, un luogo agiatissimo che traeva la sua maggior ricchezza dai campi, ricchi specialmente di vigneti e di ulivi. Ma la terribile invasione fillosserica ha distrutto ormai intieramente le viti, rovinando in breve tempo la grande e la piccola possidenza; e come se tanta calamità non bastasse, ora i begli uliveti cominciano ad essere funestati da quell'altro flagello, che è la *mosca olearia*. Tutto ciò insieme con la corrente crisi agrumaria, minaccia di rendere irreparabile la miseria in questa plaga già tanto invidiata per la sua inesauribile produzione. A dimostrare la gravità dei danni prodotti dalla fillossera, basti dire che i proprietarî i quali avevano dalle sole vigne un reddito annuo variabile dalle 10 alle 15 mila lire, oggi non raccolgono neppure il vino occorrente al consumo della famiglia. E così è avvenuto che oggi a Cefalù non si troverebbe una goccia di vino sincero a pagarlo a peso d'oro, dacchè questo popolo patriarcale, il cui sistema di premitura delle uve si conservava sino a poco fa ingenuo come quello del padre Noè, s'è reso più esperto e più malizioso degli enologi ambrosiani nella manipolazione di certi intrugli che non sono davvero il più glorioso successo della sintesi chimica.

A porre riparo alle presenti tristezze dell'agricoltura occorreranno — se pure pietose leggi tributarie e bancarie verranno in soccorso al buon volere dei possidenti — molti anni di sacrifizii e di privazioni; poichè si tratta, come del resto in quasi tutta la regione, di rinnovare a poco a poco le piantagioni con vitigni americani e di attenderne a lungo lo sviluppo fecondo. Ma intanto, mentre la miseria incalza spietata, invano si attendono dall'alto quei provvedimenti che sarebbero un così bell'omaggio alla giustizia ed alla filantropia sociale; e le popolazioni di questi luoghi, facendo violenza alla loro istintiva paura dell'ignoto ed alle riluttanze del loro temperamento nostalgico, emigrano a frotte nelle lontane Americhe, dove vanno a recare con modesto profitto il contributo della loro forte ed oscura operosità.

È spaventevole il crescendo degli emigranti della città e dintorni di Cefalù. Da pochi anni a questa parte la popolazione è diminuita quasi d'un terzo! Pure, a malgrado delle sue disgrazie economiche, questa gente si è conservata d'una esemplare mitezza di sentimenti, dando prova d'uno spi-

(1) Quanti altri casi simili conta il Mezzogiorno d'Italia, così ricco di monumenti preziosi! N. d. R.

rito di rassegnazione che dimostra quali potenti fattori di pace e di moralità siano mai la fede e le abitudini semplici e parche.

Quivi, difatti, non esistono partiti politici, e quelli amministrativi sono d'una impareggiabile correttezza, stando a capo nella placida lotta pei poteri locali, due perfetti gentiluomini dei quali il più vecchio, il Commendatore Botta, è un benemerito patriota che insieme al fratello — di cui mirasi il bronzeo monumento nel piccolo ma grazioso giardino pubblico — consacrò agli ideali di libertà e di giustizia tutte le energie della propria giovinezza; mentre il più giovine, l'avv. Giardina, attuale sindaco del Comune, è una delle migliori speranze del foro siciliano ed un amministratore dalle larghe vedute ed educato modernamente alle più severe discipline civili.

A Cefalù poi la triste leggenda della criminalità di Sicilia affoga tutta in qualche furto campestre ed in qualche trasgressione alle leggi sulla caccia: ed i cittadini e i forestieri possono quindi dormire tranquilli nella più completa sicurezza delle loro persone e dei loro averi. E dire che a poca distanza da qui si trovano S. Mauro, la sede della famosa Banda Maurina, Ganzi, Pollina, Castelbuono e Campo Felice paesi funestati dalle gesta della mafia e dei più audaci briganti!

È vero che que' luoghi montuosi, quasi selvaggi e dove la miseria si estende più feroce che nella plaga vicina, sono assai favorevoli all'esercizio di una delinquenza fatta di aggressione, di rapine e di ratti; ma ciò non toglie che sia degna di nota l'immunità di Cefalù da un così pernicioso contagio.

Dove però la città si conserva troppo simile al maggior numero degli altri centri secondarii isolani, si è in quella gretta tendenza misoneistica, che sotto il pretesto di un irragionevole culto assolutamente feticista per le tradizioni del passato, ostacola ogni passo al civile progresso ed immiserisce le aspirazioni e le forze di questo popolo, il cui difetto principale è quello di voler vivere indifferente ed estraneo al movimento delle idee, dei sentimenti e delle attività della parte più culta, più civile e più ricca della Nazione.

Questa pigra tendenza fa sì che la vita sociale rimanga affogata da una moltitudine di pregiudizii e di usanze aronistiche nelle quali forse il poeta può ancora trovare una sorgente d'ispirazioni ideali, ma che l'uomo moderno non può a meno di accusare come un coefficiente di regresso e di malessere.

Cefalù: Rovine del Tempio di Diana.

Ma poichè da qualche tempo a questa parte si nota nei grandi centri della regione un risveglio intellettuale davvero confortante, e poichè le accennate sciagure economiche hanno cominciato a sferzare l'apatia delle classi dirigenti, costringendole ad escogitare nuovi mezzi di lavoro, mentre d'altra parte la Sicilia va sempre più richiamando intorno a sè, per mille cause politiche e sociali l'attenzione del Governo e degli studiosi, è da augurarsi che non sia lontano il momento in cui la troppo lunga tradizione di miserie materiali e morali sofferte da quest'isola sfortunata abbia la sua rivincita nel più florido sviluppo di tutte le sue forze latenti.

Pirro Bessi.

IL CONTRASTO

I.

È un ricordo ormai lontano: lontana e impallidita è anche la cerchia dei pensieri che in quel caldo pomeriggio di luglio mi tenevan compagnia mentre erravo a caso per le vie di Vienna, che ha un aspetto tanto meno poetico senza le nevi di un trionfale inverno nordico.

Per la prima volta mi mancava il soggiorno estivo in patria: e avevo innanzi agli occhi la cara visione del Tirreno libero colle larghe e verdi ondate che si incoronano capricciosamente di schiuma colla sua folla di liberi nuotatori. Ricordavo nostalgicamente il mare illanguidito nella luce bionda del meriggio e una vaga figura di nuotatrice che fendeva l' acqua arditamente col busto eretto, con la fronte alta, con un lieto sorriso mentre di tra il verde cupo dell'acqua appariva incerto e tremante il contorno fine dei brevi piedini.

Gli amici eran tutti assenti: le città grandi d'estate si spopolano e bisogna cercar nei dintorni, spingersi più lontano nelle piccole Svizzere Austriache, presso i laghi tranquilli, tra il verde lussureggiante dei boschi, negli stabilimenti e nelle villette che drizzano in aria la loro architettura frastagliata fatta di cupole, di torricelle, di cuspidi leggiadramente scolpite in legno, per trovare in ogni luogo un angolo di Vienna che si riposa e si raccoglie: artisti, letterati, uomini d'affari, attori, tutti fuggono dalla capitale per qualche mese, per qualche ora.

Mi aggiravo senza scopo per i *passaggi* — forse oggi interamente demoliti — che con una rete fitta univano tra loro le case e le vie principali della Innere Stadt.

Viuzze tutt' ombra, tali da ricordare le calli veneziane, se invece del soffitto annerito ridesse su le mura un lembo di cielo sereno.

Alle piccole botteghe destinate un giorno a sparire e cedere il posto ai grandi magazzini, dalla Innere Stadt si affacciano i volti affaticati dei meschini venditori la cui esistenza è racchiusa tra le quattro anguste mura del bugigattolo ove il fondo della mercanzia invecchia senza quasi rinnovarsi.

Agli angoli più scuri un violinista cieco strappa alle corde un' aria allegra che sembra piangere o qualche antica canzone che parla di cose morte nel passato.

Si passa davanti al povero essere sofferente e si associa alla piccola elemosina il nome caro di una persona lontana e lontana nel mormorio dei passeggieri anche la voce roca del violino si perde. L'afa greve del pomeriggio incombe su la città dal cielo sereno e pallido in cui non corre una nuvola: in compenso qui su la strada, in quel punto bellissimo — che ora ha forse mutata la sua fisonomia — dove il Franz-Joseph-Quai volge allo Stuben-Ring, alte nuvole di polvere vengono sollevate dagli spazzini municipali.

Gli alti alberi del Ring hanno le foglie disseccate, bianchiccie, sebbene stamane sieno stati accuratamente lavati dal gettito chiaro zampillante delle pompe e l'ampio viale è quasi deserto.

Stamattina ancora presentava qualche quadretto elegante. Staffieri di corte passavano

al trotto tranquillo facendo muovere, avviati alla frescura odorosa de' viali del Prater i magnifici cavalli delle scuderie imperiali. Gruppi di cavalieri e di amazzoni percorrevano al galoppo il ponte sonante d'Aspern. Ora sotto il dominio del sole fiammante e acciecante che fa parere anche più abbaglianti i chiassosi manifesti dei tavolati e de' chioschi, la vita sembra quasi sospesa.

Adesso a destra il paesaggio fluviale era come velato da una nebbia sottile: su cui appena il grande fabbricato della Dampschiffahrt-Gesellschaft mostrava la sua semplice faccia ornata d'un quadrante: più in qua la lingua sporgente dell'imboccatura della Wien; un battello a vapore passò fischiando vivacemente sotto il ponte carico di una folla vestita con chiari e chiassosi colori avviata al Prater, alla birra, alla musica, alla gioia domenicale.

Sull' Aspernbrücke un piccolo corteo veniva verso la città con passo lento. Innanzi, la croce portata da un vecchio che a stento si trascinava sotto il peso del glorioso simbolo di martirio da lui sorretto: una fisonomia incartapecorita di contadino, grinzosa e in cui tutta l'espressione si concentrava nell'estasi religiosa che animava gli occhi grigi. Seguivano forse una cinquantina di contadini: uomini, donne e fanciulli, cogli abiti festivi impolverati dal lungo percorso: volti abbronzati e mani callose, spalle già curve dal lavoro innanzi che l'età le avesse curvate: povere creature femminili prive della grazia delicata che è il primo ornamento della femminilità.

Gli uomini avevano la giacca e i calzoni grigi o verde scuro ornati di bottoni di metallo, il cappello tirolese guernito dietro dalla penna ricurva, o dal pennacchietto a spazzola: le donne ingoffate dalle gonnelle a mille piegoline camminavano con andatura pesante calzando stivali fino al ginocchio.

Dovevano essere i rappresentanti di un intero villaggio, e la memoria evocò subito il quieto villaggio austriaco, la piccola chiesa col tipico campanile dalla guglia aguzza sovrapposta alle sfere e il gruppo delle povere case raccolte intorno al campanile come per implorarne protezione, e l'orizzonte attorno chiuso da colline o da Alpi. Traversavano il ponte e si avviavano al Quai, noncuranti della folla, indifferenti alla vita cittadina che si svolgeva loro d'attorno e per la quale anche passavano spettacolo indifferente. Adesso andavano muti pel Quai nel largo taglio d'ombra gittato dalla immensa caserma. Un vecchio al passaggio del piccolo corteo si scoprì il capo davanti alla croce, due monelli passarono accanto, fischiando con le mani in tasca, lanciandosi l'un l'altro una strizzatina d'occhio.

Domandai al Wachmann che stazionava al crocicchio presso un chiosco d'annunzi, se sapesse spiegarmi il movento della piccola processione: questi mi rispose con tono cortese e indifferente che credeva trattarsi di un pellegrinaggio diretto allo Stephansdom per implorare la pioggia, che da quaranta giorni mancava, e proseguì nella sua ispezione col passo misurato.

La povera gente rustica mi apparve sotto una nuova luce; altro è il festeggiamento religioso che da anni si compie per tradizione, altro lo sciogliere un voto formato, ed altro questo slancio spontaneo di fede

ingenua e primitiva che spingeva i poveri contadini a traversare nella loro rozza semplicità le vie di Vienna guardando al cielo tra la rete dei fili del telefono e del telegrafo.

Chi sa quale serena figura di vecchio parroco avrà levato nell' umile chiesa la voce per domandare che i voti dei preganti fossero accolti; e la sua parola, che indica sempre un Dio pronto ad ogni istante a mischiarsi alle necessità terrene, avrà accennato ai fervidi ascoltatori il sacrifizio da compiere, la lunga via arsa e polverosa da percorrere per rivolgere la preghiera in un luogo che a quelle anime semplici sembra più degno del Signore, cui credono ed avranno certo immaginata più accetta la preghiera partita dal luogo solenne.

Certo ai contadini venuti da qualche meschino villaggio, lo Stephansdom sarà apparso come un tempio meraviglioso: certo il fatto che sotto le oscure navate vibra ancora l'eco dei secoli di fervide preci che migliaia di mortali trepidi hanno mormorato, deve esercitare sulle fantasie religiose una forza speciale. E al bisogno di un sogno, al desiderio d'infinito, all'idea che qualche cosa di superiore può soccorrere che in ogni anima risiede ormai per virtù atavica, la cattedrale deve soddisfare, così come la cattedrale — simbolo ad un tempo e cosa vivente nella magnificenza del culto — vale ancora, mentre il crepuscolo degli Dei va a perdersi, fra le brume della leggenda, a tener viva la forma religiosa.

Agli occhi imbambolati dei villici credenti, tra lo splendor dei ceri e le musiche dell'organo sarà apparsa la visione delle loro terre arse e mal ridotte dal calore estivo, e d'improvviso, per uno slancio della bontà divina, avran veduto cadere a torrenti l'implorata pioggia rinfrescatrice che rende ubertosa ogni zolla, ogni zolla umile su cui il grano splende come oro e i pampini rosseggiano.

Un tale minuto d' illusione forte e profonda tanto domandavano le povere creature: non agognavano la realtà, persuasi se al ritorno la pioggia mancasse, che ad un qualche loro peccato dovesse ascriversi tale sventura.

E con una tale speranza nei cuori levati in alto, con tale un sogno innanzi alle estasiate pupille di ognuno il piccolo drappello disparve dietro la croce sublime che toccò al biondo e mite uomo di Galilea benedicente l' infanzia come è toccata sempre ad ogni uomo superiore che volle vedere oltre il suo tempo... il piccolo drappello disparve all'angolo del Fleischmarkt verso la Stephansthurm dritta e sicura come uno stelo d'acciaio verso gli orizzonti infiniti del terso azzurro.

III.

Avevo traversato l'Aspernbrücke quando su l'Asperngasse uno squadrone di Wachleute a cavallo e un insolito movimento di folla in fondo, nella Praterstrasse attrassero la mia curiosità.

La larga strada mareggiava di teste; migliaia di operai la discendevano tornando dal Prater, e dinanzi alla marea umana che baldamente si avanzava i tramways si fermavano, le carrozze retrocedevano.

Era un ondeggiamento continuo, un mare vivo e mobile, un mare animato da una volontà e diretto da una mente. Dalla folla saliva un brusio confuso, un mormorio partito da lontano che si ampliava e si rinfrangeva tra le alte case, come la voce del mare si rinfrange e si ripercuote tra gli echi delle scogliere. Era un ondeggiamento nero, chè non si discernevano i volti, ma solo la chiazza rossa di qualche giacca femminile; era lo svolgersi meraviglioso e imponente di una forza umana. L'individuo si perdeva in quella

massa, ma la folla assumeva l'importanza e la fisonomia di un ente favoloso; la vasta processione si delineava adesso maestosamente per modo che all'Asperngasse non se ne vedeva più il principio che già occupava lo Stubenring, nè la fine poichè dalla linea verdeggiante del Prater continuavano a discendere i gruppi a centinaia. Il torrente

passava col mormorio confuso, dominato tratto tratto da un accenno di canzone, da qualche strofa dell'inno dei lavoratori; marciavano in file serrate e bene ordinate come soldati e quando, da vicino, si potevano discernere i volti, v'eran molti adolescenti gracili e biondi, faccie quasi femminee con le labbra appena adombrate da una leggiera peluria, ma con lo sguardo un po' duro, improntato ad una speciale risolutezza; v'eran faccie viziose e abbrutite e faccie aperte e serene; le donne, non poche, procedevano accanto agli uomini con un fare ardito e disinvolto che loro non si disdiceva.

Non era il quadro comune dell'uscita da un cantiere e da un'officina; era una superba processione di lavoratori, un « tutto » che si mostrava unito, compatto, sereno, attraverso le vie superbe di una grande metropoli colla coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri.

Dei diritti e dei doveri... Certo gli oratori che, al Prater, sotto la volta ombrosa degli alberi secolari, con la facile eloquenza popolare avevan pochi istanti prima fatto forse correr brividi e sollevato entusiasmi in quella corrente umana che una parola accorta soltanto talvolta sa frenare o scatenare, avevan parlato di diritti e di doveri. Certo con immagini semplici ma evidenti, con esemplificazioni comuni, gli oratori avevan fatto brillare dinanzi a quegli sguardi, cui manca la serenità di un orizzonte campestre, nuovi e lontani miraggi, il cui splendore abbaglia, come lo splendore improvviso del sole che squarci ad un tratto una nebbia folta.

Solo, ad ogni immagine di lontano splendore, tutto quel popolo palpitava di un nuovo sussulto, poichè non gli si parlava di un mondo soprannaturale e in fondo ad ogni immagine, ogni mente di uomo o di donna, di vecchio o di fanciullo intravedeva la verità e dalla verità semplice e nuda scaturiva in ogni cuore non la Fede, ma la Fiducia, non la Speranza, ma l'accettazione semplice e mansueta della vita colle sue gioie e coi suoi dolori, non la Carità, ma il mutuo scambio di fratellevole aiuto.

E la fiumana popolare traversava adesso ampiamente il Ring in pieno meriggio, tra gli alberi verdeggianti e il polverio d'oro del sole. Qui all'Asperngasse la coda del corteo saliva il ponte tra i leoni grigi ed immobili, lassù in alto al Franzensring la testa

arrivava già al Parlamento, innanzi al novo Partenone dalla lunga e bianca fila di colonne su cui domina perfetta e ricca la trinità del frontone, ove le Vittorie col braccio eretto verso il cielo animano i cavalli nell'aereo galoppo.

IV.

Ed il piccolo corteggio che adesso pregava ginocchioni sotto le navate del vecchio duomo medioevale e l'immensa processione che in tanto si disperdeva per i sobborghi onde la città trae la sua vita e la sua forza, mi rimasero lungamente impressi nel cuore e mi stanno ancora nella memoria.

L'uno e l'altro intendevano a soddisfare quel bisogno di uscire dalla realtà presente che è nell'anima di tutti; il piccolo corteo rusticano volgeva per forza di tradizione gli occhi all'Empireo e lo popolava di coorti splendide d'angeli bianchi e di beati; la grande processione operaia si riteneva paga di fissare lo sguardo nell'avvenire sognandolo e desiderandolo migliore di questo. L'uno e l'altro erano spinti nella via da una voce, da una parola che partiva dall'umile pergamo di una chiesa di villaggio o dall'improvvisata tribuna sotto un castagno del Prater. Se abbiano allontanato stragi fraterne, se siano riusciti a dare attimi anche fuggenti di felicità, l'una e l'altra sono sante. Ma l'una e l'altra di fronte al cielo o di fronte alla coscienza di un popolo debbono essere state sincere. E il sogno che ispirava l'uno e l'altro degli oratori e scaldava le anime nell'uno e nell'altro dei due corteggi, mi portava non so come se per contrasto o per simpatia alla visione di un solo immenso corteggio in cui i contadini ruvidi e gli operai non ancora maturamente istruiti eran fusi, ed a questo prendevan parte i nobili non più gonfi del ricordo di morti orgogli feudali, i trafficanti non più avidi di un lucro superfluo; gli artisti con la fantasia sempre riscaldata da un ideale sublime: un corteggio immenso non ispirato da nessun oratore, non guidato da idea di sacrificio o di dovere o di diritto, spinto nel suo cammino fatale dalla vita e in cui ogni atto sociale sarebbe così spontaneamente fraterno come è spontaneo il bacio materno sulla fronte del neonato.

GUIDO MENASCI.

PICCOLO MONDO MODERNO

A circa vent' anni, Antonio Fogazzaro, con la delicata e suggestiva arte sua, ha conquistato non soltanto il pubblico dei lettori italiani, ma tutti i suoi colleghi, anche quelli che sentono un genere d'arte diverso dal suo.

L'uomo, tra i più fini gentiluomi che scrivono; l'artista dalla vaga tavolozza gemmata; il credente, così pieno di sincera poesia, ha sempre meritato il successo; che — caso raro in Italia — anzichè diminuire, è cresciuto a misura che aumentava la sua bella produzione.

Tutti noi lo abbiamo sempre seguito con affetto di veri fratelli, anche quando con lui non abbiamo potuto essere d'accordo, dopo alcune sue conferenze.

Ed abbenchè ci paresse che qualche idea delle sue conferenze fosse passata nel suo penultimo romanzo, « Piccolo mondo Antico », squilibrandone un po' la fine, pure dicemmo quello essere la sintesi delle splendide facoltà artistiche del Fogazzaro. Nè crediamo ora di aver esagerato.

Forse, noi (non fui solo allora) avemmo torto di astenerci dal notare che il credente sopraffaceva l'artista, in quel romanzo; perchè se questo avesse fatto allora la critica, avrebbe messo Fogazzaro romanziere in guardia contro Fogazzaro conferenziere, e l'ultimo suo romanzo, « Piccolo Mondo Moderno » sarebbe riuscito ben altrimenti interessante, equilibrato, simpatico.

A me non fa piacere di scrivere senza passione d'un libro del romanziere che è tra i pochi che noi abbiamo sempre e sinceramente amato; ma stimo dovere di critico dir sempre francamente quello che si pensa.

*
* *

Guardiamo prima le masse che si agitano nel nuovo romanzo del Fogazzaro.

Tutta la gretta piccineria della gente d'oggi, che egli ci presenta, vorrebbe far da riscontro al protagonista, e siccome invece di essere una persona, il protagonista è un'idea, le brutte figurette che gli servono di sfondo, non sono in felice contrasto con lui; onde non gli producono una natural luce di simpatia; così che quando le sue idee vengono determinandosi, i lettori non restano persuasi che egli soltanto abbia ragione.

Quelle tapine figurette, in fondo al quadro, non sempre per colpa loro, a me sembra, riescano goffe, ma per colpa di chi le ritrasse. Difatti, esse non giungono mai ad avere una fisonomia interessante.

Tutta quella gente, o che sia impastata dal clericalismo, o che sia del campo opposto, non arriva a simpatizzare; specie quando la simpatia, l'interesse dovrebbero risultare dal contrasto tra i due campi, — ed invece ne risulta spesso confusione —: non riesce davvero a rendersi viva. Alle volte, dopo qualche scena che m'è parsa soverchiamente scucita ed irragionevole, tutta quella gente mi è sembrata un po' marionettesca.

E, con un senso d'amarezza, io mi son ricordato dei romanzi russi.

Là, tutto quel mondo che noi non conosciamo, alle prime scene d'insieme, turbina vociando davanti a noi, si svolge confusamente agli occhi nostri, così che il capo ne gira, e, in sul principio, non ricordiamo nemmeno i nomi di tutti loro!.. Sì, ma terminato il capitolo, vediamo giganteggiarci innanzi qualcosa che ci sbalordisce, che ci penetra tutto e ci fa restare ammirati. È l'anima di quelle masse, di quella gente, dalla quale emerge chiaro e limpido l'altissimo pensiero.

Ricordate i romanzi di Dostojewscki, di Tolstoi ed anche qualcuno di Touwrgheniew e datemi torto!.,

Ora, nel romanzo dell'affascinante scrittore vicentino, tutta quella moltitudine piccina, che pure dovrebbe mostrarsi, evidentemente, parte integrante dell'opera, resta come in un'ombra sbiadita. Questo io credo sia avvenuto perchè stavolta il Fogazzaro non è stato felice nel disegnar di scorcio le sue figure, mentre appunto le sue figure avevano bisogno di contorni brevi sì, ma precisi, energici, scultorei.

Così, tutta la folla banale di gran signori, al palazzo Dessalle; così, e peggio ancora, tutti quei microcefali congiurati del Consiglio comunale.

Ad esempio, io scommetto che molti come me non sieno giunti a capir bene chi è quel « Commendatore »; nè quell'usciere il cui diniego d'indossare i calzoni dell'uniforme, mette in rivoluzione il consiglio comunale, il paese e i dintorni.

In queste ed in tante altre figure, come riconoscere più il delizioso pittore di *Malombra?*

II.

Non è nuovo l'esempio d'un vero, d'un grande artista, che, senza avvedersene e nè tampoco volerlo, cada nella goffaggine. L'esempio del babbo dell'umorismo moderno, di Heine, basta per tutti. Ricordate quella parte dei *Reisebilder* ove la scena è in Toscana, a Siena, se mal non rammento?.. che compassione fa l'A. di *Atta-Troll!*.. Là vi sono pagine che fan recere addirittura!..

La goffaggine, dunque, non è arte (ne è la negazione, mi sembra), e le figure naturalmente antipatiche, più assai delle altre han bisogno della veste artistica, per riuscirci interessanti

Lì è il miracolo dell'Arte!

Il grottesco, invece, non voluto dall'artista, e che è la risultanza del disegno sbagliato, cade ad ogni passo nel goffo.

M'ingannerò, ma tale risulta Piero Maironi, nella seconda parte del *Piccolo Mondo Moderno* specialmente.

Egli è un gran sognatore di giustizia, di rinnovellamento, di umanitarismo, che pare mostri di capir tanto poco l'uomo, di capire tanto male e la giustizia umana, ed il possibile rinnovellamento.

Vedetelo nelle azioni della sua vita, nella principale: l'amore.

Lontano dalla moglie — perchè ella è chiusa in manicomio —; lontano da ogni specie d'amori, isolato così, egli cede al fascino del ricordo d'una bella signora, che ha visto soltanto in treno. Coi suoi piedi, senza che nessuno ne lo costringa, gli faccia violenza, egli si reca in casa di lei; che, da prima, gli resiste. Arriva poi un momento nel quale il bigottismo torna a soggiogar Piero, ed egli fa una ben trista figura di fronte a lei, a Jeanne Dessalle.

Costei è una donna brillantissima, piena d'intelligenza, di sentimento; appassionata sempre, così che non si capisce come possa continuare ad amar Piero Maironi. E tale codesto errore psicologico, da far pensare che la pazza non sia Elisa, la moglie di lui, ma, proprio la Dessalle!

Ci si ricorderà qui che egli non è un uomo, ma un'idea. Un idea giusta? logica? possibile *nella vita?* francamente non sono giunto a persuadermene.

M'è sfuggita la parola *bigotto* in proposito del protagonista. Non si creda sia troppo esagerata. Piero Maironi mi comparisce un bigotto della peggiore specie. Egli, quando non si sente più un credente sincero, quando in lui principia il dubbio, non ragiona più, e, quasi per isbarazzarsi del dubbio, si rivolge al bigottismo; il quale a che mai non lo spinge?! financo ad abbandonare una donna tanto fisicamente e moralmente bella!.. tanto desiderata da lui.

Ed egli, ricordatelo, egli che, da anni, si ostina nella castità, egli che nel suo innamoramento resiste così bene ai proprii sensi, così ben preparato, perciò, all'esaltamento nuovo, può poi credere alla « grazia »?..

Dopo lo spettacolo di Elisa morente, con gli antecedenti ai quali ho accennato, l'allu-

cinazione è chiara, e tale sembra financo al prete Don Giuseppe, notatelo.

Invece, Piero, rasserenato, continua a credere d' aver goduto d'una vera visione, in chiesa, e va a farsi monaco. M'ingannerò, ma Piero Maironi non persuade nè riesce simpatico, e come idea e come uomo, specialmente negli ultimi rapporti con Jeanne Dessalle.

Sissignori, comprendo che mi si ripeterà ancora che Piero è un ricercatore della Giustizia ; ricercatore poco felice, perchè non avendola trovata in nessun partito, in nessuna casta sociale, piglia in odio anche quella alla quale appartiene Jeanne, e Jeanne stessa. Ed arriva poi fino a dir questo sfacciatamente a lei: fino ad offenderla come avrebbe fatto l'ultimo dei palafrenieri, proprio nel punto in cui la disgraziata è spinta da tutta sè stessa a concederglisi ?!!!..

E *giusto* così quel gran ricercatore di Giustizia ?.. Bene altrimenti avrebbe agito nei suoi panni Daniele Cortis!..

Dopo questa scena deplorevole, dopo la morte di Elisa, il bigottismo trascina Piero all'abbandono d' ogni sostanza, per alcune fondazioni d'opere pie, ed a farsi monaco; mentre, da un tipo come lui, era da aspettarsi l'azione diretta verso quelli che soffrono: il sostituirsi alla giustizia del mondo, per diventare come il riflesso della misericordia celeste; c'era da aspettarsi la parola chiara, vibrata, forte da Piero Maironi; il vero apostolato, non già l'isolamento a cui si volgono le anime fiacche: il chiostro!..

Alcuni affermano che Piero Maironi non sia morto al mondo, ma solo momentaneamente sparito; che in un altro romanzo noi lo rivedremo ancora, fors'anche trasformato.

Ma niente di tutto ciò si ha il diritto di prevedere dal *Piccolo Mondo Moderno*, anche in un succinto esame critico. Spetta invece di guardar l'opera d'arte così come è voluta dall'A., non già prevedere quello che l'A. non sembra voler fare domani.

Piero Maironi resusciterà egli davvero domani?.. francamente, invece di una simile resurrezione io augurerei all' arte una nuova creazione di Antonio Fogazzaro, ben diversa, lontana da questa.

III.

Tutti ricordano quanto il romanziere vicentino, ne' suoi libri, sappia far alitare il più soave soffio di poesia; come la sua candida anima, trasfusa in quelle delle sue nobilissime creature, interpreti l'intraducibile linguaggio della natura, diventando suggestivo come pochi scrittori lo sono mai stati. Questa è una delle principali cause onde il pubblico gli si è tanto affezionato.

Ma in « Malombra » e nel « Mistero del Poeta » e, forse più ancora, nel « Piccolo Mondo Antico », le figure interessano, attraggono, appassionano, ed il sentimentale linguaggio che Fogazzaro presta alle cose, si fonde mirabilmente con esse, onde vengono fuori brani di magnifica prosa, improntata ad un'arte originalissima, in una maniera tutt'affatto personale.

Nè « Piccolo Mondo Moderno » manca di simili pagine (valga per tutte il ricordo della Certosa); ma poichè le figure tratteggiate non interessano , alla lettura di quelle pagine si resta freddi; presto esse si dimenticano, oscurate dalla niuna attrattiva dell'azione, dalla niuna simpatia dei personaggi.

E, mi si permetta una mia impressione, interamente personale. Dopo i primi capitoli, mi è sembrato che al romanziere stesso sieno cadute dal cuore le sue figure, tanto egli continua a presentarle come di mala voglia; tanto egli, forzato dal continuare, perde tutta la sua bella spontaneità, cadendo nell'artificio della propria maniera, mostrando, di questa, come lo scheletro soltanto.

Le sue persone secondarie, allora, parlano, si esprimono quali le figurette dei giornali mondani; giungono fino alla freddura per la freddura, e palesano una vera aberrazione!

E manco male che si arriva ad alcune pagine degne affatto del Fogazzaro: quelle della morte di Elisa; le quali non si leggono senza una profonda commozione.

Pure, a lettura finita, esse mi han dato un senso come di qualcosa assai bella che resti tagliata fuori dell'opera. Mi è parso di vedere un fregio meraviglioso dipinto sulla cornice d'un cattivo quadro, onde verrebbe quasi il desiderio di pregare il pittore che rifaccia il quadro per renderlo degno affatto della cornice.

Perchè, riflettiamoci, finchè non si arriva alla morte di Elisa, come ed in che modo ha ella interessato il lettore? In un modo soltanto: col prevedere la totale guarigione di lei, e con lei, un'altra fase del romanzo, ben altrimenti interessante: Piero fra l'amante e la moglie.

Questa fase non è venuta.

La moglie muore, e l'amante (continuando nell'imperdonabile errore psicologico) non tralascia dall'amare, dal desiderare più che mai Piero Maironi, che l'ha abbandonata per dedicarsi tutto, alla Giustizia non già, ma alla Chiesa. L'amante gli manda anonimamente i fiori per la tomba della moglie.

Chiuso il libro, il pensiero va naturalmente al precedente romanzo; al « Piccolo Mondo Antico », e si resta sbalorditi ed addolorati paragonandolo a quest'ultimo.

Non so se abbia torto di affermar questo generalmente, ma, per conto mio, darei tutto questo « Mondo Moderno » anche pel solo primo capitolo del « Mondo Antico » che lo ha preceduto.

Nè mi si dica che le figure (il Mondo) della giovanezza del Fogazzaro erano simpatiche, di fatti, e che quelle di circa mezzo secolo dopo, non per colpa di lui, non lo sono più, chè, allo stupido argomento, rimanderei i contradditori alle modernissime figure di « Daniele Cortis », per non dire delle altre negli altri libri di Fogazzaro.

IV.

Invece di accennare a quell'oramai inutile questione (che si è fatta a proposito degli ultimi due romanzi del Fogazzaro) se si debba concedere l'uso della forma dialogica dialettale in un romanzo moderno (si conceda *tutto;* purchè si riesca a fare una vera opera d'arte!), finisco con una mia osservazione

Più che per altri, pei romanzi del Fogazzaro, finora si è gridato, nel più bell'entusiasmo:

— Finalmente!.. ecco figure oneste! Bando, dunque, e per sempre, ai figuri di farabutti matricolati, ai lenoni, agli *Alphonses,* alle donnette troppo allegre, alle femmine sfrontate e ad ogni sorta di sudiciume, ancorchè rappresentato per iscopo morale!

Giustissimo!.. Ma nel nome santissimo dell'Arte, bando puranche alle figure fuori del vero, impossibili ad incontrarsi nella vita: ai fiacchi inverisimili, a tutte le ombre false, le quali vorrebbero impersonare idealità, e non impersonano, non significano, non chiudono in sè che il vuoto, l'assurdo!..

Questo io dico in proposito dei nove decimi di quello che si pubblica oggi.

Abbandoni lui pel primo, il Mago di Vicenza, le figure come quelle di Piero Maironi, e torni a quelle altre deliziose, che della sua prosa, han fatto la più bella ed umana poesia.

Roma 15 Giugno 1901.

A. Laurìa

Briàtico.

Va fra' canneti e par che gaio canti
nel grande Sole il fiume Mùrria. Ai vivi
argenti, giù da' greppi fiancheggianti,
giocando d'ombre, ridono gli ulivi.

Dall'aspra stretta dei tufi giganti
Briatico si svincola, e a' giulivi
borghi fa cenno, ai borghi rampicanti
bianchi tra il verde cenere dei clivi.

Giù, dopo il guado, via tra i pioppi snelli,
una voce che sa quasi di pianto
impenna l'ale ai queruli stornelli:

— « Fior d'amaranto, male assai mi sento,
molto è il da fare ed io smetto dal canto:
ripiglierò quando sarò contento! »

Di notte.

Una nube, anzi un'idra, erta le cento
teste, sorgea da' monti a minacciare;
e dal terrazzo udivansi nel vento
mugghiare come buoi l'onde del mare.

Gli amanti scommetteano. In piedi, il mento
in alto, i baci Egli dovea schivare;
ma Lei d'un salto... Oh vivo ondulamento
del corpo flessuoso! oh risa, oh chiare

risa! Messina, giù, fremea. Spettrali
sovra un fondo di lampi i pini in aria
convulsi si torcean tra' soffi ostili.

Per le strade morivano i fanali;
ma Sant'Elmo mettea la luminaria
d'una stella su tutti i campanili.

G. Zuppone Strani.

(Continuaz. vedi num. precedente).

X.

Ecco, signor Lucenti, io debbo dirle una cosa.

Roberto Castiglioni si era deciso a parlare dopo qualche giorno di esitazione. Egli aveva scrutato i suoi dubbî e i suoi desiderî, aveva riconosciuto che non sarebbe mai stato ardito tanto da rivolgersi a Clarice e si era accorto che l'amava già più di quello che non avrebbe supposto in principio. A poco a poco aveva eliminato ogni difficoltà ed era giunto a persuadersi di questo: che in fondo egli era un *partito* conveniente per la violinista, tanto più conveniente in quanto che i suoi genitori lo favorivano. E questo lo aveva capito. Rimaneva il punto oscuro dei fiori gettati e dell'invincibile orgoglio di lei: ma ora scusava anche quell'atto e quel sentimento, perchè veramente ella era troppo diversa, e per educazione e per abitudini, da quei Lucenti così placidi e così borghesi. In quanto a lui avrebbe potuto raggiungerla senza difficoltà, e forse per mezzo suo sarebbe entrato in quell'ambiente che vedeva da lontano come un miraggio e che s'immaginava dovesse soddisfare la sua piccola ambizione di scrittore mancato.

Tutto stava nel trovare il coraggio di parlarle, ma ogni giorno di più sentiva che questo non era possibile e che lo sguardo implacabilmente chiaro della giovinetta e il suo sorriso ironico e quell'aspetto altero che aveva in tutta la persona, finirebbero col ghiacciare ogni sua più ardente risoluzione. Bisognava dunque rivolgersi al padre di lei e pregarlo di parlare a Clarice in nome suo. Era per questo che in quella notte di giugno, uscendo a ora tarda dal magazzino di via Piè di Marmo dove lavoravano alla organizzazione del catalogo, egli aveva cominciato a dire, non senza un tremito nella voce:

— Ecco, signor Lucenti, io debbo dirle una cosa.

La notte era limpidissima e ridente, la facciata di S. Andrea della Valle — egli ricordava benissimo questi particolari confusi — spariva nell'ombra e solo una statua muliebre si delineava dentro il cerchio luminoso di un lampione.

— Già, debbo dirle una cosa, ma lei mi deve perdonare: io sono innamorato di sua figlia, della signorina Clarice. Non si arrabbi, senta: io vorrei sposarla. Le pare che io sia troppo povero? Sì è vero, ma a ottobre sarò nominato professore e l'onorevole Casali — che è il deputato del mio paese — mi ha promesso — mi ha promesso di farmi rimanere a Roma. Ora vede, col posto di professore, le lezioni private, qualche lavoretto, che so io, qualche pubblicazione, lo stipendio arriva a essere discreto. E poi c'è l'avvenire assicurato, la pensione... Dunque...

Scipione Lucenti non rispondeva e aveva preso un'aria grave e solenne; Roberto continuava a parlare sentendosi a poco a poco vincere dall'ansietà:

— Dunque io vorrei che acconsentisse a darmi in sposa sua figlia. Senza dote, se crede, senza corredo...

Ma tacque subito accorgendosi che aveva fatto un passo falso.

— Che c'entra, disse allora gravemente il bibliofilo, qui non si tratta di corredo o di dote. Noi non siamo ricchi, ma Clarice

non si deve maritare come una stracciona. Ma questo è un altro affare; quello che mi dice è grave, è molto grave. Lei lo capisce meglio di me e un padre di famiglia ha bisogno di riflettere: si tratta della felicità della sua unica figliola, capisce.

— Eh capisco.

— E poi, mi dica; lei ne ha parlato a Clarice. Già, questi benedetti giovani...

— Ma che, signor Lucenti mio, io non ho detto mai nulla!..

— E allora come vuol che faccia? Non siamo mica più al tempo di Geronte per disgrazia nostra. Lei mi viene a chiedere Clarice senza nè meno sapere che cosa ne pensa la ragazza.

— No, senta: io non ho mai avuto il coraggio di farlo. Credo di capire che in fondo non le sono antipatico; ma, che vuole, mi mette soggezione, m'intimidisce. È per questo che mi son rivolto a lei.

— A me?

— Già. Lei ne parla alla signorina: se ella mi crede possibile, io mi fo avanti, se proprio poi non ne vuol sapere, io mi ritiro silenziosamente e risparmio una seccatura a lei e una umiliazione a me. Non è vero?

— Eh, basta, è una cosa che si può vedere.

— Dunque mi promette?

— Io non prometto nulla. Parlerò, ecco tutto. Poi bisognerà vedere. C'è anche mia moglie.

— Lo so. Ma la signora Elvira è tanto una cara persona...

Scipione scosse la testa perchè questa affermazione gli sembrava veramente troppo audace, e salutò il giovane perchè erano giunti sulla porta di casa.

— E lei non mi dice nulla? Almeno posso sperare il suo appoggio?

— Se gli altri dicono di sì, io non mi opporrò di certo.

Sembrò a Roberto Castiglioni che una grande luce illuminasse improvvisamente l'anima sua. Come rimase solo, sentì il bisogno di correre e di ridere al tempo stesso: dimandò al portiere dell'ospedale se il dottor Ranalli era di guardia e fu dispiacente di non trovarlo perchè aveva bisogno di parlare e di comunicare la sua gioia a qualcuno. Traversò molte strade senza vederle, fece l'elemosina a una vecchia mezza addormentata sui gradini di una chiesa che non riconobbe, passò a traverso quartieri che non aveva mai veduto, inciampando nei marciapiedi, urtando i passanti, fermandosi all'improvviso, ritornando sopra i suoi passi, quasi ebro.

Alla fine, senza sapere come nè per quali vie, si ritrovò in una piazza che conosceva — era la piazzetta di San Giovanni della Malva in Trastevere — e riacquistò la coscienza di sè stesso. La piazza era solitaria, da un lato si vedeva una casetta bassa, d'architettura bizzarra con un grande medaglione nella facciata e le porte e le finestre adorne di architravi settecenteschi. Vi era, in questa casa, un piccolo caffè ancora aperto, con qualche malinconica pasta nelle vetrine e alcuni boccali di biscotti e di caramelle secolari, coperti di polvere e di mosche morte. Egli entrò in quel caffè e si sedette sui divani coperti d'incerato, d'innanzi a quei tavolini di forma inusata, preso da un improvviso benessere. Dall'altro lato della stanza sedeva un vecchietto, con una grande cravatta d'altri tempi e un cappello a cilindro monumentale. Di tanto in tanto batteva il bastone sul tavolino e dimandava al garzone pacatamente.

— Embè Checco, se po' avè sto fojo?

— Ve servo subito, sor Prospero mio, rispondeva il servo senza affrettarsi.

Poi entrò una vecchia e chiese un quinto di rhum « per conto di Zi Pasquale ». Poi entrò un giovanotto e dimandò dalla porta:

— S'è veduto?

— Non ancora, ma oramai... rispose il solito garzone indolente, mentre l'altro andava via borbottando.

Tutte queste cose interessavano enormemente il Castiglioni, e quel caffè romano rimasto immutato nel volgersi dei costumi e degli anni e quel vecchio orologio che doveva aver segnato tante ore simili per tanti giorni e per tante stagioni. Gli parve per un poco che quella vita dovesse essere piena di attrattive e provò una subita simpatia per il vecchietto paziente che si era messo a leggere il « suo foglio » come certo doveva fare da un tempo immemorabile. Quando pagò per andarsene, lasciò qualche soldo di mancia al cameriere e gli augurò buoni affari. Gli avrebbe volentieri stretto la mano. Fuori si fermò a lungo sul ponte Sisto, guardando le acque nere e profonde su cui le torce a vento di alcuni lavoratori lontani mettevano come un bagliore tremolante e sanguigno.

Gli sembrò che quel fiume notturno travolgesse i suoi pensieri verso un ignoto destino.

Il giorno dopo non potè parlare subito col Lucenti perchè la libreria era piena dei soliti avventori. Egli entrò mentre il Verzilli, in piedi esasperato, insolentiva contro Pietro Figoli che rimaneva da un lato pallido e a testa bassa.

— Ma c'è da sapere cosa è successo, dimandava il Ferrati che era giunto poco prima.

— È successo che quel mascalzone di Pietro si è permesso di chiamare *sor Pertica* don Paolo Savelli. Il duca di Salisana, capisci? Qui in piena bottega mia e in faccia a lui che se nè andato arrabbiatissimo. Già bisogna che lo rimandi a Figline fra quei ladri dei suoi parenti. *Sor Pertica!* Un Savelli! un uomo che mi compra per dieci o dodici lire di libri ogni anno!

Roberto Castiglioni era rimasto da un lato, ma come il Lucenti passò nel retro-bottega — in quel giorno caldo di giugno i formaggi del vicino pizzicagnolo rendevano l'aria irrespirabile — si avvicinò ansiosamente a lui dimandandogli se aveva parlato.

— Non ancora: ieri sera era letto, stamani sono uscito troppo presto. Ma parlerò questa sera, non dubiti.

— E la signora Elvira?

— Ma, pare che sia contenta anche lei. Il giovane strinse la mano al suo futuro suocero e scappò all'Università dove aveva una lezione di grammatiche comparate. Ma veramente Scipione Lucenti non aveva detto la verità: non aveva potuto parlare perchè aveva trovato di nuovo la casa travolta da una di quelle liti di madre e figlia che raggiungevano il parosismo. Elvira aveva schiaffeggiato Clarice, questa in un'impeto di ira dopo avere spinto bruscamente sua madre contro il muro si era chiusa in camera e rifiutava di uscire.

In vano il padre aveva tentato con le preghiere e con la forza: ella era rimasta implacabile, rispondendo ad ogni implorazione paterna, con una voce glaciale, e tagliente,

— Sì, si uscirò: oh non dubitare, uscirò. Questo non poteva nè voleva dire al Castiglioni e sperava di trovare Clarice più calma, per parlarle del giovane e persuaderla a divenire sua moglie. Egli lavorava nel calore umidiccio di quella fetida stanza, pensando a tutte queste cose e quello che avrebbe dovuto dire a sua figlia, e ai suoi disegni di vita futura, bisognava fare le nozze a ottobre, per trovare più facilmente liberi gli esecutori della *Favola d'Aretusa* e cambiare casa perchè appunto in quel tempo si sfittava un quartiere che egli conosceva in via Leonina, con un grande giardino recinto da alti muri quando Pietro comparve sulla porta, annunziando:

— O sindaco, c'è la sua sposa.

Scipione si alzò e andò incontro a Elvira che entrò violentemente, agitando le braccia porgendo una lettera al marito.

— Leggi.

— Ma cosa c'è di nuovo, via, pare impossibile!!

— Leggi.

— Ma però...

— Leggi, ti dico, leggi:

Egli prese il foglio e lesse. Era una lettera di Clarice che annunciava in poche parole e con molta freddezza di aver risoluto d'abbandonare la casa paterna. Una sua amica provvederebbe. « Non mi cercate nè vi occupate di me: io ho un'età in cui posso essere libera e l'occasione che mi si offre è tale che non saprei nè vorrei rifiutarla. Vivere con voi mi riuscirebbe impossibile oramai e adattarmi all'esistenza meschina che conducete e che mi avreste preparato è superiore alle mie forze ».

Scipione Lucenti si lasciò cadere la lettera di mano e i suoi occhietti obbliqui si riempirono di lagrime.

— Al meno si sa dove è andata?

— Oh non dubitare è tutta una commedia. È la principessa Solo... Solo... insomma la russa che la porta con se. L'ho saputo perchè prima di venir qui son passata da via Gregoriana. Volevo farmi sentire: volevo dirgliene quattro a quella signora che si permetteva di *debosciarmi* la figlia. Ah lei credeva!...

— Ma insomma l'hai veduta? Hai parlato. Bisognerebbe tentare. Anderò io.

— Troppo tardi amico mio; son già partite quelle due sgualdrine.

— Elvira!

— Sgualdrine: lei e la sua russa, sissignore. Quando ti dico che era una cosa tutta combinata, una commedia!

Ma una speranza rimaneva ancora nel cuore a Scipione Lucenti: egli prese il cappello e pregò il Verzilli, di concedergli un po' di libertà per un grave affare di famiglia. Come egli usciva dalla porta socchiusa per il troppo riverbero, Pietro si rivolse al Ferrati che guardava con la lente una incisione del Bartolozzi e disse con quel suo accento canzonatorio:

— Pesce Palla piangeva. La sora Elvira gli deve aver scoperto l'innamorata.

XI.

Una sera di agosto, verso le undici, come Roberto Castiglioni passava per via Piè di Marmo vide la bottega del Verzilli ancora illuminata e Scipione Lucenti che scriveva: Allora spinse la porta ed entrò per salutarlo.

— Lei signor Roberto?

— Si: son venuto a dirle addio. Ho finalmente avuto la nomina: a Modica in Sicilia. Parto alla fine del mese. Cosi...

— Guardi — interruppe il Lucenti — quanto finisco questa lettera e usciamo insieme. Le dispiace di aspettare un momento?

— S'immagini, faccia il comodo suo. Ma lasciano la bottega? soggiunse poi guardando le muraglie prive di scaffali e i pochi volumi rimasti accatastati sulle sedie e sullo scrittoio del Verzilli.

— Si quest'altra settimana: col primo di settembre. Abbiamo preso tutto il pianterreno del palazzo Cibo e la vendita si farà nella sala del Guercino.

Roberto tacque e sedette da un lato. L'umile libreria era ben diversa oramai! Egli provò come un senso di tristezza a quel cambiamento e a quell'abbandono e gli parve che la piccola stanza nuda e in disordine contenesse un po' del suo sogno svanito.

Si vedevano nelle pareti polverose i fori degli arpioni che sostenevano gli scaffali e grandi ragnatele pendevano dal soffitto. Dal giorno che aveva saputo la fuga di Clarice. non vi era tornato più: paventava gli scherzi volgari di Pietro e le fanfaronate del Ferrati, paventava le conversazioni e le lagrime del Lucenti che non poteva certo soffrire più profondamente di quello che egli non soffrisse.

Solo di tanto in tanto aveva riveduto il vecchio amico, lo aveva accompagnato a casa, si era assuefatto alla sua disillusione, aveva capito che nessuna forza umana avrebbe potuto cambiare quel destino. E ora, dopo due mesi, era tornato nella bottega dove pure aveva avuto principio la sua illusione e vi aveva trovato, come la prima volta, il vecchio bibliofilo curvo sul suo lavoro, come un antico filosofo giapponese.

— Mi perdona? disse questi alzando un momento la testa e fissandolo coi suoi piccoli occhi di sopra agli occhiali.

— Faccia, faccia pure.

E subito si era messo di nuovo a scrivere ed egli era tornato ai suoi pensieri, cercando di evocare l'immagine di Clarice come l'aveva veduta in quel luogo, una lontana sera d'inverno. Veramente il pensiero era troppo triste, ed egli cercò di distrarsi prendendo un volume dallo scrittoio del Verzilli dove un ultima rosa, dimenticata nel bicchiere di cristallo si era sfiorita tra le penne arrugginite, i calamai prosciugati e le carte inutili.

146.

— « Pour peu qu' on s' éxamine on s' apercevra aisement que toutes les affections intimes, les emotions vives, les epanouissemens de plaisirs, les saisissemens, les douleurs, les nausees, les défaillances, toutes les impressions fortes des sensations devenues agréables ou desagréables se font sentir au dédans du corps à la region du diaphragme. Il n'y a au contraire aucun indice de sentiment, dans le cervau...

Egli gettò quel libro che aveva aperto a caso e che era una vecchia edizione della Storia Naturale del Buffon, stampata nell'*Imprimerie Royale* e legata in pelle. Dunque ciò che egli provava, sentiva e soffriva non era altro se non una contrazione del diafragma?

Dunque nè il suo pensiero, nè il suo sen-

timento, nè la sua *anima* entravano menomamente in questa angoscia d'ogni giorno? Meglio non leggere l'inutile libro che spiegava così semplicemente il dolore e non sapeva darne rimedio.

— Ecco fatto. Ora sono tutto per lei.

Scipione Lucenti si alzò, prese il suo largo cappello col gesto che gli era abituale, chiuse metodicamente gli sportelli della bottega, ed uscì. Per l'ultima volta si trovavano insieme, su quella medesima strada che avevano fatto così spesso parlando dei loro disegni e dei loro desiderii. Per l'ultima volta Roberto Castiglioni accompagnava il bibliofilo verso la triste casa di Borgo.

— Dunque è deciso: lei parte.

— Sì, parto qualche giorno prima del termine fissato per poter conoscer bene il paese all'apertura delle scuole. E sono venuto a salutarlo, come un vecchio e caro amico che forse non rivedrò più.

— Che dice mai, è così giovane! Ma come si fa a sotterrarsi là giù in Sicilia...

Roberto alzò le spalle sdegnosamente:

— Là giù o la sù, per me poco importa; la mia ultima ambizione è oramai finita, caro signor Lucenti, e bisogna rassegnarsi a vivere già che non si ha il coraggio di morire.

Tacquero ambedue, proseguendo a passo a passo la loro strada. Ma un pensiero tormentava il Castiglioni e dopo qualche esitazione si fece coraggio e dimandò timidamente, cercando di dar fermezza alla sua voce:

— E... ha notizie di lei?

— No: cioè, sì, ma indirettamente. Clarice non ha più scritto a nessuno! Però don Giulio Cesare ha ricevuto una lettera della principessa russa con le notizie di lei. Pare che stia bene e che abbia avuto un grande successo in un concerto di beneficenza dato in un paese di mare: Veille... Ville... qualcosa di simile; non so. Dice anche che a ottobre entrerà al conservatorio di Parigi e finirà con l'andare sul teatro. Sul teatro capisce, una Lucenti! È stata una gran disgrazia per tutti!

— Sì, per tutti e per me specialmente! Ma io non dovevo pensarci, ecco, e mi merito di finire in un paesetto della Sicilia a insegnare le declinazioni a una turba di ragazzi che non vorranno impararle.

— Non dica così, signor Roberto, vedrà che fra qualche anno...

— Fra qualche anno? E che cosa potrei fare? Scrivere? Non ci sono nato. Per riuscire, oggi, bisogna essere qualcosa di più che semplici artisti. Muoversi, agire, far parlare di sè, vivere una vita superiore alle proprie forze e ai proprii mezzi. Essere ciarlatani, insomma. Oh, non creda che io critichi quelli che fanno così: capisco che hanno ragione di farlo, che per loro avere un duello, vestirsi in un modo impossibile, parlare delle loro amanti e delle loro avventure, creare quello che non esiste, ingrandire il poco che raggiungono è una necessità della lotta. Il mondo non gli giudica

troppo male o almeno gli iscusa: sono artisti, mattoidi, nevropati, decadenti, degenerati, insomma sa trovare mille parole nuove per ammettere le loro irregolarità morali. E così raggiungono due scopi: vivono bene e hanno quel successo letterario, che io non potrei ottenere mai. Ha letto i loro libri? Sembra che si siano divisi l'Italia, già che ognuno di essi ha una villa in una regione più o meno nota: da dove datare i proprii scritti la Riviera, gli Abruzzi, la Sabina, l'Umbria, il Veneto, la Lombardia... E perchè sanno portare con grazia il *frack* e parlano due o tre lingue straniere, e possono sfrontatamente rigirare un complimento, tutti quei Cibo, tutti quelli Ottaviano, tutti quei Condolmieri, così sdegnosi con noi, umili, sinceri, ardenti lavoratori, gli ricevono nei loro salotti, comprano i loro libri, e gl'invitano ai loro balli. Ora lei mi dirà di fare altrettanto. Ma io vede, non ci son nato: io gli ammiro, gli approvo e non posso far come loro. Io avrò sempre le scarpe rotte, il soprabito spelacchiato e rimarrò un imbecille tutta la vita. E vede, se anche mi ci provassi, se anche tentassi di fare la metà di quello che si permettono, tutti mi griderebbero la croce addosso, direbbero che sono un indegno *posatore* e non mi riceverebbero lo stesso, così che avrei il danno e le beffe. Anarchici, caro signor Lucenti, anarchici. Ecco quello che ci vorrebbe; ma loro lo sanno essere davvero e sanno trionfare.

Egli tacque un momento e poi riprese con una grande amarezza nella voce.

— E sua figlia che apparteneva a quella categoria ha capito benessimo la vita. Rimanere con quella famiglia? Crearsene una poco diversa con l'avvenire di una vita onesta e dolorosa, piena di sacrifizii, di rinunzie, di decadimenti materiali e morali? Essere bella, intelligente, moderna, avere una forza invincibile in suo potere e divenire la signora Castiglioni, moglie del professor Castiglioni, impiegato a mille e tre, non più ricevuta da nessuno e carica di figli turbolenti, sporchi e mal vestiti? Via, era chiedere troppo. Dunque scappiamo: fuga precipitosa, galoppo all'impazzata verso la così detta vita disonesta che è piena di ricchezza, di benessere, di trionfi e di amanti!

— Signor Roberto!

Il giovane tacque, all'improvviso, pentito in cuor suo delle cattive cose dette.

— Non parli così, non parli così, mi fa tanto dispiacere — proseguì a voce bassa il Lucenti fermandosi in mezzo alla strada e guardando coi suoi occhi rossi l'amico — se sapesse che cosa era per me Clarice! Vede quando era piccina la portavo a spasso sempre io, era una gioia per lei uscire con me, mi è cresciuta accanto ora per ora e ho sentito le sue prime parole e le sue prime idee. E come era graziosa! Le signore si fermavano a guardarla per la strada. Già se tornasse domani, io l'abbraccerei come allora. Se mi dicesse che si trova in bisogno venderei la mia biblioteca musicale fino all'ultimo opuscolo per mandarle il denaro. A volte mi pare impossibile di tornare a casa e di non doverla trovare seduta nella sua poltrona, col mento appoggiato sulla palma della mano come faceva sempre. Povera Clarice! mi ricordo che un giorno la condussi da certi vignaroli amici miei, ai monti Parioli. Aveva sette anni, era piena di vita, di allegria, di felicità. Mi ricordo anche che le dettero un passero vivo e che ella lo tenne qualche minuto nelle sue manine accarezzandolo con la guancia e poi lasciandolo improvvisamente libero per vederlo volare in alto, verso il sole, presa da una grande pietà per la povera creatura prigioniera. Era vestita tutta di rosa. Aveva dietro la nuca una piccola treccia legata con un nastrino grigio.

— Signor Lucenti, mi scusi! — disse il Castiglioni stringendogli la mano, erano giunti sulla porta di casa e bisognava lasciarsi — Ma sono così disgraziato!

Scipione rispose al saluto affettuoso senza poter dire una parola con le lagrime agli occhi oppresso da un dolore profondo. Egli salì le scale ed entrò nel suo appartamento al buio, quasi che la luce dovesse evocare immagini troppo tristi. Tacitamente si avvicinò alla porta della camera di Clarice ed entrò nella stanza. Era ancora come l'aveva lasciata, come quando in una triste sera di discordia egli era venuto per placarla e per consolarla. La luce del lampione la rischiarava debolmente ed egli vide da un lato la scatola del violino, come una piccola bara chiusa. L'aprì con un senso di tristezza e passò il suo dito giallognolo sulle corde che resero un suono fievole, quasi venisse da lontano.

— Glie lo avevo regalato io, e non ha portato via nè meno questo!

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Paesaggio triste, quadro di Giorgio Lucchesi.

Allora aprì la finestra e si affacciò sulla strada notturna. Sì, Roberto Castiglioni aveva detto la verità: tutto era finito! I bei sogni che egli aveva sognato tante volte d'innanzi a quelle medesime cose immutabili erano irreparabilmente svaniti, e di tutto ciò che aveva pensato, di tutto ciò che aveva immaginato, desiderato, affrettato coi voti, non rimaneva che il rimpianto amaro come la visione nostalgica e non raggiungibile mai più!

La notte era ardente e solenne; rumori confusi giungevano dalla città persa nell'ombra, un odore d'incenso e di ceri, di farmachi e di disinfettanti ondeggiava gravemente nell'aria immobile della notte di agosto. Egli rimase a lungo, appoggiato sul davanzale della finestra pensando confusamente a quelle cose di tristezza e di morte. Si udiva a quando a quando il lamento doloroso e monotono di qualche malato che agonizzava nell'Ospedale.

DIEGO ANGELI.

IL BUSTO

Pulmo animae praelargus anhelet
PERSEO, Sol. I. 14.

Balzac chiamava la moda una ridicolaggine senza obbiezioni, e Rousseau la diceva unico mezzo col quale le donne brutte s'illudono d'illeggiadrirsi, riuscendo invece ad abbruttire. Il filosofo ginevrino ed il fisiologo parigino, ebbero per i capricci della moda dei loro tempi uno sguardo scettico ed una indifferenza ironica. Oggi però, che la moda non si soddisfa di mascherare e turlupinare anche, con mezzi ingenui ed inocui, ma tende insidie malefiche e deleterie sul mondo dei suoi proseliti, non si deve accontentarsi di condannarla, bisogna combatterla energicamente, per la salute de' nostri simili e della donna specialmente.

A quest'ultima la causa prima di tanti malesseri viene dal busto. Le nostre signore, per ottenere una figura esile e sottile, fanno a gara a chi meglio s'asserraglia in queste corazze di ferro, imaginate ed indossate la prima volta dalla ben vanitosa Isabella di Baviera. Caterina de Medici additò in seguito alla Francia il nuovo stromento di tortura, che doveva poi estendere prodigiosamente per tutto il mondo la procreazione di figli anemici, cachetici, rachitici.

E pensare che le nostre signore si sottomettono di gran cuore ai disturbi infiniti del busto, colla convinzione ferma di aggiungere, col suo avvento, un fascino alle loro grazie.

Quale strana pretesa!

« Die Natur ist volkommen und schön überall
Wo der Mensch nicht hinkommt mit seiner Quall (1) »

SEZIONE TRASVERSALE DEL CORPO FEMMINILE NORMALE, ALL'ALTEZZA DELL'11.ª VERTEBRA DORSALE.
A. Fegato, A¹. Lobi del fegato, B. Ventricolo, C. Milza.

disse lo Schiller; ed il vitino esiguo, ideale, irresistibile a cui tendono con una tenacità degna di miglior causa, potrà piacere a coloro che son sazi di vita e di buon gusto, ma troverà degli oppositori in tutti quelli che hanno buon senso e buon cuore.

Se noi entriamo in un museo e ci soffermiamo nella sala della scultura antica, davanti alle statue di marmo delle muse, restiamo di primo acchito scossi di ammirazione per quelle figure in grandezza naturale dalla vita larga, libera ed evidente in pepli meravigliosi per semplicità.

Ed ora mettiamo al fianco di una Calliope, per esempio, una bambola della moda odierna, serrata ben bene nel suo inseparabile busto e volgeremo tosto altrove disgustati il capo, al vedere la creazione di Dio così vergognosamente deturpata.

Con tutto questo però le signore non hanno abbandonato il busto, che con la malia perversa di tante triste amicizie sa mantenerle sotto il suo dominio.

È l'apostrofe di Plauto che trionfa a dispetto di tutti e di tutto. Homo homini lupus!

Infatti che vale la filantropia di Hospediu Bogoliervow, ministro dell'istruzione pubblica in Russia, che proibisce alle studentesse russe delle università l'uso del busto e le invita a portare il costume nazionale; che vale la buona volontà e l'ottima intenzione di clinici, fisiologi, igienisti, che si adoperano con

Il fegato visto di fronte nelle sue condizioni normali.

tutte le loro forze a sopprimerlo, se per tutto il mondo sono più che mai fiorenti gli opifici che li fabbricano?

A Lione, per esempio, le fabbriche di busti per signora aumentano di numero ogni anno. Questa industria rimuneratrice oltre ogni dire, vi occupa dalle 13 alle 15 mila donne,

Le linee trasversali dimostrano la trasformazione del corpo dopo l'uso del busto.

senza contare quelle che lavorano fuori degli stabilimenti. Vi sono al presente 24 manifatture e la produzione è calcolata dai 7 agli 8 milioni di franchi. La esportazione si eleva a circa un milione.

In opposizione a cifre così significanti, cerchiamo ora di riassumere, brevemente, i danni fisici che sono più di frequente dal busto cagionati.

1.° Le costole, le quali normalmente dovrebbero andare allargandosi dall'alto al basso, vengono talmente difformate dalla stretta del busto che nel decorso del tempo accade il contrario.

2.° Siccome la massa voluminosa del fegato giace alla destra, in seguito alla pressione del busto la colonna vertebrale si piega.

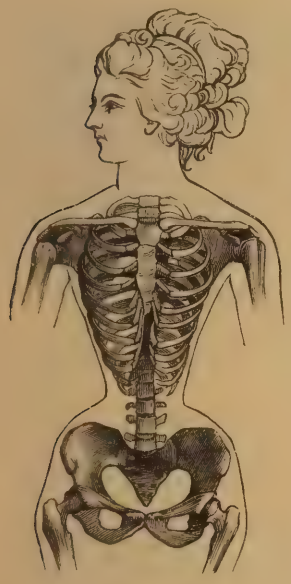
3.° Si forma, sopratutto se la chiusura del busto preme contro lo stomaco, il catarro di stomaco e tumori che molto spesso si risolvono in cancri.

4.° Il busto agisce con la sua perniciosa influenza sul fegato, il quale non di rado viene come diviso in due parti da un solco profondo, fomentando l'inevitabile stasi sanguigna, gli aneurismi, le cefalalgie e le apoplessie.

5.° La concrezione biliosa. Questa malattia che in particolar modo assale le adulte, si manifesta in attacchi così dolorosi, da spingerne le infelici a strapparsi i capelli, a ficcarsi le unghie nella faccia come forsennate. In causa della pressione del busto si formano nella vescica della bile indurimenti pietrosi più o meno grandi, i quali nel passaggio per

il *ductus choledochus* si fermano; producendo i dolori più strazianti che si possa immaginare, e che non hanno termine se non quando questi indurimenti non siano passati nell'intestino più capace, chiamato duodeno.

6.° In causa della continuata pressione del busto, gli organi del basso ventre vengono talmente spostati e spinti all'ingiù, che creano di conseguenza le innumerevoli malattie delle donne, più estese di quel che si pensa. Non troviamo opportuno di dilungarci ora in citazioni: la prova più esauriente di ciò che abbiamo su accennato, si presenta nell'affollamento giornaliero delle anticamere di specialisti per malattie muliebri.



Cassa toracica compressa dal busto.

7.° La maggior parte delle donne, e sopratutto quelle di proporzioni pronunciate, vivono, in causa del busto, in una continua agonia, avendo orribilmente ostacolata, se non interrotta addirittura, la circolazione del sangue. I polmoni compressi assieme quasi interamente, non possono certo funzionare in modo normale. Colui che ha la ventura di osservare alla sera a svestirsi una donna che per tutta la durata del giorno fu stretta nel busto, sentirà nello stesso momento che questo cade, una esclamazione di sollievo uscire dalla bocca della vittima volontaria, alla quale essa aggiunge spesso un « grazie a Dio » un « finalmente » pieno d'effusione.

Sì, finalmente ella si è liberata della sua tortura!..

Ora considerando tutto quel che abbiamo fin qui esposto, vien fatto di formulare, per spontaneo incitamento del cuore, la domanda:

— Dunque non si potrà una buona volta sopprimere la perniciosa autocrazia del busto, che si cinicamente minaccia la vita e l'avvenire delle donne?

Chi lo sa? Si rinuncia troppo difficilmente alle cattive abitudini, per cui ogni risposta evasiva sarebbe, in questo caso, avventata.

Intanto come un antico adagio ci esorta, non potendo disfarci di un nemico, cerchiamo di risparmiarci il più ch'è possibile le sue inimicizie.

Prima della pubertà, il busto deve essere

Sezione trasversale di un corpo femminile dopo prolungato uso del busto.

radicalmente soppresso, poichè reprime lo sviluppo del seno, l'ampiezza del torace, favorisce le anemie, le palpitazioni di cuore, la respirazione stertorea, i disturbi digestivi che si ripeterebbero più ostinati e dolorosi verso la quarantina.

Se proprio si vuole adattarlo, si abbia quindi l'avvertenza che la struttura del corpo si sia affermata ed integrata; non lo si usi rigido di stecche metalliche, ma formato di tessuti di gomma affinchè riesca a sostenere senza comprimere.

Bisogna inoltre che le signore tengano calcolo di altri avvisi: di rinunciare, cioè,

Come si riduce il fegato per l'uso del busto.

più che possono, al busto quando stanno a casa; di abbandonarlo affatto al momento della refezione e non riprenderlo che due ore dopo.

— È bello tutto quanto voi dite — mi par che obbietti una mia lettrice. — Ma come si fa? Oggi è giorno di visita; stasera bisogna assistere allo spettacolo della Scala. Dove posso trovare il tempo per la vostra graziosa opera di slacciamento e di allacciamento?

Verissimo. Ci sono delle convenienze a questo mondo, non ci pensavo!

Ed ecco, io la vedo la mia soave interlocutrice, salire alle sue camere dopo che, si è rifocillata per bene, avendo davanti una notte di veglia; farsi serrare a tutta forza nell'adorabile busto di ultimo modello parigino, dalla cameriera che suda e suda per gli sforzi inauditi; poi abbigliarsi e farsi portare in vettura in teatro. Non è una mezza ora che siete là, eppur vi par già di venire asfissiata dal calore dell'atmosfera viziata. Il vostro viso si congestiona, diventa rosso, violetto, cosparso di miche rubiconde; i vostri occhi perdono il loro splendore: la bocca vi si asciuga, si raggrinza, un'espressione di malessere adombra la vostra fisionomia e voi in quello stato non siete bella, ah! no, non siete proprio bella!

E tutto questo perchè? Per la vanità di aver assottigliato di due o tre centimetri, la vostra vita.

Ah, che almeno la rappresentazione a cui assistite vi ferisse d'esempio!

Esaminate come le attrici sono poco strette nel busto. La più parte portano delle vestaglie scollate; nessuna corazza comprime il loro ventre; eppure voi non potrete dire che esse manchino di leggiadria.

Ricordate a proposito, il risultato del *referendum* indetto qualche tempo fa dal *Gaulois*, fra le sue lettrici?

Le donne più illustri nelle arti e nelle lettere, si sottoscrissero allora per la crociata contro il busto; ed io mi compiaccio, di citare adesso i nomi della Gyp, della Rejane, della Jane Hading, della Darlant, figure radiose verso cui dovrebbero tendersi gli occhi, ed agli ideali delle quali dovrebbero uniformarsi le aspirazioni di tutti. Sì, si ritorni all'antico, se il presente non è per noi o di noi.

Si abbandonino una buona volta i busti e si usino le fascette leggere, morbide, basse, cedevoli che non deprimono nè il dorso nè il fianco, e che, concedendo ampia libertà ai polmoni, al cuore ed allo stomaco, non mancano di dare al corpo leggiadria ed eleganza.

Quante madri gioverebbero così ai propri figli ed al proprio paese!

Ma la mia soave lettrice scuote la testa. Ella è eccessivamente preoccupata dell'avvenire delle bustaie!

FIDELIA.

---

(1) La natura è perfetta laddove l'uomo non interviene col suo tormento.

GIORNALI E GIORNALISTI

Il pubblico che ama i giornali in genere, che ne è compratore assiduo e lettore avido, che di essi sente il bisogno come di un ausiliare della sua vita, di regola ne conosce male la intima storia, spesso curiosa, interessante sempre: s'inchina all' autorità loro, si appassiona per questo o quel giornale, questa o quella rivista predilige, ma di rado ha tanto in mano da appagare la curiosità di sapere *come fu*, *come andò* che a quel tale giornalista venne fatto di diventare, come volgarmente si dice un *signore*, o a quel tal altro di diventar deputato. Il giornalista, in massima, si ritiene uomo privilegiato, un *medium* tra il *bohème* ed il filosofo peripatetico, e quando si sa che ne è morto qualcuno, non si pensa, oh no!, ch' è morto della malattia della quale morremo noi tutti, qualunque sia l'occasione ch'essa scelga a percuoterci, qualunque sia il nome onde la battezzino i medici: per la perpetua tensione dello spirito, per lo sforzo senza riposo, per la fatica di maneggiare la penna assai più grave ancora a chi la tiene sempre fra mano che la marra o la vanga.

Non è una geremiade che intendo sciogliere sulla sorte nostra — intendo anzi discorrere dei giornalisti fortunati — e più particolarmente di alcuni fra i più grandi giornali del mondo, il cui nome si pronunzia con una concorde riverenza, se non con meditata ammirazione: il *New York Herald* ed il *Times*, sicuro d'offrire ai lettori di *Natura ed Arte* la descrizione d'un ambiente del quale forse essi ignorano le particolarità.

I.

« New York Herald ».

La storia di I. Gordon Bennett e del *New-York Herald* può essere considerata come la storia del giornalismo americano.

Studiando la carriera di quest'uomo notevolissimo, il quale ha rifiutato la carica di ambasciatore che gli era stata offerta per restare giornalista, assisteremo al nascere, al progredire, al trasformarsi della stampa moderna agli Stati Uniti e vedremo come applicandosi a dare una legittima soddisfazione a tutti gl'interessi ed a tutti i bisogni essa sia diventata quella che è oggi.

James Gordon Bennett debuttò nel giornalismo sotto gli auspici della Reggenza di Albany. Fu uno dei partigiani dichiarati da Jackson e da Martin van Buren, e fece le sue prime armi nel *Corriere* l'organo più accreditato del partito.

Giovane, attivo, energico non doveva servire a lungo come subalterno: il suo spirito d'indipendenza e sopratutto di riforma nella organizzazione della stampa, causarono delle tensioni alle quali egli credette bene di sottrarsi fondando un nuovo giornale.

Nel 1832 pubblicò il *New York Globe*. Il prezzo d' abbonamento era ridotto da dieci dollari ad otto.

Questo primo tentativo fallì: una riduzione di due dollari non era sufficiente per attirare un gran numero d'abbonati; d'altra parte i capi e gli organi accreditati del partito vedevano con inquietudine fondarsi un nuovo giornale il quale, pur dichiarandoglisi fedele, intendeva affrancarsi, in una certa misura, da un severo controllo. Bennett esitava a rompere ogni vincolo ed a dichiararsi francamente indipendente.

Il suo giornale, come organo di partito rimaneva nell'ombra: senza soddisfare alcuno scontentava tutti: egli capì l'errore e ne sospese la pubblicazione. Tentò di riallacciare relazioni cogli antichi amici, ma le sue esigenze resero impossibili ogni accordo e la rottura fu definitiva.

Libero ormai da ogni vincolo di partito, fidando solo in se stesso, partì per New Yok tanto povero di denaro quanto ricco di fiducia e di speranza. Avrebbe infine potuto tentare di realizzare il suo sogno: creare un giornale indipendente, al di fuori ed al di sopra dei partiti, un giornale che non fosse federalista, nè repubblicano, nè democratico ma puramente americano e devoto all'interesse nazionale: lasciare il terreno della polemica per quello dei fatti, informare esattamente i lettori lasciando loro la cura di formarsi un'opinione propria, mettere questo giornale alla portata di tutti con un prezzo d'abbonamento molto ristretto, chiedere all'annuncio lo sviluppo, le risorse necessarie — tale era il piano del futuro editore del *New-York Herald* ed era con un capitale di 500 dollari che contava di attuarlo.

Per intraprendere oggi a New York una simile iniziativa occorrerebbe per lo meno un capitale minimo di 300.000 dollari (franchi 1.500.000). Il rendiconto presentato tempo fa agli azionisti d'un giornale che non occupa nella stampa newyorchese che un posto inferiore constatava che il consiglio d'amministrazione ha dovuto sacrificare un milione del fondo sociale per mantenerlo in vita un anno.

Il primo numero del *New York Herald* venne fuori il 5 Maggio 1835.

Esso si componeva di dodici colonne di testo e di quattro d'annunzi. Bennett vi esponeva il suo programma. L'abbonamento era stabilito di colpo a tre dollari all'anno (15 franchi). Era agli annunzi che egli chiedeva la maggior parte degl' introiti. In quanto alla sua condotta politica egli dichiarava esplicitamente di non averne alcuna. Queste le sue parole: « Nostra sola guida sarà il buon senso applicato agli affari. Noi non apparteniamo ad alcun partito, non siamo l'organo di nessuna fazione o di nessuna associazione, e non sosterremo nessun candidato nè per la presidenza nè per il più piccolo posto. Nostro scopo è di raccogliere e di presentare dei fatti precisi, delle notizie precise su tutto ciò che avviene. Il nostro giornale si rivolge alle masse, al negoziante come all'operaio, al banchiere come al commesso di studio. Ognuno d'essi troverà nelle nostre colonne ciò che potrà interessarlo, essergli utile e troverà lui stesso la conclusione dai fatti che gli metteremo sotto gli occhi ».

Fedele al suo programma soppresse gli articoli politici e li sostituì coi documenti ufficiali, coi risultati delle elezioni, astenendosi da ogni apprezzamento e da ogni commento. Questo tentativo originale fu accolto col sorriso della incredulità. Non si ammetteva che un giornale indipendente da ogni influenza politica potesse mantenersi in vita per qualche tempo, molto meno poi, prosperare.

Nessun giornale fino allora s'era occupato d'affari finanziarî: Bennett fu il primo che pubblicò un listino dei fondi pubblici e precisamente nel numero del 13 maggio 1835 esso dava conto delle vendite e delle compre effettuatesi in Borsa alla vigilia, dei prezzi raggiunti dai valori diversi. Successe il finimondo. I banchieri ed i loro sensali gli contestavano il diritto di dar pubblico cônto delle loro operazioni, ciò era — secondo loro — un entrare nei loro affari privati.

Il giornale fu tempestato di reclami, di minacce, di processi, l'editore stesso fu ingiuriato e maltrattato in Borsa, ma il chiasso che gli si faceva d'intorno gli attirava l'attenzione e gli fruttava abbonati e compratori al minuto.

La crisi finanziaria del 1837 assicurò il suo successo. Preveduta e predetta da lui, annunciata giorno per giorno nel suo bollettino finanziario, gli dette tale autorità che si cessò dal contestargli l'utilità delle sue notizie. Allora avvenne ciò che sempre avviene in simili casi: l'esempio trovò imitatori: i concorrenti che tanto accaniti s'erano mostrati prima nel biasimarlo furono altresì i più solleciti ed i piu ardenti nell'imitarlo ed il pubblico seppe grado all'*Herald* di avere ri-

solutamente perseverato in una via nuova, la cui utilità sarebbe stato pazzia voler contestare.

Bennett fu anche uno dei primi a rendersi conto dei progressi numerosi che doveva portare tanto nell'industria quanto nei mezzi di locomozione, l'applicazione pratica del vapore.

Nel 1835 egli scriveva: « Uno dei tentativi più grandiosi del secolo è quello che consiste nell'allacciare l'antico al nuovo mondo con un servizio di bastimenti a vapore ».

E senza posa, incessantemente, svolse queste tesi per un periodo di mesi e mesi, facendo aderenti, stigmatizzando la lentezza del congresso nel votare una sovvenzione e predicendogli — ciò che poi s'avverò — che l'Inghilterra più intelligente e più savia tutelatrice degl'interessi commerciali, avrebbe presa l'iniziativa ed avrebbe fatto della compagnia progettata una compagnia essenzialmente inglese.

Un anno dopo la pubblicazione del primo numero del suo giornale, Bennett aveva potuto rimborsare i creditori che gli avevano dato i tipi, la carta, ecc. Il nuovo giornale aveva già raggiunto il pareggio. Allora — senza ambagi — egli decise d'ingrandire il formato e riaffermò ancora una volta il suo programma così:

« In una città come New York non c'è limite allo spirito d'intraprendenza: il lavoro, la capacità ed il talento possono osar tutto. L'anno scorso quando cominciai la pubblicazione del mio giornale, senza capitali e senza amici, si sono burlati di me, mi dissero un pazzo, un cervello balzano. A furia di lavoro, d'economia e di volontà ho vissuto, ho avuto ragione dei miei avversari ed inauguro oggi nel giornalismo un'èra novella i cui risultati meraviglieranno un giorno l'America intera ».

Modestia affatto americana come vedete, ma legittima e giustificata: non gli si poteva negare infatti un colpo d'occhio giusto, una perseveranza indomabile ed una notevole chiaroveggenza delle trasformazioni che la società moderna era chiamata a subire dei bisogni nuovi che si sarebbero manifestati e del posto che la stampa era destinata ad occupare.

Le ferrovie ed i battelli a vapore, accorciando le distanze, facilitando i trasporti aprivano alla sua ambizione un campo immenso nell'avvenire, e nel presente, secondo i suoi calcoli far decuplare, centuplicare il numero dei suoi lettori.

Egli fu il primo che seppe trovare dovunque fosse possibile dei corrispondenti interessati alla vendita del giornale. Quando nel 1836 il generale Houston lasciò New-York per assumere il comando delle truppe americane che andavano ad invadere il Texas, invitò Bennett ad accompagnarlo. L'*Heral* cominciava appena ad essere diffuso ma Bennett rispose lo stesso: che verrei a fare nel Texas? New York stessa non è abbastanza vasta per me.

*
* *

Nel 1838 il piccolo vapore *Sirius* proveniente dall'Inghilterra entrò nel porto di New York salutato dagli applausi frenetici della popolazione. I magazzini furono chiusi, gli affari sospesi: non si parlava che del *Sirius* e della brillante prospettiva della navigazione a vapore. L'*Herald* ne aveva pel primo segnalati i vantaggi e predetto il successo.

Bennett non esitò un secondo a partire per l'Europa. In qualche mese percorse l'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Italia, scegliendo in ogni capitale dei corrispondenti, organizzando un servizio di dispacci regolari. Tornato in America fece costruire tutta una flottiglia di vaporini incaricati d'andare incontro ai vapori postali prima della loro fermata forzata dalla quarantena e di portargli con tutta sollecitudine le lettere ed i giornali d'Europa.

I suoi concorrenti dovevano imitarlo sotto pena di soccombere nella lotta. Bastava talvolta un'ora, un quarto d'ora per decidere il successo. Alle porte dei principali uffici dei giornali stazionavano intere armate di *news-boys* impazienti, che si disputavano i fogli ancora umidi per portarli fino nei quartieri più estremi della città.

Era una gara a chi pel primo potesse pubblicare l'*extra* contenente le notizie, chi veniva dopo vendeva a pena, l'ultimo uscito non trovava un compratore.

Bennett trionfava sempre. Come un generale d'armata dirigeva il suo mondo: sorvegliava la tiratura, impartendo ad ognuno un ordine; badando che ognuno facesse il compito suo. I cavalli più rapidi attendevano

al molo l'arrivo dei sacchi di dispacci, li trasportavano all'ufficio del giornale dove un esercito d'impiegati leggevano, traducevano e mandavano subito in tipografia.

Costantemente battuti dal loro fortunato rivale i concorrenti pensavano di fare causa comune contro di lui, riunendo le loro risorse.

Organizzarono de' rilievi di posta più frequenti, dei battelli più rapidi: i loro sforzi furono vani, la lotta fu accanita ma breve. Il sangue freddo di Bennett, la sua veduta giusta e pronta, l'ammirevole organizzazione del suo stato maggiore, l'amor proprio stimolato dei suoi impiegati lautamente remunerati trionfarono di tutte le resistenze. Si raccontano ancora negli uffici dei giornali di New York, i principali incidenti di quella lotta di celerità, di questi *extra* pubblicati di ora in ora man mano che giungevano le notizie dall'Europa, delle trappole macchinate contro gli avversari. Ci si appassionava, si facevano delle scommesse come per le corse dei cavalli ed erano in giuoco somme rilevantissime. L'*Herald* era il favorito ed un ricco negoziante di New York offrì un giorno di scommettere 3000 dollari contro 300 in suo favore senza trovare chi la scommessa accettasse.

Ma non era solo la sua abilità nel sopraffare i rivali, nè la sua indipendenza assoluta che assicuravano a Bennett il favore del pubblico. Per quanto formatosi alla scuola del giornalismo politico egli ripudiava, come scrittore, le consuete forme, e fin dalla fondazione del suo giornale adottò una forma sua personale, che coi suoi amici chiamava di *genere francese* e che fu poi imitata ed adottata da tutti i giornali americani.

Prima della sua riforma si imitavano pedissequamente i giornalisti inglesi: gli articoli di fondo si stendevano pesanti e gravi e soporiferi in colonne fitte, serrate, raramente intercalati di qualche asterisco di divisione e recavano in calce il *continua*, e continuavano per parecchi numeri fino a completo svolgimento dell'argomento prescelto. Un' erudizione indigesta ne costituiva l'essenza, uno stile gonfio e solenne ne costituiva la forma. Gli argomenti sviluppati con lungaggini tediose si annodavano gli uni agli altri con passaggi curiosi. Letti separatamente, quegli articoloni erano inintelligibili, bisognava leggere tutta la serie e non aver dimenticato oggi quello che si era letto la vigilia e nei giorni antecedenti. Fatica non interesse: e quelle lunghe e penose elucubrazioni erano invariabilmente firmate con nomi latini: *Horatius*, *Scaevola*, *Americus*, *Publius*, *Scipio*.

Bennett introdusse invece l'articolo breve, nervoso, preciso, la notizietta sensazionale, l'*entrefilets*, severo, suddiviso in sottotitoli, il bollettino sommario delle notizie del giorno.

Abbandonò l'articolo-mole che faceva capo ai grandi maestri inglesi Addison, Junius, Swift, mettendo di moda l'articolo agile: ciò era facile a lui che non aveva tesi da confortar d'argomenti più o meno filosofici, nè partiti da sostenere, nè sistema politico da spiegare o da illuminare: non si preoccupava che dei fatti, e li dava nella maggior quantità possibile col possibile minor commento talvolta con una nota sobria e precisa.

Uno degli amici d'un ministro inglese accreditato presso il gabinetto di Washington gli diceva un giorno: « Non vi vedo leggere che il *New York Herald* » e l'altro, di rimando ». È il solo dei vostri giornali che sia intelliggibile ». Ed allora aveva ragione.

Della stampa francese Bennett diceva:

« I giornali francesi sono molto in ritardo in quanto a formato, ad annunzi ed a notizie dall'estero; ma hanno al massimo grado l'arte della forma. Un giornale, in Francia che sapesse affrancarsi dal partito politico e si limitasse come il mio a dar notizie su tutto ciò che avviene nel mondo e lasciare ai suoi lettori la cura di formarsi un' opinione, riuscirebbe come io sono riuscito ».

(Continua).

A. G. Corrieri.

Il Lago del Yellowstone (2900 m.).

Il parco nazionale del Yellowstone

Tutti coloro che hanno visitato il Parco nazionale della pietra-gialla, (Yellowstone) diventano poeti, per descriverlo col più grande entusiasmo, come una delle più meravigliose regioni del mondo. Ed è tanto grande, che conterrebbe la Sicilia, ovvero il Piemonte, mentre un Decreto del 1872 lo ha sottratto alle speculazioni dei pionieri, minatori, pastori, per farne « un parco nazionale, un luogo riservato al divertimento, all'istruzione, al riposo del popolo americano (1) ».

Il Parco nazionale occupava in origine un rettangolo di 62 per 54 miglia inglesi, ma dopo le vaste foreste annesse copre uno spazio di 5600 miglia quadrate, che si trova quasi tutto nel Wyonius, l'*equality state*, perchè le donne vi sono elettrici, come gli uomini, con due punte, una a nord nel Montana l'altra ad ovest nell'Idaho. Si trova all' altitudine media di 1400 metri come Cheyenne, la Capitale dello Stato, in un altipiano ondulato, frastagliato di profonde valli, e circondato da enormi catene di montagne, coperte le cime di eterne nevi: a sud la catena di Teton e Wind River, ad oriente gli Absaroca, a ponente i monti di Snowy e di Yallatri, che in parte lo attraversano. Fu, in epoca geologica abbastanza moderna il teatro di una intensa, violenta attività vulcanica, le cui traccie riempiono tutta la regione di meraviglie infinite: tremila *geysers*, di cui più di cento in piena attività, infinite sorgenti termali, terrazzi e antri, roccie ossidiane che si direbbero vasti depositi di bombe, giganteschi alberi pietrificati, colline di zolfo. Sugli enormi strati del calcare si elevarono depositi di rioliti e d' altre roccie vulcaniche, d'uno spessore di 50 a 300 metri, attraversate da fessure sottili ed enormi, dalle quali si elevano vapori caldi, che si diminuiscono all'acqua piovana filtrata traverso la terra, dilatano il calcare primitivo, e sprizzano in abbondanti sorgenti termali. Dopo l' eruzione, l' acqua si cambia in vapore, deposita il calcare che contiene, formando le più bizzarre ed eleganti concrezioni.

La Nuova Zelanda, l'Islanda e l'altre terre vulcaniche del globo non hanno *geysers* che si possano paragonare a quelli del Yellowstone; le fumarole, le sorgenti termali, solforose, calcari, bromoiodiche si contano a migliaia, tra sterminate foreste resinose, nelle quali arano bufali, cervi, bisonti, alei, e persino l'orso è protetto dalle leggi contro il piombo dei cacciatori. Lecita è invece la

(1) Hayden F. V. Yellowstone National Park, nel « Twelfth Ann. Rerort. of U. S. Geological Survey 1878 ; » *Hagne*, geological survey of the Yellowstone Park, 1887 ; *Richardson*. 1887; Wonders of the Yellowstone 1893 ; e le guide speciali di *A. B. Guptell, W. C. Rileys, Haynes, Redaecher*, ecc.

pesca, tanto abbondano di trote o d'altri pesci il lago del Yellowstone e gli altri minori. Due squadroni di cavalleria vegliano nei mesi estivi per proteggere il Parco dal vandalismo dei turisti, e dal 1863, quando il capitano De Lacy nè segnalò le meraviglie, ma specialmente dall'esplorazione scientifica di Hayden, il Parco è frequentato da una legione di naturalisti.

Dalla stazione della linea del Pacifico che ebbe nome da Livingstone (1367 m.) ed è uno dei convegni di caccia più frequentati del mondo, si stacca una linea ferriovaria, che risale la valle del fiume Yellowstone, e per la « porta della Montagne », per dirupi di 700 metri, riesce in 51 miglia a Cinnabor (1578 m.). Poco lungi sorge il maggior albergo della Società, che ha assunto lo « sfruttamento turistico del Parco immenso ».

Tutto intorno si dispiegano già indescrivibili magnificenze. Dieci o dodici terrazze si innalzano per 60 metri l'una sull'altra, e nessun pennello potrebbe descrivere la splendida colorazione delle svariate formazioni calcari, bianche, giallo-chiare, giallo d'ocra, verdi, azzurre, brune, color della rosa, dell'arancio, del melagrano, e qua e là gli spruzzi altissimi delle sorgenti, gli specchi azzurri delle acque e i più strani nomi, pieni di significato: le terrazze di Venere, di Giove, di Minerva, degli Aranci, dei Pittori, la grotta di Cupido, la Cucina del Diavolo, la cascata delle Ondine, i picchi di Bunsen, di Ewarts e un'altra cascata, che dall'altezza di 45 metri si precipita in un *canôn* profondo 360.

Parco del Yellowstone: Terrazza di Minerva.

La strada polverosa sale alle Porte d'Oro, roccie di lava tappezzate di muschi giallo d'oro, e fra cascate, sorgenti e dirupi, adduce ad un deserto altipiano, in fondo al quale dorme, così l'acqua del più intenso azzurro, il Lago dei Cigni, nelle quali si riflettono le vette del Quadrant, del Bannock, dell'Holmes, e dell'Electric Peak, che dai 3400 metri domina tutto il Parco. Due miglia più lungi si trovano le celebri roccie ossidiane, da cui gli Indiani della patria traevano le freccie aguzze, e che si fecero saltare, per costruire la strada, con rapide reazioni d'acqua e di fuoco. Sul lago Beauver i castori costruiscono le dighe sapienti. Nel bacino di Norris si trovano centinaia di sorgenti termali, fra le vaste concrezioni silicee, e *geysers* antichi, ormai addormentati tra altri moderni e persino contemporanei, in uno di questi fu denominato per la sua

imponenza il Monarca, e la sorgente di Beryl ha più di quattro metri di diametro.

Nel bacino inferiore dei Geysers altre meraviglie attraggono tutti i sensi. Il Forentario Geysers manda ogni due o tre ore un getto poderoso di 10 a 15 metri, con una rapidità, con una varietà di tinte e con tale una massa d'acqua da far rimanere attoniti quanti lo ammirano: a poca distanza gorgogliano sorgenti di fango molle rosa, giallo, arancino, con un rumore singolare di stantuffo, ricadendo in forma di fiori e di foglie dentro un cratere di 12 metri di diametro. Il Great Geysers, in una vasta palude tra innumerevoli sorgenti manda il suo getto intermittente a 45 metri.

Più curioso di tutti è l'Excelsior, con un corso di 120 metri per 70, pieno d'acqua bollente, che nel 1888 proiettò una colonna di 80 metri poi dormì fino al 1890, ebbe getti intermittenti a distanza di anni, e di nuovo e per parecchi giorni salutò con un'altra eruzione d'acqua di 80 metri la fine del secolo. Il Bacino della Turchesi, con l'acqua

Parco del Yellowstone: Il Gran Cañon.

d'un intenso azzurro, e il lago Prismatico meraviglioso per i suoi colori, mandano colonne di vapori con tutti i riflessi iridati dagli antichi vetri fenici. Altri Geysers, col solo nome cantano le proprie magnificenze: Artemisa ed Armida, il Mattino e il Gigante, lo Splendido e la Cometa, il Castello, e il Turbante.

Nell'*hall* dell'albergo del Bacino superiore dei Geysers è esposta una tabella che dà i giorni e le ore delle probabili eruzioni, con errori di giorni, di mesi, qualchevolta di anni: ma i buoni turisti aspettano, a pagare 4 dollari al giorno. Uno solo, bene chiamato il Vecchio Fedele, manda ad ogni ora e per 5 minuti il suo getto costante; l'alveare erutta a periodi incerti da 10 a 30 ore, per 10 minuti, una colonna di 45 a 60 metri; il gigante agisce ogni 15 giorni, la Spugna a piacer suo. Il Giovane Fedele dà spettacolo ogni 5 minuti, un attimo, mentre il Gigante forse il più bello del bacino, proietta a bizzarissimi intervalli, ma per una o due ore le sue colonne poderose a 75 metri. Lo Splendid ha ogni due giorni un'eruzione di 60 metri d'acqua che dura tre ore precise.

Non meno meravigliosi sono i laghi di questo bacino. Lo Specimen scomparso lasciando una foresta di alberi pietrificati che ricorda una bolgia dantesca; il Shophone, dal nome degli Indiani erranti un tempo fino alle sue rive dorme a 2386 metri fra le varie fore-

ste dei declivi che lo circondano; il Yellowstone uno dei più grandi laghi del mondo a tali altezze (140 miglia quadrati) per una mano, con tre dita ed un pollice tra montagne eccelse, gli Absaroca, i Monti Rossi con le roccie straordinariamente fantastiche e le vette di Lanford, Stevenson, Alkins, Schurz, Sheidar, Hancork, della Tavola, dell'Aquila, tutte intorno ai 3200 metri. Presso il lago del Duca vi sono tante sorgenti termali e così vicine che si può cuocervi con una mano i pesci presi coll'altra nel lago; stesse sorgenti si trovano nel centro stesso del Yellowstone.

Nel letto stesso del ruscello che forse alimenta molti Geysers eruttano ardenti vapori, per cui forse ebbe il nome di fiume dei fuochi. Qualche volta le argille rosse per cui cadono rigano il terreno come di vivo sangue; altrove emergono, come pustule enormi, grandi pentoloni, i vasi dei pittori che versano nel fiume i molti fanghi; gialli, azzurri, verdastri, multicolori. Uno dei più curiosi calderoni è quello che fu denominato il Vulcano per eccellenza: Virgilio vi avrebbe collocato meglio che sui prati campari coperti dal lugubre astodelo le porte dell'Averno. Un buco largo 10 metri e profondo altrettanto e pieno d'un fango grigio, bollente, che s'in-

Parco del Yellowstone: Eruzione del geyser.

nalza talvolta con un lungo e sordo muggito, lambe quasi l'orlo e poi vi piomba al fondo,come vani tentativi di anime dannate anelanti alla luce. Poco discosto; i Monti Sulfurei sono veri depositi di zolfo, ma bisogna prenderli da lontano, per l'odor nauseante e la sottil crosta di terra che in troppi luoghi nasconde appena i crateri.

La più grande meraviglia nascosta del parco immenso è forse il Gran Cañon del Yellowstone, una fessura lunga 24 miglia, profonda da 180 a 360 metri, e larga da 300 a 1400 metri. Le roccie discoscese delle rive assumono i colori più vivi rosso, verde, arancio, porpora, indaco, come se un immenso arcobaleno caduto dal cielo si fosse frantumato sulle roccie, mentre le intemperie, con l'azione secolare, disegnano sugli orli le più strane forme, di seghe, d'aghi, di torri, di campanili, di merletti, di palmizi, e su in alto si dispiega una linea di verzura, e giù in fondo, la sottile striscia azzurra delle acque. Geysers sorgenti termali sprizzano, talvolta quasi longitudinali dalle pareti di roccia, dal fondo nei cespugli verdi, nell'acqua azzurra, tra le roccie iridate. Alle grandi cascate il fiume si precipita da un'altezza di 65 metri, restringendosi ad un terzo del suo letto che era prima di 75; alle cascate superiori le acque piombano da 33 metri, e tra le due il fiume corre ripido, mentre al disopra, al disotto, dovunque si moltiplicano i più bei punti di vedute che possa immaginare o desiderare pennello d'artista. Dall'alto del Washburne (3150 m.) si vede sollevarsi la polvere delle acque di queste cascate e di quelle di Virginia (60 m.) splendente al sole di mille colori.

Il clima di questa regione è necessariamente umido per la copia dell'acque, ma sano per i vapori caldi che ne esalano e fondono intorno le nevi che la coprono per parecchi mesi dell'anno. Qua e là le foreste che la coprono, fitte d'alberi e di liane, sono il regno incontrastato del bisonte e dell'orso, dell'alce e dell'antilope; il turista, nelle sue passeggiate mattutine, incontra talvolta dicono, un innocuo orso, che va a far colazione. E tutte coteste bellezze sono ormai regolarmente passate « alla Svizzera », con guide e tariffe, tabelle indicatrici e pedaggi, sì che accanto a ciò che la creatura selvaggia ha di più bello e di più orrendo, tra le eruzioni d'acqua calda e fredda, di fango e di vapore, in mezzo ai monti eccelsi, sulle alte cascate più meravigliose, trovano tutte quante le raffinatezze del lusso tutte le carezze della civiltà. Ma l'Americano vi accresce e rafforza quel sentimento profondo, quel-

Parco del Yellowstone: Sbocco di geyser.

l'illimitata ammirazione della natura che sono le doti dei popoli sani e forti, e che, purtroppo, mancano tra noi, che viviamo incuranti e ignoranti accanto ad altre meraviglie di natura, che da tutto il mondo gli stranieri accorrono ad ammirare, non isolate come nel parco del Yellowstone, ma unite ai più grandi ricordi della storia, alle più meravigliose opere dell'arte umana.

Attilio Brunialti.

SONETTI RUSTICANI.

La passera.

Da' tegoli propinqui ogni mattina
Spicca e tende la passera il suo volo
A la finestra de la mia cucina,
E su l'orlo del fumido orciuolo

Sal dove l'auree croste del paiolo
La fante riversò; pipila, china
Fruga, bèzzica e, toltone un pezzuolo,
Portandolo con grazia birichina,

Torna su a le compagne. Or ve' la gara
Pugnace pe 'l boccon. Già i rostri e 'l chiasso
Urgono intorno. Sguizza ella e si para

Destreggiando, la tenue preda inghiotte,
E via pe' tetti in un rapido squasso
De l'ale, a nuove cacce e a nuove lotte.

Il topolino.

Di tra ossa spolpe e bucce il topolino
E fra i torbi rigetti de l'acquaio,
Sovra i cumuli de l'immondezzaio,
Grifola e raspa, il flessile codino

Vibrando. Ei certo non sospetta un guaio
In quel ferreo trabiccolo assassino,
Che ha l'esca insidiosa; anzi vicino
Si fa il ghiotton, reso più ardito e gaio.

Zampetta, sbircia, fiuta e 'l lardo agogna,
De la trappola azzecca il foro a imbuto
E giù... il ventre ad empir; ma il ventre empiuto

Osta al ripasso. Ah! che il musin baffuto
Sanguina a' ferri e sbieca e langue! O fogna,
Tra poco avrai la piccola carogna.

Giovanni Vaccari.

Al Conservatorio - Un nuovo organo - Pro « Bellini ».

Veniamo tanto in ritardo noi delle Riviste, che qualche volta ci passa sin la volontà di scrivere su certi argomenti.

Per esempio, i saggi pubblici del R. Conservatorio si potrebbero chiamare oramai cose passate, e potrebbesi fare a meno di parlarne, se non ci spingesse a farlo un po' di rispetto per la scuola musicale milanese, e qualche considerazione d'ordine artistico, che ci pare di un certo interesse.

Dopo le esercitazioni *private* (?!), di cui demmo relazione a suo tempo, vennero questi due *Saggi pubblici*, che pareva dovessero essere aboliti dopo quelle, e invece si pensò bene d'abolire la solenne cerimonia della *Distribuzione dei premi*, tanto per commettere uno sbaglio di più. Noi siamo moderni e progressisti, ma non materialisti al punto di spogliare l'arte e la scuola d'ogni sua idealità poetica! È vero che i *premi* non colpivano mai giusto, ma secondo noi la riforma doveva consistere nel procurare di *colpire giusto!*

Avremmo voglia di fare su questo tasto una sonatina con variazioni, secondo il nostro sistema, ma questa volta ne facciamo grazia ai lettori, preferendo una *pausa con corona* interminabile!

I *Saggi*, per il loro effetto, diremo così, materiale, si svolsero nello stesso modo di tutti gli anni precedenti, quando si scagliavano anatemi al Bazzini che ci si compiaceva, o al Mazzucato che li motivava da intenzioni severamente artistiche.

Lo stesso pubblico, gli stessi entusiasmi, le stesse preferenze e partigianerie, e le medesime lamentele dei giornali, che hanno ritrovato le stesse identiche frasi, stereotipate da lungo tirocinio di tempo; *metodo... eccellente, ingegni pochi; talenti parecchi; geni... di là da venire.*

A titolo di giustizia, la scuola più.... scuola parve a tutti quella di pianoforte del Prof. Appiani.

Le due allieve signorine Dall'Armi, Ghessi-Brunago e Longo si mostrarono abili artiste davvero, agguerrite, sicure e geniali. Poi parvero buoni i risultati delle scuole di violino, Rampazzini e De Angelis, per gli allievi Gabrielo, Ranzato e Kock; quella del violoncello, Magrini per gli allievi Lanfranchi e Moro; quella del clarino, Orsi, per gli allievi Mari e Tonini, e quella dell'arpa, Bovio, specialmente per l'allieva Paoletti.

Dopo queste vengono le dolenti note: il canto e la composizione. La scuola Giovannini presentò gli allievi signorina Barasa, e signori Petrina e Perea; quella del prof. Leoni, un'allieva, la Cernuschi. Non si può dire del tutto male, ma nemmeno un gran bene; nè parliamo di metodo, perchè a questo, tutti lo sanno, in fatto di canto non ci crediamo; ma in fatto d'arte, ahimè, siamo lontani, lontani, lontani!

Il Prof. Gaetano Coronaro presentò l'allievo Luigi Galassi con un *Adagio* e *Scherzo per orchestra;* il prof. Ferroni l'allievo Moroni Umberto col 1.° tempo d'un *Concerto* per pianoforte e orchestra, e l'allievo Edoardo Bellini (brutto nome per studiar musica!) che fece eseguire « *Il calvario* » una delle solite leggende, per *A soli*, coro e orchestra.

Adesso la *Sonatina* con variazioni bisognerebbe infliggerla ai lettori; ma risultando questa una « *Elegia funebre* » e in tono arcilamentevole, la accorceremo il più che ci sarà possibile, e così diremo che se abbiamo, pur troppo, creduto alla musica con *idee* meschine, non credevamo ancora possibile far della musica *senza idee* addirittura! E perchè non si fa piuttosto della musica senza musica? Ci si guadagnerebbe tutti. Un'eccezione va fatta per il Galassi: questi a lasciarlo libero, come lo sarà d'ora innanzi, quando si sarà accorto che *contrappunto, fuga, canoni*, ecc. sono soltanto *parole* e null'altro, questi, diciamo, ha del talento e anche dell'immaginazione, e potrà far bene.

Eccellente l'esecuzione in genere, ed ottima l'orchestra diretta dal giovane signor Serafino Tullio.

*
* *

L'*Istituto dei ciechi* di Milano ha il più buon organo della città; non diciamo d'Italia, perchè « *La Steccata* » di Parma porta, crediamo, il vanto, possedendo un organo della stessa fabbrica Ve-

gezzi-Bossi di Torino, che è una meraviglia, ma il Vegezzi-Bossi, fabbricando quest'organo per l'*Istituto dei ciechi*, produsse opera egregia, grandiosa, ammiratissima.

Lo ha inaugurato, con quell'abilità che pare un miracolo, il celebre prof. Enrico Bossi, il quale ancora una volta sollevò il più schietto entusiasmo nell'uditorio, che affollò nei tre concerti il bel salone dell'Istituto.

Lo stupendo organo ha due facciate, quattro lati reali, tre tastiere e la bellezza di 2650 canne. Ha un suono dolcissimo, una pienezza robusta, ma non stridente, ed è talmente ricco di *registri* e di risorse, da poter competere coi migliori d'Europa.

Se il Vegezzi-Bossi ha saputo costruire un istrumento così perfetto, il Prof. Bossi ne fece rilevare tutto il valore, traendone effetti di purezza ammirevole, lavorando colle mani e coi piedi in modo sbalorditivo, specialmente nella sua composizione *Tema con variazioni* con quella *Fuga* finale, che è qualche cosa di indescrivibile, di sorprendente!

*
* *

Dunque, dicesi che il 3 novembre 1801 nascesse in Catania un certo Vincenzo Bellini, che studiando e scrivendo musica compose delle opere che si chiamarono *Pirata, Straniera, Sonnambula, Capuleti, Norma, Puritani e Beatrice di Tenda.*

Se non lo si leggesse nei dizionari musicali davvero che non ce lo rammenteremmo, inquatochè se il nome di quell'italiano fosse grande e popolare, il suo centenario darebbe un po' più da fare a questa sua patria apatica e chiacchierona!

È un fatto doloroso vedere come popolo e Governo poco o punto s'interessano di così doverosa circostanza commemorativa!

Se eccettuiamo Catania, dove il Consiglio comunale, per commemorare Bellini aprirà il suo teatro con opere . . . di altri maestri, e un egregio catanese a Trieste che tenta di onorare il suo illustre concittadino facendo riprodurre a proprie spese un'opera del Bellini « *La Straniera* » a quel Teatro Comunale (non per anco concesso, per altro, dal Municipio!) se eccettuiamo questo, e il Comitatò Catanese, che sotto la zelante presidenza del Cav. Giuliano del Circolo Bellini, fa un po' di fuoco, che per ora scalda poco, in tutto il resto d'Italia, Bellini, l'autore di *Norma* è appena ricordato!

Su tanti milioni di creature umane, che passano sconosciute sulla crosta del mondo, si numerano a stento quegli eletti, che a cento anni di distanza dalla loro nascita, hanno il loro nome scolpito con i caratteri dell'immortalità e fanno raccogliere dai posteri dei loro contemporanei l'orgoglioso retaggio della fama, di cui questi furono i primi beneficati, quelli i gelosi custodi, i beatificatori, gli apologisti.

Grande fatto questo, che ogni giovane dovrebbe, al suo primo affacciarsi alla vita, considerare come la sola mèta da Dio imposta all'uomo; e quante potenze, invece, traviate dalla noncuranza e dall'ozio, dal male, dal vizio, dall'oblio del primo compito umano, passano inutili o sconosciute, nulle o dannose, superflue od infami! Per questo, l'omaggio che l'umanità rende, col pensiero magari, all'uomo che fermò il proprio nome e avvantaggiò l'umanità del proprio sapere, del proprio ingegno, assurge alla più sublime delle religioni, nè sembrerebbe mai troppo ampio, troppo apologetico questo omaggio, che è come la rivendicazione del diritto di menti che sollevaronsi al disopra, salendo fino al misticismo d'un Dio!

L'Italia nelle arti, nelle scienze, nella politica, nelle armi, nelle invenzioni, nelle scoperte, nell'abnegazione, ebbe un repertorio lussuoso di questi uomini superiori, che la fecero grande ed invidiata, che le dettero un'aureola di particolare distinzione; ma l'Italia, conveniamone, se godè molto, sempre, i vantaggi della produzione di quei geni straordinari, non fu per essi, mai, quella riconoscente patria, che degnamente li rammentasse, li commemorasse.

L'Italia se ne vantò sempre, con spavaldo orgoglio d'altero campanilismo, ma giammai raccolse l'anima di quei grandi, per trasfonderla, minutamente atomizzata, nelle menti adolescenti, che avrebbero dovuto e potuto per essa assurgere a speranze nuove, a ideali altissimi di civiltà, più di tutte le prediche scolastiche, ovvie perchè fredde di cuore e di entusiasmo; laddove, ai fanciulli che sorgono, futuri uomini del mondo che si rinnova, occorre sprone di virtuose lotte, di sacrifizi ideali, di slanci patriottici, per accenderne i piccoli cuori e destare in essi quei sintomi innati e nascosti, dai quali, caso mai, può eccellere la ragione dell'espandersi d'un genio, d'un ingegno, d'un'individualità!

Vincenzo Bellini fu goduto dai suoi contemporanei, e tocca a noi, suoi posteri, a studiarlo; e i suoi contemporanei tanto poco o punto lo studiarono, che noi troviamo impreparata la nostra generazione per convenientemente commemorarlo!

L'autore immortale di *Norma*, *Sonnambula*, *Puritani*, *Beatrice di Tenda*, *Pirata*, *Straniera*, *Capuleti*, visse solo quel tempo che gli necessitò alla produzione di quelle sue sublimi opere, e visse tanto che empiè di sua vita il mondo!

Nato nel 1801, moriva nel 1835, e l'arte l'ebbe dunque solo dieci anni suo sacerdote. Ma quale altare alzò egli a quest'arte!

Nemmeno in questo cenno di precedenza tratterò del valore dell'insigne musicista; al tempo del suo centenario illustreremo, come sapremo,

queste pagine dei fasti di lui, nè diremo mai babastanza, nè abbastanza degnamente; occorrerebbero dei volumi soltanto per abbozzare gli apprezzamenti sopra ognuna delle opere sue; eppoi esse vivono e vivranno eterne nella mente e nel cuore di ogni italiano, anche a dispetto di tutti i Pougin, i Fétis, i Riehl, i La Fage, e in ispecie quell'imprudente Gioachino Marsillach Lheonardt, che accrebbe le accuse dei summentovati critici, negando al Bellini perfino l'elementarismo dell'arte! E pensare e dire che bastano principio e fine di *Norma* per fissare la fama immortale di un compositore!

Ahimè, quanto ne duole non potere adesso dare qui sfogo a tutto l'animo nostro!

E vero che è la storia di tutti i tempi e quella di tutti i genî; ma come si fa a non ricordare con sdegno quel santissimo e beatissimo Berlioz che scrisse che la *Sonnambula* faceva pietà!?

Del resto, anche noi italiani non ci facemmo scrupolo davvero, a suo tempo, di demolire l'opera belliniana: soltanto per registrare i chiari nomi di quei giornalisti scribacchini, che derisero il pubblico *pecorone* che applaudiva, occorrerebbe una colonna della nostra rassegna!

Ma poi... al solito, il genio distrusse tutte le malignità, le quali, allora come oggi, *costavano troppo* agli interessati, e i critici pensarono, in mancanza di meglio, perduto il padrone, farsi i portavoce degli *osanna* dei popoli, che ebbero per il Bellini, sempre e ovunque, voci di lode e di ammirazione.

A noi piace avere l'occasione di accennare soltanto ad una cosa, che, ci pare, serva mirabilmente a far giganteggiare l'autore di *Norma*, ed è che il maestro catanese fu un vero precursore: i *Puritani* fu l'opera da paragonarsi ad una *valvola* che s'aprì, allora, a nuovi sfoghi di idealità lirico-drammatiche impreviste; e per il loro *vero* costrutto, su questo argomento *Norma* e *Sonnambula*, nate entrambe in un solo anno, 1831, appariscono più moderne, *e lo sono*, di certe opere scritte trenta o quarant'anni dopo di esse, tant'è vero che la frase: *hanno fatto il loro tempo*, che così spesso applichiamo alle prime opere di Verdi, di Petrella (ahimè!) e perfino a quelle di Ponchielli, di Marchetti, di Boito e tampoco alle ultime dell'ultimo decennio; non sognò mai nessuno di pronunziarla all'udizione, tanto sovente ripetuta, di quelle due concezioni belliniane! Oggi bastano sei, sette, dieci anni, per dire che un'opera in voga *ha il diritto* di mostrar le rughe... *Norma* e *Sonnambula* saranno presto centenarie, ma chi è che non le crederebbe nel fiore più fresco ed olezzante della loro primaverile esistenza? È l'arte... cioè no, è il genio!

Salutiamo dunque questo genio, che nel nome di Vincenzo Bellini ebbe uno dei più fulgidi esempi, e sieno queste nostre poche e disadorne linee un piccolissimo, ma doveroso preambolo a quella festa solenne dell'arte nazionale, che non solo Catania, non solo l'Italia, non solo l'Europa, ma il mondo civile intero si appresta a commemorare il 3 novembre di questo 1901, data centenaria d'un'eloquenza senza pari.

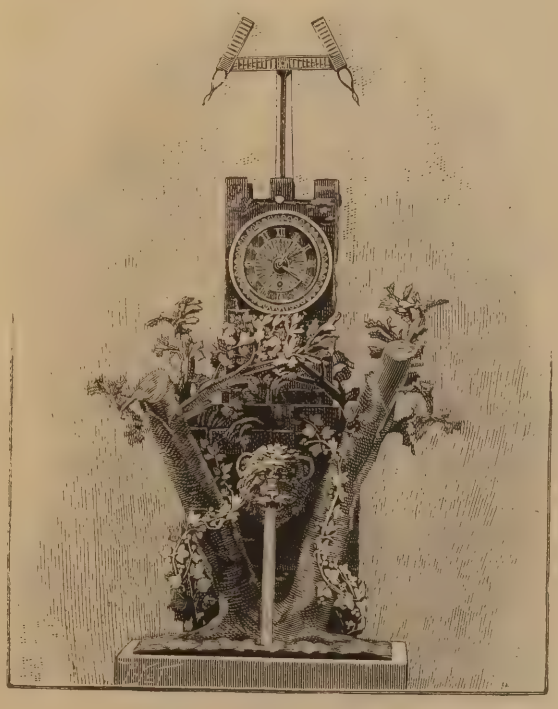
A. Soffredini.

Una pendola-Telegrafo. La piccola pendola, che il lettore vede qui sotto riprodotta, è di bronzo e misura 37 centimetri di altezza. Essa è probabilmente dell'epoca del Primo Imperatore e rappresenta una torre quadrata che ha nel mezzo un quadrante e sulla sommità un telegrafo aereo. Questo sistema di telegrafo, dovuto ai fratelli Cappe, venne adottato dalla Convenzione nazionale, il 25 luglio 1793; rese grandi servizi durante le guerre della Repubblica e dell'Impero e terminò gloriosamente la sua vita in cima alla Torre Malakoff all'epoca della guerra di Crimea. Nella base della nostra pendola, in mezzo a due tronchi d'albero, scorre una limpida fontana, al tempo stesso che il telegrafo aereo agita i suoi bracci per formare i diversi segnali. L'ora è data da un movimento d'orologeria, di antico sistema; e il meccanismo che fa agire il telegrafo e la fontana, è collocato nella parte inferiore della torre e si compone di un bariletto dentato, di quattro ruote e d'un volante. Come è facile supporre, l'acqua della fontana non è che un' illusione ottica prodotta da uno specchio convenientemente collocato. Le pendole dette « a getto d'acqua » furono assai comuni ai tempi di Luigi XVIII, ma le pendole provviste di un telegrafo aereo automatico sono certamente assai più rare.

Pranzo eschimese. Un esploratore delle regioni artiche racconta nel seguente modo un pranzo eschimese. Prima portata: Un mucchio di pesci gelati appena estratti dall'acqua. Seconda portata: Una massa verde, sopra una tavola trasportata da due uomini. La massa verde era muschio estratto dallo stomaco di un bue, prima che lo masticasse per la seconda volta. Tutti gli eschimesi, ma specialmente le donne, mangiarono questa pietanza poco appetitosa con vero slancio, portando il muschio, condito con lardo di balena, a piene mani alla bocca. Il viaggiatore che assistette a questo pranzo non potè mangiare tale pietanza e nemmeno assaggiare il lardo e gli eschimesi si burlarono di lui. Terza pietanza: Carne di foca e di cavallo marino a lesso. Benchè questa carne fosse molto dura e somigliasse più al cuoio che alla carne, pure il viaggiatore ne mangiò, cattivandosi con ciò la simpatia e il rispetto degli eschimesi. Quarta portata: Pelle di balena tagliata a pezzi quadrati: gusto come il cacao. Il *dessert* consisteva in carne di renna e palato di balena, il quale ultimo cibo è considerato dagli eschimesi come lo zucchero da noi.

Una curiosa statistica. Facendo il paragone dei prezzi dei medicinali nelle farmacie dei diversi Stati, mettendo come unità di prezzo, 100, quello di Danimarca, che è l'inferiore a tutti, si hanno i seguenti dati: Norvegia 116, Austria 117, Ungheria 125, Svezia 126, Belgio 141, Germania 145, Olanda 147, Svizzera 149, Portogallo 163, Russia 197, Italia 242, Francia 247, Inghilterra 259, Stati Uniti 350. Vale a dire che in Italia paghiamo i medicinali due volte e mezzo più di quel che si paghino in Danimarca, e il doppio di quel che si paghino in Austria, in Norvegia, ecc. Vi auguriamo di star sempre sani!

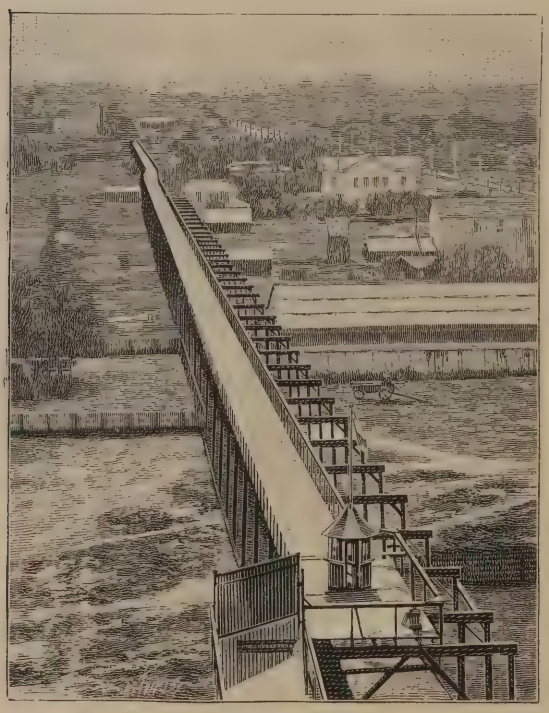
La giornata d'un medico cinese. All'alba comincia a ricevere coloro che lo vanno a consultare. Alle



La pendola-telegrafo.

dieci del mattino va, in lettiga, a visitar gli ammalati di cui ha scritto l'indirizzo nel suo taccuino. L'ammalato appende all'esterno della propria dimora un gran foglio di carta con sopra scrittovi

il proprio nome. Quest' usanza è resa necessaria dal fatto che le case, tutte eguali, non sono numerizzate. Il medico vien ricevuto con profondi inchini: gli si offre del thè, una pipa e lo si invita a tastare il polso del paziente. Se questi è un uomo, il medico gli si siede a lato; se è una donna, fra il medico e l'ammalata si interpone una specie di paravento, che si scosta solamente quando occorra di esaminare la lingua. La mano sinistra distesa sur un libro, il medico applica le tre prime dita della mano destra sul polso, lo palpa con ogni dito, indi li riunisce tutti e tre per premere fortemente durante un certo tempo a contare senza orologio il numero delle pulsazioni. Ciò fatto, il malato stende l'altra mano e l'operazione ricomincia. Il medico



Pista aerea per ciclisti, in California.

muove delle domande all'ammalato e quindi chiede pennello e carta per scrivere l'ordinazione nella quale figurano ingredienti, estratti pel maggior numero dal regno vegetale. La prescrizione vien poscia trasmessa al farmacista. Se l'ammalato è un mandarino od una persona benestante, il medico espone per iscritto la natura della malattia, i pronostici e la cura ricevendone per ciò una mercede di due *tael* (circa dieci lire), ma il più delle volte la famiglia si contenta d'una comunicazione verbale. L'onorario delle visite che si chiama *ringraziamento dorato* — varia fra i 50 centesimi e le lire 2,50, a seconda della posizione finanziaria dell'infermo e viene consegnato al medico avvolto in un pezzo di carta rossa. Il medico non visita l'ammalato una seconda volta, anche nei casi più gravi, se non pregatovi. Se la guarigione non si manifesta rapidamente, si chiama un secondo medico, indi un terzo, un quarto, un quinto e via di seguito, fino a che i parenti stanchi di veder medici o non sapendo più a chi dirigersi, si rivolgono a qualche deità dotata di virtù curative. Ma bene spesso non ce n'è bisogno: basta la visita del primo medico per mandare l'ammalato nel regno di Confucio.

Pista aerea per ciclisti. Non si tratta già di una pista destinata alle corse, ma di una via sospesa che è stata installata in California, fra Pasadena e Los Angeles, con l'unico fine di offrire ai ciclisti una passeggiata facile e gradevole. Il progresso del ciclismo è nel Nuovo Mondo ostacolato seriamente dal normale e generale cattivo stato delle strade americane, così che è lecito presagire alla società costruttrice di Pasadena un successo favorevole anche sotto il punto di vista finanziario. Imperocchè gli amanti del ciclismo non mancano, e la California è, per il suo dolce clima invernale e per la sua bellezza pittoresca, una delle regioni più frequentate e predilette dai *touristi* americani. La pista aerea di Pasadena si svolge lungo un paesaggio incantevole, e per lungo tratto si interna entro una foresta dagli alberi secolari e verdeggianti. Essa è sullo stesso sistema delle strade ferrate « elevated » di New-Jork, con la sola differenza che l'armatura è di legno anzichè metallica. Come si vede dalla figura, l'armatura sopra un lato oltrepassa non poco la piattaforma: ciò dipende dal fatto che la Società già pensa, dato che gli affari prosperino, a costruire una nuova via, la quale sarà riservata alle carrozze automobili. Questa pista sospesa è lunga 16 chilometri e larga abbastanza per permettere il passaggio a quattro macchine di fronte; è limitata ai lati da due parapetti dipinti di verde; la salita più forte non oltrepassa mai il 3 %. Ogni 60 metri vi è una lampada a incandescenza, sì che la via è praticabile anche di notte. Tutta l'installazione è costata 950 mila franchi; il biglietto, valevole per l'intera giornata, costa 50 centesimi. La Società confida di avere un introito annuale di 100.000 franchi.

Superstizioni degli scolari russi. Nella *Frankfurter Zeitung* troviamo le seguenti curiose pratiche che gli scolaretti russi iniziano per rendersi favorevole l'esito degli esami. Per sapere intanto le domande che gli verranno fatte, lo scolaro ne scrive alcune su dei pezzetti di carta, che lascia per tutta la notte davanti all'immagine di qualche santo. La mattina ne prende una a caso: quella è la domanda che gli toccherà. Vi è pure un altro metodo. Al momento di coricarsi, si prende un ragno, lo si mette dentro una scatoletta, e questa si nasconde sotto il cuscino. Il ragno farà apparire in sogno la domanda, ed in compenso di questa sua accondiscendenza, la mattina viene messo in libertà. Per sapere se può contare sulla promozione, lo scolaro nella notte di Natale, scende in cortile, all'oscuro, afferra una bracciata di legna e la porta nella sua camera. Se i pezzi sono in numero pari, sarà promosso, se in numero dispari, dovrà ripetere l'anno. Ci sono altri due mezzi: all'esame, lo scolaro, mentre si reca dal suo posto al tavolo degli esaminatori, deve riuscire a recitare in fretta tre paternostri; se non ci riesce l'esame è in pericolo. Oppure: a mezzanotte, quando l'orologio batte, si prende un pezzo di carta, vi si scrive sopra « vorrei esser promosso », si arrotola, e se si riesce ad inghiottirla prima che l'orologio abbia cessato di suonare, la promozione è sicura. A Woronez, dove si conservano le ossa di san Mitrofan, gli scolari si procurano dei pezzettini

La macchina Schmidt in atto di sollevare le rotaie.

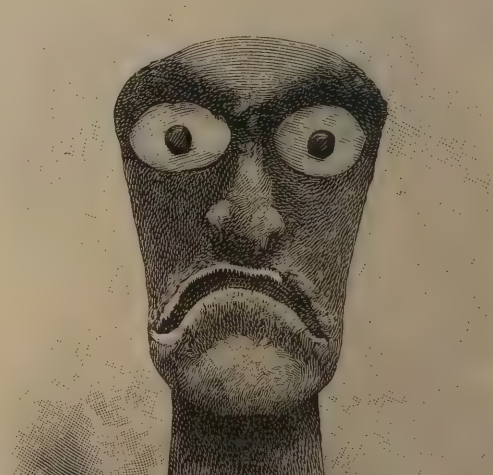
dell'ovatta, nella quale le ossa sono avvolte: tenendone un pezzo sotto la lingua, si è certi di rispondere bene; nella manica sinistra, si ha la fortuna di essere interrogati su cose facili; nel portapenne, riescono bene i lavori scritti. I nostri piccoli lettori che per avventura fossero stati bocciati ai recenti esami, sanno dunque come regolarsi per assicurarsi un esito soddisfacente in ottobre. Soltanto che tutte queste pratiche non riescono, quando, durante l'anno, si è dimenticati di seguirne un'altra importantissima: la diligenza.

Macchina per demolire le vie ferrate. L'apparecchio in questione è destinato a rompere le vie dei trams; la cosa sembra assai bizzarra solo per chi non conosce ciò che si fa in America. L'americano, e in ispecie l'ingegnere americano, non ama i racconciamenti. Quando una macchina, un apparecchio, cominciano a logorarsi, non pensano a farlo riparare o a rinnovare più o meno come la famosa storia del *coltello di Ieannot*, al quale era stato rimesso successivamente una lama, poi un manico. Stimano che una riparazione qualunque non dà che uno strumento imperfetto che ha perduto gran parte di quella che si chiama la sua potenza di lavoro. È meglio, e forse hanno ragione, quando si vuol domandare all'apparecchio una grande produttività, rinnovarlo completamente, riformando l'antico, che si metterà nel ferraccio. Senza dubbio si avrà una spesa considerevole, ma il profitto che si ritrae dall'apparecchio nuovo permette di ammortizzare rapidamente il nuovo capitale impegnato. È insomma ciò che si fa per le locomotive delle ferrovie, che si riformano quando cominciano a logorarsi o non sono più all'altezza del progresso, nel consumo del vapore e del combustibile. La compagnia dei trams di Saint-Louis, agli Stati Uniti, che modifica attualmente le sue reti sostituendo elle funicolari le linee elettriche, allargando la via con un materiale modificato, segue naturalmente i modi di procedere americani; e in luogo di far disfare le vie primitive, con una lentezza che costa molti giorni di lavoro, ha ricorso alla macchina che si chiama « demolitore di vie ferrate ». Ecco il funzionamento dell'apparecchio. Questo si compone di una piattaforma montata su due truks e mossa da un motore elettrico di 15 cavalli, che imprime la sua corrente alla linea aerea esistente. Nella parte anteriore della piattaforma sono disposte due specie di travi verticali, all'estremità dei quali si trova una carrucola. Queste due grosse travi sono munite inferiormente d'una forte scarpa d'acciaio che viene quasi a contatto del pattino superiore delle spranghe della via da demolirsi. In ciascuna carrucola passa una grossa catena che porta alla sua estremità libera una morsa potente che servirà a prendere la spranga, mentre l'altro suo capo va ad inviluppersi in un verricello posto nell'interno del vagone, sulla piattaforma, e che si comanda elettricamente. Quando si vuole demolire una porzione di via, si conduce il vagone in un punto tale che le scarpe delle due travi verticali riposano precisamente là dove si vuole che le spranghe si rompano; si mette poi le morse in presa, e si fa girare l'argano; le catene si avviluppano, e le spranghe si spezzano tosto al punto voluto. Basta che le catene sieno resistenti e tutto va a meraviglia. L'operazione può farsi rapidamente; essa richiede poco personale, e le spranghe così spezzate sono d'una facile manipolazione e si vendono ai mercanti di ferraccio; la potenza di una tal macchina è sì considerevole che non v'è bisogno di separare le spranghe dalle loro traverse nè di levare il lastrico.

Le tanaglie della macchina Schmidt adattate alle rotaie.

Dio della Guerra nelle Hawai.
Il suo aspetto esprime una ferocia calma.

La fisonomia nell'arte selvaggia. Nella riproduzione della figura umana, il còmpito più difficile è di render bene la fisonomia. Dopo i lavori dei grandi fisiologi, si possiede, è vero, degli album di fotografie che esprimono in maniera precisa le emozioni più varie. Il francese Duchenne era pervenuto a elettrizzare localmente i diversi muscoli della faccia; egli aveva così scomposto e riprodotto a volontà lo espressioni dei sentimenti più complessi, e fissandoli col mezzo delle fotografie potè fornire all'arte documenti precisi. Ma altre volte l'artista non aveva l'aiuto dei documenti fotografati. Gli bisognava frugar nella memoria, per riprodurre col pennello o col bulino le espressioni delle emozioni più fugaci. Non è da stupire che l'arte dei primitivi abbia in generale prodotto delle figure calme, non espressive, io direi quasi atone. È questa la caratteristica dell'arte greca nei suoi primordii, dell'arte bizantina e del periodo che precede il rinascimento italiano. Ma l'arte popolare frusta e grossolana non aveva le stesse ragioni di mostrarsi riservata. Ella non ricercava una copia esatta della fisonomia, ma semplicemente qualche tratto schematico che la richiamasse. Noi tutti conosciamo le figure popolari di Giovanni che piange e di Giovanni che ride. Quante volte da fanciulli non abbiamo disegnato sui nostri quaderni l'uomo che ride, dalle commessure delle labbra e dall'estremità dei sopraccigli fortemente rilevati; il piangente che abbassa le estremità della bocca e dei sopraccigli, e l'indifferente dalle linee orizzontali! Tutti i trattati che si occupano di fisonomia si copiano coscienziosamente a vicenda, attribuendo a Hubert de Supewille, nel 1827, l'onore di avere inventato questi schemi. Senza dubbio egli ebbe il merito di precisarli e di riprodurli sotto una forma dogmatica, ma l'origine stessa di questi schemi risale agli inizî dell'arte: il primo uomo che ha voluto riprodurre le emozioni umane, le ha inventate. Basta visitare un museo di etnografia per ritrovare nell'arte selvaggia gli schemi che esprimono la gioia e la tristezza; si può osservarlo nell'arte neo-caledoniana di cui le orride maschere presentano una bocca in arco dalla concavità superiore, nell'arte delle Nuove Ebridi su' cui enormi tam-tam sono grossolanamente scolpite figure umane dalla larga bocca che ride, nell'arte neo-guineana dove delle statuine ricordano Giovanni che piange e Giovanni che ride (Vedi British Museum, a Londra). L'arte selvaggia rende parimente delle espressioni di emozioni convenzionali. Il guerriero neo-olandese tira fuori la lingua per esprimere al nemico il suo disgusto e il suo disprezzo. I loro disegni più frusti possono omettere dei tratti di importanza capitale, ma non dimenticano mai questa lingua che esce dalla bocca in segno di sfida. Le più belle espressioni emotive sono dovute all'arte Hawaiana (isole Sandwich o Hawai, Oceania). Le figure degli dèi della guerra, con le teste scavate nell'interno, erano portate su un bastone; la lor presenza nei combattimenti assicurava la vittoria. Tutto un culto era istituito in loro onore, e si sacrificava delle centinaia di vittime a queste feroci divinità. Ma oggi gli Havaiani sono sì civilizzati e sì bene cristianizzati che hanno del tutto obbliato queste pratiche ed è impossibile conoscerle. Si sa però con quanta arte erano foggiati questi dèi. La flora e la fauna delle isole Polinesyane sono estremamente povere. Si ricorreva alle radici aere dell'ie-ie (Freycinetia arborea) per fare un manichino di vimini, su cui si fissavano le piume rosse dell'uccello Viiwi; si aggiungeva qualche piuma



Dio della guerra, dalla espressione triste.

gialla o nera de l'oo per accentuare i tratti. Questi uccelli erano rarissimi, bisognava prenderli nelle montagne. Nel 1800 il re Kaumalii ingiungeva di non uccidere li uccelli, ma di rilasciarli dopo averli spennati. Era dunque la penna una materia rara e preziosa, gli dèi non potevano essere fatti altrimenti; è per questo che gli Hawaiani avevano degli idoli fatti di piume. Niente si risparmiava per abbellirli e sopra tutto dar loro un aspetto reale. Talvolta si fissava su la loro testa una capellatura umana, ma più spesso si metteva loro il casco Hawaiano dall'enorme cimiero che storna e ammorza i colpi; e questo casco ricordava quello dei greci. Si adattavano loro dei denti di cane, gli occhi erano di madreperla e dei bottoni in legno nero rappresentavano le pupille. Questi guerrieri divini, che, al pari degli Dei de l'Iliade, accompagnavano i loro popoli ne' combattimenti, hanno quasi tutti fisonomie espressive. L'uno è di una ferocia calma. Il suo occhio orizzontale, la sua bocca aperta mostra dei denti aguzzi; è descritto nei « Voyages de Coot ». L'altro conservato al British Museum di Londra, con la bocca abbassata in arco, esprime la tristezza; degli enormi occhi a fior di testa servono a spaventare il nemico. Un terzo che proviene pure dal British Museum, ha l'aria spaventata: le sue enormi pupille sono da osservarsi più di quelle degli altri. Ora i fisiologi sanno che la paura dilata la pupilla. L'elevazione delle due parti laterali del labbro superiore è dovuto, come l'ha mostrato Duchenne de Boulogne, all'azione dei muscoli elevatori comuni

Dio della guerra, dall'espressione spaventata.

dell'ala del naso e del labbro superiore, che esprimono malcontento. Un Dio pari a questo non doveva infondere paura in chi lo vedeva? L'ultimo è Giovanni che ride, ma è un riso feroce e sanguinario, come dopo la disfatta del nemico. La commessura delle labbra è assai rilevata, l'occhio e il sopracciglio sono obliqui. Esso appartiene al museo della Società dei Missionari di Londra, attualmente visibile al British Museum. Queste divinità costituiscono originali esempii tipici dell'arte selvaggia e attestano gli sforzi considerevoli fatti per arrivare a esprimere i sentimenti umani.

Dio della guerra, dal viso feroce e sanguinario.

Il colore dei grani e il loro valore germinativo. Si sono fatte molte ricerche sulla relazione che può esistere tra le dimensioni o il peso del grano e la sua attitudine germinativa. Tra gli studiosi anche il dott. Holdefleiss si è occupato della questione, ma per vedere quale relazione può esistere tra facoltà germinativa e colorazione del seme. È raro che i differenti semi di una stessa pianta non presentino differenza nella intensità della colorazione. Presso la segale, che è stata l'oggetto delle osservazioni dell'Holdefleiss, per quanto riguarda il colore i grani si possono dividere in due gruppi: i verdi e i gialli. A queste differenze di colore corrispondono delle differenze nell'attitudine germinativa, e precisamente i grani verdi germinano più presto ed hanno un'attitudine germinativa più grande. Sembra però che non vi sia una relazione costante tra il colore del grano e lo sviluppo delle piante che nascono.

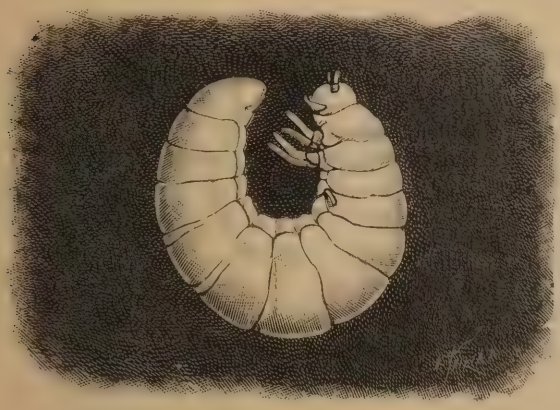
Barometri viventi. La previsione del tempo avendo sempre avuto per l'uomo una grande importanza, egli non ha mai smesso dallo attaccarsi ai minori fatti naturali che parevano fornirgli su questo soggetto qualche indicazione; e spesso delle semplici coincidenze lo hanno tratto a erigere a principii i risultati di osservazioni male interpretate. Ma la leggenda corre, e niente è più difficile a sradicarla che certe credenze popolari, quantunque la scienza ne abbia dopo lungo tempo dimostrata la

falsità, massime quando queste credenze hanno avuto l'appoggio di menti superiori, come è il caso, per esempio, della « raganella », questa piccola graziosa rana verde che vive quasi sempre nel fresco fogliame dei nostri boschi. Duméril, allora professore al museo di storia naturale, nel 1865, diceva: « Le rane degli alberi, o raganelle, annunziano la pioggia coi loro gracidamenti; ci si può fare un igrometro o un barometro vivente mettendo uno di questi animali in un vaso dove si abbia cura di dargli dell'acqua e degli insetti per nutrirlo. Si potrebbe così conservarlo fino ai sette anni consecutivi. Muniti nella lor prigione di vetro d'una piccola scala, la loro ascensione indica che il tempo sarà asciutto. « Il suo prossimo cangiamento ci è bene spesso annunziato dal sussurrante gridare di questi animali ». E anteriormente, il maresciallo Vaillant, a proposito della discussione d'un progetto di stabilimento

Geotrupes a volo.

di numerosi posti d'osservazione metereologica su tutta l'estensione dell'impero e delle possessioni francesi in Africa, insistendo su la necessità d'osservazioni di questo genere nella colonia, allora appunto « ch'esse non avrebbero un'esattezza scientifica assoluta », sosteneva anch'egli la medesima tesi dicendo: « La rana di papà Bugeaud, così come il suo caschetto, rallegra anche oggidì i bivacchi dei nostri soldati in Africa. Questo grande soldato che tanto fece per la nostra colonia, *ense et aratro*, consultava la sua raganella prima di mettere le sue truppe in marcia per una spedizione. Ebbene, malgrado tutto, è stato provato sperimentalmente che la raganella non può fornire alcun serio indizio sul tempo che farà, e resta inferiore in ciò al più modesto dei barometri ordinarii. Sarà lo stesso per alcune recenti osservazioni fatte dal celebre osservatore degli insetti, M. J.-H. Fabre, sovra degli animali ben diversi, i « Geotrupes »? Noi ci guardiamo bene dal rispondere, ma siamo certi di interessare i nostri lettori, prendendo in prestito dall'autore dei « Souvenirs entomologiques » il testo delle osservazioni. Egli s'occupa del « Geotrupes stercorarius » e del « Geotrupes hypocrita ». Si crede nelle campagne, dice il Fabre, che i Geotrupes volando numerosi alla sera, affaccendati e radendo terra, sieno segno del bel tempo per l'indomani. Bisogna loro per lavorare un'atmosfera calda e tranquilla. Essi non si muovono se piove e se fa freddo e vento. E per verificare il valore di questa credenza dei campagnuoli l'eminente entomologo osserva in gabbia i suoi Geotrupes e riassume ciò che ha visto e notato: « Primo caso. Sera superba. I Geotrupes si agitano nelle gabbie, impazienti di accorrere al loro lavoro serale. L'indomani tempo magnifico, il pronostico viene da una cosa semplicissima. Il bel tempo d'oggi è la continuazione del bel tempo di ieri. Se i Geotrupes non la sanno più lunga, essi non meritano affatto la riputazione che hanno. Ma proseguiamo la prova prima di concludere. « Secondo caso. Bella sera ancora. La mia esperienza crede riconoscere nello stato del cielo l'annunzio d'un bel domani. I Geotrupes sono d'altro avviso. Essi non escono. Chi dei due avrà ragione? L'uomo o lo stercorario? È lo stercorario che, per l'acutezza delle sue impressioni, ha presentito, fiutato il nemico. Ecco che in vero la pioggia sopraggiunge durante la notte e si prolunga parte del giorno. Terzo caso. Il cielo è coperto. Il vento di mezzodì, ammonticchiatore di nubi, ci porterebbe la pioggia? Io lo credo, tanto le apparenze sembrano affermarlo. Intanto i Geotrupes volano e ronzano nelle loro gabbie. Il loro pronostico è giusto, e il sole dell'indomani sorge radioso. La tensione elettrica pare aver grande influenza su di loro. Nelle sere calde e afose, quando cova l'uragano, io li veggo agitarsi ancora più del solito. L'indomani s'odono dei violenti colpi di tuono. Infine, il Fabre osserva negli stercorarii, il 12, 13, 14 novembre 1894, un'agitazione straordinaria, ed apprende dai giornali che il 12 una violenta burrasca scoppiava al nord della Francia, ed aveva in seguito la sua eco nel mezzodì. È questa, egli domanda, semplice coincidenza? Attendiamo con lui che delle nuove osservazioni dieno la risposta esauriente.

I costumi dei Geotrupes. Ora presentiamo al lettore i Géotrupes di cui abbiamo fatto parola nell'articolo precedente. Che fanno? Come vivono?... Essi scavano, sotto lo sterco, delle gallerie cilindriche, verticali, che arrivano a circa venti centimetri, nell'estate. Nell'inverno possono spingersi fino a un metro. Il maschio e la femmina scavano insieme questo buco: è un'eccezione negli insetti, in cui, di solito, il maschio non lavora affatto. Il maschio sta in basso e accumula i materiali, presi dallo sterco, che gli passa la femmina. Le provvigioni ammucchiate là arrivano a quasi 20 centimetri circa. Nell'estate, questa provvisione serve al nutrimento giornaliero; ma, più tardi, si osserva nella parte inferiore una camera della grandezza di una nocciuola nella quale è posto un grosso uovo che si rompe dopo una o due settimane. Ne esce una larva bianca ripiegata su sè stessa che mangia scavandosi una galleria attraverso alla massa del *salsicciotto*. Al cominciar dell'inverno ella vi discende, vi scava abbasso una stanza e vi si addorme fino all'aprile. Allora ella si risveglia, mangia ancora un po' e mura il sommo della sua loggia con gli escrementi, che aveva accumulati e si trasforma in



Larva di Geotrupes.

ninfa per uscire allo stato di insetto perfetto quattro o cinque settimane dopo. La nidificazione ha luogo dal settembre al novembre. Il Fabre ha anche osservato l'influenza delle perturbazioni atmosferiche sur un altro insetto. Un bruco, la Processionaria del pino, specie meridionale, gli ha fornito un singolare esempio. Ella esce dall' uovo a settembre, ed abita in numerose famiglie nidi setosi e densi ch'ella si costruisce su' pini, di cui mangia le spicule.. Ella passa tutto l'inverno in questi nidi, uscendo solamente la notte per mangiare sui rami vicini e tornando a ripararsi al caldo dopo ogni pasto. Ora, quando una depressione barometrica deve esser prossima, questi bruchi se ne rimangono a casa e non si avventurano mai sui rami dove la pioggia, il vento o la neve potrebbero sorprenderli e farli morire. Sono munite di organi speciali in numero di otto che appaiono sul loro dorso, in gennaio al momento della seconda muta. Sono formati di papille retrattili che l'animale fa uscire a volontà attraverso delle specie di occhielli. Il Fabre considera questi organi come degli « apparecchi di metereologia ». I Geotrupes e le Processionarie non sono i soli insetti che potrebbero fornire utili indicazioni dal punto di vista metereologico. Le api sono sensibilissime alle variazioni atmosferiche e si vedono spesso, prima di certi uragani, che niente faceva prevedere, agitarsi all' entrata del loro buco e astenersi a non partire quantunque brilli un sole radioso. Prima della tempesta una specie di ragno rompe alla tela certi fili per dar meno presa al vento e si nasconde in luogo sicuro. Altri ragni si addentrano nei tubi che servono loro di ritiro e tornano fuori a mettersi in agguato, quando la calma è ristabilita.

Il riccio. Dopo un insetto, un insettivoro: quello armato di punte nel dorso, di cui la *Revue Scientifique* (n. 22) studia i costumi e le abitudini in un curioso articolo. Perchè il riccio ha la parte superiore del corpo di color terroso o legnosó? È una ragione di adattamento, che corrisponde alla necessità di salvarsi dai nemici, occultandosi ai loro sguardi scrutatori, mediante una tinta facilmente confondibile con quella del suolo o del legno. Il riccio infatti, animale infingardo e poltrone per eccellenza si tiene immobile, durante tutto il giorno, o rannicchiato dietro un vecchio tronco, o raggomitolato in fondo ad un fosso o sotto un mucchio di sassi. Ma il suo adattamento al colore locale, ci si permetta l'espressione, gli è in sommo grado utile nell' inverno, quando si prepara al letargo, costruendosi un rifugio fra gli sterpi e le foglie morte dei boschi e dei giardini. Che questa scelta si debba all' istinto dell'animale lo si desume dalla seguente esperienza: — Nell'approssimarsi dell' inverno, furono preparati ad un riccio prigioniero, due nidi eguali di forma, ma, uno di colore oscuro, fatto di muschi, foglie e festuche, secchi. L'animale si accovacciò in quest' ultimo: messo nell'altro parecchie volte, lo abbandonò sempre, per ritornare al primo, sebbene esso fosse meno caldo e meno comodo dell'altro. Non basta: il nido preferito fu tolto, e si lasciò in un angolo un mucchio di cenere, di foglie morte, e di fronde secche. Ebbene, piuttosto che rimanere nell' unico nido di prima ma che non era appropriato al colore del suo corpo,

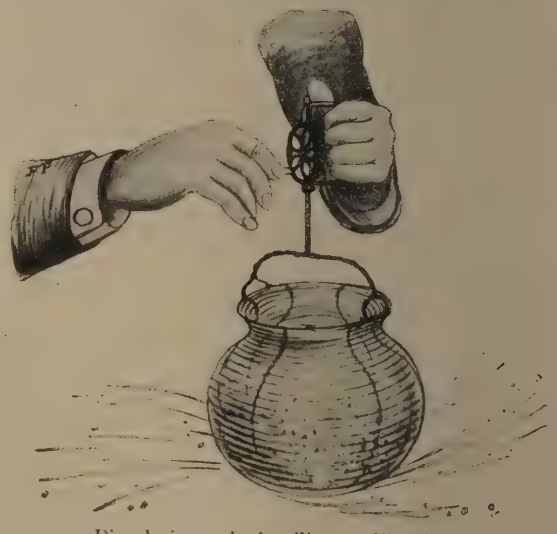
Tana di Geotrupes.

Il maschio e la femmina al loro lavoro - Uovo di Geotrupes.

il riccio preferì assoggettarsi alla fatica di costruirsene un altro coi materiali che erano stati messi a sua disposizione. Non appena il riccio s'accorge d'essere stato scoperto, si mette subito sulla difen-

Il riccio.

siva, spiegando la testa e le zampe contro il ventre, ed offrendo così al nemico una superficie intieramente coperta di nuclei. Nessuna astuzia, nessuna forza vale a smuoverlo dalla sua posizione: tutto al più s'aprirà un pochino per lasciar colare la sua orina, che ha un odore talmente fetido e nauseabondo da far indietreggiare il più accannito avversario. In tal modo il riccio supplisce alle sue imperfezioni che lo rendono inabile ad una lotta, o ad una rapida fuga. Come infatti lo potrebbe pesante e goffo com'è, con le zampe cortissime, e munite di artigli troppo deboli? In compenso riesce ad arrampicarsi molto bene su dei muri alti anche dodici e quindici piedi, dalla cui sommità poi si lascia cadere raggomitolato, alla parte opposta. Oltre che le zampe, il riccio ha inoltre le orecchie e la coda di piccole dimensioni, e si capisce il perchè. Se avesse la coda del topo e le orecchie del lepre, non riuscirebbe a nascondersi interamente ai nemici; qualche estremità spunterebbe malgrado il suo raggomitolarsi, ed i suoi assalitori ne profitterebbero. Il muso allungato, appiattito all'estremità, come quello del cinghiale, serve al riccio per scovare nel suolo larve e vermi: gli occhi grossi e sporgenti sono indizio della sua vita notturna. La dentatura è pienamente adatta alla sua indole di roditore ed insettivoro. Trentasei denti in tutto: gli incisivi, forti, lunghi, i canini poco sviluppati, i molari invece ricchi di punte e di dentellature. Insetti, molluschi e vermi costituiscono il suo cibo abituale; ma in libertà, non si fa scrupolo di assalire i piccoli conigli, e se incontra un nido di pernici o di quaglie, ne succhia le uova, e ne divora i piccoli nati. La vipera stessa non sfugge alla sua voracità. Ecco in qual modo un naturalista racconta una curiosa lotta fra il riccio e la vipera. « Assisi, dentro una cassa un riccio femmina coi suoi piccoli; poi una grossa vipera. Questa si raggomitolò prestamente in un angolo ed il riccio le mosse incontro, titubante in sul principio, poi risoluto e senza alcuna precauzione. La vipera infatti lo morde una prima volta alla punta del muso, poi una seconda volta alla lingua; ma il riccio si lecca le ferite ed assale il nemico afferrandolo a metà del corpo. I due avversari rotolano stretti assieme furiosamente, il riccoi grugnendo, la vipera soffiando e mordendo, poi ad un tratto il riccio afferra la testa alla sua avversaria, la schiaccia coi potentissimi molari e la divora. Fatto questo il riccio ritorna tranquillamente ad allattare i suoi piccoli, ed il giorno appresso mangiò il resto della vipera ». Da questo fatto, e da altre osservazioni compiute da parecchi naturalisti, appare evidente come il riccio abbia una vera immunità contro il veleno della vipera. Difatti per poter uccidere un riccio i signori Phisalix e Bertrand, dovettero iniettargli circa 20 milligrammi di veleno viperino, secco, vale a dire un peso di principii attivi, superiore a quello che abitualmente può trovarsi nei denti del veleno d'una vipera. Il sangue del riccio, quindi contiene una sostauza capace di neutralizzare gli effetti del tossico viperino, e lo prova la seguente esperienza tentata dai medesimi naturalisti. Siccome il sangue del riccio è velenoso per gli altri animali i due esperimentatori dovettero procedere anzitutto alla distruzione completa delle sostanze tossiche in esso contenute, senza tuttavia menomargli il suo potere immunizzante. Questo si ottenne tenendo il sangue, dopo averne tolto le fibrine, ad una temperatura di 58°, per la durata di un quarto d'ora. Alcuni porcellini d'India iniettati con circa 8 centimetri cubi del sangue di riccio, in tal modo preparato, sopportarono senza alcun male apparente l'inoculazione di una dose, due volte mortale, di veleno viperino. Ma questa immunità contro i morsi velenosi non è la sola dote del riccio: egli, secondo le affermazioni del celebre naturalista russo, Pallas, può ingoiare impunemente grandi quantità di cantaridi, senza averne lo stomaco e gli intestini, corrosi. Il riccio è una vera provvidenza per i luoghi coltivati; egli distrugge larve, sorci, talpe, topi di campagna, ranocchi. La credenza popolare vuole che egli si attacchi alle vacche per suggerne il latte, che nasconda semi e frutta per l'inverno, devastando così le piantagioni, che si arrampichi sugli alberi per farne cadere le frutta onde trasportarle al suo nido, infilzandole nei suoi aculei. Niente



Piccole invenzioni utili: per l'insalata.

di tutto questo è vero: il riccio è troppo pauroso per osare d'appressarsi ad una vacca: non fa provviste per l'inverno perchè non gli servirebbero cadendo egli in letargo; non ruba i frutti. Se una qualche pera o mela fu vista sul suo dorso gli è

Il pallone Santos-Dumont sul Campo di Marte – La Macchina – Santos – Dumont e Deutsch.

perchè vi restò infilzata cadendo dall'albero. Il riccio dovrebbe invece accogliersi in ogni giardino, in ogni casa: nella sua ronda notturna egli distrugge migliaia di insetti dannosi alle piante, e infonde un terrore salutare ai topi. Gli abitanti d' Astrakan li adoperano da lungo tempo come gatti; e dovrebbero esserlo ancora nei paesi infestati dalle vipere insieme all' uccello serpentario della Martinica.

Per una buona insalata. Le buone massaie che leggono queste pagine sanno certamente che meglio un'insalata verde è asciutta dell'acqua con cui la si lava, e più gustosa riesce. Esse per solito mettono la verdura in un cesto per fare che ne scoli l'acqua. Ebbene, pensando all' insufficienza di

Cavallette d' Algeria.

tale mezzo, un industriale ha costruito un paniere di fili di ferro simile a quelli in cui i venditori mettono le uova, con un meccanismo sul manico il quale agevolmente maneggiato, gl' imprime un rapido movimento di rotazione che libera la verdura della minima goccia d'aqua. Ne diamo precedentemente, il semplice disegno per l'applicazione pratica.

Il pallone « Santos Dumont n. 5 ». L' undici luglio, come avrete appreso dai giornali quotidiani, il pallone Santos Dumont n. 5 fece varie volte il viaggio da Longchamps al Bois de Boulogne, giunse al Campo di Marte, girò intorno alla Torre Eiffel, si fermò sul Trocadero, e ritornò al punto di partenza, cioè a dire al parco areostatico di Saint Cloud. Il 12 luglio nel compiere le medesime evoluzioni, fu costretto dalle raffiche alla discesa, e lo fece nella proprietà Rotschild, al Bois de Boulogne, a poca distanza dal punto di partenza. Questi risultati hanno sollevato molto rumore, e si son ricordati, con gl'immancabili raffronti; tutti i tentativi precedenti, che i nostri lettori non ignorano, e fra essi quelli di G. e A. Tissandier e di Renard e Krebs, compiuti in questi ultimi anni. L'esperimento di Santos Dumont, benchè non raggiunga lo scopo cui tende, cioè quello della dirigibilità nell' aria agitata, fa fare un altro passo alla navigazione aerea. Esso è costituito da un cilindro terminante in due coni, della lunghezza di 84 metri: la sua capacità è di 550 metri cubi. Per dargli la necessaria rigidità, si è chiuso nell'interno un palloncino alimentato d'aria per mezzo di un ventilatore rotativo di alluminio. Il pallone sopporta un' armatura che fa da punto di appoggio al motore a quattro cilindri, e all'albero di comando delle eliche a quattro ali. L'elica può fare oltre 200 giri al minuto, mentre quelle dell'areonauta di Krebs e Renard ne facevano appena 55. Dietro al pallone è collocato il timone, fatto di una stoffa di seta tesa sopra un quadro triangolare e fissato a uno delle corde di sospensione. Sulla stessa armatura è la navicella. Il motore per resistere al movimento aereo dei nostri climi deve essere assai più potente: dalla forza di 16 cavalli qual' è l' attuale, si dovrebbe salire oltre i 60 cavalli. Ma a questo si arriverà certamente con la perseveranza e con tutti i mezzi che la scienza moderna offre agli studiosi. Con un disegno eseguito su documenti giuntici da Parigi, diamo ai lettori l' immagine del giovane Aereonauta e del ricco amatore che coi suoi capitali validamente incoraggia le esperienze di questo genere, signor Deutsch.

Le cavallette in Algeria. Su questo argomento, la rivista parigina *Le Monde Moderne* pubblica un articolo abbastanza interessante. Soltanto una immaginazione molto fervida può farsi un'idea dei disastri occasionati da un' invasione di cavallette. I racconti che se ne leggono, possono sembrare esagerati a chi non ha percorso le regioni devastate. Per rendersi esatto conto di questo terribile flagello, vera piaga d'Egitto, è necessario aver visto le cavallette all' opera. Esse coprono il terreno sopra una vastissima estensione, formando come un' immensa macchina d'olio corrosivo; e in breve la terra appare desolata ed arida, spoglia di ogni vegetazione. Gli antichi cercavano di scoprire sul corpo dell' insetto le traccie di un decreto divino. Confrontando i caratteri ebraici con i ricami che ornano le ali delle cavallette, essi riuscirono a costruire una frase completa — *Saaph el* — che significherebbe ira di Dio. La Polonia, la Lituania, la Russia, la Spagna, la Provenza, la Corsica, l' Italia e la Grecia, sono non raramente vittime di simili invasioni. Più sovente soggiacciono al flagello la Palestina, la Persia e la Mesopotamia. Dal 1874 al 1877, le cavallette hanno prodotto negli Stati americani all' ovest del Missisipi, nella California e nel Messico, dei danni valutati pressochè un miliardo di franchi. Ma di tutte le regioni, la più bersagliata è indiscutibilmente l'Algeria. I naturalisti hanno ormai assodato in modo positivo che le invasioni di cavallette non provengono già da luoghi lontani, ma che hanno bensì il loro punto di partenza nelle vicinanze stesse dei paesi saccheggiati. In Algeria il quartier generale

delle cavallette si trova sulle montagne aride e nude che limitano il Tell. È da questi monti che le orde devastatrici scendono sui territorii vicini e minacciano di conquistare tutto il littorale. Le evoluzioni e le marcie di questi sciami giganteschi, dànno loro le apparenze di veri corpi d'esercito. Al mese d'aprile, appena il sole comincia a riscaldare fortemente la terra, una fermentazione strana si produce di repente sui fianchi delle colline, all'ombra dei lentischi e delle palme. Il suolo sussulta e si sgretola come vi avesse lavorato internamente delle legioni di roditori. Una abbondante efflorescenza di corpuscoli bianchicci simili a grani di riso copre il terreno: sono le larve appena uscite dall'ovo che le madri, l'anno precedente, avevano sotterrato in quelle aride superficie. In poche ore le larve acquistano un colore scuro. Sprovviste tuttavia di ali, divorano quel poco che offre loro la terra natale, e quindi si mettono in marcia alla ricerca di più fertili campi. Avanzano a piccoli salti, ordinatamente, come legioni disciplinate. I loro battaglioni, che presentano sovente una linea di parecchie leghe, formano un'inondazione nera, un ammasso di carne serrata e spessa, capace di arrestare un convoglio ferroviario, causa lo slittamento che si produce nelle ruote invischiate. Simile a una marea, questo esercito d'insetti cala per i declivi, penetra in tutte le sinuosità del terreno, distrugge e corrode ogni cosa come un getto di vetriolo. Ogni giorno che passa le larve crescono, si fanno più forti e più agili; il loro appetito aumenta, e cresce del pari la loro velocità. Al mese di maggio, esse percorrono già più d'un chilometro al giorno. Le loro evoluzioni diventano sempre più interessanti. Allorchè gli insetti giungono davanti un campo d'orzo, di segale, d'avena o di grano, si sbandano per correre al saccheggio e si arrampicano lungo gli steli con una agilità maravigliosa. Cinque o sei larve attaccano la stessa spiga, la quale piega sotto il loro peso. Quelle che non hanno potuto trovar posto al festino si contentano di far la caccia alle bricciole che cadono in terra. Tutto viene divorato, persino lo stelo nei giorni di grande fame. Il formidabile esercito, dopo una marcia di 50 o 60 giorni, si ferma sazio. I soldati si riposano delle loro fatiche e si rivestono di una nuova uniforme per le future campagne. La veste si apre lungo il dorso e cade; e gli insetti appaiono rimessi a nuovo e provvisti di ali. Durante qualche giorno essi errano qua e là, senza scopo ben determinato, poi tutto ad un tratto prendono il volo e si slanciano assai in alto con un rumore di vortice. Le loro masse compatte formano delle nuvole che intercettano, durante delle ore e dei giorni, i raggi solari. Appena trovano sul declivio di una montagna esposta a mezzogiorno o sopra un altipiano arido, un terreno favorevole al collocamento degli ovi, le cavallette attendono all'opera della procreazione. Ogni femmina depone sotto terra come già abbiamo veduto, una specie di grappolo composto di un centinaio di ovi. Compiuti gli obblighi inerenti alla conservazione della specie, le cavallette muoiono, mentre il nefasto seme continua a vivere allo stato latente nella terra con una forza di resistenza contro la quale nulla possono nè la siccità, nè la pioggia, nè la neve, nè i geli. Migliaia e migliaia di ettari sono in tale guisa trasformati in giacimenti di cavallette: i quali, dal 1888, vengono ogni anno marcati con precisione sulle carte comunali e sulla mappa generale dell'Algeria. Fino dalla più remota antichità si cercarono dei mezzi per distruggere questi germi micidiali. Per molto tempo ci si limitò a dare la caccia agli ovi, ma più tardi fu riscontrato essere assai più efficace ergicare ed arare i terreni sospetti. Nondimeno l'uomo

Una fossa per la distruzione delle cavallette.

Raccolta di larve di cavallette.

è impotente ad esaurire i filoni di queste miniere ambulanti di cavallette; gli uccelli soltanto ne potrebbero venire a capo, qualora non fossero perseguitati e sacrificati dalle popolazioni. Anche certe mosche speciali ricercano gli ovi affidati alla terra; delle efflorescenze invisibili di funghi parassiti hanno, esse pure, virtù di isterilire quei germi del male. Ma questi mezzi forniti dalla stessa misteriosa natura sono impari al bisogno, e l'uomo per salvare i propri raccolti ha dovuto intervenire. Invece di raccogliere gli ovi si è riconosciuto più efficace distruggere gli insetti appena nati. Si sono allora inventati degli apparecchi speciali detti « cypriotes ». Sono essi delle specie di barricate lunghe diversi chilometri, formate di tela orlata in alto di cuoio tirato a lucido. Le cavallette si portano in massa ai piedi della barricata, si arrampicano facilmente sulla tela, ma arrivate all'orlo di cuoio (tenuto costantemente cosparso d'olio) cadono all'indietro pesantemente. Allora qualche centinaio di lavoratori, soldati, coloni, indigeni, si precipita su di esse, le getta, a forza di scopa, dentro delle fosse appositamente scavate, e le ricopre di calce viva. Altro metodo, che l'autore dell'articolo raccomanda, è quello usato dai contadini toscani; i quali proteggono i loro vigneti dalle cavallette, valendosi del solfato di rame.

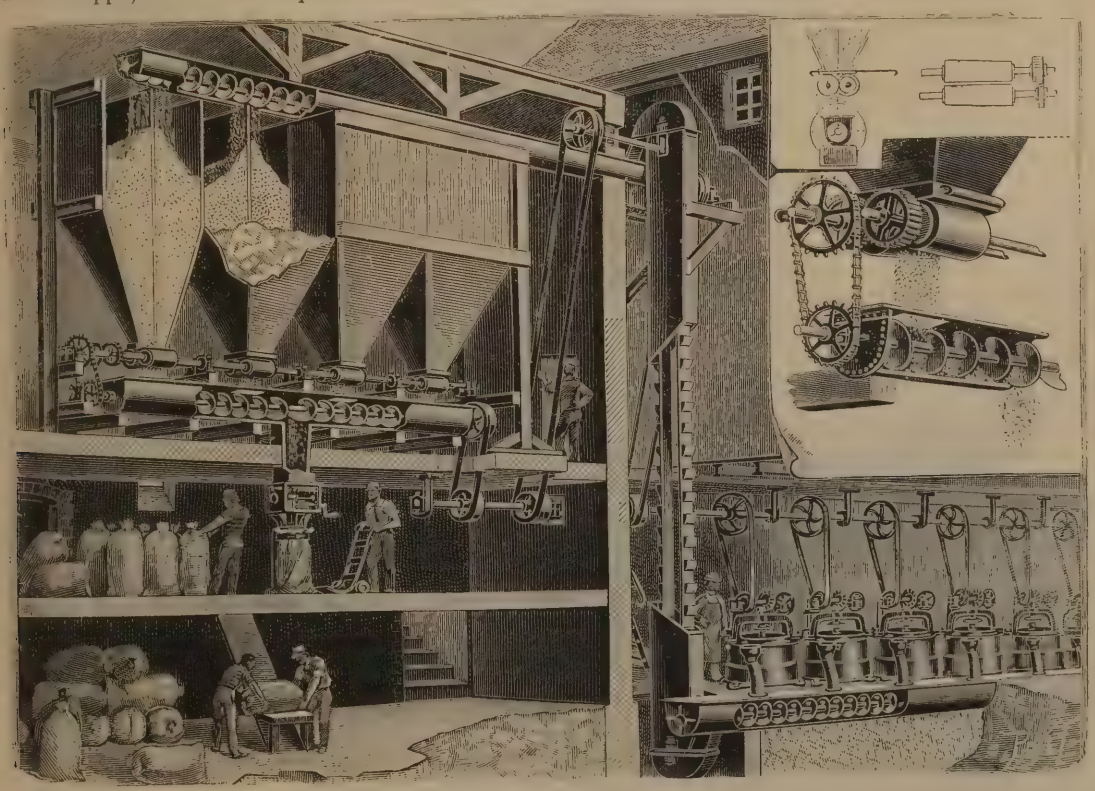
Una barricata per distruggere le cavallette.

Le parole più lunghe. La parola più lunga della lingua latina è il *Luculentissimorum* (genitivo plurale di *luculentissimus* — pieno di luce). La parola più lunga dell'idioma francese è *Anticonstitutionellement*. L'idioma tedesco abbonda di parole composte, ma che si scrivono e si pronunciano senz'alcuna interruzione, vale a dire come una sola parola, p. es. *Constantinopolitanischertudelsackpeifermeister*, (suonatore di piva di Costantinopoli) e *Virwaldstätteractiendampfschiffarhrtgesellschaft* (Società di vapori in azione sul lago di Virwaldstätter. Le lingue inglese, spagnuola e portoghese non hanno parole di lunghezza rimarchevole.

Lo Champagne. Che cosa non si è mai detto dello *Champagne* « di questo vino bianco delizioso che spuma e brilla nel bicchiere, e che non si serve se non alla tavola degli Dei o dei grandi » come scrisse Decarter verso il 1737? Eppure quanti ancora ignorano in qual epoca questo delizioso nettare fu posto per la prima volta in commercio e quali sono le operazioni di cui abbisogna la sua fabbricazione. Chi ha messo in voga questo vino fino e mussante delicato e profumato, fu papa Urbano II, nativo della Champagne, che regnò alla fine dell'undicesimo secolo. La Corte del Papa a Roma, era, a quell'epoca, il ritrovo di tutti gli anni degli ambasciatori, dei re e degli imperatori del mondo cristiano, e il pontefice trattava i suoi ospiti con tutte le raffinatezze allora di moda, e quindi anche con un certo vino rosso d'Ay, che veniva confezionato con tutte le cure possibili nell'abbadia di Hautvillers. Questo vino era riservato esclusivamente ai principi ed ai monarchi. Però anche prima di Urbano II, verso il 1060, il vino di Epemay e dintorni era assai conosciuto ed apprezzato. Di secolo in secolo si potrebbe seguire la storia del vino di Champagne, sopratutto delle località di Epemay e Reims, poichè è sempre più diffuso e ricercato. Però bisogna notare che si trattava allora di vino rosso e bianco non spumante, venduto in fusti o botti. La rinomanza dello Champagne crebbe quando apparì, nel 1710, come vino spumante, per la preparazione dovuta al reverendo benedettino Pérignon, procuratore dell'Abbadia di Hautvillers. E da quest'epoca che si sente parlare di vino spumante nella Champagne. Fu Don Pérignon che scoprì il mezzo di fare il vino bianco con l'uva nera, facendola spumare nelle bottiglie, nelle quali si chiariva senza subire travasamento, come pure il modo di mantenere nel vino la giusta proporzione di zucchero necessario per una spuma conveniente. E mise in vendita le sue bottiglie di vino bianco spumante, tappate con canapa imbevuta d'olio. Questo vino che per molto tempo portò il nome del suo inventore, fece furore per qualche anno, ma un bel giorno questo fanatismo cessò, perchè si temeva della sua innocuità. Come si rileva da memorie stampate a Reims nel 1718, alcuni crederono che fosse la quantità delle droghe adoperate che faceva spumare il vino di Champagne; altri attribuirono quest'ef-

fetto alla sua immaturità, perchè i vini che spumano sovente sono molti immaturi; finalmente alcuni attribuirono quest'effetto alla luna, secondo il tempo in cui i vini sono messi in bottiglia. In ciò non vi è nulla di vero, perchè è soltanto per la scelta giudiziosa dei vitigni, per l'epoca delle vendemmie, la combinazione dei prodotti dei diversi vitigni, che il celebre procuratore dell'Abbadia di Hautvillers, otteneva il vino spumante. Così, quando si fu ben convinti dell'innocuità del vino Pérignon; quando fu dimostrato che è alla natura particolare del suolo e dei vitigni e alla sua preparazione che questo vino deve le sue proprietà speciali, la sua fama crebbe al punto da diventare la principale risorsa del monastero. L'abbadia di Hautvillers possedeva molti vigneti coltivati sotto la sorveglianza del reverendo Pérignon, il quale da ultimo divenne cieco, ma per questo non cessò la fabbricazione del suo eccellente vino. Egli morì in quell'abbadia nel 1715, nell'età di 77 anni, dopo esserne stato per 47 anni il procuratore. Quanto a sapere come il celebre Pérignon abbia fatto a scoprire quest'ammirevole trovato, è, credo, impossibile. Questo segreto era ben custodito, e l'ultimo procuratore dell'abbadia di Hautvillers, don Grossart, è morto senza palesarlo. Così questo segreto è passato da don Pérignon nel 1715 a padre Filippo, che restò cinquant'anni direttore delle cantine; poi viene padre Andrea Lemaire, che gli succede e rimane fino alla rivoluzione. Prima di morire confida il segreto a don Grossart. Ora la preparazione del vino bianco spumante, o Champagne, non è più un segreto. Tutte le nazioni vinicole la praticano facendo con detto vino un estesissimo commercio di esportazione. Diremo di più: non si è più contenti del metodo primitivo di fabbricazione, ogni giorno se ne inventa uno nuovo e più spiccio, ove le macchine hanno molta parte. Ma certe pseudofabbricazioni dello Champagne, specialmente quelle dell'aggiunta nel detto vino dell'acido carbonico artificiale, come si fa per le acque gasose, son vere falsificazioni. Il vero vino di Champagne, deve sviluppare per virtù propria l'acico carbonico, causa della spuma, e dev'essere fabbricato col metodo francese continuamente perfezionato dall'esperienza dei fabbricanti succedutisi da tempo in quest'arte, in quella fortunata regione viticola. Il metodo in uso nella Champagne, quantunque lungo e costoso, è sempre il migliore di tutti.

Mescolatori automatici degli zuccheri. Nelle fabbriche degli zuccheri e nelle raffinerie, la massa cotta, e lo sciroppo troppo ricco che si estrae dagli apparecchi per la cottura, è inviato alle turbine-asciugatrici nelle quali si fa la separazione del melasso e dei cristalli di zucchero, e l'epurazione di questi



Veduta di una fabbrica di zucchero.
Apparecchi A. Denis per il trasporto e il mescolamento automatico dello zucchero.

ultimi che hanno raccolto sur una tela filtrante. Augusto Denis, che s'occupa specialmente delle costruzioni meccaniche e delle riparazioni per le fabbriche degli zuccheri, volle farci conoscere i suoi nuovi apparecchi destinati al trasporto e alla mescolanza automatica dei zuccheri in cristallo. Questi apparecchi sopprimono le mani d'opera multiple e distruttive di questi prodotti; essi conducono gli zuccheri resi omogenei, sbarazzati delle briciole o masse dure, verso l'insaccatore e regolano nello

Posizione del braccio e degli occhi nel tiro alla pistola.

stesso tempo a volontà il quantitativo da inviare con vece assidua al pesatore. Nell'officina si trova una batteria di 8 o 10 turbine mosse meccanicamente. I cristalli di zucchero, epurati fino all'imbianchimento nel tamburo centrifugo di queste turbine, sono raccolti per mezzo di una paletta a mano e gettati nell'imbuto raccoglitore fissato contro il cofano di ciascuna delle turbine della batteria. L'imbuto è smaltato in bleu per facilitare la partenza dello zucchero caldo al momento di raccoglierlo, e permettere anzi di rendersi conto della bellezza dei cristalli. Dagli imbuti lo zucchero cade in una vite d'Archimede dalle spire smaltate, e questa vite lo porta ad un elevatore a coreggia, il quale a sua volta lo trasmette al magazzino. L'elice d'arrivo nel magazzino è armata di cateratte per le quali si fa arrivare lo zucchero a volontà nell'uno o nell'altro dei 6 od 8 cofani-magazzini posti sotto l'elice e sur una fila o due. I grani di diversi colori sono immagazzinati in questi cofani. I cofani magazzini sono armati nella loro parte inferiore, di cateratte a canali che permettono di aprirle in caduta sur un elice situata al disotto di queste cateratte. Questa ultima elice prende tutta la lunghezza dei 6 o 7 cofani componenti il mescolatore. Essa può dunque ricavare gli zuccheri cadenti da tutti questi cofani; essa riceve isolatamente quelli che le s'invia dai cofani di cui si vuol fare la mescolanza, aprendo per esempio le cateratte del primo e quelle dell'ultimo cofano. Quest'elica mescolatrice porta i grani dalle estremità verso il centro, mescolando le diverse tinte e portandole alla tramoggia d'uscita in vista dell'insaccamento e della pesa automatica. Si può dunque mescolare a volontà gli zuccheri turbinati da due a tre cofani e anche in maggior numero. I cilindri infrangitori delle briciole che si formano nei cristalli dello zucchero sono posti entro ciascuno dei cofani dell'elica mescolatrice che porta lo zucchero

Cattiva posizione delle dita sul calcio della pistola — Buona posizione delle dita sul calcio della pistola.

alla tramoggia dell'insaccatore pesatore. Questi cilindri non solamente distruggono le briciole ma anche determinano la quantità di zucchero che deve passare per minuto e regolare l'alimentazione dell'insaccatore pesatore automatico. I due assi dei cilindri conici portano ciascuno un piccolo ingranaggio e questi due ingranaggi legano il movimento laminatore dei cilindri. Lo scartamento fra i due cilindri si regola dall'allontanamento laterale di questi. Questi nuovi apparecchi, felicemente applicati da A. Denis, non potevano dare che ottimi risultati nell'industria dello zucchero.

I fenomeni della natura. Tutti i popoli primitivi allorchè si trovavano in basso grado di coltura, divinizzarono i fenomeni della natura. Così gli indiani si rappresentano la pioggia come una vacca

gigantesca con poppe grandissime. I Konfis nelle Indie centrali avevano inoltre una ninfa chiamata Pinzu Penne, la quale gettava l'acqua sulla terra attraverso ad un crivello. Le nubi erano per loro serpenti, draghi, uccelli e lupi. I finlandesi spiegano il fenomeno dell'aurora con la seguente leggenda: — In cielo, Ukko aveva due figli, cioè, Koi, l'aurora che accendeva ogni mattina l'astro solare e Oemmerik che lo spegneva ogni sera. Il padre Ukko addolorato che l'uno dei suoi figli distruggesse sempre l'opera dell'altro, stabilì che almeno una volta all'anno (nel solstizio d'estate in cui il sole nelle latitudini nordiche quasi non tramonta) Oemmerih consegnasse la sua face a Koi senza spegnerla. Le pelli rosse per acquietare i venti tempestosi spargono per terra del tabacco. I lapponi s'immaginano che il vento sia un essere vivente, il quale volando sente ogni parola che gli uomini pronunciano sulla terra. Gli ottentotti ritengono che il vento sia una persona contro cui si devono gettare dei sassi per costringerla a ritornare sui monti. Il tuono è per i tacotas, per gli abitanti dell'isola Harvey e per i bramini un uccello: pei negri dell'Africa occidentale si chiama zakuta, e getta pietre causando grande strepito. L'aurora boreale, secondo una leggenda della Groenlandia, è un ballo delle anime dei defunti. Per i selvaggi della Polinesia l'eco è un demonio che incute terrore. In Dahomey l'arcobaleno viene considerato come un serpente benefico che porta fortuna; pei lapponi invece è l'arco col quale il loro Dio getta freccie di fuoco. In Polinesia, presso gli Ari, gli antichi germani, gli indii ed i persiani,

Prima della parola « Fuoco! » — Prima della parola « Tre ».

l'arcobaleno è un ponte misterioso che conduce al regno dei trapassati.

Il duello alla pistola. Col progredire della civiltà, sempre più è andata imponendosi l'idea che i combattenti in una partita d'onore debbano trovarsi in condizioni, quanto più possibile, di eguaglianza. Prima di Luigi XV, il duello era una lotta nella quale ognuno portava non solamente l'uso delle sue facoltà personali, ma eziandio le sue proprie abitudini, vesti ed armi da nessun codice regolate; di sorta che esisteva sempre fra i duellanti qualche elemento, origine di inferiorità materiale per uno di essi. Unica arma usata era la spada; soltanto sulla fine del secolo decimo ottavo, in piena epoca rivoluzionaria, la pistola fece la sua apparizione come arme di duello. Date sopratutto le regole moderne che presiedono alla lotta sul terreno, è innegabile che la pistola mette gli avversari in condizioni quasi prefettamente uguali; giacchè ogni abilità di buon tiratore è generalmente annullata dall'emozione naturale del momento e da certe prati che speciali messe in opera da chi dirige il duello. Tale considerazione, tuttavia, non deve distogliere colui che cerca di possedere una qualche superiorità, dall'esercitarsi costantemente, in maniera di fare acquistare alle membra e agli occhi quella sicurezza e quella agilità che sempre sono desiderabili e che in nessun caso possono nuocere. Inoltre, questa preparazione costituisce uno *sport* fra i più gradevoli ed i più igienici: è un passatempo che non affatica, abitua ad avere presenza di spirito e dà vita ad una emulazione sana e innocua. Per conseguire un certo grado di abilità nel tiro alla pistola, occorre esercitarsi spesso, ma senza abuso. Eccellente regola sarebbe quella di tirare dodici colpi tutti i giorni, senza mai oltrepassare tale cifra; a fine di evitare alle braccia ed agli occhi quelle tensioni inutili e nocive che sono un prodotto della nervosità. Converrà pure collocarsi nelle identiche condizioni che si osserverebbero essendo in presenza di

un avversario; dare, cioè, al corpo, alle braccia ed agli occhi quella posizione che dovrebbero avere in un duello regolare. I piedi devono formare un angolo retto, di cui i talloni costituiscono il vertice; il corpo deve offrire la minor superficie possibile alla palla avversaria e, di conseguenza, dev'essere collocato di fianco; la mano che rimane libera, deve appoggiarsi sull'anca. Devesi impugnare solidamente il calcio della pistola, evitando di fare riposare il dito medio sul prolungamento ricurvo del grilletto, a fine di non togliere all'arme quella stabilità che le è necessaria. L'unico modo di procedere in duello è il tiro al comando. Dopo pronunciata la formula: *Siete pronti?* il direttore del duello ha diritto di

Duello alla pistola. Sul terreno.

dire *Fuoco! uno, due, tre.* Il braccio non deve essere steso prima della parola *Fuoco!* e il colpo non deve partire dopo la parola *Tre.* Un tempo, prima che fosse dato l'ordine *Fuoco!*, si usava di tenere la pistola verticalmente, all'altezza del volto. Oggi, questa posizione è abbandonata; si preferisce, al contrario, conservare il braccio teso verso il suolo nella posizione indicata dall'imagine che accompagna queste linee. Così alla parola *Fuoco!* il tiratore non ha che da alzare il braccio senza piegarlo, e può cominciare a mirare appena il raggio visuale batte nei piedi dell'avversario. La distanza regolamentare che separa i duellisti in un combattimento alla pistola, varia da 16 a 25 metri, a seconda della gravità dell'offesa chè è stata origine della partita d'onore. Sarà dunque conveniente esercitarsi sopra queste differenti distanze.

Le navi più rapide. Con la « Benedetto Brin » che filerà 21 nodi all'ora (il nodo o miglio marino è di 1852 metri), l'Italia terrà il *record* della velocità per le corazzate. La Francia possiede gli incrociatori più rapidi: il « Guichen » ed il « Chateaurenault » con 22 nodi e mezzo. L'Inghilterra ha il primato per le torpediniere: il « Viper » con nodi 34,6 e il « Cobra » con 35,9. Infine, la Germania col « Deutschland », della compagnia Amburgo-America, che ha una velocità superiore a 23 nodi, possiede il vapore postale il più rapido di quanti solcano i mari.

Il pallone Berson. A Berlino si sta costruendo un altro pallone gigantesco del volume di 8400 metri cubi, alto 48 metri; gonfiato a gas illuminante avrà una forza ascensionale di 6250 chilogrammi, a idrogeno 12.500. Sarà chiamato *Berson*, dal nome del celebre aeronauta che nell'ottobre dello scorso anno viaggiò in pallone da Berlino alla Svezia.

Burro... di cocco. Nei paesi caldi nei quali manca il burro si va estendendo l'uso di un grasso alimentare ricavato dalla noce di cocco, perfettamente bianco, di gradevole sapore, di facile conservazione, chiamato *vegetalina.* Aspettiamo la carne artificiale!

Lino Pasqua e C.

Gli ultimi Scomparsi. — **Stefano Ussi.** Il 10 luglio morì in Firenze, sua patria, il celebre pittore Stefano Ussi nato il 3 settembre 1822. Egli studiò nell'Accademia di Belle Arti di quella città e la sua fama poggia sostanzialmente, sul suo quadro la *Cacciata del Duca d'Atene*, il quale premiato nel 1867 all'Esposizione Universale di Parigi, colla grande medaglia d'oro, fu indi acquistato dal Municipio di Firenze, e collocato nella Galleria fiorentina di scultura moderna. Nel prossimo numero il nostro chiaro collaboratore prof. Alfredo Melani scriverà del pittore Ussi colla dovuta larghezza; noi, intanto, costatandone dolenti la morte, e ricordando le opere principali dell'artista, ci limitiamo a soggiungere che giovanissimo l'Ussi fu soldato dell'indipendenza italiana; e a Montanara, nel '48, fu fatto prigioniero e soffrì con alto animo la captività per non brevi mesi a Mantova e a Teresienstah, e fu condannato perfino ad essere impiccato.

Francesco Azzurri. Architetto di buon nome (romano nato nel 1831) l'Azzurri morto in patria il 7 luglio, lascia molte opere, non tanto a Roma quanto fuori. A Roma sono notevoli il Teatro Nazionale, l'Hôtel Bristol, il Villino Siemiradzki; fuori, a San Marino, il Palazzo Comunale. Ad essersi distinto nella costruzione degli Ospedali e, precisamente dei Manicomi, l'Azzurri unisce onorevolmente il suo nome ai Manicomi di Siena e di Roma. Egli non ebbe pertanto nessuna originalità; e figlio del suo tempo, come architetto, fu eclettico: così dallo stile pompeiano del Villino Siemiradzki passò al medioevale del Palazzo Comunale di San Marino, ma nelle sue fabbriche portò sempre un accento di distinzione, che era nell'animo e nelle abitudini sue. Occupò varie cariche di cui, una delle principali, la presidenza dell'Accademia di San Luca. L'Azzurri si occupò anche di letteratura artistica; e chi scrive, che lo conobbe benissimo per un lungo corso di anni, ne loda la probità e la nobiltà del carattere.

pdl.

Piccola tiranna.

(fotografia L. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

Bissona veneziana « La Veneziana ».

LA REGATA DI VENEZIA

« Se venzo un terno al loto go fortuna;
Se venzo la regata go bravura:
Ma chi xe nato fiol de sta laguna,
Ga più caro l'onor per far figura ».

I. V. Foscarini, *Canti del popolo veneziano*.

Come, per una forte e improvvisa commozione, il sangue affluisce al cuore con impeto, accrescendone i palpiti e lasciando sbiancate le estremità del corpo, nelle quali sembra quasi sospesa la vita; così, per questo spettacolo meraviglioso, il quale fa balenare davanti agli sguardi un fulgore dell'antica e gloriosa repubblica, la gente lascia le parti più remote della città, le calli più deserte ed ombrose e i poveri e disadorni abbaini, — che alla sera sono i primi a ragionar con le stelle, — per recarsi, con l'anima esultante, lungo il Gran Canale, « la più bella strada del mondo », come la chiama il Byron, la liquida via cantata superbamente dal Goethe ne' suoi *Epigrammi veneziani* e soavemente descritta dalla magica penna del Dickens nel suo *Sogno d'Italia:* l'immensa arteria, la quale, tra gli edificii più belli che mente umana abbia mai pensato di lanciare nell'aria, conduce a San Marco, dove batte il cuor di Venezia.

E pare che, alla periferia della città dogale, sia, d'un tratto, cessato ogni palpito poichè le case, ai cui veroni nessuna testa bionda o bruna di donna s'affaccia, rispecchino, in un melanconico abbandono, le loro facciate scrostate dalla salsedine, — che il buon Favretto amava, — nelle pigre e silenziose acque verdi dei *rii* e dei canali solitarii, i quali barca non solca: e le piazze e i *campielli*, le rive, le *fondamente* e i ponti aspettino invano il fruscio d'un passo di vivente. Venezia tutta si è riversata a Rialto e a San Marco. Altrove il silenzio, qui il battito e l'allegria festosa di centomila cuori: qui, lungo il solenne canale, il trionfo del colore, la letizia più viva e radiosa: qui, sovra i ponti, — che piegano i loro archi sovra mille svariati natanti, i quali sbucano d'ogni dove e scivolano, spinti energicamente dai remi, sulle acque glauche, sparse di mille inaspettati riflessi, — qui, mille spettatori che pajono sospesi in aria: qui, ai marmorei veroni dei palazzi magnifici, dai poggiuoli dei quali pendono drappi, damaschi ed arazzi preziosi, memori ancora, nelle loro tinte lievemente sbiadite, delle feste repubblicane, donne e madonne bionde, appartenenti al patriziato o all'aristocrazia del denaro, riparano, all'ombra fresca e soave dell'ombrellino bianco o fiammante, il puro fiore del volto: qui, nelle barche e nelle *peote*, democraticamente panciute, cianciano, nei loro scialli sgargianti, attempate e fresche popolane delle quali qualcuna ha anche portato seco il lattante, che, se non succhia,

dorme beatamente sul largo seno materno: popolane tutte gaje e pronte alla mordace e disinvolta canzonatura nel loro dialetto pieno di musicali carezze, che attenuano la punta dell'ironia anche più arrischiata e fanno sorridere anche il bersagliato più fegatoso: qui, allo sbocco d'ogni calle, di cui s'ignora negli altri giorni perfin l'esistenza, un agglomerarsi fitto fitto di persone come pecore le une addosso alle altre: qui lungo i *traghetti* caratteristici, la vecchiaja più avanzata mescolata all'infanzia più irrequieta e burlona: cappellini modesti, da certi fiori sbiaditi e cascanti, vicino a chiome scoperte, fiammanti come l'oro o nere come la notte più scura: sui tetti, nelle altane, negli abbaini più alti e dimenticati, un' aspettazione impaziente, una curiosità immensa, un lampo di viso giovanile, un rapido cenno di mano in risposta a un noto saluto lontano. Tutto ciò formante

La regata nel Canale Grande.

la più geniale cornice al quadro più originale e mutabil del mondo.

Ma non pur dalle parti estreme della città qui affluisce la gente, ben anco dalle isole sparse nei larghi e luminosi silenzii dell'estuario veneto: isole, dove si potrebbe dire non esser adesso rimasti che i decrepiti e gli ammalati e sulle quali s'è, ora, calata una profonda quiete di tomba.

* *

È una scena degna d'esser ritratta dalla penna fantasiosa di Ludovico Ariosto e dal pennello radioso del Tintoretto, del Veronese, del Pordenone, del Palma e del Tiziano, nelle cui tele è meravigliosamente fissato l'incanto di questa città, grande nelle sue imprese, nelle sue feste e, perfino, ne' suoi errori. E ben si spiega come il Goethe, visitando Venezia, lasciasse scritto ne' suoi *Italianische Reise:* — « Allorquando io vo' vagando per la laguna alla luce d'uno splendido sole, e contemplo i miei gondolieri curvarsi sul remo ed accamparsi, vestiti di colori vivaci, dal verde del mare nell'azzurro dell'atmosfera, posso dire di avere propriamente sott' occhio un dipinto della scuola veneziana. La luce del sole fa brillare i colori; le onde sono così leggiere, che si direbbe poter queste alla loro volta fare le

parti della luce. E la stessa cosa si può dire della tinta del mare; tutto è chiaro, limpido, trasparente, sia l'onda spumante, sieno gli sprazzi lucenti, fra i quali io occupo un punto impercettibile ».

E la festa del remo, quantunque, a dire il vero, da varii anni si sia intiepidito notevolmente quell'entusiasmo che una volta infiammava gli animi degli spettatori per questo o quel regatante di bravura conosciuta e, direi, leggendaria: regatante appartenente alla fazione *nicolota* (di Castello) o *canaregiota*.

Prima che i lunghi e svelti gondolini dei barcajoli, che prendon parte alla gara, transitino per il *canalazzo* per andar a girare il *paleto*, assistiamo al passaggio d'una visione mai più osservata... se non ai tempi della Serenissima, la quale dava al suo popolo *panem et circenses*. E che giochi!

La regata presso il Ponte di Rialto.

Mi canta nella memoria il bel sonetto scritto dal poeta Labia in occasione della festa dell'Ascensione del 1775.

Oh che Sensa! oh che Sensa! oh che cosazze!
Oh che parechi! o che gran novità!
In sta ocasion veramente in sta çità
L'oro e l'arzento va per le scoazze.
Che galle! che sciambechi! che galiazze
Drìo la publica regia maestà!
Che peòte in livrea, che infinità
De barcolame de tute le razze!
Che lusso in ogni stato de persone!
Che teatri in bersò! che simetria
De piazza! oh che regata! oh che bissone!
Che popolo, che gran forestèria!
Che canal, che tragheti, oh Dio che done!
. . . . . .

e lasciamo lì l'ultimo verso, nel quale l'animo del Labia piange amaramente al pensiero che tanto sfarzo mal sa celare la corruzione, che condurrà a inevitabile morte l'antica repubblica!

Davanti ai palazzi Lobbia, Vendramin-Calergi, Tron e Priuli, Corner della Regina, Ca' d'Oro, Barbarigo e cento altri, s'avanzano la *dodesona*, varie *bissone* ed una infinità di *peote* e di barche addobbate e di gondole: è uno spettacolo imponente di forme, di colori, di vaporosità impensate, di sfumature deliziose e di luccichii strani e improvvisi: veli sottili e leggiadri che ondeggian nell'aria e strascichi di velluto e di seta, or-

lati di frange dorate, che van lambendo l'acqua, su cui galleggiano rose e camelie e gardenie ed altri fiori freschissimi, onde è un'immensa profusione nelle gondole; le quali, a dir anche qui proprio il vero, così infiorate da poppa a prora, assumono tale un aspetto di mestizia, da giustificar pienamente quanto scrive il Goethe nel suo Epigramma sulla

Bissona veneziana « Galea ».

gondola: epigramma, i cui versi non posso scacciar dalla mente:

Ad una culla,
Che dolcemente ondeggia,
Questa barca assomiglio, e il suo cassetto
L'assomiglio ad un vasto cataletto.
Ed è pur ver quel che in cervel mi frulla!
Tra la culla e l'avel noi fluttuiamo
Sul canal della vita . . .
Ma spensierati, ahimè, noi lo solchiamo!

Gli applausi, però, insistenti e sonori, scoppianti — come una grossa e fitta gragnuola — dai veroni, dai poggiuoli, dai tetti, dalle *fondamente* e dalle barche immobili, scuotono l'animo dalla meditazione, che sta per prendere una piega tutt'altro che allegra... gli occhi vedono meglio e . . .

Sull'acqua e in aria ondeggiano i fulgòri,
Drappi e damaschi dappertutto e fiori.
Passa l'innumerevole flottiglia
Sull'onde glauche e sotto i puri cieli:
Schifi di tinta cerula o vermiglia,
Cinti di lievi fluttuanti veli;
E, in mezzo a questo vario ampio tesoro,
Il riso ardente e il folgorìo dell'oro.

Sembra questo il corteo dello sposalizio di qualche fata che non è di questa terra; e pare di attender sempre l'arrivo della giovane sposa, che s'immagina bella e magnificamente vestita e della cui grazia e avvenenza par di sentire, tratto tratto, il profumo nella indescrivibile ricchezza di coloro che prendono parte al corteo.

Sopra una *peota*, in istile del 700, passeggiano dei parrucconi come fossero nelle loro sale . . . di due secoli fa, in mezzo agli stucchi del Vittoria e agli specchi dalle cornici *rococò*; un'altra barca è vogata da remiganti vestiti alla egiziana: un'altra, tutta in velluto rosso ed oro, pare un minuscolo bucentauro, il quale, nel giorno dell'Ascensione, usciva dal porto per la cerimonia dello sposalizio del mare. Drappeggiamenti azzurri e rosei rivestono d'una grande dolcezza poetica l'anca superba di altre *bissone* e *peote* e fiori freschi ne inghirlandano la fronte, sulla quale sembra brillare il ricordo della magnificenza della Serenissima ai cui tempi parrebbe invero di essere se, a prora delle storiche barche, non urtasse lo sguardo la nota stonata . . . della marsina e del lucido cappello a cilindro di chi fa da piccolo commodoro in quell'intrecciarsi di palischermi d'ogni grandezza.

Una barca, leggiadramente infiorata, è spinta da quattro formose donne di Sottomarina, nel mentre delle fanciullette, biancovestite, gettano intorno fiori, fiori e fiori e e gli operai, nella barca dell'industria vetraria, van soffiando delle bolle di vetro. E dietro a queste *bissone* e *peote*, che si potrebbero chiamare le regine della festa magnifica, gondole nello stile del 500, guernite di margherite e di rose e col cielo di so-

La regata nel Canal Grande.

prarizzo giallo: altre, ridenti di velluto cremisi e di ricchi e ondulanti festoni di fiori freschi. È un vago giardino natante, le cui aiuole, all'avanzar degli schifi leggieri, mutano ad ogni tratto di effetto: il tutto illuminato dal bel sole veneziano, che, fulgendo da un cielo di purissimo azzurro, ravviva colori, rammorbidisce contorni, accarezza forme e desta ovunque ei saetti luccichii e riflessi e giochi d'ombre indescrivibili e ardori insueti, e, nei cuori degli spettatori, entusiasmi scoppianti in gridi di gioia e di ammirazione davanti allo sfilante corteo.

* * *

Un colpo di cannone echeggi per l'aria: segno che i nove gondolini, come freccie scoccate dall'arco, si sono già mossi dai giardini. E, nel mentre tutti attendono ansiosi, trema qualche cuor di fanciulla, il cui fidanzato prende parte alla gara: e a me ronzano in mente i versi del Foscarini:

« Marco, mio pare à dito che ti vegni
Primo in bandiera, o pur anca segondo;
E che a lu dopo ti ghe la consegni,
Che alora sarò toa, cascasse el mondo ».

E a lei risponde, appassionatamente, l'amante grondante di sudore e curvo sul remo:

« Vitoria, gò capìo tanto me basta;
Primo o segondo vegnirò seguro;
Ti me l'à dito ti; chi me contrasta,
Capirà ancuo se andarò in leto a scuro ».

Sola, da una piccola altana, come dice una poesia per la regata del 1843, (Vedi:

Bissona veneziana « Nettuno ».

Prose e Poesie in occasione di varie regate in Venezia, *Bibl. Marciana*, *Miscellanea* 183) una giovinetta sta, forse, a guardare

« Quando sponta la batèla
Che xe mossa dal so amor...

e pensa, teneramente, fra sè:

« Go pontà mi stessa al fianco
Quela fassa cussì sguarda;
Mi vestìo lo go de bianco,
Ch'el me par un zensamin:
Voga, zogia, che te varda
La to Nina in terazzin ».

E, qui, mi si presenta davanti la stupenda scena del nostro lacrimato e indimenticato Giacinto Gallina: quella scena nel *Moroso de la Nona*, nella quale il giovane barcajuolo sta per prender commiato da' suoi prima di scendere nella gara geniale. E parmi che il cuore del nostro buono e grande commediografo veneziano, — che lumeggiò, col suo dolce umorismo, tante figure di gondolieri intemerati e fieri e superbi, nella loro uniforme di regatanti, della gloria di Venezia che essi amano fino all'adorazione; — parmi che quel nobile cuore debba ancor palpitare là sotto, nei luminosi silenzii di San Michele, ove troppo presto è sceso a dormire, lui, che avrebbe il diritto di passeggiare,

All'aer dolce che del sol s'allegra,

ben più di tante vanità... che paion persone.

— Eccoli! eccoli! — è il grido che si propaga tutto lungo il canale: e, dall' Accademia, scoppiano gli applausi all' indirizzo dei due regatanti che incedono primi, volando, non scivolando, sull' acqua, dritti al *paleto*.

« Ma cò a voltarme mi sarò al paleto,
Colona mia, fa che te veda in çiera;
Cussì più ardor e più coragio in peto
Me metarà i to ochi e la preghiera
Che ti farà per mì, per la mia gloria,
Del to nome a la Santa, o mia Vitoria! »

E il cuore della giovane popolana, ora infiammata ed ora sbiancata nel volto per la intensa commozione, ma pur sempre fidente nel valore del damo, innamoratamente risponde:

« O siestu inanzolao! va che mì vegno,
In bota salda, del paleto in faza;
E cò ti sarà là, te farò segno,
Che vorà dirte: spenzi, voga e caza:
Va pur, che zà el mio prego sarà degno,
Chè barcariol ti xe de bona raza;
De quei ti xe che lassa i altri in coa,
Sperando che una machina sia toa ».

Di nove regatanti, son quattro soltanto i premiati, che, giunti per i primi alla macchina vicina a Cà Foscari, afferrano la rispettiva bandiera stringendosela al petto sudati e piangenti. Ma il quarto, oltre che la bandiera, preme al suo cuore anche un porchetto da latte, il quale, co' suoi acuti grugniti, sembra poco disposto a prender parte all'allegria generale, quando per altro non voglia, in sua favella, rimproverare acerbamente il suo nuovo padrone di non esser venuto che . . . quarto!

* * *

Più tardi, ha luogo il *fresco di gala*, spettacolo unico al mondo nella sera imminente; calata la quale, il Canalazzo si addormenta nella sua misteriosa e affascinante poesia piena di ombre, rotte soltanto qua e là dai lumi dei fanali che si specchiano sonnacchiosi nell'acqua pigra e buja, come desiderosa anch'essa di pace dopo il frastuono di un giorno così rumoroso; nel mentre, dondolandosi con voluttuosa indolenza sui fianchi, passa qualche gondola scoperta con un piccolo fanale acceso a prora come avesse in fronte una stella. E pare che tutto quel mondo di bellezza, evocato poc'anzi da una magica verga fuor dalle acque dei circostanti e vasti bacini lagunari, perchè sfolgorasse allo splendore del sole, sia sparito di nuovo, al sopravvenir delle tenebre, nelle solitudini del silente estuario.

Nella quete generale, canta una voce, migrando qua e là, l'antica villotta;

« Bela, te vòi depenzer sora un quadro
E da l'Assenza te vòi metar fora;
Tuti i dirà: la gran bela signora
Che de l'Assenza i la fa meter fora! »

E intanto l'acqua, cullando qualche fiore caduto dalle ghirlande e ora dormente e sognante sulla sua superficie lievemente ondulata come sur un seno umano, va mordendo, con borbottìo strano, le rive e i marmi degli antichi palazzi, sui quali sembra aleggiare, tacito, al fioco tremolio delle stelle, lo spirito grande dell'antica repubblica, di cui in oggi è balenato, per isparire per sempre, un raggio divino.

LUIGI VIANELLO.

(Fot. Naya, Venezia).

BISSONA VENEZIANA « NAVIGLIO ».

Novella.

Era un omiciattolo smilzo, patito, giallo come un rigogolo e rugoso come una tartaruga. Non gli si dava un'età. Era stato qualche anno fuori, con l'idea di far fortuna, ed era tornato più povero che mai. Abitava in una casupola, sopra un rialto, a spazzavento, un trecento metri fuor del paese. Lo chiamavan tutti Gian Paolo, e null'altro. Nei paesi piccoli, generalmente, il cognome è un di più, che si omette sempre, e qualche volta s'ignora. Il nome si cambia spesso in un nomignolo, e così va, finchè il nomignolo diventa abituale e serio, e cancella dalla memoria di tutti il nome segnato sul registro delle nascite. La creatura vi rinunzia, la famiglia, anche, e il signor Parroco medesimo trova spiritoso il nomignolo, e segue la corrente dell'abitudine. Se per i poveri l'epitaffio non fosse un lusso impossibile, le loro ossa sarebbero probabilmente segnalate spesso ai posteri con epigrammi... in buona fede. Gian Paolo era una fortunata eccezione: egli si chiamava veramente Gian Paolo, e figurava sotto quel nome nel registro della parrocchia.

Estate e inverno Gian Paolo vestiva sempre nello stesso modo: un soprabituccio scolorito e logoro, tanto che non gli stava più addosso; un par di calzoni tutti toppe; un berretto coll'unto alto un dito; scarpe spesso assenti, e camicia più assente che mai.

— Pover'uomo!

Era questa l'espressione di qualche cristiano, il quale lo incontrasse per le strade, tutto rattrappito, ne' grandi freddi, o lo vedesse sull'uscio del suo tugurio, guardando il cielo, con l'insistenza di chi aspetti un atto di giustizia. Ma vi era anche, e non eran pochi, chi lo teneva a rispettosa distanza, e lo guardava diffidente. Gian Paolo era un miserabile, e le sofferenze lo avevano reso buffo; *Buffo!...* è questa la vera parola. Il disprezzo e il ridicolo lo avevan preso in mezzo, e parean cercare un altro gradino più basso ancora di quello su cui egli si trovava, per farcelo scendere e inchiodarcelo, magari, come un cane idrofobo.

Gian Paolo coltivava quél po' d'orticello, che avea dietro casa, e, a tempo perso, faceva il procaccino per la città vicina. Era rozzo di modi con chi lo trattava ruvidamente; qualche monosillabo, quando non era una specie di grugnito, e basta; prendeva la commissione, partendo, o que' pochi soldi, tornando, e s'allontanava torbo, torbo. Con

chi gli usava affabilità, sapeva trasformarsi. Non sorrideva, perchè, secondo l'opinione di molti, non gli riesciva più: il povero viso di lui avea perduto molto dell'umano, e un tentativo di sorriso avrebbe abortito in una smorfia grottesca; ma nello sguardo, che egli alzava in faccia a chi gli era cortese, brillava una luce dolce e serena.

Qualcheduno voleva far credere che egli fosse pazzo: ma per un mezzo idiota lo tenevan quasi tutti. Non poteva essere a meno; un uomo brutto, taciturno, strappato e tribolato a quel modo!, il quale non si ubriacava, e aveva in casa uno strumento, che suonava e cantava da sè!... nè più, nè meno, e tutte le notti! Dunque una buona dose di stregoneria v'era di sicuro... Come no?..

Nelle assenze di Gian Paolo, i ragazzi avevan ronzato intorno al tugurio di lui, col poco onesto proponimento d'introdurvisi e venire possibilmente in chiaro di quel fenomeno notturno; ma la paura di trovarsi alle prese con qualche cosa di diabolico gli aveva sorpresi a mezzo al tentativo, ed una volta ce li chiappò caldi caldi Gian Paolo medesimo. I ragazzi se la diedero a gambe: poi il più audace si fermò, si rifece incontro al nostr'uomo, il quale era rimasto davanti all'uscio con le braccia incrocicchiate sul petto, e gli disse:

— Facci vedere quel che sona e canta la notte!

Gian Paolo puntò gli occhi sul caporione di quella masnada coraggiosa.

— O non lo vedi?!... gli rispose.

— No... Faccelo vedere... stregone!

Gian Paolo si scosse, entrò in casa, afferrò la sua chitarruccia, e quando... fu di nuovo sull'uscio, i ragazzi mandarono in coro un urlaccio di terrore, e via come palle di schioppo.

Effettivamente, quando, nella buona stagione le stelle brillavano nel cielo, e tutto era silenzio per la campagna, un suono ed un canto si levavano sulle ali della brezza notturna. Quel suono era di corde tocche con maestria; quella voce era tremula, ma dolce, e parea talvolta un lamento. Una e l'altra venivano di là, dalla casupola di Gian Paolo; su questo non cadeva dubbio.

Io era uno di quelli, de' quali Gian Paolo non aveva ragione di dolersi. Nella mia condizione di figlio di famiglia, non avevo da dargli commissioni per la città, ma non lo guardavo neanche di mal occhio; anzi, quando capitava a casa nostra, in paese, nella sua qualità di procaccino, gli davo spesso da bere, e tutt'al più, lo mettevo un po' alle strette, con qualche allusione alla sua musica notturna. Egli mi guardava, senza ombra di sdegno, ma su quell'argomento una parola, che è una parola, non gli usciva di bocca. Io mi davo per vinto e tacevo... Una volta lo avevo liberato da un branco di monelli, i quali lo accompagnavano a forza di contraffazioni del suo corpo sparuto, e a suon di fischi e di urlate. Credo che Gian Paolo non dimenticasse più quel mio intervento in sua difesa.

Una sera, me ne ricordo come se fosse ora, sotto un lume di luna, da far parere un peccato l'andar prosaicamente a letto, mi sentii attratto più del solito dalla musica di Gian Paolo; e, solo solo, mossi con passo risoluto verso la casupola di lui. La mia curiosità differiva, ad ogni modo, da quella degli altri; era senza malignità e senza superstizioni.

Una viottola, appena marcata fra lo strato di galestrino e di ciottoli; qualche cespuglio di stipa dai nivei fiorellini, più qua e più là, sulla brulla collinetta; un pino isolato e superbo, proiettante giù, a fittone, un'ombra gigantesca, un quercioletto piccolo e quasi spogliato, creatura patita e reietta nel regno vegetale, come il suo vicino della casetta lo era in quello animale; ecco il paesaggio su cui la luna splendeva, e che mi separava ancora dalla causa vivente di quell'armonia, oscillante per l'aria ripercossa e respinta dai poggi, giù nel fondo lontano della vallata.

Era già a due passi dalla casupola. Gian Paolo era fuori, seduto sopra un muricciolo, con la sua chitarra appoggiata sulle ginocchia, con la faccia levata verso la luna. Egli non mi vedeva — almeno, avrei scommesso. — Io vedevo lui, ne distinguevo i tratti, e il movimento leggiero e nervoso della mano, che tormentava le corde dello strumento.

Rimasi fermo e in silenzio. La brezza cominciava a fare stormir le foglie delle rare piante, e mi batteva in viso. La voce di Gian Paolo superava quell'immenso, indefinito sussurro, che noi chiamiamo silenzio, e che è forse la vera vita della campagna. Mi parve di sognare. Raccoglievo con l'orecchio, parola per parola, ciò che Gian Paolo cantava;

era una canzone d'amore!... Mi pareva impossibile: avrei giurato che qualcheduno cantava dietro di lui, tanto quella voce mi pareva incompatibile con la figura del povero procaccino. Intanto lo guardai attentamente, dacchè la luna mi aiutava a vederlo tutto, da capo a piedi. Ridete pure, voi, che vi fermate alla scorza delle cose, voi per cui il mondo sarà sempre un libro pieno di scialbe incisioni e null'altro; ridete pure. Anch'io probabilmente avrei riso in faccia a chi mi avesse descritto Gian Paolo nell'attitudine, in cui mi stava davanti. Ma io sentivo la sua musica lamentevole, la quale si perdeva lontano, per la campagna, ed anche il volto di lui non mi parve più rugoso e grottesco; gli occhi gli scintillavano d'un fuoco, che soltanto l'enfasi del canto dovea esser capace di accendergli nell'anima, la quale pochi rispettavano in lui.

Gian Paolo tacque. Allora ruppi io, a mia volta, il silenzio.

— Bravo! — gli dissi.

Gian Paolo non si scosse neanche.

— Bonasera — mi rispose.

Egli m'aveva veduto.

M'avvicinai. Gian Paolo era rimasto lì, nello stesso atteggiamento, come uno che posi per un pittore. Pareva che suonasse e cantasse sempre, e che io fossi diventato sordo all'improvviso. Il muricciolo su cui egli sedeva era lungo per tre persone ardite: io sedei accanto a lui.

— Perchè non seguitate? — gli domandai.

L'ho già detto: mi sentivo superiore a qualunque idea superstiziosa: ma non già che qualche cosa di strano non vi fosse lì, in mezzo alla campagna, di notte, in quella figura immobile, mezza rientrata, coi cernecchi arruffati fuor del berretto, con la faccia inspirata, con gli occhi sgranati e lucenti, come quelli d'un improvvisatore.

— Bravo! — ripetei.

Una smorfia, che soltanto la luna, dea delle compiacenze, poteva perdonare, increspò la faccia di Gian Paolo: mi sentii posar sul braccio cinque dita ossee e nervosamente rattratte.

— Una volta io la cantai con lei — egli disse, con una voce sempre armoniosa, ma un po' più da strapazzo — Ella mi chiamava Principe... Era bella, ricca... Oh! Dio! Gli occhi parean due stelle.

Per fortuna Gian Paolo diede alle corde uno strappo violento, il quale fece scappare una povera civetta, accovacciata sul tetto cadente, altrimenti avrebbe udito l'impeto del riso, che mi gorgogliava su per la gola. In quel momento la conclusione più benevola, a cui potessi venire, di fronte alle parole ed all'accento di Gian Paolo, era che la ragione di lui se ne fosse andata con la civetta, e che il provarsi solamente a seguitare a difenderlo contro il giudizio dei paesani, era un farsi mettere allo stesso livello.

Passata la sorpresa, rimaneva la curiosià più femminina.

— Voi foste un principe, e aveste rapporti con una dama bella e ricca? — esclamai, voglioso di rimetterlo sulla via dell'espansione — Perdono, Eccellenza! — seguitai, alzandomi e levandomi rispettosamente il cappello — Io lo ignorava, e mancai come gli altri, alla reverenza, che vi è dovuta. Vi ringrazio della confidenza che mi avete fatta; e, ove lo desiderate, io potrò assumermi di far noto in paese ciò che foste, perchè s'impari a rispettarvi qual siete.

La convulsione del riso stava per vincermi: la mano ossea di Gian Paolo mi ragguantò per un braccio, e mi trovai di nuovo seduto sul muricciolo, col cappello ancora in mano, e con gli occhi del procaccino fissi sdegnosamente nei miei.

— Anche Lei mi burla! — egli mi disse, secco, tenendomi sempre la mano sul braccio, e con l'altra appoggiandosi sul manico della chitarra — Anche Lei mi burla!... — chinò la testa sul petto, poi la scosse e mi guardò ancora. Un sorriso amaro marcò le pieghe della sua pelle giallastra — Ha ragione di burlarmi... perchè non sa... non sa quel che ho qui... da tant'anni! — e si toccò la fronte.

Non v'era che ripetere. Io non lo sapevo di certo: e, dopo quel che egli m'aveva detto, non mi sarei avventurato neanche per tutto l'oro del mondo, oltre la più elementare affermazione fisiologica, dacchè un'intima voce m'insinuava che mi sarei probabilmente inoltrato nel vuoto, o per lo meno nel malato. Che poi lo sapesse egli per sè stesso e per me, era un'altra cosa da mettere in sodo. Però mi trattenni sempre più da ridere, per incoraggiarlo a parlare.

— Io non vi burlo... Ve lo giuro! — gli dissi solennemente — Sarei invece ben con-

tento di conoscere la vostra avventura. Volete raccontarmela?

La notte inoltrava, sempre più tranquilla e serena.

— Perchè no? — mi rispose Gian Paolo. Poi, con aria di mistero: — Purchè mi prometta di serbare il segreto — proseguì — Nel paese mi credono matto: e basterebbe che Lei andasse a riferire a uno, perchè tutti mi mettessero alla berlina. Capisce?..

Gian Paolo proferì quel *capisce* con l'accento geloso dell'avaro, il quale fa l'apologia della moneta, prima di tirarla fuori dallo scrigno; tanto è vero, che io allungai la mano stesa sul manico della vecchia chitarra e ripetei il giuramento della segretezza.

— A vent' anni, come molti del paese sanno, io rimasi solo nel mondo — cominciò Gian Paolo — Cioè, dico male: ebbi per eredità un compagno, il quale, per anni, non si allontanò più di dieci braccia dalle mie calcagna: era un pomero e si chiamava Rogantino. La povera bestia si reggeva su tre zampe, chè la quarta gli era stata mozza con una sassata; e s'era acquistato quel nome, perchè mostrava i denti, troppo spesso asciutti a quei birbi di ragazzi, i quali lo tormentavano in ogni senso. Il giorno che le ossa della mi' vecchia mamma andarono a ritrovare quelle del su' uomo, e che un silenzio di morte e di fame regnò nella casupola dov'era nato, Rogantino e io ci si guardò per un'ora buona!.. Io battendo le gazzette, lui dimenando la coda... Convien riconoscere la grandezza di Dio, anche nelle cose più umili, dacchè Egli ha saputo mettere tanta eloquenza nella coda d'un cane; e la disgrazia dell'uomo bisogna ricercarla nel suo perfezionamento... Che ne dice lei?.. Dia a un cristiano l'appendice d'una coda, e qualche cosuccia ne capirà: ma da' moti della testa, salvando, la non arriverà mai a capirci nulla. Io e Rogantino ci s'intese subito: in quella casuccia non era più aria per noi: bisognava farsi un animo risoluto e girar di largo.

Il procaccino cominciava a confondermi. Se dianzi m'era parso ridicolo, nel campo subiettivo del sentimento, ora mi pareva che nel campo metafisico egli vedesse diritto e che la lingua di lui, per solito addormentata, la si risvegliasse, intinta in una discreta dose di spirito. Con lo stesso impeto, con cui glie l'avevo tolta, resi la stima a Gian Paolo, e lo ribattezzai per un uomo, il cui lato comico doveva appartenere al regno della memoria, per lui, ed a quello dell'oblio e della inconsapevolezza per un mondo, in mezzo al quale egli era forse un tempo aneddoticamente guizzato, con l'innocenza d'un pesce fuori dell'acqua. In confronto con la grande famiglia dei pesci, i quali seguitano con un individiabile disinvoltura a scodinzolare per tutta la vita in un'acqua, che non è il loro elemento, Gian Paolo era fortunato: l'aria pura dei suoi poggi avea finito di farne una marmotta al di fuori; ma lo aveva altresì ripur-

gato di dentro. Ecco ciò che pensai di fronte a quella creatura bizzarra, quanto tribolata.

— La casa era piccola — seguitò Gian Paolo. Il cuore del proprietario era più piccolo che mai; e i miei lo avevano più volte sperimentato. Ma che il mondo era di molto

grande, di là dalla selva di castagni, dov'ero cresciuto, e dove, fino a quel momento, non avevo pensato a altro che a cantar gli stornelli e a suonar lo zufolo tutte le sere che tornavo di per opra, nessuno me l'aveva mai levato dalla testa; e in quel momento lì, di molto difficile per Rogantino e per me, la mia convinzione fu tale, che mi spinse alla risoluzione, d'andarmene, e fermarmi più lontano che fosse possibile. Raccapezzai pochi soldi, vendendo la robuccia di casa, e una mattina, all'alba, dopo essermi inginocchiato un'ultima volta sulla poca terra, che ricopriva i miei vecchi, diedi un saluto al paese.

« Percorsi tutto d'un fiato un lungo tragitto giù per i fianchi della montagna, e poi nella pianura. Avevo il cuore strizzato com'un limone: mi sapeva d'amaro di lasciare i miei monti, eppure non sarei tornato addietro, neanche con un contratto firmato, che, una volta quassù, ci avrei trovato cento scudi spiattellati sull'aia. Sapevo d'averci lasciati i miei vecchi morti; ma cuore e compassione tra' vivi no di certo: e di queste du' cose andavo in cerca fori via, senza neanche la lanterna di quello... M'aiuti a dirlo, Lei, che è istruito...

— Di Diogene — suggerii.

« Bravo!.. Mi par proprio lui... Avevo infilata la strada, a testa ritta, senza voltarmi nè di qua nè di là, perchè la mi' risoluzione non tentennasse: e quando mi decisi a chinar gli occhi, mi veddi alle calcagna Rogantino, con un palmo di lingua fuori, con un orecchio rovesciato, colla coda interita, come per aiutarsi. Non trottava, nè galoppava; ma spingeva innanzi quasi a sbalzi il corpo magro, dove la fame e la sete dovevan fare un bordello del diavolo. Ebbi rimorso, e mi fermai. Rogantino si buttò giù, disteso com'un cencio. Tirai fuori un pezzo di pane e lo divisi con lui: come lui m'avea risolutamente dimostrato di voler divider la mia sorte. Dopo aver mangiato il nostro tozzo di pane, Rogantino sempre disteso, io seduto sull'erba d'un ciglio, s'andò a dissetarci al medesimo bicchiere; al fosso d'acqua corrente, che fiancheggiava la strada.

Si camminò tre giorni e du' notti. La mattina che arrivai a Firenze non avevo neanche il becco d'un quattrino, e non c'era versi che il ventre volesse smetter di brontolare. Rogantino parea uno scheletro scappato dalla Specola.

Il brusio della città finì di farci perder la bussola. Era più il tempo che si perdeva sulle cantonate delle strade, impauriti d'esser messi sotto qualche carrozza, che quella che s'andava avanti, colla testa come in un paiuolo quando bolle; almeno io provavo quell'effetto, e in quanto a Rogantino, tra l'aria confusa e la coda tra le gambe, il nome, ingiusto sempre, in quel momento non gli stava più, neanche a cucirglielo scritto tra un orecchio e l'altro. Ogni tanto sentivo un guaito: era il mio povero cane, che buscava un calcio o una frustata, ma che non perdeva d'occhio le sôla delle mie scarpe

— Là sera venne. Mi ricordai d'una bòna ragazza orfana, una certa Filomena, la quale era stata quattr'anni per garzona in un podere vicino a noi, e che era a servire a Firenze. Il numero della casa non lo sapevo, ma la strada sì, perchè la Filomena l'aveva fátto sapere alla mia vecchia. Cercai Via delle Pinzochere, e la trovai: ma la Filomena no, perchè da tre mesi aveva mutato servizio. Mi dissero però dov'era tornata, e io me la presi in santa pace, più di Rogantino, chè l'aveva infilate tutte, e via daccapo tra quel tramenio; e siccome domandando si va a Roma, così io, a forza di domande e rispostaccie, quando non erano spallate alla muta addirittura, raccapezzai la Filomena. Durò un po' di fatica a riconoscermi, arrembato com'ero; ma poi mi fece un monte di feste, e le spuntarono le lacrime, quando le dissi che la mi' povera vecchia era morta, e che nel mondo non mi restava che Rogantino.

— Ed io?!.. saltò su la Filomena — O che credete che abbia scordato il bene che mi volevano i vostri, e tutte le mattie che si facevan lassù sull'aia e per le viottole, quando s'era du' frucandoli?...

— Mi strinse le mani, posò il lume sul tavolino, s'asciugò gli occhi col grembiale, e mi fece sedere in cucina. Rogantino s'era sdraiato a piè della tavola, col naso soltanto ritto verso la madia, chè la fiaccona era più forte della fame... ed era tutto dire!...

— Quando siete venuto via? — mi domandò la Filomena.

— Io la guardai, ma non risposi subito. Attraverso la nebbia della debolezza e dello sbalordimento vidi solamente che mi sorrideva, e che s'era fatta bellina dimolto. Uno sbadiglio di Rogantino mi troncò la rispo-

sta, e mè ne fece fare uno anche a me, che credevo d'essermi sganasciato. Fu come un lampo per la Filomena: levò dalla madia del pane e degli avanzi, e me li messe sulla tavola.

— I padroni son fuori — mi disse — Su, mangiate!

— Rogantino s'era rizzato sulle zampe davanti: al terzo boccone su tutte e tre. Se si fosse stati du' giocatori di bussolotti, non s'avrebbe saputo fare sparire tutta quella grazia di Dio, con più lestezza; in quel momento, per l'abilità della ganascie mi riconobbi più cane del mi' cane. Il sangue m'avea ripresa la circolazione: rivolsi alla Filomena un sorriso, che un'ora avanti mi sarebbe parsa un' espressione d'un altro mondo: mi sentii ringalluzzito più che mai da quella facciotta rotonda; e giacchè lei aveva voglia di far ciarle, aspettando i padroni, che erano al teatro, accostai la mia seggiola alla sua, col muso di Rogantino tra le ginocchia, e lì, ci si ricordò de' be' tempi, quando s'era ragazzetti quassù sul poggio. Gli svoltoloni, le partite a nocino, le caccie ai nidi su per le quercie, i *capo a nascondersi*, tra le frasche; poi, più grandicelli, le raccolte delle castagne, le carezze più ardite, i discorsi più maliziosi, la dottrina del pievano, le serate al fresco, a piè de' pagliai: tutto ciò mi parve fosse stato ieri. Ma quando l'ora fu tarda, mi sentii ripreso dal pensiero di passar la notte al coperto; e questo pensiero era tutto mio; perchè Rogantino, che non s'interessava a nostri ricordi, mi s'era addormentato col muso fra le gambe e con un pezzo d'osso fra le zanne. Parve che la Filomena mi leggesse in viso, perchè stette un po' sopra-pensiero e poi mi disse:

— Io vi direi di dormire qui, ma ... — fece una pausa, girò gli occhi d'intorno, anche sotto la tavola, e poi seguitò:

— Capite? ... senza dir nulla a' padroni ... Assai son casisti! ..

— Io non fiatavo ... Lei pensò un altro po' ... e poi si rizzò di scatto, in modo che Rogantino e io ci si scosse, come fossimo stati un solo.

— Aspettate — disse la Filomena, andando verso l'uscetto del pozzo — Ora v'accomodo io.

Mi sentii rallargare il cuore, e porsi l'orecchio. La Filomena si messe d'accordo in due parole con un' altra donna, che stava a casigliana; e un'ora dopo, Rogantino e io eravamo accomodati come due mezzi signori, in una stanzina a modo: io sopra un sacconcello, e il mi' compagno tutto acchiocciolato sulla mi' giacchetta, accanto a me. Mi figuravo che, con quella po' po' di fiaccona, il sonno non m'avrebbe dato neanche il tempo di sdraiarmi; invece, appena ebbi soffiato su quel mozzicon di candela, che m'avean voluto lasciare, mi prese a grado a grado una smania, e sentii un ronzio tale negli orecchi, che mi pareva d'averci un'orchestra completa. Poi, a causa de' discorsi che avevo fatti colla Filomena, il pensiero mi ritornò quassù, e riveddi i mi' poggi, la casuccia dov'ero nato, e que' poveri vecchi, che avean finito di tribolare, e poi tante e tante cose, finchè mi ridussi a ripensare al viso belloccio della Filomena: mi compiacqui nell'idea che s'era stati ragazzi assieme, e che i mi' vecchi le avean portato amore; mi persuasi che se ora l'avevo ritrovata, e se era stata così buona con me, non era tutt'effetto del caso: e mi sentii intenerito ... Allungai la mano, e incontrai la testa arruffata di Rogantino,

quasi accosto alla mia. Ritornai più tranquillo: non è dato a tutti, nel fare i conti della giornata, il trovare, come vantaggio netto, la premura d'una donna e la fedeltà d'un cane.

Lo spirito di Gian Paolo, quello spirito, il quale m'aveva già messo in pensiero, tornava a fare capolino, dopo una tirata patetica; ma il tempo passava, e a me tardava di conoscer l'aneddoto più piccante del nomade procaccino.

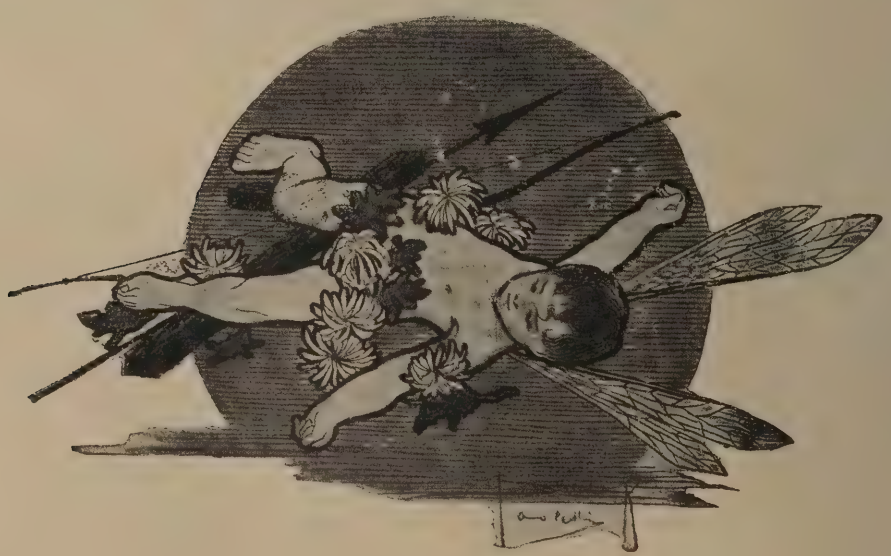
— L'avete presa un po' larga — m'avventurai ad osservare — È vero che anche le farfalle girano voluttuosamente intorno alla luce; nè posso quindi contrastarvi lo stesso diritto, come non ho ragione di argomentare lo stesso risultato, a corollario del vostro episodio principesco; e mi chiamerei crudele, nel chiedervi la più insignificante omissione, se a casa non mi bruciassero il pagliaccio con la cena, e non mi mettessero tanto di spranga all'uscio.

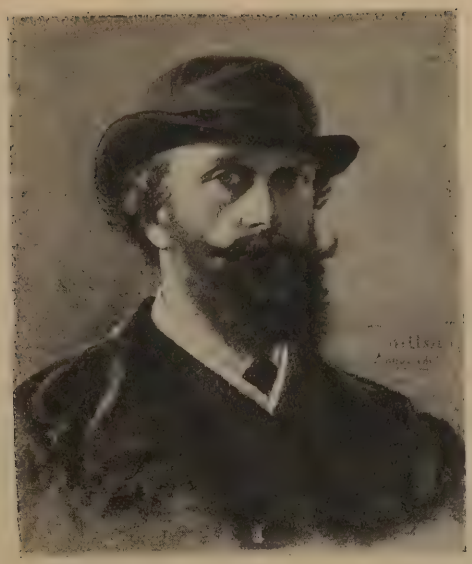
— Ha ragione — rispose un po' gutturalmente Gian Paolo, al quale evidentemente spiaceva l'idea di dover cambiare in salti a piè pari la bella rincorsa, che avea presa, e mancandogli poi tutte e due le ragioni, che avevo io per far presto. Il tugurio di lui era aperto alla luna e alle civette; problemi, una di riflessione, le altre senza, ma che se l'intendono meravigliosamente fra loro: la cena era esclusa dalla musica, non essendovi, per solito, accordo fra queste due cose. Tutte le passioni, dal più al meno, addormentano la attività gastronomica dell'economia animale; ma non v'è cosa, la quale soffochi così maggiore generosità, non parlo d'efficacia, i ruggiti selvaggi di uno stomaco affamato, quanto la musica unita alle contemplazioni d'un amore ideale. Ora non v'era ragione per non ammettere in Gian Paolo la combinazione psichica di queste due virtù provvidenziali.

— Se la bòna accoglienza della Filomena, da una parte si messe nella via delle tenerezze e de' ricordi, dall'altra mi fece perdere quella de' propositi forti, che avevo fatti, venendo via dal paese. Dalla prima sera in su, mi messi alle calcagna di quella povera diavola, come se, per avermi conosciuto bimbo, avesse avuto quasi quasi l'obbligo di mantenermi. Io dico che Rogantino, cane com'era, avrebbe fatto il viso rosso per me, se tante bòne ragioni non vi si fossero opposte. Come siamo egoisti e scrocconi noialtri uomini! Si provi a operar da generoso con chicchessia; ove è non abbia un'anima davvero come se ne danno poche; La ringrazierà oggi con mille paroline, domani quasi a fior di labbro, e via via, a capo a un mese, se la sua generosità non sarà passata nella partita del dare, ci mancherà poco.

(Continua).

ORAZIO GRANDI.





Auto-ritratto di Stefano Ussi (1867).
(Fot. Alinari Firenze).

STEFANO USSI

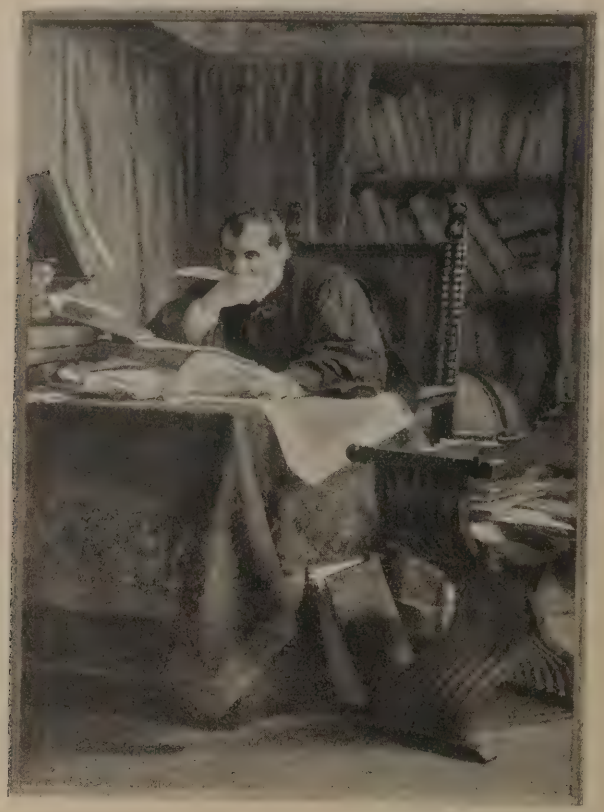
Al mio amico Vittorio Corcos che raccolse l'ultimo respiro del Maestro.

I.

Ma che! Egli non c'entrava coll'Accademia (da varî anni la chiamano Istituto di Belle Arti ma la sostanza è la stessa) o c'entrava come professore accademico, equivalente a socio onorario, come si dice a Brera ove, di quando in quando, i Consiglieri dell'Accademia, sono presi dalla melanconia di far delle grandi infornate di questi soci. Ma l'Ussi a Firenze viveva fuor dall'Istituto; gli avevano dato, e aveva accettato, lo Studio, ma il titolare di pittura, ossia della scuola speciale di figura era il Pollastrini ed è, da molti anni, il Ciaranfi; — artista della retroguardia e di che tinta! Apparteneva alla retroguardia anche l'Ussi, ma che forte figura! Differenza di temperamento, di inclinazione, di studi.

Allora non si parlava di simbolismo e di divisionismo, ed i macchiaioli del Caffè Michelangiolo primeggiati, specialmente per vigoria di spirito letterario, da quel bel tipo d'artista che fu il mio povero amico Télemaco Signorini e rappresentati, oggi, dal vecchio Fattori, erano scansati come la peste dagli artisti « per bene ». E fra il Signorini e l'Ussi correvano poco più di dieci anni; questi essendo del '22, quegli del '35, e col Fattori un po' meno, essendo questi del '28; ma l'Ussi nè fece parte artisticamente del cenacolo, nè si occupò molto della sua esistenza. Parlo dei di lui principî.

Perocchè l'Ussi fu un artista eminentemente equilibrato, e la sua arte trascorse serena più di quanto soglia avvenire a chi riesce a toccare un punto elevato. Sarà un bene, sarà un male, ma è così. Certo (badisi parlo di vita artistica; chè, vedremo, l'Ussi, fu un di quei caldi per la causa dell'indipendenza) certo l'artista che ha delle nuove idee da manifestare, dei nuovi principî da esporre, dei nuovi pensieri da suscitare, non può passare liscio sulla via della vita; e si è veduto. Si è veduto a Firenze a tempo del Signorini, e a Milano a tempo del Cremona, di che saette si vale l'Olimpo accademico quando ha davanti a sè de' ribelli. E ribelle non fu l'Ussi e neanche un di quegli studiosi, di quegli analizzatori, di quei cercatori alla Celentano cui, l'Ussi, da qualche lato, potrebbe esser confrontato. Però se il Celentano avesse vissuto,



Stefano Ussi: Machiavelli.

avrebbe toccato ben altra vetta nell'arte; e i due che si conobbero a Roma e nel '56 si incontrarono a Venezia, facendosi buona compagnia, esposero nel '61 a Firenze col Morelli; ed esposero, il primo, il quadro che forma la sua fama, il secondo, il *Consiglio dei Dieci*, l'ultimo, gli *Iconoclasti*; — tre quadri tre « successi » ombreggiati da contrasti; e nel « successo » dell'Ussi non fu totalmente estranea la politica. Si trattava di una cacciata e eravamo al dimani del '59. La politica! di quante falsità è ella madre! Ciò non dico per l'Ussi, badiamo.

* * *

L'Esposizione di Firenze del '61 segna un punto luminoso nella via della pittura. Ivi col Morelli la scuola nuova, che si partiva da Napoli, contrapponeva la sua giovane forza, la prima volta, ufficialmente, alle convenzioni accademiche; e Napoli, da Firenze, a poco a poco conquistava l'Italia.

Aveva cominciato ad agitarsi il Palizzi, il quale colle sue pecore, colle sue vacche, colle sue capre, dava il primo segnale di una rivoluzione pittorica, in nome del vero che è ricerca scrupolosa di forma, tono, colore, intesi ed espressi in guisa personale. I professori volevano il levigato, ossia il *liscio* ed il *finito*, come si diceva allora e si disse poi, e le idee del Palizzi, materiate in tele indimenticabili, eccitarono le altrui ricerche. Primo d'ogni altro il Morelli ne rimase vivamente impressionato, ed uniti i propri agli studi del Palizzi, il vecchio sistema di pittura ebbe la peggio.

L'Esposizione del '61 servì dunque a divulgare la nuova parola della pittura; chè Napoli aveva mandato a Firenze tutto quello che potè raccogliere di meglio, arte accademica e antiaccademica, e la contesa del vecchio e del novo, ivi si accese in circostanze belle e favorevoli. Qual ne fu il risultato, il lettore sa: lo stesso che si vedrà fra l'attuale questione del vecchio col novo, fra chi si ostina a copiar gli stili per crear delle opere moderne, e fra chi vuole interrogar sè stesso.

Dissi che il Morelli espose gli *Iconoclasti*, quadro di poche figure ma di molto significato; tantochè, allo stesso autore, — è lui che

lo confessa — la sua tela, vicina a tanti quadri *finiti*, parve *non finita* e arrabiatamente fatta. Lo racconta in uno degli ultimi numeri della *Napoli Nobilissima*. I professori guardarono gli *Iconoclasti* con diffidenza (non dice con scherno) e « parevano indecisi »; forse qualcuno, fra gli indecisi si sarebbe convertito all'iconoclasmo. Eppure il Morelli non era ancora quello che fu, dipoi, colle altre tele!

In breve, al quadro storico del Morelli arrise il « successo » come ai due quadri storici del Celentano e dell'Ussi.

***

Oggi la storia non invita nè a riflettere nè ad operare; e gli artisti tentano e sciolgono dei problemi di ambiente, di tecnica e di sentimento e non si occupano a risuscitare i morti. Allora, intorno al '60, ebbe l'Italia una fioritura di pittori i quali si accesero d'entusiasmo ai fatti della storia; e allato del Celentano vanno indicati il Faruffini, il Fracassini, il Focosi, il Cornienti, il Gamba, il Tancredi, lo stesso Morelli che attinse preferibilmente alla sorgente religiosa, anzichè civile, la ispirazione della sua pittura; ed a Firenze il Bezzuòli ed il Bellucci, a Napoli il Mancinelli e l'Altamura, a Venezia lo Zona e il Molmenti, a Milano l'Hayez ed il Pagliano, vanno indicati a mostrare che intelletti attirava la storia, nel tempo in cui l'Ussi pensava al suo quadro principale, o il

Stefano Ussi: Un Dervish in pompa solenne.

plauso lo circondava, come oggi lo circonda, eco lontana d'un entusiasmo che non si ripete, perchè quel quadro — il lettore sa che mi riferisco alla *Cacciata del Duca d'Atene* all'osservatore attuale, eccita una ammirazione riflessa.

Tutto passa nella vita, e la diversità di giudizio spiega il temperamento equilibrato del pit-

tore; il quale, per passare più ammirato sul campo dell'arte moderna, non avrebbe dovuto limitarsi a raccogliere tutto quello che di buono si faceva intorno a lui; doveva all'opera di sintesi sostituire l'opera di analisi, e agli altri sostituire sè. Ciò non fece l'Ussi; e il nome suo non è certo destinato a vivere come quello di chi, alla sorgente dell'emozioni estetiche, porta una nova corrente di vita. Già, nei tempi in cui, a Firenze, il *Duca d'Atene* aveva innalzato a' cieli il suo autore, non pareva a tutti che l'Ussi avesse detto l'ultima parola dell'arte. « Si era più innanzi di lui » scriveva Luigi Celentano fratello del pittore, a suo padre, trovandosi a Firenze nel '61; la nuova scuola cominciava a sfatare l'accademismo ed a soleggiare l'avvenire. L'accademismo nella fatica e nella convenzione affogava la vivacità personale, lo spirito, tutto ciò che dà a un quadro l'espressione di cosa sentita e vissuta, ed i partitanti del passato, non vedevano nell'Ussi un nemico temibile.

*
* *

La Toscana non fu mai sollecita, nei tempi moderni o molto sensibile, alle nuove idee, ai nuovi principî, ai nuovi pensieri; e la sua arte si aggirò intorno a una formula che ne impedì il crescere rigoglioso e forte. Prendete,

Stefano Ussi: Cavalcata araba alla presenza dell'Ambasciata Italiana nel Marocco (1875).

nella pittura, il Pollastrini. Chi si ricorda più di costui fuor di Firenze? Eppure, fu il Pollastrini un disegnatore impareggiabile; ed io me lo ricordo ombroso, angoloso, dalla figura lunga allampanata, il dio della pittura, nei suoi tempi: (morì verso il '75). Prendete il Mussini, scrittore, pittore, disegnatore purgato come un quattrocentista (il Mussini era senese, il Pollastrini livornese), e mettete accanto il Dupré. Esaminate le opere di questi che furono veri luminari dell'arte toscana, e ditemi se essi non sono destinati a passare più fulmineamente di quello che pensassero i loro ammiratori. Il perchè di questo rapido passaggio sta in ciò: che costoro mancarono di una personalità profonda. Quello che resiste di più, fra i tre, è il Dupré; ed il *Trionfo della Croce,* il *S. Antonino,* l'*Abele*, indicano un periodo di arte toscana, che niuno oserà dimenticare. Ma gli è anche, che il Dupré fu il più artista dei tre; tuttavia non vorrei accadesse a lui quello che è accaduto al Cellini, cui i ricordi autobiografici, più delle opere scolpite, hanno contribuito ad inalzarne e infuturarne il nome. Questi artisti toscani, tolto sotto un certo aspetto Lorenzo Bartolini vecchio quando costoro operavano, ebbero un esagerato rispetto alla forma, e non si sognavano nemmeno che l'arte è una visione uno « stato dell'anima », come dicono gli scrittori moderni; e sta bene che la forma merita rispetto, ma essa è nulla in sè ed è tutto, direbbe l'Hugo, col pensiero e collo spirito che le imprime l'artista.

La forme, o grand sculpteur, c'est tout et ce n'est rien
Ce n'est rien sans l'esprit, c'est tout avec l'idée !

Così essendo, facendo cioè consistere l'arte

nella perfezione della forma, la personalità che nasce dall'idea e dall'anima, fu depressa da una preoccupazione d'ordine secondario; e si ebbero degli artisti puri come l'acqua di fonte alpina, ma senza sapore particolare.

Nè si dica che mi scosto dall'Ussi, perchè mi trovo perfettamente nel recinto artistico nel quale il pensiero di lui si svolse. Mi ci trovo per due ragioni; primo, perchè il mio pittore non possedè la profonda personalità, di cui ragiono; secondo, perchè egli valutava la importanza di ciò ch'io reputo la principale dote d'un artista, e voleva che nelle scuole i giovani crescessero al rispetto della personalità.

Era, infine, un uomo assai moderno l'Ussi, benchè la sua pittura o il suo *Duca d'Atene,* che è il faro della sua gloria artistica, oggi sia un quadro antiquato; ed egli ben mi osservava un giorno che le nostre scuole sono estremamente vecchie; vecchie per quel che vi si insegna e pel come vi si insegna. Nelle scuole tutto il tempo si consacra a disegnare, nessun tempo a pensare e meditare a osservare e riflettere. Se andate nella scuola del Ciaranfi all'Istituto di Firenze, troverete il professore che dice agli alunni, correggendo, sposti questa linea di qua, la sposti di là, ed ei continua a dir ciò da venti anni, e gli alunni stanno tutto il giorno

Stefano Ussi: Festa a Fetz data dall'Imperatore del Marocco all'Ambasciata Italiana (1875).

a spostar linee, a granir, colla matita, il foglio della tavoletta, e a questo modo credono di diventar pittori. Costoro ignorano cos'è nutrimento intellettuale; e in questa scuola come, dal più al meno, in tutte, l'opera manuale del disegno si svolge a detrimento delle aspirazioni elevate dello spirito. Da questa condizione di fatto, imaginazione, personalità, tutto è colpito; non c'è quindi da meravigliarsi se nella vita i giovani che non possiedono ingegno, divengono gli inutilacci cacciatori d'impieghi, sostenitori di falsità e di assurdi, che ogni giorno incontransi sul nostro cammino; nè c'è da meravigliarsi se, per esempio, nell'architettura corrono a frotte i concorrenti ad una facciata di chiesa come si è visto a Firenze, nell'occasione recente del concorso per la facciata di S. Lorenzo, in cui i concorrenti dovevano indovinare quello che l'architetto del Rinascimento ivi avrebbe fatto e deprimere, conseguentemente, ogni slancio personale se, per caso, qualche concorrente avesse posseduto la facoltà di individuarsi.

Nutrimento intellettuale!

A tempo dell'Ussi, parlo di una ventina e più d'anni fa, nell'Accademia di Firenze oltre al professore di storia dell'arte, lo Stato stipendiava l'Aleardi che ogni settimana teneva, o doveva tenere una conferenza di storia, e l'Aleardi, azzimato come un eroe del Parini, nell'aula più bella dell'Istituto, studiando le pose confacenti alla sua dignità senatoriale, leggeva in un suo grande scartafaccio, ciò che aveva copiato nella settimana, da qualche volume vecchio; e le signore, assidue frequentatrici di queste conferenze, sorridevano alle volate del poeta, e plau-

divano in ultimo, ma gli alunni non traevano nessun profitto dalle conferenze aleardiane pompose, verbose, vane, che costavano allo Stato più di quello che non costino dieci maestri elementari, i quali si sgolano nove mesi dell'anno, a far capire ai ragazzini le prime verità della vita. E pochi alunni frequentavano le conferenze dell'Aleardi, e gli alunni si accostavano piuttosto alla modesta scuola di storia dell'arte, testè indicata, tenuta allora e ora dal buon Cavallucci.

Ed ecco come i principî educativi dell'Ussi erano e sono seguiti in quell'Istituto ove egli dipingeva e dove ha la sua stabile sede il suo capolavoro.

All'ombra di questi principî, piucchè sterili dannosi, crebbe pertanto anche il nostro pittore, il quale studiò in questa stessa Accademia ove nel 1849, facendo il concorso pel premio triennale del pensionato di Roma, riescì a conseguire il premio. Il soggetto, la *Resurrezione di Lazzaro*, pareva attinto all'arte paleocristiana che popolarizzò cotale scena, avendola trattata una infinità di volte; ma l'antica pittura ciclica poteva dir bene poco a un animo giovanile come quello dell'Ussi e a chi intendeva soprattutto a far della pittura. Il fatto è che l'Ussi trionfò; e se n'andò a Roma, pensionato, ove ben presto si mise a coltivar l'idea del suo *Duca d'Atene*, soggetto imponente per un giovane artista il quale, sin da principio, doveva misurare le difficoltà d'un tema siffatto.

Nè a quanto pare, vi lavorava solitario e diffidente, tanto è ciò vero che l'Ussi comunicò al Celentano il soggetto della sua tela che ne empiva, a quei giorni, l'anima e la mente. Eravamo nel '56; e la tela era sbozzata, ma la sbozzatura rappresentava la sintesi di un lungo lavoro preparatorio.

* * *

La Cacciata del Duca d'Atene da Firenze, è una tela vastissima in cui l'Ussi lavorava fin dal 1856 dicevo, e vi lavorava nel tempo in cui il Celentano sbozzava il *Cellini*; nè si esclude che il Celentano non ne abbia veduto qualche pensiero o l'abbozzo. Comunque, sta che la tela è popolatissima e vi emerge, come doveva, il tiranno Gualtieri di Brienne, figura spettrale. Il soggetto è tratto dalle cronache fiorentine. Il duca chiamato a governare la città, avutone il governo a vita dal popolo adunato in piazza Santa Croce, anzichè esercitare il potere con discrezione e dolcezza, si diè ad ogni maniera di vessazioni e tirannie. Avaro, crudele, dissoluto, non aveva ingegno che per inventar tormenti, così si ordirono delle congiure contro di lui, e furono tre, di una delle quali era a capo l'arcivescovo Acciaioli, già stato tutto per il duca.

Il punto del quadro, tolto da pochi periodi del Machiavelli, mostra il popolo che insorge, tumultua, e col proposito di disfarsi del tiranno, penetra in Palazzo Vecchio, nella sala dei Dugento, e costringe il duca ad abdicare. Gli sta accanto, in piedi, immobile, la bieca figura di messer de' Cerretieri, il pessimo consigliere, e il duca deve firmare il foglio che gli viene presentato ed è la propria condanna equivalente al trionfo delle libertà popolari. Il tiranno, livido di rabbia, vedendosi tra la vita e la morte, circondato di consiglieri i quali non vorrebbero che secondasse l'impeto popolare non firmerebbe, se la volontà del popolo fiorentino, non fosse più forte di lui, della sua perversità, della sua ostinatezza, delle minaccie dei suoi satelliti i quali si vedono, nel quadro, agitati e confusi colle alabarde scintillanti saettanti; ma egli, il tiranno, si decide incalzato dalla tempesta che si scatena nella via, la cui eco giunge sino a lui e di cui è insegna il vessillo cittadino che si scorge dalle finestre, libero e bello come squillo di tromba che risuona in aperta campagna. E mentre la tempesta incalza sulla via, nella sala, intorno a lui, i rappresentanti del popolo tra cui l'arcivescovo Acciaioli e il conte Simone da Battifolle colla bandiera del comune, simbolo della città, si mantengono in una calma nobile ed alta, che sta per tramutarsi in gioia folle, al momento in cui la convulsa mano del tiranno, sottoscriverà la fine del suo potere. E tutti gli sguardi sono sopra costui; e voi non potete guardare il quadro senza che lo sguardo non si posi ostinatamente sopra la figura perversa di Gualtieri, i cui lineamenti furono sapientemente imaginati diversi da quelli che si sogliono vedere, e sono fatti viepiù strani dalla rabbia, dal terrore e dalla paura che li altera e li sforma. Sul quadro il duca — chiamiamolo ancora così per pietà — sta seduto e stanco; i suoi muscoli, ieri d'acciaio, sembrano aver oggi perduto qualsiasi consistenza, e la sua veste rossa, è in marcato contrasto collo stato d'a

nimo di chi la porta; il rosso essendo il colore della forza e della giocondità.

Si disse che il quadro ha aspetto scenografico, l'alabardiere che eccita il duca a decidersi è teatrale quanto mai, questa ed altre figure sono convenzionali. Però non vi accorgete che la scena assume aspetto convenzionale perchè il fatto è fuori dell'ordinario, e mal si riprodurrebbe se le figure non avessero la linea, il gesto, l'azione agitata che in ognuna vide il pittore sospinto dal soggetto. Chè la naturalezza e la semplicità non deve addurre alla freddezza e all'inefficacia drammatica; è un dramma e tale, perchè riscalda le passioni e scuote i nervi di chi vi piglia parte. Non è pertanto, il quadro, pitturato con ardore; l'artista quivi è fiorentino, oltrechè nel disegno, nel colore netto, rigido che porta ad una esecuzione fredda, finita, la quale oggi non si può giudicare come una volta; e la visione pittorica, nel senso moderno è ciò che più manca al quadro dell'Ussi, la cui maniera volge al passato più che all'avvenire; ossia *il Duca d'Atene* appartiene al passato, e nessuna cosa dice che non sia del tempo in cui il quadro fu ideato e dipinto. Affermo quindi che esso non ha avuto alcuno erede che possa vantare titoli considerevoli al plauso dei moderni. Il plauso è dei vecchi, ed è rispettabile; e tutti sanno che l'Ussi fu premiato colla gran medaglia d'onore all'Esposizioue universale del 1867 a Parigi, con questo quadro che era comparso nel '61 all'Esposizione nazionale di Firenze.

* * *

E fu davvero un'Esposizione fortunata quella del '67. Vi espose oltre l'Ussi, il Dupré, che ebbe la stessa gran medaglia col *Trionfo della Croce* in gesso, il gruppo della *Pietà* in marmo, e il modello della base per la *Tazza egiziana;* e vi espose il Morelli il *Tasso*, e Vincenzo Vela il *Napoleone morente*, che ottennero la medaglia d'oro di prima classe e si meritavano, la gran medaglia, per giudizio dello stesso Dupré. Il

Stefano Ussi: Bianca Cappello presenta a Francesco I de' Medici i Senatori veneti.

quale racconta nei *Ricordi* che, lungi dall'impermalirsi per la gran medaglia d'onore toccata all'Ussi e non a lui, il Morelli fece una festa grandissima del gran premio ottenuto dalla pittura italiana, indifferente che esso fosse stato conferito all'Ussi o a lui, e importandogli soprattutto che l'Italia avesse trionfato.

Il quadro fu acquistato dal Municipio di Firenze per la Galleria di pittura moderna e in questa Galleria, attigua all' Istituto di Belle Arti ove l'Ussi ebbe lo Studio, il quadro ancora si ammira; e per quante tele vi si siano collocate il quadro dell'Ussi emerge in mezzo ad opere del Sabatelli, del Bezzuòli, del Pollastrini, del Cassiòli, del Mussini, insomma in mezzo alle opere dello stato maggiore della pittura toscana coeva, o quasi, al quadro. E se vi prende vaghezza di confrontare il *Duca d'Atene*, che è la tela più vasta della Galleria, colla famosa *Entrata in Firenze di Carlo VIII*, quadro smisurato del Bezzuòli, più vasto di quello dell'Ussi, il trionfo di quest'ultimo convince aver l'Ussi raccolto il meglio, a lui noto, come dicevo da principio; ma tutto ciò non farà dire ad alcuno che il quadro sembra dipinto ieri, come avviene delle opere di certi artisti moderni, anche fuori dal nostro campo: il Leopardi ed il Wagner, per esempio, che sembrano ringiovanire, tanto hanno messo le rughe quelli che oggi il volgo applaude e gli interessi editoriali sostengono.

Il quadro dell' Ussi procede da quell' ordine di pittura di cui, nella Galleria Moderna, si veggono dei nobili saggi; ed il Pollastrini che ho avuto occasione di citare, ci mette sulla via d'intendere la ragione storica del quadro.

Nella sala accanto, ove si ammira il *Duca d'Atene*, il Pollastrini ha un piccol dipinto *Episodio dell' inondazione del Serchio nel* 1840, in cui la purezza del disegno è somma, il colore un po' scialbo e terroso, terroso anche per ciò che il soggetto tale lo richiedeva. E voi non avrete da faticar molto, a trovare l'analogia che esiste tra le due tele; e se poteste unire al confronto il dipinto più popolare del Pollastrini, gli *Esuli di Siena*, voi vi vedreste le linee sapienti del quadro più popolare dell'Ussi e, quasi direi, la pennellata istessa, il soffio infine che dà la vita. Gli è che ambedue, i pittori, sono

D'una cittade istessa e d'una fede;

nè per nulla il Masaccio, il Lippi, il Ghirlandaio, Andrea del Sarto storiarono a Firenze, la Cappella Brancacci, il coro di S. Maria Novella e la SS. Annunziata.

*
* *

La pennellata più nudrita, più larga, più luminosa, diè l'Ussi ad una serie di quadri e ricordi che pesano meno sulla bilancia della sua fama di quello che dovrebbero; parlo del suo ciclo orientale in cui vibra una nota pittorica più attraente e moderna, di quella del *Duca d'Atene*.

Costantinopoli, il Cairo, Tunisi, Tangeri, hanno fatto molte vittime, e scrittori e pittori, non escluso il De-Amicis, forzando la tavolozza e dando alle parole l'impeto lirico, hanno creato una letteratura e un'arte orientale di maniera, che il buon pubblico nostro ha continuato ad amare, non accorgendosi del trucco. L' Ussi attirato dagli abbaglianti splendori dell' Oriente, si spinse fino al Marocco; e, in quei paesi cari alla gloria del sole, l'occhio suo ricevè impressioni vive e sane che trasmise rapidamente alle tele. Ricordo una serie di queste impressioni, che destarono in me, allora molto giovane, una sensazione profonda; e debbo in gran parte a ciò se, appena mi si offrì l' occasione, io feci un viaggio in Algeria ed eccitai un pittore finissimo, amico mio e dell'Ussi, il Vinea, e far lo stesso viaggio, che non seppi mai se questi fece; perocchè il Vinea, come l' Ussi, si tenne sempre lungi dall' Esposizioni pubbliche, onde la produzione di questi due pittori è meno nota di quello che si merita. E sono persuaso che se il Vinea avesse riscaldato la sua bella e larga pennellata al sole orientale, egli avrebbe arricchito l'arte italiana, — la quale da lui s'aspettava di più — d'un bel ciclo di pitture.

*
* *

L'Ussi provò il fàscino dell'Oriente dopo aver dipinto il suo massimo quadro, il quale potrebbe far dire che il nostro pittore cominciò dal punto in cui altri finisce; e provò il fàscino dell'Oriente quasi nella piena vigoria delle sue forze fisiche e intellettuali. Perciò, un suo quadro per il vicerè d'Egitto, *il Pellegrinaggio alla Mecca*, vastissimo, è una nuova e forte attestazione della sua tempra d'artista. Confesso di non aver mai visto questo quadro; in cui, si dice, la magìa del colore tocca un altezza vertiginosa, e tale impressione, che appartiene ad altri, corrisponde ad un giudizio molto diffuso tra coloro che ebbero la felice ventura di vedere il quadro.

I visitatori dell' Esposizione di Torino, nel 1880, e quelli dell'Esposizione di Milano del '81, ricorderanno le opere dell'Ussi, quasi tutte appartenenti al ciclo orientale di cui

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

L'araba al fonte — quadro di Stefano Ussi.

STEFANO USSI: LA CACCIATA DEL DUCA D'ATENE DA FIRENZE.

parlo. A Milano aveva esposto due quadri *Festa di Maometto a Tangeri* e *Un intermediario d'amore*, due belle tele che non ebbero, allora, un esito da sorpassare l'amor proprio dell'Ussi; il quale, pertanto, non cercava il rumore delle gazzette, sapendo che la vita è una cuccagna per gli scaltri e gli ambiziosi.

A Torino, l'anno prima, in quella memorabile Esposizione d'arte in cui il Barabino col *Galileo in Arcetri* ottenne uno dei quattro primi premi avanti che i calunniatori l'offendessero colle riproduzioni innumerevoli della sua *Quasi oliva speciosa in campis* esposta a Venezia nell'87, l'Ussi aveva mandato una *Fantasia marocchina in onore dell'Ambasciata italiana*, una *Scorta d'onore*, e *La famiglia dell'Arabo nel deserto*, ed anche qui il nome dell'Ussi non brillò così vivamente, come poteva, benchè i quadri attirassero gli sguardi dei visitatori e destassero profondi sensi di compiacenza. Ma pareva che il pittore del *Duca d'Atene* e del *Pellegrinaggio alla Mecca* potesse destare l'altrui attenzione, con quadri più forti di questi; i quali, appartenendo al ciclo orientale, sono per me attestazioni elevate della fervida tempra del nostro pittore.

Nè indico una *Cavalcata araba*, un *Dervish in pompa solenne* una *Festa a Fetz*, tutti quadri appartenenti allo stesso ciclo, i quali non hanno il contenuto intellettuale del *Duca d'Atene*, ma una forte sostanza pittorica. Chè il ciclo orientale compone le pagine più geniali e più fresche, del nostro maestro; il quale, libero dall'incubo dei gravi pensieri e dei profondi sentimenti della pittura storica, pare che in questi quadri abbia messo tutto il fuoco dell'anima sua. Egli ivi giunge agli effetti della verità, più direttamente di quello che non soglia giungervi, o non possa, quando la sua mente è traversata da preoccupazioni estranee alla visione pittorica, ed il ciclo di cui tratto sta al *Duca d'Atene* come un discorso improvvisato ad un lavoro letterario, in cui lo studio e l'erudizione raccogliticcia emergono sulla spontaneità. Nel lungo e faticoso lavorio l'anima sembra stancarsi, e ai quadri orientali voi non domanderete la profondità ma il sorriso del vero e la pennellata sicura.

Pervenne dunque l'Ussi, dal quadro storico al quadro di genere ed ei sentì così, in certo modo, l'influsso dell'arte moderna, non amica della pittura storica, seguendo un processo evolutivo che sembra l'opposto di quello che dovrebbe essere; perchè parrebbe che dalla semplicità del quadro di genere, un artista dovesse pervenire alla profondità del quadro di storia; ma di siffatte apparenti incongruenze il cammino dell'arte non va sprovvisto; ed il Canova dal vero andò al convenzionale, e Niccola Pisano, sa-

Stefano Ussi: Venditore di aranci.

lutato dal Carducci colla esclamazione un po' ardita,

« O terra, o cielo, o mar, Pan è risorto »

seguì il processo inverso, il più naturale, andando al vero per la via del convenzionalismo.

Contuttociò l'Ussi consacrò alla storia diverse altre pagine dell'opera sua; e, fra altro rammento un quadro *Bianca Cappello*, le cui vicende hanno qualche analogia col *Nerone* del Boito. Per lungo tempo si diceva che il quadro era fatto e non compariva mai; esposto, finalmente, s'ebbe un « successo di stima »; sorte toccata a altri quadri dell'Ussi; e nè il suo *Machiavelli*, ornamento della Galleria d'Arte Moderna a Roma, nè il suo *Dante* e *Beatrice*, nè altri quadri conferirono al pittore un titolo d'onore da far obliare quello che egli s'ebbe col *Duca d'Atene*. Ed io non credo che andrebbe molto lungi dal vero, chi scorgesse in questi tepidi plausi un certo scoramento dell'Ussi, e la ragione della solitudine in cui si era chiuso il pittore, quasi timoroso della critica e quasi sdegnoso dei nuovi metodi di pittura Chè bisogna evitare, anche al cospetto dell'Ussi, la tendenza all'esagerazione oggi comune, specialmente in chi scrive d'arte non essendo artista ma letterato; e conviene essere prudenti nel biasimo e nella lode. Dovunque oggi si fanno glorificazioni e si erigono monumenti a gente che, forse, « non vivrà »; e niente è più facile del comporre un comitato che prepari glorificazioni e monumenti. Speriamo che ciò non avvenga per l'Ussi e auguriamoci che questa volta, almeno, si dia tempo al tempo: le virtù che circondarono il maestro ne esulteranno.

La *Bianca Cappello* esposta a Monaco, tornata a Firenze, ebbe una nuova edizione riveduta e ampliata; e il *Machiavelli* entrò, dissi, nella Galleria di Roma; ed il Machiavelli, pensoso, seduto a un tavolino pieno di carte, fa volgere la mente all'*Archimede* del Barabino, il quale, le braccia incrociate su cui piega la grave testa, sta sdraiato sulla sedia a larga spalliera, l'Θρόνος dei Greci; e quest'azione sembra aggiungere forza al pensiero che deve escir da quella testa che piega, quasi stanca, sulle braccia vigorose.

L'Ussi ha chiuso i suoi begli occhi pensando a due quadri storici: *Saffo e Dante a Verona*, due soggetti tristi; il dolore della bella poetessa di Mitilene amante non riamata, e il dolore dell'esilio sopportato con disdegno dal Poeta, ospite

. . . . . del gran Lombardo
Che in su la scala porta il santo uccello;

due soggetti tristi dicevo, d'ognuno dei quali, ardito il vecchio maestro, ha lasciato vari pensieri nel proprio Studio, oggi orbato per sempre dalla sua presenza.

II.

L'Ussi fu uno di quei caldi per la causa dell'indipendenza; come soldato volontario ebbe a soffrire disagi, pene, prigionia: e, per poco, la forca non gli recise la bella testa dalla quale erano balzate tante belle figure

vive. Non esagero; ed io che mi trovavo occasionalmente a Firenze, quattro anni sono, nel giorno in cui si celebrava il cinquantesimo anniversario di Curtatone e Montanara, ricordo di aver veduto, festeggiatissimo, il vecchio artista, ormai presso all' ottantina, vigoroso sì da far invidia ai giovani.

Nel '48 aveva ventisei anni e a giudicare dalla figura sua, benchè nulla avesse di particolare se non lo sguardo e il passo vivace e risoluto, l' Ussi doveva essere un giovinotto agile e pronto. E di tale agilità e prontezza diè prova sui campi di Curtatone e Montanara, ove i volontari toscani e napoletani sfidarono le forze, infinitamente superiori, del maresciallo Radetzky. Ebbero la peggio questi giovani che fecero, peraltro, pagar ben cara la vittoria del 29 maggio agli austriaci; e il nostro vi rimise la libertà. Egli con un picciol manipolo dei suoi, cadde in una specie d'insidia. Allontanatosi dal forte dell'esercito, sentendo da lungi le note festose dell'inno toscano, stava per ricongiungersi ai commillitoni, quando da un campo un nugolo di soldati tedeschi, chiusero in un cerchio di ferro e di fuoco, il pittore e i suoi compagni. E lo chiamo pittore perchè l' Ussi, quando partì da Firenze col fucile e lo zaino sulle spalle, aveva cominciato a farsi conoscere come tale. Così ei corse sul campo di battaglia, e vi corse, e vi raccolse quel che ho detto, la captività la quale sopportò con forte animo. Fu condotto a Mantova coi compagni e incatenato, l'Ussi; e dovè assistere al passaggio delle artiglierie croate e ricevere gli insulti dei soldati nemici cui, pare, si mescolasse lo scherno delle donne addette, come vivandiere, all'esercito austriaco.

Il Radetzky tentava di prendere i piemontesi alle spalle, intanto che l' Ussi non ricordo bene come, certo per uno sbaglio poi chiarito, fu dichiarato traditore e condannato alla forca. Salvata la testa, ei fu condotto coi compagni da Mantova a Theresienstadt e la lunga prigionia fu per lui meno dura, inquantochè potè dilettarsi, studiando; e fattosi conoscere come pittore, cominciò a dipingere ritratti e ne fu da tanti richiesto, che all'esercito il suo nome divenne popolare.

Raccontasi, in proposito, questo aneddoto.

L'Ussi, era stato invitato a pranzo da un capitano austriaco, contento di aver avuto da lui il proprio ritratto, quello della moglie e di due ragazzini; egli, il capitano, odiava Milano ove era stato gravemente ferito e rivoltosi all'Ussi.

— L'abbiamo ripreso Milano: tornereste fra i vostri?

— Sì, ma per riprendere le armi; e se ci ritrovassimo sul campo, sebbene vi sia grato delle vostre gentilezze, la prima palla sarebbe per voi.

Il capitano tedesco avrebbe messo la mano sulla spalla del volontario toscano e accompagnato il gesto colle parole:

— Siete un bravo soldato!

Bravo soldato e bravo artista; ma io preferisco di gran lunga l'artista. E benchè la nota patriottica, nella vita dell'Ussi, preceda l'artistica (chè il nostro si fè il pittore che sappiamo dopo aver sofferto a Montanara e a Theresienstadt) io parlai dell'artista prima che del patriotta, perchè Stefano Ussi appartiene alla storia come pittore e non come soldato (1). ALFREDO MELANI.

(Fot. Alinari, Firenze).

(1) Del suo grande amore all'arte, l'Ussi diè ultima e durevole prova colla fondazione di un premio quinquennale per la pittura, il cui fondo cospicuo (125.000 l.) lasciò, a titolo di legato, all'Accademia di Belle Arti di Firenze; premio destinato ai pittori italiani o italiani e forestieri, se, nel periodo di tre quinquenni, il premio stesso non potè conferirsi a pittori italiani. Il premio non potrà essere minore di 16.000 lire e i quadri costituiranno, a Firenze, una « Pinacoteca Ussi » nell'Accademia.

29 LUGLIO

Ricordo: e, ricordando, gli occhi mi si velano di lagrime, e la penna mi trema fra le mani.

È trascorso un anno: e mi pare che la sera fatale sia stata quella di ieri: e mi sembra che quanto avvenne sia stato un sogno, un triste sogno, un incubo opprimente che non si riesce ad allontanare da sè col risveglio liberatore.

* * *

Non credete ai presentimenti? Io, da quella sera, ci credo; e non dimenticherò mai che trascorsi l'ultima ora della vita di Re Umberto guardandolo sempre, con una certa ansia, quasi colla sicurezza che stava per accadere qualche triste incidente.

In quella festa era, nella parte riservata al pubblico, egregiamente rappresentata l'Italia: un paese cioè ove tutti vogliono comandare e nessuno vuol obbedire.

Ordini e contr'ordini: comandava chi poteva e obbediva chi voleva; e membri del comitato, e dipendenti del Municipio, e dipendenti del Governo, e carabinieri, e soldati, e guardie, e pompieri, andavano, venivano, facevano, disfacevano, ordinavano, scompigliavano. Ah! il caos da cui il creatore fece balzare il mondo deve essere stato precisamente così!

Lasciatemelo dire, lasciatemelo dire perchè è la verità: l'hanno ammazzato perchè l'hanno lasciato ammazzare!

* * *

Lo ho qui, davanti agli occhi, fotografato, inciso nel cervello: e quella imagine dalla mia mente non si cancellerà mai più. Umberto era lassù, contornato da tante brave persone, che non seppero difenderlo; era lassù, calmo, sereno, sorridente come non lo avevo visto mai. Parlava brevemente, a scatti, con chi aveva a destra ed a sinistra; ma la sua attenzione intensa era tutta per il campo delle gare, ove una bella e forte schiera di giovani valorosi pareva che volesse simboleggiare le doti che mancano all'Italia per farla felice: forza, ordine, disciplina. Umberto guardava: guardava e plaudiva: e levava di frequente il braccio destro, sia per salutare, sia, ancor più, per farsene schermo contro una mal posta lampada elettrica ad arco, che era proprio fra il Re ed il campo, e gli abbarbagliava la vista: e quando la festa fu finita, fu primo il Re a dare il segnale della soddisfazione e degli applausi, certo augurando che tutta la gioventù italiana cresca forte ed ardita, per difendere, per compiere l'unità della patria.

* * *

Ed i rappresentanti delle schiere distinte, cioè di tutte, salirono, gli uni dopo gli altri, al palco reale a prendere il premio delle loro fatiche, il ricordo della festa dei gagliardi: ed il Re provava una sincera voluttà nel trovar per tutti un saluto, un encomio, un incoraggiamento, una domanda, una stretta di mano: e, se il sentimento non m' inganna, mi parve gli tremassero di commozione le mani quando, ai ginnasti di Trento, egli presentava la statuina della Libertà.

Erano trascorsi pochi istanti; il Re partiva fra gli applausi di due fitte schiere di popolo; e da quelle schiere balzava una belva, un triste prodotto dell'ignoranza, dell'odio.

della degenerazione; ed una rivoltella era puntata al petto scoperto del Re, che aveva levato il braccio per l'ultimo saluto al suo popolo, all'Italia sua; ed un braccio assassino, e lungamente al reo scopo esercitato, teneva diritta e ferma l'arma omicida; e tre palle, con cura infernale rese irrimediabilmente micidiali, squarciavano quel petto; e il soldato di Villafranca, il Re buono e leale, uscito dalla reggia col sorriso sul volto e la confidenza nel cuore, rientrava nella reggia col volto baciato dalle gelide labbra della morte, e col cuore squarciato dal piombo infernale!

* * *

In quella reggia aspettava una donna, una moglie; aspettava che ritornasse il suo Umberto, e le narrasse quanto aveva visto. Eccolo! Una carrozza si ferma in fondo allo scalone; un uomo sale precipitosamente i gradini; si ode un grido d'ambascia, un urlo di disperazione; e Margherita corre ad abbracciare un cadavere insanguinato; e nulla essa può sperare ormai dagli uomini. Altro non le resta che confidare in Dio, pregare, e piangere « sul più grande delitto del secolo »; del secolo che, per l'Italia in esso risorta, finiva in modo così tragicamente infame!

* * *

Intanto la folla, che era stata in un attimo piombata dalla gioia nel lutto, dalla paura all'ira, passò ad un tratto, sparsasi la notizia della morte del Re, al dolore intenso, muto. In pochi minuti le schiere dei ginnasti e la massa del pubblico si dispersero, sparirono; nelle case ogni lume si spense; si chiusero i caffè; i forestieri partirono; e a mezzanotte, Monza, sì gaia ed animata durante tutto quel giorno di festa, pareva una tomba, l'ampia tomba d'un Re.

Ma ecco che l'acqua cade a rovesci, urla la bufera, romba il tuono, guizzano i lampi, scroscia la folgore. Pare proprio una notte maledetta, la notte maledetta del regicidio!

* * *

È trascorso un anno; l'assassino, bestiale parodia di Erostrato, si è fatto giustizia da sè; e la ricorrenza della data fatale rinnova il dolore di tutti i cuori degli Italiani non degeneri, di tutti gli uomini non selvaggi; e quel dolore è un plebiscito di memore affetto per il morto, di fede nelle istituzioni che non muoiono, ed un nuovo giuramento di fedeltà per Colui che quelle istituzioni deve mantenere e far rispettare, e provare che esse non solamente sono palladio di libertà, ma ben anche fonte di progresso e di benessere, di risorgimento materiale, di rigenerazione morale, ricordando che il suo grande avo affermò che i popoli amano e pregiano le istituzioni in rapporto del bene che esse arrecano.

* * *

Il nuovo giovine Re, e gli altri baldi principi di Casa Savoia, accorsero tutti sul luogo del regicidio, a baciare, a vegliare la venerata e fredda salma del Re assassinato. Uno solo mancava; colui che, per conquistare una nuova foglia alla corona delle glorie italiane, veleggiava allora nei mari del settentrione, certo non prevedendo che mentre egli nella storia della patria stava scrivendo una pagina radiosa, un altro figlio della stessa terra vergava nella stessa istoria una pagina di infamia.

Quel principe era Luigi di Savoia, ed a lui, assente nel giorno della ineffabile sventura, fu affidato il mesto ed onorevole incarico di deporre la prima pietra di quella cappella espiatoria in cui si andrà a pregare Iddio perchè voglia perdonare all'umanità il balordo delitto. Nell'angusto recinto, nel quale mucchi di corone nascondono allo sguardo le zolle venerate e maledette, entrarono, col principe, poche persone e breve fu la cerimonia. Oh! perchè tutto, a Monza, non finì lì, con quella eloquente semplicità? Invece si prese occasione dalla dolorosa ricorrenza per fare un eloquentissimo sfoggio delle piccinerie che dividono gli Italiani, e delle batracomiomachie nelle quali si vanno sperdendo e diluendo le energie, gli entusiasmi, l'amor patrio, quell'amore che troppo di rado riesce a soffocare i minuscoli egoismi personali. Ma proseguiamo e dimentichiamo!

* * *

Era a Roma, nella Roma intangibile, nella Roma eterna, nella Roma italiana, nella Roma dei Re, dei Cesari e dei Savoia che palpitava in quel giorno, generosamente, il cuore d'Italia: fu, e giustamente, Roma la città che seppe farsi degna interprete dell'Italia in-

tera, di tutto il mondo civile, portando fiori e lagrime sulla tomba di Umberto, nella nuova Superga, nel tempio in cui gli antichi veneravano i loro Dei, semplici creazioni della fantasia, ed in cui gli Italiani nuovi venerano le salme e le memorie dei loro due primi Re, che all'Italia hanno dato e conservato Roma.

Da ogni spiaggia, da ogni china, da ogni piano, da ogni valle della penisola gli Italiani, nè immemori nè ingrati, accorsero reverenti al Pantheon; ogni aiuola d'Italia diede fiori, ed ogni dialetto frasi di commosso omaggio, ed ogni cuore palpiti per la tomba che racchiude le spoglie del Re martire dell'idea monarchica, cioè unitaria, cioè salvatrice, cioè scudo e spada d'Italia, contro quanti nemici, entro o fuori della cerchia delle Alpi e dei due mari, ne insidiassero le sorti; e su quella tomba, che significa pace e concordia, vennero a chinarsi i gonfaloni dei comuni italiani, quei gonfaloni che nei loro colori e nelle loro imprese, richiamano tante memorie di lotte fratricide che si appellavano glorie, mentre altro non erano che coltellate tra fratelli.

E da tutti quei vessilli, che riassumono la storia d'Italia di dieci secoli, e nelle cui pieghe non resta la più piccola eco delle discordie che la straziarono, pareva uscisse una sola voce che dicesse:

O Re, o Re buono, Re nostro, Re italiano, che realizzasti il sogno di Dante e di Macchiavelli; o Re dell'Italia una, aspirazione radiosa di tanti pensatori, apostoli, martiri, soldati, che lasciarono la loro giovane vita nelle carceri o sui patiboli, o segnarono colle loro bianche ossa la lunga cruenta via che ci condusse da Novara a Roma; o Umberto nostro, eccoci qui tutti, noi Italiani d'ogni regione, uniti e riverenti, a gridare, sulla tua tomba, *Viva il Re*, grido che significa per noi *Viva l'Italia!* »

E parve che Re Umberto rispondesse:

« E sia benedetta anche la mia morte, e sia benedetto anche il dolore che piombò sulla mia casa e sul mio paese, se quella morte, se quel dolore, poterono trasformarsi in un novello fuoco d'entusiasmo, in un possente impeto d'amore. Amate ed amatevi, umili e grandi, forti ed imbelli, poveri e ricchi; amate di amore operoso, leale, che mira al bene di tutti, all'innalzamento degli umili, alla guarigione di ogni piaga, allo sradicamento d'ogni male, alla concordia degli intenti e dei cuori, all'armonia fra i buoni. Amatevi ed amate; solo l'amore edifica; l'odio distrugge ».

OTTONE BRENTARI.

LA GIORNATA DEL MEDICO

Osservazioni e note di un'infermiera.

L'infermiera è moderna: l'eco delle moderne discussioni sui temi economico-sociali occupa i suoi istanti di ricreazione e di riposo assai meglio dei romanzi sciatti e volgari che si trovano nei vestiboli delle sale spedaliere e che le suore forse fingono di non vedere. L'infermiera dalla quale abbiamo le note psicologiche che hanno dato materia a queste istantanee, ebbe l'occasione di vedere lo stesso medico in casi economici gradatamente diversi: è casistica la sua, ma forse non è difficile che, combinandosi con osservazioni identiche di molti, essa confermi una legge. Ove così fosse, nulla di più naturale. Epperò facciamo posto alle proiezioni. Eccole qua, esse sfilano più che rapidamente l'una dopo l'altra.

*
* *

Siamo in un ambulatorio dell'ospedale, e il medico, una persona giovane e moderna, dai modi più distinti e aristocratici che affabili, passa la visita ad alcuni disgraziati, sofferenti il loro resto di vita stenta e randagia... Se fanno presto a dire quello che hanno; se hanno avuto la discrezione di presentarsi alquanto puliti nella persona e nei cenci; se non indugiano in lamenti, ringraziamenti, spiegazioni non richieste, il medico giovane, moderno, alto, aristocratico, distinto tira via senza impazienza sino alla fine. Se fra i postulanti il verdetto diagnostico, capita un malato in istato assai grave, un senso di pietà vela la severa fisonomia del giovane che, disponendo il trasferimento a letto del paziente, pare imponga alle infermiere tutto l'ossequio che si deve dall'Umanità al dolore. Se capita un malato che interessi la scienza e gli studii, la fisonomia del giovane si anima di uno spirito nuovo e diverso; la pietà si illumina e diventa viva.

C'è chi crede che il soggetto patologico scientifico sia la vittima espiatoria dell'esperimento, ma non deve più essere così. Il medico moderno si interessa con tutta l'anima di salvare le vite pericolanti fatte soggetto di studio. Se le perde, per sopravvento del male, egli si compensa coll'autopsia... solo allora la scienza ha un cieco sopravvento sulla pietà e ancora si dice: *mors gaudet succurrere vitae...*

Se poi capita qualche vecchierella acciaccata, ciarliera, querula, piagnucolosa... il nostro giovane alto e distinto muta la tacita e severa pazienza nella sgarbatezza più spietata... La vecchierella se ne torna via tanto mortificata che quasi non vede più la strada.

Oggi il tempo non è d'oro; è divino; il tempo incalza e la nostra attiva e severa gioventù militante nel lavoro, non può e non deve perdersi in un dispendio di pietà infruttifera ed oziosa... Il nostro giovane ha un alto rispetto per la famiglia e per la donna; figlio esemplare, egli sarà certo a suo tempo marito e padre esemplarissimo; spanderà nel domestico santuario tutta l'esuberanza di affetti e di ideali; a condizione che la donna prescelta lasci a lui solo l'alto ministero del lavoro, l'alta missione di dirigente nella vita pubblica. Per lui le vecchierelle acciaccate, querule, ciarliere, non saranno mai altro che donnicciuole meritevoli di essere strapazzate e messe alla porta. Chi sa però se fra dieci disgraziate che si

sono guadagnate il loro abbandono colla vita improvvida e stolta non vi è qualche sensibile anima eletta di donna vissuta di onestà, di lavoro, di sacrificio? degna di figliale rispetto e di ossequente pazienza?.. Gli uomini nuovi non si perdono in queste distinzioni sottili.

* * *

Ed eccoci fuori dello spedale; dove il nostro medico corretto e distinto, spende ancora l'opera sua gratuita con un alto senso di dovere e con un corrispondente interesse scientifico che lo compensa del tempo perduto.

Chi è quel medico il quale non abbia i suoi clienti parassiti? Sono combinazioni della vita. Una vecchia amicizia, una raccomandazione forte, una convenienza sociale... ed ecco il medico costretto a regalare le visite.

Egli, combinazione curiosa, è chiamato a domicilio di una vecchia signora indigente e capita da lei proprio in un giorno in cui il presidio dell'ospedale fu invaso dalle donnicciuole querule, acciaccate, ciarliere... Egli, il medico alto e distinto, l'uomo impeccabile nelle forme della convivenza, corretto sino allo scrupolo, avezzo agli ambienti economici molto elevati, penetra per cortesia nella casa smantellata dall'indigenza, dove i resti dell'agiatezza rivelando più una vita intellettuale che una vita di lusso non hanno la potenza di emergere da sè; egli vince la ripugnanza che gli ispira questo insieme squallido di vita tutta lavoro e dolore, si accosta all'inferma; l'inferma stanca sotto una crisi di dolore fisico commette l'enorme errore di dire le sue sofferenze. Il medico aristocratico e corretto nelle forme della convivenza perde la pazienza, oblia di trovarsi al cospetto di una donna rispettabile e rispettata che ha molto lavorato e molto sofferto. Egli è così profondamente convinto di essere sceso a visitare una donnicciuola querula a domicilio, che s'egli potesse comprendere come e quanto l'aspetto dell'indigenza lo abbia reso ribelle alle sue abitudini corrette, troverebbe il tempo di sentirne rammarico e confusione. Ma così va il mondo: e l'infermiera nota di conto suo.

* * *

Mezz'ora dopo il nostro personaggio, lasciando la bicicletta in una portineria di lusso sale le scale sfarzosamente addobbate di una ricca famiglia borghese e penetra nella camera di una signora egualmente anziana, egualmente querula e ciarliera, diversa dalla signora povera e dalla vecchierella, solo perchè non ha nulla, all'infuori di un ozioso attacco di isterismo.

Il nostro personaggio ascolta con fredda e paziente attenzione le ciarle della malata, le prescrive degli anodini, si indugia ad istruire la cameriera sul modo di somministrarli, prende commiato. « Ritornerà dottore? »

« Se non trova sollievo e miglioramento nel rimedio prescritto mi potrà richiamare ».

Sono visite lautamente pagate; ma il nostro medico non tien dietro ai lucri cui non corrisponda un vero e proprio motivo di assistenza medica, e non profitta mai degli stati d'animo per accrescere le sue prebende.

Scendendo le scale egli canzona in cuor suo quella isterica oziosa e ciarliera che avrebbe meritato tutte le strapazzate ricadute sul capo della vecchierella e sul capo della indigente; ma l'infermiera rinota e ripete « Il mondo va così ».

* * *

Brutta giornata per il dottore! Gli son capitati proprio i tipi più acconci a fargli maledire la carriera... Tutte donne, tutte querule e tutte ciarliere.

Dottore? Non si può morire sempre che si vuole. Abbiate pazienza e prima di sera finirete per scaricare l'uggia.

Le visite sono parecchie. Avanti!

Infatti il dottore passa in rassegna, nel breve corso di due ore una bimba di tre anni, che ha la raucedine, perchè le s'è rotta la bambola e perchè ha pianto, mentre la mamma era in giro per visite. Si sa... dalla raucedine a un croup è breve il passo.

Il medico spende intorno alla bimba e garbo e pazienza e suggestione. La madre esulta sentendosi rassicurata... Qui abbiamo già una visita lautamente pagata e fatta anche volentieri. — L'orizzonte si rasserena.

Dopo la raucedine di una bambina ricca, ma ancora atrocemente borghese, viene un giovanotto malato di pulmonite che ancora ieri pericolava; un intelligente, un forte, che la pulmonite minacciava di rapire al lavoro umano; ma la crisi benefica è giunta; il nostro medico ha assistito il paziente colla intelligente e strategica abilità alla battaglia con cui si vincono oggi le infezioni acute. Il giovane redento si accorge di essere redivivo e ha per il medico uno di quegli sguardi che compensano di tante seccaggini professionali. Siamo nel seno di una borghesia elevata dal lavoro superiore. Alla retribuzione lauta è compagna una gratitudine intelligente. Il medico sta dimenticando le noie della mattinata.

* * *

Tutto va a seconda, e la bicicletta si ferma all'ultima tappa. L'ultima visita è tributata al censo incrociato con lo stemma. — L'alta persona aristocratica del giovane medico riveste tutta la grazia della sua abituale dignità. L'atteggiamento dei servi, il lusso severo delle decorazioni, il sommesso incedere della cameriera che solleva gli arazzi dei cortinaggi, la penombra dell'artistica stanza da letto esercitano sul nostro giovane un fascino misterioso: egli diventa quello che è, il gentiluomo impeccabile, dignitoso, perfetto.

La malata è una signora, cui nuovi lutti e i domestici affanni minarono la salute. — Sono ormai due anni che la povera donna perdette il marito che l'adorava e lo perdette in modo violento e racapricciante: due anni! E non ha figli! nulla ha d'intorno

se non che il deserto della sua ricchezza. — Ella prese un reuma al Campo Santo dove va ogni giorno, con tutti i tempi... Il medico si accosta, ascolta, risponde, consiglia, prescrive, conforta... Egli sente nell'animo suo gentilmente e nobilmente educato tutta una figliale e reverente pietà... L'infermiera nota e dice. « Dev'essere così ».

* * *

Il medico ha finito il suo turno; soddisfatto della giornata economica egli lo è ancora di più della giornata sociale. In sostanza egli scarterebbe quasi tutte le visite che stanno fra quella gratuita ai poveri dell'ambulanza, ov'egli si sente filantropo e umanitario, e la visita lautamente pagata là dove il censo si incrocia collo stemma e dov'egli si sente nella sua gerarchia...

Il resto che cos'è?

Il resto è seccaggine. Fino a che rende un profitto la si sopporta, graduando la nota della gentilezza sul tono delle apparenze — Ove non rende si sopporta del pari, ma smorzando la gentilezza col disprezzo per la miseria.

Così va il mondo! e intanto che il mondo cammina così, la scienza progredisce. Progredisce negli eletti, cui la sventura economica non permette d'imporsi, col lusso, un senso di emancipazione da qualsiasi compassionevole forma di forzata elemosina.

La signora affranta che invece di reumatizzarsi al Campo Santo cade sotto la soma di un lavoro intellettuale superiore alle forze rimaste, non è meno alta, non è meno nobile, è senza forse rispettabile quanto la vedova titolata a cui si accede attraverso i saloni decorati di vetusta e artistica grandezza.

L'infermiera osservatrice e pietosa si accosta alla sofferente e le sussurra bisbigliando.

« Ne faccia a meno o signora del medico; tanto alla morte ci si arriva vivi ».

Ella ha ragione, ed è forse per questo che anche i ricchi degli alti ceti principiano in un altro modo ad emanciparsi.

Essi comperano una farmacia omeopatica. — Dicono che i clienti dell'omeopatia siano longevi. Può darsi — certo è che questi signori principiano a chiamare il medico solo e quando sono realmente ammalati.

L'omeopatia considerata dai più come un niente che pagasi molto caro; ma che, non cessando di essere un *niente* ed essendo per di più suggestivo, ha sempre il pregio invidiabile di essere appena il simbolo di una medicina angustiosa.

Medici carissimi, aspiranti al lauto compenso negli alti ambienti dorati! Trattate bene la povertà intelligente! Attenti al vostro domani. L'aristocrazia di cui vi fate i servi devoti è diffidente di voi: imita le mode estere; essa vi sfugge... È una sirena... Rivolgete gli occhi sull'umanità; amatela. Essa vi compenserà.

L'INFERMIERA.

PICCOLI INTERMEZZI

Najade

Un cigno, ne l'acqua! Lïeve
trascorre, superba...
Il piede suo morbido e breve,
lïeve,
nel fondo, su l'erba
marina, par fino alabastro.

Oh, come sussulta la flora
che schiaccia lïeve:
Sussulta, la invoca, l'implora,
la flora!
Il piede di neve
io guardo, nel fondo verdastro...

Viareggio.

Di sotto a quell'erba, nel fondo,
c'è un bàratro immenso.
Ogni anno — mi han detto — giocondo,
nel fondo,
s'impiglia fra 'l denso
fogliame, un incauto. Scompare...

Che importa? La fine è sì breve!
Oh dolce seguire
quel morbido piede di neve,
sì breve,
nel fondo; sparire
nel bàratro immenso del mare!

DOCTOR VESVIUS.

GIORNALI E GIORNALISTI

(Continuaz. vedi num. precedente).

a dove l'audace giornalista americano fu assolutamente senza rivali fu nel partito che seppe trarre dall'annunzio.

Prima di lui i giornali politici, i soli che allora esistessero, consacravano all'annuncio la quarta pagina, come i nostri. La si leggeva a pena: mal compilata, mantenuta per lungo tempo uniforme, e con gli stessi annunzi essa rendeva poco ai commercianti e meno ancora al giornale. Il prezzo elevato dell'abbonamento, limitando ad un piccolo numero di lettori la circolazione del giornale paralizzava affatto l'annunzio: era una specie di circolo vizioso perchè non si poteva aumentare il prezzo della pubblicità senza aumentare la tiratura e ridurre il prezzo.

Bennett mettendo l'*Herald* alla portata di tutti — col prezzo di 15 franchi — si assicurava una diffusione grandissima ma rovinosa a meno che non sopperisse alle spese con le grandi risorse della pubblicità. Ci riuscì riformando anche lì l'antico sistema, introducendovi la varietà e la chiarezza.

Nessun annunzio doveva comparire più di una volta a meno che non fosse rifatto interamente o modificato. Inserito in rubriche speciali, non poteva in nulla distinguersi dagli altri essendo uniforme il tipo ed uguale per tutti il prezzo. Le offerte e le domande erano classificate per categorie nelle quali ognuno secondo la sua convenienza poteva trovare ciò che cercava.

Quando nel 1845 Bennett fu sollecitato dall'amministrazione federale a riprodurre gli avvisi ufficiali si rifiutò decisamente adducendo a ragione ch'egli non riconosceva allo Stato il diritto di fissar esso stesso il prezzo da pagarsi per l'inserzione non ammettendo per nulla che il Governo godesse d'un favore rifiutato o non concesso ai privati.

L'annuncio è infatti talmente entrato nei costumi degli Stati Uniti che il Governo stesso si serve di questo mezzo per sostenere i giornali che gli sono devoti.

Bennett avendo dichiarato che intendeva mantenere la sua indipendenza e metterla al coperto di qualunque sospetto, non volle mai inserire un avviso ministeriale. Poteva benissimo farne a meno,

Questo genere di rapporto tra il consumatore ed il produttore ha negli Stati Uniti ed in Inghilterra un' importanza affatto sconosciuta presso di noi.

Per la razza anglo-sassone l'annunzio è la prima e l'ultima parola e l'anima vera del commercio. Esso invade tutto, lo si trova da per tutto: Proteo novello assume tutte le forme ma è sopratutto nei giornali che si manifesta come il meccanismo essenziale ed organizzato della vita di tutti i giorni.

Il grande negoziante che offra in vendita un intero carico se ne serve del pari della

piccola padrona di casa che cerca una serva *à tout faire*. Appartamenti da affittare, cavalli da vendere, mobili da cedere, tutto vi si trova in categorie speciali. Sotto il titolo *Personale* è stabilita una corrispondenza completa di cui solo gl'interessati hanno la chiave.

Scorrendo quelle colonne serrate si può meglio e più facilmente di qualunque altro mezzo farsi un'idea degli usi, dei costumi, della civiltà di quel popolo nuovo di cui gli uni han fatto il tipo completo del progresso moderno e gli altri denunziano la corruzione e predicono l'imminente rovina; che si colma di lodi e di biasimi ugualmente ingiusti e che si giudica senza comprendere.

Le cifre vi daranno un'idea di ciò ch'è la pubblicità americana.

Ho sotto gli occhi un numero del *New-York Herald*, giornale quadruplo in cui ci sono *otto* colonne d'articoli diversi; *trentadue* colonne di notizie telegrafiche e *cinquanta* colonne d'annunzi in tutto *novanta* colonne. Notate che *tutto* è stato composto di sana pianta; che *neanche una riga* è comparsa nel numero antecedente nè in quello del giorno appresso.

Per stampare questo numero si sono impiegate 849.550 lettere; la tiratura ha richiesto più di *undici tonnellate* di carta.

La sola composizione è costata 600 dollari. Aggiungete a questo le paghe dei redattori e dei corrispondenti, quella dei piegatori e dei venditori, il costo dei telegrammi da tutti i paesi dell'unione e del mondo intero e formatevi un' idea di questo colossale organismo che si chiama *New York Herald*.

Il *Times* a Londra è lontano dallo approssimarsi a tanto e pure nel 1890 pubblicava in uno dei suoi numeri il seguente avviso: La nostra edizione d'oggi si comporrà di 24 pagine. Cinquant' anni fa i nostri annunzi arrivavano a 150 per numero, oggi essi sono 4000 ».

Le cifre che darò più avanti vi proveranno come l'Inghilterra sia stata sorpassata dagli Stati Uniti sia per numero di giornali che per l'importanza della loro tiratura.

*

Bennett fu anche il primo che segnalò il conflitto inevitabile che maturava tra gli Stati del Nord e quello del Sud.

A guerra dichiarata organizzò immediatamente nei suoi uffici una sezione speciale pel Sud, dove si faceva lo spoglio dei giornali, dei telegrammi, delle lettere dei suoi corrispondenti ripartiti in differenti Stati confederati. Per organizzare un tale lavoro spese *due milioni e cinquecentomila franchi* e debuttò dando una lista esatta dei differenti corpi d'armata del Sud, con le loro forze di cavalleria, fanteria, artiglieria, l'indicazione precisa dei loro depositi e i nomi dei comandanti e degli ufficiali.

I particolari erano così precisi che i suoi rivali lo accusarono d'aver delle intelligenze nel campo nemico. Ricordando abilmente la sua opposizione alla guerra, la sua parzialità apparente per il Sud, insinuarono ch'egli continuava a sostener la causa della schiavitù ed a tradire il Nord, ma dove l'accusa non ebbe più freno fu due giorni dopo la fatale battaglia di Bull's Run.

L' opinione pubblica informata male dal Governo riteneva quella prima battaglia male organizzata come indecisa quando venne fuori l'*extra* dell'*Herald* annunziando che le truppe federali erano state completamente sconfitte e dando una lista completa e nominativa dei morti e dei feriti.

Gli uffici del Ministero della Guerra furono immediatamente assaliti da una folla infinita e turbolenta: il Ministero fece rispondere che non aveva particolari e non comprendeva come mai il *New York Herald* avesse potuto darne di così minuziosi.

Accusato apertamente di connivenza col nemico e come propalatore di false notizie Bennett provocò la nomina d'una commissione d'inchiesta. Mise sotto gli occhi dei componenti le lettere ed i dispacci dei suoi corrispondenti, le liste parziali da loro inviate e accuratamente controllate: svelò loro il segreto del lavoro enorme del suo ufficio speciale dove lavorava un esercito d'impiegati e li congedò stupefatti e perfettamente edificati dall'autenticità delle notizie e del modo col quale se l'era procurate.

Il Ministro della Guerra constatò ufficialmente questo risultato e scrisse a Bennett per ringraziarlo e per felicitarlo dei suoi *sforzi patriottici*.

La tiratura dell' *Herald* raddoppiò quasi istantaneamente e si vide durante il periodo della guerra questo curioso spettacolo, d' un giornale che informava il pubblico e l' amministrazione stessa sulle marcie, sui disa-

stri e sui successi delle sue truppe, anticipando le notizie ufficiali, osando dire tutta la verità nelle circostanze più critiche.

Questo fatto dimostra come sia interamente libera la stampa degli Stati Uniti e come nessuna barriera, nessuna censura, nessuna legge la imbavagli o la coercizi.

Se tale regime o meglio questa mancanza di regime offre degli inconvenienti, offre altresì immensi vantaggi. Si deve ad esso se gli Stati Uniti si sono affrancati dal giogo dell'Inghilterra; ad essi debbono una parte rilevante della loro prosperità dal 1775 al 1861.

Durante la terribile guerra di secessione debbono ad esso se si potè conoscere tutta la verità.

Quando il presidente Lincoln fece una prima chiamata di 70.000 uomini per vincere la resistenza del Sud, i giornali dissero questa leva insufficiente ed osarono anzi dire: Trecentomila uomini non saranno sufficienti! Durante la guerra poi li vediamo motteggiare il preteso movimento avvolgente di Mac Clellan.

Il *New York Herald* scriveva: « Chiamiamo le cose col loro nome, questo preteso movimento è una ritirata davanti a forze superiori ».

Costantemente tenuta vigile, stimolata dalla itampa, l'opinione pubblica non si smarrì mai, sntese tutta la verità e seppe comprenderla; non s'addormentò in quella calma bugiarda donde un popolo non esce che esasperato contro il suo governo e senza più fiducia in esso.

Sappiamo anche noi per esperienza che il silenzio della stampa è tanto fatale al potere che lo impone quanto al popolo che lo subisce.

La guerra civile lasciò il nord vincitore, ma esausto d'uomini e di denaro; il debito federale ammontava a più di 14 miliardi di franchi. In quattro anni il Governo aveva chiesto al credito più di 13 miliardi senza contare le imposte. L'oro era salito fino a 285 cioè si davano 285 dollari in carta-moneta per 100 dollari in numerario. La rovina assoluta del sud trascinava seco quella di numerose case di commercio, di banche, di particolari, creditori di somme immense ipotecate su beni ch'erano rovine fumanti ed il suolo senza valore poichè l'emancipazione degli schiavi lo lasciava senza coltivazione.

Il paese era inondato di carta-moneta, il numerario era scomparso. Alla fine del 1864 la circolazione dei *grenbacks* sorpassava i tre miliardi e mezzo.

Il Governo e la stampa abbordarono l'esame delle questioni finanziarie. Tutte le opinioni si manifestarono liberamente, furono esaminate, discusse nei giornali e per quanto si sia detto della corruzione amministrativa agli Stati Uniti non è meno vero che in qualche anno il credito fu ristabilito su solide basi e che oggi i fondi pubblici americani costituiscono un titolo di prim'ordine.

Si può indubbiamente far carico all'amministrazione di fatti scandalosi. Si è visto un ministro della Guerra speculare sui contratti, trafficare la propria influenza. Non fu il solo e la stampa non ebbe scrupoli di sorta nello svelare tutte le magagne.

*
* *

Nel 1866 Bennett cedette al figlio la direzione del giornale. Abbiamo veduto che debuttò nella carriera con 500 dollari (2500 franchi). Si ritirò con una fortuna personale di 25 milioni di franchi!

Uno dei suoi amici gli chiese allora se fosse vero, come correva la voce, ch'egli pensava a vendere l'*Herald*: « Non ci sono capitalisti abbastanza ricchi a New York per comprarlo » rispose lui. Ed aveva ragione e quando suo figlio ne prese possesso fu valutato per 20 milioni!

James Gordon Bennett II continuò a camminare sulle orme del padre ed a mantenere l'*Herald* al primo posto. Altero ed energico egli si è fatto distinguere per certi fatti che i suoi avversari qualificano per *réclame* gigantesca.

Ne citerò qualcuno. L'indomani della battaglia di Sadowa e della pace con l'Austria il Re di Prussia pronunciò un discorso importantissimo all'apertura del *Reichstag*. Il corrispondente a Berlino del *New York Herald* si presenta all'ufficio del telegrafo qualche ora dopo e consegna all'impiegato, sorpreso, l'intero discorso del Re, pregandolo di telegrafarlo d'urgenza a New York.

« A New York! esclama l'impiegato. Ma mi ci vuole il tempo di calcolare quello che costerà, è una somma enorme ».

« Telegrafate, telegrafate continuamente, disse il corrispondente depositando 50,000 franchi, faremo il conto dopo ».

A conto fatto la spesa era di 36,000 fran-

chi, ma l'*Herald* pubblicò il discorso alla stessa ora in cui lo pubblicavano i giornali di Berlino.

Nel 1868 fece di meglio ancora. Inviò Stanley, divenuto famoso, in qualità di corrispondente al seguito dell'armata del generale inglese Napier ch'entrava in Abissinia. Si attendevano con viva emozione a Londra le notizie di quella spedizione azzardata. Stanley, a disposizione del quale il giornale aveva messo delle somme considerevoli, trovò modo di guadagnar tempo, con l'aiuto di velieri organizzati in precedenza e potè giungere prima del generale in capo.

L'*Herald* fu il primo ad annunciare il successo ottenuto ed a mandare da New York al Governo inglese, per telegrafo, le notizie tanto impazientemente attese.

Non si deve dimenticare infine che per ordine del suo editore, Stanley si recò in Africa, ritrovò Livingstone e sorpassò così presto la spedizione inglese inviata alla ricerca dell'esploratore illustre, che tornò a Zanzibar al momento in cui gli esploratori si mettevano in cammino per penetrare nell'interno dell'Africa.

Questo risultato straordinario dovuto alla iniziativa d'un semplice giornalista parve così inverosimile che si cominciò dal mettere in dubbio i racconti di Stanley e non vi si prestò fede che il giorno in cui egli rimise alla Società Geografica di Londra le lettere ed il giornale di Livingstone stesso.

Réclame per *réclame* questa almeno ebbe il merito incontestabile d'una grande utilità.

Se ho scelto il *New York Herald* per farne oggetto d'uno studio particolare è stato perchè la sua storia riassume meglio che alcun'altra quella del giornalismo moderno agli Stati Uniti. M'è parso curioso il constatare i risultati d'un'impresa audace e originale; fondare in un centro moderno un giornale indipendente da ogni partito politico, non professante alcuna opinione, attenentesi solo al fatto preciso lasciando al lettore la libertà del giudizio e senza suggestionarlo col giudizio proprio.

Il successo straordinario dell'*Herald* prova che agli Stati Uniti almeno la riuscita è possibile in quelle condizioni e che un giornale può vivere e prosperare senza infeudare la propria esistenza a quella d'un partito politico qualunque.

Accanto all'*Herald* vivono e prosperano ugualmente numerosi giornali appartenenti a questa ultima categoria. Fra i più celebri citerò il *New York Tribune* fondato nel 1841 e diretto per trentun anni con incontestabile talento da Orazio Greeley, che disputò nel 1872 la pendenza degli Stati Uniti al Generale Grant e non fu eletto per qualche voto. Il *New York Times* edito da Raymond; il *Ledger*, il *World*, il *Sun*, il *Troust*.

Da una statistica di C. de Varigny trovo che nel 1870 agli Stati Uniti si pubblicavano 5871 giornali, i quali contavano complessivamente 20,842,475 abbonati. La tiratura annuale di tutti, riuniti insieme sorpassava il miliardo e mezzo di copie per una popolazione di 38,555,000 di abitanti.

Se paragoniamo la stampa degli Stati Uniti con quella degli altri Paesi, sempre al 1870, abbiamo queste cifre: l'Inghilterra aveva 1456 giornali, la Francia 1700, la Prussia 809, l'Austria 650, la Russia 338, l'Italia 723.

Un calcolo *approssimativo* di tutti i giornali del mondo — quotidiani e periodici d'altra natura — meno gli Stati Uniti dà la cifra di 10,642.

E se si raffronta questo totale con quello degli Stati Uniti si vedrà chiaro l'immenso sviluppo della stampa presso quel popolo che da poco ha celebrato l'anniversario secolare della sua indipendenza.

È precisamente parlando di questa stampa che Thakeray scriveva: « Vedetela essa non riposa mai. I suoi ambasciatori percorrono il mondo intero: i suoi messi battono tutte le vie, i suoi corrieri attendono nell'anticamera dei ministri: essa è dovunque. Uno dei suoi agenti intriga a Madrid, un altro compila il listino della Borsa a Londra. La stampa è sovrana custode delle pubbliche libertà, la sua sorte è legata alla loro: esse vivranno e morranno insieme ».

(Continua).

A. G. Corrieri.

COME NIDIFICANO GLI UCCELLI

I.

Il periodo della riproduzione degli uccelli coincide da per tutto, in ogni parte del globo, con la primavera. Pochi uccelli si riproducono in estate, pochissimi in autunno, e appena qualcuno d'inverno; i dicruri soltanto nelle varie stagioni, e il crociere sia d'estate che d'inverno. La primavera è la stagione degli amori e delle nozze. Quando le nevi si sciolgono alle miti aure di aprile, e gli alberi rinverdiscono e rifioriscono, cielo, terra e mare s'empiono di voli e di canti: trilli, pispigli, garriti, cinguettii, gorgheggi, fischi, gridi, gemiti, urli, esercizi di volo, danze e lotte preludiano alle gioie amorose; poi ciascuna femmina sceglie tra i corteggiatori il maschio più bello, più forte o più audace, e le nozze si compiono. A nozze compiute, o mentre ancora durano gli amori, scelto il luogo più adatto, gli uccelli compongono il nido, che è la stanza o il letto dove covano le uova, e allevano amorosamente i figliuoli.

Ma sopratutto il nido viene costruito nell'intento di riparare gli uccelli che covano dalle insidie nemiche. A queste essi facilmente si sottraggono col volo negli altri momenti della vita, ma non riuscirebbero a sottrarsi, se non fosse pel nido, che li nasconde e li protegge, durante il periodo della covatura, la quale, nell'interesse della specie, li costringe a una lunga immobilità. È perciò che il nido non è la casa degli uccelli, ma il loro provvisorio ricovero.

Il luogo dove il nido è collocato varia col variare della specie. Ciascuna di esse abita una determinata zona del globo, e in questa zona vengono situati i nidi, che le appartengono. Gli uccelli acquatici nidificano presso il mare o nelle paludi; i terrestri sul suolo; i silvestri sugli alberi. Tra gli acquatici, i marini costruiscono il nido sulle spiaggie, nelle rupi inaccessibili o in buche appositamente scavate; i palustri tra i giunchi e le canne, sulla melma, nell'erba delle rive, o addirittura sulle acque; tra i terrestri, i corridori sulla sabbia; i rapaci in luoghi elevati, rupi scoscese, vette di monti, cime di torri o di campanili; quelli di pianura in buche sotterranee, in mezzo all'erba e ai cespugli; quelli di montagna tra il musco o in mezzo ai sassi; tra i silvestri, quali in cavità artificiali o naturali nei tronchi, quali sui rami, quali tra le fronde degli alberi. Gli uccelli domestici preferiscono le adiacenze delle abitazioni umane; quelli che hanno paura dell'uomo i luoghi deserti, selvaggi, dove non giunga il suono della voce o delle opere umane.

La maniera di nidificare non è comune a tutti i generi di una stessa famiglia, e neppure a tutte le specie di uno stesso genere; anzi uccelli appartenenti al genere medesimo costruiscono in modo assolutamente diverso

il loro nido. Così, a portare qualche esempio, nel genere rondine, la rondine domestica e la cittadina murano il nido nelle gronde, la riparia scava delle buche sotterra, presso ai margini dei fiumi, l' arborea fabbrica il suo nido con sostanze vegetali secche tra i rami degli alberi; nella famiglia papagalli, la più parte scavano delle buche negli alberi imputriditi, il monaco costruisce ampi e comodi nidi tra i rami, in società con altre coppie, la strigope, un papagallo notturno della Nuova Zelanda, approfitta di buche sparse sotto le radici o celate tra le rupi sporgenti, o scava sulle rive dei fiumi gallerie con doppia uscita; nel genere megapodii, il megapodio eleva degli enormi cumuli di sabbia, il maleo scava entro il suolo spaziose buche, il cateturo agglomera una quantità enorme di sostanze vegetali secche. Ciascuna specie insomma ha un modo suo particolare di comporre il nido, in relazione sia pel modo come viene costruito, sia per i materiali con i quali è costruito, con la località dove l'uccello vive, e nella quale gli riesce più facile di procacciarsi il cibo quotidiano.

A tutte le specie è però comune la cura minuziosa di sottrarre il nido per quanto più è possibile agli assalti dei nemici o col situarlo in luoghi inaccessibili, o col nasconderlo in luoghi remoti, o coll' intesserlo di sostanze poco o niente appariscenti, o col circondarlo di mezzi difensivi, o col proteggerlo in altro modo qualsiasi. Naturalmente questa cura sarà più minuta e più diligente nelle specie, che hanno maggiori nemici, e vivono a contatto d'uccelli o d'altri animali carnivori o dell'uomo stesso, che nelle specie, le quali ne hanno minori, e vivono isolate dagli animali predatori e separate dal consorzio umano; minore negli uccelli di una certa dimensione, e dotati di natural forza e fierezza, che nei piccoli uccelli privi dell'una e dell'altra; maggiore negli uccelli che vivono in coppie isolate anzichè in quelli che vivono socialmente, e nidificano in numerose colonie, poichè il numero costituisce da per sè stesso un coefficiente di forza, e scema i pericoli. Così i rapaci in genere, aquile, falchi, avoltoi, che son gli uccelli più forti e più fieri, costruiscono nidi aperti in luoghi inaccessibili, e non curano se i nidi sono in vista, perchè bastano da sè a difenderli; i piccoli uccelli invece costruiscono nidi chiusi in luoghi celati: quelli a difesa si giovano dell'asperità del luogo e dei loro artigli, questi del riparo offertogli dalle pareti dei nidi e dai luoghi remoti. Gli uccelli di piume riccamente colorite costruiscono nidi chiusi, che li tolgano alla altrui vista durante il periodo della cova; gli uccelli di piumaggio scuro più specialmente nidi aperti, nei quali pel colore delle loro piume difficilmente si riesce a vederli. Tanto gli uccelli che nidificano sugli alberi quanto quelli che nidificano per terra preferiscono nella costruzione dei loro nidi quei materiali, il cui colore si confonde col colore dei tronchi, dei rami o del terreno. Così la cincia codona, giovandosi dei muschi e dei licheni degli abeti e dei pini, li dispone con la stessa gradazione di tinte che presenta il tronco di tali piante, e riesce a rendere invisibile il suo nido anche all'occhio più esperto; il francolino di monte e il fagiano, nell'allontanarsi dal nido, lo ricoprono dell'erbe, che crescono nelle vicinanze immediate, e la cui tinta è conforme a quella dei materiali adoperati. Degli uccelli, che non nascondono il loro nido, cercano di ripararlo dagli assalti nemici con mezzi difensivi: la gazza lo ricopre di un coperchio di spini; il mahali, uno dei tessitori dell'Australia, conficca nelle pareti esterne una quantità di spine con le punte rivolte in fuori; l' usignuolo arboreo pone nella costruzione un pezzo più o meno grande di pelle di serpente, che certo costituisce lo spavento dei nemici della specie, e contribuisce alla sicurezza di essa. Altri uccelli, a scopo di protezione o di difesa, nidificano nelle parti inferiori del nido di uccelli più grossi, o presso alle abitazioni dell'uomo, che da molti rapaci li difende, o daccanto all'abitazione di altri animali, che per essere molto temuti li esentano da numerosi pericoli. Guardate, per esempio, la cerziola: essa situa il suo nido nei cespugli più bassi, presso a quello della poliste cartomaia, un insetto dei peggio temuti. In simili casi si stabiliscono tra protetti e protettori delle vere alleanze: in cambio della protezione che ricevono, gli uccelli piccoli si cibano degli insetti, che infestano i nidi degli uccelli più grossi; le rondini decimano le zanzare, che numerose disturbano il sonno e a volte anche le veglie dell'uomo. Se si pone mente a quante e quali cure gli uccelli si diano per sottrarre il nido ai diversi

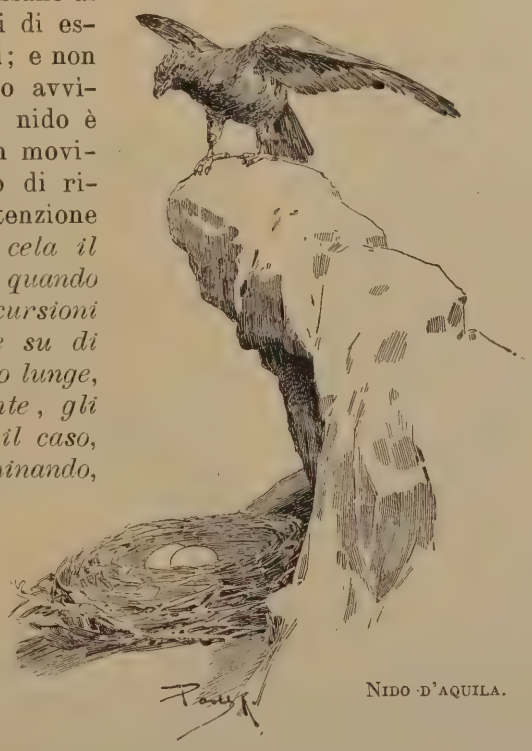
Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Fantasia araba — quadro di Stefano Ussi.

nemici, non si può fare a meno di concludere che la quantità e la qualità dei nemici svolgono un' azione rilevante sulla scelta della località, sul genere di costruzione e sulla forma dei nidi.

Anche quando il nido è compiuto, durante la covatura, gli uccelli ricorrono alle astuzie più sottili e più varie per tenerne celato il sito, e per allontanarne i pericoli. Si avvicinano al nido furtivamente, non svolazzano, non cantano nei dintorni per paura di svelarlo al nemico con la presenza o col canto. I saltimpali non si appressano al nido, se non sono sicuri di essere soli e non osservati; e non appena vedono qualcuno avvicinarsi al sito, dove il nido è celato, con gridi e con movimenti affannosi cercano di richiamare altrove l' attenzione di esso. *La gru, che cela il suo nido nelle paludi, quando ritorna dalle sue escursioni non cala direttamente su di esso, ma scende alquanto lunge, e a piedi, furtivamente, gli si avvicina; quando è il caso, se ne allontana camminando, e a una discreta distanza si alza a volo.* I tordi, per allontanare il nemico dal nido, si fingono ammalati e zoppi, e svolazzano per terra stentatamente; chi crede di acchiapparli in breve tempo, li insegue da un punto all'altro, finchè essi, a una certa distanza dai nidi, levano il volo sani e forti, lasciando confuso e gabbato l' inseguitore.



Nido d'aquila.

Come regola è la femmina quella che costruisce il nido; il maschio aiuta la compagna col fornirle i materiali necessarii, e diviene in seguito il custode del nido. Ma come a tutte le regole, anche a questa vi sono non poche eccezioni. In alcune specie, come nei tessitori e negli scriccioli, è invece il maschio quello che intesse il nido; la femmina dei tessitori lavora soltanto alla costruzione della conca interna. Quando il maschio non aiuta nel trasporto dei materiali occorrenti o nella composizione dell'edificio, allegra col canto la sposa che lavora, e la sprona al rapido compimento della dolce opera materna. Il becco e le zampe sono i mezzi di cui l'uccello si serve per radunare, rompere, piegare, assottigliare, incavare i ramoscelli, gli steli e le sostanze in genere che gli necessitano, per scavare il terreno o il legno, per trasportare e impastare la creta, per intrecciare o intessere o cucire gli steli e le foglie. La forma della conca è data dalla compressione, che per mezzo del petto l'uccello esercita sui materiali messi a posto col becco o con le zampe, mantenendo la coda in posizione quasi verticale, e girando intorno, su di sè stesso, entro il nido; la parete superiore acquista la sua forma per opera alternata del collo, delle ali, del petto; il margine invece per il lavoro del mento e della coda (Müller).

Non tutte le specie impiegano il medesimo tempo per la costruzione del nido. Ordinariamente una settimana di lavoro è sufficiente allo scopo; ma vi sono degli uccelli che vi impiegano maggior tempo, e di quelli che ve ne impiegano di meno. Il martin pescatore scava la sua buca in due o tre settimane, il picchio nero la sua cavità in 14 giorni e a volte in 10, il pendolino intesse il suo nido in 14 giorni, la rondine domestica lo fabbrica in una settimana, *i tessitori, il cui nido è superlativamente artistico ed elegante, lo intessono in un giorno solo.* Non sempre il tempo impiegato nella costruzione è in rapporto con la mole del nido o con le dimensioni dell' uccello o con la finezza del lavoro; lo è quasi sempre con l' abilità, con l' arte dell' uccello e con la facilità dal canto suo di procurare i materiali. La stessa buca, della profondità di 1 m. e più, che il martin pescatore scava in 2-3 settimane, una coppia di rondini riparie, picccolissimi uccelli, scava in 2-3 giorni; il nido intessuto dal

pendolino in 14 giorni misura 15-20 cm. di altezza per 10-12 di larghezza, mentre il nido compiuto in 1 giorno dal tessitore dei bufali misura 2-3 m. di lunghezza per 1-1,50 di altezza e di larghezza. In alcune specie la femmina lavora continuamente alla composizione del nido; in altre lavora in alcune ore soltanto del giorno, a preferenza nelle mattutine, come nel picchio nero, e nelle altre riposa. Il lavoro procede più spedito quando vi concorra l' opera del maschio, anzichè quando questo si limita a gridare col canto ai quattro venti la sua fortuna amorosa. Alcuni uccelli compongono parecchi nidi, o ne imprendono a costruire parecchi prima di portarne alcuno a compimento, come fanno i tessitori in genere; altri invece, e sono i più, compiono sollecitamente l' unico intrapreso.

Ciascuna specie di uccelli adopera nella costruzione del nido materiali differenti, in relazione coi luoghi in cui vive, e coi mezzi che ciascun luogo pone a sua disposizione. La montagna, ricca di boschi, offre rami e fronde di conifere, muschi, licheni, peli di vacca, di camosci e d' altri animali montanari; la pianura erbe finissime, fuscelli, paglia, fieno; la palude steli di giunchi e foglie di canne palustri; la riviera sabbia ed erbe marine e fluviali. La scelta tra questi materiali viene fatta a seconda del mestiere da ciascuna specie esercitato: chi tesse, intreccia il suo nido con steli e foglie; chi cuce, si giova di fili preparati con sostanze vegetali; chi fabbrica, utilizza la creta e la melma, che cementa con foglie sminuzzate, con crini, con piume. D'ordinario i singoli nidi si compongono di materiali diversi, ma vi sono degli uccelli che si servono per la costruzione di essi di alcune o di una sola sostanza con pertinacia veramente ammirabile. Così l'aburisch intesse il suo nido esclusivamente di lana vegetale, il cassico dal ciuffo di sostanze vegetali fibrose e filamenti di tillandsia, la cerziola di fieno e filamenti di una asclepea, il citrec di cortecce sfilacciate, il garrulo dal ciuffo di foglie di alang-alang, l'uccello di Baltimora di solo musco spagnuolo. Simile preferenza alcuni uccelli silvestri accordano alle piante sulle quali nidificano: l'ortotomo ama cucire le fronde del Solanum esculentum o della Cucurbita octangularis, il cannareccione nidifica solo quando le foglie delle nuove canne sono cresciute e tra di esse, il beccamoschino tra gli steli delle graminacee, il rondone nano tra le foglie della palma « dum ».

Non tutti gli uccelli si giovano di soli materiali secchi, erbe, foglie, pagliuzze, ramoscelli, per costruire i loro nidi. L' aquila minore adorna il suo vasto nido elegantemente di rami verdi; il biancone non solo di rami e foglie verdi ne adorna la conca, ma a ripararlo dal sole, lo munisce di un tetto di fresche foglie; il falco pecchiaiuolo, che approfitta di vecchi nidi abbandonati, li riveste però di ramoscelli verdeggianti. E non ai soli uccelli rapaci il verde canta la festa dell'amore: la gazza azzurra, la nocciolaia, la passera scopaiuola ornano di verdi rametti le conche dei loro nidi. Altri uccelli non si contentano di intessere di verde i loro nidi, ma li adornano di piume brillanti, di conchiglie, di pietruzze più o meno vivacemente colorate. Osservo subito che questi nidi non servono solamente da culla per i piccini, ma anche da sale di convegno o di ricreazione, durante tutto l' anno, per i genitori. L'uccello sericeo dell'Australia, sul terreno, all' ombra dei rami più fitti, negli angoli solitarii dei boschi, eleva una verde capannetta: intreccia con cura alla base ramoscelli teneri, ed altri rametti flessibili, infissi dapprima ai margini laterali di questo pavimento, ricongiunge superiormente per le punte. Alle facciate anteriore e posteriore della verde capannetta, con tetto ad angolo, si aprono due ingressi abbastanza ampi. Molti oggetti di ornamento arricchiscono questi nidi: piume colorate di papagalli sono variamente intrecciate nelle pareti; davanti alle porte giacciono numerose conchiglie, pietruzze, ossicini imbiancati di mammiferi, e perfino piccoli oggetti di uso domestico, purchè di brillanti colori, che gli uccelli abitualmente sottraggono agli indigeni delle vicinanze. La clamidodera macchiata eleva, in località consimili, dimore anche più artistiche e più ornate, la cui lunghezza arriva perfino a un metro. Le pareti, intessute di ramoscelli e steli d' erba, sono consolidate da pietre disposte con ordine, mentre alle porte d'ingresso si ammucchiano conchiglie univalvi e bivalvi, crani ed ossa di piccoli mammiferi, oggetti che gli uccelli trasportano da lontano. Le dimore delle clamidodere, destinate più a sale di ricreazione che a nidi, vengono abitate per varii anni e migliorate frequentemente.

La forma dei nidi, sia aperti che chiusi, varia anch'essa a seconda delle specie: semplice negli uccelli acquatici, è più ricercata nei terrestri; per gli uccelli silvestri si può dire che le forme dei nidi sono tante quante le singole specie. Le escavazioni fatte nel terreno o nel legno sono circolari o tubulari, e queste diritte, oblique, tortuose, tutte allargantesi all'estremità interna a guisa di ampolla, con foro d'ingresso più o meno stretto; i nidi intrecciati sono piatti, emisferici, sferici; gli intessuti rassomigliano più o meno perfettamente a una palla, a un uovo, a un cono dritto o rovesciato, a un calice, a una canestra, a un paniere, a una borsa, a una capannetta, con forame variamente situato o difeso e a volte fuoriuscente dall'edificio, come il collo dal ventre della bottiglia; quelli in muratura a una scodella, a una semisfera, a un popone, a una cupola. A volte la forma dei nidi varia anche nella stessa specie col variare dei luoghi da questa abitati. Il nido della passera europea nelle cavità naturali può essere aperto o chiuso superiormente, sugli alberi è provveduto di vôlta completa, con apertura laterale; quello dei rondoni si adatta in tutti i casi alla forma dei luoghi dove è situato, quindi è rotondo, a contorni angolosi, ad arco di cerchio, secondo le esigenze della località; quello dell'uccello di Baltimora muta di forma secondo il clima dei paesi in cui è costrutto.

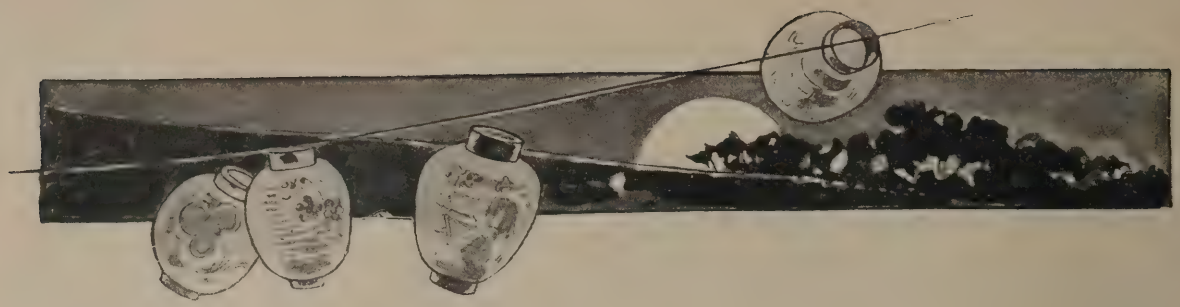
Le dimensioni del nido sono proporzionate a quelle dell'uccello: il nido dell'aquila reale ha da 1,30 a 2 m. di diam. e il diam. della sola conca raggiunge gli 80 cm.; il nido del fiorrancino ha invece 10 cm. di diam. esterno e 6 di diam. interno; il cumolo di fango del megapodio misura 5 m. di altezza per 20-30 di circuito, il nido della rondine domestica 20 cm. di larghezza per 10 di profondità; la buca scavata dal maleo è profonda 1,50-2 m. con un diam. di 60 cm., le buche delle nostre allodole, appena qualche cm.; il mucchio di foglie del cateturo contiene 3-4 carri di materiali, il nido dell'usignolo quanti se ne possono stringere in una mano. Ma vi sono eccezioni, e molte, anche a quest'altra regola: l'umbretta, un uccello relativamente piccolo, fabbrica un nido enorme, alto e lungo circa 2 m. contenente tre stanze separate; il podargo cornuto compone invece un nido estremamente piccolo,

Nido d'airone.

nel quale non può comodamente ad agiarsi, tanto che l'uccello è costretto a poggiare in senso longitudinale sulla canna che sostiene il nido, e a coprire l'uovo col solo ventre; il cleco similmente fabbrica un nido appena capace di contenere l'unico uovo, e nel covare poggia sul ramo dell'albero, cui il nido è addossato.

(Continua).

Filippo Solimena.



I MILIONI E I MILIONARI

Quando si parla di milioni e di milionari, il pensiero nostro vola attraverso l'Oceano per posarsi sull'America, il paese nel quale le fortune, la cui enormità ci arreca più spavento che meraviglia perchè sembra oltrepassare i limiti delle possibilità umane, sono possibili.

Nessun paese come l'America, specialmente del Nord, concede di saziare l'ingordigia della *auri sacra fames*, secondo il concetto moderno.

Il segreto di queste fortune spaventose, che *raspano* tutto quanto c'è in dollari sonanti e non sonanti in una intiera regione, si racchiude nel *trust*. Che cos'è questo *trust?* È un sindacato composto di pochi arditi speculatori per rovinare il prossimo, di essi meno ricco e avveduto. E questo scopo il sindacato raggiunge imponendo al proprio paese un regime protezionista, rovinoso spesso pel tesoro pubblico; sempre per i privati. Generalmente, il sindacato si accaparra e la materia prima e la fabbricazione, per decidere la concorrenza, per annientare le industrie rivali, a fine di rendersi padrone del mercato, attentare alla libertà di commercio, ecc.

Da un giornale di New York, che mi è capitato tra le mani, ho tolto alcuni dati curiosi sui *trusts* e sulle macchinazioni che dànno origine alle fortune mirabolanti di pochi privilegiati, fortune non raccolte certamente col lavoro onesto e accanito.

Dall'articolo del signor Johanet, uno dei più reputati giornalisti di New-York riassumo i dati sulle origini delle grandi fortune americane e sul modo con cui ne fanno uso i loro detentori.

Quarantadue anni or sono, un monello vendeva i giornali per le strade di New-Bedford nel Massachussets. La vendita dei giornali non fruttava abbastanza, e il giovinetto si dedicò alla vendita del petrolio. Oggi, quel monello è il signor John B. Rochefeller, soprannominato il *re del petrolio*, ed è *valutato* 250 milioni di dollari, cioè a dire 1250 milioni di franchi.

Nel 1853 un giovane diciassettenne vendeva le chincaglierie: gli affari non andavano bene e perciò divenne agrimensore, geometra, tipografo e disegnatore di tracciati di molte linee ferroviarie. La vita correva pur sempre magra, ed egli, a 29 anni, dedicò tutta l'operosità sua alla concia delle pelli. La fortuna gli fu matrigna e lo ridusse alla miseria. Con un buon matrimonio si riebbe alquanto; divenne proprietario di una piccola ferrovia, che migliorò; ne costrusse delle altre, e nel 1878 moriva, (venticinque anni dopo essere arrivato a New-York senza il becco di un quattrino) lasciando una sostanza di cento milioni di dollari, pari a 500 milioni di franchi. Questi fu Jay Gould, soprannominato *re dell'oro*, e *re delle ferrovie*.

Nè qui si ferma il numero *dei re* nella prosperosa Repubblica americana. Ciascun' industria ha il suo principe, il suo *re* assoluto, arbitro dei destini di lei e dei seguaci suoi. E così Havemeyer è il *re dello zucchero* con 60 milioni di dollari (300 milioni di

franchi); Andrea Carnegie è il *re del ferro*. Intorno a quest'uomo si è parlato molto in questi giorni per i 50 milioni di franchi donati alle Università scozzesi, (Carnegie è di origine scozzese). Cinquantatrè anni or sono il padre di Andrea era un umile tessitore, che le tirava verdi assai, e, non sapendo come fare a sbarcare il lunario, emigrò in America in cerca di fortuna. Quivi giunto impiegò l'Andrea, allora quindicenne, in una fabbrica di tessuti, e più tardi in altra fabbrica in qualità di aiuto macchinista con venti soldi (una lira) al giorno. Andrea poco dopo fece il fattorino telegrafico; poi il telegrafista presso una compagnia ferroviaria, ove divenne presto segretario del direttore; tentò fortuna con qualche modesta speculazione e, aggiungendo dollaro a dollaro, oggi a 67 anni, Andrea Carnegie vale due miliardi di franchi e perciò... si è ritirato dagli affari.

Il *re dei danari* è rappresentato da Russel; quello della *oreficeria* da Tiffany; quello dei... *maiali* da Armour, morto recentemente.

Questi sono i cosidetti *re*, ma la serie degli arcimilionari d'America non si ferma qui. Il signor Iohanet constata che 4047 persone possiedono negli Stati Uniti *non meno* di cinque milioni di franchi. Tra i 4047, oltre i già citati, ebbe un tempo l'onore del *sacro orrore* della plebe e degli speculatori il famigerato *quartetto* Mackay, Fair, O' Brien, Flood, che del 1849 partirono per la California alla conquista dell'oro.

Arrivati a San Francesco i quattro amici, per dieci anni avevano condotto vita magra ed aspra. Un giorno, uno di essi, il Mackay, risolutamente si lanciò in avanscoperta sino al Nevada, dove si assicurò il possesso delle famose miniere d'oro e d'argento di Comstack, presso Virginia City, e quando una di quelle miniere fu aperta Mackay esclamò:

— Da questo buco farò sortire 150 milioni di dollari. Ma non tenne parola, perchè da quel buco il Mackay e i suoi compagni ne fecero uscire più di 200 milioni!...

Capo del *quartetto* fu sempre il Mackay, oriundo irlandese, uomo litigioso, rude, energico. Nel 1878 si guastò col Fair. Questi uscì dalla Società, promosse causa a Mackay che perdette la lite e dovette pagare all'avversario fior di milioni di dollari!... E tutti n' ebbero contento, perchè il Mackay pel suo carattere rude e prepotente non era amato da alcuno a San Francisco; e nemmeno dalla moglie sua, che da lui si divise e si ritrasse a Parigi, dove la munificenza del marito grossolano le fece trovare, pronta a riceverla, una splendida palazzina, con la regalia di 50 milioni di franchi.

Ebbe un figlio, che gli morì giovane; ebbe in seguito a litigio, una palla nella schiena da un finto pazzo; ebbe la sete insaziabile dell'oro, che lo rese odiato ai più; insopportabile ai suoi; ammalato in permanenza.

Il Fair morì nel 1894, lasciando una sostanza di 200 milioni di franchi; ai figli, che la godettero subito e in pace, poichè, il loro genitore li aveva garantiti contro l'inveterata abitudine californiese per la quale tutte le volte che uno di questi cresi commette la sciocchezza di morire, come un minchione qualunque, spuntano al par di funghi dopo pioggia d'autunno, false vedove e figli apocrifi, le pretese dei quali sono appoggiate da numerosi testimoni.

Ed infatti il Fair nel suo testamento lasciò scritto:

« Avendo notato la facilità con la quale si fanno testimonianze giurate in favore di sedicenti vedove e figli... adottivi, specialmente in questi ultimi anni; lego espressamente 50 dollari a ogni donna che dimostrerà di essere mia vedova, e 50 dollari a chiunque avrà provato di essere mia progenitura per nascita, adozione, riconoscimento, o altrimenti ».

Una sola falsa vedova con una sola figlia apocrifa si presentò a reclamare i 50 dollari!

Fin qui ho accennato ai cresi conosciuti per le loro ricchezze; ma havvene altri assolutamente ignorati dal grosso pubblico, se non dall'agente delle tasse. Da un documento trovato da un funzionario della Repubblica degli Stati Uniti rilevo che il titolo di *re* della *stampa* è disputato tra Giuseppe Pulitzer, il quale nel 1880 era un semplice *reporter* ed ora è proprietario del *World* (di cui si tirano un milione di copie in 16 pagine e 800 mila copie del numero settimanale di 52 pagine) e il signor Gordon Bennett proprietario del *New York Herald*, al quale si attribuiscono 250 milioni di franchi.

I fratelli Havemeyer, capi del sindacato dello zucchero, oggi contano un patrimonio di quasi due miliardi di franchi. L'anno decorso essi fornirono agli Stati Uniti tonnellate 1,400.000 di zucchero su 1,750,000

consumate. Il reddito annuale del sindacato dai fll.i Havemeyer presieduto, è di 115 milioni di franchi.

Il cotone ha pure il suo *re* nella persona di Roberto Knight. Questo re è forse l'uomo più odiato degli Stati Uniti. Egli possedeva, nel 1899, 21 stabilimenti con 525,000 fusi e 120,000 telai, intorno ai quali lavoravano 30.000 persone!

Ma le ricchezze non si sono addensate solamente in individui; anche enti morali vantano patrimoni colossali. La parrocchia di *Trinity Church*, per esempio, posta in Broadway, a New York, ha un patrimonio di quasi quindici milioni di dollari. Due secoli addietro un decreto reale regalava alla parrocchia nominata una tenuta a Manhattan Island. Con l'andar del tempo, la tenuta è stata circondata da edifici ed ora l'arco si trova proprio nel centro di New York commerciale, e quei terreni, i quali duecento anni or sono valevano poco o nulla, oggi valgono centinaia e migliaia di dollari al metro quadrato.

* * *

Una domanda legittima, benchè indiscreta, è di conoscere quale uso fanno di tante ricchezze i fortunati loro possessori.

La *Trinity Church* adopera le sue rendite nella costruzione di nuove cappelle in varie parti della città, e nel sovvenzionare a larga mano le parrocchie e gli istituti di beneficenza; Carnegie regalò cinque diecine di milioni di franchi alle Università scozzesi; il Bennet organizza la spedizione polare della *Jeannette*, di tragica memoria e manda Stanley alla ricerca di Livingstone, nell'interno dell'Africa. Altri costruiscono ospedali; fondano biblioteche e dotano Università; altri, infine, se la godono, come e quanto possono, in un lusso più che principesco, più che orientale.

Così Howard Gould offre a dodici amici una cena di Natale, di una magnificenza tale che non ha riscontro nella storia. E di questi pranzi il Gould ne dette parecchi anche a Parigi, all'ultimo de' quali, se non erro, alla signora che gli sedeva accanto offrì un ventaglio del costo di 400 mila franchi.

Cornelio Vanderbilt viaggia come mai nessun sovrano ha viaggiato. Ha il suo treno speciale, se traversa i continenti: ha il suo maraviglioso piroscafo, se traversa l'Atlantico, o se viene a fare una crociera nell'azzurro Mediterraneo. *Catania*, è il nome di uno degli ultimi *yachts* del signor Cornelio. Quando lo visitai a Marsiglia, e fu per grazia straordinaria, rimasi meravigliato della sontuosità dell'addobbo, di una ricchezza e di una comodità senza pari.

In allora medico di bordo era Giovanni Charcot, figlio dell'illustre scienziato francese. L'impegno del dottore con il signor Vanderbilt, durava tre mesi; esso riceveva giornalmente l'onorario di 550 franchi!

L'eleganza, diremo così, personale di questi signori, non ha limite; sorpassa ogni immaginazione. Hanno camicie da notte con *jabots* di pizzi antichi e... autentici; i loro fazzoletti da... naso costano da 200 a 300 franchi la dozzina; cacciano diamanti dove possono, nelle giarrettiere delle signore, nei bottoni dei guanti, e delle camicie... da notte e dei pantaloni... nonchè nei denti!

Una preoccupazione costante, però, turba perennemente le soddisfazioni dell'oro di questi Cresi Sardanapali della modernità. L'idea che i figli abbiano a distruggere la fortuna da loro ammassata è una spina che ferisce profondamente il loro amor proprio.

Si è infatti constatato che, negli Stati Uniti, le enormi sostanze vengono dissipate, se non alla prima, alla seconda generazione del testatore.

Da questa preoccupazione derivano quei testamenti che a noi sembrano bizzarri, e sono invece spesso frutto di una mente bene equilibrata. Mi ricordo la meraviglia che produsse in tutto il mondo civile il testamento di Pulmann l'inventore dei vagoni omonimi, morto circa tre anni or sono. Egli diseredò i suoi figli perchè non li stimava capaci di amministrare la ricchezza che ad essi lasciava.

E forse non hanno tutti i torti questi *Nabab* americani! Se risorgessero dalla tomba i miliardari morti nell'ultimo quarto del secolo XIX, ed eccezione degli Astor e dei Vanderbilt, troverebbero quasi tutti i loro discendenti in una relativa miseria. Ad esempio: Ciro Fieli, il promotore del primo cavo transatlantico, che morendo lasciò 75 milioni di franchi, vedrebbe oggi una delle sue figlie guadagnarsi il pane, facendo la modista.

L'erede e nipote dello Stenard, che dallo zio ricevette una sessantina di milioni, due anni or sono era in stato di fallimento; i di-

scendenti di Garret, presidente del consiglio di amministrazione del *railway* « Baltimore and Ohio » oggi sono senza un soldo, avendo dato fondo ai 25 milioni di dollari lasciati dal presidente.

***

Tra gli ereditieri più fortunati dell'America del Nord, lo indagatore Johanet, dal quale ho tolto parecchie di queste note, mette il figlio di uno dei due fratelli Browne di New York, che a 11 mesi possedeva sessanta milioni di dollari: e successivamente: la signorina Alta Rockfeller, figlia del *re del petrolio*, che portò, due anni or sono, in dote ad un avvocato povero, il Prentice, una dote superiore a 100 milioni di franchi; la signora Isidora Contino che dispone di una rendita giornaliera di 123.275 franchi; la signorina Hariet Howland Green con una rendita pari a 22.900 franchi al giorno; la baronessa Burdett-Coutts e la marchesa Rody con 12.800 lire al giorno. Ma la dote più grossa del mondo, afferma il Johanet, è rappresentata dalla signorina Clark, coi suoi 28 milioni di dollari.

***

Fino ad ora ho parlato dei milionari dell'America del Nord; quasi che in quella del Sud non ce ne fossero. Nell'Argentina, per esempio, ve ne sono parecchi e per di più sono quasi tutti italiani, partiti dalla madre terra senza mezzi o quasi. Metà delle case di Buenos-Aires appartengono a nostri connazionali; gli stabilimenti industriali furono quasi tutti fondati da italiani; la maggioranza dei negozi sono in mano di italiani.

La capitale dell' Argentina ebbe il principe *mercante:* Enrico Dell'Acqua, nativo di Busto Arsizio. Partì dall' Italia con molti campioni e molti progetti, ma con pochi quattrini. In 12 anni esportò dall'Italia oltre 50 milioni di merci, che gli concessero di accumulare onestamente otto o dieci milioni di lire. Andrea Saettone di Albissola, monello di origine, dopo varie peripezie, emigrò all'Argentina. Divenne agente di cambio ed oggi è il padrone della borsa di Buenos-Aires.

Un altro ligure si è fatto il nome di *re del frumento.* Giunse all'Argentina con 50 centesimi ed oggi è uno dei più grossi proprietarii della Repubblica, poichè conta circa 50 mila ettari di terra, valutabili intorno a 60 milioni di franchi.

Antonio Tomba, quell'italiano che due anni or sono morì in alto mare, in dodici anni con l' aiuto dei fratelli ridusse a splendidi vigneti estesissimi terreni nella provincia di Mendoza. Lo stabilimento vinicolo dei Tomba non teme confronto con quelli più rinomati di Francia e d'Italia. E oggi. la fortuna dei Tomba ascende ad alcune diecine di milioni. Molti altri italiani hanno ammassato ricchezze non comuni nell'Argentina e ne fa fede la città di Rio della Plata, fatta sorgere dagli italiani, con danari di italiani, e dove fioriscono industrie e commerci italiani, che dànno lavoro a intere flotte di vapori italiani.

Le fortune dei nostri connazionali non raggiungono al certo le cifre delle fortune americane del Nord; ma a differenza di questi non sono frutto di *trust*, sibbene di un lavoro oculato, tenace e onesto.

***

A Londra esiste un *club*, che porta questo nome: « *venticinque milioni* ».

Per farne parte bisogna provare di possedere non meno di 25 milioni; tutte le altre questioni d'indole morale, sono accessorii trascurabili e trascurati.

Questa notizia mi dette volontà di ricercare qualche notizia nei cresi inglesi. Il solo documento, degno di fede, che ho potuto trovare, è la nota dei testamenti omologati nel 1897 al *Probate-Office*. Da questa lista ho desunto che nel 1897 morirono in Inghilterra 126 persone, le quali possedevano in beni *mobili* (gli immobili sono esclusi) più di 2.500.000 franchi.

Cinquantaquattro di esse lasciarono più di 5 milioni, e cioè Winaus (americano) che soltanto in Inghilterra possedeva 60 milioni di lire; Ribby, che lasciò 44 milioni, Guthrie, 25 milioni; Palmer (il socio della fabbrica di biscotti di mondiale nomea) 24 milioni; Bamato (l'Africano) che solo in Inghilterra possedeva 24 milioni; Edoardo Bates 20 milioni; Currie (banchiere e fratello dell'Ambasciatore, Noarse (armatore); la signora Wallace (vedova di sir Riccardo Wallace); e Morton, Goslin (banchiere) circa 18 milioni ciascuno. Il caffettiere Nicols, 10 milioni.

Il socialista e poeta Guglielmo Morris lasciò una sostanza di 1,350,000 lire; mentre l' areonauta equilibrista Blondin abbandonò solamente 35,000 lire delle nostre.

Io qui ho registrato i milionari morti ; perchè non mi è stato possibile, ripeto, procurarmi notizie precise sui milionari inglesi vivi. Ma questi hanno da essere falange, poichè è risaputo che al titolo di *lord*, per esempio, vanno annesse rendite talvolta favolose, tant'è che un nobile inglese disperato è per la Gran Brettagna, un fenomeno strano, se non assolutamente unico. Ed infatti tutta Londra andava a vedere come una meraviglia il conte Poulett, uno dei 121 conti d'Inghilterra, che per una ben nota storia romanzesca, viveva, lui e la consorte sua, suonando l'organetto per le strade della metropoli britannica.

* * *

Da una statistica di due anni or sono rilevo i milionari tedeschi, o meglio prussiani. Capolista è Rothischild di Francoforte sul Meno con una fortuna di 270 milioni di franchi ; lo segue Krupp, il noto fabbricante di cannoni con 160 milioni, con questa differenza però, che mentre il primo ha una rendita di *soli* 8 milioni, quella del secondo ammonta a 10. I cannoni, a quanto pare fruttano di più. A questi due colossi del danaro tengono dietro i grandi proprietarii fondiari rurali. Uno di questi, di Breslavia, conta 110 milioni, due di Oppeln contano 80 e 75 milioni di franchi ciascuno, ed un quarto di Magdelburgo possiede quasi 50 milioni.

La statistica esaminata (ed è ufficiale) annota una quarantina di altri fortunati esseri umani esposti tra Munster, Cassel, Trevisi e Breslavia con una fortuna che varia tra i 25 e i 35 milioni di franchi per ognuno.

Cinquant'anni or sono, la Germania non brillava certamente per le sue ricchezze, e tra le sue città meno fornite dell'oro era Berlino. Però la capitale dell'Impero tedesco in mezzo secolo ha fatto passi da gigante nell'ammassare l'oro. Ciò deduco dalla statistica pubblicata da quel Municipio. Nel febbraio del 1900, il censimento municipale della ricchezza di Berlino dà che quattordici mortali, che si suppongono felici, sono quotati per un reddito imponibile di oltre un milione di marchi all'anno. Tra questi quattordici cresi, due hanno quasi tre milioni di reddito; uno ha *denunciato* un reddito di 1.250.000 marchi e si *adatta* a pagare allo stato 175 mila marchi ogni anno di ricchezza mobile.

Cinquanta persone godono di una rendita che da 500 mila marchi si approssima al milione, venticinque contano una rendita di un milione preciso, e 2244 usufruiscono di una rendita oscillante tra i 25 mila e i 50 mila marchi.

Tutta questa gente, ben inteso, è quotata alla stregua or ora accennata per le tasse pagate all'Amministrazione comunale di Berlino. Ma ci sono anche di quelli che pagano altrettante tasse per altrettante rendite in altri comuni, come sonvene oltre diecimila prediletti della fortuna, che pur abitando a Berlino sono censiti a Charlottenburg, dove passano alcun tempo dell'anno.

La statistica esaminata non si occupa dei proprietari di Schöneberg, dove i più umili possessori di terreno si videro improvvisamente trasformati in milionari.

Di fronte a tanti nuclei poderosi di ricchezza io dovrei mettere quale doloroso contrasto le miserie estreme dei piccoli censiti. Ma qui mi sono proposto di parlare di milioni e di milionari, e non vo' turbare i *sogni d'oro* di qualche lettore, ricordandogli che nel 1899 a Berlino 176,196 individui ebbero dall' amministrazione municipale il sequestro perchè non pagavano e non lo potevano, pochi marchi di tasse; e che in 162.337 la visita dell'usciere fu infruttuosa, perchè non c'era nulla da sequestrare, nemmeno i letti; neppure gli abiti!

* * *

Torniamo dunque ai milioni. Il colonnello più ricco del mondo si dice che sia il russo Wladimiro Woularsky, a cui la munificenza dello czar Nicola II concesse a perpetuità un territorio più vasto della Francia, all'estremità Nord-Ovest della Siberia, di fronte ai campi d'oro del Klondyke, territorio ricco d'inaprezzabili giacimenti auriferi.

Tra i cinesi il più ricco è il famoso Li-Hung-Tchang, quel vecchietto più fino e più furbo di una volpe, che da un anno prende in giro la diplomazia europea. Questo principe giallo, dal codino posticcio, possiede la bellezza di circa tre miliardi. Egli li ha ammassati con una serie di agenzie di prestiti ch'egli aperse in tutto l'impero, dove, non esistendo tasso ufficiale, come in Europa, era facile e lo è tuttora far rendere al denaro il frutto più esagerato che si possa immaginare.

Proprietario di immense risaje, le fece

coltivare dai soldati del suo vice-reame, pagati e nutriti dal Tesoro cinese; e i suoi prodotti li vendeva all'Esercito e alla Marina del suo paese, dei quali si era fatto, e anche ciò era naturale, fornitore.

* * *

In Italia le fortune colossali all'americana non esistono. I milionari e gli arcimilionari sono numerosi come le stelle del firmamento. Ma a differenza degli altri paesi da noi chi ha molti quattrini desidera far credere che non ne ha, o almeno che non ne ha poi tanti quanto il volgo creda. Questa manifestazione che io addimando psicologica, non è il prodotto di modestia; sibbene *di paura*, di paura del Fisco che, dove può cacciare gli artigli rapacissimi, produce lesioni profonde, sovente incurabili. Per la paura del Fisco milioni e milioni di lire giacciono inerti in fondo alle casse forti o emigrano all'estero, dove la tassazione sulla ricchezza mobile se non è equa, è certamente meno iniqua e ingiusta che da noi.

E, tanto per finire, per coloro che si dilettano di fare i calcoli, ecco qui quanto pesa il danaro in carta. Un biglietto da mille lire pesa grammi 1,53, da 500 grammi 1,25, da 100 grammi 1.

Non resta quindi a fare che il breve calcolo per conoscere quanto pesi in biglietti di banca la fortuna di . . . un *amico* d'America.

JACOPO GELLI.

SCULTURE CRISTIANE

Sui rozzi muri d'una chiesa umile,
dei chiostri antichi sotto le colonne,
vivono prische effigie di madonne
scolpite con ingenuità gentile:

opere oscure di scalpelli ignoti,
nate d'un modo e d'uno stil da informi
pietre, come preghiere che uniformi
sgorghino di su 'l labbro dei devoti.

Nessuno mai le derelitte cura,
nessun le onora d'un tardivo culto:
non più. Ma solo il mio pensiero occulto
sé stesso in quelle cerca e raffigura.

Sta la Vergine ritta, ed una spera
di luce ampia le cerchia il capo santo:
ai piedi suoi tra 'l fluttuar del manto
si chinano i fedeli a la preghiera.

Non sei tu ne la pietra secolare,
amica mia, che volgi in chi li vuole
benignamente gli occhi, e le parole
di sua salute degni mormorare?

È l'amor mio che il bel fronte t'infiora
di tanta luce, e quei devoti sono
gli anni miei giovenili, ognuno prono
d'innanzi a te, ne l'atto di chi adora!

GIOVANNI CHIGGIATO.

Torre di Walkendorff-Bergen.

In Norvegia

(Impressioni di viaggio).

In mare, luglio.

Per quanto la vita di bordo scorra comoda, non bisogna immaginarsi che tutto sia color di rosa. Oltre la continua luce, la quale vi fa perdere ogni nozione di calendario e vi ruba per conseguenza molte ore di sonno quando dovrebbe essere notte, e... non lo è, il paese offre tali e tante varietà degne di attenzione da obbligarvi ad essere sempre all' erta per vedere, per conoscere ed ammirare. Un viaggio sulle coste della Norvegia non è di quelli che capita di fare ogni momento e, per essere nel vero, bisognerebbe non dormire mai durante tutta la traversata. Siccome ciò è impossibile, ne viene di conseguenza inevitabile che non pochi tratti del paese passano inosservati mentre uno è obbligato a prendere quel po' di riposo necessario al proprio organismo.

Così, allorchè l'*Erling Jarl*, alle 5 del mattino, approdava a Christiansund il mio compagno ed io facevamo un duetto in dialetto russo sotto le coperte delle nostre cuccette. Ciononpertanto mi sono destato di soprassalto e sono corso in furia sul ponte, ma troppo tardi. La simpatica cittadina inondata da un raggio di sole, spariva dietro la curva di un promontorio e noi, traversando uno stretto, rientravamo in mare aperto.

E dev'essere davvero graziosa e pittoresca questa piccola città, sparsa sulle sue quattro isole, fra cui è racchiuso il principale porto del Nordmöre. Uno sciame di scialuppe traversa incessantemente quelle acque tranquille, mantenendo le comunicazioni fra le diverse parti della città; i canali che fiancheggiano lunghe file di magazzini su palafitte, sono affollati di bastimenti, di barche, di piroscafi: il movimento commerciale vi è straordinario. Rabot chiama Christiansund la Venezia boreale di legno.

E noi l'abbiamo vista in sogno.

. . . . . .

Quattro ore dopo eravamo a Molde.

Un canto sorridente del lago di Ginevra; all'orizzonte una corona di montagne nevose, fra cui spiccano le cime del Romsdal: una distesa di acque tranquille, scintillanti, in mezzo ad una

vegetazione rigogliosa, che a questa alta latitudine è una sorpresa, e sopratutto un'aria tiepida, una pace serena su tutto il paesaggio pieno di poesia e di dolcezza.

Un bel tipo, che la mia cattiva stella mi ha cacciato fra i piedi, pretende di farmi da cicerone. È un inglese sbarbato, che da quattro anni viene invariabilmente a passare l'estate in Norvegia per farvi la pesca del salmone. Ha un vestito color nocciuola, ma di taglio così ridicolo che lo fa parere un mezzo arlecchino, e porta infilati sul berretto una collezione di ami da pesca e di mosche artificiali, legate insieme con un pezzo di crine. Giunti a Molde, egli trova modo di scendere con me e di portarmi a braccetto per le vie del paese, tutto contento di avermi conquistato alla sua protezione.

Appena si scende sul largo imbarcadero si ha di fronte l'*Hotel Alexandra*, un grosso chalèt lavorato a merletti, imbandierato e incorniciato di verdura; poi strade ombreggiate da tigli e casette verniciate di grigio chiaro colle finestrine adorne di gerani, e giardini colmi di rose e di siepi in fiore. In fondo alla via principale il campanile della chiesa e di qua e di là graziose botteghe, nelle cui vetrine una quantità di oggetti e di ninnoli d'ogni genere pare vi diano la baia per invogliarvi ad entrare. E si entra, volendo e non volendo, attratti anche dalle bionde

Via ad Aalesund.

damigelle, che con squisita gentilezza e con un po' di rigidezza britannica servono al banco.

In verità ci vuole uno sforzo per credersi in Norvegia.

Nella chiesuola si trova un vero capolavoro d'arte. È un quadro del pittore Ender, che rappresenta le *tre Marie alla tomba di Cristo*, di

Via ad Aalesund.

squisito colore e di fattura mirabile. Questo quadro è stato pagato al suo autore soltanto 2.000 lire.

In Inghilterra, dice il mio inglese, gli avrebbero dato duemila sterline.

Ed io penso con malinconia che anche in arte la vera misura non è data dalla latitudine.

. . . . . .

Quest'ora che ho passata a Molde, benchè un po' amareggiata dalla compagnia del mio inglese pescatore, mi ha lasciato una impressione incantevole e deliziosa.

E le prime impressioni spesso non ingannano.

Ore 2, Aalesund

Il sole oggi ci compensa ad usura delle brume del Circolo polare. Aalesund, addossata ad una collina a schiena di dromedario, ci appare smagliante di luce.

Anche qui non ci è accordata che mezz'ora di sosta, appunto quanto basta per fare una corsa a passo di bersagliere. Ma quanto sono contento della mia escursione!

È così che vorrei fabbricarmi appositamente per me, una città. Tutto è color caffè e latte, tutto luccica; nessuna simmetria, un contorcimento artistico di vie, che si allargano e si restringono, voltano di qua, di là; montano e scendono ch'è una voluttà passarvi e ripassarvi. Ad ogni voltata è una casina o uno chalèt che sembra più bello degli altri. Negozi lillipuziani, nitidi e bambole norvegiane più vezzose ancora. Città che pare dica « non mi toccate » tanto è fragile in apparenza.

Ho comprato tre pasticcini in una bottega e quando *lei* mi ha dato il resto della moneta, il suo sorriso mi ha fatto rimanere balordo.

Come è fragile l'uomo: come è carina ... Aalesund!

. . . . . .

La nostra rotta procede più che mai attraverso le isole dello *Skjaergaard*. La quantità di esse è davvero straordinaria.

Dice la genesi scandinava che Dio, nel creare il mondo, trovandosi ancora fra le mani un pugno di polvere, l'abbia fatta cadere spargendola sulle coste della Norvegia. È così che si sono formate le isole dello *Skjaergaard*. Quanti milioni saranno? Ma esse costituiscono una vera provvidenza; dietro questo formidabile riparo le acque sono di una tranquillità assoluta, per cui il male di mare è qui sconosciuto ed a bordo la vita passa piacevole, senz'ombra di preoccupazione.

Verso sera ci ingolfiamo attraverso lo stretto passaggio dello Skatestrom. Sulla destra costeggiamo, rasentandone la base, un'alta montagna, la cui cima ci pende letteralmente sul capo. È il picco d'Hornelen, alto 900 metri, un blocco smisurato, senza un filo d'erba, nero, dalla cresta acuminata e frastagliata, che sorge dall'acqua come una muraglia perpendicolare.

È bello, imponente, ma nello stesso tempo terribile a vedersi; a me fa provare un senso di vertigine a rovescio.

Poi sbocchiamo in un largo braccio di mare; l'orizzonte, che s'intravede per qualche tempo, è

Tydskebryggen.

infiammato dagli ultimi raggi del sole, che finalmente si decide al tramonto; l'aria s'imbruna e nel cielo brilla qualche grossa stella.

Comincia di nuovo a far notte.

Bergen, luglio.

Capitare a Bergen e vedervi splendere il sole, se non è un fenomeno, è per lo meno un fatto straordinario. Poichè pochi ignorano che questa interessante città della Norvegia ha la specialità della pioggia. Per avere una esatta impressione di Bergen bisognerebbe giungervi quando l'acqua vien giù a catinelle; le cose come le persone, vanno osservate nell'ambiente e in quelle date condizioni che loro sono proprie.

Il sole però non guasta mai e contribuisce a rallegrarvi lo spirito, disponendolo favorevolmente. L'*Erling Jard* ci ha sbarcati di fronte alla *Torre di Walkendorff*, poco lungi dal *Tydskebryggen*, il vecchio quartiere anseatico.

Questo *Tydskebryggen* è costituito da una lunga fila di baracconi in legno messi uno accosto all'altro e tutti dell'identica struttura, coi tetti e i finestroni sovrastanti lunghi e profondi magazzini. In questi vasti magazzini, che ricevono luce soltanto dalla porta, vengono stivate quantità considerevoli di merluzzi secchi, che continuamente sbarcano da una flotta di bastimenti e di barche di tutte le forme storiche e preistoriche.

Tutta la pesca del Nordland fa capo a Bergen. Non altrimenti era tre o quattrocento anni fa; oggi, come allora, l'aria è appestata da quell'odore di pesce secco e salato, che vi perseguita per tutte le strade e perfino nei corridori dell'albergo. In questo profumo di stokfisch qui si respira tutta la storia del *Tydskebryggen*, vale a dire la storia della fortuna di Bergen.

In uno di quei barraconi, il primo venendo dalla piazza del mercato, si trova il Museo anseatico, cioè la ricostruzione saviamente ideata di uno di quei vecchi *Kontor* e nello stato identico, in cui si trovava quattrocento anni fa. Padrone di questo museo speciale è un giovinotto

che si dà il lusso di parlare passabilmente anche l'italiano. Egli ci invita ad entrare.

E siamo in una specie di anticamera, piccolo ambiente freddo ed oscuro in cui si respira un odore di antichità che consola. Nude, o quasi, le pareti affumicate: una tavola massiccia, alcuni sgabelli senza spalliera, due o tre botticelle di birra in un canto. Dal soffitto pendono alcuni merluzzi e qualche altro pesce disseccato di forma strana, fantastica. Qua e là una lampada di ferro appesa in aria, un lavabo di metallo e in un angolo una rozza pompa per gl'incendi; appeso al muro in un quadro lo stemma del *Kontor* di Bergen, mezza aquila con uno stokfisch coronato. Quello della città di Lubecca, che era la principale sede della Hansa, aveva solo il diritto di portare l'aquila intera.

Entrando in questa stanza buia e severa, si prova un'impressione brusca come di un brivido. Il nostro cicerone ci spiega che siamo nell'antico refettorio, dove operai ed impiegati del Kontor a lavoro finito, venivano a prendere il loro magro pasto in comune. Ma il primo pensiero irresistibile è quello di essere nell'anticamera di un tribunale dell'Inquisizione. Tutto quell'arsenale di ferri vecchi, dalle forme stravaganti, sembrano arnesi di tortura, quelle sedie rammentano il cavalletto, quelle botticelle, quei secchi fanno pensare non alla birra, ma all'acqua, alla terribile prova dell'acqua dei feroci inquisitori. E per poco che uno rivada colla mente alla vita austera di quei sordidi anseati, piena di privazioni, il cui unico scopo era il lavoro per l'ingordigia del

Torwet-Bergen.

guadagno, par di vedere agitarsi nell'oscurità di quella soffitta strane ombre di miserabili e di sentire un sommesso mormorio di voci, come un lamento di sotterra.

Accosto è la camera del capo del Kontor. La stessa tristezza, la stessa austerità, l'identico odore di muffa antica vi circondano. In un lato lo scrittoio riparato da vetri; su quello scrittoio i libri di commercio, calamaio, sigillo ed una bilancia con un grosso peso. Quel peso era falso — ciò che dimostra la poca buona fede di quei mercanti.

Nel piano superiore è la camera da letto del padrone in un bugigattolo oscuro come una tana. Il letto, pari ad una cabina di bastimento, incassata nella parete, si compone di un misero pagliericcio ed una coperta di lana grigia. Da un lato un'apertura quadrata che da su di un corridoio; attraverso quel buco la fantesca veniva a fare il letto ed a mettere parzialmente in ordine la camera. Dico « parzialmente » perchè alle donne era proibito di entrare in quella cella. E se per avventura si veniva a scoprire che una donna eravi penetrata, la contravventrice doveva pagare per multa un barile di birra.

Non è lecito dubitare che di birra se ne bevesse parecchia là dentro!

Non è molto grato a Bergen il ricordo dei mercanti del *Tydskebryggen*, perchè coll'andare del tempo il monopolio degli affari, avendo preso odiose proporzioni ed essendo anche la buona fede negli affari venuta a mancare, i buoni Norvegiani si scossero dal giogo che li aveva tenuti sottomessi per andare di secoli e cacciarono via i troppo ingordi stranieri.

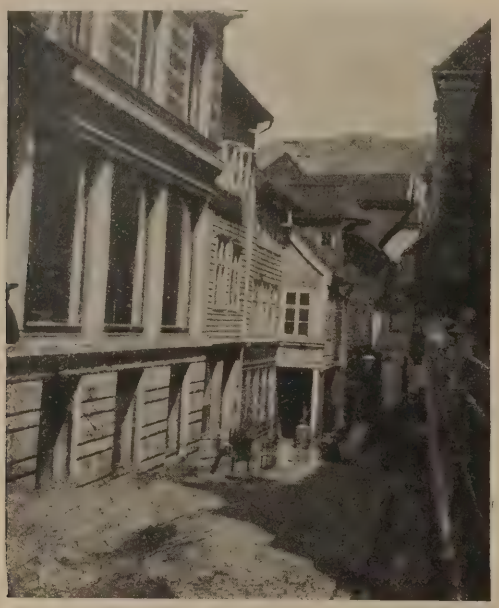
In ogni modo Bergen deve la sua importanza commerciale ed il suo brio negli affari ai *Kontoret* della Hansa.

. . . . . .

Quello del mercato, dove si vende il pesce, *Torvet* è uno spettacolo divertente ed artistico.

E una banchina sporgente nel porto, che qui chiamano *Triangelen*, chiusa da una balaustrata in ferro, addosso alla quale si accalca la folla

dei compratori, una folla d'ogni sorta di persone fra cui predominano le cuffie bianche delle serve e spiccano le gonnelle rosse e i turbanti delle contadine dell'Hardanger. Giù nel mare, accanto



Abitazioni in vicinanza del porto a Bergen.

alla ringhiera della banchina, sono accostate, serrate l'una all'altra le barche dei pescatori; e questi poveri diavoli hanno un mondo da fare per contentare quelle centinaia di persone che, nonostante la decantata flemma nordica, si pigiano, si urtano, vociferano su per giù come si fa in tutti i mercati del mondo. La quantità di pesce fresco che qui si vende è straordinaria e costa anche molto poco. Con una corona (L. 1.40) uno si porta via certe bestie di così rispettabile grandezza da nutrire un intero convento.

Qualche scienziato asserisce che il pesce, se non dà molta sostanza al corpo, dà molto ossigeno al cervello; ed è forse per questo che i cittadini di Bergen sono così vivaci.

Difatti, in nessun'altra città della Norvegia si riscontra la spigliatezza e la vivacità che animano la popolazione di Bergen. Sulla piazza della Borsa e nella Strandgade è un frettoloso via vai, un movimento vivo, che rallegra la vista, specialmente dopo aver percorso le severe contrade del nord.

E se volete passare allegramente un paio d'ore, andate verso l'imbrunire nell'Olafkyrre Gade davanti all'Hotel Norge. Tutta Bergen vi si pigia, passeggiando su e giù, mentre la banda suona con compiacenza ammirevole e quasi senza interruzione. Ragazze e giovanotti sorridono, scherzano, vanno a braccetto, si lanciano occhiate e... spintoni con una disinvoltura e con tale spensieratezza da far sorridere un anacoreta.

È l'unico divertimento a Bergen durante le lunghe sere d'estate, ed è stato il nostro innocente trattenimento di questa sera.

Ma confesso che quando sono andato a letto mi sentivo l'animo soddisfatto e sereno come se fossi tornato da una festa di famiglia.

C. Manzi.

RASSEGNA TEATRALE

Nozze d'artisti - Tina Di Lorenzo e Armando Falconi.

Tina si sposa!

Ecco la notizia che ha imperato nei fogli e nelle rubriche teatrali, sul palcoscenico e nei caffé, dovunque si è parlato, in queste ultime settimane, di teatro e di arte in generale.

Quante volte una notizia simile sia stata messa in circolazione dai cronisti a corto di argomento, da compagne d'arte pettegole o da ammiratori platonici poco fortunati, io non saprei dirvi: — Tina sposa il Duca Tale, Tina sposa il giornalista Tal altro, Tina sposa un *attaché* d'ambasciata, un autore drammatico, un milionario sfondato!

Non erano che delle supposizioni in buona fede o delle piccole malignità, le quali presto trovavano la loro smentita nel fatto che Tina, l'*incantadora*, l'*angelicata*, l'*affascinante* continuava a sorridere a tutti quelli che l'avvicinavano, e a protestare col suo dolcissimo e birichino sorriso che.. non era nè punto nè poco stanca dell'arte di cui godeva tutti i favori e che circondava il suo capo di una luminosa ed affascinante aureola.

Se avesse messa la sua mano in quella di un duca, di un giornalista, di un autore, di un gentiluomo qualsiasi della eletta società che ad essa aspiravano, ella avrebbe — si capiva, come già fecero altre numerose e valorose artiste — dovuto rinunziare ai favori di Talia, al trono della scena, all'emozioni dell'applauso; e questo Tina non voleva.

Valeva, al postutto, la pena di abbandonare il mondo fittizio del palcoscenico, nel cui cielo ella brillava come una stella di prima grandezza, per diventare una molecola più o meno trascurabile di un altro mondo tanto più grande, quello del pubblico, ma non meno fittizio e pieno d'invidia, di pettegolezzi, di noie d'ogni specie? Anche questo altro mondo non meno fittizio di quello del palcoscenico ha le sue gioie, è vero, ha le sue soddisfazioni, i trionfi talvolta, dai più santi ai più frivoli: ma bisogna entrarvi assai presto per abituarsi di mano in mano alle sue esigenze, non sempre ragionevoli ed encomiabili, nella guisa stessa onde bisogna abituarsi a vincere le impressioni dei lumi della ribalta e ad afferrare le *battute* soffiate in alto dal cupolino del suggeritore...

Ultimo ritratto di Tina Di Lorenzo.

Nel preferire quindi un altro comico, la Tina ha mostrato ancora una volta di essere una donnina di senno, pratica e riflessiva, com'è sempre stata, e tanto più nel preferire Armando Falconi, suo congiunto e compagno

d'infanzia. Sì, perchè, essendo quasi coetanei — Tina nacque a Torino, l'8 dicembre 1872 da Corrado Di Lorenzo, dei Marchesi di Castelluccio, e da un'altra brava artista, la signorina Colonnello; e Armando Falconi nel 71 — e avendo ricevuta a Napoli la loro prima educazione, la parentela li avvicinò da bambini, e l'affetto, fecondato da quello delle rispettive famiglie, si mantenne vivo e sincero in un angolo del loro cuore fino a che non ebbe a divampare e ad assorbirne ogni altro.

Qualche anno fa, quando l'Armando era ancora alle sue prime armi, ma si faceva già amare ed apprezzare per il suo carattere dolce e le *macchiette* ch'egli creava sul palcoscenico, trovandosi la compagnia della Tina in Ungheria, l'attrice fu fatta segno di un apprezzamento poco rispettoso da parte di un critico locale. Unico parente dell'offesa, in quel paese lontano, Armando Falconi chiese conto al giornalista dell'insulto, e vi fu un duello alla pistola, nel quale il giovane comico italiano mostrò tutto il coraggio e il sangue freddo richiesti. Sparò prima lui, maldestro, e non colpì: l'altro che era un maestro del tiro, sparò volontariamente in alto, e pubblicamente ritrattò l'offesa. È probabile — hanno osservato i cronisti rammentando il fatto — che la Tina, l'*Incantadora*, l'*Angelicata* per quella prova di affetto datale dal cugino, si sia sentita meglio stretta dalla riconoscenza al cuore di lui, e abbia voluto mostrargliela tutta intera, concedendogli il suo, così ambito e desiderato, dentro e fuori del palcoscenico. Comunque sia, benedetto il loro amore, poichè si tratta di un matrimonio di amore e non di speculazione!

La *carriera* di Tina Di Lorenzo s'iniziò nel 1889 al teatro « Rossini » di Napoli, dove faceva da *ingenua* nella compagnia Di Majo-Ferrati, e sotto l'Olga Lugo e l'Anna Pedretti, e dove levò il primo rumore la sua interpretazione nel *Ruit Hora* del Duca Proto di Maddaloni.

L'illustre critico Michele Uda, fra gli altri, preconizzò allora nel *Pungolo* l'avvenire artistico dell'attrice, e non ebbe poi smentita. Scritturata da una Società di cui facevano parte, nel 1890, il Passerini, il Russo, la Zucchini Majone, per sostituire la povera Pierina Giagnoni, rapita troppo presto ai trionfi della scena, Tina Di Lorenzo ottenne la cresima dell'arte a Milano, e l'anno dopo con Pasta, Garzes — il povero Francesco — e Reinach negli altri principali teatri d'Italia, imponendosi, di mano in mano, all'ammirazione di tutt'i pubblici con l'incanto della sua personcina e la finezza della sua recitazione.

Chi è che da allora, in questo decennio di *successi* continui, non l'abbia mai vista e non ne abbia subìto il fascino lungo, acuto, delizioso?..

E lo stesso fascino ha conquistato, nei sei anni del suo capocomicato, prima col Pasta e poi con l'Andò — la cui Società durerà fino al 1903 — i pubblici esteri, segnatamente quello di Montevideo, di Buenos Aires, delle principali città russe, dove l'entusiasmo assunse talvolta forme di delirio, di follia! È appunto in Russia che fu fatta la fotografia qui riprodotta, durante la sua ultima *tournée* piena di peripezie per l'inclemenza della stagione invernale e rifulgente di nuovi e indimenticabili trionfi artistici.

Tornando in Italia, l'*Incantadora* aveva pensato di riposare un anno, dopo questo triennio, nella dolce calma della sua villetta di Livorno: viceversa questa villa l'accoglie ora sposa felice e invidiabile, e i pubblici d'Italia continueranno a godersela cogli occhi e col cuore, perchè Tina di Lorenzo farà compagnia col marito, e, all'uopo ha già scritturato vari artisti che saranno probabilmente diretti dal Paladini, uno dei migliori direttori odierni della nostra scena di prosa.

Armando Falconi, sapete già anche questo, al pari della Tina gode moltissime simpatie nel pubblico, come sul palcoscenico. I frequentatori del « Teatro Manzoni » cominciarono, qualche anno fa, col sorridere alle particine ch'egli riproduceva con una *vis comica* simpaticissima, continuarono col ridere di cuore alle sue macchiette di secondo brillante, finirono col divertirsi incondizionatamente alle sue interpretazioni veramente brillanti, comiche e misurate, ricche di mimica espressiva e scevra di esagerazioni, di sguaiataggine, di luoghi comuni.

Tutti ricordiamo, in ispecial modo e con vivo compiacimento, due ultimi personaggi da lui incarnati: il professore di araldica della *Scalata all'Olimpo* e il *Contino* dell'*Amica* di cui il Falconi audacemente fece un balbuziente, la sera dopo che il *Tartaglia*, alla Scala, nelle *Maschere*, aveva provocato urli e proteste *sine fine*. La prova fu azzardatissima: essa faceva tremare i polsi degli amici dell'autore: ma per questo la vittoria fu più bella e soddisfacente.

Tina di Lorenzo e Armando Falconi potranno andare molto lontano, assai più di qualunque altra coppia di comici italiani, per la loro modestia di aspirazioni nella vita privata, per i *numeri* di cui dispongono fisicamente e intellettualmente, per l'affetto giovanile all'arte loro e per la simpatia onde sono circondati: noi li seguiremo senza preconcetti e con tutta la serenità che meritano dalla critica, nella speranza di poterne ancora lungamente vagliare le forze autentiche e la lieta baldanza giovanile.

Fulvio Testi.

L'anniversario della morte di Re Umberto. L'Italia ha profuso corone e lagrime sincere al Re Buono, nella triste ricorrenza del primo anniversario dell'orrendo delitto.

La solennità è stata imponente in tutti i grandi centri: il ricordo penoso dovunque. Le più rilevanti cerimonie hanno avuto luogo a Monza, a Torino, alla Capitale, dove giunsero bandiere, ghirlande e pellegrini da ogni terra italiana, e dove, nel Pantheon, fu eretto un magnifico catafalco (molto somigliante a quello dei funerali, opera del Conte Sacconi) circondato dalla corona della Regina Margherita e delle LL. MM. Vittorio Emanuele ed Elena, e da quelle di tutti i principi del sangue. Intervennero i Sovrani, la Regina Madre, il principe Danilo, il Duca e la Duchessa d'Aosta, il Principe Ferdinando, e Monsignor Domenico Nili, cappellano di Corte, celebrò la Messa e il *De Profundis*. Il pellegrinaggio che seguì fu imponente e interminabile. Notate nel grandioso corteo le corone dell'Esercito, della Marina e del presidente Loubet. Al Politeama Adriano commemorarono poi il Re Generoso, dinanzi a un pubblico numerosissimo, l'avv. Arturo Vecchini e l'on. Enrico Panzacchi.

Non meno imponente e grandiosa fu la commemorazione di Torino, città natale di Umberto. La funzione si svolse fra le colonne del pronao della Gran Madre di Dio, dove celebrò Don Piano, mentre all'aperto tuonavano i cannoni e le campane piangevano dolorosamente. Vi assistevano oltre 100 mila persone.

Più intima fu la commemorazione di Monza, dove, sul luogo del regicidio, fu messa la prima pietra della Cappella espiatoria, alla presenza del Duca degli Abruzzi, l'audace esploratore del Polo Nord. La cappella sarà costruita su disegni dell'Architetto conte Sacconi e misurerà 24 metri d'altezza.

Anche a Milano, in memoria del Re Martire e alla stessa presenza del Duca degli Abruzzi, si pose la prima pietra di un monumento importante: quello della Torre principale del Castello, opera di ricostruzione dovuta all'architetto Luca Beltrami, nostro chiaro collaboratore. Essa si eleverà, come un tempo, sulla porta maggiore, fra le due torri rotonde, e farà da sfondo alla moderna via Dante. Si spera che tutto il fronte principale del Castello possa essere restaurato per l'epoca dell'apertura del Sempione, epoca che Milano solennizzerà con un'Esposizione.

A Venezia la commemorazione fu solenne alla Basilica di San Marco, e al *Malibran*, dove parlò l'on. Fabri; a Genova l'arcivescovo celebrò in presenza di una folla densissima; a Napoli l'on. Rosano pronunziò un commovente discorso nel Politeama, e sul ponte della Sanità fu inaugurato un monumento con un bassorilievo dell'egregio scultore Belliazzi riproducente Re Umberto a Napoli durante il cholera dell'84.

Questo monumento, eretto per pubblica sottoscrizione della sezione Stella, il cui Circolo se n'era fatto iniziatore — sotto la presidenza dell'on. De Bernardis — è alto 5 metri, ed è in pietrarsa. Fu eseguito dalla Ditta De Luca su disegno dell'ingegnere G. Errichelli, coadiuvato dall'ing. G. Russo. Nel primo dado è il bassorilievo in bronzo che il Belliazzi ha eseguito gratuitamente, il quale è di m. 1,20 per 0,88 con una profondità di 8 centimetri e vi sono raggruppate 47 figure, come rilevasi dall'incisione più oltre inserita.

L'Imperatrice Federico.
(V. Necrologio).

Non meno notevoli delle precedenti furono le commemorazioni di Palermo, Firenze, Bologna, Ancona, Verona, Padova, Bergamo, Brescia, ecc, con messe, discorsi e concorso vivissimo di popolo.

La storia dello zucchero. La riassume il dott. Willongtey Gardner nel *British medical Journal*. Gli antichi non conoscevano lo zucchero o almeno lo conoscevano sotto un'altra forma: quella del miele, di cui facevano grande consumo. Sembra, al pari di tante altre cose, che lo zucchero di canna venisse prodotto da tempo immemorabile in Cina. La preziosa graminacea che lo fornisce si diffuse nell'Indocina e nell'India, dove venne trovata da Nearco, uno dei generali di Alessandro il Grande. Procedendo nel suo cammino verso l'occidente, essa passò successivamente in Persia, nella Siria e nell'Egitto. Nel secolo XI i Mori la portarono in Sicilia e in Spagna. È di là che, al principio del XV secolo, i Portoghesi la diffusero rapidamente nel Brasile e gli Spagnuoli nelle Antille, donde si propagò in breve per tutta l'America tropicale. La coltura della canna da zucchero perchè sia rimunerativa dev'esser fatta in climi molto caldi; onde, nel medio evo, la derrata arrivava in Europa dal Levante, e Venezia ne era il grande centro commerciale. A Londra veniva importata da Venezia stessa, e una libbra costava nel 1500 uno scellino e 10 pence, prezzo allora di sei galline. Perciò, fu solo dall'America che venne, con la forte produzione, un grande incremento al consumo dello zucchero, che, verso la metà del XVIII, era già considerevole. Lo zucchero di canna doveva trovare però un forte e fortunato competitore nello zucchero di barbabietola, la cui storia è affatto recente e tutta opera di uomini di scienza. Scoperto il nuovo prodotto della barbabietola da un chimico tedesco chiamato Maggraf nel 1747, fu solo nel 1800 che sorse la prima fabbrica industriale nella Slesia; ma, col genio onniveggente di Napoleone, la sua fabbricazione ebbe presto un grande impulso in Francia. Nel 1900 la produzione mondiale dello zucchero fu di tonnellate, 7,933,000 di cui 5,523,000 di barbabietola e 2.410,000 di canna.

Il 29 luglio a Roma: Il corteo si reca al Pantheon.

Lo zucchero e gli sportmen. Nel medesimo articolo, il dotto scrittore ci apprende, fra le altre cose, che l'esercito sempre crescente dei ciclisti ha verificato praticamente il valore dello zucchero per reintegrare l'energia muscolare. Alpinisti, canottieri, tutti gli *sportmen* in genere vanno ora abbandonando gli alcoolici e l'allenamento nutrivo a base di carne, sostituendovi un allenamento a base di zucchero, la cui dose giornaliera si spinge fino a 140 grammi e più. L'utilità del *sugar training* venne sostenuta anche per le regioni polari dal Nansen, il quale ritiene le bevande alcooliche dannose anche pei climi freddi, e nel suo viaggio adoperò in loro vece conserve di frutta e dolci, di cui aveva abbondanti provviste sul *Fram*. Che più? la esperienza ha insegnato l'utilità economica dello zucchero nell'alimentazione degli animali a cui domandiamo maggior lavoro muscolare, tanto che in Germania, dove questa derrata non è troppo rincarita dal fiscalismo, se ne dà delle belle manciate come razione giornaliera ai cavalli delle vetture pubbliche, e una Società tramviaria di Parigi trova vantaggioso il somministrarne un chilogramma a ognuna delle sue bestie.

La cittá di Londra. Ecco alcuni curiosi particolari sulla città di Londra. La sua superficie è 700 leghe quadrate ed ha più di quattro milioni d'abitanti. Essa contiene più cattolici che Roma, più tedeschi che Dresda, più francesi che Calais, più ebrei che la Palestina, più irlandesi che Dublino, più scozzesi che Edimburgo, più gallesi che Cardiff. Ogni cinque minuti si registra una nascita, ogni atto un decesso, ed ogni giorno la popolazione aumenta in media di 123 persone. La polizia sorveglia annualmente in media 117000 ammoniti. Vi sono 23,000 vie che aggiunte l'una all'altra avrebbero una lunghezza di 1000 chil. di strada, la distanza cioè da Londra all'isola di Ceylan. Vi sono 490000 becchi di gas; 1050 chiese, e 4500 taverne di birra.

La Scuola di Francia a Roma. Da un epoca lontanissima esiste a Roma, nella Villa Medici, una scuola di Belle Arti che costa fior di denari al Governo Francese. Ivi, ogni anno, vengono mandati dalla Francia, e mantenuti dallo Stato Francese, alcuni giovani allo scopo di perfezionarsi nello studio dell'arte. A tal proposito questi giovani vengono sottoposti, a Parigi, ad un esame le cui norme hanno qualcosa di antidiluviano: i vincitori del concorso, divengono pensionati « di Villa Medici » e ogni anno sono obbligati a mandare un saggio di studio a Parigi. I saggi sono esposti prima a Roma, poi nella Metropoli Francese. L'esposizione a Parigi avviene di luglio, e in questa occasione ogni anno la stampa discute sull'opportunità di continuare a mantenere a Roma una scuola la quale, pei saggi artistici che offre, sembra davvero una superfluità.

Tale ogni anno è indicata, questa scuola, anche da qualche deputato discutendosi alla Camera Francese il bilancio della Pubblica Istruzione; ed oggi un vibratissimo articolo contro la Scuola di Francia a Roma è pubblicato da G. Dargenty nell'*Art*, numero mensile del 28 luglio. Il Dargenty dichiara che la Scuola di Roma sta in piedi perchè è sorretta dalla tradizione, ed è orribile che certe istituzioni che costano tanto allo Stato, debbano mantenersi con questo futile pretesto. Venendo a parlare dei saggi di quest'anno, il Dargenty ha parole oltremodo severe contro i rispettivi autori e sopratutto se la prende col Direttore della Scuola, di cui dà un giudizio sfavorevole, e domanda che cosa se ne faccia a Roma di questo impiegato dello Stato, se si mostra così incapace dell'ufficio suo. Questo Direttore, secondo il Dargenty, avrebbe dimostrato un pessimo gusto nella scelta dei lavori dei pensionati, ed egli avrebbe dovuto, dato che di meglio non avesse da mandare, avrebbe dovuto evitare, diciamo, che quei saggi fossero esposti ufficialmente. Non è la prima volta che l'*Art*, rivista battagliera, i cui numeri sono così interessanti di articoli e di incisioni, non è la prima volta che pubblica delle critiche contro la Scuola di Francia a Roma; e, noi riportando l'opinione del Dargenty dichiariamo, senza entrare in apprezzamenti individuali, che siamo completamente d'accordo coll'articolista e con tutti quelli che in Francia dichiarano che la somma destinata alla Scuola di Francia a Roma, potrebbe essere spesa diversamente cioè con vera utilità dell'arte. A proposito di questo numero dell'*Art*, indichiamo un curioso e inedito autografo di J. J. Ampère ivi facsimilato, ed uno del Geffroy Saint-Hilaire.

Il 29 luglio a Roma: Il corteo si reca al Pantheon.

La flora del corpo umano. L'insigne biologo dell'Istituto Pasteur, prof. Elia Metchnikoff, ha tenuto recentemente a Manchester una conferenza sui microbi che vivono sull'uomo, che ha straordinariamente interessato. Ne riassumiamo, dal resoconto di un giornale, una parte. Appena l'uomo viene al mondo è invaso dai microbi, parassiti provenienti dall'aria che respira e dall'acqua delle abluzioni. Essi stabiliscono la loro dimora un po' dappertutto, ad incominciare dalla pelle, e specialmente dovunque v'hanno peli. Poscia invadono le mucose. È vero che quella dell'occhio è assai bene tulelata dalle lacrime, che portano via i microbi che vi introdussero l'aria ambiente o le dita; ma, siccome sono meno ben guardate le mucose della bocca e del naso, ne avviene che i microbi le invadono più o meno rapidamente e più o meno completamente. Nei neonati, generalmente parlando, l'invasione dei microbi avviene dieci ore dopo la nascita; ma nella stagione estiva, i loro intestini contengono già dei microbi quattro ore dopo che sono nati. Nelle vie respiratorie la penetrazione è meno sollecita, meno profonda ed assai meno abbondante; ma vi esiste pure, e le due grandi cavità aperte del nostro corpo — la cavità alimentare e la cavità respiratoria — non tardano molto a dare ospitalità ad una popolazione di microbi — una vera flora — molto numerosa ed assai varia.

Gli abitanti del corpo. Secondo le accurate ricerche fatte dal prof. Miller di Berlino — è sempre il Prof. Metchnikoff — risulta che, nella sola bocca dell'uomo, si trovano più di trenta specie di microbi differenti: e che l'uomo normale sul suo corpo alberga da 60 a 70 microbi diversi tra loro, il cui numero totale è così straordinariamente grande che ogni uomo, secondo i calcoli fatti dal Vigna e confermati dal Sulkdorf, tutti i santi giorni ne evacua dai 30 ai 50 mila milioni. La bocca, come abbiamo già detto, ne è riccamente fornita, e, da questo punto di vista, lo stomaco non è per nulla inferiore alla bocca. Non v'ha dubbio che, l'acidità che vi produce il succo gastrico — mercè gli acidi lattico e cloridrico — è sfavorevole a certe specie di microbi di complessione delicata: ma è pur vero che una infinità di altri microbi vivono e prosperano in quella acidità che è loro confacente, poichè sono trenta le specie di microbi che vivono nello stomaco e che si trovano soltanto in questa cavità. Tali microbi vi sono introdotti principalmente dagli alimenti, ma non tutti, nè sempre, poichè se ne trovano pure nello stomaco del neonato che non prese alimento di sorta. Ma il ritrovo preferito dai microbi è l'intestino retto, in cui si rinvengono prima ancora che il bambino abbia poppato, e, quando questi incomincia a nutrirsi, essi divengono sempre più numerosi, per diventare numerosissimi allorchè il piccino è alimentato con la poppaiuola (il *biberon*).

Il cómpito dei microbi. Il dotto biologo, a un punto della sua lodatissima conferenza domanda:

Che il corpo umano sia pieno zeppo di microbi è un fatto indiscutibile; ma qual'è il compito di questi parassiti? E risponde che sino ad ora non sappiamo altro se non che, nell'interno del corpo umano la loro presenza è vantaggio, se per certi riguardi nella bocca, per es. i microbi facilitano ed accelerano la guarigione delle piaghe e le loro secrezioni stimolano la reazione dei tessuti. Nell'intestino poi essi rendono pure dei servigi, poichè tutto induce a credere che, mediante le loro secrezioni, i microbi indigeni impediscono che vi penetrino altri microbi — che chiameremo esotici — che potrebbero impedire la digestione. Può anche darsi che i microbi indigeni entrino in lotta con dei microbi patogeni — quale si è, per citarne uno, quello del colera — e concorrono a difendere l'organismo umano da temibili nemici. È pure molto probabile, come lo ha creduto il signor Duchaux, che molti di quei microbi che abbiamo per commensali, abbiano una grande influenza sulla digestione, e che riescano a rendere assimilabili certi alimenti che il nostro succo digestivo da solo non potrebbe trasformare. Ma, siccome ogni medaglia ha il suo rovescio, se i microbi, in certi casi, esercitano un'azione benefica sull'organismo umano, è vero del pari che siccome hanno pure una grande influenza deleteria, a loro si debbono attribuire un gran numero di decessi.

I grandi porti d'Europa. Il sig. R. G. Ley si occupa nella *Revue des deux Mondes* dei tre grandi porti di Anversa, Genova e Amburgo. Dopo aver parlato della grande importanza del primo e dello sviluppo moderno del secondo, fa le seguenti considerazioni. Un fenomeno che merita di essere rilevato è questo che, mentre Genova progredisce, la sua rivale francese, Marsiglia, è in regresso: infatti nel 1900 il movimento del porto di Marsiglia segna, in confronto con l'anno precedente, una diminuzione di 745 navi e di 97,000 tonnellate di merci; essa supera ancora Genova di 3,472 navi e di 1,152,000 tonnellate di merci; ma la differenza fra i due porti tende a diminuire, giacchè, mentre il porto francese è in diminuzione, quello italiano è in progresso continuo: il solo commercio del carbone a Genova in dieci anni è triplicato, e oggi rappresenta una importazione di due milioni e mezzo di tonnellate, quasi tutto proveniente dalla Gran Bretagna. Se Marsiglia è la rivale di Genova a occidente, a oriente le fa concorrenza Trieste, il grande porto dell'Adriatico, dove il movimento generale della navigazione nel 1899 è stato di 17,751 navi del tonnellaggio complessivo di 4,354,000 tonnellate. Due terzi delle navi, un quarto del tonnellaggio, spettano alla bandiera austro-ungarica; il valore delle merci importate ed esportate per questo scalo dall'Austria-Ungheria è stato nel 1899 di 670 milioni di franchi; seguono: l'Italia con 210 milioni di franchi, la Turchia con 155 milioni; le Indie inglesi con 95, la Germania 90, l'Egitto 65, gli Stati Uniti 47, l'Inghilterra 26, la Francia 17. Il porto di Trieste si è lasciato indietro di gran lunga quello di Venezia, dove il tonnellaggio delle navi entrate e uscite è circa la metà di quello di Trieste.

(fot. G. Rossi, Milano).

Il 29 luglio a Monza: La prima pietra della Cappella espiatoria. — In attesa.

(fot. Schemboche, Torino).

Il 29 luglio a Torino: Alla Gran Madre di Dio.

Notizie meteorologiche del nostro globo. Volete sapere quanto diversamente fu calcolata l'altezza dell'atmosfera? Le cifre le togliamo dall'*Annuaire météorologique del' Observatoire royal de Belgique*:

Biot.	Klom.	60	Schiaparelli	Klom.	200
Bradais	»	115	Marié-Davy	»	280-320
Mann	»	130	Liais . . .	»	300-350
Collandreau. . .	»	160	Ritter . .	»	350
Kerder.	»	189			

Lo stesso *Annuaire* ci dà le diverse cifre della temperatura media del nostro globo:

Emisfero Nord.

Schoch	15°, 1°	
Ferrel	15°, 3°	
Spitaler.	15°, 1°	
Dove.	15°, 5°	
	15,° 3°	in media

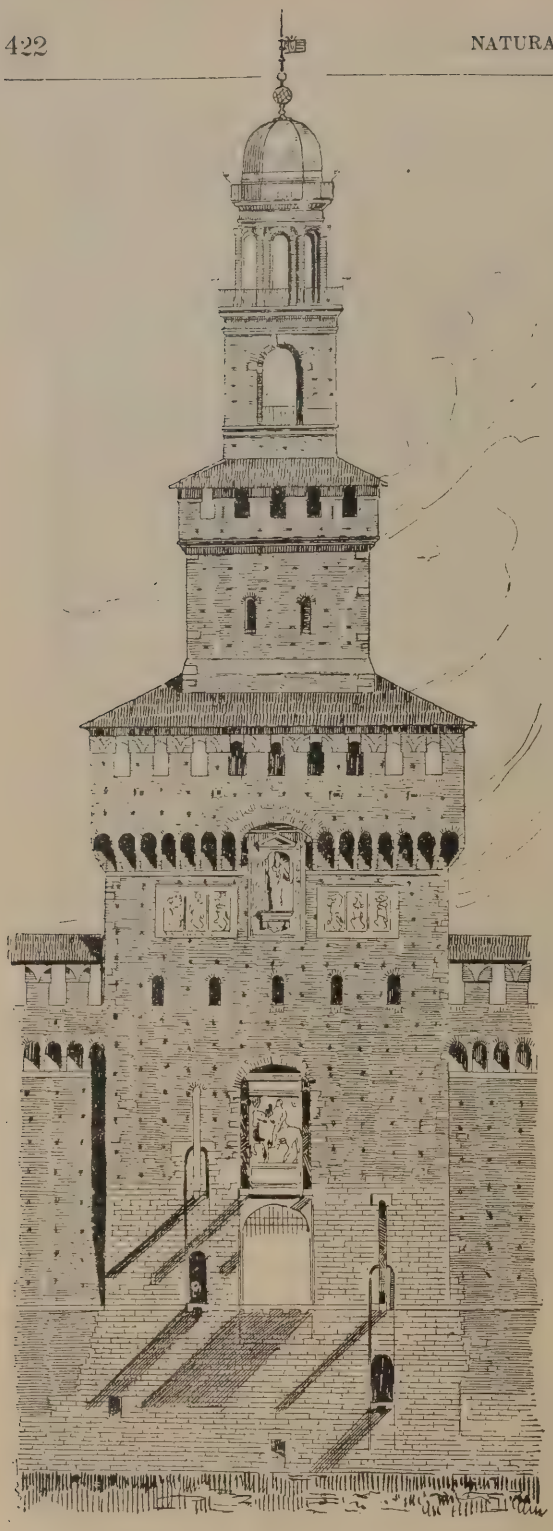
Media di gennaio: 8°,0 C. Media di luglio: 22°,56. Differenza: 14°,5.

Emisfero Sud.

Spitaler	14° 8°	
Schoch	14° 9°	
Hann.	15° 0	
Sartorius	15°, 8°	
Ferrel	16°, 0	
	15°, 3°	in media

Media di gennaio 17°,4 C. Media di luglio: 12°,4 C. Differenza 5°;1 C. Media per tutto il globo: gennaio! 12°,7 luglio 17°,4.

Per diventare ricchi. Una inchiesta aperta dal giornale inglese *le Pearson's*, presso i più conosciuti miliardari americani, ha procurato le seguenti risposte. Carlo Broadway Rouss, detto *il milionario cieco*, e che da semplice commesso in una drogheria da villaggio, è arrivato a farsi un patrimonio di 28 milioni di franchi, scrive: « La dignità del lavoro è la più alta di tutte le dignità: il genio del lavoro, il più grande di tutti i genii. L'applicazione, la probità, l'economia e l'attività sono le condizioni essenziali ad assicurare un buon successo. Il merito è il contrassegno del successo, il vero criterio del valore è dato dalla capacità. Il successo non dipende nè dal tempo, nè dal luogo, nè dalle circostanze: ma anzitutto dipende dall' uomo. Più vasto è il campo che si offre alla sua attività e più grandi nè sono i risultati. Il credito e le associazioni sono nella storia del commercio, un flagello., e nella pratica del commercio una causa di rovina. Guardatevi al presente dai Greci, essi vi lusingano per rovinarvi. Il credito è una grande tentazione, ma la ruina si nasconde sicuramente dietro di lui. Bruciate il libro mastro e persuadetevi a dire: No; niente credito, sarà meglio e per il compratore e per il venditore. Imparate quando sia utile comprare, e come, e dove. Comprate a contanti, e vendete a contanti. Se voi comprate d' occasione, vendete pure come d'occasione. Una vendita rapida, con modesti



Il 29 luglio a Milano: La futura Torre Umberto al Castello Sforzesco.

guadagni, moltiplica gli affari e dà migliori risultati. Grossi guadagni e rare vendite riducono, col tempo, a non aver più nè vendite, nè profitti. Comprare d'occasione, e non vendere come d'occasione, è una ambizione che passa il segno e che può considerarsi poco savia e profittevole. Crediti lontani e con posti benefici tentano alle volte i compratori e venditori, ma essi non sanno di darsi in braccio alla sirena che intuona il canto funerario delle vittime ingannate. Il compratore ed il venditore, aprono il corteo funebre, che viene organizzato dal Presidente del Tribunale di Commercio ». Collis P. Huntington un giorno mercantuccio di provincia, ed ora possessore di 250 milioni, risponde: « Il mezzo migliore per diventare ricchi, è di non cicalare troppo nelle ore riservate agli affari. Si deve prendere l'energica risoluzione di lavorare seriamente alcune ore della giornata: si deve abituare il pubblico ad avere una fede assoluta nelle vostre promesse; si deve saper rendersi simpatico a tutti i clienti, anche ai più intrattabili, e si deve essere rigorosamente sobrio, e regolato nelle proprie abitudini. Non bisogna ciarlare dei propri disegni e delle proprie intenzioni, cogli altri; fate ciò che credete più conveniente, al momento opportuno, senza consultarvi coi soli *consiglieri confidenziali*. Non lasciate capire ai vostri concorrenti quale sarà il vostro prossimo colpo; ma dopo aver riflettuto lungo tempo, agite risolutamente, e vincerete la prova ». Risposta di un antico garzone di Russel Sage, il quale oggi possiede 410 milioni: « Un uomo giovane non deve mai disperarsi; s'egli vuol riuscire, non ha che a prendere la risoluzione d'essere onesto e laborioso, e, usando una conveniente economia, farà fortuna ». I consigli di Mlils, divenuto banchiere e filantropo (oggi possiede 125 milioni), da semplice mercante di provincia, sono i seguenti: « 1.° Prendete cura della vostra salute, dormendo otto ore su ventiquattro, lavorando sul serio non più di dodici ore al giorno, e dedicando il resto della giornata a distrazioni che giovino allo spirito e non arrechino danno al corpo. 2.° Abbiate cura di inspirare fiducia ai vostri associati, coll'essere onesto, col mostrarvi più premuroso ed attivo di quello che si abbia convenuto, pagando i vostri conti la vigilia della scadenza, e seguendo i dettami d' una rigorosa temperanza. 3.° Mettete da parte almeno cinque lire per ogni venticinque franchi che guadagnate, ed impiegateli non in speculazioni imprudenti, ma in buone operazioni di banca, o in azioni di strade ferrate, o in qualche altra impresa di fonderia. L'esperienza che voi acquisterete economizzando il vostro denaro per la cassa del risparmio, sarà il miglior insegnamento per la vostra carriera ». « A mio avviso, dice Andrea Carnegie; il re del ferro, che da semplice agente telegrafista è arrivato a procurarsi una sostanza di 350 milioni, a mio avviso, il segreto per guadagnare denaro consiste in cinque cose: l'attività intraprendente, la disinvoltura, la precisione di vedute, l'economia e la precauzione di non strappazzarsi. Lavorar troppo è peggio che non lavorare affatto: difatti si abbatte la robustezza fisica ed intellettuale, rendendo l'uomo inabile alle lotte della vita; dieci ore di lavoro assiduo al giorno, bastano. Evitate inoltre di essere troppo avidi: è meglio ottenere un piccolo risultato con dei mezzi sicuri, che attendere di poterne ottenere uno maggiore con dei mezzi dubbi ed arrischiati. Mai, un uomo che possiede deve esser meno considerato di un uomo che sa. Nell'aristocrazia definitiva, le domande d'ammissione saranno queste: Cosa ha fatto costui per i suoi simili? Dove ha mostrato generosità ed abnegazione? Si è egli palesato un padre per gli orfani? Se ne è egli mai occupato? Non se gli domanderà sotto

Il 29 luglio in Italia — La commemorazione alla Gran Madre di Dio in Torino.
La prima pietra della Cappella espiatoria a Monza — La messa al Pantheon, a Roma (composizione di R. Paoletti).

La prima statua di Re Umberto a Roma (scultore Tadolini).

quali forme egli ha adorato Dio, ma come ha servito gli uomini ». « Il principe dei drappi e dei tessuti, come viene chiamato John Wanamaker, che da semplice commesso a 15 franchi la settimana, giunse a possedere 72 milioni, assicura che riceve spesso delle lettere di giovani che gli domandano dei consigli per arricchire. La sua risposta è sempre questa: « Voi non avete punto bisogno che io vi insegni una qualche via per riuscire a farvi una fortuna. Ciò che dovete ricordarvi è di fare una sola cosa, ma bene, e di dedicarvi tutta la vostra energia. La giusta ambizione ed un vero buon senso assicureranno la riuscita a qualsiasi legittima impresa. Riuscire, in sostanza, non è altro che un affare di volontà. Il poeta nasce, ma l'uomo d'affari si forma da sè stesso. Le vie del successo sono talmente semplici, che qualsiasi uomo può facilmente seguirle. Il buon senso servirà per indicargli la via più conveniente; l'ambizione lo renderà capace di seguire la via scelta sino alla fine ». E finalmente, la risposta di Hetty Green, la donna più ricca del mondo, con la bellezza di 300 milioni: « La via del successo è facile, tanto anzi che, appunto per questo, sfugge a molti. Per una donna, la cosa più semplice che deve fare, è, anzitutto, di occuparsi solo di ciò che la riguarda, vale a dire, degli affari proprii. Gli imitatori, difficilmente riescono: una donna che abbia un po' di denaro da impiegare, scelga da sè, senza star l'intiero giorno ad informarsi del come abbiano fatto gli altri. La proprietà fondiaria, ecco il miglior posto di collocare i denari, per una donna. Stia attenta quando sorge l'occasione d'acquistare una casa per ventimila lire, che possa poi rivendere, con qualche riparazione per venticinquemila. È necessario che si contenti di un guadagno proporzionato alla somma che impiega, e non deve mai rifiutare un contratto che le permetta di realizzare un guadagno, anche piccolo, ma che sia sempre un guadagno ». I lettori ne sanno abbastanza; scelgano i consigli che credono più convenienti, e... buona fortuna!

La statua di Re Umberto a Roma. Nella gran sala del palazzo provinciale di Roma, accanto a quella di Vittorio Emanuele II, sarà presto collocata una statua di Umberto I, opera dello scultore Tadolini. Sarà la prima statua dedicata al Re Martire da città italiana, ed è degna, come i lettori vedono dalla fotografia qui riprodotta degna del ritrattato e dell'artista insigne. Il viso e l'atteggiamento del secondo Re d'Italia, sono pieni di nobiltà e di bontà; quella nobiltà e quella bontà nelle quali si riassumeva tutta l'anima dell'augusto personaggio. Si afferma che la Regina Madre, artista finissima e intelligentissima, ne sia entusiasta. Nessuno può dubitare della sincerità e della giustezza di questo giudizio.

Opere colossali nell'America del Sud. Nel recente congresso di Montevideo, di cui i nostri lettori furono informati, l'ing. Meliton Gonzales ha presentato un grandioso progetto che ha di già richiamata l'attenzione degli americani del nord. Con la sua attuazione si vorrebbe congiungere, per mezzo di canali le tre grandi arterie fluviali dell'America del sud, cioè il Rio delle Amazzoni, il Paranà e l'Orenoco. Basterebbero, dei lavori relativamente poco considerevoli per allacciare questi fiumi e i loro affluenti rendendoli navigabili, sino nel cuore stesso dell'America, anche ai più grossi transatlantici. Questo tronco farebbe risalire il Rio delle Amazzoni per circa 5000 Km., sino ai confini del Perù, e raggiungere per l'estuario della Plata il Matto-Grosso al centro del Brasile. Allacciando tali fiumi a mezzo dei loro grandi affluenti, separati da soli 70 Km. di distanza e collegandovi l'Orenoco, si potrebbe attraversare interamente per acqua il continente sud americano e rendere facilmente accessibile alla navigazione l'immensa regione interna così ricca di caoutchouc, di legni preziosi e di essenze aromatiche. Il congresso di Montevideo ha deciso di sottoporre ai governi interessati gli studî già fatti su questa colossale impresa che darebbe all'America del sud un sistema idrografico unico al mondo e aprirebbe ai commerci e alle audacie colonizzatrici delle sterminate estensioni di terre sino ad ora pressocchè sconosciute. Il signor Loomis, ministro degli Stati Uniti a Caracas, ha preso in esame l'attuazione di questo progetto ed ha calcolato che per realizzarlo occorreranno non meno di 500 milioni di franchi.

Una grandiosa biblioteca dantesca in America. Apprendiamo dalla *Frankfurter Zeitung* settimanale alcune notizie intorno alla grandiosa Biblioteca Dantesca, di cui la munificenza del signor Willard Fiske ha dotato la Cornell University di Ithaka, nello Stato di New York. Al catalogo delle edizioni dantesche possedute da questa biblioteca, catalogo che fu pubblicato nel 1898 dal bibliotecario dell'U-

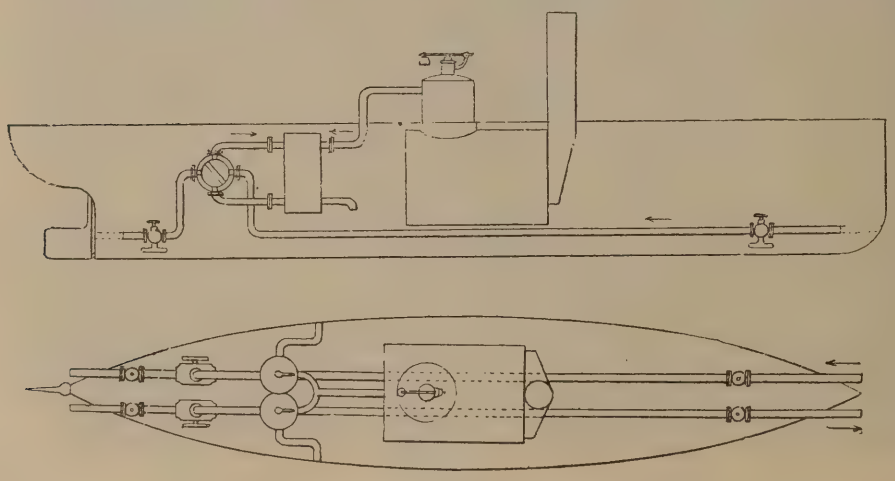
niversità, Teodoro Koch, fu seguito ora quello della letteratura dantesca. In tutto, fra edizioni dantesche e opere su Dante, sono ben 7000 volumi, mentre il corrispondente catalogo della grande biblioteca del British Museum non ne registra più di 1000. Il signor Fiscke ha messo insieme in sette anni questa biblioteca ragguardevolissima, nella quale si trova, fra altro, la più antica edizione a stampa della *Divina Commedia* (Foligno, 1472) e una quantità di antiche edizioni d'opere dantesche e di lavori intorno a queste opere. Il Fiske spese molto denaro e fece molti viaggi in vari paesi per mettere insieme tutta questa collezione, ma fu anche aiutato dalla fortuna. A Trento, per esempio, dove s'era rivolto per informazioni a un insegnante del Seminario, questi gli fece vedere la sua pregevole collezione dantesca, e quando seppe che si trattava di cooperare a formare una biblioteca pubblica, gli regalò tutto ciò che gli poteva servire, fra altro un certo numero di pubblicazioni fatte nell'Italia settentrionale, che fino allora il Fiske aveva invano cercato. Un'altra importante collezione gli fu regalata — racconta il Fiske — da un signore di Perugia: tutta la letteratura umbra su Dante.

Un nuovo sistema di propulsione per le navi. Il matematico Bernouilli aveva già riconosciuto l'utilità di adoperare, come mezzo di propulsione per le navi, dei getti d'acqua aspirati sul davanti della nave e rigettati con forza all'indietro. Però la sua era una teoria; in pratica bisognava risolvere, fra gli altri, il problema di una continua e non interrotta *aspirazione*, senza troppe complicazioni. E fin dal 1787 il Rumsa, aveva proposto alcune sue pompe aspiranti e prementi, ma senza buon successo. Oggi, in Inghilterra ed in Olanda questo sistema di propulsione fu risolto ed applicato alle imbarcazioni di salvataggio. La nave *Duke of Northumberland* lanciata alla velocità di 15 chilometri all'ora, ha potuto, nello spazio di 20 secondi, arrestarsi bruscamente ed indietreggiare. Coll'elice un simile sforzo non sarebbe stato possibile, inoltre i battelli col nuovo sistema di propulsione non possono ricevere alcun danno, nè dalle onde nè dagli scogli, al loro apparato motore, perchè non hanno alcun meccanismo esterno. Un modello recente, che in un articolo della *Revue Scientifique* del 13 luglio vien chiamato l'*Iniettore*, pare sia veramente il più razionale, il più semplice ed il più economico esemplare dei nuovi motori cui abbiamo accennato. Esso determina perfettamente una spinta rettilinea sull'acqua e provoca, per reazione idraulica, un movimento di translazione; esso utilizza

Il 29 luglio a Napoli: Re Umberto fra i colerosi del 1884, bassorilievo di R. Belliazzi.

più che la miglior pompa, il vapore che l'alimenta in modo che il calorico tutto si trasforma in lavoro effettivo. Coll'*Iniettore* non più organi mobili: pistoni, bielle, cilindri, alberi, condensatori, ruote, elici, tutto il meccanismo insomma, è soppresso, come può vedersi nella fig. 1. Un tubo è aperto dalle due parti, come al disotto della linea d'immersione, ed ha, nel punto dove fa arco, un rubinetto a quattro valvole che comunica a mezzo di due piccoli tubi con un'*iniettore* rettangolare che nella sua parte superiore comunica a sua volta per mezzo di un tubo d'alimentazione, col generatore. Il rubi-

netto ha la funzione di aspirare l'acqua e rigettarla indietro per muovere il battello in avanti e viceversa. Il movimento verrà regolarmente facilitato se il sistema di tubo e di iniettore si disponga su tutti e due i bordi della nave, come può vedersi dalla figura 2. Mettendo poi uno degli *iniettori* alla *marcia in avanti*, e l'altro alla *marcia indietro*, si può far girare la nave intorno a sè stessa. Se si dispone un sistema motore trasversale a tribordo ed a babordo si può avere con facilità la propulsione laterale, che può riuscire molto utile in caso d'abbordaggio; o in caso di manovre di navi di grande portata in uno specchio d'acqua limitato. Il prezzo d'un *Iniettore*, qualunque esse sieno le necessarie modificazioni da apportarsi, specie nella costruzione di grandi modelli, sarà certamente inferiore a quello d'una macchina a vapore della medesima potenza. Si avrebbe inoltre una diminuzione di peso e di ingombro, notevole; le migliori macchine a vapore pesano almeno 100 chili per ogni cavallo di forza, e quanto si pensi che alcune macchine sviluppano una forza di 20000 cavalli; si ha, per il solo apparato motore, un peso di *due milioni* di chilogrammi. L'*Iniettore* occupa minor posto, quindi la capacità utile della nave, ne risulta aumentata, e così pure la velocità: inoltre mantenendo il sistema di canalizzazione molto basso, sotto la linea di immersione, il movimento si mantiene regolare e senza interruzione. L'elice invece alle volte gira fuori d'acqua e dà delle scosse formidabili che danneggiano le macchine le più robuste. In un combattimento navale, il propulsore idraulico, resta fuori del tiro delle artiglierie, ed in caso d'avaria, la nave che ne possiede due, può agevolmente rimediarvi. Soli danni possibili sarebbero delle *fughe* nei canali ma tenendoli isolati in condotti, si può facilmente ripararli.



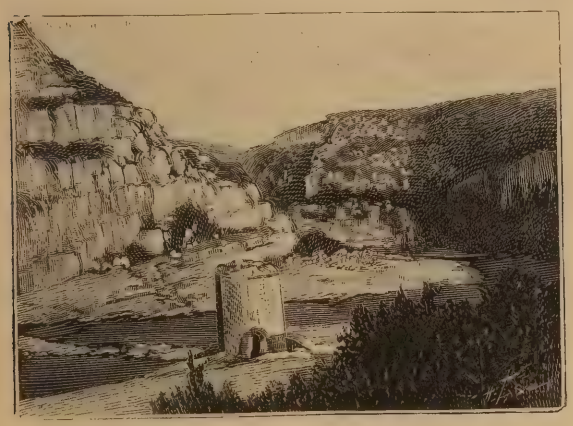
Spaccati di una nave per il nuovo sistema di propulsione.

Per distruggere le zanzare, dice il signor Osimus, nessun mezzo è assolutamente efficace, perchè tali insetti sono molto bizzarri, e si abituano con facilita a tutti quei mezzi che si trovano per allontanarle, venne usato l'*eucaliptus*, l'essenza di *cajeput*, di *petrolio*, ma le zanzare trovavano sempre la maniera di ritornare: il petrolio forse era più efficace perchè le distruggeva allo stato di larva. Una sola sostanza, assicura la *Revue Scientifique* del 13 luglio, donde togliamo queste notizie, una sola sostanza, il *piretro* ha manifestato una influenza veramente notevole, sia in polvere, sia in tintura. Bruciando in una lampada a spugna di platino della tintura di *piretro*, si può essere certi d'allontanare qualsiasi specie di zanzara. La *zanzaiera* è uno dei mezzi meccanici più sicuri, soltanto non si deve tenerla chiusa tutto il giorno attorno al letto, ma solamente la sera. Una curiosa osservazione è questa che le zanzare fuggono dalle correnti d'aria, e sopra i corsi d'acqua non si tengono mai sui punti dove la corrente d'acqua mette l'aria in moto. Così non si trovano nei punti ventilati della spiaggia del mare. Nelle camere si riparano negli angoli, tra le tende, ed allora come osservò l'Osimus, basta stabilire una ventilazione attiva per fugarle. Le zanzare non si accostano alle persone che si fanno vento, e l'Osimus, per il sonno ha inventato una specie di ventaglio meccanico che si muove mediante un meccanismo d'orologeria. Peccato che finora questo sistema sia imperfetto, perchè bisogna montarlo ogni poche ore: ma il problema potrebbe risolversi adoperando una corrente elettrica che produrrebbe un movimento più costante e duraturo. Chi riuscisse a risolverlo — immaginatelo! — potrebbe benissimo annoverarsi fra uno dei benefattori dell'umanità.

Officina dei cercatori di pagliuzze d'oro nelle sabbie del Gard.

Le sabbie aurifere del Gard. Sulle rive del Gard, ultimo affluente di destra del Rodano, si incontrano delle officine all'aria aperta di cercatori d'oro. È un'industria modesta, esercitata con mezzi primitivi, sì che è facile presagire che fra non molto tempo

sarà completamente abbandonata. Le pagliuzze d'oro del Gard provengono esclusivamente dal conglomerato litantracico. La prima delle nostre vignette rappresenta una di quelle officine, collocata a 50 chilometri dal luogo d'origine dell'oro. La sabbia e la ghiaia vengono estratte col badile e trasportate con la carriuola sulla riva. Quivi è installato un piano inclinato, di legno, largo 50 centimetri e lungo circa due metri e mezzo. Sulla parte alta del piano è posta una tramoggia formata d'un reticolato metallico; e su tutta la lunghezza del piano sono distesi dei quadrati di lana a lunghi fili. Un canaletto prende acqua dal fiume e lo conduce a portata degli operai. Il lavaggio dell'oro si eseguisce in questo modo: 1.° uno degli operai versa nella tramoggia un carico di sabbia e di ghiaia; 2.° un secondo operaio annaffia, con apposito recipente, il contenuto della tramoggia; la ghiaia resta completamente lavata, e la sabbia, asportata dall'acqua, discende sulla lana e vi deposita le pagliuzze d'oro; 3.° più



Veduta di un canon del Gard.

Veduta di un altro canon del Gard.

volte durante la giornata i quadrati di lana vengono lavati copiosamente nella tinozza di legno, che figura nel primo piano della vignetta. Quindi l'ultimo operaio raccoglie le pagliuzze del prezioso metallo, valendosi di una larga scodella e di uno staccio di metallo a maglia piccola. L'isolamento dell'oro, in tale guisa ottenuto, è ben lungi dall'esserne perfetto. Causa i varî movimenti impressi alla scodella, l'oro resta mescolato a frammenti di mica e di platino, e specialmente a dell'idrato di ferro.

Il traforo del Sempione. Secondo i dati ultimi, la lunghezza totale, a tutt'oggi, del tratto perforato del Sempione, è di metri 9172, di cui 5195 dal versante svizzero 397 da quello italiano. Gli operai impiegati, quasi tutti italiani, sono 3181 in media giornaliera; di essi, 1953 lavorano nel cantiere svizzero. Dalla parte di Briga, la galleria di avanzamento ha attraversato gli schisti cristallini e lo gneis schistoso con un progresso medio di perforazione di metri 6,21 al giorno; dalla parte di Iselle, la galleria ha attraversato il solito gneis di Antigorio, con un progresso di metri 3,86 in media. L'acqua proveniente dalla galleria arriva ad un volume di 215 litri al secondo.

L'origine della Marsigliese. Il canto repubblicano che tanto entusiasmo suscita nei cuori giovanili, ha origine da una composizione... ecclesiastica. Ecco le notizie che dà Karl Blind nel *Rineteenth Century and after:* Si narra che una sera, nella casa del signor Dietrich, borgomastro di Strasburgo, Rouget de l'Isle fu pregato di scrivere e mettere in musica un canto per i volontari che dovevano partire il giorno dopo. Versi e musica furono composti si dice nella stessa notte; cosa veramente molto difficile, tanto più se si considera anche la lunghezza del canto stesso. Senonchè l'eminente critico musicale francese Castil-Blage, nella sua opera *Molière musicien*, pubblicata nel 1852, nega assolutamente che Rouget de l'Isle abbia composto la musica della *Marsigliese.* Egli asserisce che è un cantico tedesco importato in Francia da Julien seniore, il quale lo suonò nel 1782 ai concerti di Madame de Montesson. Il fatto è che una volta c'era a Saint-Omer, nel dipartimento del Pas-de-Calais, un vecchio modesto direttore musicale, il quale scrisse inni e anche un Oratorio, negli anni in cui dirigeva la musica della cattedrale, cioè dal 1775 al 1782. Quando si ritirò — due anni prima della presa della Bastiglia — egli fece un inventario di tutte le sue opere, e le depositò, insieme coi manoscritti, negli Archivi della città. Ora nell'introduzione dell'Oratorio è stato recentemente scoperto quello stesso inno a cui Rouget de l'Isle adattò le parole del suo canto di guerra, cinque anni dopo che il direttore musicale di Saint-Omer si era ritirato dal suo ufficio. È superfluo aggiungere che, nell'adoperare la detta composizione da chiesa, fu introdotto un tempo più rapido per ottenere un effetto marziale.

Le flotte delle grandi potenze. Togliamo il seguente quadro statistico importante dalla *Revue Scientifique* del 6 luglio. Le cifre si riferiscono al 15 gennaio 1901. *Navi esistenti:* Corazzate: Inghilterra 50, Francia 28, Russia 15, Germania 19, Italia 15, Stati Uniti 7, Giappone 6 — Incrociatori corazzati: Inghilterra 9, Francia 7, Russia 11, Germania 4, Italia 5, Stati Uniti 2, Giappone 6 — Incrociatori protetti: Inghilterra 103, Francia 38, Russia 3, Germania 15, Italia 16, Stati Uniti 14, Giappone 14 — Incrociatori non protetti: Inghilterra 11, Francia 7, Russia 3, Germania 20, Stati Uniti 6, Giappone 9 — Guardacosta: Inghilterra 10, Francia 14, Russia 14, Germania 11, Stati Uniti 15, Giappone 4 — Navi speciali: Inghilterra 2, Francia 1, Russia 5, Germania 3, Stati Uniti 1, Giap-

Fig. 1. — *Opuntia fragilis* in fiore.

pone 1 — Torpediniere d'alto mare: Inghilterra 35, Francia 15, Russia 17, Germania 2, Italia 14, Giappone 1 — Contro-torpediniere: Inghilterra 89, Francia 9, Russia 10, Germania 12, Italia 3, Stati Uniti 3, Giappone 11 — Torpediniere: Inghilterra 95, Francia 235, Russia 171, Germania 140, Italia 143, Stati Uniti 20, Giappone 38 — Sottomarini: Francia 4. *Navi in costruzione:* Corazzate: Inghilterra 16, Francia 5, Russia 10, Germania 10, Italia 6, Stati Uniti 11, Giappone 1 — Incrociatori corazzati: Inghilterra 20, Francia 15, Russia 1, Germania 3, Italia 1, Stati Uniti 9, Giappone 1 —Corazzate protette: Inghilterra 4, Francia 2, Russia 11, Germania 7, Stati Uniti 6, Giappone — Guarda-coste: Russia 1, Stati Uniti 4 — Navi speciali: Russia 2 — Contro-torpediniere: Inghilterra 24, Francia 14, Russia 43, Germania 15, Italia 8, Stati Uniti 17, Giappone 8 — Torpediniere: Inghilterra 4, Francia 44, Russia 24, Stati Uniti 12, Giappone 36 — Sotto-marini: Francia 12, Stati Uniti 7.

L'opuntia fragilis. Questa pianta appartiene alla famiglia dei cactus, e quantunque non possieda caratteristiche di bellezza eccezionale, ha una fisonomia abbastanza personale. Questo cactus si moltiplica con la maggior facilità. Ai primi di luglio si copre di fiori piuttosto belli: la corolla ha da 3 a 35 centimetri di diametro; il colore dei petali è giallo pallidissimo con venature carnicine. La vita di tali fiori è assai breve, ma la fioritura continua fino al mese di settembre. Ai fiori succedono dei piccoli frutti rossi, perfettamente simili al frutto abbastanza noto dell'*Opuntia vulgaris*, il fico d'India.

Curiosità vegetali. Nell'America meridionale e nel Messico cresce un grande e curioso albero detto *girocarpo* e dagli indigeni conosciuto col nome di *volador*. Le sue foglie tubulate hanno la forma di cuore e deve il proprio nome alle ali membranose e scannellate che accompagnano i suoi semi: quando il seme è maturo ed abbandona l'ovaio, queste ali, disposte in guisa da formare colla colonna d'aria un angolo di 45°, lo trasportano con tal moto di rotazione da farlo sembrare un piccolo volante. Quando il tempo è bello riesce dilettevole lo scuotere i rami d'un volatore, veder aggirarsi intorno ad esso migliaia di semi e star non poco tempo sospesi nell'aria prima di toccare il suolo. Nelle stesse regioni dell'America settentrionale cresce l'*albero camicia*, dagli indigeni detto *marina*. Quest'albero giunge all'altezza di diciotto o venti metri col diametro di ottanta o novanta centimetri. Quando gli indiani ne trovano di tali dimensioni, li atterrano e ne fanno randelli lunghi un metro, che spogliano della corteccia, ma senza incisioni longitudinali, in modo di avere dei cilindri. La corteccia del marina è rossa, sottile e fibrosa e rassomiglia ad una stoffa grossolana; nella stagione delle pioggie serve a meraviglia da camicia. Tal cosa diede occasione ai missionari spagnuoli di assicurare che nelle foreste di America trovansi gli abiti belli e fatti. Nelle regioni interne dell'Africa esiste una pianta che si scambierebbe facilmente per un serpente a grosse macchie, la cui testa è invece sostituita da un fiore in forma di campana, contenente un liquido profumato e vischioso. Gl'insetti attratti dall'odore gradito, vi

Fig. 2. — 1. Estremità d'un ramo fiorito ($^2/_3$ della grandezza naturale) — 2. Sezione del fiore — 3. Un frutto col suo germoglio — 4. Sezione di una parte di ramo, del frutto e del germoglio.

accorrono a frotte, ma vengono subito assorbiti dal fiore che si richiude per aprirsi poi a digestione finita. Le foglie di questa pianta-serpente hanno la polpa tenera e bianca e l'interno è formato da una

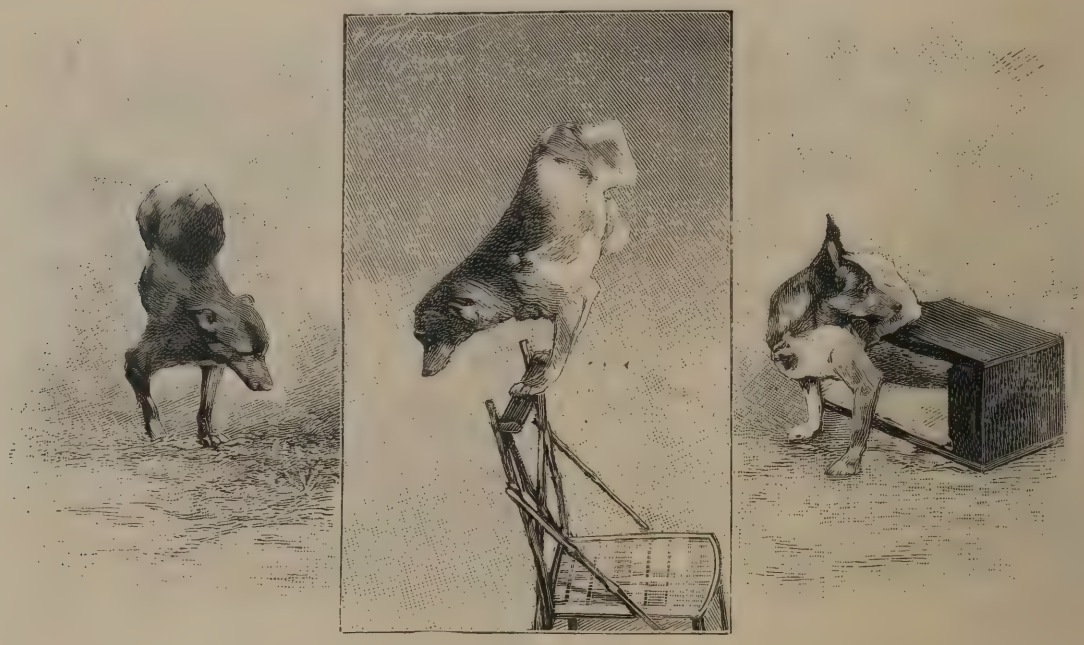
specie di colonna vertebrale cartilaginosa e riempita da un midollo giallicio. Un'altra pianta assai bizzarra vive nell'alta Tartaria. Ha l'aspetto di una bestia, e viene chiamata dagli indigeni appunto pianta-animale. Il suo frutto ha le dimensioni di un grosso popone, e rassomiglia, per la forma, ad una pecora. La sua pelle è lanosa e ricciuta ed il succo ha il colore del sangue. Molti asseriscono che quando sia fresco, il suo sapore ricorda quello del montone! . . .

Monumento a Domenico Rossetti. Il 25 luglio è stato inaugurato, a Trieste, un monumento che ricorda l'eminente scienziato e patriota Domenico Rossetti, nato il 1774 e morto il 1842. Ne sono autori gli scultori Rivalta e Garella e sorge nel largo del giardino pubblico, sull'asse della via Stadion. Il Municipio di Trieste ha dedicato a quest'opera la bella somma di 80 mila fiorini. Il monumento è alto circa 12 metri. La statua dell'insigne giureconsulto è in piedi, su un piedistallo reggente tre figure allegoriche, in bronzo come la statua: la Giurisprudenza, la Storia e l'Arte. Manca — come osserva un collega — la Filantropia; ma essa si perpetuerà lo stesso nel cuore di quanti ne furono beneficati e di quanti degnamente l'ammirarono.

Un curioso ritratto di Tolstoi. È stato messo in commercio in tutta la Russia, con un piramidale successo. Esso è molto rassomigliante, e soltanto dopo un accurato esame si scorge che tutte le linee del disegno sono formate da minutissime lettere dell'alfabeto. Quel ritratto contiene così tutto il decimoterzo capitolo della « Suonata di Kreuzer ». È opera di un calligrafo molto noto chiamato Chasan da Zyhemievz, che vi lavorò intorno sei mesi, e dopo fece tirare migliaia di copie colla fotografia. Viene venduto a un rublo alla copia e trova tra il pubblico russo, tanto ammiratore di Tolstoi, uno spaccio enorme. Chi scrive vide una volta tutto l'Inferno di Dante scritto in un foglio di carta uguale, su per giù, a due pagine di questa rivista; ma a questo calligrafo nostrano non arrise la fortuna come al suo paziente collega russo. E si capisce. In Italia l'Inferno non lo si legge neppure a lettere di scatole!

La prova testimoniale in Cina. Mentre la nostra legislazione limita, specie in materia civile, la prova testimoniale, in Cina invece viene sempre ammessa, e nessun magistrato può rifiutarla, neppur quando trattisi di stabilire la proprietà immobiliare. Il giudice, ed il funzionario delegato all'esame testimoniale ricevono dai superiori una piccola piastra bianca bordata di rosso, e col timbro d'ufficio, la quale ha una impugnatura, ed è rivestita di carta rossa ove sono indicate tutte le pratiche necessarie al compimento della istruttoria. Qualunque ritardo od errore, imputabile a negligenza, viene punito, come pure vengono puniti con quaranta . . . . colpi di frusta tutti quei magistrati che potendo essi stessi dirigere l'istruttoria, incaricano in quella vece degli ufficiali subalterni. L'istruttoria deve avvenire in contradditorio, al contrario di quanto avviene nelle leggi europee, e ciò sotto pena di nullità: il testimonio che non comparisce all'ora fissata viene punito con le solite frustate o bastonate. I testimoni non prestano giuramento, ma pronunciano ad alta voce le parole seguenti: « Io mi assumo la responsabilità della deposizione che starò per fare. So, che qualora mentissi, verrei punito ». Tutte le testimonianze, nessuna esclusa, debbono venire rigorosamente raccolte dal magistrato: se questi senza motivo alcuno trattiene un testimonio, dopo la deposizione, per tre giorni, viene punito con venti colpi di frusta, che aumentano di cinque per ogni tre giorni in più. I falsi testimoni, in materia civile, oltre le basto-

Monumento a Domenico Rossetti, in Trieste.



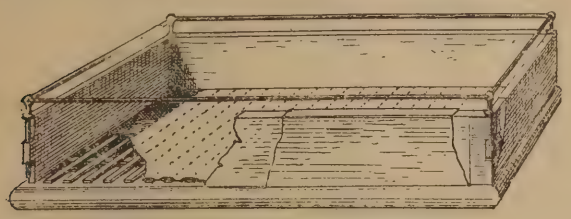
Un cane fenomeno.

nate che ricevono in punizione, devono risarcire i danni in materia penale subiscono la pena del taglione. Se, per esempio, la pena inflitta alla vittima del falso testimonio fu quella delle frustate, il falso testimonio ne riceve altrettante più venti . . . d'interesse. Se la vittima, oltre le bastonate, ha subìto la prigione, la relegazione, il falso testimonio subisce altrettanto più il *maximum* delle bastonate. Se infine il tribunale ha mandato a morte l'imputato, il caluniatore paga anch'egli con la sua vita, e la metà della sua eredità passa, a titolo di ripazione, alla famiglia dell'innocente vittima. Per barbari, via confessiamolo, i Cinesi ragionano meglio di noi! per altre particolarità di minore interesse, rimandiamo i nostri lettori ad un articolo della *Revue Scientifique* del 6 luglio, che noi abbiamo riassunto.

Un cane fenomeno. Lasciamo in pace i *Gigioni* e guardiamoci bene dallo svegliare i seguaci di S. Uberto, i quali, Dio scampi e liberi! vi snolocciolerebbero subito la storia interminabile delle centocinquantamila abilità del loro particolare cane. No; nulla di tutto questo, tanto più che nei mesi di Canicola è sempre bene usare qualche prudenza coi cani. Il fenomeno, di cui si tratta, è costituito da un individuo della specie canina, il quale non ha, in fin dei conti, altro merito che quello di essersi dato la pena di nascere privo assolutamente delle gambe posteriori. Ha 18 mesi, gode perfetta salute; è di carattere gioviale, e per nulla afflitto della sua imperfezione. Senza intervento di nessun maestro, il nostro cagnolino ha imparato camminare sulle gambe davanti. Corre anche assai rapidamente, senza esperimentare soverchia fatica. Soltanto ogni quarto d'ora circa, si accovacia o, se può trovare qualche cosa che si assomiglia ad uno sgabello, si siede. Inoltre, questo piccolo fenomeno è, per la spigliata esattezza dei suoi movimenti, un *virtuoso* dell'equilibrio assai superiore a qualunque cane da circo o da fiera. Nemmeno un ginnasta di professione, nemmeno un *clown* ordinario potrebbe competere con esso. Unico suo rivale è il signor Giulio Keller, detto « il re degli equilibristi sulle mani ». Questo *clown*, ben conosciuto dal pubblico di Londra, ha l'identica infermità del nostro prodigio canino. Keller entra in scena camminando con le mani, corre, valseggia, salta da una tavola in terra, sale e discende lungo una pertica inclinata. Gli spettatori ignorano che i suoi larghi pantaloni non contengono che delle gambe posticcie. Tutta la forza di Keller sembra essersi accumulata nei muscoli delle braccia. Fuori di scena si trascina sulle stampelle: egli preferirebbe camminare agilmente con le mani, se la sua modestia non gli vietasse di richiamare sopra di sè la curiosa attenzione delle turbe.

Poste, telegrafi, e telefoni a Berlino. Nel secolo XIX questi servizî, stando alla statistica di un collega, hanno avuto un sviluppo sbalorditivo. Alla fine del XVIII, in quella metropoli, che contava 150,000 abitanti, il servizio postale era sbrigato da 13 impiegati, che alla mattina giravano per le strade annunziando il loro passaggio col suono di un campanello: chi riceveva pagava tre pfennig; chi spediva, ne pagava sei. Oggi Berlino ha 182 uffici postali; i 13 impiegati sono diventati 18,000; i 13 sacchi per raccogliere le lettere sono ora 2218. In un solo anno partono da Berlino 343 milioni di lettere e cartoline, e ne arrivano 247 milioni; le cifre rispettive dei giornali sono 387 milioni e 23 milioni. Le spedizioni in denaro salgono, in cifra press'a poco uguale così all'arrivo come alla partenza, a 1250 milioni di franchi in lettere assicurate; di vaglia postali se ne spediscono ogni anno 645 milioni e se ne ricevono 1095. Più modesta è la cifra dei telegrammi, i quali partono da Berlino in numero di 4 milioni e mezzo, e vi arrivano con mezzo milione di meno. Quanto ai telefoni, Berlino ha 46 mila parlatoi, appartenenti a 36 mila abbonati e che dànno annualmene 127 milioni di colloqui. Ogni

berlinese parla in media 70 volte all'anno al telefono. E qui non bisogna dimenticare che in Germania il servizio postale è disimpegnato con una rapidità, un'esattezza, una coscienziosità meravi-



Disposizione del materasso di salvataggio.

gliosa. In nessun altro paese la posta compie i miracoli, che compie ogni giorno la posta tedesca in genere e quella berlinese in ispecie. In Germania è una verità vera quella che altrove non è che una spiritosità, cioè che le lettere perdute non sono che le lettere che non sono state scritte e spedite.

Un nuovo apparecchio di salvataggio. M. Paimparey, inventore del materasso-barchetta, deve essere un grande navigante d'acqua dolce. Infatti il suo materasso potrà prestare qualche servizio in un lago tranquillo, potrà anche facilitare a gli esploratori il passaggio d' un fiume; ma credere che possa essere di utilità pratica in un naufragio in mezzo all'oceano... Sarà! ma io non mi sento di augurare all'inventore... la prova dell'acqua. Ogni volta che mi sono trovato a bordo, ho per prima cosa gettato fuori dalla cabina gli apparecchi di salvataggio; c'era subito pronto un viaggiatore ben pasciuto e, di conseguenza, prudente, che li prendeva, li considerava silenzioso, se li provava e finiva per portarseli in cabina, lieto di raddoppiare il suo armamento. Il materasso Paimparey ha per lo meno su i suoi colleghi in salvataggio, il merito di essere poco ingombrante sì che lo si può tollerare, visto che se anche non risponde a tutte le buone intenzioni del suo creatore, almeno non nuoce nè vi ruba lo spazio sempre limitato in una cabina. Questo materasso ad aria compressa costruito di consistente e fortissima tela, serve naturalmente come giaciglio e può all'occorrenza, trasformarsi, mediante una manovra facile, in un piccolo battello capace di contenere due uomini con i loro attrezzi. Insomma, culla i placidi sonni del viaggiatore e contribuisce a dargli quella tranquillità e serenità di spirito... che sparisce poi immediatamente al più piccolo allarme.

Il materasso Paimparey in navigazione.

Il consiglio pratico. Chi vuol farsi fotografare tenga presente i seguenti consigli esposti da persona competente: — Una veletta produce un disastroso effetto di rappezzatura. Un boa di piume o un *fichu* di pizzo buttato con grazia sulle spalle raddolciscono spesso la fisionomia. Sopra ogni cosa, se volete che il ritratto abbia un'espressione naturale fate in modo da dimenticare che vi trovate nello studio di un fotografo. Badate a non indossare mai un vestito nuovo per farvi il ritratto; le pieghe sarebbero rigide, avreste l'aria impacciata ed agghindata. In genere un ritratto a busto, limitato secondo l' uso delle spalle, sarà infinitamente più grazioso di un ritratto in piedi. A meno che non si tratti di cosa urgente, non fatevi mai fare il ritratto se siete ammalato o di cattivo umore. Un vestito od un cappello troppo fantastico, anche se costituiscono la moda del giorno, si dovranno, per quanto è possibile, evitare; la prova segnerebbe come una data certa e stonerebbe una volta passata di moda. Dei vestiti bianchi o di colore tale da produrre sulla lastra sensibile l'effetto del bianco si tradurranno in una macchia bianca che darà al modello la parvenza di un fantasma a meno che il soggetto non sia una giovane e graziosa signora.

Errata. Nello scorso fascicolo, l'articolo dell'on. Prof. A. Brunialti sul *Parco Nazionale del Yellowstone*, uscì in alcune copie così pieno di errori che è necessaria una correzione, non potendo, stavolta, sopperire l'intelligenza dei lettori.

Pag. 337, 1.ª colonna, 17.ª linea, in luogo di *Wyonius*, si legga *Wyoming;* nella nota id. id.; *Report*, invece di *Rerort; Hayden*, invece di *Hagne; Bedaeker*, invece di *Redaeker;* nella 2.ª colonna, 2.ª linea si legga *Gallatin* per *Yallatri*. Pag. 338, 2.ª colonna, 19.ª linea *delle praterie* invece che *della patria*. Pag. 339, 1.ª colonna 4.ª linea *Fountain* invece di *Forentario*. Pag. 340, 1.ª colonna, 3.ª linea *pare* invece di *per;* 7.ª linea *Langford*, invece di *Lanford; Atkins*, invece di *Alkins;* 8.ª linea *Scheridan* invece di *Scherdar*.

LINO PASQUA E C.

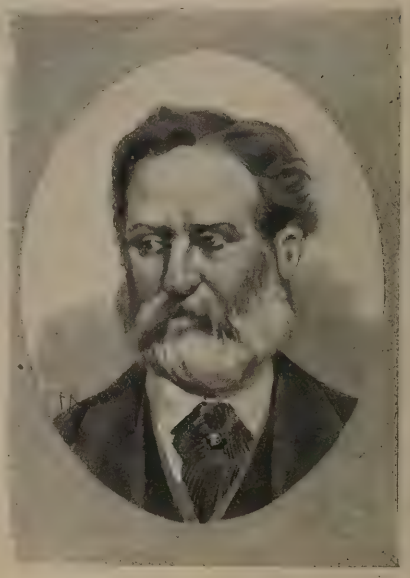
Gli ultimi scomparsi. — **L'Imperatrice Federico**, sorella del re d'Inghilterra e madre dell'attuale imperatore di Germania, era nata al castello di Bukingam il 21 novembre 1848. A 18 anni andò sposa al principe imperiale di Prussia Federico Guglielmo, che tenne poi il trono per soli tre mesi, a cagione di una lunga e penosissima infermità. Da questa unione nacquero sei figli: Guglielmo II, il Principe Enrico, e le principesse Vittoria, Carlotta, Sofia e Margherita. L'imperatrice Federico era di carattere buono e dolce; ma la si amava poco in Germania a cagione della sua origine. Visse coll'augusto consorte frequentemente in Italia.

Il generale Baratieri. Il nome di Baratieri è stato in questi ultimi anni blasfemato per l'immane disastro di Adua, di cui gli si attribuiva la responsabilità e per cui il generale si ritrasse a vita privata, fuori d'Italia. Era nato nel 1841 a Condino (Trentino) e giovanetto aveva avuto l'onore di far parte della spedizione dei Mille. Al 66 passò, col grado di capitano, nell'esercito regolare di cui percorse brillantemente il cammino. Fu deputato di Breno nella XIII legislatura e del 1.° collegio di Brescia dall'82. Le vittorie di Coatit e Senafè, quando egli era comandante di piazza di Massaua, ne fecero un trionfatore: la disfatta di Adua lo fe-

Il generale O. Baratieri.

cero capitombolare miseramente. Fu giornalista vivace e lascia varie pubblicazioni, fra le quali il recente libro sulle vicende africane. È finito a Sterzing (Tirolo) con un cancro allo stomaco.

Il principe Enrico d'Orleans di cui troppo si occuparono le nostre cronache per l'ingiuria da lui lanciata all'esercito italiano e rivendicata con un



Alfredo Piatti.

colpo di spada dal Conte di Torino, è morto, giovanissimo, a Saigon. Enrico Filippo Maria d'Orleans, nato ad Ham nel 1869 dal Duca di Chartres, era uno dei tanti pretendenti al trono francese. Dopo la coscrizione, per cui cominciò a far parlare di sè, si diede a viaggiare e compì varie importanti missioni. Nei suoi ultimi viaggi si recò a salutare il Negus Neghesti d'Etiopia, e fu probabilmente per fargli piacere che scrisse contro gl'Italiani.

Alfredo Piatti. Nel maestro Alfredo Piatti, celebre violoncellista, l'arte masicale ha fatto una gran perdita. Trascorse la sua vita più all'estero che in patria, e specialmente a Londra, dove diede grande incremento alla *Musical Union* e fu una delle più solide colonne dei *Populars concerts*. Solista eminente, fu compositore di molto garbo e di forma impeccabile. Nel '97 con la Melba, la Tua, Joachim e Bonamici rese artisticamente solenni le feste che la sua Bergamo tributava a Donizetti. Si è spento a Crocette, presso quella città, fra il generale compianto.

Il senatore Giuseppe Mirabelli, morto a Napoli il 2 Agosto, fu una delle più alte personalità giuridiche della terza Italia, e s'ebbe in vita come in morte meritati onori. Nato in Calvizzano il 13 Marzo 1817, nel giugno del 1841 fu nominato per concorso giudice regio di 1.ª classe e in una carriera splendida e rapida salì nel 1875 al grado di primo presidente della corte di Cassazione. Chi scriverà la storia della giurisprudenza napoletana dal 1850 fin' oggi, troverà da per tutto i segni non dubbi dell'opera di G. Mirabelli; nè essa era circoscritta alla magistratura di quella città ma si irradiava in tutte le altre d'ogni parte d'Italia. Mirabelli fu una mirabile tempra di lavoratore e oppose sempre la più fiera resistenza alle prepotenze d'ogni sorte. Fu deputato del 1.° collegio di Napoli nel 1861 e, uscito dalla Camera per sorteggio, fu nominato Senatore nel 1867, coprendo in Senato la carica di vice-presidente. Era gran cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia. E dal defunto Re Umberto, che lo ebbe in gran stima, fu nominato conte. Di lui son conservati scritti pregevolissimi.

pdl.

In campagna.

(fot. L. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

L'EDIFIZIO DELL'ESPOSIZIONE DI BUDAPEST.

L' Esposizione d' arte a Budapest

Tra gli orti e i giardini immensi, che circondano voluttuosamente la commerciale e modernissima Budapest, alla fine di un lunghissimo viale ombreggiato da alti e vecchi platani, in un silenzio solenne di campagna abbandonata, non rotto che tratto tratto dal sibilo stridulo del carrozzone elettrico attraversante tutta quella opima ricchezza di verde con una vertiginosa rapidità; sorge il *Mucsarnok*, o palazzo dell'Esposizione di belle arti, un grandioso edificio dello stile, ormai tradizionale, greco-romano, adorno specialmente nell'interno del pronao di fregi e dorature bizantine. In quella quiete così insolita, per chi è costretto a vivere nella rumoreggiante capitale ungherese, l'animo si apre a desidèri ed a curiosità nuove e prova quelle speranze intensamente liete che sorridono e brillano in una freschezza di rinascenza soltanto d'innanzi ai piani aperti, ai mari immensi d'un sol colore, a tutti gli spettacoli naturali insomma, che non han per confine che l'immisurato orizzonte, ove l'occhio si confonde e si smarrisce.

Entrando per la prima volta nella primissima sala dell'Esposizione, fui preso da un sentimento d'orgoglio misto ad un dolore profondo. Davanti ai miei occhi s'ergeva una bronzea faccia spavalda ed ispirata di lottatore e d'artista. Era quella la sembianza d'una gloria purissima italiana scomparsa innanzi tempo, cagione d'un lutto inconsolabile per gli amatori del bello, che rivedevo, come a Parigi, ancora in terra straniera, quasi simbolo errante dei nuovi trionfi del pensiero italiano, trasportato da paese in paese, in tutti i luoghi, nei quali fosse da togliere un pregiudizio, da cancellare un triste ricordo, da creare nuove simpatie e nuovi affetti, da ingaggiare e vincere una battaglia decisiva.

Povero e grande Segantini! Ho notato che tutti indistintamente quelli, che entravano nella sala, ove vivon nell'ammirazione le tue grandi tele di soggetti diversissime le une dalle altre, si fermavano e parevano rasserenarsi d'innanzi al tuo busto, opera del Troubetzkoi, scultore che ha ereditata dalla Russia selvaggia l'ardore della forza, dall'Italia gl'impeti delle passioni nervose, in modo che da questo contrasto, tutta l'anima

Esposizione di Budapest: Sala I. Mostra Segantini.

tua pensosa ed irruente, si esalta ancora nella materia attraverso ad un sogno luminoso d'arte.

* * *

Un valentissimo pittore italiano, ancor giovane, che ha avuto l'ambito onore d'essere invitato ad esporre a Budapest in una sala a parte l'ultima sua produzione, Angelo Dall'Oca Bianca, è riuscito, dopo la visita alla mostra individuale del Segantini, a rinfrancare il mio animo a speranze nuove. Credo, che sia stato intento dell'artista, esponendo queste cinquantasei opere tra quadri e quadretti, di mostrare tutte le varie e molteplici manifestazioni, delle quali è capace il suo ingegno genialissimo. Per quanto infatti io conoscessi gran parte della produzione del Dall'Oca e parecchie altre volte avessi avuto occasione di occuparmene su riviste e giornali, pure l'opera sua non mi si era mai rivelata in un complesso di elaborazioni così intense e diverse. Io ho chiamato altra volta il Dall'Oca, il pittore degli affetti miti e vaporosi. Tale mi era sembrato dopo l'esposizione delle sue *Foglie cadenti*, dell'*Ave Maria*, della *Primavera* degli *Amori delle anime*. Ora invece, pur restando egli, nella sua parte migliore in una completa coerenza col passato, ha cercato di spingersi con una vera voluttuosa intensità di colore verso le passioni impersonali e di assurgere alle visioni più accese. Questa risurrezione dello spirito, portato naturale d'una costante e logica evoluzione, non appare per altro completa nella totalità dall'opera del Dall'Oca, appunto perchè la maggioranza de' suoi quadri parlano ancora un linguaggio ben più mite e ben più modesto. Del resto questa diecina di paesaggi, nei quali l'imitazione a Bocklin, appare manifesta, presi a parte, possiedono quasi sempre quella vivezza di tinte, onde il simbolo si eleva al massimo del suo vigore e della sua potenzialità. Senonchè io resterò ancora a studiare il Dall'Oca nelle sue festose tele, ove son raccolti i tranquilli e sereni fantasmi, che vivono nella sincerità assoluta della sua mente.

Così, ben spontaneo è quel canto, che egli innalza costante alla città piena di memorie vetuste, alla città ospitale degli Scaligeri, che Dante raccolse — dai cinque ritratti di popolane coi visi giocondi, nei quali, pur brillando tutta la gaiezza veneta, non è nascosta

una prima nube di sconforto e d'una tristezza ancora incerta — ai numerosi paesaggi, nei quali la campagna veronese è sempre rotta dallo scintillio dell'acque dell'Adige; ai mazzi di fiori freschi, agli infiniti studî che servirono a preparare i suoi cinque quadri principali. I quali, appunto attraverso alla varietà delle particolari forme, conservano ben spiccata quell'impronta d'una gentilezza mesta ed indefinita, che opprime anche quando il pittore ha cercato di sollevarsi ad orizzonti sereni e gioiosi. In questo sta precisamente la vera arte del Dall'Oca, che non l'abbandona, nè in quella *Sfilata di case* bagnate dall'Adige impetuoso; nè in quel *Paesaggio* mestissimo, nel quale una verde campagna è attraversata da un limpido e rapido corso d'acque con due mulini dimenticati in una solitudine, che incanta e rattrista nello stesso tempo; nè in quell'*Idilio* che si svolge sempre in faccia ad una immensa distesa di campi in fiore, ove due giovani sposi, contemplando con vivo trasporto d'amore il loro bambino, sembran dubitare dell'avvenire; nè in quella *Danza*, che rammenta nella sua primitiva giocondità le feste campestri della Grecia e della Sicilia antica, nella quale due gruppi di uomini e di donne ballano avvicinandosi attratti da un gran sogno d'amore, e nemmeno in quella riunione di popolane *Su un ponte* vicino all'Adige, mentre il sole sta per calare ed ogni cosa si ricopre d'uno stesso color grigio annunziante una fine che tristamente opprime; nè finalmente nel suggestivo *Tramonto:* un'antica e solitaria chiesa illuminata obbliquamente dai raggi d'un sole morente, dalla quale esce un vecchio prete seguito da alcuni vecchi, i soli ormai fedeli, giacchè gli altri son già scomparsi, nè alcuno è venuto a surogarli...

Angelo Dall'Oca Bianca esce da questa Esposizione di Budapest, circonfuso da una nuovissima aureola di gloria, concessagli dalla critica e dal parere unanime del pubblico ungherese, affermando ancora genialmente l'inesaurabile forza della creazione artistica italiana.

* * *

Se si volesse trovare nel presente un indizio di quell'unificazione ideale di pensiero, che sarà il maggior vanto dell'età futura, bisognerebbe principalmente tener conto di quell'impazienza febbrile, che, nata da un

Esposizione di Budapest: Sala XII. Mostra Dall'Oca Bianca.

bisogno non sempre soddisfatto, di raccogliere in un sol luogo tutte le migliori produzioni intellettuali paesane e straniere, costringe gli amatori d'arte a valicar frontiere, per ottenere dalle conoscenze delle diverse manifestazioni d'ogni singolo paese, un complesso armonico di tutte le bellezze. Orbene, spero di non andar a ritroso, e di giovare alcun poco al raggiungimento di questa gran sintesi intellettiva, parlando dell'arte ungherese, come mi è apparsa all'Esposizione di Budapest. La quale arte, non contando più di

Angelo Dall'Oca Bianca: Tramonto.

cent'anni di storia, conserva quei difetti che son propri di tutte le significazioni uscite anzi tempo dall'adolescenza per raggiungere una virilità prematura. Le libere e scapigliate energie nascenti, incapaci di affermazioni disciplinate e durevoli, hanno dovuto assoggettarsi ai dogmi scolastici dell'accademismo tendenti a ribellarsi costantemente ad ogni evoluzione imposta da qualunque nuova tendenza od ideale. Perciò in questa Mostra sarebbe pressochè inutile cercare quei modernissimi tentativi di rappresentare con ogni sforzo di tecnica le ardenti visioni che indicano un desiderio di comprensione e di significazione massima, una speranza di sorpassare ogni ascensione umana per una vita intensamente fantastica, superiore alla reale. Le qualità puramente

OLGYAY FERENC: LA PRIMA PRIMAVERA.

d'osservazione riportano quindi un trionfo incontrastato su quelle dell'immaginazione: il primo posto in questa Esposizione così, è tenuto dal ritratto e dal paesaggio realistico.

Il primo ritrattista dopo Lembach, il quale

OLGYAY FERENC: LA PRIMA PRIMAVERA.

espone in una sala a parte i suoi quadri apparsi ormai in quasi tutte le Mostre d'Europa, è Giulio Tury, un pittore equilibratissimo, forse eccessivamente regolare, che ad una tecnica severa d'una robusta intonazione, aggiunge una conoscenza profonda

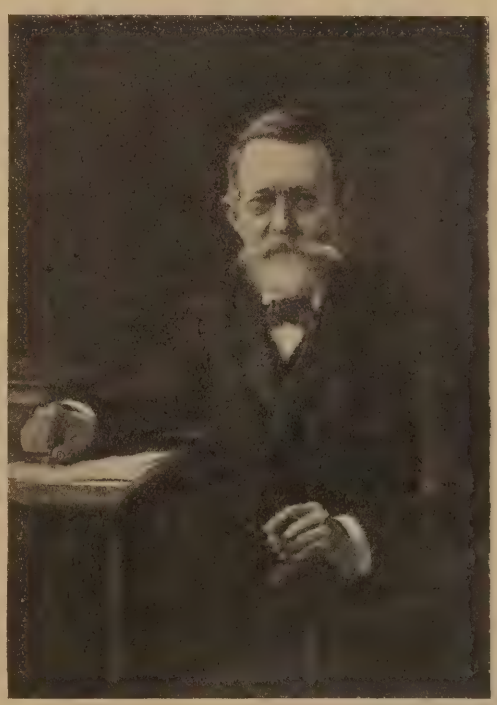
Luigi Bruck : Sala di un castello.

dell'anima umana, congiunta ad una maestria mirabile nel saperla comprendere e ritrarla attraverso ad uno stato di suggestione. E presenta due ritratti: quello del letterato ungherese Giuseppe Szinnyei e quello del barone Orezy, due figure pensose ed austere che spiccano maestrevolmente da un fondo nerastro di bitume. Il Tury però, a differenza del Lembach, del quale dev'essere stato studiosissimo, non cerca l'effetto immediato da un esclusivo esame della cornea e della sclerotica dell'occhio, ma pretende che le forme abbiano a spiccare ben chiaramente sulle linee marcatissime, e che la luce tra incerte ed irregolari penombre illumini le carni del viso, in modo da fare un tutto omogeneo d'una vera e forte vitalità. Qualche relazione tecnica con Tury, hanno Giulio Stetka e Bartolomeo Por: il primo per un tentativo d'un maggiore concentramento penetrativo di luci, che rende il suo *Ritratto* d'una emotività quasi emozionante; il secondo per una stranezza di movenze d'una *Testa*, ch'esce d'un colpo da uno strato di patina densissima. A questi tre ritrattisti seguono altri di meriti minori, i più stretti dal manierismo accademico: Sigismondo Vayda che ha un viso di *Bimba* melanconico ed anche aggrinzito; Giulio Benczur, che presenta la *Contessa Berchtold con il suo bambino*; Enrico Knopp, che espone un *Ritratto di signora* incerto e sbiadito; Szenes che ha un *Viso* deformato dal riso; e Laszlò Fulop, che mostra il *Ritratto della contessa Andrassy* bianco vestita con un suo cagnolino bianchissimo formante un tutto niveo e bambaginoso che stona con il fondo del quadro oscurissimo. Viene infine, nè è possibile tale dimenticanza, la *Figlia di Milton*, una graziosa bambina da un visino triste e meditabondo, l'ultimo lavoro di Michele Munkascy, l'autore dell'*Ultimo giorno di un condannato*, dell'*Ecce homo*, del *Cristo in croce*, degli *Ultimi momenti di Mozart*, il principe dei pittori ungheresi, morto due anni or sono tra i pazzi di Edenich, quando gli sorrideva la fama più clamorosa, che non sia mai scintillata sul viso d'un altro artista ungherese.

Boudelaire osservava giustamente, dopo l'Esposizione di Parigi del 1859, che la stessa penenetrazione occorre tanto nel ritrarre un uomo, che un gruppo di montagne, di acque, di cose; la sola differenza sta nella diversità della materia, la quale in ambedue i casi è facilmente suscettibile ad elevazioni,

tanto da arrivare alla significazione astratta, al simbolo. Di questa creazione impersonale, per altro, come ho già detto, ben pochi sono i paesisti ungheresi, che staccatisi dal reale, abbiano avuto forza da slanciarsi tra le sublimità della fantasia. Primissimo è certamente Laszlò Barò Mednyanszky, che espone un largo piano erboso e fiorito, percorso da un sottile rigagnolo, presso al quale s' innalzano rigogliosi un gruppo di alberi in fiore, sotto un cielo purissimo vicino ad albeggiare in una rinascente *Primavera*.

Un altro paesista delicatissimo e d' una emozionante originale intensità è Spany Bela. Espone *Dopo la pioggia*, una terra deserta, con pochi pioppi nudi e tre pagliai, lentamente declinante in un'acqua paludosa dapprima, poi più limpida e profonda, sulla quale spuntano degli arbusti e degli sterpi; e *Mattino*, un altro specchio d'acqua con pochi alberi ed alcune vacche, condotte da una donna, immobili, che guardano nello spazio immenso, quasi meravigliate ed accasciate da quel silenzio di morte. In ambedue questi paesaggi deliziosi, Spany Bela, appunto obbligato dallo stesso motivo preso a trattare, ha dovuto curare le trasparenze della luce in modo ben evidente, e vi è riuscito completamente, non meno di Carlo Telepy, il vecchio pittore ungherese, l'anima direttrice di questa Mostra, entusiasta adoratore d'Italia, che ha dimorato lungo tempo fra noi e parla correntemente con passione il nostro idioma. Il Telepy, servendosi delle ombre cadenti da una folta ed intricata boscaglia, sotto la quale pascolano un libero gregge guidato da un pastore col suo cane, ha saputo imprimere al suo *Bosco di Vente* un significato di mistero, che fa pensare con segreta ansia ai tempi leggendari e favolosi, quando l'unico lavoro dell'uomo era la cura degli armenti. Carlo Telepy è pur l'autore di quella quetissima e mestissima *Valle di Szviv*, esposta due anni fa a Budapest e giudicata meritatamente un capolavoro. Fernando Katona ha presentato ben sette paesaggi per soggetti ed intonazione diversissimi. Noto un *Paesaggio d'inverno*, un efficace studio dal vero, e *Tempeste*, una strana confusione di cielo nerastro e di terra bagnata, sulla quale appaiono a stento alcune casupole curve sotto l' imperversare dell'uragano. Dei cinque quadri di Kezdi Kavacs Laszlò, quattro hanno tinte fosche e piuttosto monotone. Spicca invece per una freschezza deliziosa un *Mattino di Primavera*, un largo piano verdastro e rossiccio, sul quale camminano due innamorati strettamente abbracciati, affascinati dalla rinascente stagione, che trova un'eco nell'ardore pieno di speranze indeterminate e tumultuose del loro giovane amore. Anche Olgyay Ferenc ha tentato lo stesso argomento con una *Prima Primavera*, alcuni filari e gruppi d'alberi coperti da tenere foglie sopra una terra in rigoglio rivestita di erbette delicate e primaticce. Vengono altri paesisti — una lunga schiera, della quale basterà notare Pallya Celestin, Zeller Mihaly e Artur Tölgyessy. Pallya Celestin, che si mostra invero ribelle contra la tradizione, che opprime l'arte del suo paese, con una *Cavalcata*, nella quale, prendendo pretesto dal ritrarre due cavalieri attraversanti di galoppo un piano inclinato polveroso sotto un cielo coperto di minaccianti nubi, fa sfoggio d'una esuberante intensità di colori posti



Giulio Tury: Ritratto dello scultore ungherese Giuseppe Szinnyei.

abilmente in contrasto nel balenio della luce quotidiana. Dello stesso Pallya è una scena originalissima di *Satiri:* una selva rischiarata fortemente da un sole calante, che percuote con forti bagliori gli alberi annosi e

le erbe rigogliose, tra le quali stanno due satiri, che guardano ghignando un terzo fuggire. Tanto Zeller Mihaly, che ha recato alla

Zsiga Nagy: Il mago.

Mostra uno *Stagno* con un filare di pioppi illuminato da un sole rossissimo, quanto Artur Tolgyessy, che ha presentato un *Rivo*, nel quale si specchiano degli alberi percossi da una luce infuocata, possono tenere il vanto d'aver tolto un po' di monotonia a questa Esposizione e di aver indicato ai loro concittadini di Budapest, le nuove vie poderose e luminose, nelle quali si son già incamminati e hanno riportate decisive vittorie da lungo tempo gli artisti degli altri paesi.

Il quadro di genere si ricollega direttamente col ritratto quanto allo spirito d'osservazione; anzi spesse volte non è che una unione, una formazione di diverse figure, riprodotte con movimenti speciali in modo di aver fra di loro una armonica coerenza. Ma per le difficoltà, che si oppongono affine di trovare più persone od animali aggruppati nelle stesse movenze, il quadro di genere abbisogna d'una certa immaginazione, per quanto limitata, certamente non paragonabile nè al quadro storico, meno poi al simbolico. Si è rimproverato alcun tempo fa, che per la pochezza appunto di fantasia ch'esso richiede, venga ad opporsi ad una più vasta affermazione di pensiero. Orbene, il quadro di genere non rappresenta che quel mediocre modo d'intendere la vita esclusivo dell'età presente, anzi non è che l'estrinsecazione d'una parte della vita stessa nelle sue intime e povere manifestazioni. Per questa sua sincerità, pur non potendo mai costituire il frutto dell'arte più elevato e più nobile, rimane sempre nel suo diritto di esistenza senza pericoli alcuni. Così, se anche non potranno entusiasmare e commuovere gli *Ospiti* di Imre Gergely, saranno però sempre bastanti a far sorridere, a piacere quindi. Una scenetta per verità umoristica e deliziosa: un gran piatto di minestra è preso d'assalto da una comitiva di cagnolini nati da pochi giorni, uno dei quali sta quasi per affogarvi dentro, suscitando un'inquetudine mal repressa nella cagna che li sorveglia attentamente, ed il riso a due bimbe nude, che stanno a guardare maliziosamente il comico pranzetto.

Un giorno di festa in un villaggio ungherese è opera di Teodoro Zempleny: un affollamento di contadini vestiti con gli abiti loro tradizionali più chiassosi e di signore con una ricercatezza cittadina, che entrano ed escono da una chiesuola e passeggiano per una larga via fiancheggiata da alberi ombrosi. È un lavoro, dal quale si sprigiona un senso vivo di una vita semplice ed onesta, che comincia per altro ad esser rovinata dal lusso, che tenta e corrode. Anche Roberto Anning Bell ha riunite nella sua *Danza* parecchie figure di donne còlte nelle movenze varie del ballo con una sincerità scrupolosa di atteggiamenti, ma con eccessiva monotonia di un colore bianchissimo di trine, assolutamente bambaginoso. Layos Mark ha raccolto otto o nove signore elegantissime in un salotto illuminato da una luce incerta di lucerna, che attendono lo spegnersi lento della *Moribonda*, una figurina gracile, este-

nuata, respirante a stento, abbandonata su una larga poltrona, d'un cereo pallore foriero della morte vicina. Scena questa in vero pietosa, ma anche piena d'un certo misticismo che informa l'opera complessiva del Layos e che fa ricordare in special modo la *Tentazione*, il quadro suo migliore comprato dal Museo nazionale di Budapest. Nella *Tentazione*, egli dava forma ad un sogno voluttuoso: una vera fiumana di donne seminude in atteggiamenti provocanti, offrentisi ad un giovane dal vestire e dall'aspetto aristocraticissimo, seduto, stanco, spossato dall'erotismo, che lo invade e lo finisce.

Se è vero che lo studio d'ambiente sia il più necessario per dar forza a tutto quel complesso di casi, che possono agitarsi in un quadro storico, questo *Interno di castello* di Luigi Bruck è una prova sicura delle specialissime attitudini dell'artista. Il quale avrebbe ben potuto anzichè porre in quella vasta sala un nobile ed un prelato intenti a giocare agli scacchi, trattare qualche avvenimento di principalissima importanza nella storia ungherese, tanto è la sontuosità imponente del luogo ritratto.

Due soli sono gli artisti, che trattano in questa Esposizione ungherese con grande valore tecnico e con novità inventiva del quadro religioso.

Il primo Zsiga Nagy, che due anni or sono, sollevò a Budapest un insolito rumore presentando un quadro il *Mago*, un vecchio curvo dalla lunga e bianca barba, dall'aspetto misterioso, accennante con una mano a dei disegni cabalistici, ora espone

Zsiga Nagy: Gesù Bambino ed i sapienti.

Gesù Bambino ed i sapienti, un gruppo di uomini gravi e pensosi, dalle vesti ampie e lunghe a tinte pesanti ed oscure, che ricordan ciascuno qualche cosa appunto del *Mago:* in mezzo ad essi parla ispirato un fanciullo bianco vestito. Da questo forte contrasto di toni, per quanto le molteplici diversità delle movenze e degli atteggiamenti non riescano completamente a correggere la monotona regolarità dei visi, esce un com-

plesso d'incredulità e di fede, che riassume mirabilmente la pronunciazione delle prime parole d'amore di Cristo, quando stava per chiudersi un età e una nuova êra brillava venendole incontro.

Un pittore di cose religiose, che per vivezza immaginativa s'avvicina all'intensificazione poderosa del simbolo è Giovanni Vaszary. Egli cominciò non è molto a salir in fama in virtù specialmente di un quadro di vasta mole *Età d'oro*, una visione ardente d'una felicità mistica in un giardino eternamente in fiore, ove le delizie dell'amore sono perenni. Queste delizie per un desiderio ascetico gli diedero facoltà ora in questa mostra di Budapest di trat-

Luigi Deak Ebner: Musa.

tare il riepilogo fatale dell' ultima gioia di *Adamo ed Eva*, i quali stanno nella loro incosciente nudità nel mezzo di un immenso lussureggiante giardino appoggiati ad un gran albero recante il frutto da Dio vietato, secondo la sacra leggenda. Adamo dorme in piedi in un abbandono tranquillo col dorso rivolto, mentre Eva tentata dal vizio con lo spirito ingannatore della femmina, sta per entrare nel dolce segreto cagione d'ogni rovina. I due nudi hanno qualità plastiche rare, quantunque le loro carni siano alquanto verdicce, quasi violacee. Tuttavia, anche non lasciando l'accusa d'una eccessiva grossolana pesantezza nella nudità maschile, il Vaszary ha sempre avuto il gran merito d'aver trattato un argomento straordinariamente sfruttato con uno spirito d'invenzione affatto nuovo.

Non elevato invece, meno poi nuovo, è il quadro simbolico di Luigi Deak Ebner, che ha dipinto un eccellente ritratto di fanciulla, nella quale egli grottescamente ha voluto vedere un significato mitologico, chiamandola *Musa*. Un ingegno invece nobilissimo e sottilissimo, atto a sentire gli ultimi e più raffinati desiderî, tendente al di là d'ogni realtà verso un'ascensione più rapida ed intensa, verso le visioni più poderosamente accese e luminose, verso la suprema gioia dell'ultima conquista è Edmondo Kacziany, che pur dando a vedere di non voler disprezzare la rigorosità della forma in un' indagine continua visiva ed ideale, è riuscito a porsi all'avanguardia del nuovissimo movimento intellettuale con una serie ininterrotta di opere, veri sogni purissimi d'arte, che meravigliarono ed entusiasmarono i suoi concittadini, non ancora avvezzi a questi arditi trionfi della fantasia. Nella *Mors Eques* il Kacziany ha rappresentata la leggendaria figura della morte, avvolta in un nero mantello, reggente la tradizionale falce fatale, in lotta col suo cavallo, che dopo averla ferita sulla fronte, si ribella ancora di andar più oltre nella oscurità della notte a seguitare e compiere sulla terra la sua opera distruggitrice.

Se anche l'Esposizione di Budapest non avesse che questo sol quadro simbolico, ciò sarebbe sempre sufficiente a dimostrare, che pure in Ungheria, perchè l'arte è il riflesso della civiltà, sono sentiti gli ultimi fremiti rigeneratori con tentativi che dischiudono un avvenire nobile e glorioso.

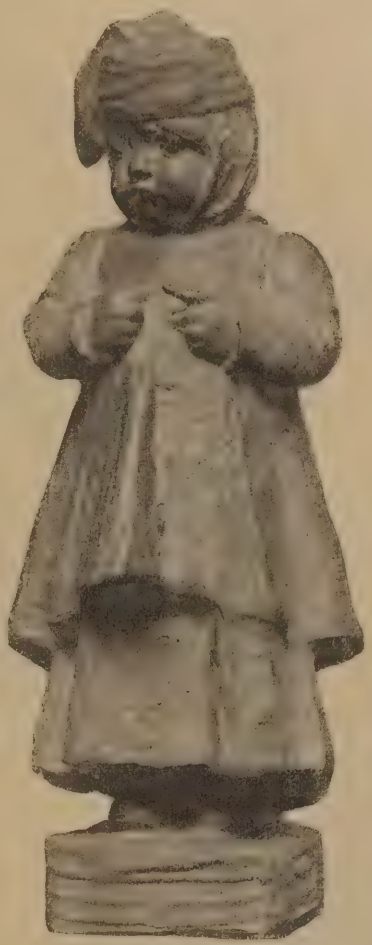
* * *

Ben poca cosa è la Scultura ungherese, almeno per la maniera, con la quale si afferma in questa Mostra. Essa non solo non rappre-

senta le nuove attitudini del pensiero in un opera grandiosa, che le riassuma e le concentri, ma anche dimostra di non aver compreso l'importanza di quell'unione di tutti gli intenti, a fine di ottenere una larga e complessa sintesi d'arte, che rappresenti l'odierno svolgimento intellettivo. Le opere di scultura, una trentina in tutto, mentre a ben cinquecento arrivano i lavori di pittura, sono raccolte sapientemente in unica sala, onde, come in altre Mostre, non abbiano a servire a scopo decorativo.

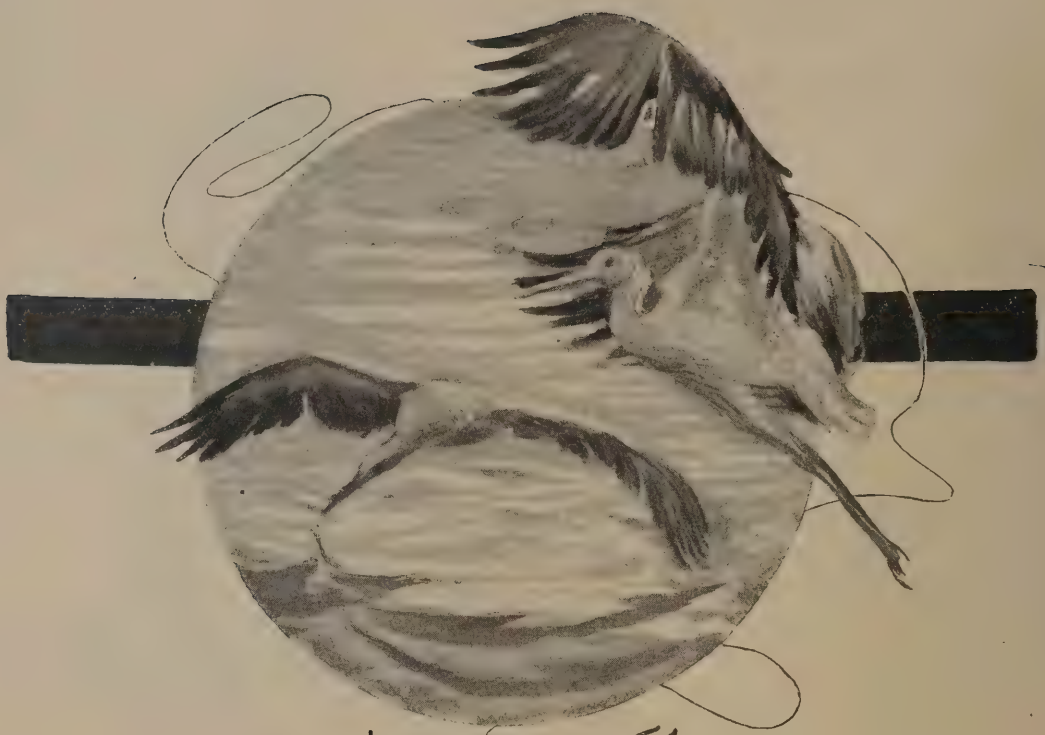
Ricorderò di Alakos Strobl, la maestosa per quanto teatrale figura del *Re Matias*, morto nel 1492, in gesso, che sarà fra breve fusa in bronzo e trasportata nel reale castello di Budapest; di Layos Ify Matrai, un gruppo stecchito alquanto e manierato, *Espulsi*, Adamo ed Eva oppressi sotto l'incubo del peccato che s'avviano per uscire dal Paradiso; di Josef Danko, una genialissima statuetta dal titolo brioso *Due*, un fumatore seduto che stringe la sua pipa con un comico affetto bonario e di Teles un abbozzo in creta, ben riuscito, di *Bimbo*.

Uno scultore molto giovane, ma che già si afferma mirabilmente è Janos Jstok, che presenta *David*, un magnifico e perfetto nudo maschile dalle forme elette ed armoniose, forse però d'una virtuosità singolarmente accademica. Da questo artista geniale, la scultura ungherese molto si ripromette, ed io auguro che ben presto possano avverarsene gl'ideali, se essi veramente potranno condurla verso quella luce cui tutti tentiamo, in questo incerto periodo di transizione.



Eduardo Teles: Bambino.

Rufo Paralupi.



VITTIME

I.

L'amo piano pianino
Pesca ne l'onda, pesca:
Fascinatrice l'esca
S'offre in vetta a l'uncino.

Il pesce, poco astuto,
S'approssima ed abbocca:
E quello che gli tocca
Da ognuno è risaputo.

Il filo scrolla; cauta
L'alza la man che attende;
Il pesce infitto pende
Che pria, vivace nauta,

Scorrea sicuro l'onda:
Da l'amo la provetta
Man lo dispicca e getta
Ne la canestra fonda.

Guizza ancor, s'arrabatta,
Da gli spasimi scosso
Il breve argenteo dosso,
E al par di molla scatta.

Ma vittima del fuoco,
Finirà ei pur fra tante,
Dentro la sfriggolante
Padella, amor del cuoco.

II.

Due folaghe dal brago
De lo scopeto uscenti
Volano via radenti
Le chete acque del lago.

Scoppio d'un tratto e rombo:
Un acre fumo esala:
E van, ferite l'ala
Da fulminoso piombo

Sovra il lago a cadere;
Cupida man le afferra,
Le brancica, le serra
Dentro nel carnïere,

Vittime anch'esse opime
De l'uom predace, immite,
Nel fato ultimo unite,
Come il fûr ne le prime

Ebbrezze che tu, vago
Di luce, o amor, donasti
A loro, tra i due vasti
Azzurri: il cielo e il lago.

Ischidionate e messe
A buona fiamma accosto,
Domani il girarrosto
Cigolerà per esse.

GIOVANNI VACCARI.

Novella.

(Continuaz. e fine, v. n. precedente).

Gian Paolo diede un'altra strappata alla chitarra, e seguitò:

— Io ero diventato sfacciato, per Rogantino e per me; pagavo la bontà della Filomena a suon di pizzicotti, e le ero sempre alle costole, tanto che un giorno, stanca di pestar la coda di Rogantino, e di respinger le mani, che allungavo sempre su lei, mi disse chiaro e tondo che i padroni l'avevan rimpolpettata più d'una volta, nel vedermi sempre lì.... e che lei m'aveva trovato un servizio. La casa era buona, e io dovevo pure guadagnarmi da vivere, se non volevo tornare al paese!... Io guardai Rogantino, il quale guardò me, come in quel giorno che s'era rimasti soli colla fame e col freddo: mi vergognai. Il giorno dopo m'ero già fissato al servizio, senza saper far nulla, e colla condizione che sarebbe entrato in casa anche Rogantino. E poi sfido!... Provarsi a mandarlo via!

Io e Rogantino si rimase in quella casa un anno e mezzo. Se ripenso ai malestri che si facevan fra tutti e due, mi par un miracolo che i padroni potessero resistere per tanto tempo al pizzicore di metterci fuor dell'uscio, senza distinzione di maniere tra l'uomo e la bestia. Intanto io non avevo perduto mai d'occhio la Filomena, e quella buona pasta di figliuola non s'era mai scordata di me; ma appena le andai a dire che eravamo a spasso, fu presa da una paura birbona d'averci daccapo sulle spalle. Però io la rassicurai; m'ero accomodato in un'altra casa. Benchè v'era un ostacolo; non volevan sapere di Rogantino, e io non volevo sapere di separarmi da lui. Dài, picchia e mena, mi riuscì capacitarli, ed eccoci di bel nuovo al coperto.

Mi sono scordato di dire qual era stato il motivo che m'aveva guadagnato lo sfratto dall'altra casa. Io, fin da piccino, avevo sempre avuta una gran bramosia di cantare. Anche quassù tra i poggi, o tornando di per opra, o la sera a veglia, pizzicavo di poesia, e ero sempre il capoccia delle serenate. Ora, nell'essere a servizio, avevo fatta amicizia con un côco, che suonava la chitarra, e da allora in poi eran più le sere che andavo con lui a zonzo, fuor delle porte, per cantare al lume di luna, che quelle che stavo in casa, come i padroni volevano. Rogantino m'era sempre dietro, ci pedinava, zoppo zoppo e zitto zitto, e solamente quando ci veniva

fatta qualche stecca, si metteva a guaire, proprio come se l'avessero ammazzato. Questo voleva dire, o che lui aveva un orecchio molto fine, o che noi si cantava molto male. Per conto mio non mi son mai ricreduto, e, anche dopo la lezione avuta, seguitai coi nuovi padroni la medesima vita, e Rogantino sempre dietro, che mi pareva d'esser diventato la caricatura di S. Antonio, con tutto il rispetto parlando. Ma era destino che quelle scappate mi dovessero costare un dolore. Una sera, che s'era preso l'aire col duetto della Lucia, perchè cantava anche il mio compagno, ci ferma di botto un urlo acuto di Rogantino. La povera bestia non era più lì, dietro a noi; alla distanza di cento braccia una massa scura si dibatteva in mezzo alla strada polverosa e rischiarata dalla luce. A un grugnito feroce rispose un lamento che mi ghiacciò il sangue. Fuori di me, strappai la chitarra di mano al cóco e mi precipitai verso quella massa. Un grosso mastino se la diede a gambe, un povero corpo senza vita rimase nella polvere: era Rogantino!...

Feci fare un volo alla chitarra nel mezzo ai campi, e senza badare al cóco, il quale sagrava come un turco nell'andare a ripigliarla, abbracciai il mio cane morto e tutto sangue, e mi misi a piangere e a pestare i piedi dalla disperazione... Quando mi fui un po' sfogato, lasciai andar giù il corpo di Rogantino, e rimasi lì un pezzo, colle braccia ciondoloni, col cuore strizzato, ma senza potere staccar gli occhi da quello spettacolo rischiarato dalla luna. Povero Rogantino!... Mi par sempre di vederlo, cogli orecchi tutti sangue, colle sue tre gambe rattrappite, con un morso profondo in una tempia, con un occhio aperto e vitreo, pareva che mi guardasse e mi rimproverasse di non essere stato lì a difenderlo. Il vento strisciava cupo sul suo cadavere, e moveva il suo pelo arruffato e fradicio dalla bava del mastino feroce. Io ero solo; tutte le mie disgrazie mi ritornarono a gola; vidi tutto nero, e invidiai i miei vecchi, che s'eran levati il gran pensiero di vivere. Ma in quanto a Rogantino era troppo barbina di vederlo finire a quel modo, benchè sapessi a menadito che in questo mondo i piccini son sempre mangiati dai più grossi. Per tutti gli altri Rogantino era un cane, che, storpiato com'era, valeva meno d'un altro; ma per me era un amico, e con lui accanto mi pareva sempre d'essere a casa mia, e ci ragionavo meglio che con un cristiano. Lei non ci crederà, ma era proprio così... Eppure, anche questo non lo crederà, una settimana dopo pensavo più rassegnato al povero Rogantino, e m'ero riattaccato, con più accanimento che mai, alla chitarra del cóco. Anzi raggruzzolai qualche soldo e me ne comprai una usata: è questa.

Gian Paolo alzò su la vecchia chitarra, e si compiacque di vederci battere in pieno, la luna; e, nel movimento che fece dal basso in alto e viceversa, il vento strisciò fra le corde e ne trasse un suono vago e lieve come un lamento... Gian Paolo si appoggiò sul manico, e compose la faccia sparuta ad una cert'aria sentimentale, dalla quale presentii che ci avvicinavamo al buono.

— S'era all'estate — egli proseguì — I padroni eran soliti d'andare a Venezia, per le bagnature. Portavan via tutto il baccellaio, e chiudevan casa. Quando mi domandaron se volevo andare o lasciarli, presi tempo fino al giorno dopo, e corsi dalla Filomena. La trovai che stirava della biancheria: era in sottana bianca; avea i capelli mezzi sciolti, le braccia nude fin sopra il gomito, e il viso rosso, a forza di star obbligata sulla vampa di calore, che mandavano i ferri: era sola. Non so quel che mi prese, ma quella volta là, invece di darle un pizzicotto, le schioccai un bacione che rimbombò per la cucina: e avanti che lei si riavesse dalla sorpresa

— Filomena, scappai a dire; mi volete per marito? Se dite sì, mando a Venezia i padroni e rimango con voi.

La ragazza lasciò il ferro sopra la gala che stirava, sgranò gli occhi, e mi rispose:

— Siete matto, o lo fate?

Ma, accorgendosi, dal puzzo, del rischio che la gala correva, ritirò il ferro e mi diede una gomitata.

— Via, là... non mi fate confondere!. Vedete? mi s'abbronza la roba?... O che estri vi piglia?..

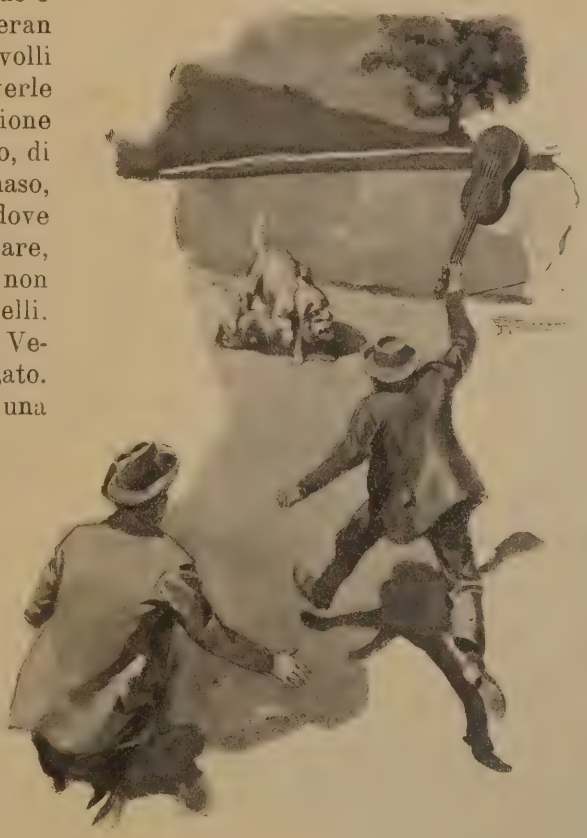
— To! — feci, e li m'impappinai, e mi cascò tutto lo spirito. Andai dietro cogli occhi a movimenti di quelle braccia polpute, finchè lei mi disse:

— Mettete un pò' di giudizio, via, Gian Paolo!.. O come volete che pigli sul serio quel che mi dite?... Che s'avrebb' a fare in due?

— Quel che fanno tutti... ribattei io. E mi sentii riaccendere il sangue.

— Patire... volete dir questo? — E mi guardò; ma questa volta il ferro lo posò sul treppiede — Sentite, veh! — seguitò — Andate a Venezia: se ne riparlerà quando ritornerete in giù.

Povera Filomena!.. Non l'avesse mai detto!.. Ma in quel momento io non seppi che ripetere, perchè lei mi guardava seriamente, da quella figliola savia e dabbene che era.



Però le braccia nude e quel visetto fresco eran lì a tentarmi: non volli andar via, senza averle schioccato un altro bacione in un gomito, un terzo, di friso, sulla punta del naso, e un quarto chi sa dove sarebbe andato a cascare, se il ferro rovente non m'avesse strinati i capelli.

— Andai dunque a Venezia, e rimasi incantato. Non ho mai più vista una città come quella; mi pareva di sognare, con tutte quelle gondole, que' canali, que' palazzi sull'acqua, que' costumi di terra e di mare, quelle notti serene, que' canti de' gondolieri, con certi effetti di luna, che quassù non se n'ha idea... Dio de' Dei! Mi pareva proprio che la mia chitarra fosse fatta apposta per Venezia, e che Venezia fosse fatta per la mi' chitarra.

— Quando i padroni parlaron di ritornar via, conoscevo la città come le mi' tasche. Que' du' mesi erano stati una cuccagna per me: il giorno facevo le viste d'aiutare il servitore della casa, dove s'era alloggiati: eran parenti del padrone: la sera e la notte girondolavo sempre colla chitarra, in compagnia di qualche amico, che m'ero fatto. Venezia m' avea tanto stregato, che mi seppe d'amaro il ritornar via, e pregai i padroni a lasciarmici. Non fecero neanche boccuccia e rimasi a Venezia, dopo aver annaspata alla meglio una lettera per la Filomena, e senza sapere a che santo votarmi. E lo sapevo tanto poco, che in pochi mesi avrò fatto dieci mestieri, senza imbroccarne uno. Prima entrai garzone da un farmacista, e andai a un pelo d'avvelenare due o tre persone; poi da un vinaio, e li facevo una discreta figura, ma il padrone non mi trovava mai quando n'avea più bisogno, e, benchè non avessi presa neanche una stoppa, che non è stato mai il mi' vizio, mi licenziò. Allora mi messi a fare il barcaiuolo, ma dopo un tuffo maladetto, non ne volli più. Intanto, quando cantavo la sera, mi facevo un circolo di gente, e rimediavo sempre una mezza cappellata di soldi. Una volta mi s'avvicinò un signore, e mi disse che avrei dovuto studiare, e che, se mi fossi deciso sul serio, m'avrebbe insegnato lui. Lo ringraziai, ma, testone come ero allora, non ci pensai più, e seguitai a cantare a modo mio.

— Una sera, era d'inverno, anzi era una delle prime sere di carnevale, giravo da me solo per una calle un po' fuor di mano, come la chiaman lassù. La luna era tanto chiara, che parea d'essere a mezzogiorno. Mi fermai a un certo punto e mi messi a accompagnarmi una canzone qualunque, che cominciava: « Vieni o bella al terrazzino, » e la ripetei, finchè m'accorsi che al terrazzo d'una bella casa, lì a poche braccia da me, era comparso qualcheduno davvero. Prima vidi una testa, poi due, poi tre, poi rimase una sola: era di donna, e io la vedevo coll'aiuto della luna, e guardando lei, col naso all'insù, non m'accorsi d'un'altra persona, che era uscita dalla casa, e mi s'era accostata. Nel sentirmi posar una mano sul braccio, mi scossi, e mi trovai davanti un vecchietto in livrea, il quale mi disse con mistero.

— La signora Contessa vi prega di salire: ha bisogno di voi.

Lo guardai un po', per veder se mi corbellava: ma siccome non era la prima volta, che qualche signore m' avea voluto sentir cantare, gli tenni dietro e entrai nel portone. Salii du' scaloni, bada davanti!; poi feci tutt'un andito, quant'era lungo, attraversai due o tre sale, sempre a' garetti del cameriere, come una volta faceva Rogantino con me, e colla mi' chitarra sotto il braccio; ma della contessa non ero bôno a veder neanche l'ombra. Finalmente entrai in una camera illuminata: guardai: mi balenò al pensiero che la Contessa fosse un' inferma. Ma il letto era vuoto; cioè, v'era sopra un intero abito nero da ômo. Mi fermai, e piantai gli occhi in faccia al cameriere, che piantò i suoi nella mia.

— La signora vi prega, prima che vi presentiate a lei, di vestirvi con quegli abiti lì.

E senza tanti complimenti, mi levò di sotto il braccio la chitarra, mi scaraventò il cappello in un cantuccio, come se me lo avesse fatto lui, m'aiutò a sfilarmi la giacchetta, chè io ero rimasto lì com'un salame, e, a farla corta, in dieci minuti, chè l'abito mi parea colato proprio addosso, ero agghindato in maniera, che se la Filomena fosse entrata lì, avrei avuto un bel dire: Son io!; e il mi' povero Rogantino m' avrebbe morso un polpa, come faceva, quando gli batteva il destro, alle persone vestite da signori.

— Il cameriere mi prese per un braccio, mi fece girar da tutte le parti, come una trottola, rise, allora credei per compiacenza, e poi mi disse: venite! collo stesso modo gentile, con che si direbbe a un cane: va' a cuccia! — A me m'incominciava a prudere il naso: ma, quando fu aperto l'uscio, il lacchè mutò registro.

— Vostra Eccellenza resti servito — badò a ripetere.

— Io gli andai dietro: quel titolo m' avea messo un ronzio nel capo, e un caldo alla faccia, che mi pareva di luglio. Ma quando il servitore si fermò, alzò, inchinandosi, la stoffa d'una portiera, e m'apparve una bella sala, piena di luce, mi fermai anch'io: e se non tornai addietro a ripigliar e' mi' cenci, la mi' chitarra, per po' fugarmi giù per le scale, fu perchè aveo gli occhi abbarbagliati, le gambe pese, e la certezza di non ritrovar la strada. E come se questo non bastasse:

— Entrate, Principe! mi sentii dire da una vocina, che esciva di fra tutti que' lumi... Feci un passo, mi fregai gli occhi. Dio de' Dei!... Una donna come quella non si descrive.

Gian Paolo piegò la testa sul manico della chitarra. Io mi credei perduto. Ma la civetta, ritornata sulla gronda del tetto, mandò uno strido più lungo, e il procaccino rialzò la testa, richiamato da quel grido. Io respirai.

— Non si descrive! — ripetè Gian Paolo — Mi prese la mano, mi fece sedere, mi disse che era altèra di potermi ospitare in casa sua, di farmi conoscere a' suoi amici; che fra poco avrebbero cominciato a arrivar gl'invitati; mi fece una litania di marchesi, di conti, di cavalieri; mi giurò che io cantavo come un angiolo, che lei idolatrava la musica: io rispondevo di si, di no, di si e di no insieme; avevo caldo, m'abbarbagliava più il viso di lei che i lumi.

— Tutt'a un tratto lei s'alzò, e s'andò a mettere al pianoforte. Io la seguitai cogli occhi abbacinati; colle gambe non mi ci provai neanche. Ma nel medesimo tempo mi avveddi che non s'era soli: in un salottino accanto, dietro una cortina rialzata da un lato, si sentiva il conversare confuso e come sommesso di molte persone. Io non ebbi tempo nè modo di fermarci l' attenzione, perchè la musica del pianoforte mi scosse fin nell'anima; la bella Dama sônava la serenata, che avevo cantata poco prima sotto il balcone. Mi corse un brivido per le vene, poi mi venne un caldo agli orecchi, che mi dovean esser doventati come du' ventole di lacca della China: a poco a poco mi rientrò la forza nelle gambe: mi parve d'esser tornato fôr di porta a san Gallo, col côco di Firenze; mi trovai ritto accanto al pianoforte, senza saper come, e mi messi a cantare: mi risentivo a casa mia.

— Andai in fondo, senza veder più nulla, altro che il bel viso della signora, e i suoi occhi grandi e lucenti come du' stelle. Quand'ebbi finito e mi voltai, diedi un passo addietro: la sala era gremita di persone in gran tôno: la testa mi rimbombò d'un battio di mani, che pareva il finimondo: io traballai, e mancò un'èlte che cascassi a sedere sulle ginocchia della Contessa. Per bôna sorte lei s'era già alzata, e presomi per la mano, cominciò a presentarmi come Prin-

cipe... il nome non l'ho tenuto a mente, perchè era bisbetico anzi che no. Allora veddi venir avanti, tra gli altri, un giovanotto alto, colla barba bruna, colla fisonomia risoluta. Mi guardò dall'alto al basso, poi s'avvicinò alla Contessa, e le disse qualche cosa sommesso e con impazienza. Ma la Dama non gli diede punto quella retta, che lui s'aspettava: lo piantò lì, e seguitò a far conoscer me al terzo e al quarto, battendo più forte che mai sul titolo di Principe. A me avean ricominciato a ballar i lumi davanti agli occhi: m'era ritornato il ronzio nella testa: mi lasciavo menare di qua e di là, ridevo e salutavo, e ogni po' mi trovavo con tutti e due i piedi sullo strascico della bella signora.

— Finalmente la Contessa si messe a sedere, mi volle accanto, e, senza badare a tutto il circolo, che s'era formato d'intorno alla sua poltrona, si messe a parlare calorosamente con me: e il più bello fu, che mi parlava della Germania, dell'Inghilterra, della Spagna, del... vattel' a pesca!, e di tanti e tanti paesi, come se io gli avessi avuti sulle punte delle dita; e mi domandava il parere su tante cose! È vero che si prendeva via via anche l'incomodo di rispondersi da sè, chè da me la risposta l'aspetterebbe ancora. Ma intanto, nelle giratine di collo, che facevo, per darmi la disinvoltura che deve avere un principe, incontrai du' occhi sgranati, lustri, come quelli d'un soriano, fissi ne' miei. Appartenevano a quel giovanotto, che prima s'era fatto largo, e che seguitava, senza costrutto, a ronzare d'intorno alla Contessa, e a farle de' segni, e a tossire. Lì per lì mi prese la paura che mi volesse saltare addosso, e sbranarmi: ma subito mi si cambiò in ripicco, e, Dio de' Dei!, giacchè dovevo esser Principe, e la Dama era un sole di bellezza, mi si sciolse lo scilinguagnolo, e cominciai a parlare e a gesticolare anch'io con lei, senza suggezione, proprio com'avrei fatto colla Filomena medesima. Però a un tratto, e sul più bello, che ci avevo preso gusto davvero, la Contessa s'alzò, andò difilata a dar un ordine al servitore, e in quel mentre mi sentii negli orecchi come una morsicatura, queste parole: Signore, ho bisogno di parlarvi, senza ritardo: non mi obbligate a minaccie: vi aspetterò di là nel salotto a destra! — Io mi voltai e non vidi nessuno, ma indovinai: eppure non mi mossi; non ebbi tempo; la Dama mi portava da sè la mi' chitarruccia, sulla quale abbassai il mio sguardo di Principe, e mi fu forza alzarmi e cantare una seconda volta... Gli applausi si raddoppiarono; e colla testa piena di quelli, si figuri Lei se quel giovanotto e la sua prepotenza mi ripassaron per la cassa del cervello!... Ma quando fu finita la veglia, nella mia testa seguitava più chiassosa che mai. Il servitore m'avea riaccompagnato nella camera magnifica, dove ero entrato da principio: e io allora, ubriacato com'ero, l'agguantai per un braccio.

— Mi fate un po' il garbato piacere di dirmi chi sono? — gli domandai. Me ne ricordo, come se fosse ora: mi guardò da capo a piedi, come in aria di minchionatura, stornò gli occhi su' mi' cenci buttati in un cantuccio; poi mi disse:

— Il Principe Comodini, Eccellenza!.. Il resto ve lo dirà questa lettera, supposto che la sappiate leggere!

— E mi messe effettivamente in mano una lettera, e mi lasciò lì, che la rigiravo

da tutte le parti, più sbalordito che mai. Sulla lettera non c'era il casato Comodini: quello l'avea aggiunto lui di suo; ma il contenuto era press'a poco questo:

« O voi lasciate questa casa stanotte stessa, o vi giuro che rivedrete per poco la luce del sole! ».

— Mi corse un brivido per la schiena: mi sentii come un colpo nel cervello; la lettera mi scivolò di mano, e rimasi lì, come un sasso. Ma a un tratto feci uno scossone, corsi a' mi' cenci, me li strinsi tutti fra le braccia, cercai inutilmente la chitarra per tutta la camera, feci tre o quattro giravolte: corsi anche alla finestra, ma dava sopra una calle stretta, buia e profonda: e allora mi appoggiai al letto, e mi prese una gran voglia di piangere e di ridere insieme; chiusi gli occhi chiamai, Rogantino, la Filomena, come se il primo fosse stato vivo, e lei fosse stata nella stanza accanto; maledissi tutti i principati, tutta Venezia e perfin la chitarra: ma la bella Dama dagli occhi celesti non ebbi còre di maledirla; ad onta che m' avesse messo in quelle peste, me ne mancò la forza: era troppo bella, e m'avea stregato!

— Io non so quanto rimasi a quel modo, impaurito, coll'orecchio attento a tutti i piccoli rumori; ma so che il giorno mi ci trovò. E allora feci un sospirone, che parve il soffio d'un mantice: cercai di rassicurarmi, e mi guardai alla spera dorata di sul cassettone: ma, tra la faccia pallida e l'abito nero, parevo proprio escito dalla sepoltura. Non c'era da metter tempo in mezzo: quella lettera m'era sempre sotto gli occhi: bisognava batter il tacco. Però, nel mentre che rimulinavo tra di me se mi doveo rivestir prima co' mi' panni, l'uscio s'aprì; io feci un salto addietro e mi messi il fagotto de' mi cenci davanti al petto: ma, sentendo una risata, riabbassai il riparo e veddi il cameriere.

— Facciamola finita — gli disse allora —. Rendetemi, la chitarra, che me ne voglio andare.

— Di certo — mi rispose. — Ve la renderà la signora Contessa da sè: venite, v'aspetta.

— Avea smesso di darmi del Principe, nè io mi curai d' avermene a male: mi sapea mill'anni d'esser fuori. Però l'idea di riveder la bella Dama mi rimesse l' uzzola addosso. Andai dietro al cameriere, entrai in un salotto, feci l'atto per sorridere, ma rimasi a mezzo: la persona, che mi veniva incontro colla mia chitarra in mano, non era la Dama: era un ômo: il giovanotto, chi mi voleva mangiare la sera avanti, e che probabilmente era lo scrittore della lettera. Ma in quel momento lì era tutto sorridente, e mi porse la chitarra, dicendomi, con una voce tutta melata:

— Ecco, caro Principe, il vostro è uno strumento da trovatori: ma appunto per questo è calamita di pericoli!... Occhio alla penna!... Poi, cambiando voce, e con piglio di protezione. — Addio, giovanotto: buon viaggio.

— E mi voltò tanto di spalle, e mi lasciò lì, come un palo. Ma io non vi rimasi un pezzo: vestito com'ero, ripresi la via, ritrovai alla meglio la scala, e giù. Quando fui nella strada mi riebbi; e allora mi venne una gran voglia di lasciar Venezia... Due settimane dopo ero a Firenze, e ricevevo una notizia, che mi fece pianger di molto: la povera Filomena era morta di mal di petto allo spedale!... Morta senza rivedermi!.. e senza che io le avessi potuto ripetere che le volevo sempre bene, e che ero sempre dello stesso pensiero di sposarla.

— Rimasi a Firenze un anno, cercando un po' di guadagno ora qua, ora là: ma poi, che fare in un paese, dove non avevo più nessuno? Almeno quassù tra mi' poggi, tanti ricordi m'avrebbero un po' consolato: c'ero venuto al mondo, ci avevo l'ossa de' miei vecchiucci. Montai sul barroccio del procaccino d'allora, e venni via: e quando mi riapparì il paese, mi sentii intenerito, e quel che m'era accaduto mi parve quasi un sogno

Gian Paolo tacque, tutto pensoso, ed io mi alzai, coll'intima convinzione ch'egli avesse sognato veramente.

— Ma non fu un sogno — egli riprese. — Venga a vedere.

E s'alzò esso pure; mi condusse dentro la casupola, accese un lucignolo unto di morchia, aprì una cassaccia tutta intarlata, e mi mostrò, ripiegato con religiosa cura, il completo abito nero da principe.

Un momento dopo io riscendevo giù per la viottola ciottolosa, su cui le ombre dei quercioli e delle scope fiorite declinavano bizzarramente, mosse dal vento.

La chitarra di Gian Paolo taceva; egli era rimasto assorto ne' suoi ricordi. La civetta sola strideva, padrona del campo, in mezzo al silenzio alto della notte.

. . . . . .

Quando ritornai al paese, dopo due anni di assenza, Gian Paolo era morto.

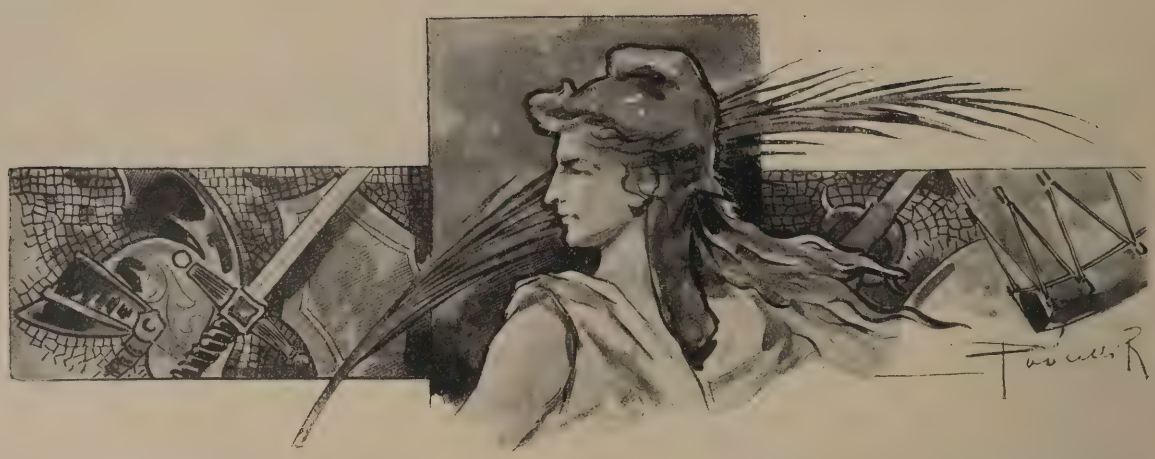
Una mattina nevosa lo avevan trovato lungo, stecchito accanto alla sua chitarra. La casupola era vuota, l'orticello tutto sterpi ed ortiche. Gli avevan trovati nella vecchia cassa

i famosi abiti da principe, e glie l'avevan messi, per sotterarlo a quel modo. Per iniziativa di qualche anima buona avevan fatta una colletta e gli avevan fatto dire una messa. Se per i poveri l'epitaffio non fosse un lusso impossibile, qualcheduno, che avesse saputo vita e miracoli di Gian Paolo, ne avrebbe forse segnalate le ossa con un epigramma; e un capo veramente ameno, nei tempi che corrono, avrebbe anche spinta la celia fino a proporgli un monumento!!.. Quanto a me, mi sentii preso da tristezza davanti a quella misera croce di legno: ed oggi, che rompo il patto, e rendo palese la confessione del procaccino, temo che l'ombra provocatane debba turbare i miei sonni,

ORAZIO GRANDI.

Chi viene lontano, lontano,
nel piano,
fra i tremuli campi di grano?
Lontano che cosa scintilla
con rapido guizzo fugace
nell'aria tranquilla,
ove squilla
la grave campana e si tace?
S'effonde d'intorno la pace.
Vien lungo il sottile
fiorile
sentiero, nel piano,
fra il biondo ondeggiare del grano,
un Vecchio. La lunga
figura s'incurva,
brandisce una falce ricurva,
E l'ombra del Vecchio s'allunga
con quella sinistra del ferro tagliente;
s'allunga, pervade
paesi, contrade.
Quell'ombra si sente
sicura.
Già il Vecchio dilegua,
ma l'Ombra più scura
rimane, s'addensa.
La falce che s'agita immensa
nel buio recide.
La morte, sovrana, conquide.

GUIDO MENASCI.



FRANCESCO CRISPI E ROSOLINO PILO

Francesco Crispi è morto rimpianto dagli amici e dagli avversarii di buona fede. Gli stessi nemici non possono disconoscere i servigi che egli rese alla patria nel glorioso periodo del risorgimento nazionale, non ostante gli errori che potè aver commessi.

Se il Crispi ha scritto le sue memorie documentate, si farà molta luce nei retroscena della politica italiana ed estera. Se non le ha scritte, volendo vederci chiaro, bisognerà raccomandarsi agli epistolarii, all'archivio domestico e agli archivii secreti dello Stato.

Intanto, come un semplice e modesto contributo storico, io posso metter fuori alcune pagine, scritte dal Crispi di proprio pugno, intorno a Rosolino Pilo. Ebbi il prezioso autografo per mezzo del comune amico Primo Levi, noto critico d'arte. Eccone il contenuto:

« Rosolino Pilo nacque il 12 luglio 1820 a Palermo.

« Prese parte alla insurrezione del 1848. Nelle 24 giornate si distinse in varii combattimenti.

« Fu tra i più ardenti, e con l'opera sua e con le sue amicizie esercitò una grande influenza nel movimento nazionale.

« Le cose della guerra essendo andate male, nel finire di aprile 1849 esulò. Fu a Marsiglia e poscia a Genova, dove fissò la sua residenza.

« Al 1856 fu nel complotto per la spedizione di Sapri. Allora visitò la Sicilia con finto nome per promuovere il movimento insurrezionale.

« Riconosciuto e perseguitato dal Governo Sardo, ricoverò in Londra, donde partì nel 1859, quando gli esuli ch'erano in quella città, ritornarono in Italia a promuoverne l'insurrezione. Tutti sanno che, dopo la pace di Villafranca, i nostri lavorarono per aiutare le provincie insorte ad annettersi al Piemonte.

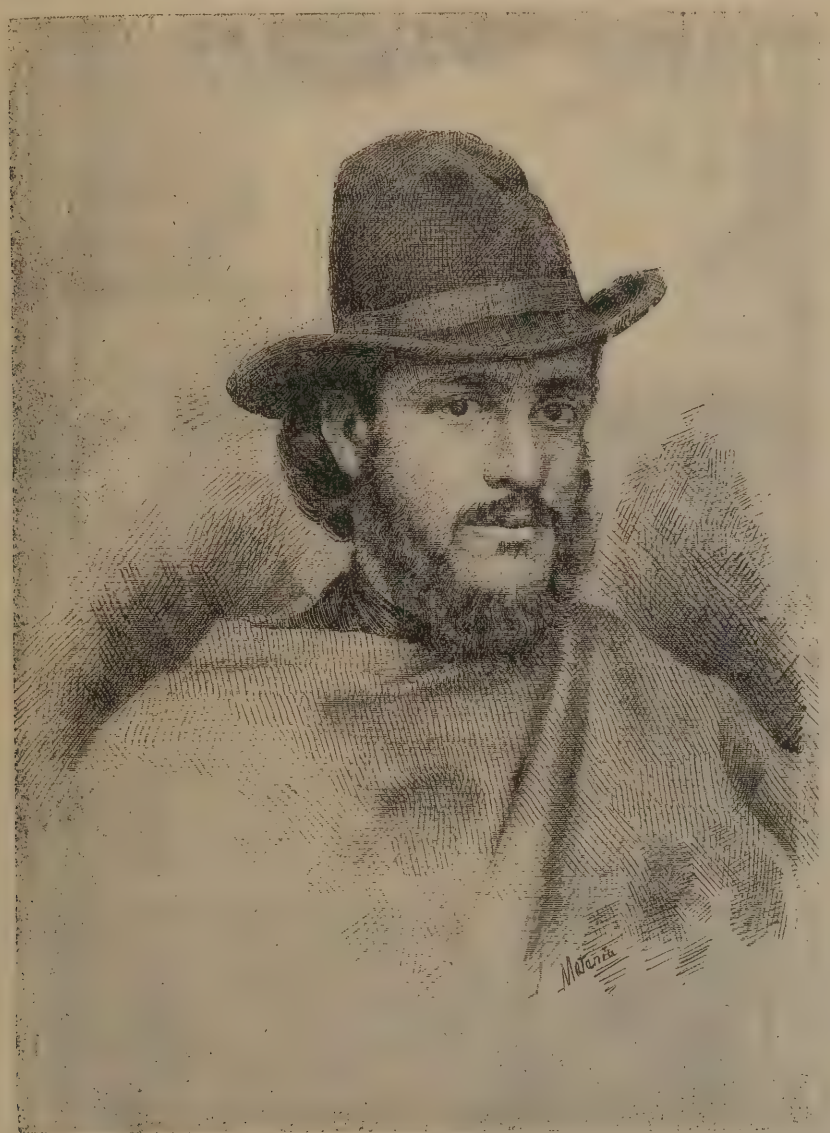
« Rosolino fu arrestato da Ricasoli ed espulso. Il nostro amico si ritirò a Genova, dove stette nascosto a casa amica.

« Il 24 marzo 1860, Rosolino Pilo e Corrao partirono per la Sicilia. La traversata fu lunga e difficile, essendosi imbarcati sopra una nave a vela. I due profughi, gettati sulla spiaggia vicino al Faro di Messina, continuarono per Palermo, nelle cui campagne giunsero verso l'11 o il 12 aprile.

« Palermo insorse il 4 aprile. Il movimento non vi si potè mantenere. I patrioti si gettarono nelle campagne, e Rosolino seppe mantenere nei comuni vicini il fuoco della rivoluzione fino all'arrivo di Garibaldi ».

E qui interrompo la narrazione del Crispi per ricordare alcuni altri fatti che vi si connettono e che fanno meglio comprendere ciò che egli scrive in séguito. Garibaldi, dunque, agli 11 di maggio dello stesso anno, giunto presso Favignana, seppe che a Marsala non v'erano bastimenti da guerra. Si diresse pertanto verso quel porto, ed eseguì lo sbarco dei Mille. La Sicilia aveva un presidio di ventimila soldati borbonici! Ai 12 di maggio, Garibaldi s'internò nell'isola. Il giorno 15, a Calatafimi, assalì il generale Landi che comandava 3500 uomini, e lo tenne a dovere, mentre il Landi stesso si lusingava di essere

vincitore. Ma, la notte, il Landi, avendo visto molti fuochi nei dintorni, credè che fosse circuito dai rivoluzionarii, e battè ritirata: solo il giorno 18 potè rientrare in Palermo. — Dopo la vittoria di Calatafimi, Garibaldi si mosse verso Palermo; e, ai 19 di maggio, giunse poco distante da Monreale. Intorno a lui si aggrupparono molte bande di sollevati, fra cui la banda condotta da Rosolino Pilo, che s'era già segnalata nelle vicinanze



Rosolino Pilo.

di Carini. — Ed ora ripiglio gli appunti del patriotta illustre:

« Il 21 maggio, nell'assalto contro Monreale, Rosolino comandava i volontarii nella parte inferiore della montagna presso il Castellaccio. La giornata fu poco fortunata. I borbonici non poterono essere sloggiati dalle loro posizioni. Rosolino Pilo fu colpito, mentre comandava, con una palla nemica, alla fronte, e ne morì.

« Fu subito trasportato nel vicino monastero, donde nel finir di luglio fu trasportato in Palermo e fu seppellito a San Domenico, il Pantheon siciliano ».

Di Rosolino Pilo dovrà tener conto chi continuerà l'opera di Atto Vannucci sui *Martiri della libertà italiana*. Intanto io credo di aggiungere importanza alla breve relazione del Crispi, facendo noto il proclama che Rosolino Pilo lesse poco prima del combatti-

mento a Carini. Il manoscritto fu conservato dal fratello di Rosolino fino al 1875, quando, per dono gentile, passò nelle mani dell'egregio prof. Francesco Carutti che concesse a me, poi, di trarne copia per la stampa. Nel pregevole documento si rileva anche il grado d'istruzione dell'eroe. Il proclama è questo:

« *Fratelli Siciliani*,

L'ora è sonata del nostro riscatto. Era ormai tempo che ci fossimo ra... (*dunati*) in piazza per abbattere l'infame, mostruoso, satanico governo borbonico. *I nostri* fratelli di fede e di suolo sono i sostenitori di questa gloriosa insurrezione da voi con tanto coraggio iniziata: eglino s'augurano di vedersi seguiti ed onorati di vostra fiducia. Son con voi oggi uomini a voi non ignoti per essersi trovati nella gloriosa insurrezione del 12 gennaio 1848 e nella difesa eroica della città di Messina del detto anno, per la qual cosa dodici anni di esilio hanno dovuto e saputo onoratamente soffrire. Eglino sono corsi e sbarcati clandestinamente al primo vostro agitarvi e, non senza forti pericoli, sonosi frammischiati fra noi per sostenere la insurrezione già incominciata che deve distruggere gli sgherri del Borbone ed ottenere al popolo la vera libertà.

« Siciliani fratelli, corriamo tutti ad imbrandire l'armi e procuriamo a tutta forza di procurarci l'armi e munizioni state preparate dai sommi italiani, generale Garibaldi e Giuseppe Mazzini. Eglino già ce le hanno preparate, onde, senz'aiuto straniero, potessimo liberarci dall' infame governo borbonico e dagli stranieri oppressori della nostra grande patria, l'Italia.

« Siciliani fratelli, inalziamo in tutti li paesi, in tutte le città della bella e sventurata isola nostra la bandiera nazionale dei **puri** tre colori italiani, e mostriamo all'Europa tutta che non siamo figli degeneri della grande Italia nostra; mostriamo che il nostro programma di rivoluzione si è *l' Unità e Libertà d'Italia e la sovranità del popolo.*

« Siciliani, in questo momento non discussioni inopportune, nè discordie fraterne ci tengano divisi; non imbarazziamoci per ora della nuova forma di governo d'adottarsi; lasciamo alla nazione libera la scelta della forma, tostochè potranno in Roma, al Campidoglio, sedere i rappresentanti del popolo. Per ora, tutti *al grido dell' Unità e Libertà* combattiamo per distruggere il governo del despota che ci ha oppresso ed opprime; vendichiamo il sangue dei nostri martiri dal 1846 al 60.

« Chiunque cercherà di mettere (*innanzi?*) altra bandiera retrograda o antinazionale sia te(*nuto*) come nemico d'Italia; chiunque in questi supremi momenti spargerà parole di tradimento e d'allarmi falsi sia tenuto e punito come traditore della patria nostra; e sia tosto consegnato al Comitato di sicurezza pubblica costituitosi per la nostra difesa e conquista di libertà.

« Siciliani, bando ai rancori privati, rispetto soprattutto alla proprietà e subordinazione ai nostri capi e alla legge.

« Siciliani, corriamo in massa coll'armi: siano nostre armi li fucili, le ronche, l' accette e tutto quanto può offendere al nemico; valiamoci dell'arme popolare la granata o bomba all'Orsini per sterminare li nostri nemici; non date quartiere ai birri, soldati e capitani d'armi che marciano alla testa della truppa napolitana, che, sendo italiana fino ad oggi, non ha inteso il suo dovere d'essere truppa italiana, e non ha voluto imitare il bell' esempio che la truppa toscana gli diede. Li ricchi nostri concittadini si apprestino ad aiutare con generose eforti offerte in questi supremi momenti con l'oro il Paese, e non vi sia cittadino, anche poco agiato, che non porti il suo obolo al Comitato insurrezionale, onde ai nostri fratelli che combattono non manchi il necessario vitto, munizioni ed armi.

« Tutte le Congregazioni religiose soddisfino da parte loro al presente appello; non si metta il Comitato di sicurezza e difesa pubblica nella dura circostanza di prendere misure efficaci per ottenere quello che di dovere ogni buon patriota nostro concittadino e Corporazioni religiose in simili frangenti devono spontaneamente compiere verso la patria comune.

« Siciliani, concordi ed uniti combattiamo il Borbone e suoi infami satelliti, ormai nemici spietati d'Italia.

« Siciliani, con la concordia il sacrificio, l'audacia e la fermezza di proposito, vinceremo: abbiate certa coscienza di ciò. Animo dunque, corriamo tutti all'armi, perchè la causa nostra è santa, per essere la causa del popolo e del trionfo della nazionalità.

« Viva l'Italia una e libera — Viva la sovranità del Popolo — Viva la Sicilia — Viva Roma — Viva il Popolo Italiano.

Anno 1860, 25 aprile ».

Dove sono iti quei generosi entusiasmi che fluivano dal sacrario del cuore? — Diciamo pure, oggi, con l'Alighieri: *Incipit vita nova.* Ma sia vita italiana: vita che concilii la povertà con l'agiatezza, facendo sentire a tutti la dignità e la santità del lavoro; vita di unità negl'interessi supremi della Patria.

Antonio De Nino.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Ospiti, — quadro di Imre Gergely.

(Esposizione di Budapest).

Strada della Cornice da Nizza a Monaco

IN MONTAGNA

La nuova generazione ha fretta, fretta di studiare, di viaggiare, di arricchire, di vivere: la vista si porta al piano dove le vie sono più facili, le comunicazioni più rapide, dove il frastuono è assordante e la società numerosa.

V'ha moralmente e materialmente una tendenza ad espandersi anzichè a salire, e le silenziose vette delle montagne restano abbandonate: si vanno diradando le file di quell'eletta schiera di amanti della montagna, che sorse con i nuovi ideali della patria risorta, che ebbe apostoli e seguaci in geniali anime di pensatori e di artisti.

Per amare la montagna, l'alta montagna, bisogna comprenderne l'anima: perchè infatti si va incontro a mille pericoli, perchè si sopportano fatiche e disagi? V'ha chi dirà per vanagloria! Oh se questa è gloria vana, vale dunque la pena che elette anime la ricerchino, la desiderino? — Sarà, non nego, un legittimo senso d'orgoglio nell'animo di chi battè felice il piede « sul vergin picco che si slancia ai cieli »; sarà un senso d'orgoglio nel dire: « ho raggiunto anch'io la cima » dal momento che ne abbiamo fatta una metafora per tutti i nostri sogni; ma ciò che attira gli innamorati della montagna è qualche cosa di ben diverso da un senso di gloria vana o d'audacia vittoriosa. Ma come definirlo? Lo stesso che lo prova non lo sa e non lo può. Per questo, sovente, poichè il sentimento intimo o è compreso naturalmente o non si divide, chi parla di escursioni ardite e magnifiche, chi descrive con uno strano piacere l'orrido dei precipizii e le lunghe ore passate sulla neve, si sente ridere in viso un: « siete matti! » cui non sa cosa rispondere. Bisogna provare e comprendere, comprendere anzi tutto. — V'ha infatti chi, superata una volta una cima con qualche pericolo, o trovatosi avvolto nella nebbia arrivato lassù, giura: « non tornerò più » e non ritorna. Ma v'ha chi torna, ad onta dei pericoli, della nebbia dispettosa, delle critiche di tutti, e torna, poichè l'alitante anima della montagna lo invade, lo trasporta, e lo chiama: lo chiama, ammaliatrice o con i silenzi meravigliosi delle sue vette, e con le mille armo-

nie dei suoi boscosi pendii o con le voci delle sue acque purissime. — Ed allora si ritorna.

Si parte, mentre ancora è alta la notte. Ci si ferma sulla porta di qualche povero albergo montano ad interrogare il cielo, e ci si avvia poi nel silenzio che è nelle viuzze oscure, parlando a bassa voce per tema di svegliare le casette addormentate, cercando di non battere troppo forte il tallone ferrato, di sollevare i piedi perchè i chiodi delle scarpe non sveglino troppi echi; e si va avanti sotto il cielo cupo e stellato, per sentieri sassosi, mentre il lanternino delle guide getta sprazzi di luce avanti per la via. Tutti camminano alacri: un po' per il desiderio d'andare avanti in fretta, un po' per scuotere di dosso un certo freddolino, che fa rabbrividire, mentre fa presentire il giorno vicino. Ed il giorno si annuncia: l'azzurro del cielo si fa meno intenso, cominciano a scomparire le stelle una per una: ogni volta che si alza il capo se ne vedono in minor numero, e tremolano, impallidiscono, sembrano fondersi con il fondo che si rischiara. Intanto il viottolo, passando per prati, per pendii rocciosi, è scomparso: si cammina ora in un letto di torrente asciutto,

Cortina d'Ampezzo.

con batter ritmico di passi e di bastoni. Siamo vicini al ghiacciaio. L'aria si fa più fresca, i pochi fili d'erba lunghi e sottili — l'ultima nota verde della montagna — tremano, si curvano: anche la luce del lanternino si fa meno intensa per il chiarore che si diffonde dall'alto. Allora si sosta un momento per dare la benvenuta alla nuova luce, e, guardando attorno, ci si rivela un paesaggio nuovo: la notte aveva tutto nascosto nelle sue ombre. Par di trovarsi in un altro mondo, un mondo di pace e di silenzio infinito. Si guarda su: grigie roccie incombenti ma chiare, come deste appena e meravigliate. Si va avanti: il giorno è spuntato: tra poco sorgerà il sole.

Eccolo il sole! Un improvviso bagliore in alto, sulla vetta nevosa fulgida, apparsa come rivelata. Poi, via, via, salendo noi, scendendo la vivida luce giù per i fianchi di neve, rapidamente invade il cielo e la terra. Siamo ancora nell'ombra, ma ecco, varchiamo l'ultima soglia, mettiamo il piede sul terreno illuminato dal sole, e ci volgiamo subito all'Oriente. Un gran mare di luce: il sole esce, disco luminosissimo, da un pulviscolo d'oro: veli fulgidi si svolgono e dileguano attorno a mille cime, rocciose, acute, rosse, grigiastre, rosee o candide, creste nevose che si stendono come gioghi, e su dalle profonde valli nell'ombra nubi bianche salgono, si diffondono, dileguano nell'azzurro. Una grande scena che dà lo stupore di qualche prodigio incomprensibile.

Nessuno parla della comitiva. Anche le brune facce dei montanari, che hanno assistito mille volte alla scena, guardano sorridendo il sole e i signori cui sono scorta, quasi con un intimo senso di compiacenza. Poichè anche queste nostre guide alpine, la comprendono, la sanno l'anima della montagna. Cominciano giovanette, e seguitano tutta la loro vita: cento, duecento volte e più salgono, scendono la stessa cima: vi adducono gli entusiasti delle bellezze di cui esse sembrano sole conoscere il segreto. Ogni volta tornano a commuoversi a godere nella commozione e nella gioia di coloro che accompagnano. Siamo giunti al ghiacciaio: poche chiazze di neve da prima, alle quali si corre tutti per vederla, per toccarla la bella neve immacolata, per mangiarla anche, poichè pare così bello e strano di poter mangiare neve a mezzo l'agosto, la neve che da mesi, che da anni forse non si è più veduta. Poi tutta la terra attorno si copre di un candore uniforme dal quale il nuovo sole strappa mille bagliori.

Comincia la salita sul ghiaccio: bisogna legarsi. Le guide svolgono i fasci di corda

Le tre punte del Monte Piano.

che portavano a tracolla, cingon le vite di tutti, l'un dopo l'altro, in fila, lasciando degli intervalli: provano a sollevare di peso. Non cedono i misteriosi nodi. Poi si procede legati con qualche brusco strappo fino a che coloro che precedono, o che seguono, non abbiano preso bene le distanze e, su, tutti uniti, a fatica per i primi gradini che le guide hanno scavato sul pendio ripidissimo, fino ad arrivare dove la neve si stende. Non più rumore di passi o di bastoni; il respiro un po' affannoso di chi sale in fila. Poi silenzio: un silenzio così profondo che dà un senso di stupore, tale che vien fatto di parlare per sentire se la voce può essere ancora un suono. È suono; echeggia come mutata per noi, come nuova per l'aria cheta. Talvolta una parola più forte sveglia mille echi, o l'aria mossa fa rotolare da una vicina parete rocciosa una pietruzza. La pietruzza precipita battendo sempre più forte; ne trascina altre più grandi; strepitano, picchiano con forza sempre più in fretta, grandinano, balzano; ne risulta un rumore sordo confuso, cupo giù nel burrone chissà quanto distante, chissà quanto profondo: poi due tre rombi prolungati che sembrano scuotere i colossi montani. Torna il silenzio: le cime splendono e invitano.

Intanto l'occhio, che va abituandosi al candore, scopre i primi crepacci. Striscie oscure come di nevi trasparenti sulla terra, serpeg-

Le rocce nude del Monte Cristallo.

gianti, appena visibili, come rughe o screpolature del ghiaccio. Poi le fessure si allargano, i contorni si disegnano di qua di là come pareti lucenti, che hanno colori splendidi di acque di mare gelate, grigi, azzurri, verdastri, come begli occhi di bimbi e di donne.

Si allargano i precipizii verdi: talvolta si sale su su per la neve: si scenderà dal versante opposto: non si scende: la via è sbagliata: ci si affaccia con cautela poichè si sente la neve molle. È la bocca di un crepaccio, grande, lucente sull'orlo, tenebrosa giù nel fondo dove talvolta il sole battendo sveglia qualche scintillio a delle acque ignote, immobili. Indietro, indietro; si fugge la bocca fredda, si scende il pendio, si gira il crepaccio per quanto è lungo, o si cerca di raggiungere il punto nel quale esso si restringe. Allora la guida salta: eccola sull'altra sponda, si punta forte sulla neve, regge la fune che tutti conduce uniti alla stessa meta. Il secondo della fila salta, poi il terzo e tutti così, via, fino a che si è al di qua dell'abisso, e ci si volta a guardarlo, mentre appare serpeggiante, oscuro il viottolo che i passi hanno scavato nella neve. Più su il lenzuolo è ancora intatto, immacolato.

Ma si devia dal ghiacciaio che si restringe incanalandosi; per raggiungere la vetta bisogna scalare una ripida parete rocciosa che strapiomba sull'abisso. E quando si è su, arrampicati con le mani e con i piedi alla roccia gelata o friabile, volgendo le spalle al precipizio, si ha fretta di salire per superare il passo difficile, e pure si procede con cautela, sentendo, senza vederlo, il vuoto che si profonda al di sotto. Nell'intacco dove il primo ha posto il piede salgono poi tutti in fila, legati: un passo falso, una scivolata, un movimento brusco, un grido, può, trascinar giù tutti nella rovina.

Matti, non è vero? matti da esporsi alla morte così, senza uno scopo. Eppure chi pensa al pericolo? Quasi se ne perde la percezione nell'ardore di raggiungere la vetta, nel piacere di sentirsi così in alto come per una coscienza di forza, di superiorità, che esaltano.

Pochi passi ancora, i più difficili: tutto intorno l'abisso, e sopra, la roccia nuda, erta scintillante che s'alza nel cielo, che ha preso per il riverbero delle nevi o per la rifrazione della luce un colore di cobalto oscuro, come una minaccia di temporale. Un'illusione ottica senza dubbio, poichè quando battiamo il piede sull'altissima vetta, il cielo è tutto uno splendore, vicino, lontano. Ed una calma immensa è dapertutto: catene di

monti dovunque, scintillanti e candide, irte di punte rocciose, un mare sconvolto di pietra e di ghiacci. Poi, volto appena il passo sul breve terreno piano, ove la vetta è segnata da alcuni sassi ammonticchiati, il precipizio profondo, minaccioso, terribile. E si vuol guardare giù, sporgendosi cauti, poichè l'abisso attrae, mentre si prova una strana gioia terribile di guardare giù, di dominare dall'alto quel baratro immenso. Poi al di là del precipizio, al di là delle pareti strapiombanti, in basso, distese di neve, ancora qualche picco insuperato ed insuperabile, confitto nella neve, come un dito gigantesco che s'alzi a minacciare. E lontane le profonde valli, dove ferve la vita, solcate dalle striscie argentee dei fiumi, perdute in quel mare di luce. Si è felici d'essere lassù, par di essere più grandi, più puri; il mondo è così lontano! così lontane le sue accanite lotte, le sue meschine invidie! Non ci si stanca mai di guardare intensamente, di ascoltare in silenzio, poichè l'anima della montagna parla di cose magnifiche, quasi nella grande luce, nella calma la Fede ravvivata sentisse la presenza dello Spirito Creatore.

Ma bisogna scendere, dare un addio alla vetta superata; un ultimo sguardo che vuole abbracciare tutto, le cose vicine e le lontane, che le vuol fissare per sempre... Si chiudono gli occhi per fermare l'imagine... Scendiamo. Ecco di nuovo la parete di roccia, più difficile a percorrere nella scesa, ma che è nota e par breve; ecco di nuovo il ghiacciaio tutto pieno di fulgore sotto il sole ormai già alto nel cielo. Il viottolo che i passi avevano segnato nella salita è scomparso poichè il calore fa sciogliere gli strati di neve sul ghiaccio. Si prosegue in fretta, la neve diventa molle, le bocche dei crepacci si aprono più grandi; anche le piccole fenditure sono ormai veri fossati e dagli orli stillano nei fondi sconosciuti lucenti goccie d'acqua. Le nevi si liquefanno, e per tutta la distesa intorno sul limitare del ghiacciaio, presso le rocce, le acque sotto il ghiaccio incominciano la loro garrula canzone. Cantano, scendendo tra le ghiaie coperte da strati di neve, timide, piane con qualche nota più garrula e rapida, nascoste così che vien fatto di domandare cos'è, dov'è quest'acqua chiacchierina. La canzone si fa più forte a mano a mano che lo strato di neve si assottiglia, cominciano a brillare le acque rivelate, escono a rigagnoletti, corrono, corrono tutti brillanti giù pel pendìo, per raccogliersi in una conca, per cascare poi con strepito più forte, nel sottostante letto, dove incominciano la corsa che le conduce giù a valle, ruscelli, torrenti, fiumi, dove perderanno ogni traccia di questa purezza, ove tacerà la piccola voce. Ne seguiamo il corso diretti anche noi al piano. Il ruscello si allarga, corre tra i sassi, s'incanala tra due rive erbose: cominciano i prati morbidi, pieni

Monte Cristallo, dalla Val Fonda.

di profumo. Ogni passo sveglia un soave odore di mente e di erbe aromatiche. Come è dolce camminare lì sul terreno, dopo avere per tante ore affondati i piedi nella neve! Si sosta al rifugio apparso sulla prima spianata erbosa. Come entrando nella bella casetta per così lungo tempo deserta si sente che essa non conosce la vita! Eppure nel silenzio sembrano parlare i nomi, le iscrizioni che si tracciarono negli anni, sui muri, sulle travi, sulle invetriate. Si corrono a leggere ad alta voce, sorridendo di qualche bello spirito che vi ha lasciato la nota gaia in una filza di buffonate, facendo un appello di gente sconosciuta, viva? morta? Chissà quanto mutata dal giorno in cui scrisse lì sulle rozze tavole, chissà quanto lontana! Scriviamo anche noi il piccolo resoconto. « Giunti felicemente dopo aver compiuto l'ascensione della vetta tale, tempo splendido, veduta meravigliosa... Excelsior! » Altri hanno confessato di non aver raggiunta la vetta, altri aggiunse « nebbia fitta, salita difficile...» Si scrivono i nomi. Chi è stato al rifugio altre volte va rintracciando il suo, lo cerca, ci deve essere... Eccoli, nome e data; li legge ad alta voce, con una esclamazione triste per gli anni passati; tenta di trovare un posticino libero lì sotto, per scrivere la data nuova. Vorrebbe aggiungere un punto di interrogazione: tornerà ancora? Poichè anche questo è un sentimento di chi ama la montagna. Si interrogano le istoriate mura di legno, le vette circostanti, guardando fuori dalla breve finestra... Ritorneremo? Poi, dopo aver mangiato, d'esserci riposati, via di nuovo. Si saluta il rifugio che torna ad addormentarsi nel silenzio, pronto ad aprire la sua porta a chi verrà dopo di noi, solitario intanto nella pace dei monti, tenendo chiuso il suo tesoro di ricordi, che sarà sepolto nella neve, poi per tanti mesi nell'inverno. Si scende per gli alti prati, lungo il torrente chiassoso. Si trovano i primi boschi che si vedono coprire giù nelle valli uniformi, intatti tutti i fianchi serpeggianti dei monti. Si entra in essi, dove l'ombra è così dolce; si sosta ad ascoltare le mille storie strane che racconta il vento fra i rami, qualche lieve canto d'uccello, qualche trepido richiamo. Il bosco vivo continua folto, oscuro: il sentiero vi corre tra i muschi, ma tutto intorno il silenzio non è più quello grande dell'Alpe; non lo troveremo più. Si attraversano i boschi, si giunge su qualche ampia radura, e di lì si guarda giù nella valle, si scorgono i primi gruppi di casolari cui bisogna giungere. Si rientra nel bosco, si scende con gran strepito di scarpe ferrate giù per i sassi. Ecco i prati, gli alti pascoli, dove le belle mucche mangiano le erbe profumate, a passo grave, mentre il suono dei campanacci echeggia di valle in valle, grave o stridulo, ritmico o scosso in fretta. I casolari sono povere abitazioni fatte con assi inchiodate, tutte fessure, oscuri affumicati, dove vivono per pochi mesi dell'anno i montanari, che attendono a fare il burro, i formaggi. Si domanda del latte, e ne portano ampie coppe spumanti, del buon latte appena munto, che ha un sapore speciale, che si cerca invano nel latte di pianura o di città.

Poi si lascia la *malga*, e si prosegue nella lenta dolcezza dell'ora poichè cade la sera. E se la via conduce a qualcuno di quegli splendidi laghi alpini, piccole conche di smeraldo, dove si specchiano i profili dei monti intorno, dove gli abeti delle sponde sembrano capovolti tanto si riflettono nitidissimi: allora si sosta lì, a guardare la distesa lucente sotto il sole al tramonto.

L'acqua non ha susurri, non ha brividi, è per tutto intorno una serena calma. Si fantastica come hanno fantasticato le menti dei montanari, si vedono sorgere le fate buone del lago, si pensa ai tesori che, secondo le leggende giacciono nei fondi tranquilli, alle lagrime di qualche infelice principessa pietrificata in riva alle verdi acque. Come è dolce fantasticare così, sognare la piccola conca piena di luce lunare, sognare danze di naiadi bionde e di brune driadi, così solenni per i silenzi!

Ma per fantasticare così bisogna fermarsi, non avere fretta; far entrare nell'anima quel senso di pace, desiderarlo se lontani, aspirare alle levate mattutine, alle ardite ascensioni, allo splendore delle vette, ai boschi pieni di armonie. E lasciare le cure della vita, le chiacchiere inutili, isolarsi per avere poi nella vita inquieta momenti di pace nei quali rivivere quelli goduti tra i monti, salire, salire per sentirsi più buoni, più forti, più generosi!

Attilio Bunialti.

(fot. Brogi, Firenze)

FRANCESCO CRISPI

Egli era di Ribera, in Sicilia. Vi nasceva il 4 Ottobre 1819. Dalle arterie de' suoi maggiori ebbe trasfusa qualche goccia di sangue albanese — ma il suo fondo di carattere supremamente italico, ne fece un grandissimo patriota, un precursore del movimento nazionale, un implacabile nemico della lunga tirannia borbonica, un campione dell' indipendenza dell' isola sua dal giogo di Ferdinando II; un giovane combattente, nella rivoluzione siciliana del 1848, contro i soldati di « re Bomba »; un emigrato ed un cospiratore irriducibile, durante il decennio della reazione — dal 1849 al 1859. Esule per lunghi anni in Torino, visse alle prese colle più acri ed urgenti necessità della vita, guadagnandosi penosamente il pane in una povera cameretta del viale delle Vedove, col lavoro mal compensato della stampa democratica, mentre avviavasi tormentosamente alle prime prove forensi, e neppure riuscendo a vincere un meschino concorso, quale segretario comunale in un modesto paesello del Piemonte: Verolengo di Chivasso.

L'ora sua, per altro, arrivò. Stretto in doppia catena con Nicola Fabrizi, — il venerando patriota ch'egli aveva conosciuto fra gli esuli a Malta — con Nino Bixio, con Sirtori, con Cosenz, con Agostino Bertani, con tutta infine la pleiade dei generosi i quali circondavano Garibaldi e gli erano stati collaboratori nella guerra contro l'Austria del 1859, eroicamente pugnando a Varese ed a S. Fermo, a Tre Ponti ed a Como — glorie indistruttibili dei volontarii immortalatisi sotto il nome di « Cacciatori delle Alpi » — Francesco Crispi, allora — col Mordini, collo Zuppetta, col Nicotera e via dicendo — fra i vessilliferi di quello che era detto « il partito d'azione » lavorava, con attività prodigiosa, ad attuare il disegno di Garibaldi che, forzando la mano a Camillo Cavour, apparecchiava una fulminea spedizione de' suoi

volontarii in Sicilia, già ridestatasi allo squillo fatidico della campana della Gancia, e già imporporata dal nobile sangue dei valorosi « Picciotti ».

Sugli ultimi d'aprile 1860, il « quartetto supremo garibaldino » Medici, Bixio, Crispi e Bertani, aveva — Garibaldi febbrilmente operante — compiuti tutti gli apparecchi per la divisata spedizione. La cattura dei due vaporetti — il *Lombardo* ed il *Piemonte* — rese possibile sulla spiaggia di Liguria l'imbarco dei volontari, che nel vespero del 5 Maggio salparono dal memorando scoglio. La leggenda dei Mille non è di quelle che abbiano ancora oggi bisogno d'essere rinarrate. Ci basti rammentare che vi partecipò fra gli ardentissimi, anche Francesco Crispi. Il barone Canosari, ministro a Torino di Francesco II re di Napoli, avvertiva la sera del 6 maggio, con un telegramma al proprio governo, che fra la gente armata, partita da Genova per alla volta delle Calabrie o di Sicilia, c'era anche, quale uno dei capi il « fuoruscito Crispi ». Questa qualifica speciale rispondeva a verità. Garibaldi compì l'eroica gesta; ma è innegabile che buona parte di merito nello averlo concepito va riconosciuta a Crispi. Non siamo noi a dirlo, ma lo ha detto, or sono quarant'anni, uno scrittore, un cospiratore ed un uomo d'azione non sospetto di tenerezze crispine: l'on. Ferdinando Petruccelli della Gattina, che nel 1861 dedicava forse le pagine più belle de' suoi *Moribondi del Palazzo Carignano* a rilevare come e quando Francesco Crispi entrò nel concetto e nella organizzazione del miracolo dei « Mille ». Oggi i « Moribondi » sono diventati irreperibili. Nessun editore moderno ha mai pensato a ristamparli. Peccato! È questo infatti il primo e più scultorio incunabulo della nostra letteratura storico-parlamentare. Ed io rammento perfettamente come in quel volume la prosopografia di Crispi, già allora deputato, equivalesse ad un autentico capolavoro, nel quale ha avuto campo di sbizzarrirsi tutta la nervosità trascendentale del defunto scrittore meridionale.

* * *

Non io terrò dietro all'azione lunga, incessante, mirabile di Francesco Crispi, ministro — dopo esserne stato soldato — del dittatore in Sicilia e a Napoli. Dovrei rifare la storia d'Italia dal 1860 a noi: anzi dal 1830, perchè proprio da quell'epoca, la nebulosa sorge sulla via lattea del firmamento italico, e s'avvia cronologicamente a diventare prima satellite, poi pianeta, poi astro di prima grandezza. La sintesi infatti è esattamente questa: autentico ed istantaneo caleidoscopio.

— Francesco Crispi di Tomaso e di Giuseppina Genova, si intitola dai due cognomi e studia alla scuola di Villafranca, presso Ribera e poscia al Seminario greco-albanese di Palermo. Si laurea nel 1839 e fa l'avvocato in Palermo, dove fonda e dirige il giornale letterario *l'Oreteo* sino al 1841, fiero e generoso filelleno. Dopo, rimasto vedovo d'una vezzosa ed agiata palermitana, la bella Rosina, e mortagli altresì la sua unica bimba, Crispi si dà alla magistratura e si applica presso il Craxi, procuratore generale della Cassazione. Ma il titolare essendo un reazionario e l'applicato un mezzo giacobino — si ruppero. Crispi interruppe l'alunnato e da Palermo se ne andò a Napoli, avvocato libero. Tosto cominciò a cospirare insieme con Carlo Poerio, contro i Borboni. Dal 1846 in poi compieva, colla scusa dell'avvocatura, parecchie corse a Palermo dove si gridava già: *Viva Pio IX, Viva la Costituzione!*

Francesco Crispi venne indicato a re Ferdinando come uno fra i preparatori della insurrezione di Messina. Sfuggì per miracolo all'arresto. L'anno appresso, eccolo a Palermo, dove presenzia, il 12 gennaio 1848, lo scoppio della rivoluzione. Dopo 24 giorni di combattimento, Crispi è nominato segretario del Comitato di difesa. Egli dirigeva allora l'*Apostolato*, giornale di battaglia. Fu deputato di Ribera alla Camera Siciliana. Votò per la decadenza dei Borboni e per la elezione a re di Sicilia di Ferdinando di Savoia, duca di Genova. Caduta, per le armi del generale principe Carlo Filangieri, la indipendenza di Sicilia, Crispi fu tra i 43 esclusi dall'amnistia. Riparò, esule, a Marsiglia, poi a Torino — dove — come più sopra accennai — visse, lavorando nel *Progresso*, fondato dal nostro grande Cesare Correnti; nelle *Letture Popolari*, nella *Concordia*. In rapporti con Giuseppe Mazzini, lo coadiuvò nel preparare il moto disgraziato milanese del 6 Febbraio 1853. Venne arrestato e chiuso nelle carceri sotterranee di Palazzo Madama. Conobbe in prigione quella Rosalia Montmasson, che poscia fu, e non felice, sua sposa.

Bandito dal Piemonte, con lei fuggì a Malta, ove fondò la *Staffetta*. Venne poi sfrattato dal governo inglese. Il 13 Febbraio 1855, era a Londra. Vi conobbe personalmente Mazzini, Campanella e Quadrio. Nel 1856, eccolo a Parigi, redattore del *Courrier Franco-italien* del futuro generale italiano Giacinto Carini. Dopo l'attentato di Felice Orsini, la polizia imperiale lo bandì di Francia. Reduce a Londra, vi rivide Mazzini e lo conobbe assai dappresso. Firmò pure, ma con riserva, la di lui protesta contro Napoleone III che annunciava il suo concorso alla liberazione non di tutta, ma d'una parte soltanto d'Italia. Munito di un falso passaporto mazziniano, il 16 luglio 1859, Francesco Crispi, sotto il nome di Emanuele Poreda « negoziante argentino » con tanto di favoriti inglesi e tanto di occhiali azzurri, lascia Londra, tocca Marsiglia, Palermo, Malta, Livorno, Firenze e Genova. A Firenze, s'intende con Mazzini intorno al disegno della spedizione in Sicilia. Ritorna a Parigi ed a Londra, per approntare gli emigrati. Insorgono difficoltà: e rieccolo fra noi « con capegli, barba e pizzo corvini » sotto il nome di Tobia Glivaia, suddito inglese di Malta. Gira la Sicilia, e vi trova gli animi esitanti. Scorre la Grecia, Malta, la Spagna, il Piemonte, eccitando gli animi dei patrioti. Vede Fabrizi, Rosolino Pilo, Rattazzi. Spinge verso Sicilia Garibaldi e ne accetta la formula: *Italia e Vittorio Emanuele!* Trae ai proprii fini Carlo Luigi Farini, dittatore delle provincie dell'Emilia. Questi lo indirizza ad Urbano Rattazzi, presidente del Consiglio dei Ministri piemontesi. Rattazzi non promette nulla: neppure di « chiudere un occhio ». Ma Crispi cammina del pari per la sua strada. Garibaldi non sa resistere ulteriormente. La marcia de' nuovi argonauti diventa un fatto compiuto...

* * *

Crispi e Rosolino Pilo suscitano in Sicilia quel principio di rivoluzione che Garibaldi esigeva per giustificazione del proprio intervento. Le 24 fregate ed i cinquantamila soldati di re Francesco Borbone non gli danno la minima ombra. Egli è sicuro del fatto suo. Calatafimi, Palermo, Reggio! Ed innanzi coll'apoteosi, sino al Garigliano, sino al Volturno. Crispi, prodittatore e ministro, consigliere e legislatore, improvvisa prima a Palermo, poi a Napoli, un meraviglioso governo. Egli ha degli alti e bassi; ma Garibaldi se lo porta seco, ravvolto nel suo *poncho*, come disse Petrucelli. Crispi propugna l'annessione del Mezzogiorno al Regno di Vittorio Emanuele. E riesce a tutto. Lasciamo adesso la parola alla cronaca incalzante dell'uomo pubblico, per sè ed in sè.

* * *

Deputato di Castel Vetrano in Sicilia, nella Camera, Crispi volle sempre avere, pure appartenendo alla sinistra, una posizione personale. Aveva tendenza a fare da sè. Nel 1864, dopo le giornate torinesi del settembre, rispondendo al collega Mordini, lanciò la famosa frase: « La Monarchia ci unisce, la Repubblica ci dividerebbe ». Mazzini allora lo assalì con una fiera lettera, e non meno fiera fu la risposta dell'assalito. Quest'ultimo volle dimostrare che l'ideale repubblicano della gioventù era stato sostituito da quello monarchico, diretto all'unità nazionale, ed accettato ormai da tutti, compreso Garibaldi, col programma vittorioso d' « Italia e Vittorio Emanuele! » Eletto successivamente deputato a città di Castello, a Maglie, a Tricarico, a Messina, a Girgenti, a Siracusa, a Palermo, nelle elezioni generali del 1895, egli risultò simultaneamente eletto in nove collegi; I e II di Palermo, Alcamo, Modica, Napoli (X), Tricarico, Aragona, Roma (IV) e Termini Imerese. Ma egli rimase fedele alla sua isola e dal 1897 in poi, optò sempre per Palermo. Presiedette la Camera sullo scorcio del 1877. Subito dopo ministro dell'Interno, fu travolto dalla nota burrasca di carattere domestico. Mi ricordo che la penna di Rocco De Zerbi, direttore del napoletano *Piccolo*, fu per lui veramente spietata, ma non sempre giusta. Dieci anni dopo Crispi ritornava nell'aprile del 1887 ministro per l'Interno. Il 7 agosto successivo — dopo la morte di Agostino Depretis — Francesco Crispi diventò Presidente del Consiglio. In tale ufficio, perdurò, con diverse incarnazioni ministeriali, fino al 1891, poi ancora dal 1893 al 1896.

Aveva cominciato dal sedere sullo scanno 58 al settore dell'Estrema sinistra in Parlamento; poscia si venne alquanto raddolcendo, senza rinunciare però al suo programma democratico, cui diede anzi forma popolare nel primo numero della *Riforma*, da lui fondata nel 1865 a Firenze; programma firmato

da lui, da Benedetto Cairoli, da Filippo De-Boni, da Giuseppe Carcassi e da Agostino Bertani. Inutile riepilogare la parte di Nemesi ch'egli volle rappresentare nel 1869 nel dramma giudiziario concernente la Regia cointeressata dei Tabacchi, e la persona del deputato veneto, il maggiore Cristiano Lobbia. Chi ha dimenticati quei giorni di uragani politici e personali, veramente spaventevoli? Nel 1870, Crispi si dichiarò tutto per l'alleanza italo-prussiana, respingendo però sdegnosamente le accuse transalpine di essere un francofobo. La storia gli attribuì lode vivissima per aver saputo, nei primi mesi del 1878 — quand'egli era ministro per l'Interno, e quando — morto Pio IX era raccolto in Vaticano il Conclave — usare il tatto, la fermezza, l'energia, richiesta dalle circostanze, di garantire al cospetto del mondo cattolico la suprema indipendenza in Roma della S. Sede — sia per la celebrazione dei funebri di Pio IX, sia per la elezione del suo successore. Splendido risultato quello, che venne meritamente ascritto, per la massima parte, alla prudente antiveggenza ed alla costante vigilanza del ministro italiano per gli interni. Merito del Crispi, che va raddoppiato, al ricordo che in quei dì appunto, lui ministro, era morto anche re Vittorio Emanuele; e nessuna agitazione si verificò; ed il Quirinale non ebbe, in quel tragico momento, ombra alcuna dall'avverso vaticano; e Crispi seppe così *fortiter et suaviter* maneggiare l'evento colla S. Sede, che si resero possibili i funerali e la sepoltura del « Padre della Patria » nel Pantheon d'Agrippa, ovvero Santa Maria « ad Martyres ».

Una corrente voleva che la salma di Vittorio Emanuele — il primo re d'Italia — venisse trasportata nella cripta dell'avita Superga. Un'altra corrente l'avrebbe voluta deposta nell'ermo chiostro di Altacomba... Ma Crispi tagliò corto a tutto, dicendo:

— Vittorio Emanuele, venuto qui, ha detto: In Roma « siamo e ci resteremo ». La di lui tumulazione in Roma dev'essere dunque l'alto significato morale delle sue parole. Il primo re d'Italia deve pertanto essere seppellito in Roma. — E così fu.

***

Dal 1887 al 1891, Presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e dell'Interno — Francesco Crispi fu onnipotente. L'attentato compiuto nel 1889 sulla sua persona, in Napoli, del Caporali, parve rinverdisse la popolarità di questo statista, al quale rimanendo fedeli parecchi de' suoi vecchi compagni, pure venivan meno moltissimi fra i giovani che lo vedevano inclinare verso il partito conservatore; che lo sapevano strettissimamente vincolato al trattato di Berlino, alla Triplice alleanza, all' « autoritarismo » del suo amico Bismark, alla sua ostentata freddezza per la Francia, al suo metodo di governo, leso da spesse irritabilità, da scatti, da asperità, talora ultrone. Furono queste anzi che gli rivoltaron contro nella Camera i suoi alleati della vigilia, e mercè il cui aiuto egli aveva consolidato il suo potere. Egli aveva loro dirette infatti amare parole. L'illustre economista on. Luigi Luzzatti, nella seduta del 31 gennaio 1891, invocò contro Crispi « le sante memorie » dell'antico partito moderato. Rudinì e Nicotera si rannodarono; il ministro Crispi fu battuto.

Nel dicembre del 1893, quando l'inchiesta bancaria ed i moti di Sicilia e di Lunigiana, obbligarono il ministero Giolitti a ritirarsi, e quando l'on. Zanardelli rassegnò nelle mani del Re l'affidatogli mandato di costituire un nuovo Gabinetto — ebbe luogo la risalita di Crispi, con Saracco e Sonnino. La situazione politica era gravissima. Era altresì complicata dalla questione morale, della quale i partiti conservatori avrebbero dovuto, al pari degli altri, più efficacemente preoccuparsi. Diversamente corsero le cose. Il governo ebbe il torto di ostentare la sua noncuranza pel grave argomento. Fu allora che il Lega fece parlare la sua rivoltella. Ma la persona di Crispi uscì incolume dall'attentato dell'anarchico. E recatosi a Napoli, poco prima delle elezioni del 1895, egli mosse un nuovo appello ai conservatori, affinchè fusi insieme si unissero per fronteggiare la disperata invadenza dei sovversivi, minaccianti la società. Battè e ribattè sull'assoluta necessità che le podestà, civile e religiosa, si unissero per « ricondurre le plebi travolte sulla via della giustizia e dell'amore, con Dio, col Re, per la Patria ».

Naturalmente queste frasi provocarono grandi clamori. Parecchi rimproverarono questo linguaggio pietista e pieno d'amor di Dio a chi aveva anticamente bruciati i suoi incensi alla « dea Ragione ». Ma è probabile che la dea Ragione e la questione

morale non avrebbero vinte le resistenze del formidabile vecchio, se non fosse intervenuta, al 1.° marzo del 1896, la tragedia africana di Abba Garima. Non ne parliamo altro. È già troppo che se ne sia fatto cenno testè, in occasione della morte del generale Oreste Baratieri. Fatto sta che la catastrofe d'Adua distrusse per sempre Francesco Crispi. Successivamente vennero i chiaroscuri del processo Favilla, la dimissione da deputato, la sua rielezione, il festeggiamento siciliano, nel 1898, per l'ottantesimo suo anniversario, la sua aspra malattia d'occhi nel 1900 e dalla quale non si riebbe più mai, nonostante l'operazione della cataratta. Così la fibra ferrea di quell'uomo si venne sfogliando sotto i terribili colpi del maglio dell'età; ma l'animo doveva impavidamente resistere. Non ci vedeva più, ma dettava poderosi articoli per fogli esteri su complesse questioni internazionali o italiane, nelle quali si scorgevano sempre i fuochi brillanti dell'amor di patria: *veteris vestigia flammae*. Non ci vedeva più, ma per l'assassinio di Umberto re, da Castellammare affrontò, nella torrida estate, il disagio d'un viaggio a Roma, e col passo tremulo, ma col volto sereno, varcò la soglia del Pantheon. Era infine morente, ma la sua eccitabilità veniva tuttavia risvegliata dai saluti, dagli omaggi e dagli augurii dei lontani. E fu nel balbettio dell'agonia ch'egli volle dettare la risposta ai dispacci inviatigli testè dai Reali d'Italia.

* * *

Dalle ore 19,40 dell'11 agosto 1901, Francesco Crispi, dopo un'agonia spasmodicamente interminabile, non appartiene più a questa terra. Egli l'ha lasciata ad ottantadue anni, meno un mese ed alcuni giorni. Non è questo il momento propizio a pronunciare un giudizio complessivo su questo illustre statista, che fu tra le più evidenti figure dell'Italia combattente per la sua indipendenza, e fra le più note dei suoi governanti, quando essa prese il suo posto nel concerto delle altre potenze europee. A lui fu aspramente rimproverata una politica battezzata per megalomane; cioè a dire, grandiosa, d'avventure, contraria alle tradizioni democratiche del paese e, sopratutto, sproporzionata a' suoi minimi mezzi finanziarii. Ingiustizia di avversarii, intemperanza di fazioni, defezione di antichi amici, sconoscenza di beneficati; tutto aggravò, amareggiò, inacidì in questi ultimi anni la grossa campagna condotta contro di lui. Ma ciò non autorizza punto che sul suo sepolcro non debba discendere l'unanime rimpianto di tutta la generazione che ha personalmente assistito allo svolgersi epico del nostro riscatto. In essa egli ha lasciate orme incancellabili; da quando era respinto quale candidato al posto di segretario comunale di Verolengo, a quando la maestà di Umberto I ne fece un proprio cugino, nominandolo Gran Collare dell'Ordine supremo della SS. Annunciata.

A lui, deputato di Castelvetrano, il suo collega Petrucelli della Gattina chiedeva nel 1861:

— Siete mazziniano voi?...
— No!
— Siete garibaldino?...
— Nemmeno!
— Ma allora che cosa siete?...
— Sono ... Crispi.

Poche parole, ma bastano pel completo bassorilievo dell'uomo, il quale forse, nell'ultimo venticinquennio della sua luminosa e spesso angosciosa esistenza, correva dietro ad un irrealizzabile sogno: diventare il Gran Cancelliere d'Italia.

Ahimè! lui pure fu lusingato e tradito crudelmente dalla fata morgana della modernità; un'ambizione — senza dubbio giustificata e spiegabile — ma non più dei nostri tempi, nè dei nostri costumi.

F. Giarelli.

Come nidificano * * * * * * * * * gli Uccelli * * *

(Continuaz. vedi num. precedente).

Non tutti i nidi sono resistenti come quello dell'averla dalla maschera, la quale nelle pareti intesse, tra freschi steli erbosi, molti cenci e molti fili in siffatto modo, che il suo edificio può resistere all'aria e alla pioggia per due o tre anni, e quello del cassico dal ciuffo che si riesce con molta difficoltà a lacerare. Ve n'è parecchi che hanno debolissima resistenza; il nido del garrulo dal ciuffo si sfascia o si sforma a prenderlo; quello dei beccafichi ha la base così sottile, che si stenta a comprendere come possa contenere le uova, e perciò il vento frequentemente lo rovescia; quello dello svasso è così floscio ed umido, che non si sa come possa reggere al peso di simile uccello, e non rovesciarsi quando l'uccello vi entra o ne esce.

Molti tra gli uccelli non badano all'esposizione del nido; altri invece prendono cura di essa. Il picchio muratore dalmatino espone il suo edifizio a mezzogiorno o ad oriente, e mai a ponente, forse perchè il vento che spira da questo punto gli lancerebbe l'acqua di pioggia direttamente nel nido; l'uccello di Baltimora, per amore di una temperatura costante, lo espone a sud nel settentrione, e a nord nel mezzogiorno dell'America settentrionale; la nocciolaia, avida di sole, a sud e a sud-est. Il tessitore arboreo espone a mezzodì il foro d'ingresso del suo nido, e il fornaio rosso verso oriente. Alcuni costruiscono il nido soltanto su una parte dell'albero, per esempio verso quella che guarda l'acqua, come usa la fregata, che dall'acqua ritrae i suoi alimenti, e non nidificano sugli altri rami.

Per lo più ciascun uccello costruisce un nido da sè, a distanza da altri nidi, ogni coppia preferendo il luogo in cui le riesce più facile il riprodursi, e ciascuna specie quella zona di terra in cui la vita le è più possibile; ma v'è molti uccelli, che costruiscono nidi separati sullo stesso albero, sulla stessa roccia o spiaggia, menando così vita sociale anche nel periodo della riproduzione o solamente in questo, ed uccelli che compongono nidi comuni, di cui ogni cameretta spetta a una coppia, o situano il loro nido sotto il medesimo tetto. Altri uccelli, e sono parecchi, non costruiscono nidi loro proprii, ma approfittano di escavazioni naturali del terreno e dei tronchi, di crepacci, di fessure di muraglie, di buche di edificii, o si giovano di nidi volontariamente abbandonati o di cui s'impadroniscono con l'astuzia e con la violenza. In tali casi, certuni si contentano del nido così come lo trovano, e non si dànno cura di prepararlo altrimenti; altri lo riattano, lo migliorano, lo rendono più bello e più comodo. Alcune specie non fabbricano annualmente il loro nido, ma approfittano delle costruzioni dei passati anni, nelle quali si allocano nello stato in cui le trovano, o che gradatamente migliorano. Altri uccelli tornano tutti gli anni a fare il nido nel medesimo sito, e sono per lo più quelli che menano vita sociale; altri cangiano di luogo

facilmente, purchè il masso, il cespuglio, l'albero che scelgono sia simile a quello su cui furono cresciuti; e ve n'è parecchi, come gli stornelli, la balia nera, le anitre, l'edredone, la sciabica che volontieri accettano il concorso dell'uomo, e dimentichi di aver forse nei secoli nidificato in cavità naturali, approfittano di speciali cassette da noi preparate, e in cambio si lasciano sfruttare dall'amico uomo, la cui protezione verso gli animali non è mai disinteressata.

I nidi sono tenuti con cura e pulizia, poichè non vi sono in genere animali più inclini degli uccelli alla nettezza, ma v'è anche dei nidi poco o niente puliti. Il suolo della buca del martin pescatore è coperto di spine di pesci, e quello delle gallerie della civetta ragnitane è pieno di elitre d'insetti, di grossi delle pelosi delle pampas, di ossa sminuzzate, di estremità di rane, di rimasugli di rettili, il tutto in via di putrefazione.

Un vero covo d'immondizie è anche il nido della nostra upupa, il cui piumaggio così caratteristico e piacevole seriamente contrasta con le sue sucide abitudini. Genitori e piccini stanno immersi fino al collo nella sozzura, da cui emana un indicibile fetore, e nella quale mosche e larve formicolano senza requie.

II.

Ciascuna specie, quando non approfitta di cavità naturali o di costruzioni abbandonate, esercita, nel comporre il suo nido, un'arte particolare. Gli uccelli, che preparano nel terreno una infossatura più o meno pronunziata sono scavatori; quelli che nel terreno incavano delle gallerie, più o meno profonde, minatori; quelli che intagliano delle buche nel legno, falegnami; quelli che con creta o con sostanze vegetali impastate di saliva o con sola saliva chiudono delle buche naturali o artificiali, o fabbricano degli edifici interi, muratori; quelli che intessono con sostanze vegetali una capannetta, una borsa, una palla, che loro serve da nido, tessitori; e quelli che con fili rubati o appositamente preparati, cucendo foglie, preparano delle cavità, cucitori. Naturalmente non tutti gli uccelli sono operai provetti: nelle varie classi v' è di quelli che sono appena gli iniziati del mestiere, come di quelli che raggiungono la migliore perfezione; vi sono i dilettanti come i professori, i costruttori banali come i veri artisti. Avviene come nella specie umana, dove dal suonatore ambulante si arriva gradatamente all'esecutore ammirabile, dal manovale all'architetto, dall'imbianchino al pittore di eccelsi affreschi, dallo scribacchino al romanziere o al poeta celebre. Come per tutti gli uomini e per le molteplici opere umane, così per tutti gli uccelli e per le varie costruzioni loro c' è posto in natura.

Gli scavatori rappresentano i principianti in quel mestiere, nel quale i minatori regnano da perfetti artisti. Oltre a molti uccelli terrestri, sono essenzialmente scavatori quasi tutti gli uccelli marini, nei quali l'istinto di nidificazione può dirsi rudimentale. Il vivere in branchi numerosissimi in luoghi remoti, lontani dal consorzio umano, e l'essere esposti, sia per effetto del numero che per effetto del luogo, a minori pericoli che non gli altri uccelli, certamente non ha sviluppato in essi l' istinto di costruire eleganti e sicuri nidi, istinto posseduto dagli uccelli terrestri e silvestri. Infatti, guardate: i nidi di alcune specie di rondini di mare, che si sono indotte a nidificare presso le paludi, sono iso-

Nidi di tessitore.

lati, perchè più esposti a nemici; e il fetonte dei mari tropicali, che nelle isole fuori del consorzio umano nidifica per terra, nelle isole frequentate dall'uomo compone il suo nido in buche o fessure di rocce profonde un metro, e con ingresso così stretto che l'uccello stenta a passarvi!

Le rondini di mare scavano nella nuda sabbia, a poca distanza dall'acqua, una leggera infossatura: i nidi sono vicinissimi gli uni agli altri, in modo che gli uccelli covanti coprono letteralmente la spiaggia; non sarebbe possibile camminare tra i nidi senza calpestare molte uova. I coniugi covano entrambi, ma nelle più calde ore del giorno abbandonano l'uova alla benefica azione del sole. I beccapesci delle isole nordiche nidificano in branchi di migliaia e centinaia di migliaia di coppie, tanto che la spiaggia, essendo bianco il colore degli uccelli, pare coperta di neve. Non appena scorgono un visitatore, volano, ma si innalzano poco nell'aria, nella quale coi loro corpi formano una nuvola vivente così fitta da oscurare il sole; ma se il visitatore non calpesta i nidi, gli uccelli divengono mansueti. Le infossature dei loro nidi sono così vicine tra loro, che gli uccelli covanti stanno in mutuo contatto, e se volgono la testa, sono costretti a volgerla tutti nella identica direzione.

I minatori scavano delle gallerie più o meno profonde, più o meno complicate. Tra essi alcuni depositano le uova sul terreno nudo, altri su un rivestimento di sostanze vegetali.

Il trachifono dell' Africa settentrionale scava nella parete verticale del letto dei torrenti, a 3 m. dal livello del suolo, un foro circolare del diam. di 5 cm., il quale mette in una cameretta rotonda, un po' più grande, divisa dal corridoio d'ingresso da sottile parete. Il corridoio, diretto dal basso in alto, misura 50 cm.

Il martin pescatore, in 2-3 settimane di lavoro, scava in una parete verticale, asciutta, sterile, dirupata e quindi di non facile accesso agli animali predatori, a mezzo m. circa dall'orlo superiore, un foro del diam. di 5 cm. profondo 0,50-1 m., che procede obliquamente in salita, ed è munito di due uscite. All'estremità interna, questo canale si allarga in una cavità rotonda, foggiata a guisa di forno, alta 8-10 cm. e larga 10-13, con pareti completamente lisce. Se l'uccello, durante il lavoro, s' imbatte in qualche sasso, cerca di estrarlo, oppure gira l'ostacolo, e in questo caso il canale diviene tortuoso.

La rondine riparia, detta anche topino, scava nelle rive più scoscese dei fiumi o nel terreno dirupato, non tocco dall'acque, delle gallerie profonde 1-2 m., il cui diam. anteriore è di 4-6 cm. e il posteriore di 8. Queste gallerie hanno direzione orizzontale o poco inclinata, e finiscono a guisa di forno; la cavità interna è rivestita di paglia, fieno, radici, piume. I topini nidificano a colonie, e dei loro nidi si servono anche come ricoveri notturni.

I falegnami operano nel tronco degli alberi quello che i minatori eseguono nel terreno. A colpi di becco tagliano, forano, scavano il legno più o meno fradicio, costruendo delle cavità nelle quali nidificano: e come i minatori si servono dei piedini per estrarre la terra dalle buche, così essi si giovano delle zampe per cacciare i ritagli e i trucioli prodotti a furia di beccate. Sono veri falegnami i picchi tra noi, e alcuni papagalli nell' America e nell'Africa.

Il picchio nero, in 10-14 giorni, lavorando nelle sole ore a. m., scava nel tronco degli alberi imputriditi una cavità, che misura 40 cm. di profondità e 15 di diam. Il suo lavoro è arduo in sulle prime, perchè il foro d' ingresso del nido è troppo stretto; poi diviene più facile a mano a mano che il foro si allarga. Le schegge staccate sono minutissime dapprima, e divengono più grosse come il lavoro procede nell' interno dell' albero; le scheggie maggiori staccate da un pino misuravano 15 cm. in lunghezza e 3 in larghezza (Brehm). La conca, perfettamente liscia, è concava, e ricoperta da minuti pezzetti di legno.

I muratori appoggiano le loro costruzioni alle sporgenze degli edifici umani, alle rupi, agli alberi; e per comporne le pareti, si servono di argilla, di fango, di sostanze vegetali, che cementano sempre con la loro saliva, o esclusivamente di saliva. Alcuni eseguono lavori così precisi e fini da meritare il nome di architetti assai più che quello modesto di muratori.

La rondine domestica in una settimana di lavoro assiduo, a cui prendono parte e il maschio e la femmina, con terra fangosa e grassa, raccolta in pallottole e consolidata con la saliva, fabbrica il suo nido nella parte

interna degli edifici, riparato da qualche sporgenza del tetto, nelle intravature dei solai, delle stalle, negli angoli remoti, sempre al riparo dalle pioggie e dai venti. Il nido è paragonabile alla quarta parte di una sfera cava; è largo 20 cm. e profondo 10; l'orlo orizzontale nel punto in cui si incontra col muro, che lo sostiene, è più spesso che altrove. Nelle pareti sono intessuti steli e crini sottilissimi, ma il cemento che mantiene tutto è la saliva; la conca è interamente rivestita di erbette soffici, di crini, di piume. Quando il nido è ben riparato, serve negli anni successivi anche alle venture generazioni, le quali si contentano di rinnovare il solo rivestimento interno. La rondine domestica costituisce nei punti scelti vere colonie.

Nido di fucani.

Il balestruccio, o rondine cittadina, costruisce in 12-14 giorni similmente il suo nido, il quale però a differenza di quello della rondine domestica è superiormente chiuso. Il nido assume quindi forma emisferica; un piccolo foro superiore ne costituisce l'ingresso. In dati luoghi, e quando le circostanze lo esigano, il balestruccio mura le buche naturali delle rocce, lasciandovi un foro d'ingresso.

La rondine montana invece situa il suo nido nelle rupi, a poca altezza, sempre al riparo di sassi sporgenti. Il nido è in tutto simile a quello della rondine domestica, ma più piccino, e internamente rivestito di lana animale e vegetale e di penne. Le colonie del balestruccio e della rondine montana sono meno numerose di quelle stabilite dalla rondine domestica.

I rondoni cercano le fessure dei muri, le buche dei campanili o simili edifici elevati, e a volte respingono i passeri o gli storneli dai ricoveri loro approntati dall'uomo, vi agglomerano alla rinfusa steli, foglie secche, fuscelli, cenci, penne, di cui volando s'impossessano nell'aria, poichè non posano, e ricoprono tutto della loro saliva vischiosa, che all'aria acquista consistenza e solidità notevole. Il rondone alpino mostra arte maggiore: spalma la base della fessura o nicchia scelta con saliva, poi vi dispone intorno e trasversalmente pagliuzze, steli secchi, foglioline, che cementa con saliva, e l'orlo superiore intreccia accuratamente di steli e di piume. Il nido varia di forma col variare dei luoghi scelti a sostenerlo.

Altri rondoni esotici, le salangane o rondini di Giava, costruiscono il loro nido esclusivamente di saliva. Le loro glandole salivali, specialmente le sottoo linguali, si tumefanno di molto nel periodd degli amori, e secernono una saliva mucosa, consistente e fluida, densa come una soluzione gommosa satura, che può servire benissimo a incollar la carta, e può dalla bocca dell'uccello venire estratta in lunghi fili. Infatti se il filo gommoso si attaccasse a una scheggia qualunque, e a questa s'imprimesse un movimento di rotazione attorno al proprio asse, si potrebbe estrarre e raccogliere la intera massa di muco. Questa all'aria si essicca rapidamente, divenendo solida. La salangana appiccica dapprima con la punta della lingua alla parete rocciosa delle grotte, in cui nidifica in numerosissime colonie, la saliva; quindi staccandosi dalla rupe, e percorrendo a volo un semicircolo, il cui raggio è di qualche metro appena, ritorna nel sito prescelto, ammucchiando continuamente saliva su saliva, alla quale, prima di consolidarsi del tutto, dà forma e consistenza con movimenti varii della testa e del petto (Bernstein). Per forma il nido è simile alla quarta parte di un guscio d'uovo tagliato a croce per il mezzo; è aperto superiormente, e la sua parete posteriore è formata dalla roccia. L'orlo si va allargando

davanti indietro, e da ciascun lato finisce in una appendice simile ad ala, che attaccata al masso da base larga e piatta, è il reale sostegno del nido. Le pareti sono trasparenti e sottili, attraversate da linee parallele più o meno ondulate, dovute alla sovrapposizione dei vari strati. I nidi delle salangane hanno colore bianchiccio, rossiccio o bruniccio, a seconda che siano di recente o di antica costruzione; vengono ricercati dai Giavanesi, che li pongono in commercio, e formano uno dei cibi meglio gustati dai ricchi signori della Cina.

I muratori silvestri o approfittano di cavità naturalmente prodottesi nei tronchi, delle quali murano l'ingresso, o edificano con argilla impastata con saliva i loro edifici sui rami o per le fronde degli alberi.

Il picchio muratore, quando ha scelta una cavità, ne chiude rapidamente l'ingresso con pezzetti d'argilla, inumiditi con saliva, i quali sovrappone man mano l'uno sull'altro, cementando anche di saliva gli interstizii: la sua opera non è dissimile da quella del nostro muratore, che chiuda con mattoni il vano di una porta. La parete d'argilla è spessa 2 cm., e asciutta offre tale resistenza da sfidare i soliti predatori; nel centro di essa è il foro d'entrata, tanto piccino da permettere appena il passaggio dell'uccello.

I bucerotidi dell'Asia, della Malesia, dell'Africa nidificano similmente nel cavo degli alberi, ma hanno istinti singolari. Il maschio mura la femmina covante, lasciando nella parete artefatta un piccolo foro, pel quale somministra i cibi alla compagna. Durante la prigionia, che va dai due ai tre mesi, la femmina impingua. Il maschio libera dall'esterno la compagna solo quando i piccini sono atti al volo, ma allora trovasi per il lungo e assiduo lavoro in tale esaurimento da rimetterci spesso la vita.

Tra i bucerotidi, i riticeri scavano da sè nel tronco degli alberi la cavità necessaria; quindi il maschio mura in essa la femmina, giovandosi di una miscela di fango e legno imputridito, che probabilmente cementa con la saliva; così i riticeri uniscono all'arte dei muratori quella dei falegnami. Durante la covatura la femmina dei bucerotidi muta le penne; e forse ad evitare la sua probabile caduta dal nido, o allo scopo di proteggerla dalle insidie degli scoiattoli e delle scimie, si deve, secondo alcuni naturalisti, la muratura a cui si accinge il maschio nell'interesse della specie.

Il brachiproro cinerino dell'Australia sceglie un ramo orizzontale d'albero, ne ricopre la superficie superiore di argilla, quindi applica lateralmente ad essa due dischi ovali di argilla che servono ad allargare la base dell'edificio, e sempre con argilla, impastata con saliva e cementata di crini di cavallo, ch'esso aspetta pazientemente si consolidi, costruisce i margini. Il nido compiuto ha forma di coppa emisferica; le pareti sono spesse 1.5 cm. e la conca interna è rivestita d'uno strato di peli e di crini.

Il fornaio rosso dell'America costruisce su grossi rami orizzontali, col fango delle vie, dei nidi che somigliano a piccoli forni. Esso distende dapprima la base del nido, schiacciando e allargando coi piedi o col becco il fango trasportato in pallottole sul ramo; quindi alle estremità innalza un piccolo arco, concavo all'indentro, sul quale, asciutto e consolidato che sia, ne sovrappone un secondo, poi un terzo, e così di seguito; ciascuno arco successivo si volge più sensibilmente del primo all'indentro, finchè le pareti del nido non si uniscono, formando come la vôlta di un forno. L'ingresso verticale, alto 7-10 cm. e largo appena 5, si apre a sinistra della parete anteriore. L'edificio compiuto è alto 15-18 cm., lungo 20-22 e profondo 10-12; lo spessore delle pareti va dai 2 a 4 cm.; la cavità interna è quindi alta 10-12 cm., lunga 12-15, e larga 7-10 (Brehm). Un nido pesato dal Burmeister raggiunse i kg. 4,500.

L'umbretta africana, un uccello che adulto misura 76 cm., e che frequenta i ruscelli, edifica un nido enorme, a poca altezza dal suolo, sulla biforcazione del tronco delle mimose. L'edificio, composto di fuscelli e di argilla, misura 1.50-2 m. di diam. e si eleva a pari altezza; è conformato a cupola. Internamente contiene tre scompartimenti distinti: un'anticamera, una camera da convegno, e una camera da letto. Le tre camere, alle quali si accede per una piccola entrata, hanno differente livello: la camera da letto è più alta delle altre, e lascia liberamente scorrere l'acqua penetratavi, in modo che gli acquazzoni più forti la danneggiano poco; essa è anche là più spaziosa e la più tranquilla.

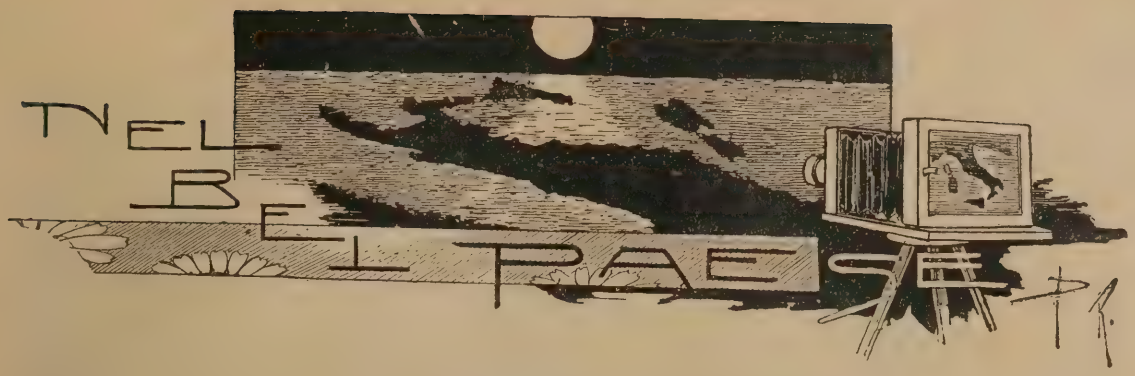
(Continua).

Filippo Solimena.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Un giorno di festa, — quadro di Teodoro Zempleny.

(Esposizione di Budapest).



OROPA

Quando gli ultimi fiori primaverili appassiscono ai vividi raggi del sole di giugno, quando le cicale cominciano a ripetere l'eterna canzone nel fitto degli alberi, quando per le vie delle città si vedon calate le tende e socchiuse le finestre, quando tutti coloro che fino a pochi giorni innanzi s'eran lamentati della stagione incostante e del freddo intempestivo si risolvon finalmente a mutare il registro de' lagni e fanno salire al cielo le loro proteste pel caldo eccessivo ed improvviso (per certuni è sempre improvviso, a dispetto del calendario) il pensiero di chi ha lavorato, o molto o poco... o nulla si rivolge al cheto ricovero estivo che gli è familiare per lunga consuetudine d'anni, o vaga cupidamente in cerca del nuovo, dello sconosciuto, che promette piaceri più allettanti. E allora si guardano ansiosi gli avvisi delle quarte pagine, i cartelloni a grandi caratteri che copron le mura della città, i quadri a colori che adornan le sale delle stazioni; si chiedono informazioni ai conoscenti, agli amici, si pensa, si discute, si pesa il pro e il contro, si tien consiglio di famiglia e finalmente si prende la gran decisione.

Fra quei cartelloni, fra quegli avvisi, ce n'è uno che porta un nome sonoro e strano che or sono pochi anni, quando l'Italia era degli italiani assai meno d'ora, suonava sconosciuto a molti e solo veniva ripetuto con senso di affetto e di compiacenza da ogni buon piemontese: Oropa.

Ora non è più così. I tesori d'acqua purissima e freschissima che scendono in copia dai monti biellesi sono stati messi a profitto da ingegnosi e attivi imprenditori: Biella-Piazzo, Andorno, Cossilla, Graglia, Oropa, hanno magnifici stabilimenti idroterapici che vanno acquistando fama ogni giorno più e si riempiono nell'estate di una folla elegante e capricciosa, chiedente salute e svago all'aria purissima, alla copia delle fresche acque, alle amene convalli, o alle gite faticose sui monti.

Oropa chiama a sè i visitatori; quei fortunati, s'intende, che non stanno a contar giorno per giorno le diecine di lire, e non si preoccupano d'un conto più o meno salato; molti gli stranieri, ma numerosi anche gl'Italiani. E lo stabilimento del Dottor Mazzucchetti è tale da soddisfare ogni esigenza.

Ma non di questo io intendo parlarvi, ora; bensì d'un altro stabilimento che sorge un miglio circa più oltre, più in alto, più addentro nella valle severa da cui scende il fiumicello che dà il nome e la ricchezza a quella regione singolare. È uno stabilimento assai più grande, assai più mirabile, assai più ricco... giacchè non presenta mai i conti agli ospiti: è l'albergo che Maria la regina d'Oropa, offre largamente a' suoi devoti; anzi, ospite veramente munifica e cortese, non lo rifiuta nè agl'indifferenti, nè agli sconosciuti, nè agli avversari: le porte sono aperte a tutti.

Un'imagine della Vergine, portata dall'Oriente nel quinto secolo, da Eusebio, vescovo di Vercelli, e collocata in un umile tabernacolo sui monti biellesi, venerata con quella special devozione che fa nascere i miracoli,

Biella: Veduta della città e della cattedrale.

diventò in breve meta di religiosi pellegrinaggi da tutte le vallate circonvicine. Le strade erano allora... Ma chi può parlare di strade per molti e molti secoli? Si trattava di viottoli serpeggianti, si trattava di burroni e di fondi di torrenti, si trattava di gruppi e di macigni, tra cui dovevano faticosamente scendere o scivolare o rampicare i buoni fedeli. Tanto che si pensò di trasferire il pio simulacro in una chiesa della città. Ma, come raccontano altre analoghe tradizioni, la Madonna non ne volle sapere assolutamente, e due volte si rifiutò di mutare l'umile domicilio, pensando, e non a torto, che toccava agli altri muoversi in cerca di lei, e che, tutt'al più, poteva concedere ospitalità a chi veniva più da lontano. Così il santuario, sempre più ricco per le offerte dei devoti, sempre più rinomato, sempre più frequentato, vide sorgere intorno a sè e crescere d'anno in anno un vasto fabbricato in cui trovano alloggio migliaia di persone, tra devoti e non devoti, biellesi e forestieri.

E chi non proverebbe il desiderio immenso di lasciar l'afa della città, il polverio delle strade, il tumulto degli affari e di passar qualche giorno tra il verde refrigerante dei boschi, tra il rumor delle cascatelle argentine, tra il profumo delle resine e delle fragole? Oh, si concede così volentieri un po' di festa agli occhi, un po' di aria pura ai polmoni, un po' d'ozio alla vita turbolenta e affaticata, un po' di tregua ai pensieri molesti e insistenti della vita quotidiana! E vi son anche i cuori stanchi per lotte dolorose, e vi son le anime che gemono nelle angosce del dubbio e nell'eterna ricerca di un fantasma che fugge, vi son tanti che hanno bisogno d'interrogare se stessi per udir la parola vitale, tanti che chiedon pace e lume, che aspettan l'impulso da un fatto straordinario, decisivo...

A tutti costoro bisogna dire: Venite ad Oropa.

Chi giunge a Biella dalla pianura lombarda o vercellese e la vede troneggiar graziosamente dall'alto al basso d'un colle, come la canta il Carducci:

Biella tra il monte e il verdeggiar del piano
Lieta guardante l'ubere convalle...

vede anche più oltre, nel cupo d'una valle, un edificio scuro e regolare, che già così da lontano fa un singolare effetto di maestà e di grandezza.

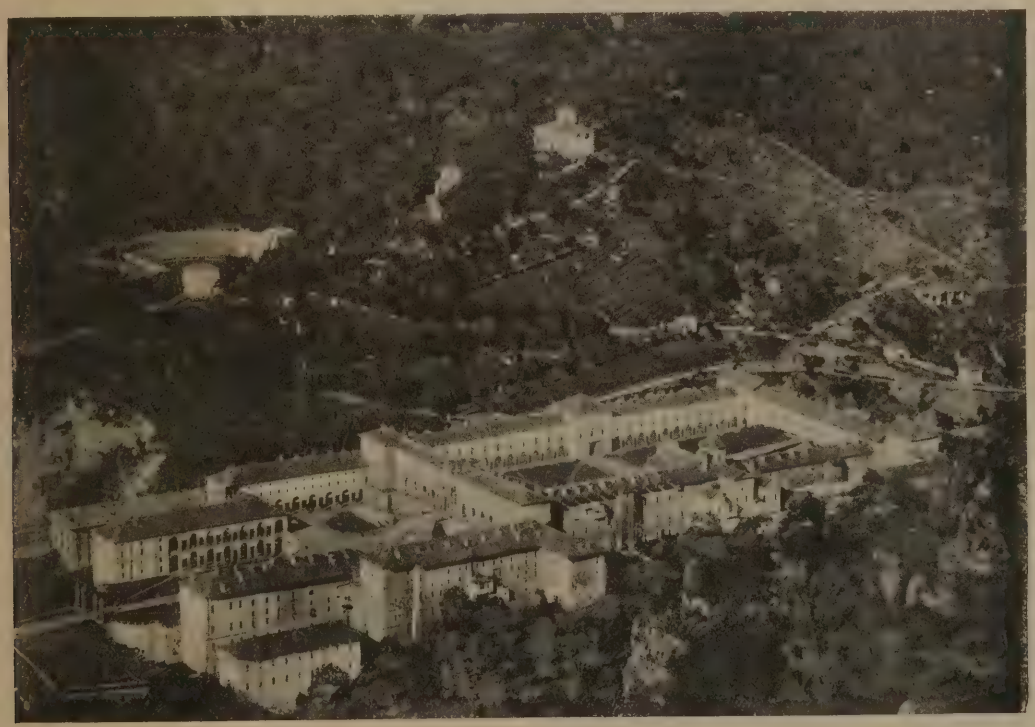
Levavi oculos meos in montes.
Unde veniet auxilium mihi.

E se il pellegrino è mosso da affetto religioso, sente più forte i palpiti del cuore e le sue labbra mormorano una preghiera — se cerca pace e riposo e dolcezza di nuove commozioni, un sospiro gli sale dal petto e l'oc-

chio interroga il luogo decantato dalla fama, il luogo austero e misterioso.

Non lo vedrà più per lungo tratto. Nè a Biella dove scenderà per prendere poi la carrozza o la diligenza (ora si sta costruendo una ferrovia elettrica) nè per tutto il lungo cammino, che sale, magnifico, serpeggiando per la valle, tra il cupo del monte, mentre alle spalle gli si allarga la pianura sempre più vasta e più bella; solo all'ultima svolta, all'ultimo tratto di viale, gli si parerà innanzi improvvisamente la vasta mole dell'edifizio, il magnifico frontone dell'Iuvara, col porticato a traforo, che lascia veder più oltre, più in fondo, una successione d'altri edifici. A destra e a sinistra, monti ancora verdeggianti di boschi e di praterie, tra cui mettono un punto bianco le cascine de' pastori; dietro, nel più cupo della valle, il Mucrone alza la sua testa grigia: il Mucrone mèta delle passeggiate alpinistiche di tutti coloro che all'Oropa non chiedono che il riposo della notte, il Mucrone, che promette al valente suo visitatore lo specchio limpido del laghetto da cui esce l'Oropa, e una vista che spazia dal piano lombardo ai ghiacciai del monte Bianco.

Ma non tutti hanno la vocazione alpinistica, nè i garretti d'acciaio — chi è venuto all'Oropa per ricrear lo spirito in placida serenità di sentimenti e di svaghi guarda un momento, senz'alcun desiderio, le creste aguzze de' monti, e prosegue verso il maestoso edificio che apre i suoi cancelli sopra un magnifico piazzale dove zampillano due fontane. Si sale il lieve pendio, si passano i cancelli; e si prova l'illusione d'entrare tutto insieme in un convento, in una città, in un palazzo. A destra e a sinistra s'allungano i due corpi laterali dell'edificio: li congiunge, dopo settanta metri una magnifica facciata con gran balaustra, a cui si sale per una gradinata maestosa, e si passa in un altro cortile, in cui, addossata al porticato di destra, sta la chiesetta. Un altro corpo d'edificio chiude il recinto: colà un portone s'apre



L'Ospizio d'Oropa visto a volo d'uccello.

verso i monti, ed è il portone degli alpinisti, dei viaggiatori.

Questo l'aspetto del luogo.

Ma la vita! oh, la vita dell'ospizio di Oropa è quanto di più bizzarro, di più variato, di più pittoresco, di più mistico, di più poetico ci possa essere!

Al principiar dell'estate, quando le ultime nevi si son sciolte, e il bosco riappare nella sua verdura e i prati risuonano di belati e

muggiti da una parte all'altra della valle, cominciano ad accorrere i pellegrini e gli ospiti. La seconda domenica dopo Pasqua è la festa rituale.

Plaude festivo pia gens honore
Montis Oropae venerans sacellum
Quo Dei magna Genitricis alma
Splendet imago.

Così canta la Chiesa. (E quello *splendet* è una metafora ben ardita trattandosi d'una imagine nera!)

Ma allora i monti sono forse ancor coperti di neve, è ingannevole il tempo, rigida o umida l'aria... e chi sta lontano e chi vuol far la sua gita con sicurezza d'animo aspetta il giugno. Dal giugno al settembre non passa domenica senza che vi giunga qualche pellegrinaggio, e la mutevole popolazione di curiosi e de' devoti, densa talvolta sino all'impossibità di alloggiarla tutta, anima di sua vita molteplice il luogo severo. Chi potrebbe mai dire quanta varietà di tipi, di linguaggi, di costumi, d'intenzioni chiudano quelle mura nei giorni di maggior concorso? Le corriere che giungono numerose e puntuali dalla città, le carrozzelle modeste, i ricchi equipaggi non recano solo i cittadini di Biella che vengono alla solita gita domenicale, la quale spesso si prolunga dal sabato al lunedì, nè solo i forestieri che dalle città circonvicine accorrono alla fama dell'antico santuario.

Ospizio d'Oropa: Cimitero e Piramide.

No, Inglesi dilettanti di spettacoli cattolici e di gite alpine, Tedeschi che il *Sehnsucht* ha chiamato in Italia e che non vogliono lasciarla senz'averla bene esplorata in tutte le sue parti, Francesi venuti per le valli circostanti, artisti che vanno in cerca del cantuccio sconosciuto, anime solitarie che han forse traversato il mare per giungere alla quieta valle, al monte benedetto che loro prometteva quel che il mondo non ha dato, viaggiatori annoiati e scettici che, poichè sono in giro per l'Italia, vogliono veder anche questa, scienziati giunti da chi sa dove, per chiedere al monte, all'erbe, ai fiori i loro segreti; avventurieri, sognatori, mistici.

Tutti convengono qui d'ogni paese.

E tutti si trovan radunati, nei queti vesperi estivi, davanti al gran piazzale, sul loggiato, a guardar il piano che si lumeggia di mille colori nella festa del tramonto, mentre le vallate circostanti già rabbrividiscono di freddo e gia comincian lontano lontano le vaste fabbriche degli edifici a splendere come castelli di fate. Le signore, vestite graziosamente di chiaro e col cappellino cinto della bianca veletta hanno però indossate sulle camiciette leggere e variopinte la giacchetta pesante o si stringono al petto la mantellina o lo scialletto; cinguettano graziosamente in tutti i dialetti e tra loro e davanti a loro s'aggira uno sciame turbolento di bambini. Corrono pel cortile, salgono e scendono la gradinata, si fermano a crocchi, alzan grida festose, si disperdon per tutte le parti, e l'occhio vigile delle madri li accompagna dall'alto. Alpinisti in ghette di panno e col berretto a visiera, col canocchiale a tracolla, fan pompa del loro bel costume prima che vada sciupato su pe' greppi: biciclisti dall'aria affannata, cinto il collo d'un fazzoletto, portano in giro la vanità soddisfatta dell'aver fatto tanti chilometri di salita; giovanotti eleganti si fermano a crocchi, si avvicinano ai gruppi delle signore, mandano occhiate a destra e a sinistra, dove qualche bel visetto, pur mostrando di non farne caso, arrossisce sotto la veletta (oh il *flirt*! non cessa a 1200 metri sul livello del mare, e non cesserebbe nemmeno sulle vette dell'Imalaia, se uomini e donne ci potessero vivere!) preti, solitarii passeggiano col loro bre-

viario in mano, o discorrono quetamente a due, a tre; le figlie dell'Oropa coi loro gran cuffioni bianchi, col loro vestito turchino scuro passano affaccendate, guidando ospiti, recando biancheria, e i carabinieri di guardia (sicuro; una città come questa ha il suo presidio, come ha la farmacia, il medico, l'ufficio postale, il telegrafo) fanno la loro ronda sul cortile e sul porticato.

E arriva sempre gente. Con gran tintinnìo di sonagli, si avanzano le diligenze cariche, su pel viale, si fermano davanti alla cancellata, e i passeggeri infreddoliti, intirizziti dalla lunga immobilità scendono quasi a fatica, e su per la scala, recando gli involti, stringendosi negli scialli, tirandosi dietro i bambini; giungono vetture private che recan ospiti più eleganti; giungono, a gruppi o soletti, camminatori che si vergognerebbero di dire: Sono stato all' Oropa in vettura — giungono umili, polverosi, stanchi, curvi, i contadini che fanno le gite per devozione. E tutta questa gente si affretta verso l' ufficio di distribuzione degli alloggi: una breve anticamera, il biglietto di riconoscimento, e via alle stanze destinate.

E vi son alloggi di tutti i generi: dalle umili stanzucce nude, fornite di un lettuccio o due e di una sedia, al quartierino signorile, colle pareti tappezzate, i mobili a lucido, le coperte di seta, destinato agli alti dignitari ecclesiastici e alle persone più ragguardevoli. I corridoi, i quartieri hanno nome da qualche santo, le stanze, le cellette portano un numero. Ed è un labirinto, un andirivieni di scale e corridoi; guai a non ritener la via giusta! Bisognerà errar di qua e di là, di su e di giù, senza raccapezzarsi, ritrovandosi a ogni svolta in paese sconosciuto, finchè la buona stella o qualche anima pietosa non avrà rimesso l' errante sulla retta via.

Ma il sole che all' Oropa ha una gran fretta di nascondersi dietro le cime de' monti ha ritirato anche dalla pianura gli ultimi suoi bagliori; è tardi; comincia la sera, la lunga sera! Or ecco il brulichìo, il movimento caratteristico delle borgate e de' paesi sull'imbrunire. Le mamme chiamano i bimbi, i gruppi di conoscenti si sciolgono, le famiglie s'avviano insieme alle loro stanze. Si va alle due trattorie, la Croce Bianca e la Croce Rossa, ai due lati del gran cortile; si va a far le compere pel pasto serale, dalle famigliole più modeste. Le botteghe del fornaio e del pizzicagnolo riboccano di compratori; si vede salame, pane, vino, burro, cacio, ova, biscotti; ognuno co' suoi cartocci se ne va *a casa* dove, accesa una candela (altro mezzo d' illuminazione non si usa là dentro) e stesa sul tavolino una tovaglia recata dagli armadii domestici, o in mancanza d'altro, un giornale, la famiglia farà la sua cena. Alla luce vacillante della candela, si veggono i ragazzi e i bimbi mangiare col doppio gusto della novità e dell'appetito; le mamme s'affaccendano a metter fuori altre provvigioni, si ride, si scherza, si stalibisce quel che si farà il giorno dopo. Di fuori, le campanelle argentine della piccola chiesa suonan l'ora di notte, escono gli ultimi devoti, si chiudon le cancellate del cortile, la numerosa popolazione si dispone al riposo.

Ospizio d'Oropa: Facciata, 1.° e 2.° cortile.

Ci sono, è vero, due eleganti caffè, ben forniti di tutto e abbonati a parecchi giornali, ma alla sera non v'è che un quieto e scarso numero di frequentatori. Gli è che sono stanchi quasi tutti, che quell'aria fine fine, che le passeggiate del giorno o, non foss'altro, il viaggio per giungere lassù han logorato le forze. E poi bisogna prepararsi per la gita, per la passeggiata, per gli esercizi religiosi del domani. A letto dunque

Dopo le nove, la quiete già regna nello stabilimento. Le ombre lente degli ultimi ritardatari sfilano sotto il porticato, e ben pochi, se la sera è quieta, resistono alla voglia di fermarsi un momento sulla loggia davanti, per contemplare il gran piano scintillante di lumi, vaporoso talvolta al lume della luna, e il bagliore appena distinto delle città: Biella, Santhià, Novara, Vercelli... Sopra, il cielo s'incurva, nero e fulgente di lucidissimi diamanti; dietro, s'ergono severi i colossi montani. Ma da quei monti spira un'aria fredda fredda... bisogna ritirarsi. Pei corridoi oscuri sfilano e s'incontrano le ombre; si cammina, si cammina e par d'avviarsi verso un ignoto destino, là dove il buio si perde in sè stesso e cessa il confine dell'immaginabile.... Si sperde il rumore dei passi, si allontana il fioco lumicino, una porta si apre pian piano a ingoiarlo e tosto si richiude. Tutto è silenzio, ormai; solo le fontane mormorano quietamente, vigilando.

Ma la notte, che presto comincia all'Oropa, finisce anche presto. I primi albori ancor vanno rischiarando il cielo sopra le montagne, che già la squilla gioconda delle piccole campane diffonde all'intorno il suo richiamo. Par che cantino; son facili melodie popolane formate da poche note; è un ritmo ingenuo che si riprende, cessa, si rinforza, si muta, si ripete. Non è possibile udirle e rimanere a letto. Non corrono tutti i devoti alla chiesetta? E davanti al cortile comincia il formicolio, e le ombre nere entrano frettolose. Colà la pia imagine bruna (*nigra sum, sed formosa* porta per motto) sorride benigna ai primi suoi visitatori.

Altri si destano a quel suono come ad altro richiamo. Ai monti! ai monti! S'indossano in fretta i vestiti succinti, si afferra il bastone e via. Attraverso i cortili, fuori della gran porta, verso il sentiero sassoso che guida in alto.

Più tardi, escono i più modesti camminatori. Già il sole ha diffuso i suoi raggi per le verdi pendici, pel piano ceruleo, sfumato di nebbia, all'orizzonte, come una marina, già la vita si rianima nel grande Ospizio, si popolano i portici, le logge, i caffè, le trattorie, arrivano i primi convogli, arriva la posta, arrivano i giornali. E, dopo aver visto le novità del mattino, dopo aver fatto colazione, si può prender, passo passo, la via dei boschi.

Che boschi ridenti! Che tesoro di verdura, di profumi, di pace, di silenzi, di cascatelle! I grandi faggi secolari s'abbracciano amorosamente in alto, stendono le loro radici a fior di terra e all'ombra vi cresce l'erbetta minutissima, la morbida borracina, il mirtillo silvestre dalle bacche turchinicce (*brinson* le chiamano colà), le fragolette, i ciclamini. Com'è dolce seder tra quel silenzio e quell'ombra verde, e mirar attraverso uno spiraglio il piano popoloso, le città ove ferve la vita, le grandi fabbriche che alzano il fumo dalle caminiere, e imaginarsi il brulichio, il chiasso di laggiù, e non sentire intorno a sè che il ronzar d'un insetto, lo stormir d'una fronda, lo scrosciar d'una cascatella! Da Oropa andando verso destra, s'apre una magnifica strada tagliata nel monte, larga e piana, essa lo costeggia sino alla sporgenza estrema del contrafforte, dove un edificio circolare, cinto da panchine, forma come un belvedere da cui lo sguardo spazia per un orizzonte che va dalle Alpi agli Appennini. E chi prosegue per viottoli silvestri, serpeggianti, ma agevoli al passo, giungerà, valicando il monte, all'altro santuario di Graglia, e troverà un ospizio magnifico del pari, e nuove bellezze di monti e di prati.

Ma questo non si fa che da pochi; i più camminano lentamente, senza molto allontanarsi dall'Ospizio, solo per godersi l'aria freschissima e la vista incantevole. Si passa davanti al magnifico cimitero semicircolare, che guarda al piano come un anfiteatro, signoreggiato dalla piramide di Quintino Sella, ci si ferma alle cascine appollaiate tra il verde, dove la famiglia dell'alpigiano ha aperta una specie di trattoria (affari d'oro!) e tiene a disposizione del pubblico latte, burro, ova, polenta, polli, salame, vino e si fa colazione sulle panche, sotto una capanna di frasche, poi si va errando giù per la morbida prateria, e su pel folto dei boschi.

Oppure si visitano le cappelle sparse vagamente su per l'erba, bianche e silenziose come monacelle preganti. Tutte son varie d'architettura, chè i costruttori (poichè son dovute alle oblazioni dei singoli comuni) gareggiano fra loro di ricchezza nell'interno e d'eleganza nelle semplici linee esterne, ma si uniformano a un solo concetto; illustrare la vita della Vergine. Così, all'esterno si legge un'iscrizione allusiva al fatto in memoria del quale fu eretto, e all'interno si veggon

Ospizio d'Oropa: Terzo cortile e Chiesa.

figure grandi al naturale, di stucco colorato, atteggiate in modo da dar l'illusione del vero, e spesso con ingenui anacronismi. nelle vesti e negli accessori, di cui non si osa che sorridere. Le pie comitive salgono e scendono, si fermano pregando, s' arrestano a guardare con devota meraviglia, indi ripigliano il tortuoso sentiero. L'ultima cappella, la più alta, è detta del Paradiso e rappresenta l'incoronazione di Maria tra una turba d'angeli, di patriarchi, di profeti; circa 150 statue.

Si può anche, uscendo per l'ultimo portone verso i monti, andar vagando per le stradette sassose all' intorno, passare il ponte sotto cui scorre saltellante e mormorante il piccolo Oropa, avviarsi verso dove sorgono ancora, resti ormai abbandonati, le colonne e le mura di quella che doveva essere la gran chiesa monumentale, e che desta fra tanta letizia e tanta vita, una singolare impressione di tristezza.

Girando a destra dell'Ospizio, una via conduce, valicando il monte, all'altro santuario di S. Giovanni in Vandorno; ora una galleria scavata dalla munificenza del senatore Rosazza (l'uomo ammirabile che visse beneficando e morì lasciando tanta traccia di sè e tanto rimpianto) abbrevia il tragitto.

Verso mezzogiorno i passeggiatori rientrano sotto i portici ospitali; chi va alle trattorie, chi si ritira nelle sue stanze, si fa la siesta.

Tal è la vita di Oropa dal giugno al settembre. Ma nelle domeniche, nei giorni festivi della Madonna, raddoppia d' intensità, di varietà, di movimenti; allora, non più comitive, ma torrenti di pellegrini scendono dalle circostanti vallate, salgono dai paesi del piano, la gente si muta e si rimuta, le argentine campanelle non tacciono più, gli ospiti s'affollano, si pigiano, s'incalzano; la chiesetta non riesce a contenere i devoti.

Chi non ha visto una di quelle processioni venute di lontano salir lentamente la maestosa gradinata, entrar salmodiando nel cortile e, accolte dal festivo squillar delle campane e dai gravi toni dell' organo, entrar nella chiesetta, non ha goduto uno de' più pittoreschi e più commoventi spettacoli che sia dato immaginare. Di dove vengono quegli uomini vestiti ruvidamente di panno peloso, coi calzoni stretti al ginocchio, colle grosse scarpe ferrate; quelle donne dalle grandi cuffie, dalle corte gonnelle, dai grembiali variopinti? Oh, di lontano lontano; hanno attraversato boschi e fratte, han valicato cime scoscese, han passato burroni e

torrenti; son alpigiani di Fontanamora, di Perloz, di Gressoney; vengono talvolta anche dal Lago Maggiore, vengon dai paesi del Ticino, dai confini della Lombardia. E sui volti

Ospizio d'Oropa: L'interno della Chiesa.

adusti e bruni, colle tracce d'una immensa stanchezza, tra la polvere e il sudore, si legge una gioia ineffabile, la sicurtà di una dolcezza senza nome che li attende in quella chiesa, la soddisfazione di un desiderio finalmente appagato, di un voto sciolto, d'una grazia prossima a conseguirsi...

Oh, lasciano pur sorridere gli scettici; vediamo con quali mezzi sapran destare un sentimento pari a questo, che trae su pei dirupi, a miglia e miglia di distanza, centinaia di uomini tolti al lavoro, alla quiete della capanna natìa, al pane quotidiano, senz'altro compenso che toccar un altare e vedere un'immagine bruna!

Li precede il gonfalone della parrocchia, cui stanno intorno gli anziani e i confratelli; poi viene il parroco che reca sur un bacile il denaro offerto dalla pia comitiva. È l'obolo della vedova, talvolta è il pane che si toglie di bocca; talvolta è il frutto di lunghe economie, è la rinunzia a qualche agio, a qualche piacere, è la speranza di una grazia, è l'offerta della gratitudine.

Nei giorni del Carmine, dell'Assunzione, della Natività, i pellegrinaggi si succedono senza posa. Come brulica di variopinti costumi il cortile davanti alla chiesa! Attorno ai devoti v'è una folla di curiosi; al canto delle pie laudi s'unisce il frastuono di voci fanciullesche, di esclamazioni reciproche; tra i bianchi veli e le grandi cuffie forman contrasto gli ombrellini variopinti, e vestiti freschi e cappellini fioriti s'alternano ai severi costumi della montagna.

Più tardi, finite le cerimonie religiose, la processione si scioglie; i pellegrini si sperdono pei boschi a far colazione. Allora metton fuori le provvigioni recate da tanta distanza; seduti sull'erba in liete brigate, mangiano e discorrono lietamente, lentamente; quando se n'andranno, il prato rimarrà cosparso di fogli d'ogni colore, come un'immensa fioritura.

Ma alla sera... alla sera, quando spesso l'ospizio contiene dieci o dodicimila persone (e ciò accade specialmente quando si combinano due feste consecutive) cioè più assai di quelle che potrebbero starci, allora l'immenso alveare presenta l'aspetto più inopinato, più caratteristico. Le cellette son già tutte piene; alla porta dell'ospizio è già messo l'avviso che non è possibile ricoverar altri... ma i pellegrini seguitano a giungere, e chi avrebbe coraggio di rimandarli, i miseri che giungono stanchi, sudati, polverosi, coi lineamenti stravolti, colle membra affrante dal lungo cammino? Essi si lascerebbero cadere, esausti di forze, sulle gradinate, lungo i porticati... Entrino dunque, in qualche modo troveranno da posarsi. Ed è così; si distendono, lungo i corridoi, nelle anticamere, si coprono coi loro mantelli, posano il capo sui fardelli e la benefica stanchezza chiude loro gli occhi. Ma talvolta è accaduto che la chiesa stessa dovesse servire di ricovero all'affluenza straordinaria; accoccolati sulle panche, rintanati nei confessionali, distesi per terra o sugli scalini, i miseri affaticati passan la notte nel dormiveglia, nei sussulti penosi, nelle preghiere, nell'aspettativa del primo albore. E talora persino la cella mortuaria è stata gremita di quegli ospiti inattesi. Ma alla mattina, nel lieto suonare delle campane argentine, nei canti devoti, nell'aspetto festivo dell'altare illuminato, nel volto benigno dell'immagine, dimenticheranno le torbide insonnie, le paurose visioni della notte, e ritornando al loro paese, ricorderanno con devota compiacenza anche l'ultimo, inaspettato disagio.

Dopo la festa della Natività, il concorso di pellegrini e di villeggianti va sempre più scemando. Fa freddo presto lassù; presto le cime vicine s'imbiancan di neve, e le pioggie e le nebbie d'autunno scendon presto sui prati verdeggianti, a velare il paesaggio. Si chiudon le cascine e gli alpigiani scendono a svernare altrove, si chiudono i caffè dello stabilimento, gli ultimi ospiti se ne vanno e il grande edificio, giunto l'ottobre, somiglia a una città spopolata. Pei corridoi risuonano solo i passi de' serventi; solo le stanze degli addetti alla Direzione sono ancora abitate, là dove nei caminetti già crepita la fiamma e dove si cerca conforto nelle lunghissime serate; in ogni altro luogo, stanze chiuse, finestre sbarrate, eppur freddo penetrante, aria umida che si infiltra a imbever mobili e coltri di un caratteristico odore.

E presto scende la neve; presto ne biancheggiano i tetti dell'edificio, della chiesa, la balaustra, la gradinata, le fontane; così tacendo e rabbrividendo, Oropa aspetta per lunghi, lunghi mesi, il ridestarsi della vita, il ricomparire degli ospiti. Pur v'è taluno che osa ancora sfidare il freddo e i disagi, e salir lassù, quando tutto è silenzio e letargo. Nella notte più fredda, più breve, più poetica dell'anno, quando tutte le campane suonano a festa e i vetri di tutte le case luccicano gaiamente, anche la piccola chiesa si rianima e si mette a festa. Giungono lassù, per le vie coperte di neve, tra il gelido soffiar della tramontana, intrepide comitive, vogliono gustare in quella mistica notte, così vicino al cielo, tra i silenzi austeri, il bagliore delle nevi, quelle gioie devote, quelle ebbrezze dello spirito che non si pagano mai abbastanza, con nessun disagio delle membra. Così, a mezzanotte, la chiesetta brilla illuminata a festa, l'organo alza le sue note festose, e dalla turba prostrata si risponde col canto augurale: Gloria a Dio nel più alto dei cieli, pace in terra agli uomini di buona volontà.

Vi sarà forse tra gli accorsi qualche scettico indifferente, qualche stanco della vita e de' suoi passatempi, che ha voluto recarsi lassù per gustar la voluttà di qualche cosa di nuovo, e per isvagar la monotonia dei suoi pensieri con uno spettacolo straordinario... Ebbene, s'è così, egli avrà trovato più assai di quel che cercava; si può esser certi che quella notte vegliata lassù non passerà senza lasciar traccia, nella sua vita spirituale.

ERMINIA VESCOVI.

Napoli, 15 agosto 1901.

Questo *numero unico* per la festa di Piedigrotta, che Salvatore di Giacomo — lo storiografo della vita napoletana e il poeta più gentile del nostro dialetto — pubblicherà nel settembre, con una veste tipografica elegantissima, è una preziosità che merita una larga esposizione del suo contenuto, redatto con sapienza storica e con fine gusto d'arte. Ai lettori di *Natura ed Arte* piacerà sentire ancora di questa festa che è tanta parte delle abitudini partenopee e che ha una storia antica, quanto, e più, del cristianesimo. Infatti di Giacomo la riannoda a *Petronio Arbitro*, il personaggio diventato oramai famoso per il romanzo *Quo vadis?* il quale nel *Satyricon* espone chiaramente certe abitudini del popolo e alcuni sacrifici che si facevano ogni anno nella grotta sottostante alla collina di Posillipo; corrispondenti perfettamente a quelli che il popolo nostro — meno la greca lubricità importata nel tempo primo del Cristianesimo — fa innanzi alla chiesa e lungo la via della *riviera di Chiaia*. Nè mancano i venditori di lumache, nè i fruttivendoli, nè tutti gli altri elementi ond'è costituita la baldoria piedigrottesca: salvo chi sa qual deità festeggiata, cui fu sostituita la *miracolosa Vergine* in un tempio degno, anche per purificare, verso il 1200, la grotta dalle oscenità che la avevano resa ludibrio dei passanti.

Francesco I, Re delle Due Sicilie.

A questo proposito la *Gazzetta Napoletana* del 17 settembre 1805 soggiunge che « il gentilesimo non avendo lasciato immune ed esente quel luogo da scandalose adunanze, fu perciò che, ad evitare tali inconvenienti, fu edificata nel 1200 una piccola chiesa, unita ad un piccolo ospedale, mercè la pietà di molti napoletani, governati da un Abate secolare fino al 1276 e da quell'epoca abbandonata fino al 1356 ».

Il nome di Piedigrotta comincia a ricorrere dal secolo XIV. Giovanni Boccaccio, in una lettera firmata *Giovanni de Carise* e diretta al suo amico Francesco de Nardi parla della *Madonna de Pererotto;* e il Petrarca fa menzione dei marinai che a questa Madonna si raccomandavano: ciò che ci fa certi della popolarità antica di quella piccola chiesa. Della festa religiosa discorre il cronista Leostello e dice che nella notte dal 7 all'8 settembre « per la devozione tutta Napoli ce concorre »; il Notar Giacomo, consacrando nel suo diario gli avvenimenti del 1487, narra in che maniera la principessa di Bisignano, moglie di uno dei baroni perseguitati da Ferrante d'Aragona, fingendo di recarsi a Piedigrotta, si salvasse dalla persecuzione; e il giornale di Giuliano Passero ha la stessa notizia, preceduta da quella dell'arresto del principe di Bisignano.

La chiesa di Piedigrotta sta dove Posillipo raggiunge la marinaresca Mergellina, ed è tutta piena di *ex voto*. In una delle cappelle è un quadro di Edoardo Dalbono, un *ex voto* nel quale il pittore ha dipinto sè medesimo a canto a sua moglie moribonda. La tradizione vuole che, sul cadere del secolo XIV apparve ad alcuni devoti la Vergine e disse loro: « Edificate qui una chiesa in onor mio ». Giuseppe Ceci, uno studioso di cose napoletane precisa queste notizie vaghe, asserendo che la prima delle tante ricostruzioni architettoniche della chiesa risale al 1353, sotto il regno di Giovanna I, quando la Vergine apparve ad un monaco « Benedetto », a un romito chiamato « Pietro », e ad una monaca « Maria Durazzo », di famiglia reale. Si dettero a cavare le fondamenta e fu ritrovata sotto terra una statua della gran Madre di Dio: la stessa che al presente si adora. Al principio del secolo XV la chiesa venne riedificata, modificandola da croce latina a croce greca, a spese di don Vincenzo Galeota, vescovo di Squillace. In quel tempo la divozione dei soldati spagnuoli per questa chiesa era grande, e nel 1371 vi venne in pellegrinaggio anche don Giovanni d'Austria e molti eccellenti uomini d'arme vi vollero essere sepelliti. Tutti questi ricordi sepolcrali andarono poi dispersi nei successivi rifacimenti. Le rendite della chiesa non eran vistose; meno di 4000 ducati all'anno, sicchè i canonici, nel 1799, per costruire il tabernacolo che ora sta dietro l'altare, dovettero

Isabella, Regina delle Due Sicilie.

vendere tutta l'argenteria. Nel 1822 per la liberalità di Ferdinando I la chiesa fu restaurata. Vi si osservano parecchie opere d'arte attribuite a Cosbergher, a Marco Pino da Siena e vi si ammirano affreschi del Corenzio, del Mancinelli e sculture di Nicola Renda.

Il di Giacomo comincia quindi a far la storia della prima *parata* o rivista e delle prime canzoni napoletane.

Francesco Zarzera, contemporaneo del Vicerè

Palazzo della Roccella e Castel dell'Ovo (da un rame del 700).

duca di Ossuna, scrive che nel 1.° venerdì di settembre del 1617, che fu il giorno di Santa Maria di Piedigrotta, benchè piovesse dirottamente, vi fu gran concorso con Sua Eccellenza in carrozza; e la moglie, Maria Luisa di Austria, secondo i giornali di Scipione Guerra, uscì la prima volta in Napoli per andare a Piedigrotta, in una carrozza tirata da sei mule, donata al duca di

Alba dal consigliere Andrea di Gennaro. E nel 1678 è notizia che la truppa sia stata scaglionata lungo il percorso per il passaggio del Vicerè lungo la « spiaggia del borgo di Chiaia ». In quel-

Ferdinando II, Re delle Due Sicilie.

l'anno era Vicerè don Ferrante Gioacchino Faxardo de Requenses e Zunica, Marchese de los Veles, di Molina, di Martorel, ecc. E da quel tempo la *parata* di Piedigrotta divenne uno dei più grandi spettacoli popolari, e fu continuata sotto il viceregnato austriaco.

Della parata di Carlo III rimangono due documenti iconografici che sono nel museo di S. Martino. Le carrozze reali passano in mezzo a due file di soldati e in una di esse, tutta dorata, Carlo e Maria Amalia mettono la testa fuori gli sportelli. Dei soldati che le precedevano l'autore ha una esatta indicazione in una lettera rinvenuta nell'archivio di Stato, cui è annesso un disegnino originalissimo. E la *Gazzetta di Napoli* del 10 settembre 1737 così descrive la parata.

« Domenica, per la festività della *gran Vergine madre di Dio*, nella sua chiesa situata a piè della grotta di Posillipo vi fu il solito innumerabile concorso. E nel dopo pranzo, per l'amena riviera di Chiaia, standovi un gran corpo di fanteria e cavalleria, avendo alla testa tutta la generalità e tutti gli altri ufficiali di rango a cavallo, vi comparve in forma pubblica la Maestà del Re nostro Signore, che Iddio sempre conservi; col Real treno delle carrozze ». E conclude, dopo aver menzionato tutti i personaggi di corte: « E ricevuta la Maestà sua dalla suddetta generalità, che sempre la succedeva a cavallo, portossi alla detta chiesa e dopo venerata questa miracolosissima immagine della SS. Vergine, nella stessa forma fece ritorno nel Real Palazzo.

Ferdinando IV non fu meno ossequente del padre al rito Piedigrottesco e la stessa carrozza che aveva servito tante volte a suo padre fu adoperata pel *Re Nasone* e per Maria Carolina. E si dice che presso la chiesuola di S. Maria del Parto, Ferdinando IV, abbia fatto mostra di vendere e scodellar maccheroni ai lazzari del quartiere. Il Gerani nelle sue *Mémoires secrets et critiques* dice: « Ordinariamente il Re pesca a Posillipo. Quando la sua barca è piena di pesce egli si fa ricondurre a terra, fa sciorinare la sua mercanzia ed una folla di popolani viene a patteggiar con lui. Egli non dà niente a credito: anzi vuol proprio avere il danaro del prezzo prima di rilasciare il pesce. I lazzaroni lo trattano con libertà e giungono perfino ad insultarlo. Ed egli ride e poi torna alla Reggia per raccontare alla Regina tutto quello che è seguito alla vendita ».

La prima parata di Francesco I, che per la morte di suo fratello Carlo succedette al padre, fu veramente grandiosa e il giornale del Regno delle due Sicilie del 9 settembre 1825 la descrive minutamente.

Ferdinando II mantenne in onore festa e parata e regalò al popolo i *feroci* che erano a un tempo agenti di sicurezza pubblica, spie, gradassi e borghesi: armati di bastone e di coltelli e dispensatori di mazzate e di ceffoni, empi e malvagi.

Nel 1843, Giulio Genoino in una delle strenne che si pubblicavano ogni anno, aperse il fuoco metrico piedigrottesco con alcune quartine che ancora sono ricordate da nostri vecchi.

E qualche anno appresso il *Poliorama pittoresco* offrì altri parti delle muse. Il Rocco, un altro scrittore di cose napoletane, descrive una parata nel 1848, assai graziosamente e il di Gia-

S. A. R. Il Conte di Aquila.

S. A. R. Il Conte di Trapani.

como riporta integra la descrizione. L'ultima parata fu quella del 1859, a cui presero parte 33 squadroni e 64 pezzi di artiglieria comandati dal generale Principe di Ischitella. Però bisogna anche ricordare che ai pellegrinaggi dei re presero anche parte i papi, tra i quali Pio IX, nel

1849, che era partito da Gaeta per Napoli e qui era stato alloggiato nel palazzo reale. E il Giornale delle due Sicilie, nel 17 settembre 1849 riporta la descrizione di questa festa singolare cui accorse popolo da tutto il regno.

Tre anni dopo un avvenimento di arte conferì celebrità maggiore alla festa. Luigi Ricci, sul libretto di Marco d'Arienzo, fece rappresentare al teatro « Nuovo » la sua genialissima: *Piedigrotta*. Il Ricci era nato in Napoli nel 1855 e aveva scritto ancor giovane molte geniali operette; ma *Piedigrotta* stabilì la sua fama e fu rappresentata ben trecentosessantaquattro volte e il popolo ne ripetette a mente i motivi, tra i quali ancora è sulle bocche di tutti quello della celebre tarantella napoletana. Il di Giacomo riproduce intero il terzo atto di questo squisito lavoro partenopeo, e la tarantella.

La fanteria Svizzera al tempo del Regno borbonico.

Alle *Villotte* cinquecentesche e seicentesche erano succedute le canzonette che il popolo cantava uscendo dai teatri e per le vie. La prima delle canzoni rimaste è *Michelemmà*, che vuolsi scritta da Salvator Rosa, il grande e originale artista, che nacque a Napoli il 1615 e morì in Roma il 1673, e che ha tutto il carattere napoletano, benchè alcuni vogliano che sia stata scritta più tardi per il carattere musicale che vi si riscontra. Dal 1700 si ricordano tre o quattro canzoni molto popolari in quel tempo: *La Molinarella* che fu cavata dall'omonima opera buffa del Piccinni; *Ammore è na pazzia* (1); *Lo Frate 'nnammorato* (2). La prima fu cantata nel 1781 e le altre anche prima: nel 1732. La Molinarella fu cantata dalla celebre Coltellini.

Solamente nella prima metà del nostro secolo, la canzone è assorta a vera istituzione napoletana piedigrottesca, accompagnata da tamburelli e strumenti speciali partenopei. La più bella di tutte è: *Te voglio bene assaie* (3) e ne scrisse i versi un eccellente uomo, don Raffaele Sacco, dedito alla poesia dialettale e di poi, stranissima cosa, all'ottica. Fu cantata nel 1835 ed ebbe un successo enorme, sbalorditivo. A questa canzonetta ne seguirono molte altre, ma nessuna ebbe la

(1) L'amore è una pazzia!
(2) Il Frate innamorato.
(3) Ti voglio bene assai!

Il M.° Luigi Ricci (da una litografia del 1837).

stessa voga. Oggi, dice di Giacomo, si scrive un po' meglio di allora; ma quella che oggi è andata perduta è la freschezza di quei tempi. Oggi la canzone napoletana si modella sulla francese.

La canzone del Sacco era stata posta in musica da Donizetti. Oh, tempi beati! L'Arzolino, un editore di quell'epoca, acquistava i versi per sei carlini e li faceva vendere a un tale *Gennarino*, rimasto celebre per le grida che accompagnavano la vendita; come celebri sono

Lena e Manicotto, personaggi napoletani (da un disegno del tempo).

rimasti Antonio Tasso, un poeta vernacolo di grido e *Pasquariello* che popolarizzava tutta la lirica napoletana per le vie. Costui si faceva scri-

vere le poesie dal Sacco, dal Bolognese e dal barone Zezza e poi le gabellava per sue.

Il Barone Zezza, il Genoino, e il Bolognese

Pasquariello, il cantore storico
(da un'incisione del tempo).

sono tra i migliori canzonettieri della letteratura napoletana della prima metà del nostro secolo.

Da quel tempo, che per i rivolgimenti politici italiani pare oramai tanto lontano, le canzoni sono andate assumendo forma migliore e più artistica fino a quindici anni fa o poco meno. Di Giacomo si sofferma nel suo volume a ricordarne le più belle, come *Li Capille de Carulina* (1), che, scritta nel 1850 da Pietro Labriola, genero del Petrella, fu attribuita a questo grande maestro; *Il Cocchiere di affitto*, *La Rosa*, cui Mercadante non disdegnò di metter la musica, *la Conocchia*, che ebbe enorme successo, *Dimme na*

Il poeta Giulio Genoino
(dal « Poliorama pittoresco »).

vota sì che si cantò nel 1862, *T'aggia fa na 'mmasciatella* (2), che fu così indovinata da

(1) I capelli di Carolina.
(2) Debbo farti una piccola ambascieta.

provocare una lettera di Rossini all'autore Perullo. E, a titolo di cronaca, ricorda che di qualche canzone furono stampate perfino 180.000 copie e al minimo 30.000. Una che fu celebre — *Don Ciccillo alla fanfarra* — autore un buon vecchio, tal Colucci archivista privato — divertì il popolo per un anno intero perchè era tratta dalla vita reale e accennava alle abitudini di uno studente elegante che si compiaceva di precedere la fanfara dei soldati.

Dopo questo sguardo rapido delle canzoni più antiche di Giacomo passa agli autori viventi, tra i quali primeggiano *Tosti*, *Costa*, *Caracciolo*, *Valente*, *De Leva*. E l'autore ricorda *Marechiaro*, *Funicolì-Funicolà*, *'A capa femmena* (1), *'E spingole francese* e qualche altra bellissima dalle quali la nostra gioventù è stata allietata. Però

Il M.° F. S. Mercadante
(dal « Poliorama pittoresco »).

la sua modestia gli fa tacere che la maggior parte di queste canzoni hanno versi suoi e sono bellissimi. Anzi io ne voglio trascrivere una: *Era de Maggio* che è meravigliosa, ed alla quale ha messo la musica Costa:

Era de Maggio e te cadeano 'nzino (2)
a schiocche a schiocche li ccerase rosse,
fresca era 'll'aria e tutto lu ciardino
addurare de rose a ciente passe.
Era de maggio — io no, non me ne scordo-
na canzona cantavemo a ddoie voce,
cchiù tiempo passa e cchiù me n' allicordo,
fresca era 'll'aria e la canzona doce.

(1) La più bella donna.
(2) Era di maggio e in grembo a ciocche a ciocche ti cadevano le ciliegie rosse; l'aria era fresca e tutto il giardino a cento passi intorno odorava di rose. Era di maggio — ah, io non lo scordo — e noi cantavamo a due voci una canzone; più tempo passa e più io mi ricordo la freschezza dell' aria e la dolcezza della canzone. Tu dicevi: Cuore, Core mio', tu te ne vai lontano! Oh, amore, oh amore chi sa quando tornerai. Io rispondevo: tornerò con le rose e se queste rose torneranno nel maggio, anche a maggio io sarò con te.
E, vedi, sono tornato, e, come in quel tempo, cantiamo insieme l' antica canzone. Se il tempo passa e il mondo muta,

E diceva: Core Core,
Core mio luntano vaie;
tu me lasse, ammore, ammore,
chi sa quanno turnarraie!
Io dicevo: turnarraggio
quanno tornano li rrose,
si sta rosa torna a maggio,
pure a maggio io stongo ccà...

E so tornato, e mo comm'a na vota
cantammo 'nzieme la canzona antica;
si passa 'o tiempo e lo munno s'avota,
ammore vero no, non vota vico.
De te, bellezza mia, m'annammuraie,
si t'allicuorde, 'nnanze a la funtana;
l'acqua llà dinto nun se secca maie
e ferita d'ammore nun se sana.

Nun se sana, ca sanata
si se fosse, gioia mia,
mmiezo a st'aria 'mbalzamata
a cantà mo nun starria.
E te dico: core, core,
core mio turnato io so;
torna maggio, torna ammore,
fa de me chello che buò!

*
* *

Il volume si chiude con una malinconica psicologia della canzonettista, che io non voglio, non debbo rifare. Il poeta napoletano ha troppi rimpianti nel cuore e tante cose belle; ha parole calde ed efficaci per queste povere ragazze vittime della bestialità umana, ed io preferisco rimandare i lettori al suo *Piedigrotta for ever!* E così da parte mia avrò fatto parecchie cose utili: dire ciò che ignoravo, con senso di verità e con esattezza; parlare del poeta napoletano come egli merita che se ne parli; e dare il mio modesto contributo alla festa più lieta e più chiassona di Napoli

MORTO DA FELTRE.

Il Cocchiere di affitto
(da un acquarello di F. Palizzi).

l'amore vero è sempre il medesimo. Io, mia cara, se te ne ricordi, mi innamorai di te innanzi alla fontana, e come l'acqua là non si dissecca mai, così la ferita dell'amor mio non può guarire. Non guarisce, chè se fosse guarita, io, mia cara, non starei qui a cantare. E ti dico: Cuore, cuore, io sono tornato, amor mio, come è tornato Maggio. Fa ora di me quello che vuoi!...

La guardia nazionale
(da una litografia del tempo).

La Scala.

Erano dal tempo del povero Filippi, che se ne era fatto il paracadute per ogni mancanza di soggetto per l'*Appendice Musicale* del lunedì, e anche più in là, allorquando tenevano le colonne dei giornali d'arte penne erudite come quelle del Rovani, del Carpani, del Mazzuccato, ci fu una *Questione della Scala*, la quale traversando e toccando fasi e argomenti i più disparati, non venne mai ad una qualsiasi soluzione. Due, secondo me, sono le cose che non avranno mai fine in Italia: *le cose della Scala* e la *Questione del potere temporale!*

Ed è naturale, perchè ambedue si poggiano sopra un eterno malinteso; sono come due linee parallele i cui scopi dovessero fondersi, ma che per essere... parallele, non s'incontreranno mai e quindi non si fonderanno mai!

Noi non l'avremmo nemmeno ritoccato questo melanconico tasto, se non ce ne avesse dato l'idea il critico egregio del giornale l'*Alba*, in un vasto articolo di qualche settimana addietro.

Sincero e indipendente, quell'egregio critico dice di quelle verità che in altri tempi avrebbero suscitato delle vere baruffe! Oggi fa piacere leggere quello che egli ha potuto scrivere, in un giornale poi, il cui colore politico non l'avrebbe mai fatto supporre possibile; e abbiamo letto con soddisfazione doppia quelle fiere e dignitose parole, per davvero a vantaggio dell'arte e degli artisti italiani, smascherando tutte le ragioni... poco elette, che fanno del Teatro alla Scala, o meglio del teatro italiano in genere, un vero ricettacolo di tutte le speculazioni... al di là d'ogni interesse artistico!

Ma prima di fermarci su questo punto dell'importante questione, occorrerebbe una buona volta portare l'argomento al suo vero punto di partenza, anzi meglio al suo *solo* punto di partenza.

Dove sta, dicono i più, tutto il male della Scala? Nell'organico della sua gestione, rispondiamo noi. Ma in che consiste quest'organico?

Basterebbe rileggere le briose *filippiche* del celebre critico della *Perseveranza* di venti anni fa, per saperlo nel modo il più perfetto.

Pure tutti questi scritti passarono, furono letti, probabilmente (data l'indole del giornale), da tutti i Ministeri che si succedettero uno all'altro (ahi, quanti furono!), ma nulla produssero di consolante, nemmeno col promettere di *studiare* l'argomento, come fanno appunto i Ministri, quando d'una cosa vogliono lavarsene le mani.

Secondo noi, il guaio è appunto tutto in questo, che il Teatro non è governativo, non è sottoposto quindi ad un regio statuto, come le Poste, il Telegrafo, il Demanio, ecc. *come dovrebbe essere*; e questo *non essere* è causato da un fatto che a pochi piace di accennare, perchè in esso starebbe tutto il nodo, o meglio tutto lo svolgimento del nodo, e... tutto il tonfo delle speranze speculative di alcune speciali aziende, che col teatro hanno attinenza.

Per comprendere bene questo punto della questione, bisogna fare una osservazione: tutte le grandi nazioni europee hanno il Teatro sovvenzionato dal Governo, ma questo Teatro è *uno solo*, nella città capitale, e tutto il movimento dell'arte si concentra in quel solo teatro. In Francia il Teatro è... Parigi, in Spagna è Madrid, in Inghilterra è Londra, in Austria è Vienna, in Germania è Berlino, nella grandissima Russia sono... due, Pietroburgo e Mosca... Ma quale distanza fra uno e l'altro!

In Italia non è, e non fu mai così. Ogni piccola regione ebbe un tempo il suo bel Teatro Regio; così furono tali il *Regio* di Torino, la *Scala* di Milano, l'*Argentina* di Roma, la *Pergola* di Firenze, il *San Carlo* di Napoli, la *Fenice* di Venezia, il *Regio* di Parma, il *Carlo Felice* di Genova, *Gli Avvalorati* di Livorno, e i teatri di Bologna, di Piacenza, di Ravenna, di Lucca; dove non c'era il Regio c'era il Ducale, c'era insomma sempre un qualche cosa di sovranità per ognuno e le piccole capitalucce di quei piccoli Stati tenevano tanto al loro teatro, da far scrivere apposta per esso ogni anno una nuova opera d'obbligo, dai più celebri dei nostri compositori.

Un bel giorno sappiamo cos'è accaduto: granduchi, principotti, re minuscoli e baronetti, tutto andò a gambe levate per virtù della famosa So-

cietà patriottica Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi e Mazzini. I popoli (diciamo i popoli perchè ogni regione aveva il suo!) esultarono, tanto più che ebbero subito la speranza che il nuovo Governo dell'*Italia una* avrebbe chiamato Regio ogni loro Teatro!!

Eh... la burletta del titolo durò un pezzo e dura magari ancora, ma in fatto di... *conquibus*, la cosa fu assai diversa!

I più grandi centri, Milano, Firenze, Roma, Torino, e Napoli, potevano vantare gli stessi diritti; i grandi capilavori italiani erano stati battezzati uno qua, uno là. Per il Governo l'imbarazzo era grandissimo! Se all'estero per un *solo* teatro i Governi se la cavano con un buon *milione e mezzo* (!) di sovvenzione, in Italia ci sarebbero voluti almeno 20 milioni all'anno!

Sotto questo solo punto di vista l'Unità d'Italia fu la disdetta per l'arte; si può almeno dirlo per consolare i lacrimatoi degli spodestati, che nell'insieme non hanno poi tutto il torto!

Il Teatro di Milano, *Imperiale e Reale* per tanti anni, s'era fatto una reputazione europea. Ma bisogna sfogliare minutamente l'aureo volume del Comm. Cambiasi (1) per farsi un'idea della larghezza che lo dominava.

Nelle opere, nei balli, cantanti, professori, ballerini vi son stati lautamente impiegati a migliaia. Quell'esposizione di nomi, di titoli, di spettacoli, di episodi storici e politici, quel caleidoscopio di celebrità europee, tutto rivela... la borsa grossa e pingue...

Nel resto d'Italia non era forse la stessa cosa?

In minori proporzioni, va bene, e ciò è logico, ma noi stessi, per ricordi giovanili appresi dalla voce dei nostri parenti, possiamo dire l'importanza, per esempio, che avevano allora il Teatro Ducale di Lucca, quello Granducale di Livorno, senza parlare della Pergola di Firenze, che era come il focolare della Toscana. E ci raccontavano gli splendori degli spettacoli, gli allestimenti scenici ultra sfarzosi, e dei cantanti di primissimo rango e di opere scritte apposta, di Bellini, Rossini, perfino di Cherubini e Morlacchi e Cimarosa, di cui adesso... ahimè, è meglio troncare!

La Scala aveva allora un regime; chi comandava era un Governo; fosse poi Austro-Ungarico, o no, questo all'arte poco importa.

Il fatto sta che quel Governo *pensava* al Teatro e le Imprese, riconosciute e accettate dal Governatore, trattavano direttamente coi Maestri compositori, ai quali *pagavano* le opere nuove, che *tutt'al più* erano poi acquistate dagli Editori. Ma questi non si sognavano mai di fare.. quello che fanno oggi alle Imprese, perchè allora c'era l'*occhio vigile* che impediva di mercanteggiare al di là del giusto.

Ma il Governo, al momento di far sue tutte le città italiane in un solo amplesso di unitario patriottismo, non ci sentì più da quell'orecchio, verso il quale gli si parlava dei teatri. Ci pensino i Municipii tutt'al più, e oggi i Municipii senza preoccuparsene aggiungono: ci pensino i privati! Si sarebbe potuto fare un *Teatro Regio* a Roma... magari accettando un qualche aiuto dalla Corte, ma, e allora la Scala, il S. Carlo, cosa avrebbero fatto?

E il Governo, non potendo *assolutamente* fare a meno d'*una* corazzata, per sovvenzionare almeno *un solo* Tempio dell'arte, si ritirò completamente!

Ahimè, questo fu il tracollo, in special modo della Scala!

Venne il tempo della famosa Dote del Municipio; questa ai tempi floridi del Bellinzaghi salvò la Scala dal fatal capitombolo, ma poi piano piano vennero le divise per i vigili urbani, coll'elmo sì, elmo no, elmo sì, e tante altre spese, *necessarissime*, che per l'arte bisognò ricorrere alla cassetta privata.

E che questa non basti sta nel fatto che per dare pochi, pochissimi spettacoli, appena appena possibili, il modesto ajuto del Municipio, quello degli azionisti e le mugnificenze del Duca Visconti di Modrone, non possono impedire che riesca *passivo* l'esercizio della Scala, con 60 rappresentazioni a teatro pienissimo, con quei prezzi, quei bagarinaggi, ecc.!

Diavolo! Ciò è naturale: è forse possibile che senza un fortissimo sussidio un' Impresa possa dare spettacoli tali da evitare per essa il *deficit?*

Quando mai il Governo credette avere dei guadagni dalle Scuole, dalle Biblioteche, Pinacoteche, Conservatori, ecc.? Diavolo! Queste sono aziende di pubblica utilità artistica e devono *costare* alla Nazione; il profitto poi vi si riverserà in altre maniere; i commerci avvantaggiano, i Municipii incassano dazii e il Governo riscuote più lauti canoni: — ecco il tornaconto! Per il guadagno immediato c'è il *giuoco del lotto*.. che è un vizio! E a chi va il vantaggio? Ogni mezzo migliaio di contribuenti uno meno sfortunato vince un ambo! Bel prodotto del genio burocratico!

Dunque, riepilogando, è evidente che tutto il male sta nell'essere il Teatro alla Scala *non unico* in Italia, e nel non avere quindi i mezzi adeguati all'importanza che gli si vuol dare, e alla quale avrebbe un po' di diritto. Invece, cosa si fa? Si adoperano i così detti pannicelli caldi in suo favore, mentre a suo carico tutto si fa nel peggiore dei modi possibili. E il primo suo danno, come appunto osserva il critico del giornale *L'Alba*, nel monopolio degli editori, i quali non solo giuocano di bizze, di gelosie e di dispetti inqualificabili, ma ne dissanguano le deboli forze con imposizioni e prepotenze esageratissime!

(1) *La Scala:* edizioni Ricordi.

Quali sono i maestri che scrivono per la Scala?

Mah!... nessuno; l'ultima opera *scritta espressamente* fu la *Marion Delorme* di Ponchielli, ma fu essa scritta per la Scala, o per l'editore che la noleggiò per la Scala a lautissimo compenso? E così non è forse sempre e per tutto?

Ha la Scala dei cantanti fissi? Oibò; quel palcoscenico è una lanterna magica, tutti vi passano... ma non vi si fermano. È naturale, trovano miglior tornaconto in altri teatri! Ha la Scala un'Orchestra stabile, sua, un vero corpo corale suo? Neanche per sogno! E perchè dunque si deve tanto agitare una *questione* per essa e non piuttosto per tutti gli altri Teatri della penisola?

Vedete i grandi teatri dell'estero. Essi son vere aziende colossali: quello dell'*Opera* di Berlino, dove io stesso ebbi l'onore di rappresentare il mio *Salvatorello* con un campione di giovanetti italiani, ha un intero e colossale Palazzo in cui stanno esclusivamente gli Uffici della Direzione. Ne è direttore generale un Ministro di Stato, e gli si va a parlare come si va a Roma al Ministero a trattare affari d'indole politica. Tutto cammina nel modo il più corretto e il più legale; non si hanno mai di quei fastidi che in Italia rendono insopportabile il mondo teatrale.

Il fatto stesso che io potei dare quelle (posso dirlo) acclamatissime rappresentazioni specialissime non è tale forse da far scaturire un mondo di considerazioni?

Uno spettacolo dato da tanti giovanetti, con un'opera di carattere scolastico, trovò forse orchestra, personale, pubblico allarmati e riluttanti come accadrebbe se tale spettacolo dovesse proporsi alla Scala? Niente affatto, tutto rimase al suo posto; l'orchestra enorme e meravigliosa, fece collo stesso fenomenale silenzio e zelo le molte prove del mio lavoretto, come aveva fatto quelle del *Sigfrido* e degli *Ugonotti* che si alternavano seralmente; i prezzi (altissimi) furono inalterati; i macchinisti, gli scenografi, preso il libretto allestirono lo spettacolo con la stessa usuale ricchezza e perfezione, il personale usava ai miei piccoli cantori gli stessi riguardi cui sono abituati la Melba, D'Andrade e De Reezke; il pubblico non fece commenti, lesse il manifestino serale (venti centimetri quadrati!) e andò al teatro, standovi coll'abituale sua attenzione, applaudendo e... magari volendo dei *bis* che mi valsero una lavata di testa dell'ottimo Intendente generale sig. Pierson, il quale voleva convincermi che i *bis* a quel Teatro non si facevano da venticinque anni!

Meglio... per noi! Cosa sarebbe accaduto con un organico come quello della Scala in un caso simile? Apriti cielo!!

Ogni giornalucolo avrebbe gridato allo scandalo, l'orchestra si sarebbe tenuta disonorata suonando, il personale avrebbe dato... degli scappellotti ai vivaci esecutori, il pubblico sarebbe stato composto di balie e di bambini... e tutto questo perchè? Perchè il teatro non si sarebbe imposto colla sua suprema autorità, perchè non è un ente ma una bottega, perchè è più pettegolo d'una Arena estiva da stazione climatica.. E tutto questo perchè? Perchè non c'è la mano forte, severa, incrollabile d'un Governo potente, che lo tenga a freno, perchè tutti vi possono dire la loro, dove i portieri sono più informati del Direttore d'orchestra, dove un bigliettinaio può raccomandare un artista!

E con tutto questo si vuole agitare ancora una *Questione della Scala?*

Eh, via, confessiamo una buona volta che tale questione è ovvia, come lo fu sempre. Anzi ora lo è più che mai, giacchè le munificenze d'una personalità dell'alto censo maggiormente legano al teatro mille nonnulla d'indole tutt'altro che artistica.

D'altronde, nemmeno è possibile sperare di restaurare il disorganizzato congegno del vecchio teatro, adesso. La stagione passata dette dei mirabili esempi di quello che si poteva fare: senonchè bisognava dare non venti sere l'*Elisir d'amore*, ma venti opere di cotesto genere, *una per sera*, per dimostrare la potenza del teatro; quell'esempio unico può darlo qualunque impresario in qualsiasi modesto teatro di provincia; la sola sorpresa derivò dal fatto, che dopo averne detto corna in tutte le salse, quell'impresa scaligera, quella Direzione tecnica, quel pubblico, convennero che l'*Elisir* era un capolavoro, come asseriva il pubblico somaro dei teatrucci di terzo o quarto ordine, da oltre sessant'anni!

Bella prova d'acume artistico!

E fino a che le *Gazzette* dell'arte scherzeranno sui prodotti dell'arte stessa per questo o quel motivo palese o mal celato, fino a che non si ammetteranno in quel teatro che *tali* autori o *tali* opere, fino a che non *si saprà come fare* a commemorare Bellini aprendo nel novembre la Scala; fino a che tutto procederà così, gioverà dire col Favretto *el difeto el xe nel manego*, e in tale caso il solo manico da impugnare sarebbe quello della scopa, per far come Cristo coi farisei del Tempio!

A. Soffredini.

Il duca degli Abruzzi sul lago di Varese. Il giorno 11 dell'ora scorso agosto, alla presenza del duca degli Abruzzi, venne inaugurata l'Esposizione di Varese. Fra i diversi festeggiamenti offerti in quell'occasione all'Augusto Ospite, interessante e pittoresca fu la gita sul lago, organizzata splendidamente dal senatore comm. Ponti. Da Varese, il duca degli Abruzzi, col capitano Cagni e sua sorella, giunti la mattina stessa, si recarono a Calcinate insieme col ministro Prinetti, la famiglia Ponti ed altri invitati. Colà attendevano le barche per il tragitto fino allo storico Isolino che i geologhi battezzarono Isola Virginia in omaggio alla onorandissima gentildonna signora Virginia Ponti. Il bacino del lago di Varese è uno di quelli che hanno maggiormente destata l'attenzione degli scienziati perchè è una ricca pagina nella quale si possono leggere impressi i segni della vita preistorica. L'Isolino Virginia è importantissimo per i cimelii dell'epoca palafittaria che vi furono trovati. Questi cimelii sono raccolti e ordinati nel piccolo Museo, al quale il senatore Ponti porta un affetto illuminato. Il Duca, sotto la guida del prof. Castelfranco e del prof. Ricci, del quale fu distribuita a gli invitati una bella nota archeologico-illustrativa del lago, visitò l'interessante museo compiacendosene ed apponendo la firma sul libro dei visitatori. In memoria di questa simpatica gita, che lasciò un caro ricordo in tutti i numerosi invitati, l'accreditato

Il Duca degli Abruzzi a Varese — L'imbarco per l'Isolino Virginia.

stabilimento fotografico Rossi ha eseguito per noi la qui unita fotografia.

La fosforescenza invisibile e la sua trasformazione in fosforescenza visibile. Il Dr. Gustavo Le Bon continua le sue ricerche su la luce nera. Dopo aver dimostrato che in circostanze diverse: azione della luce, reazioni chimiche, ecc. i corpi emettono certi effluvî capaci di rendere l'aria conduttrice dell'elettricità e di traversare i corpi opachi, fenomeni ai quali si diede in questi ultimi tempi il nome di *radio-attività*, è stato tratto a studiare la fosforescenza invisibile. La fosforescenza invisibile com-

prende, dopo le ricerche esposte da Gustavo Le Bon nella sua Memoria su le forme diverse di fosforescenza, due categorie di fenomeni distinti: 1.° le radiazioni oscure che certi corpi sottomessi all'azione

Riproduzione fotografica nell'oscurità di una statua, mediante le radiazioni invisibili che essa emette durante 18 mesi, dopo essere stata esposta alla luce.

della luce emettono spontaneamente nell'oscurità per quasi due anni; 2.° le radiazioni oscure che certi corpi conservano allo stato latente per un tempo indefinito e che si possono rendere visibili projettando alla loro superficie certe radiazioni invisibili. Esaminiamo successivamente questi due ordini di fenomeni.

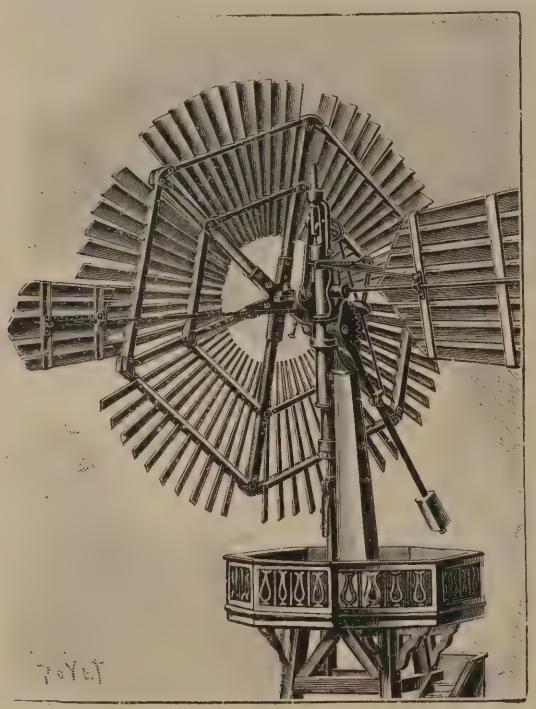
Radiazioni invisibili emesse spontaneamente. Il Dr. Gustavo Le Bon ha constatato che certi corpi primitivamente dotati di fosforescenza visibile, come il solfuro di calcio, conservano per un periodo di circa due anni le proprietà di emettere all'oscuro continue radiazioni affatto invisibili. Egli provò che queste radiazioni hanno uno spettro analogo a quello della luce. Esse si rinfrangono, si polarizzano ed hanno la proprietà di impressionare le placche fotografiche. Una statua, coperta di solfuro di calcio, abbandonata nell'oscurità e del tutto invisibile, può essere fotografata alla camera oscura in luogo dove non penetri alcun raggio di luce, con delle pose varianti da otto giorni a un mese. Così si ottenne la fotografia della Venere di Milo. Per dimostrare che la luce invisibile così emessa è suscettibile di polarizzazione, e possiede conseguentemente, il carattere più fondamentale della luce visibile, si introduce una lamina densa di spato d'Islanda nel sistema ottico dell'obbiettivo fotografico. Se si prende come sorgente delle radiazioni invisibili un tubo di vetro, pieno della sostanza capace di emettere queste radiazioni, si constata, dopo lo sviluppo, che l'immagine del tubo è stata sdoppiata. Si ebbe dunque doppia rifrazione e, per conseguenza, polarizzazione.

Radiazioni residue invisibili trasformate in luce visibile. Il fatto della lunga persistenza dell'emissione all'oscuro delle radiazioni invisibili era già assai curioso, ma quelli che il Dr. Le Bon ha scoperti in seguito sono più curiosi ancora. Questi corpi che, dopo due anni di emissione spontanea di radiazioni oscure, finirebbero per non emetter più alcun irradiamento, conservano ancora un carico residuo considerevole ch'essi conserveranno indefinitamente fino al giorno in cui lo si espellerà artificialmente projettando alla loro superficie certe radiazioni oscure. Essi diventeranno allora luminosi nell'oscurità, e potranno essere fotografati in pochi minuti. La stessa esperienza può essere ripetuta un centinaio di volte con lo stesso corpo a qualunque intervallo e senza che vi sia bisogno di sottometterlo a una nuova insolazione. Le variazioni oscure che hanno la proprietà di rendere luminoso un corpo dotato di fosforescenza residua invisibile appartengono alla parte oscura dello spettro di cui le lunghezze d'onda sono comprese fra 0 m. 8 e 2 m. circa. Si ottengono queste radiazioni oscure rimpiazzando il vetro trasparente di una lampada a proiezione, sia con un vetro coperto di carta nera, sia con una lamina sottile di ebonite posta fra due lamine di vetro. È così che si fa ciò che Gustavo Le Bon chiama una *lampada nera*. Non ne escono, infatti, che delle radiazioni perfettamente oscure. Se si projettano queste radiazioni sopra una statua coperta di solfuro di calcio, mantenuta nell'oscurità, dopo un po' di tempo questa statua divien luminosa nelle tenebre e può esser fotografata in meno d'una mezz'ora di posa. In questo mirabile esperimento, delle radiazioni oscure aggiunte a delle altre radiazioni parimente oscure hanno prodotto della luce. Questo fenomeno è l'inverso del celebre esperimento delle interferenze di Fresnel, nel quale, della luce aggiunta ad altra luce produce dell'oscurità. Le radiazioni oscure che rendono i corpi luminosi nell'oscurità non agiscono affatto se si scalda la superficie dei corpi, su la quale esse cadono. Lo si dimostra facilmente comprimendo questi corpi — intanto che vengono esposti alle radiazioni oscure — fra due recipienti di vetro pieni d'acqua congelata che impedisce assolutamente tutto il riscaldamento. Tali esperimenti richiedono apparecchi speciali facili d'altronde a costruirsi. Si può ripeterli facilmente con un materiale che ciascuno può avere tosto spendendo pochi centesimi. Si toglie il coperchio d'una scatola di cartone che ha servito a contenere delle placche fotografiche e lo si sostituisce con un vetro comune 9×12, di cui si fissano gli orli con della carta nera. Il coperchio essendo rovesciato e posato a piatto sopra una tavola, si versa nel suo interno un letto di qualunque spessore di una vernice nera particolare detta giapponese che si trova da tutti i fabbricanti di prodotti chimici. La vernice giapponese potrebbe essere sostituita da un foglio di carta nera e di ebonite, ma talora queste sostanze contengono del nerofumo che le rende opache per le radiazioni d'una lunghezza inferiore a 6 m. Ora i solfuri non sono impressionati che da radiazioni che non oltrepassano 2 m. La composizione della ver-

nice giapponese è assai più costante che quella della carta nera e dell'ebonite. È per ciò che Gustavo Le Bon le diede la preferenza. Grazie agli orli del coperchio, si può dare al letto di vernice lo spessore che si desidera. Questo corpo è trasparente sotto a grandi spessori per le radiazioni oscure che vanno da 0 m. 8 fino a 2 m. Il solo inconveniente d'uno spessore troppo grande è che la vernice impiega più giorni a seccarsi. Un letto di 1 millimetro di spessore è più che bastante perchè non si possa vedervi il disco del sole attraverso. La vernice essendo secca, si ha una scatola che, quando è chiusa, non lascia passare alcuna radiazione luminosa visibile. Si fissano nel suo interno, con un po' di colla, dei tubi di vetro pieni di solfuro di calcio. Si richiude la scatola e la si lascia nell'oscurità qualche tempo, dei giorni, dei mesi o degli anni. Il solfuro conserverà durante un tempo illimitato la proprietà di divenir luminoso per pochi minuti dopo che la scatola sarà esposta chiusa per un minuto davanti una lampada a petrolio. Per osservare poi la fosforescenza, non si avrà che ad aprire la scatola in una oscurità completa. Questa è una di quelle esperienze che mostrano più chiaramente il passaggio della luce invisibile attraverso i corpi opachi. Tutti i corpi non possono servire per tali esperienze. Esse riuscirebbero bene coi solfuri di calcio, di bario e di stronzio, ma non con altre sostanze come il solfuro di zinco, il diamante, l'apatite, ecc. Queste ultime hanno anch'esse una fosforescenza residua indefinita ma questa non apparisce che se vengono riscaldate verso 150° e non apparisce affatto se si proietta alla loro superficie le radiazioni invisibili di cui s'è parlato. Questi corpi si riattaccano alla classe conosciuta delle sostanze fosforescenti per il calore, di cui le più possono d'altronde esserlo egualmente per la luce. Le Bon ha dedotto dalle sue esperienze una teoria della fosforescenza che noi non sapremmo espor qui, ma che si può riassumere dicendo che i fenomeni della fosforescenza sarebbero il risultato delle combinazioni chimiche estremamente mobili che si formerebbero in seno ai corpi talora rigidissimi come il diamante. A proposito delle fosforescenze dei diamanti, Le Bon ha constatato che tutti i diamanti del Brasile (divenuti oggi assai rari) erano assai fosforescenti, dopo essere stati esposti alla luce di un nastro di magnesio, mentre quelli del Capo non lo erano affatto o lo erano assai poco. Egli dedusse da questa constatazione un mezzo semplicissimo di riconoscere i diamanti del Capo che si vendono so-

I funerali di Crispi a Napoli: Il corteo a Piazza dei Martiri, (fot, Brogi, Firenze).

vente come diamanti del Brasile e che, realmente, costano la metà meno circa in causa del loro debole splendore. Nelle combinazioni suindicate, assolutamente differenti dalle combinazioni chimiche ordinarie uno degli elementi in presenza sarebbe sempre in quantità infinitamente piccola al riguardo dell'altro elemento. Questa teoria, che noi qui non indichiamo che sommariamente, s'è mostrata nelle mani del suo autore singolarmente feconda. Essa lo ha condotto non solamente a constatare la fosforescenza di più corpi per idratazione o disidratazione, ma di più a scoprire le trasformazioni profonde delle proprietà fondamentali di certi corpi semplici sotto l'influsso della presenza delle proporzioni infinitesimali di corpi stranieri. Noi abbiamo



Mulino a vento, sistema Beaume.

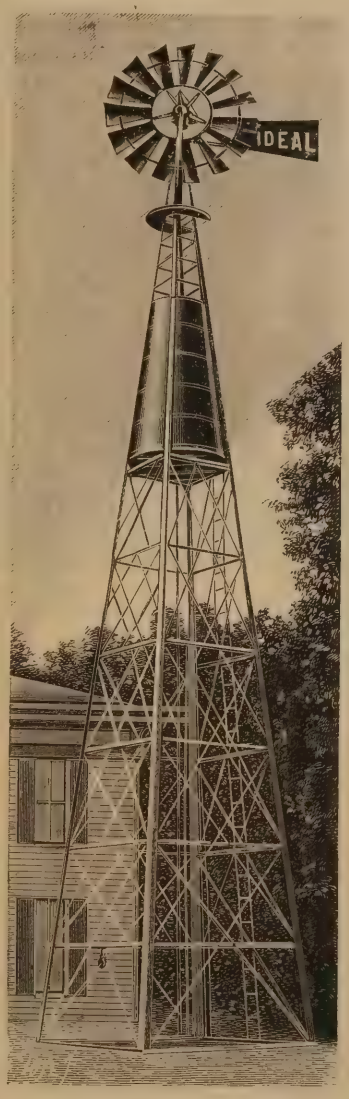
qui riassunto queste ultime ricerche di Gustavo Le Bon che fecero grande rumore qualche mese fa quando furono presentate all'Accademia delle scienze e sviluppate dal loro autore nella sua memoria su la *Variabilità delle specie chimiche*.

La nuova spedizione antartica. Il 31 luglio la *Discovery* ha iniziato un nuovo viaggio verso il Polo Sud. Il giorno 4 agosto ha abbandonato le coste della Gran Bretagna, dopo una visita di Re Edoardo. Quando usciranno queste notizie, esso si sarà già separato dal mondo incivilito, uscendo dal porto di Lyttelton (Nuova Zelanda). Verso la metà di gennaio la *Discovery* sarà sul campo delle sue operazioni. Il progetto di questo viaggio data da molto tempo: dal 1893. Dopo parecchi anni di sollecitazioni infruttuose presso il Governo, le due grandi Società Geografiche di Londra hanno, nel 1898, deciso di fare appello al pubblico. Alla fine dell'anno esse non avevano raccolto che 300.000 franchi su un minimum necessario di 1,200,000 franchi. Nel marzo 1899 Elewellyn W. Longstaff diede un grande esempio sotto forma di una contribuzione di 100,000 fr. Il Governo, nuovamente sollecitato non osò rifiutare di seguirlo e si rassegnò a offrire il suo milione. Finalmente si potè riunire una somma totale di oltre due milioni. Costruita la nave — un grosso veliero in legno che passa per il più solido bastimento nel genere — si designò l'equipaggio e i membri della missione scientifica. Alla testa della spedizione si trovano il comandante Robert Scott, e i tenenti Royds, Barne, Armitage e Shackleton. George Murray dirige gli scenziati; egli non si spingerà del resto oltre Lyttleton. I suoi colleghi che continueranno la rotta dopo la sua partenza sono il dottor Koottlitz, chirurgo e botanico: il dottor Wilson, chirurgo, zoologo e artista; Hodgson, biologo; Perard, geologo, chimico e fisico; Louis Bernacchi, specialista in magnetismo terrestre, geometra e astronomo. Con l'equipaggio la nave avrà a bordo quarantotto persone. La spedizione porta delle provvigioni per tre anni. Una nave di vettovagliamento si recherà del resto a prendere sue nuove l'anno seguente. I principali problemi che la *Discovery* dovrà elucidare sono l'esistenza del continente antartico e la posizione esatta del Polo magnetico australe. Tra gli istrumenti portati dalla spedizione si trova tutto ciò che è necessario per un pallone frenato onde preparare l'esplorazione per terra e osservare da lungi i punti inacessibili.

Re Edoardo VII e gli automobili. In questi giorni è stata allestita completamente una nuova vettura elettrica ordinata per il servizio personale del re d'Inghilterra, che intende guidarla lui stesso. Il *Re chauffeur* desidera portarla nel suo viaggio che farà prossimamente nell'Europa centrale. S. M. Britannica che, come tutti sanno, è chiamato « il primo *gentlemen* » ha messo la rivoluzione nell'etichetta della grande e piccola aristocrazia inglese con una frase preziosamente raccolta dai periodici inglesi e lanciata con gran clamore alle turbe. Edoardo VII avrebbe detto: « Per essere un *gentlemen* compìto, bisogna possedere un automobile e saperlo condurre! » Le case costruttrici di *teuff-teuff* gli erigeranno un monumento non equestre, ma . . . automobilistico!

Motori a vento. Le forze naturali, quali il vento e le cascate d'acqua, che l'invenzione della macchina a vapore aveva relegate in seconda linea, sembrano da qualche tempo tornare in onore. Gli antichi mulini a vento, armati di quattro grandi ali di legno lunghe da 9 a 13 metri, erano massicci e pesanti e di uso piuttosto malagevole. I nuovi motori che si costruiscono oggigiorno, funzionano automaticamente, sono leggerissimi, resistenti e di piccole dimensioni. Un gran numero di palette di legno e di metallo si dipartono dall'albero motore, collocate come le feritoie di una persiana. Il diametro della ruota così formata varia da 2,50 a 5 metri. In tali condizioni i motori a vento sono realmente pratici e suscettibili di rendere grandi servizi, sia per l'irrigazione dei terreni asciutti, sia per il proseguimento delle paludi, per la distribuzione delle acque nei diversi piani di un'abitazione. Notevoli, fra questi nuovi sistemi, sono il mulino a vento di Beaume, il mulino americano « Idéal » e le « Eoliennes » di Bollée e Lebert, i quali funzionano come vere turbine aeree.

Curiose cerimonie e feste nuziali di varii popoli. Gli Egizii e i primi Greci solevano condurre la sposa all'abitazione del marito sopra un carro ornato di rose, che veniva bruciato innanzi alla porta della nuova casa, per significare che non era più lecito tornare indietro, e che, bene o male, i coniugi dovevano restare uniti. Presso i Romani la sposa, accompagnata da tre fanciulli, detti *Paraninfi*, recanti un ramo di pino acceso, e da ancelle che portavano in segno della vita laboriosa cui essa consacravasi, il fuso e la conocchia, compiva questo tragitto a piedi, al che nacque l'espressione *uxorem ducere*. La sposa veniva quindi presa tra le braccia del marito che la trasportava nell'interno, e a lei consegnavansi allora le chiavi e le si offrivano l'acqua e il fuoco. La festa terminava con un gran convito, durante il quale cantavansi i versi *fescennini*. L'uso di questi banchetti nuziali riscontrasi in molti popoli e vive tuttora pure fra noi. Nei bassi tempi l'uso di essi si estese per tutti i paesi nordici e son rimasti giustamente famosi i conviti nuziali dei germani, ai quali seguiva e segue anche oggidì un gran ballo. Ecco come ha luogo la cerimonia in China, secondo una descrizione della *Revue Britanique*. Ci si permise di entrare, essa scrive, nella camera ove stava la sposa con le amiche e le domestiche; due di queste tenevansi pronte ai fianchi di lei perchè l'etichetta cinese non permette ad una giovane sposa di fare il minimo movimento libero... Numerosi regali erano disposti sopra un tavolo. Passammo nella gran sala ove lo sposo e i conoscenti stavano seduti a mensa; egli si alzò tosto per servirci, essendo costume che in quei giorni gli sposi debbono compiere tale umile ufficio. Il quarto giorno dopo le nozze, la sposa lascia la casa coniugale per far visita ai suoi genitori. Dieci schiavi vestiti di rosso, recanti dieci casse pure rosse, che contengono ognuna una porchetta al forno, scatole e cestelli di frutta, dolci, ecc. — doni che lo sposo manda ai genitori della sposa — precedono la comitiva dei parenti ed amici. — La sposa giunge dopo, vestita sempre dall'abito nuziale con la relativa corona, e due *amahs* la sostengono e la invitano ad inginocchiarsi innanzi all'altare degli avi... Finalmente tutti gli astanti la circondano e le fanno dei singolari complimenti: chi la mette in burla, predicandole che vivrà infelicissima, chi asserisce che il marito le sarà causa di tormento e le impedirà di più rivedere i genitori; chi afferma che la bastonerà spesso e senza motivo, e così via di seguito. Questi curiosi scherzi si prolungano per parecchie ore, con allegrezza generale, finchè la sposa, montata in elegante e ricca lettiga, torna, dopo un giro, per l'ultima volta a visitare i parenti, rientrando verso sera a prender definitivo possesso del tetto coniugale. In Groenlandia la cerimonia è più breve, ma non meno curiosa. Ivi l'unica cerimonia consiste nella domanda che fa lo sposo ai parenti e amici della ragazza e, ottenuto il consenso, va egli stesso, o manda due o più vecchie megere per toglierla con tutta forza dalla casa paterna; giacchè anche s'ella è favorevole, deve, per pudore, fingersi violentata, essendo stimata vituperevol cosa il dimostrar voglia di maritarsi. Si trovano però anche dei matrimonii di puro genio, in cui si evita ogni cerimonia e persino la domanda della sposa ai parenti. Le spose novelle per qualche tempo restano vergognose di aver abbandonato lo stato nubile, ma si consolano assai presto. Fra tanti costumi stravaganti il più bizzarro è quello dei Balantini, così descritto in un numero del Bollettino della Società Africana. All'atto nuziale il marito dona alla mo-



Mulino a vento americano « Idéal »

« Éoliennes » di Bollée e Lebert.

Stazione di Staffel sul Righi.

gie una sottanina di stoffa. L'obbligo della fede al contratto matrimoniale cessa il giorno in cui la sottanina è logora e resa inservibile. Per rinnovare il contratto, bisogna rinnovare il sottanino, ciò che il marito fa se desidera continuare a vivere colla moglie che lo ha logorato. Ora accade naturalmente questo: se la donna è felice, quella sottana viene accuratamente conservata e non adoperata che raramente e nelle occasioni solenni. Se, al contrario, la donna vuol riacquistare la sua libertà, fa di tutto per consumare la gonnella matrimoniale; la lava, la sbatte, la pone ad asciugare sopra cespugli spinosi, e la pesta anche nel mortaio sotto pretesto di smacchiarla; insomma essa cerca tutti mezzi per renderla più rapidamente inservibile ed ottenere così l'intento di convocare la famiglia e di rompere il vincolo matrimoniale, facendo constatare lo stato miserando della famosa gonnella. La donna così divorziata, ritorna presso i parenti, ma non può rimaritarsi che due anni dopo tal separazione. In Europa le faccende matrimoniali procedono assai diversamente... Da noi quando una moglie ha sciupata la sottana o quando la moda l'ha resa fuori d'uso, se ne compera un'altra e il marito... paga il conto.

La più grande delle locomotive fisse. Il giornale *The Iron Age* descrive una nuova locomotiva fissa costruita a East Pittsburg nello Stato di Pensilvania, la quale potrà sviluppare una forza di 10,500 cavalli. Altre sette delle stesse dimensioni devono essere costruite fra poco per una sola Compagnia di illuminazione e riscaldamento di New-York. Per farsi un'idea delle proporzioni di questa macchina gigantesca, bisogna notare ch'essa è composta di oltre diecimila pezzi di metallo di varie specie, e che pesa in complesso 750,000 chilogrammi. L'altezza dal suolo all'orlo del cilindro è di 12 metri, e la larghezza trasversale di metri 13,70. Per trasportarla ci vogliono trenta carrozzoni. La base, gettata in tre parti, pesa cento tonnellate.

Le vaccinazioni antirabiche. All'istituto Pasteur, nel 1900, furono secondo un interessante e recente prospetto della *Revue scientifique*, mille quattrocentoventi. Di queste, undici furono seguite da morte, sei delle quali circa quindici giorni dopo terminata la cura, una durante la cura, ma per esse l'autopsia delle vittime ha dimostrato che i loro centri nervosi erano stati penetrati dal *virus rabico* prima ancora che principiasse il trattamento. La statistica quindi può stabilirsi così:

Persone vaccinate	1420
Morti	4
Mortalità p. 100.	0.28

Ecco il prospetto degli anni precedenti.

Anni	Persone vaccinate	Morti	Mortalità
1886	2671	25	0,94
1887	1770	14	0,74
1888	1622	9	0,55
1889	1830	7	6,38
1890	1540	5	0,32
1891	1559	4	0,25
1892	1790	4	0,22
1893	1648	6	0,36
1894	1387	7	0,50
1895	1520	5	0,33
4896	1308	4	0,30
1897	1521	6	0,39
1898	1465	3	0,20
1899	1614	4	0,25

Le persone in cura all'Istituto Pasteur vengono divise nelle seguenti tre categorie: *A*. La rabbia dell'animale è stata sperimentalmente constatata

dallo sviluppo della malattia negli altri animali da quello assaliti. *B.* La rabbia dell' animale assalitore venne constatata da esame veterinario. *C.* L'animale assalitore è sospetto da rabbia. Dal punto di vista della nazionalità, le 1420 persone curate nel 1900 si dividono, come segue: Inghilterra, 14 — Germania, 4 — Belgio, 5 — Danimarca, 2 — Spagna, 2 — Grecia, 2 — Indie inglesi, 56 — Svizzera, 1 — Francia, 1334.

Sul Righi. Più innanzi si parla delle emozioni che si provano nelle ascensioni montane: farà certo piacere aggiungere a quelle note generiche qualche particolare intorno alla funicolare più nota d'Europa, che eleva lo spirito e la persona sulla terrazza più affascinante e più frequentata del globo terraqueo. La ferrovia a dentiera che adduce all' eccelsa cima del Righi fu opera dell'ingegnere svizzero Riggenbach. La strada è arditamente slanciata sui fianchi del monte che domina i Laghi di Zug, dei Quattro Cantoni e di Lucerna. Dalla sponda del Lago dei Quattro Cantoni sale con la pendenza del 65 per mille sino al villaggio di Vitznau e continua segnando molte curve, con quelle del 250 per mille fino all'estremità superiore, con un totale sviluppo di sette chilometri. La locomotiva e il vagone dei viaggiatori sono muniti entrambi di piccole ruote col contorno a denti, che s'incastrano in quelli della rotaia dentata. Il macchinista mediante opportuni freni, può moderare nella discesa la velocità che acquisterebbe vertiginose proporzioni se la macchina fosse abbandonata interamente all'azione del proprio peso. Ancora un'altra ferrovia adduce alla cima del Righi: quella che parte da Art-Goldau presso il melanconico e tranquillo lago di Zug. Dopo queste, la Svizzera ha impiantate altre numerose funicolari, e fra le più importanti va notata quella a *cremalliera* che adduce sulla cima del Pilato, che si eleva di 300 metri oltre il Righi, e di dove si gode un incomparabile panorama. Anche l'Italia ha il suo Righi: quello che si eleva sui mille tetti d'ardesia della Superba e, dalla spianata del Castellaccio signoreggia a settentrione la valle del Bisagno e a mezzogiorno il pittoresco porto e la vasta distesa della marina tirrenica.

I terremoti. Secondo un brillante articolo riassuntivo della *Bibliothèque universelle et revue suisse* (luglio), si distinguono in due categorie principali: *sussultori* ed *ondulatori*. I primi, paragonabili ad urti dal basso in alto, si notano specialmente al centro del fenomeno, e man mano che si allontanano dal loro punto di origine, si sviluppano in movimenti di carattere ondulatorio. Essi possono ripetersi ad intervalli, più o meno lunghi, e crescere o diminuire d'intensità: sono certo i più

La Funicolare sul Righi.

disastrosi e basta ricordare quelli di Calabria nel 1783, di Riobonda nell'Equatore nel 1797, e di Casamicciola nel 1883. Nei terremoti di carattere ondulatorio la superficie della terra pare che s'alzi e s'abbassi regolarmente, in un senso determinato: sono meno terribili degli altri, con ragione paragonati a potenti scoppi di mine, ma se raggiungono una certa violenza, rovesciano ogni cosa al loro passaggio. Il 26 marzo del 1812 durante il celebre terremoto che distrusse Caracas, i movimenti ondulatori del fenomeno erano così marcati che il sole rassomigliava ad un liquido in ebollizione. Alle volte il movimento ondulatorio si comunica agli alberi; così Dolomieu racconta che nel 1783, durante il terremoto della Calabria, vide gli alberi inchinarsi così profondamente, ogni volta che passava l'ondulazione, da toccare la terra con la cima. L'effetto prodotto dai movimenti ondulatori non dipende unicamente dalla forza del fenomeno, ma anche dalla posizione che occupano gli oggetti situati alla superficie del suolo, relativamente alla direzione del movimento. Se le diverse parti di un oggetto, di un corpo, ecc.

La stazione di Alpnah sul Pilato.

non vengono, diremo così, investiti nello stesso tempo, nè in modo uniforme, gli effetti risultano dannosissimi anche quando si tratti di terremoti poco violenti. Più raro è il *movimento rotatorio*. Si cita il caso di due obelischi situati davanti il convento di San Bruno, a San Stefano, in Italia, le cui diverse parti, nel 1782, furono spostate in maniera da parer che avessero girato intorno al proprio asse. Così nel terremoto di Majorca, del 1851, la base di una torre si spostò di sessanta gradi nel senso orizzontale, mentre la parte superiore conservava la posizione primitiva. Un fatto molto curioso ed importante a notare è questo, che certi terremoti interessano solamente la superficie del suolo sino ad una profondità molto mediocre. Nel marzo 1872, un violento terremoto distrusse una città nel distretto minerario di Lone-Pine, in California, ma gli operai che lavoravano nelle gallerie delle miniere non avvertirono nemmeno la più piccola scossa. Nessuna parte della terra è refrattaria ai terremoti: però il suolo d'una struttura geologica alluvionale, o formato di calcari ed arenaria, disperde rapidamente il movimento e lo affievolisce, mentre il suolo compatto e pieno di roccie dense e solide necessariamente lo mantiene e lo propaga. Vi sono poi degli ostacoli naturali che i terremoti non varcano che raramente: le grandi vallate ed i grandi bacini fluviali, ad esempio, e le catene di montagne. In Italia si notò più volte che l'Apennino servì di barriera insormontabile ai terremoti, come le Ande nell'America del Sud. Altre volte si è creduto invece di sentire delle scosse attraverso tutta la massa della terra: un osservatore, ad esempio, abitante nel 1833 nell'isola d'Utila, sentì una leggera commozione del suolo al momento dell'eruzione del Krakatda, situato agli antipodi. La velocità dei movimenti sismici fu calcolata da Mallet, come variante (Sicilia, 1858) a 742 metri (Germania centrale, 1872) per minuto secondo; la durata di ciascuno non supera il secondo, ma l'intiero fenomeno, è composto di un numero variabile di movimenti che si succedono ad intervalli di qualche minuto, ed anche di ore. Molte volte un periodo di movimenti sismici si prolunga per delle settimane, per dei mesi, e persino per un anno, con soste irregolari. Il celebre terremoto di Lisbona, cominciò il primo novembre del 1755, ed ebbe un' ultima formidabile ripresa nel nove dicembre; quello delle Calabrie, del 1783, durò quasi un anno, ed i dintorni di Belluno furono agitati dal marzo del 1873, al 25 di dicembre dello stesso anno. Vi sono poi delle contrade che sono particolarmente soggette ai terremoti. La valle di Glavio, ad esempio, ne ha già contati 124. I terremoti sono abitualmente accompagnati da un rombo sotterraneo che può sentirsi a distanze considerevoli. Si cita il caso dell'America del Sud dove il rombo s'intese a 1000 chilometri di distanza, e dell'eruzione del Krakatda che s' udì fino a quasi settemila chilometri. I terremoti provocano singolari modificazioni nelle sorgenti: alcune di esse impo-

veriscono di acque, altre inaridiscono, altre diventano più abbondanti, altre da calde diventano fredde e viceversa: le minerali cambiano alle volte di composizione. Il fondo del mare può essere agitato nella medesima guisa della superficie del suolo: il più delle volte tali movimenti rimangono inavvertiti perchè si perdono nella massa delle acque. Nelle regioni costiere, durante il terremoto, l'acqua si allontana rapidamente dalla riva anche per dei tratti considerevoli, poi, ritornando con inaudita violenza invade l'interno del paese. Nel terremoto che accompagnò l'eruzione del Monte Nuovo, presso Pozzuoli, nel 1538, l'acqua si ritirò così lontano che quasi l'intiero golfo di Baia rimase a secco; e si dice che nel 1690, a Pisco, il mare indietreggiasse per oltre 15 chilometri. Nel terremoto di Lima del 28 ottobre 1724, invece, il mare si innalzò, alla sera, di 27 metri al disopra del livello normale, indi si precipitò sulla riva, distruggendo tutte le case, e lanciando le navi a quasi una lega dentro terra. Cosa curiosa, le maree si muovono con la medesima velocità delle onde sollevate dai terremoti: fu osservato, fra gli altri casi, al Giappone, durante il terremoto del 2-3 dicembre 1884. Un'onda formidabile arrivò dodici ore e mezza più tardi sulle coste della California, distante 4810 miglia marine, percorrendo così 360 miglia all'ora! I laghi svizzeri sfuggono quasi intieramente all'opera disastrosa dei movimenti sismici: tuttavia il 22 febbraio del 1898, durante la grande scossa perassiana, e precisamente ad 11 ore e 43 minuti del mattino, alcuni fanciulli che giocavano sulla riva del lago, a Grandson, videro le acque elevarsi di circa un metro. Difatti alcune persone accorse poterono constatare che i muri delle banchine e dei giardini, nella parte occidentale, erano bagnati fino all'altezza di 55, o 60 cm. Le cause dei terremoti? Nel XVIII secolo Bertrand le riteneva puramente vulcaniche, ed ancor oggi bisogna riconoscere che molte volte sono tali. Ma la scienza moderna ha dimostrato che dipendono anche dai movimenti meccanici di certe parti della massa solida del globo, come abbassamenti, spostamenti, scoscendimenti dei diversi strati del suolo, e franamenti, molte volte prodotti dalla circolazione delle acque nell'interno della terra. Esse rodono lentamente la base d'uno strato, e questo cede al peso degli stati sovrapposti: oppure incontrano degli strati argillosi che le assorbono, ma che allora aumentando in volume, si spingono con violenza fra gli altri. Le reazioni chimiche che si sviluppano nelle grandi profondità del suolo, costituiscono, alla loro volta, un'altra causa di terremoti. Il carbon fossile ce ne dà un esempio: esso si forma mediante una trasformazione lenta ed incompleta dei detriti vegetali, e sviluppa degli elementi gazosi che si accumulano nelle fessure degli strati carboniferi. Ma le sostanze vegetali che subiscono tale trasformazione diminuiscono necessariamente di volume e lasciano dei vuoti, che presto o tardi producono scoscendimenti e movimenti sismici. Insomma, la nostra terra, che è per noi il simbolo della solidità e della stabilità, può affermarsi che sia invece in continua trasformazione. Essa è piena di vita; tutto in essa si sposta, e si muove, e si può con sicurezza affermare che non passa istante che la sua superficie non si scuota in qualche punto.

La funicolare del Righi, a Genova.

Bagni giapponesi. I giapponesi amano molto il bagno. Nella città di Tokio si contano 800 locali per bagni pubblici, nei quali si può prendere un bagno caldo o freddo per il valore di cinque centesimi. Questo si chiama amare la polizia?

L'elettricità applicata alla stampa. Dal *Giornale dei Lavori Pubblici* rileviamo un'altra applicazione dell'elettricità, la quale — a quanto se ne va dicendo — porterà una rivoluzione completa nella stampa. Pare infatti che un fotografo inglese — il sig. Green — abbia dichiarato guerra non solo ai torchi, ed ai caratteri, ma all'inchiostro da stampa, ch'egli intende assolutamente sopprimere, e alla carta attuale che intende trasformare. La sua invenzione principale consiste in una carta elettrografica, la cui composizione, tenuta ancora segreta, differisce da quella della carta ordinaria. Questa nuova carta, che si decompone facilmente sotto l'azione della corrente elettrica, non costerà più di quella usuale, ed inoltre non avrà bisogno di ricevere il lustro, oggi necessario per ricevere l'inchiostro. Il signor Green pretende sopprimere i cilindri impiegati attualmente. Egli unisce il cilindro del torchio rotativo, o la forma di quello ordinario, col polo positivo di una dinamo o di una batteria di accumulatori, mentre il cilindro o la piattaforma che porta la carta sono collegati al polo negativo. Il circuito è così chiuso attraverso la carta e solo in quei posti dove le due superficie metalliche sono a contatto. La carta elettrografica viene così decomposta nei punti dove è a contatto con i caratteri di stampa in rilievo. Questa trasformazione della carta e l'an-

nerimento che ne risulta costituiscono un fenomeno chimico causato dall'elettrolisi. Ora si assicura che alcune prove fatte in America di questo nuovo sistema hanno dato soddisfacenti risultati, specialmente dal lato economico.

Associazioni animali. Quella legge di natura che vuole che gli esseri si aiutino a vicenda, governa pure certe specie di animali. Interessanti e curiosi, sotto tal punto di vista, sono alcuni abitanti delle profondità marine. Fra le loro caratteristiche son da notare: la forma cilindrica e flessibile del corpo spesso ornato di vivi colori; i tentacoli numerosi che si distendono e ondeggiano entro l'acqua; la loro vita sedentaria, imperocchè si attaccano ad un sostegno e non lo abbandonano più; e infine, la semplicità del loro organismo, il quale si riduce ad un sacco circondato da una parte da tentacoli aggruppati in corone concentriche. Essi sono volgarmente chiamati « Ortiche » o « Fiori marini » (« Anemoni di mare, Rose di mare »). Ortiche: perchè i loro tentacoli hanno delle minuscole asperità che feriscono al tatto. Fiori di mare: perchè gli stessi tentacoli, quando l'animale li sposta lentamente nell'acqua, rassomigliano con le loro tinte delicate e brillanti ai petali d'un fiore animato. La maggior parte di questi esseri vive solitaria. A volte però si aggruppano in grande quantità in uno spazio ristretto, si agglomerano e si saldano gli uni con gli altri. Ognuno di essi genera altri individui simili che gli restano legati, e possono a lor volta agire ugualmente. Si

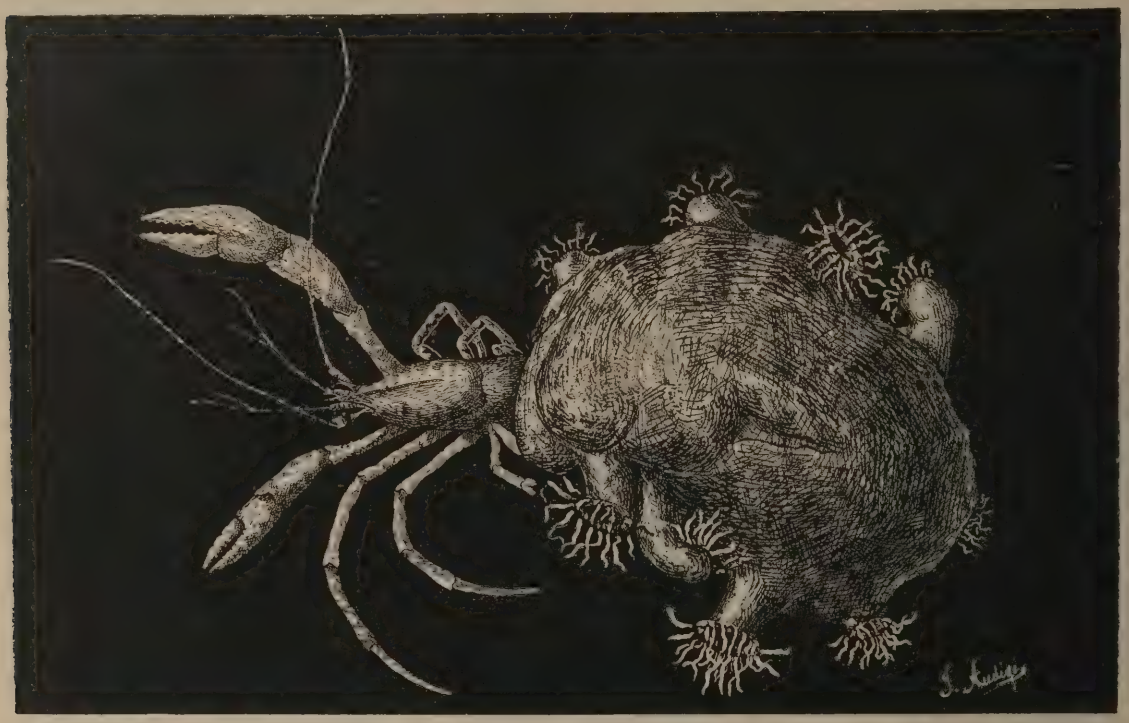


Fig. 1. — Una colonia di Epizoanti e il suo Paguro.
(Dimensione naturale. Esemplare raccolto nel golfo di Guascogna, alla profondità di 600 a 1000 metri).

vengono così a formare delle vaste colonie: di questi esseri fa parte l'Epizoanto. Gli Epizoanti distendono i loro gruppi d'individui su corpi duri e immobili, come scogli, coralli, spugne o grosse conchiglie. Altre volte, invece, ricoprono i Paguri, venendo in tal modo ad acquistare la facoltà di portarsi da un luogo all'altro. Il Paguro, soprannominato comunemente Bernardo l'Eremita, ha delle abitudini strane. La parte anteriore di questo animale è ben protetta da una resistente corazza; ma la voluminosa parte opposta è molle e senza difesa, così che il Paguro è costretto di introdurla in un oggetto consistente e leggiero al tempo stesso. Alcuni scelgono delle conchiglie vuote; altri delle spugne; altri, infine, permettono agli Epizoanti di formare una colonia sul loro corpo. Trasportano così una specie di corazza vivente assai voluminosa. È questa una vera associazione di mutuo soccorso; in quanto che l'Epizoanto dà al Paguro la protezione di cui necessita, e questi provvede a fornire l'altro della facoltà di locomozione.

L'acqua del Giordano. Un intraprendente americano per speculare sull'idea religiosa — su che cosa non speculano i figli dello *Zio Siam?* —ha impiantato un servizio di pompe sulle rive del Giordano. L'acqua viene imbottigliata e spedita in tutte le parti del mondo cristiano a scopo di battesimo!

L'orologio monumentale del Palazzo di Città di Filadelfia. Questo orologio americano ad aria compressa è, naturalmente, il più grande del mondo. L'architetto, M. John Stevens, ha avuto l'idea abbastanza originale di collocarlo in cima ad una torre alta 164 metri, così che i buoni abitanti di Filadelfia debbono prendersi un torcicollo, se vogliono sapere l'ora. Per di più il quadrante è spesso offuscato dalle nubi; di maniera che informarsi di che ora è all'orologio monumentale del Palazzo di Città di Filadelfia, sarebbe una pratica assolutamente

sconsigliabile alle persone nervose, se il provvidenziale Mister John non avesse sanato ogni inconveniente mediante l'opera dei più straordinari artefici ottici. I quadranti, in numero di quattro, sono rischiarati internamente da un proiettore elettrico di seicento lampade. Soltanto questa illuminazione che funziona automaticamente, esige una forza di 50 cavalli. Ogni quadrante misura m. 7.60 di diametro, la lancetta dei minuti, lunga m. 3,70, pesa 226 chilogrammi. Essa riceve dal motore un' impulsione ad ogni minuto.

Le esagerazioni funerarie dei Cinesi. Una rivista francese pubblicava tempo fa un curioso ed interessante studio sulle esagerazioni che sono in uso nella vita sociale cinese. Ci limitiamo a riportare certe esagerazioni che sono di prammatica in occasione di lutti di famiglia. I biglietti di partecipazione contengono delle frasi consacrate dall' uso di quei paesi, ma che al nostro orecchio europeo suonano come scherzi di cattivo genere. Per esempio, i figli primogeniti hanno l' obbligo d' etichetta di dichiarare nelle partecipazioni ch'essi si strappano gli occhi e piangono sangue. I parenti stretti dicono che si schiacciano gli occhi e piangono lagrime, i congiunti più lontani si limitano a dichiarare che si asciugano gli occhi. Ai funerali i figli del defunto sono obbligati a piangere con gli occhi ... e col naso ; le lagrime nasali sono di rigore. Le mogli, più o meno legittime, del morto, hanno la consegna di urlare durante tutto il tempo dei funerali e

Fig. 2. — Tre colonie di piccoli Epizoanti munite del loro Paguro.
(Dimensioni un po' più grandi che natura. Esemplari raccolti sulle coste del a Corsica, da 70 a 100 m. di profondità).

è di buon tono di prolungare questi urli fino a che se ne sia andato l' ultimo degli invitati. E così per ogni grado di parentela sono stabiliti dei singlozzi speciali e proporzionali.

L'industria dei piccioni in Egitto. In Egitto abbondano i piccioni: quelli domestici costituiscono una discreta fonte di guadagno per i poveri *fellah*, quantunque vengano pagati poco (non più di 60 centesimi il paio); i semiselvatici sono apprezzati non per la loro carne, ma per il concime che forniscono: questo concime è stimato quanto il miglior guano e vien pagato fino 26 franchi il quintale; serve sopratutto per le piantagioni di canne da zucchero, di meloni e di cocomeri; alcune colombaie (specie di torri alte fin 10 metri, del diametro di 3 metri) fruttano annualmente ai loro proprietari fino a 6000 fr.

La telegrafia senza fili a New-York. Una stazione telegrafica senza fili si va allestando nell'isola di Nantuckett, a 60 Km. a sud-est del Capo Cod. Essa funzionerà di fronte a New-York come quella di Crookhaven, in Irlanda, di fronte a Liverpool. Intanto, nell' attesa dell' apertura di questa nuova stazione, si è fatto un esperimento dei più interessanti, cogli apparecchi della *Lucania*. Questo *steamer*, che era nel suo dock, ha scambiato dei dispacci con la *Kaiser Wilhelm* della linea di Amburgo, fornita di eguali apparecchi, diretto in Europa. Lo scambio dei segnali è riuscito perfettamente sino a Sandy-Hook: più lontano le comunicazioni sono cessate. Si spiega tale fatto per le grandi quantità di ferro che si trovano nei dintorni di New-York, sopratutto in causa delle ultime costruzioni. Si deduce da ciò che le comunicazioni non potranno effettuarsi fra New-York e Nantuckett senza la costruzione di qualche stazione intermedia. Ma è assodato che le comunicazioni con le navi in mare potranno aver luogo a distanza sufficiente per impedire le collisioni e per chiamare dei soccorsi in caso di qualche infortunio.

Fig. 1. — Irrigazione indiana: l'acqua è portata a livello del suolo.

Sistema d'irrigazione indiano. L'apparecchio che gli Indiani adoperano per irrigare i loro campi, specialmente le risaie, non agisce nè per aspirazione nè per compressione: non è dunque una pompa, ma piuttosto un elevatore. Esso è composto di un lungo bilanciere e di una trave collocata sui rami forti di un albero. A una delle estremità di questa bilancia rudimentale è congegnata una lunga pertica, alla quale è sospeso un vasto recipiente di terra cotta che si immerge nel pozzo. Due *coolies* formano il contrappeso, spostandosi con un moto eguale e meccanico, l'uno dietro l'altro, sul cammino instabile e stretto praticato sugli alberi. Le due vignette che offriamo al lettore, sono state prese in vicinanza di Pondichéry. Esse mostrano il funzionamento del sistema in un modo abbastanza evidente.

La scoperta dell'America secondo i Turchi. Spigoliamo qua e là qualche interessante curiosità a questo riguardo da una pubblicazione del dott. Borella. Le prime notizie che si ebbero in Turchia intorno alla scoperta dell'America, sono contenute in una operetta turca anonima intitolata *Tarich-i-Hind-i garbi inclod hadis-i-nev.* (Storia dell'India occidentale ossia nuovo racconto) composto sotto il regno di Murat III, avanti il 1591. È il quarto in ordine cronologico dei libri stampati a Costantinopoli, fa parte di quella serie di opere storiche-scientifiche che Basmagi Ibrahim, uomo non privo di erudizione e zelante per diffondere nell'oriente maomettano la cognizione dell'Europa, aveva impreso a pubblicare. Prima di esporre la biografia di Colombo, l'autore turco, discorrendo dell'Oceano Atlantico riferisce la favola della Torre d'Ercole, avente alla sommità figure che colle mani fanno segno di non avanzare perchè al di là tutto è deserto e disabitato. Dal villaggio di Werdi, così assicurava l'autore turco, che è fra i possedimenti genovesi, sorse un uomo avente per nome Cristoforo e per soprannome Colombo; venuto in fama col disegnare carte e comporre opere, nell'intento di recarsi nelle regioni del Sud e dell'India e passare alle coste delle isole e al mare d'Abissinia, recatosi nell'estremo occidente prese stanza in un'isola di nome Madera giacente oltre lo stretto di Centa. Un giorno ripararono nell'isola — gli unici salvatisi dal naufragio di una nave, sfiniti ed oppressi, — due marinai ed il capitano. Questi richiesto delle sue peripizie ed avventure, rispose: « Allo scopo di trafficare e commerciare avevamo intrapreso un viaggio sulle coste del Magreb: con tale intenzione partimmo dalla nostra patria, quando ad un tratto, levatosi un vento contrario, ci strappò di mano le redini della volontà e ci gettò in balia delle onde dell'Oceano; allora, rassegnandoci al destino, per molto tempo ci avanzammo nella direzione del vento. Lungo il viaggio passammo accanto ad isole e spiagge senza numero, e alla fine il vento favorevole, sorto di nuovo in nostro aiuto, fece volgere la nostra nave a queste parti ». L'intervento misterioso di questo capitano che incita Colombo ad avventurarsi nel mare sconosciuto — e che ha tanti punti di contatto con parecchie leggende cattoliche secondo cui un messo della divinità spinse i designati da Dio ad altre imprese — infiammò maggiormente Colombo. E dopo di aver riferite le sue peregrinazioni per il Portogallo e la Spagna, la narrazione così continua: — In seguito alla presa di Granata il sovrano ritornato dalla sciagurata spedizione in un luogo detto Santa Fè, vicino alla città di Granata, incontratosi con Colombo che soddisfece alla vecchia promessa, gli diede sedicimila monete d'oro e gli consegnò ancora un rescritto pel quale dovunque andasse nessuno gli opponesse difficoltà, anzi, possibilmente fosse da tutti aiutato; ma impose la condizione che di qualsiasi quantità di sostanze o ricchezze s'impossessasse, ritenutane Colombo la decima parte, il resto consegnasse al Tesoro dello Stato. Colombo allora, preso il rescritto e il denaro, si recò alla città di Palos de Maguer, vi apprestò tre navi, e fatti montare quaranta uomini sopra ciascuna, le caricò di attrezzi, di arnesi e di vettovaglie, e prese ancora con sè una quantità di mercanzie, begli specchi, vetri, spilli e sete a varii colori, salpò dal porto di Cadice il 1492 dell'Era Cristiana. Per lo stretto di Centa entrò nell'Oceano occidentale e navigando con un vento favorevole giunse alle Isole Canarie, il clima delle quali è piacevole e temperato, e che si trovano sotto la denominazione della Spagna. — Soffermatosi qualche giorno nelle Isole, fece altre provviste per il viaggio, poi con vento favorevole, spiegate le vele, si diresse verso occidente, navigando sempre all'altezza di venti gradi sul tropico del Cancro; e osservando continuamente col quadrante e coll'astrolabio l'altezza del sole, si indirizzò verso il punto ove il sole tramonta. In tal modo navigando trentatrè giorni, si trovò lontano dalle Canarie, 3800 miglia precise. Quegli uomini che erano partiti con lui più volte si pentivano di essere venuti assieme, e decisero di far ritorno, e lamentandosi che li avesse gettati nel vortice della perdizione, sì che tutti stavano per perire in quel mare sconfinato, erano per scagliarsi su Colombo ed ucciderlo. Questi allora: « Per trovare scampo da

questo mare immenso, è unico mezzo la pratica di uomo che abbia conoscenza dell'astrolabio, del Carro dell'Orsa, e del quadrante; perciò se mi uccidete rimarrete tutti in questo mare sconfinato, e perirete ». Così ora con promesse gli acquetava, ora con minacce li riduceva all'obbedienza. Finalmente, trovata un'isola deserta, ricca di correnti d'acqua e di alberi ombrosi ne venne qualche pò di tranquillità all'animo loro. Si avanzarono pertanto altri sei giorni e videro altre sei isole, delle quali due grandi: e alla maggiore imposero il nome di Spaniola, alla minore quella di Genua. Passati oltre, e avanzatisi con venti di nord-ovest per 800 miglia, giunsero ad una spiaggia, ove si fermarono più giorni e perlustrate quelle parti, si accorsero non essere un'isola: poi con vento contrario da tramontana di nuovo toccarono Spaniola. Una delle navi colla quale volevano scendere a terra, avendo urtato contro uno scoglio, si ruppe; ne trasportarono pertanto il carico con gli schifi sulle altre navi, e apprestata una barca scesero a terra; scorsero allora gente che al vederli si davano alla fuga; inseguiti i fuggiaschi, afferrarono una donna alla quale Colombo usò grandi riguardi, con molte onoranze ospitali: fattole poi dono di alcuni gingilli, rimandolla libera e con segni e con gesti le fece intendere che invitasse a quel luogo pure la sua gente, persuadendola che non avrebbe a patire vessazione alcuna. La donna infatti, avendo informato i suoi e mostrato i gingilli e i presenti, fece sì che una parte della popolazione dell'isola si persuadesse a venire a trattative con quelli delle navi. Scesero quindi alla spiaggia portando con sè argento, oro, frutta, pane, diversi generi di uccelli, e varie specie di animali, ed incominciarono a vendere e comperare loro grado. Quella gente, prendendo molto diletto dei piccoli gingilli, mostrava vivo desiderio per gli oggetti di vetro, gli spilli, gli orecchini, e in cambio di ognuno di essi dando parecchi pezzi d'oro massiccio, quelli rimanevansene soddisfatti. Per parecchi giorni in questo modo continuarono ad andare e venire commerciando e trafficando, in seguito a ciò, il capo di quel popolo, secondo l'uso loro chiamato generalmente Kasiac, come seppe la cosa, venne con seguito di gente a conferire assieme a Colombo, e portati molti doni consistenti in prodotti dell'isola, si unì strettamente agli spagnuoli; e benchè gli uni non comprendessero le parole degli altri, pur tuttavia con segni facevano ogni sorta di contratti, e gli uni andavano al luogo dagli altri designato. In seguito Colombo domandò il permesso al Kassic di fabbricare in quell'isola un forte, nel quale lasciati alcuni uomini, questi apprendessero la lingua della terra e quindi divenissero più facili le trattative e le relazioni. Kassic accordò il suo consentimento, ed anzi assieme al popolo prestò assistenza in modo che, costituitosi un castello, Colombo vi pose ottantotto uomini dei suoi, e raccomandato loro di usare buoni modi colla popolazione, caricò sulle navi restanti alcuni prodotti dell'isola stessa, e presi con sè dieci di quegli isolani tornò in Ispagna. In cinquanta giorni arrivò a Palos de Maguer, per modo che dal principio del viaggio era trascorso precisamente un anno ». E il turco scrittore riferisce in seguito il ritorno in Spagna ed i viaggi successivi con sufficiente verità storica, dichiarando alla fine dell'opera che « pensando il prestare servizio ed obbedienza nonchè il prodigare i frutti del proprio ingegno, per quanto scarso, essere stretto obbligo per tutti i servi che pensino con sincerità d'animo, io, con lo scudiscio dello zelo, spinsi ed incitai il destriero del mio povero spirito ».

Il fonografo e i pappagalli. Anche questa si deve a un inglese. Un figlio di Albione ha trovato una nuova applicazione del fonografo. Egli l'adopera per insegnare a parlare ai pappagalli. La classe dei pappagalli è divisa in varii piccoli scompartimenti, che vengono tenuti all'oscuro. Ciascun uccello è messo in uno speciale scompartimento, e lì vicino c'è un fonografo che ripete automaticamente le stesse parole per ore e ore; tanto che l'uccello impara presto a emettere quei suoni che sente nell'oscurità.

Una ferrovia Transbalcanica. Va acquistando in Russia molto favore un grande progetto che avrebbe anche una speciale importanza per l'Italia. Si vorrebbe costruire una ferrovia transbalcanica per unire il Mar Nero all'Adriatico. La linea partirebbe da Varno (porto sul Mar Nero) e seguirebbe in gran parte l'attuale ferrovia Varna-Plewna-Sofia giungendo al confine della Bulgaria colla Serbia nell'angolo sud-est di quest'ultima; lo attraverserebbe per congiungersi alla ferrovia che tocca Salonicco. Avanzandosi in direzione d'occidente, verrebbe sino alla frontiera del Montenegro e da qui a Scutari d'Albania. Si assicura già la felice attuazione di questa importantissima opera ferroviaria.

Fig. 2. — Irrigazione indiana: l'acqua si riversa sul suolo.

La più lunga linea tramviaria del mondo. È in America, e propriamente nella Repubblica Argentina, che vi fu recentemente inaugurata. È a trazione animale e va da Buenos Ayres a San Martin, per-

correndo 82 chilometri. San Martin, città abbastanza recente, è il punto d'imbarco pei battelli a vapore che fanno giornalmente il servizio sui fiumi Uruguay e Paranà. Il transito dei viaggiatori e delle merci

Riccardo Selvatico.

ha preso, da poco un'importanza considerevole. Per riunire la capitale dell'Argentina al porto di San Martin si è dunque stabilita una linea di tramway e siccome laggiù i cavalli costano assai meno del vapore o dell'elettricità, i treni sono rimorchiati da parecchie coppie di cavalli. Lungo la linea vi sono circa cinquanta stazioni. I treni *express* compiono il viaggio in dodici ore; i treni a cavalli si seguono di alcuni minuti d'intervallo uno dall'altro.

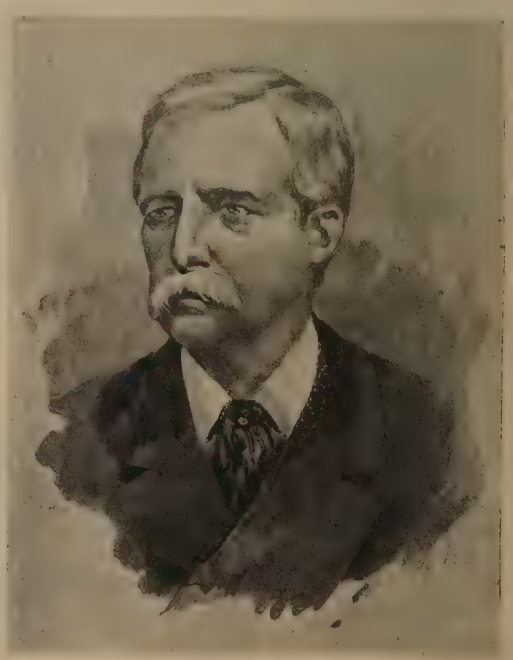
Un perchè alla volta. *Perchè ci si stanca presto a mangiare sempre la stessa cosa?* — Perchè nessun alimento contiene in sè stesso tutti gli elementi nutritivi necessarii all'esercizio normale delle funzioni; gli elementi che vi abbondano producono la sazietà e l'organismo arriva alle sostanze che gli possono fornire gli elementi di cui manca. Il senso del gusto avverte la necessità di un cambiamento di nutrizione reclamata dalla natura. Se non teniamo conto di questo avvertimento, veniamo puniti con la mancanza d'appetito e con la ripugnanza che si prova per l'alimento nocivo.

Lino Pasqua e C.

Gli ultimi scomparsi. — **Domenico Morelli.** Le file della schiera gloriosa si assottigliano: dopo Verdi, Morelli, il riformatore della pittura napoletana, il più grande artista vivente, secondo la recente affermazione di Alma Tadema. Questa rivista, qualche anno fa, dedicava un lungo ed accurato studio biografico all'insigne pittore che oggi si piange: ciò non ci esime, data l'importanza dell'Artista, dal riparlarne; e lo faremo ancora, riproducendo le più geniali e caratteristiche sue tele onde l'arte di mezzo secolo XIX trasse ispirazioni e conforto.

Riccardo Selvatico. Improvvisamente è morto a Roncade, la sera del 21 agosto, l'on. Riccardo Selvatico, poeta fine e valoroso, pregiato amministratore, uomo politico unanimemente rispettato. Fu sindaco di Venezia e promotore, coll'on. Fradeletto, dell'Esposizione internazionale d'arte. Era deputato del II collegio lagunare. Lascia varie e commendevoli pubblicazioni, e fra esse la deliziosa commedia *I recini da festa* e un eccellente volume di poesie ritraenti lo splendore di Venezia e il sentimento del suo popolo. Era poco più che cinquantenne.

L'esploratore Nordenskioeld. È finito a Stoccolma, quasi settantenne, essendo nato il 19 nov. 1832 a Gelsingfors, in Finlandia. Il barone Adolfo Enrico Nordenskioeld, uscito per ragioni politiche dal suo paese, si recò nella Svezia, dove fu nominato professore dell'Accademia di scienze, e donde prese parte a una prima spedizione allo Spitzberg (1858). Appena tornato da quella, ne imprese subito un'altra, durante la quale scoperse al Beeron Eiland dei giacimenti carboniferi e constatò che a 4500 m. di profondità il mare presenta ancora una vita animale molto importante. Raggiunse allora l'elevata latitudine 81°, 42, e decise di passare un'invernata nelle regioni artiche, organizzando una spedizione in Groenlandia; le sue guide lo abbandonarono, ma egli proseguì lo stesso col dottor Berggred. Nel '72 partì di nuovo col *Polhem* e il *Gladan*, e nell'intenzione di visitare la terra di Giles. Ma questa intrapresa fallì. Senonchè la sua forte fibra e la sua inestinguibile idealità non si piegarono: nel '75 egli visitò con il *Proven* la Nuova Zembla, l'isola di Waigatz, e risalì in canotto l'Jenissei. Un'altra spedizione fece nel '76. Intanto nel suo spirito ardito si maturava il progetto di esplorare lo stretto di Bering. Sovvenzionato dal Re e da un ricco siberiano, potè equipaggiare il vapore *La Vega* — comandante Palander — e la *Lena*. Partì da Goetheborg il 4 luglio '78, accompagnato da marinai volonterosi, e tra gli altri dal capitano italiano Bove, che nel settembre del 1888 si uccise per dispiaceri



Il barone Adolfo Enrico Nordenskioeld.

intimi a Verona. La *Vega* girò per la prima volta il punto più settentrionale dell'Asia e traversando i ghiacci potè giungere nel Pacifico e tornare in Europa, fermandosi a Napoli. E fu segnatamente questo ardito viaggio, importantissimo per la scienza, che gli fece avere grandi onori da tutto il mondo.

pdl.

Stanca?

(fotografia L. Ricci. Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

DOMENICO MORELLI

(dai suoi ricordi autobiografici).

Vidi l'ultima volta Domenico Morelli or fanno cinque anni, nel suo studio in via Pace, così pieno di pace e di ricordi gloriosi. Il Maestro era accovacciato, come uno dei suoi Arabi, su un cuscino orientale, ed era intento, con uno sgabelletto davanti, a schizzare uno di quegli ultimi disegni suoi, fatti per illustrare la famosa Bibbia che una Società olandese veniva preparando, col concorso di tutti i principi dell'arte contemporanea: Alma Tadema, Burne Jones e Walter Crane inglesi, Wenzel Brozik austriaco, M. Munkacsy ungherese, E. Austin Abbey nord-americano, J. Israels belga, Gérôme e Laurens francesi, Morelli e F. P. Michetti italiani. Tutti sanno che a quest'opera grandiosa la società editrice destinò un milione e che per le sole illustrazioni si calcolava spenderne metà, ossia cinquecentomila lire; e nessuno ormai ignora il giudizio dato da sir Alma Tadema intorno al lavoro del vecchio e glorioso artista italiano, la cui fibra gli anni non erano riusciti a indebolire, ripetendosi in lui il prodigio che la natura aveva operato in quella del suo amico e compagno di fede Giuseppe Verdi, che lo ha preceduto di pochi mesi nel gran viaggio dell'eternità.

Perchè ci vuole proprio di quella fede per non sopravvivere a se stessi, come per non venire sommersi dalle onde limacciose dell'oblio; e Verdi e Morelli dovrebbero servire d'esempio alla troppo scettica gioventù odierna, a tutti questi genietti incompresi che incontriamo a ogni passo, nel campo musicale come in quello della pittura e della scultura, nelle Arti come nelle Lettere, vecchi a vent'anni, che si lasciano sopraffare nelle

prime scaramucce della vita, oppure — per la naturale impotenza o per la mancanza di una cultura sufficiente o per la paura del ridicolo o per la smania dell'ipercritica — ostentano un'aria di sprezzo verso tutto ciò che è nobile ed elevato, non solo traviando il loro ingegno, ma trascinando gli altri nella rovina ed appestando l'aria con le loro bizzarrie paradossali e con l'arido stoicismo morboso.

I settant'anni avevano indebolito il corpo, che si moveva a fatica, quando io vidi l'ultima volta il Maestro; ma l'entusiasmo era sempre caldo in lui come nella primavera speranzosa e angustiata, sempre vivo come nel pieno meriggio delle facoltà di quell'ingegno luminoso e gagliardo.

Quel giorno, per me indimenticabile, Domenico Morelli mi parlò a lungo della Bibbia, dei singoli meriti dei suoi colleghi, le cui opere egli aveva specialmente ammirate nella grande esposizione parigina del '77, e che aveva qua e là personalmente conosciuti, benchè avesse viaggiato così poco; dei nuovi indirizzi dell'arte, o per meglio dire dei tentativi che si facevano in Italia e all'estero per dare all'arte un nuovo indirizzo. E, mentr'egli parlava, levandomi ogni tanto gli occhi in volto, al disopra degli occhiali, e sorridendomi benevolmente, sul cartoncino si animava lentamente, lentamente la figura di Erodiade che sfuggiva al bacio offerto in premio dalle tristi labbra materne che l'avevano suggestionata e le avevano fatto compiere l'orrendo misfatto... Com'erano diffe-

D. Morelli: Gl'Iconoclasti.

renti da tutte le altre la concezione e la composizione di quel disegno riproducente un soggetto così largamente e secolarmente sfruttato! Di là, in alto, su una specie di *triclea* si banchettava tuttavia, l'orgia orientale continuava fra canti, risa e musica voluttuosa: di qua due figure sole, su uno sfondo di marmi e di tappeti sontuosi — la figlia omicida; la madre complice: l'errore dell'esecutrice, la feroce soddisfazione dell'istigatrice.

— Avete scelto voi gli Evangeli? — domandai.

— No. Io avrei anzi preferito qualche cosa di meno noto, di più fantastico... Gli altri hanno fatta la divisione, io ho accettato quello che hanno fatto gli altri.

Ciò malgrado, i suoi disegni, come afferma il Tadema, sono i più belli fra la settantina

D. Morelli: Il Conte di Lara e il suo paggio.

del magnifico libro eterno; ed io lessi ciò con immensa soddisfazione personale, qualche mese fa, orgoglioso di essere stato fra i primissimi a darne notizia, in queste stesse pagine, e a prevederne — facile vaticinio! — il trionfo completo.

*
* *

Domenico Morelli, come accennavo in quel profilo, deve tutto a se stesso, al suo costante entusiasmo per le cose belle e buone, alla sua ardentissima fede nell'avvenire, alla sua incomparabile tenacia di propositi.

Nato in una casa di povera gente, nel caratteristico rione di Santa Lucia, — il rione che col mare ond'era lambito è venuto perdendo di mano in mano tutto l'antico carattere — la madre voleva farne un prete, perchè, dopo tutto, i preti hanno per lo meno assicurato l'avvenire — la povera donna vedeva così oscuro il proprio! — ma egli simpatizzava poco col latino, e preferì il giubbetto dell'operaio al piviale luccicante di rabeschi e d'oro, pur essendo un mistico, pur commovendosi dinanzi a un'immagine sacra e all'acuto profumo di un turibolo...

Senonchè, mentre attendeva, nella bottega d'Innocenzo Bandiera, costruttore di strumenti fisici, al suo mestiere, fra il rumoreggiare del vicolo di Mezzocannone, in quell'oscuro centro della città popolosa, i suoi occhi pronti nell'osservazione cercavano d'impadronirsi delle linee ond'erano costituite le figure che lo circondavano, e la sua matita cercava di fissarle sui muri e sulla carta, nei piccoli ritagli di tempo che lesinava al lavoro disattento; come sulla carta schizzava il contorno dei suoi maestri nel collegio dei Gesuiti. Così faceva più tardi, esercitando un mestiere assai più affine all'arte grafica che lo attraeva irresistibilmente: quello del pittore di stanze. Che passo, poi, dal mestiere alle porte dell'Arte! Quand'egli potè entrare all'Accademia, e fare i primi studi nelle classi elementari, gli parve che si fosse realizzato il sogno della sua vita; ma ben presto s'avvide che la realtà, a misura ch'egli avanzava, si allontanava sempre più, lascian-

dogli nell'animo uno sconforto che lo faceva lagrimare come le prime aspirazioni erotiche dell'adolescenza.

« L'ordine dei nostri studi, allora — è il Morelli che parla, anzi che scrive — era lo stesso di quello che si usa tenere ora: dalla stampa si passava al rilievo e dalla statua al *nudo* ed alla pittura. Vi erano concorsi mensili in ogni classe di disegno, e non si usciva dall'una per entrare all'altra superiore, senza avere avuti due primi premi. Nella classe del *nudo* si restava sei anni, quanti ne erano assegnati ai pensionati, e si poteva tutt'i mesi concorrere e aver premi. Gli stessi concorsi si facevano nella scuola di paesaggio: ogni mese si eseguiva un disegno dal vero, ed ogni due mesi un dipinto a olio, anche dal vero. Erano quasi sempre alberi, perchè si riteneva che l'albero, nel paesaggio, si dovesse studiare come il *nudo* si studiava nella scuola di figura ». E in quanti di quei concorsi cadde il Morelli! Basti dire

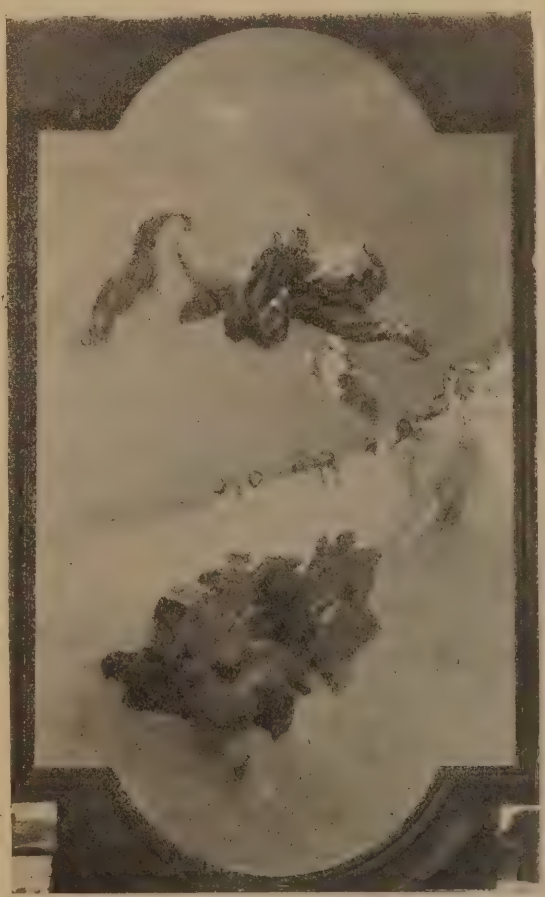
D. Morelli: Tasso legge il suo poema alle tre Eleonore.

che i compagni e i Professori, commiserandolo e schernendolo, lo chiamavano « il pittore coraggioso ». Fra le altre bocciature, va ricordata quella avuta concorrendo a uno dei tre posti per il pensionato di Roma (trenta ducati mensili) col suo primo quadro: *Saulle calmato da Davide* . . .

Fuori dell'Accademia c'era però chi cominciava ad apprezzare il suo ingegno, e l'avvocato Francesco Paolo Ruggiero (che fu ministro nel '48) vedendo che il giovane se la passava molto magra col dipingere — per la fabbrica dell'appetito — le tabelle per gli asili infantili e acquarellando le spalliere delle sedie, giusta un uso di quell'epoca — gli assegnò 12 carlini al mese (L.5,20) perchè almeno potesse provvedersi dei colori e dei pennelli necessarii. Fu il primo raggio di luna, cui ne seguì subito un altro ma assai più luminoso: il premio di 150 lire di un concorso trimestrale sul tema tratto dalla *Divina Commedia*: « L'Angelo che traghetta le anime (Purgatorio, Canto II). La visione dantesca — narra il Morelli nelle sue *Memorie*, un brano del quale fu letto all'Accademia Reale di Napoli il 21 giugno 1900 e pubblicato più tardi in un opuscolo — era all'alba; e per poter studiare dal vero il colore arancio *della bella aurora* e il *tremolar della marina*, passammo due notti di seguito all'aria aperta, io e due carissimi amici. Era la prima volta che m'ingegnavo

D. Morelli: Gesù sulle acque.

con ardore di studiare dal vero, armonizzando la luce ed il colore del fondo con la figura. Il tema e la grandezza della tela spaventarono tutti i compagni: rimanemmo soli a concorrere Saponieri ed io; ma durante il concorso, il mio competitore non riuscì a continuare, ed io ebbi il premio con una lusinghiera raccomandazione al Ministro. Questi, essendo la mia tela più grande il doppio di quanto era prescritto, volle aggiungere una gratificazione pari al premio: e così, io potetti andare a Roma. Dopo quattro giorni di viaggio, vi arrivai di sera, con un compagno paesista, bagnati entrambi dalla pioggia. Fummo insieme alloggiati nello studio di Cipolla (un napoletano che aveva precedentemente vinto il pensionato); ma il mobilio del pensionato era per un solo artista e si dovette quindi dormire per terra. Il giorno seguente, per tempo, incominciai a girare per la città ed a guardare, guardare senza però saper vedere: io *sentivo* soltanto di stare a Roma. Con la smania di ammirare tutte quelle meraviglie, di cui conoscevamo soltanto i nomi, la *Trasfigurazione* di Raffaello, il *Mosè* di Michelangelo, il *Giudizio*, la *Comunione di S. Gerolamo*, *il Foro*, *San Pietro*, andai al Vaticano, alla Cappella Sistina, a San Pietro in Vincoli, dovunque erano opere d'arte da ammirare. Ritornai a Napoli dopo un mese: ero meno espansivo e molto preoccupato; di due cose soltanto potetti soddisfare la curiosità degli amici: dello studio, cioè del Coghetti, bergamasco, e della scuola dei *puristi* ». Dal maestro lombardo egli era stato accolto assai familiarmente, mentre quello dipingeva, nello studio senza misteri pei visitatori, com' eran



D. Morelli: L' Assunta.

D. Morelli: Cristo morente.

quelli di Napoli; tanto che quand'egli era andato a salutarlo gli aveva detto: « Che vai a fare a Napoli? Resta qui. Se vuoi dipingere, vedi, là ci sono pennelli, colori e tele; resta qui! » — della scuola dei *puristi* che aveva a capo l'Overbeck, aveva portato l'assioma che, per raggiungere il merito di Raffaello, bisognava cominciare da Giotto.

Tornato a Napoli, il Morelli si unì con un altro giovane collega, Vincenzo Petrucelli, e prese in fitto uno studio, nel remoto rione delle Fontanelle, dove, per i nuovi orizzonti aperti alla sua mente da quel mese vissuto alla città eterna, cominciò a cullare ben altri sogni che non fossero quelli dell'Accademia; accorato soltanto dal non potersi formare una cultura letteraria e artistica per mancanza di mezzi e d'indirizzo. « Nell'Istituto non v'era alcuno che potesse darci un avviamento allo studio della storia; e per chi non aveva neppure una limitata educazione letteraria, era un affar serio! Di tutti gli scolari dell'Istituto sei o sette, per la grande volontà d'istruirci, leggemmo, senza consiglio di alcuno, quei libri che fu possibile procurarci. Non ricordo chi di noi scoprì una volta, che vi era un libro prezioso per la nostra educazione, scritto dal pittore Raffaele Mengs. Dalle 12 alle 2 andavamo insieme tre o quattro alla biblioteca, per leggere in questo libro, della grandezza di Raffaello per il disegno, di Tiziano per il colorito e del Correggio per il chiaroscuro e per la luce. Ma erano vane parole per noi. Come mettere insieme le qualità di questi artisti diversi? Noi non avevamo neppur modo di riscontrare nè il disegno di Raffaello, nè il colorito di Tiziano, nè il chiaroscuro del Correggio, nelle poche pitture raccolte nella nostra *Quadreria*, chiusa a noi per comodo dei forestieri ». E quelle letture si alternavano con l'esercizio grafico: Mengs e Walter

Scott, Winkelman e la Bibbia, Omero e Benvenuto Cellini, Camoens e Giorgio Vasari, Dante, Leopardi, Manzoni, Tommaso Grossi, Victor Hugo . . . E che nobile premio i rintocchi dell'orologio di Villa Ruffo, sull'amena collina di Capodimonte, dopo una giornata feconda di tentativi, nello studio suburbano delle Fontanelle! Quando il lavoro non li soddisfaceva, i due giovani artisti non sapevano regalarsi quel suono armonioso, e tornavano a casa mesti e annuvolati come due scolaretti puniti.

* * *

Di quel periodo parla nelle sue *Memorie* un altro pittore illustre che divise col Morelli i trionfi: Saverio Altamura. Egli scriveva: « Quegli cui mi legai con tenace amicizia, e che, coll'esempio mi fu vero Mentore nell'esercizio dell'arte, fu Domenico Morelli.

« Dotato di prodigioso istinto pittorico, divinava i poeti che leggevamo insieme. E chi potrebbe ridire gli entusiasmi in noi destati dalla lettura di Dante, di Sakespeare, di Schiller, di Byron?

« Facevamo de' bozzetti delle scene che più ci avevano impressionati. Egli dipingeva me, io faceva il suo ritratto. Ci scaldavamo moralmente, facendo lunghe gite a piedi, per luoghi pittoreschi, e non so perchè preferivamo Pozzuoli, Baia, Cuma, il Lago d'Averno, Portici e il Granatello.

« La ragione me la disse poco tempo fa, quando, dopo trent'anni trascorsi, ci trovammo per caso a percorrere le medesime strade. Gli è ch'egli presentiva un senso della mistica Palestina diventata più tardi la fonte delle sue ispirazioni artistiche.

« Lontana da noi, in un altro ambiente, a Posillipo, viveva una colonia artistica, che

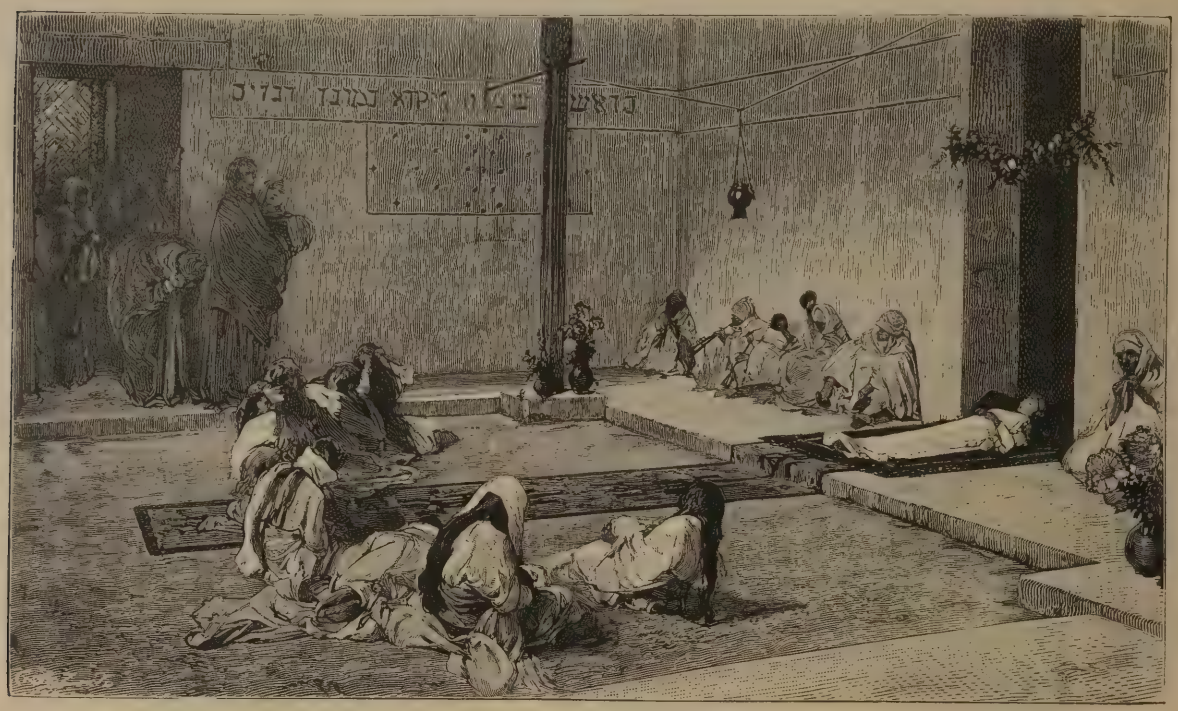
D. Morelli: Cristo beffato.

aveva criteri se non del tutto differenti dai nostri, varî almeno nell'applicazione.

« Noi, ad esempio, si curava, copiandolo coscienziosamente dal vero, il *pezzo*, come soleva dirsi in linguaggio di scuola, tenendo poco o niun conto dell'*ambiente*. Per i nostri Maestri e per noi, in principio, era indifferente che il soggetto si svolgesse dentro una stanza, od a luce aperta; bastava esporre il modello sia corpo umano, o piega od oggetto qualunque alla luce ufficiale dello studio, e copiarla così com'era.

D. Morelli: Salve Regina.

D. Morelli : Stella mattutina.



D. Morelli: Talita Cumi.

« L'altra scuola operava diversamente. Volendo riprodurre scene di paesaggio o d'architetture con figure d'uomini o d'animali, o di cose animate, piantavano le loro tende all'aperto e li ritraevano gli oggetti, o illuminati dal sole, o all'ombra.

« A capo di questa scuola erano i Carelli, i Duclerc, e, più vicini a noi superiori ai primi, i fratelli Palizzi: Giuseppe, Filippo e Nicola.

« Poichè noi trattavamo soggetti della storia antica sacra e profana, consideravamo, quasi come pittori secondari coloro che ritraevano i fatti della vita moderna. Ma l'influenza benefica di questa scuola non tardò ad infiltrarsi a poco a poco negli strati della scuola accademica, e finì con esercitare un salutare effetto nelle condizioni dell'arte in generale.

« E l'ultimo rimasto (all'epoca in cui scriveva l'Altamura), Filippo Palizzi, essendo gli altri morti, è giustamente considerato come un riformatore nel tecnicismo dell'arte della pittura ».

« Un giorno, Almura ed io, — aggiunge il Morelli, — facendoci animo, andammo a picchiare all'uscio dei fratelli Palizzi, nella via Santa Maria in Portico, a Chiaia. Essi (Peppino e Filippo) ci accolsero cortesemente, si mostrarono lusingati del nostro desiderio di vedere il loro studio, e ci lasciarono ammirare attentamente i loro dipinti, accogliendo con un certo orgoglio la nostra sentita ammirazione. Peppino, più espansivo, ci fece vedere un paesaggio d'invenzione, non ancor tutto dipinto: esso è rimasto così come noi lo vedemmo allora ed ora fa parte della collezione dei fratelli Palizzi, nella sala del nostro Istituto. Per qual via essi fossero arrivati a fare quei dipinti, a noi non riuscì d'indovinare in quella troppo breve conversazione: poco dopo sapemmo che Filippo era andato in Moldavia e Peppino aveva fissata la sua dimora a Parigi ». Il primo dei due però tornò presto, e dal suo consiglio e dalle sue idee naturalistiche il Morelli trasse molto giovamento, com'egli stesso afferma, pur battendo una via completamente differente di quella del valoroso pittore abruzzese.

« Avendo bisogno di conforto — dice il Morelli — mi avvicinai a Filippo Palizzi. E lo vedevo spesso nel suo studio al vico Cupa, a Chiaia. Egli non si curava di vedere quello che dipingevano gli altri e quasi nessuno degli artisti vedeva quello che dipingeva lui, come se si trattasse di un'arte diversa dalla loro. Egli aveva il suo mondo e i suoi amatori a parte. Nel mese di luglio andava a

Cava, e ne ritornava a novembre, portando una gran quantità di studi dai quali componeva i suoi quadri di animali nel resto dell'anno. Ma che studio di analisi e che trovate tecniche, per ottenere quella verità di superficie con una fattura ammirabile! La sua era un'arte modesta, di piccole proporzioni; ma vi era dentro tutto un mondo di colore, di luce, di una verità, di un rilievo palpabile. Non pensava, nè concepiva grandi effetti pittoreschi: trovava sul posto i suoi quadri, vacche, vitelli, capre, asinelli, erba, sassi, interni affumicati, e rendeva interessante tutto quello che ritraeva dal vero! Aveva composta la sua tavolozza in quell'ambiente e se ne era innamorato; mi diceva: « A Cava si trova tutto: montagne, alberi, acqua, tutto; certi tipi di uomini, di donne, di espressione ingenua, naturale, non convenzionale come in città ». Se gli capitava un effetto pittorico di colore o di luce, che non aveva prima veduto, rimetteva ad un altro anno farne lo studio; e non si distraeva da quello che aveva stabilito di studiare in quell'anno pei suoi quadri. Noi due — però — eravamo gli antipodi: io sentiva che l'arte era di rappresentar figure e cose, non viste, ma immaginate e vere a un tempo; io non amavo i contadini vivi, eppure li amavo negli studi del Palizzi. L'analisi ch'egli faceva sulla proprietà di un colore, sulle combinazioni di un bianco sull'altro, mi educava ad osservare e comprenderne l'effetto e l'espressione. Ma l'applicazione, oh l'applicazione per lui era facile e comoda, per me era difficile! ».

« Pertanto, — aggiunge più innanzi — io sentiva di studiare con un indirizzo migliore senza incertezze, analizzando anch'io: ma la crudeltà dell'analisi spesso conforta l'artista nei voli della fantasia; ed io lo sentivo, e non avevo più la smania di fare bozzetti ». E ancora più innanzi: « Palizzi a occhi chiusi poteva vedere campagne, animali, contadini, che aveva guardati se non dipinti: io non

D. Morelli: Geremia.

avevo visto nulla di ciò che volevo dipingere, dovevo immaginare, vedere con la fantasia, creare il mio mondo sconfinato di tipi diversi, di uomini e donne, di vesti, di tempi lontani, e di luoghi che non avevo mai studiati e neanche veduti! E la pittura di Palizzi pareva che mi dicesse: guarda quella tinta, guarda quelle ombre, guarda quei toni di colore, guarda bene quel movimento vero, tanto lontano dal convenzionalismo della scuola ».

Ed egli infine trionfò come Filippo Palizzi aveva trionfato, e da queste due mirabili tempre di artisti scaturirono quelle prime riforme pittoriche che sciolsero in seguito l'arte dalle angustiose pastoie e si propagarono come una primavera rigeneratrice in tutta l'Italia frescamente unita. « La nostra nuova scuola partiva dalla mente, più riflessiva che immaginosa, di un uomo seduto in campagna, col suo cassetto e la tavolozza sulle gambe ed una pecora ed una vaccarella davanti, analizzando l'effetto della luce e del colore,

D. Morelli: Le tentazioni di S. Antonio.

trovando la maniera di imitare la superficie tal quale la vedeva nel modello; — avendo egli mostrate queste tele nel suo studio al vico Cupa a Chiaia ad un altro pittore più immaginoso che riflessivo, (il Morelli qui allude certo a se stesso) si venne formando un principio di scuola che a poco a poco penetrò nell'animo degli ingegni più eletti; e prima fra noi; e poi; dopo la mostra di Firenze, — (la prima grande mostra italiana) fu inteso dagli artisti di altre regioni d'Italia, e ne venne fuori tutta una riforma combattente quel convezionalismo accademico contrario alla scrupolosa ed assoluta ricerca del vero ».

E ritorniamo al giovane pittore indeciso sul da fare, e tentante pertinacemente una via da seguire, nello studio delle Fontanelle. Un suo dipinto su un foglio da quattro grana — quelli che l'Istituto offriva gratis ai suoi alunni — e rappresentante una sfida di trovatori, dato in prestito a un amico che se ne appropria, vince uno dei tanti concorsi in concorrenza con . . . un altro suo lavoro e firmato da lui. Egli ne rimane stordito più che mortificato dall'elogio che il Direttore dell'Accademia rivolge all'amico, e dal rimprovero che fa a lui — ribelle impotente; — ma non grida l'infamia commessa dall'altro, pur tornando essa tutta a suo

D. Morelli: Una via a Costantinopoli.

D. Morelli: Evangelo di S. Marco.

vantaggio. E, passato quel momento doloroso, egli stende su quattro assicelle una tovaglia di Fiandra, non potendo comperare una tela, e, l'anima piena del generoso poeta inglese, vi ferma la scena del bacio, nel poema *Il Corsaro*. Ma il soggetto troppo audace tocca vivamente la *pruderie* della Commissione che deve ammetterlo alla pubblica Mostra, cui egli aspirava con tanto ardore, costituendo essa in quell'epoca una vera solennità artistica; e il quadro vien rifiutato ed è messo a giacere fra gli altri che non ebbero l'*accessit*. Colà vanno a scovarlo gli amici, colpiti dalla sua fattura larga, impressionante; e il Direttore che ve li sorprende davanti, in discussione ammirativa, scaraventa il quadro dalla finestra. Lo strepito dei presenti solleva uno scandalo contro l'ira dell'intransigente Direttore, e il quadro è ammesso all'esposizione non solo, ma vi guadagna la medaglia d'argento. Ed ecco in quale ambiente egli era costretto a vivere; mentre fuori di Napoli si fraternizzava così simpaticamente fra alunni e professori! La vita artistica di Roma gli appare più bella nel ricordo, ed egli baratta ogni suo avere per 50 scudi e dà un addio al Vesuvio, portando seco una tela col disegno, grande al vero, della Madonna che culla il Bambino, cantando la ninnananna che gli angeli accompagnano col suono del salterio, dell'arpa e del liuto. « La mia intenzione — egli spiega — era di dare quel quadro come una copia dell'antica pittura, dipingendovi anche la cornice, come se fosse stata tagliata nella pietra del muro. Ma che stenti! Non avevo mezzi per avere i modelli; e però incoraggiato dalla scuola dei *puristi*, — che in opposizione al realismo, non copiavano dal modello vivo, ma s'ispiravano alle pitture dal 300 al Rinascimento

— andavo la mattina al Vaticano e guardavo, guardavo; e ritornavo allo studio (che era quello di un collega) con pochi segni nell'album, ritenendo solo bene a memoria quello che poteva essermi di guida per dipingere il resto del giorno. Sarebbe lungo ridir la lotta quotidiana per dipingere il quadro, senza interruzione. Pure, il quadro finalmente fu compiuto e, dopo una breve esposizione al *Popolo* (che levò, aggiungo io, molto rumore di ammirazione) avvoltolata la tela tornai a Napoli ».

Narrai, l'altra volta, l'episodio grazioso dell'esposizione romana, e non so resistere ora dal ripeterlo, per coloro che non abbiano ricordo del mio precedente articolo:

Il giorno dell' inaugurazione egli, dal solito angolo oscuro della trattoria che lo sostiene con un paolo quotidiano, porge peritoso l'orecchio allo *charivari* degli artisti già noti, che colà vanno a desinare e a smaltire i loro giudizî severi, le loro esilaranti derisioni, i loro motteggi sanguinarî.

Per solito, essi parlano dei passati, e non raramente Paolo Veronese è un pittore di cani, Tintoretto un improvvisatore, Tiepolo un decoratore, e passando all'estero, Hobbema un pastore, Wonvermans un cacciatore, Rembrandt uno spazzacamino, Van Dyck un gran giocatore, Teniers un tavernaio, Alberto Dürer un pedante, un insegnante di geometria Luca Cranach, uno strambo Giuseppe Ribera e chi più ne ha ne... critichi.

Stavolta, il discorso è tutto pieno dell'esposizione.

D. Morelli: Maometto che prega prima della battaglia.

— Avranno notato il mio quadro? — si domanda, perplesso, il Morelli, con la testa nel piatto, rimpicciolendosi e aspettando chissà quali sarcasmi.

Altro che! La sua Madonna è ritenuta uno de' migliori lavori della mostra, e ognuno si stupisce di non conoscerne l'autore, che, si è assicurato, vive a Roma.

— È un veneziano questo Morelli?

— Un napoletano, pare.

— Oh, no: piuttosto che a Tiziano somiglia al Murillo!

— Che c'entra Murillo? Somiglia semplicemente a Morelli, se non vi dispiace.

Egli resta lì, colle vampe della soddisfazione sul volto, senza fiatare, col cuore che gli balla nel petto; ma un tavoleggiante ne denunzia la presenza, e il nuovo campione

D. Morelli: Vas insigne devotionis.

è preso tra le braccia da' colleghi entusiasmati, che lo portano in trionfo, mentre uno d'essi — il Caffi, morto a Lissa — improvvisa un discorso e, nella chiusa, non manca di movere le più alte rimostranze per non esser egli ricorso agli amici, nelle ristrettezze in cui si trovava e che egli dipinge vivamente.

Impressionato allora da tanti elogi e da tanta dura lotta sostenuta contro l'avversa fortuna, il cameriere della trattoria, offeso anche lui perchè il Morelli non prese a credenza, come usavano gli altri, esige di nutrirlo *gratis*, durante tutto il suo soggiorno a Roma. Egli ringrazia, commosso, ma non ne approfitta, segnatamente per un fatto di cui non credo inutile riportare l'episodio.

Gli amici di Napoli, della famosa levata di scudi contro la tirannia borbonica reclamavano anche la sua forza, per il trionfo della libertà, di cui Morelli era un fervido adoratore; ed egli corre, e quel maggio lo si vede fra l'entusiastica schiera dei patrioti e della studentesca, che, scaldata dalle ar-

D. Morelli: Arabo che suona.

denti lezioni di Francesco De Sanctis, rinfocolava a sua volta nel popolo l'odio contro l'infame dinastia regnante; e il giorno 15, giorno fatalissimo, registrato a caratteri di fuoco nella storia del nostro riscatto, lo si trova sulle barricate con Diomede Marvasi, Camillo De Meis, Achille Vertunni, Ernesto e Pasquale Villari, Nicola Mazza, Michele Viscusi, Luigi La Vista, il giovanissimo eroe di cui si piange ancora la perdita...

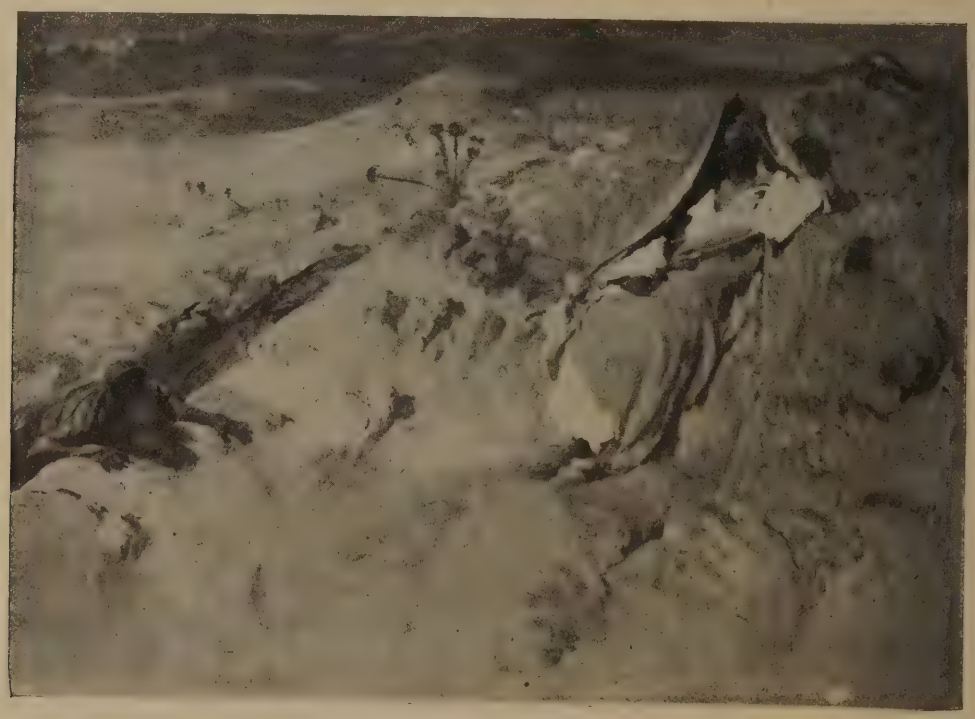
La forza preponderante delle truppe mercenarie schiacciano gl'impeti generosi, ed egli si trova, da un momento all'altro, tra due file di Svizzeri, presso l'Arsenale, con una diecina di liberali come lui feriti ed aspettanti la morte.

Arrestato in flagrante, mentre tirava addosso a' regi, non già con la perizia di Benvenuto Cellini, sibben col sacro entusiasmo d'un crociato — Salvator Rosa non avrebbe spazzato con maggior soddisfazione la canaglia spagnuola! — era stato colpito alla testa dalle daghe sbirresche, e in tutto il corpo da' calci de' reazionari. Fra poco quelle ferite verranno causticate dalle fiamme de' moschetti di Ferdinando II. Che importa? Egli ha fatto il suo dovere, e scherza e motteggia co' compagni, mentre il plotone dei fucilieri carica le armi.

— Ci siamo!...

No. Mentre da' loro petti sta per erompere l'ultimo grido di « viva la libertà! » un ufficiale di Marina, l'ammiraglio Ruberti, fa cenno al plotone di sospendere, ed avanza, nella gallonata assisa e co' bianchi calzoni ancora immaculati...

Sembra un racconto di fate; ed essi sono spinti verso la reggia, a furia di urtoni e di piattonate, meno dolorose tuttavia degli oltraggi de' soldati e de' popolani comprati, e vanno a finire nel corpo di guardia della Marina, dove, facendoli adagiare sui cadaveri dei compagni, un capitano medico appresta loro le prime cure.



D. Morelli: Gesù nel deserto.

— Perderò l'occhio? — domanda il giovine pittore, mentre gli si cuce la larga ferita alla tempia destra.

— Forse no...

Un'efferata trecca, entrando colà per curiosare gli strappa ferocemente i pochi peli che ha sul mento, mentr'egli, pel dolore della ferita e pel sangue perduto sta per isvenire...

Rientrando in sè, si trova nelle prigioni dell'Ospedale della Trinità; d'ond'esce più tardi per l'amnistia concessa dal *magnifico*

D. Morelli: La Madonna della Scala d'oro.

sovrano. Com'è ancora bendato, deve aspettar la notte per esser bersaglio de' vituperi della inconscia plebaglia.

Quanti amici perduti in poche ore! Questo è morto... quest'altro in carcere... quello all'estero!... Ed egli, scampato per miracolo, torna, scorato, ai sorrisi dell'arte consolatrice.

* * *

Le prime lotte audacemente combattute dal giovane Morelli si chiudono con la vit-

D. Morelli: La Crociata dei Saraceni — bozzetto del sipario del teatro di Salerno.

toria riportata un anno dopo che « la rivoluzione fu soffocata nel sangue » nel concorso per il pensionato artistico di Roma. « Che ansia e che palpiti! Essere o non essere! Perchè con la pensione, si aveva modo di studiare a Roma, si era certi di progredire, di dipingere grandi tele, di essere riconosciuto come il migliore fra i giovani artisti; non riuscire, in vece, al concorso, significava esser condannati alla mediocrità e perdersi, come infatti avveniva sempre ai concorrenti bocciati, che o si rifugiavano nella pinacoteca a copiare pei forestieri i quadri più ricercati o davano lezione di disegno in qualche istituto ». E l'Altamura così descrive il giorno della battaglia.

« In una stanza dello Istituto di Belle Arti erano raccolti i professori consulenti sul tema da darsi. Ne fu scelto uno, tratto dalla *Gerusalemme Liberata* del Tasso: « L'angelo che intima a Goffredo di continuare la lotta per la liberazione del Santo Sepolcro ».

« Si davano cinque ore per fare lo *schizzo* o bozzetto dipinto.

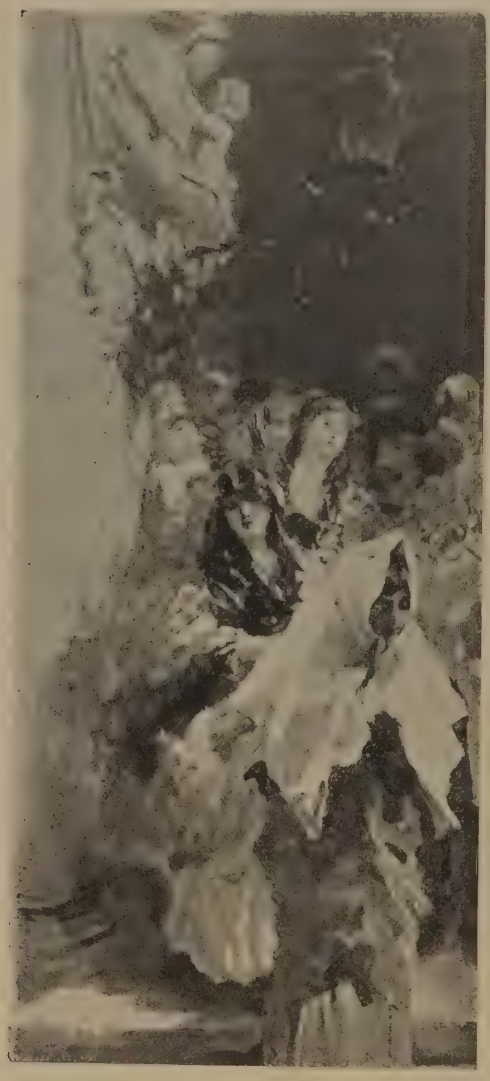
« Tutt'i concorrenti, all'infuori di Morelli ed io avevano la matita e la carta preparata, ed appena finita l'ultima parola dell'ultimo verso, si chinarono sulla carta e cominciarono a *schizzare*. Noi ci mettemmo a passeggiare recitando versi facendo un po' di chiasso; quindi a pensare raccolti, ed all'ultim'ora ci ponemmo al cavaletto, ed *accennammo* la nostra idea. Finito il tempo accordatoci, per comune accordo, contemplammo scambievolmente i nostri schizzi.

« In quelli de' nostri compagni erano disegnate le mani i piedi, le loro rispettive dita, le pieghe delle vestimenta; mentre ne' nostri c'era un incerto, un indefinito, ch'è saggia furberia per chi deve poi sviluppare quell'embrione d'idea in più vaste proporzioni ed in più lungo tempo. I nostri compagni si fregavano le mani, vedendo la negligenza del nostro bozzo, ma non furono essi che risero gli ultimi. Morelli ed io riportammo il premio; il Maldarelli ebbe *l'accessit* ».

Dopo sei mesi, l'Altamura, per ragioni politiche fu costretto ad esulare a Firenze, e Morelli a... restare a Napoli, e veder delusa anche l'aspirazione che aveva riempito tutt'i suoi sogni: andare a Roma, pensionato, — temendo il governo che l'ambiente della Capitale pontificia, dove fino il papa era diventato un settario, potesse riuscir fatale ai

D. Morelli: Le Marie al Calvario.

giovani che avevano la testa ancora scaldata dalla rivoluzione. Fu sulla fine del pensionato che il Morelli diè vita a quegli *Iconoclasti* che



D. Morelli: L'uscita dalla Chiesa.

fecero esclamare al Re Bomba: « *Peccerì, ccà dentro ncè sta nu pensiero* » — e apersero a lui il fiorito sentiero del *successo*.

Pochi giorni dopo l'apertura dell'Esposizione (si era nel 1885) il Morelli partì « col desiderio di vedere le opere di quegli artisti, de' quali si parlava con un senso di meraviglia, perchè fatte da tedeschi, uomini tanto superiori a noi ». « A Monaco, a Berlino, la pittura era ammirata come scienza, ed io — è sempre il Morelli che parla — non sapevo giudicarla e mi sentiva umiliato. I famosi affreschi di Kaulback, a Berlino, erano di una sconfinata dottrina accademica; ogni espressione aveva la sua forma convenzionale; tutti i movimenti del corpo un disegno prestabilito. A me pareva che, non conoscendo la lingua tedesca, non mi riuscisse neppure di leggere quei pensieri espressi in quella forma!.. Parlando col grande scultore Rauch nel suo studio, egli mi disse sorridendo: « Voialtri italiani non volete riflettere sopra un'opera d'arte; vi basta solo la impressione pittorica ». Era vero? Io non la sentivo così; e però quando ebbi la fortuna di vedere il quadro di Rembrandt « La ronda di notte » mi confortai dello scoramento che aveva prodotto in me l'arte tedesca. Questo quadro io lo comprendeva, lo gustava: quello era pittura, quelli erano uomini esistenti e vivi; la espressione del colore e della luce era visione di un genio, e questo genio era capo di una famiglia di cui m'inorgoglivo di far parte, anche ad esserne l'ultimo ». Altro conforto l'ebbe il Morelli, nella visita fatta al Gallait di Bruxelles, e più dai suoi studi che dal gran quadro « La morte del Conte di Egmont », e dai lavori esposti a Parigi. « A me la pittura esposta al Salone faceva un'impressione di grande meraviglia; e, pensando al mio quadro, lo vedevo di una composizione accademica, di un disegno duro e di una volgare combinazione di colori. Bisognava rinascere all'arte e formarsi un altro gusto. Credetti che fosse bene non vedere certi miei disegni: scrissi a Napoli di distruggerli, e fui esaudito ».

L'eccellenza a cui giunse l'arte del Morelli ogni italiano conosce; e una prova di questa eccellenza si ha tuttavia dal fatto che, dopo mezzo secolo, nell'attuale Mostra internazionale di Venezia, la sala ad essa dedicata è quella che impressiona viemaggiormente e attrae e fa pensare. Peccato che l'Italia, in occasione della mostra secolare di Parigi, non abbia potuto o tentato di riunire in una sala le opere di questo colosso dell'arte nazionale il cui posto, nel primo quarto del secolo XX, non so davvero chi, fra i pittori viventi, potrà occupare.

A complemento di queste notizie biografiche basate tutte su documenti che riguardano in ispecie il periodo morelliano meno noto e meglio adatto a servire di modello a coloro che sperano e che lavorano, aggiungo qui un elenco che ritengo esatto e interessante delle opere uscite dal prodigioso pen-

Natura ed Arte. Proprietà artistica;

Rosa Mistica, quadro di Domenico Morelli.

nello, in mezzo secolo di una vita di lotte, di attività, di fede illuminata e sincera, alla quale, come accennavo, Domenico Morelli deve la sua entrata, per la grande porta, nell'incrollabile tempio dell'immortalità.

PASQUALE DE LUCA.

OPERE DI DOMENICO MORELLI.

1846 — *Il bacio del Corsaro* — possessore ignoto.
1847 — *Madonna che culla il Bambino* — in una cappella privata a Formia, presso Gaeta.
1848 — *Van der Welt in mezzo a' corsari sopra una riva romita* — Collezione, Meuricoffre, a Napoli.
1850 — *La Monaca di Monza* — possessore ignoto.
1850 — *Goffredo a cui appare l'Angelo Gabriele* — all'Istituto di Belle Arti napoletano.
1851-53 — *Un neofita alle Catacombe* — due quadri, nella Pinacoteca di Capodimonte.
1854 — *Cesare Borgia a Capua* — in casa del principe Tasca, a Palermo.
1855 — *Gl'Iconoclasti* — a Capodimonte.
1857 — Bozzetti per la chiesa di S. Francesco, a Gaeta.
1857 — *Una scena de' Vespri Siciliani* — in casa del Principe del Cassaro, a Napoli.
1861 — *Una Mattinata fiorentina al tempo di Lorenzo de' Medici* — nella « galleria » Vonwiller, a Napoli, testè messa in vendita.
1861 — *Il conte di Lara e il suo paggio* — id. id. ora all'Esposizione di Venezia.
1861 — *Il Frigidario di Pompei* — id. id.
1862 — *Tasso che legge il suo poema alle tre Eleonore* — a Capodimonte.
1862 — *I profughi di Aquileia* — Gall. Vonwiller.
1862 — *Il Menestrello* — in casa del sig. Paolo Rotondo, a Napoli.
1863 — *La barca della vita* — Gall. Vonwiller.
1864 — *La moglie di Putifarre* — da Rotondo.
1864 — *I freschi a Venezia* — Gall. Vonwiller.
1865 — *La regina Ginevra* — ispirato dal Libro che leggeva Paolo con Francesca — da Rotondo.
1867 — *Gesù sulle acque* — all'Espos. di Venezia.
1868 — *Un paggio innamorato* — In casa della signora Maglione Oneto, a Napoli. Di quest'opera ve ne sono quattro versioni, due delle quali in America.
1868 — *La Parisina* — Gall. Vonwiller.
1868 — *L'Assunta* — nella Cappella Reale di Napoli.
1868 — *Cristo morente (Pater dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt)* — in casa Morelli.
1870 — *Odalische che ritornano dal bagno* — già nella collezione della contessa di Melita, ora non si sa dove.
1870 — *Odalisca* — studio, uno di quei geniali studi che in gran quantità sono sparsi pel mondo.

D. MORELLI: AMORE DEGLI ANGELI.

1871 — *Cristo beffato* — in casa del sig. Nicola Mollo, a Napoli, ora all'Esposizione di Venezia.
1871 — *Le donne cadute risorgono dalle acque del Bosforo* — da Vonwiller.
1871 — *Una strada di Costantinopoli* — acquarello colorato, id. id.
1873 — *Mater Creatoris* — acquarello colorato. Questa e le tre seguenti pitture rappresentano la Madonna con o senza il Bambino. Non si conoscono i possessori.
1874 — *Janua coeli.*
— *Vas insigne devotionis.*

1874 — *Regina profhetarum.*
» — *Talita cumi* — Ve ne sono due e varie copie, una delle quali in casa Mollo, un'altra dipinta per Goupil, trovasi ora in una collezione privata d'Inghilterra. Anche questa ammirasi a Venezia.
1875 — *Il Re Lear col buffone ed il pazzo* — in casa Mollo.
1875 — *Il Re Lear colla figlia* — in casa della signora Maglione Oneto.
1876 — *Una donna dell' Oda* — id. id.
1876 — *Gli ossessi* — nella collezione di Verdi.
1878 — *Ritratto della signora Maglione Oneto.*
1878 — *La tentazione di S. Antonio* — nella collezione Pisani, a Firenze. Di questo capolavoro esistono altre tre copie, con varianti. Una, ammiratissima, fu esposta a Parigi nel 1877, da Goupil suo proprietario ed ebbe il premio a Torino nell'Esposizione del 1880; una nella Gall. Vonwiller e una la possiede il conte De la Feld, nel Salernitano. In queste due ultime il Santo è in piedi, invece che accoccolato e colle mani congiunte. All'Esposiz. di Venezia vi sono le due versioni.
1880 — *Vexilla regis prodeunt* — in una privata collezione napoletana.
1880 — *Un arabo che suona* — id. id.
» — *Un arabo che canta* — in casa della signora Stevens, a Napoli.
» — *Un arabo* — Gall. Vonwiller.
1883 — *La buona novella* — in casa della signora Eugenia Mylius, a Milano.
1886 — *Rosa mistica* — (Madonna col Bambino) nella collezione del Principe Artalia di Scoletto, a Roma.
1886 — *Stella mattutina* — id. id.
— *Salve Regina* — in casa del Barone Compagna, nel Castello di Corigliano Calabro. Non si conosce l'epoca precisa in cui fu dipinto questo quadro. Esso però dev'essere anteriore al 1887, poichè in quell'anno fu esposta a Venezia la « Madonna col Bambino » di Niccolò Barabino che i critici accusarono di aver imitato l'opera del Maestro napoletano. Effettivamente, il chiaroscuro, la cura riposta in certi *dettagli* ed altre qualità accademiche staccano di vari anni il lavoro dagli altri di simil genere che vennero dopo.

D. Morelli : Gli ossessi.

1887 — *Maometto che prega prima della battaglia* — nel Museo Civico di Trieste: la stessa opera con qualche variante è a Palermo.
1887 — *L'ultimo farmaco* — a Torino.
1888 — *S. Aspreno* — dipinto con un altro santo sulla portantina pel Papa.
1889 — *L'uscita dalla chiesa* — in America.
1889 — *Preci della Settimana Santa* — in casa del prof. Cardarelli, a Napoli.
1890 — *Gesù nel Deserto* — ora all'Espos. di Venezia.
1891 — *Scene dell'Apocalisse*, eseguite in mosaico sulla facciata della cattedrale di Amalfi.
1893 — *Un bagno privato in oriente* — in casa del Principe Pignatelli, a Napoli.
1893 — *Gesù chiama a sè i figliuoli di Zabdia* — nella collezione del sig. Ovalle, a Santiago (Chilì).
1893 — *Amore degli angeli*, dal Moore — id. id.

Epoca incerta:

Mater divinae gratiae — in casa San Germano, a Napoli.
La cacciata de' Saraceni da Salerno — disegno da sipario pel bellissimo teatro di questa città — in originale alla galleria Vonwiller.
Guldina — acquarello colorato, id.
Ritratto del comm. Giov. Vonwiller (bellissimo) *e del figlio Davide*, id. id.
Le Marie al Calvario — in casa Rotondo.
Consolatrix afflictorum (Madonna) — poss. ignoto.
La Madonna della scala d'oro — in Russia.
La Maddalena che vede il Redentore accusato da' Farisei per aver guarito il paralitico in un giorno di sabato — nel Belgio.
La conversione di S. Paolo — nella cattedrale di Altamura.
Geremia
La deposizione della Croce — all'Esposizione di Venezia.
Studi e disegni per la Bibbia olandese, ecc.

Sua Grandezza il Sentimento

Il vecchio pittore Marino Doria stava una sera del mese di aprile sul terrazzo della sua palazzina in Circonvallazione a mare osservando il crepuscolo che addolciva le tinte forti del sole tramontato ed il nero del monte di Portofino, quando la sua attenzione fu attirata da una donna tutta vestita di nero, con un fitto velo di crespo sul viso che nascondeva le fattezze interamente. L'artista sentì un tuffo nel cuore: posò la pipa, e sporgendosi potè seguire per qualche istante l'apparizione in bruno nell'attraversare che fece la strada e nello sparire dietro la via Nino Bixio.

Poi come nulla più sperò di scorgere, si risedette nella fida poltrona e riprese la pipa; ma l'amico tabacco, non lo soddisfò più come prima, le molle elastiche del mobile ideale parvero indurirsi, il cielo s'oscurava a poco a poco quasi lo invitasse a desistere da un folle pensiero che gli sorgeva in mente, ed una brezza acuta e pungente discese dalle fortificazioni minacciando qualche cosa che somigliasse ad una bronchite: tutti avvertimenti di battere in ritirata, di chiudere la finestra, attendere, come il solito, Norasco il Banchiere e Balbi, il ricevitore di dogana per fare la solita partita in tre a tarocco con uno scarto magnifico: cose allettanti, cose prudenti, cose d'obbligo per chi si portava ai sessanta, con un reuma preso nelle risaie studiando il paesaggio di Vatteau ed una ferita sopra il fianco sinistro che si ribellava al freddo e gli ricordava dolorosamente un vecchio duello stupido per un capolavoro di modella. Ciò che suggerisce la serietà? Baie! Doria si sentì giovine ad un tratto: non si ricordò di portare la doppia flanella e di avere i baffi tinti; nel cuore qualche cosa d'insolito martellava, la gola gli si stringeva così follemente di nostalgia, che afferrò il primo cappello ed il primo bastone che gli capitarono ed uscì. Per andare? A buon conto si diresse verso l'imboccatura di via Nino Bixio ma non l'aveva ancora raggiunta che vide una gran folla presso il muraglione della Strega, ed un vociare crescente gli colpì l'udito; scoperse un signore vestito di nero che correva con una pattuglia di carabinieri e potè afferrare al volo il grido d'uno scamiciato salito per la scaletta che dal muraglione conduce al mare:

— Una barella, una barella!

— Qualche suicidio, pensò il vecchio artista.

Si diresse verso la folla mentre il cuore gli batteva sempre all'insolito modo e giunse a tempo per sentire da una comare la fine del racconto emozionante.

— Una signora tutta vestita di nero con fitto velo sul viso...

*
* *

Cuore, cuore, che cosa voleva il cuore quella sera? Discese al Bisagno passò il ponte e nel silenzio del borgo nuovo potè finalmente coordinare le proprie idee. Qualche cosa

d'anormale succedeva in lui. Quella figura di donna forse? richiamò le memorie, andando verso la foce, mentre un tenue lume di luna sollevava dei diamanti sulle acque. E le memorie vennero ed egli si ricordò.

*
* *

Quant'anni erano passati da quel giorno, che verticoso correre aveva fatto la vita da quell'oasi raggiante di giovinezza! Egli era in quei tempi relegato in una piccola città della Lombardia, in una morta città di provincia, che la malaria delle risaie faceva disertare ancora nei caldi mesi di estate. Che giorni penosi aveva egli passati in quella solitudine, lungi dal suo bel mare di Liguria, costretto in mezzo ad una pianura così monotona e così triste nella sua fiorente vegetazione, soffocata da un cielo sempre bello ma d'un azzurro incombente, sotto cui l'afa schiacciava uomini e cose, opprimente, continua senza un attimo di requie. Dalla sua triste vita volle un giorno distrarsi, fuggire, almeno per poche ore, le sole ore libere che potesse avere nella settimana, e corse a Novara, solo, senza conoscervi alcuno, attratto soltanto da un antica e male spiegabile simpatia, senza una meta nella gentile città Piemontese, senza un'idea di che avrebbe potuto fare, di dove sarebbe potuto andare, di come avrebbe fatto passare il tempo, certo di annoiarsi meno che nella mortale città dove abitava, coll'ideale di vedere un po' di gente, un po' di gente varia, gioconda, e non annoiata possibilmente come gli abitanti del suo soggiorno. Partì un mattino già alto, verso le undici e trovò una gentile e civettuola città, grande e piccola nello stesso tempo, tranquilla e rumorosa, città di provincia e piccola capitale, gioconda, sveglia, non uccisa dal caldo e dalle risaie; trovò dei giardini pubblici pieni di gente e di bambini; trovò dei caffè affacendati colle famiglie borghesi intente ai gelati domenicali, cogli ufficiali che ridevano sulle porte, con dei bei gentiluomini biondi e bruni elegantissimi nei vestiti di estate che si intrattenevano quasi fossero sulle porte di *clubs;* trovò delle strade affollate, ma di quella folla varia e familiare, che passeggia e non corre, che discorre e non contratta, che sorride e non sghignazza, una folla di uomini felici, di donne belle e sane, di bambini fiorenti, di fanciulle sorridenti, di giovani disinvolti ed allegri; dai poggioli piovevano sguardi femminili sulla folla che si svolgeva serpentinamente, ed in quel pomeriggio caldo ma carezzevole pareva che tutte le gioconde festività dei popoli latini si fossero concentrate nella città bella e gentile, tutta gaia nelle sue strade aristocratiche, tutta festevole nei viali ombrosi, tutta non curante nelle sue viuzze solitarie.

Aggirandosi in mezzo a quella gente, che non lo guardava come un fenomeno, il povero esiliato si trovò senza saper come d'innanzi a San Gaudenzio in un angolo di pace e di severità sotto l'ombra della mirabile cupola, che si slancia meravigliosamente verso lo splendore del sole tagliando il cielo azzurro colla sua morbida sagoma, quasi una vezzeggiatura. Sulla porticina laterale che conduce alla scala della cupola, stava una vecchia silenziosamente accennando ad una giovine donna tutta vestita a bruno, con un fitto velo nero sul viso. Doria ne scorse i capelli biondi, copiosi, rialzati sul capo, ne scorse un collo bianchissimo risaltante sul nero, ed un lembo d'orecchia rosea che sorreggeva un ricco pendente adornato di un grosso diamante solitario come una goccia d'acqua pietrificata e cristallina. Ne seppe egli il perchè? Si avvicinò appunto per udire la prima parola della vecchia custode:

— Non posso, non posso, signora, non deve salire una persona sola, è proibito.

Forse la donna implorava, ma la vecchia crollava continuamente il capo ripetendo, come una cantilena automaticamente il suo flebile:

Non posso.

Si avvicinò del tutto allora Marino Doria quasi fosse un visitatore della cupola, uno straniero che avesse vaghezza di guardare l'uniforme pianura da quello stelo di pietra. La donna abbrunata che gli volgeva le spalle non se ne avvide; invece la guardiana, come se scoprisse un salvatore gridò giocondamente;

— Ecco un signore che vuol salire. Sale sulla cupola signore?

Marino cennò di sì.

— Ecco la compagnia, signora, ora può salire, il regolamento non lo proibisce più.

Marino s'inchinò salutando la compagna, che il caso gli aveva dato, e sentì sulla sua persona fisso e persistente uno sguardo gelosamente pieno di sospetti, quasi lo volesse indagare, perquisire, indovinare, un sguardo

freddo e duro pieno di sospetto, e di dolore rabbioso, di delusione e di noia, uno sguardo che lo incomodò talmente da fargli rialzare con fierezza la testa per rispondere con egual moneta. Poi si scostò per lasciar la donna introdursi nella mezza porta che la guardiana aveva aperto e salirono su, su, su, al buio, al buio, al buio, perseguitati dalla voce della vecchia, una voce che diventava sempre più fioca come più si avanzavano nella salita, una voce rauca, e strozzata che ripeteva:

— Scusi, sa, signora, scusi, sa, signora.

* * *

Quando finalmente uscirono dalla scaletta buia dopo avere attraversato superiormente la chiesa, e si affacciarono dalla balaustra della prima galleria, la immensa pianura si distese come un velario immane sotto i loro occhi. La regolarità degli stradali stretti, lunghi ed alberati con precisione, i viali pure stretti, pure lunghi, pure alberati con precisione, le case quadrate basse, le cascine che parevano ad una eguale distanza, i mucchi d'alberi quadrati, le marcite quadrate, le risaie quadrate, i campi d'avena quadrati, i campi di grano quadrati, le larghe aie bianche in mezzo alla verzura, i corsi d'acqua stretti, cavi, roggie, canali, argento ed argento sotto il sole del pomeriggio, tutto questo paesaggio uggioso e tranquillo stancò ben presto gli sguardi dei due visitatori. Non si erano ancor detta una parola; dalla freddezza dei loro atti parevano estranei nemici; ma quella freddezza se era istintiva in Marino, che subiva l'influenza della freddezza femminile era meditata, era compassata, era delibata goccia a goccia, atto ad atto, distintamente, posatamente, con ostentazione dalla signora vestita di bruno, che la sorte gli aveva data per compagna. E come più si avventuravano nella salita, più la freddezza si accentuava, si corazzava anzi di diffidenza, si faceva più irritante, più scontrosa, dimodochè nelle gallerie superiori salirono senza incomodarsi a vicenda, salirono senza attendersi, ma per questo appunto insieme. Nell'ultima loggia, quando vi sbucarono, la signora fece un atto così pronto per islanciarsi dal parapetto, che Marino impetuosamente l'afferrò per un braccio trattenendola.

— Signore! gridò ella cercando di svincolarsi.

— No, signora, non la lascio, rispose l'uomo risolutamente.

Con un moto subitaneo la signora si alzò il velo che le nascondeva la faccia e scoprì il viso più dolce, ma più doloroso, che Doria potesse immaginare, un viso magro, scarno, solcato dalle lagrime e dalle sofferenze, su cui pareva che una sorte di dolori avesse impresso il suo suggello, come in atto di padronanza assoluta.

— Crede veramente dunque che io voglia uccidermi?

L'artista guardò quel viso magro e vi scoprì della rassegnazione, indagò quegli occhi dolorosi e vi trovò della dolcezza. Lasciò la mano lentamente.

— No, signora, non lo credo più ora.

Tacquero avanzando sullo stretto poggiolo che dominava la pianura. Di là una breve scala ripidissima conduceva al primo, poi al secondo e poi al terzo piano esterno che si trova proprio ai piedi della statua d'oro dominante la città come un incendio.

— Se non crede che mi voglia uccidere, mi lasci salir là, disse la donna, indicando la scaletta che dà il capogiro quasi

librata nel vuoto a quell'altezza in quel silenzio.

Marino esitò, ma sentendosi guardato con un sorriso indefinibile lasciò libera la via.

— Salga pure, signora.

La donna abbrunata lo prese in parola; salì lentamente la prima scala, poi si azzardò sulla seconda, poi cominciò la terza. Marino quasi si pentiva di quello che aveva fatto. E se per un attimo di capogiro perdesse ella l'equilibrio? E tanto tremò di quell'idea che si attendeva di vedere passare dinnanzi a sè nello spazio un corpo abbandonato al suo peso e cadente da quell'altezza vertiginosa; anzi vide una capigliatura bionda, un dolce viso emaciato, increspato dal terrore, le mani agitantisi per l'aria, in cerca di un sostegno, la testa arrovesciata all'indietro e poi dopo un istante udì il colpo, il tonfo sul tetto, un colpo crudo secco largo come se un involto di cenci e di noci fosse caduto a terra da qualche altezza. Rabbrividì e stava per islanciarsi sulla scaletta quando ella ricomparve col suo viso addolorato, gli occhi esaltati e la copiosa capigliatura che quel velo nero accendeva di un fuoco aureo, meraviglioso, ed accettò la sua mano per discendere.

— Vede se mi sono uccisa?

Ristettero ancora qualche istante guardando verso l'alto le montagne rosate, le prealpi nitidissime stagliantisi nel cielo di cobalto puro, senza una nube, senza la più piccola incertezza di nebbia, senza quel velo luminoso che la troppa luce solare avvolge sempre sull'estremo orizzonte. Poi abbandonarono la balaustra per la scesa.

— Non avevo ragione pensando che ella si sarebbe uccisa? chiese l'uomo cogli occhi bassi per non dare alla sua domanda un tono troppo confidente.

— Forse sì, rispose ella con voce breve ritornando alla sua diffidenza.

Marino le alzò gli occhi in viso.

— Non bisogna ricordare, disse.

— E da che presume che io abbia ricordato? chiese ella con voce cupa.

— Da molte cose. Dalla sua insistenza nel volere salire sulla cupola, mentre la portinaia non poteva accompagnarla, dalla noia che io le arrecava mentre salivamo, dalla sua imprudenza nell'aver voluto giungere sotto la statua, da

— Basta, signore basta non parliamo più di ciò, la prego.

Riuscirono sotto la piccola porta d'entrata qualche minuto dopo. La signora pareva sofferente: si sedette sulla sedia della portinia ed accettò l'offerta di Marino che le propose di andarle a cercare un cordiale. Impiegò molto tempo l'artista a trovare una farmacia nella città nuova per lui, tra quelle viuzze tranquille, durante l'ora del pranzo. E quando finalmente trovò e ritornò a San Gaudenzio la portinaia sola sedeva sulla seggiola prima occupata dalla signora in bruno, e l'accolse con una risposta naturale ad una muta interrogazione piena di meraviglia e contrarietà.

— La signora si è sentita meglio; ha dovuto partire e mi ha detto di ringraziarla.

* * *

Cuore, cuore, vecchio cuore sentimentale perchè palpiti con tanta violenza? È un ricordo, un ricordo lontano; io credo che un pittore degno di rispetto non si sarà innamorato così su due piedi d'una sconosciuta, che non ha visto più, che passò nella sua vita come una stella cadente ed alla quale è obbligato dei suoi ricordi Novaresi. Nulla nulla più, vecchio cuore sentimentale; perchè non essere folle della prima donna che si incontra una data ora di un dato giorno, in una data via come Guiscardo Sanseverino che tu stesso hai trattato da pazzo? Comprendo! Questa luna che piove il suo candore sul mare calmo, questo silenzio, dopo un avvenimento che ti ha colpito, sono le sole cause del tuo sognare. Ma pensa che anche domani risplenderà la luna, che anche domani vi sarà il mare calmo e che invece domani i tuoi amici Balbi e Norasco non verranno a far la tarroccata da te, piccati dalla tua assenza di questa sera, una sera di rivincita per Balbi. Amico Marino ritorna a casa, va a letto e cerca di sudare. Lascia che quel testardo di un cuore sentimentale seguiti pure a piagnucolare.

* * *

Ma il cuore sentimentale non piagnucola, ricorda. Marino, credete non abbia rivisto più mai la donna vestita di nero della cattedrale Novarese? V'ingannate o credo v'ingannate. Animo vecchio cuore pazzo, continua la tua storia romantica; oramai t'hanno caricato come un vecchio orologio: se non ti si rompe non ti si ferma più. Animo: racconta.

E Marino Doria ricorda. Una sera (quanti anni, quanti anni?) quando viveva ancora il povero Giulio Reinati, Marino tornava dal teatro dal Paganini, lentamente fumando un sigaro buono, colle mani in tasca e la testa divertita da una mostruosa commedia, nazionale certo, che l'aveva fatto ridere per due ore e della quale aveva deciso di non curarsi neanche il Reinati nella sua critica sull' *Idea*. Tornava solo il pittore deciso a far tutte le strade che lo separavano da Carignano, pacificamente e di giungere a casa appunto quando finirebbe il sigaro. Non pensava a nulla o almeno quasi a nulla; ad una donna che gli avevano data e assicurata come fidanzata e che egli non aveva visto tre volte, una di quelle avventure che succedono ai mortali, purchè questi mortali abbiano un'arte, od anche volgarmente quella che chiamasi una posizione capace di sopperire a tutti i capricci di una moglie comune. Camminava lento e tranquillo dunque, ma non aveva imboccato ancora quella piccola via del Portello che dà in Piazza Fontana Marose, non aveva perciò ancora finita la lunga diritta e severa via Caffaro che pare fabbricata appunto per un ritorno dal teatro soli, fumando sotto un cielo stellato ed in una notte calma, che si senti afferrare per un braccio ed una voce di donna gli bisbigliò all'orecchio:

— Signore, per carità, mi salvi: mi fido di lei.

Vide una donna tutta vestita di nero, una donna con un fitto velo bruno sul viso, alta, snella che pendeva su di lui quasi ne attendesse il verdetto di vita e di morte ed alla quale egli macchinalmente rispose:

— Dove vuole che l'accompagni, signora!

Senti un braccio stringere il suo, ma un braccio scarno, tremante che gli fece pena: una istantanea fitta al cuore.

— Grazie signore, lo *sapevo*.

Marino trasalì violentemente e guardò la sua compagna; tutto un turbinoso correre di ricordi riempì la sua mente; rivide Novara, San Gaudenzio, la cupola, la portinaia, la signora in bruno, quei meravigliosi capelli biondi. Un attimo!

Passò un *tramvay* che la signora fermò con un gesto. E quando tutti e due in quell' ora che non è più del passeggio e non è ancora dell'uscita dai teatri si trovarono nel carrozzone deserto, il primo sguardo dell'artista corse ai capelli dell'ignota e *riconobbe* dei capelli biondi copiosi, che si torcevano come una massa riluttante verso il sommo del capo e che la veste nera sotto la luce elettrica faceva spiccare meravigliosamente.

Una folla di pazzi pensieri assalì Marino durante quei dieci minuti che il carrozzone impiegò da via Nuova alla stazione Principe; anzitutto di chiedere alla signora chi era, perchè lo aveva fermato, perchè non si rialzava il velo, che cosa voleva da lui, di chi aveva paura, ma tutti quei pensieri erano scacciati precipitosamente dall' artista che nello stesso tempo si pentiva di non metterli in esecuzione. Sull' angolo della via Lomellini qualche amico lo scorse nel *tramvay* con una donna e lo salutò calorosamente:

— Buona fortuna, buona fortuna.

Egli fece finta di non avere inteso e come la signora non vi aveva badato s'accorse che ella forse non pensava più a lui che ella, se anche era la stessa di Novara, non lo doveva aver riconosciuto... Ma quel: *lo sapevo*: detto con tanta grazia di riconoscenza? Forse conosceva il suo nome, non più ignoto: il nome di Marino Doria era apparso in tante esposizioni, in tante mostre, pompeggiava in tante gallerie: aveva forse udito parlare della sua romantica sentimentalità in qualche casa, ed ecco tutto. O forse non lo aveva neanche riconosciuto, ma preso per qualcun altro, per un conoscente anche, sbagliato di fisionomia, di notte, al

buio, in una strada deserta. O forse quella parola fu detta senza fine, così, per farsi proteggere, per accarezzare qualche piccola ambizione che supponevasi in un cuore di uomo da un cuore di donna. O forse anche aveva inteso male. Tutte queste idee occuparono il tempo di Marino sino in piazza Acquaverde. Fu la signora che cennò al condutore di fermare, fu la signora che volle assolutamente pagare, benchè Marino avesse i biglietti, che volle assolutamente rimborsare l'artista con poche parole:

— No, signore, non posso permettere, no, mi farebbe pena.

E quella voce dolorosa, un po' rauca implorava con una così sofferente nota, che l'artista sentì nell'intimo suo per la prima volta ripercuotersi un'eco di quel dolore, e si convinse che nell'avversità come nella fortuna i cuori umani si rispecchiano, si rispondono, si affratellano in modo tale da spiegare la compassione e la pietosa simpatia che fa di un cuore umano il vero discendente d'un cuore divino e soprannaturale.

E l'avventura finì. La donna in bruno ringraziò Marino con poche parole:

— Grazie, grazie: me ne ricorderò sempre: non sa quanto bene mi ha fatto, signore. Poi senza alzare il velo misterioso, senza volgersi indietro s'internò nella stazione e sparve.

***

Hai finito vecchio cuore impenitente? Hai raccontata la tua stupida storia sentimentale? Or dunque ritorna alle tue abituali pulsazioni, calmati e lascia che il tuo padrone digerisca in pace. E lascia sovra tutto ch'egli torni a casa; la notte è fredda, la luna è ghiacciata, il mare sembra una lastra di pattinaggio; Marino Doria non è più un giovinotto da permettersi tali scappate. Lascialo tornare a casa e prega che domani il reuma non venga a visitarlo con l'insistenza dei creditori. Sentiresti che moccoli alla tua donna vestita di nero.

***

Marino Doria è a casa nella sua fida stanza da letto seduto nell'amica poltrona senza risolversi a coricarsi. Anzi ha preso un libro, ma l'ha posato subito, accese la pipa, ma, contro le sue abitudini, la vecchia pipa disonorata si è spenta. Ho paura, ma Doria riflette. A che cosa? Alla donna vestita di nero? Ma ragiona, mio buon Marino, ragiona: pensa quanti anni sono passati dalla tua fantastica ed inconcludente avventura e credi che la tua romantica donna velata o è morta, o è nonna di una mezza dozzina di bimbi, che suo figlio un pizzicagnolo ha avuti legalmente dalla figlia del farmacista. Scommetto che a quest'ora fa la calza con la cuffia, gli occhiali, e lo scaldino sotto i piedi. Andiamo vecchio Marino sii ragionevole: il letto t'invita: accetta senza paura e dormi: domattina non ricorderai più nulla, Dormi e copriti bene, e se vuoi sogna pure una donna vestita di nero coi capelli biondi, intenta ad accarezzarti. Ma non la tua, intendiamoci, sarebbe troppo vecchia anche per te.

Lascia aperte le imposte: la luna ti bacierà, ed il rumore del mare ti cullerà, come ha cullato l'agonia della povera suicida.

Dormi, pittore, dormi. E buona notte!

ALESSANDRO VARALDO.

COME NIDIFICANO * * * * * * * * * * GLI UCCELLI * * *

(Continuaz. vedi num. precedente).

Il rondone nano dell' Africa centrale costruisce il suo nido sulla foglia della palma dum, giovandosi di cotone inumidito, che cementa con saliva. La foglia per la sua pesantezza pende incurvando il picciuolo, e i suoi margini ripiegandosi formano una specie di canale, ove si nasconde il nido. Il quale ha forma di un cucchiaio rotondo del diam. di 5 cm. con largo manico verticale, che serve a legare il nido alla foglia. La conca interna è rivestita di piume, anche cementate tra loro da saliva; e con questa il rondone incolla alle pareti uova e piccini, per paura che il vento impetuoso li lanci in aria.

I tessitori per la loro larga distribuzione nei differenti siti del globo costruiscono il più grande numero di nidi. I quali aperti o chiusi, semplici o artisticamente molto apprezzabili, hanno forme eleganti e svariate: sono rotondi, ovali, conici, a calice, a borsa; posano sulle biforcazioni dei rami, o penzolano da essi liberamente.

Il bentevi del Brasile intesse sui rami biforcati una grossa palla di musco, foglie, steli e piume, provveduta anteriormente di un piccolo foro d'ingresso. Anche la cerziola intesse un nido sferico con fieno e filamenti di una asclepea; il nido ha pareti spesse, e un foro d'entrata laterale o inferiore.

L'abu-risch del tropico, in due settimane di lavoro, intesse con lana vegetale un nido di forma ovale o cilindrica, arrotondato alle punte; e il foro d'ingresso, situato in alto o di fianco, nasconde tra le foglie. Il nido penzola dai rami delle mimose, a poca altezza dal suolo, tanto da potersi prendere con le mani; la conca interna è fatta di crini, di filamenti di fiori, di ragnatele.

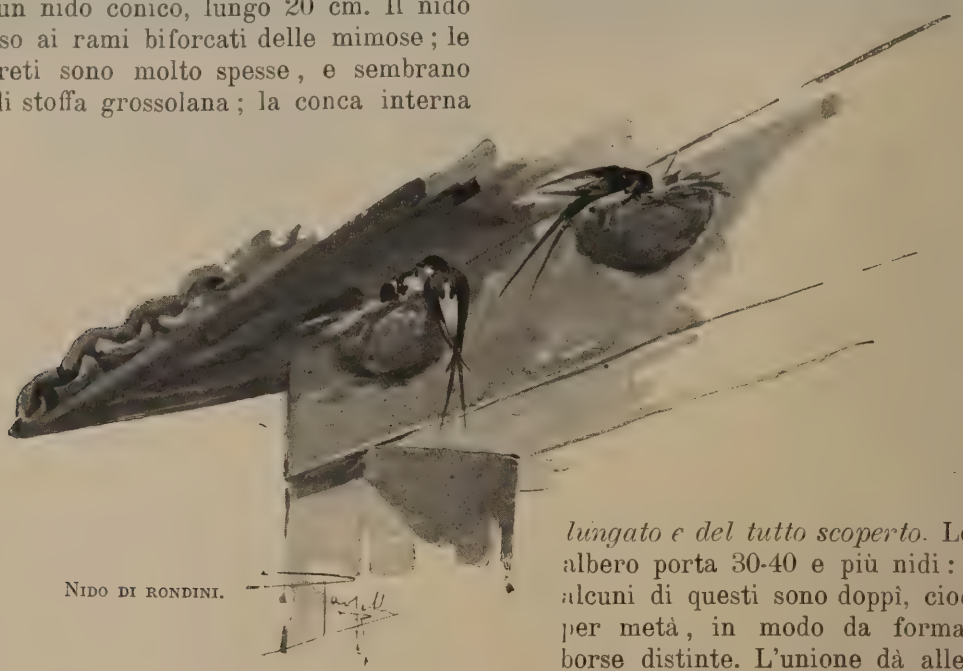
Di forma ovale, lungo 1 m., con foro rotondo alla base, è il nido dell'anabata dall'occhio rosso dell' America meridionale. È costruito sui rami più sottili e più bassi degli alberi di media altezza, con ramoscelli secchi piuttosto grossi; internamente musco, lana, fili, cortecce ed erbe secche compongono una camera rotonda, ben riparata da nemici. Il nido viene annualmente ingrandito, o meglio nuove costruzioni si sovrappongono alle antiche, nelle quali ordinariamente resta ad abitare il maschio.

Forma di un grosso uovo, con foro laterale, ha anche il nido della cincia codona, il quale somiglia a quello del pendolino, ma ne differisce perchè non penzola liberamente dai rami, ma tra di essi è in qualche modo sostenuto. È alto 24 cm. e largo 10. La costruzione dura 2-3 settimane, ed è fatta all'esterno con musco, licheni, bozzoli, crisalidi, cortecce di betulle, tele di ragno e filamenti di bruchi: allo interno con piume, lana e crini.

Il canarino selvatico delle Canarie edifica con lana vegetale bianchissima intessuta con ramoscelli secchi, sugli alberi giovini e meno fronzuti, un nido molto largo alla base, e il quale si va restringendo gradatamente in

cima; l'orificio superiore è stretto, ma precisamente rotondo.

Anche il citrec dell'Africa tropicale intesse con cura, servendosi di cortecce sfilacciate, un nido conico, lungo 20 cm. Il nido è appeso ai rami biforcati delle mimose; le sue pareti sono molto spesse, e sembrano fatte di stoffa grossolana; la conca interna



Nido di rondini.

dell'India, con licheni, musco e radici sottili, sui rami più esili degli alti alberi. La conca interna di simili nidi è rivestita di ragnatele.

Nidi penzolanti, foggiati elegantemente a borsa, vengono composti nelle foreste dai cassici d'America, che rappresentano laggiù i nostri corvi. Come le vecchie borse da pallini, i nidi sono rigonfi nella parte inferiore, e le loro pareti sono così rade da lasciar vedere le uova e i piccini: la costruzione di essi richiede molto tempo, molta fatica e moltissima abilità. L'uccello adopera o lunghi steli d'erba, che rende probabilmente più flessibili per mezzo della saliva, o stacca dalle foglie di certe palme i filamenti con cui intesse il nido. In tal caso il cassico, posato sulla fronda, afferra col becco i fili, poi di qualche cm. li allontana l'uno dall'altro, e volando lateralmente, con movimento speciale, strappa il filo per la lunghezza di 3-4 m. I cassici nidificano anch'essi in colonie, appendendo allo stesso albero o su alberi vicini i loro nidi. *Il cassico dal ciuffo appende il suo nido, intessuto con somma arte, a un ramo non più grosso di un dito umano. Il nido ha forma di borsa, larga* 13-17 *cm, e lunga* 1-1.50 *m., arrotondata inferiormente; l'ingresso è piuttosto alto e del tutto scoperto.* Lo stesso albero porta 30-40 e più nidi: a volte alcuni di questi sono doppî, cioè divisi per metà, in modo da formare due borse distinte. L'unione dà alle coppie maggior forza difensiva, e risparmia a ciascuna tempo e fatica.

Nido penzolante a borsa è pure quello che costruisce il pendolino all'estremità dei rami dei salici: è fatto dai due coniugi con pappi di salici, lana, peli e filamenti di corteccia, cementati dalla saliva. Il pendolino comincia con l'avvolgere una certa quantità di lana intorno a un ramo sottile e penzolante sulla biforcazione di due altri rami, e continua il suo lavoro di tessitura finchè non abbia raggiunto tale biforcazione, che fa da sostegno al nido. Nella prima parete costruita pratica lateralmente un foro provveduto di tubo lungo da 2 a 8 cm., il quale fuoriesce come il collo da una bottiglia, in direzione orizzontale o variamente ripiegato. Quindi intreccia la parete opposta, e per ultimo imbottisce l'interno con una grande quantità di lana vegetale. Il nido compiuto è alto 15-20 cm. e largo 10-12; è situato a poca distanza dall'acqua, ma non penzola sempre su di essa; è alto dal suolo 4-5 m. e richiede 14 giorni di lavoro per essere portato a compimento.

Degli uccelli, maestri nell'arte del tessere, vengono per autonomasia detti tessitori. Essi abitano l'Africa, l'Asia, l'Australia, dove nidificano in ischiere numerose: un solo al-

bero può contenere finanche 100 nidi. Costruttore del nido è il solo maschio, il cui lavoro rapidissimo non dura oltre una giornata; prima di contentarsi della sua opera, ch'esso vuole perfettissima, sciupa molto tempo in inutili tentativi distruggendo spesso capricciosamente dei nidi quasi compiuti per costruirne dei nuovi. Intesse tra loro dei ramoscelli, delle radici e degli steli pieghevoli, resi più flessibili per mezzo della saliva, e all'edificio dà la forma di una borsa. Il nido compiuto è una vera opera d'arte; è appeso a un esile ramo oscillante, a cui invano tenterebbero di aggrapparsi i carnivori predatori. Il ramo è in un equilibrio così instabile, ch' essi nel percorrerlo, andrebbero sicuramente per terra. Spesso gli esili rami mal resistono al peso dei molti nidi e s'infrangono, e i nidi si sfasciano.

Il tessitore dei bufali, che misura appena 20 cm. di lunghezza, intesse un nido enorme, lungo a volte 2-3 m., alto e largo 1-1.50 m. servendosi di ramoscelli estratti dalla mimosa detta « garrat ». Il suo lavoro non è sempre fine: le pareti del suo nido a volte sono così lascamente intessute da lasciar facilmente penetrare il guardo nell' interno. L'ingresso ha dapprima la larghezza di un pugno, quindi va man mano restringendosi in modo che l'uccello stenti a passarvi. Parecchi nidi sono agglomerati tra loro o pendono dallo stesso albero. Il tessitore dei bufali, come il mahali, riveste esternamente il nido di spini più o meno fitti, i quali lo difendono dai nemici. È ciò dovuto alla scarsa solidità delle pareti, o le pareti sono poco consistenti appunto perchè il nido è in altro modo protetto?

Nido di Basettino e Pendolino.

Il tessitore arboreo sceglie l'estremità di un ramo lungo e flessibile, o se giudica questo troppo debole congiunge gli estremi di due rami per mezzo di un ponticello artificiale; quindi costruisce con lunghi steli una impalcatura, che non è il nido, ma lo scheletro di esso. Con steli tirati dall' alto al basso costruisce in seguito il tetto; e con steli trasversali chiude le pareti. Intorno a queste girano dei corridoi, ed all'estremità inferiore di essi trovasi il foro d'entrata, esposto sempre a mezzodì. L'interno è imbottito di steli più fini. I nidi sono collocati gli uni accanto agli altri, e l'albero per l'ire e venire degli uccelli rassomiglia un alveare.

Anche i cucitori costruiscono nidi eleganti a forma di borsa. L' ortolano, o cucitore veramente detto, un uccello che vive nell' Imalaia, in Birmania, in Cina, nidifica in modo singolare tra le foglie del Solanum esculentum o della Cucurbita octangularis. Col becco e coi piedi avvicina due foglie, le sovrappone longitudinalmente, e servendosi del solo becco ne cuce i lembi dalla punta fin verso la metà con filo raccolto o preparato da esso appositamente. Quindi riveste le pareti interne di questa sacca con steli, cotone, fili di lana saldamente intessuti e crini di cavallo. L'ingresso del nido si apre all'estremità superiore tra i picciuoli delle foglie cucite, e precisamente dove questi si uniscono al ramo.

Il beccamoschino costruisce il suo nido a

poca altezza da terra, entro un cespuglio di piante graminacee. Le foglie di tali piante cucite insieme per i loro margini formano la parete esterna del nido ; quelle foglie poi che dovrebbero attraversare il luogo occupato dal nido, prima di giungere a questo vengono ripiegate in giù, e con le loro ripiegature ne costituiscono la parete inferiore. I lembi delle foglie sono cuciti per mezzo di cordoncini fatti con chiome di semi di asclepiadee, di epilobii, di pappi. Tali cordoncini sono disuguali per grossezza, appena sufficienti per passare 2-3 volte da una foglia all'altra, e qua e là presentano dei gruppetti simili a nodi. Internamente la conca è fatta di lanugini vegetali (Savi).

Come s'è veduto, molti uccelli, menando vita sociale, nidificano in colonie più o meno numerose ; sorprendente, anzi meraviglioso è il constatare come dei minatori scavino nel suolo e dei tessitori appendano ai rami delle vere città nidifiche.

I pinguini, scelto un luogo piano, vi smuovono il suolo per uno spazio quadrangolare, a volte largo 50 m. e lungo 500 (Abbott).

Nidi di Pinquini.

In questo spazio, per il diritto e per il traverso, corrono delle stradicciuole, le quali si tagliano tra loro e sempre ad angolo retto, e non sono nè meno piane, nè meno regolari delle vie delle nostre città di più recente costruzione. Nel quadrato di terreno, che le stradicciuole limitano, ciascuna coppia scava una buca per il nido, infossatura simile alla cavità di un forno, profonda 60-90 cm. e provvista di un ingresso molto basso, ma piuttosto ampio : la buca comunica sotterraneamente con le gallerie vicine, e quindi riesce facile agli uccelli il visitarsi vicendevolmente di nascosto. Le varie coppie della colonia formano una famiglia sola, e vivono in uno stato sociale rispettato da tutti.

Il passero repubblicano dell' Africa meridionale vive in branchi numerosissimi nelle foreste di mimose. Un migliaio di uccelli, scelto l'albero più alto e più robusto, si dà a cercare l'erba necessaria alla costruzione ; quindi edifica in comune un tetto vastissimo, sotto al quale ogni coppia appende il suo nido. I singoli nidi stanno alla reciproca distanza di 5 cm. divisi da una quantità di minuscole stradicciuole ; tutti insieme formano un complesso intricato e impenetrabile, al sicuro dagli assalti dei serpenti e degli uccelli di rapina. L'edificio intero rassomiglia il tetto di una capanna coperta di paglia, con innumerevoli fori dal lato inferiore. Ciascun anno i laboriosi uccelli intessono sotto ai vecchi i nuovi nidi, ma arriva un punto in cui il ramo non regge al soverchio peso che l'opprime, e si rompe. Così finiscono le oscillanti città, edificate con diligenza ed abilità paragonabili soltanto a quelle delle virtuose api.

Molti degli uccelli palustri possiedono l' arte di costrurre sull'acqua nidi galleggianti. Così riescono a difendersi non solo dagli assalti dei carnivori terrestri, ma anche dalle possibili variazioni di livello delle acque stagnanti. La folaga, il tarabuso, l' oca dallo sprone li costruiscono a volte galleggianti e a volte no, secondo l' esigenza del luogo ; il cigno, quando non trova un' isoletta sicura su cui posarlo, lascia anch'esso galleggiare il suo nido, il quale è voluminoso, costrutto senz'arte, di piante acquatiche varie, internamente rivestito di giunchi secchi,

e abbastanza solido per reggere i due coniugi. Invece i nidi dei colimbidi galleggiano sempre, e diversificano da quelli degli altri uccelli. I colombidi estraggono dal fondo dello stagno i materiali che agglomerano e attorcigliano senz'arte intorno a steli di canne; su queste sostanze bagnate, sovrapposte senz'ordine, tanto da sembrare cumuli di erbe acquatiche semifracide e galleggianti, che il vento abbia casualmente prodotti, giacciono le uova. Nidi simili sfuggono all'occhio dell'osservatore più attento.

III.

Gli uccelli non hanno sempre nidificato così come nidificano attualmente. È avvenuto per essi quello che è avvenuto per noi, i quali dalle caverne preistoriche, ove nella nostra infanzia cercammo riparo e protezione allo imperversare degli elementi e alle insidie delle belve, siamo passati alle capanne su palafitte, alle rozze abitazioni primitive, per giungere gradatamente alle splendide abitazioni odierne, fornite non solo di quanto è indispensabile alla vita, ma anche di quanto può soddisfare il più fine gusto artistico. Dalle grotte dell'epoca glaciale, in che ebbimo a compagni l'orso speleo e il mammut, al Vaticano e al Duomo di Milano, quanto cammino non abbiamo percorso! Così gli uccelli, tenuto conto che i nidi sono per essi abitazioni momentanee e non durature come per noi le case, da quelli più semplici, per delle tappe progressive, sono pervenuti agli artistici e complicati nidi odierni.

Nè questa è una asserzione campata in aria; manca, è vero, di prove dirette, ma viene corroborata da una serie di prove indirette. Le prime dovrebbero venire offerte da nidi fossili, ma che io sappia di simili nidi non sono stati rinvenuti finora che quelli di pellicani miocenici nei calcari d'acqua dolce nel Ries, presso Nördlingen. E tali nidi ci hanno appreso ben poco; allora, come oggi, i pellicani nidificavano in fitte schiere, nelle paludi, su isole galleggianti. Le seconde sono date dalle variazioni attuali dei nidi in ciascuna specie, quante volte questa subisca rilevanti mutamenti di costumi per mutare di luogo, di clima, di nutrimento, di insidie nemiche, e dai caratteri rudimentali dei nidi di quelle specie che hanno variato meno, come gli uccelli marini delle isole circumpolari, per essere rimaste quasi simili alle antiche le loro condizioni di vita.

Nidi di tessitore repubblicano.

Le rondini, che hanno lasciate le roccie natìe per le gronde delle nostre case; il passero, il barbagianni, la civetta, il rondone, lo storno rosso, l'upupa, che approfittano delle nostre dimore; gli stornelli, gli ededroni e tanti altri uccelli, che accettano il concorso dell'uomo, il quale li sfrutta, provano che variazioni nel modo di nidificare sono attualmente anche in corso non solo per opera dell'ambiente, ma anche per opera umana. Se queste variazioni sono possibili oggi, è ovvio pensare che lo siano state anche prima, quando sulla terra, nelle varie epoche geologiche, lente

ma continue avvenivano le modificazioni di luogo, di clima, di nutrimento, di scambievoli rapporti per tutti gli esseri vivi.

Ammessa, e ormai si è stolti a dubitarne, la teoria dell'evoluzione, dal primo progenitore alato comparso nell'èra mesozoica, come da un punto delle innumeri linee divergenti, si sono gradualmente e lentamente svolte tutte le specie di uccelli ora viventi, nonchè altre specie di uccelli ora estinte. Di pari passo con l'evoluzione delle specie si è venuta svolgendo la trasformazione degli istinti. I caratteri utili venivano conservati ed ereditati, sia che riguardassero la struttura e la forma, sia che riguardassero le facoltà istintive e intellettuali. Allora, come oggi, ferveva sovrana la lotta per la vita, la quale, come è facile intendere, è andata aumentando in intensità col crescere in numero dei combattenti. Anche allora, come oggi, il grande toglieva l'esistenza al piccolo, il forte al debole, e gli sottraeva o gli ostacolava gli alimenti. Quel progenitore alato, che approfittando di una cavità naturale qualsiasi, buca o fessura di roccia o depressione del terreno, riuscì a difendersi meglio dal nemico durante la relativa immobilità della cova, e a mantenere una più costante temperatura intorno alle uova e a preservarle dalle intemperie, trionfò nella lotta per l'esistenza, col riprodursi in maggior numero; così sorse il nido più semplice, e da qui ebbe principio l'istinto di nidificazione, il cui svolgimento e perfezionamento si deve, come l'inizio, all'opera della scelta naturale.

Dapprima dunque la cavità contenente il nido fu naturale, ma quando gli uccelli tale non la rinvennero, sia per talento d'imitazione, che per ereditato istinto del vantaggio ottenutone, la crearono, scavando col becco e con le zampe: ecco come sorse in loro la prima arte, quella dello scavare. E se in una buca di roccia o in una depressione del terreno, erbe, naturalmente assecchitevi o comunque raccoltevi, resero più comoda la posizione della femmina covante, garantirono ancora meglio le uova dalle variazioni di temperatura, le aerearono meglio, l'uccello, pel solo fatto dell'utile trattone, acquistò e trasmise l'istinto di rivestire dapprima più rozzamente, e quindi con arte progressivamente migliore, la sua cavità artificiale di sostanze vegetali; e nacque, e si svolse in esso l'arte del tessere.

Ma la lotta per la vita, col moltiplicarsi delle specie, dovette divenire sempre più aspra per gli uccelli terragnoli; quelli tra essi che approfondirono di più, a caso o ad arte, la loro buca artificiale nel suolo, furono meglio difesi dagli assalti avversari, e da scavatori divennero a mano a mano veri minatori. Intanto il cibo vegetale o animale, deficiente sul terreno, abbondava sugli alberi; le specie che si adattarono a vita arborea, soffrirono meno nella lotta per l'esistenza, perchè più largo campo di vivere le si parava dinanzi. Però, vivendo sugli alberi, era necessario anche sugli alberi riprodursi, e ad altre specie di nemici sottrarsi. Quelli, che avevano appreso a scavar nel terreno, si modificarono lentamente, e riuscirono a intaccare il legno, da scavatori si cambiarono in falegnami; quelli che sapevano intessere di sostanze vegetali la loro conca terrestre, appresero a costruirla sui rami e sui tronchi, e divennero tessitori più perfetti o cucitori. Gli uccelli, che vivevano sulle rocce nude e sui lisci dirupi, campo ancora aperto agli innumeri appetiti o meno contrastato, non vi potevano stabilmente fissare i loro nidi neppure se intessuti; quello tra essi, che, poniamo casualmente, trasportò dei fuscelli tratti dalla mota, e li vide aderire alle pareti verticali in modo stabile, trionfò delle difficoltà, e fu scelto: così sorse per ultima la più difficile delle arti, quella del murare.

I primi nidi furono aperti, ma quando i colori delle penne, per opera della scelta sessuale, divennero più brillanti, e le insidie nemiche crebbero e si perfezionarono, nacquero i nidi chiusi: questi nascondevano meglio le femmine covanti, proteggevano meglio le uova e i nidiacei, riparavano genitori e prole dalle piogge, dai venti, dagli ardori del sole, e mantenevano maggior calore intorno alle uova. Tutti questi vantaggi erano incalcolabili nella lotta per la vita, e chi sapeva trarne profitto, non poteva a meno di venire eletto.

(Continua).

FILIPPO SOLIMENA.

Vecchi balli veneziani

Che il ballo sia antico quanto il mondo e che probabilmente all'onesto passatempo ricorressero anche i nostri progenitori nelle ore d'ozio del Paradiso terrestre, prima che il serpente loro insegnasse ad ammazzare il tempo più piacevolmente, è cosa risaputa da tutti. E volendo fare a buon mercato dell'erudizione da dizionario enciclopedico si potrebbe aggiungere che gli Ebrei, sotto la guida di Mosè, celebrarono con balli il passaggio del mar Rosso, che il re Davide, senza perder nulla della sua serietà, ballava intorno all'arca, che infine tutti i popoli più antichi ballarono anzi fecero del ballo una cerimonia religiosa. Balli sacri s'incontrano fra i romani primitivi, presso cui i Salii portavano in giro per Roma gli ancili ballando. I Greci avevano tre sorta di balli, sacri o profani che fossero; *l'orchestico*, ballo nobile e regolare, senza gesticolazioni esagerate e molto simile alla pantomima: lo *sferistico*, che consisteva in salti e imitava i movimenti di una sfera lanciata e ricacciata dai giocatori: il *cibistico*, che rassomigliava a giuochi di forza.

Fra i balli sacri furono particolarmente celebri quelli dei *coribanti*, il *dionisiaco*, il *calinico*, *l'ormo* e simili; fra i balli guerreschi, il *pirrico* o *enoplico*, il *ginnopedico*, il *xifismo;* fra i balli allegri e lascivi, il *cordazio*, il *sicinico* ed ogni sorta di danze mimiche.

E qui si arresta la erudizione da dizionario enciclopedico, di modo che chiudendo il dizionario si sa come si chiamavano le danze dei Greci antichi, e non si sa come ballavano i vecchi italiani, i veneziani ad esempio, che furono il popolo più serio e ad un tempo più giocondo dell'età di mezzo.

L'origine del ballo presso i Veneti si perde nella solita notte dei tempi. I Veneti, prima della storia, che abitavano quella regione d'Italia, da una parte racchiusa dall'Adige, dall'altra lambita dalla curva settentrionale del golfo Adriatico e difesa dalle Alpi Tridentine e Giulie, ebbero anch'essi le loro feste e i loro balli. E la rappresentazione di queste feste singolarissime ci è ancora conservata nelle situle istoriate dissepolte in molti luoghi del Veneto, particolarmente nella situla di Este, magistralmente illustrata da Gherardo Ghirardini, professore di archeologia nella Università di Padova. In cotesti vasi sono raffigurate con semplicità, spesso goffa e ridicola di forme, ma con ingegno nativo, robusto, naturalissimo, scene di agricoltura, di caccia, di pastorizia, conviti, trattenimenti musicali, balli, lotte, corse di cavalieri e di bighe, processioni religiose di uomini e di donne, pompe militari di cavalieri e di fanti.

Nel 183 avanti Cristo, i Veneti si sottomisero al gran dominio di Roma e ne accettarono la religione, il diritto pubblico e la lingua. Divenuti Romani, i Veneti dovettero sentire anche nel costume l'azione della capitale, e accettarono alcuni fra gli spettacoli prediletti a Roma e negli anfiteatri veneti si fecero combattimenti fra uomini e fiere e vi furono lotte di gladiatori in Altino, in

Aquileia, in Padova, in Verona. Ma i ludi cruenti ripugnavano alla mite indole dei Veneti, che maggiormente si dilettavano nelle corse dei cocchi e dei cavalli, allevati da essi con molta cura, specialmente sul litorale, che prese appunto il nome di Equiliano, nelle rappresentazioni sceniche e nei giuochi *iselastici*, ovvero lotte, corse, balli, seguiti da sfide di canto e di poesia.

Quando nel secolo V dell'êra cristiana, le irruzioni barbariche posero a fiamme l'Italia, i Veneti abbandonando le antiche patrie si rifugiarono tra le maremme dell'Adriatico, dando origine a uno Stato, la cui storia fu piena di varî casi, spesso felici, qualche volta sventurati, quasi sempre gloriosi.

Nella storia del popolo veneziano, le feste hanno gran parte, anche nei primi tempi, agitati da guerre e da ardite imprese. Antiche le Forze d'Ercole, alte piramidi d'uomini variamente atteggiate, le lotte dei pugni, le regate. Fra questi spettacoli popolari non mancava il ballo, che poi fu passatempo prediletto nei tempi lieti dello splendor veneziano.

Nel giocondo Cinquecento, i balli che i patrizî veneziani davano nelle sale ricoperte di arazzi e di dipinti, sotto i gran lampadari di vetro di Murano, dovevano presentare un aspetto fantastico. Era uno spettacolo così singolare e magnifico che attirava perfino la curiosità dei prelati più insigni, che vi andavano travestiti.

Il ballo non aveva allora le rigide forme delle mode odierne, era un diletto più naturale, e spesso danzavano donne con donne ed anche uomini e donne sole. Il Caroso da Sermoneta, in un libro intitolato *Il Ballarino* (Venezia, MDLXXXI), descrive parecchi balli, alcuni dei quali sono dedicati a gentildonne veneziane, come *Alba novella* a Bianca Cappello, *Il ballo del fiore* a Laura Moro Contarini, *Il ballo del Piantone* a Graziosa Bembo. Gli atti e i movimenti erano distinti in *riverenze*, *continenze*, *puntate*, *passi seguiti*, *doppii*, *riprese*, *trabuchetti*, *fioretti*, *cinque passi*, *salti*, *capriole*, ecc.

I balli più in voga erano quelli della *gagliarda* e del *cappello*. Il primo è descritto così da Simeone Zuccolo da Cologna in un libro intitolato: *La pazzia del ballo* (Padova, MDXLIX). Intorno alle ballerine si ponevano i riguardanti, che ad esse facevano animo con voci e grida, affinchè s'ingagliardissero *a far bei trotti, salti leggiadri, artificiosi fioretti, velocissimi rivolgimenti et molte rimesse et continenze, dando del piede a tempo a tempo in terra.*

Il ballo del *cappello* e quello della *torcia*, ricordato in un sonetto di Torquato Tasso, erano specie di contraddanze, che d'ordinario mettevano fine alle feste. Nella danza del *cappello* i ballerini stavano torno torno seduti: la donna invitava l'uomo a ballare e si scambiavano il berrettino che avevano in capo. Qualche cosa di molto somigliante ad alcune figure del moderno *cotillon*.

Contro il ballo in generale e quello del *cappello* in particolare si scagliano con acerbi rimproveri il citato Zuccolo e quel bizzarro scrittore che è il Garzoni nella *Piazza Universale* (Venezia, 1587). Ma non si capisce in che cosa consistesse la *vergogna del cristianesimo*, come chiama il Garzoni tali danze, che si riducevano a passi, a scambietti, a riverenze, stando quasi sempre il cavaliere da una parte e la dama dall'altra. Questi balli diedero origine al grave ed elegante *minuetto*, che nacque in Francia, probabilmente nel Poitou, e fu tanto di moda in tutta Europa nel secolo XVIII.

Fra i balli del secolo XVI, Andrea Calmo nelle sue *Lettere* curiosissime ricorda il *passo a mezzo*, la *bassa danza*, il *zoioso*, l'*anello*, la *pavana*, l'*oselino*, *i vanti di Spagna*, il *saltarello*, ecc. Altri si intitolavano dai capoversi delle canzoni di accompagnamento, come *la bella Franceschina*, *Torela movilan*, *Tu te parti cuor mio caro*, *La Rosina* ecc.

Nel Cinquecento, il ballo avea molta parte anche nelle cerimonie nuziali. Due giorni prima degli sponsali, le *novizze* (fidanzate) erano visitate dai congiunti. Il Franco, nella preziosa sua opera *Habiti d'huomeni et donne Venetiane* (1610), così descrive la cerimonia: « Mentre qualche parente vuol visitare essa sposa, ella uscendo fuori di una camera, et guidata da un vecchio, che gli presta l'appoggio, il quale è detto il ballerino, arriva alla presenza di essi suoi parenti, avanti i quali fa ella un passo e mezo, poi un saltarello modesto, et inchinandosi con un bello inchino piglia licenza da loro, e se ne ritorna alla sua camera ».

Più libere, più vivaci, più pittoresche le danze popolari. Le belle popolane, dalle ve-

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

La Maddalena, quadro di Domenico Morelli

sti variopinte, con le pianelle bianche, ballavano nei dì di festa, all' aria aperta, nei *campi* e lungo le *fondamenta*. Balli preferiti la *monfrina* (*monferrina*) originaria da Casale Monferrato, la *furlana* dal Friuli, e la *pavana*, che prendeva il nome dai movimenti imitanti quelli del pavone (1). Questi balli erano accompagnati dal rullo del tamburo e dal canto a cadenza delle danzatrici, che sfioravano con leggiadra agilità la terra, ed or giravano rapidamente sul tallone, enfiando le gonne, ora accompagnavano il canto, ripiegando in elegante abbandono i fianchi e la testa. Così il ballo accompagnò i giorni lieti e i giorni tristi della vita veneziana. Anche i tristi. Il 15 maggio 1797 fu il giorno più nefasto per Venezia, che dopo quattordici secoli vide entrare nelle sue vie l' esercito straniero conquistatore. Il 3 giugno si fece sulla piazza di San Marco la cerimonia dell'albero della libertà, e mentre si bruciavano sul rogo le insegne ducali e il Libro d'oro, alcune donne seminude, nuove baccanti della rivoluzione, ballavano con faunina protervia la *carmagnola*.

POMPEO MOLMENTI.

(1) *Pavana* non era, come alcuni credono, l'abbreviazione di *padovana*, ma prendeva il suo nome dai movimenti delle ballerine che imitavano il pavone quando fa la ruota. Da ciò anche il verbo *pavoneggiare*.

INFLUSSO.

Quand'ella nacque, intorno alla sua culla
Convennero tre fate.
Sparse rose a manate
L'una sui lini candidi,
E disse: Bella tu sarai, fanciulla.

Di narcisi e viole una corona
Intrecciò la seconda;
E alla testina bionda
Della bimba adattandola,
Disse: Regna sui cuori; io ti fo buona.

Disse la terza fata: A me non lice
(E avea beffardo il viso
E perfido il sorriso)
Che suggellar le grazie
A te concesse: io ti farò felice.

E gittò qualche fior di crisantemo...
Sbiancavan l'ombre intorno,
E pavido del giorno
Un gufo solitario
Stridè tre volte in un appel supremo.

Bella ella crebbe e piacque, ed a lei piacque
Sol uno; e quel, d'acerbo
Cor, di sogni superbo,
L'affascinò col gelido
Sguardo e passò: Fu buona ella, e ognor tacque

Il suo dolore, e per l'altrui dolore
Solo la pia parola
Sparse, che sa e consola;
Ebbe il regno degli umili
Cuor', ma trafitto a morte il proprio cuore.

E come Ofelia e come Giulietta,
Le amanti che la sorte
Tradì, cercò le porte
Che l'unica dischiudono
Felicità: la pace benedetta!

ELDA GIANELLI.

Panorama di Salsomaggiore.

ESCURSIONI BALNEARIE

SALSOMAGGIORE ✕ RIMINI ✕ MONTECATINI.

Tre stagioni balnearie affatto diverse l'una dall'altra. Le conosci lettore? No?.. Ebbene questo articolo è per te, quantunque stia per finire l'epoca propizia alle bagnature, se non è già finita.

Che vuoi! L'Agenzia di viaggi Chiari, e per essa l'amico Sommariva, non ci ha pensato un po' prima, e il giornalista, lo sai, di propria iniziativa suol fare ben poco, segnatamente quando debba aver la noia di fissar l'itinerario, staccare il biglietto, scegliere l'albergo in cui riposare e la tavola a cui sedersi: sopra tutto quando debba andar solo. Un misantropo sentenziava: « Meglio soli che bene accompagnati » — ma il giornalista non può far onore a tale aforismo, vivendo com'esso vive nella folla e della folla; e noi che eravamo in dieci, senza contare il baffuto capitano che ci guidava — un capitano di lungo... sorso, — nel giro di quegli otto giorni non avremmo potuto mostrarci più filantropici e più mattacchioni. Non eravamo più dieci missionarî dell'educazione sociale, dieci gravi sacerdoti dell'arte, della politica, della morale: eravamo dieci studentelli in vacanza, compreso un sacerdote autentico, e non soltanto della stampa!; e quel fare per qualche giorno diverso dal solito, quel non pensare ad altro che a divertirsi, ci rendeva più gai di altrettanti portoghesi — a dispetto di ogni missione moralizzatrice. Anzi, chissà quanti strappi avremmo fatto giusto a quella povera e grave signora Morale, se non fossimo stati costretti a passare vertiginosamente da un carrozzone ferroviario a uno stabilimento termale, da una funicolare a un battello, da un rinfresco a un banchetto più o meno officiale e coll'aggravante di far dei brindisi e di... ascoltarne! E quanti visi mai visti, quante nuove conoscenze, quante strette di mano, quante obbliganti cortesie; e quanti lumi scientifici, quanti particolari tecnici, quanto prodigio di natura, quanti trionfi di attività umane e intellettive!

A pensarvi adesso, quegli otto giorni di peregrinazioni, di vagabondaggio, di moto continuo appaiono, nella tranquillità del mio studio, come una incessante *corvée* — una *corvée* per il corpo e per la mente, per gli occhi e per lo stomaco, — gli occhi abbarbagliati da sempre nuove impressioni, lo stomaco grave di vivande e di bevande, per cui provvidenziali giunsero quelle purifica-

trici della sorgente Regina, dell'Olivo e del Tettuccio!

Ma cerchiamo di porre un po' d'ordine in tutta la folla delle immagini che si son riprodotte, in quegli otto giorni, a traverso l'obbiettivo degli occhi, nella camera oscura della mia mente. Eccomi sulla *piattaforma* del *tram* a vapore di Borgo San Donnino, fra campi ubertosi e ben coltivati, sul torrente Ghiara, nella conca di Salso cerchiata di colli e di poggi ridenti. Lassù spicca nel cielo azzurro il vecchio castello di Bargone, e più lontano il castello di Tabiano, dove passammo poi una lieta ora, ospiti dell'ottimo signor Corazza, e dove Teodoro Moneta non mancò di inneggiare alla pace, alla semplicità e alla sincerità degli uomini attivi ed intelligenti; e dall'altra parte la frastagliata regione appenninica, il monte Castellaccio, il monte Cucco, tutte quelle alture sormontate da antiche rocche, da villette moderne e da palazzine civettuole... Eccomi sull'alto di un terrazzo dell'*Hôtel des Thèrmes*, un magnifico, un sontuoso albergo — l'ultimo per data di costruzione, il primo per modernità di *comfort* — donde si domina tutta l'ampia e luminosa conca di Salso: il paese nuovo, le sue Terme dagli alti fumaiuoli, i suoi fabbricati mastodontici, le sue saline di misera apparenza ma di grande sostanza. Qui di fronte è il viale del Filosofo:

Chi era Romagnosi?
Un'ombra che pensava...

E alle sue spalle la funicolare che adduce al Paradiso, un paradiso autentico per l'aria salubre e il panorama che vi si godono, com'è un Inferno autenticissimo, quello della Grotta Giusti, a Monsummano, la patria ridente del poeta della *Terra dei morti*.

Si, amico lettore: Gian Domenico Romagnosi fu una mente straordinaria di pensatore, scrisse quaranta opere magistrali, diè per primo lustro a quest'ubertoso cantuccio dello storico ducato di Parma; ma non sono meno degni di essere perpetuati nella memoria dei popoli coloro che, scoperto il prodigio delle sue acque salso-jodico-bromiche, — una vera piscina probatica — fecero di Salsomaggiore una delle stazioni idroterapiche di primissimo ordine: Giovanni Valentini, Lorenzo Berzieri, Guido dalla Rosa, Giuseppe Magnaghi, nomi cari e rispettati

Sala pompeiana nel Grande Stabilimento di bagni, a Salsomaggiore.

di defunti, ai quali molti altri se ne aggiungeranno, col progredire del paese e delle sue benefiche industrie. Noi attraversammo frettolosamente quegli stabilimenti termali, quegli alberghi, quelle saline; ci tuffammo nelle vasche gialle, aprimmo le gole alle inalazioni, ammirammo i bei visini delle impaccatrici del sale bianco, interrogammo sommariamente la povera gente raccolta nel *Sanatorium*, che estende ai miseri e agli indigenti la cura di Salsomaggiore; così come ci affacciammo nei caffè e nei teatri, dove

Grand Hôtel des Thèrmes, a Salsomaggiore.

Tamagno e la Reiter avevano lasciato fresco e vivido il ricordo, e dove Benini e Carnaghi formavano la delizia dei numerosissimi bagnanti. Questi, al nostro passaggio, erano circa duemila, convenuti da tutte le provincie d'Italia, da oltre Alpi e da oltre mare: e da tale cifra, e calcolando che ogni cura va dai dieci ai venti giorni, deduca ognuno quella complessiva di ogni anno, cioè a dire dall'aprile al novembre, per farsi un'idea della benemerenza delle acque di Salsomaggiore, nella rapida corsa dell'umanità sofferente...

***

Molto superiore, naturalmente, è il concorso ai bagni di Rimini, dove, lasciando Salso e dopo una capatina alla *Turrita* che San Petronio protegge, giungemmo la sera del terzo giorno della nostra escursione balnearia. Il paese di Francesca, — di cui invano cercherete i ricordi e la cui poetica leggenda si sgretola di mano in mano per la fredda, tenace, impassibile crudeltà dei topi di biblioteca e d'archivio, — era al nostro arrivo animato da oltre diecimila bagnanti, i quali, — incuranti di tutte le finezze artistiche del tempio malatestiano, sulle cui fastose pareti così fortemente squilla l'inno della passione; e senza indugiar troppo sotto l'Arco di trionfo eretto in onore di Augusto nel 727 a. C. o presso il Ponte lanciato da quell'imperatore sul Marecchia, o nelle Gallerie del Municipio fregiate da preziosi arazzi dei secoli XV e XVI e da interessantissime tele del Cagnacci, del Perugino, del Tintoretto, del Ghirlandaio, di Giambellini e minori; — vivono spensieratamente nella Rimini meno storica ma più attraente: la Rimini nuova, quella che sorge presso la incantevole spiaggia e si va sempre più popolando di ville signorili e di eleganti alberghi. Il fabbricato più grandioso, alla spiaggia, intorno al quale s'impernia tutta la vita balnearia, dal maggio all'ottobre, è quello dello Stabilimento, di fronte alla *piattaforma* cinese che si allunga in due grandi ali di camerini per le bagna-

Il Sanatorium, a Salsomaggiore.

ture. Esso è fra i più belli del genere: comprende un Casino di riunione con vastissime sale da ballo, da ricevimento e da giuoco, un Ristorante e un Caffè di gran lusso, ed è circondato da giardini che fanno capo in un magnifico viale di tigli, da un grande *hôtel* diviso in due palazzine e da un magnifico stabilimento idroterapico con macchinario perfetto e moderno.

Lo Stabilimento, gli alberghi, il ristorante,

la *piattaforma* e tutti gli annessi e connessi sono condotti... dal Comune che ne è il proprietario. L'Amministrazione attuale, in maggioranza conservatrice, ha pensato di fare un esperimento che potrà servire di esempio e largamente giovare allo svolgersi della vita pubblica italiana: anzichè appaltarli, essa li ha condotti in economia, nominando all'uopo una commissione che ne tiene la gerenza; e il risultato finora si ritiene più che soddisfacente. Infatti, mentre in passato l'azienda *fruttava* al bilancio municipale un disavanzo annuale di circa 12 mila lire; il nuovo esperimento, a metà di agosto, presentava un utile di 14 mila lire. E la lode di cotesta iniziativa va segnatamente all' avv. Cosimo Maria Pugliesi, giovane di vivo ingegno e di forte coltura, il quale fu relatore della proposta per la così detta « municipalizzazione del mare » sussidiata specialmente dall'esempio di Bladford, il cui municipio guadagna 13.000 lire sterline con la luce elettrica, di Vienna che ricava 2.923.250 corone col gas, e di Londra cui le tramvie danno annualmente 97.000 sterline. E noi levammo lieti le coppe fregiate dello stemma riminese — come la biancheria da letto, il vasellame da tavola, le lenzuola da bagno — inneggiando di gran cuore all'iniziativa municipale, fra gli sguardi luccicanti delle belle

Lo stabilimento di Tabiano.

riminesi « che riassumono l' intellettualità d'Isotta e la passionalità di Francesca ». Giacchè noi amiamo meglio sognare la mirabile peccatrice stretta al cuore di Paolo, e udirla melodiosamente a susurrare,

mentre che il vento come fa si tace...

anzi che saperla sposa infedele e maltrattata dalla brutalità di colui che

la bocca le baciò tutto tremante !

Ecco, amico lettore: io potrei darti un'idea più o meno approssimativa della vita che si trascorre laggiù, fra lo Stabilimento e la *rotonda*, fra i giardini animati di fiori umani, e la spiaggia sgombra affatto di scogli, pavimentata estesamente di morbida arena, sulla quale l' acqua per centinaia di metri non raggiunge l'altezza di un uomo e dove i bimbi possono razzolare senza pericoli; potrei parlarti dei bei pranzetti inappuntabili che appresta il ristorante municipale e delle vivaci *sauteries* che improvvisano le eleganti e leggiadre bagnanti riminesi e forestiere; degli spettacoli che dànno in una baracca compagnie drammatiche di primissimo ordine, come la *Gramatica-Talli-Calabresi* che die' in nostro onore, cioè in onore dei giornalisti lombardi: *Dionisia*, vecchio dramma ma interpretazione modernissima, o al Teatro Comunale, un vero monumento architettonico degno di una metropoli e per questo tutt'altro che in floride condizioni amministrative; ma non potrei mai, e non lo tento, descrivere tutto lo splendore di questo mare ampio, liscio, senza confini, grigio sulla spiaggia bassa, verde più in là, azzurro e violetto in fondo, dove si sogna il profilo di Trieste; a sinistra, dove s'intravede la Pineta di Ravenna; a destra, dove la molle curva del golfo invita a nuove costruzioni e a nuovi

risvegli industriali — dovunque, dove le gialle vele che tagliano la vasta superficie propiziano l'abbandono del corpo e l'elevazione dello spirito...

Altra vita, perfettamente diversa dalle due precedenti, trovammo a Montecatini, dopo una fugace escursione alla minuscola Repubblica di San Marino, dove fummo assai cor-

Rimini: Stabilimento dei bagni, veduto dal mare.

tesemente accolti dai Maggiorenti del Governo e dal Console italiano, e donde si gode uno spettacolo addirittura meraviglioso, come dalla navicella di un areostato. A Salsomaggiore e a Rimini siamo noi che entriamo nell'acqua; a Montecatini è l'acqua che entra in noi, e spazza via ogni ingombro, e beuefica e rinfresca, ad onta del suo tepore. L'osservazione non è forse profonda, ma la verità è limpida e lo stile è... purgato.

Non temere, amico lettore: non ripeterò qui tutto il fuoco d'artifizio dello spirito, tutt'i bisticci e i giochetti di parole che fanno le spese della conversazione, sotto la vitree tettoia del Tettuccio; nè smaltirò come mia le frasi che i colleghi lasciarono scritte sulle

Rimini: Camerini coi bagnanti e Villini.

pareti dirò cosi... digestive: gli amici si conoscono... nei bisogni! Anzi sorvolerò in gran fretta su tutta la moltitudine varia e quasi generalmente avariata nello stomaco, che si raccoglie alla mattina sotto quelle tettoie, col bicchiere sempre in mano e sempre pronta... la ritirata. Come in una stazione ferroviaria, vediamo quivi raccolta gente di ogni risma:

Montecatini: La via principale e la Locanda Maggiore.

illustrazioni dell'arte, delle lettere, delle scienze: uomini pubblici e donnine che fanno loro concorrenza, negri rappresentanti del Clero e rosee e blasonate, grassi capi di amministrazioni e smilzi *travetti*, banchieri e rivenduglioli; e tutti sono preoccupati di una sola cosa che viene riassunta da un altro proverbio celebre a Montecatini: chi la fa... l'aspettava.

Guido Biagi nella sua recentissima guida

Montecatini Alto.

illustrata di *Val di Nievole* (1), così descrive il *Tettuccio:* «... è il vero centro dei Bagni di Montecatini: ivi si affollano a bere le tepide acque aperitive i bagnanti più seri e convinti e quelli che seguon la cura per moda o per abitudine. Le musiche dell'or-

(1) Firenze, Bemporad, 1901.

Interno della grotta di Monsummano.

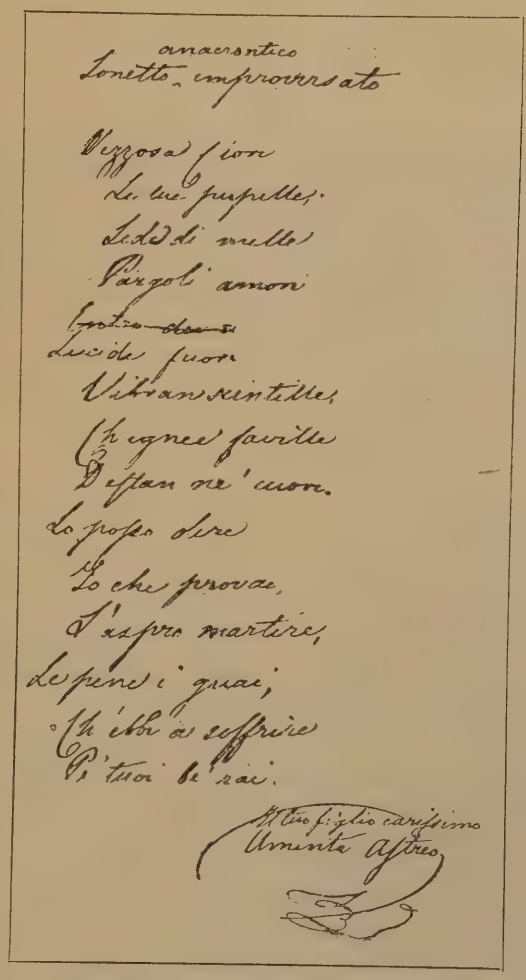
chestra, nelle ore della mattina, allietano gli ozi e le trepide aspettative dei bevitori, mentre di tanto in tanto, ne' crocchi più eleganti, la lieta « *compagnia* d'alcun si scema ». Ognuno, per dirla con Dante, segue il suo fatale *andare*, e le mattinate e i vesperi si segnano dal numero dei bicchieri di acqua bevuti e onestamente restituiti. Intanto, sorseggiando le acque miracolose, i tetri pensieri dileguano, il fegato si restringe, la pallidezza dell'incarnato scompare, e rifiorisce la salute insieme con l'appetito, che una dieta moderata rinforza. Il giardino del *Tettuccio* somiglia piuttosto una rotonda di bagni, che un melanconico ritrovo di splenici e d'itterici; gli allegri cicalecci sono interrotti soltanto dalle frequenti ed improvvise scomparse, dopo le quali le conversazioni si ripigliano con crescente gaiezza, i crocchi si ricompongono, lieti del buon successo ottenuto, fidenti in una guarigione sicura ».

Ciò che maggiormente ci ha interessato, a Montecatini, è stata la Grotta di... Monsummano, nella quale demmo una capatina — per modo di dire — dopo aver attinta la sommità di Montecatini alto, mediante la comoda funicolare, e dopo aver visitato i luoghi prediletti dal Poeta, di cui son piene sin le bocche dei monelli, che ne cantano il nome come le gesta de' Fiorentini all'epoca di *Hosîmo de' Medisci*, di *Hastruccio Hastrahani* e di Uguccion de la *Fasgiuola*.

La Grotta di Monsummano, o Grotta Giusti, fu scoperta per caso nel 1849 nei possessi del cav. Domenico Giusti, padre del Poeta, e per caso più tardi se ne scopersero le virtù. Essa è lunga circa 300 metri in linea retta, ed è ingombra di stalattiti e stalagmiti dalle forme più bizzarre e meravigliose, nelle quali la fantasia dei bagnini vede, fra le altre cose, scolpito un busto del Leon di Caprera e un leone del deserto accovacciato, detto il Leone di Demidoff.

Entrandovi e volgendo a destra, si trova il *Paradiso*, o grotta bianca, così detta per il colore dei calcari che la incrostano e per i chiari colonnati che l'adornano; ricalcando qualche orma, e procedendo in direzione ovest-nord ovest, nel cavo del monte « la Grotta si slarga sempre più, e le formazioni calcaree acquistano una maggiore importanza, e più ampie divengono le vôlte, e le pareti appaiono ora sporgenti, ora rientranti e s'abbassano nei burroni profondi tra i laghi d'acqua chiarissima, che rispecchiano con vago effetto di luce, il fondo irregolare e la penombra misteriosa, impenetrabile delle viscere della terra ». Siamo nel *Purgatorio*, la parte più imponente della grotta, sulla quale s'incurva una immensa cupola « da cui pendono in modo irregolare grandiose masse di bianche stalattiti calcaree di forme sferiche o allungate, qua riunite tra loro a guisa di enormi palle di cavolfiore, là raggruppate in

infiniti grappi di colaticci ». *L'Inferno*, l'ultimo punto della Grotta, è una sala di forma circolare provvista di sedili, dove compiono il loro bagno a vapore, gl'infermi, scaldandosi gradualmente e voluttuosamente. « Il soffitto di questa sala è sempre arabescato di calcari naturali, e sembra, in un punto, un fitto reticolato di corde e delicati merletti o tele di ragno ». Chi entra in questo Paradiso, attraversa il Purgatorio e penetra nell'Inferno, può dunque affermare legittimamente di essere *su... Dante*. Ed è appunto per prendervi dei bagni naturali a vapore che vi si entra, non già per rimanere, come le pareti... di *sasso*. Cito ancora una volta il Biagi che come vedi, a Montecatini e a Monsummano mi è stato guida preziosa: « Dappertutto l'aria è costantemente calda, e il grado di calore, proveniente dal bacino di acqua che si trova nel fondo di una caverna e si rinnova continuamente servendo così come di tramite al rinnovamento dell'aria stessa, è differente e, come quello dell'acqua minerale sottostante procede insensibilmente dal Paradiso verso il Purgatorio e l'Inferno, punti di media e massima temperatura, da cioè circa 27 gradi centigradi, a circa 35. L'aria è purissima e si rinnova anche per le aperture, ossia per i piccolissimi fori insensibili e invisibili che si trovano sulla volta della Grotta e dei quali specialmente dopo le forti e continuate piogge cade un lento stillicidio ».


anacreontico
Sonetto improvvisato

Vezzosa fiore
La tue pupille
Ledd di mille
Vargoli amori
Luce de fuoco
Vibran scintille
Di cigneo faville
Degian ne' cuore.
Lo posso dire
Io che provai,
D'aspro martire,
Le pene i guai;
Oh ebbi a soffrire
Pe' tuoi bei rai.

Il tuo fedelissimo figlio carissimo
Amante Astreo

Autografo di un sonettino di G. Giusti.

I benefici effetti della Grotta Giusti, il cui stabilimento è provvisto d'ogni *comfort*, furono sperimentati, fra gli altri, da Giuseppe Garibaldi che, nel 1867, vi si recò per le sue affezioni artritiche aggravate al piede dalla palla di Aspromonte, e da Luigi Kossouth, il prode dittatore ungherese, che vi si recò nel 1871, e diffuse su per i giornali di tutto il mondo il miracolo di quella cura. Altri ricordi vi lasciarono Giuseppe Verdi e Vittorio Emanuele III che, da Principe, la visitò nel luglio 1895, durante le manovre del XIII corpo d'armata, che si svolsero quell'anno in Val di Nievole.

Il concessionario della Grotta, signor Melani, che ha nome Napoleone, e cui va *bona... parte* del merito per l'attuale stato di quello stabilimento terapeutico, ci mostrò fra gli altri preziosi documenti, un manoscritto del Poeta di Monsummano che non so resistere dal riprodurre. È una delle prime poesie scritte, nella sua adolescenza, dall'autore delle *Satire*, un sonetto anacreontico improvvisato, che riproduce con finissima ironia il carattere della belante musa arcadica.

E con esso ti lascio, amico lettore, augurandoti di visitare l'amena Val di Nievole che secondo G. C. Leonardo Simonde de' Sismondi (1773-1842) vince, nella grazia e nella ricchezza, tutte le altre terre della Toscana: — i contorni di Firenze che appaiono aridi e sterili, le colline pisane troppo ripide, quelle di Prato troppo nude, quelle di Siena o di Volterra quasi deserte — ma di non aver mai bisogno dei vapori della Grotta di Monsum... *mano*, che cordialmente ti stringo!

Bruno Cervelli.

GIORNALI E GIORNALISTI

Il «Times» di Londra.

(Contin. v. n. 18).

Nel 1776 — Thomas Iefferson — che fu poi Presidente degli Stati Uniti, dichiarava « che sarebbe stato meglio vivere in un paese senza governo ma dove la stampa esistesse, anzichè, in un paese privo di giornali e provvisto del migliore dei governi ».

La stampa era per lui « quella grande finestra aperta nel mondo esteriore » che permette all'uomo di staccarsi dall'auto-contemplazione e di seguire il corso degli avvenimenti che lo convolgono seco.

E Filippo Wendell aggiungeva: Datemi la stampa e poco m' importa allora di chi fa le leggi e di chi decreta la morale.

« Che ne dice il *Times?* » è la frase stereotipata che viene sulle labbra ad ogni inglese quando un accidente qualunque sorge nel mondo politico. Perchè difatti in Inghilterra la stampa è sovrana: e crea l'opinione pubblica. Esercita sulla razza anglosassone un'influenza ben diversamente potente del governo che essa domina, sostiene o rovescia.

Parlando del *New York Herald* v'ho detto dei suoi meravigliosi progressi, v'ho mostrato come, in meno d'un secolo ha raggiunto una tiratura fenomenale.

Noi, e più di noi la Francia, vediamo la stampa americana riversarsi in Europa, moltiplicare anche a Parigi le sue edizioni quotidiane e settimanali, invadere quei chioschi, impiantare nei posti migliori le sue agenzie fortunate. Avanguardia di quella civiltà americana, figlia della nostra e che per un effetto di ritorno agisce su noi, essa ci ha imposto e c'impone i suoi procedimenti di pubblicità, d'annunzi e di *réclame:* i suoi titoli sensazionali, che destano l'attenzione, alterano e fermano l'occhio, agisce sulle nostre abitudini americanizzando l' Europa che l'ha colonizzata e popolata, modificando i nostri usi ed i nostri costumi, seminando al suo passaggio le sue consuetudini di *comfort* minuzioso e di palazzi sontuosi. Ultima venuta, intelligente, questa nuova civiltà, sdegnosa della nostra semplicità antica, ha contribuito più che non si creda e sviluppare tra noi, e più particolarmente a Parigi, dove volentieri si domicilia, il gusto dello spendere, della vita larga che la contrassegna. Essa rappresenta il progresso materiale, l'attività incessante, la ricchezza con le sue esigenze. Grazie al loro meraviglioso adattamento, alle necessità di una vita affrettata, i mezzi impiegati per viverla si moltiplicano: la potenza produttrice dell' uomo, moltiplicando col telegrafo i mezzi d'informazione, col telefono i mezzi di comunicazione e con la loro sistematica applicazione ai più piccoli particolari della vita, realizzano un'economia di tempo, d'impiegati, d' intermediarî costosi e lenti.

In questa via gli Stati Uniti hanno sorpassato l' Europa che li imita: la concorrenza ve li obbliga: l' esperienza fatta da essi in casa loro pare conclusiva.

Il *go chead*, l'impulso febbrile della marcia in avanti è contagioso e le vecchie tradi-

zioni evolvono nel senso di questa orientazione novella.

Per quanto sdegnosi sono stati ai tempi di *brother Jonalthan*, gl'inglesi seguono la corrente: la gelosia ha sostituito lo sdegno che ispiravano loro quei coloni ribelli ed emancipati divenuti formidabili concorrenti.

Essi s'ispirano agli americani per sostenere le loro lotte eventuali e nel campo stesso della pubblicità in cui si stimano maestri, non è senza sforzi immensi che essi mantengono non la loro supremazia ma l'eguaglianza.

Come il *New York Herald* mi ha servito per mettere in evidenza il progresso della stampa americana dell'Unione, il *Times* mi pare sia il tipo che meglio rappresenti la stampa inglese.

Per quanto meno varia d'incidenti la sua carriera non è meno interessante: esso costituisce uno dei grandi e rari successi finanziari che può fornirci la storia della stampa.

Nessun popolo più dell'inglese ha saputo stimare così presto quella potenza nuova.

Nel 1782, Sheridan, l'implacabile avversario di lord North, reclamando, tra gli applausi dell'opposizione la libertà della stampa terminava con questa veemente apostrofe un discorso rimasto celebre: « Datemi la libertà di stampa e lasciate al ministro assiso in quei banchi la sua camera di Pari servile, la sua camera dei comuni venale e corrotta, la distribuzione dei favori e delle cariche, l'influenza che danno il potere ed il denaro per vincere le resistenze e comperare i suffragi. Con la libertà di stampa nulla io temo: con quest' arma formidabile io saprò tener loro testa, demolire l'edificio così alto che lui ha innalzato, svellere fin dalle sue basi profonde la sua opera di corruzione e d' intrigo e schiacciarlo sotto le nostre rovine ».

Sotto un'altra forma Anthony Trollope riproduceva nel tempo moderno la stessa idea nel suo romanzo *The kuew he was right:*

— Di chi si occupano di più a Londra, sir Marmaduke, del lord cancelliere o dell'editore del *Jupiter?* (*Times*).

— Del lord cancelliere, certamente, rispose sir Marmaduke sorpreso dell' irriverenza della domanda.

— E chi si cura del lord cancelliere? Un legista abile, lo credo, utile, lo spero, ma sua signoria, la sua parrucca ed il sacco di lana su cui siede non sono che orpelli paragonati al potere di cui dispone l' editore del *Jupiter*. Se il lord cancelliere stesse a letto per un mese credete che i nostri affari andrebbero male?

— L'ignoro, signore, non sono nei segreti del Congresso, ma inclino a credere che la sua malattia sarebbe una calamità nazionale.

— Quasi quanto una indisposizione di una suocera! Ma se l'editore del *Jupiter* cadesse malato credete a me, non si parlerebbe che di questo.

* * *

Fondato a Londra nel 1785 da John Walter sotto il titolo di *Daily Universel Register*, il giornale che tre anni più tardi prese il nome di *Times* rendendolo celebre nel mondo, deve la sua nascita ad una di quelle concezioni bizzarre, ad una di quelle *hobbies* che volontieri fanno gl'inglesi e che non abbandonano tanto volentieri.

John Walter, tipografo, disponendo di un certo capitale era fissato nell' idea di diminuire il lavoro dei compositori. Il fatto che certe parole usuali venivano ripetute con frequenza nella stampa dei libri, lo colpì. Inventò ciò che chiamò il linguaggio tipografico, ottenne un brevetto e per sfruttarlo con guadagno e dimostrarne la bontà creò il *Register*.

Fece fondere in gran quantità ed in un sol pezzo le parole d' uso più comune convinto che con questo mezzo avrebbe realizzato una grande economia di tempo e di mano d'opera.

Ma si trovò in presenza d'una massa eteroclita che richiedeva molteplicità di cause delle quali non aveva preveduto il numero. Uno studio minuzioso e coscienzioso lo condusse alla conclusione che la lingua inglese comprendeva 90.000 parole: dopo un lavoro accanito non era riuscito a ridurre questa grossa cifra che a 51000, numero rilevante ancora che esigeva uno spazio tale, un maneggio così complicato da fargli rinunciare all'inattuabile invenzione per tornar agli antichi sistemi.

Questo tentativo gli costò caro, perchè vi s'incaponì con la pertinacia d'un britanno e non smise se non quando fu all'estremo dei denari.

Il *Daily Universal Register* era allora un modestissimo foglio del formato d' una

doppia lettera, stampato in carta grossolana non contenente che qualche notizia importante senza alcun apprezzamento intorno agli avvenimenti, qualche avviso di matrimonio, di nascita o di morte ed un piccolo numero d'annunzi.

Si vendeva a 3 *pence* (30 centesimi) e c'erano dei compratori.

Le più importanti invenzioni sono forse quelle il cui sviluppo è stato più lento. Scoperta nel 1438 la stampa non aveva ancora nel 1781 prodotto venti giornali nati vitali tra cui mi contenterò di citare le gazzette pubblicate a Norimberga (1457), a Colonia (1490), a Venezia (1470), a Francoforte (1615), la *Gazzetta di Francia* 1631 che successe al *Mercure français*.

Il titolo scelto da John Walther per il suo giornale non era felice. Egli stesso spiegò le ragioni che l'obbligarono a sceglierne un altro.

— Entro al caffè: — Cameriere, portami l'annuario e il *Register*. — E il cameriere mi risponde invariabilmente: — Noi non abbiamo dei libri da biblioteca, signore. Troverete l'annuario al Caffè della Borsa. — Ed al Caffè della Borsa, se chiedete l'Annuario vi portano l' Annuario della Corte o quello della città, dell'annata, mai però il mio giornale, cosa di cui m'arrabbio.

Il 1.° febbraio 1788 il *Register* apparve sotto il nome di *Times*. Se doveva portargli fortuna, a tutta prima lo portò .... in prigione.

Walter era un brav'uomo, nemico d'ogni frode e d'ogni intrigo, abbastanza brusco nei suoi apprezzamenti e profondamente ignorante dei riguardi dovuti ai potenti della terra. Da queste qualità e da questi difetti doveva risultare per lui un'esistenza discretamente agitata. Il *Times* non contava ancora un anno d'esistenza che il suo proprietario era arrestato e tradotto in giudizio per avere stampato nel suo giornale che « la condotta del duca di York, uno dei figli del Re, non era tale da far piacere al padre ».

John Walter aveva ragione; egli diceva forte ciò che tutti dicevano a bassa voce: così fu debitamente convinto dell' errore e condannato a pagare 50 lire d' ammenda, un' ora di berlina ed un anno di prigione senza contare che doveva garantire di comportarsi meglio per lo spazio di sette anni.

Pagò l'ammenda, stette alla berlina e fece il suo anno di prigione: ma aveva appena scontato pochi giorni che fu nuovamente condannato in aumento a 200 lire d'ammenda e ad un nuovo anno di prigione per avere stampato delle cose spiacevoli pel principe di Galles e pel duca di Clarence, dicendo del primo gli eccessi della gola e rimproverando il secondo per aver caricato il suo posto d'ammiraglio senza autorizzazione.

Questa volta dovette dare solenne affidamento di non occuparsi più della famiglia reale, e dopo sedici mesi di detenzione fu rimesso in libertà.

Come sempre, le condanne toccate all' editore facevano la fortuna del giornale. I suoi lettori si moltiplicavano e John Walter, temendo nuove gite ... in prigione s'associò suo figlio maggiore, il quale doveva, con un colpo d'audacia ch'era nello stesso tempo un atto d'onestà, assicurare al *Times* il primo posto nel pubblico favore.

Abile tipografo nello stesso tempo che editore d'un giornale s'era assunta la fornitura degli stampati per l' amministrazione delle dogane traendone buon guadagno.

Nel 1810 il caso lo mise sulla via della scoperta di frodi importantissime commesse da impiegati superiori della marina a danno del pubblico tesoro. Il *Times* in una serie di articoli denunciò il fatto suffragandolo di prove e di particolari circostanziali. L'emozione fu grande nell'alto personale amministrativo, gravemente compromesso, il quale credette di soffocare lo scandalo togliendo all'editore del giornale l'appalto delle forniture degli stampati.

Questo modo di procedere brutale e mal destro sollevò l'opinione pubblica: l'amministrazione s'accorse allora dello sbaglio commesso e per ripararlo — come avviene — s'affrettò a commetterne un altro. Fece sapere a Walter che sarebbe stato riammesso alle sue funzioni di stampatore delle dogane finchè non avesse mai più denunziato nel giornale i brogli de' quali fosse per venire a conoscenza.

Egli rifiutò dichiarando che rinunciava ad un impiego ch'era di tal natura da distruggere a chicchessia l' indipendenza del giornalista.

Non ci volle altro per cattivargli le generali simpatie e dare al *Times* un numero considerevole d'abbonati: essendo l'indipendenza assoluta ed accertata d'un giornale la

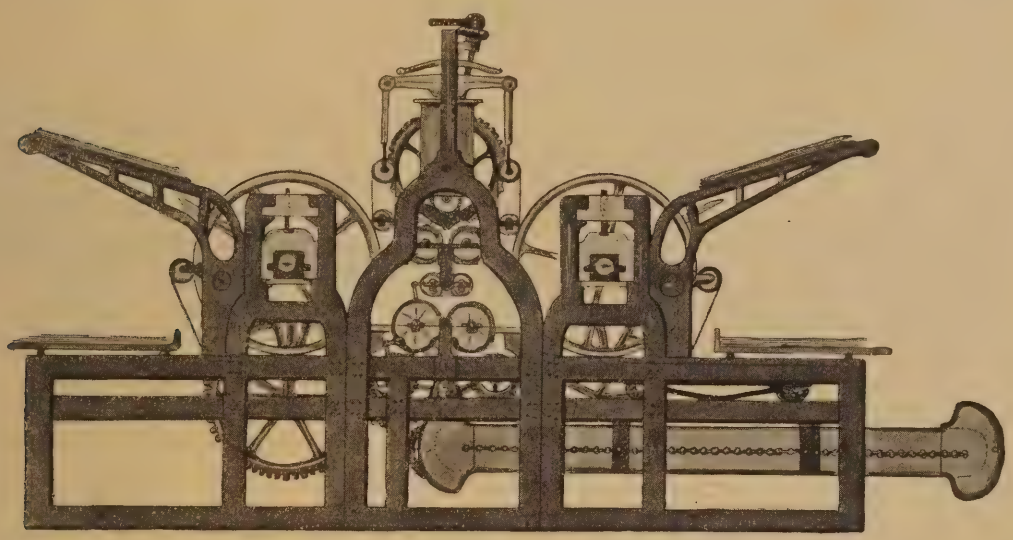
sua prima condizione di successo, il suo mezzo d'azione più indiscutibile sull'opinione pubblica.

Battuto da questo lato il ministero inglese tentò di prendersi la rivincita da un altro.

Si era allora nel più fitto della lotta contro Napoleone I, il pubblico faceva a gara a rubarsi i giornali che recavano notizie del continente.

Il *Times* ben informato dai suoi corrispondenti d'oltre marina, era stato il primo a dare ai suoi lettori delle informazioni precise sulla marcia delle armate, sulle operazioni della guerra e le alleanze politiche che si stringevano o si rompevano tra le principali potenze. La stampa ministeriale non godeva che d'un mediocre credito; le si rimproverava di tener nascoste le notizie cattive o fastidiose, d'esagerare le buone o le favorevoli, di colorire alla sua maniera gli avvenimenti di cui l'Europa era allora il teatro.

Ricorrendo a misure troppo frequenti ma sempre inutili il Governo inglese dette ordine di non più rimettere agli agenti del *Times* che accostavano al largo di Gravesend, i navigli giungenti dal continente, i dispacci ed



La macchina tipografica del « Times », nel 1814.

i giornali indirizzati al suo editore, ma di consegnarli all'Amministrazione delle Poste. Si ritardava così di dodici e talvolta di ventiquattr'ore la pubblicazione delle notizie sul *Times*, poi, dietro i reclami di Walter gli si fece comprendere che si sarebbe potuto dopo espressa richiesta ed a titolo di *favore* revocare tale misura.

Egli capì che cosa si attendesse in cambio da lui, mantenne il suo diritto, rifiutò il favore, rimediò alla meglio al danno che gl'intrighi gli cagionavano e vide aumentare i lettori e la popolarità.

Nello stesso tempo, per la sua liberalità generosa, potè assicurarsi la collaborazione dei migliori scrittori inglesi sostituendo al sistema di pagamento a linea il pagamento ad articolo, pagando meglio un *entrefelet* corto ma serio, di sostanza, che non gli articoli lunghi, brodolosi che stancavano la pazienza dei lettori e nei quali gli autori uniformandosi alle tradizioni dei loro predecessori procuravano di far pompa d'un erudizione laboriosa e pesante.

I giornali si stampavano ancora con torchi a mano e fino al 1814 la tiratura d'uno di essi non sorpassava le 450 copie all'ora. Era il massimo se si poteva arrivare a 3000 o 4000 per giorno, cifra insufficiente quando il giornale pubblicava il racconto d'avvenimenti tali quali le battaglie di Austerlitz, di Trafalgar, di Jena e di Waterloo.

(Continua).

A. G. Corrieri.

DALL' URUGUAY.

Un'esecuzione capitale — La pietra fondamentale del porto — La Pezzana, la Guerrero, la Della Guardia.

Montevideo, 20 luglio

Spuntava l'aurora scialba e fredda del 9 luglio. Una folla silenziosa e curiosa si stipava sui marciapiedi dinanzi al Carcere Penitenziario, spiando per la cancellata anteriore tutti i movimenti del corpo di guardia e del personale del triste ospizio, e sbirciando con sguardo invidioso i pochi fortunati che, presentando il biglietto alla guardia del cancello, potevano entrarvi.

Siamo circa un centinajo d'invitati, e veniamo fatti passare in un cortile interno, cinto da due lati dell'edifizio e da altri due da un muro altissimo, su cui passeggiano le sentinelle.

Presso l'angolo del muro di cinta sono forte-

Una fucilazione a Montevideo.

mente piantati in terra due sgabelli di legno greggio, con alto schienale. La brezza frizzante ci giunge colla pallida luce dell'aurora, triste come un tramonto. La tetraggine del luogo incombe su tutto: i nervi tesi vibrano nell'aspettativa. I due sgabelli infami prendono a poco a poco le proporzioni truci di due ghigliottine...

Un rumore di passi cadenzati mi distrae da quella visione: entrano i soldati: una compagnia del 4.° cacciatori, che si dispone su due file formando, col muro di cinta, un quadrato. Il supplizio è allestito.

Un sinistro mormorio di preci, d'agonia, interrotto da un acciottolio misurato di ferri, mi scuote nell'intime fibre. Dalla parte opposta a quella preparata per l'eccidio, entrano nel cortile i due condannati fra un gesuita bianco e un prete nero.

S'avanzano a stento, facendo risonare ad ogni passo i ceppi onde sono avvinti. Sono due giovani poco più che ventenni, ed hanno sul volto le stimmate della delinquenza; ma in quel momento parmi sollevino sul loro passo un'onda d'immensa pietà. Non si pensa agli assassini di quattro anni fa, ma alle ostie dell'olocausto presente.

Essi, per mandato, ed a solo scopo di lucro, uccisero a pugnalate la famiglia d'un *pulpero* — negoziante della campagna platense, che vende un po' di tutto, dalla *caña* che non ubbriaca più per l'abbondante battesimo, al *poucho*, che è per il *gaucho* quel che la valva per la chiocchiola. L'eccidio fu commesso, ma il furto non si potè compiere. Il mandatario e principale attore del dramma fu assolto per mancanza di prove, e i due sicarî — Giovanni Ramos ed Emanuele Santos — condannati a morte.

Sembrano impassibili; pallido l'uno, bronzeo il viso dell'altro, evitano di guardare il truce apparato, fissando lo sguardo a terra, talora sollevandolo al cielo in cui proprio allora qualche nuvoletta si tinge di porpora. L'ultimo sguardo

al cielo! . . . E intanto i due preti mormorano le preci dei morituri e promettono ai due rei il premio eterno e ineffabile della Giustizia divina, proprio allora che la Giustizia umana dà loro il supremo castigo. Quali pensieri attraversarono la mente dei disgraziati in quei venti metri di tragitto, che parvero un viaggio infinito? . . . Certo, nessun segno di debolezza essi mostrarono. Forse l'orgoglio dominò l'emozione (l'orgoglio del *gaucho* è potente, quando alcuno lo guarda); forse anche nell'ora estrema è vero il *solamen miseris socios habuisse malorum* . . .

Sono giunti finalmente, passando per il vertice aperto dell'angolo formato dai soldati. Son fatti sedere sugli sgabelli, legati, bendati da due reclusi. Otto tiratori s' avanzano silenziosi: spianano l'arma a un metro dal petto delle vittime; il tenente Chaves abbassa la sciabola, i colpi partono secchi, come un colpo solo. I due disgraziati danno un guizzo e ricadono col capo penzoloni sul petto squarciato. Un sergente s'avanza, punta il fucile l'un dopo l'altro all'orecchio dei giustiziati e col colpo di grazia fa dare l'ultima contrazione ai corpi già inerti. Due fotografi fissano sulla placca la macabra scena. . . .

Il medico s'avvicina e constata la morte. Giustizia è fatta!

Una fitta di curiosi circonda i due cadaveri, che gli inservienti mettono nelle bare, senza una goccia di sangue sparso: la palla del *mauser* chiude la ferita che essa medesima apre. Una ansietà morbosa, che ha l'aspetto del cinismo, invade quelle anime curiose. Il sacro orrore, la solenne maestà della morte m'allontana da quel luogo nefasto, dove son già cominciati i commenti sul contegno dei condannati.

Povera natura umana, in tutto cerca la teatralità, anche nella morte. L'essere sta proprio nel parere?

Io vedo ancora dinanzi a me quei due corpi contratti nella ferrea stretta della morte; e vedo pure quella piccola folla indifferente, o quasi, dinanzi ad essi, accorsa per ansia d'emozioni nuove, come a un nuovo dramma da Arena.

E penso: è questa la legge, è questa la giustizia? È questo il castigo esemplare e moralizzatore? Non è questo la *faida*, esercitata dai tribunali invece che dagli offesi? . .

Fu questa la prima volta che assistetti ad una esecuzione capitale: vi andai resistendo al primo impulso di ripugnanza e di ribrezzo, per forza di volontà, per compiere il dovere di giornalista; non per vana curiosità. Fu la prima volta: giuro sarà l'ultima!

Non mi si cancelleranno dalla memoria mai più quei due corpi ripiegati su sè stessi, miserandi residui di due vite spente con cinica freddezza dopo quattro anni di martirio nel carcere,

L'inaugurazione del nuovo porto di Montevideo.

dopo 48 ore di crudelissimo strazio nella cappella, in cui minuto per minuto fu da quegli infelici vuotato a centellini il calice della morte; spente con l'apparato d'una cerimonia, senza uno sguardo pietoso, nè una parola amica. . . .

Quel giorno mi sentii invaso da un immenso e santo orgoglio della patria mia, che prima e sola fra le nazioni, ha ardito abolire la pena di morte, dando al mondo una volta di più esempio d'alto insegnamento civile. L'Italia, patria di quel Beccaria che, primo, osò contraddire agli Stati il diritto di punire colla morte; l'Italia, in cui, prima della Rivoluzione francese — nel 1786 — un principe — Leopoldo I di Toscana — aboliva l'estremo supplizio; l'Italia, da più d'un decennio, per virtù del codice zanardelliano, non dà ai suoi figli l'efferato spettacolo dell'omicidio legale.

*
* *

Dopo il brutale spettacolo della barbaria, la festa radiosa del progresso.

Il 18 di luglio, festa della Costituzione, fu quest'anno festa memorabile, perchè fu celebrata colla collocazione della pietra fondamentale del porto. Sono anni ed anni che si aspettava questo giorno, poichè la costruzione del porto è questione vitale pel commercio e l'industria di questo paese. Finora mille ostacoli si sono opposti a quest'opera, principalmente le rivoluzioni ed i cattivi governi. Adesso la parte più importante è fatta, e ne spetta l'onore al Governo del signor Cuestas, che legò il suo nome ad un'opera insigne di progresso civile.

Il progetto accettato è quello presentato dall'ingegnere francese Guérard. I pratici asseriscono che esso ha dei gravissimi difetti che si riconosceranno ad opera compiuta, e che da questo lato gli è molto superiore il progetto dell'ingegnere italiano Rigoni, concepito e tracciato da molti anni; ma oramai, cosa fatta capo ha.

La cerimonia dell'inaugurazione dei lavori fu fatta con grande solennità e presieduta da S. E. il Presidente della Repubblica, il quale — caso notevole per una repubblica ispano-americana — compì la cerimonia senza l'intervento dell'Arcivescovo, nè d'altro ministro della chiesa. La città era imbandierata e festante, alla sera illuminazione e bande e rappresentazione di gala al *Solis*...

Al *Solis* trionfò ultimamente la celebre Guerrero, ma più ancora suo marito Diaz de Mendoza. Benchè reciti in ispagnuolo, la Guerrero è gustata qui meno delle attrici italiane anche non molto celebri. Ma una grande, immensa superiorità ha la compagnia Guerrero sulle compagnie italiane: ed è l'amore immenso, la venerazione per l'arte in genere e per l'arte spagnuola in ispecie. Qual compagnia nostra ha il lusso reale, non di principesbecco, del vestiario e dell'addobbo, che ha questa compagnia? Qual capocomico nostro rinunzia ai facili guadagni delle produzioni straniere, per dedicarsi esclusivamente e con devozione religiosa al teatro prettamente nazionale? Quanto patriottismo, quanto decoro, quanta nobilità in attori come questi!

Si dirà che la compagnia Guerrero-Mendoza si trova in condizioni specialissime per varie ragioni, prima fra tutte quella della ricchezza. Ed è vero. Ma in Italia, che pure è la patria e il tempio magno dell'arte, non ci ha proprio da essere che i poveri, che si dedichino al teatro?

*
* *

Abbiamo fra noi Giacinta Pezzana Gualtieri, la celebre eletta artista, che destò deliri da vent'anni inusitati, recitando colla Della Guardia *Teresa Raquin* e *Monsieur Alphonse*. Attendiamo da lei le recitazioni dantesche, per cui c'è grande aspettazione. Intanto, Ella è andata a Buenos-Aires, dove diede alcune recite destando entusiasmo.

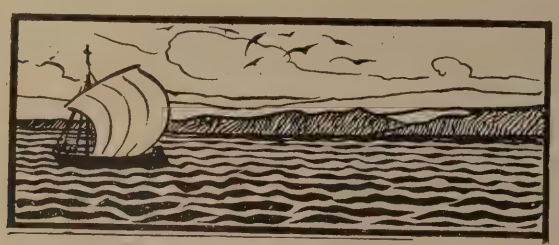
Forse, la grande attrice riuscirà a mettere insieme colà gli sparsi elementi che vi sono, formando una compagnia sua, per un giro in quest'America. Auguriamo vivamente che vi riesca.

Clara della Guardia fece pure al *Solis* una discreta stagione. L'egregia artista, questa seconda volta, piacque più ancora che la prima, tre anni fa; e stampa e pubblico le furono larghi di plauso. Noi lamentammo il repertorio quasi tutto francese o tedesco: d'italiano, due sole novità: *Le due coscienze* e *Gioconda*. E pensammo al poco *patriottismo* delle compagnie italiane. Ma...., — Avete visto?! — mi diceva la brava artista il giorno dopo la recita delle *Due coscienze*: e in quelle due parole ella racchiuse con la mirabile arte sua (benchè non fossimo in teatro) tutto un poema... di malinconia.

È vero. Il teatro era mezzo vuoto, come succede presso a poco in Italia. Qui però il fenomeno si spiega. Il pubblico fine è molto ridotto; e quello grosso affolla il teatro e riempie la cassetta quando il cartellone lo alletta. Per esso ci vuole Sardou, o i drammi che in Italia hanno fatto il loro tempo. Alla *Maria Antonietta* del Giacometti, data pure dalla Della Guardia, teatro pieno zeppo, e lagrime a rivoli, tanto più che si sparse abilmente la voce che la protagonista avrebbe indossato un manto reale autentico... regalato da Maria Adelaide di Savoja.

Però il pubblico poco numeroso ma eletto, che assisteva alle *Due coscienze*, tributò al valoroso Rovetta un vero trionfo di più. La *Gioconda* invece non fu capita... e si capisce!

L. Ambruzzi.



Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Le tentazioni di S. Antonio, quadro di Domenico Morelli.

I gentiluomini commercianti. In Inghilterra si nota un gran numero di Pari che non sdegnano di vendere latte, birra, carbone, ecc. Lo *Sketch* pubblicava recentemente le loro fotografie. C'è per esempio, il ritratto di lord Rosebery con sopra la scritta: « lattaio di gran nome ». Del marchese di Londonderry si vede un magazzino di carbone : lord Harrington ha una grande bottega di frutta, quella di Charing-Cross ; della contessa di Warwick si ammira un bel negozio di biancheria. Varie sono le origini di queste industrie : alcune di esse sono anteriori a una nobiltà di data recente e continuarono giovandosi dello splendore del titolo ; altre sono una conseguenza del carattere di questa nostra epoca, nella quale le antiche fortune dell' aristocrazia devono dare il massimo frutto, e questo frutto non si può ottenere che col commercio. È un fenomeno che accade in tutti i paesi : si cominciò col vendere i frutti della terra, poi si passò alle industrie in relazione diretta coll'agricoltura, e finalmente anche ad altre ; l'uso stabilì una specie di classificazione: ci sono dei commerci e delle industrie che i nobili esercitano senza venir meno al loro decoro, mentre altre sono lasciate ai plebei. Alcuni di questi nobili industriali sono animati da un'idea filantropica: così, per esempio, la contessa di Warwick, la quale per dar lavoro alle figlie dei suoi fittavoli , fondò dapprima una piccola scuola di cucito ; poscia per sopperire alle spese di questa scuola cominciò a vendere i lavori che vi si eseguivano ; la vendita andava bene, la scuola prosperò, e così sorse il grande magazzino di Bond Street.

I discorsi del Kaiser. Un giornale tedesco calcola che l'imperatore Guglielmo , da quando è salito al trono, ha pronunciato 916 discorsi, dei quali 22 in francese, 18 in inglese, 3 in russo.

Per la collocazione, conservazione e restauro degli arazzi e dei tessuti. Lungamente gli arazzi e i tessuti furono considerati poco ; da un certo tempo , invece, è attribuito loro il valore che si meritano. Per questa ragione, alcuni studiosi si sono occupati della collocazione, conservazione e del restauro degli arazzi e dei tessuti. L'ultimo a studiare tale soggetto è stato il M. Guiffrey il quale , nel più recente numero dell'*Art* di Parigi, ivi uscito il 28 agosto, riassunse benissimo la questione che riguarda gli arazzi e i tessuti dividendo in tre parti il suo studio. Questo però è pressochè impossibile riassumere contenendo molte idee , cioè molti consigli e poche parole. Perciò coloro fra i nostri lettori che avessero la fortuna di possedere tessuti antichi o arazzi, si procurino il fascicolo dell'*Art* che noi loro indichiamo. I nostri lettori sapranno o ricorderanno che l'autore di questo studio, è l'amministratore della Manifattura nazionale dei Gobelins , onde la posizione del Guiffrey , come gli studii che egli fece sul soggetto degli arazzi , lo mettono in una condizione straordinariamente privilegiata a trattare l' argomento che ha svolto nell' *Art*. Ecco perchè ci affrettiamo ad indicare lo studio del Guiffrey pubblicato nella rivista parigina ed accompagnato genialmente dalla riproduzione di alcuni arazzi, quali furono, logorati dal tempo e, indi, quali sono, restaurati dalla Manifattura dei Gobelins. Senza entrare sul merito di questi restauri, perchè noi, per principio, non siamo amici dei restauratori di cose antiche, siano architetture, siano pitture, siano tessuti, constatiamo che lo studio del Guiffrey è accompagnato da illustrazioni solo perchè esse rappresentano alcuni « pezzi » magnifici d'antica arazzeria.

Michele Coppino, da una fot. del 1877.
(V. Necrologio).

Un bolide. Fu osservato il venerdì, 5 luglio 1901, ad ore 8 e 44 minuti (tempo medio di Parigi) da

Ernesto Eselangon, a Floirac, nella Gironda. Secondo la relazione presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi, il bolide parve dirigersi dalla costellazione d'Ercole, alla coda del Drago, presso il gran carro dell'Orsa. Prima del suo scoppio, aveva l'aspetto d'una lama di fuoco, bianca e brillante nella parte anteriore, fuliginosa nella posteriore, e lasciava dietro di sè una traccia luminosa proveniente certo da una perdita di materia in fusione. Il bolide traversò in due secondi uno spazio di almeno 25°: indi scoppiando lanciò una quantità di faville. Il suo diametro apparve all'incirca di 10 minuti di grado nella sua parte rigonfia; la sua luce era così sfolgorante che sebbene fosse ancora giorno, gli oggetti, vivamente illuminati, proiettavano una densa ombra sul sole. Il bolide lasciò sul suo passaggio una fitta striscia nuvolosa e rossastra; che segnava nettamente tutto il cammino percorso: la striscia, molto allungata e vaporosa in sul principio, andò man mano arrotondandosi e scolorandosi, finchè dopo cinque minuti dalla comparsa del bolide svanì del tutto. Due minuti e venti secondi dopo avvenuto lo scoppio, si udì un brontolìo sordo paragonabile ad un colpo lontano di cannone: l'osservatore ne deduce che il bolide ha dovuto scoppiare all'altezza di quarantacinque chilometri circa. Dal suo diametro apparente, doveva certo costituire una massa considerevole, e la rapidità con la quale traversò la zona di cielo osservata permette di calcolare la sua velocità a più di 10 chilometri per secondo.

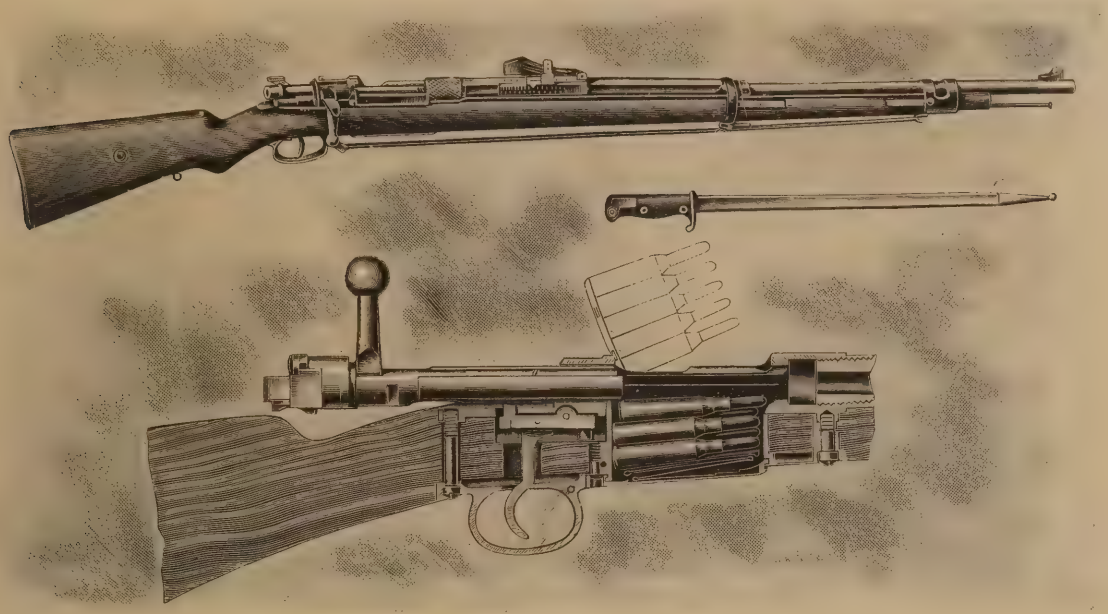
L'Esposizione di Varese. Aperta in questa stagione propizia attira molti visitatori, specialmente da Milano e dai grandi centri. L'Esposizione, per quanto modesta, è interessante, e serve, se non altro, come pretesto per una rapida escursione in mezzo al verde e al sorriso delle storiche colline del Varesotto. Ecco la fotografia dell'edifizio principale che ci sembra di buon gusto architettonico e simpaticissimo. Anche l'Esposizione di Lodi richiama pubblico e interessa discretamente.

Una bussola tascabile. È nè più nè meno che l'orologio. Volgete la lancetta delle ore verso il sole; in questo modo il Sud viene a trovarsi esattamente a metà fra l'ora che è indicata e il numero XII. Così, per esempio, se l'orologio segna le IV (ossia le 16), volgendo la lancetta verso il punto dove si trova in quel momento il sole, il numero II segna la direzione Sud.

La popolazione di colore agli Stati Uniti. Aumenta più rapidamente che l'altra popolazione? A questa

L'Esposizione di Varese — L'ingresso e l'edifizio principale.

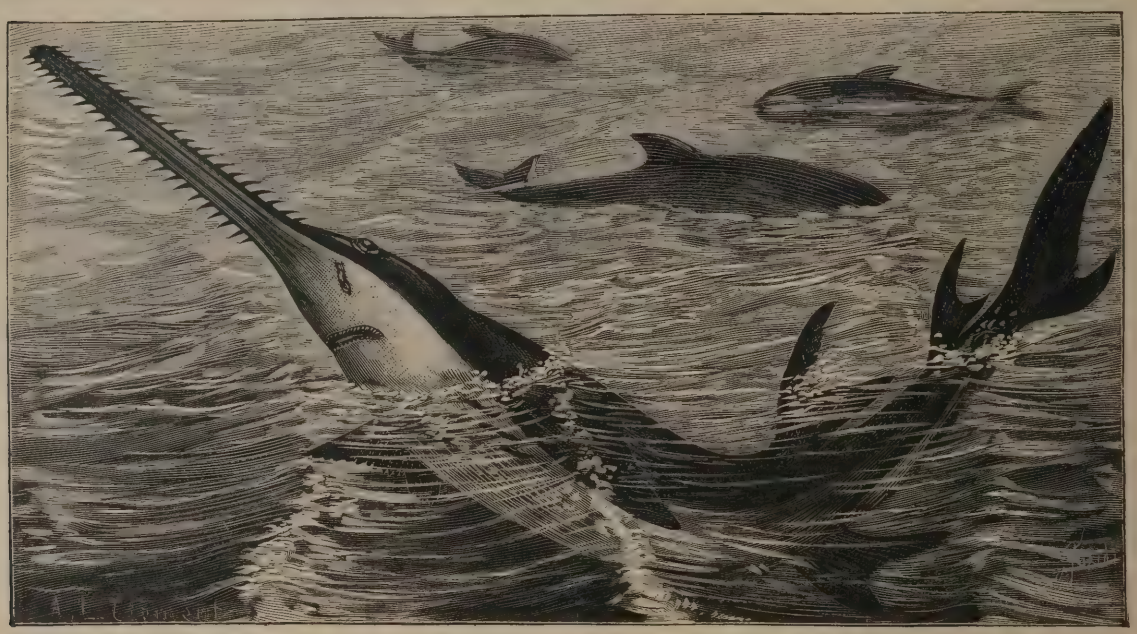
domanda, che suscitò una certa inquietudine, risponde ora con documenti statistici *Lo Journal de la Société de stastitique de Paris*, notando come dal 1865 al 1885, i neri aumentarono da 4800000, a 6580000, vale a dire del 35 p. 100. mentre la popolazione bianca non s'accrebbe che del 28 p. 100 malgrado l'enorme immigrazione. Ma nuovi censimenti fatti con maggior precisione hanno potuto dimostrare che le preoccupazioni ispirate dalle cifre sue esposte, mancavano di fondamento, e che, l'accrescimento dei neri è molto meno rapido che quello dei bianchi. Ciò non di meno in alcuni stati, come la Carolina.



Il nuovo fucile della fanteria tedesca.
L'insieme — La sciabola-baionetta nel suo fodero — La culatta durante il caricamento.

del Sud, la Luisiana, il Mississipì, la Georgia e l'Arkansa, la popolazione di colore guadagna rapidamente terreno, sebbene l'immigrazione dei neri nelle città sia loro sommamente funesta, perchè vivono in condizioni sanitarie infelicissimie, agglomerati in uno stesso quartiere. Nelle più grandi città del Sud la mortalità dei neri è maggiore di quella dei bianchi; si arriva ad una media di 32 decessi per 1000 nella popolazione nera, contro il 20 p. 1000 nella popolazione bianca. Gli Americani inclinano a vedere in questo fatto una degenerazione della razza nera, dopo l'abolizione della schiavitù. La tisi polmonare, la scrofola, le febbri di palude, fanno veramente delle stragi fra la gente di colore Un altro fatto caratteristico dei neri, è l'abbandono progressivo e costante del matrimonio: nella Giamaica la proporzione dei nati illegittimi, che era del 53 p. 100 nel 1880, è salito al giorno d'oggi, al 68 per 100. Dal punto di vista della attività e del valore commerciale, i giudizii sulla razza nera sono diversi. Si cita l'esempio di cinque distretti della Virginia, popolati prima della guerra di secessione, da 6900 neri e da 52000 bianchi, che da 32 milioni di produzione di tabacco, scesero a 12 milioni, d'altra parte si oppone l'esempio di quattro distretti del Kentucky, abitati da 81 mila bianchi e 5300 neri e dove la produzione è passata da 90000 a dieci milioni di libbre. La produzione del cotone, la più importante del Sud, è passata dalle mani dei neri a quelle dei bianchi, dopo la guerra e così pure la terra. Anzi gli Americani, infischiandosene dell'umanitarismo e pensando all'utilitarismo, non desiderano affatto che i neri diventino proprietarii di terreni, perchè non sanno coltivare e li fanno produrre per quel tanto che basta ai più urgenti bisogni. E siccome i neri sono in maggioranza frugali e si contentano di poco, la coltura, lo sfruttamento diciamo pure, delle risorse naturali non viene mai spinto da essi al grado che tocca la febbrile ed insaziata avidità dei bianchi.

Il nuovo fucile della fanteria germanica. Il luogotenente colonnello francese *Delauney* così parla del nuovo fucile, che la Germania fornisce alle sue milizie, in un articolo, pubblicato in uno degli ultimi numeri della Rivista scientifica « la *Nature* » e che noi qui riassumiamo. La fanteria germanica sta ora per cangiare il suo fucile con un altro più perfezionato. Quello che aveva, per verità, molto lasciava a desiderare e, benchè costruito dopo il nostro, gli era assai inferiore. Il primo inconveniente era nell'esistenza di un manicotto o inviluppo metallico che si stendeva attorno al cannone e che aveva per iscopo di preservare la mano del tiratore dalle scottature che potevano esser causate dal rapido riscaldamento dell'arma. Questo manicotto era una cosa detestabile: se ritardava il riscaldamento esteriore dell'arma, impediva per contro al cannone di raffreddarsi. Il nuovo fucile, detto *modello* 1898, è stato costruito con molto mistero e s'ignora perfettamente in che consista. Correva voce che appartenesse al sistema detto automatico, quanto dire che rassomigliasse alle pistole così qualificate. Niente di tutto ciò. La nuova arma rassomiglia a tutte quelle che hanno le altre potenze e non pare sia dotata di qualità straordinarie. La « *Revue d'artillerie* » ce ne diede recentemente una descrizione particolareggiata. Dopo quest'epoca è apparsa a Berlino la *Guida per l'impiego del fucile e della sciabola-baionetta, modello* 1898; questa pubblicazione, essendo ufficiale, contiene degli indizii improntati alla massima esattezza. L'arma è simile all'ultimo modello del Männlicher austriaco. Le sue parti principali sono: il cannone, l'apparecchio di mira, la cassa, il guarda-mano, la bacchetta e la guarnitura. Il cannone è, come quello del modello precedente, a quattro rigature di 24 centimetri. È in ac-



Il Pesce sega.

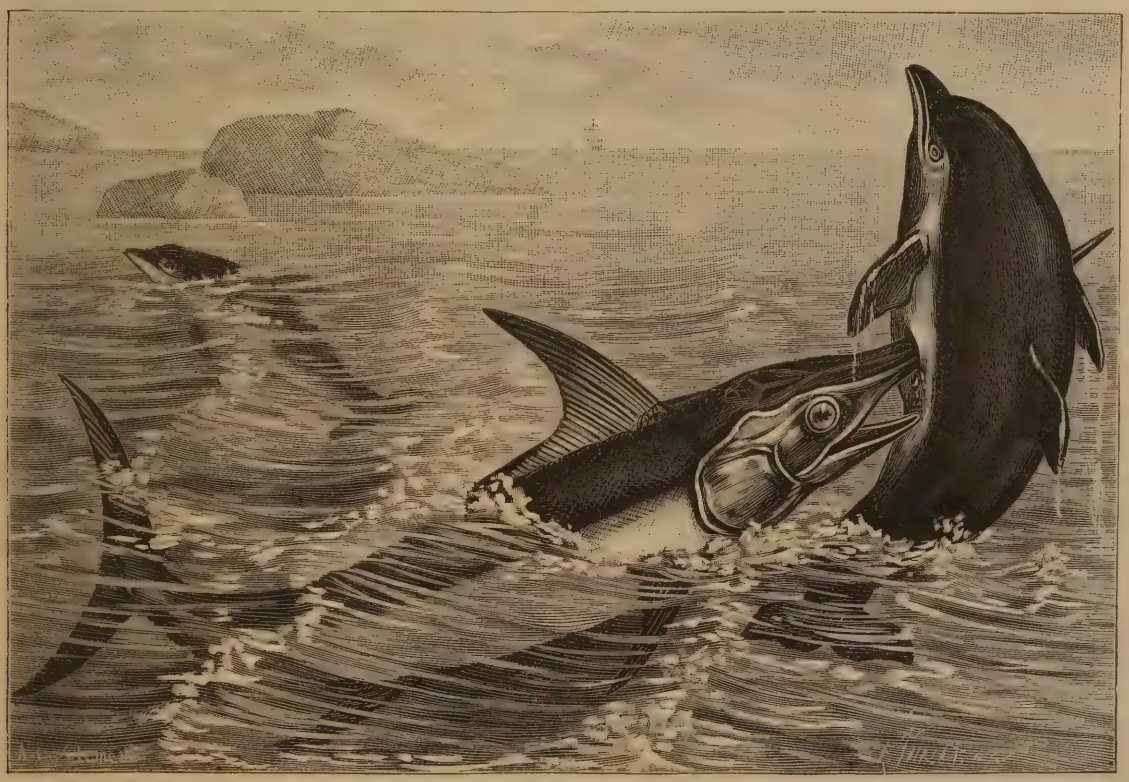
ciaio, d' un sol pezzo e costituito esteriormente da una successione di cilindri o di tronchi di cono. Lo spessore di queste pareti è relativamente grande. Il suo calibro è di 7 mm., 90 cifra media. L'apparecchio di mira ha un'alzata, proveniente dall' invenzione dell'antico ispettore degli stabilimenti tecnici della fanteria, il maggior-generale Lange, è che è un perfezionamento brevettato a un quarto di cerchio o alzata Svizzera. Il braccio di croce, che ha ricevuto il nome di telemetro è diretto nelle sue posizioni successive da uno scivolatore, disposto sul piede dell'alzata e che può andare innanzi e indietro. Sui due lati, come su la superficie superiore del piede dell'alzata, si trovano incise le cifri indicatrici delle distanze. La posizione più bassa, che corrisponde al punto in bianco, è quello di duecento metri. Viene in seguito l' iscrizione di 300, poi le divisioni si seguono di 50 in 50 metri, fino a 2000 m. che costituiscono la portata estrema. Una molla, agendo su lo scivolatore, mantiene l'alzata nella posizione scelta. Se si desidera portare una modificazione a quest' ultimo, basta premere su la molla; cessando la sua azione, si può fare allora con facilità la modificazione desiderata; basta poi fermare l'azione su la molla che, divenendo libera nella sua azione, fissa l'alzata nella sua nuova posizione. La mira è fermata da un grano d' orzo incastrato in una base che fa corpo con un cerchio di ferro porta mira, che è collocato in un incastramento del cannone. La mira può essere rimossa da una parte o dall'altra affine di permettere che ciascuno regoli di per sè la direzione dell'arma. Fra le modificazioni apportate all'antico sistema di chiusura, vi ha quella di segnalare l'abbandono della testa mobile. L'otturatore è allungato verso l'avanti d' un lato corrispondente. L' azione del vincolo si eserciterà sull'otturatore dai suoi puntali anteriori. Delle aperture che si trovano nella parte anteriore dell'otturatore, sono destinate a offrire uno sfogo ai gaz che potrebbero prodursi in seguito a una rottura d'astuccio o alla filtrazione delle polveri e a preservare il tiratore del pericolo che ne risulterebbe. Oltre i due puntali, che s' internano negli incastramenti della camera, ve ne è un terzo più in dietro, che s'adatta all'otturatore. L'estrattore è stato considerevolmente rinforzato. Le cartuccie sono poste nel magazzino in zig zag per due o per tre. La loro introduzione si fa simultaneamente con l'aiuto di una lamina caricatore. Il magazzino deve essere alimentato durante le pause del foco, nel caso in cui non fosse al completo. La cassa somiglia a quella degli ultimi fucili da caccia, ha un appoggiamano all' impugnatura. Nel davanti dell'alzata, sul cannone, vi è il il guarda-mano in legno. La bacchetta, serve alla commessura del fucile e, nel caso in cui l'estrattore non funzionasse, all'elevazione delle canne. Essa può egualmente essere impiegata per il lavaggio del cannone; in questo caso, è necessario attaccare due bacchette insieme per ottenere la lunghezza necessaria. La baionetta è una sciabola-baionetta molto più lunga di quelle generalmente in uso. Ella è fissata al disotto del cannone, allo stesso legno in modo da non occasionare cangiamenti nella qualità del tiro. Non si è apportata alcuna modificazione alle cartucce e le proprietà balistiche sono restate le stesse. Il piede medio del nuovo fucile, senza baionetta, è di 4 Kg. 100. Con la baionetta, il piede s'eleva a 4 Kg. 530. La lunghezza dell'arme è nel primo caso, di 1 ^{m}, 250 e, nel secondo, di 1 ^{m}, 765. Il nuovo armamento è stato dato ai corpi della guardia e alle truppe della marina. Il corpo di spedizione della Cina l'ha ricevuto parimente prima d'imbarcarsi. Si sta per distribuirlo, ma man mano che si fabbrica, ai corpi che sono alle frontiere e in seguito al resto dell'esercito. Insomma, la nuova arma germanica non presenta alcuna superiorità su la francese, che data da 15 anni circa. Gli è medesimamente inferiore in certi punti, come, per

esempio, nella utilizzazione della potenza balistica della polvere. Resta alla Francia, per riguadagnare la superiorità, l'adattare il fucile automatico. Questa idea farà il suo cammino e speriamo che prima di cinque anni, sarà già realizzata.

I microbi nelle raccolte dei francobolli. Un dottore tedesco si dilettò tempo fa a ricercare se e quali microbi potessero trovarsi sui francobolli usati che formano la delizia dei raccoglitori, e le sue ricerche non poterono approdare a risultati più desolanti per gli appassionati filatelici. Sempre secondo i suoi studii quasi tutti i francobolli da lui esaminati erano infetti da microbi del tifo, della tisi e di altri simili malanni.

Filatetici avvisati . . . mezzo salvati !

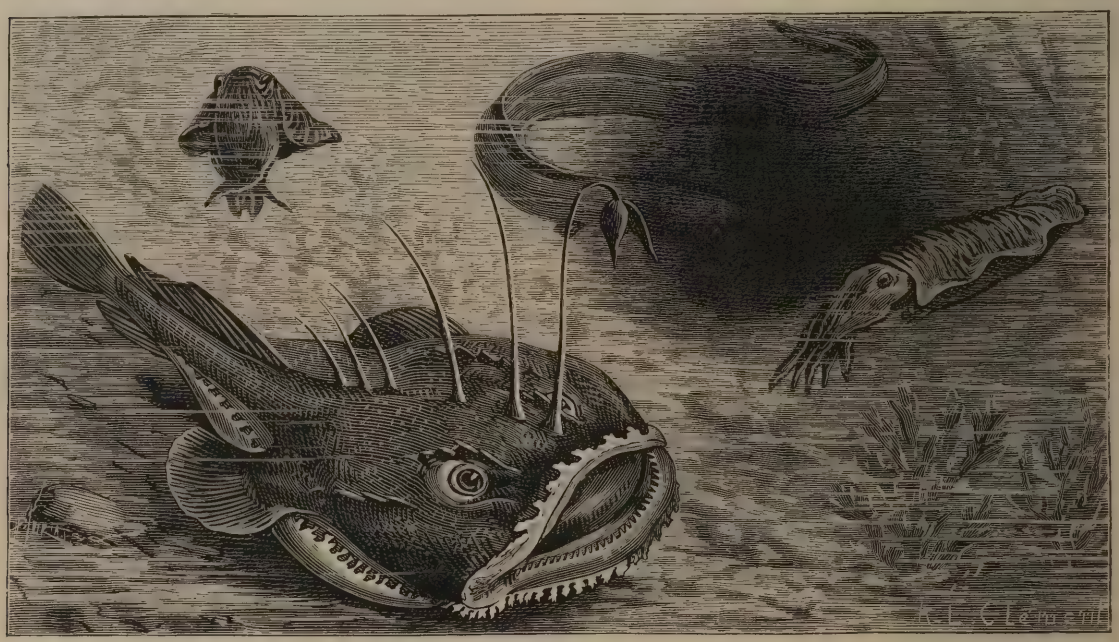
Costumi cinegetici dei pesci. I pesci cacciano e pescano valendosi di sistemi analoghi strettamente a quelli messi in pratica dall'uomo. Invano l'umanità crede possedere il monopolio di certi strumenti e di certi stratagemmi. Così abbiamo dei pesci che cacciano al tiro, altri alla corsa e al laccio, e persino pesci che pescano. Anche i cetacei e cefalopodi posseggono delle tradizioni cinegetiche. Un pesce che caccia al tiro, è il *Choetodon rostratus*. Esso ha la facoltà di lanciare una goccia d'acqua con una certa forza. Si approssima alla riva, mira le mosche posate sull'erba o sopra una foglia, e col suo liquido proiettile le colpisce in modo di farle cadere nell'acqua, ove divengono sua preda. Il luccio insegue lungamente e con molta destrezza la sua vittima, la quale esausta di forze finisce per cadere tra le mascelle del suo vorace nemico. Il *picœri* delle isole Caraibi è ancora più feroce e più temibile del luccio. Dotato di una potente mascella quadrata, simile a quella d'un pescecane, esso è il terrore dei pesci della Guiana. Ha una lunghezza di 40 centimetri; assale pesci dieci volte maggiori di lui e li divora completamente, meno la testa. Altri pesci si associano e formano una muta. Stabiliscono un vasto cerchio che va gradatamente restringendosi e agglomera nel centro una massa di pesciolini. Il pescecane per scovare la preda, impiega un piccolo pesce detto *pilota* nello stesso modo che l'uomo si vale, per le sue caccie, del cane. Fra i pesci che pescano va menzionato il *Lophius piscatorius*. Esso è lungo a volte un metro e mezzo ed anche più. La sua testa, enorme in proporzione del corpo, è munita di larghe tasche, nelle quali il *Lophius* insacca le vittime. Dal muso partono due tentacoli allungati terminati da una membrana lucente, i quali fanno ufficio di lenza. Primieramente, il *lophius* procura di intorbidire le acque, in modo di rendersi invisibile, quindi immerge la sua lenza, il cui amo brillante apparisce come se fosse una mosca agitantesi nell'acqua torbida. I pesciolini si precipitano su questa preda fallace, e il mostro, in agguato, li afferra e li caccia nelle sue bisaccie. Sotto il rapporto delle armi offensive, i pesci sono ammirevolmente dotati.



Il Pesce spada.

Esempio: il pesce spada è implacabile nemico della balena. La sua spada è un'arma temibile resa di forza incalcolabile dal peso dell'animale e dall'attacco. La sega, di cui è armato un cefaleo abitatore del polo artico, è una lancia non meno formidabile, formata dell'avorio il più puro. È tuttavia

dubbio se essa sia un' arma offensiva o piuttosto uno strumento che permette al cetaceo di aprirsi un passaggio fra i ghiacci. Ma di tutte le armi dei pesci, la più terribile è per certo quella specie di forbice naturale formata dalle mascelle del pescecane. Nè carni, nè cartilagini, nè ossa possono resistere a sì formidabili e numerosi denti. L'*Alopias vulpes* si vale della coda muscolosa come di uno staffile; è con essa che mette in fuga non soltanto gruppi di delfini, ma a volte anche la balena. Il cefalopode è munito di tentacoli lunghi, forti e flessibili che si possono paragonare a dei lacci. Inoltre, esso è fornito di un'altra arma, veramente curiosa: una tasca, cioè, piena di liquido nero o seppia. Allorchè, stretto dal nemico, vede la vita in pericolo, segrega il suo liquido nero e si cela a gli occhi dell'avversario il tempo bastante a salvarsi con la fuga. Uno dei mezzi di difesa più notevoli è l'uso dell'elettricità, della quale sono dotate diverse specie di pesci. La torpedine possiede due cavità vicino agli occhi, le quali presentano delle cellule prismatiche che agiscono come bottiglie di una batteria di Leyda. Questa batteria può trasmettere una scossa assai violenta. Tuttavia, l'uso di questa scarica elettrica non è bene accertato. Alcuni sostengono che essa mira non tanto a catturare o ad uccidere gli animali, quanto a renderne più facile la digestione. La scossa elettrica dispone gli animali uccisi col suo mezzo, a una rapida decomposizione, sì da renderli più facilmente digeribili. La torpedine, che possiede un canale digestivo assai ristretto, ha probabilmente necessità che la sua nutrizione subisca speciali preparativi.

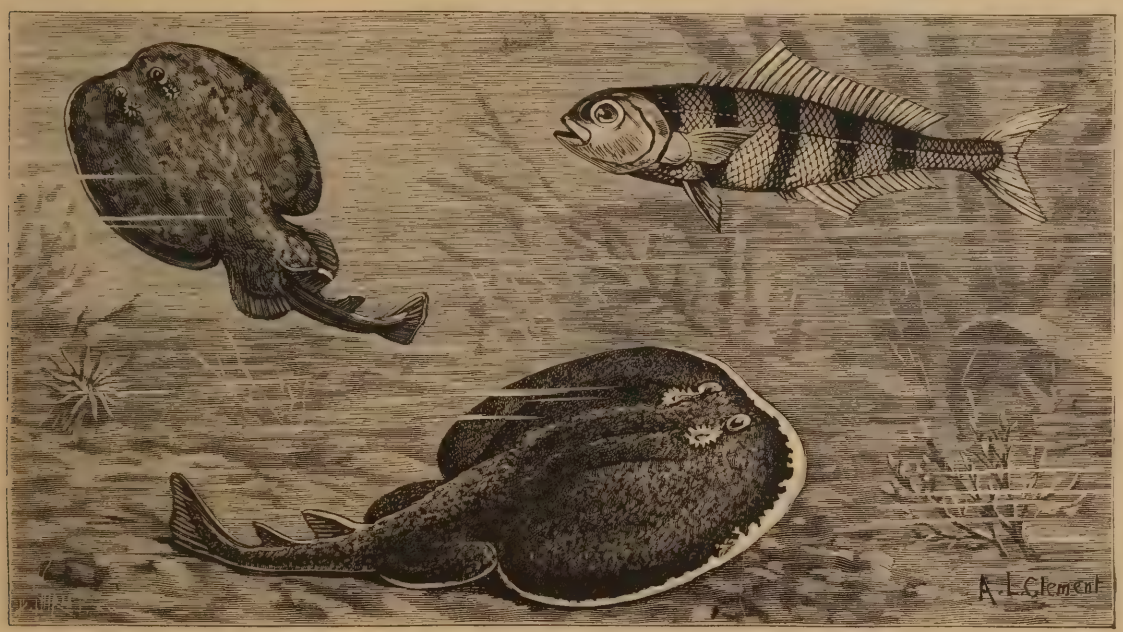


Il Cefalopode.

Corazze ed armature di carta pesta. L'arsenale di Karlskrona a Stocolma ha fatto una serie di esperienze su corazze ed armature destinate alla fanteria e costrutte in materiale tanto resistente quanto leggero che non sarebbe altro che carta pesta. Secondo la *Holzstoff-Zeitung* queste esperienze furono eseguite in presenza del comandante superiore dell'artiglieria e vi assistettero numerosi ufficiali dello Stato Maggiore. Si provò dapprima il fucile Krag-Jörgen mod. 1893, poi la nuova carabina Mauser per cavalleria mod. 1900, ed infine il revolver di ordinanza Maguat. Nessun proiettile di queste armi attraversò le corrazze dello spessore di 72 millimetri per cui si spera di poter ridurre tale spessore, migliorando anche la composizione della quale non conoscesi il segreto. La stessa corazza fu esposta al fuoco di un cannone Nordenfelt e l'effetto prodotto fu uguale a quello che simili proiettili producono su piastre di acciaio. Dati i risultati di questi favorevoli esperimenti si crede di adattare simili corazze non solo alla fanteria, ma anche all'artiglieria e per la difesa delle coste. Questa notizia è tolta dalla *Holzstoff-Zeitung* e lasciamo a quel giornale la responsabilità che gli spetta; dal canto nostro ci sembra che manchino ormai solo le palle ... diremo meglio i proiettili ... in carta pesta per forare le corazze del medesimo impasto.

Astuzie materne degli animali. Quando si pensi a tutte le cause di distruzione che minacciano l'esistenza di alcuni animali, i quali non hanno per salvarsi altri mezzi che quelli loro suggeriti dall'istinto, bisogna concludere che dispongono di potenti risorse, altrimenti la loro specie non tarderebbe a sparire. Uno degli animali più invidiati è certamente il coniglio: da una parte l'uomo, dall'altra la donnola che distrugge persino i coniglietti nelle tane, l'ermellino, uno dei più accaniti persecutori, la puzzola, la faina, la volpe, ed il cinghiale ed il tasso che scavano la terra, il primo col grugno, il secondo con le potenti granfie, quando con la finezza del loro odorato hanno scoperto l'abitazione del disgraziato animale, il riccio e persino la talpa, e poi ancora il falcone, l'allocco ed altri uccelli di rapina, tendono una continua, fitta rete di insidie che di-

struggerebbero in breve l'intera specie, se non vigilasse assiduamente, amorosamente la femmina. Il maschio invece di essere un protettore per la sua figliolanza, la distruggerebbe pur di esser libero di cercare altri amori: perciò la femmina, avvicinandosi l'epoca dello sgravo, si scava in disparte una piccola galleria di circa un metro di profondità, e che cerca nascondere, mascherandone l'ingresso e livellando la terra attorno, dopo aver composto nel fondo un morbido nido di erbe secche e di peli che si strappa dal ventre. La notte non vi si accosta che dopo essersi assicurata non esservi alcun nemico nei dintorni, scopre l'apertura per quel tanto che basta per il suo passaggio, allatta i suoi piccoli, dissimula un'altra volta il passaggio sotterraneo, e ritorna nel buco dove attende la notte per ricominciare. Tutto ciò dura per un intiero mese, dopo i quale i coniglietti sono in condizioni di uscire e provvedere da sè stessi al loro nutrimento: la madre li accompagna in quella parte che stima maggiormente sicura, e li abbandona per attendere ai nuovi nati. Queste cure, è vero, sono suggerite dall'istinto a tutte le femmine dei conigli, ma ve ne sono delle altre che rivelano piuttosto l'intelligenza, vale a dire l'intenzione di scegliere fra i varii mezzi di difesa, quelli che presentano maggior probabilità di sicurezza. Un esempio: Dentro un breve spazio, chiuse tutto intorno da una specie di reticolato d'un metro di altezza una femmina aveva scavato la sutana. Per entrare nel recinto e per uscirne doveva naturalmente dare la scalata al riparo; ebbene essa non lo faceva mai allo stesso punto perchè le orma



La Torpedine e il Pilota.

delle sue zampe non si imprimessero nel suolo, e rivelassero così il ricovero dei nuovi nati. La lepre, altro animale esposto ad una persecuzione feroce, non si comporta con minore astuzia: i leprotti nascono atti già a camminare, non come i coniglietti i quali, nudi, con gli occhi chiusi hanno estrema necessità di cure materne. La lepre ripara i suoi nati in un cespuglio, in una macchia, o li lascia accovacciati in un solco, dietro un cumulo di terra, di letame, di fieno, però giammai tutti insieme, ma separati, ad una certa distanza gli uni degli altri per sottrarli appunto ad una distruzione completa. Ma, potrebbesi osservare, la madre stessa nel recarsi ad allattare successivamente i suoi nati, non potrebbe indicarne, senza volerlo, il nascondiglio ai vigilanti nemici? L'articolista che ci fornisce tutte queste notizie nel n.° 3 della *Revue Scientifique* ci racconta a questo proposito che, una mattina egli scoperse in un campo, delle piccolissime orme di leprotti, le quali andavano e venivano da un piccolo mucchio di gramigna, formando una traccia che tagliava ad angolo retto un'altra linea di orme più fortemente impresse, distante una quindicina di metri. Nel punto di congiunzione delle due linee la terra appariva leggermente compressa indizio certo d'una sosta dell'animale. La scena quindi si può ricostruire in tal modo; la lepre era arrivata, aveva chiamato il piccolo recluso, e dopo somministrato il latte, l'aveva rimandato al suo posto, ed aveva proseguito la strada sicura di trarsi dietro il nemico che seguiva le sue orme nella speranza che conducessero fino al rifugio dei leprotti. Un altro giorno il nostro articolista esplorava un bosco, separato dalla foresta di Chantilly, dalla strada nazionale che da Parigi va ad Amiens, ed oggi quasi intieramente dissodato dalla *Société d'Encouragement pour des pistes d'entraînement*, quando, arrivato ad un boschetto ceduo, intende a breve distanza la voce di due cani. Poco dopo una capriola sbuca allo scoperto seguita da un cerbiatto che appare presso a cadere stremato di forze. La capriola si voltava di tanto in tanto come per incoraggiarlo a proseguire; ma vedendo inutili i suoi sforzi, si fermò in attitudine risoluta, verso la parte dalla quale dovevono comparire i suoi per-

secutori. Non fu però che un istante; obbedendo senza dubbio ad una improvvisa riflessione la capriola con un colpo di testa fa ruzzolare il cerbiatto nel fitto d'una macchia, si avvicina per vedere se rimane completamente nascosto, indi muove incontro ai due cani che sbucano in quel momento dal bosco. Ma prima di affrontarli, con una agilità meravigliosa, fa un brusco scarto, salta, e dispare nel fitto del bosco sicura di tirarsi dietro i nemici. Due ore dopo questi rientravano nel paese, stanchi dall' inutile guerra mentre l' astuta capriola rifaceva certamente da un'altra banda la strada per incontrare e riprendere il cerbiatto.

I costumi dell'orso polare. L'orso bianco polare, si mostra alle volte coraggioso, ora fugge all'approssimarsi dell' uomo, ora penetra persino nelle sue case. Gli si dà la caccia sull'acqua, assalendolo coi zamponi. Alla prima ferita l' orso grida rabbiosamente, e cerca di afferrare coi denti l'arma e strapparsela di dosso, oppure si slancia contro l'aggressore che però non gli dà tempo, e continua a ferirlo con un secondo e con un terzo rampone finchè l'uccide. L'alimento principale dell' orso bianco e la foca, alla quale dà la caccia sul ghiaccio, o sulla terra, non nell'acqua perchè gli sfuggirebbe essendo più agile di lui. Si nutre anche di cadaveri d'animali, di uova, di uccelli di mare; nell'estate quando l'occasione gli si presenta, diviene frugivoro. Brehm assicura che si nutre anche di pesci, ma questi sono troppo agili per lasciarsi sorpren-

Orso bianco o polare.

dere, e difatti i groenlandesi non credono che l'orso bianco si sia giammai impadronito d'un pesce vivo. Così pure non è esatta l'altra affermazione del Brehm che l' orso bianco dia la caccia alle renne ed alle volpi, ne sorprenderà qualcheduna o ferita o morente. Quando ha molta fame, e questo gli accade spesso nelle squallide regioni polari, mangia di tutto: vecchi abiti di pelle, pezzi di corda incatramata ecc., sa scovare molto bene i nascondigli che servono da dispense ai Groenlandesi, e prima dei cacciatori, si reca a visitare le trappole per le volpi; quando proprio non trova nulla si rassegna a fare un pasto frugale con alghe e molluschi che trova sulla riva del mare. Così assicura la *Revue Scientifique* del 24 agosto.

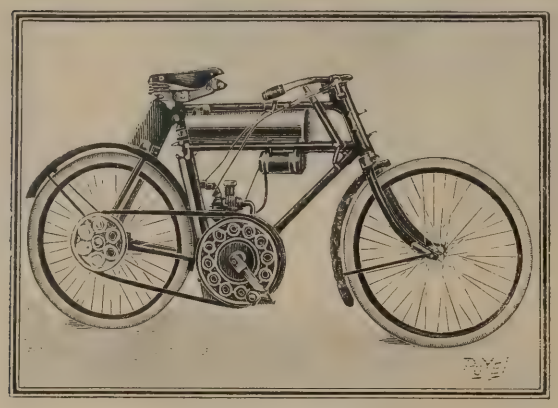
I locandieri di un tempo. La *Freie Rhatier* racconta un curioso esempio del come si viaggiava a buon mercato nelle alte valli della Svizzera verso la metà del secolo, quando alcuni di quei punti non erano ancora tanto popolari fra i *touristes*. Un viaggiatore si fermò per una notte in un albergo di un villaggio posto sulla strada di Ariso; il letto gli fu messo in conto 10 centesimi. Al suo ritorno si fermò di nuovo allo stesso albergo con un amico e dormì nella stessa stanza. L'albergatore mise in conto 15 centesimi per il letto, e credette necessario di fare le sue scuse per questo aumento di prezzo notando che erano in due invece di uno.

Prezzo della Carta per biglietti di Banca negli Stati Uniti. In un recente appalto agli Stati Uniti il prezzo di aggiudicazione della fornitura di carta per biglietti di banca fu di 500 franchi per quintale.

La franchigia delle vedove. Negli Stati Uniti le vedove dei Presidenti godono di completa franchigia postale. Invece di francobolli mettono sulla busta un loro timbro. Presentemente sono solamente due le donne, la signora Lucrezia Garfield e la signora Giulia Grant, che godono di questo privilegio.

Storiella senza parole: Un convitato distratto.

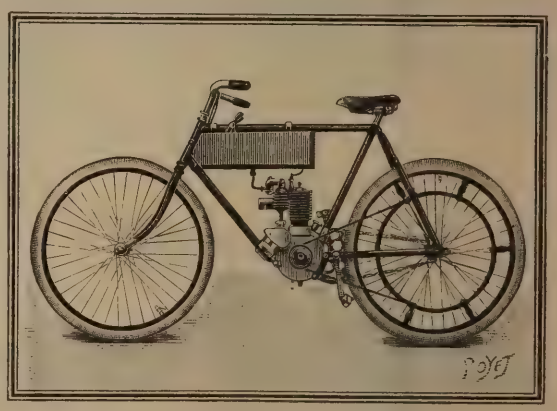
I motocicli. La bicicletta a petrolio è uno strumento che è stato molto discusso. Mentre gli uni lo considerano come un vero veicolo automobile, a sistema ridotto, che presenta il vantaggio di un prezzo



Motobicicletta Chapelle.

modesto, altri vedono nell'addizione del motore un aggiunta utile solamente per salire i pendii e per diminuire la fatica risultante da un lavoro esagerato sui pedali. Da questa divergenza d'opinioni hanno avuto origine due classi di macchine: le une pesanti e munite di un motore abbastanza potente, le altre semplici biciclette ordinarie alle quali si può applicare a volontà un apparecchio amovibile destinato a fornire al ciclista una forza motrice supplementare che deve solamente servire a lui d'aiuto a seconda dell'occorenza. Nella motobicicletta Chapelle, il motore collocato superiormente ai pedali sviluppa un cavallo e mezzo. Questa macchina è fornita di una marcia regolare e presenta una grande stabilità. La bicicletta automobile « La Salvator » si raccomanda per l'eleganza e la sveltezza della forma. È una vera bicicletta e non già un congegno ibrido e sgraziato. Il motore è adattato al posto dei pedali, e questi ultimi si trovano trasportati un poco indietro. Di aspetto meno simpatico è la motocicletta « Progresso » i cui organi e accessori sono dispersi un po' dappertutto, sì che ne risulta un insieme eteroclito non fatto per ispirare grande fiducia. Queste macchine pesano da 40 a 50 chilogrammi ed esigono il funzionamento continuo del motore. Non così invece sopra una bicicletta ordinaria del peso di 12 chilogrammi alla quale venga applicato un motore a petrolio pesante 7 o 8 chilogrammi. Con un accumulatore, un serbatoio di 3 litri d'essenza e un carburatore di 200 grammi, la macchina completamente equipaggiata e in ordine di viaggio pesa da 25 a 28 chilogrammi. Vi sono oggi parecchi modelli di motori a essenze leggerissimi e facili a collocarsi con i loro accessorî sopra una bicicletta di tipo comune. Il motore marca « Victoire » dà una velocità di 30 chilometri all'ora ed è collocato in modo differente dal motore marca « Universel » il quale pure presenta i suoi vantaggi. Concludendo, la questione delle motociclette è in serio progresso ed esaminando i sistemi che si disputano attualmente il favore del pubblico si può asserire che l'automobile democratico già esiste e che la locomozione meccanica non è soltanto l'appannaggio dei favoriti della fortuna.

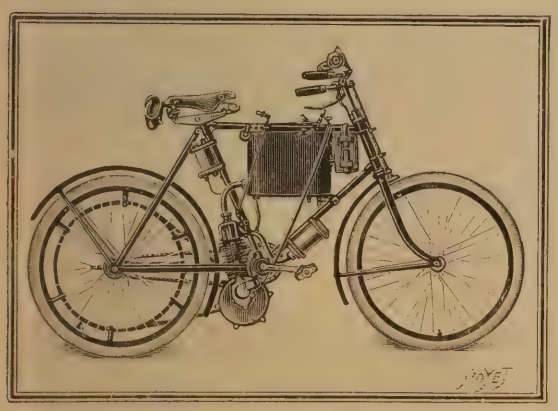
Il lavoro nei sanatori popolari. Per non disavezzare l'operaio dal lavoro, e farlo piantare troppo bruscamente dall'inerzia e l'odio forzato alla fatica giornaliera di guadagnarsi il pane, in molti Sanatori si comincia a pensare di concedere ai tubercolotici in cura una occupazione manuale che però non turbi l'efficaccia delle misure sanitarie. Anche perchè i tristi pensieri che assalgono l'ammalato in preda alle sofferenze, e con la vista continua di quelle degli altri non abbiano a deprimere troppo il morale, finora è giudicato opportuno concedere delle sole distrazioni. Buoni libri, giuoco di dame e di scacchi, giornali letterari, stampe, trattati di botanica e di scienze naturali; bigliardo, *croquet* tutti i divertimenti insomma che non riescano dannosi e non provochino un pericoloso strapazzo fisico e intellettuale. Nei Sanatori tedeschi si coltiva largamente la musica: chitarra e violino, pianoforte, sono gli strumenti più adoperati; e spesso fra gli stessi ammalati si formano delle piccole società di canto. Il dottor Brecke di Grabowsee uno dei migliori tipi di Sanatorio popolare, assicura che una dolce canzone nella verde foresta, un canto grave al rezzo degli alberi, cacciano sovente la malinconia ed i tristi pensieri meglio di qualunque discorso. Si organizzano persino delle rappresentazioni teatrali: una baracca al posto della scena, nel parco, gli spettatori si dispongono in giro con le loro scranne ed ecco la foresta trasformata in anfiteatro molto meglio arieggiato di qualunque altro. Quando, come a Grabowsee, il Sanatorio trovasi nel mezzo d'un bosco, ed a riva d'un lago, gli ammalati hanno a loro disposizione delle distrazioni di genere sportive, ma che hanno in pari tempo un carattere d'utilità comune: la pesca, ad esempio, che viene ad arricchire i copiosi pasti giornalieri. Altri vanno nel bosco in traccia di funghi



Bicicletta automobile « La Salvator ».

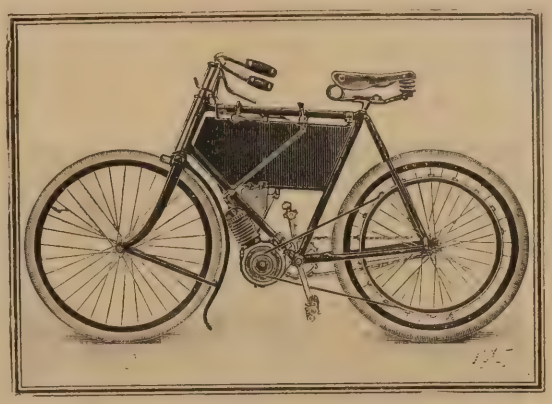
o di bacche mangereccie; altri allevano dei conigli o dei porcellini d'India. Tutte queste distrazioni sono regolate in modo che non diminuiscono il tempo destinato al trattamento, sono anche sorvegliate dai medici perchè non a tutti convengono, e devono commisurarsi alla condizione fisica di ciascun ammalato. Ma l'operaio in breve si annoia di non poter compiere un lavoro utile: la lettura finisce con

lo stancarlo perchè i suoi occhi ed il suo cervello non ci sono troppo abituati, e la sua cultura non ha il grado necessario per imporgli un godimento estetico. Ciò che può soddisfare il suo bisogno d'attività, è una occupazione più precisa, più concreta non importa che si avvicini o no al suo antico mestiere. Lavorare, vangare, rastrellare un giardino non solo potrà essere per l'operaio una soddisfazione fisica, ma anche morale, perchè per lui sarà la prova che egli ridiventa capace a fare qualche cosa, e che quindi è sulla via della guarigione. Il Dr. Albert C. Quartarin propugna nella *Revue bleue* (n. 6), in un articolo che noi abbiamo voluto riassumere, questo novello indirizzo da introdursi nella terapeutica dei Sanatori. Egli crede che lungi da apportare un ritardo alla guarigione, il suo metodo la solleciti, e conforta la sua tesi col citare le opinioni di altri specialisti. Ne parlarono Gebser, medico del Sanatorio di Albertsberg nel 1897, Weicher nel 1898, Brecke nel 1899 in un rapporto presentato al Congresso di Berlino del maggio di quell'anno. Quali sono gli ammalati ai quali si può permettere il lavoro? Quali sono invece quelli ai quali devesi proibire? È evi-



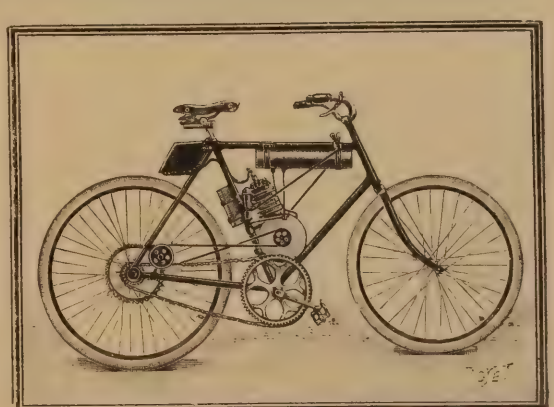
Bicicletta automobile « Le Progrès ».

dente che tutti quegli individui che hanno delle lesioni polmonari estese, che hanno un lobo polmonare attaccato fortemente, e che hanno una corta respirazione devono essere esclusi. Brecke esclude sistematicamente tutti i « catarrosi » ed i « tossicolosi », ed ammette al lavoro solamente quegli ammalati che hanno uno stato generale buono e presentano delle manifestazioni morbose di poca importanza. Nei Sanatori tedeschi si dà una grande importanza ad una certa quantità di movimenti alternati con dei periodi di riposo: la marcia lenta e regolare, secondata e completata con degli esercizi respiratori — si considera come uno dei mezzi d'azione più importante nel trattamento della tubercolosi polmonare. Però nella marcia e negli esercizi respiratori come bene osserva il Brecke, alcuni muscoli lavorano, altri rimangono del tutto immobili; e questo è un danno perchè si perviene ad un certo grado di atrofia muscolare che può avere fatali conseguenze per gli operai i quali devono guadagnarsi il pane colle braccia. Onde il Brecke nel suo stabilimento ha cominciato ad introdurre un sistema razionale di lavoro; in primo luogo la coltura dei giardini e dei campi, rastrellare, piantare, inaffiare, vangare, a condizione che ciò avvenga in



Bicicletta automobile « La Victoire ».

un terreno sabbioso e soffice, poi trascinare delle carrette poco cariche, e infine, ma pei soli coltivatori, falciare. E sopratutto, nessuna tensione muscolare forte e brusca; dei movimenti calmi e regolari ed un graduale accrescimento di sforzi. Durante il lavoro poi l'ammalato deve frequentemente raddrizzarsi e fare delle inspirazioni profonde. Per garantirsi dal freddo, nell'inverno, quelli che lavorano all'aria aperta, portano dei zoccoli di cuoio con forti suole di legno, e dei guanti: e qualche volta delle pellegrine e degli impermeabili. Il dottor Brecke ha pensato anche giustamente di stabilire un equo compenso per il lavoro dei giardini e dei campi; vi è il mestiere del falegname che si fa in baracche all'aria aperta senza gli inconvenienti della polvere, del calore, e dell'aria viziata che si notano nei laboratori delle città, vi sono anche delle industrie artistiche come l'intaglio del legno, la pittura sull'argilla o sul *linoleum*, ecc. A Grabowsec il lavoro comincia alle ore otto e mezza, la mattina, dopo il primo pasto e la doccia, e cessa alle quattro ore e mezza, ora del secondo pasto, ma non si fanno che due, ed al massimo tre ore di lavoro al giorno, perchè deve esservi il tempo per il trattamento. Ed ecco dal punto di vista medico i risultati ottenuti: rinvigorimento dell'appetito, aumento di peso, notevole miglioramento dell'aspetto fisico, espressione del viso più animata, colorito più fresco capacità polmonare aumentata. Giammai gli ammalati si la-



Bicicletta automobile « L'Universel ».

mentarono di dolori cardiaci, di palpitazioni, di difficoltà nel respiro, e di accelerazione del polso.

L'orecchio umano. Nella descrizione del viso, gli scrittori hanno sempre trascurato l'orecchio. Parlano della bocca, del naso, degli occhi, della fronte, del colore delle guancie, della lunghezza dei cigli: di tutto, insomma, meno che dell'orecchio. Senza indagare il perchè di tale ostracismo, osserveremo

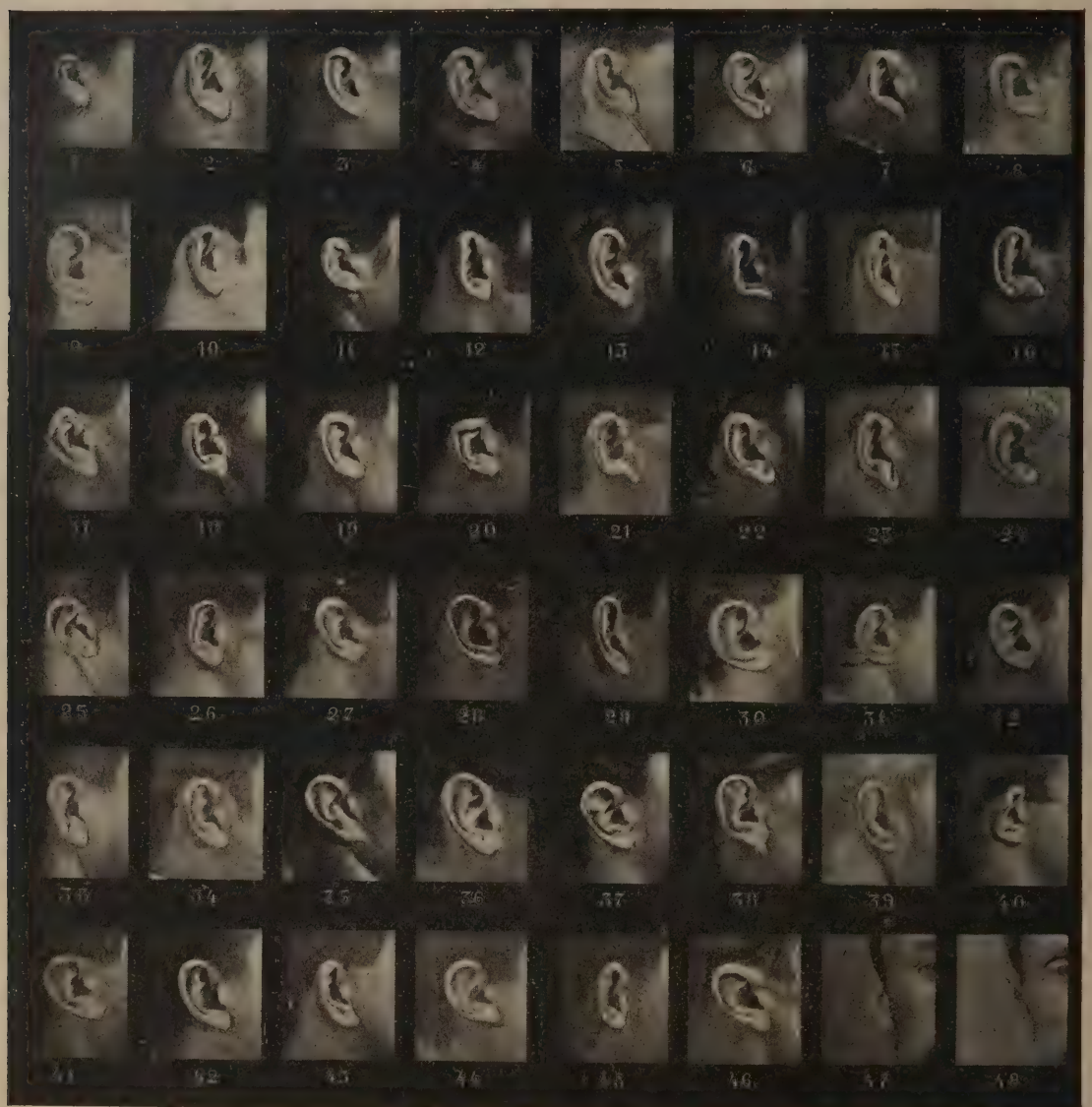


Fig. 1. — Particolarità diverse degli orecchi.

1. Orlo posteriore inciso — 2. Allargamento darwiniano — 3. Sporgenza darwiniana — 4. Tubercolo darwiniano — 5. Lobo forato — 6. Lobo tagliato — 7. Lobo stretto — 8. Lobo largo — 9. Orlo incavato — 10 Contorno supero-anteriore acuto — 11. Contorno supero-posteriore acuto — 12. Contorno superiore acuto — 13. Lobo a inclinazione obliqua interna — 14. Lobo a inclinazione obliqua esterna — 15. Lobo a punta — 16. Lobo quadrato — 17. Orlo irregolare — 18. Contorno supero-anteriore rettilineo — 19. Contorno supero-posteriore rettilineo — 20. Contorno superiore a doppio gomito — 21. Lobo a torsione anteriore — 22. Lobo a fossetta — 23. Lobo a virgola — 24. Ruga obliqua posteriore del lobo — 25. Antitragus unito con l'helix — 26. Tragus a punta — 27. Tragus biforcato — 28. Punta navicolare con fossetta — 29. Orecchio stretto — 30. Orecchio largo — 31. Grinze originali dell'helix e dell'anthelix contigue — 32 Grinze originali dell'helix e dell'anthelix largamente separate — 33. Taglio posteriore all'antitragus — 34. Canale strettissimo dell'antitragus — 35. Conca ripiena — 36. Conca traversa a — 37. Piega superiore vicino all'orlo — 38. Piega superiore a più ramificazioni — 39. Piega superiore — 40. Orecchio difforme all'antitragus — 41. Conca bassa — 42. Conca alta — 43. Conca stretta — 44. Conca larga — 45. Orecchio a inserzione verticale — 46. Orecchio a inserzione molto obliqua — 47. Orecchio aderente superiormente — 48. Orecchio aderente inferiormente.

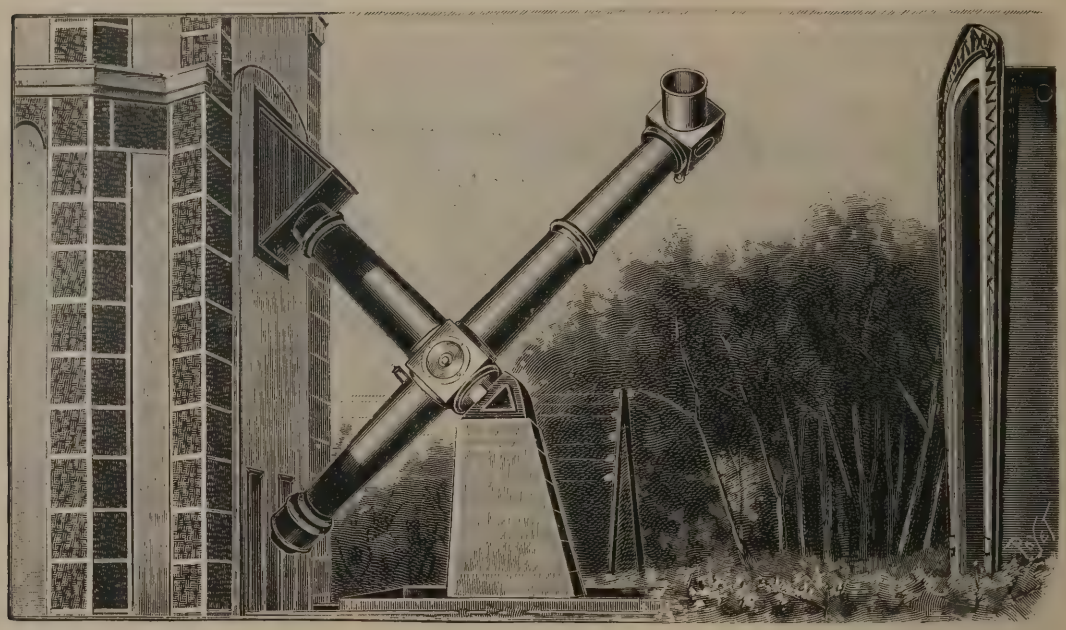
che ne risulta la comune credenza che l'orecchio presenti caratteristiche poco variabili e poco apprezzabili. Nulla, per lo contrario, è meno esatto; e si può bene affermare che non esistono due orecchi che siano perfettamente identici l'uno all'altro. Tale estrema variabilità ha indotto a scegliere l'orecchio come base del metodo antropometrico, usato oggi in quasi tutti paesi civili. Con la sola descrizione

scritta di un orecchio, un buon agente ritrova in pochi minuti il suo possessore in mezzo a un gruppo di cento persone. Naturalmente, egli verifica anche gli altri documenti antropometrici per vedere se coincidono; ma è sempre l'orecchio che serve a lui di guida. Il padiglione dell'orecchio forma col cranio un angolo più o meno accentuato e presenta nel mezzo una escavazione profonda detta « conca »,

Fig. 2. — Principali caratteri dell'orecchio.

1. Orlo originale nullo — 2. Orlo originale piccolo — 3. Orlo originale medio — 4. Orlo originale grande — 5. Lobo a contorno discendente — 6. Lobo aderente a contorno rettilineo — 7. Lobo a contorno intermediario — 8. Lobo a contorno a *golfo* — 9. Orlo superiore spianato — 10. Orlo superiore piccolo — 11. Orlo superiore medio — 12. Orlo superiore grande — 13. Lobo a forma traversata — 14. Lobo a forma intermediaria — 15. Lobo a forma unita — 16. Lobo a forma eminente — 17. Orlo posteriore spianato — 18. Orlo posteriore piccolo e aperto — 19. Orlo posteriore medio — 20. Orlo posteriore grande e aderente — 21. Altezza piccolissima del lobo — 22. Altezza piccola del lobo — 23. Altezza media del lobo — 24. Altezza grande del lobo — 25. Antitragus a inclinazione orizzontale — 26. Antitragus a inclinazione intermediaria — 27. Antitragus a inclinazione obliqua — 28. Antitragus a inclinazione molto obliqua — 29. Piega interna a taglio concavo — 30. Piega interna a taglio convesso — 31. Piega superiore cancellata — 32. Piega superiore accentuata — 33. Antitragus a profilo curvo — 34. Antitragus a profilo rettilineo — 35. Antitragus a profilo intermediario — 36. Antitragus a profilo sporgente — 37. Forma generale rettangolare — 38. Forma generale triangolare — 39. Forma generale ovale — 40. Forma generale rotonda — 41. Antitragus sporgente esteriormente — 42. Antitragus diritto — 43. Volume dell'antitragus nullo — 44. Volume dell'antitragus grande — 45. Distacco superiore — 46. Distacco posteriore — 47. Distacco inferiore — 48. Distacco totale.

che si prolunga poi nel condotto. Il resto del padiglione è occupato da quattro differenti sporgenze: helix, anthelix, tragus e antitragus. L'helix è la piega che forma l'orlo del padiglione; l'anthelix è lo spazio fra l'helix e la conca. Il tragus è una sporgenza di forma triangolare, situata nella parte anteriore della conca e destinata a coprire l'orifizio del condotto auricolare; l'antitragus oc-



A sinistra, l'Equatoriale piegato; a destra il suo ripostiglio di lamiera.

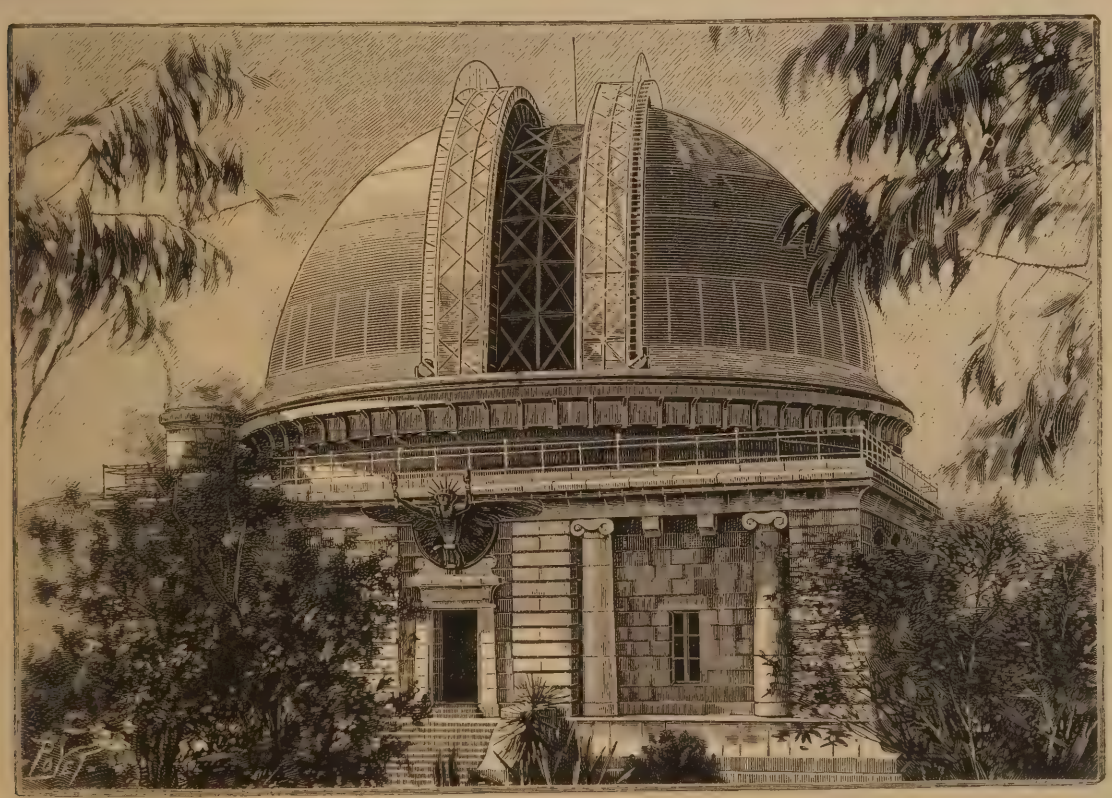
cupa lo spazio in basso della conca, di fronte al tragus. In basso, l'orecchio si prolunga in un'appendice, molle e cartilaginosa, che è il lobo. E nei lobi artificialmente perforati che si sospendono gli ornamenti conosciuti col nome di orecchini. Presso le nostre razze civilizzate, questi ornamenti sono leggeri e non modificano quasi le forme del padiglione. Ma alcune tribù selvaggie usano delle masse pesanti di metallo, d'avorio o di conchiglia, le quali a volte allungano il lobo in senso verticale, fino alle spalle. Fra le numerose anomalie che può presentare il padiglione, una delle più interessanti è la sporgenza più o meno accentuata sull'orlo dell'helix, rimarcata per la prima volta da Darwin e nota, in conseguenza, col nome di tubercolo di Darwin. Il padiglione dell'orecchio, presso alcuni animali — il cavallo, per esempio — è dotato di una grande mobilità e serve a concentrare i suoni e ad avvertire da quale parte il suono proviene; e il padiglione dell'orecchio umano, sebbene sia assolutamente immobile compie pure con minor perfezione, identico ufficio. Queste brevi note serviranno a rendere più intelligibili i due quadri fotografici che presentiamo al lettore.

Ferrovie elettriche nel Trentino. Il Municipio di Trento ha deliberato di destinare la cospicua somma di 3 milioni di corone per utilizzare una derivazione dell'Avisio e di risolvere il problema ferroviario dell'intera regione. Intanto si provvederebbe a costruire una ferrovia elettrica Trento-Malè (km. 61); Trento-Levico (km. 31) e in seguito, anche quella di Lavis-Moena (km. 75).

Il vino alle bestie da tiro. La *Feuille Vinicole de la Gironde* del 14 marzo u. s. narra come la *Société centrale d'agricolture de l'Hérault*, conosciuto il tentativo di un proprietario per l'alimentazione delle bestie da tiro con una miscela di vino e di crusca ha nominato commissione apposita per studiarne i risultati. Il tentativo non è nuovo; nel 1874 e nel 1875, il signor Monclar, allora Vice-Presidente della Società d'agricoltura di Zarn, vista la grandissima abbondanza di vino nell'annata, avea pensato di sostituire una parte dell'avena destinata alla bestie da tiro, con vino di ultima qualità. Ecco come egli ne parlava nell'*Journal d'Agriculture pratique*, del 25 agosto 1875: « La sostituzione non potrà farsi bruscamente: quasi tutti i cavalli ricusano il vino la prima volta che vien loro presentato. Ecco il metodo che bisogna seguire per abituarveli: si fa macerare nel vino la metà dell'avena che vien loro destinata, e quando sia bene imbevuta la si mette nel fondo della mangiatoia e la si cuopre con l'altra metà asciutta. Questa mano mano dovrà diminuirsi di modo che il cavallo si abitua in pochi giorni a mangiare tutta l'avena imbevuta di vino: allora si diminuisce gradatamente l'avena, e si aumenta il vino finchè si riesce a far bere all'animale il vino quasi puro. Molte bestie divennero golosissime di tale bevanda. Io mi ricordo d'un paio di cavalle, che in seguito all'abbondante raccolto del 1848 furono abituate per un tempo abbastanza lungo a tale regime: esse bevevano un vino di qualità mediocrissima con singolare ingordigia, e non trottarono giammai così bene come in quell'epoca. Si potevano loro togliere altrettanti chili di avena, quanti litri di vino bevevano: certo, io non voglio, da questo fatto, dedurne una conclusione definitiva che abbisognerebbe d'una maggior quantita d'esperienze, tenendo conto, io credo, anche del grado alcoolico del vino che si adopera. Da allora in poi io non ho più sottoposto alcun cavallo ad un trattamento così lungo; mi sono limitato, tutte le volte che travasavo del vino e che la quantità della feccia era troppo esigua per poterla conservare in barile a darla ai miei cavalli, mescolata con l'avena. Li ho visti rapidamente abituarsi, senza che ne risultasse il minimo inconveniente. In sostanza io credo che sia facile rimpiaz_

zare, nell'alimentazione di qualche cavallo, di qualche mulo ecc., la metà almeno dell' avena che gli serve di pasto, con un vino di qualità scadente, anche torbido od alterato, purchè non sia inacidito ». Se l'esperienza riuscisse potrebbe tornare di gran vantaggio ai proprietarii dei vini di difficile conservazione e quindi di poco prezzo, verrebbero in tal modo a produrre una considerevole economia nel costoso mantenimento delle bestie da tiro.

L'osservatorio di Nizza. È noto che il ricchissimo banchiere Bischoffsheim donò, nel 1899, il suo magnifico Osservatorio di Nizza all' Università di Parigi, destinando al tempo stesso una somma di due milioni e mezzo di franchi per il funzionamento dei diversi servizî. Fra le particolarità che caratterizzano questo Osservatorio, una delle più curiose ed importanti per il controllo delle osservazioni meridiane è l'installazione di una mira situata a 6 chilometri sull'opposto versante della vallata del Paillon ; la mira del monte Macaron. Essa si compone di un cannocchiale astronomico, nel cui fuoco è collocato, normalmente all' asse, un piccolo specchio piano. Allorchè si dirige un fascio di luce nell'asse di questo cannocchiale, il fascio batte sul piano dello specchio e si riflette in tal modo che all'uscita del cannocchiale il fascio rifà l'identico cammino in senso inverso. Il fascio luminoso di *ritorno* si spande in modo che dopo aver percorso di nuovo i 6 chilometri, copre uno spazio assai esteso intorno alla sorgente luminosa, dalla quale deriva. Ne risulta che se si osserva con un cannocchiale laterale la mira in tal modo illuminata, si scorge come una piccola stella tanto più brillante quanto la linea di mira è più vicina alla linea d'emissione. In questo modo si ottiene di fornire al grande cannocchiale meridiano una vera stella artificiale che *si accende di notte* senza necessità di andare a portare un fanale a quella grande distanza. Basta per questo accendere due lampade elettriche collocate nel fuoco di due esploratori. Questa mira ha per fine di fornire una direzione fissa alla quale riportare il piano meridiano del cannocchiale d'osservazione. Altra particolarità notevole dell'Osservatorio di Nizza è costituita dal sistema col quale si è ottenuta la sincronizzazione dei quattro orologi astronomici che servono ai tre equatoriali e al piccolo meridiano. Una corrente elettrica cortissima è mandata ogni due secondi nel circuito dei quattro orologi. La regolarità della marcia degli orologi sincronizzati dipende naturalmente della regolarità dell' orologio direttore. Il quale è costitutito da un semplice bilanciere tutto di ferro, lungo quattro metri e pesa



Vista esterna del padiglione del grande Equatoriale (Architetto Carlo Garnier).

108 chilogrammi. Questo bilanciere (installato nel sottosuolo del grande equatoriale ove la temperatura è poco variabile) offre una regolarità straordinaria e non esige che una forza motrice assai piccola in paragone delle sue vaste dimensioni.

La produzione della lana nel mondo. Secondo la *Revue Scientifique* del 27 luglio, può calcolarsi a circa un *miliardo* di chili, dei quali 304 milioni appartengono all'Australia, 172 milioni all'Argentina, 132 milioni agli Stati Uniti, a 119 milioni alla Russia, 64 milioni alla Francia. Questi paesi rappresentano i più grandi produttori ; vengono in seguito la Co-

lonia del Capo, le Indie inglesi, la Spagna, la Germania e l'Austria. Riguardo alla consumazione, l'Inghilterra tiene il primo posto con 114 milioni di franchi : essa può chiamarsi il centro d'un commercio enorme di transito di lane , perchè Londra è stata per lungo tempo l'unico mercato regolatore di tale prodotto. Dopo l'Inghilterra, vengono la Germania con 100 milioni, la Francia con 61 milioni, poi la Russia, l'Austria, l'Italia, la Spagna ecc. Quanto alla produzione delle lane manufatte , il primo posto spetta ancora all'Inghilterra con un valore di 156 milioni di franchi, il secondo alla Francia, con un valore di 112 milioni, il terzo alla Germania per 106 milioni, negli altri paesi, la produzione è molto meno importante. Ed ora, quanti produttori di lana vi sono nel mondo? In primo luogo, e si capisce, viene l'Australia con 110 milioni di capi, dei quali circa 48 milioni appartengono alla Nuova Galles del Sud, 19 milioni alla Nuova Zelanda ed al Quensland , rispettivamente, 13 milioni a Victoria, ed il resto alle altre colonie. L'Argentina possiede 75 milioni di capi, la Russia 45, gli Stati Uniti 38, l'Inghilterra 28 , la Francia 21, le Indie inglesi 17, l'Uruguay 16, la Colonia del Capo 13, la Spagna altrettanto, la Germania 31, l'Ungheria 8, l'Italia 7, la Bulgaria quasi altrettanto.

Depurazione dell'aria. Un medico francese ha inventato un metodo pratico per depurare l'aria infetta delle stanze. Come nelle note polveri di Sedlitz, in una carta viene involta una polvere bianca che è perossido di barite profumato ; questa viene poi involta in una carta stagnola oppure oleata. L'altra carta di colore bleu, contiene permanganato di potassa polverizzato, in giusta proporzione , in modo che unendo le due polveri in soluzione si sviluppa ossigeno, che emana nella stanza e corregge i miasmi. Volendo adoperare la polvere per solo scopo di disinfezione si può omettere il profumo. Per le stanze di ammalati , ed in generale dove non è indicata una aerazione abbondante, questo nuovo mezzo depuratore è senza dubbio di grande vantaggio.

Il secolo XIX in un guscio di noce. Sotto questo titolo il giornale americano l'*Answers* così riassume il dare e l'avere del secolo che abbiamo chiuso. Questo secolo ha ricevuto dai precedenti il cavallo e lascia ai seguenti la bicicletta, la locomotiva l'automobile. Ha trovato la penna d'oca, e lascia la macchina da scrivere. Ha trovato la falce e lascia la macchina da mietere. Ha ricevuto le macchine tipogr fiche a mano e lascia la rotativa. Ha ricevuto la pittura sulla tela e lascia la litografia , la fotografia, la fotografia a colori. Ha ricevuto la tessitura a braccia e lascia la filatura e la tessitura meccanica del cotone e della lana. Ha trovato la polvere e lascia i più potenti esplosivi. Ha trovato la candela di sego e lascia la luce elettrica. Ha trovato la pila e lascia la dinamo. Ha trovato il fucile ad acciarino e lascia le armi a tiro rapido. Ha trovato la nave a vela e lascia quelle a vapore. Ha trovato il telegrafo aereo e lascia il telefono e la telegrafia senza fili. Ha trovato la luce ordinaria e lascia i raggi Roëntgen...

LINO PASQUA E C.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Michele Coppino.** Lo dissero uno dei più fervidi apostoli dell'idea liberale , e fu certo un esempio di ciò che possa la forza della volontà quando si accoppii a un ingegno non comune. Nato ad Alba da un ciabattino, Michele Coppino si diede con amore immenso agli studii letterarii, che gli procurarono posti d'insegnamento a Demonte, a Novara, a Pallanza, poi al Liceo di Torino e a quella Università, dove successe al Paravia e al Capellina. Entrato alla Camera nel 1859 non cercò farsi avanti a forza di gomiti, ma operò con intelligenza e costanza, e fu più volte ministro della pubblica istruzione, nel 1867 con Urbano Rattazzi, dal 1876 al 1878 con Agostino Depretis, poi ancora con Depretis nel 1879 e nel 1884 nel quale ufficio durò fino al 1888. Dopo il Biancheri e insieme con Zanardelli era il decano dell' assemblea elettiva. Fra le sue pubblicazioni, oltre i discorsi politici e le lezioni, vanno ricordati i versi patriottici e alcune prose argute apparse nella « Rivista contemporanea » di Torino.

Lo scultore E. Chiaradia, friulano, è finito prima di veder compiuta e messa a posto la statua equestre intorno a cui da varii anni lavorava , per il monumento al Re Galantuomo, in Campidoglio, progettato dall' architetto conte Sacconi. Era ancora molto giovane e lo si invidiava per la posizione conquistata così presto nell' arte italiana. Si ricordano specialmente di lui la statua di *Caino* esposta a Terni nel 1880 , e il gruppo *Peccavi* che tanta impressione produsse all'esposizione di Roma.

Il senatore Felice d'Errico. Era un patriota e un grande industriale napoletano , direttore generale e comproprietario dello stabilimento metallurgico Guppy e C. congiurò contro il regime borbonico. Fu uno di coloro che votarono contro l' abolizione della pena di morte. Durante l' VIII legislatura sostituì l'on. Rendina nella rappresentanza del collegio di Potenza. In questi ultimi anni era proprietario del giornale *Don Marzio* , che poi cedette a Giuseppe Turco. Aveva 72 anni.

Lo storico Nicola Nisco. Un altro patriota napoletano è finito a S. Giorgio La Montagna : il barone Nicola Nisco. Fu in esilio con Spaventa , Settembrini, Pironti e Pica. Scrisse la storia civile d'Italia. Aveva cominciato la storia degli ultimi tre re borboni. Godette l' amicizia di Gladstone , che gli diresse parecchie lettere. Fu deputato al Parlamento italiano.

Il prof. S. Turbiglio, ex deputato e ordinario di filosofia all'Università di Roma è morto, a Genova, in seguito a un'operazione chirurgica. Aveva 59 anni. Entrato alla Camera dei deputati nella XV legislatura, quale rappresentante di Cuneo I, venne poi sostituito dall'attuale ministro Galimberti. Le numerose sue pubblicazioni filosofiche gli diedero molta rinomanza.

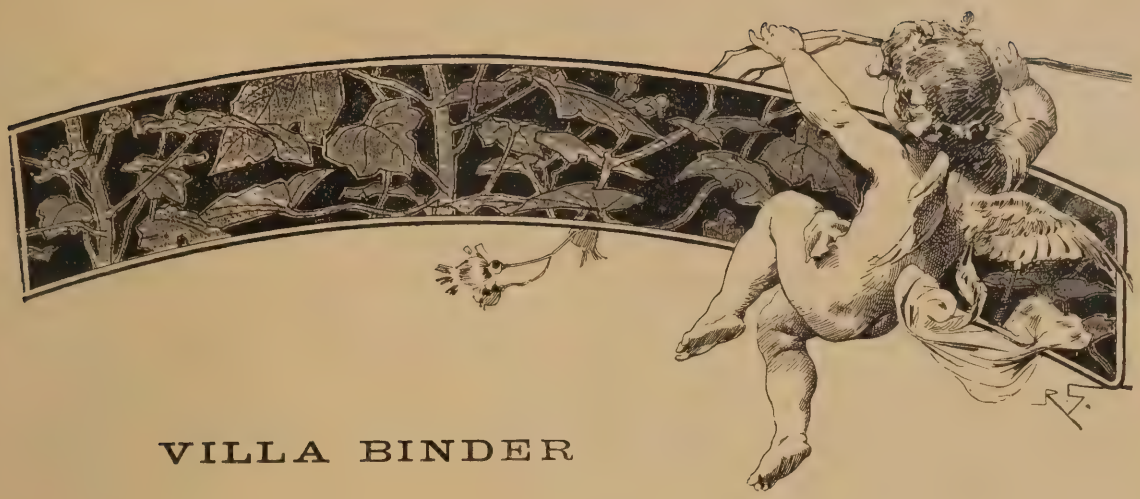
Il pittore Otto Faber du Faur, morto a Monaco, aveva 73 anni ed era uno fra i più noti pittori di soggetto storico e militare. Discendente del maresciallo Faber, fu prima soldato, come il padre generale, poi artista. Fra le sue tele principali si ricordano : *L'ambulanza dietro una barricata, Il passaggio della Beresina, La partenza da Praga dell'elettore palatino Federico V.*

pdl.

Sei contenta ?

(fotografia Leone Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.



VILLA BINDER

Ricordava la *Casa Usher* di Edgardo Pöe. Un sentimento di tristezza insopportabile assaliva chi guardava quel gran palazzo, costruito a un centinaio di passi dalla strada polverosa che conduce a Miano. Quando era stato edificato? Forse da un secolo, forse da vent'anni! Aveva un aspetto così decrepito e squallido che pareva dovesse cadere in polvere da un giorno all'altro. L'intonaco era sparito dalla facciata, forse le intemperie lo avevano distrutto, ma assai più probabilmente esso non c'era stato mai, perchè nessun abitante dei dintorni ricordava di aver mai visto quelle mura intonacate. Le pietre di tufo pareva che stessero insieme per un miracolo di equilibrio, larghi interstizii le solcavano profondamente, facendole assomigliare ai denti di una bocca senile, vacillanti negli alveoli. Al primo piano erano cinque finestre e cinque al secondo, tutte e dieci quasi sempre chiuse; a una sola era rimasta un'imposta verde, la quale, sbatacchiata dal vento, cigolava sui cardini arrugginiti, chiamando da anni l'altra imposta, che una raffica più impetuosa aveva portata via.

Un viale tortuoso e polveroso fiancheggiato da cardi selvatici, conduceva dal portone di entrata al cancello di ferro, che si apriva sulla strada maestra. Il cancello, che non si chiudeva più chi sa da quanto tempo, era per metà affondato nel terreno: sarebbe stato inutile chiuderlo, perchè, delle sue sbarre di ferro, la maggior parte erano divelte e non ne erano rimaste che due o tre, sconforte ed arrugginite.

Sull'arco di pietra del cancello si vedevano ancora le vestigia d'una lastra di marmo mezzo corrosa, sulla quale s'indovinavano più che si leggessero, le parole *Villa Binder*. Ad uno dei ferri del cancello dondolava al vento una tavoletta di legno annerita, da cui la pioggia aveva cancellato ogni scritto.

La casa era circondata da una striscia di terra nella quale intristivano una decina di alberelli rachitici, coi rami contorti stranamente come serpi pietrificati, con le foglie coperte dalla polvere, che saliva dalla strada al passaggio di qualche carro. E intorno a quella terra girava un muricciuolo, con la cresta irta di pezzi di vetro per impedire che i malviventi penetrassero nella villa. Quella inutile difesa a quel meschino lembo di terreno sterile e desolato stringeva il cuore, come stringeva il cuore ogni particolare della villa. Tutto ivi pareva che contribuisse ad accrescere il senso di tristezza, di angustia tormentosa, che assaliva inevitabilmente chiunque si fosse fermato per qualche istante lì davanti. E a poco a poco, una specie di incubo opprimeva lo spirito, come se un'aria mefitica emanasse da quelle pietre nude, dagli alberelli, dai cardi selvatici, dal cancello, rotto e affondato nel terreno.

In certe ore del giorno, verso il tramonto, un silenzio profondo scendeva sulla villa, avvolgeva tutto come una cappa di piombo. L'imposta verde, stanca di girare sui cardini, restava immobile, la tavoletta di legno pendeva inerte dal cancello, le foglie impolverate rimanevano ferme nell'aria come lamine di ferro, gli uccelli passavano in alto senza osare di scendere su quell'angolo abbandonato, le lucertole si tenevano nascoste negli interstizi del muro: tutto pareva morto e impietrito per sempre.

Al mattino, col sorgere del sole, sembrava che la villa si riscotesse in qualche modo dal suo torpore e un lento e freddo brivido di vita, come un sussulto nel corpo esangue di un morente, passava sulle mura squallide, agitava le foglie polverose, l'imposta verde, la tavoletta di legno. Si sentivano, sotto l'atrio del portone d'ingresso, i lenti colpi di scure di un vecchio, che spaccava alcuni tronchi di quercia, accompagnando i colpi col rantolo affannoso del petto. Un cane, magro e spelato, osava avventurarsi nel sentiero, col muso a terra, fiutava l'aria e fuggiva via, spaventato.

Ben più triste diventava la villa d'inverno, quando, dalla strada infangata, la melma saliva contro il cancello, quando l'acqua sferzava rabbiosamente le pietre dei muri, quasi per strapparle dai loro alveoli, quando gli alberelli deformi, privi interamente delle loro scarse foglie, ergevano al cielo le braccia esili e stecchite, quando il vento, penetrando dal portone, gemeva e urlava come una bestia affamata.

Eppure quella triste dimora, che pareva abbandonata da secoli, era abitata. Qualche volta, nelle belle giornate, si vedevano socchiuse le imposte di una finestra del primo piano, mosse da mani invisibili, che spiegavano al sole, sul davanzale, una camiciuola di lana, rattoppata in più punti. E le due maniche ricadenti e agitate dal vento prendevano l'aspetto pauroso della spoglia di un impiccato, e gli uccelli volavano al largo con acuti garriti di spavento.

Un giorno il pittore Merelli, che si trovò per caso a passare per la via di Miano, si fermò d'innanzi alla villa. Guardò le mura, le finestre, gli alberi, il cancello, esaminando con lo sguardo penetrante ogni particolare. Egli doveva avere una tendenza allo strano e al misterioso, perchè stette a lungo a guardare, compiacendosi forse dell'impressione penosa che provava il suo spirito, temendo quasi che un inatteso soffio di vita risvegliasse e allietasse la desolante dimora.

Come attratto dal fascino di quella mole decrepita, si avanzò nel sentiero tortuoso.

Il vecchio, che tagliava faticosamente a colpi di scure i tronchi di quercia sotto l'atrio, allo scalpiccio dei passi si sollevò sulla persona magra e stecchita e guardò verso l'entrata.

Nel vedere l'artista, appoggiò il braccio sul manico della scure.

— Buongiorno signore — disse al Merelli appena gli fu vicino. — Desiderate forse vedere l'appartamento al secondo piano?

— Si fitta?

— Si signore. Non avete visto il *si loca* al cancello?

— Veramente, ho visto un pezzo di legno, ma non vi si legge nulla.

— È vero, è stata la pioggia di quest'inverno. Se volete fare una villeggiatura tranquilla, questa villa fa proprio per voi. Vedete che pace, signorino mio: e che aria poi! io sto qui da cinquant'anni e non sono stato mai ammalato. E il barone vi abita l'estate e l'inverno, e se ne trova contentissimo...

— Chi è il barone? il proprietario?

— Sissignore, un vero santo, signore mio, uno di quegli uomini del vecchio stampo, che adesso non se ne trovano più, nè in città, nè in campagna. Se volete conoscerlo, vi accompagno sopra.

— Veramente — disse l'artista — desidererei prima vedere la casa che si affitta. Quante stanze sono?

— Otto stanze grandi, non troppo nuove ve lo dico prima, perchè, vedete, la villa è un po' antica, e per rinnovare l'appartamento, ci vorrebbero parecchie migliaia di lire, ma capite? in campagna non si può pretendere il lusso, basta che ci sia l'aria buona.

— Otto stanze sono troppe per me, non avrei che farmene. Sono solo, e due o tre mi sarebbero sufficienti.

— Capisco, capisco — riprese il vecchio — ma a vederle che cosa ci perdete? E poi potete parlare col barone e intendervi con lui, se non volete tutto l'appartamento, potreste benissimo prendere in fitto tre o quattro stanze. Per quanto tempo vi servirebbero?

— Pei tre mesi della villeggiatura.

— Ebbene v'intenderete. In confidenza, ma, vi prego, non fate capire che ve l'ho detto io — riprese il vecchio, abbassando la voce — vi dico che il barone vi cederebbe tutto l'appartamento per tre mesi per duecento lire, proprio per niente!

Era infatti un prezzo assai modesto ed il Merelli, spinto dalla curiosità, si decise a visitare il locale.

— Aspettate, che prendo la chiave — disse il vecchio.

L'artista, aspettando, si guardava intorno, sempre più interessandosi dello squallido

aspetto di quella casa. Dietro un usciolino chiuso, nel cortile, si sentiva guaiolare un cane, lamentosamente.

— È Fox — spiegò il vecchio — il mastino che fa la guardia alla terra, di notte. Di giorno, debbo tenerlo chiuso, perchè è un po' ringhioso.

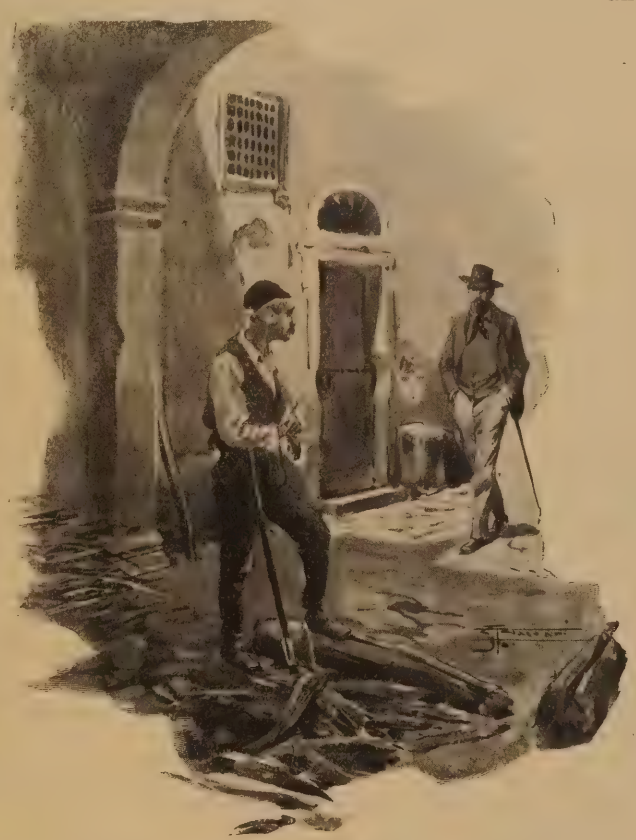
L'artista sorrise pensando a che cosa dovesse mai far la guardia quel cane, in mezzo a una sì sterile striscia di terra.

— Favorite, Signore.

Salirono per una scala, coi gradini di pietra molto larghi, ma corrosi dall'uso e in molti punti smozzicati. Passarono innanzi ad un uscio di quercia, da cui pendeva un cordone di lana verde.

— Qui abita il barone — spiegò il taglialegna.

Salirono ancora due tese. Il vecchio cacciò nella toppa la chiave arrugginita e la porta si aperse, stridendo lamentosamente. Un puzzo di rinchiuso e di muffa venne fuori dall'apertura e fece dare un passo indietro al pittore.



— Aspettate, signorino — disse il vecchio — Vado ad aprire i balconi. Sta chiuso da tanto tempo ed è necessario rinnovare l'aria.

Appena furono spalancati i balconi e le finestre e lo sguardo dell'artista potè volgersi liberamente intorno, uno spettacolo anche più desolante dell'aspetto esteriore della villa gli apparve dinanzi.

Dalle ampie pareti la carta a fiorami cadeva a brandelli, come se una mano vandalica l'avesse strappata, scoprendo nei punti denudati larghe macchie di umido. Le tele del soffitto erano tempestate di innumerevoli buchi, che dimostravano la presenza di topi invisibili, ai quali si erano aggiunte le disastrose tracce della pioggia, nelle macchie brune e giallastre che deturpavano i soffitti e le pareti. Le porte di comunicazione fra stanza e stanza, sconnesse nei gangheri arrugginiti, lasciavano vedere, sotto la biacca della vernice sparita del tutto, il legno tarlato: pareva che quelle porte, appena toccate, dovessero cadere in polvere. Sui pavimenti consumati appariva qualche punto rosso dell'antica vernice. Pochi mobili sgangherati erano appoggiati alle pareti, dalle quali non erano stati rimossi per lunga serie d'anni e che pareva si fossero immedesimati con le pareti stesse. Le rare poltrone tappezzate di giallo mostravano la trama sfilacciata della stoffa, che invano le dita di una ignota rammendatrice avevano cercato di rinforzare con gugliate di refe, donde batuffoli di stoppa dell'imbottitura venivano fuori, come interiora disseccate di mummie. Due pesanti specchi sfoggiavano ancora, nella cornice tarlata, il cristallo divenuto verdastro, che una mano ignota andava invano tergendo, di tratto in tratto, per ridonargli l'antico splendore, e dava ora agli oggetti e alle facce una tinta di cose morte, come se si riflettessero sulle acque di uno stagno.

E l'aria stessa che dai balconi aperti entrava in quel momento, pareva diventata a un tratto graveolente, simile a un olio grasso che involgeva quell'interno desolante, togliendo il respiro.

La guida dovette accorgersi dell'impressione sfavorevole che produceva la casa sull'artista, perchè sentì il bisogno di dare qualche spiegazione.

— È da molti mesi che non si apre l'appartamento e sapete bene che è necessario

di tanto in tanto dare aria al locale. Il barone non vorrebbe, perchè dice che si sciupa la mobilia, ma pure le stanze e i mobili sentono il bisogno della luce e dell'aria come lo sentiamo noi, non vi pare?

— È vero — approvò il Merelli con un sorriso, accostandosi a una finestra per non lasciarsi soffocare dal tanfo insopportabile che lo afferrava alla gola.

Girarono tutto l'appartamento, le stanze si rassomigliavano nel loro abbandono. L'artista si convinse subito che era una ben triste villeggiatura quella che offriva la Villa Binder e volle andarsene. Ma il vecchio insisteva per farlo parlare con il barone ed egli fu preso allora dalla curiosità di conoscere il proprietario della villa.

II.

Scesero giù, tirarono il cordone verde all'uscio del primo piano. Si udirono alcuni passi leggeri, una giovane donna gracile e pallida, di una quarantina d'anni, venne ad aprire.

— Signorina — disse il vecchio — il signore vorrebbe parlare col barone per il fitto dell'appartamento. Io ritorno su a chiudere le finestre.

— Favorisca — mormorò la signorina con un fil di voce.

Traversarono altre cinque o sei stanze squallide, tristi come quelle del piano superiore, finchè giunsero in una specie di salottino illuminato da un balcone con le vetrate chiuse, accanto al quale, in un'ampia poltrona, era un vecchio. Con le mani magrissime poggiate sui bracciuoli, coi piedi su di uno sgabelletto, la persona stecchita avvolta in una veste da camera, quel vecchio immobile pareva impietrito, come ogni altra cosa esistente nella villa.

— Buongiorno, signor barone — disse il Merelli — ho visitato l'appartamento al secondo piano e sarei disposto a prenderne in fitto una porzione.

— Ah, è un'ottima idea la vostra, signore, rispose il vecchio barone con voce tremula — questo è un punto d'aria incantevole: campagna vera: una quiete deliziosa per lo spirito e per il corpo: Io ci sto da venti anni con mia nipote, d'estate e d'inverno, e, se non fosse per un po' di tosse cronica che mi tormenta, ci vivo benissimo. Vedrete che anche voi ve ne troverete contento e non vi muoverete più di qui...

— Quanto sarebbe la pigione che dovrei pagare per quattro o cinque stanze? — chiese il Merelli, interrompendo l'apologia del barone. — Mi basterebbero soltanto quattro o cinque stanze, che voi dovreste avere la cortesia di far ripulire un po' perchè sono in condizioni deplorevoli, ne convenite?

— Sì, avete ragione — rispose il barone — dipende dall'abbandono in cui si è trovato l'appartamento per tanto tempo. Ma non dubitate, darò gli ordini perchè tutto sia rassettato per bene e, da domani potete venire. Per quanti mesi volete fare lo affitto?

— Ma... non so... facciamo il contratto a mese. Se mi troverò bene, resterò sino a Ottobre.

— Oh vi troverete bene certo! Sentite, vi lascerò metà dell'appartamento per quaranta lire al mese.

La domanda era discreta ed il Merelli non ebbe coraggio di chiedere riduzioni.

— Sapete — riprese il barone, temendo che all'artista non convenisse il prezzo — dieci anni fa non avrei dato in fitto l'appartamento per meno di duecento lire il mese, ma i tempi sono cambiati e noi proprietarii dobbiamo limitare le nostre pretese...

Il contratto fu conchiuso, il Merelli pagò quaranta lire per il primo mese e lasciò al barone la sua carta da visita, promettendo di ritornare fra un paio di giorni a prendere possesso della nuova dimora.

— Emilia, Emilia, — chiamò il barone, appena il pittore fu andato via, — l'appartamento è fittato: ho combinato tutto!

— Finalmente! — esclamò la nipote, levando gli occhi e le mani al cielo.

— È un simpatico giovane il nostro inquilino, un pittore. Si è dovuto certamente innamorare del luogo... questi artisti hanno molto gusto, non è vero?

— Certo... Bisognerà ora far rassettare l'appartamento.

— Ho già dato gli ordini a Pasquale, non dubitare, tu sai che io ci tengo a far buona figura.

La nipote del barone andò anche lei a dare le necessarie disposizioni, pensando al futuro ospite della casa solitaria, nella quale ella viveva da vent'anni col vecchio zio, senza vedere mai nessuno. Quell'avvenimento straordinario la turbava visibilmente. Le sue labbra sottili tremavano e il raggio di una speranza incerta e assai lontana balenava a tratti

negli occhi grigi, che poi si spegnevano di nuovo tornando senza espressione. Un cumulo amaro di ricordi e di rimpianti assaliva quell'anima oscura di donna sfiorita, entrata giovanissima fra quelle mura nelle quali aveva trascorsi vent'anni lentamente, senza gioie e senza sorrisi, con un dolce sogno nell'anima che, a poco a poco, era andato scolorendo e svanendo, coprendosi di polvere, come i mobili della triste dimora.

Il passato ora le ritornava nitidamente dinnanzi, un'intera esistenza trascorsa accanto al vecchio zio, che non aveva altri parenti e cui ella si era consacrata docilmente, con una completa dedizione di sè, vedendo nell'avvenire un punto luminoso, una gioia lungamente sognata, per la quale era pronta da tempo, ma che non giungeva mai.

Passava le lunghe e malinconiche giornate accanto alla poltrona dello zio, e, mentre egli leggeva e rileggeva i volumi della polverosa biblioteca, ella lavorava silenziosamente al suo corredo. Da gran tempo quel corredo era pronto. Nel cassettone si ammontavano le vesti, le lenzuola, i fazzoletti ricamati, i veli, i merletti. Spesso ella passava in rivista quella roba, con un'intima compiacenza, notando talvolta con amarezza che i ricami s'ingiallivano, che lo squallore della villa cominciava a penetrare anche nel cassettone. Cercava d'ingannare sè stessa, tentando di persuadersi che non era fatto tutto. E lavorava ora, da due anni, ad una coperta al tombolo, fatta di stelle delicate, finissime come tele di ragno. Aveva fatto il conto che ci voleva un mese di lavoro per ogni stella e che, in tre anni, la coperta sarebbe terminata. Ne erano passati già due, ed ora ecco il grande avvenimento dell'arrivo di quello straniero. Era dunque presso al termine del lungo cammino? stava forse per raggiungere il raggio di luce, che, tanto tempo brillava dinanzi ai suoi occhi?

Nel passare un cencio sul cristallo appannato di un largo specchio, che era nella nuova dimora dell'artista, le sue pupille grigie vi si posarono fugacemente. Vide la persona gracile, stentata, le mani magre, le spalle cadenti, gli occhi appannati come la lastra di quello specchio, i pochi capelli neri che incorniciavano il viso disfatto, tutto l'insieme della sua figura invecchiata nella triste casa come il corredo, come quella mobilia, come quelle pareti, e una piega amara le contrasse le labbra sottili. Eppure non aveva che trentotto anni e, per tante altre creature quell'età indicava il fiore della vita! Era dunque destino che mai e poi mai avrebbe raggiunto il punto luminoso?

Nella stanza meno squallida, che a lei parve dovesse essere dall'artista destinata a studio, era una larga scrivania tarlata, a otto cassetti. Ella vi pose sopra una *Storia dei monumenti di Roma*,

l'*Atala* di Chateubriand e qualche altro vecchio libro. In un bicchier d'acqua mise una rosa pallida, mezzo sfiorita, l'unica che le era riuscito di trovare, e ridiscese lentamente al primo piano, accanto a suo zio.

Merelli giunse dopo due giorni, portando seco una piccola valigia e un fascio di tele.

Fece un rapido esame delle stanze in cui era venuto ad alloggiare e notò gli scarsi miglioramenti che vi si erano apportati.

Ma i mobili, denudati dalla polvere, mostravano ancor più il loro deperimento, le macchie delle pareti apparivano più vive, le poltrone gialle avevano l'aspetto di malati isterici e la luce e l'aria non riuscivano a

vincere tutti gli angoli paurosi di quelle stanze desolate.

Un aspetto ancor più triste vi portarono le ombre della sera.

Il Merelli, dopo aver messo a posto le sue tele, sfogliò svogliatamente i libri, stette un pezzo alla finestra a guardare i cardi selvatici del viale, il muricciuolo irto di vetri, gli alberelli rachitici, finchè venne Pasquale a portargli un lume. Era una lampada verde a petrolio, che il vecchio depose sulla scrivania, lasciando il resto della stanza in una penombra fosca.

— Comandate altro, signore?

— No, grazie!

— E allora vi lascio il buon riposo, signore.

— Grazie!

Si senti ancora qualche rumore lontano, un uscio che si chiudeva, una chiave che strideva, poi un silenzio profondo scese sulla campagna e sulla casa.

Merelli chiuse la finestra ed entrò nella camera da letto per coricarsi. Si spogliò, lesse ancora il giornale, poi spense il lume e chiuse gli occhi . . . Ma ben presto dovette riaprirli, colpito da sordi e frequenti rumori nella tela. Erano i topi. Dovevano essere una legione, perchè era un galoppare come di mille piccoli corpi, che correvano, rimbalzavano, lottavano . . . Merelli riaccese il lume, i rumori tacquero. Stette alcuni minuti in ascolto, poi cercò di riaddormentarsi.

Ma, nel buio profondo della camera, si sentiva di tratto in tratto lo scricchiolio dei mobili che si stiravano nella notte le membra decrepite, la fuga precipitosa dei topi che si rincorrevano di nuovo, il cigolio di una porta che chiudeva male.

Finalmente Merelli potè riaddormentarsi. Nel colmo della notte, lo risvegliò il mugolio lamentoso di Fox, il mastino giù, in cortile. Ed al suo lungo ululato si aggiunse il grido acuto di una civetta, che pareva molto vicina e pareva persino dovesse trovarsi nella stessa camera.

Il pittore riaccese il lume e stette in ascolto; il grido si ripetette due o tre volte, stridulo, come di uno sgozzato. L'uccello della notte aveva forse il covo poco lungi dalla finestra: Merelli non osò alzarzi per accertarsene, guardò l'orologio, era mezzanotte. Scacciò un pensiero tormentoso che l'opprimeva, rimproverandogli la sciocca risoluzione di aver scelto quella dimora, cercò di riprender sonno.

Da quanto tempo dormiva? Da due ore, da venti minuti, quando un altro suono, strano, lo destò di nuovo. Tese l'orecchio per capire che cosa fosse. Era nell'interno della casa, pareva che venisse da sotterra, proveniva da qualche essere umano svegliato a quell'ora. Era una tosse insistente, lunga, interminabile accompagnata da lamenti, una tosse cavernosa di vecchio, come si sente nelle corsie degli ospedali.

Merelli comprese che era il barone. Egli aveva detto di essere tormentato da una tosse cronica ed ora gli scoppi di quella tosse, nel silenzio profondo della notte, rimbombavano sinistramente. L'artista attese trepidante che cessasse, ma, dopo qualche secondo di tregua, la tosse ricominciò più insistente, più rantolosa. Pareva impossibile come quella carcassa decrepita di vecchio non si schiantasse sotto quei colpi! Merelli fu preso da un impeto di stizza, che gli fece desiderare che un colpo più forte facesse tacere il vecchio per sempre, che una mano si avventasse a quella gola e la soffocasse . . . Era un incubo tormentoso, e la tosse continuò tutta la notte, lunga, insistente inesorabile! . . . .

Il pittore si levò all'alba con gli occhi arrossiti, il viso pallido. Domandò a Pasquale notizie del barone e seppe che stava bene.

Nel rivedere il sole, lo spirito oppresso dell'artista si rinfrancò.

Prese il cavalletto, scese in cortile e cominciò a disegnare su di una tela l'ingresso austero della villa, col cancello mezzo affondato nel terreno. C' era in un angolo un aggrovigliamento strano di sterpi, un enorme roveto, dal quale spuntava il giallo viso di qualche rosolaccio selvatico.

Il pittore, attratto dalla scena, s'immerse nel lavoro, zufolando un' arietta, dimenticando per qualche istante le impressioni penose della notte. Ad un certo momento, nel levare gli occhi al palazzo, scorse dietro i cristalli di una finestra del primo piano il viso stanco della nipote del barone che seguiva ogni sua mossa. E ripensò al barone, risenti quella tosse, lunga, cavernosa, e cessò di zufolare.

Il vecchio taglialegna cercò di dimostrargli che la prima notte non si dorme mai bene in una casa nuova, che però avrebbe finito per abituarsi. Il pittore volle prestargli fede,

ma i giorni e le notti si seguirono simili al primo.

Ritornò in cortile per continuare il suo quadro: l'impressione fastidiosa che gli gravava sullo spirito lo perseguitava anche qui. La scena selvaggia pareva che avesse perduta la sua primitiva bellezza, il roveto appariva ora come spogliato ed annerito coi rami tagliati, qualcuno aveva spazzato e rassettato il sentiero. Levò ancora gli occhi alla finestra del primo piano: la nota figura era là, ansiosa di vedere l'effetto prodotto in lui dalla premura che aveva avuto di rendergli bello quel prediletto cantuccio. Merelli sorrise e seguitò a dipingere svogliatamente in silenzio.

Un altro giorno, dopo pranzo, il vecchio Pasquale venne ad invitarlo da parte del barone, che gli chiedeva l'onore di sorbire insieme una tazza di caffè. Merelli andò, si sedette dirimpetto alla poltrona in cui era sprofondato il barone e parlò d'arte, di pittura, di esposizioni. La nipote andava e veniva, volgendo di sfuggita sull'artista uno sguardo d'ingenua ammirazione, ascoltandone, bevendone quasi le parole, come se udisse una musica nuova.

— Emilia — disse a un tratto il vecchio — fa vedere un po' al signore quella tua miniatura. Egli è un artista, gli piacerà.

— Lascia stare, zio — balbettò lei, scolorendo in viso — come vuoi che al signore possa piacere quella cosa antica?

— L' antichità, signorina — disse Merelli — non è un difetto, dà invece un raro pregio alle cose.

Ella andò allora a rovistare nel suo canterano ed a trarne fuori la miniatura. Era un ritratto di bimba, dal viso fresco, sorridente, con due occhi neri pieni di vita.

— Bellissimo! — esclamò il pittore, osservandolo.

— È il ritratto di mia nipote — spiegò il barone — quando aveva dieci anni.

— Bellissimo davvero — ripetè Merelli — sembra una testina del Greuze.

Lei, all'elogio, rimase turbata per parecchi minuti e, nel porgere all'artista la tazza dorata in cui fumigava il caffè, le sue mani tremavano.

Ma nulla riusciva a togliere dall' animo di Merelli quel senso di fastidio che l'opprimeva giorno e notte. Gli pareva come se anche lui, a poco a poco, in quell'ambiente grigio, dovesse rapidamente invecchiare e intorpidirsi, senza poter vincere l'oppressione che lo stringeva da tutte le parti, che non gli faceva chiudere occhio e gli toglieva il respiro.

Infine senti che non poteva più resistere. All'alba dell'ottavo giorno, raccolse in fretta la sua roba e le sue tele. Non visto da nessuno, varcò il cancello di ferro e fuggì come un malfattore, sentendo ancora negli orecchi il guaito lamentoso di Fox.

III.

Quando Pasquale andò su a rassettare le stanze e le trovò deserte, e si convinse che l' artista era andato via, non osò darne la notizia al barone, andò ad informare la signorina, la quale sollevò ancora le braccia e gli occhi al cielo, con muta rassegnazione. Il punto luminoso impallidiva sempre più nel lontano cielo.

Qualche sera, al tramonto, ella saliva macchinalmente le scale, penetrava nell' appartamento deserto, muto come una tomba, e osservava con un melanconico sorriso il

grande specchio, dal quale aveva tolto con tanta cura la polvere per colui che era andato via. Egli era fuggito dalla triste dimora, senza curarsi di lei, e adesso era lontano, tra il verde ed il sole, in mezzo a creature leggiadre che gli sorridevano, in mezzo ai fiori, più belli di quella rosa pallida, che era appassita nel bicchiere, inosservata.

E ridiscendeva lentamente le scale, crollando il capo, riappuntandosi con mano tremante le chiavi alla cintura.

Ma, più tardi, un nuovo barlume di speranza venne a rischiarare le stanze solitarie di villa Binder.

Pasquale seguitava a spaccare i suoi tronchi di quercia, sotto l'atrio, quando un nuovo visitatore si avanzò nel viale. Era un signore alto, con una barba bionda, con gli occhiali d'oro, sotto i quali scintillavano due pupille vivaci e penetranti, che si volgevano su ogni lato della villa, come per esaminarne la solidità delle mura e per scrutarne lo interno.

— Buongiorno, signore — disse il vecchio, togliendosi il berretto — desiderate forse vedere l'appartamento al secondo piano?

— Desidero parlare col proprietario.

— Ah, col barone? un vero santo, uno di quegli uomini del vecchio stampo...

— Conducetemi da lui.

— Subito, signore.

E il forestiero, quando fu solo col barone Binder, gli disse che egli era ingegnere della Società dei tramwais elettrici, che si doveva costruire la linea da Napoli a Miano, che veniva a proporre al barone di vendere la villa.

Il vecchio barone sussultò.

Vendere la villa? la villa dov'era morto suo nonno e suo padre? dove sperava di chiudere anch' egli gli occhi? No! no! a questo pensiero, un sussulto nervoso lo assali, dandogli un tremito per tutta la persona.

— Veda, signor barone — insisteva l'ingegnere — questa è una casa di troppo antica costruzione, che non potrà resistere a lungo alle minacce del tempo...

Il barone sorrise.

— Oh, è da molti anni che la villa è così! Essa sembra vecchia, ma ha solide basi; nè io nè lei, glielo assicuro, la vedremo rovinare.

— Eppure, io credo che a lei convenga meglio disfarsene ora, a buone condizioni. La Società la trasformerebbe in una stazione elettrica. Tenuto conto naturalmente del suo stato attuale, io potrei offrirle un prezzo conveniente... ventimila lire in contanti.

Sulla faccia del barone apparve un rossore insolito, le mani stecchite strinsero i bracciuoli della poltrona.

Così si parlava di quella villa ch' era tutto il suo orgoglio! tutta la sua speranza! Trasformare in una miserabile stazione elettrica la casa baronale, dove, in altri tempi, aveva sfolgorato in tutto il suo splendore la nobile famiglia Binder? E una rapida e luminosa visione di cavalieri incipriati e di dame eleganti, sparse per le sale del palazzo, passò dinanzi alla memoria del barone... Vendere per ventimila lire un palazzo, che ai suoi avi era costato un patrimonio? Oh! piuttosto morire di miseria con un modesto tozzo di pane! Come erano mutati i tempi! È vero, adesso bisognava dare in fitto il secondo piano e, da anni parecchi, non si riusciva a trovare chi lo volesse, ma meglio così; meglio lasciarlo cadere in balia dei topi, poichè nessuno ne vedeva le bellezze, piuttosto che darlo in preda a volgari speculatori!

L' ingegnere se ne dovette andare come era venuto, senza aver conchiuso nulla, con la convinzione che, a questo mondo, c' è della gente vittima dei pregiudizii e della propria cocciutaggine, cieca al punto da non vedere dov' è il bene e dov' è la salvezza.

Intanto questa notizia della nuova linea di tram elettrici, che doveva congiungere Napoli a Milano e agli altri paesi vicini, fece germogliare nel cuore del barone la speranza di veder arrivare finalmente l'atteso abitatore del secondo piano. Ora che il soffio della civiltà e del progresso giungeva sino alle vecchie mura della villa, vi avrebbe certamente portato un po' della vita di un tempo.

E confidò la dolce speranza alla nipote, la quale ne fu anch'essa rianimata. E i piombini del tombolo si agitarono e s'intrecciarono più rapidi per completare la coperta a stelle, cominciata da due anni... Ma pareva che qualche cosa, come un torpore invincibile, gravasse su quelle mani magre e su quelle spalle cascanti di zitellona, come se volesse arrestarne quell'estremo ed insolito ridestarsi alla vita.

Sulla via maestra gli operai mettevano a posto le guide di acciaio ed i fili aerei, tra cui dovevano correre ben presto i carrozzoni pieni di gente. E il barone pensò che bisognava provvedere ad una cosa indispensabile: sostituire alla tavoletta di legno, cancellata dal tempo, un avviso più grande con l'indicazione:

FITTASI L'APPARTAMENTO AL 2.° PIANO
DIRIGERSI AL PROPRIETARIO DELLA VILLA

E, dopo che ebbe fatto ciò, gli parve che non ci volesse altro per vedere finalmente realizzato il sogno di tanti anni.

Infine, giunse il gran giorno.

Agli alberi polverosi della via maestra furono attaccate bandierine tricolori, numerosi crocchi di persone si schierarono lungo la strada ad osservare curiosamente le rotaie e i fili di acciaio scintillanti al sole, aspettando l'arrivo del primo tram.

Il barone e la nipote erano ad una finestra, mezzo nascosti dalle tende pesanti; sulla soglia del portone anche il taglialegna, appoggiato alla sua vanga, aspettava.

E una mole enorme apparve di lontano, gremita di teste, poi passò come un fulmine dinanzi la vecchia villa, facendo tremare il palazzo dalle fondamenta.

La prima impressione che n'ebbe la signorina Emilia fu di spavento, ma il barone la rassicurò.

— Non temere. Il palazzo sembra vecchio, ma ha solide basi... nè tu nè io lo vedremo rovinare!...

Infatti altri tram passarono, a centinaia, a migliaia, da quel primo giorno, portando ogni dieci minuti il soffio del progresso umano, ma nessuno nessuno dei passeggieri trasportati in quei veicoli, pareva accorgersi della tavoletta a caratteri neri, oscillante tra i ferri del cancello.

Seduta presso il balcone, la signorina Emilia guardava passare quei carrozzoni, che si succedevano senza tregua davanti alla casa, col picchio stridulo della loro campanella e il rumore cupo delle ruote che rintronava nelle ampie stanze; vedeva passare coppie di innamorati che andavano a godersi una giornata in campagna, giovanotti di cui arrivavano sino a lei le allegre risate, e le sue dita diafane continuavano ad agitarsi sulla laboriosa coperta al tombolo, finchè anche l'ultima stellina fu terminata. Andò a riporre la coperta insieme alle altre cose nel vecchio cassettone, accanto al suo piccolo ritratto in miniatura, che era stato paragonato ad una figurina del Greuze. Altre stelle scintillanti continuarono ad accendersi sui fili aerei, allo strisciare della pertica dei tram, ma la prima ed ultima stella apparsa sull'orizzonte di quella donna sfiorita era ormai scomparsa per sempre....

Se il pittore Merelli si ricordasse della villa Binder e vi ritornasse oggi, vi troverebbe ancora i quattro abitatori, immutati, ostinati nell'inutile attesa, vedrebbe ancora il barone, la nipote, il taglialegna e Fox vagare come spettri fra le mura verdastre di quella villa, drizzantesi anche essa al cielo come un lugubre fantasma...

ONORATO FAVA.

GIORNALI E GIORNALISTI

(Contin. e fine v. n. precedente).

Nel 1804 uno dei compositori del *Times* Tommaso Martyn aveva concepito l'idea d'impiegare per la stampa dei giornali la macchina a vapore di Watt. Ne parlò a John Walter esponendogli le sue idee; impressionato dal vantaggio che il nuovo sistema presentava, Walter gli aprì un credito, gli assegnò un ufficio speciale e gli fornì tutto ciò ch'era necessario per continuare il suo lavoro e fare le sue esperienze. Ma davanti alle minacce degli operai il Martyn dovette desistere. Tuttavia l'idea aveva messo salda radice nel tenace cervello di Walter: un altro inventore Köriz, studiava per suo conto alla soluzione del problema. Incoraggiato ed aiutato da Walter, riuscì, dopo molti anni di lavoro e di tentativi infruttuosi a costruire una macchina imperfetta ancora ma tale che decuplava la tiratura. Walter la fece montare segretamente in un locale nascosto, poi scegliendo tra i suoi operai i più intelligenti ed i più fidati, assicuratosi mediante un'alta paga del loro zelo e della loro discrezione, li fece addestrare da Köriz al maneggio della nuova macchina.

La sera in cui tutto fu pronto, un avviso attaccato nella tipografia del *Times* informava gli operai che, a causa di gravi notizie che si attendevano dal continente, l'editore era obligato a ritardare fino alla una di notte la tiratura del giornale. Alle sei del mattino fece loro sapere che l'edizione era stata stampata in una macchina a vapore e che da quel giorno il *Times* sarebbe stato stampato sempre a quel modo. Li impegnava ad astenersi da qualunque atto di violenza, essendo le macchine ben custodite e terminava dichiarando che avrebbe tenuto ancora al suo servizio quanti si fossero contentati d'accettare il fatto compiuto, che concedeva tre mesi di tempo per cercarsi un altro posto e che avrebbe licenziato chiunque avesse tentato d'impedire il lavoro.

Lo sapevano uomo di parola e se lo tennero per detto.

Ma ciò che portò il *Times* al più alto grado di popolarità fu il fatto seguente.

Nel 1845 la speculazione sulle ferrovie prese in Inghilterra uno slancio enorme.

Gli annunzî e la *réclame* delle nuove compagnie affluivano alle colonne del *Times*, il quale incassava per questo solo cespite più di 300.000 franchi per settimana.

Preoccupato dei pericoli che questa speculazione sfrenata poteva far nascere, prevedendo una crisi finanziaria ed industriale spaventevole, John Walter, ch'era succeduto al padre come editore del giornale, non esitò ad intraprendere una campagna vigorosa contro quegli annunzî allettatori che pur facevano affluire l'oro alla sua cassa.

Reclutando, fra gli scrittori più competenti, i più indipendenti, rivolgendosi ai finanzieri più rinomati e più prudenti, pubblicò, giorno per giorno, settimana per settimana degli articoli nei quali, prendendo vivamente a parte gli agitatori di quel movimento denunciava i rischi che si facevano correre al pubblico risparmio, le poche garanzie che offrivano quelle compagnie im-

provvisate, l'aggiotaggio delle azioni, lo sfasciamento prossimo di piani mal concepiti e peggio studiati. Il *Times* vi perdette una sorgente effimera di incassi ma vi guadagnò con una clientela considerevole di lettori e di abbonati, la stima e la considerazione pubblica.

Per un'anomalia singolarissima ma che è uno dei tratti caratteristici del tempo, più l'influenza cresceva, più ci si perdeva in congetture sui nomi dei redattori. Non solo gli articoli del *Times* non recavano firme, ma i suoi collaboratori regolari e lo stesso direttore erano sconosciuti dal pubblico. Si sapeva che i Walter possedevano il giornale: vi scrivevano? Lo s'ignorava. I redattori, i cui articoli ottenevano maggiore successo, dissimulavano con molta cura la loro personalità.

Talvolta si credeva di riconoscere la penna autorevole, vivace o mordace del tale o tal altro scrittore rinomato, lo stile chiaro e preciso d' un uomo di Stato emerito, ma tutti, immancabilmente, si tenevano autorizzati a sconfessare una collaborazione della quale d' altronde potevano andare onorati.

Carlyle ne cita un curioso esempio nella sua *Vita di Sterling*. Nel 1835, poi Robert Peel lasciando il Ministero indirizzava una lettera di ringraziamento al direttore del *Times*.

Questo giornale aveva appoggiata l'amministrazione di lui e prestata, in certe circostanze critiche, la sua influenza. Sir Roberto Peel non conosceva nè di vista, nè di nome il direttore di quel grande giornale. Indirizzò dunque la lettera: *Al Direttore del Times*.

Edward Sterling che occupava allora quella importante carica, accusò recezione della lettera al primo ministro, ma senza svelare il suo nome e firmò la risposta: *Il Direttore del Times*.

Questo anonimo così scrupolosamente mantenuto cessò il giorno in cui il signor Delave prese la direzione del giornale nel 1841.

Delle personalità diverse che occuparono successivamente il seggio direttorale del *Times*, il Delave fu il primo che con un'educazione affatto speciale, si preparò a quella difficile carriera. Entrò giovane negli uffici del giornale, vi apprese le prime nozioni, poi andò all'Università a completare a spese — si dice — di Walter, la sua istruzione generale in vista esclusivamente della professione alla quale si dedicava. A ventun anno era vice-direttore, qualche anno dopo redattore-capo.

Egli non scriveva una riga, questa era faccenda dei collaboratori: questa astensione sistematica o voluta gli permetteva di votarsi interamente al compito che gl' incombeva. I suoi avvertimenti e le sue critiche avevano tanta maggiore autorità in quanto non erano esposte a dare la misura del suo talento che restava al di fuori d'ogni scuola letteraria, d' ogni polemica personale che non si poteva criticare nè giudicare. Il *Times* riassumeva più tardi il suo ufficio in poche righe:

« Il signor Delave non è mai stato uno scrittore: non ha mai tentato di scrivere altra cosa che non fossero i suoi rapporti e la sua corrispondenza: aveva ai suoi ordini uno stato maggiore di redattori: toccava a loro scrivere, a lui il dirigere. Fu un immenso vantaggio pel *Times* avere per direttore un uomo competente, il quale senza prodigarsi in articoli mantenne la sua testa libera ed il suo tempo disponibile per la carica speciale che gl' incombeva esclusivamente ».

È d'altronde tradizionale al *Times* che un redattore non può scrivere più di due o tre *editorials*, articoli di fondo per settimana senza esaurirsi rapidamente. Ognuno di quegli articoli gli viene pagato ordinariamente 250 franchi.

Precisamente come da noi!

Il successo prodigioso del *Times*, sopra tutto le sue grandi dimensioni che si raddoppiavano coi frequenti supplementi non potevano non destare al di là dell'Atlantico una assai strana gelosia.

Gli Americani si rassegnano difficilmente a lasciarsi sorpassare in tutto ciò che è dominio dell'estensione, dello spazio o della vita.

Pare che si occupi un terreno di loro esclusiva proprietà.

Nel 1845 stimolati dall'esempio del giornale inglese il cui formato s'ingrandiva ogni anno, s'ingegnarono a sorpassarlo e inaugurando l'èra di quei giornali giganteschi che Bennett del *New York Herald* aveva scherzosamente chiamati *blanket sheet* — lenzuoli.

Nel 1850 il *Courier and Esquirer*, uno dei più grandi di quei giornali che misurava 64 pollici quadrati *più* del *Times* si vantò d'aver battuto il giornale inglese e di dare più testo di quello ai suoi lettori.

Questa asserzione che, pare, interessava moltissimo l' amor proprio degli americani, provocò un' inchiesta minuziosa. Il colonnello Webb ne fu incaricato e dichiarò l'affermazione inesatta. Risultò difatti dai calcoli complicatissimi che il numero del *Times* conteneva 770,768 lettere e quello del *Courier* della stessa data 714,355. Il 1.° Gennaio 1851 il *Courier* che non intendeva restare sotto da quello scacco, allargò ancora il suo formato e raggiunse la cifra di 1,388,865 di lettere, quasi il doppio del *Times*.

Ma si doveva andare ancora più lontano. Il 4 luglio 1859 Georges Robert pubblicava a New York il primo numero d'un giornale secolare, il secondo dovendo comparire il 5, sotto la direzione verosimilmente d'un altro editore. Questo mastodonte dei giornali misurava 400 pollici su 250, conteneva la materia di sei volumi in 8°, 104 colonne da un metro e 35 cent. l'una. Tirato a 28,000 copie su carta scelta — in vista delle collezioni future — trovò moltissimi compratori. Dopo nessuno ha più tentato di sorpassare le dimensioni di questo giornale straordinario anche come titolo: *The illuminated quadruple constellation.*

Giunto a quel grado d'influenza politico sociale e finanziaria dove l'avevano portato l'abilità e l'integrità dei suoi fondatori, secondato da collaboratori di prim'ordine, un gran giornale come il *Times* è una potenza con la quale anche i più altolocati debbono far i conti: un sovrano fra i sovrani. Esso ha arricchito la dinastia dei Walter. E Thakeray ha scritto: « Sovrano moderno, tutto d'opinione universale, non sonnecchia e non dorme. Ha i suoi ambasciatori presso tutte le Corti, i suoi corrieri su tutte le vie. Non un'armata si muove senza che i suoi reporters figurino nello stato maggiore che la comanda, non un uomo di stato la cui porta non si schiuda davanti ai suoi emissari. Essi vanno dappertutto, si incontrano nelle sabbie del deserto e tra i ghiacci del polo nord. Uno di essi intriga a Pekino o a Madrid, mentre un altro prende nota al Covent Garden del prezzo dei cereali e delle patate ».

La spesa dei corrispondenti del *Times* all'estero è circa di un milione di franchi. Per Parigi il trattamento ammonta a 80,000 lire, a Berlino 62,500, lo stesso per Vienna, 50,000 per Roma. Simpson a Saint Petersbourg riceveva 50,000 franchi. Diaz a Madrid 25,000, Lasc a Bruxelles 25,000. Il minimum 6,240 fr. è pel corrispondente di Cristiania e si è calcolato che questo stipendio, visto le poche occasioni che ha quel corrispondente di telegrafare o di scrivere rappresenta un onorario di 400 lire per ogni lettera ed ogni telegramma.

Con le spese poi dei telegrammi le quali si capisce, sono a carico del *Times*, la spesa totale dell'ufficio di corrispondenza è al minimo di 60,000 lire sterline, cioè un milione e cinquantamila franchi!

La stampa è lo specchio più fedele e più utile a consultarsi da chi voglia rendersi conto esatto delle idee, dei gusti, delle tendenze d'un popolo. Riflesso dell'opinione pubblica ch'essa segue più spesso che non guidi, s'adatta meravigliosamente alle sue brusche evoluzioni notando il capriccio dell'ora e del momento.

Nella scelta dei soggetti che tratta nella parte che dà a ciascuno di essi, fin nella distribuzione materiale e sapiente dei suoi articoli, nei suoi *entrefilets*, nella forma, nello stile, nella disposizione delle colonne, nella scelta del titolo o del tipo di carattere s'incarna il genio d' un popolo, si manifestano le sue curiosità legittime e malsane, le sue occupazioni e le sue preoccupazioni, le sue distrazioni, i suoi piaceri, i suoi bisogni, le sue qualità, i suoi errori, i suoi vizî. Tutto vi si trova perchè tutto vi è messo.

È il riflesso d'una collettività che agisce e che pensa, un caleidoscopio quotidianamente variato in cui l'osservatore attento può discernere le idee generali, le aspirazioni comuni, gl'impulsi che trascinano le masse.

Così le differenze sono grandi tra i giornali influenti dei diversi paesi. Nulla somiglia meno al *Times* di Londra che il *New York Herald*, il *Ledger* di Filaldelfia, il *Journal* di Boston o il *Delta* di New Orléans. E pure la razza è la stessa ed anche la lingua e la religione.

Il centro è diverso e con esso le aspirazioni e le tendenze, i gusti ed i divertimenti, le idee ed i bisogni, ed è scorgendoli meglio e meglio adattandovisi che qualche editore è riuscito a fare del suo giornale l' organo preferito d'un popolo e la sorgente di grandi fortune personali.

A. G. Corrieri.

Francesco Paolo Diodati

Tra i giovani pittori napolitani Francesco Paolo Diodati occupa omai un posto invidiabile, che egli si è conquistato con assiduo lavoro e con intendimenti di arte sereni e meditati. Poco più che trentenne ha percorsa quasi interamente la via spinosa che adduce ad una notorietà stimata e sicura, e benchè l'arte non lo arricchisca nè prodighi alla sua gioventù trionfi clamorosi, Egli sa procedere con crescente sincerità e conquista il favore del pubblico a mano a mano, con la facilità di chi si sente dotato di tutte le forze interiori che possono sospingere alla vittoria.

Egli *sente* potentemente la pittura; alla quale si è dato, abbandonando la musica, quando cominciava a dargli tante care soddisfazioni, quando nel collegio di S. Pietro Majella, avendo compagni nell'arte dei suoni Emanuele Gianturco, Niccolò Van Westerhout ed altri illustri, l'emulazione lo metteva tra i primi e tra i più degni di conseguire una meta gloriosa, e il Governo gli pagava il pensionato.

Ma una breve visita alla Promotrice di Napoli (mentre egli aveva piena la mente delle delicatezze squisite di Schumann, di Chopin e di Listz), ove fu condotto da suo zio, l'avv. Tito Diodati, decise della sua sorte, e con l'impulso nuovo di nuovi orizzonti artistici, svelò a lui la facoltà del primo suo peccato: poichè egli rubacchiò senza scrupolo qualche soldo in casa e si provvide trepidamente dei primi pennelli e dei primi colori. Da quel giorno le rapsodie, i notturni, le ballate combattettero con gli effetti di luce e con le difficoltà tecniche della colorazione e il fanciullo biondo e bello, che faceva scorrere malinconicamente le sue piccole dita sui tasti, aveva sul leggio non più il pentagramma, ma una o due *tavolette* abbozzate, nelle quali guardava profondamente, scorgendovi chissà quale messe di venture soddisfazioni.

E certamente ad una strana unione dei toni musicali e delle tonalità coloratrici è dovuta la personale ed intima pittura del Diodati, che ha in sè sempre una tenerezza melanconica, un velame di tristezza, una passione quasi timida, quasi nascosta: sicchè ogni quadro di lui, anche quando può sembrare ai profani la semplice osservazione di un *pezzo di natura*, rivela una penetrazione singolare ed una maniera propria di espli-

care con mezzi semplici il mistero delle cose, con mente sagace e con tecnica audace.

A diciassette anni Francesco Paolo Diodati, che finalmente aveva abbandonata la direzione del vecchio Florimo per trovare una guida esperta nella genialità del Toma, all'istituto di Belle Arti di Napoli, espose alla Promotrice di Genova del 1882, un quadretto — *In attesa* — nel quale una giovinetta ad una finestra aspetta lo sposo che si indugia. Il quadretto fu acquistato privatamente per trecento lire, il pittore fu felice del trionfo e del danaro, che il buon padre gli aveva consegnato in tanti pezzi di argento di cinque lire, avendo avuto cura di raccoglierli per dar quasi maggior valore alla sommetta non trascurabile.

Un anno dopo infatti, incoraggiato dal primo successo, il Diodati espose alla Promotrice di Napoli una buona tela. *La correzione del maestro* — un vecchietto malizioso e simpatico, che corregge il quadro delle sue allieve, nel quale esse han ritratto le fattezze di un monello seminudo. Questa tela, che dalla stessa Società Promotrice fu acquistata, ha dei pregi di fattura invidiabili, e la luce chiarissima, blanda, eguale, che splende sulle cose e sulle persone nell'interno della stanza del vecchio artista è così sapientemente distribuita che dà una forte im-

Francesco Paolo Diodati: Un raggio ancora.

pressione di verità e di naturalezza, male intese anche da i pittori i più invecchiati nelle difficoltà degli *interni*.

Assodata quindi la sua carriera di pittore, il Diodati non fu preso dalla febbre perturbatrice dei migliori ingegni nè *posò* a grande artista: ma chiuso nel silenzio del suo studio, nel quale peraltro non mancò il pianoforte, vecchio amico d'infanzia, cercò di migliorare se stesso e di avviare la facoltà del suo ingegno nelle manifestazioni più consone e più proprie ai suoi ideali. Anima ingenua e non viziata, egli, dopo che la morte gli ebbe rapito il padre, vivendo con sua zia, una vecchietta che lo adora e lo ammira, trovò nella pace della sua vecchia casa e nelle carezze delle mani fedeli di colei che lo aveva accompagnato nel mondo, il conforto dei suoi piccoli dolori, delle sue brevi delusioni, delle lievi tragedie del suo cuore, e trasse inspirazioni continue e coraggio constante dai ricordi della sua infanzia intemerata, della sua adolescenza vittoriosa, della sua giovinezza conquistatrice. Io ricordo una sera (dopo aver osservato a lungo nel suo studio la collezione dei bozzetti che egli amava tanto) la commozione che mi prese quando egli suonò un notturno di Chopin! Veniva la sera e venivano nel mio cuore tanti ricordi e nella memoria tanti rimpianti e tanti pentimenti, ed egli mi disse che quella musica gli *faceva vedere* dei quadri, dei tramonti napoletani, delle giogaie alpestri, delle distese verdi e gli apriva il pensiero a nuove idee non prima concepite. Ed io intesi tutta la poesia che vibrava nel cuore di questo giovine tranquillo e dolce, biondo come un grappolo d'uva greca.

Francesco Paolo Diodati: Ora di calma.

Da quel tempo, che non è lontano, ogni anno il Diodati ha esposto nelle promotrici di Napoli e delle altre città d'Italia qualche suo quadro, qualche piccola tela, qualche pastello o qualche tavoletta finemente dipinta.

E senza contare una tela — *Via Caracciolo* — che rappresenta la più bella via del mondo proprio nel momento in cui il sole coronato di porpora va a cadere dietro la collina di Posillipo (questo quadro fu acquistato

Francesco Paolo Diodati: Amatori.

dal Banco di Napoli); senza contare alcuni delicatissimi pastelli acquistati dal Comm. Sacco, dei quali uno fu regalato a S. M. la Regina Margherita e che trovasi a Monza; non possono passare inosservati quelli esposti a Venezia nel 1890, i quali destarono il generale compiacimento, nè un interno di *cantina*, che, esposto a Firenze due anni dopo, fu acquistato immantinenti e trovò concordi tutti i critici di arte a lodi tanto più bene accette

Francesco Paolo Diodati: Napolitana.

in quanto che non erano certamente state chieste.

Nel quadro così detto *di genere* il Diodati riesce graziosamente ed il suo umorismo delicato e sottile non ha bisogno di simboli acuti e delle strane *trovate: Amatori* ne è una prova. Intorno a lui stesso, dipinto con molta somiglianza, la folla dei contadini e delle autorità di un villaggio si pigia per osservare: non vi mancano il classico sindaco, il rubicondo curato ed un marinaio in licenza, che potrebbero essere i critici dell'artista, se non avessero la precedenza i due asini intenti con le orecchie tese ed il paziente sguardo a giudicare silenziosamente il pittore, risparmiandogli per bontà il raglio giudicatore. Questo quadro, di sapore schiettamente napoletano, lascia un grazioso sorriso sulle labbra del visitatore dello studio del Diodati ed è esempio di arte schietta e sincera senza le complicazioni pur troppo imposte dalla *modernità*.

Ma la sua opera maggiore è un quadro non grande di mole, ma forte e pietoso, che impone al pensiero meditazioni profonde: *Il Corteo*. In quella via di Poggio-reale, ombreggiata da platani enormi che, dopo una lunga e facile salita declina fino al cancello del Cimitero napolitano, un pover'uomo, il capo scoperto, la testa bassa, l'andatura stanca e trascurata, reca sotto un braccio una piccola bara, poco più lunga di un metro, coperta da una breve tovaglietta bianca. L'aria è triste e plumbea, i platani per l'autunno precoce han perduto le foglie di cui la larga via biancastra è sparsa, un gruppo di case rosee ha tutte le finestre chiuse. E questo tragico corteo procede lento e sconfortato nel silenzio misto del giorno autunnale, e questo povero padre rende solo e senza amici alla terra la carne della sua carne, che la pietà e la povertà non gli han lasciato affidare a mani estranee ed a cure indifferenti. È una tela profondamente malinconica, nella quale è aperta l'anima semplice e buona dell'artista e non per dare un insegnamento retorico, non per sfoggiare le sue teorie sociali, ma più e meglio per sfogare la pietà del proprio cuore per tutte le miserie, per tutte le tristezze, per tutte le infelicità che il popolo accoglie santamente, rifugiandosi in Dio, come nell'ancora unica di salvezza. *Il Corteo* fu un giusto trionfo per F. P. Diodati e Casa Reale lo acquistò fin dal primo giorno della esposizione.

Nel 1898, all'esposizione di Torino, Egli si presentò con *Un raggio ancora*, un paesaggio originalissimo di Cava dei tirreni, nel quale un convento di cappuccini grigio e solitario, ancora aperto, par che aspetti gli ultimi frati ritardatari. Uno di essi ancor giovine, ma grave e poggiato al suo bastone, rientra nella sua sacra dimora. L'ultimo raggio del sole indora un comignolo e un culmine lontano del monte e l'ultimo saluto delle cose umane e delle sue speranze morte par che sospinga l'umile cappuccino alla votata solitudine. Quando egli avrà sentito rinchiudersi dopo le spalle la ferrea porta del convento, ahimè, anche l'ultimo raggio del sole sarà tramontato!....

Nella chiesa di S. Andrea, a Nocera dei Pagani, nel 1899, il Diodati ha dipinto sotto la volta un importantissimo affresco. *La Porziuncula*, nel quale il mistero onde il poverello di Assisi portò le stimmate del suo Signore, è penetrato con grande coscienza di arte e con ineffabile sentimento religioso. Il fraticello che più fu prossimo a Gesù pel suo cuore inesauribile ha trovato nel giovine ar-

tista un' anima pronta ad intendere la sua fede e ben a ragione i frati, quando si va a visitare la loro chiesa, mostrano con orgoglio questa pittura in cui la giustezza della tecnica è confortata dal sentimento religioso e la fusione dell'umano e del divino inspirano sentimenti di dolce fede e di caro oblio.

Anche la *Limosine dei fanciulli*, un frate che si ferma per lasciarsi baciar la mano da due piccoli contadinetti poco più alti di un metro e si appaga di questa elemosina spirituale, è degnissimo di nota per uno studio ampio e forte di un magnifico paesaggio, declinante giù giù ai piedi di un monte verdissimo, baciato da tutte le delizie della primavera.

Seguono poi *Un giorno di autunno*, mandato alla promotrice di Firenze; un quadro molto tetro come colore, ma vivace e studiato benissimo, in cui vi è una carretta tirata da un bue e guidata da un contadino, di intenzioni polizziane, e in primo piano la contadina leopardesca *col suo fascio dell'erba* che procede sorridendo ed incurante; una serie non trascurabile di *pastelli colorati*; un *Canale di Venezia*, dipinto dal vero nel 1887; molti ritratti tra cui notevolissimo quello di Hibrahim Pachà (anche questo dell'87) il quale tra tutti i pittori napoletani prescelse spontaneamente il Diodati; e se ebbe ragione pel valore dell'artista certamente dovette dimenticare le sue cento mogli rinserrate in quel magnifico palazzo della *Favorita* a Resina e la serafica beltà del pittore; e finalmente *Ora di calma*, un quadro tutto napoletano, come forse molti altri prima di lui avevano *tagliato* nella tela, ma con intenzioni nuove e dipinto con tanto sentimento della bellezza del luogo e tanta comprensione della natura da meravigliare anche i più freddi osservatori. In questo quadro il celebre palazzo di donn'Anna Carafa, sciupato indegnamente da tutti i bottegai, che vendono ai forastieri per pochi centesimi, acquista una sagoma ed una forma propria, cosi come è, veduto nella luce alabastrina di

Francesco Paolo Diodati: Il corteo.

un'ora calma, con la città lontana e addormentata, col mare immobile, con le barche lente, con una opacità dolce nell'aria. Una rivelazione della Napoli malinconica nei suoi momenti più rari e più preziosi.

F. P. Diodati: Un canale a Venezia.

Da questa rapidissima rassegna delle opere più importanti di F. Paolo Diodati, i lettori di « *Natura ed Arte* » potranno giudicare del valore dell'artista, il quale non è mai stanco di lavorare, nè si abbandona mai ad ozî inutili e riprovevoli. Il suo *studio*, nel convento di S. Maria la Nuova, che appartenne già ad Alfonso Simonetti, il povero pittore morto di assorbimento e di vane lusinghe di gloria, è ora allietato dalla bontà di questo giovine artista, che, quando non si reca in campagna a dipingere dal vero, vi resta lunghe giornate e studia e lavora tacitamente, disdegnando visite inutili ed interruzioni dispiacevoli.

E sovra un cavalletto più vicino alla sua sedia egli ha situata una piccola tela dalla quale si distacca una testa d'uomo, viva, audace, forte, impressionantissima; la testa di suo padre dipinta da lui. Questo ritratto è la migliore pittura del Diodati ed io vi rimasi parecchio tempo a contemplarlo tanto esso diversifica dai metodi del giovane pittore e tanto ricorda la scuola dello *Spagnoletto* nella sua tragica verità e nella potenza del colore. Una piccola tela che Diodati non ha ancora esposta al pubblico e che certamente troverebbe un caldo coro di ammirazione, tanto è bella e tanto è forte!

Del resto Diodati non cerca queste ammirazioni; ora egli è compagno felice di una squisita signora dalla quale ha avuto due bimbi biondi ed incantevoli di cui è superbo ed orgoglioso. E quando egli li pone a sedere sulle sue ginocchia e intorno a lui sorride la pace della famiglia e la sua vecchia zia trema di piacere, il pittore giudica forse che questo sia il più bel quadro, il più vivo ed il più profondo che egli ha ideato e la sua felicità non ha confine.

Perchè il Diodati pensa con molta saviezza che l'Arte è una sublime esplicazione dell'ideale umano, ma non potrà mai combattere la Natura e vincerla, nei suoi frutti migliori, nei suoi fiori più profumati, nei suoi figli più cari.

Almerico Ribera.

L'EDUCAZIONE DEL DANARO

(Note di psicologia infantile).

Chi studia la vita nelle sue manifestazioni reali, ed ama però approfondirle, scrostando la vernice, che può render paghi i superficiali, e quanti si dilettano di psicologia infantile accademica, giulebbata, snervante — chè falsa — avrà facilmente notata una stridente contraddizione tra il soffio altruistico col quale si tende da un lato ad animare la nova coscienza sociale, e l'influenza educativa che dall'altro, in genere, s'esercita nelle famiglie; la quale è in urto coll'apostolato verbale tendente appunto a inoculare nelle vene delle crescenti generazioni il senso dell'altruismo, secondo il puro concetto cristiano. In altri termini si predica bene, ma si semina male, e non occorre dimostrare come le teoriche più belle e più sante siano fatalmente destinate a perire, o quanto meno a camminare zoppicando, se non sono sorrette dall'*esempio* pratico. — Il precetto « fate quello che dico, non quello che fo » è la sintesi d'una grande immoralità, che può tornar comoda ai predicatori di strapazzo, a tutti coloro che coll'eloquenza caina e galeotta truffano la stima della gente per bene, ma che non può più trovar ricetto in una società che intenda la sua missione educatrice —. Eppure, vuoi in buona fede — l'ignoranza della psiche infantile è un po' ovunque immensa — vuoi per egoismo sconfinato, vuoi per intendimento meditato, in casa si tiene un linguaggio, che non si oserebbe fuori: quivi anzi l'opposto di quello. — I danni sgorganti da simili ipocrisie deleterie sono incalcolabili, sopratutto perchè si coltivano, accarezzano in quelle classi, che sono in grado di educare, e che dovrebbero rivolgere tutte le loro sapienti e amorose cure per creare armonie vitali tra la vita interna e quella esteriore. Se così fosse, lo sviluppo dell'altruismo — che in modo speciale dovrebbe rivelarsi nel proteggere l'infanzia infelice, (malata, seviziata, venduta, criminale) — sarebbe assai maggiore; nè ci amareggerebbe lo spettacolo doloroso di oltre *trenta mila* fanciulli *completamente* abbandonati, e l'altro non meno straziante di 8000 ragazzi, dai 9 ai 14 anni, ogni anno in media condannati, per varî reati, e specialmente per quelli ledenti gli averi altrui; nè l'infame commercio della tenera carne umana (veggansi gli studî di Paolucci Di Calboli, di Cafiero) potrebbe fiorire con tanta audacia internazionale. Si predica bene, si levigano con amore i periodi rimbombanti cari alla folla, si dànno leggiadrie civettuole alle volate liriche, ma — lo ripeto — si semina male, e così vièppiù si pavoneggia il contrasto tra il vero spirito evangelico, e l'opera educativa che dovrebbe dar vita a codesto spirito. Tutto ciò — se può consolarci — è un po' il male che funesta la vita delle razze latine. A che sciacquarci la bocca collo Spencer ogni giorno?: a che cinguettare di scuole popolari, di missione educativa?: a che adornare coi fiori della rettorica il calvario del maestro elementare, se tra casa e scuola difettano ar-

monie educative? Mi pare che il sole dovrebbe tramontare sul regno infecondo delle accademie, quando il positivismo rattristante della statistica criminale è là ad ammonirci colla sua spietata eloquenza. Nè temo l'accusa di ripetere certe verità ammaestratrici: Napoleone I diceva, che tra le figure rettoriche, l'unica veramente benefica è la ripetizione; della rettorica, solo di questa figura mi servo, e *pour cause*.

***

Nell'odierna vita familiare educativa predomina, in generale, l'influenza del danaro. L'antico motto svizzero — o almeno attribuito agli svizzeri — « *l'argent fait tout* » è divenuto il cardine de' sistemi educativi. Il danaro non è considerato quale mezzo per conseguire un dato nobile fine, ma scopo a se stesso. Col danaro si arriva a tutto, e questo concetto, con largo intendimento sociale, fu specialmente illustrato, a' giorni nostri, da Zola e dal nostro Rovetta. Fuori di casa s'inneggia all'altruismo, alla filantropia — specie nelle grandi occasioni di parata — ma tra le quattro mura domestiche si spoglia il dizionario dell'egoismo. « Chi è ricco è felice ». « Col danaro tutte le porte si spalancano ». « La prima carità comincia da sè stesso ». « Sii ricco e sarai rispettato, corteggiato ». Figaro trionfa sempre e Arpagone, sorridendo maliziosamente, non gli dice: « *je vous donne, mais je vous prête le bon jour* ». Ora come può avere base benefica l'altruismo, come può avviarsi con piè sicuro a risolvere urgenti problemi sociali, se gli sforzi odierni poggiano sull'educazione del danaro, se nelle famiglie divenne codice il melanconico ammonimento di Re Lear: «Attraverso gli abiti stracciati anche i più piccoli vizî si scorgono: le belle vesti e i mantelli impellicciati nascondono tutto? ». Sui frutti dell'egoismo derivante dalla cieca adorazione del danaro esiste una ricca letteratura, che si onora dei nomi di Orazio, Ovidio, Dante, Alfieri, (ricordate?: » In questa età dell'indorato sterco. Che il subitaneo lusso unico apprezza), Monti, Parini, Boileau, Giusti, ma a me basterebbe che i genitori cauti meditassero su questa massima di Castelar: « L'oro, che per sua natura è incorruttibile, socialmente è corruttore quando occupa il luogo della coscienza, quando si erige in dispensatore unico del diritto ». (*Semblanzas contemp: Girardin.*) È però d'una evidenza matematica che il fiore dell'altruismo può solo sbocciare artificialmente nella psiche infantile, quando il precetto contrastato dall'esempio non ha su questa valore alcuno; vi concorrono anzi fattori che ne impediscono lo sviluppo sano e rigoglioso. Il dire « bisogna essere umani, caritatevoli, soccorrere chi soffre, rammentare le migliaia di fanciulli che si cibano di molte lagrime e di scarsa polenta « (il pane per molti è un gran lusso domenicale) è predicozzo sterile, morale di parata, lezioncina per gli esami finali, quando l'altro monito « *l'argent fait tout* » è il cardine *reale* su cui s'aggira la politica domestica, il codice che governa l'educazione d'ogni minuto. Gli è appunto con questi sistemi educativi a doppio fondo — come i bauli dei contrabbandieri — che si formano i filantropi che recitano la commedia della fratellanza umana. Il fanciullo (lo dimostrai a lungo ne' miei ormai numerosi volumi di psicologia criminale con una lunga serie di *fatti* e di *cifre*) è per istinto profondamente egoista: quindi codesto istinto si acuisce e perfeziona se lo guida un'educazione, che abbia per fondamento la ricchezza come unico faro della felicità.

***

Ecco i documenti che suffragano le mie asserzioni: dirò meglio, queste scaturiscono da quelli, e dai molti altri raccolti durante un ventennio dedicato allo studio della psicologia giovanile. Parecchi di quelli, che ora pubblico qui, furono raccolti da me personalmente: altri favoritimi da cortesi maestri elementari, che, con squisita premura, risposero a un mio questionario speciale, e, si capisce, relativo solo a fanciulli di condizione sociale agiata. I bimbi, cui manca il pane, hanno del danaro un altro concetto (frutto pure dall'educazione domestica, *forzatamente* svisata) dal quale, sovente, si sprigiona l'invidia per il ricco: concetto che solo le nuove armonie sociali, e germinanti dalle classi colte e ricche, potranno mutare radicalmente. Mi limito dunque all'esame di *cento* fanciulli — tutti agiati — e appartenenti a diverse regioni italiane: le loro risposte, le loro idee sul valore del danaro rivelano logicamente l'educazione familiare ricevuta, l'ambiente dove vivono, e dimostrano come i loro naturali istinti egoistici vengano fomentati, sia pure inconsciamente, da

coloro che dovrebbero ben altrimenti allevarli, non dimenticando la benefica scuola del dolore altrui, intorno alla quale già altre volte argomentai in questa ottima rivista, di cui alcune lettrici divennero mie cortesi ausiliarie nel procurarmi prezioso materiale scientifico per lo studio delle psiche infantile. Ho detto « *inconsciamente* », perchè in molte famiglie l'insegnamento egoistico, tintinnante d'oro, non viene certo impartito *direttamente,* ma per vie indirette, cioè buttato là in mezzo a un discorso, a una discussione vivace, non riflettendo che vi è presente il bimbo-uomo, la cui spugna psichica tutto assorbe, e dalla quale poi stilla goccia a goccia, il veleno deleterio dell' egoismo spandendosi per tutto l'organismo, allacciando le facoltà intellettive in modo particolare, donde la formazione di una coscienza arida, gretta, incapace d'ogni nobile entusiasmo, di qualsiasi scatto generoso: la formazione insomma di una coscienza egoistica, che, necessariamente, si conserverà quasi sempre tale, tutto al più verniciandosi d'altruismo. Ma, grattate la vernice, e dirò con Meyer, al posto del cuore troverete uno scudo bello fiammante

*
* *

I cento fanciulli studiati vanno divisi nelle seguenti tre categorie, rilevando sino da ora che *tutti* ignorano le miserie de' loro coetanei, e seppure fosse loro facile, almeno in parte, scorgerle, andando a scuola; ma educati come sono, essi ricordano Achille di « *Troilo e Cressida* » di Shakespeare, che dice: « Sono passati accanto a me come gli avari accanto ai mendicanti: non mi diedero nè una buona parola, nè uno sguardo ».

1.ª 70 sanno che quando si è ricchi si è padroni del mondo.

2.ª 20 sanno che col danaro si ottiene tutto.

3.ª 10 sanno che per essere veramente felici bisogna possedere molto denaro.

Di questi cento solamente sette, oltre il concetto che hanno comune cogli altri della potenzialità del denaro, non ignorano che col denaro si può (badate bene « *si può* », non « *si deve* ») far del bene. O che ne dite di simile educazione? O che ne pensano Ardigò, Compayré, Sergi, De Dominicis?

Purtroppo vien fatto d'esclamare con Tommaseo: « Quando l'educazione non è che un mestiere, esso è l'ultimo di tutti ». Se nel sistema educativo è trascurato il sentimento, tutto l'edificio per quanto abilmente architettato, cade, giacchè, come ben notò Vecchia « il sentimento sviluppa una forza trasformando gli elementi organici in nuovo grado d'attività psichica: la volontà s' impossessa di questa forza, e la dirige al conseguimento di uno scopo ».

Certi genitori si direbbero che educhino la loro prole tra il libro mastro e lo *scadenziario.* Non si chiede: che uomo è Tizio?: è morale, disonesto?, ma « quanto vale?» Il listino della borsa diventa il monitore delle famiglie. Inchinatevi al vitello d'oro sotto le ali protettrici di Mefistofele: abbiate per vangelo la massima:

« — Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino:
Nella cambiale, nel conto corrente,
E nel Soldo uno e trino »

*
* *

Tra le risposte date dai nostri cento uomini in miniatura dieci vogliono essere riprodotte, tanto sono caratterische, e mirabilmente fotografano le psiche di coloro che le dettero; le chiamerei le istantanee della psicologia infantile, colte nella loro vera luce dell'ambiente educativo:

1.ª Ho sempre sentito la mamma dire che coi boni da mille si arriva a tutto.

2.ª Lo so che son ricco: non ho bisogno di lavorar molto, lavoreranno gli altri per me.

3.ª Coi *bezzi* si ottiene ciò che si vuole.

4.ª I titoli contano poco, sono i soldi che contano.

5.ª Mio papà dice sempre che quando si è ricchi tutto va bene.

6.ª Io me la godo sapendo d'essere ricco, e che non avrò bisogno di lavorare.

7.ª Quando sarò *grande* sarò ricco, perchè il *nonno mi ha fatto suo erede.*

8.ª Amo i *baiocchi*, perchè con questi ci si può divertire.

9.ª Mio papà è ricchissimo e fa tutto quello che vuole. Comanda, ordina e tutti lo obbediscono. Che bella vita!

10.ª Sì mi piace lo studio, ma preferisco i quattrini: chi li ha non ha bisogno di lavorar tanto, e può godersi e mangiar bene.

Queste risposte, nella loro rude semplicità e schiettezza, mettono a nudo — anche un cieco lo scorgerebbe — tutto un sistema educativo a base d'idolatria per il quattrino, donde — conseguenza logica, lo rammentino i genitori — la vanità, l'egoismo, lo scarso

senso affettivo (ah! quel piccino di 10 anni che *aspetta* la morte del nonno), l'idea del comando, la prepotenza, la gola, l'avversione al lavoro, la vita intesa come divertimento: un complesso insomma d'idee, di sentimenti, di passioni che suona degenerazione psichica, ed è fonte d'immoralità.

*
* *

Non basta, in certe famiglie accade di peggio. L'ambiente domestico è tanto saturo d'idolatria quattrinesca, che, snaturato il sano concetto del risparmio, si crea il piccolo avaro, cioè il tipo per eccellenza dell'egoista. A ogni fine di mese per esempio, il babbo regala al piccino *venti lire* dicendogli « Se nel mese venturo non avrai speso un soldo ti darò una lira di più », e così di seguito. Di carità non si parla, di bimbi affamati non si discorre, e in questa guisa (« *un ritrovato meraviglioso* » dice il buon papà fregandosi le mani) si coltiva, accarezza la passione più degradante, che possa cloroformizzare una coscienza in formazione: l'affettività vi muore intisichita miseramente. Quel bimbo cresce economo in tutto, specie nell'amore. Troppo tardi se ne accorgerà il padre se un dì dovrà ricorrere al figliuolo.

Dall'avarizia all'usura è breve il passo, è lo fecero due (ma uno in modo speciale) de' nostri cento fanciulli. Uno sguardo a quest'uno, vera riproduzione, in misure proporzionali, del sordido Shyloch. Presta una penna per averne cinque di ritorno: un quadernino per ricavarne tre: vende un libro che vale 0,60 centesimi per *una* lira, un frutto che nulla gli costa (ecco il gran fenomeno dell'avarizia che domina persino la gola cotanto accentuata nel fanciullo), per una *palanca*, una matita, avuta in dono, del valore di 15 centesimi per 20: presta *due* soldi col patto d'averne *quattro* dopo una settimana (e si noti tale prestito usuraio fa a un suo fratello minore). Di questo episodio risero i genitori. Quel riso è l'unica loro scusa, perchè significa che non intendono cosa sia educare. Lo Shyloch in erba, diverrà un uomo — purtroppo —: forse non rideranno più i suoi genitori, certo molti altri piangeranno.

*
* *

Altri commenti tornano superflui: i fatti parlano ed essi — come disse Petöfi — sono più eloquenti di Demostene: potrei citarne, illustrarne altri, ma per un breve studio bastano i ricordati, augurandomi aprano gli occhi ai *veri educatori* onde la ricchezza, sia mezzo a bene sociale, fondamento d'educazione umanitaria, non strumento caino che inaridisca il cuore del fanciullo.

Como, Agosto.

LINO FERRIANI.

ADDIO!...

Addio! — Se t'amò (nulla per anco tu sai nè sospetti)
Se t'amo e, allor che insieme ti son cogli altri a lato,
Indifferente a forza, comprimere debbo del cuore
I violenti battiti, il grido imperioso,
E soffrire e tacere, o in futili ciance ed ambagi
Estenuar l'ingegno; per ciò che di gentile
E grande e sacro a me, dagli occhi soavi ridenti,
Tu rivelasti inconscia, oltre la vita e il mondo;
Pel mio pensier che tutta di luce ideale t'avvolge,
Bella come l'amore, come l'amor divina!

Addio! — Voglio adorarti così qual ti vedo e carezzo,
Angelicata imago, nel ciel della mia mente...
Così, di giovinezza, di gloria immortale corrusca,
Purissimo, leggiadro fiore di poesia.
Addio!... Ma sempre viva t'avrò dentro l'anima, come
Le sembianze di quelli che mi dormon sotterra.
Sempre t'invocherò nell'ore del dubbio, del pianto,
Ne le lotte dell'arte, confortatrice sola.
E tu m'arriderai soave dal labbro, dagli occhi,
Bella come l'amore, come l'amor divina.

VITTORIO MASOTTO.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Limosine di fanciulli, quadro di Francesco Paolo Diodati.

Trieste: Il nuovo porto — La banchina centrale.

Di là dell'Adriatico

(note di un recente viaggio).

Quanti sieno stati a Venezia, avranno veduto, in faccia alla riva degli Schiavoni, cullarsi dolcemente nelle quiete acque della laguna un battello, che li invitava a togliersi con facil mezzo il desiderio e il capriccio di un viaggio... all'estero; e molti, cedendo alla tentazione di una deliziosa traversata per mare, altri, addirittura sfidando il sempre infido, almeno per essi, elemento, avranno voluto dalla Regina dell'Adriatico fare una puntanel vicino Impero Austriaco. Ma quando, oltrepassato il braccio di mare, che separa Venezia da Trieste, saranno giunti a questa bella città che si adagia in anfiteatro sugli ultimi declivî della vicina Carsia, e saranno scesi dal battello sulla banchina del porto affollato e rumoroso, appena affacciati alle prossime piazze e contrade, spaziose e ridenti, una disillusione li aspetta: nulla tradisce la terra straniera, se ne togli le aquile bicipiti degli stemmi sparsi ovunque con profusione, e le talora poco estetiche uniformi dei numerosi soldati.

Trieste, la piccola Tergestum dei Romani, per quanto antica sia la sua origine, ha uno sviluppo ed una prosperità di fresca data: or fa un secolo e mezzo circa contava poco più di 5 mila anime, adesso a 160 mila giungono i suoi abitanti; il quartiere vecchio, colle sue povere, misere case, colle sue viuzze strette e tristi, inerpicantisi dalla riva del mare al castello che sovrasta la città, ben pochi forestieri ormai conoscono, allettati come sono dai ridenti quartieri nuovi, colle larghe, regolari vie, dove la vita cittadina si manifesta attiva e laboriosa, coi grandi palazzi di un'architettura fin troppo moderna, dove, negli uffici e negli studi; ferve il lavoro di una popolazione industriosa e ricca.

Esempio, il palazzo del Lloyd, di questa società forte e intraprendente, che, dopo pochi anni di vita, ha moltiplicato in modo meraviglioso il suo naviglio, e ha spinto i suoi bastimenti, eleganti e comodi, fin nell'estremo Oriente. Esempio ancora, proprio nel cuore della città, la bella piazza, che chiudono da un lato e il Tergesteo e il palazzo della Borsa, dove si concentra il movimento degli affari, e dove alla sera, venuta l'ora del riposo giornaliero, ed alle feste, quando si ferma quasi ogni lavoro, si ritrovano i Triestini, in cerca di notizie, di un po' di svago, e at-

tratti dal desiderio di far quattro chiacchiere in simpatica e bella compagnia, — giacchè a Trieste non mancano neppure le belle donne.

Ma pei poeti e per gli artisti, lasciamo le rive del mare, e prendiamo le erte strade che conducono al Castello, fiancheggiate da case fornite da lunghe maniglie, che ci sembrano inutili e superflue, ora, col bel tempo, ma invece sono tanto necessarie quando d'inverno soffia furiosa la fredda bora, e spazza via con violenza ogni ostacolo frapposto al suo cammino. Ed eccoci a S. Giusto, al poetico, all'artistico S. Giusto, tanto caro ai Triestini. Costruito quasi al culmine dell'altura del Tiber, sugli avanzi di un tempio — sacro a Giove Capitolino —, mostra ancora con bizzarra e capricciosa confusione, accanto ai simboli del cristianesimo e ad opere di arte cristiana, divinità pagane, e ornati e capitelli del tempo di Roma repubblicana.

Dalla vecchia torre, cui tanta storia si

Trieste: Il Municipio.

collega, si abbraccia un ampio panorama; a destra, dopo il largo seno di Duino, la laguna di Grado, assai distinta, e poi più in là, lontana, la laguna Veneta, perduta nella leggera nebbia del mare; — a sinistra, lungo la costa Istriana, un susseguirsi di paesi ridenti, che parte si vede, parte si imagina, dove la vista sola più non basta:

> Muggia e Pirano ed Egida e Parenzo,
> Gemme del mare.

Dietro, gli altipiani irregolari del Carso, arido, brullo, cavernoso, pieno di misteri e di leggende, dove le grotte di Adelsberg, e quelle di San Canziano, meno note, ma più imponenti, coi loro meandri senza fine, colle cavità immense, colle nere acque perdentisi in giganteschi pozzi senza fondo, ci dànno una pallida idea, di quel mondo sotterraneo a noi ancora sconosciuto. E davanti, ai nostri piedi, — il porto, la città, e la lunga riva seminata di ville, fino alle bianche torri del castello di Miramare, dove ogni pietra è un ricordo della storia di un principe infelice.

Sorto come per incanto, là, sulla riva del mare, come risposto luogo di studii, per volontà dell'Arciduca Massimiliano d'Austria, non ci rammenta invece, per il contrasto, che la tragica fine di lui, imperatore; — e le belle sale, gaie e ridenti, l'ombroso parco, ricco di palme e di abeti, il bel castello che spira pace, benessere, allegria, non eran più cosa per gli infelici principi d'Absburgo, da gran tempo provati dalla sventura. Sola

TRIESTE: IL PALAZZO DELLA BORSA.

vi veniva ogni tanto l'Arciduchessa Stefania a dar libero corso, in quelle tranquille solitudini, al recente dolore della misteriosa tragedia di Meyerling, e Miramare sembrava destinato solo a pascere coi suoi ricordi l'avida curiosità dei visitatori. Adesso invece, da pochi mesi, vi è tornata, novella sposa, la contessa Stefania

TRIESTE: IL PALAZZO DEL LLOYD, VISTO DAL MARE.

di Zonyay, smentendo il triste saluto del poeta:

Addio, castello, pei felici giorni
Nido di amore costruito in vano!

Trieste non è molto ricca di monumenti, e tra i pochi mi piace rammentare solo il più semplice se non il più modesto; è stato posto tra gli alberi ombrosi di un giardino pubblico

a ricordare e commemorare un fatto storico assai lontano dai tempi nostri — del 1382: la dedizione cioè di Trieste all'Austria; — ma

Trieste: Monumento della Dedizione.

giorno e notte lo si deve guardare contro le possibili e prevedibili offese di una popolazione che annette a quel ricordo storico l'idea della nazionalità.

Trieste parla, pensa e sente come gli Italiani della penisola, meglio anzi di alcuni di essi, come se ne è avuto prova abbastanza di recente: — e adesso, che idee nuove, specialmente nel nostro paese, cercano di sradicare i sentimenti e gli affetti più cari e più naturali dell'animo umano e abbattere: religione, famiglia, patria; andate lassù, se non oltr'Alpe, oltre mare, e vedrete come il fuoco sacro si mantenga vivo e luminoso.

* * *

Ma lasciamo Trieste, e con uno di quei piccoli, eleganti battelli, che, — bordeggiando sempre — fanno il servizio giornaliero dei passeggeri fino a Pola, diamo una rapida occhiata a tutti quei paesetti lindi, bianchi ed allegri, che rendono il corto viaggio, un attraente e piacevole caleidoscopio. Ed ecco, di poco oltrepassato il seno di Muggia apparire l'isola di Capo d'Istria, dove, intorno all'antico castello e all'elegante palazzo del Podestà, si stende la bella cittadina, che fu patria al Carpaccio e che nei suoi monumenti insigni, nei numerosi leoni alati che ancora rimangono, nelle strette vie, negli abitanti stessi, conserva sempre si impresso il puro carattere veneto. Siamo ancora in vista di Capo d' Istria, che già si scorge a prua del battello una lunga fila di bianche casette, che si rispecchia nelle acque di una ampia e riparata rada: bel soggetto, per un pittore di marine, colle svelte paranze, che numerose vi approdano per i bisogni di quelle genti, che non hanno miglior mezzo di comunicazione con i centri più popolosi. È Pirano, cinta ancora verso terra dalle antiche mura merlate, di dove un tempo fecero le prime prove — la polvere e i cannoni, — contro la flottiglia genovese di Pietro Doria; — è la città di Tartini, il violinista celebre, la cui memoria i suoi concittadini hanno voluto eternare col bronzo, sulla piazza principale, presso a quel palazzetto antico, che colle sue finestre ogivali doppie e triplici, e le sue fini sculture, è un vero gioiello di arte veneta; — è Pirano infine, cui fu messa or fa pochi anni la famosa tabella bilingue, che provocò le proteste dei Piranesi, le quali ebbero un'eco di simpatia per tutto ove si parla italiano.

E dopo Pirano segue la lunga, ininterrotta serie dei paesetti, delle piccole città, tutte ugualmente ridenti, ugualmente ricche di memorie storiche e artistiche; è Umazo, è Cittanuova, è Cervera, e tanti e tanti altri. finchè si giunge a Parenzo. Il piccolo porto

Capodistria: Palazzo del Podestà.

è chiuso verso il mare da un isolotto abbastanza esteso, e coperto di una rigogliosa vegetazione meridionale: appartiene alla antica famiglia dei Marchesi Polesini, che accanto a vecchie rovine hanno costruito di recente un castello, vero castello incantato; la città ha una lunga storia di vicende fortunose, di piraterie, di saccheggi, di pestilenze, poi di glorie e ricchezze: fino a tre anni or sono è stata sede della Dieta Istriana, trasportata adesso a Pola, come più importante, per la sua posizione strategica e le sue fortificazioni militari.

Da poco abbiamo lasciato Parenzo, ed appare vicino

Pirano: La Piazza col mon. a Tartini.

novesi, restituita poi dai Veneziani, è custodita oggi gelosamente e venerata da quegli abitanti, che ne hanno fatto la loro santa protettrice.

Ed eccoci finalmente all'ampio e profondo porto di Pola, nascosto da una infinità di isolotti a fior d'acqua, i cui erbosi terrapieni celano formidabili fortificazioni; vera città militare e marina, ha per la massima parte una popolazione temporanea e varia di ufficiali, marinai e soldati, e una quantità di immense, disadorne, brutte caserme, poco consonanti davvero coi grandiosi avanzi romani. Già fin dall'arrivo per mare, si vede campeggiare in mezzo alla città l'anfiteatro, l'unico che ci sia rimasto completo nella cerchia esterna, che dagli spettacoli svariati, talvolta crudeli, dei Romani, vide, nel Medio Evo, i bei tornei dei cavalieri Templari, però, adesso, all'ultimo, mal conservati, per le offese del tempo, e per l'incaseggiato di Rovigno, la città più industriosa e più ricca dell'Istria; l'antica cattedrale, che domina dal colle col suo vasto fabbricato gotico, e con l'alto e slanciato campanile, arieggiante quello di S. Marco a Venezia, ha una pia e poetica tradizione: si racconta che il corpo di S. Eufemia giungesse, verso l'800, galleggiando, alla spiaggia, entro la pesante urna di marmo, in cui ancora è conservato; sottratta la sacra reliquia dai ge-

Firano - Marina.

curia degli uomini. E poi un tempio, dedicato a Roma e ad Augusto Cesare, padre della patria, un arco, dei Sergi, svelta opera di stile corinzio, dei tempi di Traiano, e porte semplici e doppie, e ruderi di un teatro e di una curia, e avanzi di numerosi sarcofaghi, stanno tutti a provare di questa città l'antica grandezza e importanza, cui la recente scelta a porto militare austriaco, tende a condurla di nuovo.

Abbandonata Pola, e oltrepassato Promontore, la stretta, lunga e sinuosa lingua di terra, con cui termina a mezzogiorno l'Istria, spingendosi proprio addentro nel mare, andiamo ora costeggiando le erte e scoscese ripe delle estreme propaggini del M. Maggiore, nel quale viene a terminare la frastagliata catena alpina, qua

presso dal Quarnaro
Che Italia chiude e suoi termini bagna.

Ma savio consiglio ci dice di affrettarci in questo tempestoso golfo, in cui signoreggia ed infuria prepotente la bora; ed ecco passare innanzi ai nostri occhi, sulle rive incantate, Abbazia, sparsa di boschi e di ville, che manda fino a noi sul battello il profumo dei suoi giardini, i suoni e le voci delle sue sale eleganti e aristocratiche; ed ecco, accanto a questo luogo di piaceri e di delizie, ove si affolla una società spen-

sierata ed allegra, che vi accorre da ogni parte di Austria e di Germania, ecco Fiume, la bella città, che alle industrie ed ai traffici deve unicamente la presente fortuna. E poi, spintici dentro al canale della Morlacca, lungo ed angusto, tra l'isola di Veglia e gli alti monti della Croazia, ecco Segna, l'antico covo degli Uscocchi, che per oltre un secolo furono — un tempo — colle loro piraterie — tra Austria, Turchia e Venezia — continua cagione di dissensi e contese, e minaccia costante di guerra.

E siamo adesso nel canale del Quarnerolo, che, geograficamente e geologicamente segna il confine tra Istria e Dalmazia; e qui mi

Parenzo: Castello Polesini.

sarà permesso, spero, che a larghi tratti accenni alla storia, che queste due regioni hanno avuto a comune attraverso ai secoli trascorsi.

Alla indipendenza delle antiche popolazioni indigene, Roma repubblicana, con guerra più che secolare, sostituì la propria dominazione, che divenne completa su tutta la regione solo nei primi anni degli Imperatori; e quando l'Impero d'Occidente cadde travolto dalle invasioni barbariche, quello d'Oriente mantenne la sua signoria sulle coste dell'Adriatico orientale fino al secolo VII, in cui cominciò la razza slava ad avere predominio, per le numerose sue infiltrazioni nell'elemento latino di quelle genti. Ma ben presto Venezia, decisa ad avere la supremazia assoluta nell'Adriatico, sostituì alla dominazione di Bisanzio la propria, che mantenne intera — con rare intermittenze e con poche eccezioni — fino al 1797, quando col trattato di Campoformio l'Austria acquistava quella padronanza che conserva tuttora.

Del dominio Romano abbiamo già veduto avanzi grandiosi; molti ne rimangono ancora su tutta la costa Dalmata, e alcuni avremo occasione di incontrare nel nostro cammino; ma ciò che valse a conservare intatta in queste regioni — malgrado le numerose incursioni di barbari — la latinità, la italianità, fu la dominazione di Venezia, che a tutti questi paesi dette un'impronta propria, caratteristica, largendo, ugualmente liberale, le sue ricchezze ed il suo fine gusto artistico: per ogni città, la cattedrale, il palazzo del podestà, la loggetta con la torre dell'orologio, del più bello stile veneto, rappresentano come le stimmate di quella dominazione benefica; nei più nascosti paesi, nei casolari meno conosciuti, si trova sempre l'alato leone della Repubblica delle lagune, che portava da per tutto i vantaggi del suo esteso commercio; chè se si pensa alla sua grandezza di un tempo, non parrà nè troppo superbo, nè troppo orgoglioso il motto che accompagna a Pirano un leone veneto:

Aliger ecce leo: terras, mare, sydera carpo.

E adesso, quale immenso contrasto coll'antica ricchezza! Non più florido il commercio; torri, palazzi, chiese, in rovina; ed i poveri abitanti della costa, obbligati a combattere colle sole loro forze la continua, incessante invasione slava, che, aiutata dal clero, vuol sostituire tutto ciò che è italiano, compresa la lingua.

Ma proseguiamo adesso il nostro viaggio lungo la costa dalmata, tra quel dedalo di scogli e di isole, che ci fa continuamente cambiare di panorama, sempre bello ed attraente; e tocchiamo Arbe, insigne esempio di quel cambiamento di fortuna che tutto il paese ha insieme sofferto, dove sulle mura cadenti degli antichi palazzi, per esempio quello del Governatore Veneto, cresce, per l'ignoranza e per l'ignavia dei governanti e governati moderni, una folta e rigogliosa vegetazione aerea.

E poi siamo a Zara, capitale della Dalmazia, e celebrata patria . . . del maraschino; antica città romana, conserva pochi resti della dominazione latina, ma ha un carattere tutto moderno, per i recenti lavori edilizi che la hanno arricchita di una nuova marina, di giardini e palazzi; ha un museo dove si vengono raccogliendo con amore e passione tutte le memorie che possono servire alla storia cittadina; conserva, sulla piazza delle Erbe, una colonna romana di stile corinzio, sormontata da un leone alato, e avente in basso una specie di quadro, che era l'albo pretorio dei reggenti veneti; ha scuole, teatri eleganti, ricche biblioteche, e una popolazione istruita, industriosa, garbata, e sopra tutto gelosa e forte nel custodire e serbare la propria italianità. Ed è a Zara, forte cittadella, ma ultima verso il mezzogiorno, del partito italiano, è a Zara che, accanto agli abitanti vestiti alla moda occidentale, e con una certa eleganza e ricercatezza nelle signore, si vedono i primi costumi croati dei pastori e dei contadini, che dalle vicine campagne vengono alla città a vendere i prodotti dei loro campi e delle loro pasture.

Rovigno: Marina.

Ma di usi e costumi avrò più avanti occasione di parlare, quando saremo arrivati in paesi ove i Croati sono più numerosi e potenti; ora, rimontiamo in battello, che in poche ore, attraverso all'arcipelago, forse qui più che altrove rotto e intricato, ci conduce al largo estuario di Kerka, uno dei più grossi corsi d'acqua della regione, che bagna Sebenico, la città di Niccolò Tommaseo.

Adagiata sopra la china di un colle che scende direttamente al mare, Sebenico si presenta, a chi arriva in battello, graziosa e pittoresca colla lunga marina, cinta in parte dalle vecchie mura, col suo Duomo, di uno stile intermedio tra l'ogivale e l'arco tondo, che si erge maestoso di mezzo alle case, colle tre antiche fortezze, di cui una sola rimane ancora intatta, che ne coronano le alture vicine.

Dalla città, risalendo il corso del fiume, lento, sinuoso, incassato tra le alte roccie,

Pola: L'anfiteatro romano.

e che spesso si allarga in ampi specchi d'acqua, si incontra l'ultimo e più importante suo salto. Non sarà, come vogliono quelli del paese, il secondo, nel mondo, per bellezza, dopo quello famoso del Niagara, ma, certo, può gareggiare con molti, per le sue acque, che divise superiormente in due rami, si precipitano spumeggianti di terrazzo in terrazzo, da due specie di larghe gradinate confluenti alle basi. La forza motrice, che questa cascata sviluppa è immensa, ed utilizzata da numerose fabbriche, tra le quali primeggia quella nella quale si tritura fine un crisantemò, che va poi in commercio sotto il nome, talvolta bugiardo, di polvere insetticida. Perchè, per l'esperienza, ahimè! dolorosa, che ho fatto in Dalmazia, mi son dovuto convincere che i prodotti delle fabbri-

che del Kerka, o son tutti esportati dal paese, o non hanno più l'efficacia primitiva.

Sebenico: Torre dell'orologio.

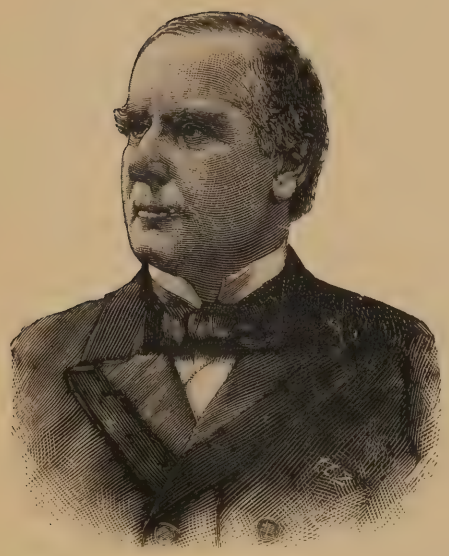
In Sebenico, in una di quelle strette e ripide vie, presso all'elegante torre dell'orologio, nacque Niccolò Tommaseo, una delle illustrazioni più gloriose della letteratura italiana, nel secolo che ormai è trascorso. Egli che ebbe spirito, e mente, e cuore latino, che portò la fiamma del suo sapere e de' suoi entusiasmi nella nostra penisola, e lasciò questa vita, per lui fisicamente ingrata, vicino alla bella Firenze, su quei colli ridenti, di cui tanto si compiaceva, sperò in una unione pacifica tra le forze italiane e le forze croate in cui era scisso il suo paese.

Ma la speranza fu un sogno, un bel sogno di anima grande e generosa; chè se i due partiti avversarî in Sebenico stessa si trovaron concordi nell'erigere, uniti, un degno monumento al grande loro concittadino, nè l'uno nè l'altro volle cedere in un punto, e come semplice iscrizione, posero alla base della bell'opra del nostro Ximenes, il solo cognome dell'illustre cieco: Tommaseo. Ne avrete già compresa la ragione; gli uni avrebber voluto apporre il nome Niccolò, gli altri Nikò, chè così suona in croato; per togliere ogni dissenso, tacitamente si accordarono nel solo cognome di quel grande, del quale ormai va a poco a poco spengendosi la famiglia.

(Continua).

Giotto Dainelli.

Zara: Piazza delle Erbe e Colonna romana.



GUGLIELMO MAC KINLEY

Due mondi stupirono e raccapricciarono dell' orrore nuovo; due mondi sentirono il colpo angoscioso dell'irreparabile. La rivoltella d' un anarchico aveva mirato al petto del presidente degli Stati Uniti, Guglielmo Mac Kinley: la bestia soverchiava ancora l'uomo, il delitto poteva ancora farsi tiranno e despota, infrangere il petto d' un giusto, spezzare, ciecamente e ferocemente, una vita; per un momento convergere tutte le attese in un punto, riunire in un fascio immane la pietà e le speranze dei popoli della terra. Speranze presto sfiorite, sogni di salvezza svaniti: solo la pietà rimane a circondare la memoria di Mac Kinley, che da qualche giorno riposa l' austera fronte, cinta quasi d' una dignità imperiale, nella tomba di Canton.

Non è una spaventosa, oscura e orribile legge quella che fa dipendere la vita d'un uomo, la vita d' un eletto e d' un gigante, cara a milioni d' uomini, dall'atto impulsivo d' un oscuro rabbioso, dall' opera della più perversa delle creature, fino all'istante prima non avvertita, non sospettata neanche? Questo potere, dato a chiunque abbia un cervello malsano e un'idea bestiale da tradurre in atto, d'oscurare, a suo grado, una mente e d' arrestare i battiti d' un cuore; questo potere, dato a un malvagio, di pesare, oltre che sul destino d' un altro, sul destino dei popoli e far sentire le conseguenze della sua bestialità truce fino agli ultimi confini della terra, non è pure un potere spaventosamente assurdo? Mac Kinley, l'uomo forte, la quercia che domina tra le querce, il simbolo che riassume la insondabile energia di cinquantadue Stati, l'espressione di quasi cento milioni d'uomini, a un tratto può esser rovesciato e finito. Un punto impercettibile, una foglia nella sterminata selva umana, una goccia nell'oceano degli esseri animati, appena un individuo che vada per il mondo maturando un' infamia nella mefitica ombra del suo cervello insano, appena un individuo che passi inavvertito, fiutando il vento come una fiera nella brama della strage, e abbia in suo favore un istante... e Mac Kinley è immolato, e la quercia è abbattuta.

Non basta: l'infamia continua. L'individuo oscurissimo — il figlio della selva umana, la goccia dell'oceano degli esseri — piglia quasi il diritto dell'antitesi, ingrandito dalla fama turpe che ne porta per i due mondi il nome, è l' ombra tragica della vittima: Carnot e Caserio, Elisabetta e Luccheni, Umberto e Bresci, Mac Kinley e Czolgosz: il delitto perpetuato nei secoli, a lungo andare quasi una glorificazione!.. Quanti tristi non s' assisero

nella storia accanto alla vittima, in aria di vendicatori di oppressi?

Non sono le turpitudini della storia?

***

Separate, se è possibile, il nome di Wilkes Booth da quello del presidente Lincoln: dissociate il nome di Guiteau da quello del presidente Garfield: Lincoln e Garfield, vittime, come Mac Kinley, della feroce bestialità umana.

Il presidente Lincoln, il grande apostolo dell' emancipazione degli schiavi negli Stati del Sud, era un giusto. Enrichetta Beecher Stowe, la donna che aveva fatto palpitare e piangere i lettori dei due emisferi sulle infelicità dei negri, aveva trovato in Lincoln l'esecutore materiale della sua predicazione. Saldo e sereno, patriottico e imparziale, Lincoln aveva mostrato nella lotta con gli Stati del Sud, qualità mirabili di legislatore e di soldato. Dopo la battaglia di Gettysburg, quando il generale Sickles gli domandò, come mai egli si fosse tenuto tanto sicuro della vittoria, Lincoln rispose con tutta la felicità d'un fanciullo ingenuo: « — Te lo dirò se non lo dirai a nessuno; prima della battaglia sono entrato nella mia cameretta, mi sono inginocchiato ed ho pregato Dio come non lo avevo mai pregato. Gli ho detto che questo era il suo paese, e questa la sua guerra, e che, se Egli avesse voluto porsi al mio fianco, io avrei fatto trionfare la sua causa; ed Egli s'è posto al mio fianco ed io Lo faro trionfare ». E quest' uomo che aveva tanta giustizia nel cuore, sul punto di raccogliere la gratitudine universale dei suoi concittadini, viene a un tratto assalito da un istrione, Wilkes Booth, nel teatro di Ford, e colpito con un pugnale! L'istrione salì sul palcoscenico e mostrando al pubblico l'arma tinta di sangue gridò:

— *Sic semper tyrannis!*

Tiranno chi redimeva non piccola parte dell'umanità!

Il presidente Garfield s'era fatto banditore dell'onestà nei costumi politici, nelle amministrazioni e negli organismi giudiziari. Guiteau, un volgare ambizioso, a cui era mancata la prebenda d' un impiego, gli troncò con un colpo di pistola la vita.

Sono i puri e gli eletti che assalgono questi sanguinari?

È la integrità dell'animo che odiano questi feroci?

***

Perchè come Lincoln e Garfield, Guglielmo Mac Kinley era integro.

A noi della vecchia Europa, educati al desiderio della libertà completa, anche nelle forme economiche, cresciuti nei classici ricordi dell'impero dei Cesari, che faceva cittadini di Roma tutti gli abitatori del mondo, l'ultimo presidente degli Stati Uniti, Mac Kinley, questo rampollo tenace di lavoratori di ferro, questo beniamino dei « trusts » colossali dei miliardari e dei protezionisti più feroci, a noi della vecchia Europa è potuto parere qualche volta un violento. Cuba e le Filippine, sacrificate alla cupidigia e alle ambizioni imperiali degli Anglo-sassoni d' America, usurpate col pretesto della libertà e dell'autonomia, ancora sanguinano dei colpi dell'inganno. Ma il capo d'uno Stato è l'esponente della volontà di milioni di cittadini: egli sembra un violento quando i milioni sono violenti, egli sembra un ambizioso quando i milioni sono ambiziosi. Le violenze e le ambizioni dei milioni di cittadini degli Stati Uniti, i loro improvvisi spiriti militari che crearono un esercito e una flotta, dove non erano che appena diecimila uomini in uniforme e soltanto legni mercantili, le loro avidità imperiali parvero assommarsi nel profilo napoleonico di Mac Kinley e nei suoi occhi grifagni da conquistatore. Ma egli era dolce e pio. Dietro la maschera dura del dominatore, c'era la soavità e la morbidezza d' un' anima femminea. C' era in lui un po' di Paolo Kruger: la stessa tenerezza per la moglie, la stessa rispettosa fedeltà, inalterata fino alla morte. Ida Sexton, figlia d' un banchiere e commessa al banco di suo padre; andata sposa nel 1821 a Mac Kinley, ebbe in lui un marito ideale. Le tenerezze da cui fu circondata sono quasi incredibili. I due sposi furono in una perpetua luna di miele. Nella Casa Bianca di Washington, la dimora presidenziale, aleggiava la pace d' un nido: perchè la grande dignità di capo della più grande repubblica del mondo non aveva per nulla alterato nei Mac Kinley le abitudini semplici d'una casa di gentiluomini: «l'home», così dolce al cuore degl'inglesi, non aveva perduto nulla del suo profumo e della sua poesia.

La cresciuta potenza degli Stati Uniti, sotto il suo impero, non aveva levato in superbia l'antico, modesto avvocato di Canton: milionari e poveri diavoli erano ricevuti da lui con la stessa franca cordialità. Gli avversari stessi, e i nemici anche, che non mancano mai agli uomini più in vista, erano onorati e trattati da lui con grande equanimità.

Dolce, delicato, affettuoso con la moglie, con gli amici, con tutti, Mac Kinley non seppe rancori, non immaginò odi, non sospettò una belva in agguato.

— « A qualunque momento io debba morire — aveva detto come Washington a un amico — voglio che coloro che meglio mi conobbero dicano che io ho sempre divelto un cardo per piantare un fiore, quando ho creduto che un fiore avrebbe germogliato ».

***

Mac Kinley meritò gli onori del più alto ufficio del suo paese per la sua onestà e per la sua tenacia. Di coltura ne aveva tanta, quanta ne può avere un avvocato a cui è piaciuta più la matematica che il latino, più i calcoli economici e i dati positivi della scienza delle finanze che le astruserie e le sottigliezze eleganti dei codici. Oratore, non fu un grande oratore nel senso che noi popoli classici diamo a questa parola. Noi intendiamo qualche cosa di togato e di svolazzante, lo slancio, la dignità, la rotondità del periodo; noi pensiamo a Demostene e a Cicerone. Mac Kinley aveva invece l'eloquenza della ragione, il ragionamento confortato dalla cifra, l'induzione basata sul fatto accertato, sul dato positivo. Le parole vestivano le cifre, erano soltanto l'espressione del fatto. Non seduceva gli ascoltatori, li persuadeva.

Nella campagna elettorale del 1894 provò come i suoi polmoni fossero d'acciaio: in quattro mesi pronunziò circa quattrocento discorsi ad uditori di venticinque, trentamila persone. E parlava non per farsi ammirare, ma per sostenere una causa che gli pareva la migliore e che, in realtà, portò il suo paese al più grande sviluppo economico. La sua causa era la causa del protezionismo, abbracciata fin dal tempo delle sue prime armi politiche. Alla teoria protezionista si deve in gran parte la prosperità degli Stati Uniti. Nello Stato dell'Ohio, centro del protezionismo e dove Mac Kinley fu governatore nel 1900, la popolazione s'è triplicata in venti anni. Cleveland, la capitale, aveva centomila abitanti quando egli entrò al Congresso, e ora ne ha trecentomila. La ricchezza delle campagne è esorbitante.

Egli non si stancò mai di battere il medesimo chiodo: aveva la forza e la tenacia dei suoi antenati, che lavoravano il ferro; ed erano ferrei gli argomenti irti di cifre che egli scagliava contro le teorie avversarie.

Un suo storico scrisse:

— « Egli ha il merito di non stancarsi mai. In ogni nuova udienza ha l'incanto d'una vigorosa presenza ».

L'onestà del suo carattere era grandissima. Egli lascia una sostanza di appena settantamila dollari, frutto delle sue fatiche professionali e di risparmi sul suo stipendio di presidente; ma una larghissima eredità di cuori grati alla sua liberalità.

Una volta volle spogliarsi di tutta la sua sostanza per impedire il fallimento d'un amico. Ma i cittadini dell'Ohio, che avevano in grande stima e quasi veneravano il futuro presidente della Confederazione, non vollero ch'egli si riducesse all'estrema povertà, e covrirono il disavanzo con una sottoscrizione e divenne proverbiale il detto:

— « Noi non lasciamo pagare Mac Kinley ».

***

Questo il cuore che la viltà d'un bruto ha freddato; questo l'eroismo semplice del grande assassinato.

Che se a far rispettato il proprio paese, svilupparne l'industria e il commercio, moltiplicarne la ricchezza, favorire il benessere di migliaia di uomini, vuol dire esser grande, Mac Kinley fu grandissimo tra i grandi. La prosperità raggiunta dagli Stati Uniti sotto il suo governo è semplicemente meravigliosa. E se soffrir la morte ingiustamente, semplicemente perchè si ha il maggior ufficio che sia concesso ad uomo di occupare, vuol dire soffrire il martirio, Mac Kinley è stato martire tra i martiri.

Non ancora la perversità degli abbietti è sazia di efferatezze e di stragi.

SILVIO SPAVENTA-FILIPPI.

LA SUA MAMMA...

Dal verone, cui la pendula
madreselva inquadra ad arco,
frulli d'ale e odor di rose
nella stanza avventa il parco.

Delle rose il soffio turbina
e il lettuccio avvolge a spira.
Il profumo avverte il pargolo,
come tea bianco, e sospira.

E a la mamma, che nei languidi
occhi estatica lo veglia:
— Oh! i bei sciami di libellule!
dice quasi in dormiveglia.

Quante rose! Or or nel sonno
come vivi esseri strani
sino a me rampar le vidi,
vellicandomi le mani,

sul mio cor stillando balsami
quasi a molcerne la fiamma...
Tra le braccia il parco recami,
mamma. Il parco, oh! il parco, mamma!

Il mio nome in dolci numeri
sospirar le rose io sento.
Va, va, mamma. Ecco... aspettandoti
chiudo gli occhi e m'addormento... —

La dolente, cui l'angoscia
quasi induce alla bestemmia,
al piccin composti i riccioli
va di calici a vendemmia.

Come un pallido fantasima
tra i cespugli ella vanisce.
— Che fiorir di vite! mormora,
E il mio bimbo che languisce!...

Al pensier poichè una sùbita
bramosia di rappresaglia
l'arde acuta, come turbine
sugli arbusti ella si scaglia.

Trascolorano le rose
al destin che le sovrasta.
Ella afferra, attorce, estermina,
fa di rose al sen catasta.

Or non più che un gran canestro
pare il sen della dolente...
— Tra le braccia il parco io recoti,
dice piano al dormïente —

Rose bianche come avorio,
rose ardenti come fiamma...
Sogni?... Il bimbo non risponde...
— Son la mamma, la tua mamma!...

. . . . . .

La sua mamma ora è la terra,
dove han fin tutte le cose,
che col cuor de' morti pargoli
plasma i calici alle rose!

È la terra, ne' cui visceri
con vicenda assidua e muta
fonde l'ôr de' biondi riccioli
ed in polline si muta!

Edoardo Paoletti.

Flavio Gioia

Nell'invenzione della Bussola nautica

(Ricorrendo il VI centenario).

Flavio Gioia.

I.

Flavio, figlio d'Amalfi, una dell'alme Ninfe, cui fra mirteti e fra gli allori bagna il Tirren vezzosamente il piede, visse famoso, e in guisa tal nell'arte s'avanzò nel solcar l'umidi campi, che ad ogni altro nocchiero antico, o novo (giudice anco l'invidia) involò il pregio ».

Così Bernardino Baldi, nel *Poema sulla navigazione*, inneggia a Flavio Gioia il vero o presunto inventore della bussola nautica.

Dico presunto, perchè la priorità di questa invenzione, non ostante le indagini secolari, è restata sempre più avvolta in un impenetrabile mistero. Ma, chi oserebbe opporsi, sia pure con dati e documenti inoppugnabili, a siffatta credenza? chi si proverebbe tentare di combattere l'orgoglio amalfitano? I popoli vivono di tradizioni, che si tramandano inalterate di padre in figlio; e manometterle e calpestarle equivarrebbe a stracciare le più belle pagine di storia di un'intera nazione.

Per queste ragioni, alla critica o logica o scientifica — ohimè! triste eredità del secolo passato — non riesce neppure di scuotere le basi granitiche su cui furono saldamente poste le figure degli eroi nazionali, e particolarmente per noi del Gioia, al quale fu fatto occupare un posto rilevantissimo nella storia delle grandi e umanitarie invenzioni.

Perciò Amalfi, la piccola e ridente cittadina costiera si prepara a festeggiarlo, ricercandone i resti mortali in quell'antichissimo cimitero — oggi totalmente abbandonato — conosciuto un tempo sotto il nome di *Paradiso*.

Vi riuscirà?

Lo storico Matteo Camera, autore delle *Memorie storico-diplomatiche, sull' antica città e ducato d'Amalfi*, dopo di avere partitamente descritto il cimitero, finisce col dubitarne.

« Il cimitero detto ab antico *Paradiso* — egli scrive — era situato presso il Duomo, e anticamente in questo luogo venivano sepolti i cittadini generosi e benemeriti. Fu costruito nel 1268, e cioè 25 anni prima di quello pisano.

Era di architettura gotica, a guisa di chiostro, con aja nel mezzo, attorniato da un peristilio archeggiato a sesto acuto, e sorretto da colonnette geminate, profusamente... racchiudevansi inoltre in questo portico ben cinque cappelline ad ancone di stucco, tutte abbellite di pitture a foggia greca, e con ornamenti rabeschi nelle cornici, pennelleggiati con vaghezza di colori, di cui appena se ne veggono le vestigia ».

Questo cimitero venne abbandonato alla fine del XVI secolo, perchè troppo nel centro dell'abitato. Poco tempo dopo delle tombe e delle lapidi sepolcrali non restavano che pochi avanzi. La mania vandalicamente devastatrice e sacrilegamente iconoclasta aveva trionfato ancora una volta del culto pietoso dei poveri morti. Per cui, anche la tomba del Gioia deve avere subito senza dubbio la sorte comune.

« Oh! sarebbe veramente cosa dolorosa ed ingrata — esclama lo storico suddetto — che il genio di quel grande, che tanto col prodigioso suo ingegno giovò all'umanità, al commercio ed alla navigazione, non avesse ricevuto dai nuovi concittadini lo sterile tri-

tributo di una tomba od almeno di una lapide! »

Amalfi, come ho detto, renderà fra non molto questo tributo, ma non sarà sterile, però, sibbene imponente perchè unanime e produttivo di saggi ed utili ammaestramenti, mercè il concorso della *Lega navale italiana* e dei più reputati scrittori di storia marinara. E in questa circostanza l'arte squisita del Balzico si rivelerà ancora una volta con la statua dell'onorando, già da tempo condotta a termine e premiata con medaglia d'oro alla Esposizione di Parigi.

Ma vediamo senz'altro quale parte ebbe Flavio Gioia nella invenzione della bussola nautica.

***

Per parlare con cognizione di causa di questa invenzione — a giusto titolo chiamata meravigliosa — bisogna risalire al magnete, e perciò agli antichi, e intraprendere una rapida rincorsa attraverso la storia.

Sulla scoperta del magnete esistono ancora le più disparate contraddizioni. Se si

Carro indicatore.
(Da un antico documento grafico).

deve credere agli storici — che come i moderni mai furono di accordo tra di loro — e più particolarmente a quelli greci, il nome più antico dato al magnete fu quello di *pietra d'Ercole*, o *pietra d'Eraclea*, città della Lidia. Sembra che questa città ricevesse più tardi il nome di *Magnesia*, e che allora il magnete fosse chiamato *pietra di magnesia*, e volgarmente *magnes* e *magnete*. Hesychius lo chiamava *pietra di Lidia*, perchè proveniente da questo paese. Secondo Manethou, citato da Plutarco, anche gli egiziani conoscevano già da tempo questa pietra, che chiamavano l'*osso di Horus*.

L'aneddoto relativo al pastore Magnes si trova in Plinio; ma Isidoro nell' *Originum* pone il fatto nelle Indie.

Nel medio-evo il magnete fu anche conosciuto sotto il nome di *Adamus*.

Noi italiani diamo a questa pietra il nome di *calamita*, nome del quale è difficile determinare l'origine, perchè il termine è piuttosto greco che italiano.

La sola esplicazione ragionevole della parola *calamita* è stata data dal Padre G. Fournier:

« I marinai francesi — egli scrive — la chiamano pure *calamite*, che propriamente in francese significa una ranocchia verde, perchè prima che si fosse trovata l'invenzione di sospendere e di bilanciare sopra un perno l'ago calamitato, i nostri antichi lo chiudevano in una fiala di vetro mezza riempita d'acqua, e lo facevano galleggiare col mezzo di due piccoli fuscelli di paglia sull'acqua, come una ranocchia. Hugo Bertius, che viveva ai tempi di San Luigi, all'epoca o presso a poco di Guyot de Provins, dice che tale era l'artifizio del quale i marinai di allora si servivano per conoscere di notte ov'era il nord ».

Un fatto rimarchevolissimo è che quasi tutte le denominazioni del magnete in Europa si ritrovano pure, quanto alla loro significazione, nelle lingue dell'Asia. Infatti, si direbbe che la parola francese *aimant* non sia altro che una traduzione di *thsuchy*, che in cinese è il nome più volgare del magnete, che significa *pietra amante* o *che ama*. Il celebre naturalista *Li tchi tchin*, che ha terminato il suo *Pen thsao kang-mou* verso l'anno 1580, dice a questo proposito:

« Se questa pietra non avesse un amore per il ferro, non lo farebbe venire a sè ».

Ma otto secoli prima la stessa osservazione era stata fatta da *Tchhin thsang khi*, scrivendo:

L'aimant attira il ferro come una tenera madre che fa venire i suoi figliuoli a sè, ed è per questa ragione che ha ricevuto il suo nome ».

In quanto alle località ove il magnete ha sede, abbiamo alcuni aneddoti in proposito.

So soung, al tempo della dinastia dei Soung, pubblicò per ordine dell'imperatore *Jin tso ung*, (1023-1063 d. C). l'*Erbario*, nel quale parla dei luoghi ove la pietra magnete si trova in Cina, e cita in questa occasione il passaggio seguente delle *Memorie* sulle cose straordinarie che si vedono nei paesi meridionali:

« Ai capi ed alle punte del Tchang hai, (il mare meridionale sulle coste del Tonchino e della Concincina) le acque sono basse, e vi è molta pietra magnete, di modo che se i grandi navigli stranieri che sono guarniti di placche di ferro, vi si approssimano, sono arrestati e qualcuno non può passare per questi luoghi, che si dicono numerosissimi nel mare del sud ».

Tolomeo, nella sua *Geografia*, racconta quasi la stessa cosa:

« Vi si racconta — egli dice — che in quest'isole, (le Maniole e le Satire), le navi che hanno dei chiodi di ferro sono arrestate, ed è a cagione di questo che le si congiungono con chiodi di legno, perchè la *pietra Eraclea* che ivi è non possa attirarle ».

E di questi racconti ne troviamo a josa nel trattato *De moribus Brachmanorum* attribuito a Sant'Ambrogio — nella *Geografia* dell'arabo Cherif-Edrisi, ecc.

Ma, che cosa sappiamo dell'applicazione degli antichi?

Non vi è dubbio alcuno che i primi popoli naviganti dovessero conoscere una maniera o teorica o pratica per orientarsi il giorno, come conoscevano astronomicamente la posizione della stella polare per orientarsi la notte. Ma quali mezzi usavano essi nei giorni di procella o di dense nebbie per drizzare la prora delle loro navi?

Le induzioni, le argomentazioni, i supposti per sollevare un lembo di quel fitto velo che si stende sulla scienza nautica dei primi abitatori del globo, e di quel Giasone che

. . . . . dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti.

furono parecchi e svariatissimi.

Si conoscono solamente alcuni espedienti pratici ai quali sovente si ricorreva per sapere se era vicina o lontana la terra.

Il celebre professore Hansteen racconta come *Floke Vilgedarson*, che scoprì l'Islanda, partendo nell'868 da Rogaland in Norvegia, per ritrovare Gardansholm (Islanda) aveva portato seco lui tre corvi, destinati a servirgli di guida.

Gli antichi navigatori del nord avevano

STATUETTA INDICATRICE.
(Da un antico documento grafico).

l'abitudine di lasciare liberi degli uccelli dal loro bastimento quand'erano in pieno mare. Se questi uccelli ritornavano a bordo, si presumeva che non avessero veduta alcuna terra; ma se se ne allontanavano, si seguivano per approdare.

Per consacrare i suoi uccelli a quest'uso, Floke offrì un gran sacrifizio a Smorsund, ove il suo vascello era ancorato; giacchè « a quell'epoca i navigatori delle contrade settentrionali non avevano ancora il magnete ».

La storia mitologica della Cina attribuisce l'invenzione del *carro magnetico* all'imperatore Houang ti che lo impiegò nella guerra contro il ribelle Tchi yeou, il quale suscitò una gran nebbia per mettere, con la oscurità, il disordine nell'armata del suo avversario.

« Ma Houang ti — dicono le cronache — fece un carro che indicava il sud, per riconoscere i quattro punti cardinali. E fu così ch'egli perseguitò e prese il ribelle ».

In quanto alla forma di questo carro, ecco come lo descrive Tchin in:

« Per ciò che riguarda i carri che indicano il sud, non si sa nulla di positivo sulla loro forma antica, sotto la dinastia dei Thoug, l'imperatore Hian tsoung la fece determinare. Aveva una piccola tenda, ai quattro angoli della quale erano i dragoni scolpiti in legno; sopra questa tenda era posta la figura d'un genio, egualmente di legno. Da qualunque parte il carro si girasse, la mano di questa figura mostrava sempre il sud ».

Seguitando a spigolare negli annali cinesi, troviamo altre particolarità relative a questo carro, e fra le altre, quella riferentesi a degli ambasciatori, i quali « avendo voluto ritornare nei loro paesi, sbagliarono il cammino. Allora l'imperatore diede loro cinque carri da viaggio, costruiti di maniera da indicare sempre il sud. Gli ambasciatori che montarono sopra tali carri, arrivarono sulle rive del mare, e l'anno seguente nei loro paesi.

Carro da guerra dell'Imperatore Huang-ti.

I carri che mostravano il sud erano sempre condotti innanzi per indicare il cammino a quelli che erano di dietro, e per fare conoscere la posizione dei quattro punti cardinali».

Questi carri magnetici erano di diversa specie, a giudicarne da quest'altra descrizione:

« Sou tao loung, uno dei grandi ufficiali dell'interno del palazzo, costruì un carro a tamburro, indicante i *li*. Questo carro non aveva che un timone e due ruote; era a due piani, in ciascuno dei quali era un uomo in legno che teneva diritto un mazzuolo pure in legno. Non appena il carro aveva percorso un *li*, l'uomo di legno del piano inferiore batteva un colpo di tamburo, ed una ruota posta alla metà della sua altezza girava una volta. Dopo aver percorso il carro dieci *li*, l'uomo di legno del piano superiore dava un colpo sopra una campanella ».

Niente di più naturale che col trascorrere dei secoli la statuetta si sia cambiata nella bussola; ma non quale la intendiamo oggi.

I cinesi conobbero l'applicazione dell'ago tra il 1111 e il 1117 di Cristo; prima di quest'epoca, però, e cioè tra il III secolo ed il principio del V, si dirigevano già i vascelli colle indicazioni magnetiche. Il vero uso della bussola la marina cinese non lo fece che verso la fine del XIII secolo, come si rileva dal *Tchin la fung thou ki*, o descrizione del paese e degli usi di Tchin la o di Cambodje, composto nel 1297 da Tcheon tha khouou.

L'uso delle *bussole ad acqua*, cioè a dire di quelle nelle quali l'ago calamitato, sostenuto da due piccole canne, naviga in un vaso pieno d'acqua, sembra essersi conservato lungamente in Cina, giacchè nell'*On thsa tsou*, opera enciclopedica fatta sotto i Ming, alla fine del XVI secolo, si legge:

« Al presente, si fa uso generalmente della bussola; tuttavia i *Tchin pau*, o piatti ad ago calamitato dei prestigiatori, hanno un ago posto sull'acqua di cui osservano la direzione. Per dare la forza magnetica all'ago, s'impiega la pietra magnete. Ma se lo si riscalda, il suo fluido si evapora e non è più sensibile, mentre che la forza magnetica non si manifesta meglio, nè più distintamente che nella bussola in cui l'ago galleggia sull'acqua.

Le *bussole senz'acqua*, nelle quali l'ago calamitato riposa sopra un perno, sono anche antichissime in Cina, ed ora generalmente adottate.

« L'ago magnetizzato — dice J. Barrow — eccede raramente un pollice di lunghezza, e non ha una linea di spessore. Esso è sospeso con estrema delicatezza, ed è singolarmente sensibile; cioè a dire che sembra muoversi per poco che la scatola ov'è posto cambi di posizione verso l'est o l'ovest, benchè, in fatto, la natura del magnete e la perfezione della macchina che lo contengono consistono in questo; che l'ago è privato d'ogni movimento e resta costantemente puntato verso la stessa parte del cielo, qualunque possa essere la rapidità con la quale gira la scatola della bussola o gli altri oggetti che lo circondano ».

Molti storici sostengono pure che non solo in Cina, ma anche fra gli arabi era conosciuta la bussola sin dal XIII secolo. Questa credenza però « si appoggia esclusivamente sopra una nota del famoso planisferio dei

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Un giorno d' Autunno, quadro di Francesco Paolo Diodati.

Camaldolesi — come assicura l' Azuni — che esiste nel tesoro di S. Marco a Venezia, e che si crede copiato da quello che si conserva accuratamente nel convento dei Camaldolesi di S. Michele a Murano, il quale fu portato dal Cathai da Marco Polo ».

Questa nota dice testualmente così:

« Le nave, ovver zonchi, che navegano questo mar, portano quattro arbori, e oltre de questi, do che se può metter e levar, ed ha da quaranta in sessanta camerette per i mercadanti, e portano un sol timon, le qual navega senza bozzolo, perchè i porta un astrologo, el qual sta in alto e separato, e con l'astrolabio in man da ordene al navegar ».

E quasi la stessa cosa dice il veneziano Nicolas de Conti:

« I navigatori dell'India — assicura — si governano colle stelle del polo antartico, che è la parte di mezzodì, perchè rare volte veggono la nostra tramontana, e non navigano col bussolo, ma si reggono secondo che trovano le stelle o alte o basse, et questo fanno con certe lor misure che adoprano ».

Un incognito gentiluomo fiorentino, che accompagnò Vasco di Gama ne' suoi primi viaggi nell'India, a sua volta assicura « che i marinai di là non navigano colla tramontana, ma con certi quadranti di legno ». E più lontano: « che navigano in quei mari senza bozzolo, ma con certi quadranti di legno che par difficile cosa, e massimo quando fa nuvolo, che non possono vedere le stelle ».

D'altra parte però Vasco di Gama scrive che nel 1498 al Capo di Buona Speranza trovò dei marinari che già si servivano abilmente delle carte marine e dell'ago calamitato.

Insomma, si può concludere che sin dal 1142 la bussola era già in uso fra gli arabi, ma che ancor prima, e cioè tra il 1111 e il 1117 lo era fra i cinesi, come ne fa fede il celebre dizionario *Choue wen* di Hin Tchin, il quale sotto la parola *magnete* dice;

« Nome di una pietra con cui si può dare la direzione all'ago ».

E sotto quella d'*ago*, spiega come « i dicitori della buona ventura fregano la punta d'un ago con la pietra magnete per renderlo proprio a indicare il sud ».

Anche Keon Houng chy, autore di una storia naturale, scrive:

« Il magnete è ricoperto di piccole punte (peli) leggermente rossastri, e la sua superficie è cosparsa di asperità. Egli attira il ferro, e si congiunge a lui; ecco perchè si chiama volgarmente la *pietra che beve il ferro*. Il *Hin nan chy*, o la pietra bleu scura, è pure un magnete di colore nero. Quando si frega col magnete una punta di ferro, essa riceve la proprietà di mostrare il sud ».

Il primo autore europeo, presso il quale si trova una menzione esplicita dell'ago calamitato, resta sempre Guyot de Provins.

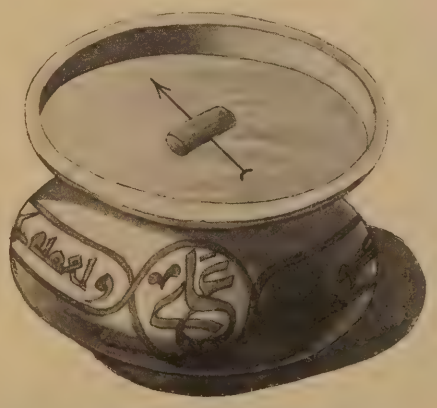
Guyot de Provins, come similitudine, porta l'esempio dei marinai, i quali, quando non è visibile la stella polare, ricorrono all'ago calamitato; e si esprime così:

Un art font qui mentir ne peut,
Par la vertu de la manière
Une pierre laide et brunière
Où le fers volontiers se joint,..

(I marinai ricorrono allora ad un'arte che non può mentire per la virtù del *magnete*, una pietra brutta e bruna, alla quale il ferro volentieri si congiunge).

La seconda menzione della bussola si trova in Giacomo di Vitry, vissuto in sullo scorcio dell'XI secolo. La terza in Gauthier d'Espinois, canzoniere contemporaneo del conte di Champagne, Thibaud VI, che viveva sulla prima metà del XIII secolo.

In seguito, Brunetto Latini ne fa cenno nel suo *Trésor*, composto in Parigi verso l'anno 1260, e più propriamente laddove dice che: « le genti che sono in Europa navigano a tramontana verso settentrione, e gli altri verso mezzogiorno; e che ciò sia vero, prendete un ago di magnete, che è la calamita, e troverete ch'esso ha due faccie, l'una in direzione di tramontana, l'altra all'apposto, ecc. »



Bussola primitiva dei navigatori Arabi.

Sembra ch'egli abbia per la prima volta conosciuta l'applicazione del magnete nella

nautica in Inghilterra, a Oxford, in casa del celebre monaco Bacone, perchè in una lettera così ne parla:

« Egli (il monaco) mi mostrò il magnete, pietra brutta e nera, al quale il ferro volentieri si congiunge ».

E dopo di avere descritta la tecnica, aggiunge che « la punta dell' ago calamitato gira verso la stella », (certamente la polare, che indica il nord), « quando la notte fosse tenebrosa, e non si vedesse stella nè luna,

Bussola giapponese.

dando modo ai marinari di tener diretta la via ».

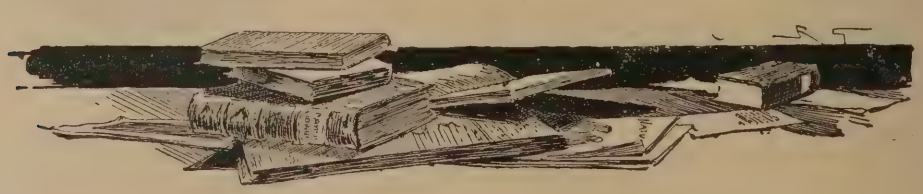
Per quanto l' accenno alla virtù del magnete sia fatto con le stesse parole di Guyot, non vi è dubbio alcuno sull'autenticità dell'asserzione di messer Brunetto.

Spigolando ancora nelle cronache della conoscenza della calamita propriamente detta, troviamo che Alberto il Grande, che fiorì alla metà del XIII secolo, ne fa anch' esso menzione nel suo libro *De mineralibus:* che Vincenzo de Beauvais dice la stessa cosa in *Speculis naturalis;* che l' arabo Bailak nel *Tesoro dei mercanti per la conoscenza delle pietre* — scritto nel 681 da l'Egira (1282 d. C.) — così ne descrive l' applicazione pratica:

« Tra le varie proprietà del magnete, è da rimarcarsi che i capitani che navigano nel mare di Siria, quando la notte è talmente oscura da non permettere loro di scorgere alcuna stella per dirigersi secondo la determinazione dei quattro punti cardinali, prendono un vaso pieno d'acqua, che mettono al sicuro del vento ponendolo nell'interno della nave; poi prendono un ago che infilano in una caviglia di legno o in un cannello, in maniera di formare come una croce, e lo gettano nell'acqua che contiene il vaso disposto a quest'uso, ed esso vi galleggia. Indi prendono ancora una pietra magnete grande quanto il palmo della mano, o più piccola, e l'approssimano alla superficie dell'acqua, imprimendo alle loro mani un movimento di rotazione verso destra, di maniera che l'ago giri sulla superficie dell' acqua; dopo ritirano le mani subitamente e all'improvviso, e quest'ago, con le sue due punte si dirige al sud e al nord. Io gli ho veduti co' miei occhi far ciò durante il nostro viaggio per mare, da Tripoli di Siria ad Alessandria, nell' anno 640 (1242 d. C.).

Si dice che i capitani che navigano nel mare delle Indie scambino l'ago e la caviglia di legno con una specie di pezzo di ferro sottile e cavo, disposto da essi in modo che quando lo si getta nell'acqua galleggia ed indica con la testa e con la coda i due punti del mezzogiorno e del nord. La ragione per la quale il pesce galleggia nell'acqua è che tutti i corpi metallici, anche i più duri e i più pesanti, quando se ne fabbricano dei vasi cavi che spostano una quantità d'acqua più considerevole del loro peso, possono galleggiare alla superficie dell'acqua, e sopportare ciò che vi si mette come un contrapeso di bilancia.

Giovanni Paesani.



COME NIDIFICANO * * * * * * * * * GLI UCCELLI * * *

(Continuaz. e fine, vedi num. precedente).

Così, a larghi tratti, con molta probabilità, dovette svolgersi e perfezionarsi, dall'ère lontane fino a noi, attraverso le varie specie, l'istinto di nidificazione, e così nascere e svilupparsi le varie arti di nidificare. Come le specie si moltiplicavano, e le condizioni di vita variavano, quelle tra esse che si modificavano e si adattavano, sopravvivevano, variando nella struttura e negli istinti per opera della scelta naturale, e le variazioni trasmettevano, secondo le leggi di eredità, alla prole.

Sulle prime sorprende il fatto che le specie appartenenti al medesimo genere costruiscono nidi diversi, e con arte varia. Ma se si considera che la lotta per la vita è più aspra tra tali specie, anzichè tra quelle appartenenti a generi diversi, perchè le prime si rassomigliano nelle abitudini e negli istinti, la meraviglia cessa, e ci si dà subito spiegazione del fatto. Perchè specie appartenenti allo stesso genere possano prosperare, è necessario che non convivano tutte in un determinato luogo, il quale offre un determinato cibo, ma che ciascuna occupi un posto tenuto da animali d'istinti e di costumi diversi. Venendo perciò costrette le specie di uno stesso genere ad adattarsi a luoghi differenti, a cibi diversi, a diverse condizioni climatiche, e andando soggette in conseguenza a varietà di insidie nemiche, è ovvio che esse abbiano dovuto modificare il loro primitivo modo di nidificazione, poichè, come si è veduto, è dal luogo, dal clima e sovratutto dalle qualità dei nemici che dipende il nido in quanto a ubicazione, a forma e a struttura. Ho citato le rondini e i megapodi. Nel caso delle rondini, se le varie specie, per esempio, avessero menato identica vita, la concorrenza vitale sarebbe stata spaventevole tra esse, e la prosperità e la riproduzione difficili; invece la concorrenza è divenuta meno aspra, e la prosperità e la riproduzione più facile, quando delle rondini una specie si è addomesticata, un'altra è rimasta a frequentare le rupi native, una terza è divenuta riparia, e una quarta arborea. Il mutamento delle condizioni di vita, nell'interesse delle varie specie di rondini, ha portato con sè un più o meno profondo mutamento di nidificazione.

Presso gli uccelli, è la femmina, come si è detto, quella che suole costruire il nido: il maschio la aiuta, la provvede di cibo, la sostituisce a volte nella covatura delle uova, la difende nei pericoli. Ma in alcune specie, come nei tessitori e nello scricciolo, è il maschio quello che compone il nido. Occorre cercare la più probabile spiegazione di questa sessuale variazione d'istinto. La quale può essersi originata o per elezione naturale e concomitante mancanza di esercizio della femmina, o per effetto della scelta sessuale nel maschio. Se una femmina di tessitori non avesse potuto, in seguito a un impedimento qualsiasi, costruire il nido, e il ma-

schio la avesse sostituita, e la femmina da simile sostituzione avesse tratto il vantaggio di trovarsi in maggiori forze nel tempo della deposizione delle uova, ne sarebbe avvenuto che la femmina inoperosa avrebbe prodotta più forte figliuolanza e in maggior numero; tale vantaggio avrebbe trasmesso alla prole secondo il sesso, cosicchè le femmine successive avrebbero sempre più perduta l'abitudine di costruire il nido, mentre i maschi, per l'identica legge di eredità, la avrebbero acquistata. Potrebbe anche darsi che in simili specie il maschio, che di solito aiuta nella composizione del nido, avesse gradatamente spinto il suo zelo fino a sostituire l'opera della femmina, riuscendo in tal modo più accetto, e questa avesse cominciato col preferire quel maschio che più le recasse aiuto, e finito con lo scegliere sempre più quello che nell'opera di nidificazione si distinguesse tra gli altri, o costruisse il nido migliore. Quest'ultima ipotesi è appoggiata dal fatto che i maschi dei tessitori e degli scriccioli lavorano intorno a parecchi nidi, non si contentano dei primi costruiti, che a volte distruggono, e non ristanno dal lavoro se non quando esso è perfetto, o per altro motivo li accontenta. Tutto ciò non può essere un mero capriccio della natura, ma deve avere una ragione, e molto probabilmente non vi è estranea la scelta operata dalla femmina.

Nido di passeri.

È facile comprendere perchè quasi tutti gli uccelli nidifichino a primavera: gli è che in tale stagione gli alberi, i cespugli, le zolle si ricoprono di verde, e la vita degli insetti fitofagi si ridesta, così il cibo per i genitori e in seguito per i piccoli, diviene mano mano più abbondante. Inoltre il tempo si rasserena, il clima si raddolcisce, e tra le nuove fronde e l'erbe novelle si esce a nascondere meglio il nido, e a celare gli amori e la prole ai nemici.

Tutti gli uccelli amano, poichè senza l'amore non sarebbe possibile la continuazione delle specie viventi, ma non tutti gli uccelli nidificano; alcuni, indigeni o esotici, affidano ad altri nidi le loro uova, ad altri uccelli la covatura di queste e l'allevamento della prole. Tra le specie indigene citiamo il cuculo, tra l'esotiche il molotro e il coel, veri uccelli parassiti. Tutti questi uccelli, si noti, dànno uova più piccole di quanto la loro mole comporti, e più o meno simili a quelle appartenenti alle specie, dei cui nidi profittano.

Il coel dell'India depone le uova nel nido delle due cornacchie proprie del paese; il molotro, o storno degli armenti, dell'America settentrionale, le depone nei nidi dei passeri o delle gole gialle, adoperando l'astuzia o la violenza; il nostro cuculo depone l'uovo sull'erba o sul musco, poi, nascondendolo nella larga bocca, lo trasporta nel nido di qualche piccolo uccello: pettirosso, capinera, strisciaiola, sterpazzola, verla, tordo, peppola, zigolo, ecc.

Questo istinto del cuculo, noto anche ad Aristotele, è stato studiato e variamente spiegato da molti naturalisti. Si è detto che il cuculo, deponendo l'uova ogni due giorni, difficilmente avrebbe potuto covarle contemporaneamente, poichè la maturazione di esse sarebbe avvenuta in tempi differenti; infatti anche la femmina dello struzzo, che depone l'uova ogni due o tre giorni non le cova, ma le lascia covare al maschio; e il maleo, che le depone a distanza di 12-13 giorni, le seppellisce in una

buca artificiale del terreno, affidandone la maturazione al calore naturale ivi svolgentesi. Si è detto anche che la poliandria delle femmine distogliesse queste dai doveri materni. Il Darvin, per spiegare l'istinto del cuculo, ricorre alla teoria della elezione naturale, e ragiona così: « Se il nostro cuculo avesse occasionalmente deposto in tempo remoto un uovo nel nido di altro uccello, e da questa abitudine accidentale avesse tratto il profitto di poter migrare più presto o un altro vantaggio qualsiasi, o se il cuculo giovine, in seguito al traviato istinto materno di un'altra specie, fosse divenuto più robusto che non sotto le cure della propria madre, ne sarebbe derivato un vantaggio o pei genitori o per i giovani, nutriti a spese di altri uccelli. Gli uccelli così allevati, per eredità, avrebbero seguito l'aberrante abitudine materna, e alla loro volta sarebbero divenuti capaci di depositare le uova nei nidi degli altri uccelli, e sarebbero riusciti in questo modo ad allevare una prole più robusta. Per un continuo processo di tal fatta potrebbe essersi formato l'istinto del cuculo ». In altri termini, l'elezione naturale, per utilità della specie, avrebbe cangiato nel cuculo in permanente un'abitudine occasionale.

Altri uccelli, che dall'arte che esercitano potrebbero venir chiamati terraiuoli, scavando nel terreno, o elevando, come avviene più frequentemente, delle collinette di sabbia o di fango, o dei mucchi di sostanze vegetali, costruiscono il loro nido, ma a differenza dei compagni, non covano le loro uova. Essi le abbandonano al calore del sole, o al calore che si svolge naturalmente, sotto l'azione solare, nei mucchi artificiali di sabbia o di foglie in fermentazione, e questo calore fa maturare e sviluppare il germe. Che ciò sia possibile è dimostrato dall'osservazione seguente: durante la cova, l'uovo degli uccelli è sottoposto a una temperatura oscillante intorno ai 37° C.; Rosenberg trovò nell'interno di due buche di maleo la temperatura di 44.4° C., mentre la temperatura esterna o ambiente non superava i 28° C.

Il chivi, un uccello della Nuova Zelanda, scava una semplice buca nel terreno asciutto, sotto le radici di un albero d'alto fusto, e vi depone l'uovo, che abbandona, dopo averlo coperto di foglie e di musco; il guardiano del coccodrillo, dell'Egitto, depone l'uovo in una semplice escavazione, che ricopre di sabbia coi piedi.

Il megapodio dell'Oceania, sull'orlo della spiaggia, eleva con sabbia e conchiglie, giovandosi a volte anche di fango e legno imputridito, enormi cumuli differenti non solo per la qualità dei materiali adoperati, ma anche per le dimensioni e per la forma. Gilbert trovò uno di questi cumuli alto 5 m. e misurante in circonferenza 27 m.; ne trovò anche un altro del circuito di m. 50; probabilmente essi rappresentavano il risultato del lavoro di varî anni, e di varie generazioni. In ciascun cumulo, scavatavi una buca, che dalla sommità discende obliquamente verso il centro dell'edificio, la femmina depone un uovo; quindi riempie la buca di terra, e ne leviga con cura la superficie. L'uovo, verticalmente situato, giace alla profondità di 2 m. dalla punta del cumulo, e dista 50-90 cm. dai lati di esso.

Nido di colibrì.

Il maleo, anch'esso appartenente al genere megapodii, scava nel suolo nudo, alla base di un albero o di un cespuglio, una buca profonda 1.50-2 m. con 60 cm. di diametro. La buca discende più o meno obliquamente nel terreno, e piega verso la parte da cui l'uccello scavando gitta dietro di sè la terra. Dopo avervi verticalmente deposto l'uovo, il maleo richiude la buca con terra.

Invece il cateturo, appartenente allo stesso genere, nè ammucchia sabbia, nè scava nel suolo; quando ha scelto il luogo adatto, raccoglie con un piede l'erbe e le foglie, di cui ha bisogno, e le getta dietro di sè, verso un punto centrale, ripulendo così completamente il terreno intorno. I mucchi di foglie così formati sono conici, contengono fino a 3-4 carri di materiali, e raggiungono l'altezza di metri 1.50. Quando il cateturo nel mucchio di conveniente mole osserva svolgersi il calore necessario, depone in circolo, alla distanza di 25-30 cm. gli uni dagli altri, e alla profondità di 60 cm. i suoi numerosi uovi; quindi li ricopre di foglie, e li abbandona.

L'elezione naturale dà anche sufficiente spiegazione del come possa essersi formato l'istinto di questi uccelli che nidificano, ma che non covano le loro uova. Noi sappiamo che quasi tutti gli uccelli covanti si allontanano dal nido, in qualche ora del giorno, in cerca di cibo, e che nei luoghi caldi molti di essi abbandonano le loro uova al sole, senza venir sostituiti dal maschio nella opera incubatrice. Se, poniamo, uno dei megapodii fosse stato costretto, in vista di un pericolo imminente, a nascondere l'uovo deposto, col coprirlo di sabbia o di foglie, e un motivo qualunque gli avesse in seguito impedito il ritorno al nido, e nondimeno l'uovo si fosse svolto per effetto del calore naturalmente prodottosi, l'uccello ne avrebbe certamente tratto il vantaggio di sottrarsi alla lunga cova fastidiosa nei paesi tropicali, arsi dal sole e infestati da zanzare e da altri insetti numerosi, e nel suo interesse avrebbe con facilità mutato l'abitudine occasionale in permanente. Il figliuolo, per eredità, avrebbe continuato l'esempio materno, e la specie da questa modificazione dell'istinto tratto un utile rilevante, perchè il periodo della cova, con l'immobilità a cui costringe, aumenta i pericoli a cui va soggetta la madre.

Chiudo con un cenno sulla utilità di alcuni nidi. Il nido non rappresenta che il luogo di deposito delle uova e la culla dei neonati; può quindi tornare utile o per le une o per gli altri. L'uovo costituisce un alimento completo, di cui noi ci cibiamo volentieri. A prescindere dalle uova dei comuni gallinacei, l'uomo in varii paesi si alimenta anche di quelli delle rondini di mare, degli alcidi, dei brevipenni, dei megapodii. Le uova delle rondini di mare sono squisitissime e ricercatissime dalle popolazioni: nell'isole Canarie villaggi interi se ne cibano per varie settimane.

Gli alcidi nidificano in buche vicine tra loro, su declivii, dirimpetto al mare, e siccome le loro colonie nidificanti raggiungono a volte perfino le centomila coppie, essi divengono la provvidenza degli abitatori delle sterili plaghe settentrionali. I quali dai monti dove gli uccelli depongono ciascuno il loro uovo, e che pel numero sterminato dei volatili vengono detti « monti da uccelli », esportano le uova non solo, ma anche i nidiacei, che salano, e conservano per l'inverno.

Gli indigeni dell'Oceania ricercano pazientemente, negli enormi cumuli di sabbia, le uova del megapodio, che hanno 9 cm. di lunghezza per 6 di larghezza. L'uovo del maleo è più ricercato, perchè più squisito: i buongustai di Gorontalo lo pagano da 25 a 30 centes. L'uovo misura 12 cm. di lunghezza per 6 appena di larghezza. Gli abitanti della Nuova Galles del Sud asportano intere staia di uova di cateturo dai mucchi di foglie e d'erbe, ove l'uccello le nasconde. L'uovo del cateturo è lungo cm. 9.5 e largo cm. 6,5.

Più utili riescono le uova dei brevipenni. Il nandù dell'America merid. depone nel suo nido da 7 a 23 uovi, grossi quanto quelli di un'oca. Gli abitatori della steppa li raccolgono, e calcolano che ciascuno equivalga a 15 uovi di gallina. Raccoltili, ne rompono la punta, ne versano l'albumina poco saporita, vi introducono un po' di grasso, di pepe e di sale, e ne fanno cuocere il tuorlo nello stesso guscio, rimescolando continuamente; quindi li mangiano. Perchè un uovo di nandù diventi sodo, occorrono circa 40 minuti.

Le uova dello struzzo sono più grosse di quelle di qualsiasi altro uccello: misurano in lunghezza 14-15 cm. e nel punto più grosso hanno un diam. trasversale di 11-13 cm. In peso toccano i grammi 1442 (Hardy), ed equivalgono quindi a 24 uova di gallina. Il guscio è duro e liscio, di color bianco giallognolo marmoreggiato di giallo più chiaro. Gli indigeni dell'Africa merid. e centr. adoperano simili gusci come utensili domestici: sogliono più specialmente farne dei vasi, che rivestono di rete sottile, e appendono nell'interno delle capanne, o portano seco nelle escursioni. Gli indigeni del Cordofan ne adornano al contrario le cime delle loro capanne coniche e rotonde; i Copti ne abbelliscono i lampadari delle chiese.

Altri nidi non riescono utili per le uova, ma per i materiali che contengono, o dei quali sono costruiti. Così il nido dell'edredone, un uccello marino che abita il settentrione del globo, e che arriva a nidificare in cassette fornitegli dall'uomo, riesce prezioso per l'abbondante piumino, dovuto allo stesso uccello, e di cui la conca interna è rivestita. In Norvegia un kg. di piumino lavorato costa circa 50 lire. Dalla Groenlandia il piumino di edredone si esporta tutti gli anni a migliaia di chilogrammi. La massima quantità di piumino greggio esportata in un anno dalla Groenlandia merid. raggiunse i kg. 2005; la Groenlandia settentr. ne esporta la metà appena. Il piumino di 12 nidi pesa una libbra circa. E v'è anche dei nidi che si mangiano: i nidi, come si è detto avanti, che alcuni rondoni dell'arcipelago della Sonda, le salangane, costruiscono esclusivamente con la loro saliva nelle grotte naturali, bagnate dal mare. I nidi delle salangane sono stati fin dagli antichi tempi ritenuti per commestibili. I Cinesi li raccoglievano, e li vendevano in India, dove i ricchi signori e i ghiottoni li preferivano ad ogni altro cibo squisito, se cotti nel brodo di pollo o di vitello. Il Poivre, intendente dell'isola di Francia e di Borbone, imbarcato nel 1741 sul Marte per la China, scriveva al conte di Buffon che tali nidi hanno un sapore simile a quello della colla di pesce, ma aggiungeva che i Cinesi li hanno in conto di un alimento sostanziale, e che anch'egli non aveva mai mangiato « cosa più ristorante e più nutritiva di una minestra di questi nidi fatta con buona carne ». Il Buffon giustamente osservava che forse la buona carne era quella che riusciva ristorante e nutritiva anche meglio dei nidi, i quali trovava salati ad assaporarli, e insipidi a lasciarli squagliare nella bocca. Comunque sia, coi nidi delle salangane si preparano laggiù in Cina delle ottime minestrine, ottime almeno per quei signori dal codino. Per fare una minestra occorrono non meno di tre nidi a persona.

I Giavanesi fanno un abbondante commercio dei nidi delle salangane, e ciò prova due cose: che i nidi non devono essere un alimento assolutamente disprezzabile, e che devono pur fruttare qualche utile a quelle genti. Da una statistica fatta dal Junghuhn nel 1847 si ricava che le grotte di Bandong dànno annualmente 13.520 nidi, e le grotte di Karan-Bolong 100.000 nidi in tre raccolti. Altri nidi e molti si raccolgono in diverse località. I Cinesi pagano un nido una lira o poco più, cosicchè i Giavanesi, non calcolando le spese di raccolta, ricavano dalla vendita dei nidi mangiabili oltre 60 mila lire all'anno.

A Borneo nel 1885 (Abercromby) una libra inglese di nidi bianchi, contenente circa 70 nidi, costava 55 lire, e a Kong-Kong 250; il prezzo dei nidi rossi era minore, e appena di 3-4 lire alla libbra il prezzo dei nidi neri. Il colore dei nidi è l'indice della bontà loro e del tempo a cui rimontano: i nidi bianchi, squisitissimi a mangiare, sono di costruzione recente, i neri, pressochè inservibili.

Nido di Struzzo.

La raccolta dei nidi mangiabili avviene tre o quattro volte all'anno, da aprile a dicembre, perchè le salangane fanno ordinariamente quattro covate dalla primavera all'autunno.

E ho finito. Possa l'opera mia, sebbene imperfetta, innamorare dell'argomento quanti mi leggono, cosicchè sempre nuovi e dilettevoli lavori vengano ad arricchire le nostre cognizioni, e inspirargli nell'animo sensi di amore e di pietà, maggiori di quelli che oggi dalla più parte si nutrono, per i leggiadri abitatori dell'aria, artefici sempre graziosi, spesso insuperabili, il cui ufficio, così vasto e così complesso, è tanto utile nell'economia della natura.

Filippo Solimena.

UNA LETTERA INEDITA DEL GIOBERTI

Durante la prima guerra dell'indipendenza italiana, e proprio ai 18 di agosto del 1848, nel Piemonte, ritiratosi il Ministero Casati, subentrò il Ministero presieduto dall' Alfieri di Sostegno, con Pierluigi Pinelli, Ettore Perrone di San Martino, Boncompagni ed altri. E, quando nell' ottobre dello stesso anno, si dimise il Presidente Alfieri, assunse la Presidenza il Pinelli col Perrone Questo Ministero si disse del partito municipale, perchè si credeva che volesse abbandonare la causa nazionale per salvare la integrità del Regno Sardo, dopo la disfatta di Custoza. Gli oppositori che si chiamavano del partito nazionale o semplicemente democratico, non davano tregua al Ministero Pinelli; e, con la stampa e con manifestazioni clamorose, imponevano al Governo la ripresa delle ostilità.

Le passioni, dunque, si facevano sempreppiù ardenti; tanto che agli 11 di dicembre dell'anno medesimo, il Ministero, per organo del Perrone, dovette dichiarare essere impossibile di non fare più calcolo della pubblica opinione e di non continuare la guerra.

Ma il partito democratico non si accontentava di così esplicita dichiarazione: voleva esso proprio avere la direzione suprema del Governo, e l'ottenne. Sicchè, il 16 dicembre, Vincenzo Gioberti, capo del partito democratico, assunse la presidenza del nuovo Ministero, in cui entrarono il Rattazzi, il Ricci il Sineo, il Buffa, il Cadorna e il Tecchio.

Gli eventi incalzavano. Lo stesso Gioberti, per la questione dell'intervento piemontese nella Toscana e a Roma, non si trovò d'accordo co' suoi Colleghi, e dovè dimettersi ai 21 di febbraio 1849, appunto quando successe il disastro di Novara.

In quel periodo nefasto, la babilonia delle opinioni era giunta al colmo. L' un partito accusava l'altro, quasi di alto tradimento, non che d'incapacità politica o di sbaglio d'indirizzo. A voler bilanciare le colpe di ciascun Ministero, riesce difficile storicamente parlando. Gli scrittori contemporanei di rado si sollevano a un ambiente sereno. Il Gualterio negli *Ultimi rivolgimenti italiani* preme con mano di ferro il Ministero Gioberti. Il Cantù, nella *Storia degl'Italiani*, dice, fra l'altro, che il *Rinnovamento* del Gioberti è una diatriba ove (*l'autore*) mutava d' amici e di nemici, benevolo fin a quelli che n' avevano meritato il disprezzo e accanito contro gli autori della sua gloria, i fondamenti delle sue speranze. Ma lo stesso Gioberti non può far tacere tutti i suoi rancori politici verso il Pinelli, come può vedersi nel citato *Rinnovamento civile degl'Italiani*.

Chi dunque può dire, senza tema di sbaglio, fin dove giungevano le più o meno serie colpe e le certissime benemerenze degli uomini eminenti che diressero la cosa pubblica nel Piemonte, negli anni 1848-49?

Per me, credo che nessuno di loro fosse sfornito di sentimenti patrii. Se il Pinelli

restringeva troppo esclusivamente al Piemonte l'idea nazionale, per fargliene una colpa bisognerebbe provare che non fosse convinto di perdere il suo Paese e la Dinastia, facendo il contrario. Il Perrone, pur troppo diede prova d'amor patrio, nella chiusura della guerra, capitanando una parte dell'esercito e morendo da valoroso sul campo, il 23 marzo 1849. E, quanto al Gioberti, non fu egli che diede il maggiore e direi quasi esclusivo impulso ai generosi moti del Quarantotto, coi suoi libri di letteratura, di religione filosofica, di filosofia ideale e pratica e segnatamente di politica? Non morì egli in esilio? Il Gioberti rimane sempre un patriotto, anche quando gli vien meno la serenità nel giudicare gli avversarii. Ma badiamo che quella tal quale mancanza di serenità si riferisce alla forma e non alla sostanza. Ciò può maggiormente rilevarsi da una lettera che mi si disse inedita e che trascrivo qui appresso:

« *Ill.mo Signore,*

Non risposi subito alla vostra preziosissima, perchè quando la ricevetti si sapeva quì che dovesse succedere in breve una mutazione politica, che avrebbe agevolato il mio desiderio di soddisfarvi. Ma la speranza è fallita e le condizioni del paese sono così peggiorate, che io mi trovo in procinto di cominciare un secondo esilio. Ben vedete quanto io sia in grado di giovare a voi: tuttavia per non ommetter nulla di quel pochissimo che è al mio potere, ho fatto comunicare da un amico la vostra lettera al Ministro dell'Istruzione Pubblica il cav. Boncompagni, il quale è persona buona e non degno di appartenere al Ministero tristissimo che travaglia il povero Piemonte. Potreste, se lo credete opportuno, scrivergli due righe, esporgli minutamente il vostro desiderio.

Scusatemi se, malveduto come sono da chi ci governa, non posso far di più in vostro favore, e accogliete colla mia buona volontà i sensi di alta stima con cui mi dico

Tutto vostro devotissimo
GIOBERTI ».

Torino, 1 ottobre 1848.

Dare di *tristissimo* a un Ministero, a cui egli successe quindici giorni dopo, in una lettera, certo, non confidenziale, tradisce la temperanza di un uomo di Stato.

La persona, a cui rispondeva il Gioberti, era il giovane, poi mio amico, Cesare Reggiani, che gli fu presentato, durante un viaggio nelle Romagne, e che gli si raccomandava per entrare in una scuola politecnica. Il Reggiani, per altro, mutò proposito, si diede alla carriera giudiziaria che percorse con ogni onoratezza, fino ad occupare il posto di Consigliere di Corte d'Appello, a Roma, dove morì pochi anni addietro. Da lui ebbi il documento che quì si pubblica.

ANTONIO DE NINO.

IN VIAGGIO.

Oh come, il sogno va dolce
nella triste mattina!
Questa pioggia settembrina
come l'anima molce!

Oh come il treno va lieve
per la campagna muta!
In sopor l'alma è caduta
e il cammino par breve.

Davanti a l'occhio stupito
passano via le cose;
un passar d'ombre gioiose
è nel sogno infinito.

Ma contro i vetri si frange,
fuori, l'acqua in istille;
ma la campagna da mille
rami fradicî piange.

E ben? Che importa, se intanto
su l'asciutto cuscino
poso, assorto in un divino
sogno scevro di pianto?

.. E così presto alla mèta
siam giunti del viaggio?
E così breve è il passaggio
a la realtà non lieta?...

MARIO CATTANIA.

Il dolore attrae. Il nostro vaporetto fuggiva dal gaio e affaccendato porto di Trieste incontro al solitario castello di Miramar, nè valeva lo strimpellare d'una ghitarra sulla coperta, nè il canto d'un tenore da strapazzo a distogliere gli occhi dei passeggieri dalle bianche torri che sorgevano spettrali sul mare. E mi pareva che appuntassero pure gli occhi a quelle torri le case di Trieste distesa in semicerchio dietro a noi, e i porti dell'Istria affacciati sulle loro estreme lingue di terra, Muggia, Capodistria, Isola, Pirano e Salvore, e che la *bora* vi cacciasse incontro le sue onde con repenti brividi.

* * *

Giriamo intorno al castello; ci accostiamo allo scalo custodito dall'alto del piccolo molo da una sfinge di granito prospicente un Cristo crocifisso in legno, sanguinante tra i verdi boschetti.

« Signori, tra un'ora si parte; presto a visitare il castello! »

Così per la bocca del capitano parla la fretta, la dea di questa fine di secolo, la quale non consente la meditazione e lascia appena tempo all'ammirazione. Il gregge dei visitatori si muove lungo la sponda del vaporetto, e sale le gradinate a piè delle quali brilla in caratteri dorati l'iscrizione che dice il castello opera della munificenza di Massimiliano, arciduca d'Austria e imperatore del Messico

Dal basso delle gradinate che il mare lambe e cui canta il suo perpetuo lamento, il castello torreggia magnificamente, degno della penna dell'Ariosto e del pennello di Dorè.

Ci accolgono le nitide stanze, la ricca biblioteca, le camere dai letti scolpiti, i salotti dalle pareti adorne di ritratti di sovrani, di principi e di marescialli, la magnifica sala del trono.

In doppia lingua, tedesca e italiana, l'una copia esatta dell'altra, il custode ci nomina le stanze in furia, udendo tintinnare la mancia al termine di quella fuga di sale fatali.

Ci vorrebbe un poeta o un filosofo per guida del palazzo; in mancanza di questo io odo ad ogni aprir d'uscio, ad ogni apparire di nuovi splendori, risonare, come eco intelligente delle parole della guida, la sapienza di Salomone; vanità, vanità, tutto è vanità!

* * *

Fuori dell'ampie e lucide vetrate, più somiglianti a specchi che a finestre, risplende il mare, e pare che ognuna di quelle incornici un quadro meraviglioso, palpitante di vita, di fronte ai morti ritratti che stanno alle pareti. Nello sfondo d'uno di quei vivi e mobili quadri che s'innalzano su dalla superficie del mare, io scorgo, quasi sfumata all'orizzonte, la cattedrale di Pirano, grande navè ormeggiata sulla riva a sfida delle tempeste, e per altri specchi i porti che slanciano in mare le loro svelte e animose imbarcazioni di fronte al castello da cui salpò la nave carica di destino.

Esciamo all'aperto; erriamo per le gradinate, le terrazze, pei sentieri ombreggiati, sotto i pergolati, tra le statue mitologiche, emblemi di forza, di bellezza e di eterna gioventù, nei viali che i merli traversano come nere frecce mandando repenti gridi di spa-

vento. Un salice piangente sparge per terra la sua chioma accanto alle aiuole fiorite; uno sprillo d'acqua sgorgante dalla bocca d'un tritone, pare che pianga nel silenzio; al di sotto dei lieti simulacri delle divinità greche, là dove terminano le scale di marmo, dietro l'ultimo boschetto che fronteggia il mare, sta sulla croce il Figliuolo dell' uomo, incoronato di spine, e porta sulle spalle piegate e oppresse i dolori dei potenti e degli umili.

***

Per un sentiero segreto si esce da quel luogo incantevole che stringe il cuore come la vista d' un cimitero, e una curva della roccia ce ne separa. Siamo nella piccola baia di Grignano, davanti all' albergo che porta questo nome, e ci potremmo credere a mille miglia dal triste e superbo castello, se il nostro vaporetto *Miramar* non ansasse e fumasse li sotto, a pochi passi, aspettandoci.

Esso fischia e si muove, e mentre gira intorno alla rupe, ecco riapparire le aiuole fiorite, le fontane, le statue, le gradinate, il crocifisso, le torri. Il sole cala sulle acque, e illumina d'un ultimo sprazzo di sanguigna luce la facciata di Miramar. Una finestra scintilla; il raggio morente pare che mi additi dietro a quella, dentro una cornice dorata, l'effige di Massimiliano dritto in piedi, nella sua veste imperiale. Egli esce sorridente dal quadro, e dietro a lui balzano fuori dalle loro cornici le belle principesse, i principi e i generali; la sala del trono si spalanca: le lumiere scintillano: risuona l' orchestra e s' intrecciano le danze.

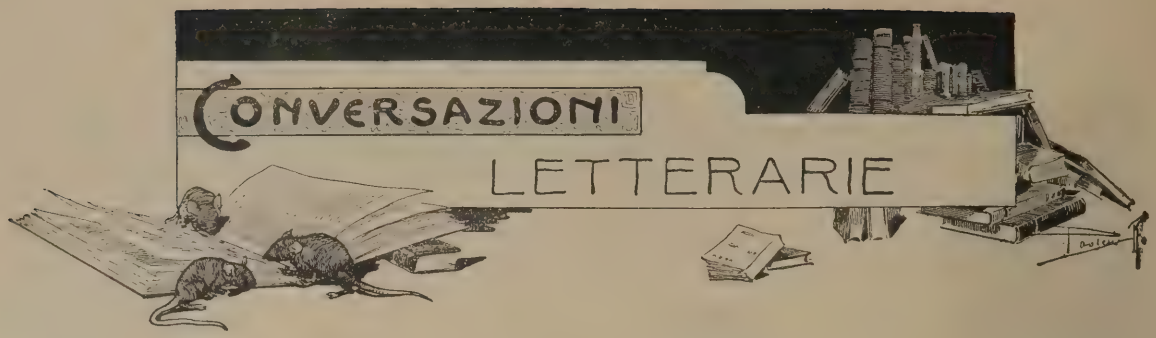
Ahimè! Lo splendente fantasma svaporò nelle tenebre invadenti. L'avevano forse evocato gli appassionati accenti della ghitarra che trimpellava sulla coperta del vaporetto e la voce patetica del tenore che cantava la *Santa Lucia*.

La notte veniva strisciando sull'acque e ci avvolgeva; veniva sulle arricciate chiome dell'onde da Parenzo, da Salvore, mentre Trieste s' illuminava e il vaporetto anelava incontro a quel semicerchio di fanali accesi, come fuggisse un' apparizione. Già la tenebra sommergeva la cattedrale di Pirano, fiaccola della fede alta sull'onde, e il castello dalle bianche torri di fronte a lei si dissolveva, come volesse scancellarsi dalla storia.

Domani il sole, sorgendo dall' altro emisfero dove Massimiliano imperò, riaccenderà sullo scoglio il suo faro d'umiltà ai potenti della terra.

Trieste, 26 novembre 1900.

Augusto Foà.



G. Negri - A. Baccelli - P. Lioy - M. Serao - La Contessa Lara - G. Verga.

Come inoltra l'autunno, il giovinetto autunno coronato di pàmpini, giungono a noi dalle amene regioni del pensiero i frutti della feconda stagione letteraria, i primi frutti saporiti ed appetitosi. La posta, in questi giorni, ce ne ha recati un bel mucchio, e con un sorriso di ospiti che si sanno graditi, or essi sono fra noi e c' invitano a toccarli, a sfogliarli, a carezzare di un primo sguardo le loro eleganti pagine, a indugiar poi nella loro lieta compagnia. Un grosso volume serio, elegante, dignitoso si fa specialmente notare: *L' imperatore Giuliano l'apostata*, di Gaetano Negri, (Milano, U. Hoepli, ed.) che la più autorevole critica italiana e straniera ha giudicato una fra le più poderose e geniali ricostruzioni storiche di questi ultimi anni. Il libro, dunque non è nuovo: l'editore ha dovuto ristamparlo dopo pochi mesi; e, cotesta, dato il numero purtroppo esiguo di coloro che presso di noi leggono opere di tal natura, è una riprova inconfutabile del valore del libro che fa davvero onore all'insigne letterato e alla collezione storica di cui fa parte iniziata da un altro splendido volume: Le *invasioni barbariche in Italia* di Pasquale Villari.

* * *

Un altro libro testè uscito e che sarà accolto con la più viva simpatia da un altro genere di lettori, è quello di Alfredo Baccelli *Vette* e *Ghiacci*. La Società ed. Dante Alighieri non avrebbe potuto iniziare la sua *Biblioteca dell'Alpinista* con un volume più interessante e più piacevole. Alfredo Baccelli prima di essere un alpinista era un artista, un artista nel senso più completo della parola, e certe impressioni del grande spettacolo delle Alpi nevose non possono esser rese e comunicate se non da una grande anima entusiasta e vibrante alle più minute sensazioni. Costretto a una vita agitata, irrequieta, tumultuosa nei grandi centri di popolazione, l' uomo moderno ha bisogno di sottrarsi, di tanto in tanto, e non solo spiritualmente, alla bassa atmosfera sociale; di qui la crescente simpatia per la montagna, per le alte vette incorrotte e incorruttibili, per gli immensi silenzi bianchi e rigeneratori. « Ammiratore delle Alpi — spiega il Baccelli - vado, da dieci anni, ogni estate, a ritemprare colà anima e corpo. E poichè delle grandi impressioni non si può tacere, io ne ho scritto e ne scrivo in prosa o in versi, secondo che è stata ed è più o meno viva l'esaltazione dello spirito ». Or io aggiungerò, con profonda sincerità, che i versi sono degni del poeta di *Vittime e ribelli*, confermanti le vive speranze fatte nascere da quella *Diva natura* per cui fu subito fatto largo all'adolescente scrittore; e che la prosa è degna dei più geniali descrittori di saggi vantati dalla odierna letteratura. In quelli l'ispirazione è fresca, immediata, spontanea e la forma tersa, qua e colà scultorea, quasi sempre ammirabile; in quella l' impressione originale, la tavolozza vivace, simpatico l' umorismo che serpeggia come una limpida vena ricreativa. E il maestoso paesaggio, le escursioni emozionanti, la caratteristica vita di albergo, le improvvise variazioni climateriche, gli uomini e le cose, le cose specialmente, espresse in prosa o in versi passano davanti al nostro spirito come una realtà e ce ne comunicano l'emozione e l'ammirazione con tale allettamento, da far preferire questo libro a un romanzo dilettoso e suggestivo. Per saggio dei versi, riproduco il sonetto *Primavera sulle Alpi* che è una magnifica pittura:

Dal bruno legno della casa è intento
Il pastore a sgombrar la molle neve;
Odora il prato dell'erbetta breve,
Cosparsa ancor di polvere d'argento.

Dondolando il campano, al fonte beve
Di fredda vena e mugghia il grave armento
Un aroma di résine sul vento
Dal bosco vien che il nuovo sol riceve.

Chiari i vapori e l'aere frizzante:
sbocciano rododendri e genziane
A costellar il rorido versante;

La luce brilla a le vette sovrane
E tinge d'oro il candido sembiante:
Ricche d' umore suonan le fontane.

* * *

Attraentissimo, del pari, e come un romanzo, è l' ultimo volume di Paolo Lioy, il naturalista poeta: *Storia naturale in campagna* (Milano,

Treves). In esso è riprodotto tutto il piccolo e il grande mondo dei viventi che abitano intorno a noi, nei nostri giardini, sulle nostre colline, sulla spiaggia e sui monti solatii; e la riproduzione è fatta con uno stile così efficace, con un avvicendarsi d'immagini così brillanti, con una analisi così acuta, con un sentimento poetico così suggestivo, e un umorismo così simpatico da portare l'esaminatore più esigente alla conclusione di Antonio Stoppani che proclamava il Lioy maestro nell'arte di diffondere la scienza. Ed io a quello dell'illustre naturalista aggiungerò il giudizio di un chiarissimo critico, il povero Enrico Nencioni, che scriveva qualche anno fa:

« Dei libri del Lioy è difficile dare un'idea: la loro stessa originalità imbarazza la critica: sono forme dell'arte che non dànno presa, e sfuggono ad ogni analisi. Sono scienza? Sono arte? Sono fantasia, pittura, umorismo, poesia? Vi è di tutto questo, ma vi sono anche altre cose, l'erudizione, per esempio. Ma dunque sono una babele, sono un genere ibrido? No, sono opera organica, armonica, omogenea, originale, bella e indimenticabile... Il fondo scientifico di vera e solida scienza, vi è ravvivato dalla luminosa elettrica corrente di un'immaginazione simpatica evocatrice e risuscitatrice... L'autore sembra trasformarsi negli oggetti che dipinge, ne conosce l'intima vita e la particolare fisonomia; trova l'immagine, la parola, talvolta un epiteto solo per comunicare il fascino, il terrore, la voluttà, il mistero. In poche righe fa paesaggi indimenticabili, nè ha bisogno di usare molte parole come gamma di colorito: egli scopre il sentimento sotto la forma che lo esprime, e suscita immagini destando emozioni, in figure, in paesaggi che si vedono perchè si sentono...

La simpatia umana non vi fa mai difetto, e il dramma della vita vi è studiato e interpretato con religiosa attenzione... »

*
* *

Fra le ristampe di questo autunno vanno prese in grande considerazione, come il libro che primo ho rammentato in questa rapida rassegna delle più elette novità librarie: La *Ballerina* di Matilde Serao, *L'innamorata* della Contessa Lara, e il *Vagabondaggio* di Giovanni Verga.

Il romanzo della grande scrittrice napoletana, che come tutti sanno è uno dei più forti ingegni d'Italia, La *Ballerina* (Milano, Treves) fu pubblicato or son due anni nella *Biblioteca semprevivi* del Giannotta, e tradotto testè in francese da G. Herelle, il traduttore di D'Annunzio, insieme con *Suor Giovanna della Croce*. È la storia commovente ed appassionata di una giovinetta che s'illude di poter diventare una prima ballerina e invano, nel labirinto delle umiliazioni e delle sofferenze tenta raggiungere la mèta luminosa dei suoi sogni, fino a che cade esausta, vittima delle ingiustizie sociali: nella guisa stessa onde *Suor Giovanna* fu una martire delle leggi. La forma è piena di luce e di sentimento come le cose più belle della Serao: e l'interessamento sempre grande e intenso.

*
* *

In questa *Innamorata* la povera Contessa Lara, — la cui tragica fine toccò si largamente la pietà dei suoi lettori, e le cui torbide vicende passionali inspirano novellieri e musicisti (1) — trasfuse tutta l'onda del sentimento che le riempiva l'anima angustiata.

Detto ciò è detto non solo che si tratta di un romanzo di passione — come il titolo dice — ma del romanzo di un cuore di donna trascinante fra il vizio e la colpa una morbosa vita di tristezze e di miserie morali. La penetrazione nel cuore della protagonista è profonda e talvolta impressionante, la dipintura dei caratteri secondarii spesso felice, lo svolgimento delle scene liete o dolorose quasi sempre naturale ed efficace. Il libro meritava l'accoglienza festosa che ebbe al suo primo apparire e meritava la nuova edizione fatta ora dal Giannotta di Catania.

*
* *

Dal Barbera, è passato ai Fratelli Treves, invece, il volume *Vagabondaggio* di Giovanni Verga il principe dei nostri novellieri, il vessillifero della letteratura paesana dei nostri tempi. Le novelle raccolte in questo volume sono così fresche ancora, dopo quindici anni d'esistenza, e così squisitamente allettatrici, che si rileggono come cosa nuova e gustosa, e dimostrano ancora una volta come le vere opere d'arte non possono avere una vita effimera o poco durevole. L'autore dei *Malavoglia*, di cui si attende di mese in mese la *Duchessa di Leyra*, terzo romanzo del ciclo *I vinti* e sèguito di *Mastro Don Gesualdo*, ha riveduto, è vero, le novelle del *Vagabondaggio*, ma la sua revisione si è limitata all'esteriore, e tutti sanno il secondario valore che rappresenta la veste nell'opera verghiana.

Le novelle sono dodici, una più forte ed originale dell'altra: se Verga non avesse scritto che queste e quelle raccolte sotto il titolo di *Cavalleria rusticana*, nessuno gli negherebbe certamente uno dei migliori posti nell'arte contemporanea, accanto al Capuana delle novelle, insieme col quale egli ha per un quarto di secolo capitanato una valorosa schiera di giovani e forti novellatori.

DOCTOR VESVIUS.

---

(1) Or, è qualche mese, infatti, al *Pavone* di Perugia veniva data con lietissimo e lusinghiero successo un'opera in tre atti *Contessa Clara*, nel cui libretto era condensata la miserevole vita della scrittrice assassinata a Roma. Ne è autore il giovane e valente maestro Arturo De Angelis, di cui questa rivista pubblica a parte, un grazioso ballabile. N. d. R.

Di tutto un po'.

Curioso articolo questo! Poteva intitolarsi *Notiziario*, o meglio anche *Miscellanea*, perchè ci si troverà dentro qualche cosa che farà contrasto all'elemento musicale.

C'è qualcuno che rammenta ancora le famose *Appendici musicali* del Dott. Filippi, nei lunedì della *Perseveranza?* Ebbene, questo qualcuno si ricorderà certamente il tipo spiccatissimo di quelle *Rassegne:* esse erano a *base*, a intonazione *musicale*, ma se l'illustre critico doveva dire, per esempio, che il tal compositore aveva scritto il suo lavoro nella quiete d'un villino sul Lago di Como, era il villino, e magari il Lago, che facevano le spese delle sei *colonnine* d'obbligo ecc., con una di quelle descrizioni che non avevano nulla da invidiare all'immaginosa penna di Edmondo De Amicis.

Su per giù sto per fare la stessa cosa oggi anch'io, senza per nulla aspirare all'*immaginosa penna* del compianto critico della *Perseveranza*, nè del celebrato autore di *Costantinopoli*.

Che cosa andammo a fare tutti pochi giorni addietro a Lugano? Oh, bella, ad assistere al famoso *Concerto* dato a benefizio dell'erigendo *Ospedale italiano*, di cui s'è parlato per più d'un mese, e nel quale cantò la Tetrazzini, suonò la Tua, e diresse una deliziosa orchestra un dilettante americano arcimilionario (il che non guasta), il signor Lombard.

I lettori s'immagineranno che in conseguenza dell'esordio, io parlerò... dell'*Ospedale!* Oibò; esso per ora non ha che le diecimile lire prodotte della Fiera di Beneficenza e dal suddetto Concerto, e siamo ancora lontani dal fatto concreto, che sarebbe l'edifizio compiuto! No, io parlerò un pochettino del... Lago di Lugano!

Intendiamoci, parlarne, così per modo di dire, sorvolare, accennare, schizzettare, *pupazzettare* (oh, i vocaboli moderni!) l'incantevole Ceresio, che scorremmo così di volata, inebbriandocene, e superlativamente invidiandone i felici e liberi abitatori! Già, io non so perchè, ma a me il solo odore della Svizzera fa scendere nell'animo un soave benessere! Strano, appena si pone il piede su quel battello che si stacca dall'imbarcadero di Porto Ceresio, chi sa, pare, di respirare con maggiore libertà! Questo non è politica, no, un critico musicale non ne sa bricciole di queste bazzeccole; non è politica, è... qualche cosa di più, è il fascino d'una reale (anche questa parola è fuori di posto!) convinzione! Quella *marca da bollo* appiccicata sulla nostra valigia da quei pacifici doganieri, ci pare non il suggello d'una legge, ma il *visto*, il *lascia passare* al di là, verso qualche cosa di superlativamente simpatico! È la Svizzera con tutti i suoi sogni è... è la Svizzera ed è detto tutto. Guardate le rive incantevoli, guardate le alte cime del S. Salvatore, col suo Albergo che pare una scatola di cerini, colla sua chiesa, e oggi colla sua funicolare arditissima, e le punte aguzze del Generoso, che vi lasciate a tergo; date un'occhiata in giro per quel vasto bacino; ecco là in faccia Morcote, l'eroico borgo, battagliero e repubblicano sfegatato. Su, su per l'erta montagna s'arrampica, quale un pizzo, il basamento e il celebre scalone del non meno celebre Tempio, con a lato quel bizzarro cimitero; non pare di zucchero, di neve tutto quell'ammasso di rilievi bianchi? E giù, alla riva, il paese, coi suoi portici, colla sua torre mozza, sulla quale il notissimo Zepp (Giuseppe Ritter) fece stampare la famosa, sibillina iscrizione, che a titolo di curiosità riportiamo per intero:

« Un'escursione in Europa fe senso l'antico e venerabil borgo. Il portento visitato dei (!) sapienti or è strano, o Morcote sempre visitato di (!) persone altolocate sull'onda il primo, il più nel Ticino (??) là su quel Tempio v'è del più sublime ».

« Dante, Morcote amor primiero, la parola il gran germano (!!!!) bella posizione si ripete in lontane recioni (!!!!) ».

Ne garantisco l'autenticità ortografica e concettuale!

Chi vuol saperne qualche cosa più di questo luogo così caro alla causa della libertà, legga il bel racconto del Caccia, *Il Castello di Morcote;* ivi si leggono le origini storiche sue o le gesta dei suoi abitanti di sei o sette secoli addietro. Oggi Morcote è un delizioso luogo di villeggiatura, (meno i ciotoli dei sentieri sotto i suoi portici), c'è tutto, e c'è poi il signor Giacomo Isella col suo nuovo Albergo Arbostora, *chalet* d'ultimo modello, frequentatissimo, arioso, spazioso con una terrazza sul lago che è un incantesimo; dove si mangia e si beve ottimamente, dove si balla alla luce del *gaz*, e dove la domenica della *Festa federale* dèmmo un *Concerto* con musica classica

e moderna, dinanzi all'uditorio il più scelto che vi era accorso da tutte le parti del Lago.

In questo delizioso ritrovo c'è la società più simpatica, uno sciame di signore e signorine piene di vita e di brio, fra le quali svolazza, amica e cara a tutti, la Marina Braghini, che è poi per di più una *arpista* di primo ordine.

E in faccia a Morcote, c'è una curiosità *archeologica!* Brusino-Arsizio, paesello che può cantare col poeta: *Appena vidi il sol, che ne fui privo!*

Teresina Tua, da un quadro di C. M. Ross

Il battello non ci approda, la via carozzabile non lo congiunge a Porto Ceresio, nessuno ci va, nessuno ci esce, perchè tutti sono usciti per l'emigrazione! Non c'è nulla, è preistorico, e primitivo al sommo grado!

— Se venisse un forestiero? domandammo alla padrona d'una meschina osteria!

— Eh... (un sospiro) un letto in paese si troverebbe sempre (!).

La via principale di questo sfortunatissimo luogo diseredato si chiama *Via Linosa* 1.° *grado*, e l'unica bottega, specie di posteria, porta l'iscrizione a caratteri cubitali: MICHELANGIOLO, che è poi il nome del proprietario!!

Melide è un borgo pieno di vita, Ponte Tresa è paese grosso, Campione... altra originalità, è un paese italiano in terra svizzera, dimodochè vi si fuma male e i sigari si pagano... come in Italia!

Il battello vola e passa la punta di S. Martino, dove è il triste ricordo del famoso masso, ghigliottina storica di modello primitivo, e l'occhio abbaglia dinanzi a Lugano, il solo paese del mondo che rammenti Napoli — un fulgore! Quegli *Hôtels* alla sinistra, tutti grandiosi, diremmo quasi spudoratamente chiassosi, come ad attestare il triste contrasto dell'opulenza del beato soggiorno collo squallore del negletto Brusino già mentovato. Il lato sinistro di Lugano, cui sovrasta in faccia il S. Salvatore maestoso, mèta di tutti gli aspiranti all'alpinismo, è chiamato il Paradiso, e lo è davvero per la sua posizione. Nella Villa Ceresio, splendido fra gli splendidi Hôtels, ebbe luogo il famoso *Concerto*, nel quale la Tetrazzini e la Tua profusero tutti i tesori della loro arte, applaudite da molte centinaia di guanti bianchi, appartenenti a beatissimi mortali che in tutta la loro vita provarono quella sola fatica, di cui si ritemprarono più tardi in succolenti pranzi, e in riposi epicurei nelle poltrone a sdraio, ondulanti e freschissime, sonnecchiando in faccia a quello specchio d'acqua tèrsa e placidissima del Lago, che in virtù del Concerto, della Beneficenza e dell'Ospedale, è venuto quest'anno più di moda del solito, e lo hanno fatto meglio conoscere ed ammirare a chi, come noi, l'avevamo solo nella mente per le indicazioni delle carte geografiche!

* * *

Un lutto. È morta *Isabella Galletti Gianoli*. Chi non la rammenta l'eletta, la celeberrima artista nelle sue mirabili creazioni melodrammatiche, in special modo nella *Favorita*? Ebbene, vedete la sorte dei nostri artisti: da vivi e nel periodo della loro attività si fanno pazzie per essi, dopo... l'oblio e anche peggio, quasi il disprezzo! Un villaggio sassone Zschieren, ha dato alla sua strada principale il nome di Teresa Malten, la prima artista dell'Opera Reale di Dresda! Scommettiamo che sarebbe deriso colui che proponesse il nome di Isabella Galletti ad una delle nostre vie... magari secondarie, tanto per eternarne la memoria!

* * *

Le *novità*.

A Bergamo ha avuto buon successo la nuova opera *Marcella* del M. Tarenghi, musicista di bel talento, che noi conoscemmo al termine dei suoi studi, per un pianista forte e compositore di belle promesse per un lavoro sinfonico: *La tempesta*, che ci ricordiamo d'avere ampiamente elogiato nella *Gazzetta Musicale*. Questa *Marcella* la dicono un lavoro d'espressione, di potenza inventiva e di elaborata fattura.

Son discordi invece i pareri sulla *Lorenza* del M. Mascheroni. Unanimi tutti nell'elogiare la Bellincioni interprete finissima, ma la musica pare poco originale e fatta più per l'effetto che per l'arte.

Alla lettura non ci è spiaciuta, e comunque sia, il lavoro è accurato, spesso di vedute elevate, mai volgare.

* * *

Si hanno molte notizie sulle produttività del giovane M. Perosi; ora si annunzia un nuovissimo colossale Oratorio dal titolo: *L'Apocalisse*.

Ma la cronaca musicale tace sul conto dei nostri forti musicisti Mascagni e Puccini. Che preparino entrambi delle sorprese?

Intanto Franchetti è agli sgoccioli della sua *Germania* che si darà alla Scala per colmare l'enorme vuoto del mancatissimo *Nerone*.

Giordano dovrebbe essere al termine della sua *Siberia*, Leoncavallo pare a cavallo del suo *Rolando*, opera imperiale e reale, al comando del sovrano germanico; Cilea al termine della sua *Adriana Lecouvreur*. Ma tutto sommato c'è poco all'orizzonte delle future stagioni, e se non vengono le *sorprese* dei due primi nostri musicisti, dovremo dire che l'arte italiana sonnecchia!

* * *

A Milano i teatri di... prosa si sono appena risvegliati dal lungo sonno estivo e... alla musica. Dette la stura il sottoscritto con due rappresentazioni del suo *Salvatorello*, eseguito da quaranta giovanetti, al Teatro Fossati rimesso a nuovo, diretto in orchestra da un suo giovane allievo.

Il pubblico applaudì i giovani esecutori, il giovanissimo direttore Bagioli e... un po' anche il vecchio autore che ringrazia pubblico e critica.

Dopo, lo stesso teatro ospitò il *Ruy-Blas* di Marchetti sempre interessante e simpatico, in cui si distinse una giovane artista, la signorina Giorgi, cantatrice di buoni mezzi e di caldo sentimento, e alla quale certo sorride una brillante carriera. S'è data poi una *Norma* della quale il *tacere è bello*, e una *Lucia* dello stesso stampo. Al Teatro *Manzoni*, con idea infelicissima si è data pure un'altra *Norma* più infelice ancora dell'idea! Al *Dal Verme* il *Poliuto* è piaciuto, per merito di una cantatrice ottima, la Corsi. E l'opera è tutta per il tenore!! Così è piaciuta *La Sonnanbula*.

Concludendo: per adesso *Bazar dei capilavori* a prezzo sbalorditivamente ribassato!!

* * *

Non parliamo mai di *Bande Musicali*, ma quando una di queste eseguisce musica classica come fa quella municipale di Milano, l'elogio è doveroso e noi lo tributiamo col maggior piacere del mondo. In mancanza di meglio i nostri giovani possono andare in piazza ad ascoltare Beethoven, Haendel, Mendelsohn, ecc.

Chopin invece, e non è un *per finire*, lo si potrà gustare tutto intero al Teatro Lirico di Milano nell'opera omonima che il M.° Orefice ha composta tutta coi motivi delle divine composizioni del celebre musicista, cosa che noi, sinceramente, fino a prova contraria, giudichiamo per un sacrilegio o per lo meno per una profanazione!

A. Soffredini.

Monumento ad Amedeo di Savoia. La forte Cesena ha inaugurato il giorno 10, coll'intervento del Duca d'Aosta, primogenito del Principe commemorato, un elegante ricordo marmoreo ad Amedeo di Savoia. È questo il primo monumento che in Italia si dedichi al valoroso principe-soldato di Custoza, e l'iniziativa è dovuta all'egregio cav. Primo Stefanelli, il quale con nobile pensiero volle perpetuare il ricordo di una visita fatta dal Principe nel 1888 alla generosa cittadina romagnola, visita già commemorata da Rocco De Zerbi nel 1.° anniversario della morte di Amedeo (1890). Alle spese han concorso i cittadini di Cesena, l'Esercito, il Municipio e il Governo. Il monumento, opera gratuita del valente artista prof. Vito Pardo, è stato murato nella facciata, appositamente ricostruita sul tipo medioevale,

Monumento ad Amedeo di Savoia, in Cesena (scultore Prof. Vito Pardo).

della caserma di cavalleria che per voto del Consiglio comunale venne intitolata al Principe Amedeo. Consiste in una grande ancona di marmo grigio,

Esposizione di Buffalo: Il padiglione della Musica innanzi al quale fu assassinato Mac Kinley.

dalla quale sporge una svelta mensola reggente il colossale busto in bronzo di Amedeo, in grande tenuta di generale. Sotto di essa una targa bianchissima in marmo di Carrara, sulla quale a grandi lettere è scritto: *Ad Amedeo di Savoia, Cesena* con le due date: 1888 (visita del Principe a quella città) 1901 (inaugurazione del monumento). Chiude la base dell'ancona, uno svelto trofeo con rami di palma e quercia intrecciati, adunghiati insieme alla sciabola di cavalleria, dall'aquila sabauda ad ali spiegate.

I bacilli dell'inchiostro. Il prof. Marpmann di Lipsia pubblicò il resoconto dell'analisi e degli esperimenti da lui fatti con sessantasette campioni d'inchiostro usato nelle scuole. La sua conclusione è che l'inchiostro è pericoloso non per le sue qualità chimiche, bensì perchè contiene dei bacterii inoculatori di malattie. La maggior parte degli inchiostri da lui analizzati, e che erano fatti con la noce di galla, contenevano microcchi e bacterii. Anche l'inchiostro fatto con la nigrosina — anilina nera — conteneva, benchè la bottiglia fosse allora allora sturata, spore e bacilli in quantità. Non migliori si rivelarono gli inchiostri colorati. Marpmann vi trovò un bacillo che uccise un sorcio in quattro giorni. Lo scienziato tedesco assicura che l'inchiostro, coi rispettivi bacilli, diventa pericoloso assai per chi si punge con la penna, si macchia su una ferita od ha come molti ragazzi la brutta e cattiva abitudine di mettersi la penna fra le labbra o togliere colla lingua, leccandole, le macchie d'inchiostro. È quindi da raccomandarsi la massima previdenza ai maestri ed alle intelligenti mammine.

Le donne e l'architettura. In America le donne che esercitano l'architettura sono in numero rilevantissimo. La signorina Lois Glowe di Boston, vinse il secondo premio nel concorso per il palazzo della donna all'Esposizione mondiale di Chicago. La signorina Ida Anna Kyan, che esercita l'architettura a Waltham, nel Massachusetts, vinse, già mentre era studentessa, un primo premio; più tardi vinse un secondo premio con un progetto per un mercato coperto; presentemente si sta costruendo a South Farmingham un sanatorio su piani da lui disegnati. A New York due signorine, Hands e Gannon, si sono unite in società; hanno costruito molti villini sulla costa di Jergy, e il loro capolavoro è un progetto di casa modello per famiglie povere, che fra poco verrà tradotto in realtà, per iniziativa di una società di beneficenza, nell'Ovest di New York; inoltre hanno disegnato i piani per l'ospedale Florence in San Francisco, e per un certo signor Johnson, in California, hanno costruito una splendida villa, sul modello del palazzo dello czar a Livadia. Alcuni « architetti » non si limitano a disegnare i piani delle costruzioni, ma dirigono personalmente i lavori: tale la signora Barker-Niholsn, di Brooklin, e la signora Waguer, di Fischburg, la quale ha costruito parecchie case, scuole e chiese, nonchè il palazzo della donna per l'esposizione di Atlanta.

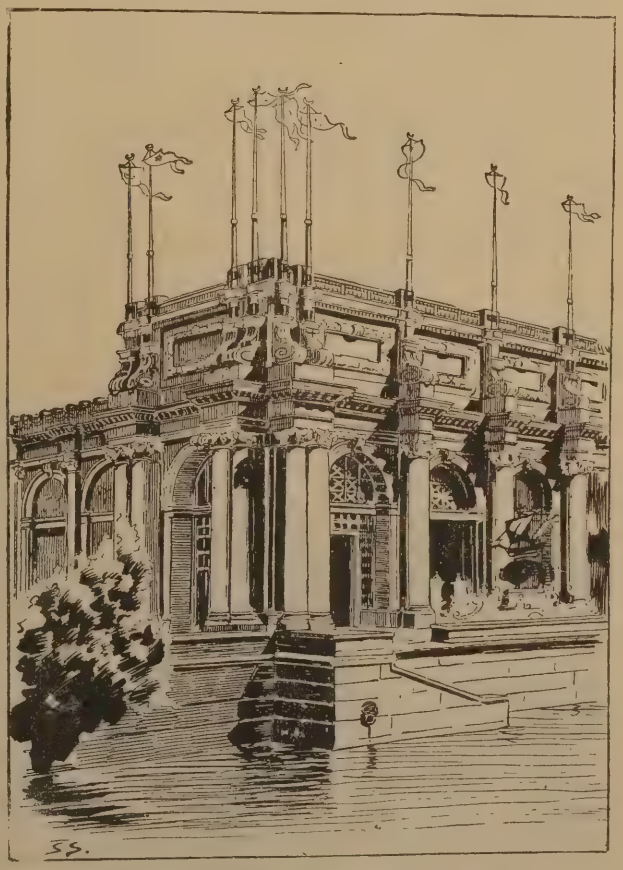
La scala dai seimila gradini. Questa scala straordinaria, la più alta e la più lunga che esista al mondo, si trova in Cina, sulla montagna sacra del Tai-Shan. Dal primo all'ultimo gradino havvi un dislivello di 1810 metri, e per montare tutta quanta la scala è necessario percorrere una distanza di 26 chilometri e mezzo, in quanto che vi sono lungo il percorso vasti e numerosi pianerottoli. A un chilometro circa fuori della città di Taigan-Fa si eleva una porta monumentale, fiancheggiata da due grandissime pagode. Varcata la porta, si comincia, fra una duplice fila di templi e di santuari dedicati a Confucio, l'ascensione della famosa scala dai sei mila gradini. I cinesi vi impiegano talvolta una settimana.. arrestandosi in cammino nelle pagode e nelle osterie della montagna santa. Questa ascensione equivale a più che 300 piani delle nostre case moderne: il che non è piccolo affare, anche quando si abbia la prospettiva di raggiungere alla sommità la Porta del Cielo e il Tempio stesso di Confucio.

Nuovi esplosivi. Una commissione di ingegneri, scelti fra i più abili e sapienti ufficiali dell'esercito degli Stati Uniti, fu nominata tempo fa a studiare ed esaminare il modo di risolvere la questione del più potente e perfetto esplosivo. Il quale dovea possedere ben nove condizioni essenziali: 1.° Una stabilità chimica perfetta. 2.° Una grandissima potenza esplosiva. 3.° Un'altissima densità, che potesse dargli la maggior potenza possibile per unità di volume. 4.° Una insensibilità sufficiente a impedirgli di scoppiare negli urti, specie in quelli di penetrazione nella corazza delle navi. 5.° Fabbricazione relativamente economica. 6.° Capacità d'esser fuso ad una temperatura relativamente bassa. 7.° Impossibilità di esplodere per ignizione. 8.° Impossibilità di esplodere per ricaldamento. 9.° Proprietà di solidificarsi nell'interno del proiettile, in modo da poter resistere all'urto contro una corazza. Come vedete le condizioni non erano nè poche nè facili, eppure stando a quanto scrive lo *Scientific American*, Hudson Maxim, ha potuto risolvere il problema, con la *moscimite*. Altro esplosivo quasi perfetto è la *thorite*, composto di nitrato di ammoniaca e d'un elemento d'idrocarburo combustibile. Il primo, essendo un solo ossidante relativamente povero d'ossigeno, richiede appunto l'addizione del 12 p. 100 d'un idrocarburo combustibile, ed essendo un sale senza base metallica, si risolve completamente in un prodotto gazoso e possiede una grande potenza esplosiva. È in pari tempo insensibilissimo agli urti. Il nitrato d'ammoniaca poi essendo molto igroscopico, questo suo potere è corretto dall'idrocarburo combustibile che lo protegge contro l'umidità del-

l'aria. Ma i difetti principali della *thorite* sono: di non resistere all'urto di penetrazione d'una spessa corazza, a causa della sua forma granulosa; e di corrodere, in capo di un certo tempo, il proiettile che la racchiude.

L'Esposizione di Buffalo. In uno dei passati fascicoli riproducemmo, e primi in Italia, quattro dei principali edifizî di questa esposizione che doveva eternarsi nella storia per l'ultimo attentato della setta maledetta e randagia. Ne aggiungiamo oggi altrettanti, e fra essi il padiglione della Musica, dinanzi al quale è stato consumato l'assassinio del Presidente degli Stati Uniti. E anche stavolta, come a Monza, l'arma regicida ha vomitato la morte, mentre per il cielo tripudiante si spandeva l'inno nazionale e il sorriso infiorava serenamente il labbro del nuovo Martire!

Psicologia infantile. Secondo un articolo della *Revue bleu* del sette settembre, la psicologia del bambino, che in questi ultimi anni ha acquistata una importanza pedagogica di prim'ordine, viene studiata maggiormente che altrove in Inghilterra, negli Stati Uniti e nelle Università d'oltre il Reno. Miss Caterina Dodd è una delle più attive investigatrici di documenti infantili: fra l'altro ha potuto dimostrare che gli scolaretti non comprendono affatto la storia, perchè non viene spiegata ad essi con un metodo razionale. E neppure al presente su quanto appartiene alla generalità dei temi di conversazione, l'insegnamento è proficuo. Miss Dodd ha proposto agli allievi d'una scuola di Londra, ed a quelli d'una scuola di campagna, quesiti di tal genere: Che cosa sono un *policeman*, un commesso, un soldato, un re, un professore, un membro del Parlamento, un negro, una commissione scolastica? La maggior parte dei fanciulli interrogati rispose correttamente sul conto del *policeman*, del commesso, del soldato, del re, ma nel resto, che confusione! Ecco, a titolo di curiosità, alcune definizioni. Il *policeman* custodisce le nostre case e mette in prigione gli ubbriachi — è un uomo che arresta gli assassini — è uno che afferra i ladri — è un grande e grosso uomo che sta nelle vie per impedire gli ingombri e gli assembramenti — è uno che ci fa osservare la legge — è un signore che si mostra quando la gente fa del chiasso. Queste risposte sono degli scolari di campagna. Un *policeman* è un uomo che va nelle fiere ad arrestare gli ubbriachi che si azzuffano — è un uomo che conduce i mendicanti ed i vagabondi davanti al giudice, il quale li manda in prigione — è un uomo che grida ai ciclisti di suonare il campanello quando attraversano il paese — manda in prigione quelli che conducono il cavallo per la briglia — è un uomo che vi metterà in prigione se fate del male, e vi lascerà molto tempo con un pezzo di pane secco e senz'acqua, e vi darà dei colpi di bastone se siete un ragazzo, ma se siete un uomo vi farà pagare una somma di denaro. Le definizioni del soldato sono di una varietà singolare: È un uomo che è sotto le armi per imparare a saltare. E' un *gentleman* che deve battersi in determinate epoche dell'anno. È una persona che si batte sulla terra. Un inglese che si rispetta, osserva giustamente lo scrittore dell'articolo, non si batte che per mare, e questo i bambini lo sanno di già. Ecco lo risposte dei campagnuoli: Un soldato si batte, tira dei colpi di fucile, e brucia le città. Un soldato è un uomo che deve marciare tutto rigido, ed è punito se non lo fa. Un re, secondo uno scolaro di Lincolnshire, è un bel signore che vive in un palazzo, che porta una corona, che sta assiso sul trono, che ha dei soldati che si battono per lui, e che si batte egli stesso qualche volta. Un professore, compendiamo altra risposta, è un uomo che ha dato un esame difficilissimo, un uomo molto conosciuto per la sua istruzione, un uomo pieno di buon senso, che scrive con molto facilità, un uomo ben vestito, che vive in un bella casa, un uomo che dice d'essere capace di fare qualunque cosa. «Un professore è un uomo che, generalmente, giuoca alle boccie!» Ah!... brigante! Continuiamo a spigolare. Un membro del Parlamento è un signore che tenta di fare delle leggi. Un negro è un signore che vive in paesi stranieri — un negro è un uomo nero che lavora in un circo equestre — è un uomo che mangia i missionari. Altra volta miss Dodd mise le seguenti questioni: «Amereste meglio d'essere un uomo, od una donna, e perchè?» — Qual'è, degli uomini e delle donne che avete sentito parlare, il personaggio che a voi piacerebbe di essere?» Ecco alcune risposte delle donnine in erba. Io voglio essere una donna perchè



Esposiz. di Buffalo: Ingresso al Circo.

la vita della donna è molto piacevole, perchè non dovrò fare il soldato. Su di ottantasei ragazzine interrogate, in Germania, una sola mostrò dispiacere di non essere uomo, mentre in Inghilterra il 44 per 100, dichiarò di preferire l'altro sesso « perchè un uomo è più forte, più libero, e almeno, può avere delle avventure ». In quanto alla seconda questione, miss Dodd trovò che il 50 per 100 delle piccole tedesche mostravano una speciale riverenza alla regina Luisa, ed il 40 p. 100 a Santa Elisabetta della Warthurg. Le divinità delle piccole inglesi sono d'un ordine meno elevato dal lato psicologico, ma più varia: Fiorenza Niyhtingale (?), Gladstone, la regina Vittoria, Shakespeare, Wellington, Nelson, Cristoforo Colombo, Napoleone, Adelina Patti, Elisabetta Browning, Ellen Tsriy, Tennyson, Salomone, Ruskin, e... la Bella dormente nel bosco! Gli scolaretti di Germania e di Inghilterra non ne vogliono sapere di cambiar sesso, ma i figli d'Arminio dànno una risposta che compendia singolarmente l'influenza dello svolgimento storico moderno: io vorrei esser Krüger per dare del filo da torcere a questi impudenti ed avari inglesi.

Un gabinetto di « pervenuti ». È quello degli Stati Uniti. Dei consiglieri del fu Presidente Mac Kinley, due solamente frequentarono l'Università. Nessuno di essi nacque ricco. Il ministro del tesoro cominciò la sua carriera come commesso in una banca, il ministro della guerra come maestro di scuola, il ministro delle poste come compositore tipografo, il ministro della marina come servitore in una casa di campagna, il ministro di agricoltura come contadino, e il ministro dell'interno come commesso di negozio.

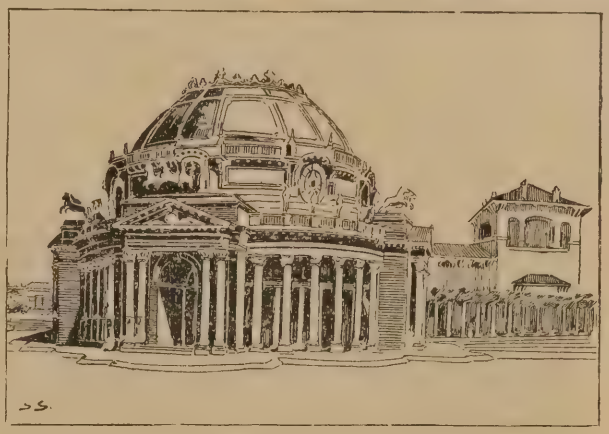
Quanto vivono gli uccelli. È noto che il cigno vive sino a 500 anni. Ora lo scienziato tedesco Kuaner narra di aver visto dei falchi, dei quali uno aveva

Esposiz. di Buffalo: I Propilei.

raggiunto l'età di 162 anni. Anche gli avoltoi e le aquile vivono assai lungamente. Nell' anno 1819 morì un'aquila che era stata presa nel 1715, ossia 104 anni prima, e naturalmente aveva già vissuto anteriormente parecchi anni. Un avoltoio della testa bianca che era stato preso nell' anno 1706, morì nel serraglio imperiale presso Vienna, nel 1894; aveva perciò vissuto prigioniero 118 anni. Schenz racconta di un altro avoltoio, che fu veduto spesso su di uno scoglio del mare presso Guevodelweold, e che i più vecchi di quella borgata ricordano aver visto sempre in quel luogo della prima gioventù. I pappagalli vivono più di cento anni, dopo che sono stati presi e addomesticati, ossia dopo che sono adulti. Gli uccelli del mare e delle paludi hanno una vita che supera quella di parecchie generazioni umane. Le oche e il cuculo raggiungono pure una età avanzata. Un cuculo, che era ben conosciuto dalle persone del luogo in cui si trovava, pel suo grido alquanto rauco, fu sentito strillare per 32 anni consecutivi nello stesso bosco. Anche i corvi vivono lungamente e sorpassano, a quanto si assicura, l'età di cento anni. Le gazze nella cattività vivono da 20 a 25 anni e libere molto di più. Del gallo domestico sappiamo che raggiunge l'età di 15 a 20 anni, il fagiano quella di 16 anni, i piccioni sino a 10 anni, i piccoli uccelli canori da 8 a 18 anni, un usignolo in gabbia vive tutt'al più da 8 a 10 anni, un merlo da 12 a 16 anni, ma vivrebbe molto di più in libertà. E finalmente i canarini vivono tra noi da 12 a 16 anni ma in libertà vivono molto di più.

Le memorie di un vetturino. Il vetturino è londinese e le memorie alquanto interessanti. L'auriga della capitale britannica ricorda in esse con orgoglio d'aver trasportato due o tre volte col suo legno il principe di Galles, ora Edoardo VII: il principe aveva sempre fretta e voleva che la carrozza corresse rapida come il lampo. L'ultima volta insieme col principe salì nella vettura un signore, che il cocchiere dapprima non riconobbe; poi si accorse che era il re del Belgio e si affrettò a levarsi il cappello; ma il principe lo sgridò: « Sciocco, rimettiti il cappello in testa; qui sulla strada non si fanno cerimonie; e via come il lampo a Marlborough-House! » Il vetturino frustò il cavallo, ma mentre la carrozza si metteva in moto, si accorse che accanto ad essa stava un pretonzolo, il quale guardavai due signori con apparente indifferenza. Giunto a Marlborough-House: « Benissimo, Cabby — disse il principe, che evidentemente era di buon umore: — hai fatto molto presto. Quanto ti devo? di' presto, che devo sbrigare in tre ore il lavoro di tre giorni » — « *Well Sir* — rispose il vetturino: quando penso che ho avuto affidati alla mia tutela un sovrano e un mezzo sovrano, non capirei l'importanza della situazione se non domandassi dell'oro ». — « *Well*, Cabby — disse il principe sorridendo, — eccoti una sovrana per la corsa di un sovrano; io non conto Mentre i due signori si allontanavano, il vetturino scese a terra con la lodevole intenzione di andare a bere un bicchiere di birra alla salute del principe; guardandosi intorno, vide di nuovo il pretonzolo, e questa volta lo riconobbe: era uno dei più famosi agenti in borghese. Un altro aneddoto gustoso è il seguente: Parecchi anni or sono — racconta il vetturino — mi trovavo alla Victoria-Station, quando due signori dall'aspetto pensieroso salirono nella mia vettura e sedettero senza nemmeno dirmi dove volevano andare. Mi si avvicinò un *policeman*, il quale mi disse in un orecchio che erano Tennyson e Carlyle. Finalmente mi dissero che volevano essere trasportati

a Kings-Cross, e quando vi arrivammo, sembravano ancor sempre immersi così profondamente in pensieri, che scesero senza dire una parola, e senza pagare. Glielo feci osservare, e allora il sig. Carlyle tirò fuori due corone, le diede senza dir verbo al suo amico il signor Tennyson, e questi, senza dir parola, se le mise in tasca; poi si allontanarono. Naturalmente li rincorsi, e dissi loro garbatamente che sapevo che erano due grandi uomini, ma che un povero Cabby come me non poteva tollerare tanta grandezza. Uno dei più assidui clienti del nostro vetturino era lord Rosebery, che gli dava sempre, oltre al prezzo della corsa, due scellini: il « Per Money », come diceva. Altra cliente l'ex-imperatrice Eugenia « la quale mi faceva battere il cuore ogni qual volta scendeva dal mio legno, non per l'oro che mi dava, ma per il suo meraviglioso sorriso; non ho mai veduto un sorriso così divino ». E finalmente non va dimenticato il sig. Chamberlain, il quale, come è noto, veste sempre con eleganza inappuntabile e non può soffrire la gente malvestita. Una volta disse al vetturino: « Cabby, vedo che la tua tuba non è più molto bella. Ci sono due cose che, nella tua vita, devi trattare sempre col massimo riguardo: la tua tuba e i tuoi nemici ». E fattosi condurre da un cappellaio, gli comprò un cilindro nuovo fiammante.



Esposiz. di Buffalo: Padiglione etnologico.

L'origine dei barbieri. I primi uomini portavano la barba quale l'avevano ricevuta dalla natura; nei tempi più antichi la barba era riguardata come una prerogativa di superiorità e di forza del sesso mascolino. Teopompo che scriveva 50 anni avanti la nascita di Alessandro il Grande accenna che i toscani e i tarentini furono i primi popoli europei che cominciassero a radersi il mento. Un siciliano, chiamato Ticino Menes, introdusse a Roma la moda di radersi e fece venire dal suo paese nell'anno 454 av. Cristo, una quantità di abili barbieri che si stabilirono sotto il portico di Minicio vicino al tempio d'Ercole. Le loro botteghe divennero il ritrovo degli eleganti che vi andavano a farsi tagliare i capelli, a farsi radere la barba ed a farsi strappare i peli importuni. Scipione l'Africano fu il primo a dar l'esempio di radersi tutti i giorni ed ebbe numerosi imitatori, anzi ben presto non si videro a Roma che menti levigati. I Franchi e i Goti tenevano la barba come uno de' più sacri testimonii dei loro giuramenti; bastava lasciarsela toccare per suggellare un'alleanza. Clovis domandò questo favore ad Alarico per farlo divenire suo padrino, ma il re goto si rifiutò e ne seguì una guerra sanguinosa nella quale i franchi furono vittoriosi, Luigi VII ebbe la sventura di lasciarsi sorprendere da Pietro Lombardo mentre tagliavasi la barba e i capelli a titolo di sacrificio accetto al Signore. La sua prima moglie Eleonora si beffò di lui chiamandolo *monaco*, e di là venne una rottura tra la Francia e l'Inghilterra che produsse una guerra, la quale durò più di trecento anni e costò la vita a sei milioni d'uomini. La moda de' capelli corti e della barba lunga fiorì in Inghilterra sotto Enrico VII, come provano i ritratti del tempo e fra gli altri quello d'Holbein. Tale moda regnò pure in Germania, giudicando sopra un disegno di Jost Amman, rappresentante la bottega d'un barbiere tedesco del XVI secolo.

La cavalleria di un marito. I mariti per solito non sono cavalieri che verso le mogli . . . degli altri, ecco perchè merita di essere conosciuto il signor Rufus Choate, principe degli avvocati di New York e attualmente ambasciatore degli Stati Uniti a Londra. Interrogato che cosa vorrebbe essere se non fosse lui stesso, egli esitò una sera, e poi rispose: « Vorrei essere il secondo marito della signora Choate ». Un'altra volta, guardando su in alto verso una galleria piena di signore, osservò: « Ora capisco che cosa vogliono dire le parole della Bibbia: « Tu hai fatto gli uomini un poco al disotto delle donne ». Che si tratti di un furbo?

I vagoni « aquariums ». Ne dà notizia *Il viaggiatore* e rappresentano, in fatto di mezzi di trasporti, una delle ultime innovazioni americane. Questi vagoni, che circolano già su moltissime linee, furono ordinati alla officina di Pittsburg, in Pensilvania, dalla commissione di piscicoltura degli Stati Uniti che ha la sua sede e funziona a Washington. I vapori *aquariums* sono destinati al trasporto delle uova, degli avannotti e dei pesci che devono servire a ripopolare i fiumi, dove certe specie si fanno di giorno in giorno sempre più rare. Sono in realtà dei veri vivai montati su ruote, che hanno delle incubatrici ed altri apparecchi speciali nei quali molti milioni di avannotti possono stare comodamente durante il viaggio. La stessa commissione di piscicoltura sta facendo costruire un piroscafo provvisto di immensi vivai di trasporto, destinati alla navigazione sui grandi laghi.

La morte della luna. L'*Harper's Magazine* dello scorso mese pubblicava un interessante articolo di E. S. Holden sulla nascita e la morte della celeste paolotta, fatta segno delle ingiurie poetiche di generazioni e generazioni di rimaiuoli belanti. L'egregio astronomo, dopo avere spiegato da che cosa dipenda la vita e la morte degli astri, cio è a dire la temperatura, accenna all'ipotesi nebulare del Laplace e alla nascita della luna — generata dalla terra in un momento di tremenda convulsione. In principio tutti i pianeti splendevano come piccoli soli, e finchè rimasero liquidi, le croste che venivano formandosi all'esterno precipitavano di nuovo verso il centro

caldo, donde nuova quantità di materia risaliva alla superficie a prenderne il posto ; tutto il pianeta bolliva, per così dire. Continuando poi il raffreddamento di strati superficiali, finirono per costituire una crosta permanente semi-solida, dalla quale il raffreddamento del nucleo centrale rimase grandemente ritardato. I primi stadii della storia della terra li vediamo oggi svolgersi sul sole : com'esso oggi, così allora la terra era circondata da un' atmosfera fiammeggiante, gravida di nubi al calor bianco , delle quali piovevano torrenti di metalli fusi ; i suoi venti erano uragani che squarciavano e travolgevano nubi metalliche ; spaventevoli ondate di lava e di fiamma correvano sulla sua superficie, e ogni ondata portava nuovi materiali che concorrevano a formare nuovi strati di crosta. Ciò che

La fotografia della Luna.

la terra è ora, lo sappiamo : ciò che diventerà nell' avvenire ; ce lo dice la luna. La terra è un sole che ha perduto la massima parte del proprio calore ; la luna è una terra che l'ha perduto tutto.

L'ipotesi nebulare conduce dunque a concludere che tutto il nostro sistema — sole, terra e pianeti — subirà la stessa sorte della luna. Quanti milioni d'anni dovranno ancora trascorrere prima che ciò avvenga, è difficile calcolare ; ma non per questo resta scossa la base su cui poggia la teoria di Laplace, alla quale fino ad oggi non è stata fatta altra addizione fuorchè quella materiale relativa all' influenza delle maree sul moto di rotazione del nostro pianeta, proposta da Julius Mayer nel 1848 e sviluppata in una analisi matematica dal prof. Giorgio Darwin, figlio del grande naturalista. Secondo Laplace, la terra deve considerarsi come una enorme e *rigida* ruota volante che gira sul proprio asse. È veramente rigida la terra? La sua massa solida è in sostanza rigida, ma degli oceani colle loro maree si può forse dire altrettanto? Com'è noto, le maree rappresentano gli effetti visibili dell'attrazione lunare : enormi volumi d'acqua sono spostati da quest'attrazione, e col loro movimento compiono un lavoro che si può paragonare all'azione del freno su d'una ruota. Il giorno, ossia il periodo di tempo necessario alla terra per

Particolari della Luna: La vallata delle Alpi lunari e il circo di Platone secondo Nasmyth e Carpenter

compiere un giro sopra se stessa, deve gradatamente allungarsi. Tale aumento di durata del giorno è peraltro così lieve, che nessuna prova sperimentale potrebbe svelarcelo; in mille anni non ammonta a un secondo; ma il freno è sempre là e agisce sempre in una sola direzione. Attualmente il giorno è di ventiquattr'ore; milioni di anni fa era di ventidue; altri milioni di anni indietro era di ventun'ore e così avanti. Nel passato più remoto la terra girava su se stessa in circa cinque ore; più presto non avrebbe potuto girare senza che la sua massa si disperdesse in tutte le direzioni. In quel tempo la luna si trovava a contatto della superficie terrestre; e quanto più s'allungavano i nostri giorni, tanto più la luna si allontanava. Le due quantità, durata del giorno terrestre e distanza della luna, sono legate da inesorabili equazioni; se una varia, anche l'altra deve variare. Ogni qualvolta il periodo di rotazione di un pianeta è più breve del periodo di rivoluzione del suo satellite, l'effetto della loro mutua attrazione è di accelerare il moto del satellite e di costringerlo a percorrere un'orbita maggiore, di spingerlo perciò

Particolari della Luna: Copernico, gli Apennini, il Caucaso, il Mare delle Piogge e le regioni vicine.

sempre più lontano. Il giorno terrestre è oggi più breve del mese — periodo di rivoluzione — lunare. La luna quindi si allontana lentamente da noi, come è andata sempre allontanandosi per migliaia di secoli. Senonchè, come abbiamo visto, il giorno terrestre va gradatamente allungandosi. E verrà un tempo in cui il giorno terrestre sarà diventato lungo quanto cinquantasette dei nostri giorni attuali; e in quell'epoca lontana la luna compirà il suo giro intorno alla terra nello stesso periodo di cinquantasette giorni.

I due astri presenteranno sempre l'uno all'altro la stessa faccia, come se fossero congiunti da un rigido asse; la luna penderà sopra una sola regione del nostro globo per sempre. Questa potrà veramente chiamarsi l'epoca della morte della luna. Aggiungiamo a questo riassunto delle interessantissime incisioni che togliamo dal *Secolo XIX* di questa Casa editrice, e dalla elaboratissima parte dell'illustre Prof. G. Celoria, direttore dell'Osservatorio di Brera.

Una vetturetta meccanica nel 1860. È una vettura a tre ruote che fu costruita nel 1860 da un dilettante, il signor Augusto Marquier. Essa è composta di materiali leggerissimi ed offre posto a due persone. Il movimento era prodotto col mezzo di due leve manovrate dal conduttore della vettura; e la direzione veniva regolata da una barra, mossa col piede, che agiva sulla ruota davanti. Questo sistema era in quell'epoca una vera curiosità, in quanto che non erano ancora conosciuti i velocipedi. Le velocità media di 13 a 14 chilometri all'ora.

La prima vetturetta a trazione meccanica.

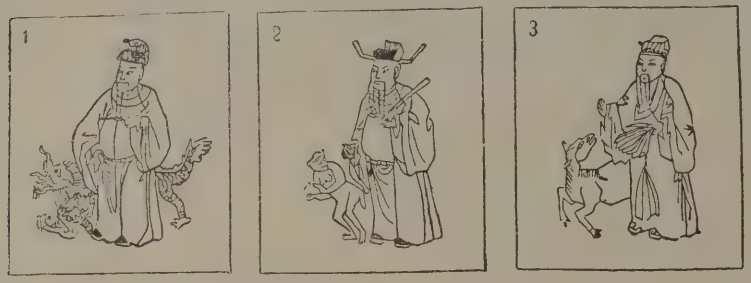
La vignetta che riproduciamo, è stata tolta da una fotografia dell'epoca.

Treni di piacere. Le ultime settimane del settembre e le prime dell'ottobre sono assai propizie per le scampagnate domenicali, e il popolo e la piccola borghesia dei grandi centri d'Italia si lasciano volentieri suggestionare da un occhio azzurro di cielo e da un attraente sorriso d'alberi verdi. Presto la chioma di quegli alberi ingialliranno; presto il cielo nitido s'ingombrerà di nubi, e non bisogna indugiare nella decisione per godere ancora una volta la ricreante vista e l'aria tepida e profumata della campagna. Uno dei nostri disegnatori nella qui unita vignetta riproduce appunto l'arrivo di un treno festivo, con le coppie liete e dalle braccia cariche di fiori — le ultime note gaie della campagna rigeneratrice.

Viaggi d'esplorazione nel 1901. L'intrepida falange degli esploratori è ben lungi dal riposare sugli allori: alle audaci imprese, altre non meno audaci susseguono. Nè i pericoli, nè le privazioni riesciranno mai a spegnere la fermezza e l'idealità di certe nature privilegiate che, sulla vita comune e meschina dei più, irradiano un alto e forte senso di poesia e sono il vanto del genere umano. Ben 29 esplorazioni sono attualmente in corso, rivolte alle regioni polari artiche ed antartiche, ed alle plaghe misteriose dell'Africa, dell'Asia e dell'Oceania. Al Polo Nord abbiamo dieci spedizioni. La prima di queste imprese è quella ordinata dal Duca degli Abruzzi nel pietoso intento di rintracciare i perduti compagni. La nave *Capella*, al comando del capitano Stakken, padre di uno dei marinai norvegesi che si perdettero col tenente Querini, si diresse alla terra di Francesco Giuseppe. Dagli ultimi telegrammi si sa che la *Capella* ha fatto ritorno dalle sue, purtroppo, vane ricerche, non senza prima innalzare a Capo Flora quel ricordo marmoreo che il Duca volle forse dedicato ai compagni sventurati. La spedizione Baldwin a spese del milionario americano Ziegler, è partito da Vardol il 26 luglio a bordo dell'*America*. Essa raggiungerà nel punto più settentrionale della terra di Francesco Giuseppe, le altre due navi della spedizione: il *Frithjof* e la *Belgica*. L'esploratore Baldwin si propone di recarsi al polo, in slitta, al mese di marzo, quando il freddo è più intenso. Egli è seguito da 30 uomini, 426 cani e 16 piccoli cavalli. La spedizione del capitano canadese Bernier deve aver cominciato i preparativi nel mese d'agosto. Il D. Ekstain e e gli altri membri della spedizione svedese, a bordo dell'*Uleaborg*, esploreranno le coste della nuova Zembla da un punto di vista geologico e botanico. Altra spedizione svedese è quella diretta allo Spitzberg, a bordo della nave baleniera *Antartic*. L'ammiraglio russo Makaroff è partito da Tromsoe il 4 luglio sulla nave rompi-ghiaccio *Yermack*. Ufficialmente, il viaggio ha per oggetto l'esplorazione della costa orientale della Nuova Zembla e della Siberia, ma si crede che l'ammiraglio tenterà di raggiungere il polo. La nave *Erik* ha lasciato Sidney il 15 luglio per andare alla ricerca del tenente americano Peary, del quale non si hanno più notizie dal marzo 1900. Il Peary, partito nel 1898, è accompagnato dalla moglie e dalla figlia. Sulla costa occidentale della Groenlandia si trova da tre anni la celebre nave *Fram*, con a bordo la spedizione Sverdrup. Da Fenisseisk si annunzia l'arrivo del tenente Kolomutseff, comandante della nave a vapore *Zaria* della spedizione polare russa del barone Toll. La spedizione ha passato l'inverno nello stretto di Taymyr. Il D. americano Stein termina di svernare al capo Sabina nella terra d'Ellesmere. Al Polo Sud abbiamo tre spedizioni. La spedizione tedesca è partita da Kiel, ai primi d'agosto, sul vapore *Ganss*. L'equipaggio si compone di 22 uomini, 8 ufficiali e un capitano. Vi sono pure a bordo due norvegesi che hanno già partecipato a spedizioni polari. Il *Ganss* resterà in esplorazione fino al giugno 1904 ed avrà per base di operazione le isole Kerquelen. Direttore della spedizione è il professor Drygalski. A bordo della *Discovery* si trova la spedizione inglese partita il 6 agosto per la Nuova Zelanda e per le regioni artiche. Ultima, la spedizione svedese del D. Otto Nordenskiold si imbarcherà tra breve sull'*Antartic*, diretta al Polo Sud. Di non soverchio interesse sono le notizie concernenti gli attuali esploratori d'Africa e d'Oceania; e quelle che si hanno dal continente asiatico, sono in gran parte tristi. La spedizione in Arabia, organizzata dall'Accademia delle Scienze di Vienna con l'intento di studiare le rovine di quella regione, è stata assalita e depredata dagli indigeni. I componenti si sono salvati con la fuga. Peggiore sorte è

L'arrivo di un treno di piacere, in Italia.

toccata alla spedizione russa dal tenente Koslow che, assalita nel Thibet da 2000 indigeni, dovette soccombere dopo lunga e strenua difesa. La spedizione del principe Enrico d'Orléans, diretta all'Annam e al Cambodge ha dovuto arrestarsi per la malattia



Carte cinesi. — 1. Thai-Peng, il drago — 2. Sam-Ouei, la scimmia 3. Kong-Beng, il cavallo.

e la morte del suo capo, avvenuta a Saigon il 9 agosto. Richet, Fournier e Miller sono partiti nel mese di giugno incaricati di una missione a Ceylan, Birmenia, Siam, Indo-Cina, Cina e Giappone. Da lettere spedite il 27 aprile da Tharkhalym, si hanno notizie dal valoroso esploratore Sven Hedin. Questi ha scoperto le ruine di una città sconosciuta e una depressione che egli crede essere l'antico Lob-Nor. Nel suo viaggio di ritorno Sven Hedin traverserà il Thibet diagonalmente fino all'Indo.

Come Roosevelt divenne presidente. *L'Evening news* narra come il vice presidente della Confederazione degli Stati Uniti apprese la nuova della morte di Mackinley. Roosevelt fu scovato sulla cima del monte Marcy, il più alto picco delle montagne di Adirondack. Una guida ansante, portò a Roosevelt l'inatteso messaggio. Tutto il giorno s'era fatto ricerca di lui tra i burroni e le montagne della grande foresta a nord di New-Jork. Sembrava che la natura avesse preparato la scena per quella solenne circostanza, la vasta foresta, la cima solitaria della montagna, vestita della luce rossa del tramonto, e Roosevelt, il più giovine presidente che mai ebbero gli Stati Uniti, che in piedi ascoltava le parole che gli portavano la più importante notizia che un americano potesse mai ricevere. Egli era vestito d'un semplice abito di cacciatore; ed aveva le mani graffiate da arboscelli e pruni, e ascoltando s'appoggiava allo schioppo. Come ebbe udito del triste caso di Mackinley, disse appena qualche parola; ma a un tratto si affrettò verso il sud a ricevere il carico che il moribondo di Buffalo era in procinto di lasciargli.

Paesi latini. Oltre quelli di fatti, ne ne sono molti di nome, e specialmente negli Stati Uniti. Colà si contano parecchi comuni che si chiamano con nomi latini. Esempio: *Urbs* nella Georgia; *Summus* nello Stato di New York; *Optima* e *Nihil*, nella Pensilvania; *Vox* nella Carolina del Sud, e *Vox Populi* nel Texas; *Duo*, nel Tennessee; *Ego*, nel territorio Indiano; *Amicus*, *Pax*, *Exti*, nel Texas.

Il giuoco delle trentasei bestie, è un gioco d'azzardo, in uso da parecchi secoli, nella Birmania, nel Siam, e nell'Indo-Cina. Si chiama anche la lotteria Hua-Hoey, e la *Révue Universelle* del 7 settembre, ne dà un'esatta descrizione, insieme con la

Carte cinesi. — 7. Eng-Seng, l'oca — 8. Cham-Khoi, il merlango 9. Kun-San, la tigre.

tavola completa del giuoco. Si punta su d'una delle trentasei figure, la posta può arrivare sino alle due lire, e si può puntare su quante figure si vuole: si incassano le poste e si rilascia una ricevuta menzionante il nome della bestia chinese prescelta, e la somma versata. Si fanno due estrazioni, l'una a mezzogiorno, l'altra a cinque ore di sera. Prima di ricevere le puntate, l'animale o la figura che guadagnerà è scelta da un addetto alla casa da gioco, la buona fede e la discrezione del quale sono, dicesi, superiori ad ogni sospetto. La figura scelta si chiude dentro un paniere od un lembo di stoffa, che viene appesa al soffitto, o ad un lungo bastone. Arrivata l'ora dell'estrazione la figura viene mostrata al pubblico, ed il banchiere che si è riservato sei probabilità paga ai vincenti trenta volte la posta. Questo gioco, sebbene non sia usato in Cina, è d'origine cinese, e fu, dicesi, inventato al secolo X per combattere la noia d'un imperatore, come furono inventate le carte, in Francia per il re Carlo VI. Le diverse figure della lotteria Hua-Hoey, o delle tren-

Carte cinesi. — 13. Guat-Poh, la testuggine — 14. Han-Hun, il bue 15. Kang-Su, il drago del sud.

tasei bestie, rappresentano degli eroi e dei grandi uomini chinesi del tempo dell'imperatore Chai-Peng. La bestia che li accompagna indica la serie di vita anteriore, nella quale, secondo la credenza teorista, trovavansi questi grandi personaggi, prima di comparire nello stato umano. Del resto tali emblemi animali non hanno punto il significato o grottesco, o sprezzante che noi vogliamo attribuir loro; così, il dragone della prima figura, è una sorta di simbolo profetico, la scimmia della seconda il simbolo della prudenza e della saggezza, ecc.

Guerra alle cartoline illustrate. L'Amministrazione delle poste in Francia sta studiando un regolamento sulla circolazione di certe categorie di cartoline illustrate. Parrebbe che fra quelle di più recente pubblicazione ve ne siano alcune, rappresentanti specialmente vedute con effetti di luna, colorate con materie che possono recare nocumento al personale postale che deve necessariamente passarle fra le mani. Secondo il regolamento allo studio, saranno distrutte tutte le cartoline la cui colorazione sia nociva.

Come fu abolito il duello in Inghilterra. È noto che il duello è cessato completamente in Inghilterra da circa sessant'anni. Dalla *Storia dei nostri tempi* del Maccarthy riportiamo il brano seguente, che narra come sia avvenuto questo progresso morale: «Una riforma a cui il principe Alberto dedicò tutto il suo zelo è l'abolizione dell'uso del duello nell'esercito, per sostituirvi un qualche sistema di corti d'arbitraggio che sopprimessero il barbaro ricorso alle armi. Egli non riuscì a veder stabilite le corti d'onore. V'era nell'idea sua qualche cosa di troppo fantastico per conquistarsi le simpatie delle persone autorevoli nell'esercito e nella marina; e senza dubbio molte difficoltà pratiche si opponevano a rendere il sistema efficace. Ma egli si adoperò con tanto successo, da indurre il duca di Wellington e gli ufficiali più eminenti a prendere in serio esame la questione ed a mettere in opera tutto l'influenza loro a screditare l'odiosa usanza del duello. Nulla può dimostrare in maniera più evidente il rapido aumentare di una civiltà vera durante il regno della Regina Vittoria, che la cessazione assoluta dell'abitudine di battersi. Quando la Regina salì al trono e nei primi anni dei suo Regno quest'abitudine era generale. Il duello occupava allora una parte cospicua nel romanzo e nel dramma; era un avvenimento comune nelle controversie politiche, un episodio punto straordinario nelle elezioni più contrastate. Vi si ricorreva per stabilire chi fosse dalla parte del torto in una contesa sorta fra persone avvinazzate o fra giuocatori. Esso formava un tema di conversazione comune, come uno scandalo coniugale o un fallimento. La maggior parte degli uomini di Stato più eminenti del tempo avevano avuto duelli. Peel e O 'Connell si erano scambiati i padrini per scendere sul terreno. Disraeli aveva sfidato O 'Connell o uno qualunque dei suoi figli. Il grande agitatore stesso aveva ucciso un suo avversario ni un duello. Roebuch era morto; Colden più tardi ricevè un cartello di sfida, ma ebbe il buon senso e il coraggio civile di ridersene. Al dì d'oggi un duello in Inghilterra parrebbe un anacronismo così burbero ed assurdo, come un giudizio di Dio o la condanna di una strega al rogo. Sono trascorsi molti anni dacchè nel Parlamento si è parlato di un duello; e se ne parlò per infliggere un biasimo severo. Ma non fu l'influenza di un sol uomo o di una sola classe che operò in così poco tempo questo straordinario cambiamento dell'opinione pubblica. Il mutamento deve attribuirsi al crescere dell'istruzione e

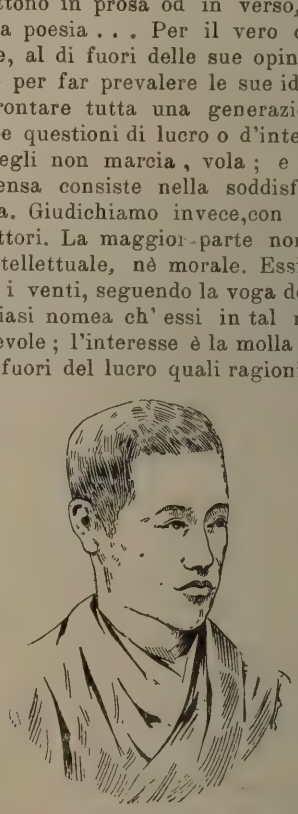
Carte cinesi. — 22. Kung-Giok, la farfalla — 23. Siang-Khiou, la rondine — 24. Hap-Tong, l'albergo — 28. Hoey-Kouan, il tacchino — 29. Chit-Taik, il cagnolino — 30. Thiang-Lang, l'anguilla — 34. An-su, la volpe — 35. Thian-Sin, il gatto — 36. Git-San, il gallo.

della civiltà, all'influenza sempre più forte e più larga della stampa, della tribuna, del libro a buon mercato, del pulpito e dei rapporti più stretti fra le varie classi.

Il romanzo giapponese moderno. Altra volta abbiamo intrattenuto i nostri lettori sullo svolgimento,

Emi-Suim.

sui caratteri delle letterature orientali, specie giapponesi e chinesi, tenendo conto in tal modo dell'attuale rifiorire di studii intorno alle manifestazioni artistiche di popoli che ora interessano in sommo grado l'attenzione del mondo civile. Continuiamo a spigolare nuove notizie, illustrandole con disegni, poichè ce ne porge il destro un importante articolo della *Révue des révues*, sul romanzo giapponese moderno. Articolo che ha un gran merito, quello cioè di tener conto dei giudizii di un critico giapponese, comparsi nel *Taiyo* la più diffusa rivista dell'impero giapponese, ed inspirati dalla lettura delle ultime opere di Federico Nietzsche. Il signor *Takayama Phinsiro*, tale è il nome dello scrittore giapponese, fa la sua critica senza indicare individualmente i romanzieri ch'egli intende studiare, ma il suo traduttore francese crede di poter leggere fra le righe, e ci dà senz'altro le fotografie degli scrittori su questione. Le riportiamo, lasciandone a lui tutta la responsabilità, e riassumendo, a modo di commento, le conclusioni dell'articolo. Parlando adunque, con grandi lodi, del Nietzsche, e delle sue idee individualistiche, lo scrittore giapponese dice che parecchi autori patrii hanno bensì nei loro lavori qualche cosa di personale, ma che nessuno ha ben compreso, il motto di Arnoldt: la poesia deve essere la critica dell'umanità. « Io ho ben sentito dire che uno dei nostri romanzieri in voga, passeggiando per le strade, si è abbaruffato con qualche *jinrikishafre* (carrettiere), ma non ho sentito ancora d'alcuno che abbia seguendo la nuova civiltà, tentato un canto nuovo. I loro canti, i loro romanzi sono dei trastulli, dei giochi di parole; il loro cuore non si è ancora aperto all'umanità. Essi hanno delle orecchie per non intendere. Le loro opere mancano di concetti, di esperienza, d'ideale, sono, in una parola delle fiabe per bambini ». E dopo aver parlato delle opere del Tolstoi, ch'egli chiama il più ardito dei critici intellettuali, di quelle del Zola, dell'Ibsen, del Sudermann, il critico giapponese soggiunge: « Si dirà che tali autori sieno semplicemente dei pittori della realtà, dei fotografi? No, sono piuttosto dei simbolisti che hanno adottato la maschera dei realisti. I nostri scrittori giapponesi intendano bene questo: quasi tutti i grandi che si fecero un nome nella letteratura moderna sono dei critici della civiltà in generale. Il loro ideale, il loro utile può essere differente, ma essi sono, ciascuno alla sua maniera, i rappresentanti dello spirito di un'epoca, alle volte ne sono i critici, e spesso gli avversari più accaniti. Cosa sono invece i nostri scrittori? Chi è fra di loro che sa intendere la voce del popolo, il carattere d'un'epoca? È inutile che una generazione intiera sia in ritardo nel cammino della civiltà piombata fra le tenebre: essi non sanno dirle: L'ideale, eccolo! La maggior parte non conosce nè la Società, nè lo Stato, ed ignorano la civiltà del secolo XIX. Essi in generale, guardano la civilizzione d'un'epoca con l'occhio del bue o del cavallo, e quello che hanno in tal modo empiricamente veduto, lo mettono in prosa od in verso, ed ecco il romanzo e la poesia . . . Per il vero critico della civilizzazione, al di fuori delle sue opinioni, niente lo scuote; e per far prevalere le sue idee, egli non teme di affrontare tutta una generazione e tutto un secolo. Le questioni di lucro o d'interesse lo toccano poco; egli non marcia, vola; e la sua più alta ricompensa consiste nella soddisfazione della sua coscienza. Giudichiamo invece, con tali criterii, i nostri scrittori. La maggior parte non ha alcuna onestà nè intellettuale, nè morale. Essi vanno in balia di tutti i venti, seguendo la voga del momento. Quella qualsiasi nomea ch'essi in tal modo ottengono è bastevole; l'interesse è la molla più grande, perchè al di fuori del lucro quali ragioni potrebbero



Murai Gensai.

avere di pubblicare le loro opere? Essi oggi sono scrittori, come domani sarebbero impiegati o commercianti ». Parole che sembrano scritte apposta per gli Europei, invece che per gli abitanti dell'impero del Mikado! Il nostro critico, dopo aver dimostrato il valore sociale di certi romanzi, *Sack*, *Anna Karenine* ecc., si lamenta come tanto nei romanzi politico-storici come in quelli realisti, e sociali, gli scrittori giapponesi siano grandi lunga inferiori agli europei. « Qualche mese fa una no-

vella rivista della capitale pubblicò un cenno su uno dei nostri romanzieri realisti più in vita, e, dopo aver dimostrato in che consistesse il *realismo* di questo autore, soggiungeva: « Un solo (e qui dava il nome) deplorando che la società non conosca ancora la vita intima di Yokohama, vi si recò per alcuni giorni onde fornirsi di documenti umani ». Ora, si domanda il nostro critico, si può pretendere di conoscere tutto un movimeuto, uno stato sociale, con pochi giorni di osservazione? — In una parola, egli conclude, tutti i nostri scrittori debbono ancora formarsi. Ad essi manca la preparazione, l'incubazione, il carattere. Che essi leggano

Koda Rohan.

Fu Kuchi-Ochi.

le opere dei grandi autori europei, e noi crediamo che non oseranno più toccar penna ». Tale è il severo giudizio del critico giapponese; ma deve considerarsi che l'impero del Mikado, esce appena oggi dalle tenebre della barbaria e per quanto slancio dimostri, non può d' un tratto raggiungere il moderno livello della civiltà. Le unite macchiette grafiche sono, come l'articolo riassunto, tolte dalla pregevole *Révue des Révues*.

La corrispondenza della Camera dei Comuni. Ogni giorno, durante le sessioni parlamentari, alla Camera dei Comuni arrivano 12,000 lettere, cioè 18 per ogni legislatore. Ma di queste 18 soltanto a 5 si risponde, almeno là dentro, perchè alla Camera dei Comuni sono impostate in media solo 3,700 lettere al giorno.

Un'orchidea sacra. Una delle più rare e meravigliose orchidee conosciute è originaria dell'Istmo di Panama. Il fiore è tutto bianco, un simbolo sacro. Dentro il fiore, dritta nel calice, è l'immagine perfetta d'una colomba, con le ali abbassate, il petto niveo, la testa aurea e il becco cremisi. Non è necessario sforzare l'immaginazione per vedervi la rassomiglianza. È un' immagine perfetta, squisitamente bella nei colori e fragrante d'un odore che nessun profumiere potrebbe, neanche lontanamente, imitare. Gli spagnuoli lo chiamano il « Fiore dello Spirito Santo », e gl'indigeni indiani lo adorano come un idolo.

Pozzi artesiani d'America. In certe regioni, come il Dakota S. E. ed il Nebraska, i pozzi artesiani sono in gran numero, ed agevolano in modo sorprendente la tenuta dei pascoli. Immaginate un terreno carbonifero che forma un sottosuolo impermeabile, e al di sopra uno strato da 300 a 400 piedi, di sabbia, molto permeabile, che trovasi fra diversi strati calcarei ed argillosi. Vi ha una grandissima differenza di livello fra la regione est, dove si trovano i pozzi, e la regione ovest che è ricca di vene liquide: nelle alte montagne Rocciose, ad esempio, il versante ovest è di circa 5000 a 6000 piedi più alto del versante est, e le numerose conche naturali si trovano sul fianco orientale pronte a rinnovare l'acqua che cade dal cielo o si produce per lo scioglimento delle nevi. Si è quindi certi di trovare abbondanti vene liquide, forando il terreno argilloso e cretaceo, ad un livello più basso. Quando non vi è perdita d'acqua a causa di una qualsiasi fuga, l'acqua zampilla allo sbocco dei pozzi artesiani, con una violenza che dimostra una enorme pressione. Difatti tali colonne d'acqua vengono impiegate a mettere in movimento numerose macchine, come avviene nel pozzo di Niobrara, nella contea di Kuox (Nebraska). Oltre a fornire l'acqua per i bisogni della città, il pozzo di Niobrara, mette in azione i motori delle dinamo che distribuiscono l'energia elettrica, serve ancora di motore speciale per un molino di farina. L'acqua del pozzo affluisce, a mezzo d'un tubo di 15 cm. di diametro, in una specie di recipiente, detto *stonecatcher*, o afferra-pietre, destinato a trattenere i ciottoli e la ghiaia che danneggerebbero altrimenti i motori idraulici. Si conserva a Niobrara un ciottolo di ventidue libbre e mezzo, che venne portato dalla potente colonna d'acqua nell'*afferra-pietre*. In caso di un incendio l' energia totale del pozzo artesiano viene adoperata a spingere l'acqua nei canali della città, in servizio dei pompieri. Centinaia di pozzi artesiani vengono adoperati a varii scopi: un appaltatore del Nebroska, ad esempio, irriga una superficie di 115 acri, con nove di tali pozzi, di 100 piedi di profondità, e non si lamenta che . . . della troppa abbondanza dell'acqua. Il grande pozzo di Lincoln, a 2463 piedi, fornisce l' acqua alla città del Lago Salato e due altri pozzi vi alimentano i bagni salino-sulfurei. Infine vi sono dei pozzi che forniscono acqua ai parchi, fontane, stagni e laghi, il più grande dei quali cuopre una superficie di 30 acri. Ma la più originale applicazione di tali pozzi, si vede a Pietra nel Dakota sud, dove tre di essi sono adoperati a fornire l'acqua, l'elettricità, ed il gas

Yamada Bimyosai.

che l'acqua lascia sfuggire nello zampillare allo sbocco del suolo. Questo gas viene raccolto, con appositi sistemi; ed incanalato, serve per dare la luce, la forza motrice ecc. Questo ci assicura la *Révue Universelle* del 24 agosto, dalla quale abbiam tolto notizie e disegni.

Il ritorno delle truppe dalla Cina. Napoli ha salutato per prima, in uno dei giorni scorsi, le truppe italiane reduci dalla Cina. Le truppe, al comando del colonnello Vincenzo Garioni che il Re ha decorato coll'Ordine militare di Savoia, per l'energia e l'intelligenza con cui resse il comando della spedizione, giunsero su due piroscafi: il *Singapore* e *Washington*, che i lettori vedono in una delle interessanti fotografie inviateci dall'egregio nostro corrispondente fotografico G. Brogi di Firenze, recatosi apposta sopra luogo. E l'accoglienza dei napoletani fu entusiastica addirittura. Come si sa, S. M. Vittorio Emanuele volle partecipare al ricevimento, recandosi da Racconigi a Napoli per salutare i reduci, come il defunto suo padre si era recato a salutare i partenti. Oltre al Colonnello Garioni ricevettero delle onorificenze vari altri ufficiali, sottufficiali e soldati. Con le truppe sbarcò anche la salma del tenente di vascello Ermanno Carlotto ucciso in uno dei combattimenti di Tien-tsi. Il valoroso ufficiale era nato a Ceva nel 1878 ed era entrato all'Accademia nel '92. Al ricevimento parteciparono tutte le autorità civili e militari, col prefetto di Napoli on. Tittoni, il Ministro della Guerra, e gli ammiragli Mini e Grenet. Dopo aver passata la rivista, il Re ripartì per Racconigi, il giorno 16.

Lo sbarco (da fot. Brogi).

Il ritorno delle truppe dalla Cina — La salma del ten. Carlotto.

Ferrovie elettriche dell'Adriatica. La società Adriatica è prossima a licenziare i progetti secondo i quali verrebbero trasformate a trazione elettrica le seguenti ferrovie: Cecina-Volterra; Campiglia-Piombino; Sparanise-Gaeta; Metaponto-Reggio. Inoltre intende di attuare una nuova linea, pure a trazione elettrica, fra Milano e Bergamo, la quale usufruirebbe in parte quella ora esistente a vapore, allo scopo di abbreviare il percorso e rendere più proficuo l'allacciamento con la Valle Brembana.

La gioia che uccide. Una grande gioia può uccidere assai più presto che un gran dolore. Ed eccone un esempio. Il celebre filosofo Leibnitz riceveva, oltre al suo onorario quale bibliotecario d'Annover e storiografo, due mila fiorini all'anno dalla Corte di Vienna e mille rubli dallo czar Pietro il grande. Vivendo egli modestamente lasciò una grande facoltà. Quando l'erede universale, la vedova di suo nipote, vide la massa d'oro che le doveva appartenere, cadde a terra dalla gioia e rimase morta.

Gli amatori e gli studiosi di cose d'arte troveranno molta soddisfazione nel vedere il fascicolo dell'*Art* di Parigi, numero di settembre, nel quale la parte illustrativa occupa un posto considerevole e fa onore agli autori specialmente alla signorina M. Verneau che ha litografato una graziosa figura, la «Donna olandese» il cui originale del Metsu, al Louvre, fa parte, se non c'inganniamo, del ciclo di quadri olandesi or non è tanto riordinato presso la nuova e grande sala destinata al Rubens. La litografia della signorina Verneau è una delle cose più fini che, in fatto di litografia, noi abbiam visto in questi ultimi tempi; e indicando ai nostri lettori questo lavoro, siamo persuasi di metter loro sot-

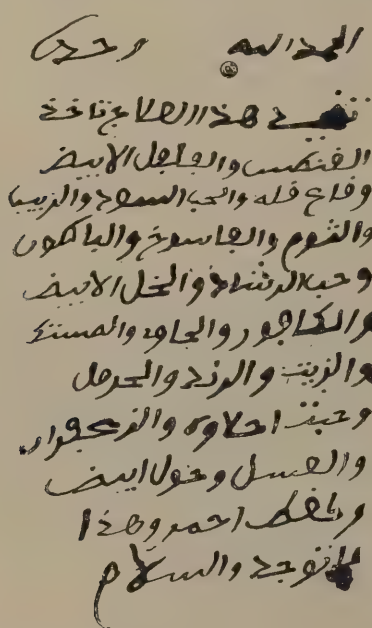
Il ritorno delle truppe dalla Cina — La sfilata dei bersaglieri.

t'occhio un'opera che desterà una viva compiacenza in chiunque la osservi. È così raro veder delle litografie eseguite con criteri estetici elevati, che non si può non compiacersi della nuova tavola che l'*Art* ha regalato ai suoi sottoscrittori; i quali, in questo stesso numero, avranno da godere una bell'acquaforte a due colori, opera di Adolfo Lalauze, rapidamente e vivacemente improntata da un celebre disegno del Portail; e un'altra acquaforte, questa originale, rappresentante la chiesa di S. Paolo ad Anversa sulla marina, opera di Bela Kriéger, d'una freschezza impareggiabile. Nè parliamo d'una fototipia squisita del Bertaud, piacendoci di fermare la nostra attenzione sulle cose capitalissime che, al primo vederle, trattengono irresistibilmente lo sguardo. Riunendo queste incisioni alle grandi tavole che l'*Art* dà, con iniziativa nuova e lodevole ogni due mesi, ai suoi sottoscrittori, questa Rivista è unica ad offrire il mezzo facile a formarsi una collezione di stampe originali, acqueforti e litografie che, specialmente, ogni Istituto d'Arte e ogni Biblioteca, dovrebbe far suo vanto il possedere. L'*Art*, questa volta, contiene il resoconto della « Stagione all'Hôtel Druot » coi prezzi a cui si sono elevati le statue, i quadri e gli oggetti d'arte industriale appartenenti alle collezioni più importanti. Vi leggiamo: Poltrona del tempo di Luigi XV, 1.080; Cassetta dell'istessa epoca, 3.150; Scudo con armi del regno di Portogallo, argento, 15.200; Arazzo Gobelin, XVIII secolo (dal Van Orley) 21.500; le Querci di Château-Renard, quadro del Boudin, 14.800; Veduta di Maasluis (Olanda), quadro del Jongkind, 31.100; e nella lista di vendita d'una collezione proveniente da Napoli vi leggiamo: Elmo greco del V secolo, 2,550; Cista etrusca, 7.000; Ornamento di un carro etrusco, 1,500 e così via. E per quanto concerne l'Italia, l'*Art* richiama l'attenzione sopra i nostri Musei municipali di cui nota la feconda influenza; e ciò a proposito di un Museo civico da organizzare a Parigi, nel famoso Petit Palais, uno degli edifici più ragguardevoli della passata Esposizione.

Medicina araba. In ogni tempo la medicina è stata grandemente onorata e venerata presso i popoli dell'Islam, i quali, superstiziosi per eccellenza, si lasciano con facilità attrarre da tutto ciò che ha aspetto di magia o di stregoneria. Grande errore sarebbe il credere che gli Arabi si facciano della medicina la stessa idea che noi ce ne facciamo; per costoro essa non è che una potenza soprannaturale. Il medico arabo (*toubib*) è un individuo qualunque, la cui cultura intellettuale è limitata al saper leggere e scrivere la propria lingua. Egli conosce le proprietà tossiche di qualche pianta e le proprietà terapeutiche di certe altre; e gli uni e gli altri specifici impiega, indifferentemente, in tutte le malattie. Per costui, i medicamenti (*addona*) più efficaci sono quelli che ottiene scrivendo, su dei pezzi di carta colorata, dei versetti tolti dal Corano. Tali pillole di carta, inghiottite dal malato, devono produrre una pronta guarigione. In altri casi, la carta, accuratamente arrotolata, è messa a bollire in una

I funerali d'Imbriani, a Napoli. (fot. Brogi, Firenze).

acqua qualunque ; dopo un certo tempo prestabilito, il malato beve l'acqua bollente, e la guarigione deve essere immediata. Le ricette più inverosimili sono seguite scrupolosamente dagli infermi che hanno in esse una fede assoluta e le pagano prezzi elevatissimi. Qualunque febbre per esempio, si cura nel seguente modo : si prende un uovo e vi si scrivono sopra certi speciali versetti del Corano, quindi si fa covare l'uovo e se questo dà buona riuscita, il malato è sicuro di guarire. Le ricette dei medici arabi racchiudono tutte più o meno delle formule nelle quali « Allah » tiene il primissimo posto, in mezzo a dei miscugli sul genere del seguente : grasso, olio di fegato di merluzzo, aglio, anice, pepe, sale, assa fetida, acqua di fior d' arancio e aceto. Il farmacista (*taleb adona*) fornisce separatamente i diversi ingredienti, le cui quantità sono quasi sempre indicate soltanto col loro valore monetario; è il malato stesso che deve preparare la sua miscela. A titolo di curiosità, ecco una ricetta araba :



Traduzione: « Lode a Dio unico e solo !

Ecco le droghe di cui ho bisogno : piretro, pepe bianco, cardamomo, uva secca, aglio, semenze, crescione, aceto bianco, canfora, belzuino, mastice, olio, lauro, anice verde, zafferano, miele, carta rosa, e questo è tutto quanto desidero. Saluti ».

È assai difficile potersi procurare qualcuna di queste ricette, poichè i loro proprietarî le conservano gelosamente come un talismano.

Un nuovo pavimento. Si dice che un chimico tedesco abbia trovato modo, trattando chimicamente la segatura, di produrre un pavimento che è duro e liscio come il marmo, ed è tuttavia elastico e caldo.

Lavori di carta. Un'officina americana, a Boston, fabbrica dei tappeti di carta. Un'altra casa americana, di cui ci sfugge il nome, fabbrica delle tegole di carta indurita per coprire tetti, che sono estremamente dure e resistenti; la vernice che le ricopre rassomiglia alla ceralacca. Un altro industriale, spagnuolo questi, impiega la carta e il cartone per la costruzione dei mobili e dei loro accessorii, rendendoli incombustibili.

Per gli scapoli. Il signor Schwab, il direttore del nuovo *Trust* dell'acciaio con 400,000 lire di stipendio, dice che per un giovane il quale voglia riuscire nella vita è necessario che prenda moglie. « Un uomo non ammogliato — egli dice — non può concentrare tutti i suoi pensieri nel suo lavoro ».

Un perchè alla volta. *Perché i mezzi d' illuminazione viziano così largamente le atmosfere combinate?* La combustione di una candela, di un lume ad olio, di una fiamma a gas entro una stanza, se per lungo tempo protratto, può viziare seriamente l'atmosfera. Se qualunque mezzo di rinnovamento dell'aria fa difetto, se la stanza è ben chiusa, se mancano stufe e caminetti od altre aperture dalle quali possa farsi strada l' aria nuova, se in una parola la combustione si fa a spese dell' ossigeno dell'aria della stanza, e l'acido carbonico che ne è il risultato vi rimane, giungerà il momento in cui la respirazione sarà resa difficile; e ciò tanto più presto, quanto più la sorgente luminosa sarà considerevole, e quanto maggiore il tempo che si avrà bruciato. Per dare un'idea del grado di alterazione atmosferica che possa produrre i differenti modi di illuminazione, a confronto di quello prodotto dalla respirazione dell'uomo, basti sapere che una candela stearica bruciando, esala in un'ora la metà di acido carbonico di quello che un uomo emette dai polmoni nel medesimo tempo; che un lume a petrolio ne produce tre volte più di un uomo; che un lume ad olio a grosso lucignolo una volta e mezza; un lume Carcel tre volte; una ordinaria fiamma a gas quattro volte. Fra tutti i mezzi d'illuminazione, la luce elettrica è senza dubbio quella che dal lato d'igiene offre i più grandi vantaggi. La luce elettrica per incandescenza non versa nell' aria alcun prodotto di combustione e non innalza la temperatura dell'ambiente, la luce elettrica ad arco voltaico riscalda l'aria pochissimo e contamina appena o punto l'atmosfera.

Lino Pasqua e C.

Gli ultimi scomparsi. — **Matteo Renato Imbriani-Poerio.** Era una delle più caratteristiche figure della Camera italiana, in cui entrò per l'elezione del 1889 a rappresentare il secondo collegio di Bari. Aperto, leale, chiassoso, formava con le sue continue, argute e talvolta taglienti apostrofi, la disperazione dei Presidenti della Camera e del Ministero: fuori dell'aula era la più buona pasta d'uomo di questo mondo. Nato da una famiglia illustre per patriottismo, sentiva fortemente l'amore per il nostro paese e operava costantemente per l'interesse del medesimo, anche quando le sue idee erano sbagliate. Bersaglio continuo alle sue invettive era il Fisco; sua aspirazione, la liberazione delle terre italiane soggette allo straniero. Degli aneddoti parlamentari che ebbero l' Imbriani protagonista si potrebbero fare dei volumi gustosissimi. La sua ragione si spense qualche anno fa, assai prima del suo corpo forte e resistente. Aveva appena 58 anni. A Napoli, come si vede dalla fotografia avanti riprodotta, gli hanno reso solenni onoranze.

pdl.

Peccato!

(fotografia L. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

Il divino dell'umano

Era di tarda sera in un giorno di estate e ogni cosa viva dormiva, nel silenzio delle tenebre.

Io non dormiva, e non vegliavo, perchè sdraiato sopra un' agrippina cinese attraverso le palpebre socchiuse vedevo passare in una dolce dormiveglia i cari fantasmi del passato, che stendevan le mani alle speranze dell'avvenire.

Una mano adorata, che mi aveva le tante volte colle sue carezze aperte le porte dell' amore, scorreva sui tasti del pianoforte, cavando dal mondo dell' armonia tesori di delizie. E una voce ancor più cara di quella mano, perchè mi aveva detto cento volte: *io ti amo*, accompagnava col canto quelle note divine, e mi apriva il paradiso del cuore.

Intorno a me tutto un museo d'arte e di storia pareva dormire anch'esso, nel crepuscolo incerto di una lampada velata; vasi del Giappone, lampade cinesi policrome, quadri di paesaggi, sciabole turche e mazzi di fiori addormentati in vasi scintillanti di Boemia.

Io però non vedevo che in ombra tutte quelle cose varie, che mi parlavano in silenzio di paesi lontani d' ogni parte della terra. Io non li vedeva, perchè i miei occhi eran fissi nel vuoto delle ampie finestre che mi mostravano dense ombre di lecci neri come la notte, e la luna era tramontata silenziosa dietro quelle ombre e più non la vedeva. Essa però irradiava la sua luce melanconica per tutto il cielo nero e senza stelle, non perchè queste fossero coperte dalle nuvole, ma perchè anch'esse dormivano nel silenzio delle tenebre, quasi disciolte in un mare infinito che le aveva sommerse.

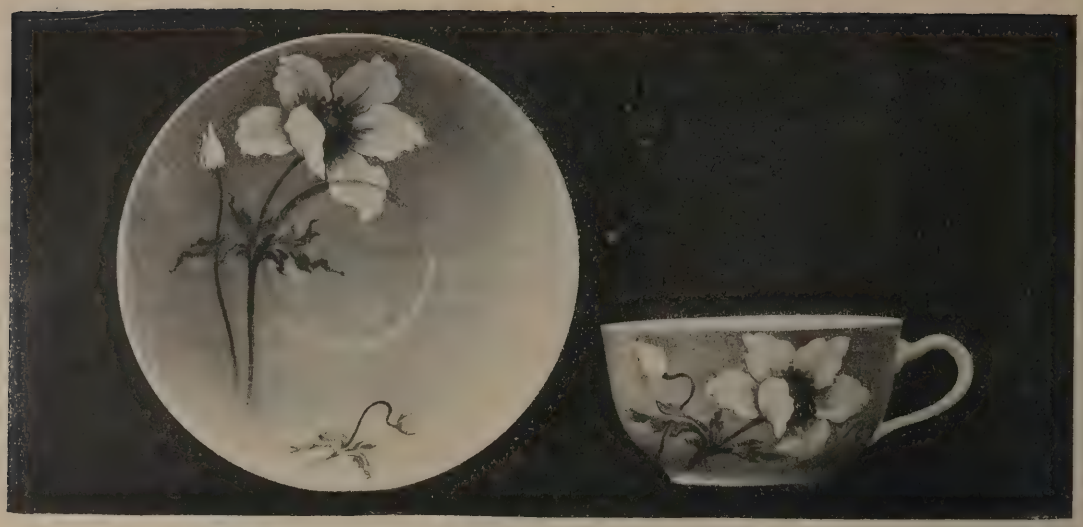
Tutto il cielo era dell'argento veduto attraverso dello zaffiro, ed io mi beava estatico di tutto quel mare infinito senza forma e pur così pieno di bellezza, come chi dicesse il caos un' ora innanzi della creazione.

— Ecco, io esclamai commosso e intenerito, ecco l' umano veduto attraverso il divino; ecco l' argento attraverso lo zaffiro. Anche gli animali mangiano e amano come l'uomo, ma l'uomo solo copre la gioia del cibo e la voluttà dell'amore col velo dell'ideale.

E voglio anch'io, il pane, ma voglio che me lo porga una mano amica; anch'io cerco e adoro la voluttà, ma la voglio attraverso il velo del pudore e dell'amore: voglio vedere l' argento attraverso lo zaffiro, voglio veder l'umano attraverso il divino!

Serenella, Agosto 1901.

Paolo Mantegazza.



T. Haviland e C.: Piattino e chicchera in porcellana di Limoges.

L'ARTE NOVA ALL'ESTERO [1]

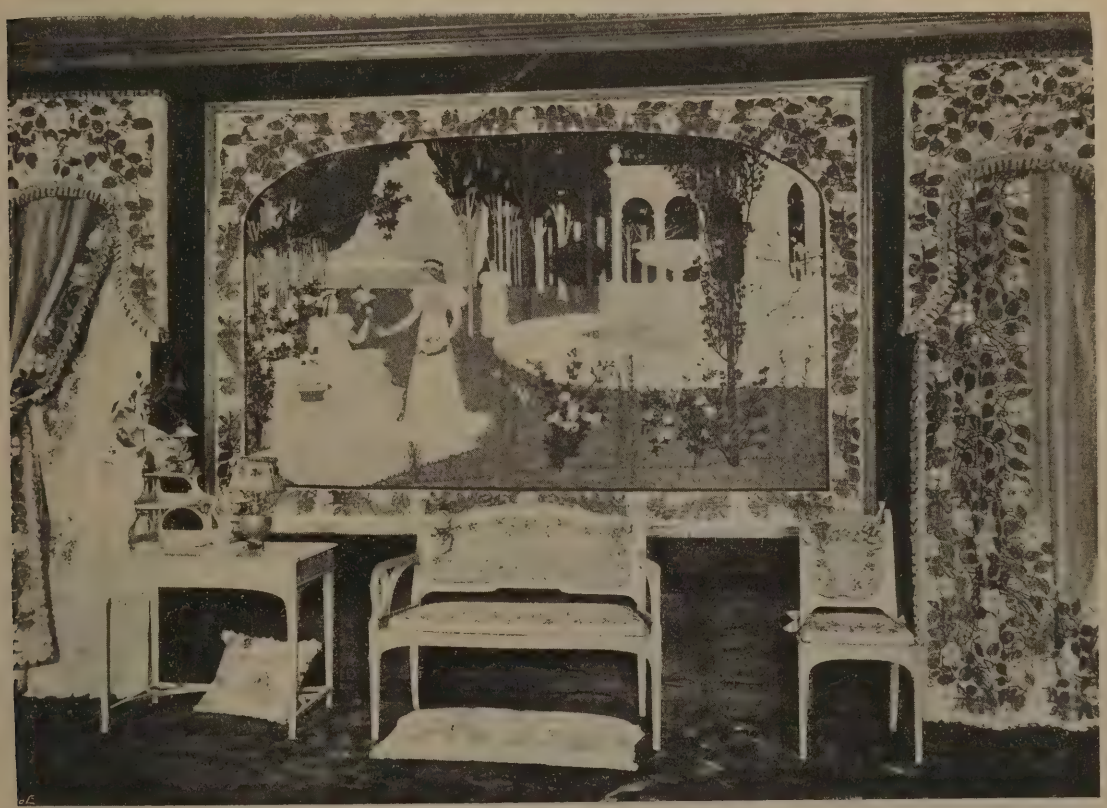
Impossibile riassumere, in un articolo, il movimento dell'Arte Nova all'Estero; ed io accettai di scrivere su questo soggetto col proposito di sfiorare l'argomento della nostra Arte la quale, dappertutto, ha amici e nemici. È naturale: tuttociò che si allontana dalla consuetudine irrita, sul primo, gli spiriti freddi e accende, invece, gli spiriti arditi. Notai che non è possibile ammettere che il movimento dell'Arte Nova, il quale è tanto diffuso, possa essere un movimento artificioso; e volgendo oggi lo sguardo sopra le opere degli artisti stranieri, mi persuado sempre più che il movimento che avvolge la estetica attuale, ha una direzione seria e forte, affidata ad artisti valorosi.

G. De Feure: Zuppiera di porcellana.

Chi non ha viaggiato, sfogli le Riviste estere consacrate esclusivamente, o quasi, all'Arte Nova, e vedrà che bellezza di opere appartenenti alla libera estetica! In Italia, ove le poche riviste d'arte vegetano, nessuna è entrata risolutamente nel movimento: all'Estero, ove le riviste d'arte vivono e alcune fioriscono, non si contano più quelle, che esclusivamente, o quasi esclusivamente, s'interessano all'Arte Nova. Cito il londinese *The Studio* il quale sta all'avanguardia della libera estetica ed è una rivista d'arte la quale, anche a parte le dottrine che esalta e sospinge, fa onore a' nostri studi per la scelta delle illustrazioni e il modo inappuntabile con cui, editorialmente, è messa in circolazione. E l'In-

(1) Cfr. la *Natura ed Arte* di quest'anno, 2 vol., pag. 1 e seguenti.

ghilterrra, oltre lo *Studio*, possiede il *Magazine of Art*, l'*Art Journal*, l'*Architectural Review*, il *Journal of Decorative Art*, tutte riviste entrate nel nostro movimento senza riserve, senza timidezze, senza paure. E il Belgio, che è un faro dell'Arte Nova, creò una rivista consacrata a quest' Arte, una rivista franco-belga, l'*Art Décoratif* la quale si iniziò facendo conoscere uno dei più geniali e personali artisti industriali viventi, Enrico Van de Velde, e continua le pubblicazioni mensuali, cercando di portare alla corrente della estetica contemporanea, delle nuove sorgenti di bellezza. E la Francia possiede una rivista, che dopo essere stata per anni una raccolta eclettica, risolutamente abbandonò la vecchia strada per la nuova, e questa rivista, che è la *Revue des Arts Décoratifs*, accoglie soltanto le opere e gli scritti che appartengono alla libera estetica. In



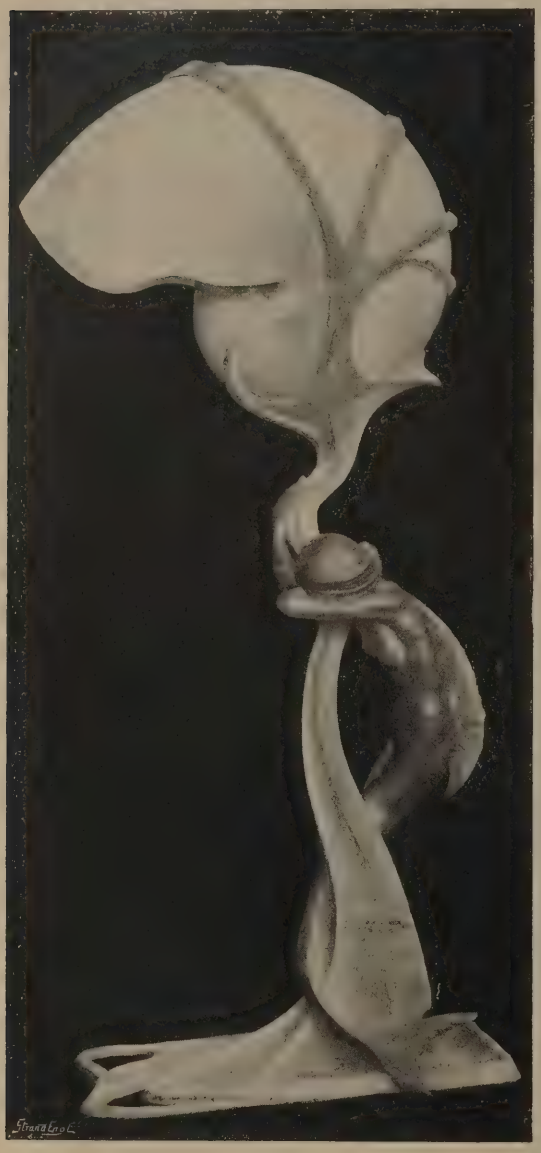
Salottino, composizione di Ed. Conty e ricami di E. Henry.

Germania ed in Austria, poi, ove la passione per l'Arte Nova è vivissima, le riviste consacrate alla diffusione di quest' Arte, sono diverse; e anche qui si è veduto trasformarsi una raccolta eclettica, come la *Zeitschrift des Bayer. Kunstgevverbe-Vereins* nell' attuale *Kunst und Handwerk* che pubblica, con marcata preferenza, tutto ciò che concerne il movimento della nostra Arte. Nè volendo citare delle riviste generiche, come la *Kunst für Alle* e la *Zeitschrift für bildende Kunst*, indico la *Deutsche Kunst und Dekoration* ed il *Das Interieur*, due pubblicazioni ben fatte il cui programma si contiene nell'Arte Nuova.

Varcando l' Atlantico, ove un artista novayorchese, Luigi C. Tiffany, ha dato dei tesori alla nostra Arte, vedremo molte riviste che sospingono gli spiriti alla creazione di opere novelle. L'*American Architect*, il *Brickbuilder* l'*Architectural Record*, il *Forms and Fantasies*, sono tutte pubblicazioni che esercitano una azione incalzante sul movimento della libera estetica che l'Italia, fino ad ieri, osservò con una indifferenza e una diffidenza, indegna di un popolo il quale vanta alte tradizioni artistiche.

Da noi manca la lotta che esiste all'Estero, ove il movimento estetico attuale si discute si loda, s'incoraggia, o si abbatte con tutti

i mezzi; da noi sorse qualche voce diffidente e contraria, ma restò isolata, solitaria, senza eco. Nessuna battaglia si impegnò sul soggetto dell'Arte Nova, e il pubblico non prese ancora parte in questo o in quel campo, man-



GURSCHNER: LAMPADA ELETTRICA « NAUTILUS » IN BRONZO.

cando in Italia la discussione, e chi agiti il mare morto dell'opinione estetica nazionale.

Vedete a Parigi? Oltre alle dispute nella stampa, nei circoli, nelle scuole, un autore fece rappresentare una commedia, *Les Médicis*, che è una carica furibonda contro l'Arte Nova; e poichè non esiste cosa di questo mondo, la quale non abbia de' difetti, l'autore, il Lavédan, intese ad ingrandire questi difetti e ottenne un « successo » di ilarità. La commedia si rappresentò fra due trionfi della nostra Arte: la Esposizione del 1900 e i Saloni del 1901; così il Lavédan non poteva trovare un momento meno propizio per farci la satira.

*
* *

L'Arte Nova ricevette il suo battesimo in Inghilterra; però chi guardi da vicino la origine della libera estetica, osserva che l'Inghilterra spontaneamente si mise a capo del nostro movimento che, un po' dappertutto, dava segni di vita. In Inghilterra, tuttavia, Giovanni Ruskin, l'« ethereal » Ruskin, come lo chiamava il Carlyle, Guglielmo Morris, Edoardo Burne-Jones, Gualtiero Crane, Reginaldo Blomfield, Luigi E. Day, in misura diversa, sospinsero gli artisti a interrogare direttamente la natura all'atto della creazione e a non mettere fra loro e le bellezze viventi l'opera di un artista, foss'egli un genio. La Natura! la Natura! ecco il grido dell'Arte Nova.

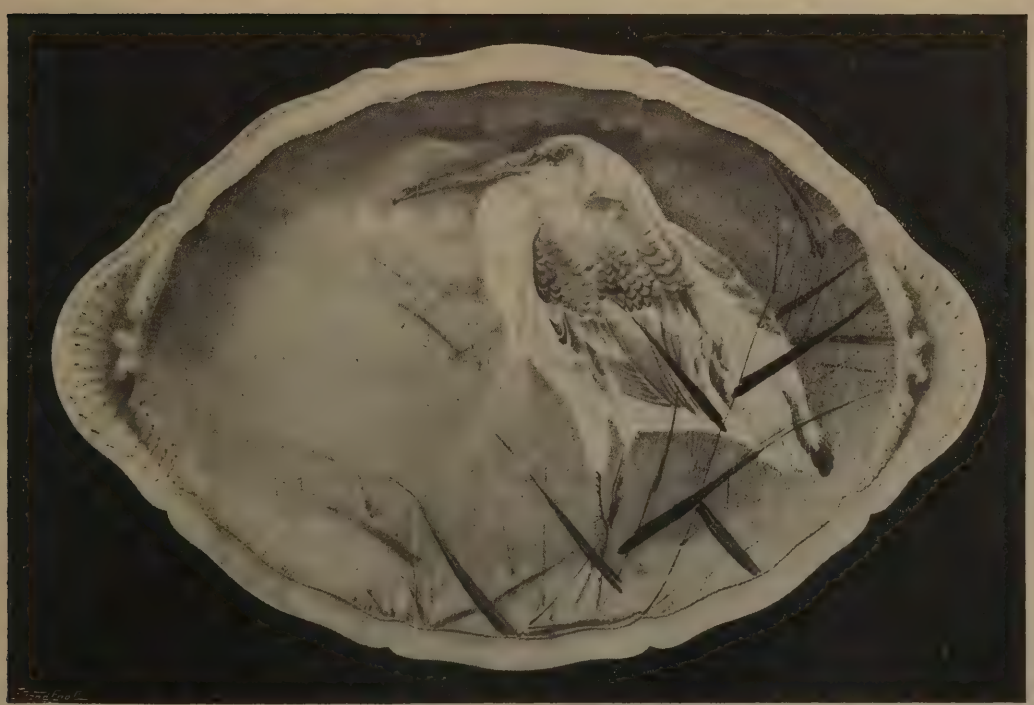
Queste e simili idee, da principio, provocarono il riso; e quando il Ruskin, alla infatuazione del Classico, contrappose il Medioevo e la libertà degli artisti di Venezia e di Pisa, egli dovette constatare il vuoto intorno a sè; però, colpito dal male che l'obbligò ad abbandonare la cattedra d'Oxford, il Ruskin ebbe la soddisfazione di veder l'Inghilterra, a capo di un certo tempo, tutta quanta ruskiniana, e la celebrazione del suo ottantesimo anniversario, avvenuta a Brantwood, fu una specie di festa nazionale.

Ecco come il ruskinismo e l'inglesismo coi suoi derivati (il floreale e il lineare) invase tutti i paesi nel nome dell'Arte Nova che, sdegnosa di seguire il cammino della tradizione, si rinnovellò di novella fronda.

L'arte decorativa, l'arte delle stoffe, dei mobili, l'arte pratica, per dirlo in una parola, fu tutta avviata sul nuovo cammino, e il Morris in Inghilterra, il Morris che, oltre ad essere stato un delicato poeta e un sociologo ascoltato, fu un decoratore finissimo, si mise a capo del movimento e produsse, egli stesso, delle carte da parati, dei tessuti, dei vetri, degli oggetti industriali, eccitando gli altri ad intenerirsi all'arte che sorge direttamente dalla dolce maternità della natura.

Per esercitare tale azione intorno al '60

T. Haviland e C. : Zuppiera in porcellana di Limoges.



T. Haviland e C. : Piatto ovale in porcellana di Limoges.

il Morris fondò una fabbrica di carte murali, e i modelli che uscirono dalla sua fabbrica sono giustamente considerati fra i più belli dell'arte moderna. E si deve dir di più: essi diedero il tono alla fabbricazione delle carte murali, e il torto degli inglesi è di ripeter troppo i motivi che sbocciarono dalla bella immaginazione del poeta-pittore.

Il Morris estese, pertanto, la sua operosità a tutto l'addobbo di un interno e disegnò, diresse tutto quello che compone l'ornamento mobiliare di una casa; e una casa ammobiliata dal Morris, in generale, è un assieme d'arte in cui la gentilezza delle linee si fonde ad un'armonia ineffabile di colori.

***

Consacrò molta operosità, il Morris, alla fabbricazione dei tessuti e degli arazzi, giovandosi del Burne-Jones, che disegnò alcuni cartoni per la fabbrica del Morris, il quale,

G. De Feure: Vaso di porcellana.

G. De Feure: Coperchio di bomboniera metallica.

scrittore, volse le sue cure anche al miglioramento dell'arte tipografica; e nel 1888 fondò una stamperia col sistema dei torchi a mano, nella quale principiò ad imitare le vecchie edizioni, eppoi a far dei libri originali di cui disegnò le inquadrature, le iniziali, i fregi le vignette.

Nè qui si limitano le benemerenze del Morris nel campo dell'arte moderna; egli, col Crane, fu l'anima della Società londinese per le esposizioni d'arti e mestieri: la *Society of Arts and Crafts*, che esercitò una somma influenza sullo svolgimento pratico dell'estetica inglese, cioè sull'arte industriale, circondata, in Inghilterra, da un culto che da noi per ora è bugiardo.

Queste esposizioni d'arte e mestieri riassumono quindi il pensiero artistico inglese e preparano, chi le visita, a continui godimenti. Famosi fabbricanti di vetri dipinti, ivi gli artisti inglesi tali si rivelano sempre; e noi italiani, avvezzi a' nostri mobili, arricchiti più che abbelliti d'ornamenti, al cospetto dei mobili inglesi proviamo l' impressione che deriva dalla povertà. Troppo miseri, troppo sguerniti di fronde e di svolazzi! Eppure i mobili inglesi appartenenti all' estetica moderna, colla loro semplicità e sobrietà, dovrebbero dirci molte cose; la principale, quella che un oggetto destinato all' uso, non deve organicamente discostarsi dalle forme semplici che lo fanno più adatto a servirsene; e l'imaginazione inglese, che si marcatamente amoreggia colla libertà me-

G. De Feure: Coperchio di bomboniera metallica.

dievale, dovrebbe pur insegnarci qualcosa. Ma io qui non vo' salire in cattedra.

* *

L'Arte Nova ebbe dunque i suoi primi e più ardenti sostenitori in Inghilterra, perchè quivi la preparazione artistica fu assai diffusa e regolata.

Cominciando dal Ruskin, da questo « Apostolo della Bellezza » come lo chiamano gli Inglesi, a cominciare dal Ruskin conferenziere e propagandista estetico attivissimo, autore d' una quantità di volumi in cui il pensiero sulla bellezza si intreccia alla massima morale ed all'eccitamento sociale, l'Inghilterra si creò, nell' ultimo trentennio, una fittissima rete d'instituzioni per l'educazione artistica.

In poche diecine d'anni essa riescì a dotarsi del Museo d'Arte Industriale più ricco d' Europa, il South Kensington Museum, istituto nazionale in cui si raccolgono cose antiche e moderne, e le opere che vi si conservano entrano, il più possibile, nella vita e non se ne ritraggono, come quelle dei nostri Musei che il popolo non visita. Dico entrano nella vita, inquantochè è estesissimo, nel Museo di Kensington, l' uso dei prestiti ai Musei e alle Scuole di provincia, onde visitando l'istituto, qua e là, vien fatto di leggere, al luogo di un oggetto che manca, ch' esso oggetto è stato temporaneamente prestato a questo o quel Museo, a questa o quella Scuola; *Temporaly removed to Vednesbury Museum* o *Birmingham* (*School of Art*) o *Glasgow* (*Corporation Art Gallery*). Ed allato di questo istituto, perfetto nel suo funzionamento scientifico ed amministrativo, esiste, in Inghilterra, una serie di scuole d'arte indipendenti e autonome che lo Stato sussidia secondo i risultati annuali, e dove gli scolari pagano secondo un sistema che da noi avrebbe tutti nemici e in Inghilterra, il paese classico della libertà, è stimato utile e doveroso.

Gli Inglesi osservano che i giovani, pagando, sono più diligenti, i genitori curano più che vadano a scuola, e il pagare conferisce una dignità individuale, la cui integrità non deve esser mai colpita.

Nè sembri ch' io mi allontani dall' Arte Nova; questa, altro non è che un fiore il quale spunta e cresce dove il clima può fecondarlo; ed ho indicato sommariamente i fatti principali dell'attuale estetica inglese, per dedurre che l' Arte Nova non può sbocciare che da coscienze libere ed educate, essendo la de-

G. De Feure: Vaso di porcellana.

GURSCHNER: BOTTONE IN BRONZO PER CAMPANELLO.

rivazione di queste coscienze. Ove la spirito dell'arte non aleggia, non esiste alcun desiderio di novità e al suo posto vaneggia la pigrizia dei copisti. Il desiderio di individuarsi nasce dal sapere ossia dallo studio, è nutrimento dell'anima, non materia indigesta di stomachi deboli. Perciò fra gl' Inglesi che sentirono e sentono forte la poesia della libera estetica, àvvene, cominciando dal Morris e dal Crane, di quelli che seguirono, talora, le tracce della tradizione; ma il loro principio estetico fu ed è la originalità, la personalità, la libera espressione del sentimento individuale.

Nè furono dunque irriverenti verso l'antico, gli astri del nostro movimento; ed è provato anche da ciò, che il Ruskin e il Morris odiarono la grande industria e le macchine. Le macchine degradano e scoloriscono le forme, e si è veduto che la stamperia del Morris aveva il torchio a mano; e, parlando del Ruskin, molti sanno ch'egli si agitò immensamente perchè il fischio della locomotiva non traversasse le sue campagne.

Non tutti, peraltro, in fatto di macchine seguirono il Ruskin ed il Morris, così un altro astro dell'Arte Nova, il belga Van de Velde, sostenne la necessità delle macchine nell'arte industriale, perchè coll'uso di esse si fabbricano gli oggetti a buon mercato, e un numero maggiore di persone possono godère le gioie della bellezza.

I due principi hanno pertanto, ambedue, un fondamento di ragione, benchè siano opposti; il primo è sostenuto più dall'Arte che dallo Spirito sociale, il secondo più da questo che da quello.

E poichè il Van de Velde è riapparso alla memoria accennerò alle sue idee, alla sua operosità, al suo apostolato.

(Continua).

ALFREDO MELANI.

G. DE FEURE: PIATTO DI PORCELLANA.

Flavio Gioia nell'invenzione della Bussola nautica

(Ricorrendo il VI centenario).

II.

Flavio Gioia.

Dalla disamina della conoscenza del magnete dall'antichità più remota al medio-evo, attraverso le nazioni più incivilite, compresa quella Cina ch'ebbe già la priorità in molteplici invenzioni, emerge chiaramente, anzi inconfutabilmente il fatto che Flavio Gioia o non fu della bussola il perfezionatore, o che di questa perfezione egli ebbe una parte modestissima.

È il caso di ripetere che *les dieux s'en vont*, a coppie

Come i frati minor vanno per via,

per citare una delle tante similitudini di Dante, il maggiore di quegli dèi che non se ne andranno giammai!

Se si deve credere ai troppo zelanti e diligenti investigatori dei ritrovati dell'antichità o dell'età di mezzo — investigatori che oggi più che ieri pullulano nella critica storica — Flavio Gioia non entra affatto in causa nella controversa invenzione, e molto meno nel battagliato perfezionamento. Un dotto barnabita, il P. Timoteo Bertelli, sostiene che all'equivoco sul nome del nostro amalfitano, avvenuto presso la metà del secolo XVI, concorsero due cause. « L'una sarebbe stata l'occasione delle famose scoperte, allora recenti, fatte dai navigatori italiani, intraprese senza aiuto delle *carte nautiche*, e quasi esclusivamente col *mezzo della bussola*, specialmente riguardo alla scoperta dell'America. L'altra causa sarebbe stata probabilmente un equivoco, sospettato da taluno anche in passato, che cioè da qualche scrittore si fosse in origine confuso il nome dello storico Flavio con quello del supposto inventore della bussola ».

Non vi è dubbio alcuno che il Martino e il Paschio — ai quali quel *taluno* si riferisce — nelle loro opere *Lipenio — navigatio Salomonis*... Francoforte 1660 — e *Tractatus de novis inventis* — Lipsia 1700 — abbiano fatto tesoro di quelle tradizioni popolari tanto frequenti — troppo frequenti! — fra noi, infiorando le loro opere di tutti i *si dice*, i *si crede* che più potevano dare valore ed interesse alle storiche investigazioni. Ma scambiare il nome dello storico Flavio — *Blondi Flavii Foroliviensis* — per Flavio Gioja pilota o capitano di mare del 1300, parmi sia asserzione per lo meno temeraria.

Se è vero che Flavio Biondo fu autore rinomatissimo del suo tempo, per avere compilato una *Italia lustrata in regiones* — Basilea 1569 — per ordine dell'allora re di Napoli Alfonso di Aragona, è anche vero che l'accenno di lui alla invenzione o al perfezionamento della bussola nautica, deve essere stato accettato senza beneficio d'inventario. E che cosa dice dunque codesto autore? Che « è fama (di che abbiamo appreso gloriarsi gli Amalfitani), che l'uso della calamita in aiuto ai naviganti a regolare colla sua direzione a tramontana la loro corsa, fosse inventata in Amalfi. Checchè però in ciò vi sia di vero, egli è certo che tale sussidio alla navigazione anche di notte, era affatto sconosciuto dagli antichi ».

In sostanza, è quello che dice anche Giambattista Pio nella sua opera *In Carum Lucretium poetam Commentarii*, e cioè:

« Secondo viene riferito dal Flavio, l'uso della calamita col cui mezzo i naviganti si dirigono a tramontana (sussidio che era ignoto agli antichi) fu ritrovato in Amalfi, città dell'antica Campania ».

Ma la confusione sul presunto inventore o perfezionatore della bussola, fu dei posteriori, in ispecie di Lilio Gregorio Giraldi, letterato ferrarese, con il suo libro *Libellus*

Stemma d'Amalfi.
(da una stampa antica).

de re nautica, stampato a Basilea nel 1540. A questo proposito, così scrive il prefato P. Timoteo Bertelli:

« Ivi infatti il Giraldi, nel mettere in rilievo il merito dei nocchieri italiani, riguardo alle prime navigazioni all'India, e in quelle specialmente che avevano condotto alla scoperta dell'America (per la quale mancando allora le carte nautiche, era stata la bussola la guida principale) credette di applicare a questo istrumento pure, oltre alla nota tradizione dell'origine generale amalfitana, anche il nome del supposto inventore italiano. Ciò avvenne, a quanto apparisce, da un equivoco di lettura da lui preso dal passo recato in italiano, riguardo alle parole: Amalphi... *magnetis usum inventum a Flavio traditur*, le quali egli considerò (benchè mancassero affatto le virgole nel testo) come divise così: *magnetis usum, inventum a Flavio — traditur*, cioè come se un tal Flavio amalfitano fosse l'inventore della bussola, Ecco le parole del Giraldi, delle quali noto in corsivo quelle che servono all'indicato confronto, e che mostrano con molta probabilità la fonte, dalla quale egli attinse nello scrivere: « Sed, non multis retro sœculis, *Amalphi, in Campaniae oppido antiquis navigandi usus incognitus*, per magnetem et chalibem (l'ago magnetico), quorum indicio *nautae ad polos diriguntur a Flavio quodam* excogitatus *traditur*. Ed ecco forse il primo anello di quella lunga catena di tradizioni falsata e giunta sino ai nostri giorni, sulla quale si fonda la leggenda del *Flavio inventore della bussola*! »

Quanto valga questa versione — se non vera, ingegnosa e dotta — giudichino i lettori. Certo, sul nome di Flavio Gioia non abbiamo che prove tradizionali, di nessun valore in critica; perchè la storia amalfitana non registra nomi, ma accenna alla bussola in generale, e a sè stessa in particolare come patria di costui.

Ma che la bussola primitiva fosse perfezionata da un europeo, non vi è dubbio; e ne abbiamo una prova nella *Grande enciclopedia giapponese:*

« La bussola — essa dice — è un istrumento con l'aiuto del quale si riconoscono i rombi dal carattere ciclico delle ore. È rotondo, e sulla sua superficie sono indicati i dodici rami (o segni del ciclo di dodici); nel mezzo, vi è di traverso un ago che ha un libero movimento per girare all'intorno. La punta di quest'ago è sfregata con una pietra magnete, di modo che, quando essa gira, finisce sempre per mostrare il sud. Quest'istrumento è necessarissimo ai naviganti per riconoscere il polo nord e i dodici rombi dei venti. *Uno straniero* (Ban-nin), *chiamato Ra-ou-kim, l'ha perfezionato (o inventato); e il nome onorifico di quest'uomo era Po-itsiô* ».

Chi era questo straniero? Il Gioia? Forse! Non vi sono prove per affermarlo o per negarlo. Per cui è il buio sempre più fitto che circonda cotal nome, come è il buio che ricopre l'incognito tramandato ai posteri con l'appellativo di *Ra-ou-him*, il quale può essere anche un nomignolo, una specie di *nome di guerra*, con cui gli orientali designavano e designano spesse volte un bianco. Klaproth, anch'esso, si fa parecchie di queste domande; e finisce col riconoscere che *Ban-nin* non è altro che il soprannome sotto il quale i giapponesi indicano i portoghesi e gli spagnuoli.

Però giova riconoscere che non solo questi popoli commerciavano e navigavano in quei paraggi: le repubbliche italiane sulle altre, ed in ispecie Amalfi e Venezia, tenevano il dominio dei mari. Per logica, trovare un mezzo più pratico per orientare e manovrare le proprie navi, deve essere stata cura comune. Ogni città marinara aveva o credeva di avere sistemi proprii di navigazione; perchè se gli ordinamenti nautici erano uguali, non uguali erano le particolarità che a questi si riferivano. Di conseguenza, alle rivalità commerciali si univano, dirò così, le rivalità di supremazia tecnica. Amalfi particolarmente era troppo orgogliosa della sua potenza na-

vale e di traffico, per adattarsi *pro bono pacis* ad essere classificata seconda dopo Venezia — allora la più potente repubblica marinara europea.

Della reale importanza di Amalfi ne fa degna fede lo storico e poeta Guglielmo Pugliese, scrivendo in eleganti distici latini che « all'epoca della conquista de' normanni non vi era altra città più ricca di questa, d'oro, d'argento e di vesti preziose: ch'essa nazione era diffusa da per tutto; che i suoi nocchieri erano peritissimi delle vie del mare e de' segni del cielo (cioè buoni astronomi).

Nauta maris, coelique vias aperire peritus — che per Alessandria veleggiavano ed in altri lidi lontani; chè e que' dell'Africa eran conti, e dovizie recavano agl' Indiani, agli Arabi, agli Africani ed ai Siciliani, bramosi di portar merci paesane da vendere e di portarne delle comprate ».

Di conseguenza, un sempre maggiore incremento alla navigazione e al commercio; perchè la gioventù non poteva non seguire l'indirizzo paterno nell'amore al mare ed al traffico, abituata com'era sin dell'infanzia a sentirsi risuonare all'orecchio non altro che conti, mercanzie, navi, viaggi, ecc.

Ma a differenza dei Veneziani che trafficando conquistavano città e paesi lontani, unendo in una l'astuzia del commerciante con la valentia dell'uomo d'arme, gli amalfitani — peritissimi anch'essi nel viaggiare senza un portolano, ossia libro di pilotaggio che li guidasse — non di conquiste erano avidi, ma di guadagni; e perciò trovavano facilmente favore ed accoglienza in ogni parte d'oriente, ove di giorno in giorno vi andavano allargando ed estendendo il loro traffico unitamente ai veneziani. « Il Mediterraneo — scrive Matteo Càmera — vedevasi coperto di navi di queste due nazioni, le quali si arricchivano approfittando dell'ignoranza e delle barbarie dei popoli settentrionali.

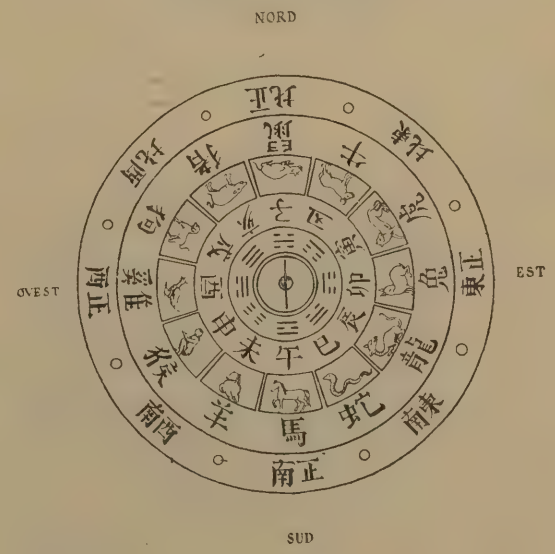
Lungi dall'attendere lezioni di navigare e di trafficare dagli Arabi (come altri sognò), gli arditi nostri marinari portavano oltremare le ambre, i coralli, l'acqua di rosa, il ferro e le merci italiane ambite dagli orientali nella Siria, nell'Egitto e nelle parti di Gerusalemme; riportandone le spezierie, i profumi, le telerie dell'India, le seterie della Persia, e le gemme e le droghe tanto ricercate dagli italiani.

« Fuor dubbio, gli zendadi, i broccati, le seterie ed altre stoffe amalfitane e veneziane erano allora in pregio ed in gran voga. Gli ebrei si erano a que' tempi già stanziati in Amalfi, ed ivi introdotte delle ricche manifatture di drappi e stoffe ricercatissime in Italia e altrove, e vi tenevano all'uopo delle gualchiere e delle tintorie...

« Dopo i veneziani, gli amalfitani furono i primi ad esercitare sui porti d'oriente un traffico molto attivo e considerevole. Tratti dall'amenità di quei luoghi e vieppiù del guadagno, quando ritornavano nella patria ne raccontavano le bellezze e i lucri vantaggiosi, e ne invaghivano i loro concittadini a recarvisi. Gli stessi amalfitani avevano fondachi strade e scali in Costantinopoli, in Accon (Tolemaide), in Laodicea, in Beirut, in Giaffa (ant. Teodosia), in Alessandria, in Cipro, in Tripoli, in Soria, in Romania, in Durazzo e nel Cairo stesso misti agli Arabi, ed erano nella mercatura gli emuli de'Veneti, de' Pisani e de' Genovesi ».

All'infuori poi della importanza marittima e commerciale, Amalfi — e non è inutile rammentarlo — si procacciò una mondiale rinomanza per aver ritrovato il famoso codice giustinianeo, conosciuto o sotto il nome latino di *Digesto* o sotto quello greco di *Pandette*.

Le vicissitudini di questo codice possono riassumersi dalla narrazione più accreditata.



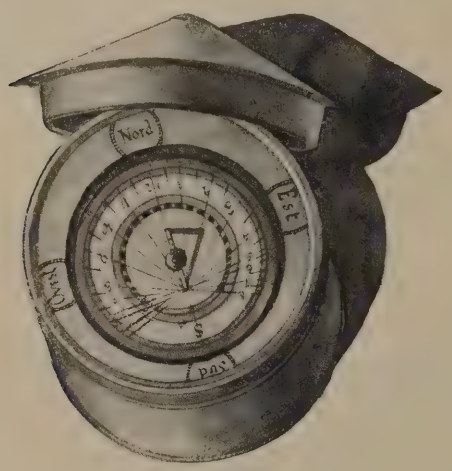
Bussola Cinese.
(da una stampa antica).

L'archetipo del codice in due volumi ms. ritrovato in Amalfi nel 1137, fu trasportato a Pisa, ove rimase per circa tre secoli. Nel 1414, per la guerra fra pisani e fiorentini, Gino Capponi, capitano di questi ultimi, presa

e debellata la città di Pisa, fece trasportare a Firenze il prezioso cimelio, che ora è conservato nella Biblioteca Laurenziana.

Ma, ritornando alla discussione sulla priorità della invenzione della bussola, se lo strumento che indicava a settentrione era già da tempo conosciuto nel mondo dei naviganti, per giusta ragione la sua conformazione e applicazione pratica doveva formare una gara di studi sempre più nuovi e costanti.

Perchè dunque escludere il Gioia da questa gara mondiale, dopo di aver veduto quanto Amalfi abbisognasse di progressi nautici, in



Bussola a bilico da campagna.

ragione diretta del numero rilevantissimo di navi che tenevano il mare?

Se di Flavio Gioia non esistono, come ho detto, documenti in appoggio alla tradizione italiana, quali ragioni militano a favore di coloro che cercano demolirne la gloria?

Gli arzigogoli dei caustici che credono provare ad usura esser nata confusione sul nome di Flavio, su quali serie basi si fondano?

Sul conto del nostro amalfitano sappiamo solo — ma anche incertamente — che in origine chiamavasi *Giri* o *Gira*, od anche *Giovane* — alterazione del casato dovuta certo — al dire del Càmera — o alla ignoranza o alla mania dei copisti di cambiare l'ortografia dei nomi. Sembra certo però ch'egli nascesse in Paritano, piccolo villaggio presso Amalfi, in un anno non ben precisato: secondo gli uni, fra il 1302 e il 1303; secondo gli altri, tra il 1300 e il 1320.

Si dice fosse pilota o capitano, certo un ardito nocchiero, il quale aveva navigato sino ai più lontani lidi allora conosciuti, giovandosi della grande perizia delle cose marinare.

In ogni modo, la rinomanza di lui non è anteriore al secolo XIV; perchè il solo accenno all'uso del magnete nella navigazione amalfitana, non cominciamo a trovarlo che nel 1400, in un verso latino di Antonio da Bologna.

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis,

verso presuntuoso, se si vuole, ma che rispecchia in massima la voce che correva in quei tempi.

Un altro verso non meno presuntuoso dell'altro è il seguente:

Inventrix preclara fuit magnetis Amalphis.

Ma dove il dubbio sulla patria del perfezionatore della bussola si dissipa completamente, è nella disanima dello stemma amalfitano.

È cognito come Amalfi, per onorare il proprio concittadino — (attenendosi sempre a ciò che dicesi *leggenda*), — inscrisse nello stemma cittadino la figura della bussola, ed è cognito ancora come la critica storica, esaminando con occhi di lince questa figura, negasse recisamente ch'essa volesse rappresentare l'istrumento tanto controverso.

Arrigi Brechmann nella sua *Historia Pandectarum Amalphitan.* del 1735, e più propriamente negli *Scriptores Rerum Neapolitanarum*, esaminata la questione, scrive:

« Ma chiaramente prova la stessa cosa la insegna della città di Amalfi e, se non sbaglio, di tutto il ducato; la quale insegna mostra la rappresentazione simbolica della bussola nautica. Si divide questa insegna in due campi, superiore ed inferiore, di questo la bussola nautica occupa la parte centrale; a questa bussola inoltre sono aggiunte attorno attorno, ad uguale distanza, otto ali, le quali sembrano indicare altrettanti venti; inoltre la regione superiore, ch'è bianca, ovvero argentea, allude al tempo diurno; la inferiore poi, ch'è nera ed ha soprapposta una stella d'oro, allude al tempo notturno: la qual cosa chiaramente indica di notte egualmente che di giorno si possa con l'aiuto di questo ritrovato navigare ».

Che questo stemma differisca da quello comunicato nel 1810 dall'abate Andrès — bibliotecario di Napoli — al dottore Hager di Pavia, non vi è dubbio; ma è questione più di forma che di sostanza. D'altronde, esso può aver subìto modificazioni attraverso i

secoli: i *pezzi* araldici possono essere stati modificati ed anche stilizzati. Perchè se dalla descrizione che di questo stemma ne fa il Brechmann risulta avere lá figura della bussola 8 *ali*, mentre in quella dell'Andrès ne ha 2 soltanto, resta in fatto che si l'una che l'altra figura non altro voglia rappresentare se non l'istrumento nautico da un amalfitano perfezionato. E il Klaproth non solo negando questo fatto, ma tacciando anche il Pansa o Lanza — dall'opera del quale il Brechmann sembra abbia mietuto — « di compilatore infelice d'una storia della sua città natale », mostra di non aver conosciuto un certo documento della seconda metà del 1400, riportato dal Càmera nelle sue *Memorie storico-diplomatiche sull'antica città e ducato di Amalfi.*

Bussola da ciondolo.

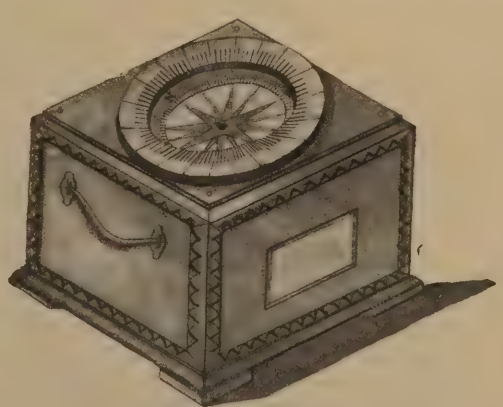
« Egli è indubitato — scrive il nostro storico — che il primitivo stemma di Amalfi, non rappresentava altro, se non che una semplice banda rossa in campo azzurro, che di poi fu interzato colla Croce dei cavalieri spedalieri gerosolimitani di San Giovanni, e poscia del *bussolo magnetico;* e l'uno e l'altro in ricordanza degli Amalfitani istitutori dell'illustre ordine che or dicesi di Malta, e della *ingegnosa ritrovata del Bussolo fatta dal grande concittadino Gioja* . . .

E tale era ed è il suggello municipale di questa città. Infatti, noi leggiamo in due antiche deliberazioni parlamentarie, tenute *in sedili magno* di Amalfi negli anni 1455, 1472... essersi accordata la cittadinanza amalfitana a due famiglie mercatanti del suo ducato; ed in esse, il segretario o curiale del sedile vi fa in ultimo la sua conclusione, con dire di avere apposto ad ambedue concessioni il gran suggello della città *« cum salabacco ligneo impresso affixo et ligato cum nodo*, ecc. ».

Parmi dunque che l'asserzione del Càmera risulti abbastanza esauriente, e che la contrastata figura inserita nello stemma amalfitano sia veramente la bussola, benchè gli atti rogatorî del 1455 e 1472 la chiamino con termine goffo *salabacco*, che vuol dire teca o scatoletta di legno a forma sferica. Per cui non vi è più dubbio sulla paternità d'Amalfi — dirò così — al perfezionamento della bussola; ma resta sempre a conoscersi esattamente il nome di questo perfezionatore, e se le modificazioni apportatevi furono di poco o punto entità, o *ab imis.*

Conosciamo solamente che la bussola nautica usata nel Mediterraneo, e conosciuta sotto diversi nomi, fra i quali di *amanière* e di *marinara* — e non *marinetta*, come erroneamente si è scritto — era ancora, salvo qualche particolare, la bussola dei cinesi, che riuniva più divisioni. Nel primo cerchio che circonda l'ago sono gli otto *kona* di Fau-hi; nel seguente i dodici segni del ciclo, e le sedici ore cinesi, due delle quali fanno una delle nostre. Nella terza si vedono i dodici animali corrispondenti a questi dodici segni, di modo che il *topo* indica il nord, il *cavallo* il sud, la *gallina* l'ovest, il *coniglio* l'est, ecc. Il quarto cerchio contiene i nomi di questi animali in caratteri cinesi; infine nel quinto sono segnati i nomi degli otto rombi principali della bussola, e cioè; il nord, il sud, l'est, l'ovest, e le quattro direzioni intermedie fra questi.

In seguito, la bussola fu sempre più modificata, e resa ancor più razionale. I francesi la divisero in 32 rombi di venti, e la chiamarono *rosa dei venti*, e segnarono il nord col fiordaliso, come può vedersi nelle bussole più antiche. Oggi poi nel linguaggio marinaresco è detta *compasso di rotta* o *compasso di variazione*, secondo l'ufficio ch'è chiamata a compiere.

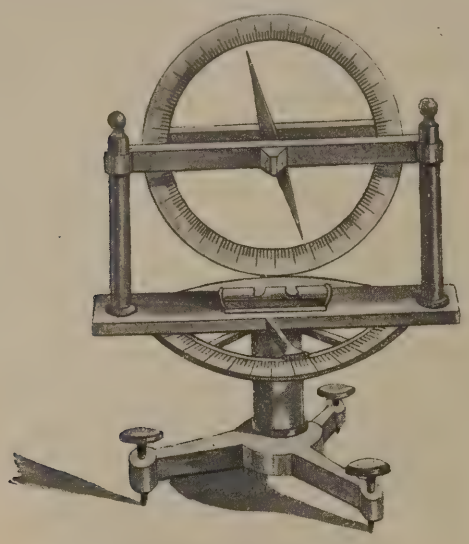


Compasso delle variazioni.

*
* *

Come per l'invenzione dei caratteri mobili — anch'essi ascritti, e non erroneamente, ai cinesi — anche per l'invenzione della bus-

sola bisogna risalire a questi lontani e pazienti popoli, ch'ebbero, ora non vi è più dubbio, una civilizzazione ed una priorità in



Bussola d' inclinazione.

ogni portata della scienza molto anteriore alla nostra.

Nella stampa, la civiltà occidentale fa il nome di Hans Gutemberg — nella bussola, quello di Flavio Gioja: se la rinomanza dell'uno riposa su solide basi, quella dell'altro — e lo abbiamo veduto — si fonda esclusivamente su tradizioni popolari, limitate dapprima al proprio paese, ed in seguito all'Italia. Sradicare queste tradizioni dal cuore di un popolo sarebbe la stessa cosa che rovesciare dai piedestalli i santi più venerati di un'intera regione. Di conseguenza, la critica storica non può che imparzialmente pesare i *pro* e i *contra* d'una tale controversia — ch'è al postutto superlativamente patriottica — per stabilire dove comincia e dove finisce la leggenda. Ma in questo caso, tanto ciò che credesi storia che quel che annoverasi leggenda, riposando sopra induzioni e sopra supposti secolari, a noi non resta che un'unica compiacenza.

Quella, cioè, di aver constatato con cognizione di causa — e attraverso le argomentazioni più disparate — di spettare veramente ad Amalfi il perfezionamento di quella bussola della quale più nazioni, e da secoli, si contendono la gloria.

Giovanni Paesani.

NOTTE.

In mezzo al giardino tranquilla,
Fra tralci di rose e palmizi,
A' dolci riposi propizi,
Di notte, la fonte zampilla.

È tutto profuso d'olezzi,
Di mùrmuri e d'aliti 'l sito,
E pare che un sogno infinito,
Il cor vigilante carezzi.

Discende da' placidi cieli
Un vago mistero, una brama
N'accende, una voce ne chiama...
Han lievi tremori gli steli.

E assorta la terra in un grande
Pensiero di pace e d'oblio,
Par libera offrirsi ad un dio
Visibil, che prodigo spande

La gioia e l'amore, il fecondo
Benefico germe, che i rami
Di vita novella diramì
E tutto ne popoli 'l mondo.

Fra ' cespi, nell'ombre secrete,
Gorgheggia un gentil rosignolo:
Vegliare, pensar così solo,
E tanto suave, o quiete!

Il canto gorgheggia. Dall'onde
Marina la luna s'innalza,
Biancheggia lontano la balza,
Biancheggian lontano le sponde.

E un senso d'arcana dolcezza
Diffonde il candore improvviso,
Avvolge lo spirito un riso,
Un sogno d'amore e bellezza.

E sognano, anch'esse nascose
Nell'ombra, le piante e le aiuole
I baci dell'alba e del sole...
E sognano tutte le cose

Ne' grandi silenzi tranquilli
Immerse e la pace solenne...
O sogno dell'alma ventenne,
O fiamma, perchè non sfavilli?

Alfio Belluso.

IL ROMANZO DEI BISCOTTI

Novella romanesca.

I.

Alla Sora Lisa, cinque mesi prima, era morto il figlio.

Ella era una vecchietta sui settant'anni; già svelta, energica, animosa, prima de' guai, che le erano caduti addosso tanto più duri, nella tarda età.

Vera *Romana de Roma*, era il tipo di quelle donne che ricordano la grande città del tempo in cui, nei maggiori centri d'Italia, si viveva come in una sola famiglia; affratellati dal vedersi sempre nei siti più frequentati, nei ritrovi più affollati, in tutte le occasioni o le feste: uniti fortemente dalle abitudini, dai costumi, dai gusti, da tutto; onde ogni grande città italiana aveva una fisionomia propria.

La Roma della Sora Lisa, specialmente.

« S'era in pochi, per mo' di dire, e si viveva tutti bene — soleva ricordare la buona vecchietta. — Ne venivano di forestieri a Roma!.. Ma non di questi *micragnosi* (miserabili) che si vedono oggi passeggiar pel Corso e prendere d'assalto le tramvie!... Ci avevano tutti le tasche piene di colonnati, di doppie, di marenghi, e seminavano i bajocchi per le vie!.. Adesso abbiamo *li fratelli* che ci sono piombati da tutte le parti d'Italia... E stiamo freschi! invece di portar la fortuna a Roma, essi sono venuti a cercarla!... E ci strappiamo gli occhi a vicenda... coi *buzzurri*! »

La Sora Lisa continuava così, andando tropp'oltre nel paragonare i tempi suoi con quelli nei quali era entrata già vecchia. Nel 1870, ella era quasi sulla sessantina; nel tempo in cui principia questo racconto, verso il 1879, l'ho detto già, la Sora Lisa si accostava ai settant'anni.

Quale esistenza le serbava la sorte per la vecchiaia!

La concorrenza che « i fratelli » (o i *buzzurri*, come ella chiamava gli altri Italiani rovesciatisi sulla sua Roma dopo il 20 settembre del 1870), avevano fatto al commercio romano, era stata rovinosa più che pei grandi, pei piccoli commercianti.

Il meschino commercio della Sora Lisa era andato addirittura a gambe all'aria.

Fino a quell'epoca, la sora Lisa aveva una botteguccia di calze alla Via dei Pianellari; con la quale non soltanto viveva agiatamente lei, il figlio Pietro, la nuora Lena ed il nipotino Ninetto — allora di pochi anni — ma, dalla modesta botteguccia, traevano il sostentamento una mezza dozzina di famiglie, che per essa lavoravano.

Sor Pietro, al banco, serviva i suoi vecchi avventori; bello, cordiale, aperto, pieno di giovialità e di schiettezza... Caro uomo! se non fosse stato per quel maledetto viziaccio che, anzi tempo, lo aveva portato al sepolcro: il « goccetto »... il bicchiere « *de quello bono* », sarebbe riuscito il tipo più simpatico che mai si conoscesse. La Mamma Lisa, in fondo alla bottega, riceveva e dava le ordinazioni alle donne che lavoravano nelle loro case per lei. E, di su, nelle tre allegre camerucce, la Sora Lena, accudiva alla casa, con quel vispo monello di Ninetto sempre attaccato alla gonna.

Solida felicità, non è vero?... Indistruttibile, vi pare?

E non fu così! Il Signore Iddio benedetto, di lassù, un bel giorno si ricordò della Sora Lisa, che vivevasene nella Capitale del suo Regno terrestre, a Roma, cioè, in

Via dei Pianellari N. 18, contenta, beata, serena, e volle metterne a prova la bella pazienza.

Gli italiani erano entrati dalla Breccia di Porta Pia; ed in coda, eran penetrate puranche il fiorente commercio, le modernissime industrie d'Alta Italia.

Pochi mesi dopo, la botteguccia della Sora Lisa andò spopolandosi.

Stupore della buona donna!

Quand'ella incontrava per la via uno de' suoi vecchi avventori infedeli:

— Ah, sor Coso!... che non vi si vede più da noi?... — gli gridava.

L'altro restava un po' impacciato.

— Capisco!... anche voi andate a provvedervi nei negozî dei *buzzurri*! Ma sapete che li c'è la scomunica, e...

— Ah, fatemi il piacere, Sora Lisa!

— Non ci credete?

— Storie!.

— Fate un po' come vi pare! All'anima vostra ci avete a pensar voi.

— Penso alle calze a macchina milanesi, che son tanto superiori alle...

— E andate a mori d'*accicoria*!.. — scoppiava Sora Lisa, piantando il rinnegato.

A poco a poco, Sora Lisa mandò tutti i suoi vecchi avventori, che l'uno dietro l'altro, le avevano voltato faccia, a far quella morte di... *acci*... *coria*: e, verso i primi mesi del 1872, la storica botteguccia della calzettaia ai Pianellari, si chiuse per sempre.

Quanta sfortuna doveva portare alla Sora Lisa l'abbandono della sua botteguccia, ove era nata, ove aveva trascorso tutti i suoi anni migliori!..

Sì! e come fare altrimenti?.. avventori non ne venivano più; poco male, ella, coraggiosa qual'era, se ne andava a vendere calze per le case, e pochi resistevano alle sue lunghe tiritere contro i nemici del Santo Padre: la merce era quasi sempre smaltita. Ma un bel giorno il proprietario della deserta botteguccia e del soprastante quartierino, mandò a dire alla Sora Lisa che, a Roma, la vita si faceva di giorno in giorno più cara; che tutti i proprietari erano costretti ad aumentar le pigioni delle loro case anche ai più vecchi inquilini, onde egli era obbligato ad aumentare del doppio la pigione della botteguccia e del quartierino, alla Sora Lisa.

Sora Lisa mandò anche lui a far quella tale fine, e addio per sempre al commercio!

E poi? poi s'ebbe il suo primo colpo al cuore, povera vecchia!...

Tutte le case, come la sua, essendo rincarate, a lei toccò di andarsene agli « accampamenti de' buzzurri », come la plebe di Roma chiamava i quartieri nuovi sull'alto della città, che si principiavano a edificare.

Oh, il dolore della Sora Lisa, il giorno nel quale andò ad installarsi in fondo alla Via Principe Umberto!..

La via era bella, assolata; il quartierino pulito, pieno di allegria... ma per la vecchia romana non già.

A lei, l'ipocondria fu sopra, e, lamentandosi sommessa, mormorava da mane a sera:

— Qui ci moro di certo, chè non mi par più di stare a Roma mia!... Oh, il paese de' « buzzurri » mi porterà sfortuna!...

E fu presaga, povera vecchia!.. L'anno del suo « accampamento » colassù non trascorse, e la Sora Lena, la nuora, moriva in parto.

Alla malinconia della vecchia, si unì quella del figlio, il Sor Pietro.

Egli volle domarla, e con gli ultimi risparmi raggranellati dalla merce venduta della botteguccia smessa, bevve, bevve, bevve tanto, che una sera lo portarono morto alla povera madre!..

II.

Da quel giorno, ogni coraggio cadde dall'animo della vecchia; l'energia della donna antica, avvezza a lottare ed a resistere ai colpi della mala sorte, era fiaccata.

Quel figlio, l'unico!.. s'era portato dietro tutto il cuore della povera mamma sua, e nel petto della sventurata era rimasto tale vuoto, da farla vivere come un automa: prostrata, stupefatta dal dolore.

Non usciva più, non vedeva più nessuno. Se ne stava tutto il giorno dietro alla finestretta, a guardar, intontita, sulla via.

Sul principio, le casigliane, le vicine, qualche vecchia amica e tutti coloro i quali erano ancora commossi delle terribili sventure toccate alla vecchia, prendevano cura di lei e dell'orfanello.

Chi un giorno, chi l'altro, or l'una or l'altra, portavano da mangiare alla Sora Lisa; la quale, incapace di chiedere, per la fierezza del carattere, era ridotta così che dimenticava finanche di ringraziare attorno.

Povera vecchia!.. se non si accorgeva

nemmeno che Ninetto non le era più accanto! I suoi beati dodici anni lo rendevano facile a distrarsi. Egli era sempre coi coetanei del palazzo. Viveva con loro, dimenticando la sua povera nonna.

Il poco discernimento dell'età gli faceva perdonare quella che pareva ingratitudine.

Ma i primi mesi passarono. Qualcuna delle amiche e conoscenti soccorritrici principiò a stancarsi dell'opera tanto caritatevole.

Così, l'una dopo l'altra, si stancarono tutte.

Sora Lisa, come non s'era accorta dei soccorsi, neppur si accorgeva dell'abbandono nel quale principiavano a lasciarla.

Come con la vecchia, così col nipotino, passati i primi tempi, nessuno gli offriva più nulla: chi con un pretesto, chi con un altro, lo mandavano tutti via.

Ninetto, una sera, andò ad accoccolarsi malinconicamente, in un angolo della camera, di fronte alla sua povera nonna, senza osar di chiederle nulla; di parlarle neppure.

La guardava, di lontano, comprendendo, alla fine, le conseguenze della grave sventura della nonna, della propria sventura.

Scorrevano le ore.

Un gran silenzio era nella cameretta del mezzanino in cui dimorava la vecchia abbandonata.

L'inedia, della quale la Sora Lisa non si rendeva ragione, l'aveva fatta appisolare sulla vetusta poltronaccia della bottega, di felice memoria.

D'un tratto, ella si destò.

Qualcuno piangeva sommesso nella camera scura, che la luce d'un fanale della via illuminava fiocamente. Sora Lisa tese l'orecchio.

— *Ninetto?.. povera creatura, se' tu?... Che hai?... Vie' da Nonna tua!..*

Il fanciullo non rispondeva. Aveva cessato di piangere.

La vecchia, credendo d'essersi ingannata, si fece di nuovo sopraffar dal sonno.

Ma, da lì a mezz'ora, tornò a destarsi. Tese l'orecchio... Non c'era dubbio: Ninetto, proprio Ninetto, povera anima di Dio! piangeva.

— Core di Nonna, vieni qui; sali sulle mie ginocchia... Vieni, gioia mia, chè non mi posso movere: ho intorpidite le gambe!..

Il fanciullo obbedì.

Quando la vecchia se lo sentì tra le braccia, lo coperse di baci.

— Che hai?... di'?.. Pensi a babbo tuo?.. Povera anima benedetta?.. quello ora ci vede di lassù... e chiama me, la mamma sua... che... non andrà guari, e... Che discorsi ti faccio!.. Dì', piuttosto, che hai?.. E su, dimmelo!..

Il fanciullo, accostata la boccuccia all'orecchio della nonna, mormorò con la vocina fioca:

— Nonna mia, ho fame!... — e riprese a singhiozzar sommesso.

La vecchia, d'un subito, sentì rinascersi il cuore dentro. Mai non aveva avuto un simile colpo!

Ninetto suo aveva fame!...

Quando rinvenne:

— Be', core mio, va' subito dal Sor Bernardo, *il pizzicarolo* del cantone, a farti dar pane, salame, un quinto di vino, a credito... ch'io non ho più la croce d'un bajocco!... Va' presto.

Ninetto corse giù; e tornò dieci minuti dopo, a mani vuote.

— Sor Bernardo, il pizzicarolo, non m'ha voluto dar niente!

— Possibile?!... E perchè?

— Dice che la Sora Giulia del terzo piano ha già chiesto per voi tanta roba a credito, in questi ultimi giorni!... dice che gli dovete già diciotto lire.

— Mio Dio!.. — sclamò la vecchia, co-

prendosi il viso con le mani scarne, tremolanti — E come faremo ? ! ! ! . .

S' avvili.

Ma Ninetto, subito :

— Non v' impensierite per me, Nonna, chè, or' ora, una boccata d'aria fresca mi ha cavata la fame.

La nonna ruppe in singhiozzi.

Ninetto malediceva dentro la confessione che aveva fatta alla nonna, un quarto d'ora prima. Perchè dirle che aveva fame ? ! . . . .

Egli, da quella sera, principiava a diventar uomo. La scuola della sventura incominciava, anche per lui, la sua opera efficace.

« Bisognava sentir fame e starsene zitto: ecco quel che bisognava, invece di affliggere quella povera nonna ! » continuava Ninetto, dentro di sè.

Ma la nonna:

— Bambino mio — gli disse asciugandosi gli occhi — va' dalla Sora Nena al primo piano, e dille che ti faccia mangiar qualcosa.

— Nonna, non ho più fame !

— Non dir sciocchezze, va', su !

— Nonna, non ci posso andare . . .

— Ma perchè ?

— Io non volevo dirvelo, Nonna, ieri sera la Sora Nena ha fatto dire di sentirsi malata, di non potermi aprir la porta, come al solito, quando andavo a cenar col figlio.

La vecchia sorrise ancora ; poi :

— E tu va' dalla Comare Tuta dell'ultimo piano.

Silenzio.

— Dunque ? . . Oh, che fai, lì, impalato, bambino mio ? !

— Nonna, nè dalla Sora Tuta, nè da altre posso andar più: mi rimandano tutte, chi con una scusa, chi con un'altra.

— Mio Dio ! . .

La povera Sora Lisa tornò a coprirsi il volto con le mani, e stette in silenzio.

Da lì ad un'ora, non ne potendo più, scattò dalla poltrona, aprì la sua finestra, e si diè a chiamare.

— Sor Luigi ? ! . . Ah Sor Luigi ! . .

— Nonna, che fate ?

— Lo vedi, chiamo il fornaio di fronte.

— Per carità, se vi odono . . .

E la vecchia, spenzolandosi sul davanzale, incominciò :

— Sor Luigi ! . . Benedetto Dio ! m' avete udita alla fine ! . .

E, una voce da giù :

— Che v'occorre, Sora Lisa ?

— Un chilo di pagnotelle, figlio mio, abbi pazienza, chè domani te lo pago. — E la voce, da giù, ancora :

— Che discorsi ! mandatemi Ninetto.

Ninetto corse giù.

Un quarto d'ora dopo, nonna e nipotino cenavano pane asciutto ed acqua.

III.

Però, quella notte, la vecchia non potè dormire.

Col cuore, le si era ridesta dentro la sua antica energia, che, sotto le coltri divampava tutta.

Ella principiò col riconoscersi colpevole perchè si era lasciata troppo presto abbattere, istupidire dalle prime sventure ; perchè si era voluta persuadere che, colassù, nell' « accampamento de' buzzurri », ogni forza le era venuta meno, quindi, inutile qualunque specie di tentativo per risollevarsi dalla miseria.

Inutile, andar attorno per quel nuovo rione, ad offrir il suo vecchio fondo di magazzino ; a collocar le parecchie dozzine di calze che le erano rimaste ; a cercar operaie, a buoni patti, per rifornirsi . . .

— « Ah, Sora Li', se non ti fossi lasciata rimminchionire dai guai, tuo primo pensiero, sarebbe stato di riaprire quassù la botteguccia ! . . » — ella diceva a sè stessa, quella notte. Già, ma la povera nuora era morta ! Ella aveva dovuto curarla durante la malattia, pensare al resto . . . a tutto, povera vecchia ! . . mentre quell' infelice figlio cercava d' annegar nel vino il dolore della sua vedovanza !

E Sor Pietro si era bevuto le ultime calze ! . . .

« Poi, che più ? . . Dopo la morte di quel figlio, ella era vissuta come una smemorata, una rimbecillita decrepita ; dimenticando tutto ; dimenticando, specialmente quella povera creatura di Ninetto.

« Era stata un'infamia, una crudeltà così grande, che . . . ».

Le lagrime troppo abbondanti, a simile pensiero, strozzavano la sventurata vecchia, sotto le coltri.

« Tutti quei debiti, adesso, come li avrebbero pagati ? . . E, peggio ancora : domani come avrebbero mangiato ? ! ! !

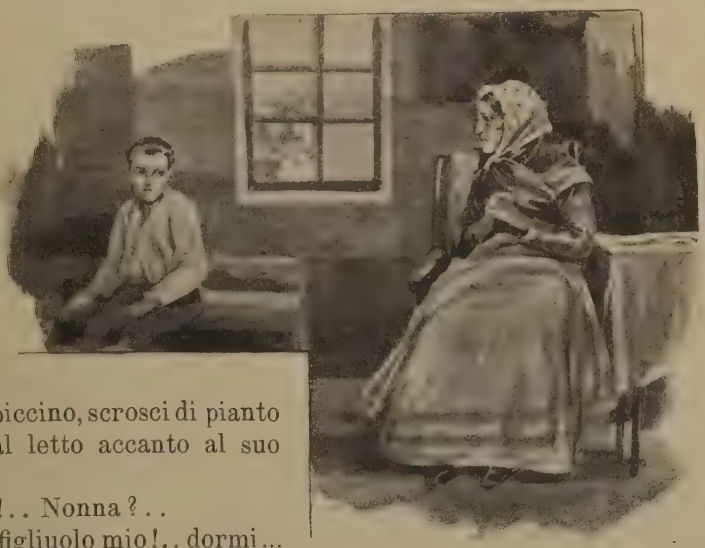
« Di lei, vecchia carcassa, poco le caleva.

Oh, se non si fosse sentita cristiana, da quanto tempo ella si sarebbe andata a gettare nel fiume . . .

« Ma... e Ninetto, nonna spietata, oh, che gli dai da mangiar, domani?!..

Ancora lagrime.

La disperazione era giunta al culmine.



In quel punto, fu Ninetto a destarsi, come lei, la sera precedente, per la stessa ragione, sentiva, il povero piccino, scrosci di pianto straziato venir dal letto accanto al suo lettino.

— Oh, Nonna!.. Nonna?..

— Zitto, zitto, figliuolo mio!.. dormi... Io recito le orazioni... per quelle anime benedette de' tuoi!...

Il ragazzo non parlò più; ma restò ad occhi aperti.

La nonna si calmò un poco.

I pensieri in lei fecero una benefica diversione.

« Ecco lì Ninetto bello ed acquetato: un par di pagnottelle ier sera, quattro salti coi compagni domattina e . . . viva la faccia dell'infanzia!.. ».

Ella pure era stata così, la Sora Lisa. Che bell'infanzia, la sua!

Aveva pochi mesi quando le morì la mamma. Il babbo, per riammogliarsi e non aver seccature in casa, regalò la sua unigenita ad una sorella monaca: la Zia Teta, del monastero delle Teresiane.

E che vita fu quella per la piccina!... Un paradiso!.. Aveva perduta una madre, e ne aveva riacquistata... un paio di dozzine!.. Tutto il monastero era incantato davanti alla Lisuccia!..

Lagrime dolci stavolta scorsero dagli occhi della povera vecchia, ricordando il tempo più felice della vita sua.

« La zia Teta si portava la nipotina sempre attaccata alla tonaca: nel coro, nella cella, al refettorio . . . financo nel confessionale!..

« E le feste, nel Monastero!.. a Pasqua, che felicità, quando la Zia se ne andava a passar le intere giornate in cucina a manipolar que' famosi biscotti di sua invenzione!...

« Oh, que' biscotti, roba d'angeli!

« Quando Lisuccia era uscita dal monastero, Zia Teta, dopo averle fatto giurare che mai non l'avrebbe comunicata ad anima viva, gliene aveva data la ricetta ».

Sora Lisa, maritata l'anno appresso, non pensò più che tanto alla celebre ricetta.

Ma in una domenica delle Palme, ella ebbe l'idea di manipolar quei biscotti; e, fruga qui, fruga lì, fini per trovare, in fondo ad una scatola, piena di ricordi del Monastero, quella carta tanto desiderata.

Corse a comperar tutto l'occorrente, e ... Madonna, il furore che fecero que' suoi biscotti!.. Due chilogrammi ne furon divorati, in poche ore.

Tutte le amiche l'assalirono perchè ne desse loro la ricetta, ma ella tenne duro!.. ricordava il giuramento, ed abbenchè la sua buona Zia Teta fosse morta, si rifiutò recisamente di contentar le amiche.

Le quali le chiesero almeno di manipolar per loro gli squisiti biscotti.

Ella ne contentò una, due, tre, poi:

— « Oh, sapete!.. ma io ci ho la mia bottega da guardare, e .. ci rivedremo a Pasqua ventura ».

Da allora, ogni Pasqua, la calzettaia diventava pasticciera per la famiglia e per le amiche sue.

Ma, sopraggiunti i primi guai, chi si ricordò più dei biscotti?!..

— « Oh, quei bi . . . ».

La vecchia ruppe a mezzo la sua esclamazione.

Una sùbita idea (proprio come se qualcuno gliel' avesse suggerita all' orecchio) le fe' dare un balzo . . . e che vuoi dormir più!..

Le ore scorrevano, volavano, e Sora Lisa, ad occhi aperti, sbarrati alla finestra, si abbandonava alla sfilata di progetti, che, l'uno

dopo l' altro, le zampillavano dalla fantasia accesa.

Alla fine, soffocando dalla commozione, sclamò, intenerita:

— Ah, zia Teta mia!.. l'anima tua benedetta stanotte è venuta a parlarmi, a mettermi in core un progetto simile!..

Forse la Sora Lisa non aveva torto.

IV.

All' alba, pareva che le spine fossero sparse nelle lenzuola del letto, ove la vecchia aveva passata insonne quella memorabile notte, tanto ella smaniava, sobbalzava, irrequieta.

Quando il primo chiarore del bel sole di marzo incominciò a fugar l'ombre nella cameretta della Sora Lisa, ella senza far rumore, scese dal letto; guardò prima nel lettino di Ninetto, che s' era riaddormentato quando la Nonna aveva finito di piangere; poi, si vestì cautamente.

Quando ella fu vestita, andò, a passi d'orso, ad uno sgabuzzino, accanto alla saletta d'ingresso, ove erano riposte mobilia e masserizie disusate. Colà, trovò presto quel che avidamente aveva cercato: una graziosa panierina e certi fogliacci di carta colorata, nei quali, un tempo, ella avvolgeva le calze.

Sedè; inforcò gli occhiali, e, munita di forbici, di spago, accanto alla finestra dell'ingresso, e, alla luce dell'aurora, si diè a guarnire graziosamente la paniera, così da farla diventare, in un' ora, una cosina attraente davvero.

Poi, sulla punta dei piedi, tornò in camera da letto, ove Ninetto dormiva sempre della grossa; prese gli abiti di lui, li portò nella stanza attigua li spazzolò con cura amorosa, e li rammendò ben bene; cosa della quale essi avevano gran bisogno.

S'eran fatte le sette e mezzo.

« — Finalmente! » — esclamò la vecchia, dopo aver guardato giù in istrada, ed essersi accorta che Sor Luigi, il fornaio, aveva spalancato le porte della sua bottega.

La sora Lisa, allora, aprì un cassettone, e non potè resistere alla viva commozione che la colse, nel prendervi una crocetta d'oro: il dono che la buona zia Teta, dal suo Monastero, le aveva mandato nel dì delle nozze!...

Sora Lisa andava a pegnorarla.

D'un tratto, gli occhi le sfavillarono di gioia.

« — Per poco ci starà! — ella sclamò — chè l'anima benedetta di Zia Teta presto mi farà guadagnare i soldi per ispegnorarla!..

Alla fine, Sora Lisa scese giù in istrada.

Mezz'ora dopo, tornando dall' agenzia dei pegni, ella aveva, chiuse in una cocca del fazzoletto, nove lire d'argento.

Si presentò al fornaio.

— Sor Luigi mio — gli disse, con accento di vergognosa poverella, qual'era ridotta — io vengo a mettere a prova la vostra pazienza e la vostra amicizia per me, stamani!

— Che dite mai, cara sora Lisa mia! — gli rispose benevolmente il vecchio fornaio, anch'egli un vero « Romano de Roma, » cacciato, dai nuovi tempi, « sull'accampamento dei buzzurri » — noi non ci conosciamo da ieri, e... poche chiacchere: il mio forno è a vostra disposizione.

La vecchia, semplicemente gli saltò al collo.

Poi gli disse, che... Mio Dio!... non voleva proprio sembrargli sfacciata....

— Uh, quante storie, core mio!... parlate una buona volta!

— Bene, ho bisogno di cinque chilogrammi di farina, tre di zucchero; più vorrei... vorvei che m'infornaste certi biscotti, nel prossimo forno, e...

—... tutto a credito, ho capito — le rispose il fornaio — Va benissimo, vi servo subito. — E le diè quel che ella gli aveva chiesto.

Da lì ad un quarto, d'ora la sora Lisa, dopo aver fatta una lunga sosta nella drogheria del cantone, ove le nove lire erano andate via, tornava a casa carica come un ciuco.

— Ah, Nonna!... Nonna, quanta roba!... — l'accolse Ninetto!

— Zitto, zitto, creatura mia!.. Ah, noi stà bono, chè mi fai cascar qualcosa per terra!...

— Per me, tutto questo?

— Chè! ti spiegherò; andiamo in cucina.

Colà, la Nonna principiò a metter tutto sossopra per lavorar lestamente. Impastava farina e zucchero, dosava la pasta alla perfezione, la tagliava a pezzi, dava a ciascun pezzo una forma graziosa; e, nello stesso tempo, faceva la sua prima lezione a Ninetto.

Il ragazzo l'ascoltava intontito.

Ella, arrabbiandosi dell'intontimento del nipote:

— Come?!.. — gli gridava, continuando a

lavorare alla svelta — sei tanto vispo, tanto intelligente, e non capisci ciò che hai a fare quest'oggi?!..

— Capisco, nonna, ma...

— ... Qui non è mestieri nè di *se*, nè di *ma!*... M'hai capito? e va' a vestirti per bebino, sul momento, che quando torno dal forno, ricomincio a spiegarti quello che dovrai fare; via presto!

Ninetto corse a vestirsi.

La Sora Lisa, che pareva ringiovanita di vent'anni, da lì a poco, disposta che ebbe sur una tavola, tolta al suo letto, in lunghe fila, i suoi pezzetti di pasta lavorata, chiamò dalla finestra, il garzone del fornaio, perchè salisse a prendersi la pasta da mettere al forno.

Quando il garzone ebbe portato giù la tavola delle paste, Sora Lisa prese di nuovo a fare scuola a Ninetto, bello e vestito tutto lindo ed aggraziato.

Ella, nel ravvivargli meglio i capelli, gli andava dicendo:

— Vedi, figliuolo mio, è un gran colpo questo che tento... L'ultimo tentativo, anzi per tornare a galla... sì, per cambiar fortuna, tale è la fede che io ho ne' miei biscotti.

La zia Teta, proteggendomi dall'altro mondo, e l'anima dei tuoi poveri genitori vegliando oggi su te, Ninetto mio, tu vedrai miracoli!...

— Nonna, ma se mi mandano via dai negozii, dai...

— E tu, coraggiosamente, da un vinaio esci ed in un caffè entri, bello, franco, vispo, sempre con quella tua arietta gentile ed offrendo i tuoi biscotti... Ricordati: i grandi li hai da vendere ad un bajocco l'uno; i piccoli, a due per un bajocco.

— Non me ne dimentico, Nonna.

— E adesso, fammi sentire la cantatina per gridar la merce, che hai imaginata stamane, mentre io ero di là, a lavorare.

E Ninetto, con la sua vocetta limpida, squillante:

« — Oh, che biscotti!... Biscotti belli!.. Boni per bere il biscotti! » — prese a canterellar in cadenza.

— Bravo, toh! un bacio!... — gridava la Nonna, commossa, allegra come una matta, tempestando di baci il viso di Ninetto.

In questo, arrivò il garzone del fornaio, coi biscotti fumanti, dorati, appetitosi.

La vecchia diede dall'ultima lira rimastale, due soldi di mancia al garzone; gli altri diciotto li mise in tasca a Ninetto, per la sua merenda, dimenticando la propria.

— E adesso, ragazzo mio — disse poi principiando a disporre bellamente biscotti e biscottini nella canestra — stammi bene ad ascoltare. Tu imbracci il paniere, ch'io coprirò con questo tovagliolo di bucato, a ricami, vecchia memoria di casa mia, e te ne vai difilato... (sì bravo, comincia da lì) al Caffè del Sor Pippo, a Piazza di Pietra. Entra e dici....

«.... — Sono il nipote della vecchia amica vostra, sor Pippo, la Sora Lisa, la calzettaja di via de' Pianellari, ridotta alla miseria dopo la morte del figlio e della nuora; Nonna vi prega di farmi vendere un po' di biscotti nel vostro caffè, per amor di Dio!...»

— Bravo, Ninetto!...

— Di là, me ne vado al Gran Caffè di Piazza dell'Apollinare; e dico lo stesso a sor Cencio il padrone. Dall'Apollinare passo a Piazza Navona; di là, al Caffè della Luna a Piazza Sant'Eustachio...

— .... In tutti i siti, insomma della nostra vera Roma — conchiuse la Nonna, — ove mi si conosce da mezzo secolo e più!..

— Ho capito. Ed ora Nonna, vi bacio la mano, e...

— Un momento. Non dimentichiamo il meglio...

E, Ninetto, vedendo che la Nonna prendeva il suo scialle:

— Che volete fare?.... ah, no, io voglio andar solo.... quando la paniera sarà vuota, tornerò a prendere gli altri biscotti; voi no.

— Io t'accompagno fino a Santa Maria Maggiore, figlio mio, per pregare con te le nostre anime benedette che ci proteggono e la Vergine del Carmine, prima che tu ti metta in cammino.

Scesero.

Ninetto dava il braccio sinistro alla Nonna, avendo al destro infilata la paniera dei biscotti, accuratamente coperta dal tovagliolo, affinchè nessuno del vicinato sapesse i fatti loro.

(Continua).

A. Laurìa.

La Vergine delle Rocce ad Affori presso Milano.

Un quadro di meravigliosa bellezza è testè venuto in luce ad Affori presso Milano e fatti e circostanze diverse, che riassumeremo qui brevemente, indussero a mettere innanzi per esso il nome illustre e venerato di Leonardo.

È possibile? è vero?

Il dipinto, egregiamente conservato è su tavola, e delle dimensioni di cent. 67 di larghezza per una altezza di cent. 82; fu donato alla Chiesa d'Affori fino dal 1844 da un Luigi Taccioli, proprietario allora della grandiosa villa in paese che tutti conoscono e vedesi dal 1860 incorniciato decorosamente e sotto vetro nell'altare laterale di sinistra, dedicato alla Vergine.

Rappresenta esso il famoso soggetto leonardesco della « Vergine delle Rocce » avvicinandosi di preferenza all'esemplare di Londra che non a quello del Louvre di Parigi, e fin qui nulla di straordinario, chè potrebbe supporsi non sia esso che una delle tante copie di quella celeberrima composizione che si vantano in Italia e all'estero.

Senonchè, la tavola di Affori, per la perfezione tecnica del dipinto e l'accuratezza somma di alcune parti, quale solo poteva essere raggiunta dal divino Leonardo, non può essere menomamente giudicata una copia, riescendo d'assai superiore alle opere stesse ben note dai più valenti suoi scolari, Cesare da Sesto o Marco d'Oggiono, il Salaino, il Boltraffio o lo stesso Bazzi detto il Sodoma.

Aggiungansi due speciali caratteristiche per l'assegnamento suo al Maestro e non agli scolari, e cioè l'introduzione nello sfondo roccioso del dipinto, dell'edificio di Santa Maria delle Grazie che Leonardo illustrava col suo Cenacolo nel tempo stesso in cui conduceva a fine pei confratelli della Concezione di San Francesco grande di Milano, la sua Vergine della Grotta, e la riproduzione minuziosa, se vuolsi, ma di una fedeltà da botanico, sul tappeto erboso su cui stanno la Vergine coi due putti Gesù e Giovanni ed un angelo, di parecchie pianticelle campestri, alcune delle quali prettamente alpine (Aquilegia, Asarum, Arnica, e così via).

Il quadro è per sè di una vaghezza senza pari e risponde in tutto a pennello alle regole immortali date da Leonardo stesso nel suo *Trattato sull'arte della Pittura*. La Vergine, dai cui tratti del viso traspira ad Affori grande affinità col Redentore della Cena delle Grazie, sta genuflessa nel mezzo del quadro, avendo alla sua destra san Giovanni in atto di adorazione, sulla cui spalla destra appoggia essa delicatamente la mano, e ai suoi

Natura ed Arte. Proprietà artistica

Leonardo da Vinci: La Vergine delle Rocce.

Dipinto recentemente scoperto ad Affori, presso Milano.

piedi, dall'altro lato, il putto Gesù, in piena luce, che sedendo ignudo sul verde musco dell'antro, sorretto da un angelo a tergo, si appoggia col braccio sinistro teso verso terra, e leva la destra in atto di benedire il Precursore. Mirabile per composto atteggiamento e più per la pensosa espressione del volto l'angelo accosciato di destra; nello sfondo luminoso un'apertura quadrangolare a sinistra, da cui scorgesi il paesaggio a rocce che diede il nome al quadro.

Com'è noto, due grandi pale coll'egual soggetto della « Vergine della Grotta » erano fin qui note, e cioè quella del Louvre, esistente a Parigi fino dai tempi di Francesco I, con una lieve variante nella mano destra dell'angelo levata in alto e coll'indice teso per accennare al Precursore, e l'altra acquistata fino dal 1880 dalla National Gallery di Londra pel prezzo di L. 250,000, che si sa proveniente dalla chiesa di San Francesco Grande. Sono entrambe di proporzioni assai maggiori del quadro di Affori, e così vere e proprie ancone d'altare, ma di toni cupi e nerastri e quella di Parigi assai deturpata dai restauri, per essere stata trasportata la pittura dopo il 1815 dalla tavola sulla tela.

Si litigava pertanto da oltre vent'anni fra i critici tedeschi ed inglesi ed il valentissimo Müntz e gli studiosi francesi sull'autenticità leonardesca dell'uno piuttosto che dall'altro dipinto, e dacchè poi venne in luce nel 1893 un'istanza al Duca Lodovico il Moro di Leonardo da Vinci e di Ambrogio De Predis, con cui i due artisti, dinanzi all'irrisoria offerta di soli 25 ducati pel quadro del Da Vinci che ne valeva ed era stimato di almeno 100 ducati, chiedevano di poter ritirare il quadro, i sostenitori della pala di Parigi risolsero a loro favore la questione. Allegarono essi che manifestamente doveva aver Leonardo ritirato allora il quadro originale che tenne seco e donò poi a Francesco I, sostituendovi i padri di San Francesco, altro dipinto, delle eguali dimensioni ad un dipresso, ma che altro non era che una copia, fatta fors'anco sotto la direzione di Leonardo ma che si appalesava piuttosto di Ambrogio De Predis.

Questi aveva infatti eseguito, a detta anche dell'istanza al Duca del 1494, due angeli detti ripetutamente *grandi* di fianco al quadro di mano esclusivamente del fiorentino Leonardo da Vinci, e poichè furono acquistati dalla famiglia Melzi nel 1890 e veggonsi ora alla National Gallery essi pure, l'attribuzione al De Predis della copia di Londra riesciva ancor più palese.

Senonchè, col designare che fa quell'istanza le tavole coi due angeli del De Predis, dell'altezza di m. 1,20 per una larghezza di cent. 60, come *grandi*, deducesi chiaramente che il quadro (così è chiamato più volte nel documento succitato) di Leonardo non poteva essere che di modeste dimensioni, come è appunto quello di Affori; mentre se si fosse trattato della pala di Parigi, dell'altezza di quasi due metri per una larghezza di m. 1.11, quella designazione di *cum dui angeli grandi* dell'istanza al Duca non riesciva spiegabile.

Ciò, senza aver riguardo alle difficoltà che presentava il trasporto a Firenze, a Roma, ed in Romagna di un dipinto di quelle proporzioni, colla vita randagia condotta da Leonardo dal 1500 al 1516 in cui, già vecchio di 64 anni, fu chiamato da Francesco I quale pittore di corte a Cloux presso Amboise, conducendo seco come aiuti il Salaino e Francesco Melzi.

Ora, ciò comprendevasi benissimo invece pel quadro, oggidì ad Affori, che una volta ritirato e stante l'eccellenza sua, di gran lunga superiore alle due pale di Londra e di Parigi, potè restar sempre con Leonardo fino alla sua morte e divenne così il *prototipo* delle altre composizioni coll'analogo soggetto; di cui quella eseguita a Parigi dai due suoi aiuti, ma colla superiore direzione di Leonardo stesso, per quanto già stanco ed acciaccoso, venne da lui migliorata, sotto il rispetto della composizione, colla modificazione introdotta nella persona dell'angelo accosciato di destra.

Ma v'ha un argomento, di più, per quel che riguarda l'apparizione del quadro ad Affori, circa all'essere quel dipinto l'originale per l'appunto della celebre composizione della Vergine delle Rocce, ed è il seguente.

Ritenuto che, alla sua morte nel 1519, lasciò Leonardo per testamento al diletto suo scolaro e patrizio milanese Francesco Melzi, tutti i suoi quadri e manoscritti, e avuto riguardo altresì alla circostanza che ebbe quella illustre famiglia a possedere anche i due angeli grandi fatti dal De Predis, in unione a Leonardo, pei confratelli della Concezione in San Francesco, altro non può desumersi che a quel ceppo del Melzi per l'appunto deve

essere toccata la fortuna di venire in possesso del primitivo quadro leonardesco.

Ma, quando si pensi che un cospicuo matrimonio, favorito dallo stesso pontefice Innocenzo XI, avvenne in Milano l'anno 1683, fra una Barbara Melzi, figlia del Senatore Reggente Francesco Melzi, nipote del papa anzidetto, e il marchese Pietro Corbella, di Affori, può arguirsi agevolmente come il quadro, dall'idilliaco soggetto, posseduto dai Melzi, abbia potuto in quell'occasione venir regalato alla sposa, senza troppo grande importanza, e rimaner così occultato quasi in quell'umile borgo per oltre un secolo e mezzo.

Ciò valse anzi ad evitare a quel capolavoro i danni esiziali che ne vengono sempre ai quadri coll'esposizione in luoghi pubblici troppo frequentati, ed a risparmiargli funesti o malaccorti restauri; chè, succedutisi in Affori ai Corbella, i D'Adda dapprima e poscia i Gherardini, i Trivulzio ed i Visconti d'Aragona, vendettero questi casa e giardino, a porte chiuse, ai Taccioli di Milano e questi divennero quindi nei primi decenni del secolo XIX proprietarii di quella tavola leonardesca, e di altro dipinto pure bellissimo, ascritto a Bernardino Luini.

E fu l'anno 1844, che con suo testamento Luigi Taccioli dispose per la donazione di quel dipinto alla Chiesa di Affori, che lo detiene dal 1860 in una suntuosa cappella eretta dal pio donatore e dai suoi figli.

Così, mentre si disputava da anni fra Londra e Parigi, è invece in questa modesta borgata suburbana che venne ora in luce il tanto cercato originale e prototipo della « Vergine delle Rocce », e il quadro ha tali bellezze in sè ed è così ambrato e leonardesco in tutto e di tanta perfezione, da togliere a chicchessia ogni dubbio sull'autenticità sua.

Esso è davvero, secondo l'espressione del Da Vinci, la realizzazione del concetto suo che la pittura è una poesia che si vede; una soave e magistrale ispirazione della purità e santificazione della Vergine Madre, quale si ebbe più specialmente di mira nella dottrina della Immacolata Concezione, e che, al par della Cena, superò di gran lunga tutte le analoghe creazioni e varianti su quel soggetto della vecchia scuola lombarda.

E se il Cenacolo delle Grazie va sempre più appannandosi sotto l'azione del tempo, il quadro di Affori serba invece ancora tutta l'attraenza dei grandi capolavori, e Leonardo stesso volle che quel tempio, ove rifulgeva più viva la sua gloria, vi fosse ricordato nello sfondo roccioso. Fu egli presago che fra i due capolavori sarebbe esistito sempre un misterioso vincolo di reciprocanza, e che la sua Vergine delle Rocce serberebbe agli ammiratori le sue grazie sovrumane, pur dopo quattro secoli e precisamente allora che più si lamentava da un valoroso poeta il deperimento del Cenacolo Vinciano?

È quanto si vorrebbe nelle strofe qui appresso, con cui chiudiamo questi brevi cenni, ben consci che se fu detto recentemente che, non lo storico pedante e paziente, ma solo il poeta può riuscire a far rivivere un'opera d'arte antica, traendo dalle analisi laboriose una sintesi efficace, era pur giuocoforza ricorrere ad una parvenza almeno di quella poesia che è la grande aspirazione dell'animo umano, per nulla lasciar intentato al riguardo.

E valga ciò almeno di attenuante per coloro che non vedono negli studi critici dell'arte che un grave e circoscritto campo irto di spine e difficoltà e riservato alle sole persone di autorità riconosciuta, mentre è l'arte invece patrimonio di tutti e parla all'animo nostro un ben altro linguaggio che non siano le nude cifre, gli aridi documenti, ed una ristretta tradizionale dottrina.

Sotto la rude scorza hai tu esultato
Del Maestro Cenacolo cadente,
Allor che il vento d'Affori levato
La notizia recò stupefacente
Che, come un sogno da le antiche larve,
La « Vergin delle Rocce » riapparve?

Or, or, piangea su te commiserando
La tua fragile veste alto poeta,
Ed ecco che, il velario disquarciando
De' vecchi tempi, con virtù segreta
A noi viene, gioconda poesia,
Quest'opra che ti vince in leggiadria.

Soave incanto de le cose belle!
Mentre l'un cade, l'altra a noi risorge,
E largo godimento di novelle
Gioie serene e il fascino ne porge
Che dai tesori a lungo ascosi muove,
La dolce ebbrezza de le cose nuove.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

Spalato, veduta dal campanile.

Di là dell'Adriatico

(NOTE DI UN RECENTE VIAGGIO)

(Continuazione, v. num. precedente).

Da Sebenico, dopo poche ore di viaggio, durante il quale, per la prima ed unica volta, si vede il mare aperto, libero da isole, dopo poche ore di viaggio si scorgono i castelli e le mura diroccate di Traù, il paese che di tutta la Dalmazia conserva forse i più insigni ed artistici resti dell'epoca veneta: il Duomo è il più pregiato di quanti ne abbiamo incontrati fin qui e di quanti ne incontreremo in seguito; e così la loggetta, e così la torre dell'orologio; il palazzo comunale, restaurato di recente, forse non lo è stato in tutto con fine sentimento dell'arte, ma ha un cortile interno addirittura prezioso, e che rammenta assai da vicino il cortile del Bargello fiorentino.

Da Traù si apre in semicerchio un delizioso seno di mare, dalle rive coperte di boschi e vigneti, cui l'occhio del viaggiatore da gran tempo non era abituato: è la Riviera delle Castella, così chiamata per i numerosi forti costruiti un tempo su quelle spiaggie contro le incursioni dei vicini Turchi: pochi ne restano oggi, mèta di escursioni da Traù o da Spalato, lungo quel litorale ridente e fiorito.

E siamo giunti così a Spalato, la città della Dalmazia, dove è più fiorente il commercio, e dove, colle estese rovine di Salona, e i monumentali avanzi del palazzo di Diocleziano, sono pervenute fino a noi le vestigia della grandiosità romana.

Quella meravigliosa residenza imperiale, cinta di mura, guernita di torri e torrioni, fornita di piazze e di strade, di teatri e di templi, costituiva una vera città; e Spalato stessa, Spalato del Medio Evo, era ridotta veramente al palazzo di Diocleziano, in cui meschine e numerose sovrapposizioni nascosero e deturparono, pur troppo, gli antichi edifizi, nei quali era impresso tutto il fasto ed il lusso di Roma imperiale, e che furono testimoni di molte tragedie, ultime convulsioni nelle quali si spense la vita lunga ed agitata dell'Impero Romano. Adesso è difficile riconoscere gli avanzi dell'antica grandezza: qua e là appaiono ruderi, resti di mura, colonnati, branche di scale, poi un tempio di Giove, ridotto adesso a Battistero, e il Mausoleo di Diocleziano, ora cambiato in chiesa cristiana, il Duomo. Nella prima metà del secolo XIII, gli fu innalzato d'accanto un campanile, che le ingiurie del tempo, consigliarono, or fan venti anni, di abbattere fino alle fondamenta, per ricostruirlo di nuovo con maggiore affidamento di solidità; a questo scopo gli fu innalzata tutto intorno una armatura di legno che costò 45 mila fiorini — qualche cosa come 100 mila lire — e au-

cora ne costa circa 10 mila all'anno di manutenzione; così si cominciarono i lavori, ma poi, presto si diede fondo ai denari raccolti, e adesso, il forestiero che arriva a Spalato, è condotto a vedere il porto, le antichità romane, e . . . non il campanile, ma la sua armatura, una, ormai, delle meraviglie della città.

Assai vicina è Salona, posta sul mare, e guardata alle spalle dai monti e dai forti di Clissa; con vera passione e dottrina in questi ultimi tempi si andò scavando attraverso ai vigneti che la ricuoprono, per porre alla luce gli avanzi dell'antica città; e un battistero, più di un tempio, un teatro, un'arena, una via sacra, sono usciti di sotto agli scavi, ma specialmente importante, una chiesa cristiana, *extra moenia*, circondata di tombe e sarcofaghi di quei primi martiri. A questi disseppellimenti presiede Don Bulic, vera autorità in archeologia, il quale, proprio in mezzo a' suoi scavi, con frammenti di colonne e di capitelli, di bassorilievi e di statue, ha costruito una casetta, il *Tusculum*, dove fa le sue ricerche e i suoi studi eruditi, e dove accoglie ospitalmente i viaggiatori desiderosi di dotta e sicura guida.

Da Spalato, passando rapidamente davanti a Makarska, appoggiata al-

Traù: Palazzo Comunale.

Traù: Torrione veneto.

l'alta e scoscesa catena del Monte Biokovo, dirigiamoci alla foce della paludosa Narenta, il cui incanalamento costò e costa tutt'ora tanti milioni al governo austriaco, che sperava — vana speranza — togliere con questo mezzo le febbri, che infieriscono lungo il corso inferiore del fiume. Risaliamolo in battello fino a Metkovic, e senza nemmeno fermarci in questo misero paese, — in cui non si può nè si deve uscire dopo il calare del sole, e bisogna bere esclusivamente acque minerali, — con la ferrovia a sistema ridotto, che va a ricongiungersi alla linea Danubiana, facciamo una corsa a Mostar, capitale della Erzegovina.

Vicino alla città ha sorgente la Buna, che si getta, spumeggiante e rumorosa, nella Narenta; il suo corso non è così misterioso come quello dei molti fiumi del cavernoso altipiano che da Trieste si estende fino al Montenegro, ma nasce alla base di alte e dirupate rocce, nelle quali già prima scorre e poi si inabissa sotto altro nome. Si racconta da quei del paese, che un tempo, presso alle sorgenti della Buna abitava un contadino, il quale aveva un figlio, giovane pastorello, che pascolava il gregge di un ricco signore, lassù, sul monte, dove si perde il primo corso del fiume; e il buon figlio gli mandava ogni giorno una pecora, per le vie sotterranee, naturali, ma inusitate, della corrente. Però il signore sembra che si accorgesse al fine dell'assottigliamento del gregge e della cagione che lo produceva; perchè un giorno — non un bel giorno — il padre che attendeva la pecorella quotidiana, vide arrivare, tra i vortici spumeggianti della Buna, la testa sanguinosa del figlio.

SALONA: IL TEMPIO « EXTRA MOENIA ».

Mostar, veduta dall'alto, dalla chiesa greca ad esempio, o meglio ancora dal ponte romano, meravigliosa costruzione, è addirittura sorprendente e pittoresca: col fiume spumeggiante e tortuoso che la divide, con i suoi giardini, con le sue moschee e i suoi minareti. Ma con Mostar, per quanto da gran tempo occupata dagli Austriaci, siamo entrati in vera Turchia; e per questo non posso nè voglio parlare de' suoi usi e costumi, pur tanto interessanti, per non dilungarmi dal mio cammino.

Dirò invece qualcosa sui costumi croati.

E prima di tutto mi piace accennare alla lingua che quelle genti parlano, aspra, dura, angolosa, alla quale si abitua così male il nostro orecchio; una delle caratteristiche è la scarsezza o addirittura la mancanza di vocali; per cui, per quanto ci possano dire i filologi che la lettera *r* fa talvolta le veci di vocale, noi non ci potremo mai adattare alla pronunzia croata, ... non saprei ... per esempio della parola Trieste, che suona in quella lingua *Trst*.

Spero che, per quanto vi possa sembrare ostico, mi permetterete un esempio di frase,

SALONA: IL « TUSCULUM ».

SORGENTI DELLA BUNA.

Makarska.

uno solo; eccolo: « *Ti si zvijerda, blistao mojem obzorju.* » La direste l'espressione di inimicizia, di odio...; no, è semplicemente una delle più ricercate dichiarazioni d'amore; e se è vero che la lingua parlata da un popolo è la traduzione sensibile della sua indole, pensate un po' quale debba essere la mitezza dei costumi dei croati, che esprimono così dolcemente i sentimenti e gli affetti più teneri!.. quando pure li esprimono! Perchè l'uomo ha ben difficilmente deferenza e rispetto per la donna, e di rado, molto di radò le dimostra un amore forte, più alto della materialità dell'unione, un amore, che per le sue abitudini, per le sue tradizioni, per i suoi istinti, non può nemmen concepire! Del resto in tutte le circostanze della vita quotidiana si vede la gran differenza che passa tra l'uomo e la donna in questi paesi; e di quella superiorità che il primo ha o crede di avere sulla seconda, e che fa perfin ritirare dalla mensa della famiglia la moglie, quando un ospite sia accolto nella casa, di quella superiorità di cui il popolo croato è tanto convinto, si ha una prova, quando sulle lunghe, polverose strade, dardeggiate da un sole cocente, di cui aumenta lo splendore il riverbero dei nudi monti rocciosi, vanno alle loro case famiglie intere di contadini, di ritorno da una fiera o da un mercato; l'uomo se ne cammina alto, impettito, fumando tranquillamente la sua lunga pipa, e ripensando alle copiose libazioni fatte coi compari al mercato, ed alle pecore, ai campi, perfino alla casa, che nell'avversa fortuna del giuoco si è visto portar via un dopo l'altro da un buon compaesano, sempre pronto, lì sulla piazza, a prestare ad usura. Le donne invece, seguono il loro padrone, — va chiamato così, — curve sotto gli acquisti fatti: rotoli di cuoio, pezze di panno, otri ricolmi, e utensili dei più pesanti e voluminosi. Non è difficile vedere delle povere vecchie, che portano sulle spalle o sulla testa perfino una botte, mentre il figliolo o il marito le precede, tranquillamente inforcando un asinello.

E poi i croati, mentre trattano così, quasi brutalmente, il sesso femminile, che del resto in Dalmazia non si merita l'attributo di bello, sciolgono poi spesso canti amorosi, che detta la loro vena poetica primitiva e rozza; più spesso però, accompagnandosi sulla *gusla*, una specie di mandolino fatto di acero, e con un'unica corda di pelle di cavallo, piuttosto che cantare, declamano con una nenia nasale, noiosa e monotona, dei canti eroici che la tradizione dei padri ha loro insegnato, o crea la loro fantasia. Ed è

Mostar.

tanto interessante e caratteristico, vedere alcuni di quegli abitanti, veri bardi nazionali, che rammentano la origine prima dei poemi omerici, tramandati per tanto tempo, di generazione in generazione solo oralmente, veri bardi nazionali, che girano

di paese in paese, di fiera in fiera, sempre ammirati, sempre ascoltati in profondo silenzio, mentre cantano le imprese coraggiose di qualche antico eroe popolare, o le dure vendette della *Vila*, la splendida vergine, perpetuamente giovane, sempre bianco-vestita, che alla bellezza del volto e alla purezza delle forme unisce un animo vendicativo e malvagio.

Spesso, nella prua di un battello, in mezzo a un cerchio pittoresco di attenti ascoltatori, vestiti dei più svariati e curiosi costumi, si sente il suono stridulo della *gusla*, e la voce monotona del bardo nazionale; ma più spesso ancora in quei mercati, che si incontrano sì frequentemente nella Dalmazia, da quello di Cattaro, dove, sulla lunga, ombrosa marina, appoggiata alle vecchie mura nascoste dal verde dell'ellera

Mercato di Cattaro.

Costumi croati: ritorno da una fiera.

Croato a Dernis.

che le ricuopre, si vedono accanto ai soliti tipi croati, qui già più rari, i primi costumi montenegrini, fino a quelle fiere caratteristiche dell'interno della Dalmazia, alle quali accorrono dai più lontani paesi le famiglie intere, nei vestiti delle feste dalle tinte vivaci, a vendere i loro greggi, i prodotti dei loro campi e del loro lavoro.

I Croati, di carattere duro e di intelligenza limitata, quando tornano al loro paese dopo il servizio militare, ostentano volentieri quelle medaglie commemorative che il governo austriaco dispensa con tanta liberalità; e i giornali anche nostri ogni tanto ci informano che reggimenti croati hanno sedato rivolte con quella inflessibilità e durezza, che anche da noi, per la prova che ne hanno dato in altri tempi, sono infaustamente conosciuti. Non sono insomma figure simpatiche, coi capelli incolti, vergini di pettine, e in qualche tipo di vecchio lunghi e riuniti in trecce che essi portano davanti; sono viziosi, prepotenti, giuocatori, sempre avviluppati dalle strette dell'usura, così grande e diffusa in Dalmazia che spesso in pochi anni sorgono vere cittadine, dai danari guadagnati così, con poca fatica, ma con poco onore.

Nella parte montuosa della Dalmazia set-

tentrionale abitano i Morlacchi, che mantengono ancora le usanze primitive e nomadi dei loro padri; hanno un costume proprio e

Gruppo di Morlacchi.

caratteristico: cappello a larghe falde, alti stivaloni, camicia e calzoni bianchi, per lo meno originariamente, ed una larga giacca turchina senza maniche, sulla quale ne indossano spesso un'altra di pelle di capra; portano per lo più le lunghe basette alla Francesco Giuseppe. I Morlacchi sono gli unici che si sottraggono alla uniformità di vestiario dei Croati, uniformità però intesa in linea generale, perchè di paese in paese si osservano frequenti variazioni nei colori, nei ricami, nelle oreficerie.

Il costume più elegante è quello di Sebenico: turchino vivo, con numerosi rapporti in cordoncino ed in seta di varii colori, calzoni stretti alla gamba, il solito berrettino rosso croato, portato sempre o quasi sopra una parte, e per calzatura le *opanche*, suole di pelle di bove, allacciate superiormente da tante corde fatte di pelle pure di bove o di cavallo; nelle oreficerie poi si sbizzarrisce la fantasia dei croati, predominando però certi grossi bottoni tondi in filograna di argento; e in una grossa sacca di pelle che tengono sul davanti, portano un vero arsenale: pipa, bacchette, coltelli, e perfino una grossa pistola, quasi sempre a pietra focaia.

Nel costume delle donne c'è assai più varietà; ecco delle Croate di Sebenico, dalla lunga tunica azzurra, dalle bianche camicie ricamate a vivaci colori, e dal bianco panno in cui avvolgono i capelli. Ecco un gruppo di abitanti dei dintorni di Dernis, paese dell'interno, forse le più belle e certamente le più eleganti donne della Dalmazia, colle camicie a larghe maniche sovraccariche di ricami, coi bei grembiuli di grossa lana, somiglianti ai tappeti delle ciociare romane, e colla sacca dalla lunga frangia, che portano sempre appesa dalla parte sinistra. Costituiscono un uso curioso tutte quelle monete d'argento poste come in diadema sulla testa, che rappresentano la dote della ragazza, come pure quelle lunghe filze poste in bell'ordine sul petto di donne della regione del Kerka, dalle eleganti zuave cariche di monili, e dalle ricche, pieghettate sottane turchine.

Come ho già detto, il Croato è poco sensibile all'affetto coniugale; cosicchè il giovane si sposa, giunto ad una certa età, così, per consuetudine; i genitori vanno alla casa di una ragazza che sia un partito conveniente, fissano la quantità del corredo, determinano il numero di pecore e capretti che la sposa deve portare in dote, pagano una somma di danaro, che può essere al massimo dai 20 ai 40 fiorini, secondo le loro risorse; e tutto è fatto. Il giorno della cerimonia nuziale si fanno grandi feste in casa dello sposo, simposî numerosi, copiose libazioni, spari, balli e canti, finchè a tarda notte gli amici e le amiche, ubbriachi di

Donne di Sebenico.

vino e di chiasso, si ritirano, lasciando alla giovane coppia un po' di riposo e di tranquillità che le è dovuta.

Non sempre però i matrimonî si fanno così: più spesso alle fiere, dove convengono

Donne di Dernis.

le ragazze vestite degli abiti più belli e vivaci, come insegna loro una certa civetteria primitiva, il giovane, dopo avere ballato ore ed ore di seguito con una compaesana, e veduto che essa è esperta nelle movenze della danza nazionale, le riempie le dita di anelli, e le regala, indovinate un po'! una mela. Se la fanciulla accetta, è segno che è contenta di divenire sua compagna: non aspetta nè fissa il giorno del matrimonio, ma fin dalla sera stessa va ad abitare nella casa del pretendente.

Ma in Dalmazia, — paese ricco di risorse, a quel che sembra, — c'è ancora un altro metodo di prender moglie; eccolo: se la ragazza non accetta i regali, — cioè la mela, — del giovane, questi si dichiara offeso anelando alla vendetta, — ed alla sera, quando i contadini si accingono a tornare ai loro paesi, aiutato da qualche amico benevolo, rapisce la ritrosa, e la porta in casa propria, dove la fanciulla, per l'onore, è costretta a rimanere.

Ancora molti costumi interessanti potrei descrivervi di questi paesi, — ma mi limiterò al *Kolo*, la danza nazionale, che si balla nelle grandi solennità. Uomini e donne formano dei circoli tenendosi per mano, e girano al suono delle *gusle*, facendo dei passi alternati ora a destra ed ora a manca; poi si sdoppiano e si prendono per la vita, poi spiccano salti, poi si girano ratti, o prendono le lente movenze dei balli orientali; talvolta ballano a coppie o soli, per ore ed ore di seguito, sia caldo, sia freddo, senza mai stancarsi, e facendo a gara nel superarsi nell'abilità.

Ed è tanto interessante vedere le contadine, alla sera, cessato il lavoro dei campi, riunirsi in pittoreschi gruppi, e abbandonarsi tutte al loro divertimento preferito. Ed a proposito di balli nazionali, che appassionano tanto tutte queste popolazioni, permettetemi che vi ripeta una graziosa leggenda croata: — si racconta che nei tempi passati, durante un combattimento, gli Zaratini facessero prigionieri dieci nemici: uno di essi, bello, giovane e ardimentoso, si finse morto per ottenere la libertà e procurarla poi ai compagni di prigionia.

Ma quei di Zara, sospettando il vero, non lo vollero abbandonare prima di aver tutto tentato: con ferri gli dilaniarono il corpo, fascine ardenti gli posero sotto ai piedi, — ma a nulla valsero le torture, — come ultima prova venne *Haykuna*, la bella schiava a ballare attorno al nemico la danza nazionale; e allora, alle ritmiche cadenze del *Kolo*, suggestivo, e alla dolce voce che le accompagnava, aperse — il giovane eroe — gli occhi e sorrise... — dice il testo slavo... — col mustacchio destro.

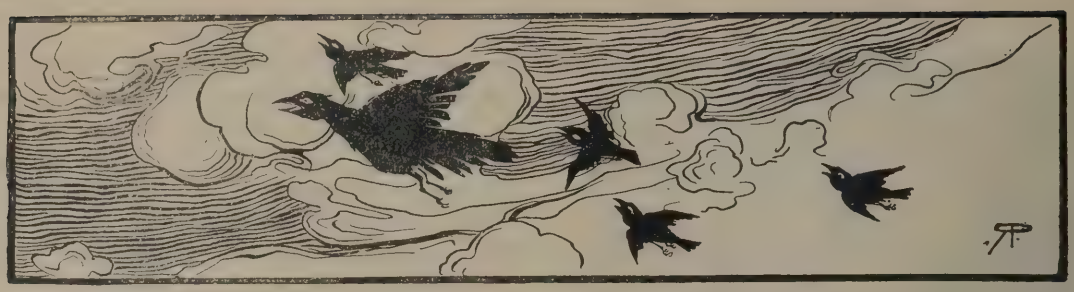
Seguita poi la graziosa e poetica leggenda

Chiesa rustica e il « kolo ».

e dice come la schiava, bella quanto gentile lasciasse cadere, come per inavvertenza, un velo sopra il volto del giovane, e così lo salvasse.

(Continua).

Giotto Dainelli.



UN ROMANZIERE DELL'IGNOTO

H. G. Wells.

Il miglior mezzo per sapere se un libro nuovo risponda ai bisogni del tempo, è, in mancanza d'altro, quello di vedere quanti esemplari se ne siano venduti. Un calcolo economico e speculativo, se vuolsi; da editore che indaga e controlla un affare sulle note del suo magazzino — non un' indagine da critico che serenamente esamini, estraendo da ogni successo di vendita e ricordando come per lui un libro debba sempre apparire e rimanere soltanto quello che esso è in realtà e quello che vale, come opera d'arte; tuttavia nessuna indagine potrebbe riuscire, nel riguardo pratico e retrospettivo, più eloquente di quella che si rivolga al pubblico dei lettori. Sta di fatto che il romanziere è l'autore del libro, ma il pubblico è l'autore del successo. Il critico, non ostante tutta l'autorità e l'altezza del suo ufficio rivelatore e segnalatore, il più delle volte rappresenta, nel riflesso pratico, una parte affatto inefficace.

Quando si pubblica un libro nuovo, questo è accolto da due specie di persone — dal critico professionista e dal lettore ordinario, con la sola differenza: che quest'ultimo, se vuol leggerlo e giudicarlo, deve comprarselo, mentre l'altro lo riceve gratuitamente e può anche giudicarlo senza aver compiuto, talvolta, il dovere di leggerlo; di più, mentre la qualità di critico dà il diritto di giudicare irrevocabilmente in pubblico del merito dell'opera e dell'ingegno dell'autore, il denaro speso dà al lettore soltanto il diritto d'essere personalmente soddisfatto o disgustato della lettura, e lieto o pentito della spesa. Nessun rapporto diretto unisce il critico al lettore, d'ordinario. Osserverebbe forse questo il giudizio di quello? Mai più. Nella maggior parte dei casi, il critico e il lettore s'ignorano a vicenda.

Ora, in questi ultimi anni, dal 1895 ad oggi, nessun romanziere ha avuto ovunque un maggior successo di notorietà e di vendita del Wells, e nessuna produzione romantica ha ottenuto una eguale e unanime accoglienza festosa, non pure presso il pubblico dei lettori, ma presso la critica letteraria, anche. Potrebbe ciò non essere assai significativo?

La Macchina del Tempo (The Time Machine) — 1895 — e *La Guerra dei Mondi* (The War of theWorlds) — 1898 — hanno costituito uno dei più grandi successi librari di questi ultimi anni, ed il loro autore deve a questi due romanzi la maggior fortuna economica che egli gode, presentemente.

Questa constatazione è tale che dispenserebbe essa sola da ogni elogio dal romanziere e dell'opera sua. Tuttavia quanti sono in Italia che conoscono il Wells? quanti che abbiano letto *La Guerra dei Mondi?* Che io mi sappia, se si tolgono due traduzioni dell'*Uomo invisibile* (The Invisible Man) e dell'*Isola del dottor Moreau* (The Island of Doctor Moreau) null'altro si è pubblicato in Italia della grande opera romantica del Wells: e *La Guerra dei Mondi* è così anche oggi

una freschissima novità per la nostra letteratura contemporanea. Non altrettanto potrebbe dirsi la Francia, dove il Wells è ormai popolarissimo e dove i suoi romanzi, ottimamente tradotti da Henry Davray e importati per sapiente discernimento del *Mercure de France*, hanno raggiunta una enorme diffusione, confermando nel mondo editoriale quel meraviglioso successo librario che l'Inghilterra e l'America del Nord avevano, per le prime, affermato rapidamente.

Due delle principali qualità unitesi per fare realmente grande in ogni tempo la letteratura inglese sono il buon senso e l'audacia. Queste due qualità corrispondono esattamente alle doti essenziali, che guidano l'inglese in ogni impresa, nella politica e nel commercio, nelle esplorazioni e nei viaggi. Il buon senso di Chaucer, Shakespeare, Dryden, Defoe, Fillding, Walter Scott, Tennyson, George Eliot e d'altri cinge la letteratura inglese di un cerchio protettore, che può ben resistere agli urti formidabili del genio disordinato di Marlowe e di Shelley. D'altra parte, lo spirito di avventura, che ha sempre dominato la vita inglese ed è una delle doti costitutive della sua grandezza, ha gettato la sua audacia anche nella produzione letteraria, in ispecie nella romantica; audacia che si è vittoriosamente spinta sino alla fusione di elementi fantastici, mostruosi e metafisici. Così essa corre saltuariamente e liberamente pel mondo, da Venezia a Malta, da Costantinopoli al giardino dell'Eden, alla Valle dell'Ombra della Morte, a Lilliput, alle isole deserte, al Barone Normanno, a ogni nobile burgundio, alla Virginia, a Firenze, all'India, al mare del Sud, all'Africa e aduna in patria, per mare e per terra, le ricchezze straniere. Arditamente veleggia a Oriente, a Ponente, al Sud, al Nord, e dalla sua scía splendente mostra sempre una stessa audacia; è sempre uno stesso spirito da romanzo, che ha viaggiato dalla leggenda di Arturo a Rudyard Kipling e al Wells. E, come nel romanzo, così nella poesia, anche. I poeti elisabettiani sono una ciurma di marinai agili, rudi, audaci, fanciulleschi e riverenti; ma con quale coraggio essi spiegano la grande vela della letteratura inglese e si slanciano nel mare aperto! Prendiamone un sol pugno; ad una brillantezza e ad un coraggio prodigiosi, nello splendore del loro impeto, sapranno unire la grande virtù della loro mano prensile, che afferra e non lascia scappare, e in venti quattro ore la croce di San Giorgio sventolerà dall'albero maestro della loro nave pioniera. Ora questa capacità avventurosa degli uomini di lettere inglesi non fu mai superata da alcuno. La stessa letteratura francese non regge al confronto. Nulla può essere più brillante di Victor Hugo nel 1830. I suoi versi splendono come la bianca piuma di Navarra. Ernani e Ruy Blas hanno un impeto e un coraggio prodigiosi anch'essi: eppure non reggono alla dura prova, allorchè si misurino con l'esperienza degli uomini comuni.

Oggi, conseguenza immediata di quelle doti essenziali già espresse, imaginosa e suggestiva, esce dal gran tronco della letteratura inglese l'opera fantastica di H. G. Wells.

*
* *

Il debutto del Wells (e l'autenticità di queste notizie è garantita e affermata dalla cortesia stessa dell'autore che ebbe ad indicarmele) data solo dal 1890, anno in cui Frank Harris accettò da lui per la *Fortnightey Review* una specie di discussione paradossale su l'assurdità della logica. Fu questo il primo lavoro stampato del Wells che collaborò in seguito, occasionalmente, nella *Pall Mall Gazette*, nel *Globe*, nella *St. James Gazette*, nella *Saturday Review*, nella *Nature*. Nel 1894, egli si ebbe preziosi incoraggiamenti da Mr. W. E. Henley e da Mr. Lewis Hind e, con la loro benevole protezione, incontrò ben presto quella fortuna che meritava il suo ingegno così straordinariamente originale. Il *National Observer*, la *New Review*, il *Pall Mall Budget* pubblicarono a gara le sue novelle e i suoi racconti fantastici. A ventinove anni, la maggiore notorietà gli aveva già arriso; a soli trentadue anni, l'aureola della celebrità illuminava il suo nome, oltre i confini della patria, oltre l'Oceano.

H. G. Wells nacque nel 1866. Dopo avere alquanto esitato nella scelta di una carriera, pure avendone iniziate parecchie, finì per iscriversi nel 1885 al *Royal College of Science* di Londra, dove fece serii studii scientifici sotto la direzione di Huxley, Lockyer e di altri scienziati non meno universalmente famosi. Nel 1889, egli prese la sua laurea ed entrò nell'insegnamento. Ma, non appena i suoi lavori letterarii, accolti con così grande successo, gli ebbero assicurato

guadagni tutt'altro che disprezzabili, egli abbandonò il professorato e si consacrò esclusivamente al genere di finzione romantica già prescelto.

La vita letteraria a Londra non è costretta nei confini miserabili del nostro paese. Essa, aperta a tutti i sessi, a tutte le condizioni sociali, a tutte le età, offre talvolta rimunerazioni assai degne di nota. Il romanzo — *the novel* — è il genere più in voga. Dei romanzi più fortunati si fa anzitutto una prima edizione a 6 scellini (L. 7,50), poscia una seconda, per lo più a due scellini e mezzo (L. 3,10), e si finisce con la popolarissima edizione a *six pence*, o 60 centesimi. Chi ignora come vi siano autori di romanzi, che hanno subito impressionato la fantasia popolare, i quali traggono dalla penna considerevolissimi profitti? Prezzi come 70,100, anche 175 dollari per mille parole non sono affatto esagerati; e un guadagno di due scellini, per ogni copia di un libro che si vende a sei scellini, è tutt'altro che anormale.

A questo aggiungasi la tiratura enorme degli esemplari.

Dell'ultimo romanzo di Hall Caine — *The Eternal City* — furono stampate nell'agosto scorso, come prima edizione, centomila copie. Cifra colossale, che non si spiega e non si crede, tanto più che trattasi di un volume già in ristampa negli Stati Uniti, se non pensando all'abitudine del leggere, che è parte essenziale della educazione e della vita inglese. Già fu notato da altri; il libro, la Rivista ed il giornale occupano un posto sostanziale, necessario nella vita di ogni classe sociale in Inghilterra. La pubblicazione di un nuovo romanzo di autore celebre diviene per ciò un avvenimento importante, al pari di un grande fatto politico, e supera l'interesse di una prima rappresentazione di un'opera musicale. Tutto il paese vi si interessa e vi prende parte. Così le prime edizioni a 50.000 copie sono abbastanza frequenti; il *Master Christian* di Marie Corelli e l'*Eleanor* di Mis. Humphry Ward si vendettero ad oltre centomila copie ciascuno.

È pur vero, del resto, che molti altri coefficienti concorrono in ciò. Ogni nuovo libro in Inghilterra è oggetto della più nuova, della più estesa pubblicità. Sotto questo aspetto il libro gareggia con le specialità farmaceutiche o con articoli simili! Vi sono grandi editori che spendono più di duecentomila lire all'anno in pubblicità. Delle case editrici, che hanno giornali propri diffusissimi, fanno ancora la pubblicità in altri periodici. Un vero e proprio meccanismo complesso si svolge all'uopo. Cito un esempio.

Fu cosa del più grande interesse vedere tutto questo meccanismo in azione per la pubblicazione dell'*Eternal City* di Hall Caine, avvenuta il 21 agosto di ques'anno. Il 20 a sera (tolgo questi particolari integralmente da una recente cronaca inglese della *Nuova Antologia*) gli angoli principali di Londra erano tappezzati da un grande cartello a colori e di effetto riuscito, rappresentante la cupola di San Pietro nell'ora di un tramonto assai dorato. Il grande cartello — quello stesso che oggi, in minuscole proporzioni, annuncia il romanzo nelle vetrine dei nostri librai — parlava ad un tempo alla immaginazione inglese ed al cuore italiano. Questo metodo di pubblicità, assai frequente per giornali e Riviste, è ancora piuttosto eccezionale per i libri; ma non tarderà a venire in uso. Tutti i giornali avevano ricevuto in precedenza una copia del volume, ma con la preghiera di non farne menzione che il 21 agosto, e tutti mantennero, con squisita delicatezza, l'invito. Il 21 quasi ogni giornale del mattino portava il suo articolo sull'*Eternal City*, come sopra un avvenimento del giorno; non pochi di essi ne avevano anche larghi annunzi a pagamento.

Così il libro, come il giornale, non è soltanto una produzione letteraria, ma rappresenta pure una grande intrapresa economica. E così avviene che lo scrittore d'ingegno, il quale abbia la fortuna d'incontrare il gusto del pubblico, guadagna quanto uno specialista in materia medica o legale, senza muoversi dal suo studio, senza offrire una sola riga, senza infine sollecitare alcuno, sollecitato anzi egli stesso dagli editori col mezzo di quell'*agente letterario* che noi ignoriamo ancora del tutto e che, insieme con i suoi grandi malefici riflessi, arreca pure agli autori il grande vantaggio di lasciarli sempre intenti al proprio lavoro e di evitar loro la pena di trattar d'affari, offrendo il fianco inesperto o naturalmente debole a cupidigie o a scaltrezze editoriali.

La fortuna del Wells fu presto assicurata. La *Macchina del Tempo* aveva rivelato il grande ingegno e la meravigliosa fantasia creatrice del giovane romanziere. La *Guerra*

dei Mondi confermò e garantì quelle doti, mai smentite in appresso. Oggi egli, sempre semplice e buono con tutti, non ostante la gloria della sua rapida celebrità, scrive ancora, per puro diletto artistico, nella tranquilla dimora di Sandgate, in conspetto del mare amico, godendo così in un riposo laborioso quanto il suo ingegno e il suo stesso lavoro gli hanno già largamente procurato, in giovanissima età.

*
* *

La *Macchina del Tempo*, la *Guerra dei Mondi* e gli altri romanzi fantastici a base scientifica scritti dal Wells determinarono nei lettori e nei critici il ricordo di Jules Verne. E questo era naturale per la affinità del genere prescelto. Ma alcuni, d'intelletto assai misero e di cultura affatto superficiale, giudicando dalla sola forma esteriore dell'azione, credettero di rendere al Wells il più grande onore possibile, chiamandolo addirittura il « Verne inglese » E questo fu ed è un grandissimo errore; tanto sono reali e sensibili le differenze, non pure di forma ma altresì di pensiero, che a chi ben legga ed esamini i romanzi fantastici del Wells si palesano con singolare evidenza in un confronto, sia pur sommario, con l'opera romantica del Verne.

Innanzi tutto — e questa è una differenza assolutamente fondamentale — nel Verne la nozione scientifica costituisce la ragione prima di tutti i suoi racconti fantastici, la loro stessa essenza generatrice; nel Wells invece, la scienza non serve che di pretesto, l'intenzione è sopratutto morale. Il Verne, scienziato istruisce soltanto; il Wells, dotto ed umorista ad un tempo, istruisce ed educa. Da ciò il suo primo enorme successo di diffusione in un paese come l'Inghilterra, dove un'opera di valore è sempre, e specialmente, un'opera di educazione morale.

Spiego questo mio concetto.

Dai romanzi del Wells non si trae soltanto, in modo direi quasi inconsapevole, quel beneficio di coltura scientifica che si traeva e si trae dalla lettura dei romanzi del Verne. È in essi, ad ogni occasione, anche un fresco e profondo umorismo pungente, che li vivifica e li anima, che ferisce nel riscontro umano, che fa pensare e pensare nel confronto finamente acuto con i nostri costumi terrestri, con le nostre abitudini quotidiane, con le nostre risibili superbie, con le nostre continue presunzioni di sapere e d'intelletto, con le nostre fierezze di progresso, con tutte quelle velleità e quelle attitudini da padroni e da dominatori, che noi assumiamo dinanzi alle altre umili creature terrestri, ritenute da noi inferiori, nella sciocca persuasione di sentirci e di saperci — noi soltanto — creature superiori e di ritenere il mondo intero creato per noi, per la nostra felicità, qualunque essa sia e comunque essa sia intesa.

Chi può negare come e quanto questo perenne attacco alla presunzione, alla superbia ed al crudele egoismo umano sia di altissima significazione morale e di altissimo ammaestramento? Ora, proprio in ciò sta il maggior valore e il merito assai maggiore del Wells nel confronto col Verne. Quella singolare efficacia morale, naturalmente persuasiva, che dai suoi romanzi deriva a chi legga, nei romanzi del Verne manca affatto; in essi ogni beneficio pel lettore si riduce ad un beneficio di puro diletto e di cultura scientifica; nel Wells a questo stesso beneficio, certo più modernamente espresso, se ne unisce anche un altro, altissimamente morale, in una sua parte direi quasi Francescano, di mortificazione umana, nel riflesso descrittivo e analitico degli atti nostri abituali e della vita vissuta, sia intellettiva che materiale. Da ciò quel sapore di modernità, che rende i romanzi del Wells romanzi del nostro tempo e della nostra vita reale, pur essendo materiati di elementi fantastici. Da ciò l'enorme fortuna rinnovata di questo genere romantico, che qualche ignorante troppo miope giudicò oggi immeritata, credendola la ripetizione inutile e perfetta del genere stesso creato già in Inghilterra e assurto in Francia, con Villiers de l'Isle-Adam e col Verne, ad un ben alto fulgore, mentre era, in realtà, diversissimo e novissimo per la sua moderna struttura, per la sua stessa essenza e per la sua profonda significazione educatrice e ammonitrice ad un tempo.

(Continua).

A. M. Sodini.

FANTASIE AUTUNNALI

L'anima del padule.

Il padule vasto, che s'infiltra con la distesa dell'acque morte nell'intrico della macchia tra un viluppo di liane, rispecchiandola tutta all'infinito, raddoppiandone l'esistenza, ha un'anima oscura e misteriosa, ben diversa dallo spirito che fa vivere il mare immenso e palpitante, i laghi azzurri e taciti, e i fiumi garruli che passano via correndo, svolgendo nella corsa fantastica la capricciosa striscia d'argento.

Dove comincia, dove ha fine il padule? Quì vi è ancora un terreno vago, umidiccio, in cui il piede affonda e vi crescono rari ciuffi di piante, e dondolan su gli steli fiori pallidi. Un passo ancora, ed il terreno si fa meno saldo; si direbbe che questa fanghiglia giallastra che contiene i germi di infiniti esseri, vada sfumando e purificandosi e sia il termine intermedio tra cui si perdono e si confondono la terra e l'acqua. Ed ecco l'acqua adesso, che appare, timida, quasi nascosta sotto le larghe foglie, dai contorni strani, verde come loro; sicchè a poco a poco, di tra i primi giunchi sottili s'allontana, si fa più ardita. Ecco, riflette un lembo di cielo, e così l'azzurro ride in mezzo allo specchio verdolino, si allarga e cede all'alito leggero del vento, facendo mille piegoline, subito nate, subito disfatte, quasi senza rumore, con un fremito così tenue come fosse un soffio che appanna un cristallo terso.

Il barchetto, piatto, quasi imputridito, con la sua campanella e la catena rugginosa, con le lunghe pertiche è là, fermo presso il viottolo, ombroso e folto di piante, illuminato a sprazzi dal sole alto.

La lunga vita nel padule ha comunicato all'imbarcazione qualche cosa che è proprio di quest'acque ferme e silenziose. Non ha la bianca vela che s'incurva e sussulta, non le bandierette vivaci nella luce diffusa, non i remi agili che paiono aver nervi, e muoversi come si muovon braccia forti e nerborute. La pertica tocca silenziosa il fondo, intorbida appena la superficie, e il barchetto che sa un po' di mucido, ed ha sui fianchi il musco, sfiora il velo dell'acque, vi scivola con uno sciacquìo così cheto che sembra di sognarlo. Ma qua e là, quando si toccano i fasci dei giunchi, curvati, un fruscio si desta, leggero, misterioso, come uno strascico di seta.

Percorriamo un paesaggio di sogno; queste acque penetrano con viottoli tortuosi nel-

l'intrico della macchia, e seguendoli nei giri di questo improvvisato labirinto abbiamo in alto il cielo, chiuso dall'intreccio dei rami già spogliati e che si disegnan più sottili, più scuri nella chiarità dell'aria.

È un rameggio capriccioso, e strano; su su dai tronchi, si staccan le prime braccia attorte e nodose, poi i rami, poi i ramoscelli, sino a che il disegno si fa sempre meno preciso e si perde in una trina aerea e nera da cui splende l'azzurro. E la cupola leggiadra, traforata, séguita a svolgersi, s'allunga in un viale a volta, e si sdoppia lontanamente nell'acqua. In fondo al viale, l'incanto della visione si forma per modo che socchiudendo gli occhi, astraendo un momento dalla posizione in cui ci troviamo, sembra di vedere realmente un cielo riflesso nell'acque immote. L'oggetto e l'imagine si confondono, a distanza, in un fantastico viluppo di forme, di colori, in cui da una parte e dall'altra, steli flessuosi di piante, lunghe liane pendule s'intrecciano e un lembo d'azzurro sfuma prima di sparire tra nuovi inviluppi di verde scuro delle foglie perenni.

E la visione fantastica ha una calma soprannaturale; cosi debbono splendere le apparizioni nei racconti favolosi. Nulla turba l'immobilità dell'imagine per la quale anche, attorno, il silenzio crea un'atmosfera speciale. Quand'ecco, non si sa come, un capriccio del vento fa muovere in sussulto le alte cime degli alberi, fremiti profondi, scrosci e fruscii intensi di fronde e di rami empiono di sonorità improvvise e prolungate la via d'acqua sinora cheta: lo specchio nitido s'intorbida e la visione come per incanto scompare. La scena è mutata, il paesaggio capovolto è crollato, si è inabissato nei gorghi nascosti, e la superficie del padule, tutta mossa da un rapido tremolìo, non riflette più che una confusa varietà di vivaci colori, da cui non è possibile desumere una linea di contorno precisa.

Lo spettacolo muta ancora: ad uno svolto del tacito canale, lasciando le ombrie fresche degli alberi, le acque s'allargano in uno stagno ampio, dal contorno capriccioso, segnato da giuncheti ed esili piante nude, dai tronchi bianchi e striati. Qui vi hanno ondate lente e lunghe, per cui tutta questa vegetazione, nel riflesso, ha un calmo dondolio che ne rende più curiosi e più varii gli aspetti

Sono linee tortuose, spire serpentine, tutto intorno; e nel mezzo un grande specchio, una distesa pallida e argentea, che di volta in volta prende vivi riflessi iridescenti.

Qui si sente come l'anima del padule sia data dalla luce e dal vento: dai raggi che rendon possibile la riflessione continua del cielo corso dalle nubi; dall'aria che fa palpitar la superficie tranquilla.

L'acqua dello stagno e il cielo sono in continua comunione di spirito, avvinti sempre tra loro dal vincolo impalpabile delle luce, che li affratella, li rende somiglianti uno all'altro, diffonde su e giù le stesse tinte pallide o vivaci.

Un uguale chiaror grigio domina all'alba la cupola aerea, e la distesa d'acqua che in eterno la riflette: via via, il color grigio e freddo si accende, si fa più caldo, si tramuta nell'azzurro intenso e giocondo, che sfolgorerà nel meriggio.

Ma una vaghezza nova, un trionfo di tinte spetta a questi lunghi, interminabili tramonti d'autunno, per cui tra l'acque e l'aria si forma il duplice quadro meraviglioso. Quei lontani fuochi che incendiano l'orizzonte, in cui rutilan bagliori di fiamma e lingue ardenti e strie.

alle cose. Una paura ignota sale dalla profondità silenziosa delle acque e stringe il cuore di chi interroghi l' abisso nero e immoto nella notte senza luna e senza vento. A fissarlo ci si sente attratti verso il fondo, che pure non ha vortici nè gorghi come un torrente. Ed ecco anche questo colore oscuro, denso, quasi vellutato, comincia a splendere di miriadi di piccoli punti d'oro, d'un vivace tremolio di faville: su, nel cielo si sono accese le stelle, e l'incanto segue tra l'aria e l'acque; l'anima del padule ripalpita agli sguardi innamorati con tante pupille d'oro.

fulgide d'oro, tutto l'insieme vivido e accecante che con delicate trasparenze si perde in toni rosei e violetti... tutta la magica fantasia di colori, si rispecchia mirabilmente nel cerchio tranquillo, chiuso dalla cornice nera e strana che forman gli esili giuncheti. Il velo dell' acqua vi distende non so quale fredda e nitida trasparenza, togliendo a pena a pena parte della vaporosità che hanno le tinte aeree. Quando poi in questa malia de' crepuscoli d'autunno, al continuo mutar delle tinte s'aggiunge quello delle forme — poi che strane nuvole d' oro, nuvole di viola o d' amaranto viaggiano per la muta immensità del cielo attristato — la schiera misteriosa prosegue il suo viaggio nella profondità dell'acque che sembra infinita: parvenze vivaci e leggiadre passano lente lente sino a che qui, giù, dall' acqua spariscono sotto i folti cespugli lacustri che paiono inghiottirle. Le imagini infinitamente varie, passano così, nel quadro sempre uguale e ristretto del piccolo padule che pure rispecchia l'eterno e l'infinito... La mutevole fantasmagoria non cede che al calar della notte; tutto allora si fonde nel buio, e l' incertezza dei contorni dà aspetti anche più fantastici e misteriosi

Al quieto fascino notturno, esalato dalla macchia, dai rivoli bui che vi serpeggiano, dai laghetti che vi s' effondono, tornano i buoni spiriti animatori di cui le religioni antiche popolarono ogni bosco, ogni fonte, ogni fiumana.

Il padule ha i suoi genietti pagani, i suoi folletti da leggenda nordica, le fate che danzano in ronda leggiadra sfiorando, coi piedini candidi, i larghi nenufari occhieggianti, radendo con l'orlo della bianca veste i giunchi tremuli. La ridda fantastica s'intreccia e si svolge; par di udire una musica leggera e

lontana e di veder lo sciame aereo e gentile sognato dalle ballate romantiche.

Quest' acqua buia, immota, ma sparsa di stelle cela il suo segreto, guarda con i mille occhi indifferente e cupa come una sfinge.

Vorremmo poter sorprendere le danze delle creature alate in una notte in cui le acque sono effuse dalla serenità lunare: quando la sinfonia delle tinte va dall'acciaio cupo all'argento più chiaro, e tutto è visto come traverso un impalpabile velo azzurrognolo. Allora sotto l'incanto soave della luce diffusa, il padule sembra raccogliersi nella pace e seguire i sogni nostalgici. Quante e quante imagini ha rispecchiato, che poi son dileguate dopo il breve momento in cui l'aspetto loro si delineò nella chiarezza delle acque! E nulla di esse è rimasto, come nulla, nemmeno una vaga ricordanza, rimane nella lucida e tersa lastra di cristallo che riflettè forme di bellezza sovrana. Fantastiche carovane di nubi, agili stormi di volatili che mossero la curva delle ali aperte e stese nel volo agile, cieli sereni, cieli di tempesta... Forse nell'incanto lunare le acque risognano queste perdute imagini, mentre paiono distendersi come una laguna, dilagar chete oltre i confini consueti in una vaporosa atmosfera di brume, che a poco a poco tutta le avvolge e le fa perdere e scomparire allo sguardo. Il velo si fa sempre più fitto, più denso, più gelido, come un sudario; nemmeno i raggi della luna lo penetrano e giungono a pena a renderlo sensibile, a far notare che il padule si è avvolto in queste nebbie e l'acque assonnate vi si riposano. Scorrono così ore lente di silenzio e di sonno, finchè non si squarci questo velo tetro e l'acque, sorgendo come di tra cortine socchiuse, non tornino ad animarsi e a vivere sotto il tepor del sole.

Nella mattina, gioconda come in primavera, il padule torna ad animarsi: il popolo vario delle rive, dei giuncheti, delle boscaglie, torna a guazzar nelle onde, a rader col volo i canneti tremuli e fruscianti al vento settembrino.

È bello seguirne allora qualche braccio che scorra per praterie ancora liete di verde, d'un verde che ondeggia e s'incurva ad ogni soffio di vento: giunger dove spunta un altro viale capricciosamente intricato da rami folti, da spini, da liane in cui torni un vivace angolo di boscaglia a riflettersi nella tranquillità del padule chiuso tra tanto folteggiar di vegetazione.

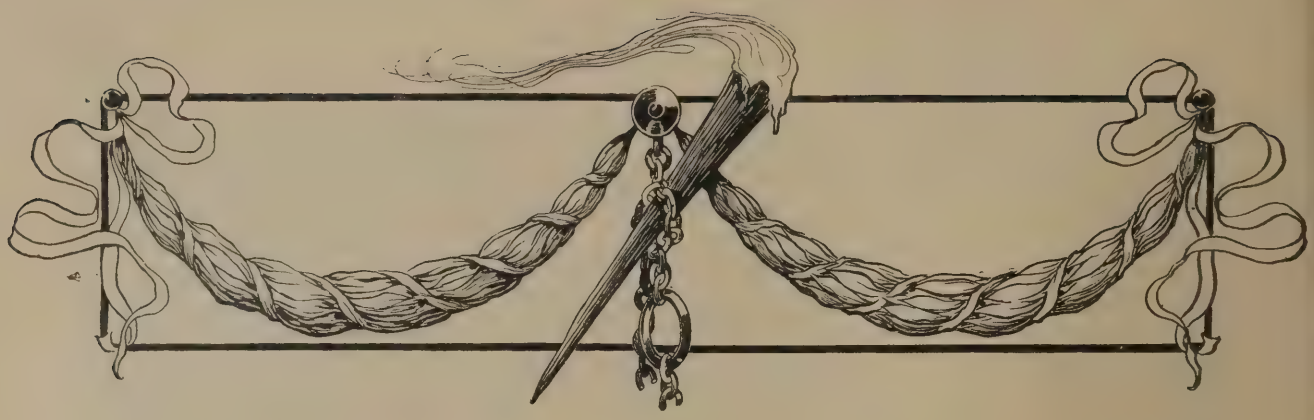
Alti pini antichi sollevan con le braccia aperte la chioma folta e sempre verde, e tra i fusti agili, eleganti come colonne, tra-

luce festosamente l'azzurro; ai piedi loro il verde tenero delle erbe e quello cupo e vellutato dei muschi.

Di qui, dall'oscura vôlta del fogliame, il quadro e l'imagine sua rispecchiata appaiono anche più vivaci di luce, più fervidi di vita; ed anche l'acque in questo punto si fan sentire. Non è più il fruscio cheto e misterioso quasi insensibile con cui sfiorano i giuncheti; è un mormorio fievole, ma continuo. Qui il padule deve aver confuso le sue acque con quelle di qualche rigagnolo saltellante, ignoto, tra il fresco e l' oscurità in cui si intrican le piante; il sottil filo che qua e là s' accende di chiare scintille argentee, corre, si avvia, venuto dall'ignoto, verso l'ignoto, stillando tra foglie rossastre, d' un color bellissimo di rame... Foglie roggie che dicon l' autunno, e roggie come il cielo nel vespero autunnale.

(fotogr. del sig. Eugenio Bordoni).

Guido Menasci.



Il giuoco e gli amori del cardinale Mazzarino

Galeazzo Gualdo Priorato scrisse una lunga, minuziosa e anche noiosa storia del cardinale Mazzarino; ma è da meravigliare che non vi faccia alcun cenno degli amori giovanili del fortunato ministro. E dell'abitudine di lui a giocare, dice soltanto che « coltivando con soavissime maniere e col giuoco, nel quale ebbe molto la fortuna favorevole, la conversazione dei grandi, si aprì la strada alla benevolenza, et alla stima di quanti lo praticavano » *(Lib. I, Parte* 1.ª). A completare quindi, da questo lato, la storia di quell'uomo prodigioso, gioveranno, credo io, alcune notizie che darò qui appresso, traendole da un manoscritto che non porta nome d'autore e che credo inedito (1).

Il Mazzarino frequentava le scuole dei gesuiti, in Roma. I padri videro che un giovane di tanto ingegno avrebbe potuto dar lustro alla Compagnia; e però, con donativi e premii, lo tentarono, e quasi lo violentarono, perchè si facesse gesuita. Il giovane, volendo togliersi d'attorno tante seccature, si allontanò da quelle scuole, e si diede al bel tempo, « alle conversazioni de' Giovani, e poco buone pratiche ». Principalmente si diede al giuoco di carte e dadi, e in breve ne divenne maestro. Alla perizia, poi, del giuoco si accoppiava la buona fortuna. Le molte vincite gli permettevano una vita splendida, « facendosi ricchi vestiti, anelli, con rose di diamanti, e provvedendosi di tutte quelle cose necessarie per la di lui persona, che lo poteva rendere estimabile appresso qualsivoglia signore, e darle introduzione alle conversazioni de' principi per potere tentare la sua fortuna ».

Una volta, a Loreto, nelle Marche, si giocava in molti. Egli era capitano di fanteria. Un ufficiale, scherzando, stese la mano sul mucchietto di danaro che stava innanzi al

(1) Questo manoscritto s'intitola: *Vita del celebre Cardinale Mazzarino e Morte del medesimo in Francia.* E di pagine numerate 187: e comincia in questo modo: « Nacque Pietro di Giulio nel Regno della Sicilia in una Terra chiamata il Mazzarino, di Parenti Civili, dalla cui Patria ebbe occasione di prendere il Cognome di Mazzarino ». Termina così: « Questo servì d'Avviso a molti, e qui si può giudicare, che questo Prencepe non resta Ingrato ad un Ministro, che li ha mantenuta La corona in Testa, accresciuti li suoi Dominj con pace vantaggiosa, et ha fatto singolare con li suoi documenti. Fine ». L'autore del manoscritto deve essere contemporaneo del Mazzarino; poichè, a pag. 61, delle nipoti del Mazzarino, dice: « Due altre nipoti parimente in età nubili *si trovano* in Francia in un Monastero d' educazione, quali per quanto *si sente si tratta* di maritarle nelle più nobili case della Francia, e di Roma, e corre anche voce o col Duca di Lorena, o col Duca di Bracciano, o col Contestabile Colonna ». E si riconosce contemporaneo anche dallo stile. Difatto, nel Capitolo della *Malattia dell' eminentissimo Mazzarino,* si legge fra l' altro: « Questo Eminentissimo Sposo della Fortuna, fratello del buon destino, . . . il legittimo erede della virtù, il Flemmatico Politico . . . l' Intelligente Pilota nell' Oceano de' pericoli . . . il Genitore della Flemma ne' Franchi . . . il Nipote della fama. . . Figlio, Sposo e Principe di S. Chiesa » ecc. Ed anche, poco dopo: « Primo Ministro che già era stato di Ludovico XIII, e poscia continuato nel medesimo grado sotto il figlio Ludovico XIV *oggidì* Regnante, » ecc.

N. d. A.

Mazzarino, e rubò una doppia. Il Mazzarino se n' accorse; e, voltandosi alquanto cruciato verso l'ufficiale, gli disse: — Vi prego a non voler usare più questi modi tra noi! Giochiamo con ogni sincerità! altrimenti, vi giuro, per queste sante croci, che porremo l' amicizia da parte ... — E, così dicendo, aveva stesa la mano sul mucchio di monete dell' ufficiale (poichè nelle *sante croci*, voleva alludere appunto alla impronta delle croci che avevano quelle date monete), e destramente ne aveva sottratte parecchie, senza che gli astanti se ne avvedessero. Ma poi egli stesso mostrò le monete, dicendo che le aveva prese per ischerzo. L'ufficiale temprò lo sdegno, cagionato da quelle parole del Mazzarino, e si accorse che il suo collega era più destro e valente di lui, nelle astuzie del giuoco.

Nel giocare, il Mazzarino non si alterava mai; nè mai fu sentito proferire parola sconcia. Vinceva molto, ma spendeva e spandeva, senza misura, e spesso soleva dire: — È tesoriere il cielo a un uomo splendido.

Il cielo, per altro, non sempre gli arrise. Una volta perdè tutto. Impegnò le gioie e i migliori abiti, sperando di rifarsi; ma invano! È curiosa anche questa: gli erano rimaste due calzette di seta. « Alla fine ancor quelle impegnate, e ricevutovi sopra quattro testoni, con i quali postosi a giocare, fece così gran vincita, che riscosse tutti li suoi vestiti e gioie, e gli avanzò buona quantità di moneta, da fare li fatti suoi e di ritentare di nuovo la sua fortuna ».

Ma la vita del giuoco lo teneva in continua agitazione. Infine incominciò a rientrare in sè e a desiderare l'occasione d'uscir da Roma per ritornarvi uomo nuovo. Il Contestabile Colonna mandò alla Corte di Spagna il principe suo figlio, D. Girolamo. Pietro Mazzarino, padre di Giulio, colse tale propizia occasione per allontanare il figlio dalle cattive compagnie; e tanto fece e tanto disse, che piegò il Principe Girolamo ad accettare per Cameriere il futuro Ministro di Francia.

Ecco a Madrid il Mazzarino, presso il Principe Girolamo. Per l'esatto adempimento del suo dovere, si acquistò l' amore e la stima della Corte. Sicchè era ammesso a tutti i giuochi. Di quando in quando, era egli ritentato a riprendere in mano le carte e i dadi; ma la tentazione era repressa dalla scarsezza del denaro. E poi, se avesse perduto nel giuoco, come si sarebbe potuto vestire con decenza? C'era anche di mezzo il pericolo di perdere, così, la grazia del Principe. Dunque continuò a lottare con sè stesso. Voleva sciogliersi; ma gli mancavano le forze. E quindi più si dimenava e più s'impigliava. Venne poi un momento di stanchezza, e tornò al tavolino del giuoco. In una posta ai dadi, avventurò tutto il suo peculio, e lo perse immediatamente!

Da quel giorno divenne malinconico; e a chi gli chiedeva, perchè non istesse allegro, secondo il solito, rispondeva semplicemente: — *Quanto è brutto l'uomo senza danari!* —

Durante le sue melanconie, un certo Notaio di Madrid, suo conoscente, lo importunò molto, affinchè gliene dicesse la cagione, promettendogli ogni aiuto possibile. E il Mazzarino allora gli manifestò che n' era causa la tardanza del corriere di Roma, che gli doveva recare una somma considerevole; e che intanto aveva bisogno di una decina di doppie, e non sapeva a chi chiederle, senza che venisse a notizia del Principe suo padrone.

Ma la tardanza del corriere fu una sua invenzione, per farsi creder ricco e acquistar credito. Il notaio aveva una bella figlia; e sapeva che al Mazzarino era assai simpatica. Quando dunque credè che Giulio, oltre all' essere ben collocato, fosse anche ricco, si mise in mente di largheggiare con lui, per poi farselo genero. E il notaio sapeva già che il giovane tentava gli amori con sua figlia, fanciulla di straordinaria bellezza. Quindi, prese una borsa; e, porgendola al Mazzarino, disse: « Accomodatevi del vostro bisogno; poichè queste, e quante ne ho tutte le offerisco al vostro bisogno, e comando, e discacciate da voi ogni tristezza, assicurandovi esser questo un puro, e vero affetto del mio animo verso di voi, et una caparra del desiderio grande che tengo di servirvi in cose di maggior rilievo ».

Alla cortese offerta, il Mazzarino oppose, sulle prime, qualche ritrosia, ma poi, stretto sempreppiù dalle insistenze, cedette: e tolse soltanto dieci doppie, con promessa di restituirgliele all' arrivo del corriere di Roma. Incontanente si rifece allegro; corse al giuoco. E, accorgendosi che la fortuna lo secondava, raddoppiò sempre gl'inviti. Fatta molta vincita, andò via. Quando poi venne il corriere di Roma, finse d'aver ricevuta la somma che

attendeva, e restituì le dieci doppie al notaio amico, profferendogliene animo gratissimo.

Questa puntualità confermò il notaio nella opinione che il Mazzarino fosse un giovane onesto e ricco. Intanto gli amori del Mazzarino crebbero a dismisura, favoriti dalla condiscendenza del buon notaio che non vedeva l'ora di venire a una conclusione. E la conclusione dipendeva oramai dal semplice assenso del Principe D. Girolamo; poichè tra sposo e sposa, tra i futuri suocero e genero le cose correvano d'accordo. Il Mazzarino spiò il momento opportuno per parlarne al suo signore. Quando gli parve tempo, comunicò destramente la sua idea, magnificando la bellezza della sposa, la nobiltà del parentado e una dote congrua. Il Principe, a cui non piaceva quella proposta, con molta prudenza e avvedutezza, rispose, che un tal matrimonio gli andava a grado, ma che non poteva dare la sua adesione sul momento, poichè gli conveniva mandarlo alla Corte di Roma, per un negozio d'importanza. E d'altra parte non poteva confidarsi in altri, non trovando chi fosse più pratico e più confidenziale di lui. E aggiunse che questo viaggio gli era favorevole, anche perchè così avrebbe potuto conferire con suo padre. Quindi conchiuse che si preparasse a partire.

Le dette ragioni persuasero la sposa e la famiglia della sposa. Il Mazzarino partì e fece il viaggio senza neanche accorgersene. Appena giunse a Roma, presentò le lettere al Contestabile Colonna; e corse dal padre, a cui narrò le sue avventure amorose, e descrisse a vivi colori la prospettiva delle sue prossime felicità matrimoniali. Ma non aveva neanche terminato il racconto, quando ebbe una pressante chiamata dal Contestabile che era stato già informato di tutto dal Principe D. Girolamo. Il Contestabile, volendo prendersi giuoco del Mazzarino, a prima vista « se ne rallegrò seco, chiamandolo sempre col nome di sposo, e durato il piacere per mezz'ora, il ragionamento mutò faccia, la dolcezza del discorso si mutò in asprezza e severità, e riguardandolo fisso con occhio biego, lo schernì del suo Parentado, e lo comandò di non più parlare, e scordarsene affatto, e di non partire da Roma, e di pensare a mutar vita, e ripigliare gli studii, se non voleva provare gli effetti della sua Indignazione; e così mortificatolo gli voltò le spalle ».

Figuratevi la confusione del giovane! Tornò a casa, e si chiuse per più giorni in una camera, fantasticando sempre per trovar modo di uscire dall'improvviso garbuglio. Pare che in quella solitudine egli seppellisse per sempre le sue imprese d'amore; poichè si risolse di tornare agli studii, non solo per riacquistare il tempo perduto, ma anche per far piacere al padre e al Contestabile. E così, tornò ai libri, e con tanta costanza, da meravigliare tutti. Ai sepolti amori della notarina subentrarono quelli dell'ascensione ai supremi gradi ecclesiastici. E li accarezzò questi nuovi amori, e spesso soleva dire: « Ah, se io potessi giungere a vestir di lungo, e potermi mettere in Prelatura! »

La fortuna si fece acciuffare. Egli vide lampeggiare nuovi orizzonti. Il mondo gli si allargò innanzi. Fu prelato e nunzio pontificio. Quindi il noto suo ingresso nella Corte di Francia, e il grado di Cardinale e di primo Ministro.

A Corte, una sera s'introdusse un forte giuoco di carte, tra dame e cavalieri. Vi fu invitato anche il Mazzarino che, per far cosa grata alle principesse, non rifiutò. Il tavolino era pieno di doppie. Il cardinale cominciò a vincere, e vinse sempre. Davanti a lui stava un mucchio d'oro. Nel Reale Palazzo si sparse la notizia della vincita, e corsero quindi a vedere altri cavalieri e altre dame e finanche la Regina, al cui arrivo il Cardinale ebbe la fortuna di vincere il resto. Allora si levò, dicendo che doveva tutto alla benefica influenza della Regina. La vincita fu di novanta mila scudi. Il vincitore ne distribuì, a titolo di dono, dodicimila alle dame e ai cavalieri; e cinquanta mila ne mandò alla Regina, che si era già ritirata per dar la notizia al Re. La Regina ricusò, ma il Mazzarino tanto insistè che finalmente il dono fu accettato e poi contraccambiato con gioielli di gran valore. E così si mandarono via delle migliaia di scudi per chiamar poi molti milioni, che non mancarono di venire a mettersi a disposizione di quell'uomo straordinario che aveva avuto umili natali a Pescina, piccola città degli Abruzzi, nel 1602, ed ebbe funerali da re a Parigi, agli 8 di marzo del 1661.

Antonio De Nino.

EPICEDIO.

Nel vecchio cimitero
Del paesetto mio,
Dove un dì forse, spero,
Sarò sepolto anch'io,
C'è in fondo, lungo il muro,
La bianca cappelletta,
Che a sè il bisnonno ha eretta
Per riposar securo.

Intorno umili altari
Fra le zolle fiorite,
De' cippi solitari,
Con ghirlande avvizzite,
Qualche croce cadente
Degli anobi in balìa,
Le fanno compagnia
Al sol, tacitamente.

E al sol gaia bisbiglia
De' cespiti la cima,
Garrula una famiglia
Di passeri s'adima;
Van le farfalle in giro
Pe' fiori a l'aer caldo;
E l'erba di smeraldo,
Il cielo è di zaffiro.

Giovine, sana, grande
Con letizia infinita
Nel mezzodì si spande
L'ebbrezza della vita.
Ma una carrozza nera
Presso il cancel s'arresta,
Ne scende un prete e mesta
Mormora una preghiera.

Il chierichetto porta
Una creaturina
Nel sen materno morta
Nascendo stamattina,
Mentre nel suo tormento
La mamma sorridea
E: perchè mai — chiedea —
Piangere non la sento?

Terrore, affanno, duolo
Lunghi di tanti mesi,
Di un desiderio solo
Da la virtù difesi,
Ansia costante, intensa
D'illusïoni care,
Di trepidanze amare
Che un attimo compensa,

Tutto ora è vano! Tutto
Ch'era sì bianco e puro,
Da un margine di lutto
È fatto uggioso, oscuro.
Ecco, la rosea culla,
Le camicette e i fiocchi.
Le fascie ed i balocchi
Non servono più a nulla!

Un perfido destino
Avea votato a morte
Il povero bambino
Che pur parea sì forte;
Ma forse della mamma
Ebbe pietà un momento,
Se il lumicin fu spento
Prima d'aver la fiamma.

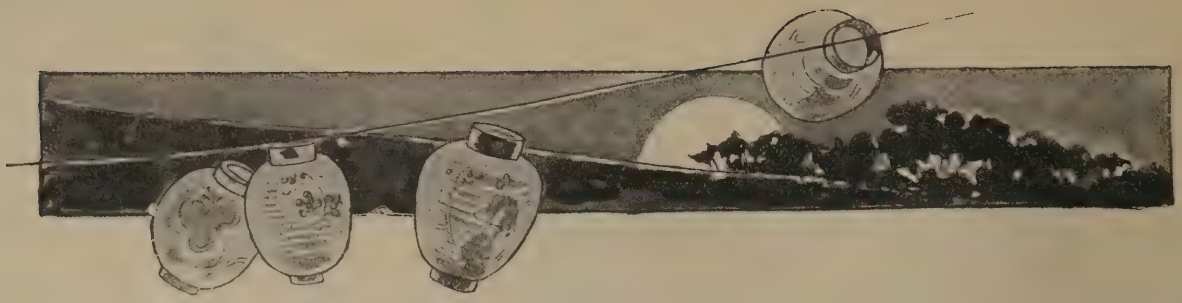
Giù la cassetta lieve
Cala a l'eterno sonno;
Benigna la riceve
L'urna di mio bisnonno.
E l'alta anima pia
Che in faccia a Dio si bea:
Esser così dovea,
— Conforta — e così sia

Dagli angelici nimbi
Portati dal disio,
A cui fidò de' bimbi
La fragil vita Iddio.
Prima del tempo venne
La tenera animella,
E a la nativa stella
Risollevò le penne.

Pur, memore di questa
Terra che il pianto irrora,
De' chérubi a la festa
Discostasi talora,
E dell'eterea vôlta
Cerca l'estrema via,
Cantando: o mamma mia,
Verrò quest'altra volta!

Farra, 21 settembre.

Riccardo Pitteri.



IL QUARTO POTERE

Edoardo Boutet (Caramba).

A tutte le « prime » dei teatri romani, e particolarmente a tutte le « prime » della scena di prosa accade di notare ad ogni men che mediocre osservatore un uomo ancor freschissimo e vivace non ostante la copiosa barba più grigiastra che bionda, il quale è fatto segno, così nel suo palchetto di primo ordine come nel *foyer* e nei corridoî, alla premurosa attenzione di moltissima parte dell'uditorio. La cortesia naturale dei modi impedisce che quest'uomo si salvi dai continui assalti di tutti coloro che attendono una sua parola per sapere se sia « più intellettuale », quella sera, battere le mani o zittire, che vengono « a prendere il *la* » da lui per formarsi un giudizio sopra il valore della commedia nuova o dell'attore esordiente. Si sa che il suo parere è rigidamente e severamente onesto, profondamente illuminato: onde esso può servire anche ai mestieranti del ricatto e ai dilettanti della diffamazione come base di verità per i loro edificî di insidiosa menzogna.

Quest'uomo è il principe della critica teatrale della capitale d'Italia, è *Caramba*, al secolo Edoardo Boutet.

Sarebbe una cosa abbastanza inutile e vecchia dilungarsi a constatare come la stampa del nostro paese intenda generalmente quella parte rilevantissima del suo ministero che riguarda la scena. Tutti sanno che la critica teatrale si fa, di solito, da noi, diluendo un pugno di aggettivi e di frasi fatte in buona quantità di piccole corbellerie e di piccole vigliaccherie. Il desiderio di affibbiare un copione al capo-comico o di entrare nelle grazie dell'amorosa o, magari, di farsi avallare una cambiale dall'impresario misura le sentenze di moltissimi aristarchi. Più innocenti ma non meno biasimevoli e numerosi quelli che, per soddisfare certe loro donnesche vanità, si mettono al servizio della insanabile vanità di questa o quella vivente gloria maschile o femminile della nostra scena; senza parlare degli intrighi, dei pettegolezzi indegni, delle disonestà vere e proprie, di cui non pochi si macchiano notoriamente. Ci sono anche gli onesti — sarebbe stoltezza negarlo —, e forse sono in maggior numero che non si creda da coloro che vivono fuori dell' ambiente teatrale: ma quanti non hanno, per converso, difetto di cultura e di preparazione, assenza di gusto e di discernimento, inettitudine a formarsi un giudizio organico fuori d'ogni fallace e fugace impressione emotiva?

Dire, che anche per questo rispetto, come per tanti altri, Roma sintetizza esattamente l'Italia, mi sembrerebbe abbastanza temerario. Quivi le condizioni della critica teatrale sono forse un po' migliori che altrove. Ad ogni modo, tanto più alto è il merito di *Caramba* nel vanto unanimemente riconosciutogli della sua integra e sagace coscienza di scrittore.

*
* *

Gentilezza e coraggio gallico, impeto e genialità napoletana si fondono nell'intelletto di Edoardo Boutet, nato sul golfo partenopeo di genitori oriundi, come indica il cognome,

di terra francese. La commistione etnica si fa singolarmente palese quando la figura pallidamente signorile si agita in una frequenza di gesti accompagnanti e surroganti la parlata dei protetti di S. Gennaro.

Del francese non ha la spavalderia posatrice nè la tendenza atavica alla « cantonata »: dei nostri meridionali non ha gli entusiasmi fittizî alternantisi con le infeconde negazioni scettiche: è insomma un lucido esempio delle buone qualità di due stirpi affini e diverse.

Da quasi un quarto di secolo, ossia dalla sua prima giovinezza, il Boutet esercita la professione di giornalista e, in ispecial modo, di critico drammatico. A tale ufficio fu assunto nel 1877 da Martino Cafiero per quel supplemento letterario al suo *Corriere del Mattino*, di cui egli aveva affidato la direzione a Federigo Verdinois. E subito il pubblicista adolescente si fece notare e applaudire: talchè, avendo voluto la *Gazzetta di Napoli*, per sostenere la concorrenza del foglio rivale, introdurre essa pure, a somiglianza di questo, la pagina letteraria, il marchese di Pascarola chiamò il Boutet a compilarla. Allora i giornali partenopei cominciarono a disputarselo come un valore molto « quotato », che poteva pesare nella fortuna dell'uno o dell'altro. Ed ecco il De Zerbi che lo porta via al Pascarola, allogandolo nel *Piccolo* non solo come critico teatrale, ma anche come cronista; ed ecco, pochi anni appresso, che il Cafiero, fondando quell'indimenticabile *Napoli* da cui fu portata una nota così fresca e alta nell'ambiente giornalistico italiano ammalato di marasmo senile, lo chiama a redigerlo insieme con Roberto Bracco, Eugenio Tofano e Valentino Gervasi.

Ma nel nostro paese i così detti rappresentanti del quarto potere assomigliano ai comici, a quei comici di cui *Caramba* stesso studiò e descrisse acutamente le vicende: sono tratti ad errare in perpetuo, a mescolarsi e scambiarsi continuamente in nuove e non sempre sicure imprese, per uno strano destino, fatto, forse, in gran parte di una loro medesima propensione per i mutamenti e le avventure. Senonchè, in questo caso, non tanto la brama di muoversi da un luogo ove stava benone, quanto la sciagura che colpì il *Napoli* e tutta la stampa italiana decise della sorte di Edoardo Boutet: voglio dire la morte di quella luminosa e forte tempra di pubblicista che era il Cafiero. Appunto in quegli ultimi giorni del 1885 gli giunse da Matilde Serao e dallo Scarfoglio la proposta di assumere la critica drammatica nel nascente *Corriere di Roma*. Ed ecco Edoardo Boutet arrivato alla capitale, da cui non si allontanerà più. Quivi infatti seppe conquistarsi in breve un'autorità così largamente e altamente riconosciutagli, che, trasferito il *Corriere* a Napoli, egli amò meglio resistere agli allettamenti che lo invitavano a seguirlo nella città nativa, ed entrò nella memorabile combinazione da cui nacque il primo *Don Chisciotte*. Erano anni di rivoluzione, quelli, nella stampa italiana: di rivoluzione e di rinnovamento. Tutto il vecchio edifizio di dottrinarismo sgrammaticato e di *platitude* impersonale ruinava: i giornali grevi, scritti male, chiusi ad ogni manifestazione di vita che non fosse parlamentare o diplomatica si trasformavano in organismi agili, eleganti, intellettuali, pronti alla battaglia della polemica e alla scherma dell'u-

E. Boutet, da una caricatura di Montani.

morismo. Eppure, fra tale e tanta febbre di novità, il *Don Chisciotte* parve e fu ancora una cosa nuova. Erano sei, nel nucleo procreatore: Vassallo, Lodi, la signora Ossani, Bertelli, Faelli e Boutet: Enrico Lionne for-

niva quotidianamente i suoi arguti pupazzetti. A ognuno dei compagni *Gandolin* stesso, credo, affibbiò il rispettivo pseudonimo, quel pseudonimo che doveva poi... farsi un cosi bel nome.

Quello di Boutet fu pescato nell'arsenale dei vecchi *clichés* della tipografia. Anche la Serao aveva fatto lo stesso, qualche tempo innanzi, assumendo la firma di *Chiquita*, che aveva appartenuto nel vecchio *Fracassa* ad un uomo, ad un professore con tanto di laurea e di barba, il quale sottoscriveva cosi certe sue cronache di mode femminili; ma la firma di *Caramba* nessuno sapeva a chi avesse servito, prima, e divenne famosa soltanto allorchè il Vassallo l'ebbe trascelta per Edoardo Boutet. Il *Don Chisciotte* si trasmutò ingrandendosi, poi diede luogo al *Torneo* (il singolarissimo giornale fatto da cinque direttori senza redattori), poi al *Folchetto*, quindi, nuovamente, al *Don Chisciotte* ridivenuto piccino; e a questo successe l'ampio e ricco *Giorno*, e a questo, ancora, da ultimo, il redivivo *Capitan Fracassa*. Attraverso tutta la lunga serie di queste metamorfosi di uno stesso organismo, *Caramba* rimase parte integrale e necessaria, appunto, di tale organismo: rimase e rimane, non trascurando di contribuire con l'opera sua

Edoardo Boutet.

alla vitalità d'altre imprese affini, dando vita, anzi, per due anni a quel *Carro di Tespi* che è il più bell'esempio di giornale teatrale serio e indipendente sorto nell'Italia moderna, collaborando frequentemente alle più note e autorevoli riviste della capitale, in mezzo alla gravità delle quali egli per primo recò una nota apparentemente leggera, come lo studio intorno all'arte di un grande attore o di una grande attrice. Recentemente, osò il tentativo di una rivista personale, pensata e scritta tutta da lui: nacquero così prima le *Cronache drammatiche*, poi le *Cronache teatrali*, di cui tutti conoscono l'esito e il valore.

* * *

Il periodo ampio, poco nervoso ma muscoloso assai, gravido di incisi e irto di trasposizioni, periodo, piuttosto che da giornalista, da accademico settecentesco (un accademico che fosse stato amico più delle idee che delle parole e più della schiettezza che della amabilità) caratterizza di primo acchito, senza bisogno della firma ben nota, gli scritti di *Caramba*. Nello stesso giro elaborato della frase si rivela la ponderazione del giudizio: nell'austero disdegno dei facili orpelli stilistici se ne palesa la sincerità.

In Italia, disgraziatamente, la critica drammatica deve occuparsi degli attori più che degli autori. In quelli è il nostro vanto, di questi è il nostro difetto: stato di cose che non costituisce forse nè un merito per gli uni nè una colpa per gli altri, ma che, come tutti sanno, deriva da una quantità di cagioni non facilmente periture. Ad ogni modo, su gli attori c'è molto da dire e molto da predicare, specialmente da quando le grandi e organiche compagnie hanno cominciato a dissolversi, e tutti i *cabotins* capaci di suscitare con i volgari artifici della *carrettella* un paio di battimani, hanno voluto farsi capicomici e proclamarsi *matadori:* e appunto *Caramba* rappresenta da vent'anni la voce più autorevole e instancabile che gridi a tutti la poco piacevole verità. La sua critica s'impernia sul concetto della interpretazione, inteso in una larga armonia di elementi, che va dall'efficacia passionale della prima donna al vestiario delle comparse e alla precisione del macchinista. Il quadro scenico dev'essere, per quanto si possa, perfetto; ogni elemento, appunto, deve abdicare la sua individualità per l'armonia dell'insieme, pure sforzandosi di raggiungere, nei limiti del proprio ufficio, la massima intensità di espressione. Ecco tutta la semplice dottrina, che ha condotto *Caramba* a una guerra quotidiana: guerra

contro le presunzioni vane, i pettegolezzi ignobili, le enormi irriverenze commesse a danno degli autori e del pubblico, i pregiudizî inveterati che fanno della classe dei comici una piccola Cina in mezzo a un mondo moderno.

Di questa piccola Cina egli è, oltre che correttore, descrittore felicissimo. Senza mai approfittare della posizione conquistata per recare su la scena un qualsiasi frutto del suo ingegno (tentazione a cui ben pochi, ne' suoi panni, avrebbero resistito), *Caramba* ha volto la sua genuina anima di artista osservatore ed ironico all'ambiente della scena stessa. E una serie innumerevole di bozzetti (dei quali alcuni comparvero recentemente in volume sotto il titolo *Sua Eccellenza San Carlino*), e i romanzi *Bimba attrice* e *Pulcinella*, pubblicati nelle appendici, rispettivamente, del primo *Don Chisciotte* e del *Carro di Tespi*, e sopra tutto quel meraviglioso studio psicologico-umoristico che uscì nel *Folchetto* sotto il titolo di *Il Madro*, se dànno al Boutet un luogo assai ragguardevole fra i nostri contemporanei cultori della letteratura narrativa, hanno il pregio intrinseco e non diviso da opere d'altri scrittori italiani d'essere la rappresentazione originalissima, acutissima e veracissima di quel particolare ordine di vita e di persone. Sotto la penna di *Caramba*, il tipo si delinea vigorosamente, con la sobrietà che riflette e riassume tutte le caratteristiche individuali.

E. Boutet,
da una caricatura di Nasica.

Altri scrittori, se si fossero accorti di possedere simili qualità, chi sa che boria avrebbero messa fuori, e che fortuna avrebbero fatta! Egli no: onesto e modesto, si è accontentato della sua poltrona di critico teatrale. Guai ai modesti! Poichè, caro Boutet, i giornalisti e i letterati assomigliano ai vostri comici, non solo (come dicevo) per le tendenze all'avventura e al vagabondaggio, ma anche, molte volte, per gli istinti più o meno innocentemente ciarlataneschi... E perchè i proprî meriti siano apprezzati, bisogna urlarli a squarciagola su tutte le piazze.

Giulio De Frenzi.

Salvatore di Giacomo.

POETI DIALETTALI NAPOLETANI.

Napoli, settembre.

Se l'indice della produzione poetica dialettale a Napoli dovesse essere l'innumerabile esercito di fogli volanti, sui quali commessi di negozi e barbieri di belle speranze segnano orme profonde di asinità e di stupidità, quanto dovrebbe essere ponderatamente disprezzata questa gentile città delle canzoni, che reca nel mondo, mediante la schietta e geniale arte popolare, la gloria della poesia e della musica: efficaci e spontanee come nascono dal cuore e dalla mente degli artisti, senza i contorcimenti necessari a chi spreme a forza da un cervello arido, senza le leziosaggini di chi non intende lo spirito del nostro popolo, malinconico nella sua giocondità, spensierato nei suoi dolori, sorridente nel suo strazio!...

Per buona fortuna, se le macchine tipografiche ordiscono, instancabili, trame di glorie durature, il popolo è buon becchino. Ascolta, giudica e condanna miserabilmente: sicchè la canzone strombettata con crudele ostinazione muore dopo quindici giorni, dopo un mese al più... Bisognerebbe essere napoletani per sapere quante ansie, quante fatiche, quante presunzioni accompagnino i pochi versi d'una canzonaccia, spesso insensata, spesso anche sudicia; e le rabbie dei poeti incompresi, e la bile travasata contro tutto un popolo che fa da giustiziere, e la mania di arrivare, di pervenire... Vi è qualche poeta che sciupa fortune considerevoli per imporre, per mezzo di giornali, di opuscoli, di fogli volanti, di incisioni colorate, la sua poesia inconcludente; ve ne è qualche altro che semina le vie dei propri ritratti in tutte le dimensioni, in tutte le pose; ve ne è un terzo che sfida il codice penale, pur di procurarsi i mezzi bastevoli ad una effimera pubblicità: cose insomma che se non fossero il prodotto di una bestiale vuotaggine, meriterebbero l'intervento delle persone dabbene col fine di non incretinire il popolo nostro, di non umiliarlo nell'unica produzione genuina, geniale rimastagli.

Ciò, in fondo in fondo, poichè non passa la cinta daziaria, non reca altro danno che una noia senza limiti; e i veri poeti non si lasciano travolgere da questa tempesta di endecasillabi scorretti, e sanno che una loro canzone è sempre destinata a lasciare impronte durevoli, a penetrare nel cuore del popolo, a raccogliere un momento vero e preciso della vita napoletana. E i poeti, nella nostra città, non sono veramente troppi, forse perchè molto difficile è la esplicazione dello spirito popolare napoletano, fatto di mille strane contradizioni, di mille raffinatezze, di mille preziosità, che rendono la poesia di una semplicità meravigliosa, pure dovendola trarre dalle sue complicazioni difficili. Non sono troppi i poeti, e ciò è bene: dato che i quattro o cinque che concorrono alla buona fama di Napoli, bastano da soli a mantenere il primato della poesia e a salvarci dalla epidemia di canzoni, di tarantelle e di serenate... più noiose delle zanzare.

* * *

Il primo posto a Salvatore di Giacomo. I lettori di *Natura ed Arte* han conosciuto que-

sto gentile poeta — prima ancora che di lui parlasse in un sincero de affettuoso articolo Edgardo Fazio, un giovine critico valoroso a cui la morte troncò la sicura gloria — dei suoi libri pregevoli, nella sua poesia fresca, elegante e geniale, nei suoi robusti volumi storici. Salvatore di Giacomo è il continuatore più vero della canzone antica napoletana, è il figliuolo più puro di una serie di generazioni di artisti che stemperano nella prosodia dialettale anima ed ingegno. La malinconia di questo poeta, la dolcezza penetrante dei suoi versi, il sentimento elegiaco, dirò così, che traspare da ogni sua strofa, sembrano brandelli di anima strappati al popolo e rivestiti artisticamente della più degna forma, della più impeccabile. La canzone di di Giacomo non può essere d'altri che sua: nessuno potrebbe appropriarsela, nessuno potrebbe imitarla, è così personale, è così organica, è così aristocratica, che solo un artista come lui può intenderla siffatta. E ciò è tanto vero che molti, avendo tentato di imitarlo, non gli si sono nemmeno avvicinati, son diventati grotteschi. Nel dolore poetico di Salvatore di Giacomo vi è sempre una nota profondissima che emuove tanti pensieri occulti: egli anima le cose morte, egli piange le cose morenti con una grazia singolare che penetra nei nostri spiriti e ci fa a nostra volta rimpiangere gioie perdute, gioie che se ne vanno, carezze che prodigammo, carezze che non avremo più, baci che ci fecero fremere, baci che chiederemo invano... Nelle sue strofe mormora il mare nostro, fuma il nostro Vesuvio, ride il nostro cielo azzurro, canta tutta l'anima di Napoli e si commuove, e si fa pensosa delle sue bellezze, e si immalinconisce per le sue fole... Il poeta del popolo ha inteso di questo popolo l'intima raffinatezza, ne ha analizzato l'indolente orientalismo, ne ha vissuto le delusioni e le amarezze e ha conferito dignità d'arte al delitto, allo sfregio, al tradimento, all'abbandono, ornandoli, rivestendoli, ingemmandoli d'una forma preziosa, invidiabile. In lui non è buono soltanto il poeta quanto l'uomo. Il suo volto non è propriamente fatto per leggervi dentro facilmente, ma basta essere stato con lui mezz'ora per averlo conosciuto: egli ha una parola buona per tutti, non sopporta crudeltà, non maldicenze, non soprusi, ma se ne fosse vittima giudicherebbe tutto ciò ben naturale e ben perdonabile... Le sue canzoni napoletane, uno splendido volume edito dal Bideri di Napoli, ebbero un successo enorme, pari a quello di « *'O Munasterio* » che fu una rivelazione ed un' affermazione, pari a quello di « *'O funneco Verde* », in cui è ritratta la vita dei bassi fondi partenopei nella sua pittoresca drammaticità... Ognuno di questi volumi è una gemma luminosa della poesia nostra; ma i culmini della gloria Salvatore di Giacomo ha attinti con l' « *A san Francisco* », sette sonetti che potrebbero avere un posto degno in ogni antologia poetica.

L'autore ridusse in un dramma efficacissimo il contenuto di questi sonetti, e la compagnia di *Federigo Stella* dovette ripetere per innumerevoli sere la produzione, evocando con ovazioni interminabili il suo poeta preferito, mostrandogli tutto l'affetto che ha per lui e la grande ammirazione onde ripaga tante fatiche.

*
* *

Ferdinando Russo, o Ferdinando *tout court*, è il poeta dei *scugnizze*. Esordì giovanissimo con un cappello straordinario e un abito perennemente nero: ma si fece conoscere subito e superò tutti gli altri per una originalità tutta sua, per una personale manifestazione artistica. Non vi è napoletano che non lo conosca e che non abbia simpatia per lui: si dice Ferdinando, e vi si aggiunge immediatamente: *'o simpaticone!* Egli conosce e studia i costumi napoletani con amore e con abilità, penetra nei meandri più oscuri, nei vicoli più sudici, nelle case più vietate, esamina con i suoi grandi occhi neri e lucenti, vi reca il contributo della sua giovialità serena e... scrive. Diversamente da tutti gli altri poeti, questo giovine ha nei suoi versi schietto il sorriso, arguta la facezia, pronta la satira; sicchè ride e fa ridere, scherza e ferisce, diverte e insegna; denuda i costumi del popolo senza schernire, ma traendone argomento efficace di diletto e di gioia:

Ferdinando Russo.

insomma una grata maniera ariostesca di esaminare il mondo, nulla togliendo alla verità, ma elevandola ad ironia potente, signorile. Un fatto di cronaca, una tragedia complicata, una guerra,

una epopea nella sua mente acquistano carattere nuovo, forma originale... Egli riduce la vita del popolo, con le sue lagrime e col sangue di che gronda, in una farsa graziosa e pubblica, la sua *Sunettiata*; assiste ad agonie di anime e a dolori violenti e crea le sue impagabili *Macchiette*, nelle quali il riso è emanazione diretta del pianto; vede tutta la nazione in lutto per il disastro eritreo e scrive quelle inimitabili *lettere' a ll'Afreca*, nelle quali l'errore africano è cesellato, è giudicato attraverso le più sottili arguzie: sa che il popolo è ancora attratto dalla epopea cavalleresca e dalla istoria dei Reali di Francia e scrive *Gano 'e Macanza*, *'O libro d' 'o Turco*, *Rinaldo*, nei quali dà prova verace e magnifica di genialità, di ardimento, e distrugge con l'ironia profonda, che è sua natura, le più antiche tendenze del popolo. L'Editore Pierro di Napoli ogni anno regala al pubblico due o tre volumetti di Ferdinando Russo, che vende immediatamente in parecchie edizioni: queste si esauriscono, ma il poeta resta sempre più fresco, sempre più nuovo... Nelle famiglie si leggono i volumi di Russo per dimenticare tutte le noie della vita: egli agisce sugli spiriti come un potente ricreatore, egli trova tutte le corde della giovialità, tutte le vie del riso.... non vi è infine chi non gli debba un'ora di gioia... Il capitano Spelterini lo accoglie nel suo pallone per una breve gita aerea? Ed egli scrive *'Mparaviso*, un volumetto irresistibile, nel quale il regno del Signore è trasformato in un fondaco napoletano, nel quale santi, sante, beati e beate pettegolano come donnaccole e se ne dànno di santa ragione senza alcun rispetto per il *padrone di casa;* nel quale son giudicate le cose di lassù alla stregua nostra, creandovi delle situazioni originali, comicissime...

Giovanni Capurro.

Ha scritto qualche volumino sugli usi e costumi napoletani, una buona raccolta in ottava rima in cui narra una favola antica: « *Petrusinella* » e un volume genialissimo « *Rusario sentimentale* », oltre quelli già citati. Leggete questi sonetti che sono tolti dal volume « *Lettere 'a ll'Afreca* » e portano il sotto titolo *dint 'a farmacia*. Trascriviamo il secondo nel quale parla il farmacista al crocchio dei suoi amici.

Ecco quà, supponiamo per un poco:
questa bottiglia verde, è l'Ambalaggi.
È chiaro!.... Gli Scioan i fanno fuoco..
questi bicchieri quà sono villaggi.
Stu sughero è Toselli. Abbascio lloco,
cogli uomini, le tende, i carriaggi...
Stu vasetto è Arimondi. E tutto il gioco
del nemico, sta ccà, coi suoi vantaggi.
È naturale! Voi cercate aiuto,
e intanto vi battete da leone.
Va bene. Ma da me chi nc'è venuto?
Io non so niente, e sto fiducioso...
I rinforzi ritardano... Benone!...
Ed ecco come muore un valoroso!...

E continuando sulla politica del governo che deve farsi la maggioranza a qualunque costo, sentite come si esprime:

Scusate: se viene uno, mo, e me dice:
« *Datemi cento carte senapate...* »
Io nun m' 'e ttrovo... Sono un infelice?
Chiudo la farmacia?... Ma ci pensate!
Vengo da voi! Vado da don Felice!
Vado da don Ciccillo!... « *Mi prestate*
così, così, così? » Voi, tutt'amice,
che fate? Rispondete. Vi negate?
È chiaro!.... Nu po' sta na minoranza
che mi volta la faccia. Evviva noi!...
Ma che sò?... Na trentina 'e deputate!...
Ed io governo, con la Maggioranza,
ho il voto di fiducia in barba a voi,
e ottengo queste carte senapate!

*
* *

Tra i più modesti e forse, per ciò, tra i meno fortunati, è Giovanni Capurro, un giovane fornito di tutte le qualità per essere il primo poeta napoletano, ma intricato nelle necessità della vita fino al punto da disperdere altrimenti che nella poesia le sue migliori attitudini. Egli peraltro in ogni sua poesia è napoletanissimo, mirabilmente spontaneo, sorprendente per colorito locale, felice per la trovata. Una certa noncuranza spunta qua e là nelle sue strofe, una trascuratezza mal celata, che si scorgono spesso sulla sua persona, sono stati un po' nemici dell'arte sua e non lo hanno messo nel posto che meriterebbe, benchè goda tra gli artisti molta stima e maggiore affetto, ricambi della sua grande, impareggiabile bontà. Egli ha personalmente contribuito al successo della Canzone napoletana e il popolo lo riconosce subito all'arguzia pulita, al motto salace,

al bisticcio grazioso; e quando nei suoi versi non vi è quel lavorio di cesello che sarebbe necessario anche a questa forma di poesia, la potenza del colore e la spontaneità giungono a tale, che non è possibile immaginar di meglio. In *carduccianelle*, un libro edito dall' editore Lezzi, con una lettera di Giosuè Carducci, prefatore massimo, il Capurro ha recato nei metri barbari una così profonda intuizione, una filosofia così schietta, un mondo di osservazioni così acute, che volentieri fanno dimenticare qualche incertezza metrica e forse l'inadattabilità del nostro dialetto a questi versi latini. Egli non deve, come gli altri poeti, piegarsi fino al popolo, per la buona ragione che egli è nato col popolo e nel popolo. Quando *gioca* coi versi, quando vuol dire delle cose graziose, non ha bisogno di pensarvi su, non deve contorcere le frasi, scrive ciò che la sua napoletanità gli detta ed ottiene l'effetto sicuro ed immediato. Sicchè, mentre in Russo si ride per ciò che egli sa dire, in Capurro si ride per ciò che dice, e che, nella sua semplicità è sempre grazioso.

In una raccolta di poesie « *'Nzalatella mmiscata* » che il giornale « *don Marzio* » dette in dono ai suoi abbonati parecchi anni fa, ve ne sono alcune veramente perfette. Ricordiamo « *'O calannario milanese* » che è argutissima. Anche a bastanza simpatico « *N' auto Munasterio* » caricatura di « *'O Munasterio* » del di Giacomo, per le trovate originali e per lo spirito caricaturesco. Giovanni Capurro non è molto produttivo, ma in compenso è fortunatissimo nelle canzoni e riesce ad ispirare le musiche più felici.

E impossibile resistere sempre alla sua comicità. Guarda un tipo e lo descrive immantinente e lo crucifige senza pietà « *On Nicò sì piècoro* », « *'E tre chiuove* », « *'E cataplaseme* », « *A cantina nova* » han fatto il giro d'Italia e, dopo molto anni, si cantano ancora. Il tipo della produzione capurriana sta nel genere comico — così detto *buffo* — che richiede appunto la spontaneità così difficile in altri e così pronta in questo modestissimo poeta. Il quale non ha bisogno di osservare e meditare, perchè gli basta la semplice riflessione ad ottenere effetti sicuri. Ed egli profitta troppo di questa dote precipua, egli sa di ottenere con poca fatica e non ne compie nessuna, sicchè la sua musa può rimproverargli qualche menda appunto quando il popolo è più propenso a perdonargliele tutte: poichè il popolo lo ama, lo tiene caro, lo applaudisce, gli è grato insomma della risata spontanea, dei cinque minuti di diletto. Ecco quattro quartine assai graziose che hanno per titolo: « *'A nonna 'e Gennareniello* »

Chisto fa stravedè (1), cummara mia,
'a lengua 'e stu guaglione nun se crede;
che figlio 'e porca! te fa ì (2) mpazzia,
guardate, nu nchiastillo (3) nun se vede!

Capisce tutto chello c' ave nnante (1),
nu fuoco, 'ita (2) penzà, nun dorme maie,
e po se dice: — 'E figlie so seccante!
Ma che vulite?... so carnale assaie!
Tutta 'a santa iurnata e chi fa niente?
me scordo 'e mme mutà pure na vesta,
si 'o lasse sulo 'e strille sa addo 'e ssiente?
'a nunnarella soia è tutta 'a festa!
Veneno 'e guaie, veneno 'e penziere,
cummà (3) lassate 'e dì (4) chello che vonno,
chiste nce tene a grazia: embe ll' autriere (5)
bello, accussì, chiammaie *fetente* 'o nonno! (6)

(1) meravigliare; — (2) ti fa andare; — (3) giocattolino.

(1) avanti; — (2) dovete; — (3) comare; — (4) lasciateli dire; — (5) l'altrieri; — (6) disse un' insolenza al Nonno.

* * *

Pasquale Cinquegrana è il più buono, il più mite, il più umile degli uomini.

Pasquale Cinquegrana.

Di lui si parla da tutti con rispetto e con ammirazione da circa venti anni. Esordì nel genere elegiaco e fu sempre tra i primi, tanto che le sue canzoni si cantano ancora e si ricordano con piacere. « *Capille d'oro* », « *'E bersagliere* », « *Frunnelle 'e rose* », « *'O sentimento* », « *'A luntananza* », « *'O primm, ammore* » sono ben note perfino all'estero. Più tardi volle tentare il genere nuovo e fu il creatore della *macchietta*. La prima fu « *'O mbriaco* »: seguirono « *don Saverio* », « *'O rusecatore* » e moltissime altre. Tutta la produzione di Pasquale Cinquegrana potrebbe dividersi in tre periodi: il primo in cui la forma ed il contenuto sono informati ad una semplicità tranquilla, quasi ingenua; il secondo in cui comincia a mostrarsi una maggiore e più ordinata obbiettività con la mac-

chietta a pena abbozzata; il terzo in cui il quadretto pittorico napoletano è completo e perfetto. Questo poeta, che è abituato a vivere tra i fanciulli, e come maestro elementare e come padre di numerosa prole, pare che abbia conservato tutta l'innocenza della propria infanzia. Spesso leggendo i suoi versi, dietro le lenti d'oro gli si scorgono gli occhi pieni di lagrime. Egli è molto noto senza essersi mai affaccendato per esserlo; la notorietà è frutto di una efficace produzione poetica, di una volontà a tutta prova. Di se stesso egli ebbe a scrivere: « Ho scritto sempre per « amor dell'arte e non per speculazione, e non ho « mai brigato per lasciarmi fare della *rèclame*. « Dopo tanti anni di modesto e silenzioso lavoro « vedo sorgere qualche gentile ingegno che si « vuole occupare di me, e ciò mi conforta assai ». Cinquegrana nei concorsi delle canzoni di Piedigrotta, banditi con pompa magna, ne è sempre uscito con qualche premio. Egli però non si lascia abbarbagliare da queste conquiste: procede con la solita tranquillità, sorride serenamente e coglie allori come cogliesse baci dai figliuoli suoi, così santamente, così dolcemente.

Segue una schiera folta di *dilettanti*, innanzi ai quali è Aniello Califano cui la propria coscienza non può perdonare almeno seicento canzoni ogni anno. Questo giovane è un fenomeno, un grafomane incurabile; la sua idea fissa è la canzone, purchè egli ne possa scrivere è felice. Qualche volta tra le tante che portano la sua marca di fabbrica ve ne è qualcuna buonina: ma subito in cambio qualche altra oscena o mal ridotta dal francese; esempio: « *'O miràculo* ».

Teodoro Rovito invece, due volte o tre si è presentato al pubblico e sempre per guadagnare qualche premio. I suoi versi sono accurati, la fattura buona, il concetto buono e originale. Egli è tra i giovani una rara e commendevole eccezione.

Il resto è zero. Poetucoli che ammorbano l'aria, che spesso un colpo di vento riesce a spazzar via, e il pubblico a fischiare. Ogni cocchiere, ogni salumaio, ogni secrezione di basso fondo scrive versi e cerca il suo musicista. Il mese di settembre è un triste mese per molti. Ognuno ha sognata la celebrità, se l'è vista vicina, si è creduto capace di conquistarla. Piedigrotta sarebbe stata larga di promesse e di onori popolari; invece il popolo fa giustizia sommaria e getta i suoi centomila poeti nel medesimo immondezzaio: e centomila poeti aspettano fiduciosi ancora un altro anno per pigliarsi una rivincita, che non verrà mai.

MORTO DA FELTRE.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Le future novità - « I fuochi di San Giovanni » - « Il diritto di vivere ».

Il teatro di prosa comincia a risvegliarsi nei grandi centri. Dopo il riposo e i « debutti » in provincia (si chiamano *debutti* nel linguaggio teatrale quei brevissimi corsi di rappresentazioni che, nella morta stagione estiva, si fanno qua e là, nelle città secondarie, e che durano dai tre ai quindici giorni), le compagnie drammatiche sono tornate ai teatri di prim'ordine, e il pubblico che ne ha abbastanza delle distrazioni offerte dalla campagna, dalla spiaggia, dal lago e dalle cime nevose, torna anch'esso, di mano in mano, agli ambienti chiusi, alla luce artificiale, alla vita riflessa del dramma e della commedia.

Mentre però le compagnie e il pubblico riposano — se vuol essere riposo quello dei debutti e della villeggiatura — gli autori, per lo più in un angolo romito e tranquillo, lavorano, come la formica per la provvigione invernale; e questo anno i preparativi non furono, a quanto si dice, meno importanti — nelle intenzioni se non altro — di quelli degli anni passati.

Quest'anno ha lavorato perfino Verga, il romanziere illustre, l'autore di quella *Cavalleria* che ha fatto la gloria di Mascagni. Egli offrirà al pubblico teatrale — che per solito è tanto diverso da quello che legge — due nuove commedie in un atto ciascuna: La *caccia al lupo* e La *caccia alla volpe*. La prima è svolta dal popolo, l'altra dall'aristocrazia; e saranno, a quanto pare, rappresentate dalle compagnie Novelli, Andò-Di-Lorenzo e Talli e soci.

Giannino Antona Traversi aveva fatto, come sapete, annunziare una commedia satirica *Le in-*

tellettuali; ma viceversa poi ne ha scritto una comica o brillante, che ha intitolata *I giorni più lieti.* Un po' malandato in salute, ha voluto rallegrare il suo spirito, e vi è riuscito: il pubblico lo seconderà certamente, alla rappresentazione del suo nuovo lavoro, come in tutte le altre cose da lui fatte per divertirsi e per divertire.

Un altro bellissimo ingegno brillante, che potrebbe far fiorire il sorriso sulle labbra e far scaturire la risata schietta del cuore, è Roberto Bracco; ma egli preferisce un altro genere di emozioni, e dopo *Don Pietro Caruso*, dopo *Tragedie dell'Anima*, dopo *Il diritto di vivere* di cui mi occuperò più giù, ha dato vita a un nuovo dramma fosco: *Spariti nel buio*, cedendo più volontieri alla suggestione nordica che alla festività aggraziata delle nostre tradizioni comiche. E, secondo me, è un vero peccato.

Romanticismo è il titolo del nuovo dramma di Gerolamo Rovetta, che si svolge in Milano alla vigilia del nostro Risorgimento. Sarà dato per la prima volta a Torino nel prossimo novembre. A tal proposito, io ho sempre pensato che le lotte per la liberazione della patria, dovrebbero ispirare un po' più largamente la musa dei nostri autori drammatici, che, con mezzi moderni, quei mezzi che il teatro è andato di mano in mano conquistando, potrebbero ancora attrarre e far palpitare le ultime generazioni che per ragioni indipendenti dalla loro volontà non poterono partecipare alla grande epopea nazionale.

Marco Praga ha messo da parte l'*Ondina* per una nuova commedia *La mala pianta;* Ugo Oietti ritenterà le sorti della scena con *Noi tre*, anche questa commedia brillante; le stesse tracce segue l'Emilio Raggio con *La lucertola*, e seguono vari altri minori. Evviva l'allegria!

In *Una tempesta*, invece, terza parte della trilogia *Gli Atei*, formata, come ricorderete, dalla *Corsa al piacere* e da *Lucifero*, E. A. Butti riprodurrà il mondo dei malcontenti e dei propugnatori delle nuove idee sociali. La trilogia avrà probabilmente un epilogo, per il quale il Butti userà la forma poetica. L'epilogo è riserbato per l'anno venturo e si rappresenterà in un grande teatro, dopo la riproduzione delle precedenti parti.

*
* *

Fatto così un accenno alle principali novità del teatro drammatico per il nuovo anno comico, passiamo alla prima *novità* data, al *Manzoni* di Milano, dalla compagnia Gramatica-Calabresi-Talli: *I fuochi di San Giovanni*, l'ultimo lavoro drammatico di Ermanno Sudermann, già dato dalla stessa compagnia a Napoli, Bologna, Firenze, con bellissimo esito, nella scorsa primavera, e già rappresentato a Milano in tedesco dalla Compagnia di Agnes Sorma, la Duse germanica. *I fuochi di San Giovanni* (in originale *Johannisfeuer*) sono stati volti nella nostra lingua — una lingua più o meno parlata e teatrale — del conte Gerolamo Enrico Nani, un giovane dalmata molto appassionato al teatro e scrittore pregevole di cose teatrali, che già si provò a tradurre un altro dramma del Sudermann: *Johannes*, e lo fece così bene da indurre l'autore a scrivergli: « Io ho tentato di fare un'opera d'arte; Ella ne fece un poema ». Le difficoltà a superare erano parecchie, per questi *Fuochi*, che inaugurarono una nuova maniera dell'eminente drammaturgo tedesco, basandosi il dramma sullo studio dei caratteri e sulla osservazione piscologica, in relazione con l'ambiente e con le abitudini del paese in cui si svolge; ma il Nani, riducendo liberamente e adattando i caratteri e l'azione alla nostra scena, è riuscito a superarne parecchie, cooperando efficacemente all'opera d'arte e al « successo » teatrale. Da questi due saggi si può quindi confidare che, quando il Nani avrà piegato la nostra lingua ad esprimere con maggiore disinvoltura, e con quella semplicità scenica che è indispensabile alla commedia e al dramma moderni, il pensiero e la frase teutonica, potrà occupare un posto eminente nella letteratura ed esser ricordato come i classici nostri traduttori, dal Maffei al Guerrieri Gonzaga, dallo Zanella al Chiarini.

Protagonista dei *Fuochi di San Giovanni* è *Màriza*, una fanciulla che i coniugi Volgerenter, nel tempo della terribile carestia ond'era afflitta la Prussia orientale, raccolsero, o meglio comperarono da una zingara piena di luridume e di vizi. Il bambino della carestia — si potrebbe veramente dire in italiano *La bambina* o *la figlia* della carestia — vien curata ed educata come una vera figliuola dei Volgerenter, possidenti di campagna, che la chiamano *Fioretta*, perchè fu il primo fiore ad acclimatarsi nella serra della loro famiglia, prima che se ne schiudesse un altro, *Trude*, la quale cresce ingenua e ridanciana, amando Màriza come sorella. Trude che il padre, carattere violento e sopraffattore, chiama l'*Ochetta*, quando s'apre l'azione è alla vigilia del suo matrimonio con *Giorgio*, suo cugino, che deve tutto a se stesso, essendosi fatta una posizione lontano dalla casa dello zio, a cui s'era ribellato, men che ventenne, per non sopportare un'offesa alla memoria del padre, che s'era ammazzato nell'anno appunto della carestia. Giorgio e Màriza si sono amati quattro anni prima, ma entrambi si sono sottratti al pensiero invadente di una passione colpevole, pensando alla disparità della loro condizione — egli essendo un signore e lei quasi una serva. E quella passione torna ad angustiarli, e nella notte di San Giovanni, la notte che, secondo una leggenda salomonica, avvince indissolubilmente due persone che si bacino, la infelice Màriza, con la bocca tutta piena di disgusto per aver visto operare e tradurre in carcere la

madre, ora vecchia strega beona e ladra, dà il suo bacio al giovane fidanzato della sorella, rubando anche lei, come la madre, ciò che non le vien dato dalla sorte. Nel dramma originale, Giorgio, fatta sua Mariza, che amava ed *ama*, si appresta con cinica disinvoltura a sposare l'*Ochetta*; in quello volto in italiano, è Mariza medesima che spinge l'amato alle nozze, un po' per la compassione verso la sua ignara sorella adottiva, che vede piangere, e molto perchè, squilibrata com'è, crede suo destino il furto e la vita randagia, a cagione dell'atavica eredità materna. La modificazione, dicono, fu concordata fra autore e traduttore, e noi non possiamo dolercene, noi che vediamo commettere, senza alcuna autorizzazione — ahi, se gli autori potessero risorgere dalle loro tombe secolari! — delle vere e grandi enormità dagli stessi comici, e su capolavori autentici ed immortali. In ogni modo, poichè siamo sulla linea delle concessioni, visto che il « successo » si mantiene vivo e crescente fino a tutto il terzo atto, e che neppure la soluzione italiana vale a salvare interamente il quarto atto, che dovunque è stato, in Italia, apprezzato meno dei precedenti, il Nani potrebbe ancora usare il bisturì per altri tagli necessari all'adattamento scenico italiano, e provare il consiglio di un pregevole critico nostro il quale ritiene che « forse sarebbe stato ancora più altamente artistico se la legge fatale ond'è colpita la principale protagonista fosse stata meno inesorabile per miracolo d'amore ».

Irma Gramatica rende con grande efficacia lo strano personaggio di Mariza: la sera della prima rappresentazione al *Manzoni* molti che freschamente ricordavano la Sorma ebbero accenti di viva lode per la nostra attrice, alla quale il carattere di questa nuova creatura scenica calza come un guanto. E benissimo la secondano il Calabresi, un Volgerenter ammirabile, e la Galli, un'ingenua deliziosa negli abiti leggieri della *Ochetta*. Meritano lodi anche la Vestri, il Ruggeri ed il De Antoni (un giovane vice-pastore che nel dramma ricorda troppo un altro pastore, quello della *Casa paterna*). La Solazzi carica forse troppo la parte della strega, che veramente non ne ha bisogno. In complesso, un'interpretazione e un assieme lodevolissimi.

* * *

Minor interesse ha suscitato qui il dramma di Roberto Bracco: *Il diritto di vivere*, che altrove fu accolto entusiasticamente. La colpa non va attribuita al pubblico del *Manzoni*, e la critica milanese concordemente l'ha constatato. La trama fosca, il pensiero fondamentale poco persuasivo e sempre latente in questi tre momenti della vita del protagonista, la poca solidità delle figure sceniche, la indeterminatezza dei chiaroscuri e, sopra tutto, la mancanza di sincerità nella parte emotiva, giustificano l'esito contrastato e non fanno di questo lavoro uno dei migliori del chiaro commediografo napoletano.

Antonio Altieri, il protagonista del *Diritto di vivere*, che noi vediamo sulla scena durante la felice prova di non sappiamo che macchina dovuta al suo ingegno, e facciamo conoscenza con una sua amante che narra una storia lunga e poco persuasiva, con un giovane operaio ladro colto in flagrante, e con un gobbo spione e lenone del proprio onore; Antonio Altieri, che vediamo prima a capo di una cooperativa operaia creata da lui e lottante con uno dei soliti industriali che fu suo principale; e poi in una scena più penosa che emozionante, quella del distacco dalla sua famiglia che manda in America col danaro da lui rubato; e nel terzo atto, in una bettola napoletana, ad accusarsi in faccia agli antichi compagni di lavoro, a dimostrare come egli, rubando al loro ex-principale, non aveva fatto che riprendere in parte il suo, avendo l'altro cagionato il fallimento della cooperativa ed essendosi appropriato dei congegni da lui creati, e infine a sopprimersi con un colpo di rivoltella e a dettare il suo strano credo sociale; Antonio Altieri non è un personaggio che possa resistere a un'accurata analisi critica, e le, talvolta, bellissime scene del lavoro, non riescono a salvare e a far trionfare.

Auguriamo un vero trionfo al nuovo dramma di sopra accennato — *Spariti nel buio* — trionfo per il quale le ottime qualità di drammaturgo possedute e dimostrate da Roberto Bracco ci danno pieno ed intero affidamento.

Fulvio Testi.

I Sovrani a Milano. La Capitale morale ha accolto con vive simpatie i Reali d'Italia, il cui arrivo veniva così preannunziato dal sindaco on. Mussi e dagli Assessori componenti la democratica Amministrazione municipale.

« *Cittadini!* — S. M. il Re e S. M. la Regina onoreranno della Loro Augusta presenza la nostra Città arrivando domani alle ore 11.

« Milano porge in questa solenne occasione al Capo dello Stato ed alla graziosa Regina rispettosi omaggi.

« Il Re, che si compiace di studiare con intelletto di amore i più ardui problemi sociali, si sentirà confortato dinanzi al vigoroso svolgimento della nostra florida e sana vita economica; giusto frutto dell'instancabile attività intellettuale di tutti i cittadini, del fervido lavoro degli operai provvidamente organizzati, del sagace ardimento degli industriali e dei commercianti.

« Noi, attingendo sempre novella forza nella virtù fecondatrice del lavoro e nella libertà, condizione di progresso civile, affronteremo con coraggio i pro-

L'arrivo dei Reali d'Italia alla stazione di Milano (fot. Guigoni e Bossi).

blemi dell'avvenire, contando sul senno e sul cuore del Popolo e del Principe.

« Abbiamo incrollabile fiducia nei destini della Patria, risorta per virtù di tutti i suoi Figli; essa, svolgendo le sue forze latenti, potrà conquistare il posto glorioso che le spetta tra le genti moderne.

« Con questi sentimenti la vostra rappresentanza è lieta di portare agli Augusti Sovrani il saluto di Milano ».

I Sovrani, giunti qui lunedì 7, visitarono le cose più notevoli, e fra le altre il Museo del Risorgimento nel Castello Sforzesco, l'Ospedale Maggiore, la tomba di Verdi, l'Orfanotrofio maschile, l'Albergo popolare, l'officina elettrica di Vizzola, ecc; e hanno inaugurato il nuovo palazzo della Borsa. Il popolo, che lungamente stazionava in Piazza Reale a Piazza del Duomo e lungo le vie percorse dai Sovrani, li ha sempre entusiasticamente applauditi; dimostrando come l'attiva e feconda metropoli lombarda non sia punto diversa dalle altre sorelle italiane, nei suoi sentimenti di devozione verso il Capo dello Stato e la nobile dinastia ch'Egli così degnamente rappresenta.

Il palazzo della Borsa. Il nuovo palazzo della Borsa

Le dimostrazioni nella Piazza Reale: I Sovrani al balcone (fot. Guigoni e Bossi).

di Milano occupa un'area di 2300 metri quadrati fra via Orefici, piazza Cordusio e via Armorari, dove confina con altro edificio di identica architettura presentando così un fronte ancor più imponente. La Borsa propriamente letta occuperà il pianterreno rialzato, mentre ne'piani superiori la Società telefonica dell'Alta Italia fisserà il suo ufficio centrale. L'architettura del palazzo, nell'assieme abbastanza simpatica,

Il Re si reca ad inaugurare il nuovo Palazzo della Borsa (fot. Guigoni e Bossi).

ricorda in molti punti lo stile del seicento: il rivestimento esterno è tutto in pietra di Finalmarina, che per la prima volta venne impiegata a Milano. L'edificio s'eleva dal suolo all'altezza di 23 metri. Dall'ingresso principale al quale si accede per una breve gradinata, si passa nel porticato e da questo in un vestibolo circolare, attorno al quale sono la sale di guardaroba, di « toilette », di scrittura, ecc. e per mezzo di una grande porta si entra all'immenso salone per la trattazione degli affari, occupante una superficie di 750 metriq., lungo metri trenta e largo venticinque. In questo salone domina un busto del Re, somigliantissimo, scolpito da Achille Alberti. Il vestibolo circolare predetto è decorato con affreschi del Tomelli, rappresentanti i trionfi del commercio e dell'industria. Intorno al gran salone centrale è un porticato sorretto da 18 colonne in marmo di Carrara, capitelli e zoccoli in bronzo. Da questo porticato si accede alle sale per la deputazione e pel sindacato di Borsa, a quelle di ricevimento e d'aspetto, agli uffici dei telefoni e del telegrafo, alla sala pei fattorini delle banche. Il salone riceve luce da una vasta vetrata centrale, su' cui muri perimetrali il prof. Comolli dipinse vari affreschi allegorici. Agli angoli del salone risalta lo stemma di Milano, e nella parete che fronteggia l'ingresso tre lapidi a ricordo della data di fondazione del palazzo e dei nomi dei fondatori. L'ornamentazione è ricca di fregi dorati su fondo bianco, e gli accessori sono in ferro battuto. Sulla porta principale d'ingresso nel palazzo sono collocate due grandi statue simboliche del mentovato scultore Alberti, scolpite ciascuna in un sol blocco di pietra di Finalmarina, di 3 metri di lunghezza per 1,40 d'altezza ed 1,20 di larghezza. L'edificio venne eretto dai capomastri Galimberti, su disegno del valente architetto Broggi. I lavori vennero eseguiti con celerità degna del massimo encomio. Fu nella primavera dell'anno 1898 che i signori cav. Weil, cav. Leone Mariani e Giacomo Cottalorda decisero di tradurre in atto il desiderio generale di costruire per la Borsa un locale adeguato ai bisogni. In pochi mesi l'impresa era assicurata mercè la sottoscrizione delle grandi Banche; nel maggio 1899 incominciarono le demolizioni, e nel giugno 1900 la costruzione venne iniziata e condotta rapidamente a termine.

L'Esposizione a Milano. È noto che Milano solennizzerà l'apertura del Sempione con un'esposizione, che, iniziata con modesti propositi, strada facendo, va assumendo delle proporzioni le quali, in fin de'conti, sono convenienti alla città e all'avvenimento che s'intende di solennizzare. Così, allato di una Esposi-

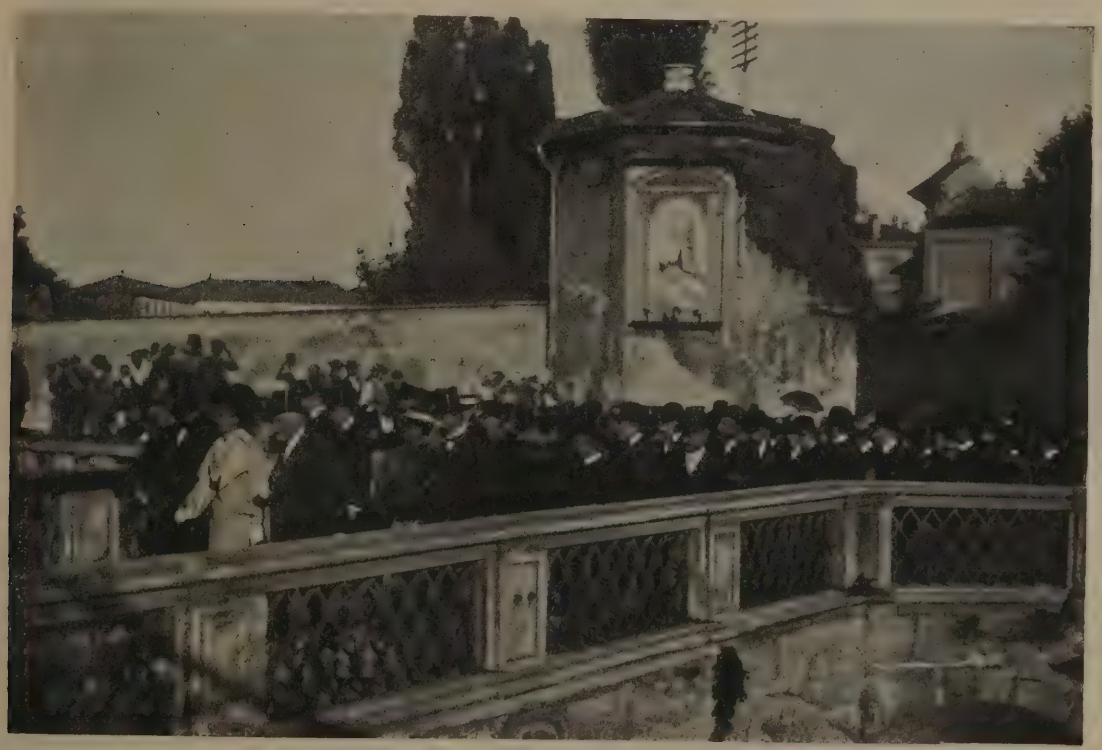
zione d'arte applicata, di trasporti marittimi e terrestri, di pubblicità, si avrà una esposizione di Belle Arti che, lungi dal limitarsi all'Italia e alla scultura e pittura, sarà internazionale e si estenderà all'architettura. Sarà internazionale per voto di un gruppo di artisti e di pubblicisti i quali, riunitisi all'*Associazione de' Giornalisti*, emisero la proposta che l'Esposizione stessa sia accompagnata da un premio di 50.000 lire indivisibili; si estenderà all'architettura, per la proposta fatta dal nostro collaboratore prof. Alfredo Melani il quale lanciò l'idea di un'Esposizione d'architettura, idea raccolta da alcuni giornali e, in massima, accettata dal Comitato per le Belle Arti, in una delle sue prime sedute. Onde il presidente di questo Comitato, prof. Boito, invitò il Melani a esprimere più largamente il suo pensiero ed il proponente, invitato prima dal direttore della *Rivista dell'Esposizioni*, precisò, quivi, in qualche modo, i limiti pratici della Esposizione che ei chiama « centennale e internazionale d'architettura ». Perchè si vorrebbe fare a Milano, nel 1904, un'Esposizione di ciò che ha prodotto l'edilizia artistica nel secolo XIX

I Reali escono dalla Borsa (fot. L. Ricci).

di più caratteristico; una rivista a così dire parlante, dell'architettura nel secolo appena spento; e tuttociò si vorrebbe fare in guisa da appagare professionisti e pubblico. Chi non ha il modo di fare lunghi viaggi dovrebbe potersi informare all'Esposizione di Milano, di quanto hanno avuto, sopratutto le Capitali estere, nel secolo XIX, in fatto di nuove vie, di nuove piazze, di sventramento, dall'arte dell'architettura; e questi, non per via soltanto di freddi e talora, pei non iniziati, indecifrabili disegni, ma per mezzo di rilievi, il più possibile, e di vedute che diano la illusione della realtà. L'idea ci pare nuova, originale e educativa e sarà accolta — speriamolo — definitivamente. Quanto al premio di 50.000 lire, indivisibile, lungi dall'essere accettato da tutti, provocò due opinioni distinte, sostenute entrambe alla *Famiglia Artistica* di Milano. Una che sostiene, tal quale, la proposta; una che, notata l'inopportunità di un premio siffatto, lo respinge e chiede che le 50.000, una volta raccolte, siano spese nell'acquisto di opere d'arte per il Museo artistico di Milano. A noi parrebbe giusto che le 50 mila lire fossero suddivise in due premi uguali di 25 mila lire ciascuno: per gli espositori esteri uno, per gl'italiani un altro, o magari in quattro, due per la pittura e la scultura estera, due per la pittura e la scultura italiane. Così, il premio di 50 mila lire perderebbe quell'aria di *americanata* che ha, e non sottrarrebbe delle opere importanti ad altre nostre prossime esposizioni internazionali.

XII Congresso della Dante Alighieri. Presieduto dal Senatore P. Villari. il cui nome suona incarnazione d'ogni idealità più alta e più pura, assistito da un pubblico sceltissimo di uomini parlamentari, ex-ministri, deputati, professori d'università, dopo un lavoro che avrebbe potuto essere più serio e più rettamente indirizzato, si è chiuso il 27 u. s. il XII Congresso della benemerita *Dante Alighieri*, inauguratosi il 26 nella maggior sala del palazzo della *Gran Guardia Vecchia*, a Verona. Più solenne che mai riuscì questo congresso, per l'intervento che vi prese il Governo, ufficialmente rappresentato dal Sotto-Segretario di Stato alla Giustizia, on. Talamo. Splendido e commovente, il discorso di Villari, richiamante l'attenzione degl'italiani del Regno sulle sorti dei loro fratelli emigrati all'estero. Della *tutela degli emigrati e della loro italianità* parlò pure, magnificamente, l'on. Rava. Fra le comunicazioni più importanti, vanno ricordate quella del Conte Sanminiatelli sui *Rapporti fra l' Italia e l' Albania*, e quella dell' avv. prof. Benedetto de Luca sulla *Italianità in Romania*. Le proposte fatte dal Sanminiatelli e dal de Luca, tendenti all'affermazione dell'italianità in quei paesi, furono dall'assemblea approvate all'unanimità. Siena venne proclamata sede del futuro Congresso.

L'origine dei mammiferi. L'opinione predominante dei naturalisti, fino al 1884, attribuiva agli anfibi il vanto di ascendenti probabili dei mammiferi. La loro pelle nuda senza e scaglie, il doppio condile decipitale, e qualche altra caratteristica del cranio, erano, secondo l'inglese Huxley, i segni evidenti di una parentela diretta tra gli anfibi ed i mammiferi. L'inglese Owen e l' americano Cope avevano presentato dieci anni prima una tesi alquanto differente: ammettevano bensì la derivazione dagli anfibi, ma da una sola classe di essi, e cioè dai rettili. Quest'ultima opinione non ebbe sul principio molto seguito, ma nel 1884 uno zoologo inglese, Caldwell, scopriva che l'echidua, un mammifero dell' Australia, era oviparo e le sue uova mostravano tali caratteri che le riavvicinavano a quelle dei rettili. La teoria, quindi, dei sopracitati Owen e Cope, ottenne di colpo una grande importanza, e molti naturalisti si diedero a studiarla ed a trovare nuovi argomenti in appoggio. Fra i rettili, quelli che principalmente venivano considerati come progenitori dei mammiferi, i *theriomorfi*, i cui avanzi furono trovati sepolti fra i più antichi strati del suolo, in America, in Scozia, in Baveria, in Boemia, ed al Bengala. La somiglianza di questi rettili antidiluviani coi mammiferi, si baserebbe, secondo i naturalisti, sui caratteri osteologici, e specialmente sulle ossa del cranio. Nei mammiferi il cranio poggia sulla vertebra atlantide per due condili occipitali; nei rettili abbiamo un solo condile, ma nei *theriomorfi* uno doppio. In molti mammiferi, inoltre, esiste, al-



I Reali si recano all'Ospedale Maggiore (fot. L. Ricci).

l'estremità inferiore dell'omero un buco per il passaggio dell'arteria bracciale e del nervo mediano, e simile buco troviamo nei *theriomorfi*. Altre analogie furono poi riscontrate che quì sarebbe fuor di luogo enumerare minutamente, e nella articolazione della mascella, e nell'anatomia del bacino e del torso, ecc. Tuttavia parecchi eminenti naturalisti, Klaeetsch, Maurer, Beddard, inclinano a considerare gli anfibi

come i veri progenitori da mammiferi, ed oltre a vari argomenti di indole anatomica, in sostegno della loro tesi, ne citano uno importantissimo d'indole fisiologica. I rettili, cioè, secernono acido urico, mentre i mammiferi e gli anfibi secernono l'urea. In conclusione, afferma lo scrittore dell'articolo che noi riassumiamo dalle *Scienze* del 9 agosto, le probabilità sono piuttosto in favore dell'origine anfibia; ma i mammiferi non possono paragonarsi a nessuna delle forme d'anfibi esistenti, sibbene a delle forme oramai scomparse, in ispecie agli *stegocefali*.

Gli inconvenienti della telegrafia senza fili. L'inconveniente massimo è quello di non garantire il segreto delle comunicazioni. La propagazione delle ondulazioni nell'etere cosmico diffuso nell'atmosfera si effettua egualmente in ogni direzione, rendendo così possibile che si raccolgano dei dispacci e si interpretino i segni trasmessi anche fuori della stazione a cui sono indirizzate. Di siffatto inconveniente ebbe già a preoccuparsi lo stesso Marconi, nelle prove che eseguiva nel novembre 1899 in occasione delle regate presso New-York, e il chiaro Prof. Slaby dell'Università di Berlino afferma che una flotta tedesca, la quale era provvista degli apparecchi Marconi, avvicinatasi al porto di Shanghai, percepiva benissimo, a parecchie miglia di distanza, i dispacci che intanto si scambiavano

Il nuovo Palazzo della Borsa (fot. Guigoni e Bossi).

tra loro, con eguali apparecchi, le navi della flotta inglese. Il Prof. Flerning annunciò però recentemente alla Royal Society che Marconi era riuscito a risolvere il problema della segretezza dei telegrammi, ma che per ora non intendeva di pubblicare il modo di ottenerla. Se ciò è vero, il massimo inconveniente della telegrafia senza fili sarà risolto.

Il carbon fossile reso inutile? Si ha da New-York che certo Kuesipal asserisce di esser riuscito a formare una combinazione di kerosina e di aria calda compressa in modo da ottenere un vapore non esplosivo, il quale sostituirà con grande vantaggio l'azione del carbon fossile, potendo il nuovo gas convertire pressochè instantaneamente l'acqua in vapore. Pochi barili di kerosina basterebbero per fare la traversata dell'Atlantico con un grande piroscafo a velocità doppia dell'attuale. Il Governo americano ha ordinato un'inchiesta ufficiale sulla scoperta.

Il sole e la luna turchini. Giulio Verne in un suo ben noto romanzo « *Il Raggio verde* » ha descritto assai minutamente il fenomeno del sole col tramonto verde che si ammira, in certe circostanze atmosferiche, dalle spiaggie delle isole Ebridi. Un'altra singolarità della figlia del globo è senza dubbio il colore turchino che talvolta assumono il sole e la luna, questa assai raramente. Il signor De Parville, uno dei più noti conoscitori dei fenomeni celesti, descrive a questo proposito lo spettacolo che fu veduto dal signor Henry Léon, mentre andava da Baiona a Biarritz. « Il sole — dice il Léon — era al limite della sua corsa, io era nel tramvai che va da Baiona a Biarritz, e guardava attraverso i vetri della vettura.

Ad un tratto il disco fiammeggiante si fece largo attraverso le nubi, e brillò di un vivo splendore, ma, mutando subitamente d'aspetto, prese una tinta turchina che, accentuandosi a poco a poco, offrì la graduazione del bleu marino; si sarebbe detto che si fosse disteso innanzi al sole un vetro di colore, per attenuare la troppo grande impressione ». Dopo essersi assicurato che lo strano fenomeno non derivava nè da stanchezza dei suoi occhi, nè da qualche particolarità nei cristalli della vettura, il signor Léon vide il turchino mutarsi in violetto cupo, poi rosso scarlatto. Lo spettacolo divenne allora di una bellezza indescrivibile. Le nubi s'imporporarono, lasciando filtrare dei grandi raggi fulgidissimi sopra un fondo d'oro e d'argento. Il fenomeno durò qualche tempo, illuminando il cielo di colori di una vivacità straordinaria, e affatto differenti da quelli che si vedono di solito quando il sole getta sull'orizzonte dei bagliori d'incendio. « La luna turchina si vede rarissimamente — scrive il signor Noherlesoom, astronomo spagnuolo — ma il sole turchino appare talvolta. Esso è stato osservato due volte nel pomeriggio del 28 luglio 1896, al momento del tramonto, dal capitano Salveson, comandante la corvetta *Elleda*, della real marina norvegese, che si trovava all'altezza del capo Stat, sulla costa

Il nuovo Palazzo della Borsa — Il salone centrale (fot. Gulgoni e Bossi).

occidentale della Norvegia. L'apparizione azzurra fu constatata due volte, con pochi secondi d'intervallo ». La spiegazione del fenomeno si attribuisce a quello che in ottica si chiama *diffrazione*. La luce si decompone facilmente, sopratutto quando attraversa degli spazii pieni di polvere, di nebbie, di vapori. Solo i raggi più rifrangibili traversano quegli spazii. Infatti il sole diventa più rosso e prende una tinta più cupa, a misura che la sua luce attraversa delle regioni atmosferiche più vicine al suolo e più cariche di polvere. L'effetto è lo stesso per la luna all'orizzonte: nei giorni di nebbia o di grande aridità, il nostro satellite appare come una grossa palla di metallo incandescente. Si potrebbe dunque attribure il raggio verde e turchino alla diffrazione della luce solare. Ma bisogna notare che l'illustre ottico Franceschini sostiene che il fenomeno prende origine nel nostro occhio; che la luce varia non per sè, ma per le condizioni speciali delle pupille che la vedono. Il che si può dire di tante cose a questo mondo!

Una luce nuova. Il prof. P. T. Austen, scrivendo nel *Forum*, dice che un altro uso, oltre che a soffiar delle bolle variopinte, può servire il sapone disciolto. Se si precipita la saponata con calce viva e il composto che ne risulta è compresso con mattone, asciugato e bruciato in storte di gaz, si ottiene un potere illuminante tre volte maggiore del gaz di carbone. Il processo è raccomandato ai mulini ed alle fattorie; ma il giorno della settimana in cui si fa il bucato assumerà un nuovo e più radioso aspetto, se noi potremo adattarlo a tutte le nostre case.

Il primo omnibus automobile. È fornito dall'ing. Federman, sistema Daimler, e si adopera per il servizio pubblico Genova-Torriglia, un erto paese di villeggiatura, a circa 800 metri sul livello del mare. La strada è molto disagevole, essendo in continua salita, con svolti strettissimi e con pendenza dell'8 %. Ecco le notizie sulla nuova ed elegante vettura fornite dall'« *Auto* »: L'*omnibus Daimler*, da 14 posti con motore a benzina di 12 cavalli effettivi, ha dati dei risultati splendidi, tanto che la società esercente ne ha ordinati subito parecchi da 20 posti con motore di 20 cavalli per la prossima primavera. L'omnibus in parola venne consegnato dall'ing. D. Federman, esso percorse il tragitto in 3 ore e minuti, mentre gli omnibus a cavalli impiegano 5 ore. Il consumo di benzina è di litri 30 per la doppia corsa (andata e ritorno), cioè L. 20 circa, serbando quindi un largo profitto, se si calcola L. 2,50 per ogni posto.

Un gatto che fa il cane da caccia. Il curioso fenomeno, chè altrimenti non si potrebbe chiamare, ci viene descritto da un collaboratore della *Forest and Stream*, il quale deve alla grandissima pazienza se potè ottenere un simile risultato. Tutti sanno infatti come siano diffidenti, poco socievoli gli astuti rappresentanti di quella razza felina che si acconcia ad abitare nelle nostre case, e non perchè si affezioni, come da molti si crede, al focolare domestico, ma perchè vi trova il proprio tornaconto. Qualche volta è possibile che sentano dell'attaccamento alle persone, ma soltanto a quelle che riescono a vincere la loro indole scontrosa, con le carezze e coi dolci modi: e guai una volta sola ad usare con loro modi bruschi e violenti, perchè si perderebbe il frutto di settimane intiere di educazione. Il gatto potrà diventare un compagno ed un amico, giammai uno schiavo, e imparerà quelle cose che meglio a lui convengono, e non quelle che gli si volessero insegnare per forza. Ecco dunque come procedette il nostro articolista per educare il suo gatto a far da cane da caccia. Tutte le volte che uccideva nel giardino un uccello, chiamava il gatto, e lo conduceva sul posto: a poco a poco il gatto si abituò ad andare egli stesso a cercare la selvaggina, dietro un cenno del padrone. In seguito bisognò abituarlo a rimanere presso il cacciatore durante la passeggiata alla ricerca della selvaggina uccisa, e poi a rimanere anche nel momento in cui la si uccideva, ad intendere il colpo di fucile. Il nostro ammaestratore con infinita pazienza, e sempre colle lusinghe, mai coi comandi, riuscì ad ottenere tutto questo: i primi colpi li fece con una piccola carabina, e per insinuare al gatto l'idea di « riportare », gettava, subito dopo ogni colpo una palla che serviva d'ordinario al suo grazioso allievo per sollazzarsi. In tal modo egli potè stabilire una specie di associazione fra l'idea di « riportare », e di « colpo di fucile », e quando l'animale ebbe preso l'abitudine di correre dietro alla palla ogni volta che sentiva la detonazione, fece un passo innanzi, sostituendo alla palla un uccello morto, che egli gettava fra l'erba. Non basta: invece di gettare l'uccello, lo sospese ad un ramo d'albero e lo fece cadere subito dopo il colpo di fucile. Il gatto lo trovava, non solo, ma s'abituò a seguire la direzione del fucile per vedere la direzione dell'uccello, e correre a prenderlo subito dopo partito il colpo. Allora l'ammaestratore credè giunto il momento di tentare la vera caccia. Fece salire il gatto sulle sue spalle, come ormai ne aveva l'abitudine ogni volta che si tenevano i descritti tentativi, si avanzò un tratto in aperta campagna, puntò un passerotto, l'uccise, ed il gatto corse a prenderlo. Per il primo giorno ce n'era abbastanza, ed il passerotto fu dato in premio al gatto: nei giorni successivi gli esperimenti vennero ripetuti sempre in zone più lontane, e sempre con lo stesso risultato. In una parola, l'educazione del gatto è ora, si può dire completa: quando il padrone lo chiama col fischio, egli accorre allegramente e salta e sgambetta lungo la strada; spia e punta gli uccelli, e molte volte li indica, in tal modo, al padrone. C'è una cosa che non ha ancora ben capito e che lo fa rimanere confuso alle volte; il perchè il suo padrone trascuri tanti piccoli uccelli, non interessandosi che a quelli di una certa grossezza.

L'Omnibus Daimler per il servizio Genova-Torriglia.

L'albero che suona. Il *Tsofar* è un albero che si trova nell'interno dell'Africa, e che è apprezzatissimo dai commercianti arabi per la sua ricchezza in gomma, e dagli insetti per la grande quantità di succo dolcissimo che contiene. Un numero infinito di insetti pungono i rami del *Tsofar* e ne suggono il contenuto, e i rami così vuotati si induriscono all'aria e formano uno strumento naturale a cui il vento strappa dolci suoni come di flauto, che riempiono di superstiziosa venerazione quei selvaggi. Il viaggiatore Schweinfurth è il primo europeo che lo abbia veduto.

Esposizione di Lodi: L'arrivo del Ministro Baccelli per l'inaugurazione (fot. Malliani, Lodi).

Le Esposizioni di Lodi. Tutti sanno che la pacifica ed operosa cittadina di Lodi, che già nel 1870 e nel 1883 aveva indetto due altre esposizioni (la seconda delle quali era stata onorata dell'intervento di S. M. Umberto I il Buono) ha indetto quest'anno una terza festa del lavoro che ha dato ottimo risultato. L'Esposizione, inaugurata il 1.° Sett. da S. Ecc. il Ministro Baccelli, che si fermò a Lodi due giorni, volendo visitare, oltre che l'Esposizione, qualche podere modello del territorio lodigiano, si deve principalmente al Dirett.e della Cattedra Ambulante di Agricoltura della Prov.a di Milano, Prof. D.r G. Soresi, il quale ne diede la prima idea, proponendo una esposizione di sole macchine agrarie. Caldeggiata dal Comizio Agrario, dal Senatore Vigoni, dagli On. Deputati Cornalba e Ponti e da altri cospicui cittadini di Lodi e fuori, l'idea prese forma concreta e si estese: talchè, oltre all'Esposizione di macchine agrarie, vi si aggiunse un'*Esposizione di caseificio, completa di macchine, latterie*, di *arti grafiche*, di *ceramiche*, di *cartoline-réclame* e finalmente una copiosa e splendida mostra di *arte sacra* antica e moderna. La mostra in tre speciali comparti trovasi raccolta nel *Castello*, nel *Viale del Passeggio esterno*, coperto da ampia tettoia, colle annesse gallerie dei trams interprovinciali e nel *Seminario Vescovile*. Nel castello (massiccio edificio a tre ordini interni di porticati sovrapposti, già adoperato ad usi guerreschi e da circa un trentennio adibito ad uso di scuole, di convitto e di stazione sperimentale di caseificio), si è concentrata la parte principale delle esposizioni, cioè latterie e caseificio, arti grafiche, automatici, cartoline postali, fotografie ceramiche e comunicazioni del Touring Club. Nel viale del passeggio esterno, lunghezza m. 200, e nelle attigue gallerie del tram che col viale misurano l'area di 3000 m. q. a cui si accede per gradinata dal viale predetto, sono esposte più di 500 grandi macchine agrarie nazionali ed estere, escluse quelle che non si possono adoperare nell'agro lodigiano, per trattare nella parte più importante grandiosa. Il vasto locale del Castello è stato decorato esternamente con un elegante padiglione di ingresso a tre archi e scaglionata (opera dell'arch. Prof. Maisetti) e nell'interno, oltre che da decorazioni in pittura ai pilastri e parapetti dei loggiati, da altro elegante padiglione a cupola, occupante in mezzo del lato occidentale e comunicante dai due lati per mezzo di scale colla prima loggia. Lungo il lato orientale e i due lati a destra e a sinistra di chi entra, sono state addossate alla parete tre capaci tettoie, sotto le quali stanno macchine di caseificio in azione, mentre altre molte macchine di latterie e caseificio (specie un impianto completo del sig. M. Sordi), occupano i locali terreni adiacenti al porticato a sinistra. Le arti grafiche (disegni, stampe, macchine tipografiche, prodotti e lavori fotografici) occupano la prima loggia, mentre le cartoline postali (recanti disegni dei luoghi e monumenti più cospicui di tutta Italia, divisa per regioni comprese alcune delle irredente) occupano il lato a sinistra della seconda loggia, la cui estremità occidentale ha sale con prodotti di latteria e caseificio. Il lato meridionale della prima loggia comprende una sezione della Croce Rossa e tre eleganti sale per la fotografia; il lato destro o settentrionale è occupato da automobili nella loggia e nelle sale interne da una pregevole mostra di ceramica, dovuta alle

solerzia del Presidente sig. Em. Conti. Oltre che i pregevoli prodotti del lodigiano Loretz, delle milanesi Signorina Galimberti e Sig.ª Maria Pernice, del Valeri di Novi, dell'Istituto Salesiano del cav. Minghetti di Milano, è quì esposto, per la prima volta, lo splendido museo di ceramica antica recante la storia della ceramica dal 1735 ai nostri tempi della fabbrica Richard-Ginori. Notevoli i prodotti dei 36 espositori delle arti grafiche, e notevoli quelli fotografici del Nathan, del Bronzini, dell'Alinari, che presentò 36 lavori di finissima esecuzione, e del Brogi di Firenze che espose un capolavoro del genere, il Cortile del Bargello. Una speciale menzione merita l'Arte Sacra, di cui ci occuperemo probabilmente in

L'ingresso principale dell'Esposizione di Lodi.

un prossimo fascicolo, e di cui oggi diamo la fotografia del bellissimo fabbricato.

Un millesimo di secondo! Nel *Cosmos* troviamo descritto il cronografo Schmidt, col quale si può misurare fino a un millesimo di secondo. Esso è del tipo a quadrante, e consiste in un bilanciere avente al suo asse un indice leggerissimo, che si sposta sopra un quadrante opportunamente graduato. Il bilanciere, munito di molla spirale, è disposto in modo che per ogni vibrazione, effettuato in un secondo, fa compiere un giro intero ad un punto qualunque della sua periferia; di guisa che l'indice montato sull'asse si sposterà in un secondo, di un giro intero sul quadrante. Questo è diviso in 200 parti, cosicchè ogni divisione corrisponde esattamente ad un millesimo di secondo. Mediante elettromagneti opportunamente situati, che fanno agire delle leve sul bilanciere, si può, quando si voglia, arrestare il movimento di questo; o se il bilanciere è in riposo, metterlo in movimento. Sicchè si può misurare la durata brevissima di un dato fenomeno.

Giuochi Olimpici. I Giuochi Olimpici, tenutisi per la prima volta nel 1896 in Atene, si effettueranno per la seconda volta nel 1904 a Chicago. Gli americani hanno già raccolto per questa manifestazione sportiva quattro milioni di franchi. Hanno stabilito pure una somma di 100,000 franchi per offrire ai redattori sportivi dei principali giornali d'Europa un soggiorno in America durante i Giuochi Olimpici. La terza olimpiade sarà tenuta nel 1908 a Berlino.

Un Sanatorio a Davos-Platz. L'Europa s'interessa, in questo momento, immensamente ai Sanatori, ma l'Italia non è ancora entrata, praticamente, nel movimento inteso a dotare il paese di questi istituti, così desiderati da quanti hanno cuore ed intelligenza. Milano, la città delle nobili iniziative, avrà fra breve il suo Sanatorio Popolare, come ebbe l'Albergo Popolare; il lascito del Torelli-Viollier e una sottoscrizione pubblica nonchè gli studi, a buon punto, accertano che il Sanatorio « verrà », e sarà quale conviensi ad una città come la nostra. Intanto che qui si studia, la vicina Svizzera offre degli stabilimenti modello, in fatto di Sanatori; e in Italia uno dei pochi tentativi, oltre ogni dire modesto, è stato fatto a Sondalo: però il Sanatorio di Sondalo non pretende di essere un Sanatorio organizzato scientificamente, come quelli della Svizzera. A questo proposito, attingendo ad alcune impressioni ricevute in un recente viaggio a Davos-Platz nei Grigioni, vogliamo indicare all'attenzione del lettore, l'eccellente Sanatorio Dr. Michel il quale unisce quanto di più moderno la scienza indica, per la cura degli ammalati di petto. S'intende che l'aria e il clima secco il quale stimola la super-nutrizione, è l'elemento principale di questi istituti. E il Sanatorio Dr. Michel, che siede giocondamente sulla pittoresca vallata di Davos, a circa 1600 metri sopra il livello del mare, offre per la sua situazione quello che la scienza vuole coefficente massimo dei Sanatori. Aria e super-nutrizione; quindi allato dell'elemento naturale, l'elemento, diremo così, artificiale: la cucina. In questo Sanatorio il nutrimento non solamente è sostanzioso e abbondante, ma scelto e diretto da persone adatte, al fine del Sanatorio, che è quello di far guarire chi ad esso si rivolge. Ed aria e cucina, e metodo igienico, e cura del latte — quel latte che può aversi ad un'altezza come quella sopra indicata — tutto ciò tende esclusivamente e permanentemente allo stesso fine. Inoltre l'edificio entro cui funzionano le cure del Sanatorio è, sotto ogni riguardo disposto in guisa che tutto possa ottenersi facilmente; tutto, diciamo, quello che concerne la cura. Perciò, situazione meravigliosa, con un panorama delle Alpi sul lato della facciata principale; grandi terrazze aperte provviste di numerose sedie lunghe, di una costruzione particolare, nettezza la più assoluta, cura la più premurosa, affinchè ogni contagio non avvenga, prescrizioni regolamentari fatte rispettare severamente, il tutto circondato di amabilità: ecco cosa ci è parso il Sanatorio Dr. Michel a Davos. Speriamo che altrettanto siano i Sanatori da noi; di cui, con tutto il calore dell'anima, non solo caldeggiamo l'esistenza, ma desideriamo che non si aspetti ad aprirne. Per curiosità, si indica il numero e l'ordine dei pasti nel Sanatorio di Davos-Platz: la prima colazione dalle 7 alle 9: the, caffè, cacao, cioccolata a scelta, con pane, burro, miele e dolci. La seconda colazione alle 10 e $^1/_2$: latte con pane e burro. Desinare all'una: 5 piatti. Spuntino alle 4: latte, pane, burro, dolci. Cena alle 7: 4 piatti. La sera alle 9 latte. Il lettore dirà come possono mangiare tutta questa roba, gli ammessi al Sanatorio? Ma il lettore deve tener presente, che Davos siede a circa 1600 metri. Ed è da questo fatto, che nasce l'importanza del Sanatorio Dr. Michel di cui abbiamo brevemente parlato.

Francobolli automatici. In Francia hanno installato in due o tre uffici postali, a guisa di esperi-

mento, dei distributori automatici di francobolli; in Norvegia cercano di far meglio ancora: sperimentano l'affrancatore automatico, di cui un tipo è in prova, dicono a Cristiania, questo apparecchio stampa sopra le lettere che vi si introducono l'ammontare del porto, che si è versato in precedenza in nn compartimento speciale. I raccoglitori di francobolli vedranno certamente di mal occhio questa innovazione.

Un quadro di Domenico Morelli. L'on. barone Gennaro Compagna, deputato al Parlamento, scrive a questa Direzione da Cassano all'Ionio il 29 sett. 1901: « Nel N. 20 del 15 settem., e propriamente nell'elenco delle opere di Domenico Morelli sta scritto: « Salve Regina ». In casa del barone Compagna del Castello di Corigliano Calabro, non si conosce l'epoca precisa in cui fu dipinto questo quadro. Esso però dev'essere anteriore al 1887, poichè in quell'anno fu esposta a Venezia la « Madonna col Bambino » di Niccolò Barabino, che i critici accusarono di aver imitato l'opera del Maestro napoletano. Effettivamente il chiaroscuro, la cura riposta in certi dettagli, ed altre qualità accademiche, staccano di varii anni il lavoro dagli altri di simil genere che vennero dopo. Mi permetto d'inviare a codesta Spett. Direzione le poche notizie che rammento, e che probabilmente stimerete utili per la vostra splendida pubblicazione. Il quadro « Salve Regina » è forse la più completa tra le immortali opere del grande maestro, il vero gioiello che la nostra famiglia ha la fortuna di possedere, e che oggi appartiene a mio fratello primogenito, senatore barone Francesco Compagna. Quel quadro fu commissionato dal fu mio padre, ammiratore ed amico del grande Maestro, nel 1865 o 66, quando il Castello di Corigliano s'incominciava a rimodernare. Esso dunque è effettivamente anteriore al 1887, perchè il Maestro lo presentò a mio padre nel 1872, anno in cui questi morì, ed aveva appena ammirata la tavola centrale del Trittico « Salve Regina » mentre non ancora erano completate le due tavole laterali, S. Antonio e S. Agostino, che veramente, come fattura, differiscono alquanto dalla Madonna, appunto perchè forse eseguiti dopo, tra il 1872-73. Il Morelli onorò di sua presenza la nostra casa, in Corigliano nell'inverno 1873-74 e piazzò egli stesso la Madonna e i due Santi nel Trittico dorato, splendida cornice gotica della ditta del tempo Bonniot e Franceschi. Durante i sei o sette anni che il Maestro nulla faceva sapere intorno al lavoro, diversi si successero nella direzione dei lavori del Castello, mentre noi dimoravamo in Napoli, ed il Varni di Firenze, che in quegli anni dipingeva gli affreschi della torre e di altre sale, volle dipingere anche la chiesa, che costò parecchie migliaia di lire, accumulandovi troppe figure più grandi del vero, e troppi colori ed ornati. Quando il Maestro situò il quadro, io mi trovavo presente, e quantunque, egli grande anche nella modestia, non esprimesse la sua impressione, pure fu compreso; ed infatti tutti gli affreschi contrastavano enormemente con la purezza, la delicatezza e la grandiosità del capolavoro, erano alla loro volta distrutti dal confronto. In un giorno, dopo la partenza del Maestro, fu coperta di bianco tutta la Chiesa, e, subito dopo completata in perlino bianco e mezza tinta con leggerissime cornici dorate, e perfino l'altare di marmo, del resto di poco valore, fu coscienziosamente dipinto a finto marmo grigio scuro. Così « Salve Regina » resta isolata in un fondo chiaro, con ottima luce, all'ammirazione di quanti la visitarono e la visitano, come nell'anno 1891 S. M. il Re Vittorio Emanuele III, allora Principe Ereditario. Lungi da Napoli per molti anni, ignoro se il Maestro rammentasse questo doveroso atto verso di lui, che in quell'epoca gli fu partecipato, e mi si assicurò con molta soddisfazione ».

All'Esposizione di Lodi: L'edifizio dell'Arte Sacra (fot. Malliani, Lodi).

La manna. Ai primi del mese vi fu una terribile grandinata ad Hawick, e i chicchi di grandine erano così strani e curiosi che furono mandati al professor Geikir, insegnante dell'università di Glasgow, perchè li esaminasse. Nel centro di ciascun chicco v'era una sostanza dura, che si risolveva in cenere. Que

sto può sorprendere i lettori, non sorprese il professore, il quale commentò la cosa così: « Io non ricordo nessun caso simile, ma durante le tempeste avviene spesso che cadano dal cielo cose strane. So d'una pioggia di pesci che avvenne ad Airdrie alcuni anni fa. I pesci erano stati cavati, per la forza del temporale, da un laghetto dei dintorni. Si ricordano anche delle piogge d'aringhe. Probabilmente la manna degli Ebrei era un lichene mangereccio divelto dagli alberi e caduto durante una tempesta. Comunque sia, una specie di manna cadde a Herat durante un assedio, e la guarnigione affamata fu da questa manna ristorata. Somiglianti cadute di manna sono avvenute spesso in Persia e in altre regioni dell'Asia meridionale. Si trovò che la manna era un lichene mangereccio, e la scoverse un botanico francese ». Senza commenti!

Per studiare al pianoforte. Un americano ingegnoso dice il *Sheffield Telégraph*, ha immaginato un apparecchio per dare alle mani e ai polsi di chi studia al pianoforte la più corretta posizione. Le mani sono messe in due ganci incastrati in un piccolo veicolo scorrente su un asse, che si estende al disopra e lungo la tastiera. L'apparecchio è montato su ruote di caucciù, e serve non soltanto a impedire che i polsi cadano sotto il livello della tastiera, ma a mantenerli nell'attitudine migliore. Tutto l'apparecchio non intralcia affatto la libera azione dello studente.

Il fonografo testimone. Il *New Penny Magazine*

Teodoro Roosevelt quando era « cowboy. »

scrive che non molto tempo fa la corte di New-York sentì la prova testimoniale d'un fonografo, il quale sebbene non avesse giurato, disse la verità, tutta la verità, null'altro che la verità. Si trattava d'una domanda per rifacimento di danni avanzata contro una compagnia ferroviaria per il rumore de' suoi treni. La corte disputava sulla natura dei rumori, avendoli l'attore dichiarati diabolici, e la compagnia convenuta celestiali o almeno almeno wagneriani; ma il fonografo fu chiamato a testimoniare e con così buon risultato, che il tribunale ne fu appagato ed accordò la rifusione dei danni

Roosevelt. I giornali di tutto il mondo hanno in questi giorni pubblicato il ritratto del nuovo presidente degli Stati Uniti successo, come tutti sanno, al povero Mac Kinley. Manco a dirlo, quei ritratti somigliavano assai poco l'uno all'altro, come spesso accade nella riproduzione di coloro che repentemente riescono, per un caso imprevisto, ad occupare la pubblica curiosità. Ne aggiungiamo oggi uno, anzi due anche noi — ritratti da documenti pervenutici di laggiù — uno dei quali riproduce il nuovo presidente in costume da *cowboy*. Già, perchè Teodoro Roosevelt, prima di essere avvocato, pubblicista, ufficiale, uomo politico, *sportman* e vice-presidente degli Stati dell'Unione, fu un attivissimo *cowboy* e quindi un americano in tutta l'estensione del termine. Alla attività dei suoi quarantatrè anni (è nato a New-York nel 1858) si devono, fra le altre cose pregevoli, numerosi volumi di critica storica e sociale largamente apprezzati.

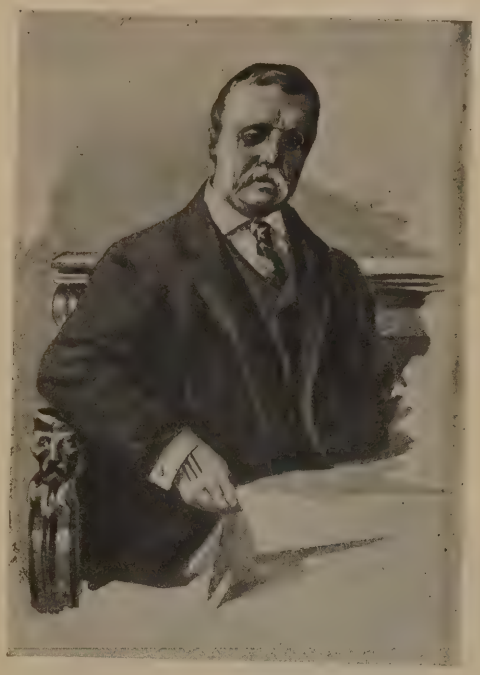
Il carbon fossile americano. In attesa che tutte le correnti e le cascate d'acqua che zampillano dal seno della terra sieno trasformate in forza motrice e in energia elettrica, in attesa che le applicazioni dell'aria liquida divengano facili e pratiche, in attesa che le energie meravigliose del polonio, del radio e dell'achinio, i tre nuovi metalli luminosi e *radio-attivi* di cui pochi grammi bastano a mettere in moto una dinamo, ma la cui preparazione costa per ora cinquantamila lire il gramma — occorrendo per prepararne una tale quantità dieci tonnellate di residui di materiale di uranio — diventano più abbondante e più accessibili; in attesa, il carbon fossile, come egregiamente scrisse Giorgio Cattellani, resta per sempre il generatore primo di quelle forze e di quelle energie, dalle quali tutte le nostre industrie e tutti i nostri commerci ricevono vita e incremento. Ed aspettando che i secoli, anzi i millenni e i rivolgimenti della scorza terrestre mutino in litantrace le antraciti, i ligniti, le torbe, di cui molte regioni d'Italia e delle sue isole abbondano, l'Italia è pur sempre il paese più tributario dell'estero pel consumo del carbon fossile, la cui importazione raggiunge e supera il dieci per cento dell'importazione generale. Di questa importazione circa $^{13}/_{14}$ ci sono giunti finora dall'Inghilterra; il resto, quantità trascurabile, da altri paesi e principalmente dall'Austria Ungheria e dalla Germania. È naturale però che la rivoluzione che sta per operarsi nel commercio del carbon fossile, a cagione della nuova tassa d'esportazione imposta dal governo inglese, da una parte e in seguito al grande movimento iniziatosi agli Stati Uniti, per importare in Europa, e principalmente nel Mediterraneo, il carbon fossile americano, dall'altra — questa rivoluzione commerciale, dicevamo interessi noi pure. — È così spiegata la ragione per cui la questione dei carboni continua ad essere all'ordine del giorno. Pierpont Morgan ed i suoi amici stanno formando un formidabile *trust* per portare il carbone americano sui mercati europei, e com-

petere seriamente col carbone inglese. L'unica difficoltà è nell'elevatezza dei noli e nella impossibilità o quasi di trovare noli di ritorno, ma a ciò gli americani calcolano di far fronte specialmente mercè un premio (da ottenersi dal loro governo) di mezzo dollaro per tonnellata su tutto il carbone che verrebbe esportato all'estero a cominciare dal prossimo novembre. Ora conviene considerare che il costo d'estrazione del carbone americano non è superiore e fors'anche è inferiore all'inglese e che recentemente il governo inglese, avendo colpito i carboni dell'Inghilterra con una tassa d'esportazione di uno scellino per tonnellata, mentre il governo sta per concedere un premio di 2 scellini per tonnellata, ne consegue una differenza a favore degli esportatori di carbone americano di 3 scellini per tonnellata, differenza questa che in certe circostanze potrà controbilanciare la differenza dei noli dall'Inghilterra al Mediterraneo, i quali sono attualmente meno elevati dei noli americani per le stesse destinazioni. Sicchè se gli americani riusciranno a risolvere il problema dei noli avranno causa vinta sui carboni inglesi. E, come ebbimo a premettere, l'Italia essendo tributaria dell'estero pel carbone fossile, non ha che a rallegrarsi di questo risveglio degli esportatori americani e dal sorgere di un nuovo e potente concorrente il paese nostro non avrà che a guadagnare, potendo scegliere fra i due concorrenti chi offrirà condizioni migliori.

L'idea d'un parroco. Molti forestieri, visitando delle antiche chiese, vorrebbero qualche precisa e succinta indicazione sulle vicende più memorabili del monumento. Molte volte, i cittadini stessi, spesso, poco o nulla sanno dire della loro chiesa, o ciò che sanno è spesso apocrifo. Una decisione del vicario di Snaitle può, quindi, esser raccomandata a tutti i parroci di chiese degne d'una visita. Egli ha messe sulle pareti della sua chiesa molte copie di un opuscolo che ne dà la storia e la descrizione. I visitatori possono leggere e riprodurre nei loro taccuini i passi che a loro meglio interessano.

Una cabina di salvataggio. Un nuovo mezzo di salvare la vita di pericolanti in mare è stato ideato dal capitano H. B. Bolt, che ha fatto brevettare una cabina di salvataggio... La cabina è specialmente adatta ai grandi piroscafi transatlantici. Essa deve essere costruita in qualche parte del ponte del piroscafo, preferibilmente dietro. Ordinariamente subirebbe a tutti gli usi d'una cabina comune. Ma in caso di naufragio, tutta la cabina sarebbe distaccata dal ponte semplicemente col girar d'una ruota. Simultaneamente imposte impermeabili chiuderebbero finestre e porte. In sostanza sarebbe una zattera galleggiante, fabbricata con materia impermeabile, e capace di trasportare incolumi i passeggeri che non si fosse in tempo di assicurare nelle scialuppe.

Una nuova macchina americana per volare. Un concorrente di Santos Dumont, il signor Gustavo Whitehead, di Bridgeport nel Connecticut ha inventato una macchina per volare, e ne togliamo la descrizione dal *Scientific American*. La forma è d'un uccello: il corpo ha m. 4.90 di lunghezza, e misura m. 0.76 nella parte già larga, ha l'altezza di m 0.71; è formato da una intelaiatura di legno rafforzata con fili d'acciaio, e coperta ermeticamente da una tela. Quattro ruote di m. 0 30. di diametro lo sostengono quando poggia sul suolo: le anteriori sono in relazione con un motore di dieci cavalli di forza, le posteriori sono direttrici, e possono essere governate a volontà dell'aeronauta. Da una parte e dall'altra dei grandi aeroplani ed intelaiatura di legno ricoperta di seta formano le *ali* dell'uccello, ed un timone di tre metri ne rappresenta la coda. Avanti alle ali e attraverso il corpo della macchina si trova un motore di venti cavalli di forza, che muovono in senso inverso un paio di propulsori. L'inventore adunque ha in mente di far correre la macchina sul suolo fino a che acquista la velocità necessaria per sollevarsi, ed allora agisce il secondo motore coi propulsori, che, mossi a velocità differenti, potranno far girare e dirigere l'apparecchio. Le *ali* e la *coda* hanno una superficie di 41 metri quadrati e pesano complessivamente 15,8 chilogrammi; il motore inferiore, di dieci cavalli, pesa dieci chili, e l'altro, di venti cavalli, pesa sedici chili; saranno alimentati dal carburo di calcio.



T. Roosevelt, nuovo presidente degli Stati Uniti.

L'industria mineraria in China. Il Commercio europeo spera in un impulso agli scambi cino-europei. Non è quindi senza interesse sapere la condizione dell'industria mineraria di quel vasto impero. Le più importanti cessioni fatte agli stranieri sono le seguenti: giacimenti di carbon fossile e di minerali di ferro, nei distretti di Shansi e Hunan, ad un Sindacato inglese di Pechino, che però sinora si è limitato ad eseguire delle esplorazioni preliminari; giacimenti di carbon fossile nel distretto di Shantung, ad una Società tedesca, la quale non ha ancora iniziato nessun lavoro; giacimenti auriferi in Mongolia e presso la frontiera della Siberia, ad una Società franco-russa, la quale deve ancora cominciare i lavori preliminari. Inoltre, la Compagnia russa delle Strade ferrate dell'Est della China e la Compagnia americana Hankow Canton, hanno ottenuto l'autorizzazione di sfruttare tutte le miniere

che si trovano ad una distanza non superiore agli 8 chilometri dal binario.

Hokousai pittore e naturalista. L'arte giappo-

Fig. 1. — Una tavola della « Mangua » di Hokousai Insetti, Rettili, Batraci.

nese, basata sopra una sottile osservazione della natura, è una delle manifestazioni più interessanti, sia per il sentimento artistico che per la precisione scientifica con la quale finissimi artisti riproducono i fiori e gli uccelli, i pesci e gli insetti. Non è certo un'esagerazione affermare che i pittori giapponesi tengono il primo rango fra gli animalisti. Essi non attingono la loro ispirazione unicamente dallo studio di animali domestici o di strane bestie selvaggie; ma aprono gli occhi su tutta quanta la natura e rappresentano tutto con una scienza e una sicurezza da nessuno uguagliata. Il primo di questi pittori naturalisti, il più completo, il meglio dotato, è Hokousai. Vero genio creatore, egli sta alla pari dei più grandi di tutti i tempi e di tutti i paesi. Sorto sul finire del secolo decimo ottavo, Hokousai aveva nei tardi anni dato a sè stesso il soprannome di « Vecchio pazzo per il disegno »; e in verità meritava egli questo titolo, in quanto che mai pittore accumulò una sì considerevole quantità di studî e di schizzi sopra i soggetti più diversi. Per il suo talento d'osservatore, per la maestria inarrivabile dell'esecuzione, l'opera sua sintetizza quelle di Callot, di Rembrandt, di Goya, di Daumier. Figure e caricature umane, piante, animali, paesaggi, sono da lui rappresentati in una serie prodigiosa di tele e di incisioni. La « Mangua » è uno dei suoi capolavori. E' essa una raccolta di quattordici quaderni di stampe, pubblicati dal 1814 al 1851. Gli ultimi volumi sono comparsi qualche anno dopo la morte del maestro. Questi *alburns* contengono parecchie migliaia di disegni: le scene più futili e gli spettacoli più grandiosi sono trattati in questo colossale repertorio. Malgrado la quantità e la varietà delle immagini, queste anzichè nuocersi, si avvalorano a vicenda, aggruppate, come esse sono, con un raro intendimento dell'armonia decorativa. Non vi ha dubbio che i disegni furono eseguiti giorno per giorno, secondo l'ispirazione o l'osservazione del momento; e tale disordine apparente contribuisce ad aumentare l'impressione di vero e di reale. L'artista forma e mostra l'immagine veduta, nel modo in cui l'ha veduta. Gli oggetti, nella natura, non sono isolati, nè indipendenti, ma si radunano nelle più varie e variabili maniere. Hokousai è riuscito a fissare questa incostanza e questi cambiamenti. Un verme striscia in vicinanza di una lucertola. Un filo d'erba piega sotto il peso di un bruco, mentre una libellula svolazza lì presso. Due farfalle si inseguono; un piccolo uccello si posa sul margine di un pozzo, si protende per sorbire una goccia e non lascia vedere che la metà del suo corpo, le zampine e la coda. Un altro, con la testa all'indietro e il becco aperto, gorgheggia sull'orlo d'un secchio. Due granchi di mare attraversano obliquamente e pesantemente un paesaggio d'alghe marine. Qua e là si scorge qualche tentativo di classificazione nell'opera di questo geniale pittore. Parecchie tavole non contengono che mammiferi: scimmie, gatti, topi, tigri, elefanti, conigli, cavalli, montoni. Poi vengono i pesci ed altri esseri marini. I fogli che seguono, racchiudono gli insetti ed altri animali inferiori terrestri. La serie termina con dei disegni d'uccelli. L'ultima parte dell'*album* mostra delle donne intente alle loro pettinatura, e degli studii di fiori. A volta le immagini di uno stesso foglio ritraggono animali tra loro assai diversi, ma che si sogliono comunemente appaiare, sia per l'omogeneità delle

Fig. 2. — Insetti diversi, Rana, Chiocciola.

loro abitudini, sia per la loro piccolezza. Tale è il caso delle quattro tavole che il lettore vede qui riprodotte in un quarto della loro grandezza reale. L'una (fig. 1) presenta, in alto, parecchi insetti disordinatamente: un bruco, una mosca vista di tre quarti, ecc. In basso, un serpente circonda uno spa-

zio occupato da una salamandra e da nuovi insetti. In angolo, un rospo trascina penosamente il suo grosso ventre e con non piccolo sforzo solleva da terra una zampa. Un'altra tavola (fig. 2) mostra insetti diversi: api, farfalle, cavallette, libellule, ecc. Nell'angolo in alto, una rana è rappresentata in un atteggiamento della sua andatura, in quello in basso, una chiocciola trasporta la sua casa. La terza tavola (fig. 3) è dedicata agli animali di mare: in mezzo a svariati pesci, due seppie distendono i loro tentacoli. L'ultima (fig. 4) è più variata: in alto, in basso, dei molluschi, in mezzo dei pesci, un polipo e dei crostacei, quali l'aragosta, il gambero, il granchio di mare. Chiudendo questo breve cenno sul grande pittore giapponese, ricorderemo fra gli *albums* di Hokousai, le « Vedute del Fushiyama », ove sono rappresentati i diversi aspetti del celebre vulcano.

L'automobilismo nell'esercito. Il *Berliner Tageblatt* rileva i notevoli progressi che l'automobilismo vien facendo negli eserciti di varii paesi. In Germania, durante le ultime manovre, gli automobili hanno fatto buona prova, adoperati sopratutto per il trasporto di ufficiali dello stato maggiore, di munizioni e di vettovaglie. Inoltre, già nel 1898 furono provati con buon risultato degli automobili muniti di cannoni e mitragliatrici, difesi contro i proiettili nemici da corazze di acciaio. Gli automobili sono quasi tutti con motore a benzina, qualcuno con motore a petrolio. Il motore a benzina prevale anche negli automobili adoperati quasi esclusivamente come carri da trasporto, nell'esercito austriaco: con questi veicoli sono state fatte numerose corse fuori delle strade, su

Fig. 3. — Pesci e Seppie.

campi e prati senza accidenti di sorta. In Italia gli automobili con motore a benzina sono adoperati già da anni con buon risultato, specialmente dal corpo del genio. L'industria automobilistica si va sviluppando lentamente ma continuamente, e in breve tempo sono sorte grandi fabbriche a Torino, a Milano e a Firenze. In Russia, dove già da alcuni anni facevano buon servizio delle locomotive stradali per il trasporto di pesanti carichi, si è cercato di utilizzare gli auto-

Fig. 4. — Tartarughe, Pesci, Polipo, Crostacei, Molluschi.

mobili per trascinare i cannoni durante le marce, riservando i cavalli per il servizio sul campo di battaglia; ma finora questi tentativi non hanno dato risultati soddisfacenti. Ultimamente sono stati adottati dei carri da trasporto con motore a spirito, sistema tedesco. La maggior diffusione dell'automobilismo si è avuta sinora in Francia, dove nell'ultimo anno si contavano in tutto 5286 vetture automobili; esso fu adottato ben presto anche nell'esercito, e il numero degli automobili militari va crescendo di continuo; non solo, ma per averne in quantità sufficiente in caso di guerra, lo Stato sta trattando coi privati proprietarii di automobili per potere, appunto in caso di guerra, requisire i loro veicoli verso un corrispondente indennizzo.

La luce che parla. È l'ultimissima scoperta del giorno. In America in Francia, in Germania è tutto un affaccendarsi di scienziati intorno alla già da lungo intuita, oggi confermata scoperta. Chi fece questa scoperta? Diversi esperimentatori ad un tempo ed in diversi paesi. L'uno ha scoperto il brontolio dell'arco voltaico, quando in distanza funziona un rocchetto poderoso; l'altro ha osservato che l'arco ripete le note d'un *trembleur* e vibra con esso all'unisono; il terzo ha intuito l'ufficio di ricevitore fonico delle lampade ad arco, il quarto l'ha con successo utilizzato (al rovescio del precedente) come trasmissione del suono. È ormai assodato che includendo una lampada ad arco in un circuito costituito da un microfono, una resistenza ed un rocchetto d'induzione, la detta lampada *parla*, se qualcuno in distanza discorre sul microfono, e vicersa *trasmette* essa ad un telefono lontano (sostituito al microfono) la parola umana debolmente, ma con chiarezza! Si studia assai in proposito. Ne riparleremo.

Conservazione del legno. Da pochi giorni si è costituita a Milano una società per la conservazione del legno, la quale, migliorando i sistemi già da tempo adottati in altri paesi, ha lo scopo di iniettare il legno in modo da assicurarne la conservazione, e si propone specialmente di fornire traverse iniettate alle Amministrazioni ferroviarie. Il brevetto è una geniale invenzione del sig. Giussani Tommaso, ed è stato prescelto dalla Rete Mediterranea che ha già dato una cospicua ordinazione di traverse iniettate. Lo stabilimento va rapidamente sorgendo, e fra breve comincieranno i lavori di iniezione del legno.

Aranci storici. Nel convento di Santa Sabina a Roma, si trova tuttora un vecchissimo arancio e si

Abdom Rhaman, emiro dell'Afganistan.

crede che sia stato piantato da San Domenico verso l'anno 1200; esso si eleva a circa 10 metri di altezza. Si afferma che San Tommaso d'Aquino ne abbia piantato un altro nel monastero di Fondi verso il 1278, e che tale albero sia tuttora in vita. A Versailles prospera rigogliosamente un arancio che data dall'anno 1421, il fusto del quale si eleva sino a più di 7 metri d'altezza. In Ispagna pure esistono aranci famosi per la vecchiezza e per le loro enormi dimensioni.

Etimologie curiose. La parola *candidato*, vera parola romana, deriva da *candidus*, bianco, giacchè in Roma chi aspirava a pubblici uffici doveva esser vestito di bianco; *candidato*. La veste bianca era simbolo della purezza della vita che si richiedeva nell'aspirante. Il quale soleva andare intorno (*ambo*, intorno, *ire*, andare) salutando gli elettori sollecitandone il voto. Da *ambire* derivò *ambitio*, sostantivo che vale l'andare intorno per accaparrarsi voti, cercare di farsi innanzi, donde *ambizione*. *Schiavo* in origine avea solo un significato etnologico, essendo letteralmente un doppione di slavo. *Slav* (che in slavonico significa *gloriosria*) era l'epiteto che gli Slavi davano a sè stessi: ma i tedeschi, che lo pronunciavano *sklave*, cominciarono ad attribuirlo a gli Slavi fatti prigionieri in guerra. Di qui il significato del tedesco *sklave*, del francese *esclave*, dell'italiano *schiavo*. *Rivale* ci ricorda il latino *rivus*, ruscello. *Rivales* sono quelli che vivono od hanno le loro proprietà lungo lo stesso *rivus*. Ora la contiguità di possesso avendo sempre dato origine ad inimicizie e litigi, si è derivato il significato attuale delle parole *rivale, rivaleggiare, rivalità*. Più curiosa è l'etimologia della parola *corteggiare, far la corte*. Corte, in latino *cors* o *cohors*, dicevasi dapprima di un luogo chiuso, cortile, recinto specialmente destinato al bestiame. Poi si applicò al bestiame stesso, e quindi come anche oggi si dice per esempio, *un gregge di fedeli*, si applicò la parola *corte* o *coorte* a qualunque riunione, specialmente di soldati. D'altro canto il significato si estese ad indicare cortili signorili di palazzi e i palazzi medesimi, principalmente i palazzi principeschi, e la gente che vi dimorava. Il primo significato l'abbiamo conservato sin oggi nella parola *coorte*, il secondo nella parola *Corte*. Di qui son derivate molte altre parole, come *cortese*, che segue le usanze delle corti, della migliore società; *cortigiano* che vive a Corte. *Corteggiare* ci richiama precisamente all'idea degli omaggi, rispetti, attenzioni che si prestano in *corte* a chi primeggia e da cui si spera favore.

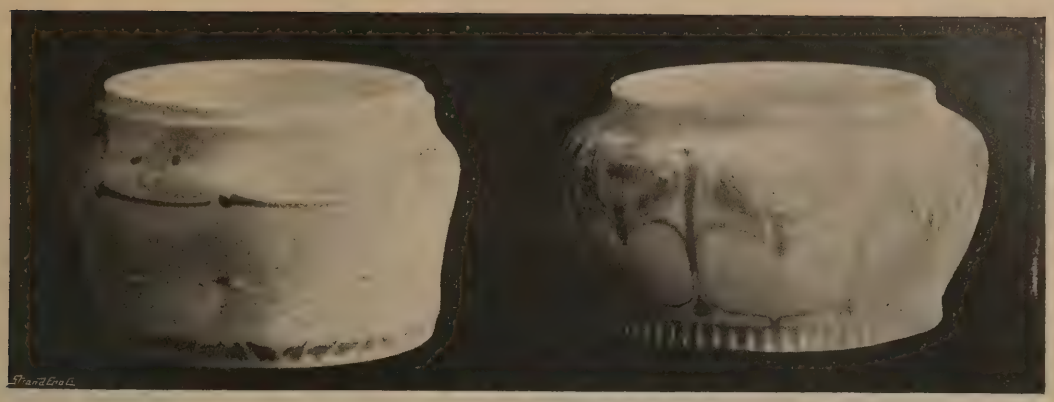
Un consiglio pratico. *Ancora del modo di farsi fotografare.* Ai già dati, aggiungiamo questi consigli, frutto di sapienti esperienze. Gli occhi turchini e chiari non devono mai guardare la luce. Gli occhi oscuri invece ne esigono. Se gli occhi son piccoli, guardate all'aria. Se gli occhi son grandi, teneteli piuttosto abbassati. Un naso lungo dev'essere fotografato di prospetto. Un naso rincagnato è meglio fotografato di profilo. Se avete le guancé infossate evitate la luce dall'alto. Un viso con rughe deve evitare le ombre. Una bocca piccola dev'essere presa di prospetto; una grande di profilo. Troppa luce toglie ogni carattere al viso. LINO PASQUA E C.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **L'emiro dell'Afganistan.** Era nato nel 1845 ed è morto il 3 corrente. Abdom Rhaman, di cui pubblichiamo il ritratto, durante la guerra civile che nel '64 travagliò l'Afganistan, combattè col padre Alfzar Kan contro l'emiro Shere Alì suo zio, e si distinse per coraggio e valor militare. Le armi però non gli arrisero sempre, e quattro anni dopo egli dovette rifugiarsi nel territorio russo, dove il generale Kauffmann gli assegnò Samarcanda per residenza e 25 mila rubli di pensione. Nel '79 egli, varcata la frontiera del Turkestan, s'intese coi principali capi afgani, e fu più tardi acclamato emiro di Caboul, grado che gli fu riconosciuto dall'Inghilterra, con una pensione di 160 mila lire. Abdour Rhaman si studiò sempre di mantenersi in buona armonia con l'Inghilterra come con la Russia, traendo dall'emulazione di quelle grandi potenze il maggior suo vantaggio. Si teme che il suo successore al trono, Habilboullat, possa piegarsi piuttosto verso l'uno che verso l'altro stato, e determinare un serio conflitto. *pdl.*

Pei morti...

(fotografia L. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.



G. De Feure: Vasetti di porcellana.

L'ARTE NOVA ALL'ESTERO

(Continuaz. e fine, v. n. precedente).

Le sue idee? Quelle dell'estetica libera. La sua operosità e il suo apostolato? Il medesimo del Morris. Conferenziere, disegnatore di mobili, gioielli, di tutto quanto si riferisce all'ammobiliamento di una casa e e all'ornamento personale, il Van de Velde — nome caro all'arte antica olandese — si mise a capo, nel Belgio, del movimento che agita l'arte moderna e diede il nome e l'opera ad una Società d'arte industriale la cui sede principale è Bruxelles, e una sede filiale è a Parigi. Lungi dal seguire pedantescamente questo e quello artista innovatore, fisso sul principio che l'artista ha da essere individuale, il Van de Velde imaginò un'arte decorativa a motivi curvilinei che i Francesi, col loro spirito acuto, precisarono benissimo dicendola arte *à coups de fouet*, a colpi di frusta, imperocchè le linee che essa prende, sembrano quelle serpentine che fa una frusta all'atto di schioccare.

Sobria d'ornati, chiara nei motivi, originale, l'arte del Van de Velde, colla sua rigidezza lineare si contrappose al floreale, e diede il tono ad un sistema che ebbe una meritata fortuna, meritata se non altro, perchè il Van de Velde sapientemente si propose di riprendere il movimento dell'Arte Nova dall'origine, non del punto cui era giunta, mercè l'attività degli Inglesi. Chè costoro si arrestarono davanti ai modelli del Morris, e quasi abdicarono alla loro autorità in vantaggio degli scozzesi, eccitati a battere il nuovo cammino dall'esempio e dall'opera del Talwin-Morris.

Il Van de Velde può quindi confrontarsi a quei maestri dell'Arte Nova che a Glas-

T. Selmersheim: Apparecchio murale per luce elettrica in bronzo dorato.

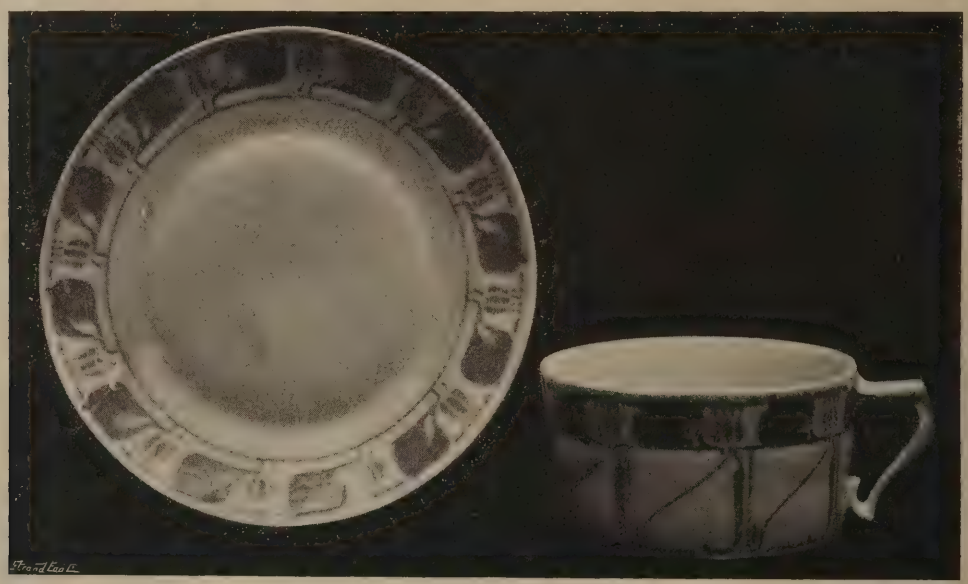
gow fabbricano delle opere metalliche, dei tessuti, dei vetri, che nulla ricordano di ciò che l'arte finora produsse: e il maestro belga

vivrà nell'Arte nostra come i Macdonald, i Mackintosh, i Mac Nair, perchè colui che porta alla corrente della vita umana un nuovo alimento di attività e di sapienza, non perisce mai.

* * *

A Parigi, nella stretta via dei Petits-Champs, contigua alla Avenue de l'Opéra, vedesi un Magazzino d'oggetti d'arte. L'addobbo, il contenuto, tutto parla il linguaggio dell'Arte Nova, persino il vestito e la pettinatura delle commesse; e chi vi entra si fa una idea, a così dire, completa dell'arte del Van de Velde perchè, qui, il mobilio del Magazzino e gli oggetti posti in vendita, sono disegnati e diretti tutti, o ispirati, dal nostro artista. Io vi osservai delle lampade e dei gioielli di un gusto così fine e d'una semplicità così rara, che il dimenticarne la originale bellezza, è quasi una cosa impossibile.

Lo stesso si dica delle gallerie, rue de Provence, ove M. Bing, l'eccitatore del *Pavillon de l'Art Nouveau* all'Esposizione del 1900, vende, rischiarati dalla luce della bellezza moderna, mobili, bronzi, carte e tessuti destinati all'addobbo ed alla decorazione artistica.



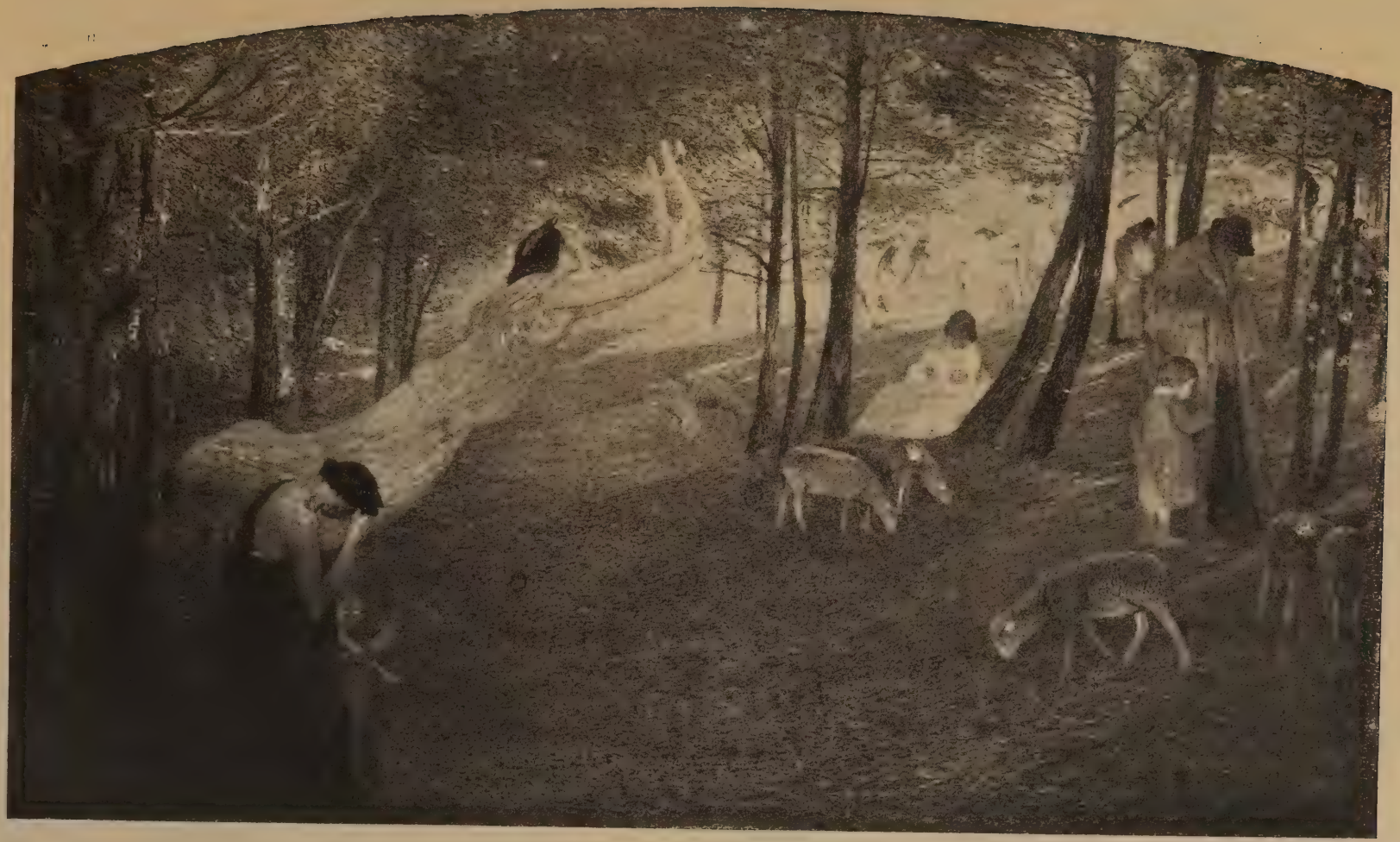
G. De Feure: Piattino e chicchera di porcellana.

* * *

L'Arte Nova, tuttavia, non si è acclimatata a Parigi (1), e il Magazzino « des Petits Champs », per es., non è attivo nella misura corrispondente alla bellezza degli oggetti che mette in vendita, perchè la nostra Arte appartiene ancora ad una *élite* d'amatori, ed è necessario che si popolarizzi. Però è anche necessario che, diffondendosi, non si guasti; nè mancano i segni di un avvelenamento estetico che riduce i prodotti dell'Arte Nova ad essere copie o imitazioni, eseguite barbaramente, da gente che mira solo al guadagno, basandosi sulla incoscienza dei compratori.

Non mancano questi segni nemmeno presso il Magazzino del Van de Velde; e chi si spassa nell'Avenue de l'Opéra facilmente se ne accorge. Ivi come a Londra, in Regent Street, la Società Liberty per la vendita delle cose inspirate all'Arte Nova, tiene aperta una vendita in cui non tutto è oro quel che riluce: ed è doloroso che il mercantilismo attraversi il soleggiato cammino della nostra Arte. Per coscienza soggiungerò che le carte e le stoffe, di solito, sono bellissime in questi magazzini di Parigi e di Londra; e in Regent Streét esiste, oltre ai Magazzini

(1) È curioso e sintomatico però l'incidente provocato quest'anno, da uno dei pensionati della Villa Medici, gran premio di Roma per l'architettura, M. Tony Garnier, il quale in luogo di mandar a Parigi come saggio, lo studio di un monumento antico o del rinascimento, inviò uno studio di una *cité ouvrière!* « Alla vita! » sembra esclamare questo giovine architetto, e sembra avvertire che l'arte non si fa unicamente coll'archeologia.



E. Martin: « Bucolica », quadro per decorazione (« Salon » del 1901).

GURSCHNER: LAMPADA ELETT. « L'ABBANDONATA », BRONZO.

Liberty, anche un Magazzino artistico « Art Furnisher » il quale, pur non isfatando quanto ho detto, sul mercantilismo e l'Arte Nova, raccoglie in bella mostra e mette in vendita ciò che appartiene all'estetica nostra, che il Ruskin ed il Morris avrebbero voluto tener lungi da qualsiasi influsso commerciale.

I grandi Magazzini hanno incominciato peraltro, a Parigi, a impadronirsi dell'Arte Nova, e al *Louvre*, al *Bon-Marché*, al *Printemps* alla *Belle Jardinière*, si vendono degli oggetti che non onorano il gusto moderno; sono oggetti di scarto, per noi artisti che non ci ostiniamo a credere alla necessità di togliere il fine commerciale agli oggetti industriali appartenenti all'Arte Nova, ma vorremmo che la commerciabilità non offendesse l'arte.

Cosa difficile!

***

E Parigi, ove la libera estetica ha dei fautori che colla parola e coll'esempio, ogni giorno, attraggono delle nuove coscienze, diede nella sua ultima Esposizione un esempio magnifico dell'Arte nostra, creando un Padiglione, il *Pavillon de l'Art Nouveau*, il quale riassumeva, può dirsi, l'attività francese, sul campo che ora ci interessa. M. Bing fu l'ispiratore e l'eccitatore; e questi, che è un apostolo delle idee rinnovatrici dell'arte, coi suoi collaboratori Giorgio de Feure, Edoardo Colonna, Eugenio Gaillard, volle riunire in un assieme decorativo un gruppo di opere le quali si completassero organicamente, e fossero la espressione del gusto nazionale francese, non l'adattamento di forme inglesi o belghe; ed in gran parte conseguì il suo intento. Soprattutto i mobili ornanti la *Maison de l'Art Nouveau* (anche a questo modo fu indicata la esposizione di M. Bing e compagni) furono volgarizzati dalle riproduzioni incisorie; e se essi lontanamente ricordano la snellezza e flessuosità dei mobili Luigi XV, i mobili stessi rappresentano, nella sostanza, la indipendenza estetica degli artisti votati all'Arte Nova.

Il bello di questi artisti è che essi non frazionano l'arte, ma la considerano come va considerata, un organismo indivisibile, come un albero che, per essere tale, è insieme tronco, rami, foglie, frutta; perciò lo stesso artista che ha disegnato i mobili, disegna gli oggetti di porcellana, i ricami, i pizzi che ornar debbono una sala; simile in ciò, ai maestri dell'antichità i quali non erano architetti, scultori e pittori, ma artisti.

Gli artisti che produssero il *Pavillon de l'Art Nouveau*, appartengono alla classe di questi maestri che possedettero l'arte non la

G. De Feure: Vasetti di porcellana.

pratica, faticosamente conseguita, d'un ramo di essa. Il Gaillard e il De Feure, per es. che figurano fra le mie illustrazioni, e il De Feure soprattutto, di cui qui si dà una serie di cose in porcellana, è l'artista-tipo, a cosi dire, della nostra Arte. Egli, come farfalla, vola da un fiore all'altro, da un genere all'altro, da una decorazione murale a un mo-

G. De Feure: Vassoietto di porcellana.

bile, a un tessuto, a un gioiello, a un servizio di porcellana, a un ricamo. E questi medesimi artisti e l'arte da costoro coltivata, va ricevendo, ora che scrivo, novelli onori a Glasgow, all'esposizione d'arte e d'arte industriale, che dall'Italia fu considerata come non avvenuta.

Parigi, la Francia, e l'Arte Nova, si ono-

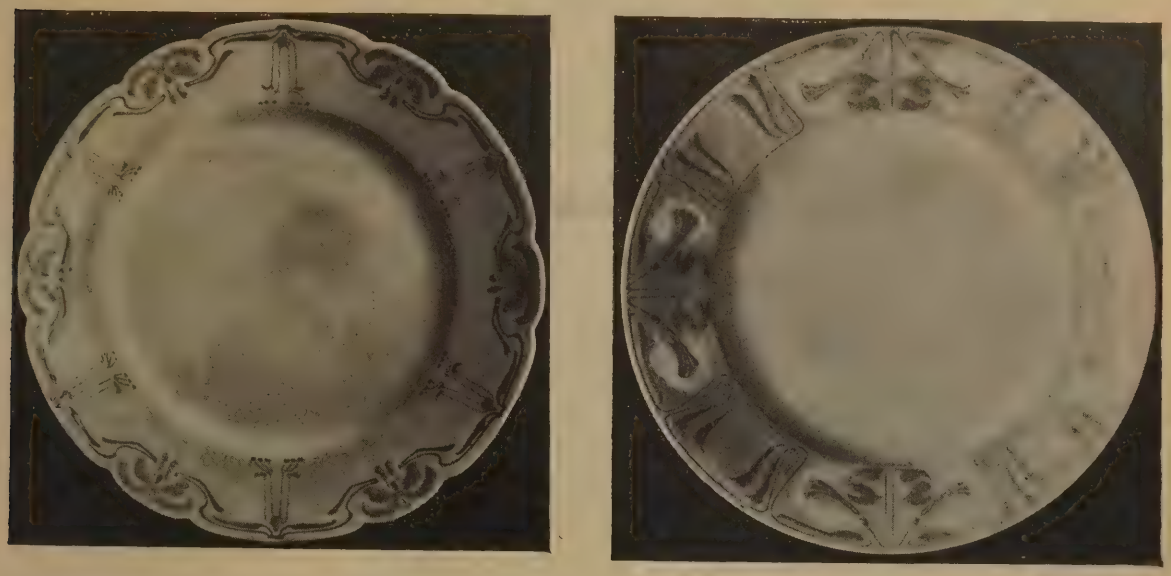
rano di aver avuto nel 1900 un altro Padiglione, quello dell'Unione Centrale dell'Arte Decorativa, fatto costruire e decorare da M. Hoentschel, e si onorano di aver perfino degli architetti che hanno cercato di rinnovare le forme decorative dell'architettura, le quali sono tutt'uno colle forme delle arti industriali, l'architettura essendo la più alta di queste arti, perchè tutte le riassume nel suo amplesso costruttivo. I nomi di C. Plumet, di E. Guimard, di C. Genuys, di S. Schoellekopf, s'impongono ora, perchè appartengono agli architetti che, svincolati dalle fredde e stanche massime architettoniche del passato, si sono spinti arditamente sulla via dell'avvenire.

* * *

E all'Esposizione del 1900, ove la volgarità architettonica dilagava, ove l'Italia aveva un Padiglione che ricevette lodi immeritate e la cui vacuità estetica non importa dimostrare agli spiriti elevati, a quest'Esposizione, dico, i tentativi di un'architettura che non ripetesse le formole del Rinascimento, del Barocco o del Rococò, a quando a quando apri-

E. Gaillard: Tavolino e scansietta in legno di pero.

vano l'animo alla speranza, e dicevano esservi ancora qualche artista, qualche architetto che intende l'arte sua. M. R. Dulong, per esempio, aveva eretto sul Campo di Marte — il luogo più volgare, architettonicamente, dell'Esposizione — un Padiglione, il *Restaurant du Pavillon Bleu*, un gioiello « fin de siècle ». esclamerebbe uno che volesse mettere del pepe accademico nella sua critica; ed io ricordo anche il padiglione eretto da M. Tronchet, il *Restaurant de la Belle Meunière*, sulla destra della Senna, altra opera d'architettura che se fosse anche meno bene riescita, meriterebbe il plauso dei giu-



G. De Feure: Piatti di porcellana.

dici indipendenti, pei quali l'arte non è una copia di ciò che altri imaginò.

* * *

L'Arte Nova, all'Estero, produsse dei modelli squisiti, specialmente in genere di gioielli e di lavori metallici, vasi, lampade elettriche; cosicchè sono già cominciate le raccolte speciali; e il Guimard, testè nominato, pubblicò, nel 1899, le illustrazioni d'una sua fabbrica che lo rese popolare, il *Castel Béranger* premiato al concorso delle facciate della Città di Parigi (il Guimard è autore altresì di una Sala per concerto, *Salle Humbert de Romans* a Parigi, in Saint-Didier, ove si riassumono, di novo, e perfettamente, le sue idee estetiche); e il Beauclair pubblicò l'anno scorso, una raccolta di gioielli, *Bijoux modernes*, in cui lo spirito di vari giovani scoppietta quasi fuoco d'artifizio, che ogni po' muta forma e colori.

I disegni appartengono al Lienard, al Jammes, al Follot, al Petitjean, e rappresentano l'ingegno fresco di un gruppo d'artisti originali i quali, nello svolazzo casuale d'un nastro, nel movimento irrequieto d'un animale, nell'ondeggio di un fiore carezzato dalla brezza, trae motivo a cosa nuova e inattesa.

Nel gruppo di M. Beauclair non figura Vittorio Prouvé, artista che tratta l'acquaquaforte, il cuoio impresso, le carte murali, il ferro battuto, ed è addirittura splendido nei gioielli.

Questa gioielleria di gusto moderno è esposta, considerata, e venduta a Parigi. Uno dei luoghi ove può misurarsene il valore, è nei magazzini di lusso *rue de la Paix*, ove i gioiellieri alla moda la mettono in mostra, talora isolandola, in una vetrina, dalla gioielleria di vecchio stile, che, per solito, emerge su quella appartenente all'Arte Nova per ricchezza e splendore di gemme; e questa gioielleria meno interessa i nostri artisti, i quali, al valor venale, preferiscono la grazia e novità delle forme.

Non entro sulla pittura decorativa, di cui la Francia ci diè un maestro insigne in Puvis de Chavannes, esaltato fino al parossismo dagli uni, sdegnato orribilmente dagli altri, come il Rodin oggi; non vi entro per non allungare l'articolo. La pittura decorativa appartenente all'arte nova, morto Puvis de Chavannes, ha alcuni buoni rappresentanti in Francia; e il Martin di cui si dà, qui, un pannello, è un derivato del maestro che a Parigi alla Sorbona, a Lione al Museo Civico, dipinse delle opere che vivranno; ma il Martin non vale P. A. Besnard il quale ha ora attirato, sopra un ciclo dipinto da lui nell'Ospedale Cazin-Perrochaud a Berck-Plage, tutte le coscienze estetiche non chiuse all'impressioni nuove dell'arte. Bello sarebbe il parlare singolarmente di M. Besnard.

* * *

Non parlai ancora dell'Austria, della Germania, e dell'America; dichiarai impossi-

bile riassumere in un articolo il movimento dell'Arte Nova all'Estero; e ora, dopo aver scritto tanto, mi trovo in dovere di rimettere ad un' altra volta il resto del mio cenno sopra l'estetica moderna, eccitata al rinnovamento delle forme, in omaggio alla personalità degli artisti, alla personalità che nell'arte è quello che nella morale è l'onestà.

Avanti di abbandonare, per oggi, il mio bell'argomento, voglio tuttavia osservare che l'Arte Nova, in Inghilterra, nel Belgio, in Francia, in Austria, in Germania, viene molto adoperata per la decorazione dei Caffè, dei Ristoratori, dei *Clubs*, dei Magazzini di vendita.

A Londra, forse, i luoghi così decorati sono più che a Parigi; io qui e colà ne ho ammirato alcuni leggiadrissimi.

Chi voglia acquistare un' idea di queste decorazioni legga e vegga l' *Art Journal* dell'anno passato, dove F. Miller ha trattato questo soggetto.

A Parigi poi sono molti i Caffè, i Ristoratori, i Magazzini decorati con gusto moderno, e sono moltissimi colla « mostra » deliziosamente ricamata da artisti capricciosi, a cui l'arte suona guerra alle imitazioni e alle copie. Un modello di questo genere è il *Café de Paris*, che ne ricorda uno di provincia, a Grénoble, intitolato a *L'Art Nouveau*.

Il *Café de Paris* è di un giovane, M. Enrico Sauvage, che si è dato, in Francia, alla decorazione interna, come, in Inghilterra, M. Geo. Walton, raccogliendo soddisfazioni ed onori.

E in Inghilterra, nel Belgio, in Francia esitono società, gruppi di artisti votati all'Arte Nova; ed a Bruxelles come a Parigi ove si fondò il gruppo dei Sei, col proposito di mettere « *l'art dans tout* », quasi ricordo del piccolo circolo dei Preraffaellisti di cui fu l' anima il nostro Dante Gabriele Rossetti, ed a Bruxelles come a Parigi esiste il « Salone della Libera Estetica » dove, fra gli altri, il Van de Velde tenne delle conferenze per volgarizzare la nuova parola dell'Arte, che noi diciamo nova, non perchè sia un' invenzione moderna, ma perchè è il contrapposto della teoria vecchia che ridusse gli artisti ad essere schiavi del passato. Questi saloni riuniscono, perciò, tutti quanti credono alla vitalità del moderno movimento estetico, il cui fine è quello di restituire all'Arte la sua originalità, che è l'originalità degli individui che la creano, interrogando i bisogni della società presente e animandoli col soffio della loro vita, che ha le nostre tendenze, le nostre abitudini, le nostre idealità.

ALFREDO MELANI.

NOVEMBRE.

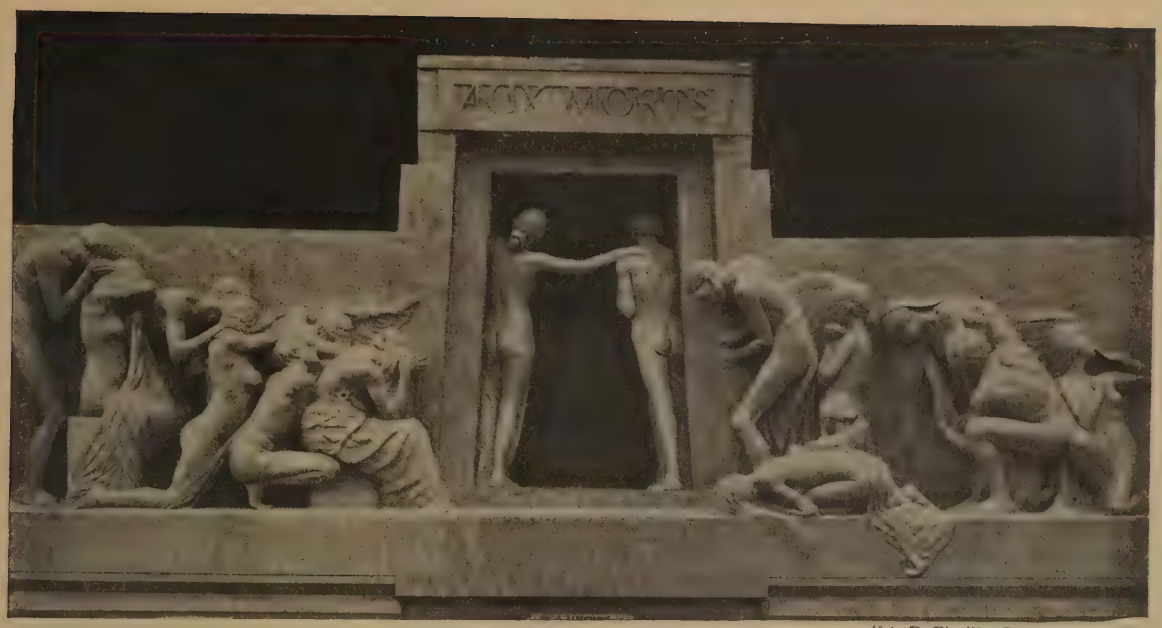
Quando ridea la bionda estate, un vivo
sipario di betulle era confine
al prato, ove nell'ore mattutine
d'aria e di sogni a pascermi venivo.

Di là dal folto gorgogliava un rivo;
e il pensier mi fingea voci d'ondine,
balli di ninfe, e freschi antri, e marine
ridenti; un orizzonte ampio e giulivo.

Or quelle piante ischeletrì l'algore
del Novembre, e laggiù l'aride braccia
sul Camposanto un'alta croce stende.

Fermo, dietro a fallaci ombre d'amore,
della speranza sulla rosea traccia
sempre il fantasma della Morte attende.

VITTORIA AGANOOR.



(fot. E. Fiorillo, Paris).

A. Bartholomé: Monumento ai Morti.

IL GIORNO DEI MORTI

Quando cadono le foglie,
Quando emigrano gli augelli,
E fiorite in camposanto
Son le pietre degli avelli ...

Carducci.

Vi sono di quelli che non approvano le manifestazioni dei sentimenti e degli affetti in determinati periodi e a ricorrenze fisse. Un atto, essi dicono, suggerito dalle consuetudini, imposto dalle circostanze, regolato dalle convenienze, perde della sua ingenuità e freschezza e non è più essenziale, diretta e spontanea estrinsecazione dell'animo. Perchè pensare a divertirsi soltanto in carnevale, mortificarsi nella quaresima, augurare felicità al nostro prossimo sul principio di ogni anno, abbruciare il ceppo a Natale e celebrare la festa dei morti in Novembre? Non si dovrebbe, invece, accogliere il riso quando ci viene da sè sulle labbra, e abbandonarci alla mestizia dei ricordi quando questi, senza essere provocati, impensatamente ci assalgono? E quanto ai nostri cari defunti, essi dovrebbero esserci sempre presenti alla memoria ed avere un culto costante nel nostro cuore; inutile, adunque, fissare un giorno dell'anno per commemorarli.

Siffatti apprezzamenti, che in astratto sembrano giusti, all'atto pratico sono inammissibili, finchè almeno la vita, quale è, avrà le sue esigenze e il cuore le sue leggi. E, infatti, anche noi siamo tra coloro che vedono, senza rimpianto, sparire, o almeno modificarsi, alcune viete consuetudini, quando esse non rispondono più allo spirito della nostra civiltà; ma non crediamo che si debba in modo assoluto generalizzare questo concetto, perchè, riducendo tutti gli atti dell'anima sociale a rigida uniformità, si finirebbe per atrofizzare ogni slancio generoso del cuore, spegnere le passioni, colpire la vita stessa, e la poesia che della vita è la più nobile parte.

Vi sono altri, in più piccolo numero veramente, che negano perfino la santità dei sepolcri, e un deputato al parlamento computava, anni sono, così all'incirca quante migliaia di libbre d'ossami giacessero nelle catacombe, lamentando la loro inutilità; mentre sarebbero, diceva, un ingrasso preziosissimo per l'agricoltura. Deh, quanto fosfato di calce infruttifero! E povero Parini, il quale, pensando alla sua tomba, si figurava che il pellegrino, passandovi accanto, avrebbe ancor sentito le sue « commosse reliquie, argute sibilar »!

In questo i popoli di razza anglosassone hanno maggiore delicatezza di sentire, che non i latini. Mentre a Parigi, nell' espandersi della città, non si badó a distruggere tutti i cimiteri, fabbricandovi od aprendovi sopra nuove vie; in America, invece, nonostante l' enorme prezzo dei terreni come area fabbricabile, tutte le antiche dimore dei morti furono rispettate, e rimangono ancor là, vuoti recinti, a testimoniare la civiltà di un popolo che pur dà tanto peso al danaro ed utilizza ogni risorsa della natura.

Gridino pure gli scettici utilitarii, ma la religione dei sepolcri è una delle prove più palesi della educazione; e non verrà mai meno nelle consuetudini civili, finchè nel cuore umano albergheranno gentilezza e pietà. Essa fu il primo indizio del raddolcimento dei costumi nella rozza umanità primitiva, e sarà l'ultimo simbolo di educazione a cui rinunzierà la società civile. E perchè, d' altra parte, rinunciarvi? È così dolce, al cuore e consolante all'animo visitare le tombe delle persone amate; ed è istruttivo ed edificante il vedere, nei giorni sacri al dolore, riversarsi la folla nei camposanti, catena visibile che congiunge i vivi ai morti, fermarsi dinanzi alle croci, spargere i tumuli di fiori e di lagrime! È un sentimento collettivo di un alto valore morale, perchè affratella tutti, senza distinzione di età o di condizione, e tutti congiunge nella mestizia delle memorie e nella dolcezza delle speranze. In quale altro momento, specialmente nella vita d'oggi tanto agitata, vengono così in fascio tanti ricordi del passato?

Gli antichi celebravano gli anniversari della morte e della nascita dei defunti; ed in una festa sepolcrale, nel mese di Maggio, si recavano sulle tombe le prime rose. Il Cristianesimo scelse per la commemorazione dei defunti il mese che meglio si addice a mestizia e a dolore; Novembre. È questo, infatti, il mese più malinconico dell' anno; quello che più rassomiglia alla vecchiaia della vita umana con le tristezze, i rimpianti, lo squallore che l'accompagnano. L'inverno rappresenta il sonno delle cose; in quella specie di morte transitoria si agitano già gli elementi del rinascimento primaverile. L' estate è la conscia baldanza della vita, che spande intorno il suo caldo alito e freme di rigoglio e di forza. Nessun segno di decadenza ci ammonisce della non lontana fine di tutta quella energia; ma l'intristire della vegetazione nell'autunno inoltrato, il cader delle foglie, la calma severa e triste di tutta la natura ci mette nell' anima un' infinita malinconia, da cui alle volte rampolla il senso desolato del nulla. Senonchè, ben pensando, la vecchiaia è bensì funesta perchè è decadimento, come disfacimento è la decrepitezza; ma la morte rivive. Al passar della grave dea, dice il poeta, i seni femminei rompono in lamenti; la fanciulletta, che ha veduto portarsi via la madre, spera e crede che un giorno essa ritornerà, come tornano al suo vaso i fiori e nel cielo le stelle; il volgo ignaro grida disperandosi, dietro agli artigli della ladra spietata; ma gli uomini pensosi, al rombo dell'ala inesorabile, che, passando, sfiora, piega, addormenta gli amati capi, chinano la fronte e cercano conforto al dolore oltre la tomba, oltre il tempo, oltre lo spazio. Nè questa è già poesia, ma realtà; solo la poesia l'ha, per prima, divinata e illuminata.

« Dimmi pur, prego, se sei morta o viva »,

dice Petrarca, nel *Trionfo della Morte*, a Laura; e questa risponde:

« Viva son io, e tu se' morto ancora;
. . . . e sarai sempre in fin che giunga
Per levarti di terra l'ultim'ora ».

Ma chi, con meravigliosa chiarezza e potenza di sentimento, ha sviscerato e raffermato questo medesimo concetto, è Percy Bysshe Shelley nell'*Adonais;* dove, parlando del Keats, scrive:

« Pace, pace! Egli non è morto; ei non dorme. Egli si è destato dal sogno della vita. Noi, noi perduti in visioni tempestose, combattiamo questa inutile lotta contro fantasmi, e, in pazzo delirio, tentiamo, coll'arma del pensiero, colpire ombre impenetrabili. Noi, noi ci dissolviamo come cadaveri nella fossa; nelle convulsioni del dolore e della paura noi consumiamo, giorno per giorno; e le fredde speranze brulicano, come vermi, dentro la nostra creta vivente.

Egli è sorvolato di là dell'ombra della nostra notte. L'invidia e la calunnia e l'odio e il dolore, e quella inquietudine che gli uomini chiamano piacere non posson toccarlo nè torturarlo più lungamente. Dal contagio della putre macchia del mondo egli è sicuro; nè può piangere un cuore fatto gelido e un capo fatto grigio: nè quando la personalità del suo spirito ha cessato di ardere, copre egli di cenere senza favilla un'urna illacrimata.

Egli vive, egli è desto. La morte è morta, non egli: non gemete per *Adonais*. Tu, giovine Alba, muta tutta la tua rugiada in splendore; poichè lo spirito che tu piangi non è partito da te. Voi, caverne e foreste, cessate di lamentarvi; cessate voi gracili fiori e fontane; e tu, Aria, che, come un fu-

nebre velo, hai gettato la tua clamide su la terra abbondante; ora lasciala ignuda alle gioconde stelle che sorridono sopra la tua disperazione.

Egli è fatto uno con la natura; la sua voce si ode con tutte le musiche, dal ruggito del tuono, al canto soave dell'uccello della notte; egli è una presenza sentita e conosciuta nella oscurità e nella luce, dall'erba e dalla pietra spargentesi dovunque si muova il Potere che lo ha chiamato a confondersi nel proprio essere, che regge il mondo con amore non mai consunto, lo sostiene dai fondamenti e lo accende dall'alto... Quella luce, il cui sorriso infiamma l'uniniverso, quella bellezza in cui tutte le cose operano e si muovono, quella benedizione che la oscurante maledizione della nascita non può vincere, quell'Amore, sostegno di tutto, che, a traverso la trama dell'essere ciecamente intessuto dall'uomo e dalle bestie, dalla terra e dall'aria e dal mare arde, splendida o buia, mentre ciascuno di loro è lo specchio di quel fuoco che tutto di sè asseta, ora raggia sopra di me, consumando le ultime nubi della fredda mortalità ».

Il culto dei morti, coevo della civiltà, fu parte essenzialissima della religione primitiva degli Arii; nella quale si ammetteva la ulteriore partecipazione dei trapassati alle cose terrene e la loro cura amorosa per i superstiti. Di qui l'origine del culto ai lari minori, custodi e protettori del focolare domestico, ed ai lari maggiori veglianti sulla integrità e la gloria della patria; di qui l'istituzione delle tombe private, are lagrimate e sacre alla pietà dei congiunti, e i monumenti solenni ai genii superiori venerati dalle nazioni. Di qui la poesia sepolcrale che, dall'una e dall'altra specie di tombe ha tratto ispirazioni di affetti gentili e incitamenti a nobili imprese.

Insuperabili in questo genere di poesia, specialmente elegiaca, e insigni per delicatezza di sentimenti, per soave malinconia, per abbandono alle meste memorie, sono gli Inglesi. E primo fra loro è Edoardo Joung con le sue *Notti;* dalle quali, più o meno, attinsero tutti i poeti, che, dopo di lui, trattarono questo stesso argomento. Verso il 1741, la morte, in meno di tre mesi, gli tolse la moglie e i due figli, che la stessa aveva avuti dal suo primo marito. E queste tre perdite successive accumularono le lagrime nel cuore del già vecchio e stanco poeta; il quale, disgustato della vita, discese, a così dire, nella tomba dei suoi cari e non ebbe altre consolazioni che dal sentimento profondamente umano e religioso che informa le sue meditazioni e che è fonte inesauribile di pietà, di conforto, di consiglio. Eccone un breve esempio:

« Uomo, tu non sei un verme, un vile insetto. Conosci te stesso, osserva la tua grandezza, impara ad ammirarti; è in ciò tutto il segreto della saggezza. Quando io raccolgo il mio pensiero e riguardo nel mio essere, posso io non riconoscere in me un illustre straniero, una porzione della divinità discesa sulla terra? Ah, più mi considero, più la mia anima si eleva e si accende! Respingo il mondo con disdegno e prendo fieramente lo slancio verso l'immortalità. A questo pensiero la natura cangia e si perfeziona sotto i miei occhi. Io non veggeva l'uniniverso che come un caos informe e oscuro: ora lo veggo finito e tutto scintillante di luce. Tutto si nobilita, tutto si aggrandisce al mio sguardo. Sono sempre io, eppure mi sento un altro essere ».

Un monumento di alta poesia, sebbene anch'esse, come le *Notti*, scritte in prosa, sono le *Meditazioni* e *Contemplazioni* di Giacomo Hervey. Anche in queste, come nelle *Notti*, predomina il sentimento religioso, e il conforto delle lagrime per i cari estinti si lega alla sublime speranza di rivederli in un mondo migliore.

Tommaso Parnell, in una specie di *Canto notturno*, spoglia la morte dalle immagini paurose, ond'è rivestita dalla superstizione; e l'adorna, come farà dopo di lui il Leopardi, di forme leggiadre e quasi celesti. Fu primo il Parnell a porre il quesito: A che servono le tombe e i funerei riti e i cipressi? Domanda da cui prese le mosse il Foscolo all'incedere maestoso dei suoi magnifici endecasillabi nei *Sepolcri*.

Il concetto di Parnell s'accosta a quello dell'altro poeta inglese, Roberto Blair; il quale, in una nobile elegia, intitolata *La Tomba*, dimostra che l'uomo a torto inorridisce pensando alla morte, giacchè questa è l'unica via alla vita vera, l'unico mezzo alla liberazione dello spirito dai ceppi e dalle infermità della carne.

Ma superiore a tutti, per intonazione elevata e per pregi di un'arte fine e ispirata, è *Tommaso Gray* vissuto dal 1710 al 1771. Poeta non tanto fecondo ma severo e castigato, dei suoi versi si potrebbe dire ciò che il Manzoni disse di quelli del Torti: « pochi, ma buoni ». E breve ma buona, anzi eccellente, è la sua *Elegia sopra un cimitero di campagna*: poesia che fu tradotta in quasi tutte le lingue viventi d'Europa ed ebbe un numero infinito d'imitatori. Tra questi merita d'essere annoverato il De Fontanes col suo *Giorno dei morti*, la meno indegna dell'originale.

In bei versi italiani fu trasportata da Giuseppe Torelli Veronese, con una gentile dedica alla Contessa Elisabetta Caterina Mo-

sconi nata Contarini; e di questa bella traduzione recheremo qualche tratto.

Il poeta volge il pensiero a un cimitero campestre, in quell'ora di raccoglimento e di pace in cui la squilla vespertina pare che pianga il giorno che si muore;

E d'erma torre il gufo ognor pensoso
Si duole, al raggio de la luna amica,
Di chi, girando il suo ricetto ombroso
Gli turba il regno solitario antico.

Gravi considerazioni desta nella mente del poeta quella contemplazione; giacchè

Forse in questo negletto angolo alberga
Spirto già pieno d'un ardor celeste;
E man degna che tratti real verga,
E vocal cetra a nobil canto déste.

Forse altre virtù, non fortunate e quindi non gloriose, vi giacciono, perchè

Lunge dal popolar tumulto insano
Non mai torsero il piè del dritto calle,
Seguendo il corso lor tranquillo e piano
Per l'erma della vita opaca valle.

Ma un povero sasso scolpito narra la storia dolente di un mesto infelice. Era sventurato e triste; e

Più oltre non cercar, nè d'ir scoprendo
Ti studia le sue buone, o le triste opre.
Fra la speme e il timor, nel sen tremendo
Di Dio si stanno, e denso vel le cuopre.

Anche il Delille, un altro poeta francese, imitò il Gray. Avendo seguito il De Choiseul nella sua ambasciata a Costantinopoli, colse il destro di visitare Atene, e in quella occasione immaginò e compose il suo poema *L'imagination;* in cui parlando degli effetti che l'imaginazione produsse negli ordini civili e politici, parla anche dei riti sepolcrali.

I poeti tedeschi, in generale, più che a descrivere e a narrare, traggono occasione dalla contemplazione della morte a filosofare. Così fecero il signor di Hoffmannswalden che va fra i sepolcri a meditare, come Guido Cavalcanti, sul problema della vita; e Friedrich Wilhelm Zachariae, il quale, nel suo poema *Die Tageszeiten*, descrive una visita a un cimitero e le impressioni che ne ha riportate.

Fra noi Italiani uno dei primi a imitare lo Joung fu il poeta Aurelio Bertola De' Giorgi da Rimini, vissuto nella seconda metà del settecento. Ammiratore del Gessner e, come lui, temprato a idealità e a mestizia, scrisse, tra le altre sue opere, *Le notti clementine*, poema in tre canti in morte di Clemente XIV, in cui assurge a malinconiche considerazioni sulla fugacità del tempo, sulla mutabilità perpetua delle cose e sul dominio perenne e incontrastato della virtù.

Considerò le tombe come monumenti pubblici il Verri nelle sue *Notti Romane*, in cui finge di sentire presso alle tombe degli Scipioni la parola di Roma antica, e gli pare di vedersi intorno le ombre di quelli antichi magnanimi, con le quali parlando, penetra nella intima loro vita e ricostruisce quella della Repubblica.

Se il Gray, e in generale gli altri poeti, trattano la poesia sepolcrale in considerazione dei morti, il Foscolo, invece, la considera per rispetto ai vivi: agli effetti, cioè che producono sull'animo umano tanto le tombe private, quanto le pubbliche o nazionali. E questi effetti sono due: di render cara al pellegrino la terra che le ricetta, e di accendere a forti imprese l'animo dei forti. Male adunque fece il regno italico emanando una legge che prescriveva le tombe promiscue, giacchè per esse può esser accaduto che l'incontaminato Parini giacesse accanto al mozzo capo del ladro che lasciò sul patibolo i delitti. Felice Firenze che serba accolte in un tempio l'itale glorie; alle quali andava spesso ad ispirarsi il fiero allobrogo quando, irato a' patri numi, errava muto in riva all'Arno. Ah, dalla pace religiosa delle urne parla un nume: quello stesso che nutriva, in Maratona, la virtù greca e l'ira contro i Persiani. La morte è anche giusta dispensiera di gloria; e la leggenda vuole che le onde del mare infuriato abbiano portato sulla tomba d'Ajace le armi d'Achille, ingiustamente e coll'inganno tolte da Ulisse. Il canto delle muse che s'ispirano ai sepolcri dei prodi vince il silenzio di mille secoli; e il divino Ettore avrà il culto dovuto agli eroi

Fin che fia sacro e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e fin che il sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

A questo carme sublime, ancorchè un po' intinto di mondanità e di vanità, rispose, come è troppo noto, il Pindemonte; il quale aveva, per primo, data l'idea ispiratrice al Foscolo. Il Pindemonte è il poeta della malinconia, onde ben gli si addiceva l'argomento mesto dei sepolcri; ed egli colse ben volentieri l'occasione di rispondere al Foscolo con un altro carme dal medesimo titolo, ma con intonazione e con spirito tutto diverso, derivato dal concetto religioso del Blair. Egli

celebra i giardini inglesi, ossia i pubblici cimiteri, noti per la cura con cui sono coltivati e per la libertà che è lasciata al pubblico di visitarli. Ma il carme, sebbene pieno di soavità, è di gran lunga inferiore a quello del Foscolo, specialmente nella intonazione generale. Si citano come episodi ben riesciti la descrizione delle cripte sepolcrali in Sicilia, e il lamento sulla sepoltura recente dell'amica sua, la contessa Elisabetta Mosconi; ma se tutti convengono nella bellezza indiscussa di quest'ultimo, non così può dirsi dell'altro, che si presta a giuste osservazioni. Il poeta, infatti, alludendo alle catacombe dei Cappuccini, dice:

. . . . . Spaziose oscure
Stanze sotterra, ove in lor nicchie, come
Simulacri diritti, intorno vanno
Corpi d'anima vôti, e con quei panni
Tuttora, in cui l'aura spirar fûr visti,
Sovra i muscoli morti e sulla pelle
Così l'arte sudò, così caccionne
Fuori ogni umor, che le sembianze antiche,
Non che le carni lor, serbano i volti
Dopo cent'anni e più: Morte li guarda,
E in tema par d'aver falliti colpi.

Bei versi, non v'ha dubbio, ma se la Morte scendesse in quelle oscure volte e vedesse quella orribile rappresentazione macabra, anzichè illudersi di trovarvi ancora la vita, si persuaderebbe vieppiù dei miserandi effetti dell'opera sua. Già il Foscolo avea giustamente condannato l'uso di seppellire i cadaveri nelle chiese o nelle case; ma ancor più da condannare è l'uso pietoso, o vanitoso che si voglia dire, di conservare alla vista ciò che la terra deve piamente coprire. Anche alcune antiche famiglie fiorentine amavano di tenere insepolti i loro cari, vestiti o armati com'erano in vita; e nell'opera « *Grandezza della Nazione fiorentina* » del padre Soldini v'è un disegno a stampa, rappresentante il privato cimitero dei Soldanieri. I defunti sono a cavallo e in tal fantastica guisa, che sembrano un corpo di cavalleria armata sotterra. Altri sepolcri bizzarramente magnifici sono quelli dei Tolinghi e dei Lamberti; e questi, come gli altri, non dimostrano altro che la vanità poco ragionevole di quelle antichissime famiglie.

La morte non soltanto per sè, come comune destino, ma anche di una sola persona amata fu in ogni tempo ispiratrice di poesia. Fra Jacopone da Todi si diede a cantare le lodi del Signore dopo la morte tragica della sua moglie; e alla morte di Beatrice e di Laura dobbiamo, in parte, la *Vita Nuova* di Dante e le *Rime* di Francesco Petrarca. Alla stessa guisa Cino da Pistoia pianse in versi dolcissimi la morte di Selvaggia, figlia di Filippo Vergiolesi, che egli aveva seguita nella rocca di Pieteccio, ultimo rifugio dei Bianchi di Pistoia, e che, andato poi in esiglio, non doveva più rivedere. Bellissimo è il sonetto in cui il poeta, dopo parecchi anni di assenza, torna in Italia e, passando per l'Appennino, crede di rivedere Selvaggia, mentre invece non trova che la sua tomba. È uno tra i più notevoli della nostra lirica, e ne cito il principio.

Signore, ei non passò mai pellegrino,
Ovver d'altra maniera viandante,
Con gli occhi sì dolenti per cammino,
Nè così gravi di pene cotanto,
Com'io passai . . . ecc.

Infinite sono le imitazioni di questi primi grandi fatte dai poeti, tanto italici quanto stranieri, che vennero dopo; nè io vorrò citare i molti canzonieri composti in morte di questa e quella donna amata. Ma non vorrei passare sotto silenzio quello caratteristico del grande poeta ungherese Petöfi, anche perchè non è molto noto in Italia, e merita d'esserlo.

Il Cassone, che ha una singolare competenza nella letteratura ungherese, ha tradotto in bellissimi versi italiani i componimenti poetici del Petöfi, intitolati *Foglie di Cipresso*. Sono, per lo più, brevi liriche piene di verità e di originalità, dedicate ad Etelka, giovinetta amata e pianta dal grande poeta, che la vide morta, e poteva dire di lei ciò che il Petrarca disse di Laura: « Morte bella parea nel suo bel viso ».

Regalerò al lettore una di queste poesie, che sintetizza i sentimenti dell'autore, e dimostra l'ardore di un cuore che ama... come si ama a vent'anni e si ha un'anima grande di poeta.

Amici miei, via più soffro e m'accoro
Quando alleviar volete il mio dolor;
Questo dolore è l'unico tesoro
Ch'ereditai dal mio soave amor.
Tesoro unico mio, che il cuor difende,
Il cuor che vuoto mai non può restar,
O sia gioia o dolore che vi si apprende,
O questo o quella vi dovrà albergar.
Tesoro unico mio, che per qualsia
Piacer terreno io dissipar non vo':
Ogni frammento suo nell'alma mia
Si fonde, e una canzon mesta io ne fo.

E ogni canto è una pietra al monumento,
Che alto sino alle nubi si ergerà,
Monumento sovran, che de lo spento
Amato angelo mio Panteon sarà.

E sono un Panteon davvero queste poesie, una galleria di perle finissime formatesi dalle lagrime del poeta e legate in oro prezioso.

*
* *

Tra i poeti moderni italiani quello che ha cantato con più efficacia e novità il giorno dei morti, e i lutti domestici, e i mesti anniversari della sventura, è il Pascoli. Il poeta vede e sente tutta la tristezza della festa lagrimosa a cui partecipa il pianto della natura. Ogni morto, sazio di memorie, posa; non i suoi:

Non i miei morti. Stretti tutti insieme
insieme tutta la famiglia morta,
Sotto il cipresso fumido che geme,

Stretti così com'altre sere al foco:
Urtava come un povero, a la porta,
La tramontana con brontolìo roco:

Piangono. La pupilla umida e pia
ricerca li altri visi a uno a uno,
E forma un'altra lagrima per via.

E piangono, e levano le mani e i volti e si chiamano per nome; e il padre implora la presenza dei figli. Essi non vengono; ebbene, pietà:

Pietà pei figli che tu benedivi;
In questa notte che non mai declina,
Orate requie, o figli morti, ai vivi.

O madre! il cielo si riversa in pianto
Oscuramente sopra il camposanto.

Nel primo anniversario, dopo vent' anni, il poeta sente, come nella fanciullezza, la materna carezza; nel secondo rassicura la madre sulla sorte delle figlie ch'ella lasciò e per le quali, morente, ebbe l'ultima non terminata lagrima; nel terzo ed ultimo la dolce illusione del poeta, di aver sempre compagna la madre nel cammino della vita, termina in uno schianto di desolazione.

No: tu con li altri, al freddo a l'acqua, stai,
Con li altri, solitari, in camposanto,
In questa sera torbida d'inverno.

Emilio Zola in una delle sue novelle, che sono quanto di più delicato l' analizzatore del vizio ha cavato dal suo sentimento, un padre rivolge al figlio queste parole:

« Più di venti anni fa ti condussi qui in una fresca mattina di maggio. Quel giorno ti mostrai la valle che, presa da una folle attività, lavorava intorno ai frutti dell'autunno. Guarda; anche adesso la valle ha finito un'altra volta il suo lavoro... Il sole, coi suoi biondi raggi, getta come una polvere d'oro sulla campagna che, stendendosi tutta ingiallita per la maturità, non ha più gli splendori né le ombre energiche dell' estate. Il fogliame indora a larghi tratti la terra nera. Il fiume scorre più lento, stanco d'aver fecondato i campi durante una stagione. E la valle resta quieta e forte. Essa porta già le prime rughe dell'inverno, ma conserva nei fianchi il calore dei suoi ultimi parti, spiegando le sue forme ampie, spogliate dalle erbacce della primavera, più superbamente bella di questa seconda giovinezza, della donna che ha usato della vita... Sì, tu sei giunto all'autunno; tu hai lavorato ed ora raccogli. L'uomo, figlio mio, è stato creato a immagine della terra. E, come la madre comune, noi siamo eterni: le foglie verdi rinascono ogni anno dalle secche; io rinasco in te, e tu rinascerai nei tuoi figli. Ti dico ciò perchè la vecchiaia non ti spaventi, perchè tu sappia morire in pace... »

Questo è l'insegnamento morale che sorge nei giorni di lutto comune; ma congiunto ad esso vi è l'affetto, vi è la poesia che ci guidano alla visita del camposanto. E affetto è la memoria dei nostri cari che ci hanno preceduto nella eternità, poesia le lagrime e i fiori che spargiamo sulle loro fosse. Non è poesia scritta, ma quanto più sincera e sentita, in molti casi, di questa! È la poesia del cuore, provata anche se non espressa in parole, dalla folla che piamente muove verso il recinto sacro alle memorie e al dolore. Ecco, la mesta visita incomincia: chi cammina tacitamente per i viali severi, chi si ferma presso una croce col cuore gonfio di tristezza, o prega dinnanzi alla cancellata della piccola cappella; chi cerca un nome, un indizio, una memoria. È un popolo di vivi che visita un popolo di morti, che con esso parla e ragiona. Sotto il piede dei passanti e alla voce loro anche i morti si commuovono, e pare che, piegate per un momento le leggi della natura, sorgano dai muti avelli per mescolarsi coi vivi, per festeggiare la loro venuta...

Lontano dal natio borgo, vengo anch' io col pensiero nel modesto recinto che ti accoglie, o santa, adorata madre; mi prostro riverente sulla tua fossa, e, in nome anche degli altri tuoi figli lontani, vi depongo un fiore: il fiore della memoria e della riconoscenza.

D. Carraroli.

IL ROMANZO DEI BISCOTTI

Novella romanesca.

(Contin. e fine v. n.° precedente).

V.

Mezz'ora dopo, il ragazzo, abbracciata la Nonna, ed avutane la benedizione, si separava da lei, sulle scale della basilica.

Andava veloce, il povero Ninetto, pieno di coraggio e di fede, sia in Quelli che, di lassù, lo guardavano e lo proteggevano, sia nei biscotti della Nonna, che erano squisiti davvero. Ne aveva assaggiato uno, piccin piccino, davanti alla Nonna, quando il fornaio li aveva riportati cotti, e, saltando al collo della vecchia, aveva gridato:

— Ah, Nonna mia! avevate ragione! è roba d'Angeli! — Datemi codeste vostre mani di fata, chè ve le baci!

La Nonna ne ebbe le lagrime agli occhi.

Ninetto, adunque, se ne andava vispo e gaio pel Foro Trajano.

Ma, quando sbucò al Corso, la sua baldanza andò scemando.

Giunto all'angolo della Via di Pietra, le gambe non lo volevano portar più avanti; un tremore lo aveva assalito. Il coraggio gli era venuto meno.

« Se lo avessero cacciato dal Caffè?! »: questo il pensiero che lo riempiva di timor panico.

Ricordò la Nonna, allora; ricordò le sue esortazioni, pregò, il povero ragazzo; e, dalla preghiera, forse, dovè venirgli un'idea nuova:

« La Nonna non ha mangiato da ieri, se io non le porto i soldi dei biscotti... ella mi muore di fame... »

D'un tratto, il coraggio gli tornò, tale che, svelto, franco, spigliato, aprì la porta del Caffè.

Quella bella facciona sincera del sor Pippo, si rannuvolò dapprima al vederlo, fiutando un venditore da strada.

— Che c'è, ragazzino? — fece brusco, andando incontro a Ninetto.

E, lesto, prima che l'avvilimento tornasse a sopraffarlo, il ragazzo gli snocciolò la sua tiritera, mandata così bene a memoria, scoprendo i suoi biscotti. Sor Pippo non lo fece neppur finire.

— Ah! quella povera Sora Lisa!... Vive, dunque ancora, dopo tante disgrazie? Ci ho piacere!... Ma sì, ma sì, figliolo mio, gira pure per le sale del caffè; veh, quanti avventori? Troverai a vendere certamente un po' di biscotti; anzi — soggiunse Sor Pippo, preso da una subita idea, che gli dovè venire da quel suo gran cuore di Romano — anzi, facciamo meglio. — E, voltosi a quanti erano intorno ai suoi tavoli: — Chi mi fa il piacere di assaggiar questi biscotti?... sono di una vecchia romana in miseria, che s'ingegna, col manipolarli, a vivacchiare con questo ragazzo, figlio del figlio suo morto!... Gira, gira, figliuolo mio, fra questi signori.

Cinque avventori del caffè di Sor Pippo, al primo tavolo a destra, entrando, vollero i biscotti.

Uno di loro fece presto ad ingozzare il suo, e ad esclamare estasiato:

— Oh, che roba è questa?!... ma io non ne ho mangiato mai di così buoni!

E gli altri quattro;

— Perdinci! è vero!

— Ma questi sono eccellenti!

— Che profumo!...

— Che squisitezza!

E Ninetto, preso da un impeto di subita gioia, si mise ad urlare in pieno Caffè:

— Ah, che biscotti!.. Biscotti belli! Boni per bere, li biscotti!...

Sor Pippo, da prima intontito, scoppiò a ridere.

— E falli provare anche a me, se sono tanto buoni! — disse, poi, al ragazzo, che si affrettò ad offrirgliene.

Frattanto, da un altro tavolo, chiamavano Ninetto, per comprarei suoi biscotti, dopo l'entusiasmo dei primi che li avevano assaggiati.

E mentre Ninetto serviva il secondo tavolo, ecco che sor Pippo, a bocca piena, esclama:

— Ah, signori miei!... in fede di pasticciere ,questi biscotti sono squisiti davvero!.. Evviva la sora Lisa!

Dopo tali parole, tutto il Caffè assali Ninetto, che, confuso, impacciato, non sapeva più come soddisfar tutti. Dovettero sor Pippo ed il suo garzone venire in suo soccorso, aiutarlo nella distribuzione.

Cinque minuti dopo, la paniera era mezza vuota.

— Vien qui, ragazzo — chiamò sor Pippo, mentre intorno il coro d'entusiasmo pei biscotti saliva ai cieli. — Facciamo così: ti compero io adesso tutti i biscotti che ti restano; tu torna da Nonna a dirle che, per conto mio, mi faccia ogni mattina tre chili di questa sua buona roba, e me li mandi a mezzo tuo.

Ninetto, incantato, sgranava gli occhi in faccia a sor Pippo.

Il quale, carezzandolo, aggiunse:

— Prima di andartene, bevi una ciotola di caffè-latte caldo, con un par di pagnottelle; siedi là, che ti porto subito ogni cosa.

Ninetto, uscito della sorpresa, suo primo pensiero fu di contare i soldi dei biscotti venduti: ce ne erano ottantatrè, e sor Pippo non gli aveva pagato ancora i suoi.

Glieli pagò subito: erano altri novantadue soldi.

— Otto lire e settantacinque centesimi! — gridò Ninetto, fuori di sè.

— Mangia adesso, figliolo mio! — lo esortò sor Pippo — poi piglia l'*omnibus* che passa di qui, e torna da Nonna chè la consolerai certamente, col successo dei suoi biscotti.

VI.

Naturale che salisse in *omnibus*, Ninetto: gli sapevan mille anni di riveder la Nonna!

Eran presso le undici, quando il fanciullo giunse sulla Roma alta.

Di lontano, guardò alla finestretta, e scorse la vecchia, affacciata, in pieno sole.

Subito, egli brandì in aria, trionfalmente, la paniera vuota.

La Nonna levò le braccia al cielo.

Cinque minuti dopo, Ninetto si stringeva al petto quella cara vecchierella.

Nè l'uno, nè l'altra potevano parlare; singhiozzavano entrambi, stretti insieme.

Finalmente, Ninetto aprì la destra, e gettò sul tavolo il danaro che teneva stretto in pugno, gridando:

— Venduti tutti, Nonna!..

— Ma se lo dicevo! ma se ne ero certa!... — rispose, esultando, la Sora Lisa, ed aggiunse — In un'ora sola!

— Un'ora?!... in dieci minuti, Nonna, dovete dire!.. chè meno ancora mi ci è voluto per venderli tutti, fra un vero baccano di entusiasmo, come se i vostri biscotti fossero proprio piovuti dal cielo!...

— Racconta!... racconta!... — sclamò la vecchia, ansiosamente.

Ninetto raccontò tutto, da un capo all'altro.

— Ah, quel sor Pippo, che uomo!... D'oggi innanzi, glieli porterò io i suoi tre chili di biscotti, mentre tu andrai a venderne altrove. Ti va?...

— Moltissimo! così perderemo meno tempo!

— Per oggi, bambino mio, ripòsati.

— Che riposarmi, Nonna!... allora mi riposerò, quando i biscotti saranno tutti smaltiti! Voi, stamane me ne avete messi la terza parte nel paniere; ora lo caricherò io di tutto il resto, e via, all'Apollinare; poi a Piazza Navona, poi a Sant'Eustachio, poi a...

— Ma tu vuoi ammazzarti, figliolo mio!...

— Niente!... Nonna, ci ho preso gusto!

— Caro Ninetto mio!..

— A proposito, riprendetevi i soldi che mi avevate ficcato in tasca per la colazione: erano diciotto, tre li ho spesi per l'*omnibus*, ed eccovi gli altri quindici.

— Tu sei matto!... Tientili per te, figlio mio!...

— No, io non ho bisogno d'altro! ho già fatto colazione. Voi invece... Ah, badate, o sul momento mi promettete d'andare a far una buona merenda... o mi rifiuto di vendere altri biscotti in vita mia!

Così dicendo, Ninetto si sdraiò sulla poltrona della Nonna.

Ella corse ad abbracciarlo, ed a promettergli che lo avrebbe contentato non appena egli fosse andato via.

Ninetto, da lì a poco, spari carico come un carretto da sgombero.

La Sora Lisa si mise a contare i soldi; poi sclamò, intenerita:

— Nove lire e cinquanta centesimi!... Povero figlio mio!... si fosse, tenuto un sol bajocchetto per sè!...

Ella stava riponendo il danaro nel cassettone, dopo aver tolte dalla somma cinque lire per apparecchiare un buon pranzetto al ragazzo, che se lo era meritato, quando fu bussato alla porta.

La vecchia andò ad aprire, e dinanzi a lei, si presentò il sor Luigi in persona.

— Oh! voi!... — sclamò ella, turbata, supponendo che il fornaio venisse a chiederle troppo presto il pagamento del suo debito.

— Be'?... non mi aspettavate?... I vostri biscotti mi hanno costretto a lasciare il mio banco di vendita!

— Oh, come?... avreste potuto mandarmi a chiamare... sarei scesa io stessa giù!...

— Eh, no!.. ho da parlarvi a quattr'occhi... ho da chiedervi un favore.

— Ma tutto... anche la vita, core mio..

— Molto meno, buona sora Lisa: voglio la ricetta dei vostri biscotti... Li ho assag-

giati, e... non vi dico altro, datemene la ricetta, e mi farete un vero regalo!

La vecchia non rispondeva.

Nel punto di slanciarsi a prendere la ricetta, era rimasta come di sasso, dinanzi al fornaio.

— Oh, che avete?

Ella non moveva neppure le labbra. A poco a poco, uscita da quella specie d'incantamento, il volto della sora Lisa si abbuiò; ella, poi, si levò, andò al cassettone, vi prese tutto il resto del denaro che le aveva portato Ninetto, lo aggiunse a quello che aveva ancora tra le mani, per la spesa del pranzo, e, tornata dal sor Luigi, gli disse:

— Amico mio, io vi debbo, con le pagnottelle di jer sera, sette lire e venticinque centesimi...

— Oh, che discorsi mi fate?!... — sclamò, sorpreso a sua volta, il fornaio.

— Soddisfo il mio debito e vi resto riconoscente per...

— Ma niente affatto! io voleva soltanto la ricetta di quei...

—... e la ricetta, proprio la ricetta, sor Luigi mio, io non vi posso dare!... Cinquant'anni fa, giurai a chi me la diede di...

... non comunicarla ad anima viva!...

— Bene, e voi non me la date...

— Ma me ne vorrete!

— Per nulla. Ah, un momento, io non ve ne vorrò, purchè... (Eh, a questo non potrete negarvi!) purchè facciate due volte per settimana, dieci chili di quei biscotti per conto mio... ve li pagherò cinque lire il chilo...

— Dio!... Tanti!... e sarete certo di venderli, poi?

— Certissimo, me ne intendo. Ma voi li farete soltanto per me, per nessun altro fornaio dei dintorni: acconsentite?... su, via, eccovi le prime cinquanta lire.

La vecchia gli saltò al collo.

Mentre il fornaio usciva:

— E il mio debito? — gli gridò.

— Per quello ci sarà tempo. Ora vi mando anzi, venti chili di farina, e dieci di zucchero, chè per stasera i biscotti han da essere infornati. Poi, a fin di settimana, faremo i conti.

Ed uscì.

Alla vecchia per poco non veniva male dalla gioia!..

Ella andò a gettarsi ai piedi del crocifisso di ebano, che le aveva donato la Zia Teta, il giorno in cui ella aveva lasciato il monastero, e pregò tanto!...

VII.

Ninetto, ilare e franco come uno de' mezzadri che, dai Castelli Romani, scendono nella Eterna Città a negoziar le loro derrate, scendeva lungo Montecavallo, per recarsi a Sant'Eustachio.

Sì, ma stavolta non più per l'infiacchimento delle forze morali, come la mattina, ma per quelle fisiche, si sentì estenuato: il paniere pesava due volte più che non tre ore addietro.

Ninetto, stanco, era in un bagno di sudore.

In via delle Vergini, gli venne una buona idea; e, difilato, andò a sbarazzarsi d'un buon terzo del peso. Entrò trionfante nel Caffè di sor Pippo. Il caffettiere lo accolse festosamente:

— Eccoti di nuovo qua, bambino mio!

— Vengo a portarvi i tre chili di biscotti, chè domani non ne avrei il tempo; doman l'altro, poi, verrà la Nonna stessa a portarveli ed a ringraziarvi.

— Ma di che?!... Io sono grato a lei.. Guarda un po'? dei biscotti di stamane ne restano appena quattro. Ne ho portato una dozzina, col caffè-latte, lì, di fronte, alla Borsa, e già tre volte me ne han mandato a richiedere.

— Tanto meglio!...

— E bevi un bicchierino di rosolio adesso, Ninetto.

— Grazie, sor Pippo.

— Chi non accetta, non merita.

— Ed io accetto, quand'è così.

Dopo che il ragazzo ebbe bevuto un bicchierino d'anisetta, ed intascati i cinque franchi dei tre chili di biscotti, uscì dal caffè assai più leggiero.

S'era riposato ed aveva diminuito il peso del suo paniere.

Se ne andava tutto pettoruto, canterellando di tratto in tratto, alle cantonate.

« — Belli biscotti!... Biscotti boni per bere!... »

Ma nessuno gliene richiedeva.

« Eh! — ripensava Ninetto — non si è sparsa ancora la voce della bontà dei biscotti!... quando parecchi li avran assaggiati, andranno a ruba anche per le vie! »

E continuava a cantarellare a distesa.

« — *Veh, che sciccheria 'stì biscotti calli calli!... boni per bere li biscotti!...* »

Una donna del popolo, presso la Rotonda, lo fermò.

— Be', ragazzo, quanti ne dai al soldo di questi grandi? — gli domandò.

— *Li pigliate per briscolini, sora sposa?!! Li vendo a un baiocco l'uno.*

— *Vado a comprar le pagnottelle, piuttosto.*

— *Fate un po' come vi pare!...*

Sì, ma Ninetto restò alquanto sconcertato dalla risposta di quella popolana.

« Oh, che i biscotti eran, forse, davvero troppo cari?... se così, non si sarebbero mai diffusi nella plebe!... E che montava? restavano i signori!... Sì, ma per la strada i signori non comperano roba da mangiare... Allora bisognava metter su un magazzino.

« — Sì, bravo!... un magazzino addirittura!... »

Pensava a questo, un po' seccato, quando entrò nel Caffè della Luna, in Piazza Sant'Eustachio.

La sua malaventura volle che dimenticasse la lezione della Nonna, e, senza nessuna cerimonia, principiò a girar fra i tavolini, gridando la sua merce.

E il caso che vi fa nascere? la sua cantatina per annunziare i biscotti e le sue insistenze perchè nel caffè gli avventori li assaggiassero, disturbarono troppo un vecchio barbogio di lettore della « Riforma »; il quale, come se Ninetto gli avesse pestato un piede, principiò a gridare che era una bella indecenza permettere ai venditori girovaghi di penetrare nei caffè, per disturbar gli avventori!...

E brontolava, brontolava, finchè Ninetto, non ne potendo più, gli fece canzonandolo:

— Ma chi è?!!!

Lesti, agli urli del vecchio offeso, che aveva levato il bastone, accorrono il garzone, il padrone del Caffè, per cacciar via il ragazzo impertinente.

Troppo tardi Ninetto allora si ricordò di fare col padrone di quel Caffè, come aveva fatto con quello di Piazza di Pietra.

Il successo ubriaca!...

Egli ebbe un bel principiare, tutto mellifluo:

— Sono il nipote della sora Lisa, la calzettaia che era in via dei...

— Ma che sora Lisa! che calzettaia!.. — gli rispose, furibondo, il padrone. Vammi via dai piedi sul momento, o che io...

E già brandiva una seggiola, quando Ninetto, a precipizio, battè la ritirata fra le risate generali.

Fuori, incamminandosi, a testa bassa, per la Piazza dell'Apollinare, Ninetto pensava.

« — Ohi!... incomincia a non andar più bene, adesso!

Andò peggio assai nell'altro caffè!...

Li c'era, un *pizzardone*, una guardia municipale, a sorbire il caffè con la panna, insieme ad un questurino, che (si vedeva dalle guancie di bragia e dagli occhi sfavillanti) aveva preferito il bicchierino di *mistrà*, nè si era arrestato al primo.

Il ragazzo, stavolta, andò difilato al banco; snocciolò la sua tiritira pietosa, alla quale il principale rispose con un'apatica indifferenza romanesca, accennandogli appena la sala, come a dirgli che gli faceva l'onore di ammetterlo alla vendita.

Ninetto principiò a girare, ed a smaltire qualche biscotto; quando la sorte (che pareva gli avesse voltato faccia) lo fece capitare presso i due custodi dell'ordine pubblico.

Ad un tavolo accanto, qualcuno aveva pur principiato ad esaltar la bontà della merce di Ninetto.

— Davvero son buoni? — domandò la guardia urbana.

— Eccellenti, vi dico — gli fu risposto.

— Lascia vedere, ragazzo.

— Si serva.

— Quanti, questi cinque?

— Cinque bajocchi.

— Cari, mi sembra — osservò la guardia. E Ninetto:

— Li assaggi prima, e vedrà che valgano la spesa.

— Già — fece, arrogantemente il questurino brillo, cacciandosi in bocca mezza dozzina di biscotti — già, dici bene, tanto più che assaggiare non vuol dire pagare.

— Un momento, il suo non è assaggiare, divorare, piuttosto!

— Ohè! impertinente! — gridò, inferocito, il questurino.

— Impertinente, perchè le chiedo i tre soldi dei biscotti che ha mangiato? — gli rispose, imperterrito, Ninetto.

Il pizzardone voleva interloquire; ma il questurino, dopo avergli intimato di tacere:

— Di' un po' — domandò al ragazzo, squadrandolo villanamente negli occhi — il permesso di vendita ce l'hai pur da avere; mostramelo!

Ninetto non capiva; confuso, domandò:

— Quale permesso?...

— Oh, non lo hai? — disse risacchiando di soddisfazione il questurino; e levatosi, mise una mano sulla spalla del povero ragazzo, gridandogli — Io ti arresto!...

Ninetto rimase tramortito; e potè a mala pena proferire:

— E perchè?...

— Lo saprai alla sezione; andiamo!...

Il ragazzo si avvilì; ed assalito dal pianto diceva:

— Per carità!... lasciatemi andare! Nonna mi aspetta!.. Se non mi vede venire, quella muore di certo... Pigliatevi pure tutti i miei biscotti; la paniera, ma...

— Ohè!... con chi l'hai, brutto monellaccio?! — urlò il questurino, mentre tutti

nel caffè, sorti in piedi, facevano circolo intorno ai tre — Tu mi insulti?!... tu mi vuoi corrompere. Su, presto, andiamo... — E stava quasi per mettergli le castagnole, quando intorno tutti, impietositi, imploravano compassione pel poverino; che, bianco come un cencio lavato, si lasciava trascinar fuori.

— Che diavolo!...

— Esagerazioni!

— Ma che corrompere!

— Lasciatelo andare — gridavano tutti; ed il questurino;

— Silenzio! arresto il primo che tenti una ribellione alla forza pubblica.

Non ci fu verso, Ninetto dovè esser trascinato in questura: arrestato lui, il paniere ed i biscotti!...

Il pizzardone li seguì, chè il ragazzo gli faceva pena.

VIII.

Stette per ben cinque ore nella stanzaccia della sezione di Pubblica Sicurezza, in guardina, ad aspettar che il delegato si degnasse interrogarlo.

Le lagrime gli cadevano l'una dietro all'altra, silenziosamente; il freddo per la fame, aveva fatto presto a sopraffarlo, in quell'umidaccio.

Finalmente, verso le sei di sera, il questurino aprì l'uscio, e lo chiamò:

— A te, entra dal delegato — gli fece con mal garbo.

Barcollando, più avvilito che mai, Ninetto si presentò al funzionario.

Dietro, gli andava il questurino, con la paniera infilata al braccio.

— Siedi là — gli fece.

Ninetto sedè, e ripigliò a piangere.

Il delegato, senza levar gli occhi da quello che stava scrivendo, principiò:

— Vergogna!... alla tua età... così piccino! già rubare, già ladro!... già avviato per la galera.

Ninetto, intontito, guardava attorno, pensando: « oh, con chi l'avrà egli mai? ».

— Racconta come è andato il fatto — disse il delegato al questurino, poichè il ragazzo non rispondeva.

Il questurino principiò:

— Non si tratta di furto, Eccellenza. Questo monelluccio, senza il permesso... — si interruppe, sconcertato, perchè il superiore, invece di prestare attenzione alle sue parole, annusava l'aria, mormorando:

— Che buon odore!... Dio! che profumo delizioso!... Mi sveglia l'appetito.

— Eccellenza, sono i biscotti del ragazzo, in questa paniera — rispose il questurino, presentandoglieli.

E il delegato, quando ne ebbe assaggiato un paio, estasiandosi:

— Oh, che roba buona!... — sclamò.

— Li fa la Nonna — ardì proferire Ninetto, un po' rincorato.

— Che cara donna ha da essere ella!... E tu, mascalzone vai facendo il... — E voltosi al questurino — A proposito, di che reato si è reso colpevole questo ragazzo?

— Andava vendendo i biscotti senza permesso.

— Oh, davvero!...

— E poi me ne offriva, perchè io non lo arrestassi: ribellione ed insulto alla forza pubblica.

Qui, il delegato, scattando, arrabbiato con la bocca piena di biscotti, che continuava a mangiare saporitamente, eruppe rivolto alla guardia:

— Tu che specie d'animale sei?! E me la chiami ribellione?... e mi arresti codesta povera creatura!!!..

— Eccellenza, io...

— Io, piuttosto, ti sospendo dalla paga e...

Ninetto, lesto:

— Signor delegato, egli è montato in furore perchè io pretendevo mi pagasse i biscotti mangiati, e...

— Abuso di potere, anche!!! — urlò il delegato, balzando dalla sedia — Esci! esci sul momento!.. Sospeso dalla paga per un mese, e rapporto al Questore!... Imparerai a fare il prepotente, brutto villano!!!...

La guardia uscì più morta che viva.

Il delegato, accarezzando il ragazzo:

— Povero piccino! abbi pazienza. Ora ti dò il permesso di vendita.

Mentre scriveva, Ninetto, in cielo per la gioia, sclamò:

— Eccellenza, accetti tutti i miei biscotti!...

— No, no! chè mi scambi per quel birbaccione, adesso?!... Anzi, uno, due, tre, sei nove... nove ne ho mangiato; undici me ne piglio ancora per portarli ai miei bambini, a te, eccoti un franco, eccoti il permesso, dammi un bacio, e arrivederci.. Vienmi

a vedere qualche volta, a portarmi i tuoi biscotti.

E lo accommiatò.

Ma mentre rinchiudeva l'uscio:

— Aspetta; meriti una soddisfazione, dopo essere stato in guardina ingiustamente — e chiamò — Deferocis!...

Si presentò il questurino:

— Accompagnate in carrozza questo ragazzo a casa — ordinò.

Mezz'ora dopo, Ninetto era fra le braccia della Nonna, a raccontarle tutte le strane peripezie del pomeriggio di quella memorabile giornata.

La Nonna lo ascoltava stupefatta. Alla fine:

— Non ne dubito più! — sclamò asciugandosi i lucciconi — di Lassù c'è chi ci protegge!

Epilogo.

È risaputo, le sventure non vengono mai da sole: vengono in fila; una tira l'altra e l'altra tira la terza; così di seguito. Nè si sa mai dove si arrestano, e quando si stancano della loro persecuzione.

Così pure per le gioie.

La giustizia distributrice della Provvidenza questo ha voluto.

Vedete la sora Lisa?... dopo quella terribile processione di guai, le arrivarono... i biscotti, sissignori.

E dopo una settimana da quell'indimenticabile giorno, credereste che lo smercio le andò tanto bene da dover essere costretta ad affittare un forno tutto per sè, provvedersi di un garzone di fornaio, d'una domestica per farsi aiutare nella manipolazione, non solo, ma ella dovè dare un compagno a Ninetto nella distribuzione dei biscotti?

Di vendita alla spicciolata, nelle vie e nei pubblici locali, non si parlò più.

Figurarsi, un mese dopo, la sora Lisa dovè aprire un magazzino con annesso forno!

E credete che la sua buona fortuna si arrestasse qui?...

Sei mesi dopo, i negozii erano due, ed un carrettino, tirato da un cavallo, andava per le vie di Roma a portare i biscotti ai caffè ed alle pasticcerie.

Sono scorsi tanti anni, e quando verrete a Roma, vi consiglio di andare su, ai quartieri alti, a vedere il magnifico palazzo dei biscotti.

Che fraganza, ne vien sulla via!

I biscotti vi si annunziano a cento metri di distanza.

Voi entrate, ed un salottino graziosamente arredato pare vi accolga con festa.

Al banco, è una signora sui quarant'anni: buona, gentile, che riceve il danaro della vendita.

A sinistra, in una stanzetta piena di sole e di gaiezza, sono disposti in giro una quantità di cestoni ripieni di biscotti, come dorati, la cui fragranza v'inebria.

C'è un odore di vaniglia deliziosissimo.

Tre belle signorine vi si fanno cortesemente attorno, per servirvi la loro merce tiepida ancora, ed incartocciarvi elegantemente quello che avete scelto.

Quella signora è la vedova di Ninetto; e quelle tre signorine, le figlie.

Manca un quinto personaggio, voi pensate? Nossignori, su, levate gli occhi a quel quadro. È una vecchietta tutta sorridente, nella gran cuffia di merletti, che vi guarda come se ancora decantasse i suoi biscotti, dal mondo di là, ove da circa vent'anni ha preceduto il nipotino.

E sapete chi è? La Sora Lisa.

Assaggiate i suoi biscotti adesso, e certamente le manderete molte benedizioni.

Roma

A. Laurìa.

PAESAGGIO DI MORTE.

Pianto di cieli,
Pianto di fiori,
Pianto d'anime sovra li avelli,
Che racchiudono gli infranti cuori
De' fratelli.
Rigidi steli
Giganti, neri,
Sanno i cipressi lungo i viali
Che ne li uguali
Avvolgimenti
Tendono verso i fulgenti
Cimiteri.

Passa la grigia forma femminea,
Nel guardo, ne l'atto fedele,
Di tra le arboree funebri stele,
In suo lento andare
Di pia dogliosa orante,
E si delinea
Recisa,
Dal constellante
Arrisa
Lume crepuscolare,
Su' l viale che la grigia landa
Solca in pallide strisce,
Dov'ella si fonde,
Dov'ella vanisce.

Con le mani monde
Votivamente
Porta la sua ghirlanda
Fiorente
Di vivi fiori
Colti
Di sotto a' vitrei schermi;
Di accesi fiori nati
Da li affrettati
Germi;
Di opimi fiori tolti
A' leni vapori,
A' luminosi
Tiepidi riposi,
Qual d'un' alba d' aprile;
Che intensa vita vivono febrile,
Poi che del loro fato
Indeprecato
San l'ore còrte
E sanno
Che morranno

Su le pietre che vegliano la morte.

Milano.

GIOVANNI VACCARI.

Natura ed Arte.

« La Gloria » — trittic

(fot. Alina

Proprietà artistica.

i Giuseppe Mentessi.

Firenze).

Marina di Cattaro.

Di là dell'Adriatico

(NOTE DI UN RECENTE VIAGGIO).

(Contin. e fine, vedi num. precedente).

Ma è tempo ormai che proseguiamo il nostro viaggio lungo le coste dalmate; — e girata la penisola di Sabbioncello, che si insinua, lunga ed angusta, addentro al mare, — e dato uno sguardo ai lontani scogli di Lissa, dove il valore italiano non potè raccogliere frutti pari alla gloria che si meritò nella infelice giornata, — facciamo una piccola sosta a Ragusa, cinta ancora della doppia cerchia di poderose fortificazioni, che contribuirono a farle serbare intatta attraverso ai secoli la libertà e l'indipendenza. Conserva una certa impronta toscana, lasciatavi dai numerosi artefici fiorentini, che nel Medio Evo vi eran chiamati a costruire palazzi, monumenti e chiese; ed ha di caratteristico questo, che le case sembrano non finite, dopochè il famoso terremoto del 1667 ne abbattè gli ultimi piani, che nessuno poi si curò di ricostruire.

Bellissima è la posizione, elevata sul mare, che ne fa, insieme al clima mite e ad una rigogliosa vegetazione meridionale, una ricercata stazione di inverno. E lasciamo questa città, che dell'antica aristocratica ricchezza non serba oggi che una fittizia apparenza esterna, e navighiamo lungo quella costa rocciosa e dirupata, finchè si giunga ad una stretta imboccatura, guardata da forti addirittura imponenti: — siamo alle Bocche di Cattaro.

Se la costa orientale dell'Adriatico che abbiamo percorsa fin qui, è tanto bella pit-

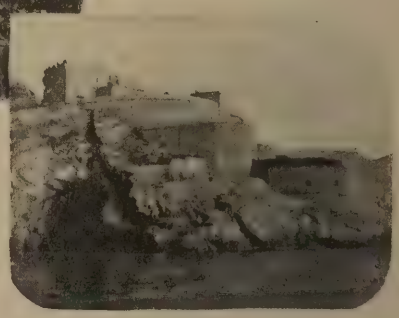
A Ragusa.

toresca e interessante, per la continua varietà di panorami che ci offre, per i contrasti di clima, di vegetazioni, di paesaggio che la natura vi ha prodigato liberale, — quando si arriva a questo estremo lembo di terra austriaca, meravigliosa per le sue bellezze, non si ha più parole per esprimere la viva ammirazione, per lo spettacolo stupendo che ci passa davanti.

Marina di Cattaro.

Il mare s'insinua entro terra, tra le alte montagne del Crivoscie e del Montenegro, per uno stretto canale, che sinuoso, si piega a più riprese a traverso quel dedalo di monti, — poi si allarga in ampii bacini, — poi si stringe in angusti passaggi, come alle Catene, — bagnando sulle rive ridenti una quantità di paesetti lindi ed allegri: — è Castelnuovo, è Teodo, Risano, Perasto, e tanti, e tanti, — che si seguono ininterrottamente l'uno l'altro sulle coste di quei monti, ora nudi e rocciosi, ora coperti di una ricca vegetazione, che scende rigogliosa giù fino al mare.

Cattaro e la montagna.



Forti alle bocche di Cattaro.

Finchè, in fondo all'ultimo seno, chiuso da ogni parte, placido e tranquillo, e in cui solo la presenza di qualche delfino, che segue coi suoi curiosi guizzi il battello, palesa la qualità di mare, si giunge a Cattaro, nascosta, a chi vi arrivi, da alti alberi, e dalle vecchie mura, e appoggiata contro le erte propaggini delle montagne montenegrine, coronate dagli antichi fortilizi veneti. Cattaro, isolata, chiusa tra il monte e il mare, soggetta a forti sbilanci di temperatura, quasi perduta quaggiù, in fondo all'Adriatico, ha una popolazione avventizia di impiegati, e una numerosa guarnigione, che guernisce la città e i molti forti, che dalle vette e dai fianchi delle vicine alture dirigono insidiosamente i loro cannoni contro il Montenegro. Solo la marina è ridente, popolata sempre di bastimenti, che portano in questa lontana terra le notizie e le risorse del mondo civile.

Ed ora, per completare la rapida corsa intrapresa al di là dell'Adriatico, montiamo in carrozza, e portati da due di quei piccoli ma robusti cavalli croati, che sembrano insensibili alla fatica, prendiamo la comoda strada che dalla riva del mare si svolge come lungo nastro intricato, su per i ripidi fianchi della montagna, fino al suo culmine, dove l'occhio e la mente rimangon confusi dall'indicibile spettacolo che ci si para davanti in tutta la sua magnificenza: giù, ai nostri piedi, son le Bocche di Cattaro, di cui si segue e si abbraccia tutti i meandri, tutti i recessi, dalla città, che quasi sparisce sotto le roccie che le incombono da vicino, fino alla imboccatura del mare libero ed aperto, in cui si perde lo sguardo, che cerca invano al di là un'altra terra.

Poi, col procedere oltre nel nostro cammino, si nasconde ai nostri occhi la vista della marina, e si entra tra quei bianchi monti rocciosi, brulli, aridi, senza un fil d'erba, tra i quali si stende, talvolta proprio scavata nel vivo masso, la strada, su cui nuovi tipi e nuovi costumi ci dicono che siamo entrati nel Montenegro. Molte controversie e molte opinioni abbiamo veduto intorno all'origine del nome *Cruagora*, come vien chiamato il paese dai Serbi; chi volle

la derivazione dai *Cruojevic*, dinastia paesana del secolo 15.°; chi preferì la versione letterale della parola, in *Monte-nero*; ma recentemente, dietro studî fisiologici e linguistici assai attendibili, è stato interpretato come traduzione di due parole serbe, che significano: *rocce alte e scoscese*, come corrisponde la realtà.

E infatti, eccettuate poche vallatine senza sfondo, come quella di Niegosch, culla della famiglia Petrovitz, e centro commerciale più importante del Principato, per tutto, almeno in questa parte, sono monti alti, erti, privi di vegetazione e di vita, coperti invece di massi e detriti in cui si sfascia e frantuma la roccia sotto i raggi cocenti del sole estivo, e sotto i ghiacci dei gelidi inverni.

Una leggenda del paese racconta che quando il buon Dio volle distribuire le pietre sulla terra, se ne partì col suo carico sotto il braccio; ma poi si sciolse ad un tratto il pesante fardello che conteneva le pietre, e queste caddero tutte in disordine addosso al povero Montenegro: però non vi dico di credere ciecamente a questa spiegazione imaginosa e fantastica.

I primi Montenegrini, prima di Niegosch.

di terrazze sporgenti e di fitte balaustrate di legno, acquista uno spiccato carattere orientale; e in questa terra infatti, non lontana dalla vera Turchia, e vicina a quella parte conquistata or non è molto dai Montenegrini a danno dei Turchi, è una popolazione più che altro albanese.

Il corso d'acqua, che si chiama, come il paese, Rieka, è navigabile da piccole imbarcazioni; e uno dei divertimenti maggiori dei principi regnanti, sono le lunghe cacciate

Da Niegosch, dopo circa tre ore di comoda trottata, si arriva a Cettinje, la capitale; ma non bisogna, in antecedenza, lavorare di fantasia, perchè le illusioni che ci si potessero fare nell'aspettativa, si cambierebbero in disillusioni colla realtà. Cettinje è, nè più ne meno, una borgata, con una lunga e larga strada principale, alla quale se ne stanno aggiungendo adesso delle secondarie, laterali e parallele. L'edilizia è molto primitiva: la residenza dei Petrovitz non ci dà davvero l'idea di un palazzo principesco, e le case sono ridotte per lo più al pian terreno, in cui un'unica stanza è spesso abitazione e insieme bottega; la legazione austriaca è monumentale ma barocca, e bisogna confessare che il migliore e il più artistico edifizio, bel palazzotto di stile fiorentino, sarebbe quello della legazione italiana; — però, — peccato che ci sia sempre un però, — esiste solo come progetto, e imaginate voi quando potrà essere mandato a compimento. Per ora, aspettando, il Ministro d'Italia ha raccolti i suoi quartieri e i suoi uffici in due stanze del *Grand Hôtel*, a cui, malgrado il nome pomposo, può corrispondere solo un nostro modesto alberghetto di terzo ordine.

Da Cettinje, per aver un'idea più precisa del paesaggio montenegrino, bisogna fare una corsa nell'interno, almeno fino a Bieka, modesta borgata posta sulle rive di un piccolo fiume, la quale, colle sue casette basse, fornite

Niegosch.

nei boschi che cuoprono folti questa vallata, e le gite nelle bianche lancie a vapore su questo fiume pittoresco, ingombro da una spessa vegetazione acquatica, e popolato da numerosa e svariata e selvaggina.

Non potendo avere a nostra disposizione

Palazzo del Principe a Cetinje.

una di quelle graziose lancie a vapore, contentiamoci di una *londra*, lunga barca slanciata, dalla prua e dalla poppa sollevate dall' acqua, cui spingono quattro o sei robusti paesani con remi non fissi allo scalmo; e spingiamoci lungo il fiume sinuoso, fin dove questo si impadula, e poi più in là, fino alla ampia distesa del lago di Scutari.

Potrei portarmi a questa città, che per la poca, o meglio punto, pulizia, per la grande miseria, per la barbara prepotenza governativa, è proprio vera terra turca; ma preferisco, come ultima tappa del nostro viaggio, lungo e affrettato, farvi vedere Antivari, appoggiata al Monte Rumuja, e dominata da vecchi e diroccati castelli veneti; perchè Antivari fu tolta dai Turchi a Venezia solo nel 1751, e, or fan circa venti anni, passò al Principato montenegrino, del quale è quasi l'unico porto, poco comodo e mal sicuro, nel quale svelte barche albanesi fanno attivo commercio di meloni e cocomeri.

Prima di terminare, spero che dalla indulgenza dei miei lettori mi saranno permesse poche parole sopra gli usi e costumi montenegrini. Sarò breve.

L'uomo porta sempre una sottoveste rosso cupo, ornata di ricami neri, larghi calzoni di panno turchino, ghette di feltro bianco, per calzatura le *opanche*, o alti stivaloni, in testa la *kopa*, il berretto nazionale rosso, bordato di nero, e spesso sulle spalle un lungo sciallo di grossa lana. Ma quando le sue finanze lo permettono, o la sua posizione lo esiga, a questo semplice costume aggiunge una lunga, elegante, sopravvesta di finissimo panno bianco, o di una leggiera tinta celeste, od una specie di corta giacchetta all'ungherese, che esso porta negligentemente sulle spalle.

Le donne, sopra una camicietta a larghe maniche, portano una lunga sopravveste bianca, che le cinge alla vita, e poi ricade in ampie pieghe; in testa, le ragazze il berretto nazionale, le maritate un fazzoletto di seta nera, che pende sulle spalle, nascondendo i capelli che esse portano graziosamente divisi sulla fronte.

I Montenegrini, abituati dalle sanguinose e ininterrotte contese coi vicini Turchi, solo all'arte della guerra, nella quale, su per quei loro monti quasi impraticabili, difficilmente trovarono mai un competitore fortunato, i Montenegrini adesso, nella pace e tranquillità relativa nella quale si trovano da un certo tempo, sono come spersi, sono, mi si perdoni l'espressione, come pesci fuor d'acqua.

È abbastanza in onore la pastorizia; nella parte alta del Principato vi sono molti ed estesi boschi produttivi, e nelle regioni basse e più fertili, vicine al lago di Scutari, si trovano anche alcune coltivazioni. Ma il vero montenegrino, quello di Cettinje, dei paesi e delle borgate, è soldato, e basta: gli pare di abbassarsi col lavoro, e stima l'ozio

Rieka: Il fiume.

la consacrazione della sua dignità personale; e infatti, si vedono lungo le strade gruppetti di abitanti, che passano lì il loro tempo, a camminare pacificamente in su e giù, fumando la lunga pipa, o più volentieri quelle sigarette che si fanno con tanta abilità; quando a questo mezzo innocente di ammazzare il tempo, non preferiscono fare una partita alle carte, o bere un bicchiere, anzi molti bicchieri, di *raki* o di *slilovic*, in una delle modeste, ma numerose botteghe da liquorista.

E gente che è tanto piena e fiera della sua qualità di uomo, è naturale che tenga da poco le donne, come più deboli e imbelli; si è visto le fatiche alle quali sono sottoposte le croate: ebbene, le montenegrine non sono veramente da meno. E vi

Lago di Scutari.

voglio citare un fatto che mi è capitato sott' occhio: mentre andavo da Cettinje a Rieka, incontrai una coppia, non più giovane, di paesani, che se ne andavano alla capitale per fare acquisti; dovevano venire di lontano, assai di lontano, a giudicare dalla polvere che li ricuopriva, e dall' asinello che li accompagnava, fedele e paziente compagno di questi popoli. La sera, al ritorno, li incontrai di nuovo: ebbene, tutte e due le volte, il marito era sulla cavalcatura, parandosi il sole con un enorme ombrello, la moglie seguiva a piedi, con un sacco sulle spalle, e per di più era zoppa: curioso esempio di cavalleria montenegrina!

Del resto, fino a poco tempo fa era uso che le donne baciassero la mano agli uomini, e questi, quando dovevano nominare la loro moglie, come i nostri buoni contadini, quando davanti al padrone devono parlare di cosa che ad essi sembra sconveniente, solevano dire prima: « con rispetto! », come se si trattasse di parola impura!

Grandi ricchezze, e grandi patrimonî, al

Antivari.

Montenegro, tutti lo sanno, non ce ne sono; ma del resto gli abitanti si contentano del poco che hanno, e che basta ai pochi bisogni della vita giornaliera; ciò che non impedisce che si incontrino talvolta per le strade poveri bambini, coperti di stracci, ai quali serve di misero nutrimento qualche pannocchia di gran turco, che essi portano appesa alla vita, e che vanno schiccando a poco a poco durante la giornata.

Ma il lato più bello e veramente ammirevole del Montenegro e dei suoi abitanti,

Venditori di cocomeri.

è l'amore verso quei monti natali, ed il valore personale.

Tutti i giorni sulla spaziosa piazza d'armi, si vedono fare gli esercizî militari quei 300,

che son chiamati per turno a Cettinje sotto le armi, ogni tre mesi; chè del resto un vero esercito non esiste, ma son soldati tutti quelli che possono reggere un fucile.

Cosi Marco Miljanovic, vero eroe popolare, a 14 anni, perchè non gli lasciavano portare un grosso fucile, andava alla guerra.. con due piccoli.

Cetinje: Piazza d'armi.

E come lui, tutti e sempre sono smaniosi, quando vi è lotta col Turco, il nemico naturale, di correre alla difesa della propria terra e della propria indipendenza; già, la nazione battagliera, e sempre pronta alla difesa,... e magari all'offesa, si vede subito nell' uso, ancora oggi persistente, di andar sempre armati di pistola. dal più misero pastore, quando pascola sui monti le sue pecorelle, al Ministro degli Esteri, quando aduna per questioni politiche i Legati residenti in Cettinje.

E bisogna vederli, quei paesani, come si animano, come si infiammano, quando parlano delle loro guerre, delle loro battaglie, e dei loro eroi!

Fatiche delle donne al Montenegro

Bambini poveri al Montenegro.

E bisogna sapere di che cosa sono capaci essi, che, senza studi militari, si improvvisano strateghi, capitani, soldati, tutti ugualmente intrepidi, e valorosi, e sprezzanti della morte, quando, guidati dai loro *voivoda* dai ricchi costumi, emigrano tutti, con le donne, coi bambini, verso la frontiera, e combattono accaniti contro i Turchi, che son pur valorosi, e dopo combattimenti e battaglie sanguinose, essi, pochi, finiscono sempre per vincere gli altri che sono molti!

Lo seppe Suliman Pascià, di che son capaci quegli eroi da leggenda, alti, robusti, forti, che spesso i nemici hanno chiamato diavoli; lo seppe, a sue spese, quando dopo una lotta ininterrotta per nove giorni, si dovè ritirare, lasciando nel fondo delle vallate, e sù pei declivi scoscesi dei monti, 16 mila uomini, il fiore delle sue truppe.

E perchè non dire anche di quella battaglia di Iundina, nella quale 5 mila Montenegrini, condotti da Marco Miljanovic, uccisero 10 mila Turchi, la metà della schiera, che marciava loro contro, baldanzosa e sicura della vittoria?

E al nemico non davano neppure quartiere: antico costume era di tagliare ai Turchi prigionieri la testa, che poi veniva portata in Cettinje nella torre detta appunto dei cranii; forse la ragione prima di questa barbarie bisogna cercarla nella difficoltà di nutrire, specialmente in tempo di guerra, i numerosi prigionieri; ma poi, col tempo, quest' uso si modificò, e si concesse la vita ai presi in battaglia, ma si volle che fosse loro tagliato, indovinate un po'? il naso; finchè venne limitato solo ai nemici morti questo uso, che è andato poi a poco a poco sparendo: curiosi passi però verso la civiltà, questi che avevano per oggetto il naso dei Turchi!

Ma insomma, verso il Montenegro, che oggi cerca con ogni possa di sollevarsi dalla rozzezza primitiva, e che sempre è stato

considerato come esempio di amore per la patria libertà, e come « *cittadella inespugnabile di tutta la razza Serba* », verso il Montenegro sono rivolti, pieni di desiderio e di speranza, i popoli che lo circondano: Slavi dell' Austria, Bulgari e Serbi; e ad esso ancora guardano le Grandi Potenze, ansiose e curiose di quel che il futuro ci riserba da quella parte. Perchè certo, con la via di continuo progresso nella quale si è incamminato, con l' antico spirito di indipendenza, con le nuove conquiste, e sopra tutto con una casa regnante veramente paesana, « *se non a torto rappresenta*, come dice un noto studioso di cose montenegrine (1), *il nucleo dal quale dovrà scaturire la restaurazione della futura grande Serbia* ».

Da quelle rocce, aride e brulle, ma naturale baluardo di libertà per gli uomini che le abitano, è sorto un fiore, modesto quanto leggiadro; tra quelle genti, semplici e ancor primitive, ma forti nella virtù e nel valore, è sorta una gentile figura di donna, mite e buona quanto bella. Alla Principessa Elena del Montenegro, alla graziosa

Voivoda.

nostra Regina, a Lei, che ha portato il suo profumo e il suo incanto nella Reggia Italiana, mandiamo anche noi, colla mente un saluto, col cuore un augurio!

Giotto Dainelli.

(1) Ant. Baldacci. *Dal Montenegro al golfo di Ambracia.* Boll. Soc. Geogr. It. Serie 4.ª, vol. 1.° n.° 3.

Tipi di soldati montenegrini.

UN ROMANZIERE DELL' IGNOTO

H. G. Wells.

(Continuazione e fine v. n. precedente).

A conforto della mia asserzione, piacemi riprodurre integralmente quanto il de Wyzewa scriveva in proposito, nella *Revue des Deux Mondes*, in un articolo entusiastico per *L'amore e il signor Lewisham* (Love and Mr. Lewisham), l'ultimo romanzo pubblicato dal Wells nell'anno scorso e al quale anch'io accennerò in seguito, sommariamente scorrendo la sua opera romantica e le sue due maniere, assolutamente nuove e diverse.

Il lettore vedrà. Noto intanto come il de Wyzewa giunga fino a notare che del substrato scientifico il Wells, in ogni suo romanzo, si serve sopratutto per fare una satira incessante della scienza stessa. Semplicemente così:

« M. Wells non seulement, dans ses tableaux de l'humanité future, ne se borne pas à imaginer le circonstances extérieures de la vie, non seulement il apporte tout son effort à se représenter les pensées et les sentiments des hommes qui naitront après nous, mas jamais il ne manque d'affirmer que ces pensées et ces sentiments seront plus misérables encore que les nôtres, en raison même du soi-disant « progrès » dont nous sommes si fiers !

« Ce romancier scientifique a consacré la plupart de ses ouvrages à railler le « progrés », à prouver les dangers d'une civilisation fondée sur la science. Il a essayé, en quelque sorte, de déduire de notre situation morale présente ce que sera la situation morale de nos descendants, si l'humanité s'obstine dans la funeste voie où elle s'est engagée. Et tantôt, comme dans *la Machine á explorer le temps*, il nous a fait voir des hommes amollis par le bien-être matériel, atrophiés par le développement anormal de l'intélligence; tantôt, comme dans les *Contes du Temps et de l'Espace*, il nous a offert un exemple de l'impuissance de l'homme contre la nature. Sous l'appareil scientifique, dans tous ces romans, apparait une incessante satire de la science. Et la satire se retrouve dans la *Guerre des Monds*, où l'auteur n'invente une invasion de la terre par les habitants de la planète Mars que pour avoir une nouvelle occasion d'étaler, à nos yeux, le spectacle de notre faiblesse et de notre ignorance.

« Ainsi l'œuvre de M. Wells n'a jamais eu rien de commun avec celle de M. Jules Verne. Bien plutôt qu'au *Voyages extraordinaires*, ses fantaisies pourraient faire songer aux *Voyages de Gulliver*. Mais, tandis que l'ironie de Swift s'en prend à l'essence même de la nature humaine, l'ironie de M. Wells a peut-être, á la fois, moins d'étendue et plus de portée. Elle s'en prend surtout á notre concéption présente de la vie, qui, en nous lançant á la poursuite d'un idéal de bonheur irréalisable, nous détourne sans cesse davantage des sources naturelles de notre bonheur. M. Wells est avant tout un

moraliste. De même que la fantaisie scientifique, l'ironie n'est, chez lui, qu'à la surface. Et, s'il rallie avec tout de zéle nôtre science et notre progrès, c'est que, par instinct comme par réfléxion, il place au-dessus de ses dangereuses chimères la simplicité de cœur, la bonté et l'amour.

« Peut-être, comme son M. Lewisham, a-t-il eu á vingt ans le culte de Carlyle. Sa morale, en tous cas, ressemble fort à celle de ce grand poète, et il n'y a pas jusqu'à sa fantaisie qui, parfois, n'évoque le souvenir de *Sartor Resartus*. Mais, qu'il ait eu pour maitre Carlyle ou Dickens, ses romans scientifiques etaient animés, déjà, du même esprit qui vient de s'exprimer, avec une force toute particulière, dans son récit des aventures d'amour de M. Lewisham. Tout en nous divertissant par la description d'appareils bizarres ou d'expériences invraisemblabes, ils nous enseignaient que la science la plus savante ne sait encore que peu de choses, que toutes les soi-disant « conquêtes » de notre civilisation n'ont d'effet que de nous appauvrir, et que l'homme ne doit point espérer de vaincre la nature, mais doit, au contraire, se soumettre à elle avec résignation ».

Questa è la filosofia del Wells. Ed è essa sola sufficiente a provare com'egli sia qualche cosa di più e di meglio di un « *Verne inglese* ».

Voglio citar tuttavia, sempre allo stesso proposito, anche un altro giudizio: quello della notissima *Rachilde* del *Mercure de France*, la quale, secondo il solito, audacemente affronta e risolve la questione, asserendo perfino cosa che, in un confronto tra il Wells ed il Verne, nessun critico francese avrebbe certo avuto il coraggio di affermare, almeno per carità patria.

« Je voudrais dire quelques mots au sujet de la façon toute particulière dont l'auteur voit et fait voir les *mouvements de foule*. H. G. Wells n'a pas d'intrigue, pas de personnage et pas de trame, au moins apparente, dans ses étranger romans d'aventures scientifiques, et c'est pour cela qu'il est bien supérieur á Jules Verne, le quel Jules Verne serait *génial*, s'il n'ecrivait pas pour des Français. H. G. Wells semble écrire pour des lecteurs futurs. Cela pourrait peut-être bien lui donner une éternité. Il écrit pour de gens instruits, non pour les instruire, mais pour les distraire, ce qui est plus difficile, et c'est selon cette méthode que ses foules évoluent comme des armées d'atomes ou de microbes destinées á changer la face du globe en se précipitant soit par peur soit par raisonnement de tel ou tel côte de ce même globe. Son œuvre pourrait se décomposer en deux parties: là ou les *matières* et la *raison* qu'ont de se mouvoir, là ou les matières. En bon chimiste il *précipite* par des

H. G. Wells.

accidents ou des *acides*, mais presque jamajs par des passions ».

Non insisto più oltre: sarebbe superfluo e, d'altronde, i lettori potranno riscontrare e giudicare essi medesimi.

* * *

Quale l'opera romantica di H. G. Wells? Ho già detto che il suo primo romanzo fu la *Macchina del tempo*, pubblicatosi nel 1883 nella *New Review*, diretta da Mr. Henley, e che a tale lavoro egli dovette, d'un tratto, la sua notorietà; così grande era apparsa la potenza evocatrice della fantasia dell'autore, così grande l'arte sua, sempre semplice e chiara anche negli avvenimenti più straordinari. La *donnée* scientifica è tale ed è sì bene indicata, che il suo sviluppo potrà ten-

tare la mente stessa indagatrice dei matematici.

Segui in breve la *Visita meravigliosa* (The Wonderful Visit), una fantastica narrazione piena di ironia e di spirito, affermando ed accelerando la celebrità dell'autore. Nel '97 apparve *L'Isola del dottor Moreau* (The Island of Dr. Moreau), opera fortissima, originale e del maggior interesse, ma non tale da essere raccomandata alle signore per la lettura durante o dopo il crepuscolo! Poco appresso, quasi come antidoto alle paurose fantasie sviluppate in quel romanzo, ecco il Wells, con le *Ruote della Fortuna* (The Wheels of chanche), esilarare i lettori, narrando le avventure di un ciclista fin troppo intraprendente. Nel '98 egli pubblica l'*Uomo invisibile* (The Invisible Man), istoria disastrosa di un dotto infelice che ha scoperto il modo di rendersi invisibile, pur conservando la sua forma e le sue facoltà.

Nel '98 il genio del Wells si esplica in una nuovissima finzione romantica; ed ecco uscire quel romanzo che oggi la Casa Vallardi pubblica in Italia, per la prima volta: la *Guerra dei Mondi*. L'ipotesi di una invasione terrestre da parte di abitanti d'altri pianeti aveva sedotto il Wells ed egli imagina una discesa di Marziani, costretti dalla forza immediata della necessità ad impadronirsi di un astro più vicino al sole, per farne la nuova sede della loro vita, sfuggendo così a quella distruzione che di giorno in giorno sempre più procede lentamente, a loro danno, nel pianeta Marte, avanzatissimo ormai verso il suo totale raffreddamento.

Quale maggior campo per una forte fantasia creatrice?

Il Wells ha imaginato i Marziani di forma semiglobosa e bisessuali. Torna in ciò naturale alla mente il ricordo della idea platonica espressa nel *Simposio*, secondo la quale l'uomo primigenio aveva due sessi e un corpo completamente sferico. Forse, ad essa il Wells ebbe ad ispirarsi; ma s'egli non attinse in ciò a quella fonte, è certo assai interessante e significativo il constatare come due intelligenze siano pervenute ad una identica imaginazione, per via d'induzione scientifica semplificatrice.

Una cosa, sopratutto, è magnifica per potenza descrittiva in questo romanzo; il panico di Londra all'annunzio dell'avanzarsi inesorabile di quegli esseri interplanetarii.

Notava giustamente la *Rachilde* del *Mercure de France*, a questo proposito.

« Le morceau de la panique de Londres devant les Marsiens est une de belles pages de tout le roman *naturaliste* contemporain. C'est aussi vivant que possible et il n'y a rien de romanesque ».

E aggiungeva: « Le symbole du Marsien mort tué par les microbes et dont le carapace, la machine, plus vivante que lui-même, continue á pousser des clameurs, donne vraiment toute la mesure de ce que pourront des cervaux de romanciers puissants, une fois débarrassés du *roman* et ne traitant plus que l'animalité, foule ou individu, par le raisonnement. Il n' est pas besoin d'être anglais pour comprendre et aimer les œuvres de Wells: il suffit de sentir le citoyen d'une pauvre petite planète et d'élargir un peu ... nos fenêtres. Car les horizons sont toujours vastes, mais nos fenêtres son toujours trop petites ».

Veramente infaticabile, nel '99 il Wells pubblica un nuovo romanzo fantastico.

Quando il dormente si sveglia (When the Sleeper Wakes) racconto dei tempi avvenire, di una significazione e di un valore affatto singolari. Basti accennare allo schema del lavoro originalissimo.

Un tal Graham cade in letargia alla fine del secolo decimonono e si sveglia solo duecento anni dopo, trovandosi, come è facile supporre, in condizioni straordinarie. Durante il sonno, e per un seguito di circostanze assai semplici, egli è divenuto proprietario della metà del globo. L'inesorabile e logica immaginazione del Wells edifica un mondo nuovo e una civiltà impreveduta; ma questo avvenire non è già costruito sopra una base puramente fantastica; tutto ciò che egli imagina è la conseguenza logica e sempre probabile delle condizioni presenti di vita, e il risultato delle forme oggi in moto verso la trasformazione perpetua del mondo. Intanto Graham, che si è addormentato socialista convinto e fanatico, si risveglia tiranno, frustrando così tutte quelle speranze che l'immenso popolo di schiavi ribelli aveva riposte in lui, ancora dormente, pensando al giorno in cui si sarebbe svegliato. Ora, questa *donneé*, a parte l'interesse stesso del racconto e dei particolari, ha in se me-

desima una tale significazione da rendere il romanzo non pure il frutto di una fantasia sorprendente, ma l'opera altresì di un pensatore profondo e di un profeta ironico e benevolo delle sciocchezze umane.

Due altri volumi, pubblicati nel '99, raccolgono le numerose novelle scritte dal Wells per i giornali e i « magazzini » inglesi: *The Stolen Bacillus* l'uno, *The Plattner Story* l'altro. A questi aggiungasi un terzo volume: *Racconti del Tempo e dello Spazio*, in cui lo stile incisivo del Wells tocca sul vivo tutte le maggiori questioni che ci agitano all'aurora di questo nuovo secolo.

Nel '900, allontanandosi dalla finzione fantastica, il Wells torna a quel genere romantico prettamente umano, ch'egli aveva una sola volta trattato nel '96 con *The Wheels of Chance* (Le ruote della fortuna) e pubblica *Love and Mr. Lewisham* (L'amore e il signor Lewisham), dando una prova meravigliosa dell'arte sua anche nel tratteggiare l'animo umano in un lavoro d'emozione tutta drammatica e reale.

Il signor Lewisham è un giovane di diciotto anni. Egli sogna di diventare un grande uomo e di riempire il mondo con la gloria del suo nome; ma nell'attesa va facendo il maestro ripetitore in un collegio di provincia. Pieno di ardore, di speranze, di illusioni, egli ha imaginato uno splendido schema di studi e di vita, e lo ha espresso graficamente in un disegno incollato sui muri della sua modesta cameretta. Per caso, egli incontra Ethel Henderson; ed ecco un elemento nuovo, che lo schema predisposto non aveva affatto previsto, s'introduce nella sua vita. Con sua grande sorpresa egli scopre un giorno, improvvisamente, d'essere innamorato. Questa passione gli fa dimenticare gli obblighi del suo ufficio; da ciò il suo licenziamento. Recatosi a Londra, nel *South Remington Institute* egli si applica con tale ardore allo studio da meritarsi non pure la stima dei suoi maestri e dei suoi colleghi, ma anche la tenera ammirazione di una studentessa, la quale, occupato nella vita di lui il posto di Ethel, lo convince a seguire le idee socialistiche e a dedicarsi ad esse. L'amore continua così a modificare lo schema primitivo del signor Lewisham.

Ed egli si avanza già, sicuro e leggero, nella via nuova prescelta, quando un irresistibile impulso, frutto di una lotta intima asprissima, lo spinge a sacrificare ancora una volta i suoi progetti d'avvenire, sposando Ethel, la sua prima amica di nuovo incontrata per caso, dopo un lungo oblio, in una seduta spiritica.

È appena credibile che questo grazioso idillio sia opera del Wells, l'autore di tante ardite fantasie scientifiche; infatti nessun accenno scientifico v'ha in questo romanzo, se si eccettuano il proposito del Levisham di divenire professore di storia naturale e la descrizione di una seduta spiritica. Ora questo dimostra ancora una volta com'egli sia qualche cosa di più e di meglio di un Verne inglese. Basti il ricordare che questa semplice e graziosa storia di amore fu giudicata uno dei più bei romanzi biografici che abbia prodotti la letteratura inglese dopo il *David Copperfield* e *Martin Chuzzlewit*.

* * *

La critica letteraria è unanime nella constatazione: H. G. Wells, come scrittore di romanzi fantastici a base scientifica, non fu mai superato da alcuno. Egli ha un doppio campo di visione letteraria: ipotetico e fantastico l'uno, reale e vero l'altro. Nel primo descrive ciò che potrebbe essere, nel secondo ciò che è. Ciò che in lui colpisce maggiormente è il modo, sempre naturale e direi quasi ingenuo, col quale passa, nella descrizione, dalle meravigliose finzioni della sua fantasia ai placidi costumi della vita campestre. Il suo stile è semplice e attraente, privo di ogni pretesa, ma sempre efficacissimo. Sembra d'essere dinanzi a un impressionista; pochi tocchi, grandi linee e il quadro vive, palpita, si anima, si svolge in tutta la sua maggiore efficacia espressiva. In questo sopra tutto egli è diverso dal Poë, in cui si nota sempre una certa tendenza alla pedanteria, che diminuisce il pregio di molti suoi lavori. Il Poë fu un intelletto di genio vero e l'arte sua fu anche più grande, forse, di quella del Wells; ma ciò non toglie che nei suoi libri si provi, a volte, una sensazione di noia. I personaggi del Wells hanno sempre una nota umana che li fa vivere e palpitare. Tanto il Poë quanto il Wells seguono, consciamente o inconsciamente, le orme dello Swift; ma l'autore della *Guerra dei Mondi* si avvicina più dell'altro alla nota umana del creatore di Gulliver, pur dimostrando nello stile una maggiore approssi-

mazione al Defoë che allo Swift. Nella *Guerra dei Mondi* anzi qualche passaggio ci ricorda la *Storia della Peste* (History of Plague); ma tale rassomiglianza, più che da una volontaria imitazione, dipende certo dall' identico procedimento intellettuale di due ingegni ugualmente acuti e sottili, costretti a imaginare e pensare ed esprimersi in un medesimo campo. Il metodo logico di sviluppo e quello formale della narrazione adoperati dal Wells, se non furono da lui inventati, furono certo di gran lunga perfezionati. Il Wells non scrive se non dopo aver pensato; prima imagina, poi espone e fissa e raffina a cesello il frutto della sua imaginazione, arricchendolo, col massimo scrupolo e con la massima sincerità, di una dovizia così straordinaria di dettagli che va oltre ogni lode.

Così avviene che, perfino nelle immagini più ardite della fantasia, egli resti sempre chiaro e concreto. Dalla nozione scientifica alla impressione descrittiva o al particolare narrativo, tutto è sempre svolto con rara abilità.

D'ordinario, nei racconti extra-terrestri, gli altri autori, e il Verne fra essi, conducono comodamente il lettore nella luna o negli altri pianeti; il Wells segue il sistema opposto. Ognuno però intende quali enormi difficoltà derivino da questo sistema; il mantenere personaggi fantastici innanzi a noi, nella scena del mondo nostro, è fatica davvero colossale; eppure l'autore riesce sempre a superarla, vittoriosamente.

Anche nella *Guerra dei Mondi* sono gli abitanti di Marte che scendono fra noi, attraversando con i loro meccanismi lo spazio interplanetario. Da ciò quelle pitture sempre efficaci e piene di colore che avvincono il lettore, mantenendo in lui vivo un interesse che deriva, per virtù naturale, dall'ambiente nostro vero ed umano.

Egli non offre saggi di studio nelle varie nozioni, come Rudyard Kipling, nè tenta spingersi nei più profondi abissi del mare, come lo Stevensons; ma nei personaggi che egli tratteggia con una minuta ricerca di analisi si scorge sempre, ripeto, una vita vera, da cui essi derivano tutto un singolare interesse per chi legga. Il Wells indaga e analizza la mente e l'anima di un commesso di negozio con la stessa abilità e facilità con cui descrive i progressi di uno studente e i sentimenti da questo provati per una povera fanciulla amata. E nulla si trova nei suoi lavori che equivalga ad una ripetizione del carattere di tipi già noti all'arsenale romantico e novellistico.

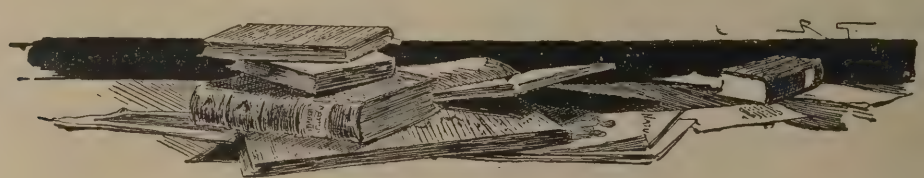
Il romanzo moderno sarà rigenerato dalla fedele riproduzione di tipi negletti dalla maggior parte dei romanzieri, oggi affaticati perennemente e penosamente intorno ai soliti protagonisti intellettuali o artisti. Chi restituirà la finzione romantica alle sue ingenue tradizioni più gloriose, pur tenendo giusto conto di tutti quei diversi elementi formali che in venticinque anni hanno reso così diverso il romanzo moderno, farà certo opera degna e proficua. È certo un lavoro assai difficoltoso dare anima e valore a piccole figure e a vite intellettualmente limitate; ma è pur vero che anche queste partecipano alle nostre vicende quotidiane. Il Diskens riuscì in ciò sovrano, servendosi della caricatura; ma molto si può fare anche in altro modo. E il gran segreto è, a parer mio, racchiuso nei noti versi del Coleridge:

> He writeth best whoveth best
> All things both great and small,
> For the great God woh loveth us
> He made and loveth all.

« Di qualsiasi cosa, e grande e piccola, meglio scrive chi meglio ama; l'Onnipossente Iddio che noi ama tutto creò e tutto ama egualmente ».

Milano, nell'ottobre del '901.

A. M. Sodini.



La religione dei morti in Cina

Il culto delle tombe

e la commemorazione dei defunti.

CANDELIERE – VASO FUNERARIO – PROFUMIERA CINESI.

I doveri più complessi e più sacri che incombano ai Cinesi, sono quelli che hanno principio alla morte dei loro genitori, e che a mano a mano si sono estesi alla memoria di tutti i maggiori ed antenati, e si sono svolti ed ampliati per modo da formare un vero e proprio culto delle tombe e dei morti. Non è, quindi, privo d' interesse lo studio dei riti funebri prescritti alla pietà filiale, e così molteplici e varii che di necessità debbono assorbire buona parte dell' attività dei Cinesi, e costituire, se non la maggiore, certo una continua e grave occupazione di tutta la loro vita. Questo studio non manca di una grande e diretta utilità per gli Europei, come quello che rivela il secreto della riuscita o dell'insuccesso di questo o di quel negoziato diplomatico, di tale o tale altra impresa commerciale, ed addita la causa tutta speciale della quasi insormontabile resistenza che la Cina oppone all' operoso ed intrepido zelo dei Missionari cattolici. Un sacerdote della Missione del Kiàng-nan, il Padre Gabriele Maria Rossi, mi scriveva, non senza un intimo profondo dolore: — *da tre secoli si evangelizza la Cina, e questa sconfinata Missione conta a pena* 113 *mila cattolici, perduti tra cinquanta milioni di abitanti, Che dirvi poi del resto della nazione, dove non ammontano ad un milione i cattolici disseminati tra più che* 400 *milioni d'idolatri?*

Certo, in quella sterminata regione gli arditi pionieri della civiltà spendono la loro attività con entusiasmo e con fervore pari a quelli onde i loro fratelli sono infiammati in altri luoghi, ove la messe è senza paragone più abbondante e copiosa. Nè è a dire che i loro sforzi falliscano per la particolare natura del popolo, nel quale vivono, lavorano e, qualche volta, patiscono il martirio: perchè, sia per la sua cultura letteraria e civile, sia per l'altezza e la nobiltà dei principii morali, sia per la relativa mitezza d'indole e mansuetudine, nessuna gente meglio della cinese è disposta a ricevere i salutari insegnamenti della legge di Cristo.

Senonchè, pur essendo tanto facile l' intendersi tra i sudditi del Celeste Impero e i Missionarii, pure stimandosi e, spesso, onorandosi a vicenda, non è agevole e par quasi miracolo che questi riescano a trionfare degli scrupoli di quelli, quando si tratta del culto degli spiriti e delle onoranze alle tavolette funebri o tabelle commemorative che sieno. Allo stesso modo, penose trattative diplomatiche, industri e bene avviate imprese commerciali abortiscono miseramente, perchè si scontrano nel *Fung-sciuèi*, un ostacolo contro cui s' infrangono le iniziative più risolute e meglio appoggiate.

Giova, dunque, a spiegare molte delle intricate faccende cinesi ed a conoscere questo *Fung-sciuèi*, terrore dei diplomatici, queste tavolette, disperazione dei Missionarii, dare un rapido sguardo alle costumanze che all' uno ed alle altre si riferiscono. Ed anzitutto è mestieri ricordare che, oltre al cattolicismo, professato sinceramente, sebbene da pochi, sono in Cina cinque religioni, e cioè quella di Stato, il taoismo, il confucianismo, il maomettismo ed il buddhismo.

Di queste ultime due, mere importazioni

esotiche, non occorre qui dir più che tanto: basta solo sapere che i sacerdoti buddhisti o bonzi sono considerati come un'accolta di sfaccendati accattoni, ignoranti e degni di disprezzo. Nondimeno, si ricorre alle loro preghiere in certe occasioni, e al loro ministero quando celebransi funerali: ma tutto ciò non è che superficiale adempimento di forme e di riti, perchè i Cinesi non hanno punto abbracciato con piena ed intera coscienza il buddhismo, come, ad esempio, han fatto i Tibetani pel lamismo che ne è una derivazione.

Mensa per le offerte.

La religione di Stato malamente riceve questo nome, perchè non consiste in un complesso di dottrine, ma in un insieme di riti e di cerimonie, a cui mancano al tutto la rivelazione o i dogmi ben definiti, che sono la essenza di una religione propriamente detta. Essa è interamente contenuta nella esteriorità di un culto, che ben si può dire mandarinico: e non è altro che la unione dei riti e delle cerimonie prescritte dalle leggi dell'impero (*Ta-c'ing-lü-li)* ed eseguite dal sovrano e dai suoi ufficiali (*mandarini*, dalla voce portoghese *mandar*, comandare), a cui spetta una certa specie di pontificato e di sacerdozio, e che perciò sono i pubblici sacrificatori.

Nè meno al confucianismo, a voler parlare con proprietà, spetta il nome di religione. Qui non vi è tempio, non sacerdote, non sacrifizio, non culto: vi è solo una dottrina filosofica materialista, che ad ogni pie' sospinto invoca il *Li* (razionalismo, ragione), ed insegna che l'uomo muore tutto e l'anima svanisce e perdesi nel nulla. Diverso nel metodo e nei principii, ma non già nella natura e nella sostanza, il taoismo più che una religione è un sistema filosofico-morale; nè i sacerdoti di esso, che hanno nome *tao-sse*, godrebbero di alcun credito, se non fosse per la potenza che si attribuisce ai loro sortilegi sul mondo degli spiriti.

Sicchè ai Cinesi sarebbe mancata una vera e propria religione, se il bisogno di essa, che è istintivo nella coscienza dell'uomo, non li avesse a poco a poco guidati a formarsene una: quella degli spiriti. La morale di siffatta religione è fondata sulla pietà filiale: il culto è quello degli antenati: il dogma, sebbene non determinato e circoscritto per tutti egualmente, non pertanto ha tale consistenza, che ne permette la esposizione e l'esame.

Alcuni, e sono coloro che formano la classe più colta ed eletta della nazione, credono che nell'uomo è una intelligenza affatto simile nella sua natura alla causa efficiente onde deriva, chiamata spirito; ed a canto ad essa pongono la essenza materiale dell'individuo, la quale si divide in una parte pura che è quasi l'anima vitale, ed in una parte impura che è la sostanza corporea. Allorchè questi elementi sono insieme riuniti, si ha la vita: allorchè si disgiungono, si ha la morte. Dopo la morte la intelligenza o spirito ritorna al cielo, mentre la essenza materiale si disfà e la parte impura ricade nella terra dalla quale è uscita. Non è possibile che lo stesso accada della parte pura. Perciò le anime degli antenati sono onnipresenti, come gli elementi naturali di cui fanno parte, e l'uomo è circondato da una catena di spiriti, che non cadono e non possono cadere sotto i suoi sensi, ma tuttavia esistono ed esercitano una efficacia reale e continua sulle vicende terrene.

L'opinione, poi, più comune e volgare è che l'uomo ha tre anime. Una va nel mondo degli spiriti, — e qui non è il caso di riferir ciò che in Cina generalmente si crede intorno al regno dei morti: — l'altra segue nella tomba il corpo a cui è avvinta, e la terza resta presso i discendenti di colui che essa vivificava, e risiede nella tavoletta che la pietà filiale le prepara. Però le anime di

coloro che non hanno vissuto onestamente, son condannate a dolorose torture (e nei templi se ne veggono spaventevoli imagini), e non ne ottengono la liberazione che per opera delle preci recitate dai *tao-sse* e dai bonzi. Liberate, loro resta un'ultima prova, e diventano *kuèi* o *kuèi-scen*, cattivi spiriti sempre intenti a tormentare la umanità. Errano insieme con essi, simili a mendichi viventi della pubblica carità, le anime di coloro i quali muoiono senza eredi che eseguano i rituali sacrifizî innanzi alle loro tavolette o sulle tombe di coloro di cui la sepoltura è sconosciuta, e di coloro infine che, essendo morti per decapitazione, debbono presentarsi senza testa al tribunale del mondo delle tenebre.

Ciò spiega perchè i Cinesi da nessuna pena aborrano più vivamente che dalla decollazione: perchè, sul campo di battaglia, tronchino spesso la testa ai cadaveri dei nemici: ed, infine, perchè, malgrado la venerazione in cui sono tenute le tombe, qualche volta violino le sepolture per separare dal busto il teschio di un odiato avversario. Per la stessa ragione le navi che partono per la Cina da quei porti degli Stati Uniti, dove più numerosa è la emigrazione dei *coolies* codinati, bene spesso recano il carico di più cadaveri che sono restituiti alla patria, perchè non si manca di stipular legalmente tale trasporto in quasi tutti i contratti di emigrazione.

Inoltre, nelle grandi città dell'Impero trovasi sempre il *kuèi-kuàn*, luogo dove si raccolgono le bare d'individui appartenenti ad altre province e morti in viaggio; ed esse, in epoche determinate, si fanno trasportare presso le famiglie di quei defunti. E tale rispettosa venerazione circonda questi edificî, che il 3 maggio del 1874 scoppiò a Scianghai una gravissima rivolta, sol perchè si era manifestato il proposito di far passare una via sull'area occupata da una di siffatte case di deposito, impropriamente conosciuta col nome di *Pagode di Ning-po*.

La tavoletta (*scen-ciù*, se verticale, e se

Da Pekino alle tombe dei Ming.

orizzontale, *pièn*), dimora dello spirito, è un'assicella lunga una quarantina di centimetri e larga una decina, che si colloca sopra un sostegno o piede. Essa porta inciso il nome del defunto e quelli di tutti gli antenati sino a colui che diede origine alla famiglia. Tali tavolette si dispongono in ordine cronologico nella « sala degli avi »; ma le famiglie assai ricche le raccolgono in edificî sontuosi e separati dalla casa, quelle molto povere sopra una piccola mensola o in una nicchia scavata in fondo alla camera da esse abitata.

Mattino e sera si arde incenso innanzi alle tavolette, ed il primo ed il quindicesimo giorno della luna, il di della nascita e quello della morte degli antenati, che esse rappresentano, si fanno innanzi ad esse sacrifizi ed oblazioni con le stesse cerimonie che si usano per gli idoli. Sacrifizi ed oblazioni compongonsi di varie specie di cibi che si offrono agli spiriti, mentre si fa scoppiare qualche petardo per avvisarli, e si abbruciano incenso e carta di argento che dal fuoco sarà convertita in argento etereo, assai utile ed opportuno a chi deve adire i tribunali, sia in questo mondo, sia nell'altro.

Esser privo, dopo morte, di siffatti beni è per un Cinese la più terribile sventura: il suo spirito noncurato ed infelice errerà tra quelli che, come mendicanti, non ricevono onori se non dalla pubblica carità. Perciò in Cina il cattolicismo non progredisce o avanza lentissimamente, avversato e combattuto con ostinazione, per questa brama ardente che ha ogni codinato, di assicurarsi gli onori funebri tanto necessarii al riposo del suo spirito. Si ammogliano giovanissimi, sposano varie mogli, affinchè loro non manchi la prole. Se, ad onta di ciò, non veggono esauditi i loro voti, adottano un parente, un estraneo, un fanciullo comprato, e non permettono, opponendosi fierissimamente, che loro sia strappata la speranza, nella quale è il coronamento della vita terrena, l'avvenire della vita spirituale. Perchè fa d' uopo avvertire che, dopo la famosa *controversia dei riti*, decisa nel principio del secolo XVIII, i Missionarii, in forza della Bolla di Clemente XI *Ex illa die*, non possono amministrare il battesimo a chi non rinunzia a certi riti, e specialmente a quelli che concernono le tavolette. Ne segue che coloro i quali hanno il coraggio di ribellarsi a queste inveterate consuetudini e diventano cristiani, sono esclusi dagli onori letterarii e dalle funzioni governative, e veggonsi fatti segno alla collera ed alle maledizioni dei genitori, che contavano unicamente su loro per la quiete della vita avvenire.

In generale, e lasciando da banda la parte di pratica idolatrica, che a taluno è sembrato contenersi in tali consuetudini, questo è certo che in Cina la morte non vale ad infrangere i rapporti teneri ed affettuosi tra progenitori e discendenti. Quelli continuano a vivere nel pensiero e nell' affetto di questi, rappresentati dalle assicelle, nelle quali più che una memoria ed un ricordo, da tutti si vede un segno di presenza reale e non mai interrotta, muta si, ma del tutto cosciente. Perciò le persone appartenenti ad una medesima famiglia vanno tutte insieme a prosternarsi innanzi alle tavolette degli avi, allorchè sono per imprendere cosa di grande momento, e quando qualcuna di esse ha conseguito cospicui beneficii ed onori, o quando una sventura è piombata sopra un singolo individuo o su tutti. Si avvisano gli avi e si fanno partecipi dei mali o dei beni toccati ai discendenti. Se uno studente consegue un grado letterario, se un pubblico ufficiale ottiene una promozione, non si oblia di porgerne le dovute grazie ai mani degli antenati: e perfino quando ha luogo un matrimonio, una delle cerimonie principali è quella che si compie innanzi alle tavolette degli avi. Anticamente, il generale che comandava qualche spedizione, aveva nella sua tenda un luogo specialmente destinato alla « dimora degli spiriti », ed o che si accingesse ad una battaglia o che incominciasse un assedio o che fosse per prendere qualche decisiva deliberazione, non dimenticava mai di andare a prostrarsi, accompagnato da tutto il suo stato maggiore, a pie' delle tavolette, cioè a pie' dei suoi maggiori. Con l' andar del tempo, però, ed a causa degli inconvenienti che non mancavano di avvenire negli accampamenti, dove tutto può essere indizio e guida alla occhiuta attenzione delle spie, questo uso da gran tempo è stato abolito ed è rimasto solo nella menzione che ne fanno le storie.

Ma non in ciò soltanto consistono i doveri a cui i figliuoli sono tenuti verso i genitori, dopo la morte di costoro. Altri ne sorgono nell'atto stesso della morte, e non sono meno imperiosi e sacri. Hanno, a vero dire, tale importanza che coloro i quali, trapassati, ne debbono godere il beneficio, spesso procurano in vita di assicurarseli e garantirseli. È, quindi, comunissimo il fatto che una persona provvida ed assennata compri e prepari in anticipazione la sua bara, e stabilisca il luogo dove questa dovrà essere interrata.

Nè vi è cosa che più della bara gravi sulla coscienza e sulla responsabilità dei parenti, massime se poveri e sventurati. E non è raro il caso di figli che si sieno venduti per un certo tempo o a perpetuità, cioè

assolutamente come schiavi, per procurarsi di che comprare la triste cassa destinata a racchiudere i cadaveri dei loro genitori. Ultimamente, le Suore Canossiane (nobile istituzione d'Italia), che risiedono a Hong-Kong ed hanno case a Macau, a Timor e Han-Kòu, dove esercitano un apostolato degno della loro fede e della patria, mi narravano in una lettera la storia pietosa e caratteristica di una giovanetta di Macau, la quale ebbe la sventura di perdere nel medesimo tempo padre e madre, rapiti al suo

Le tombe dei Ming.

affetto dalla peste. Quella famiglia era nella più squallida miseria e, quando si venne al seppellimento, la povere a addolorata orfanella non trovò di che comprare nè meno la più disadorna e miserabile cassa. Come si può pensare, la poverina non sapeva dove dar di testa: di un tratto si sovvenne di una certa casa non lontana dalla sua, dove alle fanciulle come lei non si offrivano vili *sapeche* di rame, ma si snocciolavano bei *tael* di argento, e pose il piede dove, pel suo onore, non avrebbe mai dovuto. I suoi genitori ebbero bare convenevoli. Però, il timore di essere sepolta senza cassa, come con tali donne suol farsi, la spaventò per guisa che fuggì da quel luogo. Fu subito

Tombe cinesi moderne.

chiamata in giudizio, affinchè fosse obbligata a tornarvi, ma per sua somma ventura il mandarino giudice era un portoghese cattolico, il quale, considerate la ingenuità e la giovinezza della fanciulla, considerata altresì la cagione del suo fallo, non esitò a dichiararla libera da qualsiasi obbligo e la collocò, finchè si maritasse, nell'Istituto delle Canossiane.

Anche più intricati e gravi sono i doveri che sorgono dalla scelta del sepolcro, o meglio del luogo dove questo devesi cavare: perocchè da esso dipendono il benessere e la tranquillità del defunto e dei suoi discendenti. Che se il luogo non fosse adatto ai varii bisogni degli spiriti, il morto sarebbe afflitto e tormentato, e non mancherebbe di affliggere e tormentare a sua volta gli eredi o malevoli o trascurati. Pertanto, è necessario che la tomba sia così collocata, che lo spirito il quale vi dimora sia riparato da tutte le vicende atmosferiche e possa uscirne ed entrarvi a suo talento. Non è molto agevole ritrovare un luogo così fatto, ma non mancano indicazioni precise che ne guidino la ricerca. Principalmente si deve osservare che la superficie terrestre è percorsa da due correnti magnetiche, quella del dragone azzurro e quella della tigre bianca; la prima positiva, favorevole, maschia: la seconda negativa, sfavorevole, femmina. Il dragone azzurro trovasi collocato rispetto alla tigre bianca come nell'uomo il braccio sta all' antibraccio: e perchè un sito sia propizio, conviene che abbia a destra il principio femmina, quello maschio a sinistra, che in Cina è il posto di onore.

Ma ciò non basta. Occorre ancora che un tal luogo sia allietato dalla tranquilla armonia degli elementi terrestri e celesti: che ne sia bandito il vento del nord, apportatore di malefici influssi: che vi spiri il vento del sud, foriero di beni e vivificatore: e che assai presso si trovi l'acqua — attivo principio di vita — o cheta ed immobile, o corrente ed agitata senza posa. Di qui, al luogo che risponde a tante condizioni, la qualità di *Fung-sciuèi*, vento-acqua, influsso.

Non a tutti è dato saper ricercare e ritrovare un posto di questa natura, e vi sono letterati detti *Fung-sciuèi-sién-seng* », maestri del vento-acqua, » ai quali si affidano tali esplorazioni. Essi partono, provveduti

di una bussola tutta loro propria, e camminano, camminano, finchè non scoprono il luogo tanto desiderato. Naturalmente, tutto ciò costa una forte spesa: ma che monta, quando si tratta di assicurare il riposo dei propri genitori, la propria tranquillità e dar prova di sentita ed operosa pietà filiale?

Ora il *Fung-sciuèi*, fortuita combinazione di condizioni topografiche ed atmosferiche, può venire turbato e distrutto da un palo di telegrafo, da un binario troppo diritto, da un albero, da un ponte da costruzioni, da una torre molto elevata, da una casa assai alta, dal fumaiolo di un opificio; ed ove ciò accadesse, ne sorgerebbero scontento ed ostilità da parte degli spiriti. Ad esso, quindi, ricorrono i diplomatici cinesi, avveduti e furbi sopra tutti gli altri, allorchè — e non è raro — son messi alle strette; e questo ultimo baluardo è insuperabile, almeno sinchè non si riuscirà a distruggere un pregiudizio così diffuso e potente.

La tomba si eleva di poco sul livello del suolo, ed è circondata da un muricciuolo in forma di un ferro da cavallo molto allungato. Sui tre lati di esso poggia una specie di volta che ricopre la bara, e sulla parte anteriore, libera, si colloca la lapide con la iscrizione. Ed affinchè non sia turbato il *Fung-sciuèi*, la legge impone che chi taglia uno degli alberi ombreggianti un sepolcro, riceva cento bastonate e porti la *canga* per

Il Cimitero di Ceng-fu-se.

tre mesi. Se poi gli alberi tagliati sono più di dieci, il colpevole, se è Tartaro, è condannato alla schiavitù, da scontare nel distretto di Ningunta, se è Cinese, è mandato alle frontiere ed ivi sottoposto al *Ciung-kung*, « fatica pesante », cioè ai lavori forzati.

Sulla tomba poi si possono offrire sacrifizii, sempre che si vuole, ed è assai lodato

il farlo di frequente: ma vi è un'epoca nell'anno (*Tseng-meng*, « festa funebre ») centocinque giorni dopo il solstizio d'inverno (5-10 aprile), in cui questo dovere diventa sacro ed imposto dalle leggi. Allora tutti coloro che appartengono ad una medesima famiglia, vestiti degli abiti più sontuosi, si recano al sepolcro del loro genitore, lo nettano, l'adornano con molta cura e fanno sul suolo che lo circonda, come un tappeto di minuti pezzetti di carte multicolori, sparsi con grande cura e con assai vago effetto. In seguito si eseguiscono le prostrazioni prescritte dal cerimoniale e, tra nuvole d'incenso, le offerte vengon collocate sul sepolcro. Sono polli, teste di maiali, pesce, vino, candele, un cestellino o una casetta di paglia piena di carta di argento, cavallucci, navicelle, sedioline di carta, e tutto ciò che la fantasia ed il premuroso affetto possono suggerire. Quindi si recita la preghiera, foggiata sempre su questo tenore:

« Io, tal di tale, secondo figlio della terza generazione, ardisco venire dinanzi alla tomba del mio antenato, tal di tale. Il corso dell'anno ha ricondotto la stagione di primavera. Come nutro sentimenti di venerazione, levo gli occhi e spazzo la vostra tomba. Prostrato, vi prego di esser presente e di concedere ai vostri nepoti che sieno felici ed illustri. In questa stagione di piogge fecondatrici e di soavi zeffiri desidero rimeritare chi è la fonte della mia esistenza e sinceramente adoperarmi pel suo meglio. Concedetemi sempre la vostra protezione: la mia fiducia è nel vostro spirito divino. Con reverenza presento il quintuplo sacrifizio di un porco, di una gallina, di un'anitra, di un'oca e di un pesce, ed un'offerta di cinque piatti di frutti, con libazioni di liquori spiritosi, supplicandovi di venire a vedere. Col più profondo rispetto questo annunzio è rivolto in alto ».

Dopo, le offerte commestibili son messe da parte e poi mangiate dalla famiglia, il resto è bruciato ad un fuoco alimentato dall'alcool, che per la sua natura è consacrato agli spiriti. Terminata la funzione, sulla sepoltura si collocano tre lunghe strisce di carta bianca e rossa, ed affinchè il vento non le porti via, si tengon ferme con altrettante zolle che vi si pongono sopra. Esse dicono a quanti le veggono che l'essere ivi sepolto è sempre presente alla mente ed al cuore dei suoi, e ne riscuote gli omaggi stabiliti dalla legge e dall'uso. Misera, al contrario, la sepoltura sulla quale non svolazzano ad ogni soffio di vento le tre strisce di carta colorata: essa appartiene a famiglia estinta o dimentica dei suoi obblighi più sacri, e se per tre anni continui rimane nel medesimo abbandono, è aperta, scavata di nuovo e venduta a beneficio del pubblico erario.

Tali sono, sommariamente esposti, i doveri che la pietà filiale impone ai Cinesi verso i defunti: e tutti sono ispirati ad un medesimo concetto, altamente filosofico, nobilmente morale. I vivi debbono a quei che sono morti la loro esistenza fisica e la sociale, tutto ciò che sanno e tutto ciò che possiedono. È conveniente, perciò, ed è giusto che alimentino nei loro cuori immensa, perenne gratitudine per tanti benefici, e del continuo dimostrino di esserne memori sempre.

FRANCESCO CERONE.

Gaetano Previati: Il Re Sole.

La pittura italiana all'Esposizione di Venezia

Degli artisti veneti, del Nono e delle opere di Domenico Morelli, esposte quest'anno all'Esposizione veneziana, già fu largamente scritto da egregi critici in queste colonne. Degli artisti delle altre regioni d'Italia suddivisi per provincie, secondo il loro luogo di nascita e talvolta secondo i luoghi in cui si compirono i loro studii e si svolsero le loro attività, farò una rapida rassegna che, non potendo riuscir minuta e completa, tenterà per lo meno di dare il carattere singolare di ciascuna scuola rappresentata.

Intanto, mi piace insistere su un fatto che molte discussioni ha animato, ed al quale accennava anche il mio predecessore prendendo le mosse della sua rassegna sull'arte veneta.

Non è esatto e non è giusto asserire che la mostra italiana di quest'anno sia inferiore a quella straniera. Chè se per la ricchezza numerale delle opere estere ciò potrebbe sembrare od essere, la ragione deve attribuirsi non già alle condizioni peculiari dell'arte paesana, non alla ignoranza ed alla inferiorità dei nostri artisti, ma a condizioni estranee alla vita intellettuale, a condizioni di fatto che impediscono all'artista di produrre e produrre bene.

È noto ormai a tutti lo stato di favore che godono gli artisti esteri, in confronto degli italiani, a Venezia. Essi, per esempio, possono esporre qualunque opera scelta nella produzione di tutta la loro vita (purchè non esposta in Italia; ma in Italia non si esponevano opere straniere prima della creazione dei saloni Veneziani) e concorrere, quindi, con lavori che rappresentino la somma e la sintesi di tutti gli sforzi e di tutte le ricerche, e siano l'espressione del momento più felice e più gagliardo dell'artista. Così avviene che anche un artista mediocre potrà scegliere tra tutta la sua produzione un'opera, che meglio delle altre s'avvicini al concetto di un capolavoro.

Gli artisti italiani, invece, sono costretti a produrre opere sempre nuove ed opere che mai siano state esposte in Italia e all'estero, onde tutta la parte più geniale dell'arte nostrana resta necessariamente esiliata dalle mostre veneziane, tolte quelle opere di artisti morti che si vogliono onorare, e tolte quelle poche altre che fanno parte di una mostra individuale. Di guisa che tutto ciò che noi vediamo nei Saloni Internazionali è il frutto di un lavoro affrettato, ardente, di pochi mesi, senza preparazione e senza, forse,

la voluta serenità spirituale: è il risultato di una eccitazione affannosa, travagliata dall'aculeo del termine di presentazione; e dico di pochi mesi, giacchè i due anni che intercedono tra la chiusura di una Mostra e l'apertura della successiva vengono in parte assorbiti e da lavori di commissione e dalle

G. Previati: Giulietta e Romeo.

Esposizioni regionali ed estere che ricorrono nel periodo di quiete.

Pure ad onta di tutto ciò, e malgrado le cupe lamentazioni di molti critici, l'arte italiana lotta con vantaggio contro quella delle sezioni straniere, e splende di tratto in tratto d'una sua luce profonda che riaccende entusiasmi e speranze.

Il carattere che contraddistingue l'Esposizione di Venezia quest'anno rappresenta un grado evolutivo dell'Esposizione d'arte; e questo carattere è dato dalle mostre personali che diventano sempre più numerose e interessanti, e che dovranno trionfare in modo che le esposizioni future non saranno costituite se non da una serie di esposizioni individuali, a cui sarà riserbato un maggior successo di educazione artistica, maggiore delle altre accolte di quadri o di marmi a cui è connesso un concetto di commercialità.

Ed ora veniamo alle opere esposte, o meglio a quelle che maggiormente richiamano l'attenzione della critica e dei buongustai.

La Lombardia.

Gaetano Previati, benchè nato a Ferrara, può considerarsi artista milanese poichè egli giovanissimo si recò a Milano, dove fece i suoi studi nell'Accademia di Brera.

Il Previati è colui che insieme con pochi altri tiene ancora alta in Italia la bandiera dell'ideografismo. Con una mirabile audacia egli, molti anni fa, aveva rinunziato a qualunque sua giovanile e violenta manifestazione d'arte, a tutte le tradizioni e a tutte le scuole per mettersi in una via austera e spinosa, invisa a tutti i misoneisti. Egli volle diventare un pittore spirituale ed un artefice singolare, con uno stile suo proprio e con un sistema specialissimo. Ogni Esposizione di suoi nuovi quadri rivelava, infatti, un accento nuovo; ogni suo tentativo suscitava discussioni e interesse. Oggi, all'Esposizione di Venezia, dove le sue opere occupano un'intera sala, son rappresentate tutte le maniere di codesto pittore-poeta, tutte le evoluzioni attraverso le quali egli è passato.

Giulietta e Romeo ed il *Chiaro di luna* rappresentano infatti la sua prima maniera, quando l'influenza di Tranquillo Cremona esercitava il suo fascino sottile e ardente sullo spirito del giovane artista.

Fu subito dopo che egli ruppe definitivamente ogni tradizione col passato, presentando il quadro della *Maternità:* una giovane madre che offre il seno al suo pargolo, cinta da una doppia corona di angeli genuflessi, con grandi ali candide, e di gigli e di anemoni fioriti.

Per questo quadro, in cui il genere stesso di pittura e di divisionismo allora dogmatico a linee concorrenti, dà come l'idea di un circolo di raggi affluenti al centro della

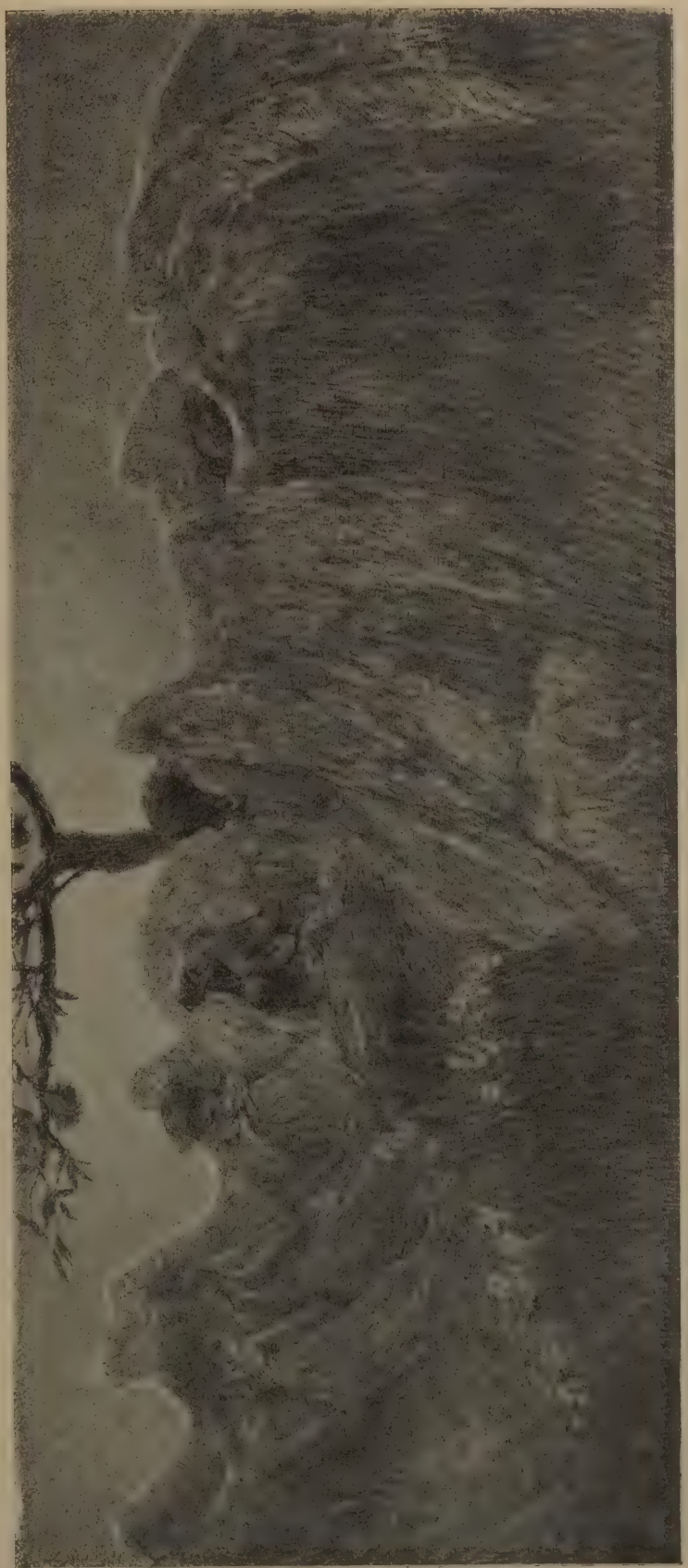
tela, che è come dire il *foco* pittorico e sentimentale, s'accesero vivissime dispute; ma il Previati s'impose non tanto per la risultanza commovitrice del suo quadro, in cui l'idea poetica dell'artista non è veramente espressa in tutta la sua efficacia, quanto pel suo magnifico ardire.

Seguirono il *Re Sole*, leggiadrissima evocazione galante della Corte di Luigi XIV, ancor oggi freschissima di tocco e di fantasia; la *Madonna dei gigli*, un po' rigida nella fattura preferita dall'artista; il *Trasporto d'una Vergine* che non appare a Venezia, e una serie di *panneaux decoratifs*, i motivi dei quali son dati da bimbi ignudi, e sono indubbiamente inferiori all'ingegno e ai mezzi del pittore squisito.

I disegni illustranti Edgard Pöe, nei quali son condensati tutto il suggestivo idealismo e la ricca fantasia del Previati completano la bella sala, donde la personalità dell'artista, se non sempre vittoriosa, emerge interessante e vivace, ancora in atto di sfida e di forza.

Trionfatore nella sala Lombarda è senz'alcun dubbio Giuseppe Mentessi, un altro ferrarese di nascita, ma milanese d'adozione. Egli espone un grande trittico a pastello, intitolato *Gloria!* ove l'armonia tra il pensiero e l'esecuzione è completa, e il pensiero è nobilmente doloroso.

Nel primo pannello una madre, una donna dei campi, tiene fra le braccia il



G. Previati: Maternità.

G. Pennasilico: Paesaggio.

suo bambino, mentre un mandorlo protende un suo bianco ramo fiorito, quasi proteggendo il bel gruppo amoroso.

Nel secondo v'è una raffigurazione simbolica e violenta della Guerra: tre guerrieri con mani insanguinate agitano grandi lauri trionfali contro nemici invisibili, mentre un giovane soldato alle spalle di quei furiosi giace in agonia...

Nel terzo pannello la madre che apparve già soave e forte e giovane ricompare sola, senza il figlio rapitole dalla guerra, con unico compagno l'antico ramo fiorito del mandorlo, cioè la forza della terra rinnovellantesi, amica nelle gioie, consolatrice nei dolori, la buona terra donde nascemmo e in cui ritorneremo.

Simbolo profondo e triste questo trittico del Mentessi, eloquente come un poema, pensoso come il libro d'un filosofo! Per esso la pittura non è semplice virtuosità di artefice, ma l'espressione d'un pensiero e il grido di un'anima. Il Mentessi ha aggiunto un'altra fronda alla sua corona, e ben l'ha meritata.

Molta poesia di sogno esprime Gerolamo Cairati con le sue *Ore notturne,* in cui delle forme femminili, vaporose e bianche, giungono sur un fiume ove galleggiano le ninfee e palpita l'ombra di alti pini taciturni; e molta poesia di paesaggio rende Stefano Bersani con le sue *Armonie d'autunno,* ove le prime nebbie calano dai monti sugli alberi d'autunno con tanto sottile tristezza.

Il Carozzi ha anch'esso un suggestivo paesaggio — un tramonto chioggiotto, mentre dall'alto d'un pontile la gente aspetta il battello che giunge — e di esso si occupò primamente questa rivista, riproducendo quella e l'altra pregevole tela compagna; e dei freschi paesaggi ha il Grubicy. Del gran Segantini si vede esposto il *Ritratto della signora Casiraghi Oriani,* una vecchietta simpatica e sorridente, resa con vivida efficacia.

A questi artisti fanno spesso degna corona il Belloni, il Borgomainero, il Cavalleri, il Chiesa ed altri valorosi o promettenti.

I Lombardi, dunque, benchè non tutti abbiano concorso alla mostra veneziana, rappresentano onorevolmente la loro arte: arte di pensiero, se non sempre di speciale vivacità pittorica.

La Liguria.

I liguri sono pochi: Plinio Nomellini vi emerge con *I tesori del mare,* un gran mare burrascoso dalle onde verdi-azzurrognole, in cui uomini ignudi sorreggono delle anfore, con entro i conquistati tesori marini.

Il Nomellini è certo un artista severo, che

ha un concetto assai nobile dell'arte sua; ma le sue tele risentono del tormento del suo pensiero, della fatica delle sue ricerche che approdano talvolta alla stramberia. Il suo pennello è febbrile, e benchè splenda spesso con tratti luminosi, non è ancora così libero da rendere con assoluta efficacia la visione pittorica, che appare vasta, e la significazione simbolica che non manca di originalità.

Il caso del Nomellini è un po' simile a quello del Previati: una ricerca bellissima,

A. Muzii: Le sorelline.

senza ancora un coronamento efficace, con però una squisitezza poetica più profonda a vantaggio dell'autore della *Maternità*.

Con i *Tesori del mare* è notevole l'altro quadro *La donna del vento*, che forse meglio dei lodati *Tesori* esprime le qualità tecniche e la fantasia del Nomellini.

Tra i liguri — oltre al Sacheri che preferisce un genere di pittura nebulosa — appaiono: con due bei paesaggi il Pennasilico, il vivace pittore napoletano che vive a Genova, e Alfonso Muzii, valoroso e noto pittore abruzzese, con un graziosissimo pastello: *Le due sorelline*.

Il Piemonte - L'Emilia.

Col sempre resistente ed efficace Lorenzo Delleani di cui simpaticamente si ammirano gli *Avanzi di una valanga;* col poetico Marco Calderini che nell'*Autunno* ha profuso una così profonda dolcezza, è degno di singolar menzione Luigi Chialiva, un paesista geniale che abita a Parigi e che espone per la prima volta in Italia. Sono, i suoi quadri, impressioni freschissime, paesaggi luminosi, scene campestri di franca espressione. Le *Vacche al pascolo* e la *Guardiana d'oche* fanno desiderare una maggior conoscenza dei lavori del Chialiva.

Il Tavernier, il Pugliese-Levi, il Pollanera, il Ricci concorrono ad animare la mostra del Piemonte, che evidentemente, come la Lombardia, e generalmente come la maggior parte delle regioni italiane, il Veneto escluso, non ha mandato quanto poteva e quanto era da aspettarsi dai suoi artisti.

L'Emilia è rappresentata debolmente. Il Sezanne vi si nota facilmente col suo *Rio di Donna onesta;* e vi si nota il Mussini.

La Toscana - Il Lazio.

Attrae nella sezione Toscana, subitamente, la vasta tela del Balestrieri: *Beethoven*, il lavoro che ebbe già una larga notorietà all'ultima Esposizione mondiale di Parigi, e procurò una bella fama al suo autore. L'argomento è noto: in una larga stanza alcuni giovani artisti, dei *bohèmiens* insieme con alcune fanciulle sono intenti ad ascoltare un violinista che suona le melodie magnifiche del grande cantore di Bonn, mentre la sua maschera di gesso biancheggia sulla parete, e par che oda anch'essa e par sia un'anima presente e vigile.

L. Delleani: Avanzi di una valanga.

Alcune figure, specialmente dei giovani che seggono sul divano, in atto di profonda, quasi cupa concentrazione, sono veramente espressive, e sono rese con grande magistero di colori e vivacità di sentimento. Altre figure ed altre parti della tela sono meno riuscite e meno efficaci, anzi appaiono trascurate, e generano uno squilibrio pittorico che si riproduce nell'impressione dello spettatore. Questa tela, per riuscire mirabile, aveva bi-

(fot. Alinari, Firenze)

N. Cannicci: Sosta di una vergheria.

sogno di maggiore squisitezza e di maggiore compiutezza. La vita dei *bohèmiens* mutevole, intensa, avida di emozioni, avrebbe avuto un efficacissimo illustratore di più.

Telemaco Signorini, del quale da poco è stata deplorata la perdita, reca anche una volta la sua nota originale, vivace, battagliera; Francesco e Luigi Gioli presentano le loro grazie luminose, il primo co' suoi fini ritratti, l'altro co' suoi paesaggi. Sono notevolissimi anche Niccolò Cannicci per la sua bella *Sosta...*, e il Fattori per i suoi pregiati cavalli.

Gli anziani resistono benissimo, non pure in Toscana, ma anche nel Lazio, a giudicare dalle tele inviate da Giovanni Costa, un vero maestro che ha diffuso nella sua vita operosa un così vasto senso di coltura artistica, dal Cabianca, sempre dolce e sentimentale, dal Coleman illustratore assiduo della campagna romana, dal Mancini che continua nel suo originale sistema di colorazione orgiastica.

Accanto a questi sono il Sartorio con le sue pure tempere che rendono squisitamente i dintorni di Roma, il Carlandi, forte paesista, il Cellini, delicatissimo, e v'è Juana Romani, una fortissima artista italiana che vive a Parigi ammirata e lodata dai più grandi artisti di Francia. Il ritratto ch'ella espone a Venezia: *Angelica*, è bellissimo. Rappresenta una fanciulla bruna con grandi occhi scintillanti sotto la fronte, cui una banda di capelli nerissimi ricopre di traverso, a guisa di un'ala. È vestita di giallo con ricami neri, e la veste è succinta. Questo ritratto è un insieme di audacia e di forza; ma la violenza dell'espressione e del colore è attenuata da una misteriosa grazia femminile, che circonda tutta la figura di un lume spirituale.

Juana Romani è nata a Velletri ed ha di poco varcato la trentina. I poeti francesi le han sovente dedicato elogi trionfali ed inni; ed ella ha tal vigore d'ingegno che compirà l'opera durevole e profonda.

Il Napoletano - La Sicilia.

Nella Mostra napoletana sfolgorano i quadri di Domenico Morelli; si direbbe che per la presenza di questo magnifico creatore, gli altri artisti napoletani, in maggior parte suoi discepoli, si sian voluti sottrarre.

Tuttavia, nella sua esiguità, la mostra appare fresca e luminosa, tanto nel vecchio quadro di Francesco Paolo Michetti: *La pesca delle tonnine*, quanto nella espressiva *Testa di ragazza* di Vincenzo Volpe, nel *Ritratto* di G. Esposito che vi riconferma le sue forti qualità pittoriche, nella *Napoli vecchia* di Vincenzo Migliaro, nel bel paesaggio del Rossano, nel pastello di G. Casciaro, nelle tele del De Sanctis e del Diodati.

Il fortissimo Giuseppe De Nittis vi è rappresentato dalla nota tela *Sotto il paralume*,

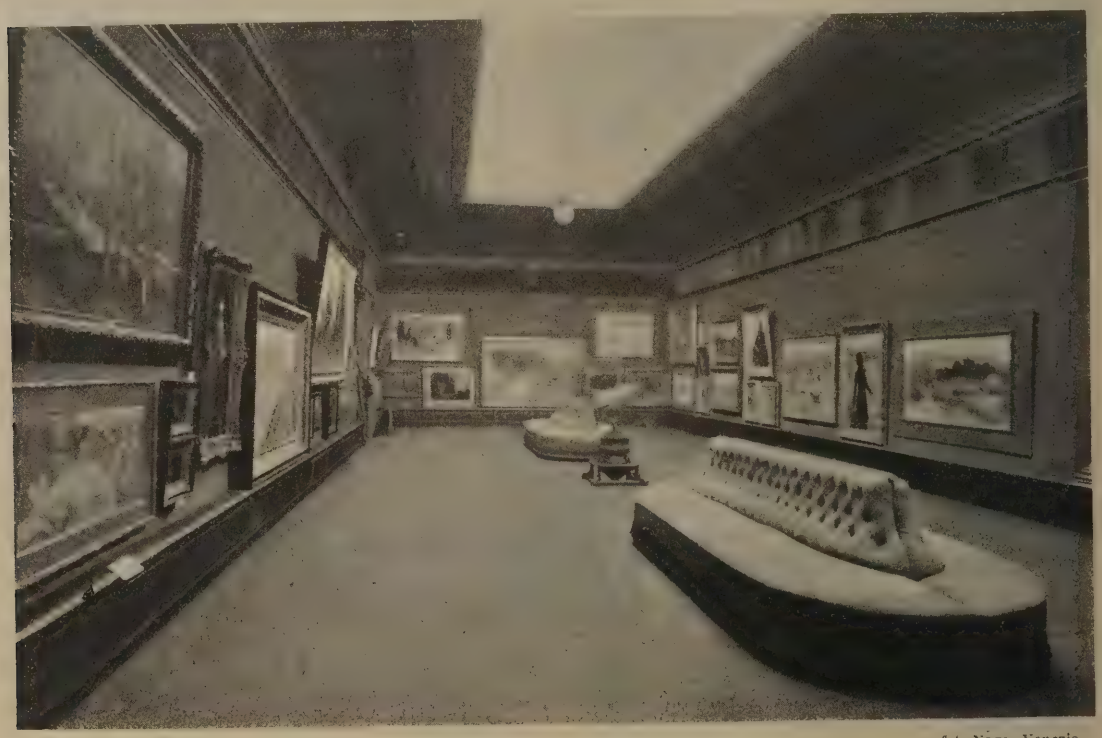
che pur essendo piena di vigore e di vivacità, non rende certo tutto il carattere della sua pittura affascinante.

La Sicilia è rappresentata appena, ma degnamente, dal Lojacono, dal De Maria, dal Tomaselli, dal De Francisco.

La scultura.

La scultura italiana, quest'anno non è sontuosamente rappresentata a Venezia, ma si afferma pur sempre con accenti vigorosi e con una singolare varietà di pensiero, di intendimenti e di espressioni. La fantasia lirica di Leonardo Bistolfi vi si alterna con la profondità psicologica del Canonica; la vivacità impressionistica del Troubetzkoy con la compiuta grazia del Trentacoste, e con l'austerità pensosa del Butti.

Il Bistolfi presenta una statua per un monumento funerario: *Il Sogno*. Io non so se questo titolo esprima chiaramente il pensiero e l'opera dell'autore: certo è che questa sta-



fot. Naya, Venezia.

La Sala di Morelli e dei Napoletani.

tua continua degnamente il magnifico poema, di cui ciascun lavoro marmoreo è una strofa, iniziato da anni, dallo scultore torinese.

Leonardo Bistolfi è sopratutto un artista di pensiero, e la sua produzione è principalmente e squisitamente intellettuale, anzi poetica. V'è tale un lirismo intimo in tutta la concezione del Bistolfi, e v'è tale una delicatezza di tòcco nel suo scalpello, che l'associazione con altre arti, come la poesia e la musica, sorge pronta e spontanea nella mente e nel giudizio del visitatore. La differenza che passa tra il Bistolfi e la massima parte degli scultori è, appunto per queste sue qualità e per questi suoi risultati, grandissima e inconciliabile.

Se il Bistolfi scrivesse in rima, avrebbe elevato canti infinitamente dolci e infinitamente tristi a quella divinità terribile ed estrema che gli uomini chiaman Morte. Ma com'egli tratta la creta e il marmo, così da queste materie inerti, egli cava rappresentazioni e simboli tangibili penetrati d'un lume ideale.

Il *Sogno* rappresenta una giovane donna morta mentre è in lei la gioia di sentir palpitare nel grembo la grazia della maternità. Ella è tutta avvolta in una grande onda di veli e in una lieve nuvola di fiori, e le sue forme più che vedere s'indovinano. Solo la faccia è completamente libera ed è l'espressione del dolore rassegnato; solo un braccio è scoperto ed è il segno della giovinezza fiorente dell'infelice.

Per il suo *Cristo*, il Bistolfi ebbe a dichiarare: « È il ritratto di un'idea, più

D. Trentacoste: Il ciccaiuolo.

che il ritratto di un uomo »; per questo *Sogno* egli potrebbe dire: « È il ritratto di un dolore, più che il ritratto di una donna ».

Le *Spose della morte*, il mirabile bassorilievo ove una teoria di fanciulle inebriate d'amore e di tristezza, si svolgono con attitudini meravigliose, hanno in questa figura del *Sogno* una sorella assai nobile. Peccato che a Venezia ella sia una nota solitaria, distaccata da tutta la produzione del Bistolfi!

In compagnia di altri lavori sarebbe certo assai meglio compresa e gustata, e renderebbe assai meglio la fisionomia interessante e originale di questo dolcissimo poeta del marmo.

Un altro torinese, Pietro Canonica, si presenta più completo, con un bronzo e sei marmi. Eccellono fra essi il busto di Tommaso Vallauri, e il *Cristo* nei quali si rivelano singolarmente le splendide qualità di modellatore e lo studio acuto e sottile dell' autore. Il Bistolfi ama di rendere l'Idea; il Canonica rende il Sentimento; quegli esprime la sintesi di un pensiero e di un sogno; questi esprime ne' tratti fisici le qualità morali di un uomo.

Il *Vallauri* può considerarsi un capolavoro del genere, tanta è la vita di quel marmo, tanta è l'armonia in ciascun suo particolare — atteggiamento del volto, linea della bocca, posa delle mani — per rendere interi e completi il carattere e la figura dell'uomo illustre. Eguali ricerche psicologiche si notano nel busto della duchessa di Genova madre, nelle *Comunicanti*, e valentia somma di modellazione si conferma nella deliziosa *Testa di bimbo*.

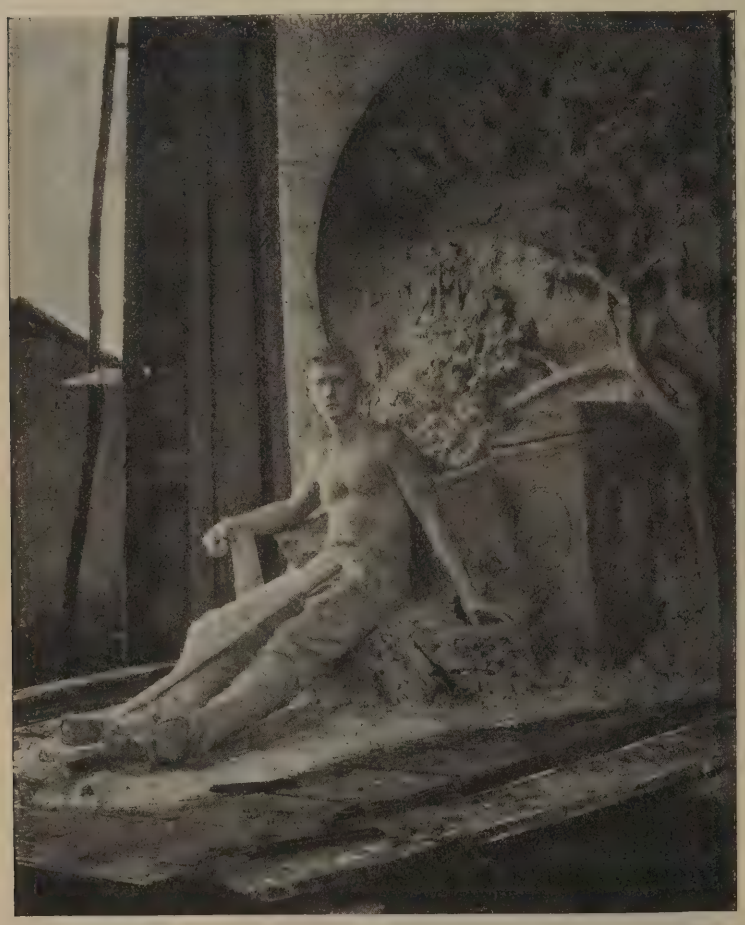
Meno efficace è *In Cordis Vigilia*, una statua di fanciulla dolente, ove il nudo è trattato con una durezza insolita nel Canonica; ma questa deficenza non scema l'impressione complessiva che è di delicatezza e di vigore.

Il Troubetzkoy nei suoi piccoli bronzi nervosi, caratteristici, vibranti di vita potrebbe classificarsi tra i cosi detti « artisti d'eccezione », se una sincerità magnifica non animasse tutta la sua fatica. Egli non è, e si vanta di non essere, schiavo della sola *forma*; egli non segue nessuna tradizione e nessuna scuola: se egli col marmo può dare un' impressione *pittorica*, ebbene, tanto meglio; ciò vorrà significare che la statuaria potrà esprimere maggior numero di sentimenti e potrà, in generale, render meglio la vita. Tra tutti i bronzi, veramente superbo è quello di Leone Tolstoi a cavallo.

D. Trentacoste: L'anfora infranta.

Il Trentacoste non è quest'anno splendidamente rappresentato come nelle passate Esposizioni; il *Ciccaiuolo*, pezzo di scultura realistica, non risponde forse così pienamente come la *Niobide* al suo temperamento aristocratico di modellatore squisitissimo.

Ma la *Testa di vecchio* e la *Bimba* sono pur sempre degne del suo scalpello. Il Maccagnani ha una graziosissima *Eva*, il Butti



E. Butti: Il lavoro.

un'accuratissima statua *Il lavoro*, un giovane lavoratore seduto, il Quadrelli, il Bialetti il De-Albertis, l'Ugo, l'Urbano Nono e altri pochi, hanno lavori di varia importanza sui quali è inutile indugiare, poichè non rendono tutto il valore dei loro autori.

In ogni modo la scultura italiana — giudicando da Venezia — ha sulla nostra pittura moderna un vantaggio significantissimo: cioè che essa è tutta originale, e non procede per derivazioni di altre scuole e di altri modelli. Gli scultori, con molto acume e fierezza, hanno saputo premunirsi e pare si premuniscano ancora contro un grave pericolo: la smania dell'imitazione, questa tabe artistica che ritorna a periodi e attossica e uccide le più vigorose giovinezze.

La pittura dei giovani parla quasi tutta di questo pericolo; quel che non si vide nella prima Esposizione veneziana si verifica disgraziatamente adesso. A poco a poco, i nostri pittori, al cospetto delle opere straniere, vanno abbandonando i caratteri e le ideazioni native. Come già i romanzieri e i commediografi, essi cominciarono a credere che l'intelletto nordico fosse assai più agile e interessante del nostro, che i colori, nordicamente significati, potessero rendere assai meglio dei nostri gli spettacoli della natura; che ad un'aurora di cielo italico, tutta incoronata di raggi e di allodole fossero preferibili le stanche malinconie lunari dei cieli scozzesi; che i contadini teutonici, i pescatori svedesi fossero psicologicamente più originali dei nostri lavoratori.

E tutto prese a diventar nordico: idee, forme, colori, persone, cose, animali, simboli, allegorie. E questa *nordite* acuta continua, ed ha invaso tutte le scuole, specie la veneziana che più dovrebbe restarne immune, poichè ha meravigliose tradizioni da rispettare e da proseguire.

Ora non vi sarà salute se queste infiltrazioni straniere non saranno allontanate per sempre. Le Esposizioni di Venezia non dovranno recare più questa macchia, se veramente vorranno rappresentare la schietta arte italiana moderna. E i pittori dovranno ritornare alle *nostre* fonti, unicamente e gloriosamente italiane, se vorranno conoscere i plausi e le corone della vittoria.

Ettore Moschino.

Festeggiamenti alla Ristori - La Reiter e la « Messalina » di Cossa
Le ultime e le future novità - Due lutti artistici.

Il « mondo » del teatro di prosa si prepara a una grande e simpatica festa d'arte: quella per l'ottantesimo compleanno della più grande attrice drammatica del secolo XIX: Adelaide Ristori. Promossa dal minuscolo ma importante giornale *Il Proscenio*, ossia da Gaspare di Martino, questa festa verrà solennizzata, a quanto pare, in tutt' i teatri d' Italia ed in quei teatri stranieri nei quali agiranno compagnie italiane, la sera del 29 gennaio prossimo, con una recita intitolata alla grande Artista; e la maggior parte del ricavato — secondo la proposta Di Martino — sarà erogato tra la « Cassa di previdenza fra gli artisti drammatici » e il fondo dei vecchi artisti poveri, esistente nel sodalizio della Cassa medesima. L'idea, come vedete, è molto nobile, ed alla sua attuazione concorreranno senza dubbio tutti coloro che lavorano per il teatro di prosa con alti intendimenti e con serena coscienza: attori, autori, critici. La Duse, fra le prime interrogate, telegrafava al Di Martino:

« Certamente: per devozione e per affetto il 29 gennaio, anniversario di Adelaide Ristori, una mia recita sarà intitolata al glorioso e amato suo nome. A tempo opportuno, dovunque io sia, le farò noto programma e resultato — *Eleonora Duse* ».

Debbo riassumere in questa rassegna la biografia della più geniale tragica, che alla metà del secolo ora trascorso portò così alto all'estero il nome dell'Italia madre e dell'arte italiana ? Chi è, fra i miei lettori, che ignori la splendida carriera dell' attuale marchesa del Grillo, o non abbia per lo meno udito magnificare la potenza dell'arte sua, e i trionfi che l'accompagnavano ? Lo farò, se mai, quando la festa sarà più prossima, affinchè tutti possano meglio concorrere ad accrescerne il significato: per intanto, mi limito a rammentare che qualche anno fa uscì un libro di sue memorie la cui lettura è interessantissima, più interessante di un romanzo di avventure, essendovi raccolte le più notevoli vicende dell'illustre attrice, dal momento in cui — figlia d'arte — esordiva piccoletta in un canestro di fiori, al momento in cui lasciò il mondo fittizio del palcoscenico per entrare nel gran mondo reale, d' onde, amata e rispettata, non smise mai di guardare e di interessarsi alle cose di quell'Arte, che tante emozioni aveva date al suo cuore e che aveva segnato il suo bellissimo nome nel libro dell'eternità.

« Madame Ristori — scriveva un critico francese nel 1857, epoca in cui Adelaide Ristori compiva un trionfale corso di recite alla Capitale del mondo — est partie couverte comme toujours de fleurs et de couronnes, suivi de regrets et d' admiration; elle s' est surpassée elle-même dans ses dernières représentations; elle a été ravissante de finesse et de grâce dans les *False confidenze*, traduction des *Fausses confidences* de Marivaux: elle a charmé et etonné ».

E più oltre, a proposito delle sue interpretazioni tragiche: « Comme ce fier talent vous fait pleurer et fremir avec un geste, avec un regard ! Quelle passion ! quels accents sublimes ! quelles attitudes de divinité antique ! » E conchiudeva: « L'art dramatique n'atteindra jamais de sphère plus élevée, et PARIS DOIT À MADAME RISTORI DE L'AVOIR INITIÉ À DES ÉMOTIONS QU' IL NE CONNAISSAIT PAS, ET DONT IL NE SAURA PLUS SE PASSER ».

Ed era un cronista parigino che scriveva ciò, un sacerdote della Fama di quella stessa metropoli francese che pretende raccogliere quanto v' ha di più raffinato, di più squisito, di più altamente intellettuale al mondo, e verso la quale noi continuiamo a guardare come verso una Mecca rigeneratrice !

*
* *

Il genere nel quale la Ristori rimase incomparata, richiama in queste righe l' eco di un recentissimo quanto felice tentativo fatto, a Torino, da un'attrice valente e studiosa, che non a torto ha conquistato le simpatie del pubblico italiano — parlo di Virginia Reiter, e della *Messalina* che la sua compagnia ha messa su, con ogni accuratezza di particolari scenici. L'ul-

tima *Messalina*, se ben ricordo, almeno fra le notevoli, era stata nel teatro contemporaneo Virginia Marini, che, una dozzina d'anni fa, prima di dare un addio all'arte ed entrare nell'ombra di una scuola musicale, quella di Santa Cecilia, in Roma, ne faceva gustare ancora i versi fluenti e gli emozionanti cozzi di passione, in compagnia di Ermete Zacconi e di Libero Pilotto: ma le nuove generazioni non potevano giudicare quella interpretazione nella guisa stessa onde l'avevano giudicata nel precedente decennio, come non potevano degnamente valutare le interpretazioni di Ernesto Rossi ch'io ricordo in un *Otello* e in un *Romeo* che stringevano il cuore, come ricordo con un senso di pena una *Medea* di Giacinta Pezzana recentemente rappresentata a Torino. L'interesse, quindi, per una *Messalina* offerta al pubblico da un'attrice nuova nel genere e della forza di Virginia Reiter, non poteva non trovar presa nel pubblico d'oggi, e in un periodo di transizione come l'attuale, trascinantesi fra le ultime risate per le così dette bizzarrie comiche d'oltr'alpi, e fra gli sbadigli e la pena delle commedie a base di sottigliezze psicologiche e di nebulosità simboliche. E all'interesse si è accoppiato il trionfo dell'attrice, un trionfo sincero e autentico, che si è mantenuto vivo parecchie sere, a malgrado di un increscioso dissidio fra attrice e critici, i quali hanno tolta alla *réprise* tutta l'importanza che meritava. « Quanta passione, quanta ferocia, quanto trasporto — esclama il corrispondente di un giornale teatrale — eppure quanta dignità e quanta eleganza ella sa ognora conservare nelle mosse, nell'intonazione, nel complesso! » E rincara: « Un appunto che le si fa è di essere una *Messalina* troppo moderna; appunto ch'io trovo ingiustificato, poichè questo rivela un intuito finissimo nella nostra interprete, che, senza ribellarsi alle tradizioni del passato, accolte da Lei in qualche punto con deferenza, ha voluto però adattarle alle esigenze stesse del pubblico, che abituato da vent'anni ad una recitazione più miniata, piena di sfumature, meno declamata, forse non sempre avrebbe fatto buon viso ad intonazioni troppo *coturnate* ed a spezzamenti troppo aspri del verso ».

Con la Reiter è stato molto apprezzato il Carini, cui la stampa, essendo egli fuori dal puntiglio — di cui ignoro perfettamente la ragione — ha tributato significantissimi elogi. Avrò occasione di riparlare della coppia egregia quando, fra poco, la *Messalina* riapparirà sulle scene del « Manzoni », ed auguro fin d'ora che il giudizio dei Milanesi possa essere pienamente concorde con quello del pubblico della intelligente metropoli piemontese.

*
* *

E passiamo alle novità locali.

Al « Manzoni » dopo *Il diritto di vivere* del Bracco (a proposito, il suo nuovo lavoro non si intitolerà *Spariti nel buio*, sibbene *Scomparsi nel buio*), non abbiamo avuto che due nuove commedie francesi: *Il potere* del Julien, tradotta da Cesare Hanau, e *Per essere amata* del Carré. La prima è una commedia a base satirica, svolta intorno a un unico tipo che è una diretta filiazione di *Rabagas*, senza la parte ricreativa del gustosissimo personaggio del Mago. Il tipo è delineato abbastanza bene; ma tutto il contorno è assai poco resistente all'esame critico, e il complesso del lavoro non meritava, secondo me e secondo il pubblico disapprovante, l'onore di una traduzione italiana. Se quella stessa commedia fosse uscita da una penna italiana, nessun capocomico le avrebbe concesso il fuoco della ribalta, a malgrado di qualche scena indiscutibilmente ben fatta. È la solita storia!

E che dire dell'altra commedia del Carré: *Per essere amata?* Essa è una scempiaggine così grottescamente indecente, che la *Dame de chez Maxim* diventa, al confronto, una commediola da collegio. Triviale, senza spirito, senza alcuna ragione d'essere — e non fa onore nè a chi la scrisse, nè a chi la recita.

Alla Compagnia Gramatica-Talli-Calabresi, succede quella della Reiter-Pasta, che ci darà molte novità nostrane, fra le quali quelle del Verga, di Rovetta e di Butti.

A proposito di novità, a quelle già annunziate la scorsa volta, si aggiungono per le future stagioni di tutta la penisola: un lavoro di Luigi Capuana: *Tarànga*, il cui protagonista è un tipo comico e caratteristico; un altro di Domenico Lanza, il pregiato critico d'arte; un terzo di Giuseppe Baffico: *Le colpe degli altri;* un quarto del Costetti: *Nerone che torna;* un quinto di Alfredo Oriani: *La figlia di Gianni*, il cui argomento si aggira intorno agli scioperi, e... mi fermo qui, nell'augurio di poter constatare di mano in mano i loro *successi*, nell'interesse dell'arte, degli autori e sopra tutto del pubblico.

*
* *

Prima di chiudere, è doveroso il rimpianto per due recenti perdite fatte dalla grande famiglia dei comici: il cav. Giovan Battista Marini, dal quale ebbe nome l'illustre attrice ch'egli tolse alla famiglia di un custode teatrale e slanciò alla grande arte, con molto discernimento intellettuale ma non con eguale fortuna economica; e Alarico Lambertini, direttore del *Piccolo Faust*, giornale teatrale di Bologna, ed ex-attore anche lui, noto e festeggiato. Il giornale fondato nel 1874, l'agenzia annessa e le imprese teatrali gli avevano fatto abbandonare l'arte militante, ma tutti, a Bologna, ne ricordavano le belle doti sceniche. E i funerali sono stati degni della sua attività e della sua onestà.

Fulvio Testi.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

« Beethoven » — quadro di Lionello Balestrieri

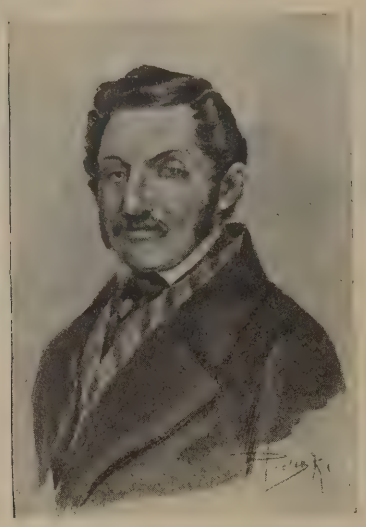
(fot. Fiorillo, Parigi).

Il centenario di Vincenzo Bellini. Il giorno 3 ricorre il centenario della nascita di Vincenzo Bellini, uno dei quattro campioni musicali che nel secolo ora trascorso riempirono della loro fama il mondo intero. Questa nascita la natia Catania voleva degnamente festeggiare; ma per ragioni di opportunità le solenni onoranze hanno dovuto esser rimandate. Esse troveranno anco in questa rivista un'eco viva e degna del geniale Maestro; ma noi non vogliamo lasciar passare l'occasione senza rivolgere riverenti e grati il nostro pensiero alla Grande Ombra e senza riassumerne la breve ma gloriosa esistenza, sulla guida di quanto scrive nel *Secolo XIX* di questa Casa editrice l'eminente critico Ippolito Valletta. Vincenzo Bellini studiò col padre, poi a Napoli col sussidio di un annuo assegno della città nativa: era già ben versato nell'arte, quando la *Semiramide* di Rossini lo sedusse in modo straordinario e lo spinse vieppiù al lavoro. Un primo saggio fatto in collegio, *Adelson e Salvini*, ebbe tanto successo che rappresentato nel gennaio 1825 fu ripetuto ogni domenica dell'anno. *Bianca e Fernando*, *Il Pirata*, *La Straniera*, *Zaira*, *I Capuleti ed i Montecchi* furono le tappe del cammino percorso per giungere nel 1831 alla *Sonnambula* nel marzo, alla *Norma* in dicembre, spartiti seguiti poi dalla *Beatrice di Tenda* e dai *Puritani*. Quale sia l'altezza di ispirazione di Bellini, quale l'idealità che ne caratterizza la parte idilliaca ed elegiaca, quale fremito di passione scorra in questa musica, quale castigatezza di linea sia conservata, non occorre dire al lettore; al fascino della musa belliniana nessuno si è potuto sottrarre, Wagner compreso, il quale è meno lontano teoricamente dal Catanese di quello che sembri. Declinato un invito di scrivere un lavoro per l'opera di Parigi, Bellini aveva accettato l'incarico di dettarne due pel San Carlo di Napoli.

Vincenzo Bellini.

Ma pur troppo, poco dopo la prima rappresentazione dei *Puritani* a Parigi, nel 1835, il maestro s'ammalò, e così rapidamente peggiorò che la falce della morte ne radeva l'esistenza al cadere delle prime foglie autunnali, a Puteaux. Il più raro plebiscito d'ammirazione per parte degli artisti e del pubblico toccò a Vincenzo Bellini. Ottimamente scrisse il Rovani che, dal lato dell'unità dello stile, Bellini vanta una speciale eccellenza fra tutti i maestri, pur nella competenza coi sommi: la natura aveva, giusta la frase di Zingarelli, palesato a Bellini un gran segreto, *la tenerezza delle lagrime*: posposti tutti quegli abbellimenti che non servono che ad impicciolire il concetto generale dell'opera, Bellini ricondusse (come osserva opportunamente Florimo) il canto a quel fraseggiare piano, maestoso, legato, che rappresenta il compiuto ragionare e la naturale espressione degli affetti. Gloria a lui!

Onoranze a Felice Romani. Le feste centenarie belliniane hanno richiamato alla memoria delle nuove generazioni il librettista del Cigno siciliano: Felice Romani, poeta Ligure. Ad iniziativa del M.° Casimiro Corradi si costituì a Novi Ligure un apposito Comitato che festeggerà a giorni il fecondo librettista, il quale, fra le altre onoranze, sarà ricordato da una lapide apposta alla casa ove nacque, in Moneglia. Quando il Bellini conobbe il suo librettista, questi aveva già scritti cinquantaquattro libretti d'opera: quello del *Pirata* fu il 55.°! Quando il Maestro venne a Milano, fra le altre commendatizie ven'era una dello Zingarelli per il Romani, che fu subito preso da simpatia per il giovane compositore. « Io lessi — scrive il Romani — in quell'anima poetica, in quel cuore appassionato, in quella mente vogliosa di volare oltre la sfera, in cui lo stringevano le norme della scuola e la servilità dell'imitazione; e fu allora ch'io scrissi per Bellini il *Pi-*



Felice Romani.

rata, soggetto che mi parve atto a toccare, per così dire, la corda più corrispondente del suo cuore, nè m'ingannai. Da quel giorno in poi c'intendemmo ambedue, lottammo uniti contro le viziose abitudini del teatro musicale, ci accingemmo concordi ad estirparle a poco a poco a forza di coraggio, di perseveranza, d'amore ». E trionfarono, infatti, specialmente con la *Norma* e con la *Sonnambula*, che resero celebre il nome di Vincenzo Bellini.

I baffi del Romani. A proposito delle onoranze al grande poeta melodrammatico, ci piace ricordare, fra i tanti riferentisi a lui e al Cigno catanese, il seguente aneddoto che narra il Colombani nel suo volume *L'opera italiana nel secolo XIX*. Nel Ducato parmense erano severamente proibiti i baffi; il portarli era considerato come una dimostrazione liberale. Ai forastieri era concesso durante tre soli giorni di tolleranza. Erano appunto trascorsi i sacramentali tre giorni, quando trovandosi una sera Romani al Caffè in compagnia di Bellini e dei componenti la direzione teatrale, si presenta a lui un funzionario di pubblica sicurezza, il quale, dopo avergli rivolto una quantità di complimenti lusinghieri, gli fa capire che bisognava si uniformasse alle leggi... — Son qua pronto — dice Romani — che si vuole da me? — Scusi sa, signore!... ma bisogna che sacrifichi i suoi baffi... — Come, i miei baffi, gli innocenti miei baffi!.. — Eh!... purtroppo!.. sissignore!.. Romani allora, sorridendo sotto i medesimi, leva di tasca l'orologio, e alzandosi prontamente: « Sono ancora in tempo — dice; — parto immediatamente!... ». Figurarsi la disperazione di Bellini di fronte alla minaccia che, durante le prove, ei non potesse essere assistito dal suo poeta. Fortuna volle che il conte Stefano Sanvitale, direttore del teatro, lì presente, s'offrisse a prestar malleveria per il Romani, e ottenesse dal funzionario una dilazione di 24 ore. Il poeta potè così sospendere la partenza, e l'indomani S. A. I. Maria Luigia firmò un decreto, col quale si permetteva a Felice Romani di « portare baffi e barba ne' suoi Stati Ducali ».

Crema a Giovanni Bottesini. Un'altra festa musicale ha in questi giorni avuto luogo a Crema. Questa città, patria dell'insigne contrabbassista e compositore Giovanni Bottesini, gli ha testè dedicato, con una simpatica cerimonia, un busto marmoreo, sormontante una lapide decorata con altorilievi, opera egregia dello scultore Bassano Danielli, giovane artista di rara modestia e di grandi meriti. Giovanni Bottesini nacque a Crema nel 1821 e morì nell '89 a Parma, dov'era direttore del celebrato Conservatorio. A quella di esecutore inarrivabile, aggiunse le qualità di finissimo compositore, dimostrate oltre che nelle opere — fra le quali ricordiamo il *Cristoforo Colombo*, *L'Assedio di Firenze*, *Il Diavolo della notte*, la *Marion Delorme*, l'*Ero* e *Leandro*, in una *Messa di requiem* e in un *Quartetto in re maggiore*, che da solo basterebbe a dar fama duratura. Fu anche direttore d'orchestra pregevolissimo, e Verdi gli affidò la prima esecuzione dell'*Aida*. Le qualità del Maestro furono ricordate nel discorso inaugurale dall'avv. Antonio Camiti. Parlarono anche il prof. Angelo Bacchetta e il sindaco Ag. Zambellini, e vi fu un concerto al teatro con un programma composto in massima parte di musica del commemorato.

La gomma elastica per le strade e per le scale. La Casa W. Gooding di Londra, scrive il *The public Health Engineer*, ha messo in commercio delle pavimentazioni in gomma, destinate ad impedire a chiunque salga o scenda le scale di scivolare e di cadere, sopratutto nella brutta stagione quando così

I. R. TEATRO ALLA SCALA.

Dal giorno 13 al 17 del corr. Maggio avranno luogo due Recite, nelle quali agirà Madama MALIBRAN rappresentando il Melodramma

NORMA

La Compagnia sarà composta inoltre dalle

Signore GARCIA RUEZ . . . . ADALGISA
» RUGGERI TERESA . . . CLOTILDE
» dai Signori REINA DOMENICO . . POLLIONE
» MARINI IGNAZIO . . . OROVESO
» VASCHETTI GIUSEPPE . FLAVIO

Nell'intermezzo dei due atti vi sarà un PASSO A SETTE espressamente composto dal sig. *Egidio Priora*, eseguito dallo stesso, e dalle signore *Rabel*, *Ancement*, *Bonabum*, *Braschi Amalia*, *Frassi Adelaide* e *Romagnoli*.

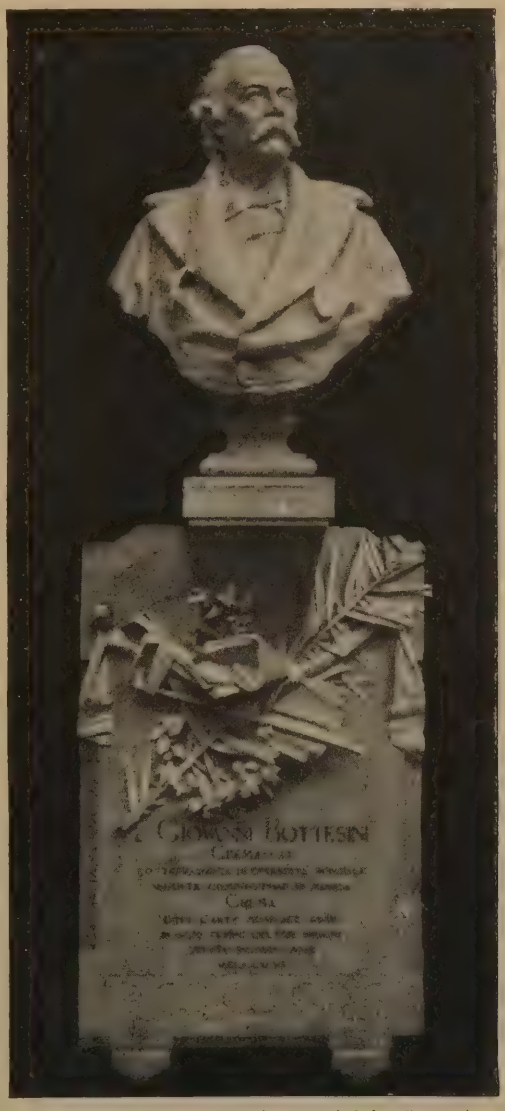
Con altro avviso sarà indicato precisamente il giorno della prima recita, restando fissato quello della seconda nel suenunciato giorno 17, e saranno pure indicati i prezzi d'ingresso e delle Sedie chiuse.

Dal Camerino dell'I. R. Teatro alla Scala il 3 Maggio 1834.

Fac-simile di un Manifesto del Teatro alla Scala.

frequenti sono le disgrazie ed i pericoli di ogni genere. Queste pavimentazioni sono adattabili a qualunque scala, sia essa in legno od in marmo, sia essa a chiocciola o diritta. Essa consiste in una intelaiatura di metallo che circoscrive altrettante cavità ripiene di gomma elastica, variamente lavorata e disposta ad eleganti disegni. La rivestitura dei gradini e dei pianerottoli viene mantenuta fissa da viti facili ad applicarsi ed a togliersi, ed i quadrelli di gomma sono sostituibili e facilmente rimpiazzabili, cosicchè quando i quadrelli della parte centrale del gradino, che è sempre la prima a logorarsi, sono consumati, vengono sostituiti da quelli laterali, che per il passaggio meno continuato di gente durano anche di più. Per la facile applicazione con la resistenza e la durata della gomma, che per la sua cedevolezza si consuma anche meno del legno e del marmo stesso, queste pavimentazioni hanno fino ad ora dato eccellenti risultati, ed hanno parimenti diminuito i pericoli e le digrazie frequentissime nell'inverno.

Un lago di pece, si trova nell'isola Trinidad, separata dal Venezuela dal golfo di Paria. Ha una superficie superiore a 50 ettari, e trovasi all'altezza di quaranta metri circa sul livello del mare, dal quale dista due chilometri. I dintorni, profondamente sconvolti, provano come il lago non sia altro che l'antico cratere di un vulcano spento, vulcano di fango, attraverso il quale l'asfalto ha lentamente filtrato. I differenti scandagli provarono che il fondo del lago, invece di essere orizzontale, è di forma conica con un baratro nel mezzo d'una profondità sconosciuta. La superficie asfaltica del lago è divisa irregolarmente da canali d'acqua la cui temperatura non è inferiore a 60 centigradi, e che lascia sfuggire una grande quantità di bolle di un gas solforoso. Eppure la vita non è morta interamente su questo lago di fuoco: nell'acqua vive un pesce di 25 a 30 centimetri di lunghezza, e delle isolette natanti che alimentano degli alberi da 15 a 20 centimetri di diametro sono spinte dal vento lungo i canali vicino al lago; furono stabilite parecchie officine per utilizzare questo ricchissimo giacimento d'asfalto: si attacca con massiccio di 200 metri di profondità, poi si scava più lontano. Quando, dopo un po' di tempo, si ritorna al primo scavo, questo è già novellamente riempito dall'asfalto che rigurgita dal centro del cratere. L'asfalto proveniente da Trinidad viene mandato in navigli per tutte le contrade del vecchio e nuovo mondo: sembra che sia dei più puri incontrati fino ad ora, e quel che è più è inesauribile. Così ci assicura la *Revue universelle* del 3 agosto, dalla quale togliamo queste notizie, e quella relativa ad:



Monumento a Giovanni Bottesini in Crema.

Un lago di sale, detto di Salton, sulla riva del Colorado in California. Nel 1892 il Colorado, rotte le dighe, inondò parecchie centinaia di chilometri quadrati di terreno, che da allora in poi, ebbe il nome di *Deserto californiano*. Siccome la regione era 100 metri al disotto del livello del mare, le acque del fiume unite a quelle del mare vi soggiornarono alcun tempo, e nel ritirarsi lasciarono allo scoperto come un'immenso campo di neve splendente ai raggi del sole, e che non era altro che un gigantesco deposito di sale marino d'una purezza quasi assoluta. Donde venne questa enorme quantità di cloruro di sodio? Gli scienziati dicono che, in epoche remote, tutta quella parte della California che ora vien chiamata *il deserto*, fosse coperta dal mare: delle perturbazioni geologiche fecero ritirare le acque lasciando il sale dissimulato nel suolo. Le acque lo sciolsero a mano a mano, e lo sparsero progressivamente sul *deserto*. Ora parecchie società sono occupate a raccoglierlo, e gli strati, che variano da m. 0.30 a m. 0.60, non accennano punto ad esaurirsi. Nei dintorni fu costruita ben presto una città, Salton, parecchie strade ferrate fanno capo alle linee del Pacifico trasportando al giorno circa 700 tonnellate di sale marino, il cui valore commerciale varia da 30 a 170 franchi la tonnellata. Il modo d'estrazione di questo sale non manca d'originalità: soli operai sono gli Indiani dei dintorni, altri non potrebbero resistere al torrido calore ed all'insopportabile riflesso della luce sulle faccette dei cristalli del cloruro di sodio. Degli aratri speciali con vomeri enormi mossi dal vapore, tracciano nella brillante massa dei grandi solchi, larghi m. 2,40, profondi m. 0.90. Il sale così raccolto viene poi stritolato, polverizzato, epurato e

La casa abitata da Giovanni Segantini, sul Maloja.

raffinato, prima di essere spedito per tutto il mondo.

L'erba del sonno. Nella contea di Lincoln (Nuovo Messico) cresce un'erba che mangiata da cavalli, pecore e bovini, determina il sonno. I cavalli dormono in piedi, le pecore e i bovini sdraiati. Con la voce e con un colpo di frusta si risvegliano, ma ricadono tosto nel sonno. Se gli animali si lasciano dormire per tutto il tempo (circa 2 ore) in cui l'erba esercita la sua influenza, si ridestano ristorati; mentre se si fanno risvegliare prima si mostrano affaticati, anche dopo cessata l'azione soporifica. Non si conosce ancora a quale sostanza tale erba debba la sua proprietà.

Il caffè nel mondo. L'intiera produzione del caffè può calcolarsi, in media, ad 864 milioni di chili all'anno, prendendo il periodo 1896-1900; mentre nel periodo precedente, pure di cinque anni, 1891-1895, si aggirava intorno ai 645 milioni di chili all'anno. I maggior produttori possono indicarsi con la seguente statistica, in medie annuali di milioni di chilogrammi.

	1891-1895	1896-1900
America	468	747
Brasile solamente	384	568
Altri paesi	83	75

L'America fornisce dunque attualmente i 5/6 del caffè in commercio, ed è appunto per questa sua preponderanza che esercita una incontrastata influenza nei prezzi. Riguardo alla consumazione del caffè, l'articolista della *Géographie*, che ci serve di guida, la valuta intorno ai 100 milioni di chilogrammi all'anno, nei paesi produttori. Nei paesi non produttori è assai facile stabilire la consumazione media annuale del caffè, in base appunto ai dazii di importazione. Ecco una tabella statistica molto interessante, sulle cifre di consumazione per tre period di cinque anni ciascuno. Consumazione media del caffè, per abitante e per anno, in chilogrammi.

	1886-90	1888-92	1892-98
Francia	1,74	1,80	1,82
Inghilterra	0,36	0,33	0,39
Belgio	3,84	3,54	3,85
Olanda	—	15,55	18,50
Danimarca	—	3,70	5,87
Svezia	—	3,02	4,00
Norvegia	—	3,68	4,63
Russia	—	0,05	0,05
Germania	2,38	3,29	2,53
Austria-Ungheria	—	0,77	1.00
Svizzera	—	2,56	2,98
Italia	—	0,44	0,42
Spagna	—	0,38	0,34
Portogallo	—	0,52	0,50
Grecia	—	0,63	0,51
Stati Uniti	3,79	3,28	3,95

Da questa tabella si deduce che il consumo del caffè è più grande nel nord dell'Europa, e che nei paesi dove è importante tende ad accrescere di anno in anno. In Inghilterra il caffè viene generalmente sostituito dal the, del quale si consumano, all'anno ed in media, chilogr. 2,400, per abitante in Olanda 600 grammi, ed in Russia 400; negli altri paesi, è inferiore ai 100 grammi. Si può concludere che la consumazione del caffè tende a crescere ogni anno, ed accrescerebbe ancor più se i dazii d'entrata non fossero così forti, e se lo zucchero non fosse dalla sua parte gravato di tasse enormi. La produzione del caffè è una delle più importanti dei paesi tropicali: originario dell'Africa, è oggi coltivato in America principalmente, ed i maggiori paesi di consumazione si trovano in Europa e nell'America del nord. Un secolo è bastato a modificare completamente la ripartizione della coltura del caffè nel mondo: il nuovo secolo sarà senza dubbio spettatore d'una

lotta di tutti i paesi tropicali contro il predominio esagerato del Brasile, ma le nostre colonie saranno in grado, speriamolo, di fornirci tutto il caffè che noi attualmente riceviamo dal Brasile, da Haïti, dal Venezuela, dalla Colombia.

L'origine della cassetta per le lettere. L'origine di queste cassette rimonta al secolo decimosesto. Nella repubblica di Firenze esisteva l'esecrabile costume di collocare nelle chiese della città delle cassette in legno, munite di un'apertura, che servivano a raccogliere le denunzie anonime. Queste cassette portavano il nome di *tamburi*. Le chiavi delle cassette erano in possesso dei membri del governo, i qali ritiravano di quando in quando le denunzie anonime, per farne quell' uso che credeva. È sottinteso che l' uso dei *tamburi* produceva uno scandalo disgustoso, e questa istituzione che primitivamente era destinata a salvaguardare la libertà dei cittadini della repubblica, dava molto spesso risultati opposti. In questi temuti *tamburi* dobbiamo appunto trovare inizii della nostra inoffensiva cassetta per le lettere attuali, che la posta ha copiato dalla giustizia per scopi pacifici. Ed ecco come un istrumento di odiosa inquisizione si è trasformato in una istituzione di pubblica utilità.

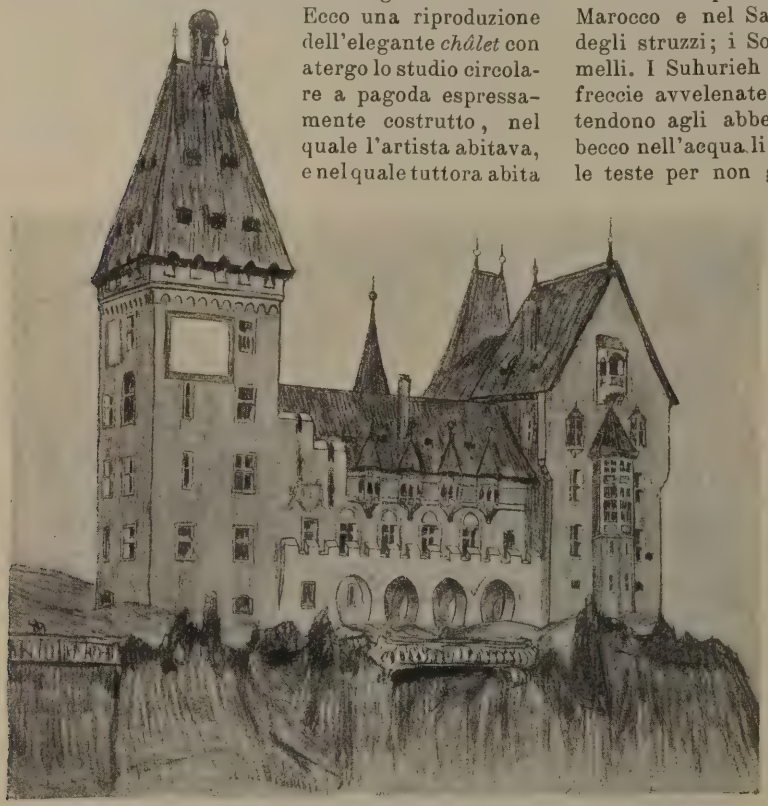
I lutti dell'arte. G. Segantini. Non è un lutto di ieri, ma quantunque siano già trascorsi due anni dalla fulminea e tragica fine dell'artista sulle vette nevose dello Schafberg dove stava attendendo al quadro centrale del Trittico che gli è costato la vita, sempre vivo ed acuto ne è il rimpianto. Così, mentre le sue principali opere sono ammirate nelle sue esposizioni estere, e contese da musei ed amatori: mentre il Governo Austriaco sta attendendo alla pubblicazione di un importante studio sull' artista che vedrà la luce a Vienna nel prossimo Dicembre; proprio in questi giorni, edito del Fischer Unwin e riccamente illustrato, è uscito a Londra un poderoso lavoro critico-biografico del L. Villari che è un nuovo inno al grande poeta del colore e della luce: ad Arco sua patria, e al Maloja, sua tomba, ne sarà presto eternata la memoria nel marmo. L'idea di un monumento al Segantini al Maloja fu lanciata dall'Ugo Ojetti tosto che giunse la dolorosa notizia della morte, e subito fu aperta una sottoscrizione alla quale concorse anche il Comitato per le onoranze all'artista, devolvendovi metà del ricavo netto della mostra organizzata alla Permanente; il Bistolfi, che del Segantini era ammiratore devoto e sincero offrì gratuitamente l'opera sua. Del Bistolfi non è qui certamente il caso di dettare l'elogio. Tutti conoscono lo squisito, geniale, potente autore della « *Sfinge* », del « *Dolore confortato dalle memorie* » e del « *Cristo* », il vero successo della penultima internazionale di Venezia. Tutti a Milano conoscono il suo splendido bozzetto del monumento a Garibaldi che, fuso in bronzo per volere e col denaro degli artisti nostri, si ammira nel Museo civico; e tutti ricordano il marmo che al cimitero si aderge sulla tomba Cairati, « *Sogno* », e ne hanno subito il fascino e la suggestione irresistibile. Di questi giorni il Bistolfi si recò al Maloja per vedere, come è suo costume, la località su cui il ricordo deve essere posto dinanzi al piccolo cimitero in cui l'artista è sepolto, e che l'artista illustrò nella sua gran tela: « *Il dolore confortato dalla Fede* »; innanzi a quel piccolo e poetico cimitero al quale, in un mirabile effetto pittorico, fanno sfondo grandioso le superbe

Il cimitero in cui giace Segantini, sul Maloja.

montagne dalle cime eternamente biancheggianti di neve, mentre tutto all' intorno si impone la solenne maestosa solitudine alpestre, ne rimase ammirato e commosso. Anche per questo, quindi, il ricordo sarà certamente opera alta e degna. Al Maloja il Segan-

tini si era stabilito da qualche anno, attrattovi invincibilmente del suo amore per l'alta montagna e dalla appassionata ricerca delle linee grandiose e delle colorazioni più nitide per cui aveva prima lasciato Milano per i colli di Brianza, e i colli di Brianza poi per Savognino nei Grigioni e al Maloja, dove da nessun altra cura poteva essere distratto e donde facilmente poteva spingersi verso i culmini ermi ed intatti a studiarvi e cogliervi il maestoso e tagliente rilievo delle vette, gli abbaglianti riflessi dei ghiacciai, la poesia dell'isolamento supremo, e si era tutto ed in modo esclusivo dedicato alla famiglia ed all'arte.

Ecco una riproduzione dell'elegante *châlet* con atergo lo studio circolare a pagoda espressamente costrutto, nel quale l'artista abitava, e nel quale tuttora abita



Progetto di un castello ideato dal Segantini (da uno schizzo inedito).

la sua famiglia, la vedova, i figli già iniziati all'arte. Essi ora sognano i sogni del padre così tragicamente troncati dalla morte, guardando con occhio cupido al « *Castello* », che su della lor casa dall'alto di un ciglione domina a picco nell'altro versante tutta la sottostante vallata. Quel « *castello* », che non è poi che una costruzione moderna interrotta a metà, il Segantini voleva completare e trasformare in un castello superbo, dentro e fuori decorato a graffiti da Lui stesso, con mobili in istile da Lui stesso disegnati; in un castello superbo donde egli ed i suoi figli avrebbero sparso per il mondo come da un tempio le loro opere d'arte: proprio pochi giorni prima di salire lo Schafberg mortale aveva schizzato i disegni per le due facciate nel più puro ed originale stile Engadinese, che siamo felici di poter riprodurre per i primi, e che sono sotto ogni punto di vista del più vivo interesse.

Le piume dello struzzo. Le piume dello struzzo sono pregiate sin dalla più remota antichità. Sulle poche pareti conservate dai tempi degli antichi Egiziani, trovansi dipinte persone, che recano piume di struzzo in dono alla regina, perchè presso quel popolo erano esse, oltrechè un ornamento, anche il simbolo della giustizia. Secondo Aristotele e Plinio le usavano i guerrieri sugli elmi. In non minor pregio le tenevano gli Assiri, che riguardavano lo struzzo quale un uccello sacro alle loro divinità. Il pregio delle piume fu causa della persecuzione costante di questo uccello. Secondo Ermanno Soyan gli Arabi uccidono la femmina mentre sta sulle uova, e attendono poi il ritorno del maschio al nido; nel Marocco e nel Sahara vanno a cavallo alla caccia degli struzzi; i Somali sui dromedarii e sui cammelli. I Suhurieh e gli Odendoa li uccidono con le freccie avvelenate o li pigliono col laccio o li attendono agli abbeveratoi, e quando son tutti col becco nell'acqua li uccidono a schioppettate, mirando le teste per non guastare le piume. Per tali caccie devastatrici l'Algeria ed il Cordofan non hanno quasi più struzzi, e si considera che un chilogrammo di piume senza difetto costa da 1200 a 1500 lire. A diminuire il numero degli struzzi contribuisce anche la caccia alle loro uova, le quali hanno bensì un sapore piuttosto acre, ma sono nutritive oltre ogni dire. Per riparare a questo danno, si pensò quindi bene di rendere gli struzzi domestici come le nostre galline. I primi tentativi furono fatti nel 1859, ed oggi nella sola Terra pel Capo si annoverano più di ottantamila struzzi domestici. Le piume di struzzo messe in commercio nei paesi dell'Africa rappresentano un valore di 25 milioni. Le più pregiate sono però quelle di Aleppo; quelle della Berberia, del Senegal, dell'Egitto e del Mogador occupano il secondo posto; le meno pregiate son quelle dell'Africa meridionale e dell'Arabia. In questi ultimi anni si riuscì ad allevare struzzi in istato domestico anche nella California meridionale, nella Patagonia e negli Stati della Plata. Ad onta però della produzione cotanto aumentata, le piume di struzzo mantengono sempre fermi i loro prezzi primitivi.

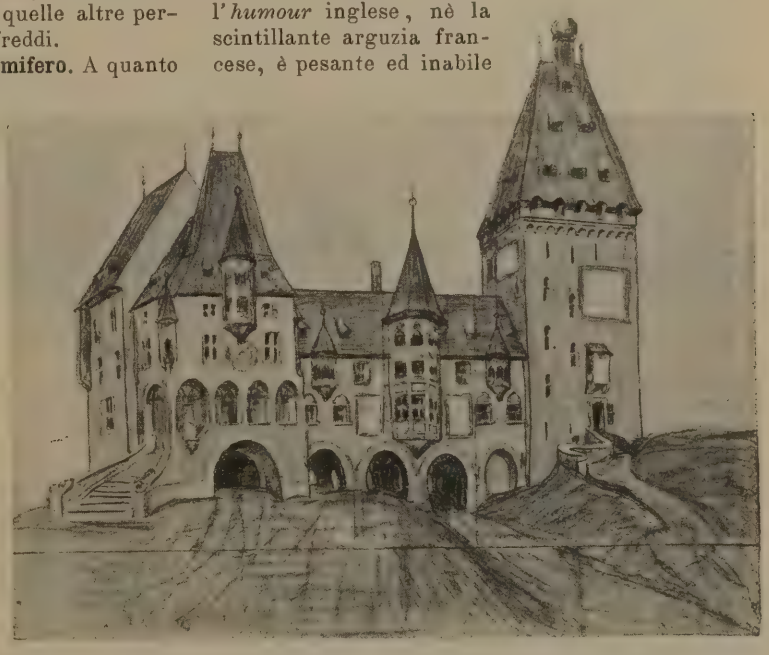
Mantenimento automatico costante della temperatura. Un distinto americano, il signor A. F. Ballemyne, di Cleveland, dopo otto anni di studi ed esperimenti, ha inventato un procedimento, mercè il quale si mantiene costante la temperatura in un refrigeratore. L'invenzione consiste in una valvola che regola la portata del liquido ammoniacale nei serpentini della camera fredda. Da piccola causa grandi effetti! La valvola è così stabilita da introdurre una quantità di liquido tale da mantenere la temperatura voluta, e quando questa è raggiunta, l'espansione arresta automaticamente un'ulteriore iniezione, finchè non se ne presenti di nuovo il bi-

sogno. Le rimanenti parti della macchina, che può essere messa in azione da un motore di qualsiasi specie, sono pure automatiche: il liquido ammoniacale scorre nei serpentini intorno alla camera fredda e ritorna per mezzo di un altro tubo sotto forma di gaz, che, passando attraverso ad altro serpentino, viene raffreddato dall'acqua e trasformato di nuovo in liquido, e così di seguito quando lo stesso processo è ripetuto. La macchina può essere abbandonata a sè, ed il raffreddamento può essere mantenuto dal sabato sera al lunedì mattina senza alcuna speciale vigilanza. I vantaggi di questo sistema non consistono solo nel generare una temperatura costante e dell'aria secca, ma nel risparmiare, col suo funzionamento automatico, la spesa di un operaio. Le macchine sono di differenti grandezze e riescono utili per alberghi, per case di pensione e per yachts, come pure ai lattivendoli, ai beccai, ai fattori, ai fruttivendoli ed a tutte quelle altre persone che si servono di magazzini freddi.

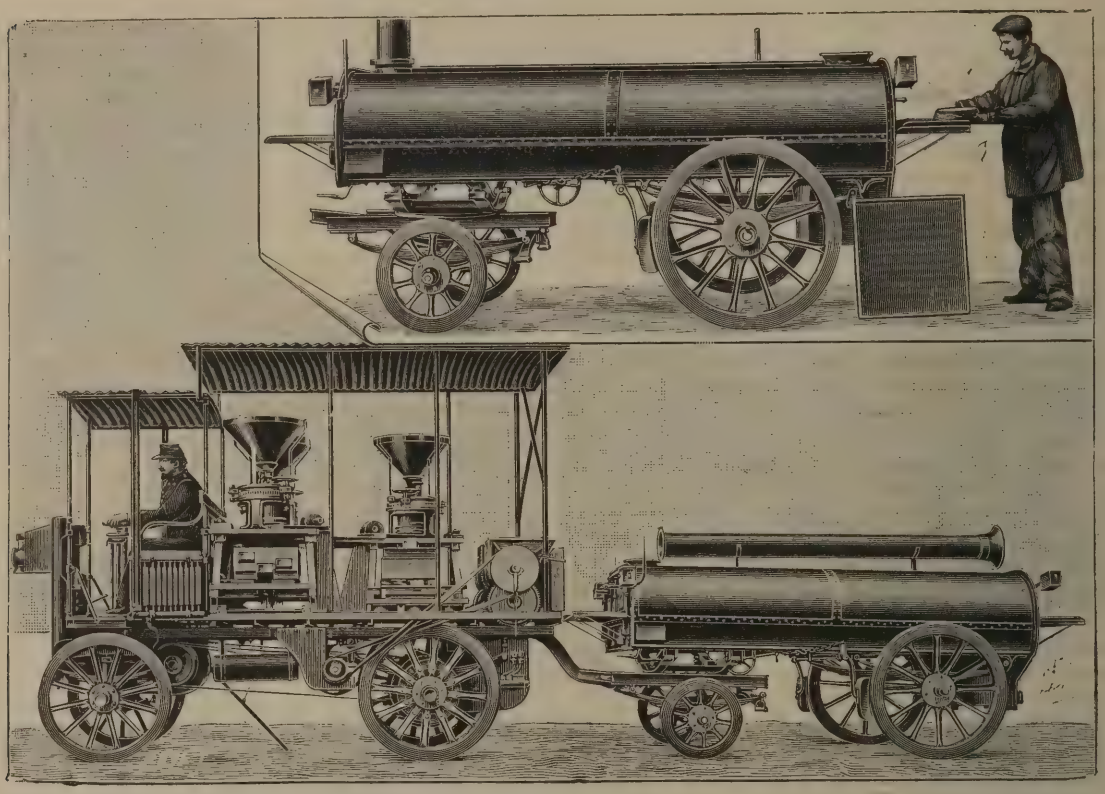
La scoperta di un singolare mammifero. A quanto scrive il *Bollettino del Naturalista*, sui confini del Congo e dell'Uganda è stato scoperto un mammifero che ricorda esattamente l'antico *helladotherium* che popolava un tempo la Grecia e l'Asia minore, e di cui non si conosce ora che il fossile. Ha la testa di tapiro, il collo di cavallo, le orecchie d'asino, le dimensioni di un bue: ecco le sue caratteristiche. Ciò che però è ancora più significante, è il color vario della pelle. La fronte è di un rosso vivo; una striscia nera segue il naso e contorna le narici. Le gambe e le zampe sono striate come quelle di una zebra, con delle macchie rosse sulle righe bianche. Non ha denti incisivi alla mascella superiore, essendo un ruminante. La lingua, mobilissima come quella della giraffa, porta sotto i molari le foglie che servono di nutrimento. Questo strano miscuglio di cavallo, di zebra, d'asino, di bue, di tapiro e di giraffa, è chiamato dagli indigeni *okapi*. Vive nelle foreste dell'Ituri e sulle rive del Semeliki. Alcune pelli e alcuni crani di okapi arriveranno prossimamente al *British Museum*. Saranno poi prese misure perchè la razza di questo singolare mammifero non abbia a scomparire.

Canzoni degli studenti universitari tedeschi. Le cantano raccolti intorno ai tavoli massicci zeppi di tazze di birra, in quelle riunioni caratteristiche delle diverse associazioni che formano la vita tradizionale delle Università. Sono canzoni giocose e patriottiche, religiose e liriche, ora conservatesi per lungo volgere di anni, ora inspirate ai modesti avvenimenti, ma che rivelano un'anima forte, nobile, patriottica, meglio delle scollacciate canzonette che si odono sulla bocca dei nostri studenti. Ne daremo qualche esempio, togliendolo da uno studio che pubblica il Tissot nella *Revue* (n. 16-17). Eccone una del poeta Leonardo Wächter, e che risale nientemeno che al 1814: « Conosci tu il paese sorridente sotto la sua verde corona di eterne querce? Il paese, dove sulle gioconde colline matura ai raggi del sole il grappolo dorato? Sì, io lo conosco, quel paese è la patria germanica! Conosci tu il paese donde la menzogna è bandita? dove si crede ancora alla parola dell'uomo? il paese dove l'amore costante consola il cuore dalle pene della vita? Sì, io lo conosco, quel paese è la patria germanica! Conosci tu il paese dove l'onestà abita fra persone pie? Il paese della pietà, dove, da tutti rispettata, regna la fede che con voce soave promette ai buoni le ricompense celesti? Sì io lo conosco, quel paese è la patria germanica. Gloria a te, felice paese! il primo del mondo! Nel tuo seno prospera rigogliosa la inestimabile libertà. Sì, con tutto il cuore noi giuriamo d'amarti, e di non aver altro desiderio che di mostrarci sempre degni di te ».

Lo spirito tedesco non è l'*humour* inglese, nè la scintillante arguzia francese, è pesante ed inabile a giocar con la frase e quando afferra un'idea, una immagine, non l'abbandona prima d'averla completamente sviscerata. *L'ultimo pantalone*, del poeta Vittorio Scheffel, dà un esempio del repertorio giocoso degli studenti tedeschi: « O mio ultimo pantalone, del quale io andavo orgoglioso, il tuo servizio per me è terminato! O pantalone, che tanto mi piacevi, un altro verrà a sostituirti nella mia casa! Non è punto tutti i giorni che l'occhio può compiacersi d'ammirare un simile paio di pantaloni! Fatto di *cheviot* di prima qualità col disegno a quadrelli, tu non hai avuto l'affronto di essere neppure una volta rappezzato! Altre volte, quando io ti infilavo, esprimevo la gioia di vivere con delle canzoni e bevendo delle bottiglie, e nella tasca riservata alla chiave di casa tintinnavano allora le sonanti monete d'argento. Ma venne la disdetta, e da gran tempo! Ad una ad una le monete se ne sono andate, e la misteriosa saccoccia è diventata un ripostiglio oscuro e vuoto. Già da gran tempo il superfluo se n'è andato: *frac*, *redin-*



Altra facciata del castello progettato dal Segantini (da uno schizzo inedito).



1. Il forno automobile per l'esercito, in cammino. — 2. La cottura del pane.

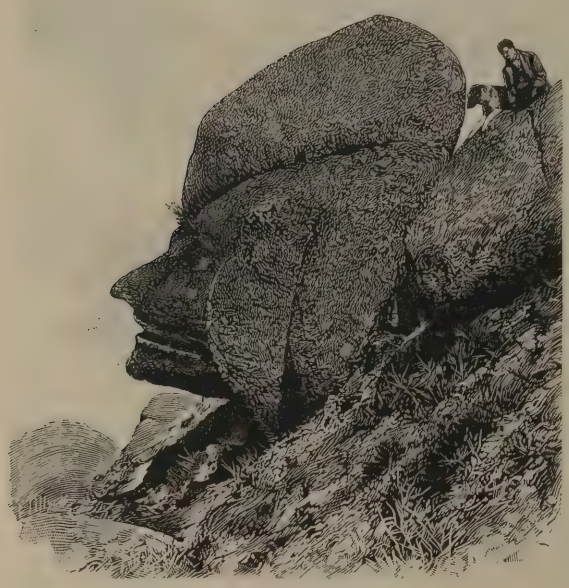
gote e mantello. Ed ora, oh, dolore, è venuto il tuo turno: buona notte, o mio ultimo pantalone. Giorno di suprmoe dolore, il mio cuore batte da spezzarsi. Egli sente che non può più contare sulla terra su di alcuno aiuto, perchè il diritto d'ipoteca corre inesorabilmente, ecc. » I canti bacchici sono meglio riusciti: Bacco e Gambrinus sono invocati con entusiasmo, come anche le figure dei più illustri beoni, fra i quali spicca l'omerico signor di Rodenstein, la cui pancia enorme freme come un mare agitato, ad ogni scoppio di risa: « Chi s'avanza a cavalcioni del suo cavallo, scortato da venti scudieri, lungo la strada che dalle coste dell'Heidelberg, conduce all'osteria del Cervo? È il signor di Rodenstein che viene a riempirsi di vino del Reno. — Olà! Mettete la spinetta alle botti! Che qualcuno mi versi da bere. Io ho paura che il mio gorgozzule ne abbia perduto l'abitudine! Ma quand'anche debba costarmi uno dei miei villaggi, io voglio ubbriacarmi per un anno intiero! D'altra parte, un villaggio, ditemi voi, cosa è mai? Un poco di fumo e molta polvere! Quando se ne possiedono tre, ci si può bene regalarsi il piacere di beversene uno! — Allora, le trombe suonarono, gli oboè cantarono, i tamburi rullarono, e per dodici mesi il signor di Rodenstein, stette assiso sul trono a ber vino del Reno! Poi, quando l'anno passò, egli diede ordine che gli si portasse il conto. Ma, leggendolo, grida: Tuoni e fulmini! è finita; il prezzo del mio villaggio se n'è andato in vino! Tanto peggio! Cosa mi resta, ora? Parlare di quelli che bevono molto? Ma se parlassi un poco di quelli che muoiono di sete? Il mio villaggio è perduto, il mio villaggio è venduto, il mio bel villaggio ed i suoi buoni abitanti sono spariti, me li son tutti bevuti! ». Ed ora, in compenso, un idillio tragico: « Le rose fioriscono nella valle. I soldati partono per la guerra: — Addio! Addio, mio tesoro, mia sincera amante! Col mio cuore io sono presso a te! — Più tardi, quando egli ritorna egli trova sulla porta la sua bella amica: Salve, mio tesoro, mia sincera amante. Col mio cuore, io ritorno a te! — Ma io non ho avuto pensiero del tuo amore! Da tempo io ho un marito. Davvero egli è più bello di te, ed io l'amo più che non abbia amato te! — Ma, cosa toglie il soldato dalla saccoccia? È un coltello, un coltello affilato. E il soldato pianta il coltello nel petto della fanciulla, e sì profondamente nel cuore della poveretta che il sangue gli macchia le mani, che il sangue gli cuopre le mani! Quando egli tira dalla ferita il coltello rosso di sangue: — Signore Iddio, abbiate pietà, abbiate pietà, o Signore Iddio! — Come un piccolo uccellino, la povera fanciulla è morta, è proprio morta, o Dio! Così avviene quando una ragazza crede di poter promettere il suo amore a due giovani. È raro che la cosa finisca bene. La storia che ho raccontato, è storia di tutti i giorni, per quelle donne che non sono fedeli, già, che non rimangono fedeli al loro primo amore! » La poesia che abbiamo riportato, ha, come si scorge facilmente, un carattere popolare: in questo genere i poeti tedeschi sono maestri, e le loro ballate hanno una grazia, una genialità tutta loro propria. Ne riporteremo una, e popolarissima fra gli studenti germanici: *La monaca*. « Seduta alle falde d'una montagna, io guardavo scorrere il Reno, quando vidi un battello che seguiva la corrente portando tre cavalieri. Levando in alto un nappo, il più giovane mi ri-

Il mulino e il panificio militare in azione.

volge queste parole: — Bella principessa, io bevo in tuo onore! — Perchè ti rivolgi a me? Perchè bevi in mio onore? Io devo chiudermi in un convento, il mio destino è di essere ancella di Dio! — Quella notte, quando batterono dodici colpi all'orologio, il cavaliere fece un sogno: sognò che la sua bella si era recata al chiostro. Io ho sognato che incontrai una monaca, e che le offersi da bere, ma i suoi occhi erano bagnati di lagrime, perchè ella non voleva recarsi al chiostro. — Su! dormiglioso scudiero, levati, e presto! Sella rapidamente il nostro cavallo, e via, di galoppo, al monastero. — Fermiamoci, ecco la porta. Chiamiamo la mia amata. — Si presenta la più vecchia delle monache: — Io vengo a cercare la mia bella. — Al monastero! Quì non vi sono amanti, e la tua non ne uscirà. — Ah! Se è così, io metterò fuoco al vostro bel convento! Ed allora finalmente comparve la mia bella; essa era vestita d'un abito bianco come la neve: — Guardami! I miei capelli furono recisi. Addio, addio per sempre. Il misero cavaliere sedette di fronte al convento, ed i suoi sguardi erravano nella valle. Con un gesto egli infranse il bicchiere ed il suo cuore ».

Forno automobile per l'esercito. Una delle maggiori difficoltà che sorgerebbero durante una guerra europea, sarebbe senza dubbio quella di provvedere il vettovagliamento per grandi corpi d'esercito mobilizzati. A tale scopo l'intendenza militare ha dovuto creare degli enormi depositi di farina e di biscotto, che sono costantemente mantenuti e rinnovati nelle piazze forti. Ma farina e biscotto, vanno facilmente soggetti a deteriorarsi; onde assai più vantaggioso sarebbe potere utilizzare sul posto il grano che si trova in tutti i villaggi, il quale verrebbe requisito e trasformato istantaneamente in farina e in pane. Si otterebbe in tal modo di abolire in gran parte i depositi e i trasporti, e si avrebbe sempre a disposizione una farina fresca, la quale permetterebbe di fornire alle truppe un pane sano e superiore sotto ogni rapporto. Basandosi sopra tali considerazioni, il sig. Schweitzer ha creato di sana pianta un mulino-forno automobile, atto a seguire i reggimenti in marcia. Questa vettura si compone di due parti: la prima comprende il motore e una serie di mulini coi buratti e le madie meccaniche, gli uni e le altre messi in azione dallo stesso motore che serve per la marcia della vettura; la seconda è formata da un piccolo forno a temperatura costante. Il grano versato nelle tramogge dei mulini è rapidamente trasformato in farina; la quale, messa nelle madie, viene mescolata con acqua salata e, dopo la fermentazione, lavorata e introdotta nel forno. Col forno automobile Schweitzer si ottengono 100 chilogrammi di pane all'ora. Questo apparecchio è di una grande semplicità, e non esige impiego di personale speciale. Il pane che si ottiene è ricco di materie azotate e di fosfati, più nutritivo di quello dato dai forni comuni. Il forno automobile può trovare la sua applicazione anche laddove si procede all'esecuzione di grandi lavori in paesi deserti e dove numerosi operai sono agglomerati su diversi punti: tale sarebbe una grande strada ferrata come la Transiberiana, o un lungo canale come l'Interoceanico.

Una rivoluzione nell'agricoltura. Un distinto scienziato italiano, il dottor Teiro, già noto per altre e molte geniali ed interessanti invenzioni, sta per lan-

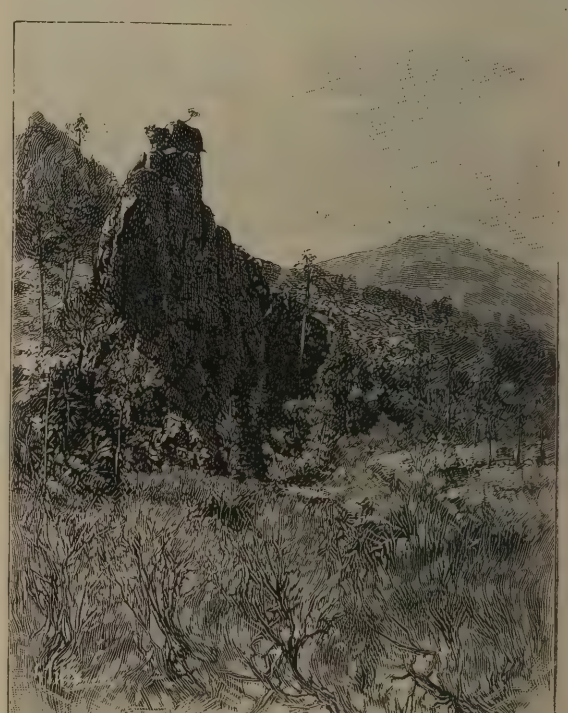


Roccia rappresentante una testa umana.

ciare alcune invenzioni importantissime, che porteranno *enormissimi* benefici all'agricoltura, *decuplicandone* il reddito. La nostra Rivista si è già posta in grado di poter essere fra le prime a diffondere le più ampie notizie in proposito, ciò che faremo quanto prima.

Rocce a figure animate. La natura presenta sovente delle singolarità bizzarre. Essa dà a degli oggetti inerti, talvolta a dei vegetali, forme rassomiglianti a figure umane o animalizzate. Di rocce a figure animate, delle quali si potrebbe con facilità comporre tutta una collezione, riproduciamo oggi due disegni che bene attestano delle curiose singolarità naturali. La roccia rappresentante una testa umana è formata da un blocco di granito situato sopra una collina che fa parte della Serra de Estrella, nei dintorni di Ceia, in Portogallo. Il luogo ove si erge questo masso antropolitico, è conosciuto col nome di « Calvario ». Il disegno, tolto da una fotografia, mostra esattamente tutti i dettagli di una testa umana dall'espressione accentuata. Il naso si protende in avanti, staccandosi da due cavità che rappresentano gli occhi. La fronte è sormontata da una grande pietra granitica che forma come una calotta e ricopre la testa. Al di sotto del naso si distingue perfettamente la bocca aperta, e quindi il mento fortemente accentuato. Si direbbe la testa di un vecchio abate assiso negli stalli del coro. La roccia rappresentante una gallina è ugualmente un esempio curioso e notevole per la verità. Essa si trova in Provenza, sui monti dell'Esterel. Tutto il corpo dell'animale risalta nettamente in mezzo a gli alberi. La testa alta e un po' rovesciata indietro dà l'illusione di una gallina che esplori l'orizzonte. Specialmente di sera, allorchè il sole è tramontato, tutta l'immagine si accentua sull'azzurro del cielo e richiama l'attenzione dei *touristi*.

Il cambiamento di nome negli animali. I nomi degli animali si distinguono in diversi modi. Alcuni col nome terminante in *o* pel sesso maschile, come cavallo, e col nome terminante in *a* pel sesso femminile, come cavalla; altri coll'aggiunta del suffisso *essa*, così: leone, leonessa; elefante, elefantessa. Altri cambiano la determinazione, come da gallo si ha gallina; da cane, cagna; da montone, pecora. Altri cambiano nome per effetto di evirazione, come: da toro, bue; da montone, castrato, ecc. Altri cambiano nome per effetto d'età. Così il vitello dopo l'anno diventa civetto, a due anni manzetto, a tre anni bue, a quattro anni manzo se destinato al macello, altrimenti conserva il nome di bue se destinato al lavoro. La vitella a due anni è giovenca, e conserva questo titolo finchè genera; allora prende il nome di vacca. Se il porco fu castrato cambia il suo nome in maiale, se destinato alla riproduzione assume il nome di verro. Il capro destinato alla razza cambia il suo nome in quello di becco. Altri animali non hanno distinzione, ed il nome è perciò eguale tanto nel maschio che nella femmina, come: coccodrillo, rinoceronte, volpe, ramarro, lampreda, ecc. Il cavallo destinato alla razza chiamasi stallone, la cavalla destinata allo stesso ufficio prende il nome di giumenta. Il cavallo appena nato e finchè si conserva nello stato non domato dicesi puledro. Taluni chiamano puledro anche l'asino ed il mulo finchè non sono domati. Ma l'asino non ancor domato dicesi invece bricco. Il mulo piuttosto che puledro sarebbe bene chiamarlo muletto, tanto più che anche in commercio si chiama muletto il mulo non ancor atto alla fatica, e mentre il puledro (cavallo) si conserva



Roccia rappresentante una gallina.

tale sino a quattro od anche a cinque anni, il muletto invece è messo al lavoro dopo l'anno. L'asino destinato al lavoro della groppa dicesi somaro. Abbiamo poi ancora altri nomi del cavallo, che troviamo conveniente riferir qui di seguito. Eccoli: il cavallo di razza sarda, piccolo e forte, dicesi bidetto. Il cavallo di razza spagnuola, agile e snello, dicesi ginnetto. Il cavallo rapido al corso dicesi corsiero. Il cavallo de-

Grua elettrica girante.

stinato a tirare le barche dicesi bardotto (bardotto veramente vorrebbe dire il prodotto fra il cavallo e l'asina, mentre il mulo è il prodotto fra l'asino e la cavalla). Il cavallo di portamento nobile destinato al cavaliere in battaglia dicesi destriero. Il cavallo unicamente da sella dicesi palafreno. Il cavallo dimagrato ed estenuato dalle fatiche si chiama ronzino, brenna, ecc.

Grua elettrica girante di 150 tonnellate. Nel porto di Bremerhaven, alle foci del Weser, è stata recentemente installata una grua di dimensioni inusate, addetta alla manovra di pesi considerevoli. Essa si

compone di due parti ben distinte: 1.° un'armatura metallica fissa, in forma di tronco di piramide rettangolare, che si eleva a metri 26,20 dal suolo; 2.° una ossatura mobile avente la forma di T, che può girare intorno al proprio asse verticale. L'altezza totale di tutto il congegno è di 36 metri, e la sua portata massima di 22 metri. Delle scale permettono di accedere a qualunque parte dell'apparecchio. Il movimento di rotazione è ottenuto mediante un motore elettrico di 26 cavalli. Questa grua è destinata a sollevare pesi di 150 tonnellate. Le esperienze di resistenza furono eseguite con pesi di 200 tonnellate.

Le botti celebri. Non molto tempo fa un giornale francese narrava che a Parigi era stata fabbricata una botte dalla capacità di 850 ettolitri, affermando che questa è molto più grande di quella famosa di Heidelberg. A tale notizia, un giornale di Colonia, punto nel patriottismo, ha pubblicato la seguente interessante memoria storica. Il principe Carlo Teodoro della Pfalz, fedele ad una tradizione della sua Casa, per la quale sin dal 1591 nel castello di Heidelberg esisteva la più gran botte del mondo, fece costruire nel 1751 una botte gigantesca, che rese a tutt'oggi famosa la cantina del castello. La botte contiene 283.200 bottiglie, pari ad ettolitri 2370, ed è così quasi tripla della botte parigina. La botte di Heidelberg costò ottantamila fiorini, pari a lire italiane 180.000, e pesa piena circa 266.000 chilogrammi. La precedettero nel suo posto d'onore altre botti, pure gigantesche, le quali furon quasi tutte distrutte. La prima regina delle botti fu costruita sotto Giovanni Casimiro nel 1500; fu quella che diede tanta celebrità al vecchio Heidelberg e conteneva 158.000 bottiglie, pari a ettolitri 1322. Essa era fasciata da 24 cerchi di ferro, pesanti 122 quintali. Una volta che il duca di Venberg visitò il principe di Heidelberg, questi fece suonare la musica dentro la botte vuota, mentre essi pranzavano sulla stessa botte. Quando la botte cominciò ad andare in rovina, il principe Carlo Lodovico nel 1664 fece costruire e collocare nello stesso posto una nuova botte gigantesca che conteneva 283.000 bottiglie, ossia 200 bottiglie di meno della grande botte attuale di Heidelberg. Sui fianchi di questa botte era una gradinata di 50 scalini che terminava al cocchiume, il quale aveva la forma di una terrazza quadrata del lato di 20 piedi, con ringhiera, dove 60 persone potevano ballare comodamente, se al principe veniva il ticchio di far suonare dentro la botte. Sui fondi e sulle doghe di questa botte gigante, quasi tre volte più grande di quella di Parigi, erano delle scolture artistiche. Gli arabeschi, i satiri, le Baccanti, erano opera perfetta dello scultore Rheinhardt von Werth, del falegname di corte Christoph, del carpentiere Hans Kleboff e del cantiniere di corte Johan Meyer. Ma le soldatesche francesi condotte da Mélac (1689 e 1693) non rispettarono questo lavoro della pazienza, come non rispettarono il più bel monumento dell'architettura tedesca; e gli avanzi ancora esistenti del castello di Heidelberg guardano tuttora malinconicamente il visitatore. Dopo 35 anni di vedovanza questi ultimi avanzi del castello ebbero nel 1729, dalla munificenza del principe Carlo Filippo, una nuova botte gigantesca. Questa, abbellita con iscrizioni e sculture, superò non solo le precedenti, ma quella ancora esistente dal 1751; poi che conteneva non meno di 375.900 bottiglie, pari a litri 300.000, ossia tre volte e mezza più grande dell'attuale botte parigina. Il fondo aveva una circonferenza di 61 piedi, e le doghe erano lunghe 30 piedi. Nel giorno natalizio di Carlo Filippo (1.° maggio 1728) fu riempita, e tutta la popolazione bevendo a questa botte onorava il principe ed il famoso vino del Reno. L'amico Perkes, il nano dallo stomaco gigantesco, il Germano taciturno eternamente assetato, era il suo genio tutelare, e, come lo chiamavano i servi, il piccolo guardiano della botte gigantesca. Che campione di bevitore egli fosse, lo sappiamo dai canti di *Scheffel ans dem Engern* dove dice:

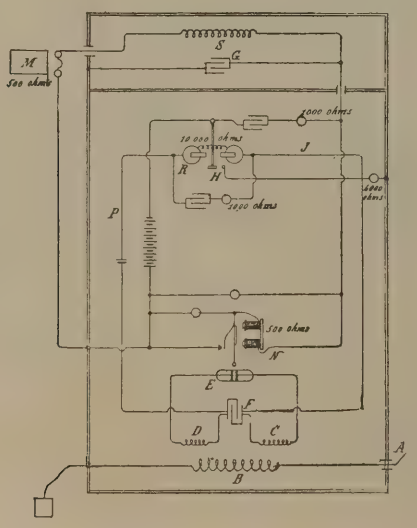


Fig. 1. — Schema del posto di trasmissione in Antibes-la-Brague.

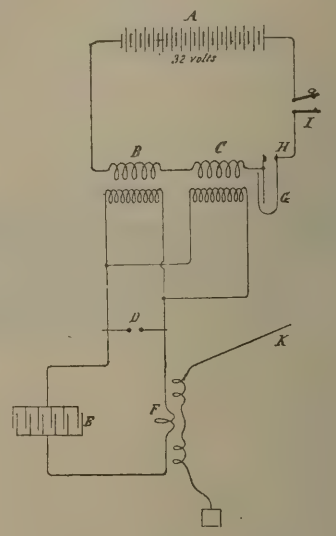


Fig. 2. — Schema del posto ricevente a Calvi.

Perkes discese nella cantina, non venne più su;
Succhiò per 15 anni la Malvasia del Reno;
Disotto regnavano le tenebre, ma in egli raggiava interna luce,
Tremavan pur le gambe, ma lui bevette e non fiatò!
Quando discese, la botte era colma e pesante,
E quando morì Perkes, la botte era succhiata e vuota!

La nuova casa di Bacco, come il piccolo Perkes chiamò il luogo delle sue allegre bevute, aveva solo 25 anni d'esistenza quando Carlo Teodoro della Pfalz fece fabbricare la botte regina, che oggi ancora esiste da 143 anni, costruita fedelmente sul modello di quelle che la precedettero.

La più piccola isola dell'Oceano Atlantico. In una rivista scozzese, Miller Christy, viaggiatore assai conosciuto in Inghilterra, rivela l'esistenza di un isolotto perduto in mezzo all'Atlantico, del quale egli è stato uno dei primi esploratori e che si ritiene sia la più piccola isola dell'Oceano. Rockall è il nome di questo isolotto, il quale misura 75 metri di circonferenza ed è alto 22 metri, sì che a distanza rassomiglia a un vascello fantasma dalle vele spiegate. L'approdo è assai malagevole, e non si può operare che in condizioni di assoluta bonaccia. Solamente gli uccelli marini hanno eletto domicilio in questa minuscola terra. Si crede che l'isola di Rockall, di formazione basaltica, sia il picco di una enorme montagna sottomarina, a base strettissima, visto che lo scandaglio ha rivelato tutto all'intorno delle profondità da 1200 a 1750 braccia.

Fig. 3. — L'albero portante l'antenna di trasmissione a Antibes-la-Brague.

Fig. 4 — L'albero portante l'antenna ricevente a Calvi.

La telegrafia senza fili sistema Marconi. Sono già parecchi anni che Marconi ha compiuto molte ricerche sopra la telegrafia senza fili, dedicandosi sopratutto a perfezionare e migliorare sempre più i dispositivi impiegati e che dalle esperienze risultavano difettosi. Senza insistere sopra i vari dispositivi adottati successivamente e i risultati che hanno dato, vanno ricordati gli esperimenti di telegrafia senza fili fatti in Inghilterra nel marzo u. s., e nei quali il Marconi ha potuto trasmettere dei segnali a una distanza di 300 Km. fra l'isola di Wight e la punta di Lizard. Altre esperienze vennero compiute dalla Compagnia internazionale Marconi nell'aprile scorso fra la Francia (Antibes-la-Brague) e la Corsica (Calvi) con l'autorizzazione del governo francese e sotto il controllo di una Commissione ufficiale, costituita da delegati dei ministeri delle poste e telegrafi, della marina, della guerra, e delle colonie. Questo impianto fu visitato ed esaminato il 16 giugno scorso dalla Commissione universitaria di controllo dell'Osservatorio di Nizza. Nei suoi tentativi il Marconi si è dato a ottenere in special modo una vera sintonia fra i trasmissore ed il ricevitore, ed ha potuto riuscirvi legando l'antenna ricevitrice direttamente al suolo, invece di collegarla al *cohéreur* e introducendo un trasformatore convenientemente scelto ed unito a un condensatore. Al posto ricevente otteneva così un risuonatore accordato che riceveva le onde inviate da un antenna di lunghezza determinata. Nell'antenna radiatrice, le oscillazioni erano molto meno ammorzate che non con gli altri dispositivi di trasmissione. Come ha affermato ultimamente, nella *Revue du Gènie militaire*, il capitano Ferrié, le onde trasmesse sono quasi regolari, e si è potuto ottenere la realizzazione di un vero accordo del ricevente. L'esistenza di questo accordo è stata nettamente dimostrata dalla possibilità di selezionare le onde prodotte da due trasmissioni diverse, alla condizione però che le due onde fossero molto differenti e che provenissero da una distanza conveniente. La stazione di trasmissione (fig. 3) era installata ad Antibes-la-Brague, presso Biot, a circa 200 metri dal mare. Gli apparecchi erano collocati in una casa, sopra la tavola di un laboratorio. Nella figura 6, a sinistra, si vedono due apparecchi Morse con due riceventi. Nel mezzo vi è una chiave Morse per l'invio dei segnali. A destra, si vede una serie successiva di bottiglie di Leida e un trasformatore in un bagno d'olio; di dietro si trovano due bobine Ruhmkorff. Di sotto stanno gli accumulatori e le pile a secco, e a sinistra il trasformatore di trasmissione ed uno di riserva. L'albero (fig. 3) aveva un'altezza di 55 metri e l'antenna al di sopra degli apparecchi raggiungeva 52,5 metri. La stazione ricevente era in Corsica a Calvi, a circa 50 metri dal mare. Gli appa-

Fig. 5. — Veduta dell'Albero di Calvi, presa dai bastioni della città alta.

recchi erano collocati in una casa vicina. La distanza fra Antibes e Calvi è di 175 Km. La figura 1 dà lo schema del dispositivo di trasmissione in Antibes. Il circuito comprendeva una batteria di accumulatori a 16 elementi, 2 bobine di Ruhmkorff *B* e *C* i cui circuiti primari erano montati in tensione, un interruttore *H* con un condensatore *G* in derivazione alle estremità, e una chiave di Morse *I*. I due circuiti secondari delle bobine erano montati parallelamente sopra un oscillatore Hertz, *D* formato da due palle di ottone brunito di 1,5 cm. di diametro. Inoltre 13 bottiglie di Leida *E* accoppiate in quantità, poi il circuito primario *D* coi secondari formato da due circuiti montati in tensione. Le due estremità del secondario erano collocate una all'antenna di trasmissione *K*, l'altra alla terra.

A questo trasformatore così collocato venne dato il nome di Figger. A seconda della lunghezza dell'onda necessaria all'esperienza, si variò il numero delle botiglie di Leida *E* e quello delle spire del primariotdel trasformatore *F*. Il posto ricevente, di cui si ha lo schema, ha la montatura usata dal Marconi nelle esperienze precedenti, con qualche modificazione. Nella parte inferiore si vede il filo collegato coll'antenna *A* e poi al primario del trasformatore Figger *B* e alla terra. I due secondari hanno le loro estremità in unione al *cohéreur E* che è sempre dello stesso tipo, formato da un tubo vuoto con elettrodi tagliati a bietta, e polvere composta di 94% d'argento e 6% di nikel. Le altre due estremità mediane del circuito del Figger sono unite a un condensatore *F*, ed è questo circuito che è messo in accordo sul trasmissore corrispondente. Gli altri apparecchi che figurano nello schema hanno per iscopo di assicurare le diverse precauzioni necessarie al funzionamento. *E* è un apparecchio Morse che spiega una striscia di carta di cm. 60 al minuto; in *S* sta un'auto-induzione per arrestare le onde indotte dai fili esteriori, in *G* un condensatore per annullare le onde che potessero sfuggire all'auto-induzione. Il vano *R* ha un derivatore, nel cui circuito è un condensatore montato in tensione con una resistenza. Un altro condensatore *I* è collocato sulle bobine del vano nel derivatore della scintilla di questo. Con questi apparecchi si evita il consumo della pila che mette in azione il condensatore *I*, il percussore *N*, e l'apparecchio Morse. Il condensatore *H* serve ad evitare una perdita di corrente nel derivatore, quando il *cohéreur* è in azione. Il giro delle oscillazioni al posto di trasmissione (figura 1) è regolato facendone variare la capacità coll'aiuto delle bottiglie di Leida *E*, e l'auto-induzione *F*. Al posto ricevente si è dovuto regolare del pari l'antenna *A*, che era collegata al primario del Figger (in contatto anch'esso colla terra), come pure il numero delle spirali dei circuiti *D* e *C*. Questo accordo si ottiene facendone variare la capacità e le spirali, od aumentando la capacità nei circuiti; sullo schema del ricevente sono notati i valori delle resistenze dei diversi auto-induttori e degli apparecchi. Quando l'accordo si è ottenuto, basta premere la chiave Morse *I* al posto di trasmissione, le bobine *B* e *C* producono delle correnti, i circuiti secondari caricano le bottiglie di Leida *E* e si verificano delle oscillazioni all'oscillatore *D*. Queste traversano il primario del trasformatore *F*. Il circuito secondario le trasmette all'antenna *H* a una differenza di potenziale elevata, ma sempre a uno stesso periodo determinato. Esse attraversano lo spazio e si portano all'antenna *A* (fig. 2) d'onde agiscono sul *cohéreur E* per l'intermediario del Figger *B*. A proposito dell'influenza dell'antenna, si è osservato che si potevano aggiungere all'antenna 60 metri di filo senza che per questo si cessasse di ricevere i segnali, mentre solo 30 metri sulla terra arrestavano qualunque segnalazioni. Con questo impianto furono compiute numerose esperienze. Il 14 aprile S. A. il principe di Monaco invitò a bordo del suo yacht i membri del congresso di naviga-

zione. A bordo vi era una stazione di telegrafia senza fili non sintonizzati, e si fecero degli esperimenti da 7 a 30 km. in semplice e in doppia comunicazione. I primi in tre toni sono riusciti perfettamente. La Commissione ha potuto registrare dei segnali di origine atmosferica e degli altri provenienti dallo scambio di telegrammi fra navi. In complesso le prove di lunga durata di trasmissione e ricevimento hanno dato dei risultati soddisfacenti. La massima velocità di trasmissione è stata di 14 parole di 5 lettere al minuto, la velocità ordinaria di 8 parole al minuto. Le prove di doppia trasmissione non sono riuscite. Questi esperimenti, come si vede, sono interessanti, ed è certo che Marconi ha migliorato notevolmente le condizioni della trasmissione e del ricevimento dei segnali, ricorrendo alla sintonia. Bisogna però riconoscere che dal punto di vista pratico il regolare gli apparecchi è cosa delicatissima. Infine, per distanze un po' lontane bisogna ricorrere ad antenne relativamente alte. Quantunque siffatte prove siano interessanti, non si può ancora dire giunto il momento in cui la telegrafia senza fili può renderci tutti quei servigi sui quali si era calcolato, nell'entusiasmo del suo primo apparire.

Il nuovo carbone artificiale. Un tedesco, certo Montang, impiegato in una tintoria e fabbrica di soda presso Mannheim, ha ultimamente inventato un combustibile atto a surrogare il carbone, e la cui fabbricazione costerà appena L. 1.25 il quintale. È a base di torba, ma vi sono aggiunte varie altre sostanze. Sinora la composizione è mantenuta segreta. Tecnici che hanno assistito ad esperimenti fatti col nuovo combustibile dicono che esso produce un grande calore, una fiamma chiarissima; non lascia scorie, ma solo una piccola quantità di ceneri bianche. Il Montang, in società col signor Gehrig, segretario della Camera di Commercio di Mannheim, sta per avviare una fabbrica che impiegherebbe parecchie centinaia di operai.

L'esportazione degli Stati Uniti. La direzione di statistica degli Stati Uniti pubblica la tavola comparativa della esportazione negli anni 1890 e 1900, in milioni di franchi.

	1890	1900	Aum. p. 100
Europa	3414	5580	63
Asia	110	290	162
Australia	85	200	132
Africa	22	115	416
Canadà	475	990	108
America del Sud	175	205	20

I paesi dove l'esportazione è maggiore sono i seguenti:

	1890	1900
Inghilterra	2172	3010
Germania	457	988
Canadà	194	515
Olanda	127	418
Francia	248	410
Belgio	138	325
Messico	69	191
Italia	76	183

Il trionfo di Santos-Dumont. Il giovane aereonauta brasiliano Santos-Dumont, dopo tanti tentativi poco fortunati, è riuscito finalmente col suo pallone num. 7 a vincere la prova, per la quale il signor Deutsch

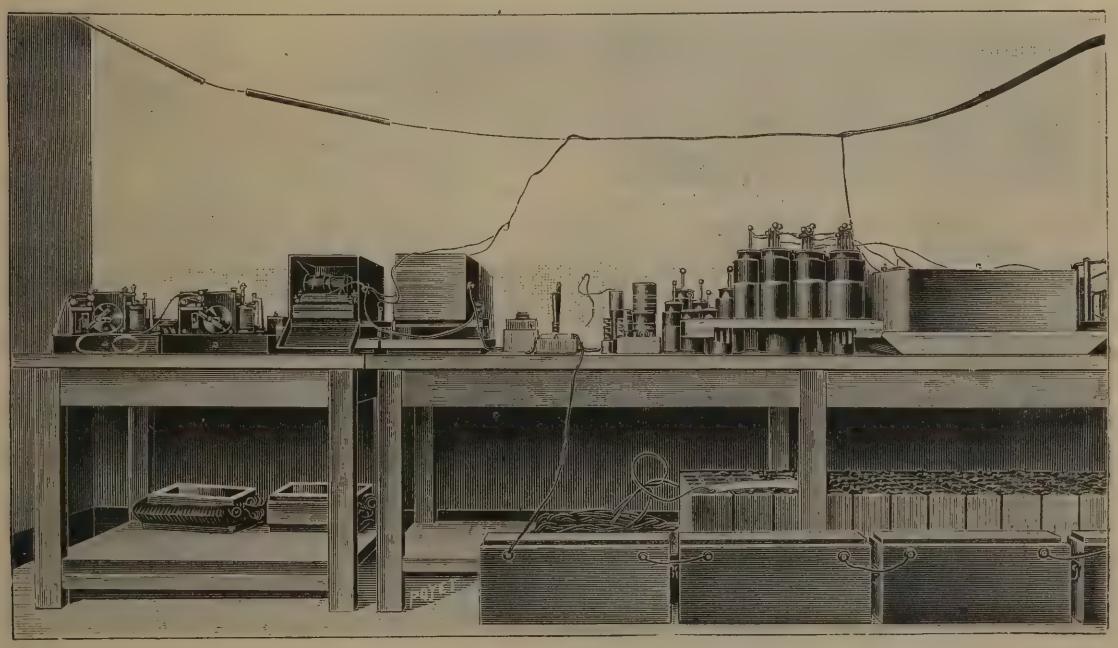


Fig. 6. — Disposizione degli apparecchi di trasmissione alla stazione di Antibes-la-Brague.

aveva stabilito un premio di 100 mila lire, come i lettori sanno. L'ardita areonauta, partito il giorno 19 dalla sede dell'Aero-Club, e precisamente dal parco areostatico di Saint-Cloud, alle ore 2.44' diresse il suo pallone verso la Torre Eiffel. Questa fu raggiunta alle 2.53, e Santos vi compì felicemente ogni manovra girando intorno ad essa all'altezza della terza piattaforma. Dopo 29 minuti, malgrado il vento contrario, il dirigibile riapparve maestosamente sul parco areostatico, fra le grida entusiastiche di una

folla di appassionati e di curiosi. Il pallone toccò il suolo alle 3.14'40'', dopo 30' e 40'' dal momento della partenza. Santos-Dumont, appena lasciata la navicella del suo dirigibile corse verso la commissione, domandando: — « Ho guadagnato il premio? » Tutti i presenti furono concordi nell' attribuirgli la lode meritata, e ognuno gridò: « Ha vinto il premio! » Ma il marchese Dijon non fu di questo parere. Avvicinandosi all' areonauta gli disse: — « Avete impiegati 40 secondi più dello stabilito, perciò la Commissione non vi può assegnare il premio ». Santos allora soggiunse: « Me ne dispiace per i poveri di Parigi, a cui come sapete avevo destinato i 100.000 franchi ». Il verdetto della Giuria venne accolto sfavorevolmente

(Fot. Le Leiure, Roma)

Prof. Rodolfo Virchow.

dal pubblico, che, disapprovando, gettò fiori a Santos-Dumont sul campo e al suo ritorno. Il premio è stato più tardi aggiudicato all' ardito brasiliano.

La traversata dell'Atlantico. A quanto pare, adesso lo stesso areonauta brasiliano, nonostante la prova mancata dal conte De La Vaulx che nella traversata del Mediterraneo, da Tolone cioè ad Aiaccio, col suo pallone *Méditerranéen*, dovette scendere a mezza strada ed essere accolto, col suo equipaggio, nell'incrociatore *Du Chayla*, presso Port Vendre; intende cimentarsi a una più ardua prova: niente meno che la traversata dell' Atlantico! Il Santos-Dumont, in una recente intervista, dichiarò al corrispondente del *New-York-Herald* che la sua partenza per l'America avrà luogo dopo gli esperimenti ch'egli conta di fare durante quest'inverno nella baja di Montecarlo. — Prima però di recarmi negli Stati Uniti — disse l'areonauta — intendo di stabilire un *record* allo scopo di provare in modo incontestabile la praticità del mio pallone. — E in che consiste questo *record*? chiese l'intervistatore. — Voglio battere il *record* dei piroscafi che fanno la traversata dalla Francia in Corsica. Sul mare, dove l'equilibrio areostatico è reso molto facile qualora un *guiderope*, il quale presenta poca resistenza nell' acqua, venga impiegato come stabilizzatore, conto di valicare il centinaio di chilometri che separano la Francia dalla Corsica molto più rapidamente di qualsiasi piroscafo. — E quando avremo la traversata aerea dell'Atlantico? — Ciò avverrà forse più presto di quanto non si pensi. Prima però, a guisa di esercizio, tenterò la traversata del Mediterraneo. — Credete che il viaggio possa compiersi senza pericolo? — Non sarebbe interessante se non ci fosse pericolo. Comunque, io lo ritengo molto meno pericoloso di un' escursione al disopra dei tetti parigini. E' sulla superficie piana del mare che gli areonauti potranno fare progressi notevoli. Un pallone di vaste proporzioni e di forma allungata con un motore a petrolio di grande potenza e di eccezionale leggerezza può arrischiarsi sulle onde senza essere accompagnato da una nave che non potrebbe, in condizioni fortunate di vento tener dietro all'areostato, qualunque sia la velocità di essa. — In questo caso vi vedremo presto a New-York, veleggiante sopra il ponte di Brooklyn? — Lo spero bene, e sarebbe pure il mio sogno di librarmi col mio areostato, sopra la magnifica baia di Rio-Janeiro. — Voi dunque siete convinto — osservò l'intervistatore — che presto qualsiasi impresa potrà essere tentata con successo nel campo dell'aria con un pallone dirigibile? Che sarà possibile spingersi ovunque, con relativa facilità e sicurezza? — Convintissimo — rispose Santos Dumont con accento ispirato — fino al Polo Nord, la cui scoperta potrà solo effettuarsi, date le enormi difficoltà opposte dall'enorme massa di ghiaccio che lo circonda, con un pallone dirigibile. Il secolo, di cui abbiamo visto appena l'alba, sarà il secolo della navigazione aerea.

L'80° anniversario di Virchow. La scienza mondiale ha in questi giorni festeggiato l'80.° anniversario dell' illustre professor Rodolfo Virchow, nato il 13 ottobre del 1821 a Schivelbein (Pomerania). A ventitrè anni Rodolfo Virchow era medico dell'ospedale di Berlino; un anno dopo insegnava a quella Università, e sosteneva con immenso ardore delle vere battaglie contro i pregiudizî ond'era inquinata la scienza medica. Le sue scoperte d' allora in poi si seguirono, e tutto il mondo apprese a stimarne la immensa cultura e la indiscutibile valentia. Si deve a lui principalmente l'istituzione della patologia cellulare, che portò una vera rivoluzione negli studi scientifici. Il medico illustre è stato anche un uomo politico accorto e sagace. Dal 62 fa parte della Dieta prussiana, e fino a pochi anni or sono fu deputato al Reichstag, dov' era uno dei più noti progressisti. Al 66 e al 70-71 fu sul campo di battaglia, a capo del servizio sanitario, e vi riportò gravi ferite. Il ministro Baccelli ha rappresentato l'Italia alle feste di Berlino e ha letto un indirizzo in latino, consegnando all' illustre festeggiato una medaglia d' oro, coll' effigie del Re d' Italia e un gruppo di Morgagni e Virchow.

LINO PASQUA E C.

Mi raccomando, veh!

(fotografia L. Ricci, Milano).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica secondo le leggi ed i trattati internaz.
Non si restituiscono i manoscritti.

PRIME INGIUSTIZIE

(Racconto di scuola).

La contessa Sofia era la più abile favellatrice, la più piacevole narratrice che mai si potesse ascoltare. Sopravvissuta a quei tempi in cui vivo era il ricordo delle leggende e dei racconti, aveva, a così dire, rimodernata la maniera, e raccontava le cose sue e degli altri, con vivacità, con brio, con discrezione e con virtù.

La contessa Sofia era una signora assai matura, che nella sua grande età manteneva il fascino d'una gioventù brillante e serena. I suoi capelli bianchi, bipartiti sulla fronte pensierosa da una sottile dirizzatura, ancora piantati fitti e indomiti in una testa nobilissima, in cui l'elevazione frontale dava una idea della sua elevazione morale e intellettuale, pareva si ravvivassero quando essa s'infiammava nel discorso, e s'infiammava spesso. I suoi occhi d'un nero lucido, tagliati a mandorla, su cui stavano due impazienti e forti sopracciglia ancora nerissime, e velati da lunghe palpebre, mandavano un bagliore giovanile su un viso ridente, ma che, quando s'atteggiava a serietà, mostrava quanto di compostezza e di solennità avesse il suo pensiero: tutta la sua persona, alta e ancora snella coi movimenti rapidi, a cui la vivacità non toglieva punto di gravità e di grazia, pareva seguisse ritmicamente l'intonazione d'una parola squillante e facile, nella quale se appariva il frizzo si vedeva non scompagnato da un fondo di bontà piena di remissione per gl'inconsapevoli e per gli irresponsabili. La beffa buona, che non torcerebbe un capello ad un bambino, ma che involontariamente vedè prima di tutto il ridicolo delle cose, dava alla sua conversazione un sapore particolare che ora non usa più. Era l'ultima superstite dei salotti antichi, nei quali non si *faceva della musica*, perchè gli argomenti venivano limpidi e spontanei, come da una sorgente pura scorre l'acqua argentina che canta sui sassi.

La gioventù lieta e baldanzosa veniva ad attingere in quella casa geniale, forza, consiglio, allegria, sperando poi di trovare in fondo, un paio di volte l'anno, un piccolo ballo in famiglia o una lotteria di quelle in cui non si paga nulla e si portano via dei premii di buon gusto dopo una cena *in piedi* senza the e che resiste al dente; usanza poco americana ma assai gradita ai popoli antichi, che sono più classici e hanno stomachi forti.

Quella sera la contessa Sofia, ci raccontò così:

« Allora non ero ricca, nè titolata: due cose che valgono poco ma che tutti invidiano, e specialmente i democratici figli dei grandi principii dell'89.

Nostro padre e nostra madre non avevano dunque modo di mandarci tutti in collegio, e di questa *fortunata disgrazia* ancora ne ringrazio la Provvidenza, per ragioni particolari che vi dirò un'altra volta. Avevano perciò messa una piccola casa in città dove il papà e la mamma si davano il cambio, affidandoci ad una vecchia donna di casa che era insieme la nostra governante e la no-

stra domestica; la nostra tiranna e la nostra schiava.

Questo restar uniti era un gran piacere per noi, massime per mia sorella e per me, che ci amavamo molto: ed anche pe' miei fratelli, due tipi di ragazzi pieni di vivacità, che venivano tratto tratto, insieme alla nostra vecchia Daria, a prenderci a scuola. Quella scuola era la più aristocratica della città, ma ad essa mancava il suggello della *reclusione*, del *pensionato*, come si direbbe adesso, e quindi dava bensì il passaggio a tutte le più ricche e nobili della città, ma rimaneva sempre il ricettacolo del secondo stato, un *quid medium* tra l'aristocrazia del censo e quella della nome. Noi della *scuola materna* (si chiamava così), eravamo le prime delle seconde; ma eravamo sempre delle seconde; e le signore, propriamente dette, cioè ricche e nobili, non si curavano punto di noi, malgrado che la principessa regnante di quel tempo (un secolo fa) si fosse fatta portare i nostri saggi di calligrafia e di lavori femminili e ci avesse molto lodate. Anzi, appunto per quei lavori femminili che in quel tempo erano molto apprezzati dalla moltitudine (allora si era ingenui e primitivi), qualche grande famiglia mandava in carrozza (proprio così) le giovinette a imparare l'*abbici* del ricamo a *punto a seta* e in *capelli*, lavoro allora molto in voga per le fidanzate, che perdevano la vista a ricamare un cuore trafitto al chiaro scuro, destinato all' uomo a cui avevano consacrato quello che ci palpita a mano sinistra.

Vi dico (aggiungeva la contessa Sofia, chiudendo gli occhi quasi rivedendo il suo passato) vi dico: questo accadeva un secolo fa. La nostra fanciullezza non conosceva il *law-tennis*, nè lo *sport*, nè i *bals d'enfants*: i diritti del fanciullo erano quelli di mangiare quando aveva fame e di dormire quando aveva sonno: i nostri fratelli facevano delle biricchinate pedestri: ci rompevano le bambole, ci rubavano i dolci e, più positivi di noi, ci offrivano in ricambio del nostro pezzo di torroncino un pezzo della carta d'oro in cui erano involti quei dolci desiderati, e poi dopo aver avuto il torrone non ci davano neppure la carta: i ginnasi promiscui non erano ancora stati neppure sognati da quelli che passavano pei più grandi rivoluzionari: nessuno si sarebbe potuto immaginare un sacrilegio di questa sorta!

Anzi si tenevano i due sessi divisi con muri e inferriate.

I compiti che si davano ai nostri fratelli in rettorica, che era quella tal classe che veniva dopo l'*umanità* e prima della *filosofia*, erano a noi ragazze interdetti, come se si trattasse adesso d'un così detto libro proibito; e noi studiavamo il nostro francese in un trattato di raccontini — *La morale en action* — in cui, debbo dirlo, ho imparato, molto più che i miei figli e nipoti nei loro *diritti e doveri*, quella tale morale e quel tale carattere che adesso non si trova più nei grandi e nei piccini.

Fosse un bene fosse un male che, fra noi e i nostri fratelli e i fratelli delle nostre compagne di scuola, si ergesse questo *muro*, diremo, *divisorio*, io non so: questo so che fu appunto una volta in cui questo muro fu scavalcato, che io provai il più gran dolore della mia vita scolastica e che vale la pena di essere raccontato, non foss'altro che per studio psicologico.

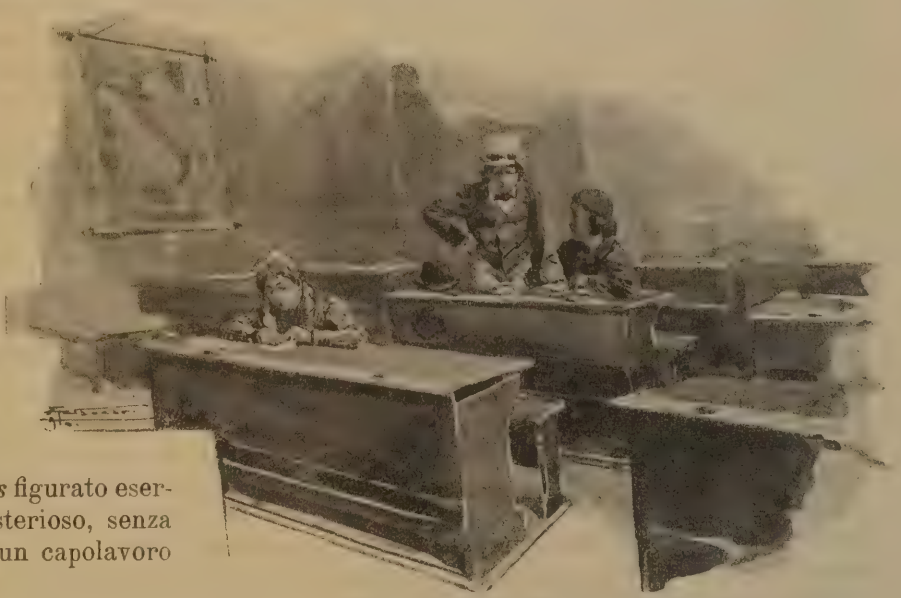
I ragazzi nascono colla malizia in corpo; questo è un fatto provato, provatissimo e che non ha bisogno di dimostrazioni ulteriori; ora senza star lì a indagare i motivi naturali e spirituali, dato il fatto, i miei fratelli e un loro compagno di quello che ora si chiamerebbe il ginnasio superiore, nel venire a scuola a prenderci noi colla vecchia Daria, avevano notato fra le altre, alcune belle fanciulle mie amiche, ed esse si erano lasciate notare senza celarne il piacere. Era il Dio ignoto che cominciava ad agitare le piccole anime, in cui lampeggiavano i primi bagliori della vita. E così si mandavano per mezzo mio e della mia sorellina dei saluti pieni di ampollosità, dei rebus e delle sciarade. Fra gli altri, mi ricordo ora un *rebus* disegnato in un foglio di carta che si chiamava *notarile:* carta aspra e verdastra, degna del dottore Azzeccagarbugli; e c'era tirata una linea nera tutta intorno fatta a penna, degli spigoli sagomati con una certa pretesa, e in mezzo disegnato a mano libera (molto libera) un cuore trafitto là in alto, sotto un occhio, un orecchio e un lucchetto, che volevano dire nel simbolismo ingenuo di quei piccoli uomini: *guarda, ascolta e taci:* poi ancora più sotto questo verso, più o meno zoppo — *Se l' ingegno tuo eguaglia la beltade, indovina!*

L'indirizzo — *Per la più bella.*

Figurarsi! Il pomo di Paride in quell'olimpo di ragazzine invidiose; tutte lo volevano per sè, e le mie amiche mi stavano attorno per portare il responso che i miei fratelli e il loro amico maliziosi non volevano darmi, godendosi in cuor loro di quella biricchinata che aveva qualche analogia con quel *pomo*, reminiscenza classica del loro *corso*, in cui s'insegnava mitologia.

E chi più insisteva per saperlo, era una delle più brutte della scuola, un tipo scialbo e falso, coi poveri capelli da anemica raccolti in una reticella di *cordonetto* nero, piena di unzione e di bigotteria, covando nel cuore una gelosia strana per tutto quello che era bello e forte, e anche per me, che non ero (debbo dirlo per modestia) nè bella nè forte, ma che avevo un animo semplice e ingenuo e la vincevo in *composizione*.

Adulatrice livida e persecutrice velenosa della bellezza di quelle testoline sventate, stava intorno a me con una mansuetudine ingannatrice: facile inganno del resto, senza gloria e senza fortuna, perchè io e la mia sorellina in mezzo a quelle lotte, a quelle passioni, che per essere fanciullesche non erano meno ardenti e meno feroci, ci amavamo da noi sole e non ci comprendevamo che da noi: più piccole di loro e venute campagnuole da una casa di gente semplice e bonaria, delle biricchinate dei nostri fratelli non comprendevamo che questo: uno scherzo di fanciulli, in cui il *rebus* figurato esercitava un fascino misterioso, senza contare che ci pareva un capolavoro d'arte.



Evidentemente la mia compagna era invidiosa con quelle che si potevano disputare il *pomo di Paride*, e in collera con me, perchè per impulso naturale mostrai di non sospettare neppure che essa poteva aspirare a partecipare dell'olimpo: era tanto brutta!

Ma io non ci badai più che tanto; del resto anzi mi faceva tanta pena, che le volevo più bene delle altre e glielo facevo comprendere.

Che peccato, pensavo tra di me, che io non abbia potuto dare il *rebus* anche alla Dafuri; si chiamava così: e le altre due una era la Dalfiori e l'altra la contessina Dorbelli. Chiudo gli occhi e le vedo ancora tutte e tre; due bionde e belle coi nastrini celesti intorno al collo, colore che sta tanto bene alla tinta dorata dei capelli. La Dalfiori coll'abito a grandi quadri rosso e nero scozzese, la figura alta e la gola premettente, in quel bagliore di adolescenza: la Dorbelli più piccola, con un abito marrone di seta, che era stato di sua madre, la contessa Luciana, ma rifatto a modo e a garbo, su un personalino elegante e formato già a quell'età, e cogli stivali allacciati fin sopra la caviglia, ad alti talloncini, cosa che a quel tempo era insolita e passava per un lusso orientale; la Dafuri pallida cogli occhi grossi a fior di pelle, i capelli appiccicati alle tempie senza vigore; il suo abito quasi monastico di aleppino nero e il grembiale cenerino, colla pettorina guarnita di un passamano turchino spelato, che mostrava le cordicelle, e due *mittaines* di lana nera contro i geloni. Com'era brutta, povera creatura!

Il caso, che è padrone di tante cose e che governa tanti fati, s'incaricò di sciogliere il *rebus*.

Un giorno di festa dovetti recarmi all'istituto per scrivere una bella lettera, specie d'*hors d'oeuvre* a un mio pro-zio prefetto e Gran Croce dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio; e vennero a riprendermi i miei fratelli, e così ebbero occasione di entrare nelle classi. C'erano dei banchi neri

coi cassetti a ribalta; ciascuna scolara doveva avere il suo, ma l'istituto era numeroso e si faceva un'accomandita due per due: Dalfiori stava con Dafuri; Dorbelli da sola perchè era contessa e stava da sè.

I due ginnasiali aprirono i cassetti e si permisero di scrivere le loro espressioni sul vocabolario delle ragazze; uno dunque si dichiarò paladino di Dorbelli e uno di Dalfiori, con altri *rebus* tolti dal cognome; e sventuratamente, sul quaderno delle *brutte copie* della Dafuri ebbero la cattiva idea di disegnarci la *luna:* ed essa aveva difatti una figura di luna falcidiata, colla fronte e il mento sporgenti e un naso idiotamente rivolto alla gloria, che faceva la sua disperazione.

Io, tutta assorta nel ricopiare in carta traforata la lettera al mio aulico prozio, non mi avvidi di nulla: e alla passeggiata della sera, quando io affidata alla mia maestra di *quarta* con Dalfiori e Dorbelli e le loro mamme ci recammo alla *passeggiata dei tigli*, frequentata dal bel mondo indomenicato della piccola capitale, io non ricordai neppure di dire ad esse che nel mattino ero andata in classe.

Durante quella passeggiata, rimasta celebre ne' miei ricordi, tre altri ginnasiali si presentarono sull' orizzonte delle mie amiche: tre ragazzacci che ci venivano dietro, ci andavano avanti, si rivoltavano, poi ci sorridevano con visibile intenzione di farci sapere che noi avevamo colpito il loro cuore.

Tant'è! Anche a quell'età, non fosse che per scimmieggiare i grandi, i ragazzi debbono fare così: e figuriamoci che cosa accadrà alle tecniche e ai ginnasi promiscui.

Io era tanto giovanetta che non mi pareva possibile, ma Dalfiori e Dorbelli mi dicevano con grande convinzione: quello di mezzo è per te; io era difatti in mezzo ad esse, e per ragione di posto doveva essermi assegnato il mio *corrispondente*, il quale però non mi pare avesse una decisa tendenza verso la mia personcina dalla sottanella corta e coi calzoncini che, come i piccioncelli immaturi, mi andavano fin sotto alle calcagna. Ma le mie amiche lo affermavano e io andai a casa tutta burbanzosa anch'io, sicura di aver fatta una conquista. Dell' avventura si erano però accorte le mamme e, quel che è peggio, la Signora Maestra, un tipo severo ma amabile e accorto, che organizzò un servizio di sorveglianza dividendo le forze del drappello di *stato maggiore:* si misero in tre avanti di noi e in due di dietro, chiudendoci in una specie di *quadrato;* e i nostri ammiratori per paura di qualche scappellotto si erano dileguati sollecitamente, portando nella loro fantasia i colori delle loro dame.

***

Al lunedì si andò a scuola, e io non potei tenermi dal confidare alla Dafuri la nostra avventura del giorno prima; Dorbelli poi, che era la più grande e che si dava grand'aria, ne allargava i contorni, ne esagerava le proporzioni; sì! perfino Sofia (era io quella) aveva finalmente avuto il suo amante timido; non si parlà di Dalfiori, che era un cotal po' allampanata, colla fiacchezza d'un indole molle e senza linee decise; rideva senza rossore e senza piacere, come chi volesse dire: — Ma non si sa che le cose debbono andare così? Che bisogno c'è di fare tutti questi miracoli e queste grandezze?

Dafuri non poteva capacitarsi come anch'io, più piccola di lei, avessi avuto un ammiratore, e d' altra parte con quel cuore amareggiato di vedere che Dalfiori e Dorbelli ne potevano avere due (i miei fratelli e quelli altri della passeggiata domenicale), con una specie di curiosità febbrile mi faceva raccontare i minimi particolari.

Mi ricordo che Dalfiori e Dorbelli, per non farsi scorgere nel parlare de' miei fratelli, li avevano denominati *Elisa* ed *Eleonora;* e tratto tratto si sentiva a dire, tra una lezione e l'altra: *Elisa infedele, Virginia ingannata, Dora infelice, Eleonora crudele;* ma in quel lunedì, che avevano la bocca dolce della doppia conquista e che avevano nei vocabolarì trovata la soluzione del problema, erano allegre e baldanzose, e canzonavano la povera Dafuri di cui avevano veduta la luna falcidiata nel quaderno delle *brutte.*

Immaginarsi l'odio di quella creatura. Ma non scoppiò in ira, non si rivoltò, non si ribellò: se n'andò a casa mulinando il suo piccolo progetto di vendetta, e che si dovesse rovesciare, per molteplici ragioni, sopra di me, vittima innocente di quelle alchimie di classe e di quelle passioni che guizzano nel sangue di tutti gli uomini e che nella loro ingenuità si delineano al primo affacciarsi della vita, così chiare e spontanee che, a studiarle, se ne ricaverebbe un insegnamento grandissimo per tutta la vita.

Il mercoledì mattina c'era lezione di francese. Siccome si pagava per questo una tassa straordinaria, non tutte le allieve vi partecipavano; e intanto non ne partecipava Dalfiori per la fiaccona ingenita, Dafuri per la sua povertà, la qual cosa la rendeva ancora più invidiosa e dissimulatrice. Dora era più avanti di me e nel *camerino del francese* (si chiamava così il luogo della lezione) non ci trovavamo vicine di posto. In quella mattina col pretesto d'un calamaio mi venne davanti, e mi disse piano: ho una gran cosa da dirti; nell'andare in classe va a lavarti le mani: ci sarò anch'io.

Aveva ancora al braccio la sua borsa di antico *madras* di lana lucida a scacchetti rossi e neri, tenuta distesa con una bacchettina di ferro nell'apertura; e i manichi erano due corde foderate della stessa stoffa. Allora non erano ancora state inventate le belle *papeterie* e le cartelle e borse, che oggi sono il retaggio comune di tutti i mortali.

Non mai lezione fu così impazientemente e svogliatamente fatta: alle nove era finita, e io curiosa puntualmente andai al *lavandino*. C' era Dorbelli che fingeva di asciugarsi ad un asciugamano appeso alla parete, il quale doveva proteggere il segreto. Lo tirò fra il muro e il catino, si chinò e cavò dal seno una letterina che era stata suggellata con una di quelle ostie rosse arancione, che si chiamavano in lingua povera *obbiadini*.

— Guarda, mi disse: mi ha scritto.

— Chi? chiesi io trasecolata.

— Il *mio*, quello di destra di domenica.

— Oh! feci io con ammirazione. Fammi leggere.

Dorbelli mi lesse enfaticamente la lettera. Erano espressioni infantili, coi più minuti particolari di quella famosa passeggiata.

— Come si chiama? chiesi io curiosamente.

— Non c' è il nome, fece Dora; non si vuol far scorgere.

Il mio grosso buon senso non mi permetteva di credere a questa riserva.

— Come? Non c'è chi ti scrive?

— Mai più! Si fa sempre così, sciocca.

Non ero persuasa, e volli veder la lettera. Oh! meraviglia!.. Il carattere era della Dafuri, e in fondo c'era un bel N. N. Scoppiai a ridere.

— Ma questa è di Dafuri, cara mia!

— Che Dafuri d'Egitto! mi si ribellò Dorbelli, punta nel suo amor proprio di non aver avuto davvero la dichiarazione aspettata. — Che Dafuri d'Egitto! Lo dici perchè sei invidiosa e perchè il *tuo* non ti ha scritto. Ho veduto io un ragazzo che la buttava nella borsa della *Signorina*.

La *Signorina* era poi la *bonne* che la conduceva a scuola; ma essa allargava sempre i contorni, come sappiamo.

Rimasi interdetta. Se l' aveva veduto lei co' suoi proprii occhi! Ma volli rivedere la lettera, la rilessi, l'*enne enne* era in fondo lampante, accusatore della Dafuri, la quale aveva una scrittura angolosa e dritta, e si pigliava sempre sgridate dalla maestra di calligrafia, perchè non era mai riuscita a farle osservare il suo precetto calligrafico: *La pendenza deve essere a 45 gradi*.

Conclusi, colla testardaggine dei ragazzi che sanno di aver ragione:

— È di Dafuri. Avrai visto il ragazzo a buttarla nella borsa della *Signorina*, ma questa è di Dafuri.

Dorbelli mi piantò in asso indispettita, e io corsi in classe che ancora non era in scuola la maestra. Chiamai Dafuri e le dissi:

— Di' la verità: sei stata tu che hai scritto quella lettera a Dorbelli?

— Ma che lettera? rispose arrossendo.

— Quella dichiarazione d'amore.

— Io?! Brutta bugiarda! Sei proprio una bugiarda! Lo dirò alla Direttrice.

Ci mancava questa! Cercai rabbonirla: la mia indole timida e solitaria, la vergogna che la Direttrice venisse a sapere che in quella fatale domenica io aveva fatto una *conquista*: il terrore che lo sapesse mia madre e mi pagasse di scappellotti, nel che era maestra in omaggio alla pedagogia del re Salomone; l'idea di esser beffata da tutti, il che mi accadeva spesso, perchè i timidi e i solitarii son sempre sbertucciati dalle maggioranze crudeli e i deboli, come dice Niechtze, non son fatti che per essere divorati; e anche l'incertezza della mia coscienza, dopo la franchezza della Dorbelli, la quale credendo al suo desiderio, asseverava che aveva veduto il ragazzo a buttare la lettera nella borsa della Signorina, mi consigliarono la peggior cosa che potessi fare con un animo cattivo: proporre a lei il giuramento: un giudizio di Dio primitivo e ingenuo che, secondo me, mi avrebbe dato ragione e vincolato la Dafuri al silenzio. Poichè potevo io supporre che essa avrebbe giurato il falso? Non

dicevamo tutti i giorni in coro il *Decalogo?* Non pregavamo tutte le sere il nostro *Angelo Custode* che ci fosse *guardia, presidio e aiuto nel corso dell'imminente notte?*

— Giuramelo, dissi, che non sei stata tu; giuramelo e io te lo crederò.

La Dafuri mi guardò co' suoi occhi a fior di testa, divenne rossa rossa, si contrasse, ma giurò. La formola del giuramento era questa, facendo il segno della croce: « *Croce Santa, Vangelo d' un Dio* ». Nientemeno! non ci mancava nulla. Io, non convinta, quasi inorridita andai al mio posto, e sbagliai tutta la mia lezione e n' ebbi rabbuffi e sgridate col *Nescit* per giunta; perchè allora non c' erano ancora i *punti;* c' era l'*Optime, Bene, Mediocre* e *Nescit.* Fu a dirittura un fiasco; ma tacqui rigorosamente; soltanto all'ora della ricreazione io e la mia sorella piccola ci potemmo riunire, e si pianse insieme; essa sapendo soltanto del *Nescit,* e io perchè aveva avuto il male, il malanno e l'uscio addosso. La Dorbelli era inferocita con me, perchè non avevo creduto alla sua lettera amorosa; Dalfiori mi stava fredda perchè *avevo fatto dei pettegolezzi;* Dafuri perchè l' avevo scoperta, e l' umore della scuola, dove tutto è contagioso, si manifestava contro di me.

Richiamate nella classe pei lavori femminili, al momento di andare a casa si seppe che la Direttrice nella sala delle *grandi* aveva sequestrata una lettera a Dorbelli, la quale se l'era nascosta nel busto, e che si era *fatta dei segni* con Dalfiori, i quali avevano condotto alla scoperta del corpo del delitto.

Non c' era più dubbio per me. La direttrice avrebbe capito che la lettera era di Dafuri, l' avrebbe castigata e avrebbe fatto bene e io sarei stata vendicata.

Vedi giudizio uman, come spess'erra!

La Dafuri, subodorato il fatto, era andata dalla Direttrice a portare il suo *quaderno delle brutte,* dove essa era raffigurata come luna falcidiata; aveva mostrato il vocabolario francese di Dorbelli; la grammatica di Dalfiori con una corona di rose e la scritta — *senza spine.* — Poi il *rebus* dell'occhio e dell'orecchio e del lucchetto; e poi era partita senza salutarmi contro il solito, fingendo che l'avessero *chiamata a casa*: questo era il frasario convenuto quando ci venivano a prendere la sera.

Io ignoravo tutto; e al mattino quando andai a scuola tenendo la mia sorellina per mano, trovai nella loggia d'ingresso la Marietta, una bidella-domestica che mi voleva bene senza sapere il perchè, la quale non cantava, caso straordinario; e nell'aiutare la mia sorellina a spogliarsi del suo tabarrino e consegnarla alla maestra di *prima,* mi disse sottovoce: — Sofia! c'è del brutto per te. — Allora si usava di dare del tu ai ragazzi anche dalle bidelle.

Rimasi allibita.

— Va subito dalla Direttrice in sala, che ti aspetta.

Le porte della sala e delle scuole si aprivano tutte sulla loggia: fui introdotta intanto che le ragazze curiosamente stavano guatando come gente che sente l'odor della polvere, precedente le battaglie sinistre.

Io tremavo come una foglia. Nessun dubbio che era l'avvenimento della lettera; ma come ci poteva entrare io? Non credevo io invece che la giustizia sarebbe stata fatta, appena fosse riconosciuto il carattere della compagna traditrice? — Ma perchè Marietta mi aveva detto — c'è del brutto per te? Che cosa avevo io fatto?

Con questi pensieri entrai e vidi sul divano rosso là in fondo, sedute due signore che non tardai a riconoscere per la madre della maestra di quarta, che era al passeggio con noi in quella domenica, e per quella di Dorbelli.

La Direttrice, vecchia, in piedi, co' suoi occhiali fatti per leggere nei libri e non nei cuori dei fanciulli, aveva un atteggiamento di deità irritata e vendicatrice, pronta più all'accusa che al giudizio. Le finestre erano socchiuse, e lasciavano entrare quella falsa luce di riflesso che dava quasi un'albore misterioso alle cose nel fondo buio delle pareti.

Mi fermai interdetta sulla porta che mi fu chiusa dietro le spalle da una mano invisibile, e non ebbi neppure il coraggio di salutare. La Direttrice mi disse aspramente:

— Vieni... vieni pure avanti.

Provai una così profonda angoscia che non ho mai potuto dimenticare. Ma che avevo io dunque fatto? — Il mio terrore, il mio dolore, dovevano aver persuase quelle due signore che io era una gran colpevole, perchè non si mossero e stettero crudelmente aspettando: e la Direttrice, visto che io non mi movevo, venne lei di fronte a me, mi prese per una mano e mi trascinò davanti

ad una finestra, evidentemente per veder meglio la mia figura di delinquente.

— Guarda, mi disse poi con terribile accento: guarda, conosci tu questa lettera?

Guardai, era la lettera della Dafuri; ancora la vedo scritta sopra un mezzo foglio di carta *ducale raddrizzata* colle forbici, senza busta perchè in quei tempi le buste erano privilegio delle carte traforate per le feste natalizie e il capo d'anno, col suo bravo *obbiadino* arancione e l'indirizzo scritto sopra due righe fatte colle punte delle forbici.

Alla Gentil Giovanetta
Contessa Dora Dorbelli
Sue Gentilissime Mani.

Scoppiai a piangere.

— Si, signora, balbettai; me l'ha fatta vedere Dorbelli e io le ho detto che è della Dafuri.

— Della Dafuri? Della Dafuri?... E questo è della Dafuri? E quest'altro è della Dafuri? E quest'altro ancora è della Dafuri?.

E a ogni corpo di delitto, il vocabolario, il quaderno, la grammatica, mi dava una scossa e mi lasciava cadere uno schiaffo, a cui io rispondevo piangendo:

— Ma io non so nulla! Ma io non ho colpa! Ma io sono innocente!

— Ah, sì! bella innocente! Sappiamo tutto, abbiamo veduto tutto. Si chiami la Dafuri dunque, che venga qui.

E venne dritta, livida, impalata. Io me le rivolsi supplicando che dicesse la verità, che la dicessero le altre; m'inginocchiai, piansi, pregai. La Dafuri mostrò il suo quaderno colla luna falcidiata, piangendo dirottamente senza lagrime e mostrando di asciugarsele col grembiule... il grembiule cenerino dal passamano che mostrava le cordicelle: disse che *Elisa* e *Eleonora* erano i miei fratelli, che la *luna falcidiata* era una satira a cui io avevo tenuto mano conducendo i miei fratelli in scuola durante un giorno di vacanza, per aiutarli in queste indecenze (disse proprio così); disse che nel suo quaderno ci avevano fatto la *luna falcidiata*, perchè sapevano che essa si era accorta da un pezzo chi erano *Elisa* ed *Eleonora*; disse che io avevo detto anche a lei che quella lettera (la Direttrice la teneva nelle mani tremanti per ira, spiegata come una bandiera) l'aveva scritta essa, e che essa protestava e giurava davanti a Dio che era una calunnia mia, e non sapeva indovinarne la ragione, mentre eravamo sempre state amiche; ma che non disse quella povera bugiarda? La sua voce continuava ancora ad accusarmi che io non la comprendeva; ero rimasta come smemorata; non piangevo neppure più; anzi come un sorriso nervoso mi passava certamente sulle labbra, perchè la Direttrice mi si avvicinò ancora più furiosamente minacciando, e disse: — Insolente! anche ci ridi?

Ridere io? Io ridere in quello spasimo? Gli occhiali della Direttrice non vedevano proprio null'altro che le cose esteriori?! — Strinsi i pugni e mi percossi urlando la fronte; mi buttai per terra come pazza, gridando: « — Cattiva! sei una cattiva! Lo conosco adesso, brutta luna! Sì: luna! luna! luna!

Non ce ne volle di più. La Direttrice mandò via la Dafuri: le due signore si alzarono in piedi molto scandalizzate della scostumatezza, e io ebbi la suprema onta di sentire la contessa Dorbelli dire alla Direttrice:

— Mi basta! La prego a non lasciar avvicinare mia figlia dalle cattive compagne.

Poi uscirono tutte e mi lasciarono lì per terra raggomitolata in quel buio annacquaticcio, sotto la più grave delle accuse, senza aver potuto scolparmi, senza sapere a chi rivolgermi per ottenere giustizia, con la vergogna e il danno, non osando movermi di là, torturando le mie povere mani colle unghie e sentendo per la prima volta come l'ingiustizia ci possa far fare proponimenti disperati e di vendette, e come le offese e i tradimenti delle persone che amiamo e a cui non abbiamo mai fatto alcun male,

ci possono guastare l'intelletto se non il cuore.

Quante volte nella vita ho incontrato ingiustizie e subito dolori immeritati, sempre ho ricordato i pensieri amari di quel mattino di maggio, di quell'abbandono in cui fui lasciata, di quella ingiustizia che mi veniva da chi avrebbe più degli altri dovuto parlarmi parole di bontà!

Non so quanto rimanessi in questo stato: la mia sorellina era nelle *piccole* e non lo sapeva forse: ciò mi confortava da una parte; almeno essa non soffrirà la mia vergogna! Ma dall'altra mi sentiva come paurosa di quella bieca solitudine, in cui il beneficio delle lagrime era stato come convulsivamente troncato da quello scoppio d'ira che mi aveva preso contro quella gente, che pareva tutta congiurata a mio danno, e contro la fatalità che dava alla mia ingenuità l'apparenza della colpa.

Nessuna si mosse a compassione di questa rea; soltanto mezz'ora prima della ricreazione, Marietta la bidella, la povera ragazza che cantava sempre e che chiamavamo l'usignolo, venne dentro pian piano e mi disse:

— Vieni a lavarti gli occhi, sciocca. Non ci badare, sono i giorni di luna della Signora: dopo le passa. Vuoi star lì tutt'oggi a farti beffare dalle tue amiche?

Di certo essa aveva avuto la missione pedagogica di venire a portarmi in scuola, perchè dopo la sfuriata e benchè io fossi rea convinta, si aveva poi paura che intervenissero i genitori a chieder conto della salute e di quel che era accaduto, e ne poteva venire un discredito per l'istituto, il che non era un bell'interesse per nessuno. L'interesse, non la giustizia, era anche in quella piccola avventura infantile il movente dei cuori e degli intelletti.

Mi lavai la faccia, mi asciugai bene; e senza guardarmi la madre della maestra di quarta che esercitava le funzioni di *prefettessa*, mi prese con una certa pietà per la mano, mi aprì la porta della classe, mi condusse dentro, dicendo: coraggio, e se ne andò. Io cogli occhi bassi, sentendo tutti gli sguardi fissi sopra di me, m'incamminai al mio posto, ma una voce mi fermò. Era quella della Direttrice che per la solenne circostanza aveva preso il posto della maestra di quarta, sospettata di misericordia.

— Va nel vano della finestra in piedi, disse.

Un'onda di sangue mi affluì al cervello, ma obbedii voltando le spalle alle compagne, piena di rossore e di dolore. E appena fui lì ferma, la Direttrice fece alzare la Dafuri a legger forte in un libro di Cesare Cantù (lo ricordo ancora con un tremito), « *I primi passi alla colpa* ». La voce di Dafuri acuta e monotona mi arrivava all'orecchio come il sibilo di un serpente. Per quanto il racconto non fosse appropriato al mio caso, pure le allusioni si facevano coi commenti della Direttrice, rigida e severa esecutrice d'una giustizia così problematica, e quella si chiamava: *la morale*. Io mi sentii analizzare, confondere, punire; sentii il peso dell'altrui disprezzo, sentii che io ero ritenuta colpevole e che non se lo sarebbero dimenticato più; e quell'onta, quella vergogna, quella punizione ingiusta, mi tenevano inchiodata ed immobile nel vano di quella finestra, da cui salivano i rumori della via popolosa di gente libera e che allora mi pareva felice.

Certo mi sbagliava allora, come mi ero sbagliata prima: ma l'uomo è fatto così; e quando soffre, sa lui quello che soffre; e ogni malato crede che starebbe bene se provasse a coricarsi nel letto del suo vicino.

A metà del racconto di Cesare Cantù, quando più infierivano gli avvertimenti della Direttrice, il mio cuore provò il supremo sollievo delle lagrime; e piansi, piansi, piansi... Ciò fu per quella gente crudele una conferma del mio fallo, ma altresì un segno visibile del mio ravvedimento: la maestra mi mandò al posto; un posto nuovo, lontana da Dafuri, il che era insieme una nuova mortificazione, ma un gran sollievo per me; e mi ricordo che, sfinita, percossa, quasi annientata da quel naufragio del mio spirito infantile, chinai la testa sulle braccia posate sul banco e stetti immobile come assopita, finchè la campana suonò la ricreazione.

Tutte si alzarono, presero le loro merende nei cassetti e uscirono nella sala di ricreazione, che si faceva in comune a quei tempi. Io sola rimasi inchiodata al mio posto, e consegnai tutta la merenda alla maestra pietosa perchè la desse alla mia sorellina. La quale non vedendomi tra le altre mi cercava inquieta e piena di pensieri tristi. Vedeva, poverina! un po' di vuoto anche intorno ad essa, ma non ne poteva comprendere tutto il significato.

— Dov'è Sofia? Dov'è? chiedeva; e quando comprese che ero in classe in castigo, corse in scuola colle sue braccine aperte al mio banco.

Ci buttammo una nelle braccia dell'altra, singhiozzando senza parole: strette strette confondevamo le nostre lagrime che ci sembravano amare come il fiele.

— Non ho mica fatto niente, sai? Le dicevo io disperata; ed essa piccolina e inconsapevole mi accarezzava, dicendo fra le lagrime:

— Lo so; lo so! — Non sapeva null'altro che questo: Sofia non può aver fatto nessun male.

— Lo dirai anche tu alla mamma, che sono innocente.

— Sì, sì: non piangere, non piangere... e piangeva più di me, di quel pianto rumoroso dei fanciulli che affidano alla voce i loro dolori, quasi con essa chiamando lontano un soccorso, che i vicini loro negano o contendono. Le compagne sentivano quei singhiozzi, vedevano dalle porte il nostro dolore, un'onda di reazione naturale nei giovani si faceva strada in quei cuori ancora buoni e impressionabili.

— Ma che ha fatto Sofia? chiedevano: perchè piange anche Lisetta?

E il contagio della sensibilità, come quello della crudeltà prima, si sviluppò in esse a mo' di corrente elettrica; parte andò in direzione a implorare la *grazia* d'una colpa che pareva enorme, perchè era sconosciuta; parte venne in classe a consolarci; poche fecero le distratte e le sdegnose. Fra esse, non occorre dirlo, e per diversi motivi erano le tre fanciulle le quali erano state cagione del mio affanno e per cui l'infrazione del riserbo che teneva divisi i sessi in quel tempo nelle scuole, era stato il primo fonte a diventare vane, civettuole e cattivelle.

La grazia fu accordata, se non la giustizia, con una paternale della Direttrice, che finiva così:

— E tu, che sei più grande, ricordati di dare dei buoni esempi a tua sorella, al cui riguardo, in gran parte è dovuta la *grazia* che io accordo alle tue compagne per te, e colla condizione che tu chieda scusa alla Dafuri di *quello che sai*. Ciò proverà che ti sei ravveduta.

Dopo la punizione ingiustamente inflittami, dopo il dolore sofferto, mi aspettava anche questo. Pure l'uscire da quell'abbassamento, qualunque fosse il modo, mi parve ancora una liberazione; e da quel momento stabilii il programma della mia vita con una formola molto filosofica che avevo sentito a dire dal mio aulico zio, nelle sere in cui dopo le preghiere fatte in comune prima di andare a cena, e che ha ancora a' miei occhi una gran parte di ragione nella vita: *Non ci sono virtù inutili*.

Mi alzai rossa di vergogna e di protesta dal mio posto, e dopo aver baciato piangendo la mano che mi percoteva così crudelmente, passai in mezzo alle compagne e mi avvicinai a Dafuri, dicendole con umiltà: « Perdonami di tutto; anche di quello fatto involontariamente ». Quella ragazzaccia consentì a perdonarmi; mi baciò e abbracciò, quasi supplicando alla sua volta: « Restiamo sempre amiche ».

La qual cosa si verificò perchè io, spensierata incorreggibile, ho sempre non solo perdonato, che è dovere, ma dimenticate le offese, il che è da stupido come si sa, perchè chi *ha bevuto beverà*, come dice quel famoso proverbio: e la nostra educazione si compì senza che mai più si parlasse della lettera che Dorbelli fingeva di aver veduto gettare nella borsa della Signorina; nè di *Elisa* e di *Eleonora*, che poi al ritorno di mia madre ebbero la loro razione di pedagogia all'uso di Salomone, sotto forma di scappellotti formidabili.

*
* *

Dopo molti anni che eravamo divise, in una famiglia signorile di amici incontrai la

Dafuri, che andava a dar lezione ai ragazzi piccini. Lo stesso sguardo a fior di pelle, gli stessi capelli anemici, la stessa acconciatura monastica, lo stesso profilo di *luna falcidiata*; perfino un grembiule cenerino, largo, che avvolgeva i suoi poveri fianchi ossuti durante le lezioni, era in un canestrino sul tavolino da scrivere.

— Oh! to'! Chi si vede? La Giulia, la Sofia!: e qui il solito abbraccio e i soliti baci per traverso; poi la storia della nostra vita: io sposa e madre felice; lei istitutrice in famiglie ricche, a un tanto l'ora, col solito patrimonio di pedanteria e d'invidia, il linguaggio *scelto* e *avviluppato* della damigella vecchia e brutta, la quale ignora sempre che la bontà è anch'essa una forma dell'ingegno, e perfino un'espressione di bellezza.

— Oh! dissi nel lasciarla: ora me lo puoi dire: quella lettera a Dorbelli l'avevi poi scritta tu, sì o no?

— Si capisce! rispose essa ridendo, senza neppure arrossire. Le pareva una cosa tanto naturale!

— Cioè, risposi io un po' eccitata da quella parola — che mostrava non essersi quell'anima ingentilita al contatto degli uomini e delle cose della vita, ed era rimasta angusta e sterile di affetti e di pensieri: — Cioè!... E mi hai lasciato dare quei due sonori schiaffi dalla Direttrice?

— Volevi che li pigliassi io?...

Rimasi interdetta: sentii ancora il ronzio agli orecchi di quella mattina: provai la gonfiezza al cuore di quel pianto: vidi la mia sorellina col suo grembiale verde striato di bianco, su cui le lagrime lasciavano un'impronta turchiniccia; la ricordai leggere il racconto crudele col commento stupido della Direttrice che mi additava al comune dispregio, e per un momento mi sentii rabbrividire come se avessi incontrato un aspide.

— Prenderli tu...? No: risposi brevemente, era più semplice non scrivere la lettera.

— Ancora te ne ricordi? Mi chiese essa stupita. Va là che hai buon tempo! Beata te! aggiunse poi col suo tono particolare.

— E Dorbelli? E Dalfiori? chiesi io rabbonita.

— Oh! esse con tutte le loro bellezze, le loro *Elise* e le *loro Eleonore* sono ancora in cerca di un marito. Quelle sì, vedi? meritavano gli schiaffi! Esse dovevano salvarti quel giorno. Io non potevo più! Mio padre, aggiunse con un brivido, mi avrebbe messo in convento.

La guardai. Quell'occhio morto in cui guizzò un lampo di odio contro la società, come in altri tempi vi guizzava contro le sue compagne di scuola, mi parve insostenibile. Chi sa quanto aveva sofferto, e forse per questo era stata così cattiva.

— Ho perdonato anche ad esse, risposi, accomiatandomi: ed essa disse senza guardarmi e come se parlasse a sè stessa: — Quanto invidio il tuo cuore! Ma *è facile il perdonare quando si è felici!*

Forse Dafuri mi disse senza volere una gran verità filosofica, quella mattina. *È facile il perdonare quando si è felici!*

... Ma un'altra verità non meno reale e filosofica di questa, aggiunge la contessa Sofia alzandosi e avviandosi verso la sala della lotteria in cui erano preparate tante belle sorprese a' suoi giovini ospiti, è questa: che da quegli schiaffi che mi toccarono per aver condotti i miei fratelli in classe, alla fusione così... non oserò dire, spensierata dei sessi in quell'età indecisa, si potrebbe concludere un'altra cosa!... E ad ogni modo — concluse sorridendo alla sua maniera intelligente — bisognerebbe impedire o almeno rendere difficili e i *rebus* e le sciarade sui vocabolarii, le dichiarazioni d'amore a quattordici anni, e le *lune falcidiate* sui quaderni delle brutte ragazze!

CATERINA PIGORINI BERI.

Rifugio del Mandron con le cime della Presanella.

Nel paese degli arrotini e in Val delle Streghe

Io non so nelle Alpi nostre una valle più interessante ed originale di cotesta Rendéna, una delle sette pievi delle Giudicarie, co' suoi immensi e fantastici gruppi alpini della Presanella a sera e del Brenta a mattina, colle acque copiosissime, cogli abitanti laboriosi e buoni. Nel gruppo di Brenta la dolomia principale ha plasmato le più bizzarre sue forme; di gradino in gradino si eleva a 3000 metri ed ivi si aguzza in torrioni, pinacoli, guglie campanili, fulmini, non pochi dei quali sfidano ancora le audacie dell'alpinista. Unito a questo dalla sella su cui, a 1642 m. si spiega il « Campo di Carlo Magno », è il gruppo della Presanella, dove i ghiacciai vasti e le vedrette si distendono fra immense masse granitiche. Intorno alla Tosa si insinuano le *aviculae contortae* dell'*infralias* e lunghesso il passo del Grostè, sul quale si innalzò un rifugio sacro ad Antonio Stoppani, il suolo è tutto sparso di calcari neri, di coralli, di porfidi. Seguirono i fossili dell'oolite, i calcari rossi e ammonitici, i depositi di nummoliti; poi tutto fu agitato e sconvolto dai misteriori sollevamenti, che portarono alla luce i fossili sepolti migliaia di metri sotto i calcari, che spinsero le dolomie, traverso i deboli strati del giura e della creta, a costruire i fantastici torrioni di Brenta, ed i graniti a trapassare la costa calcare, per soverchiare tutto l'altre eminenze col gruppo dell'Adamello-Presanella.

Ma più si ammira la copia dell'acque correnti, che balzano di rupe in rupe, scendono della chine, si distendono chete nei laghi, mormorano nei ruscelli, fremono spumanti nei cupi abissi. Il Sarca di Genova che si forma nei vasti ghiacciai del Mandròn, un vero fiume, e il Sarca di Nambron si uniscono presso Pinzolo ed accolgono prima e poi innumerevoli altre *sarche*, certo nome generico d'acqua come l'agno. Il lago di Nambino, il Nero, il Serodoli, il Ritorto, il Cornisello, il lago di San Giuliano, i laghetti dell'Amola ed infiniti altri, che s'allargano, o scemano e spesso gelano, danno un singolare incanto alla natura alpestre e servono di preziosi serbatoi, i quali assicurano la perenne copia dell'acque. Adesso si cominciano ad utilizzare per l'illuminazione: da per tutto ho veduto alzare pali, distendere fili di rame,

e si invitavano gli abitanti a chiedere, anche nelle più umili capanne, la luce elettrica, che scemerà le occasioni degli incendi, tanto frequenti e disastrosi nella valle. In seguito si potrà usare dell'acqua anche per migliorare le sue comunicazioni: oggi, a percorrere gli ottanta chilometri che dividono Campiglio da Trento la diligenza consuma 10 ore, e già si progettarono tramvie, che da Riva per il passo di Bondion, o da Trento, attraverso il Buco di Vela, e risalendo le Sarche riuscirebbero a Campiglio. Ma i paesi sono poveri, ed il governo imperiale ha promesso a coteste tramvie i sussidii sufficienti... a non costruirle mai. Imperocchè, come fu detto bene in parecchi comizii tenuti per l'autonomia del Trentino, la provincia del Tirolo è una gran vacca, che ha la mangiatoia nelle terre italiane, e la poppe nelle tedesche...

Più d'ogni cosa sono ammirabili in Val Rendéna, lunga appena 16 chilometri, gli abitanti, che certo non superano i 9000, in

Veduta di Tione

16 Comuni, suddivisi in gruppi quasi infiniti. La prima volta che la visitai, sono molti anni, non vidi che vecchi cadenti, donne, alcune di non comune bellezza, e fanciulli, tanti da non far temere davvero vicina la fine del mondo. In quasi tutte le valli alpine, del resto, gli uomini se ne vanno lontani. Per mesi e mesi la terra è coperta di neve; i boschi e i prati non hanno bisogno di grandi cure, ed alla coltura dei pochi e poveri campi bastano le donne, laboriosissime e con certi cappelli da uomo e una particolare magrezza, che le farebbe pigliare per maschi.

Gli uomini della Rendéna si distinguono però da quelli delle altre valli, perchè emigrano quasi tutti con gli *argagni*, per esercitare l'arte del *moléta*. Così si trovano gli arrotini di Carisolo in Prussia, quelli di Massimeno in Australia, quei di Mortaso nella Svizzera, i Villesi a Lipsia, i Pelughesi in Sardegna, gli Javresi in Romagna, quei di Pinzolo a Londra, e via via, tutti al loro posto, gli uni dietro gli altri, ripetendo sempre la caratteristica canzone, che comincia

Me pari fa 'l moléta — me fago 'l moletin
Quand sarà mort me pari — farò 'l molèta me
E sin e son la mola — e sin e son e san
L'è un'arte che consola — l'è' n bon mister en man.

La valle ha perciò una relativa agiatezza, sebben sia antico il proverbio

En Rendena — Siori, no ghen regna,

forse perchè non vi pose mai radici il feudalismo; i boschi sono tra i più belli d'Europa, i pascoli feracissimi, e la sua qualità di giovenche va per tutto celebrata, sebbene si vada alterando per le solite frodi degli speculatori. *Dives aquis*, *dives pecudis*, *ditissima lactis*, la cantò il Bembo, nel suo poemetto sulle Sarche, e le povere case coperte di paglia o di *scandole*, con gli immensi ripostigli di legno aperti a tutti i venti sulle mura a uno o due piani, dove abita la famiglia, si vanno sostituendo, e non sempre per sola opera dei frequenti incendi, da belle e pulite case in muratura, separate le une dalle altre, fra bròli e giardinetti, dove, meglio che sui balconi, le forosette coltivano l'odoroso basilico, il garofano, il geranio.

Così col fiore in mano esse attendono l'in-

Veduta di Pinzolo.

namorato che lavora lontano, e resta sempre fedele al primo amore.

El me moroso l'è un bel moreto
Quando el me vede mi el strucca d'occieto,

al che, più di rado, egli risponde,

Chi mai t'ha fat ci bela e ci sbrizzenta
Ci blanca, molesina e dilicata!...
C'al che 'l Ciel apposta el t'abbia fatta
Perchè magnoma ensema la polenta.

Le *Maitinade*, che è il nome di coteste semplici canzoni di lavoratori rurali, — secondo Nepomuceno Bolognini, il maggiore illustratore di questa sua valle, da lui tanto amata — si cantano per lo più in Rendena nelle quiete serate dei sabati; in quella sera, non affannati dal pensiero del lavoro del giorno appresso, i pochi giovani rimasti in paese si aggruppano, e con un paio di suonatori, vanno sotto alle finestre adorne di odorosi garofani, e cantano una serie di *strambotti*, intercalando ad ogni paio di strofe una suonatina a tempo di monferrina, o di minuetto. L'amante confida così la sua passione alla bella, che in quel momento certo non dorme... Altre *maitinade* si cantano dalle montanine, nella solitaria cameretta, o nei liberi campi, a sollievo del lavoro, od a sfogo di segreta passione. Le strofe vive e appassionate, vergini

Passo del Grostè, col rifugio Antonio Stoppani.

emanazioni di schietti e semplici affetti, servono talvolta ad accompagnare i balli o *festini*, al suono del *zimbel*, specie quando l'innamorato torna da un lungo viaggio, col gruzzolo che gli consente di metter famiglia...

Il paese è naturalmente ricco, come pochi altri di fiabe e leggende. Presso Pelugo un contadino, nel piantar un gelso, vede aprirsi un baratro, e subito tutti a cercare i tesori che un Re Carlo coi sette vescovi tolsero a un tiranno ebreo che avrebbe avuto un castello in quei luoghi, e per purificarli, con grande fatica, dispersero. A Mortaso sarebbe stato ucciso san Vigilio: le donne reduci dal forno, lo lapidarono col duro pane di segala di cui avevano pieni i cesti, e in pena di quel misfatto, il pane non lievita più; certo in pochi luoghi l'ho mangiato più insipido e peggio cotto che in questa valle. Nulla dirò dei romanzi che si narrano al lago di San Giuliano del tempo in cui il principe Vescovo di Trento C. E. Madruzzo erasi rifugiato sulle sue rive, per fuggire le malie dell'amante Claudia Particella, o piuttosto per riposarsi dalle gozzoviglie e dalle lascivie di Castel Toblino. Anche cotesto San Giuliano era stato un bel cavaliere, ma d'una gelosia feroce; tornato da una lunga spedizione, trovò il talamo occupato da due persone, e cieco d'ira senz'altro le uccise, sì che la sposa, accorsa a difendere il padre e la madre, ne morì di dolore: in quel momento suonava l'avemaria del giorno e cantava il gallo, e Giuliano non ebbe più pace, sebbene si sottraesse alla giustizia umana, perchè, gittato nel lago dentro un sacco pieno di serpi e con una pietra al collo, come parricida, tornò a galla e ne uscì incolume. Secondo una leggenda, Cerisolo fu distrutto da una frana, e si salvarono due soli giovinotti, che erano andati a Pinzolo a fare all'amore. Altre leggende additano sulle rupi mani di santi, o in strane iscrizioni fanno intervenire assieme un papa Urbano e Carlomagno!

La valle ha chiese caratteristiche, sopratutto per i colossali Santi Cristoforo o Vigilio, ma nessuna più di quella sacra appunto a San Vigilio, presso Pinzolo. Mi duole però di dover notare che dal 1882, quando la visitai la prima volta, ad oggi trovai maggiore l'abbandono in cui è lasciata, al punto che permettono di coprire le pitture con le lapidi sepolcrali dove qualche Carneade del villaggio vuol ricordarsi ai posteri. Vi è dipinta una di quelle *danze dei morti*, *todtentänze*, *dances macabres*, strana e tetra forma dell'arte medioevale e cristiana, contemporanea al Rinascimento, di cui certo subirono l'influenza, mentre costituiscono un lugubre contrasto con l'arte più umana che allietò i contemporanei di Lorenzo il Magnifico, di Raffaello, d'Ariosto.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

«Frutta ed erbe» — quadro di Luigi Nono

(Fot. Naya, Venezia).

Tre scheletri aprono la mácabra festa col piffero in bocca, uno coronato; seguono un papa condotto da uno scheletro, poi un cardinale trascinato da un'altra morte beffarda e sghignazzante, un vescovo, un sacerdote, un frate francescano, un imperatore, un re coronato, una regina colla veste rabescata, un duca colla lunga zimarra, tutti feriti dal dardo di morte e condotti alla danza da uno scheletro. Seguono, trascinati alla stessa maniera, un medico, un guerriero, un ricco avaro, un giovane elegante, un vecchio accattone, una monaca, una gentildonna, una vecchierella col rosario in mano, un bimbo nudo e sorridente; infine viene la Morte, che li ha tutti feriti colle sue frecce, sopra un bianco cavallo alato, calpestando infiniti altri feriti, e dietro ad essa un orribile diavolo, recante sul dorso un libraccio, dove sono scritti i sette peccati capitali. Sotto ad ogni figura vi sono iscrizioni che la spiegano:

Io sont la morte che porto corona
Sonte signora di ognia persona...
E son quela che fa tremar il mondo
Revolgendo mia falze atondo atondo.

Così per il re:

Tu sei signor da gente e de paisi, o corona regale,
Ma altro teco portì che il bene e il male;

e pel medico:

Non ti vale scientia ne dotrina,
Contro de la morte no val medicina;

e per la vaga donna:

Non giova pompe o beleze,
Che mort e farà pazár e perder le treze;

e poi sotto altre pitture, di peccati capitali, di mostruosi demoni, di santi enormi...

Mi aspettavano, ogni volta che visitai questa chiesetta, le seduzioni infinite di un'altra valle affluente a quella degli arrotini, che non so perchè, e credo nessuno lo saprà, è stata chiamata Val di Genova, ma ben si può dire la Val delle streghe. È credenza diffusa in tutte quelle Alpi che ve le abbia confinate il Concilio di Trento, e Nepomuceno Bolognini, da buon cavaliere, diede loro a compagni altrettanti diavoli, battezzando con tutti i nomi diabolici della leggenda i grandiosi, orridi massi, che s'ergono pittorescamente in questa valle. E si conoscono tutti; per degni compagni delle streghe leggendarie le

Pinzolo: Danza della Morte alla chiesa di S. Vigilio.

seghe del Strolegh, el Salvanel, la Zampa del gal, el Calcarot, che pare un vero museo di licheni, l'Orco, il Manarot, Belial e il Pontirol, Calzetta-rossa e Papapigastro, e infiniti altri, di strane forme, rabescati di licheni, con ciuffi di piante, talora bagnati come di lagrime...

Non si finirebbe mai dallo ammirare le stupende cascate di questa valle. Quella di Nardis regge al confronto dalle più imponenti della Norvegia, e sebbene la vedessi per la terza volta, dopo la dirotta pioggia della notte del 25 e del 26 agosto di quest'anno, ne rimasi incantato. Un ramo del

Sarca, che avevo seguito dai ghiacciai della Presanella, e forma per via infinite altre cateratte e cascate imponenti, giunto all'estremo orlo della valle, si divide in due rami, e questi formano due cascate quasi parallele, di 120 m. che balzano, strisciano, si frangono fra cornici di cespugli, sulla nera ertissima parete, con una polvere d'acqua che si spande lontano. Nè meno imponente e bella è la cascata del Lares, dove il Nardis precipita di balza in balza, da una altezza di oltre 200 metri, con salti di 50 o 60, coprendo per ampio tratto la roccia di uno splendido velo argentino. Un amico col quale la visitai nel 1882, per inaugurare il rifugio del La-

Partenza per il rifugio Segantini.

(fot. Unterveger, Trento).

res e salire il Carè Alto, la più ardua forse delle vette glaciali di cotesti gruppi, così ne parla: « È ancora coperta dalle rupi e già risuona il tonfo solenne della caduta delle acque, e sorge dalla gola, a sbalzi e folate, un immenso polverio di schiuma che si posa sulle sponde. Ci arrampichiamo sull'arduo sentiero, e ci troviamo dinanzi ad una forra che arrovescia nel vano un grosso torrente: dove questo sbalza dalla rupe stride, s'arriccia, spumeggia rabbioso e poi stramazza nella forra, non sciolto in mille rivoli, come quello di Nardis, ma unito in una tromba che freme nell'orgoglio della sua potenza. Due ore di ardua salita ci occorrono per superare lo scaglione donde precipita la cascata, la quale, se si potesse vedere tutta ad un tratto, avrebbe ottocento metri di altezza; ma si vede a riprese, dove traboccante dalle pareti, dove incassata fra dirupi, dove rotta dagli anfratti della roccia ».

Non dimenticherò mai queste strisce spumanti d'argento, fra il dolcissimo verde dei prati e il cupo verde nero dei boschi. Ero disceso dai rifugi ai quali condurrò un'altra volta il lettore, e precedendo di poco la guida e il compagno, mi trovavo il 23 agosto, sul cader della sera sotto una pioggerella fitta, giù per questa valle. Pensavo con mestizia infinita ai cari perduti, che vi avevo avuto altra volta compagni: N. Bolognini, il garibaldino valoroso e simpatico, che dedicò a questa valle l'opera e l'ingegno degli ultimi suoi anni; S. Dorigoni, che mi era stato compagno in tante ascensioni; il nome del primo è stato dato ad una graziosa casina, fabbricata nel 1885 tra il piano e il bosco di Bedole (metri 1564); quello del secondo sarà dato a un rifugio sul Cevedale. E ricordavo le guide, alcune miseramente perite, altre morte in tarda età, come Luigi Fontana, invidia di tutti i Nembrod d'Europa, che uccise 22 orsi, 454 camosci, e uno sterminato numero d'altra selvaggina, per cui lo chiamarono il Re di Genova. Solo, col mio alpenstock per tutt'arma, pensavo d'incontrare l'orso, che appena la notte innanzi, spinto giù dalla bufera, aveva fatto strage di sei pecore nella vicina malga di Nardis. Ma che cosa contano l'orso e la fatica, la pioggia ed i pericoli più mortali, di fronte a tante bellezze, a tanti incanti di natura? E perchè, e perchè, nei libri dei rifugi alpini, tante pagine sono scritte in tedesco, e così poche, anche nei rifugi nostri, nella bella lingua di Dante? I miei concittadini sono dunque più vili dei Teutoni, o preferiscono alle sane, rigeneranti, nobili ed alte fatiche della vita alpina, il chiacchierio pettegolo, al rezzo dei mirti e degli allori, o nelle sale degli stabilimenti balneari e climatici?

Attilio Brunialti.

L'arte straniera all'Esposizione di Venezia

Francia.

L'esame delle opere pittoriche straniere in questa Esposizione deve per necessità ideale incominciare dalla Francia. Il rinnovamento della pittura moderna qui veramente ebbe inizio, e la Mostra odierna, pure con quadri non numerosi, ci offre il mezzo di osservare e di ammirare il risveglio e lo sviluppo dell'arte francese, maestra all'arte delle altre nazioni, nel suo sforzo verso la verità, la luce e la vita.

Due tele di Camillo Corot, tre di Carlo Daubigny, una di Giulio Duprè ed una ancora di Francesco Millet, prestate alla Esposizione di Venezia dal sig. Alessandro Young di Londra, rappresentano il principio della moderna arte francese. Il Corot, il Daubigny e il Duprè, insieme col Rousseau e col Diaz, nell'anno 1830, con un proposito quasi di artistico ascetismo, si ritirarono a vivere solitari a Barbizon, lontano tre miglia da Fontainebleau, ritraendo con fervore religioso gli aspetti vari della natura. Sull'esempio dei paesisti inglesi, Constable, Bonington, Copley, Fielding, Samuel Prout e Varley, dei quali avevano ammirato le opere nel *Salon* del 1822, il Corot e i suoi compagni, insorgendo contro la tradizione del paesaggio accademico, composto con regole stabili e convenzionali, intrapresero a studiare direttamente la natura, e riprodussero le delicate trasparenze dell'atmosfera e tutte le finezze dei colori naturali, osservati con occhi liberi e puri, entro il glorioso avvolgimento della luce.

Ma l'opera loro non fu semplice riproduzione della realtà. Appartenenti alla generazione romantica, che diede alla Francia i suoi più grandi e più veementi poeti, Victor Hugo e Alphonse Lamartine e Alfred De Musset e Alfred De Vigny, essi portarono nel paesaggio, pure studiato con amorosa cura dal vero, i particolari sentimenti della loro anima sognante.

Dei tre paesisti del '30, di cui in questa Esposizione si ammirano alcune opere, Camillo Corot è il più teneramente e vagamente poetico. Egli, come nel *Lago* e nell'*Albero inclinato* qui esposti, ama avvolgere i suoi paesaggi in una specie di nebbia lieve, che ne ammorbidisce i contorni e ne attenua il vigore cromatico; i suoi verdi sono sempre temperati con qualche mescolanza di grigio, e mirabilmente si accordano con la nitidezza madreperlacea dell'acqua e del cielo.

Carlo Daubigny, nel *Porto di Meulan*, nelle *Rive dello stagno* e nelle *Rive della Cure*, si appalesa assai vicino al Corot per la tenerezza idillica che trasfonde ne' suoi quadri, ma i toni delle sue pitture, pure conservandosi squisiti e fini, hanno maggior vivacità e i verdi in particolar modo sono più brillanti e freschi. Giulio Duprè invece rivela dell'anima romantica la cupa violenza e ne' suoi quadri, ed anche nella *Quercia* qui esposta, di tonalità bassa e verdastra, sa manifestare un possente sentimento drammatico.

Francesco Millet, di cui questa Esposizione accoglie un paesaggio intitolato *Solitudine*, non appartiene veramente al gruppo dei paesisti del '30, ma fu soltanto per breve tempo

loro compagno, nel 1849, nel cenacolo di Barbizon; egli fu il pittore della terra intesa come la grande madre, da cui gli uomini traggono la vita, e il rappresentatore fedele della esistenza umile di coloro, che della terra sono i figli primi e che la fecondano con l'aspro e quotidiano lavoro. Il paesaggio *Solitudine* qui esposto, rappresentante una breve radura sepolta sotto la neve, ammirabile per l'efficacia espressiva e la semplicità della fattura, non è tuttavia bastevole a darci l'immagine della vera opera di Francesco Millet.

Il rinnovamento della pittura francese, iniziato dai paesisti del '30 con lo studio della realtà temperato dal vago sentimento romantico, fu nel paesaggio medesimo proseguito parecchi anni più tardi dagli impressionisti, i quali rivolsero tutti i loro sforzi a rendere la luminosità diffusa nelle cose, e fu compiuta poscia nei quadri di figura umana dal Courbet, dal Manet, dal Degas, dal Lhermitte, dal Renoir e dal Raffaelli; che ritrassero schiettamente gli spettacoli della realtà anche umile, e per i primi ardirono riprodurre la figura umana nell'avvolgimento della libera aria e della libera luce. Di tutti questi pittori, soltanto il Raffaelli è rappresentato in questa Esposizione con due tele. *La fioraia a Parigi* e *La bella napoletana*, due figure di giovani donne in tonalità assai chiare e delicate, dipinte con pennellate facili, agili, ricche di garbo e di brio.

Fra i più valenti seguaci del realismo e dell'impressionismo, Paolo Alberto Besnard si distingue particolarmente per lo studio dei riflessi colorati, per cui allontanando a poco a poco la pittura dalle comuni apparenze della realtà riempi il pubblico di stupore con colorazioni nuove e strane, con insoliti avvicinamenti e insolite opposizioni di tinte, con effetti di luce non mai prima veduti.

Armando Berton invece eccelle nel ritrarre le luci interne calme ed eguali, e nel renderne gli effetti sulle vesti e sulle carni, e sopratutto si compiace di dipingere nella quiete di stanze scarsamente rischiarate nude figure femminili, di cui esprime in una fine intonazione bassa la delicatezza e l'eleganza. Qui egli espone due piccoli e graziosi quadri, una donna nuda sul letto intenta alla lettura d'un romanzo, e *Gitana*, una ragazza vivace e ridente in veste verde e scialle nero, con rose gialle sul petto, in una stanza oscura, ove un'altra donna dai capelli rossi sta nel fondo calzandosi una scarpa.

Di Emilio Blanche, il ritrattista elegantissimo, vi sono due quadri dalla fattura spigliata e dall'armonia piacevole e sobria; una fanciulla recante una cesta di ciliege, ed un' altra fanciulla seduta con un libro fra le mani.

Il Raffaelli, il Besnard, il Berton ed il Blanche nella figura umana, il Gagliardini, lo Smith e l' Henry, con alcuni quadri di violenta luminosità, nel paesaggio, rappresentano in questa Esposizione le manifestazioni ultime dell'impressionismo e del realismo nella pittura francese; Gastone La Touche, Eugenio Carriére e poi il Cottet ed il Simon vi rappresentano invece la reazione contro il realismo e contro l'impressionismo.

Gastone La Touche è un esaltatore della vita, di cui celebra i fasti, le voluttà, le pompe, l' ebbrezze, gli spettacoli di suprema gioia o di supremo dolore, con passione veemente; spiritualmente la sua arte sembra derivare dal romanticismo sensuale di Teofilo Gauthier, pittoricamente essa accoglie, più che le tonalità chiare dei primi impressionisti, gli strani effetti luminosi dei pittori, che studiarono, come il Besnard, i riflessi e gli altri accidenti della luce.

Eugenio Carrière contro i realisti, che si curano di rendere soltanto l'aspetto esteriore delle cose, e contro gl' impressionisti, che considerano la riproduzione pittorica degli spettacoli naturali e in essa la manifestazione della luce come loro fine supremo, intende invece sopratutto ad esprimere l'anima dei personaggi da lui rappresentati, e si vale della pittura soltanto come d' un mezzo per la suggestione del suo sentimento e del suo pensiero; e bandisce da' suoi quadri la luce e il colore, che ne turberebbero il puro interesse spirituale, e avvolge tutti gli oggetti in una nebbia densa, fuor della quale dai visi debolmente illuminati emerga e risplenda quasi l' anima umana. Esempio insigne della sua arte è il quadro qui esposto, *Il teatro di Belleville*, ove una folla di uomini e di donne intenta ad uno spettacolo teatrale, in un momento di emozione profonda, è rappresentata con efficacia straordinaria.

Col Vollet, pittore leggiadro e un po' sdolcinato di scene intime di amori coniugali e

di amicizie femminili, col Prinet, che nel suo quadro *Fra amiche* ritrae efficacemente la graziosa scena di un ballo in una casa borghese, col Royer, col Cottet e col Simon, ben più vigorosi e profondi, l'arte francese, pure rimanendo nel campo della realtà, ci appare in un nuovo periodo, in cui, contro gl' ideali dell' impressionismo puro, l'importanza dei soggetti da rappresentarsi acquista il predominio sulla importanza della pittura, considerata come manifestazione di colore e di luce. Il Royer, il Cottet e il Simon traggono la materia delle loro rappresentazioni dai costumi delle varie regioni di Francia, non col freddo animo dei realisti volgari, ma col forte sentimento di figli devoti celebranti gl'istinti e le aspirazioni profonde della razza. Il Cottet e il Simon, entrambi

Armando Berton: La Gitana.

bretoni, eccellono; l'uno nel mirabile *Tramonto in un porto bretone* e nelle due teste femminili dolorose e consolatrici, l'altro nel *Giorno di perdono in Bretagna* e nel *Giovedì Santo*, raffigurante il prete, che lava i piedi dei vecchi secondo l' antica usanza ecclesiastica; opera meravigliosa per la sintetica efficacia del disegno, per la possente riproduzione dei caratteri individuali e per la sobrietà e la vigoria delle tinte. Col Cottet e col Simon la pittura francese acquista una inconsueta profondità di significazione; e nei loro quadri vive l' anima semplice e forte della razza nelle sue gioie, ne' suoi dolori, nelle sue opere, nelle sue lotte, nelle sue feste, nei lunghi travagli, fra cui ella si maturò e si svolse, nei caratteri indistruttibili, per cui ella si afferma nel mondo.

Belgio.

L'influenza della pittura francese appare evidentissima nelle opere del Belgio, che qui è rappresentato da tre paesaggisti insigni, il Buysse, il Claus e l'Heymans, da due sim-

bolisti, il Frederic e il Knopff e da uno strano pittore, il Delvin, sotto il cui pennello le scene della realtà assumono un carattere quasi fantastico.

I paesaggi dei tre pittori belgi da noi nominati sono certamente fra i più ammirevoli di tutta la Mostra; la ricerca della luminosità, iniziata dagl' impressionisti francesi, si congiunge qui con un dolce senso poetico della natura, dando origine ad opere di singolare vaghezza. Dei tre pittori, il Buysse maggiormente si compiace degli aspetti di calma e di solitudine, il Claus intende sopratutto, con una tecnica, in cui v'è qualche uso della divisione dei colori, a rendere lo sfolgorio della luce solare, l'Heymans, forse di tutti tre il maggiore, ama particolarmente le luci blande del mattino soffuse di molli vapori e bene sa esprimere la dolcezza e la freschezza, che sono nelle prime ore del giorno: fra i quattro quadri da lui esposti, sono specialmente degni di ammirazione *Lo spuntare del sole sulle paludi*, in cui è così esatto il digradare dei piani e così vago il giuoco della luce fra la nebbia torpida, e il *Mattino primaverile*, in cui il villaggio lontano sul lago, chiuso dagli alberi del primo piano, appare come in una visione.

Il Delvin con una *Scena delle corse dei tori* misteriosa e fantastica, il Frederic, il pittore delle visioni macabre e delle utopie sociali, con uno strano trittico *L'aratura* e Fernando Knopff, uno dei più nobili e dei più singolari artefici moderni, con un ritratto ed un paesaggio, dalla fattura tenue e dai toni placidi e squisiti, completano la esigua e pure ammirevole raccolta delle opere pittoriche del Belgio.

Spagna, Russia, Croazia, Svizzera, Olanda, Stati Uniti d'America.

Il rinnovamento della pittura nello studio della realtà e della luce, che nel secolo decimonono ebbe in Francia la sua manifestazione precipua, appare in questa Esposizione anche nei pochi saggi pittorici mandati da nazioni diverse, le quali o prima avevano seguiti modelli convenzionali, o da poco tempo impresero con vigore l'arduo cammino dell'arte.

La Spagna è rappresentata nobilmente da Ioaquin Sorolla y Bastida. Con lui la pittura spagnuola ha abbandonato l'artificio del tocco saltellante e minuto, e la vana pompa e il vano barbaglio della colorazione; la fattura è divenuta larga e semplice, la naturalezza della rappresentazione ha sostituito la leziosaggine o la teatralità delle pose.

La Russia, che nel 1897 aveva mandato a Venezia tante tele fastidiosamente e accademicamente fredde minute e leziose, quest'anno ha soltanto un paesaggio profondo di Casimiro Stabrowki, che in una tonalità cupa e un po' pesante, con semplicissima fattura, ci dà una intensa rappresentazione della calma e del silenzio notturno, e l'ampia tela *Il riso* di Filippo Maliavine, che suscitò ire ed entusiasmi.

Il quadro del Maliavine, raffigurante alcune contadine vestite di rosso in un campo soleggiato, che accennano e ridono, come osservando innanzi a sè qualche spettacolo strano, non è che un enorme abbozzo, dipinto con pennellate larghe e facili ma quasi casuali; l'autore vi dimostra cognizione profonda della forma umana, facilità nel renderne l'espressioni fuggevoli, sicurezza e vigoria non comuni nell'abbozzare le sue figure; ma il rosso dominante nel quadro non è che una macchia disgustosa, e l'espressioni delle figure sono tutte eguali, e la rappresentazione è brutale. Più sobri e più vigorosi sono i due studi di contadino e di contadina che accompagnano il *Riso*.

Un seguace valentissimo dell'impressionismo francese è Vlaho Bukovac, che in questa Esposizione rappresenta la Croazia. La luce è veramente — se così ci è lecito dire — il tema principale di tutti i quadri del Bukovac, anche di quelli, in cui il soggetto diviene fortemente drammatico o vagamente fantastico. Bellissimo, come studio di testa nell'aria libera, per freschezza e chiarezza di tinte, per vivacità ed efficacia di tocco, è l'*Autoritratto;* squisiti sono i due piccoli quadri *Raggio di sole* e *Al tramonto*, raffiguranti alcune donne ignude presso il mare, con giuoco vaghissimo di luci e di ombre. Anche il quadro *Abele*, ove sono rappresentati Adamo ed Eva presso il figlio morto, pure raggiungendo vera efficacia drammatica, è sopra tutto uno studio di figure nude in una luce rossa, come di sole infuocato nel tramonto o di vasta fiamma d'incendio; e lo studio dell'effetto luminoso è manifesto anche nel titolo dell'altro vaghissimo quadro del Bukovac *Notturno* (*tra fuoco e chiaro di luna*), una scena misteriosa e fantastica,

MICAEL ANCHER: IL RITORNO DALLA PESCA.

in un bosco, con alcune figure femminili, avvolte in pepli candidi, raffigurante forse qualche antico rito pagano.

La Svizzera è rappresentata da un'ampia tela di Eugenio Burnand, in cui questo vigoroso animalista e paesaggista ci mostra due grandi buoi, scortati da un contadino, incedenti per la campagna luminosa, e da pochi abbozzi di Arnoldo Böcklin. Se si tolgano *La caccia di Diana*, un paesaggio, ove s'intravede l'abituale fulgore del colorito böckliniano, e la piccola scena mitologica *Polifemo*, ov'è energia di gesti in un disegno rapido e sicuro, l'esigua raccolta degli abbozzi del Böcklin appare di poca significazione, ed anche questa volta, come già nel 1897, il celebre pittore di Basilea non può essere conosciuto ed ammirato nella grandezza della sua arte.

Una sola opera ha in questa Esposizione l'Olanda, e quest'opera è d'un morto, di Antonio Mauve. Il Mauve, che coi fratelli Maris e col Mesdag restituì in Olanda il paesaggio all'altezza delle antiche tradizioni, è meno severo e meno grandioso di taluno di quei maestri francesi del '30, che, come il Daubigny, esercitarono su lui speciale influsso, ma portò nella sua arte una nota personale di grande delicatezza. La tela del Mauve qui esposta, *Il carro di sabbia*, è di una tenue tonalità giallastro-argentina, ed è dipinta con le pennellate vivaci ed espressive, per cui furono ammirate tante sue tele geniali.

Nel gruppo dei pittori americani, tutti, qualora si tolga Eugenio Benson, seguaci dei moderni ideali pittorici, eccelle John Sargent, forse il più grande di tutti i pittori, che parteciparono a questa Mostra, mirabilissimo per la semplicità stupenda e insuperabile, appresa dal Velasquez, con cui, mercè grandi masse di colore uniforme e poscia alcuni rapidi tocchi finali, esprime tutta la forma e tutta la vita. Di lui v'è in questa Esposizione il ritratto del sig. Graham Robertson, composto in un'armonia di toni grigi finissimi, pittura precisa, attraverso la quale l'anima del personaggio trasparisce come attraverso un nitido cristallo.

Oltre il Sargent, nel gruppo dei pittori americani vi sono ancora parecchi ritrattisti, fra i quali emergono il Thayer, con un ritratto di signorina dall'aspetto quasi ieratico, in una tonalità cupa, Frank Benson con un ritratto di signora, che acquista il suo valore soltanto dalla singolare squisitezza dei toni roseo e verde della veste rischiarata dalla luce d'un camino, e l'Hassam con un altro ritratto di signora nell'aria libera, in cui è ottenuta, con l'uso parco della divisione dei colori, una grande luminosità.

Fra i paesaggisti, i più notevoli ci sembrano Charles Davis e Winslow Holmer per

la intonazione violenta dei loro quadri di marina, riproducente forse l'aspetto grandioso della natura nei vasti paesi d'America. Eugenio Vail invece ama riprodurre le placide e grigie marine olandesi o le rive del Tamigi velate di brume, e infonde nella sua pittura sobria e forte una chiusa e raccolta profondità di sentimento.

Infine sono degni di nota Julius Stewart, dimorante a Parigi, che raggiunge un grado non comune di eccellenza nel rappresentare figure nude di donne nell'aria libera, ed Eugenio Benson, dimorante a Venezia, un vagheggiatore della pittura antica, di cui riproduce ne' suoi paesaggi artificialmente composti ma ricchi di fascino poetico, le tonalità un po' sorde e come velate dal tempo.

Ungheria.

I quadri ungheresi raccolti in questa Esposizione sono assai lungi dal suscitare quell'interesse e quell'ammirazione, che alcune vaghe notizie prima a noi pervenute ci avevano indotto a sperare. La pittura ungherese, come quella degli Stati Uniti d'America, non ha ancora originalità nazionale. Tutti i pittori, che parteciparono a questa Esposizione, studiarono l'arte pittorica a Monaco, o a Berlino o a Parigi o a Vienna o a Weimar, e la loro pittura si foggiò sugli esempi dei maestri e per gl'influssi degli altri pittori celebri, di cui ammirarono le opere insigni.

Non v'è nelle tele ungheresi nessuna cosa nuova riguardo alla visione pittorica della natura ed alla maniera di manifestarla, chè sono quivi adoperate le forme consuete della tecnica, e le colorazioni non sono diverse da quelle che siamo avvezzi a vedere, se non talvolta nella durezza e nella mancanza di sfumature dolci e talvolta anche nella stonatura aperta, come nel paesaggio *Prima della tempesta* di Ferencz Szikzay; la maggior audacia pittorica di tutta la scuola ungherese è nei *Pellegrini* di Tivador Zemplenyi, scena nell'aria libera derivata dell'impressionismo francese, con tutte le ombre violette e tutte le parti illuminate dal sole gialle, ma nella intonazione generale un po' violenta e pesante. Non v'è neppure nelle tele ungheresi la profondità di sentimento, che talvolta si ritrova negli artisti primitivi, nè la nobiltà di concezione, che spesso è dote degli artisti raffinati. Fülop Lazzlò, il ritrattista ungherese più ammirato, è un pittore freddo, superficiale, inanimato, anche nel ritratto del cardinale Rampolla, in cui sono tuttavia tanti pregi di facilità pittorica.

Di tutti i quadri ungheresi qui esposti, il più importante è certamente *L'alzaia lungo il Danubio* di Karoly Kernstok, in cui sono rappresentati quattro uomini, che con una corda trascinano lungo il fiume una barca carica: scena riprodotta con efficacia, con senso esatto dell'aria libera e con robustezza di toni. Ed è pure vigoroso il quadro *Lavoro* di Ignacz Yvàry, ove il gesto del contadino, che solleva il covone, ha veramente ampiezza ed energia e il raggio di sole, che percuote il fascio delle messi, ravviva gagliardamente tutta la scena.

Di fronte a questi due pittori dell'aria libera, del sole e del lavoro, emerge un pittore dell'ombra triste e del sogno pensoso, Karoly Ferenczy, la cui arte così nel ritratto del sig. O. Gömöry come nella *Donna dalla veste gialla*, per l'attenuazione del colorito e per l'intensità dell'espressione, può apparire derivata da quella profondamente suggestiva e meditativa di Eugenio Carrière.

E ommettendo le opere poco significative dei paesaggisti, ci piace nominare ancora la *Vecchia* di Tivador Zemplenyi, l'autore dei *Pellegrini*, e fra i ritratti numerosi quello che Lajos Mark eseguì della Signorina H., in profilo, in veste rossa su fondo rossastro, con eleganza di linee e nobiltà di espressione spirituale.

Scozia e Inghilterra.

Nello sviluppo così ricco e vario della pittura moderna la scuola scozzese, derivata dall'opera e dall'insegnamento di James Mac Neil Whistler, si distingue per un carattere particolare di ordine puramente pittorico, che è lo smorzamento dei toni come sotto una nebbia sottile, e il loro coordinamento in una blanda armonia cromatica. La ricerca dell'armonia cromatica, intesa nel significato angusto da noi accennato, è l'intendimento essenziale dei pittori scozzesi, i quali, a differenza dei preraffaeliti inglesi, non ambiscono ad esprimere nelle loro tele profondi concetti intellettuali o a raffigurare vaghi fantasmi di poesia; ma traggono la materia della loro arte dalla realtà, scegliendone

tuttavia gli aspetti più gentili e più nobili, ed eccellono in due manifestazioni d'arte speciali, nel paesaggio e nel ritratto muliebre.

Dopo il trionfo ottenuto nella seconda Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia, gli scozzesi non si presentarono più quivi come allora così validi e numerosi e compatti. Nella Esposizione odierna esiguo è il numero delle loro opere esposte, ma tuttavia mirabile la bellezza: cinque pittori di paesaggi, James Witelaw Hamilton, Archibald Kay, James Paterson, Cowan Robert Robertson ed Edward Arthur Walton, ed un ritrattista, John Lavery, sono quivi i rappresentanti principali della pittura scozzese.

Dei cinque paesaggisti, l'Hamilton nel *Paesaggio d'autunno* e nel *Villaggio di pescatori scozzesi* è il più vivace, e conserva pur nella finezza nebbiosa dell'intonazione toni azzurri e verdi splendidissimi; gli si avvicina il Robertson nei *Pescatori di gamberi;* il Kay è più cupo, ed ha nel *Pastorale* una armonia chiusa e sorda; il Paterson nell'*Antica Edimburgo*, bellissima, è il più fine e delicato; il Walton in *Sera*, col raccogliere le cose in grandi masse negligendo i particolari, col distruggere i contorni, col rendere uniforme la fattura, manifesta maggiormente lo spirito decorativo.

Fra i ritrattisti, non essendo presenti il Brown, il Guthrie ed il Newbery, trionfa John Lavery col suo *Ritratto di M.rs Brown Potter*, figura nobilissima di amazzone sopra un bel cavallo castano nel mezzo della campagna, in una tonalità quasi fosca; con *Nora*, bionda soave testa sorridente su un fondo grigio rosso; e con la *Signora in bianco*, dai capelli castani e dalla rosea carne delicata, su un oscuro fondo verdastro.

La pittura inglese in quest'Esposizione, in

Fisher Melton: La convalescente.

ciò ch'ella ha di più eletto e di più significativo, è ancora dominata dal preraffaelismo. Edward Burne-Jones, il più grande discepolo di Dante Gabriele Rossetti, ha quivi un quadro raffigurante *Il sogno di Lancillotto*, dipinto in una intonazione verde, con soverchia rigidezza di linee e con un legnoso colorito nelle carni, assai povera tela, che male rappresenta questo nobilissimo poeta della pittura. Ed un'altra tela poverissima, con un

angelo in veste azzurra, che cala a recare i suoi messaggi nel mondo, espone Walter Crane, che fu tra i maggiori artefici, che tradussero il preraffaelismo nella decorazione. Graham Robertson ha un quadro, rappresentante una signora seduta, che guarda il proprio viso in uno specchio d'argento, in cui la figura della donna e l'espressione ed il gesto sono imitati da un quadro, ben più profondo di sentimento, di Dante Gabriele Rossetti, e la tenue armonia dei bianchi verdini sembra suggerita invece dalla pittura scozzese.

Ma una manifestazione ben più vivace ed originale e moderna del preraffaelismo è nei due quadri del giovane pittore inglese Byam Shaw, da taluni nel suo paese proclamato, non sappiamo con quanta veracità presaga, il pittore del domani. Di questi due quadri il primo, intitolato *Trastulli d'amore*, rappresenta il giovinetto Amore, che incede lungo un verde campo fiorito, recando nelle mani un canestro carico di frutti, e dietro a lui una schiera di leggiadrissime donzelle, che con vari gesti e varie attitudini dimostrano la loro cupidigia dei frutti d'Amore; il disegno delle figure è in questa tela assai corretto e spesso nobile, ma la fattura è troppo liscia e minuta e crudo è il colorito; la composizione è piacevole, ricca di giocondità e di moto, il concetto, nella sua pretensione allegorica, alquanto leggero. Il secondo quadro di Byam Shaw è intitolato *Dove?* e raffigura due amanti in un battello trascinato dalle Parche per un mare burrascoso, e sulla prua un esile angelo alato, che tiene fra le palme un globo, simboleggiante l'illusione. Idealmente e pittoricamente questo quadro è superiore ai *Trastulli d'amore;* la fattura è più larga; i vari toni sono accordati con sapienza; intensa è l'espressione delle figure; grandioso, sebbene troppo determinato, il concetto.

Dal preraffaelismo trasse pure l'origine un pittore, che diede poscia all'arte sua ben diversi intendimenti e ben diverse apparenze, Frank Brangwin. Collaboratore di William Morris, che fu in Inghilterra il rinnovatore delle arti decorative con lo stile del preraffaelismo; il Morris dai modi della tappezzeria, da lui specialmente coltivata, derivò i modi della sua pittura, rendendo vaghi i contorni e dando il predominio al colorito sul disegno, alle tonalità cupe su quelle vivaci e brillanti, alla manifestazione puramente pittorica sulla visione poetica e sull'idea speculativa. I due quadri di lui qui esposti, *Musica* e *Pannello decorativo*, dimostrano assai chiaramente il carattere puramente ornamentale assunto dalla sua arte, e sono composti in armonie cupe ed eseguiti con quella facilità e quella energia, che sono doti precipue del Brangwin.

Lontano dagl'influssi del preraffaelismo si svolse in Inghilterra il paesaggio nella ricerca semplice della luce e della realtà, e ne abbiamo in questa Esposizione gli esempi maggiori nelle tre vecchie e chiare tele del Peppercorn, contemporaneo dei paesisti francesi della scuola di Barbizon, e nelle tre tele recenti di Alfredo East, in cui è così vivace ed esatto il senso del luogo e dell'ora.

Ed anche lontano dagl'influssi del preraffaelismo si svolsero in Inghilterra altre manifestazioni pittoriche, la pittura del costume e quella storica ed il ritratto. E un nobile ritratto di Sir David Stewart, prevosto di Aberdeen, ci mostra l'Orchardson, ritrattista valente e studioso dei nostri maestri del cinquecento, e una vezzosa scena intima, *Convalescente*, Fisher Melton, pittore alquanto sdolcinato e lezioso, e alcuni leggiadri acquarelli di Venezia e di Londra Clara Montalba. L'Hulton, il Boughton, il Clausen, il Weiss completano la rappresentazione delle varie energie della pittura inglese.

Germania.

Due grandi scuole, l'una realistica, derivata dal Menzel e dal Leibl, e l'altra idealistica, derivata dal Böcklin, hanno oggi il dominio nella pittura tedesca. Fra i pittori realisti Wilhelm Leibl, il maestro defunto, è presente in questa Esposizione con due tele, un tranquillo *Interno di cucina* e *Una contadina dell'Alta Baviera*, profondamente resa ne' suoi caratteri particolari. Ernst Opler in due interni sembra seguire l'efficacia e la sobrietà del Leibl nel ritrarre l'umile vita dei lavoratori rurali, mentre nel piccolo quadro *Crepuscolo* ci appare l'odierno rappresentante più nobile della sentimentalità fantastica del popolo germanico, come già era da noi conosciuto specialmente per le sue *Ricordanze*, Hans von Bartels fra i pittori realisti di Germania è il più rude e il più impetuoso, e quello che sceglie la ma-

teria della sua arte dalla più povera esistenza. Una desolazione ed una rassegnazione mute, quasi di anime sfatte dai troppo lunghi e duri patimenti, sono in alcune delle persone dal Bartels effigiate, come nella *Mendicante di aringhe* e nelle quattro donne del quadro *Il commiato del pescatore*. Invece nel *Solletico*, ove un giovane uomo dai capelli rossi è intento a solleticare una ragazza, e nell'altro quadro, rappresentante una donna accosciata presso il focolare, compariscono i profondi istinti bestiali della stirpe. La pittura del Bartels rende bene il carattere delle sue rappresentazioni, larga, sicura, sprezzante, col colore talvolta disposto ruvidamente a strisce, con una intonazione biancastra, con la quale si accordano i visi fortemente colorati dei personaggi.

Ludwig Dettmann invece ritrae del suo popolo i più nobili aspetti, le feste calme, il lavoro sereno, gli amori raccolti, e mentre nelle *Nozze di pescatori* e nel *Seminatore* ci dà due schiette rappresentazioni della realtà, in *Coppia d'amanti* e in *Notte di maggio* affina la sua pittura, scegliendo anche un mezzo più delicato, l'acquarello, e pur senza varcare i confini del realismo, come già l'Oppler, più fine, nel *Crepuscolo*, si eleva ad esprimere il sentimentalismo sobrio e raccolto del suo popolo. L'Hartmann con

Filippo Maliavine: Il riso.

una specie d'idillio pastorale, lo Sterl con alcuni lavoratori in una sera di festa, il Brutt e il Kampf con due quadri drammatici, in cui la manifestazione del sentimento umano, secondo i caratteri della natura germanica, è rattenuta e chiusa, sono in questa Esposizione, dopo il Leibl, l'Oppler, il Bartels e il Dettmann, i più notevoli rappresentanti del realismo germanico.

La scuola idealistica è rappresentata nei quadri di figura umana da Franz Stuck, che rievoca in una tonalità cupa e bituminosa rotta da bagliori lividi, l'antico mito delle Erinni anguicrinite perseguitanti l'uomo colpevole, e da Angelo Iank, che nel quadro *Milizia ferrea*, rappresentante una lunga fila di guerrieri a cavallo schierati in perfetto ordine, ci dà, anche con la durezza del disegno, in cui rivive l'antica tradizione dell'arte germanica, una immagine straordinaria di fierezza e di forza.

Alla pittura idealistica appartiene anche il paesaggio, temperatosi tuttavia nello studio del vero; e dall'idealismo esso deriva la grandiosità, la nobiltà, l'aspetto solenne e drammatico; dallo studio del vero ha tratto la naturalezza dei colori, dal carattere dell'anima germanica la sobrietà delle armonie. Del paesaggio tedesco vi sono in questa Esposizione parecchi saggi di una grande efficacia suggestiva e di una grande nobiltà di stile: il *Paesaggio nel crepuscolo* di Benno Becker, il *Lago di Nemi* e il *Lago d'Albano* di Hermann Urban, i *Pioppi in riva al ruscello* e la *Strada di campagna* di Franz Hoch, *Nel porto* e *Alba sulla riviera* di Willy Hamacher; emerge su tutti Walter Leistikow, che nel suo *Lago di König*

in Granewald, abbandonando ciò che v'era di troppo strano e di troppo duro nel suo stile, ricerca sopratutto la finezza del colore e con semplice fattura, coi pochi toni del cielo, degli alberi e dell'acqua, ottiene una squisita e nobilissima armonia.

Al di fuori del realismo e dell'idealismo puri si possono considerare i ritrattisti e alcuni altri pittori, la cui arte ha un interesse esclusivamente pittorico. Franz von Lenbach non ha in questa Esposizione che il solo ritratto del principe di Bismark, in cui il viso, direi quasi, più che dipinto disegnato con grande sapienza in ogni particolare espressivo, emerge in tinte chiare sulla oscurità uniforme del fondo e delle vesti, ed è intensamente vibrante di vita.

A compensarci della esiguità dell'opera del Lenbach espone tre ritratti Fritz August von Kaulbach, la cui arte a quella del Lenbach molto si accosta. Parimente artificioso nel colorito, derivato dagli antichi maestri e non attinto allo studio diretto della realtà, il Kaulbach è inferiore al Lenbach nella profondità della espressione; ma forse lo supera in certe manifestazioni di nobiltà e di grazia, come nella placida e severa dignità del forte aspetto senile, che è nel ritratto del padre, e nella squisita delicatezza femminea, che è in quello della signora Kaulbach.

Dopo il Lenbach e il Kaulbach, il più notevole ritrattista germanico è Otto Propheter, il quale, accanto al ritratto della signora Schultze in una intonazione verdastra artificiosissima, ha quello del professore Ferdinando Keller, semplice e vigoroso.

George Sauter, di cui si ammirarono già in Venezia precipuamente gli *Amici* e la *Musica*, si allontana dall'abituale pittura tedesca pesante, e sull'esempio del Whistler compone i suoi quadri con le armonie di pochi toni sapientemente variati ed ha una vivace predilezione pel bianco. In questa Esposizione la sua arte, tanto nella *Famiglia Buysse* come nel *Consulto dal padre Kneipp*, si palesa in decadenza; incerta è la modellazione delle figure, manchevole la prospettiva aerea e tutta la pittura ha un'apparenza bambagiosa.

Due animalisti, lo Schramm e lo Zügel, escono come il Sauter dalla tradizione pittorica germanica e si liberano interamente dalla gravità della loro razza, ma il loro ideale si volge altrove, e fra le pitture pesanti dei loro confratelli, essi fanno squillare una nota di chiaro, splendente, vivace colore latino.

Danimarca e Scandinavia.

La pittura dell'Estremo Nord, che nell'ardimentosa efficacia, con cui riproduce i più strani effetti della luce solare, appare anch'essa in verità diretta figliazione dell'impressionismo francese e specialmente dell'arte così ricca e varia del Renoir, acquista un'impronta originale per gli aspetti particolari del paesaggio e per i particolari tipi e costumi ch'essa costantemente ritrae.

In questa Esposizione il pittore, che rende con maggiore precisione e con maggiore efficacia il senso di grandiosità e di solitudine del paesaggio nordico, è Eugéne Iansson, che ci mostra con una tecnica rude e sprezzante due vedute di Stoccolma in una notte d'autunno e in una sera d'inverno, con le case sommerse nell'ombra, mentre l'ampia volta del cielo è solcata dai bagliori di una inestinguibile aurora. Gli si avvicina Otto Hesselbom nel suo *Paesaggio svedese*, vasta distesa di pianura interrotta da colline e da laghi, pure usando una tecnica assai diversa, cioè più accurata e quasi liscia. Lo Kallstenius nei *Pini di Gottande* e nell'*Estate in Isvezia* appare un abilissimo riproduttore delle varie forme e dei vari effetti del frondeggio, ma l'arte sua è troppo fredda e troppo inespressiva. Il Fiästad invece in una piccola tela leggiadra sa ottenere coi semplici toni della neve, lievemente gialla nelle parti percosse dal sole, azzurra nelle ombre, una squisita armonia e dimostra un fine senso decorativo, simile a quello che si ammira in alcune opere giapponesi. Fritz Thauloro infine nell'*Ora della salute* — una chiesa nell'ora del tramonto con le finestre illuminate dalla luce interna — manifesta caratteri assai diversi da quelli semplici e schietti della pura arte nordica, e nella tecnica affaticata e nel colorito sontuoso palesa lo studio assiduo degli antichi maestri.

Dei ritrattisti nordici, poichè manca l'arte possente e originale del Kroyer, non uno veramente v'è in questa Esposizione, che sia degno di nota speciale, neppure quell'Osterman, ritrattista celebre nel suo paese, che di Oscar II, Re di Svezia e Norvegia, ci dà un'immagine così lontana dalla regalità. L'arte dell'Estremo Nord, così povera nel

KAROLY KERNSTOK : L'ALZAIA LUNGO IL DANUBIO.

ritratto, forse perchè le condizioni inferiori della vita non consentono la raffinatezza, l'eleganza e la ricchezza necessarie al prosperare di questo genere pittorico, eccelle invece nella rappresentazione dei costumi umili del popolo, o nel raccoglimento delle cure e degli affetti domestici o nella fatica aspra del lavoro, dinanzi al mare vasto e sonante. Emergono nella pittura della intima vita popolare il danese Ilsted nella sua *Mondatrice di funghi*, lo svedese Carl Wilhelmson nei due quadri *In bottega* e *Il bimbo malato*, in cui le tonalità povere e pallide mirabilmente si accordano con l'aspetto umile e triste delle persone rappresentate, e il norvegese Peterssen nella sua *Vecchia donna d'Eggedal* così scrupolosamente resa nelle rughe, che segnano sul suo volto i lunghi anni e i lunghi patimenti.

E dopo avere accennato alla *Visione di St. Angar*, un'altra delle strane composizioni arcaiche di Gerhard Munthe, e alla *Sera d'estate*, tela simbolica del Bratland, in cui malgrado la bellezza del paesaggio, si palesa l'impotenza degli artisti nordici ad elevarsi verso gli splendori del sogno e della poesia, ci piace chiudere queste brevi note sulla pittura dell' Estremo Nord accennando al *Ritorno dalla pesca* di Michael Ancher.

L' Ancher, celebre per tante sue tele, in cui magistralmente sono ritratti effetti strani e violenti di sole, anche in questa rappresenta alcuni uomini percossi dalla luce viva del tramonto; ma il suo quadro oltrepassa ogni pure altissimo valore pittorico, per assumere un significato di vita quasi augusto. Lungo la spiaggia, che dietro i loro passi si copre di ombra, ritornano i lavoratori rudi e forti dal mare vasto e sonante, in cui hanno calato le reti, a cui hanno affidato i corpi, da cui hanno con tenace lavoro strappato la vita. Il sole percuote con violenza i loro volti, ma essi vi affidano tranquillamente lo sguardo, come verso una promessa di gioia. Nel cielo già oscuro splendono alcuni brevi spazi azzurri, e dal cielo grandi uccelli bianchi seguono con ampi voli il cammino degli uomini forti. Il Pittore nordico, nel suo culto appassionato del lavoro umano, ha glorificato la forza dei lavoratori, e nei loro passi sembra essere non uno stanco ritorno ma un cammino solenne verso una gloriosa conquista o verso una morte gloriosa.

LA SCOLTURA.

Come l'esame della pittura, così anche l'esame della scoltura straniera deve in questa Esposizione cominciare dalla Francia. E lo scultore forse più originale e possente che ab-

bia avuto la Francia nel secolo decimonono, Augusto Rodin, ha quivi una raccolta di opere, che, se forse non ci mostra l'ingegno di lui in tutti gli aspetti, è bastevole tuttavia a darci una chiara immagine della potenza di questo innovatore geniale, bizzarro, irruente, violento.

Augusto Rodin, contro cui si appuntano i facili sdegni degli amatori delle forme tradizionali e convenzionali, è lo scultore del secolo decimonono, che forse con maggiore impeto e con maggiore audacia insorse contro l'insegnamento dell'Accademia. Egli abbandona le attitudini statuarie fredde consacrate dall' uso, egli ricerca nei volti l'espressione, nei corpi il movimento, egli osserva e riproduce con eguale ardore tutte le forme, anche umili e ignobili, della realtà. Pertanto sono in lui tutti i difetti dei ribelli e degli innovatori; fuggendo le gelide pose tradizionali, egli spesso crea le pose più strane e bizzarre; ricercando nei volti i segni del carattere e della espressione, egli talvolta con soverchio vigore li accentua, così che le sue immagini si avvicinano alle caricature; i suoi corpi in moto sono talora contorti, il dispregio dell'accuratezza e della lisciatura lo conduce a negligere la esattezza della forma; infine l'impeto delle sue rappresentazioni non è frenato mai da un criterio superiore di bellezza.

Questi difetti e tutti i pregi suoi di creatore fervido e di cultore appassionato del corpo umano chiaramente appariscono in talune delle opere contenute nella sua raccolta. Così, mentre la testa del Balzac malgrado la larghezza e la morbidezza della modellazione, è più che un ritratto una caricatura e ci appare simile ad un mascherone di fontana, invece la testa del Rochefort, con l'ampia fronte china, sembra veramente contenere in sè il pensiero di un mondo. E mentre nel corpo nudo della *Vecchia* tutta la laidezza umana è riprodotta con profonda sapienza e quasi con compiacimento, nei due piccoli gruppi in bronzo *L'onda* e *Psiche e l' Amore* le varie attitudini dei corpi effigiati, pure in movimenti audacissimi, si com-

Emilio Laforest : Maternità.

pongono in linee mirabili di bellezza e di armonia. La potenza espressiva dell'arte del Rodin, oltre che nel *Rochefort*, si manifesta principalmente nella *Testa di S. Giovanni decollato*, in cui, senza contorcimenti disgustosi, appare quasi visibile l'ultimo spasimo della morte: nella *Walkyrie* invece lo sforzo verso l'espressione produce un'immagine di bruttezza. Su tutte le opere del Rodin contenute in questa raccolta emerge il

gruppo grandioso dei *Borghesi di Calais*, sul quale un sicuro giudizio non si potrebbe proferire se non vedendolo nel suo posto naturale, sopra un piedestallo, spiccare sul vasto fondo del cielo. Certi difetti di proporzione e di forma, che qui facilmente si notano, forse non più apparirebbero nel gruppo collocato all'altezza richiesta, e certi gesti duri sembrerebbero ben più vivaci ed espressivi qualora i personaggi ricevessero dall'aria intorno come una nuova energia e veemenza di vita.

Oltre la raccolta delle opere di Augusto Rodin, la Francia in questa Esposizione non ha che due figure un po' leziose in cera dura di Enrico Verhens, un busto policromo di musmè giapponese di Emilio Boisseau, più interessante per la varietà e la ricchezza delle materie, di cui è composto, bronzo, onice e marmo, che per i suoi pregi plastici, e due gruppi di marmo policromi, due teste e una nobile rappresentazione della *Maternità* di Emilio Laforest.

Dopo la Francia, la nazione che ha in questa Mostra, più interessanti e pregevoli opere scultorie, è il Belgio, rappresentato dal Braecke, dal Van der Stappen, dal Meunier e dal Lambeaux. Del Braecke è il gruppo dei *Supplicanti*, madre e figlio, in cui con la consueta fattura rude, ampia e forte, l'umile aspetto delle due creature tristi e misere è rappresentato con tanta intimità di doloroso sentimento e insieme con tanta grandezza di stile; del Van der Stappen è una testa di vescovo, in cui sono riprodotti mirabilmente i caratteri della senilità ascetica; del Meunier sono due intense ed energiche rappresentazioni della vita dei minatori; del Lambeduse sono infine due gruppi grandiosi, *Lottatori* e *Rimorso*, in cui, pur nella singolare vigoria, si palesa ancora un'influenza dello spirito accademico. Delle altre nazioni sono rappresentate nella scoltura la Spagna, la Germania e l'Ungheria; la Spagna da tre opere leziose di Mariano Benlliure, in cui più che nella trattazione della forma umana l'autore si compiace in giuochi e in frastagli di merletti e di fiori; la Germania da due piccole statue, di nobile stile e di elegantissima forma, *La danzatrice* e l'*Amazzone* di Franz Stuck; l'Ungheria dalla statua di Miklos Ligeti raffigurante un cronista anonimo medioevale, opera nobile, vigorosa e sincera, che validamente commemora una gloria della patria.

Alla scoltura è aggiunta in questa Esposizione la mostra di placchette, che fu accolta con grande favore dal pubblico ed ebbe ammirazione viva ed anche lieto esito economico per vendite assai numerose. Tranne il Frampton inglese e il Du Bois belga, tutti gli autori di placchette, che parteciparono alla mostra di Venezia, sono francesi; il Cazin, lo Charpentier, il Lemaire, il Patey, il Roinè, lo Yencesse. La delicata e paziente arte della placchetta, ch'ebbe nel nostro Rinascimento una così meravigliosa e squisita fioritura, risorge per l'opera di questi artefici nobili e perseveranti, che piegano il metallo alle più varie e più sottili manifestazioni della forma. Se si eccettui il Roinè, che occupa le sue grandi medaglie con macchinose composizioni freddamente allegoriche e uggiosamente accademiche, negli altri cultori della placchetta domina il senso vivo della modernità nelle sue maggiori eleganze e finezze e nella sua aspirazione verso lo stile: Alessandro Charpentier nella Esposizione di Venezia è di questa finissima ed aristocratica arte, che oggi rifiorisce, il rappresentante più ammirato.

(Fot. Naya, Venezia.)

ETTORE ROMANELLO.

FANTASIE AUTUNNALI

Il vento.

Il vento, che è la più gran forza della natura, che rovescia gli uomini, atterra gli edifizi, sradica gli alberi, solleva il mare in montagne d'acqua, distrugge le scogliere e gitta su i frangenti le grandi navi, il vento che uccide, sibila, geme, mugge, l'avete mai veduto? E pure esiste».

Così parla il monaco, allo strano allucinato in preda all'incubo dell'*Horla*, descritto da Maupassant per attestare la presenza dell'Invisibile.

E la prosa di Vittor Hugo, agile come una lirica, solenne come un canto epico, parla del vento temuto, terribile che sta lontano, nascosto, dietro le nubi, in attesa di manifestar la sua potenza. *Il y a quelqu'un de terrible là-bas: le vent.*

Ci sarebbe da raccogliere un libro intero, dalle pagine alate e vibranti come il palpito dell'aria, ricordando le descrizioni innumerevoli, gli studii fatti su la forza misteriosa che sembra partire dai cieli.

Nel suo romanzo originalissimo *Le Carillonneur*, Giorgio Rodenbach parla così dell'anima del vento: Borluut, l'artista che vuol rigenerare la sua città e farla rivivere nella bellezza antica, sale per la prima volta alla torre delle campane alle quali egli darà voce ed armonia: «In quel momento un rumor vasto affluiva, infilava la stretta scala. Era il vento gemente sempre che, di continuo, saliva, scendeva gli scalini. Dolore del vento che si lamenta con l'istessa voce negli alberi, nelle vele, nelle torri. Dolore del vento che riassume tutti gli altri! Si ritrovano nelle sue strida acute, quelle dei bambini; nelle sue lamentazioni, il cordoglio delle donne; nel suo furore il rauco singhiozzo degli uomini, che rimbalza e si frange. Il vento che Borluut udiva rimaneva certo ancora una ricordanza terrestre, intera, per quanto già vaga. Qui non v'era più che un miraggio de' lamenti, voci illanguidite, echi di tristezze troppo umane e che avevano vergogna...»

Spesso in viaggio, in qualche soggiorno alpestre ho udito la gran sinfonia del vento nelle boscaglie; la polifonia inattesa, esalante invero mille anime, nelle mille voci unite in una gran sola voce potente. Un fruscío appena sensibile cominciava, giunto

dall'ignoto, uno stormir leggero del fogliame propagantesi via via per il bosco profondo, dalle cime alte, alle braccia più basse e fronzute; un fruscio presto mutato in un lungo sibilo, strascicato, che si sente giungere, crescere, avvicinarsi, diffondersi e perdersi poi lontanamente, morir quasi nel silenzio. Ma a questo fremito ne segue un altro, più forte, tutte le piante paion colte da un senso di paura; incalza la potenza oscura e ignota che le incurva, che agita i rami, strappa le foglie, le trascina via, in turbine, le fa roteare rapidamente e tutta la foresta sembra scossa nelle radici: le grandi chiome squassano disperatamente. Ogni pianta acquista una voce, ha un suo singulto disperato; qui cigolano i rami attorti, là frusciano le dense foglie quasi con un tintinnio metallico; qui tra esili filamenti di verde le voci si attenuano come sospiri. Dove è andato il quieto bisbiglio di cui ci parla il poeta:

Qui dove al soffio alpestre rimormora il magnifico fogliame dei castagni con piano ondeggiamento...?

Il mistero della foresta si fa più temuto e pauroso; si crede che gli invisibili spiriti di cui è popolata manifestino così la loro presenza. Di notte, su le Alpi, la maestosa musica svolgentesi nel buio, ha un fascino soprannaturale: quelle ombre urlanti e nere nell'oscurità, non han più nulla di comune con quelle, quasi immobili e ben delineate, che si bagnan di luce vaporosa in una notte lunare. Il vento ha portato la vita e la ribellione nella boscaglia; impeti, collere, schianti... non par possibile che possa tornare la calma, e che il paese riprenda il suo aspetto di pace e di serenità.

Ma in questi giorni plumbei d'autunno su le marine il vento rivela la forza sua maravigliosa e paurosa.

La primavera, il cui ricordo si perde, ci ha rammentato le agili creature alate, gli spiriti aerei che popolarono le mitologie: tutta la numerosa tribù degli zeffiri animatori dell'aria ora col soffio potente, ora con l'alito leggero e profumato; gli zeffiri sorridenti e giocondi, che accompagnan Venere nella sua leggiadra evocazione botticelliana.

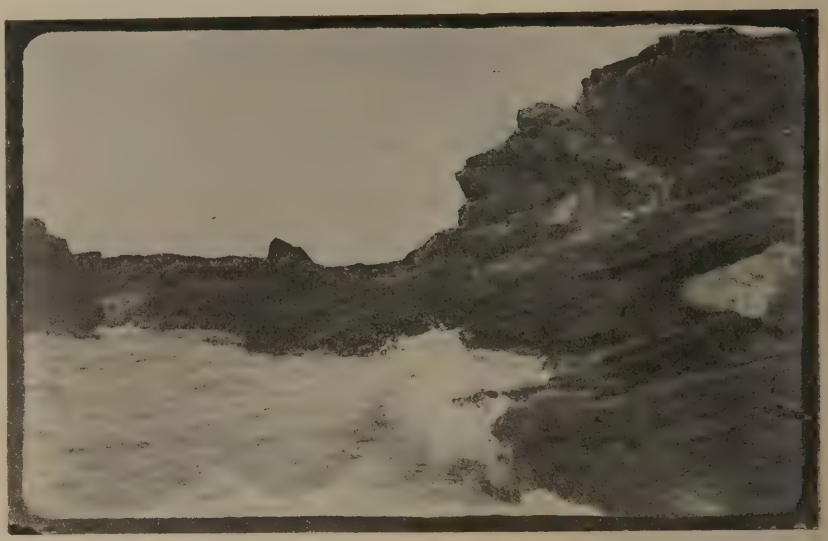
L'estate trascorse sotto il dominio delle brezze quiete che appena appena increspavano la superficie del mare; che gli prestavano una voce blanda e carezzosa, *il fievole sciacquio della risacca* pascoliano: colloquio timido tra l'onde e la riva, di breve durata, mentre il silenzio regnava nell'afa greve dei pomeriggi.

Ora, invece, è lo spettacolo maestoso della marina agitata. Il vento ha destato l'anima dormente dell'acque, e il suo urlo si mesce alle mille voci sonanti che mille echi ripercuotono.

Dal piano immenso, immobile, che specchiava il terso azzurro del cielo e la bianchezza viva delle vele riallungate fantasticamente, è sorta una cosa agile e viva, dotata di volontà e di passione: l'onda. Improvvisamente l'orda scapigliata e minacciosa ha sollevato il mare. L'azzurro si è mutato in un color livido e bieco, il mormorio in un boato fragoroso, il riccio vaporoso di schiuma in un fiottar bianchiccio.

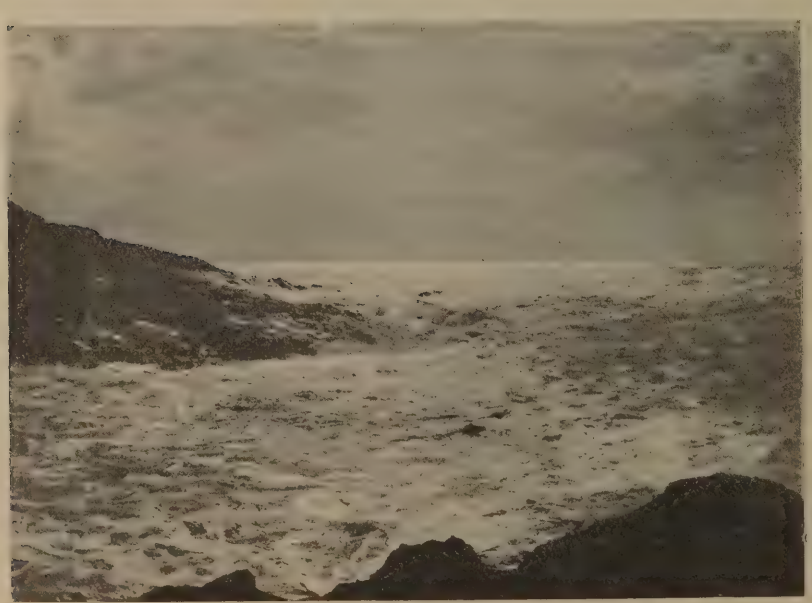
Ogni vento ha la sua orda selvaggia di ondate, il suo esercito, con una fisionomia ben distinta.

Guardate, qui su 'l nostro Tirreno, le ondate dei venti di terra: essi vogliono spingerle tutte buie, d'un turchino plumbeo, lungi dalla riva; ma sembra che le onde se ne



stacchino a malincuore. Le prime allontanate appena sembrano attratte da una forza magnetica, e vi tornano dopo aver lasciato aperto un baratro largo e cupo. Già le altre sono fuggite a perdersi tra le minacce e le grida in vortici maggiori, e tutto il nero è sparso di piccoli punti bianchi in cui s'accende una più vivace scintilla d'argento. Dànno imagine di un popolo di spiriti piccoletti e maligni che abbian collere sorde, e quasi tacitamente tramino le malvagità loro. Maestose, solenni, affascinanti giungono invece le ondate del largo, sospinte dai venti marini, dai *forani*, che han l'ala vasta, dal remeggio possente.

La linea dell'orizzonte è confusa, perduta, in un rapido accavalcarsi di strie giallastre e di spume bianchiccie, ma a mano a mano in questa confusa visione si comincia a svolgere un insolito splendor di smeraldi, un



baglior vivace di bianchezza assoluta; ecco l'onda giunge, schiudendo la curva ampia, nobile, perfetta, in cui le sfumature più belle del verde digradano lucidamente da una pallidezza appena verdolina al verde cupo e intenso; quasi improvvisamente si muta in un vasto e purissimo orlo di spuma candida. E tutto, la splendida sfumatura dei verdi, la immacolata bianchezza delle schiume ha la trasparenza del velo; sembra che di momento in momento i veli debbano aprirsi e dar lo spettacolo di un più maraviglioso rutilar di scintille. Ma del bel vortice smeraldino, della frangia spumeggiante, in un attimo, non riman nulla. Contro la scogliera irsuta e nera, tra le cento grotte e i cento specchi della riva il bel miracolo cristallino s'è infranto, con assordante fragorio. Il magnifico specchio sinuoso è dileguato in un attimo; un polverio fitto e minuto circonda con l'atmosfera vaporosa la scogliera, che per un momento scompare sotto la nuvola leggera; poi su 'l verde pallido delle acque mosse si disegna un largo e capriccioso ricamo di trine, di trafori, che ondeggia, si allarga, muta di forma, di consistenza, e si avvia rapidamente alle fauci aperte d'una nuova ampia ondata incalzante.

E la fantasmagoria incessante rinnova di continuo gli aspetti.

Le rupi salde aspettano l'assalto, l'acqua rapida, multiforme, vi si gitta contro furiosa,

insinuante; morsa aspramente dal vento, vuole a sua volta aspramente mordere. Salita su le cime delle scogliere, ricade per le asperità in cento cascatelle, si infiltra in tutte le anfrattuosità della roccia rude, scivola lungo improvvisati canali, per vie scoscese in rigagnoli infiniti che saltellano, schiumano, ritornano al mare, all'onda vasta che succede a quella da cui partirono.

Michelet à la mer a fait parler son verbe,
Son verbe à lui, brûlant, haché, fievreux, nerveux
Éclairs et coups de vent, bonds et langues de feux,
Rayons de miel doré, tranches de fruit acerbe.

Così esclama il Richepin; e ci vorrebbe veramente il verbo efficace d'un maestro per rendere in tutta la maestà sua la poesia solenne delle tempeste marine, allorchè nella solitudine desolata della spiaggia il vento alita, signore incontrastato dell'acque commosse dal rapido battito delle sue ali, delle brughiere che s'incurvano e radono la terra, paurosamente, ad ogni soffio per cui si disseccano.

E giù, nelle profondità sottomarine, mai non arriva furia di tempesta ed urlo di vento: nulla di questa furibonda guerra degli elementi turba la quiete che nessun uomo potè mai descrivere.

L'imaginazione sola — scrivevo una volta — ha cercato di indagare quei luoghi pieni di mistero, dove il silenzio deve avere espressione e solennità indescrivibile. L'acqua limpida si distende senza confine, e dal colore fulgidissimo di uno smeraldo chiazzato d'oro, giunge fino alla oscurità più folta della notte. Ed in essa la vita si svolge esuberante e fantastica, la flora e la fauna son ricche delle forme più strane e bizzarre, animali, piante ed esseri viventi, che al tempo stesso sono vegetali ed animali. Qua i coralli colla ricca gradazione delle tinte purpuree e rosate pongono una gemmata fioritura; più in là le madrepore lucenti vegetano rigogliose,

stendendo le mille braccia che rameggiano all'infinito. E in mezzo a questa efflorescenza, tra le verdi e morbide alghe di che i poeti hanno incoronato le chiome delle sirene, passano e ripassano a miriadi i muti abita-

tori delle profondità sottomarine, i giganteschi cetacei che a fior d'acqua vengono scambiati per isolotti e le frotte numerose di pesciolini minuscoli, degli insetti impercettibili che appaiono e dispaiono con rapidi guizzi, con un tremolio di scintille d'argento.

Ed è questa la particolarità che deve rendere così misteriosa la quiete delle regioni sottomarine; questa, dell'esplicarsi tutte le forze vive della natura in una vita meravigliosa e potente che si agita in perpetuo coi suoi amori, colle sue lotte terribili, nel più assoluto silenzio.

Su la superficie dell'acque le onde continuano intanto la loro battaglia furibonda: il vento autunnale incalza su l'acque, incalza nei cieli, costringe anche le nuvole a una ridda vertiginosa, e le grandi forme che qua e là s'accendono di sprazzi sanguinosi, nei lunghi e tragici tramonti, corron via gittando lunghe ombre su le ondate, che paion fuggire come atterrite dalle strane apparizioni.

(Fot. del sig. Eugenio Bordoni). GUIDO MENASCI.

Venezia vissuta

La "calle,,

(Veggansi le tavole fuori testo).

Su, su, in alto, dalla linea ineguale dei tetti, come dal ciglione d'un monte dirupantesi a picco, s'affaccia il sole a spiare nella povera calle, strisciando adagio adagio lungo i muri scrostati e luccicanti per la salsedine come se nella calce fossero state stemperate miriadi di diamanti, indugiandosi sui davanzali dove in vecchie pentole di terra languiscono irsute capigliature di garofani e scheletrici arbusti di rose, insinuandosi nei negri abituri fuggevolmente e di sghembo come se pauroso di macchiare l'oro purissimo de' suoi raggi. E tosto come un fremito corre da un capo all'altro la calle. Dalle spazzature ammucchiate fuor degli usci, torsi di cavolo, baccelli di legumi, bucce di patate o di pomidori tra cui le anatre immergono avidamente i gialli becchi piatti, si sprigionano acri tanfate di lezzo. Le lenzuola, stese sulle corde ad asciugare e ridenti per mille buchi come tende abbandonate d'un campo di battaglia, hanno subiti sbarbagli di bianco. I gatti accoccolati sui gradini delle case in attitudine di piccole sfingi inarcano le torpide groppe, beati per quel bagno insperato di luce. E in tutte le anime come in tutte le cose è un fugace risveglio alla vita. Su, in alto, al disopra dei tetti, una striscia di cielo si sfrangia, scintilla, lontana intanto, con una mobilità quasi fantasmica, cabalisticamente rigata in tutti i sensi dal volo delle rondini filanti come frecce scoccate da archi invisibili; e da una finestretta aperta sotto le gronde, dove i colombi nidificano indisturbati, una voce muliebre gonfia di tri-

stezza, sola nota stonata nell'armonia dolce dell'ora, canta:

Farem fare 'na cassa fonda
che ghe stemo dentro in tre,
lo mio padre, la mia madre,
lo mio bene in braccio a me . . .

* * *

È notte alta. La luna piena dondola la sua allegra faccia di pacchiona, bianca come quella d'un *clown*. Sul muro di fronte, dove larghe chiazze nere nuotano in mari di luce, un vecchio comignolo a imbuto proietta una grande ombra, che fa pensare a uno strano cippo eretto sulla tomba di qualche gigante. Il sonno, fratello della morte, incombe su tutte le cose. Di vivo? Nulla. Solo il gnaulio lamentoso e, a tratti, collerico di due mici, e in fondo alla calle, incavernantesi paurosamente nel buio, una fiammella, non più grande d'una lucciola, trapanante timidamente le tenebre. Fra le quattro assicelle, inchiodate al muro, del piccolo tabernacolo, Maria, la vergine Madre, dai grandi buoni occhi che sanno gli splendori del cielo come seppero le lacrime della terra, veglia il sonno degli oppressi dal peso della vita, e secondata dal profumo delle rose languenti nel rozzo bicchiere di vetro, prega per essi l'amore e la pace, pace ed amore per cui il divin suo Figliuolo ha salito il Calvario . . .

* * *

Tale lo sfondo. Il quadro? Dei più caratteristici che sia dato pensare. Ci si campa all'aperto, così, come a casa propria, in una libertà d'atti e di parole forse senza riscontro.

Sedute fuor degli usci le fiorenti popolane dalle bionde teste di regine e con dentro agli occhi gli azzurri riverberi del cielo e le languide verdezze del mare, stanno intente a lavorare, chi di perle e chi di merletti; quelle facendo scintillare come una selva di piccole spade vibranti le raggiere degli aghi, queste pel cozzo dei fuselli scorrenti vertiginosamente da una mano all'altra producendo l'illusione d'un concerto di piccole nacchere agitate nei volteggiamenti d'una seghediglia. Qua, sul fondo verdecupo del *balon*, il merletto irretisce, dilaga, s'allunga nel sapiente intrecciarsi dei fili sotto le dita annaspanti vertiginosamente. Là, nell'andirivieni dei lunghi aghi, dalle cui crune discende fino a terra come una criniera d'argento, le bianche perline, le perline rosse come gocce di sangue, le perline gialle che dànno quasi l'idea di migliaia d'antere di giglio, s'infilzano, scorrono, s'allineano, si trasformano in fiocchi. E intanto l'anime aleggiano dietro agli stormi de' sogni, e le bocche traducono in ritmi i sospiri dell'anima . . .

Moroso mio, consolime la vita,
consolime sto cuor co do parole;
avanti che da me prendi partita
ciapa sto baso e lassa dir chi vòle.

Le note gentili che dànno alla calle per chi ben vegga e intenda un profumo squisito di poesia. La nota, anzi le note prosaiche? Le vecchie macilenti, incartapecorite, scarmigliate, dalle adunche dita . . . insetticide, coi marmocchi fra le ginocchia, strillanti pel soverchio furore di . . . caccia onde le nonne sono animate; le mamme sporgentisi fuor dalle finestre a stendervi certi stracci di colore ambiguo e di odore . . . ben determinato; un'orda di monelli arrotolantisi nella polvere uno sull'altro, picchiandosi come energumeni e vomitandosi addosso tutta la feccia del vocabolario, ignominiosamente

nati e cresciuti al giuoco, al turpiloquio ed alla bestemmia.

Malgrado tutto, però, la poesia soverchia vittoriosamente la prosa. E quando a sera, sciorini la luna sulle selci rotte e sconnesse

le sue tovaglie di raso bianco, o la tenebra avvolga fondi e figure come in un velo nero in cui i contorni sfumano e quasi si perdono, voi vedete le povere popolanine dai sottanini di percallo e i corsetti di crespo a sei soldi il metro passarvi davanti nel ritmo strascicato d'una mazurka o negli affrettati saltellamenti d'un valzer, battendo furiosamente delle pianelle il selciato, la fantasia galoppante scavalca d' un salto le barriere della realtà e corre via, irrefrenabile, attraverso il regno luminoso dei sogni. Nel mistero della calle, che i secoli hanno sfiorato delle loro grandi ali nere, la voce opaca, rauca, ansimante della vecchia *armonica* sembra acquistare d' un tratto una trasparenza come d'ambra, una pastosità come di sospiro, un sapore come di baci. I percalli ondeggianti nella danza, simili a bandiere fustigate dal vento della vittoria, s'illuminano, s'assottigliano, si diafanizzano. Ed agli occhi febbricitanti appaiono miracolosamente, moltiplicate all'infinito, le grazie purissime del Canova.

* * *

Sorridete? .. Metterò la museruola alla fantasia e vi dirò le cose ... come sono. Meglio così? E così sia.

La calle sembra non aver nella vita che due uniche (passatemi la parola) missioni: chiacchierare e divertirsi. Tutto il resto... accessorio. La chiacchiera è, direi quasi, il suo pane quotidiano, o, se vi piace meglio, il quotidiano companatico del suo pane. Una fioritura interminabile di pettegolezzi, in cui sono perpetuamente impegnate la sua immaginativa ... e la sua malignità.

Le *calere* (giovani o vecchie la lingua l'hanno tutte sforbiciata ad un modo) non si sentono mai così ... bene come quando, piantate ritte davanti agli usci, le mani sui fianchi simili ad anfore vive, o sedute in crocchio in mezzo alla strada, possono abbandonarsi al piacere di rivedere le bucce al prossimo, noto ... od ignoto.

Anche ignoto, sissignori! Provatevi voi, sconosciuti, sconosciutissimi, ad arrischiarvi un dopopranzo in uno di codesti focolari di critica e me la saprete contare. Vuol dire che, in mancanza d'argomenti ... intimi, la lingua s'accontenterà di farvi la caricatura, cantandovi alle spalle

se son gobo son belo abastanza,
go l'amante più bela d'un fiore...

L'andatura, il modo di tenere le mani, il taglio dell'abito, tutto serve al loro spirito canzonatore. Ma d'altronde, che volete? Pur motteggiandovi lo sanno fare con un tal garbo, con una tale apparenza di noncuranza pel vostro meschinissimo io che, anche se tentati a ribellarvi, vi trovereste imbarazzatissimi a trovarne il pretesto; e il meglio che vi resterebbe a fare sarebbe di pigliare la cosa con ... disinvoltura e lasciarle dire, a una cosa badando però sopratutto: a non affrettare troppo il passo, per non sentirvi gridare dietro: « *Vala co l' onibus?* ... ».

Nessun altro ambiente, io credo, ha così sviluppato come questo della calle il bernoccolo dell'arguzia. Il frizzo le fiorisce sulle labbra così spontaneo e così piacevole che voi vi sentite indotti a chiudere un orecchio, e magari anche tutti e due, sulla salacità più o meno velata che in fondo ne costituisce sempre il substrato, e ... star a sentire. Tanto più che si tratta di labbra femminili, gli uomini non prendendo che una minima parte alla vita della calle.

Appena appena qualche implume, voglio dir imberbe, galletto di donna Checca, sospirante in tutti i toni e in tutti i tempi, interprete una vecchia chitarra, il suo incendiario entusiasmo per i begli occhi della Zanze, o per le labbra color di fragola della Gegia, o per il ... busto ridondante della Catina.

O, forse, qualche vecchio quarantottino a riposo, pagato a cottimo a rifare la storia e, se occorre, anche la geografia, trinciando giudizi, formulando requisitorie, dando magari consigli alla Corona, e tutto ciò con una prosopea da digradarne il più sfacciato parlamentare. Gli altri, tutt'al più, rincasando dal lavoro, la sera, quando l'afa è più grave, divorato il frugalissimo pasto, siederanno un po' fuori a fumare il loro mezzo grosso di foglia nelle classiche pipette chioggiotte, in attesa che suoni l'ora d'andar a languire d'asfissia nei neri bugigattoli, che nei loro contratti i proprietari non hanno però scrupolo di chiamare pomposamente case ...

* * *

Oh! le umide e tetre topaie dove il sole non entra mai ... In fondo, nel buio, sopra qualche cosa che nell'incertezza del crepuscolo arieggia come a un focolare, tre o

quattro tizzoni, ultime e morituре reliquie forse d' un mobile che neppure l' ingordo rigattiere ha voluto, crepitano nei sussulti d' una lenta agonia. Ogni tanto un pugno di trucioli, buttatovi su da una mano scarna, riverbera d' improvviso come un bagliore d' incendio nello squallore dell'antro. Sopra la cappa una dura, stecchita, polverosa immagine di S. Antonio; addossato al muro un simulacro di credenza; in mezzo una tavola che i tarli hanno resa leggera; due o tre sedie spagliate e zoppicanti; e da un lato del focolare, fra quattro assi inchiodate alla meglio, che alla fantasia immelanconita dànno l' immagine d' una piccola bara, in mezzo a un mucchio di cenci, qualche cosa di vivo che si agita, come un brancicare di due manine nel vuoto e un vagito che sembra quasi un grido di rivolta, una precoce istintiva bestemmia a una vita non domandata, una vita che sarà forse, un lungo martirio, peggio forse, un' infinita vergogna.

Ecco... la piccola zana si muove, oscilla, dondola, come un fragile schifo in balia dei marosi, e una tremula voce di nonna, una dolente voce di bimba (una *vice-mamma* come, nel quadro del Nono) libera al vento il ritmo cadenzato e monotono di una ninna nanna...

Fame la nanna, e famela cantando,
i oceti del mio ben se va serando;
e i se va serando a poco a poco,
come la legna verde apresso al foco.
La legna verde no farà mai vampa:
cossa sarà de ti la mia speranza?
La mia speranza e 'l mio cuor contento:
mi te canto e te scazzo e te indormenzo;
e te indormenzo e so per indormenzarte:
piutosto vôi morir che abandonarte.
Piuttosto vôi morir de una dogia al cuore;
che abandonarte ti, ragio del sole;
piutosto vôi morir de una ferita,
che abandonarte ti, rosa fiorita;
piutosto vôi morir de sto cortelo
che abandonarte ti, viseto belo.
Viseto belo e viso de coral,
cento ducati la to persona val;
cento ducati è una moneta d'oro:
dormenzite, el mio ben, el mio tesoro!
E co la nina,
e co la nana,
e co la nana
no se fa mai dì.
Oh! chi me tien
che no me scana?
Agiuto, mama,
no posso pì!

Ma il sonno, ahimè! non viene. La culla dondola furiosamente e la voce canta...

E siestu benedeta da Maria,
un prete e un zago che te porta via!
E che i te porta s' un campeto santo,
co' na croseta in man, vestia de bianco;
vestia de bianco e tutta a galaneti,
su la to cuna quatro bei mazzeti!...

* * *

Poichè la vita popolare veneziana è fatta precipuamente di canto. Quivi cantano tutti. Cantano i monelli, andandosene a frotte scalzi e scamiciati per le vie, a un motivo dei *Granatieri* o ad un'aria della *Gran via*, alternando biricchinescamente le sboccataggini della *Gigiotta* o i doppi sensi dell'*Altalena*

o del *Giardiniere;* cantano i vecchi, navigando a vele spiegate nel lirismo romantico del vecchio repertorio; canta il bambino freddoloso, dinanzi alla bottega della mamma fruttivendola; cantano le belle, dalle rosee labbra carnose che invitano ai baci; tutti.

Sovente, a notte, mentre il bacino di S. Marco non sembra che un ampio lago d'argento, e la maretta coi suoi fruscii misteriosi narra alle sponde le nozze dei pesci tra le selve filiformi dell'alighe, da una barca lontana, naufragante come una piccola macchia nera tra i balenamenti dell'acque, giunge attraverso l'aria, come ammorbidito dalla distanza, un coro di voci muliebri che vi tenta a fantasticar di sirene filanti dietro a qualche invisibile vascello. Sono invece le brune e pensose *castellane* dagli occhi impastati di cielo e di mare, sono invece le floride e bionde *canareggiote* serbanti nella figura qualche cosa di tizianesco, che, quasi dimen-

tiche della vita, si lasciano andare così alla deriva, gli occhi socchiusi e l'anima inebbriata.

V'ha una notte però, quella del terzo sabato di luglio, parlo del classico baccanale del Redentore, in cui questa passione pel canto sconfina nella frenesia. Non più una allora, sperdentesi nelle fulgoranti luminosità del bacino, ma cento, mille, duemila le barche, che si sfiorano, s'incrociano, sbiettano dal canale della Giudecca a S. Elisabetta di Lido. E là, sotto a ondeggianti baldacchini di frasche, tra un' iridata fioritura di lanterne di carta, Bacco propiziante, migliaia di voci, tremule come arpe, velate come flauti, stridenti come pifferi, squillanti come trombe, cavernose come contrabbassi s'accordano, o meglio si scordano, in un caotico subisso di arie, di romanze, di viotte, come se l'ebbra anima di Venezia vivesse la sua ultima notte d'orgia. L'apoteosi della calle.

Apoteosi davanti alla quale ogni sua altra, dirò così, pubblica affermazione appare smorta e scolorita. Smorti i tradizionali lunedì di S. Nicoletto, quando le belle popolane, assetate di canti, di danze e di... vino, come già le streghe, dice la favola, sotto il tregendario noce di Benevento, si dànno lieto convegno sotto i fantastici grandi alberi ombrosi dell'isola deliziosa. Smorto il suo intervento alle classiche regate, quando tutto lungo il Canalazzo, da Ca' Foscari a S. Lucia è pur un pigia pigia di barche in cui vecchi, giovani, bimbi rosolano pacificamente sotto al sole, ciarlando e ridendo, in attesa del *fresco*. Smorte persino le sfarzose processioni del *Corpus Domini*, che pur le dànno tanto da fare e da pensare. Poichè, a parte gli uomini cui non parrà vero di mostrarsi in pubblico nei candidi costumi a stole rosa, a sciarpe azzurre, a fasce gialle, reggendo a due mani gli enormi cerei dipinti, si tratta di farvi figurar bene i piccini, in costumi da S. Tecla, da S. Eufemia, da S. Cecilia, in costumi... scostumati da San Zuanini, così, nudi nudelli, con un semplice piccolo vello fermato intorno all'ascella da una fettuccia di seta, e ricadente a tentar di ricoprire le rosee panciette.

Cinque o sei fili di *manin*, disposti a cerchio, splendono fra i capelli, inanellati per l'occasione a furia d'acqua zuccherata, simili a nimbi d'oro. E, racimolati un po' qua un po' là nei cassettoni delle *amie*, delle *santole*, delle comari, *manini* e collane e fili di perle che girano intorno al collo, scendono a festoncini sulla schiena e sul seno, s'attorcigliano come serpentelli su per le braccia dal polso alla spalla. Davanti ai san Zuanini le sante Rose, immergenti nei lucidi vassoi le piccole mani, a seminare di petali la via che appare d' un tratto iridata come per nugoli di farfalle morte. Dietro alle sante Rose il clero, in tutto il fasto orientale dei suoi ori e dei suoi pizzi; dietro al clero le interminabili confraternite, sfoggianti sotto il sole un'orgia abbagliante di colori. E su tutti e su tutto un indolente oscillare di cerei, un ventar di pennoni, un tinnire di similori, un vanire d' incensi... E la processione passa, così, gloriosamente tra due fitte ale di popolo ammirante, arrisa dal sole, benedetta dai cuori, prossimo futuro inesauribile argomento per la calle a discussioni e a commenti, degeneranti magari, non è raro, in baruffe muliebri.

* *

Baruffe altrettanto rumorose però quanto incruente, lo spirito della calle rifuggendo per istinto dall' idea del sangue. Nulla così di più comico di uno di questi duelli combattuti in mezzo alla strada a colpi di zoccoletto, tra i sarcasmi della folla accalcantesi d' improvviso tra i due campioni in gonnella, annaspanti indemoniatamente delle braccia nel vuoto, i capelli spioventi, il viso arrossato, il corsetto rivelante attraverso gli strappi i fiori del seno, gridandosi arrochite le più turpi cose che orecchio abbia mai udite. Salvo magari l'indomani a sedere amiche amicissime intorno alla stessa tavola, all'aperto, giuocando alla tombola.

Ho detto tavola? Ho detto male. La tavola non è spesso altro che un mastello arrovesciato, qualche volta un paio di casse da limoni che fanno da cavalletti a un vecchio lavatoio su cui sciorinano le loro cartelle, unte e bisunte così da farvi venir la voglia d'implorare dal cielo un acquazzone di... sublimato corrosivo. Ecco... versate le poste, fissati i premi, solennemente accertata la presenza nel sacchetto di tutti i novanta numeri, comincia l'estrazione. Tra le dita sospese hanno tutte il cece o il bottone o il *brustolino*, pronte a mascherare il numero sortito. Gli occhi vanno febbrilmente dalle cartelle al sacchetto, dal sac-

chetto ai mucchietti dei soldi occhieggianti fascinosamente in mezzo alla... tavola.

E intanto a ogni numero estratto è una facezia; per ogni facezia uno stornello. Una dà il *la*, e le altre dietro a squarciagola:

Fiori de lana,
tutta la note stai col piè a la cuna,
senza marito sei chiamata mama.
Fiori di pepe,
che avete, bela mia, che sospirate?
Non sospirate no, che bela siete.
Fior de Messina,
voleu vedere una giovine bela?
Vardè co la se leva la matina.

* * *

È il rituale divertimento della domenica, il divertimento delle vecchie per le quali è ormai... troppo tardi e delle piccine per le quali... è ancora troppo presto. Le altre, quelle di cui... è l'ora, pettinate come non lo sanno che le spagnuole e le veneziane, e vestite dei loro abiti più sgargianti, preferiscono andarsene al *liston*, a plotoni di cinque, di sei, di otto, così, in una sola riga, lo scialle a mezza vita e un ciuffo di garofani nello sparato del corsetto. Vedute così, mentre se ne vanno con un'aria da conquistatrici, quasi domandando nell'esuberanza della giovinezza e nel trabocco della gioia se l'avvenire è da vendere, vi dànno smagliante l'imagine di un inno al colore. Sono infatti sprazzi di giallo che si stemperano in tavolozze di rosa, pennellate di verde ondeggianti in mari di biacca, larghi strappi d'azzurro boccheggianti fra panneggi di grigio argenteo. Il viola languido che sembra ottenuto da una fusione d'ametiste nel latte, il paglierino in cui è come un riverbero di polvere d'oro, il rosso vivo riflesso d'anime brucianti di passione, vi cantano tutti la loro nota gloriosa che

... dà per gli occhi una dolcezza al còre
che intender non la può chi non la prova...

Esse sono passate, e gli occhi abbacinati ne ser-

bano tuttavia dinanzi ed a lungo l'imagine. Imagine di naturale gaiezza che nulla vale a turbare, e che nella vita oscura e miserabile della calle suona come uno stormo alleluiante di campane, odora come una fiorita sterminata di rose, sprazza ed illumina e romba come una lanciata di razzi...

Edoardo Paoletti.

« Rowton House », albergo popolare di Londra.

L'ALBERGO POPOLARE

Alcuni anni or sono il Principe Mario Ruspoli, addetto alla nostra Ambasciata a Londra, mandava una relazione al Ministero degli Esteri che, pubblicata sul Bollettino, attrasse l'attenzione del Comm. Buffoli, l'operoso e intelligente Presidente della Unione Cooperativa di Milano.

La relazione, che meriterebbe d'essere tutta ripubblicata, tanto è interessante, cominciava così:

« Lord Rowton, colpito dallo spettacolo miserando che presentano in Londra i « *Common Lodging Houses* » vasti casamenti, eretti a solo scopo di speculazione, ove si affollano le classi più povere e spesso le più depravate di questa metropoli, e dove, tra il miscuglio dei sessi e delle età, regna la più squallida miseria insieme con la immoralità e col sudiciume abbietto, — pensò di sottrarre da questo centro malsano almeno l'elemento numerosissimo, sempre vagante, degli operai scapoli, i quali non avevano altra alternativa che lo scegliere fra quella esistenza e l'altra, più isolata e non meno miserabile, dell'acconciarsi a pigione presso compagni ammogliati ».

Così sorse in Londra nel quartiere popolare di *Vaux-Hall* il primo Albergo Popolare, che dal fondatore prese il nome di *Rowton Houses*. Esso è costituito da un grandioso edificio di 475 camere con vaste sale da pranzo, di lettura e per fumare, con bagni, lavatoi, lavapiedi, sala per armadii, ecc.

Ovunque insieme con la semplicità appare un gusto così fine che dai più, in principio, fu scambiato per lusso. E appunto per questa apparenza di lusso sorse nei londinesi, fieri e sdegnosi, l'idea che, anzichè di una impresa umana sì, ma puramente commerciale, si trattasse di una istituzione di beneficenza, quasi di elemosina, e l'albergo fu durante il primo anno di esercizio, quasi sempre deserto.

Allora, come fa notare anche il Prin-

cipe Ruspoli, Lord Rowton pensò di dare la massima pubblicità a questo concetto: aver egli fondato l'Albergo Popolare, non a scopo di beneficenza pubblica, ma per impiegare sagacemente il suo capitale in una intrapresa utile e necessaria.

L'idea giusta raggiunse lo scopo. Non è infatti colla beneficenza che si aiutano efficacemente i poveri; la beneficenza — ormai è nella mente di tutti — ha in sè qualche cosa che degrada, abbassa un uomo di fronte all'altro ed è troppo contraria allo spirito della moderna civiltà, che mira non solo alla eguaglianza dei diritti e dei doveri, ma ad un' equa ripartizione del benessere.

Le *Rowton Houses* dunque hanno lo scopo civile di far godere ai poveri una giusta agiatezza nell'alloggio e nel vitto, quell'agiatezza che è richiesta, più che dai bisogni, dalla dignità; a questo scopo esse mirano — giova bene ripeterlo — con una industria saggia esercitata su vasta scala e basata sopra un'amministrazione onesta. Dopo o prima, come meglio si crede e si vuole, di questo scopo — permettete la parola — materiale, un altro più alto, puramente morale, si propongono gli Alberghi Popolari. Infatti, se è vero che il carattere dell'uomo si atteggia e si modifica secondo l'ambiente in cui vive, non può essere dubbio ch'essi non debbano esercitare influenza benefica anche sulle anime e sui cuori, e non riescano a ingentilire i costumi e le abitudini.

Questo scopo è poco classicamente, ma molto chiaramente espresso nella prima iscrizione che si trova nell'atrio dell'Albergo Po-

Sala da pranzo nella « Rowton House » di Londra.

polare di Milano, nella quale fra le altre cose si legge che l'albergo è destinato:

Alle persone di modesta condizione
Perchè
Nella comodità, nella salubrità, nella dignità dell'ambiente
Trovino conforto, mezzo, stimolo
Ad elevarsi
A comprendere le alte finalità della vita.

Spiegato e compreso bene da tutti lo scopo, le « *Rowton Houses* » londinesi presero tosto così straordinario sviluppo, che Lord Rowton coi suoi soli mezzi, per quanto larghi, non potè sostenere le spese delle nuove e grandi costruzioni che ogni anno si rendevano necessarie, e dovette farsi iniziatore di una società anonima, le « *Rowton Hou-*

ses Limited », che, raccolto e consolidato in breve tempo un capitale di 6.250.000 lire italiane, diede mano ai nuovi lavori.

Così nel 1895, mentre si procedeva alacremente alla costruzione di un terzo albergo, s'inaugurava il secondo nel quartiere di « *King's Cross* ». E mentre si costruiva il quarto, s'inaugurava con una grande festa, resa solenne dalla presenza di S. M. Edoardo VII, allora Principe di Galles, e dell'Augusta Sua Consorte, il terzo, che rimane ancora e rimarrà forse sempre il migliore fra tutti. Esso sorge veramente maestoso sulla riva destra del Tamigi, in una posizione centrale, proprio di fronte all'antico, abbandonato Cimitero di *Newington Butts*, ora trasformato, come è uso in Inghilterra, a pubblico giardino.

Le *Rowton Houses* ora in Londra, sono sei e, poichè non si può più dubitare della loro riuscita, lord Rowton si propone di costruirne una in ogni quartiere della sua grande immensa città.

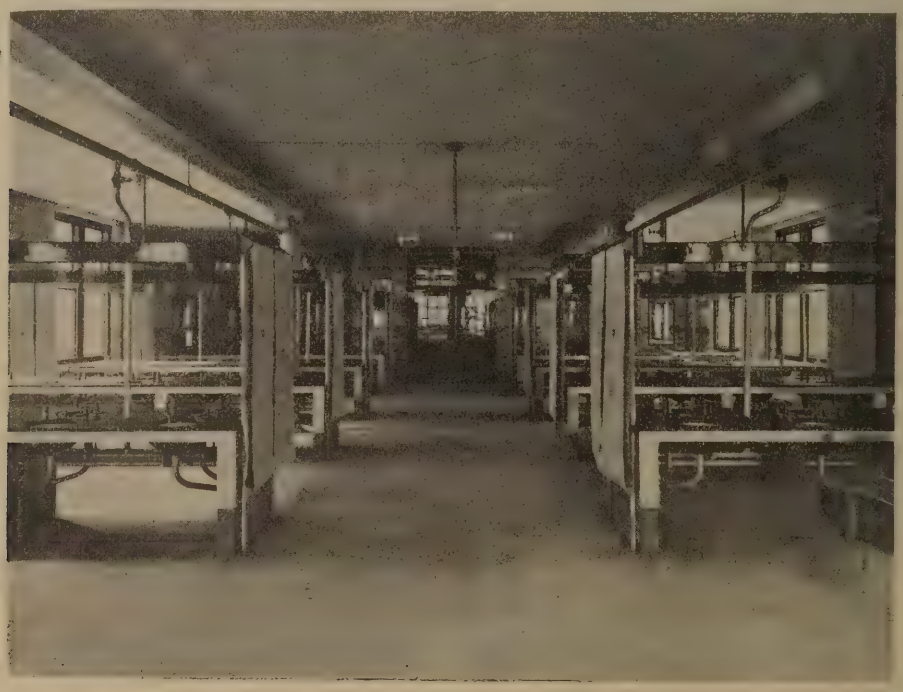
*
* *

L'esempio fu efficace. Alberghi come le « *Rowton Houses* » sorsero ben presto a Manchester e nelle altre città operaie dell'Inghilterra. Non solo, ma esso passò la Manica, passò anche l'Oceano. A New-York Mr. Ogden Milles costrusse una *Rowton House*, in cui possono trovare alloggio circa 2000 persone; a Parigi e Berlino si sono già costituite società simili in tutto alle « *Rowton Houses Limited* »; a Trieste, Berna Vienna, Torino e Firenze altre ancora sono in via di costituzione.

A Milano però (come questa Rivista già scrisse nel suo n. 15), toccava l'onore di avere, prima fra le grandi città dell'Europa continentale, un Albergo Popolare che lord Rowton, venuto appositamente in Italia per visitarlo, chiamò « la perla delle *Rowton Houses* ».

*
* *

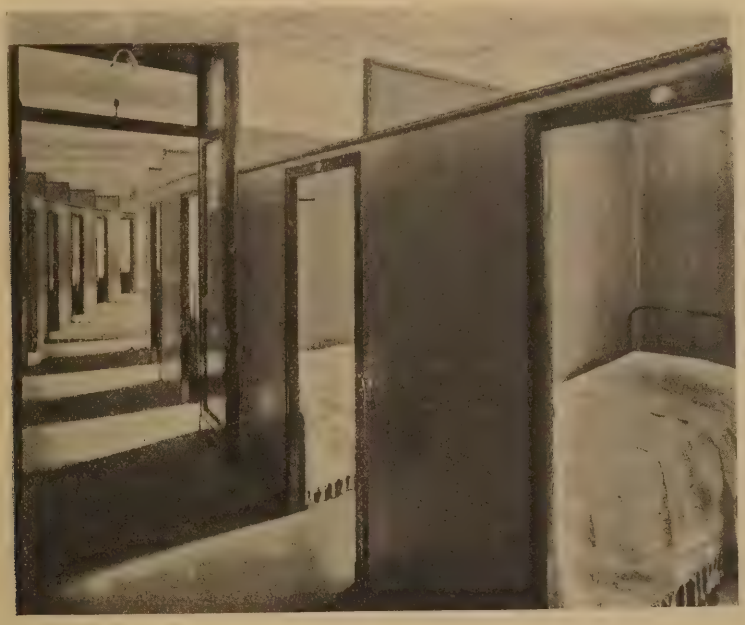
L'albergo Popolare di Milano fu inaugurato il 18 giugno 1901. La festa d'inaugurazione fu semplice, ma d'una semplicità solenne. S. A. R. il Duca d'Aosta abbandonò quasi le feste per il battesimo della Principessa Jolanda e da Roma venne direttamente a Milano per rappresentare la Casa Reale;



Il « Lavabo » nell'Albergo Popolare di Milano.

la quale, seguendo le sue antiche tradizioni, non solo concorse efficacemente con una larga donazione alla buona riuscita della impresa, ma volle partecipare alla festa inaugurale perchè vera e propria festa del popolo. L'Albergo sorge nel quartiere popolare di Porta Genova, e precisamente sull'angolo formato dalle vie Marco d'Oggiono e Vallone

La fronte principale guarda Via Vallone ed è lunga m. 62, e si eleva per cinque piani oltre il piano terreno rialzato; il lato invece lungo la via Marco d'Oggiono è di m. 42, e si eleva per soli tre piani. La copertura a terrazza è fatta con solaio piano a cemento armato. L'area ch'esso occupa è di circa 2200 mq. Vi si accede dalla fronte smussata



Corridoio con le camere da letto, all'Albergo Popolare di Milano.

sull'angolo delle due vie e, per il personale di servizio e per le provviste, dal portone carraio posto all'estremità della fronte principale, mentre il Direttore può accedere nel suo alloggio indipendente dalla via M. d'Oggiono. Dopo una breve gradinata si entra nel primo atrio ove si trovano gli uffici, l'ascensore e la camera del portiere. Sulle pareti si leggono due belle iscrizioni, una delle quali suona così:

« Qui sei chiamato a operare da uomo libero e cosciente
Affinchè tu possa apprezzare i vantaggi della libertà
E apprenderne i sublimi doveri ».

Il primo atrio è separato dal secondo da due « *torniquets* », e da un artistico cancello in ferro battuto; da quest'atrio elegante e semplice partono due lunghi corridoi, illuminati da due ampi cavedi fatti apposta, con opportuna trovata, per dare aria e luce ai sotterranei.

Lungo le pareti si leggono numerose iscrizioni, scelte con giusto criterio nelle migliori raccolte. Ne copio qualcuna.

« Per volerci bene
Non abbiamo bisogno
Che di conoscerci bene ».

« Ciascuno migliorando se stesso
Migliora l'umanità ».

« Nelle cose essenziali l'unità
Nelle dubbie la libertà
In tutte la carità ».

« Uno per tutti
Tutti per uno ».

Questi due corridoi girano attorno alla artistica scala che mette nei sotterranei ed alla Sala da guardaroba, che si eleva pel solo piano terreno e contiene tanti armadi in legno quante sono le camerette, armadi muniti tutti di chiave differente per ogni inquilino.

Da questi corridoi si accede:

1.° Alla grande sala da fumare, illuminata di giorno da sei ampie finestre e di notte a luce elettrica, come tutto il resto dell'edificio.

Le pareti di questa sala sono anch'esse, come i corridoi, rivestite per l'altezza di m. 1.50 con piastrelle di ceramica a colori e superiormente con vernici lucide. Il suo mobiglio è semplice, decoroso e di buon gusto; l'igiene vi è scrupolosamente osservata.

2.° Alla sala di Lettura ch'è un ampio locale pieno di luce, col pavimento coperto

da *linoleum* e con piastrelle e vernice psicroganoma. Il suo mobiglio è assai più elegante di quello della sala per fumare; in essa si notano inoltre due grandi librerie che racchiudono circa 2000 volumi legati in tela, i quali, come i giornali sparsi sulle tavole, sono tutti a disposizione del pubblico.

3.° Alla sala da pranzo, ch'è l'ambiente più vasto dell'edificio, decorata con lusso e ottimo gusto e adorna di belle incisioni e di affreschi. Tavole e panche vi sono disposte in bell'ordine per 400 persone circa.

Sala da pranzo nell'Albergo Popolare di Milano.

4.° Alla sala delle latrine confinata all'estremo nord dell'albergo, che forma un padiglione isolato, rischiarato con vetri dall'alto e bene illuminato di notte. Gli apparecchi per cesso alla turca sono in ghisa smaltata, con cacciate d'acqua per la lavatura automatica. In questo locale si trovano lavabi e robinetti d'acqua; esso fu costrutto colla più rigorosa osservanza dei dettami dell'igiene e studiosamente si volle fare, non solo decoroso, ma elegante, poichè quanto più questi luoghi di decenza sono eleganti tanto più sono rispettati. Appunto perciò, appena si entra, sulla parete di fronte si legge:

Verecondia e nettezza
Presiedano a questo luogo.

Dal contegno dei frequentatori
La misura e la prova della loro educazione.

Da questi corridoi, oltre che agli uffici di Amministrazione, alla bottega del barbiere, allo spogliatoio e alloggio del Direttore, si ascende pure, per mezzo di due ampie scale, alle camere da letto, le quali sono disposte lungo i muri perimetrali col corridoio di disimpegno sull'asse centrale, con due gruppi di usci, due lavabi e robinetti per ogni piano.

Ogni cameretta misura m. 1.80 × 2.40, ed è alta m. 3; ha una finestra di luce di m. 0.82 a vetri ondulati e serramenti scorrevoli di legno, pavimento in cemento e pareti verniciate a smalto, epperò facilmente lavabili e disinfettabili. Il mobiglio è semplice, anzi semplicissimo: un letto, una sedia, un attaccapanni ed una lampadina elettrica, ma tutto vi è lindo e decoroso.

* * *

Le parti più interessanti dell'Albergo sono, senza dubbio, i sotterranei, i quali sono così

bene illuminati, che a stento si crede che essi siano sotto il livello del piano stradale. Appena scesa la bella scalinata a doppia rampa, si trova il « Lavabo », vasto locale costrutto colla maggior cura, proprietà ed igiene, in cui si ammirano alcune nitide tavole di marmo bianco con catini di maiolica, robinetti per acqua calda e fredda, tubi di scarico a sifone, e specchi per toeletta. Dal « Lavabo » si passa ai « Lavapiedi », disposti in una sola lunga linea semicurva e formati da tante vaschette di cemento lucido a livello del pavimento, con robinetti anch' essi per acqua calda e fredda e tubo di scarico.

Percorrendo un lungo e chiaro corridoio, simile in tutto a quelli del piano terreno, si passa davanti alle botteghe del calzolaio e del sarto, e si giunge prima nella « Lavanderia », gratuita per gl'inquilini, e dopo alla Sala dei Bagni e delle Doccie. Anche sulle pareti di questo corridoio si leggono savie massime. Trascrivo quelle che mi sembrano migliori.

« L'ubbidienza al dovere
è l'essenza della vita civile ».

« Degli scherzi fa duopo usare,
come il sale, parcamente ».

Sulle pareti invece del « Lavabo » sono scritti questi ultimi consigli, che dovrebbero essere letti e appresi da molti che o non li conoscono o troppo poco li mettono in pratica:

Chi ama la pulitezza
si abbellisce e prolunga la vita.

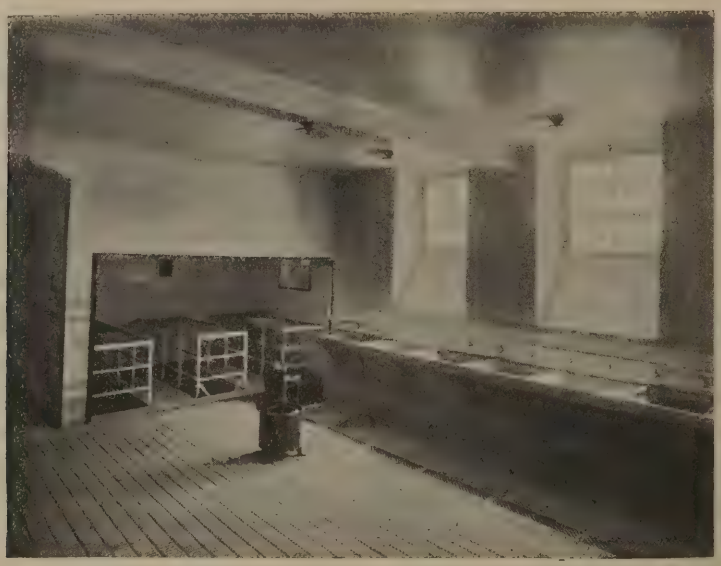
« La nettezza è vigoria, salute, decoro ».

« L'acqua è per la pelle
ciò che l'aria è per i polmoni ».

Nella « Lavanderia gratuita » il lavatoio, tutto di cemento, è a scompartimenti individuali; vi si trovano asciugatoi a forza centrifuga, distributori di vapore, d'acqua calda e fredda e apparecchi di sterilizzazione. La « Sala dei Bagni », ultimo fra i locali aperti al pubblico, è divisa in tanti camerini per bagni ad immersione e per doccie, con pareti verniciate a smalto e riscaldamento a termo-sifone. In questo locale ampio e ben arieggiato la pulizia, la semplicità e l'igiene formano un tutto armonico e simpatico.

Quest' Albergo — non c' è chi non se ne persuada anche dopo una rapida visita — corrisponde a un vero, sentito bisogno, riempie una lacuna deplorevole nella vita travagliata e insidiosa delle grandi città. La questione degli alloggi è una questione insoluta ancora, che ben a ragione preoccupa fortemente tutti gli studiosi di cose sociali e tutti gli uomini di cuore. L' Albergo Popolare, se non risolve l'arduo problema, concorre efficacemente a facilitarlo. Esso attrarrà a sè, se non tutti, almeno i migliori fra coloro che ora sono costretti a passare la notte nelle luride locande, ove si dorme ammucchiati gli uni su gli altri, ove nell'aria fetida vivono e si sviluppano i germi del vizio e della depravazione, e ove, purtroppo!, fra i miserabili e i corrotti, cercano riparo alle intemperie coloro che hanno solo qualche soldo da spendere, ma hanno ancora buona l' anima e generoso il cuore. In tutte le grandi metropoli, e più specialmente in quelle in cui più si ammirano i grandiosi alberghi, rivaleggianti nello sfarzo del lusso colle antiche e più do-

I « Lavapiedi » nell'Albergo Popolare di Milano.



La « Lavanderia gratuita » nell'Albergo Popolare di Milano.

viziose case principesche, si trovano miseri tuguri ove si rifugiano tutti i perseguitati dalla legge e dalla fortuna. Più che di ricoveri umani, questi tuguri, che di notte sono fiocamente illuminati da un fumante lumicino a olio appeso alla nera, viscida parete, hanno l'aspetto di tane e destano nausea e raccapriccio. Togliere l'asprezza dell'immane differenza che passa fra i grandi alberghi e questi cavi umani è opera altamente civile e morale, sicchè giustamente Milano può essere orgogliosa di essere stata la prima fra le città europee a seguire la nobile iniziativa inglese.

Vittorio Giglio.

MADRE.

Il bimbo attende all'orlo della cuna
l'amorosa figura della madre,
primo pensiero di sua dolce vita.
Fra le cortine, che d'intatta neve
sembrano, tocche dalla luce, il sole
pio benedice al pargoletto riso.

Viene, beata nel mirar quel riso,
la donna e siede a studio della cuna;
a poco a poco muta i raggi il sole,
d'oro inghirlanda il volto della madre,
che i lini accoglie con sua man di neve
a torno a chi le fa santa la vita.

Poi che a conforto splende di sua vita
il regno del Futuro in vasto riso,
ella gioiosa finge in sulla neve
di quella tanto a lei diletta cuna,
onde presto udirà chiamarsi madre,
una visione magica di sole.

Non vide ella giammai sì bello il sole
raggiar di gloria sopra umana vita,
come lo sogna il suo cuore di madre
sugli anni che pensosi e gravi al riso
seguiranno, ed in giro a quella cuna
compone fiori e be' gigli di neve.

Eran ne l'aria sfarfallii di neve
e un vel d'opale ottenebrava il sole,
allor che prima, dalla molle cuna
ella vagire udì novella vita;
la debil voce quasi un fresco riso
parve in sua nota fievole alla madre.

Mirò quegli occhi con desio di madre
brillare come gli astri e nella neve
del volto a pena colorirsi un riso.
Ora ella sogna all'ombra, poi che il sole
effonde l'oro a più giovine vita.
Dondola in ritmo languido la cuna.

Quegli che biondo posa in cuna, o madre,
cui desti vita al tempo della neve,
vince il fulgor del sole col suo riso.

Federico Olivero.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

«Vice-Mamma» — quadro di Luigi Nono

(fot. Naya, Venezia).

Castello reale di Peles.

LETTERE DALLA ROMANIA

SINAIA.

Ripensavo alle tenere e appassionate leggende rievocate dall'amorosa fantasia della Novellatrice augusta valicando, in un terso pomeriggio di settembre (che incanto, il settembre, in Romania!), i confini fioriti del poetico reame di *Carmen Sylva*...

Trent'anni fa, quest'angolo di Svizzera ideale, così prodigalmente favorito da tutti i sorrisi del cielo e da tutti gli incanti della natura, serviva da sfondo a poche case e ad un vecchio convento solitario, tenuto da religiosi reduci dal monte Sinai. Attratto il Re Carlo dal paesaggio verde e fresco, dall'aria pura e salubre, dalla magnifica posizione, volle che qui sorgesse la sua estiva dimora. E su disegni che egli fornì e la regina rivide, fu costrutto quel *Castello di Peles*, che passerà alla storia circonfuso dai fulgori della grazia e della poesia, circondato da un'aureola di leggenda eroica e gentile, quale dimora di guerrieri e di fate, qual nido di bontà benefattrice, di sapienza, di virtù.

Dacchè Sinaia è stata eletta a residenza estiva della Corte e del mondo politico e diplomatico di Bucarest, è più facile immaginare che descrivere quel che sia divenuto, in trent'anni, il povero villaggio dalle poche case e dall'umile chiostro solitario. Oggi Sinaia per eleganza di costruzioni, per sontuosità di alberghi, per agi di vita e per copia di attrattive, rivaleggia con Nizza, con Montecarlo, con Abbazia, con Montreux, con Cannes e con tutte le più aristocratiche stazioni estive ed invernali, create per rifare il sangue e la salute a questa anemica e nevrotica e decadente razza europea.

Attraversato un cortile, si è nel parco. Il parco è dei più belli del mondo: situato a qualche migliaio di metri sul livello del mare, ai piedi delle altissime Alpi, esso accoglie la più festosa ridda di pini, di abeti, di faggi e la più lieta costellazione di laghetti, di fontane, di cascatelle che sia dato d'immaginare.

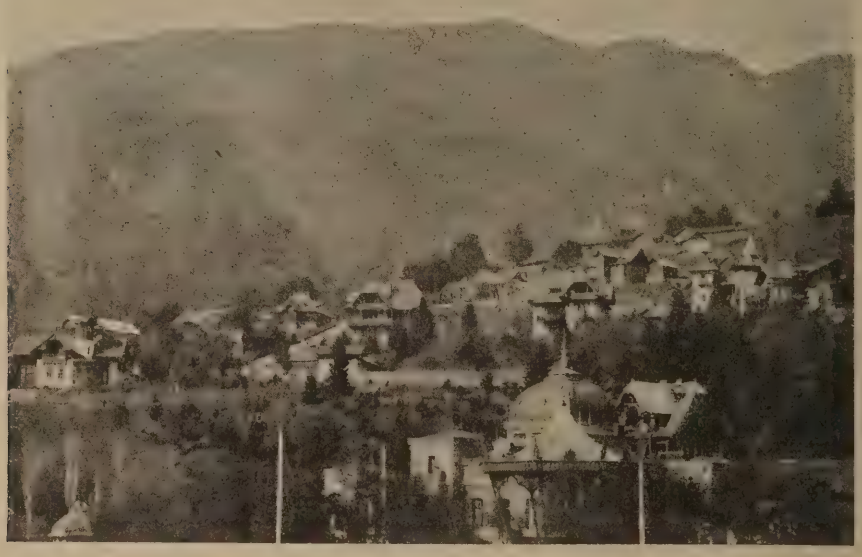
Lassù, la selva è autentica. Le vie sono state aperte a forza di scure, nel folto dell'abetaia; gli spiazzali, le radure, i giardini si sono guadagnati sviscerando la foresta. Ecco la via *Carmen Sylva*, costeggiante il corso del Peles, accavalciato in un tratto da un ponticello in miniatura che accresce il decor rusticano. Il castello sorge alle falde dell'alta montagna, ed è chiuso da una serra da tre lati; verso oriente, la vista si schiude sulla valle. Il parco è aperto, il castello è aperto; chi vuole, gira, si ferma, si siede. Se non fosse il fastoso di quella costruzione, nessuno potrebbe immaginare che là dentro « viva il Re ». La via descrive un ampio giro, salendo dolcemente alla spianata sulla quale sorge il regale edifizio. Si passa dinanzi alla caserma della guardia, curiosa costruzione composta di tanti diversi corpi di fabbrica, colla torre di vedetta pittorescamente scamozzata all'altezza dell'orologio. Tanto, là, un orologio a che vale? In questo Eden, la nozione dell'ora si perde, e il ritmo

del tempo par che scanda una sola parola: *pace*. Una quiete, infatti, una tranquillità infinita spira per tutto: l'anima vostra è assorbita a poco a poco dall'anima delle cose, e poichè ogni cosa nella sua serenità vi pare immutabilmente solenne, tutto qui v'infonde il pensiero e il rispetto dell'eternità.

Lasciata la carrozza, ora voi salite a piedi. Salite sostando a ogni passo, sorpreso a ogni passo da una nuova rivelazione di bellezza, sentendo farsi più intimo coll'anima vostra quell'accordo di celestiali armonie, più intenso quel profumo di mille fragranze vaporanti fra l'immenso verde e l'immenso azzurro. È l'aria più pura e più agile il pensiero? Lo spirito s'inebria al pari del senso, e la percezione della vita vi lascia per assorgervi alle soavi chimere del sogno.

Il Castello! Quando avrete immaginato il più bizzarro e pittoresco aggruppamento di ville, di palazzine, di torricelle, di poggiuoli, di verande, di tutte le più graziose gale architettoniche, accolte nel vincolo di un pensiero estetico unificatore e fuse insieme nella più perfetta armonia dello stile; quando avrete immaginato la più aspra e fosca montagna natural padiglione ergentesi, quasi a picco, su questa strana e pur artistica dimora, voi non avrete che la più lontana ed inesatta idea di quel che sia il Castello di Peles.

Dinanzi alla porta del Castello, un senso di rispetto, di venerazione quasi, vi arresta. Il cuore vi batte più forte, vi pare che a proseguir oltre, ad appressarvi a quei muri, voi abbiate a profanare, voi colla dappochezza vostra, quell'augusta grandezza. E non è, credete, il rispetto della sovranità che v'impone: voi dimenticate, che in quel momento istesso, fra quelle mura, un Re lavora con i suoi Ministri e una Regina conversa, forse, con le sue Dame di palazzo. Non veramente il Re dei Rumeni, ma il vittorioso di Plewna; non la Regina dei Rumeni, ma *Carmen Sylva*, la gentil maga cantatrice delle selve, che dinanzi alla vostra fantasia giovanile perpetuò i luminosi miraggi dell'infanzia beata, la mesta e tenera poetessa che esercitò il vostro cuore adolescente ai più amorevoli affetti, ai più nobili moti, risollevandone al suo verso sospiroso d'amore e di dolore. L'appartamento del Re s'affaccia sulla valle. Quello della Regina, rivolto a settentrione, ha di fronte la maestà selvaggia della montagna tutta a bricche, a picchi acuti ed altissimi come altrettante frecce lanciantisi, sfida titanica, al sole. Non forse per questo, allor che la selva alpina tutta esulta o s'adira sotto il fremito ampio dei venti, ne rapisce, la Maga gentile, i più riposti segreti e i più intimi sensi, pronta a tradurli sulla pagina o sulla tela? Non forse per questo il suo rapido pensiero, ergendosi di ciglio in ciglio su per le salienti tracce alla corona dell'azzurro infinito, ritenta sì spesso il remeggio dell'ale?



Veduta di Sinaia, dalla stazione.

Da Sinaia, in vettura, mi recai a Busteni. Sei chilometri fra ville e *châlets*: una corona d'incanti alla vista, un'ora di gaudi ineffabili per l'anima. La via gira la vallata. Il Peles gorgoglia sommesso, ripetendo ai massi e alla selva la storia secolare cui già accolse, con avido orecchio, e immortalò del crisma dell'arte la sua Regina.

Alle casine seguono le casine, agli *hôtels* gli *hôtels* e poi *restaurants* d'ogni grado e per ogni

borsa, ville, poggi, scuole. Predominano gli *châlets* di legno con un lusso di comignoli, di abbaini, di tamburi, di torricciole e di bizzarrie ornamentali che ci fa ricordare delle casine svizzere e delle villette olandesi. I coppi, d'un rosso vivo, luccicano al sole come se fossero verniciati; le gronde sono ornate da una specie di festone di legno traforato che pare un trincio; alle piccole finestre, tendine di mussola ricamata a fiorami rossi e neri; vasi di fiori sul davanzale e,

Carmen Sylva a passeggio, nel parco di Peles.

tra i fiori, barattoli di conserve e di *dulceaza*. Innanzi e intorno alle case, minuscoli giardinetti dai sentieri che paiono nastri, dai capanni che sembrano gabbie, dalle aiuole pettinate e ravviate, dalle microscopiche fontane, e qua e là tra 'l verde delle siepi e dei pergolati, appesi alle ringhiere, agli stecconati, alle cancellatine, globi argentati e colorati che completano quell'aria tra infantile e civettuola, che là è diffusa in ogni cosa.

Poi, le case cessano. A destra, torna ad errar lo sguardo per la verde ampiezza della valle, su cui sempre più erte impendono le Alpi, già vicine al valico di Predeal, e, alla sinistra, a due passi da voi, s'innalza imponente la montagna. Sfumata di una tinta tenue di violetto, conquistata a mezza costa dal popolo degli abeti folti e maestosi, attraverso cui non penetra raggio di sole, innalza superbamente di contro al cielo la sega dell'aspra giogaia, varia di rocce variamente stagliate e ronchiose.

L'anima è rapita all'immensità dello spettacolo, attratta dalla folata d'ideale spirante da quelle aeree cime, trasportata in un mondo che non è realtà e non è sogno. Rivive al pensiero — rivive quasi allo sguardo — la corsa delle fate scendenti, nella notte iemale, dalle candide vette, balzanti lievi di rupe in rupe; e son voci strane ripercosse dagli antri granitici e selvaggi, cantilene soffiate dai venti, armonie di sogni, echi di graziose leggende e di ballate popolari inspirate dalle Muse del luogo, raccolte da una regal Fata silvana, e son figure di esuli della patria irredenta, scampati alla prigione o al capestro, che dall'alto di queste cime rinnovano l'inno della riscossa dinanzi allo spettacolo della patria liberata e forte, e son legioni di montanari precipitanti quali valanghe di balza in balza, pieno il cuore di magnanimi sdegni, la picca in resta, uno il grido e il proposito: *morte ai nemici della nostra razza e della nostra civiltà!...*

Ma fugge il treno. Intorno a noi, la valle si tinge del color dell'ametista; dietro, gli altissimi picchi, nell'ultima luce, son porpora viva. Poi tutto scompare, nel tramonto. Il piano ci aspetta e la bassura.

Il bel sogno di Peles è finito...

Bucarest. LÈZARD.

AEIOU

PRELUDIO.

A, e, i, o, u — la comedia
de l'umana vita: non più.
Si nasce, si cresce, si aspira
fidenti a la mèta — ci colgono
spietate, fatali
le delusïoni — si spira.
La Vita, le cinque vocali:
da l'*a* s'incomincia,
si va fino all'*u*.

A.

Entrando nel mondo, si allargano
da torno gli sguardi e si fa,
con soddisfazione: « La Vita,
da vero una cosa magnifica,
con tanto splendore
di luce, di sol redimita!
Esulta nel fascino il core.
Di fronte al prodigio
l'*a* mutasi in *ah!*

E.

Felici, aspirando l'effluvio
che reca l'Aprile con sè,
guardando a la vôlta stellante
si affretta, si corre, si giubila...
Ed a larghi sciami
circondano il capo festante
sorrisi, speranze, richiami.
Ma a tergo c'è il Dubbio
che ghigna: *e, eh!*

PICCOLA FANTASIA

(Fotografie L. Ricci, Milano).

I.

Gli onori, l'amore, la gloria
trionfano in torno così;
si ride e si segna lontano
dov'essi, fulgendo, ci attirano...
La Gloria, l'Amore,
(oh, come s'inseguono in vano!)
signori e tormento del core,
ma vuoti fantasmi,
c'irridono: *ih!*

O.

Nel meglio, ecco il cielo s'intorbida.
Il Sol che sì vivo brillò,
s'ingombra di nuvoli scuri,
e grava da torno un grand'incubo...
L'incerto mortale
(i passi non son più securi!)
tentenna e sospira: « Va male! »
Le grandi sfiducie
lo vincono: *o... ibò!*

U.

E giunge la Fine. Invisibile
da l'agguato sbuca: « Non più! »
ma l'uomo, già fiacco, ancor tenta;
poi lento, sfinito, concedesi...
Che soffi glaciali!
La fiamma, tremando, s'è spenta.
La Vita, le cinque vocali:
ah! - eh! - ih! (che misero
quel Sole!) *oh!... uh!!*

Novembre 1901.

PASQUALE DE LUCA.

RASSEGNA TEATRALE

Spettacoli lirici.

Dopo l'inondazione dei capolavori italiani, a scartamento ridotto, che resero Milano al di sotto delle provinciucole e dei paeselli, sono finalmente comparsi in questa metropoli degli spettacoli con un po' d'Arte, con un po' di decoro e anche con un po' d'interesse.

Il *Cantico dei cantici* rossiniano, come diceva il povero Filippi, il *Guglielmo Tell*, non perfetto, ma possibile, attirò al Dal Verme un pubblico assai numeroso, che applaudì la magniloquente opera e, fra gli esecutori, il baritono Puccini, quello che si rivelò alla Scala nel *Ratcliff* di Mascagni e che anche nel capolavoro di Rossini

Elena Bianchini-Cappelli (*Tosca*).

si mostrò abilissimo attore-cantante. A quest'opera seguirono o precedettero un mediocre *Poliuto* e una eccellente *Sonnambula*.

Anzi quest'ultima opera, breve, piccola, spoglia di ballabili, d'effetti sonori, ottici e scenici, tenne il cartellone per un gran numero di sere, e i suoi tre semplici atti parvero saziare l'avidità del pubblico che accorreva in folla senza lamentare che lo spettacolo fosse terminato alle ore ventitrè appena, nè che l'occhio avesse cercato invano le piccanti fantasmagorie delle grandi opere o dei grandi balli del giorno!

Potenza del genio, che è poi il *genio della potenza!* Bellini, il divino Bellini, prima anche delle commemorazioni ufficiali, compieva il nuovo miracolo, e tutti, per lui, pubblico, impresa, e giornalisti (tutto dire!) si trovarono d'accordo giubilando!

E allo stesso teatro, senza quasi interruzione, allestivasi, con altra impresa, un altro eccellentissimo spettacolo.

Il nuovo manifesto annunziava *Tosca*, *Forza del destino*, *Lohengrin*, ottimi cantanti, stupenda orchestra e perfino Puccini sul palcoscenico e alla ribalta! Spettacolo importante, dunque, e diciamo subito, completamente riuscito.

Noi, appassionati sinceramente pel maestro lucchese, del quale raccogliemmo le dubbiezze e gli sconforti alla *bocciatura* delle *Villi* nel famoso concorso, e col quale gioimmo al susseguente clamoroso e meritato successo in teatro, non siamo stati molto entusiasti di questo suo ultimo lavoro. *Tosca* è d'una *melodrammaticità* innata (lo diceva lo stesso Puccini) e la musica che vi è stata adattata, se è bella e buona musica, non ci pare abbia aumentata questa innata melodrammaticità!

In più d'un momento, rammentandoci la Duse e Sara Bernhardt, ci parevano più liriche esse in prosa, che non la Darclée o la Bianchini-Cappelli in musica! In questo lavoro ultimo del Puccini, la decorazione musicale tradisce troppo il *sistema* del maestro. Il commento non c'è più che tanto, per quanto ci siano in *Tosca* delle superbe pagine, ispirate ed elaboratissime; una consistenza come in *Edgar*, come in *Manon*, via, conveniamone, qui fa difetto; c'è molto che luccica, che brilla, che splende magari, ma non è il fulgore di quel lavoro d'arte che lo sprigiona dall'intimo di se stesso; c'è piuttosto il Puccini che Tosca, ci son anzi piuttosto i mezzi, i modi di fare del Puccini che del vero, genuino Puccini; il dramma di Sardou, ci pare, c'è rimasto tutto: nella *Lucia*,

Walter Scott scompare, chi predomina è Donizetti; d'altronde l'opera in musica, dato il controsenso, deve essere proprio così.

Ma se il pubblico abbia pensato piuttosto a Sardou che a Puccini, questo non sappiamo; crediamo però di sapere che quando il simpatico maestro è comparso sulla scena, chiamatovi dagli applausi del pubblico, questo, il pubblico, ha creduto di chiamare, o per lo meno di vedere, il Sardou!

Ma dopo ciò, quale stupenda tavolozza di colori nella musica di questo spartito! E allorchè la melodia si sprigiona dalle voci o dagli strumenti, quale e quanta disinvoltura, quanta sicurezza, quanta facilità spontanea!

L'esecuzione al Dal Verme è stata ottima; in orchestra una meraviglia di fusione e di colorito, sul palcoscenico un possesso di verità ammirevole: la Bianchini-Cappelli è una plastica e simpatica *Tosca;* il Girardoni un ottimo *Scarpia*, e loro degno coadiutore il Garbin. Il successo è stato caldissimo, e, quel che è più, consistente.

La vecchia *Forza del destino* ha ritrovato il suo pubblico e gli antichi entusiasmi; non è un modello di perfezione l'attuale riproduzione, ma tuttavia sempre tale da giustificare l'aggradimento del pubblico.

Il maestro direttore Vigna si è fatto molto onore e desideriamo conoscere la interpretazione del capolavoro wagneriano, quel *Lohengrin* che si è oramai acclimatato nel popolare teatro. Chi lo avrebbe preveduto trenta anni fa esatti esatti, allorchè il pubblico aristocratico della Scala lo condannava, lo stesso lavoro, nel modo indecente che tutti sanno? E vedete potenza delle opere del genio! Trenta anni hanno popolarizzato il *Lohengrin*, laddove dieci, cinque soli sono bastati a esaurire, quasi, opere che la Scala aveva battezzato per capilavori!

* * *

Il simpatico, moderno, bellissimo *Teatro lirico*, il più signorile, il più omogeneo ambiente di Milano, si è riaperto con uno splendido lavoro d'arte, con uno di quei *veri* lavori d'Arte che le piccolezze delle mentucce umane fanno disertare dalla Scala. Il « *Sansone e Dalila* » di Saint-Saëns; il poderoso, geniale, fino spartito ha rinnovato il successo serio, costante d'altre volte, e la bellezza sua è apparsa adesso ancora più smagliante, più fulgida.

Noi vorremmo fare una piccola digressioncella sul proposito di certi *lavori d'arte*, che si trovano relegati qua piuttosto che là, per questo o quest'altra ragione, come pure di un certo pubblico che va qua piuttosto che là pure per questa o quest'altra ragione, quasi sempre *politica*, il più grosso guaio di tutti i guai della vita contemporanea! Ma anche accennando appena questo argomento, crediamo che i lettori potranno fare da loro stessi i commenti.

Così avviene, strano a dirsi, che il tale blasonato e ricco signore non conosce, puta caso, il

Alice Cucini, nel *Sansone e Dalila*.
(fot. L. Ricci, Milano).

Sansone di Saint-Saëns, perchè in Milano *non lo si può dare* che al Lirico, dove egli *non va!*

Mah!.. I secoli avvenire riusciranno a sventare questi pregiudizi?

Intanto, diremo che lo spettacolo del « Teatro Lirico » appare accuratissimo; piacquero i principali esecutori, segnatamente la Cucini, una *Dalila* formosa e dalla voce pastosissima, e l'orchestra e i cori furono al solito molto ammirati.

Dopo *Sansone* venne *Cendrillon*. Altro mirabile spettacolo, ricco, attraente, originalissimo; uno splendore per gli orecchi e per gli occhi.

Massenet ha profuso in questo spartito i più delicati profumi della sua mente deliziosa. L'esecuzione fu magnifica.

Il « *Werther* », il capolavoro di Massenet, riuscì uno spettacolo artisticamente interessante. La Ferrani fu una *Carlotta* ideale, e il Delmas un *Werther* ottimo.

È possibile non osservare che con queste tre opere il « Teatro Lirico » ha presentato al pubblico intelligente di Milano tre dei più importanti *lavori d'arte* che formano i capisaldi dell'*Opéra* di Parigi?

Tanto per fare un contrasto e per riflettere ancora una volta che *nulla* si fa da noi per educare il buon gusto del nostro popolo, diremo che al Fossati si è replicato per una dozzina di sere la *Jone* del Petrella, accolta da quel pubblico con gli stessi plausi che avevano accolto la *Lucia di Lammermoor!* È vero per altro che l'esecuzione vocale della *Jone* era stata assai buona, e in

Pietro Mascagni, quando scrisse il *Ratcliff*.

Italia, specialmente il popolo, guarda più ai cantanti che all'opera!

*
* *

A Roma ebbe ottimo successo il *Guglielmo Ratcliff* di Mascagni, da lui stesso diretto.

La stampa unanime ha giudicato questo il miglior lavoro del popolare maestro. Non era cosa nuova; tutti lo sapevano, e tutti quindi converranno che, se è un gioiello la *Cavalleria*, se è buono e bello l'*Amico Fritz*, se ha splendidi pezzi la *Iris*, questo *Ratcliff* giudicato per il *miglior lavoro*, deve essere per forza un qualche cosa di meraviglioso; e così è infatti, nè v'ha chi ignori che alla Scala riportò un trionfo memorabile e per trenta sere ebbe la virtù d'affollare il vastissimo teatro.

Nell'attuale riproduzione a Roma si nota la freschezza melodica, la continuità del disegno, la ricchezza armonica, la giusta e perfetta interpretazione della truce leggenda dell'Heine. E tutto questo il Mascagni lo intuiva, lo *poteva*, a quindici anni d'età, perchè fu allora che s'innamorò di questa tragedia e cominciò a musicarla. Hanno eseguito mirabilmente il grandioso spartito la Guerrini, il tenore Signorini, il baritono Pacini e il basso Navarrini. Dirigeva l'autore, il quale, *Maschere* sì, o *Maschere* no, ritrovò il pubblico plaudente e sincero che lo salutò per una dozzina di volte con quelle ovazioni schiette e spontanee, che dal giorno del suo affacciarsi alla vita dell'arte l'hanno sempre accompagnato.

*
* *

Le grandi feste per le onoranze a *Vincenzo Bellini*, a Catania, sono rimandate, come questa rivista ha già accennato, alla futura primavera!

Confessiamo che, trattandosi d'un *centenario*, e che quindi ci sono stati *cento anni* di tempo per pensarvi, ci pare si poteva e si doveva fare a meno di questo rinvio!

Pur troppo era tardi quando tutti ci siamo accorti che le onoranze restavano circoscritte nel modo più meschino, che Governo e popolo erano impreparati, che nulla s'era fatto per andare incontro a così alta solennità artistica italiana; senonchè le cose dovevano rimanere tali e quali: il *giorno*, la *data*, ecco il punto principale della festa commovente; nulla di tutto questo parlerà più all'anima della gente nell'Aprile e nel Maggio futuri!

Nè osiamo sperare che Governo e popolo in questi pochi mesi sapranno preparare quello che non seppero in cento anni! Si finirà per cogliere l'occasione della stagione e formulare un bel programma di *corse di cavalli;* e così, a suon di *sport*, di fantini, totalizzatori e razze equine, sarà ancor più bestemmiato quel nome caro ed immortale, che sarebbe stato meglio lasciar privo di onoranze centenarie, così ridotte, bastando le opere insigni ed immortali ad onorarne in eterno la memoria e la fama.

Noi portiamo riverenti da queste colonne un solo, ma sincero saluto al genio italico sovrano, e chiudiamo nel nome di *Vincenzo Bellini* l'odierna Rassegna.

A. Soffredini.

« House-boats » a vapore. Per fuggire il caldo opprimente che affliggeva Londra durante la scorsa estate, alcuni ricchi Inglesi hanno imaginato di farsi costruire delle case galleggianti, messe col più grande lusso, che essi chiamano « house-boats », e nelle quali si diverlono a rimontare il corso del Tamigi od a navigare tranquillamente pei canali che attraversano in ogni senso il Regno Unito. Il più bello di questi « cottages » a vapore è indubbiamente quello di M. T. R. Dewar, il ricchissimo deputato al Parlamento britannico, che nella sola costruzione ha speso più di un milione di franchi. La casa galleggiante di Dewar porta il nome di: « Bella fanciulla di Perth », e si compone di otto camere da letto, due saloni, una biblioteca, un *fumoir* e una sala da bigliardo decorata in stile orientale. Al di sopra della casa havvi una specie di terrazza protetta da un velario, ove più di cento persone possono stare o passeggiare comodamente.

La statura dell'uomo. I nostri lettori avranno probabilmente avuto notizia, a mezzo dei giornali quotidiani, di quel generoso filantropo che lasciò alla città di Rouen la somma di più di quattro milioni per la fondazione di un premio annuale di lire centomila alla miglior coppia di sposi giganti, e questo *per rigenerare la razza umana*. Diminuisce dunque di statura la nostra razza in confronto di quella degli avi, ed è questa una minaccia che in un tempo non lontano possa diventare realtà? A tale quesito, e ad altri consimili risponde un brillante articolo della *Nouvelle Revue* del 1, ottobre che noi riassumeremo per i nostri lettori. Le razze umane, per riguardo alla statura si possono dividere in tre classi: la prima, al di sotto di m. 1,60; la seconda da m. 1,60 a m. 1,70, la terza al di sopra di m. 1,70. Le razze più piccole sono: gli Esquimesi (m. 1,58), i Lapponi (m. 1,53), i Negritos delle Filippine (m. 1,50), gli Akkas dell'Africa meridionale (m. 1,42); gli abitanti del mezzogiorno della Svezia, della Polonia, Livonia, Ukrania, Sassonia, Prussia, Inghilterra, America, del Nord, i Tartari, ed i Patagoni, sono le razze, più alte. Alcuni vollero sostenere che l'uomo ha notevolmente diminuito di statura nel corso dei secoli, ed un Accademico francese, Henrion, non dubitò di affermare che Adamo doveva essere alto per lo meno m. 41,60, Eva m. 40, Abramo m. 6,60, Mosè m. 4,70, e Golia m. 4. Ora, dai numerosissimi scheletri umani dell'epoca preistorica scoperti in tutte le parti del mondo, si può sicuramente dedurne che la statura dell'uomo era su per giù quella dei nostri tempi. Un giorno si credette di aver scoperto la tomba del re cimbro Teutobuco, vinto da Mario, e dallo scheletro se ne deduceva la sua altezza in almeno trenta piedi. Ma dopo un esame attento si riconobbe invece che quelle ossa appartenevano ad un gigante sì, ma d'un genere affatto diverso, ad un elefante mammouth. Questo non vuol dire che non vi siano stati e che non vi saranno degli uomini di gigantesca statura: Massimiliano Muller, nato a Lipsia nel 1674, era alto m. 2,74; Buffon cita un contadino svedese ed un finlandese, alti ciascuno m. 2,60, al

Li-Hung-Ciang, morto a Pekino il 7 corrente. (v. necrologio).

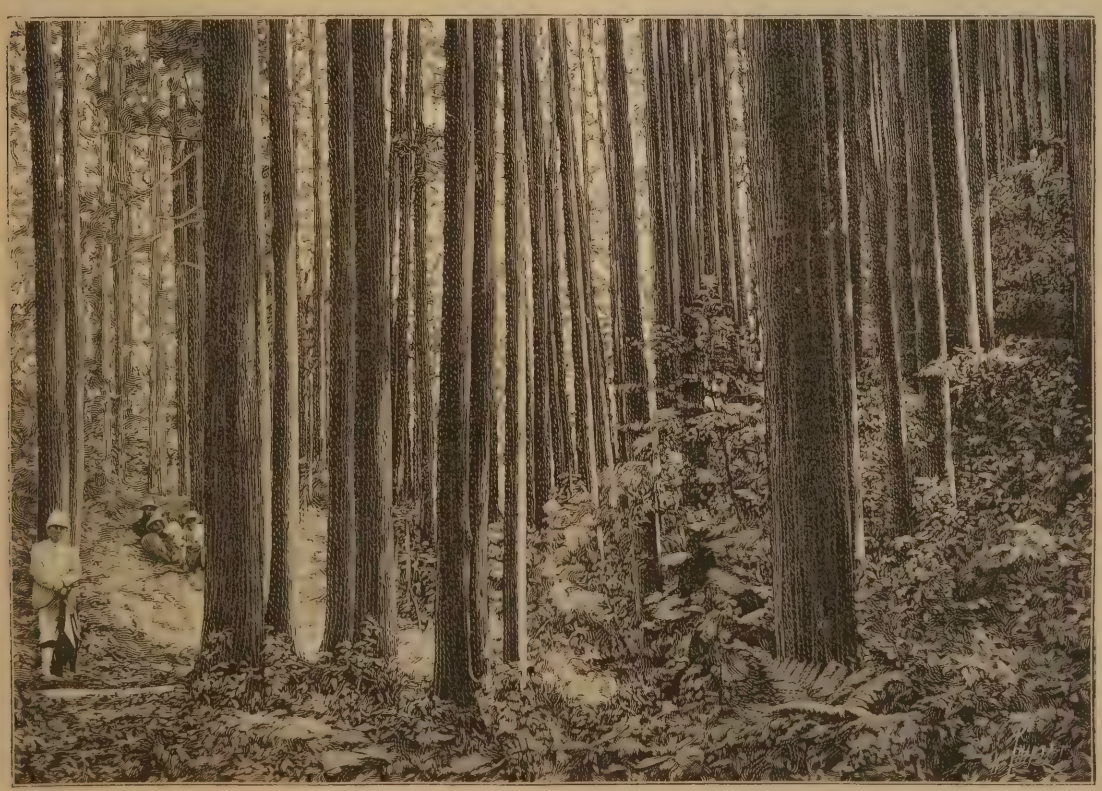
museo di Mienich può vedersi lo scheletro d'un gigante di m. 2,45; a Parigi nel 1878 si diede il Cinese Chang di m. 2,49; e nel 1887 un Austriaco, Francesco Winckelnler, che a 21 anni passava i m. 2,60. La più alta donna conosciuta pare sia stata

Istituto delle Scienze a Tokio.

una tedesca, chiamata Marianna, che nel 1885 motravasi all'Alhambra di Leicester Square, ed era alta a 17 anni m. 2,05; Caterina Brockner, a 23 anni era alta m. 2,15. Ma questi ed altri individui, che si potrebbero facilmente citare, non sono veri giganti, vale a dire non dimostrano di appartenere per l'armonia della loro struttura ed il vigore fisico ed intellettuale ad una vera razza diversa dalla normale. In genere sono dei vari prodotti patologici, mal proporzionati nelle membra deboli fisicamente e di salute cagionevolissima. E, quel che più importa, il gigantismo non è ereditario: il re di Prussia Federico Guglielmo I ne fece l'esperienza, creando un vero reggimento di giganti ed obbligandoli a sposare delle gigantesse. Il risultato fu disastroso. Il gigantismo quindi può considerarsi come una malattia, e gli scienziati si sforzarono di definirla, ma siccome i soggetti di studio sono estremamente rari, così non si potè venire a risultati definitivi. Il medico inglese Dana, che potè fare, anni sono, l'autopsia di un gigante peruviano, sostiene che la glandula pituitaria, situata alla base del cervello, deve probabilmente esercitare una grande influenza sulla nutrizione e quindi sull'accrescimento di statura. Si ricorda infatti che nel secolo XVIII un vescovo anglicano, Berkeley, volle esperimentare se fosse possibile allevando un bambino secondo alcuni principi igienici, fargli raggiungere una statura gigantesca. Adottò un orfanello, Mac Grat, ed il risultato fu oltremodo soddisfacente, giacchè a vent'anni egli misurava m. 2,32. Ma il segreto del Berkeley morì con lui. Di contro al fenomeno del gigantismo, sta quello del nanismo. Tutti sanno la moda del Medio Evo nel tenere a Corte, o nelle case principesche dei buffoni, che per lo più erano degli orribili nani. Ma la più grande riunione di simili aborti fu certamente quella ordinata a Moscova dalla principessa Natalia, sorella dello Czar Pietro I. Si dette una festa in loro onore; ed una sessantina di nani accorsi da tutto l'impero, furono condotti in trionfo per la città in 15 piccole carrozze tirate ciascuna da sei piccoli cavalli. Nella prima carrozza vi era una coppia di fidanzati, coi loro valletti e le damigelle d'onore; in un'altra suonavano dei nani musicisti. L'intero corteo era fiancheggiato da un reggimento di dragoni, colossali, onde rendere ancora più curioso il contrasto. Sebbene anche i nani sieno dei prodotti patologici come i giganti, pure tra di essi è più facile trovare degli individui mirabilmente proporzionati. È famoso il nano Bebè del re Stanislao, che pesava una libbra e mezza quando nacque, fu portato a battesimo in un vassoio, dormì lungo tempo dentro uno zoccolo, e fu nutrito da una capra, perchè la sua bocca era tanto piccola che non poteva essere allattato dalla madre. I nani celebri sono molti: noi ricorderemo solo come nel 1883 si trovasse a Parigi una olandese, Paolina Musters, che misurò 30 cm. quando nacque, m. 0,55 all'età di cinque anni, m. 0,59 a sette anni, ed era molto intelligente. Degli sfruttatori indegni studiarono e trovarono diversi mezzi per ottenere artificialmente dei nani: impendendo lo sviluppo dei bambini, specialmente delle cartilagini che congiungono le giunture delle ossa, essi ottengono degli aborti che espongono alla curiosità del pubblico. La scienza invece cerca di evitare e combattere il nanismo, ed il dottor Maurizio Springer, capo del laboratorio della Facoltà di medicina di Parigi, ha fatto in questo campo degli studi importanti. In tesi generale bisogna assicurare il buon funzionamento degli organi respiratori, perchè arrivi ai polmoni la maggior quantità d'ossigeno possibile. La nutrizione ha una speciale importanza: poca carne, ed uso limitatissimo di alcool. La statura degli Svedesi, infatti, aumentò in media di parecchi centimetri non appena furono in vigore le rigorose leggi contro l'alcoolismo. Dopo questo viene la cura particolare: le ossa hanno in gran quantità del fosfato

di calce, e questo deve somministrarsi agli organismi in formazione dei bambini. Il dottor Springer consigliò, per ottenere una più agevole e pronta assimilazione, di comporre un decotto di granturco, orzo, avena, segala, mais e crusca, in ragione di due cucchiai di ogni cereale per quattro litri d'acqua. Si fa bollire sino a che il liquido sia ridotto ad un quarto, si filtra, e si somministra in forti dosi ogni due ore. Gli esperimenti fatti dal dottor Springer sembrano concludenti; fra gli altri un giovinetto, che non poteva arruolarsi nell'esercito per deficienza di statura, raggiunse con quel metodo l'altezza regolamentare. Se poi le cartilagini inferiori del femore non sono del tutto ossificate, e ciò può vedersi col mezzo dei raggi X, mediante una cura elettrica può anche risvegliarsi la loro attività fisiologica, ed accrescere conseguentemente la statura dell'uomo.

La scienza nel Giappone. I Giapponesi si assimilano tutte le cognizioni che formano il patrimonio intellettuale dell'occidente con una facilità meravigliosa, e ora non contenti di imparare o di imitare si sono fatti alla loro volta maestri. Il principale centro intellettuale dell'impero del sole Levante è Tokyo la cui Università prende ogni giorno maggior importanza. Dal 1886 questo istituto di istruzione superiore comprende sei facoltà; lettere, legge, scienze, genio civile, medicina e agronomia. Quelle che ci interessano sono soltanto le ultime quattro, e eccone in breve la loro storia. Come si vede dalla illustrazione, la Facoltà delle Scienze ha sede in un edifizio costruito sul tipo degli istituti congeneri d'Europa. Vi si insegnano le matematiche, l'astronomia, la fisica, la chimica, la zoologia, la botanica e la geologia. Alla fine di ciascun terzo anno accademico, gli studenti vengono sottoposti a un esame. I laboratorii sono perfettamente ordinati e le collezioni importantissime. Fra i 5000 esemplari del Museo zoologico, notansi 2500 uccelli del Giappone, e quasi tutte le specie comuni dei rettili, degli anfibii, di pesci, dei crostacei e dei molluschi, una serie di insetti provenienti dai dintorni di Tokyo, Nikko, Gifu, Loo Ehoo, e delle strane hekactinessidi scoperte ultimamente nella baia di Sagarni. La sezione stratigrafica contiene delle rocce disposte secondo le epoche geologiche dall'era cambriana sino al periodo moderno. I campioni fotografici, che sommano a 10900, provengono quasi tutti da località straniere. Nella galleria mineralogica figurano dei cristalli ragguardevoli. Va notata in modo speciale l'anortite di Mujakjima, il quarzo ed il feldspato di Mino e d'Orm. Come esemplari paleontologici interessanti si vedono delle piante mesozoiche di Nasato, Kaga e Tosa, delle ammoniti di Rihuzen, un bisonte di Shodo-Shima e delle conchiglie terziarie di Hòkkaido. An



Un angolo della foresta di Kiyozumi.

che l'erbario universitario è ricchissimo; senza contare le crittogame inferiori, nè le fanerogame straniere, esso possiede più di 3000 specie di vegetali indigeni. Quanto al Museo antropologico, consta di numerosi oggetti etnografici riferentisi specialmente al Giappone, alla Corea e alla China. La scuola degli ingegneri o Facoltà del Genio si suddivide in nove sezioni: genio civile (ponti e strade), meccanica, architettura navale, tecnologia delle armi, elettricità, architettura, chimica applicata, fabbricazione degli

esplosivi, mine e metallurgica. Vi sono annessi parecchi laboratori, provvisti del materiale scientifico il più perfetto, i quali funzionano sotto il controllo dei professori. Quello della meccanica é quello meglio disposto. La forza motrice è fornita da macchine a vapore, a gaz ed a petrolio. Non mancano poi le dinamo, i torni, le piallatrici, le perforatrici, ecc. colle quali gli studenti possono compiere qualunque genere di esperienze. Il museo di architettura è ricco di modelli svariatissimi di case nello stile giapponese, e di costruzioni fabbricate in modo da sostenere qualunque scossa di terremoto. I laboratori della sezione miniere possiedeno gl'istrumenti necessari al saggio dei minerali, dai forni a riverbero ad una vasca per le amalgame ed altri apparecchi metallurgici. Esaminiamo ora come i sudditi

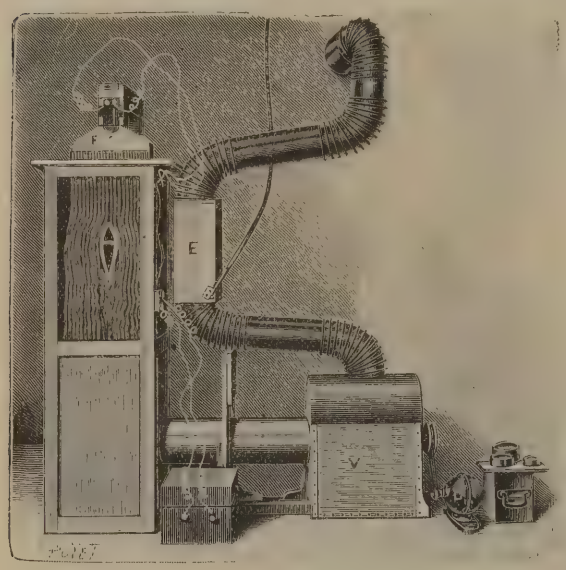


Fig. 1 — Apparecchio nel quale delle spire di fumo rendono visibili i movimenti dell'aria.

del Mikado apprendano l'arte salutare. La medicina comprende quattro anni di studi, e la Farmacia tre. I futuri discepoli di Esculapio seguono, il primo anno, i corsi di anatomia, di istologia, di fisiologia e di patologia generale, eseguendo qualche dissezione. L'anno seguente cominciano lo studio dell'embriologia, della farmacologia, della chimica medica, della chirurgia generale, e dei lavori pratici di anatomia patologica. Si impartisce loro anche qualche nozione di ginecologia e di oftalmia, ma queste parti del programma sono trattate più in particolare nel terzo e quarto anno destinati alla dermatologia, all'igiene, alle preparazioni bacteriologiche e alla medicina legale. La Farmacia fa parte di questa facoltà, ma ha dei corsi affatto speciali, come per la chimica, per la botanica medica, e pei lavori di micrografia. D'altra parte l'Università ha annessi due ospedali provvisti di sale da operazione meravigliosamente arredate, dove si ricoverano ammalati tanto gratuiti che a pagamento. La Facoltà di agronomia poi ha quattro suddivisioni: l'agricoltura, la chimica agricola, le parte forestale e la medicina veterinaria. Gli studenti, dopo tre anni di scuola, possono ottenere un diploma speciale che è riputato moltissimo. Il podere annesso a questo istituto ha una estensione di 28 ettari, e per mostrare la ricchezza delle sue collezioni scientifiche basterà dare una cifra relativa alla sezione entomologica; vi figurano 11.090 insetti utili e nocivi. L'ospedale veterinario si compone di tre grandi edifici. Infine nella foresta di Riyozumi, d'Okuzan, di Hokkaido si praticano dei tagli metodici sotto il controllo dei professori, e la loro superficie totale misura più di 26,000 ettari. Il Governo giapponese quando si tratta dell'istruzione dei suoi nazionali non lesina sulla spese.

I progressi della chirurgia moderna. Da una quindicina di anni a questa parte la chirurgia tende ad invadere il campo della medicina propriamente detta. Non vi è, si può dire, parte del nostro organismo nella quale il bistori non rimpiazzi vantaggiosamente la pozione farmaceutica, il cataplasmo, ecc. Vedete, ad esempio, la chirurgia dello stomaco: l'ammalato ha un cancro in vicinanza del piloro, che impedisce il passaggio degli alimenti, e lo spegne per inanizione dopo un'agonia lunga e tormentosa di un anno e più talvolta. Il chirurgo non esita, apre il ventre, ed esporta la parte ammalata dello stomaco e se occorre lo esporta intieramente, riunendo il piloro al cardias che trovasi in principio dell'esofago. Lo stomaco è ridotto in tal modo a poco più d'una borsetta da tabacco, senza che l'ammalato se ne risenta gran che nella nutrizione. Quando l'infezione cancerosa è troppo estesa, allora si fa un'altra operazione detta *gastro-enterotomia*, vale a dire si incide un'ansa intestinale e si unisce ad una incisione corrispondente sulla parete dello stomaco; in tal modo gli alimenti passano subito negli intestini senza attraversare il piloro, che sovente non può riceverli. Non basta; nel caso d'una ulcerazione dello stomaco che sovente produce la peritonite, è di nuovo il chirurgo che interviene, taglia e riunisce, salvando molte volte l'ammalato da sicura morte. Ecco un altro esempio. Dei *calcoli* si formano nella vescichetta biliare e passano nel canale cistico coledoco impedendo il passaggio della bile negli intestini, e producendo le tremende coliche epatiche. Le acque di Vichy o di Carlsbad non arrecano che un giovamento passeggero; allora interviene il chirurgo, apre il ventre, incide il coledoco, estrae i calcoli, e libera il passaggio, e se il coledoco è troppo profondamente incastrato per potervi giungere senza pericolo, mette in diretta comunicazione la vescichetta biliare coll'intestino. I *calcoli* si ripetono, ed il chirurgo esporta addirittura la vescichetta biliare. Ma una delle più meravigliose conquiste di questo importantissimo ramo della scienza medica, è senza dubbio la *chirurgia del cuore*. Ora, quando un ferito arriva all'ospedale colpito al cuore, il chirurgo non esita a recidere qualche costola, aprire il pericardio e suturare il cuore. In un giornale viennese di medicina, leggevasi la storia di un oste che aveva ricevuto in rissa un colpo di coltello nella regione precordiale. Occorreva sapere se il cuore fosse stato leso, o no; ed il chirurgo sezionò alcune costole, incise il pericardio e trovò al lato destro del cuore una ferita donde il sangue usciva in abbondanza. Si accinge a ricucirla, ma nel mentre, compiuta l'operazione, stringe il filo, questo taglia il muscolo cardiaco che è di sua natura fragilissimo.

L'emorragia naturalmente diventò più forte, tanto che per arrestarla si dovette mettere una pinzetta proprio sul cuore. Per sfortuna il ferito, essendo molto dedito al vino, aveva un cuore molto debole che non potè resistere alle ripetute operazioni: ma si hanno esempi di casi simili, nei quali l'ammalato potè guarire! Altre audaci conquiste della chirurgia sono, la guarigione della *sciatica* ribelle colla *distensione* del nervo sciatico, e più di tutte la guarigione della terribile *nevralgia facciale*, mediante l'asportamento del *ganglio* di Gasser, che è grosso come una lenticchia, e per trovarlo è necessario trapanare il cranio, incidere le meningi, sollevare la massa cerebrale e cercare profondamente nella scatola cranica. E non basta; si attacca perfino *l'epilessia* con la resezione del nervo *gran simpatico*, la *microcefalia* con la resezione circolare del cranio troppo piccolo per il cervello che si sviluppa, le *meningite tubercolosa* e *l'idrocefalia* col drenaggio delle cavità cerebrali. In certi casi, per diminuire la compressione cerebrale dei liquidi, che in certe malattie si accumulano nella scatola cranica, si ricorre alla *puntura lombare*, operazione che consiste nel ritirare una certa quantità di liquido cerebro-spinale a mezzo di una grossa siringa di Pravaz, la cui punta si spinge nel canale vertebrale fra le due vertebre. Insomma quando si pensi, conchiude il dr. Romme, che nella *Revue* del 1 ottobre ha dato le notizie da noi riassunte, quando si pensi che presto avremo i *sieri* specifici per ciascuna malattia, che l'igiene fa diminuire tutti i giorni i casi di vaiolo, scarlattina, risipola, tifo, ecc, si può do-

Fig. 2 — Deviazione dei fili d'aria mediante un piano inclinato (luce istantanea).

mandare cosa resti dell'antica medicina dei nostri padri a basi di pozioni, di vescicanti e cataplasmi.

Pei raccoglitori di stampe. L'Italia non abbonda di raccoglitori di stampe, come l'Inghilterra e la Germania; tuttavia vi è chi ne ha la passione, ed a questi si indica una recente acquaforte di Adolfo Lalauze. Il nome di quest'incisore francese, è noto ai nostri lettori; ed oggi ci piace riconfermarne i meriti, a proposito di una leggiadra *Pastorale* da uno

Fig. 3 — Indicazione delle velocità dell'aria mediante vibrazioni trasmesse alle spire di fumo.

dei più notevoli quadri del Pater, opera squisita in cui il tocco vivo del riproduttore anima il quadro originale, seguendone la poesia di luci e d'ombre che il Pater mise nella sua opera. Ed è tutt'una poesia questo quadro; poesia di contenuto e di forma: un gruppo di giovani, a un lato, forma la massa principale del dipinto, ed è composto di giovani dame e di cavalieri seduti in un luogo ombroso, la cui tinta scura si contrappone al lontano orizzonte soleggiato; due giovinette stanno raccogliendo dei fiori, e de' giovani ammanniscono la tavola per la merenda; nell'altro lato due sole figure, una di dama, nereggiante in un costume sontuoso che si disegna e risalta di tono nella massa del quadro, e una di cavaliere; e questa dama che si muove con un'eleganza stupefacente, attira lo sguardo di quasi tutti i componenti questa scena galante, quanto è, e dev'essere una *Pastorale* dipinta in pieno XVIII secolo. Or, benchè il vivere una bellezza la quale non è del proprio tempo, sia per noi una cosa impossibile, riconosciamo, nel caso attuale, che il Lalauze ha saputo impersonarsi le doti del Pater e del quadro, e penetrare con singolare efficacia nello spirito che avviva le figure e l'ambiente del quadro. Per questa ragione indichiamo ai lettori la *Pastorale* del Pater-Lalauze, ossia l'acquaforte di quest'ultimo, perchè qualsiasi Raccolta di stampe, per quanto ricca di esemplari, avrebbe ragione di onorarsi dell'acquaforte che abbiamo lodata. Non sappiamo se la serie a cui appartiene la copia che si ha davanti, trovisi in commercio, ci consta che ne esistono un certo numero di copie « avanti lettera » a 125 lire ciascuna; la nostra co-

pia fa parte dei premi offerti da *L'Art* di Parigi, ai suoi abbonati. Ciò che dovrebbe vie più invogliare i raccoglitori di stampe ad avere *L' Art,* ottima e autorevole Rivista, nel cui testo ogni mese si tro-

Fig. 4 — Rischiaramento prolungato delle spire di fumo.

vano delle acqueforti, e Rivista battagliera, coraggiosa, saettatrice di fame usurpate e di notorietà illegittime. Alla bellezza animatrice e ammaliatrice del Lalauze, si unisce la impressione eccellente di A. Porcabeuf, e i raccoglitori di stampe saranno grati all'uno e all'altro.

I movimenti dell' aria studiati mediante la cronofotografia. Rendere visibili i fenomeni che sfuggono alla vista e fermarli in immagini assai nette ed evidenti, è una delle più curiose applicazioni della cronofotografia. E' servendosi di tale metodo che gli scienziati fanno delle indagini sui movimenti dell'aria, problema che ha la sua importanza in quanto che si connette strettamente con quello della locomozione aerea, che affatica e preoccupa oggi la mente di tanti studiosi. Senza ingolfarci in una descrizione che sarebbe di interesse limitato per la maggioranza dei nostri lettori, diremo che i movimenti dell'aria si possono fotografare mediante l'apparecchio speciale indicato dalla fig. 1. Introdotta nell'apparecchio una corrente d'aria, se ne possono avvertire i differenti moti sprigionando un poco di fumo, ed opponendo alla corrente qualche ostacolo, come un piano inclinato od un oggetto che abbia una estremità arrotondata e l'altra aguzza.

La guerra contro i topi in Danimarca e nella Svezia. I topi propagatori della peste sono da per tutto oggetto di uno spietato e sistematico sterminio. In Danimarca, un comitato speciale aveva organizzato per il mese di agosto u. s. una esposizione piena di originalità. La Francia, l'Inghilterra, l'America, la Germania etc. vi erano rappresentate da una farragine di meccanismi e di congegni, e oltre le trappole, i lacci, gli apparecchi insufflatori di gaz perniciosi nelle tane dei topi, v'era una sezione speciale riservata agli animali uccisori di topi, come i gatti, i cani, ecc. Uno dei principali mezzi d'azione del comitato danese, è il sistema dei premi, largamente organizzato ed esteso per via di sottoscrizioni, e quanto prima avvalorato dalla sanzione legislativa. Mediante un premio di 14 centesimi ogni testa di topo consegnata, il comitato ha potuto far distrurre a Copenaghen più di centomila topi in diciotto settimane. La piccola città di *Maribo* si è sbarazzata, nel medesimo periodo di tempo, di quattordici mila topi, vale a dire di un numero cinque volte maggiore della sua popolazione. In Svezia, dove lo stesso sistema di incoraggiamento è ufficialmente applicato fino dal marzo u. s., ad arrivare al primo di agosto si distrussero centotremila topi a Stocolma, e più di di dieci mila a Malmoe. Questi risultati sono interessanti, e c'è davvero da augurarsi che vengano rapidamente imitati in tutti gli altri paesi. Infatti si dice che in Germania il governo pensi a introdurre il principio dei premi in una legge analoga al progetto presentato al parlamento danese. Il comitato danese ha fatto il calcolo curioso che ogni topo colle sue abitudini roditorie dà un danno in media di un centesimo al giorno, e essendo noto che ogni femmina partorisce in media dai 25 ai 30 topolini ogni anno, ne consegue una perdita annua di parecchi miliardi di lire, in provviste divorate o in danni d'altro genere recati dai topi alla proprietà.

L' allevamento dei cavalli negli Stati Uniti. Al giorno d'oggi, come risulta da una statistica riportata dalla *Revue Scientifique* (n. 13), gli Stati Uniti

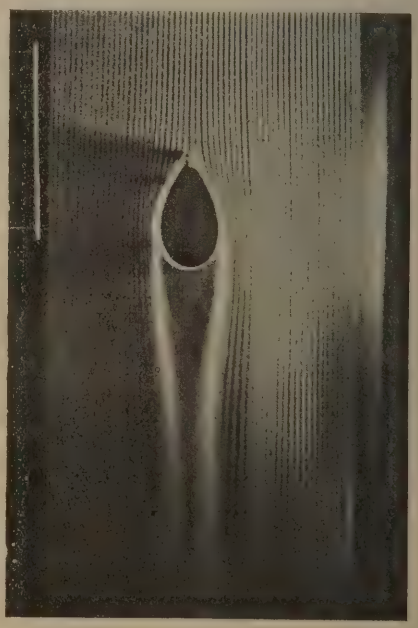


Fig. 5 — Corpo pisciforme immerso nella corrente d'aria con la grossa estremità in avanti.

possiedono tredici milioni e cinquecento mila cavalli, e due milioni di muletti, il che in complesso rappresenta un valore di almeno tre miliardi, e cento milioni di franchi. I cavalli più cari si trovano nella Rhode Soland, con una media di prezzo

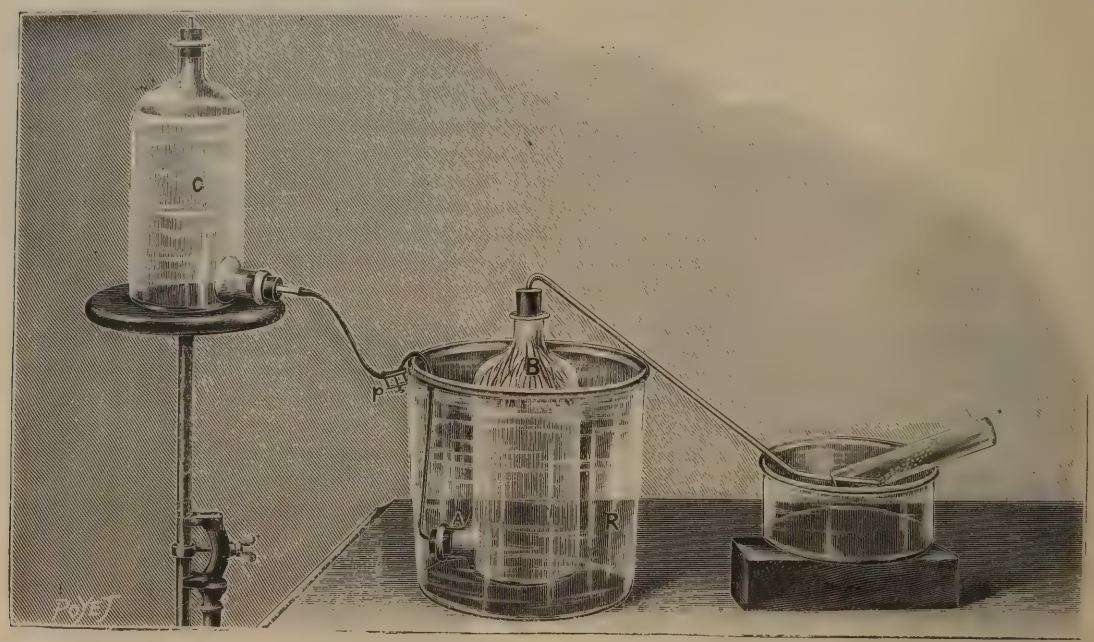
di 450 franchi per capo, i più a buon mercato nella Nevada, con una media di 85 franchi. I muletti, poi, nello Stato di New-Iersey raggiungono una media di 500 franchi. La razza indigena detta *Cayuse* o *Broncho* fu costantemente migliorata a furia di incroci, ed ora può dirsi che il cavallo americano, vigoroso, ma di piccola taglia in principio del secolo XVIII possa ora reggere il confronto con le migliori razze europee. Al presente la Confederazione non ha che centomila cavalli da quattro ai cinque anni, ma sono in gran numero quelli di uno e due anni, e l'allevamento cresce di giorno in giorno d'importanza. I tipi principali sono otto: vi è il *cob*, o cavallo intiero, alto m. 1,15 al *minimum*, di 500 chili di peso, d'ossatura solida, spalle e dorso muscolosi, gambe di media lunghezza e coda bene attaccata; il cavallo da vettura è più alto, m. 1,22 in media, pesa sino a 635 chili, ed ha le gambe più lunghe. Il cavallo da sella tipo inglese, è meno grande e più snello, ma non meno forte; quello tipo americano invece è più che altro grazioso, ma svelto. Vi è poi il *roadster*, o cavallo da trasporto, piccolo di taglio, ed il cavallo da tiro, bestia massiccia e potente che raggiunge alle volte l'altezza di m. 1,27 ed il peso di 901 chili. Il « range horse », o cavallo di montagna, è un prodotto incrociato che rende buoni servizi, ed il cavallo del Sud, piccolo e d'ossatura poco forte, viene adoperato nei lavori delle piantagioni. Chicago, dove convergono venticinque linee ferroviarie, è il principale mercato di cavalli. Le sole scuderie della Compagnia *Union Stock Yard and Transit C.* occupano una superficie di quaranta ettari, e possono contenere seimila cavalli; lo stabilimento dove si tengono le vendite all'incanto, il *Deater Park Amphithéâtre*, ha una lunghezza di 200 m. su sessanta di larghezza. La Compagnia citata più sopra fornisce le scuderie ed il nutrimento ai cavalli per un prezzo di pensione. Le vendite vengono fatte da appositi sensali, che acquistano i cavalli dagli allevatori e sovente li tengono in scuderia dei mesi, prima di rivenderli, o da commissionari che vendono per conto degli allevatori ed hanno un rimborso di 26 franchi per capo, oppure dalla amministrazione della sala degli incanti, o dagli stessi proprietari che pagano un diritto di circa quindici franchi. Per dare un'idea dell'importanza e dello sviluppo di tale commercio, basta dire che nel 1893 l'esportazione dei cavalli americani era di soli 2967 capi, nel 1896 sale a 25126, nel 1899 a 45778, e nel 1900 a 64722. Vi sono poi i cavalli selvaggi delle regioni montagnose, specie dell'Oregon, i quali vengono uccisi, e venduti nella Norvegia, nella Svezia e nella Germania.

Una nave carboniera automatica. Tutti sanno i grandi inconvenienti ai quali vanno incontro le navi che si riforniscono di carbone nei punti di scalo. I caricatori che portano i sacchi di carbone empiono l'aria, il ponte della nave, ed anche le cabine d'una polvere nera che insudicia tutto. Si può anche eseguire l'imbarco a mezzo di grue sollevanti, delle benne, ma bisogna pure prendere le benne a mano per rovesciarle in carbonaia, e non si può tenere un conto esatto della quantità che si imbarca. Gli Americani hanno inventato un apparecchio automatico che sopprime la mano d'opera, ed hanno costrutto un battello apposito per metterlo in azione, senza costringere le navi ad avvicinarsi alla banchina. La nave carboniera, della quale noi vogliamo dar notizia, è in forma di chiatta a grande scompartimenti, ed è munita di un propulsore che le permette di disporsi lungo il fianco delle navi da rifornire. Può contenere circa mille tonnellate di carbon fossile nei suoi diversi scompartimenti, in forma di tramoggie, i quali possono rovesciare il loro contenuto in un comune corridoio centrale. Anzi il fondo degli scompartimenti poggia su dei verricelli idrau-

Fig. 6 — Corpo pisciforme immerso nella corrente d'aria con la piccola estremità in avanti.

Fig. 7 — Tre piani obliqui paralleli; differenze nella deviazione che imprimono all'aria.

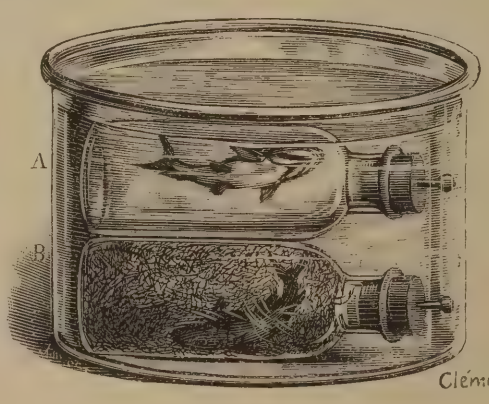
lici che lo sollevano per rovesciare con maggior facilità il carbone nella stiva comune. Di là viene portato meccanicamente sulla parte superiore di un pilone alto 25 metri, cade dentro bilancie automatiche, indi, per mezzo d'un tubo si scarica nella stiva della nave che si rifornisce. Un apparecchio di tal genere, impiegando solo sei persone, imbarca 125 tonnellate di materiale all'ora, senza sollevare



Esperienza dimostrante l'azione respiratoria delle alghe.

gran che di polvere, e senza tutti gli altri inconvenienti che si manifestano nel trasporto a mezzo della mano d'opera. Così almeno ci assicura la *Revue Scientifique*.

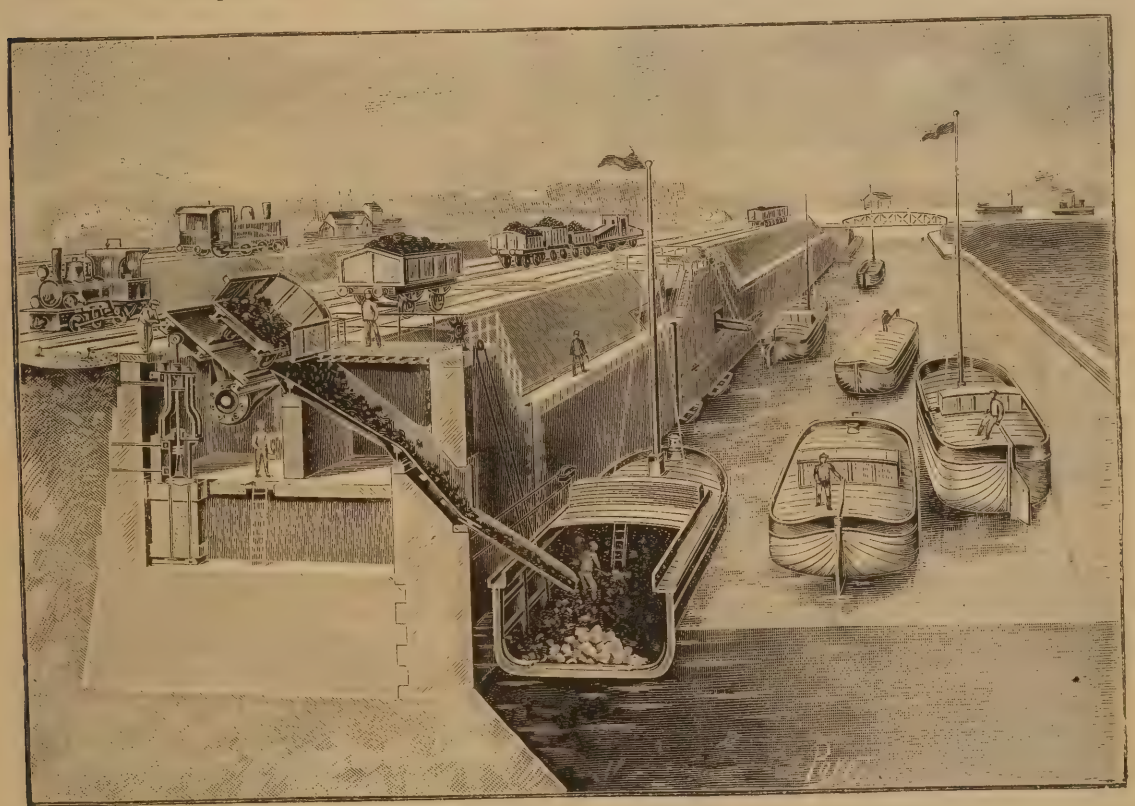
La respirazione delle alghe. Nei corsi d'acqua oppure nelle acque stagnanti delle paludi è facile scorgere dei lunghi filamenti che vengono sovente a galla. Esaminato al microscopico, ogni filamento appare composto di una serie di cellule cilindriche, separate le une dalle altre da tramezzi di cellulosi. Le cellule di cui si compone questa alga, racchiudono tutte una elegante spirale formata di grani di clorofilli. L'insieme dei filamenti forma una specie di tessuto ripieno di bollicine di gas, le quali si possono radunare operando nel seguente modo: In una bottiglia di due litri circa a due aperture (fig. 1), l'una inferiore A e l'altra superiore B, si introduce dell'acqua carica di acido carbonico e dei filamenti d'alga convenientemente preparati e separati per quanto possibile da ogni altro vegetale. Onde i raggi solari non brucino i filamenti, occorre collocare la bottiglia in un grande recipiente di vetro R pieno d'acqua. L'apertura B è chiusa da un turacciolo di cautchù attraversato da un tubo che comunica con un altro recipiente; parimenti l'apertura A chiusa con turacciolo di cautchù riceve un tubo comunicante con le bottiglia C piena d'acqua contenente acido carbonico. Dopo una giornata passata al sole, i filamenti di alga sono pieni di bolle di gas e galleggiano sulla parte superiore della bottiglia. Si possono così ottenere anche 100 centimetri cubi di gas, i quali all'analisi racchiudono l'85 per 100 d'ossigeno. Questa esperienza è di grande importanza, poichè dimostra che certi vegetali restituiscono all'atmosfera, mediante la decomposizione dell'acido carbonico, l'ossigeno, l'aria vitale per eccellenza. Il che si può dimostrare eziandio valendosi dei pesci rossi della Cina. In due bottiglie A e B (fig. 2) contenenti ciascuna un litro d'acqua ordinaria, si introduce un pesciolino rosso. La bottiglia A non contiene che acqua pura, la bottiglia B ha ricevuto per di più 15 grammi di filamenti. Le bottiglie vengono immerse in un *acquarium* pieno d'acqua esposto al sole; nello spazio di due ore, il pesce introdotto nella prima bottiglia ha perduto il suo equilibrio normale, resta piegato sul fianco, cessa di respirare e sembra morto; l'altro invece continua a nuotare perfettamente e re-



Esperienza coi pesci rossi della Cina.

spira con la maggior regolarità. E' dunque utile conservare le piante acquatiche nei fiumi e in qualunque altro corso d'acqua, a fine di mantenere un ambiente favorevole alla respirazione dei pesci e di restituire dell'ossigeno all'atmosfera.

Il caricamento meccanico dei carboni. La Compagnia delle Miniere di Marles, che spedisce i propri carboni per via fluviale, ha adottato un sistema di caricamento automatico assai interessante. Lungo la riva del Béthune ha costrutto una specie di stazione dove i vagoni carichi arrivano spinti dalla sola forza di gravità, acquistata dal piano inclinato che percorrono. I vagoni giungono ad uno ad uno, si fermano in linea parallela al corso dell' acqua, sopra un punto dove agisce una leva che fa rovesciare il veicolo in modo che il carbone cadendo trova la bocca di una tramoggia a imbuto che lo guida fin dentro il battello sottostante. La nostra illustrazione dà un' idea esatta di questa operazione. Il vagone, vuoto che sia, si raddrizza e parte sopra un altro binario per lasciar luogo ad altri vagoni carichi. Le maggiori difficoltà nel regolare il funzionamento di questo congegno erano presentate dal pericolo di scosse o rovesciamenti, e dal ritorno automatico della piattaforma alla sua posizione primitiva dopo lo scarico. I signori Tara-Villain di Anzin hanno trovato al problema una soluzione molto semplice per mezzo di un freno idraulico e di un pen-



Caricamento automatico del carbone.

dolo differenziale. Il freno è formato da un cilindro in ghisa di 40 cm. di diametro, collocato in un condotto praticato nello spessore del muraglione della sponda; entro questo cilindro, scorre uno stantuffo collegato alla piattaforma per mezzo di una canna, e in contatto da tutte due le faccie con acqua fornita da una canalizzazione speciale e con forte pressione. Quando la piattaforma si alza per lo scarico, lo stantuffo spinge l'acqua che ha sopra di sè, incontrando una resistenza che impedirà all'apparecchio di sollevarsi con troppa violenza e dar luogo a scosse. Ad evitare poi che l' acqua arrestasse i movimenti dello stantuffo, si è ricorso a robinetti che permettono di regolare la forza di pressione dell'acqua nelle due camere del cilindro, e così si ha un movimento lento e regolare. Il raddrizzamento della piattaforma si ottiene per mezzo del pendolo differenziale. Il vagone carico del peso di 10 tonnellate viene a fermarsi sulla piattaforma, che è mobile su due gradini di 20 cm. di diametro, collocati fuori del suo asse in modo che, per il semplice fatto del peso, tutto il sistema è portato a inclinarsi dalla parte del canale. Il pendolo differenziale si compone di due contrappesi attaccati al di sotto della piattaforma, il loro peso di 5000 chilog. è superiore a quello del carro vuoto, il che provoca il suo raddrizzamento appena il carbone è scaricato. Questi due contrappesi, che durante la prima parte dell'operazione hanno spiegato una forza negativa ritardando il rovesciamento, nella seconda diventano attivissimi. I carri sono costrutti in modo che la parete laterale è mobile e girevole sulla parte superiore della sua intelaiatura e si apre, come una trappola, per mezzo di una leva che viene messa in azione dal peso stesso del carbone che, nel movimento dell' inclinazione del carro, poggia sulla pa-

rete. Tutto il carico delle 10 tonnellate cade di un sol colpo nella tramoggia, e poscia in un imbuto distributore che si muove a piacimento e permette di lasciar cadere il carbone in quantità uniforme

Cannone americano Gathmann (La culatta).

in tutta la superficie dello scafo. I battelli carichi e scarichi sono messi in moto per mezzo di grosse funi giranti attorno ad argani, disposti in modo che un uomo solo può regolare il movimento dell'imbarcazione. A Béthune dove funzionano due di queste leve, con un personale ben addestrato si scaricano in media 25 carri, cioè 250 tonnellate, all'ora, il che importa uno scarico di 5000 tonnellate di carbone al giorno fra tutti e due gli apparecchi.

Il nuovo cannone americano. L'oggetto degli odierni studi d'artiglieria è quello di ottenere che i proiettili producano, nella superficie solida delle corazzate, un foro sufficente, perchè la potenza di detonazione della sostanza esplosiva contenuta nel proiettile faccia sentire la propria azione al di là dello strato corazzato. In generale, ad ottenere questo scopo, si tende a far ritardare l'esplosione fino al momento in cui l'obice o siluro abbia attraversato lo strato suddetto; questo effetto però è difficilissimo a ottenersi. Due ingegneri e inventori americani ormai nati per grande fama, i signori Emilio e Luigi Gathmann, pretendono di risolvere vittoriosamente il problema in modo diverso, facendo arrivare a contatto della stessa piastra di ferro (un contatto intimo e necessario perchè l'effetto sia pienamente utilizzato) una massa considerevole di sostanza esplosiva contenuta nel proiettile. A tale scopo essi hanno fatto costruire, dai celebri arsenali della Bethlehem Iron Company, un cannone torpedine di 457 millimetri di calibro, che è stato ora sperimentato e il cui forte calibro permette appunto l'impiego di un proiettile a grande capacità. Il peso di questa bocca da fuoco è di 60 tonnellate, la sua lunghezza di m. 13.40, il suo diametro esterno all'appiombo della canna è di m. 1,14, il che importa necessariamente una grossezza considerevole delle pareti. La rigatura è del tipo Gathmann, con un passo che varia da 0 a 1[25. La carica di polvere è di Kg. 140.6, e deve lanciare un proiettile di 816 Kg, contenente 286 Kg. di carica esplosiva, con una velocità iniziale di soli 640 metri. L'esplosivo è di cotone fulminante, preparato in modo da renderlo insensibile alla scossa prodotta dalla combustione della polvere. Gli inventori calcolano sopra una traiettoria direttissima, e una portata non menò considerevole di quella de' migliori pezzi in uso, e infine sopra una forza viva di 16.995.000 chilogrammetri nel punto di offesa, e ciò tenendo calcolo del solo peso del proiettile. Questo risultato è dato dagli inventori come una prova che le loro bocche da fuoco sono di molto superiori ai cannoni i cui proiettili prendono una velocità maggiore. D'altronde questi ingegneri specialisti credono che l'energia totale sviluppata dall'obice al suo punto d'arrivo, mercè la propria potenza e l'esplosivo contenuto in se stesso, rappresenterà circa 154 milioni di chilogrammetri. Dal punto di vista degli effetti balistici che si possono attendere, si deducano dai risultati dati da un obice di m. 0.30 e portante una carica di soli 90 Kg. di cotone fulminante umido e del tipo torpedine. L'onda della esplosione è avvenuta ed ha agito sempre nel senso determinato, riuscendo per così dire a polverizzare una piastra di 30 centimetri, con tutti i cuscinetti di sostegno e impostatura. L'obice torpedine in discorso verrebbe appunto in contatto intimo con il bersaglio da distruggere, in causa del detonatore di sicurezza e del razzo di base inventati dai sigg. Gathmann.

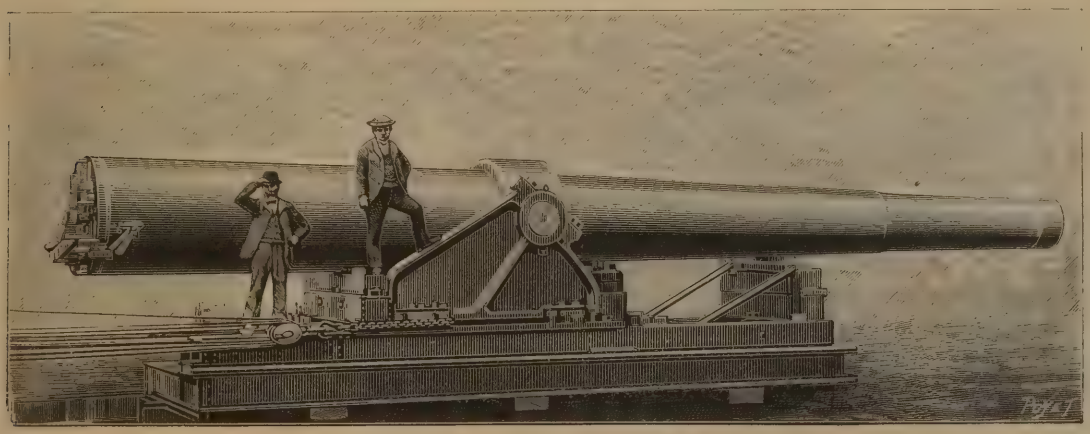
Olio di pino estratto dalle foglie. Estesissimo è l'uso di estrarre l'olio di pino dalle sue gemme per farne delle essenze medicinali, e aromatiche; in America però ottengono un olio anche dalle foglie stesse di questa pianta. Un tedesco della Turingia ha impiantato una florida industria di questo genere nell'Oregon, mettendo a contributo specialmente il *Pinus ponderosa*, le foglie del quale, pur conservandosi aghiformi, raggiungono la lunghezza di mezzo metro e anche più. Anche in Europa si potrebbe attuare una tale distillazione, ma le leggi forestali non permettono che la raccolta delle foglie di pino già cadute, quando cioè non contengono più che in minima parte i succhi aromatici e resinosi. In America invece si permette la spogliazione dei pini due volte all'anno; in aprile, quando alle foglie dell'annata precedente stanno per succedere quelle della nuova fioritura, e in ottobre quando la vegetazione si fa più lenta, e le foglie hanno già preso il massimo loro sviluppo. Appena raccolte le foglie vengono insaccate e inviate immediatamente alla fabbrica, dove vengono distillate nel modo ordinario, con un risultato di circa 4 chilg. e mezzo ogni 1000 chilg. di foglie. L'uso più comune di questo olio è per dare un sapore balsamico a delle pastiglie, a dei dolci, e per profumare dei saponi da toeletta. Anche dopo la distillazione le foglie vengono utilizzate come crine vegetale, per la confezione di cuscini, materassi, ecc. i quali hanno il vantaggio di non venir mai invasi da microbi o insetti per l'odore acre che conservano lungamente. Prima però di adibirle a quest'uso, le foglie di pino devono essere ben lavate, sgrassate e asciugate.

Le rendite di un transatlantico. Nell'ultima sua traversata da Liverpool a New York il transatlantico « Oceania » aveva a bordo 357 passeggieri di prima classe a 1000 lire a testa; costoro erano accompagnati da 38 servi che pagarono 300 lire a testa; 259 passeggieri di seconda classe a 250 lire a testa e 1300 passeggieri a 150 lire a testa. Cioè un complesso d'incasso, per il solo biglietto, di L.628,150 senza tener conto delle spese supplementari fatte

a bordo dai passeggieri. Le spese incontrate dall' « Oceania » per la traversata furono di L. 175,000. Cosicchè la compagnia di navigazione fortunata proprietaria di questo transatlantico intascò, per un solo viaggio, un beneficio netto di 453,150 lire.

L'azione antisettica della luce. In una delle sue ultime e interessanti sedute, alla Società Francese d'Igiene, il dottor Foveau de Courmelles fece una interessante comunicazione sul potere antisettico della luce, che non sarà inutile far conoscere ai nostri lettori, servendoci di un recente numero del *Journal d'Hygiène*. L'empirismo, in questo come in altri casi precedette la scienza, empirismo istintivo, che ci fa esporre alla luce ed all'aria gli oggetti, macchiati, insudiciati, ecc.. Gli Annamiti ed i Tonchinesi rendono potabili delle acque inquinate, esponendole al sole in recipienti che vengono di tratto in tratto agitati, ed in Europa si usa stendere al sole la tela per imbiancarla. La scienza ha dimostrato che la luce violetta è la più energica; ma del resto, tutte le luci, quella del sole, dell'arco elettrico, del becco Auer, dell'acetilene, del petrolio, del gas, della luna, emettono dei raggi influenzanti le lastre fotografiche, il potere cromogeno di alcuni bacilli, la vitalità dei microbi. Il bacterio del carbonchio muore dopo un'esposizione al sole di venticinque o trenta ore, il bacillo di Kock e di Loefler perdono la loro virulenza, e Finsen ha potuto dimostrare che la luce solare concentrata è quindici volte più attiva delle altre, eccetto quella dell'arco voltaico, e che il raggio ultra-violetto è 360 volte più microbicida del rosso. Da queste e simili esperienze ad una razionale applicazione terapeutica del potere antisettico della luce, il passo fu relativamente breve. Fin dal 1891, il dottor Von Stein, esplorando la gola di un infermo con una piccola lampada ad incandescenza, vide la mancanza del fenomeno di riflessione, onde concluse che la luce elettrica aveva un potere anestetico. Nel 1895 si incominciarono degli esperimenti metodici e continui. Thayer iniziò la cura del lupus, sottomettendo gli infermi all'azione della luce solare concentrata a mezzo d'una lente biconvessa, e dopo la scoperta di Roentgen (dicembre 1895), i raggi x furono adoperati con successo nella medesima cura. Finsen, dopo una serie di tentativi, riuscì ad eliminare dalla luce solare e da quella dell'arco voltaico, i raggi caloriferi che abbruciano i tessuti, come i rossi, gli aranciati, ed i gialli, e ad isolare i raggi chimici, come quelli che hanno qualche valore nella nuova scienza della radioterapia. I raggi azzurri o violetti, tali appunto sarebbero i soli utilizzabili, si ottengono facendo passare i raggi luminosi attraverso una massa d'acqua colorata col bleu di metilene, o col solfato di rame ammoniacale, oppure attraverso il quarzo od il cristallo di rocca. Si ottiene così una luce ultra violetta, che ha delle buonissime qualità microbicide. L'autore della comunicazione che riassumiamo, insieme all'ing. G. Trouvè, immaginò un apparecchio che rende meno dispendiosa la cura della luce. Invece dell'arco di 80 *ampéres*, delle lenti, della soluzione cupro-ammoniacale, e delle lunghe sedute d'un ora per ogni due centimetri quadrati di pelle sottoposti al trattamento, la nuova lampada ad incandescenza di 5 ad 8 *ampéres*, con dei *concentratori* conici e metallici dei raggi, e due lamelle di quarzo, produce in minor tempo e con maggior forza i raggi chimici ultra-violetti, ed abbrevia di tre quarti la durata della cura. Le esperienze continuano, e non sarà impossibile che questo nuovo ramo della terapeutica ci riserbi delle vere sorprese.

Costumi del tricheco. Questo anfibio non ha l'abitudine di assalire l'uomo, neanche quando viene ferito. Eppure un giorno racconta in un recente numero la *Revue Scientifique* sulla fede d'un cacciatore danese, un giorno nei dintorni di *Halstenborg*, mentre alcuni pescatori osservavano un'anatra che, ferita, reggevasi a stento sulla superficie dell'acqua, apparve d'improvviso un tricheco che l'afferrò. Un



Cannone americano Gathmann (insieme).

cacciatore di trichechi che era lì vicino, in barca, fece per gettare il rampone, ma, con sua meraviglia, l'anfibio gli si rivoltò contro e con tale furia che il cacciatore dovette battere prestamente in ritirata, per timore di peggio. Si cita appunto questo caso come eccezione, perchè i trichechi hanno una indole tutt'altro che bellicosa, sebbene tra di loro siano litigiosi in modo estremo. Quando si adagiano sulla riva del mare, i primi arrivati scelgono naturalmente i posti migliori e più comodi, e se un ri-

tardatario, nel passare, li urta, succede un pandemonio. Colpi di dente vengono distribuiti a dritta ed a sinistra senza riguardo alcuno, e molte volte la baruffa, da particolare, diventa generale. Solo gli individui molti giovani vengono tollerati, anche quando coi loro giuochi disturbano il placido sonno degli adulti. Le madri poi sono piene di amorosa sollecitudine per i loro piccoli. In una isoletta della Groenlandia, presso Kigtlorsalik, vi è una balza, alta un metro, sulla quale un cacciatore vide riposare un tricheco femmina. Il suo piccolo si sforzava di raggiungerla, e poggiando le zampe anteriori sull'orlo della balza faceva incredibili tentativi per riuscire a trascinarsi di sopra. La madre lo guardava e sembrava l'incoraggiasse con dei piccoli gridi, ma quando vide che l'impresa era proprio al disopra delle forze del suo piccolo, discese dalla balza e gli fece un mondo di carezze, quasi in premio della sua buona volontà.

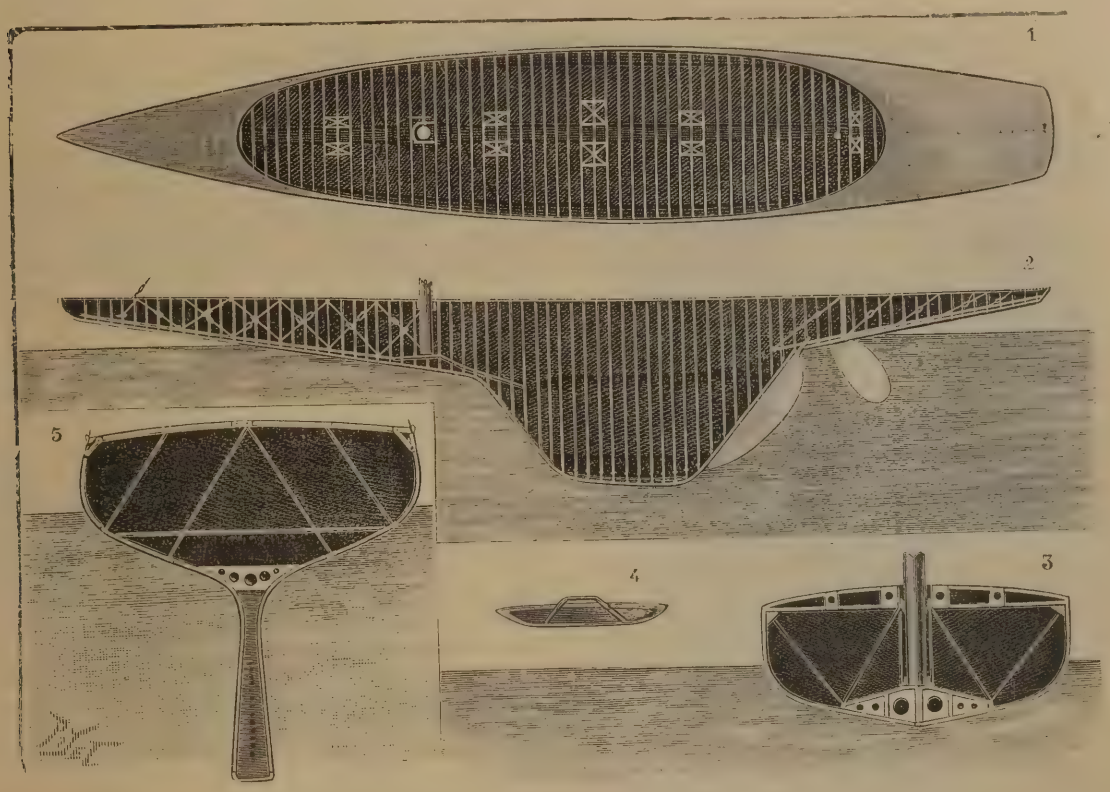
Una città che scompare. Northwich, piccola città inglese, si trova sopra un suolo eminente salifero, e che può considerarsi come un sol blocco di sal gemma. Ora per l'eccessivo sfruttamento delle miniere per mezzo degli scavi si è giunti al punto che la città non posa più che sopra una crosta, e che quando succede un franamento nella volta, una o più case s'inchinano repentinamente fuori della linea d'appiombo, oppure si sprofondano nel suolo. Il fenomeno può variare a seconda delle posizioni, perchè in alcuni punti occorrono degli anni per avere l'abbassamento di qualche metro. Si comprende facilmente che in queste condizioni e con la continuità di un tale fenomeno, l'aspetto della città è dei più curiosi. Qui si trova una strada che presenta delle salite e delle discese inaspettate, e che corrispondono a tante frane del terreno; là vi è una casa le cui finestre del primo piano si trovano al livello del marciapiedi: non si vede più un muro perfettamente perpendicolare. E non bisogna credere che gli abitanti di Northwich se ne stiano colle mani in mano a vedere le case a crollare, anzi hanno saputo essere previdenti, costruendo i loro edifizi sopra fondamenti di grosse travi incrociate e ben connesse, per modo che le tengono assieme come di un sol pezzo. Quando le costruzioni si inchinano da qualche parte, per mezzo di leve e di argani le rialzano, poi riempiono il vuoto con macerie, e così le rimettono a piombo fino a un nuovo incidente.

Lo yacht a vele moderno. Si direbbe che nella costruzione dei mezzi di trasporto sportivi, pur di raggiungere la massima velocità, ci si discosti nel modo più strano dalle forme ordinarie degli altri istrumenti che servono comunemente per i bisogni della vita. Quale differenza, ad esempio, fra una vetturetta automobile da corsa e un veicolo da tiro qualunque, e ancora di più, fra un veliero ordinario, anche dei più moderni, e i velieri da corsa nella gara di velocità col premio della famosa coppa dell'America! Per ottenere un aumento di velocità nello yacht a vele, si è fatto passare il veliero comune attraverso a numerose trasformazioni; si trattava di dare alla sua carena una forma che diminuisse la resistenza dello spostamento, e al tempo stesso

Il lanciamento di un yacht a vele moderno.

di rendere possibile una distribuzione di vele sempre maggiore e che offrisse una stabilità più efficace agli impeti del vento. In questa riforma i costruttori americani e inglesi tennero un tempo una via affatto diversa, ma ora il tipo americano ha trionfato ed è stato adottato anche in Inghilterra. La prima volta che gli americani vinsero la coppa inglese fu con uno yacht a deriva: oggi hanno completamente abbandonata questa forma per sostituirvi la chiglia di una profondità fantastica, che si vede nelle nostre Fig. 2 e 5, pur conservando al battello la sua configurazione piatta. L'*Indépen-*

dence che può considerarsi come tipo di battello americano è lungo circa 43 m., alla linea d'acqua però non supera i 28 m.; la sua larghezza massima è di m. 7.30 e sposta circa 147 tonnellate, e, ad onta della gran parte che resta fuori dell'acqua, pesca con una superficie di 262 mq. Ciò è conseguenza della forma strana delle parti immerse, che si vedono nei n. 3 4 e 5 rappresentanti delle se-



Yacht da corse: 1. Piano — 2. Sezione longitudinale — 3. 4. e 5 sezioni trasversali.

zioni trasversali, e nel n. 2, che è la sezione longitudinale. Infatti, se lo scafo propriamente detto non offre una superficie considerevole, è poi completato e quasi compensato da quella specie di espansione in forma di bulbo che costituisce la chiglia, la quale in questo caso è semplicemente prolungamento dello scafo. La sua forma strana e la sua disposizione richiama delle antiche derive mobili che spuntavano dal fondo di battelli piatti, e che avevano una profondità enorme per il fatto che potevano essere ritirate. Si comprende che questa immensa lama collocata sotto al battello e nel suo asse, gli assicura una stabilità e una resistenza considerevole ai rovesciamenti; essendo poi riempito, il piombo forma una zavorra poderosa di oltre 70 tonnellate, così che lo yacht può venir caricato di vele. Il *Shamroek II* costrutto per sostenere la riputazione brittanica nella corsa per la Coppa differisce in qualche dettaglio dal tipo americano, comuni con esso, ma ne ha tutte le grandi caratteristiche. Per lanciarlo, non essendovi una grande profondità di acque all' uscita del dock, si dovette costruire a ciascun lato dello yacht un pontone flottante, che sostenesse l'armatura pel varo e portasse lo yacht in alto mare fino a che la chiglia non toccasse più il fondo. Quest'originale disposizione si vede nella nostra figura. Così un piccolo battello che non ha che 27 m. di lunghezza, alla linea di fluttuazione ha un'altezza d' acqua di m. 5.80, come un gran vapore da 2000 a 3000 tonnellate. Tutta la struttura della nave è condotta sui principi dei ponti e delle travi armate , e ciò per gli urti violenti del vento che deve sostenere, essendo grande la superficie fuori dell'acqua e senz'alcun sostegno. Per ripartire il peso dell'albero, che è collocato molto più avanti del centro, si è ricorso a un sistema cellulare di placche in acciaio. La sezione dell' *Indipendence* mostra i vari tiranti di collegamento. Tutto lo yacht è come una trave vuota, protetta nell'armatura da piastre di acciaio nichelato, ai bordi da placche in bronzo: il ponte è fatto con lastre di acciaio o di alluminio, a seconda delle parti più o meno esposte a sforzi, e la superficie delle vele è di 1200 mq. Quantunque questi battelli siano nell'assoluta impossibilità di portare il minimo carico, gli studi necessari per risolvere le difficoltà di equilibrio, di forza di resistenza, ecc. hanno la loro importanza nel progresso dei risultati generali della navigazione.

Senza dolore. Secondo il giudizio di un Congresso di medici, tenuto a Long Branch, recentemente, sembra che l' eutanasia, ossia il morire senza dolore, sia un fenomeno universale, e che anche nelle forme più violenti di dissoluzione non vi sia altro sentimento che quello di un piacere fisico e mentale. Cotesto piacere finale verrebbe a tutti gli uomini, a parte qualsiasi consolazione religiosa. Me-

dici, che con l'occhio analitico del professionista hanno assistito a centinaia e centinaia di agonie, hanno notato che l'atto con cui uno si libera della

Il nano Puceto.

spoglia terrena, è un procedimento facile e senza dolore. Un gran numero d'ufficiali affermano che in battaglia gli ultimi momenti dei soldati morenti sono assolutamente privi di pena. Dalla gran massa di testimonianze risulta chiaramente che l'appressarsi del destino di ciascuno porta con sè una specie di soave preparazione, di beata *réverie*. L'ultima sensazione in questo mondo, adunque, è di gioia, e non, come i più credono, di esasperante dolore.

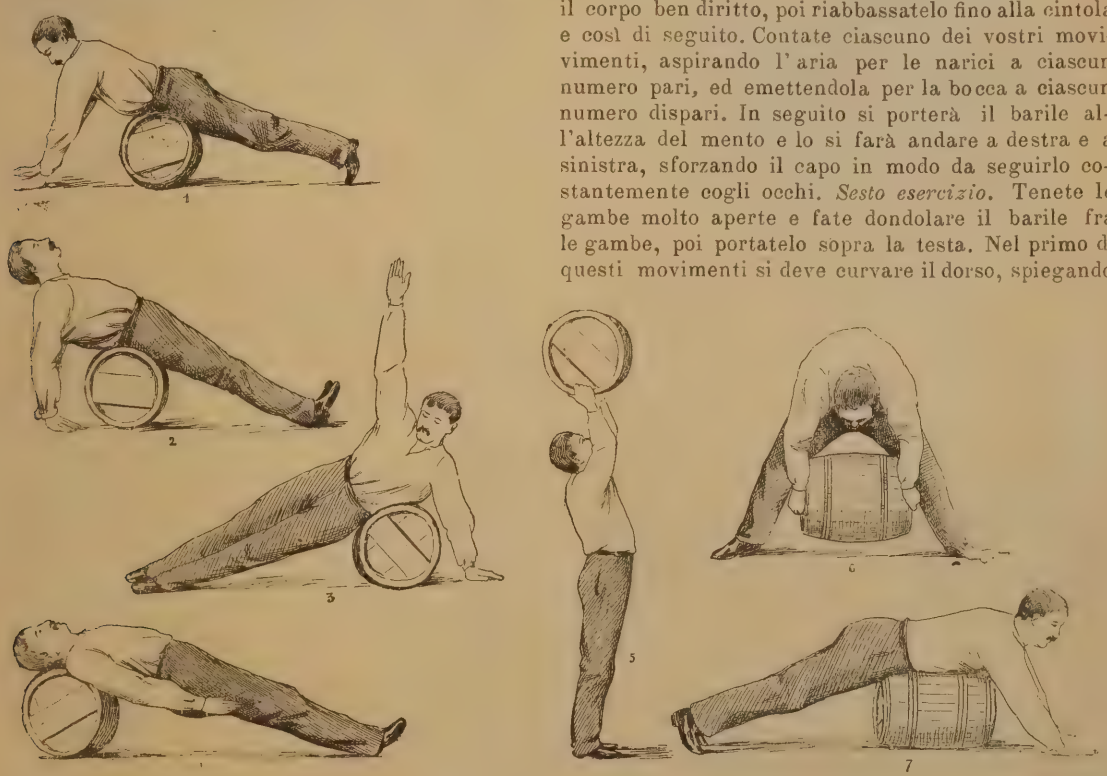
Il nano Puceto. Puceto, un nano delle isole Filippine, è sulla via di diventare celebre. Dal giorno che è sbarcato a San Francisco, egli è l'oggetto di una curiosità generale da parte dei Californiani; curiosità giustificata dal fatto che Puceto non è per nulla un nano ordinario. Fisicamente, non offre gran che di speciale: alto poco più di 90 centimetri, egli è forte e vigoroso e porta con la più gran disinvoltura i suoi sessant'anni. Ma ciò che gli conferisce un interesse particolare, sono gli atti di valore che ha compiuti alle Filippine come difensore dell'indipendenza della sua patria. Dal primo giorno della guerra, Puceto non ha cessato di combattere. Valendosi di uno tattica tutta personale, egli si slanciava solo contro i corpi americani e faceva loro il più grande male. Non visto si avvicinava alle sentinelle nemiche, sue vittime preferite, e le uccideva, una ad una, a colpi di fucile. Si calcola che questo tiratore emerito abbia ucciso o ferito in tal modo più di cento soldati degli Stati Uniti. La cosa raggiunse proporzioni tali, che lo stato maggiore dell'esercito federale se ne impensierì e credette necessario escogitare i mezzi di farla cessare, sbarazzandosi una volta per sempre del terribile nano. Un sergente del 31.° reggimento volontari, chiamato Enrico Stepler, si incaricò di condurre a buon fine l'impresa. Soltanto dopo vinte grandi difficoltà costui riuscì a catturare il nano Puceto. Oggi, l'eroe filippino è diventato proprietà assoluta di Stepler, il quale si ripromette di guadagnare una grande fortuna offrendo il nano Puceto alla curiosità del pubblico delle principali città americane.

Sic transit...

La nuova corazzata Benedetto Brin. La nave « Benedetto Brin », varata in questi giorni a Castellamare di Stabia, nelle sue linee principali, è uguale alla « Regina Margherita », varata a Spezia il 30 maggio scorso. La « Brin » fu impostata sullo scalo il 30 gennaio 1899. Vi lavoravano cento operai al giorno. I piani della « Benedetto Brin », come quelli della « Regina Margherita », sono dovuti all'ispettore navale ing. Alfredo Micheli. La « Benedetto Brin » è una nave da battaglia di prima classe, le cui dimensioni principali sono le seguenti: lunghezza massima, compreso lo sperone, m. 138,65; larghezza massima fuori ossatura metri 23,30; immersione m. 8,21; altezza fuori bordo (dal gallegg.) 8,25. Il dislocamento, a carico normale, è di tonnellate 13,426,84. La « Benedetto Brin » si può definire come una nave a cintura completa a cittadella centrale corazzata, con ponte cellulare di protezione corazzato ai fianchi, con ridotti circolari e cupole pei cannoni da 305, con casamatte pei cannoni da 203. Lo scafo della « Brin » è di acciaio Martin-Siemens, prodotto delle nostre acciaierie. La potenza dell'apparato motore sarà di 19 mila cavalli allorchè la nave raggiungerà la velocità di 20 miglia, e di 15,500 cavalli a « tirare naturale » coi boccaporti aperti; con quest'ultimo sviluppo di forza la velocità della nave sarà di circa 19 nodi all'ora. L'armamento principale di artiglieria sarà costituito da quattro cannoni da mm. 305 accoppiati in due torri, l'una a poppa e l'altra a prora, da quattro cannoni da 202 mm. in casamatte sistemate in coperta quasi in corrispondenza degli angoli a murata del sottostante ridotto corazzato, da 12 cannoni da 152 mm. — sei per fianco nel ridotto — e da 16 cannoni da 76 mm. I quattro cannoni da 305 mm. quelli da 203, quattro da 152 e dodici da 76 saranno piazzati in modo da poter liberamente tirare per linea di chiglia, metà in caccia metà in ritirata. La « Benedetto Brin » e la « Regina Margherita » in Italia e fuori, sono le prime navi il cui calibro massimo dei cannoni, costituenti l'armamento secondario, vien portato a 203 mm. L'armamento subacqueo è costituito da quattro tubi lanciasiluri sistemati due al disotto del galleggiamento e due al disopra. La « Benedetto Brin » avrà un equipaggio di 691 uomini, con uno stato maggiore di 37 ufficiali.

Il Barile. Ginnastica americana. Una novità che non è priva di originalità è la ginnastica colla botte. Un professore americano, per nome De Ira Wood, ha inventato un sistema di ginnastica che venne accolto con molto favore, al di là dell'Atlantico. Tale sistema consiste nel far uso di un piccolo barile, col quale si compiono un certo numero di esercizi tutti semplicissimi. L'uso di questo barile produrrebbe i risultati più salutari. Non solo svi-

lupperebbe i muscoli e darebbe a tutto il corpo elasticità e vigore, non solo faciliterebbe la digestione, calmerebbe i nervi, scaccerebbe l'insonnia, darebbe la salute, ma darebbe anche modo, e qui sta il vero trionfo dell'invenzione, di combattere colla più grande efficacia la terribile obesità. Se fosse realmente così, il barile della ginnastica renderebbe dei servigi superiori ad ogni apprezzamento, pei quali non sarebbe mai troppo la riconoscenza verso il signor Ira Wood. Ecco i diversi esercizi che il professore americano raccomanda di eseguire con questo arnese. *Primo esercizio.* Il ginnasta si mette col ventre posato sul barile e il corpo diritto, lasciando riposare per terra le punte dei piedi e le palme delle mani. Si avanzerà allora, coll'aiuto delle mani, fino a tanto che i ginocchi non avranno toccato il barile. Allora si rimonterà, sempre coll'aiuto delle mani, fino al punto in cui il barile sarà arrivato in contatto delle braccia. Questo movimento di va e vieni si eseguirà più volte di seguito. Bisogna avvertire di tenere sempre le gambe e il corpo ben distesi. Tale esercizio è eminentemente adatto a sviluppare le braccia, ad allargare il petto e a rendere molli i muscoli dell'addome. *Secondo esercizio.* Esso è analogo al precedente, solo che invece del ventre si mette il dorso sul barile. Il movimento di va e vieni è il medesimo, aiutandosi colle mani; la sua lunghezza però è maggiore, e va dalle braccia ai talloni. Questo esercizio dà vigore al corpo e allarga i polmoni. Quando il barile arriva al dorso, allargate bene le gambe onde posare i talloni il più tardi possibile. Terrete le mani aperte in modo da distendere i muscoli della parte superiore del corpo. *Terzo esercizio.* Anche questo è del medesimo genere, ma l'appoggio si fa sul lato sinistro. Si punta a terra solo la mano sinistra, tenendo la destra sospesa in aria per ristabilire l'equilibrio se si perdesse. Si avanza coll'aiuto della mano sinistra e si rincula collo stesso mezzo, tenendo il corpo costantemente rigido. Dopo avere seguito questo esercizio sul fianco sinistro, si eseguisce sul destro. *Quarto esercizio.* Distendersi sul barile col dorso, come nel secondo esercizio, colla differenza però che le braccia, invece di appoggiarle a terra, devono tenersi distese lungo il corpo. Si avanza e si retrocede servendosi unicamente dei piedi, e mantenendo il corpo sempre diritto e rigido. Il moto di va e vieni si estenderà dal dorso alla testa. Questo esercizio deve essere praticato con grande attenzione, e non più di una volta o due di seguito dai principianti. *Quinto esercizio.* Unite i piedi, tenete le gambe diritte, il petto in dentro, il ventre in fuori, le spalle alte e indietro, la testa diritta. Le mani tengono il barile all'altezza della cintola; allora elevatelo il più possibile al disopra del capo tenendo il corpo ben diritto, poi riabbassatelo fino alla cintola e così di seguito. Contate ciascuno dei vostri movimenti, aspirando l'aria per le narici a ciascun numero pari, ed emettendola per la bocca a ciascun numero dispari. In seguito si porterà il barile all'altezza del mento e lo si farà andare a destra e a sinistra, sforzando il capo in modo da seguirlo costantemente cogli occhi. *Sesto esercizio.* Tenete le gambe molto aperte e fate dondolare il barile fra le gambe, poi portatelo sopra la testa. Nel primo di questi movimenti si deve curvare il dorso, spiegando



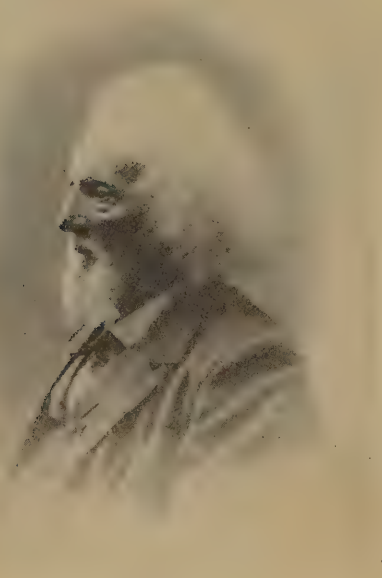
Ginnastica americana col barile.

leggermente le ginocchia. Poscia, tenendo le gambe sempre aperte, si deve dondolare il barile a destra e a sinistra, all'altezza delle spalle. Non bisogna eseguire questo movimento in modo troppo rapido in modo da sforzarsi. Cercate di tenere il vostro spirito costantemente applicato al vostro lavoro, e dirigete la vostra attenzione sopra le parti del corpo che sentite in movimento. Aspirate sempre per le narici ed esalate con forza per la bocca. Si raccomanda ancora di tenere sempre i polmoni in parte pieni d'aria, onde mettere in azione i muscoli del torace e dell'addome. *Settimo esercizio.* Distendetevi

col ventre sul barile, per il senso lungo, mettete le mani a terra e fatelo girare sotto di voi a dritta e a sinistra. Lo stesso esercizio eseguitelo sul dorso.

Il matrimonio e la delinquenza. Si è calcolato che sopra mille scapoli, vi sono trenta delinquenti; mentre su mille uomini ammogliati, ve ne sono solamente diciotto. Se tutti si ammogliassero, dunque, la delinquenza sarebbe distrutta. Naturalmente, fra i reati non va calcolato quello del tradimento coniugale!

Un perchè alla volta. *Perchè riscaldando il letto le parti meno calde diventano umide?* Perchè ha luogo una vera distillazione. La lana assorbe maggior peso d'umidità che non il lino od il cotone delle coltri; il calore fa svaporare quest'umidità abbondante imprigionata nei vuoti microscopici della lana,



Luigi Minisini.
(fot. Scattola, Venezia).

ed il vapore si depone in vera rugiada sopra i panni freddi di lino o di canapa, che come abbiam detto non l'assorbono come la lana. Ed è per questa ragione che il riscaldamento del letto deve essere prolungato per un'ora o due, così da far svaporare anche fuori delle coperte quest'umidità che la lana assorbe e nasconde.

Lino Pasqua e C.

Gli ultimi scomparsi. — **Li-Hung-Chang.** Il Principe Li-Hung-Chang, morto il giorno 7 a Pekino, era uno dei più noti e furbi rappresentanti politici dell'Impero Cinese. Nato il 16 febbraio 1823 a Ho-Fe-Ohien nella provincia di Ngan-Hoei, da un povero letterato, si fece presto notare nella repressione dei ribelli Taiping. Nel 1861, coll' appoggio del marchese di Tseng, del quale fu poi avversario, ottenne il governatorato della provincia di Sse-Tchuen, ch' egli era riuscito a liberare dai ribelli. Percorse così in brev' ora una carriera molto fortunata, ed acquistò una grande e costante influenza nella politica dell'impero. Fu governatore luogotenente del Liang-Kuang con residenza a Canton, sopraintendente del commercio, membro del Consiglio privato, governatore generale del Peci-li, nel qual posto egli è ora morto. Benchè amico della civiltà occidentale, sostenne attivamente i diritti della Cina; dando nello stesso tempo rapido e gagliardo incremento alla sua fortuna privata, cosicchè egli è morto lasciando una sostanza che si fa salire a parecchie centinaia di milioni. Diplomatico pieno di sottili accorgimenti, maestro nell'arte del tergiversare ed astutissimo, fu in missione politica in Europa e visitò parecchie delle più alte cancellerie. L'11 maggio 1884 sottoscrisse il trattato riconoscente i diritti della Francia sul Tonchino e sull'Annam. Nel 1876 negoziò coll'Inghilterra l'assestamento della frontiera birmana. Prese larga parte alla conclusione del trattato di Simonosaki, che poneva fine alla guerra fra Cina e Giappone. In questa circostanza, trovandosi in quell' impero, poco mancò ch' egli cadesse vittima d' un attentato da parte d' un fanatico giapponese. Li-Hung-Chang è stato inoltre uno dei tre plenipotenziari che hanno negoziato coi rappresentanti dell'Europa, del Giappone e degli Stati Uniti il trattato di Pechino, che mise fine all' ultimo grave conflitto nell' Estremo Oriente.

Il Duca di Sandonato. Si è spento più che ottantenne, a Napoli, dov' era una delle figure politiche più caratteristiche e più popolari. Nel '48 prese parte alla rivoluzione napoletana e al ministero liberale che in quegl'infausti mesi venne costituito. Scoppiata la reazione, fu imprigionato col pittore Altamura e col letterato Duca Proto di Maddaloni, e divise il carcere coi più ardenti patrioti. Evaso, riuscì ad imbarcarsi sull'*Ariel* con Francesco Ruggiero, P. Stanislao Mancini e Giuseppe Pisanelli, e sbarcò a Genova, dove rimase fino al 1850 e d'onde si portò a Parigi, insieme coi fratelli Pepe e col Gioberti. Dopo il colpo di stato, passò a Londra, e quindi venne a Torino, fondandovi il *Courrier d'Italie*. Cacciatore delle Alpi, combattè al fianco di Garibaldi, le guerre del '59. Nel '60 fu eletto deputato a Sala Consilina, sua patria, poi di Caserta e a Napoli, il cui 7.° collegio lo rielesse costantemente. Fu Sindaco, presidente del Consiglio provinciale, del Consiglio Generale del Banco di Napoli e della Commissione per il risanamento di Napoli, ecc. ecc.

Luigi Minisini. Era un valente scultore che da un pezzo sopravviveva alla sua fama, tramontata coll' Accademia di cui era stato un maestro popolarissimo. Nato a San Daniele (Friuli) nel 1816, è finito in questi giorni presso Treviso, a Ronchi di Campanile, riaccendendo con la sua morte, e fugacemente, la fiaccola della sua notorietà. Suoi primi lavori furono un lodato *Belisario* e un *Diluvio* che gli faceva guadagnare, all' Accademia di Venezia, una medaglia d' oro. Più tardi, una *Pudicizia* lo fece apparire come un riformatore, essendo stata ispirata da una una bimba incontrata per via, ed eseguita con spirito di verità e di naturalezza straordinario. Son ricordati, fra gli altri suoi lavori, un *Eraclito*, un *Democrito*, il gruppo dell'*assassinio di P. Sarpi*, e *Mamma!* offerto nel '92 a S. M. la Regina Margherita.

pdl.

Ancora: letture e lettori.

Una di voi — il nome si perde in una matassa di ghirigori — una specie di geroglifico incomprensibile — mi scrive una lunga lettera per domandarmi principalmente se è vero che il Pastonchi sia il primo lettore d'Italia.

« Io — soggiunge — non ho avuto mai il piacere di udirlo a leggere, ma penso che se Milano lo ha scelto per la festa carducciana, dev'essere convinta dei meriti eccezionali di questo *dicitore*, che una mia amica afferma assai più suggestivo del Giacosa. Che ne dice lei, Conte? »

Mi rincresce assai di non poter soddisfare personalmente l'interrogante per una ragione semplicissima: io non ho mai udito dalla sua bocca un verso del poeta o di « altri sommi ». Posso però ripetere parola per parola il giudizio di un mio amico che era fra i più attenti spettatori di quella festa carducciana.

***

Parla un ascoltatore.

« — Vuoi che ti dica del Pastonchi? . . . È presto fatto Bada, però; è pur necessario ti avverta che la mia impressione sarebbe stata forse meno disastrosa, se io non fossi stato da tempo abituato, prima ancora di udire il Pastonchi alla prova, a sentir ripetere ovunque e da troppi: « È un dicitore sovrano... È un artista nel genere... Nessuno più di lui o meglio di lui saprebbe persuadere e commovere; nessuno come lui saprebbe far risaltare la bellezza di un pensiero e di una imagine; nessuno quanto lui saprebbe confondere l'anima di un gran pubblico molteplice con l'anima canora di un poeta ».

Queste ed altre frasi ovunque e da troppi, dopo le prime cronache rivelatrici dei giornali.

« Così che, recandomi all' *Olimpia* per la celebrazione carducciana recente, io andava già pregustando quella gran gioia che d'ordinario realmente si effonde ed avvince e commove ed esalta per le labbra di un dicitore squisito dalla virtù stessa persuasiva e musicale del verso e che tanto maggior forza fascinatrice avrebbe dovuto certo acquistare nella lirica prodigiosa del nostro maggiore maestro.

« Ebbene, senti, amico mio: ti avvenne mai che altri, accennando a qualche bella donna, da te mai veduta, te ne parlasse come di un astro splendente, indugiando nella ammirazione descrittiva di ogni suo più visibile attributo di grazia feminile; e che poi tu, trovandoti realmente dinanzi a quella decantata bellezza, ti sentissi quasi avvilito fra il rammarico e la sorpresa di una constatazione infinitamente inferiore a quella immagine ideale e quasi perfetta di bellezza sovrana, che nella tua mente s'era andata da sè stessa delineando e a poco a poco prendendo una forma sostanziale, in tutto degna della descrizione uditane?

— « Eh, via! Era proprio questa tutta quella grande bellezza di cui m'era stato parlato?

« Quante volte la tacita domanda non è sorta necessaria e naturale, dinanzi ad una simile disillusione! Pensa tu; Così avvenne a me per l'arte del Pastonchi.

« Ond'è che ho voluto dirtelo innanzi tutto, per dovere di coscienza e per mostrarti in pari tempo ancora una volta, con un nuovo esempio pratico, quale beneficio possano recare la liberalità cortese di certe lodi incondizionate e iperboliche, di una sincerità così... trasparente.

« Ma tu sai, d'altra parte, come avviene per le donne belle o meglio per quelle donne che altri decanta belle; a forza di sentir dire: « È un miracolo di bellezza divina! » i più finiscono anch'essi per far l'eco e per ammirare, a guisa di ciechi, decantando in modo uguale o, di bocca in bocca, maggiore una bellezza che in realtà non esiste o per lo meno sarebbe assai discutibile. Così è avvenuto per la maniera del Pastonchi. « È degna! » — disse per il primo uno che pareva se ne potesse o se ne dovesse intendere. « E degna! » — ripeterono altri per fare omaggio di riverenza al primo giudice.

« E meravigliosa! » — finirono col dire tutti gli altri, in un crescendo naturale, per timore di mostrar di non sapere intendere un'arte che fu sempre ed è ancora nè più nè meno di un' araba fenice: Che ci sia ciascun lo dice; dove sia nessun lo sa!

« E sa Dio intanto se io ti parli con sincero rammarico poi che proprio per opera unica del Pastonchi (al qual pure spetta sempre il merito di aver consigliato e promosso quella festa di riconoscenza multanime o, per meglio dire, quella serata che sarebbe dovuta riuscir tale) la così detta celebrazione carducciana finì per essere niente altro che una profanazione carducciana, consumata tranquillamente senza entusiasmo e senza fede, senza infamia e senza lode innanzi a un pubblico indifferente e gelido, che ben poco comprese, che meno ancora potè ammirare, che mai ebbe a sentirsi scosso e inebriato e che solo per quell'impetuoso crescendo lirico della grande invocazione alle genti umane affaticate nel *Canto dell' amore* si ricordò di essere pur convenuto colà per qualche cosa. E allora soltanto in fatti — era quella l'ultima lirica che il Pastonchi avrebbe declamato nella sera — gli applausi scrosciarono sonanti nella folla. Era tempo! ma dopo tutto meglio tardi che mai; il pubblico si mostrò memore al fine di sè stesso e dello scopo per cui s'era là raccolto; e la grande lirica del maestro, dopo avere operato il miracolo col fascino vertiginoso delle imagini incalzantisi nell' apoteosi umana, chiuse fra l' entusiasmo la povera e pallida celebrazione di un vivo e di un forte; anzi, del più vivo e del più forte fra i poeti d'Italia. Quale e quanta melanconia nel ricordo!

« Ma io mi accorgo di averti fatto una cronaca tardiva; e, forse, non era questo che tu volevi da me. Perdona, dunque; e pensa che io fui tratto a ciò naturalmente, quasi senza volerlo. Non ripeterono forse, al mattino seguente, i giornali nostri che il Pastonchi era stato anche allora pari alla sua arte e alla sua forza di dicitore squisito?

« . . . Oh, so bene ciò che tu vuoi dirmi . . . Vi fu tuttavia un periodico — *La Lombardia* — (*rari nantes in gurgite vasto!*) che fu sincero e scrisse parole severe. Ma non quelle parole — credimi — avranno certo contribuito a moderar gli entusiasmi di coloro che, senza aver mai udito il Pastonchi, gridano in coro la gloria della sua dizione, o quelli di quegli altri che, pur avendolo allora udito, non seppero intendere tutta la enfatica profanazione

da lui compiuta con la migliore intenzione di onorare il Maestro da noi venerato ed amato ».

***

Il rovescio della medaglia.

Ho avuto occasione di notarlo, e immaginate con quanto piacere, qualche sera dopo la festa carducciana, in casa di... un mio amico intimo, di cui ricorreva l'onomastico.

L'ambiente: un salotto sui *generis*, non ricco di mobili eleganti, ma pieno di squisiti lavori d'arte; una piccola galleria di bozzetti pittorici e plastici: ricordi di Morelli, Dalbono, Cifariello, Casciaro, Irolli, De Simone, Renda, Matania, Diodati, Gabbiani E. Rossi, Muzii, L. Tommasi e A. Micheli, A. Formis, G. Carozzi, A. Alberti, R. Galli, B. Danielli, A. Tominetti, R. Salvadori, R. Paoletti, A. Vaccari, A. Villa, ecc. ecc.

Intervenuti: una vera legione di letterati, giornalisti, pittori, scultori, maestri di musica, signore intelligenti e belle, ma che più che alle grazie tengono alla loro intelligenza.

Fra gli altri, c'era Guglielmo Anastasi, l'autore della *Salvezza* e del *Ministro*, romanzi a voi già noti, il quale ritornava da Padova, dove ha ottenuto un degnissimo esito un suo nuovo dramma in tre atti: *La prova*. Un simpaticissimo tipo, quell'Anastasi. Studente, cominciò a scrivere su per i giornali, come fanno tutti i futuri letterati; dottore in legge, in luogo delle comparse, cominciò a pubblicare dei romanzi e a tentare il teatro; scrittore e giornalista, in vece che articoli d'arte o libri, volle lanciare al pubblico — indovinate? — le note della sua gola, e debuttò all'estero come... tenore! Riusciva anche in questo; ma la vita nomade del cantante, con tutte le volgarità annesse e malgrado la connessa miniera da sfruttare, lo nauseò ben presto, ed egli tornò dalla ribalta al tavolino.

— Fece bene?

— Chi può dirlo? Certo è che canta con molta grazia e ha una voce chiara e simpatica.

— Peccato!

— Ed è perfettamente cotesta l'esclamazione che usciva da tutte le bocche, la sera in parola, in quell'accolta di buongustai, mentr'egli, G. Anastasi, accarezzava l'orecchio col *Canto del Cigno* del *Lohengrin* e col *Canto della Primavera* della *Valchiria*, con *Addio, sante memorie* di *Otello* e l'*Amor ti vieta* della *Fedora*.

A proposito di *Fedora*, molto ammirato, quella sera, il maestro G. Fatuo, lo stesso che Umberto Giordano scelse per il pezzo per pianoforte del 2.° atto. Il Fatuo, oltre ad essere un pianista eccellente, è anche compositore elegantissimo, e ciò non riescirà certo a voi nuovo, per un *Bal d'enfants* pubblicato nel primo numero di quest'anno della *Natura ed Arte*.

— Ma .. come c'entrano il canto e la musica col rovescio della medaglia di cui parlava?

— Ecco come. Quella sera, un giovane scrittore ancora poco conosciuto a Milano, ma di vivissimo ingegno, lesse, fra un pezzo musicale e dei giuochi di carte fatti inarrivabilmente dal dott. A. De Tomasi, come chi dicesse il *Don Bosco* dei professionisti — (fra parentesi: altri meravigliosi esecutori di giuochi di carte sono Giannino Antona Traversi e il pittore G. Campi) — lesse, dicevo, un canto del *Terzo peccato* di A. Colautti, la *Poesia* di G. Pascoli e *Il canto dell'amore* di Carducci, proprio il medesimo detto dal Pastonchi, all'*Olimpia*. E questo sì che io posso affermare con la certezza di non esagerare: A. M. Sodini è un lettore pregevolissimo, ricco di finezze artistiche, dalla voce colorita, pastosa, insinuante, e dalla dizione limpida e pura. È un umbro che studiò in Toscana, e ad Arezzo fu filodrammatico festeggiatissimo, come a Perugia.

— Perchè non fa anch'egli delle letture pubbliche?

— E ciò che domandavano tutti, l'altra sera; e così, di straforo, si venne a sapere che ne farà, il prossimo autunno, ma... all'estero: a Monaco di Baviera, dove fu lo scorso anno e disse qualche verso in una *coterie* di giovani letterati, alla redazione di una assai autorevole rivista internazionale, di cui egli è a capo, per la redazione italiana, nella nostra Milano. Da quegli stessi colleghi — anima e vita di quel genialissimo *Cabaret* artistico « *die Scharfrichter* », che dona a Monaco un particolare carattere d'originalità letteraria ed artistica per opera di letterati e di artisti, quali Henry, Greiner, Falckenberg, Neumann, Langheinrich, Frisch, Hüsgen, Oertel e Richard — il Sodini ha avuto ora l'invito per due letture di poeti nostri moderni; e un altro collega italiano si unirà a lui, desideratissimo, per una conferenza su di un argomento espressamente indicatagli, quasi tacito omaggio alla sua terra stessa.

— Ma... e la lingua

— La nostra, a Monaco, è coltivata ed amata su vastissima scala; essa è ormai importante coefficiente della cultura intellettuale; la si conosce come da noi quella francese — è rara cioè quella persona agiata che non la intenda, se pur non sono troppi coloro che osino parlarla — tanto vero che le rassegne italiane della *Deutsche französische Rundschau*, cui accennavo dianzi, sono pubblicate espressamente in italiano.

Monaco è una città che per ogni esplicazione nostra individuale o collettiva ha particolari simpatie costanti, si riferiscano esse all'arte, alla letteratura, alla vita pubblica. E tutto sembra in essa disposto per questa geniale e direi quasi istintiva simpatia dei bavaresi verso di noi. A parte l'aspetto singolare della grande metropoli in sè medesima, ad ogni passo ci si trova dinanzi a riproduzioni architettoniche di capolavori nostri, da cui l'impronta dell'anima nostra nazionale balza agli occhi con evidenza di conforto dolcissimo. Ma il merito maggiore in ciò lo si deve proprio alla Corte di Baviera. Non è cosa nuova: il fascino italico così come il gusto delle arti, talvolta magari esagerato e disordinato, sembrano un appannaggio dei Wittelsbach. Nel 1422, il duca Giovanni fa venire Van Eyck alla sua corte in un'epoca nella quale il mecenatismo non era ancora praticato se non in Italia. Nel secolo XVI, Alberto favorisce il Rinascimento. Nel XVII la distrazione di Ferdinando è di « *peindre, poaller, composer et tourner l'ivoire* », mentre sua moglie Adelaide di Savoia scrive commedie. È Carlo Alberto che si proclama, nel giorno stesso della sua incoronazione, « *più disgraziato di Giobbe* »; è Carlo Teodoro che rovina il suo palatinato per il lusso di una corte che annoveri la migliore società letteraria e sogna di porsi sotto il protettorato austriaco per liberarsi dal peso degli affari; è infine Luigi I, che si palesa un re essenzialmente artista, e la cui vita si svolge come lo sviluppo razionale di quelle stesse tendenze che condussero il suo piccolo figlio Luigi II alla follia ed alla tragedia del lago di Starnberg.

Circondato da pittori e da scultori, facendo in Italia lunghi e frequenti soggiorni, Re Luigi I, patriotta, cospira — poeta, scrive dei versi — artista, rende bella Monaco e ne arricchisce i musei; e ad una prima contrarietà, profitta dell'occasione per abdicare, stimandosi troppo felice senz'altro d'aver riacquistata la propria indipendenza e di poter vivere ancora da artista, a suo modo, come quando era soltanto principe ereditario. Tutto ciò presenta una ben saggia armonia psicologica. Massimiliano, suo figlio, fu per la scienza e per gli scienziati ciò che Luigi I era stato per l'arte e per gli artisti.

Come i cavalieri eroici si vestivano delle più ricche loro armature per muovere incontro alla morte, così Monaco, alla vigilia di quel possente colpo di mano che offuscò l'indipendenza bavarese, sembrò voler cadere nel suo più sontuoso mantello di gloria, unire alla sua corona le gemme dell'arte e della scienza, farsi bella per la morte.

Oggi la Corte Bavarese, continuando ininterrotta la antica sua consuetudine, partecipa anch'essa in prima linea ad ogni manifestazione artistica della capitale, e le letture e le conferenze dei nostri colleghi invitati saranno così onorate da un gentile atto di deferenza regale, che non potrebbe certo non essere caro ad ogni altro, fra noi, per il prestigio stesso del nostro paese.

E dopo questo po' po' di... erudizione, mi conviene darvi l'arrivederci!

Il Conte Azzurro.

Nel nostro dominio.

Ci sia permesso di dire, o lettrici carissime: *nel nostro dominio.*

Una delle due.

O per igiene intendiamo un qualche cosa di prescientifico, e allora chi si opporrebbe a riconoscere che nel miscuglio delle cose approssimativamente vere c'è la verità?

O per igiene intendiamo un qualche cosa di più scientificamente determinato: e allora chi non riconosce che dal *nostro dominio* emanano almeno dei criterî un po' più chiariti?

Il nostro dominio sarà di tanto in tanto una sotto rubrica destinata a rendere un po' più esatti quei criterî di igiene che voi andate raccogliendo in letture di altra indole; magari nei romanzi, dove fra i personaggi voi ritroverete spesso anche dei medici miracolosi.

La scienza ha mai proclamato che le tappezzerie siano alveari di microbi? e per di più insidiosi per la salute dell'uomo? . . . Ah, se queste versioni hanno avuto il merito di far abolire certi parati stridentemente volgari, per sostituirvi il candore delle pareti filettate d'oro e rilevate da sobrie modanature . . . Grazie! io direi, o igiene ciarliera, capace di dire in pubblico ciò che non dicesti nelle tue aule severe! Se non altro ci guadagna l'estetica!

Ma ragioniamo e mettiamo un po' a posto questi benedetti microbi il cui alveare è il pulviscolo, la molecola organica, il detrito della vita, il residuo di liquido impuro, la particella di terreno . . . Le pareti non si possono *lasciar candide*, perchè esse non sono neppure bianche; sono color di malta! . . . Bisogna dunque *farle* candide, e non certo con tre mani di intonaco, bensì con costosissime vernici, alle quali poi si addicono le stuccature filettate d'oro. Può tutto al più questo sano e artistico lusso contrapporsi al lusso altrettanto artistico, ma meno sano delle tappezzerie in istoffa. L'equazione in questo caso è possibile. Non lo è di contro ai parati di carta. I parati di carta sono qualche volta, con tutta la mano d'opera, più economici di un intonaco! . . . Quando poi sono tanto belli e tanto ricchi da costare come una stuccatura è quistione di gusto! . . , L'igiene non vi ha più che vedere. La ricchezza è un coefficiente di salubrità. Grattate la tappezzeria anche oscurissima e vellutata di un salone aristocratico e mettetene il detrito in coltura. Grattate un po' di parete bianca di un ambiente polveroso, miserabile, mal tenuto e mettetene il detrito in coltura. Il Prof. Casagrandi potrà dirci dove c'erano più microbi e dove meno. Guai se il povero avesse per giunta i parati damascati; ma ciò non dice che questi siano per sè stanti alveari di microbi insidiosi per la salute dell'uomo.

Intendiamoci dunque e per sempre:

La casa è una tana mal soleggiata? le pareti sono gibbose e piene di asperità? sono queste parate con la carta? forate da mille chiodi che cadono e si rimettono spostandoli? ai chiodi sono appiccati tutti i vuotatasche di truciolo di cui è complice Ripatransone? e tutti i cenci di seta arricciati e messi lì per trattenere le fotografie? . . . In questo caso la similitudine dell'alveare va; ma badate che senza la polvere il microbo non ha il primo punto di appoggio. Il microbo ha un ambiente più adatto a mantenerlo in vita nelle bollicine di sputo, ma queste vanno più presto a posarsi sui mobili e sulle persone che sulle pareti.

La guerra dunque non va fatta ai microbi, va fatta alla polvere. Che proprio poi tutti i microbi insidiosi si attacchino alle tappezzerie, e che tutti gli organismi predisposti ad accoglierli vadano a capitare in quelle stanze . . . questa è l'ubbia sanitaria!

L'ubbia aumenta di proporzioni quando ci trasferiamo dalla casa dei poveri alla casa dei ricchi civili!

Non c'è cosa più anti-igienica e più anti-educativa che il temere *batterî* dappertutto!

In primo luogo adagio con questi termini!

Che significa batteri?

Batteri significa una data specie di *protofisi* o piante monocellulari di una certa configurazione. I batterî sono distinti dai *bacilli*, in quanto questi sarebbero produttori di *spore* e quelli no; e distinti dai *fermenti*, dalle *muffe*, dagli *oidî*.

Muffe, oidî, fermenti, batterî, bacilli, possono essere causa di malattia. Come possono essere causa di malattia, oltre che i protofiti, anche i *protozoi*.

Perchè dunque dire batterî?

Perchè non diremo germi, o microrganismi?

Immaginate, lettrici carissime, che finimondo se tutti quanti questi capigruppo di microrganismi, accampati sulle tappezzerie, facessero sul serio quello che così superficialmente si dice e si afferma quando si piglia la batteriologia come un *piccolo mondo* romanzesco qualunque!

Meglio *abundare*, direbbero taluni . . . quelli che fanno assegnamento sulla paura.

No! Meglio dire nè più nè meno che quel tanto di vero che si può dire con un certo convincimento. Ad ogni modo è batteriologicamente più pauroso un pavimento che una parete.

Il trionfo del bianco è un trionfo evolutivo che può essere stato accelerato dai progressi dell'igiene; ma sul bianco vuolsi ragionare.

Cento anni fa si ravvolgevano i nati patrizî in fascie di broccato di seta . . . Oggi non solo non si fasciano i bimbi, ma chi di noi, anche vecchie, ricorda fascie che non fossero bianche? E le famiglie patrizie possedenti le fascie di broccato intessute di fili d'oro hanno mai con esse ravvolto un bambino?

La moda del bianco, artistica e igienica per eccellenza, è stata finamente e con fine suggestione descritta in queste e altre pagine; perchè turbare la limpida bellezza delle descrizioni con culture miste di batterî presi alla cieca? Perchè non limitarsi a propagare la guerra alla polvere?

Io rivendico al nostro dominio l'esattezza dei criterî dal punto di vista sanitario. Se vogliamo davvero il trionfo del bianco, badiamo di non offuscare il candore della verità appurata coi residui delle precedenti confusioni.

Ancora nel nostro dominio e per un argomento di educazione fisica: invoco tutto il mio coraggio!

Io sono sicura di trovare al bisogno, i più autorevoli difensori.

Mi inchino dinanzi al nome dell'illustre antropologo che tiene la cattedra di Firenze. Nella sua qualità di antropologo Paolo Mantegazza ha un seggio nella gerarchia scientifica. Epperò egli stesso sa, con una lealtà degna degli uomini illustri, sorridere con accorto sorriso dei suoi successi come igienista popolare.

Di Kneipp non parliamo. Era nè più nè meno che un pastore protestante. Elevare Kneipp al solo livello di un semplice medico condotto sarebbe condannare la scienza per esaltare l'empirismo. *Parce sepultis!*

Di che si tratta?.

Si tratta dell'acqua fredda, tiepida, calda... per lavarsi.

Or sappiate o signore lettrici carissime, che devesi condannare chiunque rinunzi alla pulizia, e basta. Il resto dipende dal modo individuale di reagire agli stimoli esterni della temperatura. La temperatura dell'acqua deve essere graduata sulla impressione individuale. *Si deve bagnarsi alla temperatura che piace.* Tanto meglio se, a poco a poco, piacerà l'acqua fredda. Allora sì avrà la pulizia disposata alla ginnastica passiva del freddo. Nessuna violenza ai bambini! Nessuna! L'arte educativa materna sta nel degradare in guisa da raggiungere, se si può, l'acqua fredda.

Non confondiamo l'igiene colla forza.

L'igiene è per tutti.

La forza è selezione.

Se si può conciliare l'igiene colla forza, tanto meglio. Se no si ottenga quello che si può lentamente, evolutivamente ottenere. Un medico può, su indicazioni terapeutiche, consigliare la violenza. Noi non lo possiamo, e non lo dobbiamo, nè nel nostro nome nè nell'altrui. La casistica di qualche osservatore non ci autorizza a prescrivere come pratica ordinaria *l'idroterapia.*

Anch'io ho, nella mia raccolta di osservazioni, più gente educata all'acqua fredda rigogliosa e forte che gente affloscita dall'acqua calda.

Ma possiamo noi ordinare molte uova e molte bistecche a una famiglia di anemici che non possa comperarsele? No. Noi diremo a quella famiglia: Potete trovare i mezzi per nutrirvi meglio? E noi mettendole innanzi un mezzo per fortificarsi la metteremo sulla via di procurarselo.

L'impacco freddo è una somministrazione di eccitamento periferico forse costosa quanto una bistecca; imperocchè ci vuole questa e quella. Da sola non fa nulla.

La ginnastica del freddo è in rapporto con una vita superiore e non ha da far nulla nè coll'igiene nè colla pulizia.

Il reagire bene al freddo non è soltanto individuale, è ereditario, e può essere anche lentamente acquisito. È un privilegio. È anche in rapporto coll'edilizia.

La pigrizia di moltissimi è nata nè più nè meno che dagli ambienti inospitali

L'inglese ben nutrito fa la doccia diaccia nel cuor del verno in un camerino riscaldato e confortevolmente addobbato.

Il meridionale abbastanza nutrito, ma non lautamente, riccamente alloggiato in ambienti mal costrutti dove di inverno fa più freddo che negli ambienti nordici, non può fare la doccia fredda se prima non restaura la camera e lo spogliatoio.

In tutti i camerini da bagno c'è il serpentino del gas. Se si facesse una inchiesta sarebbe facile riscontrare che il 90 % delle persone pulite, compresi i primi veri e autentici igienisti d'Italia, intiepidiscono l'acqua prima di entrare nel bagno.

Tutti i medici moderni curano la tifoide coll'impacco e col bagno, ma non appena l'impacco è generale essi domandano come l'ammalato tolleri abitualmente il freddo; e sulla tolleranza è graduato il bagno. Ove poi si tratti di immersione, l'acqua non è mai a meno di 22 gradi; spesso a 30.

Nella cura del rachitismo si fa altrettanto dicendo alle madri: riscaldate l'acqua sempre un po' meno, il più che potete.

È dunque almeno da riflettere alla responsabilità delle conseguenze, prima di predicare ai non avvezzi l'acqua fredda. Quanti docili sottoposti alle cure più o meno Kneipp dai profani, non guarirono per morire!

***

Fra le ova di gallina dischiuse sotto la chioccia se ne trovò uno di papera

I pulcini si posero appena nati a ruzzolare per terra.

L'anitrino vide uno specchio d'acqua e vi si tuffò. Vi si tuffò per istinto ereditario. Chi sa quante fasi dell'evoluzione ha attraversato la papera per adattarsi all'acqua e fornirsi di quelle membrane che le permettono l'adattamento

***

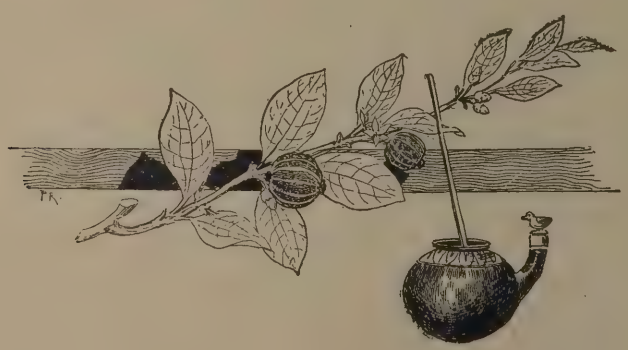
Signore care. Gli pseudo igienisti, a cui noi oggi dobbiamo l'irrazionale coltura sanitaria nostra, furono radicali e violenti perchè partirono dal puro e semplice concetto della difesa individuale e fecero dell'igiene una applicazione pura e semplice della terapia invertita.

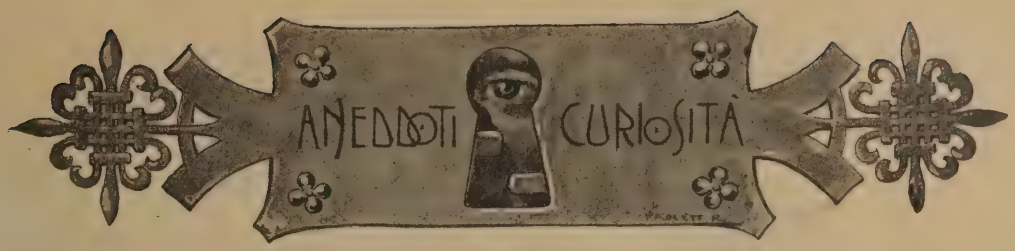
Essi notarono che l'uomo famigliarizzato col freddo non si raffredda... Delle masse mal nutrite, mal vestite, agglomerate alla meglio non tennero conto e bandirono il verbo ai pochi, a quei pochi che erano già puliti, già civili.

Oggi noi notiamo un grado più elevato di civiltà sanitaria. È desso dovuto a quell'apostolato?

No; esso è dovuto agli igienisti veri ed autentici che la scuola di Massimiliano Pettenkoffer irradiò al mondo intero. Essi svelarono le cause della miseria fisiologica, guidarono il pubblico risanamento, e dall'ambiente migliorato venne fuori un migliorato costume. In mezzo a questo migliorato costume si eleva l'indice della forza; e anche l'acqua fredda vincerà la sua causa da sè, per intimo lavoro della vita. La pseudo-igiene coi suoi fogli stampati dall'egoismo umano se ne vanti pure e dica *aramus.* Il nostro dominio però è forte di ben altro lavoro.

A. Devito Tommasi.





Le bagatelle difficili.

Non accenno a quelle piccole invenzioni che hanno una grande utilità ed hanno fatto ricchi i loro inventori. Parlo invece di quelle altre che non giovano ad alcuno, che non rendono un soldo a chi le fa e di cui i loro autori si compiacciono e menano vanto.

Vi sono delle persone che sono convinte e sincere quando vi dicono: « Io non capisco come si possa far nulla durante l'intiera giornata; io già se non lavorassi, non potrei vivere... » Una di tali persone che soleva ripetermi questo ritornello, da anni ed anni comperava della legna d'una certa qualità speciale, durissima e fibrosa, che in Piemonte chiamano *capel da preive*, la spaccava prima coll'accetta in pezzi minuti poi, lavorando pazientemente di temperino, fabbricava degli... stuzzicadenti. Erano centinaia e centinaia di mazzetti che uscivano dalle sue mani e che andavano ad adornare le mense degli amici e conoscenti. E come ci teneva a quei pezzi di legno eleganti, slanciati, levigati, appuntiti! e come godeva dei complimenti che per quel suo paziente lavoro riceveva dai compiacenti visitatori!

Ecco un uomo convinto di fare qualche cosa di utile ed in diritto quindi di rimproverare agli oziosi la loro inazione.

Ma quel buon signore era già un benemerito in confronto a certi altri lavoratori. State a sentire.

Nel sedicesimo secolo un religioso italiano, certo Pietro Alumnus, seppe contenere il simbolo degli apostoli e l'evangelo di San Giovanni in uno spazio grande come una moneta.

Un'artista, non meno paziente, presentò a Elisabetta, regina d'Inghilterra, un pezzo di carta, largo come un'unghia, su cui erano scritti i comandamenti di Dio, il simbolo degli apostoli, l'orazione domenicale, il nome della regina e la data. Il medesimo artista, perchè il suo lavoro potesse venire ammirato, dovette inventare e fabbricare degli occhiali, appositamente.

È pure ricordata una Iliade di Omero scritta per intero su carta velina e che poteva rinchiudersi nel guscio di una noce. Un canonico regolare di Santa Genovieffa lasciò dei veri capolavori del genere, fatti con una nitidezza ed una finezza superiori a quelle che si possono ottenere col bulino. Generalmente queste scritture venivano tracciate col pennello, perchè questo può presentare una punta più fine di quella d'una penna.

Gerolamo Faba, prete italiano, nato in Calabria, si era esercitato in un altro ramo d'industria o, meglio, d'ingegnosità, non meno sorprendente, quanto alle difficoltà, di quello suaccennato. Aveva fatto un'opera in legno che figurava tutti i misteri della Passione e poteva nascondersi nel guscio di una nocciuola. E pure a lui attribuito una carrozzella grossa come un grano di frumento, in cui si vedevano distintamente un signore, una signora ed il cocchiere che guidava due cavalli. Questi lavori l'ingegnoso prete presentò a Carlo V e a Francesco I. Un altro artista era riuscito a fabbricare un carro ed un bastimento d'avorio che una mosca poteva coprire colle sue ali. Paolo Colomies narra d'aver veduto a Moulins un orefice ch'era riuscito a legare una pulce viva con una catena d'oro formata di cinquanta anelli, che non pesava più di tre grani. Molti del resto sono in seguito riusciti a bardare questi animaletti come cavalli da tiro e da sella.

E, sino a questo punto, si rimane sempre nella categoria dei lavori manuali; se passiamo a quella dei lavori... intellettuali, le varietà della specie diventano innumerevoli. Gli acrostici, gli anagrammi, la crittografia, i bisticci, i rompicapi... hanno fatto la delizia di molti uomini che vi hanno sciupato più tempo e talvolta anche più intelligenza di quanto sarebbe occorso per fare qualche cosa di meno inutile. In una raccolta di questi scherzi ingegnosissimi, ne leggevo giorni sono alcuni veramente originali che, se facevano deplorare la vanità, facevano ammirare però la pazienza inverosimile dei loro autori.

Eccone alcuni.

Il nome *Napoleon* fu trascritto *a scalare* in questo modo: Napoleon, apoleon, poleon, oleon, leon, eon, on, le quali parole diversamente ed opportunamente disposte (Napoleon on leon oleon eon apoleon poleon) significano in greco: « Napoleone, il leone, andrà a distruggere la città ».

C'è della gente che ebbe il coraggio di lavorare ore e giorni e settimane attorno ad un verso perchè potesse leggersi ugualmente tanto da destra a sinistra che da sinistra a destra. Chi non conosce oramai il celebre verso latino:

In girum imus nocte et consumimur igni?

Eccone un altro in inglese che si attribuisce a Napoleone:

Able was I ere I saw Elba,

che, da qualunque parte lo si legga, significa: Abile fui prima di vedere Elba.

Fra i moltissimi versi di questo genere mi piace ricordare quello scritto nientemeno da Carducci e che suona così:

È fedel non lede fè.

Arrigo Boito ha fatto di più: ha scritto una intera pagina di musica che si può suonare dal diritto e dal rovescio col medesimo risultato.

L'Archeologo Wolff ha avuto la pazienza ed il coraggio di scrivere per Napoleone una sestina in latino la quale letta così come sta suona epitalamio e letta alla roveścia suona libello. Non la trascrivo, perchè le mie lettrici ci capirebbero probabilmente poco e ci si divertirebbero meno. Ci vuole del tempo da perdere, non è vero? Eppure io conosco persone, che non mancano di occupazioni e neppure di ingegno, che si dilettano di queste bizzarrie.

Ricordo ancora un fanatico ammiratore della Divina Commedia che dopo averla letta, riletta, studiata, commentata, riassunta, ridotta in tavole sinottiche, scrutata nei suoi più intimi fini, interpretata nelle sue più recondite intenzioni, finì per farci su questo curioso lavoro statistico: conteggiò i versi, le parole, le sillabe e le lettere di cui ogni canto Dantesco si compone e scoperse e stampò che nell'immortale poema vi sono tante migliaia di A, tante migliaia di B e così via. Chi potrà affermare di averne sviscerato il contenuto con maggiore scienza e coscienza di costui? Si può dire ch'egli aveva così imparato a conoscere il segreto per fare un grande poema: prendete trentamila R, venticinque mila E, diecimila H, ecc., mescolate, cuocete e... servite caldo.

***

La Musa del Giugno.

E la lucciola errava appo le siepi
e in su l'aiuole, susurrando al vento
i viali odorati ed i cipressi
là nella selva. LEOPARDI.

Lietamente l'uomo a le fatiche
piega la forza de le membra sane,
però che ride in cima de le spiche
a l'uom l'augurio del futuro pane.
D'ANNUNZIO.

FURIO.

Le spazzole.

In questo nostro, che fu definito da Paolo Mantegazza, « un polveroso pianeta » la spazzola rappresenta, al pari della scopa, dell'acqua e del sapone, una preziosa alleanza per la civiltà e per l'igiene. Dove si lavora di spazzola si muove guerra ad eserciti interi di minuscoli ed insidiosi nemici, tenaci nella loro inafferrabilità, eternamente rinnovantesi nella eterna evoluzione della materia, la quale si sbricciola, si decompone, si trasforma e si muta, ma non si distrugge mai.

La spazzola — chi l'ha un giorno inventata? — potrebbe essere elevata alla dignità di emblema delle civili consuetudini di un popolo. E un tale emblema, mentre sarebbe tenuto nel maggior onore, per esempio in Olanda, non sarebbe venerato affatto presso molti popoli dell'Oriente, pei quali la polvere è un elemento di vita, anche quando si accumula sugli oggetti di casa, impregna de' suoi atomi gli indumenti, inquina l'aria che si respira...

Ma bando alle divagazioni: tocchiamo subito quei tasti cui rispondono le pratiche note, utili e gradite alle mie lettrici.

La pulizia e l'ordine, doti precipue in una buona massaja, consigliano di essere sempre provvedute di spazzole in numero e di qualità corrispondenti ai molteplici bisogni della casa. Una cattiva spazzola, che cominci a seminare per incipiente calvizie, setole un po' dovunque, o che sia già sensibilmente calva, invece di giovare alla pulizia, diventa un elemento complice del contrario ed è inutile che ella continui a trascinare una esistenza inutile e fastidiosa: meglio vale relegarla ad onorato riposo, giacchè la calvizie delle spazzole è, come quella degli uomini e delle donne, refrattaria ad ogni cura e quando una spazzola comincia a perdere il pelo, non perde più il vizio... di continuare a perderlo!

Nell'uso di gente alquanto raffinata, anche senza esagerazioni, le spazzole non possono a meno di essere molteplici e variatissime. Ne occorrono già parecchie e di diversa qualità per gli abiti e pei cappelli: poi sono necessarie tutte l'altre: per la testa, per le mani, per le unghie, pei denti, ecc. Anche per le differenti qualità di stoffe è necessario possedere spazzole più o meno... energiche: robuste di setola devono essere quelle per i lembi estremi delle nostre gonne e delle nostre sottane, destinate a raccogliere tanta parte dei detriti del suolo, massime ora che la moda ha rinnovato il regno delle vesti caudate, che aggiungono eleganza, signorilità e distinzione alla figura femminile, ma che gli igienisti accanitamente proscrivono e combattono, quali granate ambulanti, fatte apposta — si direbbe — per raccogliere tutti i microbi che infestano la crosta del nostro globo terracqueo. Pei velluti, per le sete e così pure per le stoffe di lana e tanto più per le trine e i pizzi, occorrono spazzole ben altrimenti morbide e per così dire insinuanti.

Le spazzole non sono così care, che in ogni famiglia non si possano provvedere e rinnovare con qualche larghezza e così sarà bene distinguerle anche per il colore delle setole, tenendo separate quelle dalle setole chiare per le stoffe chiare e quelle dalle setole nere od oscure per le stoffe dello stesso colore. Questo, le lettrici capiscono benissimo, per ovviare all'inconveniente che rimangano appiccicati, come molto di frequente avviene, setole di diverso colore ai tessuti che si spazzolano, il che è un piccolo, ma antipatico inconveniente. Altra cosa da tenersi a mente: non confondere le spazzole degli abiti con quelle che vengono affidate ai domestici per le stoffe dei mobili e che spesso raccolgono detriti e bricciole, relativamente enormi cui è inutile far compiere un trasloco... dai mobili di casa ai nostri indumenti.

Per gli abiti di lana, le spazzole migliori sono quelle d crine, morbide, ma in pari tempo, spesse e resistenti. Per le stoffe più tenui, non abbiate timore che anche una spazzola morbidissima non basti a compiere per bene l'ufficio suo: avrà il vantaggio di pulire senza sciupare inutilmente il tessuto.

Pei tessuti leggerissimi, come le mussoline, le garze e simili servono ottimamente le spazzole di seta e così pure pei pizzi, i ricami, le guernizioni molto lievi delle vesti, nelle quali la polvere tanto volontieri si annida.

Quanto ai cappelli, così per i cappelli da uomo come per quelli da signora vi sono ormai, nell'uso generale, spazzole apposite, sottili, ricurve, appuntite, morbidissime, tali da consentire la caccia al pulviscolo anche nei più riposti meandri, di quelle bizzarre creazioni, quelle aiuole, quei labirinti piumati e fioriti che posano sulle teste femminili.

L'arsenale delle spazzole da toeletta è più o meno... formidabile, secondo la passione per l'auto-pulizia, la civetteria, la raffinatezza di ciascuno e di... ciascuna. Ma anche ridotto ai minimi termini dovrà constare al meno di uno spazzolino pei denti, e sarà meglio alquanto duro, di una piccola spazzola pure robusta per le unghie, d'una buona spazzola grande, morbida e spessa pei capegli e d'uno spazzolino morbidissimo che colla sua carrezza tolga dal volto l'eccesso della cipria.

Tutte queste spazzole e spazzolini dovranno essere — come suol dirsi con barbara parola — montati in osso, o in avorio, o in argento, o in niello, o in madreperla o in tartaruga, secondo la... *montatura* generale della toeletta e di tutti gli altri oggetti inerenti.

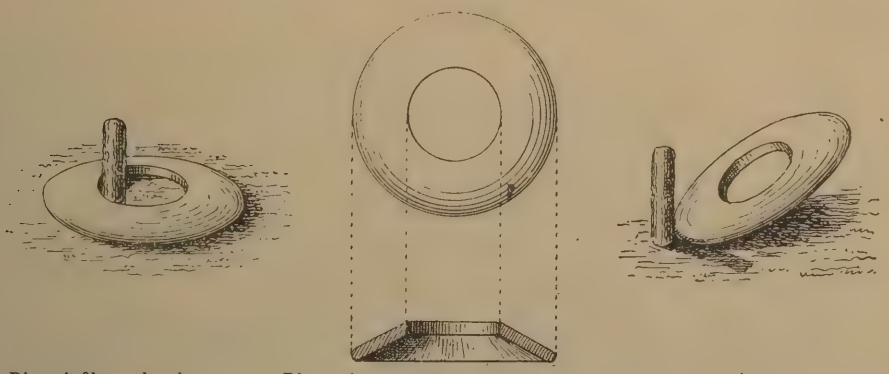
E per pulire le spazzole? Si potrebbe intorno a questo argomento fare una lunga dissertazione di saggezza domestica, ma io mi limiterò a qualche consiglio veramente pratico. La pulizia delle spazzole da testa che sono così presto insudiciate si fa ottimamente a mezzo della crusca. Questo modesto residuo vegetale sembra abbia la speciale missione di levare ogni grassume alle setole delle spazzole; la farina pulisce essa pure assai bene i crini chiari. Per adoperarla efficacemente basta aspergere di farina le setole di due spazzole, e poscia confricarle a lungo fra di loro ripetendo l'operazione tante volte fino a che la farina, che piove da ultimo non appaia in tutto il suo primitivo candore. Se però le spazzole sono molto sporche occorrerà previamente lavarle con sapone nero sciolto in acqua nella quale sia già stata disciolta un poco di soda. Ed è superfluo avvertire che soltanto il crine della spazzola deve essere inumidito massime se la montatura è in legno, oppure ad incrostazioni di pregio. Per una disinfezione più radicale delle spazzole si può ricorrere all'acqua ammoniacale che le deterge da ogni sudiciume. Evitate però di esporre le spazzole umide al fuoco o al sole ad essicare, e lasciate che asciughino lentamente all'aria. Quando le setole di una spazzola si son fatte eccessivamente morbide, possono riprendere la rigidezza immergendole nell'ammoniaca. E concludendo: siccome le spazzole sono strumento di pulizia non saranno mai per sè stesse abbastanza pulite e vanno quindi costudite e riposte con cura al riparo da ogni agente esterno che le possa inquinare. Per quest'uso le mie lettrici, sanno meglio di me come omai la moda dei lavori femminili nel preparare modelli dei più eleganti e bizzarri partaspazzole ricamati su tela greggia e su tessuti preziosi, dipinti, istoriati con applicazioni di trine e così via. Ma sempre, pel concetto d'igiene e di pulizia che vi ho raccomandato a proposito di spazzole, sono a preferirsi quelli tutti bianchi, di tela di lino, a ricami, facili a lavare e quindi ad essere radicalmente disinfettati.

FIDELIA.

Il paletto.

Il giuoco del *paletto* viene dall'Inghilterra.

Il *paletto* è un disco di lastra di ferro, verniciato, circolare, leggermente convesso da una parte e concavo dall'altra, del diametro di 20 a 25 centimetri e che nel mezzo ha un foro circolare del diametro di circa 10 centimetri.



Disco infilato al paletto. Disco visto superiormente - Sezione del disco. Disco al paletto.

Nel terreno sono conficcati sulla stessa linea parallela a' giuocatori due piuoli, detti anche *paletti*, di legno o di ferro, che emergono per 15 o 20 centimetri dal suolo.

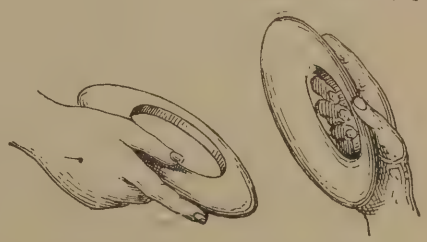
Il giuoco consiste nel lanciare, a turno, il *disco* quasi orizzontale e in maniera che il disco si arresti presso il piuolo avversario, o in questo rimanga infilato.

Generalmente si conta un punto a vantaggio del giuocatore che riesce vittorioso nel getto del disco, che quando ha raggiunto un numero di punti, determinato in precedenza, ha guadagnato la partita e la posta pattuita.

La valentia del giuocatore sta nel saper tenere il disco in mano, affine abbia da prendere un movimento di rotazione su sè stesso, mentre passa dalla mano al piuolo, e cadendo a terra, a restare sul punto toccato (fig. 1).

Nel lanciare il disco la parte convessa sia rivolta in alto.

I giuocatori possono essere due o quattro. Se sono in quattro, ogni due formano un gruppo e lanciano il disco a turno, e tirano, secondo le convenzioni, a toccare i piuolo (1 punto); a infilare in questo il disco (2 punti); o



Modo di tenere e di lanciare il disco a paletto.

a coprire il piuolo (1 punto) quando il disco passa al di sopra e si arresta in modo da coprire il piuolo.

Galileo Pico.

I nostri capolavori.

Piccola sentimentale.

V. frontispizio).

Un egregio abbonato vicentino, nello spedirci la fotografia che oggi pubblichiamo al solito posto, ci scriveva:

« Il mio amico . . . — un dilettante fotografo, — ha ritratto con un certo senso d'arte una delle più attraenti testine di bimbe che si ammirano in questa simpaticissima città del Veneto, nella quale così vivo si mantiene l'amore per le cose belle e gentili. Ve la mando per il frontespizio: la troverete certamente degna . . . »

La testina, infatti, è di un' attraenza straordinaria, e riassume nelle sue linee pienamente il tipo della bellezza veneta, così diversa dalla fredda e armonica venustà greca, quella bellezza veneta che ispirava Tiziano e Tintoretto, i fastosi maestri del colorito, e rendeva glorioso con essi quel Giovan Battista Tiepolo che palpita ancora oggi, nei suoi dipinti, frescamente meravigliosi.

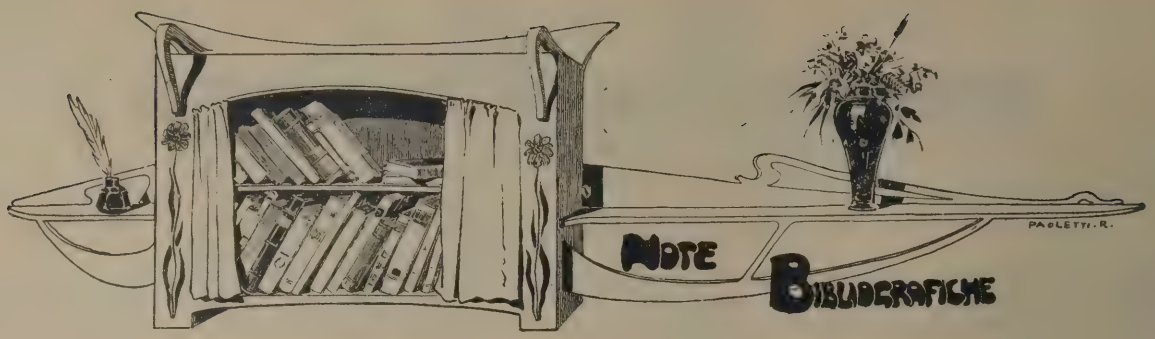
E la fotografia, con quella simpatica luce tangente, ha tenerezze di sfumatura che sembrano ottenute col pennello, e un'espressione che lascia penetrare nel fondo della piccola anima e rivelarne il segreto.

A che cosa pensa la piccola sentimentale?

Guardate un momento il suo occhio, sotto quella selva scompigliata di capelli brevi, e non avrete bisogno di alcuna spiegazione, e l'ausilio della parola sarà inutile e vano.

— No, bimba! È un problema difficile quello della vita; molto più difficile — oh, tanto! — di quelli che risolvi a scuola. Via, non curartene, ora: C'è tempo per le delusioni! E gòdi, invece, la tua primavera, i tuoi giorni belli: salta, corri, strappa fiori alla aiuole e baci ai tuoi cari; ridi e folleggia, a dispetto del punto interrogativo che si eleva come una minaccia nel cielo luminoso dell'adolescenza! Sii lieta e rendi lieti: questo il tuo còmpito, ora; questa e non altra, adesso, la soluzione del quesito conturbatore . . .

Matita Rossa.



L. A Villari: *Memorie di Oliviero Oliverio.* — Niccolò Giannotta, Catania.

Nella follia dei classici, meravigliosi tipi strani creati dal genio di un Grande, è un granello di quella saggezza, che manca ai sapienti, e i pensatori, e i poeti, ch' ebbero un alta filosofia da svolgere la posero spesso sul labbro di un esaltato e disquilibrato secondo il senso volgare. Le cose più vere e profonde il Re Lear le dice quanto è pazzo.

Il « Mutamondo » di L. A. Villari, quel signor Taddeo che vive solitario sulla sua rupe, venuto molto dopo e all'epoca in cui il muscolo de' nepoti mal sopporterebbe la grave e splendida armatura degli avi, è della stessa famiglia; e in qualche tratto ricorda i suoi antenati.

Oltre il Mutamondo, che è senza volerlo il protagonista delle « Memorie di Oliviero Oliverio » benchè non vi occupi che una parte e non la maggiore, vi sono nel libro altre figure trattate con molto senso d'Arte, o buttate lì e rimaste allo stato di scorci o d' impressioni; ma che rivelano la valentia e la singolare personalità dell'A. Fra le altre: il padre di Oliviero, Carmelo, papà Pacchione. Dolcissime quelle d'Imelda, di Orellina e di Bianca.

Il Villari tratta un genere non nuovo per l' Italia; ma coltivato di pochi e in modi che nulla hanno che fare col suo: l'*humor*.

Sarebbe inopportuno dilungarmi sul perchè diversifichi, e quanto il mio modo d'intendere l'*humor* dal suo, e saperlo importerebbe poco; ciò che vale qui è notare che nel suo genere il Villari ha una originalità ed una singolarità tutta propria; e oggi che si potrebbe fare un censimento letterario, minuzioso e preciso come quello civile, dichiarando ognuno a modo di condizione o di culto la scuola e la categoria di cui appartenne o appartiene, Luigi Antonio Villari rappresenta una figura a parte, e cospicua, di scrittore filosofo e artista. A. d'A.

S. Martini: *Il Franco.* — Roma, F. Pustet, Editore, 1901.

Il successo ampio e continuo del *Quo Vadis?* di Sienkiewicz ha reso alacri gli editori nella ripubblicazione di alcuni antichi lavori italiani che possono, a buon diritto, essere ritenuti come precursori del capolavoro del grande polacco. E mentre l'editore Aliprandi preannuncia la pubblicazione di *Mondo Antico*, l'Editore Pustet manda fuori questo, *Il Franco*, che è un vero ed interessante racconto. Intorno al protagonista che è un ufficiale vincitore delle battaglie di Junna e di Emeso, s'agitano ed operano Aglae, Genesio, Sabina Irene tutto uno stuolo di perseguitati che trovano riscontro nell' arte singolare del racconto di Sienkiewicz. Nè mancano come nel romanzo polacco il contrasto barbaro, i *Saturnalia*, la ferocia imperiale, gli ozi, i bagordi, le avidità innominabili, i martiri dati preda alle belve, tutta la cronistoria della vecchia Roma pagana del secolo terzo e del quarto. Il libro si legge con vero piacere e se non ha l'arte abbagliante del *Quo Vadis* ha più di questo l'esattezza della ricostruzione dell'antico.
A. G. C.

Maria Zamboni: *La critica dantesca a Verona nella seconda metà del secolo* XVIII. — S. Lapi, Città di Castello.

L'autrice dopo aver dimostrato come a Verona si sia sempre primeggiato negli studi danteschi, e come tali studi siano proseguiti anche attualmente, discorre con molta competenza e « intelletto d' amore » degli studi sulla Divina Comedia del Bartolomeo Perezzini e, di Giovanni Jacopo Dionisi, del quale riferisce, si può dire, tutta la parte essenziale del suo pregiato lavoro, non mancando, nell'ultimo capitolo, di dar posto anche ai suoi collaboratori.
F. M.

Le livre d'or de la poesie française: Edizione *Vade Mecum.* — Barbera, Firenze.

Ancora uno di questi minuscoli libriccini, così graziosi, così eleganti, e così utili.

In questo ultimo si è raccolto vari brani della classica poesia francese: Molière, La Fontaine, Racine, Millevoye, Berchoux, Béranger, De Musset, Victor Hugo, ecc., un mazzo infine di quanto havvi di migliore, nel giardino della musa.

Il successo della minuscola edizione va aumentando, e si spera che la biblioteca si arricchirà ancora di opere classiche, di opere utili. A. F.

R. Barbiera *Immortali e dimenticati.* — Milano, L. F. Cogliati. Editore, 1901.

In una nitida ed assai elegante veste, la Ditta de Cogliati ha mandato fuori in questi giorni un nuovo volume di R. Barbiera che riunisce studi e profili d'illustri nostri già consacrati all'immortalità o di altri che, rinomatissimi un tempo, sono oggi, a torto, poco ricordati se non dimenticati affatto. Il libro è nel suo complesso interessante per la copia delle notizie pazientemente ricercate, e per la giusta luce nella quale colloca le figure di cui parla. Notevoli in particolar modo mi sembrano i capitoli che trattano di Carlo Porta, di Pacini, di Montanello, dei Poeti-soldati; un po' affrettato invece è, a parer mio, quello che tratta di Mozart in Italia, (di Mozart che è detto un temperamento equilibrato quando invece è noto che fa un temperamento di squisita anormalità), e l'altro: *Come amò V. Bellini*, il quale ci dice più di *chi* il cigno catanese amò e meno del *come*. A uno studioso come il Barbiera non deve giungere sgradita questa osservazione sincera intorno ad alcune mende che se vuole può togliere una nuova edizione del suo bel libro.
A. G. C.

G. Strafforello *I vecchi.* — N. Giannotta, Catania.

È un libro che avrà fortuna poichè insegna l'arte di campare a lungo! Studia la vecchiaia nelle statistiche e fisiologia: enumera le malattie dei vecchi e indica i rimedi per evitarle. Tratta ampiamente della nutrizione, della salubrità dell'aria e dei climi e delle cause in genere della malsania. E tutto ciò con quello stile piano, efficace, privo di vocabili strettamente tecnici, che i lettori dell'infaticabile Strafforello conoscono tutti ed apprezzano.

Alberto Cantoni *Scaricalasino.* — G. Barbéra Firenze.

Sono brevi racconti pieni di sano rumorismo e di festività. Come negli altri suoi precedenti lavori, il Cantoni profonde in queste pagine le grazie del più puro linguaggio toscano. Gli argomenti dei suoi racconti non sono gran cosa, ma anche nella loro tenuità sono molto interessanti per le argute osservazioni e pel loro svolgimento, che anche conservando una bonomia ridanciana, non cessa di essere logico e preso vivamente dal vero. F. M.

Una festa della Carità.

— Sente questo caldo, conte?

— Quando sono qui, tra voi, non sento che il piacere della vostra cortesia. In quanto al caldo . . . non sarò io così spietato da farne argomento delle mie chiacchiere d'oggi.

— Ah, no! Per l'amore . . . delle sue lettrici! Ci ha già fatto sbadigliare abbastanza, la scorsa quindicina, con quel fiume di erudizione . . . a buon mercato.

— Ora vi parlerò . . .

— Della recita di beneficenza fatta al *Filodrammatici* dall'aristocrazia milanese?

— Se volete, anche di quella; ma è cosa che si riassume in poche parole. D'importante non c'era che l'elenco dei nomi, la ricchezza delle *toilettes* e il fulgore delle gemme autentiche. Già abbastanza; penserà qualcuno, ed io non contraddirò certamente tale pensiero.

Un'altra cosa era importante: lo scopo dello spettacolo, che ha fruttato circa quindicimila lire a benefizio dell'*Associazione nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata*, dell'*Istituto oftalmico* e dell'*Opera di assistenza per gli emigranti italiani*. Come festa della carità, dunque, il risultato è stato eccellente, e ne va segnatamente lode alla Duchessa Ida Visconte di Modrone, che presiedeva il comitato delle patronesse, e che la stampa ha salutata quale trionfatrice.

— Com'era composto il programma?

— Così, un preludio sinfonico, *Il trionfo d'Amore* di Giacosa e il *Diplomatico senza saperlo* di Scribe, prescelto in grazia di quella *pavana* che fu il *clou* della serata. Essa, messa in iscena con un lusso incomparabile, era ballata dalla Marchesa Benzoni, dalla contessa Carla Visconti, dalla signora Emilia Carones, dalla contessa Maria di Castelbarco, dalle signorine Lina Erba, Elisa Comi, Frieda Mosterts, dalla signora Carla Ricordi, dalla signorina Fanny Stierlin e dai signori conte Giuseppe Visconti, Vittorio Gnecchi, Mario Amman, Luigi Borghi, Luigi Comi, Gino Durini, Bruno e Fulvio Ferraris, Alberto Locatelli, Vincenzo Isacco, Arturo Miragoli, Roberto Negri, Antonio Ponti, Tito Ricordi, Andrea Stucchi, Luigi Stucchi e G. B. Vittadini.

Il resto del *Gotha* milanese, quello che non faceva parte dello spettacolo, era nella sala, commisto all'aristocrazia della borsa e dell'intelletto.

A proposito di quest'ultima, il Comitato aveva pensato a un prologo scritto per l'occasione e aveva invitato Giannino Antona Traversi per farlo preparare e recitare. Il geniale commediografo mise avanti, invece, un'idea meno sfruttata, e propose una scenetta da combinarsi e recitarsi dai principali commediografi viventi a Milano: Giacosa, Rovetta, Praga, Butti, Bertolazzi e lui Antona Traversi. Il duca Guido Visconte di Modrone, presidente del Comitato, avrebbe per esempio figurato di ricevere, a suo invito, quei commediografi, per invitati alla festa della Carità. E i commediografi . . . avrebbero fatto il resto.

Ma, ahimè!, gli autori tante volte evocati alla ribalta, ebbero paura di esporre le loro figure alla curiosità pubblica e, al primo passo indietro di uno di loro, gli altri recalcitrarono, mandando in fumo la scenetta.

***

Tornei poetici.

Qualcosa di simile avevano pensato alcuni giovani poeti milanesi o facenti parte dell'attuale Parnaso che circonda le mille cuspidi del Duomo, a benefizio degli operai muratori rimasti in sciopero un mese intero per divergenze coi capimastri. Si trattava di un torneo di poeti, giovani e vecchi, chiari o presso che ignoti, i quali avrebbero dovuto presentarsi al pubblico per offrire qualche saggio della loro valentia artistica.

Cessato lo sciopero, l'idea del torneo che aveva già avuto l'adesione di varie notabilità letterarie, ma che non aveva ormai più ragione d'essere, si è alquanto modificata, entrando in un nuova fase di preparazione che potrà ottenere il più largo suffragio degli scrittori, della stampa e del pubblico in generale. Quanti, in Milano, dedicano il loro ingegno e i loro entusiasmi all' « opra sottile dei versi », seguendo un simpatico disegno del collega professore Garibaldo Bucco — autore dei *Presepi d'Annunziani* e che primo pensò al torneo poetico — promoverebbero una serie di letture, le quali offrissero al pubblico la fisionomia di ciascun poeta-lettore e dessero un'idea dello stato attuale della poesia in Italia, nella guisa stessa onde la dànno dei pittori e degli scultori le mostre di Belle Arti periodicamente aperte al pubblico. La Poesia è forse meno degna della Pittura e della Scultura di essere conosciuta e apprezzata nel nostro paese, dove i libri di versi sono di per avvolti in un'atmosfera di fredda indifferenza, solito non dire di supremo disprezzo?

— E dove si terrrebbero cotesti tornei?

— A Milano, per cominciare, con delle auto-letture regionali; e poi nelle altre città d'Italia, di mano in mano. Come vedete, il disegno è geniale: ma sarà pratico? Auguriamocelo. I poeti dialettali hanno dato un primo esempio di ciò che saranno tali tornei, e il pubblico di Roma li ha applauditi e incoraggiati: perchè non dovrebbe accadere altrettanto ai poeti, dirò così, italiani?

***

Abbasso lo strascico!

E ora a un altro argomento che riguarda più da vicino la donna — l'eterna Musa ispiratrice dei poeti.

Parecchi anni or sono conobbi qui, a Milano, un giovanissimo e vivace scrittore, Giovanni Franceschini, che come me, faceva le prime armi nel giornalismo letterario e collaborava del pari assiduamente alle *Conversazioni della Domenica* dirette dal Fortis e alla *Gazzetta letteraria* diretta a Torino dal Depanis. Addottoratosi in medicina e chirurgia, il Franceschini si diè a viaggiare il mondo in qualità di medico di bordo dei grandi transatlantici.

Di lui, dopo tanti anni, ho riavuto notizie, in questi

giorni, per un articolo suo, pubblicato in un periodico d'igiene: *Il bambino*, di Vicenza, sua patria. L'articolo s'intitola *Abbasso lo strascico delle vesti* ! ed è una carica a fondo contro... il medesimo. Ve ne leggo qualche brano, sicuro di fare cosa utile e di grande interesse per voi. La egregia signora A. Devito Tommasi non se ne avrà certo a male e... penserà lei al resto, se non vi ha già pensato. Sentite:

« A voi tutte, o signore gentili ed intelligenti, che pur amando l'eleganza del vestire, e sentendo un zinzino di simpatia per i capricci della moda, amate anche tutto ciò, che è bello, e utile, e pratico, e intellettuale; a voi tutte, o signore, che avete tanto cervello in testa da non sacrificare nè la salute, nè la igiene, nè il benessere fisico, alle tirannie della vanità; a voi, che prima di tutto, e sopra tutto, vivete per la famiglia, per i figli, per la casa, io faccio una ben strana e audace domanda: — Lo sapete voi di essere strumenti incoscienti di diffusione delle materie più sozze e dei germi più pericolosi?

« Voi, che tanto amate la pulizia, e arricciate il naso davanti alla più piccola cosa sudicia, e rabbrividite se la vostra mano inavvertitamente tocca un oggetto imbrattato di sozzure, sapete voi che la moda tiranna, imponendovi lo strascico delle lunghe gonne, insozza le vesti vostre di quanto vi ha di più schifoso e sporco sulla superficie della terra, come residui di alimenti decomposti, frustoli d'insetti morti, fango imputridito, escrementi di animali, cose marcite, sputi, germi, microbi, funghi, muffe.... Puah!!.. e faccio punto, per non farvi rivoltare lo stomaco! »

Dopo aver assomigliato lo strascico alla scopa del pubblico spazzaturaio, egli continua:

« Volete che vi definisca che cosa è lo strascico? Lo strascico è una spugna di stoffa imbevuta di tutte le sozzure, che si trovano cosparse sul terreno. E pensare, care signore, che cotesto po' po' di sudiciume, voi ve lo portate nell'interno degli appartamenti, e sotto forma di polviscolo lo diffondete nell'aria delle vostre stanze, e quindi lo fate respirare dai polmoni vostri, e dai polmoncini dei vostri bambini, e lo fate respirare — con quella bella colpa, che ci abbiamo — anche a noi mariti, fratelli, padri, perfino al vostro ottimo medico curante, quando viene in casa vostra, a curarvi lo *spleen*.

« E poi, cotesto immondo pulviscolo di vostra importazione, si depositerà sui mobili di casa, sugli oggetti, sui vasi, sui piatti da tavola, sui cibi... sì, anche sui cibi, e quindi respirerete, e mangerete ad un tempo, e farete respirare, e mangiare ad un tempo il *piccolo mondo antico e moderno* (l'illustre amico Fogazzaro mi perdoni il furto letterario) di quelli esseri microscopici, ed immondi, che pullulano nel fango e nella polvere delle vie. »

E più giù avverte:

« Nè crediate, o lettrici, che parlando di microbi, di germi, di muffe, di bacilli, che volteggiano per l'aria, io faccia dell'esagerazione, o che io usi tinte fosche per lumeggiare foscamente il mio quadro Nè venitemi a dire che questa storia dei microbi a destra, microbi a sinistra, microbi di sopra, e microbi di sotto, è una mania di questo principio di secolo, e una fissazione dei medici moderni. I microbi non li abbiamo *inventati* noi, perchè a noi medici manca quella vivace fantasia, che a voi donne faceva inventare lo strascico sudicio e avvelenatore, il corsetto attanagliante il fegato e causa di anemia, il velo dannoso alla vista, gli orecchini perforanti le carni (ad imitazione dei popoli selvaggi e antropofaghi) le ciprie screpolanti la pelle... e chi più ne ha, ne metta, perchè in fatto di simili invezioni il cervello muliebre è d'una fecondità... degna di altro organo. I microbi, lo ripeto, non li abbiamo *inventati* noi, come Colombo non ha *inventata* l'America. Noi abbiamo inventato il microscopio, che ce li ha fatti scoprire. E per darvi una pallida idea di ciò che voi sollevate nell'aria con i votri amabilissimi strascici, permettete che io vi faccia passare in rassegna l'esercito microscopico e infinito dei microorganismi e delle materie, che si trovano abitualmente nella polvere d'una via cittadina ».

Salto a pie' pari l'elenco — se volete, procuratevi il giornale e l'avrete — e vengo alla conclusione:

« Io mi rivolgo quindi a voi, o gentili ed intelligenti signore, che mi leggete, io mi rivolgo a voi, perchè da voi parta il salutare ed igienico esempio. Tutte le donne serie, educate, intelligenti, aboliscano quella sozzura che è lo strascico delle vesti, e lascino alle donne frivole, vane, ignoranti, la cura di spazzare il sudiciume della via con il lembo delle gonne.

« Sia lo strascico delle vesti l'emblema della vanità stupida, della vuotezza cerebrale, della mondanità peccaminosa, come il belletto per le guancie, l'acqua ossigenata per i capelli, e il nero fumo per le sopraciglia. Sia lo strascico la scritta, che dica: Sono un cervellino frivolo, non ho sale in zucca, sono una donnina... elegante.

« Care lettrici, prendete il coraggio a due mani... Eccovi qui delle eccellenti forbici, tagliate d'un colpo rapido e sicuro, quell'antipatico straccio, che è lo strascico delle vo stre gonne... Vi raccomando sangue freddo e mano ferma... fate come faccio io quando taglio un furuncolo sulla pelle... degli altri...

Giù un colpo... così... brave! »

Ed ora, la conclusione a voi, amiche mie. Lo darete questo colpo decisivo?

***

Una ricetta.

Ed eccovi una ricetta di un altro medico al quale, se la terrete bene in mente, sarete certo molto grate.

Servirsi quotidianamente dei seguenti cosmetici:

Elixir di lunga vita: temperanza profumata di contentezza, aggiuntavi calma. La minima goccia d'agitazione la fa inacidire.

Crema per la pelle: bontà con affabilità. Schivare l'invidia che ingiallisce la pelle e la rende rugosa e indurisce lo sguardo.

Latte speciale per conservare puro il colorito: brezza mattutina. Questo latte prende lo spunto alla luce artificiale.

Velluttina sopraffina: amabilità serena.

Belletto: la modestia.

Tonico per le labbra: il sorriso sincero.

Lustro degli occhi: il brio, l'amore del bello.

Bellezza alle mani: l'abilità.

Sale volatile: l'arguzia.

Essenza divina (volatilizzabile, per il che va tenuta chiusa ermeticamente): l'amicizia.

Il Conte Azzurro.

Cartoline illustrate.

Chaperon. — Con questo caldo? Mai più! Esso mi toglie ogni virtù... negromantica.

Filina. — Perchè non faccio più inchieste? Chi lo sa! Probabilmente perchè non mi si è presentata l'occasione favorevole. Per intanto c'è quella dello strascico.

Ermes. — Sì, è vero. Zacconi si chiama Ernesto: Ermete è nome di battaglia. Di lui, di Novelli e di Emanuel parla briosamente *A. Cervi*, nel suo recente libro *Tre artisti*. A *Sirenetta* tante belle cose!

Alma. — Il Belforte di Livorno pubblica ora una graziosissima ed elegante bibliotechina: la Collezione Elena. Gli ultimi due volumi sono di E. Panzacchi e Guido Menasci. Quest'ultimo è una raccolta di novelline che si leggono assai volentieri.

Valsolda. — Dite al vostro amico che sarà meglio far trascrivere possibilmente a macchina il romanzo per il concorso di *Natura ed Arte*. Se sapesse quanta favorevole influenza eserciti, sull'animo di chi debba giudicare, una calligrafia chiara e di facilissima lettura!

Chiarastella. — L'editore Sandron di Palermo ha pubblicato non è molto dei simpaticissimi libri che vostra figlia potrà leggere. Chiedetegli il catalogo.

C. A.

Igiene materna: la culla.

In altra parte di questo stesso fascicolo un' egregia collaboratrice di *Natura ed Arte* si occupa della culla e dei sentimenti che ispira questa suppellettile che può definirsi « il letto del mondo » — Non sarà, io penso, meno utile, se non è più ricreativa, una nota igienica sullo stesso argomento, ispirata a quella praticità cui tendono tutt' i miei scritti che la scienza nobilmente va sussidiando.

***

È necessaria la culla ?. . .

' La culla non esiste più. È proibito di dondolare il bimbo, dunque è inutile la culla.

Il bimbo vuol essere notte e giorno il primo personaggio della famiglia e vuole stare dappertutto, in salotto, nella sala da pranzo, in camera, nello studio ... La culla propriamente detta è poco trasportabile.

Modernamente dunque, quando non si è regine, si preparano al neonato due cose.

Il lettino.

Il paniere.

Il lettino non è altro che una culla meno provvisoria, capace di contenere il bambino per tutta la sua prima infanzia: è fisso: senza sistemi di dondolo.

È una pura e semplice lettiera in ferro fuso, verniciata di bianco: colla sua brava rete; colle sue brave materasse bianche; coi suoi ripari. La mamma che desidera illudersi di dormire abbracciata col suo piccino non fa che abbassare uno dei ripari e accostare il lettino al letto, dalla sua parte.

Il lettino si move sulle rotelle, onde si può mutare facilmente il domicilio notturno del bambino.

. . . . . .

Il paniere!

Il paniere è delizioso per la sua trasportabilità.

È una cesta di vimini più o meno fine ed ornata, dove voi adagiate la creatura come si mettono in un panierino i gomitoli di lana che servono al lavoro di ferri.

Il paniere è semplicemente una maraviglia.

Il paniere è l' espressione concreta della vigilanza materna costante.

La antica zingara di Boemia girava il mondo varcando i fiumi e valicando i monti col suo nato avvolto nei cenci e appeso alle spalle.

I contadini scendono in città tenendo il bimbo nel paniere appeso sotto il carro.

L'erbivendola campagnuola se lo riporta a casa nel paniere che ella regge sulla testa. Questo paniere ha un'evoluzione storica.

Le madri povere hanno sempre associate le esigenze del lavoro alla tenerezza materna e molte, molte ancora preferiscono questo strano e pericoloso modo di protezione alla provvidenza salutare del presepe o *pouponière* o *créche*.

Ma la comparsa del paniere nelle case signorili è in rapporto colla migliorata educazione della donna.

I brontoloni rimpiangono il passato, declamando che si va giù a rotta di collo, dal giorno che al posto dei doveri sono stati messi i diritti.

E perchè allora, io mi domando, le madri nostre care e moderne sentono proprio adesso il diritto di governare e vegliare le creature, mentre all'epoca barbogia dei doveri le lasciavano imprigionate nelle fascie, entro culle severe e remote, sotto la sorveglianza di fantesche e di nutrici?

Ah, le avole nostre incipriate non hanno sentito i diritti materni! non hanno sentito il bisogno di quella culla deliziosamente sana e bella che è il paniere!

***

Oh, se i feretri minuscoli che popolano le sepolture gentilizie potessero parlare, narrare la loro storia!

Quante creature nate nel fasto della ricchezza non morivano nel freddo abbandono di un riparto inospitale, fra le mani mercenarie di una gente servile e ignorante, che inchinandosi al cospetto del titolato infante tributava omaggio al principe insidiando la vita all'uomo!

Quei feretri potrebbero narrare tutto il retroscena della vita avventurosa e cavalleresca che l'autore del *Trionfo d'amore* immortalò sulle scene fatte vive dalle più geniali e splendide pagine di storia. Essi direbbero : « Mentre le madri nostre sopravissute perchè più forti, vincevano le gare della bellezza e della grazia nelle sale dorate e alle ardite caccie silvestri tra falconieri e paggi: noi soffrivamo fra le ritorte delle nostre fascie intessute d'oro, noi gemevamo nelle nostre culle austere e remote! Nè mai sorrisi e carezze materne allietò i brevi giorni nostri di patimento e di terrore! Chè, piccoli troppo per tremar di paura al narrar di cupe leggende che si faceva a noi d'intorno, la nostra psiche vibrava sotto quelle immagini e al suono di quelle parole; e vibrando tremava e pativa! »

***

Nè c'è bisogno di risalire ad altri secoli e a remoti castelli per vedere infanzia torturata e infanzia abbandonata nel seno della ricchezza.

Il diritto di allattare, di governare, di curare i proprii figli è nato colla vita moderna.

Impegni sociali gravi obbligano molte donne ad affidare i figli a un' abile bambinaia; ma esse sorvegliano direttamente, rigorosamente il personale mercenario, scelto con tutte le garenzie, e si occupano con alta competenza del governo infantile.

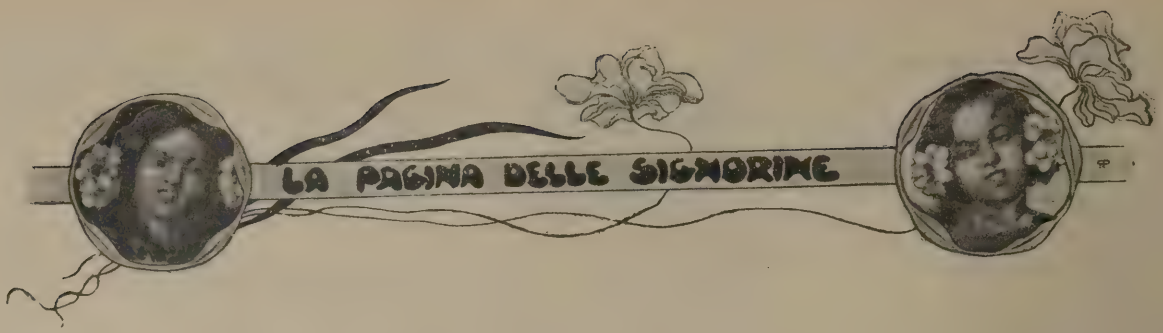
Il lavoro costringe la insegnante, l'artista, la scrittrice, ad affidare la sua creatura ad altri che la custodisca, ma ella riprende giorno per giorno, ora per ora i suoi diritti, ella non si lascia rapire il dominio della maternità.

Perciò i panieri, i portabimbi, le carrozzette, tutto ciò che rende agevole il trasporto dei bambini si sono sostituiti alla culla austera e remota; greve, accantonata in un riparto inferiore della casa.

La notte è tempo di riposo per tutti. I bimbi ben custoditi e sani si avvezzano a dormire di notte per prolungati intervalli. E per la notte, e per i sonni del giorno c' è il lettino, il bel lettino bianco sormontato dal padiglione da cui pendono i veli candidi e vaporosi.

La culla sta prendendo congedo e passando alla storia.

A. Devito Tommasi.



Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. num. 12).

Ester mia,

Questa mia povera testa che tu dicevi tanto equilibrata, comincia a perdere il suo equilibrio.

Non mi riconosco più. Dacchè ho accolto nella mia mente un pensiero doloroso, nel mio cuore un' inquietudine, non ho più un momento di bene, nè posso posarmi e misurare con quiete l' ignoto pericolo che mi spaventa.

Forse perchè è ignoto.

Vi è nulla infatti di più spaventoso di ciò che è incognito? è il mistero che nella nostra immaginazione ingigantisce i mali.

Io indovino, intuisco che qualche grave avvenimento sta maturandosi per noi, ma non so dir quale, non posso prevedere quello che si prepara per i miei giorni a venire.

Eppure nel contegno del Papà, tanto mutato, nelle sue frequenti astrazioni, nelle sue assenze prolungate, io presento una causa spiacevole. Quale? non so. Quante volte mi persuado che il mio affetto troppo vigile mi mette in cuore quest'assillo fastidioso.

E mi cruccio anche, ad esempio, per Mamma, perchè vive tranquilla, fidente, assorta nel pensiero di Diego lontano, distratta dalle cure casalinghe, blandita dalle carezze mie e di Bianca. Vorrei risvegliare quella sua fiducia renderla vigilante come la mia, ma poi mi chiedo; a che turbarla?

E perchè devo io tormentarmi? perchè dar corpo alle ombre e forma ai fantasmi? cos'è quest'istinto che ci conduce a crearci visioni paurose quando non esistono?

O forse non è il loro avvicinarsi che ci rende inquieti, nervosi, come allorquando vediamo la Natura turbarsi, velarsi nell'aspettativa di un temporale che si sente nell'aria, eppure nessuna minaccia visibile l'annuncia?

Ti assicuro, Ester mia, ch'io mi sento ad un tratto invecchiata; senza che nulla di ben definito, di deciso, sia venuto a darmi l'esperienza del dolore. Ed è forse questa indeterminatezza, questa vaga sventura che sembra ondeggiar sopra di noi, e stia librata nell'aria come falce sulla preda, che mi mette tanta apprensione.

E non creder che mi abbandoni alle fantasticherie senza sforzi; senza tentativi di reazione. Tu lo sai che non ho passività nel mio temperamento. Avrei bisogno di agire, ma non potendo combattere contro un fantasma, tento almeno di allontanare da me la sua funesta influenza, e non vi riesco.

Ieri fui in campagna tutto il giorno, in queste nostre campagne così soleggiate, così ridenti, così varie nell' infinita alternativa di piante e di seminagioni, di prati irrigui e di acque fuggenti fra il verde intenso delle umide prode orlate al piede dai pallidi miosotidi, costellate dai bottoni d'oro dei ranuncoli.

La nostra casetta, tanto gentile, è salva dall'invasione dei bachi, ma la casa colonica ne rigurgita. Ne è pieno il granaio che babbo fece l'altro anno ridurre a nuovo.

La moglie e le figliuole del colono stavano già al pian terreno preparando il pasto a quelle fameliche bestioline che si agitavano con un lucicchio di raso di una bianchezza molle ed opaca.

Le tre donne cantavano a distesa. Anche la vecchia metteva nella canzone la sua nota fonda d'accompagnamento e la canzone lieta pareva sorridesse anche sulle grinze di quel viso ormai disfatto, mentre nelle due giovani erompeva dalle bocche fresche con un' allegria che mi prese tutta.

M'assisi sovra uno sgabellino presso a loro e cominciai a sfogliare lentamente dapprima, poi presa dall'ingranaggio del lavoro, dando anch'io dei gran colpi di coltello per staccar dai rami i getti verdi e freschi.

Nella camera terrena regnava un odore d'erba e di frescura e le tre donne, pregate da me, ripresero il canto.

Ma non era più lieto, non balzava trillante dalle gole canore. Era una nenia dalle cadenze prolungate, un richiamo amoroso ed insistente, così triste, tanto triste che mise le lagrime ne' miei occhi. Così che balzai dal sedile per non farmi scorgere ed uscii all'aperto con gran meraviglia — credo — delle tre donne, le quali avranno fatto commenti sui repentini capricci delle *Signore*.

Me ne andai pei campi, nella gloria del sole, lungo i filari dei pioppi tremuli tentando di contenere in me quell' irruenza di dolore e di sgomento che la canzone aveva fatto rinascere.

Ed incontrai il babbo che faceva la sua ispezione seguito dal colono. Si fermavano ad esaminare nei solchi il frumento poco promettente malgrado le grandi nevicate di quest'anno, la segale alta e abbondante dalla spiga superba, gli alberi colpiti dal gelo insistente del verno scorso.

Vedevo il babbo seguir con l'occhio le indicazioni del colono, ma ho notato quasi, un maggior accasciamento nella persona e sempre quell'assenza di pensiero per cui si vede lo sforzo ch'egli fa per riprendersi, e prestar attenzione alle cose che lo circondano.

Oh Ester mia! come sono lontani i bei giorni di collegio, le liete baraonde nell'ora di ricreazione e tutti i sogni rosei fatti camminando sotto i tigli del parco!

La tua *Madonnina* ha ora l'aria di un'*Addolorata* . . . e tutto ancora quello che l'affligge non è che una lontana visione dolorosa.

Dopo le visite al nostro poderetto siamo passati in casa Arvedi, dove Babbo doveva recarsi per parlar di certi affari col Commendatore.

Trovai Rita alle prese con sua Mamma per causa di una *toilette*. Si accapigliavano accusandosi a vicenda. L'una dice che la figlia vuole vestirsi in modo da mettersi troppo in evidenza, l'altra rimprovera alla Mamma di volerla goffa. Le frasi correvano, il battibecco era impagabile. Tu sai che originali sono tutte e due e come hanno sciolto lo scilinguagnolo. Fu una scena veramente goldoniana, con relativo sbattacchiamento di porte per un andare e venire or dell'una ed or dell' altra sul teatro della scena. Il povero abito volava qui, volava là, causa di tante ire, fonte di tante guai.

Sono riuscita con gran pazienza a calmarle, mettendole d'accordo. Non garantisco però che la pace duri a lungo perchè congedandomi sentivo in aria un vento foriero di tempesta.

Erano certe risposte secche di Rita, certi *vedremo*! ironici della Madre, che mi lasciarono dubitare sulla durata dell'armistizio.

Pensa un po' la vita di quel povero Commendatore

preso così fra due furie. Si capisce com'egli trovi buono ogni pretesto per star lontano da casa, e per non accompagnar mai le sue donne in città. Venne con noi in carrozza, per un buon tratto di strada e continuava a dirci:

— Sempre così, sempre così a casa mia! e che debbo fare se non intendono ragione? oh le donne, le donne!

Ed aveva un'aria così risolutamente comica che non potei far a meno di sorridere.

— Non dico per lei, signorina Anna, non dico per lei. Oh! qui il mio amico — e batteva la mano sulle ginocchia di babbo — ha la fortuna in casa. Moglie e figliuola eccezionali, eccezionali. Ma le altre, le altre! Dio ne scampi e liberi. Serpi, diavoli, furie, arpie, anime dannate. Non lasciano respirare.

Povero commendatore! non ha torto davvero. Se i suoi giorni sono tutti allietati da quella musica bisogna compatirlo se sparla delle donne.

— Sa, signorina, quanto spesso succedono queste tempeste? Oggi il suo intervento è stato provvidenziale ed è scesa la pace. Ma tante volte io devo interpormi e pregar l'una e l'altra perchè smettano, vengano a più miti consigli e si degnino almeno di scendere pel pranzo. Ma che! il più delle volte mangio solo o in mezzo alle dispute ed ai dispetti. Una vitaccia! Non hanno riguardo affatto per questo povero diavolo che in fin dei conti non vive e non lavora che per procurar loro una vita agiata e senza pensieri, senza pensieri sopratutto.

Sarà quest'agiatezza sicura — azzardai io — che lascia alle sue signore il buon tempo di dar importanza all'inezie, e di perder le giornate bisticciandosi.

Egli mi guardò fisso fisso con uno strano sguardo. Forse leggeva nella mia voce il segreto senso recondito ch'io annettevo alle mie parole, al fecondo pensiero che nascondevano.

Perchè è inutile, Ester mia, sento che qualche cosa ci viene a mancare. Dubito che gli affari del Babbo non camminino come pel passato e il Commendatore Arvedi deve saperlo.

Quel suo sguardo scrutatore mi fu non una rivelazione ma una conferma. Quando scese a Monticello e si congedò stringendomi la mano mi ripetè:

— Donne eccezionali, donne eccezionali! se Rita le somigliasse, le somigliasse!

Penso, e spero pel genere umano, che le eccezioni siano soltanto in casa sua. Guai se così non fosse. Intanto — non so dirti come, nè perchè — mi è nata la convinzione di avere un *amico* nel Commendatore.

Basta alle volte uno sguardo, un moto, una parola, per stabilire una corrente di simpatia, un legame d'amicizia. Arvedi mi darà il bandolo per scoprire ciò che avviene sugli affari nostri, per sapere su qual via si sono messi, per essere al corrente di tutto.

Quando non avrò paura del mistero e potrò *envisager* la situazione mi sentirò forte, perchè grazie a Dio ho l'animo temprato a tutte le sorprese del destino.

E lo ringrazio altamente di avermi fatto provare a tempo il bisogno di guardar la vita seriamente e non attraverso alle folli lusinghe dell'età spensierata.

Abbiamo passato poi la serata da tua zia facendo musica. Yole cantò soavemente la serenata di Schubert, e Mario, io e il giovane Aliberti abbiamo ripassato quel fantasioso Grieg, e quel profumato Haydn, e Mozart fresco e trillante.

Ho dimenticato tutto e tutti e per un poco almeno sono salita in un mondo dove gli affanni non ci raggiungono.

Sparirono per me il luogo dove mi trovavo e gli ascoltatori: fuggì il tempo precipitosamente. Non sentivo che la gioia divina suscitata in me da quei tre Maestri dei suoni, così dissimili fra loro e così geniali nella loro dissimiglianza.

Anche gli applausi che salutarono la nostra esecuzione non mi distolsero dal rapimento in cui mi aveva tratto il più divino degli idiomi.

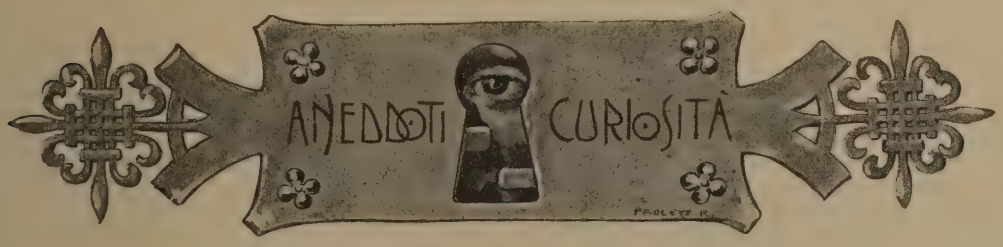
Così che ho proprio annegato in un'onda di armonia tante amarezze, e potei riposare la notte cullata ancora dalla memoria dei suoni.

Scusami, Ester cara, se riverso tutta in te l'anima mia e metto una nota nera sulla tua vita traboccante di gioia.

Ho fede nel tuo cuore, ti sento vicina a me e in quest'affetto fraterno — modernamente dovrei dire sorellevole — mi dimentico.

Riamami e scrivimi presto la tua *Anna*.

MARA ANTELLING.



Discussioni estetiche.

Mi trovai sere sono in un salotto intellettuale ed assistetti ad una assai animata discussione sulla bellezza, dagli uni affermata e negata dagli altri, di una giovane e rinomata attrice italiana. Era un incrociarsi di botte e di risposte, di affermazioni recise e più recisi dinieghi, di sentenze ed aforismi, di malignità e di dure parole.

Naturalmente vennero in ballo le vecchie frasi sulla bellezza, i vecchi concetti che non dicono nulla per quanto abbiano l'apparenza di dir tutto, i vieti proverbi, che saranno la scienza del popolo, ma che mancano troppo spesso di buon senso e di senso comune. « Quello che è bello è bello » oppure « quello che è bello piace a tutti » oppure, al rovescio, « quello che piace soltanto è bello », e simili cose inconcludenti. Naturalmente, quando si ebbe ben bene gridato e discusso e conteso, i primi conchiusero serenamente: è bellissima! ed i secondi con pari serenità: non ha assolutamente niente di bello!

Confortante risultato, non è vero? Eppure io sono certo che domani, malgrado questo mancato effetto delle rispettive argomentazioni, le medesime persone a proposito della stessa attrice, o di un'altra, ricomincieranno l'inutile dibattito.

Tanto può la vostra bellezza, o lettrici!

***

La bellezza.

Ma quello che si disse e si dice e si dirà della vostra bellezza si potrebbe ripetere d'ogni bellezza. Ecco uno di quei concetti, che, come vi dicevo pochi numeri fa, non è possibile circoscrivere, chiudere, stringere e costringere in una definizione esatta.

Narra l'autore del *Dizionario filosofico*: Un giorno assistevo alla rappresentazione di una tragedia insieme ad un mio amico filosofo, che alla fine della recita esclamò — « oh! come è bello! » « — Che cosa vi trovate di bello? » Ed egli, dopo averci pensato un po', mi disse sentenziosamente: « — Io trovo che la tragedia è bella, perchè essa raggiunge il suo scopo. » Non risposi lì per lì nulla: ma l'indomani, essendomi recato a visitarlo ed avendo appreso da lui che la notte era stato poco bene, ma che il medico gli aveva ordinato una medicina da cui aveva avuto grande giovamento, gli dissi serio serio: — » Ecco dunque una bella medicina! » — « Perchè la chiamate bella? — « Perchè ha raggiunto il suo scopo ». Egli ammise allora che la sua definizione era incompleta ed aggiunse, per integrarla, che una cosa può dirsi bella quando produca ammirazione e piacere. Egli convenne cioè che in quella tragedia c'era il bello, *to kalon*, perchè sapeva inspirare quei due sentimenti a chi l'ascoltava. Ma non dovevano terminare qui le disillusioni del filosofo. Da Parigi ci recammo a Londra, dove appunto la stessa tragedia veniva rappresentata per la prima volta. Vi andammo e dovemmo constatare che la tragedia fece sbadigliare tutti gli spettatori. — « Oh! oh! esclamai ridendo, il *to kalon* non è uguale a Parigi e a Londra! » Il filosofo si convinse che il bello è relativo come la decenza, la moda ecc., e risparmiò a se stesso la fatica di scrivere un trattato sulla bellezza ed agli altri la noia di leggerlo. Di anneddoti, che dimostrino appunto come l'idea della bellezza non sia assoluta, ve ne sono parecchi. Eccone un altro, dovuto al Lichtwehr. In una città della Germania, un nero e un bianco disputavano sulla superiorità della propria bellezza. Il tedesco diceva all'africano: — « Amico mio, se io avessi la sventura di somigliarti, io credo che non sarei gran che tentato di farmi ritrattare. Ma guardati, via, piccolo bruno, guardati in quello specchio: non ti pare che la natura avesse voglia di ridere e di far ridere, quando modellò quel tuo viso in pelle nera e lucente, a meno che non lo volesse destinare a fare da spauracchio agli uccelli e ai bambini? » —« È vero, rispondeva il negro, che tu hai molto a lodarti della tua faccia slavata! Ma non vedi, animale che sei, che tu somigli ad un frutto abbozzato appena, a cui il sole non si è degnato di dare l'ultima pennellata? » La disputa si accalorò tanto che i due campioni della bellezza erano per mettersi le mani addosso, quando una terza persona si presentò, mettendo la pace e proponendosi per arbitro: era un francese che, naturalmente, si pronunciò in favore del bianco. Il vinto fece una smorfia e brontolò: — « Va bene, questa volta tu hai guadagnato la partita; ma in Africa tu l'avresti perduta! »

La Fontaine nella sua favola filosofica sui . . . compagni di Ulisse, fa emergere in modo ancora più evidente questa verità. Ulisse aveva ottenuto dall'incantatrice Circe di rendere ai suoi compagni, cangiati in animali, la loro forma primitiva, quando essi vi consentissero. E per farli consentire Ulisse che, secondo Omero, aveva il dono dell'eloquenza, dopo avere inutilmente tentato ogni argomento persuasivo, si rivolse a quello, tra i suoi compagni, che era stato trasformato in orso, dicendogli:

« Eh! mon frère,
Comme te voilà fait! je t'ai vu si joli!
— Ah! vraiment, nous y voici,
reprit l'ours, à sa manière.
Comme me voilà fait! comme doit être un ours.
Qui t'a dit qu'une forme est plus belle qu'une autre?
Est-ce à la tienne à juger de la notre?
Je m'en rapporte aux yeux d'une ourse, mes amours ».

Guardate su quali differenti qualità fisiche è fondata, in paesi diversi, la bellezza umana. Le donne cinesi esigono che un uomo, per essere bello, sia grosso e grasso, abbia la fronte larga, gli occhi piccoli e piatti, il naso corto, le orecchie grandi, la bocca mediocre, la barba lunga ed i capelli neri. Esse poi devono avere i piedi piccolissimi. La bellezza in certe provincie dell'America meridionale consiste nell'avere le guancie magre, il viso lungo e le . . . gambe molto grosse.: a questo scopo ai bambini appena nati vien compressa la testa fra due cuscini e vengono legate le gambe strettamente al di sopra del ginocchio. Gli abitanti delle isole Marianne sono felicissimi se riescono ad avere i denti neri ed i capelli bianchi. Presso gli Arabi le donne si anneriscono gli orli delle palpebre d'una polvere nera e tracciano una linea, pure nera, sotto l'occhio per farlo apparire più largo. In generale, la principale bellezza delle donne d'Oriente è quella d'avere l'occhio bene aperto e a fior di testa.

In altri paesi le donne si fanno fare sul viso delle piccole linee azzurrognole per imitare le vene che appariscono e risaltano sopra una carnagione unita e delicata. Che più? Un inglese che, viaggiando, si trovò a passare in Valle d'Aosta, sentì che dicevano di lui « — Che bell'uomo! peccato ch'egli non abbia un gozzo »!

Del resto non bisogna dare alla bellezza una eccessiva importanza. Per finire con questo concetto altamente morale, lasciatemi citare qualche motto che lo consacri e rafforzi coll'autorità del nome.

La bellezza, scrive Madame Germancy, è un bene fragile, su cui una donna ha torto di fondare il suo impero, s'ella vuol regnare lungamente. E la stessa Ninon de Lenclos considerava la bellezza come una lettera di raccomandazione, il cui credito ha breve durata.

Ed eccovi ancora dei versi della Deshoulières:

« La beauté n'est pas eternelle;
et c'est se préparer un fâcheux avenir
que de ne compter que sur elle.
On ne sait plus que devenir
lorsqu'on n'a su qu'être belle. »

Versi ai quali fanno quasi riscontro questi altri di un poeta italiano, Pignotti:

« Beltà, cosa è celeste e in chi la mira
un non so che di tenero e di dolce
che serpe al cor, tacitamente spira;
gli egregi spirti avviva e i sensi molce.
Ma presto langue sì soave moto
se il bello è muto e freddo, e d'alma vuoto.

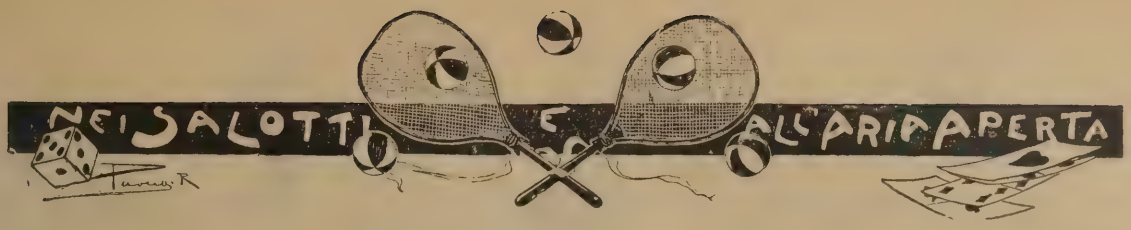
***

La musa del Giugno.

A destra, a manca,
in alto, in basso, dappertutto fiori.

(Nencioni).

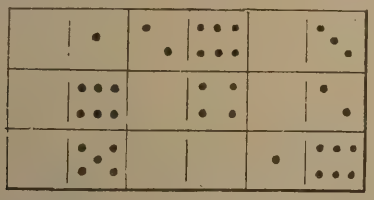
Furio.



I quadrati magici e di pazienza.

I *quadrati magici e di pazienza* che ci dànno le tessere del dominò sono innumerevoli e diciamolo pure, talvolta divertenti a tal punto da far dimenticare la noja della solitudine a più di un vecchio brontolone obbligato a restarsene tappato in casa dal cattivo tempo o da un accesso di gotta.

1.° rettangolo di 9 caselle. Si debbono collocare le sette tessere *bianche* e due altre appositamente scelte, in un quadrato di 9 caselle ed in maniera che la somma dei punti

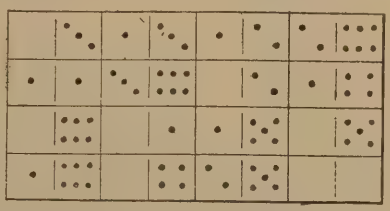


compresi in ogni colonna verticale, orizzontale o diagonale sia costantemente la stessa.

La fig. 1 dà la soluzione del problema, nel quale ciascuna colonna, formata da tre tessere, è 12.

Se le *bianche* vengono sostituite con le corrispondenti; il $^2/_6$ col $^3/_6$ e l'$^1/_6$ col $^2/_6$ si avrà un nuovo rettangolo magico di cui la somma costante sarà 15. E così, si possono formare quadrati magici con i 2, i 3, i 4, cambiando opportunamente le altre due tessere. E la somma sarà di 18, 21 o 24.

2.° rettangolo di 16 caselle. Si abbiano da collocare le *bianche* e gli *assi* con tre altre tessere scelte opportunamente, in un quadrato di 16 caselle, e in maniera che la somma dei punti di ciascuna linea orizzontale, verticale o diagonale, dia sempre la stessa somma. Si otterrà la soluzione del problema con la fig. 2, nella quale la somma



costante è 18. Le tre tessere da scegliersi sono $^2/_6$, $^3/_6$ e $^2/_5$. Si può fare una trasposizione nell'ordine delle colonne verticali o orizzontali senza mutare i risultati. Ma si possono ottenere altri quadrati magici, rimpiazzando ciascuna

tessera con altre, contenenti un punto o due o tre di più. In questi casi le somme saranno rispettivamente 22, 26 o 30.

3.° rettangolo di 25 caselle. Si ha un esempio nella figura 3. In questa la somma costante delle colonne è 27; e le tre tessere che mancano sono: $^6/_6$, $^6/_5$ e $/_5$. Anche questo quadrato può dare origine ad una infinità di totali diversi, alternando convenientemente le tessere.

GALILEO PICO.

I nostri capolavori.

E poi? E poi?

(V. frontispizio).

La piccola Emma, in un caldo meriggio, ascolta dalla sua mammina, la fiaba del *cavallino bianco*. La mammina è, come lei, bionda; come lei sorridente; e il paesaggio che si spiega dinnanzi ai suoi occhi pensosi è dei più suggestivi... Racconta ella; e alle prodigiose vicende del cavallino, la piccola Emma spalanca gli occhioni belli, come per seguire tutta l'alata visione, come per abbracciare tutto il vasto e luminoso orizzonte che la fantasia va di mano in mano ravvivando.

« ... E il povero Fiordiligi andò a piangere nella sua stalla, accanto al suo piccolo amico fedele, il bel cavallino bianco. « Perchè ti disperi, padrone? » domandò il Cavallino. « Ah, stavolta proprio è finita! » rispose Fiordiligi « La Regina vuole che io le rechi la rugiada del settimo cielo. Dove la piglio, io poveretto? » E il cavallino disse: « Eh, non disperarti così, e fida nel tuo piccolo amico... »

Il sole ardente sta sui campi, sul lago, su tutte le cose, e invano una lieve brezza tenta lottare con l'afa che sale dalla terra al cielo e, come il sole avvolge tutte le cose.

La mammina è stanca, in quell'ora greve della siesta e, ogni tanto, lungo la narrazione, chiude gli occhi assonnati, abbassa il mento sul petto, si appisola; ma non è stanca lei, la piccola e bionda Emma, e, ogni volta che la narratrice s'interrompe, le prende le mani, la scuote, gridando con la sua vocetta d'argento: — E poi? E poi?... Non è mai stanca, lei; e la mammina riprende, sbadigliando e stirandosi: — Dov'eravamo rimasti?

— All'aquila che scese dalla montagna.

— « Che vuoi da me, bel cavaliere che soccorresti i miei figli? » disse l'aquila, riconoscendolo, e Fiordiligi rispose: « Vorrei che tu mi riempissi questa boccettina della rugiada dei sette cieli » « Ti servo subito » fece l'aquila »...

. . . . . .

Il sole incendia ancora la campagna, sta ancora sulla liscia superficie del lago; ma un'auretta fresca è cominciata a spirare, e reca al dolce gruppo della favolatrice e dell'ascoltatrice, sulla veranda piena di riflessi di foglie verdi, il delizioso respiro dei rosai. In fondo alla fiaba, la piccola bionda riflessiva fa una domanda:

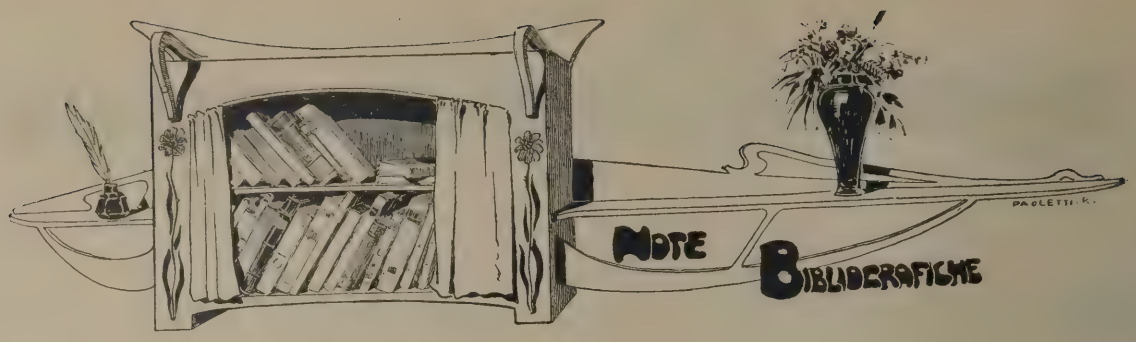
— Ci sono ancora, mamma, i maghi e le fate?

La mammina in un impeto di tenerezza se la stringe al cuore, esclamando fra un bacio e l'altro:

— I maghi... forse non ci sono più, sono scomparsi... ma le fate, oh quelle sì!.. e tu ne sei una, mia piccola, mia adorata fatina!

Il sonno è volato via dalle sue palpebre: il rezzo delle foglie verdi si fa sempre più fresco: il respiro delle rose sempre più intenso...

MATITA ROSSA.



Alfredo Panzini: *Piccole Storie del mondo grande.* — Milano, Treves, 1901.

Il Prof. Alfredo Panzini, nostro egregio collaboratore, ha riunito in questo volume dieci novelle sue che, in verità, non sono le migliori uscite dalla sua simpatica penna e non rappresentano per conseguenza quanto egli può dare all'arte, col suo temperamento originale e con la sua forma esteriore ricca di pregi letterarî. Con ciò non vogliamo dire che queste *piccole storie* (la seconda parte del titolo non aggiunge ad esso che una leziosaggine poco attraente) sieno lavori mancati: esse al contrario offrono molto più di quanto ci si aspetta nello sfogliare il volume, e chi lo faccia con serenità d'animo non può che dichiararsene soddisfatto, a lettura compiuta. Le trame dei singoli lavoretti sono semplici, ma l'interesse si mantiene in essi sempre vivo, come quasi sempre eletta è la forma, chiara l'immagine, acuta l'osservazione, gentile il sentimento. Il Panzini non è uno dei soliti ricercatori della preziosità e della stramberia; egli narra con un garbo e una disinvoltura tali, che lo condurranno senza dubbio molto lontano, quando il garbo e la disinvoltura egli potrà sussidiare con un fondo artistico più solido e un'orditura più resistente. Noi ci auguriamo di poter confermar ciò, pienamente, in occasione di un prossimo volume che meglio dia saggio dell'ingegno e della cultura di questo simpatico e geniale novellatore.

P. d. L.

Giuseppe Pagliara: *L'Ultimo grido.* — Tip. Melfi e Jole, Napoli.

È una viva gioia dello spirito aver lì sul tavolo un libro di versi belli. Racchiusi nell'elegante volume fanno pensare a un bel gruppo di fiori sciolti in un'alta e sottile coppa di cristallo. Ve ne sono dei lunghi che recideresti, altri seminascosti che metteresti in evidenza, infine colori da armonizzare, odori da fondere in un effluvio complesso e gentile; ma tutti, tutti quei bei fiori disciolti, ricadenti, com'onda di capelli, da tutti i lati della coppa, vi recano il palpito di un'anima e la grande aria libera dei campi.

In questo *Ultimo grido* di G. Pagliara, sono i versi di un giovine *poeta*, così favorevolmente noto ai lettori di questa Rivista, che lo accolse non di rado nelle sue colonne. L'ispirazione è giovanile, l'armonia spontanea, la parola colorita, fresca, giusta, spesso appassionata, sempre degna dell'artista che rende il suo sentimento con vera padronanza della lira che tocca. La giovinezza dell'A. è più nello slancio della ispirazione, la quale ha spesso alcun che non solo colorito, ma iridescente, nella impressione viva e nelle vive espressioni non tutte forse da lui sottoposte ad uno stesso severo controllo. Ma nella tecnica, come in ciò che forma la esteriorità, la scena sul cui fondo spicca e si agita il dramma umano dell'amore e del dolore, ossia nel modo di osservare e descrivere poeticamente le cose belle, di sentir nella propria penna battere il polso della grande vita naturale, ch'è diffusa nei campi, nei boschi, sui monti e sul mare, G. Pagliara mostra un'età più matura, rivela un più lungo ed arduo cammino sulla interminabile via della perfettibilità. La sua poesia ha una nota fondamentale dolente e con una tavolozza varia colorisce uno stesso profilo; un po' triste, ma di linea purissima... Alle volte è nella espressione poetica quasi una contrattura di angoscia profonda e maggiore dell'argomento; nel cuore dell'amante che geme tutte le sue lagrime, senti la mente del poeta che piange per una più alta ed universale cagione di pianto, nell'impeto di una passione fugace, l'accento di un male irrimediabile, che trae origine più di lontano: è in noi e pur sembra preesistere all'anima nostra.

Dire al Pagliara che si scuota, che faccia passare nel suo Canto una visione più alta, più ampia e più serena della Vita e della Umanità, dirgli che il lamento è sterile, il riso è luce e la luce feconda, tirar fuori per la millesima volta Leopardi e Nhikmann, Goethe, un trionfatore, ed il Tasso, un vinto; e perchè? Per un egoistico sfogo di rettorica e rettorica vecchia abbastanza per attestare di sè quanto è vana? Il Pagliara si può definire oggi con i suoi stessi versi, è il poeta della

> gioventù che al Tempo ed al Dolore
> tutte concesse le fragranti rose

il suo verso conosce:

> segreti di profumi e di parole
> che ricercan dell'anima le vie;

e il critico ha il dovere di prender lui e il suo verso così come sono.

Il sentimento continuo del Poeta, è grigio, ripeto, riflette nell'amore la nostalgia dell'amore; ma informa e accende una visione d'Arte luminosa.

> In quali occhi sereni, in quali chiare
> pupille io vedo tutto il cielo e il mare
> ridere come in una rosea Aurora?

Conchiudendo, questo volumetto di versi non è un *ultimo grido* ma un preludio in cui si delinea nel « *Leitmotiv* » una frase pura e bella già vibrante di accenti schiettamente umani e disposti con senso d'Arte: e questo preludio ci tiene in ascolto; e se la sua musica tace, ascoltiamo ancora: la Voce è imminente.

Alessandro d'Aquino.

A. Vertua Gentile: *Fantasiosa*, Giannotta Catania.

È uno studio abbastanza accurato e profondo che la provetta scrittrice fa dell'anima d'una ragazza, abbandonantesi ad ogni stravaganza, dopo essersi imbevuta della lettura di cattivi romanzi. Dopo un periodo brillante, in cui grazie alla sua bellezza e al suo brio, è una vera seduttrice, finisce col trovarsi sola, col padre malato, in lotta colle esigenze della vita. Incapace di resistere ai colpi della fortuna, muore di crepacuore. È un libro morale e divertente, che aggiunge pregio alla « Biblioteca Semprevivi » edita con tanta fortuna dal Giannotta di Catania.

L. Stecchetti (O. Guerrini): *In Bicicletta.* — N. Giannotta, Catania.

È un volumetto che si legge avidamente, tanto è pieno di brio e d'interesse. L'autore scioglie un inno, anzi veri inni alla bicicletta, scagliandosi contro coloro che la vituperano, o cercano d'arrestare l'invenuto colpendola con tesse inique e illegittime contravvenzioni. Lo Stecchetti racconta in gustosissimi capitoli come diventò ciclista, poi affronta la discussione sui detratti delle biciclette, ed è certo che si finisce col dargli ragione!

F. M.

Per leggere ai bagni.

. . . . . .

— Per leggere ai bagni? Vi servo subito.

— Grazie.

— E se vi confessassi che ci avevo pensato prima di ricevere l'invito grazioso di *Marinella?*

— Bravo, conte.

— Ecco qui gli appunti. In questi quindici giorni non ho fatto, si può dire, che leggere, quando il caldo me lo permetteva...

— Cioè?

— Cioè quando il caldo eccezionale non appesantiva le mie pàlpebre.

— A proposito, conte; perchè non dice *palpèbre?*

— Per abitudine. Nell'Italia meridionale (sapete già che sono meridionale) si pronunzia breve, questa parola; in Toscana e in molti punti dell'alta Italia, si dice invece palpèbre, così come voi dite; e, a quanto pare, è così che si dovrebbe dire.

Per tornare al caldo e al relativo sonno, a esser sincero, devo aggiungere che più di uno degli ultimi libri pubblicati sono, o furono per me, dei sonniferi più o meno efficaci.

Fra essi ve n'è uno di gran valore: *Il riscatto* di Arturo Graf, pubblicato prima in una rivista, poi dai Fratelli Treves, gli stessi editori che han dato fuori in questi giorni un altro geniale volume di versi dello stesso autore: *Morgana.* Un giornaletto di non so dove, or è qualche mese, ha fatto le spese delle conversazioni, o per meglio dire dei pettegolezzi letterarî, per un attacco a fondo contro la poesia di Arturo Graf, attacco che ha provocato la derisione di alcuni giornalisti di spirito, e una risposta, per quanto sapiente altrettanto inopportuna, dell'insigne letterato torinese. Il Graf avrebbe dovuto rispondere *unicamente* con questo suo nuovo volume che contiene delle vere e brillantissime gemme poetiche, ed è una riprova altissima della sua anima di poeta e della sua perizia di verseggiatore. Apro a caso, e vi offro una cosettina carina e graziosa quante altre mai. Il soggetto è umile: la grazia squisita, nella grande semplicità:

Al mio mucino.

O mio caro mucino,
Bello, lindo, pastoso,
Lepido, grazioso;
Ficchino, naccherino;

Mentre al quieto lume
D'una lampa modello,
Io, com'è mio costume,
Sui libri mi scervello;

Mentre assassino l'ore
Cercando il pel nell'uovo,
O con l'antico errore
Affastellando il nuovo;

Tu vieni quatto quatto
A farmi compagnia,
E mi schizzi d'un tratto
Sopra la scrivania.

Non vi par di vederlo, il bel mucino? E sentite il seguito, che non è meno bello del principio:

Ti freghi a coda ritta
Fra libri e scartafacci,
Poi sulla carta scritta
Placido t'accovacci.

O mio caro mucino,
Bello, lindo, pastoso,
Lepido, grazioso;
Ficchino, naccherino;

Io prendo gran satolle
Di testi con le note:
Tu rimani in panciolle
Sulle morbide piote.

E beato sonnecchi,
Pien di scïenza infusa,
O mi guardi sottecchi,
Sbadigli e fai le fusa.

E non so se m'inganno;
Ma talvolta direi
Che tu, così soppanno,
Ridi de' fatti miei.

Poi, quando finalmente
Ci vengono a chiamare,
E come l'altra gente
Andiamo a desinare;

Io mangio quanto un grillo
Consunto d'etisia;
Tu pappi, franco e arzillo,
La tua parte e la mia.

— Al *Riscatto,* dunque, preferisce *Medusa?*

— Oh, infinitamente, nonostante l'originalità della favola e la purezza della forma del primo.

Stile assai più facile, forma più semplice e romanzo più attraente mi pare *L'Apostolo* di Remigio Zeno (marchese Gaspare Invrea) che è pure un fine e pregiato poeta, benchè tratti un soggetto, dirò così, spirituale. E lettura assai più piacevole di entrambi questi romanzi editi dal Treves, è il libro postumo del povero Emilio De Marchi edito dall'Aliprandi: *Col fuoco non si scherza.* Il De Marchi non ha goduto in vita tutta la popolarità che meritava; ma resterà senza dubbio fra gli scrittori più saporosi e simpatici di questo periodo transitorio della letteratura italiana. Non vi scandalizzi la mia affermazione, ma io preferisco questo romanzo al *Piccolo mondo moderno!* che ha rappresentato una vera delusione per i lettori del *Piccolo mondo antico.*

Che dirvi, poi, del volume delle *Minime* pubblicato or ora dall'Aliprandi? Aprendo il libro ci si meraviglia come mai un letterato del valore e della fama di Antonio Fogazzaro abbia potuto cedere all'invito del suo amico e dell'editore, com'egli ci apprende nella lettera autografa che fa da prefazione, e consentire la pubblicazione di questi discorsi e di questi pensierini, che detti e pubblicati a tempo e luogo possono interessare, ma, raccolti in volume, pèrdono tutto il sapore letterario e artistico, e tutta l'opportunità ond'ebbero origine.

Dello stesso editore devo indicarvi un romanzo di un

esordiente, Donato Bochicchio: *Sensualismo*. Troverete in esso molti napoletanismi; ma in compenso non pochi pregi di spontaneità e di vivacità. Moltissimi pregi di sentimento e di forma troverete nel racconto *Fede* di Luigi Di San Giusto (ed. Paravia) illustrato finemente da Aleardo Terzi. Contemporaneamente la Di San Giusto...

— E una donna?

— Sì, una scrittrice valorosissima; contemporaneamente ha pubblicato un romanzo: *Maestra bella* che non ho ancora letto, ma che sarà certo buono anch'esso.

***

Novelle assai piacevoli e gustose sono quelle di Orazio Grandi, edite dal Treves, col titolo *Silvano*. Il caratteristico, fresco e arguto narratore toscano si fa leggere qui, come altrove, tutto d'un fiato, e a lettura compiuta ci rincresce una sola cosa: che il libro sia di mole così esigua.

Le riviste straniere più reputate vanno pubblicando da qualche tempo le novelle tradotte dal Grandi: Jean Finot, il chiaro direttore della *Revue des Revues* lo presentava ritentemente ai suoi lettori con parole entusiastiche: *L'illustrazione italiana* ne ha dato l'altra domenica il ritratto. E questo io aggiungo per la vostra curiosità...

Un altro romanzo che attrae molto è *Il capolavoro* di Giustino L. Ferri, pubblicato dalla Società Editrice Nazionale di Roma; ma esso non è consigliabile se non a quelle signore che abbiano pochi scrupoli di castigatezza e sieno rotte affatto alle letture, diremo così, naturalistiche. Un vivissimo e simpatico ingegno, G. L. Ferri, ed è un vero peccato che il giornalismo quotidiano lo abbia fatto lavorare così poco e per l'arte. Ora egli prepara un nuovo e interessantissimo romanzo fantastico che si svolge alla fine del secolo ora iniziato e al quale questa Casa editrice darà tra non guari una degnissima veste elegante.

Nè è lettura per tutti il pregevole volume di Armando Pappalardo: *Il trittico dell'amore* (ed A. Morano, Napoli) diviso, come il titolo spiega, in tre parti: Il memoriale della moglie, Il memoriale del marito, Il memoriale dell'amante. Il Pappalardo è un giovane che ha ingegno e che potrà andare molto innanzi; io gli auguro la migliore fortuna. Il suo volumetto richiama quello di un altro giovane valente e pieno di promesse: *La moglie* di Arturo Caffaratti (Torino, ed. Lattes); e quello di *Miles* (tenente Giulio Bechi): *La fuga dell'amore*, che ha qualche difetto di forma, qua e là, anch'esso, come i due precedenti; ma che si legge volentierissimo. *Miles* è quello stesso ufficiale che si attirò addosso tutte le ire del popolo intellettuale sardo, per il libro *Caccia grossa* riferentesi ai costumi e alle imprese brigantesche dell'isola feconda e disgraziata. E novelle simpaticissime formano l'elegantissimo volumetto di Guido Menasci *In autunno*, che il Belforte ha pubblicato nella sua scelta e fine « collezione Elena », alla quale già ebbi ad accennare. Questa bibliotechina è tutta graziosa: comprende un racconto di *Neera*, queste novelle del Menasci e un libriccino di critiche artistiche di Enrico Panzacchi. Il prossimo volumetto, se non m'inganno, sarà di *Tèrèsah* (Teresa Corinna Ubertis) la vincitrice del concorso della *Lettura*, dalla quale scrittrice ricevo ora un'ode assai bella ed efficace ispirata dal vero della corazzata « *Regina Margherita* ».

Poichè siamo col pensiero a Livorno, dove vive *Tèrèsàh*, e dove vivono la « Collezione Elena » e Guido Menasci che ne è il padrino, permettete che mi compiaccia coll'ottimo Gino Galletti, novelliere simpatico e garbato scrittore, per il suo ultimo volume *Nel nostro tempo*. Il Galletti mostra con esso, specialmente nella rapida sintesi della evoluzione intellettuale del secolo XIX, una non comune coltura e una penetrazione critica degna di ogni lode. Il suo libro si legge con vivo piacere e se ne ammirano volentieri tutte le belle qualità artistiche e letterarie.

Un altro volume che si legge d'un fiato e interessa, benchè non sia un romanzo, è *Scritti letterari* di Annibale Gabrielli, (S. Lapi, Città di Castello) assiduo cooperatore del *Fanfulla della Domenica*. È una raccolta di articoli d'indole varia, apparsi già in periodici e riviste, ma che non sono nè invecchiati nè hanno perduta l'attrattiva del momento opportuno.

Ancora un libro attraente, fuori del campo romantico, è *Ricordi veneziani* di Mario Pratesi, scrittore originale e simpatico. L'edizione molto elegante e con illustrazioni è di Remo Sandron: il contenuto degno della fastosa sposa d'Adria, il cui spirito artistico impera ancora una volta nelle pagine del Pratesi e nel memore cuore di chi legge.

***

Ed eccomi a una intera collezione di libri indicatissimi per letture giovanili e adolescenti, durante la stagione balnearia e le vacanze scolastiche. I fanciulli e le giovanette che abbiano varcato la soglia della vecchia classe e si sieno liberati dall'incubo degli esami, troveranno in questa collezione del Sandron molto interesse e un vivo allettamento.

Vi sono due volumi di E. Augusto Berta, il simpatico direttore della *Gazzetta del Popolo della Domenica*, il colorito poeta delle *Cadenze* e delle *Stigmate*, il valente autore di tanti altri volumi di novelle, di fiabe e di racconti a voi certo non ignoti. S'intitolano *Misterio d'alberi* e *Le due case*, e sono vivi nella forma, freschi nelle immagini, notevoli nella riproduzione degli uomini e delle cose.

Il signorino di Amilcare Lauria è anch'esso preziosa parte di questa collezione, e reca all'opposto dei due precedenti che si svolgono nel Piemonte, una caratteristica nota meridionale.

Il Lauria, — conoscerete certamente anche questo scrittore — è un narratore di una personalità propria, che ha uno stile affatto speciale, scorretto talvolta o che sembri tale, ma originale e pieno di efficacia. Coteste qualità, coll'aggiunta di un umorismo spesso arguto e piacevole, si notano del pari nell'altro volumetto *Mummie*, edito dall'*Iride* di Spezia.

Manfredo Baccini ha dato alla stessa collezione del Sandron il suo romanzo d'avventure: *Alla corte di un gorilla* ricco di episodi dilettevoli, come i volumi di A. Piccioni: *Attraverso la Cina in automobile* e *Fiorello e Farfallino*.

Non vanno trascurati fra le ultime letture per i bambini e gli adolescenti, due volumi di Anna Franchi: *Le avventure di un soldatino di piombo* e *Cirillo al Reggimento*, pieni di garbo e di festevolezze.

La lettura delle letture – state bene attente, amiche mie — sarà sempre, però, d'estate e d'inverno, d'autunno e di primavera, sempre.... indovinate?

— *Natura ed Arte!*

— Non dubitavo della vostra perspicacia, e, compiacendomi... vosco, vi auguro tante belle cose, ai prossimi od imminenti bagni!

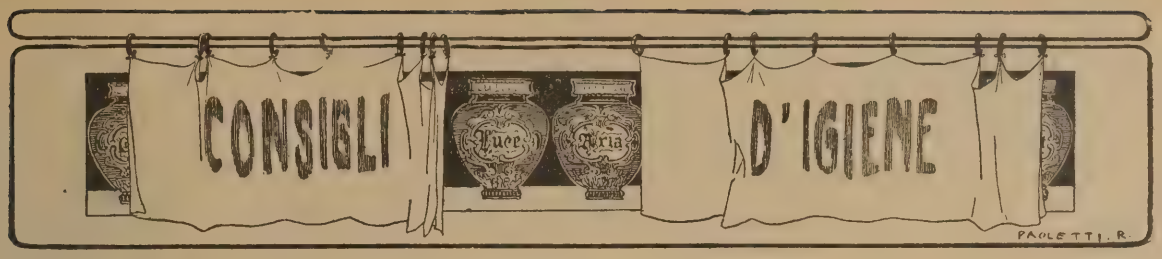
Il Conte Azzurro.

Cartoline... illustrate.

La più piccola delle mie amiche. — Benissimo: aggiungo volentieri alla ricetta la sua, per gli occhi che non possono usare il lustro già indicato. Eccola: *Soavità* idealmente potente per lo sguardo; lagrime, lagrime nobili e pure, sopratutto versate per gli altri!

Solitaria. — Se sono biondo? Oh, biondissimo come un figlio d'albione, avete indovinato! Se no, mi chiamerei *il conte... nero*, brrr!.. Per il resto, mi dispiace, ma è un segreto professionale.

Sirenetta. — Anche voi impaziente, come tante altre! Il collega Sodini deve esserne ben lusingato; pochi libri sono preceduti da un così gentile omaggio di desiderio come quello che ha accompagnato, fin dall'annuncio, la sua traduzione della *Guerra dei mondi* del Wells. E questa impazienza vostra, che oggi muove dalle chiare e dolci e fresche acque della terra d'Umbria, è essa sola un assai grato e invidiabile compenso al disagio del lavoro compiuto in questo giugno milanese asfissiante. Beata voi, nella frescura della *Casina Rosa!* Saluti. C. A.



I dogmi della cuoca.

Si parlava di pentole, di brodo e interloquiva anche la cuoca.

« Io non abbandonerò mai il sistema di immergere la carne nell'acqua bollente ».

« Perchè? »

« Per avere un bollito, migliore, sostanzioso ».

« E il brodo? »

« E il brodo si arricchisce con dell'estratto di carne ».

Tale la mia inchiesta. Su cento fra cuoche e massaie 90 rispondono col dogma come sopra. Mi provai a ragionare.

« Senti Teresa chi te l'ha insegnato? »

« La prima signora dove sono stata a servire ».

« E alla signora chi l'aveva insegnato »?

« *Il libro* stampato ».

« Già *il libro* diceva così, e infatti noi, immergendo la carne nell'acqua bollente, facciamo rapprendere una sostanza torno torno la superficie, in guisa che i succhi restano trattenuti e la carne rimane più nutriente. Ma ti pare proprio vero che sia più gustosa? E ti par bello e buono quel brodo in confronto di quello che si ottien dalla carne messa a freddo e cotta lentissimamente per molte ore, e accuratamente schiumato? Quando tu consumi nello stesso pasto tanto il brodo quanto la carne, che ti importa se un po' di sostanza nutritiva esce da una parte per andare nell'altra? non ti cibi tu di tutte e due? Sappi che la moda di questo brodo che non è brodo e di questo allesso che non è null'altro se non carne scottata nell'acqua, è originata da un avvenimento industriale. Come si sarebbe fatto a vendere tanti vasetti di estratto di carne se non si volgarizzava la faccenda del lesso nell'acqua bollente? Sì, la chimica che è una scienza ha dimostrato che quanto tu dici è vero, oggi dimostra che è vero per metà, però quei signori che l'hanno detto e provato fanno la zuppa migliore, l'allesso morbido e fragrante, e il risparmio dell'estratto di cui non occorre mai meno di quanto basterebbe per prendere 150 g. di carne in più ».

Teresa parve persuasa.

***

Visto che il soggetto d'inchiesta pareva intelligente, passai ad altre domande.

« Mi sai dire perchè friggi tutto in burro? anche le zucche? »

« Caspita! I miei padroni sono signori! »

« E perchè sono signori friggi nel burro? Perchè allora non metti lo zucchero invece del sale nella minestra? Questo sì chiama mangiare i denari ».

« Ma non è il condimento più fine? »

« Il burro non è un condimento, è un alimento grasso, e fra i grassi è il più fine, ma quando tu invece di adoperarlo per dorare le fritture panate che non debbono essere secche ma appena rigide, lo adoperi per friggere nel senso vero della parola, tu spendi del denaro di più, poi scomponi il burro in padella dove perde ogni sua delicatezza, e non ottieni mai la frittura perfetta che si ottiene friggendo nell'olio fumante ».

« Fumante? »

« Sì. Perchè l'olio, riscaldandosi a temperatura alta si raffina sempre più, tanto è vero che se è abbondante tu puoi conservarlo decantato per più volte ancora ed è sempre chiaro, limpido, trasparente ».

« Già: qualche volta adopero l'olio, ma fo la prova e lo purifico immergendovi una fetta di pane. »

« Tempo e olio perso; perchè la prova si fa friggendo appena l'olio non cigola più e non fa più bolle, e perchè esso si depura da sè riscaldandosi ».

Volli convincerla meglio e mandai l'indomani un saggio di frittura all'olio, perfetto; facendo largo assegnamento sul criterio di Teresa, la quale parve anche persuasa che non occorre dorare all'uovo le zucchettine a filetti per friggerle, e neppure i dischi di melanzane, quelle divenendo squisite coll'essere appena infarinate, queste non avendo bisogno neppure della farina.

***

Persuasa che i dogmi di Teresa non dovevano finir lì, incalzai colle domande:

« Come cuoci i legumi? »

« Li metto a bagno la sera, poi li pongo a cuocere a freddo e appena levano il bollore vi metto del bicarbonato; cambio l'acqua tre volte e poi li condisco ».

« Ebbene dimmi, perchè non cambi l'acqua alla carne quando fai il brodo? »

« Per non perdere la sostanza ».

« Tu mutando l'acqua ai legumi perdi sostanza, fragranza, sapore; prova invece a non mettere a bagno i legumi (meno non fossero ceci), a porli ammodo nella pentola coperti d'acqua, a tenere la pentola coperta per lunghe ore a fuoco lentissimo aggiungendo l'acqua calda senza scuotere, senza rimestare, e non mettere bicarbonato nè punto nè poco, lasciar bollir tutto a rilento da sè e vedrai che legumi! »

Teresa promise che avrebbe provato.

***

« E la conserva fresca di pomidori come la fai? »

« Spezzo e spremo i pomidori, colo via l'acqua, metto la pasta di pomidori nelle bottiglie con dell'acido salicilico, le otturo, le fo bollire ».

« Teresa mia tu sbattezzi il frutto che meritò il bel nome di pomo d'oro. L'acqua del pomo d'oro contiene la miglior parte del succo e tu spremendo i pomidori crudi produci una pasta leggermente fermentata e poi ci metti una medicina per arrestare quella alterazione. Invece se tu facessi evaporare l'acqua dei pomidori al fuoco facendola cuocere a lungo, ne utilizzeresti la sostanza e il profumo; e se tu spremessi il tuo prodotto e lo mettessi in bottiglia senza medicine, oh qual migliore risultato non avresti! »

***

Fra i dogmi di Teresa c'è quello di tener sotto sale le petronciane tagliate per togliere l'amaro, mentre anneriscono e se l'hanno non lo perdono, e basta tagliarle al momento di friggerle, bianche bianche: e tagliarle senza togliere la buccia che si leva poi nel mangiarle, come si fa colla pelle del salame, oppure nell'acconciarle in intingolo.

Fra i dogmi di Teresa, c'è quello di allungare il brodo per cuocervi la pasta invece di allessar la pasta nel-

l'acqua, prosciugarla a cottura non perfettamente compiuta e immergerla nel brodo bollente, concentrato, limpidissimo.

Teresa lascia bollire la pentola al galoppo e intorbidisce il brodo, che poi filtra e rifiltra con tanti apparecchi. mentre la cottura lenta a lume di candela non solo fa cuocere e decantare nel tempo stesso il brodo, ma permette di non insudiciare tanti arnesi, bastando una mestola che non peschi a fondo.

***

Ma perchè Teresa che pur è una cuoca, non sa emanciparsi da certe abitudini?

Perchè la sua abilità è automatica, non è ragionata. Perchè Teresa non pensa e impone gli effetti della sua inerzia a chi la paga.

« Quanti hanni hai? »

« Cinquanta scoccati ieri, signora ».

« E sei persuasa che io ti ho dato dei consigli eccellenti? »

« Persuasa sì; ma c'è chi la pensa in un altro modo ».

« No cara! Qui non si tratta di opinioni, di gusti, qui si tratta di fatti. Prova, confronta e vedrai ».

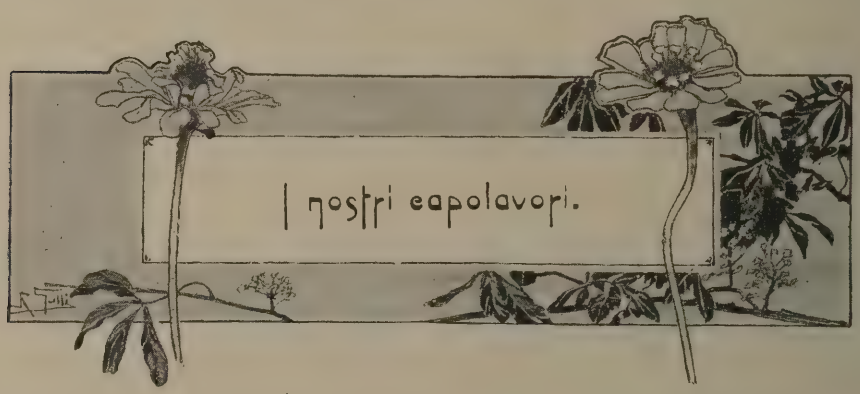
« Proverò ».

Ma al momento di venir meno alla fede nei dogmi intangibili Teresa, con quel senso alto di venerazione al principio che informa le consuetudini dei popoli e rallenta i processi di civiltà, vinse la tentazione di cucinar meglio con minor fatica e in minor tempo e continuò gloriosamente a trattar la pentola colla risorsa economica della così detta ditta Liebig, a sciupare il burro, a dorare gli zucchini, a infarinare le petronciane, ad alcalinizzare i legumi, a snaturare i pomidori e a intorbidare in diversi modi il brodo della minestra.

***

Che prosaccia, lettrici carissime. Non vorrei, per questa capata in cucina avermi un rinfresco dalla direzione, tanto più che se il cucinare razionalmente è igiene, è anche igiene il non arrabbiarsi colle cuoche!

A. Devito Tommasi.



Le proiezioni...

(V. frontispizio).

Il suo piccolo amico gli disse:

— « Vieni a vedere le proiezioni della mia lanterna magica ».

Ed egli è corso da lui curioso di sapere che cosa sieno le proiezioni e che cosa le lanterne magiche.

Ora egli, il piccolo Guido, è il più attento dei piccoli spettatori, e gli occhi suoi esprimono lo stupore grande, sconfinato per l'attraentissimo giuoco.

A cagione del caldo, la mamma del suo amico li ha fatti uscire sul terrazzo che dà sul giardino ed è completamente al buio, e colà la lanterna allunga le sue figure sopra un'ampia parete bianca e levigata, quella del muro esterno della casa. Ecco perchè lo vedete col cappello in testa. La mamma del suo amico ha tanto insistito, per tema che l'umido della sera non dovesse fargli male... O forse che non bastavano i capelli, i suoi capelli lunghi inanellati e morbidi come la seta?

— Ma sei anche tu una bambina, Guido? — gli ha domandato una piccola spettatrice.

— No, sono un maschio, io! — si è quasi offeso lui. — Non vedi il vestito da marinaio?

— E perchè hai i capelli così lunghi come i miei?

— Perchè... la mamma così vuole — ha risposto lui, un po' mortificato.

Il dialogo è finito lì, ma più tardi, al passare di alcune caricature, sulla parete e nel cerchio delle proiezioni, vedendo la stessa piccina un cagnone grosso grosso, vestito da donna, con lo strascico sollevato da un pezzo di coda che usciva di sotto come il fodero di una spada, e con le orecchie lunghe che parevano, sormontate dal cappellino, due bende di capelli, ha esclamato con uno scoppio di risa:

— Guarda, guarda quel cane! sembra Guido, con quei capelli lunghi!..

Gli altri hanno subito fatto coro all'ilarità larga e clamorosa. Un solo non ha riso: lui, l'innocente Guido, che ha dato invece in un pianto dirotto, e che ha fatto correre sul terrazzo tutti i *grandi* che erano nelle altre sale a chiacchierare, a sonare, a giuocare.

— Che è successo? Chi gli ha fatto del male, poverino? — domanda la padrona di casa.

— Nessuno! — risponde il coro dei bambini mortificati.

Infatti, la colpa del pianto di Guido non può che risalire... alla vanità materna.

Matita Rossa.

Amor di se stesso e amor proprio.

Sembrano un sentimento solo ed invece sono soltanto fratelli tra loro e fratelli della vanità, figli poi tutti dell'Egoismo. L'amore di sè stesso è un sentimento naturale che ogni animale possiede, inteso a vegliare alla propria conservazione. L'amor proprio è un sentimento, dirò così, artifiziale, nato nella società, per cui ciascun individuo fa più caso di sè stesso che di ogni altro. Ecco definita forse più chiaramente la differenza sostanziale fra questi due amori da qualche aneddoto.

Un pezzente domandava l'elemosina in una viuzza di Madrid : a lui un passante gettò una moneta , dicendo in pari tempo : « Non hai vergogna di fare questo vilissimo mestiere del questuante, invece di lavorare ? » Il pezzente mise la moneta in tasca, ma voltò irritato le spalle al benefattore brontolando : « — Io ho chiesto il vostro denaro, signore, e non i vostri consigli ». Per amore di se stesso dunque quel fiero pezzente madrileno aveva intascato la moneta, ma per amor proprio si era offeso della rude osservazione ed aveva voltato il dorso al donatore loquace.

L' amor proprio è una delle più tenaci ed inflessibili qualità umane. Lo afferma la signora di Stäel. Ne siamo dominati in tutte le età, in tutte le circostanze della vita, a qualunque classe sociale noi apparteniamo. Uno dei principali effetti di esso è quello di fare stimare quello che noi facciamo più di quanto fanno tutti gli altri. Nessuno va immune da questo sentimento : dal genio creatore all'ultimo lavoratore manuale.

Un maestro da ballo francese domandava ad un suo amico se fosse vero che certo Harlay era stato creato conte di Oxford e gran tesoriere d'Inghilterra. Avuta risposta affermativa, esclamò con accento di massima sincerità. « — Ma quali meriti ha dunque potuto trovare la regina in questo signor Harlay ? Quanto a me, posso dichiarare che l'ho avuto per due anni alla mia scuola senz'essere riuscito a cavarne qualche cosa di buono ! » Questo mi ricorda un altro motto di un celebre ballerino parigino, Marcel, il cui amor proprio, da buon francese, sconfinava trasformandosi in amor proprio . . . nazionale. Un danzatore inglese, al suo giungere a Parigi , credette suo dovere e suo interesse recarsi da Marcel per presentarsi, rendergli omaggio e mettersi sotto la sua protezione ». — Permettete, soggiunse, che, prima di produrmi dinanzi a chicchessia, io danzi alla vostra presenza ». E si mise a piroettare , sgambettare , saltare , ballare secondo le migliori regole dell' arte. Quando ebbe terminato, Marcel lo complimentò , ma non seppe trattenersi dell'aggiungere « per quanto, scusate, io debba dirvi che nel vostro paese, come del resto in ogni altro , si sappia soltanto saltare , in Francia solo si danza ».

Del resto l'amor proprio non è forse un grande elemento di felicità ? Per quanto la Riccoboni creda che esso veli lo spirito e sveli la stupidità , non si può però negare quello che la Necker afferma, che cioè senza di esso i nostri piaceri diminuirebbero della metà. Certo è che per esso noi non ci accorgiamo spesso dei nostri difetti, il che può essere qualche volta provvidenziale. Dice a questo proposito la signora di Lambert che , per merito suo , noi viviamo coi nostri difetti come coi profumi che portiamo indosso, cioè senz'accorgersene, non sentendoli più e non avendone alcuna noia. Essi non dànno più noia che agli altri.

Non per nulla dicevo in principio che l'amor proprio è figlio dell'egoismo. L'incontentabilità è parte della natura umana: ebbene, l' amor proprio c' impedisce di essere malcontenti su ogni proposito. Permettetemi, di illustrare questo concetto, ancora con una citazione :

> « L'amour-propre est, hélas ! la plus sot des amours.
> cependant des erreurs il est la plus commune.
> Quelque puissant qu'on soit en richesse, en crédit.
> Nul n'est content da sa fortune,
> ni mécontent de son esprit » !

Non è un vantaggio ? La stessa Riccoboni che , come poc'anzi citavo, parla con disprezzo di quel sentimento , deve però ammettere che la vanità è spesso una consolazione per l'uomo nei suoi più grandi dolori ed esclama « — Felice chi può godere del segreto piacere dell' ammirarsi » !

Dicevo che l' uomo dominato da tale amor proprio ha questa caratteristica : crede che soltanto quello ch' egli fa sia degno d' essere fatto e mette la propria occupazione al di sopra d'ogni altra, tanto che egli non sa giudicare il merito altrui che attraverso alla lente della propria vanità professionale. Quando la signora di Stäel era la signorina Launai, lo narra ella stessa nelle sue memorie, conosceva personalmente il celebre anatomista Devernai che andava sovente a Sceaux presso la duchessa di Maine e, per fargli piacere, mostrava d'interessarsi molto alla sua scienza anatomica. Ora la passione del Devernai per gli studii suoi era così forte ch'egli credeva realmente dovessero dare la misura del merito altrui. Per cui un giorno in cui era in vena di esagerare il merito della Stäel, non trovò frase più felice e lode più esauriente di questa : « — La signorina Launai è la figlia di Francia che conosce più profondamente il corpo umano ! »

Questa preferenza che ciascuno di noi, più o meno, ha per l'opera nostra e pel nostro valore, fa sì che bisogna ritenere come il più grande uomo, in ciascuna arte, colui che ogni artista considera il migliore dopo di sè. Ai tempi di Temistocle, in cui l' orgoglio non era minore che ai tempi nostri, pur essendo più sincero, direi più ingenuo, tutti i capitani , che avevano preso parte alla battaglia di Salamina furono invitati a dichiarare per mezzo di biglietti presi sull' ara di Nettuno a chi maggiormente fosse dovuta la grande vittoria. Tutti scrissero il proprio nome al primo posto e quello di Temistocle al secondo. Il popolo ebbe dunque ragione di decretare i primi onori a colui che ciascun aveva creduto il maggiormente degno dopo di sè.

Un ultimo esempio storico di vanità professionale. Un professore di filosofia all' università di Lipsia fece una lezione per confutare un attacco di Rousseau alla moderna filosofia e cominciò così : « — Se Socrate rivivesse e vedesse la fiorente condizione in cui la scienza filosofica è in Europa . . . ma che dico , in Europa ? in Allemagna . . . ma che dico, in Allemagna ? in Sassonia . . . ma che dico, in Sassonia ? in Lipsia . . . ma che dico, in Lipsia ? in questa università stessa , allora , egli pieno di sorpresa e di rispetto, siederebbe modestamente, tra voi , allievi dilettissimi e , ricevendo con umiltà i nostri insegnamenti , perderebbe prestissimo quell' ignoranza di cui si doleva giustamente ! » A rigor di termine però questo non è più amor proprio e neppure vanità.

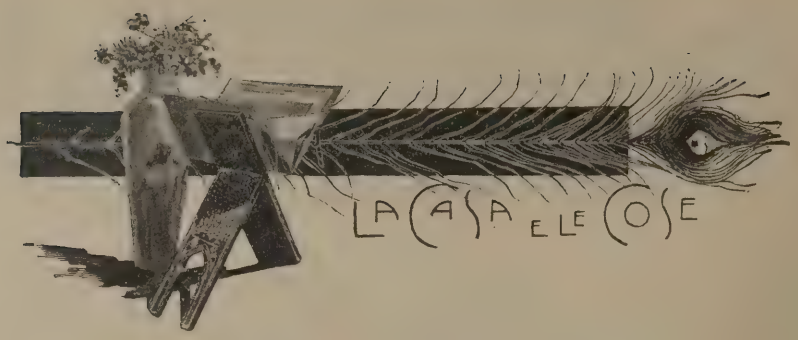
E . . . come lo chiamano a Chivasso ?

***

La musa del luglio.

> Trionfa il sole, e inonda
> la terra a lui devota :
> ignea ne l'aria immota
> l'estate immensa sta. (Carducci).

Furio.



Inviti a pranzi.

Lasciamo che amici e parenti pranzino a casa loro se non siamo certi di poter offrire un pranzo eccellente, servito in modo inappuntabile! La perfetta padrona di casa deve fare tutto il possibile per riunire le condizioni di benessere che rendono maggiormente gustoso un pranzo squisito o che dànno attrattive e illusioni anche ad un pranzo mediocre. Ma per questo occorre prevedere e provvedere a tutto, dando anticipatamente ordini chiari e precisi.

I preparativi e il servizio non sono sempre gli stessi. Essi variano a seconda dell'importanza del pranzo offerto e del numero degli invitati, l'abilità della padrona di casa si trova quando essa offre un piccolo pranzo. Nei grandi pranzi l'etichetta è sempre o quasi eguale. Nei piccoli pranzi, non del tutto intimi, vi son delle sfumature imbarazzanti per chi non ha molta abitudine al ricevere e occorre un tatto speciale. In un piccolo pranzo, se non avete combinato un *menu* di grande effetto, evitate anche uno sfoggio eccessivo di argenti. Il lusso della tavola, il numero dei servi, il genere delle livree devono essere in rapporto all'importanza del pranzo, così come lo deve essere la nostra *toilette*.

Le padrone di casa per le quali l'economia non è cosa necessaria, si trovano facilmente all'altezza del suo compito, ma quelle che prendono parte al lavoro e che non hanno un personale di servizio numeroso, si acquistano un vero merito se sanno ricevere per bene, con quella abilità che è una scienza e un'arte ad un tempo.

Vi sono alcune incombenze cui bisogna provvedere alla vigilia, come il dare gli ordini ai fornitori, ed altre da sbrigare pure in anticipazione per non essere sovraccarichi di lavoro il giorno stesso del pranzo, quali la pulizia e la lucidatura degli argenti, i *menus*, la pulizia di casa a fondo, per avere meno da fare il giorno appresso, ecc. Del pari se si devono servire piatti freddi, sarà meglio farli cucinare la vigilia o al mattino per tempo e la padrona di casa deve personalmente accordarsi colla cuoca per il pranzo e dare personalmente gli ordini ai fornitori. Nelle case ove la persona di servizio è una sola, la padrona può e deve aiutare anch'essa a riassettare l'appartamento, ricordando che un buon paio di guanti le preserveranno le mani e che alcune faccende anche molto umili non riescono nè faticose nè uggiose allorchè si dedica la fatica ad ospiti cari. Sempre molto in tempo bisogna anche occuparsi dell'illuminazione, cioè guarnire le lucerne, rifornire i candelabri di nuove candele e così via.

Il giorno stesso del pranzo sarà bene liberare l'anticamera da qualunque impiccio onde lasciarla a completa disposizione degli invitati per i soprabiti e i capelli degli uomini, le signore invece depongono i mantelli e gli accessori della *toilette* nella camera da letto o meglio nello spogliatoio della padrona di casa, cosicchè sarà bene preparare queste stanze nel massimo ordine, illuminate, fornite di pettini, di spazzole, di scatoline della cipria, ecc.

È anche opportuno che vi si trovi in attesa una cameriera pronta all'occorrenza a ricucire una sgualcitura, assicurare un bottone, una guernizione, un fronzolo: per il che deve avere sottomano aghi, spilli, refe, ecc.

Un'operazione abbastanza lunga e che può farsi fin dal mattino è la pulizia dei cristalli, delle porcellane, di tutti gli oggetti di servizio; il riempire le saliere, il guarnire i vasi e le giardiniere, mentre i fiori sulla tavola dovranno essere disposti all'ultimo momento. E intanto che la cuoca sarà presso i fornelli, la prima cosa cui si deve pensare nel pomeriggio sarà quella del preparare la mensa, e riporre tutti gli oggetti che non devono servire e che ingombrerebbero così nel salotto da pranzo, come nelle altre camere. Sul piano superiore dell'appanadora, bisogna disporre a pile il vasellame necessario al servizio secondo il numero delle persone e delle pietanze e da un lato una piccola riserva di piatti, bicchieri e posate in soprammercato; per riparare presto a qualunque incidente. Sull'asse inferiore ponete i piatti e le posate per il dolce e le frutta e tutto ciò che occorre al momento del *dessert*.

In alto, accanto ai piatti, vi sarà il cestello delle posate, a due riparti in uno dei quali sianvi i cucchiai per la minestra, nell'altra le forchette da cambiare subito dopo il servizio del pesce. A poca distanza, bottiglie d'acqua, e di vino per sostituire nelle vuotate man mano. Approntate pure dei mantili, tanto per sostenere servendo i piatti d'entrata, ed uno almeno molto morbido, pronto per asciugare qualche goccia di salsa caduta sul bordo d'un piatto o d'una salsiera. Uno spazio libero deve servire ad appoggiare i piatti e le salsiere compiuto il giro dei commensali.

Sul piano inferiore, accanto ai piatti e all'occorrente per le frutta disponete un cestello rivestito internamente di panno, onde le posate non facciano rumore e nel quale vi siano i cucchiarini, i coltellini e tutta l'argenteria per le ultime portate. Quando lo spazio lo permetta, è preferibile di avere sopra un'altra tavola già disposti i tondi del *dessert*, coi mantiletti, i coltellini d'argento e i cucchiai da gelati ecc., e ciò per evitare il frastuono che produce nell'allestire al momento questo servizio. Accanto ai tondi per il dolce e le frutta, vi saranno quelli pel formaggio coi relativi coltelli, la paletta per le fragole, lo zucchero in polvere, gli stiaccianoci, ecc.

Se contate di far servire un gelato molto duro, sarà bene far intiepidire il cucchiaio a pala che servirà a spezzarlo, tuffandolo nell'acqua bollente.

Finalmente, a parte, sopra un altro tavolo e in un canto, vi sarà il vassoio pronto colle tazze del caffè, la zuccheriera, la caffettiera e la lattiera colla panna, giacchè la moda prescrive che il servizio del caffe, del thè e dei liquori sia fatto nello stesso salotto da pranzo, dalla signora di casa e, se ve ne sono, dalle signorine.

FIDELIA.

Il giuoco delle buchette.

Si traccia sul terreno una specie di stradella lunga circa trenta metri e larga intorno a un metro. La stradella ha da essere ben pigiata e liscia. Verso la parte opposta a quella dalla quale si giuoca, si fa una piccola buca, nella quale possa entrare e fermarsi una palla di ferro del peso di due o tre chili all'incirca.

Il giuoco consiste nel tirare questa palla in maniera che vada a cadere e a fermarsi nella buca. Necessita quindi misurarne la forza e dirigerla bene, perchè abbia da entrarvi e a non uscirne più; e neppure troppo adagio, chè non arriverebbe. Inoltre occorre tener d'occhio le varie accidentalità del terreno, onde la palla non devii, non si arresti, o non oltrepassi la buca.

Si giuoca in diversi e bisogna essère abbastanza abili per vincere.

Io vorrei che a questo giuoco infantile la nostra gioventù fosse esercitata spesso, perchè riesce di grande profitto al fisico ed esercita grandemente l'occhio a giudicare forza, ostacoli e direzione.

La cavagnola.

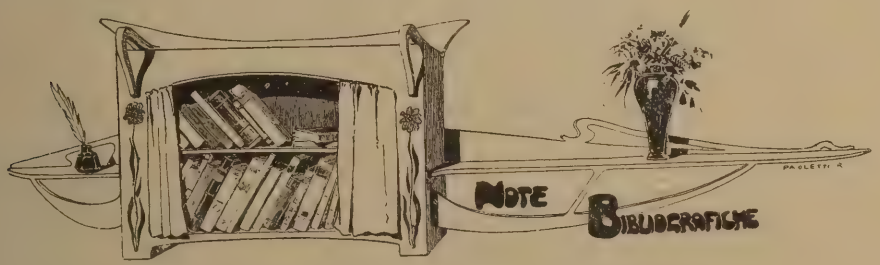
La *cavagnola* è la traduzione francese della parola, più o meno italiana, *cavajola* (tovaglia) per indicare un giuoco simile al biribissi; ma più di questo noioso. Almeno, di tale opinione fu Voltaire, che scrisse:

« Mais l'ennui vient à pas comptés,
« A la table d'un cavagnole ».

Fu importato in Francia dai Genovesi nel secolo XVIII, e per qualche tempo ebbe molta voga.

Si giuocava con cartelle aventi cinque caselle numerate e istoriate come quelle del biribisso, sulle quali ciascun giuocatore arrischiava il suo danaro. Gli stessi numeri erano ripetuti su pallottoline racchiuse in una borsa e che i giuocatori a turno estraevano.

Non c'era il banchiere e chi non estraeva un numero della cartella propria, abbandonava la somma scommessa, che veniva divisa tra i giuocatori più fortunati.



Giovanni Maria Vitelleschi :« *Liriche* ». — Prato, tipog. editrice Giachetti, figlio e C. 1901.

Molti, in vero, sono i libri di versi, che sfoggiando le vesti e gli ornamenti più bizzarri, si presentano ai giorni nostri alla luce del sole col piglio audace di novelli conquistatori; ma Dio volesse che in tutti, o in quasi tutti, si ritrovasse almeno la metà di quello che di buono e di bello hanno l'aria di promettere!

Giacchè fa assai male, a quanti hanno cuore ed intelligenza, il vedere come spesso degli ingegni forti e vivaci siano condannati a fare una triste figura per i capricci insani della moda e per la smania imperdonabile di correre a precipizio.

Quante volte, purtroppo, giunti a sbalzi e a tentoni alle fine di uno dei tanti volumetti che si pompeggiano nella vetrine dei nostri librai, ci sentiamo stringere l'animo di compassione, non avendo trovato, fuori dell'eleganza dell'edizione, che vuoto e nebulosità!

Sembra proprio che la maggior parte dei giovani non vogliano curarsi della lode severa degli uomini dotti, paghi abbastanza del plauso leggiero di pochi benevoli lettori cui manca esperienza, acume e istruzione: ma i frutti del loro ingegno cadranno assai presto nell'oblio, sì come sfumano i sogni e volan l'ore felici.

L'opera del prof. Vitelleschi — di cui mi accingo a dire tutto il bene che posso con la brevità richiesta da una recensione — è opera altamente poetica e splendido esempio di rigorosa accuratezza per que' volenterosi che si accingono alle prime battaglie della penna e del pensiero.

L'uomo maturo, che ha conservata gelosamente nell'anima la sua ritmica vena — forse in altri tempi più feconda, ma tuttavia giovane ancora e più serena, più completa, più vitale — ha voluto fare una piccola scelta fra i suoi canti, ha cercato fra le carte ingiallite, odoranti di mille lieti ricordi, e con le ultime composizioni della scorsa primavera formata una bella e simpatica raccolta, egli la volle dedicare, con squisito sentimento, a tre suoi diligenti discepoli.

Non si tratta di un volume di gran mole e nè pure di poche pagine civettuole bisognevoli di un abito chiassoso per farsi largo: sono 130 poesie brevi e spontanee, i soli canti, che il candido poeta dalla fine chioma di antico patriarca, abbandona in balia del pubblico e degli assalti della critica, col mesto rimpianto di chi si priva di ciò che forma il suo patrimonio più caro.

La raccolta è divisa in tre parti: la prima che s'intitola « Latialia », comprende nove componimenti, d'indole varia, ma di forma elevatissima, i quali vennero tutti ispirati all'autore dal paese solenne e magnifico ove da parecchi anni vive insegnando. I primi cinque corti, semplici e gioviali, come tenui sorrisi di sole, io vorrei chiamare, con frase ardita, « *istantanee poetiche* »: sono infatti piccoli abbozzi, sfumature luminose, di tele assai più vaste che si lasciano imaginare alla fantasia del lettore. « Camaldoli » è proprio una soavissima miniatura, e non mancherei di trascriverla, se me lo consentisse l'angustia dello spazio.

Bella, classicamente bella, è la canzone « A la febbre » che con quella ad « Urano » e l'altra « Musa ales » per concisione di stile, freschezza d'imagini ed elevatezza di pensiero, mi par certo debbasi ritenere fra le migliori liriche della raccolta.

Gli sciolti « Fra i Ciociari » sono pieni di passione e di brio: il poeta, disgustato delle piaghe che affliggono la moderna società, saluta ed esalta la maschia e pia legione dei Ciociari fra cui la corruzione presente non ha potuto mietere che poche vittime. Egli esclama con l'angoscia nel cuore:

. . . . . Oh chi mi rende il rozzo
Agricoltor, le austere lande, il mesto
Squallor de la Campagna! . . .

e poi dice rasserenandosi:

. . . . . O mio colono, altero
De' tuoi cenci va pur; ne l'erma sede
Ben altro a te si concedea: le brezze
Vivaci e pure dei tuoi monti, il mugghio
De' torrenti precipiti, le nere
Foreste di Trisulti, il sol che ferve
Pe' cieli azzurri; . . .

Lucidezza di stile e purità di forma si riscontrano ugualmente nelle « Varia » e nelle « Sacra » della seconda e terza parte, nella quale ultima, si deve notare come il poeta innalzi e sublimi il suo canto, ora inneggiando alle angeliche creature:

« per le sfere osannanti in dolce nota
— La gloria di Colui che tutto move - »

ora salutando, con religioso fervore, la statua della Vergine, più che neve candida, mirabilmente eretta sulla cima del Rocciamelone.

Puro ed elevato sempre il nostro cantore, sia che scolpisca, nello spazio di pochi versi, uno spettacolo della natura; sia che rievochi, nel ritmo solenne d'una saffica, la memoria soave d'un giovane discepolo defunto; sia che pieno di patrio entusiasmo canti le bellezze della nostra penisola; sia che con rime velate di pianto rivolga un mesto addio alle rondinelle vaganti nel cielo ostinatamente piovoso d'aprile . . . Nè ciò che è detto finora mi parrebbe sufficiente, se non temessi di abusar troppo della ospitalità concessami dalla « Natura ed Arte » ai colti e gentili lettori della quale ho voluto far noto questo bel libro, sforzandomi di dirne tutto quel bene che esso merita davvero, felice insieme di recare in questo modo un lieve omaggio di ossequio e di gratitudine all'amatissimo professore.

GIUSEPPE SACCONI.

Giuseppe Checchia: *Poeti Prosatori e Filosofi del secolo che muore.* — Caserta, Marino, 1900.

Chi non conosce in Italia Giuseppe Checchia, il critico forbito, geniale e vigoroso, il carducciano cantore dei « Paesaggi Càlabri », il rivelatore delle veneri classiche dei metri latini di Leone XIII, l'acuto analizzatore del fenomeno D'Annunziano, che da venti anni su giornali e su riviste viene seguendo il movimento della patria letteratura, studiandolo in tutte le sue più varie manifestazioni, assistito da un senso estetico invidiabile, da un intuito felice, da una coltura sì soda e sì profonda che i migliori dei critici e degli scrittori nostri potrebbero piuttosto invidiargli anzichè emulare? Ora, egli riunisce in volume la più parte dei suoi scritti di critica, di polemica e di disamina; molti rivede; non pochi completa e perfeziona; altri aggiunge secondo il disegno prestabilito e al grosso ed elegante volume egli dà il titolo di « Poeti Prosatori e Filosofi del secolo che muore ». L'A. avverte che questi sono studi sparti e come tali vogliono essere considerati. A un'opera organica e sistematica egli attenderà in appresso: intanto, con questo lavoro, egli ha voluto come darci un saggio del ricchissimo prezioso materiale che è venuto a tale scopo approntando. Non è possibile dare in poche linee un'idea di tutti gl'interessanti lavori raccolti in questo libro. Vi si ragiona di lingua, di stampa, di teatro, di poesia, di romanzo, di filosofia. I più notevoli dei nostri scrittori e pensatori vi hanno il loro medaglione o il loro profilo. Segnaliamo, fra le cose più perfette che siano uscite alla luce in questi ultimi anni in Italia, la biografia del Carducci e i medaglioni del Marradi, del Martini, del Bonghi. Dal Carducci, G. Checchia ha attinto la vigoria e la perspicuità del pensiero e dello stile. Egli è maestro nell'arte di snodare e di sviluppare il periodo. La sua prosa ha il nerbo e la limpidezza di un cinquecentista accoppiate alla snellezza e all'eleganza della forma discorsiva moderna. Nell'esame critico il Checchia procede lento ed avveduto: non ha preconcetti, non ha passioni, non si lascia imporre da' nomi, non porta barbozzale per nessuno. Il suo giudizio è la sua convinzione: convinzione di un dotto e di un artista. Io son sicuro che in una ristampa, che mi auguro prossima, l'A. non mancherà di curare un po' meglio la disposizione e l'economia del libro, questa volta un po' difettose per avere in qualche punto abbondato e in altro mancato. L'edizione, ho detto, è molto elegante.

LIZARD.

Pietro Mastri (*avv.* PIRRO MASETTI): *L'Arcobaleno*, rime. — Bologna, elzevir di Zanichelli MCM.

Non tutti belli, ma *buoni* tutti questi versi: qui, dove la Bellezza apre sua bocca di sorriso quasi lento ed azzurro, dove la Bontà pianamente intimamente convinta si espone. Diciamolo subito: uno de' migliori libri di poesia semplice e sana, di questi ultimi tempi. V'è dentro un carattere che si manifesta con grata sorpresa e si rafforza a mano a mano, uno stile nobile e personale, una forma rarissimamente trascurata. L'idea vi ha sempre tutto il suo svolgimento ed è costante: dote non di tutti i poeti di chiasso e di fortuna d'oggidì. Vero è, d'altronde, che le reminiscenze del Pascoli qua e colà vi sono evidenti; vero è pure che ne' *sonetti* appare troppo la conoscenza delle *ballate* del Marradi; ma non per questo perde originalità e freschezza fondamentali l'*Arcobaleno*.

Del quale vorremmo dettare a la lettrice molti spunti dilettosi, ma non abbiam luogo bastante qui; e, in vece, possiam solo trascrivere *Ragnateli estivi* con cui genialmente e figuratamente si chiude la felice raccolta di versi:

È tutta ragnateli
ora ogni siepe viva;
quasi leggieri veli
a riparar l'estiva
polvere delle strade,
che a nuvoli vi cade.

Sì: quegli argentei fili,
uniti a brani a brani,
son nitidi e sottili
come disegni umani,
e luccicano al Sole,
al par d'umane fole.

Artefice li tesse
— fra un ramoscello e l'altro —
ch'è paziente e scaltro
più che non l'api stesse;
li tesse in fine argento . . .
Ma v'è la pioggia e il vento.

Ma dopo?. . . O lievi drappi
che la mia siepe ornate,
finisce anche l'estate.
Sia vento che vi strappi,
sia pioggia che vi bagni,
addio, tele di ragni!

Arcobaleno il poeta lo dedicò a la sorella sua a la quale scrisse una gentile lettera di mestizia, di memorie, d'auguri. La lettera è in prosa, e pure tu vi senti tornar tutte le non visibili rime come echeggiate da una gran voce di cuore pulsante, come profumate da un grande fiore d'anima abbracciante.

A. FRENTANO.

S. Chiaia: *Gli ultimi confini*, ultimo dei cinque carmi *Gli orizzonti della vita.* — Napoli, 1901.

La nostra rivista si occupò già, negli anni precedenti dei carmi pubblicati antecedentemente dall'ottimo Professore S. Chiaia che, fra gli altri, ha il vanto di aver iniziato nell'amore e nel gusto delle lettere, la maggior parte degli scrittori che oggi rappresentano la letteratura e il giornalismo napoletano; e questo ha le stesse qualità e, naturalmente, gli stessi difetti degli altri quattro. Qualità principali sono una visione larga e precisa di fatti e di cose, un'immaginazione tranquilla, una giustezza di criteri non comune: difetto principale, per noi della seguente generazione, la forma oggi abbastanza antiquata, cioè a dire piena di parole e di espressioni che un tempo erano necessario coefficiente del componimento poetico. Non per questo, il volumetto si legge meno volentieri, e meno volentieri ci si compiace col suo chiaro autore.

D. L.

L'ultima invenzione.

Un mio amico, un emulo di Edison, ha ottenuto con una nuova applicazione del fonografo, un risultato strabiliante, che farà certamente la sua fortuna e sarà fra le più geniali scoperte del secolo ventesimo.

Non so se il signor Sutherland, nel suo recente volume che predice le invenzioni del secolo ora incominciato, abbia compreso questa del mio amico; ma se non lo ha fatto, niente di perduto per l'umanità, giacchè l'invenzione è bella e pronta, come avevo l'onore di dirvi.

Si tratta di un meccanismo, direi così, microscopico, rinchiuso nella canna di un bastone: questo punto diverso da tutti gli altri bastoni più o meno all' ultima moda. Girando con un simile apparecchio fra le mani, senza che nessuno se ne accorga, si afferra tutto ciò che ci si dice intorno e s'imprigiona fino a quando non si voglia snocciolarlo al pubblico. Un'invenzione strabiliante, come potete immaginare.

Grazie ad essa, io ho potuto raccogliere i discorsi d'attualità della quindicina ora trascorsa, e oggi, per sostenere la solita mezz' oretta di conversazione, non faccio altro che caricare l'apparecchio.

Raccomando quindi di non volermi interrogare, chè l'apparecchio inventato dal mio amico si limita, per adesso, unicamente a ripetere ciò che ha raccolto e non può, naturalmente, rispondere alle vostre domande. Carico, dunque: *crac, crac, crac* . . . e attente.

***

Parla il mio bastone.

Brano di dialogo fra due passanti, sul marciapiede:

— Che caldo, mio Dio, non se ne può più!

— L' inverno terribile ci ha assiderati; ora l' estate opprimente ci liquefà. Auff! non se ne può proprio più!

. . . . . .

Fra signore, in visita, sul terrazzo:

— E hanno deciso?

— Di andare a Lugano. Si sta bene, a Lugano.

— Oh! io non mi ci son trovata affatto affatto bene. Io preferisco la campagna, la collina, la montagna: un pezzo di verde isolato, delle passeggiate alpestri, piena e completa libertà di abbigliamento . . .

— E io il mare. Oh, sulla spiaggia si vive benissimo, in questi mesi caldi, afosi! Noi, fra giorni, si va a San Remo o a Nervi.

— Sì, ma si gode solo quando si è in acqua.

. . . . . .

Alla fine di un desinare, in sala da pranzo:

— E che farai stasera?

— Resto in casa. La *Commenda* è troppo lontana, e per giunta si rappresenta una *pochade* che conosco già.

— Carina la Saporetti-Sichel, no?

— Sì, molto carina. Per il repertorio brillante è ormai l'unica. Graziosa figura, bella voce, molta vivacità.

— Io preferisco gli spettacoli dell' altra compagnia, quella che c'era prima. Le *pochade* fanno ridere, ma, in fondo, non divertono.

— È un genere destinato a finire.

. . . . . .

In un salottino, dirò così, artistico-letterario — quello cui altra volta accennavo, e che frequento volentieri:

— Dobbiamo a questo abbassamento di temperatura, il piacere di riudire la simpaticissima signora Magenta?

— Mia moglie non si lascia pregare quando sa di non riuscire sgradita.

— Grazie. E ha portato molta musica?

— Così così.

— Bisogna approfittare di questi momenti di tregua che ci concede, grazie al terribile signor Temporale, l'opprimente signora Estate.

— Silenzio: la signora canta:

Voi lo sapete, o mamma . . .

(Che bella voce calda e appassionata: a sentirla, chi mai direbbe che la valente cantatrice è soltanto una dilettante? E come risultano bene, nella riproduzione fonografica, lo spasimo della triste passione di Santuzza e tutte le sfumature del sentimento!).

— E adesso, quel pezzo dell'*Africana*, per piacere.

Figlia del sol
mio dolce amor,
dormi sui miei ginocchi . . .

— E poi la deliziosa *Sérénade* di Gounod:

Chantez, chantez, ma belle!

— E poi qualcuna di quelle squisite piccole romanze di Schubert.

— Prendine nota, Clara, e solo così potrai accontentare un po' tutti! Ci vorrebbe un *carnet* . . .

— Colpa . . . della sua voce!

— L'altra sera, in casa della Contessa Durini-Litta, una squisita gentildonna che vuole tanto bene a mia moglie...

— Silenzio! Ce lo dirà dopo.

. . . . . .

In un palchetto, del *Filodrmmatici*, la sera del saggio annuale della Scuola di recitazione del cav. Luigi Monti:

— In complesso, non c'è male.

— Sul serio?

— È della materia ancora greggia, s'intende; ma, una volta raffinata, chi può dire che non debba dare un ottimo risultato? Abbiamo visto, sul teatro, tante belle promesse mancare miserevolmente alla prova del fuoco, e svilupparsi invece tante altre nullità, sulle tavole del palcoscenico!

— Chi vi pare che prometta bene, fra questi alunni che stiamo a sentire?

— Le donne, mostrano, chi più chi meno, tutte buone disposizioni: le signorine Arrighi, la Brigliadoro, l' Elba Fantini, la Gina Polli. Fra gli uomini: Rainero Veneri, Angelo Musetti, Luigi Galli, Giorgio Persico, Alberigo Man-

zini... Quando queste brave ragazze e questi volonterosi giovanotti avranno corretta la loro pronunzia, colorita la loro dizione, e sciolto, con la loro lingua, i loro movimenti, chissà che non riusciranno a qualche cosa! In ogni modo, va lode sincera all' ottimo cav. Monti, per la sua indefessa e paziente e intelligentissima operosità direttiva.

. . . . . .

In una sala superiore del *Caffè dell' Orologio,* durante una seduta della nuova associazione *La Letteraria.*

— ... Ecco, per i nuovi aderenti l' articolo fondamentale dello statuto:

« E fondata in Milano, un' associazione denominata *La Letteraria.*

« Suo fine è d'avvicinare e raccogliere gli studiosi delle lettere, l' opera de' quali, o creativa o critica, miri alla diffusione del buon gusto e della coltura moderna ».

— E in quanti siamo, finora?

— Una cinquantina; ma il numero crescerà di mano in mano, infallantemente.

— E si discuteranno amichevolmente delle cose d'arte?

— Si faranno pubbliche letture di lavori originali, conferenze di varietà letteraria, feste dell'arte, del pensiero, della vita intellettuale moderna.

— Anche della politica?

— No, le questioni politiche e religiose sono fieramente bandite. Esse spadroneggiano troppo negli appositi circoli, nelle colonne della stampa quotidiana e nelle pagine delle riviste scientifiche.

— Domando la parola.

. . . . . .

Innanzi a un negozio di mode.

— Il colore predominante è il violetto. Il lilla quest'anno si è appesantito, e il violetto spadroneggia di nuovo. Domenica, per Milano, non si vedevano che *foulards* violetti...

— Mi piacciono poco.

— Questione di gusto.

— Dì, piuttosto, questione di voga. Certo, il violetto non è un colore che doni molto al viso. Chi di violetto si veste, di sua beltà si fida.

— Ma il proverbio, scusa, parla del verde!

— Fa lo stesso... Carina, andiamo a prendere una bibita qui, da Bai?

— Grazie, cara. Non posso. Devo tornare subito a casa.

. . . . . .

In Galleria, fra due Gigioni, quelli che Oreste Poggio ha così bene descritti:

— Oh, come va?

— Mica male. Sono arrabbiato con quel cretino del... (il nome è susurrato all' orecchio). Non mi lascia senza scrittura per favorire un suo protetto?! Sai, il Maroni, un cane come non ne ho visti altri!..

— Io vado a Novara.

. . . . . .

Più avanti:

— E io ti dico che la Carelli faceva benissimo anche la *Zazà.*

— Io preferisco la Rosina.

— Chi?

— La Storchio, che è stata la prima interprete.

— Ah, no! Hai sentita la Carelli? Bene, sentila e vedrai... Specialmente nello scoppio della passione...

. . . . . .

Ai Giardini pubblici, fra due *popole:*

— Quale, il biondo?

— No, l'altro; ma non guardare. Voglio fingere di non essermene accorta.

— Mi ha visto e avrà già capito che parliamo di lui. Non c'è male.

— Va là, che è simpaticissimo!

— E... l'altro, il biondo?

— Credo che sia un suo amico: li ho visti sempre insieme.

— Mi piace di più.

— Canaglia! Lascia fare che... se è libero, fra qualche domenica andremo a Monza insieme.

— Non dicevo per questo. Tu sai che io...

. . . . . .

Sul *tram* elettrico di Monza, fra una coppia d' innamorati:

— Via, smetti una buona volta quel muso!

— Ah, no! Stavolta me l'hai fatta proprio grossa: non posso mandarla giù!

— Ma se ti dico che mi è antipatica!

— E intanto l'aspetti quando esce dal magazzino!

— E stata una combinazione. Senti, te lo giuro sulla prima volta che ti ho abbracciata...

— Parla piano, chè ci ascoltano...

. . . . . .

In battello, sul Lago di Como, fra due vecchi:

— Ricordi, Carlin, quando venimmo sul Lago, la prima volta?

— Se ricordo! Proprio a questo pensavo. Ci fermammo a Bellagio e... ci trovammo così bene, che non volemmo più continuare.

— Bellagio! (un sospiro).

— E quell'altra volta che andammo sul Lago Maggiore e ci colse il temporale? Che brutta notte, all'Isola Bella?

— Di fuori; ma... nella stanzetta dell' albergo?....

(Due sospiri, nello stesso tempo, della stessa durata).

. . . . . .

Nello studio di uno scultore:

— Che ne dici del monumento?

— Quale?

— Quello a Cattaneo.

— Bellissimo! (una risata).

— Non trovi che la statua e il bassorilievo di Cattaneo abbiano la medesima posa?

— Ciò vuol dire che l' autore... è fermo nelle sue opinioni. Aspetteremo il monumento a Cavallotti per poter dire *arcades ambo.*

— Purtroppo è così!

— Se avessero scelto invece il mio bozzetto...

. . . . . .

Fra due lettori:

— È vero che Sienkiewicz ha rubato il suo *Quo vadis?* a un italiano, al Della Sala Spada?

— Macchè! In ogni modo, anche se ciò fosse vero, lo scrittore polacco avrebbe fatto di un romanzo noioso, un romanzo divertentissimo. Chi oserà rinfacciare al Sardou di aver rubato per la sua *Odetta* da una commedia italiana che non si fa più, e *pour cause:* cioè a dire *La colpa vendica la colpa?*

. . . . . .

Qua e là, ossia un po' dappertutto:

— Ti diverte il Conte Az... (uno starnuto!)

— Oh, mol... (uno sbadiglio!)

In malora le invenzioni!

IL CONTE AZZURRO.

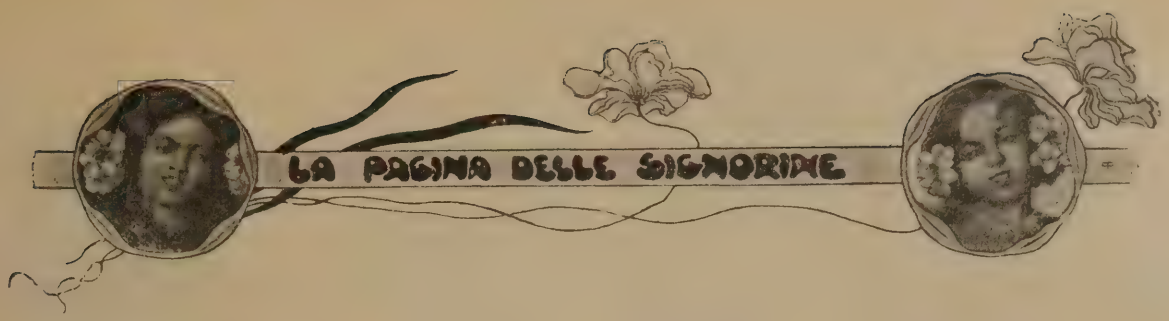
Cartoline... illustrate.

Miriam. — Il fotografo Sciutto, di Genova, ha pubblicato una bellissima serie di cartoline di artiste italiane, in platinotipia. Vi troverete la Duse, Tina Di Lorenzo, la Mariani, la Giannini, la Irma Gramatica, la Iggius, ecc.

Babà. — Dite a vostro fratello che anche il suo voto è stato esaudito: il Concorso per il romanzo è stato prorogato, come s'annunzia in questo medesimo fascicolo.

Marta. — La Marchesa Colombi, vedova di Torelli Viollier, vive a Torino: non so se sia passata a seconde nozze. Credo di no.

C. A.



Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. num. 14).

Anna mia,

Lascia ch' io venga a te, vicino vicino, e ti parli cuore a cuore, come quando eravamo in collegio ed io versava nell' animo tuo le mie titubanze, le piccole ansie, i lievi dispiaceri. Così; leggo nei tuoi occhioni profondi la simpatia, l' invito e la confidenza, la promessa di conforto; e ti dirò tutto, tutto, tutto!

Oh quell'operaio dalle mani bianche, la bella figura intelligente e l' aria da signore! . . Sì; si tratta di lui; è lui che mi ha messo il turbamento in cuore; è per lui che dentro di me si agita una lotta che mi lascia infiacchita e addolorata.

Fu al letto di Trottolino che io mi trovai assai spesso con lui; che mi parve di indovinare attraverso quegli occhi turchini d'una fissa profondità, un sentimento dolcissimo, che dà fremiti di dolorosa dolcezza a la mia persona. Fu al letto del povero fanciullo malato, che io udii la musica della sua voce rapida, del suo purissimo accento, parlare di sentimenti, di idee e di cose, con una finezza e una superiorità che sorprenderebbero in un giovine della nostra condizione. Ed egli non è che un operaio. Ma un operaio che ti affascina quando ti guarda con l' anima calda negli occhi spaubi; un operaio, che ti parla, con semplicità sublime, della coscienza della propria dignità, dell' indipendenza, della incorruttibilità delle opinioni e delle convinzioni, della libera espressione del pensiero intimo, di tutto che innalza e nobilita l'uomo; un operaio strano, che comincia a colpire la fantasia e poi si insinua nel sentimento. Lo amo io forse? . . Questo mi vado chiedendo con turbamento. Ma dal cuore non viene nessuna risposta. Io sola so, che mi sento attratta verso lui da una specie di fascino magnetico. Ed egli cerca ogni occasione, ogni pretesto per vedermi, per parlarmi, per avvolgermi tutta nella carezza del suo sguardo. Tenta di rattirarmi a questo fascino; sta dei giorni di seguito senza scendere a la ferriera: trascuro Trottolino, che benchè alzato e guarito, è tutt'ora debolissimo ed ha bisogno di mille cure. Ma c'è sempre qualche cosa che distrugge la forza della mia volontà e favorisce il mio intimo desiderio, che è quello di vederlo, di parlargli, sopra tutto di sentirlo parlare.

Stamattina, alzandomi, mi compiacevo di averlo schivato per tre giorni di seguito: compiacenza orgogliosa di chi vuol vincere a qualunque costo. Appena vestita scesi nel salottino, dall'uscio a vetri, che mette al giardino per alcuni scalini.

Nell'aria tremolava una pioggerella fine fine che annebbiava la campagna e che le piante suggevano senza un bisbiglio; il sentore dei fiori lievemente spruzzati, entrava nel salottino. Uscii fuori non curando le rade goccioline di pioggia. Vagai per l'oliveto, lieta della solitudine fresca di quell'ora.

Presi per una tortuosa stradicciola vagabonda su la costa e mi fermai a un punto, fra l'ondeggiare delle roselline e della madreselva della siepe. Guardava il tremolare della pioggerella su l'erba, su le foglie delle piante e su i fiorellini silvestri, quando mi rivolsi a un fruscio di passi e mi trovai faccia a faccia con lui, l' operaio dalle mani bianche. Mi salutò con il suo fare da gentiluomo e mi invitò a scendere con lui a l'officina; mio fratello mi chiamava; voleva mostrarmi una nuova macchina arrivata allora. Oh una macchina superba d'un recentissimo modello, d'una forza straordinaria. Si entusiasmava parlandone; ne parlava come di cosa animata. Nelle macchine — diceva — sta l'anima di tanti e tanti uomini d'ingegno, che poco a poco le hanno inventate e le vanno perfezionando. Da quei corpi immensi e informi, da quelle ruote, da quei mille congegni in azione, sprizzano scintille che accendono lumi nel cervello e gli dànno potenti bagliori!

Non pioveva più; dalle nuvole giallognole, trasparive il sole con un blando chiarore appena velato che avvivava il verde dei campicelli scaglionati lungo la costa, i tremuli pioppi sparsi, le acque inquiete del torrentello scorrente a fianco della stradicciola.

Giunti sul ripiano dove è la casa, lo invitai ad entrare un momento e ad aspettarmi nel salottino intanto che io andava sopra a prendere il mio cappelluccio di leggero panno bianco, largo e sguernito. Di ritorno, lo trovai che se ne stava ritto davanti a un fine, squisito pastello, dono di mio fratello a me.

— Che bellissimo lavoruccio d'arte! — esclamò.

E avviandosi con me, prese a parlare d'arte con cognizione così profonda, con gusto così aristocratico, che, come ormai mi avviene spesso, io lo guardavo con la meraviglia e l'interrogazione negli occhi. Ma, come altre volte, a la mia meraviglia, a la mia interrogazione egli rispose con un sorriso. A una ventina di passi dall' officina, egli si fermò a un tratto, e mi disse lì per lì, che fra pochi giorni sarebbe andato via dall'officina.

— Per sempre? — chiesi io sentendomi impallidire.

Egli mi fissò con un lungo sguardo, che mi scese al cuore come una carezza e insieme come una punta dolorosa e accennò di sì con il capo, senza parlare. Ma il suo volto esprimeva una completa soddisfazione; non un guizzo di rammarico nei suoi occhi, nè pure il più piccolo atto di dispiacere.

Ed io, sciocca, io ingenua, io sognatrice, avevo pensato, avevo creduto . . . . .

Avrà egli indovinato la verità nel mio pallore, nella mia commozione?

Entrai in officina ove mio fratello mi aspettava; vidi la macchina; la lodai senza ammirarla; poi tornai a casa desiderosa di solitudine, con il cuore in sussulto e un'immensa pietà di me stessa.

— Ma lo amo io dunque davvero? — andavo chiedendomi.

Nel salottino, mi trovai a guardare il pastello che egli aveva ammirato. Poi abbassando gli occhi su la *consolle*, guardai le fotografie raccolte. Notai che una cornicetta era vuota; era il mio ritratto che mancava; il mio ritratto, che quella stessa mattina avevo preso in mano e spolverato.

— L' ha preso lui! — pensai con un lampo di gioia in cuore: — E se ha voluto il mio ritratto . . .

Arrossii di piacere, poi arrossii di quel piacere. Che cosa ci poteva essere di comune fra me e quell'operaio?..

Ero matta io da accogliere certi sentimenti, da sorridere a certe compiacenze?. . .

Mi buttai a sedere nella lunga poltrona a sdraio; e lì, con la volontà sospesa, incapace di resistere a la immaginazione, mi perdetti in un fantasticare delizioso e amaro ad un tempo, che pareva mi togliesse il respiro.

Lo amo io dunque? . . La domanda la faccio a te, Anna mia; la faccio a la tua saggezza, al potere che hai di leggermi in cuore e forse di scoprirvi il vero in mezzo a un vero arrufflo di affetti e sentimenti.

Un fruscio di passi nel corridoio. Chi può essere?

. . . . . .

La tua lettera; mi hanno recata la tua lettera. Oh mia povera e carissima Madonnina Addolorata! . . Ed io, che ti parlava di me, che voleva interessarti dei sentimenti miei! . . Che cosa ti sovrasta? . . che angustie ti aspettano? . . O forse ti trovi in uno stato d'animo represso che ti obbliga ad esagerare le cose? . . Non ti fare riguardo, o cara, di riversare l'anima tua nella mia; non temere di mettere una nota nera nella serenità della mia esistenza.

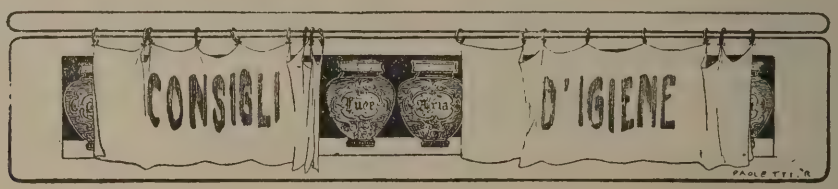
Anche sul mio orizzonte sta sospesa una nuvola; ora lo sai. Il mio cuore non è traboccante di gioia; una folla di sentimenti svariati e in urto fra sè stessi vi si agitano in lotta; ora tu lo sai. No; la gioia, la felicità, non mi serrano nella loro fiorita cerchia egoistica. Soffro anch'io; posso comprenderti, posso stenderti le braccia e rispondere ai battiti dolorosi del tuo povero cuore.

Scrivimi presto; non lasciarmi nell'angoscia dell'aspettare. E bada, cara, di non esagerare, di non vedere troppo cupo, di non prevedere sventure forse immaginarie. Sopra tutto non infiacchirti nel fantasticare; che se la sventura è inevitabile, ti trovi capace di resistervi per il bene tuo e dei tuoi.

Oh Anna mia! oh mia povera Madonnina Addolorata! come vorrei esserti vicina in questi momenti! . . Ti butto le braccia al collo, ti bacio teneramente e ti prego di scrivermi presto.

Ester tua.

ANNA VERTUA GENTILE.



Gli oracoli della tradizione.

Prego le signore di aprire il libro di lettura dei loro bambini e di ricercarvi la lezioncina d'igiene delle funzioni digerenti, posta quasi sempre sotto il titolo: « *La gola* ».

Si tratta di dolci o di frutta. La mamma non chiude la credenza e Giannettino se ne fa una mangiata di grazia di Dio; poi ne ha vomito, dolori, febbre: finalmente per opera del medico, scansa la morte e guarisce per sempre del vizio della gola. Questo l'oracolo pedagogico tradizionale che ha simmetria coll'altro della torta freddata nel vaso di rame e coll'altro ancora dei funghi avvelenati.

È una specie di sistema tolemaico. Eppure non mancano i Galilei della psicologia. Dallo Spencer in qua noi ne abbiamo parecchi di questi restauratori dell'educazione, i quali tentano di ricondurci sulla via dell'osservare per emanciparci dagli oracoli prestabiliti. Ma la pigrizia invade e chi insegna, e chi rifà i libri di testo, e chi li compra.

Noi non vogliamo soffrire l'incomodo di rimovere i ruderi per poter camminare.

Vogliono le signore analizzare con me igienicamente e psicologicamente queste letture oracolo che, l'una generazione trasmette all'altra, senza scrupolo alcuno?

***

Uno stimolo economico induce quasi sempre la madre, più o meno mal sicura delle facoltà inibitorie dei suoi bambini a difendere i dolci e le frutta dal saccheggio infantile. Un pari stimolo induce la madre a non far comperare anzitempo questi generi dalla servitù, ma a provvederli con certe garanzie, nelle ore prossime al pasto. A meno di non avere un maestro di casa, nel qual caso i fanciulli non possono allungar le mani neppure sopra un pezzo di pane. Dunque la presenza di un canestro di frutta e di un gran piatto di dolci alla portata dei fanciulli è una cosa molto eccezionale.

Data l'eccezione, bisogna trovare il fanciullo capace di compiere il saccheggio.

A parte un certo timore della repressione immediata; (in quanto la madre in questi casi punisce energicamente, spinta anche dalla scomparsa dell'oggetto destinato a essere goduto da tutti), un fanciullo non divora tanta roba se non convengono insieme certe condizioni. Egli deve essere fuori della civiltà e della convivenza, come certi camerieri negri che si mangiano tutto lo zucchero del padrone e si bevono tutto il the. Si è fuori di questo stadio o per mancanza di ascendente educativo esterno o per brusco passaggio da un ambiente rozzo a un ambiente elevato.

Occorre dunque: o un fanciullo sicuro di non essere punito, o un fanciullo ribelle, o un fanciullo nuovo alle norme di convivenza civile. Anche il soggetto è dunque eccezionale.

Ma non basta. Ammesso il saccheggio, bisogna anche disporre di un grado elevatissimo di fame più che di appetito, per non arrestarsi dopo aver appagato un certo senso di sazietà. Non dimentichiamo che si mangia di nascosto, voracemente; queste condizioni di digiuno non si dànno nelle case dove abbonda la grazia di Dio, come si darebbero in un convalescente di tifoide.

Ecco dunque un difetto educativo: la inverosimiglianza, o almeno la eccezionalità rara.

Passiamo al secondo ordine di idee.

***

Quante volte su cento, dato il caso e consumato il crimine, avviene la malattia di Giannettino?

Badiamo che la malattia di Giannettino ha tutte le linee di un fatto acuto per intossicazione. Questo caso è raro. Generalmente il bambino se la passa con un disturbo di ripienezza. Il caso acuto, grave, imponente, immediato, non avviene se non vi concorrono altre condizioni di raffreddamento o di alterazioni chimiche del genere consumato. La pura e semplice quantità eccessiva favorirà una malattia intestinale acuta tossico-infettiva, ma questa non sarà sanzione immediata della ingestione dei dolci, appare dopo. Il solo disturbo di ripienezza, la vera e propria indigestione, va via subito: non lascia paure, lascia la nau

sea, la antipatia per la cosa che provocò il fenomeno. Dovrebbe lasciare un senso di turbamento della dignità personale, la vergogna della indiscrezione commessa.

È inesatto dunque il credere che un volume esagerato di derrata alimentare sana e in ottimo stato possa produrre fenomeni di avvelenamento i quali sono collegati a un volume esagerato di sostanze alterate o adulterate.

Di infezione poi non è a parlare: essa non è mai immediata. E passiamo oltre.

***

Il raccontino si intitola *La gola.*

E allora?

Allora non è orribilmente goloso quel ragazzino che dopo aver mangiato il suo gelato si prende l'avanzo di un altro?

Eppure quell'avanzo di gelato non produce nessuna indigestione. E non è ugualmente goloso quel fanciullo che sottrae una sola pesca dal paniere o un solo biscotto dal vassoio? Quella pesca, quel biscotto non daranno mai un dolore: eppure quel fanciullo che se l'è preso, è enormamente goloso e maleducato.

E c'è dell'altro.

C'è la golosità cronica cagionata dal regime di lusso e dalla condiscendenza di genitori che si compiacciono di veder divorare bistecche su bistecche, salumi, formaggi, da creature ancora piccine, una golosità congenita che non apparisce perchè coinvolta nelle consuetudini e per la quale si hanno in famiglia delle indigestioni consecutive fatte da malesseri su malesseri curati di solito con medecine rare e con stimolanti altrettanto rari.

C'è l'assenza assoluta di golosità per mancanza assoluta di buon alimento, accompagnata da catarri intestinali assai più pericolosi dell'indigestione, catarri che producono spesso nei poveri la morte.

***

Non c'è dunque un rapporto nè assoluto nè costante tra la gola e le funzioni digerenti: e quando c'è, è unilaterale, è concomitante.

C'è invece un rapporto intimo tra il fenomeno della gola e le condizioni giuridiche della famiglia.

La famiglia è un piccolo gruppo sociale di cui fanno parte anche degli individui in fase di sviluppo, i quali non sanno ancora limitare la propria libertà per rispetto alle libertà altrui.

Chi non è sufficientemente sviluppato per superare un istinto, non lo è neppure per indursi a superarlo colla paura del male, anche se ciò non fosse un falso. Nessuno teme il male fisico a venire, teme quello che c'è quando ne sente il dolore.

Madri gentilissime, lavorate insieme col martello e col piccone per sgombrare le vie alla pedagogia razionale da cui attendiamo uomini assai più liberi e assai migliori.

A. Devito Tommasi.

I nostri capolavori.

Che caldo!

(V. frontispizio).

Che caldo, non è vero? Io non ricordo un'estate come questa, e sì che ne ho degli anni sul groppone — come dice il Nonno

Meno male che sono finiti gli esami! Come si farebbe a resistere, in classe? Eravamo in trentacinque, trentasei con la signora Maestra, e si moriva asfissiate — diceva lei. (Chissà che cosa vuol dire *asfissiate!* certo dev'essere una brutta cosa, giacchè si tratta di morire).

Qui, invece, si sta meglio, in casa, oh quanto meglio che a scuola. E ancora meglio si starà in campagna, perchè andremo via domani. Dove? L'altro anno fummo in Brianza: ora andiamo più lontano — vicino a Brissago, nel Canton Ticino.

— Perchè così lontano? — domanderete voi. — Mah!

Forse per cambiare, forse perchè... essendo il caldo più forte e più noioso quest'anno, il papà ha voluto allontanarsene di più, per sentirlo meno!

Ridete? Scommetto che è così. E se non è così, poco importa: l'interessante è che si vada e che mi possa divertire.

Lascio qui tante amiche, tante piccole compagne di scuola, che mi vogliono molto bene perchè quando, nell'ora della ricreazione si giuoca *alla sposa* io so fare benissimo la parte di Don Carlo e del Sindaco Mussi, — il diavolo e l'acqua santa! — ride il papà, vattelapesca perchè; — lascio qui tante piccole amiche, ma ne ho già trovata un'altra, una signorina con la gonna lunga, ma poco più alta di me e piccolina anche lei, « minutina, gentilina » — come canta una signora nostra amica in non so quale opera.

A proposito di opere: mi ha detto questa mia nuova — amica, questa compagna non di scuola ma di villeggiatura — che a Brissago troveremo un maestro di musica celebre. Chi sarà? Verdi no, perchè è morto e io andai a vedere i funerali, col papà, fin da quest'inverno, e ho due, tre cartoline illustrate col Maestro, e un fascicolo di giornale con tante tante figure!.. Chi sarà, dunque?

L'ho domandato alla mamma, e mi ha detto un nome strano, lungo, curioso...

Pare che abbia un figlio che si chiama *Pagliaccio* e una figlia che si chiama *Zazà:* nomi strambi come il suo, che vi dirò quando ci rivedremo, se mai.

Come! Lo avete già indovinato? Allora è veramente un maestro come quello che è morto! Che bellezza! Ci divertiremo certamente...

Anche la Maria suona il pianoforte, la mia prossima amica di Brissago « minutina, gentilina » — e così noi suoneremo insieme, a quattro mani.

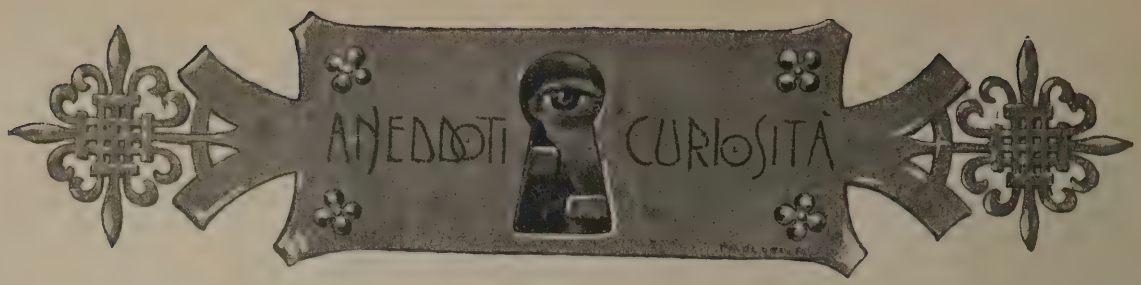
Adesso che ci ripenso: chissà come saranno i due bambini del Maestro — *Pagliaccio* e *Zazà.* Se il piccino è brutto come quel pagliaccio che toccò alla mamma, alla Fiera di beneficenza della « Società del Giardino » come rideremo! Aveva tre ciuffetti di capelli bianchi: uno a destra, uno a sinistra e uno in mezzo al capo... e tante virgole sulle guance, sul naso, sulla fronte...

Sentite: voglio raccontarvi come fu che... Oh, non posso! Mi chiama la mamma e devo andar subito...

— Eccomi, eccomi

A rivederci, signori, se mai, al ritorno da Brissago.

Matita Rossa.



Una strage.

Giorni sono avvenne a Milano un fatto di cronaca che ha dato luogo ad uno strascico d' indole sentimentale, maggiore di quello che si sarebbe potuto prevedere. Decisamente, dopo tanta invasione di verismo tragico o comico, nella vita e nel teatro, il sentimento riprende i suoi diritti e li fa valere. Una signora dunque, rimasta vedova e senza figli e bisognosa tuttora di collocare in qualche modo il suo cuore riboccante di sentimento, si fece una numerosa famiglia di gatti d'ogni razza e colore, a cui dedicava tutte le sue cure e tutte le sue tenerezze. Ma quei quaranta gatti dovettero dare sui nervi a qualche coinquilino della buona signora, perché al municipio pervennero lagnanze e reclami fondati su ragioni di pulizia e d' igiene, d' igiene sopratutto, questa moderna tiranna che gli uomini si sono imposta a scapito del loro benessere e della loro libertà. E il municipio senza tanti complimenti mandò a distruggere i graziosi animaletti sotto gli occhi della loro protettrice desolata. Ebbene, ecco una vibrata protesta contro la strage selvaggia firmata da trecento persone abitanti la casa che si diceva infestata dai quaranta gatti, una protesta fatta in nome del sentimento offeso da quella spedizione municipale altrettanto inutile quanto brutale. Vi sono dunque ancora in un solo caseggiato trecento persone che tra le loro occupazioni professionali e le cure domestiche e i fastidi e le noie della vita, trovano il tempo e conservano un bricciolo del loro cuore per interessarsi della sorte di poche dozzine di gatti! E sì che i gatti non sono... cani! Mi spiego: in Italia si amano i cani molto più dei gatti. I primi si accarezzano, i secondi si subiscono. Nel numero scorso di *Natura ed Arte* il *Conte Azzurro* vi citava alcune graziose strofette di Arturo Graf al *suo caro mucino, bello, lindo, pastoso, lepido, grazioso, ficchino, naccherino* ... ma nella nostra letteratura è un caso isolato. In quella francese invece si citano in gran numero gli apologisti del gatto. Gautier, Second, Gozland, Barrière, Paul de Kock, M.e de la Sablière l'adoravano. E l'adorava Fontenelle: egli ne aveva uno, docilissimo, che metteva sopra una sedia in faccia a sè e dinanzi a cui si esercitava a parlare... in pubblico. Il guaio è che il simbolo del pubblico un bel giorno, seccato delle sue orazioni, prese la porta e non ritornò più indietro. Ricordate *Belzebù*, il gattone nero del *Capitan Fracassa?* Gautier gli dedica l'ultima pagina del suo romanzo ed è una pagina riboccante di delicatezze, di sentimento, di cuore. La Deshoulières scriveva ad un'amica: « Quando mio marito è assente, *Grisette* mi basta ».

Grisette era la sua gattina. Una affermazione cotesta molto rassicurante da un lato e molto umiliante dall'altro, per... il marito.

Montaigne dice che non vi ha alcuna felicità maggiore per una sposa che quella di passare la vita « *entre son chat et son epoux* ». Badate bene: il gatto, prima.

Vi sono autori che hanno scritto delle bellissime pagine in onore del gatto, esaltandone la proprietà, la prudenza, l' eleganza, lo spirito d'indipendenza, persino, chi lo crederebbe? l' amore per la musica. Sicuro: Grew e Le Clerc affermano che il gatto è l'animale musicista per eccellenza. Secondo loro dunque invece di dare ad una diva del canto dell' *usignuolo*, bisognerebbe chiamarla *gattina*. Volete provare?

A proposito della proprietà, eccovi un grazioso ed originale epitaffio che Dubellay scrisse pel suo gatto

« Il avait cette honnêteté
de cacher dessous de la cendre
ce qu' il etait contraint de rendre! ».

Non si potrebbe dire la cosa con maggiore... proprietà.

Richelieu, il citato Montaigne e Colbert ne avevano sempre parecchi nei loro gabinetti e si divertivano spesso a giuocare con essi.

Ma c'è il rovescio della medaglia.

Enrico III, secondo Raspail, non poteva stare in una camera in cui ci fosse un gatto. Voltaire non trovava certo che i gatti fossero simbolo di fierezza e di libertà, quando scriveva:

De vos courtisans hypocrites
mes chats me rappellent les tours.

E Buffon ne fa un ritratto per nulla lusinghiero. Il gatto, egli scrive, è un animale leggero, grazioso, astuto, proprio e voluttuoso: egli ama i suoi comodi, cerca i mobili più soffici, dell'affezione non ha che l' apparenza: è un domestico infedele che si tiene soltanto per necessità...

Rivarol l' accusa di egoismo e dice che persino le sue carezze sono false « Egli non vi accarezza, ma si accarezza contro di voi ».

Ma il gatto, per quanto possa avere qua e là ancora dei laudatori, è pur sempre decaduto dall' antica grandezza. Leggete in quale alta considerazione lo tenessero Omero e Platone!

Gli Arabi adoravano un gatto d'oro, se dobbiamo credere a Plinio. Gli Svevi ed i Vandali per rappresentare la Libertà adottarono un gatto, che può essere vinto, non domo. In Egitto fu divinizzato: il gatto era il Dio della musica (l'affermazione dunque di Grew e Le Clerc aveva dei precedenti) e la gatta era la dea dell'amore, una specie di Venere felina. A Memfi la bellezza della donna era tanto più apprezzata quanto più si avvicinava a quella dei gatti; per cui si votavano le bambine appena nate ai gatti, così narra Diodoro, come più tardi a Venere e più tardi alla Vergine. Ai tempi di Erodoto, quando moriva un gatto in una casa, tutti gli abitanti di essa si radevano le sopracciglia in segno di lutto. L' uccisione di un gatto era punita colla morte dell'uccisore.

Guai al sindaco di Milano, se fosse vissuto a quei tempi! La povera signora dei quaranta gatti sarebbe vendicata...

Ah! non per nulla questo sindaco nemico dei gatti si chiama Mus... si! Si tratta evidentemente di un odio di razza.

Terminerò questo straordinario saggio di erudizione... gattesca, con una leggenda turca. Com' è noto, i turchi considerarono sempre il gatto come un animale *puro*. Già Maometto aveva dimostrato di averne un alto concetto. Si narra che un giorno il suo gatto si era accovacciato sulla sua manica e pareva meditasse profondamente.

Egli, che doveva recarsi alla preghiera, non volendo disturbare la meditazione della bestia, tagliò, per potersi allontanare, la sua manica. Al suo ritorno, il gatto gli fece una riverenza come per ringraziarlo dell' attenzione usatagli e Maometto comprese e per premiare la sua riconoscenza gli assicurò da quel giorno un posticino nel suo paradiso e quindi passò tre volte la sua mano sulla sua schiena, imprimendogli così la virtù di non cadere mai che sulle quattro zampe...

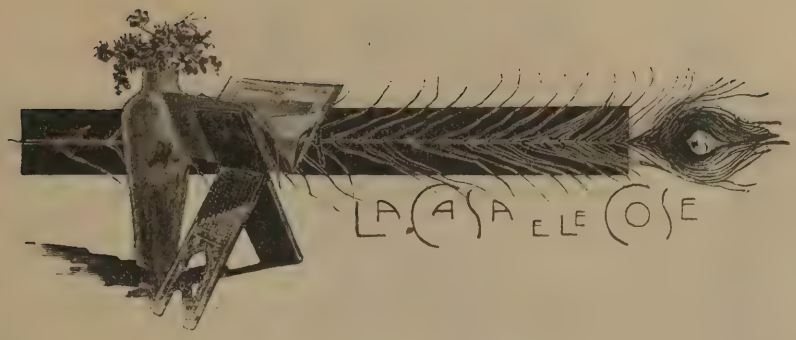
***

La Musa del Luglio.

La placida quiete
d' estiva notte

(Leopardi).

Furio.



Ancora a mensa.

Il tema dell' ultima volta, lo abbiamo sfiorato, non esaurito, e non credo riuscirà discaro alle lettrici l'insistervi.

Dopo aver combinato il *menu*, si decida quali vini offrire agli ospiti, e li si facciano portar su dalla cantina con precauzione, per disporli poi nel luogo più conveniente ed adatto secondo la loro natura.

I vini detti di Bordeaux, che devono essere alquanto riscaldati, vanno deposti qualche ora prima nella sala da pranzo, onde acquistino la temperatura dell' ambiente, mentre i vini uso Borgogna, che si apprezzano più freschi, è bene lasciarli nel tinello. I vini bianchi che si devono bere freddissimi, vanno portati dalla cantina al momento di versarli e durante l' estate è meglio ancora servirli in ghiaccio.

È anche bene che la padrona di casa indichi essa, in quale ordine saranno serviti i diversi vini, cominciando dai vini più giovani.

Non si allestisce mai troppo presto la tavola, poichè è un lavoro che può essere fatto prima senza inconvenienti, mentre tant' altre cose non possono farsi che all' ultimo momento. La padrona di casa deve accertarsi che non manchi nulla alla mensa e che anche la decorazione della tavola sia elegante nella sua semplicità.

Molte signore amano occuparsene personalmente e darvi così la propria impronta di buon gusto, seguendo la moda, pur lasciando adito alla propria iniziativa.

Attualmente non si usano molto nè le alzate di frutta, nè le ceste dei fiori sulla tavola, mentre sono sempre graziosi i rami di ciliegio o di pesca, con qualche frutto e molte fronde.

Delle azalee color di rosa sparse sopra un fondo di capilvenere rappresentano una delle note floreali più simpatiche, e così pure piacciono le guarnizioni tutte di verde, a foglie e rami di capilvenere, di felci, od anche del musco.

In Francia anzi, si compongono dei veri nidi di muschio, che si empiono poi di fragole o di lamponi o di ribes, o di albicocche, unendoli fra di loro e circondandoli di rami di felce. Se la stagione lo consente, adornate pure la mensa anche con delle rose, dei tulipani, dei fiori a lungo stelo, che emergano a gruppi dalla verdura, ma non esagerate, non lasciatevi suggestionare da troppi fiori assieme. Le più belle guernizioni sono quelle di un solo fiore e di una sola tinta, spezzata dal verde o anche risultante dal contrasto fra due soli colori; così per esempio, viole, con stelle d'oro, rose e garofani, o rose di varia sfumatura.

I giardinieri sono sempre eccessivamente esigenti e le loro belle guernizioni da tavola costano spesso... quanto il *menù*. Ma una signora economa e abile, può guarnire da sè la propria tavola e riuscirvi con ottimo successo e poca spesa.

Quanto al disegno, disponete per esempio piccoli gruppi di fiori o foglie, rotondi o oblunghi, sparsi qua e là con simmetria non troppo evidente e in modo da formare due ovali l'uno nell' altro, così che i mazzetti dell'ovale esterno non si trovino in faccia a quelli dell'interno.

Improvvisate insomma qualche cosa che appaia non regolare nè studiato, e fra mazzo e mazzo gittate un legame leggero e sottile di steli verdi.

Perchè i fiori e le fronde abbiano una certa fissità sulla tovaglia, disponete delle piccole mezze lune di terra creta, appoggiandone la parte piatta sulla tavola e arrotondandone la parte superiore. Al basso, questa specie di piedestallo di creta, circondatelo di stagnola, perchè non insudici la tovaglia.

Per dissimulare interamente la terra creta, saprete poi valervi delle stesse foglie frà le quali farete emergere i mazzolini dei fiori più alti. Così piantati, gli steli si staccano l' uno dall' altro e serbano la loro grazia, insieme alla solidità, e con questo sistema pochi fiori bastano per una guernizione elegantissima.

Per i pranzi di cerimonia non si adoperano più i nastri come guernizione da tavola, ma in cambio si fa molto lusso quanto alla biancheria, di tela fine, finissima.

Occorre dire che la moda dei cappelli, dei ventagli, dei cornetti e di altre complicazioni di forme che si solevano dare ai tovagliuoli è tramontata? Omai si lasciano i tovaglioli piegati in quadro come giungono dal bucato, e il commensale sarà certo di mettervi mano pel primo. Disponete una saliera ogni due persone almeno e ad ogni posto una *distinta* dei cibi, benchè sia entrato l' uso di non porre che due o tre *distinte,* che i padroni di casa fanno girare di mano in mano, al principio del pranzo.

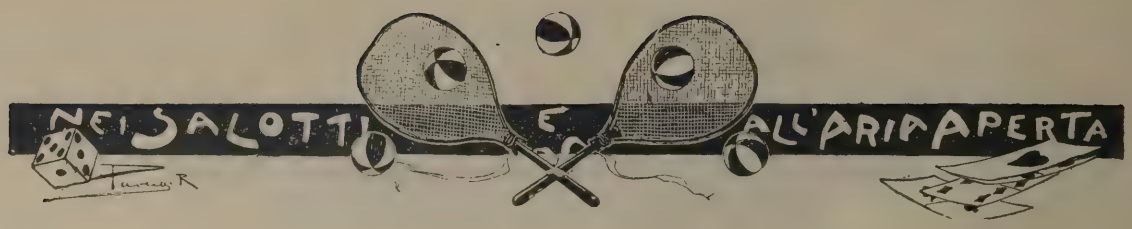
E attribuzione della padrona di casa il dare ad ogni invitato il posto che gli si conviene e l'indicare ad ogni cavaliere la dama cui egli deve offrire il braccio, unendo fra loro le persone che devono poi sedere accanto. Ed è ancora la padrona di casa che prima di sedere indica ad ognuno il posto che deve occupare. Bisogna che la signora compia quest'ufficio col massimo garbo e senza esitazioni imbarazzanti, cosicchè occorre che sia ben fissata la disposizione e la padrona di casa l' abbia in mente con sicurezza.

Nei pranzi molto numerosi, il domestico, se conosce gli invitati, prega ognuno a voce bassa di offrire il braccio alla signora che deve occupare il posto vicino. Qualche volta si fa avere ai commensali, sempre dal domestico, una piccola indicazione, scritta su cartoncini semplici ed eleganti.

Ancora qualche consiglio: Le cameriere non abbiano dei grembiuli a tasche che facilmente s' impigliano alle chiavi o trascinano l'argenteria.

Per essere ben certi che il servizio si compia con facilità e correttezza, assicuratevi un numero sufficiente di servitori, riflettendo che l'economia di uno di meno, può essere causa di guasti e di danni. I domestici troppo affrettati commettono delle goffaggini, sono di cattivo umore e il servizio ne risente.

Fidelia.



La coda all'asino o l'asino senza coda.

Tra i passatempi più mattacchioni che si possono mettere in pratica in ogni tempo e in tutti i luoghi, è appunto quello di *metter la coda ad un asino che non l'ha.*

Si disegna un *asino senza coda* sopra un foglio di carta o meglio di cartone, che abbia il lato lungo almeno 70 centimetri.

Disegnato il somaro, con le forbici o col temperino se ne ritaglia il contorno.

A parte si tagliano alcune striscie di carta o di cartone a foggia di coda e, munite di un grosso spillo, se ne consegnano una o due a ciascun giuocatore.

L'asino si appende ad una porta, ad una parete di legno, ecc., e per turno, ciascun giuocatore è invitato a lasciarsi bendare e, bendato, ad appuntare (con lo spillo) la coda all'asino.

C'è da fare delle matte risate, perchè i più metteranno la coda dovunque, fuorchè al posto assegnatole da madre natura.

Per regola, colui che deve mettere la coda, vien condotto a dieci o a quindici passi dall'asino e fermato in direzione di esso.

Il giuocatore bendato deve avanzare a piccoli passi (ciò ch'è molto prudente) con il braccio destro teso in avanti. La mano destra tiene la coda che dev'essere attaccata là, appena e dove incontra l'ostacolo, cioè la porta, la parete di legno, ecc.

La coda non solo si attacca al somaro, ma anche ad un uomo, o a qualsiasi altro animale ragionevole o no, del quale si abbia un disegno o il contorno.

Quando nella comitiva evvi uno che sappia disegnare, si sopprime la carta e il cartone e col gesso si disegna un somaro, un cavallo, un uomo, una donna, sulla parete di legno o sopra una porta. Si avrà, in tal guisa, la possibilità di eludere le piccole furberie messe in opera dai giuocatori per attaccare la coda... al punto giusto.

Ma quando si ha da mettere la coda a chi natura lo ha creato senza, meglio e più distinto è porgli addosso qualche cosa di più nobile, come il *cappello*, a mo' d'esempio.

Il giuoco, non per questo, riescirà meno esilarante e gaio.

Galileo Pico.

Ricreazioni a premio.

Salto del cavallo.

t	s	d	u	n	n	o	o
i	a	l	l	d	n	p	o
a	a	q	u	t	a	c	c
e	i	a	i	l	o	l	v
r	i	v	r	o	a	i	a
s	d	v	g	o	n	a	o
o	e	l	l	o	l	m	u
i	o	c	I	a	n	g	i

Passo del Re (Sciarada incastro).

m	e	l	a	r	a	r	e
o	i	l'	t	p	o	l	u
r	p	u	p	e	d	e	m
l	e	r	C	i	a	a	a
i	i	a	d'	i	l	n	n
e	l	t	t	a	l	a	a
t	a	a	l	c	t	i	i
o	t	i	l	i	l	a	e

Il « costume » della donna e quello dell'uomo.

— Qualche altra invenzione . . . come la precedente ?

— No, signore mie. Per il suo variar natura è bella, e la mia *arte* non sarebbe degna della *natura*, se io mi ripetessi negli argomenti che sono oggetto delle mie chiacchiere quindicinali. Quest' oggi ho una novità molto . . . vecchia da offrirvi . . .

— Una dissertazione sui bagni ?

— Una fantasia sul mare ?

— Una glorificazione della campagna ?

Grazie a Dio non sono uno dei soliti cronisti a corto di argomenti, e il mio imbarazzo non è mai costituito dalla penuria dei medesimi, sibbene dalla preoccupazione di potervi interessare con questo più tosto che con quello.

— Stavolta, dunque ? . . .

— Stavolta vi parlerò di vestiario.

— Di moda ? Vuol rubare il mestiere alla simpaticissima e cara *Marchesa di Riva ?*

— Mai più. Non sarei da tanto, e, per fortuna, sono al caso di misurare tutto l'abisso che è fra la sua altissima competenza e la mia grande ignoranza in proposito.

Le ricordate, due quindicine fa, ebbi a leggere alle più attente fra voi, alcuni brani di un articolo che, per ragioni d' igiene, sollevava alla riscossa contro lo strascico. La crociata — di cui oggi stesso la colta, brava e pratica signora Devito Tommasi giustamente reclama la priorità — d' allora in poi si è andata sempre allargando, e due dottori torinesi sono riusciti a enumerarvi tutte le specie di microrganismi che voi signore raccogliete per via e placidamente versate nel focolare domestico.

— Se portiamo lo strascico sempre alzato !

— E allora perchè non abolirlo addirittura ? Cotesta risposta mi è pervenuta già da tutte le parti . . .

— Ah, sì ?

— Sicuro : è stato il più valido argomento impugnato da quelle stesse mani che con tanta grazia impugnano di solito lo strascico in parola, per uno scopo . . . tutt' altro che igienico o di economia domestica ; ma nessuna, o quasi, ha pensato che si dava con la zappa sui piedi. Per punirle di cotesta leggerezza, io dunque, ho gettato nell'oblio tutt'i graziosi eleganti e più o meno profumati foglietti, e, come vedete, sono venuto a mani vuote.

— Che sia un mezzo, Conte, escogitato per l'impotenza di una discussione in proposito ?

— Potrebbe anche darsi ; ma, in ogni modo, la vostra piccola *boutade*, non mi attira alla pugna e . . . passo all' ordine del giorno, come si dice nelle pubbliche assemblee.

***

E l'ordine del giorno reca oggi la discussione di un vestiario, ma non è precisamente il vostro.

— E quale, Conte ?

— Il nostro.

— Il loro ? E crede così d'interessarci ?

Diamine ! Non dovrebbe essere diversamente. Per chi mai noi uomini ci vestiamo, se non per la vostra vanità ?

— E noi donne ?

— Oh ! anche ciò è risaputo : voi donne vi vestite per... la medesima ragione.

— Cioè a dire per la loro vanità ?

— Per la vostra. Voi amate *piacerci*, è vero, è indiscutibile, è fuori di ogni dubbio : ma amate anche, soprattutto, *piacervi* — e ne potrebbe far fede quell' indefesso e fedelissimo amico di tutte che è . . . lo specchio. Amate piacere a voi stesse, per un quarto, e amate, per gli altri tre quarti pungere l'invidia delle vostre simili... Sissignore !

— Per tre quarti ?

— Tre quarti, e forse anche più. Ecco un piccolo esempio che appoggia la mia tutt' altro che nuova asserzione.

Due amici s' incontrano : si sorridono, si stringono la mano, restano a parlare insieme mezz' ora, si risalutano. Ebbene, dopo ciò, se voi domandate a ciascuno d'essi come vestisse l'altro, nove volte su dieci li vedrete imbarazzati a rispondervi.

Viceversa, due amiche che abbiano, incontrandosi, appena il tempo di scambiare un cenno del capo, un saluto molto in fretta, un sorriso fuggevole, *sanno*, undici volte su dieci, descrivervi ciascuna d' esse, e per intera, la *toilette* dell' altra, e notarvene con una lucidità straordinaria i pregi e i difetti, questi a preferenza di quelli.

— Cotesta può essere una prova della raffinatezza del nostro spirito di osservazione . . .

— . . . che si estrinseca, generalmente, a preferenza quando si tratti dell'abbigliamento . . . delle altre !

— E loro uomini ?

— Noi uomini, in vece, ci limitiamo all' ammirazione per le vostre *toilettes* ; e se talvolta ci sforziamo a porre ogni cura nel vestirci, secondo detta il *figurino*, lo facciamo unicamente perchè sappiamo che, con un colletto o una cravatta detestabili, con una giacca o un paio di calzoni così più tosto che cosà, e con un cappello o un soprabito di forma antiquata, perderemmo di reputazione presso di voi.

— Insomma, è per farci cotesti bei complimenti che lei è venuto oggi ?

— Domando perdono : senza volerlo, sono uscito dalle rotaie dell' argomento di cui volevo parlarvi, e mi vi rimetto subito.

***

Avete a sapere, dunque, che mentre, spuntando l' alba del secolo attuale, le emancipate, o, se vi piace meglio, le femministe, le *frondeuses*, le . . . tutto quello che vorrete voi, pensavano alla riforma del vestito muliebre, intorno al quale nessuna ancora si è messa d' accordo con l'altra, e le sarte continuano a foggiarne sullo stesso tipo, a dispetto dell' igiene, del *famoso progresso* femminile e de'l'Estetica ; gli artisti, quasi esclusivamente a nome di

quest'ultima dea, l'Estetica, hanno cominciato a preoccuparsi seriamente del vestito mascolino che, non so se siate della mia opinione, più brutto e goffo, e antiartistico non potrebbe essere.

Un detto popolare predice alle brutte una sorte migliore di quella delle belle: tal quale è accaduto al nostro vestito attuale, che ci felicita da circa un secolo, tiranneggiandoci non solo, ma sopprimendo tutto il carattere dell'italianità cui dovremmo tenere immensamente, come fanno le altre regioni europee, e facendoci apparire, nella fiera delle Civiltà mondiali, come vassalli dei troppo frivoli cugini nostri di Francia o dei troppo angolosi messeri teutoni o anglo-sassoni. Sentite ciò che scrive un egregio collega nel *Giornale d'Arte* di Torino:

« L'abito nostro, tagliato alla moda di Francia o a quella inglese, ha eguagliato col suo uniforme colore tutte le forme del costume indigeno.

« L'Italia sotto questo aspetto, è ancora una provincia della Francia, perciò il suo costume si intorbida dei caratteri degenerativi proprii alla vita della provincia. Le forme d'abito che a Parigi conservano un carattere nazionale, qui si esagerano e s'ingoffano. E non parliamo della moda inglese che ci arriva in Italia trasformata in modo ridicolo. Del resto non siamo fatti per tal ibrido costume, accozzaglia di molti indumenti di diversi tempi e di pessimo gusto.

« Ma qualunque sia il costume che indossiamo, povero o ricco, chiaro o scuro, consideriamoci nella vita che ci circonda e vediamo che cosa resta nelle linee del nostro corpo di quell'abito di natura che Diderot diceva essere la pietra di paragone del buon gusto nel costume: il nudo. Nulla.

— E vero.

— E l'articolista continua, più oltre:

« . . . Falso nella forma, il nostro costume è anche sovente una stonatura di colore; se l'abito è pittoricamente sopportabile quando rompe la monotonia dei toni d'un quadro con una nota vigorosa che dà rilievo e avvalora gli altri, cosa dire delle altre infinite e sporche gradazioni di grigio, nocciola, verdastro, bianchiccio e via via, che formano la gamma della colorazione moderna e sono la disperazione della pittura e sovente la rovina d'un'opera d'arte?

« Ma non abbiamo più occhi per i colori?

« I bei rosei e verdi e azzurri e gialli dorati che cantano nelle tele dei nostri padri le loro vittoriose sinfonie e corrispondono perfettamente agli ottoni delle nostre moderne orchestre così varie di colorito e robuste, dovranno solamente mostrare la loro gaiezza sulle pareti delle nostre case?

« Noi passeremo, dunque, la nostra vita nelle gramaglie del nostro abito nero o nell'insipida monotonia per non dire atonia del nostro abito da passeggio?

Speriamo di no. Siamo stati già troppo tiranneggiati dai goletti, come le donne dal busto; abbiamo già troppo subito le linee cilindriche della *redingote* e le caminiere dei copricapi; è stato già troppo sacrificato ogni nostro movimento, ogni nostro gesto, ogni espressione fisica del nostro corpo: dovrebbe bastare, adesso!

Sizeranne, parlando appunto del *costume* moderno dice:

« E uniforme. Offre grandi superficie nude d'ombra e di luce.

« Là dove il torso dell'uomo si profonda, si gonfia, si piega e si ripiega a grado dei muscoli (il gran pettorale, gran dentato, grande obliquo) la *redingote* non ha che un piano. Là dove il corpo dice: rilievo, profondità, poliedro, linea ondulata, accento d'ombra, movimenti morbidi della macchina umana a fior di pelle, la *redingote* dice: cilindro ».

« Ecco — aggiunge A. M. Mucchi nel suo simpaticissimo articolo precitato — è il cilindro che costituisce la forma del nostro costume borghese: sono linee parallele, linee rette, monotonia: è un tranello teso all'uomo in cui l'uomo è costretto ad adagiarsi e a prendere un certo numero di attitudini volute dalla moda: è la moda che comanda al buon gusto; anzi sono i sarti che componendoci, inventandoci, creandoci volta per volta, formano il buon gusto, o meglio, la moda del giorno ».

Ah, sì! Nè l'artista nè il medico concorsero nel primo quarto del secolo XIX a comporre il nostro costume borghese; ma l'uno e l'altro oggi debbono mettersi d'accordo per la riforma che è urgente come qualunque altra necessità della vita contemporanea. E domanderò anch'io, coll'egregio collega:

« Frattanto qual forma sostituire all'ibrido costume moderno?

« Già in Germania un nucleo d'artisti reso conscio della necessità s'è dato attorno per studiare la questione: ed ha concretata qualche proposta che senza avere ancora i caratteri risolutivi illumina già, non fosse altro, con le discussioni che solleva.

« Ma noi vorremo sempre restare alla coda dell'evoluzione sociale, ed essere costretti ad indossare, giunta l'ora dell'azione, la livrea degli altri popoli? ».

Ah, no! e voi, belle signore che mi state a sentire, per il piacere comune, quello dei vostri occhi e dei nostri corpi, in nome dell'estetica e della salute dei vostri padri, mariti, fratelli e figli, vorrete certamente concorrere a questa riforma indispensabile, spronandoci verso quella come spesso ci spronate verso gli eroismi più luminosi e le più nefande azioni della vita.

***

L'eleganza delle signore milanesi.

A proposito di vestiti, ho letto in questi giorni nella *France automobile* un curioso giudizio sulla eleganza delle signore milanesi. Dovete sapere che il signor Alberto Gautier — non so se sia parente dell'autore di *Capitan Fracassa*, vivacissimo e geniale romanzo che Oreste Poggio sta riducendo in libretto, per la musica del giovane e valoroso maestro Marchiò — fu delegato dal *Touring et Automobile Club* di Francia, a scrivere le sue impressioni sul Giro d'Italia, ch'egli fece contemporaneamente ma indipendentemente agli automobilisti italiani. In queste sue impressioni ricche di brio e di colore, egli così parla della eleganza femminile della riunione ippica del Gran Premio a San Siro:

« Molta eleganza nel sesso maschile; molto meno fra le signore. Secondo il mio modesto parere, esse dimostrano poco buon gusto e arrischiano certi accoppiamenti di colori che fanno allegare i denti — proprio come le contadine dell'Umbria ».

Capite? E dire che io finora ho creduto il viceversa; cioè che a Milano le signore avessero il gusto del vestire e gli uomini ci tenessero assai poco, e per conseguenza! . . .

Ora, poichè di *sportmen* diremo così indigeni, a San Siro, se ne contano sempre assai pochi, grazie al forte concorso di forestieri . . . delle altre città d'Italia; urge uno schiarimento al signor Gautier — che non sarà certo neppur parente a Margherita, la *dame aux camèlias* — sulla eleganza delle signore milanesi.

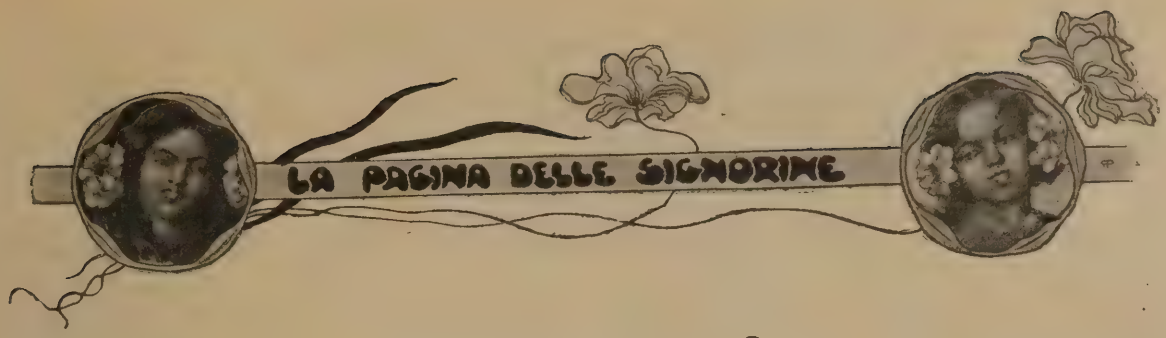
Sa il brillante cronista parigino la ragione di questa mancanza di buon gusto?

Gliela spiego in due parole: le Signore milanesi hanno la deplorevole abitudine di commettere le loro *toilettes* a . . . Parigi!

Il Conte Azzurro.

Cartoline . . . illustrate.

Antica Sabina — Fiore del prato. — Grazie dei complimenti, dovuti certamente più alla prima di voi due che alla seconda, essendo Ersilia (?) più fredda e meno impressionabile di Margherita (!) Importune? No. Piuttosto *moqueuses:* vi trovate però di fronte a un . . . vero cavaliere! In ogni modo, l'oroscopo dice che sarete entrambe felici, specialmente la prima, e proprio per la maggiore calma dell'animo suo. Valete! C. A.



Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. num. 16).

Ester cara,

Sono sbalordita di quanto avviene.

Per quanto temessi per te il contatto quasi quotidiano con quell' operaio così straordinario, così, quasi direi, inverosimile, da crederlo un eroe da leggenda, pure non avrei mai creduto che fosse così fulmineo il sentimento che ora ti domina e ti governa.

Se lo ami? e lo chiedi ancora?

Diamine, figliuola mia, mi sembra davvero che tu non abbia bisogno di Sibille per spiegar l'arcano del tuo cuore.

Lo ami, e tanto più, quanto maggiormente ti sono mancati intorno i soliti svaghi a cui ti eri abituata, gli omaggi segreti o palesi che tributavano alla tua fulgida bellezza.

Quando ti è mancata la lusinga dell' ammirazione che destavi, magari solo passando per la via, ti è sembrata cara e desiderabile quell'unica che potevi raccogliere nella tua solitudine.

Non metto in dubbio che nell'operaio dalle *bianche mani* tu non abbia destato un sentimento; anche un sentimento — se vuoi — forte come la morte. Per nulla non sei una piccola incantatrice, una dolce Circe dalle pupille d' oro nell'iride bruna

Ma io ti chiedo: ricambiandolo ora, durerà in te questo sentimento? e si farà grande così da lottare contro gli ostacoli che insorgeranno, oppure al primo impeto della bufera che si scatenerà intorno a te, piegherai, sottomettendoti a' voleri più forti del tuo?

Oppure ancora: sei così covazzata ormai contro il pregiudizio da non sentire nessuna ripugnanza per un uomo di condizione così dissimile dalla tua?

Prima di abbandonarti al sentimento che ora ti governa, rifletti bene. Tu lo sai: condizione indispensabile per viver felici in una unione di due vite, di due cuori, occorre un'uguaglianza assoluta di educazione. Le disuguaglianze pesano sinistramente o tosto o tardi, e se non altro, se ne risentono i figliuoli. Questa è conseguenza di fatti, non è soltanto pregiudizio.

Puoi assicurare tu che questo elegante parlatore, così colto, così raffinato, e così... misterioso come un re in incognito, abbia altresì il temperamento ed il carattere, non dico il cuore, in armonia col cervello?

Indubbiamente, da quanto sei andata dicendomi, quest' uomo è un cerebrale. E questa che dovrebbe essere una splendida qualità in un individuo che si conosce molto, non ti sembra un pericolo in uno sconosciuto?

Pensa: se non vi fosse un perfetto equilibrio fra la mente ed il carattere od il temperamento, che terribile dissidio vi sarebbe e quanta causa d' infelicità per te se dovessi vivere con un uomo che comprende la sua superiorità intellettuale, senza avere quelle finezze e quegli accorgimenti che rendono tanto cara la vita a noi donne?

Ti confesso. Mi fai paura. Che avverrà di te?

Non avrei supposto mai che la solitudine potesse agire così presto sull'anima tua.

Sapevo che tu non sdegnavi gli omaggi, come nessuna donna per quanto fiera o insensibile li sdegna. Pure avevo sempre riscontrato in te quella naturale dignità che mette tutti a posto. Bisogna dire che due agenti abbiano concorso a farti capitolare. La solitudine oziosa, e la mutà adorazione del tuo eroe. La prima facendoti accettare qualunque distrazione ti si presentava, la seconda per la singolarità del fatto.

Tu sei giovane, entusiasta, e ti abbandoni alla volontà del fato. Non devi ignorare, però, che il destino ce lo facciamo noi, con la nostra volontà. Rifletti molto prima, per non pianger molto dopo.

Pensa, pensa, per carità, a ciò che fai. È così romanzesco questo amore e così fuori del comune, ch' io ne accolgo l' idea con una trepidanza infinita, con uno sgomento che indarno vorrei padroneggiare. Ti amo troppo per non sentire vivamente ripercossi in me tutti gli avvenimenti della tua vita. Prima che la passione ingigantisca, confida tutto a tuo fratello. Egli conosce quel giovane, e può solo essere in grado di aiutarti, e di consigliarti.

Ti ripeto ch' io tremo per te. Quando si ha la nostra età tutto sembra facile, e tutto si colora coi fulgidi colori della nostra immaginazione. Ma sai che la vita nella praticità quotidiana è desolante, e s'incarica di sfrondare una ad una tutte le liete fioriture dei nostri sogni.

Quando amiamo, non sappiamo e non vogliamo vedere che il lato promettente dell'amore; tutto nell'essere amato ci sembra perfetto, o se non perfetto, perfettibile.

Anche riconoscendo le deficienze, i difetti,ci permettiamo a noi stesse di esser forti e di trovar la forma dell'eloquenza, la persuasività della parola per correggerli.

L'avvenire s'incarica poi di dimostrarci la nostra ingenuità. Non parlo per esperienza mia, ma per quanto vado studiando ed osservando intorno a me.

Bada a ciò che fai, te ne prego. Vuoi un consiglio?

Lascia quei paesi. Torna fra noi, o va a Milano dai tuoi parenti. Lontana da lui e da' luoghi che te lo ricordano e dalle occasioni di ammirarlo, puoi meglio misurare te stessa e la forza di quest'amore nascente.

Sono proprio turbata da quanto sei venuta dicendomi e non so nemmeno trovare la via di dirti di me, nè scendere nel mio cuore per narrarti la sua vita agitata.

Diego è arrivato a Jokohama e la sua prima lettera è entusiasta. Vi si intravede il Giappone e i suoi usi curiosi ed interessanti. Diego dice che ha una casina sua, un minuscolo giardino suo tutto fiorito e pieno di profumi, un servitore intelligente e discreto, un indigeno che parla bene il francese e anche l'italiano.

Chi sa che non abbia già una *petite Madame Crysanthème* fragile e delicata, dalle manine piene di carezze come *una petite chatte,* e gli occhi pieni di sogni? Anche questo pensiero mi dà una nuova angustia.

Quei poveri fiori umani raccolti dal capriccio maschile e poi gettati, quegli affetti tenerissimi e fedeli per poche lune, se mi dànno viva l' immagine e l' idea di un fiore, mi fanno anche deplorare come si spezzino anche quei facili cuori femminili con un'incoscienza crudele.

La lettera di Diego portò al Babbo un momento di buon' umore. Sarà una sosta. Ma io accetto il bene così come Dio lo manda e Lo ringrazio con tutta l'anima mia.

Jole sposerà fra breve. I preparativi del matrimonio si fanno febbrilmente.

Un bacio — Ester cara — un bacio lungo che ti dirà quanto sei vicina al mio cuore. La tua *Anna.*

MARA ANTELLING.

Ancora lo strascico.

È fenomeno singolare!

Quando io, piuttosto che ripetere quanto si era deliberato contro lo strascico nei gabinetti di igiene, credetti qui di ragionarvi d'intorno, lo strascico era diffuso sì, ma non troppo. Adesso, un anno dopo cioè, di articoli contro lo strascico se ne sono fatti a bizzeffe: ma mai, mai come adesso la moda combattuta e persistente ha trionfato tanto! Un lunghissimo articolo, pubblicato da un medico a Vicenza, e inserito nelle *pagine gentili* dei Diritti della scuola, mi suggerisce di riprendere l'argomento pregando le lettrici di rileggere nel numero dell'anno scorso quanto già dissi e ripeterei ancora.

Il bravo medico di Vicenza ha dovuto ricorrere alle risorse dei Missionari. I Missionari quando vanno a far la Missione nei paeselli, si guardano bene, tanto dal dimostrare la morale coi mezzi metafisici della teologia, quanto col dolce e suggestivo misticismo degli idealisti asceti. Essi ricorrono allo stimolo della paura e del rimorso, vanno sul pulpito con armi e bagagli e li accendono il fuoco, spengono i lumi, agitano le catene, presentano teschi, sino a che la folla si dà a piangere disperatamente e promette di cambiar vita, anche quando non ha fatto niente di male. Il nostro autore, basandosi sul vero e sui fatti, espose i fatti e il vero: ma in forma popolare molto spiccata, e dimostrando che cosa sia lo strascico, senza economia di vocaboli significativi.

Dopo il preludio viene la lezione; esatta questa e minuta più che mai, sulle parti solide inorganiche, organiche e viventi che sono sospese nell'aria colla polvere e che colla polvere e col sudiciume contaminano le strade. Viene quindi una sintetica e chiara pagina di batteriologia, o meglio di microbiologia, che rispecchia le più moderne e accurate classificazioni, ed è seguita da un altrettanto accurato periodo di zoologia microscopica. Il diapason dell'enciclica sanitaria si innalza a poco poco mettendo la lettura al livello delle legittime esigenze di un pubblico colto: e l'articolo finisce con un consiglio radicale che, si vede è dato da un uomo. Tagliare lo strascico con un colpo di forbice. Sarà l'autore più ascoltato degli altri?

Ed ora a noi:

Perchè agli articoli di igiene non si è dato retta?

Perchè si fondano sulla paura delle malattie, cioè sulla possibilità che l'individuo pensi a evitare un fenomeno di dolore a scadenza lontana: il che non è naturale. L'uomo reagisce al dolore; non lo previene; perchè, prima condizione del piacere è l'oblio della possibilità del dolore!

Lo strascico per via è la risorsa delle donne che non hanno nè saloni, nè posizione sociale per sfoggiarselo in casa. È all'arte, al senso dell'arte che bisogna educare! Lo strascico è elegante: è esteticamente bello quando è ben tagliato: quando cade bene. Non si può sopprimerlo coll'igiene. La soppressione dello strascico per le strade deve venire da una inibizione diversa, da una specie di disdegno di esibire per istrada le linee da salotto!

A questo punto siamo arrivati per gli ori, per i gioielli, per certe sete e per certi colori. Ci arriveranno anche per le forme. Lo strascico non è una cosa voluta per sè stante, è la conseguenza di un dato taglio di gonna. Non si può tagliare lo strascico: bisogna cambiare la gonna. Per ora io preconizzo che lo strascico cadrà quando tutte le serve avranno principiato a portarlo. Solo allora la padrona non lo vuole più.

C'è cosa più igienica del vestito liscio in piquè bianco? No. Eppure esso è in decadenza da quando si sono viste nei pomeriggi della domenica molte serve di criterio che con pochi soldi si sono fatte una semplicissima toilette bianca.

Lo strascico di adesso è un ritorno. Nel 79 gli strascichi erano assai peggiori: erano teli e teli di roba cadente per terra, foderati di arricciature di mussolino, erano un profluvio. E nel 72? Ma nel 72 non si poteva neppure osare la scelta! Guai a portare una gonna tonda: gli era come adesso andare in bicicletta in pantaloni!

Lo strascico è la donna sbucata di casa dove stava rinchiusa a perdere il tempo, la signora si intende. Infatti andate a teatro e voi vedrete che le donne hanno lo strascico in piazza, in giardino, nelle fughe, nei ratti, nei cortili dei palazzi, sempre, anche in prigione. Il figurino è servito poi per tutte, ma è venuto dalla classe superiore, dalla signora sbucata fuori dal suo palazzo.

Fra l'80 e l'85 le signore econome e di buon senso accettarono la moda orribile dello strascico mobile. In Provincia fu un furore: la mattina la signora era a messa coll'abito *fraise* corto e il mantello, la sera era in società coll'abito *fraise* a coda colla vita semiscollata. Moda orribile perchè fu cagione di quei colori indecisi fra la tinta da giorno e la tinta da sera per cui a passeggio c'era troppa vivacità, e nei saloni troppa monotonia.

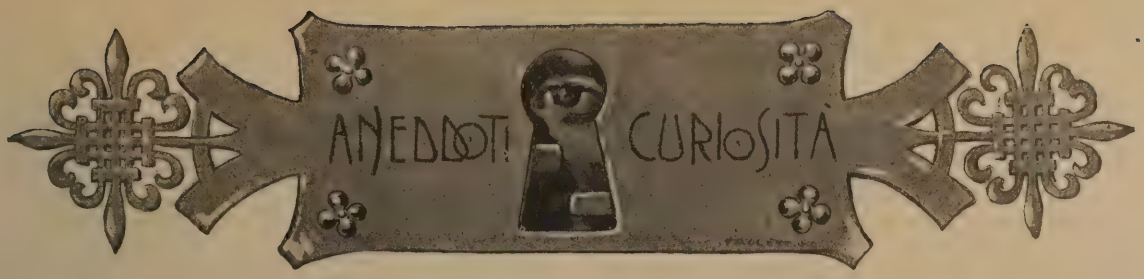
Gli igienisti mettono in rapporto lo strascico colle malattie infettive. È un rapporto che non ha bisogno di dimostrazioni, tanto è vero che le cavie inoculate con colture di strascico sono morte. Ma bisogna essere più esatti. Bisogna ripercorrere per un ventennio la cronaca della moda e farne il diagramma. Far quello della mortalità per malattie infettive e vedere se ai cuspidi dello strascico corrispondono i cuspidi della mortalità. Chè, mi sia finalmente permesso di dirlo, per abolire queste cause bisognerebbe abolire la deambulazione: visto che le scarpe le portiamo tutti e ogni suola di scarpa è uno strascico, biologicamente parlando, eguale a quello delle vesti!

E mi sia ancora permesso di dire che la vanità cui allude il bravo medico di Vicenza è di per sè stante una fagocitosi. Tutta la gente incapace di elevarsi al disopra di certi patti convenzionali della vita frivola e oziosa resiste alle malattie con una invidiabile refrattarietà. Lo dicano un po' gli editori a cui perviene tanta richiesta di libri banali e che tremano a pubblicare un libro serio! Lo dicano gli scrittori stessi costretti a diluire un bicchiere di psicologia positiva in una botte di ciarle per poter varare il libro. Lo strascico è malsano, è incomodo, disdice nelle strade, nelle classi di scuola, nelle chiese, ma quando è venuto il suo secondo, terzo, quarto ritorno non vi è forza che lo faccia sparire.

Invece c'è questo, ad ogni ritorno dello strascico c'è maggiore libertà. Il buon senso non trova ostacoli e quindi è sempre maggiore il numero delle persone che non portano lo strascico.

Ma poichè l'attualità dell'argomento si impone, anch'io, da *reporter* si intende, vi volgarizzerò una pagina di microbiologia non appena avrò ordinato gli appunti di due conferenze del Prof. Casagrandi tenute alle insegnanti e rispecchianti dal Gamaleya in qua i progressi fatti in questo genere di studi.

A. Devito Tommasi.



Le donne elettrici.

Si parlava in presenza di una vecchia e spiritosa signora delle nuove conquiste del femminismo. Le signore si accaloravano nella discussione e citavano questo o quel fatto, questa o quella vittoria, si trattasse di una signorina che aveva discussa la sua prima causa, di un' altra che aveva detta la sua prima lezione all' università, di una terza che era stata mandata a rappresentare i suoi concittadini nell'aula consigliare o parlamentare ... e sentenziavano non essere lontano il giorno in cui sarebbe proclamata la perfetta uguaglianza dei due sessi.

Fra tanto entusiasmo, soltanto la vecchia signora taceva: essa scuoteva tratto tratto la testa, sorrideva, ascoltava ma non lasciava comprendere che cosa pensasse di tutto quell'invadente socialismo... di sesso. Ma quando sentì solennemente proclamare da una bella e simpatica signora che uomini e donne sarebbero presto uguali, non potè più a lungo mantenere l' impostosi riserbo ed esclamò:

— Quanto siete modeste nei vostri desideri, signore mie! Ai miei tempi, noi pretendevamo di più.

— Non capisco...

— E semplicissimo: ai miei tempi, una signora che avesse avuto i vostri occhi, il vostro spirito e la vostra coltura non si sarebbe accontentata di proclamare la sua uguaglianza all'uomo ... Oh! no, davvero! la donna allora era la padrona dell' uomo, lo dominava, fosse egli un modesto marito o l' imperatore del mondo intiero. E voi vorreste farla discendere dal suo trono e disarmarla del suo scettro, stanche d' essere le regine e desiderose di essere soltanto le uguali dell'uomo?

Le giovani signore si guardarono in faccia, lì per lì non seppero che cosa rispondere e uscirono in una risatina.

Da rispondere veramente ci sarebbero state parecchie cose. La vecchia signora aveva pronunciato un bel motto, un paradosso alla Dumas, una frase ad effetto, ma aveva cambiato, come si suole dire, le carte in mano. Bastava risponderle che la superiorità della donna sull'uomo ebbe in ogni tempo una sola ragione di essere ed un solo mezzo per farsi valere: l'amore. E perchè appunto questa specie di predominio potesse sussistere bisognava che la donna volesse o potesse esercitarlo, fosse cioè abbastanza bella, abbastanza astuta, abbastanza spregiudicata per tentare volta per volta una conquista che oggi la donna chiede semplicemente alla tutela della legge. Era un pre dominio che la donna acquistava a scapito della propria dignità e bene spesso del proprio onore.

Domanderete perchè io mi accinga a confutare sul serio un motto che non ha in fin dei conti l'apparenza di essere stato pronunciato con vera intenzione polemica. Vi rispondo che lo faccio perchè quel motto appunto vedevo giorni sono preso come punto di partenza per un articolone contro il femminismo, pubblicato da un grande ed importante giornale di Francia.

E dallo stesso giornale ho anche appreso che il deputato Gautret ha deposto alla presidenza della Camera francese un progetto di riforma elettorale, secondo il quale le donne acquisterebbero il diritto al voto purchè siano signorine maggiorenni, vedove o divorziate. Secondo Gautret dunque ecco il dilemma: o voto o marito.

Il curioso però è che il progetto del deputato francese parla soltanto di donne elettrici e non di donne elette. Perchè?

Se fossi in vena di madrigali, vi vorrei dire, gentili lettrici mie, che Gautret avrà forse ritenuto inutile dire che le donne possono essere elette dal momento ch' esse sono già ... elettissime!

La passione per la politica varrà essa a diminuire nelle ragazze il desiderio di prender marito? Si vedrebbe allora una fervente signorina rifiutare un buon *partito* in omaggio al suo *partito*... Si sentirebbero scenette come questa:

Lui. Angiolo mio, quanto tempo è ch'io non ti vedevo!

Lei. Una settimana, è vero. Ma che vuoi? ho avuto tanto da fare, se sapessi! in questa settimana ho scritto tre articoli e ho fatto quattro conferenze elettorali.

Lui. Ma io non posso vivere così! io ho bisogno di vederti ogni giorno, ogni due giorni almeno.... Senti, volevo appunto parlarti di questo: e se affrettassimo... quell'affare?

Lei. Che affare?

Tui. Le nozze.

Lei. Impossibile pensarci per ora.

Lui. Ma perchè?

Lei. E me lo chiedi! Perchè fra un anno ci saranno le elezioni, non lo sai? e la lotta sarà accanita, epica, decisiva. L' ultima volta i conservatori l' hanno spuntata per trenta voti, ricorderai. Ebbene ora dobbiamo vincere noi e per questo abbiamo già iniziato un lavoro di propaganda straordinario. Abbiamo già fatto il computo de voti: io credo che possiamo contare su cinquanta voti d maggioranza. Ma per questo, se sapessi quanta fatica! Intanto siamo quindici signorine maggiorenni che abbiamo promesso di non maritarci se non ad elezioni compiute.

Lui. Ahimè!

Lei. Eppoi ho indotto due amiche mie a divorziare. Una si è decisa presto, ma l' altra non voleva saperne. Ma batti oggi, batti domani, ci sono riuscita.

Lui. Ma se era felice...

Lei. Ma che felice!

Lui. E il marito ne sarà dispiacente...

Lei. Passerà tutto, va là. Del resto, dopo le elezioni, se proprio lo vorranno, si sposeranno un'altra volta.

Lui. E io intanto?

Lei. Tu aspetterai come gli altri.

Lui. Sarà doloroso. Le elezioni saranno in novembre, vero?

Lei. Sì, verso la metà.

Lui. Allora, bada bene: il giorno dopo l' elezioni ci sposiamo...

Lei. A meno che ci sia ballottaggio.

Lui. Anche il ballottaggio, ora! Ma, senti, carina mia, mio tesoro, mio angiolo, non si potrebbe dare un calcio alle elezioni e sposarci lo stesso?

Lei. Sei pazzo! ci sono assolutamente impegnata. Bisogna tener conto fin dell' ultimo voto. Ed io, se ti sposassi prima, non sarei più elettrice.

Lui. Già: legge Gautret.

Lei. A meno...

Lui. A meno...? parla... c'è un mezzo...?

Tei. Ci sarebbe... ma tu...

Lui. Io son pronto a tutto: qual'è?

Lei. Bisognerebbe che tu mi facessi tua moglie domani...

Lui. Anche oggi! e poi?

Lei. E poi, prima del novembre, mi lasciassi vedova!

. . . . . .

Automobili e palloni.

Quanta brava gente lavora per trovare il mezzo di farci correre più in fretta! I progetti si seguono, si distruggono, si lanciano incessantemente e « mentre spunta l'un, l'altro matura ». La bicicletta che sembrava oramai padrona del campo è stata battuta dall' automobile, l' automobile non ha ancora detta la sua ultima parola e già si parla di palloni dirigibili come di probabili veicoli dell' avvenire.

Ma l' automobile è un fatto, se non perfezionato, compiuto, mentre la dirigibilità dei palloni non è ancora entrata tra i postulati della scienza. Ma vi entrerà: ed allora non sarà più una frase, una metafora, un luogo comune il dire: oh! eleviamoci un poco dalle umane bassezze! e percorreremo gli spazi come altrettante stelle, speriamo... non cadenti.

Io vedo già i tempi in cui, amabili lettrici, potrò darvi un appuntamento... dietro una nube! Non potremo più dire allora che neppure una nube offuscherà la nostra esistenza.

Un padre che io conosco sarà tutto felice di regalare un pallone a suo figlio. Ve ne dirò il perchè.

Siccome questo ragazzo non voleva assolutamente lavorare, così il buon genitore gli disse: divertiti! Soltanto gli raccomandò di non esagerare, di mantenersi in certi limiti, di non fargli troppi debiti, di non rovinare del tutto il suo patrimonio. Si sa bene: a questo mondo bisogna abusare di tutto... ma con moderazione.

Il bravo ragazzo, tanto per occuparsi, prese l'abitudine del giuoco. Ma alla fine dell' anno le sue perdite erano considerevoli ed il papà lo pregò di cambiare occupazione. Il figliolo ubbidì e si diede a studiare *l' ars amandi* di Ovidio. Altro anno di prova, altro disastro per la borsa, altro cambiamento... di studi. Si appassionò alle corse. Peggio che peggio! il buco nel patrimonio paterno si faceva sempre più considerevole.

Fu allora che il brav' uomo ebbe un lampo di genio: comperò un' automobile, ci mise sopra suo figlio e gli disse: va e percorri il mondo per un anno!

E pensava: finchè starà sulla sua macchina non potrà sciuparmi molti quattrini. Figuratevi la sua sorpresa quande, in fine d' anno, egli si trovò fra le mani il più lungo e ragguardevole conto ch' egli non avesse mai pagato!

— Ma, disgraziato, tu hai giurato di rovinarmi. Dove, come, perchè hai speso tanti denari? In giuoco? in donne? in corse? no. Dove dunque?

— Papà mio, li ho spesi in altrettante indennità alle famiglie delle persone che io ho schiacciato coll'automobile.

Ora il buon genitore non sogna che il pallone dirigibile. Con quello, pensa, non ischiaccierà più nessuno...!

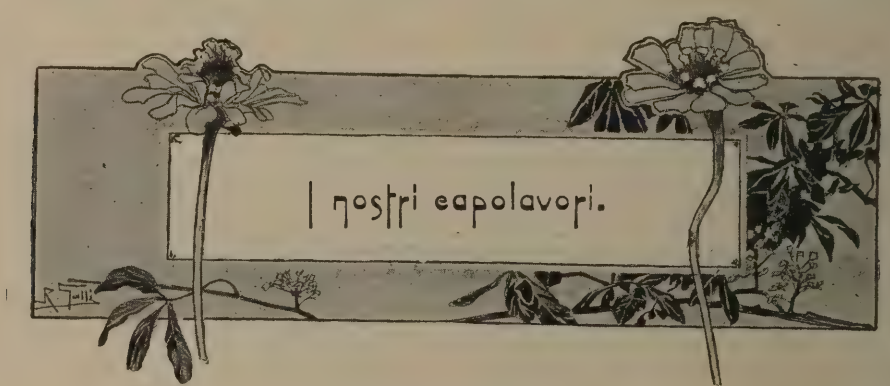
***

La musa di agosto.

D'estate, allor che a mezzogiorno
brucia il sole terribile, ogni cosa
nella campagna squallida si tace.

(Fogazzaro).

Furio.



In posa.

(V. frontispizio).

Seria! — le ha detto il fotografo — chiusa la bocca... E lei l'ha chiusa, spalancando in vece i grandi occhi neri.

— Perchè? — domanderà qualcuno e aggiungerà: — È così bello il sorriso sulla bocca dei piccini: un raggio di sole sul cielo rosato di un'alba primaverile!

E vero; ma il fotografo aveva bene il suoperchè, come lo aveva nel farle prendere una *posa* naturale, semplice, senza sforzo alcuno — così come la vedete.

Anche la Mamma ha avuto dei perchè nel legarle due nastrini alle tempie, bipartendole stamane i capelli fini e morbidi in due bande, e nel farle indossare un vestitino leggero leggero, per il quale aveva dimenticato lo sprone (si chiama così?) e il resto delle maniche, e nel cingerle i polsi con due cerchietti, e nel tirar fuori il laccetto con la medaglina della Madonna...

Quali perchè? Mah!.. I nastrini per... fermare i capelli, la vestina per... il caldo, la medaglina per... la religione, i braccialettini per... il sesso.

Già, perchè a quell'età lì, si corre il rischio di prendere delle cantonate, in ordine al sesso. Ne sia una prova — e oh, quanto efficace! — il seguente biglietto pervenutomi in questi giorni.

« *Mia cara Matita,*

Sai che la tua smania di far della morale ti ha fatto prendere un grosso granchio a secco? Quel *Guido* che venne in casa mia a vedere le proiezioni, era una... bambina; ecco perchè portava i capelli lunghi! Guido era un altro, quel bambino bruno, che aveva un po' gli occhi strambi; e la mia piccola amica si mise a piangere solo perchè l' altra l' aveva assomigliata al cane delle proiezioni... Il tuo Roberto ».

Ho voluto allora verificare, e — devo confessarlo — le cose stanno proprio come afferma il piccolo scrivente. A quante di voi, intanto, quella bambina non è sembrato un bambino? A ogni modo, la lezioncina relativa alla mia smania di voler fare il moralista mi è giovato, e... come vedete, ho cercato oggi di giustificare tutte le ragioni che si riferiscono alla riproduzione dell' attuale *capolavoro* della natura, e di spiegarvi tutt' i perchè.

No, ne manca uno; il primo: quello della bocca chiusa voluta dal fotografo.

Non l'indovinate, questo?

Fissate bene la piccina, esaminatene la boccuccia.. Ci siete?

Proprio: ne mancano due, due canini, e, capirete, quei due buchi, messi in mostra dal sorriso!

Matita Rossa.

Il fazzoletto volante.

Ecco un giuochetto semplice, un passatempo onesto e allegro per le piccole lettrici di questa rivista nelle belle sere estive della villeggiatura.

Il numero delle persone che partecipano al giuoco non ha limite ; anzi più sono, più divertente e animato esso riesce.

S'incomincia con lo scegliere la paziente ; quindi tutte le altre giuocatrici seggono in circolo, alla distanza di mezzo metro l'una dall'altra; chi dirige il giuoco avverte:

— S'incomincia ! e lancia ad una qualsiasi fra le componenti il giuoco, un fazzoletto, annodato o no, poco monta.

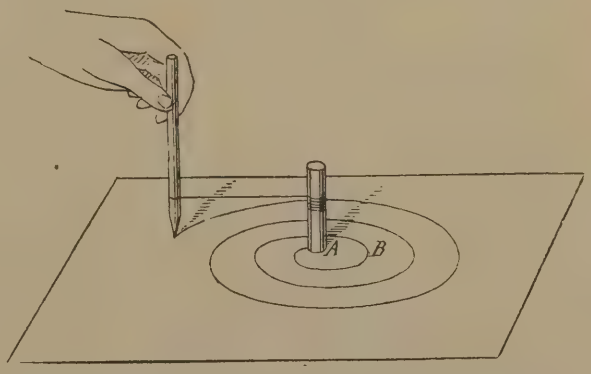
La paziente, cioè colei che è stata condannata a rimanere nel mezzo, deve procurare di toccare una delle altre, mentre tiene in mano il fazzoletto.

Se vi riesce fa scambio di posto ; altrimenti rimane in penitenza fino a che non riesca.

Come si può tracciare una spirale con un po' di filo.

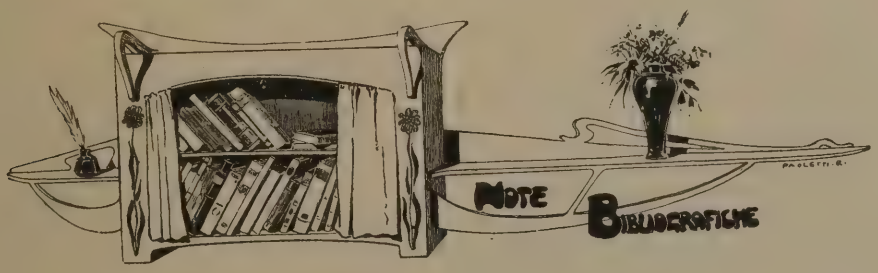
Senza ricorrere ai procedimenti noti e complicati si può tracciare una spirale con un pezzo di filo solamente. Ecco come si fa. Si prende un cilindretto di legno di diametro eguale a $^1/_4$ della distanza che corre da A a B: che è quella che passa tra le spire della spirale che si vuole ottenere.

Sul cilindretto di legno si avvolge un pezzo di filo fissandovelo per una estremità. L'estremità opposta, quella



rimasta libera, si lega a una matita o a una punta. Tenendo sempre teso il filo e facendo girare su sè stesso cilindretto di legno e il foglio di carta, si tracciera una spirale regolarissima.

GALILEO PICO.



E. G. Boner *Le Siciliane.* — Cav. N. Giannotta, Editore, Catania, 1901.

Un nuovo ed assai pregevole volume, è venuto in questi ultimi tempi ad accrescere il nostro contingente poetico, addimostrando, in tanta vana pretensiosità letteraria, che la fibra nostra non è ancora spezzata, che ancora possiamo dare qualche cosa di buono. Intendo parlare delle « *Siciliane* » del giovine e valoroso poeta messinese *E. G. Boner*, già tanto apprezzato per le sue precedenti pubblicazioni, sì nella poesia, come nella prosa.

Voler fare una rassegna di tutte le poesie del volume sarebbe troppo lungo, e mi limiterò soltanto a citarne qualcuna, tra quelle che a me sembrano migliori.

Si apre il volume con un « *Invito* » ai « nuovi poeti » di tutta Italia, nel quale, il Boner, che ad insegna della sua Arte pare abbia preso il vessillo dell' Amore e della pace universale, li esorta a seguirlo attraverso l' azzurra Sicilia, dove, insieme allo splendore della Natura ed alla pace degli amenissimi campi, mostrerà loro;

.... i foschi
De la gleba soffrenti e de la cava;

e spera che i confratelli del continente, tornando ai patri Lari, portino con sè le voci di questa Sicilia, le quali valgano a togliere i piccoli ed insani malumori che la disgiungono dal resto dell'Italia;

e voi, saggi e cortesi,
Quelle voci recate a' vostri lari,
Che più forte amistà gli annodi a questa
Ultima Italia ...

Questo *Invito* ed il *Periplo* che segue immediatamente, e nel quale il Poeta finge di compiere un viaggio intorno alla Sicilia, sono così perfetti, di un' Arte così squisita e così classica, da invogliare il lettore più difficile a scorrere avidamente il volume. Nei versi del *Periplo*, d'una limpidezza e fluidità meravigliosa, non c'è palmo di spiaggia reso notevole dalla leggenda e dalla storia, o che risplenda per dono speciale della Natura, che dal Poeta non sia ricordato, e per il quale egli non abbia una terzina meravigliosa.

Saggio di lirica eccellente, è poi « *Seismos* » forse scritta in occasione di qualche scossa sismica, e nella quale il Poeta prende a confortare

Vergin che a lui s'affida
Pallida di spavento

narrandole siccome scossa ben più tremenda ebbe altra

volta a travagliare il suolo, quanto cioè la Sicilia si staccò dalla Calabria.

Una montagna sola
Eran Peloro e Scilla,
Se la comune argilla
Non è saccente fola:

e conchiude dicendo che forse in avvenire

Dirà nocchier lontano:
— Qui fu Sicilia un giorno —
Se l'occhio errante giri
Sui liquidi zafiri.

Seguono poi, tutte belle, e per forma e per contenuto: *Nella Grotta di Maccagnone*, *Eolo*, *Adrano*, *Antichi Numi*, in endecasillabi sciolti, del quale metro il Boner si dimostra fine artefice, e pieno di profonda erudizione storica e mitologica, cosa che veramente alcuni lamentano, io credo però a torto.

Quindi, nella *Cerere* canta della *triste immortale* che va in cerca della figlia Persefone, a lei rapita da Plutone,

« mentr'ella di Pergo scherzava sul lago »;

e poi paragona l'affanno di Cerere all'affanno di ogni uomo, che corre o dietro un bagliore di gloria, o dietro una dolce promessa d'amore,

o dietro un miraggio d'arcana beltà.

La stessa terra, soggiunge, è un gran cuore lanciato nel vuoto,

Che insegue in eterno l'eterno mister.

Quanto rimpianto poi in quelle poche terzine dal titolo *Ora d'allora*, quale rimpianto della gloria che fu, e della... mise. a presente!

La nostra Sicilia, la Sicilia tanto amata dal Poeta, era allora il sogno d'ognuno, ed ora?

Belle del pari, ma sulle quali la tirannia dello spazio mi costringe a sorvolare, sono *Akragas*, che è una riunione di ben trenta sonetti ispirati al Poeta dal ricordo dei giorni passati in Girgenti tra i suoi giovani scolari; e poi ΕΛΛΗΝΙΚΑ, nella quale credo abbia voluto fare l'apologia del Canto e dell'Amore, in una forma assai appropriata: un vero saggio di arte classica.

E qui, per amore di brevità, salto di piè pari al *Calatafimini*, sul quale potrei passare in silenzio perchè abbastanza conosciuto, degno di miglior fortuna, e a mio credere molto più palpitante di vita vera che altri Carmi, sullo stesso argomento...

E potrei pure tacere del bozzetto drammatico « *A Palermo* » (già pubblicato in *Natura ed Arte*), anch'esso molto conosciuto ed apprezzato assai favorevolmente. In esso oltre all'Arte poetica sempre perfetta, sebbene non si possa giudicare da una breve azione che si svolge in un solo atto, il Boner mostra ottime disposizioni allo *sceneggiamento*, cosa che dovrebbe spingerlo a lavorare seriamente per il teatro.

Riuscitissime poi quelle ottave alla maniera siciliana, dal titolo « *Echi delle tre valli* » nelle quali il Poeta coglie felicemente le note, i caratteri popolari della Sicilia, e delle quali non potrei dare la impressione vera che riportandole addirittura. Dirò solamente che a me sembra che il Boner riesca meglio appunto in questa poesia popolare, poichè dal lungo studio del popolo ha acquistato il pregio di saperne cogliere magistralmente la nota caratteristica; per cui lo consiglierei coltivare questa sua attitudine, non tralasciando di studiare da vicino il popolo, nel quale ci sono ancora da sfruttare tesori di poesia.

Nè solo nei versi ha il Boner manifestato tale attitudine, ma anche, non meno felicemente, nella sua prosa assai forbita ed elegante; e cito in proposito le ultime sue novelle: « *Sul Bosforo d'Italia* » che da sole basterebbero ad affermare la sua fama.

Delle altre poesie smetto addirittura di parlare, rimandando i lettori al Volume, dove potranno meglio gustare i pregi della poesia del Boner, la cui Arte, se non ha, secondo me, acquistata una impronta propria di originalità, in maniera di fare di lui un capo-scuola, è sulla via di raggiungere questa ultima perfezione, essendo abbastanza sicura ed efficace perchè si possa annoverare il Boner fra i più valenti poeti della generazione novella.

LEONARDO TRUPIA.

G. A. Cesareo. *Il canto dei due secoli.* Estratto dalla *Nuova Antologia.*

È una lirica a strofe di cinque endecasillabi sdruccioli tutta pervasa di modernità nello spirito e nella forma.

Mentre in oriente palpita la prima alba del secolo nuovo e le campane rompono il silenzio mattinale rombando vicino e lontano il loro inno di gloria, il Cantore evoca dinanzi allo spirito concitato la visione del secolo che passò

. . . . con vampe e grida e vortici
D'ombra, qual nembo gravido d'incendio.

Starnazzano nel tumulto le aquile del primo Napoleone a cui gli eventi ruppero il rostro, l'ala e gli artigli: la Grecia insanguinata brandisce la croce nelle sue macerie rivendicata

. . . . . e ne la gola eroica
Di Parigi, che si dibatte e spasima,
Preme la zampa il tardo orso d'Arminio.

E Italia sorge a nuova vita e l'America abolisce il ludibrio della schiavitù; mentre il vapore e l'elettrico lavorano alla grande opera di affratellare il mondo.

Ahi, ma lo spazio
Universale è poca cosa all'anima
Che d'ogni parte, trangosciando, interroga
La pura Essenza, il cui sorriso immobile
Pende ne' gorghi dell'immensa tenebra!

E quest'Ignote indagano le anime affaticate dei poeti indarno: Ugo nostro, Byron, Shelley Hugo.

Saggi, poeti, eroi, tutti disparvero:
L'anima vive.

Ma il futuro sarà migliore del passato, gli uomini pacificati e liberi ameranno il lavoro e la giustizia, la terra feconda avrà pane per tutti. La donna che fu schiava nel secolo dividerà coll'uomo le gioie della vita innocente e rimuneratrice e il passato sarà ricordato dagli aedi, che scenderanno a sera, dopo le faticose opere quotidiane. frà le statue dei Fori ed evocar la fosca età degli avi dolorosi, maledicenti al sacro fiore della vita.

Così gli aedi canteranno. Un fremito,
Come di selva, crollerà la memore
Turba, e le ciglia s'alzeranno in lacrime
A placar le accorate ombre che irruppero
Sui lidi della notte originaria. . .

Questo canto, notevole per impeto lirico, per altezza e nobiltà di concetto civile e virile, mi sembra uno dei migliori del Poeta siciliano, che tra le cure assidue del magistero, non è insensibile al ritmo alacre della vita esteriore e procede e s'innova.

E. F.

Riccardo Sonzogno: *Vita sciupata.* — Società editrice Sonzogno, Milano.

Gentili lettrici che siete partite pei monti, pel mare, pei colli, questo libro è per voi. Il Sonzogno che è un fine ed acuto osservatore delle piccole cose, un geniale narratore di episodi gentili, ha riunito in questo volumetto elegante alcune buone novelle piene di verità e di sentimento. Più che novelle propriamente dette, sono *motivi*, studi dal vero, schizzi, bozzetti, ma interessano per la buona e simpatica forma con cui sono scritti. Ben venga dunque questo primo saggio del giovane autore e sia la promessa di un prossimo lavoro più omogeneo, più importante, più completo.

Le belle ed artistiche vignette intercalate al testo sono di Aleardo Villa, e costituiscono un altro pregio del grazioso volume.

O. P.

Ancora il vestito mascolino.

Non m'ingannavo: le donne s'interessano assai più degli uomini alla nostra foglia di fico

l'albero sartor del padre Adamo.

Dopo la mia dissertazioncina in proposito fatta nella scorsa quindicina, mi sono giunte, e mi giungono tuttavia dalle più lontane, numerosissime lettere di amiche ignote, mentre soli tre uomini hanno presa la penna per occuparsene, e in che modo!

Uno che si firma *Jacopo Ortis*, — un nome che fa a calci con la persona che s'immagina vedendo il foglio di carta a quadratini *bleu*, e leggendo le poche righe — mi domanda l'indirizzo del *Giornale* d'*Arte* onde riportai alcune frasi; il secondo mi dice: « Si vede che non avete altro da offrire alle vostre lettrici! » e il terzo dà un saggio evidente della sua pochezza di spirito dicendomi delle cose che la . . . decenza non mi permette ripetere dinanzi a voi, con certi giochetti di parole che fanno addirittura accapponare la pelle!

Le donne invece, si appassionano alla cosa, a dispetto degli svaghi che offre loro la stagione balnearia o la campagna verdeggiante e refrigerante, e mi comunicano, quasi tutte con molta prolissità di frasi, o, se vi piace meglio, abbondanza di particolari, le loro impressioni, e mi esprimono il loro voto per la totale sconfitta dell'attuale vestito mascolino.

Leggerò a voi quelle che a me paiono più interessanti, sopprimendo tutt'i complimenti che si fanno in esse alla mia persona. Figuratevi: con questo tempo uggioso, con quest'aria pesante! . .

***

Le opinioni di Eva.

Da San Remo — beata lei! — *Fiorella* mi scrive:

« *Conte,*

eccoci tutte ad aiutarti: abbasso i calzoni larghi o stretti!, abbasso la giacca antiestetica!, abbasso la *redingote*, il *thait*, il *frak*!..

« Oh, come sarebbe bello se ritornaste al lungo camice giudaico, o alla tonaca greca e romana!

. . . . . .

FIORELLA ».

A questa idea risponde lo stesso autore dell'articolo che l'altra volta ebbi a citarvi.

« Già una volta la rivoluzione francese nel suo democratico furore di rinnovamento potè cacciare in disuso gli indumenti del tempo per ritornare ai larghi costumi greci e romani, ma questo periodo fu breve quanto breve l'egemonia di quella democrazia.

L'impero e la restaurazione ritornarono in moda i primitivi costumi e la reintegrata aristocrazia feudale reintegrò i suoi pretesi diritti. Così dai brillanti costumi del 700 si passò gradatamente ai foschi costumi del '30 e del '48 ed all'amorfo abito dei nostri giorni ».

***

Aurelia la bionda, che scrive da Lugano, preferisce e suggerisce l'abito settecentesco:

« Com'era simpatico! — si sdilinquisce. — Io ho tutta una collezione di stampe che ritraggono costumi del settecento, e vado con entusiasmo a teatro quando si rappresenta una commedia goldoniana o un'opera che si svolga in quell'epoca. Il ritorno alla parrucca bianca, che delizia!

. . . . . .

AURELIA LA BIONDA ».

Mi par di vederla, questa gentile lettrice — con la quale mi compiaccio vivamente per ciò che mi rivela la sua calligrafia — piccolina (lo dice lei), sorridente, la bella testina fresca incorniciata in una folta e fine capigliatura . . . .

— Che ne sa lei, conte?

— Lo immagino: se no come e perchè amerebbe la parrucca bianca?

— Perchè stanno bene le parrucche, alle donne, come agli uomini!

— Sarà; ma voi non ci rivedrete imparruccati, posso garantirlo . . . sui crani scoperti di tutt'i calvi del grande e del piccolo mondo! (non alludo a quello descritto dal Prof. Panzini!)

***

Una pedalatrice da Castellammare adriatico, domanda, e *pour cause:*

« L'abito da ciclista non vi garberebbe, mio caro Conte? Mi pare estetico, pratico, comodo. L'hanno messo persino in musica, all'ultimo atto della *Fedora*, con l'inno alla bicicletta, e figurava assai bene nella decorazione scenica. Se farete, dunque, un *referendum*, io voterò per il costume da ciclista!

. . . . . .

UNA PEDALATRICE ».

Infatti, il vestito ciclistico e, presso a poco quello automobilistico, segnano un passo verso la riforma desiderata. Non più cilindri o cappelli duri, non più calzoni lunghi, non più colletti che strozzano e manichini insaldati che tormentano i polsi! Una bella maglia, forte d'inverno, di lana, leggiera di estate; un paio di braghe a mezze gambe, larghe; le calze; una giacca . . .

Ecco, la giacca stona in tutto questo insieme comodo e pittorico: riformatori, occhio alla giacca! Non sarebbe preferibile, per esempio, una giubba alla marinaia? Stanno così bene i nostri bambini con la giubba alla marinaia e le braghe corte e larghe!

A proposito: ricordo l'emozione che provai a tredici o quattordici anni quando la mamma ebbe a concedermi i calzoni lunghi e la camicia col colletto e i polsini inamidati! Capisco: è più forte l'emozione della gonna lunga, a voi, nel passaggio dalla adolescenza alla giovinezza. quando la incerta crisalide muliebre si trasforma in una magnifica farfalla dalle ali screziate . . .

— Perchè?

— Per quella vanità che nasce e cresce con voi a preferenza, sì che potreste esclamare come Guadagnoli accennante al famigerato suo naso:

Con me nacque, con me fu grandicella
a misura ch'io crebbi, crebbe anch'ella!

S'intende... la vanità!

— Conte!

— Avete ragione, scusate: rientro nelle rotaie.

Ecco una missiva azzurrina (oramai quelle che mi scrivono preferiscono quasi tutte farlo su foglietti di questo colore per... farmi un po' di corte!) che, da un cantuccio verde dell'Umbria *idem*, vorrebbe... Sentitelo che cosa vorrebbe.

«... Il mio ideale sarebbe un vestito unico, semplice, elegante, comodo, sia per l'uomo che per la donna. Di quale forma? Chi lo sa! Agli artisti e agli igienisti il grave compito!

. . . . . .

La leonessa».

Non c'è male neppur questa! Ma, come si farebbe allora a... distinguere un uomo da una donna? Giungeremmo per un'altra strada alla *donna-uomo* o all'*uomo-donna* cui dedicava un suo brillantissimo studio Alessandro Dumas figlio.

***

E quest'altra, da Monreale:

« Perchè cambiare? A me l'uomo in *frak* piace moltissimo... ».

Basta! Preferisco la franchezza di *Mercedes D. F.* che scrive, da Trieste:

« Si può mai, mio carissimo Conte (grazie, signora!) parlare di estetica quando si tratti del vestito maschile? Noi donne non vi amiamo per l'abito che non fa il... marito! Noi vi amiamo per la vostra persona non per il vostro vestito!.. ».

Dello stesso parere è *Fabiola* che, da non so dove, scrive:

«... Alla romana o alla greca, come un grande di Spagna al tempo di Carlo V o come un pari d'Inghilterra al tempo di Bukingham, come un paggio fiorentino o come un cicisbeo veneziano, come un rivoluzionario del '79 o come un realista del 1831, come un ufficiale o un cameriere da caffè, l'uomo mi piace quando è simpatico, se non anche bello, vivace nello spirito, vario nella cultura, gentile nei modi, a dispetto dell'estetica, a dispetto dell'igiene, a dispetto... di tutto!

. . . . . .

Fabiola».

La quale, come vedete, non si può dire assolutamente priva di gusto!

***

Tralascio tutte le altre lettere azzurre e rosee, profumate e senza odore, eleganti e... così così, bene scritte e...

— Attento, Conte!

— Mi limiterò a pensarlo; e non per offendere le scriventi, oh, no! Sapete bene che io non amo le *bas bleues*, e una sgrammaticaturina, di quando in quando; e uno sfarfallone di ortografia, qua e là; e una cantonatina linguistica, or sì or no, mi fanno apprezzare di più la donna. Una sola qualità non so perdonarle, quando non sia molto bella: quella di esser poco intelligente. E ve l'ho detto questo anche altre volte.

— Dunque?

— Che cosa?

— Il costrutto della inchiesta?

— In conclusione, facendo l'enumerazione delle lettere favorevoli alla riforma del vestito mascolino e quella delle... altre, il desiderio vostro è, giù per su, eguale al nostro: la riforma, ormai resa necessaria dalla vita che viviamo, dall'igiene, dall'estetica e da centinaia di piccole ragioni sussidiarie, subordinate, complimentari...

Non resta, perciò, che... la ricerca del riformatore o dei riformatori: mano alla lanterna e, come Diogene, cerchiamo l'uomo.

— Ve ne sono tante che lo cercano e... non lo trovano! — sento sospirare in pelle in pelle, da qualche madre e da parecchie figlie... in aspettativa.

Avete ragione:

D'uomini c'è n'è tanti, ma l'uomo poi non c'è!

ripeteremo, cambiando il sesso, col Martini e...

Buona villeggiatura!

Il Conte Azzurro.

Cartoline illustrate.

Ireos. — La Regina Madre ha acquistato all'Esposizione di Venezia ventiquattro opere, fra quadri a olio, pezzi di scultura, placchette e acqueforti. Quattro, e non certo le meno importanti, le ha donate alla Galleria veneziana d'arte moderna. Esse sono: *Notte sul Garda* di G. Cairati — *Le rondini,* di P. Fragiacomo — *La morte del Pulcino* di L. Nono (quadri a olio) e *Pensiero dominante* di E. Marsili, da eseguirsi in marmo. Finora il totale delle vendite è di 213 mila lire. Come vedete, una bella somma.

Albatro. — In questi giorni i Bemporad di Firenze hanno pubblicato, in elegante edizione ricca di documenti grafici, un libro di Luigi Rasi il *brillante*-storiografo del teatro italiano, intitolato *La Duse.* In esso è detto che la illustre attrice nacque in treno, poco lungi da Venezia, il 3 ottobre 1859. Così che avrà, fra qualche mese, quarantadue anni. La Italia Vitaliani è sua cugina per parte di madre; la Mariani è Torinese, credo; delle altre non conosco il luogo di nascita.

Costanza Alb... — Non so rispondervi diversamente che ricopiando quanto ho letto in questi giorni in non so più quale giornale. Molti nomi, anche dei più comuni, hanno, secondo la lingua dalla quale trassero l'origine, un significato nascosto.

Di questi nomi italiani esso sta nella parola stessa: Beatrice, Benedetta, Desideria, Speranza, Costanza, Angelica, Aurora, Clara.

Emilia vuol dire la cortese, Francesca la libera, Lucia la illuminata, Margherita la perla, Natalia la lieta di vivere, Ottilia la felice, Paolina la contenta, Rosalia la bella quale rosa, Sabina la rapita, Orsola la forte!

Dal greco invece vengono i nomi seguenti: Dorotea che vuol dire nome di Dio, Doris la ben fornita, Eleonora e Laura le pietose, Elena la luminosa, Caterina la casta, Melania la sapiente, Calista la bellissima, Teodora la donata da Dio.

Dall'ebraico vengono questi altri nomi:

Anna che significa la cara, Alina la maestosa, Elisabetta la lodata da Dio, Gabriella la divina, Giovanna la cara a Dio, Marta l'amareggiata, Sara la dominante, Ester la lucente, Susanna la pura, Sidonia la peccatrice, Rut l'amichevole, Rebecca la ben nutrita.

Dall'antico tedesco infine hanno origine questi altri nomi:

Albertina la nobilmente famosa, Berta la luminosa, Brigida la raggiante, Emma l'amante della casa, Federica la pacifica, Edvige la guerriera, Hulda la tutta bella, Matilde l'eroina, Minna la graziosa, Selma la doviziosa, Guglielmina la protettrice, Enrica la buona massaia, Ildegarga la difesa della casa, Edelgarda la difesa della virtù, Ermengarda la ben custodita, Bernardina l'ardita, Gisella la compagna.

Eugenia M. — L'amico S. Lopez ha pubblicato un grazioso articolo sulla *Stampa* di Torino a proposito dei matrimoni degli artisti da teatro. Cercate di procurarvelo. In esso appunto egli dice che l'attrice, sposandosi, non cambia il proprio nome, generalmente, con quello del marito. Talvolta aggiunge quest'ultimo come subordinato, ma non rinunzia mai al proprio. Così fecero la Ristori sposatasi al Marchese del Grillo; così Pia Marchi sposatasi al Maggi; così farà la Tina, sposatasi al Falconi.

C. A.

Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. num. 17).

Anna cara,

Mi rimprovero d'averti turbata al punto da impedirti di scendere nel tuo cuore per narrarmi la tua vita; mi rimprovero il rifiuto che tu hai fatto a te stessa d' un libero sfogo nella amicizia, che è per sè stessa soave conforto.

La vita del tuo cuore è agitata! .. tu me lo dici chiaramente; ed io suppongo le cause di questa agitazione e le sento dolorose perchè deve essere dolorosissimo soffrire della sofferenza di chi si ama. Ed io che ti andava parlando del mio sentimento, d' una cosa tutta mia particolare, un romanzetto insignificante in confronto del serio dramma che si va svolgendo nell' anima tua; io che ho trovato maniera di sgomentarti! .. Oh troppo, troppo generosa, amica mia. L' affetto per me ti fa vedere buio là ove l'orizzonte non è che leggermente e soavemente velato da rosea nebbiolina. Non temere, no; il sentimento nuovo, che, non lo nego mi si è messo dentro il cuore, non mi governa; piuttosto, esso mi accarezza e mi sgombra d'intorno il pregiudizio, fatale eredità in urto con la ragionevolezza e con l' attuale progresso morale. Per essere felici, ci vuole un' uguaglianza assoluta di educazione, tu dici . . . Ed hai ragione. Per certo io non potrei amare nè legare la mia vita ad uno zoticone nè ad un uomo volgare. Ma quanti, che pure essendo nati da famiglie civili, anzi signorili e nobilissimi, quanti, che ti sembrano a vederli ed a frequentarli, veri modelli di raffinata educazione, non ti serbano per i momenti più importanti e difficili, la sorpresa della volgarità più stridente e offensiva! .. L'educazione, quando non intenda la sola esteriorità, voglio dire, quel complesso di qualità squisite che fanno dell'anima e della donna non insulsi imitatori, ma schietti e veri gentiluomini e gentildonne, io credo, la si porti seco nascendo, come si portano la bontà, la bellezza, le disposizioni intellettuali. Non ne sei persuasa?.. Ma guardati intorno! .. Le puoi contare a dozzine le persone nate da operai, da contadini, da meschini bottegai da villaggio, le quali, con la forza di volontà congiunta con l'intelligenza e lo studio, si sono fatte nella vita una posizione ottima e onorevole, e con la condotta esemplare, l'onestà a tutta prova, la finezza del sentire e del comportarsi, sono diventate vere autorità e si meritano la stima e il plauso dei buoni e dei giusti. No; non è la nascita nè la posizione sociale che fanno l' uomo per davvero educato. E questo per difendere il mio operaio dalle mani bianche, il giovane in blusa, meccanico intelligente e coraggioso, colto e intellettuale, più di parecchi eleganti sportmen di mia conoscenza, inappuntabili, seguaci della moda e . . . spessissimo, tutt' altro che cerebrali! .. Di costoro, come conoscere il temperamento, il carattere ed il cuore? .. E come non dubitare che queste supposte squisite qualità possano essere in armonia col cervello? .. Come non temere le funeste conseguenze dello squilibrio? .

Ma non temere, Anna mia; e non terrorizzarti pensando che questa — che tu chiami passione — possa ingigantire nel mio cuore. Egli, il giovane *misterioso come un re in incognito*, se n' è andato portando seco la mia fotografia e lasciandomi la sua immagine — perchè lo negherei? — viva e spiccata nell' anima mia senza però turbarla fino a la sofferenza, come, mi pare, tu creda. E dunque inutile ch'io ne parli a mio fratello, il quale, del resto, aveva preso in gran simpatia il giovine operaio e lo trattava più da pari che da inferiore.

Ma basta di ciò. Mi vergognerei d' averti così a lungo parlato di me, se non l' avessi fatto per mettere in pace il tuo cuore d'amica.

Me ne sto con l'ansia di saper di te e dei tuoi. Le tue preoccupazioni mi addolorano quanto non ti puoi figurare; tu sei troppo saggia perchè io possa credere che ti vada, con la fantasia, esagerando i guai dai quali ti senti minacciata. Pur troppo, qualche cosa di doloroso ci deve essere. Mio fratello — devo dirtelo — non deve ignorare la causa delle tue preoccupazioni. Egli mi chiede di te assai sovente e ieri volle sapere se non mi scrivevi da un pezzo.

— Sono tempi cattivi per chi ha la sostanza impiegata nei terreni — esclamò, senza una ragione palese. — Le terre, le malattie delle viti, il raccolto incerto e cento altri malanni! .. È un affar serio! .. Chi ha terre ha debiti! . . . — soggiunse. Egli si interessa di te e mi fa mille domande sul tuo conto; si direbbe che voglia conoscere a fondo e stimare molto l'amica che io amo e che ha non piccola influenza su l' anima mia. L'altra sera, a vedermi leggere un opuscolo filosofico a lui mandato dal suo libraio di Roma, aggrottò gli occhi e mi chiese se mai tu ti dilettassi di tali letture, se per caso fossi una scienziata, di quelle che vogliono tutto leggere e tutto sapere, a scapito del cuore femminile. Perchè devi sapere, che a proposito della donna, mio fratello ha delle idee tutte sue. Secondo lui la donna è sublime, quando è semplice; essa — sempre secondo lui — sfugge a la logica, al ragionamento, a la dimostrazione geometrica: nulla di tutto ciò può aver presa sul suo cervello; i suoi impulsi, quasi sempre buoni e non di rado sublimi, vengono direttamente dal cuore. Sottometterla al regime intellettuale dell'uomo è più male che bene; la grande colpa del tempo attuale — è sempre lui che dice — è di credere, che si possa stabilire un livello intellettuale superiore per mezzo dell' istruzione diffusa, uguagliando i diritti sociali, proclamando tutti, uomini e donne, atti a tutte le funzioni dell'intelligenza. Sono queste utopie che demoralizzano invece di equilibrare! . . .

— Tu vorresti la donna ignorante? — gli chiesi io un giorno, un po' seccata dalle sue solite tirate.

No; egli non vuole la donna ignorante; tutt'altro! . . . La vuole istruita come secondo il suo modo di vedere, dovrebbe essere istruita, senza grandi sforzi intellettuali, che la squilibrano fisicamente e moralmente. — Squilibrio fatale — soggiunse — che ammala di neurastenia e peggio, e rende sempre più rare le donne sane, le vere spose e le saggie madri di famiglia!

— Se tu avessi una figlia come la educheresti? — gli chiesi sorridendo.

— Ah se avessi una figlia! — sospirò — Vorrei crescesse a l'aria libera, che facesse grande esercizio delle sue forze fisiche e . . . e . . . che studiasse poco, là . . . Non ne farei certo una dottoressa, oh no davvero . . . La vorrei

sana, robusta, serena, buona e semplice; una vera donna insomma!...

Ti pare comprensibile e pratico quello che dice e pensa e desidera mio fratello?

Mi consigli di venire a Milano per fuggire il pericolo delle memorie!...

Datti pace, Anna mia. Qui non vi sono memorie pericolose per me. Se non fosse il pensiero dei tuoi crucci, io sarei lieta e allegra come al solito. Ma ti vedo, con gli occhi della mente, melanconica e dolente come una vera Madonnina addolorata e il mio buon umore se ne va lontano lontano!... Oh se tu potessi e volessi venire qui un poco con me a respirare una boccata d'aria fresca e buona, a ritemprarti nel sano esercizio a l'aperto, a confortarti nell'amicizia della tua Ester!

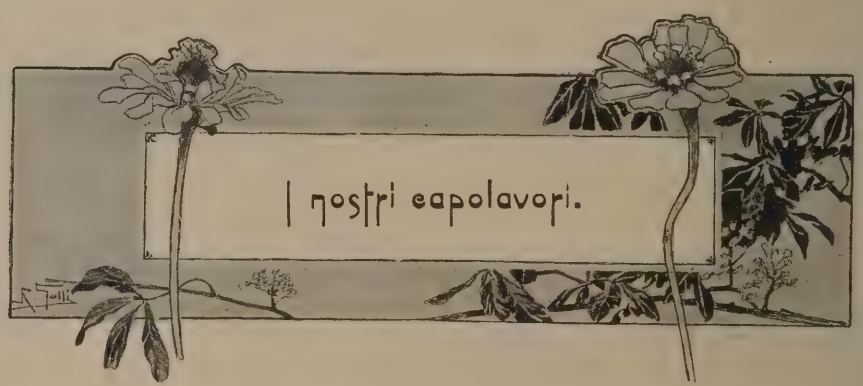
Sai che mio fratello allarga l'officina?.. Un grosso capitalista, che vuol serbare per adesso l'incognito, si associa con lui nella sua industria. Si fabbrica giù a la valle; un' officina nuova, e a un cento di passi dall'officina, un villino civettuolo fra i querciani, per un nuovo direttore. Oh che grazioso villino! e come vi deve star bene il nuovo direttore, che non è ancora fissato nè scelto!..

La settimana ventura sono invitata per una veglia musicale in casa di un ricco industriale, amico di mio fratello. Vi devono essere degli artisti di valore. Come vorrei che tu vedessi Roma con me!

Mi scriverai presto?.. Pensa che aspetto tue nuove con ansia. Un grosso bacio.

Tua *Ester*.

Anna Vertua Gentile.



Piccola tiranna.

(V. frontispizio).

(Dalla lettera di una mammina al papà lontano).

« ... Se ti dico un vero amore!
La vedessi: un metro e cinque!
rosea, fresca come un fiore,
e furbaccia... come te!

La Nonnina le ha cucita
una nuova camiciuola
con ricami, e l'ha guarnita
di nastrini rosa e *bleu*.

Tu vedessi con che tono
se la infila e gira intorno!
Par discesa allor dal trono
Si dimena, viene, va!...

E ne ha due, la birichina,
di bei troni... e non lo ignora:
— Uno il *cuol* dalla mammina,
l'*altlo* il *cuole* del papà!

E che piccola tiranna!
ciò che vuol bisogna fare:
non la cede di una spanna!
— Se no... *sclivo* a quello lì...

— Scrivi pure! — le ho detto io,
e lei subito s'è assisa
al mio posto: «Papà mio...
dunque, quando *tolni* qui?»

Ecco, mando i suoi sgorbietti...
Se lo puoi, falla contenta...
Ti spedisce due bacetti,
bada... ne verranno tre!

Matita Rossa.

Il soccorso ai tubercolosi.

Effetti della propaganda.

La lega nazionale contro la tubercolosi ha sortito qualche effetto?

Là dove delle offerte come quelle della duchessa Ravaschieri resero possibile di pensare concretamente a un sanatorio, qualche passo preparativo si è dato, ma in generale si è riusciti a ben poco e anche il recente congresso non è andato nelle sue deliberazioni al di là dell' *ukase* sanitario del non sputare e dei tentativi di denunzia.

Chi vuol avere un rapido prospetto storico topografico dei sanatorî europei non ha che a sfogliare il giornale 'Italia del'98.

Si fanno ormai quasi tutte le conferenze a base di proiezioni e non so perchè non si faccia una raccolta delle fotografie che riproducono i sanatorî nella prospettiva, nel panorama, nello spaccato. Queste proiezioni luminose sarebbero efficaci e suggestive per convincere, per raccogliere offerte.

Il pubblico dovrebbe essere preparato al concetto del sanatorio; i primi e isolati tentativi di propaganda fatti dagli igienisti per preparare la opinione pubblica con precisione di criterî non dovrebbero andare perduti.

Manca al pubblico un libro che illustri fedelmente questa importante tesi sociale e familiare della tubercolosi.

Le cronache volgari sono popolate di microbi e di paure, sono un saccheggio scientifico e un vero linguaggio popolare sì, ma esatto, coi lettori non medici si rende ormai necessario per indurre una certa disciplina nella letteratura sanitaria fatta a caso, senza orientazione di criterî, senza misura di termini, senza una rigorosa coordinazione di idee. Una coltura sanitaria elementare ma razionale è indispensabile: senza di che non si può ripromettersi un'azione corretta, un pensiero pari all'azione.

Ben vengano articoli e conferenze atti a movere battaglia alla tubercolosi, a innamorare sempre più dell'idea redentrice del Sanatorio che isola senza coercire, cura, e qualche volta guarisce. Ma siano, e articoli e conferenze, opera degli igienisti, perchè le penne e le voci diverse altro non fanno che bandire la paura, e la paura oltre all'essere inutile al sano è un flagello per l' ammalato che rimane oggetto di terrore e muore prima del suo tempo tra le sofferenze acuite dall'abbandono.

La propaganda è e deve essere intenta a governare il senso emozionale della carità per utilizzarne tutte le forze; a ottenere dai buoni quella intelligente docilità che fa comprendere la spedalizzazione moderna e i suoi uffici, la scienza e le sue speranze, l' igiene e i suoi doveri. Si tratta di produrre una coltura sanitaria più ordinata che esuberante nelle persone che dirigono, scrivono, insegnano. Si tratta di sfatare dei pregiudizi, di correggere delle consuetudini, di rendere più efficaci e le leggi e la beneficenza.

Noi viviamo fra due correnti: le paure esagerate da una parte, l'esagerazione di pigro fatalismo dall'altra. Le une fanno gli egoisti, l' altra rafforza gli indifferenti. Il soccorso ai tubercolosi diventa chimerico.

Analizziamo un po' nelle sue parti la profilassi della tubercolosi. Il suo primo fattore è l'educazione.

È l' educazione che insegna a non sputare. È l' educazione che fa compenetrare il diritto sanitario nella coscienza dell'individuo ed è più efficace di qualsisia vessazione di Stato. È l' educazione che ispira la bontà ragionante.

Le leghe e i congressi sarebbero in contraddizione colla loro ragione d' essere se non insistessero sulla denunzia che è un mezzo profilattico per eccellenza; ma non dimentichiamo che la denunzia delle malattie croniche rimarrà da noi un desiderato.

La famiglia non è una comunità. La famiglia è tale un sodalizio che il diritto sanitario spezza l'armi sue contro quel che dicesi affettività, consanguineità.

E per questa affettività che la tubercolosi è ereditaria, imperocchè non il sangue ereditato, ma l'ambiente e i contatti perpetuano in una schiatta la tubercolosi.

Or chi si attenta a debellare la famiglia per uccidere il germe della tubercolosi?

Nessuno.

Bisogna attendere: attendere, attendere sino a quel fenomeno di civiltà che è l'autodenunzia, l' autoisolamento.

Il resto anche divenendo legge resterà lettera morta o avrà forza soltanto là dove i vincoli dell' affettività sono già spezzati dall'egoismo.

Inverosimile, ma vero:

Una madre giovane ancora, ignorante sino al punto di saper male ciò che riguarda il contagio della tubercolosi, accorre all' Ambulanza dove le assistevano il figlio a chiedere il certificato della malattia due giorni prima che il figlio spirasse! che cosa è la paura!

Verosimile ma esemplare.

Un giovane già colpito di una infiltrazione minacciosa, già diagnosticato ma curabile, dovette rinunziare a recarsi al Sanatorio di Leying perchè la sposa, la madre e tre fratelli volevano seguirlo.

Questa pietosa insania non ha impedito al giovane di guarire sotto una cura locale di jodo eseguita per iniezioni e sotto un accuratissimo trattamento medico a base di balsami, di aria sana, di sovralimentazione, di riposo.

Non si può negare che il soccorso clinico ai tubercolosi presi in tempo fa prodigi, tanto che si può dire, la medicina in questo caso diventa igiene individualizzata e la vince sulle teorie della profilassi fiscale e vessatoria. Sono inalazioni, nebulizzazioni, insufflazioni-battericide? Chi di noi lo sa?

Certo è che le guarigioni in soggetti diagnosticati di tubercolosi e curati in tempo senza risparmio di mezzi non sono una favola. Sono morti in quei malati i bacilli? Sono state espulse le tossine? Chi lo sa? Noi ammiriamo i provvidi risultati e ce ne sentiamo commossi.

Pur troppo ciò non è facile per i poveri.

È bensì vero che qui in Roma si ebbero delle donne tubercolose guarite, le quali rinvigorite lungo la convalescenza divennero le infermiere di altre tubercolose. In genere però il salvataggio dei poveri è il più difficile.

Dopo il fattore dell' educazione abbiamo dunque quello individuale ma profilattico delle cure razionali.

L'isolamento per mezzo dei sanatori sarebbe fra i veri fattori efficaci il terzo, ma esso è impedito dalla povertà economica.

Bisogna che il pubblico si spogli delle stolte paure, visiti ospedali e tuguri, veda da presso gli infelici condannati a morire, desiderosi di un po' di benessere, di sole, di ristoro. E il pubblico vedrà come sia possibile di creare con piccoli mezzi delle modeste case di salute anche nel seno delle istesse città, anche in un riparto degli stessi ospedali per raccogliervi gli infelici dispersi nei purgatorî o meglio nelle sepolture di viventi in cui sono barbaramente gittati come cadaveri da carnaio.

A. Devito Tommasi.

Bastone e mazza.

Leggevo giorni sono una frase assiomatica in una specie di codice dell' eleganza che ha fermato la mia attenzione. La frase era questa: « Perchè una cosa sia veramente elegante, deve essere di una assoluta inutilità ». E questo sapete a proposito di che? della mazza che gli uomini portano tra le mani, passeggiando. Il sullodato legislatore dell'eleganza insegnava ai suoi lettori che la mazza va tenuta nè dal manico nè dalla punta, ma verso la metà, in modo sopratutto ch'essa non tocchi la terra e non serva assolutamente come sostegno. Se fosse tale, avrebbe uno scopo e non sarebbe più elegante. Anzi non sarebbe neppure più una mazza; sarebbe semplicemente un bastone. Giacchè dovete sapere anche questo: nel mondo di quei rami che il boscaiolo tronca colla sua scure, l'operaio assottiglia, lavora e ingentilisce e l' orefice o l'artista ricoprono di fregi, di cifre, di anelli e di targhette, in quel mondo ci sono varie classi . . . sociali, come tra gli uomini: il randello, il bastone, la canna, la mazza sono in esso quello che tra noi sono il plebeo, il democratico, il borghese, l'aristocratico.

Un tale a cui si chiedeva che differenza ci fosse tra un bastone ed una mazza, rispondeva: « Non è facile darne delle definizioni precise, ma ti spiegherò la cosa con un esempio: tu percuoterai un servo col bastone ed un tuo pari colla mazza! ». Figuratevi! se una persona altolocata dunque lascierà cadere la sua mazza sulla schiena d' un povero diavolo, costui avrebbe torto a lagnarsi. Dovrebbe anzi ritenersi onorato d'essere stato considerato come pari al suo illustre percuotitore.

Il legislatore di cui sopra, sempre discorrendo dell'eleganza in rapporto alla mazza, aggiungeva che il solo caso in cui essa possa toccare il pavimento è quello in cui il suo possessore desideri esprimere la sua approvazione a teatro. La folla, in questo caso, batte le mani, ma l' elegante deve semplicemente battere in terra col bastone.

L'uso della mazza, che è per gli uomini antichissimo (e la schiena di Tersite ne sa qualche cosa!), che fu meno generale quando l' uomo portò preferibilmente una spada al fianco, ma che presto ritornò a prendere il sopravvento, è consigliabile alla donna? Schiettamente mi pare di no. Quando le dame portavano le parrucche alte ed incipriate ed i nei provocanti ed i larghi e piumati cappelli e i corsetti . . . assai brevi e gli strascichi in compenso molto lunghi, quando insomma la moda del suo vestire era piena di seduzioni, di frivolità, di raffinatezza, ed anche, diciamolo pure, di buon gusto, allora tra le sue mani un bastoncino lungo, sottile, con manico istoriato e nastri svolazzanti, poteva anche stare con grazia e con vantaggio. Ma oggi mi parrebbe una stonatura, una inutile e non elegante affettazione.

Il Chapus che passa per essere una autorità in tema di eleganza femminile si esprime così: « Considerata come oggetto di lusso, di moda e di eleganza, confesso di non fare gran caso della mazza; la ripudio poi completamente come oggetto femminile, perchè essa è fatta per dare un contegno e le signore non dovrebbero avere altro contegno che quello che è il prodotto dell'armonia spontanea della loro persona. Che un uomo porti un bastoncino quando non sa che fare delle proprie braccia, si capisce: esso è per le sue mani ciò che una sigaretta è per le sue labbra, e lo salva spesso da una posa sgraziata che molte volte la pretensione aumenta. Ma la donna al contrario per avere un gentile portamento non deve aver bisogno di aiuti. Essa deve semplicemente evitare di preoccuparsi dell'effetto che può produrre. La sola natura allora farà le spese del suo contegno ed essa sarà graziosa e simpatica veramente, a condizione di essere soltanto *lei* ».

***

La moda.

Del resto se la mazza stia bene o male tra le mani gentili di una dama, se quella dei cavalieri debba stringersi dal manico, dalla punta o nel mezzo, se in visita si debba lasciarla in anticamera o portarla in salotto, lasciate alla dea moda di stabilire. Invece di chiedere: sta bene così? chiedete semplicemente: è di moda così? E seguitene i consigli e le prescrizioni. Starete sempre benissimo. Poichè succede sempre questo: che quando la moda ha stabilito che si debba portare il cappello in un dato modo, il soprabito in quest'altro, la mazza in quell' altro, i più vi si assoggettano e quindi l' occhio nostro si abitua a quelle foggie in uso, tanto che una foggia diversa lo colpisce e gli disgusta. Provate a mettervi in capo, signore mie, un cappellino come si usava una dozzina d' anni fa, poi guardatevi nello specchio e sappiate frenare le risa, se lo potete! Voi griderete, inorridite: come sto male! Eppure dodici anni prima stavate benissimo. Non è dunque la forma del cappello, dell' abito o di altro che stia bene o male, ma è l' occhio nostro che segue l' andazzo della moda.

Lo so che la moda è tiranna e qualche volta dà noia, ma so pure che ribellarvisi è spesso più ridicolo che ubbidirle. Ridicolo o pretenzioso: può cioè far parere goffi oppure desiderosi di distinguersi.

Non temete dunque, lettrici, l' accusa di essere vane, perchè state al corrente della moda. Lo ha detto anche Boileau che una dama deve renderle omaggio. Tutt'al più fatelo senza darvi troppa importanza, fatelo saggiamente, tenendovi lontane dalle esagerazioni. Anche perchè le signore che seguono con troppa rigidezza i dettami di quella tiranna finiscono per essere più ridicole che trascurandola del tutto.

La signorina de Lespinasse soleva dire che una donna sarebbe disperata se la natura l'avesse fatta come la moda la fa parere. Ciò non toglie però ch'essa facesse . . . come le altre.

Ci fu un' epoca in cui parve che talento ed eleganza fossero capitali nemici. I letterati, gli artisti, gli uomini superiori insomma affettavano di odiare l' ordine, l' eleganza . . . qualcuno anche la pulizia. Ma la posa non parve di buon gusto ed oggi i letterati e gli artisti sono in eccellenti rapporti colla moda. Del resto nel 1829 si pubblicava a Parigi un giornale di mode diretto da Emile de Girardin e redatto da Eugene Sue, da Balzac, da Georges Sand . . .

La verità è che taluni uomini cercano di far credere di avere del genio col disprezzo ostentato d' ogni regola di proprietà, non riuscendovi in altro modo.

Poichè siamo su questo tema, eccovi qualche definizione della moda:

Secondo Chamfort essa è una tassa che l' industria del povero impone sulla vanità del ricco.

Più schiettamente ancora Delille diceva che la moda è quella istituzione per cui la Francia poteva almeno illudersi d'esser sempre la regina del mondo. Ed ecco come

un poeta francese ed uno italiano la definiscono, esprimendo quasi i medesimi concetti:

Il est une déesse incostante, incommode,
bizarre dans ses gôuts, folle en ses ornements,
qui parait, fuit, revient et naît dans tous les temps,
Protée était son père et son nom c'est la Mode.

E canta l'abate Casti:

Regina potentissima del mondo,
che tanti dietro a te schiavi puoi trarre,
qual dal tuo vasto immaginar fecondo
non escon multiformi idee bizzarre!
Potentissima Moda, a te il Buon Senso
soggiogato si prostra e t'offre incenso.

Ma per quanto essa abbia così *vasto immaginar fecondo,* potrà poi sempre creare, inventare, trovare, rinnovare questa *potentissima regina,* questa *déesse bizarre et folle?* Creare no, ma rinnovare sì. Avete mai osservato come certe foggie di cappelli, certi tagli d'abiti, certe abitudini stesse si ripetano nella storia della moda?

Pensavo a questo appunto perchè giorni fa, sentendo esclamare una signora: Che moda stupida! anche le vesti senza tasche ora! Ebbene mi venne alla mente in quel punto una graziosa e biricchina canzonetta francese scritta all'epoca del Direttorio, una delle cui strofe finiva proprio così:

Grâce à la mode,
plus d'poche au vêt' ment!

Proprio vero che *nil sub sole novi.*

Concludendo: parlate pure male della moda, lettrici gentili, ma domandatene il consiglio, correggetelo col vostro gusto e poi seguitelo. Il grande Balzac ammoniva: gli animali si coprono, gli uomini si vestono, gli imbecilli si adornano. Ebbene voi dovrete rispettare le leggi della moda abbastanza per essere più che coperte e meno che adornate, ma semplicemente vestite bene.

Est modus in rebus.

In ogni cosa c'è . . . la moda.

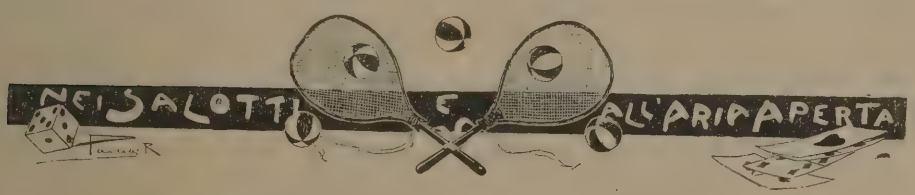
***

La Musa di agosto.

Quando il meriggio in ciel si volve
. . . . . .
ed erba o foglia non si crolla al vento
e non onda increspersi, e non cicala
strider, nè batter penna augello in ramo,
nè farfalla ronzar, nè voce o moto
da presso, nè da lunge, odi nè vedi . . .

(Leopardi!).

FURIO.



Il girlo.

Il *girlo* altro non è che un dado a trottola, fatto di osso, di avorio o di legno, dello spessore di un centimetro circa e del diametro di due a tre. L'orlo del girlo non è circolare, sibbene tagliato a superficie piane, che sono quasi sempre 6, 8, 10 o 12.

Col pollice e l'indice si prende l'asticciuola che lo attraversa al centro e s'imprime al girlo un moto rotatorio come a una trottola. Quando si ferma, il girlo presenta sempre superiormente una delle facce piane sulla quale si legge un numero, poichè ciascuna di esse è numerata progressivamente dall'1 al 6, all'8, al 10, al 12 secondo i casi.

Il *girlo* i nostri fanciulli lo fabbricano anche con uno di que' bottoni d'osso bianchi, detti « *anime* », e che hanno cinque fori per attaccarli agli indumenti. Nel foro centrale fanno passare una metà di un fiammifero di legno, e il girlo è fatto. Mancano i numeri, è vero, ma il trastullo serve pur sempre a giuocare e a passare il tempo, mentre la maestra spiega la lezione o rivede i compiti.

Talvolta il girlo ha sei facce solamente. Due portano incisi ghirigori qualsiasi, le altre una lettera maiuscola dell'alfabeto, e cioè: P. A. D. T. Queste lettere sono le iniziali di quattro parole latine: *pone,* rappresentato dal P, e quando rimane scoperto dice a chi ha fatto frullare il girlo: *paga.* L'A, è l'iniziale della parola: *accipe,* cioè *incassa;* la D è la iniziale della parola *da,* cioè *paga;* la T è quella della parola *totum,* e quando nel giuoco si scopre, dà facoltà a chi ha fatto il colpo di rimpossessarsi di tutte le scommesse.

Il *girlo*, a 12 facce è detto anche « *porcellino* » (dal francese); ma allora non ha l'asticciuola, sibbene ha la forma di un dodecaedro, cioè di un dado a dodici facce; e non si fa frullare, ma si getta, come il dado, sul tavoliere.

Vari sono i modi di giuocare col girlo, ma tutti si basano su queste regole:

1. I giuocatori fanno tutti una messa eguale per formare il *fondo di cassa* del piattello.

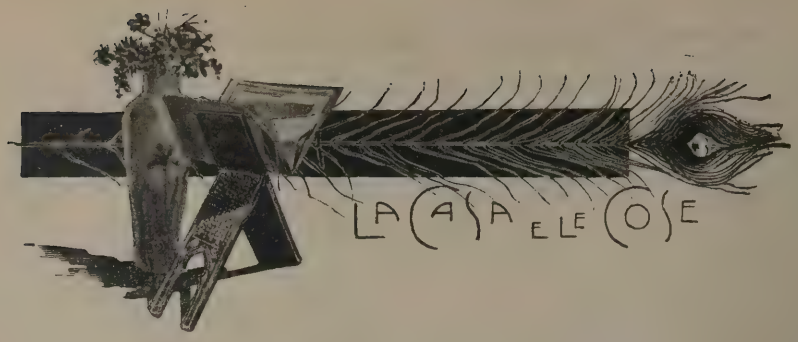
2. I giuocatori a turno fanno frullare o gettano (secondo i casi) il girlo.

3. Il girlo ha le facce o i numeri colorati, metà in rosso, metà in nero.

4. Si stabilisce quale colore debba guadagnare, quale debba perdere.

5. Si ritira o si paga un numero di marche o monete pari al numero scoperto.

GALILEO PICO.



Che cosa le posso offrire? - Passatempi utili.

Ed ora che vi siete sbandate tutte, chi al mare, chi al monte, ovunque è dato di respirare all'aperto, in faccia all'azzurro, o fra il verde, al rezzo dei grandi alberi, che stormendo quietamente vi danno frescure balsamiche e riparano, col loro alito benefico a tutta la lunga e lenta intossicazione cittadina, lasciamo un pochino in riposo anche le cure eccessivamente prosaiche e parliamo di qualche argomento più genialmente futile.

« Che cosa le posso offrire? »

Questa è la domanda di prammatica di ogni signora cortese, che riceve visite così in città, come in campagna.

Ma alla domanda bisogna saper far seguire, con insistenza e con discrezione ad un tempo l'offerta varia ed intelligente, sino ad incontrare il gusto dell'ospite.

Durante la giornata, insistete pure in prima linea, per il thè: si può offrirlo nel modo più semplice, cioè per mezzo della cameriera, la quale, appena la signora visitatrice ha mostrato di annuire, sa di recare un vassoio colla tazza pel *thè*, la piccola lattiera ed il recipientino coll'acqua calda per allungare l'orientale decozione se occorre. Insieme, si offrono dei biscotti inglesi o dei pasticcini nostri, ma meglio i primi.

La tavola da *thè* imbandita, quando si riceve nelle ore pomeridiane, implica la necessità di bellissimi servizî di tazze, di piccoli e grandi piatti, di coppe, di vassoietti, di tejere e di lattiere elegantissime; e vuole una varietà di dolci, di paste, di *bomboni*, di biscotti attraentissima ed anche della biancheria molto fine, assai ricca di ricami, di merletti antichi e moderni e un piccolo arsenale, in artistica, argenteria di coltellini, di cuchiajni, di vassoj e così via.

Chi lo può fare tanto meglio, ma guai fare le cose a mezzo! Ora è di moda anche il servizio di thè alla russa, cioè in bicchieri che hanno il piede in argento cesellato, intagliato, traforato, con argenteria dello stesso stile: si tratta di un capriccio signorile che può anche tramontare prestissimo.

Qualche signora offre del cioccolatte, invece del thè, ma nondimeno tutto il servizio deve essere armonico e intonato, dalle tazze alla argenteria, dalla biancheria ai dolci.

Se il caldo opprime, offrite però delle granite, dei gelati in bicchieri di cristallo, opaco e colorato, colla guernizione, pel manico e per la base in argento.

Ad ogni modo, sul tavolino vi sieno sempre delle bottiglie d'acqua ghiacciata, di limonata, di aranciata, per chi abbia sete e bicchieri alti, senza piede adatti.

Un passatempo veramente piacevole massime alla campagna, è quello di dipingere, verniciare e laccare i piccoli mobiletti cosidetti « fantasia » che mettono poi una nota gaia negli appartamenti.

Si possono laccare tanto i mobili antichi quanto i mobili nuovi e la pittura è da farsi in ambo i casi, allo stesso modo; la preparazione differisce.

I mobili antichi, già dipinti, devono essere rilavati con lella potassa forte, nella quale si mette un poco di pasta o di colla, per impedire che asciughino troppo presto.

Se i mobili non sono dipinti, si può limitarsi a lavarli con sapone nero da cucina, servendosi per questa operazione di una spazzola di melica.

Finalmente, se i mobili sono tarlati, sia che contino troppi anni, sia che abbiano passato lunghi periodi di abbandono in luoghi inabitati, debbono essere lavati coll'aceto per distruggere in essi i germi del tarlo.

Compiute le lavature e quando il legno sia bene asciutto, bisogna sfregarlo con della carta vetrata e ridarli così la maggiore levigatezza.

Pei mobili nuovi di qualunque legno, occorre soltanto una consueta lucidatura, dopo la quale si prepara il fondo, il che può farsi a scelta, in due modi. Preparate, se credete, una mistura di *bianchetto* in polvere e di vernice gomma laccata, sciogliendola poco per volta onde impedirne l'essicazione e con essa spalmate tutto il legno a mezzo di un *tampone* di panno.

Questa prima operazione deve essere fatta con lestezza, onde la vernice gomma di lacca non asciughi. Una volta invece la spalmatura sia compiuta, bene asciugata e indurita, la si liscia colla carta di vetro.

Volendo scegliere la seconda maniera, alla vernice di lacca ed al *bianchetto* può essere sostituito uno strato di di bianco di zinco in polvere, sciolto nella vernice da bronzare. Questa mistura si allunga con della terebentina e si applica sul legno con delle spazzole piatte, di setola fina. In ambo i casi, i mobili devono essere ben lisciati prima di passare ad altre applicazioni.

Ora sarebbe forse il caso d'indicarvi come si preparino colori, ma per questa faccenda è meglio riferirsi a persone pratiche.

Le mie lettrici dilettanti, si accontentino di comperarsi i colori già preparati nel commercio e una volta che la preparazione sia terminata e tutto pronto per la dipintura del mobile, passatevi sopra il primo strato a mezzo di una spazzola di setole piatta, poi spolveratelo colla polvere d pietra pomice e lasciate asciugare. Per questa specie di incipriatura servitevi di un piccolo tampone di tela imbevuto d'acqua e intriso dalla polvere di pomice, la quale si appiccicherà al legno, con opportune stropicciature.

Successivamente, con una spugna bagnata d'acqua, si toglie la polvere e si passa al secondo strato di tinta e di nuovo si liscia, giacchè si otterrà la laccatura tanto più lucida e unita, quanti più strati si sieno deposti avendo sempre cura di lisciare per bene la superficie, fra l'una e l'altra verniciatura. Finalmente si passa all'ultimo strato, che si distende con regolarità, allungando coll'essenza di terebentina la vernice, se troppo spessa. Bisogna lasciare però in media, un intervallo di ventiquattro ore fra una operazione e l'altra, cosicchè il passatempo può durare abbastanza alungo, ma quando si tratti d'un mobile prezioso o che prema di conservare pei ricordi annessivi, non rimpiangerete nè il tempo nè il lavoro, in vista dei risultati. Più spiccia invece è la pittura *a smalto*, per la quale il legno non richiede nessuna preparazione e che si applica con un solo strato, a mezzo di una spazzola piatta e morbida, di pelo, adoperata sempre nello stesso senso. Quando la pittura sarà del tutto asciugata e seccata si strofinerà il mobile con una pelle di daino, e ciò le darà un aspetto lucido e attraente.

Durante gli ozi della campagna, dove le sarte e le modiste non assorbono più il vostro tempo, provatevi in queste utili occupazioni e ne avrete di certo qualche compiacimento.

FIDELIA.

Nel paese delle Contesse.

— In tenuta da viaggio, Conte?

— Perdonatemi: piuttosto che non venire affatto, mi son permesso di...

— Parte?

— No, ritorno.

— Dov'è stato?

— In varii posti...

— Beato lei!

— ...Avete ragione!

— Ed è stato, dunque?

— In varii posti, ripeto, ma più che altrove in una spiaggia adriatica, una deliziosa spiaggia adriatica.

— Al Lido di Venezia?

— Più giù.

— A Castellammare di Pescara?

— Più su: a Rimini, il paese d'Isotta e di Francesca, direbbe uno scrittore più o meno sentimentale...

— E lei invece?

— Ed io lo chiamerei a preferenza... il paese delle Contesse.

— O perchè? Ve ne sono molte?

— Tante che io non saprei numerarle, anche se concentrassi in questo calcolo tutta la mia attenzione. Non sono s'intende tutte del paese; ma in compenso sono tutte, chi più chi meno, colte, eleganti e cortesi.

— Immaginiamo come lei, un *Conte Azzurro* per giunta, si trovasse bene in mezzo a tutte quelle contesse!

— Sì, immaginatelo: non immaginerete però tutte le manifestazioni di simpatia cui il vostro giovane vecchio amico fu fatto segno... benchè non lo meritasse.

— Ci raccomandiamo: non dia ragione al proverbio: « chi vien da lungi può raccontar frottole! »

— Non parlerò della mia povera personcina, ve lo prometto: a meno che non riesca a... non contenermi. La colonia dei bagnanti e segnatamente delle bagnanti è foltissima, in quella spiaggia così propizia al sogno, al *flirt*, all'abbandono spirituale; e non è in maggioranza romagnola.

***

Avevo preferito Rimini al Lido, alla Riviera Ligure, a Viareggio, a Livorno *et similia* per godermi un paio di settimane fuori del mondo; ma dovetti subito constatare che anche di quella spiaggia incantata s'era impadronita la vita chiassosa ed elegante dei grandi centri.

Devo pur confessare che, sul principio, ne fui contrariato; ma poi me ne compiacqui e... non corsi a rifugiarmi, come avevo già divisato, a Riccione, una piccola *stazionetta* balnearia, che segue quella di Rimini.

— Conte, Conte! che c'entrasse qualcuna di quelle Contesse a farle mutare avviso?

— Può anche darsi: ho il benedetto vizio che quando vedo due occhi neri e...

— Suggestivi?

— Precisamente; quando vedo due occhi neri e... luminosi, faccio come la farfalla intorno alla lampada!

— Le sue ali rimasero forse bruciate alla fiamma di quel paio d'occhi, Conte?

— No, ma se fossi rimasto ancora lì... o meglio se non fossero sopraggiunti i giornalisti lombardi...

— Che c'entrano?

— Sapete già che un piede nel giornalismo, quello più o meno letterario, l'ho sempre avuto. Orbene, contando alcuni amici in quel gruppo di giornalisti che, invitati e raccolti dall'egregio Sommariva, il nuovo e attivissimo proprietario dell'Agenzia Chiari di Milano, visitavano alcune fra le principali stazioni balneari del Giardino d'Europa; fui aggregato ad essi e passai lietamente alcuni giorni di divertimento e di distrazioni.

— E fra queste ultime capitò la Contessa dagli occhi.. neri o celesti?

— Affascinanti!

— Badi, Conte, sono già tre aggettivi per quegli occhi: *suggestivi*, *luminosi*, *affascinanti*. Dove vuole arrivare?

— Per quanto ne infili, di aggettivi, non arriverò mai a..

— Basta! Ci dica soltanto se erano chiari o scuri.

— Erano, anzi sono... battaglieri!

— E quattro. Bè: rinunziamo al colore, e andiamo avanti.

— Ecco: due cose, di Rimini, io non posso, non so descrivere: il mare e gli occhi di quella signora.

— Ne è cotto davvero! Ed essi forse furono *crudi* con lei?

— Due occhi soavi...

— E cinque!

— ... come quelli non possono mai essere *crudi*; ma non ci pensiamo; oramai sono così lontani!

Mi unii dunque ai giornalisti lombardi, — uno dei quali rappresentava *Natura ed Arte* e tenne una conferenza a benefizio di « quell'Istituto delle fanciulle abbandonate » — e feci con essi tutto il resto delle escursioni, di cui si parlerà certamente nel prossimo fascicolo della Rivista.

— Perchè non ce ne discorre lei?

— Perchè... non desidero defraudarvi di una descrizione certo più geniale della mia.

— Che modestia! Come mai? Che sia proprio innamorato?

— Può darsi. Ma se la modestia dovesse essermi compagna ogni qualvolta sono innamorato, io... non avrei mai conosciuto finora dove stia di casa la superbia!

— Stacciato!

— Anche questo è vero e... passiamo oltre.

— Torniamo piuttosto alla sua contessa.

— Mia?!

— E di un altro forse?

— Potrebbe darsi.

— Ha marito?

— Non so.

— Come non sa?

— Io non l'ho visto; e, non vedendolo, ho preferito immaginarla . . .

— Nubile?

— No; vedova. Io ebbi sempre un debole per le vedove, e se mai mi decidessi a passare nel numero dei più, non sceglierei che una vedova dai venticinque ai trentacinque, il periodo in cui la donna è nel pieno rigoglio delle sue grazie.

***

— E la sua . . . immaginaria vedovella è giovane?

— Più vicina ai venticinque che hai trentacinque.

— Bionda?

— No.

— Bruna?

— Nemmeno.

— Castagna?

— A volte bionda a volte bruna; ma sempre graziosissima.

— Adopera la polvere d'oro, come un tempo Tina di Lorenzo e la povera Pia Marchi?

— Non credo; ma i suoi capelli, certe volte, sotto l'ampio cappellone da bagno sul quale il sole indugiava volentieri come sulle flessuosità del suo costumino lilla, avevano dei vivi riflessi d'oro; laddove, sotto il soffice cappellino di veli, tra i viali verdi e sulla rotonda affollata, mi parvero tante altre volte scuri come i suoi occhi.

— C'è cascato, Conte!

— Dove?

— Nel colore degli occhi.

— V'ingannate, amiche mie. Ho detto scuri, non già neri. Vi sono degli occhi azzurri che sono spesso scuri come una nuvola gonfia di pioggia, e degli occhi neri che sono spesso chiari come un sorriso di cielo. E l'anima che vi si riflette, con tutte le *nuances* che passano dalla gioia più vivida al più cupo dolore . . .

— Quante sottigliezze, Conte!

— È la colpa degli innamorati.

— Ah, dunque lo è, lei!

— Sì.

— Della Contessa . . . camaleonte?

— Di... voi tutte!

— Grazie del complimento; ma tenga presente che fra noi vi sono di quelle che . . . i trentacinque li hanno forse passati; che i venticinque non li hanno ancora raggiunti, e che, infine, e grazie a Dio, non sono punto vedove!

— Che importa ciò, se la nostra comunione è destinata a un perenne stato platonico?

— O, come si fa ad amare chi non si conosce, chi non non si è mai visto nemmeno, chi, vivendo da noi lontano, non si vedrà forse mai?

— È il prodigio dell'arte. Essa ci fa amare segnatamente i lontani, gli ignoti, quelli che non si videro e non si vedranno mai: se no, perchè tanti e tanti, tutta la schiera degli artisti — parlo dei veri artisti, non già dei mestieranti — si assoggetterebbero a ogni sorta di privazioni morali e materiali per fare che il loro nome vada oltre il confine della propria generazione?

« Non capisco perchè — osservava un gaio spirito — noi si debba far tanto per i posteri, quando i posteri non hanno mai fatto nulla per noi »!

— Così che lei, Conte, ora che è lontano dagli occhi . . .

— Penetranti!

— . . . della sua vedovina, l'ama di più?

— Artisticamente, sì.

— E se . . . non fosse vedova o domani cessasse di esserlo?

— Non mi ci fate pensare!

— Del resto, potrebbe anche darsi il caso che s'invaghisse anch'essa di lei e . . . si sposassero.

— Sposarci?!

— Che male ci sarebbe?

— In tal caso — lontano sia! — non l'amerei più, non foss'altro per... restar fedele alle vedove!

***

Un invito.

Chiedo scuse. Senza volerlo, vi ho parlato di tante sciocchezze che non possono interessarvi se non mediocrissimamente. Per farne ammenda, parlerò la prossima volta intorno al soggetto che m'indicherete voi stesse, per lettera.

— E se i soggetti saranno varii?

— Estrarrò a sorte tre di essi, e così la conversazione riuscirà più attraente. Fate in modo, però, ch'io riceva le vostre profumate ed eleganti missive per il giorno 8, affinchè possa prepararmi per la conversazione del 15. In questo modo, saranno soddisfatte anche quelle gentili fra voi, che m'incitano a fare delle nuove inchieste. Per solito, sono io che domando e voi che rispondete: stavolta accadrà il viceversa. E . . .

— Ci lascia?

— Per forza. Ma, prima di andar via, e tornando all'argomento che ha dominato, per due occhi . . . assassini, in questa mia chiacchierata d'oggi; voglio leggervi in fretta in fretta una traduzioncina molto fresca e vivace dal vecchio e sempre giovane *Anacreonte*, fatta con scrupolosità di studioso e genialità di poeta da Ettore Fabietti:

Me con verga giacintina
fieramente Amor battendo,
seco trassemi correndo
per difficili sentier'.

Via per rupi e per burroni,
per boscaglie andava . . . andava . . .
e la fronte mi grondava
tutta molle di sudor.

Mentre il cor nel petto ansando
mi balzava, io venni men:
egli attorno allor volando
disse: Amor non è per te!

Il Conte Azzurro.

Cartoline . . . illustrate.

Silvia. — Che cosa dovrete recitare in una piccola festa di beneficenza? Delle cose semplici e graziose. I proverbi di Martini o del De Renzis; le commediole di Gherardo del Testa; la *Partita a scacchi* di Giacosa, la *Scellerata* di Rovetta, *Lei voi tu* di Cagna, *Il segreto* di Lopez, *Fuoco al Convento* e qualche altro fanno di solito le spese di cotesti spettacoli. *I diritti dell'anima* mi sembrano troppo difficili; così *La visita di nozze* del Dumas. Per sceglier bene, bisognerà che leggiate molto e cerchiate di adattare la produzione agli interpreti di cui disponete.

Conte Sugoli. — Siete arrivato in ritardo. Del rimanente, non mi pare siate stato troppo felice nella difesa dei vostri principî estetici. La forma *cilindrica* del vestito raddrizza forse le gambe a coloro che le hanno storte, o nasconde la gobba di chi ne è provvisto? E dov'è la comodità in essa? Provate a fare una corsa quando vi troviate strozzato dal solino, con uno *stiffelius* abbottonato e un cappello a staio! Se vorrete farlo davvero, però, aspettate l'inverno, altrimenti . . . E state sano.

Almansor. — Con lo *smoking*, in Francia, portano anche i calzoni chiari, bianchi o crema, di mattina, e le scarpe gialle o bianche. Bisogna persuadersi che questo è un abito di comodità, non di etichetta: il suo nome lo dice: esso serve *per fumare*. In molti grandi centri noi lo vediamo in uso anche d'inverno, in teatro o nelle *soirées*, ma, a rigor di termini, lo *smoking* non dovrebbe adoperarsi che nei convegni intimi maschili e d'estate. Lo spillo sulla cravattina annodata in due ali?... Orrore!!

C. A.

Per difenderci dal caldo.

I volumi di igiene popolare sono pieni di istruzioni sul modo di procurarsi del refrigerio senza esporsi alle evaporazioni brusche e quindi alle malattie.

Naturalmente i già noti consigli di igiene sono preceduti da nozioni particolareggiate di fisiologia intorno al calore animale e ai suoi rapporti colle sorgenti di calore esterno, collo stato igrometrico dell'atmosfera e col vestiario, coll'alimento, ecc.

Intanto il caldo essendo una molestia, ognuno si ingegna benissimo a rimoverlo da se coi mezzi di cui dispone, onde la inutilità di ripetere ciò che tutti sanno.

***

Ma c'è qualche cosa che pochi ancora sanno in quanto questo qualche cosa ha l'aria paradossale e non tutti sono disposti ad accettarlo.

Ebbene. Io che sono battagliera mi proverò. Mi basterebbe una lettrice su cento che mi dicesse, « ho provato, è vero »!

Ho veduto molte famiglie partire da Roma e le ho compiante.

Non sono famiglie le quali posseggano residenze estive e vi si trasferiscono per tutta la state e per tutto l'autunno.

Non sono famiglie le quali possono raggiungere delle vere residenze fresche e possono trattenervisi tanto da non ritrovare il caldo quando ritornano affatto.

Sono famiglie innamorate del domicilio coatto, che spendono per procurarselo e per averlo più caldo di quello che lasciano.

« Cercate di non cascare dalla padella nella brace ». Non vi pare un consiglio pratico?

***

Altre s'illudono di godere il fresco secondando la pigrizia data dal caldo, se ne stanno sdraiate e discinte a sonnecchiare e a sventolarsi, attendono la calata del sole per mettere il naso fuori di casa.

Quella gente è spossata da mane a sera. Una gita di mezzo chilometro per raggiungere la musica di piazza Colonna le affrange. Quella gente vivendo fuori del vero mondo laborioso ignora che nelle ore canicolari invece c'è chi studia, chi da convegno, chi lavora, tenuto forte dal potente eccitamento di una formalità, di uno scopo. Quella gente ignora il segreto del primo fra i refrigeri « fare qualche cosa ».

Altri crede fermamente al ventaglio e alle vesti velate senza pensare che il cilicio della attillatissima toilette di velo è un godimento perchè abbellisce; ed è per questo solo piacere che se ne sopporta il tormento. Poche hanno provato a perdere il ventaglio e a non avere il tempo di ricomprarlo.

Quelle poche non sentono l'afa gravosa che ne avvolge non appena il ventaglio è posato.

***

Certuni si risparmiano nelle fatiche del mattino: abbandonano ogni impegno. Essi non hanno provato che una escursione sostenuta per un attività di carattere altruista realmente utile fa sentire meno caldo di uno stato di riposo egoistico ed improduttivo.

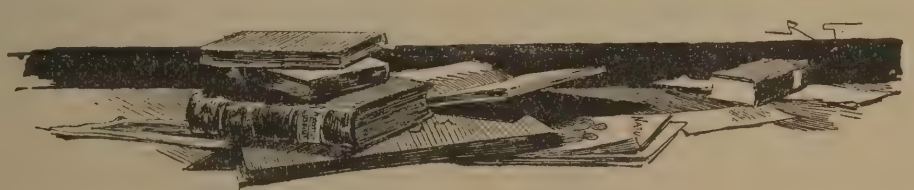
***

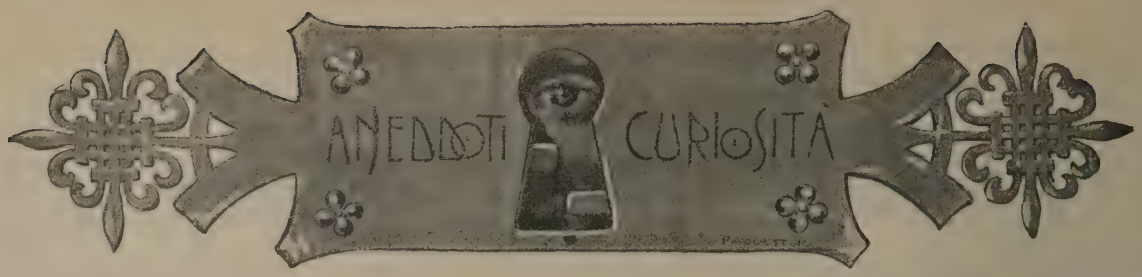
E che al caldo si possa imporre l'ha provato il recente pellegrinaggio patriottico. Quelle 50.000 persone che spesero una somma per passare tre giorni a Roma nel disagio dell'albergo dicono che anche la stasi termica si sopporta o non si sopporta secondo lo stato dell'animo.

Quando si ha la fortuna di risiedere in una città dove, come a Roma, la caldura è mitigata dalla pomeridiana brezza di ponente, dove il diapason psichico è tenuto alto da tutte le attività della politica, della scienza, del pensiero, per cui le sieste di pomeriggio si riducono a quella degli operai affaticati e della popolazione meridionale che qui trapiantò i suoi usi e costumi: quando il riposo del dopo pranzo è ridotto a una brevissima ora passata piuttosto sulla seggiola a sdraio che a letto, la state può essere coraggiosamente sopportata mediante un po' di attività e di autosuggestione.

Accompagnati al lavoro giovano le bagnature fresche, gli abiti permeabili e bianchi, gli ombrellini, i ventagli, le bibite acidule, i brevi riposi, i ritrovi serali all'aperto. Ma se manca il lavoro tutto pesa, tutto cade a piombo sul corpo affralito e stanco. Il lavoro è simile allo strato sottilissimo di atmosfera che compreso fra le piante e il nostro punto di appoggio ci guarda dal peso di dieci metri d'acqua che la pressione atmosferica farebbe sentire sulla nostra testa.

A. Devito Tommasi.





Quelli che scompaiono.

Ogni persona che passi a miglior vita ha largo omaggio di fiori, accompagnamenti, epigrafi e necrologie, bene spesso anche di lapidi e monumenti. Ebbene: succede sovente che scompaia un' intera classe di persone senza la postuma soddisfazione di un cenno che ne ricordi l' esistenza, ne deplori la scomparsa, annunzi insomma al mondo che essa fu . . .

Una recente leggina ha distrutto, per esempio, la numerosa e caratteristica classe degli avvocati per ridere, dei *procurator d'muraja*, come li chiamano in Torino, dei *brou brou*, come li dicono a Milano, senza che il pubblico se ne sia quasi accorto. Qualche protesta qua e là, qualche discussione fra gli avvocati autentici, nell' Italia meridionale sopratutto, e poi: *parce sepulto*. Gli è che quella classe di persone vive a sè, nei corridoi e nelle aule delle preture, poco conosciuta dalla maggior parte delle persone, e quindi, come poco notata era stata prima d'ora la loro esistenza, pochissimo lo fu in seguito la loro forzata scomparsa.

Chi erano, donde venivano questi *brou brou?* Erano gente senza mestiere e venivano un po' da ogni classe sociale: la maggior parte di essi era costituita da ex-commessi, scrivani, fattorini di avvocati, che avevano potuto durante il loro antico mestiere prendere una certa domestichezza, se non coi codici propriamente, almeno colle consuetudini giudiziarie e colla carta bollata.

Gente che dopo aver fatto qualche scuola, non più in là della seconda liceale ad ogni modo, dopo aver tentato invano qualche concorso, dopo aver fatto un po' di pratica legale nell'anticamera di un avvocato, si era detto: « Oramai sappiamo anche noi come s'imbastisce un atto di citazione, come si fa un pignoramento, come si stende un verbale d'udienza; invece di guadagnare un paio di lire al giorno nello studio d'un altro, perchè non tentiamo di guadagnarne di più lavorando per nostro conto? Dal momento che per patrocinare dinanzi alle preture non occorre alcun diploma e basta esser cittadino italiano ed avere ventun anni! »

E allora si buttavano al patrocinio. Stabilivano la loro residenza abituale nei corridoi della pretura dove davano letteralmente la caccia al cliente. Uno di costoro da un vero avvocato lo si distingueva sempre. Egli, il faccendiere, sempre piuttosto dimesso nel vestire, aveva un gran fascio di carte sotto il braccio, spiegava rumorosamente al cliente che gli era riuscito di accalappiare il suo sistema di difesa, citava articoli di codice, intercalava citazioni latine, tirava in ballo sentenze di cassazione con una faccia tosta ed una sicurezza da cavadenti. Più il cliente era ignorante, e più egli sbraitava e gli metteva sotto gli occhi carta scarabocchiata e libroni sgualciti e più c'era gente nel corridoio e più cercava di farsi notare e sentire, servendosi del cliente presente come richiamo per quelli a venire. Tutto questo però nella sala dei passi perduti. In quella delle udienze era tutt' altra cosa. Davanti al pretore che lo conosceva e avrebbe tagliato corto, e di fronte ad un avversario, avvocato autentico, pronto a rimbeccarlo ed a dargli una mortificazione, usava tutt'altro contegno. Dopo avere raccomandato al suo cliente di starsene zitto, di non interrompere e di lasciar fare a lui, si presentava alla sbarra, faceva le sue strampalate eccezioni col fare dimesso di chi dicesse: « abbiate pazienza, so anch'io che dico delle bestialità, ma sapete pure, bisogna vivere . . . non mi fate del male . . . » e finiva sempre per rimettersi a quello che farebbe l'illustrissimo signor pretore . . . E se la sua vittima si stupiva della sua remissività e se ne lagnava a mezza voce, allora gli faceva gli occhiacci, lo urtava nel gomito, gli pestava magari un piede per farlo tacere, ripetendogli che lasciasse fare a lui e che tutto andava benissimo. E, appena fuori della pretura, altro sbraitamento per spiegargli quello che aveva fatto e detto per lui, quello che restava a fare, quello che . . . bisognava pagare. Quell' altro non capiva niente, si rimetteva, apriva il portafoglio e . . pagava. Nella maggior parte dei casi le cause, rovinate sin del principio, si perdevano in pretura ed avevano poi bisogno dell'aiuto di un avvocato per essere vinte in appello. Quando il faccendiere non era nei corridoi o nel cortile della pretura, era indubbiamente nell'osteria più vicina, dove prendeva i suoi pasti e dove si facevano i contratti e i pagamenti. Tra una chiacchera e l' altra, tra un mezzo litro ed un altro, era lì ch'egli pelava i suoi polli magri e ripigliava tutta la sua petulanza. L' osteria era il suo vero studio ed i clienti gli venivano quasi sempre mandati, con una raccomandazione speciale, dal commesso dell'usciere, a cui il faccendiere prometteva un tanto per ogni affare che gli appoggiasse.

Fra di essi vi era qualche galantuomo e qualche competente. E di questi pochissimi appunto gli avvocati stessi oggi si interessano, domandando che possano ancora esercitare la loro professione. Ma i più erano dei veri e proprii imbroglioni, che facevano questo mestiere colla stessa coscienza e colla stessa abilità con cui avrebbero fatto il borsaiolo. Ne trovai uno alla pretura di Milano che io stesso a Torino avevo difeso una dozzina di volte per reati comuni, furti e truffe, e che ora metteva a contributo l'esperienza legale acquistata a proprie spese. Ne conobbi moltissimi altri che se per furti e truffe non erano stati in prigione prima di fare il faccendiere, finirono per andarvi allegramente dopo.

E che macchiette! specialmente in pretura urbana. Chi a Milano non ricorda quel vecchio magro, lacero, sporco, dai cappelli bianchi lunghissimi, spioventi sulle spalle, dalla barba pure lunga e nemica giurata del pettine, dalla voce tremula, le mani gialle, magre, sucide, stringenti ad ogni ora del giorno, enormi fasci di carte ingiallite, che passava la sua vita fra la pretura e la bettola, alcoolizzato, miserabile, taciturno? Nei giorni festivi lo trovavo sui bastioni davanti ad un sgabello, vendendo non so quali cerotti ai gonzi, come ai gonzi vendeva negli altri giorni pareri legali in pretura. Io lo vidi sempre col cappello a cilindro, fosse avvocato o venditore girovago. Poi scomparve. Morì all' ospedale o in prigione? all' osteria o sopra una panca del giardino pubblico?

Ne ricordo un altro, a Torino, che difendeva in pretura urbana tutti i suoi clienti colla medesima arringa di pochi periodi, un' arringa che si prestava a tutti i generi di reato; ed egli la pronunciava colla stessa veemenza e colla commozione stessa, sia che si trattasse di un ferimento come di una semplice contravvenzione punibile con due lire di ammenda. Egli finiva invariabilmente così: « prima di pronunciare la vostra sen-

tenza, signor giudice, ricordatevi del povero *Tintoretto* di Venezia! »

***

Quelli che restano.

Restano per ora i suggeritori teatrali. Ogni tratto fa capolino la proposta di abolirli, ma la proposta non ha finora attecchito. Recentemente il celebre tragico inglese Irving ha pubblicato un lungo articolo in un giornale di Londra per dimostrare che l'abolizione del suggeritore sarebbe utile e logica. Allora il *Figaro* promosse un'inchiesta fra gli artisti francesi su tale questione e ne ebbe risultati affatto opposti a quelli che forse s'immaginava. La quasi unanimità di essi si dichiarò cioè favorevole al mantenimento di quella benemerita classe di professionisti, che Ferrari ha immortalato nel suo *Tita*. E si capisce: i vecchi attori hanno l'abitudine del suggeritore e i giovani non vogliono cercare un altro mezzo... di studiare le loro parti. Quanto al pubblico, credo sia indifferente alla questione. Si irrita talvolta se gli tocca sentire una commedia due volte, ma più s'irriterebbe se gli toccasse non sentirla affatto.

Un giornale americano (*La patria degli italiani*), afferma che gli artisti hanno bisogno del suggeritore, ma che i dilettanti non se ne giovano affatto: anzitutto perchè il filodrammatico sa sempre la parte a memoria e poi perchè l'andare a suggeritore non è così facile come si crede. Se uno di essi, dice, non sa la sua parte, non riuscirà mai a cavarsela, malgrado l'aiuto del suggeritore. E narra un aneddoto come avvenuto appunto in un teatrino di Buenos Aires. Ed eccovi tale e quale questa storia raccapricciante di una serata in cui la compagnia filodrammatica volle tentare l'esperimento d'una recita *a solo suggeritore*. Si rappresentava un vecchio dramma francese: *La Famiglia Poisson*. Quello che accadde, lo sa Iddio. Ecco uno *specimen* del modo con cui procedeva la rappresentazione.

Il suggeritore (*pallido, sudato, rauco, suggerendo*), Sì, io mi rendo mallevadore.

L'attore. Sì... io mi reco dal legatore

Il suggeritore (*con forza*). Mallevatore del conte...

L'attore. L'allevatore... dall'allevatore pel conto.

Il suggeritore. E se ella ignora, Baronessa...

L'attore. Sì, pel conto della Signora Baronessa, (*tossendo*), hum! hum!...

Il suggeritore (*fuori di sè*)... del conte! e se ella signora Baronessa, il suo passato ben noto...

L'attore. Del conte, sì, pel conto del Conte o della Signora Baronessa il cui passato remoto...

Il suggeritore. Noto!

L'attore. Noto! anzi noto questo... nel suo passato... che cosa? direte voi? (*sbirciando sotto la capannina*) eh! eh!

Il suggeritore. (*abbrutito*). Io lo conosco, guardategli la guancia.

L'attore. Ma io lo conosco! lo conosco bene io! guardategli la pancia...

Il suggeritore (*inorridito*). La guancia!

L'attore. La Francia! voglio dire la Francia! guardatela un po, che nazione!

Il suggeritore. (*con gli occhi fuori dell'orbita*). La guancia!!

L'attore. La Mancia! certamente, anche la Mancia: sapete bene il paese di *Don Chisciotte*.

Il suggeritore (*rassegnato*). Solcata da una ferita buscata alla Beresina.

L'attore. (*che per la prima volta ha capito*). *Solchita* d'una *buscata*. ,.. *buschita* d'una *solcata*... *solchita* da una *ferata*... va a morir d'accidenti! (*con nobiltà, congedandosi*) Teresina!

E se ne andò!

***

La musa di settembre.

Sol di Settembre tu nel cielo stai
come l'uom che i migliori anni finì
e guarda triste innanzi: i dolci rai
tu stendi verso i nebulosi dì.
Mesto e sereno, limpido e profondo
per l'ampia terra il tuo sorriso va...

(Carducci).

Furio.

La crosse.

Siamo giusti e diamo a Cesare ciò che a Cesare spetta. La *Crosse* è un giuoco non italiano, ma canadese, il quale prende il nome dell'arnese col quale si giuoca; un bastone con una estremità ricurva

Fig. 1. — Giuocatore di Crosse.

a gancio, detto dai francesi *crosse* e da noi *bastone da pastore, pastorale*, sul quale è tesa una specie di rete.

I francesi coltivano questo giuoco con un certo tal orgoglio, perchè esso è legato alla storia gloriosa della colonizzazione francese del Canadà, macchiata dall'abbandono che leggermente, di quelle estese regioni gelate, ne fece Luigi XV.

Una partita alla *Crosse* permise al Patriottico Pon-

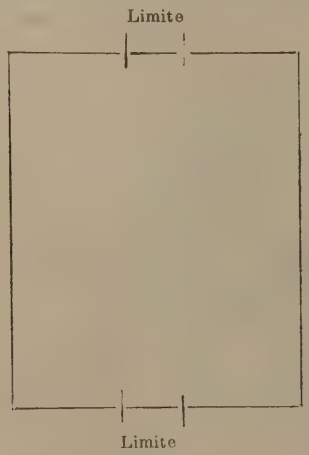


Fig. 2.

tiac di riunire tutti i capi di una vasta aspirazione contro gli inglesi.

In Francia portarono per primi questo giuoco i coloni di Saint-Malo: ma era stato quasi dimenticato, quando a farlo risorgere a grande onore, il signor Duncan Bowie, canadese, offrì gratuitamente alla Lega Nazionale per l'educazione fisica, opera e mezzi per la risurrezione del giuoco della *Crosse*.

Il giuoco è eccellente; mette in azione tutti i muscoli, ma esige giuocatori forti, svelti, elastici, destri, agili e quasi direi coraggiosi. Ma, chi non ha tutti questi pregi, li può acquistare esercitandosi un po' per volta a questo giuoco, che io non mi perito a porlo allo stesso livello del *Calcio*.

Eccone intanto le regole principali:

1.° I giuocatori sono ventiquattro; però, possono essere in minor numero, ma sempre pari.

I giuocatori sono divisi in due campi, comandati ciascuno da un capitano.

2.° Il materiale per il giuoco si compone:

a) di quattro aste con puntale alte metri 1,80 e servono a indicare i limiti (fig. 2);

b) di un arnese (*Crosse*, bastone) per ogni giuocatore (fig. 3). (Se ne trova di bell'è fatti per 8 a 12 lire ciascuno);

c) e di una palla *a spugna di gomma*.

L'arnese per battere la palla si tiene con ambo le mani (fig. 1) e serve a raccogliere la palla da terra, a fermarla al volo, a trasportarla, correndo, a lanciarla oltre il *limite* avversario.

3.° Il terreno o campo di giuoco è uno spazio piano qualunque, preferibilmente a prateria con l'erba falciata.

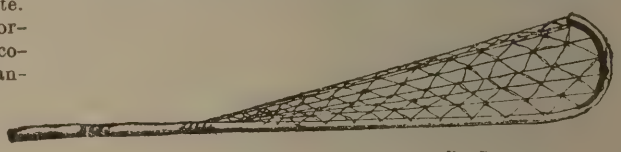


Fig. 3. — Arnese per giuocare alla Crosse.

Le dimensioni del campo variano da 50 a 80 a 100 metri per 30. I quattro angoli del campo sono segnati da quattro *picchetti* colorati in rosso, mentre i due lati lunghi del paralellogramma sono addimandati *linee di fianco*, gli altri due meno lunghi, le *linee dei limiti*.

I *limiti* sono due spazii di 1 metro e 80 segnati sul mezzo di ciascuna linea di *limite*, da due aste con banderuole, alte appunto 1,80.

Davanti a ciascun *limite* e alla distanza di 1,80 dal punto medio dello spazio compreso tra le due aste si traccia un mezzo cerchio, che s'appoggia sulla linea del *limite*. Lo spazio compreso in questo semicerchio si addimanda *il campo o cerchio del limite*.

4.° Lo scopo del giuoco si riduce a far passare la palla lanciata coll'arnese, tra le due aste che indicano il *limite* avversario.

5.° La prima e più elementare regola del giuoco alla *crosse* è di non toccare mai la palla nè col piede nè con la mano.

6.° Per ben riescire nel giuoco, l'arnese che lancia la palla, ha da rimanere rasente al suolo, allo scopo di approfittare delle occasioni che si presentano per raccogliere la palla.

7.° Col proprio arnese si può dare su quello di un av-

versario che corre con la palla nella rete: ma non è lecito toccare comunque il giuocatore con l'arnese.

8.° Prima di cominciare la partita i capitani fanno a chi sceglie il colpo e se lo disputano alla *conta*, a *palle e santi*, a *pari e caffo*, ecc.

9.° Scelti i campi, i capitani depongono la palla in mezzo al gran campo e vanno a collocarsi tra la palla e il proprio campo, allineando gli arnesi de' proprii giuocatori a terra, dal lato del legno e non della rete, dietro i quali si dispongono i giuocatori.

10.° Ad un segnale dell'arbitro, o direttore del giuoco, capitani si affrettano a raccogliere l'arnese e si lanciano alla conquista della palla per lanciarla nel campo opposto.

11.° Quando la palla è stata toccata da uno dei capitani, tutti gli altri giuocatori hanno il diritto di partecipare alla lotta, di *raccogliere*, di *battere*, *fermare*, *ribattere*, *portar via* la palla; ma è opportuno, per vincere la partita, di rimanere per quanto è possibile là dove il capitano li colloca per la difesa del *limite*.

12.° I difensori del *limite* non hanno diritto di ribattere la palla; sibbene quello di fermarla con l'arnese, con le mani o altrimenti, per impedire che passi il *limite*.

13.° Quando due giuocatori si disputano, con l'arnese, la palla a terra, la cortesia impone agli altri giuocatori di non intervenire in questo duello; ma quando uno dei due è riescito a raccogliere la palla nella rete del proprio arnese e rasenta la porta verso il *limite* avversario, per lanciarla oltre, tutti gli avversi hanno il diritto di rincorrerlo per impedirgli di porre ad effetto il suo divisamento, costringendolo ad arrestarsi o a tornare indietro, sbarrandogli il passo, sempre ben inteso senza toccare mai il corpo del giuocatore, ma solo l'arnese nel quale giace la palla.

14.° Si ha il diritto di raccogliere con le mani la palla quando cade ove non sia possibile raccoglierla con l'arnese, o quando esce dalle *linee di fianco*. La palla così raccolta si depone nel mezzo del campo come al principio della partita.

15.° Se una palla resta impigliata nella rete di un arnese, non è permesso liberarla con le mani, ma battendo l'arnese in terra.

16.° Una partita è guadagnata, quando si sono segnati tre punti su cinque.

17.° Si segna un punto quando si fa passare la palla attraverso il *limite* avversario, lanciandola da un posto qualunque del campo di giuoco.

Ma una palla lanciata colla mano o col piede non conta.

18.° Chi tocca con l'arnese un giuocatore è ammonito la prima volta; alla seconda vien dichiarato « *morto* » ed è messo fuori di giuoco.

19.° Ad ogni partita si alternano i campi.

GALILEO PICO.

In campagna.

(V. frontispizio).

Una campagna, questa, che .. non congiura contro le sue scarpettine, come vedete.

E neppur questo ramo congiura contro il suo vestitino nuovo, oh no! E non c'è paura delle punte dei rami, lassù... È così bello liscio e verniciato!

La mamma si disperava perchè il papà non voleva condurla in campagna, quest'anno. Dopo colazione e dopo pranzo, quando egli cioè era in casa, non si faceva che un discorso solo.

— Anche la signora Tale c'è andata...

— Tanto piacere!

— E il marito non guadagna più di te, tutt'altro...

— Avrà vinto alla Napoli-Verona!

— Non fare dello spirito chè mi dà sui nervi! Perchè già, non è per me che desidero la campagna...

— È per me forse che sono costretto a dieci ore di lavoro, nel mio ufficio asfissiante?

— Non t'irritare. Dio mio, come ti monti subito! È per lui, per il nostro *bébé*.

— Ah, sì?...

— Proprio! Ma già, tu dimentichi pure di esser padre, e padre di una creatura simile, per i tuoi numeracci!..

— Quando è per lui... si potrà rimediare.

— Mi mandi? Ci mandi?.. Su, su, *bébé* fai un bacino al tuo caro paparino!..

La promessa che avrebbe mandato il piccino in campagna nel corso della settimana seguente, aveva calmata la signora che, furba com'era, pensava:

— Solo, già, non può mandarlo. I parenti nostri sono così lontani!..

Venuta la domenica, intanto, ha fatto indossare al piccolino il vestito nuovo di lanetta crema, gli ha fatto calzare le belle scarpettine crema come il vestito, gli ha messa sul cocuzzolo il cappellone di paglia e lo ha condotto o spasso...

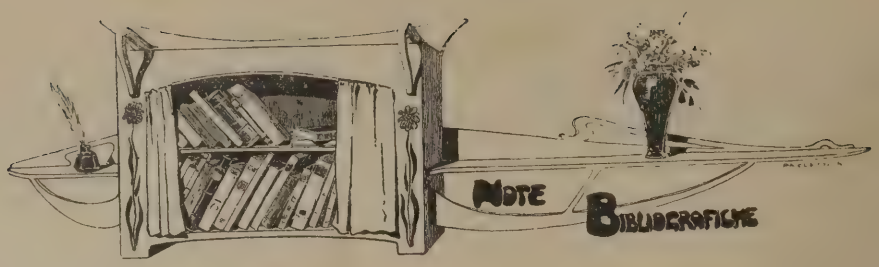
La mammina era raggiante come una Pasqua. S'era finalmente ridestata la tenerezza in quel cuore irto di cifre come un libro mastro! Certo, avvicinandosi l'ora del distacco, egli voleva rifarsi del tempo in cui starebbero lontani...

Ma, ahimè!, stamane, mostrandole una bella fotografia del Ricci, che riproduceva il loro *bébé* sull'alto di un ramo, così come lo vedete, ha esclamato un po' ironico e molto soddisfatto della sua trovata:

— Eccolo in campagna, dunque: e può restarvi anche d'inverno, senza pericolo di prendere un raffreddore!

Ella ha subito fatta una sfuriata; ma adesso non riesce a guardare la fotografia del suo piccino col viso annuvolato, come durante le dispute famose!

MATITA ROSSA.



Carlo Vanbianchi: *Raccolte e raccoglitori di autografi in Italia.* — Elegante volume in pergamena con numerosi fac-simili e ritratti, Ulrico Hoepli editore.

Questo libro, che rappresenta una novità, essendo il primo del genere comparso in Italia, non poteva presentarsi nè con nome più autorevole — giacchè la competenza del signor Carlo Vanbianchi in questo genialissimo ramo della letteratura è indiscussa presso tutti coloro che si interessano di tale materia — nè con veste tipografica più opportuna e più signorilmente elegante.

L'opera non poteva, per la sua stessa natura, riuscire nulla più che un notiziario ed un indicatore generale, per così dire, di biblioteche, di private raccolte, di raccoglitori o negozianti tanto stranieri che italiani, di pubblicazioni relative a questa partita, ecc. Ed un notiziario infatti ci presenta l'Autore, ma così completo, così preciso, così ampio, così ricco di informazioni e di esempii, così ben organizzato, ordinato e chiaramente esposto, come più e meglio non si sarebbe potuto desiderare, specialmente in una prima edizione.

Nel libro del signor Vanbianchi troviamo anzitutto una limpida e completa, per quanto stringata, esposizione degli autografi che si trovano in Italia, sia presso biblioteche che presso privati. Segue un saggio di bibliografia, primo del genere, non esistendo una compilazione siffatta nè in Italia nè fuori. Nondimeno questo tentativo ci sembra molto ben riuscito, sopratutto perchè fatto con vero scrupolo. Infatti l'Autore oltre alle opere maggiori su l'argomento, oltre agli albums, alle edizioni di lusso contenenti fac-simili, ecc., ha aggiunto quanto in proposito si scrisse su manuali, riviste, prontuari, indici, cataloghi, numeri unici e giornali in genere, non trascurando le corrispondenze epistolari di celebri personaggi pubblicate in occasione di anniversarii o di nozze, con fac-simili di autografi.

Troviamo poi una molto numerosa serie di indirizzi di raccoglitori e negozianti d'autografi, tanto italiani che stranieri, che torneranno di massima utilità a quanti vorranno mettersi in corrispondenza con tali persone.

Si chiude l'opera con un indice generale alfabetico dei nomi degli autori delle lettere autografe citate, e con un indice alfabetico delle città menzionate nel corso dell'opera, coll'indicazione delle raccolte e dei raccoglitori di autografi; l'uno e l'altro opportunissimi per facilitare le eventuali ricerche.

La materia, forse un pochino arida, avrebbe potuto rendere pesante e noioso il libro ove non gli desse vita e non gli aggiungesse varietà ed attrattiva un rilevante numero di riproduzioni in fac-simile di autografi di personaggi celebri; autografi la più parte inediti e scelti con molta arte e con fine buon gusto.

Non possiamo che congratularci sinceramente coll'egregio Autore per questo bel lavoro che è insieme uno splendido saggio della sua vasta cultura e della sua molta pazienza. Le lodi all'Hoepli per la squisita edizione sono superflue.

M. C.

Antonio Curti: *Fœuj sècch.* Versi in dialetto milanese con una prefazione di Raffaello Barbiera sulla rifioritura dialettale.

A chi segue con simpatia questo movimento di arte dialettale in Italia, potrà trovare nuova ragione di compiacenza in questo elegante volume di versi che l'Aliprandi di Milano ha in questi giorni pubblicato. Qui la poesia dialettale assume per merito del Curti atteggiamenti nuovi ed assurge a vera dignità di arte. Troppo spesso la poesia meneghina, che pure ebbe cultori celebrati, primissimo il Porta, cade nel comune per non dire nel banale; troppo spesso l'elemento passionale vi è sguaiato e quello umoristico, trivialuccio. Il Curti è un aristocratico e sa adoperare il suo dialetto, che è più espressivo che elegante, a significare concetti elevati in correttissima forma. Già di queste sue qualità egli aveva dato larghe prove sia come autore drammatico sia come poeta, e già la sua traduzione in versi sciolti milanesi del *Mattino* del Parini, se era sembrata un'audacia ed a taluni anche uno sforzo inutile, aveva però rivelata una cura minuziosa ed ostinata della forma, cura che se fa qualche volta perdere all'opera sua qualche spontaneità, le fa tuttavia acquistare in compenso dignità maggiore. Vi sono in questo suo nuovo volume dei versi pieni di delicatezza e di sentimento. E sono, fra tutti, i migliori. Egli è essenzialmente poeta sentimentale; lo è sempre anzi, anche quando tratta argomenti leggeri od umoristici. La prefazione del Barbiera aggiunge pregio al volume.

O. P.

Alberto Musatti: *Eco Familiare.* — F.lli Druker Verona-Padova, 1901.

Prime poesie, prime prove d'un ingegno giovanile passionato, ma di tempra sana, ricco di facoltà d'equilibrio e d'osservazione. Miti estri leggiadri, lirica schietta che non move dietro le orme d'alcuno; motivi i paesaggio contemplati con occhio d'artista, innamorato del colore e dell'anima delle cose; fusione armonica di fantasia e di sentimento.

Lembo di Lido, *In un tramonto autunnale*, *Traversando il Garda*, *Solchi aperti*, *Il Volo*, riproducono con molta vaghezza le nostalgie del sogno; hanno una grazia indeterminata, pura d'affettazione. Nitidi, spiccati i quadretti veneziani, riflettono la quiete luminosa (così *Breve orto chiuso*) di que' solitari cantucci di Venezia che sembrano oasi allo spirito, o tentino fermare il silenzio delle magiche notti, o la gloria del sole su le cupole dorate. Sincere le melanconie, acuite spesso sino a quell'ardor di tristezza che si direbbe la vitalità di nuovi giovani, ai quali sembra irrisione la fugacità del tempo, la sproporzione fra gli orizzonti sconfinati della fantasia e la rigida circoscritta realtà delle cose.

Promessa il libro per la maturità del poeta; fatto certo intanto ch'è uno dei migliori e dei più individuali libri di versi che la letteratura giovanissima ci abbia dato.

E. G.

Gino Ginevri: *Flos Animae.* — Perugia, Tip. V. Santucci, 1901.

Sono fini ricami lirici, sono strofe di grazia e di passione. Per entro vi fiammeggia l'esultanza vissuta di un amore effondentesi nella intimità de' dolci ricambî, ma velato da una segreta ombra di tristezza che lo persegue come alcun che di fatale, d'irrimediabile. Poesia semplice e schietta, contenta insieme e ardente di ricordi, di aneliti, di aspirazioni, che il poeta votivamente dedica alla adorata misteriosa dominatrice della sua anima, della sua vita. E da quel sentimento soave e caldo che lo inspira il verso deriva tutta la sua armonia, la sua essenza, il suo profumo d'anima. Lo pseudonimo nasconde l'autore, ma il verso ce lo rivela: indubbiamente egli è uno de' giovani poeti nostri più delicati e gentili. Quale strenna più ambita e diletta, qual più prezioso gioiello o fiore più raro poteva egli offrire alla donna de' suoi pensieri?

G. V.

Le vostre domande — Le mie risposte.

— Una per volta! — esclamerò come quei pagliacci che vediamo alle fiere dinanzi alle baracche, mentre solo qualche monello sta attento ai loro lazzi, e la folla, ossia gli spettatori autentici, o meglio quelli che dovrebbero essere gli spettatori autentici si fermano un momento, sorridono e tirano via, come fecero innanzi al casotto della donna barbuta, della foca parlante, delle statue di cera.

— Son poche, dunque, quelle che le hanno scritto?

— Il numero, in verità, è rilevante anzi che no; ma, per fortuna, molte domande sono eguali, ed io ho potuto riunirle in categorie, cinque sole categorie, quante sono le dita della mano, quante sono le vocali: a, e, i, o, u.

— Sentiamo questa divisione.

— Nella categoria *a* ho riunito tutte le domande riguardanti l'amore — *a tout seigneur tout honneur!*

Nella *e*, quelle riguardanti la donna.

Nella *i*, quelle intorno alle arti e alle lettere sovrane.

Nella *o*, quelle riferentisi alle mondanità.

E nella *u*, quelle che possono partecipare in certo qual modo a tutte le altre categorie e nello stesso tempo non sono suscettibili di una chiara e definita assegnazione.

— E ha avuto tanta pazienza?

— Come fare diversamente? Sarebbe riuscito presso che impossibile rispondere a tutti alla rinfusa, così come venivano le domande, data l'esiguità del tempo dei nostri colloqui. Ma non ci perdiamo in preamboli. Ecco le domande riassunte dalla 1.ª delle cinque categorie, suddivisa a sua volta in cinque numeri:

1.° Come intendete l'amore?

2.° Credete che l'amore sia un bene?

3.° Si deve sacrificare tutto all'amore?

4.° Si ama una sola volta al mondo?

5.° Si possono amare due persone nello stesso tempo?

Ecco le risposte, con qualche semplice commento e senza profonde dimostrazioni per assoluta mancanza di... spazio, come dicono i cronisti che non hanno nulla a dire o non vogliano o sappiano affrontare un dato argomento.

1. — Come lo intendono coloro che amano davvero, quando . . . amo davvero — ciò che non sempre accade. E dico « quando amo davvero » perchè a volte si crede di amare davvero e viceversa non si tratta che di una fiamma passeggiera che, il primo soffio, più o meno forte, estingue repentemente e totalmente. Soltanto dopo l'estinzione, però, noi ci accorgiamo che quell'amore non era il buono. E talvolta si trascorre tutta la vita a cercare il buono, senza mai trovarlo: in tal caso poveri quei cuori che sono costretti a passare da un amore all'altro senza esserne mai soddisfatti! Un consiglio: per non correre il rischio di non trovare il buono, accontentatevi del mediocre!

2.° A seconda. È un bene per chi sappia tenerlo a bada e sappia cavarne tutto il bello, con chiaro e sereno discernimento; è un male per chi voglia pretendere dal piccolo dio più di quanto esso può dare, o lo voglia costringere a certe morbosità che sono frutto di uno squilibrio fisico o psichico. Nel primo caso rende felice; nel secondo . . . il contrario.

3.° Tutto in modo assoluto, no; in modo relativo, sì; vale a dire quando sia un amore degno e quando il sacrifizio non arrechi danno ad altre persone. Sopra tutto, quando si sia matematicamente sicuri che non si avrà mai a rimpiangere il sacrifizio fatto.

4.° Io credo che si possa amare più d'una volta e con una intensità presso che uguale, specialmente in periodi diversi e in diverse circostanze della vita. Possono esservi, dunque, dei privilegiati che trovino due o più volte l'amore buono del n. 1, e raggiungere in compenso di quelli che non l'attingono mai, la cima della felicità del n. 2.

5.° Si può credere di amare due persone nello stesso tempo, ma in realtà non se ne ama che una, quando . . . la si ama!

— Cose vecchie, Conte!

— E colpa mia, se l'amore . . . è tutt'altro che nuovo, a malgrado della sua antica raffigurazione poetica — un pargoletto dalle ali occhidorate e dalla freccia sempre pronta nell'arco?

E passiamo alla seconda categoria, la *e*, suddivisa anch'essa, come le altre quattro, in cinque domande riassuntive. L'argomento è molto affine al precedente e non meno attraente . . . per gli uomini.

1.° Come vi piace la donna, fisicamente?

2.° Che qualità vi piace più nella donna?

3.° Amate più la donna fanciulla, sposa o madre?

4.° Preferite una buona massaia oppure una donna emancipata?

5.° Quale è l'età della donna che più vi attrae?

Come vedete, tutte domande più o meno interessanti per chi debba, e con suo sempre vivo piacere, parlare a donne di tutte le età, di tutte le forme e di tutte le educazioni.

1.° L'ho detto tante volte, nelle mie conversazioni quindicinali che mi piace la donna bionda, snella, piuttosto alta, cogli occhi pieni di poesia, e... la donna bruna, ben formata, con la bella bocca ridente, piena di salute. Mi piace la chioma corvina, come quella d'oro: la castagna come certe belle chiome d'argento, quelle che circondano il volto incanalato di rughe e dagli occhietti vivi di bontà e di benevolenza. Mi piaccion le pupille azzurre come il mio nome, e scure come un chicco tostato di caffè, brillanti come il lustrino o guizzanti come una lama. Mi piace Frine, quella del sommo statuario greco, mi piace la Venere dei Medici, mi piace la Psiche di Canova, come mi piacciono certe faccine di Bernardino Luini, certi occhioni pensosi di Sandro Botticelli, certi delicati profili leonardeschi; ma preferico la formosa Fornarina di Raffaello e le doviziose matrone del Tiziano e di Tiepolo... Sopra tutto, mi piacciono, a preferenza delle figure dell'arte greca e delle imagini dell'arte italiana, le donne vive e palpitanti, come voi che mi state a sentire, e che sapete così ben sorridermi ed ispirarmi, se chiudo gli occhi e vi fisso!...

2.° C'è una piccola prosa di Catulle Mendès, che un mio . . . carissimo amico tradusse in versi, e che risponde quasi perfettamente a questa domanda.

E un sogno. Il poeta, nel luminoso viale della Via Lat-

tea, in Paradiso, vede trascorrere le undicimila Vergini con lunghe processioni di serafini e di cherubini osannanti.

Errando in quel giardino luminoso
senza principio e termine,
raggiunsi un tempio frescamente ombroso
fatto di raggi lattei.

Su la grande scalèa di marmo pario
gli Eletti troneggiavano:
e i Chèrubi, in atteggiamento vario,
movevano i turiboli.

E il Poeta domanda a una bionda Eletta estasiata quale sia stato il suo merito per occupare lo splendido soglio.

« Fui suora — disse — abbandonai nel fiore
de la vita ogni fascino;
non conobbi degli uomini l'amore,
né de le madri i palpiti.

Mi macerò le carni l'astinenza,
non baciai che reliquie;
resi lieta ogni dura penitenza
pei peccati del prossimo . . . »

E il poeta domanda a un'altra santa ancora più radiosa:

— . . . Perchè qui siete e i sovrumani cori
le vostre lodi cantano? . . .

« — Preferendo l'amor degli altri al mio,
io fui caritatevole,
giorno e notte precorsi ogni desio
di sofferenti e miseri.

Fui conforto a le madri sconsolate,
e madre fui degli orfani;
e tutte le ricchezze accumulate
dagli avi, offersi ai poveri —

sì che quando lasciai del mondo il suolo,
invano ne l'armadio
per coprirmi cercarono un lenzuolo.
Ebbi il premio de l'estasi! »

E il poeta ristà pensando al dolce frutto de' claustrali spasimi e alla dolce pietà che si offre ad ogni lutto . . .

Quante fanciulle al mondo, affascinate
da l'orpello, trascurano
l'oro della preghiera, e spensierate
spezzan degli altri i gemiti!

Ma i raggi di un'altra santa lo attirano, ed egli le si rivolge.

« O Eletta fra le Elette — io supplicai —
per la beatitudine
che qui godete, quali virtù mai
nutriste? L'elemosina

voi pure non negaste al poverello
e foste madre agli orfani,
figlia a le orbate, e sprezzaste l'orpello
d'ogni terreno giubilo? »

La santa accenna di no e . . . dice che amò la vita, fu spensierata e gaia. E il poeta, stupito:

« Perchè, dunque, la gloria de l'Eliso
e le lodi degli angeli?
Qual suprema virtù? . . . — Con un sorriso,
« Io fui bella! » risposemi.

3 — L'amai fanciulla, l'adorerei sposa, la venero madre — e non si potrebbe essere più laconici di così, per compensare la risposta precedente, nella quale il sogno di Mendès mi ha guadagnata la mano.

4.° Anche per questa domanda sarò laconico, tanto più che conoscete perfettamente le mie idee in proposito. Per una buona e intelligente massaia — e per massaia s'intende una donna di famiglia, affezionata alla sua casa e ossequente a quelle massime di sana morale che voi tutte avete, — io darei tutta una legione di emancipate geniali!

5.° Anche l'età è indifferente, quando la donna mi piaccia. Mi attrae, per amarla in un certo senso, come la scorsa volta dicevo, fra i venticinque e i trentacinque anni; per amarla in altro modo, mi attrae a tutte le età — dalla più tenera, cioè dall'infanzia vivace e squillante, alla più tarda, cioè alla vecchiezza serena e sorridente. Ci sono delle adolescenti incantevoli e delle vecchine adorabili: ma spesso si preferiscono — *et pour cause* — le amabili che sono in piena fioritura, ed io, tranne casi eccezionali, sono fra i tanti che le preferiscono, nonostante il *virus* poetico che serpeggia nel mio cervello. Ed eccoci alla:

— Categoria *i*: lettere ed arti, suddivise così:

1.° Quali fra le arti belle preferite?

2.° Quale professione vi sembra più utile?

3.° Quali fra gli artisti antichi e moderni voi prediligete?

4.° E quali fra gli scrittori passati o viventi?

5.° Quali sono il libro, la scultura, il quadro, l'edifizio o lo spartito che vi hanno fatto più impressione?

Qui le risposte sono un po' più semplici e più facili . . . almeno per me. Le darò senza contorni.

1.° La pittura, essendo quella che meglio si presta sia alla riproduzione del vero che alla riproduzione di ogni cosa fantastica. Questo può far bene anche la penna, ma la penna non può mai sintetizzare ed esprimere tanto.

2.° Dovrei rispondere quella del milionario, ma bisognerebbe aggiungere di un milionario di buon gusto, di bella cultura e di grande intelligenza; altrimenti i milioni possono dare ben poche soddisfazioni. Dirò invece quella . . . dello scrittore di cose mondane, perchè ha il piacere e la soddisfazione di . . . conversare con delle belle e gentili signore come voi siete. A parte il madrigale, se avessi un figlio, piuttosto che avviarlo per la carriera giornalistico-letteraria, gli farei fare . . . il pasticciere! Quale raffinata, messa fra una bella fetta di torta ripiena e un sonetto sentimentale prende . . .

— La fetta?

— Ahimè! In tal caso non sarebbe più una . . . raffinata!.

3.° Fra gli artisti antichi Michelangelo, l'onniscente; fra i moderni Wagner, il perfettissimo — direbbe un critico d'arte; — io, che sono semplicemente un dilettante, dico invece Rembrandt, Giovacchino Rossini e . . . Tina di Armando Falconi!

4.° Un superuomo in seconda, direbbe: « fra gli antichi Dante, fra i presenti . . . Gabriele che gli si mette oggi a paro, con quella *Francesca da Rimini* che gli ha fatto sentire il bisogno di telegrafare alla stampa della *Caput mundi* e al capo di Viareggio: i versi son 4000 e il lavoro *non indegno* dell'Alighieri! » Io, invece, che non sarò mai un superuomo, mi accontenterò di dire che degli scrittori passati prediligo quel dei *Sepolcri* e quello dei *Promessi* in Italia, l'immenso Balzac all'estero: e dei viventi Verga fra i romanzieri nostri e Wells fra i romanzieri esteri; e Carducci fra i critici, Martini fra i prosatori, Pascoli fra i poeti, Gandolin fra gli articolisti brillanti . . .

— Quanti nomi!

— La domanda era troppo complessa e . . . bisognava distinguere. Mi fermerò lì, dunque.

5.° Anche questa domanda è complessa e non si può rispondere ad essa con una sola indicazione. Il libro che più mi ha divertito? *I tre moschettieri* diA. Dumas padre. — La scultura che mi ha fatto più impressione? Il *Mosè* fra le antiche, il monumento a Garibaldi, sul Gianicolo, fra le moderne. — Il quadro che mi è piaciuto maggiormente? La *Gioconda* di Leonardo, al Louvre, *Le tentazioni di S. Antonio* di Morelli, a Venezia.

L'edifizio che mi ha fatto più impressione? Il *Duomo* di Milano. Esso non fu fatto da un grande artista, come San Pietro e come Santa Maria del fiore: esso sorse all'aria brumosa come un inno giocondo di poesia e di magnificenza, e non m'importa se nella facciata gli stili diversi gridano reclamando un ristauro! — Lo spartito che mi ha più divertito? *Il Barbiere*. Quello che mi ha più commosso? *Rigoletto*. Quello che fra i modernissimi, mi piace di più? Manco a dirlo: *Cavalleria!*

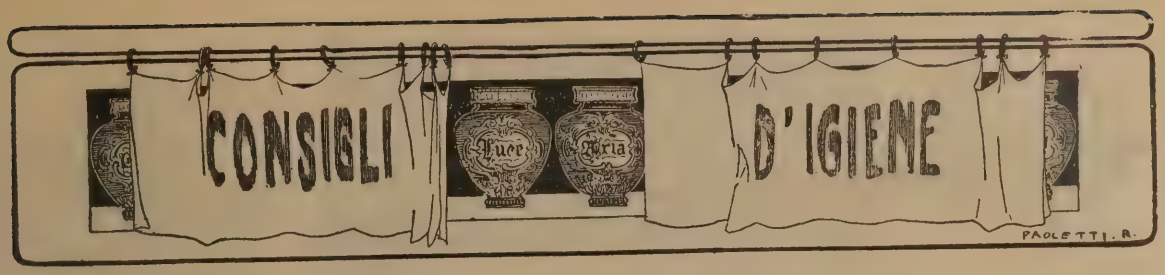
— Lei è troppo . . . cavaliere, per non preferire la *Cavalleria* . . .

— E *rusticano* anche?

— Non lo abbiam detto.

— Purchè non lo pensiate! E . . debbo ritirarmi perchè la tazza è vuota!

Il Conte Azzurro.



Ancora l'igiene della dentatura.

Questa volta non si parla di igiene popolare dei denti. L'articolo è diretto alle signorine e alle signore.

Perchè esiste il dolor di denti, causa immediata dell' inesorabile precoce perdita di essi e delle sue conseguenze sulla bellezza e sulle funzioni digerenti?

Il dolor di denti, quello dovuto alle carie che mise lentamente allo scoperto anche un'esile piccola parte di quel tessuto vivente che chiamasi polpa dentaria, non dovrebbe esistere per nessuno che non sia povero e possegga i mezzi per prevenirlo a tempo ed in tempo. Dico non dovrebbe esistere, visto che esistono i ritrovati di terapia dentistica preventiva, atti a farne cessare incondizionatamente la esistenza.

Ma ahimè! come muovere un rimprovero alle signore e alle signorine, se non si contano i clinici colossi, i più distinti e celebri dico, i quali si lasciano arrivare addosso il mal di denti e finiscono sotto le pinze infernali del dentista, tal quale come l'ultimo dei mortali?

Anche qui come per lo strascico, come per il busto, come per le malattie tarde e incurabili del ricambio materiale, noi ci troviamo di contro a una causa psichica che non si rimove e che giace in una tendenza tutta umana, quella di non presagire nè prevenire alcun dolore non immediato e semplicemente probabile.

Eppure se certe malattie noi le paragonassimo ai disastri della grandine e degli incendî contro i quali ogni uomo di senno si assicura, qualche passo innanzi si farebbe.

Nè pensino le mie lettrici che io intenda di fare qui la solita predica sulla pulizia, garanzia suprema contro le lente devastazioni della carie. No! Io vi immagino tutte quante evolute al culmine della civiltà igienica: tutte quante provviste di spazzolini, di acque alcooliche, di polveri alcaline, di accessorî elegantissimi, di tempo per servirsene; tutte quante fornite di quelle cognizioni fisio-anatomiche sull'apparato boccale e specialmente dentario, che ormai non si riesce a non voler apprendere, tanto sono diffuse nelle nozioni di scienze, scolastiche e popolari. Nulla dunque di tutto ciò!

E che cosa in cambio di questo nulla?

Una sola: La raccomandazione di ricorrere in tempo all'esame obbiettivo della dentatura.

Le cause delle carie si riducono coi metodi di pulizia fino a un certo segno. Ma nessuna anche esagerata pulizia della dentatura può evitare col tempo e segnatamente colle dentature molto compatte, delle leggerissime, superficialissime intaccature, punto visibili all'esame fatto allo specchio e che lasciano vivere in pace anni ed anni senza avvertire il più leggero dolore.

È indubitato che se queste lievissime intaccature fossero limitate a tempo con la cura preventiva di perfette otturazioni a base di oro o di amalgami si arriverebbe coi denti intatti e sani sino all' ultima fase dell' età matura compatibile colla resistenza delle gengive.

Tutte voi, o signore, sapete, chi più chi meno, che l'otturazione di un dente preso a tempo non è dolorosa, mentre non si regge alla diabolica tortura di un' otturazione compiuta in un dente che abbia già provato il dolore.

Non tocca a me di dirlo, ma non ne posso a meno perchè l'obbligo mio è di riferire il vero, piaccia o non piaccia a chi ha interesse di dire il falso: ma il dentista coscienzioso non sottopone alle otturazioni dolorose perchè sa che quella otturazione, costata spasimi atroci, è perfettamente illusoria.

Il dentista onesto sa che l' otturazione salva il dente insino a tanto che la punta del trapano è certa di trovare un sufficiente diaframma di sostanza dura e insensibile fra essa e i nervi intercorrenti nella polpa dentaria.

La cura del dente è come quella della tubercolosi. Va iniziata in tempo.

Ho nominato il trapano. Un clinico dentista mi disse che le signore inorridite alla vista di quel grande apparecchio lo chiamano la *macchina infernale*.

Vedete quanto danno fa, anche per suggestione, l' uso intempestivo di questo istrumento che non dovrebbe dare altra molestia se non quella tutta subbiettiva e nervosa che dànno in genere le lime, i succhielli, i bulini!

Il trapano non dovrebbe far paura più della forbice con cui si tagliano le unghie, più del rasoio con cui si rade la barba. Ma chi non ha paura di una forbice o di un rasoio se queste armi sono lì per ferirlo o l' hanno ferito nelle parti vive?

Io non mi dilungherò a parlare delle conseguenze fatali a cui si va incontro con questa spensieratezza nostra. Si tratta di salute e di bellezza. Questi scalpelli, questi cunei, questi pestoni che costituiscono l'apparecchio passivo della masticazione e per mezzo dei quali gli alimenti perdono la loro coesione meccanica e possono venire intrisi dalla saliva, modificati dai suoi fermenti, sono istrumenti di prima necessità senza dei quali la prima fase della digestione rimane incompiuta donde il lavorio maggiore della seconda e della terza con tutte le patologie conseguenti.

La natura riveste e protegge la polpa dentaria con tre capsule sovrapposte costituite di elementi anatomici diversi, ma tutti prevalentemente ricchi di sostanza minerale; donde la durezza dello smalto adamantino, la durezza dell'avorio o dentina, e la durezza del cemento. Predominano in questi tessuti il fosfato di calcio, il carbonato di calce, il fosfato di magnesio. Anche a non mangiare nessun cibo ricco di acidi, mille e mille sono le formazioni chimiche di acidi nella bocca e questi acidi intaccano quelle parti minerali e lavorano a nostra insaputa, a nostra insaputa logorano la triplice roccia.

Noi non dobbiamo fare altro che le sentinelle. Noi dobbiamo riparare in tempo. Tutto al più si può incorrere nel rischio di pagare una visita per il solo piacere di sentirsi dire: « non occorrono riparazioni ».

O non si fa lo stesso quando si versa una quota di assicurazione? Non si è contenti di non aver avuto nè fillossera, nè grandine sul vigneto, nè fuoco in casa?

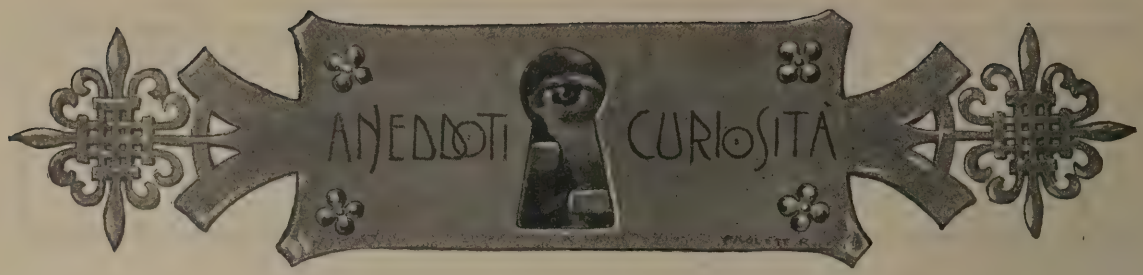
Nè crediate o signore, che questo mio articolo sia scritto a vantaggio dei dentisti.

I dentisti sanno che i vostri denari, presto o tardi giungono a loro. I dentisti hanno più da perdere che da guadagnare se voi preverrete a tempo il dolor dei denti, la perdita dei denti, le malattie gastriche e le deformità precoci mal simulate dagli apparecchi artificiali.

Fortunatamente oggi non si parla quasi più di dentisti, puri e semplici cavadenti e meccanici: ma di medici dentisti clinici che elevando il loro ramo di chirurgia alla dignità dovuta non hanno nè atteggiamenti ciarlataneschi, nè tendenze diverse dalle professionali di indole medica.

Perciò sono sicura che la maggiore e miglior parte di questi medici specializzati destinati a redimerci da una vera degenerazione di cui si preoccupa anche l'Antropologia non faranno che ribadire le mie raccomandazioni fatte obbiettivamente senza alcuna presunzione di magistero. La conservazione dei denti è un ramo dell'educazione.

A. Devito Tommasi.



Feminismo d'altri tempi.

L'inaugurazione del monumento alla Clairon avvenuta nel piccolo paese di Condè-sur-l'Escaut e la rievocazione che in tale circostanza i giornali parigini hanno fatto dell'epoca in cui essa fiorì e delle altre donne dei suoi tempi, che per genio e coltura seppero emergere tanto da lasciare non lieve traccia nella storia letteraria di Francia, mi hanno fatto fare questa malinconica riflessione:

Perchè oggi soltanto pare che s'affacci il problema del feminismo e s'imponga la necessità di pensare più seriamente ed utilmente alla coltura femminile?

Perchè noi citiamo come una vittoria di questa coltura il fatto di alcune donne che studiano nelle università e si addottorano e scrivono per le gazzette novelle, bozzetti e poesiuccie e tengono conferenze letterarie e fanno nei comizii propagande politiche e sociali? Come non ci accorgiamo che in altri tempi, senza tanto sfoggio di teorie modernissime e tante pretese innovatrici e ribelli, vi furono donne che studiarono, impararono, scrissero, lasciando il loro nome alla storia e le opere loro ai posteri come prezioso patrimonio artistico, scientifico o letterario? Se si scrivesse, ad esempio, la storia della coltura femminile di quel secolo che corse dal 1750 al 1850, in Francia specialmente, si resterebbe stupiti nel vederla così voluminosa e così densa di nomi veramente illustri, quanti e quali nessun paese oggi potrebbe, malgrado tanta istruzione scolastica, vantare. E quale coltura! non da gazzettiere pettegole soltanto, da mitingaie prosuntuose o da novelliere piccine, ma una coltura vasta e profonda, fatta di filosofia e di scienza, creatrice di opere geniali e durature, oggi ancora lette e citate. Quale romanziera ha oggi la passionalità della Sand? quale pensatrice ha la profondità della Stäel? quale psicologa la finezza della Ninon? E la Maintenon, la Lespinasse, la Deshoulières, la Epinay, la Fontanges, la Gaussin, la Genlis, la Girardin, la Sevigné, la Scudery ed altre ed altre molte!

Quale splendido ciclo di letteratura femminile in un solo gran centro, il più grande senza dubbio in quell'epoca, ma non l'unico ad ogni modo: Parigi!

E, notate, non si può dire che tutte le scrittrici di quell'epoca siano sorte in una sola classe sociale che avesse il privilegio dello studio. No: ed è appunto la recente apoteosi della Clairon che mi suggerisce questa idea.

Costei nacque a Condè da genitori poverissimi ed ignoranti e fu avviata da bambina al mestiere materno di sarta o modista. Non ebbe quindi nessun avviamento a studio di sorta.

A quindici anni eccola fuori di casa, a Parigi, lanciata da sè sulla via dell'arte drammatica, eccola prestissimo servetta in non so quale compagnia di comici, poi cantante, poi comica di nuovo, poi tragica illustre e finalmente scrittrice. La casa di Rue Visconti segnata col numero 21, ora residenza d'un modesto impiegato, fu abitata da lei che in essa aveva ospiti d'ogni sera, a spettacolo finito, uomini quali Richelieu, Marmontel, Ximenes, Garrick, Voltaire, Diderot, Vanloo, dame quale la Dudeffant, la Geoffrin, l'Aiguillon, la Villeroy ed il sovrano stesso, Luigi XV.

È notevole che quella stessa casa abitarono pure Racine e la Lecouvreur.

E non è unico l'esempio di semplici comiche diventate grandi e riputate donne di lettere. Chi non ricorda Sofia Arnould, celebre per la voce incantevole, autrice di quel volume di pensieri raccolti sotto il titolo di *Arnoldiana*, arguti, profondi, scoppiettanti di spirito caustico, pieni di filosofia e di verità?

Le mie lettrici ricorderanno che io spesso in questa stessa rubrica ne ho citati parecchi, anche in questioni che parevano assolutamente moderne, e ne ricorderanno forse anche la giustezza del giudizio e la finezza della satira.

Altre attrici della Comedie furono Caterina Gaussin, pure apprezzata scrittrice e Maria Riccoboni, che lasciò buon numero di romanzi.

Oggi ahimè! dove sono le attrici che sappiano non dirò dettare volumi di pensieri o scrivere romanzi, ma neppure mettere insieme una lettera senza errori di grammatica... e di logica?

Non parliamo neppure delle attrici italiane che sono pressochè tutte analfabete, ma fra quelle parigine stesse, che pure hanno una coltura generale assai superiore, chi emerge tanto da essere non solo come attrice apprezzata, ma come scrittrice? Pare un miracolo la Bernardt che sa, oltre al recitare, scrivere una scena od un articolo, scolpire un busto, dipingere una tela. E la Bernardt è veramente una forte tempra d'artista, degna d'altri tempi: ma le altre?

* * *

La Clairon.

Poichè ho nominato la Clairon, la quale si chiamava veramente Chiara Legris de Latude, tolgo dalle sue memorie due aneddoti che sono come la parentesi entro cui è tutta la sua vita, due aneddoti che si riferiscono l'uno alla sua nascita e l'altro agli ultimi giorni della sua esistenza.

Ella narra dunque d'essere nata nel 1723 in un pomeriggio del carnevale, quando tutta la cittadina di Condè era in baldoria, non escluso il parroco ed il vicario. Ma essa era, nascendo, così debole e piccina che nessuno credette ch'ella potesse vivere a lungo. Sua madre in vista appunto di tale pericolo volle che fosse subito battezzata e la fece portare in chiesa. Ma la chiesa era deserta: tutti erano andati in festa nella casa di un ricco signore della città. E la bambina fu portata là, dove il parroco ed il vicario, mascherati da *arlecchini*, santificavano essi pure, fra la danza, i canti e le bottiglie, il carnevale. Quando il caso urgente venne loro esposto, per non perder tempo, i due degni prelati, così mascherati come si trovavano, presa una caraffa d'acqua sulla mensa apparecchiata, le diedero il primo sacramento. Così, scrive la Clairon, battezzata da due arlecchini ed in mezzo ad un'orgia carnevalesca, feci la mia entrata nella vita!

Ma non doveva uscirvi così allegramente.

Dopo tanti anni di godimenti e di celebrità, ella si era ridotta a vivere, già in tarda età, nella più squallida miseria e quasi dimenticata. Ed ecco l'ultimo aneddoto di questa povera vita trascinata tra gli stenti ed i rimpianti.

Una mattina che essa stava mettendo in ordine le meschine suppellettili della sua unica cameretta, uno straniero vecchio e dall'aspetto nobilissimo le si presentò, domandando della signorina Clairon. — « Non c'è, essa rispose quasi vergognandosi del suo miserabile aspetto » — Ditegli che il marchese di Rouvray era venuto per visitarla, ma che ritornerà ».

Rouvray? La povera vecchierella quasi svenne nell'udire quel nome, il nome del giovane ed elegante cavaliere che le aveva inspirato il suo primo amore, quando essa non

aveva che sedici anni! Erano dunque passati circa cinquant'anni da quel giorno ed egli con questa sua visita mostrava di non essersene dimenticato! Ella fu lì lì per richiamarlo, farsi riconoscere, ringraziarlo del ricordo e assicurarlo che questo viveva parimenti nel suo cuore... Ma le forze le mancarono e Clairon lo lasciò partire, pensando: « Ritornerà »! Ma Rouvray non ritornò più.

Tanto meglio! scrive la Clairon: il mio ricordo vale più di me stessa.

Moriva poco dopo ed era l'anno 1802, l'anno stesso in cui morirono la Dumesnil, che fu sua maestra e Sofia Arnould, che fu sua allieva.

***

Yvette Guilbert

Poichè vi ho detto di alcune attrici d'altri tempi, mi piace citarvi un bel motto d'un'attrice dei nostri, più che attrice, cantante, o, meglio ancora, l'una e l'altra nello stesso tempo, della Guilbert che colla sua abilità di perfetta dicitrice seppe elevare a dignità di arte la sua modesta professione di *chanteuse* di caffè-concerto. Il nostro Verdi, l'ultima volta che fu a Parigi, a mettervi in scena, credo, il *Falstaff*, volle udirla, e, uditala, complimentarla. Ebbene questa signora si è fatta una rispettabile fortuna e possiede a Vaux sulla Senna una splendida villa con un magnifico parco. E qui che ella diede, poche settimane or sono, una festa campestre di beneficenza per aiutare una piccola casa di ricovero pei vecchi del paese che essa creò e mantiene a sue spese. L'annunzio ch'essa ne diede ai parigini per mezzo dei giornali conteneva questa frase:

— « Vorrei non ci fosse un infelice intorno a me. Delle persone che soffrono! ciò mi fa male e mi produce l'effetto d'una nota stonata del mio pianoforte ».

Globe-trotters.

Decisamente oggi Parigi mi turbina nel cervello; forse come contrasto alla vita calma e solitaria di questi monti del Biellese da cui io scrivo per voi, lettrici, queste mie note.

Tant'è che vi rimango, terminandovi il mio articolo. E lo terminerò, riportandovi, sulla fede d'un confratello parigino, un breve dialogo, colto a volo, tra due globe-trotters:

— Due mesi a percorrere il globo!
— Oh! si può percorrerlo anche in minor tempo.
— E questo lo chiamano un pianeta?!
— Una topaia.
— E la nostra povera Francia?
— Un nido di pulci.
— Fortunatamente Santos Dumont promette di aprirci una via negli spazii celesti. Visiteremo le stelle.
— Peuh! le stelle! Si farà presto il giro anche di esse.
— Dio mio! come il mondo è piccolo!

E si separarono per rincasare. Ma pensando che la loro casa era troppo lontana... saltarono sul tram!

Questa esclamazione sulla piccolezza del mondo mi ricorda il distico di Baudelaire:

Ah! que le monde est grande à la clarté des lampes!
Aux yeux du souvenir, que le monde est petit!

***

La Musa del settembre.

« Ce soir, o mon ami, sur notre cher village
le premier vent d'automme a tristement soufflé.
Nos bois se sont emplis d'un tumulte sauvage,
dont mon trop faible cœur est jusq'au fond troublé.

Car sous le sombre ciel meurt la saison bénie,
la rapide saison de nos bonheurs furtifs.
et c'est un souffle plein d'amertume infinie
qui tord et fait gémir les grands chênes plaintifs.

(Lesueur).

Furio.

I nostri capolavori.

Stanca?

(Vedi frontespizio).

Sorride, ma il suo sorriso è uno sforzo — si vede subito.

Ha camminato tanto, ha corso tanto, si è sfrenata come un poledro — in alto, in basso, avanti, indietro, — rifacendo due tre volte il cammino, ora scomparendo lontano, or appiattandosi dietro una siepe, or arrampicandosi su un ciglio, come una capra; e adesso non ne può più.

Invano i *grandi* vociavano, ammonivano, minacciavano: essa era sorda, come Gigino, come Vittorina, come Roberto... e innanzi, di corsa, a sbalzi, a salti, con le scarpe nella polvere e nell'erba, con la gola all'aria, che gridava e rideva...

Era da tanto tempo che sognavano quell'ascensione!

Appena giunti in villa avevano detto:

— Una di queste mattinate saliremo alla Madonna del Monte...

E poi nessuno se n'era ricordato, dei *grandi;* e invano ella aveva cercato di rinfrescar la memoria della mamma, della zia Clotilde, della nonna.

— Verrai anche tu, nonnina bella?
— Io?.. Oh, se avessi le tue gambine!

Bel gusto averle, se poi era costretta a far la marmotta in casa! Già, perchè non contavano le corse nel giardino, non dovevano contarsi.

Se avesse dovuto contentarsi di quelle, tanto valeva restare in città, dove di giardini non ne mancavano, perfino in iscuola!

Finalmente, il giorno tanto sospirato è giunto, e lei ha voluto rifarsi di tutta l'ansia dell'attesa.

In tutta la giornata, infatti, non ha riposato un istante; e adesso, si capisce, non ne può più.

Quei fiori di campo li ha raccolti per la nonna, ma, al ritorno non l'ha trovata in casa — è andata a pregare, in chiesa, a Vespero, — ed ella l'aspetta, sorridendo con uno sforzo alla mamma...

— Tu credi che sia stanca?.. No, mammina... Ho soltanto un po' di sonno... Ho dormito così poco la notte scorsa!

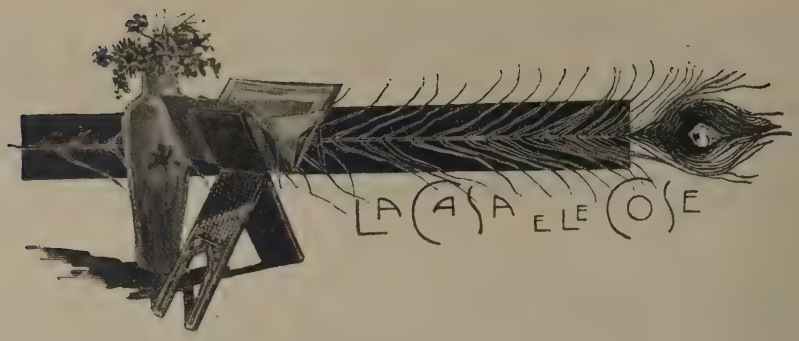
— Bene, allora andrai a letto subito, appena dopo il desinare.

— Sì, mammina.

Senonchè, tutto fa supporre, a vedere il suo visetto stanco, che la piccina non aspetterà ad occhi aperti il suono della campana del pranzo, e la nonna troverà certamente i suoi fiori per terra.

Li gradirà lo stesso. Sono così buoni, così indulgenti i vecchi tronchi per le piccole tenere gemme!

Matita Rossa.



Ancora il thè, la cioccolatta... e il resto.

Una lettrice, dopo il mio articolo sull'uso del thé, mi prega ancora di scrivere *tutto quello che so* intorno a questo prodotto esotico. Io non sono specialista in materia, ma ricordo d'aver letto, per esempio, che il thè verde è più ricco di tannino ed è quindi un astringente ; che i thè preferiti sono il Sou-tchong ed il Pekao ; che il thè nero è più ricco di caffeina, cioè del principio più attivo di queste foglioline secche e che la proporzione di caffeina varia secondo le qualità. Fortunato chi troverà il thè d'Hyswen il quale contiene il cinque per cento di caffeina ed è un potente stimolante ! Ma nel thè, ciò che molto conta è anche il profumo e l'apprezzamento dei profumi del thè è tutta una scienza per gli appassionati, massime in Russia e in Inghilterra.

C'è della brava gente che non trova nella miglior foglia chinese od indiana un gusto eguale a quello di una infusione... di fieno e al thè, preferisce la camomilla. Altri invece del thè sono entusiasti, fanatici ! Uno dei più appassionati *intenditori*, Giuseppe Rogues, diceva di bere col thè « l'oblio delle sue pene » che erano molte, e davvero meglio ricorrere al thè che al vino per ottenere la consolatrice dimenticanza !

Il thè non giova a chi soffre di cuore, a chi è eccessivamente nervoso o predisposto alle insonnie. Per gli altri è un eccitante della digestione, un tonico prezioso. È passato però il tempo delle frasi sonore, quando si proclamava essere il thè la bevanda dell' intelligenza ed anche quella della sobrietà, sol perchè chi beve del thè difficilmente si ubbriaca. L'intelligenza ci ha poco a guadagnare dall' infuso di thè e lo prova la poca levatura mentale di molti contadini del Nord, che non bevono, per così dire, altro che thè.... Ma io credo che il desiderio della mia lettrice si riferisca non già a divagazioni poetiche od a ricordi storici, ma alla pratica della preparazione di una buona tazza di thè. Per questa basta un mezzo cucchiaino di foglia secca, messo nella teiera, inumidito con qualche cucchiaino d' acqua bollente. Dopo qualche minuto si riempie il recipiente di acqua pure bollente tenendo conto che coll'adoperare acqua di pioggia, la bevanda riesce migliore.

Mi pareva di aver detto tutto circa il modo di offrire il thè quando abbiamo visite, ma la gentile lettrice vuole altri particolari. Dia ordine dunque alla domestica di allestire il thè dieci minuti dopo l'arrivo della signora in visita e faccia preparare nell' attiguo salottino un piccolo vassoio colla tazza di thè già pronto, il piattello, il cucchiaino, il vaso della crema, la zuccheriera e un piatto di biscottini o di pasticcini. La padrona di casa non deve muoversi per recarsi a prendere il vassoio ed offrire il thè, cosa di cui può pregare l' amica più giovane ed intima di casa, che si trovi alla riunione. Piuttosto però che interrompere una conversazione interessante o distrarne l'attenzione generale, meglio vale far servire il vassoio dalla cameriera. Tutto questo, naturalmente, per i ricevimenti intimi.

Ho accennato anche alla cioccolatta e pure su ciò devo aggiungere qualche parola. La cioccolatta è più semplice a prepararsi e pel giorno di visite si può allestire in anticipazione, riservandosi solo di riscaldarla al momento ; essa spande però intorno un profumo a volte troppo forte e che non si ama di avere nel salotto, ciò che per molti è un inconveniente grave. A chi invece anche il profumo piace, la cioccolatta offre il vantaggio di essere facilmente presentata, senza zucchero e senza latte. Si dispongono le tazze in fila, sopra uno di quei vassoi oblunghi, dei quali abbiamo già parlato per il servizio del thè. Aggiungete qualche dolce e tutto è fatto.

Anche per la cioccolatta si dispone ogni cosa però come, per il *thè*, sopra una tavola speciale, avendo cura di distribuire gli oggetti nel modo più comodo. Se sapete di far cosa gradita alle ospiti o agli ospiti offrendo semplicemente del vino, non occorre nemmeno la tavola speciale, nè piattelli, nè cucchiaini. Un semplice vassoio colla boccia di cristallo circondata da bicchieri e un' alzata di dolci, trovano posto in qualunque angolo di tavolo, nella stessa sala delle visite.

La padrona di casa deve incoraggiare coll'esempio. Non le si impone naturalmente di sorbire tante tazze di the, quante sono le visite e molto meno di trangugiare altrettante tazze di cioccolatte o bicchieri di vino bianco o rosso ; ma bisogna accennare, mostrare di farlo con abilità e delicatezza. Se fa caldo, in campagna, già vi ho detto, offrite pure gelati e bibite freschissime e se le visite sono molto confidenziali, anche qualche elegante cestello di frutta, purchè si tratti di primizie o di prodotti assolutamente squisiti. L'ultima ricercatezza consiste anzi nel presentare una cestella divisa in quattro parti, con fiori e frutta di ogni stagione, dalla mammola al calicantus e dalla fragola alla castagna.

FIDELIA.

Law-biliardo.

Oltre il *law-tennis*, e parecchi altri *laws*, s'ha il *law-biliard*, o *biliardo da prato*, che gli inglesi ci dànno come una novità; mentre non è altro che l'antico *trucco* italiano, leggermente modificato, o rimodernato dagli inglesi. Questo giuoco prima che acquistasse più grande favore il *croquet*, o palla al maglio. era molto in voga presso i forti figli d'Albione, ed ora tende a riconquistare il lustro antico e perciò ne parlo ai lettori di *Natura ed Arte*.

Il *law biliard* ha di vantaggioso sugli altri giuochi di prato di esigere meno spazio e nessuna preparazione del prato.

Per giuocarlo, occorre innanzi tutto un anello di ferro che rappresenta le buche del bigliardo.

Il cerchio, o anello, ha un diametro di 12 a 15 centimetri; e si fissa nel suolo per mezzo di una stige, o gambo, lunga 30 o 35 centimetri, sulla quale l'anello, risultante al livello del suolo, gira verticalmente mediante un perno, al più piccolo urto. Così, esso può presentare la sua apertura da tutte le parti.

Ciascun giuocatore è provveduto di una palla di legno forte, colorato o dipinto variamente per essere facilmente riconosciuto. La palla ha un diametro non superiore a 10 centimetri. Inoltre tutti i giuocatori, che possono essere fino a otto o dieci, hanno una stecca, o bastone, simile alla fig. 2. La stecca ha il manico lungo circa un metro e 30 centimetri ed è in legno.

A una delle sue estremità è fissato un anello di ferro un po' più piccolo del diametro delle palle. Con questo anello, che si caccia sotto la palla a fine che questo in quello si adagi, si spinge la palla nella direzione voluta, e cioè verso l'anello girevole nel quale dovrebbe passare.

Ed ogni volta che in esso passa si annota un punto a chi riescì nell'intento. Ma se prima di passare nell'anello la palla lanciata ne tocca una avversaria allora non uno, ma due punti sono accreditati a chi fece il colpo.

Generalmente si va ai 20 punti e vince colui che per primo li raggiunge. E qui, non è ovvio ricordare che ogni giuocatore tira volta a volta un colpo solo.

Far passare la palla nell'anello girevole parrebbe cosa difficile, specialmente se l'anello non presenta tutta la sua apertura, al tiratore.

Fig. 1. Bigliardo campestre. - 2. Bastone pel biliardo campestre. - 3. L'anello.

Nella pratica invece le difficoltà spariscono dopo breve esercizio, ciò che rende il gioco sommamente attraente alla gioventù poco disposta a fare un lungo tirocinio per apprendere bene una cosa qualsiasi, sia pur essa un dilettevole passatempo.

GALILEO PICO.

GIUOCO DI DOMINO.

Trovata una frase di ventotto lettere, quante sono le piastrine del domino, si assegna a ciascuna di queste una lettera appartenente alla frase stessa, in maniera che, disposte poi convenientemente le piastrine, come in una regolare partita, nella successione delle lettere appaiasca la frase. L'esempio seguente mostra come si presenti il giuoco da risolvere nella figura prima e nella seconda la soluzione del giuoco medesimo. In questa soluzione, come ognuno può osservare, si legge:

Dove non è rimedio il pianto è vano.

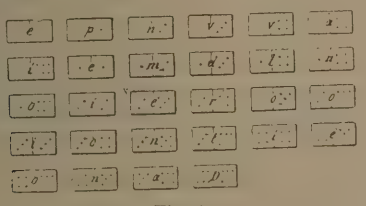


Fig. 1.

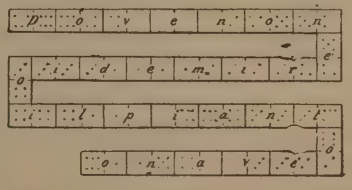
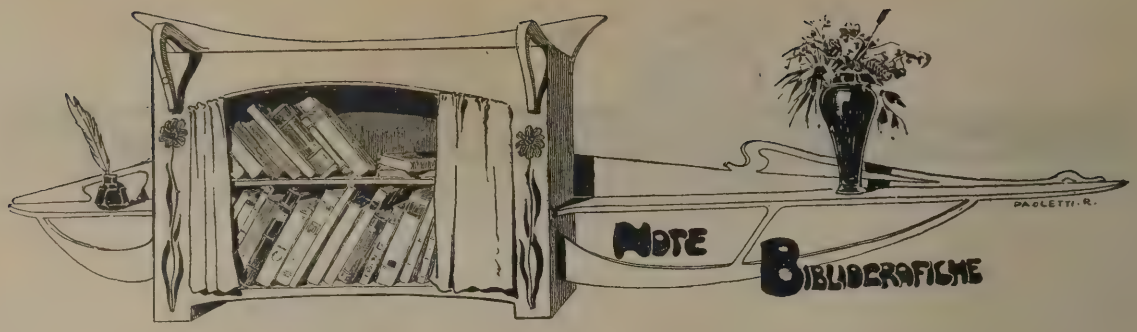


Fig. 2.



Jolanda: *Il libro delle Ore.* — L. Cappelli, Rocca S. Casciano.

Questo è un farmaco soave per quelle anime, che il desiderio di vivere nell'intensità più lungamente di quello che il destino umano concede, rende sensibili ed irrequiete e spinge di continuo alla ricerca, all'investigazione de' più reconditi e squisiti godimenti, che infiniti la natura e la vita ci porgono.

È un libriccino di una settantina di pagine, nitido, elegante, dalla veste seria, ma suggestiva, e che nasconde nelle pagine piccole e bianche, tesori di luce e di melodia, La melodia ci viene dalla parola una parola corretta, fluida, carezzevole, che fa pensare ad una soave composizione lirica di Grieg; la luce, dal pensiero chiaro, smagliante, sicuro, penetrativo. Non si tratta di versi, di strofe libere o rimate, qui. La poesia c'è, ma nel contenuto; e la prosa nello sforzo di esprimerla non perde punto della sua freschezza, anzi! La poesia si adagia nel periodo di squisita fattura mollemente, mostrando tutta la bellezza classica delle sue forme, come una graziosa fata antica in un letto di fiori e di gemme del suo giardino incantato.

E in fondo alle cose belle, quante cose buone, supremamente buone, qui!

Certo, vi sarà qualche incontentabile che troverà anche questo aureo libretto un po' troppo eguale, un po' troppo pesante, specie se non ne rileverà lo sguardo che alla fine. Appunto perchè quel continuo splendore ci può anche abbagliare la vista, quella continua musicalità del periodo ci può anche assopire i sensi, e quel continuo sforzo che deve imporsi il pensiero per non lasciarsi sfuggir nulla di tanta esuberante densità di contenuto, ci può anche stancare. Dal canto mio, io l'ho letto di un fiato, e se ho socchiuso talvolta gli occhi per salvarmi un poco da tanto splendore, lo spirito sempre sveglio e attivo s'è lasciato trasportare insensibilmente dall'invito che *L'ora gloriosa* lo spingeva oltre *L'ora pia* e quella *lieta*, afferrare dal fascino che *L'ora tragica* e quella *fantastica* emanavano oltre *L'ora dolce* e quella *squisita* e sono giunto così alla fine, quasi senza avvedermene, un po' stanca, forse, ma anche un poco dispiacente che quelle ore fulgide fossero state lì, così brevi e fuggevoli, come nella vita: avrei voluto prolungarne il diletto fino alla saturazione del desiderio; ma chi sa, poi se l'inevitabile stanchezza di aver troppo goduto mi avrebbe fatto pentire? Non siamo qui in terra come nel Paradiso dantesco, dove non so come si giunga a godere all'infinito senza che il tedio c'incolga.

Ma leggetelo anche voi tutte, amatrici di cose leggiadre, questo *Libro delle Ore* se volete che nessuna di esse, mai più, trascorra per voi davvero tediosa o vana; dacchè « l'ora è carica di prodigi, densa di balsami » sempre!

L. B.

Fernando Viviani *In Val d'Arno.* — (Novelle), Remo Sandron, Editore, Milano-Palermo.

Una dozzina di novelle, presentate al pubblico da un giovane molto giovane e molto intelligente. Sono lavori freschi, di una spontaneità spesso ingenua, di una spigliatezza simpatica e geniale. Si trova, è vero, bene spesso l'intonazione scolastica del componimento, del tema svolto, ma questa è lieve menda in confronto alle sane doti di umorismo e di sentimento che animano questo libro traboccante di giovinezza.

Lungi da me l'idea di proclamare che « *In Val d'Arno* » è un capolavoro, una rivelazione! ma in questi tempi di anomalie letterarie, in questi tempi in cui, giovani e vecchi autori, sono tutti presi dal mal scorbuto dell'analisi simbolica e della mattoideria in larga dose, è fenomeno lieto a rilevarsi quello di un giovane, nuovo nel campo delle lettere, il quale presenta il suo volumino tutto lindo, pulito, emanante una freschezza ed una semplicità tutte italiane, domandando al pubblico; « ma che ci siano soltanto dei matti a questo mondo?! »

Per cui, a questo libro del Viviani, io, per quel che può valere la mia povera autorità — sempre in ogni modo spassionata e sincera — faccio la migliore delle accoglienze come ad una buonissima promessa.

In queste pagine un delicato senso inventivo degno di essere rilevato; uno stile sempre limpido, scorrevole, corretto: una varietà di imagini assai notevole in un giovane; una facoltà di osservazione spiccatissima e conseguente facilità nel rendere artisticamente le cose osservate.

Potrei lodare di più? Concludendo, il Viviani può essere contento di questo suo primo lavoro, anche se esso può sembrare al pubblico, un po' scolastico, un po' slegato, un po' raccogliticcio. Ma l'autore non s'illuda troppo sulle sorti che sono destinate al suo « In Val d'Arno ». Oggi il pubblico legge poco e legge male, e la *gran cassa* si va purtroppo sovrapponendo all'arte con un crescendo che impensierisce: pur tuttavia quelli che dell'arte sentono la missione vera, intima e grande, studiano, lavorano, scrivono in silenzio: lavorano e scrivono dico, ma sopratutto studiano. Al Viviani che dimostra di saper studiare, io dico dunque — studii — e ci dia col tempo la novella paesana come la sapevano scrivere gli italiani, come la sapevano scrivere i nostri avi non infranciosati, non polarizzati, non ispirantisi alle nebbie, alle cliniche, ai manicomii, ma al bel sole italiano, al bel cielo Italiano, ai begli occhi delle donne d'Italia, alle bellezze naturali tutte di questa nostra terra che noi trascuriamo di vedere essendo troppo occupati a guardare lontano... dove non si vede niente.

I. V. B.

G. B. Curami: *Il fallimento della odierna Scuola Elementare e Secondaria e la necessità di un nuovo piano di educazione sociale.* — Milano, Ant. Vallardi, ed. 1901.

Il titolo dice la cosa e l'autore tratta l'interessante argomento con la perizia che gli viene dal suo lungo tirocinio d'insegnamento. Il Prof. G. B. Curami percorse tutti i gradi della gerarchia scolastica primaria e da dieci anni copre l'ufficio di Direttore in una scuola elementare di Milano. Durante il suo insegnamento ha potuto quindi studiare i nostri ordinamenti scolastici nei loro rapporti con le condizioni della vita, e trovare il modo di risolverne razionalmente la grave questione sociale, che agita gli Stati moderni in generale e il nostro in particolare. Lo studio è obbiettivo, sereno e pratico, cioè tale da meritare il più largo favore fra coloro che veramente s'interessano del bene e dell'avvenire dell'umanità e della patria.

A. B.

Fra Conte e... conti — Un calamaio storico.

— Giusto: il suo debito

— Dio, che tremendi *tirolesi*, sareste voi, se vi dovessi qualche cosa più di quelle poche chiacchiere di cui siete in credito.

— Come c'entra il *Tirolo?*

— Risponderò con un'altra domanda: conoscete il signor Cantasirena?

— L'aria di *Elena*, nel *Mefistofele?*

— No, il protagonista della commedia di Gerolamo Rovetta: *La baraonda.* Questo signore, un... gentiluomo pieno di talento, è un appassionato *sportman* del debito, sulla cui pista egli corre un continuo *steeple-chaise*, e riesce, con delle trovate più o meno ingegnose, a sormontarne gli ostacoli.

Ora, siccome sarebbe troppo volgare per i suoi... amici l'appellativo di debitori, egli affibbiò loro quello di *tirolesi*, che suona bene e... ha inoltre il vantaggio di non far capir nulla ai presenti, quando il domestico va ad annunziargli: — È venuto un tirolese!

— Ci siamo!

— Tirolesi? Lo so, ed entro subito in materia, per saldare il mio debito, cosa che non usava far troppo spesso il mio ingegnoso collega...

— Chi?

— Cantasirena, che era, fra le altre cose, un giornalista.

— Ah! ci siamo anche stavolta.

***

Intanto, nel mio orecchio mentre vi parlavo, è entrata e vi s'indugia deliziosamente tutta l'aria mefistofelica, quella appunto che ha richiamato al vostro ricordo il nome del tipo rovettiano:

La luna è piena;
l'onda beata,
canta o sirena,
la serenata...

— Ah, sì, bellissima!

— Per un *dilettante* come Arrigo Boito, via non c'è poi tanto male! A proposito di Boito.

— Notizie sul *Nerone?*

— Così presto le vorreste? Ci son voluti trent'anni per leggere il libretto... o se vi piace, la *tragedia;* ora per lo meno ce ne vorranno cinquanta per applaudire la musica. E che il Signore gli dia lunghissima vita!

— Al *Nerone* o al Boito?

— A tutt'e due. Vi dicevo dunque a proposito di questo... enorme dilettante, che lo stabilimento Leone Ricci, — così genialmente diretto dai signori Varischi e Artico — ha testè esposto una bellissima (il superlativo meritato) fotografia di Arrigo Boito grande al vero; fra quelle non meno riuscite e pregiate del Rovetta e del Giacosa, e accanto a delle splendide fotografie al bromuro e stampate in nero o con tinta speciale, di Tina, l'*Incantadora*, della Elisa Severi, della Carelli, della Storchio, della Bertimasi, della Daghila, di un'altra dozzina di attrici e cantanti simpatiche, come di non so quanti attori e maestri di musica, e autori drammatici, e conferenzieri, critici, poeti dialettali, giornalisti, disegnatori, pittori e scultori — formanti un'esposizione interessantissima, e offrenti un saggio molto attraente della Milano intellettuale.

— Per ciò abbiamo notato una ressa sotto l'androne dello stabilimento, al Corso Vittorio Emanuele.

— E se vi foste fermate, avrete ascoltato i commenti del pubblico, e non vi sareste meno interessate che all'esposizione. Ne dò uno *specimen:*

— « Il Farina, quello? Bella testa! somiglia al Daudet, con quella chioma discinta! » « Vedi il Fontana... e il Crespi... E il Butti... e il direttore del *Guerino*... » — « Dov'è? » « Lì, quello con la barba... » « Sembra un uomo serio, in fotografia! » — « Bell' uomo sempre, il Maggi! » — « Guarda il Barbarani... e il Di Giacomo... e il Testoni... Non sono mica a Milano, questi... » « Che importa? Ci sono passati... » « E questo bel vecchio chi è? W. Kaden... nome straniero » « Sì, un letterato tedesco: un insigne letterato di Dresda, ma che vive da trent'anni in Italia, di cui s'invaghì e che descrisse in un grosso volume illustrato... »

***

— Dica la verità, Conte: c'è anche lei?

— Diamine! Non avrei potuto mancare, senonchè... la fotografia non svela il segreto dello pseudonimo, e io mi guarderò bene dal rivelarlo.

— Il suo segreto oramai, è quello di Pulcinella.

— Che illusione, la vostra! E credete davvero in buona fede, di averlo penetrato?!

— Altro che!

— Beh, quando è così, non voglio... disingannarvi. Nella stessa guisa onde, l'altra quindicina, non volli disingannare tre assidue: una di Caltanissetta, un'altra di Ferrara e una terza di Trieste, le quali mi chiamavano con... tre nomi diversi.

— O insomma!

— Che cosa?

— Ci pare che lei, nonostante la sua dichiarazione, ci tenga molto ad imitare il... collega Cantasirena!

— Perchè faccio il misterioso?

— Perchè non paga i suoi debiti.

— Oh, scusate! M'era proprio uscito di mente. La distrazione è perdonabile in uno che, come me, debba saltare, per non far languire la conversazione, di palo in frasca, sfiorando tutti gli argomenti senza approfondirne mai nessuno. Il guaio è che mi accade talvolta di fare come quel signore dell'orologio. Lo conoscete?

— Il signore o l'orologio?

— Il signore.

— Ne conosciamo tanti! A meno che non voglia alludere ai.... mori dell'orologio di San Marco!

— Non siamo in Laguna, ma sulla sponda di un fiume, dove il signore passeggia tranquillamente guardando l'ac-

qua, e giocherellando con un sassolino. A un tratto, prende l'orologio per vedere l'ora... Immaginate il resto: il sassolino è riposto in tasca, l'orologio *pluff!* fa un tonfo nel fiume.

— È il colmo!

— E una verità vera. E, per solito, sono distratte le persone d'ingegno.

— Come lei, per esempio?

— Non l'ho detto; al massimo, mi fa piacere che... lo pensiate voi. Il ministro De-Sanctis (ed ecco l'esempio a cui volevo riferirmi) non lasciò per distrazione, la moglie in una stazione, accorgendosene soltanto alla stazione seguente, nel ricevere un dispaccio dalla dimenticata?

Conosco un tale che, prima di coricarsi, ha l'abitudine di fumare un sigaro: ciò fatto, butta il mozzicone dalla finestra e si mette in letto. Una sera, distratto, mise il mozzicone nel letto e... fece per buttarsi lui dalla finestra.

Un altro signore, anzi parecchi altri, per distrazione trascurano...

— Di pagare i loro debiti, e noi siamo costrette a rammentarlo ancora una volta.

— Ci tenete dunque molto a ch' io riprenda il discorso dell'altra volta!

— Non foss' altro per la regolarità delle cose.

— E giusto, ed eccomi a servirvi. Se ben ricordate, avevo suddivise le vostre graziose missive in cinque categorie, e ciascuna categoria in cinque domande riassuntive.

— Abbiamo buona memoria, Conte.

— E me ne compiaccio vivamente. Chi ha buona memoria cammina con maggior sicurezza per gli intricati sentieri della vita. La memoria rende dei servigi segnalati, in talune occasioni. Se è penoso il ricordo del tempo felice, nella miseria, come osservava papà Dante, è viceversa assai confortante il ricordo delle passate miserie nel tempo felice, che viene così ad aumentare di intensità.

— Profonde osservazioni!!

— Grazie, ma... continuo lo stesso. In un sol caso è preferibile una memoria debole: quando si debba ricordare il bene che si è avuto agio di fare. Un tale era così smemorato, e non quando faceva il bene, che, da piccino, volendo — *pardon!* — soffiarsi il naso, invece di prendere il proprio fazzoletto, prendeva quello della prima tasca che si trovava a portata di mano. Adolescente, quel tale faceva altrettanto cogli oriuoli, quando aveva bisogno dell'ora. Adulto nel rincasare, una notte, invece di aprir la propria porta, aprì quella di un gioielliere. Lo mandarono al fresco; ma unicamente perchè... debole com' era di memoria, non si ricordò di far rilevare all'avvocato difensore la sua deficienza mentale!

— Insomma?!...

—... Eccomi, eccomi: a vostra disposizione, scusate.

— Non fa che chiedere scusa, e viceversa poi...

Stavolta, però, ve lo assicuro, andrò dritto, dritto al fondo... della tazza.

Risposi, dunque, come vi dicevo, alla categoria delle domande d'amore...

A proposito, mi è capitato di leggerne una graziosa in un giornale inglese, e voglio ripeterla a voi, a rischio di vedervi andare in collera.

— Le donne non vanno mai in collera quando... si tratti d'amore.

— Proprio così, e ne approfitto. È un critico dell'*Academy* di Londra, che parla:

« A leggere i romanzi — egli osserva — si direbbe che l'amore sia il signore dell' universo. Che sciocchezza! Domandate a voi stesso: voi avvocato, voi agente di borsa, voi pedagogo, voi medico, voi soldato, voi padrone di casa, voi donna di società, voi segretario, voi commesso — domandate a voi stesso quanto spesso voi pensate all'amore?

« State sempre tutto il santo giorno in adorazione davanti a questo dio? dareste volontieri mille sterline per l'amore, se questa fosse la condizione per averlo? No, non uno su dieci fra voi (Specialmente, aggiungo io, quelli che non le hanno, le miserabili venticinquemila lire!).

Voi dite che non potreste vivere senza l' amore. Molto più difficilmente potreste vivere senza quattrini (Anch questa è una verità profonda, come vedete!). Voi domandate al vostro romanziere un piatto di amore, perchè vi piace di pretendere che l'amore sia la sola cosa che voi amiate; ma difficilmente voi ottenete questo piatto, ciò che ottenete è uno sciroppo di sentimentalità. Se vi dessero l'amore, se potessero darvelo, è molto probabile che lo fraintendereste e non lo godreste! »

E l'egregio critico continua, sfogandosi con molta energia contro i romanzieri da strapazzo:

« In un mondo che è più complesso di quello di Balzac, in un mondo dove il reciproco non comprendersi e la simpatia immaginativa sono le condizioni necessarie di qualsiasi vero progresso sociale, i nostri romanzieri la cui suprema funzione sta nel promuovere con le loro immaginazioni la simpatia immaginativa, tirano innanzi, ricopiando senza fine un modello erotico. L'amore sopravvivrà alla negligenza dei romanzieri: non abbiate paura. I romanzieri hanno un'opera da compiere e non la compiono. Tutti i grandi romanzieri da Cervantes a Tolstoi, sono stati consci di una missione per l'umanità, di un impulso uguale all' impulso dell'arte pura. Che cosa fanno i nostri romanzieri? Di questa missione essi sembrano inconsapevoli del tutto ».

È sperabile dunque che essi, i nostri romanzieri la intendano e l'applichino la loro missione, ma sopra tutto che... non ci annoino!

— Sì, perchè di noie ce n'è parecchie, intorno!

***

— Ebbene, *pour la bonne bouche*, voglio leggervi in compenso di tutto due sonetti di... Torquato Tasso. Novità? direte voi — Sì, lo sono, e me li favorisce un egregio assiduo, il comm. U. Basso della Rovere. Don Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, tornato vincitore da una spedizione guerresca in Tunisia, fatta per ordine di Carlo V, regalò a Bernardo Tasso, che lo aveva coraggiosamente seguito ed aveva arditamente combattuto al suo fianco, un ricco vaso arabo, che il padre di Torquato convertì in calamaio. Questo dono, alla morte di Bernardo, passò al figliuolo Torquato, che lo serbò religiosamente e lo tramandò ai posteri così:

O nobil vaso di purgati inchiostri,
Ch'arca fosti d'odori, il primo nome
Lasciasti in Libia con le genti dome
Caro fra le vittorie ai duci nostri!
E vago di vittoria ancor ti mostri,
E d'ornar quei, che circondar le chiome
Di lauro, e i regni alle non giuste some
Sottrassero, a domar tiranni e mostri.
Ma qual dobbiam lodare i peregrini
Egregi, o'l saggio Alfonso, o 'l gran Ferrante
O'l buon Francesco, che gli segue e prezza?
Perchè 'l sen vago, e gli odorati crini
Di barbara Reina ovver d'amante,
Non hai tu, credo, d'onorar vaghezza.

Quest'arca fu di preziosi odori,
Ch'or è vaso d'inchiostro e fra le prede
Ch'egli acquistò nell'Africana sede
Ancor lui tolse il mio buon padre ai Mori.
E in quest'uso adoprollo e i vaghi amori
Per lui fè conti, e la sua stabil fede.
Nè del gran Carlo, o del felice erede
Senza lui celebrò l'arme e gli allori;
Ed oltre l'Alpe e la famosa Ardenna
Nell'esilio portollo e nella morte
Lasciollo a me, cara memoria acerba.
Gualengo, a me fortuna ancora il serba
Deh! quando io lodo il saggio Alfonso, e forte,
Mai non sia scarso alla mia stanca penna.

Il conte Azzurro.

Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. num. 18).

Ester cara,

— Chi ha terre ha debiti, disse tuo fratello.

Egli ha colpito giusto, o forse ne sarà informato. Ormai è il segreto di Pulcinella, e corre sulla bocca di tutti la minaccia di rovina che ci sta sospesa sul capo.

Me lo disse il Com. Arvedi l'altro giorno, ed io non so come abbia potuto rimanere impassibile alla rivelazione, come non sia caduta, come non abbia in nessun modo dato a vedere l'interno sgomento. Dio assiste e dà la forza necessaria per sostenere le sorprese dolorose della sorte.

Era venuto a cercar di Babbo e non avendolo trovato in casa, volle consegnare a me, perchè li rimettessi a Babbo, certi documenti importanti.

Quando mi trovai di fronte ad Arvedi ebbi un lampo di audacia, e prendendolo per le mani, gli dissi con accento in cui compendiavo tutta la forza d'una insistente ed incalzante preghiera:

— Mi dica tutto, Commendatore, sono preparata a tutto.

E siccome Arvedi nicchiava e sembrava disposto a tacere, e mi pareva andasse studiando pretesti plausibili, io lo strinsi d'assedio ancor più.

— Non vede, non vede, che la ignoranza di quanto succede mi mette nell'angoscia, mi fa disperare, mi rende ammalata? Non capisce che l'incertezza è peggio che morte?

Ed allora mi confessò, facendomi promettere silenzio e discrezione, che gli affari di Babbo sono davvero dissestati assai. Che da parecchio tempo tutto gli va a rovescio. Intraprese, speculazioni, lavori. Pare che ci sia una jettatura. Egli raddoppia di energia, fa sforzi titanici, si logora, ma ormai la corrente ha rotto le dighe; il suo lavoro ora non è che riparazione.

Mentre ripara da una parte, rovina dall'altra, e le riparazioni consumano le rendite.

Presto il Babbo sarà costretto a disfarsi della tenuta di Colle di Riva. C'è chi l'amoreggia da lungo tempo e attende pazientemente il momento opportuno per piombare come nibbio sulla preda.

Sarà un colpo tremendo, vedi, ed io lo temo assai, perchè so quanto amore Babbo ha messo in quel podere, e quanti danari ha profusi per farlo un podere modello.

Tutto quello che la scienza moderna ha escogitato a vantaggio dell'agricoltura, tutto il Babbo ha introdotto, lottando con l'ignoranza dei contadini, che si opponevano ai nuovi sistemi e li avversavano.

Credo che se non fossero avvinti a lui dal sentimento non dirò di riconoscenza per i suoi benefici, ma del loro interesse personale, avrebbero osteggiato anche con la violenza le sue idee di riforma nei sistemi agricoli.

Gli vogliono bene per la giustizia sua e per la sua generosità; non lo aiutarono, però, a rimovere nessun ostacolo, intorno a lui, anzi fecero in modo da lasciarne insorgere tanti, così da rendere passive le sue riforme.

Da qui il primo passo verso quella china fatale dove andiamo precipitando.

Fu una marcia lunga e difficile, durante la quale Babbo disperatamente cedette passo a passo il terreno. Nascose a tutti noi le sue paure, le sue disfatte, ci lasciò godere spensieratamente tutti gli agi, si mantenne sempre ilare e tranquillo, così che noi non ne avemmo mai sentore, e Mamma tuttora non sospetta nemmeno quello che è già nel dominio di tutti.

Se io non avessi sortito da natura uno spirito osservatore, e un' indole un poco inquisitrice, forse ignorerei ciò che mi tocca tanto da vicino, e continuerei in un genere di vita che aggiungerebbe qualche spina nel cuore del Babbo.

Insensibilmente io vado così modificando tutto in casa; riduco le spese, severamente, catonianamente.

Mamma mi lascia fare con quell' indolenza che è il fondo del suo carattere, e che ora è una fortuna, per quanto sia stato forse una sventura pel passato.

Con la scusa che era troppo vivace, e cominciava ad essere assai ombroso, ho fatto che Babbo cedesse al Conte Mattei il mio buono, il mio caro *Ras*.

Fatto il sacrificio del cavallo, presto tenterò disfarmi della *charrette*. Non ti dico di averlo fatto serenamante. Tu sai come io fossi affezionata a quella buona bestia che riconosceva la mia voce, mi seguiva come un cagnolino, era docile come un agnello, e bravo trottatore come ve ne sono pochi.

Addio corse deliziose intorno ai bastioni, e lungo le belle strade ombreggiate di Colle di Riva! Addio cara libertà, in cui godevo una completa solitudine, tanto cara al mio cuore e a' miei pensieri!

Bianca che mi era abituale e discreta compagna, quando seppe che vendevamo *Ras* pianse, si disperò, pestò i piedi come una bimba viziata.

Non si mise in pace tanto presto, perchè mamma l'assecondava, chiamando il mio, un capriccio ingiustificabile. Ma io tenni fermo e feci sentire la ragione alla piccola indisciplinata.

Ecco eliminata una prima spesa, alla quale tennero dietro altre non minori. Il numero dei domestici è una questione ch' io dovrò presto toccare e per la quale mi attendo un'aspra battaglia con Mamma.

La sua apatia si scuote solo quando le sembra che io attenti alla dignità ed al decoro della casa. Essa non mi perdona di aver indotto Babbo a vendere il mio cavallo. Ci teneva a che la sua figliuola figurasse con quell'attacco elegante, con quell'aria di signorina ricca, che si permette il lusso di guidare un cavallo *puro sangue*, che non sente e non ascolta altra voce ed altra mano all' infuori di quella della padroncina.

— Era così noto in città — essa mi va dicendo — e Dio sa quanti commenti si faranno.

Io tento persuaderla che era diventato pericoloso, e così vo ripetendolo a tutti.

Il mio sogno più caro sarebbe quello di veder Babbo tranquillo, di salvargli le sue terre alle quali egli è così affezionato, e delle quali si può quasi dire, conosce pianta per pianta, foglia per foglia.

Povero Babbo! egli sente vicino a sè l'amore vigilante della sua figliuola, egli capisce che nulla più mi rimane d'apprendere, eppure non tocca mai l'argomento scottante.

Tacitamente accetta la mia collaborazione, circondandomi n compenso di una tenerezza commovente, colmandomi di carezze, che mi scendono all'anima dolcemente turbandola di una commozione inesprimibile.

Sono inquieta e titubante, perchè non so se sia o no prudente ch' io dia avviso a Diego di quanto avviene qui.

Non vorrei turbarlo ne' suoi lavori, non vorrei che egli fosse tentato a lasciare i vantaggi del Giappone per tornare a casa, e rompere così il suo avvenire.

Consigliami tu, o meglio — non voglio doppiezze — prega tuo fratello a consigliarmi. È a lui ch'io mi rivolgo col mezzo tuo.

Arvedi è assente, e sempre non posso vederlo, senza pericolo che in casa si avvedano dei nostri conciliaboli.

Yole continua alacramente nei preparativi pel suo matrimonio.

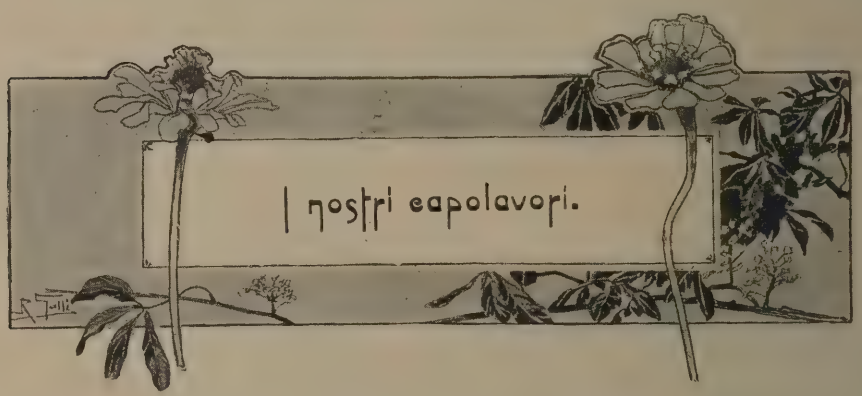
Dicono mirabilia del corredo ch'io non ho ancora visto, perchè troppe cause mi tennero obbligata in casa, e tu facilmente comprenderai come mi sarebbe stato impossibile interessarmi di cose tanto estranee a ciò che mi preoccupa. Almeno pel primo momento, avevo bisogno di calma e di raccoglimento per vincere l'impressione dolorosa e il tumulto sollevato in me dalla rivelazione di Arvedi.

Principio già ad assuefarmi all'idea, e accetto quanto Dio mi manda per provare forse la nostra rassegnazione, il nostro coraggio.

Vogliami bene, Ester; ora più che mai ho bisogno dell'affetto tuo gentile e sicuro.

la tua Anna.

Mara Antelling.



Sei contenta?

V. frontispizio).

Guglielo dice con un po' di cipiglio: guardatela.

La bocca non sorride, le sopracciglia sono lievemente aggrottate, la mossetta rivela lo sforzo.

— Sei contenta

E sapete con chi parla, o meglio chi guarda in quel modo?

La mamma, una mammina tanto severa che.... la si mangerebbe a furia di baci, prima e dopo colazione! Fa la severa, ma in fondo in fondo non ha poi tutt'i torti: le mamme, in generale, non hanno mai torto.

Con queste giornatacce strane, — nel secolo ventesimo le stagioni voglion fare anch'esse le turbolente, vogliono ribellarsi alle vecchie costumanze, vogliono seguire l'andazzo dei tempi nuovi, e noi sentiamo l'inverno prima ancora che sia scomparso l'estate, la primavera nel gennaio, l'autunno nell'agosto e... l'estate, l'autunno, l'inverno e la primavera nel giro di ventiquattr'ore — con queste giornatacce strane, per non dir peggio, si fa presto a buscarsi un malanno.. Ecco perchè la mamma non vuole che lei, la sua bambina adorata, vada ancora a scorrazzare in giardino col vestitino estivo, fresco, senza maniche.

— Così, no! — si è opposta anche stamane — così no! — a malgrado del sole che brilla sul mare e brucia ancora come due mesi fa — Vai a farti cambiare dalla balia; così non ti lascio andare...

— Che prepotente! Che tiranna! Che despota senza eguale!

E poichè non l'avrebbe lasciata andare, ella è corsa di là, ha preso un *fichu* leggerissimo più del suo nome — — la bimba si chiama Evelina, nome leggiero come la carta velina, dice uno studente che abita nella stessa casa loro, in città — se l'è messo sulle spalle, s'è cacciato il cappellone in testa, più leggiero, malgrado il suo volume, del *fichu* e del nome, ed è tornata dalla mamma, a domandarle:

— Sei contenta?

Credete voi che la mamma, quella tiranna, quella prepotente, quella despota senza eguale, le darà uno scapaccione?...

Matita Rossa.

La palla in buca

Questo giuoco (1) infantile è una variante di quello alle buchette, ed è un esercizio eccellente, ottimo sotto tutti gli aspetti, perchè contribuisce allo sviluppo della vigoria, della agilità, della destrezza, e della giustezza nel colpo d'occhio.

Il materiale per giuocare alla *palla in buca* si riduce ad una palla di gomma, semipiena, o di cimosa rivestita di cuoio. I giuocatori non possono essere più di nove, perchè nove sono le buchette scavate presso uno dei lati corti di un parallelogrammo, che limita il campo. Generalmente i lati del parallelogrammo, sono di un metro per tre.

Le buche sono disposte come nel giuoco delle buchette, in quadrato, tre per lato.

Alla distanza di un metro e mezzo dal campo si traccia una riga detta *segno*.

Ed eccoci alle regole.

1.° La sorte destina una buca a ciascuno dei giocatori.

2.° Quegli, a cui spetta l'ultima buca, *ha la palla* e va al *segno*.

3.° Gli altri giuocatori entrano nel *campo*, o meglio stanno con i piedi sulle linee che limitano il campo e nel numero d'ordine assegnato dalla sorte.

4.° Chi *ha la palla* la fa rotolare verso le buche, onde dentro una di queste cada e si fermi.

5.° Il proprietario della buca nella quale si è fermata la palla corre a prenderla, mentre tutti gli altri si dànno alla fuga.

6.° Quegli che ha raccolto la palla la trae contro i fuggenti nell'intento di colpirne uno.

Se colpisce guadagna un punto, e uno ne perde se non colpisce.

7.° Il colpito a sua volta perde un punto ed *ha la palla* e corre al *segno* per gettarla nelle buche, quando tutti avranno raggiunto il campo.

8.° Chi non colpisce, *ha la palla* e, come è detto al numero 6 perde un punto.

9.° I punti si segnano ponendo un sassolino nella buca di chi lo perde, togliendo un sassolino da quella di chi

La fucilazione nella palla in buca.

o guadagna, o accreditandolo, se non avesse ancora perduto alcun punto.

10.° Tutti i giuocatori sono obbligati a lasciare il *campo* al momento in cui la palla si ferma in una buca. Se un giuocatore, per un motivo qualsiasi, parte in ritardo, deve sortire a tutto suo rischio e pericolo; però, chi ha raccolto la palla non può colpirlo prima che abbia fatto tre passi dal campo.

11.° Chi raccoglie la palla non è obbligato a lanciarla subito; ma solo quando reputa che il colpo riesca, e può fare tre passi fuori del campo.

12.° Quando ritarda di troppo nel lanciare la palla i compagni gli si avvicinano per dargli la baja, ed è questo il momento buono per colpire. Ma l'attesa non deve passare i limiti del tollerabile e i giuocatori lo possono costringere a lanciare la palla, gridandogli « *Uomo di legno!* »

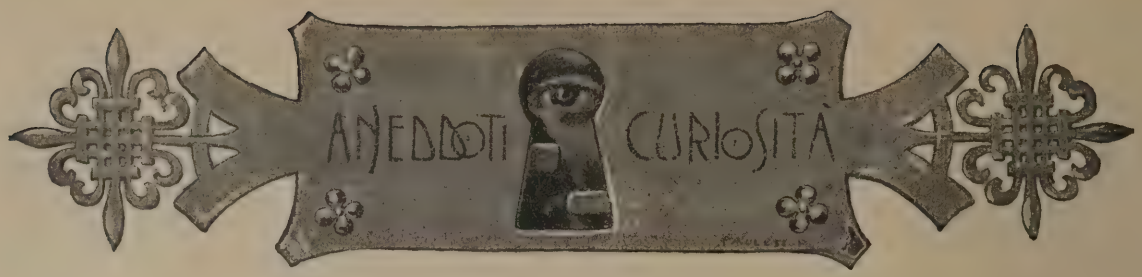
13.° Chi *ha palla* e la lancia per tre volte nelle buche, senza, però, riescire ad entrare in una, perde due punti.

14.° Quando un giuocatore ha perso tre punti è dichiarato *morto*, e non prende più parte al giuoco fino a che la partita non sia finita, e la sua buca vien tappata.

15.° Il vincitore *fucila* tutti i perdenti, e cioè: a turno a perdenti si collocano dritti e con le braccia distese, a ridosso di un muro o di uno steccato, volgendo la..... schiena al vincitore, che dalla distanza alla quale volta a volta il condannato lancia la palla, cerca per tre volte di colpirlo nella schiena.

GALILEO PICO.

(1) Veggasi: *Come posso divertirmi?* di J. Gelli, ed. Hoepli.



Daniel Lesueur.

Comincio col rispondere ad una lettrice, che mi scrive chiedendomi chi sia quel poeta carneade — Lesueur — di cui citai due quartine nel mio ultimo articolo. E le rispondo tanto più volontieri, in quanto che sono certissimo di farle colla mia risposta cosa gradita. Daniel Lesueur è il nome con cui una egregia e ancora giovane scrittrice parigina pubblica da venti anni a questa parte pregevoli lavori in prosa e in versi. E la scrittrice che si nasconde dietro quello pseudomino mascolino si chiama Jeanne Loiseau, ed è nata a Parigi nel 1860. Cominciò prestissimo a farsi conoscere come buona letterata, tanto che già nel 1882 con un volume di versi (*Fleurs d'Avril*) otteneva un premio dell'Accademia Francese. Nello stesso anno essa guadagnava un altro premio con un romanzo: *Le mariage de Gabriel*. E in seguito pubblicò *Marcel* nel 1888, un romanzo d'indole fisiologica e psicologica, considerato come uno dei suoi più notevoli lavori; *Un mysterieux amour* nel 1886; *Rêves et visions*, versi, nel 1885 e finalmente pure nel 1885 un volume di poesie intitolato *Sursum corda*, col quale vinse un altro premio dell'Accademia, e dal quale ho tolto le due quartine pubblicate. La Loiseau è una poetessa gentile, ricca di sentimento, ricca di fede, al cui servizio appunto ha messo la sua penna, una scrittrice dotata di molta finezza e di un grande buon gusto, senza alcuna asprezza malgrado che ogni opera sua sia una battaglia.

Consiglio le mie lettrici pie a leggere qualche pagina di questa poetessa o, dirò meglio, per rispettarne l'incognito, di questo poeta.

***

La jettatura.

Giorni sono leggevo nelle colonne di un giornale milanese un onesto e coraggioso articolo di Giovanni Borelli. L'egregio critico vi scriveva di un noto maestro compositore italiano e spiegava le ragioni per cui egli ebbe tarpate le ali della fama quando tutto, coltura, ingegno e fortuna sembrava congiurassero a procacciargliela alta e duratura. Quelle ragioni sono varie e di varia natura, ma fra esse, la più forte e la più triste, consiste nella nomea di *jettatore* che, colleghi invidiosi o imbecilli gli hanno creata.

Jettatore! molte di voi, egregie lettrici, non sapranno forse neppure bene in che cosa consista questa terribile qualità. Fortunate loro! esse ignorano una grande sventura. Esse provino a figurarsi una persona buona, piena di cuore e di mente, disposta a proficuo lavoro, desiderosa di rendersi utile, di crearsi una posizione, di mantenere la propria famiglia, in piena lotta con tutti quelli che lo circondano, evitato da quelli che incontra, sfuggito da quelli che egli cerca, diviso da quelli che ama, provino a figurarsene il dispetto, il dolore, lo sconforto... e poi mi sappiano dire se quella persona non si debba compiangere come una infelicissima! Ebbene chi è sotto l'incubo di quella nomea infame si trova precisamente in quelle condizioni. Di lui si dice che porta disgrazia a tutti quelli che egli avvicina! Misurate voi tutta l'immensa portata di questa affermazione? Se si tratta di persona ricca, libera, indipendente la sventura di quella taccia può avere dei compensi. Ma se il colpito è un disgraziato che deve vivere del suo lavoro, quale esistenza sarà la sua?

Giovanni Borelli ha scritto di un maestro compositore. Io ne ricorderò un altro, veramente illustre, napoletano, che la triste fama ha perseguitato e che morì giovanissimo, senza che si possa, io credo, escludere che in quella morte precoce non abbia avuto qualche parte il dolore acuto dell'artista e dell'uomo respinto ed offeso. Già a Napoli gli avevano creato intorno quella malefica notorietà. Riesce malgrado ciò a mettere in scena una sua opera a Roma. L'opera va in scena e piace. Disgraziatamente uno degli artisti, dopo la prima rappresentazione, si ammala e la seconda non può più avere luogo. Ma il peggio si è che da questa nuova disgrazia si rafforza la credenza della sua malefica influenza e si diffonde rapidamente come tutte le cose cattive nell'intiero mondo lirico. Il povero maestro scrive ad ogni modo una seconda opera e s'illude di poterla far rappresentare. Io lo conobbi appunto in quell'epoca dolorosissima della sua vita in cui egli correva da Napoli a Milano, a tratto a tratto fiducioso, disilluso, incoraggiato, disperato, trovando intoppi ad ogni passo, subendo umiliazioni dall'ultimo dei gigioni, pregando, piangendo persino, ostinandosi a voler trionfare del pregiudizio, della prevenzione, della cattiveria...

Chi come me ha assistito a questo impari duello tra un uomo ed un pregiudizio, non può che insorgere contro chi si lascia dominare da esso o, peggio, se ne giova per combattere un avversario. Conobbi persone che la *jettatura* ha rovinato. Un artista comico, fra gli altri, che avrebbe potuto farsi una onorevole strada e che dovette *guitteggiare* tutta la sua vita, perchè nessun capocomico poteva scritturarlo senza il rischio di vedersi abbandonato da tutti gli altri suoi attori.

La storia della *jettatura* occuperebbe volumi. Ed un volume ne ha scritto, ad esempio, certo Nicolò Volette, napoletano; ma, siccome non l'ho letto, così non ve ne posso dir nulla. Rammento invece la novella del Gautier intitolata appunto *Jettatura*, una truce novella in cui un disgraziato si risolve a levarsi gli occhi affinchè il suo sguardo non uccida più alcuno; ma lo fa troppo tardi! l'ultimo suo sguardo dà la morte alla donna che ama!

Del resto la jettatura non è una invenzione moderna.

I Greci ed i Romani la conobbero pur troppo, sotto i nomi di *alexiana* e di *fascinum*. E poichè sono entrato nel campo della erudizione, aggiungerò che il *fascinum* era di tre specie: quello che si esercitava col tatto, quello che traeva il suo malefico effetto dall'occhio, e quello che derivava dalla parola. Ed arriverò sino al punto di illustrarvi questi tre fascini con altrettante citazioni. Sono in latino e dovrei scusarmi di parlarvi una lingua che voi non conoscete... se non sapessi che tra le mie lettrici molte in fatto di latino sanno oramai darmi dei punti...

Dunque scrive Ovidio:

> « Cujus ab attractu variarum monstra ferarum
> in juvenes veniunt nulli sua mansit imago.

E Virgilio: »

> « Nescio quis teneros oculos mihi fascinat agnos »

E finalmente Catullo:

> « Qua nec permanere curiosi
> possint, nec mala fascinare lingua ».

Ancora una nota storica. Come oggi per combattere gli effetti della malefica influenza si usano i corni, i gobbetti, ecc. portati alla catena dell'orologio o al braccialetto, presso i Romani le matrone portavano al collo o al

braccio dei Priapi di oro e di bronzo. Alessandro Dumas narra spiritosamente le ragioni per cui a Priapo venne affibbiata questa virtù e questo ufficio anti-jettatore, ma andrei troppo per le lunghe se vi riportassi il brano.

E a questo punto io mi limito a formare l'augurio che questo sciocco pregiudizio, il quale è anche un terribile strumento di odio e di vendetta, sia da chi ha un po' di cervello e di cuore efficacemente combattuto, e non trovi più delle persone deboli che si limitino ad alzare le spalle. dicendo: « io non ci credo, ma tant'è, non costa nulla premunirsi . . . »

La musa di ottobre.

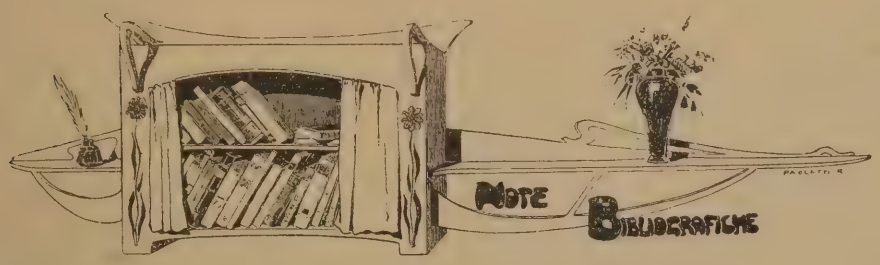
Già s'accorciava il giorno e il temperato
ottobre ergea la pampinosa fronte,
incominciava a impoverirsi il prato
d'erbette e il verde impallidir del monte,
e frequenti stridean del viandante
l'aride foglie già sotto le piante.

(Pignotti).

Ne la foresta deserta e spoglia
più non appare su 'l nudo stel
che un'obliata povera foglia
solo una foglia, solo un augel . . .

(Gautier)

Furio.



Tullo Massarani: *L'Arte di ridere.* — Storia e fisiologia dell'arte di ridere. Vol. II; Hoepli — Milano, 1901.

Un vivo ed aperto senso d'ammirazione ispira a noi giovani un uomo della tempra di Tullo Massarani, il quale — giunto in sull'estrema curva degli anni suoi, quand'altri suole

piegar le vele e raccoglier le sarte,

e starsi pago delle già corse fatiche, o al più lamentar che i casi della vita non ne concedettero di maggiori e più feconde d'onore, — per consolazione della sua vecchiezza, si pone a un'opera di lunga lena, di paziente ricerca e di geniale fatica, quale dev'essergli costata questa rassegna universale della letteratura amena, che in tre volumi sarà perfetta.

Bisogna veder con che sottile arte d'erudito s'adopra in questo secondo volume a sceverar ogni tenue parvenza di riso di cui raro e breve s'illumina quel fosco Trecento, che non avea scosso da sè le fosche visioni dell'inferno, nè liberato i popoli cristiani dall'incubo della macerazione della carne!

Ma quando in Italia col Boccaccio, in Inghilterra col Chaucer, in Francia col Froissart si ridestano i tempi a una più gioconda concezione della vita; l'umanità profonde la sua infinita gioia di liberazione in quel vago e fantastico mondo della novella, in cui spessi e irresistibili erompono gli scoppi di risa, che talora son libera e innocua manifestazione de gli animi fin allora intristiti e compressi, tal altra passano col sibilo di scuriade

. . . . . che fan levar le berze

sulle carni ove si posano. Reazione salutare e necessaria, dice il Carducci, a che la gioconda anima latina ritrovasse l'essenza intima del suo genio originario.

E il Rinascimento s'inizia, come una grande festa dell'umanità. La risorta cultura greco-latina muove dal paese che ne aveva serbata più viva la tradizione, l'Italia, e s'irraggia per tutta l'Europa occidentale, apportatrice di una riforma nei costumi, che si fanno più liberi, nel moto della conoscenza che si slarga e rompe gli ostacoli della metafisica e del dogma per la conquista del libero esame; mentre scoppia dai precordi il riso audace delle *Macaroneae* con Teofilo Folengo, che trascina all'ultimo ludibrio le parodie cavalleresche del *Morgante*, e in Francia combatte con la disinvoltura del genio le sue allegre battaglie il Rabelais. Anche il fiero martire Nolano, che scontò nel rogo le audace del pensiero nuovo, assestava i suoi più formidabili colpi al passato ridendo di quel suo riso commisto d'amarezza che gli die' ragione d'esclamare: *In hilaritate tristis.*

A questo punto il grande fenomeno storico del Rinascimento volge i primi passi lungo il pendìo della decadenza, ove per poco lo rattiene da troppo rapida discesa l'artista suo più geniale, Ludovico Ariosto, che compendiò nel *Furioso* tutti i caratteri e tutti i pregi di quell'età fra le antiche e le nuove singolarissima, attingendo il sommo della perfezione artistica e la palma della smagliante bellezza. Ma egli, oltre che artista fu uomo, e la vita commesce all'arte nelle sue satire per volgerla in derisione « trista nel fondo e sconsolata, com'è la beffa di chi ride di casa sua ».

Esaurito lo sforzo di questo gigante, l'età precipita verso le parodie del Tassoni e la frivola baia del Berni; e mentre gli stranieri venivano a far campo di lor contese l'Italia nostra, noi mandavamo per l'Europa turbe di giullari e di poeti disoccupati a sollazzar colle scede della Commedia d'arte i Signori d'Inghilterra, d'Alemagna e di Francia. Argomento però d'alcuna consolazione troveremo anche in questo, pensando che il Lopez de Vega prima e quindi il Molière non si vergognarono di raccapezzare per i loro capolavori l'umile seme disperso da que' ludibri di nostra fortuna nella loro « risibile *via crucis* a traverso il mondo ».

Frattanto nella Spagna autoritaria Michele Cervantes creava il suo *Don Chisciotte* per la gloria de' secoli avvenire, ridendo amaramente della stolta generazione contemporanea, « che per non confessarsi impotente alle imprese grandi, si professava ammirata delle impossibili ».

E il mondo moderno s'affaccia alle porte della storia: ma prima compiano lor gesta i manieristi che corruppero la letteratura d'Italia e di Spagna, e all'êra che si chiude sovrasti la grandezza augusta di Guglielmo Shakespeare e ne consacri la fine. Al cozzo delle forze nuove, che uscir doveano dal grembo cruento della Rivoluzione, Calibano e Falstaff — la satira della plebe e del patriziato — ritti sulle soglie, ammiccano irridendo. E il volume è finito.

Per non dilungarmi troppo, ne dirò i pregi brevemente. Un tesoro inesauribile di cognizioni vi è sparso a larga

mano, con la magnificenza di un gran signore dell'erudizione; ma l'opera non risulta, come alcuno potrebbe credere, di un repertorio di fatti e di notizie, senza alcun nesso interiore; chè anzi un legame intimo e logico, desunto dalle profonde ragioni della storia e dalla perfetta conoscenza dell'anima umana, ne stringe in mirabile unità organica l'infinita congerie di dati e deduzioni positive che l'istoriografo vi addensò, togliendoli con intuito da maestro a tutti i secoli della nostra e dell'altrui letteratura. E questa materia espose in uno stile lucido e signorile che in forme classicamente venuste contempera l'agilità e la snellezza dell'idioma moderno — superiore in questo anche a Isidoro Del Lungo, che mantenne il suo troppo immune dagl'influssi dell'odierna vivacità — e pari a lui ed a pochi altri eletti nell'ardimento di cimentarsi nell'arringo della storia, in cui fecero lor mirabili prove gli spiriti magni del Rinascimento.

ETTORE FABIETTI.

Cap. G. Carpinacci: *Il Libro d'oro del soldato italiano*, pagine raccolte ed ordinate. Illustrate da vari artisti. — VI edizione, Brescia, Tip. Editrice 1901.

Due egregi ufficiali, il Cap. Carpinacci ed il Tenente Lace, hanno pubblicato questo volumetto, che oltre ad essere una bella opera è una buona azione.

Esso contiene poesie e prose vibranti di virtù militare e patriottica: con le poesie ritorna a quella che fu missione prima del linguaggio poetico, cioè di celebrare gli eroi, e con la prosa eccita a nobili fatti, non per mezzo di vane declamazioni, ma di esempi, ora narrati con semplicità e sincerità da coloro che ne furono gli eroi, ora ricordati da altri che ne furono testimoni. Questo libro è uno dei più idonei a nudrire un santo entusiasmo nei giovani soldati dei quali dovrebbe essere il Manuale, la Bibbia.

Non v'è paese che abbia pochi soldati come l'Italia e per un Körner e un Déroulede noi contiamo una schiera di marziali aedi, da Mercantini e Mameli a Pier Emilio Bosi: e di lui più di un canto ha accolto il Libro d'Oro. Oltre gli egregi compilatori vi portano il loro contributo in prosa i più colti ufficiali, come Nicoletti, Arzano, d'Amato, Menarini. Alcune gentili poetesse poi, tra le quali prima Italina Montaguti Bonetti, vi dànno bella prova come la donna italiana sappia temperare la più squisita tenerezza materna all'alto ideale amore della patria.

Il Libro è diviso come le Antologie inglesi in più parti intitolate: Il nostro lavoro, la nostra famiglia, i nostri canti, ecc. È giunto alla VI edizione e certamente ne aspetta molte altre. È ornato di buone illustrazioni, ed elegante è la veste sua tipografica curata dallo Stabilimento Bertoglio.

TERESA VENUTI.

Anna Franchi: *Decadente* (novella) — Catania, Giannotta, 1901.

Ai nostri lettori non riescirà nuovo il nome di Anna Franchi, una scrittrice garbata e modesta che fa serenamente la sua strada nel mondo delle lettere, e che collabora da qualche anno in questo e in vari altri periodici. In questa storia d'amore, narrata con vivace spigliatezza e con delicatezza di colori e di sentimento, essa ci mostra un altro lato del suo notevole ingegno, e noi ben volontieri le apriamo la porta delle nostre simpatie, potendosi aggiungere il suo libro a quelli di tante altre egregie che degnamente rappresentano la letteratura femminile italiana. Poichè siamo sicuri che in un lavoro di maggiore estensione, Anna Franchi liberandosi da qualche pecca di forma e di poca originalità, potrà portare un valido ed efficace contributo a quella letteratura e, in generale, all'arte nostra.

A. B.

G. Piazza Torreselle *Novelle vere.* — C. Aliprandi, ed. Milano.

Crediamo sia questo il primo volume del Piazza di Torreselle, mostrando esso tutte le incertezze delle reclute dell'arte; ma in ogni modo ci pare che il suo tentativo meriti incoraggiamento, per le qualità insite di facile e talvolta efficace narratore.

Non abbia fretta, però, l'egregio autore, e con lo studio e la perseveranza egli potrà riuscire a sollevarsi sulla sfera comune dei soliti scombiccheratori che così fugacemente passano per le vetrine dei librai per scomparire nell'oblio pauroso dei secoli!

A. B.

Jolanda: *Fiori e Sogni.* — Milano, Ditta Giacomo Agnelli.

— « Roba inutile per tanta gente... » avverte nella Prefazione, come sconfortata, l'autrice — ormai nota ed amata nel mondo intellettuale. Ma per quell'altrettanta gente che si sente un po' a disagio nella continua lotta della vita materiale, e brama ogni tanto di elevare e di purificare lo spirito in qualche cosa d'imponderabile, d'inafferrabile, ma che dà intanto fortezza e coraggio, per quella altrettanta gente, dico, questo libro è davvero un tesoro. Non è anzitutto, un libro unico; è una raccolta di scritti brevi, dai titoli suggestivi e dal contenuto più suggestivo ancora; composti in tempi vari e pubblicati qua e là, in giornali vari di letteratura e d'arte. Pigliano motivo da un fiore, da un fanciullo, da un lembo di cielo azzurro o tenebroso, dal più appariscente al meno sensibile dei fenomeni della natura e della vita; ora ricordano un nome egregio troppo presto dimenticato, ora un'opera modesta e buona che venne alla luce non avvertita; da tutto e da nulla, insomma: ma da ognuno di essi sgorga giù abbondante una melodia di pensieri e di sentimenti, un'onda di freschezza e di purificazione, da cui l'anima sembra uscire alata, disposta a trascendere i confini della natura e della vita, a librarsi in orizzonti infiniti. Vi sarà forse qua e là un po' del simbolismo di moda, qualche ricerca di preziosità di parola e di stile; ma niente di morboso, v'assicuro. Qualche volta vi parrà che l'anima della Autrice vi faccia un po' troppo capolino; il suo delicato sentire, la sua malinconia inestinguibile, la sua irrequieta fantasia, v'imponga pensieri e sentimenti dai vostri, diversi; ma se ad un libro come questo toglierete il colore e il calore dell'« io », che cosa rimarrà se non la fredda e muta anima delle cose naturali, che come una vecchia arpa abbandonata non vi parlerebbe, se alcun non vi fosse che, con agili e sapienti dita, riuscisse a farne vibrare le corde?

Fenini-Ferrari: *Letteratura italiana moderna — Letteratura italiana dalle origini al* 1748. — Milano, Ed. Ulrico Hoepli, 1901.

Alla collezione interessantissima dei Manuali Hoepli, due se ne aggiungono non meno degli altri importanti, quelli sulla *Letteratura italiana moderna*, e sulla *Letteratura italiana dalle origini al* 1748.

Tutti e due sono condotti con criteri sommamente pratici e nella linea generale nulla è trascurato di quanto può necessitare allo studioso.

A. F.

Alfredo Baccelli: *Il « Candelaio » di Giordano Bruno.* — Roma, Società ed. Dante Alighieri, 1901.

È un acuto e interessantissimo studio del chiaro letterato romano, uscito contemporaneamente a *Fra Vette e Ghiaccio* di cui si parla in questa medesima rivista, ma composto varii anni or sono, quando nelle intenzioni dell'A. era un raffronto fra il *Candelaio* e le altre commedie del 500.

Avendo la politica impedito che lo studio fosse continuato, l'on. Baccelli ha pensato di non lasciar muffire nel cassetto la parte già pronta, e l'ha licenziata in questo volume che reca, oltre a tutte le idee già note sulla commedia famosa, delle osservazioni nuove e geniali, che danno al libro un valore serio ed autentico.

pdl.

Per tacere . . .

— Rieccomi a voi, buondì . . .

— Buongiorno, e non ci parli dei suoi debiti . . . morali.

— Perchè mai?

— Perchè siamo noi, oggi, che non vogliamo sentirne a parlare.

— Davvero?

— Davvero.

— Allora . . . andiamo pienamente d'accordo.

— Se ciò le fa piacere, però . . .

— Ah, che vi ci tiro! Via, via, non vi arrabbiate: mi piacereste tanto se . . . potessi vedere il vostro musetto allungato!

— Il muso l'avrà lei!

— Sì, ed è abbastanza duro anche, ma ciò non toglie . . .

— Le togliamo la parola, Conte. Basta così.

— Purchè non mi leviate la tazza! Come diceva il dottor Redi?

Ma se la terra comincia a tremare
e traballando minaccia disastro,
lascio la terra e mi salvo . . . nel mare!

Io farò altrettanto, se voi mi togliete la parola: smetto di parlare e . . . scriverò.

Non mi leggerete? Pazienza: scriverò lo stesso.

— Insomma, vuol fare il prepotente?

— No: desidero solo che passi il solito quarto d'ora della nostra conversazione quindicinale, alla meno peggio . .

— Per lei?

— Per tutti. Del resto, le donne, generalmente, amano le prepotenze mascoline, sempre quando però esse si mantengano in un certo limite: quello della convenienza. Non ricordai già i giudizi di Torquato:

Fugge, e fuggendo vuol ch'altri la insegua?

— E gli uomini, forse, non fanno altrettanto?

— Fuggono?

— Non fuggono, ma subiscono anch'essi le prepotenze femminili!

— E l'uomo e la donna non subiscono quelle di Cupido, un tirannello senza eguali?

Ma . . . io parlo, e voi mi avete tolta la parola. Scriverò, dunque.

Anzi leggerò, e leggerò . . . voi ne strabilierete, una lettera del Superuomo.

— Quella alla *Tribuna* per le indiscrezioni di coloro che avevano assistito alla lettura dell'ultima sua creazione scenica?

— Ma se è *Lui* che desidera le indiscrezioni! Se non fosse così, non farebbe tanto chiasso appena uscito — *pardon!* — dalle doglie del parto.

— È malignería cotesta!

— E la verità. Sapete perchè ha protestato, anzi contro chi ha protestato?

— Sentiamo.

— Contro coloro che non avevano saputo mettere in rilievo i meriti altissimi del lavoro. E questi devono essere molti, a giudicare da un altro resoconto dirò così officiale, che occupa due colonne di un giornale d'annunziano senza fare . . . alcuna indiscrezione . . .

. . . Odo in lontananza gli strilli di alcune innamorate del Superissimo! Parliamo d'altro, se non vi rincresce.

— Ma perchè Lei l'ha col D'Annunzio, Conte?

— Per tutto ciò ch'egli fa per levar clamore intorno alla sua persona, mentre basterebbero le sue opere da sole.

— Ah, dunque, lei riconosce i meriti reali del letterato abruzzese?

— Li ho sempre ammirati, e prima più che adesso, quando cioè la sua produzione era più spontanea, più personale, più sincera. Ma, se non vi dispiace, torniamo alla lettera dalla quale presi l'aire.

— E diretta a lei?

— No, a un suo collega . . . in Parnaso: Arturo Colautti, il principe del paradosso, il giornalista originale e coltissimo, il letterato geniale, autore di un due o tre romanzi attraentissimi. — chi non ha letto *Fidelia*, la poetica, la infelice, la indimenticabile Fidelia? — di un volume di versi, di un dramma, di tre o quattro libretti d'opera: *Dona Flor, Fedora, Adriana Lecouvreur, Francesca da Rimini* . . .

— Anche lui?

— E da qualche anno, per giunta. Credo che Luigi Mancinelli, di cui il Poeta presentemente è ospite a Meina, sul lago Maggiore, l'abbia già in gran parte musicata. Certo è che, un paio d'anni fa, Colautti mi disse che dava a quel libretto in terza rima, in omaggio a papà Dante, gli ultimi tocchi. Il male è che non si affrettò, a lavoro compiuto, a telegrafarlo al Sindaco di Milano e magari a . . . Tamagno. Egli, come un qualsiasi altro mortale, fece il pacco del manoscritto e, borghesemente, lo affrancò e lo consegnò a un uomo di lettere e di . . . vaglia perchè lo spedisse a Londra, dov'era, se non erro, il simpatico e pregiato autore di *Ero e Leandro*.

— E la lettera si riferisce a questo libretto?

— No; al *Terzo Peccato*.

— Cioè?

— Il peccato d'amore, a cui Arturo Colautti ha dedicato quello che resterà certo il suo capolavoro.

***

Il « Terzo peccato » e Gabriele.

Intorno a questo *Terzo Peccato*, poema in terza rima, l'originale e geniale poeta ha lavorato cinque anni intensamente, con passione di neofita, trascurando ogni altro suo interesse, morale ed economico.

Quante volte egli non si è impegnato per lavori remunerativi e ch'egli avrebbe potuto agevolmente fare, e non ha fatto nulla? Con editori, con giornali, con maestri compositori — e gli impegni coi terzi rarissimamente sono stati mantenuti, per quest'altro impegno con se stesso, che assorbiva ogni sua qualità, che lo faceva apparire pigro, indifferente, strambo, insocievole, scontroso, nemico di sè e dei suoi . . .

E quando il poema è stato compiuto, e riveduto e corretto e rifatto dozzine di volte, l'ha fatto stampare a sue

spese, per avere un'edizione come desiderava lui, per avere il diritto di correggere ancora dopo la stampa, come è accaduto non so per quanti fogli. Poi ha cercato di rifarsi con la sottoscrizione, e credo a quest'ora già esaurita l'edizione di 500 esemplari a 15 lire l'uno.

L'illustre D'Annunzio, — bontà sua! — ha cooperato per il collocamento di trenta copie. E non è cotesta una prova del valore dell'opera?

Sentite:

Carissimo Arturo,

Trovo la tua lettera a Settignano, dove torno febricitante delle sacre febbri che vagano per la Campagna di Ravenna ov'ero andato a ricercare i fantasmi di Francesca e di Anita.

Ma non trovo le schede! Forse dimenticasti d'inviarle, fedele alle tue magnifiche abitudini disdegnose. Mandamele senza indugio, perchè fra pochi giorni partirò verso la montagna, verso il paese di Tiziano.

Il Poema è pronto? Mirabile poema e destinato alla gloria, se in tutti i canti batte quel medesimo polso profondo e vigoroso, il cui ritmo mi stupì e mi empì di gioia quando udii dalla tua voce la terza rima.

E necessario che alfine la patria ti incoroni e ti riconosca nobilissimo figlio, salito alla cima con le tue sole forze, puro e libero fra gli immondi schiavi.

Ti amo per la tua bontà, per la tua malinconia e per la tua arte.

Ave.

Settignano, 9 giugno 1901.

GABRIELE.

Ciò che stupisce maggiormente, è il fatto che il D'Annunzio, eccezionalmente, parla più di un altro che di se stesso; ed è per questo che ho voluto riportare la lettera per intero. E torniamo al poema.

Il *Terzo Peccato* di Colautti è come chi dicesse una continuazione della *Commedia* di Dante.

Anche il nuovo poeta fu un viaggio ultramondano; senonchè l'Alighieri era guidato da Virgilio, egli dall' Alighieri che mostra e illustra peccatori e pene, tutt'i peccati relativi all'amore e tutte le pene con le quali vengono scontati.

I canti, in terza rima, precisamente come quelli della *Divina*, sono, mi pare, ventitrè.

— Li ha letti?

— Li ho uditi a leggere, qualcuno dall'autore al « Circolo Filologico » di Napoli, cinque anni or sono; molti altri in casa De Luca, da lui e da A. M. Sodini che ne fa gustare tutte le finezze, nella colorita lettura rappresentativa (e che presto ne leggerà per incarico del « Circolo Filologico » di Milano) e infine degli altri, dallo stesso Sodini, nel Salone della Contessa Durini-Litta.

***

Mina Durini-Litta e il « Toson d'oro ».

Mi piace notare che nel salone di cui vi parlo sono passate tutte le maggiori glorie dell'arte italiana, prima e dopo il Risorgimento. Vi andava sulla fine del secolo XVIII a dire i suoi versi l'abate Parini; più tardi vi si riunivano gli uomini politici, gli scienziati ed i letterati più eminenti, intorno a Pompeo Litta, lo storico illustre della nobiltà italiana; e più tardi ancora, intorno all'attuale Contessa, figliuola di Pompeo e moglie del conte Durini, pittore pregevolissimo, le più alte personalità musicali, da Mozart a Listz, da Gounod a Rubinstein, da Verdi a Catalani, da Ponchielli ai giovanissimi; ed esecutori, cantanti, pittori, scultori, letterati, amatori d'ogni genere d'arte.

L'Arte ha sempre imperato in quel salone immenso, che per vastità sembra quello di una reggia, e nel quale i più luminosi geni musicali del secolo XIX hanno lasciato un interessante ricordo.

E la tradizione è mantenuta, nel salone e nelle sale adiacenti, in un profluvio di reliquie d'altri tempi, fra magnifici arazzi e mobili, e quadri, e *bibelots*, e *albums* preziosissimi.

La Contessa Mina, che fu una squisita esecutrice, e davanti al suo *Beckstein* sonò coi Maestri più insigni; ora presiede da un canto le riunioni attuali, incoraggiando e applaudendo gli altri, gli artisti delle ultime generazioni, i dilettanti appassionati, le giovani speranze dalla gola di oro o dalle mani prodigiose, e sorride a ogni vittoria giovanile, e si commove profondamente alle vecchie frasi melodiche che le fanno aleggiare intorno alla venerabile testa un nimbo di ricordi e di emozioni passate.

— Conte, dica la verità...

— Avanti.

— E innamorato anche di quest'altra contessa?

— Oh, di questa sì! E sinceramente.

— E vedova?

— Sì, da parecchi anni; ma questa, anche se non fosse vedova, l'amerei lo stesso.

— E bella?

— Simpaticissima.

— Bionda?

— No.

— Bruna?

— No.

— Castana?

— No. I suoi capelli sono del più puro argento, i suoi occhietti — un dì dovettero essere splendidi occhioni — sorridenti e dolci, il suo sorriso calmo, soave, riposante.

— Oh, oh! questo aggettivo!..

— Non ne trovo un altro che possa esprimere il mio pensiero con eguale esattezza: esso dà *riposo* allo spirito, nella stessa guisa onde il bacio su quella mano aristocratica infonde quiete nell'anima agitata, e magicamente, come la mano venerata di una madre, fa rasserenare lo spirito sbattuto dai cavalloni perigliosi della materia.

L'abate Stoppani, quand'ella era una bambinona, una *tosa* in dialetto meneghino, la chiamò *Toson d'oro*. Ricordando ciò l'illustre scienziato Andrea Verga, nel 95, improvvisò in un momento di buon umore alcune strofe, che furono una ingegnosa trovata. Egli le mandò all'Amica gentile, pregandola di abbruciarle perchè troppo confidenziali. Uno spiritello... benigno, guardando attraverso lo scrigno in cui le strofe eran serbate, me le comunica, e io volentieri ve le dò, per... non farvi pentire di avermi ascoltato vostro malgrado.

Vuol dire che tacerò... fino al 1.° novembre!

Il Toson d'oro perduto.

O Musa strappa dal tuo crin l'alloro,
E piangi e piangi che ben d'onde n'hai.
Non sai cos'ho perduto? Non lo sai?
Il toson d'oro!

Io sono ambizioso, amo il decoro,
E che io pompa ne fea sarai persuasa;
Meco era sempre e in casa e fuor di casa
Quel toson d'oro.

Io mel tenea come il miglior tesoro
E m'era per lui cara l'esistenza.
Che fare adesso? Come viver senza
Il toson d'oro?

Non sono a tanta perdita ristoro
Nastri, nè croci od altro simil fregio.
Cosa al mondo non v'ha che uguagli il pregio
Del toson d'oro.

Invan mi sciupo intorno e molti esploro
Fondi segreti ed ardue scale supero.
Sento che ne morrò se non ricupero
Il toson d'oro.

Se un giorno Iddio, la cui pietade imploro,
Mel renderà, con quanta ansia ed affetto
Le man convulse stringeranno al petto
Il toson d'oro!

L'insigne psichiatra fu rapito alla scienza proprio in quell'anno, più che ottantenne. Gloria a lui!

IL CONTE AZZURRO.

Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. num. 21).

Anna cara,

Ho dato la tua lettera a mio fratello, che leggesse lui, che vedesse lui. Perchè egli non voleva lì per lì persuadersi, che tu invocassi un suo consiglio. E per convincerlo gli porsi il tuo foglio: « Ecco, leggi! » gli dissi, con le lagrime nella voce, per la commozione che tu mi mettesti nell'anima. Ed egli lesse attentamente, con la serietà che mette nelle cose che gli stanno a cuore. Poi, decise di venire lui stesso. « Certe cose, a parlarne a voce, è il meglio che si possa fare! » disse levandosi l' orologio di tasca e guardando le ore.

E concluse, che se partiva con la più prossima corsa, sarebbe arrivato stassera stessa. Detto fatto. Telefona i suoi ordini giù a l'officina, e va su a cambiarsi l'abito. In un momento discende, vestito con insolita cura.

« Oh! oh! » faccio io un poco sorpresa.

Egli sorride chiamandomi pazzerella; ma io noto un lieve rossore, su le sue guance e su la sua bella fronte, d' uomo leale e buono.

« Vengo ad accompagnarti? » gli chiedo « Faccio sellare Lolla.

Gradisce la mia compagnia, manco a dirlo, e fa sellare lui pure il suo baio. In un attimo io indosso il costume, calco in testa il cappello, e su e hop! e via!... Che bella trottata in mezzo ai campi, per i sentieruoli degli oliveti, lungo lo scrimalo del fiume!...

Arriviamo appena in tempo. Mio fratello balza di sella; consegna il cavallo a un giovinotto che conosce, e... « Ciao, torna presto! Saluta Anna.

« Ciao! stai sana e non essere imprudente.

Egli ha sempre paura che mi faccia del male con la mia foga per gli esercizii a l' aria aperta, per la mia smania diremo così, *sportiva*, che l'egregio Francesco Pastonchi, mi perdoni l'ospitalità da me data al barbaro!

Egli va portato dal treno; un diretto che vola; e io resto, consolata dal pensiero che mi lascia per venire a te, certo con idee confortanti, forse con qualche ottimo suggerimento!... Oh, io stimo mio fratello capace di tutto, anche di un miracolo.

Povera Anna mia!... A la tua lettera dolorosa, io rispondo con una nota quasi giuliva nella voce; ma questa nota è la speranza che me la presta, è la fiduca nel senno e nel cuore di mio fratello, che me la rende possibile, è il desiderio di rivederti sorridere, che me la rende cara.

Coraggio, Anna mia!... tutto finirà! torneranno i giorni sereni, i giorni belli!

« Torneranno! torneranno! » mi cantavano intorno le piante con il loro fruscìo, gli uccelli con il loro gorgheggio, perfino il flebile suono delle campane a distanza, mentre io in groppa a Lolla, rifacevo la via per tornare a casa.

« Torneranno! » ti ripete la mia tenerezza fatta, in questo momento, di desiderio e di speranza. Anna mia... affidati a mio fratello: abbi confidenza in lui, che ha una anima nobilissima; sensibilissima e non ti lasciar intimorire dal suo aspetto serio e un po' freddo, dai suoi occhi abitualmente un poco aggrandati, dal suo vocione forte e spesso un po' aspro. Parlagli cuore a cuore, come faresti con me. Il modo di trarti d' imbarazzo, anzi di evitare la ruina a la tua famiglia, egli forse lo troverà, egli che sa districarsi dagli affari più complicati e non di rado arruffati, egli che è a capo d' una industria che va facendosi sempre più ampia ed importante. Io aspetto con impazienza il suo ritorno, per sentire, per sapere, per mettermi il cuore in pace... Qualche volta mi trovo a sognare ad occhi aperti; e quel sogno sereno, raggiante di splendore io lo accarezzo nello sguardo, nell'azzurro e gli sorrido e vorrei poterlo afferrare e ridurre a realtà!...

Mi comprendi e scuoti il capo chiamandomi fantasiosa!.. Forse il mio sogno non ti piace, e tu ne accarezzi un altro, più smagliante del mio, più rispondente alle tue speranze, ai tuoi desid rî?

. . . . . .

Ripiglio a scriverti. Perchè mi sono interrotta?... La causa della interruzione mi fa ancora martellare il cuore in petto. Ti scrivevo agli ultimi raggi del sole morente, quando a distanza sentii una voce cantare; ah, una voce, Anna mia!... quella sì, quella voce!... Scattai da sedere, e corsi fuori sferzata dalla mania di sapere finalmente a chi apparteneva quella voce, il dolce canto continuava nel rosso silenzio del tramonto; ma si andava affievolendo in lontananza.

A un tratto cessò, ed io me ne restai con il desiderio e la commozione in cuore. Ma chi, chi mai può essere il misterioso cantore?... Ti vedo sorridere; adesso non temi più per me l'operaio dalle mani bianche, poichè l' anima mia può turbarsi al suono d' una voce ignota. Ed hai ragione. Io penso a l'operaio gentile e audace ad un tempo, con la stessa dolcezza indefinibile di sentimento, con cui penso a la potente, carezzevole voce, che per la seconda volta fa vibrare il mio cuore. Dunque?... nessuna conclusione, perchè dentro di me non deve essere ancora nulla di decisivo.

Sto preparando la mia toeletta per la serata che mi aspetta a Roma.

Ho scelto il colore crema con guarnizioni di pizzo nero. Non ti pare colore conveniente a la mia età?... Ma che altro colore scegliere se il bianco, il rosa e il turchino, non si fanno a la mia carnagione piuttosto bruna... Il vestito avrà una leggiera scollatura a punta. Il collo imprigionato, fasciato, serrato, non me lo posso sentire io: mi par di affogare: non mi sento libera nei movimenti; e poi è una moda per me così antipatica!... Perchè nascondere il collo, domando io?... Non basta che la moda incomoda sia seguita dai signori uomini, i quali si accontentano di non poter girare la testa e di andare intorno ritti impalati per rispetto al lucido, diritto, altissimo solino?... Oh, quanti e quali stupidi sacrifici a questa dea capricciosa e potente, che è la moda?...

A quest'ora mio fratello è così da un poco. Vi siete parlati?... Ti ha consigliata per il meglio?... Hai confidenza in lui?... Non ti allontanano il suo volto serio e gli occhi aggrandati?... Oh, il mio sogno, il mio bel sogno azzurro... Ridi o arrossisci?...

Come vorrei che ti facessi rossa come la rosa che mi sta dinanzi, sola, in un minuscolo vasetto alto e sottile!

Ciao, cara. Ti scriverò dopo la serata di Roma. Ciao, e coraggio; i bei giorni torneranno, torneranno, torneranno!

Vado a prendere il cestello delle calze, e mi metto a sferruzzare finchè mi prende il sonno. Ho già fatto sei paia di calze di lana grossa per Trottolino; ora faccio il settimo, poi l'ottavo. Non voglio più che sia tormentato dai geloni, povero ragazzino!

Ciao ancora, Anna mia. Tua *Ester*.

ANNA VERTUA GENTILE.

La tubercolosi nella letteratura.

La letteratura sentimentale ha influito non poco a ratificare la teorica della non contagiosità.

Leggete la Percoto, Giulio Carcano, Caprile, e non dico qui quanti altri novellieri dell'epoca in cui tutti erano o Bardi della guerra o Bardi dell'amore. È tutta una apoteosi della tisi! Muoiono di tisi le operaie del setificio, le sartine del *Cordusio*, le figlie di Albione migranti in Italia. Le stragi fatte dalla penna del Mastriani basterebbero a popolare un ospedale, nè la scuola è morta; perchè pullulano ancora le imitazioni là dove, specialmente nelle ragazze, fiorisce un certo bisogno di scrivere, senza che la coltura siasi consolidata in una psicologia più moderna.

Or bene: quelle letture che rispecchiano con molta verità la vita del loro tempo, non rivelano nessuna preoccupazione sanitaria. Da Reginetta che muore di consunzione nell'educandato, alla Capinera che muore nel chiostro è tutto un commercio di ciocche di capelli, di lettere baciate, di fazzoletti madidi e altre reliquie contaminate. E quelle letture non mancarono di esercitare una influenza fatale. Fra le manifestazioni isteriche delle ragazze era allora comunissima la posa della tubercolosi, il tossir secco era una grazia e il parlare della propria probabile morte (sempre che si fosse sani, s'intende) era uno *sport*. Ermengarda piaceva più della adorabile figlia di Carmagnola, perchè muore consunta; e Margherita Gauthier commoveva anche le più severe ammonitrici dei costumi, perchè consunta moriva.

E in mezzo all'ozioso piagnisteo la tubercolosi faceva strage davvero, e le case agiate n'erano in gran parte invase. Chissà quali legioni di microbi si sono sviluppate impunemente dalle sentimentali pagine sparse, e dai sentimentalissimi musei di ricordi e gingilli!

Di tutta quella merce è rimasta viva appena la Signora delle Camelie, affidata però a tal verismo dell'arte che il quadro è tutto cambiato. Perciò la tubercolosi va divenendo a poco a poco l'eredità quasi dei soli poveri che non hanno nè mezzi economici, nè mezzi di cultura per potersene difendere. E Lea del Prévost segna già un periodo di transizione. I ricchi, meno i casi che confermano la legge con l'eccezione, sono senza confronto più difesi.

Or se è vero che anche le pagine letterarie influiscono per la loro parte sugli adattamenti delle intelligenze, cerchiamo ai tempi nuovi altre novelle. Abbandoniamo le castellane pietose in cerca di tuguri affumicati; abbandoniamo le vecchie negative, da cui con nuove istantanee soglionsi ancora ritrarre sotto parvenze sentimentali, le forme meno risanatrici della pietà e del soccorso! Segua anche la letteratura popolare e borghese, quella scuola sperimentale che insegna a redigere con precisione ed efficacia, le monografie di famiglia interessanti ed utili soprattutto alla sociologia. Le inchieste ufficiali costano tempo e capitale; ma colle isolate piccole inchieste pacifiche, fatte da chi osserva la vita per ritrarla anche nelle sue miserie, quanto materiale demografico per i criteri del legislatore! Non chiediamo bozzetti ad effetto e imprecazioni di socialismo volgare. Vogliamo un lavoro geniale e severo, intento a togliere dal buio dell'ignoto quelle forme penose di miseria che minacciano la vita nella sua longevità e la famiglia nella sua generazione. E lo vogliamo fervido di pensiero sociale, valido di osservazioni utili, pieno di cooperazione per la salute del popolo, di rivelazioni preziose intente a coordinare il lavoro di profilassi e di propaganda che dalle Leghe contro la tubercolosi si aspetta. Gli scettici diranno: tutto ciò che non è denaro non serve, senza combustibile non si fa fuoco. È vero, ma il combustibile non si cerca al buio; occorrono lampade per illuminare la miniera!

A. Devito Tommasi.

La casa e le cose.

In attesa del riscaldamento elettrico.

L'inverno s'avvicina, e i primi brividi autunnali ci fanno pensare al modo di supplire, nelle fredde giornate imminenti, al calore naturale con quello artificiale. Già ho intrattenute più volte le mie cortesi lettrici di quest'argomento, ma esso offre ogni anno qualche nuova nota interessante.

Il tempo delle fiammate di legna nei camini ampi ed alti ed affumicati è ormai passato e lontano. I *franklins*, le stufe subirono in breve volger d'anni trasformazioni innumerevoli; se ne moltiplicarono i sistemi, se ne perfezionarono i modi di funzionamento e le forme. Ora, altrettanto avviene per i caloriferi, che sono senza dubbio il miglior mezzo di riscaldamento che sia stato immaginato negli ultimi anni. I sistemi escogitati per produrre e per diffondere negli ambienti l'aria calda, secondo i bisogni e secondo l'opportunità sono ormai abbastanza numerosi, e gli ultimi trovati s'avvicinano assai alla perfezione, toccando quasi i limiti del *desiderabile*.

L'elettricità, naturalmente, doveva essere applicata anche al riscaldamento, e già cominciano ad essere note anche fra noi alcune applicazioni in questo senso. Così, il riscaldamento elettrico, il quale presenta moltissimi vantaggi, sembra destinato a progressi e a perfezionamenti cho lo renderanno in breve preferibile a qualunque altro.

Il sistema più semplice, immaginato per ottenere tal genere di riscaldamento, consiste nell'impiego di una resistenza elettrica previamente calcolata e formata da una lamina di silicio grafitoide o cristallizzato di dieci millimetri di lunghezza, dieci di larghezza e cinque di spessore. Questa lamina è posta in un tubettino di vetro, al-

l'interno del quale si è fatto il vuoto, e riunite alle sue estremità da due montature in rame.

Il silicio è stato scelto particolarmente, in ragione della resistenza specifica elevata che presenta al passaggio di una corrente elettrica. Si dispongono parallelamente più tubetti così composti, e si formano gli apparecchi di riscaldamento.

In tal modo si costruirono i cosidetti forni elettrici, i quali sono fatti come le stufe di ghisa rotonde usuali, ma non servono soltanto pel riscaldamento, bensì anche per i diversi usi domestici.

Però, il riscaldamento elettrico è ancora, oggidì, *il riscaldamento dell' avvenire*, ed io non posso che accontentarmi di avere accennato al suo nascere.

I caloriferi ad aria e ad acqua calda sono finora i migliori mezzi di riscaldamento che si conoscano.

Il calorifero ad aria calda deve utilizzare il più che si può del calore sviluppato nella combustione. È una grande stufa che riscalda ad un tempo parecchie camere.

Frattanto, mentre i caloriferi ad aria calda sono i più usati, vanno acquistando sempre maggior favore quelli ad acqua calda e a vapore, i cosidetti *termosifoni*.

Questi consistono in una piccola caldaia con focolaio ad alimentazione automatica, un tubo pel quale l'acqua calda passa a circolare negli *elementi* di ghisa ed un secondo tubo che serve a ricondurla alla caldaia, dopo che essa ha ceduto agli ambienti il suo calore

Perfezionato, questo sistema che dapprima presentava, dal punto di vista della pratica, non poche difficoltà, riesce ormai facile ed economico, ed ha qualità che lo rendono preferibile ad ogni altro. È infatti il più economico nella spesa d'impianto, è il più pulito e salubre e il meno pericoloso, è quello che s'accende, s' alimenta e si regola meglio, è assai durevole, facilmente trasportabile e convenientissimo anche dal punto di vista del consumo di combustibile.

Il *termosifone*, insomma può dirsi oggidì il re dei sistemi di riscaldamento, e mentre si aspettano le applicazioni pratiche e facili dell'elettricità a questo bisogno della vita, merita di essere preferito a qualunque altro mezzo.

FIDELIA.

Peccato!

(V. frontispizio).

Addio bella stagione!

Il cielo piange sconsolatamente, e col cielo piangono gli alberi gialli, più sconsolati del cielo...

Alle lagrime, rosari di gocce che si sgranano, si uniscono a quando a quando le foglie marce, le prime foglie marce che il caldo e la polvere fecero disseccare, che i soffi dell'aria spiccano dall'albero immalinconito...

Ella, dal balcone, le guarda a spiccarsi, con una grande mestizia negli occhi larghi e profondi; le segue nel breve volo, le accompagna fin sulla terra, dove si ammucchiano, son ricoperte di fango, non dànno più segno di vita. Taluna, invece di andar giù, appena spiccata, s'innalza come un rondinotto a primavera; ma, ahimè, com'è breve quel suo volo repente! e ricade con maggior violenza, come una rondine ferita nell'ala dalla frusta di un monello!

Che strage ne faceva, così, il Cecco, quel mostriciattolo del giardiniere della Casina Rossa, appena lei, con la mamma e i fratelli, era giunta in villa!

Si appostava lì, lungo il fossato dello stradale, e appena le vedeva comparire, di lontano, preparava il colpo assassino... E quando le infelici erano presso di lui, invano, accorgendosi del pericolo, s'innalzavano repentemente: la punta della frusta le raggiungeva lo stesso: *zaf!* ed esse mandavano uno strido di angoscia e precipitavano nella polvere o nel fossato pieno di melma!

Una volta il babbo di lei, che era venuto a trovarle, lo aveva scapaccionato; ma quello scimmiotto non per questo aveva smesso di dar loro la caccia — soltanto lo faceva più lontano, e passando poi dinanzi al cancello della loro villa levava in alto le povere bestiole infilate per il becco a uno spago, come un trionfatore...

Ora a quelle bestiole pensa, vedendo le foglie cadere miseramente, e coprirsi di mano in mano di fango, e le rincresce quasi più per esse, mentre l'aria è scura e il cielo piange sconsolatamente, che per l'autunno inoltrato e per il prossimo inverno.

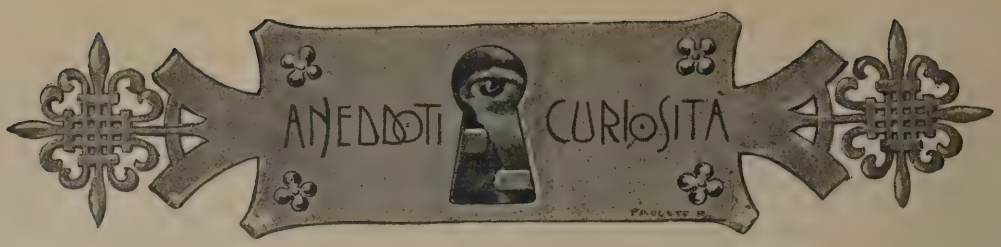
Nell'autunno i bambini sono così contenti: vanno a scuola, fanno delle conoscenze nuove, preparano lietamente il terreno per le nuove amicizie infantili, narrano con tanto entusiasmo e con tanta copia di particolari le vicende della villeggiatura!

E nell'inverno? Oh, l'inverno è tutt'altro che privo di divertimenti: il Natale, la Befana, il Carnevale...

Sono quelle poverine che non si divertiranno: le foglie gialle, spiccate dalla frusta del vento, come le rondinelle dalla frusta dello scimmiotto del giardiniere, e finite miseramente nel fango.

— Che peccato!

MATITA ROSSA.



Poeta cesareo.

Ce ne sono ancora di poeti cesarei? Pareva di no. E invece, ecco il viaggio dello Czar in Francia a risvegliare l'antica musa. Ma ahimè! la voce del cantore parve fioca e stonata, e non trovò eco nel popolo francese. Il poeta ch'ebbe il torto di accettare l'incarico disgraziato fu Rostand, che a quest'ora già dev'essere pentito della sua decisione. E, vedete l'umana ingratitudine! pubblico e critica per quel suo povero saluto in versi che un'attrice della *Comédie* recitò ai Sovrani di Russia non gli risparmiarono appunti ed amarezze, giungendo qualcuno sino ad esclamare: « quel povero Rostand! c'est bien fini! »

La povertà di quelle strofe d'occasione fecero in quel momento dimenticare la ricchezza della sua vena poetica, profusa a piene mani nella *Samaritaine*, nel *Bergerac*, nell'*Aiglon!* Parigi ha fatto di più: ha pigliato il più sciagurato di quei versi cesarei, precisamente questo:

« Oh ... oh! c'est une imperatrice! »

vi ha adattato un *couplet* di canzonetta in voga e ne ha rintronate le orecchie del poeta! questi, scrivono, dapprima non se ne è curato, poi ne ha riso; ma io credo che in fondo se ne sia indispettito ed addolorato ad un tempo, pensando che forse bisognerà scrivere altri cinque atti in buoni versi per cancellare l'impressione di quel verso cattivo, e per dimostrare che per lui la fine non è venuta ancora.

Certo è che è venuta la fine dei poeti cortigiani.

***

Cortigiani.

Poichè la parola mi è caduta dalla penna e poichè da un po' di tempo mi accorgo d'essere più brontolone che narratore, contrariamente a quanto il mio compito m'impone, così oggi ritorno in carreggiata e vi dirò qualche aneddoto di corte... d'altri tempi e possibilmente d'altri paesi.

E dico *d'altri tempi* perchè certo al giorno d'oggi la *Corte* non è più quella che una volta era, la meta cioè a cui tutti tendevano, la dispensatrice di onori, di ricchezze, di cariche, di favori, l'officina in cui si creavano le celebrità dei poeti, il valore dei soldati, la virtù delle donne, il luogo in cui gli intrighi avevano tanto potere ed il merito stentava tanto a farsi strada, l'indice ed il riassunto insomma di tutto quanto lo stato era e faceva.

La Corte è il centro del mondo, scriveva la Sevignè; in essa tutte le passioni sono in movimento: l'interesse, l'ambizione, l'odio, il desiderio. La Corte, completava la Maintenon, sembra da lungi un mazzo di fiori; da vicino non è che un cespuglio di spine. Altri ha paragonato la Corte ad un mare procelloso. Luigi XIV diceva ad un signore della sua corte, indicandogli i nuovi edifizii di Versailles: « Vi ricordate? al loro posto vi era, non è molto, un mulino! » Ed il signore « È vero, sire, il mulino non c'è più... ma il vento c'è ancora ». E la signora di Longueville, a cui si consigliava d'andare alla Corte per darle dei buoni esempi, rispondeva: « Io non so come darle migliore esempio che quello di abbandonarla! »

Dato che ciò fosse la Corte, si comprende benissimo che cosa dovessero essere i cortigiani, che Victor Hugo ha bollato nella sua celebre invettiva! Ma quello che più stupisce non è tanto la viltà di essi quanto la credulità dei principi. Che ci fossero adulatori smaccati e striscianti capaci di vendere la loro dignità per un augusto favore si comprende, ma è più incomprensibile che uomini in alta posizione e talvolta anche di grande valore potessero dar fede alle adulazioni dei cortigiani e premiarle.

Certo, per citare un nome notissimo, il Cardinale di Richelieu aveva grandissima mente, immensa astuzia e larga conoscenza degli uomini. Eppure chi più di lui desideroso di adulazioni e chi più facile ad essere ingannato da frasi cortigiane? Si narra di lui questo episodio. Egli soleva, quando aveva molto lavorato nel suo gabinetto, di abbandonarsi, come misura igienica, a taluni esercizi ginnastici, a quello soprattutto del salto. Appunto in uno di questi momenti sportivi lo sorprese un giorno Antonio di Grammont, che fu celebre cortigiano. Richelieu in veste da camera faceva dei salti indiavolati contro il muro, con evidente discapito della sua dignità di cardinale e d'uomo di Stato. Un cortigiano meno consumato del Grammont si sarebbe trovato assai imbarazzato, e forse non avrebbe trovato altro mezzo per cavarsela che quello di mormorare un *pardon* e ritirarsi in buon ordine. Ma Grammont fece tutt'altro: sorrise, entrò nel gabinetto risolutamente e disse al ministro acrobata: « Scommetto di saltare più alto di vostra Eminenza! » E toltosi il soprabito si pose a sgambettare allegramente anch'egli contro il muro e, naturalmente, saltò meno alto di sua Eminenza. La quale apprezzò e premiò l'atto del suo cortigiano.

Poichè la primissima cosa che si insegnava al perfetto cortigiano era quella di mettere in evidenza, anche nelle più frivole cose, la superiorità del principe. Naturalmente questi difficilmente poteva, dato quel sistema, conoscere il proprio valore, basandolo sul giudizio di chi lo circondava e per conoscerlo davvero avrebbe dovuto attribuire ad altri l'opera sua. È quello che fece Luigi XIV collo stesso maresciallo di Grammont, il quale, malgrado la sua abilità, cadde nel tranello. Racconta la signora di Sevigné che Luigi XIV si divertiva a fare dei versi, e che in quest'arte lo addestravano Saint-Aiguan e Dangeau.

Un giorno egli era riuscito a mettere insieme un madrigale, della cui bellezza non era egli stesso molto convinto. Per avere un giudizio spassionato su di esso, disse al Grammont col fare d'uomo annoiato:

— Dacchè si sa che io amo e studio la poesia, mi si perseguita senza posa con l'invio di versi d'ogni sorta. Guardate questo madrigale che ho ricevuto ora. Che ve ne pare? a me pare una birbonata.

Il maresciallo lo lesse e poi rispose:

— Vostra Maestà giudica divinamente d'ogni cosa: ecco infatti il più ridicolo e goffo madrigale che sia mai stato scritto!

Il re si mise a ridere ed insistette:

— Non è vero che chi l'ha scritto dev'essere molto stupido?

— Stupido, perfettamente: non potevate definirlo meglio.

— Bravo! sono contentissimo che mi abbiate dato un giudizio così sincero! il madrigale è mio.

— Oh! sire, ma questo è un tradimento! vostra maestà mi dia ancora quel madrigale! perchè in verità io l'ho letto così in fretta, che...

— No, no, signor maresciallo, il primo giudizio è sempre il più vero.

Il re, soggiunse la Sevignè, rise dell'imbarazzo del Grammont, e tutti trovarono che al vecchio cortigiano non poteva infliggersi più giusta e più crudele lezione.

Il curioso è poi questo: che i cortigiani stessi non si risparmiavano le reciproche punzecchiature a proposito delle loro piaggierie. Si direbbe ch'essi fossero l'un del-

l'altro invidiosi per le trovate del loro talento e che tentassero, col mettersi in ridicolo agli occhi del principe, di screditarsi a vicenda presso di lui per guadagnarsene i favori.

Ecco in prova un curioso motto dello stesso Grammont alla corte del citato Luigi. Egli entrò nel salone del re quando appunto era questione tra lui e parecchi cortigiani sopra una sua mossa al giuoco del trictrac. Appena il re lo vide giungere, gli gridò:

— Bravo Grammont! vieni a proposito: ci appelliamo al tuo giudizio. Chi ha torto? io o i miei avversari?

— Voi, sire.

— Come, io? se non sai neppure di che si tratti!

— È vero; ma so che se voi aveste appena un bricciolo di ragione, tutti questi signori ve l'avrebbero data intiera!

Qualche altro aneddoto.

Un ufficiale si era presentato ad un principe per ottenere un ufficio a corte, ed il principe lo trovava un po' avanzato negli anni. L'ufficiale gli rispose abilmente:

— Principe, io non ho che quattro anni più di vostra altezza. Ho quindi ancora venticinque anni da dedicare al vostro servizio.

Venne subito impiegato.

Luigi XIV era a Fontainebleau, e si lagnava col marchese di Cavoix maresciallo d'alloggio perchè i suoi cortigiani erano male alloggiati. Il marchese si scusava dicendo che il castello non era abbastanza spazioso per contenere degnamente una corte così numerosa.

— Ma, osservò il re, Fontainebleau non è costruita da oggi. Vi si teneva pure corte ai tempi di Francesco I, sotto Enrico IV, mio nonno ed anche sotto re Luigi XIII, mio padre!

— Oh! sire.... pei re che erano quelli!

Non si può imaginare una risposta più goffa o più fine di questa. Parrebbe che re Luigi XIV avrebbe dovuto richiamare il marchese di Cavoix al rispetto dovuto a suo nonno, a suo padre...? Che! egli sorrise e non mosse più rimproveri di sorta al suo maresciallo. La vanità potè in lui più dell'amor figliale!

L'ultimo.

Il califa Almansor aveva consultati due astrologhi sul suo avvenire. Il primo predisse che i suoi rivali *morirebbero* tutti prima di lui. Il secondo ch'egli *vivrebbe* più a lungo dei suoi rivali. In fondo avevano detto entrambi la stessa cosa. Eppure la predizione del secondo fu ricompensata e quella del primo, no. Perchè? Perchè il secondo aveva saputo evitare nella sua risposta la parola *morire*, una parola che lascia sempre nell'anima una triste impressione.

Non per nulla, Parisatide, regina di Persia, voleva che pei grandi si usassero soltanto *parole di seta;* e non per nulla scriveva un poeta:

« Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
se pur dicesse di aver visto il giorno
pieno di stelle e a mezzanotte il sole! »

***

La musa di ottobre.

Nel bosco regna altissimo silenzio,
rotto sol dal cader de le spinose
castagne, o dal volar di ramo in ramo
d'un solitario uccello.

(Nencioni).

Splende il sole nel limpido sereno,
ma v'ha la neve ai monti azzurri in cima.
Si vedono le case da lontano
nella campagna. Vien l'inverno.

(Fogazzaro)

Furio.

NEI SALOTTI E ALL'ARIA APERTA.

La palla al palo.

Anche questo è un giuoco inglese, adattatissimo in queste giornate autunnali e nelle chiare giornate d'inverno.

Gli Inglesi lo chiamano lo *spiropolo*, ma in Italia dobbiamo preferire l'appellativo nostro di *palla al palo*, a dispetto della moda che preferisce tante parole straniere alle nostre non meno espressive e certo assai più pittoresche.

Ma non facciamo questioni di lingua, e vediamo brevemente come si giuoca *la palla al palo.*

Si sceglie uno spazio piano di 6 metri quadrati che si divide in due parti. Nel mezzo della linea di divisione si pianta un palo lungo circa tre metri, alla cima del quale ad un anello è attaccata una corda di poco più corta del palo. All'estremità libera della corda è assicurata una palla.

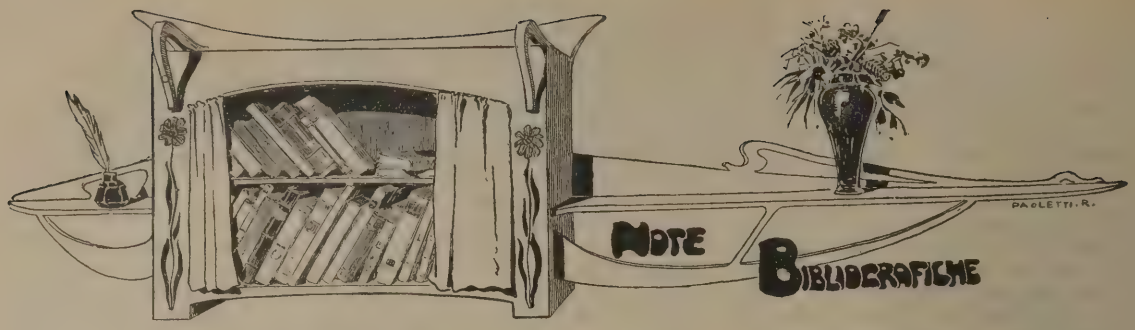
I giuocatori sono due, uno per campo. Uno dei giuocatori prende con la mano sinistra la palla e si allontana dal palo quanto la corda tesa gli concede. Quindi, con la racchetta batte vigorosamente la palla affinchè la corda si attortigli al palo.

L'avversario accorre e prima che la corda siasi completamente attorcigliata all'asta con la racchetta ribatte la palla, affinchè la corda, tornando indietro, s'avvolga al palo nel senso contrario.

L'avversario lo imita.

Ciascun colpo di racchetta bene aggiustato conta un punto, e la partita è vinta da chi per primo fa nove punti.

Galileo Pico.



Antonio Marenduzzo: *Veglie e trattenimenti senesi nella seconda metà del secolo XVI.* — Trani, Vecchi editori, 1901.

Il prof. Antonio Marenduzzo del R. Liceo di Siena, esimio storico ed un valente filologo, ci offre in queste *Veglie e trattenimenti senesi nella seconda metà del secolo XVI*, un libro commendevole per le notizie che racchiude e piacevole per la sua forma brillante. Egli ci fa assistere ad una fedele e geniale esposizione degli spassi lieti e giocondi, di quelle galanti cortesie, di quelle ingegnose e raffinate eleganze che rallegrarono convegni senesi nella seconda metà del cinquecento. In quel periodo la vita letteraria ed aristocratica di Siena si rispecchia fedelmente nella storia di queste dotte e gaie adunanze: le quali consistevano in veglie e trattenimenti, allietati da sorrisi festevoli e intrecciati di aneddoti arguti, in giuochi di società, in ingegnose invenzioni che tanto piacevano agli italiani colti e ai senesi in particolar modo nell'ultimo meriggio del nostro Risorgimento. La donna, che aveva avuto comune con l'uomo l'educazione letteraria e filosofica, era la regina di quelle feste intellettuali; e l'autore ce la fa conoscere non soltanto nella veste della sua dottrina e della sua coltura, ma anche nella sua intima festività, nelle sue leggiadre risposte, nella sua frase furbescamente maligna, di cui si vale per invaghire i filosofi, per burlarsi di chi l'ama, per mettere a posto gli audaci ed inesperti vagheggini ed umiliare i superbi disprezzatori della sua bellezza. Da queste veglie appresero i parigini del Seicento la più parte de' giuochi e de' trattenimenti, che col salotto e con la squisita urbanità dei modi cortigianeschi, passassero in Francia in quell'epoca, a divertire le dame nelle *ruelles* e le preziose dell'Hôtel Rambouillet. Infatti essi li chiamavano i giuochi accademici o i giuochi di Siena, dal nome della città dove erano stati maggiormente in onore.

A. T.

L. Hugues: *Le Esplorazioni polari del secolo XIX.* — Milano, U. Hoepli, ed. 1901.

La veste del volume è degna dell'importanza della materia trattata, che nel secolo ora trascorso attrasse le menti più generose che vi si appassionarono e sacrificarono ricchezze e vite preziose. In esso, il chiaro prof. Luigi Hugues, nome assai caro alla scienza italiana, passa in rassegna, con qualche breve ed opportuno commento critico, le imprese più notevoli, compiute con un alto ideale e con una forza che parve talvolta sovrumana. Il libro, trattato con forma chiara e con esposizione simpatica, si legge come un romanzo, e quando si è giunti alla 361.ª pagina, ciò che a noi resta in mente è assai più proficuo di quanto resta alla fine di un romanzo, senza che il cervello si sia per altro affaticato o stancato.

Il bel volume in 8.° è adorno di parecchie cartine geografiche e varie interessanti incisioni.

D. L.

Arturo Galanti: *L'Albania.* — Roma, Società edit. Dante Alighieri, 1901.

Sulla interessante regione d'*Albania*, l'egregio sig. Arturo Galante ha raccolto con molta pazienza e con notevole discernimento le più ampie esatte notizie geografiche etnografiche e storiche. Il lavoro è tanto più commendevole, inquanto che finora non si avevano che cognizioni incerte su quella regione priva di archivi e di documenti storici. E la sua forma è tale, nella semplicità dell'espressione, da poter essere bene accolto anche nelle scuole, al quale scopo nobilmente mira il valente autore.

A. B.

Prof. Dott. Tullio Ortolani: *La Notte di Caprera* (Saggio critico). — Feltre, P. Castaldi, 1901.

Nell'opuscolo, si lamenta il silenzio de' principi della letteratura e della poesia italiana in torno l'ultimo lavoro edito e clamoroso del d'Annunzio; lavoro che *non sarà mai popolare*, dice l'Ortolani; e molti con lui. Il lamento cessa: ed ecco una glorificazione, quasi senza pausa, tutta *marzocchiana*. Avanti, i soscrittori! La veste di *Notte*, « eroicamente ben costrutta »; il contenuto, di superba « altezza cui non arriva oggi alcun poeta di nazione straniera ». E sta bene; e l'Ortolani, squisitissimo poeta, ha sentito forse troppo l'urto luminoso dell'arte d'Annunziana, e s'è abbagliato. Parlo della sua prosa: agile, fresca, cristallina, densa, come non mai. La sua cultura, moderna, profonda. Ora, l'A. sia *solo con sè fedele;* e m'intenda!

A. Frentano.

R. Lothar: *Il nuovo Messia* — Milano, C. Aliprandi, 1901.

In questo volumetto italiano è comparsa la prima versione di sei novelle del Lothar, il fortunato autore dell'*Arlecchino Re* che ha corso felicemente la maggior parte dei teatri nostri. In esse, ad eccezione della quarta, è rappresentata la lotta vana dell'uomo contro la Divinità, e la lettura riesce piacevole, pur non lasciando una profonda traccia nell'anima di chi legge. La traduzione, dovuta per la forma al Prof. W. Tocci, è assai discreta.

A. B.

Solone Ambrosoli: *Atene.* — Milano, U. Hoepli, ed. 1901.

È un elegante libricino, che si occupa molto parcamente ma con securo e sereno discernimento dell'Atene antica e moderna, così cara all'arte e quindi alla civiltà europea. Le molte illustrazioni suppliscono alla parsimonia del testo, ma a questo è aggiunta una lunga bibliografia descrittiva che rende il volumetto prezioso per coloro i quali amino appassionarsi agli studi sulla culla delle maggiori glorie elleniche.

A. B.

Leandro Passagni: *Il pianoforte.* — Ed. Pigna. 1901.

È un manuale prezioso per quanti amano conoscere a fondo il popolarissimo istrumento, ed è una pubblicazione riccamente illustrata che fa onore allo stabilimento Pigna.

Il volume consta di varie parti, cosicchè dopo esposte le vicende del pianoforte dalla sua nascita, passando per i suoi principali fabbricatori, viene fino ai cenni biografici dei migliori pianisti-compositori di tutta Europa.

Scritto con buona lingua è perfettamente persuasivo.

X. Y.

Dall'Achillini al Saint-Pol.

— Anche oggi, Conte, una lettera?

— Eccola. Foglietto azzurrino, profumo di...

— È anche cotesta del D'Annunzio?

— Per carità! Del Superissimo si è parlato fin troppo in questi giorni, per le famose indiscrezioni... indiscrete e per le conseguenze relative. Eppoi, il futuro autore del *Nerone*, — poichè anche il matricida attira ora il suo genio, — scrive, forse lo saprete, su foglietti enormi, di carta a mano, con caratteri inglesi...

— (*impazienti*) Cotesta lettera, dunque?

— È di un'assidua.

— (*con un respiro*) Meno male!

— Come! Anche voi ne avreste abbastanza di Lui?

— Non è precisamente questo che intendiamo dire; ma non badi a ciò, e tiri via.

— La lettrice è *Mirandolina*, e l'argomento è... palpitante di attualità. Sentite:

« *Caro Conte*,

Nel giornale di mio marito ho letto ieri sera — oh, no! non ti parlerò di politica, non temere, nè dell'affare Palizzolo, nè della cattura del brigante Musolino! — ho letto dunque nella rubrica delle varietà, che in Francia alcuni scrittori hanno formato una nuova scuola letteraria, detta del *Magnificismo*. La notizia è vera, o è una trovata umoristica di qualche giornalista a corto di argomenti? Che ne sai tu? Mio marito dice che è un' invenzione, io dico di no. Sii tu l'arbitro di questa importante questione, e raddoppierà la riconoscenza della tua... cioè *sua* (di Lui)

MIRANDOLINA ».

— Anche noi, infatti, ne abbiamo letto qualcosa.

— Se ne sono occupati oramai tutt' i fogli quotidiani, ed io non potrei, in fondo, che ripetervi le stesse cose, cioè a dire che alcuni scrittori francesi, per amor di originalità, hanno cominciato a fare come e peggio di ciò che facevano nel seicento l' Achillini e il cav. Marino.

Ricordate? La Luna per quei signori non era che... una frittata della padella celeste; oppure la si apostrofava così:

O del melon di Dio fetta lucente,

mentre il sole veniva chiamato:

Del padiglion di Dio alma patacca,

e l' Etna:

Arciprete dei monti in bianca stola.

Ho del pari in mente la similitudine non meno famosa del Marino che, rassomigliando gli occhi della Maddalena a due soli, e i suoi capelli a un fluente fiume, esclamava:

Se il crine è un Tago e son due soli i lumi,
non vide mai più bel prodigio il cielo:
bagnar co' soli ed asciugar co' fiumi!

Il Marino d' oggi al « cervello del mondo », è il poeta Saint-Pol Roux, che assieme con Jules Mary e Albert Aurier formano i grandi sacerdoti del « Magnificismo » — come avrete letto. Il Saint-Pol nel suo volume *Les reposoirs de la procession*, chiama i corvi « cimiteri con le ali » — le pecore « conocchie viventi » — le bottiglie « mammelle di cristallo » — le rane « foglie d'insalata viventi » — le farfalle « gl' indomani del bruco » — i galli « papaveri canori » — il sole « la guancia splendida emergente dalle mussole di biancospino », cioè a dire dalle onde del mare! Come vedete un vero prodotto da manicomio!

***

Gli « avveniristi » e il « Bois ».

Il « magnificismo » mi richiama in mente quell' « avvenirismo poetico » che tanto rumore sollevò una dozzina d'anni fa presso di noi, provocando articoli critici su per i giornali letterari, polemiche, e satire, e caricature, e burlette d'ogni genere, e perfino un volume: quello messo insieme da Vittorio Luraghi e Ulisse Tanganelli, questi finito magistrato, quello punito dalla magistratura per alcuni pasticci bancarî — povero *Victor!*

L' « Avvenirismo » era professato da cinque o sei giovani poeti che, ricchi di ardore e di audacia, si erano improvvisati paladini niente meno che di alcune riforme linguistiche!

Essi, presso a poco, facevano questo ragionamento:

« La nostra lingua ha un vastissimo patrimonio di vocaboli, e sul mercato non se ne smerciano che una parte soltanto. Perchè tagliarne fuori tanti e tanti, che pur non sfigurerebbero accanto agli altri, e che nulla fecero per esser negletti dalle ultime generazioni? ».

E lì, lo sventramento del dizionario, l' anatomia dei grandi scrittori per la ricerca del termine peregrino, lo strofinio della parola ossidata, l' infronzolamento dell'espressione non ancor frusta o creduta degna di vivere ancora... E continuavano:

« La nostra lingua, così come la vogliono i pedanti, non basta talvolta a esprimere tutte le sfumature del pensiero moderno. Perchè non sopperire al bisogno, foggiando qualche nuovo vocabolo mediante l'aggettivazione, la sostantivazione o la verbificazione di parole già esistenti? C' è l' aggettivo *aulente*, perchè non dovrebb' esserci il sostantivo *aulenza*, mentre dall'uso comune abbiamo *potenza* da *potente*, *ardenza* da *ardente?* C'è il nome *vespero;* perchè non dovrebb'esserci l' aggettivo *vesperale*, quando già il suo antitetico *mattino* ha il suo *mattinale?* C' è l' aggettivo *fulgido;* perchè non dovrebb' esserci il verbo *infulgidire*, così come per *umido* c'è *inumidire?* ».

E venne così il *profumico*, che è diverso dal *profumato*, il *giglieo* che è diverso dal *gigliaceo*, la *languescenza* che è diversa dal *languore*, il *turbinale* che è diverso dal *turbinoso*, e il *divinale*, il *magicale*, *l' albale*, *l' aurorale*, e un' altra infinità di *ale* svolazzanti.

Intanto, le applicazioni di queste teorie dilagavano nelle colonne di tutti i giornali più o meno letterarî, a capo dei quali erano l'*Emporio pittoresco* e la *Commedia Umana*, diffusi dal *Secolo* a diecine e diecine di migliaia di copie.

E le esagerazioni degli *avveniristi*, così chiamati dalla *Cronaca rossa* di Milano nelle sue polemiche contro di essi — polemiche alle quali parteciparono il *Fanfulla della Domenica*, la *Gazzetta letteraria* di Torino diretta dal Depanis, la *Gazzetta del Popolo della Domenica* diretta dal Berta, e il *Lettere ed Arti* di Bologna diretto dal Panzacchi, per nominare i periodici più notevoli — le esagerazioni degli *avveniristi* si elevarono a tal grado, che ogni strofetta diventava un giuoco enimmistico.

Fra i più audaci *uomini di punta* di questo movimento erano Giovanni Vaccari, Edoardo Paoletti e Pasquale de Luca, il secondo dei quali pubblicò la prima raccolta di versi del genere, intitolandolo *Bios*, cioè vita. La prefazione di questa raccolta spiegava gl' ideali del giovane poeta e per conseguenza, quelli di tutto il gruppo.

A proposito di tale prefazione, dopo dodici o tredici anni posso rivelare un retroscena che vi farà certamente sorridere. Luigi Conforti — la cui fronte era circondata di alloro per la recente pubblicazione del bellissimo poema *Pompei* — l'aveva dettata per . . . un altro volume di versi: *Corimbi* del terzo dei tre avveniristi, volume che il Triveris di Torino doveva allora pubblicare in una raccolta diretta da Angelo Solerti. Fallito l'editore, il poeta rinchiuse in un cassetto i suoi versi e... fin qui, nulla di male: il curioso viene ora; ascoltate.

Un giorno, il Conforti va da lui e gli dice:

— « Senti, tu serbi ancora quella prefazione ecc., ecc.? ».

— « Sì » rispose l'altro.

— « Paoletti mi chiede qualcosa di simile per il suo *Bios* e io non ho tempo: perchè non gli diamo la prefazione scritta pei *Corimbi?*

E così la prefazione passò dal volume mancato al volume pubblicato, come un vestito passa da uu dorso a un altro, senza che nessun critico trovasse nulla a ridire. Non so se i precitati Luraghi e Tanganelli fossero a parte del segreto; certo è che essi non ebbero occasione di prender di mira il comico scambio nel *Bois*, da essi pubblicato coll'intendimento di offrire un' umoristica rifazione del *Bios* paolettiano.

Per chi non lo sappia, si chiamano *bois* in milanese quelle botteghe che vendono polenta calda e pesciolini fritti alla povera gente; epperò il Luraghi e il Tanganelli apersero il loro volume col *menu* della roba in vendita, un *menu* invero troppo abbondante e che metteva a fascio coi giovani poeti avveniristi, poeti già illustri o sulla via di diventarlo, segnatamente nelle pietanze *Carducci...* in salsa — polpettine allo *Stecchetti* — Risaotto al pomodauro (parodia dell'*Isotta Guttadauro*, poema di G. D'Annunzio) e *Panzachi* . . . losa concentrata nel vuoto; le quali pietanze erano di genere diverso dalle altre fornite dall' avvenirismo, e cioè: *Vacca Rusticana* (Vaccari) — *rost-bios* con augelle (Paoletti) e *Formaggino, stracchino e . . . Pasqualino* (De Luca). Di ogni pietanza era indicata la ricetta. Il *Risaotto al pomidauro*, per esempio, secondo i due cuochi, si otteneva così: « Recipe molte alighe (non agli!) recisi colla *falce di luna calante* e gabbiani di nido *stornelleggianti* e pestali in un mortaio di *rame*. Cuoci *il riso di pantera in amore* con brodo di novilunî e plenilunî, poco *sale* e molta *droga*. Cialdella con *pomodauro abruzzese*, e guarnisci di *tonescenze* strane e di versi *stupescenti* le novissime manipolazioni ritmiche. Pietanza ideata dall' Arcangelo Gabriele (*uno dei gloriosi*, come li chiama Mario Rapisardi nel suo bellissimo libro « Catullo », *esploratori di nuovi mondi prosodiaci)* nel dì della *D'Annunciazione*, come si legge nel codice « Canto Novo » ed in altri libri rari ».

Una ricetta era anche in versi e la ripeto, dolente che sia passato il quarto d' ora, e non abbia più il tempo di dirvi che il *Bois* diverti, e maggiormente avrebbe ottenuto il suo scopo se le parodie fossero state in numero assai più ristretto, e per quel tale adagio che insegna: ogni bel gioco dura poco.

Ben raschia una canovica
finissima scultura;
la polpa in alcool sciogli
e fanne una tintura;
vi aggiungi una mistura
di dolci cotiledoni.

Tre fiori di nenúfari
ben li potrai stemprare,
fa macerare il tutto
al chiar plenilunare.

Questa miscela esponi
al venticel spirtale,
e servi freddo il cacio
Deluchicopasquale.

Il conte Azzurro.

I nostri capolavori.

Pei Morti!

(V. frontispizio).

Domani è la festa dei Morti — le ha detto la madre — bisogna pregare per essi, per la pace delle loro anime, per la purificazione dei loro peccati . . .

E lei, stamattina, credendo che ciò potesse essere più efficace, si è buttata giù dal letto, in camicina, com'era, e si è genuflessa, giungendo le manine verso la Madonna che sembra guardarla, da una parete.

— Madonna bella, salva le anime dei poveri boeri morti nella guerra!

Perchè è una piccola boera, questa che adorna il frontispizio del presente fascicolo; una boerina di Pretoria, nata da italiani e costretta a venir via coi suoi parenti a cagione della invasione inglese, che tanto sangue ha fatto spargere e tanta simpatia ha concentrato nella minuscola ma gagliarda repubblica sudafricana.

Nella sua piccola anima ha avuto un' eco pietosa il racconto di tutte le lotte, le resistenze e le sconfitte dei soldati del suo paese; e ora ella ricorda quei morti eroici di cui udiva a parlare, nella grande agitazione di coloro che abitavano o erano nati sotto il suo cielo.

— Che fai? Prendi un raffreddore . . . — ha ammonito la madre, ch' era uscita un momento, nel vederla così inginocchiata per terra.

— Non mi hai detto che bisogna pregare pei Morti?

— Sì, ma potevi ben farlo stando in letto!

— La Madonna così mi ascolta più volentieri — osserva lei, come una vecchietta sennata.

— Hai pregato pei Nonni? — domanda la madre, tanto per dire qualche cosa e nascondere così la propria emozione.

— No, mamma.

— E per chi dunque? — esclama quella, con un po' di cipiglio.

— Per loro . . . per quelli di laggiù . . .

— Quali?

— I poveri soldati uccisi dagli inglesi cattivi!

La madre ora non sa ripetere agli altri, — ai parenti, agli amici, alle semplici conoscenze — questa frase con occhi asciutti.

E conchiude:

— Sfido io: un po' di anima boera è anche dentro la sua personcina!..

Matita Rossa.

Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. num. 22).

Ester cara,

L'altro giorno — ne sono già passati quattro — rincasando, trovo la mia fida Marina che m' attende ansiosa. Sul suo viso c' erano tutti i segni visibili di un vivissimo turbamento.

Figurati che tuffo mi dette il sangue, e come il cuore mi si mise a martellare in petto.

— Che c'è? — le chiesi senza attendere ch'essa parlasse.

— E arrivato un signore e da due ore sta rinchiuso nello studio col Padrone.

— Ebbene? — io faccio.

Non era strano che Babbo avesse delle lunghe conferenze con gente d'affari.

— Il Padrone — riprende Marina — appena ricevuto quel signore è uscito a dar ordine « che non è in casa per nessuno, *assolutamente per nessuno* ».

E infatti era un caso strano assai e contrario alle abitudini del Babbo, per cui il turbamento di Marina invase me pure.

— Non l'hai conosciuto?

— No, signorina, non lo vidi mai.

— Puoi descrivermelo?

— Alto, molto alto, con una barba nera ricciuta, i capelli neri e due occhi che forano l'anima. È vestito di grigio chiaro, con cappello grigio; è molto elegante. Entrando chiese a Nani del Padrone. Guardò in giro con aria d'inquisitore e domandò se le signore erano in casa. Alla risposta negativa di Nani, disse quasi fra sè « tanto meglio ».

— Sei sicura ch'egli abbia detto così?

— Sicurissima, Signorina.

Ed io, anzi che avere un aumento d'inquietudine, mi sentii tutto ad un tratto stranamente rassicurata.

Una calma insolita mi rese quasi allegra, con immensa meraviglia e con altrettanta contentezza di Marina.

Marina è la fedelissima che da anni ci serve con amore e venerazione e ch'io elevai alla dignità quasi di sorella, e me ne trovo rimunerata ad usura.

Tutte e due andavamo almanaccando e tentando di identificare l'incognito, senza riuscirvi.

Mi spogliai degli abiti da passeggio — era uscita con Mamma e Bianca — indossai una vestina di batista azzurra e andai con Marina nella camera degli armadi per ripassare alcuni mucchi di biancheria. Passavano le lenzuola ad una ad una e passavano le ore lente, in quell'ambiente severo, con quegli armadi immensi intorno alle pareti.

Il pensiero mio intanto batteva l' ala intorno all' incognito visitatore.

Chi era? che voleva? e perchè mi sentiva io così perfettamente tranquilla?

Il campanello dello studio di Babbo mi tolse al mio fantasticare squillando a lungo.

Nani, il vecchio cameriere, venne ad avvisarmi che Babbo mi attendeva.

Allora cominciò lo scampanio sordo del cuore.

Era un *tac tac* sonoro, che mi produceva perfino un ronzio alle orecchie ed un tremito nelle mani.

Mi alzai a fatica ed entrai nello studio guardando innanzi a mè, come a sfida del pericolo, se pericolo ci fosse stato, e non vidi che un lampeggiar di due pupille nere che mi fissavano.

— Ti presento l'ingegnere Soldini, il fratello d'Ester... e il Babbo non disse altro, perchè senza saper come nè perchè, le mani mie si stesero e si trovarono strette fra quelle di tuo fratello.

Non abbiamo osservato nessuna regola di etichetta, nè di consuetudine; è stato uno slancio impulsivo da una parte e dall'altra, e Babbo fra noi sorrideva con un' aria così serena, così calma, come da lunga pezza non gli si vedeva più sul viso.

— Vedi, Anna? tornano per noi i bei giorni tranquilli ed io dovrò a te, a te sola quest' immenso bene, perchè hai avuto l' inspirazione di rivolgerti all' ingegnere, il quale viene in mio aiuto efficacemente, come un angelo salvatore.

E qui Babbo e tuo fratello con molta pazienza mi misero al corrente degli affari e dei progetti di riforma ai quali tuo fratello si associa, entrando con un capitale nella nostra azienda.

Io rimaneva stordita da tante cifre, abbagliata dalla sicurezza di calcolo di tuo fratello, al quale Babbo francamente tributò un vero omaggio di ammirazione.

— C' è una clausola anche, signorina — disse ridendo tuo fratello — il suo Babbo gliela comunicherà. È un compenso, un compenso inestimabile che riservo per me solo. Intanto vado a prender una boccata d' aria perchè la seduta è stata lunga, e tornerò fra poco. Il tempo solo di far una corsa fin dalla mia bella cugina Yole, per farle le mie congratulazioni pel suo matrimonio.

E se ne andò stringendomi così forte la mano, come se volesse stritolarla fra le sue.

Quando fummo solo, Babbo mi trasse a sè, e mi passò il suo braccio intorno al collo. Allora la sua bella e buona testa canuta si reclinò sulle mie spalle e diede in singhiozzi.

Ed io raccolsi ad una ad una quelle lagrime pie, accumulatesi per mesi e per anni sul povero cuore; le raccolsi nel mio come in un calice sacro, e baciandolo gli dissi tutte le parole di conforto e di tenerezza che il mio amore mi dettava.

Era assai commossa anch'io, perchè è infinito il turbamento che desta il pianto di un uomo maturo.

E come la confessione tacita ed umile di chi si sente vinto nella lotta, sconfitto.

E l' umiliazione della propria debolezza, è il dolore di veder infranto tutto un edificio di sogni e speranze.

E quando quest'uomo è tuo padre, e, cioè, colui di cui tu ti senti scorrere nelle vene il sangue, che ha dato per te i suoi pensieri, il suo lavoro, le ore della sua vita e lo vedi vinto e prostrato, allora ti senti mancar l' anima, e ti sembra di non aver abbastanza efficacia di conforti e forza d'amore.

— E la clausola, Babbo? — chiesi io per divergere l'ordine delle sue idee e portarlo all' attualità del momento.

— Ha chiesto la tua mano, Anna — disse semplicemente il Papà.

Ti giuro, Ester, che ero le mille miglia dall'aspettarmi questa risposta, e che le parole di Babbo mi risuonarono nelle orecchie con un tintinnio prolungato. Mi fecero l'impressione di un sogno... non sgradito, no, te lo confesso.

La figura di tuo fratello maschia, aperta, bellissima, mi era rimasta fissa nelle sue linee decise. Quell' aspetto da *hidalgo*, quell'aria rude e gentile nella sua cordialità, m'erano assai piaciute.

Ma potevo io accettare così, senza pensare, senza riflettere, specialmente quando saprai ch'io avevo rinunciato all'amore per dedicarmi alla famiglia?

Avevo rinunciato ai sogni cari alla nostra età, e m'era rinchiusa nella rigidezza del mio dovere.

Come tutto ad un tratto mutar indirizzo alla mia vita?

Lasciai Babbo e mi ritirai nella mia cameretta. Era oppressa da una folla di sentimenti.

Mi gettai sul mio inginocchiatoio e chinai il capo davanti alla Croce, lasciandomi andare ad una meditazione lunga e ad una preghiera ardente.

Come il solito mi rialzai sollevata, come se da quel Simbolo di dolore mi fosse venuta la consolazione e la forza.

Esaminai la mia posizione, i miei divisamenti, la proposta di tuo fratello quasi imperiosa, e mi parve che tutto si poteva conciliare... se tuo fratello manteneva, conosciuto meglio, le promesse dell'aspetto simpatico.

Perciò quando entrai nel salotto dov'era avvenuta la presentazione a Mamma, io era decisa ad osservarlo molto, molto, senza lasciarmi sfuggire un moto solo, una sola sfumatura del suo carattere.

Ma tuo fratello, cara mia, ha un potere strano d'imporsi, di impossessarsi di te. Non lascia un momento di quiete, di riposo al tuo spirito. T'avvolge, ti stringe, ti allaccia con quell'impeto indomito della sua energia formidabile.

Mamma, Babbo, Mario, Bianca pendevano da lui. Egli si era già impadronito di tutti, mentre in sostanza era alla tua Anna che egli tendeva tutte le sue reti.

Dopo il pranzo egli si avvicinò a me e con quella sua rude franchezza, mi disse forte, presenti tutti, sapendo di averli favorevoli:

— E così? posso sperare, o devo riprendere il treno e andare da Ester per dirle: « Anna non ti vuol esser sorella? ».

E mi fissava con quelle pupille di fuoco che rammentano tanto le tue; pupille che *forano l'anima*, come ben disse la buona Marina.

Non potei, non seppi dirgli: no; gli stesi la mano. Non era ancora consenso, ma egli mi attirò con impeto sul suo petto e mi strinse fra le braccia.

Babbo raggiava, Mamma aveva gli occhi umidi, e Mario e Bianca batteva le mani... E così mi trovai fidanzata.

La tua lettera giunta naturalmente il giorno dopo, mi fece meraviglia per una cosa sola.

Tuo fratello serio e col volto aggrondato? non so immaginarlo.

L'ho visto sempre animato, loquace, pieno di fuoco, come sei tu, come ti ho sempre conosciuta ed amata.

Sono passati quattro giorni, ed egli si prepara a partire, a tornar nella sua casetta piena della tua allegria.

Io resterò qui a pensare all'accaduto e a... sognar di lui che tornerà presto.

Sempre amore, dunque, l'anima del mondo, che vivifica il creato e fa fiorire le speranze fra la desolazione?

Chi l'avrebbe detto, Ester mia? temo sempre sia un miraggio, una fata Morgana che svanisca nell'aria.

Mario parte con lui, e non ti dico la felicità di quel ragazzo. Lascialo in pace, sai, non tormentarlo.

Yole sposerà fra sei giorni. E ingemmata come una Madonna bizantina, ed è tutta fiera del suo lusso. Poveretta!

E tu che fai, mio uccellin di bosco? sei contenta di quanto accade? e non sei tu che inconsapevolmente hai preparato tutto? Non hai tu suggestionato tuo fratello, mettendomi davanti a lui in una aureola di bontà e di saggezza?

E se poi egli avrà ragione di ricredersi? io tremo, perchè sento tutta la serietà di carattere di tuo fratello e tutta la forza del suo amore com'egli me l'ha donato.

Guai una deficienza da parte mia, guai una manchevolezza! Sento che lo farei infelice.

Ed ora è quistione di tempo, e poi verrò io a regolare la tua ammirazione per la voce canora che insidia la tua pace.

Addio, sorella mia. Il mio cuore ora più che mai ti è vicino.

la tua *Anna*.

Mara Antelling.

Miscellanea autunnale.

Le vittorie dell'Igiene.

In 19 anni e 40 giorni la popolazione italiana si è accresciuta di 4.006.534 abitanti. Da 28.459.628 è salita a 32.465.982. La mortalità è del 7,35 °/₀₀ in meno di diciannove anni fa. Il movimento di emigrazione è stato fortissimo; vale a dire una parte del contingente dei robusti e forti ha portato altrove la sua tangente di vitalità da attribuirsi ancora all'Italia.

Si è accentuato l'agglomeramento nelle grandi città, le cui popolazioni sono andate crescendo, in un secolo, nel rapporto di 100 a 230. Il che aggiunge valore alla mortalità diminuita; in quanto essa è diminuita, malgrado due cause non favorevoli alla salute pubblica: l'agglomeramento nella città, e lo spopolamento nella campagna. Ma c'è di più.

Mentre il quoziente di mortalità scende dal 29 al 22 °/₀₀, il quoziente di natalità si è del pari abbassato.

A che si deve dunque il maggior numero di abitanti, se il fattore nascite va messo da parte? Se, cioè, è morta meno gente, ma non ne nacque di più? Sopra una superficie di kmq. 286.648 la densità media era di 87 nel 1861: di 93 nel 1871, di 99 nel 1881. Oggi è di 113!

L'eccedenza dei nati sui morti è giunta in 10 anni alla cifra di 6.154.719. Gli aumenti maggiori di popolazione si riscontrano in Roma, nella Liguria, nelle Puglie, nella Sicilia.

Che cosa dicono queste succinte notizie, che io spigolai da un recente articolo del Dott. Raseri, pubblicato sulla *Rivista d'Igiene e di Sanità Pubblica*?

Esse dicono le vittorie della Igiene sociale e scientifica, e lo dicono a lettere d'oro scolpite.

Meditate, o signore, su questo fenomeno benigno che segna l'alba di ben più splendido e sereno avvenire.

Io che presagii queste vittorie, e mi ribellai da quasi dieci anni alla decrepita consuetudine di scrivere consigli di igiene individuale; io sono orgogliosa e lieta di aver presentito i tempi e di aver già avviato le mie lettrici per i sentieri nuovi e luminosi della Igiene sociale.

Lo spoglio del Censimento recente afferma una vittoria che noi dobbiamo tutta ai lumi della scienza e allo spirito del moderno pensiero.

Solo l'Igiene sperimentale, che da trent'anni lavora, poteva debellare tante cause di morte. Solo l'Igiene sociale modernamente sentita, che attribuisce un valore economi-

camente alle vite umane poteva, illuminata dalla scienza, guidare la nobile e ardita battaglia.

Molto c'è ancora da fare, specialmente in Italia dove la malaria, la tubercolosi, la morbilità infantile sopratutto tengono ancora il primato, mentre si avanza minaccioso il quarto flagello stto le forme di alcoolismo e di ebbrezza, mentre persiste la pellagra; mentre sovrastano i morbi psichici sotto tutte le manifestazioni, dalla delinquenza sanguinaria alle malinconie acute del suicidio e di altre degenerazioni! Ma quando una vittoria come questa delle morti sensibilmente diminuite, indice infallibile di un migliorato movimento di vita e di migliorate condizioni, è sanzionata dalle cifre in modo così assoluto e sicuro, noi dobbiamo convincerci che il resto verrà.

La pubblica opinione è il primo fattore delle riforme. Basta persuaderci che nel benessere di tutti sono le condizioni del benessere di ciascuno, e abbracciare l'Igiene sociale con fede, con spirito di propaganda, con risoluzione ferma, con la difesa più illuminata.

***

La riapertura delle scuole.

Che dirvi, o mammine, più di quanto vi dissi anni addietro sferzando spietatamente (colla approvazione di Lino Ferriani) il falso amore materno che vuole i fichi maturati coll'olio?

Rileggete quelle pagine, e ripersuadetevi che voi dovete studiare coi vostri piccini, amarne le educatrici, fidarvene, ringraziarle se non regalano i punti; evitare la funesta piaga dei ripetitori, rassegnarvi ai fiaschi, lasciar ripetere la classe, misurare i vostri bilanci preventivi intellettuali, non sulla posizione economico sociale vostra, ma sul patrimonio di intelligenza e di attitudini che i vostri figli possiedono. Niente *dottori ammalati*, ma neppure *asini sani;* ma frutto sano quale la pianta e il terreno possono dare, al massimo grado.

Leggete i libri del De Molins: *L'école nouvelle; À quoi tient la superiorité des Anglo-Saxons.*

Vi ispirerete a nuovi e sani ideali e la scuola italiana diverrà nuova e riformata, solo perchè voi lo avrete voluto, cessando di essere di ostacolo alle riforme spontanee.

E prima di accompagnare i vostri bimbi alla scuola, vi raccomando due visite mediche. Tanto meglio se nella scuola, dotata di gabinetto antropologico, troverete un controllo. La prima visita va fatta dall'oculista, la seconda dall'otoiatra.

Un leggero disturbo di rifrazione, un leggero disturbo auditivo, bastano a fare di un bambino, a cui non si sia indovinato il posto adatto nell'aula, un disattento che rimanendo fatalmente indietro perderà la voglia di imparare, diverrà negligente, candidato alla bocciatura.

E ancora fra tante raccomandazioni che sarebbero mille: Ai tempi delle vostre avole e delle vostre mamme c'era nelle scuole il barbaro sistema di inibire agli alunni la soddisfazione dei bisogni corporali. Allora gli impianti erano orribili. L'acqua delle scuole era contaminata da mille contatti, e una mestola di ferro appesa al secchio faceva da bicchiere per tutti. Oggi non è più così; i locali scolastici sono risanati o rifatti, le inibizioni sono proibite. Epperò badate: Siccome nessuno insegna maternamente ai bambini a utilizzare i gabinetti dei cessi, avviene che questi, anche costruiti secondo le norme dell'igiene, sono sempre un lago di sudiciume e un baratro di mefiti. Che cosa succede? Succede che i permessi ufficiali di utilizzare i cessi sono già molti: tre o quattro almeno nel breve giro di cinque ore; e i permessi facoltativi accordati durante le lezioni non si contano. Le bambine annoiate chiedono questi permessi per divagarsi; per divagarsi, capite! e si famigliarizzano con quegli ambienti!... Ispirate, alle figliole specialmente, una ripugnanza accentuata per quei gabinetti che sono puliti, asciutti e inodori solo nelle ore in cui non servono a nessuno. Fate che esse non se ne servano che per vera necessità. Sarà tanto di guadagnato sui fondi della salute e del decoro.

***

La nota tetra.

Libera nos Domine... dicono i mistici devoti nelle litanie dei Santi, dopo aver proferito i tetri nomi della guerra, della fame e della più temuta fra le pestilenze.

E il Signore ci ha già liberati!

Anche la guerra, accantonata nei territori coloniali, è sparita dal teatro europeo; e Dio voglia che il sangue dei Boeri sia l'ultimo sangue versato sugli antichi e ignobili altari della potenza territoriale!

La nota tetra è per altro di grande attualità. Napoli, si dice, ha avuto una passata di peste.

E che Napoli abbia avuto la peste è vero. Quel che però bisogna chiarire senza indugio è il significato vero e proprio che noi dobbiamo oggi attribuire a questo evento, rendendoci un conto preciso della sua entità sanitaria.

« Si accordi a ciascuna malattia la sua speciale individualità », disse recentemente Roberto Koch al Congresso inglese contro la tubercolosi.

Si è creduto di agire contro la peste bubbonica considerando il malato come un gran centro di infezione. Ma noi oggi possiamo col microscopio e coll'esperimento sugli animali riconoscere il caso di peste con certezza assoluta; noi abbiamo portato la profilassi al più alto grado di perfezione; e come mai la peste ha potuto propagarsi ancora?

Perchè solo recentemente si è scoperto che solo i malati di polmonite pestosa sono centri di infezione e che i veri trasmettitori della malattia propagata nei traffici oceanici furono i topi dei bastimenti.

La connessione fra la peste umana e la peste dei topi non era conosciuta in altri tempi. « Prima misura è dunque lo sterminio dei topi ».

La malattia esotica dal tetro nome, originaria dall'Oriente e attecchita in qualche porto dei nostri mari è dunque una malattia che non può estendersi oltre certi confini segnati dalla causa e dalle condizioni; serpeggia tra una determinata classe di operai lasciandone immuni le famiglie: si lascia facilmente isolare e soffocare. È, dice la cronaca coscienziosa della *Rivista Internazionale d'Igiene* diretta dal prof. Eugenio Fazio, un *incerto del mestiere commerciale.*

A Napoli la peste ha colpito alcuni operai scaricatori. Affermati i casi nelle vittime e nei malati, fu in pari tempo rinvenuto il bacillo in due topi. Di qui le disposizioni dell'autorità, disposizioni energiche che tutti sanno; di qui, il convegno dei medici studiosi e il panico che ha colto quella parte di pubblico abituata a campare di paure.

Questi infelici, quelli che campano di paure, come intesero le proposte della Camera del Commercio, il comunicato ufficiale del Governo; i provvedimenti, le precauzioni dei Comuni vicini, le misure di disinfezione, le misure per il trasporto dei malati e per il movimento delle merci, non ebbero più un'ora di sonno. Il lazzaretto divenne la loro ossessione; i pochi morti divennero i loro fantasmi notturni.

La cronaca autorevole nota che in quaranta giorni, cioè dal 1.° caso al 28 settembre, nessuno ammalò di chi convisse cogli infermi. Basta ciò a calmare le stolte apprensioni? Ahimè, no! Imperocchè la paura è un abito vecchio che non lascia vivere la vita nuova!

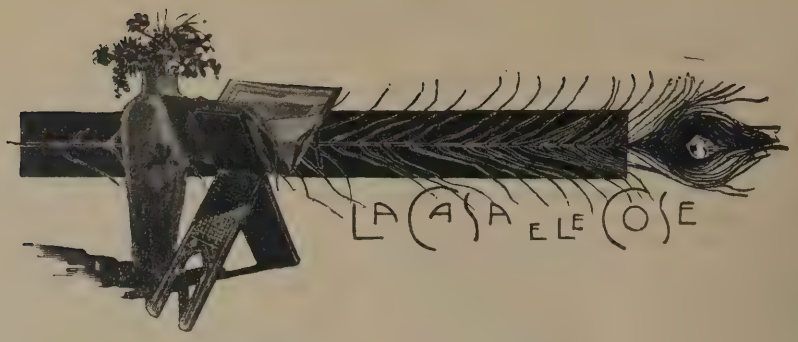
Fra un anno si vedrà nella statistica, fra le cause di morte, la peste. Allora forse i ritardatari si convinceranno. Imperocchè sarà più facile trovare l'1 per centomila per gli avvelenamenti di funghi che per la peste, la quale avrà dato ancora meno dell'1 per milione.

Mentre la tubercolosi dà il 38 0[00!

Lettrici gentili! Ricordate la candida figura di Federico Borromeo che sfida il contagio rimanendo illeso, circonfuso di un'aureola di carità e di divinazione?

Egli è il simbolo secolare della civiltà sanitaria, delle sue provvidenze e delle sue vittorie!

A. Devito Tommasi.



Il ritorno in città.

Anche per quest'anno le liete vacanze, ahimè! sono irreparabilmente finite!.. Ogni treno ha deposto in questi ultimi giorni alle porte delle grandi città le numerose famiglie, ricche di prole e di mezzi per trascorrere i beati riposi autunnali fra le delizie della villeggiatura.

Le scuole si sono riaperte e vediamo già al mattino, per tempo, trotterellare per le vie i fanciulletti a sciami, fatti già un po' seri e preoccupati dal pensiero del primo giorno di scuola...

Noi donne frattanto abbiamo riposto piede in casa con un'altra preoccupazione più grave, quella di riordinarla, ridarle l'aspetto della cordiale ospitalità che ha esulato da essa, nei lunghi mesi dell'abbandono.

L'impresa non è agevole. Nell'aria è diffuso un odore di canfora e di naftalina; i mobili sembrano come addormentati sotto le monacali rivestiture di tela greggia; gli specchi, i quadri sono ravvolti nei veli, non mistici, ma provvidenziali, e le finestre sprovviste di tende.

Non bisogna perdersi d'animo, e perchè la casa torni presto a sorriderci con tutti i suoi conforti, i suoi fascini, non bisogna perdere un tempo prezioso.

Presto, al riparo! Facciamo inchiodare i tappeti, le tappezzerie, i cortinaggi, togliere le rivestiture, battere, spolverare, lucidare. Riempiamo i vasi, le coppe, e le anfore di fiori, dell'edera, de' cardi raccolti — col pensiero rivolto appunto alla casa — nelle alpestri passeggiate dell'autunno, e disponiamo nel salotto i ninnoli, gli schizzi, le fotografie, i ricordi della lieta stagione e... i tristi ricordi della vita.

Anche tutti i nonnulla che ingombravano i mobili la scorsa estate e che ora rivedono la luce, cerchiamo di disporli in modo diverso, con qualche bizzarra variante, non fosse che per interrompere un idillio troppo a lungo durato fra un arlecchino di Saxe e una pastorella di Sévres.

Nei vani, negli angoli, dietro i paraventi, abbondate pure nel simpatico adornamento delle piante verdi. È una nota sempre di moda, come è inestinguibile in noi il desiderio di evocare, tra il grigio melanconico della stagione invernale in città, i vivi colori della flora campestre, sorrisa dal sole.

Voi beate se vi sarà dato di introdurre qualche simpatica novità nel mobilio, che muta di foggia, di stili e di colori al pari delle vesti femminili, e che ad una signora di buon gusto può sempre ispirare nuove tentazioni.

Ricordatevi di far scomparire dal tavolino i romanzi della passata stagione, le riviste artistiche invecchiate e così via. Tutto quello che è di voi e intorno a voi, sia riflesso di intellettualità e di modernità!

Questo il compito della padrona di casa.

Ed ora chiamate le vostre o i vostri domestici, tutti in faccende a prepararvi il nido invernale, ed io darò loro parecchi consigli dei quali mi sarete grate.

Dapprima dunque farete togliere ogni cosa dalle finestre, dalle pareti: è un' operazione da rinnovarsi ogni anno, necessaria sia per la pulizia che per l'igiene.

Allorchè la camera è vuota, si accenderà un gran fuoco nel caminetto, oppure si faranno spazzare i tubi delle stufe e si riscalderà l'ambiente per una buona mezza giornata, misura igienica, eccellente per asciugare l'umidità dei muri. Poi si farà bruciare del solfo per scacciare i moscherini, le zanzare, i piccoli insetti che possono essersi annidati fra le screpolature e i forellini delle pareti e delle incorniciature in legno, e infine si procederà alla meticolosa pulitura d'ogni cosa, dalle pareti, dagli usci, ai vetri, ai pavimenti.

Ed ecco come:

Le pareti. — Le carte da pareti si rimettono a nuovo colla mollica di pane raffermo. Tagliate un grosso pezzo di pane in modo che si possa tenere la crosta nel cavo della mano, mentre la mollica sfrega sulla carta.

Sfregate regolarmente a strisce sempre dall'alto in basso. Badate però agli animali domestici. Che il vostro fido cagnolino o il gatto di casa, non inghiottiscano la mollica sudicia che cade a terra, perchè la tinta della carta colorata è sempre velenosa!

Allorchè la carta è ben ripulita, riparate agli strappi fatti dai chiodi con pezzetti di tappezzeria e con della buona pasta bianca, badando che i disegni abbiano a combinars per bene

Incorniciature verniciate. Se non fossero molto sporche, accontentatevi di lavarle con acqua semplice e di asciugarle bene, con un cencio bianco; in caso contrario, valetevi di alcool. Imbevete una spugna di acqua e di spirito, bagnate le vernici e risciacquatele poi con acqua fresca.

Tappeti. Se in vicinanza della casa, o annesso al vostro quartierino, avete un prato, una distesa d'erba, stendete su quel tappeto naturale il soppedaneo e battetelo forte. Di mano in mano che si batte, la polvere viene assorbita dall'erba; indi lo si rivolta e lo si ripulisce con una granata giapponese. Una granata troppo ruvida basta a sciupare tinte e tessuti.

Per ridare il colore alla lana, se stinta, eccovi un metodo, che posso raccomandarvi per esperienza fatta

Prendete una grande quantità di segatura di legno e imbevetela di benzina; ricoprite il vostro tappeto, dalla parte della lana, colla segatura umida: passatevi sopra, a parecchie riprese, lo spazzolone meccanico ed il tappeto diventerà come nuovo.

Cristalli, vetri e specchi. Si puliscono facilmente coll'alcool, adoperando un cencio imbevuto di spirito di vino e passandolo sui vetri in modo che abbiano ad essere bagnati. Lasciateli asciugare, e strofinateli poi con un pannolino ben secco.

Le macchie di vernice si tolgono coll'aceto molto buono forte, oppure con una soluzione di acido idrocloridrico. Risciacquate infine con acqua fresca.

Bronzi e metalli. — Le serrature e gli ornamenti in metallo del caminetto, anneriti dal fumo e dalle esalazioni del gas, si ripuliscono con un tampone di paglia intriso di cenere bagnata. Risciacquate con acqua fresca e strofinate forte con *olio di gomito*, come diceva la mia nonna. Asciugate con una pezzuola di flanella, ovvero con una striscia di pelle scamosciata, immersa nel *tripolo*.

Ed eccovi, per finire, una buona ricetta per un ranno da metallo.

Ad un litro d'acqua, aggiungete trenta grammi d'acetosella od oxalato di potassa, un pugno di cenere di legna, un bicchierino di alcool e altrettanto di essenza di trementina.

FIDELIA.

Una colta signorina italiana.

Vi ho presentato, pochi numeri addietro, una geniale scrittrice francese. Vi presento oggi una coltissima scrittrice italiana. Essa è una donna che studia, che scrive e che pubblica, eppure è sempre una donna, ne conserva sempre le care e buone doti e non è ... *bas-bleu*. Buona, modesta e cortese, Eugenia Levi di Firenze (è di lei che io parlo) non ha vanterie, non guarda compassionevolmente chi sa meno di lei, non mostra neppure di sapere tutto quanto sa. E la sua non è una di quelle culture vacue e superficiali che danno una nomea momentanea e limitata a talune scrittrici di novellette, di bozzettini e di poesiuccie, letterate in diciottesimo, redattrici di lagrimosi giornaletti settimanali, maestrine illuse e romantichette, che poco hanno studiato sui libri dei sommi e pochissimo su quello della vita; ma è cultura letteraria, storica e critica, profonda e soda, pure essendo ravvivata dal genialissimo soffio della poesia. La sua è opera paziente, gentile ed educativa, sia che si valga a raccogliere e annotare i pensieri d'amore sparsi nei volumi dei classici italiani, sia che si dedichi ad imprimere nell'anima dei giovani i nobili esempi ed i virtuosi consigli dei sommi poeti e prosatori d'Italia, sia che si ponga alla ricerca dei più caratteristici canti tradizionali nei varii dialetti nostri, annotandoli, confrontandoli, arricchendoli di vecchie melodie, sia che, con acuto senso critico, trovi e studii inediti documenti che gettino luce nuova nella vita di uomini illustri o nella storia di fatti memorandi. I suoi ultimi libri hanno per iscopo la diffusione della cultura tedesca in Italia. Uno di essi, più propriamente scolastico, consiste nella raccolta di cinquemila vocaboli tedeschi riuniti in gruppi per derivazione, assonanze e simiglianze: un paziente e ordinato lavoro filologico di molta utilità per gli studiosi di quella lingua. Un secondo volume, di carattere storico, è intitolato *Deutsch*, ed è l'esposizione delle tradizioni, della storia, della cultura, dei costumi della Germania, fatta in ordine cronologico, in prosa e poesia dei migliori autori tedeschi antichi e moderni ed è un volume doppiamente utile, perchè fa conoscere nello stesso tempo il paese ed i suoi scrittori. Il terzo, quello da cui voglio oggi appunto spigolare qualche notizia per voi, è più specialmente poetico e s'intitola *Lieder*.

***

Lieder.

Comincio dal riprodurre la definizione che la Levi dà del *Lied*. « È quella forma di poesia lirica in cui la nota che vibra nell'anima del poeta — quando amore spira — è significata nel modo più spontaneo e più semplice. Nel *Lied* propriamente detto, il sentimento domina sul pensiero, la strofa è tutta cantabile, la melodia sta nel verso ».

Si tratta dunque di poesia che ha intimi rapporti colla musica, che è musica essa stessa. La Levi cita due pensieri che esprimono questo concetto, e che sono il primo di Goethe ed il secondo di Beethoven.

Scrive Goethe: « Se questi *Lieder* ti tornino mai fra mano, siedi al clavicembalo, lì dove l'amico soleva stare a te daccanto, fa risuonare rapide le corde, e poi guarda sul libro; non importa che tu legga! basta che tu canti, e ogni foglietto sarà tuo. Oh! come triste mi guarda, nero su bianco, quel *Lied*, che dal labbro tuo espresso può render simile a un Dio, può fare a brani un cuore! »

E Beethoven: « I *Lieder* di Goethe mi sollecitano loro stessi a metterli in musica: portano con sè la propria melodia ».

I *Lieder* che la geniale compilatrice ha riunito in questo suo volumetto sono cento e di ognuno vi è, per così dire, la storia documentata, coll'anno e l'occasione in cui furono scritti, col nome dei maestri che li musicarono, colla traduzione, elegante per quanto letterale, cogli spunti di talune melodie da essi ispirati. Mi piace darvene qualche esempio.

La signora von Stein di Weimar aveva pregato Goethe di non recarsi più a farle visita. Il poeta, col cuore oppresso, era montato a cavallo verso sera ed era salito sul monte Etter. Ed ecco gli otto versi da lui scritti e portanti la seguente data: sul pendio del monte Etter — 12 febbraio 1776: « O tu che del cielo sei, — che ogni pena e dolore acqueti — che colui che doppiamente misero è — doppiamente di conforto colmi — ah! io sono di oprare stanco! — a che tutto questo dolore, questa gioia? — Dolce pace, — vieni, ah! vieni nel mio petto! — » Vennero stampati la prima volta nel 1780 con melodia di F. C. Kayser e più tardi vennero musicati da altri quindici compositori, fra cui Reichardt, Dalberg, Schubert, Heller, ecc.

Eccone qualcuno di Heine.

« La rosa, il giglio, la colomba, il sole — io li amavo una volta tutti in estasi d'amore, — Io non li amo più; io amo solamente — la piccina, la fine la pura, l'unica; — lei stessa di ogni amore fonte, — e rosa e giglio e colomba e sole — » Questo fu musicato da sei compositori, e prima da Schumann.

« — Un pino sta solingo — nel Nord su brulla altura — Ha sonno: con bianca coperta — lo avvolgono ghiaccio e neve. — Egli sogna di una palma, — che lontano nell'oriente — solinga e senza far motto è triste — su ardente massa di roccia — ».

Questi pochi versi trovarono la bellezza di 104 maestri che li musicarono, e fra essi Franz, Liszt, Grieg.

« Chi, per la prima volta ama, — sia pur senza fortuna, è un Dio; — ma chi per la seconda volta — ama senza fortuna è un pazzo. — Io, uno di questi pazzi, amo — di nuovo senza corrispondenza d'amore; — sole, luna e stelle ridono, — e io rido con loro e muoio ».

Non resisto alla tentazione di riprodurne ancora due che hanno quasi lo stesso argomento e mi sembrano delicatissimi.

Il primo porta il titolo *La camicina da morto*, ed è di Edoardo Bauernfeld: « Era morto il bambino — ah! la mamma — sedeva il giorno e piangeva, piangeva, — sedeva la notte e piangeva. — Ecco il bambino riappare, — nella camicina da morto, così pallido; — dice alla mamma: mettiti giù! — vedi, la mia camicina diventa per le tue care lagrime, — così bagnata, — e io non posso dormire, mamma! — E il bambino sparisce un'altra volta, — e la mamma non piange più! — »

L'altra è di Emanuele Geibel, ed è intitolata *Il bambino morente*: « Come tranquillo sul cuore tuo — posa il bambino. — Non sa come le pene della mamma — acerbe sono. — Dalla fronte, dalle labbra, dalle gote — si è già dileguato — il dolce vermiglio — e pure misteriosamente — sorride soave — soave — bacia la Morte ».

I pochi saggi di *Lieder* che ho dato varranno forse ad invogliare le intellettuali lettrici a conoscerne degli altri, ed io sarò lieto in questo caso di aver giovato alla gentile compilatrice, che non presume troppo quando spera che i

versi da lei raccolti, tradotti e annotati possono essere gustati « in tutta la dolcezza ed armonia ».

***

Ancora della Jettatura.

Le poche linee che su questo argomento io ho scritto il mese scorso mi procurarono una cortese lettera nel maggiore medico Gaetano Borghese e l'invio di un suo volume edito dalla tipografia Rizzotti di Messina, che porta per titolo appunto: *La Jettatura*. L'ho letto rapidamente e vi ho trovato cose interessanti e preziose notizie. Certo nessuno ha scritto recentemente su tale argomento un libro così completo. Mi piace citare una frase della lettera che l'illustre Ardigò scrisse all'egregio autore, dopo aver letto l'opera sua « — Ella ha fatto un bel libro, ella ha fatto una buona azione! » — L'autore, dopo aver ben precisato in che cosa consista la jettatura, racconta alcuni fatti successi, li spiega scientificamente, li riannoda ad altri fenomeni del pensiero ed enumera i rimedii atti a combatterla. Egli stesso precisa così lo scopo del suo libro: « distruggere lo jettatore e far sparire la jettatura ». Io convengo con lui nella spiegazione ch'egli dà del triste fenomeno, spiegazione che consiste non nella facoltà che alcuno abbia di recare disgrazia o maleficio, ma nella paura che altri ha di tale facoltà, tanto che crea uno stato d'animo tale in chi la possiede da procurargli malanni, ch'egli addebita alla malefica potenza dei terzi e che invece è frutto soltanto di suggestione. Lo jettatore, dice il Borghese, si può paragonare ad un fucile scarico, ma che è ritenuto da tutti carico a palla. Qualunque persona minacciata con quest'arma della quale conosce la potenza di far male ed anche di uccidere, fuggirà a precipizio, e nella corsa, oltre a cadute più o meno pericolose, si può anche rompere il collo. Ma sapendo che il fucile è scarico, non fugge, non ha paura, non subisce alcun male ».

Ed è giustissimo. Non in tutto però convengo coll'egregio autore. Non comprendo, per esempio, com'egli che si dimostra così ligio al metodo scientifico nello spiegare il fenomeno, cada poi nell'empirico, quando discorre dei rimedii. Via, egregio dottore, non è sul serio ch'ella può mettere tra i rimedi infallibili i priapi, le corna ed i toccamenti! Qui siamo in pieno pregiudizio, ed è appunto il pregiudizio ch'ella si era proposto di combattere e distruggere.

Ma ciò non toglie che il libro del signor Borghese contenga cose giuste ed interessanti; ed io gli sono grato dell'invio gentile.

***

La musa di novembre.

Si levan le foglie
l'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
rende alla terra tutte le sue spoglie.

(Dante).

Furio.

NEI SALOTTI E ALL'ARIA APERTA.

La catena.

L'autunno è tornato, uggioso come sempre. Alla sera piove a dirotto; a uscire c'è da inzaccherarsi fino... al cappello, e si corre il rischio di buscarsi una bronchite; quindi bisogna restare a casa ad annoiarsi, dopo di aver letto e riletto questa rivista.

Mossa a pietà di tanti... affanni, la nostra rivista offre ai suoi lettori uno dei soliti quadri di pazienza con le carte, uno di quei passatempi capaci di distrarre il più annoiato essere umano.

La *Catena* si fa con due mazzi da cinquantadue carte ciascuno. Dai due mazzi si tolgono gli otto *assi*, i quali si dispongono su due righe come nella unita figura. I due mazzi di carte si mischiano assieme e si dividono in quattro pacchetti, di dodici carte ognuno, i quali si dispongono sopra le file degli assi.

Le carte che restano in mano si distribuiscono ad arco in dodici piccoli mazzi sopra le tre file, già ottenute, come nella figura data. Il primo di questi mazzi, a sinistra, deve contenere i *due*, il secondo i *tre*, e così di seguito sino al *re*.

Lo scopo di questa pazienza è quello di... passare il tempo; ma perchè si possa gridare: « Eureka », è necessario di riunire sopra gli otto assi le otto gerarchie delle carte in ordine ascendente, e cioè dall'*asso* al *re*. Queste otto gerarchie possono comporsi ciascuna dello stesso seme; ma ciò non è necessario, poichè sarebbe quasi impossibile l'ottenerlo, e perciò è permesso di mescolare i colori o i semi.

Per fare il giuoco si adoperano le carte dei quattro pacchi che si trovano sopra gli *assi*, voltando volta a volta la carta superiore di ciascun pacco per utilizzarle quando lo si possa.

Quando le carte man mano scoperte non possono essere collocate, allora è lecito ricorrere alla corona, cioè alle carte disposte a semicerchio. Però, e per quanto possibile, si cerchi di consumare i quattro pacchetti e si ricorra il meno possibile alla corona.

Allorchè tutte le carte dei quattro pacchi e quelle della corona saranno state collocate in ordine di numero e di valore sopra gli assi, il giuoco sarà riescito; altrimenti, bisognerà avere la *pazienza* di... ricominciare.

Galileo Pico.

Visita di commiato.

— In ritardo, Conte?

— Ma sempre in tempo, per il distacco penoso.

— Quale distacco?

— Il nostro.

— Parte

— No.

— E allora?...

— Non parto, ma questa è l'ultima visita che ho l'onore di farvi.

— O, perchè?

— Per la semplice ragione che... *tout passe, tout casse, tout lasse.*

— Per fortuna, siamo alla prima parte soltanto — non è vero? Al *passe.*

— E passerà anche l'abitudine di venirvi a trovare ogni quindici giorni, l'abitudine così cara per me e così poco fastidiosa per voi — almeno lo spero.

— Non vogliamo contraddirla!

— E' proprio, anzi sarà proprio così: io non verrò oggi a quindici, come feci sin qui da due anni, due anni così pieni di emozioni e di ricordi gentili... non verrò più da voi...

— Pretenderebbe che si venisse noi da lei?!

— Neppure. E non mi farò vedere che raramente in società, ai teatri, alle feste pubbliche e private...

— Dica la verità, Conte. Avrebbe intenzione di... farsi monaco?

— Perchè no? Il guaio è che finora nessun *Amleto* in gonnelle mi ha consigliato di farlo.

— Peccato!

— Me lo imporreste voi?...

— Noi ci limitiamo a pregarla di... smettere quelle arie da Werther in sessantaquattresimo. Creda a noi, non le si adatta!

. . . . . .

— E allora?

— Allora ci regali qualche indiscrezione sulla nuova annata di *Natura ed Arte;* qualcosa, come chi dicesse, *extra programma*, — intende? — e specialmente sulla sua cooperazione.

— Vi servo subito, almeno... per ciò che riguarda me.

* * *

O rinnovarsi, o morire.

La Direzione di *Natura ed Arte* è convinta, come già sapete, dell'aforismo dannunziano *O rinnovarsi, o morire;* e, rinnovandosi parecchie cose nella Rivista, ha pregato anche me di fare...

— Fagotto?

— No; di rinnovarmi, ed io mi rinnovo.

— In che modo?

— Lo vedrete.

— Ah, dunque, non è vero che lei si allontana dalle sue lettrici?

— Apparentemente, sì; sostanzialmente no. Per ora, non fatemi entrare in altri particolari. Basti sapere che non verrò a trovarvi, come ho fatto per due anni, e che il mio spirito tuttavia aleggerà in mezzo a voi, e periodicamente vi farà compagnia per un quarto d'ora, se avrete tempo e voglia di appuntare gli occhi verso di *lui* e l'udito verso le *sue* fantasticherie.

— Dica un po', Conte: vuole con coteste sue frasi più o meno misteriose, acuire la nostra curiosità?

— Potrebbe anche darsi; per intanto, parliamo d'altro.

— No, parliamo piuttosto delle riforme che subirà quest'anno la nostra cara rivista.

— Oh! varie, e tutte in meglio, almeno così sperano la Direzione e la Redazione.

Le più notevoli, per voi saranno, naturalmente quelle che riguardano il *Mondo Femminile.* Sissignore, col *Centellinando* si riformeranno anche le altre rubrichette, quale più quale meno.

— La *Pagina per le Signorine?*

— Quella specialmente. Continueranno a collaborare in quella pagina la Vertua Gentile e la Mara Antelling, ma non già con un nuovo romanzo epistolare, a malgrado del « successo » ottenuto da quello di quest'anno e dall'altro di tre anni fa che, ripubblicato ora dal Paravia, continua ad interessare e a piacere.

— Che ci daranno, dunque, quest'anno le due illustri Signore?

— Dei consigli intorno alle convenienze sociali, ma in pillole così ben preparate, in intingoletti così gustosi che nessuna di voi preferirà ad esse la facile e attraente lettura di un bozzetto o di una novella.

— E poi?

— Anche *Furio* cambierà il registro alle sue sonatine periodiche. Egli, col solito stile vivace, brioso, e coi soliti spunti di *umorismo* fine, vi dipingerà una serie di macchiette della vita di tutti i giorni, *figurine* di marciapiedi e *figurini* da pubblici ritrovi, tipi osservati con un sorriso sulle labbra e riprodotti con un'arguta matita, scenette vive e palpitanti, curiosità viventi ed aneddoti in azione. Vi divertirete, e... gliene saprete grado nelle ore uggiose e vuote del dopo pranzo, e nei quarti d'ora di riposo dalle solite cure quotidiane.

— E poi?

— Veniamo a *Fidelia.* Questa brava e buona signora — il suo pseudonimo non lo rileva, ma è una brava e buona signora tutta *casa* e... *cose* ad essa attinenti, — insegnerà a coloro che non li conoscano una serie di lavori femminili, facili, belli, giovevoli, in maniera che la sua rubrichetta sia una degna appendice alla rassegna dell'*Arte e la Moda*, continuata dalla più rispettabile e rispettata scrittrice del genere: la nostra virtuosa *Marchesa di Riva*, nobiltà autentica di cuore e di sentimento.

— E i *Capolavori?* Il *Segretario* informava già, nell'altro numero, che si cambierebbe il frontispizio: è vero?

— Sì.

— E che cosa sostituirà i bambini di adesso?

— Una cosa ugualmente interessante.

— E cioè?

Lo vedrete, a cominciare dal prossimo fascicolo che è il primo dell'undecima annata.

***

Un po' di calcoli.

Undici anni! Questo del 15 novembre è il 240° fascicolo pubblicato. Pesando ciascun fascicolo circa 300 grammi, si ha un totale di 72 chilogrammi, peso delle due serie, senza contare la rilegatura dei 20 volumi che fanno sì bella mostra, in tela gialla e oro, nella vostra biblioteca!

— Curioso calcolo!

— E se ne possono fare dei più curiosi ancora, se si volesse.

Vogliamo tentare, tanto per scacciare la malinconia di quest'ultima visita?

Ogni fascicolo è in media di 100 pagine, quindi ogni collezione intera è formata di 24.000 pagine, con 48.000 colonne.

Queste, che sono di 60 righe, facendo la media delle diverse grandezze dei caratteri, se non ci fossero le illustrazioni conterrebbero circa 2.880.000 righe, ed essendo ogni riga di 40 lettere, fra grandi e piccine, oltre 11 milioni e mezzo di lettere!

— Oh, la statistica!

— Ridete pure, ma c'è dell'altro. Ogni riga è di centimetri 7.5. Messe una dietro l'altra le righe 2.880.000, formano una lunghezza di 216.000 metri, ossia 216 chilometri — se il calcolo è esatto! — ovvero la distanza fra Milano e Bologna.

Non è tutto. Ogni pagina di *Natura ed Arte* è larga 20 e lunga 28 centimetri, ovverosia ha una superficie di 560 cmq. Ogni fascicolo, dunque, spiegato copre una superficie di 28 mila cmq., calcolando la sola metà delle pagine di ciascun fascicolo per via delle contropagine che non occupano spazio; i 240 fascicoli spiegati, occupano, per conseguenza, 672 metri quadrati. Moltiplicando quest'ultima cifra per 15.000 che sono, in media, le copie tirate ciascun anno per ogni numero, si ha una superficie di oltre 10 milioni di mq. vale a dire una superficie molto maggiore di quella di Milano, che è di mq. 8.845.590 entro la linea daziaria.

— E non basta ancora?

— No, per stampare *Natura ed Arte* occorrono ogni 15 giorni circa 30 kg. d'inchiostro. Per stampare i 24 fascicoli ne occorrono, dunque, 720 ogni anno, e, per conseguenza, ne occorsero 7200 nei dieci anni di vita, senza tener conto delle ristampe, assai frequenti, e delle tirature straordinarie nelle occasioni, dirò così, solenni. Un vero fiume d'inchiostro, come vedete. E nemmeno è ancora tutto...

— Ancora?!

— Ogni colonna della Rivista pesa nel piombo gr. 3.600; le 48 mila colonne ond'è formato il fascicolo, se questo fosse tutto di caratteri, cioè non tenendo calcolo delle incisioni, peserebbero, dunque, 176.800 chilogrammi!

— Basta, basta, Conte! Ci viene il capogiro in questo turbine di cifre.

***

L'addio.

— Avete ragione; come ne avrete certamente se avrete la pazienza di rifare tutti questi calcoli, e ne troverete qualcuno sbagliato. La Matematica, come credo di avervi già detto altra volta, non è stata mai la mia passione, e siccome è femmina, essa si vendica spessissimo, ogni volta che l'avvicino, giocandomi dei veri tiri birboni!

— Confessi un'altra cosa, Conte.

— E sarebbe?

— Che lei ha invocato, anzi ha abbracciato la signora Matematica, per quanta repulsione le ispirasse, *unicamente* per non fare delle altre indiscrezioni sulla prossima annata della rivista cui appartiene.

— Ancora ne avreste volute, d'indiscrezioni? E chi vi dice non mi sia aggrappato alla suddetta signora per... non cercare un altro argomento, oppure... per mascherare dietro una lastra di ghiaccio la forte emozione ond'è riempito l'animo mio

— Veramente è commosso?

— Come non esserlo, se voi siete sempre state così buone, verso di me!

— Lo siamo con tutti.

— Ecco: per esempio, questo avreste fatto bene a non dirlo. Perchè non lasciarmi una dolce illusione, se non vi costava proprio nulla? Non importa: l'uomo fu sempre indulgente verso le piccole cattiverie femminili, e non sarò io l'eccezione.

State, dunque, sane, e... ricordatemi, se vi riesce, con qualche simpatia: non pretendo altro, e non foss'altro per le mie buone intenzioni.

— E se ne va? E non vedremo più la sua figurina, un po' curvata, col tazzino in mano, e tutta vestita di nero...

— (Come un cameriere!)

— Possibile?

— No, non la vedrete più.

— E il *Centellinando?*

— Sarà anch'esso un ricordo. Ve lo avevo detto: *Tout passe...*

— ... *tout casse...*

— ... *tout lasse!* M'inchino, signore!

. . . . . .

— Sentite, Conte!

— M'avete richiamato?

— E se noi desiderassimo che...

— Che cosa?

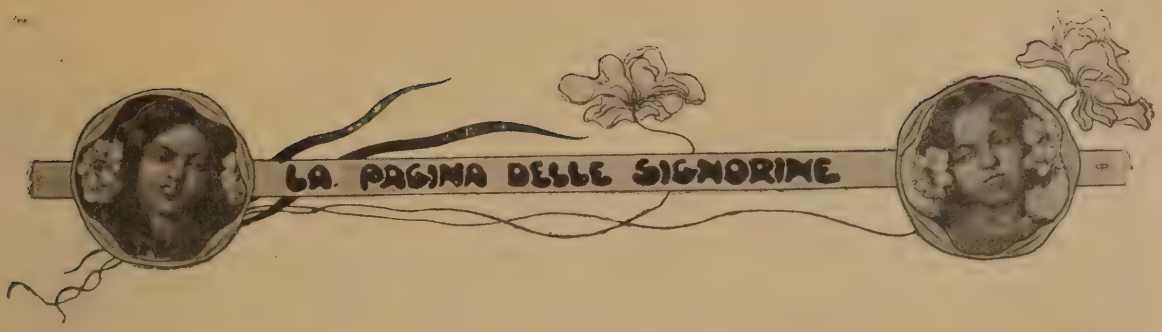
— Che anche nel venturo anno lei venisse a farci la sua visitina quindicinale? Se volessimo ancora sentir da lei il piccolo aneddoto mondano, il ricordo letterario, le piccole indiscrezioni intorno a un'artista, a una pubblicazione, a un avvenimento straordinario? Se volessimo ancora rispondere alle sue inchieste, magari senza sapere e senza cercar di sapere chi sia, materialmente parlando, il *Conte Azzurro*, bastandoci la figura morale che ciascuna di noi, a traverso le sue chiacchiere si è formata di lui? Se fossimo disposte...

— ... A subire ancora le mie frivolezze?

— Lei cosa farebbe?

— Ahimè! Vi sono troppi *se!*... Meglio non parlarne, e... lasciate che stavolta mi ritiri davvero, facendovi il più elegante dei miei inchini e sorridendovi come non riuscii mai a sorridere, in questi due anni di piccole comunioni intellettuali!

Il Conte Azzurro.



Sempre amore?

(Romanzo epistolare - v. num. 23).

Anna cara,

Ah tu, vuoi *regolare la mia ammirazione* per la *voce canora che insidia la mia pace...?* No, Anna, no, sorella mia dilettissima, no, mia saggia consigliera; non c'è più bisogno di regolare la mia ammirazione, nè per la bella voce misteriosa, nè per il gentile audace operaio dalle mani bianche. La commozione per la melodiosa voce da tenore, la simpatia per lo strano operaio, si sono fuse in un solo imperioso, dolcissimo sentimento, che ora mi sta preciso e saldo in cuore, e lo signoreggia.

Non capisci?... sei impaziente di sapere?... Un po' di pazienza, e ti dico tutto.

Adesso, quello che mi preme più ancora della espansione del sentimento mio, è di dirti subito subito la gioia che mi ha recato, prima la tua lettera e subito il giorno dopo, mio fratello, con il racconto di quanto è avvenuto in casa tua fra lui, te, e la tua famiglia. Vittoria, vittoria!!. È proprio successo quanto io desideravo e sognavo dormendo ed anche ad occhi aperti. Mio fratello è felice. Egli già ti amava, sapendoti saggia e buona e bellissima. Ora che ti ha veduta ti adora. L'amore gli illumina il volto maschio e energico; era l'espressione che gli mancava e che ora lo addolcisce. La villetta sarà messa a nuovo; ha ordinato i mobili, le tappezzerie, perfino i gingilli; tutto di gusto squisito e artistico; mi interroga in proposito, vuole il mio consiglio, è contento quando gli suggerisco qualche cosa di fine, di elegante, di costosissimo; nulla gli pare abbastanza bello per la sua sposa bellissima. Oh, come è forte, come è esclusivo e nello stesso tempo pieno di delicata tenerezza, il sentimento di mio fratello per te!..

Tu sarai felice con lui, io ne sono sicurissima, sarai felice perchè égli non desidera, non vuole che l'amor tuo. E questo tu gli darai completamente, quando lo conoscerai meglio e imparerai a leggere nella sua anima sincera, che non ha una piega, non il minimo nascondiglio per chi sa comprenderlo. Tu amerai e stimerai in lui la generosa energia, la intelligente operosità e lo spirito eletto d'uomo moderno, che non ammette disuguaglianze morali e aspira al meglio di tutti; amerai in lui gli slanci di grande bontà, che lo strappano dalle meschine idee d'interesse e fanno di lui l'amato dai poveri e dagli operai, il benefico, il rispettato. La villetta apre la sua porta a la felicità. Ma da quella porta *l'uccellin di bosco* spicca il suo volo per un dolce nido, che amore gli va preparando, giù a pochi passi dalla ferriera, nella casetta svizzera, quasi compiuta e pronta.

Ah! ma è ora che ti dica, che ti spieghi, ti levi dal cuore l'affettuosa curiosità. Mio fratello non ti ha scritto nulla?... L'avevo pregato di lasciare a me il piacere di raccontarti tutto, e per certo egli ha rispettato il mio desiderio.

Dunque devi sapere che l'operaio dalle mani bianche e la voce armoniosa...

Ma lasciami dire con ordine.

Sai che dovevo andare a una serata, a Roma, con mio fratello. Vi andai con una certa apprensione, e insieme una impazienza strana. Una serata magnifica, Anna mia; un lusso, non chiassoso e sfacciato, ma davvero signorile; una raccolta di persone elettissime. Un violinista famoso faceva vibrare il cuore di tutti con la potenza del suo sentimento e la bravura delle sue arcate, quando io e mio fratello entrammo nel sontuoso salotto.

Non ti dico degli applausi; non ti descrivo le meraviglie della lunga sfilata di sale nelle quali si andava girando ed ammirando, fra un pezzo di musica ed una romanza cantata. Non ti parlo delle ricche ed elegantissime toelette delle signore e delle signorine. Sorvolo su tutto, per venire al punto interessante che deve soddisfare il tuo desiderio di sapere.

Passeggiavo nella galleria dei quadri a braccio di un signore attempato, amico del mio povero babbo e di mio fratello, quando, in mezzo a un improvviso silenzio, dopo alcuni accordi sul pianoforte, una voce da tenore, che cantava le prime frasi di una deliziosa romanza, mi fece trasalire. Mi staccai bruscamente dal braccio del mio cavaliere e corsi nel salotto, ove mi trovai a pochi passi dal pianoforte, ritta contro lo stipite d'un uscio, che dava appunto in galleria. E lì ebbi a lottare contro una strana improvvisa debolezza che mi prese alle gambe, che parevano rifiutarsi di reggermi! Con gli occhi fissi sul cantore della romanza, me ne stavo rapita come in una visione. La voce del cantore era la cara voce misteriosa che già m'aveva fatto vibrare il cuore in petto; ed il cantore era.... l'operaio dalle mani bianche. Lui in carne ed ossa, elegantissimo nel vestito di società, affascinante di bellezza e di dolcezza appassionata che metteva nel canto. A un punto i suoi occhi si incontrarono nei miei e da allora, io capii, io sentii, che egli cantava per me, per me sola!... Oh, la dolcezza ineffabile, quasi dolorosa di quel momento.

E poi?.. Sentii in confuso gli applausi, vidi in confuso il giovane cantore sorridere e inchinarsi, lo vidi, sempre in confuso avvicinarsi a me; mi sentii appoggiata al suo braccio e mi trovai fuori, in un ampio terrazzo folto di piante e fiori e luminoso di luce. E quivi, quella voce calda e armoniosa mi susurrò un mondo di cose, tutte soavissime, che mi andavano ingrollando in cuore la commozione fatta di una gioia troppo intensa per non essere penosa. L'operaio dalle mani bianche, l'operaio generoso fino a l'audacia, nascondeva un ingegnere valente, che voleva impratichirsi del lavoro e nascondeva perciò il vero essere suo. Di famiglia assai ricca è lui, che fornì a mio fratello i capitali per l'ingrandimento dell'officina: è lui che verrà ad abitare, in qualità di Direttore tecnico, la casetta svizzera giù nella valle. Ma non l'abiterà lui solo. Egli si era già scelta col desiderio la compagna; volevo io essere quella?.. volevo io rispondere al suo affetto, al suo grande affetto?

Il giorno dopo, il giovine ingegnere di Silva era al villino a chiedere ufficialmente a mio fratello la mano della signorina Ester Soldini.

E la signorina Ester Soldini ha dato gioiosamente il suo consenso, nascondendo il volto commosso dalla felicità sul petto del giovane signore, che ella già aveva amato operaio e misterioso cantore.

E così l'uccellin di bosco lascerà un nido, per volare in un altro vicino! Saranno due nidi benedetti da Dio, che comanda amore!

E noi saremo vicini, Anna mia. Qui nella solitudine verde; qui ove si lavora energicamente e ove l'amore è un meritato dolcissimo compenso alla fatica intellettuale, a la vigorosa continua spinta verso il progresso, saremo felici per quanto sta in noi di essere; e la felicità non è irraggiungibile per chi la cerca nel proprio cuore; poichè l'amore è una potenza.

E Trottolino?.. Non l'ho dimenticato. Egli sarà il mio piccolo servitore; sarà ospitato, nutrito e anche pagato, povero fanciulletto!

So che il tuo babbo ti deve condurre qui presto. Me lo disse Mario, nel poco, pochissimo tempo che gli resta fra una trottata in groppa a Solla, una corsa in bicicletta o una visita a l'officina, in qualità di futuro ingegnere. Egli se la gode in lungo e in largo, povero Mario, e si è fatto amicone del mio fidanzato.

Dunque verrai presto. Mio fratello vorrebbe che tu trovassi il villino pronto a riceverti. Se non lo sarà, tu chiuderai un occhio, non è vero?..

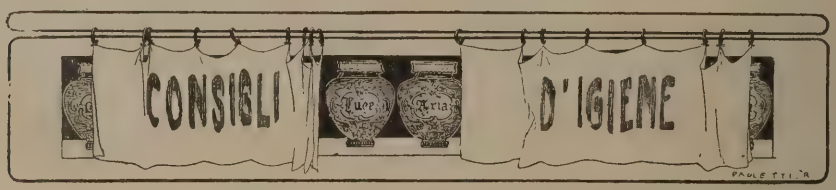
Ho detto a mio fratello, che esigo ti lasci qualche ora per me sola; ho una smania grande di stare con te, di dirti a voce tutto il mio cuore, di sentire le confidenze tue, di chiamarti sorella carissima, dolcissima sorella.

Ciao, o meglio arrivederci.

Tua *Ester*.

ANNA VERTUA GENTILE.

E qui finisce il romanzo epistolare.



Per la Befana benefica.

Signore, mi duole dovervi dire una cruda verità:

Voi vi illudete quando rizzate l'Abete carico di doni per i bambini poveri, se credete di dar loro un'ora di gioia! Quella gioia è la vostra. Il bambino che vede mille e mille gingilli luccicanti, gode se voi non gli date nulla, soffre se lo mandate via con una bambola o con un cavalluccio. Piangono quasi tutti i bambini poveri di ritorno da una di queste feste. Le madri, pur di non perdere il premio, ve li portano anche malati; le feste hanno luogo con tutti i tempi, anche colle più crude raffiche di pioggia: quelle madri lasciano per ore ed ore la casa abbandonata e deserta, perdono un tempo indeterminato che potrebbe produrre più di quanto non si va a ricevere... Bisogna assolutamente riformare a fondo la Befana dei poveri.

Io vi trascrivo le mie osservazioni in tempo, acciocchè vi servano nelle riunioni dei vostri comitati.

***

La carità di gioia è salutare. Voi non potete consolare i bambini senza i balocchi, senza i gingilli, senza i dolci e le frutta; ma credetelo! se volete che il bimbo sia davvero consolato, bisogna che le piccole poche cose a lui serbate gli siano procurate in casa, dai genitori.

Ma se voi distribuite del danaro a questo scopo, i genitori se ne serviranno per le spese urgenti o per l'osteria. Ebbene, distribuite dei buoni.

Un buono per giocattolo, un buono per dolci o frutta: un buono per oggetto di vestiario.

E voi rizzate l'albero in un negozio, non diverso da qualsiasi altro. E l'albero serve soltanto per la visione. E i generi siano disposti su banchi distinti, dove voi vendete la merce, a prezzo di buoni e, relativamente, a scelta dei compratori che invece di barattar monete baratteranno una marca.

In questo modo voi ottenete tutti i vantaggi.

1.° La vendita o distribuzione (come volete chiamarla) avviene più alla spicciolata, perchè invece di dedicarvi un'ora vi dedicate una giornata. Meno confusione c'è, e meno pericoli di malanni incorrono i bimbi.

2.° La vendita durando una giornata, voi dovete stabilire un turno di sorveglianza, e accontentate così un numero di signore e di signorine che non vorrebbero soltanto dare le oblazioni, ma anche un po' figurare.

3.° Le madri scelgono l'ora e il momento più opportuno.

4.° I bambini si illudono di aver comprato, ciò educa il loro senso di dignità e voi vi alleggerite dal rimorso recondito e acuto che incombe inesorabilmente sulle anime elette, le quali dopo aver dato e dato finiscono per dire... Ma che ho dato io mai? Sono io che mi sono procurata una gioia!

***

È un errore gravissimo quello di dare le bambole alle bambine e i cavalli ai maschietti. Appena a casa il fratellino vuole la bambola della sorella, e la sorellina non vuole il cavallo del fratello!

I bambini giocano meglio col cane, colla capra, col gatto. Vogliono animali vivi. Intuiscono il pericolo che ci sarebbe a giocare con bambole vive, e perciò giocano colla bambola e non cercano di giocare col pargoletto che dorme o vagisce nella culla.

Il cavallo di cartone non sostituisce l'animale vivo: la bambola invece sostituisce la sorellina. Esponete alla vendita meno cavalli e più carrozzette, più carriole e corricoli, ecc.

Farete furore.

***

Comperate gli oggetti di vestiario nei laboratorî diretti dalla beneficenza. Sono più solidi e rappresentano direttamente altrettanto pane entrato nelle povere famiglie.

Rinunziate ai lavori di cucito e di maglia fatti da voi stesse nei dì di festa e nelle serate lunghe. Spendete meglio il vostro tempo. Quei lavori vanno fatti fare alle donne disoccupate, alle convalescenti, alle persone che ve lo cercano e che sono apparentemente delle signore.

Piuttosto, se siete abili, insegnate e dirigete.

Preferite a tutto le calzature e la biancheria di tessuto. Le maglie economiche diventano cenci dopo una settimana, e sono refrattarie a qualsiasi accomodatura.

Siano guarnite le biancherie, ma in bianco da bucato. Evitate i colori, essi stingono. Epperò rilegate l'oggetto di biancheria con un nastro di colore. Rallegra la vista, e serve a legar la treccia alle bambine.

***

Scegliete per incartare della carta bianca o a colori chiari, unitevi e fatevi stampare i più elementari precetti d'igiene.

Per es.: Non date pappe ai bambini al di sotto di sei mesi.

Sbucciate i legumi, perchè le buccie sono causa di gravi catarri intestinali.

Non date mai latte col poppatoio, ma con semplici bottigline piccole, pulite, munite di un capezzolo.

Non date latte crudo, ma riscaldatelo al bagno maria entro le stesse bottiglie.

Non date carne ai bambini al di sotto di tre anni.

Non date vino: mai.

Non consultate nè levatrici, nè farmacisti, nè comari, ma sempre e soltanto il medico dei bambini.

E prima di organizzare una Befana con una data somma e con un dato numero di persone attive, rammentate il principio economico

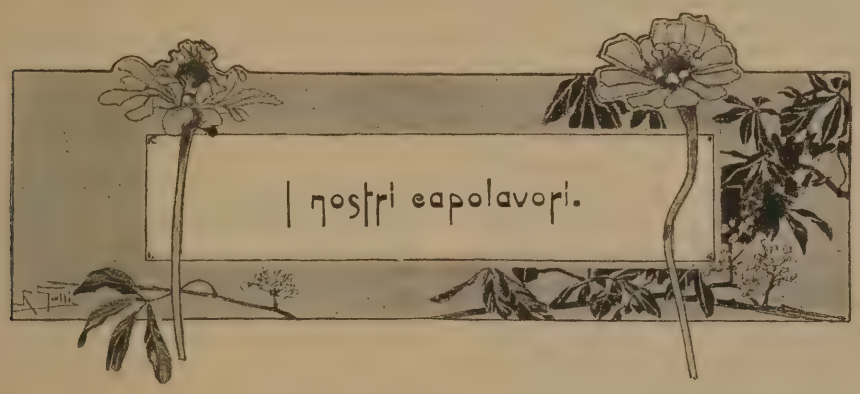
« Minimo costo, minimo mezzo, minimo sforzo ».

Organizzate le cose in guisa, da procurare la massima gioia e l'utile massimo senza illusioni.

Se voi, per dare il corrispettivo di una lira a una creatura, impiantate un ingranaggio burocratico e fate perdere del tempo alle madri, voi non solo renderete negativa la beneficenza, ma alimenterete lo spirito di parassitismo, che è una delle cause di decadenza della razza latina.

Invece se vi infiamma uno spirito economico e sanitario moderno voi farete miracoli, sentirete meno *grazie*, vedrete meno *genuflessioni*... segno che la dignità e la forza entrano nelle fibre, e che la benedizione della giustizia è vicina.

A. Devito Tommasi.



Mi raccomando, veh!

(V. frontispizio).

Anch'io, come la prima morettina al principio dell'annata, vi dò il buongiorno, Lettrici; ma col buongiorno, sono incaricata di darvi anche il saluto del commiato.

Già, perchè... dal 1.º dicembre si cambia, in omaggio a un'antica consuetudine, e al vecchio proverbio *anno nuovo, vita nuova.*

Per ventitrè numeri, voi avete visto al mio posto sempre un piccino o una piccina: dal prossimo in poi... vedrete qualcos'altro, e diverso da questo, come questo fu diverso dal precedente, e quello dal proprio antecedente.

Vedete come mi esprimo bene? Eh, oramai sono una *donnina* e fra poco andrò anch'io a scuola, come la *Theo* che studia il tedesco e il francese; come la *Fanny* che suona il pianoforte; come la *Titina* che... quando torna a casa fa un baccano d'inferno! Sono mie sorelle tutt'e tre, la prima bionda come me, le altre brune come il carbone..

Come mi chiamo? Alberta, ma mi chiamano *Mini*. Badate, non *Mimì*, come canta la nostra balia. Anche il papà cantava sempre, prendendomi sulle ginocchia, quando ero piccina:

Mi chia-ma-no Mi-mì
Ma il mio no-m'è Lu-ci-a!

Invece, poi, non era vero: egli si chiama Alberto come me!

A proposito: mi fate distrarre con queste sciocchezze, e dimentico ciò che mi ha detto zio — sa, lò *zio Matita*, — mandandomi qui, a portarvi il saluto del congedo.

Che mi ha detto? Lo sapete voi? Sì?.. Tanto meglio, perchè... io non lo ricordo più!

Ah! mi ha raccomandato, a nome della Direzione, di raccomandarvi di raccomandare a tutte le vostre amiche questa *nostra* rivista, perchè...

Anche la Mamma dice che è tanto *bella, elegante, interessante,* e tante altre belle cose, quando ne parla con le sue amiche... Non mi credete? Parola mia d'onore!

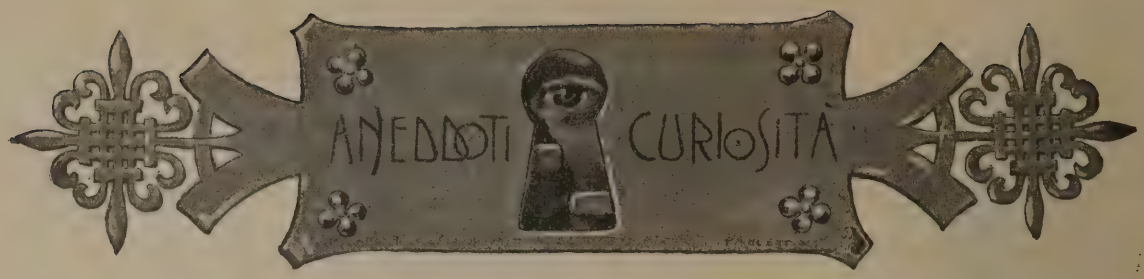
E poi, lo *zio Matita,* mi ha raccomandato di raccomandarvi... aspettate: di essere... di essere fedele a *Natura ed Arte* con la fedeltà indicata dalla foglia d'edera che mi circonda.

Non lo dimenticherete?

E se lo vedrete, ditegli che ho saputo dir tutto quello ch'egli mi ha insegnato, se no quello lì è capace di... non portarmi a spasso, un'altra volta.

Mi raccomando, veh?!.

Matita Rossa.



Alta o bassa?

Parrebbe la domanda di un borsista. Ed è invece quella di un ammiratore di acconciature femminili. Sicuro: alta o bassa la pettinatura? Quelle tra le mie lettrici che stanno al corrente di quella loro benedetta tiranna che è la Moda, sapranno senza dubbio che l'associazione di parrucchieri parigini — una rispettabile ed importante casta per quella città — ha emanato un decreto, un editto, un proclama, un *ukase*, un *iradè* . . . chiamatelo come vi piace, col quale si stabilisce che d'ora in avanti le signore eleganti e di buon gusto dovranno portare la pettinatura bassa, sotto pena . . . di acconciarsi da sè stesse. Ebbene, è successo questo: le signore eleganti e di buon gusto non sono state questa volta unanimi, come altre volte, ad assoggettarsi all'ordine dei *coiffeurs* ed hanno osato discutere il decreto.

Segno dei tempi: *les dieux s'en vont!* Anche la tirannia della *toilette* ha perduto il suo potere assoluto e vede sorgere nei suoi dominii delle aperte ribellioni. Le signore che dettano la moda a Parigi, le artiste sopra tutto, hanno concesso interviste a questo proposito, hanno discusso il prò ed il contro della questione, hanno fatto atto di adesione o di protesta, hanno insomma approfondito l'argomento.

Pettinatura alta o pettinatura bassa?

Chi sta per l'una e chi per l'altra basandosi su ragioni storiche, estetiche e di comodità; chi promise adattarsi all'opinione dei padroni delle loro teste, chi giurò di resistere, chi si dichiarò indifferente.

Un'attrice esclamò: « Io smettere il mio ciuffo per cui la mia testa acquistò tanta popolarità? giammai: Il mio ciuffo è un compimento naturale e necessario del mio tipo. Come s'intonerebbe una pettinatura schiacciata con questo nasino che guarda in su, con questa fronte alta, con questo mento rialzato? E impossibile, è assurdo: *je suis toute en l'air* . . . »

Un'altra risponde serenamente: « Capelli alti o bassi? per me la cosa è indifferente: io non ne ho ».

Una terza ha messo la questione sul suo vero e giusto terreno. Ha detto: Non si può, in nome dell'estetica che dev'essere l'unica consigliera in queste faccende, imporre un tipo unico di acconciature. La signora, se ha buon gusto, deve saper scegliere quel sistema che si adatti alla sua figura, alla sua fisionomia, al colore dei suoi capelli, al suo carattere stesso.

È la linea che bisogna rispettare. Ora è appunto il modo di portare i capelli che deve dare questa linea, che deve carezzarla, qualche volta crearla. Vi sono delle signore che con quell'aiuto riescono a mascherare i difetti del proprio viso, facendone scomparire l'eccessiva lunghezza, per esempio, o la sgraziata larghezza, o la goffa rotondità, o la dura rigidità. La capigliatura completa, ingrandisce, rimpicciolisce, allunga, accorcia, incornicia, innalza, modera, corregge, nasconde. Lasciate dunque, signori *coiffeurs*, che noi liberamente adottiamo il tipo di pettinatura che più ci accomoda e, perchè non dirlo, più ci avvantaggia ».

Che è quanto dire, press'a poco, sempre i capelli, come i cervelli. Il che sarebbe pericoloso ad applicarsi rigorosamente: avremmo troppo spesso lo spettacolo spiacevole di donne . . . calve!

Ad ogni modo io accetto questo episodio di vita mondana parigina come un bel progresso ed un buon augurio. Il sesso gentile non è più cieco suddito della moda: discute, corregge e respinge. Si abitua, in una parola a ragionare col proprio cervello e parla in nome dell'estetica. Dato che una moda debba esistere, fa sempre piacere il saperla . . . ragionevole.

Così non fu sempre. In altri tempi — oh, calunniata moderna vanità! — quando una data moda era decretata e bandita, tutte le donne vi si assoggettavano con cieca obbedienza, senza rispetto delle leggi di estetica, di opportunità e di economia. Per queste davanti a certe vecchie pitture siamo oggi costretti a sorridere ed esclamare: ma dove avevano il buon gusto quello buone signore? Sovente era il caso od il capriccio di una notissima donna che dava il *la* della moda ed allora le conseguenze erano ancora peggiori, poichè il caso ed il capriccio non avevano neppure la competenza dei detronizzati *coiffeurs* parigini. Chi non ricorda la pettinatura, stranetta anzi che no, alla Solanges?

A questa signora, altrettanto bella quanto sciocchereIla, dicono le cronache del tempo, vissute qualche decina d'anni prima del terribile anno per la Francia, entrando una sera di ballo a Corte avvenne lo spiacevole incidente che la capigliatura, raccolta e manipolata secondo la moda di quell'epoca, si disordinasse ad un tratto cadendo in riccioli scomposti sulla nuca e sulle spalle. Ella diede un piccolo grido di disappunto e fu invasa da immensa emozione. Vi figurate? la regina della festa e dell'eleganza esposta al ridicolo, in presenza del sovrano!

Ma questi, evidentemente compreso e impietosito della sua imbarazzante posizione, le disse galantemente ch'ella stava così benissimo, e che anzi quel modo di portare i capelli pareva appositamente studiato ed attuato. E la dama colse l'elogio a volo, e rispose che d'ora innanzi essa si acconcerebbe così. E così fece, e tutti pecorilmente la imitarono. Così nacque la pettinatura alla Solanges, che scomparve soltanto alla morte della sua creatrice. Ed essa non fu certo la più ridicola che sia stata seguita. Chi non rammenta le teste turrite sino all'inverosimile, veri prodigi di architettura barocca? E quelle cariche di fiori d'ogni sorta, fiori freschi, s'intende, i cui gambi erano raccolti entro piccole fiale nascoste fra i ricci e ripiene d'acqua?

E la pettinatura *all'ammiraglio*!

I capelli imitavano, con dotte arricciature ed arditi contorcimenti, le onde marine e su di esse era collocato e fermato un bastimento con tutti i suoi annessi e connessi, finemente e riccamente costruiti, bastimento che assumeva talvolta delle grandi proporzioni e che proprio non mancava di nulla — eccettuato forse la bussola, che quelle care donnine sembrava avessero davvero smarrito!

Del resto è lecito supporre che quella dama e quella moda avesse ugualmente i loro ammiratori.

Tant'è vero che nessuna cosa sembra agli uni tanto strana ed assurda, che ad altri non sembri invece bella ed opportuna.

E poichè vi ho oggi trattenute sopra un frivolo argomento, permettete che io lo dichiari esaurito con una savia e classica citazione che ne sia come il filosofico suggello.

Scrisse Guicciardini: « Infinite sono le varietà degli umori, però non si può immaginare cosa nè sì stravagante, nè sì contraria a ragione che non sia secondo il cervello

d'alcuno: per questo, quando sentirai dire che tale abbia detto e fatto cosa, che non ti parrà verosimile, nè che possa cadere in concetto d' uomo, non te ne fare leggermente beffe, perchè quello che non quadra a te, può facilmente trovare a chi piaccia o paia ragionevole ».

Ed ora vi pare che io abbia cancellato in parte il mio peccato di frivolezza? Mi assolverete d'avervi quest'oggi parlato soltanto di parrucchieri, acconciature e mode? sono convintissimo di sì, anche perchè io credo, parafrasando un motto di Bisson, che si ha un bell'essere donne colte, giudiziose e . . . moderne, ma certe cose non cessano di far piacere lo stesso!

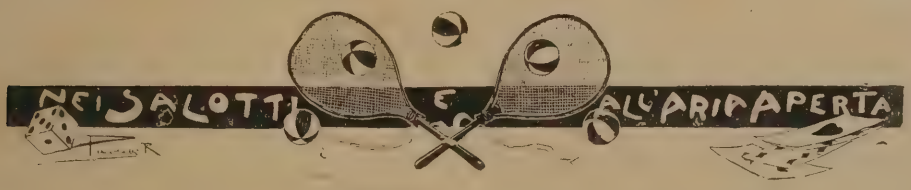
***

La musa del novembre.

La nebbia a gl'irti colli
piovigginando sale,
e sotto il maestrale
urla e biancheggia il mar.

(Carducci).

Furio.



Il giuoco della « pelota » e le sue regole.

Tutti, e particolarmente i buoni milanesi, sanno che cosa sia il giuoco della *pelota*, una specie del nostro giuoco del pallone, pel quale i non . . . esperti hanno lasciato le *penne maestre*, vale a dire fior di quattrini! . . .

Il giuoco di *pelota*, come si fa tra gente a modo, senza scommesse, solo per esercizio fisico e per ricreazione dello spirito, ha le sue regole che ora espongo.

In *generale*, queste regole sono quelle stesse le quali governano tutti i giuochi di palla (poichè la *pelota* altro non è che . . . la palla), regole che ben si addicono al giuoco di *pelota* giuocato con un materiale semplicissimo e perciò più generalizzato.

1.° La palla vibrata che non oltrepassa il cordone dà quindici punti alla parte avversaria. Altrettanto dicasi se la palla viene lanciata fuori dai limiti del campo segnato.

2.° Qualsiasi giuocatore che ribatte la palla fuori dai limiti del campo fa perdere quindici punti al partito a cui appartiene. Altrettanto contasi se per ribatterle si debba toccare la palla due volte dallo stesso battitore o da altro giuocatore del medesimo campo.

3.° Qualunque palla la quale oltrepassi i rapporti conta quindici punti pel campo opposto ai suoi rapporti.

***

Ogni partito si compone di otto giuochi. Ciascun giuoco comprende quattro quindici e cioè 60 punti. Ciò però non è fisso; ma *ad libitum* dei *campi* che fissano precedentemente i giuochi per vincere la partita.

Si conta sempre a quindici punti per volta.

I giuocatori di ciascun campo occupano il proprio posto.

I campi si distinguono in A e B e la sorte indica il campo che deve vibrare per primo la palla.

Uno dei giuocatori vibra la palla, e qualunque sia il punto dove la palla si ferma, il manatore pianta un paletto di fronte alla corda. Questa è la *prima caccia* o *caccia alla corda*.

Ogni partita adunque comincia con una *caccia*, anche se il tiratore lanciasse la palla oltre la corda o fuori giuoco.

Il tiratore allora vibra una seconda volta la palla, prevenendo il partito avversario con un segno convenuto o con la parola « Palla! »

Il campo avverso, così avvertito, si lancia contro la palla vibrata per ribatterla nel campo del primo battitore, e così si continua da un campo all'altro fino a tanto che un giuocatore non giunge più in tempo per ribattere la palla prima che tocchi terra, o prima che faccia un secondo rimbalzo.

La palla allora vien fermata dall' uno o dall'altro campo, secondo il caso; il manatore accorre di fronte al punto dove la palla fu fermata e vi pianta un picchetto tenendo come fronte del giuoco la corda.

Allora vi sono due caccie. La prima che per convenzione viene segnata dalla corda, e quella resultante dalla palla fermata.

I giuocatori cambiano campo per disputarsi le due caccie. Un giuocatore del campo H lancia a sua volta la palla, e s'egli è abile, dovrà dirigerla là dove il campo avverso è più debole o meno sorvegliato, avendo tutto l' interesse che la palla non sia ribattuta. Perchè se dopo aver *fatto palla* un certo numero di volte un giuocatore del campo B la ribatte definitivamente oltre la prima caccia segnata, farà guadagnar quindici punti, cioè un giuoco, al proprio partito.

***

Giuocata la prima caccia si giuoca la seconda, e quindi due altre caccie, che possono presentare diverse soluzioni, e cioè:

1.° Il campo B ha guadagnato le due caccie; ha segnato 30 punti, mentre il campo A è a zero. Si stabiliscono due nuove caccie, il campo B le guadagna; fra 60 punti e il giuoco è finito.

2.° Ciascun campo guadagna una caccia da principio; ciascuna parte adunque possiede 15 punti; ma B guadagna le due successive caccie, quindi ha 45 punti contro i 15 di A. In questo caso una caccia sola, detta *caccia al giuoco*, viene stabilita. B la guadagna e la partita è terminata.

3.° Ciascun campo ha trenta punti. Si stabiliscono due caccie; B le guadagna e il giuoco è finito.

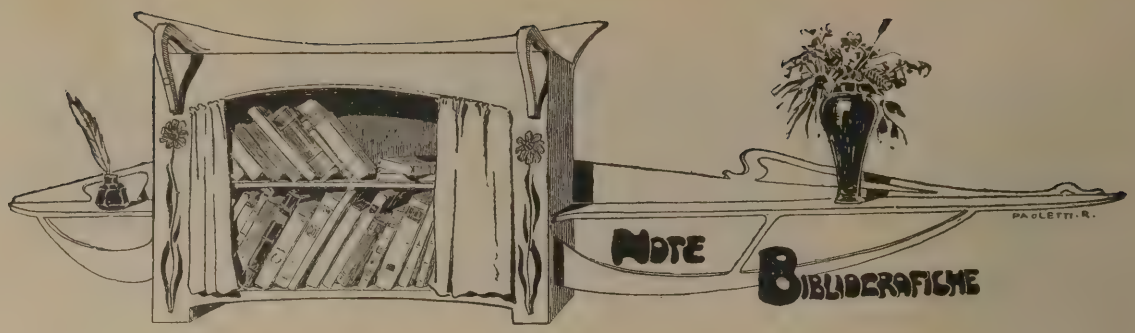
4.° Un campo, supponiamo B, ha 45 punti e l'altro 30 come nel caso secondo si stabilisce una caccia sola. B la vince e la partita ha fine.

5.° Ciascun campo ha 45 punti. Allora si continua il giuoco fino a 75 punti e perciò si stabiliscono due caccie. B le vince e la partita ha fine.

6.° I due campi hanno 45 punti; si stabiliscono due caccie; ciascun campo ne vince una. Si stabiliscono nuove caccie fino a che uno dei campi faccia 75 punti.

Queste regole si fondono sulla supposizione che la palla battuta e ribattuta cada sempre nel limite del campo segnato, poichè se la palla non oltrepassa la corda o va a cadere fuori del giuoco che fece il fallo perde 15 punti equivalenti a una caccia.

Galileo Pico.



Pirro Pieruzzini: *Storia d' Italia giusta i dati, le ricerche ed i criteri del rinnovamento storico moderno.* — Milano, Albrighi Segati, 1091.

Il concetto di scrivere una *Storia d'Italia* con criteri diversi da quelli coi quali sono composte la maggior parte delle *Storie narrative*, è tanto buono in sè, da doversi ritenere lodevole anche se il tentativo non fosse riescito. Questo però non si può dire davvero del libro di Pirro Pieruzzini perchè ha tracciato una via da seguire ed ha esposto la storia sotto unaspetto nuovo ed interessante, rendendone piacevole la lettura, e togliendo ad essa persino quell' aridità che rende refrattario il pubblico verso la scienza troppo profonda ed astrusa.

Il primo volume comparso al pubblico di questa *Storia d'Italia* è diviso in tre parti, la *Preistoria*, la *Ante-Storia* e la *Storia;* non tutti comprenderanno forse l'utilità della suddivisione fra *Preistoria* ed *Ante-istoria*, ma chi considera il periodo delle origini di Roma, che il Pieruzzini ha cercato con successo di liberare dal mistico e dal favoloso, subito comprende questa distinzione, e costantemente l'approva.

Il libro del Pieruzzini non ha prefazione; sembra che l' autore non abbia voluto versare nel seno del benigno lettore le sue espansioni, ma abbia lasciato ad esso la serenità di ogni giudizio; in compenso però porta un Inno Virgiliano alla sacra terra Saturnia, patria del genio, gloriosa ed eterna nel nome di Roma.

Non entro in merito del contenuto, per indagare se questo inno lirico talora possa alterare la serena imparzialità dello storico, ma senza dubbio fa bene all' animo, questo pensiero di alzare i cuori al sentimento patriottico, al quale è ottimo che si inspirino i giovani che debbono riescire colti cittadini e non profondi scienziati.

Il Pieruzzini si è dunque attenuto alla narrazione, e si è servito delle scoperte archeologiche ed epigrafiche per illustrarla, sebbene in alcuni punti controversi abbia lasciato ai critici la cura di verificare le fonti dalle quali egli ha attinto.

In un' altra edizione sarebbe desiderabile che il suo racconto fosse illustrato con qualche fototipia, giacchè risparmierebbe così la descrizione di alcuni monumenti, ed il lettore vedrebbe ed apprezzerebbe le sue osservazioni quasi fosse sul luogo.

A. S. R.

F. Russo de Cerame: *Mentre fioriva... — Il matrimonio di Teresa.* — Napoli, 1901.

Sono due raccolte di bozzetti, piccole scene della vita napoletana, figurine di città o di campagna che si muovono tra le pagine, rivelando le gioie e i dolori delle loro umili esistenze. L' autore non ha avuto la pretesa di fare studi profondi di psicologia, o di darci la grande arte; ha osservato, ha rappresentato, con semplicità e sincerità di mezzi, questi tipi oscuri e queste tenui scene, che la grande arte spesso trascura e in cui è pure tanto pro fumo di sentimento.

E Francesco Russo, nel cuore del quale le aride occupazioni bancarie non hanno spenta l' antica poesia, ha saputo cogliere questo profumo e riempirne le pagine dei due graziosi volumetti.

Ahimè! molti anni son trascorsi dal tempo del gaio e giovanile cenacolo napoletano, di cui faceva parte l' Autore, unitamente a Luigi Conforti, a Ettore Moschino, a Giuseppe De Marco, a Pasquale Borelli, al simpatico *Conte Azzurro* di questa Rivista, ad altri due tre giovani ardimentosi, e a chi scrive queste poche righe.

Il manipolo si è ormai disperso qua e là, per l' Italia e all' estero, ed il tempo ha messo parecchi fili di argento sul nostro capo; ma, non per questo, noi rendiamo le armi; e seguiteremo a combattere per l'Ideale e per la Bellezza, anche quando, come l' amico Russo, siamo costretti a farlo nelle file della milizia... ausiliaria!

O. F.

Carmen Sylva: *La schiavitù di Pelesch.* — Traduzione di Pilade Beltrame. Milano, Carlo Aliprandi, editore.

È questo uno dei più ammirati tra i lavori di Carmen Sylva, siccome quello in cui dopo i *Leidens Erdengang!* Ella ha meglio adombrato sotto il velo della fantasticheria i grandi dolori della sua vita. Nel suo intenso amore per la natura ella vi dà anima e voce ai fiori, alle erbe, agli esseri più infimi del creato e vi minia pagine che sono poemi di soavità. Vedi, toccantissime tra molte altre, quelle in cui è ritratta la processione dei fiori che vanno a visitarla ammalata, e che vorrei poter riportar per intero nella elegante traduzione che del lavoro ha fatto or ora il Beltrame, appassionato studioso, e non da ieri, dell'opera della regina scrittrice ch'egli intende coll'anima e rende con amore.

e. p.

Ettore Fabietti: *Il « Quo Vadis? » di H. Sienkiewicz considerato in rapporto alla coscienza moderna.* — Matelda, Napoli, 1901.

Con uno stile limpido e un largo volo d' immagini originali e una convinta disamina da pensatore e critico nascente, l'A. discorre di un'opera che or mai — si potrebbe dire — ebbe più leggitori e conclamatori che non avesse arene il mare e sabbie il deserto. Qui — per onorare debitamente lo studio del giovane — giovanissimo anzi — Fabietti, dovrei sovra porre disamina a disamina; ma l'assunto mi sospingerebbe troppo lontano e troppo fuori dell'indole della Rivista. Debbo per ciò limitarmi a segnalare un opuscolettino che merita da vero d' esser letto e postillato. Faccia chi può; e farà bene.

Giovanni Vaccari: *Fra' Girolamo Savonarola.* — Bassano, Tip. Silvestrini, MCM.

L'A., nella solenne ricorrenza della *Fiorita*, lanciò da Bassano-Veneto, coronata di colli, chiomata di boschi, popolata di viti e d'uliveti, una *saffica* nervosa, austera, incitatrice. L' inspirazione a lui fu data da un' effigie del Frate, onde da essa sàle pe' vertici il lume singolare dell'ideazione che si rinfrange, rapido ed acuto, in mille imagini come in mille specchi. Nel verso, — di cui vorremmo poter dare qualche saggio che l'*ergastolo* dello spazio rifiuta — la vita medieva di Fiorenza, ne' suoi statuti, ne' suoi costumi, nelle sue magnificenze d' arte, ne' suoi odî ed amori di parte, nel verso freme, squilla, respira da cuore, da coscienza, da polmoni di bronzo. L'A. che, con un ventennio di lavori poetici s' era affermato, ora, con codesto, s' è *confermato* e ingagliardito come una pianta che più vide gli anni e più crebbe ed estese robustezza di rami. Onde, se Fama ingigantisse bene volgendosi da la parte di Bassano-Veneto, io penso che giustizia distributiva, fra' poeti d'Italia, sarebbe fatta.

A. Frentano.

Vorrei scrivervi a lungo, parlarvi a lungo di una grande, bellissima idea che Antonietta Giacomelli e Felicita Buchner lanciarono, e che un Comitato raccolse. Invece senza fioriture inutili riproduco qui il nobile appello dovuto alla penna di Antonio Fogazzaro, perchè le lettrici lontane — e ne abbiamo molte — vengano a conoscenza di quello che si va ideando, e speriamo anche attuando, in Italia.

Ed ecco senz'altro in tutta la sua integrità « l'Appello Patriottico ».

Alle donne d' Italia.

« La Casa regale che fu strumento a Dio di rimettere in piedi la nostra patria giacente, la forte Casa onde uscì tanto fulgore di spade alle battaglie d'Italia, tanto fulgore di grazia e di virtù femminile ad orgoglio ed esempio del nostro popolo, aspetta ora un dolce, nuovo lume di vita; e di questa letizia che arride al principe fra le faticose opere alacri di ogni dovere, tutta è partecipe la grande famiglia italiana.

« Noi vi domandiamo, o donne che avete cuore per questa gioia gentile, di attestare il sentimento vostro con una beneficenza durevole, ispirata dalla pietà per i bambini poveri che non hanno famiglia o l' hanno indegna. Esempi stranieri e riflessioni nostre ci consigliano di proporvi la istituzione di Asili che rendano immagine, anche nelle proporzioni, di vere e proprie famiglie bene ordinate e ne abbiano per quanto è possibile la virtù educatrice. Lontani dalle grandi città che sono focolari d'infezione, posti in luoghi salubri dove bene si pratichi la cultura intensiva dei campi, prossimi a scuole agrarie, i nuovi Asili sorgerebbero ad accogliere famiglie artificiali, ciascuna delle quali avrebbe a capo una donna degna di esercitarvi le funzioni di madre, sotto la vigilanza di un Comitato eletto dalle nostre Associazioni, come pure dell' autorità governativa.

« I bambini vi avrebbero vitto semplice ma sufficiente, stanza igienica, istruzione adeguata al loro stato, educazione religiosa, morale, civile, quale si conviene a farne onesti agricoltori e operai, cittadini probi, atti a bene dirigere in avvenire famiglie proprie.

« Non può mancare a quest'opera, fondata che sia, il valido appoggio delle Amministrazioni pubbliche. Ma il fondarle richiede uno slancio di pubblica pietà; e noi lo invochiamo da voi, massime cultrici e custodi del sentimento che collega nelle famiglie i migliori affetti umani, sacre per natural dono all'amore e alle cure delle generazioni che sorgono, prime quindi nel dolervi dei guai che ne consigliano di chiamarvi al soccorso. Date secondo il poter vostro, ogni più tenue offerta sarà gradita; ogni grano di sabbia avrà il suo posto nel cemento delle mura

Fig. 1.

Fig. 2.

pie che uniti edificheremo a conforto di popolo che risponda alla allegrezza di Savoia ».

Senatore Martino Beltrani-Scalia, Fondatore e Segretario Generale dell' Opera pia dei Figli dei condannati — Dottor Cav. *Pio Blasi, Fondatore e Segr. Gen. della Associazione* Pro Infantia — *Senatore Tancredi Canonico, Fondatore e Presidente dell'Opera pia pei* Figli dei condannati — *Cav. Uff. Alessandro Doria, Direttore di Circolo nell'Amministrazione Carceraria al Ministero dell'Interno — Cav. Lino Ferriani, Procuratore del Re in Como — Stefania Omboni, Fondatrice e Presidente dell'Istituto dell'*Infanzia abbandonata *in Padova — Gina Roi-Fogazzaro — Vittoria Aganoor — Felicita Buchner — Antonio Fogazzaro — Antonietta Giacomelli — Maria Pezzè Pascolato, Membri dell'*Unione per il Bene.

Venezia, 14 maggio 1901.

Non credo necessario aggiungere una parola, tanta è la mia fede nella bontà generosa delle nostre lettrici. Io sono sicura che da ogni parte del regno e dall'estero arriveranno le adesioni, e l'obolo santo verrà ad accumularsi nelle mani dei raccoglitori, rapidamente, in modo che l'idea santa avrà una sicura e pronta attuazione.

Le offerte possono essere minime, anche di centesimi, e possono essere inviate a Salvatore Thomas, Banca d'Italia Venezia, o al Cav. Uff. A. Doria, Via Larga, Palazzo Balleani, Roma.

A questa sottoscrizione mi pare che sarebbe ottimissima cosa far concorrere i fanciulli. Tutti quelli

che la sorte ha prediletti e che per età possono comprendere l'importanza del piccolo sacrificio che loro si chiede, dovrebbero metter mano al piccolo peculio onde aiutare all'edificazione di questi Asili-*Famiglia* che intenderebbero di darne una a coloro che ne sono privi. È un'opera di rigenerazione morale, alla quale non può assolutamente mancare l'appoggio delle donne italiane, almeno di tutte coloro che nobilmente sentono il bisogno di rialzare le sorti del nostro popolo.

* * *

Ed ora che ho compiuto il mio dovere di pubblicista e di donna, vorrei perdermi in vagabondaggi, lasciar sbizzarrire la fantasia per rivivere intensamente nei giorni di Venezia. Giorni luminosi, sorrisi da un cielo divino, giorni animati dalla gioia tumultuosa che produce l'ammirazione, e quella contentezza dell'animo tutta schietta, tutta pura, dovuta sempre alla gioia sovrana prodotta da questa benedetta ammirazione.

La quarta Esposizione Veneziana è fra tutte la più ordinata, la più seria, e direi la più artistica. Si notano lacune, si lamentano mancanze, è vero, ma con tutto ciò, l'insieme è quanto di più eletto e di più soddisfacente si possa immaginare.

Si vive di bellezza, si respira bellezza; ne è pieno tutto l'ambiente; sorvola nell'aria, si stende, s'insinua, domina da per tutto. Non si può sottrarsi al fascino di tutti quei colori, di tutte quelle forme. È una ridda gioconda e fantasmagorica che ne insegue poi, pungendoci insistente col vivo desiderio di rivedere e rigodere.

Tornano le splendide tele di Morelli con le visioni cristiane, con le tentazioni, con quella potenza di pensiero ch'egli seppe estrinsecare in pochi tratti di pennello, ergendosi come gigante.

E la *pesca delle tonnine* di Michetti, quel vivido lembo di mare vivificato dalle leggiadre figure delle pescatrici; e i ritratti superbi di Haubbach, e la triste tela di Bertha Wegmann, quella sua *Derelitta* che penetra nell'anima colla melanconia di un desolato abbandono, e la bruna figura leggiadra della figlia di Horovity Lipót, che esce dalla cornice quasi come persona viva, che vi muova incontro sorridendo, e l'*Angelica* di Juana Romani così originale e decorativa nello stesso tempo, e via via una lunga teoria di cose vive che penetrano, s'insinuano nelle ore quiete delle vostre giornate e vi fanno palpitare come fossero scene e figure di gente che si muove.

Fig. 3.

In questa Esposizione hanno ottenuto un vero trionfo la *plaquettes* metalliche, che vanno via vendendosi con un crescendo, manifestante un gusto risvegliato per le cose delicate e geniali.

Queste plachette diventeranno la moda di stagione. Purtroppo è così. La moda dura come un soffio. Viene, passa o dilegua. In ogni modo, io segnalo per coloro che mi seguiranno nel pellegrinaggio artistico una deliziosa forma d'arte a portata di tutte le borse. Chi se ne priva, o passa indifferente non ha sentimento d'arte certamente.

* * *

Dirvi che a Venezia va concentrandosi l'eleganza femminile italiana, è un pleonasmo. Questo si sa. Nessuna donna un po' in vista o per censo, o per natali, non manca al convegno e s'intona subito alla delicata bellezza della città e si copre di vesti

leggiadre a colori teneri o vivaci, di pizzi costosi e magnifici, che mette con indifferenza su stoffe preziose, o su semplici stoffe di cotone.

La figlia di Fortuny dà per la prima l'esempio nell'associare ad una stoffa di *molleton* da vilissimo prezzo, il pizzo antico di valore. Graziosa originalità adottata anche da altre signore che si fanno confezionare vestiti tutti formati da striscie di cotone colorato e *entredeux* di pizzo antico.

Fig. 4.

La bellissima Contessa Morosini segue la moda solo in ciò che le conviene e se ne emancipa appena trova quello che meglio adorna la sua eccezionale beltà. Così la sua figurina ideale è sempre un miracolo di originalità e di bellezza, e non può a meno ni fermare ed affascinare lo sguardo anche il più indifferente e più distratto.

Le straniere sono straordinariamente numerose e si distinguono per il loro *sans gêne*, per i costumi *tailleur* dalla gonna breve e succinta. Abiti pratici che permettono loro di andare, muoversi, senza impaccio, senza molestia, senza preoccupazione.

E s'incontrano da per tutto, da per tutto vanno e vengono senza nulla trascurare, senza nulla lasciar da visitare, portando la loro animazione nei Musei e nelle Chiese, pei canali e per gli angoli più remoti della città, per le isole dell'Estuario e sulla laguna, portando sempre le loro abitudini, disseminandole per l'Italia, lasciandole come traccie del loro passaggio.

L'invasione di questi stranieri compie lentamente un'unificazione di abitudini, muta sistemi, fa crollare il passato, inabissandolo e allontanandolo sempre più.

*
* *

Le nostre mode.

Col caldo che finalmente si viene approssimando, ecco comparire la lieta falange dei *foulards* e delle mussole, dei *crêps* e delle batiste.

Anche in villa, nella pace delle casette campestri, i tessuti leggeri saranno in vigore a preferenza di altri.

Vi saranno un gran numero di abiti scollati leggermente, piccole scollature virginali, colle spalle strette nel *fichu* Maria Antonietta terminato da un *volant* o da un pizzo. Vi saranno molte incastonature di *entredeux* e molti abiti dipinti.

Ho visto una *toilette* deliziosa di crespo verde acqua, con rami di pesco dipinti capricciosamente sulla gonna, sul dorso del corsetto e lungo le maniche. Una grande cascata di pizzo d'Alencon scendeva sul petto e completava la vaporesità di questo abbigliamento originalissimo.

La nostra figura 1 ha una veste in *creps* grigio con guernizioni in *jais* nero. Il corsetto ha una scollatura rotonda sopra un *gilet* di velluto *bleu* chiuso da bottoncini artistici, aperto a sua volta sopra una camicietta rigata. Intorno al collo gira un grosso cordone di seta nera fermato a nodo e terminato con puntali d'oro.

Fig. 2. Due abiti *tailleur*, il primo dei quali in *cheviotte* grigio ferro tutto contornato da impunture in grossa seta nera. *Figarette* allungata chiusa da bottoni gemelli.

Seconda *toilette* in stoffa fantasia bianca a grossi fili verdi tessuti bizzarramente. Giacca chiusa sul petto da tre bottoni in oro, *revers* di seta bianca con ricami in *soutache* nera. Camicetta di mussola e nodo di pizzo.

Fig. 3. Abito da piccolo ricevimento in *panne mauve*. Gonna sgheronata con alto *volant* fermato da un *entredeux* in passamaneria. Blusa scollata con piccola berta, ricamata in passamaneria poli-

Fig. 5.

croma. Camicetta di seta *créme*, colletto in *panne mauve* con ricami policromi.

Fig. 4. Semplice *toilette* da passeggio o da spiaggia in *cover coat gris perle*, guernito con cordoni. Blusa sbuffante aperta su camicetta rosa pallido. Gilet di velluto nero con nastri traversali di velluto nero e bottoni in *strass*. Sul petto fermaglio artistico *Art Nouveau*.

Fig. 5. Cappello di paglia fantasia color oro vecchio. Nodo di velluto giallo, penne a *couteau*.

Fig. 6. Abito violetto. Blusa allentata sul davanti con larghe maniche aperte sopra altre maniche in *foulard* violetto *à pois* bianchi. Camicetta in *foulard*, cravatta nera ; cappello a gruppi di violette con ricco fogliame.

Fig. 7. Figarette in *panne* bianca *pois* rossi. Colletto di pizzo di Burano, cintura in seta *pompadour*.

Fig. 8. Giacca *tailleur* in panno bianco con impunture in seta nera e bottoni di madreperla. Camicetta in *cresps* bianco.

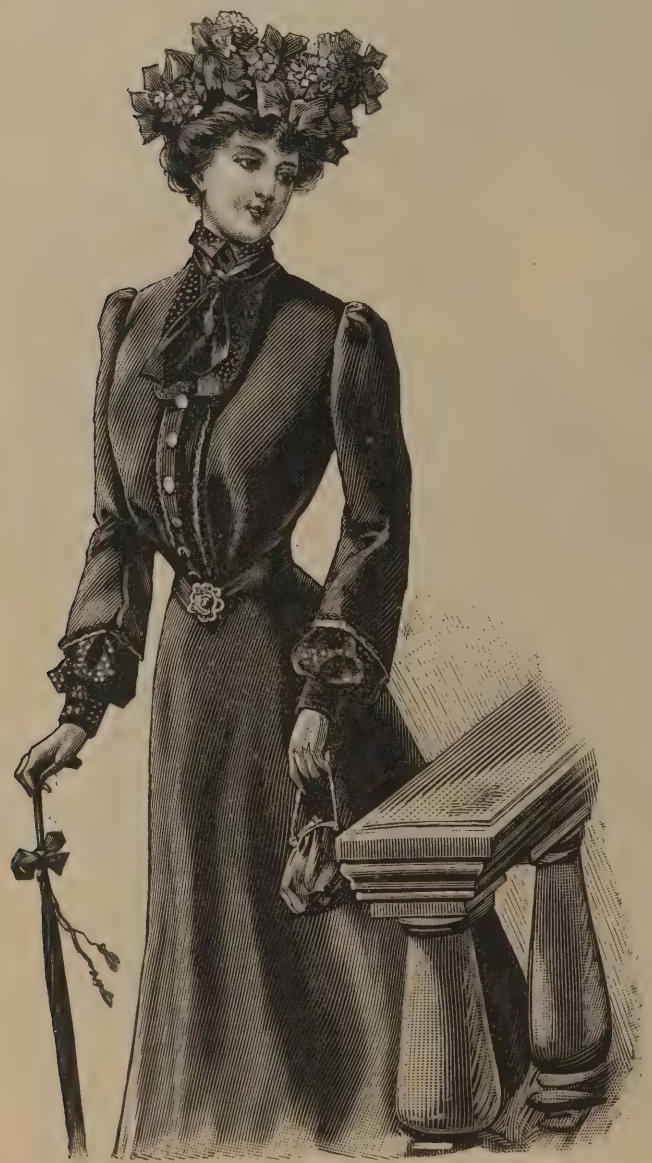


Fig. 6.

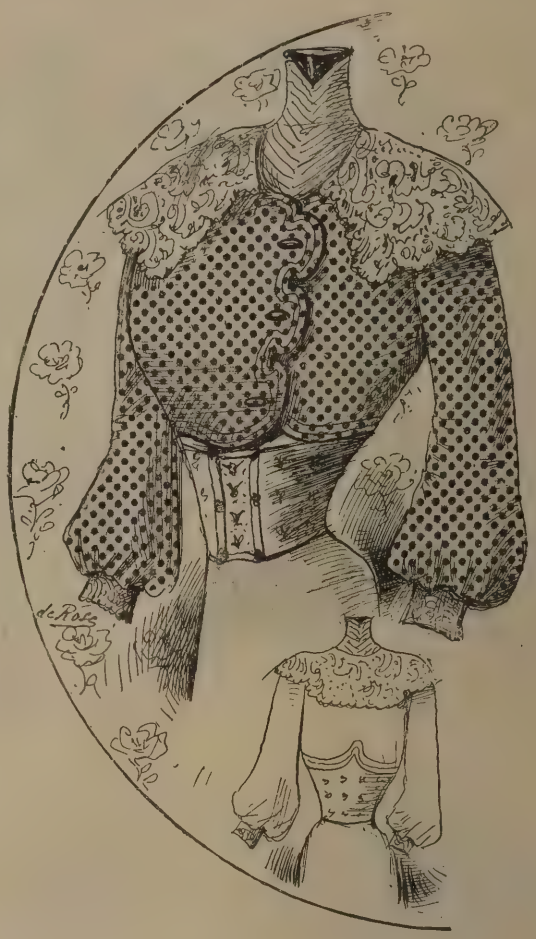


Fig. 7.

Cappello nero guernito da un velo bianco e da un grosso mazzo di primavere.

Fig. 9 e 9 bis. Abito in *taffetas* di colore unito color lavagna. Gonna a gruppi di pieghe ferme fin quasi al fondo. Blusa a pieghe diagonali aperta sopra una camicetta di seta azzurra e bianca. *Gilet* di *panne* a bottoni d'argento ossidato. Colletto e manichini in batista bianca.

Fig. 10. Vi diamo qui tre paltoncini per bimbi nella probabilità di un ritorno di giorni freschi, o per qualche dimora fra i monti.

Il primo è per un bimbo di tre anni ed è di forma alla russa a grossi piegoni con ampio collo di panno bianco. Il secondo per ragazzetta di dodici anni, è in panno rosso mattone con pellegrina duplice e *revers* di velluto nero. Il terzo per bambina di sei anni è in flanella verde oliva ad ampie pieghe sciolte e bolero incrociato composto di liste di flanella e di raso.

*
* *

A *Rina*: Ho lasciato scritto sopra un album veneziano, che nei massimi dolori il conforto maggiore è il trovare un cuore amico su cui fidare.

Mi pare di aver asserito una grande verità, perchè io ho ancora la grande ingenuità di credere alla bontà umana.

Un bacio sulla sua fronte pura e graziosa.

Fig. 8.

A *Mary*. Un libro che consiglierei oltre che a lei, a tutte le mie lettrici anche a coloro cui la magica città non sorride, è venuto a posarsi sul mio tavolo e le mie avide mani lo sfogliarono senza indugio.

Inchiniamoci tutte, perchè il libro è del sommo Ruskin, che l'Italia appena adesso comincia a conoscere.

Porta per titolo *Venezia* ed è una raccolta complessiva di capitoli staccati sull'Arte e sui monumenti veneziani. Nulla quindi di più interessante da studiarsi ora, specialmente, in questo risveglio dell'Arte che percorre e passa come un soffio per la nostra penisola, vivificandola, facendola vibrare di nuova e più intensa vita.

Fig. 9 bis.

La traduzione di questo libro prezioso — che il Barbera pubblicò in una splendida e poco costosa edizione — è dovuta a *Maria Pezze Pascolato*, che la fece precedere da una sintetica e chiara prefazione nella quale con abilità e gentilezza, mentre conferma l'intemperanza di linguaggio del *Profeta* di *Brantwood*, scusandolo perchè si sa che gli apostoli sono sempre un po' soverchiatori, fa rilevare anche l'immenso amore che Ruskin ha portato a Venezia.

Questo grande innamorato delle nostre glorie artistiche, si può dire, a vergogna nostra, le ha comprese più di noi e difese più di noi, quando i vandali moderni sorsero per distruggerne alcuna in nome delle modernità.

È un rarissimo libro che le lettrici colte si affretteranno di ricercare, perchè è un acuto e diligentissimo studio dei capolavori artistici che fanno superba la città delle lagune.

Fig. 9.

Fig. 10.

Alle due abbonate. Per lutto materno il velo sia lungo e portato davanti sulla faccia, non dietro. Se per il caldo può riescire molesto, lo si scosta dalla faccia e lo si raccoglie da un lato.

*
* *

Per l'albo, un pensiero di Elisabetta d'Austria: « Meno le donne impareranno e tanto più saranno preziose, perchè allora ciò che sapranno l'avranno ricavato da sè stesse.

Le donne non devono esser lì per aiutare gli uomini nel loro lavoro suggerendo pensieri e consigli, ma devono colla loro sola presenza destare e far maturare in loro le risoluzioni e i propositi ».

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Li abbiamo contati uno ad uno con trepida gioia i colpi di cannone che laceravano l'aria rimbombando dalle alture, stendendosi sulle onde del mare in vibrazioni commosse. La gran voce delle bocche di fuoco annunciò all'Italia che Elena, la buona, la dolcissima Regina, aveva dato al Re la grande consolazione di dirsi padre.

Che importa il resto? tuonate cannoni, suonate a distesa campane; voci di bronzo e di fuoco annuncino al paese che ancora una volta due cuori si congiungono più stretti sopra una culla, e due bocche si uniscono sopra una piccola fronte. Ancora le manine incerte e brancolanti, un piccolo vagito, fanno fremere di gioia e di ansia due anime amorose, e nella Reggia si compie l'evento benedetto della procreazione. Ed oggi nel dolce nome principesco imposto alla regale bambina, anche nei modesti abituri dove vagiscono altre creaturine venute al mondo nello stesso dì, risuonano voci di gioia, parole di benedizione.

Per volere di quell'Elettissima venuta a noi con un raggio di bontà negli occhi neri e profondi, al nome della figliuolina diletta, dev'essere associato un atto di beneficenza.

Non feste, non doni, non sperpero inutile di denari in cose inservibili.

Dal Sovrano al più umile e volonteroso Consiglio Municipale del Regno, tutti devono mirare ad uno scopo festeggiando la nascita di Jolanda-Margherita: *fare il bene.*

Ecco una piccola principessa che entra nella vita come una fata benigna, con le mani colme di grazie. Per lei hanno esistenza sanatori per bimbi tubercolotici, per lei sono aggiunte sezioni alle Colonie Alpine, fondazioni di posti gratuiti negli Educatori, elargizioni ad Ospedali, ad Opere Pie, ad Asili per lattanti, a Patronati e via via; in una larghezza inusata affluiscono le offerte dove più urgente, più vivo è il bisogno del soccorso, e il dolce nome da mille e mille bocche vien benedetto.

Tuonate cannoni, suonate campane, un nuovo essere è venuto forse a compiere sulla terra una santa missione d'amore.

Oggi le centinaia di neonati hanno una culla dove le povere madri li potranno deporre fra i lini candidi; hanno un corredino di camiciette e di vesti per i loro corpiccini. Sparisce per oggi almeno la visione triste del bimbo nato sulle dure pietre del pavimento, dove la madre si stende fra le torture dei primi dolori.

Fig. 1.

Fig. 2.

C'è un giorno dunque nella vita tanto lieto, tanto sereno, per cui possiamo pensare ai nuovi nati con animo tranquillo, possiamo pensarli come creature d'eccezione, nate sotto una stella propizia.

Tuonate cannoni, suonate campane! Mai virtù di Re e bontà di Regina ebbe più soave estrinsecazione, più delicata manifestazione.

Sulle cento e cento culle dei neonati è scesa la benedizione: il destino buono che raggiò sulla loro nascita, li seguirà nella vita. Cuori tremanti di madri infelici, cuori teneri di spose beate, riposate nella fede del destino che sorrise ai vostri bimbi nel nome soave che attraverso i secoli venne a posarsi beneaugurante in una creaturina attesa con trepida ansia.

Tuonate cannoni, suonate campane! la civiltà nova penetra nella Reggia, suggerisce all'alto intelletto del Re, alla semplice bontà della Regina, indimenticabili azioni di carità. Questa è la grande festa, la festa santa, che più avvince il cuore del Popolo al cuore de' suoi Re.

Tuonate dai forti, dalle navi, dai monti; suonate da tutte le torri; forse ancora il popolo italiano non sa quale rara perla d'inestimabile valore il Re scoperse fra le brulle roccie Montenegrine. Teniamo conto de' suoi atti e non avremo che da registrare i più delicati pensieri, quelli che vengono dal cuore spontanei, e che nessuna politica di regnante suggerisce.

Nel Quirinale batte un cuore alto e puro; più alto del trono, più forte della volontà; un cuore che ascende verso ideali di vita in una purezza adamantina.

Noi dobbiamo benedire oggi più che ieri all'amore che trasse il Principe a solcare i mari per condurre a noi la bruna e pensosa Elena Petrovic; Ella oggi e domani e sempre sarà la mite e soave consigliera d'ogni bontà, e Dio La benedica nel suo Regno e nei frutti del grembo suo.

*
* *

A Rina. Dicendo di credere alla bontà umana, tu avrai ben compreso che parlavo in genere, non in specie. Certe nature, certi caratteri femminili, stanno al di sopra di ogni giudizio. S'impongono per la loro eccezionalità.

*
* *

A Rosa Alpina. Le calceolarie? sono delicate si ma non delicatissime, e vengono allevate facilmente in serra. Volendone fare un'aiuola come quella ammiratissima nei Giardini dell'Esposizione di Venezia, si affondano i vasi nella terra. Se la vostra villa ha un'esposizione buona, e non risente troppo della brezza della prossima Alpe, potete fare una prova. È certo che quell'aiuola veneziana era una meraviglia di bellezza, e comprendo benissimo come possa aver tentato qualcuno a riprodurla.

*
* *

Ad Olga Marini. Se non potete sopportare guanti di pelle, usate quelli di filo ad uso pelle. Le calze si portano in colore. Con abiti bianchi e scarpe bianche, calze o bianche o nere. I cappelli vanno adorni con molti fiori. Però le canottiere si portano sempre. Se la fotografia è riuscita male nel dettaglio, fate che la figurina esca sola dalla sfumatura. Non saprei come consigliarvi altro rimedio. Le fotografie sfumate sono sempre carine, anche quando non sono un semplice ritratto. È un po' difficile ottenere in tutto il dettaglio una grande finezza ed eleganza di insieme da rendere la fotografia come un quadro.

E per darle significazione basta la posa e l'espressione del viso.

*
* *

Ad Alfredo. Sì, fui a Venezia, ma non posso far qui una rassegna dell'Esposizione per la quale *Natura ed Arte* ha il suo critico speciale. Se avete espo-

Fig. 3.

Fig. 4.

sto e se il lavoro merita, non dubitate che verrà o lodato, o criticato, o discusso. Ma... così per curiosità: Siete un Alfredo od un'Alfredina?

* * *

Le nostre mode.

Fig. 1. Sopravveste per bimbo dai 4 ai 9 anni; modello ampio, sciolto, con gran faldone dinanzi che ferma due collari rotondi, festonati e ricamati in seta. Mezze maniche Luigi XV, dalle quali escono due rigonfi in seta della stessa tinta della sopravveste che si può fare in leggerissimo panno rosa o azzurro o bianco; cappello rotondo in paglia bianca guernito da nocche di nastro scozzese.

Fig. 2. Abito in *foulard bleu* e *pois* ineguali bianchi. Gonna piegolinata dinanzi e a piccolo strascico rotondo di dietro. La vita è liscia dietro e dinanzi

Fig. 5.

ha quattro bretelle che sostengono una specie di *gilet* di linone bianco, del quale si potrebbe farne senza, del resto; collo e davanti in *guipure* bianca, fermata da tanti larghi *pois* di velluto *bleu;* sulle maniche alla *Garibaldi* è ripetuto lo stesso motivo. Il cappello è una *poupée double platean* in paglia e crine nera guernita di pervinche in mezzo alle due tese e sotto la tesa a sinistra.

Fig. 3. Quattro cappelli per fanciulle. Il primo ha la forma *bébé* ed è per fanciulle dai 12 ai sedici anni; è in paglia bianca avorio guernito di *tulle* bianco e di un largo nastro, foggiato a nodo farfalla sul dinanzi di tinta rosso ceralacca.

Il secondo cappello è un *double platean* in paglia di seta guernito in mezzo alle due tese di velo bianco sulla paglia grigia; due penne d'aquila

partono dal mezzo del cappello e si appoggiano a sinistra.

Terzo cappello, graziosissimo per signorina giovane, è in forma pastorella, di paglia nera, è guernito di un largo e finissimo nastro di velluto nero e di una piuma nera, che da sopra la tesa si ripiega sotto. Sul dinanzi una bellissima fibbia dorata ferma il nastro di velluto. Il quarto è pure un *double platean* in paglia bianca, liscia sotto, ondulata di sopra, intramezzata di velo *bleu ciel* e con due grandi penne d'aquila innanzi.

Fig. 6.

Fig. 4. *Toilette* in *covercoat* grigio piombo, la gonna è liscia a piccolo strascico, la giacca *tailleur* è gallonata in bianco; le maniche sono liscie, un po' corte tanto da lasciar uscire un piccolo sbuffo in garza bianca uguale alla sciarpa che esce dinanzi, camicetta sotto in cotone bianco, cappello bianco guernito di *taffetas* lilla. *Toilette* in *foulard;* il figaro, le maniche e la gonna sono in *foulard bleu* a disegni azzurri, la camicetta è in *foulard* azzurro a disegni bianchi. Figaro rotondo, corto, fermato sul petto da un nastro di seta azzurra uguale alla cintura, maniche con una arricciatura in fondo e una piccola cascata di pizzo uguale alle due liste increspate che scendono sulla gonna a strascico.

Fig. 5. *Toilette* da passeggio. La prima è in *covercoat* nero, con la gonna a gran festoni fermati ed aperti in basso su di una sottogonna di *taffetas; figarette* lunga fermata sul petto da *zampe* di stoffa sopra un *jabot* di pizzo bianco.

Toilette per giovane signora in limone bianco; gonna e vita tutte a balzette fermate da un' alta lista di ricamo in cotone bianco.

Abito per bimbo in tela *bleu;* veste russa fermata da una cintura di pelle bianca, *rever* di limone bianco, guernito in punto di Burano.

Fig. 6. *Toilette* di mussolina, gonna con *volant* a piegoni fermati, figarette rotonda a festone fermato sul petto, collo in *guipure*, maniche, cintura e vita in seta a righe.

Fig. 7. Due altre *toilettes* per passeggio. La prima è in *cachemire* lilla, gonna a *volant* fermato da due fasce di *taffetas* lilla pieghettato verticalmente, *blouse* molle fermata sul petto da una rosa di velo bianco, le maniche sono pieghettate ed hanno la nuova forma *Jolanda*, il collo e il davantino sono in *taffetas*, la bustina è in raso lilla o nero.

Abito da carrozza in *guipure* nera su trasparente nero, la gonna è a *volant* ed a piccolo strascico, e le maniche sono alla Luigi XIV, un poco più strette di quelle in stile, collo sbuffo di garza di seta bianca uguale alla sciarpa che scende sul petto, tutto il disegno della *guipure* è rilevato da pagliette d'oro di bellissimo effetto.

Fig. 8. Camicetta di mussolina rossa, a forma liscia, con bretelle fermate sul davanti di *tulle* bianco ricamato, maniche Luigi XV con sbuffo di *tulle* bianco.

Fig. 9 e 10. Due parasoli originali; il primo, più semplice, ha però la nobiltà e la solidità della cucitura su ciascuna stecca, fermata tutto lungo da un cordoncino di seta del medesimo colore del parasole; il secondo è più strano, è a *volants* concentrici, nella gradazione del rosa corallo.

*
* *

La nostra De Vito Tommasi disse che le pareti delle stanze bisogna farle candide con costosissime vernici. So che i medici moderni vanno portando questo consiglio di casa in casa, e con una severità catoniana escludono ogni piccolo rilievo di stucco, ogni filettatura, ciò che mi pare una grande esagerazione. A voler osservare le norme

Fig. 7.

igieniche con tutto scrupolo, ci sarebbe da impazzire, perchè è impossibile render pura la nostra casa, ed impossibile il mantenerla pura e invulnerabile.

Ma così come si fa la pulizia dei mobili, si può colla stessa maniera far quella delle pareti. Un cencio umido imbevuto di qualche soluzione antisettica ripassato sulle vernici, ed ecco ovviato al grave pericolo di farle deposito di microrganismi.

Per mio conto, anche se dovesse costar molto, adotterei le pareti a vernice candida. Nessuna maggior freschezza, nessun senso maggiore di nettezza quanto queste pareti rilevate da ornati, da riqua-

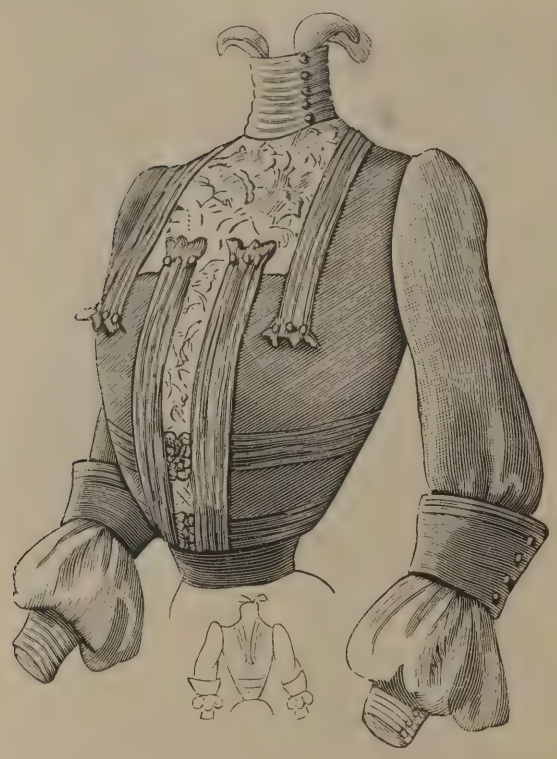


Fig. 8.

drature, con sfondi teneri in azzurro e rosa, come si facevano nello scorcio del settecento, e come si trovano tuttora in alcune case antiche perdute nelle strade deserte di qualche cittadina di provincia.

Proprio in questi giorni m'accadde di vedere una stanza dal soffitto alla Sansovina e le pareti ancora nitide con medaglioni a bassorilievi di satiri e ninfe su sfondi rosa e reseda. Nulla, assolutamente nulla di più genialmente simpatico dell'armonia tranquilla di quelle tre tinte unite.

Quella stanza doveva aver servito da salotto di ricevimento, perchè ai lati dei medaglioni vi sono ancora i sostegni per i candelabri, e quanti! che bella luce da quella moltitudine di candele! Luce mite, placidamente diffusa, leggermente bionda. Luce carezzevole e adulatrice, tanto adulatrice, che ne derivò un proverbio che è nello stesso tempo un monito: *nè donna nè tela non si compera al lume di candela.*

Quando entro in quei salotti d'altri tempi, abbandonati agli assalti vincitori dei ragni, mi sento struggere dal desiderio di riaprirli alla luce, di arieggiarli, di popolarli di figure vive. Non so perchè l'amore del nuovo faccia tanto trascurare il bello antico, ne so comprendere come si trovi sempre bello tutto quello che è nuovo.

La mutabilità dei gusti quante volte non fa accettare le cose brutte? la modernità nello stile, ad esempio, non sempre viene acconciamente applicata, e nel nome di Liberty si vedono addirittura delle mostruosità grottesche, nelle quali si suole trovare spirito e genialità ad ogni costo. Ma questi sono partiti presi, smania di mostrare indipendenza di criteri artistici, desiderio anche, e certamente encomiabile, di poter dare un carattere allo stile e segnar l'epoca nella storia dell'arte.

Pure in nome dell'arte quanti delitti si commettono e quante puerili vanità vengono a galla!

Ho visto decorazioni di stanze con certi pennelli da far rizzare i capelli. Per poetizzare e rendere evanescenti le figurine muliebri, si disegnano dei mostri informi in contorcimenti che vorrebbero esser pose aggraziate. Corpi senza forme, vesti ondeggianti, capigliature spioventi, figure stecchite su lembi di paesaggi primitivi, o stilizzate fra fiori fantastici, una creazione assolutamente impossibile, fatta per degenerare il buon gusto.

Quanto più fine, più sapiente la modellazione dei medaglioni in bassorilievo su fondi in colore! tutta la morbidezza del bianco nella delicatezza del rosa e del verde si stacca armoniosamente con una grazia composta e civettuola. Tutto si arrotonda, ingentilisce nelle volute decorative, nella vivacità delle movenze, degli amorini che s'aggruppano o si rincorrono in ghirlande, con ritmiche e sapienti disposizioni.

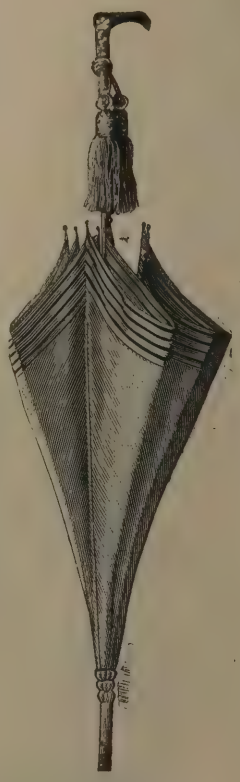


Fig. 9.

Su questo argomento forse tornerò ancora: per oggi, basta.

Marchesa di Riva.

Fig. 10.

Proprietà letteraria riservata.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Tante volte io mi domando se è preferibile il viaggiare come Lorenzo Sterne stando comodamente seduti sulla propria seggiola, o il viaggiare realmente per paesi e città.

Se accontentarsi di un viaggio intorno alla nostra camera come De Maistre, intorno al nostro giardino come Karr, oppure andare alla scoperta di nuovi siti deliziosi per appagare il vivo desiderio di curiosità.

Non sempre i paesi nuovi, o quelli altre volte veduti rispondono alla nostra attesa, e allora rimpiangiamo la nostra vita quotidiana regolata dall'abitudine, la nostra cameriera che ci risveglia cautamente, lasciando entrare per un lieve spiraglio la luce mattutina, e attende paziente colla tazza del caffè fumante, che il sonno pigro batta l'ala, fugato dal sole. La colazione fatta in famiglia, il solito arrivo della posta, la passeggiata, le visite, tutte le occupazioni giornaliere che riempiono le ore e fanno volare i giorni, come tornano più care e più gradite, quando le desideriamo!

Rimpiangiamo tutto quello che abbiamo lasciato, perchè quello che troviamo ci lascia senza entusiasmi col cuore sempre pieno di desideri e col bisogno di criticare, di mormorare per la scontentezza nostra, e non perchè quello che troviamo meriti la nostra critica.

Sopra tutto avete notato come i luoghi visti altre volte e altre volte ammirati e vissuti lungamente nella fantasia come pietre miliari della nostra vita, rivisti un'altra volta non sembrano più quelli? e anche se rinnovati ed abbelliti, noi scorgiamo le

Fig. 1.

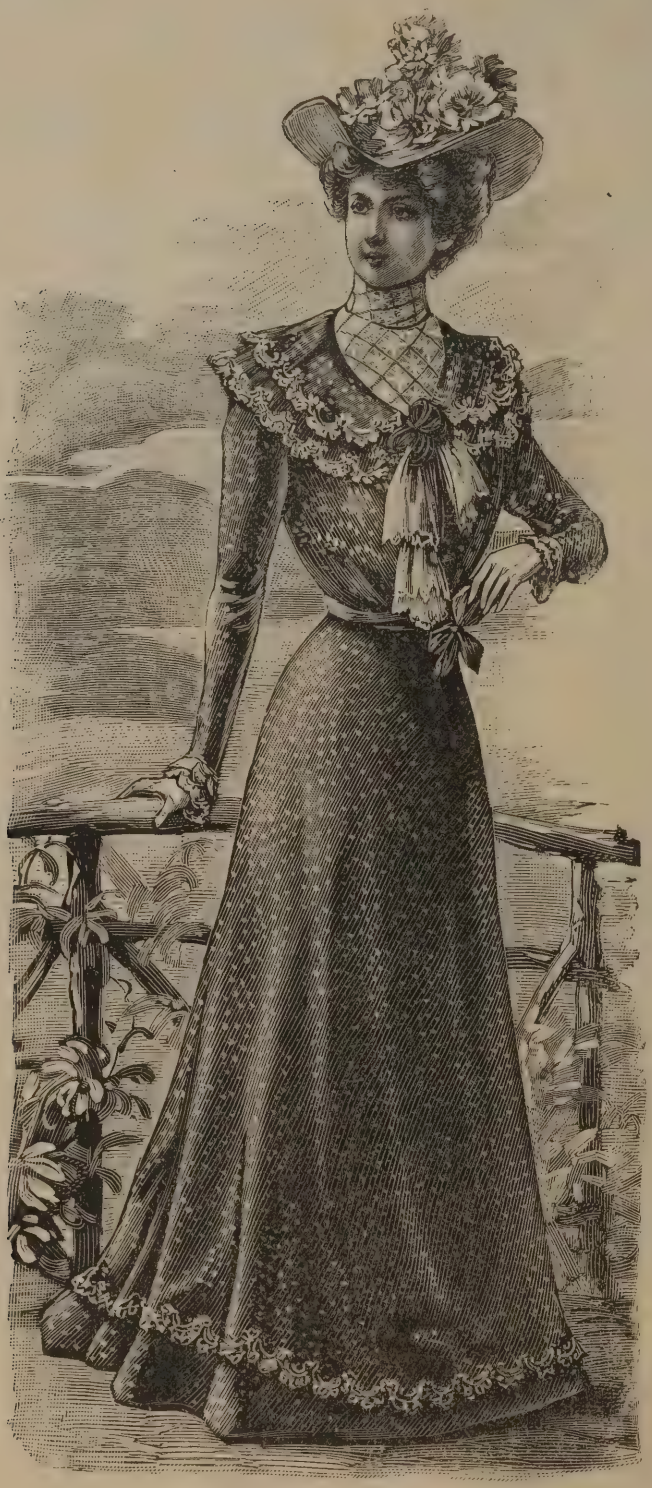


Fig. 2.

rughe del tempo in quello che rimane del passato e ci urta come un'offesa ai nostri ricordi quello che troviamo di nuovo nel presente.

Vecchie vie solitarie nelle cittadine quiete, ombreggiate dagli alberi degli orti freschi e silenziosi, vecchi palazzi perduti nella malinconia provinciale, chiusi nella loro impenetrabilità di feudatari antichi, antiche chiese sulle quali il genio profuse tesori di bellezza e di arte, gravi e solenni nelle piazze deserte, ricordi gentili, impressioni tenaci che rimangono assopite per anni ed anni, per risvegliarsi più freschi, più limpidi e rinnovare sensazioni delicate, tutto il vecchio mondo lasciato, risorge per noi con i ricordi personali che si collegano coll'ora e col momento trascorsi.

Guai allora se troviamo popolate quelle vie, quei palazzi, quelle piazze! Guai se troviamo che in nome della modernità furono distrutti i ricordi nostri e ampliato, e spazzato e rimutato quel mondo che nella nostra fantasia rimase intangibile, salvato dal piccone, dai fili elettrici, dalle linee tramviarie, dall'invasione del *barbarismo* moderno, che tutto rovina perchè tutto imbruttisce!

Eppure non v'è angolo che si salvi dalla conquista della civiltà, non v'è lembo di terra dove essa non imprima il suo passo sicuro, e noi non sappiamo dove rifugiarci per trovare un paese vergine ancora di queste ferree impronte dei nuovi tempi e dei nuovi bisogni.

E come troviamo mutati i paesi, troviamo mutate le persone altre volte conosciute.

Crediamo che il tempo che passa non lasci traccie troppo evidenti, perchè non le scorgiamo in noi, tanto la loro azione è lenta e graduale, nè in quelli che quotidianamente ci stanno intorno. Ma quando le riscontriamo nella gente conosciuta per l'addietro e rivista dopo diecine d'anni, allora la rivelazione è acuta e dolorosa; è un risveglio amaro ed inaspettato, e allora solo pensiamo che « tutti i fiumi corrono al mare, e il mare non si empie ».

E così per un'altra causa ancora il nostro pellegrinaggio attraverso i luoghi desiderati non ci da la gioia attesa, e le evocazioni del passato impallidiscono sulla nostra bocca il lieto sorriso.

Così noi vediamo, invece, riprodursi in coloro che vengono dopo di noi le belle indimenticabili impressioni, e pensiamo che fra una diecina d'anni si riprodurrà su quelle bocche il nostro pallido sorriso, su quei cuori il nostro mesto rimpianto.

« Tutti i fiumi corrono al mare e il mare non si empie ».

*
* *

Riprendendo l'argomento lasciato in asso nel numero antecedente, io vorrei davvero che nelle case si rinnovasse il buon uso delle vernici alle pareti.

E per persuadersi della loro bellezza basta visitarne alcune antiche disabitate da anni, perdute nei piccoli paesi di provincia, dimenticate dai proprietari richiamati in città da' desideri e bisogni nuovi.

Sarebbe bello un viaggio di ricerca in queste case abbandonate, tutte chiuse, odoranti di muffa, di un odore speciale che pare conservi anche atomi di pro-

Fig. 3.

fumi svaniti. Chissà quali scoperte e quali insegnamenti per noi che ci affanniamo in strani adattamenti per render belle le nostre case!

Non vi tenta questo pellegrinaggio ad un passato sepolto sotto l'incuria e gli anni? Ho ammirata in questi giorni una casa senza pretese e con un aspetto poco promettente, ma piena internamente di ornati preziosi. Questo mi fa ricordare che noi passiamo

Fig. 4.

davanti e dappresso ad egregie opere d'arte senza che ci sia possibile sospettarne l'esistenza.

Care piccole città italiane! sono scrigni dove stanno racchiusi tesori umilmente nascosti. Gli stranieri vengono a scovare in esse le gemme preziose. Talvolta se ne impossessano, tal'altra le rivelano a noi, con vergogna nostra, perchè viviamo dappresso ai capolavori senza conoscere la loro esistenza.

E non ho io un'amica intellettualissima che vivendo a Venezia nei pressi di San Zaccaria, ignorava l'esistenza in quella chiesa della meravigliosa Madonna del Gian Bellino? Se questo è possibile

Fig. 5.

Fig. 6.

come non sarà dunque possibile ai più l'ignorare le nascoste bellezze artistiche delle cittadine provinciali?

Nella chiesa di Castel Roganzuolo — un piccolo villaggio della provincia di Treviso — v'era una splendida tela dovuta al pennello di Tiziano, un San Paolo dipinto con quella vigoria che caratterizza le opere di quel sommo.

Pochissimi sapevano che quell'umile chiesetta possedesse un così gran tesoro. Fu risaputo quando il tesoro venne rubato, e allora solo, con le grandi meraviglie, si innalzò un coro di lamenti per la perdita di un'opera d'arte fin a quel giorno affatto sconosciuta ed ignorata.

Così per ogni paesello, per ogni cittadina, per ogni provincia italiana, abbiamo tesori disseminati che non curiamo e non tentiamo di conoscere, mandando solo le alte grida quando qualcuno più scaltro di noi se ne impossessa, e noi sappiamo che questi tesori prendono il volo per ignoti lidi.

Noi lasciamo che gli stranieri, non solo vengano qui a frugare curiosi e diligenti, visitatori *en amateur* dei nostri monumenti, delle nostre gallerie, ecc. ma ci lasciamo ancora sopravvanzare da loro nello studio diligente di queste nostre opere d'arte e rimaniamo attoniti quando ci impartiscono lezioni, o quando scoprono ricchezze nascoste, o quando analizzano bellezze che noi come ciechi non avevamo visto e quindi nemmeno ammirato.

Nei nostri vagabondaggi estivi tentiamo di riparare l'incuria passata e procuriamo di conoscere palmo a palmo questo nostro bel paese. Castelli, chiesuole, abbazie, palazzi, casine, piccole gallerie private, tutta una lunga, interminabile serie di rarità, sta nascosta fra i nostri campi, sui nostri monti, nelle nostre valli.

Non passiamo davanti a tutto il lavoro sapiente di artisti che coprirono il mondo di loro fama, ignorandolo. Tentiamo di scoprirli e sarà opera più meritevole dell'ammirazione stereotipata ed ufficiale per le opere consacrate dagli esumatori e raccolte nei Musei.

* * *

Le nostre mode.

Fig. 1. Due graziosi cappelli per bimbe di otto o dieci anni. Sono in paglia candida entrambi. Il primo, guernito di nastri a nocche larghe, sollevato sul fronte alla Cirano; il secondo ornato di conchiglie pieghettate di mussolina bianca, e *choux* di nastrini bianchi.

Fig. 2. Abito di *foulard* verde oliva a *pois* bianchi. Gonna a modello guernita al basso in *guipure*. Blusa scollata con doppia berta egualmente guernita in *guipure*, fermata da un *choux* di nastro dal quale scendono lembi di cravatta in mussolina. Cintura di seta eguale allo *choux*, camicetta in *guipure* con nastrini di velluto nero disposti a quadrigliati. Cappello *à la poupée* con grossi fiori di malva.

Fig. 3. Abiti da passeggio. Uno è in mussolina di cotone rosa corallo pallido a foglie e fior di mughetto, sparsi. La gonna è a modello simulante dop-

Fig. 7.

pia gonna, ornata di *volants* che si alzano dietro fin a metà. Blusa scollata con berta in nastri di velluto corallo e *entredeux*. Cintura corallo, camicietta di pizzo, cappello di paglia bianca di seta, guernito di *chiffons* e di gruppi di roselline di siepe.

L'altro è in tela d'Olanda *bleu pastel* con filettature bianche. Camicina bianca, chiusa da bottoni rotondi in madreperla. Cintura bianca e fibbie d'argento.

Cappello di paglia bianca e rose di Damasco.

Fig. 4. Cappello di paglia gialla. Nocche di velluto nero e *guipure* rinascimento. Rose rosse davanti e sotto la tesa a sinistra.

Fig. 5. Tre abiti per spiaggia. Il primo in *cowercoat* grigio elettrico. Berta, cintura e paramani in seta bianca con ricami in nastrini di velluto nero. Una doppia fila di bottoni in metallo sulla berta, sulla cintura e sul colletto. Camicina azzurra, cappello di paglia guernito con *chiffon* e nastri azzurri.

Secondo: Abito in *foulard* giapponese fondo bianco e fiorami rossi, arancio e neri. Sulla gonna incastonatura di medaglioni di pizzo. Gli stessi medaglioni alternati con pieghine di mussola formano *empiècement* al bolero eguale al vestito. Mezze maniche di *foulard* e alti paramani in pizzo terminati dai medaglioni. Camicina di mussolina pieghettata. Cintura arancio con grosso nodo. Cappello in grossa paglia arancio con nodi in velluto nero.

Terzo: Abito in mussola di lana a righettine minute bianche e *bleu*, guernito in bianco e velluti neri. Piccoli nastri di velluto nero con puntali dorati fungono da legacci passati in occhielli in metallo dorato. Cappello di paglia con grandi garofani.

Fig. 8.

Fig. 6. Cappello fantasia con nastro bianco a gran *pois* rossi e grappolo d' uva sotto la tesa sinistra.

Fig. 7. *Toque* in *tulle* inamidato formata con diversi strati di *tulle* orlati di nastrini d' oro. Gran nodo alsaziano e fibbia in *strass*.

Fig. 8. Costume da biciclettista. Di questo costume è notevole la gonna che ha il doppio vantaggio di esser gonnella e calzone nel tempo stesso, come si vede assai chiaramente dalla nostra fig. 9 ed è ovviato così all' incomodo dello svolazzar delle gonne quando la persona è in bicicletta, ed alla figura ridicola quando la donna scende di macchina e cammina.

Il nostro costume è in lana impermeabile grigio ferro. Il panciotto è in *piquet* bianco e nero con doppia fila di bottoncini d' argento disposti come ornamento dal collo alla cintura.

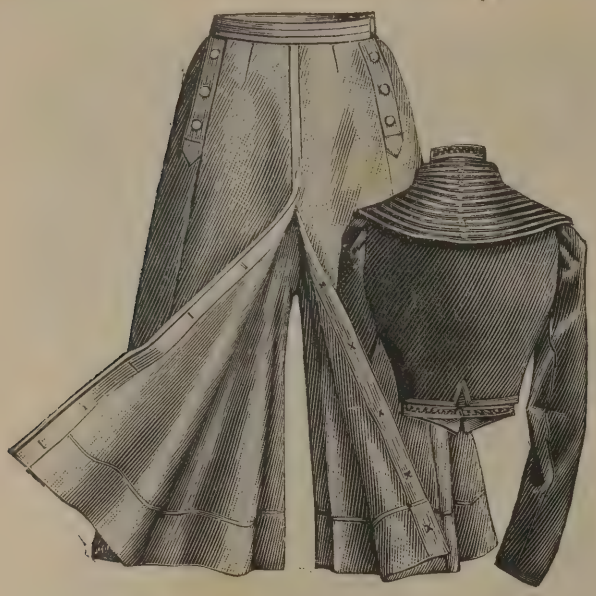


Fig. 9.

Bolero nero con risvolti bianchi listati in nero. Canottiera bianca e nastro nero.

Fig. 10

Guanti di *suédc*, stivaletti della stessa pelle con mascheretta in vernice.

Fig. 10 e 11. Veste da camera in seta floscia ed opaca. Cintura alta sotto le ascelle e che finisce dietro sul dorso. Sciarpa eguale alla cintura, scendente davanti fin al basso. È una forma un poco goffa, ma la diamo per coloro che vogliono variare.

* * *

All' eterno brontolone. No, non posso smettere, parlando di mode, i vocaboli francesi. Bisognerebbe stabilire un vocabolario speciale che fosse adottato universalmente, e per ottenere questo sa quanto tempo si impiegherebbe?

Nè la nostra, nè la generazione futura, potrebbero vederne i risultati, ammettendo anche che tutti fossero volonterosi e si prestassero ad aiutare.

Fig. 11.

* * *

Le ultime parole di quel bizzarrissimo ingegno di Edgardo Pöe:

« Signore, soccorri la mia povera anima! » è un grido che dovrebbe uscire dal cuore di ognuno. Abbiamo tutti tanto bisogno di soccorso!

* * *

Un pensiero di « Carmen Sylva » la inttelletuale Regina Elisabetta di Romania:

« La felicità è come l'eco; risponde, ma non viene ».

* * *

Un originale sonetto del Prof. Paladini:

Palazzo Ducale (di Venezia).

Un mercante, un guerriero ed un togato
Convennero d'alzar un monumento,
Dove le Muse e la Ragion di Stato
Abitasser con pieno aggradimento.

Il primo diè il tesoro accumulato,
Il secondo la possa e l'ardimento,
L'altro la maestà; ma il fabbricato
Non avea delle grazie il compimento.

Si rodevano i tre della fallita
Opera, e sulla storica Piazzetta
Una sera facean vario lamento;

Quando passò una fata e, impietosita
Toccò la mole con la sua bacchetta,
E allora apparve il gotico portento.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'incostanza del tempo non permette di pensare ai bagni, e le nostre spiaggie ora si popolano, ora si spopolano con una vicenda alterna, che segue il tempo ne' suoi capricci, nelle sue bizzarrie.

Ma la vera *stagione* naturalmente, è appena principiata. Tutte le buone signore sono ancora nell'ansia, nella trepidazione per gli esami dei loro figliuoli, e per grazie del Cielo, le nostre donne, queste carissime donne italiane, sono sempre e prima di tutto, buone madri.

Davanti ai loro figli dimenticano le gare di eleganza, dimenticano le abitudini della vita mondana, e con lucidezza di criterio sanno fare a tempo la dovuta separazione fra il dovere e il godimento.

Quando gli esami saranno messi fra le cose che furono, allora succederà il movimento di fuga, l'esodo dalle città accaldate, soffocate sotto le arsure del luglio e dell'agosto.

Allora si chiudono le case e la vita apre una parentesi, che è una sosta, un riposo. Nessun genere di vita si presta tanto a far deviare il corso solito degli eventi e dei pensieri, quanto quello che si è costretti a fare sulle spiaggie, specialmente se si hanno figliuoli d'accompagnare.

Tutta la giornata è presa fra il bagno, la reazione e i riposi lunghi davanti al mare, eternamente lusingatore, eternamente incantatore.

Le *fantasiose* stanno solitarie, si isolano dal brusio dei bagnanti, ricercano un cantuccio quieto, dove raccolgono i loro sogni vagabondi, seguendo il ritmico movimento delle onde, l'alternarsi perpetuo di luci e colori, raccogliendo i suoni e le voci che si fondono nella musica del mare.

Altre, facendosi intraprendenti, combinano gite, propongono sempre nuovi svaghi, improvvisano ballonzoli, tengono circolo sulla spiaggia, e intorno ad esse la musoneria non si ferma un minuto solo. Gli amici vanno e vengono e si rinnovano, e le risate scoppiano e le voci hanno note cristalline di gaiezza, e intorno ad esse ondeggia irrequieto il movimento dei ventagli, termometro dell'irrequietezza delle persone.

Altre infine si radunano in gruppi, brave donnine laboriose, che sferruzzano rapide un lavoretto a maglia, e continuano all'aria aperta la loro abituale vita borghese parlando di economia domestica e di sistemi educativi.

Ma tutte, le poetiche, le mondane, le borghesi non pensano certamente a rinchiudersi. La loro vita si svolge all'aria aperta, sotto la grande luce del sole, fra le folate del vento marino che sbatte le tende, i pennoni, le bandierine degli stabilimenti, fa spumeggiar più dense le onde ed eccita i piccoli strilli graziosi, di gioia e di paura insieme, delle bagnanti.

Ed è perciò che la vita sulla spiaggia è più sana, e cioè perchè è libera, trascorsa all'aria libera, senza paura nè del vento, nè del sole.

Fig. 1.

Si crede erroneamente che il bagno solo possa esser efficace per la salute, e non si tien conto di tutti i coefficienti di luce e di aria e di movimento.

Tutte cose che ci neghiamo in città per falsi e criticabili sistemi di vita, o per imposizioni di necessità vere o immaginarie.

Presto dunque vi saprò tutte disperse per le spiaggie italiane.

Fig. 2.

Vi rammento che per i costumi da bagno non vi sono varianti, o sono tanto leggere che non si può nemmeno rilevarle, e dipendono più dal gusto personale, o dal genere di figura e di bellezza.

Non bisogna però staccarsi dalle due tinte di prammatica; nero e bianco.

Tutti gli altri colori non servono che a farvi notare o come eccentriche, o . . . peggio.

Le gonne dei costumi siano molto ampie, fittamente piegolinate e corte fin al polpaccio. I calzoni larghi siano chiusi al ginocchio, la calza sia nera e lunga, o se volete farne a meno, usate i sandali coi nastri intrecciati.

Pel bagno usate il cappello, ma appena uscite adottate la cuffia normanna che vi dà l'aria raccolta, un po' monacale, ma tanto graziosa.

Cancellate dal viso, dalle mani e dai cappelli i disastri della salsedine marina, lavandovi, subito dopo il bagno, con acqua potabile nella quale avrete versato alcune goccie di essenza d' *olea fragrans ;* è un profumo soavissimo che vince tutti gli altri e dà un refrigerio di freschezza, e ammorbidisce la pelle impedendo quelle eruzioni cutanee, conseguenza solita dei bagni di mare.

Fig. 3.

L'*olea fragrans* ha un rivale nel *trefle incarnat* più acre, più acuto.

Il primo si diffonde con dolcezza, l'altro s'impone quasi invadendo.

Però non staccatevi dal re dei profumi, il delicatissimo *ireos.* Non disturba nessuna papilla olfattoria, è tolleratissimo anche dalle persone le più nervose e si diffonde nell'aria quasi direi segnando con calma il vostro passaggio. Dico con calma perchè vi sono appunto dei profumi tanto violenti, che vi restano come se riceveste uno schiaffo, e pei quali vi sentite quasi inseguire da una molestia che non vi sapete spiegare.

Specialmente sulle spiaggie una persona per bene deve evitare di esser confusa con le equivoche, e perciò la necessità imprescindibile di curare ogni

Fig. 4.

particolare anche il più minimo, e sopratutto curare la scelta dei profumi che è quasi una misura infallibile di finezza e di educazione.

Vi sono certe essenze a base di muschio che degenerano e sono un tormento per le persone delicate dai nervi troppo sensibili. Bisogna evitare quindi di riuscire moleste.

Vi ricordo ancora una volta una precauzione di somma importanza. Portate con voi *sempre* un libro od un lavoruccio. Questo vi preserva dalla noia delle

Fig. 5.

conversazioni scipite e che non potete evitare, quello vi salva dagli importuni e dai compromettenti.

* * *

Le nostre mode.

Camiciette — signore mie — camiciette su tutta la linea. Se avete facile la fantasia inventate tutte le più strane guarnizioni, tutte le forme di camiciette più complicate ed inverosimili e sarete sempre vestite secondo il figurino del giorno, o secondo la moda che corre.

Fig. 6.

Alle nostre fig. 1, 9 e 10 ne avete tre modelli differenti. La prima semplicissima, da passeggio, in *taffetas mauve* a fittissimi puntolini neri, e guernita di nastri di velluto nero con bottoni d'argento a pallottolini. Collo, manichini e cintura di *taffetas* con nastri eguali.

La fig. 9 è in seta damascata a fiorami rosa antico su verde muschio. *Deccolleté* in mussola bianca, serracollo di velluto verde muschio con bottoncini d'oro. Maniche brevi a campana su maniche sbuffanti in mussolina e applicazione di *guipure*. Cintura in velluto verde muschio, fibbia in oro cesellato e smeraldi.

Serve per *soireé*, per concerto, per *garden party*.

La fig. 10 è per mezzo lutto: è in lana: *moire* grigia con filetature nere. Colletto e sottomaniche di crespo nere. Bottoni di argento ossidato.

Fig. 2. Abito in *foulard* bianco a disegni assimetrici neri. Gonna e modello su fodera di *taffetas* bianco. Cintura corsetto di velluto nero con altissima fibbia d'argento. Camicietta piegata fittamente in mussola di seta bianca. Bolero chiuso da tre zampine e bottoni d'argento, guernita con un ricamo in nero e argento su *faille* bianca. *Tocque* in paglia di seta nera e *choux* bianco.

Fig. 3. Abito in lana rosso ruggine a piccole barrette traversali bianche. Camicetta in *guipure* avorio. Bolero di velluto rosso ruggine con guarnizioni in bianco e nero. Bottoni di onice con perla bianca incastonata nel mezzo. Cintura a serracollo di velluto nero. Fibbia antica alla cintura. *Tocque* in paglia grossissima e piuma di struzzo.

Fig. 4. Due freschissime *toilettes* da spiaggia, molto semplici e molto pratiche. La prima è in *piqué*, bianco e rosa a righe verticali.

Blusa con scollatura in *carré* sul davanti. Colletto alla marinara in *guipure*, fermato da tre liste di velluto rosso corallo e bottoni di madreperla. Cintura di velluto rosso corallo. Cappello di tela insaldata rossa nella callotta, bianca nella tesa, con due penne di piccione candide.

La seconda in *oxford* bianco e azzurro con orlature in batista bianca. Gonna guernita da tre volani distanziati l'uno dall'altro. Corsetto con colletto a pellegrina, aperto su camicetta di batista bianca. Cintura e paramani in batista. Nastri in velluto nero con puntali d'oro. Cappello in paglia giallo d'oro e piccole penne d'aquila.

La fanciullina che sta in mezzo alle due figure porta un vestitino di lana leggera color rosso ceralacca con liste di seta colore su colore. Camicietta di *linon* bianco. Bottoni di frutto.

Fig. 5. Raccomando alle signorine il cappello che diamo loro in questa figura. Anzitutto perchè molto opportuno in questa stagione estiva, poi perchè si adatta a tutte le bellezze, alle brune come alle bionde, alle paffutelle come alle magre. Il nostro è in paglia di seta e filo, giallo d'oro e azzurro, ed è guernito con un semplicissimo nastro a grosse nocche in seta azzurra.

La camicietta pure è azzurra con *entredeux* in *valencienne*.

Fig. 6. Abito da casino in stoffa di seta a disegni *occhio di pavone*. Camicetta e colletto verde acqua a ricamo d'oro e *guipure* in filo d'oro.

Fig. 7. Camicetta in *crêpe* rosa corallo con liste incrociate di nastro di velluto bianco e bottoni d'ar-

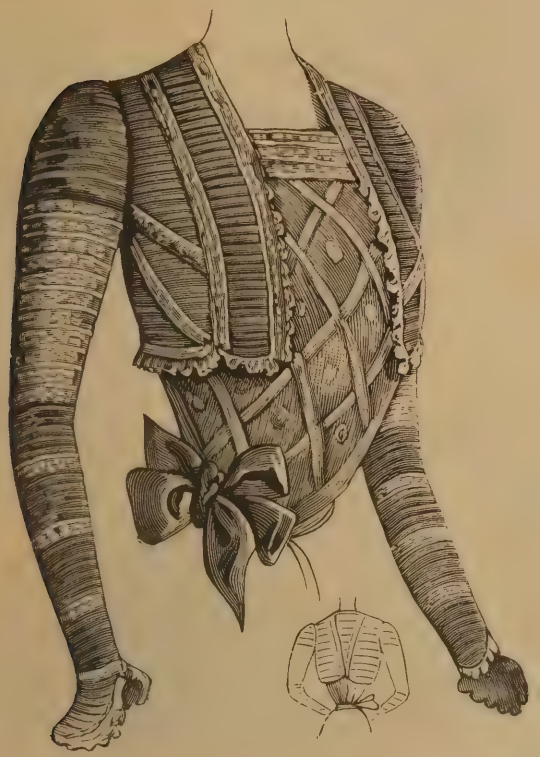


Fig. 7.

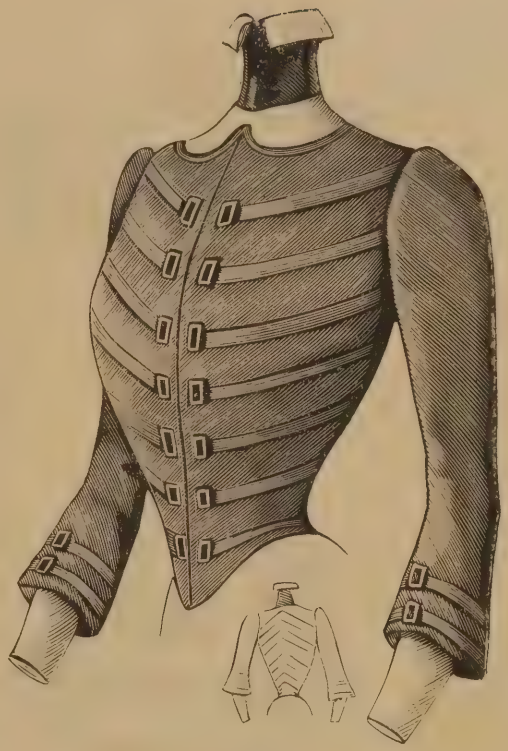


Fig. 8.

gento. Bolero e maniche in *taffetas* rosa corallo piegolinato e formato da nastri policromi. Gli stessi nastri formano una parte della manica e guarniscono la scollatura della camicietta.

Fig. 8. Corsetto di finissimo panno nero, guernito di nastri e fibbie d'argento ossidato. Camicina e risvolto del colletto e sottomaniche in *faille* bianca. Serracollo in velluto nero.

Fig. 9.

Fig. 10.

Fig. 11.

Fig. 11. Ed eccovi due costumi da bagno. Il primo è in lana nera con liste di lana bianca, il secondo in grigio con ricamo bianco, *volants* e cintura bianca.

Avete tre differenti forme di scarpe per bagno, un bel berretto per scendere in acqua e una cuffia normanna per la spiaggia. Vi diamo anche un elegantissimo accappatoio in flanella bianca con bordi rossi e cordone bianco e rosso intorno alla cintura. L'accappatoio scende lungo a strascicare davanti e dietro ed è orlato in fondo.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, ***gerente responsabile.***

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L'ARTE E LA MODA

Quest'anno non mi sono lasciata tentare da nessuna lusinga mondana. Le amiche mi scrivono dalle spiaggie festose della Riviera, tutte gaie di colori e di movimento, e da quelle dell'Adriatico. Livorno stende al sole il lieto brusio della sua Ardenza, Riccione raccoglie i bagnanti nella pace della sua molle spiaggia deliziosa, Recoaro ha le sue fresche ombrie, Varallo, Andorno, Gressoney, tutte le stazioni famose di bagni e di acque sono al loro colmo. Ed io resisto a tutte le seduzioni e continuo i miei vagabondaggi estivi per paesi dimenticati dagli uomini, ma non da Dio. Nessun rumore mondano arriva fin a me. Da per tutto dove volgo il piede trovo un paesaggio fresco e primitivo.

Appena l'agricoltura si modernizza, ma nulla viene a ricordarmi la vita agitata delle città, nulla che mi dica della febbrile ricerca del nuovo che tormenta tutto il mondo.

I libri ed i giornali che mi seguono di tappa in tappa, fanno sgranar gli occhi ai postini rurali. In tutta la durata di un anno ne distribuiscono tanti, quanti ne portano a me nel breve periodo di pochi giorni.

I giornali illustrati e le mode sono presi d'assalto dalle avide mani delle signorine.

Che mondo si schiude davanti a queste care ingenue creature! Io ne ho rimorso! Vivono così liete, così sane nelle loro grandi case patriarcali, e ignorano tante brutte cose che viste da lontano sembrano tanto desiderabili, tanto agognate!

Fig. 1.

Perchè turbarle con visioni che hanno tutta la chimerica bellezza della fata Morgana?

Eppure è una necessità della mia vita trascinarmi dietro un lembo di mondanità anche attraverso le grandi praterie soleggiate, seminate sterminatamente dai bottoni d'oro delle margherite, rotte da qualche filo d'acqua fuggente fra i bassi cespugli e le canne palustri, o attraverso le folte cupole dei castagni e dei noci, che precipitano pei fianchi dirupati delle prealpi carniche.

Cari paesi dove ancora s'incontra la primitiva semplicità, la rozzezza schietta e cordiale delle anime candide, e l'ospitalità festosa e quasi religiosa dei tempi antichi!

Care casone immense dove entrano tutti e tutti prendono parte delle pene e delle gioie delle famiglie; dove si parla degli affari in faccia a tutti, dove si trepida pel fieno steso nei prati se il tempo minaccia, pel granoturco che si dissecca nel gambo se non viene propizia la pioggia, dove si benedice Dio quando il frumento è incolume nel granaio, e quando l'uva si è salvata dalla peronospora!

Cari paesi dove una lettera da Roma del deputato ad un maggiorente fa il giro di tutte le case, ed è come un piccolo vangelo sul quale tutti giurano concordi.

In questo paradiso vedo lontane, lontane le estati passate nelle stazioni alla moda, le costrizioni, le imposizioni dell'etichetta e delle consuetudini cittadine portate anche fuori delle città.

Una mia amica mi descrive le sue gior-

Fig. 2.

nate a Dieppe, ed io solo leggendo la sua lettera mi sento oppressa dalla fatica.

Appena mi coglie una punta d'invidia per un'altra che mi parla della severità dei Pirenei, dove ha raccolto l'inquieto suo desiderio di novità.

Ancora pochi giorni di vita libera e poi le città mi riprenderanno nel loro ingranaggio, ed io sarò nel numero di coloro che sono da compiangere. Peccato!

* * *

A quella che ride. Volete sapere come si può distinguere in viaggio la nazionalità degli individui? vi trascrivo ciò che in proposito scrisse Ferdinando Martini in un suo racconto: « Siete troppo linfatico per un greco, troppo vivace per un olandese, parlate da mezz'ora con un uomo di cui non sapete il nome, non siete un tedesco; parlate poco, non siete francese; viaggiate senza servitori, non siete un russo; non avete ancora lodato l'Ungheria, non siete ungherese; avete data la mancia al facchino, non siete svizzero: non avete le mani sudicie di tabacco, non siete uno spagnuolo; non portate diamanti alla

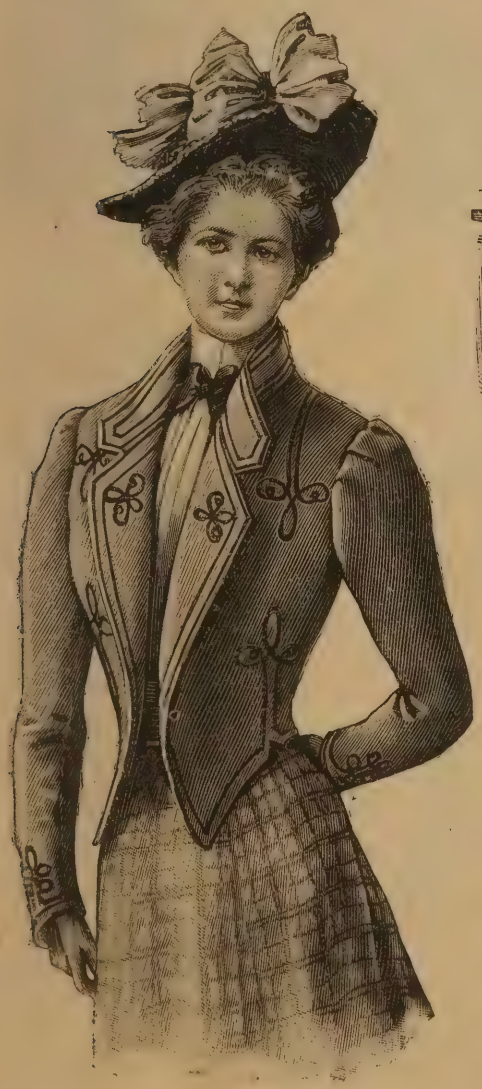


Fig. 3

Fig. 4

camicia, non siete un americano del Sud; non vi pigliate i piedi in mano, non siete un americano del Nord. Dunque siete un italiano ».

Ed io aggiungo che gli inglesi sembrano sempre a casa loro e si distinguono per la lor disinvoltura.

Fig. 5.

A Yole dal bel profilo. Non mi piacciono i fazzoletti in colore. Preferisco sempre i bianchi con una bella inquadratura di pizzo. Con pizzo di filo o di cotone, sempre la batista, mai la seta, a meno che sia di quella lavabile. Anche la carta da lettere: bianca pesante, colla sola corona sull'angolo superiore del foglio. Sulla busta nulla.

* * *

Le *nostre mode.*

Noi pensiamo che le giornate calde sono spesso seguite da serate fresche. Gli abiti leggeri e vaporosi non si indosserebbero senza un pericolo. E d'altra parte a rinchiudersi nei salotti nessuno ci pensa. Sono così belle e serene queste notti estive! e si sta così bene sulla terrazza di una villa, o di uno stabilimento di bagni, che mette conto di star all'aperto riparandosi prudentemente con abiti abbastanza pesanti. Le precauzioni non sono mai troppe.

Ecco perciò alla fig. 1 un costume in *serge* violetto con liste di seta lilla e bottoni d'argento. Camicetta di seta lilla, nella parte superiore di righe traversali violette. *Figarette* fermata da una cravatta in seta nera, cintura in seta nera.

Fig. 2. Abiti da spiaggia o da casino. Il primo in *crepe de Chine* grigio argento guernito di un tramezzo in *guipure*. Camicetta di mussola bianca e plachette di argento antico, davanti, al collo, ed alle maniche.

Seconda *toilette* in *foulard* bianco e nero a disegni rosso geranio. Mezze maniche bianche guernite in nastrini di velluto nero. Al basso della gonna una fascia di nastrini di velluto nero. Camicetta bianca e cintura di seta color geranio.

Fig. 3. Giacca in panno color elefante guernita in cordoni di seta nera. Camicetta insaldata e cravatta nera.

Fig. 4. *Toilette per matinée.* È in seta rossa rubino, con passamanerie eguali. *Empiècement* in *guipure* senza trasparente. Sottomaniche di mussola di seta bianca e manichini in velluto nero.

Fig. 5. Un costume comodo per... certe circostanze. Modello a *princesse* molto largo, senza declinazioni di curve. È aperto da un lato sopra una camicina assai molle di batista bianca. L'apetura è chiusa da nastri di velluto fermati a zig zag con bottoni di madreperla. Boa di mussola nera.

Fig. 6. Con questa figura vi diamo una leggiadra veste da camera di forma giapponese e in stoffa giapponese a grandi disegni gialli, rossi ed azzurri. In luogo della larga cintura vi è un cordone grosso annodato che scende sul fianco sinistro. Intorno alle maniche ed al collo rovesciato vi è una larga lista di seta gialla.

Fig. 7. Capello di paglia adorno di cinque rose con fogliame sotto la testa e nodi di nastro bianco.

Fig. 8. Abito per escursioni in *covercoat* grigio; gonna a modello guernita di nastri di raso disposti perpendicolarmente a raggi della cintura. Bolero breve contornato da un grosso ricamo in *guipure* e da listerelle di raso. Camicetta di *crèpe de Chine* grigio argento, cravatta rossa.

Cappello di paglia e fiori ravvolti in una leggera garza.

Fig. 9. Abito in batista azzurra con riporto di fiori in *cretonne*. Bolero eguale alla gonna, guernito all'ingiro da una lista di foglie di quercia in *gui-*

Fig. 6.

Fig. 7.

pure. Camicetta di mussola bianca, maniche in *guipure* antica.

Seconda *toilette* in tela *bleu* con due liste formate da rotolini di tela bianca e *bleu* che simulano *volants* al fondo della gonna.

Camicetta di seta *bleu* a pieghine diagonali, con collo, polsini, cintura e lista davanti in ricamo policromo.

Fig. 10. Mantellina in seta e mussolina nera per signora di una certa età.

Fig. 11. e 12. Collo alla marinara in pizzo irlandese.

*
* *

A quella che mi scrive da un paese di Maremma.

Bisognerebbe rispondervi con un intero trattato. Oppure potrei indicarvi *cento* depilatori e il modo di usarli, ma io mi limito ad un solo e semplice consiglio, che fa a pugni con tutte le vostre domande.

Non usatene alcuno; perchè nessuno raggiungerebbe lo scopo, e dopo usati vi lascierebbero tal e

Fig. 8ª

quale come siete ora. Credete a me. La *réclame* sfacciata che si fa a tutti i depilatori non è che per aiutare l'industria ed il commercio e per null'altro affatto. Ottimo consiglio invece sarà quello di curare lo stomaco, ripulire rigorosamente l'intestino e bere molto, moltissimo latte, evitando tutte le bevande alcooliche. Voi vedrete dopo qualche tempo la vostra pelle migliorare assai assai, farsi bella e liscia, e un po' per volta spariranno tutti i *puntolini*, i *granelli di sabbia*, ecc.

E un errore il curare localmente il malanno. Bisogna rinnovare l'organismo, facendo non solo funzionare lo stomaco come deve funzionare, ma sorvegliandolo con una grandissima attenzione.

Sventuratamente non esiste nessuna lozione per imbianchire i capelli. Chi li ha malauguratamente grigi, di quell'antipatico grigio che sembra sporco, deve... tenerseli e attendere pazientemente l'opera del tempo. Si può rimediare cospargendoli di cipria; ciò che non guasta, lo saprete anche voi, anzi li rende più vaporosi perchè li asciuga. La Regina Margherita ne usa molte volte.

*
* *

A Fosca. La mia opinione su Fradeletto? Mi sembra giustificatissima la sua qualifica di *Principe degli oratori*. Ha il dono della voce sonora ed armoniosa, di una dizione perfetta, ed ha una ricchezza d'immagini che incantano il pensiero trasportandolo nel regno del sogno.

Il Conte Bonin? come oratore è freddo, monotono, incolore. Ma quanta e che superba erudizione e che signorilità nella parsimonia degli aggettivi!

Fogazzaro? è insinuante nella voce e negli argomenti e vi fa vivere di un'altissima vita del pensiero, dove a molti è impossibile di raggiungerlo. Spesso usa il simbolo, e affascina e suggestiona le folle, anche quando non riesce a farsi comprendere.

Ellero? dite Lorenzo Ellero? è acuto, argutissimo, sottolinea con una vivacità che vi eccita, non vi lascia un momento di

Fig. 9.

pace, ora facendovi addentrare nelle sottigliezze di una psicologia scientifica, ora mordendo l'argomento con ironia amabile, ora abbandonandosi a qualche impeto di lirismo.

Sono veneti tutti quattro. Fradeletto veneziano di adozione, ma nato, credo, a Rovigo. Bonin e Fogazzaro vicentini, di quella dolce Vicenza che è una gemma incastonata ai piedi dei

Fig. 10.

11.

nascita; tutti gli altri ci sono apportati più tardi dagli eventi dell'esistenza e questo invece vive sin dal primo giorno di vita nel nostro stesso sangue ».

*
* *

Scrive Nodier:

Sapere è probabimente ingannarsi; credere è la felicità e la saggezza; sperare è il rimedio e la consolazione di tutti i mali: amare è tutta la virtù.

MARCHESA DI RIVA.

Berici, e un vivaio di persone *cerebrali*. Ellero è trevigiano, di quell'arguta Treviso che si specchia nel più verde e più placido dei fiumi italiani.

Sono ben felice di aver la vostra amicizia e la vostra ammirazione per *la mia pazienza*. Del resto, credetelo, è cosa facile il rispondere alle mie corrispondenti. Sono tanto amabili tutte, che il mio compito è lieto quanto mai.

*
* *

Per l'album: Scrive Guy de Maupassant.

« La madre si ama quasi senza saperlo, senza sentirlo, perchè ciò è naturale come il vivere; e non avvertiamo la profondità delle radici di questo amore, che al momento della separazione finale.

Nessun altro affetto è comparabile a questo, poichè tutti gli altri sono casuali, e questo vien dalla

Fig. 12.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Giacchè il caldo è soffocante, nè *la prima pioggia d'agosto ha rinfrescato il bosco* — oh fallace sapienza dei proverbi rusticani! — sediamoci sotto la veranda, a riparo del sollione e chiacchieriamo pure.

Non chiedo di meglio io!

E che si può fare diversamente con quest'afa che opprime?

La penna cade di mano, i lavori rimangono abbandonati sulle ginocchia, e perfin la lettura, il grande sollievo delle ore noiose, diventa insopportabilmente faticosa.

Luglio ed agosto sono i mesi dei grandi e profondi ozi rigeneratori.

I ventilatori rinnovano l'aria nelle stanze e la luce filtra fra le store abbassate.

Nei vasi capaci auliscono intensamente le tuberose, i fasci di gelsomini e di eliotropi, e conciliano quella dolce calma che mette il desiderio delle conversazioni tranquille, intime, delle espansioni dolci e cordiali.

Si gode quella piccola stanchezza, lieve, inconsistente, transitoria, dopo del bagno. Una mollezza che non sfibra, perchè è momentanea. Sono i nervi che si stendono, sotto l'azione benefica dell'acqua e del massaggio.

Cari ozi rigeneratori che mettono tanta pace deliziosa in voi e intorno a voi!

E parliamo dunque, parliamo pure di Tina di Lorenzo, giacchè voi lo desiderate tanto, o Cyclamine.

Divido anch'io i vostri entusiasmi, e quelli delle vostre amiche per la bellezza di quella elettissima, e pel suo talento, quantunque io non creda che nè l'una nè l'altro siano superlativi. Ed è questo un vero mistero, per chi giudica superficialmente certi fenomeni di suggestione.

Tina di Lorenzo senz'essere una vera bellezza nello stretto senso del vocabolo, ha sempre goduto questa fama, perchè la sua leggiadria è fatta di fascino. È una vera malia che si sprigiona da tutta la sua figura, dallo sguardo, dal sorriso, dalla voce, dalle movenze flessuose della sua persona nella quale le proporzioni giuste ed armoniche, hanno una grazia incantevole. E ciò che è strano è questo: quasi sempre il fascino a cui accenno, viene esercitato da qualche viso mobile, assimetrico, dall'espressione

Fig. 1.

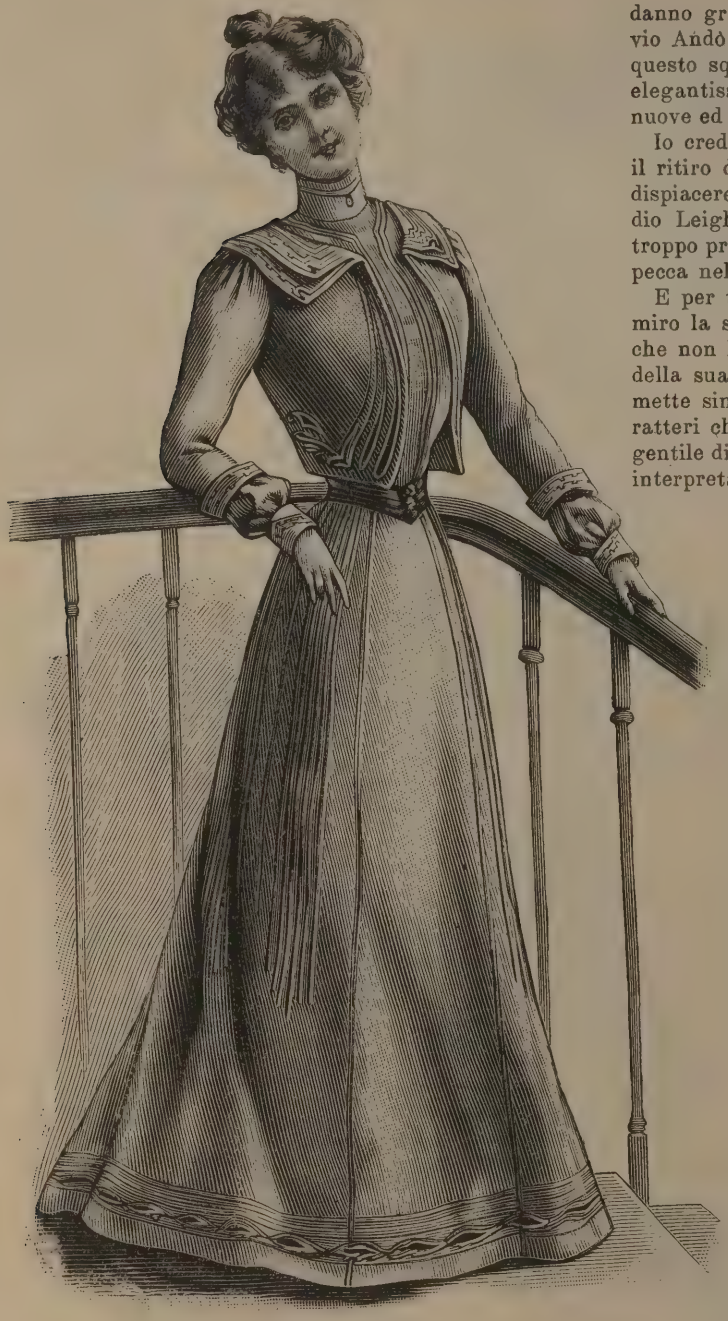


Fig. 2.

passionale. Tina di Lorenzo non ha nulla di tutto ciò. Senza essere assolutamente immobili, i suoi lineamenti non si prestano al gioco delle passioni; sono composti anche nei momenti più culminanti di spasimo e di dolore. Eppure . . . eppure il loro fascino è tanto che il pubblico si accalora, si appassiona e la acclama.

Essa è l'*incantadora* e la *hermosa* per gli spettatori del Nuovo Mondo come per noi, come per i Russi, come per tutti i pubblici. È nata per trionfare come i grandi vincitori, e come essi per conquistare.

Il suo matrimonio non la toglierà all'arte; un danno grande le recherà invece il distacco di Flavio Andò, questo dicitore elegante per eccellenza, questo squisito interprete d'ogni carattere, questo elegantissimo, chiamato ancora dall'arte a dare nuove ed accurate interpretazioni sulle nostre scene.

Io credo che tutti avranno appreso con dispiacere il ritiro di questo ancor giovane artista; lo stesso dispiacere con cui hanno accolto il ritorno di Claudio Leigheb. Chi abbandona il campo dei trionfi troppo presto, e chi non si decide a lasciarlo a tempo, pecca nella stessa misura.

E per tornare a Tina, dunque vi dirò ch'io ammiro la sua bellezza e ammiro, non il suo talento che non lo credo tanto eccelso, quanto la sincerità della sua recitazione. Nessuna delle nostre attrici mette sinceramente l'anima sua nell'assumere i caratteri che riproduce, quanto questa schietta indole gentile di artista, che dimentica tutta sè stessa nelle interpretazioni, per cui sono sempre notevoli per calore e spontaneità e per quel fascino, a cui voi accennate e che tutti subiscono.

Anche nel sapersi adornare e nella scelta delle *toilettes*, è semplicemente meravigliosa.

Confrontatela con le altre, e ditemi se alcuna possiede come lei quell'eleganza signorile, quella finezza aristocratica, che segnano il vero distacco dalla gran dama all'artista.

Nel lusso delle attrici, per quanto sfarzoso e favoloso, anzi per questo, c'è sempre qualche cosa che non si riscontra nella vita. In Tina tutto è rispondente all'armonia della persona, tutto si compenetra di grazia, d'incanto, di signorilità e di verità.

Passerò il desiderio delle lettrici romane — è datata da Roma la vostra lettera! — a Fulvio Testi, il quale spero sarà felice, per accontentarle, di scrivere un articolo su Tina di Lorenzo e Flavio Andò.

*
* *

A Maria. Del *Quo Vadis?* c'è una edizione *purgata*. Bisogna chieder quella; le giovinette possono leggerla. Flavia Steno si chiama Amelia Osta.

*
* *

Alla lettrice Alessandrina. Nessun miglior sistema di riscaldamento del *termosifone*. Caminetti, stufa, caloriferi, hanno mille inconvenienti. Col termosifone — che appunto serve anche per appartamenti ristretti — il riscaldamento è ideale.

*
* *

Ondina tirrena. Le batiste si ricamano o si dipingono e si fanno con esse delle *toilettes* graziosissime certamente. Però è preferibile il *crêp de Chine*, con incrostazioni di merletti, con medaglioni in *guipure*, e nastrini di velluto nero.

È una vera follia di nastrini quest'anno. Potete disporli in linee orizzontali, a ciocche, infilarli negli *entredeux*, come meglio vi aggrada. Fanno sempre un ottimo e sobrio ornamento.

Si portano indistintamente tutte le tinte. Non vi

sono preferenze spiccate che pel bianco, che predomina nelle passeggiate, e nelle spiaggie; nelle visite e nelle cerimonie; in chiesa come nelle feste.

Bianco di giorno e bianco di sera; ed io me ne compiaccio assai, perchè sono sempre stata una fautrice caldissima degli abiti bianchi, che si adattano magnificamente a qualunque età.

*
* *

I nostri modelli.

Fig. 1. *Toilette* per casa in lana finissima color *mauve*. Gonna semplice, tagliata a modello, blusa aperta con collo rovesciato in *guipure* nera con trasparente bianco. Camicetta eguale ai *revers*. Maniche corte, con sottomaniche sbuffanti in stoffa fantasia.

Fig. 2. Abito in *cachemire* grigio con gonna sgheronata e guernita di listerelle impuntite, della medesima stoffa. Altre liste inquadrano dei medaglioni di velluto nero. Il bolero si apre sopra una camicetta di *taffetas* grigio. Le sottomaniche pure sono in *taffetas* grigio.

Fig. 3. Semplicissimo abito in mussola di lana bianca. Collo e polsini in velluto nero a ricami policromi. Davanti doppia fila di bottoni in madreperla.

Fig. 4. Cappello rotondo in paglia fantasia, guernito di rose intorno alla callotte e piume di struzzo sotto la tesa rialzata.

Fig. 5. Cappello in paglia di seta giallo oro intrecciato di nastrini in velluto nero, con drappeggio di stoffa rigata giallo oro e stellone in *jais*.

Fig. 6. Abito in *étamine* avorio con nastri ricamati in seta azzurra e *pois* azzurri. Camicina di mussola e *guipure* avorio, sottogonna in *taffetas* azzurro. Sottomaniche in mussola e *guipure* avorio.

Fig. 7. Cappello di paglia bianca a larghe treccie, guernito con nastri di velluto nero e ghirlanda di fiori di campo.

Sotto la tesa, rialzata dietro, un grosso nodo di velluto a *cache-peigne*.

Fig. 8. Abito in *reps* azzurro elettrico. Gonna a grosse pieghe tenute salde da una striscia ondulata di velluto *bleu* e passamaneria in seta azzurro elettrico.

La stessa guernizione si ripete sulla blusa aperta sopra una camicina in *foulard* giapponese.

Fig. 9. Un bolero assai bizzarro in *panne* verde mirto con guernizioni in *faille* bianca e bottoni d'oro antico cesellati. Un fascio di nastri in velluto nero e due *choux*, fermano il bolero sul sommo del petto.

Fig. 10. Bolero in *panne* color di malva. Camicetta e cintura corsetto in seta dello stesso colore. Sottomaniche di mussola rosa pallido ricamate in nero.

Fig. 11 e 12. Due pettinature di ultima moda, una delle quali col *chignon* cadente sulla nuca e l'altra a nodi rialzati ed intrecciati. Abbastanza complicate entrambe, e poco rispondenti alla sem-

Fig. 3.

plicità elegante, che rende così svelte e delicate le teste femminili.

Fig. 13. Un cappello rotondo *alla paesana*, di solida paglia, con nodo di nastro. Vero cappello adatto per bimbo in questa stagione in cui si comincia a vivere da mattina a sera all'aria aperta.

* * *

Alla Mammina di Catania.

La Mamma, periodico che esce a Bologna ogni quindici giorni e costa solo *due* lire all'anno.

I vostri figliuoli vi potranno trovare racconti, giochi, indovinelli, articoli di educazione e cento altre cose utili. Lo dirige una coraggiosa e valentissima donna, Gualberta Alaide Beccari, alla quale potete indirizzare la cartolina vaglia.

* * *

Enrico Thovez nel *Poema dell'Adolescenza*, versa a rivi le immagini superbe della sua mente. Volete un canto del suo poema?

Con un superbo saluto risponde al mio la montagna.

Nel più lucente sereno una tormenta di vento discende e mugge e riempie tutta di strepiti l'aria.

Schiaffeggia il muro, si rompe con grandi scoppî a la casa, scorre di brividi il prato, scapiglia le ampie pinete, con un tumulto giocondo pieno di fremiti e grida.

Mi agghiaccia dentro; ma io vado lungo la valle deserta chiudendo gli occhi, stringendo gli abiti:

Fig. 5.

son come nudo: fin che mi trovo nel sole. Mi batte il sole alle spalle, giovine, tepido, e a fronte, dorata, nivea di ghiacci dentella il cielo con l'ispide guglie l'immane barriera. O monti muti giganti, quando ritornerò qui? Spalanco gli occhi a riempirmi l'anima ancora di luce, di questo azzurro vibrante, di quel candor delle nevi, e il vento quasi mi leva furiosamente; piombando tuona nei boschi d'abeti con un fragor di cascata, mi stringe tutto in un vivo abbraccio, mozza il respiro, e mi rapisce la mente. O verde conca agognata! Ho in te sognato l'amore: ho solo qui la grandezza; conforto antico, la gloria mi recherà, non la gioia. Vorrei men grande afferrarti, natura, immensa, e sul braccio sentire il peso di un corpo, contro la spalla una testa! ».

Di questo strano ed affascinante *poema*, disse Graf: « Se non è poesia quella che suona, raggia, ferve, freme e si strugge ne' suoi versi vuol dire ch'io non m'intendo niente di poesia ».

E vi deve bastare tanto giudizio.

* * *

Rachele Botti Binda ha pubblicato il suo « *Usque dum vivam et ultra* ». Sono quasi duecento sonetti nei quali passa come uragano il dolore. Dopo la lettura assale un senso grande di amarezza, un desiderio rimane di dar pace alla gentile anima di colei che tanto amaramente si lamenta.

Eppure in mezzo a quella passione scatenata da non so quale fato avverso, ad un cuore dell'autrice

Fig. 4.

Fig. 6.

Fig. 7.

il verso melodioso e la soavità del pianto, vengono a calmare lo sgomento per quella sventura sconosciuta che si sente sorgere con impeto irrefrenato da ogni verso, da ogni vocabolo quasi, i quali nell'onda del pianto ribelle perdono qualche volta la loro musicalità.

Il dolore di Rachele Botti Binda non piange sommesso, non singhiozza. È tragico nella sua ribellione e le fa dimenticare un momento — un momento solo — gli adorati figliuoli pei quali essa vive.

« Nessuna voce mi risponde : un triste silenzio « regna tra le vecchie mure della mia casa ».

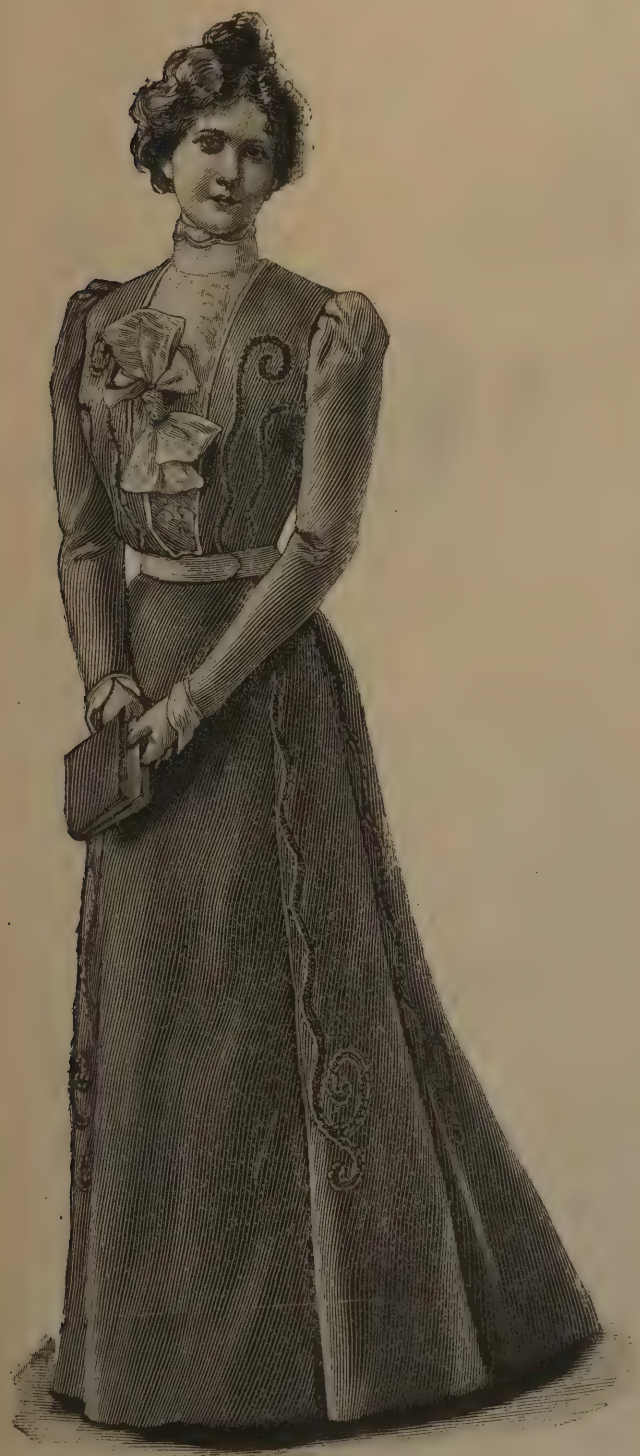


Fig. 8.

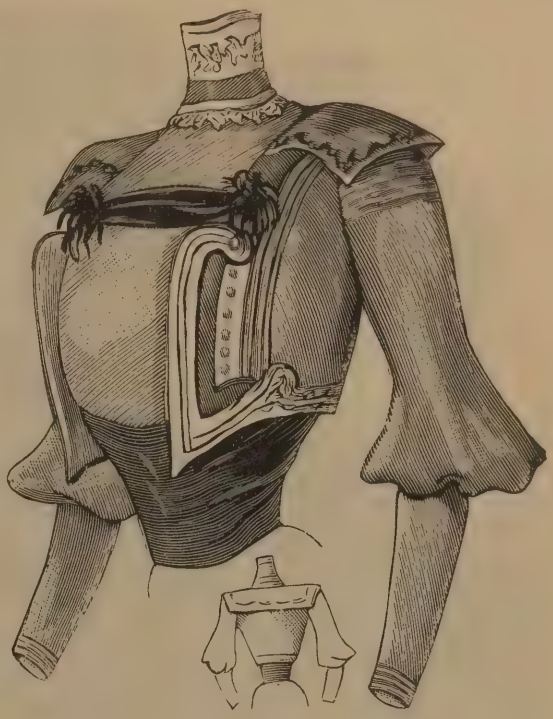


Fig. 9.

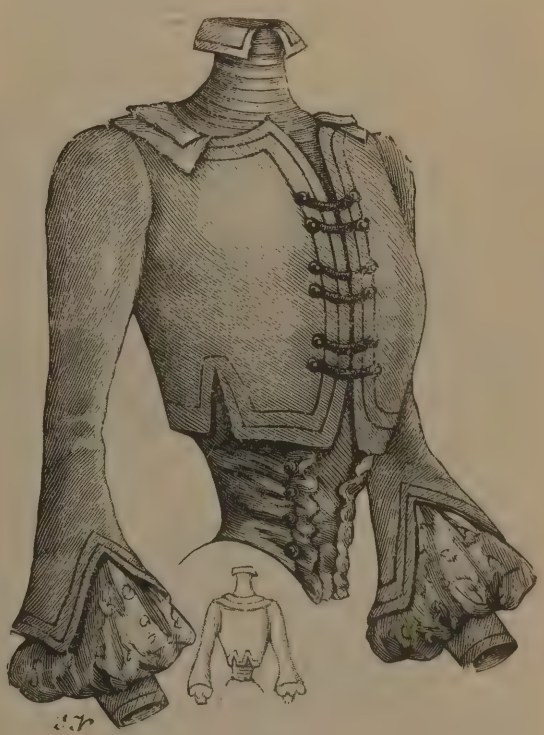


Fig. 10.

Fig. 11.

O signora! e Luigi e Mario?

A lettura finita, l'elegante volumetto indugia sul nostro tavolo. La suggestione invincibile di amarezza ha penetrato l'anima nostra e la simpatia per quell'anima dolorante che geme altamente per una misteriosa sventura non confessata, è fatta più forte e più viva.

Quanta immensa pietà per queste nobili e pure tempre femminili che il dramma travolge, ma non distrugge!

La poesia di Rachele Botti Binda, anche nella sua

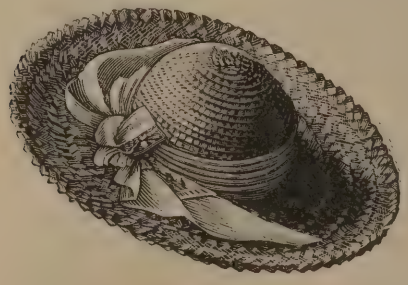


Fig. 13.

desolazione, è alta e nobile. Limpido è il pensiero nella veste eletta e il suo volumetto viene ad accrescere il numero di quelli che rimangono a testificare la bellezza della tempera muliebre.

Gli ultimissimi volumi.

Li ha pubblicati or ora la « Poligrafica » di Milano e sono tutte traduzioni: *Sopra una carta*, dramma in cinque atti adattato alle scene italiane da Gerolamo Enrico Nani; *La forza del momento* racconto di Paolo Heyse, e *Il posto all'altro mondo* ed altre novelle di Max Nordau, entrambi volti in italiano dal Professor Romeo Lovera. Gli autori, come vedete, sono tali da rendere inutile il solito soffietto.

Fig. 12.

R. Selvatico e Venezia.

Mi piace chiudere questo fascicolo, che apre la fulgida visione della regata, con una definizione poetica di Venezia dovuta all'ingegno elettissimo di Riccardo Selvatico, lo squisito poeta, il delizioso autore dei *Recini da festa:*

No gh'è a sto mondo, no, cità più bela.
Venezia mia, de ti per far l'amor,
No gh'è dona, nè tosa, nè putela
Che resista al to incanto traditor.
Co un fià de luna, e un fià de bavasela,
Ti sa sfantar i scrupoli dal cuor:
Deventa ogni morosa in ti una stela,
E par che i basi gabia più saor.

*
* *

A Lina. — Per avere la ricetta che desiderate, basta sfogliare... un calendario, se non volete ricorrere a un libro *ad hoc*. Ecco, infatti, le parole per la *Crema alla vainiglia*, che trovo dietro in una pagina di quello del mio studio:

« Fate bollire un litro di crema, gettatevi entro 8 grammi di vaniglia con 250 grammi di zuccaro finissimo; quando sia ben sciolto ed infuso, ritirate la vaniglia ed amalgamatevi assieme due albumi di uova e sei tuorli ben sbattuti insieme; mettete il piatto su una casseruola d'acqua bollente fino a che la crema sia ben rappigliata; glassate allora mediante zuccaro, e colla pala arroventata servite freddo ».

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Anche l'ospitalità è un'arte — signora mia — e perchè sia arte vera e leggiadra occorre esercitarla sapientemente.

Come tutte le cose di questo mondo anche l'ospitalità va soggetta a variazioni infinite ed ha una larga scala graduatoria. Canoni stabiliti da un codice di cortesia, anche se ve ne fossero non vorrei ripeterveli. E del resto sarebbe fatica inutile.

La cortesia è innata; se non lo è i canoni non servirebbero a gran cosa.

E poi i canoni variano a seconda dell'ambiente. Ciò che può essere legge in un castello, può anche diventare mancanza di gentilezza in una modesta villetta borghese.

In un castello dove gli ospiti, per esempio, sono numerosissimi, la vita è poco dissimile da quella degli alberghi e degli stabilimenti.

Vanno e vengono, ognuno per proprio conto, richiamati solo nelle ore dei pasti.

Quando non vi sono partite di caccia, o partite di piacere, alle quali tutte le persone di buona volontà — e la volontà di divertirsi non manca mai — concorrono tutte, gli invitati si sparpagliano, si dividono fra il bigliardo, il tennis, il canotaggio, l'equitazione, la musica.

La padrona di casa dovrebbe moltiplicarsi, dovrebbe — come Dio — essere in ogni luogo.

Il compito sarebbe faticoso troppo per una povera mortale, quindi per ovviare una fatica improba, la castellana lascia ampia libertà a' suoi ospiti, ch' essa richiama intorno a sè — come dissi dianzi — nelle ore dei pasti in comune, quasi come a *table d'hôte*.

Durante il giorno sono liberi di andare girovagando, scegliendo le compagnie più gradite, appartandosi, seguendo ognuno i propri gusti e le proprie simpatie.

Una vita simpatica assai, se non vi fossero le noie della *toilette*, le inamidature dell'etichetta, dalle quali non si può derogare, e che talvolta sono dure come tutte le imposizioni.

Nelle piccole ville borghesi tutto è differente assai. La intimità è più stretta, gli ospiti non essendo numerosissimi, diventano presto persone di famiglia. Si passano in comune le giornate. Vi sono meno divertimenti e più cordialità.

Non correte il rischio di passar presso qualche membro della famiglia che vi ospita senza che vi riconosca. Sono soppresse le frasi banali, quindi, che si dicono per rompere silenzi imbarazzanti. Tutti

Fig. 1.

incontrandosi alla mattina hanno un sorriso buono, affettuoso, una parola gentile, una stretta di mano calda, espansiva. Vi sentite circondati di premure e di affetto. Si è fra amici, non fra conoscenti; e allora, capirete, la cortesia varia e variano i suoi canoni.

— *Cosa faccio io in questo momento, e dove sono?*

Fig. 2.

Siete curiosetta alquanto, ma voglio appagarvi. In *questo momento* come potrete immaginare, scrivo e scrivo in un'ampia stanza colle pareti coperte di scaffali colmi di libri che servirono ad un illustre scienziato che legò il suo nome agli studi ed alle scoperte astronomiche.

Da tre altissime finestre entra l'aria imbalsamata dai fiori del giardino, e lo stormir delle frondi del bosco accompagna il suono del pianoforte lontano, sul' quale si esercita una cara fanciulla, buona e soave, lettrice appassionata di *Natura ed Arte*.

Tutta la villa non ha altri rumori, ed io tendo l'orecchio per udire la voce argentina della Signora del luogo, una voce tutta armonia e tutta gentilezza, che racchiude in sè stessa e nelle sue intonazioni tutte le leggi di cortesia di cui voi vorreste ch' io vi dettassi i canoni.

Scendete in voi stessa — amabile signora — e

Fig. 3.

cercate, cercate. Troverete scaturigini di bontà, fonti inesauste di cortese altruismo. Perchè, credete a me, si diventa gentili soltanto quando si dimenticano i nostri comodi, i nostri bisogni, per occuparsi di quelli degli altri.

Tutto il segreto sta in ciò. Sapersi dimenticare, dimenticare, dimenticare.

* * *

I grandi ardori hanno cessato un poco. Sotto gli alberi del bosco le cicale hanno smesso di frinire e

ricomincia la festa dei pennuti, i canti dolci, i richiami brevi, tutta quella vita fremente che sembra più densa, più attiva coll'approssimarsi della stagione delle brume.

Ora sulle camicette leggere si getta quasi con noncuranza un bel *fichu Marie Antoinette*, che coll'intento di riparare, aggiunge grazia alla linea generale della figura, correggendo, aumentando, facendo sparire ciò che v'è di troppo o di troppo poco.

Fig. 4.

I *fichus* quest'anno si portano indistintamente da tutte le signore, senza riguardi di età. Tutt'al più varia il genere. La forma è una sola per tutte. Noi, italiane, abbiamo una specie di *pudore dell'età*.

Quando siamo mature — ohimè! — smettiamo subito le mussole vaporose, e le tinte tenere.

Il bianco, per esempio, lo adottiamo con una certa circospezione, sempre nel timore di quella critica malignetta, crudele, che punzecchia senza dilaniare, e demolisce con una spruzzatina di ridicolo.

Le straniere all'opposto, o superiori a noi nelle debolezze, o più sicure di essere al riparo dalle critiche, indossano abiti d'ogni tinta e d'ogni forma, senza preoccupazione.

Cioè no; con un'unica preoccupazione. Quella delle proprie comodità.

Perciò si vedono delle straniere ormai passate per tutti i *capi delle tempeste*, portare indifferentemente questi *fichus Marie Antoinette* così freschi, così giovanili, che noi non vorremmo vedere altro che sulle spalle delle nostre figliuole. Sono in mussola o in *crépe*, contornati da *volants* di *Malines*, o da pizzo in blonpa spagnuola, fermati da fibbie ricchissime sul petto e sull'incrociatura dei lembi raccolti dietro alla cintura.

Ma da per tutto impera il bianco e più che il bianco l'avorio, quella bella tinta calda, tanto cara alle signore e così favorevole per dar morbidezza alle linee del viso, delle spalle e delle braccia.

I *créps*, le mussole vanno cedendo il posto ai tessuti di lana, ai *molletons*, alle sete pesanti, ai velluti.

Naturalmente, seta, panne e velluto si portano di sera. Pel giorno le lane morbide, i *molletons*, i *piqués* leggermente felpati nel rovescio.

Questi ultimi guerniti di pizzi *torchon* pesanti, o di *guipure* veneziana a disegni larghi.

E i cappelli si portano sempre a callotta schiacciata e tesa ampia, guerniti di piume; ma più praticamente ancora a gran nodi di nastro, per evitarne lo sciupìo in queste sere umide, e che pur si passano all'aperto, nei teatri estivi, ai concerti deliziosi dell'Esposizione Veneziana, sulle rotonde dei bagni non per anco spopolate, nei parchi dei grandi Hôtels, in una inondazione di luce elettrica.

Le *capotes* sono detronizzate dalle *toques*, o se si portano, hanno cambiato forma; si sono, per così dire, ringiovanite, schiacciandosi un po' sulla fronte, allargandosi dai lati.

Per le acconciature tornano in onore i fiori.

Le capigliature si sono abbassate sulle nuche e i fiori ricadono mollemente intorno al nodo, oppure risalgono su fino alle tempie in quella acconciatura simmetrica che prese il nome della *Princesse Lointaine*. Una acconciatura questa, assai originale, un pochino ieratica, che dà molto carattere ai tipi regolari, dai lineamenti fini, rilevandoli con dignità e distinzione.

Questa ripresa dei fiori è genialissima, e il trionfo floreale si riallaccia e completa i trionfi della bellezza femminile, specie quando ai fiori si unisce il fulgore delle gemme, lo scintillìo caldo dei brillanti, e le calme iridescenze delle perle.

Fig. 5.

Per le acconciatura *à la Princesse Lointaine* i più adatti fra i fiori sono i nenufar, i grossi crisantemi, i grandi astri della Cina.

Credo avervelo detto ancora, che trova favore, molto favore, l'acconciatura alla Cerere, tutta a spighe d'oro e papaveri e fiordalisi. Però mi sembra troppo classica, e richiede una bellezza giunonica. Sarebbe una stonatura in testa di una delle nostre fragili e nevrotiche figlie del secolo.

Le nostre mode.

Ecco il momento in cui si acutizza il gusto per lo Sport.

Memori dei nostri obblighi con le lettrici, ai bisogni delle quali noi pensiamo sempre di provvedere a tempo, eccovi fig. 1 un elegante costumino *tailleur* in panno nero finissimo, con profilature di raso.

Il costume si compone di gonna semplice, sgheronata e di un bolero di forma altrettanto semplice

con bavero risvolto. Sotto il bolero un panciotto bianco anche di taglio maschile, camicia inamidata e cravatta rossa. Il panciotto rientra nella sottana, sotto una cintura rossa, chiusa da una ricca fibbia in oro cesellato.

Questo costume si adatta a signorine e signore

Fig. 6.

giovani e si può anche confezionare in stoffa grigia, o *bleu marin*.

Fig. 2. Abito per mezzo lutto in due tinte grigie, con profilature nere e bottoni in *jais*. Gonna a grandi piegoni, bolero lungo e attillatissimo. Camicetta piegolinata eguale alle sottomaniche sbuffanti. *Tocque* in *panne* grigia con penna nera d'aquila.

Fig. 3. Questa figura vi rappresenta due *toillettes* di piccolo ricevimento. La prima è in seta leggera scozzese grigia e rossa, con alto *volant* al basso della gonna ornato di piccole linguette rosse. La blusa appena scollata in rotondo, è contornata da una lista in *taffetas* rosso impuntita e chiusa da linguette e bottoni d'oro. Camicetta di mussola bianca, colletto formato da liste bianche e rosse.

La seconda *toilette* è in leggerissima e finissima lana color lavanda guernita di treccie di seta lavanda. La gonna è guernita a ventagli della stessa

Fig. 7.

stoffadell'abito. Il bolero corto ed apertó lascia scorgere un panciotto in seta rosa a disegni lavanda orlato di seta lavanda a *pois* rosa. Camicetta bianca e colletto bianco con risvolto eguale al bordo del panciotto.

Fig. 4. Vestito elegante per passeggio. È in panno leggero nero lucido. La gonna è tagliata a modello ed ornata a festoni di liste di *satin* nero. Corsetto all'inglese chiuso da bottoni fitti in metallo ossidato.

Revers di velluto, camicetta insaldata e cravatta azzurra. Cappello di paglia in seta *crême* a tesa ondulata e callotta bassa, ornata di rose e tralci di fogliame.

Fig. 5. Tre cappelli per signorine. Il primo è in forma di *tocque* con nastri di velluto nero e fiordalisi azzurri in grandezza quattro volte più del naturale.

Il secondo è in stoffa color *vieux or*, con nastro in *panne* avorio, fermagli di perle e piuma di uccello di paradiso.

Il terzo è in paglia di seta grigria con guernizioni di mussola e gruppo di ortensie sotto la tesa.

Fig. 6. Abito in lana avorio. Gonna a modello con alto *volant* pure a modello, fermato sotto dentellature ornate di passamaneria in seta. Corsetto attillato, tagliato a denti acuti sopra una camicina in *taffetas* avorio piegolinata.

Cappello di paglia con nodi di mussola avorio e gruppo di rose rosse.

Fig. 7. Due abiti per corse.

Uno in *taffetas* rosso ardesia con *empiècement* rotondo in mussola di seta bianca, tagliato a punte ed ornato di pizzo. Colletto eguale all'*empiècement*, chiuso da *choux* di nastrini in velluto nero.

L'altro è pure in *taffetas* color mastice con camicetta in *taffetas* rigata marrone e mastice e *entredeux* in *guipure*.

Il cappello della prima figura è in paglia con gruppo di rose e grappoli di lillà. Il secondo è di

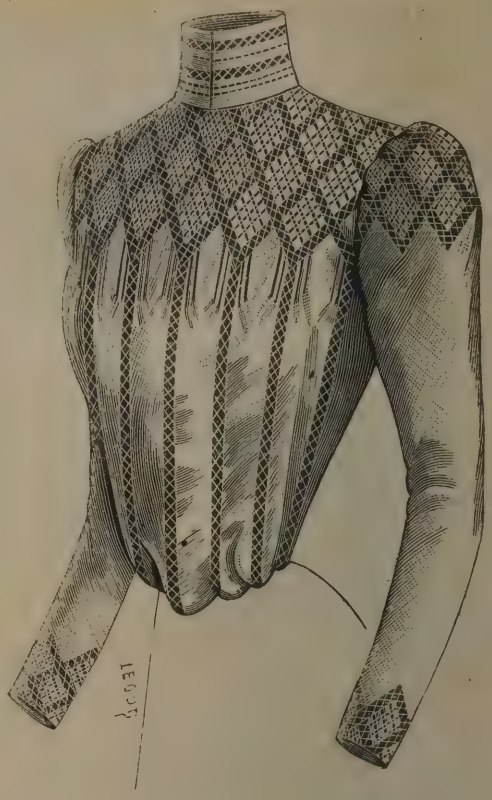


Fig. 9.

forma pastorella con nodo di nastro marrone e rose rosse sotto la tesa.

Fig. 8. Blusa rosa e nera, con applicazioni di quadrati bianchi ricamati in nero. Camicetta a pieghine di color unito rosa e maniche sbuffanti in mussola bianca.

Fig. 9. Elegantissima camicina di seta azzurra con *entredeux* in *valencienne*. *Empiècement* formato da *entredeux* incrociati e da stoffa di mussola bianca lavorata *à jour*.

* * *

A *M. F.* Molti prendono il latte con l'acqua di Vichy e riescono a digerirlo.

Per togliere l' unto al viso passatevi due o tre volte al giorno un pannolino imbevuto d'alcool. L'irritazione della cute si calma con la vaselina.

* * *

In campagna, versi di Rachele Botti Binda.

Presso la doccia che la greve ruota
de l'antico molino urge ed investe,
spesso io cerco riposo a l'ore meste
fantasticando su' miei casi, immota.

L'acqua prorompe in gorgogliante piena,
poi si raccoglie, cristallina vena,

tra profumati margini nel bosco,
ove la segue dubbioso e fosco

il mio pensier, che spasima in segreto
de la fatal malinconia d'Amleto.

MARCHESA DI RIVA.

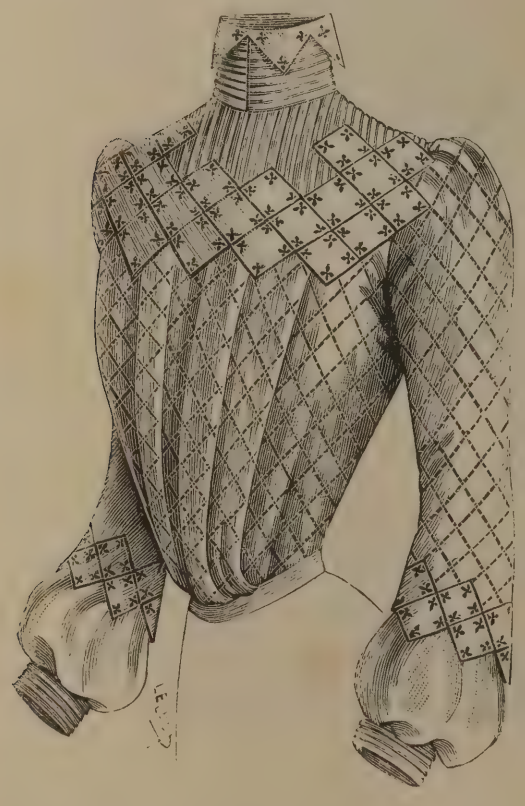


Fig. 8.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Questo mese, tutto dolcezze, tutto sorrisi e tutto canti, ci vien guastato dalle pioggie torrenziali.

Ora scroscianti ed ora silenziose, ma abbondanti e rinnovantesi e fastidiose, perchè vengono ad interrompere le numerose gare al tennis, o le corse in bicicletta per le belle strade pulite, ben battute, protette dall'ombra dei platani annosi, o dalle larghe ombrelle degli ipocastani. Pioggia seccante perchè viene a sospendere per un giorno, per due giorni, per tre interminabili giorni, la lieta vita all'aperto, sotto la dolce carezza di questo sole settembrino che finisce di colorire le uve e muta la veste degli alberi del bosco, screziandola di tinte vaghe e profonde di porpora e oro.

Noi abbiamo guardato melanconicamente questa

Fig. 1.

Fig. 2.

pioggia fitta e silenziosa attraverso i cristalli delle finestre, e lo stillicidio sembrava ci cadesse sul cuore a turbare le sorgenti di gioia e di allegria.

E siamo rimaste tetragone anche al fascino della musica, nè il bigliardo aveva richiami, nè la biblioteca ci attraeva co' suoi ben forniti scaffali. Nulla, nulla poteva consolarci di quanto perdevamo, del gaudio profondo di respirar bene, di passeggiare, di correre sotto gli alberi, che proteggono, nelle loro umide ombrie, la profumata famiglia dei funghi, il cui raccolto generoso viene a rendere così attraente il passeggio, e così gustoso il pranzo.

E pur sotto la pioggia le glicinie rifioriscono in grappoli di un lilla più intenso, e tentano di mandare il loro acuto profumo dentro alle verande, alle balaustre, delle quali vengono a deporre l'ultimo omaggio fiorito, l'addio della stagione lieta dei fiori, dei cari compagni dei nostri giorni.

Ora si trapiantano le violette nelle serre invernali e si rompono e si frammentano i vecchi cespi per farne tante pianticine che daranno a profusione i loro fiori. Si seminano le viole del pensiero, le cinerarie, il reseda, e si mettono, in terra nelle serre basse, o nei vasi, i bulbi delle fresye, dei giacinti, delle giunchiglie, per averne una fioritura precoce nei nostri salotti invernali.

Mentre fuori il mal tempo imperversa e sbatte la bella famiglia del giardino, dentro, a riparo, le tuberose, le gardenie, i grossi gelsomini di Catalogna hanno olezzi che mettono perfin le vertigini. Ahimè! ancora per poco tempo durerà il regno di questi violenti figliuoli dell'estate. Già i bottoni grossi e turgidi dei crisantemi vengono avanti a decretare il mutamento del tempo, già si approssima il loro trionfo che farà dimenticare tutti gli altri. E noi dimenticheremo questi candidi ed olezzanti amici che rendono a noi meno tristi le giornate piovose, e che ci parlano ancora di meriggi ardenti, e di notti stellate di una mitezza divina piena d'incantesimi, nelle quali fiorivano i canti come fioriva l'amore.

Tout passe, tout casse, tout lasse...

e noi andiamo verso il tramonto d'ogni aspirazione, di ogni gioia, ma non di ogni idealità. Queste sorvivono al tempo ed alle morte cose.

* * *

A Violetta.

Dissi ancora che è impossibile servire le abbonate di modelli tagliati per la confezione d'abiti. Casa Vallardi è un emporio, un ministero con sezioni e sezioni. Il lavoro è grandissimo, gli impiegati in numero altrettanto grande. Il servizio dei modelli tagliati importerebbe un aumento ed un inceppamento all'ingranaggio di tutto questo grande movimento.

Sono dolente di non potervi servire, ma vi indico subito un rimedio. Rivolgetevi alla Moda Universale Butterick. Avrete quanto andate cercando, e in fede mia, sono certa che rimarrete assai contenta.

* * *

A Sempreverde.

Intendo la radice, non il surrogato. E occorre proprio acqua piovana. Una buona tintura è anche quella ottenuta facendo bollire le foglie di noce. Ha bisogno però di esser usata con molte precauzioni, perchè ha lo svantaggio, d'insudiciare la pelle. È necessario quindi non far uso di spugnetta, ma di uno spazzolino fine e morbido, ché passi e ripassi fra i capelli.

* * *

La brava montanina.

Assai volontieri. La conserva di pomodoro si fa in questo modo. Si pesano tanti chili di pomodoro, quanti occorrono, si lavano si spezzano e si fanno bollire. Quando hanno raggiunto una certà densità, si

Fig. 3.

passano allo staccio e si rimettono a bollire con un grammo di acido salicilico per ogni chilo di pomodoro. Si lascia raffreddare la conserva, e si chiude in bottiglia di vetro smerigliato. E' ottimissima.

* * *

Le nostre mode.

La grande e la fine eleganza non ha solo vita a Parigi, a Vienna, a Berlino, a Londra vi sono dei centri di vita mondana, dei focolari di raffinatezze e di squisitezze nell'arte della *toilette*, come forse non vi sono nella stessa capitale della Francia. E variano di caratteri imprimendo al vestito l'indole quasi direi della nazione.

Le mode francesi sono tutte *fron-fron*, tutte *chiffo-*

nage, tutte svolazzi leggiadri e vaghezze indeterminate. Hanno qualche cosa di aereo e di fragile come le ali delle libellule, di variopinto come quelle di un colibrì.

Per adottare questa moda occorre avere qualche cosa di *souple* nelle linee della persona, di aggraziato, di morbido nelle movenze, quell'eleganza che ha qualche cosa di analogo e di comune colle mosse e colle grazie di certi felini domestici.

Tutto all'opposto quindi della moda brittanica; la quale pare imponga rigidezze insopportabili e permette invece un *sans géne*, svolto corretto, molto distinto, ma sempre *sans géne*. Lo spirito pratico della gente d'oltre Manica, s'impossessa con più rapidità del dominio della moda universale e perciò in massima le mode inglesi, o quelle che più a loro si avvicinano, sono le meglio accette.

Infatti la vita odierna è così mossa, così varia, che se la donna doveses sempre essere in *toilette habillëe*, avrebbe presto un aspetto poco gentile e poco corretto. Mettete una signora vestita con ricercata eleganza in una di quelle automobili dalle corse vertiginose, e vi rispondo io che il suo aspetto, a corsa finita, non avrebbe nulla da invidiare ad una bandiera antica di qualche reggimento.

La moda inglese ha provvisto a tempo a togliere questo inconveniente ed ha pensato una forma d'abito che permette alla donna di avere tutte le comodità degli abiti maschili, senza che per questo essa debba mascolinizzarsi antipaticamente.

L'abito *tailleur* ha un'infinità di varianti, ma nella forma sostanziale e primitiva è accettato in Francia, come in Germania, come in Italia, come dapertutto e quindi bisogna concludere, che la moda inglese è la più universalmente accetta, per quanto sia modificata, come dianzi dissi, a seconda dell'indole e del carattere degli altri paesi.

L'Austria e la Germania ci dànno infatti le mode più complicate, più solide; i begli abiti di panno intagliati con eleganti ghirigori, fissati con sapienti ricami di seta, con combinazioni di tinte gradevolmente sfumanti in gamme delicate, ci dànno lavori di rara precisione, lavori che s'indossano e non si sciupano mai. Si consuma il vestito, o viene a noia prima che un solo suo punto si sia spostato, od abbia ceduto.

Fig. 4.

Perciò mentre moltissime delle nostre signore si vestono a Torino, Firenze, Parigi o Londra, molte altre fanno capo a Vienna e Berlino, specialmente per giacche, mantelli, indumenti pesanti per inverno, o mantelli e *cache poussière* per viaggio.

Pare che per quest'inverno non avremo troppe novità. Non vi sarà nessuna rivoluzione, appena, appena qualche evoluzione piccola e concernente il dettaglio.

Fig. 5.

Fig. 6.

I *boleros* e le *figarettes* continueranno a godere le simpatie generali, come da lungo tempo le godono le camicette, con buona pace di tutti coloro che decretano periodicamente la loro scomparsa.

Ed hanno ragione le signore di tenerli in onore, perchè realmente sono graziosi e completano con garbo e finemente una *toilette* anche semplicissima e senza pretese.

Anche per le *toilettes* per ballo e per *soirées*, i *boleros* minuscoli saranno molto portati, eseguiti in magnifici merletti, in *guipure* rinascimento, in passamaneria di seta, in grossa *tulle* ricamata con applicazione di velluto e *jais*.

Così le camicette non tramonteranno ancora, malgrado l'orazione funebre tante volte declamata al vento e... al deserto.

Anzi si preparano ad un nuovo trionfo con la varietà di flanelline inglesi messe in commercio, svariatissime nei colori e nei disegni. Con queste si confezioneranno camicette casalinghe o da passeggio, mentre la seta lavabile, i broccati, i *taffetas*, le mussoline, continueranno a dare il contingente per le *toilettes* di piccolo ricevimento.

Le gonne pure si mantengono assai attillate, aderenti ai fianchi, stese dietro, senza increspature. Talune si ripiegano con due pieghe profonde che non si scorgono alla cintura, ma si aprono blandemente come a ventaglio, allargandosi in fondo. Le gonne a piegho ferme ed impuntite, non sono bene accette che dalle signore che amano variare a qualunque costo. Come novità, non fu di molto buon gusto, e perciò dalle vere eleganti fu adottata con gran parsimonia.

Ed eccovi ora un discreto numero di modelli di cappelli fra i quali potete scegliere quello che meglio incoronerà la vostra bellezza.

Alla fig. 1 ne avete uno in velluto marrone tutto *coulissée* e fermato da strisce di nastro metallico oro e turchese. Un gran nodo di velluto turchese ferma dietro alla callotta una penna fantasia.

L'altra è una *toque* in *taffetas* e velluto rosso, con penna cangiante *collo di pavone*.

Fig. 2. Abito in velluto rigato a due tinte, noce chiaro e marrone, *Manchettes* in mussola azzurra. Cappello guarnito in azzurro e velo di garzà marrone; piuma amazzone sotto la tesa. Bottoni di tartaruga sul corsetto dell'abito e passamaneria di seta color noce chiaro.

Fig. 3. Prima *toilette* in due stoffe: una in colore unito *bleu marin* ed una in *bleu marin* e striature irregolari color rosso. Filetature in *taffetas* rosso. Cravatta nera con puntali d'oro. Seconda *toilette* in leggerissimo panno color ortensia ricamato in seta

bianca. Il corsetto originalissimo ha una forma indefinibile che sta fra la blusa sbuffante e la figarette. Camicietta di mussola bianca e sottomaniche eguali.

Fig. 4. Cappello di feltro grigio con nastri di velluto *bleu* elettrico, fibbia d'argento ossidato e piume di uccello di paradiso.

Altro cappello in velluto verde con nastri e drappeggi di seta e velluto verde in tre *nuances*. Ala di fagiano e davanti magnifica fibbia in *strass*.

Fig. 5. Elegantissimo cappello in velluto nero. La callotta è nascosta da una ricca sciarpa di stoffa orientale. Fibbia in oro e zaffiri, *esprit* di piccole penne di pavone.

Fig. 6. *Toilette* molto semplice per passeggio o per ricevere le amiche intime. E' in *Loden* grigio argento, con piccoli motivi d'ornamento in velluto nero e bottoncini d'acciaio. Cravatta rossa a piselli bianchi.

Fig. 7

Fig. 8.

Fig. 7. Abito per giovinetta di 16 e 17 anni. E' in flanella *bleu pastel* con guarnizioni di panno bianco. Camicietta e cravatta di mussola bianca.

Fig. 8. Questo è un cappello pomposo, che si adagerà bene sulle capigliature sbuffanti.

E' in leggero feltro rosso, con una grossa e folta *ruche* rossa nel mezzo, fiancheggiata da due ali di piccole piume cangianti.

Fig. 9. Ed infine eccovi un elegantissimo abito *tailleur* in panno elefante, con panciotto a punta di panno bianco ricamato in argento e oro.

La *figarette* breve davanti, finisce dietro a faldina lunga e quadrata: è tagliata dai lati e chiusa da cordoni e bottoncini metallici. Sei grossi bottoni artistici, formano ornamento davanti. Sottomaniche di mussola bianca con polsini ricamati con argento e oro.

Cravatta di volps azzurra senza la testina; naturale si preferirà così quest'anno.

* * *

A Elena.

Il *Gaulois* proponeva, qualche settimana fa, un assai grazioso e sicuro mezzo di conservazione, per i delicati oggetti che voi indicate, e cioè forcine di tartaruga, spilloni diversi, spilloni da cappello con brillanti ed altro. Eccolo. Si riempie di filo bianco un cubo di cartone. Poi da tre lati lo si ricopre di raso, che abbia circa dieci o dodici centimetri quadrati di lunghezza. Sulla quarta faccia del cubo, lasciata aperta, si adatta, senza piegarlo, un quadrato di grosso filo, ricamato nel genere Cluny. Si

Fig. 9.

contorna poi questo d'un nastro di raso increspato, ricoperto a sua volta di merletto, e infine si adorna il tutto con increspature e nodi di nastro. Le forcinette, gli spilloni, ecc., appuntati a traverso le medie della rete, nel fatto del gomitolo, saranno perfettamente ritenuti.

Allorchè dovrete pettinarvi, non avrete che da scegliere sul detto gomitolo la lunghezza degli spilloni che vorrete adoperare.

Inoltre, questi oggetti, essendo così ben disposti, non potranno nè perdersi, nè cadere, ciò che basta per evitare qualsiasi inconveniente, specialmente per quelli ornati da pietre preziose.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Non si possono fare previsioni sulla moda. È doloroso, signore mie, ma è scritto così. Quelle che vogliono ad ogni costo conoscerne i responsi e insistono presso le celebri sarte, corrono rischio di essere vittime di una compiacenza interessata.

Torna più conto attendere ancora per qualche tempo, e giacchè la moda favorisce la campagna malgrado le pioggie frequenti e gli incomodi che recano le prime frescure, godete la campagna e il relativo *sans gêne*, che vi permette di sciupare le vostre *toilettes* estive e di finire quelle per la stagione intermedia.

In citta ancora non vi è nessun segno di vita *vera*. A Parigi, a Napoli, a Roma, *on rentre*. Sono parziali ritorni di signore che le pioggie spaventarono, o per le quali l'autunno con le sue melanconiche e suggestive giornate non ha fascini di poesie. Coloro che ne sentono tutta la divina bellezza, rimangono a godere la inef fabile dolcezza della stagione che tramonta col suo corteo inimitabile di tinte superbe, che vanno dalla tenerissima dell'opale, fino alla vividezza dell'oro; e dal pallido rosa al rosso fiammante ed alla nobiltà della porpora.

Le ville, i castelli raccolgono tanto bene e tanto gentilmente gli invitati e la vita in comune è così intima e così giuliva, da non desiderare la ripresa delle abitudini cittadine. In città tutti si sbandano, tutti vanno alle loro occupazioni, tutti rientrano nella *routine* abituale. È un ingranaggio che afferra, travolge e disperde.

Non so dar torto davvero a coloro che prolungano la loro villeggiatura, perchè io ho sempre in mente che tutti i proprietari debbano aver l'obbligo di presenziare per quanto più lungo tempo è loro possibile, i lavori e la vita campestre.

Ho conosciuto dei grandi possidenti che lasciarono

Fig. 1.

Fig. 2.

la vita brillante di Corte per darsi per lunghi mesi a quella più semplice dei campi e ritemprare in essa la salute, l'umore e ... la borsa. La salute, colla vita più attiva, più sana; l'umore, provvedendo e prevedendo i bisogni degli umili a loro soggetti; la borsa, perchè l'occhio del padrone... ingrassa il cavallo.

Massime di buon senso e di una semplicità patriarcale, che dovrebbero entrare nella mente dei più.

Forse si vedrebbero, se venissero accettate, meno sbilanci economici, meno malumori, e la vita italiana se ne risentirebbe, come di una lontana ma vigorosa vibrazione.

*
* *

Le nostre mode.

Non andiamo a cercarle fra quelle fantasiose mode che qualche giornale pubblica e che qualche signora ossequiente riproduce, enza pensare che adattandole si rende singolare. Noi cerchiamo i nostri modelli fra quelli che presentano meno bizzarrie, e che perciò sono più pratici e più imitabili.

Ecco, per esempio, una graziosa veste da camera in leggera flanella inglese a fiorami, guernita di nastrini in velluto nero, bottoni d'oro e da un colletto di *guipure* antica.

La veste è semplice, comoda e permettendo una grande libertà alla persona che l'indossa, non ha quell'impronta di sciatteria che disgusta; nè quell'aria di estrema confidenza che hanno generalmente le vesti da camera.

Fig. 2. Colletto pieghettato in *satin* nero. Le pieghe sono fermate a metà e formano in fondo *volant*.

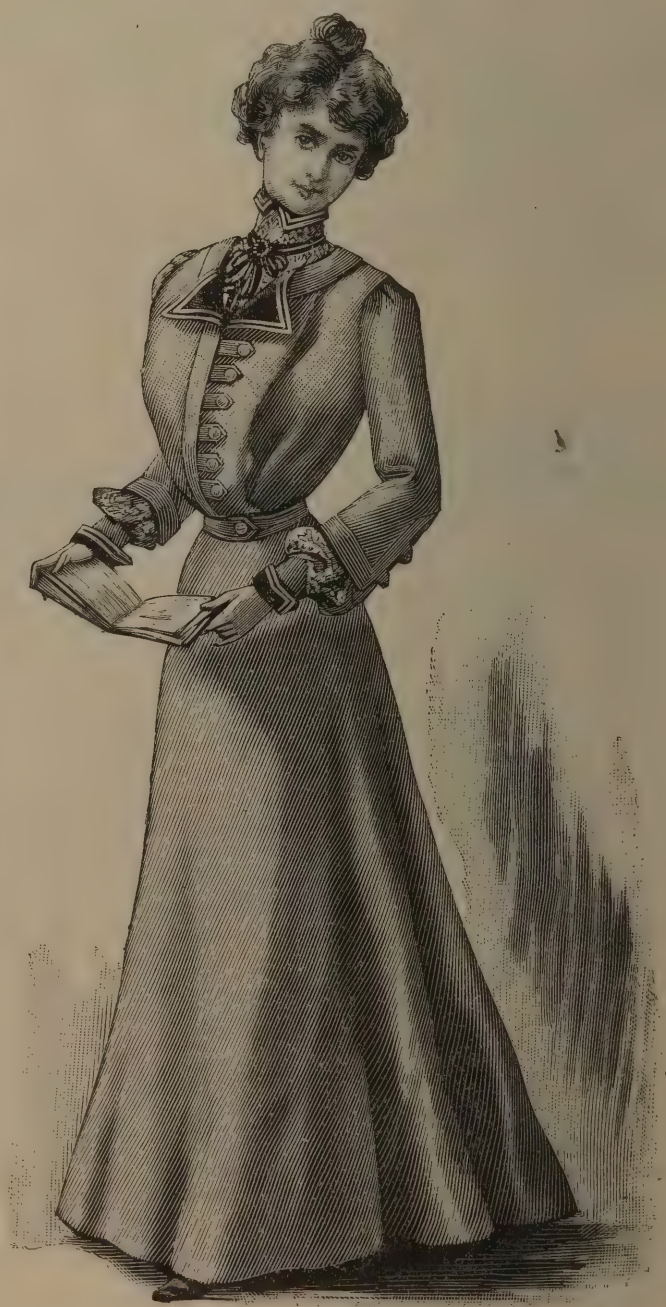


Fig. 3.

Fig. 4

L'orlo è finito con un nastro di velluto nero. Davanti nastro in *taffettas* nero e violetto, in fondo al nastro piccolo *volant* pieghettato in mussolina nera.

Fig. 3. Abito di *cachemire* color roseo ruggine — un colore che si porterà molto anche nella stagione invernale. La gonna a modello cade liscia e semplice. La bluse è leggermente scollata, con due piccioli *revers* in velluto nero listati di bianco, chiusa da bottoni e occhielli tagliati su tante *pattes* di stoffa eguale all'abito. Camicina e sottomaniche in *guipure*. Nodo di cravatta in nastri di velluto nero e fibbia di perle bianche.

Fig. 5.

Fig. 4. Due *toilettes* in panno leggero. La prima è in color rosso amaranto. La gonna fatta a modello è ornata di liste della medesima stoffa dell'abito fittamente impuntite.

È liscia sui fianchi ed è fermata da alcune pieghine sul di dietro. La *figarette* ha le stesse guarnizioni impuntite tutt'all'intorno. Sulla scollatura della *figarette* e sulle maniche un ricco ricamo orientale. Camicetta di broccato rosso e oro.

La seconda *toilette* è in panno *Kaki*, come si chiama adesso quello che altre volte si chiamava *chamois*.

È un colore che ha una gran voga in questa morente stagione. Tutto l'abito è guernito di passamaneria in seta dello stesso colore. La gonna è sgheronata, tagliata rotonda ed è riccamente guernita in passamanerie. La giacca aderente, breve, chiusa da bottoni in tartaruga bionda. La passamaneria simula bolero. È un bel costume da passeggio per sinorina.

Fig. 5. Per le vostre bimbe vi diamo un modello semplice di *paletot* ed un grazioso costumino.

Il primo in panno color ruggine chiaro con colletto rotondo guernito in *soutache* nera. Il mantellino ha la forma Impero, è aderente quindi alla parte superiore del corpo, e il resto lasciato sciolto.

Il costumino dell'altra, bimba è in flanella *bleu*, con nastri in velluto *bleù* più oscuro. La blusa è aperta sopra una camicetta in flanella bianca, e le tre aperture sono fermate da treccini incrociati. La cintura è in nastro di velluto *bleu* fermato da un lato con nodo a puntali d'oro. Scarpette di pelle lucida e calzette nere.

Fig. 6. Abito in *cheviotte* grigio ferro. La gonna tagliata a modello è guernita di nastri in velluto nero posati sopra una lista di *faille* bianca. La stessa guarnizione si rinnova sul corsetto attillatissimo e sulle maniche aderenti al braccio. Camicina azzurra con collo azzurro, terminato da una lista di *faille* bianca e velluti neri.

La seconda *toilette* è in lana marrone. La gonna è sgheronata, il telo davanti è liscio fino al fondo, gli altri sono tagliati e terminati da un *volant* a pieghe fermate fino a metà altezza. Il vestito è tutto guernito in velluto marrone.

La camicetta è di seta azzurra e righe in velluto marrone. Le maniche brevi e larghe lasciano vedere la fodera di seta azzurra.

Le fodere si fanno sempre in seta, rammentatelo bene, anche per le gonne degli abiti; si adopera a

Fig. 6.

Fig. 7.

preferenza il *taffetas* consistente e i colori chiari quando il tessuto dell'abito è abbastanza fitto da non permetter che si veda il colore della fodera. In caso che non sia a sufficienza fitto, si adopera *taffetas* dello stesso colore del vestito.

Fig. 7. Abito in *bure chamois* con risvolti in *faille* bianca e manichini alla moschettiera in *faille* con ricami in cordoncino di seta nera. Questo modello offre la novità della giacca allungata, stretta alla cintura ed al petto, con ricchi fermagli d'oro e perle.

La gonna lunga, è, come vedete, molto *evasée* al basso, e va restringendosi sui fianchi. Sarà la forma più in voga quest'inverno, e, sarà molto incomoda per tutte coloro che non hanno a loro disposizione nè carrozza, nè *chauffeuse*. Si continua il favore ai cappelli tricorno Luigi XV, colla sola variante che si guerniscono molto di dietro, in causa del nodo di capelli che va sempre più abbassandosi sulla nuca. Questi cappelli però non si addicono a tutti i visi, nè a tutte le teste. Occorre avere dei bei capelli ondulati e sbuffanti, perchè il tricorno si possa posare senza troppo distacco. Il gran segreto della grazia e dell'eleganza consiste sempre nell'armonia delle linee; rammentatelo, perchè è un dogma infallibile.

Fig. 2.

Fig. 8. Per i giorni brumosi e freschi eccovi due paltoncini, modelli di una *couturière* viennese e perciò irreprensibili di fattura. Il primo è a forma a sacco: è in panno grigio acciaio con orlatura di una grossa treccia in seta grigia acciaio.

Cappello di feltro grigio e velluto rosso.

La seconda figura indossa una giacca aderente, semi aderente anzi al corpo, ma ne disegna spiccatamente le linee.

La giacca è in panno elefante con applicazioni di panno eguale impuntite perfettamente, esattamente e incastonanti i *revers* di velluto nero. *Toque* di velluto e velo e ciuffo di rose.

Fig. 9. E finalmente ecco un comodissimo *paletot* per bimbetto da 6 a 10 anni. È in panno *noisette*, con doppio petto, chiuso da grossi bottoni in madreperla.

Il collo è lasciato scoperto ed è una buona misura igienica, per quanto possa far strillare le tenere mammine che credono di esporre a troppi rischi i loro bimbi, se non li avvolgono ben bene in sciarpe, in baveri e che so io. Mentre con le soverchie precauzioni li rendono più delicati e favoriscono le tonsilliti, le angine, tutti quei mali che, anche quando sono leggeri, mettono lo spavento e l'angustia nelle famiglie.

* * *

Con le prime brume si smettono le *ruches* di mussola e nastro che portavano al collo, come complemento di *toilette*. Si suppliscono con i boa autentici di piume di struzzo bianche, o nere, o grigie. Mai colorate, vi avviso; i boa rosa azzurri *et similia*, si lasciano alle *spose di Cavouretto* di buona memoria.

Per talune giovani signore, molto disinvolte, molto eleganti, sono consigliabili anche i boa a penne cangianti *col de pégeon*, o di pavone. Bisogna però intonarli molto all'intiero vestito, altrimenti perdono la naturale loro eleganza e diventano volgari.

Una mia amica mi scrive da Parigi che ha potuto intravedere alcune *toilettes* preparate per una gran dama romana, e fra le novità che la colpirono di più furono due vestiti di panno, l'uno bianco e l'altro *noisette* guerniti abbondantemente in modo superlativo di grossa *guipure* araba.

Gli *entredeux* infittiscono al fondo della gonna, formano quasi l'intiero corsetto, e per oltre una metà della manica, tutto l'avambraccio, ne è coperto. Secondo il gusto di questa mia amica l'associazione della *guipure* al panno, non solo non è stonatura, anzi offre un contrasto graziosissimo e sopra tutto di grande effetto.

Le signore sono avvisate.

Fig. 9.

* * *

All' importuna.

(Perchè questo pseudomino poco... opportuno?) Per il colorito del viso non vi è una cura speciale con esito sicuro, nè per la freschezza della pelle. Le sole cose che si possono osservare è di essere molto sobrie. Sobrietà nei cibi e nei vini, gli alcoolici specialmente sciupano la freschezza, e la carne, dicono, nuoce assai al colorito, mentre lo favoriscono gli erbaggi in genere e le frutta. E per le rughe, è ottimo rimedio il massaggio lento e delicato. Le rughe si moltiplicano all'infinito colle contrazioni della faccia. Chi ha mobilità facciale, può esser sicura di diventar assai presto rugosa.

Tina di Lorenzo, che ha il difetto della sua bellezza, ha il viso immobile. Si può presagire per lei l'eterna giovinezza di Adelina Patti. Non tormentatevi il viso appoggiandolo con forza alle mani, spostandone le linee. Se potete mantenerlo in una semi-immobilità, sarà tanto di guadagnato per voi.

Come acqua di *toilette* la lavanda è eccellente, ed ha profumo fresco e gradevole. Credo ne troverete alla Farmacia della Legazione Britannica nella vostra Firenze. Per i *sachets* da riporre nella biancheria, sempre *ireos*. Nessun profumo vince questo in delicatezza e soavità.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Dunque il costume *tailleur* riescirà ad imporsi nelle sue linee più semplici e più severe e tornerà com'era primitivamente, e cioè a gonna rotonda, senza strascico.

Ecco un trionfo dell'igiene, che finalmente è riuscita ad abolire il tanto lamentato abito lungo.

È stata, però, una lotta accanitissima, e conviene rendere omaggio alla costanza degli igienisti che batterono in breccia così da riportar la vittoria sui sarti parigini, rendendoli persuasi, cioè, che il capriccio e la moda vanno, almeno qualche volta, subordinati alla ragione.

Dal famoso emporio parigino, si lanceranno nel mondo della moda, dunque, le gonne rotonde, che si porteranno con giacche attillate, con colletti alti, *à l'Empire*, in velluto; costumi semplicissimi, nei quali tutta l'eleganza consiste nella perfettissima confezione, nell'esattezza delle impunture, nella ricchezza delle fodere, in tutto ciò infine che costituisce il vero *chic;* nei particolari che non fermano l'occhio degli osservatori superficiali, ma si rivelano al fine discernimento degli osservatori raffinati.

Ed è proprio sull'argomento delle fodere ch'io richiamo l'attenzione delle mie lettrici, una delle quali mi chiede se può foderare i suoi vestiti d'inverno con *alpagas*.

Le fodere quanto piú si fanno di materie fini ed eleganti, tanto più se ne vantaggia il vestito, che assume pieghe larghe ondeggianti, rendendo più nobile la linea generale. L'*alpagas* però, se vogliamo, è forse la stoffa che più si presta a queste linee estetiche, ma le signore non la prescelgono perchè manca di quel *frou-frou* solleticante l'udito. La molle carezza della seta, quella musica frusciante è deliziosissima, ed io non so condannare le signore se amano sentirla intorno al loro corpo, cadenzata e ritmicamente assecondante i loro passi ed i loro movimenti.

E lasciando le fodere per tornare alle mode di quest'inverno, vi dirò che taluno pronostica la fine del *bolero*.

Non sono profeta, nè figlia di profeta, pure io credo che questa fine sarà lontana come quella delle camiciette.

Il *bolero* è troppo comodo, completa la *toilette* troppo bene, perchè si pensi dannarlo al bando.

E si adatta ad ogni figura, ad ogni stoffa, ad ogni vestito.

Si porta nella stagione jemale ornato di pelliccerie, e nella estiva confezionato in *guipure*. È indumento,

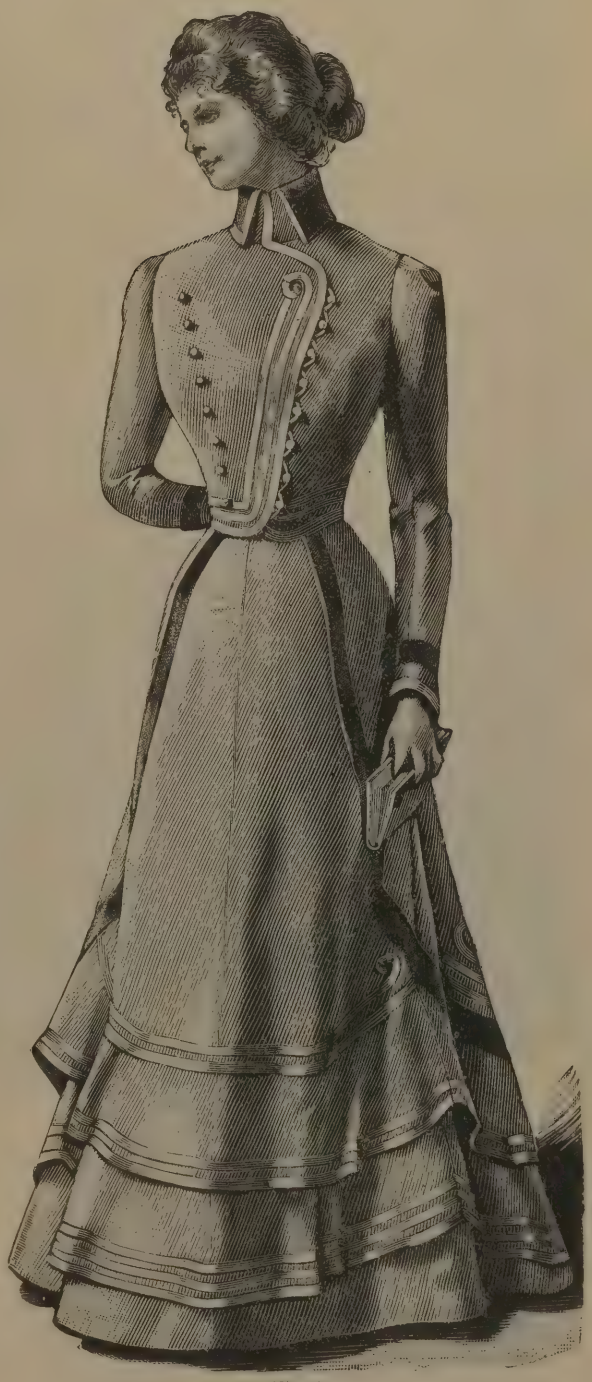


Fig. 1.

Fig. .

a volte, che ripara, è complemento, altre volte, che adorna. Si fa breve e bizzarro sugli abiti *Empire*, e grave ed austero su quelli per passeggio o per visite. È insomma una parte integrale ed un accessorio del vestito, e non sarà, per ora, condannato a morire.

Anzi per esso c'è un nuovo risveglio.

Si vedrà d'ora innanzi anche confezionato in colori smaglianti. Si parla dei colori porpora, violetto, *bleu* madonna, rosso acceso.

Ne vidi uno, graziosissimo, in rosso geranio, con degli autentici bordi in ricami indiani in oro e perle

Fig. 3.

Delicati disegni che si rincorrevano con quegli arabeschi e quelle spezzature di linee, come geroglifici di papiri egiziani.

Era destinato ad esser portato sopra un vestito nero, arricchito di pizzi neri e di ricami in seta nera e applicazioni di velluto.

A *Gabriella*. Non è strano il caso vostro. Molti rifiutano il the perchè non si sono addomesticati, dirò così, con questa classica e deliziosa bevanda orientale.

Io incontrai una signora che non solo non si peritò di rifiutarlo, ma decisamente dichiarò che per

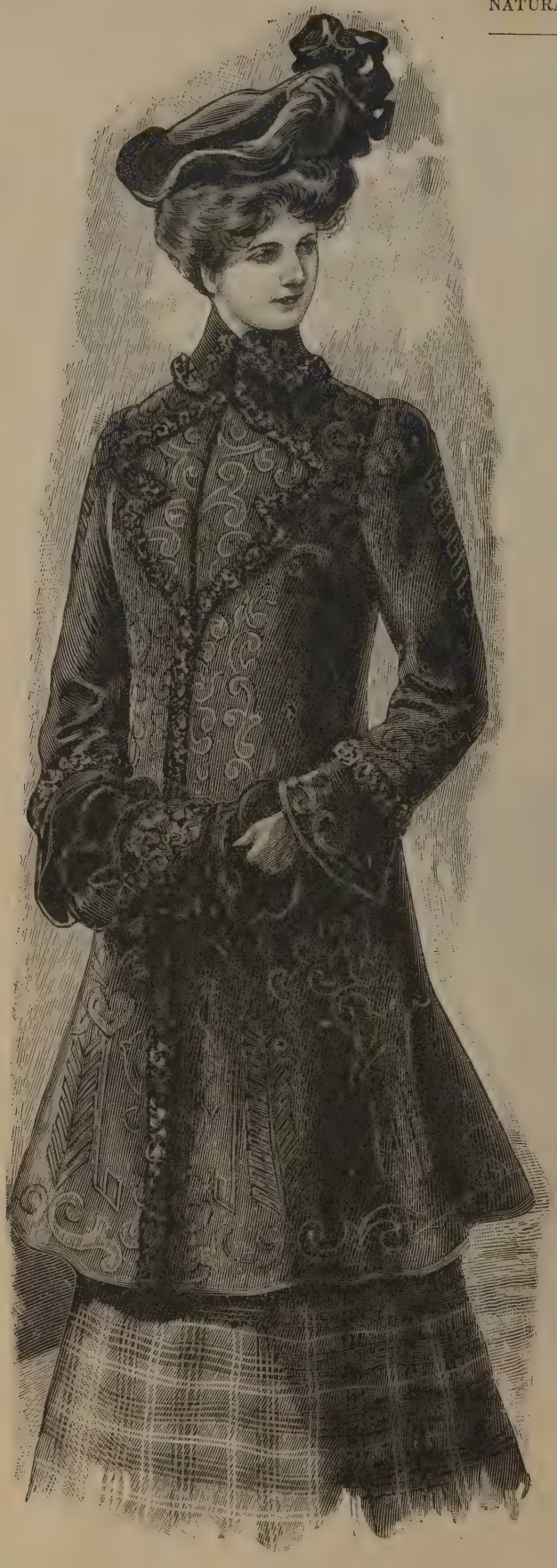


Fig.4.

lei tanto sarebbe valuto prendere un infuso di malva o di fieno.

Per ovviare all'inconveniente da voi lamentato, nella sera di ricevimento, o al vostro the delle cinque fate preparare anche qualche buona tazza di cioccolata.

Molti ritornano a quest'uso, che sa di stantìo perchè rammenta epoche tramontate, ed io trovo questo ritorno assai simpatico. Nei mesi freddi una tazza di cioccolata è un vero ristoro dello stomaco, ed è una bevanda nutriente e per nulla eccitante.

A qualcuno anzi genera una specie di torpore, di sonnolenza, perciò non si usa mai far ripetere.

Non offrite *sandwichs* altro che al the delle cinque, ora in cui si presume lo stomaco in grado di accogliere qualche cosa di sostanzioso. Alla sera mai. Vanno offerti biscotti leggeri, qualche *brioche*, qualche *baba*, fette di torta.

Per i biscotti eccovi una buona e facile ricetta.

« Grammi 800 di farina bianca, grammi 250 di zucchero. Si uniscono quattro uova intere, 70 grammi di burro e si fa la pasta, unendo pure 10 centesimi d'ammoniaca in pezzo e 15 centesimi di essenza di vaniglia e un po' di sale.

Si stende una pasta, dopo averla ben lavorata, della grossezza di una moneta di due soldi.

Si tagliano tante listerelle e si cuociono a forno caldo in cinque minuti ».

*
* *

Le nostre mode.

Anticipiamo un poco l'inverno, per dar agio alle nostre lettrici di scegliere i modelli di *paletots*.

C'è una gran preferenza per i *paletots* a sacco; poco eleganti, per dire il vero, ma in compenso molto comodi.

Si fanno in ogni genere di velluto e di panno, e si adornano di ricami in applicazione.

Questa dei ricami è una simpatica moda, specialmente quando sono fatti colore su colore.

Esigono però una grande finezza di esecuzione ed una grande eleganza di disegno, perchè altrimenti degenerano in adornamento pesante e volgare.

Nella prima nostra figura avete un abito in *homespum* grigio, con guernizione di nastri in velluto grigio in due tinte.

Bolero chiuso da collo *Empire* e bottoni d'argento.

Fig. 2. *Paletos* in velluto, tagliato a sacco, ricamato in seta e minutissimo *jais*, per cui risulta come se avesse una spruzzatura di polvere scintillante. La signora che l'indossa porta un boa di penne di struzzo grigie e manicotto eguale.

La seconda figura veste una *toilette* in seta — *popoline* d'Islanda — color ardesia. La gonna modellata senza pieghe intorno ai fianchi è tagliata a metà in festoni, che vanno terminando fino al basso come in due punte di stola. Il resto della gonna è in seta dello stesso colore a disegni neri, ed a pieghe ferme. La blusa ripete lo stesso motivo grazioso della gonna. Un semplice giro di *soutache* in due altezze segna l'ondulazione dei festoni.

Fig. 3. Abito in in *Scotch-Iweed* rosso e nero. Giacca *tailleur* in panno nero con applicazioni di liste impuntite, *revers* di velluto nero.

Eccovi nella seconda figura una *toilette* semplice

Fig. 1.

e giovanile in leggerissimo *drap* color Parma. La gonna rotonda si allarga al basso in un bel *volant*. La blusa singolarissima si apre *decolletée* sopra una camicetta violetto e bianca di seta e ciniglia, e rientra in una cintura della stessa stoffa della camicetta. Cintura alta dietro e scendente in

Fig. 6.

piccola punta davanti, dove si ferma con un nastro. La scollatura della blusa è terminata da una berta contornata da un bel pizzo di Bruxelles.

Fig. 4. Questo che vi presentiamo è un'altra variazione della solita forma; è divergente un po' al basso a modo di campana ed è tutto, interamente ricamato in *soutache* ed ornato da una *ruche* in *satin*.

Alla fig. 5. vi diamo una forma di *paletot* per signora che ha rinunciato ad ogni pretesa di *chic*. Il *paletot* è in pesante panno marrone guernito a dentellature della stessa stoffa.

Vicino ad essa un'altra indossa una mantellina *doubleface* grigia e scozzese grigio e rosso. La mantella è molto ampia e serve bene per riparare dai rigori delle giornate nevose.

La terza figura porta un *paletot* assolutamente nuovo per forma e nell' insieme assai originale.

Fig. 7.

È in panno *beige* assai tenue nella tinta leggermente tendente al grigio. È confezionato senza cucitura sulle spalle, con paramani e colletto in grossa *guipure* antica d'Inghilterra inquadrata di un nastro di velluto. Nastri di velluto con fibbie d'oro scendono dal colletto *Empire*, intersecati da nastri di velluto *beige*.

Il *paletot* scende fin un palmo sopra il lembo estremo della gonna rotonda ed è tutto guernito di liste di panno impuntite. E il vero paletot a sacco ed è preferibile a quelli semi-aderenti alla persona.

Fig. 6. In questa figura vi offriamo un modello che è un ibridismo per l'associazione del genere *tailleur* e dello strascico, ma è forse una delle *toilette* più in voga presso le signore.

L'abito a strascico è di *cheviotte* inglese color ruggine con collo e cintura in velluto nero, e camicetta e sottomaniche in mussola bianca. Bottoni

Fig. 8.

artistici in metallo sul bolero e sulle fasce che adornano la gonna.

Fig. 7. E questo sarebbe il vero modello *tailleur*, ma con l'alterazione della gonna a piccolo strascico. L'abito è sgheronato, foderato in seta come la giacca, nella quale tra la fodera e la stoffa è passata un leggerissimo strato di ovatta. Camicetta in *taffetas* piegolinato e guanti di scozia.

Fig. 8. Ancora vi diamo due mantelli per bimbi, anzi per bimbe, quantunque in quell'età si vestano indifferentemente e con eguali forme di mantelli. La prima ha un soprabitone di panno bianco con guernizione di stoffa impuntita e collo rovesciato in velluto marrone. La seconda ha un *paletot bleu* con collo di velluto *bleu* e liste d'oro.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

A proposito delle mantelle terminate da un volano a forma, un sottile critico d'arte, Enrico Urover, ebbe a dire:

« Il volano o balza che si voglia dire, è nell'economia plastica della veste un elemento organicamente disarmonico, ed è sempre con inquietudine che lo si vede comparire nella moda, peggio, se, come questo, è sinuoso. Ogni raccordo di stoffe di estensione differente che ne costringe una a stirarsi e a gonfiarsi in insenature, è un movimento falso nel ritmo plastico dei panneggi destinati alla decorazione corporea ».

Ahimè! per quante buone ragioni militino a favore del critico, la moda, dea barbara, quest'anno è tutta per i volani a forma, e il fondo della gonna non se ne arricchisce di uno solo, ma di tre e anche di più.

E sono più che mai sinuosi, e mettono intorno alla gonna « la loro frivolezza serpeggiante ».

Nessuna signora ormai compone un abito nella forma semplice ricadente in pieghe larghe e diritte. Nessuna signora che voglia essere all'avanguardia delle mode, intendo dire.

La veste si stringe più che mai ai fianchi e serpeggia in terra allargata e sinuosa. Vista da lontano, dà proprio l'immagine di una campana.

Non mi pare che la forma attuale delle vesti rispetti le leggi dell'armonia e dell'estetica, eppure vien fatto di esclamare vedendo una signora elegantemente vestita secondo i dettami della moda odierna: com'è graziosa! anche quando non lo è affatto. Tanto è prepotente in noi il bisogno di mutare, e tanto accettiamo i mutamenti, senza benefizio d'inventario e senza selezioni.

Ormai io credo che per quante giuste ed inspirate ad un puro senso estetico ben educato, le proteste o le leghe contro questa o quella forma d'abito, non levano un ragno dal muro e lasciano il tempo che trovano.

La fantasia delle belle oziose e degli avidi industriali lavora indisturbata, perchè non si cura dei clamori degli esteti, dei critici, o degli igienisti, e non vi è nessun peggior sordo di chi non vuol capire.

Le donne, del resto, sanno che « tutto ciò che esse portano è bello, non per altro perchè è da loro portato », e davanti a questa persuasione s'infrangono tutti i ragionamenti della logica, della pratica e dell'estetica.

E tiriamo oltre.

Dunque le gonne si adornano immancabilmente di tre volani a forma, resi maggiormente ondeggianti da liste di pelliccerie.

E le pelliccerie vogliono essere preziose, almeno se si vuol ciecamente obbedire ai modelli che ci vengono d'Oltralpe e d'oltre Manica.

Il castoro va facendosi sempre più raro, ma giu-

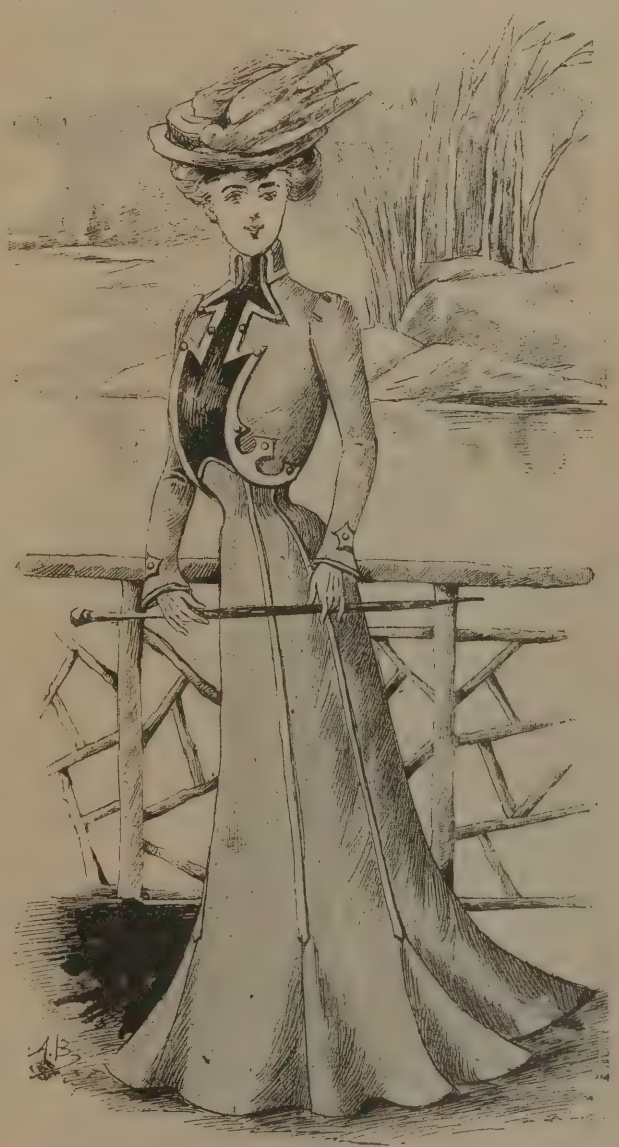


Fig. 1.

sto per questo il castoro è più in voga che mai. E così godono il massimo favore la volpe azzurra e la volpe argentata, lo zibellino, e la lontra, che minaccia di scomparire da certe regioni come il castoro, per cui diventa sempre più costosa.

Il visone, l'astrakan grigio vengono dopo, e in coda a tutte le pelliccerie, arrivano il mongolia, il muflone. Non parliamo poi di tutte le altre pelliccie dovute alla *selvaggina domestica*, debitamente tinte e preparate, messe in commercio abilmente.

Le pelliccerie quest'anno servono più come ornamento che come vero riparo dal freddo. Non si adoperano, quasi, per fodere, e piuttosto si confezionano, com'ebbi già a dirvi, delle giacche e dei boleros, chiusi davanti da bottoni di oro massiccio, o da bottoni smaltati *Art Nouveau*, deliziose creazioni dell'oreficeria moderna.

Si teme di alterare di troppo la snellezza della linea, e si pensa che portata esteriormente, la pelliccia rende meno voluminose le proporzioni.

Per le gite in automobile, per le quali bisogna rinunciare ad ogni pretesa di eleganza e... *pour cause!* si fanno dei gran mantelloni lunghi, dei *paletots* a sacco, foderati di pelle di agnello, come più consistente, più atta ad esser vero riparo dall'impeto tagliente del vento.

Chi possiede delle pelliccie fuori d'uso, o perchè consumate in qualche parte, o perchè di forma antiquata, le utilizzi per guernizioni d'abiti, da colli e per *revers* di giacche, per orli di cappelli, ecc.

Fig. 2.

Fig. 3.

Questo freddo precoce, e più fastidioso perchè viene dopo l'insistente caldura dei giorni molli dell'ottobre, ci suggerisce di armarci contro questa inclemenza inattesa; che ci toglie financo l'estate di San Martino, tanto cara ai vecchi, che nel tiepido sole sentono scorrere per le vene un senso di vita e di benessere.

Tagliuzzate pure le vecchie pelliccie in liste lunghe e sottili ed ornatene le balze, i boleros; ornatene specialmente i cappelli, sempre più piatti e larghi, di feltro molle e villoso, di velluto, di seta e *panne*, fantastici svariatissimi, ma sui quali, qualunque sia la forma o la qualità, si posa con un certo garbo esotico la piccola lista di pellicceria come orlo esterno, o come guernizione intrecciata al velluto, alla seta, od alla *guipure*. Anzi nulla vi è di più ricco e di più originale come l'unione di un superbo punto di Bruxelles con la lontra lucida e fine, o con la martora zibellina.

* * *

Ognora più le nostre signore sanno completamente distinguere fra la *toilette d'interieur*, e la *toilette* d'uscita per visite o passeggio.

Appena, appena qualcuna nasconde in fretta la *toilette d'interieur* sotto le ampie *redingotes*, quando qualche po' di pigrizia le impedisce di mutar d'abito.

Ma sono rare e scusabili licenze, perchè si sa che non fanno parte delle abitudini. Non sarebbe bello

Fig. 4.

veramente arrivare ad un *five o' clok* di un' amica con un abito da casa, per quanto ricco, per quanto elegante, per quanto pittoresco.

Giacchè dovete saperlo che gli abiti da casa si vanno facendo più che mai belli e pittoreschi, e per essi si fanno corse immaginose per rubar forme e colori all'Estremo Oriente, ancora non esaurito dalla fantasia dei nostri artisti decoratori, e tanto meno da quelle delle nostre signore. All' imitazione delle vesti giapponesi, si deve aggiungere quella delle

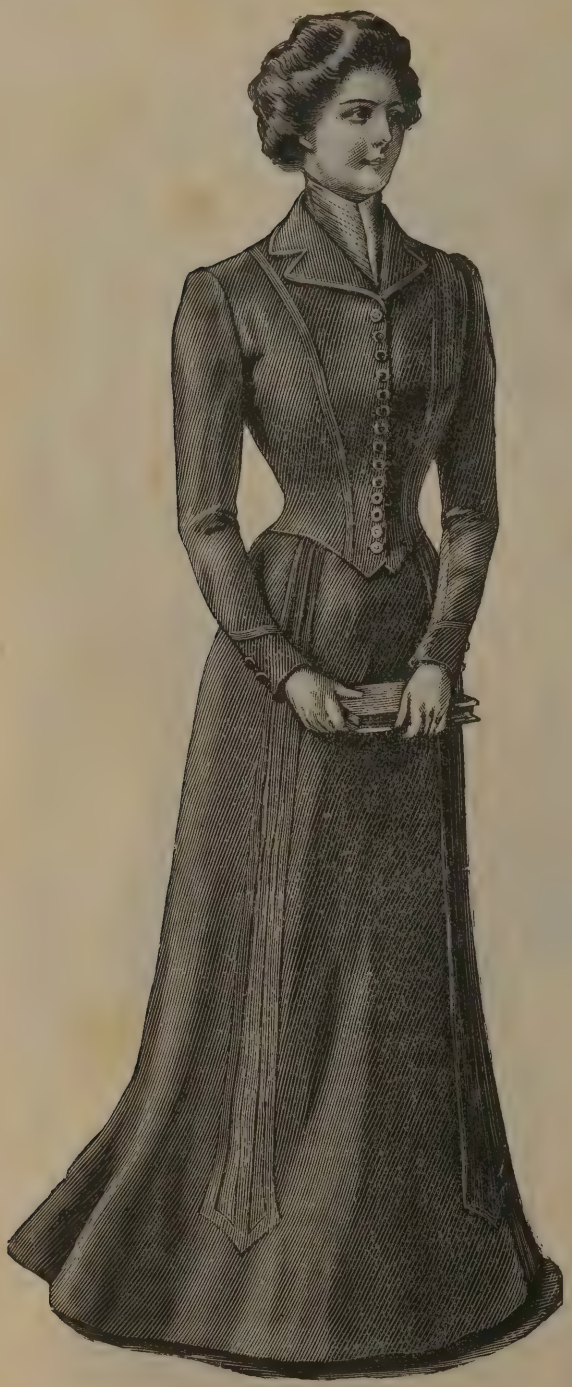


Fig. 5.

vesti Impero, perchè tutte due le forme si prestano moltissimo a quel vero *sans gène* tanto caro nell' intimità.

Colle vesti giapponesi e con quelle Impero, si può sopprimere il busto e sostituirlo con una fascia cintura, senza che l' insieme della figura possa perdere di grazia nella linea generale. Anzi perdendo di rigidezza, guadagna in *souplesse*, in quella molle grazia piena di seduzione e di abbandono, tutta propria dei corpi che le strettoie del busto non rendono legnosi.

La povera Contessa Lara, la di cui eleganza aveva molto del fantastico, indossava frequentemente vesti *d'interieur* di foggia giapponese, che lasciavano scoperte le sue belle braccia alabastrine.

Queste vesti poi si fanno in stoffe dai colori violenti: gialle a risvolti rossi, verdi a risvolti violetti, rosse a risvolti bianchi, o seminate di fiorami enormi, come papaveri, girasoli, peonie, crisantemi, ecc.

Certamente tutto questo è assai curioso, e le figure delle signore nostre nelle strane vesti, hanno un po' l'aria impacciata delle *musmé* fragili e gentili, tutte sorrisi e moine.

Quantunque la veste qui da noi abbia subìto una lieve modificazione, e cioè sia meno aderente alle gambe, pure per il suo genere stesso obbliga ai piccoli passi e quindi ha una praticità molto, molto relativa.

Mentre la veste Impero, accollata e con maniche lunghe, si adatta più al bisogno di attività delle nostre signore, di queste « mirabili donne d'Italia, che sembra abbiano saputo unire le più veementi aspirazioni femministe con la tradizionale grazia casalinga », secondo una chiara autrice inglese.

Infatti è così. Le donne italiane vanno sempre più, oso dire, perfezionandosi in questo duplice esercizio della loro attività. La conquista di quanto era loro vietato da antiche consuetudini, e la conservazione di quella grazia femminea, che generalmente si perde nell' esercizio di altre attribuzioni meno femminili.

Questo dovrebbe essere un termometro del sano equilibrio delle facoltà delle nostre brave signore, che sanno modernizzarsi senza sconfessare il passato.

Tornando alle vesti Impero, quando non sono sfarzosissime ed impudiche, sono preferibili a tutte, fra le vesti da casa. Lasciano campo a sbizzarrire il gusto in mille leggiadrie, e sono sobrie e raccolte intorno al corpo che non ha da soffrire ingombri.

Tutto l' abito è ampio, ondeggiante, senza esagerazioni. La gonna scende diritta in pieghe severe. Il corpo si chiude nel piccolo bolèro, o nel corsettino breve fermato sotto le ascelle, e questi corsettini riassumono tutta l' eleganza e tutta la grazia dell'abito intero. Si possono confezionare con tutte le stoffe, ornare con tutti i ricami, con tutte le bande, con tutti gli adornamenti suggeriti dalla fantasia e dal buon gusto.

Hanno norme fisse di taglio, ma le guernizioni possono variare all'infinito, correggendo con la fantasmagoria dei colori, l' uniformità un po' monotona della linea. E dico uniformità monotona, perchè realmente l'abito Impero non lascia indovinare nessuna particolarità del corpo, tutto nascondendo nell'ampiezza della gonna. Solo la formosità più o meno accentuata, è indizio di varietà.

*
* *

Cara fanciulla *Strana*. Nessuna mi riesce importuna, ed io deploro che la vostra timidezza vi abbia impedito di mandarmi tutte le lettere rimaste nel cassetto. Non sono una buona amica per tutte? non ho detto e ripetuto che mi piace sentirvi tutte intorno a me?

Vi ringrazio di avermi rivolto un pensiero mentre visitavate l' Esposizione Veneziana. Duolmi di non potervi dire: avete indovinato. M'accompagnavano

un bravo artista, originalissimo, e due care figliuole. Una delle quali fece trovare, alla per lei ancora incognita Marchesa, la camera profumata di rose e garofani, nei quali la Marchesa tuffò con voluttà il viso, godendo dell'aulente freschezza, e benedicendo la manina gentile che aveva disposto la ricca messe di fiori.

Voi siete una cara *Strana* fanciulla e anche i desideri vostri sono strani. Lasciate Maeterlinck. Ci sarà tempo anche per lui. Sapete che lettura vi consiglio? tutte le opere di *Luisa Anzoletti*.

È una nostra mania di cercare fuori, quello che abbiamo in casa. E non intendo confondere i due autori che ho nominati. Dio mi scampi e liberi! Deploro solo come siano generalmente sconosciute fra noi le opere di forti pensatori che darebbero tanto lavoro alla mente nostra, se li accogliessimo come amici. E Luisa Anzoletti è fortissima pensatrice. Le signorine nostre dovrebbero meditare lungamente le sue opere altamente e severamente educatrici.

E questo non dico tanto per voi, che vi credo animata dalle migliori intenzioni, ma per tante e tante altre che mi leggeranno e... non vi rassomiglieranno.

***

A Ryme. Inchieste, volete dire! Non farei un *bis in idem* della rubrica del Conte Azzurro? e poi quante risponderebbero? io non ho, vedete, un paio di baffettini spavaldi e una *silhouette* leggiadra pronta agli inchini, nè l'amabile parlantina del mio giovane amico.

E poi tutte amano chiedere. Voi siete una delle simpatiche eccezioni, e per questo tenterò di accontentarvi.

Vediamo. Rispondete: perchè mai in Italia, dove è sentito profondamente il bisogno di raccogliere ed educare l'infanzia abbandonata, si lascia languire il progetto bellissimo degli Asili-Famiglia, lanciato da Antonietta Giacomelli e Felicita Büchner? quali le cause di tanta inerzia e quali i rimedi?

***

Le mie cortesi corrispondenti dirigano le loro lettere al mio nome in Ferrara, dove persona incaricata me le fa pervenire ne' miei vagabondaggi. E ciò per evitare smarrimenti o ritardi.

Fig. 6.

I nostri modelli.

La moda è tutta per le gonne *évasées*, siano sgheronate o siano a modello, con tre balze a modello che allargano enormemente a *cloche* il fondo.

Fig. 7.

La nostra prima figura ha la gonna sgheronata e fatta a bustina, con profilature di stoffa differente. Il bolèro è dentellato bizzarramente, guernito delle stesse profilature (preferibili in panno bianco), e di bottoni smaltati. Camicetta in *panne* di tinta unita e più oscura del vestito.

Fig. 2. *Toque* in velluto grigio e uccello fantasia.

Fig. 3. Cappello rotondo in feltro rosso *taffetas* rosso drappeggiato e terminato da nodo e cocche sfrangiate.

Fig. 4. Piccola palatina in *astrakan*, con bavero e risvolti in volpe argentata. Piccola *toque* di *panne* turchese e penna d'aquila.

Boldèro in *breiscwantz* con bavero e risvolti in ermellino.

Cappello in feltro bianco con piume di struzzo nere.

Fig 5. Abito *tailleur* in panno violetto. Bottoni smaltati violetti e verdi. Camicino in velluto bianco e nero.

Fig. 6. Due *toilettes* per *soirés*. Abito in *tulle* bianco a *pois* in ciniglia nera. *Entredeux* in punto di Parigi e cintura e nastri rosso geranio.

Abito in *taffetas* nero con piccolo *bolero-fichu* in pizzo antico punto ad ago. Cintura d'oro tempestata d'ametiste. Guanti bianchi di Svezia.

Fig. 7. *Paletot* in panno *noisette*, con finto bolero incrociato. Ha risvolti di velluto marrone e guernizioni d' impunture. Cappello di feltro *noisette* e guernizioni in velluto marrone.

Fig. 8. Cappelli di forme diverse. Una *toque* formata da un solo drappeggio di velluto oliva, e ala di uccello di paradiso. Altra *toque* di feltro peloso, penne fantasia e velluto *coulissé*. Cappello a tesa larga quasi formata da una *ruche* in velluto bianco. Cinturina di velluto nero e orlo bianco. Gruppo di piume di struzzo scendenti sul nodo dei capelli.

Fig. 9. Bolero chiuso in *panne* rosso fuoco con guernizioni in punto di Venezia, nastri di velluto nero e fermaglietti d'oro cesellato. (È un bolèro che risponde alla domanda di Miss Violet; almeno mi sembra adatto a soddisfare il suo desiderio).

Fig. 10. Camicetta semplice in flanella inglese di tinta unita. Giro di collo in mussola nera. È invalso l'uso di portarli anche in casa questi boa, e nei piccoli ricevimenti. Ma sono poco consigliabili. La gola dev'essere lasciata libera. È un gran errore quello di ricoprirla con cura eccessiva, perchè si rende più delicata e più proclive alle tonsilliti ed alle angine.

*
* *

Ed ora ecco una bizzarra lettera che mi arriva d'Alessandria d'Egitto, e ch'io riproduco nella sua originale ed integrale ingenuità.

« Egregia Signora Marchesa,

Permettete ad un vostro lontano lettore ed ammiratore, di rivolgervi una domanda che mi riesce molto importante.

Anzi, prima di tutto, vi domando mille scuse per il modo di esprimermi, perchè come voi ben vedete sono uno straniero tanto per il vostro paese, quanto per la vostra bella ed armoniosa lingua che io ho imparato da ragazzo e che ora ricordo tanto mediocremente, benchè non sia passato molto tempo. Sono italiano per parte degli antichi di mia madre e m'interesso per questo assai della vostra patria, considerata da me come un poco mia. Ed ora vengo a quello che mi interessa sapere.

Avendo intenzione di intraprendere un viaggio in Italia che non ho mai veduta, avrei intenzione di

Fig. 8.

scegliere per mia prima tappa Venezia, che tanto m'interessa avendo letto molti scrittori e italiani e stranieri che ne parlano molto; vorrei fare il viaggio per sbarcare direttamente in Laguna, ma... ecco sempre lo scoglio dei ma: mi hanno detto, amici francesi, che Venezia non è la città che risponde all'aspettativa, cantata dai poeti che l'hanno veduta forse attraverso vetri color di rosa; che è una città sudicia, piccola, con le costruzioni antiche, con acqua sporca, « pas plus singulière, pas plus interessante ». Mi hanno detto anche che il cielo è molto pallido, e il mare livido come un mare del nord. Naturalmente io veniendo da queste parti, troverò tutto pallido, perchè i colori qui sono molto violenti.

Ma tutto il resto mi sveglia molti dubbi, perchè mi pare impossibile che quella città da tutti ammirata sia così, e metto carico allo *chauvinisme* francese ciò che vi ho detto.

Voi, gentile signora Marchesa, che tanto bene avete

detto di Venezia e che non immagino interessata, vi prego di rispondermi e dirmi esattamente se Venezia sarà una delusione, o una grande sorpresa gradita. Chiederete perchè ho bisogno d'incoraggiamento, ma quando voi saprete che sono un originale e che mi son fatte le più rosa immagini su questa città, voi così intelligente, comprenderete come una disillusione mi farebbe dolore.

Perdonate dunque, signora, e permettendo ch' io vi bacio la mano, ricevete i miei profondi ringraziamenti. Devotissimo

CHARLES SANTOS ».

Ecco, egregio Signor Santos; Venezia è sostanzialmente tale, quale la cantarono i poeti, ma l'ammirarla e l' apprezzarla, dipende dalle disposizioni d'animo del visitatore, da' suoi gusti personali, e da una infinità di piccole cause che possono concorrere ad affermare o distruggere l' ineffabile poesia che domina sulla città del sogno.

Non cercate in casa impressioni fuggitive, non vi fermate alla sola esteriorità. Studiate Venezia nella sua storia, ammiratela nelle sue bellezze gravi e profonde. Essa *vi risponderà* dalle sue pietre da' suoi marmi, dal suo cielo, dai canali tortuosi, dall'acqua scura, dagli archi ogivali, da'suoi mosaici, dalle sue antenne, dalla sua laguna, dal suo popolo vivace e caratteristico, da tutto quello che forma il suo fascino inesauribile, il poema di tutta la sua immensa bellezza. Venezia non ha incanti per le anime superficiali: ne ha profondi ed inestinguibili e indimenticabili per coloro che pensano, e nelle cose cercano l'anima che le vivifica, e nel pensiero vivono.

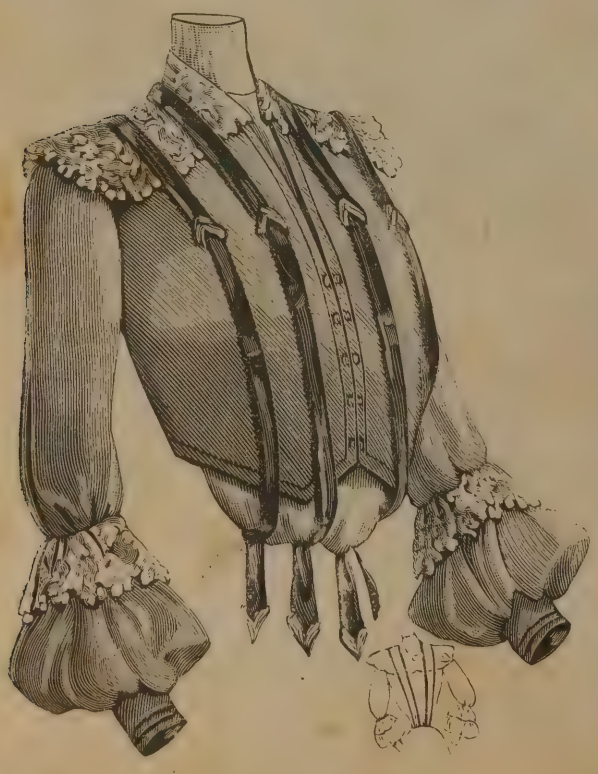


Fig. 9.

Fig. 10.

Vi sono le giornate grigie che scendono come un sudario sulla città, è ben vero, ma Alessandria non ne vide mai?

Giulio Fano nel suo libro « Un fisiologo intorno al Mondo » ne descrive appunto una tristissima e buia che velò tutta la vostra città al suo arrivo. Per lui quindi Alessandria non ebbe colori violenti, perchè egli esclama: « Sembra di essere sulle coste della Norvegia! »

Se vi avviene di arrivare in un giorno piovoso e nebbioso, non vi spaventate. Verranno i bei giorni di sole a compensarvi col loro splendore, colla loro irrompente allegria, a metter mille punte di luce sugli ori di San Marco, mille punte di diamante sulla laguna, e a far scintillar i marmi degli storici palazzi. E Venezia vi sorgerà davanti superba nella sua intangibile bellezza, che i secoli di poco, assai poco, alterarono.

Vi ringrazio di avermi dato occasione di spezzar una lancia per Venezia, i denigratori della quale se non arrivano a distruggere la sua fama, che valica i mari e vive ne' secoli, possono influire sulle anime facili alla suggestione e precludere a queste i più forti e più puri godimenti estetici.

* * *

È uscito il *Poema della Casa* di *Bruna*. È una piccola raccolta di versi scritti con una efficacissima semplicità, con una grazia veramente femminea.

La casa, l' orto, il pozzo, tutte le umili cose e gli umili aspetti, s'indorano di luce sotto la carezza della musa familiare di *Bruna*.

Vorrei riprodurre qualcuna delle leggiadre poesie, ma il libriccino è breve, ed io vorrei piuttosto invogliare le lettrici a procurarselo e farsene un compagno gentile.

MARCHESA DI RIVA.

Proprietà letteraria riservata.

MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00668 7889